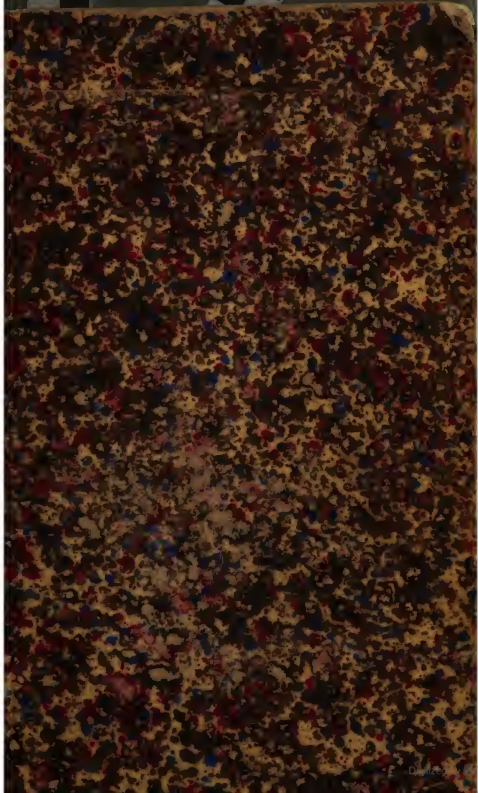




~~14~~ ~~L.G.~~ B. 21. - 22.

LA
SANTA SCRITTURA

IN VOLGARE.

RISCONTRATA NUOVAMENTE CON GLI ORIGINALI

ED ILLUSTRATA CON BREVE COMMENTO

DA GREGORIO UGDULEVI

PRETE TERNITANO.

VECCHIO TESTAMENTO
VOL. I.



1. f. 5. 6

LA

SANTA SCRITTURA.



LA
SANTA SCRITTURA

IN VOLGARE,

RISCONTRATA NUOVAMENTE CON GLI ORIGINALI

ED ILLUSTRATA CON BREVE COMMENTO

DA GREGORIO UGDULENA

PRETE TERNITANO.

VECCHIO TESTAMENTO

VOL. I.



PALERMO,
DALLA TIPOGRAFIA DI FRANCESCO LAO.

—
MDCCLXIV.

PREFAZIONE GENERALE.

Le indefesse cure e lo spirito d'indagine che in questi ultimi tempi i più dotti critici han posto nell'interpretazione delle sacre Scritture, e l'incremento che insieme hanno acquistato, non solo le scienze naturali, ma ancora lo studio comparativo delle lingue e della storia primitiva de' popoli, e quello in ispezialtà dell'archeologia e della letteratura orientale, han fatto sì che noi possiamo al presente intender vie meglio, quanto al senso letterale, questo libro divino, che non facevano i nostri maggiori, quando le versioni italiane che d'esso abbiamo videro la luce. Ciò sono, per tacer dell'altre più antiche ed oscure, anzi oggi dimenticate del tutto, quelle di Giovanni Diodati e d'Antonio Martini, degne l'una e l'altra d'esser tenute in istima, ove si ponga mente il tempo e le circostanze nelle quali furono dettate. D'origine lucchese e dotto ebraista l'uno, ma ministro del vangelo e professore di teologia a Ginevra, dove la famiglia sua era venuta a stanziarsi a cagion degli errori ch'ella aveva abbracciati; pubblicò quivi 'l suo volgarizzamento del testo originale del Vecchio e Nuovo Testamento, non esclusi i libri deuterocanonici, che i protestanti chiamano apocrifi, con brevi note dichiarative nel 1607, e vie più corretto e forbito nella seconda edizione del 1644: commendevole in vero per purità ed eleganza di dettato, ed in generale eziandio per esattezza d'interpretazione; ma dalla chiesa cattolica tenuto a ragione in sospetto e rimosso dalle mani de' fedeli, perciocchè opera d'un calvinista e, se non accomodato del tutto a quella dottrina, come pretese Riccardo Simon e dopo lui 'l Martini ed altri nostri, contenente al certo in qualche luogo dell'uno e dell'altro Testamento, per non dir nulla delle note,

il veleno della calviniana eresia. L'altro al contrario, che fu uomo molto celebrato per pietà d'animo e sincerità di dottrina, condusse su la Vulgata latina, ed illustrò con brevi annotazioni desunte da' comentatori cattolici che l'aveano preceduto, la sua elegante versione, che vide la luce, incominciando dal Nuovo Testamento nel 1769, tutta, Nuovo e Vecchio, dal 1775 al 1781 in Torino, essendo egli quivi, comechè nativo di Prato, rettore del collegio di Superga; e poi ancora nel 1782 in Firenze, dopo ch'egli fu assunto a quella sede arcivescovile. Ma, comechè forbito e quasi sempre esatto, il lavoro suo ha non pertanto que' difetti de' quali una versione fatta sopra un'altra versione non può mai essere esente. E la Vulgata latina, per li molti ebraismi ed allusioni alle cose orientali ch'ella contiene, non può certamente essere intesa appieno ed in tutti i suoi più minuti particolari, almeno ne' libri del V. T., da chi non è bene esperto delle lingue originali. Oltrechè io avviso che, comechè dichiarata autentica dal Tridentino infra tutte le versioni ch'allora correvano, e degua per fermo d'altissima venerazione, non solo per la sua grande antichità e per l'origine dalla quale deriva, ma ancora per intrinseco pregio di dottrina e d'interpretazione, siccome da' più abili critici, eziandio tra' protestanti, è stato riconosciuto; ella non possa servire a modello d'una traduzione compiutamente perfetta, per certi difetti accidentali, che vogliono attribuirsi al diverso stile che vi tennero i traduttori; essendo più letterale, ma non sempro grammatichamente esatta, in tutto quello che vi si conserva dell'antica Itala, conforme a' testi greci o all'interpretazione volgarmente detta de' Settanta; più franca assai e più libera, ma appunto perciò più discosta, non dal senso, ma dalla lettera dell'originale, in quello ch'ebbe autore s. Geronimo, il quale, avvegnachè delle lingue originali esertissimo, s'avea proposto il greco Simmaco per modello della sua interpretazione latina.

Tutto questo m'ha fatto venir nell'avviso, che non farebbe opera al tutto disutile all'edificazione de' fedeli e della chiesa in Italia, ed alla comune e diritta intelligenza di questi libri, su' quali posa, come sopra saldissima base, la nostra fede, anzi tutto l'edifizio della moderna civiltà, chi imprendesse di presentargli dinuovo al pubblico sotto veste italiana ch'allo stato attuale delle nostre conoscenze fosse interamente conforme. E comechè la grandezza o la difficoltà dell'impresa mi sgomentasse, animato tuttavia dal desiderio di rendermi utile, quanto la mia poca sufficienza il consente, alla chiesa cattolica, della quale mi glorio d'esser figliuolo, e di poter contribuire anch'io, secondo la mia possibilità, alla fabbrica di quell'edifizio che, posato sul fondamento degli apostoli e de' profeti, essendono pietra angolare il Signor nostro Gesù Cristo, conviene che s'innalzì insino alla gloria de' cieli, mi misi all'opera di voltar nel nostro volgare le divine scritture del Vecchio e Nuovo Testamento dagli originali ebrei e greci. Ma, essendomi proposto d'attenermi alla lettera con

quella fedeltà ch'a si fatte interpretazioni è richiesta, conobbi incontanente che dalle versioni già pubblicate, dov'esse s'albatterono a rendere esattamente l'originale, non potevo senza taccia di poco senno gran fatto dilungarmi. Di che, mutato consiglio, credetti che, anzichè una traduzione nuova del tutto, mi convenisse di fare in parte una nuova collazione delle antiche, sicuro che di questo metodo, ch'io mi son dierminato di tenere, non potrei esser biasimato; poichè non fu dato biasimo ad Origene dell'aver fatta la sua edizione de' LXX, compendiata dalla grande edizione degli esapli, segnando con l'obelo tutto quello che non era nel codice ebreo, ed aggiugnendovi dalla version di Teodozione, sotto 'l segno d'un asterisco, quello che v'era da supplire; nè dopo lui a Luciano prete e martire della chiesa d'Antiochia, dell'aver corretta secondo l'originale la medesima versione alessandrina; nè nella chiesa latina a s. Geronimo, quando accomodò la versione de' Salmi ch'era per le mani di tutti, riducendola a quella forma ch'ora veggiamo nella nostra Vulgata, e dopo aver voltati dall'ebreo i libri del Vecchio Testamento, contentavasi d'emendare l'interpretazione antica del Nuovo, rendendola alla fede della greca verità.

Confortato adunque dall'esempio di quegli antichi, per tacere d'Aria Montano e d'altri moderni che sono andati per la medesima via, io ho fatta questa mia versione o collazione, come ella voglia chiamarsi, sopra i testi originali che son comunemente ricevuti: cioè, per lo V. T., su l'edizione di R. Josef Athias, Amsterdam 1667, migliorata da Everardo van der Hooght nella sua del 1705, ch'è divenuta sì celebre; e per lo Nuovo, su l'elzeviriana dell'anno 1633, e su quella ancor più stimata del Wetstein 1751-1752; ma non sì che non mi sia ancor vantaggiato delle varianti che raccolsero da' codici del primo Gio. Enrico Michaëlis, Beniamino Kennicott e 'l nostro Gian Bernardo de Rossi, e del secondo Gio. Mill, lo stesso Wetstein e Gian Jacopo Griesbach, seguito dallo Scholz, dal Lachmann e dal Tischendorf. Le quali varietà, non essendo per esse punto attaccata la sostanza e l'integrità de' libri sacri, giudico che nel N. T. sieno di tanto maggiore importanza, quanto n'apparisce talvolta la conformità della Vulgata latina con gli antichi mss. del testo originale, là dove par che essa discordi dalla lezione comunemente adottata nelle stampe. Ma quanto al V. T., s'io non mi son punto dipartito dalla distinzione de' versi che d'esso abbiamo nel testo masoretico, siccome quella dalla quale è derivata la distinzione dell'edizione greca e latina, così per contrario ho creduto convenevole di seguitar l'ordine de' libri (consecrato già nel decreto del concilio tridentino) e la divisione dei capitoli alla quale noi cattolici siam usi, secondo la vulgata edizione di Sisto V, riveduta da Clemente VIII. Gli Ebrei noverano nel loro canone *centiquattro* libri, dal qual numero appellano nel dialetto loro la santa Scrittura: che anticamente ne noveravano ventidue, secondo il numero delle lettere nel loro alfabeto. E questi distinguono in tre classi; ciò sono, *legge*,

profeti ed agiografi o sacri scrittori : distinzione antichissima, da ch'essa vedesi già nel prologo all' *Ecclesiastico* di Gesù figliuolo di Sirach, ed è confermata per le parole di Cristo *Luc. XXIV, 44*. Per legge intendono i cinque libri di Moisé; del profeti contano quattro anteriori, che sono i libri di Josué, de' Giudici, di Samuel e de' Re, e quattro posteriori, ciò sono Isaia, Jeremia, Ezechiel e congiunti insieme in un sol libro, i dodici profeti minori; ed in fine negli agiografi, tre libri metrici, che sono i Salmi, i Proverbi e Job, cinque volumi minori, il Cantico, Rut, i Treni, l' *Ecclesiaste* ed Ester, che leggono per le loro solennità come altrettante appendici a' libri di Moisé, un libro profetico, ch'è Daniel, e due storici, ciò sono, Esdra e Nehemia riuniti insieme, ed ultimi i Paralipomeni, quasi compendio di tutta la storia del popolo di Dio. Ma questa distribuzione è troppo dilungi dall'usanza nostra, nè molto ben ragionata: onde io non ho creduto doverla preferire a quella della Vulgata; siccome non pure la division de' capitoli, talvolta alcun poco diversa dalla nostra nell'edizioni del testo ebreo. Perciò ch'egli è certo che gli Ebrei, i quali anticamente non n'avevano alcuna, la tolsero, forse al cominciar del decimoquinto secolo da' cristiani, che l'usavano iusiu dal dodicesimo e dall'undecimo, ma non si che molte varietà non s'osservino intorno ad essa ne' mss. ebrei, siccome ancora ne' greci e ne' latini. — Nel determinar poi 'l senso gramaticale del testo, insieme co' risultamenti ottenuti da' moderni filologi, comparando le lingue della Scrittura co' dialetti affini ch'appartengono alla medesima famiglia, ho tenute presenti le dottrine de' grammatici e de' maestri ebrei, e ancor più l'autorità delle versioni antiche: ciò sono l'alessandrina, che dicono de' LXX, co' frammenti che ci rimangono degli altri tre Greci, la Vulgata latina, le parafrasi caldaiche, l'interpretazione siriana o Pescito, e l'altre orientali; le quali sono di tanto maggior peso quanto gli autori erano più vicini del tempo che la lingua dell'originale era ancor viva e parlata, o parlavano essi medesimi una lingua che da quella era poco diversa.

Alla traduzione ho fatto seguire un breve commento, nel quale mi sono studiato di sporre più chiaramente c'ho saputo e potuto il senso letterale del testo, non penetrando nell'oscurità delle figure e dell'allegoria, nè nel mistico segreto dell'amore, per lo quale l'anima s'innalza a congiungersi direttamente con Dio, se non solo in que' luoghi dove il carattere simbolico della parola divina è più evidente e manifesto. Interpretar tutta la Scrittura nel suo senso allegorico e mistico saria stata soma d'altri omeri che de' miei: e però mi son contentato di ridurre in breve spazio tutte quelle notizie che credo esser mestieri al pieno intendimento della lettera, rischiarando i luoghi difficili; i quali, checchè Lutero e gli altri novatori del sec. XVI ne sentissero, certamente son molti, o siane cagione la brevità del dettato, che nella sua forma proverbiale e simbolica divien sovente molto scuro, o l'allusione a fatti, a costumi, ad idee or poco note e

troppo aliene dalle nostre, od in fine la naturale oscurità del mistero e la sublimità delle cose rivelate. Onde dirittamente scrivea s. Agostino *epist.* 137. *ad Volusianum* n. 3. che « tanta è la profondità delle lettere cristiane, ch'altri avria da far progresso in esse ognidi, se esse sole dalla prima puerizia insino alla decrepita vecchiezza si sforzasse d'imparare, per grande ozio, con sommo studio e perfettissimo ingegno; non perchè in esse si pervenga con tanta difficoltà a quelle cose che sono necessarie alla salute: ma, quando ciascheduno avrà tenuta quivi quella fede senza la quale non si può menar pia e diritta la vita, tante cose e così intenebrate sotto all'ombre molteplici de' misteri rimangono a' proficienti da intendere, e tanta altezza di sapienza è nascosta, non sol nelle parole con le quali coteste cose son dette, ma nelle cose medesime che sono da intendere, ch'ad uomini annosissimi, acutissimi e per disiderio d'imparare ardentissimi si vede avvenir quello che la Scrittura medesima ha in alcun luogo, *Quando l'uomo avrà finito, allora pur comincerà (*)*. »

Cotesta profonda oscurità è stata sovente cagion d'errori gravissimi agli uomini male ammaestrati ed imprudenti che, presumendo troppo di sè, si son voluti mettere senza scorta alcuna all'interpretazione delle divine Scritture, e trovando in quelle alcune cose malagevoli ad intendere, l'hanno torte a sensi sconvenevoli e falsi, a lor propria perdizione, secondo ch'è detto da s. Piero *2 ep.* III, 16. E però i padri della chiesa, mentre raccomandavano a' fedeli che meditassero di e notte le Scritture sante, gli ammonivano che prendessero guardia di non volerle interpretare di lor capo; che le cose in esse contenute, comechè per sè medesime salutari, non divenissero nocevoli alla mala disposizione della mente inferma. E s. Geronimo sopra tutti nell'*epist.* 53. a Paolino (opp. I. col. 273 ed. Vallars.), dopo avergli fatto conoscere che nell'intendimento delle Scritture sante senza alcuno che gli mostrasse la via non poteva entrare, duolsi altamente che, laddove ad esercitar l'altre arti niuno si mette che non l'abbia prima apparate, sola l'arte delle Scritture sia quella che tutti generalmente credano potersi arrogare, e quella la garrula vecchia e 'l vecchio deliro, con quanti altri ci ha al mondo di poca mente e di nessuna dottrina, tutti presumano, lacerino ed insegnino, prima che l'abbiano pure imparata.

(*) *Tanta est enim christianarum profunditas litterarum, ut in eis quotidie proficerem. si eas solas ab incunte pueritia usque ad decrepitam senectutem maximo otio, summo studio, meliore ingenio conarer addiscere: non quod ad ea quae necessaria sunt salutis, tanta in eis pertineatur difficultate: sed cum quisque ibi fidem tenuerit, sine qua pie recteque non vivitur; tam multa, tamque multiplicibus mysteriorum umbraculis operata intelligenda proficientibus restant, tantaque non solum in verbis, quibus ista dicta sunt, rerum etiam in rebus quae intelligendae sunt, latet altitudo sapientiae, ut annosissimis, acutissimis, flagrantissimis cupiditate disceendi hoc contingat, quod eadem Scriptura quodam loco habet. Cum consummaverit homo, tunc incipit (EccI. XVIII, 6.).*

Cotesto, vie più che de' giorni che 'l santo dottore scrivea, potè dirsi a ragione del tempo che i novatori, ripudiata, con l'autorità della chiesa, ogni apostolica tradizione, non vollero riconoscere altra dottrina che quella messa per iscritto ne' libri sacri, ma del senso di questi fecero giudice la ragione individuale e lo spirito privato di ciascheduno, per fino de' più ignoranti del volgo. Egli era un laccio, come ognun vede, che volea porsi all'anime semplici: perciocchè non era poi vero che la Scrittura si lasciasse senza commento alcuno, come si dicea; ma alle sane interpretazioni de' Padri e de' dottori cattolici si sostitui-vano in pubblico ed in privato, come si fa ancora al presente, le chiose e i commenti maligni dell'eresia. E però, a tagliar d'un colpo quel laccio, fu interdetta allora a' cattolici ogni lettura delle Bibbie volgari, per la regola IV dell' Indice, lasciando a' vescovi la facoltà di permetterla a que' soli i quali conoscessero non potervi trovare inciampo alcuno alla fede: e riserbata poi alla sede apostolica questa facoltà per mandato di Clemente VIII, fu in fine dichiarato per decreto della sacra congregazione de' 15 giugno 1757, confermato dall'illustre pontefice Benedetto XIV, e rinnovato a' 7 di gennajo 1834 sotto Gregorio XVI, quanto alle versioni fatte da cattolici traduttori in lingua volgare, che se esse sono approvate dalla sede apostolica, ovvero pubblicate con annotazioni desunte da' santi padri della chiesa o da altri dotti e cattolici scrittori, si son permesse (*).

Ed io, conformandomi allo spirito e alle ordinazioni della chiesa, e seguendo l'esempio di tutti gli antichi che sposero le divine Scritture, mi sono studiato di non dipartirmi mai dalle loro interpretazioni in tutto ciò ch'appartiene alla dottrina della fede e de' costumi; nè nulla ho scritto nelle mie annotazioni che possa concernere questo sacro disposto, la cui guardia fu commessa da Cristo alla sua chiesa, ch'io non l'abbia attinto da' padri d'essa, o da que' comentatori a noi più vicini che come pii e cattolici sono generalmente ricevuti ed approvati. Che se all'autorità de' nostri ho aggiunto talfiata, eziandio nelle cose teologiche, quella de' maestri ebrei o de' comentatori eterodossi, imitando anco in questo l'esempio de' Padri e de' maggiori nostri; io credo che niuno mi potrà biasimare dell'aver voluto mostrare come la tradizione dell' antica sinagoga non fosse discorde dalla dottrina della chiesa cristiana, e come alla verità sia renduta sovente testimonianza da' nimici medesimi che la combattono. Ma nelle cose critiche, che nulla han che fare con la fede nè con la morale, io non ho temuto di torre, eziandio da' moderni critici tedeschi, quello che da loro intorno alla gramaticale interpretazione ed al compiuto in-

(*) *Quod si huiusmodi Bibliorum versiones vulgari lingua fuerint ab apostolica sede approbatae, aut editae cum annotationibus desumptis ex ss. ecclesiae patribus vel ex doctis catholicisque viris, conceduntur.*

tendimento della lettera è stato opportunamente detto. Perocchè mi convien confessare che la filologia e l'archeologia orientale sono state con maggiore studio cultivate appo loro che tra noi : e chi non vuole aver taccia di soverchia parzialità non potrà negare che, non sol l'opere del Jahn canonico della cattedrale di Vienna, dell'Hävernick e dell'Hengstenberg protestanti soprannaturalisti, ma ancor quelle de' più dotti e severi critici della novella scuola alemana, come Ern. Fed. Carlo Rosenmüller, Domenico Maurer, Giorg. Benedetto Winer, e sopra tutti Guglielmo Gesenius, il quale con la sua gramatica ebraica pubblicata in Lipsia nel 1817, e col *Thesaurus philolog. criticus linguae hebraeae et chaldaeae V. T.*, Lipsiae 1829-1842, s'ha assicurato, per valermi dell'espressione del card. Wiseman nella 40^a delle sue conferenze sopra la connessione delle scienze con la religione rivelata, il dominio dell'ebraismo nell'età nostra, non abbiano recata grān luce nell'oscurità ancor non interamente diradata degli studi biblici. Ben è da dolersi che essi, protestanti e qual più qual meno razionalisti, non abbiano altro riguardo per questo libro, nel quale pur si scorgono manifesti i caratteri dell'ispirazione divina, se non forse quello che si conviene ad un'opera umana di venerabile antichità : e si studino perciò di rimuovere da esso ogn'intervento ed operazione soprannaturale, e d'accrescere e d'avviluppar sovente, anzichè disciorle, come avrebbero agevolmente potuto, le difficoltà che contr'alla sua genuina origine e certissima veracità han mosso gl'increduli e i Sociniani. Di che, veggendo come sarebbe cosa di grave rischio non meno, che di penosa fatica, per gl'inesperti che vogliono imprendere lo studio delle divine Scritture, il mettersi a svolgere i molti volumi che costoro hanno scritto per la critica e l'interpretazione d'esse, ho creduto che fusse pregio dell'opera a raccogliere in breve nel mio commento tutto quello di buono e d'utile che in quelli si trova disperso : perocchè avviso, come già fu detto da altri, che la verità, dovunque ella si trovi, appartien sempre in proprio al popolo di Dio. — Gli errori, ne' quali anco i più sobri e moderati tra que' critici sono frequentemente caduti, ho procurato al possibile di schifare; anzi, dove mi pareva che, per l'artificio col quale son presentati e per una certa apparenza di verità sotto la quale anco il falso talvolta si disguisa, potessero più agevolmente sedurre gl'incauti, ho preso di proposito a confutargli : nè ho sdegnato di valermi a quest'uopo delle medesime armi di critica e d'erudizione che gli avversari m'apprestavano, procurando ispiccare il capo con la sua propria spada, se mi venisse fatto, al gigante abbattuto dalla frombola della parola di Dio.

Perciocchè il tempo della vana e presuntuosa filosofia, che, senza alcun fornimento di grave dottrina nè potenza di dialettica, s'avvisò di poter distruggere l'autorità de' libri sacri, anzi 'l sentimento naturale della religione e l'idea medesima di Dio, cotesto tempo deplorabile è omai passato : e quegli i quali,

seguendo i principj promulgati da Semler e innanzi a lui da' due Socini, vogliono torre dall'umana natura ogni soprannaturale influenza, e dalla religione, ridotta ad uno stato puramente naturale, ogn'idea di mistero e di rivelazione, tengono oggi altra via. Tutti gli argomenti che la scienza e l'erudizione posson fornire, sono da loro adoperati ad impugnare la divinità delle sante Scritture: sono intrapresi gli studi più seri, per poter pervenire a rimuovere quel velo che rende augusta e venerabile la religione; durate lunghe veglie e non ordinarie fatiche, per sovvertire la fede che fe' grandi i nostri padri, e disimparare quelle verità sublimi che la Provvidenza volle rendere accessibili all'intendimento eziandio de' semplici e de' fanciulli. Di ben altre armi perciò è mestieri e d'altro sistema di guerra, a combattere cotesti dotti iscredenti de' nostri dì, che non facciano bisogno a' nostri maggiori contr'agli epigrammi di Voltaire ed alle stucchevoli empietà degli enciclopedisti. E coteste armi io ho volute operare alla difesa della fede e della religione che professo, togliendole di mano anco a' nimici; avvegnachè non mi sia proposto di comporre un'opera di controversia, ma solo un breve commento all'uso de' fedeli. Per questi, per la loro edificazione, ho scritto propriamente questo libro: perchè vorrei che tutti potessero attingere alla purità incorrotta della fonte que' principj di morale cristiana e di virtù, a' quali debb'essere informata la nostra vita; vorrei che tutti potessero rendere ragione, a qualunque gli domanda, della fede e della speranza ch'è in noi. Io so bene che l'amore della divina parola serbasi ancor vivo ed ardente nel petto di molti: perciocchè Iddio ha sempre i suoi per mezzo Israel, il cui diletto è nella legge del Signore e in essa meditano il dì e la notte. Ma da molti altri questo studio è stato troppo trascurato e negletto; e « di qui, io porto fermo avviso col Grisostomo *prooem. in ep. ad Rom.*, che sieno nati gl'innumerevoli mali, dall'ignoranza delle Scritture; di qui è germogliata la molta peste dell'eresie, di qui i costumi trascurati, di qui le perdute fatiche: imperciocchè, come quegli che sono privi di questa luce del sole non possono dirittamente camminare, così coloro i quali non riguardano al raggio delle divine Scritture son costretti di molto e continuamente peccare, siccome quelli che fra molestissime tenebre fanno lor cammino (*). » Che, se con lo studio di questo libro si rendesse più comune nel popolo la conoscenza delle verità della nostra santissima religione e de' principj della vera pietà, potrebbe sperarsene, come diceva il Martini, non solo una grande utilità per la riforma de' costumi, ma di più un certo e saldo aiuto, per confermare nella fede i

(*) Καὶ γὰρ ἐντεῖθεν τὰ μὲν ἐξ ἐφύῃ κακὰ, ἀπὸ τῆς τῶν γραφῶν ἀγνοίας, ἐντεῖθεν ἡ πολλὴ τῶν αἰρέσεων ἐβλάστησεν λήθη, ἐντεῖθεν οἱ ἡμελιχόμενοι βίαι, ἐντεῖθεν οἱ ἀκαρδίαι πόνοι. ὥσπερ γὰρ οἱ τοῦ φωτός ἀπεστερημένοι τούτου, οἷα ἂν ἐρῶν βαδίζουσιν οὕτως οἱ πρὸς τὴν ἀρετὴν τῶν αἰῶνι μὴ βλέποντες γραφῶν πολλὰ ἐπηρεάζονται καὶ συνεχῶς ἁμαρτάνουσιν, αἵτις δὲ ἐν σκοτίᾳ χαλεπωτάτω βαδίζουσιν.

deboli in questi tempi di grande distretta ed in tanto pericolo di sovversione. Perciocchè ancor io non dubito punto che Iddio non abbandonerà giammai la sua chiesa, questo suo tabernacolo rizzato da lui, amato e guardato da lui; questa casa eletta, fondata sopra la pietra, contr'alla quale nè l'imperversar de' venti, nè l'impeto de' fiumi, nè le porte d'inferno non prevarranno giammai: e siccome per virtù della spada aguzza della sua parola, dopo aver dissipate in prima le forze formidabili del paganesimo che l'osteggiavano di fuori, e le schiere degli eretici che si levarono dentro a lacerarle il seno, le ha dato di trionfare della superba filosofia e della vana scienza che nell'ultimo secolo procacciò per ogni verso d'abbattere e spegner del mondo la pietà e la religione, e con esse ogni bene, non le dia ancora per virtù di questa parola, letta, studiata e meditata con quel medesimo spirito che la dettò, di resistere vigorosamente agli assalti del nimico, e di vincere questa nuova generazione di sapienti ch'è surta a combatterla.

Facciano solo i fedeli di mettersi seriamente, con animo sincero, pronto ed apparecchiato a ricever la parola di Dio, allo studio di questo libro, della cui autenticità e verità son pruova incontrastabile, non che l'antichissima tradizione e l'indole del popolo al quale gran parte d'esso fu affidata, il tempo e le circostanze nelle quali dovette essere scritto, ma la sublimità ancora e la sapienza della dottrina in esso contenuta, e per fino la forma esteriore dell'espressione e l'color dello stile. E vederanno in esso rivelati gli arcani dell'essenza infinitamente perfetta di Dio, e diciferati que' misteri profondi dell'umana natura ch'a' savi più rinomati dell'antichità parvero insolubili. Vederanno esposta con chiarezza di nativa ingenuità l'origine sola possibile delle cose, la storia primitiva dell'uomo, e la formazione successiva della società, nella quale egli era destinato a vivere secondo l'ordine della provvidenza divina. Vedranno come Iddio, il quale trasse dal nulla il cielo e la terra, e creò l'uomo a sua imagine e simiglianza, costituendolo signore di tutte le creature terrestri, incontanente come questi disubbidì al divino comandamento e con la prevaricazione sua guastò e corruppe nella radice tutta l'umana progenie, gli fe' promessa, per l'infinita misericordia sua, d'un salvatore, che dovesse riparare i danni a quella recati per lo peccato, e riscuoterla dal giogo della servitù sotto 'l quale era caduta; e quando poi tutte le nazioni tralignarono dal culto sincero della religione primitiva alla corruzione dell'idolatria e per fino al culto della depravata natura, egli si formò un popolo peculiare, dal quale volle che la salute si spandesse per tutta la terra, chiamando Abraam, che doveva essere il padre de' credenti, da una terra d'idolatri, per ripetere a lui la promessa di cotesto salvatore divino, che, uscendo di lui, doveva portar la benedizione a tutte le genti. La progenie di questo patriarca egli fa scendere in Egitto, acciò che quivi più rapidamente moltiplichi; e traedola di là, ed informandola per ben quarant'anni nel di-

serto a' dogmi della vera religione e della morale più sublime, volle instituir per essa una serie di riti simbolici e d'allgoriche cerimonie, nelle quali la futura redenzione del genere umano fosse adombrata. Queste sono le verità capitali che, contenute ne' libri e nella legge di Moisè, si ripetono in tutte l'altre parti del V. T.; o sia che ne' libri storici si descrivano le glorie, i travimenti, le pruove del popolo eletto, le cui sorti furono sempre strettamente collegate con l'osservanza o la trasgressione ch'esso faceva della legge, e col risponder bene o male al grande scopo al quale questa era ordinata; o che ne' profetici, insieme con la caduta d'esso popolo, sia prenuziata la sua rigenerazione, la glorificazione spirituale e 'l compimento futuro della chiesa; o che negli agiografi in fine, come essi comunemente s'appellano, si dipinga la fermezza della fede e della confidenza in Dio, in quell'età della religione nella quale le promesse dell'avvenire non apparivano ancora in tutta la loro chiarezza, ma pure l'ardor del desiderio lottava incontro a' ceppi dell'inferma natura, aspirando alla futura liberazione, e la carità anelava a comprendere il misterio del divino amore, ed al possedimento di quella sapienza ch'è esso amore medesimo.

Ma quella promessa e questi disideri non potevano aver compimento se non nel nuovo patto, dopochè Iddio, il quale avea parlato già anticamente a' padri ne' profeti, da ultimo parlò a noi nel suo Figliuolo, il quale egli costituì erede d'ogni cosa, per lo quale fece ancora i secoli (*Ebr. I, 4. sg.*). Imperciò i quarantacinque libri del V. T. lasciano come un addentellato a' ventisette del Nuovo, che, congiugnendosi a quelli per l'intimo legame di Cristo, ch'è la parola di vita, formano con essi un tutto ben collegato, un edificio compiuto, un sol libro divino. Qui vedesi nel vangelo adempiuta l'antica promessa, e consumandosi nel misterio dell'amore i simboli e le profezie, il Verbo eterno, presa umana forma, comparir su la terra al tempo ordinato, per recar la luce della verità a' figliuoli travati dell'uomo, e invitandogli, con quella dolcezza di persuasione che parla al cuore, d'entrar nel reame di Dio, rannodargli col vincolo della carità cristiana in una sola famiglia. E i quattro evangelisti, come carro o quadriga del Signore, secondo l'immagine nella quale gli contempla s. Geronimo, e veri cherubini per la sublimità della scienza, fatti banditori della buona novella, tenendosi insieme scambicvolmente e quasi abbracciati l'uno all'altro, portano già per tutta la terra lui che con la predicazione della sua parola e con l'efficacia della sua virtù commuove i popoli e rinnova la natura. Alla sua morte, per la quale il nuovo patto fu fermo e fecondata la semenza della celeste dottrina, vedcsi seguire nel libro degli Atti apostolici la prima fondazione e 'l primo ordinamento della chiesa, nella quale non solo gl'Israeliti, ma tutte ancora le genti doveano trovar salute: apparisce l'operosità dello spirito e l'energia della vita della quale questa è animata, e, rispondente al

zelo apostolico, la carità de' fedeli, l'unione de' cuori in una dottrina tutta amore e nella fede d'una sicura speranza, nella collezione dell'epistole canoniche; e finalmente ancora la rivelazione de' suoi futuri destini nello svolgimento de' secoli, le persecuzioni e' combattimenti terreni coronati, dopo lungo soffrire, da gloriose vittorie e dagli splendori dell'immortalità, nel volume profetico dell'Apocalisse. Così, mentre quello che nel V. T. era proposto sotto il velame misterioso de' simboli e dell'allegoria, qui è tutto spiegato nella pura chiarezza propria del vangelo, e i più profondi sensi della sapienza divina sono esposti nel linguaggio della più ingenua semplicità, la quale, facendo del N. T. il libro del popolo, come altri dirittamente s'avvisò di chiamarlo, è ad un tempo il carattere più evidente della sua divinità: l'opera di Dio, che, incominciando con la Genesi o con la rivelazione del principio, avea prese le mosse dalle tenebre della creazione primitiva, si compie con la rivelazione fatta al profeta del nuovo patto, e col suo misterioso libro si rappicca a' segreti della vita avvenire. E il Verbo eterno della vita, che si rivela al mondo sotto forma sensibile, per rigenerare la società degradata e campar l'uomo dalla morte dell'ignoranza e della colpa, è come il centro intorno al quale questi due estremi, siccome tutte l'altre parti del grande edificio, s'aggrano, e la chiave senza la quale non ci è possibile di penetrare nell'intimo senso di esse.

Cotale è il libro c'ha operato con la sua potente efficacia su lo sviluppo della moderna società, e sopra tutti gli elementi de' quali si compone la vita; dalle abitudini più ordinarie e da' principj pratici della morale pubblica e privata, insino a' sistemi ed alle speculazioni della filosofia; dalle nuove forme di rappresentazione con le quali s'è rivelato il bello nell'arte cristiana, insino a quelle del reggimento civile nel nuovo ordinamento degli stati. Cotale è il libro ch'io presento a' miei concittadini d'Italia: perocchè, siccome da questo centro d'Europa ordinò la divina provvidenza che la civiltà si diffondesse, insieme con la vera religione, verso 'l settentrione e l'occidente, e di là in tutte l'altre parti del globo; così avviso che qui vie meno che altrove possa la società civile reggersi, e la potenza dell'umano ingegno spiegarsi in tutta la sua naturale energia, senza l'ajuto delle forme e del sentimento religioso; e che però a questo popolo, più che a qualunque altro, convenga lo studio e la meditazione di questo libro divino, nel quale tutto 'l sistema della religione e i principj d'ogni civiltà son contenuti. Io mi sono ingegnato di darlo fuori con tal veste che non guasti nè nasconda la virile bellezza delle nude forme originali, e con tal corredo di dichiarazioni che, rispondendo alle condizioni del tempo presente, possa renderlo proficuo eziandio a' volgari e adatto all'uso universale. S'io ho raggiunto in tutto o in parte il mio scopo, non s'appartiene a me di giudicarne: questo so di certo, che non potrà essermi dato biasimo d'averne concepito il desiderio.

PREFAZIONE AL PENTATEUCO

E IN PARTICOLARE ALLA GENESI.

Primo nel canone delle divine Scritture è il libro di Moisè, appellato dagli Ebrei תורה *thoràh*, che vuol dir *legge*, siccome esso è detto ancora nel N. T., e da noi con greco vocabolo *Pentateuco*, πεντάτευχος, quasi volessimo dire *i cinque libri o strumenti*, a cagion della sua divisione in cinque parti; la quale, comechè non credasi provenuta direttamente dall'autore, è nondimeno antichissima, trovandosi già nella versione alessandrina. Queste cinque parti o libri noi chiamiamo altresì co' nomi greci de' quali in quella versione furono appellati, esprimendone con essi l'argomento o le principali cose che vi son contenute: laddove gli Ebrei gl'intitolano dalla prima frase o parola dalla quale ciascun libro comincia, enfaticamente pronunziata. Così 'l primo d'essi, il quale, stendendosi dalla creazione insino alla morte di Josef in Egitto, comprende l'istoria della chiesa patriarcale per ispazio, secondo il testo ebreo, d'anni 2369, da noi è detto *Genesi*, ossia *generazione*; però che in esso sono esposte le origini del cielo e della terra, e le generazioni primitive della specie umana: e gli Ebrei l'appellano *Beresith*, che vuol dire *In-principio*; perciò che questa è la prima voce con la quale Moisè incomincia la sua narrazione.

Antichissimo tra gli storici o sapiente sopra tutti i legislatori dell'antichità, egli non premette al libro suo una prefazione volgare, ma tal che risponda all'alto concetto della costituzione teocratica ch'egli avea nella mente, derivandola dalle fonti medesime della religione patriarcale e della tradizione primitiva. Il proemio della sua legge è la creazione dell'universo: ma la cosmogonia descritta da lui, avvegnachè in qualche punto mostri accordarsi co' frammenti che di quello de' Fenici, de' Persiani, degli Egizj, de' Greci e de' Romani ancora ci rimangono (*), pure ha sopra tutte queste, non sol nell'insieme, ma ancora ne'

(*) Veggasi la cosmogonia de' Fenici secondo Sancuniatone appo Eusebio *praep. ev.* l. 10, ovvero ne' frammenti dell'ediz. d'Orelli p. 9 sgg., quella degli antichi Persiani appresso Kleuker *Anhang z. Zendavesta* l. 170 sg. ed Anquetil du Perron *Oupnekhât* l. 409 sgg., degli Egizj in Diodoro Sic. l. 13., de' Greci e de' Romani in Esiodo *theogon.* 116 sgg. ed in Ovidio *metam.* l. 5 sgg.

particolari, sì grande consonanza co' principj della sana filosofia e co' fatti che la moderna geologia ha dimostrati (*), che forza ci è confessare lui averla dovuta attingere alla divina rivelazione, sia che questa fusse fatta a lui direttamente, o trasmessagli nell'autiche memorie e nella tradizione de' maggiori. Dall'idea adunque d'un Iddio onnipotente e provvido, creator del cielo e della terra, egli prende le mosse, per innalzar sopra questa base d'ogni diritto e d'ogni virtù tutto il maraviglioso edificio delle sue leggi politiche e religiose. Il culto severamente morale al quale egli voleva educar gli Ebrei, e la fede immutabile nella Provvidenza che volea mantener viva ne' loro petti, per poterli quindi ordinare in una chiesa nazionale e sotto un reggimento teocratico, che moderasse in sferatezza de' loro costumi senza abbatteverne gli animi nè degradarne lo spirito, erano una conseguenza logica di quell'idea. Da essa ebbe origine, come il sacro storico ci vien mostrando, la vera religione del mondo primitivo, la quale non fu un culto materiale degli idoli e della natura, qual poi diventò tra' popoli dell'Asia nell'età della degenerazione, ma una pura conoscenza dell'Ente supremo unita al sentimento della sua bontà conservatrice. E per cotesto modo dalla genesi dell'uomo, creato da Dio a sua immagine e simiglianza, cioè con intelletto capace di conoscerlo e volontà fatta per amarlo, egli fa incominciare il filo di quella sacra tradizione per la quale la dottrina e i riti della pura religione naturale discendono, senza alcuna interruzione, da Adamo insino a Noè e da questo, spenta per l'acque del diluvio quella parte del genere umano eh'era tralignata dalla verità, si continuano particolarmente nella famiglia di Sem, durando ancora insino a Melchisedec, che costituisce il passaggio dalla religione della natura a quella della legge, la quale ha cominciamento con Abraam.

Con la storia della vocazione di questo padre de' credenti, per la quale avendo Iddio dichiarato di voler prendere sotto la sua spezial protezione in progenie di lui e far d'essa il suo popolo, è rafferma la fede nella divina provvidenza, noi siamo introdotti nella parte nazionale del sacro libro, la quale si continua con Isac e con la famiglia di Jacob insino alla fine d'esso. Il Signore Iddio di tutta la natura è quindi innanzi l'Iddio d'Abraam e de' suoi discendenti: e Moisé, ristignendo a questi la sua narrazione, dopo esposte le divine promesse e raccontati quegli avvenimenti dell'età patrincale ne' quali i segni della prov-

(*) La corrispondenza della cosmogonia mosaica a quel che v'ha di più certo nelle scoperte e nell'osservazioni geologiche dell'età nostra, è stata riconosciuta da' più illustri cultori delle scienze naturali, specialmente francesi ed inglesi; come da Luc *lettres sur l'histoire physique de la terre*, Paris 1798. André *théorie de la surface actuelle de la terre*, Par. 1806. G. Cuvier *discours sur les révolutions de la surface du globe*, 5^e éd. Par. 1828. Demerson *géologie en 22 leçons*, Par. 1829. p. 408. 461. Boubée *géologie élémentaire*, Par. 1833. p. 63 sgg. Rendani *cours élémentaire de géologie*, Par. 1841. Ampère *leçons sur la classification naturelle des connaissances humaines* (del cui sistema di geografia può vedersi un estratto nella nota 3^a alla fine delle lettere di Bertrand *sur les révolutions du globe* ed. 7^a, Bruxelles 1843), Marcel de Serres *cosmogonie de Moïse comparée aux faits géologiques*, 2^e éd. Par. 1841. Buckland *vindictae geologicae*, Oxonii 1821. T. Beke *origines biblicae or researches in primeval history*, Lond. 1831. K. J. Burton *a view of the creation of the world in illustration of the Mosiac record*, Lond. 1836. A' quali possono aggiugnersi Brocchi *conchiolog. fossile subapennina*, Milano 1814. t. p. 217. Fr. de Paula von Seibauk *physik.-theolog. Erklärung der 6 Schöpfungstage*, Augsburg 1829. A. Wagner *Geschichte der Urwelt* p. 470 sgg. e parecchi altri. Le relazioni tra l'racconto biblico e le teorie della scienza son tali che, come diceva Mr. Ampère, *il faudra conclure, ou que Moïse avait dans les sciences une instruction aussi profonde que celle de notre siècle, ou qu'il l'ait inspirée*.

videnza e del favor divino apparvero più manifesti, li segue nella peregrinazione d'Egitto: per mostrar poi nell'Esodo come il Signore, che non fallisce mai fede, trasesse di quella schiavitù con prodigj e segni mai più non uditi; e per menargli di là infino al Sinai, dove è ordinata la promulgazione della legge, e la costituzione del popolo di Dio in quella forma che 'l Signore medesimo ha divisata. Qui son promulgati, ne' dieci articoli del decalogo, i comandamenti della legge naturale, che dividea oramai una legge scritta; e sopra essi è fermato il patto tra Dio e 'l popolo: sopraggiugnendovisi dipoi gli ordinamenti giudiziali, e le leggi cerimoniali del culto, tutte allegoriche nel loro intimo senso, ma adatte nella forma esteriore alla rozza durezza di quel popolo antico, ed acconce a ritrarlo dagli usi allor troppo comuni dell'idolatria. E queste leggi, non classificate nè ridotte a sistema, lo scrittore va intesseado alla sua narrazione, secondo ch'esse furono pubblicate; proseguendo insieme a descrivere il cammino, le mormorazioni e le infedeltà del popolo ne' quarant'anni ch'andò pellegrinando per lo deserto, insinochè, spenta tutta quella generazione ch'era uscita d'Egitto, ed educata l'altra, ch'era nata, a più nobili sensi ed all'abitudine della novella istituzione, il popolo fu forte a bastanza, da poter combattere le genti nimiche, e conquistare il paese che Iddio gli avea destinato.

E sia fin qui compendiato l'argomento di questo libro, mirabile egualmente per profondità di sapienza e sublime, ma schietta, bellezza di forme; del quale antichissima tradizione degli Ebrei e de' cristiani riconosce autore Moisè. Nè sol essi; ma i Samaritani altresì, de' quali un piccol numero, per disposizione singolare della Provvidenza, si conserva ancora a Nablusa in Palestina, hanno, siccome opera di Moisè, in grande venerazione il lor Pentateuco, d'origine incerto molto antica, ed uguale, da alcune poche varietà in fuori, all'ebreo, anzi scritto co' le medesime lettere, benchè non della forma quadrata o caldaica, ch'appo gli Ebrei prevalse dopo la cattività, ma secondo l'alfabeto samaritano, che differisce ben poco dal fenicio, qual fu usato da Moisè e dagli altri antichi e conservossi perfino nelle monete de' Maccabei. Ondechè taluni critici tengono che quel codice derivi dagli Israeliti delle dieci tribù o da que' d'Efraim, nel cui luogo i Samaritani succedero; anzi 'l p. Morin, che primo il pubblicò per le stampe l'anno 1615 nella poliglotta di Parigi, avvisò che dovesse preferirsi al codice ebreo ne' luoghi dove da questo discorda, che son diligentemente raccolti nell'ultimo volume della poliglotta di Londra: laddove altri erdono che fosse ritoccato ed accomodato alla lezione de' LXX, forse da quel Dositeo del quale fa menzione Origene nel primo libro contro Celso, siccome sostenne l'Usserio; e che recasselo a' Samaritani quel Manasse, sacerdote ebreo, che passò a loro al tempo d'Alessandro macedone, secondo che racconta Gioseffo *ant.* XI. 8. 4. E di questa seconda sentenza, che reputa alterato dalla mano di qualche critico esso codice samaritano, oggi non è più da dubitare, dopo quello che n'ha scritto il Gesenius nel suo commentario de *Pentateuchi samaritani origine, indole et auctoritate*, Hal. 1815.

Ma, chechè sia di ciò, egli è incontrastabile che gli Ebrei, i cristiani e i Samaritani riconoscono concordemente l'autenticità del Pentateuco: e se questa concordia è un argomento validissimo a dimostrarla. In tradizione degli Ebrei è di tanto maggior peso, che l'invenzione o la falsificazione d'un libro sul quale era fondato tutto l'edificio della loro costituzione civile e religiosa, che conteneva l'origine di tutti i costumi loro e dell'usanze più volgari, che penetrava col suo spirito in tutti gli elementi della loro società e della vita, saria stata opera al tutto impossibile e senza esempio. Nè dee credersi che questa tradizione incominciassero ne' tempi più tardi della repubblica giudaica e lungi dall'età nella

quale il libro si disse composto. Perchè, non solo in esso libro medesimo si dice espressamente che Moisé scrivesse la legge datagli da Dio e 'l patto fermato sopra essa *Esod.* XXIV, v. 7. XXXIV, 27., il cammino del popolo per lo deserto *Num.* XXXIII, 2. e le cose di maggior momento che per quel cammino gl'incontrarono *Es.* XVII, 14., e poi 'l cantico del Deuteronomio, *iri* e. XXXI, 22., anzi tutto dimanco quest'ultimo libro della legge *Deut.* XXXI, 9. 26. XXVIII, 61.; ma negli altri libri ancora del V. T., eziandio in quegli de' quali la grande antichità non può essere contrastata, si fa del continuo menzione del *libro della legge di Moisé*, e non sol s'allude ad esso ed a' comandamenti che vi son contenuti, ma se ne recitano eziandio le parole: come nel 2 *Re* XIV, 6., dov'è allegata la legge del *Deut.* XXIV, 16., e nell'orazione di Nehemia al c. I, 7-9. del suo libro, che risponde al *Lev.* XXVI, 40 sgg. ed al *Deut.* IV, 27 sgg. XXX, 2 sgg. E alle testimonianze del V. T., le quali appo i fedeli hanno molto maggior valore che semplici documenti della tradizione degl'Israeliti, rispondono quelle non meno esplicite nè meno gravi del Nuovo; perchè la tradizione della chiesa cristiana risale insino agli apostoli; anzi, conciossiachè anco Cristo, allegando il libro della legge, il quale u' tempi suoi non era punto diverso dal nostro, l'attribuisca a Moisé, essa è fondata su la parola infallibile dell'Autor medesimo della nostra fede.

Ma, non ostante tutto cotesto nuovo di testimoni ch'assicurano a Moisé il possesso del Pentateuco, non son manenti tra gl'increduli e i critici moderni di quegli che n'hanno negata o messa in dubbio l'autenticità: che ciò fecero Tomm. Hobbes, Is. Peyrère, Bened. Spinoza, Ricc. Simon, Gio. Cherico (bench'egli poi ritraesse l'opinione sua nella dissert. *de scriptore Pentateuchi* premessa al suo commento); e più recentemente Vater, de Wette e Volacy. I quali, avvegnachè quasi tutti ammettessero che Moisé scrivesse alcuno de' suoi cantici, il decalogo con qualche altri luoghi della legge, e forse alcun diario del viaggio per lo deserto; la compilazione del suo libro, nella forma ch'oggi l'abbiamo, rimandarono all'età posteriore, al tempo di Samuel, di David o di Salomone, ovvero sotto Josia, quando da Helcia sommo sacerdote si disse trovato il libro della legge nella casa del Signore, siccome è raccontato nel 2 *Re* XXII, 8 sgg. Anzi Volney pretese ch'esso Helcia e Jeremia profeta e Safan segretario del re componessero allora, non senza saputa di Josia, questo libro; per raccendere nell'animo de' Giudei il sentimento religioso e l'amor della patria, solo rimedio che loro rimanesse tra' mali che minacciavano lo stato, strignendoli da un lato il re d'Egitto, dall'altro quel di Babilonia, e gli Sciti penetrando nella Siria settentrionale. Spinoza era ito ancora più avanti, e fattone autore Esdra, il qual suppose che volesse così provvedere con un corpo di patrie leggi all'ordinamento del popolo ritornato dalla cattività.

A cotesto modo le ipotesi intorno all'origine del libro si son moltiplicate, ma senza alcuna probabilità di prove: siccome dall'altro canto di poca forza o nulla si son trovati al paragone gli argomenti addotti contr'alla sua autenticità. Che nè la somiglianza della lingua con quell de' libri più recenti, che gli Ebrei parlavano quasi mille anni dopo: nè il disordine e l'apparente discrepanza delle sue varie parti, avvegnachè distinte l'una dall'altra per titoli particolari, e contenute bene spesso, sotto altra forma e con diverso stile, alcuna ripetizione delle cose già dette; nè in fine il trovarsi in esso de' nomi propri, delle frasi e perfino delle osservazioni ch'accennano un'età più recente: non son ragioni di tanto peso che possano preponderare alle contrarie, nè di tal natura che i nostri, ed eziandio i critici più moderati tra' protestanti, non v'abbiano potuto rispondere. La lingua, comechè poco mutabile appo un popolo orientale, come gl'Ebrei, che per lungo tempo non sentì alcuna influenza straniera, e dagli scribi, che facevano le recensioni del sacro testo, accomodata

alcun poco alle forme grammaticali de' loro tempi, come avvenne de' poemi d'Omero appo i Greci e di tutti i più antichi scritti in ogni altra letteratura, pure serba ne' libri di Moisé qualche avanzo di più antiche forme, e vocaboli e locuzioni peculiari, che lo distinguono da quella de' libri posteriori, ne' quali voci e forme caldaiche, ignote allo scrittore del Pentateuco, vanno di mano in mano mescolandosi alla purezza dell'ebreo primitivo. I poebi nomi propri, e le frasi rarissime, che tradiscono una mano più recente, poterono gli uni esser sostituiti ad altri più antichi, e l'altre esservi aggiunte per modo di postille, in alcuna revisione: perocchè gli antichi usarono di ritoccare in cotali cose di poco rilievo le scritture che trascrivevano, anzichè rischiararle con annotazioni, come oggi facciamo. Il disordine in fine e la discordanza delle varie parti del surro libro, esagerata dagli avversari, anzichè argomento contr'alln soa autenticità, è piuttosto una prova che serve vie meglio a convalidarla. Perciocchè, Moisé inteso come egli era al reggimento del popolo, distratto in mille cure per quel lungo e penoso cammino, e impedito oltr'a ciò dall'imperfezione e difficoltà de' mezzi di scrivere ch'erano in que' tempi, non potè comporre il suo libro tutto d'un fiato e con un medesimo concetto, come nell'ozio della vita privata uno scrittore più recente avria fatto; ma dovette a riprese e ad intervalli di parecchi anni lavorar questi suoi comentari, le cui parti, rionite poscia in un sol volume, nella diversità della forma e nel color dello stile portano ancora il carattere dell'epoele differenti della sua vita nelle quali furono scritte.

Tali son sottosopra gli argomenti co' quali, non solo i teologi e controversisti, ma ancor de' critici dell'età a noi più vicina, fra cattolici Jahn nell'*Archiv für Theolog. u. ihre neueste Litteratur* di Bengel vol. II, III, p. 381 sgg., e de' protestanti Rosenmüller ne' suoi *prolegomena in Pentateuchum*, e più diffusamente Hengstenberg *die Authentie des Pentateuches*, Berlin 1836-1839, hanno rivendicato a Moisé il suo libro, accordandosi ancora in ciò la sana critica con la vetusta tradizione. Ed essi valgono altresì per la Genesi, la quale, collegata strettamente con gli altri quattro libri per le molte allusioni ch'essi contengono a' fatti de' patriarchi e alle divine promesse, non può per modo alcuno esserne disgiunta. Sol sì è fatta quistione se Moisé nvesse direttamente dalla divina rivelazione, o ricevesse per tradizione orale de' patriarchi, o togliesse da alcun documento scritto innanzi a lui, quello che dell'origine del mondo e della storia primitiva egli racconta in questa prima parte del suo libro. E quest'ultima sentenza, proposta già dal medico francese Gio. Astruc, che nelle sue *conjectures sur les mémoires originaux dont il parait que Moïse s'est servi pour composer le livre de la Genèse*, Bruxelles 1753, s'ingegnò di mostrare che cotali documenti fossero al novero di dodici, è piaciuta a' più de' moderni critici: agli uni, perchè istimarono per tal modo potersi aprire più agevolmente la via ad impugnar l'autenticità del sacro libro; ed agli altri, che procedono con più diritte intenzioni, sol perchè più acconcia ad ispiegare le differenze di stile e le ripetizioni che ci s'incontrano, soprattutto ne' primi undici capitoli. Perciò ch'egli è notissimo come gli scrittori orientali, attingendo le loro narrazioni ad alcun libro più antico, erano usi di trascriverne letteralmente le parole, anzichè torne il contenuto; di che abbiain frequentissimi esempi ne' libri de' Paratipomeni raffrontati con quelli de' Re. E i vari titoli che son prefissi alle varie parti del libro, l'uso de' nomi di Dio, che in uno squarcio è detto *Elohim*, Iddio, ed in un altro *Jahvèh*, Signore, ovvero *Jahvèh Elohim*, ed altre cose sì fatte, han dato argomento a determinar il numero e la qualità di cotali documenti: se non che, laddove Astruc ne faceva dodici, Eichhorn *Einteitung* II. p. 274 della 3ª ediz. gli ha ridotti a due, ed Hgen *die Urkunden d. erst. Buchs von Moses*, Halle 1798, ne vuol tre.

Ma si circoscrivano le investigazioni della critica dentro a' limiti che la ragione ha segnati; non trascurando di prender guardia alle conseguenze che l'audacia degli avversari può trarne. E se pur vuolsi al tutto sostenere cotesta pluralità di documenti; a me par più verisimile che tutto quello dove trovasi 'l nome sacro del Signore, יהוה, scrivesse Moisé originalmente, da che questo nome, ignoto agli antichi, dicesi rivelato a lui nell'*Esod.* VI, 3.; e che gli altri squarei, ben pochi, di stile assai più breve e conciso, ne' quali è usato costantemente il nome *Elohim*, togliesse forse da alcuna scrittura più antica. Per questa sentenza non fia punto scemata l'autorità de' libri santi, nè offesa la fede: sol che que' documenti tengansi anch'essi come un testimonio verace della rivelazione fatta a' primi padri ed un monumento autentico del mondo primitivo, e che l'autor dei Pentateuco si riguardi come ispirato sempre o assistito da Dio, eziandio nel trascriverli. Più veneranda anzi ne diverrà agli occhi nostri l'antichità di questo libro divino, nel quale, leggendo insieme con la descrizione de' prischi costumi le pruove della fede e gl'innumerabili esempi di pietà di que' padri del popolo eletto, ci parrà di conversar con loro in quell'antica semplicità del vivere, e d'ascoltare dalla lor bocca medesima le gesta de' loro maggiori e le tradizioni vetuste. Ma in coteste gesta ed in coteste tradizioni contempleremo ancora, benchè nascosta sovente sotto al velo dell'allegoria, la futura salute del genere umano: però ch' eziandio i fatti di que' santi uomini furono per tal modo ordinati dalla provvidenza divina, che divenissero, nel lor linguaggio misterioso, una profezia dell'avvenimento di Cristo e della fondazione della sua chiesa.

LA GENESI,

PRIMO LIBRO DI MOISÈ.

CAP. I.

*Creazione del cielo e della terra: 3 della luce;
6 del firmamento; 9 del mare; 14 delle stelle;*

1. *In princ. creò Iddio.* L'Ente supremo ci è presentato qui nell'atto sublime della creazione, traendo tutte le cose dal nulla, *ἐκ οὐκ ὄντων*, secondo l'espressione usata nel 2 Macc. V (VII), 28. Perciocchè, quantunque il verbo ebr. בָּרָא *barà*, che Moisé adopera a significare quest'atto, non altramente che l'latino *creare*, indichi tal fiata la semplice formazione da una materia già esistente, come nel v. 21.; più comunemente esso importa una creazione propriamente detta: ed in questo senso debbe qui intendersi, essendo manifesto, come osserva il Gesenius *thesaur. ling. hebr.* p. 236., che qui trattasi della prima produzione dell'universo ancora rude ed informe, la cui disposizione e successiva formazione è narrata ne' versi seguenti. Così l'intesero l'antica sinagoga e i più de' rabbini, siccome osserva Aben Ezra a q. l.; così tutti gli interpreti e dottori cristiani, preceduti già dall'Apostolo Ebr. XI, 3. Rom. IV, 17. Perciò Aquila, Simmaco e Teodozione traslatarono *ἐκ τῆς οὐκίας*; e se i LXX hanno *ἐκ οὐκίας*, fece; questo deve intendersi nel senso di *creare*, come quando nel simbolo niceno diciamo Iddio *παραγενεῖ, factorem coeli et terrae*. Veggasi del rimanente Mosè Maimonide *more nebochim* III, 11. e Moshemio nelle diss. *de creat. mundi ex nihilo* aggiunta al c. 5. del *Systema intell.* di Cudworth. — Dire poi che Iddio fe' questa creazione *in principio*: cioè nel principio del tempo, *initio temporis*, come dichiara il concilio lateranense IV nel c. *Firmiter*; perocchè il tempo cominciò con la successione delle cose create, laddove nell'essenza eterna di Dio non s'ha principio nè fine, nè successione o mutamento di sorta. Così Moisé rigetta l'eternità del mondo, che fu creduta da alcuni popoli orientali: siccome, annunziando il dogma filosofico e religioso della creazione, riprova non solo il panteismo col sistema delle emanazioni, ma ancora il dualismo, il quale insieme con l'io suppone qualche altro principio, ovvero una materia esistente da sé; e vie più an-

20 de' pesci e degli uccelli: 24 degli animali terrestri e dell'uomo.

In principio creò Iddio il cielo, e la terra.

cora i vaneggiamenti di quegli i quali, di là da questo mondo visibile e materiale non sapendo veder nulla, pretesero trovarne l'origine nel tutto accozzamento degli atomi. — Solo aggiungerò, innanzi ch'io proceda più oltre, che nella frase del testo בָּרָא אֱלֹהִים *barà Elohim* (Iddio creò) alcuni Padri e teologi cristiani avvisarono che fosse adombrato il mistero della Trinità: il nome plurale *Elohim* accordato con un verbo singolare, come se altri dicesse, *gl' Iddii creò*, parve loro che dovesse significare la pluralità delle persone nell'unità dell'essenza divina. Ma gli Ebrei usavano così fatti plurali, che i gramatici chiamano di *dignità* o di *maestà*, esaudito favellando degli uomini: vedi al c. XX, 13. E questa osservazione taglia ancora contra l'interpretazione assurda di Herder e di Bauer *hebr. Mytholog.* I, 91., i quali supposero infetti di politeismo i primi tre capitoli di questo libro, traslatando *iddi* il nome *Elohim*, e *Signore* degli *iddi* in cambio di *Signore Iddio*. Chi avrebbe mai creduto che di cotesto biasimo potesse buttarsi un libro che fu appositamente scritto per preservare gli Ebrei dal contagio del politeismo e dell'idolatria, il documento più antico nel quale sia solennemente proclamata l'unità di Iddio?

Iddio adunque creò il cielo e la terra: ciò sono tutte le cose che compongono l'universo; intendendo per cielo tutti gli astri e corpi celesti, con lo spazio che li contiene, comechè ancora imperfetti ed informi, in quello stato primitivo di creazione, al quale dovea succedere questa formazione compiuta e perfetta che noi ora veggiamo. Verisimilmente la terra era allora in uno stato d'incandescenza e di fusione, siccome potrebbe argomentarsi dalla natura delle roccie primitive, non istratificate, che compongono la corteccia inferiore del nostro globo, e dal calore sempre crescente che ancor vi s'incontra, scendendo a qualche profondità sotto la superficie; e tutti gli astri del cielo

2 E la terra era vacua e diserta: e tenebre erano sopra la faccia dell'abisso: e lo

spirito di Dio alitava sopra la faccia dell'acqua.

potevano esser anche nello stato di gaz e di fluido sottile, siccome hanno imaginato Herschel ed Ampère, e quali appariscono tuttavia i gruppi delle nebulose. — Della creazione degli spiriti angelici Moisé non fa motto in alcuna parte della sua cosmogonia: ma antica tradizione, confermata dal concilio lateranense I. c., tien che fossero creati anch'essi in quel principio delle cose, insieme col cielo e la terra.

2. *La terra era vacua.* Il sacro scrittore si restringe più particolarmente alla storia del globo terrestre; il quale ei presenta ignudo ancora di tutti gli ornamenti che doveano abbellirlo, in quello stato che i Greci chiamarono *χῶς*, e che da Ovidio fu detto elegantemente *rudis indigestedae moles*: sommerso tutto nell'acqua: qual fu certamente nelle prime etadi geologiche, quando per lo raffreddamento successivo della superficie erano passate già allo stato solido le rocce e' terreni della prima formazione, e rimanevano ancora nello stato liquido eolante sostanze, che tutto il globo dovea esserne coperto. Similmente Talete e i più antichi tra' greci filosofi insegnarono, come può vedersi appo Aristotile *metaphys.* I, 3., che tutte le cose avessero origine dall'acqua e dall'oceano. Né in geologia non s'ha fatto così certo, che in terra fosse in principio coperta tutta dall'acqua, e che allora ella era vacua e diserta. Perciò che allora incominciavano a deporsi in forma di sedimento le rocce e i terreni di transizione, ne quali nessun vestigio apparisce della vita organica: e conformemente alla narrazione mosaica la scienza insegna, per valermi delle parole di Cuvier *disc. sur les révol. de la surf. du globe* p. 18. ed. 3^a. *que la vie n'a pas toujours existé sur le globe, et qu'il est facile à l'observateur de reconnaître les points où elle a commencé à déposer ses produits.*

Aggiungesi poi che le tenebre erano sopra la faccia dell'abisso: perocchè dobbiamo immaginare quell'acqua primitive pressochè bollenti per la forza del calorico centrale, che teneva ancor molto alta la temperatura della superficie terrestre; e però l'atmosfera tutta ingombrata de' vapori che non si erano ancora precipitati, la faccia dell'acqua letteralmente coperta dalle dense tenebre che ne derivavano, e l'mare involto nella ragnina a modo che fanciullo nelle fasce. secondo l'espressione sublime del libro di Job XXXVIII. 9. La luce già era, come dirò nel t. seg., ma non poteva perciò penetrare insino alla superficie della terra. E di quelle tenebre si serbò memoria nelle tradizioni degli antichi popoli, come può vedersi nelle loro cosmogonie, nelle quali la notte è la più antica, anzi la genitrice di tutte le cose: vedi Esiodo *Theogon.* 123 seg.; e ne' Carmi Orfici: *νύκτα θάνα*

νύκταπαυ δίστομα, ἣλλ' αὖτις ἀνέστη. — L'abisso, del qual parla Moisé, non è altro che quella grande quantità d'acqua la quale copriva allora la terra: perocchè gli Ebrei chiamarono *מַיִם תְּהוֹם*, come leggesi qui nell'originale, qualunque vasta massa d'acqua, e specialmente il mare e l'oceano; e questo medesimo significato ebbe la voce greca *ἄβυσσος* adoperata da' LXX, secondo ch'essa è dichiarata negli antichi lessici.

lo *spirito di Dio.* È la virtù creatrice e vivificatrice di Dio (*ἀνταρτία νοητική, ζωοποιός*, come s'esprimono Eusebio e l'Grisostomo), la quale istava a fecondar le acque, per trarne tutte l'infinite specie d'esseri viventi che doveano popolar la terra. Ma per questa virtù e per questo spirito s. Basilio, s. Geronimo, il Grisostomo medesimo, s. Agostino e molti altri Padri greci e latini insegnano doversi intendere la terza persona della Trinità: laddove Tertulliano *contr. Hermog.* 32. e Teodoro *quest. in Gen.* 8. vogliono che fusse l'aere o il vento, il quale agitava le acque; perocchè vento è il significato proprio e primitivo della voce ebr. *רוח* *rûahh*, e l'aggiunto divino o di Dio si dà nella lingua ebraica anco agli obbietti materiali, per esprimerne la forza o la grandezza: p. es. i cedri di Dio, i monti di Dio. Anco in Omero leggiamo *Θα βρύ, ἡ μὲν θεία*. — Traduco poi *alitava* la voce *מְרַחֵף* *merahhêpheth*, la quale i LXX interpretarono *ἐνσπύρο, ed Aqu. Simm. Teod. ἐνσπύρομα* (donde la Vulg. *ferabatur*). Il Greco veneto *ἐνσπύρο, Onkelos e l'arabo Saadia soffiava*: perocchè avviso che qui nell'originale sia una metafora bella ed ardita, tolta dal volo degli uccelli. La rad. ebr. *רָחַף* *rahhâph*, che nella 1^a conj. significa *tremare*, nella 3^a esprime il *librarsi* che fanno gli uccelli su le penne, tenendosi sospesi in aria, od atlando sopra i loro uccelletti, siccome ricavasi dal *Deut.* XXXII, 41. In fatti questo medesimo verbo nella lingua siriana, nella quale è molto più usato, diceasi non sol degli uccelli che stanno a covar l'uova o i pulcini (onde s. Geronimo *quest. hebr.* a q. I. e molti altri interpreti vogliono che qui si tradotti, *se ne stava a covare e fecondar l'acqua*); ma eziandio del fuoco che scende di cielo, e dello Spirito santo che in forma di colomba scende su la mensa encaristica o sopra l'acqua del battesimo: vedi s. Efron opp. I. 143. III. 143. ed *Assemani biblioth. orient.* IV. 294. Bar Ali interpreta quel verbo siriano con voce arabica che significa *incubavit aris, volitavit super pulvis*: ed eziandio nel Talmud *chagigâ* c. 2. fol. 15. si dice che, quando la ruomba istà in cotol modo sopra i suoi figli (*כִּי יוֹדֵעַ עַל בְּנָיו*), non però li toera. Veggasi di tutto ciò Gesenius *thesaur.* p. 1283. ed Aurivillio nella dissertazione che scrisse

3 E disse Iddio, Sia luce. E fu luce.

4 E Iddio vide che la luce era buona: e si divise Iddio la luce dalle tenebre.

5 E Iddio chiamò la luce Di, e le tenebre

appositamente sopra questa voce, ch'è 11^a nell'ediz. del Michaëlis.

3. disse, *Sia luce*: cioè, comandò che fosse luce; per la parola sun, non pronunziata difuori, ma concepita nella mente, per quella Parola della quale è scritto *Gio. 1, 3: ogni cosa fu fatto per esso*; ed a' *Col. 1, 16: in lui furono create tutte le cose*. E la sublimità di questo luogo della Scrittura fa ammirata a ragione da Longino de *subl.* 9, 9.

Contr'a questa creazione della luce, che precede la formazione del sole e degli altri astri del cielo, dopo le scoperte della moderna fisica non sarà più alcuno che voglia muovere difficoltà. Ma pure mi conviene osservare che qui non trattasi della creazione prima ed assoluta della luce (di cotesta sostanza che supponsi emanare al presente da' corpi luminosi, ne' quali ella fu condensata, o piuttosto dell'etere che da essi è messo in movimento, secondochè vuolsi adottare il sistema fisico dell'emanazione o quello delle ondulationi); ma bensì d'una creazione che può dirsi relativa. Moisé non isterisse, *sia la luce*; ma, *sia luce* (וַיֵּאמֶר יְהוָה יְהי אוֹר *ehi or*) — e *fu luce* (*illucescat* — et *illuxit*). Egli volle indicare la prima apparizione della luce su la terra, il fenomeno dello schiarimento, significato qui per la voce *ehi or*, come nell'*Esod. X, 23. Giud. XIX, 26. Zac. XIV, 7*. Iddio comanda che le tenebre, delle quali era involto il globo terrestre, si diradino; e la luce che irradiava lo spazio divien visibile, e si fa di dopo quella oscurissima notte. Perciocchè quella materia qualsivoglia che produce questo fenomeno della luce, secondo ogni verisimiglianza dovette esser creata insin dal principio, insieme co' corpi luminosi del cielo; anzi la terra medesima nel suo stato d'incandescenza, non anzi che fusse involta tutta dall'acque e da' vapori, doveva essere un corpo luminoso.

4. Iddio vide ecc. Rappresentasi Iddio a modo come un artefice, il quale, contemplando il lavoro ch'è uscito delle sue mani, se ne compiace e quasi s'applaudisce. Ma in sostanza vuol dire che questa, come tutte l'altre opere di Dio, non poteva esser altro che buona e bella: e la luce è certamente la più bella tra le cose visibili, anzi l'origine d'ogni loro bellezza. — Anco Platone nel *Timæo* insegna che Iddio volle che tutte le cose fosser buone, e che nulla v'avesse di male al possibile.

dir. la luce dalle tenebre. Questo vuol dire che la luce per sua propria natura, secondo ch'ella fu fatta da Dio, è al tutto divisa dalle tenebre, che sono la privazione d'essa. Ma l'igo da s. Vittore de *sacram.* I. I. 10. ed altri antichi l'interpretao eziandio allegoricamente, come l'altre parti

chiamò Notte. E fu vespro, e fu mattina, il di primo.

6 E disse Iddio, Sia un firmamento nel mezzo dell'acque; e divida l'acque dall'acque.

della creazione, e dicono che « quello che facevasi nel mondo sensibile era immagine delle cose che avvenivano nell'intelligibile: imperocchè, siccome nel primo di Iddio divise la luce dalle tenebre, così allora separò parimente gli angeli da' demoni, la grazia dal peccato, la gloria dalla pena, il cielo dall'inferno. »

5. chiamò la luce Di: cioè, fece sì che si chiamasse poi dagli uomini: perocchè a Dio non fu bisogno di nomi per chiamar le cose. E confermasi per questo che la luce del v. 3. non fosse altro che la luce o la chiarezza del di.

fu vespro, o sera. Le tenebre erano già precedute al di: e però gli Ebrei incominciavano i loro di dalla notte o dal vespro (vedi *Lev. XXIII, 32.*), e gli chiamarono anche בֵּינְיָמִין *vespro-mattina*, che risponde al *νύξ-ἑσπρας* de' Greci. Così abbiamo il primo giorno, composto di notte e di di, nell'opera della creazione, ossia della formazione della terra, che fu tutta compiuta in sei di; i quali dirò al c. II, 2. in qual modo debbano intendersi. L'ebreo, in cambio di *di primo*, ha *di uno* (אֶחָד *ehad*); su la quale espressione sostituiscono *Giosèffo antt. iud.* I, 1, 1. e *Filone de opific. mundi* (opp. I. 8. ed. Mangey). Ma è un semplice ebraismo, che troveremo ancora nel N. T., dove ne favellerò più distesamente (vedi *Matth. XXVIII, 1.*).

6. Sia un firmamento. Iddio comanda che l'aere, ancora troppo ingombro di nebbie e di vapori, si purifichi vie maggiormente; e che, abbassandosi sempre più la temperatura esteriore della terra, una parte d'essi vapori si precipiti giù a crescere la massa liquida dell'acque, e l'altra, assottigliandosi in nuvole o risolvendosi nell'aere stesso, salga alle regioni più alte dell'atmosfera: per modo che questa rimanga, come posta tramezzo, a dividere l'acque di sotto da' vapori che stanno disopra. Cotale è il senso che la natura delle cose richiede che si dia a questo ed al v. seg. — poste dall'un de' canti le congetture degli antichi comentatori. Ma può veramente la voce עֲרֹכֶת *rakia* significar l'aere, l'atmosfera che ci circonda? Parecchi tra' moderni, come Gio. Drusio, l'igo Grozio, Gugl. Estio, lo credettono: fondandosi su la radice d'esso nome, la quale significa *disendere*; e però vollero che si traducesse *expansione*, spazio. Ma la radice עֲרֹכֶת *rakà* importa propriamente *disendere una cosa solida e dritta*, quasi a colpi di martello: e però forse con miglior sennotrasturaronio i *LXX* εὐρύχωρον, e la Vulg. *firmamentum*; conciosiosicchè gli Ebrei intendessero esprimere con quella voce ciò che noi chiamiamo cielo, ma in quanto si rappresentava a' sensi loro a guisa d'una volta solida di

7 E Iddio fece il firmamento; e divise l'acque di sotto al firmamento dall'acque di sopra al firmamento; e così fu.

8 E Iddio chiamò il firmamento Cielo. E fu vespro, e fu mattina, il di secondo.

9 E disse Iddio. Sieno l'acque disotto al cielo raccolte in un luogo, ed apparisca il secco. E così fu.

10 E Iddio chiamò il secco Terra; e la raccolta dell'acque chiamò Mari. E Iddio vide che ciò era buono.

11 E disse Iddio, Germini la terra erba minuta, erbe che facciano seme, alberi fruttiferi che portino frutto, secondo le specie loro; il seme del quale sia in esso sopra la terra, E così fu.

12 E la terra produsse erba minuta, erbe che fanno seme, secondo le specie loro; ed alberi che portano frutto, il cui seme è in esso secondo le loro specie. E Iddio vide che ciò era buono.

13 E fu vespro, e fu mattina, il di terzo.

metallo, tirata quasi a martello, qual esso apparisse ancora agli occhi del volgo. Questa immagine sensibile troviamo ripetuta ne' loro libri poetici, e specialmente in *Job XXXVII*, 18., dove i cieli si dicono distesi e solidi a guisa d'uno specchio di metallo; oltre al compararli sovente con una tenda od un padiglione spiegato *Sal. CIV*, 2. *Is. XL*, 22. Così ancora tra' Greci Omero chiamò il cielo *παράστατον* *Il. V*, 504. *Od. III*, 2., e *στέφανον* *Od. XV*, 329.; *Teognide* v. 867. *γῶμα*, ed *Empedocle* ap. *Plutarco de placit. philoa.* *II*, 11. *στεινόν* e *κροταλλοειδές*. Ma, avvegna che questa sia l'etimologia e l' significato primitivo della voce *rakia*: non ne segue però che Moisé (il quale, scrivendo al popolo, doveva adoperar que' vocaboli ch'erano in uso tra' il popolo, non crear nuovi termini scientifici) l'abbia posta appunto in questo significato, ed abbia anch'egli avute su la natura del cielo quelle medesime idee false che l'volgo. D'un astronomo de' nostri dì, il quale adoperasse la voce *firmamento*, nullo crederebbe per fermo ch'egli ha il cielo per qualche cosa calda e materiale. Sal volessi aggiungere ch' appo gli Ebrei quel vocabolo dovette, oltr'al cielo, comprendere altresì l'*atmosfera*, alla quale esprimere non trovai in quell'antica lingua alcun'altra voce. E l'aere veramente, insieme con lo spazio immenso che seguita dopo esso, forma agli occhi nostri, per una combinazione della luce che se ne riflette, l'apparenza di questo firmamento, di questa volta azzurra che ci pur circoscrivere lo spazio sopra del nostro capo.

7. *dall'acque di sopra*. Intendi l'acque che rimasero allora risolte nell'aere o in forma di vapori, come testè ho detto; le quali par che fossero in molta maggior copia che non sono al presente, e ch'ad esse debba attribuirsi la frequenza de' cataclismi in quella prima età geologica, insino al diluvio di Noè.

8. *Cielo*. *שמים* *sciamaiim*. Qui per cielo non può intendersi altro che l'aere, siccome dove favellasi de' rotoliti e degli uccelli del cielo. Perocchè gli Ebrei distinguevano tre cieli: il cielo aereo, del quale scrisse S. Piero 2 ep. *III*, 5-7. che i cieli che sono adesso son diversi da que' primi, che peri-

rono per lo diluvio; il cielo stellato v. 14., ossia lo spazio nel quale son le stelle e gli altri corpi celesti; e l'empireo, che riguardavano siccome il seggio di Dio, e chiamavano *cielo de' cieli* *Deut. X*, 14. *1 Re VIII*, 27., o *terzo cielo* 2 *Cor. XII*, 2. Anco i Greci appellarono cielo l'aere, come notò *Galenus comm. 2. in Hippocr. epidem. 1.* E simile i Romani: *namque et hoc coelum appellaverunt maiores, quod alio nomine aëra; omne quod inani simile vitalem hunc spiritum fundit* *Plin. II*, 38. *Vedi Forcellini lex. lat. s. q. v. §. 14.*

9. *Sieno l'acque.... raccolte*. L'acque inferiori e liquide, le quali insino allora avevano coperta tutta la superficie terrestre, si ritraggono in alcuni luoghi determinati, e lasciano comparire il secco, cioè la corteccia solida del globo, che in prima le sosteneva. Ciò non poté avvenire altrimenti che per l'avvallarsi che fe' questa corteccia in alcuni luoghi, e sollevarsi in altri, forse per l'azione del fuoco sotterraneo, e per le vaste ondulazioni della materia che nello stato di fusione lignea par che formi ancora il nocciolo del nostro pianeta. Incominciò adunque quel terzo dì la serie successiva di que' sollevamenti onde ebbero origine i diversi sistemi e catene di montagne, la cui maggiore o minore antichità i geologi si sono studiati di determinare per mezzo del minore o maggior numero degli strati terrestri che rimasero inclinati al loro innalzamento.

11. *Germini la terra*. La terra uscita del seno dell'acque si veste al comandamento di Dio, di piante d'ogni ragione; da quelle la cui struttura è più semplice, dalle agame e crittogame insino alle funerugane più perfette; dall'erbe più minute insino agli alberi d'alto fusto. Si videro allora sorgere quelle immense foreste di felci e di licopodiacee, ed in processo di tempo ancor di cideade, di palme e di coniferi, le quali, per la maggior copia di calore, di carbonio e d'umidità el'era su' il globo, venendo su con tal rigoglio che la più ricca vegetazione tropicale del tempo presente non potrebbe darcene idea, coprirono la terra insino alle regioni polari, e formarono co' loro annui g'immensi depositi carboniferi che s'incontrano prima d'ogni altro fra' terreni secondari.

14 E disse Iddio, Sieno de' luminari nel firmamento del cielo, per dividere il dì dalla notte: e sieno per segni, e per istagioni, e per dì ed anni.

15 E sieno per luminari nel firmamento del cielo, per recar luce in su la terra. E così fu.

16 E Iddio fece i due grandi luminari (il luminar maggiore che soprastesse al dì, e 'l luminar minore che soprastesse alla notte), e le stelle.

14. *Sieno de' luminari.* La formazione del sole, della luna e delle stelle posta nel quarto di è stata materia di grave difficoltà agl'interpreti, di censurare e di scernere agl'increduli. L'apparizione della luce lasino dal primo dì, tre dì già scorsi con l'avvicinarsi di luce e di tenebre, sarebbero mal possibili senza la presenza del sole? La contraddizione è così palese, ch'ad un uomo qualunque del volgo, non ch'all'alto ingegno di Moisé, il quale era oltre a ciò ammaestrato nella sapienza del popolo più culto che fusse allora su la terra, non saria potuta sfuggire. E dall'altro lato il ripiego imaginato da taluni, ch'a quella luce apparita il primo dì Iddio provvedesse temporaneamente d'uno strumento o d'un motore, che potesse governarla come fa ora il sole, insino che questo fusse venuto ad esercitare il suo ufficio, ha molto del ridicolo. Egli è strano, come fu osservato da Origene de princip. IV, 16. (vol. I. p. 174. ed. Bened.) il credere che quel prim' di fossero senza sole né stelle. E però i dottori ebrei, seguiti dal Card. Gaetano, dal Calarino e da altri espositori cristiani, avvisano che gli astri fossero creati insino dal principio, e che qui non si faccia altro che dichiarare più esplicitamente quei ch'era detto nel v. 1.: perciò interpretano, *Iddio avea detto, in luogo di disse.* Ma, poichè in questo quarto di convieue al tutto che qualche cosa fosse fatta (che secondo l'interpretazione de' rabbin non si saria fatto nulla); lo lungo con Herschel, che 'l sole e l'altre stelle, essendo state create da prima nello stato che veggiamo ora le nebulose, per l'azione continua della gravità s'andassono formando a modo di globi o di sferoidi, addensandosi in materia, che prima era fluida e trasparente, attorno ad un nocciolo solido, simile a quello che gli astronomi han creduto osservare nelle nebulose d'Andromeda e della nave Argo. Questo contenzamento si poté fare in modo più sensibile nel quarto dì, per un'azione speciale della virtù creatrice di Dio; e poterono anche allora i vapori, che nuotavano tuttavia nell'aere e rendevano incerta la luce ed imperfetta la vista degli astri, essere diradati in modo che questi divenissero pienamente visibili, e se ne scorgessero chiari i contorni e le forme. Interpretazione accennata già da Origene I. c., s. Basilio hom 2. 6. in *hexaëmer*, e s. Cesario

17 E si gli mise Iddio nel firmamento del cielo; acciocchè lucessero sopra la terra:

18 e soprastessero al dì ed alla notte, e dividessero la luce dalle tenebre. E Iddio vide che ciò era buono.

19 E fu vespro, e fu mattina, il dì quarto.

20 E disse Iddio, Menino l'acque de' rettili, degli animali viventi: e' volatili volino sopra la terra, dinanzi al firmamento del cielo.

dial. I. (vol. VI. p. 37. della *Biblioth. Patr.* del Galiandi), benchè non la svolgessero secondo le teorie de' moderni. E tutto questo lo scrittore sacro esprime nel suo linguaggio figurato e poetico, dicendo che Iddio fece quel dì de' luminari, e poseti nel firmamento del cielo, cioè nello spazio.

E dice che questi astri furono fatti per dividere il dì dalla notte: proechè, scrivendo la storia della terra e per uso degli uomini, egli volle indicare solo l'utilità che questi hanno del sole e degli altri luminari del cielo. Essi illuminano la terra: e danno agli uomini 'l mezzo di distinguere il dì dalla notte, di contare i giorni, le stagioni e gli anni, e di prevedere anco i cambiamenti che debbono avvenire nell'aere. Perciò le stelle furon dette segni, eziandio da Omero e da Arato, come qui nei sacro testo; e Proclo *theolog.* VI. le chiama *ἀστὲρ τοῦ χρόνου*, strumenti del tempo. Ma ciò non toglie che cotai corpi, così mirabilmente ordinati, d'una mole sterminata, di numero infinito, che perdonsi olt'alla sfera della nostra vista e di tutti i nostri strumenti, a distanza che la mente umana non sa concepire, non sieno ancora ordinati da Dio ad un fine più nobile e più eccellente. Pretenderemo forse che tutto questo universo fosse creato unicamente per noi, abitatori effimeri d'un picciol punto, che mal può ravvisarsi nell'immensità dello spazio?

16. *grandi luminari.* Così chiama il sole e la luna, secondo la grandezza apparente, per la quale mostrano maggiori che le stelle fisse: e bene è il sole rispetto a noi, averne più piccolo che paressi d'intra queste, un immenso globo di luce, che diffonde il calore e la vita sopra tutta la faccia della terra. E la luna altresì, comechè infinitamente minore, per la luce che riflette si chiara inverso noi, può dirsi ch'abbia il principato della notte, la quale ella illumina con mirabile varietà, secondo il cambiamento delle sue fasi.

20. *Menino l'acque ecc.* Prime a popolarsi di animali son l'acque; ne' cui sedimenti, che formano i terreni secondari, se ne disposero gli avanzi in gran copia, lungo tempo prima che quelli delle classi superiori si mostrassero su la terra. Le stampe de' piedi degli uccelli appariscono in que' depositi anco ben presto, e quasi contemporaneamente alle spo-

21 E creò Iddio i ceti grandi, e tutti gli animali viventi che muovonsi, i quali l'acque menarono, secondo le specie loro; ed ogni sorte di volatili alati, secondo le loro specie. E Iddio vide che ciò era buono.

22 E Iddio benedisse loro, dicendo, Fruttate e moltiplicate, ed empiete l'acque ne' mari: e' volatili moltiplichino nella terra.

23 E fu vespro, e fu mattina, il dì quinto.

24 E disse Iddio, Produci la terra animali viventi, secondo le loro specie: bestie,

e rettili, e le fiere della terra, secondo le specie loro. E così fu.

25 E Iddio fece le fiere della terra, secondo le specie loro; e le bestie, secondo le specie loro; e tutti i rettili della terra, secondo le specie loro. E Iddio vide che ciò era buono.

26 E disse Iddio, Facciamo l'uomo all'immagine nostra, secondo la nostra simiglianza: e sopratea a' pesci del mare, ed a' volatili del cielo, ed alle bestie, ed a tutta la terra, ed a tutti i rettili che si muovono su la terra.

glie ed alle stampe de' pesci. Perciò la creazione si degli uni e si degli altri è posta al quinto dì: nè s'è adoperato a caso il verbo ebr. יצא *isretsa*, che significa propriamente *abbondino*, ovvero *producano in copia*; perocchè le osservazioni geologiche attestano l'immensa copia degli animali che popolavano l'acque in quella prima età. Cotesti son chiamati *rettili*, רֶמֶשׂ; però che gli Ebrei comprendevano sotto questo vocabolo tutti quegli animali il cui corpo è lungo orizzontalmente, e però eziandio i pesci.

e' *volatili rofino* ecc. Così suona letteralmente l'originale: onde argomentasi che gli uccelli avessero un'origine ben distinta da quella degli animali acquatici. Laddove i LXX, seguiti dal Caldeo, dalla Vulg. e dalle versioni arabe, li fecero produrre altresì all'acque, sottintendendo la particella relativa che tra l nome *volatili* e l verbo seguente. E però un tempo fu tenuto lecito tra' cristiani l'uso delle carni degli uccelli ne' dì d'astinenza, come quelli che si credevano aver comune l'origine co' pesci: vedine le testimonianze di s. Epifanio, di Socrate e di Niceforo, allegate dal Calmet a q. I. Ma Moisé medesimo c. II, 19, dice che Iddio formò i volatili dalla terra.

21. i *ceti grandi*, LXX τὰ μέγα καὶ τὰ μικρά *ta megala*. La voce ebraica תַּחֲמִינִים *thammim*, plurale di *thamin*, ha un significato molto più esteso, nè si trova nelle lingue nostre da poterla esattamente tradurre; però ch'essa esprimeva tutti i *rettili* d'enormi dimensioni, prendendo la parola *rettili* nel senso notato al v. 20. Comprendevasi perciò, non solo i cetacei propriamente detti, ma tutti i pesci altresì di gran corpo, i grandi serpenti (i LXX traducano ordinariamente ὀφιοειδὲς), ed eziandio i eucoodrilii Is. XXVII, 1. Li, 9. Ezech. XXIX, 3. XXXII, 2. Sal. LXXIV, 13., che sono i più grandi animali viventi dell'ordine de' sauri. Il Gesenius in una postilla ms. al suo lessico congetturava che in voce *thamin* significasse in prima il tonno, grosso pesce nolissimo nel Mediterraneo, detto anco dagli Arabi تُون *tuun*, da' Greci τόννος, *thynnus*, con piccola inflessione della voce ebraica. Ma in questo luogo non ha dubbio che il significato suo non sia molto più esteso. A me par di vedervi in ispezial modo i prodigiosi sauri gigan-

teschi che la paleontologia è ita a risuscitare insino dagli strati più profondi de' terreni terziari.

22. *benedisse loro* ecc. È un modo figurato di parlare, col quale vuol significarsi che Iddio diede loro la facoltà di riprodursi e di moltiplicare.

23. *Produci la terra* ecc. Finalmente, essendo la terra bene asciutta ed acconcia da essere abitata, Iddio crea gli animali terrestri; i quali, anco per le prove che ne fornisce la geologia, non è dubbio che non sieno appariti ultimi sul globo, da che gli avanzi loro abbondano solo ne' terreni terziari. — Essi son partiti, secondo la classificazione zoologica degli Ebrei: 1° in *fiere*, בְּהֵמָה *behemah*, cioè sono grossi animali selvaggi, il più carnivori; 2° *bestie*, בְּרִיָּה *beria*, o animali domestici, erbivori; 3° *rettili*, che qui in ebreo son detti רֶמֶשׂ *remes*, ed oltre a' rettili della moderna zoologia comprendono tutti gli animali di piccole dimensioni, anche della classe de' mammiferi. — A questa creazione del sesto dì appartengono, non solo le specie viventi degli animali terrestri, ma ancora i mastodonti, gli anoploterj, i megaloterj e tante altre specie estinte, le quali or si ritrovano solo nello stato fossile.

25. *vide che ciò era buono*. Quest'approvazione di Dio equivale anche ad una benedizione; ed ha la medesima efficacia sopra le molteplici famiglie degli animali terrestri, che la benedizione data ai pesci ed agli uccelli nel v. 22., la quale qui è sottintesa.

26. *Facciamo l'uomo*. Ultimo, dopo tutti gli animali, apparisce l'uomo, il capolavoro di questa creazione terrestre. E Iddio non comanda a questa volta con una parola, ch'egli sia prodotto; ma esorta quasi se medesimo di metter mano alla grande opera, nella quale più chiaramente che in qualunque altra doveva imprimere la stampa del suo spirito creatore. Egli dice, *Facciamo l'uomo*; nelle quali parole la teologia cristiana vede dirittamente come un consiglio che prendono insieme le tre persone in cui si configura l'unica essenza divina: quindi quel verbo in plurale. Αἱρεῖ (αἱρεῖ) τὸ ὄψι, ἡμεῖς *hires* (il Signore dice al Figliuolo, *Facciamo*); così l'autor dell'epistola attribuita a s. Barnaba. E s. Giustino martire, Origene, s. Ireneo, Eusebio da Cesarea, s. Gregorio Niseno, s. Ambrogio, e

27 E Iddio creò l'uomo all'immagine sua; e gli lo creò all'immagine di Dio: maschio e femmina gli creò.

28 E Iddio li benedisse, e disse loro Iddio. Fruttate e moltiplicate, ed empiete la terra, e rendetela soggetta; e signoreggiate i pesci del mare, e i volatili del cielo, e tutti gli animali che si muovono su la terra.

gli altri padri della chiesa comunemente, reggono qui 'l Padre a consiglio col suo Figliuolo, ovvero tutt'e tre le persone insieme, delle quali una sola è la natura, la potenza e l'operazione.

L'uomo è creato *ad imagine e simiglianza* di Dio; egli è un vivo ritratto del suo creatore; in prima nell'ordine della natura, per l'anima sua incorporea ed immortale, e per le facoltà dell'intendimento e del libero arbitrio, le quali, facendolo singolare da tutte l'altre creature, lo ravvicinano a Dio, ch'è intelletto ed amore infinito, e sono anzi una partecipazione delle perfezioni di lui; e poi per la grazia giustificante, per la quale egli divien *partecipe della divina natura*, secondo l'espressione di s. Piero 2 ep. I, 4., e ritrae in sé la santità medesima di Dio. A' quali tratti di somiglianza, che si riferiscono agli attributi essenziali della natura divina, può aggiungersi che l'uomo porta ancora in sé e nell'anima sua un'immagine della Trinità medesima delle persone divine, siccome con molto acume d'ingegno, conformemente alla dottrina de' Padri, ha dimostrato il Bossuet *disc. sur l'hist. univ.* II, 19. Imperciocché anco l'uomo, conoscendo e contemplando sé medesimo, produce dentro di sé come una parola intellettuale, ch'è l'espressione del suo pensiero; e da questa parola, nella quale egli si conosce, procede quella specie di compiacimento ch'egli ha in sé della sua propria esistenza, il quale è fonte ed origine d'ogni altro suo affetto. — E notisi che Moisé, a significar la verità della simiglianza c'ha l'uomo con Dio, adopera qui quelle medesime parole con le quali nel c. V. 3. esprime la simiglianza d'un figliuolo al padre suo, favellando della generazione di Set: onde può dirsi che noi siamo schiatta di Dio, *ἐσθ' ἡμεῖς καὶ γένος θεοῦ*, come scrisse Arato allegato da s. Paolo negli *Att.* XVII, 28. — Questa superiorità intellettuale dell'uomo, che lo fa simile a Dio, traspare perfino nella nobiltà del suo sembiante e nelle forme sue di fuori: tal che Cicerone *de nat. deor.* I, 32. può dire: *Nec vero intelligo, cur maturit' Epicurius deos hominum similes dicere, quam homines deorum... non illorum humana forma, sed nostra divina dicenda est.* E per compiere la simiglianza del ritratto, è ordinato che l'uomo *soprastea a' pesci ecc.*: cioè, gli è data signoria ed autorità sopra tutti gli animali, quasi come una prerogativa della dignità di sua natura. Egli nacque all'imperio, secondo la

1. Santa Scrittura, Vol. I.

29 E disse Iddio, Ecco io vi do tutte l'erbe che producono seme, che sono su la faccia di tutta la terra; e tutti quant'gli alberi fruttiferi che fanno seme: essi vi saranno per cibo.

30 Ed a tutti gli animali della terra, ed a tutti i volatili del cielo, ed a tutto ciò che si muove sopra la terra, in cui è anima vivente, do ogni erba verde, a mangiare. E così fu.

frase di s. Basilio: avveguachè questo imperio, fosse poi limitato, siccome ancora l'immagine di Dio ch'egli portava, oscurata e guasta, non cancellata del tutto, quando egli s'invilì e degradò col suo peccato.

Che poi l'apparizione dell'uomo su la terra sia posteriore anche a quella delle specie viventi de' mammiferi terrestri, è un fatto comprovato dalla scienza: poichè non si sono ancora scoperti avanzi fossili che possano con certezza attribuirsi alla specie umana. Ella dovea, nell'età che precedette il diluvio, essere ristretta in piccolo spazio di paese, che la sriezza non ha ancora esplorato; laddove tutte le regioni della terra erano già popolate di animali.

27. *maschio e femmina.* La erezione della femmina, accennata qui appena con una parola, è più particolarmente esposta nel c. II, 20-24.

28. *li benedisse.* La benedizione data all'uomo significa qualche cosa di più che quella data agli animali: perciò ch'ella estendesi alle facoltà dello spirito e a' doni soprannaturali. E quando Iddio dice loro, *Fruttate e moltiplicate*, questo non è al certo un comandamento dato a ciascuno individuo, come gli Ebrei e molti protestanti pretendono: ma, primamente una *facoltà* concessa all'uomo, siccome per queste parole medesime vien significato, parlando de' pesci e degli uccelli, nel v. 22., e però anche un'approvazione del matrimonio; di poi, se vuoi, eziandio un precetto dato in generale a tutta la specie, e più particolarmente al primo uomo; perocchè senza di ciò in specie umana si sarebbe spenta. Veggasi del rimanente quello che dell'uso del matrimonio nello stato della primitiva innocenza disputa s. Agostino *de civit. Dei* XIV, 21 sgg.

29. 30. *vi do tutte l'erbe.* Da queste parole pare a prima vista doversi inferire ch'agli uomini antediluviani Iddio concedesse solo l'uso dell'erbe e de' frutti, siccome dell'erbe agli animali; non quello delle carni, conceduto per contrario a Noè dopo il diluvio c. IX, 3.: e in questa sentenza sono andati generalmente i Padri e commentatori; nè altramente ci dipingono i poeti pagani la loro età dell'oro. Ma pure, ben considerando, non può dirsi che le parole del testo escludano la sentenza contraria. Quanto agli animali anzi è certo che le specie carnvore in quella prima età furono così numerose come adesso; e gli avanzi che di loro riman-

31 E vide Iddio tutto quello ch'egli avea fatto: ed ecco ch'era molto buono. E fu vespro, e fu mattina, il dì sesto.

CAP. II.

Santificazione del sabato; 5 Adam creato dalla polvere e stanziato nel giardino di Eden;

gono non permettono più di dubitare. Questo medesimo congettura il Bochart che fosse dell'uomo, per quello che nel c. IV, 2. 4. è rapportato della vita pastorale e del sacrificio d'Abel.

31. *molto buono.* L'opera di Dio, in quale, considerata a parte a parte, appariva sempre buona, si trova adesso superlativamente buona, poi ch'è compiuta, e se ne può vedere l'armonia e la perfezione dell'insieme. Così sapessero gli uomini, dalla contemplazione di tante bellezze che splendono in questa creazione visibile, innalzarsi alla cognizione di quella sapienza e di quella bontà infinita che ci favella per le sue meraviglie. Vedi Seneca *epist.* 65.

1. *la milizia loro:* ciò sono tutte le creature celesti e terrene; tutti gli astri del cielo, e tutte le piante e gli animali di che fu adornata la terra. Le stelle son chiamate sovente nella Scrittura *milizia del cielo* (vedi *Deut.* IV, 19. *Is.* XL, 26.); e trovansi con questa frase significati ancora gli spiriti celesti *I Re* XXII, 19. 2 *Par.* XVIII, 18. *Luc.* II, 13. Di che non è inerrisimile che qui si intenda parlare eziandio di loro; avvegnachè nel c. I., descrivendo la creazione del mondo visibile, non sieno mentovati. I Lxx hanno, $\pi\alpha\lambda\lambda\acute{o}\varsigma$ $\alpha\sigma\tau\acute{\epsilon}\rho\omega\upsilon$, e la Vulg. *omnia ornatus eorum*; come se nell'ebreo fosse צבא *tsébi*, ornamento, in luogo di צבא *tsabà*, milizia: ed anche Filone *de allegor. leg.* segue al solito questa interpretazione.

2. *Nel dì settimo l'opera di Dio era già compiuta, avendo creato l'uomo nel sesto dopo tutti gli animali:* ma dobbiam noi credere che quest'opera fosse compiuta veramente in sei dì? All'onnipotenza di Dio saria bastato anche un momento solo; né certo egli avea mestieri di metter mano a riprese nel lavoro suo, per poterne venire a capo. E però s. Agostino *de Gen. ad litt.* IV, 18. 33 *sg. op. imperf. de Gen. ad litt.* c. 7. de *cit.* XI, 30., preceduto da Filone, da Clemente Aless. e da Origene, seguito da Gactano, da Melch. Cano, dal Serry, dal Berti e da altri teologi, avvisò ch'egli facesse tutto in un punto, e che l'opera de' sei dì debba intendersi allegoricamente, quasi una classificazione delle differenti parti della creazione. Ma se a Dio piacesse di appendervi sei dì, od anche più; chi è che voglia porre un termine alla sua libera volontà? Dall'altro lato, i sei dì non bastano a' moderni geologi, da poterli allogare la formazione

18 datogli per aiuto la donna: 23 ed istituito il matrimonio.

E furono compiuti i cieli e la terra, e tutta la milizia loro.

2 Ed avendo Iddio compiuta nel dì settimo l'opera sua, ch'egli avea fatta; si riposò nel settimo dì di tutta l'opera sua, ch'egli avea fatta.

de' tanti strati che compongono la corteccia del globo, e di tutti quei terreni di sedimento ne quali si disposero le spoglie delle piante e degli animali che in differenti età popolarono l'acqua e la terra. Si son quindi immaginati vari sistemi, per conciliare la geologia con la cosmogonia mosaica, de' quali son due i più notevoli e più comunemente ricevuti. Perciocchè gli uni, come Chalmers, Desdouits e Buckland han supposto che tutte quell'età geologiche fossero anteriori all'opera de' sei dì, e che la Scrittura le indichi compendiosamente nel r. 1. del cap. I., significando nel v. 2. l'ultima grande catastrofe o cataclismo, per lo quale, distrutte le generazioni ch' allora esistevano, si fe' luogo ad una nuova generazione di piante e d'animali, ed all'opera de' sei dì. Ed in questa ipotesi la formazione degli astri avvenuta il quarto dì debbe assolutamente intendersi nel medesimo senso ch'io diedi a quella della luce nel primo, cioè ch'essi si mostrassero dinovò alla terra, diradate le tenebre che per conseguenza di quella catastrofe si erano condensate nell'aere. Ma, concludessimo questa interpretazione torni un po' dura, e i disposti delle sostanze organiche ne' vari terreni di sedimento si trovino fatti nell'ordine medesimo che Moisé ne descrive la creazione; altri, e specialmente i geologi francesi de Luc, Cuvier, Dolomieu, Beudant, Marcel de Serres, seguiti da parecchi teologi cattolici, avvisano che i giorni mosiaci sien detti in senso figurato, e significhino altrettante età geologiche, ciascuna delle quali fosse terminata da un cataclismo o da una catastrofe, che cambiò la faccia del globo. E da' gramatici, in conferma di ciò, s'è osservato che nell'ebrea, come nell'altre lingue, la voce *giorno* s'adopera talvolta a significare un tempo indeterminate ed anche molto lungo: vedi v. 4. Né questa interpretazione contiene nulla che s'opponga alla fede, siccome è stato riconosciuto da' più insigni teologi dell'età nostra (vedi l' card. Wiseman nella 3^a delle sue conferenze su la *connex. delle scienze colla relig.* rivelata, e T p. Perrone *praelectiones theolog. de Deo creatore* p. 63. ed. Torino 1839). Ma, non ostante ciò, poichè il sacro storico ci dice espressamente che que' giorni erano composti di *vespro e di mattina*, ossia di notte e dì, e, come osserva il Rosenmüller, che sia da intendere un giorno naturale, e non uno spazio più lungo di molti dì

3 E Iddio benedisse il dì settimo, e lo santificò: perciocchè in quello si cessò da tutta l'opera sua, in quale Iddio avea creata, facendola.

ed anni, non poteva più apertamente dichiararsi che per questa formula: io tengo che que' di fossero veramente di naturali, in ciascun de' quali Iddio operava in modo speciale su la materia da lui creata, e forniva d'una virtù plastica e di proprietà ch'ella per addietro non avea avute, da potersi quindi innanzi modificare in nuove guise, e configurarsi in composti più perfetti. Ma questi di non è necessario che seguitassero immediatamente l'uno all'altro: potessero, anzi dovettero, esser divisi tra loro da età geologiche più o meno lunghe, nelle quali la natura metteva in atto quelle forze e quella virtù che l'Creatore le aveva infusa al cominciamento di ciascheduna. Così sarà letteralmente vero che la creazione fu fatta da Dio in sei di; ed avremo insieme un tempo sufficiente da contenere le varie formazioni geologiche, e le catastrofi più o men generali che le contrassegnano. Né è poi da credere che quell'epoca fossero a grande distanza l'una dall'altra: perocchè la costituzione primitiva del globo era tale, sì per l'eccessivo calorico che durava ancora nella superficie, e sì per le molte sostanze ch'allora più che adesso erano risolte o combinate con l'acqua e con l'aria, da poter formare in pochi anni que' depositi a che ora si richiederebbono più secoli.

si riposò. Dopo i sei di o le sei epoche della creazione, Iddio si posa, quasi a modo d'un artefice ch'abbia compiuto il lavoro suo: e ciò significa ch'egli si rimase di più creare nuove specie di sostanze su la terra; imperciò che Iddio non è come un uomo, che si stanchi per la fatica durata; ed egli continua tuttora ad operare (Gto. V, 17.), conservando e governando le sue creature.

3. benedisse il dì settimo: rendendolo sacro e singolare dagli altri, e destinandolo specialmente al suo culto, siccome poi comandò espressamente agli Ebrei, quando uscivano della terra d'Egitto. E l'numero sette ne diventò sacro, non solo agli Israeliti, ma ancora appo tutti i popoli primitivi: vedi l'commento e, I, 10. Es. XX, 11. XXIX, 35. Alcuni antichi eredecono eziandio che l'riposo del settimo di, ossia il sabato, fosse osservato già da patriarchi innanzi alla legge: quantunque il contrario sembri più verisimile; e questa seconda opinione tengono Euseb. *hist. eccl.* I, 4, 3. *praep.* ec. VII, 6, e i più de' rabbini presso Selden *de iur. nat. et gent.* III, 10., che tra' moderni è sostenuta da Spencer *de legib. Hebraeor. ritual.* I, 3, 9 sg., laddove il Michatilis mos. *Recht* IV, p. 110 sgg. istà per la prima. Ma pure è certo che della divisione de' di in settimane, e d'una specie di santità attribuita al settimo, si trovano esempi ap-

4 Queste sono le generazioni del cielo e della terra, quando furono creati; nel di che l' Signor Iddio fece la terra, e l' cielo.

presso gli altri popoli: per settimane contavano gli Egizj, le quali incominciavano dal dì di Saturno, secondo Dion Cassio XXXVII, 18.; e così generalmente, non solo le nazioni semitiche, ma ancora alcuni popoli d'America, come può vedersi appo *Ideler chronol.* I, 88., henchè questi avvisi p. 60. che l'origine di così fatta usanza debba ripetersi dalle fasi della luna, ed altri dal numero de' pianeti anticamente conosciuti. Omero ed Esiodo chiamano il settimo *ἡμέραν ἑπταήμερον*, giorno sacro: ed altre testimonianze possono vedersi raccolte da Aristobolo presso Euseb. *praep. ec.* XIII, 12, e da Clem. Aless. *strom.* V, 14, p. 256. ed. Sylvi. Eziandio i Romani avevano per esso una venerazione superstiziosa, siccome appare da Seneca *ep.* 95. e da Ovidio *de remed. amor.* 219.; e però, non sol Tibullo I, 3, 17, e Bione Cass. I, c. 17, assomigliano il sabato degli Ebrei al dì di Saturni, ma anco Tertulliano *ad nation.* II, 13, diceva: non longe a Saturno et sabbatis vestris sumus. Veggasi del resto J. Jac. Syri *de sabbatho gentili* nel vol. XVII. del *Thesaurus antiquitatum sacrar.* d'Ugolino, e Wernsdorff *de gentiliu sabbato*, Viteh. 1722.

area creata, facendola. Così suona letteralmente l'originale: ed è un ebraismo poco inteso dagli altri interpreti; il qual significa, area folto per modo di creazione, come dirittamente spiega Ludovico de Bieu a q. I. col. raffronto d'altre frasi similanti. E vedesi qui apertamente come Moisé distingue il fare dal creare, e ch'egli riconosce nell'opera di Dio una vera creazione.

4. Queste s. le generazioni, ovvero le origini ecc. È come un titolo del brano che segue, il quale par che si stenda a tutto il cap. III.; e que' critici i quali avvisano che Moisé adoperasse a compilar questo libro de' documenti più antichi, notano in esso alcune differenze con lo squarcio che termina al v. 3., sì di linguaggio, p. es. che Iddio, il quale insino a qui è stato detto semplicemente Elohim, quinci a tutto il c. III. è chiamato *Sevotus Iddio*, יהוה אלהים; e sì di stile, che qui è più largo e diffuso, laddove nel c. I. è breve estremamente e conciso, e per questa sua brevità, oltremodo sublime. Quello contiene la storia della creazione di tutto l'universo (una *cosmogonia* propriamente detta), henchè le varie parti d'esso sieno rapportate alla terra ed agli abitanti suoi: qui abbiamo solo una *progenia*, rappresentandoci la terra, comechè già creata, nell'atto che Iddio l'adorna ed apparecchia, per mettervi, come in propria stanza, le creature viventi alle quali egli dà l'esistenza.

nel di. La voce di, יום, qui è posta per tempo

5 Che alcuno ariuscello del campo non era ancor della terra: ed albrun'erba della campagna non era ancor germinata: perciocchè l' Signor Iddio non avea piovuto sopra la terra: nè v'avea uomo per lavorare il terreno.

6 Ed un vapore saliva della terra: e adacquava tutta la faccia del terreno.

indeterminatamente, come l'interpreta Saadia; perocchè abbiamo già veduto i di della creazione essere stati sel.

Il *Sicxox*, סִיִּיִּי. È il celebre nome *tetragrammaton*, che comparsce qui per la prima volta, e ch'io traduco costantemente *Sicxox*, seguendo i Lxx e la Vulg. Intorno alla pronunzia, all'etimologia ed al significato d'esso, veggasi il commento all'Esod. VI, 3., dove ne scriverò di proposito.

5. *alcuno arbuscello ecc.* Ritorna a favellare della creazione delle piante, le quali furono prodotte la prima volta, non da cause naturali, ma dalla virtù creatrice di Dio.

6. *un vapore.* Qui s'accenna agli abbondanti vapori ond'era pregno l'aere nelle prime età geologiche, siccome ho detto più volte nel c. I.; e i più riputati interpreti, come Sundin, Abulwalid, l'Arabo erceniano, Ghis Kimchi, s'accordano in dar questo significato alla voce טַר ed. che i Lxx con poca esattezza traslitterano πῆρ, fons, seguiti dalla Vulg. e dal Pesitto: Aquila ἐπιπλεμὸς ovvero ἐπιπλομὸς, sorgente, e l' Caldeo murofa. Que' vapori, levati in alto dalla forza del sole, e condensati dal freddo della notte, ricadevano in forma di grossa nebbia su la terra, in quel primi di, innanzi che le piogge regolari fossero incominciate.

7. *Iddio formò l'uomo.* Moise' ritorna a trattar più distesamente della ereazione dell'uomo, la quale dipigne con imagini ardite ed espressive. Il corpo d'esso è formato di terra, di sostanze materiali, foggiate da Dio a modo come il *figulo* fa la creta, onde l'interprete alessandrino volse ἐλάσσει, ed eziandio Aristofane chiamò gli uomini πλάσματα πλάσσει; ma lo spirito, l'anima per la quale egli vive, simboleggiata dal fiato ch'è nelle nari, perechè questo è il segno più sensibile della presenza di essa, l'anima gli è infusa direttamente da Dio; come quella che non ha nulla di comune con la materia, ed è errata immediatamente da lui; onde scrisse l'Eccel. XII, 9, che al disiogliersi del corpo lo spirito ritornerà a Dio che lo diede. Allora l'uomo, per lo soffio che Iddio alitò in lui, fu fatto in anima vivente: cioè, ebbe anima e vita, e diventò un animal vivente. — Così ancora nelle tradizioni religiose dell'India insegna che la terra produsse il primo uomo del suo seno, e Iddio gli diè vita e moto; che tale è l'antropogonia de' Babilaniti. Né gli antichi filosofi poterono disconoscere l'origine divina dell'anime; vedi Platone nel Fedro, e Tullio de senect. c. 78., là dove dice: *audiebam*

7 E l' *Sicxox* Iddio formò l'uomo polver della terra, e gli spirò nelle nari un alito di vita: e l'uomo fu fatto in anima vivente.

8 E l' *Sicxox* Iddio piantò un giardino in Eden, dall'oriente: e pose quivi l'uomo, ch'egli aven formato.

Pythagorani pythagoreosque.... nunquam dubitasse quin ex univcrsa mente divina delibatos animos haberemus. Similmente Orazio sat. II, 2, chiama l'anima *divinae particulam aurae*. Nelle quali espressioni si scorge come que' savi del paganesimo, esagerando troppo quest'idea, caddero per conseguente in una specie di panteismo. Il mito medesimo di Prometeo, il quale anima le forme umane con una scintilla di fuoco rapita al cielo, è un simbolo di quest'origine divina.

In q. I. il Caldeo che va sotto l' nome di Jonathan parafrasò: *et creavit hominem rufum, nigrum et album*: prevenendo quasi le difficoltà che dalle tre razze principali della specie umana dovevano trarsi contr'alla storia mosaica; delle quali vedi la nota al c. III, 20.

8. p. *un giardino in Eden.* Senza occuparmi del tempo che fu piantato questo giardino, nè delle favole degli Ebrei che l'credettero anteriore alla formazione della terra; osservo in prima che עֵדֶן 'Eden è certamente il nome del paese là dove esso era posto, siccome l'intesero generalmente i Lxx, eccettochè nel v. 15., dove hanno, *iv παράδεισῳ τῆς τροφῆς*, in *paradiso voluptatis*, prendendo il nome ebraico appellativamente, come fa da per tutto l'interprete della Vulg. Non è dubbio che questo sarebbe il significato della voce 'eden, ond'è il gr. ἔδωκε; ma qui è chiaro, per la costruzione, eh'essa è un nome proprio; benchè, per il punto co' quali è scritto, debba riguardarsi siccome diverso dall' *Eden*, che altrove (2 Re XIX, 12. Is. XXXVII, 12. Ez. XXXVII, 25.) è mentovato come una contrada saggetta agli Assiri, non che dall' *Eden* o Bel-eden presso Damasco Am. I, 5. — In qual luogo della terra debba porsi questo paese o contrada d'Eden, nella quale Iddio piantò quel giardino e collocò il primo uomo, dirò al v. 10. Qui noterò solo come la voce *paradiso*, παράδεισος, che la versione aless. e la siriana adopernano, parlando di questo luogo di delizie, onde noi siamo usi di chiamarlo *paradiso terrestre*, è d'origine persiana, e significa un *giardino d'alberi*, che anco gli Ebrei dissono פָּרַדֵּס *pardès*, ne' tempi dopo la cattività; ma qui nell'originale non v'è altro che l' vocabolo ebr. primitivo גַּן *gan*, orto o giardino.

dall'oriente. Così credo che debba interpretarsi l' ebr. עֵדֶן *miškàdem*, co' Lxx, Giosello, i Padri greci e i migliori d'infra i moderni; non a principio, come hanno la Vulg., Onkelos, Aquila e

9 E l' Signore Iddio fece germinar dalla terra ogni albero piacevole a vedere e buono a mangiare; e l'albero della vita in mezzo del giardino, e l'albero della conoscenza del bene e del male.

Simmaco; dalla quale interpretazione derivarono le favole de' rabbini poc' anzi accennate.

9. *l'albero della vita.* Così chiamavano gli Ebrei qualunque pianta ch'avesse virtù di guarir le malattie e prolungar la vita: ma l'albero del quale qui è parola, per quello che n'è detto nel c. III, 22., convenien che fosse dotato di tanta virtù da preservar l'uomo da morte; la qual cosa non poteva altro essere che un miracolo della potenza di Dio. Anco ne' miti della teologia persiana si conservò memoria di quest'antica tradizione, poichè in essi si fa menzione d'un albero che dava agli uomini l'immortalità, detto ne' libri zendî *Hom*: e può riferirsi ancora qui il *Kaupauskaciam*, albero del paradiso nella mitologia dell'India: vedi Rosenmüller *bibl. Alterthumskunde* I. I. 180. — Quanto poi all'albero della conoscenza del bene e del male, non si vuol credere, con Gioseffo *antf.* I, I. 3., ch'esso avesse da dover virtù di dar tal conoscenza, o di rendere più perfetto l'intendimento di chi ne gustasse. Ma piuttosto prenderemo co' Padri sì fatta espressione in senso figurato, ed intenderemo ch'esso albero dovea solo porgere all'uomo occasione di venire alla conoscenza del bene e del male, il qual prima ignorava. Conciossiachè nel v. 17, si dica Iddio aver vietato al primo uomo che non mangiasse del frutto d'esso; e trapassando questo comandamento, sia avvenuto ch'egli perdesse quel candor d'innocenza che in prima aveva, ed acquistasse conoscenza del male e della differenza ch'è da questo al bene. *Conoscere il bene e 'l male* è una maniera di dire, che significa esser uscito di bambino, non aver più quella semplicità ch'è propria della fanciullezza. Così Telemaco in Omero *Od. XVIII*, 228. XX, 309, dice di sè medesimo: *io so tutto, il bene e 'l male; ma per addietro era ancor fanciullo.*

..... οὐδ'α ἔκαστα,
ὁδὸν τε καὶ τὰ χεῖρα πάρος ὄντι νήπιος ἦν.

Ed Orazio *epist.* II, 2, 41: *curro posse dignoscere rectum.* Vedi Teodorotto *quaest. in Gen.* 28.

10. *un fiume usciva d'Eden.* Questo gran fiume, che scaturiva in Eden, adacquava il giardino, ed uscendo di là, si divideva in quattro rami, de' quali due si dicono il Tigri e l'Eufrate, fiumi notissimi, ha messo alla tortura gl'interpreti. E poichè non ci è dato altrimenti di ritrovarlo; ci è forza di concludere con Gio. le Clerc al v. 8. e Baumgarten *Comment.* I. I. 40., che Moïse favellò dello stato nel quale quel paese era innanzi al diluvio; e che,

10 Ed un fiume usciva d'Eden, per adacquare il giardino: e di là si spartiva, e facevasi in quattro capi.

sconvolta quindi la faccia della terra, qu' quattro fiumi, i quali, prima avevano come la sorgente, incominciassero a scorrere da quattro luoghi diversi, non lungi l'uno dall'altro: tal che qui non si faccia altro che comparargli a quelli che nella condizione attuale del globo possono darne un'immagine meno imperfetta. Notando pertanto da questo fatto, che le sorgenti del Tigri e dell'Eufrate erano un tempo in Eden, par che si potesse con poca difficoltà determinare il sito di questo paese. E pure gli antichi espositori, abbandonandosi alle più strane ed inaudite fantasie, trasportarono il paradiso terrestre anche fuor de' confini di tutta la terra abitabile e nelle regioni del cielo: nè a' moderni è riuscito d'intendersi bene tra loro intorno a questo punto, che rimarrà ancor lungamente controverso. Onde io mi limiterò ad accennare le men fantastiche tra le ipotesi immaginate da loro; rimanendo per l'altre i leggitori al vol. VII. del *Thesaur. antiquitat. sacrar.* di Biagio Ugolino, ed al *bibl. Realwörterbuch* del Winer s. v. *Eden*. Ed innanzi a tutte ricorderò l'ipotesi proposta da P. Don. Huët *de situ paradisi terrest.*, sostenuta ancora da Sam. Bochart e da Stef. Morin in apposite dissertazioni su lo stesso argomento, che tutte possono vedersi nel vol. cit. del *Thesaur. d'Ugolino*. Costoro, accordandosi insieme nella sostanza, credettero che 'l fiume dell'Eden non fosse altro che lo Sciatt el-Arab, il fiume che nasce dall'unione dell'Eufrate e del Tigri presso a Korusa (31° 0' 28" lat. 47° 29' 18" long. da Greenwich): e quivi per conseguente posero l'Eden e 'l paradiso terrestre. Quel fiume si sparte, secondo loro, in quattro capi o rami principali; due de' quali vanno a mezzogiorno, e son le foci per le quali esso mette nel golfo persico, e gli altri due istanno dal lato opposto, cioè sono l'Eufrate e 'l Tigri. Ma in questa ipotesi più ingegnosa che solida, oltrehè quelle due foci non son certo così considerevoli da poterle chiamare due fiumi, ed anticamente forse men che adesso: chi non vede che, per un fiume che si sparte in quattro rami, se n'hanno due che si riuniscono in uno, e poi tornano, se pur si vuole, a dividersi in due? Non è credibile che Moïse volesse significar questo fatto con parole che in qualsivoglia lingua suonano tutt'altro.

Riconoscendo intanto, come testè ho detto, l'impossibilità di trovar questo fiume che si spartisce in quattro, Gio. le Clerc s'avvisò di porre l'Eden ne' dintorni di Damasco, paese almeno e fertilissimo per l'acqua del Crisorrhoë dalle quali è irrigato. Questo fiume (*Carysorrhoeas* degli antichi)

II Il nome del primo è Fison: egli è quello

che circonda tutto il paese d'Hevila, dove è l'oro.

oggi *Barrada*), il qual, nato nella pendice orientale dell'AntiLibano, traversa in parecchi rivi quella città, e perdesi nella contrada dintorno spartito in molti canali, col nome suo richiamavagli alla mente l'oro della terra d'Hevila celebrato da Noisè v. 11 sg.; onde poteva essere il primo de' quattro; e l'Oronte, fiume rinomatissimo appo gli antichi (vedi Strabone XVI. p. 130. ed Anniano Marcell. XIV, 8.), che, sorgendo poco lungi ne' medesimi monti, percorre tutta la Siria da mezzodi ad aquilone, e bagna le mura d'Antiochia, mette nel Mediterraneo a ponente poche miglia sotto Seleucia, sarebbe stato il secondo. Ma il Tigri e l'Eufrate? benchè quest'ultimo s'appressi alla Siria nel suo corso lungo e tortuoso; e le loro fonti son troppo lontane verso l' settentrione e l'Oriente.

D'altrè ipotesi più recenti non credo che sia da tener conto, come troppo capricciose e fantastiche: e vie meno che dall'altre, di quelle immaginate da alcuni critici della moderna scuola (come A. Th. Hartmann *Aufklärung üb. Asien* I. 249. ed Ewald *israël. Gesch.* I. 331.), i quali han veduto in questo luogo della Genesi un mito d'origine straniera, nel quale, cambiati alcuni nomi in altri più noti agli Ebrei, s'alluda alla pretesa fertilità della valle di Cascemire, od a qualche contrada dell'India, tenuta nelle tradizioni di que' popoli come patria primitiva del genere umano. E citò solamente Hammer, il quale negli *Annali cinesi di Letter.* 1820. IX. p. 21 sgg. avvisò che l' paradiso mosaico fosse nell'alta pianura della Battriana; in guisa che l' primo di que' fiumi rispondesse al Sihon o Jaxarte, e l' secondo all' *Orus* degli antiehi, detto oggi Gihon dagli Arabi e da' Persiani. Nella quale ipotesi, molto plausibile nel resto, riesce nondimanco assai strano che gli altri due fiumi debbano andarsi a cercare di là dal Caspio.

Attenendomi importanto al Tigri ed all'Eufrate, intorno a' quali non cade alcun dubbio, io credo che sia mestieri di tornare al paese ond'essi hanno origine, e d'adattare conseguentemente il sistema sostenuto con molta dottrina da Adr. Reland nella 1^a delle sue *disertati. miscell.*, ch'è inserita nel vol. cit. dell'Egolino, dal Calmet comment. a q. I. e *dictionn. de la Bible* s. v. *Paradis*, ed ultimamente da Link *Urwelt* I. 307.; secondo il qual sistema l'Eden dee porsi nell'alta Armenia, dove al certo la narrazione mosaica ci riconduce dopo l'diluvio e. VIII. 4.; paese molto celebrato dagli antichi e da' moderni per la sua fertilità, per la copia de' metalli e per le gemme che vi si trovano, e riguardato siccome patria degli alberi da frutto e di parecchie specie di grani (vedi Erod. I. 194. Strab. XI. 14. p. 527 agg. Plin. XXXVII. 23. Chardin *voyage* II. p. 138. Tournefort e gli altri che l'hanno visitato). Quivi, non lunghe l'una dall'altra, sono le

sorgenti di que' due grandi fiumi dell'Asia occidentale, e di parecchi altri ancora, a' quali, come farò vedere, non disconvencono i particolari indicati nel testo, benchè dovremo supporre che i paesi d'Hevila e di Cus, per li quali essi scorrevano, fossero diversi da quelli significati per questi nomi in altri luoghi della Scrittura.

11. *Fison* (פִּיֶּסוֹן *Phiscion*)... che circ. tutto l' paese d'Hevila. Questo fiume è menovato ancora nell'Ecclesi. XXIV. 30.: e Reland, Calmet, Jahn bibl. Archæol. I. 1. 27., Rosenmüller bibl. Alterth. I. 294., Link *Urwelt* I. c., appoggiandosi alla simiglianza del nome, credono trovarlo nel Fasi, fiume chiarissimo, come il chiama Plinio VI. 4., e navigabile dell'autica Colchide (forse l'Hevila della Scrittura); il quale, dopo un lungo corso, traversato un tempo da 120 ponti, mette nel Mar nero. Ma, conciossiachè il Fasi sorga nel Caucaso, lungi dall'Eufrate e da' monti d'Armenia, e del corso suo, benchè serpeggiante, non possa dirsi che circuisca o circondi l' paese; sarebbe forse più ragionevole di prendere in cambio il Kur, Cyrus degli antichi, che, partendosi da que' monti molto presso all'Eufrate, dopo avere intorniato col suo corso semicircolare un gran tratto della Georgia, e ricevuti parecchi altri fiumi e finalmente l'Arasse, mette foce nel Caspio. — Nell'ipotesi d'Uuet e di Bochart il *Phison* risponderebbe alla foce occidentale dello Sciatt el-Arab, come per le Clerc al Crisioron, e per Hammer al Sihon o Jaxarte, che nasce presso a Cha, e va a gittarsi nel lago d'Aral. Gli antichi in cambio andarono a porlo nell'India, immaginando che fosse il Gange, come fece Giosèffo antl. I. 4. 3. e dopo lui Eusebio, s. Agostino, s. Geronimo, Mosè di Corene; ovvero l'Indo, ch'è l'opinione di Cosma Indicopleusta, seguita anco dal Gesenius. Ma l'India non ha che far con l'Eufrate, nè con l'Armenia.

Quanto al paese d'Hevila, dove Noisè dice ch'era dell'oro, se cerchiamo in questo libro stesso, troveremo Hevila, הֵוִילָה, tra' figliuoli di Jotcan c. X. 29., i cui discendenti par ch'abitassero al confine orientale dell'Arabia diserta e sul golfo persico (vedi quivi il commento): ed un altro tra' figliuoli di Cus c. X. 7., la cui stanza deve porsi verisimilmente nell'Africa. Ma, nè l'uno nè l'altro di questi paesi potrebbe esser bagnato da un fiume ch'uscisse d'Armenia, come non pur l'India, alla quale Gesenius *thesaur.* p. 432. e Winer *bibl. Realwört.* s. v. *Hevila* vorrebbero estendere il nome d'Hevila; convien che qui per questo nome fosse significata la Colchide e la moderna Mingrelia, dove scorre il Fasi, paese ricco anticamente in oro, del quale se ne ricoglieva la polvere lungo i torrenti secondo Strabone XI. 2, 19., onde la favola del vello d'oro; ed altrimenti l'Iberia, detta oggi Georgia,

12 E l'oro di quel paese è buono: quivi è il bdello, e la pietra onichina.

eh'è bagnata dal Kur, provincia fertilissima in grani e frutti d'ogni ragione, e ricca di miniere d'oro e d'altri metalli. E forse che anche si potrà trovare analogia, secondo l'avviso di J. D. Michailis *supplem. ad lex. hebr.* p. 686. e d'altri dotti, tra 'l nome Hevila o Charila e quello de' Chivalisei, antichi popoli slavi, da' quali i Russi chiamano *Chvalnaskoje More* il Mar caspio. — Per Huët e Bochart *Hevila* sarebbe veramente quella parte d' Arabia ch'è più vicina alla foce dell'Eufrate, dove erano forse i *Chaulolaei* di Strabone XVI. p. 167.; per le Clerc, una contrada dell'Arabia deserta vicino della Siria e della Palestina *I Sam.* XV. 7.: e per Hammer, il Chovaresm, e particolarmente il paese d'Ith, dove son le miniere d'oro del Turkestan, e vi si trovano delle pietre preziose, e soprattutto del bdello, del quale dirò nella nota seguente.

12. *il bdello.* Così deve interpretarsi la voce ebr. *בדלו* *bdôlahh*, con Aquila, Simmaco, Teodolione, la Vulg. e Giosèffo *ant.* III. 1. 6.; sì per la simiglianza del suono (da' Greci fu detto ancora *βδολύον* Dioscor. I. 81.), che in materia di prodotti naturali dell'oriente è di gran peso, e sì per quello che si dice di questa medesima sostanza nel *Num.* XI. 7., dove al color d'essa si compara quel della manna arabica. Or il bdello, che s'ottiene da un albero, il qual cresceva in Arabia, in India, in Media e soprattutto nella Battriana, e potrebbe essere secondo Kämpfer *amoen. exot.* p. 668. il *borassus flabelliformis* L., secondo altri l'*amyrus agallocha*, è una sostanza resinosa, trasparente, simile all'incenso, d'odor forte ma piacevole, e di sapore amaro. *Bactriana*, dice Plinio XII. 19., in qua *bdellium nominatissimum. Arbor nigra est, magnitudine oleae, folio roboris, fructu caprifici naturae. Gummi alii brochon appellant.... Esse autem debet translucidum, sine cera, odoratum et, cum fricatur, pingue, gustu amarum citra acorem. In sacris vino perfusum, odoratius. Nasclitur et in Arabia Indiae et Media ac Babylone.* Vedi ancora Dioscor. I. e. Arrino *perip. mar. erythr.* (nella collezione d'Hudson vol. I. 22.) e Celso *hierobotan.* I. 324 sgg. E questa nostra interpretazione ha sostenuta recentemente Tuck a q. I., il quale giudiziosamente osserva che Moisè poteva ben mettere insieme il *bdello* con l'oro, siccome nel *I Re* X. 2, 10. gli aromati son messi insieme con l'oro e con le gemme. Gli altri interpreti hanno semplici congetture: come i Lxx. che qui interpretano *ζνδραξ*, carbonchio, e ne' *Num.* *κρυσταλλος*, cristallo, come è piaciuto ancora a Sal. Jarehi ed a Heland; Onkelos, che ne' *Num.* traslatò *berillo*, seguito da Hartmann; ed altre si fatte. Laddove il Bochart *hieroz.* III. p. 593 sgg. ed. Lips. s'in-

13 E l nome del secondo fiume è Gihon: egli è quello che circonvolge tutto l paese di Cus.

gegnò, seguendo l'arabo Sandia e i rabbini, di mostrare che qui si trattò delle *perle*, le quali si pescano nel golfo persico e luogo le coste dell'India; ma senza altro probabile argomento che la sua topografia dell'Eden.

la *pietra onichina.* Non è ben certo se la gemma *סחיה* *sciôham*, della quale qui ed in altri luoghi del libro di Moisè si fa menzione, sia veramente l'onice o niceolo, *δωξ*, ch'è una varietà della calcidonia, detto così da' Greci per lo colore ch'esso ha simigliante a quel dell'unghie; benché io mi sia voluto attener, con Michailis, Pareau, Ewald ed altri moderni, a questa interpretazione che ne dà la Vulg. qui ed altrove *passim*, siccome ancora i Lxx e gli altri tre Greci in alcuni luoghi, e Giosèffo *ant.* III. 1. 5. nella descrizione del pettorale; interpretazione confermata anche da Rüdiger nella continuazione al *thesaurus* del Gesenius, per mezzo della rad. arab. *سح* *sâhuma*, esser pallido. Potrebbe anche essere più specialmente il *sardonio*, gemma pregiatissima dagli antichi, *gemma princeps*, come la chiama Giovenale *sat.* 13, 138., la quale era un misto della sarda ossia corniola e dell'onice, siccome l'indica il suo medesimo nome: *velut eburnus ungue hominis impositus, et utroque translucidus* Plin. XXXVII. 23. Così l'intende Giosèffo I. e. e *bell. iud.* V. 5, 7., descrivendo l'efod, Aquila in q. I. s. Gerónimo in *Job*, e Braun de *vestitu saec. hebraeor.* p. 575. — I Caldei lo fine, il Stro, Sandia, Kimchi, Winer ed altri vorrebbero che fusse il *berillo*; come intendevano forse qui i Lxx. traducendo *δωξ* *δωξ* *δωξ*, poichè d'una varietà di berillo dice Plinio XXXVII. 20. che *vocatur chrysoprasus*, per lo suo colore verde giallognolo.

13. *il Gihon*, *גִּיחוֹן*, nel sistema di Heland e di Calmet, ch'io ho adottato, è certamente l'Arasae, detto al presente Aras, grande ed impetuoso fiume dell'Armenia settentrionale, il quale scaturisce a sei miglia dall'Eufrate e dal medesimo monte, ossia dall'Ala-dagh detto *Abâ* dagli antichi Plin. V. 20.; e dopo un corso assai lungo e curvo va a congiungersi col Kur, e sbocca insieme nel Caspio. Par che i Greci, del pari che gli Ebrei, volessero esprimere l'impeto e la violenza delle sue onde, co' nomi che gli diedero (dalle radici *אָפּוֹס*, strappare o rompere, e *גִּיחוֹן* *ghilahn*, prorompere): perciò eh'esso crollava e menava giù i ponti che v'erano edificati; onde Virgilio cantò *Aen.* VIII. 727: *et pontem indignatus Araxes.* Il nome Gihon è ancora comune tra gli Arabi e' Persiani, per significar questo ed altri grandi fiumi, siccome il Piramo in Cilicia, l'Oxo ed anche il Gange. — Ma Link vorrebbe in cambio che Gihon fosse il Kur o *Cyrus*: laddove Huët, Bochart e Morin vi videro

14 E' il nome del terzo fiume è Tigri; egli è quello che scorre dirincontro all'Assiria. E

il quarto fiume si è l'Eufrate.

la foce orientale dello Sciatt el-Arab; Gio. Cherico, l'Oronte; J. D. Michælis *supplem.* p. 297. *Jahn bibl. Archæol.* l. c. ed Hammer, l'Oxus degli antichi, che, come testè ho detto, è appellato ancora in arabico *Gihûn*, ossia il fiume per antonomasia, e nasce a' confini dell'India; la quale, come dagli antichi Greci fu compresa sotto il nome di *Aethiopia*, potè per avviso dello stesso Hammer esser detta *Chus* dagli Ebrei.

circuisce il p. di Cus. L'Arasse circuisce letteralmente il paese per lo quale scorre, che da esso e dal Ciro riman chiuso come in un cerchio: e forse era quello il paese de' *Cossaei*, i quali Strabone XI. p. 522. XVI. p. 744. e Diod. Sic. XVII. 111. pongono presso a' Medi ed al Mar caspio. Negli altri luoghi della Scrittura è certo che per *Chus*, חִשׁ, debba intendersi l'Etiopia, siccome i Lxx e la Vulg. interpretano anche qui; benchè non sia improbabile ch'essandio quella porzione dell'Arabia felice ch'è lungo il Mar rosso fosse anticamente chiamata con lo stesso nome. Ma qui non può essere nè l'Etiopia nè l'Arabia, ma solo una parte dell'Armenia e della Georgia. — Secondo Huet e Bochart, *Chus* risponderebbe qui al Chualstan provincia della Persia, ovvero al paese de' Susi detti *Kizom* da Strabone XV. p. 728.; secondo le Clerc, alla Cassiotide in Siria; secondo Michaëlis, all'antica città di Chath, la quale era su l'Oxo nel luogo della moderna Balch; e secondo Hammer, al paese degli *Etiopi orientali*, ἡμετέροις ἀνατολικοῖς Ομερ. *Od.* l. 21., ossia all'India di qua dal Gange, ne' cui monti settentrionali nasce il Gihon. — Ma dall'altro lato, prendendo *Cus* per l'Etiopia propriamente detta, gli antichi videro il Nilo nel Gihon della Genesi; che questa fu l'opinione di Giuseppe *ant.* l. t. 3. e de' padri della chiesa, sostenuta ultimamente dal Gesenius *thesaur.* p. 282. Forse ch'essandio il Nilo, specialmente in Etiopia, portò questo nome; onde i Lxx in *Jerem.* II. 18. e probabilmente anco l'autor dell'*Ecc.* XXIV. 32. posero l'ἵνα per lo Nilo; ma io non posso credere che Moisé, il quale conosceva ben questo fiume, su le cui ripe era nato, e l'Eufrate altresì per le tradizioni di famiglia, potesse cadere nell'errore di farli nascere da una medesima fonte. simile ad Alessandria, che al veder de' cocodrilli nell'Indo imaginò d'aver trovata in quel fiume l'origine del Nilo.

14. *Tigri.* Non è da dubitare che questo fiume non sia veramente significato qui per la voce *Rhiddêkel*, רִדְדֵקֶל, come ancora in *Dan.* X. 4. Il suo vero nome nell'antica lingua medo-persiana, come nel zend e pehlvi, era *Teger* o *Tegher*, che significava un tempo *sacra* e *fiume etiope* (anche *tigra* nel sanscrito significa *acuto*, *etiope*); onde

i Greci fecero *Tyges*, e i Persiani moderni *Tîr*, che presso loro è il nome di questo fiume, e vale anche *sacra*. Nelle lingue semitiche se ne fa *Dekel* e *Diglat* (così li chiamano i Siri e gli Arabi, Plinio VI. 31. *lm Diglito*); donde, premessavi l'aspirazione, nacque l'eb. *Rhiddêkel*. Anche Plinio l. c. Strabone XI. p. 527. Curzio IV. 9. 16. affermano concordemente che Tigri ne ha lingua del Medi o de' Persiani valeva *sacra*. Egli è uno de' più grandi e copiosi fiumi dell'Asia, che nasce in Armenia da più fonti, non dalla medesima fonte che l'Eufrate, come scrissero Sallustio *fragm.* e Luciano *Pharsal.* III. 260., ma alquanto lungi da essa verso il mezzodì; avvegnachè a soli dumila passi dalla riva di quel fiume, ed in un gruppo di monti ch'è intorno da esso Eufrate. Dopo 17 leghe di cammino, ricevute presso Egil l'aegre che scendono de' monti Kurdi, egli entra nella pianura del Diarbekr; e volgendosi ad oriente e traversata la catena meridionale del Tanro, incomincia presso a Mossul e dirincontro all'antica Ninive a potersi navigare con battelli. Di là scorre a mezzodì, ingrossando per parecchi altri fiumi, insino a Bagdad; e va quindi a ricever l'Eufrate presso a Korna: donde, preso il nome di Sciatt el-Arab, e divenuto a Bassora navigabile anche a' grossi legni, mette per più bocche nel golfo persico.

Di questo fiume è detto qui che va *dirincontro all'Assiria*, come interpretano anco i Lxx e la Vulg. Altri traslano, *all'oriente dell'Assiria*. Ma, quantunque ne' tempi posteriori fossero chiamate del nome d'Assiria anco le provincie poste di qua dal Tigri (Erod. I. 106. 178. Strab. XIV. I. p. 736. Arriano *carp.* Alex. VII. 21. 2. Ammian. Marc. XXIII. 20. XXIV. 2.); egli è certo che l'antica Assiria, l'Assiria propriamente detta, le ruine della cui capitale Ninive si trovano dirincontro a Mossul, era all'oriente di quel fiume, e comprendeva le provincie poste tra l'Armenia al settentrione, la Media ad oriente, la Susiana e l'Babilonense al mezzodì, le quali oggi formano in gran parte il Kurdistan. Ondechè non può dirsi che il Tigri scorreva *all'oriente* dell'Assiria: ma è esattamente vero ch'esso, venendo di ponente, va *dirincontro* all'Assiria.

L'*Eufrate*, in ebr. *Prath* o *Phrath*, פְּרַת, quarto di que' grandi fiumi, non è determinato con altre particolarità, siccome quello ch'era ben noto agli Israeliti, i quali traevano dalle ripe d'esso la loro origine: onde li chiamavano ordinariamente il *Fiume*, ovvero anche il *gran Fiume*, senza più. L'etimologia del nome non è certa; potendo derivare da פְּרַת *parâth*, fruttare, per significar la fecondità delle sue acque, o dal zendico *frata*, che vuol dir

15 E l' **SIGNOR** Iddio prese l'uomo; e pose nel giardino d'Eden, per lavorarlo e per guardarlo.

16 E l' **SIGNOR** Iddio comandò all'uomo, dicendo, D'ogni albero del giardino puoi pur mangiare :

17 ma dell'albero della conoscenza del bene e del male, non mangiarne: che qualunque di tu n'averai mangiato, morrai senza fallo.

18 E l' **SIGNOR** Iddio disse, E' non è bene

largo. Egli è in fatti un de' più considerevoli fiumi dell'Asia occidentale; che forma in Armenia di due rami, i quali sorgono l'uno presso ad Erzerum, e l'altro 40 miglia più lungi nell'Ala-dagh, ch'appartiene alla catena dell'Ararat; e scurendo da prima verso liberto, segna il confine tra la Cappadocia e l'Armeneia; indi, costretto dal monte Tauro, si volge più a ponente; e sforzandosi il passo tra quelle gole alpestri, riesce nella pianura non lungi dall'antica Samosata, e con corso tortuoso volgendosi di nuovo a mezzodi e ad oriente, divide la Siria e l' deserto d'Arabia dalla Mesopotamia, e riceve il Cabora e altri piccoli fiumi, incomincia ad appressarsi al Tigri vicino di Bagdad: ma poi allungandosi ne da capo, scorre presso Batta per la contrada dove fu già Babilonia, insinochè va a Korna a congiungersi con quel fiume intorno a 30 leghe dal mare.

15. per lavorarlo. L'uomo non doveva dunque passar la vita nell'ozio, non pure in quello stato d'innocenza: ma l' suo lavoro sarebbe stato libero da' dolori e dagli affanni, che tener dietro al peccato. Vedi l' *Griseul. homil. in Gen. 15.*

17. non mangiarne. Con questo divieto Iddio volle mettere a prova l'obbedienza dell'uomo: e per dimostrargli di quanta importanza fosse questa virtù, ci gli comanda d'astenersi di tal cosa che per sé pareva indifferente, siccome osserva s. Agostino de *peccat. merit. et remiss. II. 21.* Quell'arbore non poteva recar per sé alcun danno, se Iddio non l'avesse vietato: nè l'uomo non doveva venire alla conoscenza del male per alcuna qualità che quello avesse in sè medesimo, ma per la trasgressione del comandamento divino.

morrai senza fallo: cioè, morrai incontanente della morte dell'anima, perdendo la grazia vivificante; e quanto al corpo, *direttrai mortale*, come traslatò Simmaco, *ὄντος ὄντος*: che ultramente, gustando anche dell'altro albero, ch'era detto dalla vita. l'uomo sarebbe rampato da' mali e vivuto immortale: non per prerogativa dell'umana natura, la qual da sé sarà stata soggetta alla dissoluzione e alla morte, ma per singolar beneficio di Dio, il quale creò l'uomo ad immortalità, sì che solo per invidia del diavolo ed in pena del peccato entrò la morte nel mondo *Sap. I. 13. II. 23 sg. Rom. V. 12. Concil. Trid. sess. V.*

La Santa Scrittura, Vol. I.

che l'uomo sin solo: io gli farò un ajuto conveniente a lui.

19 Or il **SIGNOR** Iddio, avendo formati della terra tutti gli animali della campagna, e tutti i volatili del cielo, li menò ad Adam: acciocchè vedesse come gli chiamerebbe; e che qualunque nome Adam ponesse a ciascuno animal vivente, quello fosse il suo nome.

20 E Adam pose nome a tutte le bestie, ed a' volatili del cielo, ed a tutte le fiere della

18. non è bene ecc. Con queste parole s'apre Moisé la via a narrar più diffusamente l'origine della donna, la quale fu creata con l'uomo il sesto dì, come è detto sopra, e. I. 27. E chiama essa donna un ajuto conveniente a lui: però ch'ella, accompagnandosi con l'uomo per la condizione di sua natura, e stretta a lui co' legami d'un casto ed innocente amore, doveva alleviarli l' tedio della solitudine con la dolcezza de' domestici affetti, e concorrere con essolui all'adempimento de' doveri imposti dal Creatore all'umana famiglia.

19. 20. li menò ad Adam: acc. cred. come gli chiamerebbe. Era un atto di dominio che l'uomo doveva esercitar sopra quelli, come notò il Griseulom. Perciocchè i più degli espositori prendono questi due versi nel senso che presenta la lettera: e solo il Card. Gaetano imagina che tutto cotesto fatto degli animali menati ad Adamo, e chiamati da lui co' propri nomi, si passasse in sogno ed in fantasia. Forse non è inconveniente allo stile altamente figurato della Scrittura l'intendere che, come gli animali si venivano presentando al primo uomo, ed alcuni anche addomesticandosi con lui, egli usava sopra loro dell'imperio naturale concedetogli da Dio, e chiamavagli con appositi vocaboli, mettendo in opera la favella, della quale per la sua costituzione organica e per le qualità intellettuali donategli dal Creatore era già fornito: perocchè, come dice il Poeta *parad. XXVI. 130.* *opera naturale è ch' uom favella.* E vedesi qui, secondo i principj della sana scienza, il linguaggio primitivo non essere stato un'invenzione dell'uomo selvaggio e mezzo brutto, rerata lentamente a perfezione dall'industria e dalla spienza di molte generazioni, come pretesero coloro che nello scorso secolo si disser filosofi, ma esser nato insieme col primo uomo, o insieme con lui creato da Dio. Esso è di tanta perfezione, secondo ch'osserva Fed. Schlegel nelle sue lezioni su la filosofia del discorso e della parola, Vienna 1830. p. 70., da contenere in sè l'idea essenziale d'ogni cosa o d'ogni essere vivente, e quasi la chiave dell'esistenza di quello; e per mezzo di cotesto linguaggio, imagine sensibile della parola interiore dello spirito, anzi della Parola sostanziale di Dio, l'uomo è costituito regolatore e re della natura, e quasi dipinto di Dio su questa creazione terrestre: che tutto questo vuol

campagna: ma per Adam non si trovava un ajuto conveniente a lui.

21 E l' Signore Iddio fece cadere un profondo sonno sopra Adam, onde egli s'addormentò: e tolse una delle costole di lui, e saldò la carne nel luogo di quella.

22 E l' Signore Iddio fabbricò della costola, ch'egli avea tolta ad Adam, una donna: e menolla ad Adam.

23 E Adam disse, Questa ora è osso dell'ossa mie, e carne della carne mia: questa sia chiamata donna, conciossiachè ella sia stata tolta dall'uomo.

24 Perciò l'uomo lascerà suo padre e sua

significare Moisé, dicendoci che qualunque nome Adam posesse a ciascuno animal vivente, quello volle Iddio che fosse il suo nome.

Adam, אָדָם, che insino a qui ho tradotto uomo, si deve anche riguardare con gli antichi interpreti siccome nome proprio del primo uomo: il quale fu detto così, quasi l'uomo per eccellenza. Veggi di questo nome al c. V, 2.

21-24. Si descrive qui la creazione della donna siccome avvenuta in un modo misterioso e simbolico; il quale Filon da alleg. teg. e l' Card. Gaetano, seguiti da moderni critici, vollero interpretare in senso metaforico, come un'espressione poetica dell'intima connessione che Iddio pose tra l'uomo e la donna; per la quale l'uomo, secondo lo spirito della legge mosaica, dee reputarla sua consorte ed ajuto, e riguardarla come parte di sé medesimo, non tenerla in quella specie di servitù che vedesi da per tutto in oriente. I Padri comunemente credettero avvenuto il fatto sì come è rapportato; e vi videro una figura della chiesa ch'esse misticamente del lato di Cristo crocifisso, con esso i sacramenti, figurati nel sangue e nell'acqua che ne venne fuori alla lancia che gli forò il costato Gio. XIX, 34. *Propter hoc*, dice s. Agost. in Jo. tract. CXIX., *prima mulier facta est de latere viri dormientis, et appellata est vita materque virorum...* hic secundus Adam inclinò capite in cruce dormivit, ut inde formaretur ei coniunx, quod de latere dormientis effluvit. E veramente s. Paolo Efes. V, 23, insegna che l' matrimonio è figura dell'unione spirituale di Cristo con la sua chiesa.

23. osso dell'ossa mie. Questa frase passò quindi a significare la stretta congiunzione del sangue ch'è tra due parenti; onde troviamo Laban averla usata con Jacob c. XXIX, 14.. Abimelech co' Siehemiti Giud. IX, 2., e tutti gl'israeliti con David 2 Sam. V, 1. Ed in questo senso generale la prendono qui coloro che in questo racconto veggono un'al. leggenda. Anco Servio a quel verso dell'Aen. IV, 624: *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor*,

madre, e s'accosterà con la moglie sua: ed essi diverranno una stessa carne.

25 Ed erano amendue ignudi, Adam e la moglie sua; e non si vergognavano.

CAP. III.

Caduta de' primi parenti: 8 lor castigo, e promessa del Redentore. 22 Dopo di che son cacciati dal paradiso.

E l' serpente era più astuto che qualunque fiera della campagna, che l' Signore Iddio avesse fatta: ed egli disse alla donna, Or non ha anche detto Iddio, Non mangiate di verun albero del giardino?

osserva che i Punici dicevano *nascere dalle ossa* i posterì, che i Romani *dal sangue*.

Ha chiamata donna. In ebr. il nome della donna, אִשָּׁה *isaiàh*, è tratto da quel dell'uomo אָדָם *isc*; siccome nel sanscrito da *iscia*, uomo o marito, formossi *iscia*, *isciani*, donna; che non è in italiano: onde non può vedersi nel volgarizzamento la ragione del nome posto. Ciò si poté esprimere in certo modo nel latino, *hanc vocabitur virago, quoniam de viro sumta est*: perchè da vir gli antichi Romani disser la donna *vira*, siccome abbiamo da Festo; e da questo derivò poi *virago* e *virgo*, che significò in prima una donna d'animo virile. Anche Simmaco traslatò, *πῶς ἀνδρὸς ἑστῆς ἐνδύει, οὗτις ἐξ ἀνδρὸς αὐτῆς ἀνδρῶν*, con un vocabolo opportunamente formato da lui.

24. Perciò l'uomo ecc. Non è chiaro se queste parole son dette da Adam, o sopraggiunte dallo storico. Da Cristo in Matt. XIX, 5., dove dimostra per esse l'indissolubilità del matrimonio, par che sieno attribuite a Dio medesimo, il quale per fermo ispiròle all'uno o all'altro di loro. In ogni modo, non poteva consacrarsi più solennemente l'unione legittima dell'uomo e della donna, su la quale è fondata l'umana società.

25. non si vergognavano. È dipinta con molta ingenuità lo stato dell'innocenza originale; che fu rammentato anche da' pagani, descrivendo il loro secol d'oro. del quale può vedersi Esiodo opp. et dies 95 sgg. Virgil. georg. I, 125 sgg. Ovid. metam. I, 89 sgg. Lucrezio V, 923 sgg. Platone politie. p. 271. Non era ancora avvenuto nell'umana natura quel funesto rivolgimento per lo quale la carne concupisce contra lo spirito e lo spirito contra la carne, né incominciata la lotta dell'uomo esteriore contr'all'intiere: e però non s'avea ragione che li facesse arrossire della propria nudità. Essi viveano tranquilli e felici in seno al riso e alle dovizie della primitiva natura.

1. E l' serpente ecc. È risolta in questo capo, secondo la tradizione primitiva del genere umano, una questione importantissima, ch'è stata il sub-

2 E la donna disse al serpente, Del frutto degli alberi del giardino noi mangiamo.

3 Ma del frutto dell'albero ch'è in mezzo

bietto delle speculazioni de' filosofi antichi e moderni: qual sia la cagione e l'origine vera de' mali fisici e morali che travagliano l'uomo su la terra. E comechè i razionalisti e quasi tutti i critici della moderna scuola s'accordinano a riguardare la soluzione che ne dà Moisè, come un mito filosofico, da potersi comparare con quelli che su lo stesso argomento contengono la dottrina del Zoroastria, de' seguaci del Dalai Lama e d'altri popoli orientali, ed anche con la favola di Pandora nella greca mitologia; noi ci atterremo, con tutti i teologi e gli espositori cattolici, e con Hengstenberg *Christologie d. alt. Test.* I, 1, 26 segg., Tiele e Baumgarten ne' loro commenti a q. I., all'antico insegnamento de' Padri e della chiesa cristiana, che interpreta le parole del testo nel lor senso semplice e letterale: perocchè questa interpretazione non mena a veruna assurdità, nè v'è ragione alcuna plausibile da doverse ne dipartire. I mali adunque e le miserie dell'uomo son dal peccato, dalla caduta de' nostri primi parenti; e questa caduta è attribuita da Moisè al misterioso serpente, del quale gli Egizj avevano fatto un nume, e fu anche oggetto di venerazione a' Greci ed a' Romani, non appo gli Ebrei era un simbolo di Satana, ossia del principe degli spiriti mali, come egli fu d'Ahriman, ch'è il genio del male, nella teologia persiana. Perciò leggesi nell'Apoc. XII, 9: *il grande drago, il serpente antico, ch'è chiamato Diavolo e Satana; e similmente* r. XX, 2: *il drago, il serpente antico, ch'è il diavolo e Satana*. Cristo attribui al diavolo quello che qui è detto del serpente, cioè la tentazione e la caduta de' primi nostri parenti, dicendo di lui: *egli fu micidiale dal principio* Gio. VIII, 44.; e nella Sap. II, 24, è scritto: *per invidia del diavolo la morte entrò nel mondo*. Perciò ancora il parafraste ebraico che va sotto l'nome di Jonathan ha entrato qui Samael, *l'angelo della morte*, nel v. 6.; e tutti gli antichi espositori, ed ebrei e cristiani, s'accordano in riguardar Satana come autor di quella tentazione, e cagione della morte e degli altri mali che ne seguirono. Ma dobbiam noi credere ch'egli si servisse da dover d'un serpente per sedurre la donna, facendolo come chessa parlare, come vuole la sentenza più comune intra i Padri? o che tutta questa apparizione del serpente avvenisse in sogno ed in visione, come volle il Carl. Gaetano, e dopo lui Jahn? Overo, secondo ch'avvisa Abarbanel, il serpente non fe' altro che salire in su l'albero e mangiar del frutto d'esso, veggente la donna; la quale, poichè vide che quello non ne moriva, concepette nell'animo suo quel pensiero e quella tentazione che qui è rapportata in forma di dialogo?

del giardinio. Iddio ha detto, Non ne mangiate, e no l'uccidete: che non mangiate.

Egli è il vero che della tentazione avvenuta in quel modo sensibile par che si conservasse memoria nella tradizione degli altri popoli: conossiamchè, per tenere della favola del serpente che guardava i pomi esmeraldi, nel Zoroastria (vol. I, 25, III, 84 segg. ed. Kleuker: s'inseguì altresì che Ahriman, vestitasi la forma d'un serpente, seducesse i primi nomini al peccato: e tra' monumenti dell'antica Tebe in Egitto fosse scoperta dal danese Norden nel 1737 una dipintura nella quale par che la narrazione musulmana della caduta de' primi parenti fosse fedelmente ritratta, e qualche altra cosa similgiante trovisi ancora nella teologia de' Chinesi e d'altri popoli orientali (vedi Perrone *prophet. theologicae, de Deo creat.* p. 133 segg. ed. Torino, 1839. *Winer bibl. Realwörterbuch* ed. 3. v. I, 291 segg.). Ma io inclino a seguir la sentenza, benchè forse un po' singolare, che tennero alcuni antichi e de' nostri di ha adottata il Boschini *catechismo esp. sec. l'ordine delle idee*, prefaz. e c. 8., cioè che l'serpente, sì nella Genesi come in quelle antiche tradizioni, non fosse altro che un nome, un simbolo, un geroglifico già conosciuto, per significare il diavolo o l'genio del male; e che questa apparisse alla donna sotto una forma qualunque sensibile, per tentarla nel modo ch'è qui descritto; ovvero anche suscitasse senz'altro strumento nell'animo di lei quella tentazione, mettendoli que' pensieri che si rispondevano e succedevansi a vicenda, siccome in simili occasioni suole avvenire, insino che prevalse il più rio. Questa interpretazione non è punto contraria alla fede, poichè ch'ella lascia intero il dogma della colpa originale, nè i teologi che preferiscono l'interpretazione letterale sono arditì di condannarla; anzi è fondata su la Scrittura medesima, che l'diavolo chiama assolutamente *serpente*, come testè abbiain veduto; e conclude la via alle calunnie degl'increduli, i quali vanno ancora ripetendo i sarcasmi dell'imperator Giuliano, che s. Cirillo d'Alessandria rimbeccò nel libro appositamente scritto contra lui. Ma non è mestieri di ricorrere dall'altro lato alla sentenza di Filone *de opife mundi* p. 38, *de leg. allegor.* p. 19 segg. e *de agricult.* p. 316 (opp. vol. I, ed. Mangey): il quale vide in tutto questo racconto, rappresentate sotto il simbolo dell'allegoria, le tentazioni della concupiscenza. Questa non si fe' sentire all'uomo se non dopo il peccato v. 7. — Dice poi che l'serpente era astuto più che gli altri animali: perocchè l'astuzia del serpente era appo gli antichi passata in proverbio; onde l'Signore raccomandò agli apostoli che fossero prudenti (ma in bene) *come i serpenti* Matt. X, 16.; e gli s'attribuiva forse quest'astuzia per l'appiattarsi che ha, acciò possa lanciarsi più age-

4 E 'l serpente disse alla donna. Voi non morreste altrimenti.

5 Ma Iddio sa che, qualunque di voi ne mangereste, si s'aprirebbero gli occhi vostri: e voi sareste siccome iddii, conoscanti del bene e del male.

6 La donna adunque, vedendo che l'albero era buono da mangiare, e ch'egli era cosa piacevole agli occhi, e che dilettevole era esso albero a riguardare: si ne prese del frotto, e mangiò: e ne diede ancora al marito suo

volmente su la preda. Vedi anche Bochart *hieroz.* III, p. 246, ed. Lips. Quanto al serpente spirituale, del quale qui è parola, l'astuzia ha un senso vero e letterale.

5. *Iddio sa ecc.* Il serpente accusa Iddio d'invidia, e così si fa via ad insinuarsi nell'animo dell'Incauto. E le dice che s'apriranno gli occhi loro: cioè, come spiega egli medesimo, acquisteranno la conoscenza delle cose, del bene e del male (che qui è un modo di dire, frequente appo gli antichi, per significare ogni cosa); e per tal modo diventeranno simili a Dio, che sa tutto. — Questa idea sedusse l'amor proprio di quella; e dalla presunzione e dalla superbia ebbe origine il peccato: *Quando his verbis crederet mulier.... nisi tam inesset menti amor lei propriae potestatis. et quodam de se superba praeassumit?* Agost. de Gen. ad litt. XI, 30.

6. *dilettevole.... a riguardare.* Così direttamente i LXX, ὁρατὸν τοῦ παρασχησέναι, e la Vulg. aspectusque delectabile. Alcuni moderni amano meglio di tradurre, *desiderabile per avere intelletto*. Torcendo le parole dell'Ebreo ad un senso poco naturale.

egli ne mangiò. Così l'uomo trapassò il comandamento del Signore, per discendere alla sua donna, alle lusinghe ed all'escamio della quale non s'argomentò di resistere; benchè egli, come più saggio e più perfetto di lei, non fosse sedotto dalle bugiarde promesse del serpente: *Adam non fu sedotto; ma la donna, essendo stata sedotta, fu cagion di trasgressione* 1 Tim. II, 14. Forse ch'egli, come avvisa s. Agost. de cir. XIV, 11., non conoscendo ancora per prova la giustizia e la severità di Dio, credeva che potesse essere scusabile il fallo di non abbandonare la compagnia della sua vita, non pur nella società della colpa.

7. *E gli occhi d'am. s'apsero.* Si subito come ebbero commesso quel peccato, gli occhi loro si apersono, e conobbero il bene e 'l male; ma in modo ben diverso da quello ch'era stato promesso loro dal seduttore: perocchè, disordinatesi tutte le loro passioni, cominciarono a sentire in se stessi quel combattimento ch'è proprio della natura corrotta, e ad essere tirati al male per quella funesta

seco: ed egli ne mangiò.

7 E gli occhi d'amenduni s'apsero. e si videro essere ignudi: e cucirono delle foglie di lieo, e se ne fecero delle cinture.

8 Poi odirono la voce del SIGNORE Iddio. che camminava per lo giardino, all'aura del dì: e Adam, con la sua donna, s'appiattò dal cospetto del SIGNORE Iddio, per mezzo gli alberi del giardino.

9 E 'l SIGNORE Iddio chiamò Adam; e gli disse, Ove sei?

inclinazione ch'ereditò da essi tutta la loro progenie; ed allora appressò con estremo rammarico il bene ond' erano caduti. Essi si videro essere ignudi: perocchè s'era già insinuato nell'umana natura il veleno mortifero della concupiscenza, la qual neque dal peccato, ed inclina l'uomo al peccato. Privò della grazia e della giustizia originale, egli sentì i primi frutti di quella dura legge che regna nelle membra del corpo corrotto, e contraria la legge dello spirito: e n'ebbe rossore e vergogna.

cue. d. foglie di lieo. Dalla concupiscenza venne anche il bisogno de' vestimenti; e Moisé c'insegna qui la prima origine d'essi, quali furono innanzi all'invenzione d'ogni arte civile. *Fico, תאנה*, par che debba essere, come in molti altri luoghi della Scrittura, il nostro fico volgare, *ficus carica* L.: benchè alcuni moderni, e singolarmente Ol. Celisio, Gesenius e Toch, abbiano eredito che quel significhi la *nuva paradisiaca* o fico d'Adamo, albero nativo dell'India, le cui foglie giungono alla lunghezza di dodici piedi ed a due d'ampiezza. Ma esso non appartiene al genere de' fichi, e non è verisimile che gli Ebrei l'appellassero del medesimo nome che quell'albero, col quale non ha nulla di comune; benchè in quella età potesse forse vegetare alla latitudine che pare doversi collocare il paradiso terrestre.

8. *la voce del SIGNORE.* Par che Iddio fosse uso, di mostrarsi sensibilmente a' nostri primi parenti, mentre ch'essi erano nello stato d'innocenza: ma la sua apparizione, che prima gli consolava e facevagli beati, dopo il peccato mise loro spavento; perchè conoscevano d'aver perduta la sua grazia.

all'aura del dì. Con queste parole s'indica quell'ora del dì che 'l sole inclina al tramonto, e che un'aura soave incomincia a temperare gli ardori, specialmente nei climi più caldi. Vedi Cant. II, 12. IV, 6. *Sol et augeat, et comprimit flatus: augeat exortens occidentesque, comprimit meridianus aestivis temporibus* O'ia. II, 48. Perciò i LXX tradussero τὸ βελανδόν, la Vulg. ad auram post meridiem, e 'l Siro al calar del dì.

9. *Ove sei?* Queste parole non già un'accria rampognava perocchè egli è come se Iddio dicesse, Per qual ragione ti fuggi tu da me contro l'usato? ti

10 Ed egli disse, io intesi la voce tua per lo giardino, e temetti: conciosiosicchè io fossi ignudo: e si m'appiattai.

11 E Iddio disse. Chi t'ha mostrato che tu eri ignudo? or hai tu mangiato dell'albero del quale io t'avea comandato che non mangiassi?

12 E Adam disse. La donna, che tu mi desti per compagnia, ella mi diè dell'albero, ed io ne mangiai.

13 E l' **SAGGIO** Iddio disse alla donna, che

penzi tu nasconderti dagli occhi miei? — Egli vuole indurlo alla confessione del fallo commesso: ma Adam cerca di schifarla, com'è proprio de' colpevoli. insino che v'è stretto da Dio per modo, ch'egli non può più ricusarla.

12. La donna che ecc. La scusa che Adam adduce del suo fallo è peggior del fallo stesso: egli aveva peccato per il suo libero arbitrio; e pur ne vuole accagionar la donna, alle lusinghe della quale avria potuto resistere, ed in certo modo anche Iddio medesimo, che gliel'aveva data per compagnia. Con questo si rende inescusabile ed indegno del perdono.

13. m'ha sedotta. Eva, ad esempio del marito, vuol anche discolarsi, ed allega perciò la sua ignoranza e la sua semplicità: ma che valeva questa in sua difesa, contr'al divieto ed alla dichiarazione espressa di Dio, della quale ella ben si ricordava?

14. disse al serpente. Credo con s. Agost. de Gen. ad litt. XI, 36. e de Gen. contra Manich. II, 17. con s. Gregorio M. ed altri Padri, che la maledizione di Dio riguardi unicamente il diavolo; benchè dallo storico sia espressa in termini che letteralmente si riferiscono al serpente, alludendo al nome col quale volle significarlo. Questo diffece occasione a Giosèffo e ad alcuni altri di credere che Iddio maledicesse propriamente il serpente, e privasselo anch'è de' piedi, che insino a quel tempo aveva avuti: loddove il Grisostomo hom. in Gen. 17. e Teodoro quæst. in Gen. 34. opinarono che fossero maledetti amendue, il diavolo come autor di tanto male, e l' serpente siccome strumento adoperato da lui. *Maladetto*, cioè odiato più che ogni altro animale, è il serpente: ed essa va strisciando sul suolo, e non può perciò mangiare che non gli entri anco della polvere o della terra in bocca insieme col cibo: (perciocchè per le parole che leggonsi qui, siccome ancora per simiglianti espressioni che trovansi in Is. LXV, 25. ed in Mich. VII, 17., non vuol significarsi per fermo che solo cibo de' serpenti sia la polvere; comechè questa fosse credenza volgare anco appo i Greci e' Romani). Ma tutte queste figure, nella maledizione proferita da Dio, servono a significare l'orrore in che doveva aversi l' diavolo, la miseria alla quale è condannato, e le sue opere e' suoi

è questo che tu hai fatto? E la donna disse, il serpente m'ha sedotta, ed io ne mangiai.

14 E l' **SAGGIO** Iddio disse al serpente. Perciocchè tu hai fatto questo, maladetto sia tu infra tutte le bestie, ed infra tutte le fiere della campagna: sopra l' ventre tuo andrai, e polvere mangerai tutti i dì della vita tua.

15 Ed io porrò nimistà fra te e la donna. e fra l' seme tuo e l' seme di lei: egli l'investirà nel capo, e tu l'investirai nel calcagno.

disegni malvagi ed oscuri: egli non si pasce se non de' mali e de' disordini che procaccia.

15. porrò nimistà ecc. Ecco ancora la nimistà naturale, ch'è tra l'uomo e' serpenti, posta per simbolo di quella che quindi innanzi doveva essere tra esso e l' diavolo. *Seme del diavolo* sono i malvagi, a' quali disse Cristo ch'essi hanno il diavolo per padre Gio. VIII, 44. *Seme della donna* è l'uomo, ma quegli più specialmente, e nel senso più elevato, che dover nascere della donna senza commercio d'uomo. Il Redentore degli uomini; il qual solo doveva schiacciare il capo del serpente antico, e vincere le potestà delle tenebre, non nella sua possanza divina, ma nella infermità della carne nostra mortale, e per la morte stessa della croce alla quale si sottopose, ch'è simboleggiata qui nella ferita recata dal serpente al calcagno di lui. E dopo lui anco i suoi fedeli hanno potuto schiacciare il capo del serpente, ma non per propria virtù: l' Iddio bensì della pace ha trillato Satana sotto a' loro piedi Rom. XVI, 20. Qui vedesi adunque come Iddio misericordioso, innanzi che proferisse contr'all'uomo la sentenza della condanna minacciategli, gli promette già un liberatore che redimerà la sua progenie; il qual fu sempre e sarà l'unico obbietto della speranza dell'uomo: perciocchè per la fede ch'ebbero in lui venturo si salvarono tutti gli antichi giusti che conseguirono salute innanzi al suo avvenimento, e per la fede in lui venuto e morto per i peccati nostri hanno salute tutti gli eletti insino alla fine de' secoli. Perciò dirittamente gl'interpreti cristiani, seguendo nel dichiarar questo luogo la tradizione apostolica, gli hanno dato il nome di *πρωτοεγγυριον*, primo evangelio, prima buona novella annunziata da Dio agli uomini.

egli: cioè il seme della donna, Cristo redentore. Non v'è dubbio alcuno che non debba leggersi in questa guisa: benchè nell'edizioni e ne' codici della Vulg. oggi si legge *ipsa*, che sembra riferirsi alla donna. Perocchè, non solo il pronome, ma anche il verbo è mascolino in tutti i codici ebrei: e se in uno il bellarmino de verbo Dei II, 12. credette leggere il pronome femminile per invece di *est*; chi non vede quanto agevolmente la lettera *tau* potè scambiarsi col *jod* dal copista o dal leggi-

16 Alla donna disse. Io moltiplicherò grandemente i tuoi dolori e la tua gravidanza; in dolore partorirai figliuoli: e 'l tuo disiderio

sarà volto al marito tuo, ed egli avrà signoria sopra te.

tore? I LXX ancora hanno *αὐτός* in gen. maschile, comechè *ἐπίστα* in greco sia neutro; riferendolo alla persona significata per questo nome: e così parimente i tre Caldei. E v'ha ancora, per testimonianza dello stesso ven. Bellarmino, qualche codice della Vulg. nel qual trovasi *ipse*, come leggesano ne' loro s. Cipriano, s. Geronimo, s. Pier Grisologo e 'l romano pontefice s. Leone M., del quale son notevoli queste parole *serm. de nativ. Dom. 2: denuncians (Deus) serpenti futurum semen mulieris, quod noxiis capitibus clationem sua virtute contereret*. Quell' *ipsa* adunque, che da' mss. è passato nella stampa della Vulg., e trovasi appo molti Padri latini, par che debba riguardarsi, non come una corruzione fatta a studio nel testo (che fu calunnia di Martino Chemnitz e d'altri protestanti), ma bensì come un errore degli amanuensi, e come una delle correzioni ortografiche da farsi ulteriormente ad essa Vulg. dopo quelle di Sisto V e di Clemente VIII. Nella scrittura latina l'e poté cambiarsi agevolmente in a; laddove nel testo ebreo un'alterazione di tal fatta non può mica supporre: perocchè si sarà dovuto cambiare, non solo il pronome, ma anche il verbo che s'accorda con esso, e l'altro pronome ch'è retto dal verbo seguente, il quale risponde all'*eius* della Vulg., che in latino non può vedersi in qual genere sia detto; e 'l dir, come fa Luca da Bruges con qualche altro teologo, che questo verbo e questo pronome possano aver significato femminile sotto forma maschile, mostra solo la loro imperizia della lingua. La pietà de' fedeli volle da quell'*ipsa* trarre argomento a dimostrare la dignità della Vergine Maria, la quale è fondata sopra ragioni ben più salde: nè io intendo punto detrarre, riducendo questo luogo alla sua vera lezione. Perocchè Cristo, figliuol di Dio, è pur sempre il seme della donna: e questa donna, che gli fu madre, non doveva mai soggiacere all'insidia nè alla potestà del serpente concitato dal suo figliuolo.

I' insidirà. Qui ho creduto dovermi dilungare alquanto dall'interpretazione comunemente ricevuta. Il verbo *יָסַד*, col quale è significata nell'originale sì l'azione del figliuolo della donna contr'al capo del serpente, e sì quella del serpente contr'al calcagno di lui, è stato molto vessato; volendolo gli uni dichiarare per mezzo del cald. e del siriano, dove significa *calpestare*, e *freigare* o *maschiare*; ed altri raffrontandolo alle radici arabiche *سَدَّ* *sāfa*, *fiutare*, *سَدَّ* *aciāfa*, *guatare*, ed interpretandolo *insidiare*; siccome fe' il traduttore uless., adoperando il greco verbo *εἰσέρχων* (*αὐτός σου τρεῖς καὶ ἑπτά, καὶ οὐ τρεῖς αὐτοῦ πέντε*), che l'antica Vulg. latina traslatò *serpere*, nel senso d'os-

servare, spiare. S. Geronimo pose l'uno e l'altro significato: *conteret caput tuum.... insidiaberis calcaneo eius*. Ma, raffrontando insieme i luoghi della Scrittura dove quel verbo è usato, ciò sono Job IX, 17., dove si dice della procella, e Sal, CXXXIX. 11., dove è detto delle tenebre; parmi manifesto ch'esso non possa avere altro significato se non quello d'*inrestire*, ossia assalire, e poi anche percuotere o ferire; che l'una e l'altra cosa importa questo verbo in volgare, come avveniva forse dell'ebraico.

16. Alla donna ecc. Iddio si vo'ge alla donna ed al marito di lei, ed intima loro le pene temporali e sensibili che sono l'effetto del lor peccato: cioè la morte, con tutte le pene, i dolori e gli affanni ch'accompagnano questa vita mortale, funesto retaggio che que' primi parenti ci lasciarono. Che se parecchi di questi mali ei sembrano ora una conseguenza inevitabile della nostra natura, dobbiamo credere che Iddio per un'operazione speciale della sua provvidenza ce n'avrebbe preservati durante quello stato primiero d'innocenza. In quanto ad essi, Iddio non fece altro che lasciar libero il corso alle cagioni naturali, le quali per sé erano accorse a punir l'uomo della subbidienza commessa. Ma que' mali medesimi sarieno infinitamente più tollerabili, se non fossero accompagnati da molti altri, che son figli della natura corrotta e del cuore viziato. Delle pene soprannaturali, cioè della grazia perduta e della esclusione dalla beatitudine avvenire, Moisè non favella, come quel che dirizzava la sua parola ad un popolo ancora rozzo e carnale: ma se ne conservò memoria nella tradizione de' dottori ebrei; e ne insegnarono poi espressamente la dottrina gli scrittori del N. T., e singolarmente l'Apostolo nell'ep. a' Romani.—Alla donna son dati in pena particolarmente gl'incomodi della gravidanza e i dolori del parto: che, ove non fosse stato il peccato, dice s. Agost. *de civ. XIV, 26.* ella avrebbe concepito senza concupiscenza e partorito senza dolori. Ed ora la donna è travagliata nel parto sopra tutti gli animali del sesso femminile, come fu notato da Aristotile *hist. anim. VII, 9.*; e quel che doveva essere per lei la più grande cagione di gioia, non è più disgiunto da acerbi spasmi, e trovasi tramutato in pena. A questo Iddio aggiunge: *il tuo disiderio ecc.*: cioè, che in secondo luogo ella è sottoposta alla signoria del marito, al quale era stata data per compagna e per aiuto: *sub viri potestate eris, et ipse dominabitur tibi*, come traslatò s. Geronimo, esprimendo ottimamente il senso della frase originale, la quale significa una diminuzione di quella libertà che l'uomo natural-

17 E ad Adam disse, Imperciò che tu hai ascoltata la voce della moglie tua, ed hai mangiato dell'albero del quale io l'avea comandato, dicendo, Non mangiarne: ai sarà maledetta la terra a cagion tua; in affanno mangerai d'essa tutti i dì della tua vita.

18 Ed ella ti germinerà spine e triboli: e mangerai l'erba de' campi.

mente appetisce. Ed è qui quella medesima locuzione con la quale Iddio favellando a Cain c. IV, 7., significa la signoria che l'primogenito dovea ottenere sopra gli altri fratelli. A questo comandamento del Signore ricorre sovente l'Apostolo, inculcando alle donne cristiane che vivano soggette a' lor mariti, a modo come la chiesa si tien soggetta a Cristo, 1 Cor. XI, 3, 8 sg. XIV, 34. Efes. V, 22-24. Col. III, 18. 1 Tim. II, 11 sg. Tit. II, 3.

17. sarà maledetta ecc. L'uomo è condannato alla fatica ed all'affanno: la terra non sarà più fertile, siccome era da prima, e produrrà più facilmente le ricche che l'utili; ond'egli, non trovando più de' frutti spontaneamente prodotti dagli alberi, sarà costretto a lavorarla penosamente, per cavarne un cibo stentato. Così prima legge e necessità dell'uomo su la terra diventò il lavoro: che se altri non vuol lavorare, si non mangi 2 Tess. III, 10.

a cagion tua. I LXX hanno ἐν τοῖς ἔργοις σου, la Vulg. in opere tuo, siccome ancora Simmaco, perchè lessero עֲבֹדָתְךָ col *daleth* invece del *res*.

18. triboli, רִבְבִּי, Par che fosse il *tribulus terrestris* L. (come avvisa Celsio *hierobot.* II, 128.), pianta molto dannosa a' grani. Ovidio *metam.* V, 485:

..... totum tribulique fatigant
Triticum messes.

Vedi ancora Virg. *georg.* I, 154. Plin. XVIII, 44, 2. XXI, 58. Teofrasto *hist. plant.* VI, 5. Dioscor. IV, 45. Secondo Sprengel *Gesch. d. Botanik* I, 16, potrebbe esser la *fagonia arabica* con ispinose verticillate, conformemente all'etimologia della voce ebraica.

19. ritornerai alla terra ecc. Così ancora Eupipide nell'*Hypsipyle*...

εἰς γῆν πέποιρας γῆν.

e Supplie, 335:

.....πανῶπα μὲν πρὸς αἰθέρα.

τὸ σῶμα δ' εἰς γῆν.

ch'è propriamente quel dell'*Ecd.* XII, 9. E Cleone de *republ.* III. ap. Agost. de *civ.* XXII, 4: neque enim natura pateretur, ut id quod esset de terra, nisi in terra, maneret. — Ma la bellezza di tutto questo verso non può esprimersi a parole: perocchè non poteva meglio dipingersi la

19 Nel sudore del tuo volto mangerai del pane, insino a tanto che ritornerai alla terra, della quale se' stato tolto: perciocchè tu se' polvere, e in polvere tornerai.

20 E Adam pose nome alla moglie sua, Eva: perciò ch'ella fu madre di tutti i viventi.

miseria dell'umana generazione condannata per pena al lavoro ed alla morte, che pure è una conseguenza naturale della sua origine terrena. — E vuoi notare che le piante più utili all'uomo, il grano specialmente, non crescono forse spontaneamente in alcun luogo della terra: ond'egli deve letteralmente mangiare il pane nel sudore del suo volto. Ma vie più che questo, la morte è già entrata nel mondo: per lo peccato egli ha perduta ad un tempo l'immortalità, e la felicità alla quale Iddio l'avea destinato; e l'corpo suo, sottoposto senza schermo alle leggi della natura corruttibile, forza è che si dissolva e torni alla polvere della quale fu formato.

20. Eva. Questo è il nome proprio della prima donna, il cui nome appellativo vedemmo sopra c. II, 23. In ebr. חַוָּה *haveràh*, vuol dir *rita*; onde i LXX qui traducevano Ζαρί, e Simm. Ζακύνος, *zicipara*. Né Adamo poteva a caso questo nome alla donna sua: egli volle, dopo la sentenza di morte intimatagli da Dio, significar per esso la sua fede nell'immortalità dello spirito, e la speranza che portava di rinequistar quella vita che per lo peccato eragli tolta.

Ma, dicendo il sacro storico ch'Eva fu madre di tutti i viventi, è palese ch'egli vuole inculcare la dottrina dell'unità d'origine di tutto l' genere umano, la quale ricavasi già da tutto l' seguito della sua narrazione, ed è espressamente ripetuta nel c. X, 32. Contr'a questa dottrina, che fu insegnata ancora in altre cosmogonie orientali e specialmente in quella del Zendavesta, è stata opposta da alcuni moderni naturalisti la multiplicità delle razze attualmente esistenti, le quali hanno voluto riguardare siccome altrettante specie distinte: neggiamchè intorno al numero d'esse non si sian potuti accordare; noverandone alcuni tre, secondo l' numero delle tre razze principali notissime, che sono la bianca o caucasica, la gialla o mongolica, e la nera; altri aggiugnendovi, siccome intermedie, la malese e l'americana: od anche restringendole tutte in due, con Virey, o per contrario allargandole ad undici, con Desmoulins, od insino a quindici, con Bory de saint-Vincent. Ma che queste razze costituiscono delle specie diverse è ben lungi dall'esser dimostrato; e mentre un insigne naturalista tedesco, Burmeister *Gesch. d. Schöpfung* p. 471 segg. l'asserisce, altri scienziati di gravissima autorità,

21 E l' *SIXONE* Iddio fece ad Adam. ed alla sua moglie, delle tuniche di pelle: e li vestì.

22 E l' *SIXONE* Iddio disse, Ecco, Adam è divenuto come uno di noi, conoscente del bene e del male: ora dunque, ch'egli non metta la mano sua, e pigli eziandio dell'albero della vita, e mangi, e viva in perpetuo.

come Blumenbach, Cuvier, Wiegmann, R. Wagner, Wilbrand, lo negano risolutamente. Questo è certo, ch'esse razze producono degl'individui fecondi col loro accoppiamento; che non avviene ne' parti ibridi delle specie diverse; e i caratteri eziandio che le distinguono, anziché potersi dire specifici, non aggiungono forse a quelli che si riguardano siccome costitutivi di semplici varietà, e che si sa per certo esser prodotti dall'influenza costante del clima e delle abitudini, nelle altre specie d'animali. Così fatti caratteri si trasmettono poi per generazione, anche dopo cessate le cagioni che in prima li produssero, insino a tanto che, sotto l'influenza continua d'altre cause diverse, sieno in altra guisa modificati e talvolta rimutati del tutto.

21. *tuniche di pelle*. È un secondo passo fatto nell'arte del vestirsi: e vuol dire che Iddio insegnò loro d'adopere le pelli degli animali in luogo delle foglie, con le quali prima s'erano coperti; perocchè in Scrittura usa sovente di dire che Iddio fa quello ch'egli ordina e dispone che da altri si faccia. Ed Origene osserva *hom. in Lev. 6.* che di cutali tuniche conveniva che si vestisse il peccatore, le quali fosser segno della morte in che egli era incorso per la peccato, e della fragilità alla quale era soggetto per la corruzione della carne.

22. *è divenuto come uno di noi*. Queste parole indicano chiaramente, per consenso de' Padri e degl'interpreti cattolici, la pluralità delle divine persone, ossia il mistero della Trinità. Ma esse contengono al un tempo una fine ironica, con la quale Iddio rimprovera all'uomo la stolta pretensione di rendersi simile a lui la scienza, ed ammonisce noi che ci guardiamo dalla superbia che fu cagione di tanta ruina: *verba enim sunt haec Dei, non tam huic insultantis, quam ceteros, ne ita superbiat, deterrentis* Agost. *de Gen. ad litt.* XI, 39.

Dell'albero della vita vedi sopra, al c. II, 9.

23. *de cherubini*. Sono degli spiriti ministri di Dio, ch' appariscono qui la prima volta: indicati dagli Ebrei col nome *cherub*, 272, d'origine ignota, dal cui plurale *cherubim* s'è fatto in volgare *cherubino*; e rappresentati in forma misteriosa, accennando a metter sotto gli occhi in modo sensibile i loro attributi. Essi avevano figura d'animali, perciò detti *animali* in più luoghi da Ezechiel c. I. e X.; ma d'animali alati, che non s'assomigliavano ad alcuno di quelli che noi veggiamo, come dice Giosèffo *ant.* III, 6, 3. Par che ne' tempi più antichi fossero rappresentati con una

23 E l' *SIXONE* Iddio lo mandò via dal giardino d'Eden, a lavorar la terra, donde era stato tolto.

24 Così egli cacciò Adam; e collocò dinanzi l' giardino d'Eden de' cherubini, con una luna di spada luccicante, a guardare la via dell'albero della vita.

faccia *Esod. XXV, 20.* e due ali, *tri e f Re VI, 24.*, stando dritti in piè *f Re VI, 23, 26.* Ma Ezechiel nelle sue visioni li dipigne in forma umana, dritti, con quattro ale, due delle quali servivano a e-prir loro il corpo, e l'altre due a volare; con mani umane nascoste sotto esse ali; or con quattro facce, la prima d'uomo, la seconda di leone, la terza di leone, la quarta d'aquila; ed or con due, l'una di leone e l'altra d'uomo c. *XLI, 19.* Infine con piedi simili a quelli de' buoi, e tutto l' corpo pieno d'occhi. Certo che sotto tutti questi simboli si volevano esprimere, al modo degl' orientali (i cui monumenti son pieni di sfingi, di simurghi, di grifi e di cotali altri animali simbolici), gli attributi di cotesti spiriti, o vie meglio di Dio, che nel V. T. è rappresentato a seder sopra i cherubini, o volando portato da loro. Moisé ne pose due in su l'arca del patto; e due molto grandi ne fece Salomone nel luogo santissimo del tempio, dove questa figura de' cherubini velevasi da pertutto prodigata. Alcuni ne vollero derivare il nome dal verbo siriano e cald. 273 *cherab, arare*; e ereditano che significasse propriamente *bue*, e che la figura di questo animale vi predominasse sopra l'altre; perocchè in *Ezech. X, 14.* è detta *faccia di cherubino* quella ch'al c. I, 10, era chiamata *faccia di bue*. Perciò Grozio in *Exod XXV*, avvisò che i cherubini presentassero varie forme d'animali, ma in guisa che più s'approssimassero al semblante del leone. — Iddio comandò adunque ad alcuni degl' spiriti che ministrano dinanzi a lui, che difendessero all'uomo d'entrar quind'innanzi nel giardino d'Eden, e d'appressarsi all'albero della vita. Della forma in che essi si manifestarono a reser sensibil la lor presenza, la quale è indicata da Moisé sotto l' nome di cherubini e per lo simbolo d'una luna di spada luccicante, non si può dir nulla di certo. Lattanzio dir. *inst.* II, 43. innanzi che Iddio circondasse l'Eden di fuora: *paradisum igni circumdaturū, ne homo possit accedere*; e Ginzio videvi l' fuoco che soleva ardere nelle campagne di Babilonia per naturale accensione della natura e del bitume, del quale esse abbondano; perchè supponeva che l' paradiso terrestre fusse stato in que' dintorni. A noi basti l' sapere che l'uomo, decaduto dalla sua primiera condizione, fu perpetuamente escluso dalla felicità ch'eragli destinata, come a primogenito della terrestre creazione; e che quindi cominciò per lui questa lunga serie di mali e di sventure.

CAP. IV.

Nascita di Cain ed Abel; 3 lor sacrificio; 8 fratricidio, e pena d'esso; 17 progegne di Cain; 25 Set, ed Enos.

E Adam conobbe Eva sua moglie: ed ella concepette, e partorì Cain; e disse, io ho procreato un uomo col Signore.

2 Poi partorì ancora il fratello di lui, Abel. E fu Abel pastore di pecore, e Cain fu lavoratore della terra.

3 Ed avvenne in capo d'alquanti di, che

1. conobbe Eva. Conoscere nella lingua ebraica significa usar con alcuna persona, dar opera alla generazione de' figliuoli, siccome ancora nell'altre lingue: non solo in siriano ed in arabico, ma anche in greco ed in latino.

ho procreato. Eva esprime così l'etimologia del nome Cain, come se fusse derivato dalla rad. קָנָה *kanàh*, procreare, e volesse dir *creatura*. Altri traducono *ho acquistato*, ch'è il significato più comune della radice ebraica, in guisa che Cain risponde al greco Κτήτωρ, *κτήτωρ*.

col Signore. קָדוֹשׁ *qados*: cioè con l'aiuto, per grazia del Signore. Così Eva riconosce da Dio la sua fecondità, e la grazia d'aver un figliuolo. Ma il parafrase caldeò ch'è detto volgarmente Jonatan prende la particella קָדוֹשׁ *qados* per segno dell'acensativo, e traduce: *ho generato quest'uomo, ch'è l'angiol del Signore*: come s'ella avesse immaginato d'aver già partorito il Messia, il Redentore promessole da Dio.

2. Abel (אָבֶל *hebel*, e nella pausa *habel*). Questo nome significa vanità; e forse si volle alludere con esso all'incostanza ed alla miseria dell'umana vita, nella quale tutto è vanità, secondo la parola del Salvo, dopo ch'essa fu decaduta dalla sua condizione primitiva. — E qui, notando ch'esso Abel fu pastore di pecore, e 'l fratello suo lavorator della terra, Moisè ei fa intendere che la pastorizia e la coltura de' campi sono i più antichi mestieri a' quali l'uomo fu spinto dal bisogno di procurarsi la vita; come fu ancora osservato da Bivarco ap. Portorio de *abstin.* IV.

3. in capo d'alquanti di. L'ebreo potrebbe ancora traslatarsi in capo od alla fine dell'anno; perciocchè il voc. יָמִין *jamlin*, giorni, è più volte usato nella Scrittura per significare un anno intero. E questa interpretazione qui calterebbe bene: perciocchè è verisimile ch'Adamo insegnasse a' figliuoli suoi d'offerire al Signore le primizie della raccolta al cader dell'anno, siccome fu prescritto dipoi agl'Israeliti nella legge. Così abbiamo qui la prima origine de' sacrifici; i quali l'uomo offerisce a Dio di ciò ch'egli ha di meglio, in segno di gra-

La Santa Scrittura, Vol. I.

Cain recò de' frutti della terra un'oblazione al Signore.

4 Ed Abel si recò anch'egli de' primogeniti delle sue pecore, e del grasso d'esse. E 'l Signore figurò ad Abel, ed all'offerta sua.

5 Ma a Cain, ed all'offerta sua, non riguardò: onde Cain s'adirò forte, e 'l volto suo fu abbattuto.

6 E 'l Signore disse a Cain, Perchè se' tu adirato? e perchè è il volto tuo abbattuto?

7 Se tu bene farai, or non n'arrai tu esaltazione? e se non farai bene, il peccato non ti giacerà egli in su l'uscio? A te non per-

titudine, quasi confessando d'aver tutto ricevuto da lui.

4. *de' primogeniti... del grasso.* A Dio non sogliono consecrarsi se non quelle cose delle quali gli uomini usano: e però Grazio, supponendo che gli uomini non mangiassero delle carni degli animali avanti l'alluvio, crede che Abel non offerisse se non della lana e del latte delle sue pecore; perciocchè la voce ebr. חֵלֶב *hèleb*, che suona grasso, talvolta da' LXX è tradotta per latte, nel qual caso dovrebbe leggersi *Ahatùb* con altre vocali. I primi sacrifici furono di cotai fatta, come per testimonianze di molti scrittori profani dimostra Grazio medesimo. Ma ch'agli uomini allora non fosse lecito cibarsi di carne non è con certezza dimostrato: e verisimilmente i sacrifici d'Abel erano olocrausti, destinati a consumarsi col fuoco, siccome insegnano i taludisti.

il Signore riguardò. Iddio mostrò con un segno sensibile che 'l sacrificio d'Abel gli era gradito: forse che mandò fuoco da cielo per consumarlo, siccome avvisano i commentatori, ed espresso l'oblazione col verbo *hebragah*, che pose in luogo di riguardò. Di cotesto fuoco mandato a consumare i sacrifici abbiamo parecchi esempi nella Scrittura *Lev.* IX, 24. *Giud.* VI, 21. *1 Re* XVIII, 38, 2 *Par.* VII, 1. E Servio in *Aen.* XII, nota che *apud maiores arae non incendebantur, sed ignem divinum precibus eliciebant, qui incendebat altaria.*

5. a Cain... non riguardò. Non mostrò egualmente di gradire il sacrificio di Cain; il quale, dice s. Agostino, offerì a Dio solo una porzione de' suoi beni, ma non il cuore, che riservò a sè medesimo. Nell'ep. agl' Ebr. XI, 4, troviamo che *per fede Abel offerse a Dio sacrificio più eccellente che Cain; per la quale fu testimonio ch'egli era giusto, rendendo Iddio testimonianza dell'offerre di lui.* — Cain fu dolente all'anima, e si corrucciò forte, di questa preferenza mostrata dal Signore inverso 'l suo fratello: e quindi nacque l'odio implacabile che lo menò ad ucciderlo.

7. Se tu bene farai ecc. Il senso di questo verso

tanto *fia tolto* il disiderio di lui, e tu avrai signoria sopra lui.

8 E Cain disse ad Abel suo fratello, *Andiamo a' campi*. Ed avvenne, essendo essi ne' campi, che Cain si levò contr'ad Abel suo fratello, ed ucciselo.

9 E l' Signore disse a Cain, Ov'è Abel tuo fratello? Ed egli disse, lo non so: *ur non io guardano del fratello mio?*

torna alquanto oscuro nell'originale, per troppa brevità, e per l'incertezza del significato d'alcune parole. Tra le molte interpretazioni che se ne danno, ho scelto quella che m'è sembrata più convenevole: cioè eh' Iddio dice a Cain eh' egli non ha ragione d'adirarsi, perciocchè l'esser premiato o punito dipende da lui, dall'opere ch'egli farà: se farà bene, ne sarà esaltato; se non farà, la pena dovuta al suo peccato (peccato, iniquità) significano sovente per metonimia la pena dovuta al peccato od all'iniquità) lo coglierà immanentemente, stando quasi ad attenderlo *in su l'uscio*: ch'è quel d'Oratio, *culpam poena premi comas*. Perocchè gli Ebrei dicevano ch'alcuna cosa è in su l'uscio, quand'essa è presta ed imminente. Così Crisostomo del suo avvenimento, che dovrà seguire incontanente dopo i segni che lo precedono, dice *Matt. XXIV, 33: appaite ch'egli è vicino, in su l'uscio*.

A te... ha volto ecc. Ma non ostante il peccato tuo, dice Iddio, per lo quale io non ho gradita la tua offerta; io non ti torrò i diritti della primogenitura, e comando che Abel sia, come si conviene a minor fratello, sotto la tua signoria. Così interpreta molto acconciamente il Grisostomo, *hom. in Gen. 18.* — Altri vogliono che in queste parole si parli del peccato testè mentovato: perciocchè, prendendo la voce *peccato* nel suo senso proprio, credono che Iddio dica a Cain che 'l peccato, ossia l'inclinazione a peccare, sarà sempre sotto la sua podestà; e ch'egli sarà sempre libero di poter peccare o no, per gagliarda che sia la tentazione; onde, consentendo al peccato, egli sarà inescusabile. Ma sopra, e. III, 16., troviamo espressa con queste medesime parole la dipendenza della moglie dal marito; e però mi par chiaro che qui si parli anche di persona che dipenda da un'altra, cioè d'Abel soggetto a Cain per la ragione della primogenitura.

8. Andiamo a' campi. — Ne' codici ebrei mancano queste parole, e vi si trova apposto da' masoreti un segno, il quale indica questa mancanza. Ma esse si trovano nel cod. samaritano, come fu notato da S. Gerolamo; e i Lxx, seguiti dal Pescito, hanno, *ἀφ' ὧν ἐξῆλθεν ἡ γῆ*; in Vulg. *egrediamur foras*. E leggute ancora Aquila, Jonata e 'l parafr. jerosol.: laddove Onkelos e gli altri due Greci non hanno nulla; e de' moderni credono alcuni che

10 E l' Signore disse, Or ch'hai tu fatto? la vee del sangue del fratello tuo grida a me di terra.

11 Ora dunque tu se' maladetto; *via dalla terra*, la quale aprese la bocca sua, per ricevere il sangue del fratello tuo dalla tua mano.

12 Quando lavorerai la terra, ella non continuerà di renderti la sua virtù: vagabondo ed errante tu sarai nella terra.

non è mestieri supplirle, prendendo il verbo *אמר*, *amir*, dire, nel significato di *farellare*. Anzi Bathe vuol che qui significhi *facellar duramente*, siccome spesso in arabico; e secondo Gesenius *thesaur.* p. 119 sg. dovrebbe interpretarsi, *Cain lo disse ad Abel*, sottintendendo il pronome; cioè, gli rapportò le parole di Dio; e dipoi questo, trovandosi nel campo, si levò contro di lui e l'uccise.

ed ucciselo. Ecco già sparso il primo sangue su la terra, e per man d'un fratello! Cain... uccise il fratello suo, dice s. Gio. 1 ep. III, 12.; e per qual cagione l'uccise egli? però che l'opere sue erano malvage, e quelle del fratello suo giuste. Questo primo giusto figurava nella persona sua il fedeltore, che doveva esser perseguitato e morto dalla sinagoga de' Giudei suoi fratelli, per invidia concepita della sua virtù: e meritò d'esser contato da Cristo medesimo *Matt. XXIII, 35*, siccome il primo nel novero di quegli ch'hanno renduta testimonianza col sangue loro alla giustizia; imperocchè guidarono de' giusti su la terra è la persecuzione e 'l martirio.

Le tradizioni degli antichi cristiani intorno ad Abel ed alla sua morte possono vedersi presso s. Ireneo V, 67., il Grisostomo *hom. in Gen. 19.* e Cedreno p. 8.; siccome i sogni de' rabbini e le leggende degli Arabi appo Eisenmenger *entdeckt. Judenth.* I. 462. 832 sgg. Hottinger *hist. orient.* p. 24 sgg. e nel Corano sur. V, 35 sgg. I musulmani credono ch'egli fosse morto poco dilungo da Damasco nella valle che dicono Ghuta, dove secondo una loro tradizione era il paradiso, e mostrano quivi presso il suo sepolcro.

9. Ov'è Abel...? Iddio vuole indurre Cain a riconoscere ed a confessare il suo peccato; ma egli con l'arrogante risposta colma la misura della sua iniquità, e al rende indegno del perdono.

10. Or ch'hai tu fatto? ecc. Queste parole sono d'un'evidenza e d'una forza impareggiabile, per esprimere l'atrocità di quel primo delitto, e dell'umicidio in generale. Chi uccide un uomo, uccide il suo fratello; e 'l sangue sparso grida vendetta nel cospetto di Dio. Però egli è maladetto, e cacciato *vìa dalla terra* contaminata dal suo delitto.

12. ella non continuerà ecc. La sterilità della terra è minacciata e posta di nuovo come pena del peccato. Vedi e. III, 17 sg.

13 E Cain disse al Signore, Troppo grande è l'iniquità mia, da poterla perdonare.

14 Ecco, tu m'hai cacciato oggi d'in su la faccia della terra; e dalla faccia tua io mi nasconderò: e sarò vagabondo ed errante nella terra; ed avverrà che qualunque mi trova, mi ucciderà.

15 E l' Signore gli disse. Pertanto chiunque ucciderà Cain, sarà punito sette colanti.

13. *Troppo grande... da pot. perdonare.* Cain confessa la gravità del peccato suo, e par che disperdi della misericordia e del perdono di Dio. Ma Abenesdra ed altri interpretano, *troppo grande è l'iniquità mia*, cioè la pena impostami, da poterla portare: e le parole dell'originale ammettono ancora questo senso.

14. *dalla faccia tua ecc.* L'omicida non può pur sostenere la presenza di Dio, al quale si sente esser venuto in ira; e vorrebbe involarsi, se possibile fosse, a' suoi sguardi: mentre che l'rimorso della coscienza fa sì che egli non si tenga più sicuro della vita; da che egli soggiugne: *qualunque mi trova ecc.* Cain temeva che l'sangue d'Abel non fosse vendicato dagli altri figliuoli che potevano nascer d'Adamo: od anche la paura fu credergli che vi sieno altri uomini su la terra, i quali possano ucciderlo. Perciocchè la frase, *qual. mi trova*, non può intendersi delle fiere, come l'intende Giosèffo *anti.* 1, 2, 2.

15. *Pertanto.* I LXX hanno *ὥς ὅρα*, e la Vulg. *nequaquam ita fiet*: perchè leissero forse *כִּן כִּלֹּה עֵת*, in luogo di *כִּי יִשְׁלַחֵם*.

a. *punito sette colanti.* Gli antichi non compresero il vero senso di questo luogo, che pure è chiarissimo: e le congetture loro possono vedersi nell'*ep.* 36. *ad Damas.* di s. Geronimo, il quale interpreta anch'egli che Cain doveva essere ucciso da Lamech suo nipote alla settima generazione: interpretazione rabbinica, che fu seguita ancor da Giuseppe, antico scrittore cristiano nell'*hypomnesticon* c. 3., e confutata da s. Basilio *epist.* 260. Iddio assicura Cain che egli vuol lasciarlo in vita, ma in preda a' terrori della mala coscienza, ed in perpetuo esempio della maledizione divina: e però gli dice che non permetterà ch'alcuno l'uccida. Perocchè niuno potrebbe avere il diritto di togli la vita, se non ricevendola da Dio; in guisa che, se altri fosse ardito d'usurparsi quella vendetta che s'appartiene a lui solo, ne sarebbe punito siccome reo d'omicidio, anzi con vie maggior severità che Cain istesso. Il numero *sette* si pone sovente nelle lingue orientali, per esprimere un numero grande, che non si vuole altrimenti determinare.

pose a Cain un segno: cioè, fece, operò dinanzi a Cain un segno (che in ebreo significa anche miracolo: vedi *Esod.* IV, 8.), per certificarlo

E l' Signore pose a Cain un segno, che chiunque lo trovasse non l'percolasse.

16 E Cain si partì dal cospetto del Signore; ed abitò nella terra di Nod, all'oriente d'Eden.

17 E Cain conobbe la moglie sua; la quale concepette, e partorì Enoch: ed egli si mise ad edificare una città, e pose nome alla città, secondo il nome del figliuolo suo, Enoch.

che non saria di leggieri ucciso. Così Abenesdra, Vatable ed altri molti: benchè in tanta brevità di narrazione non sia ricordato qual fosse questo miracolo, che ne' documenti più estesi, de' quali Moisé par che facesse un compendio, poteva essere espresso. Gli antichi in cambio avvisarono che Iddio potesse un segnale in Cain medesimo, al quale dovesse esser riconosciuto da tutti, che si guardassero di non ucciderlo. Ma in questo senso forse si suria dovuto dire: *il Signore pose in Cain un segno.*

16. *dal cospetto del Signore.* Dal luogo dove il Signore gli era apparito, e dove forse era uso di mostrarsi visibilmente a tutta la famiglia d'Adamo. Egli se n'andò dunque come in bando: e prima pena dell'omicidio fu l'esiglio, siccome appo i Greci ne' tempi mitologici: vedi Euripide *Orest.* 503 segg. Il giudeo di Tesco contra Ippolito *titipol.* 1061 sg., quel dell'Areopago contra Cefalo presso Apollodoro *biblioth.* III, 14, e l'altre autorità alleggate da Grozio de *tur. bell. ac pac.* I, 2, 5, e da Feilte *antiqu.* Homer. II, 8. — La pena di morte non è da natura, nè Iddio aveva ancora conferito all'uomo il diritto di punir con morte l'omicida, come se' poi dopo il diluvio c. IX, 6. Onde in que' tempi antichi addue *videbatur nefas*, secondo l'espressione di Lattanzio, *quamvis malos, tamen homines, supplicio capitis afficere.* Ed anco Platone nelle leggi sue si tenne all'esiglio.

Nod, נֹד. Così fu detto verisimilmente quel paese, come terra dell'esiglio di Cain, dalla rad. נָד *nadad* o נָד *nad*, errore, andar ramingo: ed anco i LXX e Giosèffo hanno *Nad*, come nome proprio; da' quali si dipartì l'interp. della Vulg., traducendo quel nome per participio, *profugus*. Voler determinare il sito di cotesto paese antediluviano è opera ridicola e vana: avveguachè il Calmet avvisi di poterlo trovare in *Nysa* o *Nisaea* verso l'Ircania, e Schmidt *bibl. geographus* p. 42. 447. nella terra de' Partii, il cui nome voleva dire *esuli* nella lingua scitica secondo Giustino *ALI*, I.

17. *la moglie sua.* Moisé non ci conservò il nome di questa donna, che era delle figliuole d'Adamo c. V, 4.; le quali i lor fratelli dovettero menar per mogli, conciosiosochè non potessono averne d'altra famiglia. Ma la tradizione de' tempi posteriori la nominò Sare, Epifan. *haeres.* 39, 6.

18 E ad Enoch nacquero Irad; ed Irad generò Mehujael; e Mehujael generò Metusael; e Metusael generò Lamech.

19 E Lamech si tolse due mogli; che l'una ebbe nome Ada, e l'altra Sella.

una città. La prima città è edificata da Cain agricoltore; perocchè, sol menando questo genere di vita, gli uomini sentono il bisogno d'aver ferma stanza e di raccorsi al tabernacolo insieme; e pur quella dovette essere più presto una piccola villa, in riunione d'alquante capanne (non una spilonca, come alcuni moderni hanno imaginato: contr'a' quali veggasi l. Rosenmüller a ij. l.). S. Agostino de civ. XV, 1. espone allegoricamente anco questo fatto; però ch'egli osserva che « di que' due primi parenti dell'umana stirpe, Cain, ch' apparteneva alla città degli uomini, nacque il primo; Abel, ch' apparteneva alla città di Dio, venne dopo:... e così in tutto il genere umano prima nasce il cittadino di questo secolo, e di poi quello ch'è pellegrino nel secolo ed alla città di Dio s'appartiene, essendo predestinato per grazia, per grazia eletto, per grazia pellegrino: quaggiù, per grazia cittadino lassù... ». E però il Cain è scritto, ch'egli edificò una città: ma Abel, come pellegrino, non n'edificò, perchè in città de' santi è colassù, benchè qui ella pastorizza de' cittadini. — I moderni (Huet, Basse, Ewald, von Bohlen) si son messi a cercare de' vestigi del nome d'Enoch in antiche città della Susiana, dell'India, della Frigia, ed anco ne' popoli del Caucaso, come se d'un nome antediluviano potesse ragionevolmente trovarsi alcun vestigio.

19. Lamech tolse due mogli. Un costui dunque, che fu alla sesta generazione dopo Adamo, ebbe origine la bigamia: che da principio non fu così, ma i due dovuno divenire una medesima carne, siccome vedemmo sopra, c. II, 24., e Cristo lo confermò nella sua dottrina Matt. XIX, 5. Perchè Lamech è biasimato da' Padri; veggasi Tertull. de monogamia. 4., e de rehort. ad castit. 5. ove dice: *Numerus matrimonii a maledicto viro coepit* (perchè egli era della progenie di Cain); *primus Lamech, duabus maritalibus, tres in unam carnem effecit*. E s. Geronimo ndr. Jovin. I, 14: *Primus Lamech sanguinarius et homicida* (vedi v. 23.) *unam carnem in duas dirisit uxores*. Più tardi la poligamia passò in costume, e non si teme più per peccato: quando enim mos erat, dice s. Agost. contr. Faust. XIII, 47. *crimen non erat; et nunc propterea crimen est, quia mos non est*.

20. padre di qu. ch'abit. in tende. Costui fu il primo che coltivasse la pastorizia nella famiglia di Cain, e creppò d'una tribù di pastori o di nomadi, cioè propriamente di coloro che vanno erranti e si tramutano, con le loro tende ed ogni loro avere, d'un paese in un altro, secondo che trovano de' pascoli. Cotale fu, ed è ancora, la vita

20 E Ada partorì Jabel; il quale fu padre di quegli ch'abitano in tende e tra l bestiame.

21 E l nome del suo fratello fu Jubal; il quale fu padre di tutti quegli che maneggiano la cetra, e la sampogna.

degli Arabi nomadi e senili, *arabes, a tabernaculis cognominati, quae citicilia metantur, ubi tribus Plin. VI, 32.; e parimente d'alcune antiche tribù dell'India secondo Diod. Sic. II, 40, 6., e degli Sciti, Giustin. II, 2. Pria di ciò gli uomini furono trogloditi (abitatori di spilonche), o non seppero farsi altro che capanne.*

21. quegli che manegg. la cetra. L'origine della musica, antichissima tra le arti, va congiunta qui con la vita pastorale, come nella storia e ne' miti di tutti i popoli: da che Jubal, fratello di Jabel pastore, è detto padre di tutti coloro che trattarono istrumenti musicali, cioè primo inventore di questi istrumenti. Perocchè anco in greco padre si dice dell'inventor d'alcuna cosa, di colui ch'è imitato e seguito dagli altri: vedi Schiessner lex. in N. T. s. v. πατὴρ n. 8 sg. Tu pater et reum inventor, cantò similmente Lucrezio III, 9.

la cetra, in ebr. חֲנִינֹר *chinnôr*. È il nome d'uno strumento a corde, che i LXX interpretano per lo più *αὐλὴ*, e sol ne' libri de' Re ed in Nehem. *חֲנִינֹר*, con voce derivata dall'ebraico, intorno alla quale può vedersi Spanhemio in Callimach. p. 466. La Vulg. parimente e molti interpreti moderni traducono *cithara*; altri *arpa*. Onde io mi sono attenuto a quella prima più comune interpretazione: avvegna che nel l. Nuce. IV, 54. la *cithara* e la *cingra* sien messe insieme siccome due istrumenti diversi, e l' *chinnôr* o *cingra* sia descritto da Leon da Modena scelti *haggibb. c. 6.* come simile all'arpa. Ma i più recenti archeologi credono che somigliasse piuttosto alla nostra *chitarra* od al flauto, ovvero alla cetra degli Arabi descritta da Niebuhr *Reisebeschr. I, 177. tav. 6.*, della quale può vedersi ancora la *Descript. de l'Égypte XVII, 365.* con le figure tav. BB, 12, 13. E trovasi in fatti che David, il quale era esperto nel sonar di questo strumento, sonasselo con mano l. Sam. XVI, 23, XVIII, 40. XIX, 9.; contra' Gioseffo ant. VII, 12, 3., il qual mette questa differenza tra la *cingra* e l' *nabla*, che la prima aveva dieci corde e sonavasi col plectro, e questo aveva dodici e toccavasi con mano; forse sonavasi nell'an modo o nell'altro, secondo la diversa grandezza dello strumento. Or dalla Scrittura apparisce che l'uso di questa specie di cetra era frequentissimo, sì nella musica sacra e sì nella profana, sì nella letizia e sì nel duolo. Anco le meretrici l'andavano sonando per le vie, secondo la dipintura che ne fa Isai XXXII, 16.

la sampogna, חֲנִינֹר *chinnôr*: strumento da flauto, che trovasi menovato quattro volte nella Scrittura. Par che fosse in sampogna che i Greci dissero di

22 E Sella partorì anch'essa Tubal-cain, il quale lavorò ogni strumento di rame e di ferro: e sorella di Tubal-cain fu Naama.

23 E Lamech disse alle sue mogli, Ada e Sella, udite la voce mia; mogli di Lamech, porgete l'orecchio al mio sermone; perciò ch'io ho ucciso un uomo per una mia ferita, ed un fanciullo per una mia percossa.

24 Perciocchè di Cain si farà vendetta sette

Pane, fatta di più canne; ovvero, secondo il Winer *Realwört.* II. 123. ed. 3^a, la piva o cornamusa, in ted. *Sackpfeife*. Nel Targum è tradotto אבניט, *abbubà*, fistola o sampogna, onde i Latini dissero *ambusia* le Sirie sonatrici di flauto, Oraz. *Sat.* I. 2. Ma s. Gerou. co' LXX ed Aqu. traduce *organon*, che significava in prima la sampogna di Pane, e poi il nostro organo fatto di molte canne a simiglianza di quella: e in *Dan.* III. 5. 10. 15. l'interprete ebreo ha 'ugòb invece del caldeo סימפניה, *sumphonjäh*, ch'è precisamente il greco *συμφωνία*, usato da Polibio presso Ateneo X. p. 439., dal qual nome derivò quello della nostra sampogna. Or questa *symphonia* de' Caldei nello *schillè* haggibb. c. 11. (che può vedersi in Ugolino *thesaur.* XXXII.) ci vien descritta propriamente come la nostra cornamusa, cioè formata di due canne ed un sacco di pelle. Ed io perciò ho tradotto *sampogna*; ch'è questa voce significa in volgare l'uno e l'altro strumento, la fistola di Pane e la cornamusa, istrumenti pastorali amandue.

22. Quanto all'arte di lavorare i metalli più necessari alla vita, prima il *rame* e poi *il ferro*, che qui è attribuita a Tubal-cain, è ben naturale ch'ella nascesse dall'agricoltura, in seno alla famiglia di Cain. Gli Egizj e i Fenici, a' quali cotesta arte era importantissima, si per l'agricoltura e sì per la navigazione, vollero anch'essi indicarne l'inventore ne' loro miti (Diod. Sic. I. 15. Saneuniat. p. 18. ed. Orelli), ne' quali si veggono conservati parecchi tratti della tradizione primitiva. La simiglianza che qualcuno ha creduto di scorgere tra' nomi di Tubal-cain e di Vulcano, è forse al tutto accidentale.

23. 24. *Ada e Sella* ecc. Queste parole di Lamech sono in poesia; siccome può vedersi anche nella versione, per lo parallellismo de' membri, che si rispondono l'uno all'altro, ch'è il carattere distintivo della poesia ebraica. Son dunque il più antico brano di poesia che ci rimanga, una poesia d'origine antediluviana. Par che Lamech dica d'aver ucciso di sua ferita un fanciullo, o vuol giovine (perocchè questa voce serve per lo parallellismo a dichiarare la voce *uomo* del membro precedente, non a significare ch'egli uccidesse un fanciullo oltrà quell'uomo); o secondo altri, d'averlo ucciso, per vendicare una percossa o ferita che

tant: e di Lamech settantasette tanti.

25 E Adam conobbe ancora la sua moglie; ed ella partorì un figliuolo, e gli pose nome Set: perciocchè, disse ella, Iddio m'ha posto un altro seme in luogo d'Abel, il quale Cain uccise.

26 Ed a Set ancora nacque un figliuolo; ed c' gli pose nome Enos. Allora s'incominciò ad invocare il nome del Signore.

n'aveva avuta. Ch' fosse questo giovine non si sa: nè è bene accertato, per la troppa brevità, il senso di tutto questo brano. Gli Ebrei favoleggiarono ch'egli uccidesse lo stesso Cain, e 'l suo proprio figliuolo Tubal-cain: vedi s. Geron. nell' *epist.* 36. ad Damas. Alcuni moderni amano meglio di tradurre: *arvegnaoh* lo uccidessi un uomo; pure di Cain si farà sette tanti vendetta, e di Lamech si farebbe settanta volte sette tanti (vrg. gasi Rosenmüller a q. I.): quasi tutto ciò fusse una millanteria di Lamech, non una confessione del fatto già avvenuto. Herder *Geist der hebr. Poës.* I. p. 344. immagina che questi versi fosser tratti da una poesia cantata da Lamech in lode della spada, che 'l suo figliuolo Tubal-cain avea fabbricata.

25. Set, שֵׁט. Fu detto dal verbo שָׁט *sciuth*, porre, come fusse posto da Dio per fondamento della famiglia e discendenza d'Adamo, in luogo d'Abel ch'era morto; secondo che si dichiara per le parole che la madre profetizzò partorendolo. Ital c. V. 3. appare ch'egli nacque l'anno 130 della vita del padre.

26. s' *incominciò ad invocare ecc.* Vuol dire che allora, a' di d'Enos, s'incominciò a prestare al Signore un culto pubblico, con cerimonie ordinate: perciocchè *invocare il nome del Signore* in ebr. significa, non s'lo implorare il suo aiuto, ma anziando laudarlo, adorarlo, rendergli l'culto che gli è dovuto. Adamo e la sua famiglia non avevano certamente trascurato insino a quel tempo questo sacro dovere: ma i riti e le cerimonie solenni non s'instituitarono se non in processo di tempo, quando la famiglia degli uomini incominciò a moltiplicare. Le parole dell'originale son qui alquanto oscure per troppa brevità: ma esse furono lette da Aquila, precisamente come si trovano oggi ne' nostri codici, I LXX, leggendole un po' diversamente traslatarono, *ὅτε ἤρξατο ἰννομιᾶν τὸ ὄνομα Κυρίου*, ed anziando la Vulg. ha, *sate coepit invocare ecc.* — Altri vogliono che la frase ebr. importi che gli uomini allora s'incominciarono a chiamar dal nome del Signore, che i figliuoli di Set si dissero figliuoli di Dio, siccome nel c. VI. 2. 4., per distinguersi da' discendenti di Cain. E questo senso approva s. Cirillo, nè è alieno da esso s. Ireneo IV. 30. Laddove altri, sforzando vie più il testo, prendono la rad. שָׁט *shatàl* nel senso di *profanare*, e traducono: allora il nome del Si-

CAP. V.

Generazioni d' Adamo: 6 Set; 9 Enos; 12 Calnan; 15 Malaleel; 18 Jared; 21 Enoch; 25 Metusalah; 28 Lamech; 32 Noè.

Questo è il libro delle generazioni d' Adam. Nel dì eh' Iddio creò l' uomo, egli lo fece alla simiglianza di Dio.

2 Maschio e femmina li creò: e benedisse

gnore s' invocò profanandolo; cioè fu dato agli idoli: e pongono qui l' cominciamento dell' idolatria.

1. Questo è il libro ecc. È un titolo speciale di ciò che si contiene in questo capitolo: perocchè gli Ebrei chiamavano libro, סֵפֶר *sépher*, anche uno scritto di molto minor mole che noi non facciamo; per es. un catalogo, come qui e *Matf.* I, 1., od una lettera. Moisé describe in esso la genealogia d' Adamo per via di Set insino al diluvio; intendendosi, siccome era costume di tutti gli antichi popoli, la cronologia, che per sì fatto modo poteva meglio affidarsi alla memoria. Egli nomina quel solo d' infra i figliuoli di ciascun patriarca, che faceva al suo scopo, ch' era di condurre la genealogia insino a Noè, per mostrare l' origine delle genti ch' abitarono la terra dopo 'l diluvio, e particolarmente degli Israeliti. — V'ha una differenza notevole tra i Lxx, il testo ebreo, seguito costantemente dalla Vulg., e l' codice samaritano, nel computo degli anni che scorsero dalla creazione insino al diluvio; della qual differenza non si potrebbe con certezza assegnar la ragione. I Lxx par ch' assumessero come principio del loro computo che ninno di que' patriarchi generasse figliuoli innanzi a' 150 anni: e però agli anni che ciascuno visse innanzi ch' avesse figliuoli secondo 'l cod. ebreo, ne aggiungono quasi sempre altri 100, secondandogli da quelli che visse dipoi; in guisa che 'l numero totale degli anni della vita rimanga infine l'istesso che nell' ebreo. A questo modo essi contano insino al diluvio anni 2252, che nell' ebreo e nella Vulg. se ne contano 1656. Il cod. samaritano ne ha per contrario 1307: perocchè in esso si scemano talvolta gli anni che i patriarchi vissero innanzi alla generazione de' figliuoli, sì che non oltrepassino mai il numero di 150.

2. *pose loro nome Adam.* Questo fu, non solo il nome proprio del primo uomo, ma anche appellativo di tutta la specie, gr. ἀνθρωπος, lat. homo. Credesi derivato dalla rad. אָדָם *adām*, esser rosso, e che si volesse così significare il color rosso, un po' bruno, degli uomini che virono sotto un clima alquanto caldo. Così ne' monumenti egizj si veggono gl' indigeni di quel paese dipinti in rosso, laddove i Persiani e gli Assiri vi si rappre-

loro, e pose loro nome Adam, nel dì che furono creati.

3 E Adam visse anni centotrenta, e generò un figliuolo a simiglianza sua, secondo la sua imagine; e gli pose nome Set.

4 E i di d' Adam, poi ch' ebbe generato Set, furono ottocento anni: e generò figliuoli, e figliuole.

5 E tutti i di che Adam visse furono anni novecento trenta: e morì.

sentano d' un color più bianco, e gli Etiopi in nero. Kimchi ed altri lo derivano da אָדָם *adamāh*, terra; quasi equivallesse al γῆγενε, ἀνθρώπων de' Greci, *terrigena* de' Latini; Indirando a questo modo l' origine dell' uomo.

3. *a simiglianza sua ecc.* Con queste medesime parole è significata nel c. I, 26, la simiglianza dell' uomo con Iddio; ma qui esse importano quella identità di specie e di natura ch' è intra 'l padre e 'l figliuolo. Alcuni credono esatito di vedervi indicata la trasfusione del peccato originale.

5. *novecento trenta.* La lunga età de' patriarchi antediluviani, ed anche di quelli che furono dal diluvio insino ad Abraam, è stata cagione di grand difficoltà: perocchè un deterioramento successivo nella specie umana non può sopprimersi; ed è noto altresì che da trenta secoli in qua la durata della vita dell' uomo non è punto scemata, tenendosi sempre intorno al limite di settanta od ottant' anni, siccome si dice nel *Sal.* XC, 10. Si crederà forse che quegli anni fossero molto più brevi de' nostri, che dieci per es. equivalessero ad uno, siccome s. Agost. *de civ.* XV, 12. ci racconta che alcuni supponevano; ovvero che un anno non volesse dir altro ch' un mese, siccome afferma Varone degli Egizj presso Lattanzio *dite. inst.* II, 13.; o almeno, secondo ch' avvisano alcuni dotti moderni (Hensler *Bemerkungen üb. Genes.* p. 280 sgg. Hufeland *Kunst das menschl. Leben zu verlängern* I. p. 82. ed. 2^a), che l' anno nell' età primitiva insino ad Abraam fosse di tre mesi, da Abraam insino a Josef d' otto mesi, e quindi innanzi di dodici? Ma queste supposizioni son tutte gratuite, e le prime due interamente assurde. Perocchè, calcolando un anno per un mese o in quel torno, l' età nella quale quegli antichi generarono figliuoli si troverebbe ridotta oltre al convenevole: Malaleel per es. avrebbe dovuto generare in età di sei o di sette anni. La durata poi della vita vedesi dopo 'l diluvio andare iscemando a poco a poco; nè vi si scorgono cotali limiti certi dove possa credersi che gli anni s' allungino o diventino eguali a' nostri: e nella storia del diluvio c. VIII, 5 sgg. è manifestato che quegli anni si contavano di 12 mesi, come al presente. Né possiamo dire, co' critici della novella scuola, che questa

6 E Set visse anni centocinque, e generò Enos.

7 E visse Set, poi ch'ebbe generato Enos, ottocensette anni: e generò figliuoli, e figliuole.

8 E tutti i di di Set furono novecento do-
dici anni: e morì.

9 Ed Enos visse novant'anni, e generò Cainan.

10 E visse Enos, poi ch'ebbe generato Cainan, ottocento quindici anni: e generò figliuoli, e figliuole.

11 E tutti i di d'Enos furono novecento cin-
que anni: e morì.

12 E Cainan visse settant'anni, e generò Ma-
laleel.

13 E visse Cainan, poi ch'ebbe generato Ma-
laleel, ottocento quarant'anni: e generò fi-
gliuoli, e figliuole.

14 E tutti i di di Cainan furono novecento
dieci anni: e morì.

genealogia antediluviana debba intendersi in senso mitico, e che sotto i nomi de' 10 patriarchi che qui son nominati, sieno significati dieci schiatte o tribù. Perciocchè noi non ammettiamo questo modo d'interpretar le Scritture; nè, dove il sacro testo dice che Enoch fu menato via da Dio in età di 365 anni v. 23 sg., vorrà pensarsi che un'intera famiglia fosse per cotai modo rapita. Noi dobbiam credere in vero ch'a quegli antichi sia qui attribuita una vita molto più lunga che la presente: e ciò è conforme alla tradizione primitiva, della quale rimase memoria anco appo gli altri popoli. Conciossiachè di questo fatto rendono testimonianza, secondo ch'osserva Giosèffo *anti.* 1, 3, 9., *tutti quegli ch'appressò i Greci e appressò i barbari scrissero delle cose antiche;* come Manetone, Herodoto, Moco, Esteco e Geronimo Egizio, da lui citati: anzi Esiodo, Ecateo, Ellanico, Acusilao, Eforo e Nicolao, raccontino che *quegli antichi ricevero ben mille anni.* Vedi ancora Plinio VII, 49 sgg. e Luciano nell'opuscolo c'ha nome *Macrobii*; e 'l mito indiano altresì appo P. von Hohen *Genesis* p. 67., secondo 'l quale l'età dell'uomo ne' quattro periodi mondiali fu ridotta da 400 a 100 anni. Or cotesta longevità, comunque oggi possa parer prodigiosa e incredibile, io avviso che debba ripetersi dalla diversa costituzione fisiologica che fu in tutte quelle spezie antediluviane; essendo evidente che lo stato geologico in che vivevano, e la composizione chimica ben diversa dell'acque e dell'aire, che ne derivava, dovette aver grande influenza su la vita organica e nella sua durata. Chi ignora la differenza ch'è tra le spezie fossili e le viventi, eziandio quando pare che possano insieme confondersi? Il *mammuth*

15 E Malaleel visse sessantacinque anni, e generò Jared.

16 E visse Malaleel, poi ch'ebbe generato Jared, ottocento irent'anni: e generò figliuoli, e figliuole.

17 E tutti i di di Malaleel furono ottocento novantacinque anni: e morì.

18 E Jared visse centosessantadue anni, e generò Enoch.

19 E visse Jared, poi ch'ebbe generato Enoch, ottocent'anni: e generò figliuoli, e figliuole.

20 E tutti i di di Jared furono novecentes-
santadue anni: e morì.

21 Ed Enoch visse sessantacinque anni, e generò Metusalah.

22 E camminò Enoch con Iddio. poi ch'ebbe generato Metusalah, trecent'anni: e generò figliuoli, e figliuole.

dell'età antediluviana è egli forse l'elefante de' nostri di? Quello stato di cose fu cambiato per l'ultimo cataclismo, per lo diluvio che noi diciamo di Noè; dopo 'l quale la terra si trovò ridotta in poco tempo alla condizione attuale. Quindi derivò quel rapido decremento della vita negli anni che seguirono.

morì. Così si compì finalmente in Adamo la sentenza pronunziata contr'a lui dopo il suo peccato; del quale la tradizione degli Ebrei e de' cristiani insegna ch'egli fe' penitenza. Anzi l'autor della *Sap. X*, 2. dice espressamente che la sapienza lo trasse dal fallo suo: onde s. Ireneo, s. Agost. e s. Epifanio non dubitarono di condannar l'eresia Taziano co' suoi Eneatiti, per aver negato ch'Adam ed Eva conseguissero la salute. I Greci, che fanno commemorazione di loro a di 19 di novembre, fabbricarono anche ad Adamo una cappella nel Calvario, dove lo credevano seppellito: e i Naroniti ne inserirono il nome con quello d'Eva nelle loro liturgie, *Bona de reb. lit.* II, 2. Le favole de' rabbini e de' musulmani intorno a lui possono vedersi nella Gemara *sanhedrin* fol. 38 a. b. *chagigà* fol. 12 a. e nel Corano II, 50-59. VII, 11-26.

6. *Set.* Secondo una leggenda de' tempi posteriori egli menò in moglie una sua sorella ch'avea nome Azura, *Epifan. haerea.* 39, 6. Ed altre cose furono credute di lui, e di certi suoi pretesi scritti; di che può vedersi Fabricio *pseudepigr.* V. T. I. 139 sgg. II, 49 sgg.

22. *camminò E. con Iddio.* *Camminar con alcuno* in ebraico significa aver dimestichezza con lui *I Sam.* XXV, 15. *Sal.* XXXV, 14.: e dove si parla di Dio, vale essergli fedele, ed osservar in

23 E tutti i di d'Enoch furono trecento sessantacinque anni.

24 Ed Enoch camminò con Iddio; e non fu più; perciò che Iddio lo menò via.

25 E Metusalah visse centottantasette anni, e generò Lamech.

26 E visse Metusalah, poi ch'ebbe generato

sua legge con tale esattezza e sì fatti sentimenti di pietà, che sembrò d'averlo sempre presente, e di cantinar quasi con lui. Perciò i LXX traslaturono. *αἰσχρογὰρ ἔσται τῷ Θεῷ, piaceva Enoch a Dio.*

24. non fu più;.. Iddio lo menò via. LXX *μετέστην αὐτόν, lo trasferì.* Queste parole, che trovansi ripetute *Ecclesi.* XLIV, 18, *Ebr.* XI, 5., significano per fermo qualche cosa di singolare ch'avenisse intorno ad Enoch. Gli anni della vita sua non aggiungono a pezza a quegli che gli altri patriarchi vissero; e Moisé non dice ch'egli morì, siccome fa di tutti gli altri, ma che Iddio lo menò via, adoperando per questo lo stesso verbo *לָקַח* *lakàh*, che nel 2 Re II, 3, 5, 9, 10. è usato per significare il ratto d'Elia. Tutto questo vuol dire, secondo un'antica tradizione attestata da' parafrasti caldei e generalmente ricevuta tra' padri della chiesa e gli espositori cattolici, ch'egli fu rapito da Dio a modo che poi avvenne d'Elia. Anzi par che l'Apostolo I. e. insegni ciò espressamente; poi ch'egli dice: *per fede Enoch fu menato via (o trasferito, μετέστην), per non veder la morte, e non fu trovato; perciò che Iddio lo menò via.* Ed anco Giosèffo interpreta le parole di Moisé in questo senso, però ch'egli dice d'esso Enoch *ant.* I, 3, 4. che si ritirasse presso a Dio, e però non fu scritta la sua morte: *ἀνεχώρησεν πρὸς τὸ θεῖον, ὅθεν οὐδὲ τελευτὴν αὐτοῦ ἀνεγέγραπται.* Tullio Padri poi ed espositori cristiani, attenendosi più strettamente alla tradizione degli Ebrei, secondo la quale nella parafrasi di Jonathan è aggiunto ch'Enoch *saltò in cielo* (anzi divenne un *metrator*, ossia cancelliere del cielo), e indotti da quelle parole che leggonsi nell'*Ecclesi.* XLIV, 16, secondo la Vulg., *Enoch placuit Deo, et translatus est in paradysum, ut del gentibus penitentiam;* credettero ch'egli fosse trasferito nel paradiso terrestre, e visse ancora; e ch'egli ed Elia sieno i due testimoni de' quali si legge nell'*Apoc.* XI, 3-7. che verranno a profetare per mille dugentessanta di, e che faranno molti prodigi, insino che sieno uccisi dalla belva la qual salirà dall'abisso. Ma le parole *in paradysum* non sono nel testo greco, nè ve le lessero i Padri; e sol si dice ch'egli fu *menato via, esempio di penitenza a tutte l'età; μετέστην, ὑποδείγματι μετανοίας τῶν νεωτέρων.* — Il Calmet, seguito da Rosenmüller a q. I., da Buttmann *Mytholog.* I, 176 sgg. e da Ewald *israël. Geschichte* I, 314., credette trovar qualche vestigio d'E-

Lamech, settecento ottantadue anni; e generò figliuoli, e figliuole.

27 E tutti i di di Metusalah furono novecento sessantanni anni; e morì.

28 E Lamech visse centottantadue anni, e generò un figliuolo.

noch nella favola del pio re Annaco o Nannaco, del quale si conservava memoria nelle frigie tradizioni (vedi Stefano Biz. s. v. *Ἰσώνος, e Adag. rat.* I, 10, p. 260, ed. Schott.); ma senz'altra somiglianza che del nome e della pietà. Nè i razionalisti han trascurato di comparar questo fatto antichissimo d'Enoch col mito di Ganimede rapito nel cielo per la sua bellezza, e con quelli di Romolo e di Semiramide, che, spariti di mezzo a' mortali, si tennero assunti al consorzio degl'iddii (Ewald I. e. è andato ancora sin a fur d'Enoch come un dio dell'anno novello, a cagione degli anni 365, pari a' di dell'anno solare, che gli sono attribuiti). Altra via traggono non contengono nulla che non possa intendersi d'una morte naturale, ma, per quell'età, acerba ed immatura; nel qual genere di morte s'è veduto sempre un'opera speciale della man di Dio. E innanzi a lui Sal. Jarchi, travolgendo con una falsa interpretazione il diritto senso del testo, scrisse anzi che « Enoch fu giusto, ma leggiero ed incostante, solito volgersi al male facilmente; e però Iddio affrettossi e lo menò via, facendolo morire innanzi tempo. »

Nelle tradizioni giudaiche questo patriarca è rappresentato come inventore della scrittura alfabetica, dell'aritmetica, dell'astronomia, anzi come primo scrittore e autor di parecchie opere. Ma di ciò, siccome ancora del libro che gli è attribuito, veggasi quello che m'accaderà di dirne nel commento all'*ep. di Juda* v. 15 sg., dove è rapportata una profezia di lui; e quanto alle favole degli Arabi intorno ad Enoch, possono leggersi Hottinger *enueas disput.* I, 3, *thesaur. philol.* p. 85 sgg. ed *Herbelot biblioth. orient.* I, 624 sg. Egli è soprannominato *Etrix* ادريس, cioè dotto, nel Corano sur. XVIII, 20., forse a cagione di questa scienza che gli attribui la tradizione. Ma già il suo nome ebr. *חֵנוֹךְ* *Chanoch* significava *esperto, istruito.*

27. Metusalah visse anni 969, più lungamente che alcun altro; e morì l'anno medesimo ch'avenne il diluvio, secondo la cronologia del testo ebreo. Secondo quello de' LXX sarebbe morto 11 anni dopo, che non recava picciola difficoltà agli espositori; della quale può vedersi s. Agost. *de cie.* XV, 11, 13. e s. Geronimo *quaest. hebr.* n. q. I.

29 e gli pose nome Noè, dicendo, Costui ci consolerà della nostra opera, e della fatica delle mani nostre: a cagion della terra che l' Signore ha maledetta.

30 E visse Lamech, poi ch' ebbe generato Noè, cinquecento novantacinque anni: e generò figliuoli, e figliuole.

31 E tutti i di di Lamech furono settecento settantasette anni: e morì.

32 E Noè era d'età di cinquecento anni; e Noè generò Sem, Cham e Jafet.

29. Noè... Costui ci consolerà ecc. Par che volesse indicare l'etimologia del nome Noè, נֹחַ *Nôakh*; il quale non pertanto significa riposo, dalla rad. נָח *nâakh*, e non viene da נָחַם *nâkhâm*, consolare. Perciò i LXX traslatarono, ὁστος ἀναπαύσει ἡμᾶς, questi ci darà riposo, come se avessero letto נֹחַם. Ma bisogna osservare con Simonis onomast. p. 6., che la Scrittura, quando spiega i nomi propri, non l' fa sempre per la medesima radice onde derivano, ma talvolta per la rad. affine, e tien conto più delle cose che delle parole. — Lamech isperava che questo suo figliuolo dovesse dar opera all'agricoltura, come poi fece c. IX, 20.; alleviando la famiglia delle fatiche ch'erano costretti a durare per procacciarsi la vita; e gli Ebrei credono ch'egli alludesse all'uso del vomere e de' buoi che fu, secondo loro, introdotto da Noè nel lavoro della terra. Ma forse egli provide ancora in ispirito che Noè doveva essere il ristoratore dell'umana famiglia, e che per amor di lui l'idioa un maledirebbe più la terra e, VIII, 21.

32. di cinquecento anni. Par che Moisé ponga qui l' numero tondo, e trascuri le frazioni; perocchè Sem, ch' al c. X, 21. mostrò essere il primogenito de' figliuoli di Noè, nacque l'anno 502 del padre, siccome ricavasi dal c. XI, 10. confrontato col VII, 11.

2. i figliuoli di Dio, בְּנֵי אֱלֹהִים *benê ha-Elohim*. Questa frase è stata cagione di gravi difficoltà agl' interpreti, incerti del senso che deve darsi alla voce Elohim, e se dee prendersi in singolare od in plurale. Alcuni, veggendo che questo nome s' addita sì di a' principi ed a' magistrati Es. XXI, 6. XXII, 7. 8. Sal. LXXXII, 1. 6., immaginarono che figliuoli degli dèi di qui sieno i nobili, i quali si tolsero mogli d'infra le figliuole de' plebei, che sono talvolta indicati nella Scrittura per la voce *arām*, uomo. Così Simmaco, il quale ha *οἱ υἱοὶ τῶν θεοκρατόρων*, Onkelos, Saadia, l' Interp. samaritano, l' Arabo erpeniano, Abenesdra, Salomone Jarchi, Vatable, de Dien ed altri. E forse in questo senso Aqu. tradusse *οἱ υἱοὶ τῶν δυνάμεων*. — Traduzione e la Vulg. per contrario preferirono il sing. *filii Dei*. Ma che cosa son questi figliuoli di Dio? Sarebbono forse gli angeli, siccome nel libro di Job

La Santa Scrittura, Vol. I.

CAP. VI.

Corruzione degli uomini, 3 per la quale è provocata l'ira di Dio: 8 sua grazia inverso Noè; 14 e fabbrica dell'arca.

Ed avvenne, come gli uomini cominciarono a moltiplicare sopra la faccia della terra, e furono loro nate delle figliuole;

2 che i figliuoli di Dio videro le figliuole degli uomini, ch'erano belle; e si presono per mogli, d'infra tutte, quelle che s'aveano elette.

3 E l' Signore disse, Lo spirito mio non

1. 6. II. 1.? Così l'interpretarono i LXX, secondo il cod. Aless., ἀγγελῶν τοῦ θεοῦ (gli altri codici hanno υἱοὶ); e fu questa la sentenza comune degli antichi, Filone de' gigantib. l. p. 262. ed. Mougely. Giosef. ant. l. 3. 1. Lattanz. div. inst. II, 15. s. Giust. M. in amendeur les apologie, Attingora, Clem. Aless., Tertull., s. Cipriano, s. Ambrogio ecc. Perciò ch'essi credevano che gli angeli avessero corpo, e fossero capaci di sì fatto commercio. — Ma, come più s'ha, è da tener co' migliori d'infra i moderni interpreti la sentenza del Grisodomo hom. in Gen. 22., di Teodoro quæst. in Gen. 18., di s. Cirillo Aless. contra Julian. IX., di s. Agost. de civ. XV, 23. e d'altri Padri; i quali avvisarono che qui non si tratti d'altro che de' figliuoli o discendenti di Set, che menarono mogli della progenie di Cain (anco Saadia non dubitò d'interpretare figliuole di Cain in luogo di figl. dell'uomo); e ch'essi fossero appellati con questo titolo, siccome quegli ch'osservavano meglio la legge naturale, ed erano più fedeli al Signore. Perocchè questo medesimo soprannome di figliuoli di Dio dato agli uomini fedeli, agli adoratori di Dio, trovasi Deut. XIV, 1. Sal. LXXIII, 15. Prov. XIV, 26. Moisé adunque vuol dire che i figliuoli di Set, i quali insino allora erano viventi nella pietà, essendosi innamorati delle figliuole di Cain, e tollene mogli, parteciparono anch'essi alla corruzione de' costumi, che s'era già introdotta in questa famiglia.

3. non contenderà, לֹא יִתְעַבֵּר. Questa frase suona propriamente non iudicabit, come interpretò s. Geronimo quæst. hebr., seguendo Simmaco; ed anco il Gr. veneto, il quale ha οὐ κρινέται, ἐν τῷ ἀπολόγησθαι; ma il verbo giudicare par che stia qui per illigare, contendere, come dicono Gius. Kimchi, Jarchi, e i più de' commentatori moderni. Altamente interpretaron gli altri antichi; perchè i LXX hanno οὐ μὴ παραμένει, e la Vulg. non permanebit; e simile il Siro e Saadia: forse perchè leggevano nell'originale alquanto diversamente (*jafin* in luogo di *jafin*), e per ispirito all' Dio intendevano l'anima e la vita data da lui all'uomo col suo soffio divino. J. B. Michælis e Gersenius raffrontano il verbo ebraico con l'arab. دَانَ *dāna*, esser unile

contenderà con gli uomini in perpetuo; perciò anche ch'essi son carne: e saranno i di loro centovent'anni.

4 In questi di i giganti erano nella terra; e furono anche da poi, quando i figliuoli di Dio entrarono alle figliuole degli uomini, ed esse lor parlorono. Costoro sono que' possenti che furono già ab antico, uomini famosi.

5 E l' Signore vide che la malizia degli uomini era grande in su la terra; e che tutte

o basso, e spiegano: lo *sp. mio* non s'abbasserà a stare in perpetuo in un corpo mortale.

essi son carne. Questo voc. *carne*, è frequentemente posto, anche nel X. V., a significar l'uomo corrotto. — Del resto lo mi son attenuto all'interpretazione che di questo luogo dederu tutti gli antichi, prendendo la voce *בְּשִׁיטָה* *besciaggim* per una congiunzione composta: laddove i moderni la fanno derivare dal verbo *בָּשָׁט* *selagùg*, errare, e traslatano: lo *sp. mio* non cont. con gli uomini in perpetuo per l'error loro; essi son carne, e saranno ecc.

saranno i di loro ecc. Credono Filone de' giganti, Giosef. ant. 1, 3, 2. Lattanz. *dic. inst.* II, 14., che Iddio dicesse di voler ridurre la vita dell'uomo, la quale allora era sì lunga, al termine di 120 anni, che pare essere stata la misura ordinaria ne' di di Moisé. Ma più verisimilmente avvisarono il Grisostomo *hom. in Gen. 22.*, s. Geronimo *quaest. hebr.* e s. Agost. *de cit.* XV, 24., e con essi Onkelos, Saadla e i più de' moderni commentatori, che fossero concessi da Dio a quegli uomini peccatori 120 anni da potersi ravvedere, dopo i quali egli doveva lasciar libero il corso alla sua giustizia. Pare adunque che Iddio chiamassegli a penitenza l'anno 480 di Noè.

4. i giganti, *נְפִילִים* *nephilim*. Questo vocabolo incontrasi anco ne' *Tum.* XIII, 34.; dal qual luogo apparisce manifesto ch'esso significa degli uomini d'una statura alta e gigantesca. *γίγαντες*, come hanno i Lxx; non così sauisurati come i Titani de' Greci, o come i giganti della mitologia indiana, a' quali Vater *comment.* I. 35, 56. gli paragona; ma più forti ed alquanto più alti, che non sono gli uomini oggidì. Questa maggiore forza e statura più vantaggiosa va congiunta per legge fisiologica con la più lunga durata della vita: e d'un deterioramento avvenuto per questo riguardo nella specie umana, quasi conseguenza del raffinamento e della mollezza della vita (*Iliad.* V, 304. XII, 447. *Plin.* VII, 16.), siccome ancora d'estinte nazioni di giganti, finellano, benché non senza mescolanza di favole, l'antiche tradizioni di tutti i popoli: vedi *Odys.* X, 119 sg. Colum. *de re rust.* III, 8, 2. Strabone VI, p. 281. s. Agost. *de cit.* XV, 9. La paleontologia non ha ella dimostrato che le specie degli animali antediluviani nvean forme gigantesche, vie

l'immaginazioni de' pensieri del cuor loro non erano altro che male in ogni tempo.

6 E si pentì l' Signore ch'egli aveva fatto l'uomo in su la terra; e se n'addolorò nel cuor suo.

7 E l' Signore disse, io sterminerò l'uomo il quale io creai, d'in su la faccia della terra; dall'uomo insino alle bestie, insino a' rettili, ed insino a' volatili del cielo: perciocchè mi penito ch'io gli feci.

maggiori che le presenti? Le felci ed altre piante, or molto piccole, non emulavano nel mondo primitivo l'altezza delle palme, a giudicarne dalle impressioni che di loro ci rimangono nelle ligniti? Così poté avervi allora anco una razza d'uomini giganteschi. E se Simmaco qui tradusse *βίαιοι*, e Filone de' giganti. Giosef. ant. I, 3, 1. Origeno ap. Gennadio, Euseb. *praep. ev.* V, 4, il Grisost. *hom. in Gen. 22.* ed altri antichi, insegnarono che' giganti della Scrittura non erano se non uomini fieri e maltagi, ed ajutanti di forze (*λαγυροί τὸ σίμα*); vuolsi credere ch'essi negavano solamente che non fosser que' mostri prodigiosi della favola, per timore che' pagani non ne togliessero argomento da calunniar i libri santi. — Aquila, traslatando *נְפִילִים*, mostra aver voluto, secondo ch'era uso, esprimere l'etimologia del nome ebraico, il quale più probabilmente debbe derivarsi da *נָפַל* *naphal* nel senso d'arrendersi, siccome è usato in *Job* I, 15.; laddove altri spiegano *אָפַס*, tirandolo dal medesimo verbo nel significato di *deficere*, ribellarsi. — Questa razza d'uomini, dice Moisé ch'era già su la terra, e ch'ella si moltiplicò vie maggiormente dopo i matrimoni de' figliuoli di Dio con le figliuole degli uomini, e si acquistò nome per la sua possa, e forse anche più con le sue violenze.

5. del cuor loro. Cuore è frequentissimo nella Scrittura per significar l'animo, che gli antichi ponevano in esso cuore, siccome in propria sede.

6. si pentì... se n'addolorò. S'attribuiscono a Dio le affezioni umane, per quella figura che con greco vocabolo è detta *anthropopathia*; e nel linguaggio sempre originale ed altamente poetico della Bibbia se n'incontrano di così fatte ad ogni piè sospinto. Iddio non è come i figliuoli degli uomini, che si pentono e s'addolorano di quel ch'hanno fatto, per la loro naturale mutabilità ed improvvidenza: ma quando ritoglie alle sue creature le grazie e i doni suoi, perchè esse gli abusano, sembra alla nostra corta vista ch'egli si pente, veggendolo operare altramente da quel che in prima faceva. E la Scrittura s'accomoda qui a questo modo di vedere tutto umano, per metterci sotto gli occhi sensibilmente la gravità del peccato, e l'orrore che debbe aversene.

8 Ma Noè si trovò grazia negli occhi del Signore.

9 Queste sono le generazioni di Noè: Noè fu uomo giusto ed infiero nelle sue età; Noè camminò con Iddio.

10 E Noè generò tre figliuoli: Sem, Cham, e Jafet.

11 E la terra s'era corrotta nel cospetto di Dio; e piena era la terra di violenza.

12 E Iddio vide la terra; ed ecco, ella era

corrotta; e conciosiossachè ogni carne avesse corrotta la sua via in su la terra.

13 E Iddio disse a Noè, La fine d'ogni carne è venuta dinanzi a me; però ch'è riempita la terra di violenza e cagion di costoro: ed ecco ch'io distruggerò loro con la terra.

14 Fatti un'arca di legno di pino, fu' quest'arca a cellette: ed impeciala dentro e difinirli con pece.

9. Queste sono le generazioni di Noè. È posto come titolo della storia che segue, siccome cosa che riguarda particolarmente la famiglia di Noè. Tutti i fatti che compongono la vita d'un uomo vanno in ebreo compresi sotto 'l nome di generazioni, perciocchè le genealogie si riguardavano come la parte principale della storia appo gli antiei.

nelle sue età: cioè, fu più giusto che gli altri nomi che vivevano in quell'età; e camminò con Iddio; ch'è quanto dire, fu fedele a Dio, e guardò la sua legge, ch'è la medesima locuzione la qual trovammo pocanzi ragionando d'Enoch c. V, 22, 24.; e i Lxx anche qui interpretano τῷ θεῷ ἐντρέσσας, cioè, a Dio.

11. nel cospetto di Dio. Peccar dinanzi a Dio, o nel suo cospetto, significa peccar senza paura di lui, senza averne un riguardo al mondo; il che è colmo di scelleratezza. Un servo che pecca dinanzi al suo signore, osserva Aben Ezra, è rotto ad ogni malvagità.

12. ogni carne avesse corrotta ecc. Tutti gli uomini (perchè carne nella Scrittura è posto sovente a significar l'uomo) erano perduti nelle scelleratezze, s'erano guasti nelle loro vie, ossia ne' loro costumi e procedimenti: e ciò vuoi intendere d'ogni maniera di peccati, e massime d'ingiurie e violenze v. 11., commesse contr'al prossimo; nè bisogno è di ristignerlo a' soli eccessi di libidine, siccome fece Onkelos, il Lirano, Grozio ed altri. Quell'estrema corruzione rendè l'uomo indegno di perdono, ed attirò sopra lui i flagelli della giustizia divina.

13. è rea, dinanzi a me: cioè, io ho determinato la morte di tutti coloro che vi vivono tra gli uomini; e con essi anche distruggerò gli animali, e sovvertirò la faccia della terra.

14. Fatti un'arca. Iddio, che vuol salvare la famiglia di Noè di mezzo del diluvio che dee inondare la terra, gli comanda che si fabbrichi come una grande nave o vascello, che possa contener lui e tutti i suoi, e gli animali altresì che debbono empier con lui. Questa nave è detta in ebr. תיבה, propriamente arca o cassa; e con lo stesso nome vien chiamata quella specie di erba o zana intessuta di popiro, nella quale Moisé fu esposto alla ripa del Nilo Es. 11, 3, 5.: che da' Lxx qui è

interpretato κιβώτιος, e nell'Esodo ὑψιστος, o secondo alcuni codici ὑψος; dalla Vulg. qui arca, e nell'Es. fucella; e da Giosèffo antl. 1, 3, 2. λέπρῶν, che in questo medesimo senso è usato da Apollodoro nella bibloth., da Luciano de dea Syr., da Alessandro Polistoro allegato da s. Cirillo, e innanzi a loro da Simonide, cantando la navigazione di Danae λέπρῶν ἐν θαλάσσει. Il nome usato da Moisé è fuor d'ogni dubbio un vocabolo egizio, col quale significavansi forse in origine le ceste intessute di vimini, e poi i battelli similmente lavorati co' quali navigavano in sul Nilo; che ve n'aveva eziandio di quelli che si chiudevano con un copercchio a modo d'arca o di cassa; onde Moisé poté trasferirlo a dinotare quella specie di vascello fabbricato da Noè, che fu chiuso anch'esso con un coperto. I Lxx, siccome è detto, e la versione coptica conservarono nell'Esodo la voce originale ὑψιστος, dimostrando con ciò ch'essa era usata in Egitto; e trovansi infatti nell'antica lingua egiziana presso Bunsen (Egypt, Londra 1848. vol. I. p. 482.) tra per cista e sarcofago, tra per una specie di vaso, e tra per battello, a boat, hull. Eziandio in arab. troviamo تاجوت tabūt, in maltese tybūt e tebūt, ed in sicil. tabùto, per arca, specialmente sepolcrale.

di pino, ἱστὶν gopher. Il vero significato di questa voce, che non leggesi altrove, è incerto. Io tengo per molto verisimile la sentenza d'Is. Voss diss. de Lxx interpr. 12., di Gio. Simonis, di Gesenius e d'altri, ch'essa sia derivata da ἱστὶν gopher, pece, e dinoti forse tutti gli alberi resinosi, come sono il pino, l'abette, il cedro ecc. I Caldei e i Gr. veneto traducono legno di cedro: ed in questo senso s. Geron. quaest. hebr. ha ligna bituminata. — Fuller miscell. IV, 5. Bochart Phaleg I, 4. e Celsio hierobot. l. 333 segg. credono che significasse il cipresso, indotti massimamente dalla simiglianza del suono: che anche quest'albero sarebbe stato acconcio a sì fatta costruzione; essendo il legno suo durevole e leggiero, e raccontando Aristobolo appo Arriano exp. Alex. VII, 19. che Alessandro fe' costruire una flotta de' cipressi ch'erano in quel di Babilonia. I Lxx traslatarono ἐκ ὑψιστος τετραγώνων, forse legni squadrali con asini; onde la Vulg. de lignis laevigatis: che non risponde punto all'ebraico.

15 E questa è la forma che tu la farai: la lunghezza d'essa sia di trecento cubiti, la larghezza di cinquanta cubiti, e l'altezza di trenta cubiti.

16 Fa' un conignolo all'arca, e fa' ch'essa si riduca disopra ad un cubito: e l'uscio dell'arca poni al lato d'essa: falla a tre palehi; bassa, secondo, e terza.

17 Che io, ecco ch'io fo venire il diluvio dell'acque sopra la terra, per distruggere ogni carne nella quale è alito di vita, di sotto al cielo: tutto ciò ch'è in terra morrà.

18 Ma io fermerò il patto mio teo: ed entrerà nell'arca, tu, e' figliuoli tuoi, e la moglie tua, e le mogli de' figliuoli tuoi, teo.

15. *trecenta cubiti.* Il cubito, ossia quella distanza ch'è dalla curvatura esteriore del gomito all'estremità delle dita, fu misura generale di lunghezza appo gli antichi, che poteva aver ben poca differenza da un popolo all'altro. Quello degli Egizj, ch'è certamente il cubito del quale parla Moisé, era di sei palmi minori, *ἑξαδάκτυλος*, secondo che dice Erodoto II, 149., e siccome apparisce dal nilometro, che contiene propriamente 7 palmi, ma in modo da distinguer bene il cubito dal palmo o dalle quattro dita che vi son sovrappiunte: vedi Girard *usm. sur le nilomètre d'Éléphantine*, nella *Descr. de l'Égypte* VI, p. 26 segg., e la descrizione del cubito antico cavato dalle ruine di Menfi, e conservato nel museo di Torino, nel *Journal des Savans* 1822. p. 704. Anche il cubito romano costava di sei palmi, Vitruv. III, 1.; e questo stesso affermava i rabbini del giudaico (veggasi Maimonide e Bartenora in Misna *unasech*, c. 1.); benché alcuni di loro immaginassero anche un altro cubito di cinque palmi; e J. D. Michaëlis *suppl.* p. 94. e Jahn *Archäol.* I. II, p. 36, vogliano senz'alcun fondamento ridurlo a quattro. — Or il cubito comune egiziano, secondo la misura più esatta (vedi Thénius *die althebr. Länge-u. Hohlmaasse*, 1843. e Winet *bibl. Reatwört.* s. v. *Elle*) par che rispondesse a 483, 3 millimetri che sono palmo 1, once 10 e linee 3, 5 in misura siciliana: e però l'arca doveva avere una capacità di 145 metri di lunghezza, per 24^m di larghezza, e 14^m, 5 d'altezza; ossia 50460^m cubici, che fanno 15835 tonnellate: capacità sufficiente per lo scopo al quale quel legno era destinato, secondo che dice Thénius I. c. p. 43 segg. ha riconosciuto. Altri calcoli ed ipotesi più antiche possono vedersi in Lamy de Taberna *ford.* p. 150 segg., ne' due trattati di J. Bateo e M. Host inseriti tra' *Critici sacri* VI, p. 83 segg. ed appo Schmidt *bibl. Mathemat.* p. 280 segg.

16. *Fa' un conignolo.* Così traduco (seguendo eziandio i LXX, i quali hanno, *ἐπισυνέχων τοὺς ἄνω καὶ τοὺς κάτω*) dietro alla congettura ingegnosa d'Alb.

19 E d'ogni creatura vivente, d'ogni carne, farne entrar dentro l'arca due per ciascuna, per serbarti in vita teo: che saranno maschio e femmina.

20 De' volatili, secondo le specie loro: e delle bestie, secondo le specie loro: di tutti i rettili della terra, secondo le specie loro; due per ciascuna entreranno a te, per conservarli in vita.

21 E tu, prendili d'ogni cibo che mangiar si possa, ed accoglilo appresso a te: e sarà a te, ed a loro, per cibo.

22 E Noè fece così: egli fe' secondo tutto quello ch'Iddio gli avea comandato.

Schellens *et. dial.* p. 287. e di J. D. Michaëlis ne' *suppl.*, seguiti dal Rosenmüller; i quali, comparando l'ebraico *שָׁמַר* *tsôkar* con l'arabo *سَمَرَ* *sahr*, dorso, conignolo, han fatto vedere ch'esso debbe aver significato il tetto o conignolo dell'arca. — Gli altri volgarmente interpretano, *fa' delle finestre*, prendendo il sing. *tsôhar*, che vuol dir *tetto* secondo essi, per un nome collettivo, che significhi tutte l'aperture da fare entrar la luce nell'arca: perocchè è impossibile che un edificio così smisurato non avesse che una sola finestra.

fu' ch'essa si riduca ecc. Questa è forse la più ragionevole interpretazione delle parole dell'originale, che sono qui alquanto oscure, e però diversamente spiegate. Par che voglia dire che l'etto dell'arca, essendo inclinato e ristrigendosi sempre in su, dovesse terminare in larghezza d'un cubito. Altri riferiscono questa frase alle finestre, e traducono: e te farai insino alla larghezza d'un cubito.

18. *il patto mio.* Iddio chiama col nome di *patto* le promesse che per degnazione di sua misericordia fa agli uomini. Cotale fu la promessa ch'egli fece ad Adamo e. III, 15.; e quelle più solenni che l' vedrem fare ad Abram, e poi agl'Israeliti, uscendo della terra d'Egitto: figure tutte del nuovo patto, che doveva esser ratificato col sangue del suo Figliuolo.

19. 20. *d'ogni creat. vivente ecc.* Iddio comanda ancora a Noè che rechi dentro all'arca di tutti gli animali secondo le loro specie, per camparli dall'acque del diluvio; il qual comandamento a taluni è sembrato d'impossibile esecuzione: ma lo farò vedere nel capo seguente come si possa loro agevolmente rispondere; dove dirò ancora dell'universalità del diluvio.

22. *Noè fece così:* ubbidiente sempre alla voce del Signore. E però egli trovò grazia negli occhi suoi. Gli altri uomini furono ribelli e disubbidienti i Pet. III, 20.; ed avendo stancata la pazienza di Dio, perirono nella loro impenitenza.

CAP. VII.

Noè entra co' suoi nell'arca: 10 diluvio, che inonda tutta la terra per spazio di 150 dì.

E l' **SIGNOR** disse a Noè, Entra, tu, e tutta la casa tua, dentro l'arca: perciocchè te ho veduto giusto nel cospetto mio in questa estate.

2 Di tutte le bestie monde togli sette e sette, il maschio e la sua femmina; e delle bestie non monde due, un maschio e la sua femmina.

3 De' volatili del cielo, parimente sette e sette, maschio e femmina; per serbarne in vita il seme su la faccia di tutta la terra.

4 Perciocchè quinci a sette dì io ploverò sopra la terra, per spazio di quaranta dì e di quaranta notti: e sterminerò ogni sustanza ch'io feci, d'in su la faccia della terra.

1. E l' **SIGNOR** disse ecc.: appressandosi già il diluvio, ed essendo scorsi i 120 anni e. VI, 3.

2. *le bestie monde.* La distinzione che qui si legge degli animali mondi ed immondi potrebbe credersi fatta per anticipazione, alludendo alla distinzione legale *Lev. XI.*; secondo che avvisa Sal. Jerehl con molti altri comentatori. Ma è più verisimile che anche al tempo di Noè si facesse differenza tra gli animali: perciocchè cosa naturale è all'uomo ch'abborrisca l'uso d'alcuni tra essi; e Grotzio osserva che costui animali Tacito chiamò *profani* nel IV delle istorie. — Or delle bestie monde, di quelle delle quali siamo noi di mangiare, convenne ch'entrassero nell'arca *sette e sette*: ciò sono sette paia, non sette solamente, di ciascuna specie; perciocchè s'aggiugne che dovevano essere appaiati, *un maschio e la sua femmina*. Delle immonde per contrario dovevano esser due, ossia un paio, per ciascuna specie. E tutto questo non contraddice a quel ch'abbiamo letto nel c. VI, 19 sg., ma è una dichiarazione ed una specificazione di quel comandamento più generale, come anco Ewald *Coups, der Genes.* p. 87. e Banke *Pentat.* I. 176. hanno riconosciuto.

4. *quinci a sette dì.* Idio tene questo ragionamento a Noè a dì 10 del secondo mese: in que' sette dì Noè potè recar dentro l'arca tutto quello che gli era mestieri.

11. *nel mese secondo.* Gli Ebrei insino alla cattività babilonica indicavano i mesi dell'anno col numero progressivo; perciocchè non avevano nomi propriamente detti, per esprimerli. Questi mesi erano lunari, siccome l'indica l'etimologia del nome ebraico (לָחֹדֶשׁ, *l'hôdese*, che vuol dir luna nuova, e *j'roh'h*, luna); e però alternativamente di 29

5 E Noè fece secondo tutto ciò che l' **SIGNOR** gli avea comandato.

6 Or Noè era d'età di seicento anni, quando il diluvio fu, e l'acque rennero sopra la terra.

7 E Noè, e i suoi figliuoli, e la sua moglie, e le mogli de' suoi figliuoli, con lui, entrarono nell'arca, d'innanzi all'acque del diluvio.

8 Delle bestie monde, e delle bestie non monde, e de' volatili, e d'ogni cosa che si muove sopra la terra;

9 due e due entrarono a Noè nell'arca, maschio e femmina; siccome Iddio avea comandato a Noè.

10 Ed avvenne a' sette dì, che l'acque del diluvio vennero sopra la terra.

11 L'anno seicentesimo della vita di Noè, nel mese secondo, a dì diciassette del mese, in quel giorno tutte le fonti del grande abisso scoppiarono, e le cateratte del cielo furono aperte.

o di 30 dì; e lunari eziandio gli anni, i quali, forse insin dall'età più antica, si riducevano agli anni solari, intercalando un mese ad ogni terzo anno, siccome sappiamo che fecero i Giudei de' tempi posteriori. Il principio dell'anno sarrò fu ordinato poi, *Es. XII, 2. XII, 4.*, che si ponesse nella primavera: quello dell'anno civile era, siccome tra gl'Israeliti de' nostri dì, intorno all'equinozio d'autunno; e secondo questo credesi ragionevolmente che Moisè computi i mesi del diluvio. Pare adunque ch'esso incominciassero nell'autunno, ed intorno al sesto dì di Novembre; ch'è la stagione delle grandi piogge in oriente.

le fonti del grande abisso. Come prima cagione del diluvio è posta l'acqua che si riversò dalle fonti del grande abisso, cioè dal mare e dall'oceano, che con sì fatte voci era significato dagli Ebrei. Se fu un sollevamento del fondo del mare, come crede de Luc, od un cambiamento nell'inclinazione dell'asse terrestre sul piano dell'eclittica, od un acceleramento nella rotazione del globo, siccome altri congetturano, o altra si fatta, la cagion fisica che produsse questa ultima inondazione o cataclismo, non si potrebbe di leggieri determinare: ma ciò non toglie in verità del fatto, del quale, oltre alla testimonianza della Scrittura, ci ha tali e tanti argomenti (ed in ne indicherò alcuni alla fine di questo capo), che non uomo ch'abbia punto di senno, vorrà dubitarne. — Oltre al mare, per queste *fonti dell'abisso*, che allora scoppiarono, possono ancora intendersi i grandi ricetti dell'acqua sotterranee, quali sogliono incontrarsi nel cavare le miniere o nel forare i pozzi artesiani.

le cateratte del cielo. Anco questo è un modo poetico e popolare, per dinotare il rovesciarsi d'

12 E la pioggia fu in su la terra, lo spazio di quaranta di e di quaranta notti.

13 In quello stesso di entrò Noè, e Sem e Cham e Jafet, figliuoli di Noè, e la moglie di Noè, e le tre mogli de' figliuoli suoi con loro, nell'arca:

14 e con loro ogni fiera secondo la sua specie, ed ogni bestia secondo la sua specie, ed ogni rettile che si muove sopra la terra secondo la sua specie, ed ogni volatile secondo la specie sua, uccelli d'ogni ragione, d'ogni sorte d'ale.

15 Così entrarono a Noè nell'arca due e due d'ogni carne nella quale è alito di vita.

16 E quelli ch'entrarono, maschio e fem-

mina d'ogni carne entrarono, siccome aveva a lui comandato Iddio. E l'Arcione serrò l'arca sopra esso.

17 E venne il diluvio sopra la terra per ispazio di quaranta di: e l'acqua errebbero, e sollevarono l'arca; ed ella s'alzò d'in su la terra.

18 E l'acqua prevalsero e crebbono grandemente sopra la terra: e l'arca notava sopra l'acqua.

19 E l'acqua prevalsero grandissimamente sopra la terra; e coperti furono tutti i monti alti i quali sono sotto tutto 'l cielo.

20 Quindici cubiti in su prevalsero l'acqua: e furono coperti i monti.

una pioggia dritta giù dall'aere e dalle nubi, il qual trovai in altri luoghi del V. T. (2 Re VII, 2. 19. *Saf.* LXXVIII, 23.): benchè la vera origine della pioggia, da' vapori che salgono d'in su la terra, si trovi già accennata nel c. II, 6. di questo libro. Egli è il vero che questa pioggia sola per sè non bastava a produrre quella grande catastrofe del diluvio, per quanto quell'aere antediluviano voglia immaginarsi pregno di vapori: che 'l nostro, avvegnachè non contenesse altri principj che ossigeno ed idrogeno, e si volesse far tornare tutto acqua, non aggiungerebbe a maggiore altezza che 32 piedi sopra 'l livello del mare. Ma l'effetto maggiore e più spaventevole fu prodotto dall'inondazione marina.

14. e con loro ogni fiera ecc. Noè adunque accolse a sè dentro l'arca gli animali d'ogni specie, sì i quadrupedi selvatici e sì i domestici, ed insino alle bestiole più piccole, i rettili ed agli uccelli; ch'è la classificazione zoologica degli Ebrei. L'arca era d'una grandezza sì colossale, d'una capacità sì vasta (vedi la nota al c. VI, 15.), che poteva ben contenerne un paio d'ogni specie, e sette paia anche delle bestie domestiche: ove ponessi mente sopra tutto che quelle sole specie dovevano essersi accolte d'infra tutti gli animali ch'oggi si conoscono, le quali non potevano vivere nell'acqua, nè trovare argomento da campare altramente la vita. In questa guisa, contato il numero delle specie che poterono essere, e fattone paragone con l'ampiezza dell'arca, non si troverà molta difficoltà a concepire come questo fatto possa essere avvenuto.

16. serrò l'arca sopra esso. Iddio fece sì con la sua provvidenza che l'arca essendo chiusa, fosse impenetrabile all'acqua del diluvio: e questo fu un contrassegno evidente della sua bontà, e della cura che prendeva di quel giusto, mentre egli dispiaceva l'ira su contra' peccatori. — Il senso di questo luogo è bene espresso da' Ire Caldei.

18-20. E l'acqua prevalsero ecc. Questa frase è ripetuta enfaticamente tre volte, per metterla sotto gli occhi quella spaventevole catastrofe: e 'l linguaggio di Moisé è come d'uomo che fusse tutto attento alla vista del sublime spettacolo ch'offre la terra sommersa da un capo all'altro nell'acqua. Ma fu ella sommersa tutta letteralmente, in guisa che non pure le cime più alte de' monti rimanessero a secco; o fu sol quella parte dell'antico continente, che comprendeva il paese abitato allora dagli uomini? Certo che le parole di Moisé, prese alla lettera, sono per l'universalità del diluvio intesa in quel primo senso: e così fu per lungo pezzo creduto, dagli espositori non solo, ma anche da' padri della chiesa; e parecchi esaudendo de' moderni si sono ingegnati di dimostrare scientificamente la possibilità e la verità del fatto. Fu forse primo il Card. Gaetano ad asserire che le cime de' monti più alti (*caemina montium supereminentium*) non furono sommerse: ed è ben verisimile che, se l'acqua coprese, i monti d'Armenia, per esempio, c. VIII, 4., e s'alzò quindici cubiti sopra essi; molte altre montagne dell'antico e del nuovo continente rimanessero in gran parte a secco, e talune esiziano più oltre che la metà. — Is. Voss dipoi in vari opuscoli si studiò di mostrare che l'universalità del diluvio non era fisicamente possibile, e che non è necessario intendere le parole di Moisé in questo senso. Perlochè, quantunque nel sacro testo si legga che *tutti i monti, i quali sono sotto tutto 'l cielo, furono coperti*: egli è notissimo che la voce *tutto* nella Scrittura è messa sovente per significare un gran numero o la maggior parte; che *Scripturae uos est ita loqui de parte tanquam de toto*, siccome dice s. Agostino ep. 119. ad Paulin. n. 20.; e quando Iddio dice agli Israeliti *Deut.* II, 25: *oggi incomincerò io a mettere paura e timore di te sopra la faccia de' popoli sotto a tutto il cielo*, non intende certamente favellare se non di que' popoli ch'erano

21 E morì ogni carne che si movea sopra la terra, de' volatili, e delle bestie, e delle fiere, e di tutti i rettili che serpono sopra la terra; insieme con tutti gli uomini.

22 Tutto ciò ch'ha fiato d'alito di vita nelle nari sue, d'infra tutto ciò ch'era nell'asciutto, morì.

23 E fu sterminata ogni sustanza ch'era so-

pra la faccia della terra, dall'uomo insinu alle bestie, insino a' rettili, ed insino a' volatili del cielo; furono, dico, sterminati d'in su la terra; e rimase sol Noè, e chi con lui era, nell'arca.

24 E l'acque prevalsero sopra la terra cencinquanta di.

d'intorno a loro. Questa sentenza del Voss è oggi più generalmente seguita, non sol da' geologi, ma eziandio da' critici e da' teologi protestanti in Alemagna ed in Inghilterra, e nella nostra Italia l'abbiam veduto sostenere a quell'ingegno potente del Romagnosi ne' *cenni su' finiti e sulla direzione degli studi storici* premessi all'opera del Jannelli: e certo ch'essa torna molto comoda per evitare le difficoltà fisiche che potrebbero opporsi al diluvio mosale, e per ispiegare il modo come molte spezie d'animali poterono conservarsi senza entrar nell'arca, e continuaron a propagarsi in luoghi troppo dilungati da quello dove essa si posò. Le parole del sacro libro non ripugnano a questa interpretazione: e comechè il Rosmini nel suo *saggio sulla dottrina religiosa di G. D. Romagnosi* la giudichi contraria alla fede cattolica, io eredo più veramente che la chiesa non abbia mai tenuto per dogma l'universalità assoluta del diluvio; sì veramente ch'ammettasi essere stato sommerso tutto quel paese ch'era allora abitato dagli uomini, e la spezie umana esser tutta perita per l'acque del diluvio, da quelli in fuori che s'erano rifuggiti nell'arca. So bene che quegli opuscoli del Voss furono messi all'Indice per decreto de' 2 lug. 1686: ma non dee credersi perciò che l'opinione la quale sostiene la parzialità del diluvio fosse condannata; che anzi dagli annalisti benedettini sappiamo che l'Mahillon, richiesto del suo parere, avca l'anno precedente difesa dinanzi alla sacra congregazione, e cardinali erano convenuti nel suo parere di non doverla condannare. Essi non fecero perciò che riprovar il modo troppo assoluto con che il Voss avca proposta, e l'abbiamo in che tenne l'altra sentenza, che tra' cattolici è più comunemente ricevuta.

Ma che siavi stato intorno al tempo indicato da Moisé un grande cataclismo qual egli l'ha descritto, il quale spense pressochè tutta la spezie umana, è un fatto di cui avera la certezza, sì per l'autorità dello storico ebreo, che scrivendo intorno a mille anni da quell'avvenimento strepitoso, non poteva tutto inventarlo di suo capo, e sì per le tradizioni conformi degli altri popoli e i fatti che la geologia ci fornisce; che oggi non può più tornar molto agevole il riverarlo in dubbio. Secondo le memorie indiane, delle quali può vedersi Bopp *die Sündfluth*, Berlin 1829. e P. von Bolden *alles*

Jadion I. 218., essendo corrotta tutta la terra, il pio Manus riceve da Brahma il comandamento di fabbricare una nave, nella qual si raccoglie con altri sette uomini santi e co' semi d'ogni ragion di cose, compresi gli animali; e sopravvenuto il diluvio, va dopo lungo tempo a fermarsi sopra la cima del monte Himavan, e diven padre di tutti gli uomini. Maggior simiglianza con la storia mosaica hanno le tradizioni de' Caldei, secondo le quali si credè che Sisutro lor decimo re fabbricasse similmente una nave per comandamento divino, per salvarsi dall'acque del diluvio insieme co' suoi figliuoli ed amici e con ogni spezie d'animali; ch'egli mandò poi più volte degli uccelli per veder se l'acque si fossero disseccate, e si posò finalmente, come Noè, in su' monti d'Armenia. Di che può vedersi la testimonianza di Beroso presso Giosef. *contr. Apion.* I. 19. ed in *Cory's ancient fragments* p. 26., non che quella d'Alessandro Polistore e d'Abideno presso Euseb. *chron. armen.* I. p. 31 sgg. 48 sgg. Il mito di Deucalione appo i Greci è notissimo (vedi Ovid. *metam.* I. 253 sgg. Apollodoro *biblioth.* I. 7. 2. Igino *fab.* 153.); se non che quivi l'monte Parnaso è posto in luogo dell'Ararat: e solo osserverò che anch'egli, secondo Luciano *de dea Syr.* 12., entrò in una grande arca, *ἀνὴρ ἄνθρωπος*, co' figliuoli e le mogli, e vennero a lui per salvarsi bestie e rettili d'ogni spezie; ed egli dappoi mandò eziandio delle colombe per veder se la terra era asciutta, siccome rapporta Plutarco *solert. anim.* 13. Anco i Persiani avevano memoria d'un diluvio universale, venuto per le scelleratezze degli uomini, Hyde *de relig. ref. Persar.* 9. p. 171.: e Manetone favellava delle colonne che fece scolpire l'egizio Toth, le quali si conservarono in mezzo al diluvio. Insino fra le tribù selvagge dell'America se n'è trovata memoria; con sì fatte particolarità, che debbono necessariamente riferirsi alla storia di Noè. E per conchiudere tutta questa serie di testimonianze, che ci assicurano della verità storica del fatto dal quale sono originale, aggiungerò le medaglie d'Apaneu descritte da Eckhel *doctr. numm.* III. 132 sgg., come quelle che, avvegnachè non sieno anteriori all'imp. Settimio Severo, ci hanno non pertanto serbata memoria delle frigate tradizioni. In esse è un'arca galleggiante su l'onde; ed allato a quella un uomo ed una donna ritti in piè, con

CAP. VIII.

Il diluvio scema; 13 Noè, uscito dell'arca, 20 fa sacrificio a Dio; 21 ed ottiene grazia per tutta la terra.

E Iddio si ricordò di Noè, e di tutte le fiere, e di tutte le bestie ch'erano con lui nell'arca: e fece Iddio passare un vento in su la terra; e l'acque si posarono.

la leggenda Nù ben chiara, ed un uccello posato su l'arca, mentre un altro vi reca a volo una fronda. È noto ch'essa Apamca portava insino da' tempi più antichi il soprannome *αἰὼρος* Strab. XII. 8, p. 576., e che in Frigia è trasferita la scena del diluvio anco ne' versi sibillati p. 152 sgg. ed. Galileo.

A queste tradizioni della storia primitiva de' popoli aggiugnansi ora i documenti co' quali la natura stessa ha perpetuata la memoria di quella grande catastrofe che la sconvolse; que' massi erratici trasportati lungi dalle roccie onde furono staccati; quelle valli cavate tra ripe della medesima formazione, ne' cui fianchi opposti si veggono i medesimi strati risponderli con matematica esattezza; quelle cavernne ripiene d'ossami recativi dalle acque; e tutto ciò in luoghi e con condizioni sì fatte che le correnti attuali non avrebbero potuto operarle: e poi quell'infinita quantità d'ossa di pachidermi giganteschi e di grandi carnivori, delle quali sono ripieni gli strati mobili e superficiali de' nostri continenti insino alla più elevata latitudine, dove parecchi di quegli animali al tempo presente non potrebbero affatto vivere; e poi tante specie estinte, che senza una grande catastrofe che le sopraficesse vivrebbero ancora; e poi soprattutto que' cadaveri dell'elefante primigenio, appellato *mammoth* da' Russi, che si trovano perfino con le loro carni e la pelle e 'l pelo, perfettamente conservati tra' ghiacci della Siberia, dove gli colse improvviso quella grande inondazione, e furono innanzi diacciali che potrefatti: aggiugnansi i computi del tempo che i nostri continenti son dovuti durare nello stato attuale, fatti per mezzo de' cronometri che la natura medesima ci porge, come sono l'interramento e la formazione del delta de' grandi fiumi, il processo delle dune, la deposizione delle torbe, lo smottamento delle ripe scoscese ed altri sì fatti: e saranno costretti a confessar con Cuvier *disc. sur les révol. de la surf. du globe* p. 282., *que, s'il y a quelque chose de constant en géologie, c'est que la surface de notre globe a été victime d'une grande et subite révolution, dont la date ne peut remonter au delà de cinq ou six mille ans.* — Quanto alla storia che di questa rivoluzione abbiamo nella Genesi, que' critici i quali credono compilato questo libro

2 E furono serrate le fonti dell'abisso, e le cateratte del cielo; e ritenuta fu la piovra dal cielo.

3 E l'acque andavano del continuo ritirandosi d'in su la terra: e cominciarono l'acque a scemare in capo di cencinquanta di.

4 E nel mese settimo, a di diciassette del mese, l'arca si posò sopra' monti d'Ararat.

di diverse memorie o documenti antichi, n'attribuiscono la composizione originale al più antico scrittore ch'appellano dal nome *Elohim*; riconoscendovi pur de' supplimenti fatti da quell'altro che chiamano dal nome sacro *Jehovah* ovvero *Jahvèh*: ma intorno all'estensione di questi supplimenti son discordi. Ed in vero una ragion vera e certa, da ammettere questa diversità di composizione, non vi è: e più prudentemente fanno quegli altri che riguardano questa narrazione del diluvio come un sol tutto.

1. *si ricordò di Noè.* È detto a modo umano, per significare che Iddio fece a modo come fa l'uomo il qual si ricorda d'un amico che trovisi in pericolo. Egli comandò che l'acque si cessassero d'in su la terra; e però fe' passar sopra essa un vento, che le disseccasse. Perciocchè tra le cause naturali delle quali egli si servi a quest'uso, Moisé rammemora solo il vento, siccome quella che più agevolmente poteva concepirsi da coloro a' quali scriveva. Ma egli è chiaro che, vie più che 'l vento, faceva mestieri d'un grande mutamento nella superficie della terra, acciocchè l'acque potessero ritirarsene.

2. *furono serrate le cateratte del cielo.* Anche nella lingua persiana fu usata questa medesima figura: vedi Gulist. p. 103., dove è detto che *le porte del cielo verso la terra erano chiuse*, per significar che non pioveva.

3. *cencinquanta di:* ciò sono cinque mesi dopo ch'era incominciato il diluvio, compresi anche i quaranta di che durarono le piogge.

4. *a di diciassette:* così l'Ebreo e le versioni antiche, eccetto i LXX e la Vulg., e' hanno a di *ventisette*. Avvenne adunque che l'arca si posò lo stesso di che l'acque incominciarono sensibilmente a scemare, che fu a' di 7 d'aprile, o in quel torno.

Ararat, אֲרָרָט. Sotto questo nome è significata in parecchi luoghi del V. T. una provincia d'Armenia: e così chiamasi ancora dagli Armeni quella porzione del lor paese ch'è posta tra 'l fiume Arasse, e i laghi Van ed Ormia. Essa è congiunta da Jerem. LI, 27. insieme con Meni, מֶנִּי, che fu un'altra provincia dell'Armenia: e comechè i LXX ritengano qui lo stesso nome ebreo: pur l'interpretano *Armenia*, qui e nel 2 Re XIX, 33. gli altri 3 Greci e la Vulg., in Jerem. Teodorocto, ed

3 E l'acque andarono scemando insino al decimo mese: nel decimo mese, nel primo dì del mese, apparirono le sommità de' monti.

6 Ed avvenne in capo di quaranta dì, che Noè aperse la finestra dell'arca, la quale avea fatta:

7 e si lasciò il corbo; il quale andava pure e ritornava, insino che l'acque fossero dissecate d'in su la terra.

8 Poi mandò d'appresso a sè la colomba, per veder se l'acque erano scemate di sopra la faccia della terra.

9 Ma la colomba, non trovando posta alla pianta del suo piè, ritornò a lui nell'arca; perocchè t'era acque su la faccia di tutta la terra. Ed egli istese la mano sua, e presela,

e recolla a sè dentru l'arca.

10 Ed aspettò ancora sette altri dì; ed un'altra volta lasciò la colomba andare fuori dell'arca.

11 E la colomba venne a lui in su l'ora del vespro; ed ecco ch'avea nel becco una fronda verde d'ulivo: onde Noè conobbe che l'acque erano scemate d'in su la terra.

12 Ed aspettò ancora sette altri dì, e mandò fuori la colomba; la quale non tornò a lui più oltre.

13 Ed avvenne nell'anno seicentesimoprimo, nel primo mese, nel primo dì del mese, che l'acque furono asciutte d'in su la terra: e Noè rimosse il coperto dell'arca, e vide, ed ecco che la faccia della terra era asciutta.

in Is. XXXVII, 38. gli stessi LXX. S. Geronimo scrive ne' *comment.* in Is. I. c.: *Ararat regio in Armenia campestris est, per quam Araxes fluit, incredibilis ubertatis, ad radices Tauri montis, qui usque illuc extenditur.* E Mosè Corenese altresì nella sua istoria armenica (p. 289, 364. ed. Whiston) favella più volte di questa provincia d'Ararat, e ponla nel centro di quel paese. Or dentro l'estesa provincia, che insino al 1828 apparteneva al distretto persino d'Erivan, ma passò dipoi sotto l'impero turco lussia. In un'alta pianura, che giace 2740 piedi sopra 'l livello del mare, su la riva dritta del fiume Arasse, 12 leghe a libeccio d'Erivan, s'innalza maestoso un gran monte, la cui cima è sempre coperta di neri, il quale gli Armeni chiamano *Massis* ed anche *Ararat*, i Turchi *Agridagh*, e i Persiani *Kuh-i Such*, che vuol dire monte di Noè: e tengono per antica tradizione che sopra esso discesse Noè dopo 'l diluvio. Questo monte, descritto da Ker Porter *travels* I, 182 sgg. II, 636. e da Morier *journey* c. 16. e *second journey* p. 312 sgg., fu salito la prima volta e misurato da Parrot nel 1829, il quale gli dà in altezza 16254 piedi frane., e ne pone la sommità a 39° 42' lat. 61° 53' long. dall'isola del Ferro. Vedi Parrot *Reise* 2. *Ararat*, Berl. 1831. — L'interp. siri, i Caldei e l'Arabo erpen, pongono in cambio i monti *Kardu*, o *Kordu*, ciò sono i monti Curdi o Gordici, delli *Carduchi* da Senofonte e *Cordulni* da Sallustio: i quali dividevano ad oriente l'Armenia dall'Assiria. E forse intendevano indicare il monte *Giudi*, ch'appartiene a quella catena, posto a libeccio del lago Van nel Kurdistan: dove, secondo un'altra tradizione, Noè scese dall'arca. Ma quella prima sentenza è fondata sopra argomenti più saldi; comechè questa seconda risalga insino a' tempi di Beroso citato da Giosèffo *antl.* I. 3, 6. Perlochè dell'arca posatasi sopra alcuno de' monti d'Armenia serbossi memoria anco

tra gli altri popoli, e ne fanno fede esso Beroso e Nicolao Damasceno ap. Giosèffo I. c., Abideno e Meione ap. Eusebio *praep.* ec. IX, 12. 19. Anzi que' primi due favellano degli armeni che si diceva esservene rimasti: e gli abitatori del paese pretendevano mostrarli insino a' dì di Giosèffo medesimo e di s. Basilio di Seleucia.

5. nel decimo mese: cioè intorno a' 21 di giugno.

6. la finestra: cioè una delle finestre dell'arca. Perlochè non è possibile che ve ne fusse una sola.

7. e ritornava. Così ancora il Caldeo, Giosèffo, il Siro presso Iddimo, ed alcuni mss. della Vulg. I LXX per contrario, e la Vulg. e 'l Siriaco della stampa, pongono la negazione: *non ritornava*.

11. una fronda verde. Così Michaëlis, Rosenmüller, Gesenius; dietro alla Vulg., la quale ha *viridibus foliis*; derivando l'ebra. *taraph*, dall'arab. *طارف* *tarîf*, nuovo, recente. Altri interpretano *divella*, dall'ebra. *תרפ* *taraph*, divellere, lacerare. Le frondi durevoli, quali son quelle dell'ulivo, possono conservarsi verdi qualche tempo, anche nell'acqua: e Noè allora, veggendo recar quel ramuscello alla colomba, ch'egli avea mandata fuori, conobbe per esso, che non solo le cime de' monti, ma eziandio le coste e le colline, dove l'ulivo fa, doveano essere asciutte. È il vero che, secondo Tournefort *voyage au lerant* III, p. 191., quest'albero or non si trova più, od almeno non è comune, in Armenia: ma il contrario afferma Strabone XI, 14, 4. de' suoi dì; e poteva vegetarvi anche meglio nell'età che precedette il diluvio. — Intorno a' questi uccelli uanitati fuori dell'arca vedi anche la tradizione de' Caldei e le medaglie d'Apamea, nella nota alla fine del capo precedente.

13. nel primo dì del mese. Essi cadeva intorno all'equinozio d'autunno.

14 E nel mese secondo, a di ventisette del mese, la terra era disseccata:

15 E Iddio parlò a Noè, dicendo,

16 Esci fuori dell'arca, tu, e la moglie tua, e' tuoi figliuoli, e le mogli de' figliuoli tuoi, teco.

17 Fa' uscir fuori con esso teo tutti gli animali che sono appresso te, d'ogni carne, de' volatili, e delle bestie, e di tutti i rettili che si muovono sopra la terra: e scorrano per la terra, e figliino, e moltiplichino in su la terra.

18 E Noè uscì fuori; e i suoi figliuoli, e la sua moglie, e le mogli de' figliuoli suoi, con lui.

19 Tutte le belve ancora, tutti i rettili, e tutti i volatili, tutti gli animali che si muo-

vono sopra la terra, secondo le famiglie loro, uscirono fuor dell'arca.

20 E Noè edificò un altare al Signore: e tolse d'ogni sorte di bestie monde, e d'ogni sorte di volatili mondi; ed offerse olocausti in su l'altare.

21 E 'l Signore odorò quell'odor soave; e disse il Signore nel cuor suo, Io non maledirò più oltre la terra a cagion dell'uomo; conciossiachè l'immaginazione del cuor dell'uomo sia malvagia dalla fanciullezza sua: e non percuterò più ogni cosa vivente, siccome ho fatto.

22 Quindi innanzi, quanto durerà la terra, seminazione e metitura, e freddo e caldo, e state e verno, e dì e notte, mai non cesseranno.

rimosse il coperto. Rinnovando il coperto, ossia la ribalta dell'apertura che metteva in sul coperto dell'arca, od in sul cassero, come oggi si direbbe, di quella nave, Noè poteva volger meglio lo sguardo d'ogni lato, ed osservare tutto 'l paese dintorno.

14. a di ventisette. Un anno e dieci di dopo che Noè era entrato nell'arca.

20. edificò un altare. Questo è il primo altare del quale la Scrittura fa menzione; avvegnachè il parafraste che va sotto 'l nome di Jonatan Gen. IX, 20. XXII, 9. insegna che Adam avesse prima edificato un altare domestico, sul quale offerse le oblazioni loro Cain ed Abel; e sopra questo medesimo altare pretendeva che sacrificasse Noè e poi Abram. — Ma, lasciando dall'un de' canti queste tradizioni rabbiniche, noi vegliamo qui che la prima cosa che Noè fa, uscendo dell'arca, è un sacrificio al Signore; perciocchè, conservata egli solo co' suoi in mezzo all'universale sterminio, il sentimento della potenza, della giustizia e della bontà di Dio doveva averlo tutto compreso. — Le bestie e gli uccelli mondi ch'egli offerì erano forse di quelle quattro specie che solo poterono poi esser sacrificate tra gl'israeliti Lev. I, 2. 14.: ciò sono buoi, pecore (compresi anche le capre), colombe e tortole.

Olocausto. חֹלֶקֶט 'olâh, fu detto il sacrificio che consumavasi tutto col fuoco: *holocaustum est quod totum offertur Deo*, et *sacro igne consumitur*, dice s. Geron. in Ezech. XLV, 15. Vedi intorno a queste specie di sacrifici Lev. I.

21. quell'odor soave o di soavità, רִיחַ הָאֵשׁ הַנְּחִיחָה, LXX ὁσπρὺν ὁσπρία, Vulg. odorum suavitatis. Così dicevasi figuratamente l'odor de' sacrifici, e i sacrifici stessi ch'erano habiti al Signore: non perchè egli si diletasse del fumo delle vittime, come de' loro iddii credevano i pagani (Hid. I, 424. *Odysse*, I, 25. 26.); ma perchè ne-

cettava le buone disposizioni di colui ch'offerivale; in guisa che la virtù del giusto, secondo l'espressione di s. Gio. Grisostomo, cambiava in dolce fragranza il fumo c'li leppo delle arse carni. Perciò Onkelos, Jonatan e i due Arabi interpretano: *il Signore accettò con benivoglienza l'offerta di lui.*

disse nel cuor suo: cioè intra sè stesso, εἰς τὸν ἑαυτοῦ, come interpretò Simmaco. È un ebraismo frequente. — Iddio per sua misericordia dichiara di voler compiere ed aver riguardo quindi innanzi alla fralezza umana, la quale per la corruzione naturale del cuore è troppo inclinata al male. Dopo un esempio così severo della sua giustizia, egli non si vendicherà più con un flagello universale di tutte le colpe degli uomini; ma punirà a tempo ed a luogo i più scellerati, riserbando gli altri al giudizio avvenire.

22. *seminazione ecc.* Gli ordinamenti della terra, ch'erano stati interrotti da quella catastrofe, ritornarono al loro corso consueto; e non saranno più turbati, insino che durerà essa terra. E fa menzione sol della *state* e del *verno*; perchè queste son le stagioni principali dell'anno, e le prime che quegli antichi nominal distinguessero: oltrechè nel clima della Palestina e dell'Egitto non possono in vero distinguersi sensibilmente se non queste due. E però quegli antichi due soli vocaboli ebbero per esprimerle; comprendendo nella *state*, קָצִיר *kâits*, anche la primavera, e significando con la voce חֹרֶף *hâôrêph* l'autunno e 'l verno. Ma poi gl'Egizj ne contarono tre, primavera, state e verno, secondo Diod. Sic. I, 26. 5.; siccome scrive Tacito de' Germani Germ. 26: *hiems et ver et aestas intellectum ac vocabula habent; autumnus perinde nomen ac bona ignorantur.* Anco i Greci antichi ebbero sol tre le Ore, per significare tre stagioni dell'anno.

CAP. IX.

Benedizione di Dio; 4 diritto del sangue e dell'omicidio; 9 e patto con Noè: 20 ebbrezza di questo, sua età e morte.

E Iddio benedisse Noè, e i figliuoli suoi: e disse loro, Fruttate e moltiplicate, e riempite la terra.

2 E la paura vostra, e l' terrore vostro sia sopra tutti gli animali della terra, e sopra tutti i volatili del cielo: insieme con tutto ciò che si muove sopra la terra, e con tutti i pesci

1. 2. *benedisse Noè ecc.* Iddio dà a Noè, come a secondo padre di tutto 'l genere umano, quella medesima benedizione, e quella signoria sopra tutti gli animali, ch'egli aveva dato al primo uomo c. 1. 28. E per effetto di questa ordinazione di Dio, pur che ancora le belve più feroci rispettino l'uomo, ed abbiano paura di lui: conciossiachè le più d'intra loro non sieno arditè d'offenderlo, se non offese da lui o strette dalla fame: e tutte si tengano dilungate da' luoghi abitati, quasi avvertite per istinto di ciò che debbono aspettarsi dall'ingegno superiore e dalle forze di colui al quale Iddio le diede nelle mani.

3. *in cibo.* Allora per la prima volta, secondo s. Giustino *dial. cum Tryph.*, Teodoro *quaest.* 33. ed altri Padri, fu conceduto agli uomini l'uso delle carni: e questa sentenza è sostenuta da Grozio a q. 1. Ma veggasi la nota al c. 1. 29.

4. *con l'anima sua ecc.* Per impedire che l'uso delle carni non assueficesse gli uomini alla vista del sangue, e rendendogli insensibili al ribrezzo ed all'orrore ch'esso naturalmente ci mette, non appianasse la via al delitto; Iddio vietò che con le carni non fosse mangiato ancora il sangue. Questa legge sapiente fu inculcata dipoi in termini più espressi agl'Israeliti *Lev.* VII, 26 sg. XVII, 10-14. *Deut.* XII, 23 sg.: ed estendendo il sangue degli animali ch'uccidevasi alla caccia, dov'era forse scolare a terra e coprir con la polvere. Tanto volle Iddio che 'l suo popolo si tenesse lontano dalla crudeltà de' pagani, i quali nelle loro orgie usarono, non altramente che i moderni Abissini, ingojare i membri e l'interiora che strappavano ad animali ancor vivi. Questa legge dell'astinenza del sangue fu mantenuta dagli apostoli nel lor concilio di Gerusalemme *Att.* XV, 29., ed osservata lungamente nella chiesa cristiana, anzi in alcune chiese particolari insino al sec. XI: ma andò poi in disuso, perchè, disconoscendosene volgarmente lo spirito, fu tenuta in conto d'una semplice cerimonia legale. — Con sublime filosofia il sangue è chiamato qui *anima*, cioè vita, della carne, come anche nel *Lev.* XVII, 11. 14., ed in modo più assoluto nel *Deut.*

del mare, essi vi son dati nelle mani.

3 Ogni cosa che si muove a vive, sarà a voi in cibo: io le vi do tutte, come l'erbe verdi.

4 Sol la carne con l'anima sua, ch'è il suo sangue, non mangiate.

5 E 'l sangue vostro, dell'anime vostre, io pur ridomanderò; di mano d'ogni fiera io lo domanderò: e di man dell'uomo, di mano di ciascun suo fratello, l' domanderò l'anima dell'uomo.

6 Chi sparge il sangue dell'uomo, per l'uomo sarà sparto il sangue suo: però ch'all'immagine di Dio è fatto l'uomo.

XII, 23.; perchè esso fisiologicamente è il principio della vita della quale vive la carne. Onde appo i Greci, non sol tra' poeti, ma ancora tra' filosofi e i medici, fu comune l'opinione che mette la sede dell'anima nel sangue: ed insegnava espressamente Empedocle, siccome abbiamo da Galeo de *Hippocrat. dogm.* 2. in fine, da Plutarco *plac. philos.* IV. 5. e da Cicer. *Tusc.* I, 9. Vedi ancora Sprengel *Beiträge zur Gesch. d. Arzneykunde* I, fasc. 3. p. 202. Anche gli Arabi dicono *spander l'anima*, invece di *spandere il sangue*: e Virgilio *Aen.* IX, 349. cantò: *purpuream vomit ille animam*; dove Servio commenta: *sanguis aut anima est, aut animae sedes*.

5. *il vostro sangue.* Dopo quel divieto preventivo conseguita la legge che proibisce l'omicidio, espressa ne' termini più forti e più acconci ad ispaventare gli uomini, Iddio dice: « Io domanderò il sangue vostro, dell'anime vostre, (cioè, che serve all'anime vostre, che serve ad animar la vostra carne); io domanderò anche di mano delle fiere, e ne farò vendetta sopra esse: a quasi le fiere fossero capaci di moralità. Onde fu poi ordinato *Es.* XXI, 28., che 'l bue il quale avesse ucciso alcun uomo, fusse ammazzato con le pietre. Così si volle rincalzare da ogni lato il sentimento dell'orrore naturale. E qui aggiugne: e di man dell'uomo ecc.: come se dicesse: quanto più ne sarà fatta vendetta su l'uomo, su l'uomo ch'a sparso il sangue e tolta l'anima del suo fratello! Le parole dell'originale, anche nella lor giacitura, hanno qui una forza inimitabile.

6. *per l'uomo.* Questa parola, ch'è omessa nella Vulg., deve, per l'arbitrio dal quale è preceduta nell'originale, congiungersi al verbo seguente. E però il diritto di punir con morte l'omicida è qui conferito all'uomo da Dio medesimo, ch'è il signor della vita; ed instituita la pena del tallone, senza la quale non si sarebbe potuto reprimere questo massimo infra i delitti. Quel diritto poté allora esercitarsi da ogni uomo; ma, cresciuto il genere umano e costituiti gli ordini civili, fu riservato a' magistrati: vedi Grozio a q. 1. e de *jure bell. ac pac.*

7 Voi dunque fruttate e moltiplicate: scorrete per la terra, e moltiplicate in essa.

8 Poi Iddio favellò a Noè, ed a' suoi figliuoli con lui, dicendo,

9 E quanto a me, ecco ch'io fermo il patto mio con voi, e col seme vostro dopo voi;

10 e con ogni animal vivente ch'è con voi, sì de' volatili e sì delle bestie, e sì di tutte le fiere della terra, con voi: da tutti quelli che sono usciti fuori dell'arca, insino ad ogni altro animale della terra.

11 Io fermo adunque il patto mio con voi, che non sarà più distrutta ogni carne per l'acqua del diluvio, e che non vi sarà più diluvio, per guastar la terra.

12 E disse Iddio. Questo è il seggio del patto, ch'io metto fra me e voi, ed ogni animal vivente ch'è con voi, per tutte l'età in

perpetuo:

13 Io ho messo l'arco mio nella nuvola: ed essa sarà per segnale di patto fra me e la terra.

14 Ed avverrà, quando io avrò coperta di nuvole la terra, che l'arco apparirà nella nuvola:

15 e ricorderommi del patto mio, ch'è fra me e voi, ed ogni animal vivente di qualunque carne: e l'acqua non faranno più diluvio da distruggere ogni carne.

16 L'arco adunque sarà nella nuvola: ed io lo vedrò, per ricordarmi del patto perpetuo intra Iddio ed ogni animal vivente, di qualunque carne ch'è sopra la terra.

17 E si disse Iddio a Noè. Questo è il segno del patto il quale io ho fermato intra me ed ogni carne ch'è sopra la terra.

1, 2, 3, 11, 20, 8. Perciò Onkelos, l'Arabo erpen, e i rabbini comunemente interpretano: *il suo sangue sia sparso per sentenza de' giudici*. — E notisi qui che sol l'omicidio volle Iddio per legge generale che fusse punito con pena di morte: le leggi particolari per le quali essa fu poi applicata ad altri delitti nella costituzione degli Ebrei, quando quel popolo era ancor troppo rozzo ed indomabile, sono state da lungo tempo abrogate. E pure ella vedesi prodigata ancora nel codice penale di nazioni che si dicono incivili!

All'immagine di Dio ecc. Questa è una seconda e più potente ragione che deve far detestare l'omicidio. L'uomo è un'obbietta sacra, è un'immagine vivente di Dio: chi stende la mano su l'uomo, è reo di sacrilegio, ed offende la maestà stessa di Dio, nella cosa ch'è più cara agli occhi suoi.

10. *con ogni animal vivente.* Il patto o la promessa di Dio fatta agli animali deve intendersi in senso improprio e figurato: e non sono insolite cotale espressioni nella Scrittura, per significare che Iddio ha cura di tutte le sue creature, ed a tutte provvede, però ch'esse son opera delle sue mani.

insino ad ogni altro ecc. Da queste parole può inferirsi, come ha osservato de Luc *lettres physiques et morales*, V. 663., che oltre agli animali i quali si salvarono con Noè nell'arca, ve n'ebbe ancora di quelli che poterono rampare altrimenti, senza ricoverarsi nell'arca. La qual cosa non avvenne degli uomini.

13. *l'arco mio.* Iddio mette l'arco suo, cioè l'arcobaleno, per segno del patto, della promessa ch'egli ha fatta alle sue creature: immagine magnificamente poetica, ed acconcia a tener viva tra gli uomini la memoria di quel grande avvenimento.

Quest'arco dipinto di così vaghi colori, poggiando fermo su la terra, punta col suo colmo nel cielo, e mostra così che formi un legame tra cielo e terra; intra Dio e gli uomini; idea ben più bella e consolante che quella de' greci poeti, i quali ne fecero la via per la qual sono recati quaggiù i messaggi e' comandamenti di Giove, o vi personificarono la messaggiera stessa degli dei, *Iliad.* XI, 27. XVII, 347. — Ma qui vuolsi notare che, comechè sembri per le parole di questo verso, che l'arco celeste si mostrasse allora per la prima volta nel cielo; ed alcuni naturalisti, come può vedersi appo Baumgarten a q. I., si sieno ingegnati di trovar la cagione per la quale non v'era iride nel tempo antediluviano: ciò non è pertanto necessario, e poteva benissimo quello che insino allora non era stato se non un fenomeno naturale della rifrazione, esser desolato quindi innanzi a servir di segno e come monumento di ciò ch'era avvenuto tra Dio e gli uomini. — Così commenta dirittamente il Tirino; il quale aggiunge che opportunamente pose Iddio questo segno *nelle nuvole*, perocchè dalle nuvole erano venute giù l'acqua, e di là poteva temersi nuovamente il diluvio. In alcune tradizioni americane intorno al diluvio si fa menzione di questo significato dell'arco celeste: vedi de Serres *cosmog.* I. p. 190.

15. *e ricorderommi.* Iddio favellò di sé medesimo alla guisa degli uomini: e certo ch'egli non ha mestieri di quel segno per ricordarsi del patto suo; ma lasciò piuttosto per rammentare agli uomini avvenire le grandi opere della giustizia e della misericordia sue. — In tutto questo tratto in medesima idea è ripetuto più volte, secondo lo stile degli orientali, per imprimerla meglio negli animi.

18 E i figliuoli di Noè, ch'uscirono dell'arca, furono Sem, e Cham, e Jafet: e Cham fu padre di Canaan.

19 Questi tre furono figliuoli di Noè; e di costoro fu sparsa tutta la terra.

20 E Noè cominciò ad essere lavorator della terra; e piantò una vigna.

21 E bevve del vino, e s'inebbriò; e si scoporse in mezzo della tenda sua.

22 E Cham padre di Canaan vide la nudità di suo padre; e si lo rapportò fuori a' due suoi fratelli.

23 Ma Sem e Jafet presero un mantello,

19. *di costoro fu sparsa ecc.* Tutti gli uomini che sonn nel mondo vennero da que' tre figliuoli di Noè: perciocchè tutte l'altre famiglie furono spente oel diluvio.

20. *piantò una vigna.* Cotal principio a'ebbe la coltura delle viti, e l'invenzione del vino, che dagli Egizj fu attribuita ad Iside ed Osiride, da' Greci al lor Dioniso o Bacco.

21. *s'inebbriò.* Mostra che ignorasse la forza del vino: e però inebbristosi, s'addormentò; e dormendo, si scoporse ignudo.—E questa ebbrezza e questo denudamento di Noè, secondo l'interpretazione che ne danno i padri della chiesa, è un'allegoria dell'estremo amore eh' ebbe Cristo per noi, e della confusione ed ignominia della croce alla quale per esso si sottopose. Nella croce egli sostiene gli sheherai de' nimici, simboleggiati nell'irriverenza di Cham; e per essa fu adorato siccome Dio dal popolo delle genti figurato in Jafet, e dagli Ebrei fedeli, imitatori e figliuoli di Set; i quali, al pari di questi due figliuoli di Noè, non si scandalizzarono dell'umiliazione del padre loro, anzi ne riconobbero ed onorarono la dignità in quello stato d'abbassamento.

22. 23. *Cham p. di Canaan ecc.* È fatta menzione di questa circostanza, che Cham era il padre di Canaan, siccome anco nel v. 18., per ispiegare la maledizione che segue nel v. 25.—Il nome ritenuto poi la parola nudità, che così suona letteralmente nell'originale, perchè facile da intendere, e tal che potrebbe essere ammessa eziandio nel volgare italiano, come s'è fatto in altre lingue moderne.

23. *Maledetto sia Canaan.* Par cosa strana che Noè maledica Canaan in luogo di Cham, dal quale era stato oltraggiato; e però gli Ebrei immaginarono (*Beresith rabbà* 17.) che Canaan fosse il primo a vederlo così ignudo, e indicasselo al padre suo Cham. Ma, senza ricorrere a questo spediente, c'è si vuole osservare che coteste maledizioni del V. T. le più volte non son vere maledizioni, ma semplici predizioni di mali e di pene future: onde può dirsi che qui Noè volesse gastigare Cham in quello che ogni padre ha di più caro, cioè nella persona

e se lo misero amendue in su le spalle; e camminando a ritroso, copersero la nudità del padre loro: e le facce loro erano volte indietro, e la nudità del padre loro non videro.

24 Ed isvegliandosi Noè dal suo vino, seppe quello che gli avea fatto il figliuolo suo minore:

25 e disse, Maledetto sia Canaan: e sarà servo de' servi a' fratelli suoi.

26 Disse ancora, Benedetto sia il Signore Iddio di Sem: e sia Canaan lor servo.

27 Dilati Iddio Jafet; ed abili ne' padiglioni di Sem: e sia Canaan lor servo.

del suo figliuolo, o piuttosto de' discendenti di questo; predicando ciò che loro doveva incontrare, e la maledizione di Dio alla quale dovevano per loro colpe essere sottoposti. Tutto questo avvenne poi di fatto a' Cananei, i quali per le loro iniquità furono dati nelle mani degl'Israeliti, e sterminati del lor paese. Veggasi Teodoreto *quest.* 58. e s. Agost. *quest. in Gen.* 17.—Non è dunque mestieri di leggere, *mal, sia il padre di Canaan*, come fa l'Arabo; nè di porre *Cham* invece di *Canaan* coa alcuni codici de' LXX.

servo de' servi. È un superlativo, che indica il più abietto de' servi. I Cananei furono soggiogati dagli Ebrei discesi di Sem; e poi da' Greci e da' Romani, che scenderano da Jafet.

26. *Ben. il Signore Iddio di Sem.* Noè si volge a benedire gli altri due figliuoli; ed io prima Sem, rendendo grazie al Signore de' doni che voleva concedere al suo figliuolo; e chiamalo Iddio di Sem, perchè da questo doveva uscire il popolo eletto degl'Israeliti, adoratori del vero Iddio.

27. *Dilati Iddio Jafet:* cioè, concedagli un'amplessissima posterità. E qui notisi la peronomasia del verbo *יָפַת* *japhth*, dilati, col nome stesso di Jafet, che ne deriva.

abili ne' padiglioni ecc. Teodoreto, il Lirano ed altri interpreti credono che subbietto di questa proposizione sia Iddio; come s'ella fusse una continuazione della benedizione di Sem, o e' dei padiglioni, cioè tra gl'Israeliti discesi di lui, doveva conservarsi la vera religione, ed abitare sensibilmente la gloria del Signore, e nascer poscia colui nel quale abitò la pienezza della Deità corporalmente Col. II, 9., ponendo così il suo padiglione tra gli uomini Gio. I, 14. In questo senso Onkelos traslatò, *faccia abitare la gloria sua ecc.*; e l'Arabo erpenniano, *faccia abit. la luce sua ne' padiglioni di Sem.* Altri più naturalmente sottintendono Jafet per soggetto, in guisa che queste parole sieno una predizione, prima delle conquiste che i popoli d'Europa, discesi la più parte di Jafet, dovevano fare sopra gli Asiatici discendenti di Sem; e secondamente della conversione d'essi popoli al

28 E Noè visse dopo il diluvio trecento e cinquant'anni.

29 E tutti i di di Noè furono novecento cinquant'anni: e morì.

CAP. X.

Genealogia de' figliuoli di Noè: 2 Jafet, 6

vero liddio, per la quale dovevano aggiugnarsi al popolo eletto, ed entrar nella chiesa di Cristo significata per li padiglioni di Sem. Vedi la parafrasi di Jonatan, s. Geron. *quaest. hebr.* a q. 1. e Agost. *de cit.* XVI, 2. — Parecchi moderni in cambio, prendendo con poca verisimiglianza la voce *Seem* per nome appellativo, interpretano, *abitare in pad. rinomati e gloriosi.*

28. E Noè visse ecc. La vita degli uomini, che venne rapidamente decrescendo in processo di tempo, e per conseguenza del diluvio, era ancor molto longa in sul principio: ed essendo Noè vivuto 350 anni dopo 'l diluvio, Abendana calcola che Abraam poté vivere con lui intorno di 58 anni (secondo altri, egli morì poco prima che nascesse questo patriarca). E così in ven religione, e tutte l'antiche tradizioni, poterono ben tramandarsi di padre in figliuolo. Noè per la sua pietà serbò il seme del genere umano per mezzo l'universale sterminio; e meritamente fu riguardato da' Padri come una figura di Cristo salvatore e riparatore degli uomini: siccome ancora quell'arca, nella quale egli e la famiglia sua scamparono, mentre che l'aque inondavano tutta la terra, è una viva immagine della chiesa cristiana, dove noi troviamo salvezza, essendo mandati col lavacro dell'acqua per la parola di vita *Efes.* V, 26. *1 Pet.* III, 20 sg.; laddove a coloro che non ricevono la predicazione del vangelo non è speranza alcuna di salute; e gli Ebrei che la ributtarono, e non vollero aggiustar fede alle parole di Cristo, perirono oppressi da improvvisa ruina, non altramente che quegli antichi peccatori, i quali s'ostinarono nella loro incredulità, quando soprastava il diluvio, e dispreghiarono la misericordia di Dio, che invitavglì a penitenza. *Mat.* XXIV, 37-39. *Luc.* XVII, 26 sg. *2 Pet.* II, 5. — Della gloria e della fede di Noè può vedersi l'elogio ch'è fatto nell'*Eccli.* XLIV, 19-21. ed *Ebr.* XI, 7.

1. *qu. sono le generazioni.* È contenuta in questo capitolo la descrizione de' popoli che furono noti agli Ebrei, sotto forma genealogica e a modo come d'un quadro etnografico, nel quale sono espresse le relazioni che collegarono primitivamente le famiglie degli abitatori della terra. I nomi stessi qui registrati debbono riguardare siccome nomi etnografici piuttosto, che di persone; essendo espressi alcuni di loro in plurale, e significando anche talvolta la qualità fisica del luogo che le

Cham, 21 Sem; 32 de' quali è popolata la terra.

E queste sono le generazioni de' figliuoli di Noè; Sem, Cham, e Jafet; e ad essi nascerono figliuoli dopo il diluvio.

2 I figliuoli di Jafet furono Gomer, e Magog, e Madai, e Javan, e Tubal, e Mesech, e Tiras.

tribù de' nipoti di Noè abitarono. Nè i risultamenti a' quali oggi siam condotti dallo studio comparativo delle lingue, discordan molto da questa antichissima genealogia de' popoli: arvegnati di determinare a qual paese di quelli che furono descritti da' geografi greci e romani, o son conosciuti da noi, ciascun de' nomi ebrei risponda, sia cosa assai malagevole, e tal finta impossibile: onde molte interpretazioni ch'io qui recludo debbono aversi per semplici congetture. Chi desidera maggiori schiarimenti potrà vedere Sam. Bochart *Phaleg et Chanaan seu geographia sacra*, Francof. a. M. 1674. J. D. Michælis *specieleg. geographiae exterae Hebraeor. post Bochartum*, Gotting. 1769-80. Rosenmüller *Handbuch der bibl. Alterthumskunde*, Lips. 1823. I. I. c. 4.; e per le notizie ancor più recenti, Tuch *Commentar über die Genesis* p. 196 sg. Gesenius *thesaurus ling. hebr. et chaldaicae*, Lips. 1829-42, con la continuazione di Lüdiger 1832. e Winer *bibl. Realwörterbuch*, Leipz. 1818 ed. 3^a.

2. *i figl. di Jafet.* Incomincia la descrizione genealogica da questo figliuolo di Noè, i cui discendenti abitarono l'Europa e 'l settentrione dell'Asia. Bochart *Phaleg* III, 1. e Buttmann *Mytholog.* I. 222. hanno comparato Jafet col Japeto de' Greci.

Gomer, גֹמֶר. Con questo nome, che troviamo ancora in *Ezech.* XXXVIII, 6. tra' popoli che compongono l'esercito di Magog, erede il Calmet, seguito da' più de' moderni interpreti, che fossero dinotati i *Cimmerii*, i quali abitarono il Chersoneso taurico co' paesi vicini, tra le foci del Tanai e del Danubio, *Erod.* IV, 11., e diedero il nome al Bosforo cimmerico; conosciuti forse insin da' tempi d'Omero *Od.* XI, 14., e celebriti per le corriere che fecero nell'Asia minare il sesto secolo innanzi l'era volgare. Quella penisola oggi è detta Krim o Crimea, per trasposizione di lettere che nel nome antico fecero gli Arabi. — *Giosèffo ant.* I. 6. 1. vuole in cambio che da esso Gomer scendessero i Galli, τοὺς γὰρ ἐξ Ἑλλήνων Γαλάτας ἀναλαμβάνουσιν, Ἐρμπαῖς δὲ λεγόμενους; alludendo forse a' Cimbri, ovvero a' *Nymr.* antico nome d'una tribù celtica, nella quale erando Hasse *Entdeckungen* I. 8. erede doversi ravvisare il Gomer di Moisè e i Cimmerj primitivi de' Greci. È certo che secondo Omero essi avevano stanza nel paese delle tenebre, al confine estremo dell'oceano. Il Bochart, fondandosi sopra un'etimologia molto incerta, vede in Go-

mer la Frigia che fu detta da' Greci *bruciata*, κα-
τακαυράνη; Schultheß *Paradise* p. 176. I Xé-
mepi di Ptolemeo VI, 11, 6., popoli vicini all'Oxo;
e Wahl *Asien* I. p. 274. in Cappadocia, che dagli
Armeni è detta *Gamir*.

Magog, מָגוֹג, ci vien descritto in Ezech. XXXVIII
e XXXIX. siccome un popolo potentissimo dell'ul-
timo settentrione, il cui principe Gog, ch'è ancora
signor de' Russi, de' Moschi e de' Tibarèni, deve
col suo esercito, nel quale son Persiani, Cimmeri,
Armeni ed altri popoli a lui soggetti, invadere la
terra santa, ed esser quivi sconfitto e morto. Ed
eziandio nell'Apoc. XX, 7-9. si favella di loro come
d'un popolo numerosissimo, il quale intornerà il
campo de' santi, e lià divorato dal fuoco che scen-
derà di cielo. Nè è da dubitare che sotto questo
nome non debban intendersi tutte quelle genti
che i Greci appellarono Sciti; siccome avvisarono
Giosèf. ant. I. 6, 1. ed altri antichi Ebrei, de' quali
dice s. Geronimo in Ezech. XXXVIII: *Judaici et
nostri iudaeizantes putant gentes esse Scythicas,
immaues et innuenerabiles, quae trans Caucasum
montem et Maotidem paludem, et prope Caspium
mare, ad Indiam usque tenduntur*. E con loro s'
accordano Bochart *Phat.* III, 13, e Michælis *suppl.*
p. 1473 sg. È nota in spedizione degli Sciti contr'al-
l'Egitto, Erod. I, 103-106., avvenuta a' di d'Eze-
chiel, la qual cioè forse occasione a quel suo vi-
cinità; e poi le invasioni de' barbari che rovescia-
rono l'imperio romano, delle quali s. Ambrogio
de *fide ad Gratian.* II, 41. avvisò che 'l profeta
favellasse. I Siri chiamano anch'essi *Gug* e *Magug*
la Tartaria asiatica, Assemani *biblioth.* orient. III,
II, 16, 17, 20.: e i geografi e gli storici arabi fanno
spesso menzione de' popoli detti da loro *Jagiugi*
e *Magiugi*, i quali pongono da Mar caspio insino
a' confini della Cina, e da essi appellano le rovine
di quel muro che i Persiani avevano edificata tra
'l Caspio e 'l Mar nero contr'alle correrie de' bar-
bari. V. Bayer ne *comment.* dell'Academ. Petrop. I.
p. 425 sgg. Anche la tribù detta Thuiet chiama i
suoi monti *Ghef* ovvero *Ghogh*, secondo Reineggs
Beschreib. d. *Caucasus* II, 79., e le più alte mon-
tagne verso 'l settentrione. *Moghef* ovvero *Nughogh*.

Madai, מַדַּי, è fuor d'ogni dubbio la *Media*, poichè
ne' libri d'Esler e di Daniel è costantemente unita
con *Paras*, che significa la Persia. Intorno a quel
paese nobilissimo un tempo nell'Asia, il quale si
stendeva ad occidente ed a mezzodì del Caspio,
può vedersi Strabone XI, 13. p. 522. Ptolemeo VI, 2.
Plin. VI, 29. e Cellario *notit. orbis* ant. II, 665.
E quanto all'etimologia del nome, che nelle iscriz-
ioni cuneiformi suona *Mada*, *Madi*, sono state
messe innanzi varie congetture da Wahl *Asien*
p. 534., delle quali la più verisimile è che derivi
dal phevico *matad*, medio, e significhi *terra
posta nel mezzo*; siccome Bohlen l'ha confermato
nel *giornale di letterat. univ.* d'Italia 1831., per
mezzo del sanscrito *madhya*, dondè il lat. *medius*,

e con l'autorità di Polibio, che dice V, 44.: ἡ γὰρ
Μηδία καὶταὶ κατὰ μέσην τὴν Ἀσίαν. Forse anche
credevano che la Media fosse nel diritto mezzo
della terra, siccome i Cinesi, che chiamano il
lor paese *l'imperio posto nel mezzo, il fior del
mezzo*.

Jaran, יָרָן, ossia Jonia dissero gli Ebrei e gli
altri orientali tutta la *Grecia*, da quella provincia
dell'Asia minore ch'essi conoscevano meglio che
la Grecia europea. In Ezech. XXVII, 13. si favella
del bronzo e degli schiavi di Javan che vendevansi
ne' mercati di Tiro; Alessandro M. è detto re di
Jaran in Dan. VIII, 21.; e similmente troviamo
appellati i Greci in siriano, in arab., in etiop., in
coplico, ed eziandio nella scrittura jeroglifica, nella
cuneiforme, nel sanscrito: vedi Gesenius *thesaur.*
p. 587. e Winer *bibl. Realwört.* s. v. *Griechen*. I
Greci medesimi supponevano d'esser chiamati Joni
o Jaoni da' barbari; siccome vedesi in Aristofane
Acharn. 106. e nel suo scoliaste (πῶνας τοὺς
Ἑλλήνας ἰώνων οἱ πρόγονοι ἰαδώνων). in Eschilo
Pers. 178. 563. 1012. 1026. *Suppl.* 69., ed in
Esichio alla voce Ἰώνες. Erodoto I, 56-58. racconta
che i Greci si formarono di due differenti popoli,
cioè furono i Joni, i quali erano d'origine pelagica,
e i Dori, che furono detti propriamente Greci,
Ἕλληνες.

Tubat e *Mesech*, תּוּבַת וּמֶסֶךְ, che si trovano così
congiunti anche in Ezech. XXVII, 13. XXXII, 26.
XXXVIII, 2., nel primo de' quali luoghi si fa men-
zione degli schiavi e de' vasi di bronzo che ren-
vano al mercato di Tiro, nel secondo son descritti
siccome popoli bellicosi, e nell'ult. come soggetti
alla signoria di Gog, da Bochart e dagli altri mo-
dèrni credesi che fossero i *Tibarèni* e i *Moschi*;
i quali son messi insieme anco da Erodoto III, 94.
VII, 78., siccome riuniti in una sola provincia sotto
l'imperio persiano; e parimente ne' monumenti
assiri, ove son chiamati *Tubat* e *Misek* (Rawlinson
nei *Journal of the roy. asiat. Soc.* vol. XII,
p. 442.). I primi abitavano su la costa del Mar
nero che ora mezzodì volge ad oriente, fra Tra-
perunte e' Calibi, lungo la catena meridionale del
Caucaso. Nè Giosèf vi lungi da questa interpre-
tazione, quando ant. I, 6, 1. dice che sono gl'
Iberi: perocchè egli non intende degl'Iberi di Spa-
gna, siccome avvisò s. Geron. *quest.* in Gen.,
ma di quelli ch'erano tra 'l Mar nero e 'l Caspio
non lungi da Moschi, Strab. XI, p. 499. 527. Plin.
VI, 11. Gli altri, cioè sono i Moschi, popolo no-
tissimo dell'Asia, avevano stanza ne' montiappel-
lati da loro, tra 'l Mar nero e 'l Caspio, su' con-
fini dell'Armenia e della Colchide, Strab. XI, p. 498.
Plin. VI, 11. Ptol. V, 6, 1. 13, 5. E' l'ed. sunar.
in fatti, co' Lxx e la Vulg., pronunzia *Mosoch*,
che risponderebbe meglio al nome volgare di que'
popoli: ma anche ἡ Μωζία trovasi in Cedreno
vol. II, p. 770. per la parte meridionale della Geo-
gia. Giosèf I, e, seguito da s. Geronimo in Ezech.

3 E' figliuoli di Gomer: Aschenaz, e Rifa, e Togarma.

XXVII, 13., credeva che Mesech significasse la Cappadocia.

Tiras, תירס, secondo Giosèf. *ant.* l. 6, 1., s. Geron., Jonatan, il Targum Jeron. e Cosma Indocleusta, seguiti dal Bochart e da J. D. Michaëlis, fo il padre de' Traci: e 'l sito del paese e la consonanza de' nomi. *Thiras*, *Thrax*, rendono verisimile questa congettura. Schulthess *Parad.* p. 194. inclina a vederli i *Tyrtiae*, i quali secondo Erod. IV, 51. abitavano sul fiume *Tyras* ossia Dniester; che tornerebbe quasi l'istesso. E Tuch a q. l. vuol che fossero i Tirseni o Tirreni, gente pelagica, ch'abbtò nelle coste della Tracia ed in alcune isole del vicino arcipelago. Erod. I, 57. Tucid. IV, 109. Anche ne' monumenti d'Egitto trovansi uniti i due nomi di popoli *Turscia* e *Mascioasch* (Wilkinson I, 378.), i quali, come ha osservato Bengtzenberg, han molta analogia con Mesech e Tiras, che vanno insieme nella tavola etnografica de' Jafetiti.

3. *Aschenaz*, אשנז, Questo primo intra i figliuoli di Gomer è messo con Ararat e Meni (Armenia) in *Jer.* LI, 27.: nè altro ne sappiamo. Bochart volle compararlo col golfo e 'l lago Ascanio in Bitinia, e col paese detto Ascania nella Frigia minore. Calmet vide in esso gli *Ascentici* (come hanno alcune edizioni di Plinio VI, 7. in luogo di *Cantacaptae*), popoli vicini al Tanai ed alla padule Meotide. Gli altri sono andati ad altre congetture; tutte poco fondate: nè dell'uso de' moderni Ebrai, i quali chiamano con questo nome l'Alemagna, vuol tenersi alcun conto.

Rifa, ריפא, che nel I *Par.* I, 6. è scritto con piccola differenza *Difa*, דיפא, fu creduto padre de' *Paflagoni* da Giosèffo; e 'l Bochart *Phal.* III, 10., s'è messo a provarlo, ma con poco successo. Altri credono che da lui fossero appellati i monti Rifa (*Ρίφα* ἄρα Strab. VII, p. 295.), i quali dagli antichi erano posti nell'estremo settentrione o nel paese degl'iperborei.

Togarma, תוגרמה. Questo è descritto in *Ezech.* XXVII, 14. siccome un popolo ricco di cavalli e di muli, i quali recava al mercato di Tiro. Gesenius, Winer e gli altri moderni, dopo Michaëlis, credono che fosse l'Armenia, la quale abbondava di cavalli (ἵπποβοτοί; ἐπὶ δόξα Strab. XI, 14, 9.): perciocchè gli Armeni stessi si credono discesi d'un Thorgomass, che dicono nipote di Jafet, e però si chiamano *casa di Thorgom*, seguendo l'autorità del loro storico Mosè di Corene. Questa fu già la sentenza d'alcuni antichi interpreti citati dallo scolaste greco in *Ezech.*, e particolarmente di Teodoro e d'Eusebio. Secondo Giosèffo sarebbe la Frigia, secondo Bochart la Cappadocia, secondo Calmet ed altri il Turkestan.

4. *Elisa*, אליסא. Dall'isole d'Etisa, ossia dalle

4 E' figliuoli di Javan: Elisa, e Tarsis, i Chetici, e i Dodanei.

contrade marittime abitate da questo popolo disceso al Javan, sappiamo che recavasi della porpora al mercato di Tiro *Ezech.* XXVII, 7.: e quivi il traduttore siriano, siccome qui Jonatan, e l'interprete caldeo del I *Par.* I, 7., rende questo uomo per *Hellas*, la Grecia, seguita anche dal Michaëlis. Giosèffo spiega gli *Eoli*: e Bochart con qualche verisimiglianza intende propriamente il Peloponneso, dove fu l'*Elide* antichissima e nobilissima provincia. Negli antichi tempi era celebre la porpora che si raccoglieva presso a' lidi della Laconica e nel golfo di Corinto.

Tarsis, תרש, Del paese che portava questo nome, molto celebrato nella Scrittura, questo solo sappiamo di certo: ch'esso era una delle principali colonie de' Tirj *Is.* XXII, 1. 6. 10.; che forniva il mercato di Tiro d'argento, ferro, stagno e piombo *Ezech.* XXVII, 12. 25.; e che vi s'andava con grandi navi, acconce ad una lunga navigazione, dette perciò navi di Tarsis, scorgiando dal porto di Joppe *Jon.* I, 3. IV, 2. Le opinioni degl'interpreti intorno ad esso son molto discordi. I Lxx in *Is.* XXII, 1. 10. *Es.* XXVII, 12. ed in altri luoghi, e la Vulg. e l'Arabo in *Ezech.* I. c. interpretano *Cartagine*; Jonatan e Suida in q. l., Giosèffo, Benjamin da Tudela p. 26., Calmet, Volney *nouvel. rech. sur l'hist. ancienne* I. 721. credono che fosse *Tarso* di Cilicia, la qual fu anch'essa celebre tra le colonie de' Fenici. Ed altri, per tacere d'altre congetture poco ragionevoli, interpretano *mare* appellativamente: come hanno eziandio i Lxx, la Vulg. e' parafrasi caldei in molti luoghi. Anzi s. Geron. in *Is.* II, 16., adottando questa sentenza, dice: *Hebraei putant lingua proprie sua mare Tharsis appellari; quando autem dicitur jam, non hebraico sermone appellari, sed syriaco.* Ma Tarsis è certamente il nome d'un popolo e d'un paese; e dall'altro lato ciò che del suo commercio dice Ezechiel non par che possa riferirsi a Cartagine nè a Tarso; oltrechè il nome della prima è troppo diverso, e quel della seconda su le monete è תרש *Tharz*, non *Tharsis*.—Convien quindi attenersi alla sentenza d'Eusebio, che solo intra gli antichi vide Θαρσικῶς esser gl'Iberi, ciò sono i popoli della Spagna. Perciocchè il Bochart, seguito da' moderni quasi tutti, ha con molta dottrina dimostrato che Tarsis, pronunziato *Tartis* alla siriana, non è altro che *Tartesso*, antica e ricchissima colonia de' Fenici nella Spagna meridionale, con tutta la contrada dintorno, che i Greci appellavano Ταρσηνικὴ. Questa città, dice Strabone III, p. 148. ch'era già distrutta al suo tempo, ma egli credeva che fosse stata tra le due foci del Beti (Gundalquivir), il quale gli antichi chiamarono forse anche Tartesso; ed aggiunge ch'altri la ponevano nel sito di Carteja

p. 131.; vedi anche Plin. III, 3, Ptolm. II, 4, e Mela II, 6. Una terza opinione confonderla con Gadir (Cadice) Plinio IV, 36. Or tutta quella costa della Betica è detta Ταρσοί da Ptolm. III, 21.; e questa medesima voce è dichiarata da Stefano per una città presso alle colonne d'Ereide: ond'è chiara l'identità del nome. Egli è noto altresì che tutti que' metalli di che favella Ezechiel riceveva Tiro dalle sue colonie spagnuole, e specialmente da Tartesso: e gli altri particolari indicati dalla Scrittura si convengono bene con essa. Delle difficoltà che contra questa interpretazione si traggono dal 2 Par. IX, 31. XX, 36., vedi a que' luoghi.

Chelei, כְּתִיִּים *Chithim*. Il paese abitato da questi popoli era certamente un paese marittimo, poi ch'esso è chiamato כְּתִי, che vuol dir *isola* o *costiera*, ed in plur. כְּתִיִּים *ijim*, ne' Num. XXIV, 24, Jerem. II, 10, Ezech. XXVII, 6. Dan. XI, 30.; ed essi avevano relazione con Tiro Is. XXIII, 1., anzi fornivano questa città di legname per la costruzione delle sue navi, secondo Ezech. I, c. Ma gl'interpreti son discordi nel determinare chi essi fossero; e per che veramente diversi popoli fossero significati sotto questo nome nella lingua de' Fenici e degli Ebrei. Il Bochart *Phaleg* III, 5., seguito da Vitrina in Is. I, c., avvisa che fossero i Romani; perocchè in Daniel, dove esclamando Eiekhorn o 'l Michailis credono che debba starsi a questa interpretazione, ragionandosi della spedizione de' Romani sotto C. Popillio Lenate contro Antioco l'III. lustre, ch'aveva assalito l'Egitto, si dice che delle navi *Chelei* doveano venire incontro a lui. E in sostegno di ciò allega l'autorità di Dionisio d'Aliearnasso VIII, 36., secondo il quale v'ebbe già una città detta Kēla nel Lazio, e Kētai o Kētaii furon detti anticamente i Latini. Questa interpretazione trovasi già nella vers. alless. del libro di *Daniel*, e nella nostra Vulg. latina, la quale ha *Ralla* ne' Num. ed in Ez. II, cc. e *Romani* in Dan., dove i LXX hanno Ῥωμαῖοι: e parimente la parafrasi cablica ha *Italia* nel 1 Par. I, 7. ed *Apulia* in Ezech. — Ma pare egli è certo per lo *I Maee*, che *Chelei* erano chiamati i *Macedoni*, non i Romani; perocchè quivi c. I, 1. si dice ch' Alessandro macedone uscì della terra de' *Chelei*, ἐκ τῆς γῆς Χηταίας, e nel c. VIII, 5. Persen è appellato re de' *Chelei*, Κηταίων βασιλεὺς. E questo significato potrebbe convenire al luogo di Daniel, sul quale fondasi l'interpretazione del Bochart: essendo stato osservato che, secondo la narrazione di Livio XLIV, 29. XLV, 40., que' legati romani sciolsero di Delo, dopochè la potenza macedone fu disfatta da Paolo Emilio: e però probabilmente sopra alcune delle navi macedoniche che stanziano in quell'isola. — D'altro lato egli è certo per li monumenti che *Chelei*, כְּתִי, in greco Κίται, dicevansi gli abitatori dell'isola di Cipro, e singolarmente quegli di Cizio, Κίτιος, antica città di quell'isola, oggi detta *Chiti* o *Chiti*, e colonia nobilissima de' Fe-

nici, della quale rimangono trentadue lapidi scritte in lingua fenicia, che furono pubblicate la prima volta da Rice. Pococke, ed illustrate poi dal Gesenius *monn. phoen.* p. 121-153. Nell'iscrizione bilingue trovata in Atene si legge in sing. Νοστή- νος Κίταιος, a rincontro del fenicio כְּתִיִּי כְּתִיִּי [2]; e nell'altre il plur. כְּתִיִּים è frequentissimo. Olt'ra ciò, s. Epifanio, che, nato in Palestina e non imperito delle lettere ebrae, fu tesoro di Cipro, ci assicura *ade. haeres.* 30, 23. p. 150. che *Kithna* chiamavasi anticamente l'isola di Cipro, e *Kitti* gli abitatori di Cipro e di Rodi. S. Geronimo medesimo nelle *quaest. hebr.* a q. I. insegna che i *Cethim* della Scrittura non son altro che i *Citi* di Cipro: *Cethim sunt Citi, a quibus usque hodie quoque urbs Cypri Cithim nominatur.* E innanzi a loro Giosèffo *ant. I*, 6, 4. aveva scritto: *Cethino occupò l'isola Cithi, che ora chiamasi Cipro... E testimone della mia parola è una delle città di Cipro. e' ha potuto conservare il nome: imperocchè chiamasi Cizio da coloro che l'hanno greccizzato.* Questa ultima interpretazione hanno adottata Basenmüller *Alterth.* III, 338 sgg. Tuch *Genes.* p. 214., e più che alcun altro Gesenius in *Is. I*, 721 sgg. *monn. phoen.* I. c. e *thesaur.* p. 726.; benchè questi pensì che quel nome fosse poi esteso ad altri popoli ch'abitavano l'altre isole e le coste del Mediterraneo, conformemente a quel ch'aggiunge Giosèffo I, c., cioè che dall'isola di Cipro tutte l'isole e i più tra' paesi marittimi faron chiamati *Cethim*, Χηταί, dagli Ebrei. Ed intendevano forse costui *Citi* dell'isola di Cipro i LXX e Traduzione; traducendo i primi qui Κίται, in Is. Ketai, e ne' Num. Ketaiōn, e l'altro in Don. Kētai: perocchè ezziandio in quella profezia possono intendersi nati di Cipro o di Rodi, come mostrò quivi nel commento.

Si adunque i Macedoni, come que' di Cipro, furon detti *Chelei*, כְּתִי; ma qui lo avviso che debbano intendersi i primi, come parmi che 'l Michailis *suppl.* p. 1377. e 'l Calmet a q. I. abbiano appieno dimostrato: trattandosi d'un popolo disperso di Jaran, e però attinente alla Grecia. Negli altri luoghi è indicata or l'isola di Cipro, or la Macedonia e l'isole a quella vicine.

Dodani, דֹּדַנִּים *Dodanim*. Così leggono qui quasi tutti i codici ebrei, il Caldeo, la Vulg., l'Amb., il Siro; e nel luogo parallelo 1 Par. I, 7. 35. codici ebrei, 29. razionali e' LXX della Complut. ed Abilina: e questa lezione potrebbe significare, secondo le Clerc, Michailis e Gesenius *thesaur.* p. 322., *Dodona* antichissima città d'Epiro, celebre per lo suo oracolo; a meglio i *Dardani* o *Trojani*, siccome congettura lo stesso Gesenius ivi p. 1266. *monum. phoen.* p. 132. e nel giorn. *letter.* d'Italia 1841, n. 1.; la quale interpretazione trovasi ancora nella *Beresith rubbā* a q. I. — Secondo l'altra lezione, דֹּדַנִּים *dodanim*, la quale offre il testo ricevuto de' Parafraisti I. c., e 'l cod.

5 Da costoro furono spartite l'isole delle genti ne' lor paesi, ciascuno secondo la lingua sua; per le lor famiglie, nelle lor na-

samar. co' LXX in q. 1., ed anco i LXX ne' Par. secondo i migliori codici, sapebbono i *Rotii*, che vanno naturalmente insieme co' Cipriani, siccome si può vedere nel luogo testè citato di s. Epifanio. Bochart congetturò che fossero le colonie greche lungo il *Rotano*.

5. furono spartite. Questo è detto per anticipazione: concessa cioè la dispersione de' popoli e la moltiplicazione delle lingue sia raccontata da Moisé nel capo seguente.

Isule delle genti. I figliuoli di Jafet, de' quali è stata già descritta la genealogia, abitarono l'isole del Mediterraneo, e tutte le coste d'esso, insino al Mar nero. Perciocchè gli Ebrei chiamano יִלְיָן *iljān*, isole, come gl'Indiani *dsib*, non sol quelle che noi appelliamo con questo nome, ma anche le coste e' paesi marittimi. Per *genti* poi intendevano i popoli infedeli e stranieri, che i Greci e i Romani gli dissero barbari. Sotto 'l nome adunque d'isole delle genti vanno comprese soprattutto le penisole della Grecia, dell'Italia e della Spagna: e poi tutte l'altre coste del Mediterraneo, ch'erano frequentate da' Fenici nelle loro navigazioni.

6. *E' figli di Cham.* Da questo terzo intra i figliuoli di Noè vennero specialmente i popoli meridionali, gli Etiopi, gli Egizj, i Cananei o Fenici ecc. Egli è paragonato da Budmann *Mythol.* I, 224, con Ammone, che fu il Giove de' popoli africani. Le corna di questo erano un simbolo de' raggi del sole; siccome il nome di Cham, חַמ, include in ebr. al calor del sole, חַמָּה *chammāh*, il quale è il color bruno o nero de' popoli che in questo quadro etnografico si fanno da lui derivare.

Cus, כּוּשׁ. Da' discendenti di costui fu popolata l'*Etiopia*, che comprendeva oltre, alla moderna Abissinia, anche la Nubia e 'l Kordofan dal 10° al 25° lat. e dal 45° al 58° long. I LXX e la Vulg. interpretano costantemente *Aethiopia*, il Pesetto negli *Att.* VIII, 27., per βασιλεύς Αἰθίοπων, pone regina de' Cusci: e Giosèf. *ant.* I, 6, 2. ci assicura che gli Etiopi conservavano ancora a' suoi di l'antico nome: Αἰθίορες γὰρ... ἐν καὶ τὴν ἑβραϊστικὴν καὶ τὴν ἐν τῷ 'Ασίᾳ γένος Χουσιτῶν καλεῖσθαι. È singolare molto all'ebreo è il nome che quel popolo ha in egiziano, specialmente nel dialetto tebaico e nella scrittura geroglifica, Cham-pollion *gramm.* *egypt.* p. 150. Ne' libri santi poi troviamo che Cus era al mezzodi dell'Egitto *Ezech.* XXIX, 10.; che l'impero persiano sotto Serse si stendeva dall'Italia insino ad esso *Est.* I, 1. VIII, 9.; che i Cusci erano singolari per lo colore della pelle *Jer.* XIII, 23., ch'eransi erano collegati con gli Egizj e co' Libj, ed altre cose si fatte; per le quali non rimane luogo a dubitare che Cus non

zioni.

6 E' figliuoli di Cham furono Cus, e Mesraim. e Pul, e Canaan.

fosse l'Etiopia. — Ma questo non toglie che anticamente non fossero compresi sotto lo stesso nome anche altri popoli dell'Asia meridionale, e particolarmente dell'India e dell'Arabia, i quali furono confusi con gli Etiopi eziandio da' Greci: vedi Spanhem. *praesent. numism.* p. 188, e Forbiger *alle Geogr.* I, 8 sg. Egli è certo che qui v. 7. fra le tribù discese di Cus se ne pongono alcune ch'avvano stanza nell'Arabia felice; e che *Cusan*, lo stesso che Cus, in *Job.* III, 7. è messo insieme co' Madianiti; oltrechè alcuni avvisano che la Cuslide o Etiopessa moglie di Moisé, della quale si favella ne' *Nam.* XII, 1., fosse la stessa che Sefhora figliuola che fu del sacerdote di Madian. S'arroe a questo che gli Abissini chiamano se stessi *Gheez*, che in lor lingua vuol dire *emigrazione*; e che 'l lor dialetto etiopico è similissimo a quello degli Arabi himjariti, i quali furon detti *Cusci* dagli scrittori sirj insino nel quinto secolo (*Assemani bibloth. orient.* I, 360. III, II, 368 sg.): tutti argomenti manifesti della lor cognazione co' popoli di quella penisola. Sembra però che non si sieno bene apposti Schulthess *Paradies* p. 10 segg. e Gesenius *thesaur.* p. 673., i quali presero a sostenere che i Cusci debbono cercarsi esclusivamente nell'Etiopia africana. Per contrario la sentenza di Bochart *Phaley IV*, 2., seguita da Walton *proleg.* XI, 4. e da Vitringa *in Is.* XI, 11., la quale ponevagli assolutamente nell'Arabia felice, fu a ragione confutata dal Michaelis *apocrit.* I, p. 143.

Mesraim, o Mitsraim מִצְרַיִם, è il nome ebreo dell'Egitto, in numero duale, per significare il basso e l'alto Egitto, secondo che gli Egizj medesimi dividevano quel paese. Il singolare usato dagli Arabi, مصر *Mesr*, trovasi tre volte sole nella Scrittura *Is.* XIX, II, XXXVII, 25. 2 *Re* XIX, 24., in questa forma מצרים *Matsor* (vedi 'l commento a questo ultimo luogo): e secondo Gugi. de Humboldt *über den Dual* p. 13. e Gesenius *thesaur.* p. 813. significò forse in prima il basso Egitto, il quale era più noto agli Ebrei, mentre l'alto era appellato *Patros*; e fattosene poi il duale, furono compresi amendue sotto un medesimo nome; siccome ora diciamo le *due Sicilie* in luogo di Sicilia e Napoli. Secondo Giosèf. *ant.* I, 6, 2. gli Egizj continuavano ancora de' suoi di a chiamare il lor paese col nome di *Mesr*, o *Μίτρας*, siccome egli scrive. Alludo egli forse alle voci egizie मित्रा (mi-trā) *metrō*, regno, मित्रा-मित्र मा-गिर, luogo forte? Ma ne' monumenti quel paese è detto τὸ ὄν οὐδὲν οὐδὲν, col segno del duale; che vuol dire *i due mondi* o *i due imperi*: ciò erano l'alto Egitto, appellato in quell'antica lingua *Marès* o paese del mezzodi; e 'l bas-

7 E' figliuoli di Cus: Seba, ed Hevila, e Saba, e Regma, e Salsera. E' figliuoli di Reg-

ma: Saba, e Dedan.

so, che dicevasi *Tsa-hét*. Da' Greci fu poi chiamato Ἀφρωτες, siccome è noto, con voce della quale è incerto se l'etimologia debba cercarsi nel greco o nell'egiziano, od eziandio nel sanscrito, dove *agrus* significa *forte*zza, siccome in ebreo חֲמִצְרַי *chamtsarai*.

Fut, פֻּט, è congiunto con gli Egizj e con gli Etiopi in vari luoghi del V. T., e dipinto come un popolo bellicoso, armato d'elmi e di scudi *Jer.* XLVI, 9. *Ezech.* XXXVIII, 5. I LXX, che qui e *1 Par.* I, 8, ritengono il nome ebreo, in tutti gli altri luoghi traducono i *Libj*, Λιβυαί, seguiti dalla Vulg. e da Giosèffo, il quale *ant.* I, 6, 2, aggiunge che v'era nella Mauritania un fiume di questo nome, e la contrada vicina esser detta *Phute*. Ma meglio che da queste etimologie, le quali ci menerebbono troppo lungi verso l'occidente e su le rive dell'Atlantico, dove Plinio pone il fiume *Fut* V, 1., od alla città detta *Putea* da Ptolemeo oltre al lago Tritonide: l'interpretazione de' LXX è confermata dalla lingua coplica, nella quale פְּחַיִּיִּת *Phalai* è la Libia e specialmente la Libia d'Egitto, cioè quella porzione del basso Egitto che dal braccio caenopico del Nilo stendevasi a' confini della Libia propriamente detta: vedi Champollion *l'Égypte sous les Pharaons* I. 104. II. 31. 243. 278. — Anche nell'iscrizione sepolcrale di Dario si trova un popolo ch'è detto *Futija*.

Canaan, כְּנַעַן. Da questo figliuolo di Cham eber nome le tribù de' *Cananei*, e 'l paese ch'essi abitavano tra 'l fiume Giordano e 'l Mediterraneo; il qual poi fu occupato dagl' Israeliti: restringendosi allora il nome di Canaan a significar più particolarmente la parte settentrionale d'esso, posta alle radici del Libano, che i Greci disser *Fenicia*, Φοινίκη, e che i Fenici o Cananei continuarono ad abitare. Perciò nelle monete di Laodicea presso al Libano questa città è chiamata כְּנַעַן דָּמָא, cioè *metropoli in Canaan*: vedi Gesenius *monn. phoen.* II. p. 267. S. Agost. *in ep. ad Rom.* 13. rapporta che gli abitatori del suo paese, discesi, siccome è noto, da' Fenici, ritenevano ancora a' suoi dì l'antico nome: interrogati rustici nostri *quid sint, punice respondent* Chanaani, *corrupta sci- licet, sicut in tabulis solet*, una lettera; *quid autem respondent quom Chanaanei?* I Greci conserbarono alcun vestigio di questo nome nella voce Χωά, che Stefano Biz. interpreta Φοινίκη. E simile Filone liblico presso Eus. I, 10: Χωά, τοῦ πρώτου μετονομασθέντος Φοινίκης, e Chernoasco cod. ms. Coisl. 176. f. 36: δ Χωά, τοῦ Χωά. οὗτο Διόγιστο δ' Ἀγρίωπο: δὲν καὶ ἡ Φοινίκη Ὀγρῶ (leggi Χωά) λέγεται. I LXX pungono promiscuamente *Canaan* o *Phoenice*: e la donna ch'è detta *cananea* in *Matt.* XV, 22., è chiamata *sirofenice* in *Marc.* VII, 26.

7. *Seba*, סֵבָא. Sotto questo nome, che qui è dato al primo figliuolo di Cus, vien significato nella Scrittura un popolo fiorente per mercatura e ricchezze: vedi *1 Sat.* LXXII, 10., ed *Is.* XLII, 3. XLV, 14., che ne celebra ancora l'alta statura. Per che i vestigi d'esso debbano cercarsi in Etiopia, d'alcuni popoli della quale afferma Erodoto III, 20., che si dicevano essere i più alti e i più belli d'infra tutti gli uomini. E Giosèffo infatti insegna *ant.* II, 10, 2, che Saba era l'antico nome della capitale del regno etiopico di Meroe, paese molto fertile (isola chiamavasi gli antichi) posto tra' due rami del Nilo, che sono l'Astabora (Athara o Takkazé) ad oriente e l'Astapo (Bahhr el-Azrak) a ponente; nel quale ebbe un antichissimo oracolo di Giove Amnone, e vi regnò lungamente una casta di sacerdoti, che mandarono lor colonie nell'alto Egitto e nella Libia, a popolar Tebe e l'oasi d'Amnone. Elise poi nome da Meroe sorella di Camlise, secondo lo stesso Giosèffo, Strabone e Diodoro: benchè i moderni arrivino che questo nome d'origine etiopica significhi lo stesso che l'ebreo *Seba*, cioè un paese irriguo: veggasi Tuch in *Genes.* p. 222. e Knobel in *Is.* p. 122. A testea città di Seba o Meroe credesi ch'appartengano le rovine le quali si veggono vanti miglia al nord-est della città di Scendy nella Nubia, nel Dar el-Athara, penisola tra' due fiumi testè mentovati e 'l Bahad.

Hevila, חֵבִילָה. Questo Hevila, diverso da quello del v. 29., ch'è de' figliuoli di Joctan ed appartiene perciò all'Arabia, e verisimilmente anche da quello del c. II, 11., ch'in posi nell'Asia e vicin dell'Armenia, dovrebbe cercarsi eziandio in Affrica, presso all'Etiopia. Potrebbono esser quindi gli *Arabizi*, che Ptolemeo IV, 7, 27. pone lungo il golfo Avallite, oggi di Zeila, a mezzodì dello stretto di Bah el-Manitib: che fu anche la sentenza dell'arabo Saadia, il quale in questo libro traduce sempre *Zewilah*, cioè Zeila, come diccsi al presente tutta quella contrada, dalla sua città principale.

Saba, סָבָא, forse diè nome a *Sabatha* città mercantile dell'Arabia felice non lungi dal Mar rosso, Arriano *peript.* p. 45. ed. Hudson, Plin. VI, 32.; od n *Sabota* capitale degli Atramiti, celebre per lo culto del sole, Plin. I. c. Teofr. *hist. plant.* IX, 4.; perocchè i discendenti di Cus par che occupassero, non solo l'Etiopia, ma eziandio le opposte contrade dell'Arabia. — Giosèffo *ant.* I, 6, 2. erede che si debbano intendere gli Astabori, i quali abitavano l'ughezzo il fiume Astabora in Etiopia. Ed una città ch'avea nome Σαβάρ, in su l'estrema Etiopia, alla riva del Mar rosso, presso alla quale gli Ptolemei caccinavano gli elefanti, troviamo rammentorati da Strab. XVI. p. 770. e da

8 E Cus generò Nemrod. Questi incominciò essere possente nella terra.

9 Egli fu un possente cacciatore nel cui

spello del Sizzon: perciò si dice, Come Nemrod, possente cacciatore nel cospetto del Sizzon.

Ptolem. IV, 7, 8: il quale la pone sul golfo Adulitano 68° long. 12° 20' lat.

Regma, רֶגְמָא, appartiene fuor d'ogni dubbio all'Arabia, sì per li suoi figliuoli Saba e Dedan, e sì perchè in *Ezech.* XXVII, 22, dicesi che insieme co' Sabei recava aromati, gemme ed oro a' Tirj. Or veramente trovansi una città di questo nome, 'Ρῆγμα Ptol. VI, 7, 14., 'Ρῆγμα Stef. Biz., sul golfo persico, 78° long. 23° 30' lat., presso a' Dedaniti. Minor probabilità s'è che da questo Regma avesse nome *Rhuah* città dell'Arabia meridionale, a tre giornate da Sanaa verso il mezzodi, della qual veggiassi Niebuhur *Arabien* p. 118, 293., ovvero *Regma* nella contrada Negid, tra Bussora e la Mecca, Jomard *Arabie centrale* p. 36 sg.

Sabalea, Σαβαλα, lxx nel cod. Vat. Σαβαλα. Nome d'incerto significato, che dovrebbe forse cercarsi in Etiopia, ne' monumenti della quale incontrasi l nome proprio *Sera* ossia *Sabaloea*. Jomard in q. I. e l parafrasi de' Paralipomeni I Par. I, 9, par che la prendesse per Zingi promontorio e città dell'ultima Etiopia sotto Opone, sul seno barbarico Ptol. IV, 7, 11. — Bochart congettura che fosse Σαυαζαα, fiume e città della Carmania sul golfo persico, ricordata da Stefano Biz. e Ptolem. VI, 8, 7.

Saba, o Seba, Σεβα. Oltà questo figliuolo di Regma, si trovano altri due del medesimo nome: un figliuolo di Joctan v. 28., ed un figliuolo di Joctan figliuolo d'Abraam e di Cetura e. XXV, 3. E forse da lui e Ire, ma dal figliuolo di Joctan principalmente, derivarono i *Sabei* popolo notissimo dell'Arabia, il quale è rappresentato nella Scrittura siccome ricco in aromati, in oro ed in gemme; che trafficava con Tiro *Ezech.* XXVII, 22., e traeva anche schiavi del suo traffico *Joel.* III, 8. Costoro abitavano l'Arabia felice, e propriamente in parte settentrionale del moderno Yemen sul Mar rosso, Ptolem. VI, 7, 23, Ptol. VI, 32. Della lor capitale, detta *Saba* o *Sabae* da Diod. Sic. III, 47. e Stef. Biz. p. 636., *Mariaba* da Strabone XVI, p. 738. (secondo Amledda مارب *Mārah* و سبأ *Saba* son la medesima cosa), veggonsi ancora le rovine, con molte iscrizioni himjaritiche, sei giornate lungi da Sanaa, dove la scopersse Th. J. Arnaud nel 1843. — Gesenius congettura che la stanza de' Sabei dicesi di Cus fosse sul golfo persico, lungi da' Sabei dell'Arabia felice, derivati da Joctan e Joctan: ma confessa che di colesti altri Sabei non si fa altra menzione.

Dedan, דֶּדָן, Bochart, Michaëlis e Gesenius pongono questo Dedan nipote di Cus in un'isola del golfo persico, che gli Arabi appellano *Dāden*. I Siri *Dirin* (il Presilio pone anche qui *Deran* in

luogo di *Dedan*), intorno alla quale può vedersi Assemani *bibl. orient.* III, II, p. 184, 744. Essi traggono argomento in sostegno di questa sentenza, anco dalle neri d'avorio e d'ebano che i figliuoli di Dedan recavano a Tiro *Ezech.* XXVII, 15.; e l'altro Dedan disceso d'Abraam e di Cetura e. XXV, 3: pongono nell'Arabia settentrionale presso agli Idumei, secondo *Jerem.* XXV, 23, XLIX, 8, ed Ez. XXV, 13. — Vale per contrario a q. I. e Wiener *bibl. Realwört.* s. v. *Dedan*, osservando che Dedan e Saba vanno congiunti insieme qui come al c. XXV, vogliono che in amendue i luoghi s'intenda lo stesso popolo, che si fa derivare da due diverse origini.

8. 9. *Nemrod* ecc. Qui non è più un nome etnografico, ma sì d'una persona particolare, d'un figliuolo o nipote di Cus, il qual sottomise gli altri con la forza e se ne fe' capo, ed institui primo sua monarchia. Il suo nome *Nimrod* in ebreo suona *ribelle*; e gli Ebrei credono ch'egli fosse così appellato, perchè si ribellò dal Signore, e prese ad edificare la torre di Babel; di che vedi Jomard a q. I. e Gioseffo *ant.* I, 4.; ed intorno all'altre favelle che vi s'aggiunsero dipoi dagli orientali, d'Herbelot *bibl. Orient.* s. v. *Nimrod*. — Costui adunque fu un uom possente e poderoso, ma non però un gigante, come interpretò il traduttore alessandrino: perciocchè l'ebreo רִמְדִּים *ghibbār* vuol dir forte, possente, e prendesi spesso in mala parte, siccome nel *Sal.* LII, 3, CXX, 4., ed in ambo l'addiettivo جبار *giabbār*, che vuol dire uoco prepotente, insolente. Ben fu erudito astronomicamente di vedere in lui la costellazione d'Orione, dagli orientali detta il gigante, جبار; ed egli medesimo è stato comparato con l'Orione della greca mitologia, gigante anch'esso e possente (*Odys.* XI, 369 sg. *Iliad.* XVIII, 486, Esiodo opp. 580, *Plin.* VII, 16.), anzi liero cacciatore, *Odys.* XI, 571. Ma non v'ha dubbio che Nemrod nella Scrittura non abbia un significato più storico: e se qui s'aggiunge v. 9. ch'egli fu un possente cacciatore; ciò è sol per mostrare come egli incominciasse ad esercitar le sue forze nella caccia delle fiere, simile agli eroi della Grecia, e come quindi, fattosi uno stuolo della gente che l'avea seguito alla caccia, si rivolgesse a sottoporre gli uomini alla ubbidienza. La frase nel cospetto del Sizzon è poi un clausismo, il qual significa che la qualità di che si favella è in grado superlativo. Così Xiuve è detta città grande a Dio, o dinanzi a Dio, Jon. III, 5.; Giovanni Battista è grande nel cospetto del Signore in Luc. I, 15.; e l fanciullo Moisé ὁ ἀρχὸς τοῦ Θεοῦ, divinamente bello, secondo Stefano *Att.* VII, 20. Ma qui forse ella espi-

10 E'l principio del regno suo fu Babilonia, ed Arech, ed Accad, e Calne, nella terra di Sennar.

me ancora l'audacia e la tracotanza ch'accompagna la malvagità, come nel c. XIII, 13., ove dicesi di que' di Sodoma, ch'erano *maltragi e peccatori dinanzi al Signore sommamente*.

perchè si dice ecc. Indica l'origine delle parole che seguono, le quali erano passate in proverbio.

10. *principio del regno:* cioè, prime sopra le quali consineò a regnare furono le città seguenti, le quali in quel principio dovevano essere molto lontane dalla grandezza alla quale dipoi pervennero. E prima tra queste era

Babilonia, ossia Babel, 522; metropoli che fu della provincia appellata da essa, e poi di tutto l'impero de' Caldei, celebratissima da' greci scrittori (Erod. I, 178. 183. Diod. Sic. II, 7 sg. Strabone XV, 1, 6.) per l'ampiezza del suo circuito, per la magnificenza degli edifizj e per la copia delle ricchezze. Ella stette su le due rive dell'Eufrate; e se ne veggono ancora le rovine presso ad ella 62° 4' 27" long. 32° 28' 30" lat., intorno all'cinquanta miglia al mezzodì di Bagdad. Veggansi Ker Porter *travels* II, p. 283-407. Hocren *Ideen* I, II, p. 157 sgg. e Cl. James Rich *narrative of a journey to the site of Babylon*, Lond. 1839.

Arech, אֶרֶךְ. Questa da parecchi commentatori, e specialmente dal Michaëlis *apicleg.* I, 220., credesi che fosse *Edessa*, città della Mesopotamia settentrionale, Ptolem. V, 18, 10., sul piccolo fiume Scirto, nove miglia geografiche dall'Eufrate, 37° 8' lat. 56° 35' long., da' Greci detta anche *Callirrhoe* Plin. V, 21., e adesso dagli Arabi *Orfa*. Cotale interpretazione almeno ne dà s. Efrein Siro, il qual viveva in essa città, s. Geronimo, Jonatan e 1 Targ. jerosol. — Ma pur sembra più verisimile l'opinione di Salmasio *ad Solin.* p. 1194., di Bochart *Phalay.* IV, 16., di Gesenius *thesaur.* p. 151., che fosse *Aracha* o *Arceea* posta da Ammiano Marcell. XXIII, 6, 26. e da Ptolem. VI, 3, 4. nella Sussiana, non lungi dalla riva orientale del Tigri, e propriamente 80° 10' long. 32° 50' lat. E forse ad essa debbono riferirsi i campi *Aractaei* mentovati da Tibbon IV, 1, 142., dove Scaligero vuol che si legga *Arceaei*.

Accad, אַכַּד. Sotto questo nome, che i Lxx leggono Ἀχάδ e 1 Siro *Aqar*, s. Efrein, Abulfarigi, Jonatan e 1 parafr. jeros. Intendono *Nisibis* nella Mesopotamia settentrionale, anticamente detta *Accar*. E questa interpretazione ne davano gli Ebrei, secondo s. Geron. *onom.*; e l'ha seguita il Michaëlis *apicil.* I, 226. — Ma non è al tutto inverisimile la congettura di le Clerc a q. I., ch'ella potesse esser *Sacada*, città posta da Ptolem. VI, 1, 3. poco sotto Ninive, presso al luogo dove il Liro mette nel Tigri: perocchè non è insolita l'ad-

11 Di quel paese uscì in Assiria; ed edificò Ninive, e la città di Rehobol, e Calah;

dizione o l'omissione dell'S iniziale ne' nomi propri; siccome in Egesta o Segesta, Ardiei e Sardici presso Strabone, ed altri si fatti.

Calne, כַּלְנֵי (della *Calno* in Is. X, 9. e da' Lxx Καλάνη), secondo Jonatan, il Targ. jeros., Eusebio, s. Geron., s. Efrein ed altri parecchi, è quella stessa che poi da Paoro re de' Parti fu appellata *Ctesiphon*, Amman. Marc. XXIII, 6, 24.; città celebre su la riva orientale del Tigri dirincontro a Seleucia; nella quale stanzavano il verno i re de' Parti, Dione Cass. XL, 14. Erodiano III, 9, 14. Né altra interpretazione dà Abulfarigi, il qual pone *Medina* per Calne: perocchè è noto che sotto l'impero degli Arabi Ctesifone e Seleucia eran dette ambedue مدائن *urbes*, per eccellenza. Par che un vestigio dell'antico nome si fosse conservato in quel della provincia, ch'è detta *Chalonitis* da Plinio VI, 30.: benchè altri pongano questa più lungi, verso 1 settentrione. Intorno alla città vedi anche Strab. XVI, p. 312. e Cellar. *notit.* II, 774. Le rovine d'essa, ancor considerevoli, che portano il nom di Taki Kesre, furono visitate la prima volta da Rich nel 1811 e 1812.

n. terra di Sennar: ossia nella *terra di Babel*, come traslatò Onkelos. Perocchè di cotesto nome appellavasi, secondo che ricavasi da questo e da altri luoghi della Scrittura, tutto 1 paese intorno a Babilonia, l'irak babilonense, da Bagdad insino al golfo persico; detto Σενναρ τῆς Βαβυλωνίας da Estieo apud Giosef. *ant.* I, 4, 3.: e conservò l'antico nome anche appresso i Siri del tempo posteriore, siccome apparisce dalla Cronica di Borebeo. Veggasi Tuch *de Nino urbe*, Lipsia 1845. p. 8 sgg.; il quale ha dimostrato eziandio che questo paese non deve confondersi con Singara nella Mesopotamia settentrionale, inventata da Plinio e da altri antichi. — Più innanzi nel c. XIV, 1. Moisé fa menzione d'un re di Sennar: ed in Dan. I, 2. è detto *terra di Sennar* il paese di Nabucodonosor.

11. *Uscì in Assiria.* Così interpretano Bochart *Phalay* IV, 12., Calmet a q. I. e Gesenius *thesaur.* p. 817. Altri: *di quel paese uscì Assur*; emè, del Babilonense uscì quel figliuolo di Sem v. 22., dal qual ebbe nome l'Assiria. Ma questo figliuolo di Sem qui saria fuor di luogo: nè è mestieri, come credono alcuni, ch'al nome *Assur* sia aggiunto in ebreo l'he locale, per poter significare *in Assiria*. Per contrario l'Assiria è chiamata *terra di Nemrod* in Mich. V, 6.: onde è manifesto che, secondo la Scrittura, ella fu in origine una colonia del Babilonense, ed a Nemrod debbe riferirsi 1 principio di Ninive e dell'altre città che qui son mentovate. Laddove i Greci (Diod. Sic. II,

19 E' confini de' Cananei furono da Sidone, venendo a Gerar, insino a Gaza; e venendo a Sodom e Gomorra e Adama e Seboim, insino a Lesa.

di Tripoli, secondo l'*Itiner.* d'Antonino. Rimangono d'essa molte medaglie con la scritta APAIDQN, Eckhel *doctr. numm.* I. III. p. 393.; ma il suo nome fenicio più non vi si legge. Dell'antica città, vedi, oltre a Strabone, Mela II, 7. e Plin. V. 17.; del suo stato attuale, Volney, Niebuhr e gli altri viaggiatori moderni che l'hanno visitata.

Semario, שֶׁמָרִי, לxx Σαμαρίων. Debbono forse intendersi gli abitatori di *Samyra*, città fenicia sul fiume Eleutero, della quale fanno menzione Strab. XVI. p. 753. Ptolom. V. 15. 4. Mela I. 12. e Plin. V. 17. Shaw *travels* p. 269. ne ricorda le ruine sotto 'l nome di *Suara* a cinque miglia da Arce; e ne favella anche Buckingham, benché il luogo chiamasi *Yakmura*. — S. Geromino per contrario, San'ia e 'l Targ. jeron. el vorrebbero renderlo troppo diluigi dalla Fenicia, ed *Assara* (oggi Hous, ܠܗܘܫ) un'antica città della Siria in sul fiume Oronte, celebre per un tempio del sole; ma contr'ad ogni verisimiglianza.

Hemato, ܠܗܡܬܐ: ciò sono gli abitatori d'Hemat, in gr. Ἡματῶν, che fu poi città nobilissima della Siria, sul fiume Oronte, a settentrione dell'Hemmon ossia dell'Antilibano, tra Lari-sa ed Arctusa, da ciascuna delle quali era diluigi 16 miglia rom. secondo l'*Itiner.* di Antonino. Ella ebbe un tempo suoi propri re 2 *Sum.* VII. 9.; e formava col suo territorio il feudo estremo della Palestina. Venne dipoi sotto la signoria degli Amaleiti, e poscia degli Assiri; e quando i Macedoni s'annunciarono a regnare in Siria, fu chiamata da' Greci Ἐμπαταία, Giosef. *antiq.* I. 6. 2. Ptolom. V. 15. 16. Plin. V. 19. a. Geron. *onom.* s. v. *Armith*; e secondo lo stesso a. Geron. in *An.* VI. ebbe questo nome da Antioch Epifane ossia l'Illustre. Perchè, siccome abbiamo da Teodoro quest. in 2 *Reg.* 22., Aquila interpretò Epifania detta Siria. Ma ella conservò l'antico nome appo gli orientali, ed in arabico s'adunava ancora حمات. Hamath. Abulicla era principe d'essa nel sec. XIII, e descrivela nella sua geografia. Ed anco al presente ella è una delle più grandi città della Turchia asiatica a 34° 39' long. 35° 3' lat., e contiene intorno di centomila abitanti. Non è dunque da por mente a' pararsi caldei ed alla vers. siriana, che in alcuni luoghi hanno Antiochia in luogo d'Hemat.

Tutte queste furono le tribù de' Cananei, le quali Moisé dice che si diffusero, alludendo certamente alle molte colonie ch'uscirono in processo di tempo dalla Fenicia. La lingua parlata da essi fu certamente un dialetto semitico, anzi la medesima lingua degli Ebrei, siccome abbiamo da Is. XIX. 18. e da' monumenti che di

La Santa Scrittura, Vol. I.

20 Questi furono i figliuoli di Cham, secondo le famiglie e lingue loro, ne' lor paesi, e nelle nazioni loro.

loro el rimangono. E pare noi gli troviamo qui tra' popoli discesi di Cham: forse a ragion della stanza ch'essi ebbero su l'Oceano delle Indie, ܠܡܕ ܗܝ 'Egōpōi Sūdōm (com'essi medesimi dicevano secondo Erodoto I. I. VII. 89.), innanzi che si tramutassero su le coste del Mediterraneo in Palestina; onde anche Strabone XVI. p. 766. indica due isole, Tiro ed Arado, nel golfo persico, siccome patria de' Fenici. Vcdi ancora Gjustino XVIII. 3. e Bertheau *ier. Geschichte* p. 163 sgg., il qual s'è studiato di mostrare come quella notizia conservataci da Erodoto s'accordi con la classificazione etnografica della Genesi.

19. E' confini ecc. La terra di Canaan è qui determinata geomaticamente per le due linee le quali dall'apice d'essa, che s'appunta al nord in Sidone, scendono l'una per sud-est lungo 'l Mediterra-neo insino a Gerar ed a Gaza; e l'altra dirittamente per sud, seguendo il corso del Giordano, insino a Seboim ed all'altra città che furono quindi due oggi è il Ser-aorte. Quest'erao i confini del paese, che si chiamava propriamente terra di Canaan, benché tre popoli si fossero anche allargati nelle contrade d'intorno.

Di Sidon e seguiti al v. 15.

Gerar, ܓܪܐ, fu sede d'un re d'Elfilist, al mezzodi della Palestina, non lungi da Gades e da Beersaba, nell'interno del paese Gen. XX. 1, 2. XXVI. 1. 23. Benché Teodoro lo al 2 Par. XIV. 12. la ponga in quel d'Eleuteropoli, ella erae diluigi ben 25 miglia secondo s. Geromino; il quale nell'*onomast.* ne favella così: *Gerara, ex cuius nomine nunc Geraritica vocatur regio trans Daroua, procul ab Eleutheropoli milibus trigint quinque ad meridiem: erat autem olim terminus Chananaeorum ad australem plagam, et civitas metropolis Palaestinae.* E 'l sito d'essa rimane ignoto insino al 1812, che Bartlands trovò fra Gaza e Chulissa (ch'è l'antico Elusa), appunto nel Wadi o torrente di Gaza, 3 leghe al sud-est di questa città, un villaggio che serba ancora l'antico nome, *Ghur el-Gerar*; e seppia a quello le rovine d'un'antica città, *Chirbel el-Gerar*.

Gaza, ܓܝܐ, città forte, siccome l'indica il suo nome, anche per sito, ed una delle cinque città principali de' Filistei; era posta all'estremità meridionale della Palestina a picciola distanza (20 stadi) dal mare, su la strada che mena in Egitto. Ebbe un porto, che fu detto *Bayana*, *Masduq*; e d'essa si fa spesso menzione ne' sacri libri, e dagli scrittori greci e romani. Fu presa dagli Egizj al tempo di Jeremia Jer. XLVII. 1.; poi da Alessandro il grande, dopo un assedio di cinque mesi,

21 E nacquero de' figliuoli anco a Sem, padre che fu di tutti i figliuoli d'Eber, e fratel di Jafet maggiore.

Curzio IV, 6, 7. Arriano *exped. Alex.* II, 26. Plutarco *Alex.* 25.; disfatta da Alessandro Janneo, *Gios. ant.* XIII, 13, 3.; e riedificata da Gabinio, *ibid.* XIV, 5, 3. — Oggi ella conserva ancora l'antico nome, e trovasi a 31° 27' 20" lat. 30° 25' 36" long. da Par., con una popolazione di 16 mila abitanti; benché dell'antica città non vi si veggia più alcun avanzo.

Sodoma, Gomorra, Adama e Seboim erano quattro città reali de' Cananei poste nella valle di Siddim, verso l'estremità meridionale del Giordano; le quali al tempo d'Abraam per i peccati loro furono consumate dal fuoco celeste e sommerse nel Mar morto: vedi c. XIX. Del paese di Sodoma, oltre a Giosèffo *bell. iud.* V, 5., favellano anche Strab. XVI, p. 764. e Sief. Bizantino.

Insino a Lesa, in ebr. *לֶסְעָא* 'Lesia'. Secondo s. Geron. *quaest. hebr.*, Jonatan o 'I Targ. jerusol. ella è la medesima che *Callirhoe*, la qual fu ad oriente del Mar morto, poco lungi dalla foce del Giordano, in luogo abbondante d'arquee cable sulfuree, lo quali noupertanto per la dolcezza si possono anche bere, secondo che dice Giosèffo *bell. iud.* I, 33, 5. Vedi ancora ciò che dice di Callirhoe egli stesso *ant.* XVII, 6, 5., Plinio V, 15. e Ptolem. V, 16, 9., ed intorno a quelle acque Rosenmüller *bibl. Alterth.* II, I, 218.

21. a Sem. La genealogia di questo figliuolo di Noè, dal qual derivarono i popoli dell'Asia occidentale, i Persiani, gli Assiri, i Lidj, i Siri, gli Ebrei e gran parte degli Arabi, è posta qui in ultimo luogo, per continuarsi nel capo seg. con la storia d'Abraam, che discese da lui.

I figliuoli d'Eber: ciò sono gli Ebrei, i popoli d'oltre l'Eufrate, i quali furono appellati con questo nome, sì perchè discendenti da Eber pronipote di Sem, e sì dall'eb. *עֵבֶר* 'èber, che significa il paese di là dal fiume, *q. nēḥar*: onde Ebreo risponde al gr. *παράτης*: veggasi ul c. XIV, 13.

fr. di Jafet maggiore. Secondo gli accenti posti da masoreti nell'originale, dovrebbe piuttosto traslatarsi *fratell di Jafet*, ch'era il maggiore, ἀδελφὸν Ἰαφὲτ τοῦ μελλοῦς, ovvero I. τοῦ πρεσβύτου, siccome hanno i LXX e Sinaitico. E questa interpretazione hanno adottata comunemente i commentatori ebrei e cristiani: perocchè, osservando che nel c. V, 32, si dice Noè aver generato i tre suoi figliuoli in età di 500 anni, e poi nel c. XI, 10. che Sem era di 100 anni l'anno secondo dopo 'l diluvio, ch'era il 602 di Noè, han creduto doverne inferire che Sem fosse il secondogenito. Ma i moderni, siccome Rosenmüller a q. I. Gesenius *thesaur.* p. 63. 1138. Winer *Realwörter.* s. vv. *Japheth* e *Sem*, tengono con la Vulg. che Sem fosse ve-

22 I figliuoli di Sem furono Elam, ed Assur, ed Arfacad, e Lud, ed Aram.

ramente il primogenito: perocchè egli è messo sempre il primo tra gli altri fratelli c. V, 32. VI, 10. VII, 13. IX, 18. 23. X, 1.; e qui la costruzione tornerebbe alquanto strana ed irregolare, interpretando in quell'altro modo: e però avvisano che nel c. V, 32. il numero d'anni 500 sia messo, come un numero tondo, in luogo di 502. E se qui la genealogia di Sem è rapportata in ultimo luogo, egli è per la ragione detta testè, al principio di questo verso; e forse anche perchè Sem fu l'ultimo a generar figliuoli, siccome le parole di Moisè sembrano indicare.

22. *Elam*, *עֵלָם*, diè nome ad un paese che poi fu provincia dell'impero persiano *Esd.* IV, 9. ed ebbe per metropoli Susa *Dan.* VIII, 2. Si fa menzione d'un re d'esso *Gen.* XIV, 1.: e 'l veggiamo congiunto or con la Media *Is.* XXII, 2. *Jer.* XXV, 25., or con l'Assiria *Is.* XXII, 6. Ez. XXXII, 24. E non v'ha dubbio che in tutti questi luoghi non debba intendersi 'l paese che i Greci dissero *Elinaide*, sul golfo persico, che talvolta fu riguardato siccome distinto dalla Susiana propriamente detta, segnandone il fiume Eufrate il confine. I popoli dell'Elinaide son rappresentati siccome bellicosi e valenti nel tirar d'arco, appresso Strab. XIV, p. 744., del pari che Elam presso *Is.* XXII, 6. e *Jer.* XLIX, 35. Dirittamente perciò nella versione arabica di Saadia si legge *Chuzistan* invece d'Elam: poichè 'l Chuzistan occupa veramente il luogo dell'antica Elinaide e Susiana, ed Elam risponde al pahlavico *Atrijama* (siccome ha osservato Müller nel *Journal asiat.* 1839. VII, p. 299.), ch'è precisamente il moderno Chuzistan.

Assur, *אַשּׁוּר*. Con questo nome chiamossi in ebr. l'Assiria, che risponde oggi la gran parte alla provincia del Kurdistan: però ch'ella era al settentrione separata dall'Armenia per l'alta catena del monte Nifato; all'oriente confinava con la Media per mezzo del monte Zagros; verso 'l mezzodì stendevasi in un'ampia e fertile pianura, che giungeva insino a' confini di Babilonia e della Susiana; ed a ponente il Tigri partiva dalla Mesopotamia. Ebbe Ninive per capitale, nella provincia detta *Adiabene*, che si chiamò anche Assiria in un senso ristretto e speciale *Plin.* V, 13. Più tardi si chiamò Assur tutto il grande impero d'Assiria, che comprendeva anche Babilonia e la Mesopotamia; siccome eziandio appo gli scrittori profani si trova molte volte *Assyria* in questo senso. E distrutto questo impero da' Medi, si continuò di chiamar talvolta con lo stesso nome le parti che 'l componevano, ed anco la Persia *Esd.* VI, 22.

Arfacad, *אַרְפַּכְשָׁד*, avolo d'Eber e bisavolo di Joctan, è per conseguente lo stipite degli Ebrei e

23 E' figliuoli d'Aram: Ua, ed Hul, e Geter, e Mas.

24 Ed Arfaesad generò Salah; e Salah generò Eber.

degli Arabi Joetanidi. Poco fondata è la congettura di Bochart *Phaleg* II, 4., ch'egli desse nome all'*Arrapachitide*, provincia dell'Assiria confinante con l'Armenia Ptolem. VI, 1. 2., in quale secondo Gesenio in *Is.* XXIII, 13. e *Ihesaur.* p. 153. pare fosse la terra natale de' Caldei; benchè eziandio Giosèffo *ant.* I, 6, 4. dica ch'Arfaesad fu capo de' Caldei.

Lud. Da costui derivarono, secondo Giosèffo I. e. Eusebio, Geronimo, Isidoro, Eustazio in *hexameron.* ed altri, e tra' moderni soprattutto Bochart *Phal.* II, 12., i *Ludj* dell'Asia minore, diversi da' *Ludj* d'Egitto r. 13. Essi abitarono quel paese che dal promontorio Micalo si stende insino alla foce dell'Erno, esclusane la costa del mare ch'era occupata dalla Jonia; e propriamente una catena di monti, derivata dal Tauro, partivagli al settentrione dalla Nisia; ed un'altra che costeggia la riva sinistra del Meandro, li separava all'oriente dalla Frigia, ed al mezzodì dalla Caria. — Non è facile da discernire se a questi, ovvero a' *Ludj* d'Egitto, debbano riferirsi i luoghi de' profeti ne' quali *Lud* è rappresentato siccome un popolo d'araberi *Is.* LXXI, 19. *Jer.* XLVI, 9., che serviva d'aiuto a' *Tirj* *Ezech.* XXVII, 10. ed all'Egitto, *Jer.* XXX, 5. *Jer.* I. c.

Aram. אֲרָם, è indubbiamente il padre degli Aramei, ossia degli abitatori della Siria, in quale anticamente ebrei confini molto più estesi che adesso: imperocchè sotto l'nome d'*Aram*, che i *LXX* e la *Vulg.* interpretano quasi sempre *Syria*, troviamo nella Scrittura tutto ciò ch'è compreso tra l'Libano e la Palestina, l'Arabia, il Tigri e il Tauro; e però que' paesi che furono detti *Syria* e *Mesopotamia* da' Greci e da' Romani, con tutti i popoli che parlarono la lingua aramea, altrimenti della siriana o caldea. A questo nome *Aram* agguinceransi poi degli epiteti per significare le varie parti di quel paese, e dicevasi per es. *Aram di Damasco*, *Aram de' due fiumi*, ch'è la Mesopotamia ecc. Trovansi menzione degli 'Arami eziandio in Omero *H.* II, 783, Esiodo *theog.* 303. *Pindaro fragm.* V, 3. E Posidonio appo Strabone XIII, 4, 6. XVI, 4, 27. vuol che questi Arimi de' poeti fossero gli Aramei, abitatori della Siria: in guisa che non pure agli antichi Greci fu ignota questo nome. Un altro Aram figliuolo di Cammel figliuolo di Naechor trovansi e. XXII, 21.

23. *Us.* יֶזְעָן. Non si sa bene se da questo figliuolo d'Aram, o da Us figliuolo di Naechor e. XXII, 21. (oltre al quale trovansi un altro Is più recente, figliuolo di Disan e nipote di Scir Horeo e. XXXVI, 28.), ebbe nome la terra d'*Us* della quale era *Job* (*Job* I, 1.), e ne favella *Jeremia* e. XXV, 20. e *Tren.* IV, 21. Questa terra, secondo la vers.

aless. del libro di *Job* era l'*Ausitide*, che credesi fosse una contrada dell'Arabia deserta non lungi dall'Eufrale e dal paese de' Caldei. Vedi al I. c. di *Job*.

Hul, חֻל, è incerto a qual paese desse nome. Bochart congettura che alla provincia d'Armenia detta *Cholobotene*; *Michasitis* alla Cesiria, da חֻל *hul*, valle; più probabilmente *Rosenmüller Alterth.* II, 309. alla valle ch'è appresso alle fonti del Giordano ed al lago di Merom, tra Gehel Safad e Gehel Heis, la quale gli Arabi chiamano *el-Huleh*, del pari che l'vicin lago.

Di *Geter*, גֵּתֵר, al Bochart parve di veder forse un vestigio nel fiume *Cutrite*, che dividera i Carduchi dagli Armeni; e le *Ciere* congettura che quindi potesse aver nome *Carthara* sul Tigri. Laddove Giosèffo *ant.* I, 6, 4. ne fe' derivare i *Antiriani*, e s. Geronimo gli *Acariani* o i *Carj*.

Mas. מָסָךְ, nel I *Par.* I, 17. dello *שְׁמֵעֶשֶׁת* e da' *LXX Mosay*, forse per errore degli amanuensi. Giosèffo I. c. dice che quindi tennero i *Mosacei*, ciò sono gli abitatori di Mesene, detta da' Siri *Maiscion*, presso alla foce del Tigri e dell'Eufrale, sul golfo persico. Ma, siccome questa risponde piuttosto a *Mesa*, come dirà al v. 30.; meglio avviso il Bochart *Phaleg* II, 11., che fosser qui significati que' popoli i quali abitavano presso il monte *Masio*, o sia a piè di quella parte del Tauro che soprasta da settentrione a Nisibi, e divide la Mesopotamia dall'Armenia *Sirah.* XI, p. 527. *Ptol.* V, 18, 2. il fiume che scorre da quel monte è appellato da' Siri con lo stesso nome, cioè *Nhar Masce*.

24. I *LXX* aggiungono qui, siccome anche e. XI, 12 sg. I *Par.* I, 18., *Cainan* tra Arfaesad e Salah, accrescendo così d'una il numero delle generazioni. Quest'aggiunta è ancora adottata da s. Luca III, 36.: ma non l'hanno né l'ebraeo, né le versioni orientali, né la *Vulg.*; ed omettela Eusebio nel *chron.*, seguendo gli esapli d'Origene, il quale aveva notata con l'ohelo. Non sappiamo per qual modo ella potè insinuarsi nella versione alessandrina, dalla quale passò poi in s. Luca, che la seguiva.

Eber fu padre degli Arabi Joetanidi, siccome diceasi ne' versi seguenti, e della famiglia che forse anche da lui fu detta de' *figliuoli d'Eber* e degli *Ebrei*, alla quale apparteneva *Abraam* e. XIV, 13. Alcuni de' moderni critici credono con poca verisimiglianza che questo nome gli fosse dato da' posterj, e specialmente da quelli ch'abitavano la Palestina, perlocchè egli era stato padre di coloro ch'avevano stanza di là (עֵבֶר) dall'Eufrale: e sono andati fino a compararlo con Eolo, Doro, Italo, nomi inventati da' Greci e da' Romani, per perso-

25 E ad Eber nacquero due figliuoli: il nome dell'uno fu Faleg, perciocchè ne' suoi dì fu divisa la terra; e 'l nome del fratello suo, Joctan.

26 E Joctan generò Almodad, e Salef, ed Hasarmavel, e Jerah;

27 e Adoram, ed Uzal, e Decla;

nificare l'origine delle genti coliche, doriche ed itoliane; e con Gerusalem e Carthagine, che furono tutti fondatori di Jerusalem e di Cartagine (Tac. hist. V, 2, Appiano pun. 1.): vedi Vater comment. 1. 93. Gesenius Gesch. der hebr. Sprache p. 11. Ma le genealogie mosaiche hanno tal carattere d'antichità e d'autenticità da non poterle confondere co' miti degli altri popoli: e però a noi Ewald nella sua grammat. crit. p. 4. è tornato a riguardare Eber come persona storica e reale.

25. Faleg (פֶּלֶג *Phleg*, e per ragioni dell'accento, *Phdleg*) vuol dir *divisione*. La dispersione delle genti, che diè origine a questo nome, è raccontata nel capo segg.

Joctan, יֹכְתָן, che i Lxx e la Vulg. chiamano *Jectan*, e Giosèffo יֹאֲכָתָן, fu il padre della miglior parte degli abitatori dell'Arabia felice ossia Jemen. Gli Arabi l'chiamano *Kaethân*, siccome ha ancora Snodda in q. I., e dicono che da lui derivarono gli Arabi puri e genuini, distinti, secondo le tradizioni loro, dagli Arabi fattizj, che fanno discendere da Ismael figliuolo d'Abraam. Di questa Kaethân essi mostrano esistendo il sepolcro nella contrada di Kesela, Niebuhr Besch. von Arab. p. 287: e v'è ancora in paese ed una città della Kaethân tre giornate a sud-estione di Negeran (iri p. 273.); in quale è forse quella stessa ch'Edrisi pone una giornata lungi da Sanan sotto 'l nome di *Baiscal Juktân*. Vedi di tutto ciò Bochart Phaleg II, 15. Pococke specim. hist. Arab. p. 32 segg. Schultens hist. imperii Joctanidar. in Arab. felice: e la comparazione che delle tradizioni bibliche con quelle degli Arabi è stata fatta da Fresnel nel Journ. asiat. agosto 1838. p. 217 segg. settembre 1840. p. 177 segg.

26. Almodad, אֶלְמוֹדָד. Secondo Bochart Phal. II, 16. potebb'rispondere agli *Altumotae* di Ptolem. VI, 7, 28.; i quali abitavano quasi nel mezzo dell'Arabia felice, 82° long. 19° lat., presso alle fonti del fiume Lar, che mette al golfo persico. Meglio altri prendono al per l'articolo arab., e paragonano col nostro i nomi di *Modad*, *Modar* e *Morad*, che s'incontrano nell'antichissime genealogie degli Arabi. Quest'ultimo, la cui ortografia arab. مراد, s'allontanerebbe meco dall'ebraico, secondo quelle genealogie era disceso da Kaethân, che non è altri che Joctan; e diè il nome ad una tribù ch'abitava le montagne dell'Arabia felice presso a Zahid. Vedi Pococke specim. p. 42. ed Abulfeda p. 478. ed. Sacy.

Salef, סָלֵף, dal Bochart è paragonato a' *Satapefi* di Ptolem. VI, 7, 23.. che in alcuni codici

son detti 'Alampol, popolo dell'Arabia felice sopra a' Manit, 22° lat. 74° long.

Hasarmavel, חַסְרַמְאֵל, è una contrada dell'Arabia felice sul mar delle Indie, ricca d'incenso, d'aloë e di mirra, la quale conserva ancora l'antico nome חַסְרַמְאֵל *Hasramaut*, che significa *atrio di morte*, perciocchè l'aere v'è malsano, siccome il dialetto che vi si parla è barbaro; onde gli Arabi ne fecero il verbo حَضِرَ *hâdrama*, che significa *parlar barbaramente*. Anco dagli scrittori greci e romani (Strab. XVI. p. 768. Ptolem. VI, 7, 23 seg. Plin. VI, 32. XII, 30.) non mentovati tra gli Arabi i Chitramotiti o Chitramaniti, che sono al certo gli abitatori di questo paese, detto ὸχθράκις da Dionisio Perieg. 937., e descritto come la patria dell'incenso e della mirra da Strabone e da Plinio. Vedi ancora Abulfeda Arab. p. 43. ed. Gaguier, il Geogr. Nub. p. 26. e Niebuhr Besch. v. Arabian p. 283.

Jerah, יֵרָח. Conosciute questo nome in ebr. significhi *luna*, Bochart Phal. II, 19. congruente con molta corrispondenza che fusse una traduzione di qualche nome arabo ch'avesse lo stesso significato, della qual cosa ne' nomi propri, specialmente in geografia, non mancano esempi: e credo che non siano qui fuori d'orsi gli *Alliaei*, i quali Agathangides II. e Strab. XVI. p. 277. pongono sul Mar rosso, forse que' medesimi che i Geogr. Nubiesi sotto 'l nome di بَنِي دَلَال *fiyl della luna*, pone all'oriente della Mecca: perciocchè دَلَال *hetdâ*, in arabico significa *luna*, specialmente la luna nuova, che anche Erodoto III. 8. dice essere stata quivi adorata sotto 'l nome d'*Allad*. Ma, forse con maggior probabilità, Michaëlis spedd. II. 161 seg. vi vede la *costa e 'l monte* che son detti anche *dalla luna*, القمر *al-kâmar*, sul uar dell'Indie; perciocchè questi, secondo Edrisi, son presso ad Haimmanut.

27. Adoram, אֲדֹרָם, par che debba intendersi, non de' *Drimati* di Plinio VI, 32. sul golfo persico, come vuole Bochart, ma piuttosto con Schultess *Parad.* p. 83. e Gesenius *thesaur.* p. 367. degli *Adramiti*, i quali Ptolem. VI, 7, 16. pone nella costa australe dell'Arabia tra gli Omeriti e' Sacaliti, lat. 11°-14° long. 82°-90°: e farebbe ancora Plinio VI, 32. XII, 30., che gli chiama *Atramitae*.

Uzal, אֲזָל, è certamente l'antico nome di *Sanaa* capitale dell'Arabia felice, posta sotto 14° 30' lat. secondo Abulfeda, o piuttosto 15° 21' secondo Niebuhr, sopra una pianura elevata 4000 piedi in sul mare, che fu un tempo sede de' re del Jemen e adesso d'un imam: da un de' quali fu il cel. Seetzen morto di veleno. Kämpf p. 1388. sotto in

28 ed Ohal, ed Abimael, e Saba;

29 ed Ofir, ed Hevlin, e Jobab. Tutti questi figliuoli di Joctan.

rad. *ازل*, e Jakut, che visse nel sec. XIII, nel suo vocab. geografico, ci dicono che *ازل* *Azdi* era il nome di *Sanaa jemenitica* o del suo fondatore. A' quali si possono aggiungere le testimonianze di un dotto musulmano dell'India presso Niebuhr *Arabien* p. 291., e d'Alr. Zachuth astrologo giudeo portoghese presso Bochart *Phal.* II, 21.—Il nome antico conservavasi ancora nel sesto secolo: perciocchè Giovanni vescovo di Siria fa menzione degli *Euzali* tra' popoli dell'Arabia felice, Assemani *bibl. orient.* vol. I. p. 360. La descrizione della città, oltre i geografi arabi Edrisi ed Abulfeda, può vedersi lo Niebuhr I. e. e ac' ragguagli di Seetzen inseriti nella *monatl. Correspond.* di Zach vol. XXVII. p. 235 sgg.

Decla, *דקל*. Questo nome derivato da *דקל* *dékkel*, *דקל* *dikka*, palma, par che arcevi ad una contrada abbondante di palme, delle quali n'ha molte in Arabia. Come Bochart congettura che fosse quel degli Arabi Miaci, ch'era fruce di palme secondo Strabone XVI. p. 176. e Plin. VI, 32. Il Michalitis per contrario suppone qualche altra città vicina al Tigri, che in siceno si dicea *Deklath*.

28. *Ohal*, *החל*; nel *I Par.* I, 22. *זבל*, onde i Lxx qui hanno *Isab*, e la Vulg. *Ebal*. Né anche di questo si sa nulla di probabile; benchè Bochart *Phalay* II, 23. vi vegga gli Arabiti, i quali abitavano nella costa orientale dell'India, lungo il golfo di Zeila, e Schubert *Paradies* p. 61. la Gubolitide, contrada dell'Indiana secondo Giuseffo. Ma questa risponde all'ebra. *זבל* *Gebul*, che più comunemente interpretasi Gebalese: v. *Sal.* LXXXIII, 7.

Abimael suona in ebr. *padre di Mael*; e con questo il Bochart II, 24. comparò la contrada che sotto il nome di *Mael* Teofrasto *hist. plant.* IX, 4. pone tra gli altri paesi d'Arabia che producevano l'incenso e la mirra e la cassia e l'cinnamomo. Ma in quel luogo di Teofrasto è stato messo *Mazala* da Schaeider con l'autorità di due codici; ed altri avvisano che vi si debba legger *Mén*, raffrontandolo con Eratostene presso Strab. XVI. p. 112., e con Dionisio Periegete p. 959. p. 288. ed. Bernhardy, i quali pongono i Miaci, *Μαίαιος*, l'avece della contrada mentovata da Teofrasto.

Saba. Vedi la nota al v. 7. intorno a Saba nipote di Cus.

29. *Ofir*, *עופר*, è un paese rinomato nella Scrittura per l'oro fine che se ne traeva, in guisa che oro d'*Ofir*, od anche *opûr* semplicemente (*Job* XXII, 24.), significava l'oro più puro ed eccellente. E nel *I Re* IX, 26-28. X, 11. si racconta che re Salomone aveva un navilio nel Mar rosso, il quale insieme co' Fenici andava in Ofir, e recavano quantità d'oro, e di legno d'*almugghim*, creduto volgarmente lo stesso che l'*sandalo*, e di

pietre preziose; alle quali merci, *iri* v. 22., s'aggiugne eziandio ariente, avollo, scimmie e pavoi (benchè il nome d'*Ofir* non vi sia espresso, ma è chiaro che parlasi di quella medesima navigazione); e che quelle navi ne venivano una volta ogni tre anni, al luogo era il viaggio.—Per determinare il sito di questo paese gl'interpreti si son divisi in diversissimi parei, e talvolta essi strani, che non si vede come sien potuti capir loro nell'animo. Chi crederebbe oggi che un paese, al quale navigavasi dal Mar rosso, si sia potuto errare in Armenia, in Frigia od in Iberia? I più si son ristretti in tre diverse opinioni; ponendo Ofir alcuni nell'India, altri in Arabia, ed altri finalmente su la costa orientale dell'Africa: anzi Bochart *Phalay* II, 27. voleva annetterne due, l'uno nell'India e l'altro in Arabia; che non è punto necessario.—Il nosero in India Giuseff, *ant.* VIII, 6, 4. Vitiaga *geogr. sacr.* p. 114. C. Varrer de *Ophira* tra' *Critici sacri* VI. p. 459 sgg. Heland *diss. miscell.* I, 4. p. 165 sgg. ed altri parecchi; fondandosi la prima su la qualità delle merci che se ne traevano; delle quali alcune si trovano solamente nell'India, e d'origine indubbia son anzi i nomi ebrei co' quali in quel luogo sono significate le scimmie e pavoi; e poi se la lunghezza della navigazione, che suppone un luogo molto più lontano che non è la costa d'Arabia. A questo s'aggiugne che i Lxx, i quali qui solo hanno *Opûr*, negli altri luoghi pongono *Soupep*, *Soupep*, *Soupep* ecc., e *Coûp* *Soffr* è veramente il nome copico dell'India, siccome può vedersi appo Kircher *lex. cop.* p. 210. e Champollion *l'Égypte sous les Pharaons* I, 68.: però in tre luoghi (*I Re* IX, 28. X, 11. Is. XIII, 12.), dove il greco ha *Soupep*, l'arabo traduce l'*India*. Infine trovasi nell'India un'antica città *Sufarah*, o *Sopara*, *Soudra* (*Οὐδρα* secondo Arriano ac' *geogr. min.* I. p. 30.) nella penisola di qua dal Gange, dove ora è il celebre caspore di Gon; della quale fanno menzione Ptolem. VII, 1, 6. Ammiano, Edrisi ed Abulfeda: che poteva benissimo esser l'*Ofir* degli Ebrei.—Né la lunghezza di questa navigazione, né l'aver uscire fuor d'Arabia per trovare quest'altra colonia de' figliuoli di Joctan, non son difficoltà da scemare la probabilità di questa sentenza, in la qual forse è meglio fondata che le altre. Le lunghe navigazioni de' Fenici dell'antichità son troppo note: e Moïse nella sua tavola etnografica ci presenta esempi d'altre tribù che si stanziarono molto distanti dal paese abitato da' lor fratelli.—I più non pertanto de' moderni sono andati alla seconda opinione, che colloca Ofir nell'Arabia: e così avvisano Michælis *specul.* II. p. 184. Gosselin *rech. sur la géogr. des anciens* II, 118. Bredon *hist. Enter-*

30 E l'abitazione loro fu da Mesa traendo verso Sefur, nella montagna d'oriente.

31 Questi furono i figliuoli di Sem, secondo

le famiglie e le lingue loro, ne' lor paesi, per le nazioni loro.

sach. II, 253. Th. Chr. Tyrlsen *an' Commentt.* dell' acad. di Gottinga vol. XVI, 450. Seetzen nella *monot. Correspondenz* XIX, 331. Volney, Niebuhr ed altri molti, l'principale argomento, e forse unico, sul quale si son potuti fondare è che Ofir debbe essersi stanziato nello stesso paese dove gli altri Iordaniti, cioè nell'Arabia felice presso a' Sabei, ne' medesimi confini che l'verso seg. assegna a' figliuoli di Jotcan. Gli è vero che delle miniere in que' luoghi annoverate oggi non si trovano più nell'Arabia se non le gemme e le selammie; ma che anticamente quel paese fosse ricco in oro ne fanno fede, oltre agli scrittori del V. T. (*Nam.* XXXI, 22, 50. *Giud.* VIII, 24, 26. *Sat.* LXXII, 15.), anche Diod. Sic. II, 50. III, 45, 47. Artemidoro appo Strab. XVI, 4, 48, 19. Dionis. Perieg. 951. Plin. VI, 32. ed altri antichi, i quali fanno menzione delle miniere che vi si trovavano: e quanto all'altre cose, potevano essersi recate dall'India. Il tempo che le navi di Salomone mettevano a far quel viaggio, non s'è creduto una difficoltà molto grave contra questa opinione: perocchè la navigazione era allora più lunga assai che non è al presente, facendosi sempre lungo le coste: onde s. Geron. dice nell'ep. ad *Rusticum* vol. I. col. 928 ed. Veron., che un legno non poteva percorrere tutta la lunghezza del golfo arabico in men di sei mesi. Ed anche oggi non può farsi più che un viaggio in un anno tra Sues e Gedda, per la qualità de' venti che tirano in quel golfo. S'è notato poi ch'Eupolemo presso Euseb. *praep. ev.* IX, 30. mette nel Mar rosso l'isola d'Oççç (sck), dov'egli dice che David (invece di Salomone) mandava a cavar l'oro: e v'ha ancora in Arabia un luogo detto al-Ofir (الخمر) nel paese degli Omani due miglia lungi da Sohar.

Forse più verisimile che questa seconda è la sentenza d'Huet *de navig. Salom.* c. 2. nel vol. VII del *Thesaur.* d'Ugolino, e di quargli altri che dopo lui d'Anville nelle *Mémoires de l'acad.* XXX, 83. Bruce, Schultze, Ritter *Erdk.* I. 118 sg. Weston nel *classical Journ.* 1821 n. 47. e più recentemente Quatremère nella dotta sua memoria *sur le pays d'Ophir* inserita tra quelle dell'academia delle iscrizioni 1845. vol. XV. II. p. 348-402, cercano Ofir nella costa orientale dell'Africa, e propriamente nel paese che fu detto Sofata dagli Arabi, 29° 24' lat. sud 53° 49' long., dirimendo all'isola di Madagascar. E benchè il nome Sofata, del quale fanno soprattutto argomento, sia manifestamente d'origine semitica, וֹפֶר, e non signifiichi altro che *costa, spiaggia*: ed altri argomenti contra quest'Ofir africano possano vedersi presso *Salt royage to Abyssinia* Lond. 1814. p. 99 segg., che prese a con-

futar di proposito Bruce: pur non v'ha dubbio che l'Africa, e quella parte d'essa particolarmente, non sia più ricca in miniere d'oro che l'Arabia, ed anco l'India, e che quivi non si trovasse anticamente delle miniere di smeraldi e d'altre gemme. Ma io lascerò la questione indecisa; dovendo tornare a ragionarne un'altra volta nel § Re.

Hevila. L'altro popolo di questo nome, che trovavasi v. 7. tra' figliuoli di Cus, ponemmo in Africa: questo appartiene all'Amibia, ed ebbe stanza sul confine orientale degl'israeliti e degl'Amaleciti *Gen.* XXV, 18. *1 Sam.* XV, 7. Sembra perciò che fossero gli stessi che i *Xanthiæ*, i quali Eratostene ap. Strab. XVI, p. 767. colloca intra i Nabatei e gli Agrei, cioè nell'Arabia deserta, su la via per la quale le carovane andavano d'Egitto in Babilonia: e forse fu loro principale emporio la contrada e la città che, sotto l'nome di Huvilah, *Nichuhr Arabien* p. 342. pone sul golfo persico. — Con minor verisimiglianza lo stesso Niebuhr p. 270. 280., seguendo Bochart e Michault, riferisce ad Hevila que' due paesi nel Jemen che portano il nome di *Chaulân*, l'uno tra Sanaa e la Mecca, l'altro alcune miglia al sud-est di Sanaa; secondo d'Anville, 60° long. 19° lat., e 64° long. 16° 30' lat.

Jobab. Forse un vestigio di questo nome si trova in que' popoli d'Arabia sul golfo Scacilico, fra Hadramaut ed Oman, che appo Ptolem. VI, 7, 24. son detti *Ἰωβαίται*: dove Salmasio ad *Sotin.* p. 277. e Bochart *Phaley* II, 29. propongono che si legga *Ἰωβαίται*.

30. *da Mesa*, in ebr. מֶסָא *Mesca*. Moisé describe i confini degli Arabi Iordaniti, incominciando dall'estremità orientale del paese, e terminando a mezzo ed a ponente. Imperocchè Mesa è veramente, siccome vide Michault *spicil.* II, 214. *suppl.* 1561., la contrada di *Miscân*, detta da' Greci Μεσσηνί, tra le bocche del Pasitigri, dove questo fiume mette nel golfo persico: il Tigri cioè, secondo che dice Filostorgio III, 7., allargandosi l'una dall'altra le sue bocche estreme, forma una specie d'isola, la quale abitava il popolo detto de' *Meseni*: μέσσην τὴν περὶ τὰ ἄκρα καὶ ἀνατολὴν, ἣν Ἰσως ἐνοκαί τὸν Μεσσηνίον ἐπικαλοῦμεν. Di questa *Mesene* fratelli lungamente Dionè Cass. LXXIII, 28.: benchè gli antichi scrittori più comunemente diano questo nome ad una contrada più settentrionale, posta sul Tigri tra Apamea di Messene e Seleucia; intorno alla quale vedi Cellario *notit. orb. ant.* II, 635. Ma i Siri chiamano *Miscân*, מֶסָא, ovvero *Eufrate di Miscân*, tutta l'isola di Seleucia insino al golfo persico. *Assem. bibl. orient.* III, II, 429.: ed Alulfidu *tab. trac. babyl.* pone *Miscân*

32 Queste sono le famiglie de' figliuoli di Noè, secondo le lor generazioni, nelle nazioni loro: e da costoro sono le genti divise per la terra, dopo il diluvio.

ne' dintorni dell'odierna Bassora. — Non può intendersi per *Mesa* la città ch'è detta *Musa* o *Muza* da Ptolemeo, Arriano e Plinio, nell'Arabia meridionale, con un porto sul golfo arabico, siccome voleva Bochart *Phal.* II, 30.: perocchè l'ortografia arab. di questo nome, *Muza* secondo Niebuhr *Besch.* c. *Arabien* p. 223., va troppo lungi dall'ebraico.

verso *Sefar*. Questa *Sefar*, *ספר*, che segua il confine verso mezzodi, è fuor d'ogni dubbio *Zafar*, *ظفر*, che gli abitatori del paese pronunziano *Isfar*, città marittima antichissima e sede de' re himjariti, nell'Arabia meridionale e propriamente nella provincia di Sehir, non lungi dal porto *Mirbât*, della quale rimangono ancora magnifiche rovine. Merita d'essere rapportato ciò che ne scrive Fresnel, che visitò personalmente que' luoghi, nel *Journal asiat.* ser. 3^a vol. V. p. 321: *Le nom de Zafâr s'applique aujourd'hui non plus à une ville en particulier, mais à une série de villages situés sur la côte ou près de la côte de l'océan indien, entre Mirbât et le cap Sadjir... Celui que l'on nomme Belid... est en ruines, mais en ruines splendides; c'est l'antique Zafâr.* E p. 519: *Bien que le Séphar de la Genèse soit écrit par un Samech, tandis que celui des Arabes s'écrit par un Zay, il est bon d'observer que les gens du pays prononcent ce mot Isfar.* — Non debbe confondersi questo *Zafâr* con l'altro del medesimo nome, che secondo Firuzabad e Niebuhr è presso Sanaa e dentro terra. Intorno al nostro vedi anche Bochart *Phal.* II, 30. e Niebuhr *Arabien* p. 290.

la montagna d'oriente. Questa non dee prendersi siccome un sinonimo di *Sefar*, od un altro termine de' confini; ma piuttosto, col Michælis, per un'espressione più particolare del luogo dove quelle tribù ebbono stanza. Perciò non ho dubitato, a riuscir vie più chiaro, d'aggiugnere nella versione la particella *in*. Moisè vuol dire che' figliuoli di Joctan abitarono specialmente nella montagna orientale: la quale non è altro se non quella catena di monti che sorge quasi nel mezzo dell'Arabia, dirincontro a Mecca ed a Medina, e va a terminarsi sul golfo persico. Questa montagna oggi è chiamata dagli Arabi *Negid*, *نجد*: ma Fresnel I. c. p. 320, osserva ch'essa nel dialetto ehhilî è detta *sâhhur*, che risponde all'ebraico *סעיהר* *seiahhar*, ancora. Vedi del resto intorno a questa contrada d'Arabia Joamar notice sur le pays *Nedjd* ou l'Arab. centrale, Paris 1823.

32. da costoro sono le genti ecc. Con queste

CAP. XI.

Edificazione della torre di Babilonia, 7 e confusione delle lingue; 10 posterità di Sem; 31 emigrazione d'Abram.

E tutta la terra era d'una favella, e di medesime parole.

parole è indicata da Moisè l'unità d'origine della specie umana, come notai al c. III, 20.; dove confutai l'obbiezione che contr'ad essa si trae dalla molteplicità delle razze. Un'altra obbiezione traevasi ancora dall'esistenza delle tribù selvagge d'America, quando lo stretto di Behring si supponeva molto più largo che non è veramente, e' continenti del vecchio e del nuovo mondo separati per lungo spazio l'uno dall'altro. Ma di sì fatte difficoltà credo che oggi non convenga più occuparsi.

1. d'una favella. Par che Moisè con ciò che racconta ne' primi 9 versi di questo capo abbia voluto occorrere alla difficoltà che contr'all'origine da lui assegnata alla specie umana potera trarsi dalla molteplicità de' linguaggi. La favella primitiva fu una sola, quella dritta quale la linguistica de' nostri dì, dopo profonde e dotte investigazioni, ha scoperto delle tracce comuni ne' linguaggi più diversi e discordi che si son parlati o si parlano ancora su la terra: onde i più dotti tra coloro che si sono applicati a questo studio, siccome Alesandro de Humboldt, Giulio Klaproth, Federico ed A. Guglielmo Schlegel, Herder ed altri parecchi, son convenuti nell'idea che tutte le lingue debbano riguardarsi siccome colligate intra loro co' più stretti legami, e derivate da una medesima origine. Nella divisione delle famiglie, e nella dispersione de' popoli, quella prima favella andò perduta, o piuttosto si divise anch'essa in molti rami, che sotto l'influenza delle cause naturali divennero sempre più divergenti. Che 'l sacro storico intenda dimostrar qui l'origine e la cagione di questo fatto, il quale d'ogni tempo ha attirato l'attenzione de' savi, oggi è tenuto per fermo da tutti gli interpreti; e non v'ha più alcuno che voglia seguire l'interpretazione di Filone de *confus. linguar.*, di Vitringa *obserrat. sacr.* I, 1., di le Clerc n. q. I. e *sensimens de quelq. théolog. de Hollande* 19; cioè, che le parole dell'originale, le quali letteralmente suonano d'un *sol labbro* e di *medesime parole*, non significhino già l'unità della favella e del linguaggio, ma sì l'unità e concordia il consiglio, per la quale quegli antichi uomini procedeano di pari consentimento in ogni lor opera, siccome in *Josué* IX, 2. si dice che' re di Canaan si riunirono a combattere contr'ad Israel con una *sola bocca* (*בפה אחת*), e nel *Sal.* LV, 9. David prega Iddio che *divida la lingua* de' nimici suoi, ossia che metta discordia intra loro. — Ma qui è chiaro, per la frase corrispondente *בדברים אחדים*, di *medesime parole*, e per la serie naturale del discorso,

2 Ed avvenne, partendosi essi d'oriente, che trovarono una pianura nella terra di Sennar, ed abitarono quivi.

3 E dissero l'uno all'altro, Or su, facciamo de' mattoni, e cociamli nel fuoco. E si ebbero i mattoni per sassi, e l' bitume per malta.

che *טֶבֶל*, *labbro*, non significa altro che *lingua* o *javetta*, come *labbro di Canaan* in *Is. XIX, 18*, vuol dir *lingua cananea*, e *profondi di labbro* in *Is. XXXIII, 19*, ed *Es. III, 5, 6*, significa popoli di *lingua barbara ed oscura*.

2. *partendosi essi*: ciò sono i discepoli e i nipoti di Noè, intorno a 150 anni dopo l' diluvio (perchè questo fatto avvenne ne' dì di Faleg c. X, 25.). Essi non avevano ancora stanza ferma, e si tramulavano d'uno in altro paese a modo di nomadi. E dice ch'essi venivan d'oriente; perchè, essendo scesi dall'Armenia, dove l'aren s'era posata, su per la riva sinistra del Tigri, e valicato quindi questo fiume, si volsero verso occidente al luogo dove poi fu Babilonia, *nella terra di Sennar*, della quale ho detto al c. X, 10.

3. *i mattoni per sassi*. Ne' luoghi dove era difetto di pietra, si murava anticamente con mattoni, che furono tenuti in molta pregio per la loro solidità: onde dice Plin. XXXV, 49: *Græci, præterquam ubi et stipes fieri poterat structura, parietes lateribus præstare: sunt enim æterni, et ad perpendicularia fiant*. Che Babilonia fosse edificata di mattoni cotti al fuoco. L'abbiamo da Erodoto I, 179. Giustino I, 2. Ovidio *metam. IV, 57*. Lucano *Pharsal.* e Giovenale 10, 171., e per la torre di Babel, da Arriano *exp. Alex. VII, 17, 2.*, e lo dimostrano ancora le sue rovine. A collegar questi mattoni adoperarono in luogo di malta il bitume o asfalto (*ἀσφαλτος* *hanao* I LXX, in *chr. ܚܡܪܗܡܪ*, ch'è *Enrah. ܚܡܪܗܡܪ* o *hāmumar*); il quale trorsì sovente congiunto con la sabbia o litone liquido, ed allora ha forza d'un estraneo liquore, e sorge dalle fenditure delle rocce o dal suolo, ed anche galleggia su per l'acqua de' laghi, siccome nel Mar morto in Giudea, che fu detta perciò Lago asfaltato, ed in quella delle fonti; delle quali se n'avea molte ne' dintorni di Babilonia, secondo ch'attestano Erodoto I. c. Biond. Sic. II, 42. Dion. Cass. LXVIII, 27. Strab. XVI, p. 743. Plutar. in *Alex. 33*. Curt. V, 1, 16. Tesdoro *quest. in Gen. 39*: e sono state scoperte ed osservate da' moderni viaggiatori quasi presso Babilonia, (33° 38' 8" lat. 42° 52' 15" long. da Greenwich), ch'è precisamente il luogo detto *Teila* da Erodoto. Ma, anco dopo ch'è ridotto in isato solido, fondesi agevolmente al fuoco; e torna così tenace, che in alcuni paesi era usato anticamente in luogo di calce per farne malta o cemento da murare, che rimaseva saldo e durissimo; e con esso furono fatte le mura di Babilonia, siccome

4 E dissero, Or su, edificiamoci una città, ed una torre, la sommità della quale giunga insino al cielo; e facciamoci un nome: che noi non siamo dispersi sopra la faccia di tutta la terra.

si dice in q. I.: ed Erod. Giust. Dion. Cass. e Curtio, II. c. Plin. XXXV, 51. Ammian. Marc. XXIII, 6. Vitruv. VIII, 3. F'affermano concordemente.

4. *una torre..... insino al cielo*. È un modo di dire iperbolico, che non dee prendersi alla lettera. Così le città del paese di Canaan si dicono *murate insino al cielo* nel *Doul. I, 28. IX, 1.*; e son antichissime le frasi omeriche *τοῦ γὰρ ἕλκος οὐρανὸν ἔκειτο*, *οὐρανὸν φέρον*, e *τὴν σκηνὴν ἔριον σιδήρα* *vertee* d'Uranio, e *τὴν μιναντες κορυ σκεπὸς* al Virgilio, laonde l'imperatore Giuliano, contr'al quale può vedersi S. Cirillo nel I. IV. contr'a lui, si rende ben ridicolo ipando pretese dimostrare l'assurdità di questo racconto per la grande distanza ch'è tra aol e l' cielo; al quale, dicera, non si sarebbe potuto aggiugnere, avvegnachè tutta la terra si fusse convertita in mattoni.— Credesi che questa torre sia quella medesima sopra la cui sommità in processo di tempo fu edificato il tempio di Babel, essendosi stata circondata ed abbellita da' re che regnarono dipoi in Babilonia; quella medesima torre della quale Erodoto I, 181, 182, descrive la grandezza colossale e la stupenda magnificenza. Ella innalzavasi drento una cinta quadrata, di due stadi per ciascun lato, era lunga uno stadio ed altrettanto larga alla sua base; e componevasi d'otto torri sovrapposte l'una all'altra, alle quali si saliva per scale che giravano intorno intorno di fuori, dell'altezza dell'edificio lo storico greco non dice nulla; ma doveva rispondere a tanta altezza. Ma S. Geronimo nel suo *comenta ad Is. XIV, 22*, ne scrive così: *Arx autem, i. e. capitulationis illius urbis, est turris, quæ, ædificata post diluvium, in altitudine quatuor milia dicitur tenere passuum, paulatim sic lato in angustias coarctata, ut pons imminens facilius a latioribus sustentetur. Describunt illi templa marmorea, aureas stellas, plateas lapideas viroque fulgentes, et nulla alia, quæ pœne videntur incredibilia*. E veramente quell'altezza di 4000 passi era una favola: benchè gli Ebrei, a quali pare picciola cosa, in *Jalkut* la portassero insino a 27000 (!). Ma essere stata oltremodo alta, *ἐπὶ ὧν καὶ ὁ οὐρανὸς ἔκειτο*, assicura anche Diodoro Sic., il quale non pertanto confessa che quell'edificio de' suoi dì era per vecchiezza in rovine fin. II, 9. Secondo Strabone XVI, p. 738, n'era stata ordinata la distruzione da Serse; ma per che non fosse invocata aente mandata ad effetto, poichè Erodoto poté vederlo e descriverlo. Alessandro imprese a risteu-

5 E' I SIGNOR disse, per veder la città, e la torre, la quale edificavano i figliuoli degli uomini.

6 E' I SIGNOR disse, Ecco un medesimo popolo, e tutti hanno una medesima favella; e questo è il cominciamento dell'opera loro:

rario; ma non compì, soprapreso dalla morte, Strab. l. c. Arrian. *exped. Alex.* VII, 17.: onde col volger degli anni andò sempre più disfacendosi, insieme con la città. Nessuno degli antichi lasciò scritto da qual lato dell'Eufrate fosse posta: ma gli abitatori del luogo ne mostrano insino al presente di le rovine a ponente del fiume, sotto 'l nome di *Birs Nimrod*, o torre di Nemrod, forse sei miglia a libeccio d' Hella: le quali sono state diligentemente investigate e descritte da Ker Porter, da Rich e da altri moderni viaggiatori. Formano esse un gran murello, che si leva diritto dal lato di ponente, ma a levante è risegato in due piani; ed alla base hanno forma d'un rettangolo, della misura di 2082 piedi secondo Ker Porter, di 2286 secondo Rich, che si stende nella sua lunghezza da oriente ad occidente. Son tutti nvanzi di grosse mura fabbricate di mattoni, parte cotti al fuoco, e parte indurati al sole. L'altezza giugne adesso a 200 piedi, e porta su la cima un pilone, ch'è alto 35. Tutto poi è rinchiuso dentro un argine di terra, il quale ha due stadj per ciascun lato in quadro, secondo la misura rapportata da Erodoto.

facciamoci un nome;—che n. non s. dispersi. Per questi due motivi determinarono quegli uomini d'edificar la città e la torre: per lasciar memoria del nome loro a' posterj; e per avere insieme un luogo dove si potessero convenire, un centro che gli riunisse tutti in un sol popolo ed in una sola famiglia. Perchè vedevano che, crescendo il lor numero l'un di più che l'altro, e non essendo insieme collegati sotto un reggimento comune, sarebbero andati dispersi. Non pretendevano adunque d'apparecchiarsi un luogo lù potervi rifuggire, e mettersi in salvo dalle acque del diluvio, nel caso che ritornasse ad inondare la terra, siccome molti tra gli antichi immaginarono; nè dar la scalata al cielo, siccome i giganti della favola; nè giugnere per lo meno a toccarlo, come mostra che credesse s. Agostino *quaest. in Gen.* 21. de *civit.* XVI, 4. Quell'iperbole orientale dell'altezza che dovea levarsi *insino a cielo* gli avea tratti in inganno. Se poi capo di questa impresa fu Nemrod figliuolo di Cus, il quale incominciò prima a regnare in Babilonia, Moisè non 'l dichiara.—Noterò che i LXX hanno, πρὸ τοῦ καταρτίσαι τὴν πόλιν, e la Vulg. conseguentemente, *antequam dividamur*: ma la particella ebr. *וְעַתָּה* per *subitica* che *non, acciòché non*, ed esprime perciò la cagione per la quale quella città fu edificata.

La Santa Scrittura, Vol. I.

ed ora non tornerà arduo a loro tutto ciò ch'hanno disegnato di fare.

7 Or su, scendiamo, e confondiamo ivi la favella loro: acciòché non intendano l'uno la favella dell'altro.

5. E' I SIGNOR disse. Iddio non si muove da luogo a luogo, ma è sempre tutto da per tutto. E però qui si favella di lui per figura; e gli s'attribuisce quel che farebbe un uomo, per vedere e disaminare ciò che fanno i suoi soggetti. Egli era per fare allora su la terra un prodigio straordinario, per lo quale la sua presenza quaggiù dovea in certo modo essere dimostrata. E ciò appunto si vuol significare per quella figura, secondo che sponde dirittamente s. Agost. de *civ.* XVI, 5: *descendere dicitur, cum atiquid facit in terra quod, praeter unitatem naturae eorum mirabiliter factum, praesentiam quodam modo eius ostendat.*

6. e questo è il cominciamento ecc. Iddio non approva l'opera che gli uomini avevano incominciato a fare, forse per l'audacia e la vanità con la quale l'avevano intrapresa, siccome vuole s. Gio. Grisost. *hom. in Gen.* 30.; o piuttosto per le conseguenze che ne sarebbero derivate, le quali egli ben prevedeva. Onkelos, Maimonide e i padri della chiesa generalmente riguardarono quell'impresa come malvagia, e però degna della riprovazione di Dio, e del gastigamento che ne seguì. Altri per contrario, siccome Aleuestra e Tostato, non veggono in essa nulla di riprensibile, e credono che Iddio non volesse già punirla, ma impedir solamente che gli uomini si tenessero tutti ristretti in un sol luogo, che sarebbe stato di grande ritardo all'incremento loro ed alla cultura degli altri paesi della terra.

7. confondiamo la favella. La confusione della favella ossia la moltiplicazione de' linguaggi, intorno alla quale si sono divisati tanti sistemi, si deve adunque ad un'operazione immediata di Dio, per la quale gli uomini divennero capaci d'esprimere in diverse guise di suoni articolati le idee della mente, benchè sotto l'influenza delle cause naturali, che doveano modificare e condurre a compimento ciascuno di que'li linguaggi. E veramente, senza l'intervento di Dio, questo strano fenomeno della moltiplicità delle lingue non potrebbe punto spiegarsi. Perchè mai debbon essi esprimersi in guise così diverse, individui dotati d' medesimi organi e delle medesime facoltà, i quali certo non son pervenuti a formarsi ciascuno il suo proprio linguaggio a forza d'arte e di studio? Anco i pagani, non potendo isciorre altrimenti il nodo, videro in questo fatto una pena mandata dagli iddii: come leggiamo appresso Platone nel *polit.* p. 272, e nell'oracolo sibillino rapportato da Giuseffo *ant.*

8 E l' *Sigone* li disperse di là sopra la faccia di tutta la terra: ed essi si rimasero d'edificare la città.

9 Perciò le fu posto nome Babilonia; perciocchè il *Sigone* confuse quivi la favella di tutta la terra: e di là gli disperse il *Sigone* sopra la faccia di tutta la terra.

1, 4, 3., col quale può compararsi *Ensch. praep. ex. IX, 14, 15. chron. arm. I, 38, 59.* Secondo Platone fu causa di cotesta punizione l'arrogante dimanda fatta dagli uomini, che fosse lor concessa immortalità e perpetua gioventù: laddove in quell'oracolo si racconta d'una schiatta di giganti ch'edificava una torre, per poter salire su in cielo; la quale avendo i venti mandata sossopra, gl'idilli, per vendetta di quell'ardimento, confondono il linguaggio degli uomini. È chiaro come sia qui trasformato in un mito quel fatto antichissimo, del quale si conservò la tradizione appo gli Ebrei. — Or s. Gregorio Niss. *contra Eunom. or. 12.* crede che Iddio non confondesse immediatamente la lingua degli uomini, ma che sol gli disperdesse in vari paesi, e che da questa dispersione derivasse poi in modo tutto naturale la diversità delle favelle. Ma questa interpretazione, che fu adottata eziandio da Ricc. Simon *Hist. crit. de l'anc. testament I, 14 sg.*, non s'accorda col senso che naturalmente presentano le parole del testo, ed opporsi alla sentenza comune degli altri Padri ed espositori, che istanno per la confusione immediata del linguaggio. L'interpretazione di le Clerc e degli altri allegati al v. 1., i quali vorrebbero intender qui la discordia che Iddio mise tra quegli uomini, stati prima concordi in un medesimo consiglio, riman confutata da quello che dissi di sopra.

8. *li disperse di là.* Venuta meno la fratellanza, ch'era stata insino a quel tempo tra gli uomini, e cominciando a tenersi insieme in conto di strani, essi si partirono gli uni dagli altri, e andarono ad abitare in diverse contrade della terra.

9. *le fu posto n. Babilonia*, ossia Babel, 722. Di questa antichissima città vedi la nota al c. X, 10. Qui si fa conoscere l'origine del suo nome, traendolo dal verbo ebr. *בָּבֶל* *babél*, confondere: onde Babel significherebbe confusione. E questa etimologia è grammaticalmente esatta: perchè Babel isth in luogo di *Babél*, del quale s'è tolta via la seconda lettera radicale, compensandola con la vocale lunga; della qual cosa v'han molti esempli, sì nell'eb., e sì ne' dialetti affini, siccome può vedersi in Gesenius *Lehrgr. p. 131. 869. e thesaur. p. 212.* Questa etimologia dee preferirsi, come più antica e più genuina, a quella che Stef. Biz. e l' *Etimol. M. s. v. Βαβυλών* traggono dal nome di *Bel* ereditato fondatore della città, e che Eichhorn *Biblioth. d. bibl. Litt. III. 1001.* e Gesenius *thesaur. I. e.* credettero potersi accomodare per mezzo dell'arabico, interpretando Babel

10 Queste sono le generazioni di Sem: Sem era d'età di cento anni, quando generò Arfaesad. due anni dopo il diluvio.

11 E visse Sem, poi ch'ebbe generato Arfaesad. cinquecento anni: e generò figliuoli e figliuole.

porta o casa di Bel (باب *bāb* Bel). — Così quell'antica tradizione che spiega l'origine della diversità delle lingue, si trova collegata con l'esistenza della città e della torre di Babilonia, e col significato del suo nome. E la troviamo altresì confermata per le testimonianze d'Eupolemo e d'Abideno appo Euseb. *praep. ex. IX, 14-16.*: de' quali l' primo racconta che la città di Babilonia fu edificata in prima da quegli ch'erano campati dal diluvio; ch'essi erano giganti, e fabbricarono quella torre celebre, la qual fu poi abbattuta per divina virtù, e i giganti ne furono dispersi per tutta la terra. E l'altro similmente narra che i primi uomini nati della terra, essendo superbi di lor forze e della mole del corpo, edificarono una torre altissima dove poi fu Babilonia; e ch'essendo questa per giungere al cielo, i venti vennero in soccorso de'gl'idilli, e rovesciarono tutto quell'edifizio, alle rovine del quale fu posto nome Babilonia: ed essendo stati gli uomini insino a quel tempo d'una sola favella, allora dagli idilli fu mandata tra loro diversità di lingue.

10. Dopo esposto ciò che concerne le origini comuni del genere umano, la narrazione mosaica si restringe a quel solo ramo della famiglia di Sem del quale uscì Abram, e per mezzo di lui il popolo d'Israel. S'annoverano così tutte le generazioni che furono da Noè ad Abram, ed insieme gli anni che corsero dal diluvio insino a costui, siccome fu fatto da Adamo insino a Noè e V. Ma anche qui in versione de' LXX e l'cod. samar. discordano dall'ebreo. Par che l'interprete alexandrino volesse oviare al rapido incremento ch'osservasi nella vita de' patriarchi dopo l' diluvio; perciocchè, secondo l'eb., Noè visse 950 anni, Sem 600, Arfaesad 438; e Faleg, due generazioni dopo, soli 239. Egli quindi secondo il cod. vaticano, perciocchè l'alexandrino è alquanto diverso, aggiunge cento anni a ciascheduno pria della generazione de' figliuoli, eccetto Sem e Tamar, e non ne sembra ordinariamente nulla dopo di ciò. Onde, tra per questo e per l'aggiunta che fa di Cainan tra Arfaesad e Salah, conta dal diluvio insino all'anno settantesimo di Taram anni 1172, cioè 880 più che non hanno l'ebreo e la Vulg.; i quali uniti a' 386 che contava di più innanzi al diluvio, fanno che la sua cronologia sia più lunga d'anni 1566. Intorno a queste differenze cronologiche che sono tra l'eb., il samar., i LXX e Fl. Giosseffo, può consultarsi Jahn *bibl. hebr. p. 23.* e Calmet nel suo commento.

12 Ed Arfacsad visse trentacinque anni; e generò Salah.

13 E visse Arfacsad, poi ch'ebbe generato Salah, quattrocentotré anni; e generò figliuoli, e figliuole.

14 E Salah visse trent'anni; e generò Eber.

15 E visse Salah, poi ch'ebbe generato Eber, quattrocentotré anni; e generò figliuoli, e figliuole.

16 Ed Eber visse trentaquitr'anni; e generò Faleg.

17 E visse Eber, poi ch'ebbe generato Faleg, quattrocentotré anni; e generò figliuoli, e figliuole.

18 E Faleg visse trent'anni; e generò Regu.

19 E visse Faleg, poi ch'ebbe generato Regu, dugentonove anni; e generò figliuoli, e figliuole.

20 E Regu visse trentadue anni; e generò

Serug.

21 E visse Regu, poich'ebbe generato Serug, dugensette anni; e generò figliuoli, e figliuole.

22 E Serug visse trent'anni; e generò Nachur.

23 E visse Serug, poi ch'ebbe generato Nachur, dugent'anni; e generò figliuoli, e figliuole.

24 E Nachur visse ventinove anni; e generò Tarah.

25 E visse Nachur, poi ch'ebbe generato Tarah, centodiciannove anni; e generò figliuoli, e figliuole.

26 E Tarah visse settant'anni; e generò Abram, Nachor, ed Aran.

27 E queste sono le generazioni di Tarah: Tarah generò Abram, Nachor, ed Aran; ed Aran generò Lol.

28 Ed Aran morì in presenza di Tarah suo padre, nel suo natio paese, in Ur de' Caldei.

12. 13. LXX, come notai c. X, 24., danno ad Arfacsad per figliuolo *Cainan*; e da costui in età di 130 anni fanno ingenerar *Salah*.

26. v. *settant'anni*. Certamente che Tarah non generò i suoi figliuoli tutti e tre nel medesimo anno; ma vuol dir solo che incominciò ad aver figliuoli in età di 70 anni. Anzi Calmet, Grozio ed altri espositori credono ch'Abram, avvegnachè nominato il primo, siccome padre del popolo ebreo, fosse il più picciolo d'infrà i tre; perciocchè v. 32. dicesi che Tarah morì in Charran in età di 205 anni, e c. XII, 4. ch' Abram si partì quindi per andare nella terra di Canaan in età d'anni 75; che dovette essere dopo la morte del padre, sì per l'ordine naturale della anarrazione, e sì per ciò che ne dice Stefano Att. VII, 4.; onde si vede ch'egli era nato quando Tarah era ne' 130 anni. Un altro modo di risolvere la difficoltà cronologica che nasce da questi numeri può vedersi in Pelav. *rational. temp.* II, 2, 2. Veggasi ancora il commento agli Atti I, c.

28. *in presenza di Tarah*: cioè, morì mentre che suo padre ancora vivea; come interpretò il Siro, seguitò dall'Arabo erpeniano.

In Ur de' Caldei. Ammiانو Marc. XXV, 8, 7., descrivendo il ritorno dell'esercito romano sotto Giustiniano, dopo che Giuliano fu morto, fa menzione d'un castello persiano detto *Ur*, sei giornate lungi da Batra fra Nisibi e 'l Tigri, nel deserto della Mesopotamia settentrionale, secondo d'Anville 60° 12' long. 36° 14' lat. Questo luogo avvisò Borchart *Phal.* II, 6., seguito da Cellario *geogr. ant.* II, p. 729. 731. Michælis *spici.* II, 104 sgg. ed altri, che fosse la patria della famiglia di Tarah; sì perchè il paese sarebbe stato acconcia stanza ad una tribù di pastori, quali essi erano; e sì perchè, di là vo-

lendo andare nella terra di Canaan, doveasi passare per Haran o Carre, siccome essi fecero v. 31. Ma altri, seguendo i LXX, che tradussero *Ur* *χώρα τῶν Χαλδαίων*, ed Abulwalid, che interpreta *la contrada più bassa della Mesopotamia*, vorrebbero prendere *Ur* *ur* per un nome appellativo che significhi *paese* o simile; e Gesenius *thesaur.* p. 53, l'ha comparato eziandio col sanscrito *Ur*, che vale *città*, *patria*. Anche Eusebio presso Euseb. *praep. ev.* IX, 17. dice che *Οὐρά*, nome della patria d'Abram, interpretato significa *Χαλδαίων πόλις*; benchè aggiunga ch'ella è la stessa che *Amuriae* città del Babilonense. Ma il sito di questa Amuriae è incerto, ed incerta se debba prestarsi fede ad Eusebio. Né l'*Ur* di Plin. V, 21., dove secondo Harloutin deve leggersi *Sura*, ha qui che far nulla, siccome quella ch'era nella Siria di qua dall'Eufrate. — Sandia, Jonatan, Jarril traducevano *nel fuoco de' Caldei*, in luogo d'*Ur de' Caldei*; perchè *Ur* potrebbe significare *fuoco*, facendola derivare dalla rad. semitica *ur* *dr*. Da ciò ebbero origine le favole rabbiniche seguite da questi interpreti e rapportate da s. Geron. *quaest. hebr.* a q. I.; secondo le quali Aran fu arso da' Caldei in una fornace in presenza di Tarah suo padre, perchè ricusava d'adorar gl'idoli, ed Abram ne fu tratto fuori per divina virtù; onde anco nella Vulg. *Neh.* IX, 7. leggesi, *et eduxisti eum de igne Chaldaeorum*.

Quanto a' *Caldei* poi, osserverò che, comecchè ne' libri posteriori della Scrittura questo nome si trovi frequentissimo per significare gli abitatori di Babilonia e dell'impero babilonense, siccome ancora in Ptolem. V, 20. 3. Strab. XVI, p. 739. 767. Plin. VI, 30. 31.; da' Greci non pertanto esso è usato più specialmente ad un popolo di montanari i quali

29 Ed Abram e Nachor menarono moglie: il nome della moglie d'Abram era Sarai; e l' nome della moglie di Nachor, Melca figliuola d'Aran, padre di Melca e padre di Jesca.

30 E Sarai era sterile; e non avea figliuoli.

31 E Tarah tolse Abram suo figliuolo, e Lot figliuolo d'Aran, cioè figliuoli del suo fi-

avevano stanza ne' monti carduchi vicin dell' Armenia. Senofonte *Cyrop.* III, 1, 34. *anab.* IV, 3, 4. VII, 8, 25.; ed altri Caldei son posti da Strabone XII, p. 545. nel paese del Ponto non lungi da Trapezunte, i quali dice p. 549 ch' anticamente si chiamavano Calibi (*Iliade* II, 857.). Oggi è opinione di molti che la prima stanza di tutti questi popoli fosse ne' monti abitati al presente da' Cardì, dove il pane Senofonte, e che di là parte scendessero verso il Ponto, ed altri sotto la signoria degli Assirj si tramutassero nella Mesopotamia ed in Babilonia, dove poi fondarono l'impero che fu appellato da loro: vedi Vitrinza in *Is.* I, p. 412. Gesenius *conm. ad Is.* I, p. 744 segg., nell' *Encyclop.* d'Hall VI, p. 105. e *thesaur.* p. 720. Winer *Realwört.* s. v. *Chaldäer*. Auzi Gesenius congettura che l' nome primitivo fosse כרד Cardì, donde quello di Carduchie di Cardì, e che gli Ebrei ne facessero כרד Casdì, e i Greci per contrario Χαλδαίος; l'uddevo Ewald *israël. Gesch.* I, 333. tiene l' ebr. Casd per la forma più antica, e da questa fa derivare Kurd, e poi Chald. Or, discendendo dalle montagne d' Armenia e traendo verso Babilonia, è chiaro che questi Caldei dovettono prima passare per la Mesopotamia settentrionale, nella quale per le ragioni addotte da Huetart mostra che debba porsi Ur; e quella forse fu riguardata come paese proprio loro, prima che la contrada verso l' mezzogiorno, dov' era Babilonia. Non è dunque mestieri di trasportare Ur verso l' Armenia, siccome han fatto Tuch *Genes.* p. 284. ed Ewald I, c.; e dirittamente poté dire Stefano *Att.* VII, 2. che Abraham era nella Mesopotamia, prima ch' abitasse in Charan; e poi v. 4. ch' egli uscì del paese de' Caldei. La Mesopotamia e l' paese de' Caldei sono qui una medesima cosa.

29. Jesca fu creduta la stessa che Sara, moglie che fu d' Abram, da Gioseffo *ant.* I, 6, 5. e da Jonatan, seguiti da parecchi interpreti cristiani; ma senza altra prova che le tradizioni rabbiniche.

31. uscirono con loro: cioè con Tarah ed Abram. Il codice samaritano, per correggere quest' apparente irregolarità di costruzione, legge in attivo יצאו אברהם ונחור, e la Vulg. co' Lxx. et eduxit eos.— Qui non è espressa la ragione per la quale la famiglia di Tarah lasciò il suo paese natto; ma Gioseffo *ant.* I, 7. dice che questo avvenne perchè essi erano vessati da' Caldei a cagione del culto che rendevano al vero Iddio; eh' è confermato da

gli ebrei, e Sarai sua nuora, moglie d'Abram suo figliuolo: ed essi uscirono con loro d' Ur de' Caldei, per andare nella terra di Canaan; e vennero insino a Charan, e dimorarono quivi.

32 E' di di Tarah furono dugentocinque anni: e morì Tarah in Charan.

Actôr in *Judit* V, 7. e dallo scrittore del Corano. Nelle favole rabbiniche, le quali ho accennate al v. 28., si raccontava che Abram fusse gittato anch' esso nella fornace, perchè non adorava il fuoco, o perchè aveva bruciati gl' idoli; e che Iddio ne lo trasse illeso. Ma, poichè anco la famiglia di Tarah serviva a' falsi idoli, siccome si dice espressamente in *Jos.* XXIV, 2., conviene ch' essi se n' andassero via per altre ragioni. Secondo Stefano *Att.* VII, 2, 3. Abram era stato chiamato già da Dio, e ordinatogli ch' uscisse del suo paese, mentre ch' era in Ur: onde molti interpreti credono ch' a questo tempo debba riferirsi la vocazione ch' è raccontata al principio del capo segg., e ch' a questo s' alluda ancora nel c. XV, 7.— Benchè di Nachor qui non si favelli, è verisimile ch' egli andasse insieme con gli altri, poichè troviamo la sua famiglia stanziata già in Charan c. XXIV, 10. XXVII, 43.

insino a Charan, in ebr. כרן. La via che dalla Mesopotamia settentrionale mena nella terra di Canaan, passa naturalmente per Charan; dove la famiglia di Tarah si fermò, forse per l' opportunità de' pascoli che l' paese forniva al loro bestiame. Charan (n come scrivono i Lxx, Χαρχάν, eh' è precisamente il nome arab. حران *Harra*), ch' essa porta ancora) fu un' antica e rinomata città della Mesopotamia, in un' ampia pianura circondata da' monti, secondo d' Anville 57° 40' long. 36° 40' lat.; ch' al tempo d' Ezechia fu conquistata dagli Assirj 2 Re XIX, 12. Is. XXXVII, 12. Ella fu detta Karchan, Carrae, da' Greci e da' Romani, appo i quali divenne celebre per la sconfitta di Crasso, Plut. *Crass.* 25. 27. 28. Plin. V, 21. Dion Cass. XI, 25. Tacuan. I, 104.; ed Anniano Mare. XXIII, 3. la chiama antiquum oppidum. Anche sotto la signoria degli Arabi fu una città importante; ma ne' dì d' Abulfeda era già in rovine; ed a Niebuhr (*Reisebeschr.* II, p. 416.) fu indicata come un piccolo villaggio due giornate al sud-est d' Orfa.

32. dugentocinque anni. Così l' ebr. co' Lxx e l' altre versioni antiche. Il cod. samar. legge anni 115, ch' è manifestamente una correzione antica: perchè, se Abram nacque l' anno 70 del padre v. 26., ed era in età d' anni 75 quando si parlò di Charan dopo la morte di lui, gli anni di Tarah non potevano essere altri che 115: onde a s. Geron. *quest. hebr.* ed a s. Agost. *de civ.* XVI, 15. e *quoad.* in *Gen.* 25. parve che in questo luogo fosse una difficoltà gravissima e quasi inestrica-

CAP. XII.

Vocazione d'Abram; 5 sua tenuta nella terra di Canaan, 10 e peregrinazione in Egitto: 14 Sarai è menata a Faraone.

E l' **SIGNORE** disse ad Abram, Vallene del paese tuo, e del tuo parentado, e della casa del padre tuo, nel paese ch'lo ti mostrerò.

2 Ed io ti farò divenire una gran nazione; e ti benedirò, e magnificherò il nome tuo: e tu sarai benedizione.

3 E benedirò coloro che ti benediranno, e chi ti maledice maledirà: e saranno bene-

dicte. Ma vedi la nota al v. 26. Nè fa d'uopo supporre ch' Abram si partisse vivente ancora suo padre, siccome fanno Rosenmüller scholia a q. l. Winer Realwört. s. v. Abraham, ed altri moderni espositori, seguendo s. Agostino nel secondo dei luoghi allegati, contr' all' autorità di Stefano Att. VII, 4.

1. E l' **SIGNORE** disse. Iddio aven chiamato già Abram mentre ch'era in Ur, secondo che leggesi negli Att. VII, 2.; onde questa deve credersi che fosse una seconda vocazione; ovvero il verbo *disse* istà in luogo d' *area detto*, siccome molli traducono.

2. *Una gran nazione ecc.* Le promesse che l' Signore fa ad Abram riguardano, non solo la moltiplicazione e la prosperità de' suoi figliuoli secondo la carne, che furono gl' Israeliti, ma ancora, nel senso spirituale e più elevato, tutti i credenti, de' quali egli doveva essere il padre.

sarai benedizione: cioè, sarai non solamente benedetto e ricolmo d' ogni maniera di felicità, nella persona tua e de' tuoi posterì, *εὐλογίαν*, siccome traslatarono i Lxx; ma la tua benedizione passerà come in proverbio, si prenderà da te una formula di benedizione, e dirassi: il Signore ti benedica, siccome benedisse Abram.

3. *in te.* Non a *cogniti di te*, come traduce Onkelos; ma per mezzo di te, cioè per mezzo del tuo seme, *nel seme tuo*, siccome aggiunge qui l' Siro, ed è dichiarato nel c. XXII, 18.: perocchè da' figliuoli d' Abram doveva recarsi tra le genti la cognizione del vero Iddio; ed in Cristo, ch' è il seme d' Abram nel senso più elevato Gal. III, 16., dovevano esser salvi. I Padri e' teologi cattolici s' accordano a riguardar questa promessa, ch' è ripetuta ad Abram insiao a tre volte (c. XII, 3. XVIII, 18. XXII, 18.), e fatta dipoi ad Isac c. XXVI, 4. ed a Jacob c. XXVIII, 14., siccome una chiara profezia della vocazione delle genti: e benchè il verbo *benedire* in due de' luoghi citati sia posto nella conj. *hithpaet*, che in ebreo ha più frequentemente

dette in te tutte le famiglie della terra.

4 Ed Abram se n'andò secondo che l' **SIGNORE** gli aveva detto; e Lot andò con lui: ed Abram era d'età di settantacinque anni, quando uscì di Charn.

5 Abram adunque prese Sarai sua moglie; e Lot figliuolo del fratello suo, ed ogni lor sostanza ch'essi aveano acquistata, e le persone ch'aveano acquistate in Charan: e si partirono, per andare nella terra di Canaan; e pervennero alla terra di Canaan.

6 Ed Abram passò per lo paese fino al luogo di Sichem, insino al terebinto di More: e i Cananei erano allora nel paese.

un significato reciproco; non dee però interpretarsi, come fecero Jarchi e le Clerc, a' quali s' è aggiunto ultimamente il Gesenius: *le genti si benediranno, augurandosi que' medesimi beni di che tu hai goduto*. L'uso del verbo passivo negli altri tre luoghi, l' autorità de' Lxx, del Caldeo e degli altri antichi, e vie maggiormente quella dell' Apostolo Gal. III, 8., mostrano esser sola vera l' interpretazione comune, la quale io ho seguita.

4. *se n'andò.* Così Abram ubbidì alla voce di Dio, e gli tenne dietro senza dimora; mettendo in opera, siccome osservano Clemente Aless. Strom. II, 19. e s. Ambrogio de Abrah. I, 2., quel precepto nel quale i Platonici fecero poi consistere la perfezione della sapienza: *ἑποῦ διῶ, segui Iddio*; ch' è ricordato da Seneca de vita beata 15., da Epitteto, da M. Aurelio e da Boezio. E divenne a noi modello di perfetta ubbidienza e di vera fede: perocchè, come dice l' Apostolo Ebr. XI, 8, *per fede, essendo chiamato, egli ubbidì, per andarsene al luogo che doveva ricevere in eredità; e partì, non sapendo dove s' andasse*.

settantacinque anni. Veggasi la nota c. XI, 26.

5. *Le persone ch' av. acquistate.* Sono gli schiavi i quali avevano comperati. L' ebr. dice anime, *נפשות*, che qui significa schiavi, siccome in Ez. XXVII, 13., e come il gr. *ψυχὰς* nell' Ap. XVIII, 13. Onkelos e Jonathan, che forse non intendevano la proprietà di questa parola, l' interpretarono de' proseliti i quali Abram avea convertiti alla fede ed al culto del vero Iddio.

6. *al luogo di Sichem:* dove poi fu la città di Sichem *שכם* *Sechem*, la quale credesi ch' avesse nome da Sichem figliuolo d' Hemor Heveo c. XXXIV, 2. Questa città fu nella Samaria a piè del monte Garizim Giud. IX, 7., nella valle che stendesì tra questo e l' monte Ebal, 12 miglia al settentrione di Silo secondo s. Geron., e 13 parasanghe, che son 390 stadij, da Jerusalem secondo l' indice geogr. alla Vita di Saladino: dove oggi è Nablusa. Veggasi al c. XXXIII, 18.

7 E l' **SIGNORE** apparì ad Abram, e dissegli. Al seme tuo io darò questo paese. Ed egli edificò quivi un altare al **SIGNORE**, il quale gli era apparito.

8 E tramutatosi quindi nella montagna, al-

al terebinto di More. Traduco תְּרֵבִיט *elòn*, non quercia, come vorrebbero Gesenius *thesaur.* p. 50 sg. e Winer *Realwört.* s. v. *Eiche*, appoggiandosi all'autorità de' Lxx, d'Aqu. Summ. e Teod., che così quasi sempre traslatarono: nè convattis, pinnura, siccome fa la Vulg. con Onkelos, Jonathan e l'interp. samaritano, contr'all'analogia della lingua e l'uso della Scrittura, dal quale apparisce che farebasi d'un albero: ma bensì terebinto con Olao Celso *hierobot.* l. p. 34 sgg. e col Siro *Giud.* IV, 11., per le ragioni che dirò. 1° Questa voce è manifestamente la medesima che תְּרֵבִיט *elàh*, la quale per consenso de' moderni critici significa quest'albero, col solo cambiamento della desinenza in תֵּן *on*, che non può alterarne il significato. 2° L'albero di Siehem, che qui è *Giud.* IX, 6, è chiamato *elòn*, nel c. XXXV, 4, è detto *elàh*, terebinto. 3° Gli עֵץ הַתְּרֵבִיט *elone Mamré*, tra' quali Abram abitava vicino d'Hebron c. XIII, 18, XIV, 13, XVIII, 1., erano de' terebinti secondo la tradizione degli Ebrei, che continuava a mostrarne quivi uno antichissimo insino a' tempi di Giosèffo, d'Eusebio e di s. Geron. (vedi al c. XIII, 18.). — Quest'albero, pistacia *terebinthus* L., prospera, siccome è noto, nel levante, e soprattutto nell'isole di Cipri e di Chio, dove se ne raccoglie la trementina, incidendo la sua cortecchia. Ne' climi caldi, come la Palestina, il suo tronco robusto porta gran copia di rami, e diviene, non più un frutice od un arbusto, come appo noi, ma un grand'albero: circa *Idem Troadis et in Macedonia brevis arbor haec atque fruticosa*, in *Damascus Syriae magna* Plin. XIII, 12. Le sue foglie pennate, alterne, e composte di foliole siniglianti in forma ed in grandezza alle foglie dell'ulivo, d'un bel verde chiaro, non cescano mai, non pur di verno, e fanno ombra piacevole: alla quale gli antichi si posavano, snierificavano agl'idoli *Es.* VI, 13. *Os.* IV, 13., e seppellivano i loro morti *f. Par.* X, 12. I fiori de' due sessi, che son portati da diverse piante, vengon fuori sul principio d'aprile in forma di corimbo alla stremità de' rami; e le femmine menano de' frutti a ciocche, e hanno un guscio ovale alquanto duro, ed un'anima di bianca polpa, che mangiasi, ma è difficile a digerire. — Anche nel *Dent.* XI, 30, si fa menzione de' terebinti di More, ch'erano presso Siehem: perlocchè cotali alberi son molto acconci, per la loro lunghissima vita, a servir di termine topografico e ad indicare i vari punti del paese. Essi prendevano ordinariamente nome dal lor possessore, che di questi terebinti vicini di Siehem do-

l'oriente di Bet-el, tese i suoi padiglioni, avendo Bet-el dall'occidente, ed Ai dall'oriente; ed edificò quivi un altare al **SIGNORE**, ed invocò il nome del **SIGNORE**.

vette esser More; erano conosciuti nelle contrade dintorno, e per la loro antichità divenivano obbietto di venerazione, siccome le querce appo i Greci, i Celti e i Germani.

i Cananei er. allora ecc. Questo inciso, che con poca differenza è ripetuto c. XIII, 7., si crede da alcuni critici che fosse aggiunto da mano più recente, quando i Cananei erano stati già disecati del lor paese per le conquiste degl'Israeliti; e che forse in prima non era altro che una postilla segnata in sul margine, donde in processo di tempo s'insinuò nel testo. A me sembra per contrario che possa bene appartenere alla scrittura originale, intendendolo nel senso che quando avessero le cose qui raccontate, i Cananei, i quali avevano origine da un paese più meridionale, come discendenti di Cham (forse da' lidi dell'oceano indiano e dall'isole del golfo persico, secondo le testimonianze d'Erodoto e di Strabone da me allegate al c. X, 18.), erano già venuti a stanziarsi nel paese. Par che lo storico volesse indicare che fu argomento di gran fede in Abram l'aver creduto a Dio, ch'egli dovesse un dì possedere quel paese, il quale era già occupato da una nazione ricca e possente.

8. E tramutatosi quindi. L'eb. נִדְּרָן significa propriamente *spianar*, *divelre*, cioè tosse via le tende e i pluvi co' quali quelle si piantavano: ed è perciò un verbo acconio ad esprimere le abitazioni de' popoli nomadi. Per *montagna* cui qui intendesi tutto quel tratto di monti che occupa il mezzo di tutta quasi la Palestina, tra 'l Mediterraneo e 'l Giordano.

Bet-el, בֵּית אֵל. Andando da Siehem verso 'l mezzodì, Abram pervenne in Bet-el, la quale qui è detta così per antecapazione: perocchè il nome suo antico era *Luz*, ed incominciò a chiamarsi *Bet-el* nella famiglia di Jacob per la visione che questo patriarca ebbe quivi c. XXVIII, 19. Ella è una città molto nominata nel V. T.; e fu sede d'un re de' Cananei, a' quali in toloro quegli della tribù d'Efraim. Era nella montagna che fu detta da questa tribù, 12 miglia al settentrione di Jerusalem secondo Eusebio: onde Robinson *bibl. researches* 2^a ed. l. p. 448 sg. crede verisimile ch'ad essa appartengano le ruine le quali veggonsi in quella direzione, e poco men di tre leghe da Jerusalem, nel luogo ch'oggi è chiamata *Beitán*. Giosèffo ne fa ancora menzione ne' tempi romani (*bell. iud.* IV, 9, 9.), benchè la chiami *μαλίζουα*, e s. Geronimo *parvus vicus*.

9 Poi Abram si mosse, camminando e traen-
do verso 'l mezzodi.

10 E sopravvenne fame nel paese; ed A-
bram scese in Egitto, acciò che pellegrinasse
quivi: perciocchè la fame era grave nel paese.

Af, ז, ch'altramente potrebbe co' Lxx, Euseb.
e s. Geronimo pronunziar *Gal*, ovvero *Ayyal*,
'Ayyal, come in questo libro ha la vers. aless., a
a ragion dell'articolo che questo nome ha nel-
l'ebraico (nel 1. Par. VII, 28. Neh. XI, 31. detta *Aja*,
אֲיָה, אֲיָה, ed in 1a. X. 28 *Ajath*, אֲיָה), fu anch'essa
una città de' Cananei all'oriente di Bet-el, che poi
gl'Israeliti presero e distrussero sotto Josué. Più
tardi fu redilicata da quel di Benjamin, ed abita-
ta eziandio dopo la cattività Esdr. II, 28. Neh.
VII, 32. Al tempo di s. Geronimo ne rimaneva sol
pochi avanzi, *viz parvae ruinae*: e Robinson l.
c. p. 575. congettura che possano esser quelle le
quall veggonsi al mezzodi di Beir Dawân, circa al
un'ora di cammino da *Beitán*, che per lui è Bet-el.
Secondo Theophrastus *sachs*. c. reg. Stud. II, 127. 133.,
amendue queste città dovrebbero porsi più vicine
a Siehem, cioè Bet-el a *Singit*, ed Al a *Turmus*
'*Aja*. — Or nel luogo che per questi confini è di-
terminato, Abram edificò un altare. Egli aveane
già edificato un altro a Siehem; e dovunque an-
dava, la prima cosa edificava un altare, e adorava
l'Idiis suo, siccome colui che ponea i doveri di
religione e di pietà innanzi ad ogni altra cosa.

9. verso 'l mezzodi. È noto che per questo nome,
in ebr. מצד נגלה, intendesi in modo speciale
la parte meridionale della terra di Canaan, anzi
di quel tratto di paese che toccò poi in sorte alla
tribù di Juda; il quale divideasi in *montagna*,
piaggia (מצד נגלה *sephelâh*), *deserto e mezzodi*; ben-
chè il deserto e 'l mezzodi talvolta si confondessero
insieme; e però i Lxx qui hanno, ἐν ἑρμῇ.
Nel Talmud è detta דרומ *darôm*, austro, tutta la
Gindin, in opposizione alla Galilea; come gli Egizj
appellano *Ma-rés*, ossia paese meridionale, l'E-
gitto di sopra.

10. *soprav. fame*. Essendo un anni di siccità,
una famiglia numerosa, come quella d'Abram, non
poteva trovar da vivere in quel paese, ch'allora era
certamente poco coltivato: e venuto meno il pasco
a' bestiami, conveniva che mutassero stanza, sic-
come i nomadi son usi di fare in questi casi. Per-
ciò Abram *scese in Egitto*: cioè nel basso Egitto,
in quel reame la cui capitale era Menfi, il quale
fu antichissimo, siccome appare eziandio dalle di-
nastie di Manetone. E come lo scese ch'ella
fosse un paese di montagne, e quel regno fosse
tutto nel piano e poco elevato sul mare; perciò
dice ch'Abram vi scese, e ne nacque in generale
l'uso di dir che *saltavano* quegli ch'andavano nella
terra di Canaan, e che *scendevano* coloro che se
ne partivano: benchè di questa locuzione della

11 Ed avvenne, come fu presso ad entrare
in Egitto, ch'egli disse a Sarai sua moglie,
Ecco ora io so che tu se' femmina di bello
aspetto.

Scrittura Abenesdra in *Exod.* XXXIII, 1. adduce
un'altra ragione. Egli nota quivi che *chi va a man-
ca*, cioè verso 'l s-venturione, *sate*; e che però al
contrario si legge ch'Abram, andando in Egitto,
scendesse, perchè questo paese è a mezzodi. E in
Genes. XXXVIII, 1. osserva che questo modo di
favellare è esatto, secondo che conoscono gli
esperti delle cose fisiche. E fu cotesto un errore
comune tra gli antichi: perchè per molti luo-
ghi, eanco degli scrittori greci e latini (1. *Marc.*
III, 37. 2. *Mace.* VII (IX), 23. Erod. I, 95. *Virg.*
georg. I. 240 sgg. Giustino II, 1.), può provarsi
ch'essi credevano le regioni boreali più alte che
le meridionali. Onde C. B. Michailis *de notione*
superi et inferi §. 10-13. avvisa ch'a si fatta o-
pinione debba riferirsi l'uso de' verbi *scendere*
e *salire* nel V. T., dove si favella della terra
di Canaan e dell'Egitto: laddove io credo che
sia meglio di tenersi a quella prima interpreta-
zione.

Quanto al tempo nel quale Abram scese a pe-
regrinare in quel paese, noterò in prima ch'Euse-
bio, il qual pone la nascita di lui 1240 anni in-
nanzi al cominciamento delle olimpiadi, ciò sono
776 innanzi alla fondazione di Roma è 2016 inn.
a Cristo, vuole che ciò accadesse sotto la XVI di-
nastia, che fu de' re tebani. Ma oggi eredesì da'
più dotti critici, conformemente alla cronologia
biblica, che ciò avvenisse alquanto prima, intorno
all'anno 2137 a. C., mentre che, regnando nell'alto
Egitto la XVI dinastia, il basso era sotto quella
degli *Nykos* o re pastori, de' quali ci hanno ser-
bata memoria Eusebio medesimo, Giulio Africano
e Giosseffo, ed io tornerò a ragionarne al c. XLVI,
34. Questa sentenza è sostenuta da Champollion
giovine in una lettera de' 23 maggio 1827, inscri-
ta dal Wiseman nell'8ª delle sue conferenze: e
per essa possiamo comprendere come Abram co-
la sua numerosa famiglia potesse allora entrar
quivi a dimora; e che de' re di razza egizia non l'
avrebbero di leggersi permesso.

11. *fem. di bello aspetto*. Avvegnachè Sarai fosse
già ne' 66 anni di quel torno, ella poteva tut-
tavia passar per giovine in quel tempo che la vita
umana era ancor molta lunga: oltrechè, non avendo
ella portati figliuoli, dovea esserne più fresca; e
'l colorito della sua carnagione, molto più bianco
che quello delle femmine d'Egitto, perciò ch'ella
era nata poco dilungo da' confini d'Armenia, dovea
passare per cosa rara nel paese dove andavano.
Da ciò il pericolo che 'l marito suo espone nel
v. seg.

12 Ed avverrà, come gli Egizj li vedranno, ch'essi diranno, Coslei è moglie di lui: e mi uccideranno, e te serberanno in vita.

13 Beh, di' che tu se' mia sorella: acciocchè mi sia bene a cagion tua, e viva l'anima mia per amor di te.

14 Avvenne adunque, come entrato fu Abram in Egitto, che gli Egizj videro la donna. eh'

13. *mia sorella.* Ciò non era menzogna: però ch'ella era veramente sorella d'Abram da lato del padre, siccome poi egli disse ad Abimelech re de' Filistei c. XX, 12.; dove non pertanto alcuni avvisano che volesse dir nipote, perchè tutti i parenti si chiamavano *fratelli e sorelle* appo gli Ebrei, in qualunque grado fossero. Così Abram e 'l suo nipote Lot si chiamano *fratelli* c. XIII, 8.; e Lot è detto *fratello* d'Abram c. XIV, 16. Anzi mostra ch'Abram e Sarai fosser convenuti insieme d'usar quest'astuzia, per compare di cotali pericoli, insino da quando si partirono di Choran c. XX, 13.

acciocchè mi sia bene. Questo bene, ch'Abram si spera da cotale artificio, non è altro se non quello di salvarsi la vita, come egli spiega con le parole che seguono: non già d'averne vantaggio alcuno o ricchezza, di che valunniavalo Fausto Manicheo, quasi avesse esposta la pudicitia della moglie, e fattone mercanzia, per amor di guadagno. Presentandogli l'alternativa di dover perder la vita e la donna ad un tempo, se tacesse ch'ella eragli moglie e procurasse di resistere; o di dissimulare il vero e lasciarsi l'orre, commettendola alla provvidenza di Dio, del cui ajuto egli si confidava: Abram scelse il minore d'infra questi mali, ed operò prudentemente. Così difendelo con molta acutezza s. Agost. *contra mendac.* 10, de civ. XVI, 19, e più lungamente *contr. Faust.* XXII, 33-36: laddove s. Amb. *de Abrah.* 1, 2, riprende Sarai di menzogna; e 'l Grisost. *hom. in Gen.* 32., e vie più Origene *hom. in Gen.* 6., par che vegghino nel fallo d'Abram, non solo una menzogna, ma quasi un consentimento alla contaminazione della moglie: benchè il primo lo scusi per la necessità, e ne lodi la prudenza.

14. *videro la donna.* Le donne adunque nelle famiglie de' patriarchi non si movevan velate, secondo che veggiamo ora le orientali; come non pure nell'antico Egitto: velli Hengstenberg *Moses und Aegypten* p. 210. E ciò provasi ancora per lo fatto di Rebecca e per quello di Rachel c. XXIV, 16. XXIX, 10 sg.

15. *E principi di Faraone.* Son quelli che noi chiameremmo baroni e gentiluomini della corte del re. — *Faraone*, פַּרְעֹה *Phar'oh*, פַּרְעֹה, fu il nome comune degli antichi re d'Egitto, simile a quel di Ptolemeo nella dinastia greca d'essi re, ed al nome di Cesare che portavano gl'imperatori ro-

ma, ella era molto bella.

15. *E' principi di Faraone, vedutala, la commendarono a Faraone: onde la donna fu menata a casa di Faraone.*

16. *E ad Abram egli fece bene, per amor di lei: e n' ebbe pecore, e buoi, ed asini, e servi, e serve, ed asine, e camelli.*

mani. Ma questo titolo di Faraone trovasi solamente nel V. T. e negli scrittori ch'ottinsero da esso, siccome Giosello, Giulio Africano, Eusebio. Le più volte è messo, come qui, in modo assoluto; talfiata vi s'aggiunge l'epiteto di *re d'Egitto*; e ben di rado il nome proprio del re particolare, siccome *Faraone Neco* nel 2. Re XXIII, 33., *Faraone Hophra Jer.* XLIV, 30. Già aveva osservato Giosel. *ant.* VIII, 6, 2. e dopo lui Giulio Afr. ed Eusebio, che questo titolo significa *re* nella lingua egizia: e l'ha confermato Jablonsky *opuscul.* ed. te Water I. 374 sg. con altri moderni, per mezzo del coptico, dove nel dialetto menf. (ⲙⲉⲛⲟ ⲙⲉⲛⲟ, e nel tebaico ⲡⲣⲟ ⲣⲣⲟ, e con l'arab. muschile ⲙⲟⲣⲣⲟ, ⲙⲙⲟ, ⲡⲣⲟ, ovvero ⲡⲟⲣⲣⲟ, ⲡⲣⲟ, *phûro*, *phûro*, significa veramente *re*. Più recentemente Rosellini *monum. istorici* I. p. 117. ha pensato che *Faraone* possa rispondere all'egizio ⲡⲣⲟⲙ ⲡⲣⲟ, che significa *il sole*: poichè ben noto che 'l sole era appo quel popolo l'attributo della regia dignità, e ch'esso si trova notato con segni geroglifici in cima de' titoli e de' nomi de' re. La vocale o nell'ebreo potrebbe essere una desinenza; e forse che anche quella voce che significa *re* nel coptico, e specialmente nel dialetto tebaico, non è altro che un derivato di *pu rê*, sole, dal quale anche il latino rex potrebbe esser disceso.

fu menata a casa. Da ciò non segue che Faraone abbia usato con lei. Non è anzi inverisimile, secondo ch'avvisa s. Geron. *questi. hebr.*, che nella corte d'Egitto fossero necessari molti di d'apparecchi e di profumi alle donne che dovevano essere assunte al letto del re; siccome facevasi nella corte di Persia, e può vedersene la descrizione in *Ester* II, 1. Padri e' raddini credono cunardemente che Iddio non permise che le fusse fatta ingiuria di sorta.

16. *camelli.* Questi animali sono utilissimi ne' paesi caldi e sabbiosi dell'oriente, e tenuti per una delle principali loro ricchezze da tutti que' popoli: perciò essi sono così spesso mentovati nella Scrittura tra le sostanze che i patriarchi possedevano. Job ne aveva tremila, e questo stesso numero ne dà s' più richi tra gli Arabi Aristoteli *hist. animm.* IX, 50. Con qual altro mezzo potrebbero valicarsi quegl'immensi deserti della Siria e dell'Arabia? Solo il camello, che si contenta di qual-

17 Ma il SUMMU percusse Faraone e la casa sua, di gran pinghe, a cagion di Sarai moglie d'Abram.

18 E Faraone chiamò Abram, e disseglli. Che è questa che tu m'hai fatto? perchè non m'hai in dichiarato ch'ella è tua moglie?

19 Perchè diesti. Ell'è mia sorella: tal ch'io in togliessi per moglie? ora dunque, ecco la moglie tua, togliila, e va'.

20 E Faraone diede incarico di lui ad al-quanti uomini: i quali dedussero lui, e la moglie sua, e tutto quello ch'egli avea.

CAP. XIII.

Ritorno d'Abram dall'Egitto, e separazione da Lot: 14 promessa divina fatta ad Abram.

Ed Abram salì d'Egitto. egli, e la moglie sua, ed ogni cosa ch'egli avea, e Lot con lui, verso

che libbra d'orzo o di fave presa ona sola volta in 24 ore, e quando non può aver altro, di poca erba, de' caruli e dell'altre piante spinose del deserto, le quali con la sua luera vestita di cartilagini può agevolmente mangiare: che, anche quando viaggia sotto la sferza più cocente del sole, beve d'ordinario ogni 4 o 5 di, e può sostenere la sete eziandio per 15 o 20; ch'è così forte da camminar molte giornate con una soma di 700 e più libbre; sì esso può pereverre quelle vaste solitudini, e fornire i bisogni e le comodità della vita alle tribù che vi son disperse, dirittamente appellato per questo dagli Arabi la *nave del deserto*. Egli è oltr'a ciò comodo da cavalcare, anche alle donne: il suo latte è tanto in molto pregio dagli orientali, e ne fanno eziandio delle bevande inebbrianti, fermontandolo: gli Arabi ne mangiano volentieri la carne, del pelo tessono grossi paani da tende od anche da vestirenc, e della pelle fanno sandali ed altri da acqua: insino agli escrementi adoperano in luogo di legne per ardere. E non è raro il caso che, non trovando più da her, mentre camminano per lo deserto, essi uccidono alcun cammello, per ber dell'acqua, che questo animale tiene in serbo nel secondo stomaco, da inumidirne il cibo che rumia; la quale, dopo più di ch'egli ha bevuto, vi si trova ancor chiara e d'ottimo sapore.

17. *di grandi piaghe.* Non dichiara più particolarmente qual fosse questo flagello, nè per qual modo Faraone pervenisse a conoscere che Sarai fosse moglie d'Abram. Eupolemo presso Eusebio, *præp.* *er.* IX. 17., facendo menzione di questo avvenimento, dice che Iddio mandò la peste nel paese: e che Faraone se ne domandò gl'indovini, e riseppe da loro la verità del fatto. Quest'indovini, secondo Gioseffo *ant.* I, 8., che s'accorda del ri-

La Santa Scrittura, Vol. I.

l' mezzodi.

2 Ed Abram era molto ricco in bestie, in argento, ed in oro.

3 Ed andò, secondo le mosse sue, dal mezzodi insin a Bet-el, perfino al luogo dove in prima erano stati i suoi padiglioni, intra Bet-el ed Ai;

4 nel luogo dell'altare ch'egli avea prima fatto quivi: ed Abram invocò quivi 'l nome del SUMMU.

5 Or Lot ancora, ch'andava con Abram, avea pecore, e buoi, e padiglioni.

6 E 'l paese non gli poteva tenere, eh'egli abitassero insieme: perriocchè la sostanza loro era nulla: e non potevano dimorare insieme.

7 E nacque lite tra' pastori del bestiame d'Abram, e' pastori del bestiame di Lot: e i Cananei e' Ferezei abitavano allora nel paese.

munente con Eupolemo, erano i sacerdoti d'Egitto. Ma il Grisostomo, *hom. in Gen.* 32. avvisa che Iddio medesimo lo rivelasse a Faraone: ed egli poté anche risaper tutto da Sara medesima. — La tradizione posteriore, che fece d'Abram un grande scienziato, abbellì a suo modo la dinora di questo patriarca in Egitto, rineontando ch'egli insegnò l'astronomia e l'aritmetica a quel popolo, siccome fece ancora a' Fenici, Filone *opp.* II. 13. Gioseffo ed Eusebio. II. *ec.*

1. *verso il mezzodi.* Non dell'Egitto, ma della Palestina, dove prima era stato: vedi la nota al c. XII, 9. I LXX anche qui: *εἰς τὴν ἑρμαῖον*.

3. *secondo le mosse sue.* Abram ritornò verso 'l settentrione per la medesima via ch'era venuto, e s'andò frumando in que' medesimi luoghi dove s'era posato quando scese in Egitto. *Mosse* dicono i ebr., i luoghi donde altri si muove dopo essersi fermato, per continuare il suo cammino: che i Greci li chiamano *σταθμοί*, e noi diremmo *posate*.

4. *Invocò quivi 'l nome ecc.* Egli adorò il Signore, e fece i suoi sacrifici, siccome era uso.

7. *i Cananei e' Ferezei ecc.* Si nota questa circostanza, per dimostrare che 'l paese era già abitato da que' popoli: e però non poteva trovarvisi luogo altresì per due numerose famiglie, siccome erano quelle d'Abram e di Lot, nè paschi che fossero sufficienti a' molti bestiami ch'amendoe avevano. — *Cananei* qui sembra che sieno, non tutti i popoli discesi da Canaan, ma una tribù d'Israele, la quale ebbe particolarmente questo nome, ed abitò nelle contrade più basse del paese (secondochè la rad. del nome *Canaan*. *v. 22.* sembra indicare): su la costa del Mar mediterraneo, e lungo il Giordano *Num.* XIII, 20, *Jos.* V, 1, E.

8 Ed Abram disse a Lot, Deh, non sia lite tra me e te, e intra i pastori miei e i pastori tuoi: che fratelli noi *siamo*.

9 Or non è tutto 'l paese dinanzi a te? deh, partili da me: se tu vai a sinistra, ed io dalla dritta terrò; e se tu vai a dritta, ed io terrò da sinistra.

10 E Lot, levati gli occhi suoi, vide tutta

son quelli che da' Greci poi furon detti Fenici. — I *Ferezei*, פֶּרֶזִי, che sopra e, X, 15-18, non furono mentovati fra le tribù de' Cananei, si trovano qui e c. XXXIV, 30, siccome abitatori del mezzo della Palestina. Essi furono vinti da Josè, ma non disfatti interamente, perchè ve n'era ancora al tempo di Salomone I Re IX, 20. Credesi che, secondo l'etimologia del loro nome, che significa propriamente villano, *paganus*, dessero opera all'agricoltura; e sieno perciò messi in opposizione a' *Cananei*, ch'erano mercatanti.

8. Ed Abram disse etc. È molto da ammirare la prudenza d'Abram in questo fatto. — *Fratelli* significa in generale consanguinei, parenti, come notai sopra.

9. *dinanzi a te*: cioè, tutto 'l paese è a tua disposizione, tu hai l'arbitrio d'andare dovunque t'aggrada.

a sinistra... a dritta. S. Agost. de civ. XVI, 20, e Grozio a q. I, notano che fu costume antica-mente che 'l maggiore facesse le parti, e 'l minore scegliesse. A sinistra poi ed a dritta o significherà da un lato e dall'altro, in generale; ovvero, secondo la maniera d'orientarsi degli Ebrei con la faccia volta a levante, sinistra vuol dire settentrione, e dritta mezzogiorno, che così qui interpretano i caldei Onkelos e Juntan. Per questa stessa ragione essi dicevano dinanzi, per significare ad oriente, e dietro in luogo di ponente. Per contrario gli Egizj volevano la faccia ad occidente, seguendo il moto apparente del ciclo, siccome ancora gli auguri etrusci: onde per loro il settentrione era a destra, e 'l mezzogiorno a sinistra; siccome dice Plutarco de Is. et Osir. 32. I Greci più comunemente s'orientavano con la faccia a tramontana, come facciamo ora noi: perciò Omero II, XII, 239 sg. dice che la dritta è verso l'aurora, e la sinistra a ponente; e così anco Pitagora, Platone ed Aristotele.

10. La pianura dintorno al Giordano, נָדְבַר הַיַּרְדֵּן. Il fiume Giordano, in ebr. *Jardén*, appo gli scrittori arabi *el-Ardun*, ed oggi *Seer'el el-Kebir*, è celebratissimo nelle antiche scritture, siccome principal fiume della Palestina. Egli scaturisce dall'AntiLibano, e propriamente dal monte che gli antichi dissero *Pario*, in una grotta che secondo Giosèf. bell. iud. III, 10, 7, comunica per sotterranei meati col lago *Phiala*, oggi chiamato *Bir-*

la pianura dintorno al Giordano, ch'era tutta irrigua: innanzi che distruggesse il Sigeonac Sodoma e Gomorra, quella era sì come il giardino del Sigeonac: sì come la terra d'Egitto, insino a Sogor.

11 E Lot elesse a sè tutta la pianura dintorno del Giordano: e partissi Lot verso l'orientale: e si furono separati l'un dall'altro.

ket er-Râm, ch'è dilungi 120 stadj verso oriente; ed al mezzogiorno di *Bânias* (l'antica Paneade), dalla qua' prende il nome di *Nahr Bânias*, riceve un altro rivo, che Giosèf. ant. I, 10, I, VII, 8, 4, chiama *Dan* e picciolo *Giordano*, il qual sorge presso *Tell el-Kadi*. Oltr'a queste due fonti mentovate da Giosèf, i moderni viaggiatori ne descrivono un'altra più copiosa, che surge verso ponente presso *Hasbeja*, e con le sue acque, che portano il nome di *Majet Hasbeja*, va un poco al di sopra del lago *el-Huleh* ad ingrossare il Giordano. Perciocchè questo fiume, accresciuto ancora da parecchi torrenti durante il verno, e da' rivoli in cui si sciolgono le nevi del Libano nella primavera, intorno a 120 stadj dalla sua prima sorgente entra nel lago che gli Ebrei chiamavano *Acque di Merom*, e ch'oggi appellasi *el-Huleh*. Del quale aserto, e forse bene tre leghe dentro un letto argilloso e sassoso, mette nel lago di Tiberiade, che fu detto in prima *Mar di Chennesrel* o di Gennesaret. Di questo esse ancora per lo tanto che guarda l'iberico; e dopo un lungo corso spreggiante, nel quale or s'appressa o' monti che l'osteggiano da ponente, or si volge al levante, e poi a ponente ancora, ricevuti in sè parecchi torrenti o *Wadi*, come gli Arabi li dicono, mette foce in fine al Mar morto. *Jordanis amnis*, dice Plin. V, 15, *oritur e fonte Paneade, qui cognomen dedit Caesareae: amnis amoenus et, quatenus locorum situs patitur, ambitiosus ac collisque se praebens, velut intitus asphalten lacum dirum natura petit, a quo postremo e-bibitur*. — Or tutta la pianura od ampia valle per la quale questo fiume scorre dal lago di Tiberiade insino al Mar morto, ben diversa dal letto proprio del fiume, ch'è assai più angusto, chiamavasi anticamente la *Pianura del Giordano*, הַרְדֵּן הַקָּטָן *chiccir ha-Jardén*, o pure semplicemente הַרְדֵּן *ha-chiccir*, come qui v. 12.; la greco ἡ περὶ τὸν τοῦ Ἰορδάνου πεδιάς. III, 5. Luc. III, 3., ovvero τὸ μέγα πεδῖον, la grande pianura, secondo Giosèf. bell. iud. IV, 8, 2.; ed oggi dagli Arabi *el-Ghûr*. Sterile al presente e diserta, eccettochè vicin del lago di Gennesaret, siccome era anticamente; ella è chiusa dall'uno e dall'altro lato tra monti, ch'appartengono alla formazione calcare giurassica; ed ha, secondo Giosèf. bell. iud. IV, 8, 2., 120 stadj nella sua maggiore ampiezza,

12 Abram dimorò nella terra di Canaan; e Lot istette nelle città della pianura, ed andò attendendosi insino a Sodoma.

13 E gli uomini di Sodoma erano malvagi e peccatori dinanzi al Signore sommamente.

14 E il Signore disse ad Abram, poscia che Lot si fu partito da lui, Leva ora gli occhi tuoi, e guata dal luogo ove tu se', verso il settentrione, e verso l' mezzodi, e verso l'oriente, e verso l'occidente.

15 Perocchè tutto l' paese che tu vedi, io

e 320 per lungo, nvero il cammino di tre giornate secondo i geografi arabi.

Innanzi che distruggesse ecc. L'ecceid di queste città è raccontato nel c. XIX. Innanzi a quell' avvenimento la parte meridionale della pianura por' anzi descritta, che fu poi sommersa nelle acque del Mar morto, era assai fertile, e tutta inaffluata dal Giordano; come il giardino del Signore, cioè come il giardino d' Eden, ch' era anch' esso addeguato da un fiume c. II, 10.; e come il lusso Egitto, che deve la sua fecondità alle inondazioni del Nilo.

Anno a Sogar, in ebr. שָׂגַר. Questo termine non si riferisce all' Egitto, ma alla pianura del Giordano, ch' era tutta irrigata insino ad essa Sogar. Era questa una piccola città sul lido meridionale del Mar morto, volgendo ad oriente; in quale invero chiamavasi Bela c. XIV, 2, al tempo di che qui si favella, quasi inghiottita da' tremuoti, secondo gli Ebrei (s. Geron. in Is. XV, 5: *appellaturque Bala, i. e. absorpta, iradentibus Hebraeis, quod tertio terrae motu prostrata sit.*); ed ebbe poi questo nome di Sogar (che i LXX pronunziano Σαγάρ, e Gioseffo Ζόαζα) per la cagione ch' è rapportata nel c. XIX, 20-22.: onde qui è detta così per anticipazione. Appartenne poscia a' Moabiti Jer. XLVIII, 34.; e più tardi l' occuparono gli Arabi, secondo Gioseff. *ant.* XIV, 1, 4.; nell' egli la chiama Ζόαζα τῆς Ἀραβίας bell. *ant.* IV, 8, 4. Al tempo d' Eusebio v' era una guarnigione romana; ed è mentovata nelle storie ecclesiastiche siccome sede d' un vescovo. Appresso Guglielmo di Tiro XXII, 30, è chiamata *villa palmarum* o *Palmer*, per le palme che v' abbondavano. Irby, Mangles e Robinson la pongono là dove il Mar morto fa un seno nel suo lido orientale verso l' austro, e propriamente sul Wadi Kerak, che vi sono ancora gli avanzi d' una città, e la contrada dintorno è molto fertile.

12. nella terra di Canaan, presa nel più stretto significato: cioè nel paese posto tra l' Giordano e l' Mediterraneo; che altrimenti anche Sodoma era nella terra di Canaan.

insino a Sodoma. Lot abitò al fine anche dentro a questa città, siccome vedesi nel c. XIX.

13. peccatori din. al Signore: cioè in grado e-

lo darò a te, ed al seme tuo, in perpetuo.

16 E farò il seme tuo sì come la polvere della terra: che se può alcuno annoverar la polvere della terra, anche il seme tuo si potrà annoverare.

17 Leva su. An' attorno per lo paese, per lungo e per largo: perciocchè io lo darò a te.

18 Ed Abram mosse le tende; e venne, ed abitò presso a' terebinti di Mamre, che sono in Hebron; ed edificò qui un altare al Signore.

stremo, e senza essere ritenuti da alcun riguardo nel commettere loro scelleratezze; di che abbiamo un orrendo esempio nel c. XIX, 4-9., ed in Ezech. XVI, 49 sg. leggiamo: *Ecco questa fu l' iniquità di Sodoma tua sorella: superbia, società di pane, ed orgoglio di riposo fu in lei, e nelle sue figliuole: ed ella non sorresse la mano del povero e del bisognoso: e superbirono, e commisero abominazione nel mio cospetto.*

15. io darò a te: cioè al seme tuo, a' tuoi discendenti, siccome è dichiarato nelle parole che seguono. Perocchè a lui stesso non diede eredità in quel paese, non pure un piè di terra, come dice Siffrino *Ant.* VII, 5.; nè meno ad Isaac, nè a Jacob; i quali vi dimorarono bensì da forestieri, come avea fatto Abram, ma non nè possedettero nulla in proprietà, se se n' eccettua il campo e la spilonca di Macpela. Ma pure tutti que' giusti ereditarono fermamente alle parole di Dio, e morirono in speranza.

in perpetuo. Questa frase in ebreo, come ancor nell' altre lingue, significa sovente un tempo molto lungo, che pure debbe aver fine; secondochè fu notato da s. Agost. *quaest. in Gen.* 31. E dee credersi ancora che la perpetuità di quel possedimento dipendesse dalla condizione che i figliuoli d' Abram si tenessero fedeli al Signore: la qual condizione, qui sottintesa, trovasi espressa nel *Lev.* XXVI. ed in altri luoghi della Scrittura. — Tutte queste promesse poi eran figura della vita avvenire e del regno de' cieli, che Iddio ha promesso eterno a' veri figliuoli d' Abram secondo lo spirito.

17. ra' attorno. Era come una figura del possedimento che dovea prendere di quel paese: perocchè il possesso è significato dall' atto d' entrar corporalmente in un luogo, conforme a' principj della giurisprudenza romana I. *Possessio e Possideri* D. de *acquir. poss.*

18. a' terebinti di Mamre. Qui abbiamo degli altri terebinti, per determinare il luogo dove Abram venne ad abitare nel territorio d' Hebron; siccome sopra era il terebinto di More presso Sichem c. XII, 6. Mamre era un Amorreo c. XIV, 13, 24., al quale que' terebinti dovevano appartenere; e l' nome della contrada è chiamato da lui Mamre

CAP. XIV.

berulità d'Abram.

Guerra di Chedorlaomer. 12 e cattività di Lot: 14 dalla quale è liberato per la vittoria d'Abram: 18 benedizione di Melchisedec, 21 e li-

Ed avvenne ne' dì d'Amrafel re di Sennar, d'Arimh re d'Ellasar, di Chedorlaomer re d'Elam, e di Tednal re delle Genti:

senz'altro in parecchi luoghi di questo libro. Ne' tempi posteriori mostravasi ancora un grandissimo terebinto 6 stadj lungi da Hebron, il qual credevano essere quel medesimo sotto l'quale Abram abitò, e che fosse durato quivi insino alla creazione, come leggesi in Giosèf. *bell. iud.* IV, 9, 7.; benchè altrove (*ontl. iud.* I, 10, 4.) lo stesso storico narri che Abram abitò *presso la guerra chiamata Ogige*. Questo terebinto era perciò tenuto in grande venerazione: e diè luogo a pratiche superstiziose, alle quali volle oviare l'imperator Costantino, facendo edificar quivi presso una chiesa. Le grati dintorno, cristiani, giudei e pagani, vi concorrevano ogni anno; e vi si teneva una fiera. (Vedi Euseb. *demonsir. erang.* c. 9. *rit. Constant.* III, 51-53. Sozom. *hist. eccl.* II, 6. Euseb. e s. Geron. *onom.* s. vv. Ἀγρία, *Arbor, Dryas*). I viaggiatori continuavano insino al sec. XVII a visitare un vecchio terribito che trovavasi in quella contrada, presso alle rovine d'una chiesa. Sonato *secret. fidel.* III, 14, 3. Belon *obser.* p. 325. Quarcesmi *etucid. terrae sanct.* II, 783. von Truilo *Reisebesch.* p. 325. Ma Robinson (*bibl. research.* II, 81 sg.) non vi trovò se non un'anticissima guerra, conforme a *Gen.* che tradiscono ancor più *Gen. 14, 15* *Gen. 14, 16* *Gen. 14, 17* *Gen. 14, 18* *Gen. 14, 19* *Gen. 14, 20* *Gen. 14, 21* *Gen. 14, 22* *Gen. 14, 23* *Gen. 14, 24* *Gen. 14, 25* *Gen. 14, 26* *Gen. 14, 27* *Gen. 14, 28* *Gen. 14, 29* *Gen. 14, 30* *Gen. 14, 31* *Gen. 14, 32* *Gen. 14, 33* *Gen. 14, 34* *Gen. 14, 35* *Gen. 14, 36* *Gen. 14, 37* *Gen. 14, 38* *Gen. 14, 39* *Gen. 14, 40* *Gen. 14, 41* *Gen. 14, 42* *Gen. 14, 43* *Gen. 14, 44* *Gen. 14, 45* *Gen. 14, 46* *Gen. 14, 47* *Gen. 14, 48* *Gen. 14, 49* *Gen. 14, 50* *Gen. 14, 51* *Gen. 14, 52* *Gen. 14, 53* *Gen. 14, 54* *Gen. 14, 55* *Gen. 14, 56* *Gen. 14, 57* *Gen. 14, 58* *Gen. 14, 59* *Gen. 14, 60* *Gen. 14, 61* *Gen. 14, 62* *Gen. 14, 63* *Gen. 14, 64* *Gen. 14, 65* *Gen. 14, 66* *Gen. 14, 67* *Gen. 14, 68* *Gen. 14, 69* *Gen. 14, 70* *Gen. 14, 71* *Gen. 14, 72* *Gen. 14, 73* *Gen. 14, 74* *Gen. 14, 75* *Gen. 14, 76* *Gen. 14, 77* *Gen. 14, 78* *Gen. 14, 79* *Gen. 14, 80* *Gen. 14, 81* *Gen. 14, 82* *Gen. 14, 83* *Gen. 14, 84* *Gen. 14, 85* *Gen. 14, 86* *Gen. 14, 87* *Gen. 14, 88* *Gen. 14, 89* *Gen. 14, 90* *Gen. 14, 91* *Gen. 14, 92* *Gen. 14, 93* *Gen. 14, 94* *Gen. 14, 95* *Gen. 14, 96* *Gen. 14, 97* *Gen. 14, 98* *Gen. 14, 99* *Gen. 14, 100* *Gen. 14, 101* *Gen. 14, 102* *Gen. 14, 103* *Gen. 14, 104* *Gen. 14, 105* *Gen. 14, 106* *Gen. 14, 107* *Gen. 14, 108* *Gen. 14, 109* *Gen. 14, 110* *Gen. 14, 111* *Gen. 14, 112* *Gen. 14, 113* *Gen. 14, 114* *Gen. 14, 115* *Gen. 14, 116* *Gen. 14, 117* *Gen. 14, 118* *Gen. 14, 119* *Gen. 14, 120* *Gen. 14, 121* *Gen. 14, 122* *Gen. 14, 123* *Gen. 14, 124* *Gen. 14, 125* *Gen. 14, 126* *Gen. 14, 127* *Gen. 14, 128* *Gen. 14, 129* *Gen. 14, 130* *Gen. 14, 131* *Gen. 14, 132* *Gen. 14, 133* *Gen. 14, 134* *Gen. 14, 135* *Gen. 14, 136* *Gen. 14, 137* *Gen. 14, 138* *Gen. 14, 139* *Gen. 14, 140* *Gen. 14, 141* *Gen. 14, 142* *Gen. 14, 143* *Gen. 14, 144* *Gen. 14, 145* *Gen. 14, 146* *Gen. 14, 147* *Gen. 14, 148* *Gen. 14, 149* *Gen. 14, 150* *Gen. 14, 151* *Gen. 14, 152* *Gen. 14, 153* *Gen. 14, 154* *Gen. 14, 155* *Gen. 14, 156* *Gen. 14, 157* *Gen. 14, 158* *Gen. 14, 159* *Gen. 14, 160* *Gen. 14, 161* *Gen. 14, 162* *Gen. 14, 163* *Gen. 14, 164* *Gen. 14, 165* *Gen. 14, 166* *Gen. 14, 167* *Gen. 14, 168* *Gen. 14, 169* *Gen. 14, 170* *Gen. 14, 171* *Gen. 14, 172* *Gen. 14, 173* *Gen. 14, 174* *Gen. 14, 175* *Gen. 14, 176* *Gen. 14, 177* *Gen. 14, 178* *Gen. 14, 179* *Gen. 14, 180* *Gen. 14, 181* *Gen. 14, 182* *Gen. 14, 183* *Gen. 14, 184* *Gen. 14, 185* *Gen. 14, 186* *Gen. 14, 187* *Gen. 14, 188* *Gen. 14, 189* *Gen. 14, 190* *Gen. 14, 191* *Gen. 14, 192* *Gen. 14, 193* *Gen. 14, 194* *Gen. 14, 195* *Gen. 14, 196* *Gen. 14, 197* *Gen. 14, 198* *Gen. 14, 199* *Gen. 14, 200* *Gen. 14, 201* *Gen. 14, 202* *Gen. 14, 203* *Gen. 14, 204* *Gen. 14, 205* *Gen. 14, 206* *Gen. 14, 207* *Gen. 14, 208* *Gen. 14, 209* *Gen. 14, 210* *Gen. 14, 211* *Gen. 14, 212* *Gen. 14, 213* *Gen. 14, 214* *Gen. 14, 215* *Gen. 14, 216* *Gen. 14, 217* *Gen. 14, 218* *Gen. 14, 219* *Gen. 14, 220* *Gen. 14, 221* *Gen. 14, 222* *Gen. 14, 223* *Gen. 14, 224* *Gen. 14, 225* *Gen. 14, 226* *Gen. 14, 227* *Gen. 14, 228* *Gen. 14, 229* *Gen. 14, 230* *Gen. 14, 231* *Gen. 14, 232* *Gen. 14, 233* *Gen. 14, 234* *Gen. 14, 235* *Gen. 14, 236* *Gen. 14, 237* *Gen. 14, 238* *Gen. 14, 239* *Gen. 14, 240* *Gen. 14, 241* *Gen. 14, 242* *Gen. 14, 243* *Gen. 14, 244* *Gen. 14, 245* *Gen. 14, 246* *Gen. 14, 247* *Gen. 14, 248* *Gen. 14, 249* *Gen. 14, 250* *Gen. 14, 251* *Gen. 14, 252* *Gen. 14, 253* *Gen. 14, 254* *Gen. 14, 255* *Gen. 14, 256* *Gen. 14, 257* *Gen. 14, 258* *Gen. 14, 259* *Gen. 14, 260* *Gen. 14, 261* *Gen. 14, 262* *Gen. 14, 263* *Gen. 14, 264* *Gen. 14, 265* *Gen. 14, 266* *Gen. 14, 267* *Gen. 14, 268* *Gen. 14, 269* *Gen. 14, 270* *Gen. 14, 271* *Gen. 14, 272* *Gen. 14, 273* *Gen. 14, 274* *Gen. 14, 275* *Gen. 14, 276* *Gen. 14, 277* *Gen. 14, 278* *Gen. 14, 279* *Gen. 14, 280* *Gen. 14, 281* *Gen. 14, 282* *Gen. 14, 283* *Gen. 14, 284* *Gen. 14, 285* *Gen. 14, 286* *Gen. 14, 287* *Gen. 14, 288* *Gen. 14, 289* *Gen. 14, 290* *Gen. 14, 291* *Gen. 14, 292* *Gen. 14, 293* *Gen. 14, 294* *Gen. 14, 295* *Gen. 14, 296* *Gen. 14, 297* *Gen. 14, 298* *Gen. 14, 299* *Gen. 14, 300* *Gen. 14, 301* *Gen. 14, 302* *Gen. 14, 303* *Gen. 14, 304* *Gen. 14, 305* *Gen. 14, 306* *Gen. 14, 307* *Gen. 14, 308* *Gen. 14, 309* *Gen. 14, 310* *Gen. 14, 311* *Gen. 14, 312* *Gen. 14, 313* *Gen. 14, 314* *Gen. 14, 315* *Gen. 14, 316* *Gen. 14, 317* *Gen. 14, 318* *Gen. 14, 319* *Gen. 14, 320* *Gen. 14, 321* *Gen. 14, 322* *Gen. 14, 323* *Gen. 14, 324* *Gen. 14, 325* *Gen. 14, 326* *Gen. 14, 327* *Gen. 14, 328* *Gen. 14, 329* *Gen. 14, 330* *Gen. 14, 331* *Gen. 14, 332* *Gen. 14, 333* *Gen. 14, 334* *Gen. 14, 335* *Gen. 14, 336* *Gen. 14, 337* *Gen. 14, 338* *Gen. 14, 339* *Gen. 14, 340* *Gen. 14, 341* *Gen. 14, 342* *Gen. 14, 343* *Gen. 14, 344* *Gen. 14, 345* *Gen. 14, 346* *Gen. 14, 347* *Gen. 14, 348* *Gen. 14, 349* *Gen. 14, 350* *Gen. 14, 351* *Gen. 14, 352* *Gen. 14, 353* *Gen. 14, 354* *Gen. 14, 355* *Gen. 14, 356* *Gen. 14, 357* *Gen. 14, 358* *Gen. 14, 359* *Gen. 14, 360* *Gen. 14, 361* *Gen. 14, 362* *Gen. 14, 363* *Gen. 14, 364* *Gen. 14, 365* *Gen. 14, 366* *Gen. 14, 367* *Gen. 14, 368* *Gen. 14, 369* *Gen. 14, 370* *Gen. 14, 371* *Gen. 14, 372* *Gen. 14, 373* *Gen. 14, 374* *Gen. 14, 375* *Gen. 14, 376* *Gen. 14, 377* *Gen. 14, 378* *Gen. 14, 379* *Gen. 14, 380* *Gen. 14, 381* *Gen. 14, 382* *Gen. 14, 383* *Gen. 14, 384* *Gen. 14, 385* *Gen. 14, 386* *Gen. 14, 387* *Gen. 14, 388* *Gen. 14, 389* *Gen. 14, 390* *Gen. 14, 391* *Gen. 14, 392* *Gen. 14, 393* *Gen. 14, 394* *Gen. 14, 395* *Gen. 14, 396* *Gen. 14, 397* *Gen. 14, 398* *Gen. 14, 399* *Gen. 14, 400* *Gen. 14, 401* *Gen. 14, 402* *Gen. 14, 403* *Gen. 14, 404* *Gen. 14, 405* *Gen. 14, 406* *Gen. 14, 407* *Gen. 14, 408* *Gen. 14, 409* *Gen. 14, 410* *Gen. 14, 411* *Gen. 14, 412* *Gen. 14, 413* *Gen. 14, 414* *Gen. 14, 415* *Gen. 14, 416* *Gen. 14, 417* *Gen. 14, 418* *Gen. 14, 419* *Gen. 14, 420* *Gen. 14, 421* *Gen. 14, 422* *Gen. 14, 423* *Gen. 14, 424* *Gen. 14, 425* *Gen. 14, 426* *Gen. 14, 427* *Gen. 14, 428* *Gen. 14, 429* *Gen. 14, 430* *Gen. 14, 431* *Gen. 14, 432* *Gen. 14, 433* *Gen. 14, 434* *Gen. 14, 435* *Gen. 14, 436* *Gen. 14, 437* *Gen. 14, 438* *Gen. 14, 439* *Gen. 14, 440* *Gen. 14, 441* *Gen. 14, 442* *Gen. 14, 443* *Gen. 14, 444* *Gen. 14, 445* *Gen. 14, 446* *Gen. 14, 447* *Gen. 14, 448* *Gen. 14, 449* *Gen. 14, 450* *Gen. 14, 451* *Gen. 14, 452* *Gen. 14, 453* *Gen. 14, 454* *Gen. 14, 455* *Gen. 14, 456* *Gen. 14, 457* *Gen. 14, 458* *Gen. 14, 459* *Gen. 14, 460* *Gen. 14, 461* *Gen. 14, 462* *Gen. 14, 463* *Gen. 14, 464* *Gen. 14, 465* *Gen. 14, 466* *Gen. 14, 467* *Gen. 14, 468* *Gen. 14, 469* *Gen. 14, 470* *Gen. 14, 471* *Gen. 14, 472* *Gen. 14, 473* *Gen. 14, 474* *Gen. 14, 475* *Gen. 14, 476* *Gen. 14, 477* *Gen. 14, 478* *Gen. 14, 479* *Gen. 14, 480* *Gen. 14, 481* *Gen. 14, 482* *Gen. 14, 483* *Gen. 14, 484* *Gen. 14, 485* *Gen. 14, 486* *Gen. 14, 487* *Gen. 14, 488* *Gen. 14, 489* *Gen. 14, 490* *Gen. 14, 491* *Gen. 14, 492* *Gen. 14, 493* *Gen. 14, 494* *Gen. 14, 495* *Gen. 14, 496* *Gen. 14, 497* *Gen. 14, 498* *Gen. 14, 499* *Gen. 14, 500* *Gen. 14, 501* *Gen. 14, 502* *Gen. 14, 503* *Gen. 14, 504* *Gen. 14, 505* *Gen. 14, 506* *Gen. 14, 507* *Gen. 14, 508* *Gen. 14, 509* *Gen. 14, 510* *Gen. 14, 511* *Gen. 14, 512* *Gen. 14, 513* *Gen. 14, 514* *Gen. 14, 515* *Gen. 14, 516* *Gen. 14, 517* *Gen. 14, 518* *Gen. 14, 519* *Gen. 14, 520* *Gen. 14, 521* *Gen. 14, 522* *Gen. 14, 523* *Gen. 14, 524* *Gen. 14, 525* *Gen. 14, 526* *Gen. 14, 527* *Gen. 14, 528* *Gen. 14, 529* *Gen. 14, 530* *Gen. 14, 531* *Gen. 14, 532* *Gen. 14, 533* *Gen. 14, 534* *Gen. 14, 535* *Gen. 14, 536* *Gen. 14, 537* *Gen. 14, 538* *Gen. 14, 539* *Gen. 14, 540* *Gen. 14, 541* *Gen. 14, 542* *Gen. 14, 543* *Gen. 14, 544* *Gen. 14, 545* *Gen. 14, 546* *Gen. 14, 547* *Gen. 14, 548* *Gen. 14, 549* *Gen. 14, 550* *Gen. 14, 551* *Gen. 14, 552* *Gen. 14, 553* *Gen. 14, 554* *Gen. 14, 555* *Gen. 14, 556* *Gen. 14, 557* *Gen. 14, 558* *Gen. 14, 559* *Gen. 14, 560* *Gen. 14, 561* *Gen. 14, 562* *Gen. 14, 563* *Gen. 14, 564* *Gen. 14, 565* *Gen. 14, 566* *Gen. 14, 567* *Gen. 14, 568* *Gen. 14, 569* *Gen. 14, 570* *Gen. 14, 571* *Gen. 14, 572* *Gen. 14, 573* *Gen. 14, 574* *Gen. 14, 575* *Gen. 14, 576* *Gen. 14, 577* *Gen. 14, 578* *Gen. 14, 579* *Gen. 14, 580* *Gen. 14, 581* *Gen. 14, 582* *Gen. 14, 583* *Gen. 14, 584* *Gen. 14, 585* *Gen. 14, 586* *Gen. 14, 587* *Gen. 14, 588* *Gen. 14, 589* *Gen. 14, 590* *Gen. 14, 591* *Gen. 14, 592* *Gen. 14, 593* *Gen. 14, 594* *Gen. 14, 595* *Gen. 14, 596* *Gen. 14, 597* *Gen. 14, 598* *Gen. 14, 599* *Gen. 14, 600* *Gen. 14, 601* *Gen. 14, 602* *Gen. 14, 603* *Gen. 14, 604* *Gen. 14, 605* *Gen. 14, 606* *Gen. 14, 607* *Gen. 14, 608* *Gen. 14, 609* *Gen. 14, 610* *Gen. 14, 611* *Gen. 14, 612* *Gen. 14, 613* *Gen. 14, 614* *Gen. 14, 615* *Gen. 14, 616* *Gen. 14, 617* *Gen. 14, 618* *Gen. 14, 619* *Gen. 14, 620* *Gen. 14, 621* *Gen. 14, 622* *Gen. 14, 623* *Gen. 14, 624* *Gen. 14, 625* *Gen. 14, 626* *Gen. 14, 627* *Gen. 14, 628* *Gen. 14, 629* *Gen. 14, 630* *Gen. 14, 631* *Gen. 14, 632* *Gen. 14, 633* *Gen. 14, 634* *Gen. 14, 635* *Gen. 14, 636* *Gen. 14, 637* *Gen. 14, 638* *Gen. 14, 639* *Gen. 14, 640* *Gen. 14, 641* *Gen. 14, 642* *Gen. 14, 643* *Gen. 14, 644* *Gen. 14, 645* *Gen. 14, 646* *Gen. 14, 647* *Gen. 14, 648* *Gen. 14, 649* *Gen. 14, 650* *Gen. 14, 651* *Gen. 14, 652* *Gen. 14, 653* *Gen. 14, 654* *Gen. 14, 655* *Gen. 14, 656* *Gen. 14, 657* *Gen. 14, 658* *Gen. 14, 659* *Gen. 14, 660* *Gen. 14, 661* *Gen. 14, 662* *Gen. 14, 663* *Gen. 14, 664* *Gen. 14, 665* *Gen. 14, 666* *Gen. 14, 667* *Gen. 14, 668* *Gen. 14, 669* *Gen. 14, 670* *Gen. 14, 671* *Gen. 14, 672* *Gen. 14, 673* *Gen. 14, 674* *Gen. 14, 675* *Gen. 14, 676* *Gen. 14, 677* *Gen. 14, 678* *Gen. 14, 679* *Gen. 14, 680* *Gen. 14, 681* *Gen. 14, 682* *Gen. 14, 683* *Gen. 14, 684* *Gen. 14, 685* *Gen. 14, 686* *Gen. 14, 687* *Gen. 14, 688* *Gen. 14, 689* *Gen. 14, 690* *Gen. 14, 691* *Gen. 14, 692* *Gen. 14, 693* *Gen. 14, 694* *Gen. 14, 695* *Gen. 14, 696* *Gen. 14, 697* *Gen. 14, 698* *Gen. 14, 699* *Gen. 14, 700* *Gen. 14, 701* *Gen. 14, 702* *Gen. 14, 703* *Gen. 14, 704* *Gen. 14, 705* *Gen. 14, 706* *Gen. 14, 707* *Gen. 14, 708* *Gen. 14, 709* *Gen. 14, 710* *Gen. 14, 711* *Gen. 14, 712* *Gen. 14, 713* *Gen. 14, 714* *Gen. 14, 715* *Gen. 14, 716* *Gen. 14, 717* *Gen. 14, 718* *Gen. 14, 719* *Gen. 14, 720* *Gen. 14, 721* *Gen. 14, 722* *Gen. 14, 723* *Gen. 14, 724* *Gen. 14, 725* *Gen. 14, 726* *Gen. 14, 727* *Gen. 14, 728* *Gen. 14, 729* *Gen. 14, 730* *Gen. 14, 731* *Gen. 14, 732* *Gen. 14, 733* *Gen. 14, 734* *Gen. 14, 735* *Gen. 14, 736* *Gen. 14, 737* *Gen. 14, 738* *Gen. 14, 739* *Gen. 14, 740* *Gen. 14, 741* *Gen. 14, 742* *Gen.*

2 ch'essi fecero guerra contr'n Bera re di Sodoma, e contr'a Bersa re di Gomorra, e Senaab re d'Adama, e Semelber re di Seboim, e l're di Bela, la quale è Sogar.

Chedorlaomer, al quale era rimasto fedele, benché il re di Sodoma e gli altri se ne fossero ribellati. Grozio e le Clere credono che debba intendersi la Galilea, cioè la parte più settentrionale della Palestina sul confine de' Fenici, la quale fu chiamata *Galilea delle genti* Is. VIII, 23. Matt. IV, 15., e Γαλιλαία τῶν ἀλλοθῶν I Marc. V, 15.; però ch'essa era abitata da Fenici, Siri ed Arabi secondo Strab. XVI. p. 760. Ma da questi *Gentili* che l'abitavano essa non poté esser denominata, se non lungo tempo dopo che gl'Israeliti si furono stanziati nella terra di Canaan. Ed io avviso che questo nome di *genti* che qui leggiamo, siccome ancora quel delle *genti di Galtai* in Josué, e l'epiteto aggiunto ad Haroset, uccellino ad un'invasione di genti straniere ancor più antica, di popoli venuti dal settentrione e da' Fenici chiamati con quel nome ancor prima che gli Ebrei entrassero nel lor paese. Forse erano degli Sciti, non tanto perché βασιλεὺς Σκυθῶν volti qui Simmaco, quanto perché Sciti par che fossero gli stranieri che sotto il nome di *re pastori* regnavano allora in Egitto, e d'un passaggio degli Sciti per le parti settentrionali della Palestina fu fede il nome di *Scythopolis* che i Greci e' Romani, ricevutolo forse da' Fenici, davano alla città di Bet-sean. Un anacronismo tradusse βασιλεὺς Παυρολίαι, che in certo modo risponde al גויים *goyim* dell'ebreo, per lo significato di moltitudine di popoli che *Pamphylia* ha in greco: il quale ad una colluvie di Sciti potrebbe ben convenire.

2. *Sodoma, Gomorra, Adama, Seboim e Bela* erano le cinque città poste dintorno al Giordano dove oggi è il Mar morto, che, eccetto l'ultima, furono distrutte dal fuoco di Dio c. XIX. Intorno a *Bela*, בלע, o Sogar, come poi fu detta, veggasi al c. XIII, 10.

3. *valle di Seddim*, in ebr. סידם. Così dicevasi la valle dov'erano poste le cinque città, la quale era una continuazione della pianura del Giordano. Sul significato della voce *Seddim* son discordi gl'interpreti. Aqu. tradusse κολλὰς τῶν παραβάτων, ossia *de' campi*; e perimente Onkrios e Soudin. Simm. e Teod. κολλὰς τῶν ἀσίων, onde la Vulg. *vallem nitestrem*. Secondo l'etimologia arab. proposta da Gesenius (سداد, *sidadah*) significherebbe una pianura solcata da torrenti e piena di sassi.

la q. è il *Mar del sale*. Quella pianura, dopo l'incendio descritto nel c. XIX, fu inondata dall'acque, e formate il Mar morto: o che questo lago si formasse allora interamente, come vogliono i più; o che già prima esistesse, ed invadesse poi tutta la pianura. come Robinson ed altri viaggia-

3 Tutti costoro, collegatisi, si ragunarono nella valle di Seddim, la quale è il Mar del sale.

tori moderni più fondatamente avvisano. Perciocchè, essendo il letto del Giordano molto più basso che l' livello del Mediterraneo, e la superficie del Mar morto, nel quale esso si perde, intorno di 398 piedi francesi sotto ad esso livello: e l'*Arabah*, ossia quella lunga ed ampia pianura che da esso si stende insino al golfo d'*Akabah*, pendendo nella sua metà settentrionale verso lo stesso lago: non è possibile che l'acque del fiume avessero anticamente l'uscita in quel golfo; ma dovevano di necessità impudare e formare un lago in quel sito. — Questo lago, che poi crebbe in estensione per l'avvallamento del suolo, fu detto dagli Ebrei *Mar del sale*, per l'estrema salsedine delle sue acque, che le rende d'un sapore amaro, asstringente ed insopportabile al gusto, e fa sì che non solo i corpi che vi sono immersi, ma anche ogni altra cosa che si trova lì intorno, si ricopra d'una crosta di sale. Lo dissero ancora ים המלח, *Mar della Campagna*, dal luogo dove giace, e *Mar orientale* in opposizione al Mediterraneo, ch'è all'occidentale della Palestina. Posto al sud-est di questo paese, e sul confine propriamente della tribù di Juda, a 300 stadji da Jerusalem secondo Gesen. *antl.* XV, 6, 2., esso offre una vista sublime con la grande massa delle sue acque, che si stendono 580 stadji per lungo, e 150 per largo, conforme la misura che ne dà lo stesso storico de bell. iud. IV, 8, 4., col quale accoratisi presso a poco Diod. Sic. XIX, 98.; laddove quella di cento mila passi per venticinque, che ne dà Plinio V, 15. è un poco esagerata: o più esattamente, secondo Seetzen (nella *monatl. Corresp.* XVIII, 440.), che cavaleò dintorno a tutte le sue rive, egli ha da 10 ad 11 miglia tedesche in lunghezza per due o tre d'ampiezza, che fanno un circuito di sei giornate. Ma chiuso, com'esso è, a levante ed a ponente dalle rocce calcari di montagne erte ed alpestri, che nude d'ogni vegetazione s'avanzano talvolta fin sopra l' lido, e solo in alcun luogo s'aprono in burroni per dare il passo a' torrenti che gli recano il tributo di loro acque nel verno; coperto non di rado d'una densa nebbia, specialmente in sul mattino, per li vapori che fa levarne il caldo del dì, il qual di state ne rende anche l'aria soffocante e malsana: circondato da un terreno salso, bituminoso ed arsicolo, che a vederlo mostra come bruciato dal fuoco: il suo aspetto è sempre triste e malinconico, e par che sia proprio il regno della sterilità e della desolazione. Non vedura che vegeti su le sue rive, se non di qualche erba meschina ed intristita; come nessuna pianta palustre nè marina nelle sue acque, nè pesci, nè conchi-

4 Dodici anni essi avevano servito a Chedorlaomer; e l' decimoterzo anno s'erano ribellati.

gile; non bellezza di natura che vi rida, non voce d'animal vivente che s'oda ne' suoi dintorni; ma da pertanto uno squallore ed un silenzio di morte: donde il nome di Mar morto, col quale fu chiamato ancora dagli antichi, *mortuum mare* Giust. XXXVI, 3. *νεκρὸν τὸ ἕρπον* Pausan. V, 7, 3. Galen. *simpl. med.* IV, 20. *Nevea iuxta littoram* (scriveva s. Geron. in Ez. XLVII, 9.) *hucusque nihil, quod spiret et possit incedere, prae amaritudine nimia in hoc mari reperiri potest, nec cochleas quidem parvique vermiculi et anguillae, et cetera animantium sive serpentium genera quorum magis corpuscula possumus nosse quam nomina: denique si Jordanes auctus imbris piscis illuc influens rapuerit, statim moriuntur et pinguis aquis supernatant.* E questo stesso ne raccontano Galeno i. e. p. 693. Giosef. *bell. iud.* I, c. Diod. Sic. II, 48. XIX, 98. Tacito *hist.* V, 6; e' viaggiatori moderni, che sarebbe lungo di citare, la granole umarazza e la sterilità delle sue acque è cagionata dalla gran copia de' sali che vi stanno in soluzione: d'idroclorato di magnesia, di calce e di soda, ed anco di solfato di calce. Per questi in sua gravità specifici è 1,120 secondo Russeger, od anco 1,211 secondo Clarke; e 'l corpo umano senz'altro vi galleggia, come Robinson sperimentò sopra sé medesimo, e l'avevano notato Giosef. *bell. iud.* Pausania, Galeano, Diod. Siculo, Plinio, Tacito II, ec.; benchè generalmente esagerassero il fatto. Il fondo del lago è coperto d'una melma nera e puzzoiente; e su la superficie d'esso veggonsi ankor sovente, in ispezialità dopo alcun tremuoto, di grandi masse di bitume od asfalto, il qual sorgendo dalle fonti sotterranee a mudo come olio o catrame liquefatto, al calor dei sole si raggella e riducesi in forma di zolle, che da' venti sono spinte alla riva. Da ciò il nome d'ἄσφαλτος λίμνη, *asphaltites lacus*, sotto 'l quale trovasi più spesso mentovato dagli scrittori greci e romani. Gli Arabi lo chiamano comunemente *Mar di Lal*.

4. *areano servito a Ched.*: cioè, erano stati suoi tributari.

5. *percossero i Rafai*. Chedorlaomer e' suoi alleati incominciarono la guerra, soggiogando tutte le genti dintorno, dalle quali i re delle cinque città potevano esser soccorsi. Tra queste furon primi i *Rafai* o giganti, רָפָאִים: i quali abitavano di là dal Giordano, e ad oriente del lago di Tiberiade, siccome apparisce da questo luogo, e da *Deut.* III, 11. *Jos.* XII, 4. XIII, 12., dove si favella d'Ug re di Basan, che solo era rimasto della stirpe di questo popolo, quando gl' Israeliti ven-

5 E l'anno quattordicesimo venne Chedorlaomer, e i re ch'erano con lui: e percossero i Rafai in Asterni-carnaim, e i Zuzi in Am, e gli Emei nella pianura di Carjainim;

nero con Moisé in quel paese. Altri Rafai erano di qua dal Giordano *Gen.* XV, 20. *Jos.* XVII, 15., da' quali fu detta la valle de' Rafai presso Jerusalm; ed a questi appartenevano gli Eneuti *Deut.* II, 11., e ne discesero forse quegli uomini di statura gigantesca che furon in Get al tempo di David, i quali furon detti perciò figliuoli o discendenti di Baia, 2 *Sam.* XXI, 16-22. 1 *Par.* XX, 4-8. — Tutti questi Rafai furon un popolo di grande statura, come si può vedere in questi due luoghi ultimamente citati e nel *Deut.* II, 10. 21. III, 11., dove descrivesi ancora il letto o, secondo altri, l'arca sepolcrale d'Og re di Basan, ch'era 9 cubiti per lungo e 4 per largo. Perciò la voce *Rephaim* in alcuni de' luoghi addotti par che fosse adoperata come un nome appellativo, per significar degli uomini giganteschi: e i LXX con l'altre antiche versioni la traducono ordinariamente *giganti*, come ancor lo trovola ho fatto.

Asteroi carnaim, אֶסְתֵּרִי קַרְנַיִם. Questa città, che negli altri luoghi della Scrittura è detta semplicemente *Astarot*, ed in *Jos.* XXI, 27. *Beesetera*, quasi fosse אֶסְתֵּרִי בֵּית בֶּתֶר *beth-Edtherah* (casa o tempio d'Astare), appartenne al regno d'Og in Basan *Deut.* I, 4. *Jos.* IX, 10.; fu dopo la conquista assegnata alla tribù di Manasse *Jos.* XIII, 31. e poscia a' Leviti 1 *Par.* VI, 71. Ella ebbe nome dal culto d'Astare Iddio de' Fenici: ond'è qui l'epiteto di *karnaim*, che vuol dire cornuta o dalle due corna; perciocchè Astare è rappresentata con una testa cornuta di loro da Saneualone uppo Euseb. *praep.* er. I, 10. (*fragm.* p. 35 ed. Orelli): e mai s'apposero i rabbini che la credettero appellata da due vette di monti a foglia di corna, tra le quali fusse posta. Nel 1 *Macc.* V, 43. è chiamata semplicemente *Karnaim*, e nel 2 *Macc.* X, 26. *Kurnion*. Eusebio la pone a 6 miglia da *Adraa*, ch'è detta Edrei nella Scrittura, e Burckhardt dar'è il moderno villaggio di *Mezarith* non lungi da *Drda*. Ma il suo vero sito è stato scoperto a' di nostri da Newbold a picciola distanza da *Mezarith* verso ponente, e precisamente ad un'ora e 1/2 di cammino da *Adraa* o *Drda*, dove è ancora un monisterio di ruine ch'ha nome *Tell 'Astereh*, e par che sia appunto quel luogo che dagli scrittori arabi è chiamato similmente *عسْطَرَا* *Astera*.

4 *Zuzi*. Questi popoli non son mentovati altrove; e s'è congetturato che possano essere gli stessi che i *Zamzamei*, i quali abitarono anticamente in paese che poi fu de' figliuoli d'Ammon tra l'Arnon e 'l Jabboe, di là dal Giordano *Deut.* II, 20. sg. i LXX traducono Ζωζυμ; né altrimenti Onkelos, il Siro e 'l Samaritano.

6 e gli Horei ne' lor monti di Seir, insino

al palmeto di Faran, ch'è presso al deserto.

in Am, ebr. אֲמִי. È nome d'un paese ignoto, che in 7 codici ebrei, nel samar., ed appo s. Geron. *quæst. hebr.* leggess. *Hani* con la lettera *heth* invece di *he*. I. lxx, leggendolo con altri punti, vollero *αμα αὐτοῖς*, onde la Vulg. *cum eis*.

gli Emei, אֲמִי. Furono un popolo numeroso e d'alta statura, il quale poi i Moabiti scacciarono, e n' occuparono il paese all'oriente del Mar morto *Deut.* II, 10 sg., che, dopo la conquista fattane dagli Israeliti, fu assegnato alla tribù di Ruben. Il nome loro suona *acendi* o *terribili*, siccome qui traslata Onkelos.

Carjathaim, o come oggi leggono, *Kirjathaim*, קִרְיָתַיִם. Fu una città ad oriente del Giordano, che gli Israeliti tolsero a Sihon re degli Amorrei, ed assegnarono a Ruben *Num.* XXXII, 37. *Jos.* XIII, 49; ed intorno al tempo della cattività fu occupata di nuovo da' Moabiti *Jer.* XLVIII, t. 23. *Ezech.* XXV, 9, che l'avevano in prima tolta agli Emei. Euseb. e s. Geron. ne favellano come d'un villaggio abitato al tempo loro da' cristiani, sotto il nome di Καραία o *Carathia*, 10 miglia a ponente di Medeba; onde Burckhardt crede ch'ad essa appartengano le ruine d'*el-Teim*, le quali tuttora non son lungi da Medeba che d'una mezza lega. — Non confondasi con questa un'altra Carjathaim, città levitica posta nella tribù di Nefthali *1 Par.* VI, 76.

6. gli Horei, הָוֵרִי. Soggiogati i popoli ch'erano all'oriente del Giordano, i quattro re si volgono contra quelli che vi stavano da mezzodi, per entrar poi da quel lato nella valle dov'era Sodoma e l'altre città ribellate. Essi assalgono in primm gli Horei, i quali avevano stanza ne' monti che sono al mezzodi della Palestina, cioè nell'Arahin petren, abitando nelle caverne che quivi abbondano: perocchè il lor nome, che deriva da הָוֵר *hor*, buca, potrebbe interpretarsi *Trogoliti*. Più tardi questi Horei furono scacciati, o forse confinati in qualche cauto del paese, dagli Idumei, che vi si stanziarono in luogo loro, *Deut.* II, 12, 22.

Tutto questo paese montuoso, che dal mezzodi della Palestina e del Mar morto si stende insino al golfo elantico ossia d'Abukali, ed a ponente è separato dal deserto *el-Tih* per la pianura sabbiosa d'*el-Ghôr*, è espresso nel V. T. sotto il nome di *monti ed anco terra di Seir*, שֵׁעִיר; che poi da Esau fu chiamata *terra d'Edom*, o Idumea. Ed in presente quella parte d'esso che confina col *Wadi el-Aksi*, e per mezzo di questo torrente col *Karak*, ossia con la contrada meridionale del paese che fu un tempo di Noub, è chiamata dagli Arabi *Gebel*, come anche Eusebio *onom.* dice che Seir risponde alla Gebalena, e così trmducono qui i Samar. e i Targ. jerosol. Ma Seir ossia l'Idu-

mea comprendeva ancora tutto il tratto meridionale, ciò sono le montagne d'*es-Serah*, che vanno insino al mare, e non sono separate da quelle di Gebal se non per mezzo del *Wadi el-Ghuweite*. Questo paese, nel quale istette la famosa Petra, lungo tempo inaccessibile, ed esplorato la prima volta da Burckhardt, è ora molto ben conosciuto per opem di Laborde e di Robinson. E par che Seir fosse il nome d'un antico padre di quelle sceltiche tribù: perlocchè nel c. XXXVI, 20-30, e nel *1 Par.* I, 38-42, si trova un catalogo de' figliuoli di Seir; e *figliuoli di Seir* son detti gli abitatori del paese nel *2 Par.* XXV, 11, 14. Altri uvisano che quello fosse il nome proprio del paese medesimo, il quale è *tero* di monti e di selve, poichè שֵׁעִיר *Seir* è lo stesso che *irsuto*, ed anco in arab. سَعِير *scia' de* significa *boscaglia*. E s'è creduto ancora che Seir non fosse altro ch'una traduzione del nome d'Esau (che vale anche *irsuto*, *peloso*), il qual pose la sua stanza in quel paese c. XXXII, 3., e fu padre degl' Idumei, che dipoi l'abitarono. Questa fu almeno la sentenza di Giosef. *ant.* I, 20, 3: ὡς ὡς ὁνομαζομένης ἐστὶν Σαίρας, ἡν ὁνομαζομένης τῆς δεξιᾶς, προσεγγισίας τὸ χωρίον ἀπὸ τῆς αὐτοῦ τριγώνου Σαίρας (ch'è lo stesso che *Seir*).

al palmeto di Faran. Chiamavasi *Phæan*, פְּחָאן, il paese in gran parte deserto, ch'è a mezzodi della Palestina vicin di Gades; nel quale gl' Israeliti entrarono forse dopo tre giornate di cammino dal Sinai *Num.* X, 12, 33., e di là mandarono gli esploratori che doveano spiare il paese di Canaan *Num.* XIII, 4, 18, 27. Anche Giosef. *bell. iud.* IV, 9, 4, fa menzione della valle di פְּחָאן su' confini dell'Idumea. — E qui noto con Burckhardt, preceduto già da Makrizi, che non vuol confondersi con questo Faran della Scrittura, siccome molti hanno fatto, nè in città di *Pharan* posta da Eusebio al mezzodi de' Saraceni e tre giornate all'oriente d'*Aelana*, nè il *Wadi Feidan*, ch'è quasi a piè del Sinai dal lato d'Egitto, dove Ptolemeo V, 11, 3, e Stefano Biz. pongono un'altra città di *Pharan*. Laddove, secondo la descrizione che i moderni viaggiatori ne fanno, il Faran del V. T. è tutta quel deserto ampio e molto elevato che confina a ponente col deserto di Sur verso l'Egitto, a mezzodi con l'odierna *Gebel el-Tih*, a levante con l'Idumea, e verso il settentrione con la terra di Canaan. Solato diritto per nord-ovest dal *Wadi el-Aris*, esso forma a mezzodi ed a ponente un piano elevato, che i monti *Jelek* ed *el-Hekil* separano verso l'Mediterraneo dalla sottoposta pianura sabbiosa, ma levati per contrario a settentrione dal lato di Gades in monti ripidi ed alpestri, che furon detti la *montagna di Faran* *hab.* III, 3, *Deut.* XXXIII, 2. — Il *palmeto* poi di *Faran*, אֶל פְּחָאן, debbe cercarsi

7 E tornatisene, vennero alla fonte del Giudicio. la quale è Cades, e percossero tutto

il territorio degli Amaleciti, ed anche gli Amorrei i quali abitavano in Hasasun-lamar.

forse con Toch (nel giornale della Società ted. orient. II, 169 sq.) ne d'intorni d'*Elath*, dove il passo d'Akaba si chiama a sud-est il deserto di Furan. Ma sembrerà forse strano ch'io traduca 78 *et* per *palm* o *palmeto*, non attende esempio d'altro interprete antico o moderno: perocchè questa voce, che nel sing. trovasi solo in questo luogo, è tradotta *piantura* da Onkelos, s. Geronimo e l'Samar., da amendue gli Arabi e da Kimchi: *quereta* da Aqu. Simm. e Teod.; *terebinto* da Lxx e dal Siro; e i moderni credono generalmente, per ragion d'etimologia e per l'affinità delle voci *elâh*, *elân*, *altâh*, *allân*, che debba significare un di questi due alberi. Ma Gesenius *thesaur.* p. 31. 47. ha asserato che in tutte queste voci predomina in generale l'idea d'un *albero grande e robusto*; che gli antichi interpreti sono perciò incerti, traslatandole or d'un modo or d'un altro; e che forse poté talvolta con que' vocaboli significarsi la palma, albero anch'esso grande e di robusto aspetto, spazialmente perchè ne' luoghi che da sì fatti alberi ebbono nome, quali sono *Elina* ed *Elath*, non si trovano altrimenti querce nè terebinti, ma sol palme. Questo, che da lui si proponeva come un dubbio, io non ho dubitato d'adottarlo nella mia versione per la sola voce *et*, mossa dalle medesime ragioni, le quali a me sembrano di molto maggior peso ch'egli non avvisava. Perocchè nel luogo detto *Elina*, che non è altro se non il plor. di *et*, nel quale gl'Israeliti vennero dopo l'uscita d'Egitto, partendosi di Mara, v'erano settanta palme, siccome Moisé nota ben due volte *Es.* XV, 27. *Nom.* XXXIII, 9., quasi volesse render ragione del nome; e la valle di *Gherendel*, alla quale quel luogo risponde, è descritta ancora da' viaggiatori siccome arena per boschetti di palme, *Elath* parimente od *Elath*, ch'è sempre il medesimo vocab., *et* con desinenza fem. singolare o plurale, città che i Latini e i Greci dissero *Actana*, sul golfo che da essa fu appellato *elanitico*, ed oggi è detto d'*Akaba*, è celebre per li suoi boschi di palme, rinvenuti fin da' tempi di Strabone XVI, p. 176. Querce nè terebinti non crescono io uedeo in questi luoghi, nè vi potrebbero prosperare per la qualità del suolo e del clima: nè nel deserto di Furan (credo io che possa aggiugnersi), il qual conflua con Akolah ed *Elath*, siccome è detto di sopra. Il chiamarsi la palma in ebr. con altro nome non farebbe difficoltà: perocchè è nota che nelle lingue semitiche i uerisimi obbietti sono espressi sovente con diversi vocaboli, che son quasi sinonimi, con picciola differenza d'origine, di dialetto o di significato. E se m'è lecito di proporre una mia congettura; la voce *et*, la quale qui è in istato costrutto, e nell'assoluto forse deve leg-

gersi *dit*, che altrimenti vuol dire *montone*, avrà significato probabilmente gl'individui maschi della specie delle palme, le cui femmine s'appellano תרתי *thariti*. La circostanza del sesso, e la simiglianza che poteva ravvisarsi tra le spate de' fiori di quest' albero e le corna del montone, potrebbero forse giustificare l'interpretazione con la sua etimologia; la quale avviso che si possa anche rafforzare con l'uso architettonico che gli Ebrei fecero di questa voce, come mostrerò quando sarò pervenuto a que' luoghi dove essa è adoperata (vedi *1 Re* VI, 31. *Ez.* XI, 9 sqq.). Il nome latino del caprifico, e l'ebraico del terebinto (תרתי *thariti*), tenuto in alcuni paesi per fecondatore del pistacchio, sarebbero forse dovuti alla medesima analogia?

presso al deserto: cioè sul confine del deserto stesso di Furan.

7. alla fonte del Giudicio, la quale è Cades. Ritornati dal palmeto di Farna verso 'l settentrione, pervengono a Cades, קדש, detta altrimenti Cades-barne, città o contrada del deserto di Sîn, al mezzodì della Palestina su' confini dell'Idumea *Num.* XX, 1. 14 sqq., e non lungi da Gerar *Gen.* XX, 1. Era quivi una fonte od un pozzo, dal quale il luogo fu chiamato *fonte del Giudicio*, non per lo giudicio che Iddio pronunziò quivi contra Moisé ed Aaron, quando in caso deserto trasse della roccia l'urque che furono dette della *Conca*; ma per qualche altro fatto più antico. Perocchè, secondo l'uso della Scrittura, il primo nome, ch'è dieldamto dall'altro, è sempre il più antico. Il Caldeo, Jarchi e Grozio avvisarono che quivi fossero usi di riunirsi i popoli de' dintorni, e vi fosse tenuta ragione: e che da ciò avesse origine quel nome: ovvero poté anticamente esser quivi qualche oracolo, come vuole Ewald *Israël. Gesch.* II, 197. Gl'Israeliti, venendo per il deserto dal monte Siml, giunsero a Cades, e di là mandarono esploratori nella terra di Canaan, ed ambasciatori al re degl'Idumei, che gli chiedessero di poter passare per lo suo paese *Num.* XX, 1. 14. XXXII, 8.; e più tardi Cades è posto per confine meridionale del paese degl'Israeliti e della tribù di Juda *Num.* XXXIV, 4. *Jos.* XV, 3. Secondo Eusebio ancora Cades-barne non è altro che 'l deserto vicin di Petra, *Ερημος παρακείμενη Πέτρα τοῦ Λαῖ*. Per tutte le quali cose credè Robinson *bibl. res.* II, 175. 191. che dovesse porsi nell'Arabia, al mezzodì del Mur morio, come avea fatto Burckhardt, e propriamente dorè oggi *Ain el-Weibek* al nord-ovest di Petra, su la via che mena ad Hebron: dove sono ancora parecchie sorgenti, e quivi presso per lo *Wadi el-Ghaweir* apresi 'l passo tra' monti al paese d'Edna. Ma dopo le ricerche fatte da Howlands l'anno 1812 nella contrada al

8 E l' re di Sodoma, o l' re di Gomorra, o l' re d'Adama, e l' re di Sehoim, e l' re di Bela, la quale è Sogar, uscirono, ed ordinarono contra loro la battaglia nella valle di Seddim:

9 cioè contra Chedorlaomer re d'Elam, e Tedaal re delle Genti, ed Amrafel re di Senaar, ed Arioch re d'Elassar; quattro re contra cinque.

10 Or la valle di Seddim era tutta pozzi di bitume: e l' re di Sodoma e di Gomorra si misero in fuga, e caddero quivi: e coloro che

mezzodì di Gaza e di Gerar (di che veggasi Williams *the holy city* p. 488 sgg.), par che non possa più dubitarsi che Cades non fosse molto più a ponente, presso all'acque che diceasi ancora di Kades, all'oriente della parte più alta e più settentrionale del *Gebel el-Beldi*, in una pianura che comunica per mezzo di comode vie co' monti Sinai ed Or, e col mezzodì della Palestina. Vedi la carta di Robinson 30° 43' lat. 31° 28' long. Greenwich, dove ancora sono indicate delle fonti presso al Wadi el-Kusaimeh.

Il territorio degli Amaleciti. Credesi comunemente che sia detto così per anteposizione, e che gli Amaleciti avessero nome più tardi da Amalec nipote di Esau c. XXXVI. 12, 16. Ma convien distinguere la tribù che discese di costui, da questi altri Amaleciti più antichi: poichè anco ne' Num. XXIV. 20, Amalec è chiamato *primizia delle genti*, cioè un popolo antichissimo: e nelle tradizioni arabe che gli Amaleciti son posti tra gli Arabi aborigeni discesi di Cham (più antichi, non sol degli Ismaelit, ma ancor de' Joctanidi), e con questo nome sono appellati ezionda i Cananei abitatori della Palestina; onde anche i popoli dell'Africa settentrionale, cioè sono i Peol e i Numidi, vi si fanno derivare dagli Amaleciti. Dal V. T. si ricava che la lor sede principale, della quale qui si favella, era il deserto tra l'Egitto, le montagne del Sinai, l'Alumea e l' paese de' Filistei; onde Eusebio dice che Amalec era un paese nel deserto ch'è a mezzodì nella Giudea sopra la città di Petra, nella via per la quale si va ad Ela. Ma ve n'era altresì all'oriente del Mar morto; ed anco dentro la terra di Canaan: perocchè un monte degli Amaleciti troviammo nella tribù d'Efraim *Giud.* XII, 15. Questi Amaleciti del deserto furono i primi a muover guerra agl'Israeliti al tempo di Moisé, e continuarono poi sotto i Giudici: ma da Saul furono una grande sconfitta *1 Sam.* XV; nè dopo Ezechia (*1 Par.* IV. 43.) se ne trova più memoria alcuna nella Scrittura.

Degli Amorrej vedi al c. X, 16.

in *Hasason-tamar*, הַסָּסוֹן תְּמָר. Nel 2 *Par.* XX, 2, trovasi che questa città è quella medesima che

La Santa Scrittura, Vol. I.

rimasero, fuggirono alla montagna.

11 E quelli tolsono tutte le ricchezze di Sodoma e di Gomorra, e tutta la lor vittuaglia; e andaronsene.

12 Ed anco tolsono Lot figlio solo del fratello d'Abram, e la roba sua; e se n'andarono: ch'egli abitava in Sodoma.

13 Ed alcuno ch'era campato, venne, e lo rapportò ad Abram Ebreo, il quale abitava presso a lerebinti di Mamre Amorreo, fratello d'Escor e fratello d'Aner, i quali erano collegati con Abram.

poi fu detta *En-gadi*, nel mezzodì della Palestina, nel deserto che fu della tribù di Juda *Jos.* XV. 62., e propriamente su la riva occidentale del Mar morto *Ez.* XLVII. 10. *Giosaf. antt.* IX. 1, 2. E però Onkelos traslata qui גַּדִּי. *En-gadi*, e l' Samaritano *al ruscello del capretto*; ch'è una medesima cosa. Quella contrada abbondava di palme, *Plin.* V. 15: *Engadda oppidum... secundum ab Hierosolymis fertilitate, palmulorumque nemoribus*. E da ciò venne il suo antico nome, che significa *potatura delle palme*, secondo Gesenius; ovvero *capanne di palme*, dall' arab. *خيام خضراء*, capanne (propriamente di cuoio), secondo il Bochart. Ma adesso lo que' dintorni, divenuti incolti, non si trovano più palme, o appena qualcuna. Veggasi del rimanente quello che intorno al sito d'En-gadi dirò in *Jos.* XV. 62.

10. *tutta pozzì di bitume*. Ho detto al v. 3, dell'asfalto che galleggia su l'acque del Mar morto. Questo veiasi sorgere dalle fenditure delle roccie che sono dal suo lato orientale, come osservò Burchhardt; ed in maggior copia par che rampolli dal fondo del lago: che sarebbono i pozzì o le fonti qui menovate, ch'erano un tempo nella valle di Seddim. Simile a questa valle descrive Kämpfer *amoenitates exot.* fasc. 2, 2, 6, que' luoghi presso Itaku sul Mar caspio, dove la nafta rampolla in gran copia da strette fenditure che sono nel suol, non maggiori d'on piede in ampiezza, e talune quasi tonde a modo della bocca d'un pozzo, altre curvate in semicerchio, altre serpeggianti con lungo corso e tortuoso, in guisa che li camminarvi per mezzo torna a grave molestia e periglio.

caddero quivi: per la malagevolezza del suolo, forato tutto ed attraversato da que' pozzì. — Gli altri fuggirono a' monti che ora cingono da levante il Mar morto.

13. *ad Abram Ebreo*. Qui incontrasi per la prima volta questo nome nazionale che da Abram eredarono i suoi discendenti: intorno all'origine ed al significato del quale vultis osservare, siccome accennai al c. X, 21. 24., che, quantunque esso possa farsi derivare da Eber, che fu uno de'

14 E come Abram ebbe inteso che 'l suo fratello era menato prigioniero, mise fuori gli alunni suoi, trecentocinquantotto servi nati in sua casa, e perseguitò loro insino a Dan.

15 E gli assai di noie da diverse bande, egli e' servi suoi, e li percusse; e perseguitò-

maggiore d'Abram, con maggior verisimiglianza si crede che significhi nome venuto d'oltre l'Eufrate, כְּסִלִּי הַנָּהָר, *transseuphrateusis*, qual era veramente Abram, e però che questo soprannome gli fosse dato da' Cananei, tra' quali egli venne a stanziarsi. In questo senso i LXX interpretarono παράγος, Aqu. παράγος, ed Origene III. 481. παράγος; ed in ciò convergono Teodoretus, Malinoides, Basel, lo Clerc, Walton e quasi tutti i moderni. Questa differenza poi v'era tra 'l nome di *Ebrei*, e quello d'*Israeliti* o figliuoli d'Israel, che questo era come il nome di famiglia col quale quel popolo chiamava sè medesimo, e quell'altro era il nome appellativo sotto 'l quale era conosciuto dagli altri popoli. Però essi non sempre appellati Ebrei o Giudei dagli scrittori greci e romani: e nel V. T. non son detti Ebrei, se non quando si fanno favellare gli stranieri, o quando gl'Israeliti parlano a quegli di sè medesimi, o son messi in opposizione ad altre genti. Così quelli che noi chiamiamo *Ungari*, che vuol dire *forestieri*, tra loro stessi si chiamano *Magiari*, con nome proprio nazionale.

14. *gli alunni suoi*: ciò sono i giovani ch'egli aveva addestrati al maneggio dell'armi, ch'erano servi nati in sua casa. Perciocchè si distinguono i servi comperati a danari, da quelli che nascevano in casa il padrone, d'altri servi ch'egli prima aveva; e di questi Abram aveva trecentocinquantotto, si ricco era.

insino a Dan. Questa fu una città a piè dell'Antiilibano, la quale è spesso volte menovata dalla Scrittura, siccome termine settentrionale della Palestina, nella nota frase *da Dan insino a Beersaba*. Ella era a 4 miglia da Paneude, andando verso Tiro, secondo che dice Eusebio; in una contrada fertile, non lungi dalle sorgenti del piccolo Giordano, Giosef. *antl.* VIII. 8. 4. Ma, poichè questa città anticamente chiamavasi Laïs, o Lésen Jos. XIX. 47., e non ebbe il nome di *Dan*, se non da quegli della tribù di Dan, che la conquistarono Giud. XVIII. 29.; si dovrebbe supporre che qui questo nome fosse sostituito all'antico da qualche scrittore posteriore a Moisé. Altri avvisano che la fonte del Giordano, la quale era quivi presso, avesse già nome *Dan*, innanzi che fosse posto alla città de' Daniti; e la città stessa potea anche avere anticamente questo nome, che poi in quella occasione fu novellamente confermato. In questo medesimo libro abbiamo l'esempio di *Beer-*

gli insino a Choba, la quale è da sinistra a Ramasco.

16 E riuoverò tutta la roba: ed anche Lot suo fratello, e la sua roba, riuoverò; ed anche le donne, e 'l popolo.

-saba, ossia Pozzo del giuramento, al quale fu posto questo nome in due tempi diversi e, XXI. 31. XXVI. 33.

15. *insino a Choba*. Questo luogo non trovasi menovato se non qui, dove si vede ch'esso era da sinistra a Damasco, cioè da settentrione, siccome spiegano diligentemente Oukeloa e Jonatan. Eusebio dice ch'era un villaggio abitato a' snui di dugli Ebioniti: ma pare ch'egli 'l confondesse con *Cobab*, ch'era un castello della Balanea abitato veramente da Nazarei ed Ebioniti, Epif. *adr.* haer. p. 123. 142. 291. Euseb. *hist. eccl.* I. 7.; al mezzodì, non al settentrione di Damasco. Altre congetture proposte da Heland, Grinam, Troilo, non s'accordano col sito qui descritto, o con l'ortografia del nome.

Damasca, in ebr. דַּמַּשֶׁק *Damméseck*, e talvolta דַּמַּשֶׁק *Darméseck*, è l'antichissima ed illustre città della Siria, posta all'oriente dell'Antiilibano 51° 31' long, 33° 32' 28" lat., a 400 stadj dal Mediterraneo, nell'ampia pianura che i Greci dissero *Coelesiria*, e moderni Arabi *el-Ghûdah*. Il fiume Crisorrone, dal quale è bagnata, dividendosi in molti rivi, fa sì che la contrada dintorno, ch'è chiusa in modo romantico da' monti a settentrione ed a ponente, una larga ed aperta a mezzodì ed a siriocco, sia un de' paesi più fertili e più ameni dell'Asia. Situata, com'ella è, su la via che congiunge le coste occidentali di questo continente con l'interno e con le parti più orientali, ella incominciò a fiorire ben presto per commercio e manifattura. Conquistata poi da David 2 Sam. VIII. 5. 6., tornò dianno indipendente ne' dì di Salomone I Re XI. 24.; e i suoi re infestarono lungamente il regno d'Israel; insino che, capugnata da Teglat-peleser l'anno 740 n. C., passò sotto la signoria degli Assiri. Poi de' Caldei, de' Persiani, de' Seleucidi, ed infine de' Romani al tempo di Pompeo Magno. Nell'istorie cristiane è celebre per la conversione e per la prima predicazione di s. Paolo. Ed oggi ella conserva in gran parte l'antico splendore, e con una popolazione d'intorno a dugentomila abitanti è la più ricca e la più importante città di Siria.

Forse dalla spedizione d'Abram, che qui è raccontata, ebbe origine quella greca tradizione conservata da Nicola Damasceno appresso Giosef. *antl.* I. 7. 2. (*fragn.* p. 114. ed. Orelli), e da Giustino XXXVI. 2., la quale faceva di lui un re di Damasco: e Gioseffo v'aggiunge che 'l nome d'Abram era ancor celebre in quel paese, e che de'

17 E poscia che fu tornato dalla sconfitta di Chedorlaomer, e de' re che con lui erano; il re di Sodoma gli uscì incontro nella valle

suoi di mostravasi quivi un villaggio appellato abitazione d'Abram.

17. nella valle di Sare. Così i Lxx e in Vulg.; laddove altri interpretano la valle della pianura, prendendo la voce *סַרְעַרְה* per un nome generico. Questa valle è più particolarmente determinata dal nome più noto di valle del Re, col quale trovasi ancora nel 2 Sam. XVIII, 18. Ed è verisimile ch'ella fusse al settentrione di Jerusalem, donde Melchisedec uscì all'incontro d'Abram, che tornava di Damasco verso Hebron, e forse anche nel paese che poi fu della tribù d'Efraim; perciocchè Absalom, che rizzò in questa valle un piliere, avea i suoi beni privati in Efraim 2 Sam. XIII, 23.; ma pure Giosèffo *ant.* VII, 10, 3, mette questo piliere d'Absalom a soll dei stadî da Jerusalem. Parai per contrario che mal si sin apposto Rödiger nella sua continuazione al *thesaur.* di Gesenius p. 1377., confondendo questa valle di Sare o della pianura con la pianura di Carjatan di là dal Giordano v. 5., dietro a Kralmer ed Ewald, i quali fusero un Sare anche di là da questo fiume, dove supposero che Melchisedec fosse re.

18. Melchisedec re di Salem. Questo re sacerdote, il cui nome מֶלְכִּי־צֶדֶק Melchî-tsedek significa in ebreo re di giustizia, il qual s'era tenuto fedele al culto del vero Iddio, comechè visse nella terra di Canaan, esce incontro ad Abram, per benedirlo e congratularsi seco della vittoria ch'aveva avuta di que' re, de' quali par che anch'egli avesse avuto da tenere. Dell'unione del sacerdozio con la dignità reale abbiamo molti esempî nell'etadi antiche, Aristot. *polit.* III, 14. Virgil. *Aen.* III, 80: *Rex Antius, rex idem hominum Phœbique sacerdos*; alle quali parole Servio nota: *sane natorum hæc erat consuetudo, ut rex esset etiam sacerdos et pontifex*. Onde la casa nella quale abitava in Roma il pontefice, dicevasi regia, per testimonianza di Servio medesimo in *Aen.* VIII. Vedi ancora J. G. Müller *de regib. ap. antiq. populos sacerdotibus*, Jenæ 1746. Ma pure la tradizione degli Ebrei vide in questo sacerdozio di Melchisedec qualche cosa di straordinario e di misterioso, vide come un tipo del sacerdozio futuro del Messia. E già nel *Sal.* CX, 4. trovasi una comparazione di questi due sacerdozî in quelle celebri parole, *Tu se' sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec*: comparazione ch'è più unipamente dichiarata, svolgendosi tutti i tratti di simiglianza che ci corrono, nell'ep. agli Ebrei VI, 20. e VII. Ed anco Filone *opp.* II, 34. chiama Melchisedec μέγας ἀρχιερέας, gran sommo sacerdote. — Salem, שֶׁלֶם, della quale egli era re, è certamente Jerusalem, che poi fu la città santa

di Sare, ch'è la valle del Re.

18 E Melchisedec re di Salem arrecò pane, e vino: ch'egli era sacerdote di Dio altissimo.

degli Ebrei: ed in questo s'accordano Giosèffo *ant.* I, 10, 2., Onkelos, s. Geron. *quaest. hebr.* e i più de' commentatori: perciocchè veramente Salem leggesi in luogo di Jerusalem nel *Sal.* LXXVI, 2.; onde i Greci la dissero talvolta Σολυμα, e i Romani Solyma: vedi Giosèffo I. c. *Païsania* VIII, 16, 3. *Marziale* X, 63, 3. *Gloven*, 6, 544. E pure il medesimo s. Geron. *ep. ad Erang.* (vol. I, col. 443. ed. Veron.), seguendo una tradizione rabbinica, prende essa Salrai per la città di Salin o Salumias, 8 miglia al nordest di Scitopoli: Salem non, ut Josephus et nostri omnes arbitrantur, Jerusalem... sed oppidum iuxta Seythopolin, quod usque hodie appellatur Salem, et ascenditur ibi palatium Melchisedec, et magnitudine ruinarum veteris operis ostendens magnificentiam. Ed altri appo s. Epif. *adv. hæres.* 23. la ponono vicino di Sichem, ingannati forse dalla versione de' Lxx, che nel c. XXXIII, 18, prende la voce שֶׁלֶם scialam, per nome proprio, come quivi dirò. Alcuni moderni, seguendo il *chronic. pascale* p. 50., trasportano la regia di Melchisedec di là dal Giordano, come ho accennato al v. 17.

arrecò pane, e vino. Credono alcuni con Giosèff. *ant.* I, 10, 2., che Melchisedec non facesse altro che imbandire un bocchetto per Abram, ed arrecar da mangiare e da bere per la sua gente, la quale doveva essere stanca del cammino e della fatica. Perciocchè questa usanza s'avea tra genti amiche: e però Iddio rimprovera i Moabiti e gli Ammoniti di non aver renduto cotai ufficii d'umanità a' figliuoli d'Israel che venivano per lo disertor, *Deut.* XXIII, 4. Ma la tradizione più comunemente seguita tra gli Ebrei par che riconoscesse in quest'atto di Melchisedec un vero sacrificio offerto da lui per quella vittoria (תְּרוּמַת זֶבַח, dice Filone: vedi ancora Schöttgen *horæ hebr.* II, 647.). E questa è la sentenza comune dei padri della chiesa e degli interpreti cattolici. A che infatti agglugnere immantinente dopo queste parole, ch'egli era sacerdote di Dio altissimo; se non per dimostrare ch'egli arrecò quel pane e quel vino per un uso sacro, per farne un sacrificio in eruento, la rendimento di grazie di quella vittoria? Nè alla gente d'Abram, che ritornava carica di bottino, non era mestieri che altri arrecasse loro de' viveri. Onde in questo fatto trovasi per fermo un altro tratto di simiglianza coo Cristo, del quale quell'antico re era figura: perciocchè sotto queste medesime spieze del pane e del vino fu istituito il sacrificio del nuovo patto.

Ma eziandio nel silenzio, sotto 'l quale son passati nel sacro testo il padre, la madre, la genealogia, il principio de' di e la fine della vita di

19 E lo benedisse, dicendo, Benedetto sia Abram, appo Dio altissimo, creator del cielo e della terra.

20 E benedetto sia Dio altissimo, il quale l'ha dati i nimici tuoi nelle mani. Ed e' gli diede la decima d'ogni cosa.

21 E l' re di Sodoma disse ad Abram. Dammi le persone, e la roba togli per te.

22 Ma Abram disse al re di Sodoma, lo levo la mano mia al Signore Dio altissimo,

creator del cielo e della terra:

23 Se pure un filo, od una correggia di calzamento, o se io tolgo nulla di tutto ciò ch'è luo;... che tu non dica, lo arricchii Abram.

24 Per me nulla; se non se quello ch'hanno mangiato questi fanti, e la parte degli uomini ch'andarono meco: Aner, Escol, e Mamre, essi lorranno la parte loro.

questo sacerdote, è contenuto un mistero, secondo l'Apostolo Ebr. VII. 3.: Melchisedec era, anco per questo riguardo, tipo e figura del sacerdozio eterno di Cristo, e della sua generazione inimmensabile. Con tutto ciò, egli non era, nè Sem figlio di Noè, come erredelino non sol Jonathan, il parafr. jeros., i Samaritani, e gli antichi rabbini generalmente, come vedesi appo s. Geronimo in Is. XLII. *quaest. hebr.* ed ep. 73. ad Erang. n. 3., ma ancora Iluperio, s. Isidoro, il Lirano ed altri cristiani: nè un angelo, come avvisarono Origene e Didimo; nè la persona stessa dello Spirito santo, come pretese Jerem autor dell'eresia detta de' Jeraeliti, e lo scrittor delle *questiones* V. et N. Test. qu. 109., tra l'opere di s. Agostino: nè finalmente una virtù celeste superiore a Cristo medesimo, come vaneggiarono i Melchisedeciani, eretici del secondo secolo. Sarebbe ispeciar tempo il prendere a confutar seriamente così fatti deliri.

19. lo benedisse. Lo scrittor dell'ep. agli Ebr. VII. 6. 7. nota questa particolarità, per dimostrare che Melchisedec, osia quegli ch'era figurato in lui, è superiore ad Abram medesimo, ch'avea le promesse; perocchè ciò ch'è minore è benedetto da quello ch'è più eccellente.

creator d. cielo. Così debbe interpretarsi (secondo i LXX, i quali tralatarono, ὁ ἔχων τὸν οὐρανὸν καὶ τὴν γῆν. onde la Vulg. in q. v., qui creavit coelum et terram): non possessor del cielo, come altri traducono, ed esandio la Vulg. medesima v. 22. Perocchè il verbo קָנָה, dal qual deriva il participio קֹנֵן, che leggesi qui nel testo, oltre al significato più volgare d'acquistare o possedere, ha quello altresì di creare, come l'arab. *al-kāna*: che qui è molto più a proposito.

20. e' gli diede la decima. Non Melchisedec ad Abram, come vorrebbe s. Ambr. de Abrah. l. 3.: ma Abram a Melchisedec, siccome disse ancora Ebr. VII. 2-9.: dove questo fatto è minutamente considerato, e fatto vedere che in Abram fu decimato esandio Levi, che dovea discendere da lui, e però che il sacerdozio di Melchisedec è di lunga mano superiore al sacerdozio levitico. Abram, ch'era anch'egli sacerdote e padre di sa-

cerdoti, riconobbe la superiorità di Melchisedec, e l' sacerdotio del quale questi era investito, presentandogli la decima del bottino, che consecrasi a Dio per antica usanza, della quale troviamo molti esempi nelle antichità degli altri popoli: vedi Diod. Sic. XI, 33. Pausan. X, 10, 1. Senof. anab. V, 3, 4. Liv. V, 21. Giustino XX, 3, 3.

22. Io levo la mano ecc. Giuravasi, invocando Iddio in testimonio, e levando perciò la mano inverso il cielo, come si potrebbe provare per molti luoghi della Scrittura ed anco degli scrittori profani: Es. VI, 8. Ezech. XX, 5. Dan. XII, 7. Apoc. X, 5. Virg. Aen. XII, 196. ecc. Quindi la frase *levar la mano al cielo*, od a Dio, fu adoperata in luogo del verbo *giurare*. Veggasi Es. VI, 8.

23. Se pure un filo ecc. Vuol dire che non torrà nulla di quelle spoglie, non pure una menoma e vilissima cosa. Così anche i Romani, come può vedersi in Lucr. III, 784. ed Ennio ap. Varr. de ling. lat. IV, 22., dissero *neque huius*, cioè non pure un filo; onde derivò *nihi*: e lo stesso proverbio è usitato dagli Arabi. — Tutta la frase poi, che leggesi qui nel testo, è un giuramento esecratorio, nel quale si tace e sottintendesi l'imprecazione; il che v'ha molti esempi nella Scrittura. Altre volte l'imprecazione è espressa in questa guisa: *così mi faccia Iddio*, e *così m'aggiunga*; cioè, mi dia egli la tale e la tal'altra pena.

24. Per me nulla. Abram dimostra in questo fatto molta generosità: perocchè, quantunque le sostanze ch'egli avea tolte di mano di que' quattro re, appartenessero ancora in proprio al re ed agli abitatori di Sodoma, a' quali erano state rapite in una guerra ingiusta: Abram avea non pertanto il diritto di ritenere parte per sé, in guiderdone della fatica e del periglio al quale s'era messo per riconquistarle: e forse che, per lo diritto delle genti ch'osservavasi allora tra quelle nazioni, la preda per cotai modo conquistata apparteneva tutta al vincitore. Questo almeno par che possa concludersi dalla proposta che l' re di Sodoma fa ad Abram, e da ciò che Abram dice intorno a' suoi collegati.

fanti, o garzoni, נַעֲרִים. Così son detti frequentemente, non solo i servi, ma anco i soldati d'alcun: vedi per es. 2 Sam II, 14. 1 Re XX, 14.

CAP. XV.

Promessa di numerosa posterità. 7 e della terra di Canaan, ripetuta ad Abram, 9 e confermata co' riti solenni del patto; 13 predizione della servitù, e dell'uscita d'Egitto.

Dopo queste cose la parola del Signore fu indirizzata ad Abram in visione, dicendo, Non temere, Abram; io ti sono scudo; la mercede tua grande è d'assai.

2 Ed Abram disse, Signore Iddio, che mi darai tu? conciossiachè io me ne vada senza figliuoli; ed erede della casa mia sarà questo Eliezer Damasceno.

3 Abram disse ancora, Ecco a me tu non hai dato seme; ed ecco, un servo nato in casa mia sarà mio erede.

4 Ed ecco la parola del Signore a lui, di-

cendo, Non sarà tuo erede questi: ma colui ch'uscirà delle viscere tue, quegli sarà tuo erede.

5 Poi lo menò fuori, e gli disse, Riguarda ora verso 'l cielo, ed annovera le stelle, se tu le puoi annoverare. E dissegli, Così sarà il seme tuo.

6 Ed egli credette al Signore: e ciò gli fu reputato a giustizia.

7 Poi gli disse, Io sono il Signore che ti feci uscire d'Ur de' Caldei, acciocchè ti dessi questo paese da possederlo.

8 Ed egli disse, Signore Iddio, a che conoscerò io ch'io lo possederò?

9 E 'l Signore gli disse, Pigliami una giovenca di tre anni, ed una capra di tre anni, ed un montone di tre anni, ed una tortola, ed un pippone.

1. *la mercede tua ecc.* Anche i LXX: ὁ μισθός σου πολλὴ τέταρτος. Altri, sottintendendo dinuovo il pronome io, interpretano, io sarò la mercede tua, che farebbe un ottimo senso; simile a quello che Iddio poi disse ad Aaron ed a tutta la tribù di Levi, ch'egli doveva essere la lor parte e la loro eredità Num. XVIII, 20. Deut. XVIII, 2. Ma, per dar questo senso all'originale, è mestieri supplire la particella copulativa, come fa la Valg., che traduce, *et merces tua magna nimis*. — In questa promessa del Signore eran contenute tutte le benedizioni della vita presente e della futura.

2. 3. *me ne vada s. figliuoli:* cioè, sia per morire, senza pure aver figliuoli, che possono essere eredi delle tue promesse. Abram era già negli ottant'anni, e non sperando di poterne più avere, credeva ch'Eliezer Damasceno, il quale era il maggiore intra i servi suoi e 'l fattor di sua casa, dovesse esser l'erede della casa sua. Perchè così han dimostrato doversi interpretare questo luogo assai oscuro e ressoito Simonis e Gesenias, i quali possono vedersi sotto la voce פֶּסֶם.

Damasceno. L'ebreo dice propriamente Damasco, דַּמָּסְכִּי; onde deve sottintendersi un altro nome che 'l reggia, per es. בֶּן דָּן, od וְאֵת לָהּ, (figliuol di D., uomo di Damasco). — S. Geron. quest. hebr. dice che credevasi cotesto Eliezer essere stato il fondatore di Damasco: ma ciò non ha alcuna verisimiglianza.

5. *annovera le stelle.* Era an bel modo da mettergli sotto gli occhi il gran numero di che doveva moltiplicar la sua progenie; perocchè le stelle non si possono veramente annoverare, sfuggendo esse per la moltitudine, e per la sterminata distanza, agli occhi nostri ed alla forza di tutti i nostri strumenti. — Ricavasi ancora da questa particolarità che la visione d'Abram avvenne di notte.

6. *credette al Signore ecc.* Avvegnachè già fusse attempato, e non avesse ancora avuti figliuoli; egli crede nondimanco alla divina promessa: e per questa fede, come qui è espresso, e come osserva Paolo Rom. IV, 2-5. Gal. III, 5. 6., non per l'opere della legge, nè per la elcuncisione, egli fa giustificato dinanzi a Dio. Ma questa sua fede non era una fede isterile e morta; mostrandosi viva per l'opere della carità, e per un'abbidienza illimitata a' comandamenti di Dio, siccome dice s. Jacopo II, 21-23.; e però ella poté renderlo giusto ed accettevole al Signore.

7. *ti feci uscire d'Ur.* Da queste parole apparisce che Iddio aveagli già comandato d'uscire del suo paese natio, mentre dimorava ancora in Ur, come dice Stefano Att. VII, 2. 3.

8. *a che conoscerò io...?* Pur che qui ci sia una contraddizione. Alla prima promessa, che riguardava la moltiplicazione della sua progenie, Abram credette senz'altro, e fu giustificato per la sua fede: di questa secondo, cioè del possedimento della terra di Canaan, egli vuol esser certificato con un segno ulteriore, con qualche altro argomento. Avrà egli domandato questo segno per essere vie meglio confermato nella sua fede, come il padre di quel fanciullo indemoniato, il quale rispose a Cristo, *Io credo, Signore: soccorrimi alla mia incredulità* Marc. IX, 24. Parol pinitosto che sicuro, com'egli era, che le divine promesse debbono sempre aver compimento, Abram chiegga qui al Signore una promessa esplicita e formale di quello che nelle parole già dette non gli pareva ancora sufficientemente dichiarato. Infatti poi egli non ottiene altro da Dio che questa promessa; e di questa si tien pienamente soddisfatto.

9. *di tre anni.* Onkelos, Raschi e Dav. Kimchi interpretano triplice, cioè che Abram dovesse intrar

10 Ed e' gli prese tutte queste cose, e le parti per mezzo; e ciascuna parte pose di rincontro all'altra: un gli uccelli non parlò.

11 E gli uccelli rapaci discesero sopra questi corpi morti; ed Abram sbuffando gli cacciava.

12 Ed in sul tramontar del sole, un profondo sonno cadde sopra Abram: ed ecco, un terrore, una grande oscurità, cadeva sopra lui.

13 E detto fu ad Abram, Sappi pure che

tre giovenche ecc. Meglio i Lxx, la Vulg., Jonatan, Alesandra ed altri, i quali ho seguiti: di tre anni: ch'è anche l'interpretazione d'Abulwulid, benché questi vi soggiungano, orrore nata al terzo parto. — Idlio comanda ad Abram che tolga le vittime in questa età, perch' esse allora son più perfette e nel lor pieno vigore.

10. le parti per mezzo. Idlio voleva fare una promessa solenne ad Abram, voleva fermare un patto con lui, e quasi obbligarli la sua fede. Or in simili occasioni era usanza appo gli antichi orientali che, tolte delle vittime e partitele per lo mezzo, coloro che dovevano fermare il patto passavano per mezzo quelle parti così divise, quasi volessero significare che imprecavano a sè medesimi di dover essere così squartati, se mai rompesero la fede data. Da questo rito, del quale ci ha conservato un altro esempio solenne Jeremia c. XXXIV, 18 sg., nel patto fermato dal popolo al tempo di Scleria, derivò la frase ebraica, uotissima כרת ברית *curàth berith*, che suoni letteralmente *cecidit foedus*, ch'è l'ἔρηκε τὸν φάρον, τὸν φάρον σπένδας de' Greci. I Latini dissero similmente *ferire, icere, percutere foedus*, per lo rito ch'usavano di percuotere un parco con una sece, ch'è descritto da Livio l. 21., dove possono leggersi le parole che l'feciale recitava per dichiarare il significato di quella cerimonia. E questo medesimo rito di passar tra le parti della vittima divisa per lo mezzo, ma più comunemente per una specie di lustrazione, troviamo essere stato usato da' Caldei, secondo s. Efram Siro a q. l.: ed ancor da' Greci e da' Macedoni, per testimonianza di Plutarco *quaest. rom.* c. 111. Diet. Crat. l. 13. V. 10. Val. Fluce, III, 439 sg. Liv. XL. 6. Vedi del resto *Slevozt de more Ebraeor. dissectione animalium foedera incuncti*, Jen. 1759. ed ancor Grozio a q. l., benché il luogo di s. Cirillo Aless. *cont. Julian.* X. p. 359., ch'egli cita, si riferisca ad un'altra usanza. Altre interpretazioni allegoriche di tutto questo fatto danno Pereira, a Lapide, Bonfrère e Tirino.

11. gli uccelli rapaci ecc. Era forse un simbolo degl'inimici che dovevano infestare i figliuoli d'Israel, e ch'essi si sarebbero leggermente riscossi, se fossero rimasi fedeli al Signore.

Il seme tuo si sarà peregrino in terra non sua, e gli terranno in servitù, e li maltratteranno, lo spazio di quattrocent'anni.

14 Ma impertanto la gente che debbono servire, io giudicherò: e dipoi essi se n'usciranno con grandi ricchezze.

15 E tu verrai a' padri tuoi in pace; e sarai seppellito in buona vecchiezza.

16 Ed alla quarta età essi ritorneranno qui: perciocchè non è compiuta l'iniquità degli Amorrej insino ad ora.

12. un terrore. È quella specie di spavento e d'orrore che accompagna le visioni sopranaturali, del quale leggansi altri esempi nella Scrittura, Job IV, 13. 14. Dan. X. 8.

13. sarà peregrino. Il signor predice la servitù che i figliuoli d'Israel dovevano sostenere in Egitto innanzi ch'entrassero nel possedimento della terra di Canaan.

quattrocent'anni. Mette il numero tondo, come era uso nelle profezie, in luogo di 430: che tanti anni appunto bastò la servitù degl'Israeliti in Egitto, secondo che leggesi nel codice chiaro Es. XII, 40 sg.: dove non pertanto i Lxx col codice samaritano, aggiugnendo le parole, xai ἐν 75 ἔτι ἄνωγον, comprendono ne' 430 anni anco la dimora che i patriarchi avevano fatta nella terra di Canaan: e questa lor correzione par che sia seguita da Pseudo Gaf. III, 17.; siccome fanno parecchi eziandio de' moderni cronologi, i quali incominciano a contare questi 430 anni dall'anno 75° d'Abram c. XII, 4. Ma veggasi l'commento all'Esod. l. c.

15. verrai a' padri tuoi. È una perifrasi, per significar la morte, simile a quelle de' Latini, *ire ad plures, in communem locum*: ed in alcuni casi par che sia derivata dalla sepoltura che davasi altrui ne' sepolcri della propria famiglia, dove posavano le ceneri de' padri. Ma qui, favellandosi d'Abram, il quale morì in terra straniera, e non fu seppellito nelle sepolture de' padri suoi, è manifesto che con queste parole allude alla vita avvenire, dove solamente poté egli ritrovare i suoi maggiori: onde dice s. Ambrogio *de Abraham.* II, 9: «Noi, che ci ricordiamo come la madre nostra è quella Jerusalem ch'è colassù, quegli diciamo padri i quali ci precedettero nel merito e nell'ordine della vita: quivi era Abel vittima della pietà, quivi 'l pio e santo Enoch, quivi Noè: a trovar questi andrà Abram, come qui a lui si promette.»

16. alla quarta età. Per età, *vet. dōr*, è manifesto che qui deve intendersi secolo: perciocchè la dimora de' discendenti d'Abram in Egitto è fissata ad anni 400 nel v. 13. Così ancor appo i romani il vocabolo *saeculum* significò da prima l'età degli uomini, come insegna Censorino *de die*

17 Ed avvenne, come il sole fu tramontato, e si fe' bujo; che ecco un forno fumante, ed un torchio nescio, il qual passò per mezzo quelle parti divise.

18 In quel dì l' Signore fece patto con A-

natoli c. 17.; e dipoi passò a significar lo spazio di 100 anni. Ma qui gli Ebrei vogliono che un'età risponda ad una generazione; ed osservano che quando il popolo fu riscosso di servitù, contavasi la quarta generazione dopo l'entrata in Egitto: nella tribù di Juda, per es., da Herson nipote di Juda, il quale entrò in Egitto con l'altra famiglia di Jacob, venne Aran, Aminadab, Naasson, che fu di quegli che uscirono con Moisé; e da costui Salomon, il qual entrò nella terra di Canaan con Josué. Ma intorno a queste generazioni conviene osservare quel che scrivono nell'Exod. XII, 40.

17. il sole fu tramontato. Passato il dì in que' riti ed in que' sacrifici, era venuta già l'altra notte.

un forno... ed un torchio. Intendi un picciol forno, o piuttosto fornello, quali son quelli che in oriente s'adopano a cuocere il pane, a foggia quasi d'una gran pentola, la quale, secondo la descrizione che ne fa Golia *lex. arab.* p. 398., ha ordinariamente il fondo più largo, ristiguenandosi in su, dove ha la bocca; e vi sogliono cuocere il pane, appiccandolo alle pareti dopo che sono indicate. Questi *forni*, diversi dalla *formace* da calce o da mattoni (עֲבָנִים *chibacian*), gli Ebrei chiamavano תַּנּוּר *thannur*, siccome ancora gli Arabi e' Siri: donde noi abbiamo in siciliano *lannura*. Vedi Jahn *bibl. Archæol.* I. I. p. 213. e II. p. 182. e Niebuhr *Beschr. v. Arabien* p. 51., che ne dà eziandio il disegno tav. I, F. — Quanto al significato poi di questa visione, notisi che l'fuoco era un simbolo della presenza di Dio, il quale apparve poi più volte a Moisé in fiamma di fuoco; ed egli passa qui tra quelle parti delle vittime divise per mezzo, per dimostrare che ratifica il patto, ed obbliga la sua fede ad Abram. Non può prendersi l'forno per un simbolo della servitù d'Egitto, in quale altrove è paragonata ad una *formace* di ferro; perchè qui il significato della visione è manifestamente diverso.

18. dal fiume d'Egitto... il fiume Eufrate. I confini del paese che Iddio promette alla proge di Abram, sono indicati in un modo alquanto largo. Per *f. d'Egitto*, non s'intende già il torrente di Kemocorra, che nel V. T. è chiamato *torrente d'Egitto*, ma il Nilo medesimo (cioè il suo braccio più orientale), come interpretò Jonatan e videro anche Sal. Jarchi e D. Kimchi: perocchè eziandio in Jos. XIII, 3, per confine meridionale del paese che dovea purtarsi tra gl'Israeliti è posto il *Sikar*, che da Is. XLIII, 3. e Jerem. II, 18, appare chiaramente essere il Nilo. Il fiume grande vedesi per l'apposta dichiarazione, come ancora nel Deut.

18. bram, dicendo, Al seme tuo io do questo paese, dal fiume d'Egitto insino al fiume grande. ch'è il fiume Eufrate:

19 il paese de' Cenei, e de' Cenezei, e de' Cadmonei,

1. 7., esser l'Eufrate, detto ancora per eccellenza il Fiume, נָהָר (vedi c. XXXI, 21.); perchè il più gran fiume dell'Asia occidentale. Sotto l'regno di David e di Salomone tutti i paesi dal Nilo all'Eufrate furono veramente soggetti e tributari d'Israel, avendo David soggiogati tutti i re della Siria: oltrechè i monti di Galaad, ch'erano posseduti dalle tribù di lui dal Giordano, estendendosi fin presso l'Eufrate. E quivi nel deserto, una sola giornata di lungi dal fiume, fu edificata da Salomone la città di Tadmor, la quale è Palmira.

19. Son menovati in questo verso tre popoli o tribù, che insino a qui non abbiamo trovate nel numero de' Cananei: ciò sono.

i Cenei, עֲנִי, de' quali è dubbio se appartenessero alla nazione di Canaan. Si trovano de' Cenei ch'al tempo di Sant'abitavano tra gli Amaleriti, ma erano in lega col in amicitia con Israel *f. Sam.* XV, 6.: il cognato di Moisé è chiamato Onen ne' Giud. I, 16., che altrove è detto Madianita; e i Cenei discesi da lui dimoravano sotto tende, anco nella Palestina settentrionale *Giud.* IV, 11, 17.: ed infine delle città di Cenei, amici puramente degli Israeliti, son menovate nel *f. Sam.* XXX, 29. Sol nella profezia di Balaam *Num.* XXIV, 21 sg. si favella di Cenei abitatori de' monti, i quali par che fossero nimici del popolo del Signore. Ma se tutte queste fossero tribù d'un medesimo popolo, stanziato parte nella terra di Canaan e parte nel vicino deserto d'Arabia, o debbano i Cenei nimici degli Israeliti distinguersi da questi, che forse eran cananei d'origine, come fa Hengstenberg *Bibham* p. 192 sg., è cosa al tutto incerta; siccome ancora l'etimologia del loro nome.

i Cenezei, עֲנִיִּים. Di questi altri ignorasi non solo l'origine, ma anche la stanza. Nè ha punto che far con loro quel Cenez che c. XXXVI, 13, 42, è posto tra' discendenti d'Esau: nè Caleb della tribù di Juda, il quale fu appellato ancora Cenez da uno de' suoi maggiori *Num.* XXXII, 12.: benchè Ewald *Israël. Gesch.* I. 298, abbia immaginato di potergli combinar tutti quanti insieme.

Cadmonei, עֲדָמוֹנִי, che vuol dire *orientali*. Par che fosse un nome generico delle tribù ch'abitavano all'oriente della terra di Canaan, dal Giordano insino all'Eufrate: onde i comentatori ebrei li confondono co' Nabatei: vedi Hildner *Palaest.* p. 94. 151. Nè di questi popoli, siccome non pur de' Cenezei, trovisi più menzione nella Scrittura. Grozio a q. I. e l' Borchart *Phaleg* IV, 36., seguendo il Caldeo, congetturano che fossero gli Hevei, i quali stavano nella Palestina orientale.

8 E le disse, Agar serva di Sarai, donde vieni? e dove vai? La quale disse, Dalla faccia di Sarai signora mia io fuggo.

9 E disse a lei l'angelo del Signore, Ritorna alla tua signora; ed umiliati sotto le mani sue.

10 Poi l'angelo del Signore le disse, Io moltiplicherò grandemente il seme tuo; e non si potrà annoverare, per la moltitudine.

è detto *angelo del Signore*, nel v. 13. è chiamato assolutamente il Signore; siccome osservasi ancora in altri luoghi del Pentateuco e de' libri più antichi del V. T., dove altre sì fatte apparizioni son raccontate: vedi c. XXXI, 11, 13. Es. XIII, 21. XIV, 19. Giud. VI, 11, 14, 16. Onde è sentenza di parecchi Padri ed espositori che quell'angelo non fosse altro che 'l Signore; cioè che 'l Verbo di Dio, il quale è chiamato *angelo del patto* in Mal. III, 1., fosse quel che rivelavasi agli antichi patriarchi sotto forma sensibile: mentre per contrario gl'interpreti orientali, come Saadia, Abusaid e 'l Caldeo-samaritano, la dove la Scrittura dice il Signore stesso essere apparito agli uomini, pongono l'angelo di Dio in luogo del nome del Signore; come se tutte quelle apparizioni fossero avvenute per lo ministero degli angeli: e questa seconda sentenza pur che fosse confermata nel N. T., dicendosi quivi (Att. VII, 53. Gal. III, 19.) promulgata per lo ministero degli angeli in legge del Sinai, che nell'Esodo è fatta promulgare dal Signore. Io avviso che ad Agar ed in altre occasioni similgianti apparisse veramente un angelo, al quale poté essere attribuito il nome ineffabile del Signore, come a suo ministro che nel nome di lui parlava ed operava: ma inclino a credere che nelle apparizioni più solenni si manifestasse veramente il Signore o la Parola sua, intervenendosi gli angeli sol per ministrare dinorno a lui. Vedi J. H. Michaelis de *angelo Dei*, Halae 1702; e quello che ne dirò al c. XXXII, 21. XLVIII, 16. Es. III, 2. XIII, 20.

pr. della fonte. Al v. 11. è detto pozzo; e doveva esser nota a' popoli ch'abitavano dintorno a quel deserto, ed alle carovane ch'andavano per esso, al modo che Moisé ne favella. — Quel Sur, שׂוּר, poi è mentovato in parecchi luoghi della Scrittura, siccome un deserto tra la Palestina e l'Egitto, non lungi da Gerar e Cades Gen. XX, 1.: nel quale gl'Israeliti entrarono dopo il passaggio del Mar rosso Es. XV, 22. — Giosèffo ant. VI, 7, 3. l'interpreta *Pefusio*, che in ebr. dicevasi piuttosto *Sin*. Onkelos שׂוּר *Isagra*, e similmente Saadia in q. 1.; che sarebbe una città al sud-est dell'Arabia petrea, troppo dilungata dall'Egitto, della quale vedi Abulafia *Arabia* p. 45. ed. Gagn. Ma il medesimo Saadia negli altri luoghi del Pentateuco trasla-

11 L'angelo del Signore le disse ancora, Ecco, tu se' gravida, e partorirai un figliuolo; al quale porrai nome Ismael; imperciò che 'l Signore ha udita l'afflizione tua.

12 Ed egli sarà come un asino salvatico fra gli uomini; la man sua sarà contra tutti, e la man di tutti contra lui; ed egli abiterà dirimpetto a tutti i fratelli suoi.

più direttamente الجفار *el-Gefâr* ovvero *el-Giofâr*, ch'è il nome che gli Arabi danno al deserto il quale stendesi dal seno eropolitano del Mar rosso al Mediterraneo, sul nord-ovest del deserto el-Tih, insino al confine della Palestina il qual guarnia libeccio. Egli è un deserto di sabbia mobile e biacca, con pochissimi luoghi coltivati, lungo intorno di sette giornate. Ma pure dall'Es. XV, 22. apparisce che questo deserto di Sur doveva allargarsi più verso 'l mezzogiorno, che non fa l'odierno *el-Gefâr* degli Arabi, e comprender parte di quell'altro deserto ch'essi chiamano *el-Tih*.

11. *Ismael*, יִשְׂמָאֵל, significa Dio ode o esaudisce, siccome l'angelo qui lo dichiara.

12. c. un *asino salvatico*. È una bellissima immagine per dipingere l'indole fiera e selvaggia de' Beduii del deserto, de' quali Ismael fu padre. Quest'asino, (*equus*) *asinus silvestris*, del quale conveni leggere la viva descrizione che se ne fa in Job XXXIX, 8-11., detto in ebr. שׂוּר *phêre*, siccome in arab. *farâ* dalla rad. latnudica פָּרָה *ph'ra*, corere, perchè velocissima (Aristot. *hist. anim.* VI, 1. 36. e Ker Porter *travels in Georgia, Persia* ecc. 459.), molto più bello e vivace che l'asino domestico, d'indole libera ed indomita, vive ancora a torree in Persia, in Arabia ed in Tartaria; e ve n'aven un tempo anche in Siria e nell'Asia minore. — Non dee confondersi con esso, come taluni han fatto, il *Ziggetai* (animale dalle lunghe orecchie) de' Mungoli, ch'è l'*equus hemionus*, e forse *hippos* d'Aristotile I. c.

la man sua ecc. Vuol dire ch'egli sarà in guerra con tutti: ch'è proprio il carattere distintivo de' Beduii, i quali vivono di preda e di ladroncelli, e fanno del continuo correrie ne' paesi vicini: onde tutti gli altri sono in arme contro di loro. De' costumi di questi figli del deserto, che non si son punto alterati per volger di secoli, può leggersi Ammiano Marc. XIV, 4.

dirimpetto, o dinanzi a tutti i fr. suoi. Il paese abitato da questi Arabi circonda dall'oriente la Giudea, l'Idumea, e le terre di Moab ed d'Ammon; popoli discesi tutti da un medesimo stipe: e dissi già altrove che *dinanzi* è lo stesso che *ad oriente*, perchè gli Ebrei così s'orientavano, volgendo la faccia ad oriente.

13 Ed ella chiamò il nome del Signore, il quale favellava a lei, Tu se' il Dio della visione: perciò ch'ella disse, Or veggio io qui anche dopo la mia visione?

14 E però fu appellato quel pozzo. Il pozzo del vivente della visione: ecco, egli è intra Cades e Bared.

15 Ed Agar partorì ad Abram un figliuolo: ed Abram pose nome al suo figliuolo, ch'Agar avea partorito, Ismael.

16 Ed Abram era d'età d'ottantasei anni, quando Agar partorì Ismael ad Abram.

13. *il Dio della visione*: cioè, che ti fai vedere agli uomini. Così dirittamente il Siro, e gl'interpreti moderni generalmente. Gli altri antichi non seppero veder chiaro il senso: e il LXX. traducendo *ἐπεὶ εὗρον με*, e la Vulg. *qui vidisti me*, presono per *roi* per un participio con l'alisso, contr'alla gramatica.

or veggio io... dopo la mia visione? Agar si maraviglia ch'ella non ha sofferto alcun danno per la visione avuta: perchè era opinione comune in que' tempi che niuno che vedesse Iddio od alcuna soprannaturale apparizione, potesse più vivere o rimanerne alquanto illeso. Così Jacob, dopo la lotta avuta con l'angelo, si maravigliava d'aver veduto Iddio a faccia in faccia ed esser rimasto in vita c. XXXII, 30; gl'Israeliti al Sinai pregavano Moisé che favellasse egli con loro, e non favellasse Iddio, acciò non morissero Es. XX, 16. Deut. V, 22. XVIII, 16; e Moisé notava come un fatto singolare che gli eletti d'intra i figliuoli d'Israel, i quali avevano veduto Iddio, non n'erano perciò morti, anzi continuavano di mangiare e di bere, cioè di vivere, come per addittro Es. XXIV, 11. Iddio stesso n'aveva allora dichiarato che quanti s'appresserebbono a vederlo, eccetto quelli chiamati da lui, surieno morti; ed aveva ordinato a Moisé che inculcasse al popolo di non passare i termini posti intorno al monte, che 'l Signore non a'avventasse contro di loro Es. XIX, 21. 24. Ne' Giud. VI, 22 sg. si racconta similmente che Gedeon si tenne per perduto, quando riconobbe che colui ch'egli avea veduto a faccia in faccia, era l'angelo del Signore: e questo stesso dice Manoah a sua moglie Giud. XIII, 22. — Né dissimile da questa era la credenza de' pagani: onde nelle lor favole narravano di Tiresia, che vide Pallade a bagnarsi nel fonte d'Elicona, e ne perdè la vista; e d'Atteone, che fu lacerato da' suoi propri cani, sì subito com'ebbe veduta Diana parimente ignuda in un'altra fonte. E Plutarco racconta che Polizelo capitano degli Ateniesi alla battaglia di Maratona, avendo veduto uno spettro la forma più disgustosa che l'umana, ne perdè anch'egli 'l vedere, e rimase cieco. — Egli sembra perciò che Agar sia qui ammirato di non

1. 9 Rinnoramento del patto divino per l'istituzione della circuncisione; 3. 15 cambiamento de' nomi: 23 circuncisione d'Abram e della sua famiglia.

° E quando Abram fu d'età di novantanove anni, il Signore apparì ad Abram, e gli disse, Io sono Dio onnipotente; cammina dinanzi a me, e sii perfetto.

aver perduto similmente la vista degli occhi; forse per lo splendore nel quale l'angelo le apparì, simile a quello che si mostrò in gloria a' pastori Luc. II, 9., od all'apparizione che vide Paolo presso Damasco, della quale rimase abbagliato e cieco Att. IX, 3. 8.: ovvero il verbo *vedere* sia qui per *vivere* e *veder la luce del sole*, *ζῶναι καὶ ἰδεῖν* *ἡλίου*, come disse Onoro. — Anche le parole, che nell'originale ella dice, furon male interpretate dagli antichi; conciosioschè il LXX, scambiandone eziandio qualcuna, traslasciassero, *καὶ γὰρ ἐνόησα ἄλλον ἐπ' ἐνὶ τῷ πνεύματι*, e s. Geron., *profecto hic vidi posteriora videntis me*; perchè n'aveva forse a mente quel che Iddio disse a Moisé, ch' avrebbe potuto vederlo solo alle spalle, ma che la faccia sua non si poteva vedere Es. XXXIII, 23. L'eb. non ammette qui questo senso; e *roi*, benchè scritto col *eholem*, non è altrimenti un participio, ma sì lo stesso che 'l nome dell'emistichio precedente, con l'alisso di 1° pers. (*la visione mia*), cambiata in vocale della penult. per l'accento maggiore.

14. *il pozzo del vivente della visione*: cioè dell'Iddio vivente ch'è apparito in visione. Perchè Iddio era chiamato *vivente*, in opposizione agli idoli delle genti pagane, che son morti, e morti appunto son detti, così assolutamente, nel Sal. CVI, 28. Secondo altri, l'addittivo *vivente* dee riferirsi ad Agar medesima, ch'era rimasta in vita dopo la visione quivi avuta.

Intorno a Cades vedi c. XIV, 7. Di Bared, che doveva esser lì presso, oggi non si sa più nulla. Ma Howland nel 1842 trovò intorno a 4 leghe e mezzo dalle acque ch'oggi diconsi di Kades, un luogo appellato *Moitahi*, che richiama il nome ebr. di questo pozzo d'Agar (ראי *rahi* *fahhdi* *roi*), e i Beduini asseveravano che fosse appunto quello.

1. *Dio onnipotente*, *אֱלֹהֵי שָׁמַיִם* *al Sciaddai*. Questo è il nome sotto 'l quale Iddio si rivelò agli antichi patriarchi secondo che dicei nell'Es. VI, 3., prima ch'avesse palesato il nome suo ineffabile *יהוה* *Jahveh*. La voce *sciaddai* credesi che significhi potentissimo ovvero onnipotente, onde il LXX la traduceva spesso παντοκράτωρ, Aqu. lul-

2 Ed io porrò il patto mio intra me e te; e l'accrescerò grandissimamente.

3 Ed Abram gittossi sopra la faccia sua: e Iddio parlò con lui, dicendo,

4 Quanto a me, ecco, il patto mio è Ieco: e tu diventerai padre d'una moltitudine di genti.

5 E più oltre non sarà chiamato il nome tuo Abram; ma il nome tuo sarà Abram: imperciò ch'io l'ho ordinato padre d'una moltitudine di genti.

6 E farotti crescere grandissimamente, e ti farò divenir nazioni; e re di te usciranno.

7 E statuirò il patto mio intra me e te,

volta ἀβραμ, la Vulg. *omnipotens*, il Gr. veneto è *κρατικός*, e similmente il Siri in *Job*, Abenesdra, D. Kimeh ed altri molti. E par che fosse non plurale di dignità della forma del nome אֲדָמִי *Adomai* derivato dal verbo ebr. יָדָה *scidàd*, o meglio dall' arab. شَدَّ *scidàda*, aver gran possa. — Altri, come Rasel, Abarbanel, con minor probabilità interpretano *sufficiente a sé stesso*, da *W* acc. pron. relativo e יָדָה *ddi*, a bastanza, tu questo senso Aqu. Simm. e Teodoro hanno per lo più *ταρκός*: e con loro s'accordano Esichio, Teodoro, Suidas e l'Arabo erpolaano.

2. *il patto mio*. Iddio in questo capo ratifica di nuovo il patto ch'aveva già fatto con Abram c. XV., e v'aggiunge il segno della circoncisione.

4. *padre d'una molt. di genti*. Egli pronunzia ad Abram, non solo che parecchie nazioni doveano uscir di lui secondo la carne, siccome furono gl' Israeliti, gl' Idumei, e tutti quegli Arabi che discesero d'Ismael e de' figliuoli di Cetura; ma ch'egli dovea altresì divenir padre di tutti i credenti, e di tutti quelli, sì della circoncisione, come delle genti incircuncise, che si doveano convertire alla fede del vero Iddio in Gesù Cristo. come insegna l'Apostolo Rom. IV, 11 sg. Gal. III, 7.

5. *il nome tuo s. Abraam*. Anco agli adulti avveniva talvolta che si mutasse il nome, non tanto per no atto d'autorità e di signoria da parte di colui che imponeva questo mutamento, quanto per significare qualche cosa di singolare avvenuto intorno alla persona alla quale era imposto: e l' nome novello or era sostituito all' antico, or v'era aggiunto come un soprannome, ch' a poco a poco prendeva il luogo di quello. Così troveremo Jacob appellato *Israel* da Dio c. XXXII, 28. XXXV, 10. Josef *Sofnat-paaneh* da Faraone c. XLII, 45., ed Osea *Josué* da Moisé Num. XIII, 17.; Gedeon soprannominato *Jerobbaal* dal suo padre Giud. VI, 32., e Simone *Cefa* o *Pietro* dal Signore Matt. XVI, 18. A Sazio fu posto nome *Paolo* per lo tutto di Sergio Paolo Att. XIII, 9.; e Naomi voleva che le donne di Bet-lehem l'appellassero *Mara* per le sofferite sventure Rut I, 20. Qui l' nome *Abram*,

l' seme tuo dopo te per le generazioni loro, in patto sempiterno: ch'io sia Iddio tuo, e del seme tuo dopo te.

8 E darò a te, ed al seme tuo dopo te, e la terra della peregrinazione tua, tutta la terra di Canaan. In possessione perpetua: e sarò loro Iddio.

9 Iddio disse ancora ad Abraam, Tu altresì osserva il patto mio; tu, e l' seme tuo dopo te, per le generazioni loro.

10 Questo è il patto mio che voi osserverete, Ira me e voi, e l' seme tuo dopo te: Ogni maschio d'infra voi sia circunciso.

che lo ebr. vuol dire *padre eccelsa* (אֲבִי אֲבִי *ab ram*), è mutato in *Abraam*, אֲבִי רַם, che gli Arabi pronunziano *Ibraim*; ed è interpretato *padre d'una moltitudine di genti* אֲבִי רַם אֲבִי *ab ramon gojin*; o ch'esso voglia riguardarsi siccome un compendio d'*Ab-ram-amon*, padre eccelsa di moltitudine, o che si faccia derivare da אֲבִי *ab*, padre, e dall' arab. رَامَ *raman*, moltitudine. E questo nome gli è posto siccome suggello delle magnifiche promesse che Iddio gli fa, per le quali, non una nazione sola, ma una moltitudine di nazioni dovea derivare da lui; in guisa che, non solo i popoli usciti da lui secondo la carne, ma tutti quelli ancora che Iddio avrebbe eletti d'infra i Gentili, diventati imitatori della sua fede, e figliuoli suoi secondo lo spirito, doveano averlo in vece di padre e riconoscerlo per padre. Perciò, dice l'Apostolo Rom. IV, 11 sg., egli fu giustificato per la fede anche prima che ricevesse la circoncisione; acciocché fusse padre di tutti quelli che credono essendo nel prepuzio,.... e padre altresì della circoncisione a quegli che non solo son della circoncisione, ma eziandio seguono le vestigia della fede del padre nostro Abraam, la quale fu nel prepuzio.

6. *re di te usciranno*. Non solo i re d'Israel e d'Edom, ma eziandio Cristo Re dei re e Signor de' signori.

7. *in patto sempiterno*. Il patto del Signore con la discendenza carnale d'Abraam dovea certamente aver fine: ma egli mirava ancora nelle promesse sue a' figliuoli della fede di questo patriarca, co' quali l' patto suo non dovea mai venir meno. Di costoro egli si chiama Iddio, più che degl'Israeliti carnali, perchè di loro avrà cura, e gli governerà in modo singolare con la provvidenza sua insino alla fine de' secoli. Iddio d'alcuna famiglia, o d'alcun popolo, dicevasi quello che si credesse avergli tolto sotto la sua protezione e prender cura di loro.

10. *il patto mio*: cioè, più propriamente, il segno del patto. Perchè qui la circoncisione è istituita siccome segno indelebile del patto che

11 E voi circunciderete la carne del pre-

puzio vostro; e ciò sarà in segno di patto intra me e voi.

Abraam e i discendenti suoi avevano con Iddio. Ella era usanza generalmente osservata, che d'ogni patto od alleanza che facevasi si ponesse un segno o monumento, che ne tenesse viva la memoria. Così fu posto l'aren celeste per segno del patto che Iddio fece con Noè e. IX, 12 sgg.: fu ordinato che le tavole della legge fossero serbate nell'arca del patto in memoria dell'alleanza del Sinai; un piliere ed un mucchio di sassi fu rizzato per testimonio della convenzione che fecero Jacob e Lahan e. XXXI, 45-52.; e Cristo lasciò il sacramento del corpo e del sangue suo per ricordanza del nuovo patto. Ma qui 7° segno del patto fermato è impresso nel corpo medesimo delle persone che vi son sottoposte, le quali per virtù di quello dovevano, non solo esser purificanti d'ogni loro immondezza, ma esser consacrate a Dio e divenir cosa tutta propria di lui. A questo modo, insino dal tempo d'Abraam e per comandamento espresso di Dio, la circuncisione diventò come il carattere proprio di quella famiglia; e confermata poi più solennemente, siccome un rito legale di religione e politica significazione, nella legge mosaica *Lev. XII, 3.*, servi a distinguere il popolo ebreo dalle genti pagane, le quali per somma ingiuria eran dette *incircuncise*, come per contrario essi Ebrei da' Romani erano chiamati per ischernio *verpi, curti, recuti*. L'istituzione di questo rito parrà a' nostri di molto strana cosa; ma non dovette esser tale ad Abraam, al quale la circuncisione poteva esser già nota, siccome una pratica che insin dall'età più remote par che fusse in uso tra gli orientali, benchè non così comune e generale, come fu poi appo gli Ebrei. Da Erodoto II, 36, 104, infatti sappiamo ch'essa era usata dagli Egizj, dagli Etiopi, da' Colchi, da' Fenici, e da' Siri, sì della Palestina, come da quelli ch'abitavano presso il Termidonte e l'Parteuio; dove per Siri della Palestina intende certamente gli Ebrei. Questo stesso afferma degli Egizj, de' Colchi e de' Trogloditi Diodoro Sic. I, 28, 53. III, 32.; ed intorno agli Egizj specialmente, appo i quali par che la circuncisione fusse antichissima per consenso di questi due storici, può vedersi ancora Agatarchide ed. Hudson I, 46. Strab. XVII, p. 824. Filone opp. II, 210., ed eziandio l'*epist.* detta di s. Barnaba c. 9. Quanto a' Fenici, più di quello che ne dice s. Ambrogio *ep. 72. ad Constantin.*, abbina la testimonianza di Sancaianone p. 36, ed. Orelli; il qual racconta che la circuncisione fu introdotta appo loro da Saturno (Κρόνος); perocchè questi, secondo un antico mito, desunto verisimilmente dall'istoria d'Abraam, per cessar la fame ch'era sopravvenuta nel paese, offerì in olocansto il suo unico figliuolo al padre l'raao; ed essendosi cir-

cunciso egli stesso, costrinse i compagni suoi a far similmente. Ma appo questi popoli infedeli non essendo stata la circuncisione d'uso generale, siccome ho detto, nè d'indispensabile osservanza, essi erano tenuti dagli Ebrei in conto d'incircuncisi. E però, quando il Signore ebbe fatti circuncidere i figliuoli d'Israel in Galgal, dopo passato il Giordano, disse loro: *oggi io v'ho tolto d'addosso il vituperio d'Egitto* Jos. V, 9., cioè il prepuzio, che gli Egizj hanno, e che per voi è un vituperio; benchè altri da queste parole abbiano voluto trarne argomento in senso contrario: e, per tacere del luogo di *Jerem. IX, 25.*, ch'è alquanto oscurò, Faraone col suo popolo è posto a giacer tra le genti incircuncise nel fondo dell'inferno da Ezechiel c. XXXI, 18. XXXII, 19-32. Pare anzi che in Egitto la circuncisione non fosse estesa a tutto il popolo, come dalle parole d'Erodoto e di Filone si potrebbe inferire, ma ristretta alla sola casta de' sacerdoti, secondo Gioscf. *contra Apion.* II, 15. Orig. in *Jerem.* IV, 14, ad Rom. II, 13. s. Geronimo ad *Gal.* IV. (opp. vol. VII. col. 477. ed. Vallarsi) ed Orapolo *hierogl.* Aeg. I, 14, p. 31. Ondechè Pitagora dovette sottoporsi a costoso taglio, per poter essere iniziato nella sapienza di que' sacerdoti, Clem. Aless. *strom.* I, p. 130. De' Fenici o Cananei, similmente provasi per lo c. XXXIV, 14. di questo libro che gli Hevei abitatori di Sichem erano incircuncisi; ed al re di Tiro dice Ezechiel c. XXVIII, 10: *tu morrai della morte degl'incircuncisi*. Auzi Erodoto medesimo racconta ch'essi lasciavano di circuncidersi venendo in commercio co' Greci; nè v'era più alcun popolo nella Siria che si circuncidesse al tempo di Gioscf, tralloue i Giudei. — Se fossero primi gli Ebrei o gli Egizj ad introdurre l'uso di cotale operazione, e qual de' due popoli la ricevesse dall'altro, è stato lungamente soggetto di controversia; e possono vedersi le ragioni che istanno per l'una o per l'altra sentenza appo Spencer *de legibus Hebr. ritualibus* I, 5, 4., il quale sembra che inclini in favor degli Egizj; ed appo Calmet *dis. sur la circonc.*, che decide per gli Ebrei. Laddove Erodoto pretendeva che i Siri medesimi della Palestina confessassero d'averne imparato l'uso dagli Egizj: della quale asserzione fa menzione Giosseffo *antl.* VIII, 10, 3. *contra Apion.* I, 22. senza contraddirli. L'as-severarono poi più risolutamente Celso presso Origene *contra Cel.* I, p. 17. 230., e Giuliano imperadore presso s. Cirillo Aless. *contra Jul.* X. 351., e dopo loro parecchi moderni; ma senza alcun saldo argomento. Che anzi, per conciliar la Scrittura, che insegna espressamente gli Ebrei aver ricevuta la circuncisione da Dio, col prin-

12 In età d'otto di sia circunciso infra voi ogni maschio, per le generazioni vostre: sì 'l servo che sarà nato in casa, e sì quello che sarà stato comperato con danari d'infra qualunque gente straniera, che non sarà del seme tuo.

13 Circuncidasi al tutto sì 'l servo che sarà

cipe degli storici greci e con Diodoro, che vogliono farne autori gli Egizj (comechè, trattandosi d'un fatto così antico, costoro non meritino al certo molta fede), convien dire che l'uso di ciascheduno di questi due popoli fosse indipendente dall'altro, e derivato da origine diversa. — I motivi che poterono indurre quest'usanza sono annoverati da Filone opp. II. 210 segg. Certo che sia prima dovettero essere sol ragioni fisiche ed igieniche, come la maggior nettezza del corpo, e la preservazione da alcune malattie speciali, ed in Egitto particolarmente il carbuncle, ἀνθράξ. Onde a' di nostri la veggiamo tornata in uso dal Dr. Fleury, *traité d'hydrothérapie*, 2^a ed. Par. 1836. p. 365 segg., quasi rimedio efficace contr' a molte infermità. Potè aggiugnervisi ancora l'idea di procurare una maggior fecondità: e secondo taluni, caziando lo scopo morale di prevenire o scemare alcuni vizj. Dalla mondezza del corpo si sarà passato a vedervi un simbolo di quella dello spirito; ed infine quell'attribuzione si riguardò come un mezzo di ricader dalla persona ogni maniera d'impurità, e d'imprimerle quasi un carattere sacro. A quest'uso ella era usata da' sacerdoti d'Egitto: e presso gli Ebrei fu simbolo della loro purificazione interiore, del consecrarsi che facevano al Signore, e dell'obbligo che perciò s'indossavano d'osservarne le leggi; il qual significato solo da' rabbini delsti ed increduli de' nostri tempi poté esser disconosciuto. Perciò nelle Scritture s'incalca più energicamente la circuncisione del cuore (*Deut. X. 16. Rom. II. 29.*), della quale quella della carne era un segno: e favellano anche Filone opp. II. p. 258. Ma, benchè quella cerimonia esteriore facesse appo loro l'ufficio di ciò che tra' cristiani è il battesimo, perciocchè per essa diventavano membri della sinagoga; non conferiva però, come questo, la giustizia interiore dell'anima. Ma era solo un segno di quella giustizia che s'ottenne per la fede, come insegna l'Apostolo *Rom. IV. 9-11*. Quindi ninna interiore efficacia le attribuirono i Padri più antichi, e i greci specialmente: come s. Giust. M. *diat. cum Tryph. s. Iren. IV. 30. Tertull. ad. Judaeos. i. Crisost. hom. in Gen. 37. 39. s. Epif. haer. 30. 28. Teodoro quæst. in Gen. 68. e s. Amb. de Abrah. I. 4. Per contrario s. Agostino, più conformemente alle tradizioni giudaiche de' tempi posteriori, insegnò che per essa era rimesso il peccato originale, *de cir. XVI. 27. de**

nato in casa tua, e sì quello che sarà comperato co' tuoi danari: e sia il pulto mio nella carne vostra in pulto perpetuo.

14 E 'l maschio incircunciso, in carne dei cui prepuzio non sarà circuncisa: sì fin quell'anima ricisa da' popoli suoi: egli ha violato il mio pulto.

nupt. et concup. II. 11. de pecc. orig. contr. Pelag. et Coelst. II. 30.; indottovi principalmente da un'addizione ch'allora leggevasi al v. 14. di questo capo. Ed a questa sentenza s'attengono generalmente i Padri e' dottori latini che seguirono le sue dottrine.

12. in età d'otto di. Perciòchè allora il bambino si reputava forte da poter sostenere quel taglio. Così ancora i primogeniti degli animali e' altre vittime non potevano, secondo in legge, essere offerti al Signore innanzi all'ottavo di dalla nascita. E similmente Aristot. *hist. anim. VII. 12.* dice che insino a' sette di non si può esser sicuri della vita de' bambini, e però che s'impone loro il nome all'ottavo: che fu ancor l'usanza de' Romani quanto a' maschi, e quello tenevano che fosse il dì natale, come dice Servio al *Phorm.* di Terenzio: *Solebant antiqui diem octavum pueri natalem constituisse, et eo die singulis annis laetitia convivium parare, sicut Judaei in die octava circumcidunt.*

sì 'l servo ecc. Anco i servi, come si vede qui, furono obbligati a questa legge della circuncisione: e fu estesa eziandio a' proseliti di giustizia, cioè sono i pagani ch'abbracciavano il giudaismo *Es. XII. 48.*

14. sia quell'anima ricisa. Con questa frase par che fosse significata nella legge mosaica la pena di morte in generale, senza specificarne il modo. Ma in quanto a' coloro che violavano in legge della circuncisione, è sentenza comune degli Ebrei, sì de' rabbiniti, i quali, oltre alla Scrittura, seguono ancora le tradizioni del Talmud, e sì de' caraiti, i quali s'attengono a solo il testo del sacro libro, che questa pena non dovesse essere inflitta dagli uomini, ma sol da Dio: e r'ha de' luoghi vramente ne' quali Iddio minaccia per altre trasgressioni di dover imporre una cotai pena egli stesso, come *Ler. XVII. 10. XX. 5. 6. XXIII. 30.*; oltrechè a' quelle parole: ogni anima che non avrà ascoltato quel profeta, sia sterminata d'infra il popolo, che leggonsi negli *Att. III. 23.* rispondono nel *Deut. XVIII. 19.* quest'altre: *io gliene ridomanderò conto.* Quanto agli interpreti cristiani, s. Agostino, s. Gregorio, s. Tommaso e gli altri che credettero con loro che per la circuncisione fosse rimessa la colpa originale, tennero che Iddio minacciasse nell'incircuncisione la morte dell'anima e la dannazione: ma oggi, gli uni, come

15 E disse Iddio ad Abraam, Sarai tua moglie, non chiamar più il suo nome Sarai: perciocchè Sara è il nome suo.

16 Ed io la benedirò, ed anche ti darò di lei un figliuolo: sì, io la benedirò, ed ella diventerà nazioni, re di popoli nasceranno di lei.

17 Ed Abraam gittossi sopra la faccia sua, e risè: e disse nel cuor suo, Or nascerà egli un figliuolo ad un uomo di cent'anni? e Sara,

eh'è d'età di novant'anni, partorirà ella pure?

18 Ed Abraam disse a Dio, Viva pure Ismael nel tuo cospetto.

19 E Iddio disse, Anzi Sara tua moglie partorirà a te un figliuolo; e tu gli porrai nome Isaae: ed io fermerò il patto mio con lui in patto sempiterno, per lo seme suo dopo lui.

20 E sopra Ismael io l'ho esaudito; ecco, io l'ho benedetto, ed accrescerà e moltiplicherà lui grandissimamente: dodici principi

già il Gaetano, Bonfrère, Tirino, avvisano che la pena di morte fosse veramente imposta a' trasgressori di questa legge; ed altri con più verisimiglianza, tra quali sono specialmente Vatble, le Clerc e J. D. Michælis a q. l., che si debba intendere d'una specie di scomunica per la quale l'incircunciso era separato dalla sinagoga, e forse mandato anche in esiglio, secondo che Petronio:

qui non ferro succideris iugulinis oram.
Exemptus populo gratiam migrabit ad urbem.

E pure il Michælis ritrattò poscia il suo parere mos. Rechl V, 237. Veggasi del rimanente quello che di questa pena della ricisione dirò nell'Es. XII, 13.

Nell'antica Vulg. latina, dopo le parole: *la carne del cui prepuzio non sarà circuncisa*, leggensi *oetaro die*, secondo la versione aless., nella quale è aggiunto altresì, *τῇ ἡμέρᾳ τῇ ὀγδόῃ*, e simile nel cod. sammaritano. Da ciò S. Agostino fu indotto a credere che per la circuncisione fosse cancellato il peccato d'origine: perocchè, di qual altra colpa potrebbe esser reo, da meritare la morte, un fanciullo d'otto di che non ha ricevuta la circuncisione? E però nelle parole, *ha ridotato il mio patto*, egli vedeva la trasgressione originale del comandamento dato ad Adamo. Ma il cod. ebreo, seguito dalla Vulg. di S. Geronimo, rende vane tutte queste interpretazioni: Iddio non minaccia se non gli adulti che trasandano di circuncidersi, o confermano col fatto loro (cioè, quando son pervenuti all'età d'anni tredici, secondo i dottori ebrei) l'omissione ch'altri ne fece nella loro infanzia.

15. *Sarai* ecc. Anco il nome di costei è cambiato in quel di *Sara*, *סָרָה* in *סָרָה*, l. *Lax* pronunziano il primo *סָרָה* all'arabica, il secondo *סָרָה*, siccome fem. di *sar*, principe: e non v'ha dubbio che questo secondo nome non significhi principessa, benchè Rosenmüller a q. l. ed altri vogliono farlo derivare dall'arab. *سَارَا*, *sāraa*, mer prole numerosa. *Causa autem ita nominis immutati* (dice S. Geron. quæst. hebr.) *hæc est, quod antea dicebatur, princeps mea, unus tantum domus materfamilia; postea vero dicitur absolute, princeps, i. e. ἀρχουσα*. Ma egli s'inganna intorno al primo nome; perocchè *סָרָה sarai* significherebbe in

ebr. *principes mei*, non *princeps mea*. In cambio di ciò Iken diss. phil. theol. p. 17., seguito dal mentovato Rosenmüller, vuol che *Sarai* significhi *generosa* o *nobile*, dalla rad. arab. *سرى sārīya*, esser d'animo virile e generoso: ed Ewald gramm. p. 324. interpreta *risarai* dalla rad. *סָרָה sarāh* nel senso di *risarai* o far briga, ed a questo parere sembra che s'appigli essendosi Gesenius thesaur. p. 1338. — Or, secondo Paolo Gal. IV, 23-26., Sara madre del figliuolo ch'ereditò le promesse, è figura della chiesa che genera noi a libertà in Cristo Gesù; siccome Agar è immagine della sinagoga, la quale è serva insieme co' suoi figliuoli.

17. e *risè*. Onkelos traduce *si rallegrò*, e gli altri due Caldei, *fu maravigliato*: per timore che cotai riso d'Abraam non si prenda come segno di poca fede, che pur fu *exultatio gratulantis*, non *irrisio diffidentis*, come dice S. Agostino; laddove S. Geronimo contra Pelag. III, 12. non approva questo riso, che erede nato da dubitazione. Ma pur lo sesua, anzi lodalo il Grisostomo hom. in Gen. 40.; e della fede del patriarca non è da dubitare: perocchè egli non pose mente al suo corpo già annoverito, essendo d'età pressa di cent'anni, nè all'annoverito della matrice di Sara: e non islette in dubbio per incredulità intorno alla promessa di Dio; anzi fu fortificato per la fede, dando gloria a Dio; ed essendo pienamente accertato, che ciò ch'egli avea promesso, era anche potente da farlo Rom. IV, 19-21. Il suo riso dunque, e le parole con le quali egli medesimo si dichiara, vogliono significare come uno de' tratti consueti del suo carattere: ch'egli era uso di fare così alla domestica col Signore, per muoverlo a promettere più esplicitamente e ad obbligarli la sua fede.

18. *Viva pure Ismael*. Quasi dicesse, lo son contegno che tu serbi in vita il figliuolo che già ho, e lo prenda sotto la tua protezione. Ma Iddio gli voleva concedere altro.

19. *Isaae*, *יִצְחָק*. Questo nome può interpretarsi ridente, essendo la 3ª pers. del futuro del verbo *צָחַק tsahhuk*: che in ebreo cotesta 3ª pers. s'adopera sovente come nome proprio.

20. *dodici principi*: ciò sono dodici capi di tribù, di quelli eh'oggi si chiamerebbono *Eniri*

genererà; ed io lo farò divenire una gran nazione.

21 Ma il patto mio fermerò con Isaac; il quale Sara ti partorirà in quest'istessa stagione, l'altro anno.

22 E quando ebbe compiuto di parlar con lui, Iddio se ne salì d'appresso ad Abraam.

23 Ed Abraam prese Ismael suo figliuolo, e tutti i servi nati in casa sua, e tutti quelli ch'avea comperati co' suoi danari, tutti i maschi d'infra i famigliari d'Abraam: e circuncise la carne del prepuzio loro in quell'istesso dì; siccome Iddio gliene avea parlato.

24 Ed Abraam era d'età di novantanove anni, quando egli si circuncise nelin carne del prepuzio suo.

25 Ed Ismael suo figliuolo era d'età di tredici anni, quando fu circunciso nella carne del suo prepuzio.

26 In quell'istesso dì fu circunciso Abraam,

tra gli Arabi, e che da Strabone son detti *φύλαγοι*. Vedi i nomi di questi dodici figliuoli d'Ismael e. XXV, 13-15. Ed è cosa ben singolare e notevole che, come dodici furono le tribù di questi Arabi Ismaeliti, così ancor dodici quelle de' figliuoli d'Isaac, e similmente de' Persiani, come dice Senofonte *Cyrop.* I, 2, 4 sg., e degli Etruschi secondo Livio I, 8.

23. *i servi nati in casa sua*. Gli schiavi dividevasi ordinariamente in servi nati in casa, *עבד בית*, cioè figliuoli d'altri schiavi, che i Greci dicevano *οὐκ ἐκ τῆς οἰκίας*; e servi comperati con danari, *עבד כסף*, *ἀγορασμένοι* *Judit* IV, 8 (10.), *argento parato* *mancipia* *Judit* XII, 6. Tutti costoro circuncise Abraam in quell'istesso dì: perchè egli non volle metter tempo in mezzo all'esecuzione del comandamento divino; e consacrò immantinente sé e tutta la famiglia sua al servizio del Signore, per lo segno misterioso della circuncisione.

25. *Ismael... era d'età di tredici anni*. Perciò gli Arabi, discesi da Ismael, presono il costume di circuncidersi, come affermano Strab. XVI, p. 776. *Orig. in Gen.* I, 10, s. *Epif. haeres.* 9, 30.; non in età d'otto dì, ma di tredici anni, secondo Giosèf. *anti.* I, 12, 2. Da loro poi per mezzo dell'Islamismo si propagò questo costume tra i Persiani, i Turchi e gl'Indiani; come anticamente gl'Ismaeliti l'avevano imposto agl'Idumei ed agl'Iturei vinti in guerra da loro, Giosèf. *anti.* XIII, 9, I, 11, 3. — Anche i cristiani d'Abissinia osservano l'uso di circuncidersi, non si sa se ricevuto dagli Arabi o da' Giudei.

1. *a' tereb. di Mamre*. Vedi c. XIII, 18, XIV, 13.

2. *Ire uomini*. Due di costoro eran angioi, co-

ed Ismael suo figliuolo.

27 E tutti i famigliari suoi, ai quali ch'erano nati in casa, e ai quelli ch'erano stati comperati con danari d'infra gli stranieri, furono circuncisi con lui.

CAP. XVIII.

Concilio d'Abraam agli angioi di Dio, 10 da' quali gli è promesso un figliuolo di Sara: 12 riso di Sara; 17 e intercessione d'Abraam per Sodoma.

E l' *Σιζων* gli apparì presso n' terebinti di Mamre; sedendo lui all'entrata del padiglione, in sul caldo del dì.

2 Ed egli levò gli occhi suoi, e vide; ed ecco, tre uomini si presentarono a lui: e come e' gli ebbe veduti, corse incontro a loro dall'entrata del padiglione, e si prostrò a terra.

me si dice espressamente nel c. XIX, 1.: ma il terzo era il Signore medesimo, secondochè apparisce dal v. 17.; onde s. Ireneo, Tertulliano, s. Giustino, s. Iario, s. Gregorio da Nazianzo e Teodoro avvisarono eh' egli fosse il Verbo, ossia il Figliuolo di Dio. S. Ambr. *de Abraham.* I, 5, prese gli tutti e tre per le persone divine: e s. Agost. *de civ.* XVI, 29, *de Trinit.* II, 11, sg. III, 11., e più diffusamente *contr. Maximin.* II, 26, 5-8., tolse per contrario a sostenere che fossero tutti e tre degli angioi, e che Abraam adornasse in loro un simbolo della Trinità; ed in questo senso scrisse quelle parole: *Ira vidit et unum adoravit* (*contr. Maxim.* I. e. §. 7.), che la chiesa ha ripetute nella liturgia.

corse incontro a loro. Ciò mostra la sua ospitalità, la sollecitudine con la quale egli era uso d'accogliere i forestieri: perciocchè a prima giunta egli non credeva che fossero altro che uomini, come mostra per le parole che loro indirizzò. Questa virtù dell'ospitalità era molto più comune, e più pregiata nelle antiche età eroiche e patriarcali, che non fu dappoi. Gli Arabi, e specialmente quelli tra loro che son detti Beduii, hanno lodevolmente conservati in questa parte gli antichi costumi. E fu similmente un atto di civiltà il *prostrarsi* che fece a terra; secondo che si usava allora, non solo coi le persone costituite in dignità, ma ancora con tutte le persone che volevano onorarli, eziandio se fossero eguali; benchè con quel medesimo atto si rendesse culto esteriormente anco alla divinità. — In ebreo questo atto è espresso col verbo *הִשְׁתַּחֲוֶה* *hishthahavēh*, che vuol tradursi *procurativ*, *adorare*; benchè in greco ed in latino queste due voci, secondo la loro

3 E disse. Signore, s'è ho pure trovata grazia negli orecchi tuoi, deh, non passare oltre il servo tuo.

4 Deh, prendasi un po' d'acqua, e lavatevi i piedi; e posatevi sulla quest'arbore.

5 Ed io arrecherò un pezzuolo di pane, e vi conforterete il cuore; dopo di che anderete

etimologia, significchino propriamente quel recarsi che i pagani facevano la lor propria mano alla bocca e baciarsi, in segno di renerazione verso i loro iddii; il qual costume è ricordato, non solo da Minucio Feller nell'*Ottavio*, ma anche nella Scrittura *1 Re XIX, 18.*, e più distintamente in *Job XXXI, 27.* lo traslato *prostrarsi*, quando si favella dell'onore renduto ad alcun uomo, od è mestieri d'esprimere quel particolare atteggiamento; negli altri casi, *adorare*, perchè questo vocabolo oggi non ci richiama più alla mente quell'idea primitiva del bacio.

3. *Signore*, Abraam dirizza specialmente la parola a quello d'infra i tre che pareva soprastasse agli altri. Or qui nell'ebra. leggesi *אדוניא* *Adonai*, che scritto così col *kamets* non s'adopera altro che per lo vero Iddio; e ciò vollero significare i masoreti con la postilla marginale *קדש*, *santo*, che v'apparsero. Egli è il vero ch'Abraam non sapeva ancora che alcun di quelli, co' quali egli favellava, fosse il Signore; ma lo storico sacro poté bene metter del suo quel vocabolo in questa guisa.

S'è ho trovata grazia n. occhi tuoi. Frase conomissima appo gli Ebrei, per significare, *se io li non gradisco*; che trovai ancora negli scrittori latini.

4. *lavatevi i piedi.* Il lavare i piedi a' viandanti, o dar loro sia lavarglisi, fu altresì atto di cortesia e d'umanità, renduto indispensabile dall'andare che facevano scalzi, o con semplici suole allacciate intorno a' piedi. Perciò Lot offerì anch'egli dell'acqua da lavarsi i piedi a questi due angeli, i quali invitava ad albergo e. *XIX, 2.*; e questo stesso fece Laban al servo d'Abraam e. *XXIV, 32.* Cristo si dolse con Simone fariseo che non gli avesse dato dell'acqua a' piedi *Luc. VII, 44.*; e l'Apostolo conta fra l'opere di carità, che son richieste alle vedove cristiane, quella di lavare i piedi de' santi *1 Tim. V, 10.* Vedi ancora *Odys. IV, 49. VI, 216. XVII, 88.*; e quanto a' moderni Arabi, *Hobinson bibl. research. II, 230.*

5. *ti conforterò il cuore.* *Ἐπαρε θυμὸν ἰσχυρὸν* leggesi in questo medesimo senso nell'*Odys. V, 95.*

6. *tre staja.* La misura della quale qui si favella è detta *סעא* *seah* in ebreo; che Aquila e Simmaco traducono *σάρον* (come anche è chiamata in *Matth. XIII, 33. Luc. XIII, 21.*) e s. Geron. *saturnus*; i Lat. ordinariamente *metron*. Essa era, secondo i rabbini, la terza parte della misura che chiama-

oltre: conciossiachè voi siate passati dal serro vostro. Ed essi dissero, Fa' così come tu hai detto.

6 Abraam adunque se n'andò in fretta nel padiglione a Sara; e *le disse*, Prendi prestamente tre staja di fior di farina, intridila e fa' delle focacce.

vasi *efa*: ed in ciò convengono i *Lxx* e l'*Targum*, che in alcuni luoghi rendono *עפא* *ephah* per *τρίχ μετρον*, *trichetath seim*. Per la riduzione di cotali misure di contenenza in misure nostrali v'è disparere tra gli eruditi, come dirò ancora all'*Esod. XVI, 36.*; perocchè gli uni si fondano sul paragone che Flavio Gioseffo ne fu con le greche o con le romane; gli altri sul calcolo che fanno in tova di gallina i rabbini nel Talmud, il qual torna quasi la metà di quello di Gioseffo. Or alla misura che qui vogliam determinare questo storico *ant. IX, 4, 5.*, e con lui Esichio e Suida s. r. *σάρον*, e s. Geron. *in Matth. XIII, 33.*, fanno rispondere un moggio e mezzo Italiano ossia romano; che sarebbe 661.92 pollici cub. franc. Laddove, secondo *Thenias althebr. Längen-und Hohlmaasse*, il qual mette per base de' suoi calcoli i dati de' rabbini, essa dovrebbe ridursi a 338.13; ovvero 672.88 once cub. o poco più che un mondello e $\frac{1}{2}$, secondo il sistema metrico siciliano. Il primo di questi computi è più generalmente seguito, per la fede che merita lo storico ebreo, il quale, essendo anche sacerdote, doveva ben conoscere le misure del suo paese, i campioni delle quali erano conservati nel tempio; ma l'altro va soggetto a minori difficoltà nell'applicazione che dee farsi a' vari luoghi della Scrittura. Qui la quantità di farina che Abraam fece intridere a Sara, per dar mangiare a que' tre uomini, sarebbe soprabbondante (tomolo 1 $\frac{1}{2}$ ovvero libbre 48 in circa) secondo il calcolo de' rabbini, eccessiva oltre ogni misura secondo l'altro. Egli era costume d'imbandire così largamente, per onorar gli ospiti; né quegli antichi erano così discreti mangiatori come noi. In fatti Abraam fa apparecchiare un vitello per questi tre; e i bianchetti degli eroi d'Omero son passati in proverbio.

focacce, *סעא* *u'gôth*, *Lxx* *εραπίζα*, *Vulg. subcinericios panes*. Erano delle stiacciolate tunde le quali si cuocevano sotto la cenere calda, e talvolta nella rena infocata; o tra due sottili lastre di pietra (vedi *1 Re XIX, 6.*), soprapposti bruci e cenere; od anche tra due suoli d'escrementi di camelli e di tacche acerse: e sono in uso tuttora in oriente, specialmente appo gli Arabi del deserto, tra' quali passano per un cibo dilettoso. Essi n'apparechciano sempre, quando non hanno tempo sufficiente da cuocere il pane in altra guisa; del qual costume ragionano d'Arvieux *mémoires*, Thérénat

7 Abraam corse ancora all'armento; e ne tolse un vitello tenero e buono, e diello al fante, il quale s'affrettò d'apparecchiarlo.

8 Poi prese del burro e del latte, e 'l vitello ch'aveva apparecchiato; e poseli dinanzi

a loro: ed egli si stava appresso loro sotto quell'arbore; e mangiarono.

9 E gli dissero, Dov'è Sara tua moglie? Ed egli disse, Ecco, nel padiglione.

royage II, 32. Niebuhr *Beschr. v. Arabien* p. 52. Robinson *bibl. res.* I. 491. II. 117 sg. 262. ed altri viaggiatori moderni. Eziandio appo i Romani v'ebbe qualche uso sinigliante, siccome or talvolta tra la gente del contado; e ad esso si riferisce quel precetto di Catone *de re rust.* 75: *in foveo caldo sub testu coquillo lentiter.* — Tutto quello poi che veggiam fare a Sara e ad Abraam in questa occasione non dee recarci maraviglia, sì per la semplicità degli antichi costumi patriarcali, e sì perchè anche oggi un ricco Sceteh de' Beduini in Arabia farebbe altrettanto.

8. *del burro.* Così tradueo l'ebra. חֶמֶה *hem'ah*, seguendo i Lxx, Aqu., Sium., Teod. e 'l Gr. veneto, che traslatarono costantemente βοῦτυρον; onde la Volg. *butyrum*. Sul vero significato del vocabolo ebr. gli espositori son discordi; affermando alcuni con Bochart *hieroz.* I. p. 473. ed. Lips., che debba intendersi del vero burro, specialmente per l'autorità de' greci interpreti; altri, come J. D. Michaëlis ne' *supplem.*, Vitruvio ed Hitzig in *Is.* VII, 15., negandolo, perchè credono che in Palestina non si usasse del burro, per la copia ch'avevano dell'olio d'ulive, siccome ancora i Greci e i Romani non l'adopearono se non ad uso medicinale; e sostenendo che in cambio debba intendersi il fior di latte, perchè Jarchi a q. I. interpreta חֶמֶה *hem'ah* la pinguedine del latte, e così traducono ancora i Caldei. Wiener *Realwört.* s. v. *Milch* crede anzi che fosse il latte inacidito e rappigliato, il quale gli Arabi chiamano لبن *tāban*, che per gli orientali è una bevanda assai gradita, ed in Siria ed in Arabia n'è recata gran copia al mercato: ed in questo senso lo prese già Gloseffo *ant.* V, 3, 4., ponendo γάλα *diaplozēs fōn*, in luogo dell'ebra. חֶמֶה *hem'ah* de' Giud. V, 25. lo avvisò che questo vocabolo, che per sé suona un latte spesso e denso, dalla rad. arab. حَمَأ *chama*, la qual significa il condensarsi del latte, fosse adoperato dagli Ebrei, non solo per indicare ogni sostanza densa e grassa che ricavasi dal latte, e però tanto il burro, quanto la panna o fior di latte, che raccoglievano su la superficie d'esso quando cominciava ad inacidire, ma ancora il latte delle vacche, ben più denso che quello delle femmine del minuto bestiame, dal quale traesi veramente il burro, e n'ebbe nome in greco, βοῦτυρον. Perchè non v'è dubbio che per *hem'ah* non debba intendersi 'l burro in *Is.* VII, 22. dove se ne favella come d'un cibo che mangiasi, e ne' *Proc.* XXX, 33., dove è detto ch'esso cavasi dal latte premendolo, ossia battendolo, come fanno

oggi gli Arabi, che lo battono di forza e lungamente, dopo averlo chiuso in un otre, ed è per essi un cibo delicato, e ne usano per la cucina vie più che dell'olio. Di che rendono testimonianza d'Arvicux, Shaw, Mariti, Hasselquist (*sierome* può vedersi presso Oedmann *verm. Sammlungen* VI. 141.), Burckhardt *Arabia* p. 42. Rosenmüller *Morgenland* III. 27. IV. 164. ed ultimamente Robinson *bibl. research.* I. 449. 485. II. 418. E non v'ha dubbio che 'l burro non fosse molto in uso insino da' tempi antichi tra' barbari, per testimonianza di Plinio XXVIII. 33.: *et lacte fit et butyrum. barbarorum gentium laudatissimus cibis, et qui dicitur a piohe discernat.* D'altra parte esso è una cosa liquida che si beve ne' Giud. I. e., che può scorrere a rivi, ed altri lavarsene i piedi in *Job.* XX, 17. XXIX, 6.: perciò non più burro, ma fior di latte, e quello propriamente del quale appo noi si trae il burro, dibattendolo e separandone così 'l siero e le parti caseose, che insieme al burro vi sono ancor contenute; o più veramente latte di vacca: poichè non pure la panna pur che fosse acconcia a quegli usi. Meglio forse che gli altri interpreti, Saadia e l'Arabo d'Erpenio tradussero سمن *sāman*, che in arab. significa sì 'l burro, come il fior del latte. Forse che anche *butyrum* appresso gli antichi significava l'una e l'altra cosa; ed eziandio quell'oca bianca più che burro appo 'l Poeta inferno XVII, 63, mi par che accenni più al fior del latte ch'al vero burro, il quale tira al giallognolo. Io ho adoperata sempre in volgare la voce *burro*: ma ho inteso darle tutti que' significati che credo avesse costei *hem'ah* degli Ebrei, e 'l *butyrum* de' Greci e de' Romani.

si stava appresso loro. Questo modo di dire importa ch'egli attendeva a servire e ministrar loro, come interpretano qui Onkelos e Jonathan: ed è un costume osservato ancora dagli Arabi inverso i loro ospiti.

e mangiarono: cioè, fecero vista di mangiare, secondo Jonathan, alcuni antichi rabbini nel Talmud, Teodoreto *quaest.* in *Gen.* 69. e s. Tommaso I, qu. 31. art. 2. 3. ad 3.; che sarebbe quello che Rufino disse a Tobia: *lo pareva ch'io mangiassi e beccassi con voi; ma io uso cibo invisibile, e beveraggio il quale vedere non si puote dagli uomini* c. XII, 19. — Tertulliano per contrario contra Marcion. III, 9. s. Giust. dial. enu. *Tryph.*, e più che gli altri s. Agost. de civ. XIII, 22., sostengono che gli angeli possano mangiare, e che mangiassero da dovere in cotai occasioni.

10 Ed e' disse, Io al tutto ritornerò a te, volgendo l'anno; ed ecco che Sara tua moglie averà un figliuolo. E Sara ascoltava all'uscio del padiglione, ch'era dietro a lui.

11 Or Abraam e Sara erano vecchi ed avanzati negli anni: era cessato d'avvenire a Sara ciò ch'è solito alle donne.

12 E Sara rise tra sè medesima, dicendu, Dopo essere invecchiata avrei io dilettanza, or che l' signore mio è vecchio?

13 E l' Signore disse ad Abraam. Perchè mai ha riso Sara, dicendo. Or partorirei io da dover, essendu già vecchia?

14 Or evi nulla malagevole al Signore? in questa medesima stagione io ritornerò a te, volgendo l'anno, e Sara averà un figliuolo.

15 E Sara negò, dicendo, Io non ho riso: perciò ch'ebbe paura. Ma egli disse, No; che tu hai riso.

10. Ed e' disse: cioè, l'uno de' tre, quegli ch'era o rappresentava il Signore, gli disse, *Io ritornerò a te*: non visibilmente, ma in virtù (per lo figliuolo che doveva concedergli).

volgendo l'anno, in ebr. *חַדְשָׁה אֶחָדָה* *ahadshah achadah*: intorno alla qual maniera di dire, che mai seppero interpretare gli antichi, vedi Gesenius thesaur. p. 470.

all'uscio del pad., ch'era dietro a lui. Perchè que' tre avevano le spalle volte alla tenda, dove era Sara; la quale, secondo il costume delle donne orientali, s'era tenuta in disparte, non messasi a conversar tra loro.

11. *avanzati negli anni*. Abraam aveva già compiuti i 99 anni, e Sara gli 89.

ciò ch'è sol. alle donne. Plin. VII, 12: *Mulier post quinquagesimum annum non gignit, maiorque pars quadagesimo profurium genitale sistit*. Ciò in Sara era dovuto avvenire anche più tardi, perocchè l'età umana era allora più lunga; ma, sterile com'ella era, ed in età già d'89 anni, non era più possibile naturalmente che portasse figliuoli.

12. *E Sara rise*. Ella n'aveva ben ragione: perocchè non sapeva chi si fosse colui che prometteva quella cosa incredibile: o rise perciò, non per gioia, come vorrebbe s. Amb. de *Abrah.* I, 5; ma facendo beffe di quella predizione, come ben vide s. Agost. de *cir.* XVI, 31. e *quasi.* in *Gen.* 36. — Abraam non dubitò punto: perchè aveva cominciato già a intravedere chi fosse quegli che favellava così a fidanza, e questa medesima promessa gli era stata fatta già prima e. XVII, 19.

Il signore mio. Così le donne chiamavano anticamente il marito loro, sopra tutto in oriente; dove esse lo tengono ancora in conto più di pa-

16 E gli uomini si levarono di quivi, e si dirizzarono verso Sodoma: ed Abraam andava con loro, per raccomandargli.

17 E disse il Signore, Or celerò io ad Abraam quello ch'io debbo fare?

18 Conciossiachè Abraam abbia pure n diventato una nazione grande e possente: ed in lui saranno benedette tutte le genti della terra.

19 Perocchè io l'ho conosciuto; acciocchè eumandi a' figliuoli suoi ed alla casa sua dopo sè, ch'usservino la via del Signore, per far giustizia e giudicio: acciocchè il Signore facesse avvenire ad Abraam quello che gli ha promesso.

20 Il Signore adunque disse, Dappoichè il grido di Sodoma e di Gomorra è grande; e dappoichè il peccato loro è aggravato molto:

drone che di compagno. La moderna civiltà e' costumi occidentali hanno migliorata la condizione della donna: ma pur conviene ch'elle sieno sempre sommesse ed ubbidienti a' mariti, siccome raccomanda s. Piero, proponendo loro a modello l'ubbidienza e l'rispetto di Sara *1^a ep.* III, 6.

13. *Io non ho riso*. Sara è da biasimare, per essersi voluta iscusare con una bugia.

17. *E disse il Signore*. Ad Abraam non doveva rimanere omai dubbio alcuno che l'un de' tre che gli parlava non fosse il Signore.

18. *sar. benedette tutte le genti*. Vedi e. XII, 3.

19. *io l'ho conosciuto, acciocchè comandi ecc.*: cioè, l'ho conosciuto tra gli altri, e per conseguenza l'ho eletto, e presone cura. In questo parole contiene un argomento decisivo per dimostrar l'efficacia della prescienza e della elezione di Dio sopra le nostre opere buone, che derivano da essa come un effetto dalla sua causa. E pure questo luogo era sfuggito a' teologi, perchè nelle versioni il significato della congiunzione *וְאַחֲרָיָהּ* *im'acharai*, del quale l'uso costante della Scrittura non permette oltutto di dubitare, ci è stato sempre travolto, scambiandolo con quello della particella *וְ* *chì*, perchè, o sottintendendovi altre cose da turbare ed alterare il senso. Così i Lxx: *ἔπειτα ὅτε συνέστη*. In Vulg.: *scio enim quod praecipitur sit*; e simile gli altri interpreti quasi tutti.

giustizia e giudicio. Questi due vocaboli si trovano molto spesso così congiunti, per significar tutto quello ch'è giusto e diritto.

20. *Il grido di Sodoma e di Gom. è grande*: cioè, la fama delle loro scelleratezze s'ode da pertutto, e l' grido ne giunge insino a cielo. Ed è un bel modo da esprimere la sfrenata libidine di peccare degli abitatori di quelle città e dell'altre lor vi-

21 io scenderò pure, e vedrò se, secondo il grido che n'è pervenuto a me, son venuti allo stremo; e se no, ch'io lo sappia.

22 Quegli uomini adunque, partendosi quindi, andarono verso Sodoma: ed Abraam ancora stava dinanzi al Signore.

23 Ed Abraam s'approssimò, e disse, Faresti tu anche perire il giusto col malvagio?

24 Forse che v'è cinquanta giusti dentro a quella città: or ti farai tu eziandio perire? e non perdonerai tu a quel luogo per questi cinquanta giusti che vi fuser dentro?

25 Sia lungi da te il fare una cosa, di far morire il giusto col malvagio: e che l' giusto sia al par col malvagio: sia egli lungi da te. Il giudice di tutta la terra, non farebbe egli dritta giustizia?

26 E 'l Signore disse, Se io trovo in Sodoma cinquanta giusti dentro alla città, si perdonerò a tutto 'l luogo per loro.

27 Ed Abraam rispose, e disse, Ecco io ho pure impresso di partire al Signore, avvegna- ché io sia polvere e cenere.

28 Forse che saranno meno cinque di que' cinquanta giusti: guasteresti tu per cinque persone tutta la città? E 'l Signore disse, Io non la guasterò, se ve ne trovo quarantacinque.

29 Ed egli continuò tuttavia di parlargli, e disse, Forse vi fieno trovati quaranta. E 'l Si-

cine, nelle quali non v'era più timore, né pudore di sorta: che ne richiama alla mente quel verso d'Omero *Od. XV, 329*: τὸν ὕβρις τε βίη τε ἀνέ- πειν ὀλέαντο ἴκται.

21. io scenderò pure ecc. Parla di sé a modo che gli uomini, per figura consueta agli antichi. Anco i poeti pagani ci dipingono gl'idoli che vanno attorno tra gli uomini, per esaminarne i fatti e giudicargli, in guisa che molto somiglia a questa ch'è descritta qui nella Genesi. Così Omero nell'*Odys. XVII, 483*:

Καὶ τε θεοὶ ἱέμενοι δοκούσας ἀλλοδαποῖσιν,
Παντοῖσι τῶδ' οὐκ ὄντες, ἱερουργεῖσιν πόλιν.
Ἀνδρῶν τε ὕβριν τε καὶ νόμον ἱερῶντες.

E Giove similmente appo *Ovid. metam. I, 211*:

Conquerasi nostras infamia tempora curas,
Quam cupiens falsam, nullo delabor Olympo,
Et Deus humana lustrò mō imagine terras.

22. Quegli uomini ecc. Due soli andarono a Sodoma, ch'erano gli angeli: il Signore rimase tuttavia con Abraam.

gnore disse, io non farò, per amor di questi quaranta.

30 Ed egli disse, Deh, non s'adiri 'l Signore, s'io favellerò: Forse vi si troveranno trenta. E 'l Signore disse, io non farò, se ve ne trovo trenta.

31 Ed egli disse, Ecco ora, io ho pure impresso di parlare al Signore: Forse ve ne fieno trovati venti. E 'l Signore disse, io non la guasterò, per questi venti.

32 Ed egli disse, Deh, non s'adiri 'l Signore, s'io favellerò sol questa volta: Forse fieno trovati quivi dieci. E 'l Signore disse, io non la guasterò, per questi dieci.

33 E 'l Signore se n'andò, com'egli ebbe compiuto di favellare ad Abraam; ed Abraam se ne tornò al luogo suo.

CAP. XIX.

Lot riceve ad albergo i due angeli, 12 e da loro è tratto fuor di Sodoma: 24 eccidio della città; 26 moglie di Lot; 31 incesto di Lot con le figliuole.

E' due angeli giunsero in Sodoma in su la sera; e Lot sedeva alla porta di Sodoma: il quale Lot, come gli vide, si levò loro incontro; e prostrossi con la faccia a terra.

23. s'approssimò ecc. La maniera tutta dimestica che Abraam usa qui con l'idolo, e l'affettuosa premura con la quale egli intercede per li giusti che potevano trovarsi nelle città peccatrici, ci danno la più alta idea del candore e della virtù di questo patriarca: né meno maravigliosa è la pazienza e la bontà di Dio, nell'ascoltare ed accogliere le sue preghiere. Tutto poi questo racconto ha una naturalezza pura ed ingenua, che l'arte non saprebbe imitare.

28. per cinque persone. L'argomento è presentato sotto l'aspetto più forte e più strigente. Se per 50 giusti la città sarebbe stata salva, e per 45 no; questo era lo stesso che distruggerla per cinque persone!

32. per questi dieci. Ma pur dieci giusti non vi si trovarono: a tal colmo era pervenuta la corruzione. Così l'idolo cercava un sol giusto in Gerusalem, per perdonare a quella città *Jer. V, 1*; e quel giusto non si trovò.

1. sed. alla porta. Era usanza in que' tempi di starsene in su le porte della città, anco per modo di diporto, e come in luogo di compagnevole ritrovo. Quivi trattavansi gli affari più importanti, e stipulavansi i contratti c. *XXII, 10, 18*.

2 E disse, Orsù, miei signori; riducetevi. vi priego, in casa il servo vostro, e istateci stanotte ad albergo, e lavaevi i piedi; e domattina vi leverete, e ve n'anderete al cammin vostro. Ed essi dissero, No; anzi noi istaremo questa notte in su la piazza.

3 Ma egli fece loro gran forza, tanto ch'essi si ridussero appo lui, ed entrarono in casa sua: ed egli fece loro un convito, e cosse de' pani azzimi; ed essi mangiarono.

4 E' non s'erano ancor posti a giacere, che gli uomini della città, gli uomini di Sodoma, intornoarono la casa, da' fanciulli insino a vecchi; tutto 'l popolo da ogni canto.

5 E chiamarono Lot, e gli dissero, Dove sono gli uomini che sono entrati a te stanotte? menaceli fuori, acciocchè noi gli conosciamo.

6 E Lot uscì fuori a loro in su l'uscio; e si serrò l'uscio dietro.

7 E disse, Deb, fratelli miei, non fate male.

XXXIV, 20. *Dent.* XXV, 7. *Rut* IV, 1. 11.; quivi i magistrati e gli anziani della città tenean ragione. *Dent.* XXI, 19 sgg. XXII, 15 sg. *Job* XXXI, 21.; e quivi presso era eziandio il mercato 2 *Re* VII, 1.; talechè le porte erano per quegli antichi orientali ciò che l'*agorà* a' Greci, e l'*forum* a' Romani.

2. *rid. in casa il servo vostro.* Lot gli invita cortesemente a casa sua: perocchè, non essendovi allora in oriente alcun albergo, come non pur oggi si può dir che ve n'abbia, eccetto qualche *karwanserai*; i forestieri erano costretti di rimanere in su la piazza, se altri non profferiva loro la sua casa. Vedi *Giud.* XIX, 15-26., dove un altro fatto è raccontato, ch'aveane in Gabaon di Benjamin, molto similgiante a questo di Sodoma.

3. *fece loro gran forza.* Degna è di molta lode l'ospitalità di Lot, il qual non si tenne al semplice invito, ma fece una cortese forza a' forestieri, e costrinseglì d'accontentar l'albergo che loro offeriva. Perciò lui, non meno che Abramam, ci propone l'Apostolo a modello là dove dice (*Ebr.* XIII, 2.): *Non dimenticate l'ospitalità: perciocchè per essa alcuni albergarono già stegli angeli senza saperlo.* — Dagli espositori è stata osservata la grande somiglianza che v'è tra tutto questo fatto di Lot, e la favola di Filomene e Baucide, che ricevero Giove e Mercurio ad albergo, e per merito della loro ospitalità son campati dallo sterminio di che fu punita la terra dov'essi abitavano. Ovidio *metam.* VIII, 614 sgg.

de' pani azzimi. Il pane cuovevasi così senza lievito, quando non v'era tempo da fare alimenti; e così l' preparano ancora ordinariamente gli Arabi beduini. Vedi Robinson *bibl. res.* I, 491.

4. *tutto 'l popolo.* Questo mostra un grado r-

8 Ecco ora, io ho due figliuole, le quali non hanno conosciuto uomo: deh, io le vi menerò fuori; e intene ciò che vi piace; sol ch'a quegli uomini non facciate nulla: conciossiachè essi sieno entrati all'ombra del mio coperto.

9 Ma essi gli dissero, Fatti in là. Poi dissero, Quest'uno è venuto a starci come forestiero. e pur fa il giudice: ora noi faremo peggio a te ch'a loro. Fecero adunque gran forza a quell'uomo Lot, o s'appressarono per romper l'uscio.

10 E quegli uomini misero le loro mani, e ritrassero Lot a loro, dentro alla casa: e l'uscio serrarono.

11 E percossero di cieità gli uomini ch'erano all'uscio della casa, dal minore insino al maggiore: onde essi si stancarono, per trovar l'uscio.

stremo di corruzione ed una libidine sfrenata; della quale non pertanto diedero un altro esempio gli israeliti *Giud.* XIX, 22-26., come sopra ho accennato.

5. *acc... noi gli conosciamo.* È un modo al dire, proprio anche d'altre lingue, col quale cuoprono il lor turpe proponimento. I LXX: *ὡς οὐκ ᾔδειν* αὐτοῖς, e simile Jonathan e Sennà.

8. *io ho due figliuole ecc.* La proposta che Lot fa a quelli di Sodoma, mostra come egli tenesse per cosa santa ed inviolabile il diritto d'ospitalità: ma s'egli in fe' seriamente, non è certo da commendare, come fanno s. Amb. de *Abrah.* I, 6. e l' *Grisost.* *hom. in Gen.* 43, 4. Egli merita piuttosto d'essere censurato per lo granle turbamento nel quale doveva essere, e per la buona volontà con la quale operava, come scusato s. Agost. *quæst.* in *Gen.* 42. 44. e *contra mend.* 9. Or vero deve dirsi col Gaetano, che quello fu un modo di parlare, per significar l'orrore che la disonestà dimanda gli metta; quasi volesse dire: lo consentir prima che rosteo oltraggio fosse fatto alle mie figliuole, anzi ch'abbandonarti i miei ospiti.

10. *misero le loro mani.* Due uomini ordinarî non avrebbero potuto far questo, la tanta furia e calca di popolo: ma quegli erano due angeli.

11. *di cieità.* I LXX dirittamente, *ἀσπίς*: perocchè quella non fu una cieità rampinta, ma piuttosto un turbamento della vista, per lo quale non poterano più trovare, per affliccarsi che facesse, l'uscio della casa di Lot. *Si caecitas fulset, qua sit ut nihil possit videri, non ostium quo ingrederentur, sed duces itineris a quibus inde abducerentur, inquirerent* s. Agost. *de civ.* XXII, 19.

12 E quegli uomini dissero a Lot, Chi de' tuoi è ancora qui? generi, e figliuoli, e figliuole, e chiunque è de' tuoi in questa città, menagli fuori di questo luogo.

13 Perciocchè noi di presente guasteremo questo luogo: perchè il grido loro è grande nel cospetto del Signore; e 'l Signore ei ha mandati per distruggerlo.

14 E Lot uscì fuori, e parlò n' generi suoi, i quali doveano torre le figliuole sue, e disse, Levatevi, uscite di questo luogo: imperciò che 'l Signore è per distruggere questa città. Ma parve a' generi suoi ch'egli si facesse beffe.

15 E come l'alba surgeva, gli angeli sollecitarono Lot, dicendo, Levati, togli la moglie tua, e le due tue figliuole che qui si ritrovano; che tu non perisca nell'iniquità della città.

16 Ed egli s'indugiava: ma quegli uomini presono lui, e la moglie sua, e le due sue figliuole, per mano; per la clemenza del Signore: inverso lui; e lo fecero uscire, e lo misero fuor della città.

17 Ed avvenne, come gli ebber fatti uscir fuori, che l'uno disse, Scampa per l'anima tua; non guardarti dietro, e non fermarti in tutta

la pianura: scampa verso 'l monte, che tu non perisca.

18 E Lot disse loro, Deh no: Signore.

19 Ecco ora, il servo tuo ha trovato grazia negli occhi tuoi, e tu hai magnificata la misericordia tua, la quale hai usata meco, conservando in vita l'anima mia: ma io non potrò scampare al monte; che 'l male non mi giunga, ed io muoja.

20 Deh, ecco che t'è questa città qui appresso, da potervi fuggire; ed ella è poca cosa: deh, ch'io mi salvi là (or non è ella poca cosa?), e viverà l'anima mia.

21 Ed e' gli disse, Ecco, io t'ho avuto riguardo eziandio in questa cosa, ch'io non soverta la città della quale tu hai favellato.

22 Affrettati, scampa quivi: perciocchè lo nun potrò far nulla, intanto che tu giugnerai colà. Imperciò si chiamò il nome di quella città Sogar.

23 Il sole usciva in su la terra, e Lot entrava in Sogar.

24 E 'l Signore piove sopra Sodoma, e sopra Gomorra, solfo e fuoco dai Signori, di cielo.

al quale favellava, ch'era veramente un messaggero di Dio.

20. questa città qui oppresso. Intendeva dire la piccola città che allora era chiamata Bala e. XIV, 2.; ed in questa occasione, e per le parole di Lot, le fu posto nome Sogar.

ella è poca cosa. Mostra che Lot facesse argomento della picciolezza di quella città, la quale non poteva esser così corrotta, nè contenere tanti rei uomini, quanti n'avea in Sodoma; per ottenere ch'ella non fosse involta nella comune sovversione. Altri interpretano: ella è poca cosa questa ch'io ti domando.

22. Sogar, שָׂגוֹר, vuol dire porchezza o picciola cosa; e con questo nome si volle alludere alle parole che Lot avea dette: ella è poco cosa.

24. il Signore pioverà... dal Signore. Gli interpreti cattolici comunemente tengono che con queste parole sieno significate e distinte le due persone divine del Padre e del Figliuolo, come in quelle del Sal. CX. 1: Il Signore ha detto al mio Signore; ed in quell'altre Sal. XLV. 7: Perciò l'ha unto, o Iddio, l'Iddio tuo; e che vogliano dire il Figliuolo fe' piovere dal Padre, cioè ch'egli, al quale il Padre ha rimesso ogni giudizio (Gio. V, 22.), applicò alle città peccatrici quella pena ch'era destinata loro da Dio Padre. E questa è l'interpretazione che ne diedero i padri della

14. i quali doveano torre ecc. Così traducesi più regolarmente il participio ebr. לֹקְחִים *lokehhim*; il quale i LXX voltarono in passato, τοὺς ἐλθόντας, supponendo o ch'essi avessero già sposate le due figliuole di Lot, le quali doveano tuttora rimanere alquanto tempo a casa il padre, secondo l'antico costume orientale: ovvero ch'essi avessero menate altre figliuole di Lot, diverse da quelle due che camparono insieme col padre.

17. non guardarti dietro. Non perchè fosse pericoloso il riguardare verso le città che dovevano essere distrutte; ma acciocchè, riguardando, non si soffermasse, e fosse colto così nell'incendio.

verso 'l monte: cioè verso quei monti che furono abitati dipoi da' Moabiti, all'oriente del Mar morto. Perciocchè da quel lato era la piccola città di Sogar, dove Lot si rifuggì (vedi al c. XIII, 10.); non ne' monti che sono a ponente, e ne' dintorni d'En-gadi, come alcuni espositori hanno ereditato.

18. 19. Signore ecc. Lot, pieno d'agitazione e di spavento per quello che dagli angeli avea udito, teme che gli manchi 'l tempo da poter giungere a salvarsi in sul monte: e però fa al Signore la preghiera che qui è recitata. Aneo qui nell'originale leggesi שָׂגוֹר *Adondi*, come c. XVIII, 3., e v'è apposta la medesima nota masoretica, la quale iadica ch'è un nome santo di Dio. Lot avea forse riconosciuto Signore nella persona dell'angeli

25 E sovvertì quelle città, e tutta la pianura, e tutti gli abitatori d'esse città, e le piante della terra.

chiesa insino dal I secolo, s. Ign. M. ep. ad Antioch., s. Iren. III, 16., s. Giust. dial. cum Tryph.; e similmente Tertulliano, s. Cipriano, s. Atanasio, s. Bario, s. Ambrogio, s. Agostino. Che anzi l'conello di Sirnlo, che fu ranusto cootr'a Fotino, disse anatema (cao. 15.) a coloro che interpretassero queste parole, non del Padre e del Figliuolo, ma del Padre solo ch'avesse mandata da sé quella pioggia. E veramente nelle parole del testo v'ha qualcosa d'cofatico, che mostra non esser questa una semplice ripetizione del primo nome, propria della lingua ebraica, invece del pronome che in volgare si dovrebbe adoperare: ch'è l'interpretazione che di questo luogo danno i rabbini. Ma pure a questa si sono appigliati l'eard. Gaetano, Pagnini, Vatable, Tirino; nè può dirsi ch'ella ripugni alla fede cattolica, essendo adottata con intenzione diversa da quella di Fotino e degli Ariani.

sopra Sodoma e Gomorra. Si fa menzione di queste due, come maggiori dell'altre: ma anche Adama e Sehoim perirono in quella sovversione, come si legge altrove (Deut. XXIX, 23. Os. XI, 8.). Anzi Strabone XVI, 2, 42, dice che furono insino a 13 città, le quali Stef. Bizantino s. v. *Zōpa* riduce a 10.

solfo e fuoco. In altri luoghi della Scrittura (Sal. XI, 6. Ezech. XXXVIII, 22.) questa è una perifrasi, per significar la folgore. Iddio adunque fe' cadere come una pioggia di fulmini sopra quelle città, da' quali non solo necisi gli uomini e fransasi gli edifizj, ma dovette esser messo fuoco al solfo, all'asfalto ed alla nafta, di che tutti que' dintorni abbondano, e levato un incendio distruggitore.

25. All'incendio s'aggiunse un'esplosione vulcanica del suolo: perciocchè, oltr'alla memoria de' tremuoli e de' divampamenti di fuoco avvenuti in quella catastrofe, che Strabone I. c. e Teodor. quest. in Gen. 69. ci conservarono, i prodotti vulcanici che si trovano lunghezza le rive del Mar morto, le sorgenti d'acqua calda che scaturiscono a ponente ed a levante, in En-gadi ed in Callitroe, ed anco nel fondo del lago (perchè molto caldo son l'acque del gundo ch'è al sud-est d'esso); tutto in somma indica l'esistenza d'un fuoco sotterraneo, e dà a quel mare la sembianza del cratere d'uo vulcano estinto: e ciò appunto mostra che vedesse significar Moisè, dicendo che Iddio sovvertì quelle città e tutta la pianura. Per cotai guisa, inecnerite queste dal fuoco, e sprofondite con esso il suolo che le sosteneva; l'acque del Giordano, che innanzi irrigavano, e quelle del lago che doveva già esser il presso, henchè ristretto prima in minor

26 E la moglie di Lot riguardò di dietro a lui; e divenne una statua di sale.

barino, ovvero, come altri avviano, nascosto sotto terra, dilagarono il luogo, che presenta ancora si chiari vestigi dell'ira di Dio e della memorabile sovversione. Di questo grande avvenimento, del quale P. von Rohlen e qualche altro de' moderni protestanti ha preteso negar la storica verità, ragionano anco gli scrittori profani (Strabone I. c. Tacito hist. V, 7. Solino polyhist. c. 36.): nè v'ha nulla nella narrazione mosaica, che non sia potuto naturalmente avvenire. Quelle città passarono poi in proverbio, e servirono frequentemente per obbietto di comparazione a' profeti, ed estiendo a Cristo nel vangelo; e lo squallor e la desolazione alla quale fu ridotto quel paese, un tempo fertile e culto, durano ancora qual monumento perenne della giustizia punitrice di Dio, *Juda* 7.

V'è disparere poi intorno al sito che le città precisamente occupavano; perocchè Betand *Palae*. 254 sg. e Rosenmüller *Altorth.* II. I. 181 sg. si sono ingegnati di provare ch'esse fossero su le rive del Mar morto, non nel bacino stesso del lago. Ma Michailis de *maris mortui* §. 13, ha provato la debolezza degli argomenti che istanno per questa sentenza: laddove la Scrittura, henchè no 'l dica espressamente, ci conduce a credere che quel mare coprisse il suolo medesimo dove le città erano poste. Che se Ezechiel c. XVI, 55. favella di Sodoma, come se dovesse essere ristabilita, quella è manifestamente una supposizione poetica; e quando Eusebio e s. Geron. *onomast.* parlano d'essa e di Gomorra come se fossero sul lido del mare; o quando nelle notizie delle diocesi orientali si pongono i vescovi di Sodoma e di Segor come suffraganei di quel di Petra; par che sia piuttosto da intendere qualche villaggio che, edificato il presso, avesse nome dall'antica città, avvegnachè non fosse nel medesimo sito. Credevasi un tempo che le rovine di quelle si vedessero in fondo all'acque, quando erano più basse, Giosaf. bell. iud. IV, 8, 4.; ed a qualcuno de' moderni viaggiatori troppo creduto è sembrato ancora di vederle.

26. divenne una statua di sale. La moglie di Lot, facendo contr'al divieto espresso nel v. 17., si volse a riguardare verso Sodoma; o rimasa perciò dietro a Lot alquanto spazio, fu colta anch'essa dal fuoco o soffogata dalle esalazioni sulfuree e bituminose, e restò quindi inendverita. Tutto ciò è cosa naturale, e molto verisimile: comechè i comentatori, i razionalisti soprattutto, non abbiano trascurato di notare la simiglianza che v'ha tra questo fatto e l'mito d'Orfeo, al qual fu divietato che non si volgesse indietro, riconducendo Euridice dall'inferno, Ovid. *met.* I, 50 sgg. Virgil.

27 Ed Abraam la mattina per tempo venne al luogo dove s'era fermato dinanzi al Signore.

28 E guardò verso Sodoma e Gomorra, e verso tutto 'l paese della pianura; e vide, ed ecco che di terra saliva un fumo simile a fumo di

fornace.

29 Così avvenne, quando Iddio distrusse le città della pianura, che Iddio si ricordò d'Abraam; e mandò Lot fuori di mezzo la sovravversione, sovvertendo le città nelle quali Lot abitava.

georg. IV, 485 sgg. — Le parole dell'originale עֵשֶׁן וְנֶחֱלִי *ea-tshechi netheli mētahh*, che anche i Lxx traslutarono καὶ ἐγένετο ἐν τῇ ἀρά, in Vulg. *et versa est in statuum salis*, non lasciano dubbio alcuno intorno al lor significato letterale: ma che vuol dire che la moglie di Lot divenne una statua od un piliere di sale? Su questa specie di metamorfosi s'è scritto molto, non solo ne' commentii, ma anche in particolari dissertazioni; e diversissime opinioni se ne son portate. Per il razionalisti gli è un mito, simile a quel di Niobe mutata in sasso, Ovid. *met.* VI, 305 sgg.: laddove gli antichi credevano generalmente ch'ella fosse trasformata da dolore in una statua di salgemma, e che questa statua esistesse ancora de' lor dì: una qual credenza volgare par che s'alluda in quelle parole della Sap. X, 7: *la statua del sole, che istà per ricordanza dell'anima incredula*. Giosello *ant.* I, 11, 4, afferma d'averla visitata: ἱερότης δ'αὐτῆς, ἔτι γὰρ καὶ νῦν διαμένει. E similmente ne favellano Jonatan e 'l paraf. *jerusal.*, i quali dicono che durerà in perpetuo, s. Iren. IV, 31, e Beniamio da Tudeia, che la pone a due parasanghe da Sodoma. Perfino all'inglese Maundrell fu fatto credere che n'esistessero ancora gli avanzi. Ma s. Geronimo, che descrisse così minutamente le cose di Palestina, non ne fa motto in alcun luogo, non pur dove racconta il viaggio di Paola al Mar morto. De' moderni alcuni si sono attenuti al senso che preceote la lettera, come Rosenmüller a q. I., Gesenius *thesaur.* p. 303.; gli altri han procurato d'interpretarla in modo figurato, come Mai, *observat. sacr.* I, 168., che spiega contr'all'uso della lingua: *ella divenne, nella storia o tradizione del fallo, come un monumento di quella distruzione*: ovvero supponendo con Michailis a q. I. che, essendo ella perita nell'incendio, le fu rizzato un monumento di sal minerale, od anche un monumento durevole: intorno alle quali congetture può vedersi le Ciere nella *dias. de statua saltua* aggiunta al suo *comment.* su la Genesi, ed Oedmann *Sommit.* III, 145. Cabnet a q. I. crede che Moisé intendesse dire che la moglie di Lot fu ridotta allo stato delle mummie, le quali in Egitto s'imbalsimavano con l'asfalto, e che perciò *netheli* possa significar mummia, e 'l sale: sodomitico, del quale si favella anco nel Talmud, non essere altro che l'asfalto. Ma di ciò egli ingannavasi certamente: perocchè il sale ch'adoperavasi os' sacrificii, e ve n'era anche delle conserve nel tem-

pio di Jerusalem, non era altro che 'l sale comune che si traeva dal Mar morto, del quale anche oggidì gli Arabi fanno un traffico considerevole. Si pensò ancora da Waller *dias. de statua sal. uxoris Loti*, che tutto 'l fatto potesse ridursi ad un semplice incrostamento di sale ch'avvenne nel cadavere di quella donna: perocchè anche oggi, non solo i corpi che son tuffati in quelle acque, ma eziandio quelli che vi stanno da presso, se ne coprono di legghieri.

Io credo piuttosto che, essendo perita la moglie di Lot a ragione della sua imprudenza, fosse veduta in processo di tempo, sul luogo nel quale ella cadde o quivi presso, qualche massa di salgemma, la quale dalla gente di qu' dintorni, per alcuna simiglianza che erodettero ravvisarvi della figura umana, fosse appellata del nome di quella donna: onde Moisé potesse dire nel suo linguaggio figurato ed orientale, ch'ella era divenuta una statua, o piuttosto un piliere, una massa di sale; perocchè null'altro era di lei rimasto se non questa specie di monumento che portava il nome. Egli è certo che i dintorni del Mar morto abbondano di così fatto sale, anzi un'intera montagna lunga intorno di tre leghe se ne trova al sud-ovest d'esso, secondo Sertzen (*monatl. Correspond.* XVIII, 437.); e Legh in *Macmichael's journey* p. 205. ne favella in modo da render probabile la mia congettura. *The sides*, egli dice, *of high mountain-ridges were sometimes formed of pure rock-salt, fragments of which had rolled down, or were seen hanging in other places as stalactites from the perpendicular sections of the rocks*. Disfatto l'uno di qu' massi per l'azione combinata dell'acqua e dell'aere, la tradizione popolare ne sostituisce un altro a rappresentar la moglie di Lot; e per tal modo ella era sempre lì, esempio della severità con la quale sarà punito chiunque non è presto d'abbidire al Signore, chiunque dopo la chiamata di Dio s'arresta tra via, e rivolgesi codenore a quelle cose che dee abbandonare per tenergli dietro. Ma pure ella non era sempre esaltamente nell'istesso sito: e da ciò derivarono le incertezze e le contraddizioni di quegli che anticamente visitavano qu' luoghi.

29. *si ricordò d'Abraam*. Però dice Origene *hom. in Gen.* 3. che l'esser computo Lot di Sodoma deve attribuirsi più alla dignità d'Abraam, che al merito d'esso Lot.

nelle quali L. abitava: cioè in una delle quali.

30 E Lot salì di Sogar, e s'itò nel monte, e le due sue figliuole con lui (perciò eh'egli temeva di stare in Sogar): ed istette nella spilonca, egli, e le due sue figliuole.

31 E disse la maggiore alla minore, Il padre nostro è vecchio: e niuno uomo è più in terra, eh' entri a noi secondo l'usanza di tutta la terra.

32 Vieni, diamo bere a nostro padre del vino, e giaciamoci con lui: acciocchè noi serviamo del nostro padre alcun seme.

33 E diedero al padre loro bere del vino quella notte: e venne la maggiore, e si giacque col padre; ma egli non s'avvide, nè quando ella si coricò, nè quando si levò.

34 Ed avvenne l'altro dì, che la maggiore disse alla minore, Ecco, io giacqui la notte passata col padre mio: diamogli ancora bere del vino istanotte; ed entra, giaciti con lui, acciocchè noi serviamo del padre nostro alcun seme.

35 E quella notte ancora diedero bere al padre loro del vino: e la minore si levò, e giacquesi con lui: ed egli non s'avvide, nè quando ella si coricò, nè quando si levò.

36 E le due figliuole di Lot concepettero del padre loro.

37 E partorì la maggiore un figliuolo, al quale pose nome Moab: egli è il padre de' Moabitì, insino al dì d'oggi.

30. *sali di Sogar*. Lot temeva, non ostante la promessa degli angeli v. 21., che Sogar non fosse anche incendiata; nel qual timore egli dimostra una fei- assai debole, e da non potersi mica raggiungere a quella d'Abraam. È certo che i tremuoti, i quali scotero il tutto quel paese, eran cosa da dovergli metter paura. Auzi s. Geron. *questi. hebr.* dice che quella città fu chiamata *Bela*, בֵּלָא, che vuol dire *abortiva, ingojata*, per i tremuoti che parecchie volte in subissarono: e Teodoreto *questi. in Gen. 70.*, insieme con Procopio e Biondo citato nelle catene de' Padri greci, vuol ch'ella fosse profundata in una voragine sì subito come Lot n'uscì. Ma di tutte queste cose nella Scrittura non v'è nulla.

nella spilonca. Ho conservato l'articolo che si legge nell'originale, perchè favellasi forse d'una spilonca eh'era conosciuta nelle tradizioni di que' popoli: avvegnachè in tutti que' monti di Moab, dov' Lot rifuggì, del pari che in quelli della Palestina, v'abbia di molte e grandi spilonche, alcune capaci anco di contenere mille uomini.

31. *niuno uomo è più in terra*. Questo è molto naturale: la vista di quel tremendo eccidio avea dovuto riempere le menti di quelle giovani al tanto spavento, da far loro credere che tutto 'l genere umano fosse perito.

32-36. Tutto questo fatto delle figliuole di Lot fu messo in esame da' padri della chiesa per ciò che concerne la morale: e v'ebbe di quegli che iscusarono d'ogni colpa il padre e le figliuole, quello per l'ubbrichezza, queste per l'ignoranza con la quale operarono; la qual sentenza fu sostenuta da s. Iren. IV, 51. e s. Amb. *de Abrah.* 1, 7., e più diffusamente dal Grisost. *hom. in Gen. 11.*, al quale tenne dietro Teodoreto *questi. 70.* Con miglior senso Origene *hom. in Gen. 3.* e s. Agost. *contra Faust.* XXII, 52-55. mostrarono che la buona volontà e l'ignoranza nell'una, e l'ubbrichezza nell'altro, poterono solamente scemare la reità,

non toglierla al tutto. E Grozio osserva che i costumi del luogo nel quale quelle giovani erano vivute, e forse anche del paese donde travevano l'origine, poterono far sì ch'esse non avessero tanto ribrezzo di quell'azione quanto oggi se n'avrebbe. — Ma qui coavien rammentare ciò che s. Geronimo ep. 108, 11. ad Eustoch. scrive di quella grande e santa donna che fu Paola: come ella, andato attorno per la terra santa, pervenuta che fu a Segor, si ricordò della spilonca di Lot, e *tutta in lagrime ammoniva le vergini compagne che si guardassero dal vino, nel quale è lussuria, e del quale son frutto i Moabitì e gli Ammonitì*; popoli infedeli, derivati da quell'incesto.

37. *Moab*, מוֹאָב. Questo nome significa *acqua, o seme del padre*, dall'antico מוֹאָב *mo*, invece di מֵאָב *māb*, *acqua*; onde n'incontrano molti nomi fenicj che incominciano per la sillaba *mu*, de' quali vedi Gesen. *monum. phœnic.* p. 418, 425. Eziandio in *arab.* مَاء *mā'* significa *acqua e seme*. I *Moabitì*, scesi da costoso figliuolo di Lot, si stanziarono all'oriente del Mar morto e del Giordano, cacciatine gli Emel *Deut. 11, 10.*; avvegnachè da Sihon re degli Amorrei fossero dipoi ristretti ai mezzodì del torrente Arnon, oltre loro le campagne che si dicevano di Moab dirincontro a Jericho *Nam. XXI, 13, 26.* Vinti e oppresso e soggiogati da David, furono un tempo tributari de' re d'Israel, de' quali scossero il giogo dopo la morte d'Achab. Secondo Giosèffo *ant. X, 9, 7.* essi furono sottomessi da Nabucodonosor cinque anni dopo la distruzione di Jerusalem: dopo di che il nome loro si venne confondendo con quello degli Arabi, insino che disparì al tutto dalla storia. Il lor paese chiuso tra l'Arnon, oggi detto *el-Māgob*, al settentrione, e l' torrente de' solici (*Wadi el-Ahhi*) al mezzodì, in guisa che rispondeva ad una parte del moderno *Kerak*, benchè alpestro e montuoso, era neconcio alla cultura del grano, delle vigne e degli alberi da frutto, e spezialmente alla pastorizia.

38 E la minore partori anch'essa un figliuolo, al quale pose nome Ben-ammi: egli è il padre de' figliuoli d'Ammon, insino ad oggi.

CAP. XX.

Peregrinazione d'Abraam in Gerar, 2 dove Sara è rapita; ma, per le minacce di Dio, fu restituita tosto al marito, e rimandata con lui orrevolmente.

Ed Abraam partissi quindi verso 'l paese dei mezzodì, ed abitò intra Cades e Sur: e peregrinò in Gerar.

2 E disse Abraam di Sara sua moglie, Ell'è mia sorella. Ed Abimelech re di Gerar mandò, e tolse Sara.

3 Ma Iddio venne ad Abimelech in sogno la notte: e gli disse, Ecco, tu se' morto a cagion della donna ch'hai tolta; ch'ella ha marito,

38. *Ben-ammi*, בן אמי: cioè *figliuol del mio popolo*. Da costui derivarono i figliuoli d'Ammon, בני אמוני, dicitur *Ammon*, altramente detti *Ammoniti* e da' Greci Ἀμμωνίται, i quali abitarono nel paese di là dal Giordano tra i torrenti Arnon e Jahboc, dopo averne cacciati i Zamzamei *Deut.* II, 20.; ma quel tratto d'erso ch'era più vicino al Giordano, e dicevasi Galaad, furono d'poi costretti di cedere agli Amorrei, a' quali gl'Israeliti lo ritolsero *Giud.* XI, 13 segg. Con questi ebbero odio implacabile, e mossero lor guerra sovente, e ne furono vinti sotto Jephth, Sam e Davit. Si collegarono eziandio co' Caldei, i quali distrussero il regno di Juda; e dopo la cattività non si rimasero d'infestare la colonia degl' Israeliti ch'erano ritornati in Giudea. L'ultimo scrittore che faccia menzione di loro è s. Giustino *itit.* cum *Tryph.* p. 272: Ἀμμωνῶντες ἱερεῖς τὸν παῖδα τῆς ἡμέρας: comechè al tempo d'Origene (lib. I. in *Job*) si gl' Ammoniti e si gl' Idumei fossero già compresi sotto 'l nome comune d'Arabii.

1. *il paese del mezzodì.* Vide e. XII. 9.; ed intorno a *Cades* e *Sur* e. XIV, 7. XVI, 7. Di Gerar, città che fu del Filistei, dissì parimente al e. X, 19.

2. *E disse Ab. di Sara.* Tutto questo fatto è sì mile a quello che gli era avvenuto in Egitto e. XII, 15-20., ed a quello ch'avvenne poi ad Isaac anche qui in Gerar e. XXVI, 7-10.

Abimelech, אבימלך, che significa *padre del re*, ovvero *padre re*, par che fosse il nome comune de' re filistei, siccome Faraone dicitur re d'Egitto, e Cesare ed Augusto dregl'imperatori romani: perocchè un re dello stesso nome era in Gerar a' tempi d'Isaac e. XXVI, 1., e così ancora è detto il re di Get nel titolo del *Sat.* XXXIV; il quale è chiamato Achis nel *1 Sam.* XXI, 10. Similmente a' re di Per-

La Santa Scrittura. Vol. I.

4 (Or Abimelech non se l'era accostato.) Ed egli disse, *Saxons*, uccideresti tu una nazione, ed anche giova?

3 Or non m'ha detto egli stesso, Ell'è mia sorella; ed essa ancora ha detto, Egli è mio fratello? nella integrità del cuore mio, e nell'innocenza delle mie mani, io ho fatto questo.

6 E Iddio gli disse in sogno, Ed io lo so, che nell'integrità del tuo cuore tu hai fatto questo: onde io ancora t'ho impedito di peccar contr'a me: e però non t'ho lasciato toccarla.

7 Ma ora rendi la moglie di quest'uomo, per ciò ch'egli è profeta: ed egli pregherà per te, e vivrai: ma, se tu non la rendi, sappi che per certo morrai, io, e tutti i tuoi.

8 Ed Abimelech, levatosi in mattina per tempo, chiamò tutti i servi suoi; e recitò tutte queste cose, udenti loro: e quegli uomini le mettero grandemente.

sin si dà il titolo di *Palisicachi*, che vuol dire *patre re*; ch'è l'istesso che l'Abba *nagasi* degli Etiopi menovato da *Isidoro lex. arthiop.* pag. 350.

Tolse Sara. Da questo e dagli altri fatti similianti apparisce che i re orientali erano usi, insin da que' tempi, di torre nel loro *harem* tutte quelle che lor talentavano d'intra le belle del paese. Ma reca meraviglia come Sara potesse esser tanto bella da invogliar gli uomini di sé, nell'età ch'ella allora era: benchè il termine ordinario della vita fosse di 150 anni. Onde alcuni avvisano che questo fatto non avvenisse nel tempo che qui è riferito, ma alquanti anni prima.

3. *Tu se' morto.* Abimelech era già infermo, siccome appare dal v. 17.; e Iddio gli dichiara che morrebbe di quella infermità, se non restituisse la donna.

4. *non se l'era accostato:* per l'infermità della quale era stato colpito. La quale, per le parole ch'egli risponde al Signore, mostra che fosse qualche malattia epidemica, ch'assoggera eziandio il suo popolo: ed a questo par che alluda ancora il v. 7. I *sax* interpretano, *non farea toccata*, *οὐκ ἥψατο*.

7. *Egli è profeta.* Anticamente chiamavasi *profeta*, נביא *nabi*, non quegli soltanto che per divina ispirazione prediceva il futuro, ma qualunque amico o ministro di Dio, e qualunque persona che facesse in suo nome. Perciò qui Abraam, e nel *Sat.* CV, 15, anche gli altri patriarchi, son detti profeti: ed in questo senso Aaron è chiamato profeta di Moise nell'Es. VII, 1. A' profeti propriamente detti davasi piuttosto il titolo di נאָן *roeh*, vedente, *1 Sam.* IX, 9. Eziandio gli Egizj appellavano profeti i sacerdoti loro, secondo *Clem. Aless.* *strom.* I, 15. p. 131.

8. *I servi suoi.* Sono i cortigiani e' ministri del

9 Ed Abimelech chiamò Abrama, e disse- gli, Che ci hai tu fatto? e di che t'ho io of- feso, che tu abbi fatto venir sopra me, e so- pra il regno mio, un grande peccato? Tu hai fatto inverso me cose che non si convengono fare.

10 Abimelech disse ancora ad Abram, Che vedesti, acciò che tu facessi questa cosa?

11 Ed Abram disse, Perciocchè io diceva, E' non v'è pure timor di Dio in questo luo- go; e ucciderannomi per la moglie mia.

12 Ma altramente in verità ell'è mia sorella, figliuola di mio padre; sol non figliuola della madre mia: ed è divenuta mia moglie.

13 Ed avvenne, quando Iddio mi fece ire

re, e a' quali 'l dispotismo orientale diede questo titolo.

10. *un grande peccato*: qual è l'adulterio. I co- stumi non erano perciò così corrotti in quel paese come gli abbiamo veduti in Sodon e nelle terre dintorno.

12. *ell'è mia sorella*. Secondo una tradizione rabbinica, seguita anche da s. Geron. *adv. Hel- vid.* 15., Sara non era altramente sorella, ma fi- gliuola del fratello d' Abram: ella era la stessa che Jesca (c. XI, 29.), figliuola d' Aran. Il qual sup- pongono essere stato fratello consanguineo, non germano d' Abram: perciò ch' egli è noto che gli Ebrei chiamavan *fratelli e sorelle* tutti i consan- guinei, come osservan s. Agost. *contr. Faust.* XXII, 35. Ed in questo senso Sautia traduc: *ella è mia consanguinea, da parte di mio padre e non da parte della madre mia*. Ma dee credersi piuttosto con Clem. Aless. *strom.* II, 23. p. 181. e con s. Gerolamo medesimo *questi. hebr.* a q. I., senza ricorrere a questa interpretazione, che 'l matri- monio con sorella nata sol dello stesso padre, che poi fu proibito per la legge mosaica, fosse allora permesso. Perciocchè, essendo i figliuoli cresciuti ciascuno con la sua propria madre, e partecipando in certa guisa della rivalità ch' era tra le madri a cagione della poligamia orientale, si reputavano come appartenenti a diverse fami- glie; e 'l permettere che potessero insieme con- trarre non poteva dare occasione a que' disordini che tra' figliuoli d' una medesima madre. Cotati matrimoni erano permessi in Atene, come at- testano Filone *de special. legib.* e lo scolaste d' Aristofane al v. 1372 delle *Nuole*:

..... ὅς ἐστιν
ἀδελφός, ὃς λαίκεα, τὴν θυγατέρα ἀδελφόν.

Però diresti che Cimone menò la moglie la sorella Elpinice, non *magis amore, quam patrio more ductus*; nam Atheniensibus licet eodem patre

errante fuor della casa del padre mio, ch'io dissì a lei, Questa misericordia farai meco: in qualunque luogo giugneremo, di' di me, Egli è mio fratello.

14 Ed Abimelech tolse pecore, e buoi, e servi, e serve, e diede ad Abram: e rendègli Sara sua moglie.

15 Ed Abimelech disse, Ecco, il mio paese è dinanzi a te: dimora dovunque ti piace.

16 Ed a Sara disse, Ecco, io ho donati mille *sieli* d'argento al fratello tuo; ecco, questo sarà a te un coprimento degli occhi, dinanzi a tutti quegli che son teo. Ed appo tutti così fu convinta.

unus uxoribus ducere Corn. Nep. in *Cim.* 1. E lo stesso afferma di Fenici Achille Tazio.

13. *Iddio mi fece ire errante*. Nell'ebreo è in plurale al 'l nome e al 'l verbo, אֵלֹהִים וְאֵלֹהִים אֵלֶיךָ אֵלֹהִים אֵלֶיךָ אֵלֹהִים, g'Idilli mi fecero ire errante. Perciocchè, siccome il nome *Elohim* si usa così in plurale, per proprietà della lingua, anco svelando del vero Iddio; il verbo si può accordare con esso grammaticalmente, come qui, e c. XXXV, 7. 2 Sam. VII, 23. Sal. LVIII, 12. Così lo stesso nome trovasi con un addiettivo plurale *Deut.* V, 23. *Jos.* XXIV, 19. Ma gli Ebrei de' tempi posteriori, per evitare ogni sospetto di politeismo, cambia- rono in singolare così fatti plurali (vedi al 2 Sam. I, c.); siccome il critico samaritano fa qui ed in altri luoghi del Pentateuco.

16. *mille s. d'argento*: forse intorno n 40 libbre romane d'argento. L'ebreo dice solamente מֵאָה שֵׁקֶל, *elph chéseph* (mille argenteae), sottintendendo, per un'elissi comune all'altre lingue, la voce שֵׁקֶל *sekel*, siclo. Questo era l'unità di peso appo gli E- brei e i Fenici; ed un siclo d'ariento era il termine di paragone col quale valutavano il prezzo di tutte le cose ch'entravano in commercio. I *Lxx* tradu- cono qui γίλια ἑξαρχμια: perlocchè il siclo che dicevasi del santuario, rispondeva, come farò ve- dere nell'*Es.* XXX, 13., a due dramme d' Egina, che sono 274 grani francesi (*Békkh metrol. Un- tersuch.* p. 56.), un po' meno che quattro dramme attiche od una mezz'uncia romana. Il siclo vol- gare de' tempi posteriori credesi che fosse minore del sacro: ma al tempo del quale qui si favella era forse una medesima cosa; benchè il peso ch' esso aveva in quell'età non possa esattamente de- linirsi, come osservò drittamente J. D. Michailis *commentat.* I. *de siclo anto east.* *Babyl.* ch'è inserito negli *Atti dell'accademia reale di Gottin- ga* 1752. II.

sarà a te un coprimento degli occhi. Le pa- role dell'originale son qui alquanto oscure; onde tante interpretazioni ce n'ha quanti son forse gl'

17 Ed Abraam orò a Dio: e Iddio guarì Abimelech, e la moglie e le ancelle sue; e partorirono.

18 Perciocchè il Signore aveva al tutto richiuso ogni matrice della casa d'Abimelech; e a cagion di Sara moglie d'Abraam.

CAP. XXI.

Nascita d'Isaac, e sua circumcissione, 8 e spopamento; 9 espulsione d'Ismael; 22 patto d'Abimelech con Abraam.

E 'l Signore visitò Sara, secondo ch'avea detto: e 'l Signore fece a Sara siccome n'aven parinto.

2 E Sara concepì, e partorì un figliuolo

interpreti. Rosenmüller a q. l., seguendo gli antichi commentatori e Schröder de vestita mulier. *Hebraeor.* p. 89., avvisa che con esse s'alluda al costume ch'avevano in oriente le donne maritate d'andar coperte d'un velo, il quale simboleggiava la podestà che sopra loro ha il marito, come ricavasi dalla 1^a Cor. XI, 5-10.; laddove le fanciulle tenevano il viso scoperto: onde Rebecca, che prima non portava alcuno e. XXIV, 15 sg., tolse un velo e se ne coprì, essendo già sposa ieri v. 65.; e però che Abimelech, motteggiando Sara, le dicesse ch'egli avea dato ad Abraam, appellato da lei suo fratello, tra animali e servi, da poterle comperare un velo, acciò ch'ella se ne coprisse, e non volesse mostrar più donzella, andando col viso scoperto, siccome avea fatto: ma per lo velo fosse convinta d'aver marito. Anche in Lacedemone v'era la medesima usanza: e Plutarco racconta negli *apotejmi laconici* che, chiesto ad uno Spartano perchè le loro fanciulle si mostrassero in pubblico scoperte e le donne velate, quegli rispose. Perchè le donzelle debbono cercar marito, e le donne attenersi a' mariti loro. Ma pur, veggendo che quell'usanza, quanto alle fanciulle, non apparisce chiara da' luoghi addotti della Scrittura, e ch'essa è contraria all'uso attuale degli orientali; un'altra interpretazione assai diversa ne danno gli altri eretici moderni, e singolarmente Tuch a q. l. e Gesenius *thesaur.* p. 700.; secondo la quale le parole dell'originale non significano già un velo, ma *coprimento degli occhi* in senso figurato, cioè quel dono od ammenda che si paga ad alcuno acciò ch'egli chiuda gli occhi sopra qualche cosa ch'è degna di biasimo: e però qui dovrebbe tradursi: ecco questo ti dà in ammenda per tutto quello ch'è stato fatto incerto te. In questo senso pur che interpretasse il parafr. jeros.: ecco quest'argento ti sia dato in dono, perciò che se' stata occultata al marito tuo una notte. E vi si po-

tebbe eziandio ridurre la versione alem., la quale ha, ταῦτα δέσται σοι ἀπὸ τῆς νύκτος τοῦ προκούτου σου: prendendo ταῦτα per ammenda, come nell'*Itade* I, 139. Io ho traslato l'originale ebr., quanto più letteralmente ho potuto: ma quanto al senso che deve darsi alla frase עֵרַרְתִּי עֵינַי chesùth'endim, coprimento degli occhi, parmi più semplice d'intenderla per cosa che faccia coprir gli occhi per vergogna o rossore; e che Abimelech, rimproverando sempre e proverbando Sara, le dicesse che quel dono, che 'l fratello suo avea avuto per lei, era cagione da doverla fare arrossare dinanzi a tutti che si troverebbono seco: e che per esso ella fu appo tutti convinta del fallo ch'avea commesso ad ingignersi sorella del suo marito.

3 Ed Abraam pose nome al figliuolo suo che gli era nato, il qual Sara gli avea partorito, Isaac.

4 Ed Abraam circumcise Isaac suo figliuolo, nell'età d'otto dì. siccome Iddio gli avea comandato.

5 Ed Abraam era d'età di cento anni, quando gli nacque Isaac suo figliuolo.

6 E Sara disse, Iddio m'ha fatto di che ridere: chiunque l'intenderà, riderà meco.

7 Disse ancora, Chi avrebbe detto ad Abraam che Sara allatterebbe figliuoli? conciosimè che io gli abbiu partorito un figliuolo nella sua vecchiezza.

18. *avvisa.. richiusa* ecc. Le donne della casa d'Abimelech, che si trovarono gravidie, non potevano dunque partorire per infermità mandata loro da Dio, simile a quel d'Esodo *opp. ed dira* v. 223. 227:

πολλὰ καὶ ἑρμηνεία πολλὰ καὶ ἄλλοις ἀπέρχεται οὐδὲ γυναικὲς τὰς αὐτὰς, μινύουσαι δὲ εἶσαι.

1. *visitò Sara.* In ebreo visitare significa ricordarsi, aver cura d'alcuno; e prendesi allora in buona parte. come qui: quando è costruito con la particella sopra, *לָ* 'al, significa punire.

3. *pose nome.. Isaac:* come Iddio gli avea comandato e. XVII. 19.

6. 7. *m'ha fatto di che ridere:* cioè, m'ha data cagion d'allegrezza. Dicendo ciò, ella alludeva al nome d'Isaac, che vuol dire *ridente*. — Rosenmüller a q. l. osserva che nella composizione delle parole di Sara v'è qualcosa di poetico; onde può congetturarsi ch'esse fossero conservate così dalla tradizione, che vestiva di forme poetiche gli antichi avvenimenti, per poterli alludere meglio alla memoria.

8 E 'l fanciullo crebbe, e fu spoppato: ed Abraam fece grande convito nel dì che fu spoppato Isaac.

9 E Sara vide che 'l figliuolo d'Agar Egizina, il quale ella avea partorito ad Abraam, si faceva beffe.

10 Ed ella disse ad Abraam. Caccia via quest'ancilla, e 'l figliuolo suo: perciocchè non sarà crede il figliuolo di quest'ancilla insieme col figliuolo mio Isaac.

11 E ciò displicque grandemente ad Abraam, per amor del figliuolo suo.

12 Ma Iddio disse ad Abraam, Non ti dispiaccia per lo garzone, nè per l'ancilla tua; ogni

8. *fu spoppato*. Secondo una tradizione degli Ebrei, seguita da s. Geron. *quaest. hebr.*, questo avveniva quando il fanciullo era ne' 5 anni: e certo che Samuel era già grandicello, quando fu direzzato; perocchè innatamente dopo fu menato al tabernacolo da sua madre, e rimase quivi, e par che fosse già in istato da farvi qualche servizio *1 Sam. I, 22 sg. II, 11*. La madre de' sette fratelli diceva al suo minor figliuolo, che avealo latato tre anni *2 Macc. V (VII), 27*. E conforme alla dottrina de' rabbini ed a' precetti del Corano, l'allattamento dovrebbe durar due. Il dì che 'l fanciullo era spoppato era un dì di letizia, siccome appare da questo luogo.

9. *si faceva beffe*. L'ebreo dice *prax metzabik*, senz'altro. *I Lxx, παύσας μὲν ἰσαὰκ τοὺς υἱοὺς αὐτοῦ*; onde la Vulg., *tudentem cum Isaac filio suo*: la quale addizione s. Geron. osservava non esser nell'originale. Ma il verbo ebreo è chiaro che qui non dee prendersi nel senso d'un semplice scherzo, come par che facessero quegli antichisti interpreti; ma bensì in senso di derisione e di scherno ch'egli usasse contr'ad Isaac: onde Sara si mosse a chiedere al marito che isacciasse quel fanciullo insieme con la madre. Anzi s. Paolo *Gal. IV, 29*, dice che Ismael *perseguitava* Isaac; e fu perciò ligura della sinagoga, che dovea perseguitar la chiesa di Cristo.

12. *in Isaac ti sarà chiam. seme*: cioè, Isaac, e' figliuoli che verranno da lui, saranno reputati tua vera progenie: egli sarà l'erede delle promesse ch'io ho fatte, e da lui, verranno quegli che saranno figliuoli tuoi secondo lo spirito; siccome dichiara l'Apostolo *Rom. IX, 7. 8. Gal. IV, 23*.

11. *un otre d'acqua*. Quest'uso degli otri, che si facevano il più di pelli di capre e di pecore, è antichissimo; e se ne fa menzione in parecchi luoghi, sì della Scrittura sacra, e sì degli scrittori greci e romani (vedi *Jos. IX, 5. 13. Giud. IV, 19. 1 Sam. XVI, 20. XXV, 18. ecc. Odys. V, 265 sg. Erod. II, 121, 4. Strab. XVII, p. 828. Plin. XIII, 27*). Ed insino al presente di gli Arabi

cosa che Sara ti dirà, ascolta la voce sua: perciocchè in Isaac ti sarà chiamato seme.

13 Ma anche il figliuolo di quest'ancilla lo farò che diventi una nazione: imperciò ch'egli è tuo seme.

14 Ed Abraam, levatosi la mattina per tempo, tolse del pane ed un otre d'acqua, e lo diede ad Agar, mettenduglielo in ispalla; e dielle il fanciullo, e la mandò via: ed ella si partì, ed andò errando per lo deserto di Beer-seba.

15 Ed essendo l'acqua venuta meno dall'otre, ella gittò il fanciullo sotto un arboscello.

usano di serbar l'acqua e ogni altro liquido dentro gli otri, i quali portan seco, traversando con loro carovane il deserto; ed hanno l'accorgimento di riempirgli d'acqua fresca ad ogni fonte o pozzo che s'incontri per cammino. Delle quali usanze fanno fede Niebuhr, Burckhardt, e gli altri moderni viaggiatori. E qui vuolsi ancor notare che Abraam mette tutte queste cose in su la spalla d'Agar, da portarle a modo degli Egizj, perciò ch'ella era d'Egitto, ed in quel paese, come racconta Erodoto II, 35, gli uomini portavano i pesi in capo, e le donne in ispalla. Ma anco le donne dell'odierna Palestina ci descrive Robinson *bibl. research. I, 232. 473. 549*, recando l'acqua dentro agli otri in su la spalla.

e... il fanciullo. Nell'originale non si vede chiaro se Abraam le diè semplicemente il fanciullo, o gliele mise anche in ispalla, come interpretarono i Lxx (*καὶ ἐπέθηκεν ἐν τῷ ὄτρῳ αὐτοῦ τὸ παιδίον*); che sarebbe stato impossibile, come notarono anche Teodoro *quaest. 71.*, s. Geron. *quaest. hebr.* e s. Agost. *quaest. in Gen. 33.*; perciocchè Ismael doveva allora essere in età d'intorno a 17 anni.

ella si partì. Abraam non si sarebbe indotto a mandar via così 'l suo figliuolo insieme con la madre, se non fosse stato il comandamento espresso di Dio; alla cui provvidenza, pieno di fede come egli era, commise allora il fanciullo. Ma no 'l dimenticò già per questo, anzi gli fe' poi qualche dono delle cose sue c. XXV, 6. Agar cacciata così di casa il suo signore, col fanciullo ch'avea di lui ingenerato, era figura della sinagoga e del popolo degli Ebrei, i quali Iddio ha riprovati per la loro infedeltà e per le persecuzioni che mossero contr'alla chiesa di Cristo. Vedi ciò che ne dice l'Apostolo *Gal. IV, 22-23*.

per lo dts. di Beer-seba. È detto qui per anticipazione. Vrdi v. 31.

15. *gittò il fanciullo*: cioè, lo lasciò a giacer quivi; perciocchè, com'egli era già in sul trafeare, la madre dovea sostenerlo con mano.

16 E andò, e si pose a sedere dirimpetto, dilungi intorno ad una tratta d'arco: perciò eb'ella diceva. Ch'io non veggia morire il fanciullo. E sedendo così dirincontro, levò la voce sua, e pianse.

17 E Iddio udì la voce del garzone; e l'angelo di Dio chiamò Agar di cielo, e le disse, Che hai, Agar? non temere; che Iddio ha esaudita la voce del garzone, là dove egli è.

18 Sta' su, togli l'garzone; e tienlo con la tua mano: perciocchè io lo farò divenire una gran nazione.

19 E Iddio le aperse gli occhi, ed ella vide un pozzo d'acqua: ed andò, ed empì l'otre d'acqua; e diè bere al garzone.

20 E Iddio fu con quel garzone, ed egli divenne grande; e istette nel deserto, e fu tirator d'arco.

21 Ed abitò nel deserto di Faran: e la madre sua gli prese moglie della terra d'Egitto.

22 Ed avvenne in quel tempo, ch' Abimelech, con Ficol principe dell'esercito suo, favellò ad Abraam, dicendo, Iddio è teo in

tutto ciò che tu fai.

23 Ora dunque giurami qui per Iddio, che non mentirai a me, nè alla progenie mia, nè a' miei nipoti: che secondo la misericordia ch'io ho fatta a te, furai tu a me, ed al paese nel quale tu se' istato come forestiere.

24 Ed Abraam disse, lo giurerò.

25 Ma Abraam si querelò ad Abimelech, n cagion d'un pozzo d'acqua, che i servi d'Abimelech avevano occupato per forza.

26 Ed Abimelech disse, io non so chi abbia fatta questa cosa: nè tu non me l'hai fatta assapere, nè io non l'ho udito se non oggi.

27 Ed Abraam tolse pecore e buoi, e li diede ad Abimelech: e fecero amendue patto.

28 Ed Abraam mise sette agnelle della greggia dall'una parte.

29 Ed Abimelech disse ad Abraam, Che son queste sette agnelle, le quali tu hai poste da parte?

30 Ed egli disse, queste sette agnelle prenderai dalla mano mia: acciocchè mi sia in testimonianza ch'io cavai questo pozzo.

16. *si pose a sedere ecc.* La tenerezza dell'amor materno non poteva meglio dipingersi di quel che si fa in questo verso. Ma, per rappresentarsi al vivo tutta questa scena, dovrebbe compararsi con quello che racconta in questo proposito Rosenmüller *Morgenland* I. 88 segg., tagliandolo dal vol. II del *précis de la géogr. univ.* di Maltebrun.

19. *vide un pozzo.* Doveva essere un di quei pozzi descritti da Blod. Sic. XIX. 94., i quali gli Arabi cavano nel deserto, e ne cuoprano poi la bocca con saldaia, ponendovi attorno qualche segno da poterli riconoscere. Perciò Agar non s'era accorta da prima che il fosse un pozzo, specialmente essendo ella in sì grande turbamento e costernazione.

20. *istette nel deserto:* dove fu padre degli Arabi beduini: e con la vita che imprese a menare, la qual Musé accenna, dicendo che fu un abile tirator d'arco, adempiè ciò che l'angelo avea predetto di lui c. XVI. 12.

21. *nel deserto di Faran.* Vedi c. XIV. 6. della terra d'Egitto. Perché di là ella era; e fu costume anche allora che i genitori procurassero i matrimoni de' figliuoli.

22. *Abimelech,* veggendo le ricchezze e la possa che Abraam avea acquistata, venne a lui col comandante delle sue milizie, per far patto insieme, ed assicurarsi dell'amicizia sua. — I Lxx qui, come ancora nel v. 32., aggiungono dopo Abimelech, *καὶ ὁ γερὸν ἄνθρωπος αὐτοῦ*, le quali parole son

tolte dal c. XXVI. 26., dove raccontasi parimente un'alleanza fatta dal re di Gerar con Isaac.

23. *misericordia.* La voce ebraica *חַסְד* *ah'sed* significa propriamente *benignità, favore, cortesia*: ma, conciossiachè i Lxx, che qui per un caldismo hanno *δυσκολία*, più comunemente la traducono *ἱσχυς*, e la Vulg. *misericordia*; questo vocabolo anche in volgare, secondo l'uso biblico, è passato a significar qualunque atto di benignità o di beneficenza; ed in questo senso lo l'adopero. Qui Abimelech chiama *misericordia* la cortesia usata ad Abraam di lasciarlo dimorare tranquillamente nel suo paese con tutta la famiglia sua e l' molto bestiame.

25. *a cagion d'un pozzo.* Si fatte contese erano frequenti intra' pastori in un paese come quello, dove era penuria d'acqua, ed un pozzo che cavavasi s'avea per gran cosa. Vedi c. XXVI. 18-22.

27. *li diede ad A.* Forse in dono; ed alcuni di quegli animali poterono cziandio servire al sacrificio col quale ratificavasi il patto e l'alleanza.

30. *in testimonianza ch'io cavai ecc.* Quelle sette agnelle erano come un prezzo eh' Abraam pagava ad Abimelech del suolo dove avea cavato il pozzo; o piuttosto doveano riguardarsi siccome testimoni e pegni del patto ch'Abraam faceva con quel re. Il numero sette era sacro appresso que' popoli, e da esso furono appellati in ebreo i giuramenti (*שֶׁבַע* *seba'*, sette; *שֶׁבַע* *nisba'*, giurare), che si confermavano con sette vittime, o settr

31 Imperciò egli chiamò quel luogo Beer-seba: perchè quivi amendue giurarono.

32 Ferrero adunque pulito in Beer-seba: e levossi Abimelech, con Ficol principe dell'esercito suo; e se ne ritornarono nel paese de' Filistei.

stimoni. Vedi ancora quello che del numero sette dirò al c. L, 10.

31. Beer-seba, בֵּער שֶׁבַע Beer-sch'ba, che l'autor della Vulg., seguendo i greci interpreti, pronunzia Bersabee, par che significhi 'l pozzo delle sette (agnelle), od anche i sette pozzi, *ἑπτὰ πόται* Strab. XVI. p. 782. Ma Moisé ne dà qui un'altra etimologia, secondo la quale vuol dire il pozzo del giuramento, *ἐπὶ τῷ ὅρκῳ*, come traducono qui i LXX. E questo stesso nome fu confermato dipoi a quel luogo per una ragione simigliante e. XXVI, 33. Quivi surse poscia una città, che fu detta parimente Beer-seba, la quale, benchè posta nella tribù di Juda, toccò in sorte a quegli di Simeon Jos. XIX, 2.; ed è menovata sovente nella Scrittura, siccome termine meridionale della Palestina, che stendevasi da Dan insino a Beer-seba; o del regno di Juda, ch'era da Gaba, o dalla montagna d'Efraim, insino a Beer-seba. Essa durava ancora a' tempi di Eusebio e di s. Gerolamo: vedi *quaest. hebr. ed onomast.* a q. v., dove ha: *Est uique hodie vicus grandis in vicinis a Chebron miliario, vergens ad austrum, in quo et Romanorum militum praesidium positum est.* Seetzen vi trovò cinque o sette pozzi, chiamati ancora Szabéa insieme con la valle dove son posti (vedi *monatl. Correspondenz* XVII. 141.); e Robinson *bibl. res.* I. 204. ne descrive due sotto il nome di *Beer-seba*, molto profondi e d'acqua chiara e copiosa, intorno a' quali veggonsi ruine d'antichi edifici; ma egli avvisa che la distanza da Hebron sia di 31, non di 20 miglia romane. — Tutta la contrada dintorno, ma più particolarmente verso il sud-ovest, chiamavasi 'l deserto di Beer-seba.

33. delle tamerigi, תְּמָרִים *éscel*. Questo vocabolo, che i LXX, contr'all'analogia, rendono sempre *ἀμπέλαι*, campo, fu dagli altri antichi interpreti preso per bosco od albero in generale. Abulwalid vide il primo ch'esso, non essendo altro che l'arab. *أشجار* *éshj*, dovette come questa significar propriamente la tamerige, detta *αμπέλαι* da' Greci e *tamaris* da' Romani; e poté quindi, del pur che la vice arabi, passare a significar albero in generale, che pare sia l'uso del Talmud. — Ma quale delle moltissime specie e varietà di tamerigi sia quella che gli Ebrei dissero propriamente *éscel*, e gli Arabi *éshj*, mai potrebbe determinarsi: credesi che la *tamaris orientalis* Forsk. Questa è un albero che trovasi frequente in Egitto, in Arabia, in Siria ed in Pa-

33 Ed Abraam piantò delle tamerigi in Beer-seba: ed invocò quivi 'l nome del Signore Dio eterno.

34 Ed Abraam istette come forestiere nel paese de' Filistei molti dì.

testina; cresce dritta ad una mezzana altezza, e nelle contrade più calde anco all'altezza delle querce; ha foglie sempre verdi, simili a quelle del tamarisco volgare, ma più lunghe e più sottili, ed assai spesse; e porta poche coccole verdi e dure, simili in grossezza alle noci, e nella sostanza alle galle. Veggasi la descrizione che ne dà *Faber opusc. med. ex monum.* Arabum p. 137.; dopo la quale egli soggiunge: *crescit quidem in locis humidis prope flumina, sed maxime in aridis et sabulosis, ubi nulla alia reperitur arbor.* E ciò conviene perfettamente al luogo di che qui si favella. Cotali tamerigi durano lunghissimo tempo, e divengono alberi monumentali, come la celebre tamerige delle rovine di Babilonia, della quale Ker Porter *travels* II. 369. e Rich *Babylon and Persopolis* p. 66 sg. hanno fatta la descrizione.

ed invocò quivi ecc. Par che quel bosco di tamerigi fosse piantato da Abraam per uso di religione: perocchè allora non v'era tempj, nè altri edifici fatti con mano, da potersi adorare Iddio; ma consecravansi a' riti del culto gli alberi più forti e più annosi, o i boschi che l'antichità rendea venerabili, e quivi si rizzavano gli altari, e adoravasi in presenza di tutta la natura il Creatore onnipotente. *Hæc fuere nuntivum templa*, scriveva Plin. XII. 2., *præterque ritu simplicia rura etiam nunc Deo præcellentem arborem dicant: nec magis auro fulgentia atque ebore simulacra, quam lucos, et in illis silentia ipsa adoramus.* Veggasi ancora Tacito *German.* 39 sg. Callim. in *Dian.* 38. Sofocle *Trachin.* 734. Ovid. *fast.* III. 293. Apollonio Rod. IV. 4714.; e la magnifica descrizione che della foresta sacra de' Druidi fa Lucano *Pharsal.* III. 399-425., con quello che della quercia di Giove celtico scrisse Massimo Tiro *diss.* 38. Perciò, quando in Egitto si cominciarono a edificare i tempj, vi si piantavano attorno de' boschi sacri, Clem. Aless. *paedag.* III. 2. p. 92.; ed anche in Jos. XXIV. 26. si fa menzione d'una quercia ch'era in Sichem in luogo sacro al Signore. Convenne poi, per ovviare a' turpi abusi dell'idolatria, comandare agli Ebrei che non sacrificassero altrove al Signore se non nel tabernacolo e nel tempio di Gerusalem: e però i profeti invelirono sempre contr'al culto ed a' sacrifici che facevansi in su' poggi.

del Signore Dio eterno. Questi titoli aggiungonsi sovente al Dio degli Ebrei, per distinguerlo da' falsi Iddij delle genti.

CAP. XXII.

Ubbidienza d'Abraam nel sacrificio d'Isaac, 11 che pure è impedita dall'angelo; 15 benedizioni di Dio ripetute a lui per questo fatto; 20 generazioni di Nachor.

Ed avvenne dopo queste cose, che Iddio tentò Abraam; e gli disse, Abraam. Ed egli disse, Eccoli.

2 E Iddio gli disse. Togli ora il tuo figliuolo, l'unico tuo, il qual tu ami, Isaac; e valiene nella contrada di Moria; ed offeriscilo

1. Iddio tentò Abraam. Dura prova fu quella alla quale Iddio mise il suo servo, non perchè egli avesse bisogno di sì fatto sperimento per conoscere la devozione d'Abraam, ma acciò che ci desse in lui un modello di perfetta fede ed ubbidienza. E tutto il fatto di questa tentazione è altamente caratteristico e significativo ne' suoi particolari: né alcun saldo argomento han potuto addurre coloro che ne hanno negata la verità storica, prendendolo per un mito, come fece de Wette *Kritik der isr. Gesch.* p. 98., o supponendo che ogni cosa avvenisse in visione, con Eichhorn *Biblioth. d. bibl. Liter.* I, 45.

2. Il tuo *figliuolo*, l'unico tuo ecc. Ciascuna di queste parole è detta enfaticamente: per toccar più nel vivo il cuore d'Abraam, e porre la fede sua al più forte cimento, ed alla prova estrema che d'un padre può farsi. E' sì richiedeva da lui che mettesse a morte di sua propria mano il figliuolo ch'aveva sì lungamente desiderato, ottenuto fuor d'ogni speranza nella sua vecchiezza, destinato da Dio medesimo erede delle promesse e della benedizione. — Invece d'unico tuo, יְחִידְךָ *jechidchà*, i Lxx pongono τὸ ἀγαπῶν, *il diletto*; perocchè, come osserva Grazilo, appo i Greci e gli Ebrei queste voci s'adoperavano promiscuamente.

nella contrada di Moria: cioè, ià dov'era lì colle ch'è appellato monte di Moria nel 2 Par. III, 9., sul quale Salomone edificò poi l'tempio, al nord-est del monte Sion; e così l'intende non solo il parafr. jeross., ma ancora Gioseffo raccontando questo fatto d'Abraam *ant.* I, 13, 1 sg. Su l'etimologia e l'aggettivo del nome i gramatici e gl'interpreti son discordi: e meglio che altro potrebbe forse interpretarsi *mostrato dal Signore* (מֵרָא עֵינָי מֵרָא עֵינָי *mer'eh Jäh*), come par che l'intendesse l'autor de' Par. I, c., dove aggiunge il quale era stato mostrato a David. In questo senso Sam. traslatò, ἀπὸ τοῦ ὅπου ἦν ἡ θεοκρατία, e s. Geron. *In terram visionis*. Aquila avea tradotto παραρρηγῶν, e i Lxx ὁρατῶν, in altro senso, ma forse dalla medesima radice. Onkelos, Jonathan e' due Arabi, *netta contrada del culto*; forse dal verbo הָרָה *horàh*, donde

quivi in olocaustu, sopra l'uno di que' monti, il quale lo ti dirò.

3 Ed Abraam, levatosi la mattina per tempo, mise il basto all'asino suo; e prese due de' suoi fanti seco, ed Isaac suo figliuolo; e, fesse delle legne per l'olocausto, si levò, ed andò al luogo il quale Iddio gli avea detto.

4 Al terzo dì, si levò Abraam gli occhi suoi, e vide il luogo dalla lunga.

5 E disse Abraam a' fanti suoi, Rimanetevi qui con l'asino; ed io e l'garzone andieremo insino colà: e poscia che noi avrem adorato, ritorneremo a voi.

deriva anche תֹּרֶחַ *thoràh*, legge; e però alcuni antichi Ebrei, appresso Jarchi, volevano che quel colle avesse nome da quel verso d'Isaia II, 2: *di Sion uscirà la legge, e la parola del Signore di Jerusalem.* — I Samaritani nella loro versione posero *Mora* (c. XII, 6.) in luogo di *Moria*, per trasferire la scena di questo avvenimento presso di Sichem, ed al loro monte di Garizim.

off. quivi in olocausto. Questo comandamento doveva parer cosa strana a chiunque: che Iddio chiedesse vittime umane. Ma qual cuore, qual sentimento poté essere quello del padre a cotale intimaione? E pure egli, essendo certo ch'era Iddio colui che gli parlava quelle parole, non esitò altrimenti, nè replicò nulla. *Nunquam sane crederet Abraham, quod vellentis Deus delectaretur humanis: quamvis, dirino intonante precepto, obediendum sit, non disputandum Agosi. de civ.* XVI, 32.

3. mise il basto all'asino. Egli medesimo per sé; siccome veggiam fare agli eroi d'Omero; perocchè i figliuoli di Priamo, di Nestor, d'Aleinoos, attaccano eglii stessi i cavalli al cocchio.

si levò, ed andò. Par che a Sara non dicesse nulla di ciò ch'era per fare; che l'cuor della madre non saria potuto reggere a tanto, e poi dopo l'atto, qualche pretesto si sarebbe trovato. Son note quelle sultani parole che una donna selamò, udendo raccontar questo fatto: Ah! io non avrei comendato cotesto mio una madre!

4. Al terzo dì. Tanto via ci ha da Beer-seba a Jerusalem: ed in sì lunga agonia dovette istare il cuore del padre, innanzi che giugnessse al luogo del sacrificio.

5. ritorneremo a voi. Meleh. Cano de *toce. theol.* II, 4. dice ch'Abraam mentì, benchè le sue parole fussero profetiche, perocchè ritornò veramente col suo figliuolo. Ma egli poteva favellare in plurale anche di sé solo; o piuttosto c' disse ciò, siccome vuole Orig. *hom. in Gen.* 8., per la ferma fede ch'avea di doverlo comecchessia riavere; perocchè avea fatta ragione che Iddio è potente di suscitare anco da' morti Ebr. XI, 19.

6 Ed Abraam tolse le legne dell'olocausto, e posele addosso ad Isaac suo figliuolo; ed egli si prese in mano il fuoco, e 'l coltello: e se ne andarono amendue insieme.

7 Ed Isaac disse ad Abraam suo padre, Padre mio. Ed egli disse, Eccomi, figliuolo mio. Ed egli disse, Ecco il fuoco, e le legne: ma dor'è l'agnello per l'olocausto?

8 Ed Abraam disse, Iddio si provvederà l'agnello per l'olocausto, figliuolo mio. E se n'andarono amendue insieme.

9 E vennero al luogo che Iddio gli avea detto; ed Abraam edificò quivi un altare, ed ordinò le legne: e legò Isaac suo figliuolo, e poselo su l'altare, disopra alle legne.

10 Ed Abraam istese la sua mano, e tolse il coltello; per iscannare il figliuolo suo.

6. *posele addosso ad Isaac.* Così in tutto questo avvenimento è una viva immagine del Figliuolo unitigenito di Dio dato a morte dal Padre, come vittima d'espiazione per li nostri peccati: onde qui sale anch'egli al monte, recando in ispalla le legne sopra le quali doveva esser sacrificato, siccome Cristo, portando la sua croce, uscì al luogo detto del Teseho Gio. XIX, 17.

7. *dor'è l'agnello?* A queste parole Abraam dovette sentirsi dare come d'un coltello per mezzo il cuore. — L'eb. *ma' ach*, come il greco *ἀνέστης*, significa qualunque animale del minuto bestiame, pecora o capra, senza individuarne il sesso nè l'età: e però in volgare non v'è parola che gli risponda.

9. *legò Isaac.* Questi era allora in età di 25 anni, secondo Giosèffo; e pur non rifiutò al padre, e si lasciò legare: vera immagine di Cristo, il quale si lasciò conificare in su la croce, come osserva s. Ambr. *de Abrah.* I, 8. Fu costume antichissimo che le vittime si legassero: vedi *Saf.* CXVIII, 27., Ovidio *de Ponto* III, 2., ove illec che Oreste e Pilade furono menati all'ara di Diana in Tauride *circincti genitrix ad sua terga manus*, e Servio a quel dell'Aen. II, 131: *et circumla rapti*.

12. *ora conosco.* Illec ciò, favellando in modo umano: e significa: ora io ho fatto sì che si conoscano intra gli uomini la tua pietà e 'l timore che tu hai di Dio.

13. *dietro a lui.* Così secondo la lezione comune del codice ebreo, *אחרי אברהם*; in luogo della quale i LXX, i Siri, i Caldei e 'l Samaritano lessero *אחרי*, *ahhâr*, uno (*ahîc* אֵיךְ), come ha il *cod. samar.*, 19 *esemplari dell'ebreo* riscontrati da Kennicott, e 13 di quelli del *de Rossi*; e come amava di leggere il Bechart, per dinotare che quella era un montone ch'andava così solo, e non apparteneva ad alcuna greggia.

11 Ma l'angelo del Signore lo chiamò del cielo, e disse, Abraam, Abraam. Ed egli disse, Eccomi.

12 E l'angelo disse. Non metter la mano tua sopra il garzone, e non fargli nulla: perciocchè ora conosco che tu temi Iddio; da che tu non m'hai diniegato il tuo figliuolo, l'unico tuo.

13 Ed Abraam levò gli occhi suoi, e vide; ed ecco un montone dietro a lui, ritenuto per le corna ad un cespuglio. Ed Abraam andò, e tolse quel montone; e l'offerse in olocausto, in luogo del suo figliuolo.

14 Ed Abraam pose nome a quel luogo. Il Signore provvederà: che è quel ch'oggi si dice, Nel monte del Signore sarà provveduto.

in luogo del suo figliuolo. Così Abraam uscì vie più giustificato di quel rimonto, avendo mostrata la perfezione della sua fede: e ricade ad un tempo il suo figliuolo sano e salvo, e risuscitato da' morti *in similitudine*, secondo la frase dell'Apostolo *Ebr.* XI, 19., ed in figura della risurrezione di Cristo. — Ma Iddio volle ancor mostrare con questo fatto che, quantunque altri dovesse esser presto di sacrificare e perder per lui le sue più care cose, egli non poteva però patire che gli s'immolassero vittime umane, siccome parecchie nazioni pagane eran use il fare. Di questo inumano e barbaro costume, che fu specialmente osservato dagli Ammoniti inverso il loro Iddio Molech, e da' Siri e da' Fenici, con le loro colonie africane, inverso Baal e Melkarth, può vedersi Eusebio *praep. ev.* IV, 16.; dove a detta di Saneunione è fatto autore di cotali sacrifici *Aronos* ossia Saturno, il cui mito, siccome notai di sopra, offre molti punti di somiglianza con la storia d'Abraam, e da essa pare imitato. Onde, sì per questo fatto d'Abraam, come per espresso divieto della legge *mosaic.* *Lev.* XVIII, 21, XX, 2-5, *Deut.* XII, 31., Iddio proibiva di ritrarre il suo popolo da que' riti abominevoli. Chi avrebbe mai creduto che alcuni critici, come Bruns ne' *Memorabilien* di Paulus VI, 1 sg. e Bertheau *Israël. Gesch.* p. 224., dovessero de' nostri di immaginare che Abraam in questo suo sacrificio non volle altro che imitare i riti de' Fenici? — Anche i savi di Grecia e di Roma procurarono di ridurre a sensi più umani i loro popoli con la favola d'Ifigenia (*ign. fav. 18.*, *Tzetze in Lycophr.* p. 40, ed. Cauter), e con quella dell'agguila che le sostituisse una giovinca alla vergine che si voleva sacrificare, presso Plutarco *parall. hist. grec. et rom.* 33.

15. *il Signore provvederà.* Questo nome pose a quel luogo, per quello ch'egli medesimo avea

15 E l'angelo del Signore chiamò Abraam la seconda volta dal cielo;

16 e disse, Per me medesimo ho giurato, dice il Signore, che, poichè tu hai fatto questo, e non m'hai diniegato il tuo figliuolo, l'unico tuo:

17 ch'io al tutto ti benedirò, e moltiplicherò d'assai il seme tuo, sì come le stelle del cielo, e come la rena la quale è in sul lito del mare: e il seme tuo possederà la porta de' nimici suoi.

18 E saranno benedette nel seme tuo tutte le genti della terra: mercecchè tu hai ubbidito alla voce mia.

19 Ed Abraam tornò a' fanti suoi; e si le-

detto v. 8. Egli era usanza d'adopere ciondolo un'altra frase per nome proprio d'alcun luogo; e ce n'ha altri esempi c. XXXIII, 20. Es. XVII, 13. Giud. VI, 24.

quel ch'oggi si dice: cioè, ne uaque questo proverbio: nel monte ecc. *Hoc autem apud Hebraeos exiit in proverbium, ut si quando in angustia constituti sunt, et Domini optant auxilio sublevari, dicant, In monte Dominus videbitur: h. e., sicut Abrahami miseris est, miserabitur et nostri a. Geron. quæst. hebr.*

16. Per me medesimo ho giurato. — *Facendo Iddio promessa ad Abraam, poichè non maggiore avea per lo quale potesse giurare, giurò per sè medesimo Ebr. VI, 13.*

17. poss. la porta de' nimici suoi. I LXX interpretano le città, *χὰς πόλεις τῶν ἐναντιῶν*, e similmente Saadia: perciocchè le porte, dove si tenevano i giudizj, e riunavansi i magistrati per trattare gli affari pubblici, si prenderano per signifier tutta la città. Iddio annunzia qui ad Abraam le vittorie che gl'Israeliti doveano riportare contro le genti ch'abitavano in terra di Canaan, e poi contro i Siri, i Moabiti, gli Ammoniti ecc.; ed in senso più eminente i trionfi della chiesa di Cristo sopra i popoli pagani.

18. sar. benedette nel seme tuo: cioè, per lo seme tuo, che sarà Cristo, ha recato il lume della fede tra le genti, ed esse conseguiranno in lui la benedizione celeste. Vedi c. XII, 3., e ciò che dice Paolo Gal. III, 16.

20. Qui ritorna Moisé a favellar al Nachor fratello d'Abraam (c. XI, 27, 29.), e ci dà il catalogo de' suoi figliuoli: dovendo ne' capitoli seguenti dir di Rebecca, e poi di Rachel e Lea, le quali discesero di lui. E Sal. Jarchi nota la corrispondenza esatta ch'è nel numero de' figliuoli di Nachor con quelli d'Israel: perchèchè ciascuna d'essi n'ebbe dodici, de' quali quattro furono ingenerati al concubine o mogli di secondo ordine.

La Santa Scrittura, Vol. I.

varono, ed andarono insieme in Beer-saba: ed Abraam abitò in Beer-saba.

20 Ed avvenne dopo queste cose, che fu rapportato ad Abraam, dicendo, Ecco, Melch ha anch'essa partoriti figliuoli a Nachor tuo fratello:

21 Us primogenito d'esso, e Buz fratello suo, e Camuel padre d'Aram;

22 e Casel, ed Ilazo, e Feldas, e Jedlaf, o Balmel.

23 (E Balmel generò Rebecca). Questi otto partorì Melch a Nachor fratello d'Abraam.

24 E la concubina di lui, la quale avea nome Reuma, partorì anch'essa Tebah, e Gahan, e Tahas, e Manca.

21. Us, *וּס*. Tronammo già l's tra' figliuoli d'Aram c. X, 23., dove vedi l'comento: ed un'altro ce n'ha c. XXXVI, 28., che fu figliuolo di Disan figliuolo di Seir Horro.

Buz. Forse da costui fu detto il paese di Buz, il quale è mentovato in Jer. XXV, 23. insieme con Beina e Tema, e pur due fosse nell'Arabia desertata. Eliu, uno degl'interlocutori del libro di Job, è detto Ruzita *trè* XXXII, 2.

padre d'Aram. Sopra (c. X, 22.) s'era Aram tra' figliuoli di Sem, dal qual derivarono gli Aramei o Siri: e da' figliuoli di questo Aram nipote di Nachor poté anche esser popolata qualcuna delle molte provincie in che dividevasi la Siria, ch'erano dette l'una la Siria de' due fiumi, ossia la Mesopotamia, l'altra Siria di Soba, ossia di Nisibi, nell'altra Siria di Damasco, ecc.

22. Casel, *קסל*. Questi non ebbe come co' Caldei (*קסל*) Casdun) altro che il nome: perchè questi popoli son d'un'origine più antica. Vedi al c. XI, 28.

23. la concubina di lui. L'eb. *אִשְׁתּוֹ פִּלְגֶּסֶה*, donde par che sia derivato il gr. *παλγες* e l'lat. *pellex*, significan propriamente una moglie di secondo ordine, che altri poteva torre d'infra le sue proprie sere o da quelle della moglie legittima; per un antico costume, che fu comune a' popoli dell'oriente. Secondo alcuni rabbini la differenza tra una moglie ed una concubina stava in ciò, che questa si prendea senza sponsali nè scritta dotale: secondo altri, mancava sul questa seconda. Ma sì tutte distinzioni non poterono aver luogo se non ne' tempi posteriori. Nell'età de' patriarchi per che tutto dipendesse dalla condizione della donna, e dalla volontà de' contraenti, i figliuoli nati di cotesti matrimoni, benchè fosser messi nel catalogo genealogico, come qui; erano tenui inferiori a' figliuoli legittimi, e talvolta non toccava loro dell'eredità se non qualche dono o legato, come noi diremmo, ad arbitrio del padre c. XXV,

CAP. XXIII.

*Morte di Sara; 3 compera del sepolcro;
19 e sepoltura di lei.*

E la vita di Sara fu di convenisette anni, che furono gli anni della vita di Sara.

2 E Sara morì nella Città d'Arba, la quale è Hebron, nella terra di Canaan; ed Abraam entrò, per far corrotto di Sara, e per piagnerla.

3 Poi Abraam si levò d'innanzi al suo morto; e parlò a' figliuoli d'Het, dicendo.

4 Forestiero e venitecio in sano appresso voi: datemi possessione d'un sepolcro con essa voi; acciocchè io seppellisca il mio morto, d'innanzi a me.

6. Vedi intorno a questa specie di matrimonio o di *contubernium*, come lo chiamano i Romani, *Grozio de iure bell. ac pac.* li. 5, 15. e le dottrine de' talmudisti ch'ad esso si riferiscono, presso *Selden ius nat. et genti.* V, 7. p. 389 segg.

1. *E la vita di Sara* ecc. Moisé s'intrattene su' particolari della vita di Sara, più che non fa per alcun'altra di quelle antiche donne: perciò ch'ella fu madre di tutto 'l popolo di Dio, e figura della chiesa del nuovo patto *Gal.* IV, 24.; oltrechè ella meritò d'esser laudata per la sua fede *Ebr.* XI, 11., e d'esser proposta per la sua ubbidienza a modello delle donne cristiane, che sono appellate sue figliuole, *1 Pet.* III, 8.

2. *nella Città d'Arba*, בְּקִרְיַת אַרְבֶּה *Kirjath-Arba'*, *LXX* ἐν Ἀρβὰς 'Αρβὰς. Così chiamavasi anticamente Hebron, della qual vedi c. XIII, 18., da Arba padre che fu degli Ebrei *Jos.* XIV, 15. XV, 13. XXI, 11.

nella l. di Canaan. Questa giunta, oltrechè dimostra che la famiglia d'Abraam non era più nel paese de' Filistei, dove per addietro era dimorata, mostra ancora che colui che scrive non è nella terra di Canaan.

per far corrotto. Il verbo *עָרָב* *saphad* significa propriamente il percuotere che facevan i plagimenti il petto e le braccia, in segno di dolore; ed in questo senso lo adopero sempre la voce *corrotto*.

3. *a' figliuoli d'Het:* cioè agli Hetei; ch'erano una delle tribù di Canaan, ed abitavano in Sichem.

4. *venitecio*, וְרַשְׁיָא *thosieab*. Così chiamasi colui che si stanza in paese straniero, e risponde all'*inquiliuus* de' Latini.

dal. possessione d'un sepolcro. Anche i Greci e' Romani si reputavano a disonore di non avere in proprietà un sepolcro domestico, dove potessono seppellire i morti loro.

5 E' figliuoli d'Het risposero ad Abraam, dicendogli.

6 Ascoltaci, signor mio: Tu se' un principe divino per mezzo noi: nel più scelto de' sepolcri nostri seppellisci 'l morto tuo: nimò di noi ti dinegherà il suo sepolcro. che tu non ti seppellisca il morto tuo.

7 Ed Abraam si levò. e prostrassi al popolo del paese, a' figliuoli d'Het.

8 E parlò con loro, dicendo, S'egli è nell'anima vostro ch'io seppellisca il morto mio d'innanzi a me, uditemi; ed intercedete per me appo Efron figliuolo di Sohar:

9 che mi dia la spilonca di Maepela, ch'è sua, la quale è nell'estremità del campo suo; che la mi dia per lo suo prezzo intero fra voi. in possessione di sepoltura.

6. *signor mio.* Così anche in altri luoghi, dove si fanno favellar molti: perocchè non solo è quegli che parla a nome di tutti: e può per conseguente adoperare or la prima persona del plurale, ed or del singolare.

un principe divino, o di Dio: cioè nobile e possente. Perocchè, quando alcuna cosa si illec ch'è di Dio o divina, si vuol significare ch'ella è grande ed eccellente nel suo genere. Vedi c. 1, 2. X, 9. *nel più sc. de' sepolcri nostri.* Profferiscono ad Abraam le lor proprie sepolture; acciocchè ne usi, senza comperarne alcuna in proprio. Così troviamo che i Greci mantenevano talvolta gli ospiti all'uso de' loro sepolcri.

7. *prostrassi.* Questo è un segno di riverenza, che s'adopera anche oggi in oriente, quando vuolsi render grazie o favellare ad alcuna persona onorevole.

9. *la spilonca di Maepela*, in ebr. כִּמְפֵלָה. I *LXX* interpretano τὸ σπύλαιον τὸ ἀπλόον, e la Vulg. *speloncaum duplicem*. Ma egli era il nome proprio d'una contrada presso Hebron; non un nome appellativo, né un addiettivo, come crederettero quegli antichi. Qui infatti v. 17. leggesi il campo il quale è in Maepela. e c. XLIX, 30. la spilonca ch'è nel campo di Maepela; dove è chiaro ch'esso è nome di luogo, e dicevasi di tutto quel campo. — I Cananei, e dopo loro gli Ebrei, usarono di seppellire i morti loro nelle spilonche, o naturali o cavate ad arte; e se ne trovano moltissime di sì fatte grotte sepolcrali ne' monti della Palestina.

per lo suo prezzo intero. L'ebreo dice per l'argento pieno od intero, כֶּסֶף כָּלָם, che i *LXX* polcrono tradurre nella lor lingua, ἀργύρου τοῦ ἀέλου. Perocchè gli Ebrei chiamavano argento, כֶּסֶף *chéseph*, quel che noi diciam danari, o co' Latini pecunia; siccome i Greci lo dissero ἀργύριον, e' Francesci *argent*. Il metallo del quale in prima si

10 (Or Efron sedeva per mezzo i figliuoli d'Het.) Ed Efron Heteo rispose ad Abraam, uudenti i figliuoli d'Het, tutti coloro ch'entravano nella porta della sua città; dicendo,

11 Malinò, signor mio; ascoltami: io ti dono il campo; e la spilonca ch'è in quello, ti dono altresì: io te ne fo un dono in presenza de' figliuoli del mio popolo: seppellisci 'l morto tuo.

12 Ed Abraam si prosirò dinanzi al popolo del paese.

13 E parlò ad Efron, uudente il popolo del paese, dicendo, Solo, oh m'ascoltassi tu pure! io ti do la pecunia che vale il campo; pren-

derlo Feolici, Ebrei e Greci, per misurare il valor delle cose e cambiarle insieme, fu l'argento; che per li Romani insino a cinque anni innanzi la prima guerra punica era il bronzo.

10. tutti c. ch'entravano nella porta: ciò sono tutti i cittadini, che c. XXXIV, 26. son detti tutti quelli ch'uscivano per la porta della città. Ma anche questo affare dovette esser trattato quivi in su la porta; perocchè li i cittadini erano usi di rimirsi, e vi sedevano d'ordinario gli anziani c' principali d'intra il popolo.

13. di quattrocento sicli. Intorno al peso d'un siclo vedi al c. XX, 16. ed Es. XXX, 13. I 400 sicli farebbono forse 16 libbre romane: o più veramente libbre 18 ed once 4 delle nostre.

che cosa è ella? Quasi gli dicesse, Non faretarimi più del prezzo, sì piccola cosa ella è. Egli erano amenue molto ricchi: ma non fu vero ch'Abraam gli consentisse di riceverla lo dono.

16. pesò la pecunia. o meglio l'argento. עכר: perlocchè vedesi per questo fatto stesso che i pagamenti non si facevano allora in moneta segnata, come usaron dipoi i popoli inconvili; nè in buoi od altro bestame, come i Greci de' templi omerici: ma in piastre o pezzetti d'argento, che pesavansi per determinarne la quantità: e così gli Ebrei contiavano di fare insino alla cattività di Babilonia Jer. XXXII, 9, sg. Perciò l'unità di valore era chiamata siclo, שֶׁקֶל *sekel*, che vuol dir peso, simile al latino *pound*. Così gli Egizj fonderano in forma d'aureli l'oro non segnato, i quali poscia pesavano ne' lor contratti; onde avvenne che tre nelli s'adoptrassero a significar quel metallo nella scrittura geroglifica. Ed eziandio i Romani non ebbono metallo segnato, ma solo *aes rude*, insino a Servio Tullio, che primo segnò moneta di bronzo, e ne' contratti doveano pesare i loro assi d'una libbra: nè contiuciarono a battere i lor denari d'argento se non l'anno di R. 485, sotto i consoli Q. Ogulnio e C. Fulvio, cinque anni innanzi la prima guerra punica. Veil Plin. XXXIII, 13., e Sperling de *nummis non cunctis* nel *Theaur.* d'Ugo-

dila da me; ed io vi seppellirò il morto mio.

14 Ed Efron rispose ad Abraam, dicendogli,

15 Signor mio, ascoltami: Una terra di quattrocento sicli d'argento, infra me e te che cosa è ella? seppellisci pure il morto tuo.

16 Ed Abraam acconsenti ad Efron; e pesò Abraam ad Efron la pecunia ch'egli avea detto, uudenti i figliuoli d'Het: cioè quattrocento sicli d'argento, ch'avea corso tra' mercatanti.

17 E fu sicuro il campo che fu d'Efron, il quale è in Macpela. ch'è dirimpetto a Mamre; eusi il campo, come la spilonca ch'è in esso, e tutti gli alberi ch'erano in esso campo, ch'erano in tutti i suoi termini per giro:

lino XXVIII. I Chinesi anche al di d'oggi fanno i lor pagamenti in verghe d'argento: ed in oriente i mercatanti usano di non ricevere altrimenti che a peso le stesse monete. Appo gl'indiani per contrario l'uso di coniare i metalli mostra che sia molto antico, come osserva *theeren ideeën üb. die Politik* ecc. I. III, 321.

argento ch'avea corso tra' mercatanti. *Probatae monetae publicae* ha la Vulg.: ma meglio traslatarono i LXX, ἀργύριον θαλάμου ἀποστόλου. Perlocchè trattasi solo della qualità di quell'argento rude, che al colore ed a qualche altro segno dovea esser conosciuta, per aver corso in commercio.

17. 18. In tutto questo contratto non si fa menzione alcuna di scritta, siccome si fa in quello di Jeremia c. XXXII, 10-14.: ma questi due versi, e la ripetizione che se ne fa nel v. 20., hanno proprio lo stile, non d'una narrazione storica, ma d'una clausola di strumento legale: e ni fanno congetturare che fossero trascritti dal documento originale. Gli storici ebrei, anzi che narrare i fatti a lor modo, usavano, per esser più fedeli al vero, di far degli estratti, e di trascrivere spesso volte *ad verbum* le memorie uniche e i documenti: del qual costume, oltre a molti vestigi che se ne trovano qui nella Genesi, sono una chiara riprova i libri di Samuel, de' Re e de' Paralipomeni.

18. ad Abraam in possessione. Questo campo e questa spilonca solamente, che comperò a danari dagli Heti, possedè Abraam nella terra di Canaan: ma per diritto di proprietà ereditaria non v'ebbe pure un *pié di terra*, οὐδὲν ἔσχατον πόδες, come dice Stefano negli Att. VII, 5. Quanto a ciò che qui si legge v. 16., cioè che i patriarchi furono trasportati in Sichein, e positi nel sepolcro il quale Abraam avea per prezzo d'oriento comperato da' figliuoli d'Hetor padre di Sichein: veggansi le note a quel luogo, e Gen. XXXIII, 19.: perocchè qui ivi non s'allude a questa conghera che fece Abraam in Hebron da Efron figliuolo di Sohar; ma al campo che Jacob comperò presso

18 ad Abraam in possessione, vedenti i figliuoli d'Het; in presenza di tutti coloro ch'entravano nella porta della città di lui.

19 E dopo ciò Abraam seppellì Sara sua moglie nella spilonca del campo di Macpela, dirimpetto a Mamre, ch'è Hebron; nella terra di Canaan.

20 Così l' campo, con la spilonca ch'è in quello, fu sicuro ad Abraam in possessione di sepoltura, da' figliuoli d'Het.

CAP. XXIV.

Matrimonio d'Isaac con Rebecca, menatagli dal servo Eliezer di Mesopotamia.

Or Abraam era vecchio ed avanzato negli anni; e l' Sicsor aveva benedetto Abraam in

ogni cosa.

2 Ed Abraam disse al suo servo, all'anziano della casa sua, il quale avea il governo di tutte le cose sue, Deli, poni la tua mano sotto la coscia mia.

3 E il farò giurare per lo Sicsor Iddio del cielo e Iddio della terra, che tu non prenda moglie al figliuolo mio delle figliuole de' Cananei, fra' quali io dimoro:

4 ma vada al paese ed al parentado mio; e quindi prenda moglie al mio figliuolo Isaac.

5 E l' servo gli disse, Forse non vorrà quella donna venir dietro a me in questo paese: or mi converrà egl' riuenare il figliuolo tuo nel paese donde tu uscisti?

6 Ed Abraam gli disse, Guardati che tu non rimeni lì il mio figliuolo.

Sichem di mano de' figliuoli d'Emor padre di Sichem; ed Abraam vi fu posto in luogo di Jacob per error de' copisti o per iscorsa di penna.

In questo sepolcro d'Hebron fu poi seppellito Abraam medesimo e. XXV, 9., e dipoi Isaac, Rebecca e Lea; e Jacob volle esservi recato d'Egitto e. XLIX, 29, 31. Giosèffo *bell. ind.* IV, 9, 7. dice che i monumenti se ne mostravano ancora de' tempi suoi, adorni di bei marmi con isquisito lavoro: τα μαρμάρια μέγιστα του νυν εν τῇ τῇ πολιτῇ δεικνύται, πῶς καλῶς μαρμάρου καὶ φιλοτιμίας ἐργαζάμενα. Ma eran opera de' tempi posteriori; non de' patriarcali medesimi, come egli asserisce nelle *ant.* I, 14.; ed esistevano ancora al tempo del pellegrino di Bouricaux, anno 333, e d'Enschin; siccome leggesi nell'*itin. biero.* p. 599. ed Wesseling, e nell'*onom.* s. v. Ἀβρὰ. Vedi di tutto ciò Robinson *bibl. res.* II. 77-79., dove sostiene che l' muro che cinge ancora di fuori la moschea del sepolcro d'Hebron, è verisimilmente una costruzione giudaica.

1. era vecchio. Abraam era in età di 140 anni, quando avvenne il matrimonio d' Isaac; perocchè questi n'aveva allora quaranta e. XXV, 20.

2. al suo servo ecc. Credesi che fosse Eliezer da Damasco, il quale è nominato nel e. XV, 2.; come qui è stato espresso da Jonathan.

sotto la coscia mia. Questa maniera di giurare non trovasi mai circostanziata, se non qui e e. XLVII, 29., dove Jacob fa similmente giurar Josef: ma da Giosèffo *ant.* I, 16, 1. par che possa rievarsi ch'essa fosse ancora in uso tra' Giudei al suo tempo. Secondo i due parrastri, ed alcuni antichi Ebrei presso s. Geron, *quaest. hebr.*, quella cerimonia significava che giuravasi per la circoncisione, in qual s'avea per cosa sacra, siccome un segno instituito da Dio. E i padri della

chiesa vi videro ancora un mistero: cioè che quegli antichi intendessero giurar per lo Redentore che doveva uscire del seme de' patriarcali; perocchè gli Ebrei usavano di dire che i figliuoli escano dalla coscia o dell' onca del padre e. XLVI, 26. Es. I, 5. Vedi Agost. *quaest. in Gen.* 62. e de cir. XVI, 33., Geron I, e. *contra Jovin.* I, 10. ed ep. 65, 10. *ad Principi.*, Amb. *de Abrah.* I, 9. — Ma parmi con tutto ciò più naturale l'interpretazione d'Abenedra, il qual erede che questo cotai rito, ch'era in uso ancora in India de' suoi dì, s'adoprasse solo faccendo giuramento ad un maggiore, (come qui, che un servo giura al suo signore, e e. XLVII., dove l' figliuolo giura al padre), siccome un atto d'ossequio e di sommissione, simile al giuramento feudale che l' vassallo faceva mettendo le sue mani giunte insieme tra quelle del signore, ch'è il rito osservato ancora da' novelli preti, quando promettono ubbidienza al proprio vescovo. E ciò diverrà ancora più certo, se si porrà mente al I Par. XXIX, 24., dove, descrivendo il giuramento di fedeltà che fu prestato a Salomone nel suo avvenimento al trono, si dice che tutti i principi, e i prodi, ed anche tutti i figliuoli del re David misero la mano sotto al re Salomone.

3. delle figliuole de' Cananei. I costumi di questo popolo erano al tutto perversi; ed esso era tenuto da Abraam per un popolo maledetto da Dio e. IX, 25.: laddove la famiglia di Nabor, benchè non fusse nella delle superstizioni dell'idolatria, riteneva ancora la conoscenza del vero Iddio, e la semplicità de' costumi antichi.

4. al paese mio. Non in Ur de' Caldei, dove Abraam era nato; ma in Charan di Mesopotamia, dove Tardi suo padre erasi tramutato, e vera rimase il suo fratello Nabor.

7 Il **SIXORE** Iddin del cielo . ii quante mi prese della casa del padre mio e del mio paese natio . e che mi parlò , e che mi giurò , dicendo , Al seme tuo io darò questo paese ; esso manderà l'angelo suo dinanzi a te , e tu torrai di là moglie al figliuolo mio .

8 E se la donna non ti vorrà seguitare ; si sarai sciolto di questo mio giuramento : ma il figliuolo mio non rimenerai colà .

9 E l' servo pose la sua mano sotto la coscia d'Abraam suo signore ; e gli giurò sopra quest'affare .

10 E l' servo tolse dieci camelli , de' camelli del signore suo , e andossene , recando seco d'ogni bene del suo signore : e levatosi , andò in Mesopotamia , alla città di Nachor .

7. *che mi giurò ecc.* Vedi c. XII, T. XV, 18. XXII, 16. sg.

manderà l'angelo suo. Apparisce da questo e da altri luoghi della Scrittura (c. XXXI, 11. XLVIII, 16. Es. XXIII, 20. Num. XX, 16. ecc.), che i patriarchi e 'l popolo che discese da loro, erano sotto la custodia speciale d'un angelo: oltr'a ciò ch'altrou si dice degli angeli che prendon cura lu particolare de' fedeli.

10. *recando seco d'ogni bene ecc.* Così anche l. LXX, xai ênô pânτων tîn ep'agôn tou xupîou autou µα'εὐρεῖν. e la Vulg., ex omnibus bonis eius portans secum: ch'è il senso vero dell'originale; cioè, ch'egli recava con sè ricchezze d'ogni maniera, da darle in dote alla fanciulla. e da presentarne anen i parenti di lei, secondo 'l costume di que' templi. Ma, comiossachè le parole del testo suonino alla lettera, ed ogni bene del suo signore in sua mano: altri interpreti con poca verisimiglianza avvisarono che con esse vaglia solamente significarsi ch'egli avea in sua mano il governo d'ogni cosa, e però potè prendersi que' illec camelli; e Sal. Jarchi imaginò che quel servo si togliesse in mano l'inventario de' beni del suo padrone.

In Mesopotamia, o più letteralmente in Aram (nella Siria) de' due fiumi, אַרַם נַחֲרָן Aram naharâin. Così chiamavano comunemente gli Ebrei tutto quel paese, che chiamo tra 'l Tigri ad oriente, e l'Eufrate a ponente ed a mezzodì, è separato al settentrione dall'Armenia per la catena del Tauro, ed al sud-est per lo muro detto de' Medi e parecchi canali era un tempo diviso dal Babilonese, benchè Plin. VI, 30, faccia giugnerlo insino al golfo persico, i Greci insino da' tempi d'Alessandro lo dissero nella lingua loro Μεσοποταμία; e così, ovvero Μεσοποταμία Συρία, traslatano i LXX. Anche ne' monumenti egizj par che fosse indicato con segni fonetici, che leggonsi zakhru ovvero suan (vedi Champollion gram. p. 130. 139.), rispondenti all'ebraico נַחֲרָן

11 E fe' posare in su le ginocchia i camelli fuor dein città, appresso un pozzo d'acqua; in su l'ora del vespro, nell'ora ch'escono fuori quelle che vanno ad attingere.

12 E disse, O **SIXORE** Iddio del signore mio Abraam, deh, dammi oggi buono incontro: ed usa misericordia inverso Abraam mio signore.

13 Ecco ch'io sto presso alla fonte dell'acqua; e le figliuole della gente di questa città escono per attinger dell'acqua.

14 Avvenga adunque. che la fanciulla alla quale io dirò, Deh, inchina in mezzina tua, ch'io bea; ed ella dirà, Mei, ed anche a' camelli tuoi darò bere: questa tu abbi destinata al servo tuo Isaac; ed a ciò io conosca che tu averai usata misericordia col signore mio.

naharâin. Oggi esso è appellato dagli Arabi el-Gezirah, العَجَزِيرَة, che vuol dir *isola*. Questo paese nella sua metà meridionale è, specialmente nell'interno, un deserto incolto, porco di piante e privo quasi al tutto d'acqua, dove si trovano lions e struzzi, ed anche degli usui salvatici: e vi pasturano le loro gregge orde d'Arabi predatori. Al settentrione per contrario della linea che da Narkesi può condursi a Mossul, cioè dal 36° di lat. insino al monte Masio ch'è al nord-est, ed al Tauro, è un piano assai fertile ed abbondante di grass pascoli, e però molto acconio a' bestiami delle famiglie nomadi de' patriarchi: e v'era un tempo parecchie città su le ripe de' due grandi fiumi, e del Chahra e del Niglotio, che vi scorrono trammezzo. Quivi era la città di Nachor, cioè Churan; della qual vedi al c. XI, 31.

11. *fe' posare in su le ginocchia* Egli è noto che i camelli s'inginocchiano ad un segno che dà loro il padrone, specialmente quando si vuol montar loro addosso, o caricargli della soma.

nell'ora ch'esse... ad attingere. Le fanciulle e le donne degli Arabi son use anche oggi d'uscire in su la sera verso qualche fonte o pozzo, per attinger dell'acqua. Niebuhr *Reisebesch.* II. 410. Così Saul incontrò le fanciulle di Rama ch'uscivano della città per attingere l. Sam. IX, 11.: ed Onero ci descrive similmente la figliuola del Istrigone Antifata, che fu incontrata da tre compagni d'Ulisse Od. X., 185-8., e Minerva ch'avea prese le forme d'una fanciulla ch'andasse parimente ad attingere Od. VII, 20.

14. *Arrengu adunque ecc.* Il servo d'Abraam domanda al Signore un segno speziale della sua provvidenza, per vira fede c'ha in lui; simile a quel di Jannan nel l. Sam. XIV, 8-10., ed alla dimanda di Gedeon Giud. VI, 37 sgg.: e l'erento giustificò le sue speranze. Ma convien anche osservare che, alle condizioni poste da lui, la fanciulla avreb-

15 Ed avvenne ch'egli non avea ancora compiuto di parlare, ed ecco che Rebecca, la quale era nata a Babel figliuola di Melca moglie di Nachor fratello d'Abram, usciva fuori, avendo la mezzina sopra la spalla sua.

16 E la fanciulla era di molto bello aspetto, vergine, che uomo non l'avea conosciuta. Ed ella scese alla fonte, ed empiè la sua mezzina, e risaliva.

17 E corsele il servo incontro; e disse, Deh, dammi bere un poco d'acqua della mezzina tua.

18 Ed ella disse, Bei, mio signore. E prestamente, calatali la mezzina in su la mano, gli diè bere.

19 E fornito di dargli bere, disse, Io ne attingerò eziandio per li camelli tuoi, insino a tanto che tutti beano.

20 E prestamente volò la sua mezzina nel-

be dovuto avere quelle qualità che son richieste ad una buona madre di famiglia; ella saria stata amorevole, cortese e volenterosa di faticare.

la mezzina tua. Era un vaso d'argilla che le fanciulle recavano in spalla, per attinger con esso dell'acqua; e l'adoperavano anche ad altri usi, come a conservar la farina *f* Be XVII, 12. 14. 16. In ebr. è detto *zē cad*, donde il gr. *καδός* e *καδός*, e l'lat. *cadus*, vaso propriamente da vino, per lo più d'argilla, di figura conica; e lo slavo *kad*. Anco nel sanscrito *ghada* significa una mezzina fittile.

18. *in su la mano*. I LXX ἐν τῷ ὤμῳ αὐτῆς, e la Vulg. *super ulnam suam*; che ista anche bene: perocchè gli Ebrei sotto 'l nome di *mani* intendevano talvolta tutte le membra ed estremità superiori, come per *pedi* le inferiori.

19. *eziandio per li camelli*. E non era picciola fatica di dar bere a dieci camelli dopo un sì lungo cammino; perocchè questi animali, come sostengono per molti di la sete, così beano moltissimo: onde gli Ebrei non vanno lungi dal vero, quando dicono che ad ogni cammello ne facen bisogno dieci mezzine.

22. *un pendente d'oro*, *זָהָב נָשָׂה זָהָב* *zahab; che* I LXX tradussero male *ἀνδρῶν χρυσῆς*, e la Vulg. *inaures aureas*. Periocchè, quantunque l'ebra. *זָהָב נָשָׂה* significasse talvolta vercelino, più comunemente s'adoperava per quel cerchietto d'oro d'altra materia preziosa, del quale allora le donne orientali, come anche al presente, s'ornavano il naso: e qui è chiaro che deve prendersi in quest'ultimo significato, essendo detto in numero singolare, e vie più ancora per quello che si legge nel v. 47. Esso cerchietto o facevasi pendere dalla fronte in sul naso (ch'è ancora il costume delle donne indin-

l'abbeverajo; e ricorse al pozzo, per attingere; ed attinge per tutti i camelli di lui.

21 E quell' uomo la contemplava; stando tacito a veder se 'l Signore avesse fatto prospero il cammino suo, o no.

22 Ed avvenne, come i camelli ebber compiuto di bere: che quell'uomo prese un pendente d'oro di peso d'un mezzo siclo, ed un par di smaniglie per le mani di lei, del peso di dieci *sicli* d'oro.

23 E le disse, Di cui figliuola se' tu? deh, dichinamelo. Evvi nella casa del padre tuo luogo per albergarci?

24 La quale gli disse, Io son figliuola di Batuel figliuolo di Melca, il quale ella parturì a Nachor.

25 Gli disse ancora. E' e'è strano e biada assai appo noi; ed anche luogo da albergare.

ne), come scrive s. Geron. in *Ezech. XVI, 12*: *Verbum hebraicum novum, excepto Symmacho, qui interpretatus est ἐπιπίπτον, omnes inanes translulerunt;... quo circulus in similitudinem factus inaurium eodem vocabulo nuncupetur, et usque hodie, inter cetera ornamenta mulierum, solent auri circuli in os ex fronte pendere, et lumen narium. Or s'appiccava al naso stesso, formando le frange dall'uno o dall'altro lato, o piuttosto il tramezzo delle nari, come fanno oggi le Persiane, e vie più l'Arabe; le quali portano de' cerchietti d'avorio e d'oro, ornati eziandio di gemme, e del diametro di due a tre pollici, per modo che la bocca riman come circonscritta da essi. Thesaurier, Chardin, Thevenot, d'Arvieux, Shaw, Niebuhr e gli altri moderni viaggiatori parlano tutti di questo ornamento: ed intorno ad esso può vedersi ancora Jahu Archéol. I, 153 sgg. ed Hartmann die Hebräer in am Paltische II. 169 sgg. 292.*

d'un mezzo siclo. In ebr. *bēka'*, *בֶּכָה*, che vuol dir mezzo siclo, come vedesi nell'Ex. XXXVIII, 26. I LXX *ἡμισύον*, direttamente; perchè il siclo per loro è un *ἡμισύον*. La Vulg. ha *siclos duas*, invece di *siclus dimidium*, certo per una scorsa di penna.

di dieci sicli d'oro. Il siclo d'oro era il medesimo peso che quel dell'argento, cioè 27½ grani francesi, secondo Hübner.

24. *figliuolo di Melca*. Moleò nota questa particolarità, per mostrar ch'ella scendeva dalla moglie legittima, non dalla concubina di Nachor.

25. *biada*. La voce ebr. *מֵיָהֳלָה* *miyahal*, che i LXX traducono *χαρπίσματα*, e la Vulg. *foenum*, significa, come uersava direttamente Abulwalid, avena od orzo, o qualunque altra biada che si dia

26 E l'uomo inchinosi, e adorò il **SIGNOR**.
27 E disse, **Benedetto sia il Signore Iddio** del signore mio **Abraam**, il qual non ha suessa la misericordia e la verità sua inverso 'l signore mio : e quanto a me, il **SIGNOR** n' ha condotto per la *diritta* via a casa i fratelli del mio signore.

28 E la fanciulla corse, e rapportò nella casa della madre sua cotali parole.

29 Ed avene **Rebecca** un fratello, il cui nome era **Laban** : e **Laban** corse fuori a quell'uomo, alla fonte.

30 Avvenne adunque, come egli ebbe veduto il pendente, e le smaniglie nelle mani della sorella sua; e come ebbe intese le parole di **Rebecca** sua sorella, che dicera, Così m'ha parlato quell'uomo : ch'egli venne a quell'uomo; ed ecco, egli istava presso de' camelli, appresso alla fonte.

31 Ed egli disse, Vieni dentro, benedetto dal **SIGNOR** : perchè te ne stai fuori ? ch'io ho apparecchiata la casa, e 'l luogo a' camelli.

32 E quell'uomo entrò in casa; e si scaricò i camelli : ed egli diede stame e biada a' camelli; ed acqua, a lavare i piedi suoi, e degli uomini ch'erano con lui.

33 Poi gli fu posto dinanzi da mangiare : ma egli disse, Io non mangerò, ch'io non abbia detto ciò c'ho a dire. Ed e' gli disse, Favella.

34 Ed egli disse, Io son servo d'**Abraam**.

35 E 'l **SIGNOR** ha benedetto il signore mio

grandemente, ed egli è divenuto grande : e gli ha dato pecore, e buoi, ed argento, ed oro, e servi, e serve, e camelli, ed asini.

36 E Sara moglie del signore mio partorì un figliuolo al mio signore, dopo esser divenuta vecchia; ed egli ha dato a lui ogni cosa ch'avea.

37 E 'l signore mio sconiugiommi, dicendo, Non prender moglie al figliuolo mio delle figliuole de' Cananei, nel cui paese io dimoro.

38 Ma va' alla casa del padre mio, ed alla mia famiglia; e prendi moglie al mio figliuolo.

39 Ed io dissi al signore mio. Forse la donna non varrà venirmi dietro.

40 Ed egli mi disse, Il **SIGNOR**, nel conspetto del quale io son camminato, manderà l'angelo suo teo, e prospererà la via tua; o tu prenderai moglie al figliuolo mio della mia schiatta, e della casa del padre mio.

41 Allora sarai sciolto del mio sconiugio, quando sarai andato alla famiglia mia : e se essi non te la danno, si sarai sciolto del mio sconiugio.

42 Essendo dunque oggi venuto alla fonte, io dissi, **SIGNOR Iddio** del signore mio **Abraam**, se ti pince pure di prosperar in via per la quale io vo :

43 ecco, io sto appresso alla fonte dell'acqua : avvenga adunque, che la vergine ch'uscirà per attingere, ed io le dirò, Bevi, dannmi bere un poco d'acqua della mezzina tua;

44 e dirammi, E tu bevi, ed a' camelli tuoi

a' giumenti per profonda. Queste cotali biade mescolavansi con lo stame o paglia tritatura, [בִּרְתִּיבָה; che anche gli Arabi insino al presente di chiamano *بِرْتِيْبَة* *bitn*.

27. la misericordia e la verità. Queste voci si trovano spesso così congiunte insieme, per significare l'amorevolezza e la lealtà che si usa verso alcuno, osservantogli la fede che gli s'era promessa, o che per qualsivoglia altro titolo gli era dovuta.

28. nella casa della madre. Le fanciulle abitavano con la madre e l'altre donne, in luogo appartato da quello degli uomini. Vedi qui v. 67, e c. XXXI, 33.

33. Io non mangerò ecc. Erano usi d'accogliere gli ospiti e dar loro mangiare, innanzi che gli rimandassero della ragione del cammino, ed eziandio della condizione loro. Questo costume troviamo eziandio tra' Greci de' tempi eroici, *Odyss.* l. 123 sg. III, 69 sg. IV, 61. *Iliad.* VI, 175 sg. IX, 222 sg., ed appo gli antichi Galli *Bod. Sic.*

V, 28.; e così raccontasi che facciano ancora gli Arabi. Ma il servo d'**Abraam** non volle prender cibo innanzi ch'avesse fornito il comandamento del suo signore. — Il non farsi menzione alcuna di lettere in tutta questa imbasciata dà a dividersi che la scrittura non era mica in uso tra quelle tribù de' patriarchi.

36. ha dato a lui ogni cosa. Noi diremmo che l'avea instituito suo erede universale. Agli altri figliuoli diede solo alcuni doni c. XXV, 6.

37-38. L'esattezza con la quale il servo d'**Abraam** recita tutto ciò che gli era intervenuto, quasi con le medesime parole che lo storico l'ha già raccontato, ci richiama alla memoria le frequenti ripetizioni che s'incontrano in *Omara*, delle quali scrisse *Macrobio saturn.* V, 16: *necio quomodo Homerum repetito illa unice dicit; et est gento antiqui poetæ digna.* E tutta questa storia spirava una semplicità inimitabile, e dipigne, con una naturalezza che non ha pari, gli antichi costumi dell'Oriente.

attingerò; essa *sia* la moglie che 'l SAGNONE ha destinata al figliuolo del signore mio.

43 Io non avea ancor finito di parlar fra me stesso, ed ecco che Rebecca usciva fuori, avendo la mezzina in su la spalla sua; e scese alla fonte, ed attingse: ed io le dissi, Beh, dammi bere.

44 Ed ella, calatasi prestamente la sua mezzina d'addosso, disse, Beh: ed anche a' cammelli tuoi darò bere. Ed io bervi, ed ella diede ancora bere a' cammelli.

47 Ed io la domandai, e dissi, Di chi figliuola se' tu? Ed ella mi disse, Son figliuola di Batuel figliuolo di Nachor, il quale Melen gli parlori. Ed io te posi quel pendente in sul naso, e quelle sinaniglie in su le mani.

48 E m'inchinai, e adorai 'l SAGNONE: e benedissi il SAGNONE. Iddio del signore mio Abraam, il quale m'aven per la vera via condotto a prendere la figliuola del fratello del signore mio al figliuolo di lui.

49 Ora dunque, se voi volete usar misericordia e verità col signore mio, significatelo: e se non, fatemelo assapere; ed io mi rivolgerò a diritta, od a manca.

50 E Laban e Batuel risposero, e dissero, Dal SAGNONE è proceduta questa cosa: noi non possiamo dirti mal, nè bene.

51 Ecco Rebecca dinanzi a te; togtila, e va':

49. *usar misericordia e verità*: cioè, trattar con benignità e lealtà, con quella benivolenza che 'l parentado e l'amicizia richieggono. Io ho servata sempre nella traduzione quella frase ebraica, ch'è consecrata dall'uso della Vulg. latina.

a *diritta, od a manca*. Anco questa è una maniera di dire ebraica, per significar semplicemente ch'egli sarebbe ito altrove a cercare una fanciulla per lo figliuolo del suo signore.

50. *Laban e Batuel*. Questo Batuel alcuni credono che fosse, non il padre, ma un altro fratello di Rebecca: perciocchè in tutto questo fatto la parte principale è sostenuta da Laban, il qual fa le voci di padre con la sorella: cude Giosseffo *antl.* 1. 16, 2, dice che Batuel padre di lei era morto. Ma meglio avviso il Grissot. *boni*, in Gen. 48. che qui Batuel sia veramente il padre: e s'egli comparisce come secondo dopo Laban; oltr'all'età avanzata nella quale a lui poteva essere, debbe attribuirsi al costante arrendimento, per lo quale i fratelli prendevano maggior cura della persona e dell'onore delle sorelle, che i genitori medesimi. Vedi ciò che fecero i figliuoli di Jacob per lina lor sorella c. XXXIV, 13-29., e la vendetta di Absalom prese d'Amnon a ragione di Tamar 2 Sam. XIII, 22-29.

e sia moglie del figliuolo del signore tuo, sì come il SAGNONE n'ha parlato.

52 Ed avvenne, come il servo d'Abraam ebbe udite le parole loro: ch'egli si prostrò a terra, adorando il SAGNONE.

53 Poi quel servo trasse fuori vasellamenti d'argento e d'oro, e vestimenta; e li diede a Rebecca: e cose preziose donò al fratello ed alla madre di lei.

54 E mangiarono e bevvero, egli, e gli uomini ch'erano seco, ed albergarono quiri la notte: ed essendosi levati la mattina, egli disse, Rimandatemi al mio signore.

55 E 'l fratello e la madre di lei dissero, Stia la fanciulla con noi almeno dieci di; e poscia se ne vada.

56 Ed egli disse loro, Non mi ritardate, da che 'l SAGNONE ha fatta prospera la mia via: datemi conmiato, ch'io me ne vada al mio signore.

57 Ed essi dissero, Chiamiamo la fanciulla, e domandiamne lei stessa.

58 E chiamarono Rebecca, e le dissero, Vuoi tu andare con quest'uomo? Ed ella disse, Io andrò.

59 Così lasciarono andare Rebecca lor sorella, e la balia sua, col servo d'Abraam e con la sua gente.

Così ancora gli Arabi del dì d'oggi si risentono vie maggiormente dell'ingiurie fatte alle sorelle loro che al quelle fatte alle mogli, *Shulhu Beschr. v. Arabien* p. 31.

51. *Ecco Rebecca dinanzi a te*: cioè rimessa in tuo arbitrio, da poterli comburre, quando li piace, al tuo signore. È un modo di dire usitato, il quale troviamo sopra, c. XIII, 9. XX, 13.

53. *almeno dieci di*. Anche i LXX, *ἐλάχιστες ἡμέραι*, e la Vulg., *saltem decem dies*. Ma perciocchè nell'ebraico v'è una piccola trasposizione delle parole *יָמִים אֵרַב יָמִים* jamim o 'a-ör, Onkelos tradusse, *quantele tempo, arver dieci mesi*; Jonathan un anno o dieci mesi, e così anche i due Arabi, prendendo la voce *יָמִים* jamim, nel significato d'un anno, e sottintendendo *mesi* dopo dieci. E i rabbini aggiungono che tanto tempo le spose stavano in casa del padre prima ch'andassero a marito. Ma Gesenius de *pentat. samar.* p. 31, ha confutate queste interpretazioni.

59. *la balia sua*. Ella avea nome Debora c. XXXV, 8. Coteste balie erano tenute in grande stima nell'età antiche, come può mostrarsi per molti luoghi d'Omero e de' tragici greci (vedi anche Virgil. *Aen.* VII. la princ.); ed ordinariamente non

60 E benedissero Rebecca, e le dissero, Tu, nostra sorella, cresci pure in migliaia di migliaia: e possedga il seme tuo la porta de' nimici suoi.

61 E Rebecca si levò, insieme con le sue fanti, e montarono sopra i cammelli, ed andarono dietro a quell'uomo. E 'l servo prese Rebecca, e se n'andò.

62 Or Isane se ne ritornava di verso 'l pozzo del Vivente della visione: eh'egli abitava nella contrada del mezzodì.

63 Ed Isane era uscito fuori, per meditare nel campo. In sul far della sera, E levati gli occhi suoi, egli vide, ed ecco de' cammelli che

venivano.

64 Rebecca levò anch'essa gli occhi suoi, e vide Isaac; e si gittò giù d'in sul cammello.

65 (Che, avendo detto a quel servo, Chi è quell'uomo che cammina per lo campo incontro a noi? Il servo avea detto, Egli è il mio signore.) Ed ella tolse il velo, e si coprse.

66 E 'l servo raccontò ad Isane tutte le cose ch'egli avea fatte.

67 Ed Isane menò lei nel padiglione di Sara sua madre; e tolse essa Rebecca, che divenne sua moglie, ed amolla. Così Isaac si raccontò di sua madre.

si partivano tutto 'l tempo della vita de' loro allievi: la quale usanza dura insino al presente di tra gli orientali. Veggasi di ciò Ewald *isr. Gesch.* I. 344. e Rosenmüller *alt. u. neu. Morgenland* I. 112. 315. sg.

60. la porta de' nim. suoi. I Lxx, seguiti dal Caldeo e dall'Arabo, interpretano le città, secondo il noto ebraismo.

62. il pozzo del Vivente ecc. Vedi di questo pozzo c. XVI, 14. Isane era venuto ad abitare in que' dintorni, nel mezzodì della Palestina e forse la Beer-saba; e non era più in Hebron, dove sua madre era morta.

63. per meditare. Così drittamente la Vulg.; e nello stesso senso hanno i Lxx ἀπολογίζεσθαι, ed Ἀπολογίζεσθαι, cioè, a ragionare o conversare con Iddio. Perocchè Isane, come uomo giusto, era uscito di casa, per intrattenersi nelle sue meditazioni con lui; e secondochè dice s. Gerolamo, in su l'ora nona, o dinanzi al tramontar del sole, offeriva a Dio vittime spirituali. Simmaeo, che tradusse לאלהים (cioè a farettar con sé medesimo) u con Dio, come spiegano lo scolaste dell'edizione di Franefort e David Kimchi), e 'l caldeo Onkelos, che, seguito dagli Arabi e dal Samar., ha ad orare, si dilungarono ben poco dal vero significato del verbo ebreo וַיִּשְׁתַּחֲוֶה אֱלֹהִים. Ma il Siro interpretò a passeggiare, od andare attorno per li campi; la quale interpretazione ha adottata Gesenius, sospettando che dovesse leggersi וַיִּשְׁתַּחֲוֶה אֱלֹהִים, in luogo di וַיִּשְׁתַּחֲוֶה.

64. si gittò giù ecc. Questo è un segno di riverenza, come si scorge ancora dal 1 Sam. XXV, 23.; ed anche oggi usavo le donne in oriente di smontare d'in su le bestie che cavalcavano, in ossequio degli uomini. Vedi Niebuhr *Arabien* p. 44. 30. Reise I. 139. o Rosenmüller *Morgenland* I. 114.

65. tolse il velo. Quale specie di velo indicasi la voce ebraica צַנִּיף *tsa'iph*, che trovasi qui e c. XXXVIII, 14. 19., mal potrebbe determinarsi. I Lxx la traducono ὑφαιμαρτον, che Esichio definisce λατὸν ὑφα-

μα, ὑφαιμαρτον, ed era detto così ab eo quod in ὕφαι, hoc est in aestate et caumate corpora proferat feminarum, siccome osserva s. Geronimo in ts. III, 23. In generale il velo in oriente è ancora al di d'oggi cosa essenziale ed indispensabile nell'abbigliamento delle donne; e nessuna di quelle che per condizione ed educazione hanno sentimento d'onore, sarebbe ardità di farsi vedere in pubblico, o di mostrarsi agli strani anche in propria casa, senza velo; e così è prescritto nel Corano XXXIII, 56. Elle se ne cuoprano, non solo il corpo e 'l capo, ma ancora gran parte del viso; come delle donne arabe de' tempi loro scrissero s. Geron. I. c. e quest. hebr., e Tertulliano de veland. virg. 2, 17., il qual diceva alle cristiane: Judicabunt vos Arabiae feminae ethnicae, quae non caput, sed faciem quoque ita tegunt ut, uno oculo liberato, contentae sint dimidium frui tuum, quom totam faciem prostituere. Anche Penelope non si presenta mai n' suoi amatori se non velata, ἀπὸ παλαιῶν ἑτοιμασμένη ἀπὸ πέπλου *Odyss.* XVIII, 210. Ne' templi de' patriarchi nondimeno sembra che 'l costume di velarsi non fosse ancor sì generale ed assoluto, come adesso: velli qui v. 16., e ciò che si narra di Sara c. XII, 14. e di Rachel XXIX, 9 sg. Ma le novelle sposo doveano al tutto velarsi, come appare da questo fatto di Rebecca; e 'l velo era per loro un segno d'appartenenza al proprio marito, ed erano sotto la sua podestà: simile al nubile etto delle Romane, per lo qual costume esse furono dette *nuptiae*, quando erano andate a marito, e n'ebbero nome le nozze, *nuptiae*; come insegna Cicerio appo Festo. Vedi anche 1 Cor. XI, 5-10. e quello che notai al c. XX, 16.

67. nel padiglione di Sara. Esso divenne quindi innanzi di Rebecca; perciocchè le donne, dovendo, secondo il costume orientale, vivere appartate dagli uomini, avevano nelle famiglie più agiate de' padiglioni separati (vedi anco c. XXXI, 33 sg.), come oggi le donne degli Emiri tra gli Arabi be-

CAP. XXV.

Figliuoli d'Abraam nati di Cetura: 5 disposizione de' suoi beni; 8 sua morte e sepoltura. 12 Generazioni d'Ismael; 19 nascita d'Esau e di Jacob, 29 e rendita della primogenitura.

Ed Abraam menò un'altra moglie, ch'ebbe

duini, i volgari dividono l'interno delle lor tende in due o tre spartimenti, de' quali l'ultima è riservata sempre alle femmine.

Isaie essa Rebecca. Gli espositori cattolici veggono in costei, che fu per ministero d'un servo ricercata in paese straniero e menata per moglie al suo signore, un'immagine della chiesa cristiana raccolta d'infra le genti e menata a Cristo per la predicazione de' suoi apostoli.

si racconò di sua madre. Ella era morta già da tre anni; ma Isaac n'era stato inconsolabile; si teneramente l'amava.

1. *un'altra moglie.* Costei fu anch'essa una moglie di secondo ordine, come è chiamata nel 1. Par. I, 32., ed anche qui v. 6., dove si favella delle concubine d'Abraam in plurale. Perciò Abraam poté torto, mentre che Sara era ancora in vita; e così si comprenderebbe meglio com'egli poté generar di lei sei figliuoli. V'è già in Arabia una tribù sotto l'nome di Cetura, secondo le tradizioni di quel paese; delle quali veggasi il *Journal asiat.* 1838. Août p. 197 segg. — Giuseppe *ant.* I, 15., seguito da s. Geron. *quaest. hebr.*, dice che i figliuoli di lei abitarono il paese de' Trogloditi e le parti dell'Arabia felice che sono lungo 'l Mar rosso.

2. *Zemran*, צִמְרָן *Zimrân*. A questo figliuolo di Cetura potrebbe riferirsi *Zabram*, città reale, secondo Ptolemeo VI, 7, 5., de' Cinedocolpiti nell'Arabia felice; ch'è detta *Zadrame* dall'epitomatore di Stef. Bizantino. Ma io credo che debbano intendersi piuttosto i Zamareni, posti da Plinio VI, 32. nell'Arabia interiore.

Medan. Nel c. XXXVII, 36. son detti *Medaniti* i mercatanti arabi che vendettono Josef in Egitto, i quali quasi stesso v. 28. sono appellati *Madianiti*; perocchè forse le famiglie de' due fratelli Nedan e Madian si confusero in una medesima tribù.

Madian, מִדְיָן *Midjân*. Questi forse fu padre degli Arabi detti *Madianiti*, i quali, divisi in parecchie tribù, ebbero stanza in vari paesi. Troviamo parte di loro nella penisola del Sinai, al nord-est forse di questa montagna; ch'è la *terra di Madian* dove fuggì Moisè Es. II, 15.; ed essi vivevano da nomadi, ed avevano de' sacerdoti, quali erano Raguel e Jetro suocero di Moisè, e menavano le gregge loro a pasturare insino al monte Horeb Es. III, 1. Un'altra tribù de' *Madianiti* abitava di là dal Giordano, parte nel paese di Moab *Gen.* XXXVI, 35. e parte nell'Arabia deserta, on-

nome *Cetura*.

2 Ed ella gli partorì *Zemran*, e *Joesan*, e *Medan*, e *Madian*, e *Jeshac*, e *Suah*.

3 E *Joesan* generò *Saba*, e *Dedan*. E' figliuoli di *Dedan* furono gli *Assurei*, e' *Letu- scesi*, e i *Leumei*.

d'essi erano talvolta confusi con gl' *Ismaeliti* e. XXXVII, 25, 27, 28, 36. Egliino aveva coppia di cammelli: ed esercitavano la mercatura tra la Palestina e l'Egitto per mezzo di loro carovane, insin da' tempi più antichi. Furono sconfitti dagli *Israeliti* sotto Moisè *Nun.* XXXI.; e più tardi, avendo preso ad infestare con loro correrie le terre d'Israel di qua dal Giordano, furono compiutamente battuti da Gedeon *Gid.* VI-VIII. Eusebio fa anch'egli menzione di due città di *Madian*, l'una delle quali pone di là dall'Arabia (petrea) a mezzodi, nel deserto de' Saraceni, ad oriente del Mar rosso; e questa è forse la *Mediana* di Ptolemeo, *Madian* d'Abulfeda p. 42. ed. Gagner, e d'Edrisi *clim.* 3. 5. p. 3., ad oriente del golfo elantico, 3 giornate al mezzodi d'Aila. Dell'altra dice: καὶ ἔλ καὶ ἡ γῆ τῆς Συγχεῖρας ἡ καὶ Συγχεῖρας Μαδία, ἑτάρας πόλεως, ἧτις νῦν ἱερὸς οὐκ ἔστιν, e s. Gerónimo aggiunge, *iuxta Arnonem et Aegypollin; cultus nunc ruinæ tantummodo demonstrantur*. Sembra perciò che la sede principale de' *Madianiti* fosse nell'Arabia deserta non lungi dall'estremità settentrionale del golfo d'Akaba e dalle terre di Moab; e che alcuna tribù d'infra loro si stendesse verso il mezzodi, da un lato e dall'altro di quel golfo, stanziandosi anche nella penisola del Sinai; secondo ch'avvisa Rosenmüller *bibl. Alterth.* III, 95.

Suah, שׁוּאָה. Per che da questo figliuolo d'Abraam fossero appellati i *Suhiti*; che questo soprannome portava Beldai, uno degli amici di Job c. II, 11. Secondo J. II. Michailis, Gesenius ed altri, costoro abitavano la contrada che, sotto il nome di Σουαία, Ptolem. V, 15, 26. pone nella parte orientale della Batanea. Raumer *Palästina* p. 187. gli colloca intorno al luogo detto *Sichân*, سِيحَان, in Seir, fra Dhana e Seiolek: e le Clerc nel paese de' Darri, dove nelle tavole di Ptolemeo è posto il castello *Soaea*, non lungi dalla Madianitide.

3. *Saba* e *Dedan*. Due figliuoli di *Regma* dell'istesso nome, olt'ra *Saba* figliuolo di *Joclan*, trovansi tra' nipoti di Cus e. X, 1.; dove vedi l'commento.

gli *Assurei*, אַשּׁוּרִי. Son forse que' medesimi che son mentovati come vicini del paese di Gubad nel 2. Sam. II, 9., benchè l'ortografia del nome sia alquanto diversa.

i *Leumel*, לֵעָמֶל. Credesi che sieno gl' *Allo- maiti* di Ptolem. VI, 7, 24.

4 E' figliuoli di Madian: Efa, ed Efer, ed Enoch, ed Abida, ed Eldaa. Tutti questi furono figliuoli di Cetura.

5 Ed Abraam donò ogni suo avere ad Isaac.

6 Ed a' figliuoli delle concubine sue diede Abraam doni: e li mandò via d'appresso Isaac suo figliuolo, mentr'era in vita, verso l'oriente, nel paese orientale.

7 E questi furono i dì degli anni della vita d'Abraam, ch'egli visse: centosettantacinque anni.

8 Ed Abraam trapassò e morì in buona canizie, vecchio, e sazio di giorni; e fu raccolto a' suoi popoli.

9 Ed Isaac ed Ismael, suoi figliuoli, lo seppellirono nella spilonca di Macpela; nel campo

d'Efron figliuol di Sohar Heteo, ch'è dirimpetto a Mamre:

10 ch'è il campo ch'Abraam avea comperato da' figliuoli d'Het: quivi fu seppellito Abraam, e Sara sua moglie.

11 Ed avvenne dopo morto Abraam, che Iddio benedisse Isaac suo figliuolo: ed Isaac abitò appresso il pozzo del Vivente della vitanza.

12 E queste sono le generazioni d'Ismael figliuolo d'Abraam, il quale Agar Egizlia, serva di Sara, partorì ad Abraam:

13 e questi sono i nomi de' figliuoli d'Ismael, secondo i lor nomi, per le generazioni loro: Il primogenito d'Ismael, Nabajot; poi Cedar, e Adbeel, e Mebsam;

4. Efa, *עֶפְרָא* 'Ephāh. In Kamus p. 1211. trovinsi *عِفْطָة* Ghēfah, che dicesi essere un luogo vicin di Petuato.

6. delle concubine. Intorno a queste mogli di secondo ordine vedi al c. XXII, 24. Era in arbitrio del padre d'includere i figliuoli che d'esse nascevano dalla partizione dell'eredità, come fa qui Abraam: o di rendergli eguali agli altri figliuoli, come fece Jacob con quegli ch'ebbe di Ruba e Zela. Egli dà loro doni, e gli manda via: per prevenir le contese che dopo la morte sua potevano nascere intra essi ed Isaac.

nel paese orientale: cioè nell'Arabia diserta, la quale dall'oriente della Palestina si stende insino all'Eufrate, ed oggi appellasi dagli Arabi il deserto di Siria. I suoi abitatori son chiamati figliuoli dell'oriente ne' Giud. VI, 3. 1 Re IV, 30. Is. XI, 14., ed in arab. *سراطين* *scia-rakijāna*, che vuol dire orientali.

8. sazio di giorni. Così suppliscono il cod. samar. e i LXX: perocchè nel testo ebreo si trova, per elissi, *sebb' jamin*, leggesi c. XXXV, 30. Job XLII, 17. Egli è un bel modo di significare una vita lunga o prosperosa, simile al *plenus vitae* e *satur rerum* in que' versi di Lucrezio III, 951. 972 sg.:

*Cur non, ut plenus titat, concita receda?...
Et nec opinanti mora ad caput addit, ante
Quam satur, ac plenus possis diacere rerum.*

che Orazio Imitò, scrivendo Sat. I, 1, 147 segg.:

*Inde fit ut raro, qui se turpius beatum
Dicat, et exalto contentus tempore titat
Cedat uti concita satur, reperiit quamvis.*

fu raccolto a' suoi popoli. Con questa e con altre frasi similgiani, che son frequentissime nella Scrittura, alludevano gli Ebrei all'immortalità dell'anime, che s'aggiungevano con quelle de' maggiori nell'altra vita: e però questo raccorsi al po-

polo suo, ovvero a' padri suoi, si pone sempre come una cosa ben distinta dalla morte e dalla sepoltura. Così qui dicesi che *Ab. trapassò e morì*; e fu raccolto a' suoi pop.: ed *Is. ed Ism. suoi figl. lo seppellirano*. E nel 2 Re XXII, 20: *io li raccolli co' padri tuoi; e sarai raccolto nelle tue sepolture*. Vedi ancora quel che notai al c. XV, 15. Abraam non fu seppellito co' padri suoi, ma andò a congiungersi con gli spiriti de' fedeli che l'avevano preceduto. Veggesi l'magnifico elogio che di questo padre della moltitudine delle genti, del quale doveva uscire il Redentore degli uomini, di questo amico (di Dio), *الخليل* *et-Challil* (Cor. IV, 124.), come li chiamano per eccellenza gli Arabi, fa l'Ecclesiastico XLIV, 22-27. — Le favole che l'età seguente aggiunse alla sua storia possono leggersi in Giosef. antt. t. 7. 8. Hottinger *hist. orient.* 50. e d'Herbelot *biblioth. orient.* 1. p. 64 segg.

9. Ismael, il quale abitava nel deserto di Faran c. XXI, 21., poté facilmente venire in Beer-seba ed in Hebron a' funerali del padre, e seppellirvi, insieme col fratello, il corpo: siccome poi Esaù e Jacob seppellirono Isaac. Perciocchè n' figliuoli s'aspettava di rendere quest'ufficio di pietà a' parenti loro; ed era un dovere sacro per essi, non sol tra gli Ebrei, ma ancora presso gli altri popoli: vedi *1 Macc.* II, 70. *Tob.* (testo grec.) VI, 18. *Matt.* VIII, 21. Demostene in *Aristog.* p. 496. Vat. Max. V, 4.

Della spilonca di Macpela vedi l' c. XXIII.

11. il pozzo del Vivente. Vedi c. XVI, 14.

12. le generaz. d'Ismael. Ci si dà in questo luogo il catalogo de' figliuoli di questo figliuolo d'Agar, del quale non si tornerà più a favellare: per dimostrare come si compì in lui la promessa di Dio c. XVII, 20.

13. Nabajot. *נָבָאוֹת* *Nebajōth*. Da' costumi vennero i Nabatei, popolo dell'Arabia diserta, ricco di be-

14 e Mesma, e Duma e Massa;

15 Hadad, e Tema. Jetur. Nafis, e Cedma.

stiani, secondo Is. LX, 7.; dove esso, come qui, è congiunto con Cedar, siccome anche Plinio V, 12. mette insieme i Nabatei e i Cedrei. S. Geronimo *quaest. hebr.* n. q. l. dice: *Primogenitus fuit Nabathoth, a quo omnis regio ab Euphrate usque ad mare rubrum Nabathae usque hodie dicitur, quae pars Arabiae est.* Con le quali parole, ch' egli trasse quasi letteralmente da Gioseffo antt. I, 12, 4., assegna a questo paese un'estensione molto maggiore di quella che gli danno i Greci, i quali lo limitano quasi all'Arabia petrea, ed alla costa del golfo arabico, e fanno Petra capitale de' Nabatei: vedi Strab. XVI. p. 179. XVII. 803. Diod. Sic. II, 48. III, 43., ed anche Plin. l. c. e VI, 32. Ma nel f. Maec. V, 24. si racconta che Juda e Jonathan incontrarono i Nabatei di là dal Giordano, dopo che furono camminati tre dì per lo deserto; e similmente Ammiano Marc. XIV, 8. pone i Nabatei immediatamente dopo l'Arabia romana, nella quale erano Bosra, Gerasa e Filadelfia. Anzi gli Arabi danno volgarmente il nome di Nabatei agli abitatori del paese paludoso presso all'Eufrate e non lungi da Babilonia, i quali parlano un dialetto c'ha del siriano; e gli fanno derivare da Nehat, che dicono figliuolo di Mas e nipote di Sem. Sembra pertanto che i Nabatei, essendo un popolo veramente nomade, secondo la dipintura che de' costumi loro fa Diod. Sic. XIX, 91., amassero scorrendo per tutto 'l paese indicato da Gioseffo e da S. Geronimo, e fermassero la loro stanza or nell'Arabia diserta all'oriente della Palestina, e fin su' confini dell'Idumea e del golfo arabico, ed or nelle contrade che confinano col Babilonense. Vedi anche ciò che de' Nabatei disputa l'oriente Beland *Palaeestina* p. 90. e Quatremère *mémoire sur les Nabatéens*, Paris 1835. Essi furono soggiogati al tutto de' Romani sotto Trajano, Dio. Cass. LXXIII, 11. Anm. Marc. l. c. — Nabat figliuolo d'Ismacel, secondo le tradizioni arabiche, fu prefetto della Canaa, Abulfeda *ann.* I. p. 22.

Cedar, קדר *Kedâr*, diè anch'egli il nome ad una tribù d'Arabi nomadi, le cui gregge, e 'l traffico che d'esse facevano, son mentovati in Is. LX, 7. Ezech. XXVII, 21., siccome l'altilia nel maneggio l'arco Is. XXI, 17. Plinio V, 12. gli appella Cedrei, e congiugnè a Nabatei. Teodoro in Ps. CXX, (CXX, 3.) gli pone poco sì lungi da Babilonia; come anche Suida s. v. Κεδραί: μέγρι σήμερον οὐ πόρρω τῆς Βαβυλωνος ἐσθλὴνται. S. Geronimo per contrario in Is. XLII, 11. e Isoc. *hebr.* mettele *trans Arabiam Saracenuorum*, ed in *eremo Saracenuorum*; il qual diserto dice con Eusebio s. v. *Madian* essere ad oriente del Mar rosso: e Stefano Bizanz. ne fa anche un popolo dell'Arabia felice. Ma questa incertezza, trattandosi d'un popolo nomade, non dee recar maraviglia. Nelle ge-

nealogie arabiche trovasi ancora un Kidâr, كيدار, Porocke *specim.* p. 46.; e i rabbini estesero questo nome di Cedar a tutti gli Arabi; onde per loro קדר *lección Kedâr*, lingua di Cedar, è la lingua arabica.

14. Duma, دوما. Questi diè il nome alla città ch'oggi è chiamata دومة الجندل *Dumath al-giandel*, Duma sassosa, ed altrimenti Duma siriana (per distinguerla da Duma dell'Irak), nella provincia di Negid, su' confini dell'Arabia e del deserto di Siria, 7 giornate lungi da Damasco e 13 da Medina, e propriamente nel distretto che ha nome *Giofes-Sirhan*. Presso Abulfeda, p. 50. ed. Gagnier, ella è posta 65° long. 31° lat., e nella carta di d'Anville 58° long. 29° 30' lat. Ptolemeo V, 19, 7. la chiama Δαμασκήνα. Vedi anche Freytag *hist. Halebi* p. 53. e Niebuhr. *Beschr. v. Arab.* p. 344. — Diversa da questa è Duma città di Juda Jos. XV, 52., e Duma dell'Idumea Is. XXI, 11. Ed un'altra Duma d'Arabia crede Hitzig nell'*Annuaire* di Zeller 1844. p. 288 sgg. d'aver trovato nel Wadi el-Kora 50 o 60 miglia al sud-est d'Akaba; la qual suppone ch'avesse nome dal figliuolo d'Ismacel, in luogo della Duma siriana.

Massa. Da costui ebber forse origine i Maxxol, che secondo Ptolem. V, 19, 2. abitavano l'Arabia diserta vicin di Babilonia. Ma Hitzig vorrebbe porre Massa al nord ovvero al nord-ovest della sua Duma verso la montagna di Sir.

15. Tema, تيماء. Una tribù arabica di questo nome trovasi congiunta con Ibedan in Is. XXI, 14. Jerem. XXV, 23.; e ricavasi da Job VI, 19. ch'essa trafficava per mezzo di carovane. Ptolem. V, 19, 6. pone Θίμα, o come altri codici leggono, Θίμα, nell'Arabia diserta, 71° long. 27° lat.: ed un castello detto in arabico تيماء *Teimad* è posto da Abulfeda *Siria* p. 14. ed. Köhler ed *Arab.* p. 33. ed. Gagnier, su' confini della provincia di Negid e del deserto di Siria, 27° lat. secondo d'Anville. Du Seetzen (*monatli. Correspondenz* XVIII, 374.) sappiamo ch'esso è poche leghe a levante di Hedigi; il quale è su la via delle carovane che da Damasco vanno alla Mecca, tre giornate lungi da Medina secondo Burckhardt. I LXX ed altri antichi confusero questo Tema d'Arabia con Teman dell'Idumea, intorno al quale vedi c. XXXVI, 11.

Jetur, יטור, fu padre d'egl' Harei, i quali abitavano di là dal Giordano a piè del monte Hermon, ossia dell' Antilibano; e però ebber guerra con le tribù di Ruben, Gad e Manasse, che gli vinsero, ed occuparono parte del lor territorio I Par. V, 19 sgg. Questo paese fu detto *ἱερουζάδα* da' Greci, ed ebbe per propri confini ad occidente esso monte Hermon, a s'rtteentrione una porzione del territorio di Damasco, al oriente la Traconitide e l'Hauran, a mezzodì la Gaulonitide e la Batanea: ma appo

16 Questi sono i figliuoli d'Ismael, e questi i nomi loro, per li villaggi e per le borgate loro: dodici principi fra' lor popoli.

17 E questi furono gli anni della vita d'Ismael, centotrentasette anni: ed egli trapassò e morì, e fu raccolto a' suoi popoli.

18 Ed essi abitarono da Hevila insino a Sur, ch'è a rimpetto all'Egitto, per fino all'Assiria:

gli scrittori greci e romani queste quattro provincie sono talvolta comprese nella stessa Iturea. Gli abitatori erano infami per ladroncelli, *κακοὶ κλέπται* Strab. XVI. 2, 18. 20.; ed esperti nel trar d'arco Cic. *Philipp.* 2, 8. 44. Virg. *georg.* II, 448. Lucan. *Pharsal.* VII, 230. 514.

Nafis, נַפִּיִּים. I discendenti di costui abitarono anche presso agl'Idreel, e furono disfatti insieme con loro dagl'Israeliti ch'ebbero stanza di là dal Giordano / *Par.* V, 19.

16. per le borgate loro. I *LXX* ἐν ταῖς ἐπαύλαις αὐτῶν, dirittamente: perocchè la voce ebr. *בֵּית* *tirah* significa quella specie di chiuso che i nomadi fanno intorno alle tende loro per custodia de' lor bestiami, ed anche la riunione di parecchie tende: le quali, chiuse intorno intorno da uno steccato, formano come un picciol villaggio, che può secondo il bisogno trasportarsi da un luogo ad un altro.

dodici principi. Secondo la predizione fattane da Dio c. XVII, 20. Essi furono capi d'altrettante tribù, *φύλαγγοι*, come gli chiama Strabone: siccome anche Jamblico arabo, che fu amico de' Romani, è detto *phylarchus* da Cicer. *ep. ad famill.* XV, 1. Ed oggi ancora gli Arabi beduini discesi da Ismael, i quali percorrono il deserto con le loro gregge, e somigliano molto ne' costumi e nella vita a' patriarchi degli Ebrei, son governati da capi di famiglia, che dicono *Sceteh*, e da capi di tribù o *Emiri*.

18. da Hevila insino a Sur: cioè da un capo all'altro dell'Arabia diserta. Perocchè Hevila (c. X, 29.) era una contrada di quella verso l'oriente, e Sur (c. XVI, 7.) il deserto ch'è al nord-est dell'Egitto; onde qui Moisé aggiunge ch'esso è a rimpetto, cioè ad oriente, dell'Egitto: e dal lato nord-est ella si stende insino alla provincia di Babilonia, ch'era compresa allora nell'impero d'Assiria. Questi medesimi confini che qui son dati agl'Ismaeliti, nel 1 *Sam.* XV, 7. s'attribuiscono agli Amaleciti: perchè tutte quelle tribù d'Arabi nomadi si scambiavano sovente l'una con l'altra, per la vita errante che menavano, e per l'incertezza delle loro stanze. Né molto diversi da essi sono i confini che Strabone XVI, p. 763. dà ogl' Arabi scetiti, od abitatori di tende, i quali ora con arabico vocabolo s'appellano *Beduini*, che vuol dire *genti del deserto*. Questo deserto d'Arabia è separato all'oriente

egli si stanziò dirincontro a tutti i fratelli suoi.

19 E queste sono le generazioni d'Isaac figliuolo d'Abraam: Abraam generò Isaac.

20 Ed Isaac era d'età di quarant'anni, quando menò Rebecca per moglie, figliuolo di Babel Siro, della Siria campestre, e sorella di Laban Siro.

dal Babilonese per l'Eufrate ed una catena di monti, e tocca a mezzodi l'Arabia felice, a ponente la Petrea, ed a settentrione la Siria: onde i suoi nomadi abitatori recano le loro tende insino ne' dintorni di Babilonia, e dall'opposto lato insino a Wadi Musn ed a Petra.

egli si stanziò dirincontro ecc. Questo risponde a ciò che l'angiolò avea detto di lui c. XVI, 12: *egli abiterà dirimpetto a tutti i fratelli suoi*; dove vedi 7 commento. Per cotai modo il verbo *שָׁבַח* *naphàl* qui risponde a *שָׁבַח* *sciaàn*, che in quell'altro luogo è adoperato: e significa che la sorte gli scaddè, cioè gli toccò d'abitare, ad oriente de' fratelli suoi: e dirittamente l'interprete aless. *transiit ad orientem*, e con lui s'accordano il Siro, i tre Caldei e due Arabi: laddove s. Geron. ha *obit*, nel qual senso il verbo ebr. non può dirsi se non d'una morte immatura e violenta, che non sarebbe il caso d'Ismael. — Gli arabi scrittori s'accordano con Moisé nel far derivare da lui alcuna delle loro tribù, ma disconcordano gli Arabi ismaeliti, i quali chiamano Arabi *faltiaj*, dagli Arabi puri e gentili discesi di Karchùn ossia Joctan. Appo gli Ebrei il nome d'Ismaeliti s'adoperò anticamente a significar tutti gli Arabi in generale: onde anche i Musulmani, discesi da Abraam e Cetura, son detti Ismaeliti c. XXXVII, 23. 28. *Giud.* VIII, 21.

19. E queste sono le generazioni ecc. È il titolo dello squarcio che segue insino a tutto il cap. XXXV.: e generazioni qui vale lo stesso che *istoria*, come c. VI, 9. — Lo storico si rifà alquanto indietro, per mettere tutto insieme quello che concerne la famiglia d'Isaac: e racconta la nascita di Jacob ed Esù, la quale avvenne 15 anni innanzi alla morte d'Abraam.

20. *Siria campestre.* Così interpreta l'ebra. *בְּרִי פַדְדֹן אֲרָם* *Paddòn-Aràm*, che letteralmente suona la pianura o campagna di Siria; altrimenti *אֲרָם אֲדִי* *ad-dh Aràn*, come dice Osee XI, 13., sostituendo una voce puramente ebraica alla siriana, *אֲדִי* *saddh* a *paddòn*. Con questo nome appellavasi la Mesopotamia, paese piano e basso, per distinguerla dall'altre parti della Siria a ponente dell'Eufrate, che son più alpestri e montuose: e forse propriamente la metà settentrionale d'essa Mesopotamia, la quale, secondo la distinzione che ne fa anche Strabone XVI, 1, 23. 26., è fertile e ricca di pascoli, laddove la meridionale è arida e deserta, come ri-

21 Ed Isaac supplicò al Signore per la moglie sua; imperciò ch'ella era sterile: e 'l Signore l'esaudì: e Rebecca sua moglie concepì.

22 E' figliuoli le s'urtavano insieme in corpo: ed ella disse, Se così è, perchè mai io.? Ed andò a domandare il Signore.

23 E 'l Signore le disse, Due genti sono nel ventre tuo: e due popoli delle viscere tue si divideranno: e l'un popolo fia più forte che

l'altro popolo, e 'l maggiore servirà al minore.

24 E furono compiuti i suoi dì da partorire, ed ecco de' gemelli nel ventre suo.

25 Ed uscì fuori 'l primo, ch'era rosso, tutto come un mantel velluto: e gli fu posto nome Esàù.

26 Ed appresso uscì 'l suo fratello, il quale con la mano teneva il calcagno d'Esàù: e gli fu posto nome Jacob. Ed Isaac era d'età di sessant'anni, quando ella gli partorì.

cavasi ancora da Senofonte *anab.* I. Intorno a tutto quel paese, detto altrimenti *Siria de' due fiumi*, vedi c. XXIV, 10. I campi di *Mesopotamia* son molte volte mentovati da Q. Curzio (III, 2, 3, 8, I, IV, 9, 6, V, 1, 15.).

21. Il Signore l'esaudì. Cotale è l'efficacia della preghiera de' giusti; nè altrimenti che per le supplicazioni loro voleva Iddio concedere al mondo il Redentore, che dovea uscire dal seme d'Abraam.

22. s'urtavano insieme. Così anche la Vulg. *collidebantur*. I LXX interpretano *ἐκτρέπον*, saltavano: ch'è il verbo usato anche da Luca I, 44., favellando del Battista in corpo alla madre.

perchè mai io.? Sottintendi: ho desiderato di concepire, od altra cosa similgente.

a domand. il Signore. Del modo e del luogo che Rebecca domandò il Signore, Moisé non uisce nulla. Abensdra crede ch'ella lo domandasse per mezzo d'Abraam, ch'era come il sacerdote e 'l profeta della sua famiglia: e Teodoro, Procopio e Bisdoro, ch'ella andasse al luogo dell'altare edificato da Abraam, e quivi orasse al Signore.

23. Due genti ecc. Il parallelismo col quale son collocate le parole in questa risposta, mostra ch'essa è in versi; simile alle sentenze che ci rimangono de' tempi più antiehi. Iddio dichiara a Rebecca ch'ella ha due gemelli nel ventre, de' quali dovevano uscire due popoli discordi e nemici tra loro, che furono gl'Idumei e gl'Israeliti. Ed in fatti, insino dal tempo di Moisé stesso, i figliuoli d'Edom incominciarono a portarsi ostilmente contro a' loro fratelli, che venivano d'Egitto, divietando loro di passare per le lor terre Num. XX, 18-20. — Simile a questo fatto profetico de' due bambini che s'urtavano insieme nel ventre di Rebecca, e quel che d'Acrisio e Preto racconta Apollodoro *biblioth.* II, 2, 1., i quali κατά γαστήρα ἐν βραχὶ ἐκτρέποντο πρὸς ἀλλήλους.

l'un popolo fia più forte ecc. Saul re d'Israel guerreggiò e vinse gl'Idumei *l Sam.* XIV, 47.; e David gli soggiogò *2 Sam.* VIII, 14., in guisa ch'essi durarono tributari de' re di Juda insino a Joram. Ma, avendo sotto questo principe racquiata l'indipendenza *2 Re* VIII, 20., Amasia gli sottomise da capo *2 Re* XIV, 7. Essi proflitarono dipoi delle guerre de' Caldei, per sottrarsi alla

signoria di Juda, anzi accrebbero il lor territorio nel tempo della cattività di Babilonia, dopo la quale continuarono ad avversare i Giudei; insino che Giovanni Ircano gli vinse risicamente, e gl'incorporò alla Giudea, avendogli eziandio costretti di ricevere la circuncisione, Giosèf. *ant.* XIII, 9, I, XV, 7, 9.

il maggiore servirà al minore: cioè, gl'Idumei discesi d'Esàù, i quali anche si formarono in corpo politico ed ebbono lor propri re prima che gl'Israeliti, saranno sottomessi a questi, che travevano l'origine dal minor fratello. — Esàù co' suoi discendenti era in questo fatto una figura della sinagoga, che dovea esser vinta e sottomessa dalla chiesa di Cristo, secondo ch'osserva s. Agostino *in Ps.* XL, n. 14.; e Iddio, antepponendo in cotai guisa Jacob al maggior fratello innanzi ch'ameniani fossero nati, dava ad un tempo una prova ben chiara della gratulim elezione ch'egli fa di coloro a' quali vuole usar misericordia, come può vedersi estesamente dimostrato da Paolo Rom. IX, 10-16.

25. era rosso, *אדמוני* *admoni*: cioè di pel rosso, quale è alpinto David *l Sam.* XVI, 12. XVII, 42. Così anche i LXX *ῥυφός*, e la Vulg. *rufus*.

come un mantel velluto. Quel bambino nacque tutto piloso, ch'era segno d'una complessione robusta e d'un' indole impetuosa, siccome osserva Gizio dietro Aristotile. La voce ebr. *אדדרת* *addèrèth* significava un largo mantello, il qual talvolta era fatto o foderato di pelle: perocchè le pellicce erano usate allora in oriente, come adesso da' Turchi, che ne portano eziandio di state. Di così fatti mantelli velluti vestivansi i profeti Zac. XIII, 1, I LXX ne illud de' Re rendono *אדדרת* per *μαλμας*, che vuol dir pelle di montone: secondo il costume degli Arabi, i quali si vestono talvolta di colati pelli. Qui hanno *אֵל דֹּאֵר דֹּאֵר*; e in Vulg. *in morem pellicis hispidius*: come interpreta anche Abensdra, leggendo l'originale con altri punti. Ma conviene starsene alla lezione ricevuta.

Esàù, *עשו* *Esau*, significa piloso (dall'arab. *عش* *athà*, invece di *عشو* *athau*, pelosità, irszuzia); ed in ebraico potrebbe tradursi *עשיר* *sa'ir*; onde alcuni credono che *Esau* fosse un altro nome di lui: ma vedi le note al c. XIV, 6.

26. Jacob, *יַעֲקֹב* *Ja'akób*. Questo nome è il fu-

27 E' fanciulli crebbono : ed Esau fu uomo pratico di cacciare, uomo di campagna : e Jacob fu uomo intero, che se ne stava ne' padiglion.

28 Ed Isaac amava Esau; perciocchè le selvaggine erano di suo gusto : e Rebecca amava Jacob.

29 Or, cocendo Jacob una minestra; Esau giunse da' campi, ed era trafelato.

30 Ed Esau disse a Jacob, Beh, lasciami manciare di questa cosa rossa : perciocchè io sono trafelato. Perciò fu chiamato il nome

luro del verbo נָקַד׃ *nkòd*, che vuol dire prendere altrui per lo calcagno, per farlo cadere, a modo che facevano i lottatori; ed è qui adoperato al solito in luogo di participio e di nome, quasi che si dicesse *supplantatore*, od anche *lottatore*: παλαστής γὰρ καὶ κοιμώμενος καὶ παρὰ γόνυ τὰ κόφ' ἔστιν ὄνεια, come dice Filone de *anagrat. Abrah.* p. 467. Ed oltre all'astuzie con le quali supplantò più volte il suo fratello, noi vedremo come Jacob fu valoroso eziandio nella lotta e. XXXII, 24-28.

I due gemelli nascono quando il padre loro Isaac era in età di sessant'anni; e però innanzi che Abraham morisse, essendo questi vivuto anni 175, ed Isaac nato nell'anno centesimo del padre e. XXI, 5.

27. *uomo di campagna*, אִישׁ שָׂדֶה *isc sàdèh*, cioè uomo ch'amava d'amlarsene per li campi cacciando, ἀγροαε, come ben traducono i LXX; non agricoltore, che direbbsi piuttosto אִישׁ חַדְמָה *isc ha-adamàh*, come e. IX, 20.

uomo intero. L'addiettivo אִם *tham*, che significa propriamente *intero*, come lo l'ho tradotto, è qui posto per dinotare i costumi quieti e pacifici di Jacob, in opposizione al carattere fiero ed impetuoso d'Esau. I LXX hanno ἀνέλεος, e la Vulg. *simplex*, che forse non s'accorda molto bene con la scaltrezza dimostrata da Jacob nella sua condotta.

se ne stava ne' padiglion. Egli amava di starcene a casa, anzi ch'andarsi ramingo per la campagna. Ovvero attendea a pasturar le gregge, dimorando nelle tende, siccome erano usi i pastori; che così interpreta Alenestrà.

30. *di questa cosa rossa*. Era una minestra di lenti, la buccia delle quali mostrava più rossa che naturalmente non è, a cagion della cottura : e par ch'Esau non conoscesse che cosa fossero.—Il modo con che lo storico lo fa parlare mette proprio sotto gli occhi la sua stanchezza, e la voglia ch'avea di mangiare.

Edom, עֲדָמָה. Questo soprannome, che vuol dir rosso, fu dato ad Esau, per la parola ch'egli disse in questa occasione, più che per lo colore de' capelli suoi : e così poi fu appellato il popolo che

suo Edom.

31 E Jacob disse, Vendimi prima la primogenitura tua.

32 Ed Esau disse, Ecco, io me ne vo a morte : e che mi farà pro' la primogenitura?

33 E Jacob disse, Giuramelo oggi. Ed egli glielo giurò : e vendè la sua primogenitura a Jacob.

34 E Jacob diede ad Esau del pane, ed una minestra di lenticchie : ed egli mangiò e berve ; e levatosi, se n'andò. Così Esau dispregiò la primogenitura.

discese da lui, e 'l paese ch'essi abitavano, il quale con greca desinenza fu detto *Idumea*.

31. *la primogenitura tua*, Jacob richiede il fratello che gli ceda i diritti ch'egli avea come primogenito. Questi consistevano in una specie di superiorità, ed anche di dominio, sopra gli altri fratelli e. XI, IX, 4, XXVII, 29, 37., e nel prendere una doppia porzione dell'eredità paterna *Deut.* XXI, 17. Gli Ebrei v'aggiungono anche quella d'esercitare il sacerdozio nella propria famiglia, innanzi all'istituzione del sacerdozio levitico, *Missa zebach.* 14, 4. Onkelos *Exod.* XXIV, 5. : benchè a questa sentenza contraddicano Vitruvio *observe. sacr.* II, 2, 3. e Rosenmüller in *Exod.* XIX, 22. Nel tempo de' patriarchi ciascun padre di famiglia era sacerdote.

32. *io me ne vo a morte*. In ebr. אָנֹכִי הוֹלֵךְ לַמָּוֶת *anochi holèch la-mùth*, ch'è letteralmente il francese *je m'en vais mourir*.

33. *vendè la sua primogenitura*. E fu sotto da nome profano, com'egli è chiamato nell'ep. agli Ebr. XII, 16., vendere per una vivanda sì vile la ragion di primogenito, che s'avea per cosa d'altissima importanza e poca men che sacra : ed egli la rinunziava, per soddisfare alla gola ed all'impazienza ch'avea di mangiare. Perciò Esau è tolto nella Scrittura come figura de' reprobi, e dipinto per una persona ch'è in odio al Signore, *Rom.* IX, 11-13. *Mat.* I, 3, 4. : e per simil modo ne favellano i rabbini. Ma Isaac che non teneva conto alcuno di ciò ch'era avvenuto tra' due fratelli ; poich'egli continuò a riguardare Esau per suo primogenito, ignorando che l'odio avesse disposta altramente.

34. *una minestra di lenticchie*. È un legume assai noto, l'*ercuca lens L.*, che coltivasi anche al presente in Palestina; dove, del pari che in altri paesi d'oriente, s'ha per una vivanda gradita, benchè frugale : e l'usano eziandio le persone agiate. Vedi *Crisio Hierobot.* II, 103. Le lenti d'Egitto, della cultura delle quali si tien conto nella *Descript. de l'Égypte* XVII, 73 sgg., erano pregiate dagl'antichi, e se ne faceva grande commercio : vedi *Ateneo deipnosoph.* IV, 47, p. 158. *Agost.* in *Ps.* XLVI, n. 6. E di quelle della Palestina assicura

CAP. XXVI.

Peregrinazione d' Isaac in Gerar , 7 ore è ripreso per Rebecca; 18 brighe intorno a' pozzi; 24 apparizione ed altare in Beer-saba; 26 alleanza con Abimelech; 34 mogli d' Esau.

E v'ebbe fame nel paese , oltr' alla prima fame, ch'era stata ne' dì d'Abraam : ed Isaac andò ad Abimelech re de' Filistei, in Gerar.

2 E l' *Saxone* gli apparì, e disse, Non scender in Egitto: dimora nel paese ch'io ti dirò.

3 Soggiorna in questo paese; ed io sarò teco, e ti benedirò: perciò ch'ia te, ed al seme tuo, darò tutti questi paesi: ed atterrò il giuramento che giurai ad Abraam tuo padre,

4 E moltiplicherò il seme tuo sì come le stelle del cielo: e darò al seme tuo tutti questi paesi: e saranno benedette nel seme tuo tutte le genti della terra:

5 mercecchè Abraam ubbidì alla voce mia; ed osservò l'osservanza mia; i miei comandamenti, i miei statuti, e le mie leggi.

6 Adunque stette Isaac in Gerar.

7 E le genti del luogo lo domandarono della

sua moglie; ed egli disse, Ella è mia sorella: perciocchè temeva di dire, *Ella* è mia moglie; che le genti del luogo non l'uccidessero a cagion di Rebecca; però ch'ella era di bello aspetto.

8 Ed avvenne, essendo egli isato quivi molti dì, ch'Abimelech re de' Filistei s'affacciò alla finestra; e vide, ed ecco che Isaac scherzava con Rebecca sua moglie.

9 Ed Abimelech chiamò Isaac, e gli disse, Ecco, costei è pur tua moglie: come adunque hai tu detto, Ella è mia sorella? Ed Isaac gli disse, Perciocchè io diceva, Ch' io non muoja a cagion di lei.

10 Ed Abimelech disse, Che è questo che tu ci hai fatto? per poco si sarà giaciuto alcuno del popolo con la moglie tua; e ci avresti fatto venire addosso un delitto.

11 Ed Abimelech comandò a tutto l' popolo, dicendo, Chi tocca quest'uomo, o la sua moglie, al tutto fia morto.

12 Ed Isaac seminò in quel paese; e trovò in quello anno cento per uno: che l' *Saxone* lo benedisse.

Robinson che lo trovò buono da mangiare, e coprì quindi come ad un cacciatore stanco e trafelato potessero tener luogo di vivanda squisita.

1. *oltr' alla prima fame.* Vedi di questa c. XII, 10.

Abimelech è un altro, e forse il figliuolo di quell'Abimelech al quale era andato Abraam (c. XX, 2.) intorno d' 80 anni prima: e par che cotesto fosse nome comune de' re de' Filistei, come Faraone di quell' d'Egitto, siccome notai sopra.

Di Gerar vedi al c. X, 19.

2. *Non iscondi, in Egitto.* Pare che Isaac volesse ire in Egitto, dove non poteva esser la medesima carestia che nella terra di Canaan, essendo il paese adiacquato dal Nilo: ma Iddio gliel' vietò.

3. 4. *Mipete ad Isaac tutte medesime benedizioni e promesse ch'aveva fatte ad Abraam* (c. XII, 2. 3. XXII, 16-18.

5. *Ab. ubbidì ecc.* Iddio remunerava così la fede e l'ubbidienza d'Abraam anche in persona del suo figliuolo: ed incitava questo ad un tempo che si studiasse d'imitare il padre, come osservò il Grisonio.

L'osservanza mia: cioè quello ch'io ho comandato che s'osservi. E questo lo dichiara più trattamente con le tre voci comandamenti, statuti e leggi; le quali si trovano bene spesso congiunte insieme dove Moisé favella della legge data a lui dal Signore. Onde de Wette *Art. d. isr. Geschichte* p. 123. volle trarne argomento che questo capitolo fosse scritto da mano posteriore: laddove

ciò anzi dimostra che tutto l' Pentateuco è opera d'un medesimo autore, siccome dirittamente osserva il Rosenmüller. — Qui Iddio intende parlare de' proetti naturali che Abraam aveva messi in opera, insieme col comandamento aggiuntovi della circuncisione.

7. *Ella è mia sorella.* Così Abraam avea detto di Sara, sì in Egitto c. XII, 13., come qui in Gerar c. XX, 2. E s. Agost. *contra Faust.* XXII, 46. scusa anche Isaac di menzogna, per le medesime ragioni che Abraam. Rebecca era figliuola del cugino d'Isaac; e però sua nipote, che gli Ebrei dicevano anche *sorella*.

8. *scherzata con Rebecca.* Più dimesticamente che non farebbe un fratello con la sorella: di che Abimelech, il quale, più cauto e costumato dell' altro ch'era stato a' dì d'Abraam, non l'avea fatta rapire, conobbe ch'ella era sua donna. Il verbo ebr. non esprime più che un semplice scherzo, contra ciò che ne pensarono Sal. Jarchi, il Lirano e l' Gaetano.

10. *Che è questo ecc.* Son le stesse doglianze che fece l'altro Abimelech con Abraam c. XX, 9. *un delitto.* עֲוֹן אֲשָׁמָא significa non sol colpa, delitto, ma la pena altresì con la quale esso è punito; come avviene in ebreo di tutte l'altre voci siniglianti che significano *iniquità, peccato ecc.* Abimelech mostra in qual orrore s'avesse anche da quelle geol' l'adulterio.

12. *seminò in quel paese.* Perciocchè vi dovea

13 E quell'uomo diventò grande; e andava continuo crescendo, si fu divenuto molto grandissimo.

14 Ed avea mandrie di minuto bestiame, e mandrie di buoi, e molta famiglia: e i Filistei lo 'nvidiavano.

15 E tutti i puzzi che i servi di suo padre aveano cavati ne' di d'Abraam padre suo, i Filistei li turarono, ed emplerongli di terra.

16 Ed Abimelech disse ad Isaac, Partiti da noi: imperciò che tu se' fatto molto più possente di noi.

17 Ed Isaac si partì di là; ed accampossi nella valle di Gerar, ed abitò quivi.

18 Ed Isaac cavò di nuovo i pozzi d'acqua ch'erano stati cavati ne' di d'Abraam suo padre, e' Filistei aveangli turati dopo la morte

d'Abraam: e pose loro quelli medesimi nomi che suo padre avea lor posti.

19 E' servi d'Isaac cavarono in quella valle; e trovarono quivi un pozzo d'acqua viva.

20 E i pastori di Gerar contesero co' pastori d'Isaac, dicendo, Nostra è l'acqua. Ed egli chiamò il nome di quel pozzo Briga: perocchè aveano fatta briga con lui.

21 Poi cavarono un altro pozzo, e per quello ancoia contesero: ed e' gli pose nome Accusazione.

22 E tramutatosi quindi, cavò un altro pozzo, per la quale non contesero: e gli pose nome Larghezza; e disse, Ora ci ha il Signore allargati, o siamo cresciuti in questo paese.

23 E di là sall in Beer-seba.

24 E 'l Signore gli apparì in quella notte,

avere di molte terre non occupate ancora da alcuno.

cento per uno. Così interpretano dirittamente le voci עשרים וְאֶחָד *meah ac'arim* Onkelos, il Samar., Snaila, l'Arabo crpen., Jarchi, Abenesdra, D. Kinechi ed altri. I Lxx e 'l Siro tradussero male, *cento tanti d'orzo*; perchè lessero *se'orim*, orzo. In luogo di *se'arim*, misurò: benchè quella lezione sia piaciuta a qualcuno de' critici moderni, specialmente per quello che della raccolta copiosa che là l'orzo nero scrive Niebuhr *Beschr. von Arabien* p. 152. — Tanta uiltà non dee recar maraviglia, dopo ciò che della fecondità de' campi dell'Egitto, della Beticca, e di Leonzio in Sicilia, raccontarono gli antichi. Essi davano anche cento per uno, que' di Bizicio in Aflrica insino a cencinquanta Plin. XVIII, 21., e quelli di Babilonia dugento ed eziandio trecento, secondochè attesta Erodoto I, 193. Ciò era dovuto in gran parte al modo di seminare, che facevasi a soli ed a buchette, alquanto dilungi l'una dall'altra, siccome racconta Strabone XVI. p. 731. de' campi di Babilonia.

14. *molta famiglia: familiae plurimum*, come bene traslatò s. Geronimo; cioè copia di servi. Costo è il significato dell'eb. עבדיו *'abud-dath rabbah*.

15. *che i ser. di suo padre a. carati.* Vedi e. XXI, 30. Senza questi pozzi non potea farsi in un paese povero di sorgenti, come è la Palestina meridionale: onde nel fatto de' Filistei vedesi l'opera dell'invidia e della malvolggenza. — Ma anche Abimelech pigliò ombra della ricchezza e potenza d'Isaac; e però volle che si partisse del suo paese.

17. *nella valle di Gerar.* Questa valle par che non fosse soggetta alla signoria d'Abimelech: onde Isaac vi si poté ridurre, per cessar brighe. Nell'

originale trovasi la voce נָחַל *nàhhah*, la qual significa propriamente una valle per la quale scorre un torrente, e 'l torrente stesso che vi scorre; si che risponde all'Arab. وادي *wadi*; e però in volgare s'è dovuta rendere *or per valle* ed *or per torrente*, secondo che ciascun luogo richiedeva; non avendoci alcun vocabolo che possa esprimere l'una e l'altra cosa ad un tempo. Di questo torrente di Gerar fa menzione Sozomeno *hist. eccl.* VI, 32. IX, 17.: e potrebbe essere il Wadi Ser'ah, ch'a mezzodì di Gaza mette foce nel mare, Robinson *bibl. researches* II. 43.

18. *pose loro quelli med. nomi.* Egli fece ciò per mostrare il diritto ch'avea sopra essi, e per conservare insieme la memoria del padre suo.

19. *un pozzo d'acqua viva:* cioè d'acqua perenne, che scaturiva in quel luogo; diversa dall'acqua piovana, della quale s'empievano le cisterne.

20. *Briga.* Così deve tradursi la voce עֵשֶׂק *ések* (col Caldeo, i due Arabi e Giosel. *ant.* I, 18. 2., ove dice: *Ἐξου... μάχη ἀντὶ τοῦ ὕδατος*), dalla rad. caldea e talmud. עָשָׂק *asak*, che vuol diré occuparsi d'alcuna cosa, e quindi *for briga* o contesa per essa, come in questo luogo. I Lxx posero ἀδία, e la Vulg. *calumniam*, perchè lessero lo ע col punto diacritico a dritta, *'ések* in luogo di *ések*.

22. *tramutatosi.* È il medesimo verbo che nel e. XII, 8., dove vedi le note.

Larghezza, רְחִיבָה *Behhoboth*. Gli Ebrei chiamavano distretta le cose avverse; onde larghezza significa prosperità: e però Isaac diceva che 'l Signore l'avea allargata, riconoscendo la bontà di lui, che lo faceva prosperare, e travearlo di mezzo l'angustie.

23. *sall in Beer-seba:* al luogo dov'era stato in prima suo padre e. XXI, 31.

e gli disse, lo son l'Iddio d'Abraam padre tuo; non temere; perciò ch'io sono teo, e ti benedirò, e moltiplicherò il seme tuo, per amar d'Abraam mio servo.

25 Ed egli edificò quivi un altare, ed invocò il nome del Signore; e tese quivi i suoi padiglioni; e i servi d'Isaac cavarono quivi un pozzo.

26 Ed Ahimelech andò a lui da Gerar, insieme con Achuzat amico suo, e con Ficol principe dell'esercito suo.

27 Ed Isaac disse loro, Perchè siete voi venuti a me; che voi m'odiato, e cacciastemi da voi?

28 Ed essi dissero, Noi abbiamo pur veduto che 'l Signore è teo; ed abbiám detto, Beh, sia un giuramento intra noi, tra noi e te; facciamo patto con teo:

29 che tu non ci farai punto di male; sì come noi non ti toccammo, e sì come non ti facemmo se non bene, e ti rimandammo in pace; tu ch'ora se' benedetto dal Signore.

30 Ed egli fece loro un convito; e mangiarono, e bevero.

31 E levatisi la mattina per tempo, giurarono l'uno all'altro: ed Isaac li accommiatò;

25. *invocò il nome del Signore*: cioè fece i suoi sacrifici e l'altare cerimonie religiose con la famiglia sua, portando le sue preghiere, ed implorando l'aiuto del Signore.

26. *Ficol*. Alcuni congetturano ch'ezandio questo fosse nome appellativo di dignità nella corte di Gerar: perocchè trovai anco un Ficol principe dell'esercito insieme con quell'Ahimelech ch'andò a far patto con Abraam c. XXI, 22. 32.

28. *il Signore*. Qui trovai nell'originale il nome sacro יהוה *Jahveh*, del quale Ahimelech non poteva certamente aver notizia; ma Moisé esprime a suo modo e nel suo linguaggio il senso delle parole dette da quel re.

29. *non ti facemmo se non bene*. Ciò non era al tutto vero, come si può vedere per le cose raccontate di sopra; ma Isaac per la sua mansuetudine non tene conto delle ingiurie che gli avevano fatte.

30. *fece loro un convito*. Questo costume s'era allora, che quegli cu' quali si faceva alcun patto s'invitassero a desinare insieme: e così fece Jacob con Laban e la sua gente c. XXXI, 54. Vedi ancora 2 Sam. III, 20.

33. *Sebaa*, שֶׁבַע. Bene interpretarono i LXX *ἑτάρος*, *giuramento*; perocchè Isaac volle alludere al patto ch'aveva giurato con Ahimelech, e confermare il nome che 'l padre suo aveva dato

ed essi se n'andarono da lui in pace.

32 Ed avvenne in quel dì, che vennero i servi d'Isaac, e gli annunziarono d'un pozzo ch'aveano cavato; e gli dissero, Noi abbiám trovato dell'acqua.

33 Ed e' gli pose nome Sebaa: perciò il nome della città è Beer-seba insino al presente dì.

34 Ed Esaù, essendo d'età di quarant'anni, menò per moglie Judit figliuola di Beeri Heiteo, e Basemai figliuola d'Elon Heiteo.

35 Ed esse furono amaritudine di spirito ad Isaac, ed a Rebecca.

CAP. XXVII.

Jacob, per consiglio della madre, si fa benedire in luogo d' Esaù; 30 di che questi si duole, 41 e minaccia d'ucciderlo: 43 e la madre disvisa di mandarlo al fratello suo in Charan.

Ed avvenne, essendo già invecchiato Isaac, e gli occhi suoi scurati, da non poter vedere; ch'egli chiamò Esaù suo figliuol maggiore, e gli disse, Figliuolo mio. Il quale gli disse, Ecomi.

Il quel pozzo per la medesima ragione c. XXI, 31. Non doveva però s. Geron. *quæst. hebr. censurare quella interpretazione, alla quale volle sostituire la sua, che è saturitas, ovvero abundantia, come ha nella Vulg.*, per la quale converrebbe leggere שִׁבְעָה *shiv'ah*, col punto dialettico a sinistra.

della città: cioè della città che fu dipoi edificata vicino di quel pozzo; perocchè al tempo d'Isaac non ve n'era alcuna.

31. *Judit* ecc. Intorno a' nomi di queste mogli d'Esaù vedi al c. XXXVI, 2. 3.; e per gli *Helei*, a' quali esse appartenevano, c. X, 15.

35. *amaritudine di spirito*. La diversità de' costumi, come osserva le Clerc a q. 1., rendeva intollerabili quelle nozze cananee ad Isaac e Rebecca: e doveva ancora esservi una certa avversione tra i Cananei e gli Ebrei, che venivano d'oltre l'Eufrate. Vedi oltre ciò la nota al c. XXIV, 3., dove Abraam divisa al suo servo che tolga moglie ad Isaac figliuolo suo delle figliuole de' Cananei.

1. *essendo invecchiato*. Si calcola ch'egli fosse allora ne' 137 anni, dopo i quali visse altri 43; e Jacob era in età di 77.

gli occhi s. scurati. Iddio volle far servire anche questa cecità a' disegni della sua provvidenza; per far sì che Jacob fosse posto innanzi al maggior fratello Esaù.

2 Ed Isaac disse. Ecco ora o son vecchio; e non so il dì della morte mia.

3 Ora dunque, deh, togli l'armi tue; il tuo turcasso, e 'l tuo arco: e va' fuori a' campi, e prendimi qualche cacciagione.

4 Ed apparecchiami delle vivande saporite. quali io l'amo, e recanete, ch'io ne mangi: acciocchè l'anima mia ti benedica, prima ch'io muoja.

5 E Rebecca stava ad ascoltare, mentre Isaac parlava ad Esau suo figliuolo. Ed Esau andò a' campi, per prender qualche cacciagione e recarla.

6 E Rebecca favellò a Jacob figliuolo suo, dicendo, Ecco, io ho udito il padre tuo che parlava ad Esau tuo fratello, dicendo,

7 Recami della cacciagione, ed apparecchiami alcun mangiare saporito, ch'io ne mangi: acciocchè io ti benedica nel cospetto del Signore, prima ch'io muoja.

8 Ora dunque, figliuolo mio, ascolta la voce mia, in ciò ch'io ti comando.

9 Deh, vattene alla greggia, ed arrecami di là due capretti buoni; ed io n'apparecchierò delle vivande saporite al padre tuo, quali egli

3. *il tuo turcasso*. Questa interpretazione danno l' LXX, il Gr. veneto, il Samar., Jonatan e la Vulg. della voce ebr. חֶרֶב *herab*: e par che richiegga il contesto. Onkelos, il Siro ed Abulwald hanno *scimitarra*, חֶרֶב *adiph*; che Nic. Fuller si studiò indarno di sostenere. Abenesdra e D. Kimchi sono incerti tra l'uno e l'altro significato.

4. *acciocchè l'a. m. ti benedica*. Non perchè quella vivanda apparecchiata dal figliuolo fosse la cagione della benedizione ch'egli volea dargli; ma perchè dopo quel pasto si sarebbe trovato in quella disposizione dell'animo ch'egli reputava più acconcia a poter benedire il figliuolo. Così Eliseo richiese che gli fusse menato, un sonatore, per poter profetare dinanzi a Joram ed a Josafat 2 Re III, 15.—Isaac, che voleva così benedire Esau e tenevalo per suo primogenito, ignorava egli od avea dimenticato quello che 'l Signore avea predetto de' due fanciulli c. XXV, 23? Ciò ha dato luogo a varie congetture degli espositori.

7. *nel cospetto del Signore*. Queste parole aggiunge Rebecca, recitando ciò che 'l marito avea detto; perocchè l'ultima benedizione che 'l padre dava innanzi che morisse, s'avea per cosa sacra e solemne, e come pronunziata in nome di Dio medesimo.

8. *ascolta la voce mia*. Rebecca si ricordava bene di ciò che 'l Signore avea detto innanzi che' figliuoli suoi fosser nati c. XXV, 23; e sapeva

l'ama.

10 E tu te recherai a tuo padre, perchè ne mangi; acciocchè ti benedica, prima che si muoja.

11 E Jacob disse a Rebecca sua madre, Ecco, Esau fratello mio è uomo piloso; ed io morbido.

12 Per avventura mio padre mi lasterà: e sarò da lui reputato uno schernitore: e così mi farò venire addosso maladizione, e non benedizione.

13 Ma sua madre gli disse, Sia sopra me la tua maladizione, figliuolo mio: solamente ascolta la voce mia, o va', arrecami que' capretti.

14 Egli adunque andò, e gli prese, ed arrecollì a sua madre: e sua madre ne apparecchiò delle vivande saporite, quali 'l padre di lui le amava.

15 Poi Rebecca prese le più belle vestimenta d'Esau suo figliuolo maggiore, le quali ella avea appresso sè in casa; e ne vestì Jacob suo figliuolo minore.

16 E le pelli de' capretti pose intorno alle mani di lui, ed al collo, ch'era morbido.

forse ancora ch'Esau avea venduta a Jacob la primogenitura, ivi v. 33. Olt'ra ciò, ella amava questo secondo figliuolo più che l'altro, il quale le avea dato disgusto delle Cananee ch'avea menate per mogli. E però divisò tutto questo artificio, acciocchè trasferisse la benedizione e la ragion di primogenito sopra Jacob.

12. *sarò reputato uno schernitore*. Il padre si sarebbe adontato dell'inganno: e poteva avvenire che in pena di quello il maledicesse. Ma Rebecca presagiva che la bisogna saria andata altrimenti; di che ella fa cuore al figliuolo, togliendo sopra sè quella maladizione.

16. *le pelli de' capretti*. Questi animali hanno il pelo più corto e più morbido in oriente che appo noi, da poter rendere somiglianza del pelo e de' capelli umani. Perciò il crine della sposa è comparato a quel delle capre nel Cant. IV, 1.; ma anche Marziale XII, 43, scrisse dell'artificio col quale gli uomini a' tempi suoi nascondevano i difetti dell'età:

*Boedina tibi pelle contegenti
Audare tempora verticemque caltrae.*

I padri della chiesa in Jacob vestita così delle pelli de' capretti, per mettersi in luogo del fratello Esau, veggono una figura di Cristo, che si copre de' nostri peccati, e si pose in luogo di noi.

17 E diede le vivande saporite, e 'l pane, ch'avea apparecchiato, in mano a Jacob suo figliuolo.

18 Ed egli entrò a suo padre, e disse, Padre mio. Ed egli disse, Eccomi: chi se' tu, figliuolo mio?

19 E Jacob disse a suo padre, Io sono Esau tuo primogenito; ho fatto sì come tu mi dicesti: deh, levu su, siedì, e mangia della cacciagione mia; perciocchè l'anima tua mi benedica.

20 Ed Isaac disse al figliuolo suo, Come ne hai tu così loto l'ovino, figliuolo mio? Ed egli disse, Perciocchè il Saxon: Iddio tuo me n'ha fatto scontrare.

21 Ed Isaac disse a Jacob, Deh, appressati, ch'io ti tasi, figliuolo mio; se tu così se' il figliuolo mio Esau, o no.

22 E Jacob s'appressò ad Isaac suo padre;

19. Io sono Esau. Molto disputarono i Padri, e dopo loro i comentatori e' teologi cattolici, intorno alle parole dette da Jacob, ed a tutta la finzione con la quale egli ingannò il padre. E benché i più confessino ch'egli mentisse; taluni si sono nondimanco ingegnati di scusarlo della colpa, perchè, così adoperando, egli procurava di mantenere il diritto che per cessione del fratello gli apparteneva; e però il fine che proponevasi era laudabile. Cotale par che fosse la sentenza d'Origene, del Grisost., di s. Germinio. Ma un'altra via tiene s. Agost. *contr. mendac.* 10. Egli osserva che tutto questo fatto aveva un significato misterioso, rappresentandovisi Cristo vestito de' peccati nostri, e la chiesa delle genti sostituita appo Dio in luogo della sinagoga riprovata; e però crede che debba dirsi più presto un simbolo ed una figura, che una finzione. Ma questa spiegazione è contraria alla dottrina da lui insegnata altrove (*contr. Faust.* XVII, 42, 83. *de doctr. christ.* III, 22. 23.); cioè che un atto può essere in sé colpevole, riguardato dal lato morale; avvegnachè, sotto un altro aspetto, contenga una figura profetica, e sia tipo delle cose avvenire: in questo caso egli avverte il leggitore che rapporti la figura all'intendimento, ma il fatto stesso non trasporti a' costumi. — O convien dunque dire col Litano, il Gersano, Tostato, Bonfrère, Calmet ecc., che Jacob mentì in questo fatto, e non fu al tutto immune di colpa; bench'egli operasse con semplicità, ed ubbidisse senza molti riguardi alla madre: ovvero, ch'egli non fece se non una finzione di diritto, siccome colui che per dispensazione di Dio è per cessione del fratello rappresentava veramente la persona d'Esau, ed era per diritto il primogenito di Jacob; che questo è l'intento di Teodoro quesi.

ed egli lo palpò: e disse, La voce è voce di Jacob; ma le mani son mani d'Esau.

23 E no 'l riconobbe; perciocchè le sue mani erano pilose, come le mani d'Esau suo fratello: e lo benedisse.

24 E disse, Se' tu pur desso, figliuolo mio Esau? Ed egli disse, Io sono.

25 Ed egli disse, Recami della cacciagione del figliuolo mio, ch'io ne mangi; perciocchè l'anima mia ti benedica. Ed egli gliela recò; e mangiò; gli recò ancora del vino; e bevve.

26 Poi Isaac suo padre gli disse, Deh, appressati e baciarmi, figliuolo mio.

27 Ed egli s'appressò, e si 'l baciò; ed Isaac odorò l'odor de' vestimenti suoi, e lo benedì; e disse, Ecco l'odore del figliuolo mio, simile all'odor d'un campo che 'l Saxon: ha benedetto.

in Gen. 81., di s. Greg. M., di Beila, di s. Tommaso 2. 2. qu. 50. art. 3. ad 3., a' quali tien dietro il Tirino; ed è spiegazione che merita d'esser preferita a tutte l'altre.

leva su, siedì, Isaac, vecchio ed infermo, giaceva in letto.

23. no 'l riconobbe. E ciò fu ordinamento di Dio, che voleva far di Jacob l'erede delle sue promesse e 'l padre del popolo eletto.

27. l'odor de' vestimenti. È noto che le vestimenta più preziose si profumavano d'odori *Sat.* XIV, 8. *Canf.* IV, 11. Vedì intorno a ciò Mal *obseratt.* *sacer.* III, 102.

Ecco l'odore ecc. I profeti erano usi ne' loro vellei di prendere occasione da qualche obbietto che presentavasi a' loro sensi, per levarsi in ispirito a preannunziar le cose avvenire: e però qui Isaac imprende la sua benedizione profetica dall'odor ch'avea sentito delle vestimenta del suo figliuolo.

sim. all'odor d'un campo. È una bella immagine, nella quale si dispiega tutta la rivacità della fantasia orientale. — d'un campo pieno leggono i Lxx col cod. samar., il siriano e la Vulg.; ma la voce *מלח* malè, pieno, manca nell'ebreo ch'oggi abbiamo.

che 'l Saxon: ha benedetto. Vuol significare un campo divenuto fecondo per benedizione di Dio, e ricco perciò di piante odorifere; ed olezzante per copia di fiori e di frutta: ovvero per benedizione del Saxon: deve intendersi la pira che scende dal cielo, in guisa che s'alluda al grato odore che spira dalla terra al cader delle prime pioggie. Cum a siccitate continua immaduit imbre, tunc emittit illud suum halitus diciturum ex sole conceptum, cui comparari suavitatis nulla possit *Plin.* XVII, 3.

28 Iddio adunque ti dia della rugiada del cielo, e dello grassesse della terra, ed abbondanza di grano e di mosto.

29 Servanti i popoli, e si prostrino a te le nazioni; sii padrone de' fratelli tuoi; e si prostrino a te i figliuoli della madre tua: *sieno* maladetti coloro che ti maladranno, e coloro che li benediranno *sieno* benedetti.

30 Ed avvenne, come Isaac ebbe finito di benedire Jacob, ed essendo appena Jacob uscito dal cospetto d'Isaac suo padre; ch'Esau suo fratello venne dalla sua caccia.

31 Ed apparecchiò anch'egli delle vivande saporite, e le reò a suo padre: e disse a suo padre, Levisi 'l padre mio, e mangi della cacciagione del figliuolo suo; acciocchè l'anima tua mi benedica.

32 Ed Isaac suo padre gli disse, Chi se' tu? Ed egli disse, Io sono io tuo figliuolo primogenito, Esau.

33 Ed Isaac sbigottì di sbigottimento grandissimo, e disse, Chi è dunque colui che prese della cacciagione, e me l'arrecò, ed io mangiai d'ogni cosa, prima che tu venissi, e benedissi lui? ed egli sarà benedetto.

28. della rugiada del cielo. In un clima caldo, come la Palestina, nel quale le piogge fuor dell'autunno e della primavera son rare, vi sopperisce la rugiada, che nelle notti serene cade assai più copiosa che non fa ne' nostri paesi. Perciò Chusai paragona un esercito innumerevole alla rugiada che cade su la terra 2 Sam. XVII, 12.; e lo sposo dice che 'l suo capo è pieno di rugiada, e le sue chiome delle stille della notte Cant. V, 2. E conciosiosicchè da essa rugiada dipendesse la fecondità della terra, se ne faceva sovente menzione nelle benedizioni e ne' lieti augurj Deut. XXXIII, 13. 28. Zac. VIII, 12.: come per contrario nelle maledizioni imprecavasi ch'ella cessasse 2 Sam. I, 21. Agg. I, 10.

delle grassesse della terra. Paese fertile e rinomato fu un tempo la Palestina, specialmente per copia di vino, d'olio e di grani, quando essa era coltivata con molta industria da' suoi abitatori: che ora, per tante devastazioni e per l'inerzia de' musulmani, è tornata sterile in gran parte e deserta.

29. Serranti i popoli. Intende favellare de' Cananei, che furono vinti dall'Israeliti sotto Josué; e poi de' Siri e degli altri popoli dintorno, che David soggiogò; e soprattutto del regno futuro di Cristo.

padrone de' fratelli. Il primogenito aveva una specie di signoria sopra gli altri fratelli, siccome si vili sopra al c. XXV, 31. Questo si verificò poi

34 Come Esau ebbe udite le parole del padre suo, si mise un grido grande ed amarissimo; e disse a suo padre, Benedici ancora me, padre mio.

35 Ed egli disse, È venuto il fratello tuo con inganno, ed ha tolta la benedizione tua.

36 Ed Esau disse, Or non gli è stato posto nome Jacob? ed egli m'ha soppiantato già due volte: egli tolse già la mia primogenitura; ed ecco, ora s'ha tolta la benedizione mia. Poi disse, Or non m'hai tu riserbata alcuna benedizione?

37 Ed Isaac rispose, e disse ad Esau, Ecco, io t'ho costituito tuo padrone, e tutti li fratelli tuoi gli ho dati per servi; e t'ho fornito di grano e di mosto: ed a te dunque che farei figliuolo mio?

38 Ed Esau disse a suo padre, Or hai tu cotesta sola benedizione, padre mio? benedici ancora me, padre mio. Ed Esau levò la voce sua, e pianse.

39 Ed Isaac suo padre rispose, e gli disse, Ecco, lungi dalle grassesse della terra sarà la tua stanza, e dalla rugiada del cielo disopra.

alla lettera, quando David sottomise gl'Idumei, ch'erano discesi d'Esau, e quando Giovanni Ircano gli ebbe al tutto soggiogati, sì che quindi innanzi fecer parte dello stato de' Giudei. Vedi sopra, al c. XXV, 23.

33. sbigottì ecc. Ciò non significa altro che 'l turbamento naturale che doveva recargli quella sorpresa inopinata, in materia di sì grave momento: ed in questo senso traslatarono i LXX. ἰσχυρὸν ἐκστασιν πυρῶν, le quali parole non intendendo bene s. Agostino quæst. 80., credette che Isaac avesse un'estasi, e che in quella gli fusse rivelato il mistero della scambiata benedizione.

sarà benedetto. Isaac non si duole dell'inganno che gli è stato fatto, anzi conferma la benedizione già data: sì perchè riconosce che in questo fatto dovea esserci un mistero, e sì perchè cotali benedizioni s'avevano per cosa solenne ed irrevocabile.

36. posto nome Jacob. Dissi sopra, al c. XXV, 26., che Jacob significa soppiantatore: vedi anche quivi la ragione per che questo nome gli fu posto.

37. l'ho fornito di grano. Dice d'aver fatto quello ch'egli aveva predetto e disiderato ch'avesse; come de' profeti dicevasi che facessero egli quello ch'annunziavano, per la certezza dell'evento; e può vedersene un esempio in Jerem. I, 10.

39. Ecco, lungi dalle grassesse della terra ecc. Così deve interpretarsi l'ebra. כִּשְׁמוֹתַי מִן־עַם

40 E viverai della tua spada; ed al fratello tuo servirai: ma egli avverrà, come averai trascorso, che spezzerei 'l giogo suo d'in sul tuo collo.

41 Ed Esau prese a perseguitare Jacob, per la benedizione con la quale suo padre l'aveva benedetto: e disse Esau nel cuore suo, I di del duolo di mio padre verranno; ed io ucciderò Jacob mio fratello.

42 E furono rapportate a Rebecca le parole d'Esau suo figliuolo maggiore: ed ella mandò per Jacob suo minor figliuolo; e gli disse, Ecco, Esau fratello tuo si consola di te, ch'egli l'ucciderà.

43 Ora dunque, figliuolo mio, ascolta la voce mia: e sta' su, fuggitene a Laban mio fratello, in Charan.

44 E dimora con lui alquanto di; insino che la collera del fratello tuo si raequeti:

45 insino che l'ira del fratello tuo si storni da te, e ch'egli dimentichi quello che tu gli hai fatto: ed io manderò a prenderti di là. Perchè sarei io orfata d'amendue voi in uno stesso dì?

mannà ha-àret, come ben videro Chistillon e le Clerc a q. l., e Rödiger nella continuazione del thesaur. di Gesen. p. 1438.; prendendo in senso privato la particella וְאֵין, la quale nella benedizione data a Jacob v. 28., dove leggesi la medesima frase, era adoperata in senso partitivo. Così la predizione d'Isaac risponderà al fatto dello stanziarsi che fece Esau ne' monti di Seir e nell'Arabia petrea, paese alpestre e sassoso, e molto inferiore in fertilità alla terra di Canaan: ed essa non è altrimenti una benedizione, siccome osservò l'Apostolo Ebr. XII, 17., dove scrisse d'Esau che, volendo eredar la benedizione, fu riprovato; perciocchè non trovò luogo di pentimento, comechè richiedesse quella con lagrime. Anche nella versione alessandrina, che qui ha, ἡδὼν ἀπὸ τῆς παύσεως τῆς γῆς Ἰσραὴל ἡ καρτερία σου, la particella ἀπὸ ha lo stesso doppio significato: e però è ben renduto il senso dell'originale. Non così nella Vulg., che traduce anche con qualche libertà, in pinguedine terrae... erit benedictio tua; benchè seguita da' più de' moderni interpreti.

40. *E viverai della tua spada.* Questa predizione fu adempita ne' discendenti d'Esau, che furono un popolo d'indole fiera e bellicosa. E Gioseffo la fatti bell. iud. IV, 4, 1. el dipigne gl'Idumei come gente avida di turbolenze e di disordini, pronta sempre a muoversi e prendere ad ogni menomo invito le armi, correndo alla guerra come a nozze.

46 E disse Rebecca ad Isaac, Egli mi rincrebbe della vita mia, a cagione delle figliuole d'Het: se Jacob prende moglie delle figliuole d'Het, quali son queste, delle figliuole di questo paese; che mi giova di vivere?

CAP. XXVIII.

Jacob mandato in Mesopotamia dal padre; 11 revisione della scala; 13 promessa di Dio; 18 e toto fatto a lui da Jacob.

Ed Isaac chiamò Jneab, e benedisselo; e gli comandò. e gli disse, Non torre moglie delle figliuole di Canaan.

2 Levati, va' nella Siria campestre, alla casa di Babel padre della madre tua; e prenditi quindi moglie, delle figliuole di Laban fratello di tua madre.

3 E Dio onnipotente li benedica, e ti faccia fruttare e moltiplicare; talechè tu diventi una raunanza di popoli.

4 E diati la benedizione d'Abraam, a te, ed al seme tuo teo: acciochè tu possedga la terra della peregrinazione tua, la quale Idio donò ad Abraam.

al fratello tuo servirai. Ciò avvenne propriamente ne' dì di David, quando gl'Idumei per le vittorie di quel re furono sottomessi agl'Israeliti 2 Sam. VIII, 14. Vedi al c. XXV, 23.

come averai trascorso: cioè, come averai cominciato ad andar qua e là libero e sciolto; a modo che giumento impaziente d'ogni freno. Così interpretano Schröder osservat. ad origg. hebr. p. 1-17. e Gesenius thesaur. p. 1268 sg., col soccorso della lingua arabica: ed è una viva dipintura dell'indole di quel popolo.

spezzerei 'l giogo suo. Notai altrove (c. XXV, 23.) che gl'Idumei si ribellarono da Joram re di Juda, e si riscosero di servitù, costituendosi un re lor proprio 2 Re VIII, 20.; e benchè Amasia gli sottomettesse dinuovo, nella decadenza del regno di Juda essi ebbero agio di rifarsi e di tornare indipendenti.

43. *orfata d'amendue.* Ella avrebbe perduto Jacob ucciso dal fratello, ed Esau insieme, che se ne sarebbe ito fuggitivo ed esule della casa paterna, come fece Absalom dopo aver morto Amnon 2 Sam XIII, 37.

46. *a cag. delle figliuole d'Het.* Rebecca cela prudentemente al marito la vera cagione per la quale voleva mandar lungi 'l figliuolo.

2. *nella Siria campestre,* la ebr. Paddan Aram: intorno al qual nome, che derivasi alla Mesopotamia, vedi al c. XXV, 20.

4. *diati la benediz. d'Abraam.* Così Isaac lo

3 Isaac adunque ne mandò Jacob; ed egli se n'andò nella Siria campestre; a Laban figliuolo di Baluel Siro, fratello di Rebecca madre di Jacob e d'Esau.

6 Ed Esau vide ch'Isaac avea benedetto Jacob, e l'avea mandato nella Siria campestre, acciocchè quindi si togliesse moglie; e che, benedicendo, gli avea comandato e detto, Non toglier moglie delle figliuole di Canaan:

7 e che Jacob avea ubbidito al padre ed alla madre sua; e che fosse lìo nella Siria campestre.

8 Esau vide ancora che le figliuole di Canaan dispiacevano ad Isaac suo padre:

9 ed andò esso Esau ad Ismael; e si prese per moglie Mahalat figliuola d'Ismael figliuolo d'Abraam, sorella di Nabajot, senza l'altre mogli ch'egli avea.

10 Adunque, partitosi Jacob di Beer-seba, andava in Charan.

11 E capitò in alcun luogo, e vi stette la notte, perciocchè il sole era tramontato; e tolse delle pietre del luogo, e le si pose per

capezzale; e giacque in quel luogo.

12 E sognò; ed ecco una scala rizzata in terra, la cui cima giugnava al cielo: ed ecco, gli angeli di Dio salivano e scendevano per quella.

13 Ed ecco, il Signore stava disopra ad essa; ed egli disse, Io sono il Signore Iddio d'Abraam tuo padre e Iddio d'Isaac: la terra su la quale tu giaci, io la darò a te, ed al seme tuo.

14 E sarà lo seme tuo come la polvere della terra; e tu ti spanderai verso occidente, e verso oriente, e verso settentrione, e verso mezzodi; e saranno benedette in te, e nel seme tuo, tutte le famiglie della terra.

15 Ed ecco, io son teo, e ti guarderò dovunque andrai; e rimenerotti in questa terra: perciocchè non ti lascerò, ch'io non abbia fatto ciò che l'ho detto.

16 E Jacob si svegliò dal suo sonno, e disse. Veramente il Signore è in questo luogo; ed io no l'avea saputa.

dichiarare crede delle promesse di Dio; a quel modo ch'egli aveva ereditato dal padre, esclusione Ismael: il seme di Jacob doveva moltiplicare a dismisura, e possedere in proprio la terra di Canaan; e d'esso doveva al fine essere il Messia.

3. se n'andò. Egli era allora in età d'anni 77, secondo la cronologia comunemente seguita. — *Baluel* è detto Siro od Arameo, non perchè discendesse d'Aram, ma dal paese ch'egli abitava.

9. andò ad Ismael: cioè alla famiglia ed alla casa d'Ismael; perciocchè questi era allora morto da più anni. Egli fece ciò per racquistar la grazia de' parenti, e non lasciarsi vincere a Jacob.

Mahalat. Costei è detta Basemat nel c. XXXVI, 3.; vedi quivi le note.

sorella di Nabajot. Veggasi al c. XXV, 13. Anche Strabone XVI, 4, 21. chiama Nabatei gli abitatori di Petra, i quali in verità erano degl'Idumei, discendenti d'Esau.

11. in alcun luogo: cioè in Bet-el, come è detto nel v. 19.

12. ecco una scala. Iddio volle confortar Jacob fuggitivo e ramingo in terra straniera con questa visione maravigliosa. La scala ch'egli vide era un simbolo della provvidenza di Dio (secondo Teodoro quares. in Gen. 82., Ilodero di Tarso, s. Cirillo Aless. ed altri antichi), la qual prende cura delle cose umane, e le ordina e dispensa per lo ministero degli angeli, che salgono su in cielo, per rappresentare al Signore i bisogni e le orazioni delle sue creature, e scendono quaggiù esecutori

degli ordini suoi. Secondo altri, ella figurava il mistero dell'incarnazione, per lo quale nella persona del figliuol di Dio il cielo è congiunto alla terra; e ministri deputati a servire a questa grande opera della misericordia son gli angeli di Dio. Cristo è in fatti la via per la quale il cielo ci è renduto accessibile. Gio. XIV, 6.: e par ch'egli avesse in mente questa visione di Jacob, quando diceva: *Da ora innanzi voi vedrete il cielo aperto, e gli angeli di Dio salir e discendere sopra l'Figliuolo dell'uomo* Gio. I, 51.

13. la terra su la qu. tu giaci etc. L'evidenza di questa promessa, e l'contrapposto dello stato attuale di Jacob con la possanza futura de' suoi figliuoli, offre alla mente un'idea sublime della Provvidenza.

14. sar. benedette in te, e nel seme tuo. È quella medesima promessa solenne ch'avea fatta ad Abraam c. XII, 18. e ad Isaac c. XXVI, 4. Non solo dovea prendersi da que' patriarchi argomento di benedizione, dicendo altrui, per augurarli ogni maniera di beni: Iddio ti benedica siccome benedisse Abraam, Isaac e Jacob. Ma dovea di loro uscire un seme benedetto, ch'è Cristo Gal. III, 16., per lo quale tutte le famiglie della terra sarebbero benedette e santificate.

16. 17. il Signore è in q. luogo. Non dee credersi con alcuno degli antichi e parecchi d'infrà i moderni critici, che a quel modo che gli adoratori degl'idoli attribuivano a ciascuno iddio sua propria stuaa, così ancora i beati patriarchi lasciati ap-

17 E temette, e disse. Oh quanto è terribile questo luogo! e' non è qui altro se non la casa di Dio, e la porta del cielo.

18 E Jacob si levò la mattina per tempo, e tolse la pietra la quale egli s'avea posta per

pena i costumi dell'idolatria, si persuadessero che l' vero Iddio non fosse in ogni paese ed in ogni luogo. Essi adoravano già in lui il creator del cielo e della terra tutta e. XIV, 22. e però Jacob dice solamente ch'egli ignorava che quello fosse un luogo sacro, e che Iddio fosse quivi presente in modo speciale, da manifestarvisi anche per visione. In questo senso ancor noi diciamo che Iddio è in cielo, ch'egli è ne' tempj a lui consecrati etc.: e questa medesima esprime Jacob, dicendo che quivi era la casa di Dio, e la porta del cielo.

18. *ne fece un piliere.* L'eb. מַלְטֶבֶהּ *maltebèh*, che in processo di tempo significò *statua*, risponde propriamente al gr. *εἰδωλόν*, ed al lat. *cippus* o *titulus*; e dinotò in prima una semplice pietra, per lo più ancora roide, che dirizzavasi per monumento d'alcuna cosa: della quale usanza le antichità greche e romane offrono parecchi esempli. Ed in oriente, ancor al dì d'oggi, coloro che vanno in pellegrinaggio rizzano di cotali pietre, presso alle quali sciolgono poi i loro volli, ritornando sani e salvi dal cammino intrapreso. Vedi di ciò Rosenmüller *alt. u. neu. Morgenland* VI. 243. Quelle pietre si cominciavano poi a lavorare, dando loro forma di termine, piramidale o conica; e nell'età del feticismo si tenevano non solo per cosa sacra, ma anche per iddii. Così gli Arabi adoravano la famosa pietra della Mecca insino a Maometto, e l'anno tuttora in altissima venerazione; ed altre così fatte pietre avevano nelle loro tribù, e le recavano seco, siccome loro iddii particolari. Nè altro furono gl'iddii più vetusti e più venerati de' Greci le rozze pietre, come dice Pausania VII, 22, 3., o lavorate a foggia d'ohelisei e di colonne secondo Clem. Aless. *cohort. ad gentes* I. p. 13., prima che lo scarpello e l'ingegno elenico incominciasse a configurarle in sembianze umane. Cotali erano il Cupido di Tespia, le Cariti d'Orromeo, Giunone argiva, Apolline delleso, Bacco tebano e Venere di Palla: *continuus orbis latiore initio, tennem in ambigua meae modo exurgens* Tacit. *hist.* II. 3.: e quasi con le medesime parole descrive Erodiano in *Mucrino* l'idolo d'Elagabalo: *ἰδὼς δὲ τις ἐνὶ μέγιστος, καὶ πᾶσι περιεργὴ, λατρεῖται ὡς θεῶν τετα.* Ma Jacob non si fe' mica un idolo di quella pietra, nè le rendè verun culto superstizioso: egli la rizzò soltanto come una memoria sacra e religiosa della divina apparizione e della promessa che quivi l' Signore gli avea fatta.

versò dell'olio ecc. Fu antica usanza degli orientali, che da loro passò a' Greci ed a' Romani, questa d'ugner le pietre, per consacrarle ad uso re-

capezzale, e ne fece un piliere; e versò dell'olio sopra la sommità d'essa.

19 E pose nome a quel luogo, Bet-el: che veramente il nome di quella città era in prima Luz.

ligioso, o di spandere anche sopra esse dell'olio in segno di venerazione; le quali pietre così unte furon dette da' Greci λίθοι λαμπροί, *lapides pingues*: vedi Teofrasto *char.* 17., ed ancor Pausan. X, 24, 5. Perciò Clem. Aless. *strom.* VII, 4, p. 302. rimprovera a' pagani ch'essi adorassero ogni pietra unta e grassa che vedessero: *πάσα ὁλόν, τὸ δὲ λαγύμενον, λατρεῖται προσκυνοῦντες*, ch'è precisamente ciò che dice Teofrasto del superstizioso. E simile Minucio Felice nell'*Ottavio*. Arnobio racconta anche di se medesimo *adv. gent.* I, 39: *Si quando conspexeram lubricatum lapidem et ex olivi unguine sordidatum; tanquam innotet vis praesens. adutabar, affabar et beneficia poscebam, nihil sentiente trunco.* Questa usanza dell'unzione trapassò poi ne' cristiani: perocchè leggiamo in Teodoro *quaest. in Genes.* 81. che le donne pie de' suni tempi avevano in costume d'ugner le lapidi sepolcrali de' martiri, e i cancelli de' luoghi sacri: anzi serondo il rito, non imitato certo da' pagani, ma simbolico e misterioso, che s'asseriva ancor nella chiesa, con l'unzione dell'olio si consacrano gli altari e le pareti de' tempj.—Così adunque allora Jacob, il quale recava seco dell'olio insieme con l'altre provvigioni che gli erano uopo per lo cammino, ne versò su quella pietra, e la consecrò per piliere.—Vedi del rimanente Bellermaun *üb. d. alte Sitte, Steine zu salben.* u. *deren Ursprung*, Erfurt 1793.

19. *Bet-el*, בֵּית אֵל, significa *casa di Dio*; e così era chiamato ogni luogo sacro, o nel quale Iddio fosse apparito. Ma più specialmente appellavasi di questo nome appo i Fenici, nel paese de' quali era Jacob e la famiglia del padre suo, quelle pietre che'erano consacrate dalla religione a modo che l' piliere del quale s'è favellato: le quali dagli idolatri furono reputate immagini della divinità, anzi veri iddii. I Greci le chiamarono βεῖταλιναι e βεῖταλαι, modificando la voce fenicia a lor modo: e ci conservarono qualche memoria de' prodigi e delle maraviglie che l'autichità avea immaginato intorno a coteste pietre. Imperciocchè, secondo Saneuiazione appo Euseb. *praep. ev.* I, 10., fu il dio Urano quegli che primo divisò le βεῖταλιναι, avendo fuggiato delle pietre animate, che portarono questo nome. Fozio *cod.* 212. ci ha conservato un brano della vita d'Isidoro scritta da Damascio, nel quale narrasi che Asclepiade salf presso Eliopoli di Siria, in sul monte Libano, e vide molte di queste pietre (τῶν λαγομένων βεῖταλινῶν ἢ βεῖταλων), delle quali recitava infinite maraviglie. E secondo Eusebio chiamavasi βεῖταλος anche la pietra che fu data a Sa-

20 E Jacob fece un voto, dicendo, Se sarà Iddio meco, e mi guarderà in questa via per la quale io vo, e mi darà del pane da mangiare, e vestimenta da vestire;

21 e ritornerò in pace alla casa del padre mio: sì mi sarà il Signore in Iddio:

22 e questa pietra ch'io ho posta per piliere, sarà una casa di Dio; e di tutto quello che tu m'averai donato, te ne darò al tutto la decima.

torna, da divorare in luogo del suo figliuolo Giave. Esse erano, il più delle pietre nere, come que' betuli, de' quali Sotaco racconta appo Plinio XXXVII, 51. ch'avevano virtù d'espagnar le città e le flotte; e credevasi che fossero cadute di cielo, come la pietra nera che i musulmani trarano nella Caaba alla Mecca. Perciò i Siri e i Fenici le avevano la grande onore, e ne servavano parecchie ne' lor tempj dedicati al Sole, ad Asarte o ad altre divinità. E non è inverisimile che fossero degli aeroliti, secondo la congettura di Scheuchzer *physica sacr.* 28, 265.: ch'è stata confermata da F. Mønter in uno scritto ch'ha per titolo *Vergleich. d. vom Himmel gefall. Steine mit d. Bötlichen des Alterth.*, il qual può vedersi nel suo *Antiquar. Abhandl.* 1816. p. 277 sgg.

Intorno al sito di *Bet-el*, ed alla città che poi fu chiamata con questo nome, veggasi al c. XII, 8. Quel pur che stesse alquanto tempo il tabernacolo del Signore *Giud.* XX, 18. 26. *1 Sam.* X, 3.: onde ben dice s. Agostino *quaest. in Gen.* 83, che le parole di Jacob contenevano una profezia: *haec verba ad prophetiam pertinent, quia ibi futurum erat tabernaculum.* E Samuel vi tenne ragione al popolo, come in luogo consacrato insino dal tempo de' patriarchi, *1 Sam.* VII, 16. Hipoi Jeroboam, quando il regno d'Israel si fu separato da quello di Juda, ne fece la sede principale del culto de' vitelli *1 Re XII*, 29 sgg.

che veramente... era in prima Luz. Così drittamente il Caldea, Ago., in Volg.: *laddove i LXX lianno, xxi Οὐζαλαζ* ecc., perchè presono la particella *אֶלֶם* *alām*, veramente, come parte del nome proprio, siccome fecero ancora un' *Giud.* XVIII, 29., ch'è un luogo perfettamente simile a questo. *Luz*, *לֹז*, chiamavasi la città de' Cananei ch'era quivi presso, forse da' mandorli o da' nocciuoli ch'abbondavano in quella contrada; e più tardi fu detta *Bet-el* del nome che Jacob pose al luogo della sua visione. Ma questo patriarca continuò di chiamar *Luz* la città dove Iddio gli era apparito c. XLVIII, 3.: ed a' tempi di Josué ella conservava ancora il nome antico; anzi si trova come distinta da *Bet-el Jos.* XVI, 2.; forse perchè *Bet-el* appellossi da prima il colle dove Jacob aveva

La Santa Scrittura, Vol. I.

CAP. XXIX.

Jacob ricevuto da Laban, 18 serve appo lui, 23 prende per mogli Lea e Rachel, 32 e di Lea ha quattro figliuoli.

E Jacob levò i piedi suoi; ed andò nel paese de' figliuoli dell'oriente.

2 E vide, ed ecco un pozzo nel campo, ed ecco quivi tre gregge di pecore, che giacevano appressu quello; perciuchè di quel pazzo s'abbeveravano le gregge: ed una grande pietra era sopra la bocca del pozzo.

rizzato il piliere, e poi questo nome fu esteso ancora alla città, ed oscurò e fece dimenticare l'antico.

21. *mi sarà il Signore in Iddio.* Così i LXX e la Volg. I moderni interpreti, seguendo Sal. Jurchi, amano meglio di cominciare l'apodossi al principio del verso segg., per ischifar la difficoltà che da questa interpretazione potrebbe nascere, e traducono: e se mi sarà ecc. Nella interpretazione ch'io ho preferita, Jacob non intende dire ch'egli non avrebbe il Signore per Iddio, se la condizione da lui posta non è adempita; ma sì bene promette che, i desideri suoi avendo effetto, egli non solo onorerà il Signore come suo Iddio, alla qual cosa era sempre pronto, ma anche terrebbe quel luogo per santo, e darebbe a lui la decima d'ogni suo avere.

22. *sarà una casa di Dio:* cioè una casa santa, e tutto l' luogo un santuario. Jacob vi venne poi in fatti, ritornando di Mesopotamia, e v'edificò un altare, e il rizzò da capo un piliere c. XXV, 6. 7. 14.

te ne darò... la decima. Sopra vedemmo Abraham dar la decima del bottino a Melchi-sedec sacerdote dell'Altissimo c. XIV, 20.; e Jacob poteva offerir la sua decima, parte bruciandone col fuoco a modo di sacrificio, e parte mangiandone con la famiglia sua come cosa santa, celebrando una festa al Signore. E questo dobbiam creder che facesse, quando ritornò qui in *Bet-el*.

4. *levò i piedi suoi:* cioè, si mise in cammino. È proprietà delle lingue che non si sono ancor dipartite dalla semplicità naturale, il particolareggiar le cose così alla schietta, e metterle quasi sotto gli occhi. E potrebbe all'ingenuità della frase efr. compararsi quella dipintora del Poeta inf. XXVIII, 61:

*Poi ch'è l'un piè per girare sospeso,
Maurotto mi disse esta parola;
Indi a partirsi in terra lo distese.*

de' figl. dell'oriente. Così erano appellati anche gli abitatori della Mesopotamia, perchè questo paese è all'oriente della terra di Canaan. Ma di questo nome vedi ancora *Giud.* VI, 3.

2. 3. *una grande pietra ecc.* Costui usanza v'ha ancora in oriente; e Robinson *bibl. res.* 1. 490,

3 E quivi si ramavano tutte le greggi: e rotolavano quella pietra d'in su la bocca del pozzo; ed abbeveravano le pecore: e riponeano la pietra sopra la bocca del pozzo, al luogo suo.

4 E Jacob disse loro. Fratelli miei, onde siete? Ed essi dissero, Da Chanan.

5 Ed egli disse loro. Or conoscete voi Laban figliuolo di Nachor? Ed egliu dissero. Sì, conosciamo.

6 Ed egli disse loro. Sta egli bene? E dissero. Sì, sta bene: ed ecco Rachel sua figliuola, che viene con le pecore.

7 Ed egli disse. Ecco, ancora il dì è alto; non è tempo da raccogliere il bestiame: abbeverate le pecore, ed andate, pasturate.

8 Ma essi dissero. Noi non possiamo, insino che tutte le gregge non sieno ramate. e si rotoli la pietra d'in su la bocca del pozzo: allora abbevereremo le pecore.

9 Ancora egli favellava con loro, e Rachel sopraggiunse, con le pecore del padre suo; imperciò ch'ella pasceva la greggia.

10 Ed avvenne, come Jacob ebbe veduta

Rachel figliuola di Laban fratello di sua madre, con le pecore di Laban fratello di sua madre; che Jacob s'appressò, e rotolò la pietra d'in su la bocca del pozzo, ed abbeverò le pecore di Laban fratello di sua madre.

11 E Jacob baciò Rachel; e levò la voce sua, e pianse.

12 E Jacob dichiarò a Rachel, come egli era fratello del padre suo, e come era figliuolo di Rebecca: ed ella corse, e l'annunziò al padre suo.

13 Ed avvenne, come Laban ebbe udite le novelle di Jacob figliuolo della sorella sua, eh' e' gli corse incontro, e l'abbracciò, e lo lasciò; e menollo nella casa sua: ed egli raccontò a Laban tutte queste cose.

14 E Laban gli disse. Tu se' pure ossa mie, e carne mia. Ed egli dimorò con lui lo spazio d'un mese.

15 E Laban disse a Jacob. Or, perchè tu se' mio fratello. si mi servirai tu gratuitamente? dichiarami che mercè farai.

16 Or Laban aven due figliuole: la maggiore avea nome Lea; e la minore, Rachel.

assienra d'averne veduta ne' campi di Palestina molti esempj, da poter illustrare q. l. della Scrittura. Perocchè quivi su le cisterne è posto comunemente un lastrone di pietra, con un buco tondo nel mezzo, che serve di bocca alla cisterna; e questo buco in molti casi è coperto d'una grossa pietra, che a rotolarla fa bisogno di due o tre uomini, nè è tolta via se non a tempi determinati, come qui si dice che s'intendeva che si ramassero i pastori, per toglierla. Al qual provvedimento costringevan la scarsezza dell'acqua, ch'è ne' campi di Mesopotamia, come in quelli della Palestina: acciocchè i primi che giungevano al pozzo non n'esaurissero tutta l'acqua.

4. *Jacob disse loro.* Egli favella a que' pastori, ed è inteso da loro, perchè doveva conoscere qualche cosa della lingua aramea o siriana, che s'era in parte conservata nella famiglia d'Alnam; avegnachè la lingua di Canaan, che Jacob d'ordinario parlava, fosse già diversa da quella che parlavasi in Chanan c. XXXI, 47. la processo di tempo la diversità giunse a tale che gli Ebrei ne' dì d'Ezechia non intendevano più nulla della lingua siriana 2 Re XVIII, 26.

5. *Laban figl. di Nachor.* Egli era propriamente figliuolo di Batuel figliuol di Nachor: ma nelle lingue semitiche i nipoti e discendenti d'alcuno si dicono ancora figliuoli di lui. Oltrechè Nachor, ch'era stato capo di tutta quella famiglia o tribù, doveva esser meglio conosciuto che Batuel.

6. *Sta egli bene?* Così anche i Lxx, *breuiai*; e la Vulg., *sanusne est*? L'ebreo dice letteralmente, *ha egli pace?* perchè *pace*, *שלום scialom*, chiamavano anche la sanità, e tutto quello che di prospero può avvenire ad alcuno. Quindi quella formula di saluto: *Pace a voi!*

8. *Noi non possiamo.* Non per la gravità di quella pietra, che Jacob solo poté rotolare; ma per l'usanza che v'era.

9. *pasceva la greggia.* Così vedremo ancora le figliuole del sacerdote di Madian pasturar la greggia del padre loro Es. II, 16. Quest'usanza era comune tra quelle tribù di pastori.

10. *fratello di sua madre.* Queste parole son ripetute insino a tre volte in questo verso, non tanto per uso della lingua, la quale ama sì fatte ripetizioni: quanto per significare una certa tenerezza d'affetto, dalla quale Jacob fu mosso ad operare in quella guisa, contr'all'usanza del luogo.

11. *pianse:* di tenerezza, per essersi così direttamente imbatuto, ramingo e pellegrino com'egli era, in costei, ch'era sua cugina.

12. *fratello del padre suo:* cioè consanguineo, e qui propriamente nipote per la sorella. Ho detto parecchie volte che tutti i consanguinei si chiamavano *fratelli*.

14. *tu se' ossa mie ecc.* Questa frase, ch'è quella medesima che Adam usò favellando d'Eva c. II, 23., significa in modo espressivo una parentezza assai stretta.

17 E Lea aveva gli occhi molli; ma Rachel era di venusia forma, e di bello aspetto.

18 E Jacob amava Rachel: e disse, io ti servirò sette anni per Rachel tua figliuola minore.

19 E Laban disse. Meglio è ch'io la dia a te, ch'ad altro uomo: sia con esso mecu.

20 E Jacob servi per Rachel sette anni: e pareangli a lui pochi di, per l'amore che le portava.

21 E Jacob disse a Laban, Dammi la moglie mia: perciocchè son compiuti i miei giorni: acciò ch'io entri a tei.

17. *aveva gli occhi molli.* L'eb. רַחֵם *rachem* raccoth suona letteralmente teneri, *רחמים*, come traducono Aqu. e Simm.: e può interpretarsi anche debili, *רַחֵם*, secondo I. LXX. S. Geron. traslatò. *lippis erat oculis*, ch'è più di quel che dice l'originale: il qual forse non dinota altro se non che gli occhi di Lea eran languidi e smorti, e mancavano di quel brío e di quella vivacità ch'è tenuta in sì gran pregio negli occhi delle donne orientali.

18. *ti servirò sette a. per Rachel.* Non avendo nulla da pagare al suocero per la dote di Rachel, Jacob gli offre in prezzo il suo servizio. Perciocchè tra que' popoli le mogli si compravano, pagando la dote a' parenti d'esse, che teneva luogo di prezzo. Sopra, c. XXIV, 53., vedemmo i ricchi doni che mandò Abraam per man del suo servo, volendo far moglie al figliuolo suo: e similmente Sichem offre a Jacob ed a' suoi figliuoli di dar loro tutta quella dote e que' presenti che gli domandassero, sì veramente ch'egli abbia Dina per moglie c. XXXIV, 12. Veggasi quivi 'l commento. Ma avveniva talvolta che tra 'l padre della fanciulla e lo sposo si convenisse d'nn servizio che questi dovea rendergli, o perchè non fosse ricco da pagar la dote, o per altra cagione particolare. Così Caleb promise la sua figliuola Asa a colui che prenderebbe la città di Cariat-sefer Jos. XV, 16. Giud. I, 12.; e Saul dimandò a David cento preguzi de' Filistei, in luogo di dote, per Mical sua figliuola I Sam. XVIII, 25.

20. *pareangli pochi di.* Quanto patiti questi sette anni di servizio, gli parvero un picciol prezzo a petto alla persona ch'egli così comparea: ma poi ogli di che dovè pensare ad aver la sua moglie, gli si sarà fatto mill'anni. Appunto per questo alcuni interpreti si sono indotti a credere ch'egli menasse Rachel in sul cominciar de' set'anni, e che dopo ciò continuasse a prestare il servizio patto; notando ancora un'altra difficoltà che nasce dal mettere i set'anni del servizio innanzi al matrimonio, cioè che Jacob dovrebbe aver avuti undici figliuoli in sette soli anni, quanto bastò l'

22 E Laban riunì tutte le genti del luogo: e fece un convito.

23 Ed avvenne la sera, ch'egli prese Lea sua figliuola, e la menò a lui: ed egli entrò ad essa.

24 E Laban diede Zelfa sua serva a Lea sua figliuola, per serva.

25 Ed avvenne la mattina, che, ecco, colei era Lea: ed egli disse a Laban, Che è questo che tu m'hai fatto? or non ho io servito appo te per Rachel? perchè dunque m'hai ingannato?

altro servizio ch'egli s'obbligò di prestare v. 27. Ma il seguito della narrazione richiede al tutto che 'l primo matrimonio di Jacob sia posto dopo que' primi sette anni: e negli altri sette egli potè aver bene undici figliuoli, avendoli ingenerati di quattro donne.

21. *la moglie mia.* Così chiamavano gli Ebrei quella ch'oggi direbbesi sposa: e però Maria è detta moglie di Josef in Matt. I, 20.

son compiuti i miei giorni: ciò sono i giorni del servizio. Secondo altri interpreti, che suppongono il matrimonio prima de' set'anni, Jacob vorrebbe dire che l'età sua da menar moglie è già matura: perchè i più de' cronologi calcolano ch'egli fuggì in Mesopotamia d'anni settanzette, sopra dati che possono vedersi in *liengstenberg Authentice des Pentat.* II, 319.

23. *prese Lea ecc.* Quest'inganno fu per fermo grave torto al genero, ed oltraggio all'onor della figliuola, ch'egli 'nduceva così ad usare con uomo che non l'era marito. E potè la sua astuzia risvegliar, perciocchè era usanza generale di menar la sposa tutta velata nella camera nuziale (vedi Rosenmüller *Morgenland* I, 137.); anzi pur ch'ella vi fosse introdotta innanzi che ci venisse lo sposo. Così in *Tabia* leggesi che Sara fu prima menata in camera dalla madre c. VII, 19., e poi dopo ch'ebbero cenato, menarono dentro il giorane a lei c. VIII, 1.: ed in *Catullo*:

*Iam licet venias, marite:
L'roc in tholamo tibi est.*

Veggasi ancora il celebre dipinto delle nozze adobrandine, illustrato da Büttiger e Meyer, nel quale lo sposo sta ad attender seduto in su la soglia, mentre che la sposa, in sul letto nuziale, è confortata di riceverlo da una dea.

24. *d. Zelfa s. serva.* Questa usanza v'era di donar delle serve alle fanciulle ch'andavano a marito. Così vedemmo Rebecca accompagnata dalle sue fante c. XXIV, 61.

25. *colei era Lea.* Quel matrimonio perciò era nullo, per l'errore sostanziale che viziava la na-

26 E Laban disse, Non è nel luogo nostro questa usanza, di dar la minore innanzi alla maggiore.

27 Fornisci la settimana di questa: e ti daremo anco quest'altra, per lo servizio che tu farai ancora appo me altri sette anni.

28 E Jacob fece così: e fornì la settimana di quella: ed e' gli diede Rachel sua figliuola per moglie.

29 E Laban diede Ralna sua serva a Rachel sua figliuola, per serva.

30 E Jacob entrò eziandio a Rachel; ed anche amò Rachel più che Lea: e servì ancora altri sette anni appo lui.

31 E l' SIGNORE, veggendo che Lea era odinata, uperse la matrice di lei: ma Rachel era sterile.

tura del contratto: ma Jacob poté bene ratificarlo col consenso posteriore.

26. Non è... questa usanza. Anche in India al presente non si danno a marito le figliuole minori innanzi alle maggiori. Ma quanto a Laban, quello era un vano pretesto: però ch'egli, non ostante quell'usanza, aveva fatte già le nozze in nome della minor figliuola.

27. la settimana di questa. Giuseppe ant. 1, 19, 7., e con lui l' Grissut. hom. in Gen. 36., crede che Laban proponesse al genero d'attendere altri sette anni; perchè si contavano ancora settimane d'anni, come quelle di Gen. 14, 24. Ma qui è chiaro che non si tratta se non de' sette di che dovevano durar le nozze di Lea, secondo l' costume, il quale vedesi anche osservato nelle nozze di Samson Giud. XIV, 12, 15, 17., ed in quelle di Tobia XI, 21. Dopo quel sette di dove Jacob torse la sua Rachel per moglie, e dipoi continuare il suo servizio altri sette anni. Così l'intende s. Geron. *quaest. hebr.* a q. 1., seguito da' più degli espositori: e però dirlamente il Siro traduce, *fornisci l' contratto di questa: e la Vulg., imple hebdomadam dierum huius copulae.* Come poteva Rachel dolersi ch'ella non portasse figliuoli, secondo che narrasi nel c. XXX, 1., quando i 14 anni del servizio di Jacob non erano ancora compiuti (c. XXX, 25 agg. XXXI, 41.); s'ella non andava prima a marito?

Il daremo. Parla di sé in plurale; e non ha bisogno di correggere col cod. samar. *r* in LXX, *ti darò.*

31. era odinata: cioè meno amata che la sorella v. 30. Egli è un ebraismo, il chiamare odio il minor amore che s'ha per alcuno di quello che portasi ad un altro: e ce n'ha nella Scrittura parecchi esempi. Così nel Deut. XXI, 15. v'è una legge intorno all'uomo il quale ha due mogli, l'una amata, e l'altra odinata. Cristo dice, Luc. XIV, 26.,

32 E Lea concepette, e partorì un figliuolo, al quale ella pose nome Ruben: perciocchè disse, Il SIGNORE ha riguardato alla mia umiliazione: adesso amerammi il marito mio.

33 E concepette di nuovo, e partorì un figliuolo: e disse, Il SIGNORE ha udito ch'io sono odiata, e però m'ha dato ancora quest'altro. E gli pose nome Simeon.

34 E concepette ancora, e partorì un figliuolo; e disse, Or questa volta starò congiunto meco il marito mio; perciò ch'io gli ho partorito tre figliuoli. Imperciò gli fu posto nome Levi.

35 Ed ella concepette ancora, e partorì un figliuolo: e disse, Questa volta io celebrerò il SIGNORE. Perciò gli pose nome Juda: e restò di partorire.

che chi non odia il padre e la madre, non può esser suo discepolo: che in Matt. X, 37. è spiegato: *chi ama padre o madre più che me, non è degno di me.* Ed in questo senso va inteso quello che dice del servo il quale ha due signori Matt. VI, 24., cioè, che deve odiar l'uno, ed amar l'altro: quel servo convien che ami meno l'uno, e l'altro più. — Notisi qui la dispensazione della provvidenza di Dio, che concedette fecondità a colei ch'era poco amata dal suo marito; per castigar questo del poco affetto, e consolar lei dell'afflizione.

32. ella pose nome. Le madri più che i padri erano use di porre nome a' figliuoli.

Ruben, רובן. Questo nome, composto delle parole רעו *re'u*, e בן *ben*, significherebbe per sé, *vedete un figliuolo!* Ma nel porre rotali nomi s'alludeva sempre alle parole dette da' parenti in quella occasione, le quali combinavansi talvolta in modo assai strano, prendendo dall'una una sillaba, dall'altra una lettera. Qui s'allude alle parole dette da Lea: *ha riguardato alla mia umiliazione*, רעהו *ra'ah be'onji*; che son quell'esse dette dalla vergine Maria nel suo cantico Luc. 1, 48.

33. Simeon, שמעון, vuol dire *udito* o *esaudizione*: perocchè Lea disse, Il Signore ha udito ecc.

34. Levi, לוי, significa *accostamento*, ossia congiungimento; ed è anche derivato dalle parole proferte da Lea, cioè che l' marito suo si sarebbe quindi innanzi *congiunto*, o tenuto vie più stretto a lei. Le quali parole Aquila interpretò, *applicabitur mihi vir meus*, secondo che dice s. Geronimo *quaest. hebr.*; e da' dottori degli Ebrei erano tradutate, *prosequetur me vir meus*: cioè, come dichiara egli medesimo: *non ambigo de amore in me viri mei: erit mihi in hac vita comes, et eius dilectio me ad mortem usque deducet et prosequetur.*

35. celebrerò il SIGNORE. Il verbo ebr. הודיה ho-

CAP. XXX.

Nascita degli altri figliuoli di Jacob; 23 e suo salario appresso Laban, 37 del quale per astuzia arricchisce.

E Rachel vide che non faceva figliuoli a Jacob; e invidiò Rachel la sorella sua: e disse a Jacob, Dammi figliuoli; altrimenti, io muojo.

2 E l'ira di Jacob s'accese contr'a Rachel; e disse, Or non io in luogo di Dio, il qual t'ha diniegato il frutto del ventre?

3 Ed ella disse, Ecco l'ancilla mia Balaa; entra a lei: ed ella partorirà sopra le ginocchia mie; ed io ancora avrò figliuoli di quella.

4 Ed ella gli diede Balaa sua serva, per moglie: e Jacob entrò a lei.

dōh significa non sol celebrare o laudare, ma ancora confessare, e render grazie: ed in questi vari sensi i LXX e la Vulg. adoperano i verbi ἑξομολογέσθαι e confiteri. Io ho dovuto usare or uno or un altro de' verbi volgari, non avendone alcuno che possa esprimere tutte queste idee ad un tempo.

Juda, Ἰούδα, significa perciò *celebramento* o *laudazione*.

1. *altre. io muojo*. Il disiderio d'aver figliuoli era cosa laudevole, specialmente in quell'età, nella quale la fecondità era reputata una benedizione di Dio, e la sterilità un obbrobrio e sventura grandissima: ma Rachel si lasciò trasportare troppo a questo disiderio, e parlò con poco senno, ἐνὸς ἐνόηματι βίματι, come dice il Crisostomo.

2. *il frutto del ventre*. I LXX, καρπὸν κοιλίας, come *Lue.* 1, 42.

3. *Ecco l'ancilla mia*. Rachel, veggendo che non potea avere altrimenti figliuoli, propone al marito che meni la sua serva per moglie, siccome fece Sara con Abram e. XVI, 2.

part. sopra le ginocchia mie: cioè, i figliuoli ch'ella partorirà saranno posti su le mie ginocchia, ed io gli riceverò come fosser miei. Perciò che appo gli antichi era usanza che i bambini appena nati mettevansi in su le ginocchia del padre o dell'avolo, siccome ora si danno loro in su le braccia. Così e. 1, 23, si dice che i figliuoli di Manassè figliuolo di Manasse nacqueru sopra le ginocchia di Josef: e nell'*Odys.* XIX, 101, che Euriarco pose l'Isse bambino in su le ginocchia dell'avolo. Narrasi ancora nell'*Iliad.* IX, 633, che Amintore impreò al suo figliuolo Fenice che figliuoli nati di lui non potessero mai esser posti su le sue ginocchia: e negli *Adelphi* di Terent. III, 2. Sostrata dice di Eschimo, *Qui se in sui gremio posuiturum puerum dicebat patris*.

4. *Jacob entrò a lei*. La poligamia era allora

5 E Balaa concepette, e partorì a Jacob un figliuolo.

6 E disse Rachel, Iddio m'ha fatto ragione, ed ha esaudito la voce mia, e m'ha dato un figliuolo. Perciò ella gli pose nome Dan.

7 E Balaa serva di Rachel concepette ancora, e partorì a Jacob un secondo figliuolo.

8 E Rachel disse, Io ho lottato le lotte di Dio con la mia sorella: ed anche ho vinto. E gli pose nome Nefali.

9 E Lea, veggendo ch'era restata di partorire, prese Zelfa sua serva, e la diede a Jacob per moglie.

10 E Zelfa serva di Lea partorì a Jacob un figliuolo.

tollerata e permessa, per usanza generale di que' popoli: onde s. Agost. *contr. Faust.* XVII, 47-50, difende lungamente Jacob contr'alle accuse de' Manichei, che gli davano biasimo d'aver tolte quattro mogli, quasi avesse fatto ciò per incontinenza. E vuolsi anzi notare ch'egli non menò se non Rachel di propria elezione; Lea accettò, per condiscendere al suocero, e le due ancille, per conquistare alle due sue mogli.

6. *m'ha fatto ragione*: cioè, ha giudicato in mio favore la contesa ch'io ho con Lea. E però pose nome *Dan*. ἴ, al fanciullo, che vuol dir giudice, e secondo *Giosèf. ant.* 1, 19, 8., giudicato da Dio. δικάζω.

8. *ho lottato ecc.* Il verbo εἰρήνημι *niphthāl* significa propriamente *contorcersi*, e quindi *lottare*: perchè coloro che fanno così alle mani, s'avvolgono insieme e contorcendosi, per gittarsi a terra l'un l'altro. In questo senso i LXX tradussero, ἀνταγρῆντες ἐπ' ἀδελφῶν μου.

le lotte di Dio: cioè con lotte, con sforzi violentissimi. Così *cedri di Dio* Sal. LXXX, 10, son detti i cedri più eccelsi; *monti di Dio* Sal. XXXVI, 6. I monti più alti e sublimi, e *flamma del Signore* Cant. VIII, 6, la flamma ardentissima dell'amore.

Nefali, נֶפֶלִי, vuol dire, in conseguenza delle parole che precedono, *lotta mia*; e risponderebbe al lat. *Luctatus*. — Ma le Chere ha voluto dar qui altra significazione al verbo נֶפֶלִי *niphthāl*, quella d'usar raggiri ed artifizj, di contendere con astuzia; la quale è confermata anche dall'arabismo, e dall'uso che di questa radice si fa in altri luoghi della Scrittura, *Job.* V, 13, *Pror.* XVIII, 8, *Sal.* XVIII, 27. E parimente *Giosèf ant.* 1, 19, 8. interpretò: *Nefali*, quasi da non potere esser vinto per inganno (ἀνικητὸς ὄν), perocchè la madre sua contese con arte.

11 E Lea disse. Con buona ventura. E gli pose nome Gad.

12 E Zelfa serva di Lea partorì a Jacob un secondo figliuolo.

13 E disse Lea, *Quest'è per beatitudine mia*: cuneiossiachè le fanciulle mi chiameran-

11. *Con buona ventura.* Ritengo la lezione גַּד *be-Gad* notata nel testo. co' LXX e la Vulg., che traslalarono, γὰρ γὰρ, *felicitate*; in luogo della lezione marginale de' masoriti, che suona גַּד גַּד *ba-Gad*, buona ventura è giunta, come hanno i Caldei e 'l Siro. *Gad* è il nome della dea Fortuna, non solo in ebreo, ma ancora in arab. ed in siriano; la qual fu venerata dagli Ebrei idolatri con lettisternj, mentre erano esuli in Babilonia, come si legge in Is. LXV. 11.: e Gesenius nel suo commento di questo profeta II. p. 284. 337. ha dimostrato, seguendo l'autorità de' rabbini allegati da Burdorf lex. ebraic. p. 1034., che così chiamavasi propriamente il pianeta Giove, il quale in tutto l'oriente era tenuto per autor della buona ventura, e dagli Arabi è appellato *buona fortuna maggiore*. Non è da maravigliare che Lea invocasse quasi questa stella della fortuna alla nascita di quel bambino, siccome i pagani invocavano il genio tutelare, θεῖον γυναικός, che dovea poi accompagnare il fanciullo per tutti i dì della vita Oraz. ep. II. 2. 187.: perciò ch'ella era outa io casa che serviva agl'idoli, e Rachel non si recò a scrupolo di portar seco furtivamente gl'idoli domestici del padre suo; onde Jacob, quando fu vicin di Bet-el, dovette tor via della sua famiglia gl'idoli stranieri ch'avevano seco c. XXXV. 2. 4. — Il nome del primo figliuolo di Zelfa risponde pertanto al nostro *Nonaventura*.

13. *Aser*, אָסֵר, significa *beato, felice*.

14. *ne' dì della intel. de' grani*: cioè. per quel clima della Mesopotamia, sul finir di maggio e 'l cominciar di giugno.

delle mandragole. Così interpretano la voce ebr. דֻּדַּיִם *dudaim* i LXX e Giosèffo, che qui anzi spiegano μάλα μανδραγόρων; e con loro quasi tutti gl'antichi interpreti, il Greco veneto, la Vulg., i Caldei, il Siro, Saadia, l'Arabo erpen., Kimchi, Aben Ezra. Ed egli è certo, per ciò che qui n'è detto, che trattasi d'una pianta la qual matura i suoi frutti al tempo della mietitura, dopo aver messi de' fiori odoriferi nella primavera, servano al Conf. VII. 13. Or tra le varie specie di mandragola (*atropa mandragora* L.) che son descritte da Dioscoride IV. 76., e più esattamente da Herboloni comment. de *mandragora*, Bolognani 1836, e *flora ital.* 1835. II. p. 618 sgg., quella alla quale si convengono questi caratteri è il μανδραγόρας ἀπὸν, *mandragora maschio* di Diosc., *mandragora vernalis* Berlin., secondo ch'osserva Sprengel nel catalogo a Diosc. I. c. Questa ha una radice dritta e grossa, a modo come la rapa, lunga da

no beata. E gli pose nome Aser.

14 Or Ruben andò fuori ne' dì della mietitura de' grani, e trovò delle mandragole per li campi; e le recò a Lea sua madre. E Rachel disse a Lea. Deh, dammi delle mandragole del figliuolo tuo.

4 piedi, biancastra, velenosa e di spiacevole odore, la quale, biforcandosi in giù, presentava agli occhi degli antichi una somiglianza della figura umana, ed era da loro adoperata nella composizione de' filtri: foglie lunghe quasi una piele e larghe da 4 a 5 pollici, il cui verde chiaro, crasso, ondulate nel margine, simili a quelle della bietola; e fiori piccoli, bianchi e rossigni; da' quali si maturano, tra 'l maggio e 'l giugno in Palestina secondo Hasaequalis p. 183. ed. teul., de' pomi gialli, odorosi (ἀρώδη μὰτὰ βίβρου τινός dice Diosc.), grossi quanto una nocce moscend un picciol novo. Cotai pomi son di natura aereotica, donde naque il proverbio, ἀπὸ μανδραγόρου καὶ δρυῖν (Lucian. Tim. 2. *Demosth. encom.* 36.), e possono anche cagionar l'apoplessia e la morte, secondo Plin. XXV. 94.; ma pure gli Arabi ne mangiano volentieri, e gli orientali hanno loro in ogni tempo attribuito un'efficacia afrodisiaca e virtù di produrre la fecondità, per testimonianza di Maundrell e di Murli ne' lor viaggi. Vedl ancora St. Schulz *Leitung. d. höchsten V.* 197. Herbelot *biblioth. orient.* I. 172. Calmet a q. I. e *diction. bibl.* s. q. v. — Perciò ancora i Greci chiamarono questa pianta *ciracea*, lo memoria de' tenellici di Circe: e Venero stessa fu da loro soprannominata Μανδραγόρας, Esch. a. q. v. Anco Columella de re rust. X. v. 19. chiama questa pianta *semihominis vomanum granum mandragorae*; e l'imp. Giuliano nell'ep. a Callistena accenna l'usanza di prendere un beveraggio od mandragole, come medicina afrodisiaca. — Dopo tutto questo non può ragionevolmente dubitarsi dell'interpretazione che gli antichi diedero della voce דֻּדַּיִם *dudaim*, la quale già per sé stessa significa qualcosa d'amatorio; e si comprende di leggieri la ragione per che Rachel, che si vedea sterile, ne richiese con sì grande istanza la sorella. S. Agost. altresì contr. Faust. XXII. 56. racconta che gl'ebbrei veduti per caso i frutti della mandragola, e parvegli che per bellezza, rarità e odore Rachel potesse bene esserne invidiosa. Ma quella credenza popolare, comechè lontana dal vero, fu per fermo la ragione che gliene venne cotanto appello. Altre piante sono state in cambio proposte da altri, come il gelsomino da Rasi, i gigli da Lutero nel Contico (perocchè qui confessa di non saper che si fossero questi *dudaim* c'ha il testo ebreo), la sidra o loto cirraco da Celso, la *nuxa paradisiaca* da Ludolf e Simoni, l'annuio da He Clerc, il cedrato o 'l melarancio da Calmet, il *cucumis dudaim* da

15 Ed ella le disse, Parti egli poco avermi tolto il mio marito, che anche vuogli torre le mandragole del mio figliuolo? E Rachel disse, Perciò giacciassi teco stanotte, per le mandragole del tuo figliuolo.

16 E venendo in su la sera Jacob da' campi, Lea gli uscì incontro, e disse, A me intorrai; perciocchè io l'ho pur tolto a prezzo per le mandragole del figliuolo mio. E si giacque con lei quella notte.

17 E Iddio esaudì Lea: ed ella concepette, e partorì a Jacob il quinto figliuolo.

18 E Lea disse, Iddio m'ha data la mia mercede; imperciò ch'io diedi la serva mia al marito mio. E gli pose nome Issacar.

19 E Lea concepette ancora, e partorì a Jacob il sesto figliuolo.

20 E Lea disse, Iddio m'ha dotata di buona dote: questa volta abiterà meco il marito mio; perciò ch'io gli ho partoriti sei figliuoli. E gli

pose nome Zabulon.

21 E dipoi partorì una figliuola, e chiamò il nome suo Dina.

22 E Iddio si ricordò di Rachel: e Iddio l'esaudì, ed aperse la matrice di lei.

23 Ed ella concepette, e partorì un figliuolo; e disse, Iddio ha tolto via il mio vituperio.

24 E gli pose nome Josef, dicendo, Aggiungo il Signore a me un altro figliuolo.

25 Ed avvenne, come Rachel ebbe partorito Josef, che Jacob disse a Laban, Dammi licenza, ch'io me ne vada al luogo mio, ed al mio paese.

26 Dammi le mie mogli, e li figliuoli miei, per le quali io ti servii; ch'io me ne vada: perciocchè tu sai l'servizio ch'io l'ho renduto.

27 E Laban gli disse, S'io ho pure trovato grazia agli occhi tuoi.... lo ho augurato che 'l Signore m'ha benedetto per te.

Sprengel e da Faber, eo' quili s'accorda la versione persiana. Ma tutte queste interpretazioni non meritano pur d'essere confutate, siccome quelle che non hanno altro fondamento che l'esplicio di ciascheduno e qualche picciola analogia etimologica.

15. *giacciassi teco ecc.* *Quid opus erat*, riflette s. Agost. *contr. Faust.* XII, 49., *ut cum olera conduceret, nisi quia ordo alterius erat ut ad eum maritus intraret?* Così conveniva, per evitar le dissensioni domestiche, che 'l marito istesse con ciascuna moglie una notte: e quella notte suria toccata la volta a Rachel, in quile ne cedè il diritto alla sorella, per le mandragole che s'ebbe da lei. Ezinndio tra' Persiani osservavasi questa medesima usanza, secondo che racconta Erodoto III, 69.

18. *Issacar*: in ebr. יִשָּׂכָר *Issachâr*, fut. niph. del verbo יָשַׁךְ *ischâr*; in guisa che significhi *acquistato per mercede* od a prezzo. Con questo nome per che si volesse alludere al fatto delle mandragole, per le quali Lea aveva ottenuto di giacersi con Jacob: ma pure ella medesima ne dà un'altra interpretazione in questo verso.

20. *m'ha dotata.* Questo significato danno qui s. Geron. e Sandin nîlî rad. זָבַד *zabâd*, secondo l'uso de' Siri: uagli altri dialetti semitici essa significa in senso più generale *dare* o *donare*; onde l'Lat. δαδόναι e θεός μοι δῶρον καλόν.

Zabulon, זְבֻלֹן, significa *abitacolo*; perciocchè Lea aveva detto: *abiterà meco il marito mio*. Ma nelle parole sue osservasi anche un giuoco di consonanza tra' verbi זָבַד *zabâd*, *dotare* o *donare*,

e זָבַל *zabâl*, *abitare*, donde *Zabulon* propriamente deriva.

21. *p. una figliuola.* Nè gli Ebrei, nè gli Arabi tengono mai conto delle femmine nelle loro genealogie: ma qui è fatta menzione di Dina per ciò che deve narrarsi nel c. XXXIV.

23. *Il mio vituperio.* La sterilità s'aveva tra gli Ebrei per un grande obbrobrio. Vedine altri esempi *f. Sam.* I, 6. *Luc.* I, 25.

24. *Josef*, יוֹסֵף, è preissamente il fut. hiph. del verbo יָסַף *jasâph*, aggiungere, che Rachel proferì, dicendo: *aggiungo il Signore a me un altro figliuolo*. E v'è anche qui un giuoco di parole tra questo verbo, e 'l verbo יָסַף *asâph*, ha tolto, del verso precedente.

25. *Dammi licenza.* I 14 anni del servizio erano già compiuti.

27. *se ho trovato ecc.* Laban non finisce di compiere le sue parole, alle quali si deve supplire, *ascoltanti*, o altre cose similgianti.

ho augurato: cioè, ho conosciuto per via d'auguri. L'eb. הָיָה נִחְשָׁתִי *nihshâthî*, che i più derti natiehi interpreti riferirono agli auguri che si prendono dagli uccelli; e Bochart *hieroz.* I, p. 20. alla divinazione che si faceva co' serpenti, da נָחַשׁ *nakhshâc*, serpente. Ma, comechè questo potesse esser nell'origine il significato del voc. ebr., dall'uso della Scrittura si ricava esser poi divenuto un vocabolo generale per qualunque sorta d'augurio, come insegna D. Kimchi: anzi Aben Ezra crede che Laban divisasse per mezzo de' suoi *terafî* o idoli domestici. I Lat. traslutarono *divinatio*, e la Vulg. *experimento didici*, che può significare, *ho saputo per augurio*, poichè anche in *Livio* I, 36,

28 Poi disse, Specifica qual salario mi li converrà dare, e io te lo darò.

29 Ed e' gli disse, Tu sai come io t'ho servito, e quanto è divenuto il bestame tuo con me.

30 Perciocchè poco uveli, innanzi ch'io venissi; ed ora essa è cresciuta sommamente; e l'Sicongo l'ha benedetto per lo governo mio: ora dunque, quando m'adoprerò io ancora per la casa mia?

31 Ed egli disse, Che ti darò io? E Jacob disse, Tu non mi darai nulla: se tu mi fai questa cosa, un'altra volta pascerò e custodirò le gregge tue.

32 Io passerò oggi per mezzo tutte le tue gregge, levandone, d'infra le pecore, ogni agnello di color picchiato o vajolato, ed ogni

trovasi *experiri augurio*. Ma qui forse Laban vuol dir semplicemente ch'egli aveva *congeffurato*, senza ricorrere formalmente agli augurj od alla divinazione.

30. *per lo governo mio*. In ebr. *יָצַח לְיָדִי* *teraphim*, che potrebbe tradursi più letteralmente, *dietro a' passi miei*. Il Caldeo e l' Siriano: *per cagion di me*.

32. *levandone, d'infra le pecore ecc.* Le condizioni del contratto che Jacob vuol fare col suo corno, sono espresse nell'originale in modo alquanto oscuro; ma dopo le spiegazioni datene dal Boethart e dagli altri espositori più recenti, esse non riescono difficili ad intendere. Jacob propone che si tolgano dalle gregge tutte le pecore e le capre macchiate di vari colori, e le pecore altresì di color bruno; e che, prendendo lui a pasturare le rimanenti, quelle che di queste nascessero per avventura così macchiate o brune, che dovevano essere ben poche e di picciol pregio, debbano toccare a lui per suo salario. Questo contratto, che pareva sì vantaggioso per Laban, egli seppe poi con sue arti far tornare tutto fu suo profitto. — La lana bruna o di più colori era in minor pregio, perchè più malagevole da tignere; e sianche il pel delle capre, che in que' paesi si todevano per farne de' panni più grossi; ma non quello delle capre bruno o nere, ch'era adoperato a tessere le coperte de' padiglioni; ond'è notato il color bruno delle tende di Cedar Cant. I, 5. Questa è in enzione che Jacob non volse per sé le capre brune, ma sì le pecore.

picchiato, *נִקְחָד* *nakad*: cioè segnato di minori macchie a modo come punti.

vajolato, *טָהֹב* *talù*: con grandi macchie, che rassembrino toppe di panno cinise sopra una resta.

33. *risponderà per me*: cioè, testimonierà in mio favore; si vedrà a chiare note la giustizia e

agnella bruna; e d'infra le capre, le vajolate e le picchiate; e *tal* sarà il mio salario.

33 E la giustizia mia risponderà quinci innanzi per me nel tuo cospetto, quando verrai per lo salario mio: tutto ciò che non sarà picchiato o vajolato fra le capre, e bruno tra le pecore, e *sarà* un furto appo me.

34 E Laban disse, Ecco; sia pure secondo la tua parola.

35 Ed in quel dì mise da parte i caproni listati e vajolati, e tutte le capre picchiate e vajolate, tutte quelle in cui era del bianco; e tutte le brune d'infra le pecore: e *diede* nelle mani de' suoi figliuoli.

36 E pose il cammino di tre giornate intra sé e Jacob: e Jacob pasceva tutte l'altre gregge di Laban.

l'innocenza mia, quando tu verrai quinci innanzi ad esaminar le mie gregge; che non vi troverai pur un animale che non sia secondo le condizioni del contratto.

e *bruno tra le pecore*. E' bisogno ripetere, secondo l'uso della lingua, le voci *picchiato o vajolato*, le quali precedono, e riferiscono in comune sì alle capre e sì alle pecore.

35. *listati, o fasciati*. Così sanno letteralmente l' ebr. *מִסְפָּדִים* *'akuddim*, al quale par che nella vers. aless. risponda la voce *διακείμενος*; e credesi che significhi propriamente quegli animali c' hanno a guisa d'una fascia bianca a' piedi, come i cavalli balzani, con la quale sembrano legati. Questa interpretazione danno Simmaco, Orkelos, Suidas, l' Arabo erpen., Kimchi, Jarchi ecc.

in cui era del bianco: cioè, ch'avevano delle macchie bianche sopra un fondo scuro. L'originale è chiarissimo; né altro che questo dissero i LXX, interpretando, *καὶ τὸ λευκὸν ἐν αὐτοῖς*. Ma s. Geron. traslatò, *cunctum autem gregem unicolorum, id est, albi...* *retteria*; onde tutta questa narrazione nella versione sua ne direbbe confusa ed intrigata.

36. *cammino di tre giornate*. A questo modo son calcolate le distanze nelle Scritture sacre, nel Pentateuco specialmente, come appo gli altri antichi popoli dell'Asia, e dagli Arabi e da Persiani insino al dì presente; contandosi in ciascuna giornata, per misura media, 8 leghe o in quel torno; perocchè il cammino delle carovane varia da 6 a 12 leghe in un dì. Anco Erodoto IV, 104, conta il cammino d'una giornata per 200 stadij; e gli eserciti romani, secondo Vegetio *mil.* I, 9., facevano da 20 a 24 miglia in un giorno. Laban adunque pose lo spazio d'intorno a 24 leghe o 72 miglia, intra sé e Jacob: cioè tra le gregge ch'egli aveva date in guardia a' suoi figliuoli, le quali erano

37 E Jacob tolse delle verghe verdi di storace, e di nociuolo, e di platano; e vi fece delle scorzature bianche, scoprendo il bianco ch'era nelle verghe.

38 E collocò le verghe, ch'egli avea scorzate, ne' canali e negli abbeveratoi dell'acqua,

composte di tutti gli animali marchiatì di vari colori e delle capre brune, e quelle che rimanevano con Jacob. Egli volle impedire che le greggi non si mescolassero insieme, sì che ne nascessero de' parti quali Jacob gli desiderava.

37. di storace. L'eb. dice תורבית *tôrbit*, che in *Os. IV, 13.* i LXX Interpretarono λάρυξ, conformemente all'etimologia (da תורב *tabân*, bianco), cioè piovio bianco, *populus alba* L., ch'è detto così dal color bianco e hanno le foglie dal lato di sotto: e questo stesso hanno quivi l'Arabo e 'l Siro, siccome anche la Vulg. in amendue i luoghi. — Qui per contrario l'Interpr. allex. ha στυράκη, cioè di storace, e Sandia *libna*, ch'è la voce ebr. medesima, la quale in arab. significa storace; e questa stessa interpretazione dà R. Jona presso Kimchi, ed è confermata dal nome che in etiopico ha lo storace, e dal nome di *latte*, *libân*, che si dà in arab. alla resina che ne gema. Onde Gesenius *thesaur.* p. 740. e Winer *Realwört.* s. v. *Storax*, mossi dall'autorità di quell'antico interprete e dalla identità del voc. arabico, si sono spigliati a questa seconda interpretazione: avvegnachè il luogo citato d'Osea mostri richiedere un albero grande e di molta ombra, che possa mettersi accanto allo quercia ed al terebinto, qual è il pioppo: e questo sia adottato anche dal Celsio *hierobot.* l. 292 sgg. È lo storace, *styrax officinalis* L., un albero simile al melocotogno Plin. XII, 35., il qual cresce all'altezza di 12 o 20 piedi in Siria, in Arabia, in Etiopia, nell'Asia minore ed anche nell'Europa meridionale, ha molti rami sottili e foglie ovali, disotto vellute, lunghe da due pollici e larghe uno e mezzo. De' fiori, che bianchi come neve, stanno a ciocche allo stremo de' rami e spandono una soave fragranza, si formano delle piccole noci, le quali contengono due noccioli duri, lisci, di sapore aspro. Vedi Teofrasto *hist. plant.* IX, 7. e 'l suo commentatore Iodoco a Stapel p. 1029 sgg.: e della gomma o resina che ne gocciola, *Ecod.* XXX, 34.

di nociuolo: *corylus avellana* L. Così interpretano l'eb. תורב *tôrbit*, l'Arabo della poliglotta e l'epen., Kimchi, Jarchi e Luterio, preveduti da LXX, che in questo senso possero qui *καρύων*. Altri traducono mandorlo, *amygdalus communis* L., come hanno la Vulg. e Sandia: e questa interpretazione è piaciuta meglio a Buchart *hieroz.* l. p. 344. Celsio *hierobot.* l. 254. Gesenius *thesaur.* p. 747. e Winer *Realwört.* s. v. *Mandelbaum*, perchè *لوز* *lôz* dicesi in arab. il mandorlo. Ma,

dinanzi alle gregge; che le pecore venivano a bere, e si mettevano in caldo, venendo a bere.

39 Le pecore adunque e le capre venivano in caldo dinanzi a quelle verghe: onde liggiavano parti listate, picchiate e vajolate.

comeossinchè questo in altri luoghi della Scrittura sia detto *שרש* *serakôd*, e la voce תורב *tôrbit* in ebr. si giulichi l'uno e l'altro albero, ho preferita l'altra interpretazione.

di platano, *ῥοδόν* *rhodôn*. Intorno al significato di questa voce concordano i LXX e Sandia in q. l. (in *Ezech. XXXI, 8.* traducono *ῥόδον*, albero), in Vulg., il Siro, il Caldeo: là dove altri co' rabbinii interpretano castagno. È il *platanus orientalis* L., albero indigeno della Siria, dell'Asia minore e della Palestina, che prospera ne' luoghi umidi, anco appo noi: ha fusto alto e diritto, che si spoglia ogni anno la corteccia di fuori, onde cretesi ch'avesse nome in ebraico: rami ampi, e larghe foglie, simili a' panpani: di che fu molto celebrato per la sua ombra dagli antichi, e trapiantato perciò in Sicilia in prima, e quindi nel continente d'Italia. Vedi Plin. XII, 3 sg. Celsio *hierobot.* l. 312. Hasselquist p. 526.

f. delle scorzature bianche. Jacob tolse in parte la corteccia di quelle verghe, sì che ne apparisse l'albume, ch'era di sotto: ed in parte la lasciò stare: e per tal modo otteneva una varietà di colori.

39. onde figgiavano p. listati ecc. Le capre e le pecore, mettendosi a ruzzare, come son use, quando venivano a bere, ed essendo montate da' maschi dinanzi a quelle verghe varieggiate, che davano loro negli occhi e nella fantasia, concepivano i loro parti, a simiglianza di quelle, marchiate di vari colori. Poteva ciò naturalmente avvenire? Il Grisost. *hom. in Gen. 37.* vide in questo fatto qualcosa che superasse l'ordine della natura, *εὐχαριστῶν τὴν προαίτην ἀπολογίζαν*: e simile Teodoro *quaest.* 89.: il qual dice che Jacob non si confidava già in quelle verghe, ma attendeva il soccorso di Dio. Ma pare egli è un fatto generalmente riconosciuto dagli antichi, e creduto da parecchi tra' moderni fisiologi, che la fantasia delle madri, o piuttosto quegli obbietti che producono una forte impressione su' loro sensi, esercitano una singigliante influenza: in sopra i loro portati. Così Empedocle osservò che le donne le quali avevano uno spziale affetto per alcuna statua od immagine, generavano i figliuoli a simiglianza di quella: ed Aristot. *problemum.* 10. e dopo lui Plinio VII, 10. notarono che appunto per la forza maggiore dell'immaginazione si veggono maggiori differenze tra' uccelli che tra gli altri animali. De' cavalli e de' colombi insegna questo stesso Oppiano *cynege.* l. 330

40 E Jacob spartì gli agnelli; e pose alla testa delle pecore, nelle gregge di Laban, de' montoni listati e tutti quelli di color bruno: e mise le sue gregge da parte, e non le mise con le pecore di Laban.

41 Ed avveniva, ogni volta che le pecore primajuole venivano in caldu, che Jacob ponendole quelle verghe alla vista delle pecore aciniali: acciocchè entrassero in cubo dinanzi alle verghe.

42 Ma, quando le pecore erano serotine, egli non re le ponea: così le serotine erano di Laban, e le primajuole di Jacob.

43 E l'uomo crebbe oltre modo: ed ebbe molte gregge, e serve, e servi, e cammelli, ed asini.

sgg.; e delle pecore *Hasther dell'educas, delle pecore* p. 43 sgg. Aggiogni a tutto ciò l'efficacia e' ha il mutamento dell'acqua della quale bevono le madri nel tempo che ingravidano, a far sì che divenghi varia la lana degli agnelli, secondo Eliano *antin.* VIII, 21. Varrone *de re rust.* II, 2, 14. e Plin. VIII, 72.: e non ha malagevole di spiegare naturalmente l'effetto che Jacob ottenne con l'astuzia sua; siccome fecero s. Agost. *quæst.* in Gen. 93. e s. Isidoro *orig.* XII, 1. e vic meglio s. Geron. *quæst. hebr.* n. q. 1.; il quale espone così tutta la fatto: *Discolores virgas ponebat in canalibus, et admissis arietibus et hircis, in ipsa potantibus ariditate ores et capras faciebat ascendere; ut ex duplici desiderio, dum aride bibunt et ascenduntur a maribus, tales foetus conciperent, quales umbras arietum et hircorum desuper ascendunt in aquarum specula contemplantur. Ex virgis enim in canalibus positis varius erat etiam imaginum color. Nec mirum hanc in conceptu feminarum esse naturam... cum hoc ipsam etiam in equorum gregibus apud Hispanos dicatur fieri.* Vedi del rimanente Grozio a q. I. Michailis *vermisch. Schrift.* I. 61 sgg. Bochart *hieroz.* I. p. 619 sgg. ed. Lips.

40. *pose alla testa ecc.* Questo fu un secondo artificio di Jacob, per ottenere quinci innanzi un maggior numero di parti macchiate. Dopo avere spartiti gli agnelli del primo parto, cioè i macchiatati e i bruni per sé, gli altri per Laban; alla testa delle gregge che s' appartenevano a costui pose de' maschi di differenti colori. L'chr. dice, *mise la faccia delle pecore inverso de' montoni listati ecc.*: ma io ho cambiata alquanto la costruzione, per renderla più italiana.

41. 42. *ogni v. che le pec. primajuole ecc.* E quest'altro fu ancora un accorgimento di Jacob, per aver sì egli i migliori parti delle gregge, e i più debili lasciare al suocero. Le voci ch'io ho tradotte per *primajuole*, מְעִילִים, מְעִילִים mekuscia-

Jacob prende consiglio di ritornarsene in patria; 22 ed è perseguito e raggiunto da Laban: 30 il qual cerca indarno gl'idoli furati dalla figliuola, 44 e finalmente fa patto con lui.

Ed egli udì le parole de' figliuoli di Laban, che dicevano, Jacob ha tutto ogni cosa che fu del padre nostro; e di ciò ch'era di nostro padre egli ha fatta tutta questa davia.

2 Jacob ancora vide la faccia di Laban; ed ecco, egli non era verso lui, qual per addietro.

3 E l' Signore disse a Jacob, Ritornatene

roth, kenciurim, suonano propriamente robuste, come dimostrò Bochart *hieroz.* I. p. 382.; e l'opposite מְעִילִים, מְעִילִים 'atuphim, ha'aliph, significano debili, concepti parti debili. Ma s. Geron. traslatò le une, quando primo tempore ascendebantur, ed, ea quae primi temporis; e l'altre, quando serotina admissura erat et conceptus extremus, ed, ea quae erant serotina. Aquila parimente, παῖσκα, οὐδὲν, e Σίμων, παρτογόνα, e γενετόγονα; e questa medesima interpretazione diedero i Caldei e 'l Siro. Anzi Sandia e gli altri due Arabi specificarono le primajuole per quelle di primavera, e le serotine per le autunnali. Periocchè, come osserva lo stesso s. Geronimo *quæst. hebr.*, le pecore in quelle contrade ingravidano due volte l'anno, in primavera ed in autunno, siccome anche in Italia (*bis gravidæ pecudes* Virg.). Or le primajuole, cioè sono quelle che ingravidano in primavera, partoriscono in autunno, e danno gli agnelli migliori e più robusti. *Melior est (agnus) autumnalis verno, sicut ait verissime Celsus: quia magis ad rem pertinet, ut ante aestivum quam hibernum solitum convalescat; solusque ex omnibus animalibus bruma commodè nascitur* Columella VII, 3, 11. E questo stesso dice Plin. VIII, 72. Ma forse torna meglio intendere per *primajuole* e *serotine* quelle che conceptuano prima a dopo nella medesima stagione della primavera: perocchè il tempo da far ingravidare le pecore è dalla metà di maggio insin dopo 'l mezzo luglio, secondo Plinio I. c. e Varrone *de re rust.* II, 2, 13.; e i parti che son concepti più tardi vengono infermi, *postea concepti inartidi*, dice Plinio. Onde, nell'un modo o nell'altro, Jacob, che ponea le verghe ne' canali in primavera, e non le vi ponea in autunno, o poneale solo nella stagione acconcia alla monta, e toglievale quando questa era già troppo oltre, n'aveva sempre per sé gli agnelli più sani e più vigorosi.

al paese de' padri tuoi, ed al tuo luogo natio: ed io sarò seco.

4 E Jacob mandò a chiamar Rachel e Lea a' campi, presso della sua greggia.

5 E disse loro, lo veggio la faccia del padre vostro, ch'egli non è inverso me, qual per addietro: e pur l'Iddio del padre mio è stato con esso meco.

6 E voi sapete, che di tutto 'l mio potere io ho servito al padre vostro.

7 Ma il padre vostro m'ha beffato, ed ha mutato il salario mio dieci volte: ma Iddio non gli ha permesso di nuocermi.

8 Se egli diceva così. Quelle di color picchiato saranno il tuo salario; e tutta la greggia figliava parti picchiate: e se diceva così, Le listate saranno il tuo salario; e tutta la greggia figliava parti listate.

9 E Iddio ha tolto il bestame del padre vostro, e datolo a me.

10 Ed avvenne al tempo che le pecore vengono in caldo, ch'io levali gli occhi miei, e vidi in sogno; ed ecco, i maschi che montavano le pecore e le capre, erano listati, picchiati e grandinati.

11 E l'angelo di Dio mi disse in sogno, Jacob. Ed io dissi, Eccomi.

7. *mutato il sal. m. dieci volte.* S. Geronimo *quaest. hebr.* a q. 1. crede che Laban cambiasse le condizioni del contratto ogni volta che facevasi la divisione delle gregge tra lui e 'l genero, che avveniva due volte l'anno; e che così abbia potuto cambiarle dieci volte io sei anni. Ma il numero dieci è posto sovente nella Scrittura per un numero indeterminato: come quando Iddio dice che 'l suo popolo l'aveva tenuto dieci volte *Num.* XIV, 22., e Job che gli miei suoi gli avevano fatto onta dieci volte e. XIX, 3.

8. *Le listate.* I LXX hanno τὰ λευκά, e la Vulg. alba: forse a bella posta, per rendere più evidente il modo come Laban mutava le condizioni stabilite: ovvero la versione greca in questo luogo è corrotta, e deve leggersi λευκὰς, che risponde all'ebra. עֲדָרִים.

9. *Iddio ha tolto ecc.* Dice ciò per lo sogno ch'egli è per recitare; dal quale forse fu mosso ad usar quell'astuzia delle verghe.

10. *i maschi.* La voce עֲדָרִים 'allhudim, che leggesi anche nel v. 12., significa propriamente caproni: ma qui pur che comprenda eziandio i montoni, perocchè le femmine sono espresse per la voce יָסֵן Isen, la quale abbraccia le capre e le pecore: però ho tradotto maschi con voce generale.

12 Ed egli disse, Leva ora gli occhi tuoi: e vedi tutti i maschi che montano le capre e le pecore, come son listati, picchiati e grandinati: perciocchè io ho veduto tutto quello che Laban ti fa.

13 Io sono il Dio di Bet-el, dove tu ugnesti un piliere, dove mi facesti un voto: ora leva su, partiti di questo paese; e ritornatene al tuo paese natio.

14 E Rachel e Lea risposero, e gli dissero. Or abbiamo noi più parte od eredità nella casa del padre nostro?

15 Or non fummo da lui repute straniere, da che ci vendette; ed olt' a ciò egli ha tutto mangiato il prezzo nostro?

16 Conciossiachè tutte queste ricchezze, che Iddio ha tolte al padre nostro, già fusser nostre, e de' figliuoli nostri: ora dunque fa' pure ogni cosa ch'Iddio t'ha detto.

17 Levossi adunque Jacob; e pose i suoi figliuoli, e le sue mogli, in su' camelli.

18 E ne menò tutto 'l suo bestame, e tutta la roba sua, ch'egli aveva acquistata; il bestiame di suo guadagno, ch'egli aveva acquistato nella Siria campestre: per venirsene ad Isac suo padre, nella terra di Canaan.

grandinati. Così dice l'ebreo alla lettera, cioè sparsi di minute macchie bianche, a modo come la gragnuola, che in volgare diceasi appunto *grandinati*. — Quel sogno di Jacob significava che i parti della greggia verrebbero tali, quali gli avrebbero potuto ingenerare così fatti becchi e montoni, cioè tutti variati.

12. *io ho veduto ecc.* Da tutto questo fatto di Jacob e noi impariamo (dice il Grisostomo *hom. in Gen.* 37.) che, se allor quando ci è fatta ingiuria, noi siamo mansueti e pazienti e pacifici, godremo più copioso e abbondante l'ajuto divino. Non ci mettiamo pertanto a combatterci coo quelli che ci oppressano e ci calunniano: ma sopportiamo generosamente, sapendo che Iddio non ci dispregherà.

13. *il Dio di Bet-el.* Vedi c. XXVIII, 11-22.

15. *ci vendette.* E pure egli era usanza che i padri vendessero quasi le figliuole, ricevendone dagli sposi la dote. Ma qui le figliuole di Laban si dolgono che 'l padre l'abbia collocata senza dar loro nulla affatto, e ritenendo tutto per sé il frutto delle fatiche di Jacob, ch'era il prezzo ch'egli n'aveva avuto. S'egli non fusse stato avaro, non avrebbe adoperato inverso loro a questo modo.

19 E Laban era ito a tondere le sue pecore: e Rachel furò i terafî del padre suo.

20 E Jacob fece inganno a Laban Siro: perciocchè non gli palesò ch'egli fuggisse.

19. *era ito a tondere.* Il tempo della tonditura era tempo di festa e di conviti: e i padroni erano usi d'ottenerli allora tra le loro gregge. Vedi c. XXXVIII, 12. 2 Sam. XIII, 23 segg.

i terafî del padre suo. Che cosa fossero questi terafî. תְּרָפִים *theraphim*, non può con piena certezza determinarsi, con tutte le infinite congetture che gl'interpreti s'hanno fatte su, e con tutto lo studio che s'è messo a cercarne l'etimologia ne' dialetti affini. Dalla Scrittura apparisce questo tanto: 1° ch'essi erano una specie d'idoli o d'idolli domestici, simili agl'idolli penali de' Latini: poichè così ci sono rappresentati in questo fatto di Rachel, specialmente nel v. 30., dove Laban gli chiama suoi idolli, ed in quel di Mira Giud. XVII, 5. XVIII, 14-21.: 2° ch'erano domandati intorno alle cose avvenire, siccome dicesi del re di Babilonia in Ezech. XXI, 26.; e credevasi che rendessero responsi Zac. X, 2.: e 3° ch'essi erano talvolta di forme e di grandezza che somigliava l'umana, perciocchè nel I Sam. XIX, 13-16, si racconta che Mical ne pose uno nel letto, e fece credere a' messai di Saul che quello fosse David inferno. — Gli antichi interpreti traducono comunemente la voce ebraica per *idoli*, come qui i LXX e la Vulg., od *imagini* (ὁμοειδὲς τῶν ἀνθρώπων) gli chiama Gioseffo ant. I, 19, 9.; e conservano talvolta la stessa voce, siccome in lo fatto. Le favole ridicole de' Giudei intorno a questi terafî possono vedersi in Buxtorf *lex. talmud.* p. 2660-64.: e le molte cose che i moderni n'hanno immaginate son così prive di fondamento, che non credo sia pregio dell'opera di rapportarle: ma veggansi Ed. Pococke *comm. in Hos.* p. 142-156., Calmet u q. I., Selden *de diis Syris* l. 2., e gli altri de' quali fa menzione Simois *arcan. for.* p. 256. ed *onomast.* p. 621., e quindi Winer *Realwörterbuch* II, p. 608. e Hüdiger *thesaur.* p. 1520. — Intorno alla ragione ancora che Rachel gl'idolli si son fatte parecchie congetture: credendo gli uni, per la materia, ch'era forse preziosa: altri, per paura che l'padre non risapesse da loro dove Jacob e i suoi se ne fossero andati. È più verisimile che, eresiuta com'ella era stata nell'idolatria e nella superstizione della ensa paterna, volesse aver seco gl'idolli tutelari della famiglia, i quali erano reputati donatori di prosperità e d'opulenza, come potrebbe indicare la radice araba تَرَفٍ *tarîfa*, abundar de' beni e degli ugi della vita, dalla quale Lud. de Dieu, Alb. Schulzens, Gesenius fanno, con maggior verisimiglianza che gli altri filologi, derivare il nome di quest'idolli.

21. *passò il Fiume.* נָחַל ha-nahàr: cioè l'Eu-

frate, come qui hanno Onkelos e Jonatan, detto così per eccellenza de' popoli della Mesopotamia e dagli Ebrei, siccome oggi dagli Arabi النهر *en-Nahr*. Similmente gli Egizj chiamarono *Kop Jor* il Nilo, donde l'ebra. נַחַל ha-jjôr, cioè la riviera antonomasticamente: e gl'Indiani dissero *Ganga*, Fiume, il Gange, eh'è il fiume maggiore di quel paese. Anche il nome del Reno, *Rhein*, significa *fiume*, o *riviera*, in alcuni dialetti svizzeri. — Jacob passò forse quel fiume presso Tapsaeo, dov'è il guado d'esso (Senof. *anab.* I, 6, 11.) e la via delle carovane che dalla Mesopotamia andavano in Palestina.

dirizzò la faccia sua. In ebr. *dirizzare* o *porre la faccia sua verso alcun luogo* è lo stesso che *dirizzare là il suo cammino*, o *proporsi d'andar quivi*. Questa locuzione trovasi anche in Luc. IX, 51. 53.; ed è familiare a' Siri, agli Arabi, a' Persiani, a' Turchi ed eziandio a' Cinesi.

il monte di Galaad. הַר הַגְּגִילָ'ad. Sotto questo nome, che qui è detto per antelazione (vedi v. 47 sg.), vengon nel V. T. i monti che sono all'oriente del Giordano, nel paese che fu occupato dalla tribù di Gad, ed in parte eziandio dalla mezza tribù di Manasse, come è detto nel Deut. III, 12 sg.: cioè tutto quel sistema di montagne calcari che a ponente termina nella pianura del Giordano, a mezzodì nelle campagne d'Hermon, ad oriente nell'Hauran e nel deserto d'Arabia, ed a tramontana nell'alte pianure che gineccono su lo Scer'at el-Mandhâr, Hieromax degli antiehi. A questo ei mena ancora la descrizione che ne fanno Eusebio e s. Gerónimo nell'*onomast.*, dove dicono d'esso monte di Galaad che giace *ad tergun Phoenices et Arabiae, collibus Libani copulatus: extenditurque per desertum usque ad eum locum, ubi trans Jordanem habitavit quondam Seon rex Amorrhæorum.* E v'è in quel paese due monti alcune leghe al mezzodì del torrente Jabboe, che chiamansi ancora *Gebel Gela'ad* e *Gebel Gela'ad*: i quali Gesenius nelle note al viaggio di Burckhardt II. 1060. e *thesaur.* p. 290, crede che sieno il monte Galaad della Scrittura: e però taceva d'errore Eusebio e s. Gerónimo, che danno a questo molto maggiore estensione verso il Libano. Ma egli è chiaro, come ha veduto Winer *Realwört.* s. v. *Gilead*, che le testimonianze bibliche, e particolarmente ciò che qui si dice del cammino di Jacob, il qual ritornava di Mesopotamia e non aveva ancor valicato quel torrente, ci conducono più oltre verso l' settentrione: onde convien dire che l' nome di Galaad, il quale un tempo estendevasi a tutte quelle montagne, non

22 E fu nunziato a Laban il terzo di che Jacob era fuggito.

23 Ed egli tolse seco i fratelli suoi; e lo persegui per cammino di sette giornate: e raglunselo nel monte di Galaad.

24 E Iddio venne a Laban Siro in sogno di notte; e gli disse, Guardati che tu non venga a parole con Jacob, nè in bene, nè in male.

25 Laban adunque raggiunse Jacob: e Jacob aveva piantate le sue tende in sul monte; e Laban le piantò parimente co' fratelli suoi nel monte di Galaad.

26 E Laban disse a Jacob, Che hai tu fatto, ad ingannarmi, e menar me le figliuole mie, come prigioni di guerra?

27 Perchè volestu fuggire di nascoso, e farmi inganno; e non me l'hai fatto assapere? eh'io l'avrei accommiato con allegrezza, e con canti; con tamburi, e con cetere.

28 E non m'hai pur permesso di baciare i figliuoli e le figliuole mie: ora sciocamente hai tu adoperato.

29 E' sarebbe in mio potere di farti male: ma l'Iddio del padre vostro mi favellò la notte

passata, dicendo, Guardati che tu non venga a parole con Jacob, nè in bene, nè in male.

30 Ora dunque, sitene pure andato, poichè ardentemente disideravi la casa del padre tuo: ma, perchè hai tu furati gl'iddii miei?

31 E Jacob rispose, e disse a Laban, *Egli è stato*, perchè temetti: perciocchè io diceva, che tu per forza non mi toglessi le figliuole tue.

32 Appresso qualunque tu troverai gl'iddii tuoi, non sia lasciato vivere: in presenza de' fratelli nostri riconosci se t'è nulla del tuo appo me, e toglihli. Or Jacob non sapeva che Rachel gli avesse furati.

33 E Laban entrò nel padiglione di Jacob, e nel padiglione di Lea, e nel padiglione delle due anelle, e non li trovò: ed uscito del padiglione di Lea, entrò nel padiglione di Rachel.

34 Ma Rachel prese que' terafi: e postigli dentro alla sedia del camello, sedette sopra essi: e Laban frugò tutto 'l padiglione, e non li trovò.

In ristretto se non ne' tempi posteriori a quel tratto particolare ch'oggi ancora il conserva.

27. *con tamburi*. Il tamburo del qual si favella in molti luoghi della Scrittura, in ebr. *ṭoph. tympanum* secondo i Lxx e la Volg., non è già il nostro tamburo militare; ma il *tambour de basque* de' Francesi o *tamburello* de' Siciliani, il quale anche gli Arabi con voce imitativa del suono chiamano *ḍuff*, e gli Spagnuoli *adufe*. Questo strumento, che ancora è molto usato in oriente, del pari che in Sicilia ed in Ispagna, è formato d'un cerchio sottile di legno, largo intorno d'una mano, sul quale è tesa da un lato solo una pelle, e sonni per lo più inserite dintorno delle sottili laminette di metallo, che servono ad accrescerne il suono. Vedi la descrizione e la forma di questo, e degli altri tamburi che sono usati in oriente, presso Niebuhr *Reisebesch.* I. 180 sgg. e tav. 26. Suonando d'ordinario le donne, percotendolo con le dita e con la palma della mano; e con esso regolano la misura della danza o del canto. Anche nell'antico Egitto fu molto in uso, siccome appare da' monumenti.

con cetere. In ebr. *ḥinnôr*, sul quale strumento vedi al c. IV, 21. — Egli è ancora usanza tra gli orientali di accompagnare con suon di musicali strumenti i congiunti e gli amici che si partono per fare un lontano viaggio. Vedi Rosenmüller *Morgenland* I. 133.

28. *i figliuoli*: ciò sono i nipoti d'esso Laban, eh'erano figliuoli delle figliuole sue.

30. *perchè hai tu furati ecc.* Laban si duole di questo furto, forse perchè, secondo le idee de' pagani, con la perdita dell'iddii penali andava congiunta la rovina della famiglia alla quale appartenevano. Vedi Virgilio *Aen.* II. 293 sg.

32. *non sia lasciato vivere*: o più letteralmente. *non viva*. Par che Jacob pronunzi la pena di morte contr'a colui che sarà trovato reo di quel furto: perciocchè, come osserva Gratio a q. I., i padri di famiglia avevano allora il diritto di vita e di morte sopra tutte le persone che componevano la famiglia. I rabbini credono che quella fusse piuttosto un'imprecazione, la quale ebbe poi effetto in Rachel, che morì in sul partorire c. XXXV, 18.

33. Vedesi in questo verso che ciascuna moglie aveva in particolare il suo padiglione, distinto da quello del marito.

31. *dentro alla sedia del camello*. *ḳar* chiamavano gli Ebrei quello che gli Arabi *ḳur*; cioè quella specie di sedia o di lettiga che in oriente si pone sopra l'istesso de' camelli, e cuopresi anche con veli e cortine, ad uso di trasportar con essa le donne e i fanciulli. Può vedersi la descrizione che ne fa Damiri presso Bochart *hieroz.* I. p. 13., ove dice del camello ch'esso è un animal maraviglioso.... porta sul suo dosso una casa, nella quale idà l'uomo con

35 Ed ella disse a suo padre. Non s'accenda ira negli occhi del signore mio, ch'io non posso levarmi su dinanzi a te: perciocchè io ho quello ch'è consueto alle femmine. Egli adunque investigò, ma non trovò que' terafi.

36 E Jacob s'adirò, e contese con Laban; e Jacob prese a dire a Laban, Qual è il mio misfatto, e quale il mio peccato, che tu m'abbli così ardentemente perseguito?

37 Poichè tu hai frugate tutte le mie masserizie, c'hai tu trovato di tutte le masserizie di casa tua? ponto qui innanzi a' fratelli miei, ed a' fratelli tuoi: acciorchè deano sentenza intra noi due.

38 Già venti anni io fui teo: le pecore tue, e le capre non isperdettero: e i montoni della greggia tua non mangiai.

39 Nè eio ch'era lacerato da fiera recai a te: i' lo pagava io; di mia mano tu lo ridomandavi: sì quello ch'era furato di di, e sì quello ch'era furato di notte.

40 Io era, che di di mi consumava il caldo, e l' gelo di notte; e l' sonno era fuggito dagli occhi miei.

41 Già venti anni mi scorsero in casa tua: io ti servii quattordici anni per le due tue figliuole, e sei anni per le gregge tue: e tu mutasti il salario mio dieci volte.

suoi cibi e bevande e vesti e vasellamenti e guanciai, e sopra questa casa un tetto; e carico di queste tutte cose fa suo cammino: ed ancora Kämpfer amoenit. exot. p. 747. e Jahn Archäol. I. I. 286. Gli antichi interpreti e i rabhini par che dessero alla voce ebraica il significato del basto che ponsi immediatamente sul dosso di quell'animale: così l. xx, τὰ στήματα τῆς καμήλου, il Gr. veneto, τὸ στήμα τῆς καμήλου, la Vulg. stramenta cameli, che istà per atrata, non nel significato di strame, come credette Lutero, che traslato, die Streu der Camelo.

35. q. ch'è consueto alle femmine. Vedi la medesima frase c. XVIII, 11. A Laban non poteva venire in mente ch'ella si fosse potuta sedere sopra i suoi iddii, specialmente in quello stato d'impurità ch'allora trovavasi.

39. f' lo pagava io. E Jacob non era obbligato a ciò, non essendo quegli animali periti per sua colpa.

40. il gelo di notte. In quel clima, benchè i di sieno molto caldi, le notti sono nondimanco assai fredde, particolarmente in su l'alba, quando cade in rugiada: ed a' pastori, che istanno all'aperto, quelle variazioni di temperatura riescono vie più sensibili.

42 Se non cho l'iddio del padre mio, l'iddio d'Abraam e l' Terrore d'Isaac, non fusse stato meco; tu m'avresti ora riuandalo vuoto: l'afflizione mia, e la fatica delle mani mie, vide l'iddio; e però la notte passata ne diè sentenza.

43 E Laban rispose, e disse a Jacob, Queste figliuole son figliuole mie, e questi figliuoli son figliuoli miei, e queste gregge son gregge mie; ed ogni cosa che tu vedi è mio: ed a queste mie figliuole che farei io oggi, ovvero a' lor figliuoli, ch'esse hanno partoriti?

44 Ora dunque vieni, facciam patto insieme, io e tu: e sia per testimonianza tra me e te.

45 E Jacob tolse una pietra; e dirizzò quella per piliero.

46 E Jacob disse a' fratelli suoi, Raccogliete delle pietre. Ed essi presero delle pietre, e fecero un monticello: e mangiarono quivi sopra quel monticello.

47 E Laban lo chiamò Jegar-sauduta: e Jacob lo chiamò Galeed.

48 E disse Laban, Questo monticello è testimonio oggi intra me e te. Perciò fu chiamato il nome suo Galeed:

49 ed anche Masfa; perciò ch'egli disse, Il Signore sia alla veletta intra me e te, quando ci saremo nascosti l'uno all'altro.

42. il Terrore d'Isaac: cioè l'iddio, del quale Isaac ha paura, e l'quale egli adora. Così è detto ancora v. 53.

45. per piliere. Intorno al costume di dirizzar così fatte pietre per monumento veggasi al c. XXVIII, 18. Così anche Josué rizzò una pietra per ricordanza del patto che l' popolo aveva fatto con l'iddio Jos. XXIV, 26.

46. a' fratelli suoi: cioè alla gente di Laban, i quali erano ancora suoi parenti.

mangiarono quivi. Questo è il convito ch'eran usi di fare quando ratificavano alcun patto o convenzione.

47. Jegar-sauduta, יְגַר שְׂאֻדָּה, vuol dire monticello della testimonianza; del pari che Galeed, גִּלְעָד; ma quello in siriano, ch'era il linguaggio che Laban parlava; e questo in ebraico, ch'era la lingua di Jacob e de' Cananei, tra' quali egli era nato.

49. Masfa, מַסְפָּה mäsphä, significa propriamente un luogo elevato acconcio a servir di veletta; e di questo nome fu poi appellata una città (Lxx Masephä), che fu quivi nel paese di Galaad Giud. X, 17. XI, 11., diversa da Masfa di Benjamin Giud. XX, 1. XXI, 1.

50 So tu affiggerai le figliuole mie, ovvero se m'enerai altre mogli che le mie figliuole; non v'è alcuno tra noi: vedi; Iddio è testimonia intra mo e te.

51 Laban olt'ra ciò disse a Jacob, Ecco questo monticello, ed ecco questo piliere, ch'io ho posto intra me e te.

52 Questo monticello sarà testimonia, e testimonia questo piliere; che nè io non trapasserò questo monticello regnando a te, nè tu non trapasserai questo monticello e questo piliere, regnando a mo, per male.

53 L'Iddio d'Abraam, e l'Iddio di Nachor, giudichi intra noi; l'Iddio del padre loro. E Jacob giurò per la Terrure del padre suo Isaac.

54 E Jacob sacrificò un sacrificio in su quel monte; e chiamò i fratelli suoi a mangiar del

pane; o mangiarono del pane, ed isettero quella notte in sul monte.

55 E Laban si levò la mattina per tempu, e baciò i figliuoli suoi e le figliuole, e benedisseli: e Laban se n'andò, e ritornò al luogo suo.

CAP. XXXII.

Jacob vede gli angeli; 3 s'argomenta con messaggi, 13 e con presenti di placare Esau; 24 sua lotta misteriosa, e benedizione ottenuta.

E Jacob andò a suo cammino: e scontrò degli angeli di Dio.

2 E Jacob disse, come gli vide, Quest'è un campo di Dio. E pose nome a quel luogo Mahannim.

50. non c'è alcuno. Vuol dire: quantunque non vi sia alcuno degli uomini che possa esser testimone e giudice tra noi: v'è pure Iddio, il quale vendicherà l'ingiuria fatta alle mie figliuole.

53. *Iddio di Nachor.* La famiglia di Tarah e di Nachor in Mesopotamia serviva ad altri iddii, come diceasi in Jos. XXIV, 2.; e però i commentatori ebrei posero per nota נָשָׁא, sacro, al nome אֱלֹהִים Elohim, dov'è posto per significare l'Iddio d'Abraam; e נָשָׁא, profano, dov'è posto per quello di Nachor. Forse che torrebbe meglio tradurre gli iddii di Nachor giutichino, prendendo il nome אֱלֹהִים Elohim, e l' verbo נָשָׁא jispelà, come veri plurali. — Anche dove diceasi l'Iddio del padre loro, Jareid lo prende per un nome profano; ed intorno all'invocazione di questo Iddio di Tarah, eh'è aggiunto in ultimo luogo, osserva le Clere: *post proprios invocatos deos, superstitiosus Laban ita coniungit communis parentis numen, quasi utriusque reverendum.* Il Signore è detto anch'esso Iddio d'Abraam, non come un Iddio particolare di famiglia, secondochè vorrebbero alcuni de' moderni eretici; adorando Abraam il Creatore del cielo e della terra, l'Iddio di tutta la natura; ma perciò eh'egli medesimo, essendosi rivelato a questo patriarca ad eletto d'altra le genti idolatre, s'era degnato d'esser chiamato Iddio di lui e della sua progenie. Vedi anco Tneh a q. 1.

54. *sacrificio un sacrificio.* Così Lxx e la Vulg.: ma potrebbe anche interpretarsi ammazzò delle carni, per farne un convito, come vorrebbe Jarchi: il verbo נָשָׁא zabòhh si dice anche dell'ammazzare per uso profano; e gli Ebrei credono che, se quello fusse stato un vero sacrificio, Jacob non avrebbe potuto invitare la gente di Laban, eh'erano idolatri. In questo caso qui si favellerebbe dinuovo del convito che fu accennato nel v. 46.:

simile a quello che fece Isaac ad Abimelech e. XXVI, 30. Ma lo mi tengo a quella prima interpretazione, come grammaticalmente più esatta, e certo più antica. La circostanza del luogo (in su quel monte) indica già un sacrificio: perocchè fu usanza antichissima, della quale troviamo già un esempio nel c. XXII, 2., quella di sacrificare su' monti e ne' luoghi più alti, quasi più vicini al cielo che le basse pianure: vedi Creuzer *Symbolik* I. 138 sgg. e Zacharia de more vet. in locis editis colendi Deum, Itala 1704.

1. *scontrò degli angeli.* Il rabbino Abarbanel avvisa che fosse una carovana di viandanti, i quali diedero avviso a Jacob del fratello Esau che veniva incontro; ond'essi furono per lui come angeli o messaggeri di Dio. Ma per sentenza comune de' Padri e degli altri commentatori, furono de' veri angeli, i quali Iddio gli fece apparire per confortarlo tra' perigli del cammino, e soprattutto della paura eh'egli avea del fratello suo. Il Garton vuole che Jacob li vedesse in sogno più che in realtà.

2. *un campo di Dio.* Con singliante espressione diceasi nel Sal. XXXIV, 7: *l'angelo del Signore è accampato intorno a quelli che lo temono.* Ed a modo parimente d'un oste si mostrarono gli angeli intorno ad Eliseo, quando egli era in Dotan, 2 Re VI, 17.

Mahanaim, מַחֲנֵי־אֵי. Questo nome è duale, e significa due campi o due osti; onde i Lxx traducono πικυδῶναι: come se Jacob avesse veduto due schiere di quegli angeli, che guardassero dall'uno e dall'altro lato il suo cammino. Sal. Jarchi avisò che gli uni fossero gli angeli della Mesopotamia, i quali l'avevano dedotto insino a quel luogo, e gli altri quelli di Palestina, che venivano a riceverlo. Perocchè gli Ebrei credono ch'ogni paese o regno abbia gli angeli suoi: e veramente

3 E Jacob mandò de' messi dinanzi a sè ad Esau suo fratello, nel paese di Seir, territorio d'Edom.

4 E comandò loro, dicendo, Dite così al signore mio Esau, Così dice il servo tuo Jacob, Io sono stato peregrino appresso Lahan, e mi sono indugiato insino ad ora.

5 Ed ho buoi, ed asini; pecore, e servi, e serve: e mando significandolo al signore mio, per trovar grazia negli occhi tuoi.

6 E i messi ritornarono a Jacob, dicendo. Noi siamo andati al tuo fratello Esau: ed egli altresì ti viene incontro, menando quattrociento uomini seco.

7 E Jacob temette molto, e fu angosciato: e spartì la gente ch'era seco, e le pecore, e i buoi, e' camelli, in due schiere.

8 E disse, Se viene Esau ad una schiera, o percuotela; si scamperà l'altra schiera.

9 Poi Jacob disse, Iddiu del padre mio Abraam, e Iddiu del padre mio Isac, o Signore che mi diedesti. Ritorna al paese tuo ed al tuo luogo natio, ed io bene ti farò:

10 indegno io sono di tutte le misericordie

e di tutta la verità, che tu hai usata inverso 'l servo tuo: perciocchè con *solo* il bastone mio trapassai questo Giordano, ed ora son divenuto due schiere.

11 Deh, liberami della mano del fratello mio, della mano d'Esau: perocchè io temo di lui; ch'egli non venga, e mi percuota, madre e figliuoli insieme.

12 E pur tu dicesti, Per certo io ti farò bene; e renderò lo seme tuo sì come la rena del mare, la quale non si puote annoverare per la moltitudine.

13 Ed egli dimorò quivi quella notte: e prese, di ciò che recava seco, un presente per Esau suo fratello:

14 cioè, dugento capre, e venti becchi; dugento pecore, e vesti montoni;

15 trenta camelle allattanti, insieme co' lor figli; quaranta vacche, e dieci giovenchi; venti asine, e dieci asinelli.

16 E diede in mano a' servi suoi ciascuna forma per sè; e disse a' servi suoi, Passate dinanzi a me; e fate che vi sia spazio fra forma e forma.

In *Dan.* XII, 4. si trova che Mical era deputato alla difesa del popolo di Dio, e negli *Att.* XVI, 9, è forse l'angelo della Macedonia quello che presentasi a Paolo in sogno. — V'è anche una città con questo nome di *Mahanaim*, su la ripa settentrionale del torrente Jabboc, non lungi dal luogo dove questo si congiunge al Giordano, a' confini delle tribù di Gad e di Manasse, la qual fu poi assegnata a' Leviti, *Jos.* XIII, 26. 30. XXI, 38.

3. nel paese di Seir. Veggasi la descrizione d'esso nel c. XIV, 6. Esau era già incominciato a stanziarsi in questo paese, il qual da lui fu detto territorio d'Edom o Idumea: e envien credere che Jacob n'avesse novelle, poich'egli gli mandò quivi de' inessi. I monti di Seir sono a mezzo del Mar morto, e stendonsi anche verso scirocco: e non è uopo d'immaginare con Calmet a p. 1, e con gli espositori citati da lui, ch'Esau avesse allora, verso il settentrione e ad oriente di quel mare, una stanza diversa da quella ch'ebbero poi i suoi figliuoli.

4. al signore mio Esau. Dice così in segno d'onore e di civiltà: ed in tutto questo fatto Jacob fa mostra di grande arrendimento, per cessare l'ira del fratello.

5. ho buoi rec. Quasi dicesse: io ho di che vivere, e non vengo per torre dell'eredità del padre quello che forse s'appartiene a te.

6. menando quattrociento uomini. Per far vedere la sua possanza; perocchè dovemmo esser tutti de'

servi suoi, come quelli trecentociento d'Abraam e. XIV, 14. E Jacob n'ebbe grande paura, non sapendo con qual proponimento egli venisse: e non argomentandosi a resistergli, procurò con arte di placarli e d'averne scampo.

9. Iddio del padre mio. Pongasi mente enn'egli, non intralasciando d'adoprar tutte le diligenze che poteva, ricorre, siccome aiuto più efficace d'ogni altro, alla preghiera.

10. misericordie.. verità. La prima voce significa, come dissi altra volta, tutti gli atti di benignità e di beneficenza; e la seconda, la lealtà e la fede nell'adempler le promesse.

11. madre e figliuoli insieme. È un modo di dire proverbiale, che trovasi anche in *Os.* X, 14., per significare una strage di sterminio, qual si faceva nelle città prese per forza d'armi.

15. tr. camelle allattanti. Queste erano tenute in maggior pregio, per l'uso che facevasi del loro latte. *Plin.* XI, 96: *Ganeti lacte habent, donec illeum gravescant. Suavissimum hoc existimatur, ad unam mensuram tribus aquae additis.* S. Gerolamo *ade. Jerin.* II, 7, dice che gli Arabi de' tempi suoi si nutrivano principalmente della carne e del latte de' camelli: e dell'uso che se ne fa ancora in oriente può vedersi *Hosenmüller Morgenland* I, 159.

dieci giovenchi. La Vulg. e 'l Sir. hanno venti; gli altri come l'ebreo.

16. ti sia spazio ecc. Questo era diviso per

17 E comandò al primo, dicendo, Quando Esaù mio fratello ti scontrerà, e ti domanderà, Di cui se' ? e dovè vai ? e di cui sono questi animali dinanzi a te ?

18 e tu dirai, Del servo tuo Jacob : questi è un presente mandato al signore mio Esaù : ed ecco, egli stesso viene dopo noi.

19 E similmente comandò al secondo, ed al terzo, ed a tutti quelli ch'andavano dietro a quelle orde, dicendo, In questa medesima maniera favellate ad Esaù, quando l'avrete trovato.

20 Ed aggiungerete, Ecco, egli medesimo il servo tuo Jacob viene dopo noi. Imperoc-

chè egli diceva, Io l'adunilerò con questo presente, che va dinanzi a me: e lascia vederò la faccia sua; forse che mi farà buona accoglienza.

21 Quel presente adunque passò dinanzi a lui : ed egli dimorò quella notte nel campo.

22 E si levò quella notte, e tolse le due sue magli, e le due sue serve, e gli undici suoi figliuoli : e trapassò il guado del Jabboe.

23 E dopo che gli ebbe presi, e fatto lor passare il torrente : ed ebbe fatte passar le cose sue :

24 Jacob rimase tutto solo : ed un uomo lottava con lui insino al sorgere dell'alba.

dar tempo all'animo innaspito d'Esaù da potersi placare : conciossiachè tutti que' presenti fossero come altrettante preghiere che l fratello gli indirizzava.

20. *l'adunilerò* : cioè, lo placherò. Parol che questa voce volgare risponde meglio d'ogni altra alla frase ebraica אָדִינֵלְךָ *achapperàh phandù*.

21. *nel campo* : cioè negli alloggiamenti e tra' padiglioni suoi.

22. *il guado del Jabboe* : cioè il passo dove si guada questo torrente: ch'era presso di Mahanaim. Dicevasi Jabboe il torrente che, nascendo da' monti di Basan, formava il confine settentrionale degli Ammoniti Num. XXI, 24. Jos. XII, 2. Giud. XI, 13.; e metteva foce nel Giordano dal lato orientale, dirincontro a Sichem. Euseb. e s. Geron. *onomast.*: *Jaboc... fluit inter Amman, i. e. Philadelphiam, et Gerasan (in quarto milliaria chin); et ultra procedens, Jordanis fluvio commiscetur*. Oggi gli Arabi l chiamano Wadi es-Zerkà, cioè il torrente azzurro: che scorre in una profonda valle, tra ripe coperte di canne, segnando il confine tra le provincie Moerad ed el-Belka; e non ha in tutto l suo corso più che una lega e mezzo; vedi Seetzen nella *monatl. Corresp.* XVIII, p. 427, e Burckhardt *travels in Syria*. Questo torrente si trova quasi nel egual distanza tra l lago di Chinneret e l Mar morto: e mal fu confuso da Pococke e da D. Michailis col Jarmuch degli Arabi, *Hieronymus* di Plinio V, 16., oggi Sceriat el-Mandhûr, il quale si getta anch'esso nel Giordano più a settentrione; siccome ha dimostrato Gesenius nelle note alla sua edizione tedesca di Burckhardt II. p. 398.

23. *un uomo lottava con lui*. Questi è chiamato Iddio da Jacob medesimo v. 30. ed in *Osea* XII, 4.; anzi si dice Dio egli medesimo qui v. 28.; il perchè gli antichi Padri (Giust. M. *diat. cum Tryph.* p. 218 sg. Clem. Aless. *paedag.* I. 7. Tertull. *contr. Prax.* 14. Har. de *Trinit.* XII, 46. Alan. *adv. Arianos* or. 3, 12. *Tradareto quæst. in Gen.* 92.) credettero comunemente che l Figliuol me-

desimo al Dio apparisse a Jacob visibilmente, e facesse con lui questa lotta misteriosa. Laddove gl'Interpreti cattolici più moderni inclinano a crederlo, con s. Agost. *de civ.* XVI, 39. *quæst. in Gen.* 104., un vero angelo, come ancora è chiamato in *Os.* XII, 5.; massimamente perchè è piaciuto lor di seguire la dottrina insegnata da s. Agostino medesimo, cioè che tutte le apparizioni che son raccontate nel V. T. fossero fatte per lo ministero degli angeli. E pure i dottori ebrei avevano già osservato che talvolta il nome d'angelo è dato nella Scrittura, non ad un angelo creato, ma a quello che procede da Dio medesimo, ch'è unito intimamente con lui per indivisa unità, il qual perciò è detto ancora *Saceraz*, *מֶלֶךְ יִשְׂרָאֵל*, e poi angelo del patto, ed anche semplicemente l'angelo, perciò ch'egli è inviato da Dio come suo legato; le quali cose si convengono tutte al Figliuolo, secondo la teologia cristiana. Onde potrà tenersi quella che più piacerà tra queste due sentenze: perchè, o apparisse a Jacob Iddio medesimo, ovvero un angelo in persona di lui, sarà sempre una medesima cosa. Ma, come ripugnante al sacro testo, conven ributtare l'interpretazione di quegli altri antichi appresso Procopio, i quali immaginarono che Jacob lottasse col diavolo, e che distinto da questo, che lottava contra lui, fosse l'angelo che gli apparve per combattere in soccorso di lui. E duemil che questa interpretazione sia pinciuta eziandio ad Origene I. 3. *capl. ἀγγέλων*, ed a s. Geron. *in ep. ad Ephes.* VI, 12., ove suppone che la lotta di Jacob non fosse altro che quel combattimento che noi tutti sosteniamo contra le potestà delle tenebre: nel qual combattimento egli fu ajutato da quell'uomo che gli apparve: *luctabatur cum eo homo, adiuvans eum, et corroborans adversus alium sudore nimio dimicantem*. Jacob combattè contra Dio, come dicesi nel v. 28., dove dichiarerò il significato di questa misteriosa visione.

25 E veggendo che non lo potea vincere, gli toccò la giuntura della coscia : e la giuntura della coscia di Jacob fu smossa, luttando quello con lui.

26 E quegli disse, Lasciami andare ; che già sorge l'alba. E Jacob disse, Io non ti lascerò andare, che tu non m'abbi benedetto.

25. non lo potea vincere. L'angioio non poteva vincere Jacob, perchè così era ordinato da Dio, conformemente al mistero che in quella lotta era figurato.

gli toccò: cioè, lo percosse, secondo l'uso che anche in altri luoghi si fa del verbo נָגַח *nagà'*, toccare.

la giuntura della coscia. L'ebra. קֶרֶךְ הָרֶגֶל *capà ha-jarèch* significa quello che i Latini dissero *acetabulum femoris*, e i Greci κοτύλη: cioè la cavità dell'ossa innominata, nella quale s'innesta la testa del femore. Perciò tradussero i LXX, ῥήγναι τοῦ πλάτους τοῦ μηρὸς αὐτοῦ, che s. Geron. non doveva traslitterare in *neruum femoris eius*.

fu smossa. A quella percossa la coscia non s' intormentì solamente, come vollero dire i LXX col loro ὀνέχεσθαι, e la Vulg., che ha *emarcuit*: ma s' avvenne una lussazione; che questo significa il verbo ebr. יָכַח *jachà'*, siccome bene interpretarono Onkelos e due Arabi: lussazione assai difficile da guarire, benchè fosse imperfetta; onde Jacob ne rimase zoppo, avvegnachè non gli fosse tolto l'andare.

26. già sorge l'alba. All'apparir dell'alba l'angioio vuole andarsene, perchè il mistero della lotta era già compiuto, non perchè egli avesse paura della luce del dì, come gli spettatori le cui apparenze descrissero i poeti pagani, de' quali vedi Grozio n. q. 1.

che tu non m'a. benedetto. Par che Jacob non desiderasse se non questa benedizione in premio del suo combattimento.

28. non sarò più... Jacob. Intorno a quest' usanza di cambiare i nomi vedi al c. XVII, 5. Jacob dopo questo fatto fu chiamato or con l'uno or con l'altro nome: ma pur che 'l nome antico continuasse ad indicar particolarmente la sua persona, e l'altro significassero in lui 'l capo del popolo di Dio, che fu detto da lui de' *figliuoli d' Israele* od *Israeliti*.

Israel, יִשְׂרָאֵל. Questo nome, ch'è confermato un'altra volta da Dio nel c. XXXV, 10., fu variamente dichiarato dagli antichi, i quali si studiavano indarno di trovarne l'etimologia nella lingua ebraica. Così Filone, Origene, Eusebio, s. Basilio, il Nazianzeno, il Grisostomo, s. Agostino l'interpretarono *vir videns Deum*, come se fosse composto delle parole אֵל וִיטָר *el vità* *roth El*; e s. Geronimo (*quaest. hebr.*), *princeps cum Deo*.

27 E colui gli disse, Che nome hai tu? Ed egli disse, Jacob.

28 E quegli disse, Il nome tuo non sarà più detto Jacob, ma Israel: conciossiachè tu abbi pugnato con Dio e con gli uomini, ed abbi vinto.

quasi fosse derivato da שָׂר *sur*, signoreggiar da principe. Ma egli è formato dalle voci יִשְׂרָאֵל *israh' El*, o significa veramente *colui che combatte con Dio*, Σωμᾶτος, secondo la spiegazione che ne dà l'autore medesimo d'esso nome in questo verso.

e, abbi pugnato con Dio. Le parole יִשְׂרָאֵל *chi saritha* 'im Elohim, che qui leggonsi nell'originale, tornano molto difficili agli antichi per l'uso del verbo יָרָח *saràh*, che non trovasi se non qui e nel luogo parallelo d' Os. XII, 4.: e i LXX le tradussero con poca esattezza, ἐν ἰσχυρῶς πηρὶ Θεοῦ, onde la Vulg. *contra Deum fortis fuisti*; ed altri interpretavano, *perocchè hai signoreggiato con Iddio*. Ma l'oriline stesso della narrazione doveva condurli a dare il significato di *contendere*, di *pugnare*, a questo verbo sì raro; come pare che intravedesse Giosèffo *antl.* I, 20, 2., dove il nome *Israel* interpretò, τὸν ἀντιστάνα ἀγῶνι. E questo significato è stato messo fuor di dubbio da' moderni filologi col raffronto della lingua arabica, nella quale il verbo سَارَى *sciàrifa* significa *litigare*, e nella 3ª conj. *contendere, risarsi*, ch'è rimasto nel medesimo senso anche nel dialetto siciliano, nelle voci *sciarrarsi, sciarrà*. Egli è noto che io שֵׁן *scin* degli Arabi risponde al שֵׁן degli Ebrei.

Or egli si vede chiaramente che in questo combattimento di Jacob contr' a Dio, di cui riporta vittoria, o n' ottiene in cambio la benedizione, è contenuto un mistero; del quale sol la teologia cristiana può darci la chiave. Jacob in tutta questa visione è una figura, che rappresenta in sé il suo figliuolo, il seme promesso ad Abram, il qual solo poteva pugnare contr' a Dio ed agli uomini, e vincer l'uno e gli altri. Cristo, ligno di Dio e di Jacob ad un tempo, imprese in fatti a combattere con la giustizia di Dio Padre nella sua carne mortale, tutto solo, perchè non era, nè vi poteva essere in quel combattimento chi l'aiutasse: combatte tutta notte *insino al sorgere dell'alba*, cioè tutti i dì che bastarono le sue umiliazioni e patimenti, tutto 'l tempo ordinato dal Padre alla sua passione; nella quale, non che slogate le ossa per la crocifissione, ma tutto 'l corpo gli fu concesso in modo, per l'ira divina alla quale volontariamente si fe' segno, ch'era a vederlo una pietà: combatte con altre armi ed altre forze che non combattono gli uomini tra loro, cioè co' dolori a' quali si sot-

29 E Jacob lo domandò, e disse, Deb, dichiarami il nome tuo. Ed egli disse, Perché addimandì del nome mio? E benedisse lui quivi.

30 E Jacob pose nome a quel luogo Faniel: perciocchè, disse, io ho veduto Iddio a faccia a faccia; e pure è scampata l'anima mia.

topose, e con le preghiere e le supplicazioni le quali ne' di della sua carne con grandi grida e lagrime offerse a colui che lo poteva salvar da morte Ebr. V, 7.; e con sì fatte armi riportò la vittoria: simile anche in questo a Jacob, che secondo Os. XII, 5. piagne e prega, mentre che vince nella sua pugna. L'orazione specialmente dell'orto ci è dipinta in Luc. XXII, 44. con sì fatti colori ch'essa ci presenta all'immaginazione un vero combattimento; Cristo, essendo in agonia (che in greco vuol dir lotta o combattimento), orava riev più intensamente: e *il suo sudore divenne simile a grumi di sangue, che cadevano in terra*. Per cotai modo egli ottenne la benedizione del Padre, quando l'alba, ossia il tempo della sua glorificazione fu presso: ed avendo vinto Iddio, del quale disarmò la giustizia; e gli uomini altresì, che gli furono dati in eredità e per virtù della croce sotmessi alla sua legge: divenne capo del popolo noverello d'acquisizione e de' veri Israeliti.

Cotesta interpretazione aveva lo data della lotta misteriosa di Jacob, nelle mie lezioni d'esegesi biblica nell'università di Palermo l'anno 1846; non avendone alle mani alcuna autorità de' Padri: ma la corrispondenza de' due fatti, e l'identità delle frasi di s. Luca con quelle usate in questo luogo da LXX, mi pareva evidente. Vidi poi ch'essa era confermata, poco dirittamente, con l'autorità di s. Isidoro in Gen. c. 27. (questo Padre vide in Jacob una figura de' Giudici discesi da lui, e nell'angelo vinto quella di Cristo crocifisso da loro), ma svolta pure con la consueta furondia ed unzione del p. don Gioacchino Ventura nella 6ª delle sue *omelie sopra la pass. del Sig. n. Gesù Cristo* p. 128 sgg. ed. di Genova 1832, seguendo il Bagnet. E certo una opera fecero quegli interpreti protestanti i quali si studiarono di trovar de' paralleli a questa lotta di Jacob nelle favole omeriche e ne' miti d'Ercole. Essi disconobbero la sublime significazione del mistero.

29. Perché addimandì ecc. L'angiolo ricusa di palesargli il nome suo, per lo quale tutto questo mistero poteva forse esser dichiarato più apertamente. Così fece anche l'angiolo del Signore il quale apparì a Moab Giud. XIII, 18.

30. Faniel, o Fannul, come leggesi nel v. seg. (פַּנְיֵל, פַּנְיֵל, פַּנְיֵל, פַּנְיֵל), significa faccia di Dio, ὁὐκ ἔστιν secondo LXX: e fu poi quivi una città di questo nome, sul conflente del Giordano e

31 E l'sole gli si levò, come ebbe passato Fannul: ed egli zoppicava della coscia.

32 Perciò non mangiano i figliuoli d'Israel del nervo sciatico, eh' è sopra la giuntura della coscia, insinu al di d'oggi: perciocchè quegli toccò la giuntura della coscia di Jacob, al nervo sciatico.

del Jabboe, la quale appartenne alla tribù di Gad. Strabone XVI. 2. 15. 18. fa menzione d'un promontorio di Fenicia ch'aveva il medesimo nome, *Πεῖρα πεδύμων*.

È scampata l'anima mia: cioè, sono ancora in vita. E questo dice per la credenza comune, che chi avesse veduto Iddio od un angelo, non potesse sopravvivere a quella visione: di che vedi al c. XVI, 13.

31. Zoppicava della coscia. Se ne rimanesse zoppo tutt' i di della vita sua, non è certo: ma questo fatto addimanda che tutto ciò che qui si racconta non fu semplicemente un sogno od una visione, come vollero s. Tommaso e Ruperto, e a' di nostri Hengstenberg Bileau p. 34.

32. del nervo sciatico. Sul significato della frase ebraica גִּיד הָאֲנָסֶרֶת *gid ha-anaseret* non può essere alcun dubbio: perciocchè nella lingua arabica trovasi precisamente il medesimo *vorak*, *نَاسِرَة* *nāsira*, che i lessicografi interpretano, *quel nervo che per la coscia e la gamba va insino al calcagno*: cioè il nervo sciatico, eh' è il più grosso di tutto il corpo umano, e nella parte superiore della coscia giugue fino all'ampiezza d'un dito, molto diverso dal tendine d'Achille, col quale Rosenmüller non dovea confonderlo: e di questo nervo, come de' dolori d'esso e della sciatica che ne deriva, tratta distintamente Avicenna l. p. 602. — Degli antichi interpreti, Onkelos. Il Samar. e l' Siri conservano le stesse voci ebraiche; Giosèffo ant. l. 20, 2. tradisce τὸ νῆρον τὸ πλατὸν, *il nervo largo*, lo qual denominazione convien benissimo al nervo sciatico, particolarmente al suo principio, dove presenta la forma d'un plesso assai largo: e i LXX col Greco veneto e la Vulg. espressero l'etimologia della parola, traslatando i primi, τὸ νῆρον δὲ ὑπάρχον, e l'altro troppo alla lettera, τὸ νῆρον τὸ ἐπὶ ἀγκυλῶν, *nervum qui emarcuit*, secondo la Vulg.: *eo quod... obstupuerit*, come essa medesima dichiara: perciocchè נֶפֶשׁ *nāsir* deriva dal verbo נָסַח *nāsich*, nel significato di *retarsi meno, intormentire*, secondo i lussuristi *ekofin* 94, a. e D. Kimchi; forse perchè gli antichi avevano osservato gli effetti che derivano dall'intormentirsi di questo nervo, prima che gli avvisassero degli altri. Vedi del rimanente, per ciò che concerne l'interpretazione letterale di questo luogo, Bochart *hieroz.* l. I. c. 12 ed. Lips.

insino al di d'oggi. Non solo insino al troupe

CAP. XXXIII.

Jacob è accolto amorevolmente da Esaù, 8 che accetta i suoi presenti, 16 e se ne torna in Seir: 18 egli perviene in Sichem, 20 e rizza quivi un altare.

E Jacob levò gli occhi suoi, e vide, ed ecco ch' Esaù veniva, menando seco quattrocento uomini: ed egli spartì i fanciulli sotto Lea, e sotto Rachel, e sotto le due serve.

2 E pose le serve, e li figliuoli loro, dinanzi; e Lea, e li figliuoli suoi, appresso; e Rachel, e Josef, appresso.

3 Ed egli passò dinanzi a loro: e si prostrò a terra sette volte, sì fu presso al fratello suo.

4 Ed Esaù gli corse incontro, e l'abbracciò, e gli si gittò al collo, e baciollo: e piansero.

5 Ed Esaù levò gli occhi suoi, e vide le donne e' fanciulli, e disse, Che ti son costoro? Ed egli disse, Sono i fanciulli che Iddio ha donati al servo tuo.

6 E s'appressarono le serve, co' figliuoli loro; e si prostrarono.

7 E s'appressò anche Lea, co' figliuoli

sui; e si prostrarono: e dipoi s'appressò Josef, e Rachel: e si prostrarono.

8 Ed Esaù disse, Che vuoi tu fare di tutta quell'oste ch'io ho scontrata? Ed egli disse, Acciò trovassi grazia negli occhi del signore mio.

9 Ed Esaù disse, Io n' ho assai: fratello mio, sia a te ciò ch'è tuo.

10 Ma Jacob disse, Deh no; s' i' ho pure trovato grazia negli occhi tuoi, sì ricevi questo mio presente dalla mia mano: conciossiachè io abbia veduta la faccia tua, come se avessi veduta la faccia di Dio; e tu m'hai gradito.

11 Deh, prendi la mia benedizione, che l'è stata recata; perciocchè Iddio m'è stato liberal donatore, e perchè io ho di tutto. E gli fece forza, sì ch'egli l'accettò.

12 Poi Esaù disse, Moviamo, ed andiamcene; ed io l'accompagnerò.

13 Ma e' gli disse, Ben conosco il signore mio che' fanciulli son teneri; ed io ho le mie pecore, e le mie vacche, lattanti: e se sono spinte innanzi pure un giorno, tutta la greggia morrà.

14 Deh, passi 'l signore mio dinanzi al suo servo: ed io mi condurrò pian piano, al passo

di Moisè, come qui si dice, ma anche insino a' nostri dì, gli Ebrei s'astengono di mangiar di quel uervo, ed anche di tutti gli altri che sono nelle cosce degli animali, come può vedersi presso *fluxtorf synag. iud.* 27, p. 471.

2. *E pose le serve ecc.* Jacob spartì le sue mogli, e i suoi figliuoli, per modo che quelli che gli erano più cari venissero dopo gli altri: acciocchè, se n' primi incontrasse male, gli altri potessero scampare con la fuga.

3. *passò dinanzi.* Egli andò innanzi a tutti, per veder di placare il fratello; mettendosi a rischio egli solo per tutti. E però si prostrò sette volte, come per dimostrazione di grande rispetto; acciocchè rammentasse l'animo inasprito d'Esaù, ricominciando come maggiore di sè. Intorno a quest'atto di civiltà e di rispetto veggasi al c. XVIII, 2. XIII, 7.

4. e baciollo. Ne' nostri codici, ebrei sopra le lettere della parola יִשְׂרָאֵל *ya-jisraèlèkhu* son segnati altrettanti punti, per dimostrare ch'essa mancava anticamente in alcuni codici: e sappiamo in fatti che Origene non trovolla ne' suoi.

8. *quell'oste.* Chiamata così tutte quelle torme di bestiame che Jacob aveva mandate dinanzi a sè; forse per esagerarne il numero.

Acciò trovassi grazia ecc. In oriente v'è ancora l'usanza di mandar de' presenti a' grandi, prima ch'altri comparisca dinanzi a loro; per cancellarsi la loro benevolenza; e sarà segno di grande dispregio, se essi gli rifiutassero. Ma Esaù qui dà vista di rifiutarli, per usar riguardo al fratello, e risparmiare le cose sue.

10. *se av. ved. la faccia di Dio.* Vuol dire che ne aveva avuta grande consolazione, e portavagli ad un tempo grande riverenza. Il Caldeo traslata, *la faccia d'un principe*, e 'l Siro, *d'un angelo*; perocchè anche questo significa talvolta la voce עֲלֹהִים *Elohim*: ma qui non fa bisogno di partirsì dal significato originale.

11. *la mia benedizione:* cioè il mio presente; siccome è detto nel v. 10. In ebro, siccome anche in siriano ed in etiopico, chiamavansi *benedizione*, בֵּרַכָּה *berachàh*, i presenti; perocchè essi sono un segno di favore e di benevolenza, e si suppongono accompagnati da' buoni auguri e da' voti del donatore. Nel ueddo ero eran detti *benedictiones*, in gr. εὐλογία, come qui hanno i LXX, que' doni specialmente che mandavansi da' pontefici a' re, a' quali s'usava d'aggiugnere la benedizione. Veggasi du Cangr *lex. med. et inf. latinis* II. 1110.

del bestiame ch'è dinanzi a me, ed al passo de' fanciulli, insino ch'io verrò al signore mio in Seir.

15 Ed Esaù disse, Deh, ch'io faccia rimanere l'eco della gente ch'è con me. Ma egli disse, Perché questo? ch'io trovi grazia negli occhi del mio signore.

16 Ritornò adunque in quel dì Esaù per lo cammino suo, verso Seir.

17 E Jacob partì verso Soccot; e s'edificò

14. in Seir. Non si legge in alcun luogo di questo libro ch'egli dipoi v'andasse: forse perchè mutò pensiero.

15. Perché questo? Par che Jacob avesse a sospetto quella gente: e però ricusa la lor compagnia, e dice che gli basta d'essere in grazia appo 'l fratello suo, senza più.

17. verso Soccot. In questo luogo, ch'ebbe allora questo nome da Jacob, fu poi una città, presso al Giordano ed all'oriente d'esso *1 Re VII, 46. Giud. VIII, 3.*, in una valle, ch'era forse parte della pianura d'*el-Ghòr*, per la quale scorre quel fiume; e toccò in sorte alla tribù di Gad *Jos. XIII, 27. S. Geron. quest. hebr. a q. l. dice: est usque hodie civitas trans Jordanem hoc vocabulo, in parte Scythopoleos*; onde par che la trasferisca verso il settentrione, dincontro a Bet-san o Seitopolì. E Wuekkhard credette anzi trovarla nel luogo ch'oggi è detto Sukkot a mezzodì di Beisan, di qua dal Giordano. Ma per la Scrittura è manifesto ch'essa era di là da questo fiume, e forse al mezzodì del torrente Jabboc. — Questo Soccot è molto diverso da quel luogo dello stesso nome dove gl'Israeliti s'accamparono, uscendo d'Egitto, *Es. XII, 37. Num. XXXIII, 5.*

delle capanne. L'ebr. סֹכֶת *suceth*, significa propriamente delle capanne fatte di frondi e di rami, de' frascati: simili a quelli de' guardiani degli orti e delle vigne *Is. I, 8. Job XXVII, 18.*, od a quelli che facevano gl'Israeliti per la loro festa de' tabernacoli, che da cotali frascati fu detta in ebr. סֹכֶת אֶת אֶהָא *ha-suceth*, Lev. XXIII, 34. Queste capanne in un clima così caldo, com'è quello della Palestina, non potevano servire all'uso di richiudervi le pecore, siccome osserva dritttamente il Michailis *suppl. p. 1745.*; perciò eziandio che la lana di quelle 1.° quali giustano all'aperto è molto migliore di quella ch'è guasta dal caldo e dal sudore nelle stalle. Ma non è mestieri perciò d'alterare il significato della voce ebraica, com'egli propone, trasferendola a significar quelle mandre che ne' paesi meridionali si fanno per richiudervi la greggia, intorndandole d'una semplice siepe di spine. Jacob che si proponeva di dimorare alquanto tempo in quel luogo, potè benissimo edificare una casa di legname per sé, e delle capanne per li

quìri una casa; e fece delle capanne per lo suo bestiame: perciò chiamò il nome di quel luogo Soccot.

18 Poi Jacob giunse sano e salvo alla città di Sichem, ch'è nella terra di Canaan; venendo della Sirin campestre: o s'accampò dinanzi alla città.

19 E comperò la parte del campo dove aveasi i suoi padiglioni, di mano de' figliuoli

pastori del suo bestiame e ad uso di cascinie. — Da queste capanne egli appellò quel luogo Soccot.

18. sano e salvo a. e. di Sichem. Passato il Giordano, Jacob entrò alla fine nella terra di Canaan, essendo campato d'ogni pericolo, sano e salvo: così interpretano la voce סָלֵם *scialèm* Onkelos, gli Arabi, Jarchi, e tutti quasi i moderati comentatori. I LXX per contrario, s. Geron., il Siro, Lutero ed altri, la presono per nome proprio di luogo e traslutarono, in *Salem urbem Sichimorum*: ed in questo modo l'intendono anche Robinson *bibl. res. II. p. 279. e J. Wilson lands of the Bible II. 72.* E poichè questa mai potrebbe essere Salem reggia di Melechi-sodee c. XIV. 18., la qual mostrai essere la stessa che Jerusalem: rimarrebbe che si comparasse con Salim presso alla quale, in Eon, Giovanni battezzava Gio. III, 23. (il qual luogo Eusebio e s. Geron. pongono 8 miglia a mezzodì di Seikopolì); o che si ponesse lì dor'è oggi un picciol villaggio del medesimo nome all'est di Sichem, secondo Robinson. Eusebio e s. Geron. onom. s. vi. Salem e Sichem credono che Salem fusse una medesima cosa con Sichem: ed Hitzig in *Jerem. XLII, 5.* che fusse la torre detta di Sichem *Giud. IX, 16.*

Quant'a Sichem סִיחֶם, du' LXX detta Σιχημ e Σιχημα, della quale accennai al c. XII. 6., è noto ch'ella era nella montagna d'Efraim *Jos. XX, 7.*, in una valle larga sol 1600 piedi secondo Robinson, la qual si stende da scirocco a maestro tra 'l monte Ebal, ch'è da tramontana, e 'l Garizim a mezzodì, su la pendice del quale e quasi nel dosso (donde derivò il suo nome סִיחֶם *Sicchem*, spalla, dosso) la città era in parte edificata, 57° 30' long. 32° 20' lat. secondo Abulfeda. Fu poi assegnata a' Leviti tra le città di rifugio *Jos. I, c.*, e vi si tenevano le razzie del popolo sotto Josué. Abimelech figliuolo di Gedeon vi regnò tre anni, e dipoi, ribellata, la riprese per forza d'armi e distrussela *Jud. IX.* Jeroboam re d'Israel la riedificò, e tene quivi la sua reggia, innanzi che si trasmutasse in Tarsa *1 Re XII, 25.* Durante la cattività divenne sede de' Samaritani e della loro religione, per lo vicino tempio del Garizim, *Gios. ant. XI, 8, 6.*; il quale Giovanni Ircano distrusse, avendo espugnata la città. Al tempo di Gesù Cristo era detta Σιχημ Gio-

d'Ilmor padre di Sichem, per cento kesite.

20 E dirizzò qui un altare; e l'intitolò da Dio Iddio d'Israel.

CAP. XXXIV.

Stupro di Dina; 13 circuncisione, 25 e strage de' Sichemiti.

E Dina figliuola di Lea, la quale ella avea

IV, 3. Dipoi compariscer sotto 'l nome di *Neapolis* appo Giosef. *belt. ind.* IV, 8, 1. *Plin.* V, 14. *Ptolem.* V, 16, 5., anzi *Flavia Neapolis* nelle medaglie. *Erckhel doct. numm.* III, 433 sgg. *Mionnet descript. de médailles antiques* V, 499 sgg., forse perchè riedificata da Vespasiano: benchè non più nel sito dell'antica, ma quivi presso: Συγγή., σύν ἑσπρας. διόκειναι δὲ ὁ τόπος ἐκ προαφαισὶ Νίκης πόλεως Enseb. *onomast.* Questo nome fu conservato dagli Arabi, che la chiamano ancora *Nāblus*, città non ispregevole, intornata tutta di giardini d'ulivi da frutta, con una popolazione d'8000 abitanti, de' quali 450 sono ancor Samaritani. Vegasi la descrizione d'essa fatta in versi da Teodoro appo Eusebio *praep. ev.* IX, 22.; e de' moderni, *Rehnd Palestina* p. 1004 sgg. e *Robinson II*, 275. 287-302.

19. *per cento kesite.* Ha ritenuta la voce ebr. כֶּסֶת *kesitā*, d'incerto significato, la qual trovasi solamente qui, nel lungo parallelo di *Jos. XXIV*, 32., ed in *Job XLII*, 11., dove raccontasi che ciascheduno degli amici di quel giusto gli recò una *kesita* ed un pendente d'oro. Le antiche versioni, eccetto il *Targ. jeros.* e quel di *Jonathan* che qui hanno *perla*, interpretano tutte *aguelle*, e s'inclinano anche *Abulwalid* ed *Ahenesira*. Ma questa interpretazione è stata dirittamente confutata da *Bochart hieroz.* I, p. 433-37.: ed in vero questa usanza di compenar col cambio del bestame non era più al tempo de' patriarchi, e 'l prezzo pagavasi in ariento pesato e. XXIII, 16. Imperciò i dottori ebrei e i moderni interpreti tengono più cominciamente che fosse una specie di moneta, la quale secondo 'l costume orientale poteva anche appendersi al collo od alle bende del capo a modo d'ornamento; onde essa va congiunta col pendente d'oro in *Job* I, 1. e.; e s'appoggiano gli uni all'autorità di *R. Akiba*, il quale in *Mo'assarianā* e. 3, fol. 26, a, dice che l'obolo in Africa de' suoi chiamavasi *kesita*; e gli altri a quella di *Stefano Att.* VII, 16., dove dice che questa compera fu fatta a prezzo d'ariento, τὴν δὲ ἀργύρῳ. — Altri, come *Aria Montano*, *Orusio*, *Grozio* e de' nostri tempi *Fed. Winter*, han procurato di conchiudere insieme le due interpretazioni, supponendo che *kesita* s'appellasse una moneta battuta con la figura dell'agnella; come i Romani per simil cagione dissero *pecunia* i denari, *Plin.* XXXIII, 13. Ma

partorita a Jacob, uscì fuori, per veder le figliuole del paese.

2 E videla Sichem figliuolo d'Ilmor Heveo, principale del paese, e la rapì, e si giacque con lei, e la sforzò.

3 E l'anima sua s'appresse a Dina figliuola di Jacob: ed egli amò la fanciulla; e parlò al cuore della fanciulla.

la moneta segnata non è certo di tanta antichità, e rimane perciò che tengasi con *A. Schultens continet. in Job* I, e. e con *Gesenius thesaur.* p. 1241., la *kesita* essere stata un pezzo d'oro o d'argento d'un peso determinato, simile al sielo, benchè verisimilmente maggiore e forse eguale a 4 sieli, se si ragguaglia con questa compera di Jacob quella fatta da *Abraam* per 400 sieli d'argento e. XXIII, 16.; e ch'esso aggristavasi con le bilance; dalla rad. ar. كَط *kāṣata*, esser giusto, donde viene anche كَط *kesit*, stadera, peso giusto.

Di questa compera fatta da Jacob favellasi certamente negli *Att.* VII, 16., come notai sopra, e. XXIII, 18.: benchè quivi si legga *Abraam* in luogo di Jacob. Qui in *Sichem*, in questo campo che Jacob avea comperato da' figliuoli d' *Enor padre di Sichem* furono seppellite l'ossa di *Josel Jos.* XXIV, 32., di che si ragiona in quel luogo degli *Att.* e però non puoss per verun conto sostenere la sentenza del *Calmet* e degli altri i quali credono che quivi si trattò piuttosto del sepolcro d' *Hebron* comperato da *Abraam*.

20. *l'intitolò da Dio ecc.* La *Vulg.* ha, *invoceavit super illud fortissimum Deus Israel*, seguendo la versione aless. ἱεραιόχετο τὸν Θεὸν Ἰσραὴλ. Ma l'eur. dice letteralmente, lo chiamò Dio Iddio d'Israel, con locuzione simile a quella ch'è usata e. XXXV, 1. *Es.* XVII, 15.; e significa veramente, lo chiamò l'altare di Dio ecc.: essendovi sottintesa la parola *altare*. Così noi diciamo volgarmente *s. Pietro, s. Paolo*, invece della chiesa di *s. Pietro* o di *s. Paolo*. — Jacob edificò questo altare, non solo per sacrificarvi e adorare il Signore, secondo che i padri suoi erano usi di fare, ma altresì per ricordanza di ciò che gli era intervenuto e del nome mutato.

1. *per veder le figliuole d. paese.* Essendo ella forestiera e giunta quivi testè, le venne voglia di conoscere i costumi delle fanciulle di quel luogo, e come elle si ornassero. Allora celebravasi una festa in Sichem, se vuol credersi a *Giosseffo antt.* I, 21, 1.

2. *Sichem f. d'Ilmor.* È verisimile che la città avesse nome da lui. — Gli *Hevei*, de' quali può vedersi al c. X, 17., erano una delle dieci famiglie de' Cananei.

3. *parlò al cuore ecc. Parlare al cuor d'alcuno* è un modo ebraico assai elegante, che significa

4 Poi Sichem disse ad Hemor suo padre, Prendimi questa fanciulla per moglie.

5 E Jacob intese ch'egli avea contaminata Dina sua figliuola; essendo i suoi figliuoli a' campi col suo bestiame: onde Jacob si tacque, insino a tanto ch'egli venissero.

6 Ed Hemor padre di Sichem uscì a Jacob, per parlarne con lui.

7 E i figliuoli di Jacob vennero da' campi, come l'ebbero udito; e gli uomini furono adolorati, e s'adirarono gravemente: imperciò che sozza cosa egli avea adoperata in Israel, giacendosi con la figliuola di Jacob; e così non si conveniva fare.

8 Ed Hemor parlò con loro, dicendo, Sichem mio figliuolo ha posto il suo amore nella figliuola vostra: deh, dategliela per moglie.

9 Ed imparentatevi con noi: le vostre figliuole date a noi, e toglietevi le nostre.

10 Ed abitate con esso noi: e 'l paese sarà a vostro comando; dimoraterci, e traficateci, ed acquistatevi delle possessioni in esso.

11 E Sichem disse al padre, ed a' fratelli di lei, Ch'io trovi grazia negli occhi vostri:

ed io darò ciò che mi direte.

12 Imponetemi pur gran dote e presenti; ed io li darò, secondocchè mi direte: e dategli la fanciulla per moglie.

13 E' figliuoli di Jacob risposero a Sichem, e ad Hemor suo padre, con inganno, e gli dieder parole (perciò ch'egli avea contaminata Dina lor sorella);

14 e disser loro, Noi non possiamo fare questa cosa, di dare la sorella nostra ad uomo c'ha il prepuzio: perciocchè questo è un vituperio appresso noi.

15 Ma pure a questo vi compiaceremo: che voi vogliate essere simili a noi, circuncidendosi d'infra voi ciascun maschio.

16 E noi vi daremo le figliuole nostre, e ci torremo le vostre; ed abiteremo con voi, e diverremo uno stesso popolo.

17 Ma se voi non ci acconsentite di circuncidervi; si torremo la fanciulla nostra, e ce n'andremo.

18 E le parole loro piacquerò ad Hemor, ed a Sichem figliuolo d'Hemor.

19 Nè non indugiò il giovane, di far que-

consolario, confortarlo con parole dolci e insinuabili.

12. *Imponetemi... gran dote.* Questa era l'antica usanza di que' popoli, della quale toccar anche disopra, c. XXIX, 18., favellando del servizio che Jacob pattì con Laban per averne la figliuola in moglie: lo sposo pagava al padre della fanciulla un prezzo che chiamavasi *dota*, מֹהָר *môhar*; in giusa che 'l contratto riducesse ad una specie di compra e vendita. Perciò Saul fe' dire a David che non voleva dote da lui per la sua figliuola, ma sol cento prepuzi de' Filistei *1 Sam. XVIII, 23.*; ed Osea comperò la donna che doveva essergli moglie, per 15 sicli d'ariento ed un homer e mezzo d'orzo *Os. III, 2.* Sopra questo costume è fondata la legge dell'Es. XXII, 16, che colui ch'avesse sedotta una vergine dovesse dotarla e prenderla in moglie: perocchè nel *Deut. XXII, 29.*, dove questa dote si determina per 50 sicli d'argento, è detto che debba pagarsi al padre. — Questa medesima usanza ebbono gli antichi Greci, i quali comperavano le mogli gli uni dagli altri, τὰς γυναῖκας ἀγοράζοντες πατρὶσὶν αὐτῶν, secondo che dice *Aristot. polit. II, 8.*; e di cotale dote (*δῶτα*), che pagavansi a' padri, ci ha molti esempi in Omer. *II, XVI, 178. 190. Od. VI, 139. VIII, 318.* ed altrove. De' Germani dice Tacito *German. 18.* che *dotem non uxor marito, sed uxori maritus offert.* E simili a quelli degli altri orientali erano in ciò i costumi de' Babilonensi, secondo Erod. *I, 196.*; e quelli

degli Assiri, secondo Eliano *varia hist. IV, 1. Strab. XVI, p. 745.* Eziandio i Romani avevano un matrimonio detto per *coemptio*, ch'era un avanzo de' costumi antichi. — Quest'usanza di comperar le mogli a prezzo, secondo la condizione loro, conservasi ancora appo gli Arabi, i Curti, i Persiani ed altri popoli dell'Asia e dell'Africa: vedi Niebuhr *Reisebesch. II, 420.* e Rosenmüller *Morgenland I, 132.* — Allo stesso modo i presenti, di che qui si favella, sono i doni che davansi a' parenti della sposa, simili a quelli che 'l scrivo d'Abraam diede al fratello ed alla madre di Rebecca c. XXIV, 53.

13. *E' figliuoli di Jacob:* più particolarmente Simeon e Levi v. 25., ch' erano fratelli di Dina anche per madre. Notai sopra, al c. XXIV, 50., che i fratelli in oriente prendono cura più che 'l padre stesso dell'onore delle sorelle.

14. *questo è un vituperio.* Nella famiglia d'Abraam si osservava già la legge della circuncisione per lo romandamento che quel patriarca avvenne ricevuto dal Signore c. XVII, 10.; e si vede da questo luogo che le persone incircuncise s'avevano dagli Ebrei per impure, anche prima della legge mosaica; benchè qui i figliuoli di Jacob non mettano innanzi questo pretesto, se non per pigliarne occasione alla vendetta che divisavano di fare.

17. *torremo la fanciulla.* Si vede da questo e dal v. 26., che Dina dopo 'l fatto era rimasa in casa di Sichem.

sta cosa; perciocchè voleva bene alla figliuola di Jacob: ed egli era il più onorato di tutta la casa del padre suo.

20 Ed Hemor, e Sichem suo figliuolo, vennero alla porta della lor città: e parlarono agli uomini della lor città, dicendo,

21 Questi uomini sono pacifici con esso noi, e vogliono abitare nel paese, e trafficarvi; ed ecco, il paese è ampio assai per loro: le loro figliuole torremo per nostre mogli, e le nostre dneremo a loro.

22 Ma pare a questo patto ci compiaceranno questi uomini d'abitare con noi, per divenire uno stesso popolo: che sia circunciso d'infra noi ogni maschio, siccome essi son circuncisi.

23 Il lor bestiame, e i loro nveri, e tutte le loro bestie, or non saranno elle nostre? compiaciamo pur loro, ed essi abiteranno con noi.

24 E consentirono ad Hemor, ed a Sichem suo figliuolo, tutti quelli ch'uscivano per la porta della lor città: e fu circunciso ogni maschio, d'infra tutti quelli ch'uscivano per la porta della lor città.

20. *v. alla porta.* Qui vi era il luogo dove si riunivano i cittadini, come dissi al c. XIX, 1., e trattavansi i pubblici affari ed ogni cosa più importante.

23. *or non sar. elle nostre?* Dicono ciò per significare i vantaggi che del commercio scambievoli avrebbero ritratti.

24. *g. ch'uscivano per la porta.* Vuol dire tutti i cittadini di Sichem. E le Clerc qui osserva ch'eglino non potevano esser molti né molto ricchi: poichè, per lo vantaggio che si promettevano del parentado e della vicinanza d'una famiglia, come era quella di Jacob, si lasciarono indurre a prendere la circuncisione: benchè dal fatto medesimo apparisca che questa non fosse ignota loro del tutto, nè paresse un rito molto strano: forse perchè era usata già in Egitto, od in qualche altra tribù lor vicina.

25. *il terzo di.* Gli Ebrei dicono che in questo dì l dolore cagionato dalla circuncisione è più acerbio: e generalmente tutte le fure e le malattie incurabiliscono il terzo di.

Simeon e Levi. Questi due fratelli di Dina non andarono certamente soli all'impresa, ma con molta mano di servi. A loro più ch'al padre s'apparteneva, secondo l'usanza degli Arabi nomadi, di vendicare l'onore della sorella (vedi la nota al c. XXIV, 30, e Tuch Genes. p. 107.); e ci lasciarono in questo lor fatto un memorabile esempio di vendetta proprio orientale: peruchè a que' po-

25 Ed avvenne il terzo dì, mentre essi erano in dolore, che due figliuoli di Jacob, Simeon e Levi, fratelli di Dina, tolta ciascuno la sua spada, vennero a man salva sopra la città; ed uccisero ogni maschio.

26 Uccisero parimenti Hemor, e Sichem suo figliuolo, a fil di spada: e tolsero Dina della casa di Sichem, e se n'uscirono.

27 I figliuoli di Jacob entrarono sopra gli uccisi, e predarono la città: perciocchè quelli avevano contaminata la sorella loro.

28 Essi presono le loro pecore, e' loro buoi, e gli asini loro; e ciò ch'era nella città, e ciò che per li campi,

29 E tutte le loro facultà, e tutti i lor piccolli fanciulli, e le donne loro, menarono prigioni e predarono; con tutto ciò ch'era nelle case.

30 E Jacob disse a Simeon ed a Levi, Voi m'avete conturbato, facendomi pulire agli abitatori di questo paese, n' Cananei ed n' Ferzei: ed avendo io poca gente, essi si raueranno contr' a me, e percoleranno: e sarò distrutto io, e la casa mia.

poli par che una soddisfazione morale non basti a cancellare un oltraggio di tal fatta. La perfidia nonpertanto usata da loro, per venire a capo del lor disegno, e la crudeltà con la quale estesero a tutti gli abitatori di Sichem gli effetti dell'ira loro, non possono per verun modo scusarsi. E Jacob, che non ebbe parte alcuna a questo fatto, lo biasimò altamente quando li riseppe: ed avvegnachè qui v. 30. lo consideri solamente dal lato del danno che a lui medesimo poteva tornare, morendo lo riprovò poi in modo più forte, siccome contrario al diritto ed alla morale. c. XLIX, 5 sg. — Le lodi che Judit dà a Simeon per questa impresa medesima Judit IX, 2 sg., debbono riguardarsi siccome un'espressione della legge d'onore e de' costumi orientali, de' quali l'animo di quella donna era preoccupato.

27. *avevano contaminata.* Sichem solo avea ciò fatto; ma qui lo storico usa il plurale in luogo del singolare, per figura ch'è comune ancora all'altre lingue.

30. *facendomi pulire.* Così dice letteralmente l'originale: perciocchè gli orientali trasferirono ciò che concerne fisicamente l'odorato a significar le buone o le ree qualità d'alcuno e la reputazione nella quale è tenuto. Così l'Apostolo 2 Cor. II, 15: noi siamo il buon odore di Cristo a Dio. Ed io ho ritenuto qui la frase ebraica, la quale è anche un modo di dire italiano energico ed evidente.

a' Cananei ed a' Ferzei. V. la nota al c. XIII, 7.

31 Ed essi dissero, Or dovea egli fare della sorella nostra siccome d'una meretrice?

CAP. XXXV.

Dinora di Jacob in Bet-el; 8 morte di Debora, 16 e di Rachel; 22 incesto di Ruben; 28 morte di Isaac.

E Iddio disse a Jacob, Leva su, sali a Bet-el, e dimora quivi: e fa quivi un altare a Dio che t'appari, quando tu fuggivi d'innanzi ad Esau tuo fratello.

2 E Jacob disse alla sua famiglia, ed a tutti coloro ch' erano seco, Togliete via gl'iddii stranieri li quali sono nel mezzo di voi: e

poca gente. In ebr. מֵתֵי מִסְפָּר methé mispár, uomini da numero, ovvero numerabili; ch'è una locuzione propria della lingua. Ciò ch'è poco ed in picciol numero, può agevolmente numerarsi. Così Orazio: *populus numerabilis, ut pote parvus*. Teocr. *Idyll.* 16, 87: ἀριθμητοὶ ἀπὸ πολλῶν. Ed anche nel Corano II, 280, di numerati istà per pochi: «perocchè i pochi danari possono bene annoverarsi (almeno i commentatori arabi); i molti si mettono a mucchio senza annoverargli.»

1. a Dio che t'appari. Vedl. c. XXVIII, 12-13.

2. gl'iddii stranieri. Intendi si gl'iddii che alcuni della famiglia di Jacob avvan potuto recar seco di Mesopotamia, quali erano i terafî che Rachel aveva involati a suo padre: e si quegli ch'eran potuti venir loro alle mani nel saccheggio di Sichem, come qui aggiugne Jonatan.

mondatevi, e mutate le vestimenta. Conveniva che si purificassero con abluzioni, secondo l'rito che insino da' tempi più antichi fu in uso tra gli orientali; per significare che voleano disporre ogni inmundexia che dall'idolatria era lor potuta derivare. Anzi alcuni han creduto che Jacob facesse qui d'una cerimonia per la quale gl'infedeli erano ammessi a professar la vera religione, d'una specie di battesimo. Anche il mutar delle vestimenta nelle solennità religiose fu tenuto d'ogni tempo per una dimostrazione di rispetto inverso Iddio, e per un segno del mutamento e della nettezza interiore.

4. e' pendenti ch'ar. agli orecchi. Qui trovasi la medesima voce, נִזְזֵם nîzem, che sopra, c. XXIV, 22., significa il pendente od anello ch'appièravasi al naso: perocchè essa adoperavasi per l'una e per l'altra specie d'ornamento. Cotul' cerchietti od orecchini sono stati sempre obbietto di grande lusso tra gli orientali, non sol per le donne e' fanciulli, ma anche per gli uomini. Nec in alia parte (quam auribus) feminis manus inpendunt, margaritis dependentibus: in oriente quidem et viris, aurum gestare eo loci, decus existi-

La Santa Scrittura, Vol. I.

mondatevi, e mutate le vestimenta vostra.

3 E ci leveremo, e saliremo a Bet-el: ed io farò quivi un altare a Dio che mi rispose nel dì della mia distretta, ed è stato meco per lo viaggio ch'io fallo.

4 Ed essi diedero a Jacob tutti gl'iddii stranieri ch'erano nelle lor mani. e' pendenti che avevano agli orecchi: e Jacob li nascose sotto 'l terebinto ch'è vicin di Sichem.

5 E si partirono: e un terror di Dio fu sopra le città ch'erano dintorno a loro; e non perseguitarono i figliuoli di Jacob.

6 E Jacob venne a Luz. ch'è nella terra di Canaan, la quale è Bet-el: egli, e tutta la gente ch'era seco.

malur Plin. XI, 50. E l'affermano concordemente molti antichi scrittori, siccome de' nostri di viaggiatori: ed anche su' monumenti di Ninive si veggono sovente gli uomini con cerchietti e pendenti agli orecchi *Journal asiat.* 1853. n. 8, tav. 17. Or questi orecchini si tenevano in conto d'amuletti ed erano conservati dalla superstizione, come appare da q. l., da *Mainmable idolol.* VII, 10. e da s. Agost. *ep.* 243., dove dice che anche alcuni cristiani d'Africa de' suoi di portavano di sì fatti ornamenti. non ad placendum hominibus, sed ad servendum daemoniibus: e però furon detti קִדְשֵׁי קִדְשֵׁי kaddisê, kôdesê, cioè cosa santa, nel dialetto cablico e nel samaritano. Forse ch'erano segnati a certi aspetti di pianeti e consecrati con riti magici, a modo come i talismani, che son molto comuni la oriente.

sotto 'l terebinto. Questo albero dovea esser conosciuto in tutto quel paese, poich'esso è indicato con l'articolo determinativo: e sopra troviamo il terebinto di More presso Sichem c. XII, 6., dove ne ragionai distesamente. Nell'originale trovasi qui la voce עֵץ elâh, la quale non è dubbio che significhi 'l terebinto, *pistacia terebinthus* L., dopo ciò che ne scrisse Celsio *hierobot.* I, 34 segg., e quindi *Micraëlis suppl.* p. 72. e gli altri lessicografi: e terebinto hanno qui i Lxx, la Vulg., il Caldeo, il Siri e Soudi; benchè gli altri tre Greci traducono ἑρῶν, quercia. Nè dee confondersi questo terebinto di Sichem con la quercia di Sichem, אֱלֹהֵי ha-allôh, Jos. XXIV, 26.; siccome fece Gesenius *thesaur.* p. 31.

5. un terror di Dio: cioè grandissimo, e simigliante a quello che da' pagani fu detto *timor panico*, e che Plutarco chiama ταραχῶν φόβος: vedi *I Sam.* XIV, 15. O più veramente deve intendersi un terrore mandato da Dio medesimo, per lo quale Jacob poté andar sicuro tra quelle genti, ch'egli avea temuto non volessono prender vendetta dell'uccisione di Sichem c. XXXIV, 30.

6. a Luz... la quale è Bet-el. Vedl. le note

7 Ed edificò quivi un altare, ed intitolò quel luogo dal Dio di Bet-el: perciocchè quivi gli s'era rivelato Iddio, quando egli si fuggiva d'innanzi al fratello suo.

8 E Debora balia di Rebecca morì, e fu seppellita al disotto di Bet-el, sotto la quercia; alla quale fu posto nome, Quercia di pianto.

9 E Iddio apparì ancora a Jacob, quando egli veniva della Siria campestre; e lo benedisse.

10 E dissegli Iddio, Il nome tuo era Jacob: tu non avrai più nome Jacob, ma Israel sarà il nome tuo. E gli pose nome Israel.

e. XXVIII, 19. XII, 8. — Qui s'aggiugne ch'essa è nella terra di Canaan; perciocchè lo scrittore della Genesi non era quivi.

7. *init. q. luogo dal Dio di Bet-el.* La Vulg. traduce, *appellavit nomen loci illius, Domus Dei*; seguendo la versione alezzandrina; ma l'originale ha, *chiamò quel luogo Dio di Bet-el*; ch'è la medesima locuzione adoperata nel c. XXXIII, 20.; vedi quivi l' commento.

gli s'era rivelato. Questo verbo è anche plurale nel testo, come c. XX, 13., accordandosi con la desinzenza grammaticale del nome עֲלֹהִים *Elohim*; ma i masoreti apposero a questo la nota קָדַשׁ, *santo*, per mostrar che favellasi del vero Iddio, e che tutto debba traslarsi in singolare, come fecero i Lxx. Anzi l'cod. samar. corregge in singolare, נִגְלָהּ *niglah*.

8. *Debora balia di Rebecca.* Quella medesima della quale si fe' menzione c. XXIV, 59. Com'ella si trovasse qui con Jacob; se gli era venuta incontro, o se, morta la sua signora, erasi tornata in Mesopotamia, o se per alcun'altra cagione; lo lascio alle congetture degli espositori.

disotto di Bet-el. Ad radices Bethel ha a. Gerónimo: perciocchè Bet-el era nel monte, onde sopra, v. 1., fu detto: *sali a Bet-el*.

sotto la quercia. Anche quest'altro è tradotto determinatamente, perciocchè era ben conosciuto la que' dintorni. Esso è detto in ebr. אֵלֶּךָ *allex*, che soñ Onkelos e Saadia interpretarono *pianura*, e i Siri *torcinto*: laddove per l'uso della Scrittura è certo che questo vocabolo significa un albero; e diverso dal *leverbino*, אֵלֶּךָ *elék*, come vedesi in Is. VI, 13. Os. IV, 13., dove son tutti e due nominati insieme come due diversi alberi. Gli altri interpreti han tutti *quercia*: del qual genere si trovano parecchie specie, non solo ne' monti di Busan celebri un dì per le loro foreste di querce, ma ancora di qua dal Giordano nella Palestina propriamente detta. Hasselquist p. 551. Robinson bibl. res. II, 81. 351.; e non è mestieri di restringere il significato della voce ebraica alla

11 Olt' a ciò Iddio gli disse, lo son Dio onnipotente; cresci, e moltiplica: una nazione, anzi una raunanza di nazioni, verrà da te; e re usciranno de' lombi tuoi.

12 E l' paese ch'io diedi ad Abram e ad Isaac, lo darò a te: ed al seme tuo, dopo te; io darò questo paese.

13 E risali Iddio d'appresso a lui, nel luogo stesso che avea parlato con lui.

14 E Jacob rizzò un pillere nel luogo che Iddio avea parlato con lui, un pillere di pietra: e versò sopra esso una libagione, e sparseli su dell'olio.

quercus aegilops, quercia della Vallonea, come vorrebbe Sprengel *Gesch. d. Botan.* t. 21. — Sotto le querce per antico costume, come anche sotto gli altri alberi 1 Sam. XXI, 13. 1 Por. X, 12., si seppellivano talvolta i morti; e gli Ebrei idolatri vi facevano ancora i lor sacrifici Os. IV, 13. Veggasi soprattutto Celsio *hierobot.* t. 58 sgg.

Quercia di pianto. Per lo corrotto che Jacob e i suoi vi fecero sopra Debora. Perciocchè a quelle balie si facevano quasi i medesimi onori che alla madre: vedi al c. XXIV, 59.

10. *gli p. nome Israel*: cioè, gli confermò il novello nome, che già gli avea posto c. XXXII, 28.

11. *una raunanza di nazioni ecc.* Il Signore gli dà quella medesima benedizione la quale avea data ad Abram c. XVII, 5 sg. Quanto a Jacob, osserva qui le Clerc che, a non solo tutto Israel, ma anche ciascuna tribù in particolare, poteva esser reputata una nazione o gente: perciocchè in quel tempo le nazioni, גִּימִים *gojim*, non erano così numerose, come furono dappoi: la prima le singole famiglie sparse a modo di colonie formavano altrettante nazioni; e dovendo di Jacob uscir dodici famiglie, esse poterono bene, secondo l'usanza di quell'età, esser chiamate nazioni. Ma, in senso più elevato, può intendersi anche qui la moltitudine delle genti, che dovevano convertirsi alla fede di Cristo, e divenir così veri Israeliti secondo lo spirito.

13. *risali Iddio*: cioè quella forma sensibile sotto la quale Iddio gli era apparito.

14. *nel luogo che avea parlato ecc.* Ripete ciò per la seconda volta, quasi per incalzare la santità di quel luogo consecrato dall'apparizione di Dio.

rizzò un pillere. Jacob rifecò da capo quello che già avea fatto quando andava in Mesopotamia c. XXVIII, 18. Veggasi ciò che quivi è notato intorno al costume di rizzar cotali monumenti, ed ungerli d'olio. Alcuni vorrebbero voltare tutti questi verbi in *piucheperfetto*, *avea rizzato*, *avea versato ecc.*, come se qui non si faccia altro

15 E Jacob pose nome a quel luogo, dove Iddio avea parlato con lui, Bet-el.

16 Ed erano partiti di Bet-el, e rimaneva ancora intorno d'una lega di terra per arrivare in Efrata; quando Rachel partorì, ed ebbe un duro parto.

che ripetere ciò ch'era stato già raccontato l. c.; ma è meglio d'intendere che Jacob facesse quelle medesime cose una seconda volta; poichè dopo vent'anni quel piliere, ch'egli si era obbligato di mantenere per voto c. XXVIII, 22., poteva essere stato rovesciato dalle ingiurie del tempo o dagli abitatori del luogo.

versò... una libagione. Dicevasi *libagione* (in ebr. *נִסֵּחַ* *nisech*, in gr. *σπονδή*) l'offerta di cose liquide, per lo più di vino, che facevasi a Dio, spandendole a terra o su gli altari fu suo onore. Qui non si vede chiaramente se la libagione fu distinta dall'olio il quale Jacob sparse sopra quel piliere, unendolo con esso.

16. intorno d'una lega di terra. L'ebreo ha *כְּבֵרֵי עֶבְרָתָהּ הָאֶרֶץ* *ha-àretz*, che trovasi solo in due altri luoghi del V. T., Gen. XLVIII, 7. 2 Re V, 19., per indicar sempre una distanza; la quale nè gli interpreti, nè l'etimologia, ci danno di poter determinarne con certezza. I LXX ritengono la stessa voce ebr. *חַבְרָתָהּ*, alla quale c. XLVIII, 7. aggiungono, come per via di chiusa, *הַמִּסְפָּרָה*, traslatando, *κατὰ τὸν ἑκατόμυτον ὁδὸν* *ἑξ ἑξ*; nè si sa se per *ippodromo* intendessero la lunghezza d'uno stadio, o quella distanza che gli Arabi chiamano *corsa di cavallo*, *شوط الفرس* *šūṭ al-fers*, ch'è quanto un cavallo dee correre ciascun dì, per tenersi sano, cioè quasi un'ora di cammino. Onkelos traduce *כְּבֵרֵי עֶבְרָתָהּ* *cherùb ar-ù*, che vuol dir forse un solco o jugero di terra, cioè la lunghezza di 240 piedi; ciò è l'interpretazione adottata da Calmet a q. l., perciocchè anche Omero calcola talvolta le distanze per *solehi* di mull. Il Siro e 'l Persiano, una *parasanga*: la qual misura persiana era 30 stadj secondo Erodoto II, 6. V, 33., laddove secondo Kämpfer *amoen*. p. 727. oggi ne vanno 22 $\frac{1}{2}$. in un grado, ed è noto che una parasanga araba val poco più che una lega francese. Sautia ha, un *miglio*. *אֲמֵל* *amēl*, D. Kimchi alla rad. *בָּרַךְ* *barùk* vuole, secondo l'etimologia da lui adottata, che significhi 'l cammino che un viaggiatore può far dal cominciare della mattina insino all'ora d'asciolvere. Tra tutte le quali interpretazioni mi sono attenuto a quella della versione siriana. Come s. Geronimo s'inducesse a tradurre in questo libro, *verno tempore*, c. nel 2 Re, *elecio terrae tempore*, non so indovinarlo.

in Efrata, *עֲפְרַתָּה*. È fuor d'ogni dubbio che questo villaggio o città sia la stessa che Bet-lehem della tribù di Juda, per ciò che leggesi qui v. 19.

17 Ed avvenne, mentre penava a partorire, che la levatrice le disse, Non temere; perciocchè, eccoti ancora un figliuolo.

18 Ed avvenne, come l'anima sua usciva (per ciò ch'ella morì), ch'ella gli pose nome Ben-oni: ma suo padre lo chiamò Benjamin.

c. XLVIII, 7. *Rud.* I, 2. IV, 11. *f Sam.* XVII, 12. e *Mich.* V, 2., nel qual ultimo luogo è appellata con tutti e due i nomi *Bet-lehem Efrata*: e che la sepultura di Rachel fosse veramente vicin di Bet-lehem, ricuasi ancora da *Mull.* II, 18. S'ella fosse la stessa che Caleb-Efrata *f Par.* II, 21., la quale ebbe nome dalla moglie di Caleb, come alcuni vogliono, è troppo incerto; anzi questo nome d'Efrata sembra molto più antico. Questa Bet-lehem, detta più pienamente Bet-lehem di Juda *Giud.* XVII, 7. 9., per distinguerla da un'altra Bet-lehem, ch'era nella tribù di Zabulon *Jos.* XIX, 43., fu luogo celebratissimo nel V. T. per la nascita di David, e nel Nuovo per quella del Salvatore; sei miglia rimane al mezzodì di Jerusalem secondo Eusebio e s. Geronimo, e 46 da Juppe; dove ella istà ancora in piedi, cospicua per i suoi santuari. Ciò nondimanco è sembrato al Thierius (ed a questa opinione inclina ancora Winer *Realwört.* s. vv. *Ephrath, Rachel*), che 'l luogo della morte di Rachel debba porsi, non al mezzodì di Jerusalem e nel confado di Bet-lehem, ma presso un'altra Efrata che potè essere al settentrione di Jerusalem, non lungi da Bet-el e Gabaa, e precisamente tra Rama e Gabaa: perciocchè le parole *Israel si partì ecc.*, che leggonsi nel v. 21., non gli pajono convenienti per significare il cammino di Jacob da Bet-lehem ad un luogo vicinissimo qual doveva essere la torre d'Eder. Ma la debolezza di questo argomento è stata notata dal Winer medesimo; laddove a costui pare di vie maggior peso l'altro che si trae da ciò che Samuel, essendo in Rama, prenunziò a Saul uno scontro ch'egli dovea avere su' confini di Benjamin presso al sepolcro di Rachel, mentre che se ne ritornava alla casa del padre suo in Gabaa *f Sam.* X, 2. E suppone perciò che l'addizione, che leggesi qui v. 19. e c. XLVIII, 7., *la quale è Bet-lehem*, sia da mano posteriore. Ma, per uscir di questa difficoltà, e non mettere la Scrittura in contraddizione con sè medesima, ricorrendo insieme a tante supposizioni; io avviso che sia molto più semplice di dire con altri critici moderni (*Holmson bibl. research.* II. 8. 2gg. Gesenius *thesaur.* p. 1273.) che Rama di Samuel, diversa da quella di Benjamin, la quale era 6 miglia al settentrione di Jerusalem, deve porsi nella tribù di Juda e vicin di Bet-lehem, come mostrerò *f Sam.* I, 19.

18. Ben-oni, *בֶּן־אֹנִי*; cioè *figliuol del mio dolore*; laddove per contrario Benjamin, *בִּנְיָמִן*, significa *figliuol della destra*, quasi volesse dir *figliuol della felicità*, ovvero *Felice*; perciocchè an-

19 E Rachel morì; e fu sepolta nella via d'Efrata, eh' è Bet-lehem.

20 E Jacob dirizzò una pila sopra la sepoltura di lei. Questa è la pila della sepoltura di Rachel insino al dì d'oggi.

21 Ed Israel si parlò; e tese i suoi padiglioni di là dalla torre d'Eder.

22 Ed avvenne, mentre Israel abitava in quel paese, che Ruben andò, e si giacque con Balan concubina del padre suo: ed Israel lo intese.

23 Or i figliuoli di Jacob erano dodici.

24 I figliuoli di Lea erano: il primogenito di Jacob, Ruben; poi Simeon, e Levi, e Ju-

da, ed Issacar, e Zabulon.

25 I figliuoli di Rachel: Josef, e Benjamin.

26 E' figliuoli di Balan serva di Rachel: Dun, e Nefali.

27 E' figliuoli di Zelfa serva di Lea: Gad, ed Aser. Questi sono i figliuoli di Jacob, i quali gli nacquerò nella Siria campestre.

28 E Jacob venne ad Isaac padre suo in Mamre, nella città d'Arba, la quale è Hebron; ove Abram ed Isaac erano soggiornati.

29 E' di d'Isaac furono centottant'anni.

30 Ed Isaac trapassò, e morì, e fu raccolto a' popoli suoi, vecchio e sazio di giorni: ed Esau e Jacob, suoi figliuoli, lo seppellirono.

che in arabi. *جَمِين* *jamm* vuol dir felicità, e *يَامِين* *yamin*, felice. Quest'altro nome gli pose il padre, per cancellare quella trista rimembranza che portava con sé quel primo. Altri interpretano *destra* per forza; ed Abenestira, Grozio e le Clerc, prendendo *יָמִין* *jammín* per un caldaismo, in luogo di *יָמִין* *jammín*, giorni (anche lo scrittore del cod. samar. pose nel suo testo *Benjamin* per *Benjamin*), credettero che potesse significare *figliuoli della vecchiaia*: la quale interpretazione fu confutata Gersonius de pent. samar. p. 32.

20. una pila, *מַצֵּבָה* *matsebàh*, *Λατ. στῆλη*, Vulg. *titulum*. È notissimo il costume eh'elibeano gli antichi di rizzar cotali pile o cippi di pietra sopra i sepolcri, ne' quali dovevi scolpirne delle iscrizioni. Ne fa menzione anche Omer. II. XVII. 434., il qual ricorda particolarmente la *στῆλη* ch'era su la tomba d'Ilo Bardonele II. XI. 371.: e trovansene ancora parecchie con iscrizioni fenicie, nelle quali leggesi questo medesimo nome *מַצֵּבָה* *matsebàh* o *מַצֵּבָה* *matsebàh*, che qui è detto del cippo di Rachel.

insino al dì d'oggi. Quel monumento durava insino al tempo di Moisi: ed anche un monumento sepolcrale sotto 'l nome di Rachel mostravasi ne' dì di s. Geronimo (*epitaph. Pautae* n. 10.), poco allungi da Bet-lehem, al settentrione verso Jerusalem: che, restaurato nel medio evo e ridotto in forma d'una tavola musulmana, vedesi ancora in quel sito, una mezza lega da Bet-lehem, Robinson *bibl. res.* I. 218. Ma è incerto se risponda al luogo del vero sepolcro di lei. Veggasi ancora Barhiene *descript. Palaeat.* II. II. 3. e Rosenmüller *Analecten von Palästina* II. 22.

21. dalla torre d'Eder, ovvero torre della mandra, *מִגְדַּל עֵדֶר* *migdal' eder*. Era il nome d'un luogo non lontano da Jerusalem, come ricavasi da Rich. IV. 8.; detto così da alcuna di quelle torri che s'edificavano per li campi a ricovero de' pastori e custodia delle gregge. S. Geronimo colloca questa torre intorno a mille passi da Bet-lehem, seguendo la tradizione de' cristiani di quelle contrade; i quali credevano che quivi fossero stati i

pastori cui fu dagli angeli annunziata la natività di Cristo. Ed anco Joatan aggiunge nella sua parafrasi che quella torre è il luogo donde deve apparire il Re Messia alla fine de' giorni.

22. ed Israel lo intese. Nè altro aggiugne qui il testo ebreo, non pur nel cod. samar. Ma i masoreti notano che v'è una lacuna nel mezzo del verso; la quale l'interprete aless. supplì con queste parole: e parvegli *matregia* cosa, *και τοντον* *iqatn* *ἐκείνων* *αὐτῶν*. E pur chi non vede come quella interruzione e quella pausa improvvisa, nel bel mezzo della narrazione, torra vie più sublime e più eloquente di qualunque riflessione che si possa aggiugnere? Essa ci fa sentire tutto 'l dolore che dovette provarne il padre, e s'inspira orrore per la nefandezza di quell'incesto. Vedremo poi nel c. XLIX. 4. come Jacob ne punì 'l figliuolo nell'ore estreme di sua vita, privandolo de' diritti che per la primogenitura gli s'appartenevano.

23. Qui è inserito il catalogo di tutti i figliuoli di Jacob; per mostrare, dicono gli Ebrei, che Ruben, comechè scadesse della ragione di primogenito per l'incesto commesso, non perdè però il diritto di tenere il primo luogo nella genealogia, come è detto anche nel I. Par. V. 1. Ma Moisi volle piuttosto mettere per ordine, sotto gli occhi de' leggitori, i nomi di tutti i figliuoli che componevano la famiglia d'Israel quando egli ritornò al padre suo di Mesopotamia.

27. gli nacquerò nella Siria. Undici di loro erano nati in Mesopotamia, e Benjamin nella terra di Canaan; perciò in alcuni codici latini del tempo di s. Agost. (*quaest. in Gen.* 117.) si leggeva, *qui facti sunt*, in luogo di *nati sunt*, perchè l'uno e l'altro poteva significare la frase de' LXX, *et ἐγένοντο*. Ma è chiaro che qui è una sinecdoche, per la quale s'attribuisce a tutti ciò che conviene al maggior numero.

28. Intorno a Mamre, Arba ed Hebron, veggansi le note al c. XIII. 18. XXIII. 2.

30. Isaac trapassò. La morte di questo patriarca, che fu secondo padre de' credenti, e figura ad un

CAP. XXXVI.

Generazioni d'Esau: 15. 40 duchi, 31 e re in Idumea.

E queste sono le generazioni d'Esau, il quale è Edum.

2 Esau prese le sue mogli d'infra le figliuole di Canaan: Ada figliuola d'Elon Heteo, ed Oolibama figliuola d'Ana, figliuola di Sebeon Heteo;

3 e Basemat figliuola d'Ismael, sorella di

tempo del Bedentore, per molti tratti di somiglianza che sono stati notati tra lui e Gesù Cristo, è rapportata qui fuor di luogo, come osserva Jarchi, per non interrompere la storia di Josef, durante la quale essa accade secondo i migliori calcoli cronologici.

fu raccolto a' pop. suoi. Del significato di questa frase vedi al c. XV, 15. XXV, 8.

sazio di giorni. Veggasi ancora al c. XXV, 8.

1. E queste ecc. È il titolo di questo capitolo, nel quale è descritta la genealogia d'Esau; ed in particolare de' versi 2-8.

2. 3. Trovammo già sopra da Esau essere state tolte tre mogli: ma le due Canane, le quali qui sono dette *Ada figliuola d'Elon Heteo*, ed *Oolibama figliuola d'Ana, figliuola di Sebeon Heteo*, nel c. XXVI, 34, sono basemat figliuola d'Elon Heteo, e Juad figliuola di Beeri Heteo; e per contrario la figliuola d'Ismael, che qui è *Basemat*, nel c. XXVIII, 9, è chiamata *Mahalat*. Alla qual contraddizione gl'interpreti cattolici, co' quali s'accordano anche J. D. Michælis e Rosenmüller, credono che possa ovviarsi, supponendo che quelle donne ed anche il padre dell'una d'esse avessero due nomi, siccome il marito loro; cosa non rada tra gli orientali: vedi ancora Hengstenberg *Authentie d. Pentat.* II. 273 sgg. e Baumgarten *Comment.* I. 1. 299 sgg. Ad altri critici, come Vater *Comment.* I. 257. Hartmann *ib.* *Pentat.* p. 217. Winer *Realwört.* s. v. *Elon*, questa duplicità di nomi pare inverisimile, come anche ch'essi potessero esser cambiali per error di copisti: ed avvisano perciò, che la differenza debba ripetersi dalle diverse tradizioni genealogiche, onde queste notizie furono attinte. Io notai già altrove il costume ch'aveano gli antichi di compilar le loro storie, trascrivendo *ad verbum* i documenti originali: e ciò non è impossibile che sia avvenuto nei particolari di questo capitolo, che nulla hanno che fare con la sostanza della narrazione mosaica.

figliuola d'Ana, figliuola di Sebeon. Credo con Aben Ezra, Michælis *suppl.* p. 191. Winer *Realwört.* s. v. *Ana*, che l'epiteto *fig.* di Sebeon debba qui, come v. 15., riferirsi per apposizione ad Oolibama,

Nabajot.

4 E Ada partorì ad Esau Elifaz: e Basemat partorì Raguel.

5 Ed Oolibama partorì Jeus, e Jeglam, e Coreb: Questi sono i figliuoli d'Esau, che gli nacquerò nella terra di Canaan.

6 Ed Esau prese le mogli sue, e' suoi figliuoli, e le sue figliuole, e tutte le persone di casa sua, e 'l suo bestiame, e tutte le sue bestie, e tutte le sue facultà, ch'egli aveva acquistate nella terra di Canaan: e andonne nel paese, lungi da Jacob suo fratello.

ma, non ad Ana, e che equivalga a nipote: perocchè v. 24 sgg. si trova che Ana fu figliuola di Sebeon, e padre d'Oolibama. Questo valere significare lo scrittore del cod. samar., l'interprete uless. e 'l siriano, correggendo *figliuola* in luogo di *figliuola*, per far che si riferisse ad Ana. E' sembra che cotesto modo d'indicare la discendenza fosse proprio degli Idumei, perocchè si vede ancora nel v. 14. e 39. — Quant'a ciò che qui Sebeon è detto *Heteo*, e v. 20. è posto tra gli Horri figliuoli di Seir, egli è molto verisimile che anche qui debba leggersi *Heteo*, come vogliono Michælis, Tuch e Winer, per la facilità che v'è a scambiare insieme le voci che ricorrono *חורי* *Horri* e *חיתי* *Horri*. L'identità di questi due Sebeon è manifesta, e non può credersi, come fanno Hengstenberg, Baumgarten e Rosenmüller, che un Heteo potesse esser messo tra' figliuoli di Seir Heteo, per questo solo, ch'egli s'era stanziato ne' monti dell'Idumea e di tanto *troglodita*.

1. *Elifaz*, S. Gerouimo e Jonatan credono che questo primogenito d'Esau fosse lo stesso ch'Elifaz Temanita amico di Job. Ma quegli non poteva essere se non uno de' discendenti di questo per via di Teman suo figliuolo v. 11.

6. *andonne nel paese.* Non dice in qual paese: onde Onkelos e s. Gerolamo tradussero, *In alteram regionem*; e 'l Siro più esplicitamente, *nella terra di Seir*, perocchè quivi fu la stanza d'Esau, dal quale quel paese fu detto *Idumea*. Alcuni critici propugnano che si traduca, *se n'era andato*: perocchè dal v. XXXII, 3. XXXIII, 14. 16. apparisce ch'Esau abitava già nella terra di Seir, innanzi che Jacob fosse ritornato di Mesopotamia. Ma dee credersi piuttosto con Mosè ben Nachman, ch'Esau era già lto una prima volta in quel paese, vivente il padre, e forse allora non s'era potuto fermare se non nelle regioni basse di quello; perocchè in nessuno de' II. cc. non si favella della montagna di Seir, nella quale qui v. 8. si dice che poscia avesse stanza: di là tornò dappoi, forse a cagione degli Hebrei che occupavano il paese; e timorò alquanto tempo in Palestina insieme col suo fratello, insino a tanto che fu costretto a par-

7 Perciocchè le lor facultà erano troppo grandi, da poter ubitare insieme: e 'l paese della peregrinazione loro non li poteva comportare, a cagione de' lor bestiami.

8 Ed abitò Esaù nella montagna di Seir. Esaù è Edom.

9 E queste sono le generazioni d'Esaù padre degl'Idumei, nella montagna di Seir.

10 Questi sono i nomi de' figliuoli d'Esaù: Elifaz figliuolo d'Ada moglie d'Esaù, e Raguel figliuolo di Basemat moglie d'Esaù.

11 E' figliuoli d'Elifaz furono: Teman, Omar, Sefo, e Gaalam, o Cenez.

12 E Temna fu concubina d'Elifaz figliuolo d'Esaù; e gli partorì Amalec. Questi sono i figliuoli d'Ada moglie d'Esaù.

13 E questi sono i figliuoli di Raguel: Nahai, e Zarah; Samma, e Mezza. Questi furono i figliuoli di Basemat moglie d'Esaù.

tirsi da lui, per la medesima ragione che Lot s'era partito da Abraham e. XIII, 5-12. Ma vedesi per tutto ciò, ch'essi vissero alquanto tempo amichevolmente nello stesso paese, e che s'erano rapacificati e posto giù ogni rancore.

8. *nella montagna di Seir.* Vedi intorno a questo paese le note n. e. XIV, 6. Credesi ch'avessero nome da Seir Horco v. 20. L'interprete samar., Jonathan e 'l parafr. Jeron. anco qui traducono גִּבְעַת גִּבְעִית, che risponde alla Ἰβηλ, o all'odierno distretto di Gebel. E Samia interpreta *Serabli*, שֶׁרָא, ch'è il nome arabico della parte meridionale dell'Idumea, dal Wadi el-Ghuwir al golfo d'Akabah.

9. *E queste ecc.* È un secondo titolo, ch'appartiene a ciò che segue dal v. 10. al 14.: perocchè in questo secondo brano contiensì la genealogia de' nipoti d'Esaù, i quali nacquero nell'Idumea; essendosi già nel primo dato il catalogo de' figliuoli, ch'erano nati nella terra di Canaan.

11. *Teman, תִּמָּן.* Ebbe nome da costui una tribù ed una contrada dell'Idumea. I cui abitatori furono riputati per fama di sapienza *Jer. XLIX, 7. Baruch III, 22.*: onde Elifaz Temanita tiene il primo luogo tra gl'interlocutori del libro di *Job II, 11. IV, 1. S. Geron. in loc. hebr.: Theman, regio principum Edom in terra Gebalitica, a Theman... sortita vocabulum. Sed ci usque hodie est citra Theman nomine, distans ab urbe Petra quinque (Euscbi ha quindici, 4) millibus, ubi et Romanorum militum praesidium sedet.* Oggi non ne rimane più alcun vestigio: e male a proposito è stata confusa da Ruiner e nelle carte di Burckhardt e di Grimm con l'odierna Maan, che risponde all'eb. מֵאֵן, *Maon.*

12. *Temna fu concubina:* cioè moglie di seron

14 E questi furono i figliuoli d'Oolibama figliuola d'Ana, figliuola di Sebeon, moglie d'Esaù: ed ella partorì ad Esaù Jeus, o Jehlam, e Coreh.

15 Questi sono i duchi de' figliuoli d'Esaù: de' figliuoli d'Elifaz primogenito d'Esaù; il duca di Teman, il duca d'Omar, il duca di Sefo, il duca di Cenez;

16 il duca di Coreh, il duca di Gaalam, il duca d'Amalec. Questi sono i duchi d'Elifaz nella terra d'Edom. Questi sono de' figliuoli d'Ada.

17 E questi sono de' figliuoli di Raguel figliuolo d'Esaù: il duca di Nahai, il duca di Zarah, il duca di Samma, il duca di Mezza. Questi sono i duchi di Raguel nella terra d'Edom. Questi sono de' figliuoli di Basemat moglie d'Esaù.

ordine; di che vedi al e. XXII, 24. Credesi da tanto che costei sia quella medesima ch'è detta sorella di Lotan v. 22., e però figliuola di Seir: ma ciò è impossibile, se Oolibama figliuola d'Ana figliuola di Sebeon figliuola di Seir era stata moglie d'Esaù. Nel 1. Par. I, 36. Temna è messa in cambio tra' figliuoli d'Elifaz, dianzi ad Amalec. Vedi quivi 'l comento.

Amalec. Forse derivò da costui alcuna tribù degli Amaleciti; de' quali veggasi al e. XIV, 7.

i figliuoli d'Ada. Tra questi è anche compreso Amalec, che fu figliuolo di Temna: perocchè il padre di lui era figliuolo d'Ada; o perchè Temna medesima era serva di quella.

14. *De' figliuoli d'Oolibama qui non sono nominati i figliuoli, come di quelli dell'altre mogli d'Esaù:* perocchè da loro stessi ebbero nome le tribù che ne discesero v. 18., non da' figliuoli loro.

15. *Questi ecc.* Con questo titolo comincia il terzo brano di questo capo, che va insino al v. 19., e contiene la descrizione delle tribù degl'Idumei.

i duchi, אֲדָמִיִּים attuphim. Così son chiamati i capi delle tribù, אֲדָמִיִּים, de' figliuoli d'Esaù: e an di rado (*Zac. IX, 7. XII, 5. 6.*) questo titolo è attribuito a quelli degl'Israeliti. Credesi che sia derivato da אֲדָמִי *elep*, nel significato di *famiglia*.

16. *il duca di Coreh.* Sopra v. 11 sg. non trovasi questo Coreh tra' figliuoli d'Elifaz, da' quali ciascheduna di queste tribù ebbe nome. Egli è diverso da quello del v. 18., ch'è de' figliuoli d'Oolibama.

nella terra d'Edom: cioè nell'Idumea, la quale stendevasi dal mezzodì del Mar morto insino al golfo elantico, ed appellavasi con altro nome *terra* o *monti di Seir*.

18 E questi sono de' figliuoli d'Oolibama moglie d'Esau: il duca di Jeus, il duca di Jeglam, il duca di Coreh. Questi sono i duchi d'Oolibama figliuola d'Ana, moglie d'Esau.

19 Questi furono i figliuoli d'Esau, il quale è Edom; e questi i duchi loro.

20 Questi sono i figliuoli di Seir Horeo, abitatori di quel paese: Lotan, e Sobal, e Sebeon, ed Ana;

21 e Dison, ed Eser, o Disan. Questi sono i duchi degli Horei figliuoli di Seir, nella terra d'Edom.

22 E' figliuoli di Lotan furono Hori, ed Emam; e sorella di Lotan fu Temna.

23 E questi furono i figliuoli di Sobal: Alvan, e Manabat, ed Ebal; Sefo, ed Onam.

24 E questi i figliuoli di Sebeon: Aja, ed Ana. Questo è Ana che trovò l'acque calde

nel deserto, mentre pasturava gli asini di Sebeon suo padre.

25 E questi i figliuoli d'Ana: Dison, ed Oolibama figliuola d'Ana.

26 E questi i figliuoli di Dison: Hemdan, ed Esban, e Jetran, e Chernan.

27 Questi i figliuoli d'Eser: Balaan, e Zaanvan, ed Acan.

28 Questi i figliuoli di Disan: Us, ed Aran.

29 Questi sono i duchi degli Horei: il duca di Lotan, il duca di Sobal, il duca di Sebeon, il duca d'Ana;

30 il duca di Dison, il duca d'Eser, il duca di Disan. Questi sono i duchi degli Horei, secondo i ducati loro nella terra di Seir.

31 E questi sono i re che regnarono nella terra d'Edom, innanzi che re alcuno regnasse sopra i figliuoli d'Israel.

20. Segue insino al v. 30. la descrizione de' figliuoli di Seir Horeo, e delle tribù derivate da loro, ch'abitavano già quel paese, prima ch'Esau vi venisse con la sua famiglia: e vi stettono alquanto tempo insieme. e per che anzi s'imparentassero tra loro; ma alla fine gl'Idumei li scacciarono, ed occuparono il paese *Deut. II, 12. 22.* — Credesi dopo Cr. B. Michaëlis *diss. de antiquis Idumaeor. hist.* 15. e l' suo figliuolo G. David, che Horei signifi- troglottici: e può confermarsi con ciò che dice s. Geron. in *Abd. 4: omnis australis regio Idumaeorum, de Eleutheropoli usque Petram et Ailam...* in specubus habitantunculae habet. Vedi del rimanente, intorno a questo popolo ed al nome di Seir, al c. XIV, 6.

22. *sorella di Lotan*: cioè nata anche della stessa madre. Se sia quella medesima Temna che v. 12. è detta concubina d'Elifaz, rimane incerto.

24. *trovò l'acque calde*. Si nota questa particolarità, per distinguere questo Ana dall'altro, ch'era fratello di Sebeon v. 20. Quanto alla voce יְעִיב *jei'ib*, che i LXX ritengono, traducendo, & ἄρα τὸν Ἰμαίβ, ho seguito co' moderni filologi l'interpretazione di s. Geron., il quale traslato, *qui invenit aquas calidas*, annotando: *nonnulli putant, aquas calidas, furtis punirae linguae vocantur. quae hebraeae rontemina est, hoc vocabulo signari.* Le acque termali in fatti si dicono *ἁλμῖν* *Ahemim*, חֲמִימִין *ahamim*, in arab. ed in siriac; e la rad. חִמַּח *chamach* par ch'esprimesse l'idea del calore, del pari che l'arab. جَمَام *jama*. Ond'è verisimile che Ana scoprisse alcuna delle fonti d'acque termali che sono ad oriente del Mar morto, particolarmente ne' dintorni di Callirroe (vedi al c. X, 19.). Anche il Siro traduce *acque*. Due altre interpretazioni meno probabili ne diedero gli antichi. L'ona è d'Onkelos e dell'interprete samar.,

che insieme col eod. sam. lessero עֲנִימ *enim*, gignati (*Deut. II, 10. 11.*); e l'altra di Jonatan, Sautta, Kimchi ed altri rabbini, ricordata anche da s. Geron. e seguita dal Vatabbe, dal Gaetano, dal Pagnini, cioè che Ana trovasse la razza de' muli, congiugnendo gli asini con le cavalle. Ma allora par che non vi fossero cavalli in que' paesi: e i muli non furono conosciuti dagli Ebrei se non sotto David e Salomone.

25. *figliuola d'Ana*: cioè del secondo Ana figliuolo di Sebeon, come appare dal v. 2. 14.

26. *Dison*. Leggo così, come è scritto v. 21., non *Dison*, o Biscian, come qui hanno i codici; per distinguerlo dall'altro fratello ch'avea nome *Disan* v. 21. 28.

29. 30. Qui son registrate le tribù degli Horei, le quali ebbono nome de' figliuoli di Seir; siccome quelle degl'Idumei de' figliuoli e nipoti d'Esau.

31. *E questi ecc.* Da questo insino al v. 39. si dà il catalogo d'otto re che regnarono in Idumea innanzi che re alcuno regnasse sopra Israel: onde s'è cavata una doppia difficoltà contr'all'autenticità di tutto questo capitolo. Queste ultime parole par che importino che già de' re erano incominciati a regnare sopra Israel quando esse furono scritte: e dall'altro lato s'è creduto impossibile che in poco più di due secoli, quanti ne porgono dalla morte d'Esau a Moisé, l'Idumea fosse governata prima da' duchi v. 13-18., poi da otto re successivi v. 31-39., ed infine da altri duchi ancora v. 40-43. Ma pure quelle parole, *innanzi che ecc.*, possono bene riferirsi ad un fatto futuro, che non era ancora avvenuto, ma poteva avvenire; del qual modo di favellare ci ho altri esempi nella Scrittura (*Lue. XXII, 15. Att. XXIII, 15.*); e ce n'ha in tutte le lingue. Moisé voleva dire che gl'

32 E regnò in Idumea Bela figliuolo di Beor; e l' nome della città sua era Dennaah.

33 E Bela morì: e regnò in luogo suo Jobab figliuolo di Zarah, da Bosra.

34 E Jobab morì: e regnò in luogo suo Husam, del paese de' Temaniti.

35 Ed Husam morì: e regnò in luogo suo

Adad figliuolo di Bedad, il quale percosse i Madianiti nel territorio di Moab: e l' nome della città sua era Avit.

36 E Adad morì: e regnò in luogo suo Samla, da Masreca.

37 E Samla morì: e regnò in luogo suo Saul, da Rehobot del Fiume.

Idumei s'erano già costituiti in istato politico innanzi che gl' Israeliti: ed egli sapeva che anche questi avrebbero avuto dei re, per la predizione che Iddio aveva fatta ad Abraham XVII, 6. 16. ed a Jacob XXXV, 11.; e però scrisse la legge regia, e preannunziò la deportazione del re *Deut.* XXVIII, 36. Quanto alla successione de' duchi e de' re d' Edom, vuolsi osservare che tutti que' duchi non sono altro che i capi delle varie tribù, i quali potevano anche istare sotto i re: e vedesi in fatti che l'Idumea ne' dì di Moisé avea de' duchi *Es.* XV, 15., ed era soggetta ad un re nello stesso tempo, al quale Moisé mandò ambasciatori *Num.* XX, 14. Per gli otto re, i quali anche non erano ereditari, come vedesi per lo catalogo, v'è spazio sufficiente da collocarli in dugento anni; che più veramente furono quattrocento. Per le quali tutte cose è chiaro che non v'è nulla in questo capitolo che c'impedisca d'attribuirlo a Moisé.

32. *Dennaah*, דנא, s. Geron. *onomast.* s. q. v.: *et est usque hodie villa Dannaia* (Euseb. *Onomast.*), in octavo milharo *Arcopoleos pergentibus Arnonem*; et altera *Dannaia super montem Phogor*, in septimo lapide *Esbus*. Qui potrebbe intendersi la prima.

33. *Jobab*, יובב. Parecchi antichi, ingannati da un'apparente simiglianza de' nomi, e dall'addizione che leggesi nella versione alless. alla fine del libro di *Job*, credettero che questo Jobab fosse lo stesso che l'uomo giusto del quale leggiamo l'istoria in quel libro. Ma questo è palesemente un errore, che s'oppono, non solo alla storia, ma ancora alla gramatica, come ha dimostrato Deyling *obserev.* ss. I. 59.; essendo i due nomi יובב, Jobab e Job, diversissimi l'un dall'altro, per modo di scrivere e per etimologia.

da *Bosra*, בוסרא *Bosrah*. Fu una città considerevole ch'apparteneva agl'Idumei, menovata da' profeti, e creduta comunemente quella medesima che sotto l' nome di *Bosra* (in arab. بصرى *Busra*) è spesso ricordata sotto gl'imperatori romani, capitale che fu dell'Hauran secondo Abulfeda, e 24 miglia romane lungi da Edrei secondo Eusebio, dove se ne veggono ancora le ruine. Ma questa Bosra non è nell'Idumea: e converrebbe perciò credere che i discendenti d'Edom estradessero la loro dominazione fino all'Auranitide al nord-est della Palestina: come suppongono anche Gesenius in *Jes.* II, 913. *thesaur.* p. 231. e Roscsmüller *bibl. Alterth.* II. II.

24. Ma sembra più verisimile la sentenza di K. von Baumer, il quale, seguito da Hitzig in *Jes.* XXXIV, 6. Tuch *Genes.* p. 493. e Robinson *bibl. res.* II. 167., sostiene che questa Bosra del V. T. fosse diversa da Bosra de' Romani: perciocchè secondo *Jerem.* XLIX, 13. 16. Bosra era posta in paese alpestre e montuoso, là dove Bosra giace in un' aperta pianura; e questa, sì lungi com'ella era dall'Idumea propriamente detta, non poteva da quel profeta, nè da *Is.* LXIII, 1., esser tolta a rappresentare tutto quel paese: oltrechè ella non è menovata da alcuno scrittore più antico di Ptolemeo; ed Eusebio (*onomast.* art. *Bosor*) assicura che v'era de' suoi di una città di questo nome ne' monti d'Idumea, quella della quale fa menzione Isaia, diversa da Bosra metropoli d'Arabia. Egli la pone perciò nel paese di Gebat, dove oggi è un piccol villaggio detto *Busaïreh*, بصرى, intorno di tre

leghe al mezzo di Tufleli, sopra una collina che porta in cima un castello; e vi si veggono intorno di molte ruine, dalle quali Burckhardt *travels* p. 107. argomenta che anticamente dovesse esser quivi una città ragguardevole. — Diversa forse da questa era Bosra della qual *Jerem.* XLVIII, 24. favella come d'una città di Moab: perciocchè quel nome, che per sé significa città forte, poteva esser comune a parecchie nello stesso tempo.

34. *de' Temaniti*. Vedi al v. 11.

35. *i Madianiti*. Questi Madianiti, che furono sconfitti da un re d'Edom nel territorio di Moab, non possono essere se non quegli la cui capitale Madiam era *intra Arnonem* el *Arcopolim* secondo s. Gerouimo, al cui tempo se ne vedevano ancor le ruine: ben diversa dall'altra Madiam, ch'era nell'Arabia diserta ad oriente del Mar rosso, come dice lo stesso s. Geron. ed Eusebio *onomast.*: vedi c. XXV, 2. Del paese di Moab, nel quale quella città era posta, v. XI, 37.

37. da *Rehobot del Fiume*, רהובת נהר *Rehoboth ha-nehar*: cioè Rehobot eli'è presso al Fiume. Onde i Lxx, da 'Ροσβόθ της παρά ποταμού, s. Geron. nel I Par. I, 48., *de Rehoboth quae iuxta amnem sita est* (rh'è il vero senso della frase ebraica, non *de fluvio Rehoboth*, come ha qui; ed Onkelos, ch'è presso l' *Eufra*te; perciocchè per Fiume gli Ebrei intendevano autonomicamente l'Eufraate. Questa città, ben diversa dalla città di Rehobot, רהובת ער, X, 11., rh'era in Assiria, credesi con Benjamin da Tudela p. 33. ed. Asher, e con Bo-

38 E Saul morì: e regnò in luogo suo Baal-hanan figliuolo d'Achor.

39 E Baal-hanan figliuolo d'Achor morì: e regnò in luogo suo Adar, il nome della cui città era Fau; e l' nome della moglie sua, Metabeel figliuola di Nafred, figliuola di Me-zuah.

40 E questi sono i nomi de' duchi d'Esau, per le loro famiglie, secondo i loro luoghi, ne' nomi loro: il duca di Temna, il duca d'Alva, il duca di Jelet;

41 il duca d'Oolibama, il duca d'Ela, il duca di Finon;

42 il duca di Cenez, il duca di Teman, il duca di Mebsar;

43 il duca di Magdiel, il duca d'Iram. Questi sono i duchi degli Idumei, secondo le loro abitazioni, nel paese della lor possessione. Questi è Esau padre degli Idumei.

chart geogr. s. n. 289., che fosse quella che gli Arabi appellano *er-Rahhabah*, الرحبة, ed anche *Rahhabah el-hamra* (rosso), ovvero *Rahhabath Mâlie ibn Tawk*, perchè dicono che fosse restaurata da Mâlie ibn Tawk capitano del califo Bascid. Ella era su l'Eufrate, un poco al mezzodì di Circesio; ma già distrutta nel tempo d'Abulfeida. Un'altra *Rahhabah* pone Edrisi p. 138. anche su l'Eufrate di rinecontro a Bagdad, non lungi da Babilonia; e però più vicina dell'Idumea che quella prima.

39. Adar. Questi è detto *Adad*, אַדָּד, nel *1. Par.* I. 50.; e così hanno quel l'cod. samar., 34 eod. ebrei e 12 edizioni, oltr'ad Onkelos ed al Greco veneto.

40-43. In quest'ultimo squarcio è un altro catalogo di duchi, ovvero capi di tribù degli Idumei, desunto, secondo ch' avvisa le Clerc, da qualche altro documento, nel qual non era espresso da quale d'infrà le mogli d'Esau queste tribù fossero derivate. Le tribù di Cenez e di Teman erano già v. 15. tra' figliuoli d'Elifaz: e Finon è forse la stessa cosa che Funon, di cui veggasi a' Num. XXXIII. 42.

2. Queste sono ecc. Sotto questo titolo va tutto quello che segue insino alla fine del libro: e benchè quinci innanzi l' subbietto principale sia la storia di Josef, e di Jacob siasi già molto favellato ne' capitoli precedenti; lo storico pone qui nondimanco il titolo di *generazioni*, ossia storia, di Jacob, seguendo l'uso ch'egli ha d'intitolar dal figliuolo la narrazione di tutto ciò che segue dopo la morte del padre, come vedesi nel c. XXV. 12. 19. Così raccontata su la fine del c. XXXV. la morte d'Isaac, ed occupatosi nel XXXVI. della genealogia d'Esau, procede ora ad esporre esclusivamente ciò ch'avvenne nella famiglia di Jacob.

La Santa Scrittura, Vol. I.

CAP. XXXVII.

Duplici sogno di Josef: 13 egli è mandatu a' fratelli suoi, 22 messo giù da loro nella cisterna; 25 poi venduto, 36 e menato in Egitto.

E Jacob abitò nel paese dove era peregrinato il padre suo, nella terra di Canaan.

2 Queste sono le generazioni di Jacob. Josef, d'età di diciassette anni, pasceva le gregge co' fratelli suoi; ed egli era, garzone, co' figliuoli di Balaa e' figliuoli di Zelfa, mogli del padre suo; ed esso Josef rapportò al padre loro la mala fama d'essi.

3 Or Israhel amava Josef sopra tutti i suoi figliuoli; però ch'egli era il figliuolo della sua vecchiezza: e fecegli una tonica talare.

4 E veggendo i fratelli suoi che l' padre

di diciassette anni. Così l' testo originale e le versioni antiche, eccetto la Vulg., la quale, per incorsa forse di penna, ha, cum sedecim esset annorum. E l' sacro storico nota qui appositamente che Josef era ancora garzone, per contrapporre la semplicità e l'innocenza di lui alla malizia de' fratelli. Egli rapportò al padre la mala fama d'essi, per qualche colpa o disordine ch'avesser commesso, che qui non è specificato: e però anch'io lascio alle congetture degli espositori.

3. il figliuolo della sua vecchiezza. Egli era nato il penultimo degli altri figliuoli, quando Jacob era già attempato e cominciava ad invecchiare. È noto che cotali figliuoli son più cari a' parenti, come fu notato exiando da' poeti greci: poichè nell'*Illiade* IX, 482. Fenice dice ad Achille che Peleo avendo accolto in casa sua, ed amato,

....ἵσται τὰ παῖδά ὃν παῖδά φιλέῃς
Μοῖνον, τελέστερον.

Jacob vedeva forse anche in questo figliuolo della prediletta Rachel una somiglianza particolare con sé e con Isaac suo padre, anzi amende nella vecchiezza de' propri genitori, e di madri state lungo tempo sterili. Ma Giosello *ant.* II, 2, 1. aggiunge altre ragioni di questa preferenza: la bellezza del corpo, e la virtù dell'animo, cioè la prudenza non ordinaria della quale Josef era fornito.

una tonica talare. כִּתְרוֹת *cuthôneth*, ovvero *cuthôneth*, dicevasi in ebr. ciò che da' Greci fu detto similmente χιτὼν, e da' Romani con piccola inversione di lettere *tunica*: cioè la veste interiore che portavano a carne uomini e donne, la quale giugnava ordinariamente poco sotto il ginocchio, ed avea maniche ch' andavano insino al gomito. Ma quel che fusse propriamente la tonica detta כִּתְרוֹת

loro amava lui più che tutti i suoi fratelli, si l'avevano in odio; nè non poteano parlar con lui in pace.

5 E Josef sognò un sogno, e lo recitò a' fratelli suoi: ed essi l'odiarono vie maggiormente.

6 Egli adunque disse loro, Deh, udite questo sogno ch'io ho sognato.

7 Ed ecco, noi legavamo de' coronati in mezzo d'un campo; ed ecco, il mio coronato si levò su, ed anche si tenne ritto: ed ecco, i vostri coronati gli furono dintorno, e si prostrarono al mio coronato.

8 E' fratelli suoi gli dissero, Regneresti tu pur sopra noi? signoreggeresti tu pur sopra noi? Essi adunque l'odiarono vie maggiormente

per li suoi sogni, e per le sue parole.

9 Ed egli sognò ancora un altro sogno, e lo raccontò a' fratelli suoi; e disse, Ecco, io ho sognato ancora un sogno; ed ecco, il sole, e la luna, e undici stelle, mi si prostrarono.

10 Ed egli lo raccontò al padre suo, ed a' fratelli suoi; e l' padre suo si lo sgridò, e gli disse. Che è questo sogno che tu hai sognato? or dovremo noi venire, io, e la madre tua, e li fratelli tuoi, a prostrarci dinanzi a te in terra?

11 E' suoi fratelli gli portavano invidia: ma suo padre scriveva queste parole.

12 E' fratelli suoi andarono a pascere le gregge del padre loro in Sichem.

chethoneth passim, della quale Jacob vestì l' suo figliuolo, e che anche Tamar e l'altre figliuole del re David portavano 2 Sam. XIII, 18 sg., non può determinarsi accertatamente: perocchè due interpretazioni ne troviamo tra gli antichi. Secondo gli uni, era una tunica vergata di vari colori: *γυνὴν ποικίλον* traducono qui i LXX, la Vulg. *tunicam polymitam*; ed Abulwalid dice ch'era una veste appellata così dalla sua figura (da *CD pas*, palma della mano), perocchè ciascun palmo d' essa avea un particular colore. Jonathan traditò פרגודא *pargodā*, cioè *paragauda*, che secondo Salomoni all' *Aurel.* di Vopisc. p. 15, significa *vestem pennis et insulis versicoloribus praetextam*, orlata nel lembo con istrici di panno d' un altro colore; ch'è l'interpretazione prescritta da Braun de *vestit. sacerdot.* hebr. p. 314. e da Schröder de *vestit. mulier.* hebr. p. 243. Secondo gli altri, ella era una tunica talare, con maniche che giungevano insino al capo della mano. S. Geron. *quaest. hebr.* a q. 1: *Pro varia tunica, Aquila interpretatus est tunicam δερματῶσαν*, i. e. tunicam talarem. *Symmachus tunicam manicatam* (*γυμναστῶν*); *sive quod ad talos usque descenderet, et manibus artificia mira esset varietate distincta; sive quod haberet manicas; antiqui enim magis colobitis* (cioè sono toniche senza maniche o con maniche cortissime) *utebantur*. Aquila stesso e la versione alex. hanno γυνὴν καπνιστῶν nel 2 Sam.; e s. Geron., che qui v. 23. congiunge insieme l'una e l'altra interpretazione, *tunica talari et polymita*, nel 2 Sam. traduce semplicemente *tunica talari*. A questa ultima interpretazione io mi sono attenuto, siccome quella ch'è oggi più ricevuta, soprattutto per l' autorità di Glosf. *ant.* VII, 8, 1., dove dice, ragionando di Tamar: ἰσχυρὸν γὰρ αὐτῇ τῶν ἀρχαίων παρδίνων χειρῶν αὐτῇ τῶν σφύων, πρὸς τοὺς μὴ βλεπόμεναι, γυνῶνα. Vedi intorno a tutto ciò Hartmann die *Hebräerin am Putzische* p. 280., ed intorno alla tunica in generale p. 19.

5. *sognò un sogno*. Era un di que' sogni profetici, mandati per ispezial dispensazione da Dio, a rivelar le cose future; de' quali abbiamo altri esempi nelle Scritture sante: come quegli del coppiere e del panattiere d'Egitto c. XL, 5 sg., quel di Farnone c. XLI, 1 sg., quello del Madianita Giud. VII, 13., quello di Nabucodonosor Dan. II, 1 sg. ecc. Onde poi la superstitia de' popoli tolse occasione di credere che si potesse leggere il futuro in tutti i sogni; e ne nacque la pretesa arte dell'interpretarli. — A Josef volle allora Iddio significar per quel modo l'altrezza alla quale egli dovea salire in Egitto, e la superiorità che dovea averne sopra i fratelli suoi. A' quali raccontandoli egli con quel candore ch'è proprio dell'innocenza, concitò vie maggiormente l'odio loro; simile anche in questo a Gesù Cristo, del quale era figura, che fu vie più fieramente perseguitato dagli Ebrei suoi fratelli per le profezie ch'egli dichiarava ed applicava a sè medesimo. E questi medesimi sogni di Josef si compirono nel loro significato più eminente in persona di Cristo, siccome avvisa s. Agust. *quaest. in Gen.* 123.

10. *la madre tua*. Rachel madre di Josef era già morta: onde Jacob intende forse dire ch'egli andò per questa ragione era impossibile che quel sogno s'adempiesse. Ma Balan, serva ch'era stata di Rachel, potea tenergli luogo di madre.

11. *scriveva queste parole*. Cominciò Jacob ne sgridasse il figliuolo, temendo ch'egli non insolentisse di que' sogni; sospettò tuttavia ch'essi potessero presagire qualche grande avvenimento; e però li teneva riposti nell'animo, attendendo di vedere che cosa n'uscirebbe alla fine. Questo medesimo dice Luca II, 19, 31. che Maria fece di tutto ciò ch'arveniva intorno al figliuolo suo ancor fanciullo.

12. *in Sichem*. Quella contrada abbondava forse di buoni pascoli: e Jacob v'aveva anche comperato un campo c. XXXIII, 49.: nè la distanza di forse 60 miglia che v'è da Hebron, dove Jacob

13 Ed Israel disse a Josef, Or non pasturano i fratelli tuoi in Sichem? Vieni, eh' io ti mandi a loro. Ed e' gli disse, Eccomi.

14 Ed egli disse a lui, Or va', vedi se i fratelli tuoi e le gregge stanno bene, e rapportami la risposta. Così lo mandò della valle d'Hebron; ed egli venne in Sichem.

15 E lo trovò un uomo, eh'egli andava errando per li campi: e quest'uomo lo domandò, dicendo, Che cerchi?

16 Ed egli disse, lo cerco i fratelli miei: deh, insegnami dove essi pasturano.

17 E quell'uomo disse, Eglino son partiti di qui: perciocchè gli udii dire, Andiamo in Dotain. E andò Josef dopo i fratelli suoi, e trovò loro in Dotain.

18 Ed essi lo videro dalla lunga: ed innanzi che s'appressasse a loro, si macchina-

dimorava, dee recar meraviglia, attesi i costumi de' popoli nomadi.

15. *ne... stanno bene.* Egli temeva forse, per la strage che i figliuoli suoi avevano fatta qui in Sichem e, XXXIV, 25-29., come fu espresso da Jonatan, che non corressero qualche pericolo. — Quanto ad Hebron, vedi al c. XIII, 18.

16. *cerco i fratelli miei.* Così anche Cristo andò cercando quelli ch'erano fratelli suoi secondo la carne, i quali nondimanco l'odiavano a morte.

17. *Dotain*, e per contrazione *Dotan*, che significa le due cisterne, dalla voce samitica דוֹת דוֹחַ, cisterna, era un villaggio non lungi da Jezrael e Bet-san, là dove uno stretto passo tra' monti a' apre verso la pianura o valle di Jezrael (vedi l' testo greco di *Judit* III, 9. IV, 6. VII, 18. e nella Vulg. IV, 5. VII, 3.), in quale parte la Palestina per mezzo, da Giordano insino al Mediterraneo. *Usque hodie* (dice d'essa Dotain s. Geronimo nell' *onom.*) in duodecima miliaria a Sebaste (cioè, da Samaria), *contra aquilonis plagam, ostenditur.* E in Dotain il profeta Eliseo percosse i Siri di cecità 2 Re VI, 13 segg.

19. *Ecco quel sognatore.* In ebr. בִּלְדַּאֲדֵיזֶל *bēl-'al ha-khalomâth*, che potrebbe tradursi alla lettera, con Martini, *quel signor de' sogni*, detto per modo di scherno e di motteggio. Così i Giudei faceano beffe di Cristo, e dividevano contro di lui de' divisamenti malvagi; mentre eh'egli veniva a loro amorevolmente, per salvarli.

20. *in una di queste cisterne.* V'era quivi delle cisterne (onde quel luogo ebbe nome), come nell' altre contrade di quel paese, per raccogliervi l'acqua piovana, *πρὸς τὸ ἀποδεχέσθαι τὸ ὕδωρ* Filone opp. II, 324.: perciocchè le sorgenti son rade in Palestina, ed in molti luoghi non hanno altra acqua, da bere per tutto l'anno se non quella che

rono contra' lui, per dargli morte.

19 E dissero l'uno all'altro, Ecco, quel sognatore viene.

20 Ora dunque venite, ed uccidiamolo, e gettiamolo in una di queste cisterne, e diremo eh'una fiera malvagia l'ha divorato: e vedremo che diverranno i sogni suoi.

21 La qual cosa udendo Ruben, volle liberarlo delle mani loro: e disse, No 1 percoliamo a morte.

22 Ruben ancora disse loro, Non ispandete sangue: gettate in questa cisterna, eh'è nel deserto, e non gli mettete mano addosso: (per liberarlo delle mani loro, e per rimenerlo al padre suo.)

23 Ed avvenne, incontanente che Josef giunse a' suoi fratelli, eh' essi gli spogliarono in tonica, quella tonica talare ch'avea indosso:

raccogliono il verno. Si fatte cisterne in tempo di secco, e quando eran vuote d'acqua, erano talvolta adoperate ad uso di prigioni *Jer. XXXVIII, 6. Tren. III, 53.*; e potevano servire anche per nascondimento 2 Sam. XVII, 18. *Josef. bell. iud. III, 8, 1.*: onde più tardi gli anacoreti le scelsero per loro stanza. E quivi, in Palestina, se ne veggono ancor molte, delle quali talune mostrano antichissime. In una di cotali cisterne i fratelli divisarono di gettar Josef, dopo averlo morto: della qual cosa Ruben gli distolse.

22. *cisterna ch'è nel deserto.* Un'antica tradizione de' cristiani e de' musulmani mostra ancora questa cisterna presso al Chan che da essa è detto *Jubb Jūsuf*, cioè della cisterna di Josef, al settentrione del lago di Gennesaret, su la strada che dalla Siria mena in Egitto. Ma questo sito non s'accorda punto con quello eh'Eusebio e a. Geronimo danno a Dotain: vedi v. 17. e Robinson *bibl. research.* II. 419 ed. 2^a. Il suero storico forse chiamò qui deserto la parte meridionale della valle di Jezrael, dov'era Dotain; la quale, non essendo coltivata, era buona sol da pasturare. — Josef messo già in quella cisterna, vi sarebbe morto, benchè non vi fusse acqua dentro; non avendo argomento da poterne uscire: ma Ruben intendeva cavarmelo di nascoso.

23. *gli spogliarono la tonica.* Molti tratti di somiglianza notarono i Padri tra questo fatto di Josef e la passione di Cristo, il quale fu anch'egli dispogliato delle sue vestimenta e crocifisso, e messo dipoi nel sepolcro, a modo che Josef in quella cisterna; donde uscì, per esser quasi comperato da' Gentili al prezzo della lor fede, come dice s. Eucherio, o piuttosto per esser glorificato ed aver signoria sopra loro, non altrimenti che Josef sopra l'Egitto, siccome tantosto vedremo.

24 e lo presero, e gittarono in quella cisterna: e la cisterna era vuota; non v'era acqua dentro.

25 Poi si sedettero, per mangiare del pane; e levarono gli occhi loro e videro, ed ecco

25. una carovana. Così diciamo in volgare, con voce derivata dall'arabico, ciò che gli Ebrei chiamavano *oreh'hah*, ed in *Luc. II, 44*, è detto *oreh'hah*.

d'Ismaeliti: cioè d'Arabi in generale. Perocchè, quantunque così fosser detti propriamente quegli eh'erano discesi d'Ismael, gli Ebrei estesero questo vocabolo a tutte le tribù arabe, siccome notai ai c. XXV, 18. Questi medesimi sono appellati *Madianiti* v. 28., e *Medaniti* v. 36. — Essi venivano di Galaad (vedi al c. XXXI, 21.), paese ricco di resine secondo *Jer. VIII, 22. XLVI, 11.*: e passato il Giordano sotto al lago di Chenneret, non lungi da Bet-san, andavano per la valle di Jezrael verso ponente; acciocchè quindi inghessò il lido del Mediterraneo scendessero con quelle loro mercanzie in Egitto, lasciandosi a manca Hebron, dove Jacob dimorava.

adraganti. La voce נֶחֱחִים *nech'him* fu variamente interpretata dagli antichi. I Lxx *σπαστικα*, la Vulg. qui *aromata*, e c. XLIII, 11. con Aquila *storax*, *ερίπαι*, ch'è adottato dal Bochart *hieroz.* II, p. 532.; il Tarzum שִׁקִּי *scid'af*, balsamo; il Samar. e 'I Siri *resina*. Ma questo inogo richiede una specie particolare d'aromati: e lo storace, il balsamo e la resina son detti altramente in ebreo: né le carube o silique, come interpretano Saadia ed Abulwaid, son derrata di tanto pregio e così rada in Egitto, che possiamo qui aver luogo. Ho preferita quindi l'interpretazione che più piace a' moderni, siccome quella ch'è fondata su l'uso della lingua araba, nella quale questa medesima voce, نَكَاح *ndacath* significa in gomma *draganti*; ch'è una gomma nota nelle nostre droghe, di color bianco rossastro, a modo di nastri intorcigliati, dura ma un po' tenace, senza odor né sapore. Essa è prodotta da parecchie specie d'*astragalus*, e soprattutto dall'*astragalus tragacantha*, frutice spinoso con foglie lanceolate e fiori a spiga, che cresce in Persia, in Siria, particolarmente sul Libano, in Armenia, in Grecia, ed un tempo ancora nell'isola di Creta, donde l'*astragalus creticus* (vedi Teofrasto *hist. plant.* IX, l. 43. Plin. XXVI, 29.); ed era già adoperata ad uso medicinale dagli antichi Dioscor. III, 23.

resina. La voce *ehr*, רֶשֶׁת *reser* ovvero *reser*, che per l'etimologia significa una sostanza ch'ottiensi per mezzo d'incisioni, è mentovata più volte nella Scrittura siccome un prodotto proprio della Palestina, donde recavasi ne' paesi stranieri *Gen. XLIII, 11. Ez. XXVI, 17.*; abbondante più ch'altrove nel paese di Galaad, ed utile a sanar

venir di Galaad una carovana d'Ismaeliti; i cui camelli erano carichi d'adraganti, e di resina, e di ladano; andando essi per recar queste cose giù in Egitto.

le ferite e lenire i dolori *Jer. VIII, 22. XLVI, 11. LI, 8. I Lxx* e la Vulg. tradussero costantemente *resina*, la qual voce, derivata manifestamente dall'ebraica per trasposizione di lettere, aveva appo gli antichi un significato ben più ristretto che non ha nella chimica moderna: adoperandosi solo a significar quelle resine ch'ottiensi da varie specie de' generi *pinus* e *picata*, ch'oggi si chiamerebbono piuttosto *ragia* e *trementina*, e comprendere anche il mastice. La Palestina, e la terra di Galaad particolarmente, abbondano di cotai alberi resinosi; e la resina di Giudea e di Siria era riputata: *Arabica resina alba est, acris odore, difficilis coquendi; Judaea callosior, et terebinthina quoque odoratior* Plinio XIV, 25. *In arborum differentia placet terebinthina, odoratissima atque levisima; nationum, Cypria et Syriaca* id. XXIV, 22. L'uso che d'essa resina facevasi, specialmente di quella ch'ottiensi dal terebinto, nella cura delle piaghe e de' dolori, ci è noto per autorità di Dioscor. I, 92. e di Plin. XXIV, 22.: *resoluitur resina ad vulnere usus et malagmata, oleo... Itinatur eadem (terebinthina) calida membrorum doloribus, spasticisque in sole*. Perciò il Bochart *hieroz.* I, 716. tenne come unica vera l'interpretazione de' Lxx; e questa ho creduto uocierlo dover seguire, adoperando la voce *resina* nel senso che l'adoperarono i nostri scrittori del buon secolo, che risponde a quel degli antichi. E credo che ne' luoghi citati della Scrittura debba intendersi più particolarmente la vera terebintina, che s'ottiene dalla *picata terebinthus* L. Ma pure Michailis, Jain, Gesenius e' più de' moderni critici hanno seguita l'interpretazione d'Onkelos e di Jonatan, ch'è ancor de' talmudisti, di Kimchi e degli altri rabbini, secondo in quale *reser* non è altro che l'*opobalsamo*, ossia quella resina liquida e preziosissima che si ricoglierà dall'*arbutus* del balsamo, celebrato con grandi lodi dagli antichi scrittori, e da Plinio XII, 54. singolarmente, che credeva un pregio esclusivo della Giudea (vedi intorno ad esso le note al *Cant. V, 1.*). Ma questo balsamo odoroso, ch'oggi tiensi esser quel medesimo che sotto 'l nome di *balsamo della Mecca* vieni, benchè adulterato, d'Araba, ed è prodotto verisimilmente dall'*amyrus gileadensis* L. (*am. opobalsamum* Forsk.), par che non fosse indigeno della Palestina, dove solo in due orti (*in duobus tantum hortis*, dice Plinio medesimo) quell'arbutus era coltivato, e propriamente ne' dintorni di Jericho e del Mar morto secondo Gioseffo

26 E Juda disse a' fratelli suoi, Che prode ci farà, se uccidiamo il fratello nostro, e celeremo il sangue suo?

27 Venite, e vendiamolo a costei Ismaeliti; e le mani nostre non sieno sopra lui: però ch'egli è nostro fratello, nostra carne. E' suoi fratelli acconsentirono.

28 E come que' mercatanti Madianiti passavano, trallo su Josef fuor della cisterna, lo venderono agli Ismaeliti venti sicli d'argento: ed essi menarono Josef in Egitto.

29 E ritornato Ruben alla cisterna, ecco, Josef non era nella cisterna: ed egli si stracciò le vestimenta.

ant. XIV, 4. I. XV, 4, 2. bell. iud. I, 6, 6.; re-
catori forse d'Arabia e, secondo la tradizione degli
Ebrei, dalla reina di Saba al tempo di Salomone.
Che fusse coltivato in Galasa, niuno degli antichi
l' dice; e spontaneamente certo che non vi crebbe
giammai. Oltrechè il suo nome ebraico era *בסם*
bôsem, ovvero *basâm*, che risponde all' arabico,
come vedremo nel Cant. V, 1. 13. — Celsio *Hie-*
robot. II. 183 sgg. e Sprengel nell' *istoria della*
botanica I. 24. e nel *comento a Teofrasto* II. 354.
e a *Dioscor.* II. 356. vollero restringere il sig-
nificato del voc. *צור* fuori al solo mastice, ossia
alla resina della *Pistacia lentiscus*, appoggiandosi
ad una etimologia arab. incerta, anzi falsa. Ed
Oedmann *verm. Samml.* III. 110., seguito da
Rossmüller *Alterth.* IV. 1. 168 sgg., lo prese per
l'olio del *myrobalanus* degli antichi, *elaegnus*
angustifolia L., ossia dell'uliva boemica: ma la
rad. ebraica indica un succo che s'ottiene per in-
cisione, non un olio che s'esprime.

ladano, *לדן* *lol*. Gli interpreti antichi e i rabbini
non seppero che significasse questo nome: e però
lo tradussero a caso, chi in uno chi in altro modo.
I Lxx e in Vulg. *ελαγιον*, il Gr. veneto *μαστιχον*,
come trovati anche in *Berenith rabbâ*: il Caldeo
e 'l Siro, seguiti dal Michaelis, *pistacchi*: *Sandia*
castagne ecc. — I moderni, dopo di Jon e Lulliorico
de Dieu, han creduto, indotti dalla simiglianza del
suono, la quale è di gran peso quando si tratta
di cotai droghe aromatiche, che fosse il *ladano*,
in gr. *λαδον*, *λαβανον*, la lat. *ledum*, *ladanum*, in
arab. *لادن* *lâdan*, gomma resina d'un forte odo-
re, molle ed untuosa, la quale gli antichi adope-
ravano, non solo nelle loro profumerie, ma ancora
in medicina Plin. XXXI, 30. Dioscor. I, 128.; e rac-
coglievanla d' in su le foglie d' un frutice a
parimente *λαδον*, che cresceva in Arabia, in Cipri
ed in Siria Erod. III, 112. Plin. XII, 37. Questo
è la *cistus ladanifera* o *cistus creticus*, frutice
alto due piedi, con foglie lanceolate, lisce e d'un
verde scuro di sopra, bianchece di sotto, fiori por-

30 E tornò a' fratelli suoi, e disse, Il fanciullo non ci è: ed io, ove andrò io?

31 Ed essi tolsero in tonica di Josef: e scan-
nato un becco, intinsero in laonica nel sangue.

32 E mandarono questa tonica talare, che
fusse recata al padre loro, e dettogli, Abbinm
trovala questa: riconosci ora s'ella è la tonica
del figliuolo tuo, o no.

33 Ed egli in riconobbe, e disse, È la ton-
nica del figliuolo mio: una fiera malvagia l'ha
divorato: Josef per certo è stato sbranato.

34 E Jacob si stracciò le vesti, e si mise
un sacco sopra i lombi; e fece cordoglio del
suo figliuolo molti di.

porini, che producono una capsula quasi rotonda.
La gomma, che apparisce sopra le foglie come una
ruginda, raccogliasi innanzi al levar del sole con
appositi strumenti, ed in Arabia nel modo descritto
da Erodoto e da Plinio, cioè pettinando le barbe
delle capre, alle quali ella s'appicca mentre che
queste si pascono d'esse foglie. Vedi intorno a
tutto ciò Celsio *Hierobot.* I. 280. — Il *loto*, pro-
posto da Calmet e da altri comentatori, non si fa
né a questo luogo, né al c. XLIII, 11., dove tro-
vasi questo medesimo vocabolo: perocchè il *loto*
è pianta che cresce piuttosto in Africa ed in Egitto.

28. *Madianiti*. Il nome di *Madianiti* e di *Ismae-*
eliti è usato promiscuamente, come ho notato al
v. 23.; siccome ancora ne' Giud. VIII, 22. 24. 26.;
essendo l'uno quasi 'i nome della specie, e l'altro
quello del genere. *Madianiti* erano gli Arabi
discesi di Madian figliuolo d'Abraam e di Cetura
c. XXV, 2.

venti sicli d'argento. Vedi intorno al sielo c.
XX, 46. Es. XXX, 13. Il prezzo d' uno schiavo è
calcolato per trenta sicli d'ariento nell'Esod. XXI,
32.: onde l'interprete aless., parendogli poco quel
prezzo, pose qui *αβων χρυσου*, sicli d'oro, per si-
cli d'argento.

29. *ritornato Ruben*. Egli non era stato dan-
que presente a quella vendita: e però, non tro-
vandolo, stracciò le sue vestimenta; che fu segno
di grande dolore, del quale ei ha infiniti esempi
nella Scrittura ed in tutti gli scrittori antichi.

34. *si mise un sacco*. *סַק* *sak* dicevano gli Ebrei,
con vocabolo comune alle lingue semitiche non
solo, ma anche al coptico, al greco, al latino. una
specie di panno grossolano, ordinariamente di co-
lor nero o scuro, e tessuto di pel di capra, *σάκος*
σακ *Apoc.* VI, 12.: onde fu detto anche *σακ*,
cisticum; perocchè il pelo delle capre di Cilicia
era più acconcio a s' fatto uso, e quivi s'incomin-
ciarono in prima a fondere, come dice Varrone de
re rust. II, 11, 12. Adoperavano a farne sacca
ed altri vili arnesi, ed in tempo di duolo o di pe-

35 E tutti i figliuoli suoi, e tutte le figliuole si levarono, per consolarlo: ma egli ricusò d'esser consolato, e disse, Io scenderò con duolo al figliuolo mio in inferno. E sua padre lo

piansse.

36 E i Medaniti andarono a venderlo in Egitto, a Potifar eunuco di Faraone, prefetto delle guardie.

nitenza se ne vestivano a carne, siccome vedesi qui, 2 Sam. III, 31. / Re. XX, 31. XXI, 27. ed in molti altri luoghi della Scrittura. Portavasi cinta intorno a' lombi con una fune, e non si metteva già di né notte. Imperciò i profeti e quelli che facevano professione di penitenza vestivano abitualmente di sacco Is. XX, 2. Matt. III, 4.; e dipoi gli asceti e i monaci ne fecero il loro abito consueto.

molti di. Per ventidue anni, spiegano gli Ebrei; cioè insino a tanto che scese a lui in Egitto. Perciocchè Josef era in età di 17 anni quando fu venduto, ed in età di 30 fu esaltato nella corte di Faraone: passarono quindi 7 anni d'abbondanza; e l'anno secondo della fame Jacob ebbe novelle di lui, e venne a trovarlo.

35. scenderò... al figliuolo mio in inferno. Jacob non intente certamente parlar del sepolcro, nel quale le sue ceneri potessero esser poste accanto a quelle del figliuolo, cui credeva divorato dalle fiere: ma si del luogo dove andavano le anime, le quali egli teneva per certo che non morissero col corpo. Questa era la fede di tutti i patriarchi: e però dicevasi che colui che moriva era raccolto a' suoi popoli, od a' padri suoi, siccome ho notato più volte. Questo luogo dove l'anima raccogliendosi, o si favelli de' giusti, ovver de' malvagi, in ebr. è detto *se'at*, che significherebbe luogo caro e profondo, secondo l'etimologia che ne danno Gesenius thesaur. p. 1318. Ewald su' Salmi p. 42. ed altri moderni filologi; simile al nome c'ha l'inferno nelle lingue teutoniche, in got. *hailja*, in ted. *hölle* ed anticamente *hellu* ed *hellja*, in ingl. *hell*, da *hold*, *hallow*. che vuol dir caro. I Lxx traducono quasi sempre *hades*, e la Vulg. *infernus*; come anco i Padri chiamano il luogo dove andavano gli antichi giusti, detto altrimenti *seno d'Abraam*, e lascia da' teologi limbo. Nel V. T. questo *se'at* accoi è descritto siccome un luogo sotterraneo, profondissimo e caliginoso Job XI, 8. X, 21 sg. Deut. XXXII, 22.; e per figura poetica gli s'attribuiscono eziandio porte e sbarre, quali si convengono ad una prigione, Is. XXXVIII, 10. Job XVII, 16.

E suo padre. Jonathan parafrasa, Isaac padre di lui: perciocchè Isaac era ancor vivo, come dissì al c. XXXV, 30. Ma vai meglio intendere queste parole di Jacob medesimo.

36. i Medaniti. Così son detti qui nel cod. ebreo quelli che sopra v. 25. 28. furon chiamati lamaiti e Madianiti: comechè *Madianiti* correggano il cod. samar. e i Lxx. Quelle genti potevano aver nome da Medan e Madian fratelli c. XXV, 2., le

cui famiglie s'erano confuse insieme, benchè il nome del secondo in processo di tempo prevalesse.

a Potifar, פוֹטִיפָר. Par che sia un'abbreviatura del nome parimente egiziano פוֹטִיפֶר Poti-fera, che si dà c. XLI, 43. ad un sacerdote d'Eliopoli. I Lxx secondo l'cod. vat. traducono l'uno e l'altro Πετεργης, conformemente all'etimologia, della quale veggasi l'comento ad esso c. XLI.

eunuco di Faraone. Così veggiam risalir insin a' tempi più rimoti l' costume e' hanno i principi orientali di tener degli eunuchi al lor servizio; i quali da loro furono sempre adoperati, non solo alla custodia dell'harem, come nelle case de' signori privati, ma eziandio negli uffici più importanti della corte e dello stato. Faceasi molta stima della loro fedeltà: e però perrennero ad esercitar grande influenza ne' pubblici affari (Plin. XIII, 9. Flor. IV, 2. 32.); ed è notissimo come ne' tempi posteriori gl' imperatori bizantini abbandonarono lor nelle mani tutto lo stato, ch' essi reggevano sotto il nome di *Patricii*, quasi padri del principe: vedi Sulda alla v. Πατριάρχης. — Di cotali eunuchi dell'antico Egitto, qual era questo Potifar, Rosellini monum. ciritt. III, p. 132 sgg. crede averne trovato effigiati eziandio su' monumenti. Ma pare, veggendolo come a' costui nel c. XXXIX, 7. si dà una moglie, taluni interpreti son venuti nell' avviso che qui ed in alcuni altri luoghi del V. T. la voce פוֹטִיפָר saria non significhi veramente eunuco, ma solo uno de' cortigiani o de' ministri del re, i quali fossero così detti, perchè toglievansi ordinariamente d'intra gli eunuchi: oltrechè non è certo se la voce ebraica significasse in origine un uomo evirato, come no' significava pure la voce greca eunuco, che per sé vale custode del letto o cameriere. Perciò i Caldei traducono quasi sempre principe o grande, e Lutero Kämmerer. Vedi ancora Kimchi a q. I. e Bohlen Genes. p. 360. Ma Gesenius thesaur. p. 973. ha dimostrato contr' a loro che non v'è alcun luogo della Scrittura che el costringa a dipartir dal significato comune di questo vocabolo, ch'è ritenuto da' Lxx, i quali qui ed Is. XXXIX, 7. interpretano σκλάβος, e negli altri luoghi, tranne Jerem. XXXIV, 19., ευνούχος; e dalla Vulg., c'ha sempre eunuchus. Ed eziandio quanto a Potifar, oltrechè non saria punto strano, come osserva Teodoro, che un eunuco avesse in casa una donna che prendesse cura delle cose domestiche, non mancano esempi di sì fatti evirati non assolutamente impotenti, benchè incapaci di generare. Anco nel moderno oriente si son veduti degli eunuchi tenere il lor proprio harem (vedi Busbecq legat. turc. ep. 3. p. 137.

CAP. XXXVIII.

Juda ha tre figliuoli con una Cananea; 7 de' quali essendo morti due, 15 egli usa con la nuora senza conoscerla, 27 e n'ha due gemelli.

Ed avvenne in quel tempo, che Juda discese d'appresso a' fratelli suoi; e si ridusse ad albergo appo un uomo Adollamita, ch'avea nome Ilira.

Charlin III. 397. Niehular Reisebesch. I. 256. e gli scrittori di medicina legale). — Il Farnone, del quale qui si favella, credesi che fosse Apophis, quarto re della dinastia degli Ilykos, siccome mostrerò meglio al c. XLVI, 34., il quale regnò anni 64, ed era allora l'anno quarto del suo regno.

prefetto delle guardie. רב רבבדן *sar ha-labbahhim* è il titolo di quest'ufficio in questo libro della Genesi; che ne' libri de' Re ed in Jeremia è detto רבבדן *rab labbahhim*, con voce che sa del caldaico, favellandosi del prefetto de' pretoriani del re di Babilonia. I Lxx tradussero ἀρχιμαγιστρος, come se Potifar fusse il *sintetaleo maggiore* del re: perchè presero la voce רבבדן *labbahh* nel significato di cuoco, ch'essa ha nel 1 Sam. IX, 23 sg. Ma qui è chiaro che significa carnefice o satellite: onde s. Geronimo, dichiarando quell'antica interpretazione, scrisse: *in plerisque locis archimagistros, i. e. coquorum principes, pra magistris exercitus, Scriptura commemorat.* Ed eziandio s. Agostino *quaest.* 127. notò che alcuni amavan meglio interpretare, *praepositum militiae, cui esset potestas occidendi.* A' prefetti di questi satelliti o guardie pretoriane era commessa la custodia delle prigioni, onde in casa di Potifar era il carcere pubblico c. XI, 3.; e l'esecuzione altresì de' supplizj, siccome ad Arioch capitano delle sue guardie commetteva Nabucodonosor la sentenza di morte contr'a' savi di Babilonia Dan. II, 14. Così anche oggi al prefetto de' carrali della guardia è affidato in Persia l'uno e l'altro ufficio.

1. *Ed are. in quel tempo.* L'avvenimento esposto in questo capitolo, c'ha per obbietto principalmente d'inculcar la santità del *teratro* v. 8 segg., il qual fu poi consecrato dalla legge, e insieme l'orrore che dec' aversi della violazione d'una donna sposata, è omesso da Giosèffo, ed offre qualche difficoltà erologica.

Lo spazio di 22 anni, che corsero dalla vendita di Josef alla discesa di Jacob in Egitto, è troppo breve perchè Juda potesse generar tre figliuoli, siccome qui si racconta, dar loro moglie, e poi della nuora sua averne altri due, l'un de' quali, Fares, aveva già due figliuoli, quando andò con l'altra famiglia in Egitto c. XLVI, 8. 12. E però parecchi comentatori avvisano con s. Agost.

2 E Juda vide quivi una figliuola d'un uomo Cananeo, il quale avea nome Sua: ed egli la tolse, ed entrò a lei.

3 Ed ella concepette, e partorì un figliuolo; al quale e' pose nome Er.

4 Ed ella concepette ancora, e partorì un figliuolo; e gli pose nome Onan.

5 Ed ella partorì ancora un altro figliuolo, e gli pose nome Sela: ed egli era in Chezib, quando ella lo partorì.

quaest. in Gen. 128. che l'cominciamento di questa istoria debba riferirsi ad un'epoca più antica, e che la frase *in quel tempo* non sia perciò da intendere in senso rigoroso e matematico. Ma questo solo non basta; perchè Juda era ancor troppo giovine (in età forse di 20 anni) quando Josef fu venduto: e però vuolsi supporre ancora che Fares non ingenerasse que' figliuoli se non dopo che fu andato in Egitto, e che nel l. e. sia detto sol per sineddoche ch'essi erano del numero de' figliuoli d'Israel ch'entrarono con Jacob in quel paese.

Adollamita: cioè, della città a villaggio d'Adollam. אדולם, *Adullam*, che i Lxx pronunziano Ὀδολάμη. Questa fu un'antica città posta nel paese basso della planura ch'appartene dipoi alla tribù di Juda Jos. XV, 35., sede un tempo d'un re de' Cananei, fortificata più tardi da Roboam 2 Par. XI, 7.; e durava ancora dopo la cattività Neh. XI, 30. 2 Macc. X (XII), 38. Vedi ancora il comento in Jos. I, c.

2. *d'un uomo Cananeo.* Gli Ebrei interpretano *mercante*; perchè credono che non fosse lecito a Juda di menare una donna cananea, e l'vocabolo עמאני *emana'ani* trovai ancora in questo significato di *mercante*. Ma non fu bisogno dipartirli dall'interpretazione comune; perciocchè quel divieto non ebbe veramente forza d'obligare se non dopo la legislazione mosaica.

entrò a lei: cioè, usò con lei. È un ebraismo assai noto.

4. *gli pose nome.* A questo secondo la madre: perchè il nome a' figliuoli era posto or dall'uno or dall'altro de' due parenti, come si vede per questo e per altri esempi della Scrittura.

5. *egli era in Chezib.* Non si vede bene se intende dire che trovavasi quivi lungi dalla moglie, o che vi s'era tramutato con tutta la famiglia. *Chezib*, ציב, è indubitabilmente una città di luogo, come interpretarono i Lxx (αδρη δὲ ἦν ἐν Χεζιβ); e credesi fosse quella medesima città ch'è detta *Aczib* in Jos. XV, 44. Mich. I, 44., in quale era nella tribù di Juda, diverso da Aczib città marittima della tribù d'Aser non lungi da Tiro Jos. XIX, 29. Giud. I, 31., che i Greci appellarono *Ecdippa*. L'una e l'altra erano forse poste sopra qualche torrente, l'neque del quale venivano meno le state; perchè questo maneggio era espresso dagli Ebrei

6 E Juda prese una moglie ad Er suo primogenito; la quale avea nome Tamar.

7 Ma Er primogenito di Juda fu malvagio agli occhi del Signore; e 'l Signore lo fe' morire.

8 E Juda disse ad Onan, Entra alla moglie del fratello tuo, e sposala per ragion di cognato; e suscita seme al fratello tuo.

9 Ma Onan, sappiendo che questo seme non sarebbe reputato suo; quando entrava alla moglie del fratello suo, si sperdeva in terra, per non dar seme al suo fratello.

10 E ciò ch'egli faceva dispiaque al Signore: ed egli fe' morire anche lui.

11 E Juda disse a Tamar sua nuora, Stat-

tene vedova nella casa del padre tuo, tanto che cresca Sela mio figliuolo: perciò ch'egli diceva, Che non muoja essere costui, come i fratelli suoi. E Tamar se n'andò, e dimorò nella casa del padre suo.

12 E passati molti dì, morì la figliuola di Sua, moglie di Juda: e dopochè Juda si fu consolato, egli salì a' tonditori delle pecore sue, con Ilira Adollanila suo amico, in Temna.

13 Ed e' fu rapportato a Tamar, e detto, Ecco, il suocero tuo sale in Temna, a tondere le sue pecore.

14 Ed ella si levò d'addosso gli abiti suoi vedovili, e si coprì d'un velo, e se ne ravvolse; e si pose a sedere all'entrata delle due

col verbo *וַיִּשְׁבֹּב* *cozòb*, mentire. Aquila volle esprimere nella sua versione il significato della radice, e falsificò l'interpretazione di questo luogo, traducendo, *et factum est ut mentiretur in partu, postquam genuit Sclom*, come si ha da s. Geron. *quæsit. hebr.*; il qual volle seguitarlo, traslatando nel medesimo senso e con maggior chiarezza: *quo nato, parere ultra cessavit*.

7. *fu matr. agli occhi del Signore*. Questa locuzione significa che Er peccava molto gravemente, benchè la specie del peccato non sia indicata: e però il Signore lo fe' morire d'una morte immatura, la quale gli Ebrei, non meno che gli altri popoli antichi, tenevano che fosse una punizione speciale di Dio.

8. *sposata per rag. di cognato*. Vedesi per questo che la legge, come fu detta da' comentatori, del *levirato* non cominciò da Moisé, che confermolla in modo espresso *Deut. XXV, 5-10.*, ma era molto più antica. Essa consisteva in ciò che, morendo alcuno senza lasciar figliuoli, un fratello di lui dovea sposarne la vedova, acciocchè il figliuolo che primo nascesse di quella, eredando il nome e i beni dell'estinto, ne conservasse quasi la progenie nel suo popolo. Il dir questo figliuolo all'estinto, che di sé non n'avea lasciati, dicevasi *suscitar seme al fratello suo*. In prova dell'antichità di questo costume, che serviva a conservare i legami delle famiglie, noi troviamo ch'esso era osservato in Egitto, donde trapassò forse tra' Cananei e nella famiglia di Jacob; e par che durasse in quel paese insino a Zenone imperatore (vedi 'l *cod. di Giustina, V, 5, 8.*), che morì l'anno 491: ed osservavano parimente gl'Indi e i Persiani, ed oggi i Cirassi, i Tortari, i Gattas d'Abissinia, gli Afgani, e i popoli di Siam e di Pegù.

9. *non sar. reputato suo*. Perciocchè il primo figliuolo ch'egli ingenerava di Tamar, doveva esser considerato come se fosse del suo fratello.

11. *vedova nella casa del padre*. Questo co-

stume osservarono poi le vedove degli Ebrei, ch'esse se ne stavano a casa il padre loro durante la vedovità. Tamar doveva essere isposata da Sela, il quale era ancor fanciullo; e Juda, che non glielo voleva dare a marito, tolse quindi pretesto per rimandarla al padre suo.

12. *pass. molti dì*. Questa locuzione può significare anche lo spazio d'un anno, come quella d'Omiero *Od. X, 470*: *καὶ δ' ἔμμενα μακρὰ τελέσθη*, che pure non era passato altro ch'un anno.

suo amico, וְיִירָא re'ehu. I Lxx hanno ὁ παλαιός φίλος, e la Vulg. *opilio gregis*; perchè lessero *ro'ehu*. Ma vedesi per lo v. 1. ch'egli era un amico di Juda; ed era usanza che s'inviassero gli amici per la festa della tonitura 2 *Sam. XIII, 23*. Il Caldeo e s. Geron. stesso nelle *quæst. hebr.* seguono la lezione de' nostri codici.

in Temna. תִּמְנָה Thimnàh, *Θεμνά* secondo i Lxx, e con l'*he locale* come qui, o paragogico *Jos. XIX, 43.*, *תִּמְנָתַי Thimnathai*, c però anche nel *1 Macc. IX, 30*. *Θεμνάδα*, fu una città nel confine settentrionale della tribù di Juda *Jos. XV, 10.*, assegnata poi a' Daniti. Ella appartenne anche qualche tempo a' Filistei *Giud. XIV, 1.*, che la riconquistarono ne' dì d'Achaz re di Juda 2 *Par. XXVIII, 18.*; e fu un luogo considerevole sotto la dominazione romana *Giosèf. bell. iud. III, 3, 5*. *Plin. V, 15*. *Ptolem. V, 16, 8*. D'essa dicono Eusebio e s. Geronimo: *ostenditur hodieque vicus prægrandia in finibus Diospolos euntibus Actiam; in tribu Dan sive Judæ*. Alcuni han voluto distinguere con *Reland Palsest. p. 1043*, questa Temna di Juda da Temnata che fu de' Daniti e de' Filistei, ma senza buona ragione; e Robinson *bibl. res. II, 17*. crede anche che fossero tre diverse città; ciò sono questa di Juda, quella di Dan, ed una terza al nord-est di Lidda, che diè nome alla *toparchia Thomnitica*.

14. *gli abiti suoi vedovili*. Le vedove vestivano abiti di duolo tutto 'l tempo che duravano in quello

fanti che sono in su la strada cho mena a Temna: perciocchè vedeva che Sela era cresciuto, ed ella non gli era data per moglie.

15 E Juda la vido, e la stimò una meretrice: confiossosecchè ella avesse coperto il volto suo.

16 E stornatosi verso lei in su la via, le disse. Deh, lasciu ch'io entri a te: (perciò ch'egli non sapea che fusse sua nuora). Ed ella

stato, come si vede anco per l'esempio di Jud. X, 2.

d'un velo. È quella medesima specie di manto o velo, *la'iph*, del quale vedemmo coprirsi Reberca c. XXIV, 62.; che i Lxx chiamano anche qui *ἀντηρά*. Vedi quivi l'commento.

all'entrata delle due fonti. Nell'originale il luogo dove Tamar si pose a sedere è indicato così in questo verso: *בְּמַעְיָן אָמַר לֵךְ דֶּךָ* *be-phéyahh 'endim asér 'al dèreh;* e nel v. 21: *בְּעֵינִים לֵךְ דֶּךָ* *ba-'endim 'al ha-ddéreh.* I Lxx presero *עֵינִים* 'endim per nome proprio di luogo, per quello stesso ch'è dello Enam, *עֵינִים*, in Jos. XV, 24.; e tradussero, *πρὸς τὰς πύλας Αἰδών, ἢ ἵστον ἐν παρῳδῷ Θουρά, alle porte d'Enan, la quale è nella via che passa verso Tamna;* c. v. 21. *ἐν Αἰδὼν ἐν τῇ ὁδῷ.* E questa interpretazione hanno adottata Gesenius *Lehrgeb.* p. 536. *thesaur.* p. 1019. e Winer *Realwört.* s. v. Enam; vedendo che Eusebio e S. Geron. pongono Enam (Aenai) presso a Tamna tra Jerusalem e biospoli, ed oltr' a ciò scrivevano: *Enaim in tribu Juda, hodieque villa est Beth-enim circa terebīnthum;* cioè presso al terebinto d'Hebron c. XIII, 18. XIV, 13. — S. Geron. interpreta in altro modo: *in bitio itineris quod ducit Thomman;* come hanno eziandio il Siro, i Caldei e l'Arabo erpen.: e nelle *quæst. hebr.* dice, uniformemente alla dottrina de' rabbini, che la frase ebraica indica quel luogo dove il *riandante dee guardare con maggior diligenza, per veder la via ch'ha da tenere, e però quel che noi diciam bitio o furca di via.* Ma si contesta, come l'altra interpretazione, mal si convengono al v. 21., ove leggesi solamente *בְּעֵינִים* *ba-'endim*, né due occhi, che non veggo come possa significar bitio; né l'ira avrebbe potuto dire alla gente del luogo, cioè d'Enaim stesso secondo quella prima supposizione, dov'è colei ch'era in Enaim? Mi son pertanto attenuto alla spiegazione data da Aben Ezra, che prende qui *עֵין* 'ain nel significato di *fonte*, la qual veggo anche Calmet e Rosenmüller aver preferita a tutte l'altre. Potè dipoi essere edificato quivi un villaggio, il quale ebbe nome *dalle due fonti*, ch'è l'Enaim od Enam menovato da Eusebio: e questo diè occasione alla interpretazione de' Lxx.

15. *avese coperto il volto.* Egli era roslume

La Santa Scrittura, Vol. I.

disse. Che mi darai, acciocchè tu entri a me?

17 Ed egli disse, io ti manderò un capretto della greggia. Ed ella disse. Or mi darai tu un pegno, per fin a che l'abbì mandato?

18 E disse, Quel pegno ti darò io? Ed ella disse, Il suggello tuo, e l'ho cordoncetto, e l'bastone che tu tieni in mano. Ed e' gliel diede, ed entrò a lei; ed ella ingravidò di lui.

dell' meretrice di porsi a sedere su le pubbliche vie Jerem. III, 2.; ma col volto coperto, per vergogna ch'avevano d'esser riconosciute: e però alcuni credono che la sposa d'isa nel *Cant.* I, 7. ch'ella non vuole andare attorno come una donna velata, cioè a modo come le meretrici; ed Aquila per meretrice traslatò più volte *ἀντηρά*, *travestita.* Anche Crisippo *isagog. bonor. et malor.* dice che in prima le meretrici facevano almi copia di sé fuori della città e mascherate, *ἐξω πόλεως καὶ προσωπεῖα περικείμεναι.* Ed in Petronio *satyr.* 16: *mulier autem erud aperto capite.*

17. *ti mand. un capretto.* Pronettelice forse questo capretto, perchè ella potesse sacrificarlo ad Astarte, secondo ch'erano use le meretrici? Un capretto sacrificavasi ancora a Veuire in Palo, *Tact. hist.* II, 5.; ed una capra immolavano le cortigiane greche ad *Aphrodite Pandemos*, Lucian. *dial. meretr.* 7, 4.

18. *Il suggello tuo ecc.* Il suggello e l'bastone furono fin da' tempi più antichi tenuti per ornamento essenziale degli uomini in oriente: ed ornati di tutte e due queste cose si descrivono Erodoto I, 195. e Strabone XVI, p. 716. i Babilonesi. Il suggello legato in un anello portavano in dito nella diritta mano c. XII, 42. *Est.* III, 10. VIII, 2. *Jer.* XXII, 24., onde qui i Lxx traducono *δακτύλιον;* ovvero appeso al collo per un cordoncetto, come qui Juda; e così portano ancora i Persiani, tra la vosta di sotto e la sopravvesta: vedi Rosenmüller *Morgenland* I, 138. Nè altro che questo cordoncino, al quale era legato il suggello, significa qui la voce *פָּהִיל* *pahil*: ed in questo senso i Lxx ed Aqu. traslutarono *δρακίνα* e *σπαρτάκιον.* Anche il bastone o la mazza poteva esser lavorata con artificio, e servire per un distintivo della persona; siccome di quelli che portavano i Babilonesi racconta Erodoto I. c. (che s'avevano scolpita una mela o una rosa o un giglio o un' aquila o altra cosa simigliante, non essendo lor lecito di portar bastone senza alcun contrassegno); e simile de' Nabatei Strabone XVI, 4, 25. Più innanzi vedremo Moisé con in mano sempre il suo bastone; e l'bastone o la verga d'Aaron messa insieme con quelle degli altri principi delle tribù nel tabernacolo Num. XVII. Così parimente gli eroi d'Omero si sono rappresentati portando in

19 E levandosi, se n'andò; e si tolse d'addosso il suo velo: e vestì i suoi abiti vedovili.

20 E Juda mandò il capretto per mano dell'amico suo Adollamita, per ritirare il pegno di man della femmina: ma egli non la trovò.

21 E domandò gli uomini del luogo dov'era stata, dicendo, Dov'è la cortigiana ch'era alle due fonti in su la strada? Ed essi dissero, Qui non è stata cortigiana alcuna.

22 E ritornò a Juda, e dissegli, Io non l'ho

mano il lor bastone, *αὐτῶν*, che trapassò dipoi a significare il potere e la dignità reale: e quanto agli Egizj può vedersi Wilkisson *manners and customs* III. p. 385 sg. Tamar adunque richiese a Juda gli ornamenti ch'egli aveva addosso più cari, ch'erano al un tempo i contrassegni per li quali poteva esser meglio riconosciuto.

entrò a lei. Egli non sapeva che quella fosse la sua nuora: ma Tamar sapeva bene chi egli fosse; ed aveva in vero studiato adoperarlo a quel modo, per disiderio ch'avea d'ottenere figliuoli, e per prender vendetta in certa guisa di lui, ch'aveva tenuta sì lungo tempo a Juda, e non le aveva dato il figliuolo per marito, siccome doveva. Il Grisost. *hom.* 62. e Teodoreto *quest.* in *Gen.* 93. s'ingegnarono di scemare e di esauare, quanto poterono, la colpa d'amendue: e forse più che essi s. Ambr. in *Luc.* III. 18., dove conclude: *utrumque excusamus, non autem nos, sed mysterium, quod copulae illius fructus expressit.* Ma altramente avvisarono gli altri Padri: e merita soprattutto che si legga quanto scrisse s. Agost. *contr. Faust.* XII, 60 sgg., dove riprova il fatto di Juda, ed accenna per quali ragioni anco la semplice fornicazione è naturalmente vietata; siccome esclamando parecchi filosofi pagani riconobbero, de' quali veggasi Grazio in *Matt.* V. 27. E quanto al significato misterioso che in alcuni fatti s'è potuto da taluno vedere, ricordai già di sopra la regola di s. Agostino, che non si dee mai confondere il mistero significato con la moralità dell'azione che lo significa. Ma convien qui per contrario ricordare l'osservazione di s. Geronimo, che nella genealogia del Salvatore, il quale usò della progenie di Juda, non si fa punto menzione delle donne: sante, ma sì di parecchie che peccarono; perocchè talui che venne per salvare i peccatori, si degnò anche nascer di peccatori.

21. la cortigiana. Ella è detta qui in ebraico *הַזְנוּיָהּ* *kedeschah*, che vuol dir donna sacra o consecrata; col qual titolo s'appellavano da' Fenici le donne consacrate alla dea Siria, ossia ad Astarte, le quali in onore di quella idola prostituivano la loro pudicitia, e l' guadagno che n' avevano ricevevano nel tesoro del tempio d'essa o spendevano

trovata: ed ancora gli uomini di quel luogo hanno detto, Qui non è stata cortigiana alcuna.

23 E Juda disse, Abbiasele pure: che noi non siamo in dispregio; ecco, io ho mandato questo capretto: ma tu non l'hai trovata.

24 Ed avvenne intorno a tre mesi appresso, che fu riportato a Juda, e detto, Tamar tua nuora ha fornito; ed anche, ecco ch'è gravida di fornicazione. E disse Juda, Menatela fuori, e sia arsa.

in sacrifici, Lucian. *de dea Syria* 6. *diatog. meretr.* 7. 1. 14. 3. I Greci ebbono similmente delle serve consacrate per simil uso a Venere o ad Anaiter, le quali appellavansi *ἱερόδουλο* ed *ταπα πορνείας* Strab. XII. p. 532. 539.: ma quell'usanza apparteneva più particolarmente a' popoli dell'Asia. Erodotto in fatti (I. 199.) descrive il turpe costume ch'avevano le donne di Babilonia di prostituirsi nel tempio di Mylitta, ch'era la loro Venere: e similgiano molto alle meretrici sacre de' Fenici le fanciulle indiane, che con vocabolo portoghese son dette dagli Europei *badajero*; delle quali le più nobili, che chiamansi *devadas*, cioè serve di Dio, educate da' sacerdoti ne' templi, sono adoperate nella musica e nelle danze sacre; e l'altre di più bassa condizione, che diconsi *nartachi* e *cancani*, vanno attorno per le case private a danzare, e guadagnano del lor proprio corpo.

23. che non siamo in dispregio. Temeva che, risapendosi l'atto, e come quella meretrice gli aveva involati quegli obbietti sì cari, la gente non facesse beffe di lui.

24. sia arsa. Il peccato di Tamar non era una semplice fornicazione, ma passava anche per adulterio: conciosiosciachè ella fusse già sposa di Sela: e per questa medesima colpa fu imposta poi la pena della lapidazione nella legge mosaica *Deut.* XXII, 23 sg.: come per la semplice fornicazione della figliuola d'un sacerdote è stabilita la medesima pena del fuoco *Lev.* XXI. 9., e per l'adulterio in generale la pena di morte *Lev.* XX, 10. La severità di queste pene, ch'oggi passerebbono per inumane, risponde alla ferocia de' costumi di que' tempi: e non dee crederci che Tamar dovesse esser arsa viva, ma sol bruciata dopo morta, siccome con *Μηράλις ιουδαϊα*. *Recht* §. 233. può dedursi da *Jos.* VII, 15. 25. Anche gli Arabi punivano di morte l'adulterio, secondo Strabone XV, 4, 25.: ed appo i Sassoni l'adultera era srangolata e dipoi arsa, secondo che ricavasi dall'*ep.* 19. di Bonifacio ad *Eliebold*.—Or per questo fatto di Juda vedesi manifesto che l' diritto di padre ne' tempi patriarcali era ne' padri di famiglia, siccome appo gli antichi Romani: perocchè Tamar apparteneva alla famiglia di Juda, essendo

23 La quale, come era menata fuori, mandò al suocero suo, dicendo, Dell'uomo di cui queste cose erano, sono ingravidata. Disse ancora, Deb, riconosci di cui *sieno* questo sugello, e questi cordoncelli, e questo bastone.

26 E Juda li riconobbe, e disse, Ella è più giusta di me: conciossiachè io non l'abbia data a Sela mio figliuolo. E pertanto più oltre non la conobbe.

27 Ed avvenne al tempo ch'ella dovea partorire, che, ecco, avea de' gemelli nel ventre.

28 Ed avvenne, mentre partoriva, che l'uno porse la mano: e la levatrice la prese, e legò dello scarlatto sopra essa mano, dicendo, Questo è uscito prima.

29 Ma avvenne, come egli ritraeva la mano, che incontanente venne fuori l' suo fratello: ed ella disse, Qual rottura hai tu fatta? sopra te sia la rottura. E gli fu posto nome Fares.

30 E poscia venne fuori l' fratello suo, ch'a-

disposta al suo figliuolo. Ma biasimevole fu per fermo l'inumanità di lui, che dopo averla menata per le lunghe, anzi ingannata del matrimonio, condannavala così severamente; senza attendere pure il tempo del parto: laddove il sentimento stesso della natura spinse i legislatori egiizj, ateniesi e romani, a statuire che niuna donna gravida fusse punita di morte, insino ch'ella non partorisce.

26. *più oltre non la conobbe.* Perciò ch'ella era sua nuora, e però quasi figliuola; e l' matrimonio con lei era vietato dal diritto stesso e dal sentimento naturale. Nè nella genealogia di Juda si fa più menzione di figliuoli se non di Sela, che già avea, e de' due ch'ebbe di lei a quella volta.

28. *la levatrice* מַלְּבֶדֶת *mejalkédeth*, Lxx *paiza*, Vulg. *obstetrix*. Questa è la più antica memoria che trovisi dell' arte ostetricia. Vedremo poi ancora delle levatrici in Egitto Es. 1, 15 sgg.

dello scarlatto: cioè un filo od un nastrino di scarlatto; il quale la levatrice gli legò al braccio, perchè si potesse meglio conoscere qual de' due era il primogenito: che s'avea per cosa di grande importanza, per li diritti ch'erano annessi alla primogenitura.

29. *Qual rottura* ecc. Ella garrisce quel bambino, che doveva essere il secondogenito, della violenza con la quale avea rotta la membrana nella quale era involto (*membranulam secundarum* dice s. Geronimo), per uscire innanzi al fratello. E dicendogli, *sopra te sia la rottura*, dichiara ch'ella non ci ha colpa alcuna; di che, se male

vea lo scariatto sopra la mano: e gli fu posto nome Zarah.

CAP. XXXIX.

Fedeltà di Josef nella casa di Potifar; l' sua castità, 19 e prigionia.

E Josef fu menato giù in Egitto: e Potifar eunuco di Faraone, prefetto delle guardie, uomo Egiizio, lo comperò di mano degl' Ismaeliti che l'avean menato quivi.

2 E l' SIZOAR fu con Josef; ed egli fu uomo prosperante: e stette in casa del suo signore Egiizio.

3 E l' suo signore vide che l' SIZOAR era con lui; e che ogni cosa ch'egli facea, il SIZOAR gliela prosperava nelle mani.

4 E Josef trovò grazia negli occhi di lui, e ministravagli: ed egli lo costituì sopra la sua casa, e gli diede in mano ogni cosa ch'egli avea.

dovesse seguitarne per innanzi, tutto sarebbe ricaduto sopra lui.

Fares, o Pères, פָּרֶס, come oggi si pronunzia, significa *rottura*.

30. *Zarah*, o Zérakh, זָרַח, s'interpreta *oriente, ortus*; dalla rad. זָרַח *zaràh*, che si dice del *nascer del sole*: e si volle con questo nome significare ch'egli era apparito il primo alla luce.

1. *fu menato giù.* L'Egitto si reputava più basso che la Palestina, come notai al c. XII, 10.

2. *stette in casa*: cioè, fu deputato a' servizi domestici; non a quelli de' campi, ch'erano un genere di servitù molto più duro.

3. *che l' SIZOAR era con lui.* Moisé racconta nel linguaggio suo proprio ciò che pensava fra sé quell'Egiizio, siccome vedemmo sopra, c. XXVI, 28. Potifar non conosceva certamente Iddio sotto l' nome זָרַח *Jahràh*, ed avevan idee molto diverse da quelle degli Ebrei: ma egli avvisò che un Dio, qualunque si fosse, stesse in ajuto di Josef e prosperasselo in ogni cosa. Del rimanente è stato osservato in tutto questo racconto, che Moisé non adopera la voce *SIZOAR* se non quando favella egli medesimo; ed usa in cambio il nome Iddio, אֱלֹהִים *Elohim*, quando recita le parole degli altri, cioè di Josef, de' fratelli di lui e di Faraone.

4. *e ministravagli.* Vuol dire ch'era addetto al servizio immediato della persona del suo padrone. Egli fu insieme costituito sopra l' governo di tutta la famiglia, a modo come que' servi che i Romani dissero *atrienses*, i quali comandavano agli altri servi, e pendevano sol da' cenni del signore.

5 Ed avvenne, da ch'egli l'ebbe costituito sopra la sua casa, e sopra tutto ciò ch'egli avea, che l' *Suzoraz* benedisse in casa di quell'Egitto, per amor di Josef: e la benedizione del *Suzoraz* fu sopra tutto ciò ch'egli avea in casa, e ne' campi.

6 Ed egli rimise nelle mani di Josef tutto ciò ch'egli avea, e non tenea ragione con lui di cosa alcuna, se non del pane ch'egli mangiava. Ed era Josef di venusta forma, e di bello aspetto.

7 Ed avvenne dopo queste cose, che la donna del suo signore gittò gli occhi sopra Josef; e gli disse. *Giaciti meco.*

8 Ma egli rispose, e disse alla donna del suo signore, Ecco, il signore mio non tiene ragione meco di nulla che *sia* in casa; e m'ha dato in mano tutto ciò ch'egli ha.

9 Egli *stesso* non è più grande di me in questa casa, e non m'ha divietato null'altro che te, perciò che tu se' sua moglie. Come duaque farei questo gran male, e peccerei contra Dio?

10 E comechè ella ne parlasse a Josef oggidì, non però le acconciò di glacerlesi al lato, per esser con lei.

11 Ma intervenne alcun dì, ch'egli entrò nella casa, per far sue faccende; e non era alcuno della gente di casa ivi in casa.

12 Ed ella prese lo per lo vestimento suo,

6. *non tenea ragione... se non del pane.* È un modo di dire, col quale è significato che *Polihar* avea rimesso ogni cosa sua nella fede di Josef; ed egli non attendeva ad altro se non a mangiare ed a bere, senza darsi alcun pensiero.

di venusta forma ecc. Con queste medesime espressioni è lodata sopra, c. XXIX, 47., la bellezza di Rachel madre di lui.

12. *si fuggì ed uscì fuori.* Esempio memorabile di castità e di forza, che lo Spirito santo ci ha conservato in queste pagine per edificazione de' nostri costumi, come volesse dirci (per valermi delle parole dell'autor del *aerm.* 293. nell'append. a s. Agost.): il beato Josef, per poter scampare dall'impudica donna, lasciò il mantello per lo quale era tenuto, e fuggì via: contra'agli sùlmo dell'impurità prendi dunque ancor tu la fuga, se vuoi riportar vittoria, *contra libidinis impetum apprehende fugam, si vis obtinere victoriam.*

14. *chiamò la gente ecc.* La femmina maliziosa s'affrettò di calunniare Josef, per prevenirlo, ch'egli non accusasse lei appresso il marito; e per prenderne ad un tempo vendetta del non aver voluto consentirle a' disideri di lei; siccome i poeti rac-

dicendo, *Giaciti meco.* Ma egli, lasciatole il suo vestimento in mano, si fuggì, ed uscì fuori.

13 Ed avvenne, com'ella vide che le avea lasciato il suo vestimento in mano, e che se n'era fuggito fuori;

14 ch'ella chiamò la gente di casa sua, e disse loro, Vedete, c' ci menò in casa un uomo Ebreo, per trastullarsi di noi: egli è venuto a me, per giacersi meco; ma lo chiamai con gran voce.

15 E si subito, come egli udì ch'lo levai la voce mia, e chiamai; lasciommi lo vestimento suo, e si fuggì, ed uscì fuori.

16 Ed ella ripose il vestimento di lui appo sè, insino che l' signore di lui fosse venuto in casa sua.

17 E parlò a lui in quell'istessa guisa, dicendo, È venuto a me quel servo Ebreo che tu ci menasti, per trastullarsi di me.

18 Ma si subito, come io levai la voce mia, e gridai; lasciommi lo vestimento suo, e fuggì fuori.

19 Ed avvenne, come il signor di lui ebbe udite le parole della moglie sua, che gli parlò, diceado, Cotali cose m'ha fatte il tuo servo; si s'accese l'ira sua.

20 E l' signore di Josef lo prese, e miselo nel torrione, ch'era il luogo dove i prigionieri del re erano incarcerati: ed egli fu ivi nel torrione.

contano che fece Fedra contra' Ippolito, Stenchea a Bellerofonte, Astidamea a Peleo, Periclorché

.... *mulier nocturna tunc est,*

Cum stimulus odio pudor admoveat:

come disse Giovenale *sat.* X, 328.

c' ci menò. Favella del marito suo, e non degna pur nominarlo, quasi fosse stizzita anche di lui: e Josef chiama un uomo Ebreo, per mostrar meglio la sua indegnazione; perciocchè gli Egizj avevano in abominazione gli Ebrei c. XLIII, 32. Il significato della frase *trastullarsi di noi*, ch'ella adopera come per pudore, è ben chiaro: ma dice *noi* in plurale, per mostrar che l'oltraggio fatto a lei sarebbe ricaduto sopra tutta la famiglia.

20. *nel torrione.* L'eb. *בֵּית מִצְרַיִם* *beth ha-misrah* significa propriamente *domus rotunditatis*, cioè un edificio rotondo: e che cosa fosse questo edificio rotondo o torrione, è spiegato per le parole che seguono. Perciò i LXX traducono, *ὄπισθεν δε-
κατέρησιν*: ed lo ho posto *prigioniere no'* versi seguenti in luogo di *prefetto del torrione*, che leggesi nel testo.

i prigionieri del re. Noi diremmo *i prigionieri di stato.*

21 E 'l Signore fu con Josef, e stese la sua misericordia inverso lui: e gli diè grazia negli occhi del prigioniero.

22 E 'l prigioniero mise nelle mani di Josef tutti i prigion ch'erano nel torrione: e tutto ciò che vi s'avea a fare, faceva egli.

23 Il prigioniero non vedea cosa alcuna ch'egli avesse in mano; perciò che 'l Signore era con lui: e 'l Signore prosperava ciò ch'egli faceva.

CAP. XL.

Sogni del coppiere e del panattier di Faraone; 12. 18 i quali sono interpretati da Josef, 20 e secondo l'interpretazione sua s'adempiono.

Ed intervenne dopo queste cose, che 'l coppiere del re d'Egitto, e 'l panattiere, peccarono contr' al re d'Egitto lor signore.

2 E Faraone si corrucciò contra questi due suoi eunuchi; cioè contr'al coppiere maggiore, e contr'al panattier maggiore.

21. E 'l Signore fu con Josef. Idlio non abbandonò nella distretta il suo fedele: perlocchè egli non permette che le tribolazioni vengano sopra i giusti, se non per esercitare vie maggiormente la virtù loro, e trargli poscia al godimento di maggior felicità e ad esaltazione di gloria. Così egli adoperò con questo virtuoso figliuolo di Jacob, divenendo martire della castità: dispiegando le meraviglie della provvidenza sua, che son descritte qui da Moisè, e considerate nel *Sol.* CV, 18-22. e nella *Sap.* X, 13 sg. E così dovea operare dipoi nella persona di Cristo, capo e primogenito di tutti i giusti, del quale Josef medesimo era figura; però ch'egli non salì alla gloria sua, se non per la via delle umiliazioni e de' patimenti.

1. il coppiere.. e 'l panattiere: ciò sono il coppiere e 'l panattier maggiore del re, ossia il capo de' coppiere e 'l capo de' panattieri, com'è spiegato sotto; ch'erano uffici nobilissimi in quella siccome nell'altre corti d'orient. Così 'l figliuolo di Pressaspe, il qual Cambise pregiava sopra ogni altro Persiano, era coppiere, *οὐνοκόμος*, d'esso re; e ciò era non picciolo onore, *τιμὴν βασιλῆως οὐ σμυρνή*, dice Erodoto III, 34. Nebemia era ancora coppiere del re di Persia. E della corte d'Egitto dice Diod. Sic. I, 70, 2. che cotali uffici non s'affidavano mai a persone di condizione servile, ma solo a' figliuoli de' più illustri d'intra i sacerdoti. — Il delitto che costoro commisero non è espresso da Moisè: ma congetturasi che fossero venuti in sospetto d'aver attentato alla vita del re.

3. In casa del prefetto delle guardie. Non v'era allora in orieole edifiz pubblici che servissero di

3 E gli mise in prigione in casa del prefetto delle guardie, nel torrione; nel luogo ove Josef era incarcerato.

4 E 'l prefetto delle guardie commise a Josef d'esser con loro; ed egli lor ministrava. E furono un anno in prigione.

5 E sognarono amendue un sogno, ciascuno il suo sogno, in una stessa notte; ciascuno secondo l'interpretazione del sogno suo: il coppiere, e 'l panattiere del re d'Egitto, ch'erano incarcerati nel torrione.

6 E Josef entrò a loro la mattina; e vide-gli, ed ecco, essi erano conturbati.

7 Ed egli domandò questi eunuchi di Faraone, ch'erano seco in prigione in casa del suo signore, dicendo, Perché son meste le faccie vostre oggi?

8 Ed essi gli dissero, Noi abbiamo sognato un sogno; e non è chi lo c'interpreti. E disse loro Josef, Or non appartengono a Dio le interpretazioni? deh, raccontatefmi.

carcere; ma si destinava a quest'uso una parte della casa di colui ch'era sopra a guardare i prigion: e però Jeremia fu messo io prigione in casa di Jonatan scriba Jer. XXXVII, 13. Ed anche oggi la prigion degli orientali sono d'ordinario in casa del governatore della città. Veggasi intorno a ciò Rosenmüller *Morgenland* IV, 288.

4. commise a Josef ecc. Il prefetto delle guardie, il quale non era altro che 'l padrone medesimo di Josef, commise a costui che prendesse cura di servire que' due eunuchi, ch'erano persone di grande stato, e forse anche suoi amici; ma Josef non n'ebbe per questo maggior libertà; e però si duole della durezza della sua prigionia v. 14 sg. un anno. L'ebra, ha *יָמִים* *jamim*, de' giorni, che talvolta significa un anno, come *f* *Sam.* XXII, 7. *Lev.* XXV, 20. 2 *Par.* XXI, 19. : e così l'interpretano qui gli Ebrei. Altri traducono *alquantif* di, indefinitamente: *Lxx* *ἄλιαντα*, *Volg.* *aliquantulum temporis*.

5. sec. l'interpretazione del sogno suo: cioè secondo 'l significato che ciascuno sogno aveva, secondo l'avvenimento ch'esso preannunziava. Perlocchè quelli erano de' sogni profetici, mandati lor da Dio; acciochè per essi fosse conosciuto Josef, e tratto a suo tempo di prigione.

8. non app. a Dio le interpretazioni? Idlio solo può conoscer l'avvenire, e l' senso di ciò ch'è lui medesimo e piaciuto intorno a quello di rivelare. E gli Egizj stessi, secondo che dice Erod. II, 83., credevano la divinazione non esser propria degli uomini, ma sol d'alcuni iddii in particolare.

9 E l' coppier maggiore raccontò a Josef il sogno suo; e gli disse, Nel sogno mio, ecco ch'era dinanzi a me una vite.

10 Ed in questa vite erano tre tralci: e pareva ch'ella mettesse le gemme, che fiorisse; che i suoi grappoli maturassero l'uve.

11 Ed io area la coppa di Faraone in mano: e toglieva quell'uve, e spremevala nella coppa di Faraone; e dava la coppa in mano a Faraone.

12 E Josef gli disse, Questa sì è l'interpretazione d'esso: I tre tralci sono tre di.

13 Quinei a tre di, solleverà Faraone il capo tuo, e ti restituirà nel grado tuo: e tu porgerai

in mano a Faraone la sua coppa, secondo l'usanza di prima, quando eri suo coppiere.

14 Ma fa' che ti ricordi di me, quando avrai bene; e deli, usa meco misericordia: e ricordami a Faraone, e fa' ch'io esca fuor di questa casa.

15 Imperciò che rubato io fui della terra degli Ebrei: ed anche qui non ho fatto nulla, perchè dovessero mettermi in questa fossa.

16 E veggendo il panattier maggiore ch'egli avea bene interpretato, disse a Josef, Io ancora reddi nel mio sogno; ed ecco tre canestri di pan bianco in sul capo mio.

11. *spremevale nella coppa.* Contr' a questo luogo della Genesi si mossero difficoltà nel secolo scorso; ed ancora da P. von Bohlen *Genes.* p. 373. in questo nostro: essendosi osservato che, non solo i sacerdoti, ma ancora i re d'Egitto, non bevano vino, secondo Plutarco de *Isid.* et *Osir.* 6., innanzi al re Psammetico, nè ne facevano libagioni agli iddii: perlocchè credevano che nel vino v'avesse qualcosa di presulente, e ch'essa non fosse altro che l'sanguine di coloro che combattono contr'agli iddii, i quali, essendo caduti giù e mescolatisi con la terra, ne nacquerò le viti: e vie più anco, che gli Egizj insino al tempo d'Erodoto, siccome egli racconta nel I. II, 77., usavano del vino fatto d'orzo, perlocchè non v'era vigne in quel paese (ὁ γὰρ σφί εἰν ἐν τῇ γῆσι ἀμπελαί): e l'vino di vite (οἶνος ἀμπελαίου) del quale bevevano i sacerdoti, e consumavasi nelle feste, ivi e. 37. 60., eravi reento di Grecia e di Fenicia I. III, 6. Ma oggi è certo ch'essendo nell'età de' Faraoni s'aveva delle vigne e facevasi del vino in Egitto; e però, che le parole d'Erodoto non debbono prendersi in senso assoluto. Perciochè, senza ricorrere alle testimonianze di Diod. Sic. I, 36. 5. Strab. XVII. p. 799. Plin. XIV, 9. ed Ateneo I, 60. p. 33., le quali potrebbero riferirsi all'epoca greca e romana; negl'ipogei del tempio d'Ithya, ed in altri monumenti dell'età più antica, si son trovate le rappresentazioni della cultura della vite, e di tutto ciò che concerne la vendemmia e la fattura del vino. Veggasi la *Description de l'Égypte, antiquité*, I. 62. Rosellini *monum.* cit. I. p. 365 sgg. e Wilkinson *manners and customs* II. p. 413 sgg. E quanto a' re di que' tempi antichissimi, de' quali favella Plutarco, se pur vuoiis aggiustar fede a questo filosofo, o più veramente ad Eudossio da lui allegato, non è inverisimile, specialmente per quello che del suo sogno racconta che l'roppiere di Faraone, ch'essi, astenendosi pur dal vino, bevessero in cambio, siccome i musulmani de' nostri di, del mosto che spremavasi fresco dalle uve: come avvisa Mi-

chollis *mos. Recht.* IV. 190., seguito dal Rosenmüller e dal Tuch a q. I. Vedi ancora di tutto ciò Hengstenberg *Moses u. Aegypten* p. 43 sgg. *Authentie d. Pentat.* II. 261.

13. *solleverà... il capo tuo:* cioè, li trarrà di prigione. Questo è il significato più semplice che possa darsi alla locuzione ebr. שָׁמַרְתִּי נַפְשִׁי נָסִיבָה rose qui e v. 20., e ch'essa ha veramente nel 2 Re XXV, 27.: e così ella risponderà bene al doppio senso nel quale è usata v. 19. L'altra interpretazione, *ti conterà nella rassegna*, che fu adottata da LXX, da s. Geron., da Orkelos, e da molti interpreti moderni dopo loro, torna più incomoda a questo contrapposto; oltrechè quella frase, quando significa *far la rassegna*, o piuttosto *levare la somma*, non è detta mai, nè si può dire, d'una sola persona.

15. *della terra degli Ebrei.* Vedesi per questo che la parte meridionale della terra di Canaan, i dintorni d'Hebron e di Mamre, erano già conosciuti sotto il nome di *terra degli Ebrei*: perocchè la famiglia d'Abraam v'era stanziata da lungo tempo. Del significato e dell'origine del nome *Ebreo* dissi già al c. XIV, 13.

in questa fossa. La voce ebr. בֹּר bor, LXX λάκος, Vulg. lacus, significa propriamente *cisterna*; e quindi si dissero così anche le prigioni, perciò ch'esse erano o eisterne vecchie e vuote d'acqua, o fosse cavate nel suolo appositamente a modo di cisterne, talvolta assai ampie e spaziose. Quest'usanza inumana ed immorale è durata lungo tempo, anche in Europa: e v'ha ancor de' paesi, che vorrebbero esser chiamati colli, dove le prigioni sono tuttavia e son dette fosse.

16. *area bene interpretato:* cioè in senso fausto e propizio; ovvero *prudentemente*, come ha la Vulg. I LXX traducono ἀρῶς, *dirittamente*: ma questa non potea vedersi se non dopo il fatto, *tre canestri di pan bianco.* La voce ebr. אֲחֹרִי, che leggesi qui nell'originale, si fa comunemente derivare dalla rad. אָחַר ahar, *esser bianco*, e

17 E nel canestro più alto c'era di tutti
i cibi di Faraone, che si fanno per arte di
fornajo: e gli uccelli li mangiavano di quel
canestro, d'in sul capo mio.

18 E Josef rispose, e disse, Questa è l'interpretazione d'esso: I tre canestri sono tre di

19 Quinci a Ire di, Faraone leverà il capo tuo da te; e ti farà impiecare ad un legno: e gli uccelli ti mangeranno le carni d'addosso.

20 Ed egli avvenne il terzo dì, ch'era il dì della natiuità di Faraone, ch'egli fece un convito a tutti i servi suoi: e sollevò il capo del coppier maggiore, e del panallier maggiore, fra' suoi servi.

21 Ed egli restituì l'eoppiar maggiore nell'ufficio suo di eoppiere: ond'egli porse la cop-

eredesi perciò, che significhi qualche *cosa bianca* che fosse contenuta in que' caestri, più verisimilmente del *pan bianco* o *buffetto* (i) *Λατ καὶ φορέτω*, il Gr. *venet. κάποιος πλάσματος*; perocchè in questo senso essa è usata nella *Missa tr. edajōth* 3, 10.: ovvero del *fior di farina* (*Aqu. κάποιος γράμης*, *Vulg. canistra farinae*); e del pane o della farina bianca l'interpretarono Onkelos, Saadia e 'l Siro, usando de' vocaboli simili all'ebraico. Da altri vi s'è veduto il *color bianco* de' caestri medesimi, perchè intessuti di vimini bianchi e sordidecciati, come vuole Kimchi, o di foglie seche di palma, καὶ βάρη Σινυμ. — Taluni de' moderni interpreti avisano per contrario che sia un addiettivo derivato da *ἡῆρ* *hhor*, *forare*; e traducono *caestri forati* o *lavorati* a modo di stamfi. — È noto che gli antichi recavano il pane in caestri su la mensa, come d'Automedonte dice Omero II, XXIV. 625 :

Αὐτομέδων δ' ἄρα εἶτον ἐλὼν ἐπίκειμα τραπέζῃ
Καλοῖς ἐν κενόρισιν.

e Virgilio *Aen.* I, 705:

*Dant pueri manibus lymphas, Cereremque canistris
Expediunt.*

in sul capo mio. In Egitto gli uomini portavano i pesi in sul capo, le donne in spalla, come dice Erod. II, 35., e fu notato sopra, e, XVI, 14.

19. *laverà il capo tuo.* In ebreo è, per un giuoco di parole, la medesima locuzione che sopra, v. 13.; ma in senso molto diverso, per la giunta da lei, che qui v'è posta. Josef predice a quel panattiere che farà come gli farebbe spiccare il capo, o metterlo a morte comechessia, siccome anche noi diciamo che *ne va la testa*, e' Romani *capite plecti*, della pena di morte in generale. Ma forse in Egitto v'era l'usanza di troncare a' condannati 'l capo, ed applicargli poi in su la croce; siccome i Filistei appesero alle mura di Bet-san il corpo di Saul.

na in mano a Faraone:

22 e 'l panattier maggiore fece impiccare : secondo l'interpretazione che Josef 'avea data loro.

23 E 'l coppier maggiore non si ricordò di Josef: anzi lo dimenticò.

CAP. XLII.

Sogni di Faraone, 14 interpretati da Josef: 39 elezione, 45 e matrimonio di costui in Egitto; 47 e suoi provvedimenti per la salute del paese.

Ed avvenne in capo di due anni, che Faraone sognò, ed ecco ch'egli stava presso alla riviera.

dopo spiccatane la testa / *Sam. XXI, 9* sg. Anche gli Ebrei, da' cui costumi fu aliena la crocifissione propriamente detta, non applicavano i reati al legno, se non dopo avergli morti / *Jos. X, 26*: come troviamo aver fatto talvolta i Persiani (Erod. III, 125. Senof. *anab.* III, 4, 17.) e i Cartaginesi (Giustino XXI, 4. Plutarco *Timof. c.* 22.), per aggravare o cumular con l'infamia la pena di morte.

ad un legno, Ψ 'ets, che vuol dir legno od albero, chiamavano gli Ebrei la croce, ossia il patibolo; che eziandio ne' libri rituali de' Romani era detto *arbor*, *arbor infelix*.

Così Josef preannunziava francamente a que' due ufficiali di Faraone la sorte che gli attendeva: e conviene osservare la singolare coincidenza che v'è tra lui posto così nella prigione intra due rei, all'un de' quali annunzia vita e gloria, mentre che all'altro predice morte ignominiosa; e Cristo, che, posto in erore tra' due ladroni, prometteva all'un di loro la risurrezione della gloria, lasciando andar l'altro in condanna.

20. della natività di F. Fu dunque antico costume quello di celebrare il dì di natale con feste conviù: ed Erodoto dice ch'esso era generale in Persia (lib. 1, 133.), e solennissimo il natale di que' re (l. IX, 110.), il quale era anzi un dì di festa e d'allegrezza per tutta l'Asia, Platone *Alcib.* l. p. 121. ed. Steph. Vedi ancora *Matth.* XIV, 6. *Luciano gall.* 9. ed *Ateno* IV. 23. p. 143.

i servi suoi: ciò sono tutti i ministri del re, che l' dispotismo orientale chiamò sempre col nome di *servi*.

1. pr. alla rinviera. Così ho tradotto sempre la voce chr. *ḥe jēor*, la qual significa sì un canale cavato ad arte, e sì un grande fiume, ma dicevasi per eccellenza del Nilo, siccome נַחַר *nahār*, Fiume, dell'Eufrate (vedi al c. XXXI, 21; e solo in Dan. XII, 5. 6. 7. trovai detta del Tigri. È voce d'origine egizia: perciocchè nella pietra di Rosetta

2 Ed ecco, della riviera salivano sette vacche di bella apparenza, grasse e carnose; e pascevano tra' carici.

3 Ed ecco, altre sette vacche salivano, dopo quelle, della riviera, di brutta apparenza, magre e scarne: e si fermarono presso a quelle vacche, in su la riva della riviera.

4 E le vacche di brutta apparenza, e ma-

gre e scarne, divorarono le sette vacche di bella apparenza e grasse. E Faraone si svegliò.

5 E raddormentatosi, sognò di nuovo: ed ecco, sette spighe salivano da uno stesso gambo, granite e belle.

6 Ed ecco, altrettante spighe sottili, ed arse dall'euro, germogliavano dopo quelle.

lin. 14, 15, leggesi questa medesima voce *top tor*, si per *fossato*, e si per *ritirata o fiume*; rispondendosi nel greco lin. 24. *χώματα* - Νείλος, e lin. 25. *ποταμός*: siccome l'Esx rendono l'ebra. *נח' יאר*, in Is. XXXIII, 21, per *δῆμας*, ed in tutti gli altri luoghi per *ποταμός*. Nel copio distinguasi *top*, *fossato*, da *topo* *iera* (lebaico), e *λατο* *laro* (men-Bt.), *fiume*, *Nilo*. — I Greci lo chiamarono Νείλος dopo Esiod. *theog.* 338. (che in Omero è detto Αἰγυπτος ποταμός *Od.* IV, 581. XIV, 258.); con vocabolo d'incerta origine, forse anche egizio (vedi Jablonsky *panttheon Aegypt.* II, 156. Champollion *l'Égypte sans les Pharaons* I, 133.); o piuttosto derivato dal sanscrito, come dirà in Jos. XIII, 3.

2. *salite sette vacche*. Queste vacche eran simbolo della grassa ricotta che dovea succedere in quegli anni: perocchè anziando nella scrittura jeroglifica dell'antico Egitto la figura del bue significava l'agricoltura e gli alimenti che si ricavano dalla terra, siccome dice Clem. Aless. *strom.* V, 7, p. 212. Esse salivano dal Nilo, perchè da questo fiume dipende l'ubertà o la sterilità della terra in quel paese. Formato dalla congiunzione del *Bahr el-Abiad* o fiume bianco, le cui sorgenti par che sieno nell'altro emisfero di là dalla linea, e del *Bahr Asrak* o fiume azzurro, detto anticamente Astapo, presso Clarendon (50° 47' 20" long. est, 15° 37' 10" lat. nord), e ricevuto quindi l'Albara o *Tocazzè* (Astabora degli antichi), il Nilo entra in Egitto presso a' villaggi d'el-Kalahsee e Teffa, a mezzodì d'Assuan, ch'è l'antica Syene, e divide quel paese per lo mezzo, scorrendo sempre da mezzodì a settentrione, per entro una valle larga da 300 passi insino a 4 miglia, tantochè presso all'antica Cerassoa, una lega e mezzo sotto al Cairo, si divide in due rami (anticamente eran sette), i quali formano il Delta, e vanno a metter foce nel Mediterraneo, l'uno ad oriente presso a Damietta, e l'altro verso ponente a Rosetta. Or per le piogge tropicali, le quali dal maggio insino al settembre caggiono in Etiopia e negli altri paesi dintorno, nella seconda metà di giugno il fiume incomincia a montare nel basso Egitto, nel mese d'agosto trabocca sopra le sue ripe, e perviene alla sua massima altezza, da 20 a 22 piedi franc. sopra 'l livello ordinario, intorno al cominciare di settembre: in guisa che tutta la valle del Nilo rasmembra allora un immenso lago, dal quale emer-

gono, siccome altrettante isole, cittadi e villaggi. Dopo 40 dì le acque incominciano lentamente a serbare, insino che sul finir dell'ottobre rientrano da capo nel loro letto. Questa inondazione, attingendo la giusta misura, di 14 cubiti almeno, reca la benedizione della fertilità in tutto 'l basso Egitto, dove non piove quasi mai o radissime volte; essendo l'arque condotte con canali e con macchine per tutti i lati. *Iustus incrementum est cubitorum XVI: minores aquae non amittit rigant: ampliores delinunt, tardius recedendo: hae serendi tempora absumunt. solo vadente; illae non dant, siliente. Urinaque reputat provinciae: in duodecim cubitis famem sentit, in tredecim etiamnum esurit: quatuordecim cubita hilaritatem afferunt: quindecim securitatem: sedecim delicias* Plin. V, 10. Veggasi, oltr' a lui, Erod. II, 28-34. 97. Diod. Sic. I, 32-41. Strab. XV, p. 696. XVII, p. 788. Ptolem. IV, 7, 20 segg. Abdolatif e i viaggiatori e geografi moderni.

tra' carici. La voce *נח' אלה*, che leggesi nel testo ebr. qui e v. 18., ed anche in *Jab VIII, 11.*, è voce egizia, e significa *sala, giunco* e qualsivoglia altra pianta palustre; siccome dice s. Geron. in *Is. XIX, 7: Pro iunco papyrus Esx transulerant de quo charta fit, addentes de suo uchi viride, quod in hebraico non habetur. Quinque ab eruditis quaerent, quid hic sermo significet, audiri, ab Aegyptiis hoc namine lingua eorum aune quod in palude ticens nascitur appellari*. Questo vocabolo fu ricevuto non solo nella lingua ebraica, ma anche nella greca Alessandrina; perocchè l'Esx qui e v. 18. tradiscono in *σῆμα ἄλν*, ed hanno, *σῆμα ἄλν* *χλωρόν*, nel luogo d'Isaia del quale favella s. Gerolamo, benchè quivi non si trovi nell'originale; ed è usato puramente nel testo greco dell'Eccli. XI, 46. e da Teodotione in *Jab I, c.* In questo luogo della *Genesi* esso è ritenuto anche nella versione coptica, siccome un vocabolo domestico. Veggasi del rimanente Gesenius *thesaur.* p. 67., e de Rossi e Jablonsky ne' luoghi quivi allegati.

6. *spighe sottili*. Anco Tacito *ann. XI, 4. racconta uno arer sognato Claudia coronato di spighe rotolate allo indietro, e indorvazione carestia, dall'euro*. L'ebra. dice propriamente *dal levante*, *קדמ' kadim*; perocchè questo vento, specialmente quando volve a mezzodì, nella Palestina e

7 E le spighe sottili tranghiottirono le sette spighe granite e piene. E Farnone si svegliò: ed ecco un sogno.

8 Ed avvenne la mattina, che lo spirito suo fu agitato; e mandò chiamare tutti i maghi, e tutti i savi d'Egitto: e Faraone raccontò loro i suoi sogni: una non v'era niuno che gl'interpretasse a Faraone.

9 E l' coppiere maggiore parlò a Faraone, dicendo, lo rammemoro oggi i falli miei.

10 Faraone si corrucciò *già* contr'a' servi suoi; e mise in prigione, in casa del prefetto delle guardie, me, e l' panattier maggiore.

11 E sognammo un sogno in una stessa

nell'Asia occidentale è impetuosissima; e brucia le biade e tutte le piante, spirando dal lato del deserto Os. XIII, 15.; benché sia diverso da quel vento pestifero e soffocante, ch'è detto *saumim* dagli Arabi. In Egitto per contrario il levante è piuttosto fresco, siccome quello che spira dal Mar rosso; e però gl'interpreti aleas, qui traslatarono ἀνέμους βορρῆας, *are* dal vento, in generale; ed in sette altri luoghi in vece di *ים* posero *νότον*, perocché l'austro è il vento più caldo e più cocente in Egitto. Altreve hanno generalmente *καύσων*, ἀνέμους καύσων. Par che Moisé adoperasse quel vocabolo, nato in Palestina e d'origine fenicia, in quest'ultimo significato di *vento ardente e caldo*, senza voler ditterminare da qual parte spirasse; ovvero dee dirsi che gli Ebrei chiamassero ancora *ים* *kadiu* quel vento ch'è tra levante e mezzodi. Così anche in volgare il vocabolo *euro* s'adopera a significare il levante e lo scirocco; e la stessa voce *scirocco* per la sua etimologia arabica significherebbe il vento d'oriente, benché dall'uso sia stata ristretta a quello che spira tra l'oriente e l' mezzodi. Ezliando i Greci, siccome osserva Bochart *hieroz.* II. p. 663. Lips., nel sermone volgare riferiscono il vento d'oriente a' meridionali, e l' poeunte a' settentrionali.

7. ed ecco un sogno: cioè, Faraone conobbe che era un sogno, ma un sogno misterioso e profetico. Queste medesime parole leggonsi del sogno di Salomone I Re III, 15.

8. i maghi, *חֲכָמִים* *hachamim*. Erano una specie di savi appo gli antichi Egizj, che davano opera all'interpretazione de' sogni, ed a far de' prodigi per arte magica. Il vocabolo qui usato nell'originale, che fu poi applicato da Daniel a' magi de' Caldei, è certamente d'origine egizija; ed è stato interpretato *taumaturghi* da Jablonsky *opusc.* I. p. 401. ed. te. Water, e custodi delle cose segrete da Ignazio de Rossi *etym. aegypt.* p. 366., per mezzo della lingua coptica. *Scriti sacri* interpretò Michaëlis *suppl.* p. 923. dall'eb. *חֲכָמִים* *hachamim*, scire sacro; e Tomm. Hyde

La Santa Scrittura, Vol. I.

notte, egli ed io: noi sognammo, ciascuno secondo l'interpretazione del sogno suo.

12 Ed era quivi con noi un garzone Ebreo, servo del prefetto delle guardie; al quale *gli* raccontammo, ed egli c'interpretò i nostri sogni; dando l'interpretazione a ciascuno secondo l' sogno suo.

13 Ed accadde che, secondo l'interpretazione ch'egli ci avea data, così addivenne: *Faraone* rimise me nel grado mio, e quello fece impiccare.

14 E Faraone mandò a chiamare Josef, il quale prestamente fu cavato della fossa: e fu fatto radere, e mutar le vesti sue; e venne a Farnone.

de rel. vet. Persarum p. 379. andò a cercarne l'etimologia nel moderno persiano, dove *chydrem* *mand* significa *sapiente*. Quello che sembra più certo, come osservò Mill *dissert. select.* 13. 1., è che eustori appartenessero a quell'ordine de' sacerdoti egizj che furon detti *ιερογραμματῆς* da' Greci: perocché que' sacerdoti erano spartiti in tre ordini, ciò sono *προφῆται*, *ιερογραμματῆς* e *νεωχόοι*: vedi Clem. Aless. VI. 4. p. 289. Il secondo ordine, ciò sono gli *ιερογραμματῆς*, o *ισογρῆματῆς*, sacri scribi, come gli chiama Luciano *philops.* 34., erano addetti alle lettere, alla scrittura ieroglifica ed alla scienza delle cose arcaiche: che convicne perfettamente a' maghi de' quali favella Moisé qui e nell'Esodo. Anche Numenio appo Euseb. *praep.* ex. IX, 8. chiama Janne e Numbre, che furono di que' maghi, principi de' *jerogrammati*: e l' Lux, che altrove traducono *ἱεροδιδάκται*, *εραματῆς*, e v. 24. li chiamano *ἱερῆται*, *interpreti*, titolo che risponde manifestamente a quello di *scribi*, sotto l' quale erano più comunemente conosciuti.

tutti i savi d' Egitto. Questi non erano altro che i sacerdoti: perocché alla casta sacerdotale, ch'era il primo ordine dello stato nella costituzione politica dell'antico Egitto, era riservata la cultura delle lettere e delle scienze, che tutte si riferivano alla loro teologia, ed erano ordinariamente esperte in ieroglifici, de' quali essi soli avean la chiave: veggansi Clem. Aless. *strom.* V. 7. p. 252. Diod. Sic. I, 73.; e tra' moderni, soprattutto J. G. Wilckinson *manners and customs of the anc. Egyptians*, Lond. 1837. 1841. Il costume di domandare a' sacerdoti l'interpretazione de' sogni fu lungamente osservato in Egitto: poché Tacito *hist.* IV, 83., raccontando il sogno di Ptolemeo figliuol di Lago, dice ch'egli, *omine et miraculo excitus, sacerdotibus Aegyptiorum, quibus mos latia intelligere, nocturnos vius aperit.*

9. i falli miei: cioè il delitto per lo quale fui già messo in prigione.

14. della fossa. Vedi al c. XI, 15.

f. fallo radere. Gli Egizj non erano come gli E-

15 E Faraone disse a Josef, io ho sognato un sogno; e non ci è ninno che l'interpreti: or io ho odito dir di te *che*, udendo un sogno, tu sai interpretarlo.

16 E Josef rispose a Faraone, dicendo, Da me nulla: Iddio risponderà ciò che *fia* la salute di Faraone.

17 E Faraone parlò a Josef: Nel mio sogno, ecco, io stavo su la riva della riviera.

18 Ed ecco, della riviera salivano sette vacche grasse e carnose, e di bella forma; le quali pascevano tra' carici.

19 Ed ecco, altre sette vacche salivano dopo queste, misere e di bruttissima forma, e magre e scarie: io non ne vidi mai di così brutte in tutta la terra d'Egitto.

20 E le vacche magre e brutte divorarono le sette prime vacche grasse.

21 E queste entrarono loro in corpo; ma pur non si vedeva che fossero entrate loro in corpo; che l'aspetto loro era brutto, come di prima. Ed io mi svegliai.

22 Poi vidi nel mio sogno; ed ecco sette spighe, che salivano da uno stesso gambo, piene e belle,

23 Ed ecco, *altre* sette spighe ristecehlie, sottili, arse dall'uro, germogliavano dopo quelle.

24 E le spighe sottili tranghiottirono le sette spighe belle. Ed io ho detto *questo* a' maghi:

bri, che si lasciavan crescere la barba; ma tondevansi insino da fanciulli, ed andavano sempre rasi, eccettochè nel duolo, Erod. II, 36. III, 12.; e quest'usanza è confermata dalle innumerevoli figure de' monumenti di quel paese: vedi Hengstenberg *Moses u. Aegypt.* p. 28. 73. Perciò Josef, al quale nel tempo della prigionia eran cresciuti i capegli e la barba, dovette radersi innanzi che si fosse rappresentato al re; e mutò anche *le vesti sue*, a modo come gli Egizj, che vestivano sempre panni lini di bucato Erod. II, 37. Dinanzi a Faraone non si poteva entrare in abito di duolo, come non pare nel palagio del re di Persia Est. IV, 2.: onde Josef dopo la morte di suo padre diè incarico a' servi di Faraone che parlassero al re per lui.

16. *Da me nulla* ecc. Così anche traslatò Simmaco: οὐκ ἐγώ, ἀλλ' ὁ Θεὸς ἀποκριθήσεται ἀπ' ἐγών. Φαραώ, E. s. Geron. *quæst. hebr.* avverte che nel cod. ebreo leggervasi, si come leggiamo noi, *sine me*, *Deus respondebit pacem Pharaoni*. I Lxx per contrario, Aqu. e 'l Siro leggevano la particella negativa innanzi al verbo, la quale trovasi ancora nel cod. samar.; sì che 'l senso ne rimane alquanto imbarazzato, e dovrebbe tradursi, cam-

ma niuno è che 'l mi dichiari.

25 E Josef disse a Faraone, Il sogno di Faraone è uno: quello che Iddio dee fare, egli ha significato a Faraone.

26 Le sette vacche belle son sette anni; e le sette spighe belle sono *altresi* sett'anni: egli è un medesimo sogno.

27 E le sette vacche magre e brutte, che salivano dopo quelle, son sette anni: e le sette spighe vuote, arse dall'uro, saranno sette anni di fame.

28 Quest'è ciò ch'io ho detto a Faraone: che quello che Iddio dee fare, egli ha mostrato a Faraone.

29 Ecco, sett'anni vengono di grande abbondanza in tutta la terra d'Egitto.

30 Alli quali seguiranno sette anni di tanta carestia, che si dimenticherà tutta quell'abbondanza nella terra d'Egitto: e la fame consumerà il paese.

31 E l'abbondanza non si riconoscerà nel paese, a cagion della fame che terrà appresso: perciò ch'ella sarà molto grave.

32 E quanto a ciò che 'l sogno è stato reiterato a Faraone due volte: egli è perchè la cosa è ferma da Dio, e Iddio la manderà tosto ad effetto.

33 Or dunque, provvegga Faraone un uomo intendente e savio; e costituisca sopra la terra d'Egitto.

biando vocali ed accenti, *senza Iddio non si potranno rispondere cose prospere* a F. Josef dichiara che non deve attribuirsi a lui la conoscenza del futuro, ma solo a Dio; siccome poi fece Daniel, Dan. II, 28. 30.; ed ancora nondimanco a Faraone salute e prosperità, avvegguachè non sappia ancora che cosa fosse quel sogno.

25. *quello che Iddio dee fare* ecc. Grazia ed altri commentatori hanno raccolto dagli scrittori profani esempi di sogni e d'interpretazioni simiglianti; nelle quali, scerverando il vero dal falso, tutto si riduce a semplici ed incerte congetture: laddove Josef, predicando così per l'appunto tutto quello ch'era per avvenire, apparisce ispirato da Dio, dal quale quel sogno simbolico dovea tutto ripetersi. Simigliantemente mostrò Iddio a Nabucodonosor la successione delle monarchie della terra, e diè a Daniel di poterli dichiarare il sogno che significava. Dan. II. — Gli scrittori pagani attinsero tutto questo fatto di Josef da' libri sacri, e 'l modificarono secondo il lor costume, come può vedersi in Giustino XXXVI, 2.

26. *sette anni. Intendi d'abbondanza*, come apparisce chiaramente dal contrapposto del v. seg.

34 Faccia Faraone d'ordinar commessari sopra 'l paese: e prenda il quinto d' in su la terra d'Egitto, ne' sett'anni dell'abbondanza.

35 E raccolgano tutta la vittuaglia di questi buoni anni che vengono: ed annassinno del grano sotto la man di Faraone, per vittuaglia nelle città; e lo conservino.

36 E questa vittuaglia sarà per provvisione del paese, ne' sett'anni della fame, che saranno nella terra d'Egitto: e 'l paese non sarà distrutto per la fame.

37 E la cosa piacque a Faraone, ed a tutti i servi suoi.

38 E Faraone disse a' servi suoi, Or po-

tremo noi trovare coale uomo, nel quale sia lo spirito di Dio?

39 E disse Faraone a Josef, Poichè Iddio l'ha manifestato tutto questo; e' non v'è alcuno intendente, nè savio, come le.

40 Tu sarai sopra la casa mia; ed al comando de la tua bocca ubbidirà tutto 'l mio popolo: solamente del solio io l'avanzarò.

41 Disse ancora Faraone a Josef, Vedi, io ti costituisco sopra tutta la terra d'Egitto.

42 E Faraone tolse l'anello della mano sua, e lo mise in mano a Josef; e vesti lui di vestimenti di bisso, e gli mise la collana dell'oro in collo.

34. *prenda il quinto.* Non si vede bene, se come tributo che si dovesse al re, al quale forse pagavasi prima di questo fatto la decima o simile di tutta la raccolta; ovvero comperandolo a danari: benchè questo mostri più verisimile. Che 'l sistema delle provvigioni e de' magazzini fosse antichissimo in Egitto, l'attestano ancora i monumenti (vedi Hengstenberg *Moses u. Aegypten* p. 32 sg.): ed esso era al certo il migliore espediente, per salvare il popolo dalla fame in quella insolita carestia.

40. *sopra la casa mio.* Questa era la prima dignità dopo quella del re; simile a quella del *praefectus praetorii* sotto gl' imperatori romani, e del *maire du palais*, *maior domus*, appo i re di Francia. Questa medesima dignità troviamo nelle corti de' re d'Israel e di Juda *1 Re XVIII, 3. 2 Re XVIII, 18.*

al com. de la tua bocca ubbidirà ecc. Traduco così, co' Lxx e la Vulg., il senso piuttosto dell' originale, intorno al quale v'è poca dissimilitudine, che le parole, del cui vero significato gl'interpreti non s'accordano. Perocchè non è ben certo che cosa sia qui 'l verbo פָּרַעַיִם *fiacsiak*, nella frase ebraica פָּרַעַיִם לְפִי *al pieha fiacsiak*. Gli Ebrei comunemente lo fanno derivare da פָּרַעַיִם *noaciak*, baciare; e credono che si voglia significare con esso il bacio di venerazione e d'ossequio che davasi a' re *1 Sam. X, 1. Sal. II, 12.*, ed agl' idoli *1 Re XIX, 18. Os. XIII, 2.*, simile al bacio delle immagini sacre nella chiesa cattolica, ed a quel della pietra nera della Mecca presso i musulmani: il qual bacio avvisano ch'anticamente s'imprimeva su la bocca della persona Abenestra e D. Kimchi *al Sal. II, 12.*, dipoi su la mano, alle ginocchia ed anche a' piedi: e però qui traducono: *tutto 'l mio popolo ti bacerà in bocca.* Ma niuno vi sarà che non veggia come questa cerimonia sarebbe stata per un principe poco comoda e piacevole. — Altri de' nostri interpreti danno al verbo פָּרַעַיִם *noaciak* il significato d'*armarsi o di disporsi in ordine*; e traducono,

tutto 'l popolo mio si comporrà al tuo comando: la quale interpretazione Gesenius *thesaur.* p. 923 sg. ha osservato non potersi convalidare con l'uso della lingua ebraica, nè dell'arabica, come quegli interpreti pretendevano. — Rimane dunque che con Lud. de Dieu si prenda פָּרַעַיִם *fiacsiak* per un futuro di forma caldaica del verbo פָּרַעַיִם *ciakak*, *curavit*, *discurrit*; sì che quella frase significhi, *tutto 'l popolo correrà al tuo comando*: che risponde al senso ch'io ho adottato nella versione.

41. *sopra tutta la terra d'E.* Gli dice adunque potestà simile a quella ch'ebbe dipoi il reazir presso i caliti, e ch'adesso egli ha appo gl' imperatori osmani in Costantinopoli.

42. *tolse l'anello.* I re affidavano altrui la somma dell'impero, dandogli 'l proprio anello, col quale si suggellavano i decreti reali. Così Assuero diede l'anello suo ad Aman, e dipoi a Mardocheo. *Est. III, 10. VIII, 2.*; ed Antioeo l'illustre a Filippo *1 Macc. VI, 15.* Alessandro similmente *detrahebat onnutum digito Perdiccae tradidit* Curt. X. 3.; e con questo rito il Sultano costituisce al presente il gran vezire. Veggasi Rosenmüller *Norgerland* I. 192.

vestimenti di bisso. שֵׁט בָּרִיז *bigdè acene*, Lxx σιτήν *psisteny*. Gli Ebrei chiamavano שֵׁט *acene*, con voce egizia (שֵׁט *acene*), che trovansi ripetuta fino a 32 volte nell'Esodo, il bisso egiziano, il qual distinguevano da quello di Siria *Ezech. XXVII, 16.*, detto da loro שֵׁט *bata*, con vocabolo usato anche in luogo del primo oe' libri sacri de' tempi posteriori, nella versione siriana e nelle parafrasi caldaiche, dal quale derivò il gr. βύσσος, e 'l lat. *byssus*. Questo bisso degli antichi era il nostro cotone, *gossypium herbaceum*, come apparisce da Filostrato *vita d'Apoll.* II, 20. Poluce *onom.* VII, 17. Strab. XV. p. 693. Arriano *indie*. 7.; il quale coltivavasi in Egitto, ed è descritto così da Plin. XIX, 2, 3: *Superior pars Aegypti in Arobiam vergens gignit fruticem, quem aliqui gossipion vocant, plures zylon, et*

43 E lo fece salire sopra l'occhio suo secondo: e si gridava dinanzi a lui, inchinate il capo. Così l'ebbe costituito sopra tutta la terra d'Egitto.

ideo lina inde facit xylina. Parvus est, similisque barbatæ nucis defert fructum, cuius ex interiore bombyce lanugo netur. Nec ulla sunt eis rondere mollitiare præferenda: vestes inde sacerdotibus Aegypti gratissimæ. E che l'bisso, specialmente di Moisé, fosse una medesima cosa col cotone, può argomentarsi ancora da quello che scrive Prospero Alpino de plantis Aegypti p. 28: *In Arabia ex hac xylina lanugine telas illas tenuissimas, quas sexa filii appellant, atque multis byssum antiquorum case persuasum est, parant; quæ utique ob pulcritudinem ab omnibus commendantur.* Perciò che la voce araba *sessa*, *شس* *sès*, come Niebuhr Besch. v. Arabien p. 62, la scrive, *sèss*, è manifestamente la stessa che l'ebraico *שס* *sees*. — Di questo bisso facevansi tappeti e vestimenta Es. XXVI, f. XXVII, 9. XXVIII, 39., eh' erano di gran costo e molto pregiate Proc. XXXI, 22. Luc. XVI, 19., anche da' Greci e da' Romani, come può vedersi per le testimonianze raccolte da Ceisio hierobot. II. 170. 177. Ma pur si vuole avvertire che l'ebraico *שס* *sees* par che comprendesse anche una specie di lino fine e morbido a simiglianza del cotone, la quale coltivavasi in Egitto, poichè le voci *שס* *sees*, bisso, e *בד* *bad*, lino, si confondono insieme nell'Es. XXXIX, 28. XXVIII, 42. Lev. XVI, 4.: come avveniva esandio del *βύσσος* de' Greci, avvegnachè Rosellini monument. ebr. I. p. 341 segg. il neghi. Ed anche in altre lingue orientali il cotone e l' lino si trovano chiamati del medesimo nome. Anzi Ceisio II. 259. 169. crede, seguendo in tradizione degli Ebrei, che *שס* *sees* non significhi altro che questo lino finissimo. Però io ho tradotto *bisso*, e non *cotone* nè *fin lino*, non volendo decidere questa differenza. Vedi del rimanente J. R. Forster de bysso antiquor. Lond. 1776. Hartmann die Hebräer in III. 34 segg. e Rosenmüller Alterth. IV. I. 175. — Faraone rivestì Josef di vestimenta di bisso, per significar la dignità alla quale l'aveva novellamente innalzato: oltrechè il donare altrui delle vestimenta era un segno d'amore e di benevolenza c. XLV, 22. *la collana dell' oro.* Questo era, ed è ancora oggidì, un ornamento molto caro agli orientali, che non sol le donne, ma anche gli uomini e i guerrieri portavano: e i re usavano fregiarne le persone che volevano onorare od innalzare a maggior dignità, come può vedersi per quegli specialmente di Bahlonia e di Persia in Dan. V, 1. 5. 29. Senofonte anab. I. 2, 27. Cyrop. VIII, 5, 18. Il giudice supremo dell'Egitto è rappresentato da Diod. Sic. I, 48, con una catenella d'oro

44 Faraone disse ancora a Josef. Io sono Faraone: e senza te non leverà alcuno la mano o l' piede, in tutta la terra d'Egitto.

45 E Faraone pose nome a Josef Sofnail-

ni collo, dalla quale pendeva l'immagine della verità. Vedi ancora Hengstenberg Moses u. Aegypt. p. 29 sg. Questa tal collana è indicata qui con l'articolo determinato, per significare che l' re gli mise la sua propria collana, ovvero quella ch'era destinata per insegna della novella dignità.

43. il *occhio suo secondo*: cioè il *occhio* dal quale il re era immediatamente seguito nelle pompe solenni: od anche in battaglia, come leggesi di Josia 2 Par. XXXV, 21.

Inchinate il capo. Qui leggesi nell'originale la voce *אֲבִירָה* *abiréh*, intorno alla quale son molto discordi gl'interpreti. Per gli uni, che credono sia una voce ebraica, è l'inf. hiph. del verbo *בָּרַךְ* *baràch*, in luogo di *הִבְרִיחַ* *habrìch*, e significa *inginochilarsi*; secondo la quale interpretazione traslatò s. Geron., *clamante præcone, ut omnes eorum eo genuflecterent*; Aqu. appo esso s. Geron. *quæsti. hebr., et clamavit in conspectu eius ad genculationem*, cioè, secondo Origene, *γυμνάζει*, il Gr. veneto *γυμνάζειν*: e simile l'Arabo *erpen*, Abulwalid, gli Ebrei generalmente, e Lutero nella prima edizione. Gli altri avvisano, con più probabilità, che sia d'origine egizia, benchè non sappiano accordarsi nel darne la composizione e l' significato: come Pfeiffer dubb. rec. I. 94. e Jablonsky opusce. I. 4 sg., e meglio che gli altri Ign. de Rossi *etym. aegypt. p. 1.*, il quale ha congetturato che debba scriversi *אַפְרִיחַ* *aprék*, e che significhi *inchinare il capo*: e questa congettura, che Gesenius thesaur. p. 19. preferisce all'altra, anch' in ha seguita. — Dell'interpretazione de' Caldei, del Persiano e di Lutero nella seconda edizione, che traducon *padre del re*, non è da tener conto: perorchè il cald. *רִי רֵעַ* *rech, rex*, è manifestamente d'origine latina, ed almeno non può farsi risalire a' tempi di Moisé.

44. Io sono *Faraone*. Vnoi dire che, essendo lui l' re, in parola sua non poteva esser disdetta nè trasgressa. Intorno al significato del nome di *Faraone* veggasi al c. XII, 15.

senza te non leverà ecc. È un modo di dire proverbiale, il qual significa che tutti doveano pendere da' reami di Josef, eni la suprema podestà era commessa.

45. *pose nome a Josef.* Noti sopra, c. XVII, 5., l'usanza ch'ebbero gli antichi di cambiare il nome a quelle persone intorno alle quali avveniva qualche mutamento, soprattutto quando era dato loro un pubblico uffizio, od erano costituite in dignità, siccome accade con Josué Num. XIII, 17. e Pietro Gio. I, 42. Questo cambiamento era vie più ne-

-paneah : e diedegli moglie Arenal figliuola di Poti-fera sacerdote d'On. E Josef uscì per la terra d'Egitto.

essario in coloro che ottenevano cotale dignità in una corte straniera, dove i nomi loro non sarebbero stati graditi o poco bene intesi; che fu il caso qui di Josef, e poi di Daniel e de' compagni suoi alla corte di Babilonia *Dan. I. 7.* Il nome *Sofnat paneah*, ספנת פנאה *Tsofnàth pa'néahh*, è dunque fuor d'ogni dubbio un nome egizio; benché dagli Ebrei potesse essere accomodato alquanto all'indole della lor propria lingua. Dall'interprete alessandrino in fatti, al cui tempo la favella egiziana era ancora in bocca del popolo, è scritto *Πωδομαρνή* (secondo Giosseffo, *Πωδομαρνή*), che dallo scolaste d'Oxford è interpretato *μωρὸς σώματος*, e da s. Geron. *salvator mundi*: ed appunto ciò significherebbe in frase egizia *tt-CAUT-
-tt-*CAUT* p-sót-om-feneh*, siccome hanoo il-
mostrato Lud. Pique nella *rel. di la Croze* p. 289-303. Bernarthy in *Joseph. antig.* II, 6. *Jah-lonsky opuscul.* I. 207-216. e Rosellini *monum.* *storici* I. p. 185.: perocché *CAUT* *sót* vale in quella lingua *redenzione, salute*; ed *CAUT* *eneh*, *secolo, mondo*. Così non dovrebbe se non farsi una semplice trasposizione delle prime due lettere nel nome ebraico, e supporre con Scholz che la lettera *n* innanzi al *th*, sì nell'eb. come nel greco, secondo ch'esso leggesi in tutti i codd. de' Lxx., fosse introdotta per epentesi, come facevasi nel dialetto tebaico. Ma il Gesenius *thesaur.* p. 1181., senza ricorrere a questa supposizione, propone che si cambi l' nome *CAUT* *sót*, salute, in *CAUT* *sót*, che vuol dire *sostenitore, vindice*, dal verbo *CAUT* *sent*, sostenere, difendere, che trovasi ancora nell'antica lingua jeroglifica. Questo nome risponderebbe a capello al *ἡνὸς* *gati* o redentore degli Ebrei; e s'avrebbe così per Josef il nome egizio *P-sót-om-f-aneh*, ovvero, senza l' segno del genitivo, che nell'eb. è omissa, *P-sót-f-aneh*, vindice o redentore del mondo. Gli Egizj appellavano il paese loro col titolo superbo di *mondo*, e' loro re con quello di *signor del mondo* (v. Rosellini I. c. p. 107.); cosa non insolita tra gli orientali: e però Josef, che avea salvato l'Egitto con quella sua predizione, ne fu appellato *salvatore o redentor del mondo*. Ma l'idio avea ordinato ch'egli fosse ornato di cotesto titolo, acciocché più manifestamente adombrasse in sé Cristo salvatore e redentore del mondo, nel quale le genti in prima, figurate negli Egizj, e dipoi ancora gl'Israeliti, che sono i figliuoli di Jacob, entrata già la pienezza delle genti, dovevano trovar salute.

Un'altra spiegazione del nome posto a Josef, desunta anche dall'egiziano, diedero la Croze e Scholz, per la quale significherebbe *capo del se-*

46 (Or Josef era d'età di trent'anni, quando sielte nel cospello di Faraone re d'Egitto.)

colo, che fu confutata da Jablonsky I. c. p. 245. E gli Ebrei, immaginando che fosse un nome ebraico, l'interpretarono *revelator delle cose occulte*: ch'è l'interpretazione seguita dal Siro, da Sanda, Onkelos, Giosseffo, s. Gio. Grisost., R. Bechal, ed anche nel cod. e nella versione samaritana. Ma quel nome è palesemente egizio, e contien tenesene a' Lxx ed alla Vulgata.

Arenal, Ἄρενα, che i Lxx pronunziano 'Arevs, e nel ms. aless. 'Arevs, è altresì un nome egiziano, che debbe riferirsi alla iddia egizia detta *Nit* da Platone *Tim.* 3. p. 24. e *Nit* da Eratostene, come ben vide Jablonsky; sì che può significare adoratrice di *Neith*, ossia di Minerva, Ἀδρυαίης, come egli vuole; o piuttosto *quae Neithae est*, divota di *Neit*, come dice Gesenius *thesaur.* p. 130., il qual paragona con questo il nome *Asiat*, che significa, *la quate è d'Iside*, presso Champollion *précis du syst. hiéroglyph. tab. gén.* p. 23.

di *Poti-fera*, פוטי פרה. I Lxx, conformemente alla lingua egizia, scrivono questo nome Πετερφή secondo il cod. vatic. e Πετερφή secondo l'aless.; siccome sopra, c. XXXVII, 36. XXXIX. 1., il nome *Potifar*, ch'è accorciato da questo; benché quel prefetto delle guardie fosse diverso da questo sacerdote d'Eltopoli; come ben vide il Griset, e congetturò s. Agost., laddove alcuni antichi Ebrei, Origene e s. Gerolamo li confusero insieme. Or *Pot-phré* ovvero *Pot-phré* (ΠΕΤ-ΦΡΗ, ΠΟΤ-ΦΡΗ) significa in egiziano *che è del sole*, ossia consacrato al sole; ed è un nome che occorre sovente scritto in jeroglifici su' monumenti, siccome ha dimostrato Rosellini *monum.* *storici* I. p. 117. Veggasi ancora Champollion *précis, tabl. gén.* p. 23. pl. 12.

sacerdote d'On, Ἡλιοπολίτης (Vulg. *Heliopoleos*) traslalarono i Lxx, la cui autorità è di gran peso per tutto ciò che concerne l'Egitto; ed anche nell' *Es.* I, 14. hanno, «Ὁς ἦ ἱερεὺς Ἡλιοπολῆος, benché non vi sia nulla di ciò nell'originale, ed in *Jerem.* XLIII. 13 : τοὺς σὺν τοῖς Ἡλιοπολῆος, τοὺς ἐν «Ὁς, che sono i celebri obelischi d'Eltopoli. Questa città ebbe nome *Ἥν* ovvero *Ἥν*, *On*, in egiziano, come leggesi qui nel testo, che in *Ezech.* XXX. 17. è scritto *Ἥν* *Aren*, e da Jeremia I. c. tradotto in ebr. בית שמש *Beth-scemesec*, cioè casa o tempio del sole: siccome i Greci la dissero *Heliopoli*, e gli Arabi عين شمس *Atin-acems*, fonte del sole: ma nella versione coptica è ritenuto costantemente il nome nazionale *On*, aggiugnendosi sol nell' *Esod.* I. c. ch'ella è la città del sole. Periocché *On* nell'antica lingua significava *luce e sole*, come dice s. Cirillo in *Nos.* p. 143. («Ὁ δὲ ἱερεὺς κατ'αὐτοὺς ἐστὶν ὁ ἥλιος),

Josef adunque uscì dal cospetto di Faraone, e passò per tutta la terra d'Egitto.

47 E la terra produsse a menate, ne' sette anni dell'abbondanza.

48 Ed egli raccolse tutta la vittuaglia di questi set'anni, che furono nella terra d'Egitto; e ripose la vittuaglia nelle città: egli ripose in cadauna la vittuaglia del contado circconvicino.

49 Josef adunque ammassò grano in grandissima quantità, come la rena del mare: intantochè si rimase d'annoverarlo; perciocchè non v'avea numero.

50 Ed a Josef nacquero due figliuoli, innanzi che venisse l'anno della fame; i quali gli partorì Aseuati figliuola di Poti-fera sacerdote d'On.

51 E Josef pose nome ai primogeniti Manasse: perocchè, *dias'egli*, Iddio m'ha fatto dimenticare d'ogni mio affanno, e di tutta la casa del padre mio.

52 Ed al secondo pose nome Efraim: perocchè, *dias'egli*, Iddio m'ha fatto fruttare nella terra dell'afflizione mia.

53 E finiti i set'anni dell'abbondanza, ch'era stata nella terra d'Egitto;

54 cominciarono a venire i sette anni della fame, siccome Josef avea detto: e vi fu fame per tutti i paesi; ma per tutta la terra d'Egitto v'era del pane.

ed è confermato dall'uso della lingua egizia de' tempi posteriori: ed essa città infatti ebbe nome dal culto e dal tempio del sole, che quivi era, rinomatissimo fin dall'età più antica, e molto venerato da que' popoli Erod. II, 59. Diod. Sic. I, 59. Strab. XVII, 1, 27 sgg. Ella era posta nel basso Egitto, tra 'l Nilo e l'Arabia, sel leghe a settentrione dell'antica Menfi; e dava il nome al nome o provincia della quale era capo. Fu città sacra, e celebrata per numero e sapienza di sacerdoti, i quali abitavano in magnifici edilizj, esistenti ancora in gran parte al tempo di Strabone. Ed oggi si veggono le rovine d'essa, tra le quali è un obelisco ed una sfinge colossale, nel luogo appellato in arab. *fonte del sole*, presso al villaggio di *Matarieh*, due leghe al nord-est del Cairo. Veggasi la *Descript. de l'Égypte*. V. 61 sgg. c. Champollion l'Égypte II. p. 36. — Per Josef fu certamente non picciolo onore l'esserli data moglie d'una delle famiglie di que' sacerdoti: ma non debbe inferirsi da ciò, come pretendeva il Basnage ed ultimamente Bauer *Hebr. Gesch.* I. 180., ch'egli fosse passato alla religion degli Egizj. Nel testo egli è rappre-

55 Poi ebbe fame anche tutta la terra d'Egitto; e 'l popolo gridò a Faraone per pane: e Faraone disse a tutti gli Egizj. Andate a Josef; e fate ciò ch'egli vi dirà.

56 Ed essendo la fame sopra tutta la faccia della terra: Josef aperse tutti il granaj, e vendeva agli Egizj; e la fame s'aggravò nella terra d'Egitto.

57 E d'ogni paese si veniva in Egitto a Josef, per comperar del grano: perciocchè la fame s'era aggravata per tutta la terra.

CAP. XLII.

I fratelli di Josef, venuti in Egitto, 7 son da lui riconosciuti e trattati duramente; 19 ma di poi rimandati, ritenendo Simeon, 25 e rendendo loro i donari ch'avevano peccati.

E Jacob vide che v'era del grano da vendere in Egitto: o disse Jacob a' suoi figliuoli, Perchè stute a riguardarvi l'un l'altro?

2 Poi disse, Ecco, io ho udito che in Egitto v'ha del grano da vendere: scendetevi, e comperatecene di là; acciocchè viviamo, e non muojamo.

3 E scesero dieci de' fratelli di Josef, per comperar del grano dall'Egitto.

4 Ma Benjamin fratello di Josef Jacob non mandò co' suoi fratelli: perciocchè diceva, Che non gl'intervenga sciagura.

sentato sempre fedele al culto del Signore: vedi e. XLVIII, 9. L, 19. 20. 24.

48. *tutta la vittuaglia*: cioè il quinto di tutto quello che la terra produsse in quegli anni d'abbondanza; secondo il consiglio ch'egli avea dato a Faraone v. 34.

51. *Manasse*, מנשה, che in ebr. significa *colui che fa dimenticare*. I LXX Μανασσῆς. Iddio avea fatto dimenticare Josef di tutta la casa del padre suo: non ch'egli avesse veramente dimenticato il padre e la casa paterna; ma certo che non avea più cagione di desiderare gli agi di che quivi godea.

52. *Efraim*, עפראיִם, potrebbe interpretarsi *doppio frutto*, secondo che dice Simonis.

55. *ebbe fame la L. d'Egitto*. Ciò avvenne al secondo anno della carestia, quando le provvigioni de' privati cominciarono a venir meno.

57. *si veniva in Egitto*. L'Egitto era il granajo di tutti i paesi dintorno, della Fenicia, della Palestina, dell'Arabia: e fu più tardi, non sol di quelli, ma ancor della Grecia e vie più di Roma, Giosef. *ant.* XV, 9, 2. Diod. Sic. I, 29. Tacit. *hist.* III, 8.

5 I figliuoli d'Israel adunque vennero per comperare, per mezzo quelli che v'andavano: perciocchè la fame era nella terra di Canaan.

6 E Josef aven l'imperio del paese; egli vendeva a tutto 'l popolo della terra: e fratelli di Josef, essendo giunti, si prostrarono a lui con la faccia a terra.

7 E come Josef ebbe veduti i suoi fratelli, si gli riconobbe: ma pur s'infinse strano inverso loro, e parlò loro aspramente, e disse loro, Onde siete venuti? Ed essi dissero, Della terra di Canaan, per comperar della vittuaglia.

8 E pertanto Josef riconobbe i suoi fratelli: ma essi non riconobber lui.

9 E ricordossi Josef de' sogni i quali avea sognati di loro: e disse loro, Voi siete spie; voi siete venuti per vedere la nudità del paese.

5, per mezzo quelli ecc. Perciocchè molti della terra di Canaan e de' paesi dintorno andavano in carovane a comperar grano in Egitto.

6, avea l'imperio. La voce ebr. שַׁלְטָן *sealtàn* significa propriamente un ch'esercita podestà suprema ed assoluta: dalla rad. שָׁלַט *sealtat*, usata più comunemente nel caldaico e nell'ebreo de' templi posteriori, dalla quale è la voce arab. *Sultano*.

egli vendeva. Certo che non vendeva egli a tutti di persona: ma la vendita del grano facevasi sotto 'l suo comando; e par che le carovane degli stranieri dovessero presentarsi a lui, acciò ch'egli ordinasse del prezzo e della quantità del grano da vendersi, secondo che stimava convenevole. Vennero adunque tra gli altri ancora i suoi fratelli, ed in atto di riverenza gli si prostrarono; adempiendo così i suoi sogni profetici c. XXXVII, 7. 9.

7, parlò I. aspramente. Per prenderne giuoco e gastigarli alcun poco del male ch'avean voluto fargli. E ad un tempo egli procurava scaltamente con le sue domande d'averne novelle del padre e del minor fratello.

9, Voi siete spie. Josef diceva ciò da beffa, e per far paura alquanto a' fratelli suoi: ma anche nell'età più viene a noi gli orientali hanno avuto ricorso a cotesto spediente, per far noja a' viaggiatori.

la nudità del paese: ciò sono i luoghi meno difesi, e però accessibili a' nimici. Così in Omero νεῖκος ἐργασάθη Il. XII, 399: ed appo i Romani *nuda urbs praesidio, nudata castra, nudi defensoribus muri*. In arab. trovai عُرْيَة *'durah*, Cor. XXXIII, 13, che simile all'ebreo עֶרְוָה *'erevâh*, significa comunemente nudità, pulende, adoperato altresì per luogo sornito di difesa ed aperto a' nimici.

10 Ma essi gli dissero, No, signor mio: che i servi tuoi son venuti per comperar della vittuaglia.

11 Tutti noi siamo figliuoli d'uno stesso uomo: noi siam leali; i servi tuoi non furono mai spie.

12 Ed egli disse loro, No; che voi siete venuti a vedere la nudità del paese.

13 Ed essi dissero, Dodici fratelli siamo, tuoi servi, figliuoli d'uno stesso uomo nella terra di Canaan: ed ecco, il più piccolo è oggi col padre nostro, ed uno non è più.

14 E Josef disse loro, Questo è pur quello ch'io v'ho detto, che voi siete spie.

15 E si farà sperimento di voi in questo: per la vita di Faraone! voi non vi partirete di qui, insino a tanto che non ci verrà il vostro fratello minore.

13, non è più, עֵשֶׂר *enâshu*, LXX οὐχ ὄντα: cioè, è morto.

14, quello ch'io v'ho detto. Josef, da principe e signore assoluto, dà vista di non volere ascoltare le loro ragioni, ed ostinasi in su quello ch'avea detto, a modo che uomo il qual crede di non potersi ingannare.

15, per la vita di Faraone! LXX τὴν βίαν Φαραώ. È una specie di giuramento che facevasi in oriente per la vita de' principi, i quali voleansi per cotai modo adulare: e passa ancora de' nostri di per un giuramento gravissimo ed inviolabile in Persia, Rosenmüller *Morgenland* I. 200. Ma non era perciò un atto d'idolatria nè di superstizione; perchè non intendevasi così d'attribuire gli onori divini alla persona per la cui vita giuravasi, come fecero dappoi i Romani, giurando per lo genio de' loro imperatori: onde i martiri cristiani ricusarono sempre di prestar sì fatto giuramento, veggendo ch'esso era richiesto come un atto significativo di religione. Gli orientali volean solo dimostrare d'aver carissima e sacra quella vita per la quale giuravano: di che anche gli Ebrei non si fecero mai scrupolo di giurare in tal guisa, e vedesi Anna giurare per la vita d'Elì, Abner per quella di Saul, Abigail e la donna da Tecon per la vita di David, ed anco Eliseo profeta per la vita d'Elia, 1 Sam. I, 26. XVII, 55. XXV, 26. 2 Sam. XIV, 19. 2 Re II, 4. 6. Essi distinguevano bene questo giuramento da quello che facevasi per Iddio.

voi non vi partirete. L'ebreo dice alla lettera, se voi vi partite....: ch'è la formula consueta di giuramento esecratorio usata dagli Ebrei, nella quale facevasi ordinariamente l'apodosi, che dovea contenere la penna ch'essi impreavano; benché talvolta l'esprimessero con quelle parole: così mi faccia Iddio e così aggiunga; cioè, mi colui

16 Mandate uno di voi a prendere il vostro fratello, e voi rimuneretevi incarcerati; e si farà prova delle vostre parole, se r'è in voi verità: altrimenti, per la vita di Faraone! voi siete spie.

17 E gli rinchiuso in prigione tre di.

18 Ma il terzo di Josef disse loro, Fate questo, e voi vivrete: io temo Iddio.

19 Se voi siete leali: l'uno di voi fratelli rimanga incarcerato nella prigione dove voi siete stati: e voi ve n'andate, recatene il grano che fa bisogno per le vostre case.

20 E l'vostro fratello minore menate a me; necciochè sieno verificate le vostre parole, e non muojate. Ed essi fecero così.

21 E dicevano l'uno all'altro, Per fermo noi siamo colpevoli del nostro fratello; che noi vedemmo l'angoscia dell'anima sua, quando egli ci supplicava, e non l'udimmo: perciò è avvenuta a noi quest'angoscia.

22 E Ruben rispose loro, dicendo, Or non vi dissi io, Non peccate contr'al fanciullo; e voi non m'udiste? perciò altresì, ecco che l'sangue suo ci è domandato.

23 Ed essi non sapeano che Josef gl'intendesse: perciocchè l'interprete era fra loro.

24 Ed egli si rivolse da loro, e pianse: dipoi, ritornato, favellò loro; e tolse d'infra loro Simeon, il quale fe' legare in lor presenza.

di mali d'ogni maniera. Vedi Gesenius *Lehrgeb.* p. 844.

16. *rimanetevi incarcerati*: in ebr. *וְנִשְׁמְרִי* *heserù*, che vuol dir propriamente, *siate legati*; perocchè i prigionieri non si tenevano altrimenti che legati nelle carceri, onde gli dicevano *שְׁמִרְתִּי אֲשִׁירָם* *asirim, vinciti*.

18. *Fate questo* etc. Josef prende quest'altro partito, in luogo di quello ch'avea in prima proposto; per non tener molto in pena il padre suo, e per non fargli patire più lungamente i disagi della carceria.

21. *noi siamo colpevoli*. La coscienza rimordevagli pure del fallo commesso, già erano *aaai* vendidue: perocchè la pena apre gli occhi ch'avea chiusi la colpa, dice s. Gregorio.

24. *tolse... Simeon*. Dell'Indole fiera di questo figliuolo di Jacob abbiamo una prova nella strage di que' di Sichem e. XXXIV, 25.; e forse ch'egli era stato autor principale del male che fu fatto a Josef: onde Joanan qui aggiunge, *il quale avea dato il consiglio d'uccider lui*; e Teodoro quesi. in Gen. 103. dice che Josef intendeva gastigare

25 E comandò Josef che s'empiessero le sacca loro di grano, e che si rimettessero i danari loro a ciascuno nel suo sacco, e che si desse loro provvisione per lo viaggio. E così fu loro fatto.

26 Ed essi, caricato il grano ch'aveano comperato in su' loro asini, si partirono di là.

27 Ed aperto uno il suo sacco, per dar della biada all'asino suo nell'albergo; vide la pecunia sua, ch'era alla bocca del suo sacco.

28 E disse n' suoi fratelli, La pecunia mia è stata restituita; ed anche eccola nel mio sacco. E l'cuore isvenne loro; e si mirarono spaventati l'un l'altro, dicendo, Che è questo che Iddio ci ha fatto?

29 E vennero a Jacob loro padre nella terra di Canaan; e gli narrarono ogni cosa che loro era intervenuta, dicendola.

30 L'uomo signore di quel paese ci favellò aspramente; e ci trattò da spie del paese.

31 E noi gli dicemmo, Noi siamo leali; noi non fummo mai spie.

32 Dodici fratelli siamo, figliuoli di nostro padre: l'uno non è più; e l' minore è oggi con nostro padre, nella terra di Canaan.

33 E l'uomo signore del paese ci disse, A questo conoscerò che voi siete leali: uno di voi fratelli lasciate presso di me, e togliete quanto fa bisogno per la necessità delle case vostre, ed andatene.

del non aver dato orecchio a' consigli di Ruben, che volle riscuoterlo delle mani degli altri fratelli e. XXXVII, 21.

27. *nell'albergo*. In oriente non v'erano allora di certo alberghi simili a' nostri, che anche oggi vi son rarissimi: ma potea esservi qualcosa di simile a' quegli edifici, che oggi chiamano *menzai, chàn o kàrawàn-serdi*, dove i viandanti possono ricoverar gratuitamente con le loro bestie, e talvolta avervi anco de' viveri, pagandone il prezzo. Di questi ve n'ha parecchi, non solo nelle città e ne' villaggi, ma anche su le pubbliche strade: e non è inverisimile che cotale fosse l'albergo di che qui si favella; benchè Winer *Realeört* I. 478 s. v. *Herbergen* avvisi ch'essi fossero ignoti la quell'antica età, e che qui, come anche Es. IV, 24. 2 Re XIX, 23., *מִתְּחִיל* *maton* non significhi altro che l' luogo dove i viandanti facevan alto la notte, ricoverandosi sotto i padiglioni ch'essi medesimi tendevano, o dentro qualche spilonca. E veramente essi usano anche oggi in que' paesi di passar la notte sotto alle lor proprie tende, ancorchè si trovino presso a qualche città.

34 E 'l fratello vostro minore menale a me; acciocchè io conosca che voi non siete spie, ma uomini leali: io vi renderò il vostro fratello. ed anderete trafficando per lo paese.

35 Ed avvenne, come essi votavano le lor sacca, che, ecco, il sacchetto della pecunia di ciascuno era nel suo sacco: e videro i sacchetti de' lor danari essi, e 'l padre loro; e temettero.

36 E Jacob lor padre disse loro. Voi mi avete orbatò di figliuoli: Josef non è più, e Simeon non è più; e Benjamin mi torrete: tutte queste cose son contr'a me.

37 E Ruben disse a suo padre, Fa' morire due miei figliuoli, se io nol rimenerò a te: rimettilo nelle mie mani: ed io lo ti renderò.

38 Ma egli disse. Non iscenderà il figliuolo mio con esso voi: perocchè il suo fratello è morto, ed egli solo rimaso; e se alcuna sciagura gl'intervenisse nella via per la quale anderete, voi fareste scender la mia canutezza con cordoglio allo inferno.

CAP. XLIII.

I fratelli di Josef, ritornando con Benjamin, 16 sono accolti da lui benignamente, 31 e fatti destinare.

E la fame era grave nel paese.

2 Ed avvenne, come egli ebbe finito di mangiare il grano ch'avevano arrecato d'Egitto, che 'l padre loro disse loro, Ritornate, comperateci un poco di vittuaglia.

35. il sacchetto della pecunia. I Lxx hanno, *δραχμαὶ πρὸς ἀργύριον*: ed alcuni perciò credono che debba tradursi, *il fascetto dell'ariento*, intendendo le verghette d'argento, ch'allora si usavano in luogo di monete, legate insieme a modo d'un fascetto. Ma l'ebra. *יָרִיב* *iseror* significa anche *borsa* o *sacchetto* Job XIV, 17. Prov. XXVI, 8. Agg. I, 6; siccome in volgare diciam *gruppo* un sacchetto pieno di monete e ben serrato. — Si vede qui che i figliuoli di Jacob s'accorsero della pecunia riposta ne' sacchi loro, quando erano già a casa; e che solo l'un di loro erasene accorto nell'albergo v. 27.; laddove Juda dice al maestro della casa di Josef nel c. XLIII, 21., ch'essi trovarono quella pecunia aprendo le sacca loro nell'albergo. Questa non è una contraddizione, ma una di quelle inesattezze che sogliam commettere tuttodì, raccontando alcuna cosa che ci è avvenuta, senza metter molta attenzione ne' particolari: onde sovente

La Santa Scrittura, Vol. I.

3 E Juda gli disse, Quell'uomo ci protestò espressamente, dicendo, Voi non vederete la faccia mia, se 'l fratello vostro non è con voi.

4 Se tu mandi 'l nostro fratello con noi; scenderemo, e ti compereremo della vittuaglia.

5 Ma se tu no 'l mandi, nol non iscenderemo: perciocchè quell'uomo ci disse, Voi non vedrete la faccia mia, se 'l fratello vostro non è con voi.

6 Ed Israel disse, Perché m'avete voi fatto questo male, di dichiarare a quell'uomo ch'avete ancora un fratello?

7 Ed essi dissero, Quell'uomo ci domandò per ordine di noi, e del nostro parentado, dicendo, Or vive ancora il padre vostro? or avete voi alcun fratello? E noi gliene denno contezza, secondo queste parole: or potevamo noi punto sapere ch'egli dovea dire, Fateci scendere il fratello vostro?

8 E Juda disse ad Israel padre suo. Manda il garzone meco, e noi ci leveremo, ed andremo: acciocchè viviamo, e non muojamo, e noi, e tu, e le famiglie nostre.

9 I' te lo sicuro io, della mano mia richiedilo: se io non lo riconduco a te, e no 'l li rappresento; si sarò colpevole inverso te in perpetuo.

10 Che, se non ci fossimo indugiati; certo ora saremmo già ritornati due volte.

11 Ed Israel lor padre disse loro, Poichè dunque così è bisogno; fate questo: togliete delle più celebrate cose di questo paese ne' vostri vasselli, e recatene un presente a quell'

accade che s'attribuisce a molti quello ch'ad uno, o ad alquanti d'infra i molti, è intervenuto.

36. Simeon non è più. Anche questo figliuolo tenen per perduto, aggravando egli medesimo il male per eccesso d'amore paterno.

38. allo inferno. Veggasi al c. XXXVII, 35.

8. il garzone. Con la voce *נָעָר* *na'ar* significavano gli Ebrei, non solo un fanciullo piccolo, ma anche un giorine adutto, specialmente se questi era il minor de' figliuoli, come osserva s. Geron. *quaest. hebr.* Perciò Benjamin, che dovea allora essere ne' 34 anni, è detto *garzone*, *נָעָר na'ar*.

11. delle più celebrate cose ecc. Intende dire di que' frutti e di quelle droghe che la Palestina più particolarmente produceva, ed in Egitto erano rare, secondo che nota Origene.

Intorno alla resina, all'adraganti ed al ladan, veggasi 'l commento al c. XXXVII, 25; dove si

uomo: un poco di resina, ed un poco di mele; dell'adraganti, e del ludano; de' pistacchi, e delle mandorle.

12 E prendetevi in mano altra pecunia: e la pecunia che vi fu rimessa alla bocca de' sacchi, riportate nelle vostre mani: forse che fu errore.

13 E 'l fratello vostro togliete: e levatevi, ritornate a quell'uomo.

vede ancora che questo uerci erano create dall'Arabia e dalla Palestina in Egitto.

di mele. Gli Ebrei appellavano *דבש debas*, siccome gli Arabi *دبس dibs*, non solo il mele lavorato dalle api, ma anche quella specie di sciroppo che si ricava dal sugo de' datteri, e la *sapa* eh'ottiens dal mosto dell'uve, encendolo insino ad una metà od anche ad un terzo. E qui doverci intendere di quest'ultima, osservarono già il Michuëlis ne' *supplement.* II. 392. e Shaw *travels* p. 339., e dopo loro Rosenmüller a q. I. Gesenius *thesaur.* p. 319. Winer *Rechtsw.* s. v. *Honig*: perocchè l'altre due specie di mele son molto più abbondanti in Egitto che in Palestina: laddove le vigne e l'uve erano così poche in quel paese ch' Erodoto poté scrivere II, 77. che non ve n'era. In Siria per contrario ed in Palestina si fa ancora de' nostri di gran copia di questa *sapa*, o mele dell'uve; e dal solo territorio d'Hebron se ne porta ogni anno in Egitto la soma di 300 camelli. Veggasi Shaw I. e Russel *natur. hist. of Aleppo* p. 20. Burckhardt *travels in Syria* e Robinson *ibid. res.* II. 81. *Magna urarum pars*, dice Kämpfer *amoenit. exot.* II. 380., *coctione redigitur in syrupum, cui butyri locum in mensis pauperum, et pro abstinentis, admixta aqua, vini vices supplat.* Esso era molto usato anche da' Greci e da' Romani, appo i quali era detto *ἐμπύμα, ἀπαύμα, ἀπαύμας ἄλκος, sapa, defrutum* (Dioscor. V, 9. Plin. XIV, 11. XVIII, 74.); e non solo mescolavano col latte e col vino, ma anche vi coccavano o confettavano le frutta.

de' pistacchi. Così conviene interpretare, col Samarit., il Persiano e l'Arabo *erpēn*, la voce ebr. *בשמים botnim*, il cui sing. leggesi nella Misna Tr. *seebith* 7, 3., e quivi da R. Bartenora è anche interpretato *pistacchio*. Egli è il vero che questo medesimo vocabolo, che qui *Oakelos*, il Siro e Saadia ritengono, nelle lingue di questi traduttori significa *terebinto*: e così interpretarono i Lxx e la Vulg.: ma i frutti del terebinto (*pistacia terebinthus*) non son mica da mangiare, ed è noto che gli antichi confondevano talvolta questo due specie d'alberi (Teofr. *hist. plant.* IV, 3.), i quali anche nel sistema di Linneo, per la simiglianza ch'è tra loro de' caratteri, appartengono al medesimo genere (*pistacia* cl. XXII, pentandria). Di

14 E Dio onnipotente facevi trovar pietà appo quell'uomo, si ch'egli ti rilasci l'altro fratello vostro, e questo Benjamin: ed io, se pur sarò orfalo di figliuoli, sialo.

15 Tolsero adunque gli uomini questo presente. e si presero in mano la pecunia doppia, e Benjamin insieme: e levatisi, scesero in Egitto; e stettero dinanzi a Josef.

che è molto probabile che quegli antichi interpreti non intendessero qui 'l vero terebinto: e non dee più dubitarsi, dopo ciò che ne scrissero Bochart *geogr. sacr.* II, 1, 10. e Celsio *hierobot.* I, 24 sgg., che 'l voc. ebraico non significhi i frutti del pistacchio, *pistacia vera* L. Quest' albero vegeta in Palestina ed in Siria, donde fu recato in Italia da L. Vitellio, che v'era stato legato negli ultimi anni di Tiberio, ed in Ispagna da Flacco Pompeo cavaliere romano, che militava con lui. Plin. XIII, 10. XV, 24.; e viene parimente in Persia ed in altri paesi dell'Asia, ma non in Egitto. Onde è ben ragionevole che Jacob mandasse quivi al suo figliuolo de' frutti d'esso, i quali son molto graditi agli orientali, e si fanno bene allo stomaco secondo Dioscor. I, 177.; oltretutto gli antichi credevano che fossero utili contr'al morso de' serpenti: vedi esso Dioscoride e Plin. XIII, 10. XXIII, 78.

delle mandorle. *שקדים sciadēd*, quasi *rigite*, dissero gli Ebrei 'l frutto e l'albero del mandorlo, *amygdalus communis* L. (ch'è indigeno in Asia ed in Affrica, e vien anche bene nel mezzod d'Europa): perciò che primo infra tutti gli alberi destasi dal sonno invernale, e s'affretta di fiorire innanzi agli altri, come dice Dav. Kimchi. Plin. XVI, 42: *floret prima omnium amygdala mense Ianuario, Martio vero pomum maturat.*

14. onnipotente, *עזר sciaddid*. Di questo nome vedi al c. XVII, 1.

se pur sarò orfalo ... stato. Perduto Josef suo figliuolo, Simeon ritenuto in Egitto, e stretto da necessità di lasciarsi andare anche Benjamin, il vecchio Jacob si deve rimaner senza figliuoli, e dice nell'angoscia del suo cuore: S'egli è pur forza eh'lo gli perda tutti, sia; lo sosterrò in mia sventura con quella maggior pazienza che potrà. Ad interpretare in questo modo la frase dell'originale, alquanto oscura, ci menano le parole che Jacob avea già dette nel medesimo senso c. XLII, 36: Voi m'avrete orfalo di figliuoli; Josef non è più, e Simeon non è più; e Benjamin mi torrete: tutte queste cose son contr'a me. Ester, quando si determinò d'entrare al re Assuero, dice similmente: se pur perirò, perirò Est. IV, 16. Le altre interpretazioni possono vedersi presso Rosenmüller a q. I.

16 E Josef, veggendo Benjamin con loro, disse a colui ch'era sopra la casa sua, Mena questi uomini nella casa: ed ammazza delle carni, ed apparecchiale; perciocchè questi uomini mangeranno meco a meriggio.

17 E fece quegli siccome Josef avea detto; ed egli menò gli uomini dentro alla casa di Josef.

18 E quegli uomini temettero, perciò ch'erano menati dentro alla casa di Josef; e dissero, Per la pecunia che fu tornata ne' sacchi nostri la prima volta, noi siam menati qua entro: per rivolgerci addosso, e per avventarsi contro di noi, e prenderci per servi insieme con gli asini nostri.

19 Ed appressatisi all'uomo ch'era sopra la casa di Josef, gli parlarono in su l'uscio della casa;

20 e dissero, Pregoti, signor mio: noi scendemmo pure da principio, per comperar della vittuaglia.

21 Ed avvenne, come fummo giunti all'albergo, che, aprendo i sacchi nostri, ecco, la pecunia di ciascuno era alla bocca del suo sacco, l'argento nostro secondo 'l suo peso: e noi l'abbiamo riportato nelle nostre mani.

22 Ed altro argento abbiain recato nelle nostre mani, per comperar della vittuaglia: noi non sappiamo chi ponesse la nostra pecunia nelle sacca nostro.

16. *ammazza delle carni.* Il voc. ebraico *tebàh* significa degli animali che s'ammazzano, semplicemente per mangiarne: onde qui, siccome anche *Prov.* IX, 2., non trattasi d'un sacrificio, ma d'un banchetto; e dee credersi che in questo senso i LXX e s. Geronimo traslatarono *Sopra e victimas.*

a meriggio. Mostrasi per ciò, che questa era l'ora che gli Egizj desinavano, come credesi che facessero anticamente gli Ebrei, e generalmente tutti i popoli agricoltori; e per li Siri ricavasi dal *1 Re* XX, 16. L'usanza di fare il pasto principale in su la sera cominciò molto più tardi, forse appo i Persiani, che anche al presente prendono il lor cibo alle ore sei o sette della sera; e da loro pote diffondersi nell'Asia occidentale.

18. *con gli asini nostri.* Nella semplicità degli antichi costumi usavano di contar quasi gli animali domestici oel novero della famiglia.

21. *l'argento... secondo il suo peso.* Notasi sopra, e. XXIII, 16., che i pezzi o le verghe d'ariento ch'erano adoprate ad uso di moneta, non s'annoveravano, ma pesavansi: perciocchè ancora non s'avea monete segnate o battute, per trafficare.

23 Ed egli disse, Pace sia con voi, non temete; l'iddio vostro, e l'iddio del padre vostro, vi mise un tesoro ne' sacchi vostri: la vostra pecunia venne a me. E trasse lor fuori Simeon.

24 E menati gli uomini nella casa di Josef; fece recar dell'acqua, e si lavarono i piedi; e diede della biada agli asini loro.

25 Ed essi apparecchiaron quel presente, tanto che venisse Josef a meriggio; perciocchè avevano udito che doveano mangiare qui del pane.

26 E Josef entrò in casa; ed essi gli recarono quel presente ch'aveano in mano, dentro alla casa: e gli si prostrarono fino in terra.

27 Ed e' gli domandò di lor salute; e disse, Or istà bene il padre vostro vecchio, che voi diceste? or vive egli ancora?

28 Ed essi dissero, Il servo tuo, nostro padre, sta bene: egli vive ancora. E s'inchinarono, e prostraronsi.

29 Ed egli levò gli occhi suoi, e vide Benjamin suo fratello, figliuol di sua madre; e disse, Or è questo il vostro fratello piccolo, del quale voi m'avevate detto? Poi disse, Iddio abbia pietà di te, figliuolo mio.

30 E si ritrasse Josef in fretta, imperciò ch'erano commosse le viscere sue inverso 'l fratello suo: e cercava da poter piagnere: ed entrò nella camerella, e quivi pianse.

25. *mangiare del pane.* Questo è un ebraismo, come notai altrove (e. XXXI, 54.), che significa *desinare*, o prender cibo, in generale.

29. *figliuolo mio.* Lo chiama con questo nome, per tenerezza d'affetto; avvegnachè Benjamin fosse allora in età forse di 34 anni, sol di 7 od 8 anni minore di lui, ed avesse parecchi figliuoli, se pure non vuol credersi ch'avesse già tutti i dieci che sono annoverati e. XLVI, 21.

30. *le viscere sue.* Gli antichi mettevano nelle viscere. *רחמים rahhamim, σπλάγχνα*, la sede degli affetti, e specialmente della compassione e dell'umore: onde si dice ne' *Prov.* XII, 10, che *le viscere de' ribaldi son crudeli*; e la tedesima voce *רחמים rahhamim* serve a significar la compassione o la misericordia, non solo in ebr., ma anche in siriano, in arab. ed in samaritano. Nel N. T. troviamo τὰ σπλάγχνα ἰλθους Luc. I, 78., ed anche semplicemente *σπλάγχνα*, per *misericordia*. Gli Arabi ponevano propriamente essa misericordia nelle vene del cuore e nel fegato: ed anziando nel samaritano *udara* significa il ventre, ed *udara* misericordia.

31 E *poscia* si lavò la faccia, e venne fuori: e facendosi furza, disse, Ponete il pane.

32 E fu posto a lui da parte, ed a loro da parte, ed agli Egizj che mangiavano con lui, da parte: conciossiachè gli Egizj non possano mangiare con gli Ebrei, perocchè ciò è cosa abominevole agli Egizj.

33 Adunque sedettono innanzi a lui; il primogenito, secondo la primogenitura sua; e 'l minore, secondo la sua minore età: e gli uomini si gualavano maravigliati l'un l'altro.

34 Ed egli tolse per loro de' messi di vivande d'innanzi a sè; e la parte di Benjamin fu cinque volle maggiore della parte di qualunque altro di loro. E bevono, e s'inebriarono.

CAP. XLIV.

Josef fa metter la coppa nel sacco di Benjamin: 12 la qual trovata, 18 Juda vuol rimaner servo per lui.

Ed egli comandò a colui ch'era sopra la

32. *non poss. mangiar con gli Ebrei.* Onkelos assegnioue la cagione in ciò che *gli Ebrei mangiano di quelle bestie che gli Egizj adorano*: ed è noto, per testimonianza degli antichi scrittori, ch'essi Egizj avevano grande avversione per tutti gli altri popoli, nata certamente dalla grande diversità de' costumi, e da questo soprattutto che gli altri erano usi d'ammazzare gli animali ch'essi avevano per iddii. Le vacche singolarmente erano venerate da loro, siccome imagini viventi della iddia Iside; e l'ammazzarle e mangiarne tenevano sacrilegio: però dice Erodoto II, 41., che uomo nè donna d'Egitto non si sarebbe attentato di buciare in bocca un Greco, nè d'usare coltello o spiedo o encladja che a Greco fossero appartenuti, nè gustar carne d'alcun bue che fusse tagliata con greco coltello. Ed agli Ebrei sappiamo che fu dato colpa ne' tempi posteriori dell'uso ch'avevano di sacrificar gli animali adorati in Egitto per iddii: *cæso arietate velut in contumeliam Ammonia; bos quoque immolatur, quem Aegyptii Apin colunt Tacit. hist. V, 4.*

33. *sedettono innanzi a lui.* Gli antichi Egizj si ponevano a tavola a sedere, siccome è confermato dalle sculture presso Wilkinson *manners and customs of the anc. Egyptians* II. 201. Così ancora usavano gli Ebrei anticamente *Giud. XIX, 6. 1 Sam. XX, 3. 24. 1 Re XIII, 20.*; e i Greci altresì de' tempi eroici *Iliad. X, 578. Odys. I, 143. XV, 134.*; e gli antichi Romani *Serv. in Aen. VII, 176. Varr. de ling. lat. I, p. 236 ed. Bipont.* Il costume d'adagiarsi in su letti o divani, che

casa sua, dicendo, Empi li sacchi di questi uomini di vittuaglia. quanto ne potranno portare: e poni la pecunia di ciascuno nella bocca del suo sacco.

2 E 'l nappo mio, il nappo dell'argento, poni nella bocca del sacco del più giovane, insieme col prezzo che diede del grano. Ed egli fece secondo la parola che Josef avea detta.

3 La mattina schiariva; e quegli uomini furono lasciati andare co' loro asini.

4 Ed essendo usciti fuor della città, e non ancor dilungati: Josef disse a colui ch'era sopra la casa sua, Leva su, persegui quegli uomini; e quando tu gli avrai aggiunti, di' loro, Perchè avete voi renduto mal per bene?

5 Or non è cotesto quello col quale beve il signore mio, e per lo quale egli suole augurare? voi avete male operato in ciò ch'avete fatto.

6 Ed egli li aggiunse: e disse loro queste parole.

diventò comune ne' tempi posteriori, par che venisse di Persia; e se ne fa menzione in *Ester I, 6. VII, 8.*

il primogenito ecc. Tutti quanti furono fatti sedere secondo l'ordine della loro età, che Josef ben si ricordava: ed essi, che non sperano comprendere come l'avesse potuto indovinare così per appunto, n'erano grandemente ammirati.

34. *d'innanzi a sè.* Forse allora questa era l'usanza, che tutte le vivande si recassero innanzi al signore, che presedeva al banchetto, e da lui fossero fatte distribuire a' commensali.

cinque volte maggiore. Le parti di ciascun convitato erano ordinariamente eguali: onde Omero, descrivendo i conviti de' suoi eroi, usa sempre la frase *βαῖρας ἴσας*, che in questo senso interpretò Ateneo I, 21. p. 12.: ma alla persona che volevasi onorare davasi una porzione maggiore che agli altri. Così fece Samuel con Saul già destinato a re degl'Israeliti *1 Sam. IX, 23* sg.; ed Ettore rimprovera a Diomede fuggente, che i Greci l'avevano per addietro onorato. *ἔβην τε ἀφ'αὐτῶν τ' ἔβην πάλαις βασιλεύσιν Iliad. VIII, 162.*

s'inebriarono. In ebr. dicevano *inebriarsi* anche il bere un po' largamente, senza che ne fosse però turbata la ragione: ed in questo senso trovasi usato questo verbo anche nel *Can. Song. V, 1.* ed in *Agg. I, 6.*

5. *per lo quale suole augurare.* Così traducono eziandio i LXX e la Vulg., e traducono bene; nè dee travolgersi 'l senso con alcuni comentatori, che interpretano, intorno al quale egli poteva

7 Ed essi gli dissero, Perché dice il mio signore cotali parole? tolga Iddio che i tuoi servi facciano una cotale cosa.

8 Ecco, la pecunia che noi trovammo nella bocca de' sacchi nostri, la riportiamo a te della terra di Canaan: e come avremo noi furato della casa del signore tuo argenteo, od oro?

9 Appresso del quale egli fu trovato de' servi tuoi, si muoja: ed anche noi saremo servi al mio signore.

10 Ed egli disse, Ora bene, secondo le parole vostre, così sia: appresso del quale fu trovato, egli mi sarà servo; e voi sarete assolti.

11 Adunque, affrettandosi, posero giù ciascuno il suo sacco a terra: ed apersero ciascuno il suo sacco.

12 Ed egli li frugò, incominciando dal maggiore, e finendo al minore: e fu trovato il

indirinare; nè si vuol credere, come fa Grozio, che Josef s'apparecchiasse a far le sue profezie, spendendo da quel nappo libagioni al Signore. Egli s'indigne d'essere un indovino, perocchè questa era la voce che correva di lui, e dice che quel nappo appunto egli adoperava a far le sue divinazioni; allodendo, non agli auguri che si tenevano dal suono de' nappi perossi insieme, de' quali fa menzione Eferm Siro opp. t. p. 100., ma all'uso della coppa divinatoria, con la quale gli antichi, e i Persiani particolarmente, credevano potersi conoscere il futuro, osservando le figure che formavansi nel fondo dell'acqua contenutavi, per mezzo di lamiuette d'argento e d'oro, o di plettruzze colorate che vi si gittavano, ricordato sovente da' poeti persiani, i quali favoleggiano della celebre coppa scoperta da Gensel nelle fondamenta d'Isachar, e pervenuta dappoi alle mani di Salomone e d'Alessandro. Quest'uso, trapassato dalla Persia in occidente, fu appreso da Numa e da Pitagora, secondo Varrone allegato da s. Agost. de civ. VII, 35.: o se fa molto ancora Jamblico myster. III, 14. p. 78. Onde è da maravigliare come Houbigant a q. I. ed Aurivillius disserti. ad sa. litter. et philol. orient. pertin. p. 273. potessero metterlo in dubbio. E s'è conservato lungo tempo in Egitto, come può vedersi per lo viaggio di Norden, presso Silvestro de Saey chrestom. arab. II, 513., dove Baram Cascef dice a' viaggiatori che egli avea interrogata la sua coppa e saputo che erano spie venute ad esplorare il paese; ed ancora per l'esempio curiosissimo che d'un indovinamento fatto in simil guisa leggesi nella Revue des deux mondes, agosto 1833. Senza anzi che questa specie di divinazione sia dif-

nappo nel sacco di Benjamin.

13 Ed essi si stracciarono le vesti: e ricaricato ciascuno il suo asino, tornarono nella città.

14 E Juda, co' fratelli suoi, entrò nella casa di Josef: il quale era ancor quivi: e si gittarono dinanzi a lui in terra.

15 A' quali Josef disse, Che è questo atto che voi avete fatto? or ignorate voi che un par mio sa per certo augurare?

16 E Juda disse, Che diremo al signore mio? che favelleremo? e come ci giustificheremo noi? Iddio ha trovato l'iniquità de' servi tuoi; eccoci servi al signore mio, e noi, e colui appresso del quale è trovato il nappo.

17 Ma egli disse, Tolga Iddio ch'io faccia questo: colui appo 'l quale è stato trovato il nappo, quegli mi sia servo: e voi risalite in pace al padre vostro.

fusa per tutto l'oriente: poichè esordio di quegli del Tibet si dice in un'opera cinese scritta nel 1752, ed esaminata nel *Nouveau journ. asiat. octob. 1829. p. 261.*, che talvolta essi guardano dentro un nappo d'acqua e veggono ciò che dee accadere. Vedi di tutto ciò Rosenmüller *Morgenland* t. 212. e Wiseman conferenza 11^a.

10. così sia. Avverrebbe mostri d'accettare la proposta de' fratelli di Josef, egli infatti la mitiga: perocchè non vuol ritenere prigione se non colui appresso del quale sarebbe trovato il furto.

15. un par mio ecc. Josef era rinomato in tutto 'l paese per l'interpretazione de' sogni ch'aveva fatta: ed olt' a ciò, essendo imparentato co' sacerdoti d'Eliopoli, doveva anch' egli esser tenuto in conto di sacerdote e d'indovino.

16. ha trovata l'iniquità: cioè, l'ha fatta scoprire, e ce n'ha convinti per modo che non ci ha luogo a discolpa. Ed intende dire, non della vendita e dello strazio ch'avevano fatto di Josef, ma del furto trovato appresso di Benjamin, il qual egli in tanta confusione ed angoscia non è pur ardito di negare, o d'apporlo altrui. — In tutto 'l portamento de' fratelli, e nelle parole singolarmente di Juda, è un'eloquenza passionata ed inimitabile, quell'eloquenza che viene dal cuore ed è ispirata dalla stessa natura.

17. quegli mi sia servo. Dice ciò per tribolarli ancora un poco, e per provare ad un tempo di qual animo fossero inverso il padre e 'l minor fratello; se mai l'astlassero, come avevan fatto lui. Ma essi erano rinsaviti con gli anni, ed assai mollati da quelli di prima: anzi la tenerezza che mostrano qui per lo vecchio padre, e per lo fratello, ti tocca proprio il cuore.

18 E Juda gli s'appressò, e disse, Pregoti, signore mio: deh, che 'l servo tuo favelli una parola nelli orecchi del mio signore; e non s'accenda l'ira tua contr'al servo tuo: conciossiachè tu sii appunto come Faraone.

19 Il mio signore domandò i servi suoi, dicendo, Avete voi padre, o fratello?

20 E noi dicemmo al mio signore, Abbiamo padre vecchio, ed un fratello piccolo, nato nella vecchiezza del padre: e 'l suo fratello è morto; ed egli è solo rimasto della madre sua, e suo padre l'ama.

21 E dicesti a' servi tuoi, Menatelo a me: ed io porrò l'occhio mio sopra lui.

22 E noi dicemmo al mio signore, Non potete il garzone lasciare il padre suo: che se lasciasse il padre suo, si morrebbe.

23 E dicesti a' servi tuoi, se non ci scende il vostro fratello minore con voi: voi non vedrete più la faccia mia.

24 Ed avvenne, come fummo risaliti al servo tuo, mio padre; che noi gli riportammo le parole del signor mio.

25 E disse il padre nostro, Ritornate. comperateci un poco di vittuaglia.

26 E noi dicemmo, Noi non possiamo scenderci: se 'l fratello nostro minore è con noi, si scenderemo; perciocchè noi non possiamo vedere la faccia dell'uomo, se 'l nostro fratel minore non è con noi.

27 E 'l servo tuo, mio padre, ci disse, Voi sapete che due me ne partori la moglie mia.

28 E partissi l'uno da me, e dissi, Certo ch'egli è stato sbranato: e non l'ho veduto insino ad ora.

29 E se voi togliete ancora questo d'innanzi a me, ed alcuna sciagura gl'interviene; voi farete scender la mia canutezza con tristizia allo inferno.

18. appunto come Faraone: cioè, conviene che sii riverito come principe e signor del paese, al pari di Faraone.

21. porrò l'occhio mio ecc.: cioè, prenderò cura di lui: *ἐπιτηδεύω* *αὐτῷ* hanno i LXX: perocchè questo vuol dire in ebr. la frase porre l'occhio suo sopra alcuno, come può vedersi in *Jerm.* XXIV. 6. XXXIX. 12. ed altrove; ed anche in arabico *Cor.* XX. 40. LII. 47. Simigliantemente *esse in oculis alticulis* dissero i Latini per essergli caro *Cic. Att.* VI. 2. *Tusc.* II. 26.— Convien notare nondimanco che sopra, c. XLII., non vedesi che Josef dicesse questo a' fratelli; o che

30 Ora dunque, quando io giugnerò al servo tuo, mio padre, se 'l garzone, alla cui anima la sua è legata, non è con noi;

31 egli avverrà, come vedrà il garzone non esserci, ch'egli morrassi; e' servi tuoi avranno fatto scender la canutezza del servo tuo, nostro padre, con cordoglio allo inferno.

32 Ma, conciossiachè il tuo servo abbia sicuro questo garzone d'appresso al padre mio, dicendo, Se io no 'l ti riconduco, si sarò colpevole inverso 'l padre mio in perpetuo:

33 ora dunque, deh, rimanga il servo tuo in luogo del garzone, servo al mio signore; e 'l garzone se ne ritorni co' fratelli suoi.

34 Perciocchè, come ritornerei io a mio padre, non essendo il garzone meco? che io non vegga il male che ne incontrerebbe al padre mio.

CAP. XLV.

Josef si dà a conoscere a' suoi fratelli, 9 e gli rimanda, perchè tolgano seco Jacob, loro padre, e rengono ad abitare in Egitto.

E Josef, non potendo più farsi forza in presenza di tutti i circostanti, gridò, Fate uscir fuori ognuno d'appresso a me. E niuno rimase con lui, quando Josef si diede a conoscere a' suoi fratelli.

2 Ed egli levò la voce sua con pianto: e gli Egizj la intesero: e la casa di Faraone finitese altresì.

3 E Josef disse a' suoi fratelli, Io sono Josef; or vive ancora il padre mio? Ma i suoi fratelli non gli poterano rispondere; perciocchè erano tutti sbigottiti della sua presenza.

4 E Josef disse a' suoi fratelli, Deh, appressatevi a me. Ed essi s'appressarono. Ed egli disse, Io sono Josef vostro fratello, il quale voi vendesti per Egitto.

qui lo storico volesse tacerlo, o che qui Juda esageri alquanto il senso di quello che Josef avea detto: e questo non isceva, anzi accresce, la verisimiglianza della narrazione.

29. allo inferno, *LXX* *ἐς ἄβυσσον*. V. c. XXXVII. 35.

30. a. e. anima la sua è legata ecc.: cioè, la vita del padre pende da quella del figliuolo. Nel *1 Sam.* XVIII. 1. trovasi questa medesima locuzione, per significare il grande amore che Jonatan pose a David.

3. or vive anc. il padre mio? In queste parole tutto è natura ed affetto sublime. Josef non debbe aver detto altrimenti.

5 Ma ora, non vi contristate, e non vi rincresca d'avermi venduto per qua: conciossiachè per vostra conservazione Iddio m'abbia mandato innanzi a voi.

6 Perciocchè già è due anni che la fame è in mezzo della terra: ed ancora cinque anni restano che non vi sarà anelura, nè mietitura.

7 Ma Iddio m'ha mandato innanzi a voi, per far ch'abbiate alcun rimanente nella terra; e per conservarvi in vita, per un grande scampo.

8 Ora dunque, non voi m'avete mandato qua, ma Iddio: ed egli m'ha costituito per

padre a Faraone, e per signore sopra tutta la casa sua, e rettore in tutta la terra d'Egitto.

9 Affrettatevi, e risalite al padre mio, e ditegli. Così dice il tuo figliuolo Josef. Iddio m'ha costituito signore di tutto l'Egitto: scendi a me, non risiare.

10 Ed abiterai nella terra di Gosen, e sarai vicino di me, tu, e' figliuoli tuoi, e' figliuoli de' figliuoli tuoi, e le gregge tue, e' tuoi armenti, ed ogni cosa che tu hai,

3. non vi rincresca ecc. Allo sbigottimento de' fratelli, ed alla confusione che dovettero provare al disopprimiento inaspettato, Josef occorre con la sua amorevolezza, e si studia di consolarli, mostrando quanto bene fosse derivato da quel loro divisamento. Ed in questo egli mostra sentire altamente della provvidenza di Dio, che sa trarre del male il bene, e fa servire anche la malizia degli uomini al compimento de' disegni ordinati dalla sua sapienza. Similmente della morte di Cristo, che i Giudei suoi fratelli tradirono e crocifissero, derivò la salute del mondo.

6. non vi sarà aratura. Essendo venute meno le inondazioni del Nilo, le contrade dintorno erano disseccate ed sterilitate, che non potevano esser lavorate, nè produr nulla.

7. abbiate alcun rimanente: cioè, la vostra famiglia non sia spenta al tutto per la fame, ma rimanga un avanzo di voi. È un ebraismo, che incontrasi frequente nelle Scritture.

8. per padre a Faraone. Padre del re appellavasi nelle antiche corti d'oriente il principal consigliere ed amico del re, quello ch'oggi chiamano vezir. Così Aman è detto padre d'Artaserse nel testo greco d'Esdr. XVI, 11.; e Lastene è chiamato padre dal re Demetrio I. Marc. XI, 32. Nella cronica sir. di Barebreu p. 219, leggonsi queste parole: e tu sarai padre e consigliere e guida al califo; ed anche oggi al vezir de' Turchi si dice Lata, padre. Dalle lettere di Costantino ad Ablavio si ricava ch'eraudando gl'imperatori romani davan titolo di padre al prefetto del pretorio.

10. abiter. nella terra di Gosen: come in luogo appartato dal rimanente dell'Egitto, onde sia agevole di ritornare quandochessia nel paese di Canaan. — Di questa terra di Gosen, che i Lxx chiamano Γαζα, o Γαζα, con inflessione più conforme forse all'egiziano, ritenuta eziandio nella versione coplica, non si fa menzione da geografi greci e romani: ma, per quello che ne dice la Scrittura, vedesi ch'essa era ad oriente del Nilo, perciocchè in nessun luogo si legge che Jacob o la sua famiglia passassero questo fiume, entrandovi od uscendone; vicino del paese de' Filistei Es. XIII,

17., e non lungi dal Mar rosso, al quale gl'israeliti pervennero in due o tre dì, uscendo d'Egitto. L'interprete aless. qui la chiama Γαζα 'Αραβίας, indicando ch'essa confinava con l'Arabia, od era piuttosto in Arabia; perocchè gli antichi geografi dissero talvolta Arabia tutta quella parte d'Egitto e d'Etiopia ch'è tra 'l Nilo e 'l golfo arabico: e c. XLVI, 28., in luogo della terra di Gosen, traslata, καὶ ἑσθλὸν πάλιν εἰς γῆν Παρμεσῆ. Gosen debbe adunque collocarsi nel basso Egitto, ad oriente di quel ramo del Nilo ch'avea nome da Pelusio, là dov'era verisimilmente il nome arabo γαζα 'Αραβίας, mentovato da Ptolem. IV, 5, 53. e da Plin. V, 9.; e propriamente in quella provincia che continuava all'est col deserto e con l'Arabia petraea, era limitata al nord-ovest dal braccio anzidetto del Nilo, e contenendo dentro di sé Erotopoli e 'l suo distretto, stendevasi al libeccio insino ad Eliopoli, come può argomentarsi da Gioseffo antt. II, 7, 6. Questa contrada oggi è detta es-Sciarkijeh, cioè contrada orientale, che continua al nord-est col deserto el-Gefar (l'antico Sur); ed è un paese assai fertile, secondo la descrizione che ne fa Robinson bibl. researches I. p. 52 segg., siccome della terra di Gosen è detto Gen. XLVII, 6. A questa contrada ci mena l'interpretazione di Saadia, anch'egli egiziano, e d'Abusaid; nè va lungi da essa Makrizi, che pone la terra di Gosen ne' dintorni di Belbeis (vedi Quatremerméu. sur l'Egypte I. p. 53); onde anche du Bois Aymé nella Descript. de l'Egypte VIII, 111. crede che fosse nella valle di Subahjar, la quale incomincia nella contrada di Belbeis e rinchiusa il distretto d'Erotopoli. La sentenza da me esposta è dottamente sostenuta da Michaëlis ne' supplém. e nelle note all'Egitto d'Abulfeda, da Gesenius thesaur. p. 307. e da Winer Realwört. s. q. v., e seguita oggi generalmente da tutti. Cellario in cambio nott. orb. ant. II, 6. p. 51. posela in quel d'Eliopoli per l'autorità di Gioseffo; Lakemacher observe. philol. VI. 297 segg. ne' dintorni di Bubaste presso a Tami, ma troppo lunge dall'Arabia; Bryant observations up. the anc. hist. of Egypt p. 75 segg. nel nome saidico, anche più a ponente e di là dal Nilo; e

11 Ed io ti sostenterò quivi; perciocchè la fame durerà ancora cinque anni: acciocchè non sia deserto, tu, e la casa tua, ed ogni cosa che tu hai.

12 Ed ecco, gli occhi vostri veggiono, e gli occhi del mio fratello Benjamin altresì, che la bocca mia è quella che vi favella.

13 Rinunziate adunque al padre mio tutta la gloria ch'io ho in Egitto, ed ogni cosa che voi avete veduto: e fate prestamente scender qua mio padre.

14 E gittatosi al collo di Benjamin suo fratello, pianse: e Benjamin pianse similmente sopra 'l collo suo.

15 E baciò tutti i fratelli suoi, e pianse sopra loro: e dopo questo i suoi fratelli favellarono con lui.

16 E la voce ne fu udita nella casa di Faraone, e fu detto, Son venuti i fratelli di Josef. E ciò piacque a Faraone, ed a' servi suoi.

17 E Faraone disse a Josef, Di' a' tuoi fratelli, Fate questo: caricate i vostri giumenti, ed andate, ritornate nella terra di Canaan.

18 E togliete il padre vostro, e le famiglie vostre, e venite a me: ed io vi dirò il meglio della terra d'Egitto; e mangerete il grasso del paese.

19 Che a te è ordinato di dir loro, Fate

ciò: prendetevi delle carrette della terra d'Egitto, per li vostri piccoli fanciulli, e per le vostre mogli; e levate vostro padre, e venitevene.

20 E non vi rincresca delle masserizie vostre: imperciò che 'l meglio di tutta la terra d'Egitto sarà vostro.

21 E' figliuoli d'Israel fecero così; e Josef diede loro delle carrette, secondo 'l comandamento di Faraone; e diè loro provvisione per lo viaggio.

22 Ad essi tutti diè per cadauno delle mute di vesti; ed a Benjamin diede trecento sicli d'argento, e cinque mute di vestimenti.

23 Ed al padre suo mandò similmente dieci asini carichi delle migliori cose d'Egitto; ed altrettante asine cariche di grano, e di pane, e di villuaglia, per suo padre per lo viaggio.

24 E diede commiato a' fratelli suoi, e se n'andarono: ed egli disse loro, Non vi cruciate per cammino.

25 Ed essi risalirono d'Egitto; e vennero nella terra di Canaan, a Jacob loro padre.

26 E nunziarono a lui, dicendo, Josef vive ancora; ed egli si è rettore in tutta la terra d'Egitto. E 'l cuore gli venne meno; perciocchè non credeva loro.

Jablonsky de terra Gosen (opuscul. II, p. 73-224.) la trasportò nel nome eracleotico, ossia nella contrada di Fijum, ch'è proprio nel mezzo dell'Egitto, ed anche di là dal fiume.

vicina di me. La terra di Gosen, per quel ch'io detto, era vicina della stanza di Josef, o si voglia porre questa in Eliopoli patria della moglie di lui e città sacerdotale, ovvero nella metropoli del regno, che gli uni credono fosse Tani per lo *Sol.* LXXVIII, 12., ed altri Stenfi.

18. il grasso del paese: cioè quel che s'ha di meglio e di più eccellente nel paese.

19. delle carrette. עֲגָלוֹת, *'agaloth*, Lxx ἀγᾱλῶτα, Vulg. *plaustra*. Così dicevansi propriamente i carri da trasporto, su' quali talvolta portavansi anche le donne e i fanciulli: e forse di que' tempi non era agevole d'averne nella terra di Canaan, come in Egitto, dove i cavalli cominciarono a domarsi ed attaccarsi a' carri prima ch'altrove.

22. delle mute di vesti, חֲמִשֵּׁי שְׂרָפִית *hhatiphóth sematóth*, Lxx δέσμη στολῶν, Vulg. *binus stolas*. Propriamente significa delle vesti da potersi mutare, degli abiti compiuti: però ch'egli è noto come gli orientali, del pari che i Greci antichi, amassero di cambiar sovente le loro vestimenta. Anche in Omero trojiamo εἴματα ἐνέματα *Od.* VIII, 249.,

ἐνέματα γυνῶνα XIV, 513. Di rotali vestimenta se ne tenevano molte in serbo, che per la semplicità del taglio potevano adattarsi al dosso d'ognuno; e presentavansene le persone cui si voleva onorare: vedi 2 Re V, 5. 22. ed anche *Giud.* XIV, 12 sg. Questa usanza dura ancora a' nostri dì nelle corti di Persia e di Turchia.

trecento sicli d'argento: cioè intorno a 12 libbre romane d'argento. Veggasi al c. XX, 16. ed *Ex.* XXX, 13.

24. Non vi cruciate. Così i Lxx, la Vulg., Oukelos, il Pescito, Saadia; laddove alcuni moderni interpretano, non tremate, non abbiate paura. Josef temeva non nascesse briga tra loro per cammino, se quistionando insieme del fatto di Josef, l'uno volesse giutare la colpa addosso all'altro, come suole in sì fatti casi addivenire.

26. E 'l cuore gli venne meno. Mi son tenuto all'interpretazione comunemente adottata, che i Lxx espressero con la frase, ἔλαττο τῇ καρδίᾳ, da loro usata per significare il venir meno e cadere in deliquio; laddove i più moderni filologi, e specialmente Rosenmüller e Gesenius, ricorrendo al significato che 'l verbo *עָפַף* *ephag* ha nel siriano e nell' arab., vorrebbero tradurre, il suo cuore rimase freddo, a cagione soprattutto delle

27 Ma essi gli dissero tutte le parole che Josef avea lor favellate; ed egli vide le carrette che Josef avea mandate per levarlo: e si rattivò lo spirito di Jacob lor padre..

28 Ed Israel disse. Basta: Josef figliuolo mio vivo ancora: io anderò, e lo vedrò. Innanzi ch'io muoja.

CAP. XLVI.

Jacob, avuta una nuova promessa da Dio, s'accende in Egitto con tutta la sua famiglia; 29 al quale Josef viene incontro, 31 ed insegna a' fratelli quello ch'è da fare.

E partissi Israel, con ogni cosa ch'egli avea; e venne in Beer-seba: e sacrificò sacrifici all'Iddio del padre suo Isaac.

2 E Iddio favellò ad Israel nelle visioni della notte: e disse. Jacob, Jacob. Ed egli disse, Ercomi.

3 E Iddio disse, lo sono Dio, l'Iddio di tuo

parole che seguono, perciocchè non credeva loro. Ma quella rad, nelle lingue affini non significa se non *esser fresco, rinfrescarsi*; significato che non conviene ad alcuno de' luoghi del V. T. dove essa od i derivati suoi sono usati, che tutti richieggono quello di cessare o venir meno: e qui è manifesto che vuoi significare un deliquio del cuore, per lo contrapposto che v'è nel v. seg. del verbo *rarricarsi*. Nè la ragione di questo deliquio, espressa con le parole, *perciocchè non credeva loro*, fu alcuna difficoltà: conciossiachè esse importino che l'uomo gli venne meno per la troppa ed improvvisa letizia, la quale era tanta ch'egli dubitava di *credere loro* ciò che gli annunziavano del suo figliuolo.

27. *si rarricò*. Il LXX traduce con molta evidenza, *ἀνταρτίσθη*, che dicesi propriamente d'un lume, come osserva il Grisostomo, che istava per spegnersi e si raccende. Il cuore di Jacob fu per cadere al primo annunzio in deliquio, sopraffatto dall'eccessiva gioia, siccome lucerna che per soverchio d'olio s'annorza.

1. *venne in Beer-seba*. Iscendendo d'Hebron in Egitto, Jacob doveva passare per Beer-seba, dove i padri suoi erano dimorati. anzi Abraham v'avea piantato un bosco, e consacrato il luogo al Signore c. XXI. 33. Perciò egli vi si fermò, ed offerse a Dio i suoi sacrifici: e forse anche lo domandò del viaggio ch'aveva intrapreso; se fosse in piacer del Signore, il quale gli aveva promesso in eredità la terra di Canaan, ovvero gliele disdicesse, siccome avea fatto ad Isaac c. XXVI. 2.

4. *te ne farò risalire*. Ciò doveva adempersi nella persona de' suoi discendenti; perocchè il padre è rappresentato ne' figliuoli.

La Santa Scrittura, Vol. I.

padre: non temer di scendere in Egitto: perciocchè io ti farò divenir quivi una gran nazione.

4 Io scenderò seco in Egitto; ed io altresì te ne farò risalire: e Josef porrà la mano sua sopra gli occhi tuoi.

5 E levossi Jacob di Beer-seba: e' figliuoli d'Israel levarono Jacob loro padre, e' lor piccioli fanciulli, e le mogli loro, nelle carrette ch'avea Faraone mandate a portarlo.

6 Presero ancora i lor bestiami, e la roba loro, ch'aveano acquistata nella terra di Canaan, e vennero in Egitto; Jacob, ed ogni suo seme con lui.

7 I figliuoli suoi, e' figliuoli de' figliuoli suoi seco, le figliuole sue, e le figliuole de' suoi figliuoli, ed ogni suo seme, egli menò seco in Egitto.

8 E questi sono i nomi de' figliuoli d'Israel i quali vennero in Egitto, cioè Jacob co' figliuoli suoi: Il primogenito di Jacob, Ruben:

sopra gli occhi tuoi. Fu usanza antichissima che le persone più care chiedessero gli occhi degli estinti; ordinariamente i figliuoli a' parenti, e questi a' figliuoli che morivano immaturamente innanzi a loro: e si teneva per grande sventura che alcuno non avesse in su la morte veruno de' suoi che potesse prestargli questo pietoso ufficio. Vedi Omero *Il. XI, 452. Od. XI, 425* sg. *XXIV, 296*. Euripide *Hec. 428*. Virgil. *Aen. IX, 487*. Ovid. *trist. III, 3, 43. IV, 3, 43* sg. *heroid. I, 101*. Lucano *Phars. V, 280*. ecc. I Romani v'aggiunsero poi l'rito misterioso di riaprirgli in sul rogo *Plin. XI, 55*.

7. *le figliuole sue*. Par che sia un'enallage di numero, usata dagli Ebrei, come si vede ancora nel c. XXXVII, 35., e specialmente nelle genealogie (v. 23.); perocchè nel v. 15. non si fa menzione d'altra figliuola che Bina, nè par che Jacob ne avesse più.

8. *E questi ecc.* In questo catalogo non è seguito il tempo della nascita de' figliuoli di Jacob, come non pure in quello del c. XXXV, 24-27., ma si l'ordine delle madri, ponendo in prima Lea e la sua ancilla, e dipoi Rachel e l'ancilla sua. E quanto alle picciole differenze che s'osservano tra' nomi de' nipoti di lui che qui sono registrati, e quelli che leggonsi ne' Num. XXVI. e nel *I Par. II-VIII*.; conviene attribuirle parte alla diversa ortografia con la quale i modesti nomi potevano essere scritti, e parte all'incuria de' copisti, che in processo di tempo non posero più grande importanza in sì fatti cataloghi.

i quali venno in Egitto. I migliori commentatori, seguendo la dottrina di s. Agost. *quest. in Gen. 117. 173. de civ. XVI, 40.*, credono che solo

9 e' figliuoli di Ruben; Enoch, e Failu, ed Hesron, e Carmi :

10 e' figliuoli di Simeon; Jemuel, e Jamin, ed Ond, e Jachin, o Sohar, e Saul figliuolo della Cananea :

11 e' figliuoli di Levi; Gerson, Cant, e Merari:

12 e' figliuoli di Juda; Er, ed Onan, e Sela, e Fares, e Zarah : ma Er ed Onan morirono nella terra di Canaan; e' figliuoli di Fares furono Hesron, ed Hamul :

13 e' figliuoli d'Issacar; Tola, e Fua, e Job, o Semron :

14 e' figliuoli di Zabulon; Sereb, ed Elon, e Jahleel.

15 Questi sono i figliuoli di Lea, i quali ella partorì a Jacob nella Siria campestre, oltr'a Dina figliuola di lui: tutte l'anime de' figliuoli suoi, e delle figliuole, erano trentatré.

16 E' figliuoli di Gad; Sefion, ed Haggi;

Suni, ed Esbon; Eri, ed Arodi, ed Areeli:

17 e' figliuoli d'Asen; Jemna, e Jesva, e Jesvi, e Beria, e Serah lor sorella: e' figliuoli di Beria; Heber, e Melchiel.

18 Questi sono i figliuoli di Zelfa, la quale diede Laban a Lea sua figliuola: ed ella partorì costoro a Jacob, sedici anime.

19 I figliuoli di Rachel moglie di Jacob; Josef, e Benjamin.

20 Ed a Josef nacquero de' figliuoli nella terra d'Egitto, i quali gli partorì Asenut figliuola di Poli-fera sacerdote d'On: ciò sono Manasse, ed Efraim.

21 E' figliuoli di Benjamin; Bela, e Becher, ed Asbel; Gera, e Nannan; Echi, e Ros; Mufim, ed Ilufim, ed Ard.

22 Questi sono i figliuoli di Rachel, i quali nacquero a Jacob: in tutto quattordici anime.

23 E' figliuoli di Dan; Ilusim :

una gran parte de' nipoti di Jacob qui annoverati entrassero allora in Egitto, e che gli altri nascessero quivi, particolarmente alcuni de' figliuoli di Benjamin, e' due figliuoli di Fares figliuoli di Juda: vedi al c. XXXVIII, 1.

10. *Oad.* Questo figliuolo di Simeon, eh' è menovato qui e nell'Exod. VI, 15., non trovasi più nel catalogo de' Num. XXVI, 12., forse perchè non lasciò figliuoli, dice s. Gerolamo. Ed Aben-esdra avvisa similmente che la sua famiglia si spegnesse in Egitto o nel deserto.

fig. della Cananea: cioè della donna cananea che Simeon aveva tolta per moglie, la quale doveva esser nota agli Israeliti. E Moisé par che noti questa particolarità per modo di biasimo.

12. *Er ed Onan.* Vedi c. XXXVIII, 7-10.

13. *Job.* 27. Qui è scritto forse all'arabica, in luogo dell'ebraico יָסוּב *Jasub* o *Jasciub*, che leggesi Num. XXVI, 24, 1 Par. VII, 1.

15. *nella Siria campestre:* cioè in Mesopotamia. S'intende che solo i figliuoli, non i nipoti, di Jacob erano uniti in quel paese.

trentatré. Esclusine Er ed Onan, eh'erano morti, ed incluso lo stesso Jacob, siccome capo della famiglia.

20. Alla fine di questo verso si legge nella versione aless. la seguente addizione, che non si trova pur nel cod. samar., e pare ricavata da' Num. XXVI, 29. 35. *1 Par. VII, 14, 20; E furono i figliuoli di Manasse, i quali gli partorì la concubina Sirra, Nachir. E Nachir generò Galaad. E i figliuoli d'Efraim fratel di Manasse: Sutaalam, e Tuam. E i figliuoli di Sutaalam: Edom.*

21. *Bela ecc. I LXI.* fanno figliuoli di Benjamin solo i primi tre, i cinque seguenti nipoti, e l'ultimo bisnipote, o messo il penultimo. Altre dif-

ferenze ei ha ancora co' Num. XXVI, 38-40. e col 1 Par. VIII, 1-5., siccome noterò a que' luoghi: de' quali si ricava egziando che alcuni de' dieci qui menovati furono nipoti di Benjamin. Ma non posso tralasciar d'osservare sopra ogni altra cosa, che l' nome il quale qui è scritto *Muphim* (מִפְּחִים *col anem*) ne' Num. XXVI, 39. è *Sephupham* o *Supham*, (סֻפְּחָם, nel 1 Par. VII, 12. 15. *Suphim* (סֻפִּים con lo *scin*). Le forme delle quali lettere non potendo scambiarsi insieme nell'alfabeto quadrato (□, □), nel quale è scritto oggi l' eodice ebreo, ma sì nell' antico alfabeto fenicio (ϣ, ϣ); ella è qui una prova evidente che l' libro di Moisé fosse originalmente scritto, conforme la tradizione talmudica, seguita da Origene, da s. Gerolamo e da tutti i moderni critici, in caratteri samaritani o fenici, simili a quelli che trovansi ancora ne' monumenti di questo popolo e nelle monete de' Maerabel, cioè presso a poco in quella forma che vedesi l' eodice samaritano. L'attuale scrittura quadrata, eh' è in tutti i mss. e l'edizioni del testo ebreo, prevalse solo dopo la cattività: o eh'ella fosse introdotta da Esdra e recata di Babilonia, come s'insegna nel Talmud; o che s'andasse svolgendo di mano in mano dall'antico alfabeto siriano e per opera degli scribi, come altri a' di nostri ha congetturato. Ma al ciò avrà occasione di ragionare nuovamente nel libro d'Esdra ed in Matt. V, 18.

25. *i figliuoli.* E pur qui non si nomina che un sol figliuolo di Dan, *Ilusim*, il quale è detto *Suham* ne' Num. XXVI, 42. per trasposizione di lettere. Questa usanza v'era, come ho notato testè, di porre il plur. nelle genealogie in luogo del sing., *sicut* (osserva s. Agost. de civ. XVI, 40.) *in latinae linguae consuetudine liberi dicuntur pluraliter filii, etiam si non sint uno amplius.*

24 e' figliuoli di Neftali; Jahseel, e Guni, e Jaser, e Sellem.

25 Questi sono i figliuoli di Balaa, la quale diede Laban a Rachel sua figliuola: ed ella partorì costoro a Jacob; in tutto sette anime.

26 Tutte le persone che vennero di Jacob in Egitto, procedute dell'anca sua, senza le mogli de' figliuoli di Jacob, furono in tutto sessantasei anime.

27 E' figliuoli di Josef, i quali gli nacquerò in Egitto, erano due anime. Ondechè tutte l'anime della casa di Jacob, le quali vennero in Egitto, furono settanta.

28 Ed egli mandò Juda dinanzi a sè a Josef, per avvisarlo che venisse incontro a lui in Gosen. E pervennero nella terra di Gosen.

29 E Josef fece attaccare il cocchio suo, e salì incontro ad Israel suo padre in Gosen: e gli si fece vedere, e gittossi sopra 'l collo suo; e pianse sopra 'l collo suo lungo spazio.

26. *procedute dell'anca sua.* Gli Ebrei dicevano che i figliuoli escono dell'anca o della coscia del padre, come leggesi qui, Es. I, 5. *Giud.* VIII, 30; per significare che son generati da lui.

sessantasei anime: ciò furono 32 figliuoli di Lea, 16 di Zulia, 11 di Rachel (perchè Josef e' due suoi figliuoli, ch'erano già in Egitto, si debbono scemare de' 14 del v. 22.), e 7 di Balaa; che in tutto fanno 66.

27. *settanta.* Aggiugnì Jacob, Josef e' due figliuoli di Josef, al numero di sopra, ed avrai 70. E questo numero è ripetuto Es. I, 5. *Deut.* X, 22; e l'hanno anche Gioseffo *aud.* II, 7, 4. ed Euseb. *praep. ev.* IX, 4: e *settanta*, ἑξήκοντα, leggesi nella versione de' Lxx *Deut.* I, c., secondo il cod. vaticano, e quello ch'aveva a mano s. Geronimo. Ma qui e nell'*Esodo* essi hanno *settantacinque*, per l'addizione fatta da loro al v. 21., per la quale s'accrescono a' nipoti di Jacob annoverati da Moisé cinque persone. E questo medesimo numero trovasi nel discorso di Stefano riferito negli *Att.* VII, 14.; o perciò ch'egli disputava co' Giudei ellenisti (ivi c. VI, 9.), i quali usavano la versione alessandrina; o perchè, secondo l'osservazione di s. Geronimo *quaest. hebr.* a q. I., s. Luca, ch'è lo scrittore di quell'istoria, mandando fuori il volume degli *Att.* tra' Gentili, non volesse scrivere diversamente da quella versione, la quale era già divulgata tra essi.

28. *in Gosen ecc.* I Lxx traslano, καὶ ἤβησαν πρὸς εἰς γῆν Παρὰσση; onde si deduce, come notai al c. XLV, 10., che la terra di Gosen era il distretto d'Eroopoli, dalla quale si detto senn eroopollino il braccio del golfo arabico che bagna la penisola del Sinai da ponente.

30 E disse Israel a Josef, Mroja io adesso; dopochè ho veduta la faccia tua: conciossiachè tu vivi ancora.

31 E Josef disse a' fratelli suoi, ed alla cnsa del padre suo, lo salirò, e lo farò assapere a Faraone: o gli dirò, I fratelli miei, e la casa del padre mio, i quali erano nella terra di Canaan, sono venuti a me.

32 E gli uomini sono pastori di gregge; conciossiachè sieno stati sempre gente di bestiame: ed hanno menate le gregge loro, e gli armenti, ed ogni loro avere.

33 E s'egli avvicine che Faraone vi chiami, e vi dica, Che è il vostro mestiere?

34 si gli direte, Gente di bestiame sono sempre stati i servi tuoi, dalla fanciullezza nostra insino al presente; sì noi, e sì i padri nostri: (acciò che possiamo abitare nella terra di Gosen; perciocchè ogni pastore di greggia è in nbominio agli Egizj.)

34. *poss. abitare nella t. di Gosen.* Josef adorava scaltamente, per ottenere da Faraone che i fratelli suoi abitassero all'estremo confine della terra d'Egitto; e così, mescolandosi meno con gli Egizj, non ne imparassero i costumi e le superstizioni, e potessono più agevolmente ritornare al paese del quale Iddio avea promesso loro il possedimento.

abominio agli Egizj. Questo deve intendersi, come osserva Jablonsky *panth. aegypt. prolegg.* p. XXI., de' soli pastori stranieri: perchè è certo per molte testimonianze degli antichi e per la prova de' monumenti, che la pastorizia era coltivata in Egitto, e v'avea pastori di manto e di grosso bestiame; e Faraone medesimo favella del suo bestiame c. XI, VII, 6. Solo i guardiani de' porci, dice Erod. II, 47, che v'erano tenuti come immondi, e non erano lasciati entrare ne' tempj, nè alcuno sosteneva d'imparentarsi con loro. I caprai per contrario erano in grande onore nel nome medesimo Erod. II, 48. — La ragione per che i pastori stranieri erano avuti in odio era forse quella medesima che notai sopra, al c. XLIII, 32., cioè l'ammazzar ch'essi facevano indistintamente pecore e vacche dagli Egizj adorate per iddii. Ma un'altra ragione ben più forte di quest'odio, ed una facile spiegazione della condotta tenuta in quest'occasione da Josef, ci vien fatto di ricavare dalla cronologia delle dinastie egiziane, descritta da Eusebio, Simcello o Giulio Africano dietro al sacerdote egizio Manetone, confermata da' monumenti, e rischiarata da Champollion *lettres à M. le duc de Blacas*, e da Rosellini *monum. dell'Egitto e della Nubia*. Polchè gl'Israeliti dimorarono in Egitto anni 130 Es. XII, 40., e l'incominciamento del tem-

CAP. XLVII.

Josef introduce i fratelli e 'l padre in presenza di Faraone; 13 l'Egitto è oppresso dalla fame; 27 Jacob, presso a morire, chiede d'esser seppellito co' padri suoi.

E Josef venne, e rapportò, e disse a Faraone, Il padre mio, e' miei fratelli, con le lor gregge, e co' loro armenti, e con ogni loro nvere, son venuti della terra di Canaan: ed ecco che sono nella terra di Gosen.

2 E d'infr i suoi fratelli prese cinque uomini: e li presentò dinanzi a Faraone.

3 E Faraone disse a' fratelli di lui, Che è il vostro mestiere? Ed essi dissero a Faraone, Pastori di pecore sono i servi tuoi, sì noi, e sì i padri nostri.

4 Poi dissero a Faraone, A peregrinare in questo paese siamo venuti: perciocchè non v'è pastura per le gregge de' servi tuoi; cuncios-

prio di Salomone (1012 inn. Cristo) cadde nel 1484 dopo l'uscita d'Egitto 1 Re. VI, 1.; Jacob dovette scendere in quel paese intorno all'anno 1922 inn. Cristo. Or, secondo i calcoli più accurati e la sentenza più comunemente ricevuta (vedi G. Sincello p. 62. Euseb. chron. 1. p. 214. Rosellini monument. stor. 1. p. 180 segg.), regnava allora in Menfi e nel basso Egitto la dinastia degli Hyksos o re pastori (diciassettesima nell'ordine delle dinastie): i quali Gioseffo credette che fossero i medesimi Ebrei, ma dalla cronologia apparisce che vi s'erano stabiliti già da più tempo, e per la guisa nella quale sono rappresentati ne' monumenti, mostra che fossero di scitica origine. Questi nomadi o pastori, secondo che racconta Manctour presso Gioseffo contra Apion. 1. 14. ed Euseb. praep. ev. X, 13., erano tenuti all'improvvisa da' paesi orientali; e corso l'Egitto sotto 'l regno di Timao, l'avevano occupato quasi senza combattimento, incendiate le città, distrutti i tempj degl' iddii, ridotti in ischiavitù gli Egizj, ed eletto in re l'un di loro; il quale pose la sede reale in Menfi, separando così 'l basso dall'alto Egitto, e si studiò di munire il lato orientale del paese, dal quale una novella invasione poteva temersi, fortificando Avari, città antica ad oriente del ramo bubastico del Nilo, da' Greci detta Eriopoll, e mettendovi grossa guarnigione. Or, secondo i cronologi greci testè allegati, eredesì che l'anno 17° d'Apophis, quarto di questi re pastori, il cui nome disegnato in un cartello sacro conservarsi ancora in un manuscritto jeratico dell'epoca di Sesostri, avvenisse l'esaltamento di Josef: e ci riesce perciò facile di spiegare, come a costui fosse così di leggieri af-

finchè la fame sia grave nella terra di Canaan: ora dunque, deh. abino i servi tuoi nella terra di Gosen.

5 E Faraone disse a Josef, Il padre tuo, e i fratelli tuoi, sono venuti a te.

6 La terra d'Egitto è dinanzi a te; fa' abitar tuo padre, e' fratelli tuoi, nel meglio del paese: dimorino nella terra di Gosen; e se tu conosci che fra loro vi sieno degli uomini di valore, si costituiscegli governatori sopr' 'l mio bestiame.

7 E Josef menò Jacob padre suo, e lo presentò dinanzi a Faraone: e Jacob benedisse Faraone.

8 E Faraone disse a Jacob, Quanti sono i di degli anni della vita tua?

9 E Jacob disse a Faraone, I di degli anni della peregrinazione mia sono centotrent'anni: pochi e rei sono stati i di degli anni della vita mia, e non son pervenuti n' di degli anni della vita de' padri miei, ne' quali egli peregrinarono.

fidata la suprema podestà, avvegnachè gli Egizj fossero cotanto gelosi de' forestieri; e come i fratelli suoi, appunto perchè pastori, fossero ad un tempo in abominio agli Egizj e cari al re, e Josef facesse tanto assegnamento su questo lor mestiere, per ottenere che si potessero stanziare in quel luto del paese che si voleva meglio guardare. Veggasi intorno a ciò, oltr'agli scrittori allegati, l'Egypte ancienne di Champollion Figeac p. 299.

1. nella terra di Gosen. Vedi c. XIV, 10. — Faraone non avra conceduto ancora che si stanziassero in quel paese: ma Josef se ne teneva sicuro.

4. non r'è pastura. Per lo secco che que' due anni v'era stato. Periocchè non si può attribuire ad altro la carestia della terra di Canaan.

5. 6. sono venuti a te. Quasi dicesse, Essi son venuti a te, che se' figliuolo e fratello ed hai nelle mani tutta la signoria del paese; non a me, ch'ogni cosa ho rimessa nel tuo arbitrio. Perciò soggiunge, La terra d'E. è dinanzi a te, cioè nell'arbitrio tuo ed al tuo comando: non che nella contrada di Gosen, ma in qualunque altro luogo d'Egitto a te piaccia, puoi stanziare la tua famiglia. Veggasi questa medesima locuzione c. XIII, 9. XX, 15.

7. benedisse Faraone: cioè, salutollo, augurandogli salute e prosperità. Periocchè questo significato ha in ebr. il verbo benedire.

9. della peregrinazione mia. Jacob corregge quasi Faraone, chiamando peregrinazione quella che Faraone avea detto vita, e confessando perciò ch'egli e' padri suoi erano stati forestieri e pellegrini sopra la terra. Dicendo questo, egli di-

10 Poi Jacob benedisse Faraone; e s'uscì dal cospetto di Faraone.

11 E Josef diede al padre suo, ed a' fratelli suoi, stanza e possessione nella terra d'Egitto, nel meglio del paese, nella contrada di Ramses: siccome avea comandato Faraone.

12 E Josef sostenè suo padre, e' suoi fratelli, e tutta la casa del padre suo; provvedendogli di pane, secondo le bocche delle lor famiglie.

13 E non v'avea pane in tutta la terra; perciocchè la fame era gravissima: e la terra d'Egitto e di Canaan si veuiva meno a cagion della fame.

14 E Josef ricolse ogni pecunia che si trovò nella terra d'Egitto, e nella terra di Canaan, per lo grano ch'essi comperavano: e Josef

mostra, siccome fu osservato dall'Apostolo Ebr. XI, 13-16., che cerca una patria, non la patria terrena della Mesopotamia, ond'era uscita la sua famiglia, ma la celeste: talchè in queste sue parole è una chiara testimonianza della fede ch'avevano i patriarchi nella vita avvenire. Anche gli Egizj, considerando la brevità di questa vita, la riguardavano siccome una peregrinazione, e chiamavano alberghi le case loro, e case eterne i sepolcri, ne quali prodigiarono perciò tante ricchezze e spiegarono tutta la lor magnificenza.

pochi e rei. Questo dice Jacob de' giorni suoi, perchè non ghinsero a pezza alla longevità degli antichi padri, e furono pieni d'afflizione e d'angustia.

11. di Ramses, רַמְסֵס *Ra'ansès*, LXX Παρμαυτή, Verisimilmente quella medesima città ch'è detta *Raamses*, (*Ra'amsès*), nell'Es. I, 11., la quale da un altro Faraone gl'Israeliti furono costretti d'edificare o fortificare. Fu città principale della contrada di Gosen, che da essa qui è chiamata *terra di Ramses*: e però i LXX in luogo di *terra di Gosen* posero sopra, e. XLVI, 28., γῆ Παρμαυτή. Il sito dov'ella stette è incerto. Gioseffo *ant. II*, 7, 6., Sandia, l'Arabo erpen. e Jablonsky *opuscul. II*, 136. la confusero con Elinpoll, il cui nome egiziano era *On*; troppo dilungi dal deserto ch'è sul Mar rosso, al quale gl'Israeliti persennero in due giornate, partendosi di Ramses *Es. XII*, 37, XIII, 20.; oltrachè la versione aless. distingue espressamente Ramses da On ossia Ellopoli *Es. I*, 11., secondo la lezione de' migliori codici. D'altra parte d'Anville *mém. sur l'Égypte* p. 121. Hengstenberg *die Büch. Moses und Aegypten* p. 48. ed altri erodono che Ramses fosse la medesima ch'Erotopoli, le cui rovine, sotto l'nome d'*Abu-Keisicid*, veggonasi nella valle di Sahabjar, presso i laghi amari, intorno di 50 miglia dilungi dal Mar rosso. Né di-

recò questa pecunia in casa di Faraone.

15 E quando la pecunia fu venuta meno della terra d'Egitto, e della terra di Canaan, vennero tutti gli Egizj a Josef, dicendo, Dacci del pane: o perchè morremmo noi innanzi a te? conosciachè sieno mancati i danari.

16 E Josef disse, Recato i vostri bestiami; ed io vi darò *del pane* per li vostri bestiami: se son mancati i danari.

17 Ed essi menarono i lor bestiami a Josef; e Josef diede loro del pane per li cavalli, e per le gregge delle pecore, e per gli armenti de' buoi, e per gli asini: così li sostenè di pane quell'anno per tutto il lor bestiame.

18 E passato quell'anno, vennero a lui l'anno seguente, e gli dissero, Noi non celeremo

versa da questa è la sentenza di le Clerc, Lachmayer *obs.*, phil. VI, 321. e Müller *satur. obs.*, phil. p. 189., secondo i quali Ramses è Avari città forte degli Hyksos: perciocchè l'identità d'Avari con Erotopoli è stata dimostrata da coloro e hanno investigate le antichità egiziane. Ma anche questa sentenza non è fondata se non sopra quelle parole della versione aless. *Gen. XLVI*, 28: *αὐτῶν τῶν αἰγῶν Παρμαυτή*: le quali, rigorosamente interpretate, significan solo ch'Erotopoli era vicina a Ramses, od anche, se vuolsi, nel medesimo distretto ch'avea nome da Ramses; e par che anzi dimostrino l'una esser diversa dall'altra. Perciò Gesenius *thesaur.* p. 1298. congettura che Ramses fusse alquanto a mezzodj d'Erotopoli, dove una catena di monti si stende da occidente ad oriente, tra l'Wadi Sahabjar e la via che da Meni ossia dal Cairo mena al deserto. — Il nome di Ramses, che in egiziano significa *figliuol del sole*, *pm-htc: ré-mes*, deriva forse da alcuno de' re della dinastia XVIII che così furon chiamati, e probabilmente da Ramses I, decimo d'essa dinastia; benchè questi regnasse dal 1619 al 1610 innanzi l'era volg. secondo Champollion-Figeac, o dal 1613 al 1604 secondo Rosellini, cioè molto tempo dopo Josef. Moisè poteva bene usar qui questo nome per antelazione. V'è ancora un piccol villaggio c'ha nome *Ramsia*; ma a ponente del braccio del Nilo che va a Rosetta: ond'esso non ha qui nulla che fare, avvegnachè abbia potuto aver questo nome da uno di que' medesimi re; e Gesenius ha ragione di maravigliarsi che Champollion l'*Égypte* II, 248. scrivesse di cotesto moderno Ramsis: *c'est probablement la même ville qui est appelée Ramsis dans l'Écriture sainte*.

18. l'anno seguente. Par che i danari fossero mancati in Egitto l'anno quinto della carestia, ch'

al mio signore che, venuta meno la pecunia, e li bestiami pervenuti al mio signore, e' non rimane altro dinanzi al mio signore, che i nostri corpi e la nostra terra.

19 Perché morremmo dinanzi agli occhi tuoi, sì noi, e sì la terra nostra? compera noi, e la nostra terra, per pane: e noi, e la nostra terra, saremo servi a Faraone: e dacci della semente, acciocchè viviamo, e non muojamo, e che la terra non sia disolata.

20 Comperò adunque Josef a Faraone tutta

la terra d'Egitto; perciocchè gli Egizj venderono ciascuno il suo campo; conciofossechè la fame fosse aggravata sopra loro: e la terra diventò di Faraone.

21 E 'l popolo egli trasportò per le città, da un capo de' confini d'Egitto insino all'altro.

22 Sol la terra de' sacerdoti non comperò: perciocchè v'era una provvisione assegnata a' sacerdoti da Faraone; onde essi mangiarono la lor provvisione, che dava loro Faraone; e però non venderono la terra loro.

al sestu avessero comperato del grano per li loro bestiami, e 'l settimo, che fu l'ultimo anno della fame, venissero a dire a Josef ciò che qui si legge.

19. e sì la terra nostra. È una metafora che dipigne la cosa al vivo: perocchè la terra si può dir morta, quando giace squallida e desolata: però ch'ella vive in certo modo nelle piante che produce. *Suburbanus ne moriatur ager* disse anche Marziale *epigr.* XIII, 12. E Stazio *Theb.* V, 328., descrivendo il prodigioso serpente:

.... percussae calidia afflictiuss herbae,

Qua tulit ora, cadunt, moriturque ad solida campus.

Questa medesima figura è frequente appo gli Arabi.

compera noi ecc. Dicono a Josef che acquisti le loro persone per schiavi, e la proprietà della terra a Faraone, in cambio del grano che faceva loro bisogno, e non avevano più da poterlo comperare. E Josef accettò, come veggiamo, questa proposta; la quale doveva tornar gradita al ministro d'un re di schiatta straniera, perchè rafforzava così 'l potere nella dinastia alla quale egli era addetto, da non poterlo più esser tolto.

della semente. Quello era il settimo anno della carestia, la quale era già venuta al suo fine secondo la predizione di Josef: e però gli Egizj domandano estandio della semente, da coltivare quindi innanzi come fittajuoli di Faraone que' campi ch'erano loro propri per addietro.

20. diventò di Faraone. Il paese d'Egitto, sul quale Faraone avea prima giurisdizione e dominio siccome re, diventò anche suo per diritto di proprietà, dopo quella specie d'intraspresa finanziaria, che Josef avea mandata così felicemente ad effetto.

21. egli trasportò per le città. Così leggono ancora ed. cod. ebreo il Caldeo, il Pescito e l'Arabo: e si comprende bene che con quella misura il re d'Egitto incominciò ad esercitare la potestà ch'aveva testè acquistata su la terra e su le persone de' suoi sudditi, e consolidò stabilmente sotto le sue mani quel nuovo ordine di cose. Perocchè i popoli, trovandosi in luoghi s' quali nessuna rimembranza gli legava, e dimenticando col mutar di stanza il dolore della perdita sofferta,

non potevano di leggieri prender talento di levarsi contr'al signore, come osserva Grozio a q. 1. Un provvedimento simile a questo durava ancora nella casta de' guerrieri d'Egitto al tempo d'Erodoto II, 168.; perocchè i campi ch'erano assegnati a ciascun di loro dallo stato, andavano sempre in giro dall'uno all'altro.

Un'altra lezione poco diversa, ch'è quella del cod. samar., seguono qui i Lxx e la Vulg., traducendo, καὶ τὸν λαὸν καταβουλεύσαντο αὐτὸς εἰς πόλεις, et (subiecit) cunctos populos eius.

22. la terra de' sacerdoti. La casta de' sacerdoti, che regnò lungo tempo in Egitto, e continuò, anche dopo che la regin podestà passò in altre mani, ad avere una grande influenza sopra tutto quel paese, possedeva delle terre sue proprie le quali si credeva che fossero state assegnate loro da Iside, acciocchè potessero fare le spese del culto, come dice Bled. Sic. I, 21, 7. Queste terre Josef non comperò: di che esse rimasero in proprio a' sacerdoti, anzi immuni d'ogni gravanza, secondo che leggesi appo Diodoro medesimo I, 73.; del quale sappiamo che la proprietà di tutte le terre d'Egitto era ripartita in tre, cioè ne' sacerdoti, nel re e ne' guerrieri: le altre tre caste, degli agricoltori, de' pastori e degli artigiani, non ne possedevano nulla; onde gli agricoltori non erano altro che fittajuoli, conformemente a quello che racconta Moisè. E che totale fosse la costituzione territoriale dell'antico Egitto, si ha ancora da Strabone XVII. p. 787. e da Erodoto II, 109.; comechè questi l'attribuisca a Sesosti, al quale i Greci erano usi di riferire tutto ciò che v'avea di grande in di straordinario in quel paese.

una provvisione. Oltre alle terre che possedevano, viveri d'ogni maniera erano quotidianamente forniti s' sacerdoti a pubbliche spese, siccome narra Erod. II, 37.; per modo ch'essi non avran mestieri di logorare o di spender del suo. E questa provvisione Faraone continuò a fornir loro tutto 'l tempo che durò quella carestia: perocchè senza il favor di quella casta sì un re, specialmente straniero, sarebbe stato impossibile di mantenerlo al potere. E però non fu bisogno che vendessero le terre loro.

23 E Josef disse al popolo, Ecco, io ho comperato voi oggi, e la terra vostra, a Faraone: eccovi della semente; seminate la terra.

24 Ed avverrà nella ricolta, che voi darete il quinto a Faraone: e l'altre quattro parti saranno vostre, per la semente de' campi, e per lo mangiar vostro, e di coloro che sono nelle case vostre, e per lo mangiare delle vostre famiglie.

25 Ed essi dissero, Tu ci hai campata la vita: troviamo pur grazia negli occhi del mio signore; e saremo servi a Faraone.

26 E Josef fece di ciò uno statuto, insino al dì d'oggi, sopra la terra d'Egitto, del quinto della rendita per Faraone: sol la terra de' sacerdoti non fu di Faraone.

27 Abitò dunque Israel nella terra d'Egitto, nella contrada di Gosen: e ne furono fatti pos-

24. *darete il quinto.* Questo livello, piuttosto che gravanza, che agli Egizj fu imposto di pagar quinci innanzi a Faraone, divenuto proprietario di tutte le terre, non era per sé gran cosa; e i fil-tajuali, che l'pagavano, poterono tostante rifarsi de' danni della carestia, per la fertilità naturale del paese. Né v'ha qui una contraddizione, come ha voluto vederla Leo Vorles. p. 100., col. e. XL, 34., dove fu proposto da Josef che si togliesse il quinto della rendita de' campi ne' sette anni dell'abbondanza: perocchè quivi non si tratta d'un tributo ordinario, ma del grano che a spese del re e per istraordinario provvedimento doveva racconarsi.

25. *servi a Faraone.* Tutti i sudditi eran chinmati e tenuti in conto di servi sotto l' dispotismo orientale: e gli scrittori greci notarono ciò particolarmente de' Persiani. Ma gli Egizj eran divenuti servi vie più che gli altri, per quella specie di vendita ch'avevano fatta di sé e delle cose sue.

26. *insino al dì d'oggi:* cioè per fino al tempo di Moisè. Non si sa quanto durasse poi quell' usanza e quella legge.

29. *sotto la coscia mia.* Di questo rito ragionai al c. XXIV, 2.

userai meco miser. e verità: cioè, m'atterrai lealmente la parola che m'averai data di rendermi questo servizio, di non seppellirmi in Egitto.

30. *giaciuto co' padri miei.* È una frase solenne della Scrittura, con la quale gli Ebrei significavano la morte, e l' ricongiungersi dell'anima a quelle de' padri, non l'esser seppellito in que' medesimi sepolcri dove posavano le loro ceneri. Perciò Jacob distingue il giacersi o dormire co' padri, dalla sepoltura che segue dappoi. Egli richiede il figliuolo che trasferisca il suo corpo nel paese di Canaan e nel sepolcro dove giacevano

seessori, e crebbero, e moltiplicarono grandemente.

28 E Jacob visse nella terra d'Egitto dieciasette anni: e' di di Jacob, gli anni della vita sua, furono cento quarantasette anni.

29 Ed approssimandosi l' tempo della morte d'Israel, egli chiamò il suo figliuolo Josef, e gli disse, S' i' ho pure trovata grazia negli occhi tuoi, deh, poni la tua mano sotto la coscia mia: cho tu userai meco misericordia e verità; deh, non seppellirmi in Egitto.

30 Ma, quando sarò giaciuto co' padri miei, portami fuor d'Egitto; e seppelliscimi nella lor sepoltura. Ed egli disse, lo farò secondo la parola tua.

31 Ed Israel disse, Giuramelo. Ed e' glielo giurò. Ed Israel adorò in sul capo del letto.

le ceneri d'Abraam e d'Isaac. Perocchè fu desiderio comune agli antichi popoli, e si può dir voce di natura, quello d'esser seppellito nella terra natale e negli avelli de' maggiori: e questo medesimo desiderio vedremo espresso da Josef c. L, 25. Imperò fu sventura esandio a' Greci il morir lungi dalla patria; vedi *Iliad.* XVI, 461. XIX, 421. *Sofocle Electr.* 1131 sgg. *Anthol. gr.* III, 25. 75. Ma Jacob doveva aver anche più cara la terra di Canaan; perciò ch'essa era per lui la terra della promessa, e sapeva per fermo ch'ella doveva esser posseduta da' suoi figliuoli e santificata per lo culto del Signore. Così ancora insino al dì d'oggi è voto supremo degl'Israeliti d'esser seppelliti in quella terra che fu de' padri loro ed è sacra per essi.

31. *adorò in sul capo del letto.* Così ha il testo ebreo: e quindi Aquila, *προσκύνησεν ἐν τῇ κεφαλῇ τῆς κλινῆς*. Simmaco, *προσκύνησεν ἐπὶ τὸ ἄκρον κλινῆς*. e la Vulg., *adoravit Deum conversus ad lectuli caput*, aggiungendo per maggior chiarezza la voce *Deum*, che nell'originale è sottintesa. E vuol dire che Jacob, avuta quella promessa, si chinò sul suo capezzale, adorando il Signore: perocchè s' era levato a sedere in sul letto dov'egli giaceva. Così anche David, vecchio ed infermo, adorò in sul letto, dopo che Salomone fu riconosciuto re in luogo suo I *Re* I. 47. — Ma il LXX, che lessero con altre vocali, *πρὸς τὴν κεφαλὴν*, verga, in cambio di *πρὸς τὴν κεφαλὴν*, letto, traslutarono in altro senso, *προσκύνησεν ἱεραρῆς ἐπὶ τὸ ἄκρον τῆς βῆβρου αὐτοῦ*, le quali parole lo scrittore dell'ep. agli Ebrei, che usava la versione Alessandrina, trascrive letteralmente c. XI, 21. E ciò non vuol dire altro se non che Jacob adorò Iddio, appoggiandosi sopra la sommità del suo bastone, come dirittamente spiega s. Agost. *quaest. in Gen.* 162. Perciò che l'altra in-

CAP. XLVIII.

Jacob adotta i figliuoli di Josef; 9 e li benedice, anticipando Efraim a Manasse: 22 ed a Josef dona un campo.

Ed avvenne dopo queste cose, che fu detto a Josef, Ecco, tuo padre è infermo. Ed egli tolse seco i due figliuoli suoi, Manasse, ed Efraim.

2 E fu nunziato, e detto a Jacob. Ecco il tuo figliuolo Josef che viene a te. Ed Israel, sforzatosi, si mise a sedere in sul letto.

3 E Jacob disse a Josef, Dio onnipotente m'apparì in Luz nella terra di Canaan; e mi benedisse.

4 E disse mi, Ecco, io t'accrescerò, e ti moltiplicherò; e ti farò divenire una raunanza di popoli: e darò questo paese al seme tuo dopo te, in possessione perpetua.

5 Ora dunque, i due tuoi figliuoli, i quali ti sono nati nella terra d'Egitto innanzi ch'io venissi a te in Egitto, sono miei: Efraim, e Ma-

interpretazione adottata da alcuni comentatori latini, su la fede della Vulg. Ebr. XI, 21., la quale ha, *adoravit fastigium virgae eius*, cioè che Jacob adorasse il bastone che Josef teneva in mano, riconoscendo la suprema podestà della quale il suo figliuolo era rivestito, conformemente al sogno ch'egli aveva sognato c. XXXVII, 9 sg., e contemplando in lui anche la persona di Cristo, ch'egli figurava. È manifestamente contraria, non solo al testo ebr., ma eziandio alla versione de' LXX, ed all'originale greco di quell'epistola: e nella Vulgata medesima poté essere omissa per incuria de' copisti la particella *super* dinanzi a *fastigium*.

3. *m'apparì in Luz*. Idolo gli era apparito due volte in Luz ossia in Bet-el c. XXVIII, 13. XXXV, 9.: ma qui Jacob favella della seconda apparizione, la quale avvenne quando egli ritornava di Mesopotamia.

4. *in possessione perpetua*. Dissi altrove che la voce ebr. *olam* significa sovente una lunga durata: ed in questo senso deve intendersi la possessione *perpetua* che Iddio promise agli Israeliti della terra di Canaan.

5. *sono miei*: cioè, gli addoto per miei figliuoli, sì che sieno contati nella mia progenie al par de' tuoi fratelli, e così spartiscano con loro la mia eredità. Anzi egli li paragona a Ruben e Simeon, eh' erano i primi due de' suoi figliuoli. E vuoi si notare che, nominando i due fanciulli, egli pone già Efraim innanzi a Manasse, ed incomincia così a preferir il secondogenito al maggior fratello, come fa poi più espressamente v. 14, 19.

6. *sar. chiamati del nome* ecc. Questo non si-

nasse, sì come Ruben e Simeon, saranno a me.

6 E gli altri figliuoli che tu averai generati dopo costoro, saranno tuoi: essi saranno chiamati del nome de' fratelli loro nella loro eredità.

7 Che io, quando io veniva della Siria campestre, Rachel morì appresso di me nella terra di Canaan, per cammino, rimanendo ancora intorno d'una lega di terra per arrivare in Efrata: ed io la seppellii quivi nella via d'Efrata, ch'è Bet-lehem.

8 E veggendo Israel i figliuoli di Josef, disse, Chi son costoro?

9 E Josef disse a suo padre, Sono i miei figliuoli, i quali Iddio m'ha dati qui. Ed egli disse, Beh, menagli a me, ch'io gli benedica.

10 (Or gli occhi d'Israel erano gravi per la vecchiezza, e vedere non potea). E Josef glielo appressò; ed egli li baciò, ed abbracciòli.

11 E disse Israel a Josef, Io non pensava di vedere la faccia tua: ed ecco, Iddio m'ha fatto vedere eziandio il tuo seme.

gnifica, *saranno computati nelle tribù d'Efraim e di Manasse*, come è stato comunemente interpretato; perchè così verrebbe in contraddizione con le parole precedenti, *costoro saranno tuoi*: ma sì, ch'essi dovevano prendere il nome che i fratelli loro avevano insieme a quel tempo avuto, ed esser detti *figliuoli di Josef*, facendo così una tribù distinta da quelle d'Efraim e di Manasse. Questo provvedimento non fu poi mandato ad effetto: perchè Josef non ebbe più figliuoli che que' due.

7. *Che io ecc.* Egli vuol render ragione della preferenza data a Josef sopra gli altri fratelli, come se dicesse, io lo questo per amore di Rachel, che mi fu tolta anzi tempo là, una lega dilungi da Efrata, nella terra di Canaan. — Egli si sperava d'averne qualche altro figliuolo: e però adesso ricorre a questo partito d'adottar per suoi i figliuoli di Josef, e d'accrescere per tal modo il numero delle tribù de' figliuoli di Rachel. Veggasi la morte di lei c. XXXV, 16 sgg.

della Siria campestre. Qui è detto *Padan*, campo o pianura, senz'altro; quello ch'altrove è chiamato *Padan Aram*, campo d'Aram o Siria campestre: della quale vedi al c. XXV, 20. — *una lega di terra*. Veggasi 1 con. c. XXXV, 16.

8. 10. *Chi son costoro?* Gli occhi d'Israel erano scurati per la vecchiezza; e però non affigurava i suoi nipoti. *Graves* dissero i Latini gli occhi de' moribondi o di quegli che sono oppressi dal sonno: ma gli Ebrei dicevano così anche quelli de' vecchi c'hanno quasi perduto il vedere.

12 E Josef gli tolse d'intra le ginocchia di lui, e si prostrò con la faccia sua a terra.

13 Poi Josef li prese amendue, Efraim con la destra sua, dalla *mano* manca d'Israel: e Manasse con la sinistra sua, dalla diritta d'Israel: e glielie appressò.

14 Ed Israel pose la sua *mano* diritta, e posela in sul capo d'Efraim, ch'era il minore; e la sua sinistra in sul capo di Manasse: avvedutamente pose così le mani: comechè Manasse fusse il primogenito.

15 E benedisse Josef, e disse, Iddio in cui cospetto camminarono i padri miei Abram ed Isaac, Iddio che m'ha pasciuto da ch'io sono

insino al presente di;

16 l'Angelo che m'ha redento d'ogni male, benedica questi fanciulli: e sia chiamato sopra loro il nome suo, e 'l nome de' padri miei Abram ed Isaac: e crescano in moltitudine nella terra.

17 E veggendo Josef ch'avea posto il padre suo la *mano* diritta in sul capo d'Efraim, ebbero a male; e prese la *mano* del padre, per levarla d'in sul capo d'Efraim, e *porla* sopra il capo di Manasse.

18 E disse Josef al padre suo, Non così, padre mio: perciocchè questi è il primogenito; poni la *mano* tua diritta sopra 'l capo suo.

12. *si prostrò*. Era un segno di venerazione inverso 'l padre, col quale gli rendera grazie del favore che volea fargli. Il cod. samar., i Lxx e 'l Siro leggono in plur. *si prostrarono*, attribuendo quest'atto a' figliuoli di Josef, come se si fossero prostesi dinanzi all'avolo, per ricevere la sua benedizione.

13. *dalla diritta d'Israel*. Egli fece questo, acciò che la principal benedizione toccasse a Manasse, ch'era il primogenito: perocchè la *mano* ritta fu sempre reputata superiore alla sinistra. Vedi *f* *Re* II, 19. *Sal.* XIV, 9. *CX*, 1.

14. *posela in sul capo*. Vedesi per questo che 'l rito d'imporre le mani alle persone che vogliano benedire, a quegli cui si conferisce qualche privilegio, è antichissimo. Questo rito significò appo gli Ebrei una specie di consecrazione, e con esso gl'Israeliti dedicarono i Leviti al servizio del tabernacolo *Num.* VIII, 10., e Moisé costituì Josué in luogo suo, *iri* XXVII, 18. Gesù Cristo pose le mani in sul capo a' fanciulli, che gli furono presentati per benedirgli *Matt.* XIX, 15. *Marc.* X, 16. E per imposizione delle mani furono ordinati i sette diaconi dagli Apostoli *Att.* VI, 6., e Timoteo nel suo episcopato *1 Tim.* IV, 14.

avvedutamente pose... le mani. L'ebra. *וְיָשִׁיב יָדָיו* potrebbe letteralmente tradursi, *rendè intendenti* le sue mani, che significa ch'egli le pose in quel modo a posta ed in vero studio. A questa interpretazione ci mena la radice del verbo; e così interpretarono il Caldeo e 'l Greco veneto (*ἀπεδείκνυτο τὰ χεῖρα*) tra gli antichi. I Lxx traslatarono, ἐνεδείκνυτο τὰς χεῖρας, o secondo altri codd. ἐνεδείκνυτο τ. γ.; e la Vulg. *commutans manus*; esprimendo così l'atto, non la parola; onde alcuni credettero che la voce originale significasse *ineroicchiare*. Ma reggasi Gesenius *thesaur.* p. 1390. — In questo ineroicchiare delle mani i Padri videro una figura della croce di Cristo, per la quale la chiesa delle genti fu posta innanzi alla sinagoga. E Teodoreto osserva che nel V. T. v'ha

La Santa Scrittura, vol. I.

molti esempi de' figliuoli minori anteposti a' maggiori per gratuita elezione di Dio: come Abel preferito a Cain, Isaac ad Ismael, Jacob medesimo ad Esau, Josef a Ruben, Fares a Zarah, Moisé ad Aaron, e David a tutti gli altri fratelli.

15. *nel cui cospetto camminarono*. Nella cui ubbidienza, interpretano i due Arabi. Io notai sopra, c. V, 22., questa locuzione, ch'è sì frequente nelle Scritture, per significar la fedeltà nel servizio del Signore e l'osservanza della sua legge.

m'ha pasciuto. Bellissima immagine, tolta dalla vita pastorale che Jacob avea menata: essa vedesi ripetuta con tutta la vivacità del colorito poetico nel *Sal.* XXIII.; ed anche gli Arabi sogliono dire, *Iddio ti pasca!* cioè, prenda cura di voi.

16. *l'Angelo che m'ha redento*. Credono alcuni che Jacob farelli d'un angelo creato, del suo angelo tutelare, secondo essi, col quale egli avea lottato in Fanuel c. XXXII, 24.: ma egli mette questo angelo al paro di Dio, nel cui cospetto i padri suoi erano camminati; ond'è manifesto ch'egli invoa qui l'Angelo increato, l'Angelo del patto, ch'è il Verbo medesimo di Dio. Cotal sentenza è sostenuta dall'autorità di molti Padri: a certo che a cotesto Augelo increato, che dovea prendere l'umana natura e farsi figliuolo di Jacob, s'addice meglio che a qualunque altro il titolo di *redentore*, *וְיָשִׁיב יָדָיו*, che qui gli si dà; perocchè con questo nome gli Ebrei indicavano il consanguineo più prossimo, al quale s'apparteneva per ragion di parentela di riscattare il fondo venduto dal suo congiunto, e la persona stessa di lui che fosse venuta in servitù *Lev.* XXV, 25. 48 sg. Vedi ancora quello che notai al c. XVI, 7. e 'l commento all' *Es.* III, 2.

sia chiamato s. loro il nome mio. È un ebraismo molto elegante, che significa, *sien chiamati del nome mio*, sien detti miei figliuoli.

18. *Non così ecc.* A Josef non era stato rivelato quel ch'avverrebbe a' suoi figliuoli: però egli s'opponne al padre, per la cui bocca parlava Iddio.

19 Ma suo padre rispose, e disse: io il so, figliuolo mio, io il so: anch'egli diverrà un popolo, ed anch'egli sarà grande: ma veramente il fratello suo minore sarà più grande di lui; e l' seme suo sarà una piena di genti.

20 E benedisse loro in quel dì, dicendo, Io te benedirà Israel, dicendo, Facciali Iddio siccome Efraim e Manasse. E pose Efraim innanzi a Manasse.

21 Poi Israel disse a Josef, Ecco, io muojo: e sarà Iddio con voi, e vi ridurrà al paese de' padri vostri.

19. una piena di genti: cioè una moltitudine di popoli, anziché un popolo solo. E la tribù d' Efraim fu la più numerosissima, e maggiore che quella di Manasse; e divenne capo dappoi delle dieci tribù che formarono il regno d' Israel, separandosi da Juda.

20. In te benedirà Israel. Vuol dire che in Israel, quando si vorrà quindi innanzi benedire alcuno, si prenderà esempio e forma di benedizione da Efraim e da Manasse, augurandogli quella medesima prosperità che fu concessa a questi due fratelli.

22. do a te una tenuta. *Partem unam*, *μῆζα γῆς*, interpretano la Vulg. e l' Gr. veneto; e simile Onkelos, il Sir, Sandin e l' Arabo erpeniano: cioè una parte di terra, un podere od una possessione. Perocché l' ebraico *שְׂכֵמָה* *sechem*, che significa *spalla*, qui per l'addiettivo *una*, che v'è aggiunto, è chiaramente un nome appellativo: e par che indichi un tratto di terra alquanto elevato; simile al greco *ὄρος*, ed al latino *dorsum montis*, *terga agri* Colum. X. 7.: se non vuoi con Iken dissent. *theol. philol.* I. 4. p. 38. farlo derivare dalla lingua aralica, ed interpretarlo *dono* o *guiderdono*. Ma quella voce ebraica è ancora il nome della città di *Sichem*: ed a questa città par che Jacob volesse alludere, ch' appartenne dipoi alla tribù d' Efraim, e che donasse a Josef quel campo ch' egli aveva comperato vicino di Sichem dalle mani de' figliuoli d' Hemor padre di Sichem c. XXXIII, 19., dove poi i figliuoli d' Israel seppellirono l' ossa di Josef, essendo entrati nella terra di Canaan Jos. XXIV, 32. Questo campo la tradizione degli Ebrei indicava siccome donato da Jacob al suo figliuolo, insino al tempo di Gesù Cristo Gio. IV, 5.: e però i Lxx (e con essi Jonatan) presono qui *Sichem* per nome proprio, e traslatarono, *Σικιμα ἔξωθεν*, in luogo d' una parte. Ma come potev' Jacob dire d' aver tolto quel campo della mano degli Amorrei con la spada e con l' arco: poichè egli aveva comperato a danari dalla famiglia d' Hemor, ch' erano Hebrei (c. XXXIII, 19. XXXIV, 2.)? Credesi comunemente ch' egli intendesse favellare dell' impresa di Simeon e di Levi, che conquista-

22 Ed io do a te una tenuta sopra i fratelli tuoi, la quale io tolsi della mano degli Amorrei con la mia spada, e con l' arco mio.

CAP. XLIX.

Jacob benedice i suoi figliuoli; 29 ordina il luogo della sua sepoltura, 33 e muore.

E chiamò Jacob i figliuoli suoi, e disse, Raunatevi, ed io v' annunzierò quello che v' interverrà ne' dì avvenire.

rono quella città, mettendone a III di spalla gli abitatori c. XXXIV, 25 sgg.; e che, quantunque riprovasse quell' impresa, la città non pertaoto e l' ostato d' essa ne fossero divenuti suoi, essendo rimasti disertati; ed egli potesse dire d' averli conquistati per l' armi sue, però ch' a lui s' appartenevano l' armi de' suoi figliuoli. E credono similmente che Amorrei sia qui detto per Cananei in generale, come in altri luoghi della Scrittura. Ma a me par nondimanco che questa interpretazione sia troppo stentata; perchè non veggio come Jacob potesse attribuire a sé un atto ch' egli riprovò insino all' ore estreme della vita: ed avviso piuttosto col Manio in Jos. I. c., seguito da Lightfoot *Horae Ithakud.* p. 84. e da Pereira, a Lapide, Bonfrère, Tirino, Martini a q. I., che le parole di Jacob accennino a qualche fatto o messo da Moisé nella serie della sua narrazione, a qualche combattimento nel quale egli acquistò di mano degli Amorrei quel medesimo campo ch' aveva per danari comperato dagli Hebrei.

1. Raunatevi ecc. Queste ultime parole di Jacob, con le quali benedice i suoi figliuoli, predicando quello che dee avvenire alle famiglie o tribù ch' usciranno di loro, sono espresse in uno stile nobile ed elevato, con tal sublimità di sentenze e splendore d' immagini, che possono dirittamente chiamarsi uno de' monumenti più belli e più magnifici dell' antica poesia. Ma appunto per questo, e per le predizioni che vi son contenute, han voluto alcuni protestanti metterne in dubbio l' autenticità. E già le Clerc avea sospettato che tutto questo squarcio potesse esser composto da Moisé medesimo o da altro antico scrittore: quando Heinrich de auctore atq. aetate cap. XLIX Genesios, Götting. 1790. Vater comment. in Pentat. I. 314. Friedrich der Segen Jacobs, eine Weissagung des proph. Nathana, Vratislav. 1811. presero a sostenere ch' esso fosse scritto dopo la conquista della terra di Canaan, anzi al tempo di David: perocché pareva loro che non si potesse spiegare altrimenti quello che qui si dice della stanza che dovea toccare a ciascuna tribù in quel paese, nè il vaticinio della dignità reale della tribù di Juda v. 10.

2 Raunatevi, e udite, figliuoli di Jacob; e date udienza ad Israel vostro padre.

3 Ruben, tu eri 'l mio primogenito, la mia possa e la primizia delle forze mie, eccellente in dignità, ed eccellente in forza.

Ma di mezzo a' protestanti stessi si son levati altri critici più savi a ribattere coteste capricciose novità; e possono vedersi negli scolii di Rosenmüller a q. l. i. sodi argomenti co' quali egli ha distrutte sì fatte obbiezioni: le quali a noi cattolici è molto più agevole di dissipare, perocchè crediamo che lo spirito di Dio parlava per bocca di Jacob quelle soleenni parole. Il linguaggio di tutta questa poesia presenta un colorito d'antichità che non può imitarsi: nè Moisé stesso, non che uno scrittore de' tempi posteriori, avrebbe potuto scrivere ed inventar di suo capo quello che contr' a Ruben, Simeon e Levi, qui è detto v. 4-7.; che gli uomini di quelle tribù non l'avrebbero tollerato, e sarebbe stato anche contrario allo spirito del legislatore ebreo e della costituzione teocratica di quel popolo, nella quale il sacerdozio e i privilegi che ne derivano furono attribuiti alla tribù di Levi. Jacob per contrario poteva dir bene quelle cose, e dirle in quello stile poetico, essendo levato sopra se stesso dallo Spirito che l'animava e dalla solennità dell'ufficio ch'egli adempiva; e i suoi figliuoli poterono ritenere scolpite nella mente quelle parole ch'erano sacre per loro, così come veggiamo ancora que' popoli, appo i quali la scrittura non è in uso, imparare agevolmente a memoria, e tramandare a' lor figliuoli, poemi anche lunghissimi. Sommo studio merterasi a raccogliere gli estremi detti de' padri o d'altre persone che s'avivano in venerazione; perlocchè que' detti si credevano ispirati, e fu credenza comune eziandio tra' Greci, che all'anima dell'uomo ch'è per sciolgersi dal corpo è dato di vedere il futuro. Quindi le predizioni degli eroi moranti d'Omero: e con vie maggior ragione registrate nelle Scritture le parole estreme d'Isaac, di Jacob, di Moisé, di Josué, di Samuel, di David, di Tobia, di Mattatia. — Quanto alle bellezze poetiche di tutto questo cap. merita d'esser letto, più che altro, ciò che ne scrisse Herder nel suo eccellente trattato vom Geist der hebr. Poësie.

ne' d'avvenire. La locuzione ebr. בארית ויכחם be-aharith ha-jjonim, che i Lxx vollarono ἐν λέγειν τῶν ἡμερῶν, la Vulg. in diebus novissimis, Onkel, nella fine de' giorni, significa propriamente la fine d'un tempo determinato, d'uno stato di cose che non sarà più: ond'essa è sovente nella Scrittura per indicare il tempo della venuta del Messia; ed in questo senso la presero qu' parecchi antichi interpreti, avuto riguardo soprattutto al v. 10. Ma talvolta dicevasi del tempo futuro in generale: e qui è chiaro che l'obbietto principale di Jacob è

4 E' fu un bollor come d'acqua; non aver più preminenza: da che lu salisti in sul letto del padre tuo; allora lu lo contaminasti: sul giaciglio nio e' sali.

d'annunciare la sorte che sarebbe toccata a' figliuoli suoi nel possedimento della terra di Canaan.

3. la primizia delle forze: cioè quello che Jacob aveva ingenerato il primo, il primo frutto della sua vegeta età. Questa interpretazione è confermata dal Deut. XXI, 17. e dal Sal. LXXXVIII, 31., dove questa medesima frase è posta per sinonimo di primogenito: onde bene traslato nel LXX, ἀρχὴ τῶν σου. Aquila per contrario volò, κεφαλὴν τῆς λόγης σου, Simm. ἀρχὴ δόξης σου, e la Vulg. principium doloris mei; dando all'eb. ראש on il significato di dolore, che qui non gli si conviene, ed alludendo al dolore ch'esso Ruben recò al padre suo, giacendosi con Balaa c. XXXV, 22.

eccellente in dignità ecc. Intende dire a Ruben, ch'egli avrebbe avuta dignità ed impero sopra gli altri fratelli, siccome primogenito; se non fosse stata la colpa dell'incesto, la qual tocca nel v. seg. Quindi Onkelos espone così le parole di Jacob: E' ti si conveniva ricevere tre parti, la primogenitura, il sacerdozio, e 'l regno. E simile s. Geronimo quæst. hebr.: Debebas, iuxta ordinem natiuitatis tuæ, hæreditatem quæ primogenitis iure debebatur, et sacerdotium accipere et regnum; hoc quippe in portando onere, et præcædito robore, demonstratur. Egli interpretava, eccellente in portare, quello che si traduce meglio, eccellente in dignità od in eternità.

4. un bollor come d'acqua. Paragona al bollimento dell'acqua che ferre la lascivia e la libidine di Ruben, che s'era giaciuto con Balaa, contaminando il letto del padre. E veggiamo che anche gli Arabi trasferirono il bollor dell'acqua a significar l'impeto della lascivia giovanile: onde dice Ibn Doreid 3: la sventura fece posar l'acqua del mio bollor giovanile. Anzi i Siri adoperarono la stessa radice della voce פהח, pahhaz, che leggesi qui nell'originale, nel significato d'esser lascivo ed impudico. E però tradusse bene Simm. ὁρμητικῶς, trabollisti, come ha eziandio il Samaritano; nè deve altramente interpretarsi il ἡβησεν de' Lxx, e l'effusus es della Vulg.: i quali tutti pur che leggersero qui il verbo פהח pahhaztha in 2ª persona, che i critici sumar. pose nel suo testo, in luogo del sostantivo, che trovai nell'ebreo.

non av. più preminenza. Il primogenito aveva preminenza e superiorità sopra gli altri fratelli, e doppia porzione nell'eredità paterna, siccome dissei al c. XXV, 31.; ed anche il diritto d'esercitare il sacerdozio in tutta la famiglia, se vuol credersi agli Ebrei. Di queste tutte cose Ruben fu privato per l'oltraggio fatto al padre; e data la preminenza a

5 Simeon e Levi son fratelli: le loro spade sono strumenti di violenza.

6 Nel consiglio loro non entri l'anima mia: alla raunanza loro non s'unisca la gloria mia: perocchè nell'ira loro ucciser degli uomini;

Juda, la doppia porzione a Josef, e 'l sacerdozio a Levi; ma non si rh'egli non continuasse d'essere annoverato il primo nelle genealogie *f. Par. V, 1*. La sua tribù ebbe stanza tra le prime di là dal Giordano, a mezzodì della tribù di Gad ed a settentrione dell'Arnon, ehe dividerla da' Moabit: ma non fu privilegiata per nulla sopra l'altre tribù. — S. Geronimo traduce non crescat l'elir. *מא אל תוליד*: perciò ch'egli interpreta ancora nella benedizione del *Deut. XXXIII, 6*: *et sil parvus in numero*. Ma vedi quivi 'l commento.

in sul letto del padre. Jacob rammemora con indignazione la colpa commessa dal figliuolo con Balan sua concubina e. *XXXV, 22.*, della quale qui lo punisce: e 'l turbamento dell'animo suo si palesa anche nello stile rotto e conelato di questo verso, e nell'improvviso cangiar di persona ch'egli fa alla fine, quasi isdegnasse di dirizzare più oltre la parola al figliuolo colpevole. Anche oggi tru gli Arabi è delitto gravissimo il giuocarsi con la concubina del padre: vedi Rosenmüller *Morgenland I. 230*.

5. son fratelli: cioè collegati insieme vie più che gli altri fratelli, e complici anche a malfare. Perocchè Jacob ricorda qui la strage ch'essi avean fatta di quegli di Sichem e. *XXXIV, 25.*: e riprova la perfidia e la crudeltà usata da loro in quell'impresa.

le loro spade ecc. Non è ben certo il significato della voce *עֶרֶב mecheròth*, che si fa comunemente derivare da *עָרַר* *er*, forare, e s'interpreta *spada*, sì che da casa potrebbe esser venuto il gr. *μάχαρις*. S. Geron. *quaesit. hebr.* chiosa perciò *arma eorum*, e B. Eliezer in *Pirkè abòth* e. 38, dice che Jacob *maladiasse la spada loro in lingua greca*: e questa interpretazione ha seguito Jarchi, e tra' moderni Herder, Rosenmüller, Winer ed altri. Ma meriterebbe forse d'esser preferita quella che ne dà Lud. de Dieu nella *critica sacra* a q. 1., seguito da Castel e da Ludolf *lex. aeth.* p. 87., comparando il vocabolo *er* con la rad. arabica *مَكَارَ* *màcara*, macchinare, divisare inganni, e con l'etlop. *makara*, consultare, e *mokere*, consiglio: in guisa che dovrebbe tradursi, *le dilibrazioni loro sono strumenti di violenza*. Ed a questo torna l'interpretazione de' LXX, che traslutarono, *συμβουλευτικὰ ὀπλίων ἐκείνων* *epistulaisiôn opliôn*, perchè leggevano anche *עַל* *cali*, compiono, in luogo di *עֶרֶב* *er* *chei*, strumento.

6. non entri... la gloria mia. Egli dichiara che non ebbe parte alcuna in quel fatto, ch'è obbietto anzi della sua riprovazione. E per gloria sua in-

ed a lor voglia sgherrellarono i buoi.

7 Maladella sia l'ira loro, perchè violenta; e 'l furor loro, perocchè fu aspro: io li dividerò in Jacob, e gli dispergerò in Israel.

tende l'anima, siccome appare dal parallelismo degli emistichi. Conciosioschè *gloria* (*כְּבוֹד* *ebòd*) dell'uomo al chiamasse l'anima nello stile poetico, come vedesi ne' *Sal. XVI, 9. VII, 5. XXX, 12. LVII, 8. CVIII, 1.*: perciò ch'ella è la parte più nobile dell'uomo. Il significato di *segato*, *עָבַד* *cabèd*, che alena torrellibono dar co' LXX alla voce *er*, qui non ha nulla che fare; perchè non si legge mai che gli Ebrei mettessero nel segato la sede dell'anima.

sgherrellarono i buoi. Dice che Simeon e Levi tagliarono i garretti a' buoi de' Sichemiti, che non poterono menar via: rendendogli per questo modo inutili all'agricoltura. Così interpretano drittamente i LXX, traducendo, *ἐκτομήσαντες ταύρων*: che questo significato ha il verbo *עָבַד* *'abàd*, non solo in ebraico (*Jos. XI, 6. 9. 2 Sam. VIII, 4. f. Par. XVIII, 4.*, dove si favella di Josué e di David che tagliarono i garretti a' cavalli tolti in guerra a' almici), ma anche in arabico. E men probabile è da reputarsi l'interpretazione d'Aquila e di Simmaco, *ἐκτόμωσαν ταύρος* (onde la Vulg. *suffoderunt murum*); per la quale dovrebbe anche leggersi *עָרַר* *er* *scjur*, muro, in luogo di *עָרַר* *er* *seior*, loro.

7. Maladella l'ira loro. Così egli continua a riprovare la crudeltà usata da' suoi figliuoli in quel fatto. Ma i Samaritani corrupevano stranamente questo luogo nel testo loro, scrivendo *עָרַר אֲרִיר* *arùr arùr*: addir appàru, in luogo di *עָרַר אֲרִיר* *arùr arùr*: cioè, *gloriosa fu l'ira loro*. La quale interpretazione è confermata nella lor versione e nel commento arabico-samaritano. Veggasi di ciò il Gesenius *de pent. ann.* p. 60.

7. li dividerò. In pena della loro unione a malfare, Jacob ordina che le tribù di Simeon e di Levi sieno disgiunte l'una dall'altra, anzi disperse per mezzo il popolo d'Israel; siccome poi avvenne nella partizione della terra di Canaan. Perciocchè a Simeon fu assegnato solo un piccol distretto, con 17 città, dentro la tribù di Juda *Jos. XIX.*, dal lato del mezzodì verso l'Idumea e l'Egitto; onde più tardi, forse al tempo d'Ezechia re di Juda, volendo ampliare i lor confini, conquistarono per forza d'armi una parte del monte di Seir, ed abitarono quivi *f. Par. IV, 42 sg.* E la tribù di Levi, benchè ottenesse dipoi 'l sacerdozio e fosse in ispezial modo consecrata al Signore, non ebbe altrimenti un territorio suo proprio; ma abitò dispersa per 48 città che le furono date per mezzo tutte l'altre tribù, di qua e di là dal Giordano, *Num. XXXV, 2. 7. Jos. XXI*. Così Jacob attribuisce a sè quello che dovean poi fare

8 *Juda*, te celebreranno i fratelli tuoi; la tua mano sarà su la cervice degl'inimici tuoi: i figliuoli del padre tuo t'adoreranno.

9 *Juda* è un cattello di lione; dalla preda, figliuolo mio, tu se' risalito: egli s'è chinato e sdrajaosi, come lione, e come lionessa; chi

i figliuoli suoi, partendo tra loro l'eredità del paese che 'l Signore avea lor promesso.

8. *Juda*, te celebreranno. Lo stile di Jacob cambia improvvisamente di tuono, e s'innalza e divien sublime, venendo a favellare del quarto figliuolo, al quale egli dà la preminenza sopra gli altri, perocchè di lui doveva uscire il Redentore, quel seme del quale era stato promesso ad Abraam ed a Jacob medesimo che in esso sarebbero benedette tutte le famiglie della terra.— Nelle prime parole di questo verso v'è un'elegante perononimia: perocchè il nome di *Juda* deriva dal verbo *הודא* *hodah*, celebrare, come vedemmo al c. XXIX, 33.

la tua mano ecc. Jacob esalta il valor guerriero e la prodezza per la quale si segnalavano sempre quegli della tribù di *Juda*; onde Iddio ordinò più volte che *Juda* si mettesse alla testa degli altri israeliti, quando uscivano in guerra *Giud.* I, 2. XX, 18.

t'adoreranno. La tribù di *Juda* ebbe sempre una certa preminenza tra l'altre insino dalla loro uscita fuori della terra d'Egitto *Num.* VII, 12. X, 14.; e salì poi a maggiore altezza sotto David, ch'era di quella tribù. Ella diè quindi 'l nome al reame di *Juda*, che rimase nella famiglia di David; e dopo la cattività, tutta la nazione e 'l paese furono appellati da lei. Così *Juda* fu sempre glorificato intra gli altri fratelli, che riconobbero la sua maggioranza, e furono sommessi alla sua autorità: ma il pieno adempimento di questa profezia era riservato all'avvenimento di Cristo, il quale, uscito di *Juda*, doveva essere adorato da coloro che si degnò di chiamar suoi fratelli.

9. un cattello di lione... lionessa... lionessa. Queste immagini son frequenti appo gli antichi poeti, per dipingere il valor guerriero, congiunto con quella grandezza dell'animo che non s'arresta dinanzi alla forza aperta e non paventa le insidie. Veggasi p. es. il bellissimo paragone che Omero fa dell'audacia e del valor di Sarpedone con la ferocezza indomita d'un lione *Iliad.* XII, 299 sgg. La dipintura che qui ci s'offre della prodezza e della bravura di *Juda* conviene, più che altro, al regno di David, che fu temuto per le sue armi da' popoli dintorno, e spinse insino all'Eufrate le sue conquiste.

se' risalito. È un passato profetico, che nelle Scritture è posto sovente in luogo del futuro; e con esso si si rappresenta alla fantasia un lione

lo desterà?

10 Non sarà tolto lo scettro da *Juda*, nè 'l baston del comando d'intra i piedi suoi: tanto che venga quegli al quale appartiene, ed a lui togasi l'ubbidienza de' popoli.

che, secondo la dipintura che ne soglion fare i libri santi, ha il suo covile ne' luoghi alpestri, e quivi si ritrae quando ha rapita alcuna preda nelle contrade basse della pianura; ma poi ch'è satollo, curva le gambe (*כרע* *carà*) e ponsi a sedere, e finalmente si sdraja; nè alcuno è ardito d'entrare nella sua caverna, non pur mentre dorme, nè di destarlo dal sonno. Questa medesima imagine è ripetuta da Balaam nella sua profezia, quasi con le medesime parole, applicandola a tutto 'l popolo d'Israel *Num.* XXIV, 9. Ed è stato notato qui da' commentatori che questo lione, che si posa e dorme dopo aver divorata la preda, potrebbe significar il regno pacifico, ma possente, di Salomone, che successe al regno bellicoso di David.

La voce *לבי* *lavi* ha tradotta *lionessa*, per gli argomenti addotti dal Bochart *hieroz.* t. p. 719 ed. Llps. e da Gesenius *thesaur.* p. 738., co' quali s'accordano anche Rosenmüller e Winer: e *leona* ha qui anche la Vulgata.

10. Non sarà tolto lo scettro ecc. In questo verso si contiene, per consenso unanime de' cristiani interpreti e degli antichi rabbini, un solenne vaticinio del regno del Messia, e del tempo preciso del suo avvenimento: henèh gli Ebrei più moderni, ed anche alcuni protestanti de' nostri dì, si sieno studiati di falsificarne l'interpretazione. Io noterò in prima quello ch'è più da osservare intorno al significato delle parole in particolare, e poi sporrò il senso di tutta la profezia.— La voce *שֵׁבֶט* *sebet*, che nel suo significato primitivo non toleva dir altro che verga o bastone, passò quindi appo gli Ebrei a significar l'imperio e la politica podestà, non altrimenti che 'l gr. *σκήπτρον*, scettro; siccome vedesi *Num.* XXIV, 17. *Sal.* XLV. 6. *Ezech.* XIX, 14. *Amos* I, 5. 8. *Zac.* X, 11.; perocchè il bastone fu presso tutti gli antichi popoli l'insegna del comando e della dignità reale. E qui è manifesto ch'essa è adoperata in quest'ultimo significato (non a dinotare la verga dell'afflizione, come vorrebbero alcuni Ebrei), per la serie medesima del discorso, e per lo parallelismo de' membri; però ch'ella risponde alla voce *נֶחֱמֶקֶת* *nehmeket*, ch'è nell'altro emistichio, o che questa s'interpreti baston del comando con Herder e Gesenius, ovvero legislatore, come si fa comunemente: oltrechè la medesima frase che qui, leggesi in *Zac.* I, c., per dinotare che l'imperio e 'l nome regio sarebbe venuto meno in Egitto: *שֵׁבֶט בְּיָמָיו יָסִיר* *sebet Milardim jasir*,

sarà tolto lo scettro d'Egitto. Onde qui interpretarono i Lxx, *ὡς ἐδούλω ἀπὸν ἐξ ἰούδα*, e Simm. *ἐξουσία*, podestà; esprimendo non il vocabolo, ma il senso d'esso. — Ma lo traduce ancora *baston del comando* la voce *מִשְׁכֶּה* *mekhèkèk*, participio derivato da una rad, che dinotò in prima scolpire o incidere, poi scrivere, e finalmente *statuire, decretare*. Questa voce pertanto fu usata dagli Ebrei nel senso di *legislatore*, col quale è registrata in tutti i vocabolari: ed in questo senso troviamo che fu detta di Moisè *Deut.* XXXIII, 21, ed ancor di Dio *Is.* XXXIII, 22. Ma par che quindi passasse a significar in generale *principe* o *duce*; e però i Lxx e la Vulg. traducono qui *ἡγούμενος*, *dux*; in quale interpretazione io non avrei esitato d'adottare, se non mi fosse sembrato più semplice e meglio adatto a questo luogo, per conservare il parallelismo del verso, il significato che più piace a' moderni, e alquanto meno ad Herder, Justi e Gesenius, di *scettro* o *baston di comando*. Il qual significato, benchè ignoto agli antichi, pure è manifestamente richiesto ne' *Num.* XXI, 18., dove dicesi poeticamente che i nobili del popolo cavarono il pozzo con *la mazza* (*מַזְזָה* *bi-màz-zo-kàk*), co' *bastoni* loro; e s'alza bene, non solo qui, ma eziandio al *Sat.* LX, 7., dove David dice che *Juda è il suo scettro* (*מִשְׁכֶּה* *mekhèkèk*), alludendo anch'egli a questa profezia di Jacob: onde io ancora dopo un lungo esame mi son determinato di riceverlo nella versione.

Cotesto scettro e baston del comando dice Jacob che non sarà tolto d'*entro i piedi* del suo figliuolo. E questa frase, secondo l'interpretazione comunemente ricevuta, credesi che significhi, per onesta circonlocuzione (come anco i Romani dissero *interfeminium* le parti genitali): non sarà tolto dal suo seme, dalla sua progenie. Perocchè eziandio nel *Deut.* XXVIII, 37, si dice per vrecordia che la seconda esce d'*entro i piedi* della donna, cioè d'entro le gambe; chiamandosi *piedi* in ebr. tutte le membra inferiori. E però i Lxx traslatarono, *καὶ ἡγούμενος ἐκ τῶν ποδῶν αὐτοῦ*, e la Vulg. *et dux de femore eius*; con locuzione figurata e propria anche della Scrittura, che fa uscire i figliuoli dell'anea o della coccia del padre: Onkelos parafrasò, *de' figliuoli de' suoi figliuoli*; e Jonathan, *dal seme di lui*. Ma forse tornerebbe più semplice di prender le parole del testo nel lor senso letterale, dopo avere adottato l'interpretazione di *baston di comando* per la voce precedente: perocchè questo bastone, che anche gli eroi d'Omero non portavano corto come il nostro scettro, tenevasi naturalmente in mezzo a' piedi de' principi che stavano a sedere nel lor seggio, rendendo ragione a' popoli. Non si vuole però paragonar con l'ebraica, siccome fece Ernesti *opusc. phil. crit.* p. 193., la frase *obire* o *obducere* a *pedibus*, che anche i Latini e i Greci usarono: perocchè questa dicevasi degli ostacoli che si tolgono

di mezzo, e non ha nulla che far con quello che Jacob intende significare in questo luogo. — Il cod. samar. legge, di *mezzo a' venuti suoi*, *מִבְּיָדָיו* *dagl'au* in luogo di *מִבְּיָדָיו* *ragl'au*, col cambiamento d'una lettera: onde l'interprete samaritano traduce, *d'entro le sue schiere*. Ma, anche con questa lezione, riman sempre lo stesso senso, cioè che la podestà e l'imperio non sarebbe tolto alla tribù di Juda insino a tanto che venisse quegli ch'è l'obbietto principale di questo vaticinio.

quelli al quale appartiene. Qui leggesi nell'originale il nome *שִׁלּוֹה* *Scilòh*, intorno al quale s'è scritto cotanto da' critici e da' commentatori della divina Scrittura, investigando l'origine e l' significato grammaticale d'esso, anche in particolari monografie, delle quali Böhlen *Genesis* p. 462. nevera insino a sedici: e pure non se n'è potuto nulla determinar con certezza; accordandosi in questo solo gli antichi interpreti cristiani ed ebrei, da' quali in materia di sì grave momento non dobbiamo dipartirci, che con esso vien significato il Messia. Io noterò in prima, intorno all'ortografia del vocabolo, che nei più de' codici ed in quasi tutte l'edizioni è scritto *שִׁלּוֹה*, in 38 codici ebrei ed in tutti i samaritani *שִׁלּוֹה*, in pochissimi *שִׁלּוֹה*, e nel margine d'alcuni *שִׁלּוֹ*; siccome può vedersi appo de' Rossi *par. lect.* IV. append. p. 217. e *schott. crit.* a q. 1.; onde può conchiudersi che la lettera *jod* non appartiene di necessità alla radice. Ma non per questo le difficoltà dell'interpretazione son tolte; e forse fu prudente consiglio quello del Greco veneto, che conservò lo stesso vocabolo ebr. *Scilòh*, e simile l'Arabo erpeniano. Ma non dee credersi per questo ch'essi intendessero la città di *Silo*; nè che le parole dell'originale possano significare, come vogliono alcuni moderni Ebrei, che alla tribù di Juda, la quale andava innanzi all'altre nelle guerre contro a' Cananei, non sarebbe tolta questa preminenza insino a tanto che gl'Israeliti vincitori fossero venuti in *Silo*, città posta quasi nel mezzo della terra di Canaan di qua dal Giordano, e rammatas quivi tutta la congregazione, siccome poi fecero *Jos* XVIII, 1., vi posassero il tabernacolo del Signore, essendo già la terra soggiogata dinanzi a loro. Questa interpretazione, che veggio essere accolta da parecchi critici, e singolarmente da Eichhorn, Herder, Bleek, Hitzig, Tuch, Ewald, Beitzsch, Högiger, dopo che fu incalata da Teller nelle note *crit. ed. esegut.* a q. cap. p. 130. e da Zirkel in una dissertazione particolare pubblicata nel 1786., rovescia da cima a fondo il senso comunemente ricevuto del vaticinio; ha contro di sè l'autorità di tutti gli antichi: è in contraddizione con la verità storica, perocchè dopo quel fatto la preminenza e l'autorità di Juda non venne meno, come si vede nella guerra contro Benjamin *Giud.* XX, 18.; anzi allora essa era ben poca cosa, e molto lontana da quella grandezza alla quale poscia pervenne, quando la famiglia di David ottenne la di-

gnità reale; ed infine fa tornar fredda e meschina tutta questa profezia, che, intonata in istile così sublimo, prometteva qualcosa di più magnifico. Istando adunque a' punti cui quali la voce *שָׁלוֹם* *Sciloh* è scritta ne' nostri codici, riman ch'essa si prenda, come i più degli interpreti han fatto, per nome della persona insua al cui avvenimento doveva l'imperio e la podestà politica durare nella famiglia di Juda: e forse non andarono lungi dal vero gli antichi Ebrei, quando insegnarono nel Talmud *perek chélek*, nella *Berachoth rabbà* ed in altri luoghi allegati da Buxtorf *anticrit.* p. 111., ch'esso è un de' nomi propri del Messia. Secondo la sentenza più probabile, la qual seguono i più assennati anche tra' critici moderni, come Gesenius, Winer, Rosenmüller, Hengstenberg, dee farsi derivare dalla rad. *שָׁלַח* *scilach*, in cald. *šāla* *scelā*, in arab. *سلا* *salā*, *tranquillus, saluus et securus fuit*; in guisa ch'esso significhia *quiete e pace*; ovvero *pacifico, pacificatore*, prendendo l'astratto per lo concreto: come fanno eziandio i Samaritani: comechè essi pronunzino *Sciala*, e riferiscano questo titolo a Salomone, il cui nome in ebr. vuol dir anche *pacifico*, come dicasi nel *I Par.* XXII, 9. Questo titolo di *pacificatore* conviene per eccellenza al Messia, tra' cui nomi presso Isaia IX, 5. è ancora quello di *principe di pace*: ed a lui deve al tutto, secondo l'antica tradizione, riferirsi questa profezia sì magnifica, che gli promette l'ubbidienza de' popoli della terra. Un'altra interpretazione ne danno R. Jona, D. Kimchi, Berhal ed altri rabbini, seguiti da Lud. de Dieu e da Ilgen: i quali traducono, il suo *figliuolo*, cioè il Messia, che doveva nascere del seme di Juda, prendendo la desinenza del nome per affisso personale, e comparando la voce *שָׁלַח* *scil*, che così rimane, con l'arab. *سائل* *saili* e l'arabico *سائل* *scaili*, febo ed embrione, e con *שָׁלַח* *scilach*, secondina, che trovansi nel *Deut.* XXVIII, 57. E così ancora il senso sostanziale del vaticinio non vorrebbe alterato.

Ma pure gli è assai probabile che la voce originale debba leggersi altrimenti, omettendo la lettera *jod* con alcuni codici, e punteggiando in guisa che suoni *scellō*, *שָׁלֹו* ovvero *שָׁלֹו*, che vuol dire *is cuius est, quegli a cui appartiene* esso scettro e la podestà per esso significata; che sarebbe veramente il Messia: e questa lezione par che possa rafforzarsi con l'autorità d'Ezechiel c. XXI, 32., dove alludendo a queste parole della *Genesi*, dice del Messia: *tanto che venga quegli al quale appartiene il giudicio*, cioè la suprema podestà. Quindi essa fu generalmente preferita dagli antichi: pericchie così interpretarono, non solo Saadia, Jarchi ed altri Ebrei, ma anche il Siro, Aquila e Simmaco, che voltarono *ὁ ἀρχαῖος*, *quegli al quale è serbato*; ed eziandio i LXX, se vuol credersi a s. Giustino M. *diat. cum Tryph.* §. 120. (I nostri codd. hanno, seguendo la medesima le-

zione presa in altro senso, τὸ ἀρχαῖος αὐτοῦ, *le cose serbate a lui*); e più chiaramente che tutti gli altri Onkelos, seguito con picciola differenza dal parafr. Jeros.: *tanto che venga il Messia, del quale è il regno*. Questa antica interpretazione, sostenuta tra' moderni da Jahn *Einleit.* in d. A. Test. I. 507. e da Bohlen a q. I., anch'io ho adottato, benchè non si trovi esempio in altro luogo del Pentateuco del prefisso *scil* in luogo del pronome relativo: veggendo com'esso è frequente, non solo ne' libri posteriori della Scrittura, ma eziandio ne' monumenti fenicj. Accennerò inoltre che la Vulg. latina non segue alcuna di tutte queste interpretazioni, ma in cambio ha, *donec veniat qui mittendus est*: intendendo sempre il Messia o Cristo, il quale nel N. T. dicesi sovente volte mandato dal Padre. Conviene perciò che s. Gerónimo leggesse, o credesse diversamente leggere, ne' suoi codici *שָׁלֹו* *Sciloh* o *Scilohah* (col *heth* in luogo dell'*he*), che s'interpreta, mandato Gio. IX, 7.: la qual lezione è placita ancora al Grozio. — Chi desidera ulteriori schiarimenti veggia, oltre a' commentatori di questo libro, Altung *Sciloh seu de ratic. patriarch. Jacobi Genes. XLIX, 10. libris* F. Franequ. 1660. Hengstenberg *Christologie d. A. Test.* I. p. 59 sgg. e Reink *Weissagung Jacobs*, Munst. 1849.

Ubbidienza. Così interpreta dirittamente Onkelos l'eb. *יִכְכְּהוּ* *jikkéhah*: e D. Kimchi, che chiosa, *a lui ubbidiranno i popoli*, v'aggiunge che R. Jona avea paragonato questa voce col verbo arab. della medesima significazione; cioè col verbo *وَكَّلَ* *wakila*, che in arab. significa *ubbidire*. Trovasi in fatti un'altra volta questo vocabolo ne' Prov. XXX, 17. per dinotare l'ossequio e l'ubbidienza ch'è dovuta alla madre. I LXX, in Vulg. e i Siro hanno, καὶ αὐτοῦ προστάξια ἔσονται, *et ipse erit expectatio gentium*; come se quel nome derivasse da *קָבַץ* *kibbāh*, aspettare. E Jarchi co' due Arabi, secondo l'uso talmudico: *a lui sarà la rannanza de' popoli*; alla quale interpretazione riducesi ancora la lezione del codice e la versione del traduttore samaritano.

Ricapitolando adesso tutto quello ch'ho detto, vedesi che Jarchi pronunziava in questo vaticinio che l'imperio e la podestà politica doveva durare nella tribù di Juda, insino a tanto che venisse uno al quale si sarebbe convenuto il titolo di *pacifico* e di *pacificatore*, ovvero un *figliuolo d'esso Juda*, che fosse appellato con questo nome per eccellenza e sopratte a tutti gli altri figliuoli di lui, ovvero anche *colui al quale lo scettro e l'imperio s'apparteneva in proprio*; è che costui sarebbe riconosciuto per signore ed ubbidito da' popoli, rannandosi le genti a lui, per viver quiete e sommesse al suo imperio. L'antica tradizione vide nella persona di questo principe de' popoli il Messia, che doveva uscire dalla stirpe medesima di Juda: e mal potrebbero adattarsi a Salomone, come vuole

11 Egli lega alla vite l'asinello suo, ed alla vite scelta il figlio dell'asina sua: egli lava nel

un'opinione nata ne' tempi posteriori, l'espressione troppo magnifica della profezia; dalle quali ancora s'inferisce ch'all'avvenimento di colui lo scettro e la regia dignità non sarebbe più stata nella tribù di Juda, siccome l'intendono comunemente gl'interpreti cristiani ed ebrei; laddove dopo Salomone questa dignità si continuò per parecchi secoli nella sua famiglia. Ma adesso nè scettro, nè podestà di sorta, non è più in Juda; ond'è manifesto che la persona della quale qui si favella è già venuta: e scorrendo rapidamente gli annali del popolo ebreo, ci sarà agevole di riconoscere che questa podestà, che fu sempre in quella tribù insino dall'uscita d'Egitto, benchè talvolta oscurata e quasi interrotta per alcun momento, non venne meno al tutto se non quando la Giudea fu ridotta in provincia romana, e poco appressò il popolo discolto e disperso per tutta la terra; cioè alla venuta del Signor nostro Gesù Cristo, nel cui regno, che si stese a tutto 'l mondo per la vocazione delle genti, furono adempite le parole profetiche di Jacob. Nel tempo che precede l'avvenimento di David al trono e lo stabilimento della dignità reale nella sua casa e nella tribù di Juda, nella quale durò insino alla cattività di Babilonia, noi veggiamo questa tribù non sol governata da' suoi principali ed anziani, ma anche andare innanzi a tutte e nell'offerte che facevasi al tabernacolo Num. VII, 12., e nel muover del campo Num. X, 14., e nella purgazione della terra di Canaan Jos. XIV. XV., e nel condurre le guerre Giud. I, 2. XX. 48. Spento poi 'l regno di Juda per l'armi de' Caldei, vzzintio ne' 70 anni della cattività troviamo vestigi del medesimo governo degli anziani nel testo greco di Dan. XIII.; e vie maggiormente dopo il ritorno che 'l popolo fece di Babilonia sotto Seshassar o Zorobabel principe di Juda: anzi allora tutti gl'Israeliti si dissero Giudeti, e continuarono a reggersi con lor proprie leggi e sotto a' propri magistrati, benchè dipendenti da' re di Persia, e poi da' Greci di Siria o d'Egitto. Nè per la dominazione de' Maccabei, ch'erano della tribù di Levi, venne meno lo scettro di Juda: perocchè il reame aveva ancor nome da lui, ed in nome della tribù di Juda, e come principi propri, non istranieri a quel popolo, ressero costoro gli affari. Soln allora ch'Erode figliuol d'Antipatro, d'origine Idumeo, fu per pratiche d'Autonio e concession del senato romano dichiarato re de' Giudei ed occupò per forza d'armi 'l reame (Giosèf. antt. XIV, 14. 16.); e vie più ancora, quando ridotta la Giudea, per la morte di lui e l'esiglio d'Archelao (Giosèf. antt. XVII, 13. 2.), alla condition di provincia dell'imperio, i Giudei confessarono di propria lor bocca che, tolto a' loro magistrati il di-

vino il suo vestimento, e nel sangue dell'uve il pallio suo.

ritto di vita e di morte, non era lecito a loro d'uccidere alcuno Gio. XVIII, 31., e ch'essi medesimi non avevano altro re che Cesare Gio. XIX, 15.; solo allora lo scettro fu tolto da Juda, e trasferita ogni podestà politica dal suo popolo.

11. alla vite. Nella divisione della terra di Canaan toccò alla tribù di Juda la parte più meridionale del paese, da' confini dell'Idumea insino all'estremità settentrionale del Mar morto, e da questo lingo insino al Mediterraneo a ponente Jos. XV, 1-12., cit'è un paese di montagne, al presente deserto, ma un tempo ben coltivato, e coperto di vigneti lino nel deserto d'En-gadi Cant. I, 14. E questa ubertà ed abbondanza di vigne vuol significare Jacob, dicendo che 'l suo figliuolo leverà l'asino suo alle viti, quasi non corando ch'esso ne mangi i tralci, e ne gusti anche l'uve: tanta copia n'avrà. — Gli antichi Patri videro in questo asinello, o figlio dell'asino, una figura del popolo raccolto d'infra le genti, che Cristo figliuol di Juda doveva addurre e legar nella sua vigna, ch'è anch'essa immagine della chiesa.

alla vite scelta. *שורקת סורקת* ha l'ebra., che Jarchi interpreta *tralcio lungo*, in frane. *courrière*, come se fosse lo stesso che *שרק sarig*: ed in questo senso i Lxx tradussero *ῥῆμα ὄκτω*, seguiti dal Siro; onde nell'antica Vulg. latina si leggeva, *designans ad vitem pullum suum, et ad helicina pullum asinae suae*, come ha s. Cipriano *adv. Jud. I, 21.*; in luogo di che fu scritto per errore degli amanuensi, *et cilicio pullum asinae suae*, negli esemplari ch'avevano alle mani s. Ambr. *de bened. patriarch. 4.* e s. Agost. *contra Faust. XII, 42.* Ma il voc. ebraico significa, secondo ch' insegna Albulwäli, e come può riciversi ancora dal contesto e da Is. V, 2. Jer. II, 21, dov'esso è usato senza la desinenza femminile, una specie eccellente di vitigno, ch'appellasi con questo nome, e cresce in Siria. F. Kimchi aggiugne ch'è quella specie ottima di viti nelle cui uve non si trovano vinacciuoli: co' quali caratteri è fiducato un vitigno molto pregiato in Arabia ed in Persia, che porta uve porporine e nereggianti (onde par che 'l nome ebraico derivasse), con grappelli piccoli e rotondi, e vinacciuoli sì sottili e molli che quasi sfuggono al dente; il quale è stato descritto da Niebuhr *Arabien* p. 147. *Reisebesch. II, 169.* e da Oedmann *verm. Sammlungen VI, 94* segg. Dall'oriente questo vitigno fu trapiantato in Africa, e vi si cultiva nel regno di Murocco sotto 'l nome di *serki*; nel quale al Michaelis ed al Rosenmüller è purso di trovare un vestigio dell'antico nome: ma esso risponde nel linguaggio de' Murocchini all'arab. *شرقي setarki*, saracino, siccome osserva Hitzig in Is. I, e.

12 Egli ha gli occhi foschi per lo vino, e i denti bianchi dal latte.

13 Zabulon abiterà in sul lito de' mari; ed egli *sta* presso alla rada delle navi: e l' canto

laro nel rina eer. Anche questa è un' imagine molto bella e poetica, per significar la copia del vino che Juda avrà nel suo paese. E cotesto vino è detto *sangue dell'ure*: espressione usata ancora nel cantico del *Deut.* XXXII. 14., nel *f. Mare*, VI, 34, e nell'*Eccli.* XXXIX, 34 (26.); per significare particolarmente il vin vermiglio, il quale in oriente è molto più pregiato che l' bianco: vedi Rosenmüller *Morgenland* I, 235. Anche appo i poeti greci leggesi αίμα της σταφυλῆς (Eustaz. in *Illad.* II, 636.); ed Androside presso Plln. XIV, 7. chiama il vino *sangue della terra*.

12. *foschi per lo vino.* L'addittivo חָמֹם *haem-ha*, che trovasi qui solamente, è preso da Onkelos, da Suadla presso Abenesdra, e da Kimchi, a significare quel rasser degli occhi che vien dall' ebbrezza: e questo significato Alb. Schultens in *Pror.* XXIII, 29., seguito da Rosenmüller a q. l., si studiò di confermare con l'uso della lingua arabica. Ma Gesenius nella pref. al *lessica minore* 2^a ed., e nel *thesaur.* p. 471. ha dimostrato che le voci arabiche, che si vollero raffrontar con l' ebraica, non significano altro che *confusione ed offuscamento*: e questo significato s' affa bene qui ed al l. e. de' *Pror.*, dove vuolsi ancora esprimere l'offuscamento degli occhi ch'è proprio degli ebbri.—Qui Jacob insiste su la medesima idea della copia del vino, che doveva toccare in sorte a Juda, e dignelna con un' imagine arida e con colorito vivace ed orientale; siccome ancora con le parole che seguono preannunzia la fertilità de' paesi che saranno nelle montagne di Juda, e l'abbondanza del latte di che goderà il suo figliuolo.—I. LX traslalarono, γαγονοὶ οἱ ἐρδωλυτοῖ ἀνθρώποι οὐρα, cioè, più *lari*, più *giocondi* che l' vino; e la Vulg. *pueriores sunt oculi eius vino*: forse per congettura.

13. *In sul lito de' mari.* Trapassandu alla tribù di Zabulon, Jacob dice ch'ella averà stanza presso al lito de' mari, ch'è frequentato dalle navi; come poi avviene veramente: avvegnachè Ewald *Israël. Gesch.* II, 295. senza ragionevoli argomenti abbia voluto mettere in dubbio la verità di questo fatto. Il paese che toccò in sorte a Zabulon verso l' settentrione della terra di Canaan, a mezzodì della tribù di Neftali e ad oriente di quella d'Aser *Jos.* XIX, 34, 27., stendevsi dal lago di Genesaret innio al promontorio del Carmelo, secondo che dice Giosèffo *antl.* V, 1, 22., e toccava il mare *Jos.* XIX, 11.: ond'esso allungavasi più verso ponente che non si vede comunemente nelle carte. Quella costa che si curva in seno tra l' Carmelo e s. Giovanni d'Acri, nella quale le navi poteano

suo *giugnerà* infino a Sidone.

14 Issacar è un asino ussuto, che istà sdra-jato intra le palanche.

agevolmente ricoverarsi, par che sia qui indicata con l'espressione di *rada delle navi*, Λαδ δρων πλοῶν: benchè l' ebr. יָחִי *ahaph* significhi anzi *lito*, come interpretarono più generalmente gli antichi e Sal. Jarchi, che *porto*, come dopo Kimchi han creduto generalmente i moderni: vedi Gesenius *thesaur.* p. 306. e Rosenmüller a q. l. Gli Ebrei dicono ancora che quella tribù dava opera più che altro alla mercatura ed al commercio del mare.

Il canto suo eer. Quell'angolo del paese di Zabulon, che s'appuntava al mare da ponente, siccome ho detto, toccava il confine de' Fenici, ch'abitavano lungiesso tutta quella costa, ed avevano nome da Sidone lor capitale (vedi al c. X, 15.) innanzi che Tiro fusse edificata.

14. *un asino ussuto*: cioè forte e robusto, Vulg. *asinus fortis*. Ed anche noi in volgare diciamo *ussuto* in questo significato; onde avviso che non sia mestieri di ricorrere all'arabismo ed interpretare *asino di gran corpo*, come fa Gesenius *thesaur.* p. 303. Jacob paragona Issacar ad un asino robusto, per significar la pazienza e l'assiduità con la quale quella tribù doveva intendere a' lavori campestri. Né la comparazione con un asino s'avea per cosa disconvenevole nell'età antica, ed in quelle contrade dell'oriente, dove gli asini sono molto più belli e più vivaci che in Europa. Perciò Omero poté assomigliare la fermezza e l' coraggio d'Ajae all'ostinazione ed alla pazienza dell'asino *Illad.* XI, 558 sgg.: benchè i Greci e' Romani facessero dappoi di questo animale il simbolo della stupidità e della roditia. E gli Arabi usano di dire in proverbio, Più *tollerante* ch'un *asino in battaglia*, L'asino della battaglia non *fugge*: che anzi Merwan II califo, fu soprannominato *asino della Mesopotamia*, per la fermezza con la quale s'oppose a' ribelli: veggasi Freitag nelle note all' *Isor.* d'Isaiah p. 59. Ecco come dichiara questo luogo s. Geronimo *quest. hebr.*: *Quia supra de Zabulon dixerat, quod maris magni esset litora possessurus, Sidoneum quoque et reliquas Phoenices urbes contingeret; nunc ad mediterraneam provinciam reddit, et Issachar, quia iuxta Nephthalim pulcherrimam in Galilaea regionem possessurus est, benedictione sua habitatorem facit. Asinum autem osseum vocat, et humorem ad portandum deditum, quia in labore terrae et vehendum ad mare oneribus quae in suis finibus nascebantur, plurimum laboraret.*

intra le palanche. Del nome duale מִסְפַּחַיִם *misphatim*, che incontrasi qui e *Gen.* V, 16., siccome ancora del vocabolo affine מִסְפַּחִים *sephatim*.

15 Ed egli ha veduto che 'l riposo è buono, o che 'l paese è ameno: e chinata la spalla sua a portare, è divenuto tributario.

16 Dan giudicherà il popolo suo, sì come una delle tribù d'Israel.

im, *Sal.* LXVIII, 13. *Ezech.* XL, 43., ci ha forse tante interpretazioni quanti sono gl'interpreti; non potendosene indovinare altramente il significato che per congetture. Senza tener conto per ora del luogo d'*Ezechiel*, ho creduto negli altri tre di dovermi attenere all'interpretazione che oggi è più seguita. Quelle voci ebraiche par che significassero propriamente le palanche e gli stecconi che si mettevano intorno alle mandre ed alle stalle, per chiuderle, e forse anche dividerle in vari scompartimenti. Qui, ne' *Giudici* e ne' *Salmi*, vedesi chiaramente che le frasi istare *adrajato*, a sedere o giacendo, intra le palanche, sono una locuzione proverbiale, che serve a dipigner l'ozio della vita pastorale e campestre, contrapposto al rumor dell'armi ed a' tumulti della guerra. — Gli antichi l'interpretarono più comunemente de' confini de' campi: onde la *Vulg.* ha, *inter terminos*: e i *LXX*, ἀπὸ μέσων τῶν κλήρων, cioè per mezzo le porzioni nelle quali son divisi i campi. Ma la similitudine che qui v'ha dell'asino, e vie più l'usanza della vita pastorale, alle quali alludesi ne' *Giud.* I. c., ci menano piuttosto a quell'altra interpretazione, accennata già da D. Kimchi nel commento, ed inculcata da *Ludolf lex. aethiop.* p. 76. E che la tribù d'Issacar dovesse occuparsi soprattutto della pastorizia è indicato anche da Moisé nella sua benedizione *Deut.* XXXIII, 18.

15. il paese è ameno. Il paese che toccò ad Issacar tra Aser e Zabulon al settentrione, Namasse ed Efraim al mezzodi, giugnendo insino al Giordano *Jos.* XIX, 22., era montuoso a mezzodi ed a levante, ma piano nel resto, fertile ed abbondante di pascoli: esso comprendeva ancora la valle o alta pianura di Jezrael.

chinata la spalla. Con queste parole si dipigne l'indole di quella tribù, che amò meglio di sottoporsi a' lavori campestri, anziché procacciarsi gloria nell'armi. Veil le parole che ho citate de' *Serm.* al v. precedente. Né in altro senso deve intendersi la voce *tributario*, עֲבָדִים *le-uas* *obèd*, perocchè gli Ebrei chiamavano *tributo* le opere servili che per modo d'ingratia s'esigevano da' popoli soggetti. Onde bene traslatarono Aqu. e Simm. καὶ ἐστὶ γεωργὸς ὑπερταῖς; e i *LXX*, καὶ θυνέσθι ἀνὴρ γεωργός.

16. Dan giudicherà ecc. Da' figliuoli di Lea Jacob passa a quelli delle ancelle, che furono sue concubine; e dice che nella tribù di Dan, comechè nato d'una serva, vi sarà quella medesima podestà e quella forma di governo patriarcale che nell'altre tribù. Così egli mette i figliuoli dell'ancilla

17 Sia Dan un serpente in su la via, una cerasta in sul sentiero; la qual morde i pasturali del cavallo, acciò colui che 'l cavalca caggia indietro.

a paro degli altri ch'avesen avuti delle due donne libere: veggasi 'l commento al c. XXII, 28. XXV, 6. Nelle parole. *Dan giudicherà*, in ebr. v'è anche una paronomasia.

17. Sia Dan un serpente. Alludesi con queste similitudini all'astuzia che nell'impresa guerriera dovevano dimostrare i figliuoli di Dan, della quale tocca anche Moisé nella sua benedizione *Deut.* XXXIII, 22. Di questa astuzia osserva Teodoro el'essi dieder prova quando, trovandosi troppo ristretti nella sorte ch'era scadrata loro su la costa del Mediterraneo fra le tribù d'Efrim, di Benjamin e di Juda, salirono a Lesen o Lais, ch'era presso alle fonti del piccolo Giordano, e l'occuparono all'improvviso *Jos.* XIX, 47. *Giud.* XVIII. I commentatori hanno notato che anche Samson, che fu uno de' giudici d'Israel, e travagliò con la forza e con l'astuzia sua i Filistei, era di questa tribù.

una cerasta. Questa interpretazione diè primo s. Geronimo del vocabolo ebr. שֵׁשֶׁן *sephphôn*, che trovasi qui solo, e dice per fermo indicare una specie particolare di serpente. La cerasta, *coluber cornutus* d'Hasselquist, *coluber cerastes* L., è un serpente velenoso che vive in Egitto e nella Palestina, lungo da 14 pollici, bruno sul dosso e ne' lati, bianco nel ventre, e grosso na dito, il quale ha sul capo due antenne, che gli antichi appellarono corna *Plin.* VIII, 35. XI, 45. *Elian. anim.* I, 37. Egli s'appiatta nella sabbia, dalla quale non può agevolmente distinguersi per lo suo colore, e tien fuori queste sue antenne; le quali appena sente toccare, lancia immanamente su la preda *Diod. Sic.* III, 30. Queste proprietà rispondono bene alla dipintura che ne fa Jacob; il cerasta appiattata in sul sentiero, sentendosi tocca, s'avventa a' piedi del cavallo, il quale adombra, impennasi, e rovescia il cavaliere. E però Bochart *hieroz.* II, 3, 12. e i critici che son venuti dopo lui, si sono attenuti alla interpretazione della *Vulgata*. Veggasi del rimanente intorno a questo serpe *Hasselquist iter Palaestinum* p. 363 della vers. ted., *Wilkinson second series* II. 245 sgg., ed anche *Prosp. Alpino rer. aegypt.* IV, 4. p. 210. tav. 5. 6., dove son date le figure di due ceraste, delle quali l'una è chiamata *cerastes legitima antiquorum*.

— I *LXX* tradussero ἐκαστάτης, insidiatore, rendendo l'etimologia che parve lor di vedere della voce ebraica. E i Padri un tempo credettero generalmente che sotto la figura di questo serpe fosse adombrato l'Anticristo: perocchè ne' primi secoli era volgare la credenza che questi dovesse uscire della tribù di Dan. Vedi all'Apoc. VII, 6.

18 La salute tua aspetto, o Signore.

19 Gad, masnade lo scorreranno : ma egli correrà sopra all'estrema schiera.

20 D'Aser e' terrà grasso il pane suo; ed

18. *La salute tua ecc.* In questa aspirazione improvvisa si scorge lo slancio dello spirito profetico di Jacob. Avendo accennato l'astuzia e gli stratagemmi di guerra che Dan doveva mettere in opera, per aver vittoria degli avversari, egli si leva ad un tratto col suo pensiero a quel Salvatore che doveva uscire della sua progenie e riscuotere Israel delle mani de' suoi nimici; e dice perciò: io non aspetto la salute dagli uomini di valore che verranno di questa o di quella tribù, che sarà una salute transitoria; ma aspetto la redenzione del Messia, il quale verrà a chiamare a sé i figliuoli d'Israel: la redenzione di lui è desiderata dall'anima mia. A questo modo chiosa questo luogo il Caldeo, seguendo la tradizione de' maggiori.

19. *Gad, masnade lo scorreranno ecc.* Così interpreta Sandia, e con poca differenza anche l'Arabo erpeniano ed Abenesdra; ed innanzi a loro i Lxx, i quali traslatarono, ἡ δὲ παρὰ τὸν παρὰ τοῦ αὐτοῦ αὐτὸς δὲ παρὰ τοῦ αὐτοῦ κατὰ πόδας: dove παρὰ τὸν παρὰ τοῦ αὐτοῦ significa appunto una *masnada di ladroni*; e mal tradusse l'interprete latino, *tentatio tentabit eum*, Jacob vuole esprimere che 'l paese che Moisé doveva assegnare alla tribù di Gad in Galaad di là dal Giordano Num. XXXII., e propriamente dal confine settentrionale di Ruben insino al torrente Jabboc, sarebbe esposto alle correrie delle tribù nomadi de' paesi dintorno, e soprattutto de' figliuoli d'Ammon; giugnendo esso ad oriente fin presso a Habbia: ma che i Gaditi, la cui prodezza è lodata anche da Moisé Deut. XXXIII. 20., si sarebbero vendicati degli oltraggi, e ricoverata per forza d'armi la preda di man de' predatori, assalendo la lor retroguardia. Vedesi in fatti ne' *Gtad*. X. XI. come gli Ammoniti tennero alquanto tempo sotto 'l giogo quelle tribù di là dal Giordano, e come Jeshah Galaadita riscossele col suo valore: ed un'altra grande vittoria de' Gaditi e de' compagni loro sopra gli Arabi nomadi è recitata nel 1. Par. V. 18-22. — La Vulg., siccome anche i Caldei e Jarchi, ha un'altra interpretazione, che mal s'accorda con l'analogia delle voci ebraiche: *Gad accinctus praeliabitur ante eum, et ipse accingetur retrorsum*: alludendo al fatto de' figliuoli di Gad, che con que' di Ruben e di Manasse, dopo ottenuta la porzione loro di là dal Giordano, passarono armati di tutto panto a combattere diuanti gli altri Israhelliti nella terra di Canaan, secondo la parola data a Moisé Num. XXXII. 17.; dopo di che si misero in ordine per ritornare alle stanze loro Jos. XXII. — Noterò infine che anche qui nelle parole dell'originale, גַּד גְּהֻדִים גִּדְּדָה גַּד *Gad ghedud geguddanu*, v'è una

egli darà li mangiari delicati de' re.

21 Nefthali è una cervia svelta: egli proferrisce detti eleganti.

paronomasia, come se altri dicesse, *Lo scorridore, una scorrieria scorrerà contra' lui*.

20. *D'Aser... grasso il pane.* Nella divisione della terra di Canaan ad Aser toccò un territorio picciolo, ma fertilissimo in grano ed in olio, siccome è predetto eziandio nel Deut. XXXIII. 24., innghesso la costa del Mediterraneo, fra le tribù di Manasse, Nefthali, Zabulon ed Issacar, il qual comprendeva dentro di sé il Carmelo a mezzodi, e giugnava a settentrione insino a Tiro Jos. XIX. 24-30.

21. *N. è una cervia svelta ecc.* Par che voglia commendare da un canto la beltà e la sveltezza delle forme in Nefthali e ne' figliuoli di lui; e dall'altro l'eleganza della favella e l'inclinazione alla poesia, per la quale forse furono in pregio gli uomini di quella tribù. Egli è noto che nelle Scritture la cervia, אֵייל *ajjalàh*, sotto al qual nome comprendevansi forse anco le capriole, è commendata per grazia Prov. V. 19., e per sveltezza e velocità 2 Sam. XXII. 34. Sal. XVIII. 33. Habac. III. 19. E nel commento samaritano-arabico a questo capo, pubblicato da Schuurrer nel *Suppletorio bibl. ed orient.* vol. XVI., dopo essersi osservato che Jacob soggiugne Nefthali ad Aser, per compiere il novero de' figliuoli nati delle ancelle, dicesi che egli lo paragona alle capriole: perocchè, siccome questi animali hanno l'andar grassioso, e piacciono a tutti quegli che li veggono, così anche colui doveva camminar sicuro e franco nella terra sua. — Jonathan e 'l Siro spiegano che Nefthali era un messaggero veloce, il qual recava buone novelle; secondo le tradizioni favolose degli Ebrei, che raccontano come Nefthali a cagion della sua velocità fusse adoperato per messaggero da' fratelli suoi. — In guisa ben diversa interpretarono i Lxx: Νεφθαλί στίλβος ἀναιμένος, ἐπιπόδός ἐν τῷ γεννηματι καλλός, *N. è un arbore disteso, che produce ne' rampolli suoi bellezza*; pronunziando con altri punti אֵיל *elàh*, ed אֵמיר *amirè*, in luogo d'*aj-jahàh* ed *imrè*. E questa lezione approva il Barchi hieroz. I. p. 895., dove osserva che Nefthali fu sinigliante ad un arbore ramoso e di molti rampolli, per la sua fecondità; nella quale avvegnachè egli fusse stato rinto da alcuni de' suoi fratelli, prodigiosa cosa fu non pertanto, che non avendo menato ecco altro che quattro figliuoli in Egitto Gen. XLVI. 24., all'uscita, dopo soli anni 215, fossero annoverati in quella tribù, d'uomini ch'erano d'età da vent'anni in su, più che 50 mila Num. I. 42. 43. E dopo lui anche Herder Geist d. hebr. Poësie II. p. 265. traduce con molta proprietà: *Naphtali ist eine schliessende*

22 Josef è un rampollo di vite fruttifera, un rampollo di vite fruttifera appresso ad una fonte: i cui rami s'inerpicano su per la muraglia.

23 E benché l'amareggiassero e saettassero: benché lo perseguitassero i saettatori:

24 pur è dimorato l'arco suo nella sua forza,

Terebinthe, die schöne Wipfel wirft — Nefiti è un terebinto rigoglioso, che produce di belle messe.

22. *Josef è un rampollo ecc.* Dopo i figliuoli delle anelle, Jacob vien finalmente a quegli di Rachel, e prodiga le più ardite immagini della poesia orientale per benedirlo Josef, il figliuol prediletto della sua moglie più cara. Questi è per lui l'agguato, il rampollo d'una vite fruttifera, come dichiarano Onkelos e l'arab. Jeros.: il quale essendo piantato appresso una fonte d'acqua, i tralci suoi, *וְהָיוּ בְּנֵי יוֹסֵף* (cioè sono i figliuoli d'esso Josef), anch'essi prosperi e rigogliosi, s'inerpicano su per la muraglia che intorno quel podere. E questa bella immagine della vite fruttifera, per significare una moglie feconda, è ripetuta nel *Sat.* CXVIII, 3. Altri con minor verisimiglianza propongono che s'interpreti, *figliuol d'una pecora seconda: e credono che Jacob alludesse a' nomi di Rachel (pecora) e d'Efraim (fremitù)*. Tralascio, come non belle e poco ragionevoli, l'altre interpretazioni degli antichi, che punteggiarono diversamente l'originale, o presono la voce *fitur* nel senso proprio, quasi Jacob volesse dire che le fanciulle correvano su per le mura, per mirare la bellezza di Josef.

23. *L'amareggi. e saettassero.* Descrive con parlar figurato le persecuzioni che Josef avea sostenute da' suoi fratelli. E non v'è dubbio che contenga dare il significato di *saettare* al verbo ebr. *רָבָה*, specialmente per lo sostantivo *saettatori*, al quale si riferisce: benché i Lxx traducesono *ἠαρόοντο*, e la Vulg. *irrogati sunt*, seguiti non solo da Jonatan e dall'interprete persiano, ma anche dal critico samaritano, che secondo questa interpretazione corresse nel testo suo *וַיִּרְבּוּ*.

24. *L'arco suo ecc.* Insistendo nella medesima figura, magnifica la costanza e la fermezza dell'animo di Josef, che non irritò né disperò mai nelle sue sventure, insino ch'egli ne fu liberato per l'aiuto del Signore, che non abbandonò il giusto venduto, ma discese con lui nella fossa Sap.X, 13.

si spedirono. Cotale interpretazione dà Saadia del verbo ebr. *וַיִּפְּחוּ* *ra-japházzu*, ch'è confermata dall'uso arabico d'esso verbo: e ad essa riducesi ancora quella di s. Geronimo: *dissoluta sunt vincula brachiorum et manuum illius*. Le braccia di Josef si sbrigarono de' legami, e furono spedite, da poter maneggiar l'arco. L'interprete aless. volò la cosa in contrario, cioè che i nervi delle braccia de' fratelli di Josef si disciolsero, e furono spezzati gli archi loro.

del Potente di Jacob. Questo titolo datasi all'

e le braccia e le mani sue si spedirono: per l'alta del Potente di Jacob, donde sia il pastore, la pietra d'Israel:

25 per lo Dio del padre tuo, che l'ajuterà, e per Dio onnipotente, che li benedirà delle benedizioni del cielo di sopra, delle benedi-

Iddio di Jacob, siccome vedesi ancora in Is. I. 24. XLIX. 26. *Sat.* CXXXII. 2. 3. Così appo i Latini *dicitur potens Cypri*.

donde sia il pastore ecc. Altri preferiscono di tradurre, *donde egli è il pastore ecc.*: quasi Jacob volesse dire che per l'aiuto del Signore, e per la protezione sotto la quale egli l'aveva tolto, Josef era divenuto *il pastore e la pietra* fondamentale della famiglia tutta d'Israel; però ch'egli li aveva nutriti nella fame, ed era stato il sostegno loro: onde esordito nell'Ecccl. XLIX. 19. è appellato *conduttore de' fratelli e sostegno del popolo*. Ma egli è certissimo che quelle parole di Jacob debbono riferirsi a Dio, il quale avea pascolato esso Jacob, come vedemmo al e. XLVIII. 15., e doveva pascere e governare i suoi figliuoli, come disse ne' *Sat.* XXIII. XXVIII. 9. LXXX. 1., nel qual ultimo luogo leggesi appunto, *Pastore d'Israel... che guidi Josef come una greggia*. Ed infiniti sono i luoghi della Scrittura ne' quali Iddio è detto *pietra o roccia d'Israel*: perciò ch'egli era il sostegno e l'rifugio del suo popolo. Jacob adunque ragiona d'un Vin che deriva da Dio, poi ch'egli dice, *donde sia il pastore, la pietra d'Israel*, significando così l'Messia che doveva uscir da Dio, e procede da Dio, *Deum de Deo*. Cristo è per testimonianza concorde delle Scritture la *pietra per eccellenza, la pietra del cantone, la pietra fondamentale, la pietra tagliata senza opera di mani* *Sat.* CXVIII. 22. Is. XXVIII. 16. Dan. II. 34. 43. Matt. XXI. 42. Att. IV. 11. Rom. IX. 33. Efes. II. 20. I Pet. II. 6. Alcuni, come Calmet a q. I. e Teller nelle *not. crit.* p. 47. propongono che leggasi *מִשְׁכָּן* *mi-schèm*, in luogo di *mi-schèm*, e che s'interpreti, *siccome fece il Siro: per lo nome del pastore, della pietra d'Israel*: cioè per l'aiuto d'esso Iddio, ch'è il pastore e la pietra fondamentale d'Israel. Meglio con Rüdiger ed altri moderni potrebbe interpretarsi: *per lui ch'è il pastore, la pietra d'Israel*: dando all'avverbio il significato del pronome. Ma io mi tengo a quell'interpretazione teologica, ch'è ad un tempo più letterale e più sublime.

25. *Dio onnipotente.* Leggo *אלהי עזאדי* *el el-eadidi* col cod. samar. e con parecchi cod. ebrei, in luogo di *אלהי עזאדי* *el el-eadidi*.

delle benediz. del cielo. Dopo gli encomj fatti di Josef, procede alla benedizione, e gli augura ogni maniera di beni che sopra la terra possono desiderarsi, ed in prima coppia di piogge dal cielo, che rechino la fertilità nel suo paese.

zioni dell'abisso che giace dissolto, delle benedizioni delle mammelle e della matrice.

26 Le benedizioni del padre tuo hanno sorpassate le benedizioni de' monti eterni, ciò c' hanno di più desiderabile i colli antichi: sieno

dell'abisso ecc. Per abisso, come nota al c. VII, 11., intendend, non sol la grande raccolta dell'acque del mare, ma forse anche i ricetti dell'acque sotterranee: onde qui Jacob desidera che l' paese che toccherà la sorte al suo figliuolo sia abbondante di fonti e di rivi, che scaturiscano dalla terra. E trovasi in fatti che l' paese molto ampio che fu assegnato alla tribù d'Efraim (Jos. XVI, 1-8. XVII, 8-10.) nel dritto mezzo della terra di Caanan, dal Mediterraneo insino al Giordano, intra le tribù di Manasse e d'Issacar a settentrione, e quelle di Dan e Benjamin a mezzodì, era forse la contrada più fertile della Palestina Os. IX, 13. E fertile altresì e ricco di paschi fu il paese che toccò alla mezza tribù di Manasse di là dal Giordano, cioè la metà di Galaad e tutto Basan ed Argob, al settentrione ed in parte anco al mezzodì del torrente Jabboe, Num. XXXII, 39. Deut. III, 13.; e parimente la porzione che fu data all'altra mezza tribù di qua dal Giordano al nord-ovest d'Efraim, intra questa tribù, quelle d'Issacar ed Aser e l' Mar mediterraneo Jos. XVII, 7-10.

delle benedizioni delle mammelle. Jacob promette in terzo luogo al suo figliuolo la fecondità delle donne della sua tribù, e quindi la moltiplicazione di numerosa e florida progenie. E veramente da lui, non una, ma derivarono due tribù, dell'una delle quali furono annoverati, uscendo d'Egitto, 40300, e dell'altra 32200 uomini, ch'erano in età da portar l'armi.—Usando della medesima figura, veggiam dipoi l' profeta Osea IX, 14. imprecar contr' ad Efraim, divenuto infedele, una matrice sperdente e delle mammelle asciutte.

26. le benedizioni de' monti eterni ecc. Secondo l'ortografia ch'adottarono in questo verso i masoreti e seguitano tutti gli Ebrei, dovrebbe interpretarsi, come fecero anco s. Geron., Onkelos, il Siro, Saadia e parecchi moderni: hanno sorpassato le benedizioni de' miei progenitori, insino a ciò c'hanno di più desiderabile i colli antichi. (Vulg. confortatae sunt benedictionibus patrum eius, donec veniret desiderium collium aeternorum.) Ma benché questa lezione sia preferita ancora da alcuni comentatori, e singolarmente da Rosenmüller a q. l.; pure il Gesenius pentat. sam. p. 33. Gesch. d. hebr. Sprache, p. 219. e thesaur. p. 391, ha dimostrato, con J. D. Michailis, Bathe, Ilgen, Vater, Winer, Maurer ed altri, doversi stare all'antica lezione de' Lxx, che congiungendo insieme le voci דרר דרר, e leggendo Aoré 'ad (che anni nel cod. samar. è scritto, secondo la forma più usitata d'esso nome, דרר דרר 'ad), interpretarono: υπερίσπευσεν ἐπὶ εὐλογίας ὄρεων μόνι-

esse sopra l' capo di Josef, e sopra l' vertice del capo dell'esimio intra i fratelli suoi.

27 Benjamin è un lupo rapace; la mattina egli divorerà la preda; ed al vespro partirà le spoglie.

μασ, καὶ ἐπ' εὐλογίας οὐρανὸν ἀενάειον. Il parallelismo de' membri, e l' raffronto delle medesime locuzioni che trovansi Deut. XXXIII, 15. Habac. III, 6., non ci permettono altrimenti di dubitare: e però con molta preclazione ed eleganza traduceva Ilgen: Der Segen deines Vaters übersteiget den Segen ew'iger Berge, und der bejahrten Hügel Ritz.—la benedizione del padre tuo sorpassa la benedizione de' monti eterni, e la beltà de' colli antichi. Questi monti eterni e questi colli antichi, de' quali Jacob dice aver sorpassate le benedizioni e le dovizie con le benedizioni concedute a lui da Dio, le quali egli ora prega sul capo del suo figliuolo, non son altro che i monti e i colli della terra, antichi al paro della terra stessa, ricchi di sorgenti e di paschi, e coperti di foreste e d'alberi d'ogni ragione.

dell'esimio intra i fratelli. L'originale dice propriamente del nazireo (נזיר nazir), come traduce s. Geron. qui e Deut. XXXIII, 16., dove si dà a Josef questo medesimo titolo. Nazirei eran propriamente coloro che, secondo l' rito descritto ne' Num. VI., si consecravano in modo speciale al Signore, e tutto l' tempo che durava questo lor voto astenevansi dal vino e dalla siccera e d'ogni altra cosa ch'è prodotta dalla vite, non si todevano nè radendosi, e tenevansi dilungi da ogni cosa che potesse contaminarli. Forse che già questo voto era in uso innanzi alla legge mosaica, siccome avvenne di parecchi altri di que' riti; onde anche Jacob poté adoperar questo vocabolo di nazireo: ma per ch'esso significasse allora in senso più generale una persona ch'era tenuta singolare dall'altre, quasi fosse consecrata al Signore. Però i Lxx nel Deut. I, e traslutarono, δεσφαις ἐν ἀδελφοῖς; ed io, esimio intra i fratelli. Josef era figura anche in questo del Salvatore, che doveva esser chiamato nazareo Matt. II, 23.

27. Beij. è un lupo. Sotto questa immagine, molto naturale in un uomo ch'era vissuto pastore, dipinge l'indole fiera e selvaggia della tribù di Benjamin; della quale può vedersi una prova nella guerra che sostennero contr' a tutti gli altri Israeliti, che volean prender vendetta della violenza brutale usata da que' di Gabaa alla moglie d'un Levita Giud. XIX, XX.

la mattina divorerà ecc. Questa idea è cavata ancora dall'immagine del lupo, ch'è uso d'uscire in caccia delle gregge su la sera, secondo la dipintura che ne fa Virgilio Aen. IX, 59 sgg. georg. III, 337 sgg., e torna in sul far dell'alba al covile con la preda c'ha rapita: onde l'immagine de' lupi della sera è ripetuta appo i profeti, Hab. I, 8.

28 Tutte queste dodici son le tribù di Israel: o questo è ciò che favellò a loro il padre loro, quando li benedisse, benedicendo ciascuno secondo la sua propria benedizione.

29 Poi comandò loro, e disse loro, Io son raccolto al mio popolo; seppellitemi co' padri miei, nella spilonca ch'è nel campo d'Efron Heleu:

30 nella spilonca ch'è nel campo di Maepela, il quale è diriucontro a Mamre, nel paese di Canaan; la quale Abraam comperò insieme col campo da Efron Heleu, in possessione di sepolcro.

31 Qui fu seppellito Abraam, e Sara sua moglie; qui fu seppellito Isaac, e Rebecca sua moglie; e qui ho seppellita Lea:

Sof. III, 3. Ma le parole seguenti credo che debbano riferirsi in proprio a Benjamin, e non più al lupo, al quale parmi che mal possano convenire. Jacob vuol dire che quegli di Benjamin, usciti in su la sera a modo di lupi, per fare lor correrie, dopo aver tutta mattina fatto strage del nimico colto all'improvvisa, sarebbero ritornati in sul vespro a casa loro, e partite le spoglie e 'l bottino. Quella tribù fu poco numerosa in Israel, onde le fu assegnato un picciol tratto di paese, tra 'l Giordano, e le tribù d'Efraim, di Dan e di Juda: ma ella diè il primo re agli Israeliti; e i suoi uomini furon molto celebrati per bravura, e per destrezza nel trar d'arco e di frombola. *Par. VIII, 40. XII, 2. 2 Par. XIV, 8. Giud. XX, 16.* E qui non vuoi omettere che i padri della chiesa cominciamente accomodarono questa predizione di Jacob all'apostolo Paolo, ch'era di quella tribù. *Fit. III, 5.*, il quale perseguitò in prima a modo che lupo rapace la chiesa del Signore, e dipoi l'arricchì con le spoglie che recò a lei dalle genti.

28. *T. queste.* son le tribù d'Israel. Avendo compiuto di recitare la benedizione di Jacob, Moisé aggiunge queste parole, per dimostrare che le predizioni in essa contenute riguardavano piuttosto le dodici tribù, che le persone de' figliuoli di quel patriarca. Delle famiglie di costoro dovevano formarsi altrettante tribù, come vedemmo sopra, c. XXV, 12 sgg., di quelle de' figliuoli d'Israel: conciossiachè propria di tutti i popoli c' hanno i principj loro dalla vita pastorale, e degli orientali soprattutto, sta questa divisione in famiglie e tribù, che vedesi ancora tra gli Arabi beduini. Epperò non fa mestieri di riferirne l'istituzione a Moisé, nè di cercare la ragion del numero dodici nella perfezione d'esso e nella corrispondenza co' mesi dell'anno, come fe' Diosc. Sic. *eclog. XL, 1.*; cumechè anco taluno de' moderni critici (v. Bohlen *Genes. p. 76. introd.*), seguendo la foga oggidì

32 nel campo che, con la spilonca ch'è in esso, fu acquistato da' figliuoli d'Het.

33 E compiuto ch'ebbe Jacob di comandare a' suoi figliuoli, raccolse i piedi suoi dentro al letto; e irapassò, e fu raccolto a' suoi popoli.

CAP. L.

Imbalsimazione e sepoltura di Jacob: 15 Josef conforta i fratelli suoi, 24 e muore.

E Josef si gittò sopra la faccia del padre suo: e pianse sopra lui, e lo baciò.

2 E comandò Josef a' mediei, suoi servi, che imbalsimassero il padre suo: e i mediei imbalsimarono Israel.

troppo comune di voler trovare in ogni cosa delle allusioni astronomiche, vi vegga i dodici segni del zodiaco. La divisione delle tribù e 'l lor numero sono di per sé cosa semplicissima e naturale.

29. *son raccolto al mio popolo.* Intorno a questa locuzione veggasi la nota al c. XXV, 8.

seppellitemi co' padri miei. Questo medesimo avensì già fatto promettere al solo Josef con giuramento c. XLVII, 29-31.: perciocchè a lui propriamente alava di mandarlo ad effetto, più ch'agli altri fratelli.

30. *nella spilonca ecc.* Descrive minutamente il sito di quella sepoltura, della qual può vedersi l'c. XXIII.; perocchè temeva non fosse uscita di mente a' suoi figliuoli in 17 anni ch'erano istati lungi dalla terra di Canaan: anzi Josef non l'avea più veduta già da 39.

33. *racc. i p. s. dentro al letto.* Egli erasi messo a sedere in sul letto, nel quale giaceva, per benedire i suoi figliuoli: perciò, fornito ch'ebbe di benedirgli e di dar loro i suoi comandamenti, si ripose da capo a giacere, e spirò. — Gli espositori hanno dirittamente riguardata la vita laboriosa e piena d'affanni di questo padre del popolo fedele come un chiaro esempio della virtù afflitta e travagliata quaggiù, che Cristo dovea poi consecrar nella persona sua, e lasciare in retaggio a' giusti del nuovo patto. Ed è da ammirar grandemente la fede per la quale, morendo in terra straniera, egli ordina che le sue ossa sien portate nel paese della promessa, e ne spartisce quasi l'eredità a' suoi figliuoli, avendo ferma speranza che 'l Signore ne darebbe loro un dì 'l possedimento.

2. *comandò J. a' mediei.* Così letteralmente l'ebreo e la Vulg. I LXX posero in cambio, τοῖς ἰατροῖς, specificando con questo vocabolo quella specie particolare di medici ch' erano intesi ad imbalsimare i corpi. Imperciocchè in Egitto ciascuna classe di medici esercitava il suo ufficio

3 E furono posti a ciò quaranta di; perciocchè tanti di appunto si mellono per l'imbalsimazione; e pianser lui quegli d'Egitto settanta di.

in particolare, secondo che racconta Erodoto II, 84., e non poteva impacciarsi degli altri; in guisa che alcuni erano medici degli occhi, altri del capo, altri de' denti, altri dello stomaco, e così via via. Ένταύθα, dice s. Agost. locuti. de Gen. 202., dopo avere osservato che la lingua latina non ha vocabolo che risponda al greco, *id agunt quod exhibetur corporibus humanis, vel condiendo, vel siccando, vel involtando et alligando; in quo opere maxime Aegyptiorum cura praecehit.* A questi medici, che da' Greci furono detti anche *ταφιασται*, ed appartenevano alla classe degli scribi, *γραμματεῖς*, si dà qui l' titolo di *serri* di Josef; perciocchè questi, essendo principe sopra l'Egitto, dove avere eziandio de' medici nella sua corte ed al suo servizio. E ad essi egli diè incarico che *imbalsimassero il padre suo*, secondo l'usanza antichissima di quel paese. Costeta imbalsimazione era di tre maniere, secondo che raccontano Erod. II, 86-88. e Diod. Sic. I, 91.; delle quali la più perfetta costava un talento d'oriento, la mezzana 20 mine ossia un terzo della prima, e l'ultima una picciola somma. La prima di queste maniere, secondo la descrizione che ne fa Erodoto, consisteva in ciò: in prima cavavasi fuori l' cervello con un ferro ricurvo per le nuchie, ed empievansi di medicamenti la cavità del cranio; dipoi, fatto uno sparo nel lato sinistro del ventre col filo d'una pietra etiopica, in quale adoperavano ad uso di coltello, ne cavavano le interiora con mano; e lavato il di dentro con vino di datteri e con composizioni aromatiche, l'empievano di mirra, di cassia e d'altri aromati, dall'incenso in fuori, e ricucivano lo sparato. Finito questo, mettevano il cadavere dentro al nitro, che così chiamavano gli antichi l'*natron* o l'alcali fossile; ed in capo di non più che 70 di, cavatolo, lo lavavano ed avvolgevano con lunghe fascie di bisso, le quali impiastavano di gomma. Imbalsimando nella seconda guisa, non si cavavano le interiora del corpo; ma fattavi un'iniezione d'olio di cedro per l'intestino retto, mettevansi l'cadavere ancora nel nitro. E dopo scorsi i di stabiliti, facendo scolar fuori quell'olio, esso ne menava insieme le viscere disfatte; e l' nitro aveva già consumato le carni, sì che non rimaneva altro che la pelle e l'osso. Nel terzo metodo, ch'era il più semplice, adoperavasi una medicina aspersiva (*σπασίς*) in luogo dell'olio, e l' corpo si teneva parimente per 70 di nel nitro. I cadaveri degli Egizj acecolti in queste tre guise, o le mummie, come noi le chiamiamo con vocabolo derivato dal persiano *موم* *mum*, cern, durano ancora perfettamente conservati dopo tanti

4 E passati i di del suo pianto, parlò Josef alla famiglia di Faraone, dicendo, S' ho pure trovato grazia negli occhi vostri, deh, favellate nelli orecchi di Faraone, e ditegli;

secoli; perocchè se ne trovano bene di quelli ch' appartengono al tempo de' più antichi Faraoni: e l'analisi chimica che se n'è fatta, ha confermata l'esattezza de' metodi descritti dallo storico greco; i quali poeticamente compendìo Lucano. *Pharsal.* VIII, 688 sgg., descrivendo con l'usata sferrezza del suo stile il modo come fu concio il teschio di Pompeo:

..... tunc arte nefanda
Submoto est capiti iubar; raptoque cerebro,
Adalcatu cunctis, putridusque effluxit ab alto
Humor, et infuso facies solidata veneno est.

3. *quaranta di.* Questo numero appunto di giorni si legge ancora in Diod. Sic. I, 91. secondo alcuni codici (l'edizioni hanno, più di 30 di); laddove Erodoto, siccome ho detto, fa durar l'imbalsimazione 70 di. Onde Tuch Genes. p. 594. ed Hengstenberg. *Nos. u. Aegypt.* p. 70. credono che in questi giorni indicati dallo storico greco debbano anche comprendersi i 30 di che durava il duolo; siccome gli Ebrei insegnano per contrario, che ne' 70 del duolo che Moisé racconta essere stato fatto di Jacob, debbono computarsi i 40 dell'imbalsimazione. Che se pare ad alcuno che le parole d'Erodoto non possano ammettere questa interpretazione: così lui dovrà credere o che nell'età più antica vi si mettesse minor tempo, o ch'Erodoto descriva, come avvisa Winer, il metodo che tenevano principalmente i medici di Tebe; perocchè dopo la spedizione francese s'è riconosciuto che le mummie dell'alto Egitto sono molto più perfette che quelle del basso.

pianser lui quegli d'Egitto: cioè, fecero per lui, volendo onorar Josef, tutte quelle dimostrazioni di dolore che son proprie degli orientali, e ch'erano in uso più particolarmente in Egitto. Quivi le donne che piagnano aken morto, bruciavansi il capo e il viso di fango, ed andavano attorno per la città succinte, mostrando le mammelle e battendosi a palme; e d'altra parte similmente gli uomini: come può vedersi in Erod. II, 85. Diod. Sic. I, 91. e Mela I, 9. In queste dimostrazioni spendevansi giorni 72, quando era morto il re (Diod. Sic. I, 72.); e per Jacob ne furono messi 70, compresi forse i di dell'imbalsimazione. Altramente per gli Ebrei il duolo durava 7 di, e ne' casi straordinari anche 30, Num. XX, 29. Deut. XXXI, 13. XXXIV, 8.

4. *parlò alla famiglia di Faraone.* Josef non poteva comparire dinanzi al re in quell'abito di duolo, che portava ancora, e non doveva diporlo innanzi ch'avesse seppellito suo padre. Vedi anche Est. IV, 2. e l' commento al c. XLI, 14.

3 che 'l padre mio mi scongiurò, dicendo, Ecco, io mi muojo: nel sepolcro mio, ch'io mi cavai nella terra di Canaan, quivi seppelliscimi. Ora dunque, deh, ch'io salga e seppellisca il padre mio; e ritornerò.

6 E Faraone disse, Sali, e seppellisciti tuo padre, sì come ti fece giurare.

7 E Josef salì, per seppellir suo padre: e salirono con lui tutti i servi di Faraone, gli anziani della casa d'esso, e tutti gli anziani della terra d'Egitto;

8 e tutta la casa di Josef, e' fratelli suoi, e la casa del padre suo: solo i fanciulli loro,

3. *ch'io mi cavai.* Così traducono drittamente i LXX e la Vulg.: e vuol dire che Jacob s'aveva cavato il suo loculo, o la sua eletta sepolcrale, nella spelonca di Maepela. Onkelos per contrario, seguito da Grozio e da altri, traslata, *ch'io mi comperai.* Ma il verbo כירתי *carithi* non può aver qui questo significato: perocchè non Jacob, ma Ahraam s'aveva comperata quella sepoltura.

7. *gli anziani della casa.* È un titolo ch'esprime piuttosto la dignità che l'età avanzata; e qui significa i principalli tra' servi e ministri di Faraone. Così sopra, c. XXIV, 2., trovammo un anziano della casa d'Abraam; e nel 2 Sam. XII, 17. si favella degli anziani della casa di David.

9. *carri e cavalli:* cioè carri di guerra e gente a cavallo, che l'accompagnarono, non solo ad onore, ma anche per difenderlo d'ogni molestia che le tribù nomadi e le genti del paese potessero fargli.

10. *fino all'aja del palturo.* I LXX, la Vulg. e molte altre versioni hanno, *fino all'aja d'Atad*, ritenendo la voce ebr. אטד *atad*, come fosse un nome proprio; laddove l'articolo dal quale ella è preceduta mostra che deve prendersi piuttosto come appellativo, non altrimenti che ne' *Giud.* IX, 14. e *Sal.* LVIII, 9. Gli Ebrei chiamavano אטד il *rhamnus palturus* L., detto in volgare spina giudaica, marruca, palturo (del qual veggiasi al l. c. de' *Giud.*); che anche gli Arabi lo chiamano اُتَد *atad*, e simile gli Africani, ossia quegli di Cartagine, secondo che dice la glossa a Dioscor. l. 119: *ῥάμνος*, *'Aqpol atad*. Quello era dunque un luogo destinato a trebbiarvi 'l grano de' campi dintorno (simile all'aja di Nacon e all'aja d'Aranna, delle quali si fa menzione in altri luoghi della Scrittura); che avea nome dalla copia di questi palturi o spine giudaiche che crescevano in quelle contrade, e dovea essere poco disosto dal Giordano, e nella terra di Canaan; benchè la frase, *di là dal Giordano*, paja accennare che fosse all'oriente di quel fiume. Anche a Geron. *loc. hebr.*, comecchè non ometta l'aggiunto *trans Jordanem*, pur vuole che l'aja d'Atad fosse *tertio ab Jericho lapide, duobus mil-*

e le gregge loro, e gli armenti, lasciarono nella terra di Gosen.

9 E salirono con lui eziandio carri, e cavalli: tal che lo stuolo fu grandissimo.

10 E vennero fino all'aja del palturo, la quale è di là dal Giordano; e fecero quivi un grande corrotto e grave assai: ed egli fece cordoglio di suo padre sette dì.

11 E' Cananei abitatori del paese, veggendo il duolo nell'aja del palturo, dissero, Grave duolo è questo all'Egitto. E imperciò fu posto nome a quell'aja Abel-mesraim, ch'è di là dal Giordano.

libus ab Jordane (e però nella terra di Canaan tra Jericho e 'l fiume); dopo di che aggiugne che chiamossi ancora *Bethagla, quod interpretatur locus gyri, eo quod ibi more plangentium circumierint in funere Jacob*: benchè non al sappia donde egli attignesse queste notizie, non avendone nulla Eusebio; e 'l sito ch'egli indica di Beth-agla, città della tribù di Benjamin in su' confini di Juda *Jos.* XV, 6. XVIII, 19, 21., sia alquanto dilungi da Hebron, dove Jacob doveva esser seppellito. In ogni modo quel luogo doveva essere di qua dal fiume: perocchè non è punto verisimile che quello stuolo facesse un lungo giro per le terre degli Idumei e de' Moabiti, e passasse il Giordano, per renire in Hebron. E quel *trans Jordanem* dev'essere detto riguardo a Moisé, che scrivera questo libro nelle campagne di Moab; ovvero la voce עבר *be-'éber* ha qui 'l significato di *lunghezza, allato* il fiume, ed esprime, come ella fa sovente, tanto i luoghi di là che di qua da esso.

sette dì. Tanto durava regolarmente il duolo appo gli Ebrei, come ho detto testè; e ricavasi da parecchi luoghi della Scrittura (*1 Sam.* XXXI, 13. *1 Par.* X, 12. *Ecc.* XXII, 13.): ma Josef avea già pianto suo padre 70 dì in Egitto. Cotesto numero sette trovai consecrato in molti riti religiosi; e come sacro l'avevano tutti gli orientali; forse per lo culto de' sette pianeti, che fu antichissimo in Egitto e tra le nazioni semitiche (vedi *Jahkon-sky panth. aegypt. prolegg.* 24, 25. e *Nähr Symbolik* l. p. 187.); o piuttosto come un avanzo della tradizione primitiva, nella quale era consecrata la memoria de' sette dì o delle sette epoche della creazione.

11. *Abel-mesraim.* Questo nome vorrebbe dire propriamente il *prato d'Egitto*, secondo 'l significato, desunto dall'arabico, che la voce *عبد* *abel* ha nella composizione de' nomi di luogo; ma qui lo scrittore mostra chiaramente ch'egli intese significar con esso il *duolo degli Egizj*, *πένθος* *Al-pénthos*, come tradurono i LXX con la Vulg.: e però o deve leggersi *עבול* *ébel*, duolo, con altri pnti, o dare qui al roc. *עבול* anche questo significato,

12 Gli feciono adunque i figliuoli suoi sì com'egli avea comandato loro.

13 E lo portarono i suoi figliuoli nella terra di Canaan, e lo seppellirono nella spilonca del campo di Macpela; la quale comperò Abraam col campo in possessione di sepolcro da Efron Heteo, dirincontro a Mamre.

14 E tornò Josef in Egitto co' fratelli suoi, e con tutti coloro ch'erano saliti con lui per seppellir suo padre; dopo ch'egli ebbe seppellito suo padre.

15 E' fratelli di Josef, veggendo che 'l padre loro era morto, dissero, Forse che Josef ci averà mal talento; e varrà renderci tutto 'l male che noi gli facemmo.

16 E mandarono a Josef, dicendo, Il padre tuo comandò lunanzi che morisse, dicendo,

17 Dite così a Josef, Deli, perdona, pregoti, la fellonia de' tuoi fratelli, e 'l peccato loro: conciossiachè essi t'abbiano fatto del male. Ora dunque, deli, perdona la fellonia de' servi dell'Iddio di tuo padre. E Josef pianse, quando gli parlarono.

18 Ed andarono cziandio i fratelli suoi, e

siccome fa Hengstenberg *Authentie d. Pentat.* II. 319.

13. *E lo portarono ecc.* Ripete tutto ciò minutamente, per mostrare come i figliuoli d'Israel eseguirono per punto i comandamenti del padre loro.

15. *ci averà mal talento.* Temevano non forse Josef cotasse odio e rancore contro di loro, e non attesse se non diffidatela la vendetta mentre che viveva il padre.

16. *Il padre tuo ecc.* Tutto questo par che fosse una finzione loro, per iscandagliare l'animo di Josef, e veder di piacerlo; ma egli aveva già lor perdonato.

17. *de' servi dell'Iddio di tuo padre.* I fratelli di Josef servivano al medesimo Iddio che lui; e questo legame di religione, ch'avevano insieme, era un motivo che doveva renderlo più mite ed amorevole inverso costoro, che non erano arditi di chiamarsi suoi fratelli.

19. *or son io in l. di Dio?* Quasi dicesse: Non s'aspetta a me di punire il vostro misfatto, nè di prender vendetta delle ingiurie che mi son fatte, ma solo a Dio. Ovvero (siccome prima aveva detto e. XLV, 3-8.): Essendo stati una disposizione di Dio ch'io fossi menato qua, per servire agli ordinamenti della sua provvidenza; or son io un altro Dio che possa resistere alla sua volontà? In questo senso traslatò s. Geron., num *Dei possumus resistere voluntati?* E le Clere commenta: *Summe*

La Santa Scrittura, Vol. I.

gittatisi giù dinanzi a lui, dissero, Eccoci per servi.

19 E Josef disse loro, Non temete: perciocchè, or son io in luogo di Dio?

20 Voi certo divisaste contra me del male: ma Iddio lo divisò per bene, per fare come al di d'oggi, per conservare in vita un gran popolo.

21 Ora dunque, non temete; io sostenterò voi, e le famiglio vostro. Così li consolò, e favellò al cuor loro.

22 Ed abitò Josef in Egitto, con la casa del padre suo: e visse Josef centodieci anni.

23 E vide d'Efraim i figliuoli della terza generazione: anche i figliuoli di Machir figliuolo di Manasse nacquerò sopra le ginocchia di Josef.

24 E Josef disse a' fratelli suoi, Io muojo; e Iddio visiterà voi per fermo, e vi farà salire fuor di questo paese, al paese ch'egli giurò ad Abraam, ad Isaac, ed a Jacob.

25 E Josef scongiurò i figliuoli d'Israel, dicendo, Iddio per certo vi visiterà; e voi portatene di qui fossa mie.

is qui Deo aequalem me putem, ut voluntati eius adversari adgrederiar? Qui est Dei loco, seu, ut Homerica voce utar, ἀντιθεός, is se Deo aequat, et posse se divinos voluntati obsequere censet.

21. *foretello al cuor loro:* cioè, favellò loro con parole amorevoli, che potessero confortargli. Vedi al c. XXXIV, 3.

22-26. *Ed abitò Josef ecc.* Moisè ristigne in poche parole tutto quel che rimane della vita di Josef, per concludere con la morte di lui questo libro e la storia de' patriarchi.

23. *nacqu. sopra le ginocchia di J.* Questa locuzione non significa che Josef ricevesse quel bambini sopra le ginocchia sue, quando uscivano del seno della madre; ma allude all'usanza ch'avevano gli antichi di porre i fanciulli appena nati su le ginocchia de' progenitori: e ne favellò già al c. XXV, 3. Onde nella parafrasi d'Onkelos si dice In cambio, ch'essi nacquerò e Josef gli educò.

24. *risiterà voi.* Secondo la promessa fatta a' padri. Vedi di questo ebraismo al c. XXI, 1.

25. *J. scongiurò:* cioè, fece giurare i fratelli suoi ch'erano ancora in vita, siccome il padre aveva fatto con lui c. XLVII, 29-31., che porterebbono l'ossa sue a seppellire nella terra di Canaan. E notano gli Ebrei che questo giuramento obbligava non solo i fratelli di Josef, ma cziandio i figliuoli loro, e che però dice qui i *figliuoli d'Israel*, ciò sono tutti gl'Israeliti. Onde Moisè, uscendo d'Egitto, ne portò seco quell'ossa Es. XIII, 19., che i

26 E Josef morì. d'età di centodieci anni: e

l'imbalsimarono. e fu posto in un'arca in Egitto.

figliuoli d'Israel seppellirono dipoi in Sichem Jos. XXIV, 32.

26. *fu posto in un'arca in Egitto.* Non potendo allora portarlo a seppellire nella terra di Canaan senza un permesso speciale di Faraone, essi lo seppellirono appo loro in un'arca, a modo che gli Egizj facevano le loro mummie. Perciòchè queste, dopo ch'erano bene imbalsimate, e rinvolute nelle fasce del lino o del cotone, eran chiuse in casse di legno di sicomoro, ch'è di natura assai durevole, le quali, dipinte di fuori ed ornate di jeroglifici, collocavano diritte contr'al muro nelle camere sepolcrali Erod. II, 86. : e di queste si fatte arche se ne trovano ancor molte ne' sotterranei d'Egitto.

Cotal fine ebbe Josef, quest'uomo insigne, intor-

no al quale Iddio avea mostrati di que' grandi prodigj della sua provvidenza, co' quali fuor delle vie della prudenza umana egli governa il mondo. E dopo averci dato lu lui un'immagine viva e parlante del suo Figliuolo diletto, che odiato e perseguitato da' Giudei suoi fratelli, venduto da un di coloro che gli erano più cari, e dato in man delle genti, dovea salvare tutti gli uomini, e risorgere dall'oscurità del sepolcro alla gloria del regno; volle ancora che le ossa sue dopo morte profetassero, siccome dice l'Ecclesi. XLIX, 18. (secondo la Vulg.), rimanendo appo i figliuoli d'Israel, quasi pegno della fede che Iddio avea data loro di dovergli visitare, e trargli fuori d'Egitto alla terra della promessa.



PREFAZIONE ALL'ESODO.

Il secondo libro di Moisè gli Ebrei chiamano dalle prime parole per le quali esso incomincia, *אלה שמות* *Elleh scenòth*, che vuol dire, *Questi sono i nomi*, o più semplicemente *Scenòth*: da noi è detto con greco vocabolo *Esodo*, *Ἔξοδος*, secondo il titolo che gli fu posto nella versione Alessandrina. cioè *uscita*; essendo in esso descritta l'uscita de' figliuoli d'Israel della terra d'Egitto. Imperciocchè, morto Josef e gli altri patriarchi in quel paese, i figliuoli loro, ch'erano il popolo del Signore e gli eredi delle sue promesse, si videro oppressati dagli Egizj e ridotti in durissima servitù; dalla quale l'Iddio de' padri loro li riscosse per man di Moisè, percutendo con dieci piaghe l'Egitto, e traendogli di là, per mezzo l'acque del Mar rosso, nelle quali Faraone co' suoi restò sommerso, alla penisola dell'Arabia petrea e infino a piè del Sinai, dov'egli volea insegnar loro la sua legge e far patto con essi, per esser l'Iddio loro e dar loro il paese dove Abraam era dinorato da forestiere, la terra di Canaan, in possessione perpetua. E tutto questo è raccontato qui dal cap. I. al XVIII.; dopo di che segue l'apparizione di Dio su quel monte nel XIX.; e la promulgazione della legge e de' dieci comandamenti, che dovevano esser base e fondamento del patto; e quindi quella de' principali ordinamenti politici e giudiziali, per li quali, regolato il diritto pubblico e formulata la legislazione civile, fu costituita la repubblica degli Ebrei.

Stipulato sopra cotali leggi 'l patto, e riconosciuto il Signore come Iddio e principe del suo popolo; egli comanda che un padiglione gli sia rizzato, e consecrato un tabernacolo nel mezzo del campo; e descrivendone egli medesimo la forma, ordina le cerimonie del culto col quale vuol essere adorato dal suo popolo: e comechè questo, impaziente dell'indugiare di Moisè su la montagna, e troppo rozzo ancora ed imperfetto da potersi contentare dell'adorazione d'un Iddio invisibile e spirituale, ritornò sconsigliatamente alle superstizioni d'Egitto, e si faceva Iddio un vitello d'oro; all'intercessione di Moisè, che del grave misfatto gli ha severamente castigati, pur loro perdona. Allora essi concorrono volentieri all'opera del tabernacolo: e lavorandovi per spazjo di più mesi con ogni sollecitudine e diligenza, questo è compiuto nel primo di del primo mese, l'anno secondo dopo l'uscita d'Egitto; e 'l culto solenne del Signore è pubblicamente instituito.

Cotale è il contenuto di questo secondo libro, del quale, sì per la natura delle cose narrate, e sì per le forme esteriori dello stile e del dettato, non altro dee crederci autore che Moisé medesimo, cui la tradizione del suo popolo fin da tempo immemorabile l'attribuisce. Ed avvegnachè parecchi critici moderni abbian creduto riconoscerci l'opera di diversi scrittori, per la poca connessione e forma da frammenti che in alcune parti d'esso par che si possa notare: in cotesta forma appunto dee ravvisarsi, con altri, un carattere evidente ed una salda prova dell'origine sua genuina. Conciofossechè non altrimenti che per modo di commentari e di note, siccome osservai nella prefazione alla Genesi, secondo gli avvenimenti che succedevansi e le circostanze sopravvenenti, potesse Moisé iscrivere questo suo libro, ch'è codice delle leggi ed istoria de' fatti ad un tempo: essendo egli occupato nel governo d'un popolo indocile, e distratto da' disagi del cammino per quelle solitudini diserte. Che se in uno o due luoghi (c. VI, 26. XVI, 35.) altri s'avvisa ancor di trovare indizj d'una mano posteriore; cotesti indizj non sono ben certi, e potrebbero spiegarsi per un'addizione o postilla introdottasi nella trascrizione del testo, per la quale all'autenticità del libro non può esser derogato.

Ma vie più mirabile cosa è, e da non potersi spiegare, se non fosse la rivelazione e l'opera soprannaturale di Dio, come in que' tempi antichissimi e vivendo per mezzo una gente superstiziosa ed ignorante, Moisé siasi potuto, non solo innalzare a quell'idea sublime dell'essenza divina, che contempla in essa la fonte dell'essere e della vita, ma far di questa il fondamento di tutta la sua legislazione, e persuaderla al suo popolo, e sul doppio principio dell'amor di Dio e della carità degli uomini, che di quell'idea seppe svolgere, edificar tutto questo sistema di leggi morali, civili e religiose, che sorpassano di lunga mano tutto quello che in questo genere la sapienza degli antichi filosofi e la prudenza de' legislatori potè divisare. Egli è il vero che quel popolo antico adombrava in sè la futura chiesa di Cristo, la quale, raunata di tutte le genti in una sola fede e per un solo battesimo, dovea per mezzo le tentazioni e combattimenti di questo terrestre esiglio, sotto la condotta del suo capo divino, incamminarsi all'acquisto della terra de' vivi, dell'eredità promessa ne' cieli; e che però que' riti e quelle cerimonie, alle quali esso era obbligato, sono or da lungo tempo cessate; e sopravvenuta la verità del vangelo, l'ombre e le figure della legge, siccome infermi e difettivi elementi, sono state annullate e tolte via, e 'l comandamento, per lo quale erano ordinate, dichiarato debole ed inutile: conciofossechè, non per la legge iscritta, la qual di per sè non compieva nulla, ma per una speranza migliore, e per la fede in Gesù Cristo, convenisse che i figliuoli del nuovo patto s'appressassero a Dio (*Ebr.* VII, 18 sg.). Ma la storia della redenzione e delle sorti di quel popolo durerà monumento eterno della provvidenza divina: e fia sempre ammirata la sapienza di chi gli diè sì fatte leggi che rispondessero all'indole d'esso, alle condizioni nelle quali vivea, ed a' fini altissimi a' quali egli era destinato. Ma cotesta legge, che per la promulgazione d'una dottrina più perfetta pur dicesi abrogata, il Figliuol di Dio non venne a distruggerla, ma sì a compierla, come egli medesimo dicea (*Matt.* V, 17.). Perocchè gli elementi e la base della legislazione mosaica, i comandamenti essenziali e i principj di morale che in essa son predicati, sono immutabili come la natura dell'uomo, anzi come la Verità divina, dalla quale derivano.

L'ESODO,

SECONDO LIBRO DI MOISÈ.

CAP. I.

Moltiplicazione degl' Israeliti in Egitto; 8 loro oppressione; 15 e comandamento del re che i lor fanciulli maschi sieno uccisi.

E questi sono i nomi de' figliuoli d'Israel, i quali vennero in Egitto: essi vi vennero con Jacob, ciascuno con la sua famiglia.

2 Ruben, Simeon, Levi, e Juda;
3 Issacar, Zabulon, e Benjamin;

1-4. E questi ecc. Dovendo raccontare ciò che interrenne a' figliuoli d'Israel in Egitto dopo la morte di Josef, Moisé ripete brevemente in forma d'introduzione quello ch'aveva già detto nella Gen. XLVI, 8-27. : e registra qui i nomi de' figliuoli di Jacob, non per ordine d'età, ma secondo le madri dalle quali nacquerò; in prima i figliuoli delle due sorelle Lea e Rachel, e poi delle ancelle Balaa e Zelfa.

5. *procedute dell'anca di Jacob*: ciò sono tutte le persone generate da Jacob. Vedi di questoebraismo Gen. XLVI, 26. L'interprete aless. pone ancora qui *settantacinque*, in luogo di *settona*, come nota nella Gen. XLVI, 27.

Josef era in Egitto. Benchè compreso nel numero de' 70, egli era già prima in Egitto, e non vi venne con Jacob.

7. *fruttarono... dirennero possenti*. Tutti questi sinonimi qui accumulati significano il gran numero in che moltiplicarono gl'Israeliti, istando in Egitto: perocchè il Signore feceglì diventare come le stelle del cielo in moltitudine, secondo che dicesi nel Deut. X, 22. E cotesta moltiplicazione alcuni han creduto ch'arvenisse per miracolo. Ma, essendo le donne in Egitto fecondissime, siccome attesta Strabone XV. p. 695. (elle partorivano sovente de' gemelli, Aristot. *hist. animm.* VII, 4., e qualcuna ve n'ebbe che ne portò anche sette, se vuol credersi a Trogo, su la cui autorità Plinio VII, 3. e Solino c. 3. e forse anche Paolo giureconsulto l. *antiqui Dig.* V, 4. il raccontano); ed essendo anche grandissima la facilità d'alimentarli per la fertilità

4 Dan, e Neftali; Gad, ed Aser.

5 E tutte le persone procedute dell'anca di Jacob erano settantia. E Josef era già in Egitto.

6 E morì Josef, e tutti li fratelli suoi, e tutta quella generazione.

7 E' figliuoli d'Israel fruttarono, e s'accrebbero; e moltiplicarono. e divennero possenti oltre modo: e 'l paese fu ripieno di loro.

8 E levossi un re nuovo sopra l'Egitto, il qual non conosceva Josef.

del paese: non è mestieri di ricorrere a così fatto spediente, per spiegare ciò che naturalmente poteva addivenire. V'ha esempi ancora d'uomini della nostra razza caucasica, che in Egitto hanno generati insino ad 80 ed a 100 figliuoli, appo Pruner *Aegypt. Naturgesch.* p. 93. : e della fecondità dell'Egitto de' nostri il può vedersi la *Descript. de l'Egypte* IX. 128 sgg. XVIII. 53 sg.

8. *Ierossi un re nuovo*: cioè, non solamente diverso da quello ch'aveva investito Josef della suprema podestà, ma anche appartenente ad un'altra dinastia, siccome vollero indicare i Lxx e Stefano negli Att. VII, 18., interpretando βασιλεὺς ἑταρὸς, e lo dice espressamente Giosel. *antl.* II, 9, 1. (τῆς βασιλείας ἐκ ἄλλων ὄντων πατριάρχων); e similmente Jacopo d'Edessa *cod. Vat. syr.* 104. fol. 44., il quale osservò con molto senno che la *Scrittura non indica un particolar Faraone, quando dice un nuovo re, ma sì tutta la dinastia di quella generazione*. Questo re nuovo Marsham, le Clerc e Rosenmüller credono che forse Salati primo de' re pastori; perocchè suppongono che gli Ebrei venissero in Egitto sotto la sedicesima dinastia; e che questo re, straniero e capo delle tribù nomadi che devastarono il basso Egitto, non potesse perciò saper nulla di Josef, nè de' benefizj che da lui avea ricevuti 'l paese. Ma io mostrai sopra, Gen. XLVI, 34., che secondo l'opinione più verisimile la venuta d'Israel in Egitto deve porsi appunto sotto questi re pastori. Onde il re che prese a travagliare gl'Israeliti, e che non conosceva Josef, cioè non volea aver riguardo alcuno a' discendenti d'un mi-

9 E disse al popolo suo, Ecco, il popolo de' figliuoli d'Israel è più grande e più potente di noi.

10 Orsù, procediamo scallamente intorno ad esso: che non moltiplichi: e non avvenga, accadendoci alcuna guerra, che aggiungasi an-

nistro ch'era stato de' re suoi nimici, par che fosse alcuno di quelli della XVIII dinastia, che fu de' Teban; capo della quale, Amenofi Tutmosi, succedendo al padre suo Ahmosi, ch'aven cacciati i pastori dal basso Egitto e rinchiussili in Avari, gli assediò dentro a questa città, ed ottenne che n' uscissero patteggiati e sgombrassero il paese: benchè Giosèffo e Manelone stesso, seguiti da alcuni moderni, ed anche dopo la scoperta dell'alfabeto jeroglifico, da Borel *dynasties égyptiennes* e da Wilkinson *materia hieroglyphica* II, 80., confondono questi pastori con gli Ebrei, da' quali i due Champollion, e Rosellini han dimostrato doversi distinguere. Così si comprende bene, non solo l'odio di questo re nuovo contra' i figliuoli d'Israel, ma ancora il timor ch'egli mostra v. 10. che, sopravvenendo alcuna guerra, essi non s'aggiungano a' suoi nimici, e se n'escano del paese. Gli Egizj dovevano allora essere del continuo in sospetto d'una novella invasione di quelle genti straniere; e però vollero tenere in freno gli Ebrei; e i re diopolitani continuaron d'oppressargli insino alla uscita loro d'Egitto.

10. *se ne salga fuor del paese.* Quel re, quantunque odiasse gli Ebrei, non amava che si partissero d'Egitto, per l'utile che 'l paese ricavava dalla loro industria, e per li servizi che se ne potevano avere. — Notai sopra, Gen. XII, 10., perchè dicevasi scendere l'andare in Egitto, e salire per contrario il dipartirsene.

11. *commessari d'angarie:* ciò sono de' soprastanti che costringessono il popolo a' lavori in servizio del re. Anche i Lxx interpretarono *ἐπιστάτας τῶν ἔργων*, *Simm. ἐπιδημιάρχας*, e s. Geron. *magistros operum*. Cotesti lavori e servizi che imponevasi a' popoli, si riguardavano anticamente come una specie di tributo, in ebr. *מַס mas*; e i Greci li dissero *angarie*, con voce derivata forse dalla lingua persiana. In Egitto le classi inferiori del popolo eran use a così fatti servizi; perciocchè in cotai guisa furono edificate le piramidi e gli altri monumenti giganteschi di quel paese.

per affiggerlo con le lor gravetze. Kai τὸ τίνας τοὺς αἰγυπτίους, ταρακῆν, dice Aristotile *polit.* V, 11.: acciò non sia mestieri di far le spese d'un presidio; ed acciocchè quelli, essendo intenti a procacciarsi la vita ciascuno di, non abbiano tempo ed ozio da macchinare. Della qual cosa adduce appunto in esempio le piramidi d'Egitto. Olt'ra ciò l'oppressione e' soprasi infauchiscono e snervano gli animi, e rendongli

ch'esso agl' inimici nostri, e combattuti noi, se ne salga fuor del paese.

11 Costituirono adunque sopra esso commessari d'angarie, per affiggerlo con le lor gravetze: ed esso edificò delle città da magazzini a Faraone, cioè Pitom, e Raameses.

inetti a quello slancio senza 'l quale non può mettersi mano alle imprese di grave momento e di molto rischio.

delle città da' magazzini. Eran terre murate nelle quali istavano i granaj del re; e vi si riponea tutto quello ch'egli traeva delle sue entrate. I Lxx traslatarono un po' liberamente, *πόλεις θυρῶν*: perchè si fatte città dovevano anche esser forti.

Pitom, ΠΙΤΩΝ. Questa città, edificata o fortificata dagli Israeliti, è quella medesima ch'Erodoto II, 158. chiama *Patumo città arabica*, Πάτμουον τὴν Ἀραβίαν πόλιν: dove dice che presso ad essa, e sopra Bubaste, ricevea l'acqua del Nilo il canale che fe' cavare Faraone Neco da quel luogo insino al Mar rosso. Anche Stefano Biz. l'appella *Patumo città d'Arabia*, ossia dell'Egitto orientale. Da' geografi ella fu detta poi *Θούρα*, e corrotamente *Θού*, o messo l'articolo egiziano *Π*, come può vedersi nell'*Itinerar.* d'Antonino p. 163., dov'essa è posta a 24 miglia da Eropoli, andando verso Babilonia d'Egitto. Nella lingua egiziana *ἔρως Πωμ*, ovvero con l'articolo *ΠΙ-ΠΩΜ* *pi-thom*, significa *angusto, rinchiuso tra' monti*, come interpretò Jablonsky *opusc.* I, 447.; e questo nome risponde al sito di quella città, della quale si veggono ancora restigi, siccome ancora del canale, presso *Abbasieh*, secondo che scrive Jomard nella *Descript. de l'Égypte* IX, 368. — L'interprete coptico Gen. XLVI, 28., seguito da d'Anville *mém.* sur l'Égypte p. 123., da Larcher e da altri, confusela con Eropoli: e Sardia nella sua versione arabica a q. I. la identifica con *Fijum*, ch'era la patria sua: onde egli è soprannominato dagli Ebrei promissamente il *Pitomese*, ovvero il *Fijumese*. Ma *Fijum* è tre giornate al mezzodi del Cairo, troppo dilungi dalla terra di Gosen. e dal sito dove, per quel c'ho detto, l'antica *Pitom* dee porsi.

Raameses, ΡΑΜΕΣΣΙ. Questa, che i Lxx pronunziano anche *Ραμιασῆ*, par che fosse quella medesima che con piccolissima differenza di punti vocali è detta *Rameses* nella Gen. XLVII, 11. Vedi quivi 'l commento. — Alle due città mentovate, nella versione alem. si aggiugne, και τὴν ἑν τῶν ἑπτὰ ἡμερῶν: e quest'addizione ha ritenuta fedelmente il Copio.

Or egli è un fatto lominosamente dimostrato dalle investigazioni de' moderni archeologi, che i più magnifici edificj d'Egitto appartengono a' re della XVIII dinastia, i quali gli fecero in gran parte riedificare su le rovine d'altri edificj più antichi, che gl'invasori stranieri della schiatta degli Hyk-

12 Ma, quanto più affliggevano, tanto moltiplicava, e tanto più cresceva fuor di modo: ond'essi erano attediali a cagione de' figliuoli d'Israel.

13 E gli Egizj facevano servire i figliuoli d'Israel con asprezza.

14 Ed amareggiavano la vita loro con dura servitù, in argilla, ed in mattoni, ed in ogni lavoro de' campi: tutta la servitù loro, nella quale gli adoperavano, era con asprezza.

15 E l're d'Egitto fuvellò alle levatrici dell'Ebrei, delle quali l'una avea nome Sefra, e l'altra Fua;

16 e disse, Quando voi ricoglierei: i parti

dell'Ebrei, e le vedrete in su la seggiola: s'egli è un figliuolo, si dategli morte; e se la è una figliuola, si lasci vivere.

17 Ma quelle levatrici temettero Iddio; e non fecero secondo ch'avea detto loro il re d'Egitto: una lasciaron vivere i fanciulli.

18 E l're d'Egitto chiamò le levatrici, e disse loro, Perché avete voi fatta questa cosa, di lasciar vivere i fanciulli?

19 E le levatrici dissero a Faraone, Non sono le femmine Ebrei sì come quelle d'Egitto: imperciò ch'elle son vigorose: prima che la levatrice vegna a loro, si hanno partorito.

nos avevano distrutti. Ed era ben naturale ch'a ristore i danni fatti da costoro si valessero dell'opera d'un popolo eh'essi consideravano siccome confederato co' loro nimici.

14. in argilla, ed in mattoni. Gli costrinsero dunque a far de' mattoni; che in ebr. son detti לֵבְנִים *lebenim*, che vuol dir bianchi; perocchè i migliori son quelli che si fanno di creta bianchiccia, come dicono Vitruv. II, 3. e Plin. XXXV, 49. Essi furono adoperati lusinga da' tempi più antichi al uso di murare, come vedemmo nella Gen. XI, 3., e vi s'adoperano ancora comunemente in Egitto, in Palestina ed in Persia. Né doveva Bohnen Genes. p. LV. accusare l'autor del Pentateuco d'aver trasportata nella valle del Nilo l'usanza di murar con mattoni, togliendola dall'Asia di sopra e da Babilonia. Perciocchè, chi ignora più de' nostri di i grandi edifizj fabbricati nel basso Egitto con mattoni cotti al fuoco o indurati al sole? La piramide di mattoni descritta da Erodoto II, 136. è ancora lì: e i moderni che meglio hanno esaminato quel paese rendono concordemente testimonianza di questa specie di costruzione. Vedi Champollion *lettres de l'Égypte* p. 14, 83. Rosellini *monum. dell'Egitto* II, II, p. 249., e Wilkinson *manners and customs of the anc. Egypt* II, p. 30, 96., il qual dimostra che cotali edifizj sono antichissimi, per li nomi de' Faraoni de' quali son sovente segnati que' mattoni. Credo poi ch'all'usanza ch'aveano i re d'Egitto di costringere il popolo a lavorare ed a portar de' mattoni, per fabbricarne i pubblici edifizj, alluda Aristotile quando chiama gli Egizj πλυσσομένη negli uccelli 1134. E parmi convenevole di ricordar qui che Rosellini medesimo ne *monum.* etc. tav. 49, fig. 1. ha data la copia d'una dipintura, che in una cella sepolcrale in Tebe rappresenta degli uomini intesi a lavrar de' mattoni, i quali al color della carnagione si ravvisano certamente per asiatici, e potrebbero esser degli Ebrei, come afferma Rosellini *ivi* II, p. 251 sgg., e come sostiene Hengsten-

berg *Mos. und Aegypt.* p. 80. contr'a Wilkinson, che l'ha negato.

15. alle levatrici dell'Ebrei. Così interpretarono ancora i LXX e la Vulg.: e Giosèffo *ant.* II, 9, 2. diede ch'elle erano egizie. Ma, al modo che Moisé ne favella, mostra che fossero delle stesse femmine ebrei: onde altri traslutarono, *alle lev. ebrei*. Egli non pone qui se non i nomi di due sole, Sefra e Fua; le quali Abenesdra avvisa che fossero principalli infra l'altre: perocchè non è possibile che due sole bastassero in tanta moltitudine di popolo.

16. le vedrete in su la seggiola. La voce ebr. אֹבֹדִים *obodim*, che leggesi qui nel testo, è d'incerta significazione: perciò ch'essa non trovasi se non un'altra volta sola in *Jerem.* XVIII, 3., per esprimere la ruota su la quale si lavorano i vasi d'argilla. Qui i più de' moderni credono che sia posta per *segiola da partorire*, la quale non è impossibile ch'eziandio in tanta antichità fosse conosciuta in Egitto, come fu poi appo i Greci, secondo che vedesi in Artemidoro V, 74. e Suida, il quale spiega: λογαῖοι δίπποι, οἷς πρὸς τὸ τέλειν ἐκ γυναικῶν αἱ γυναικες. Così almeno interpretarono i due Caldei, il Gr. veneto, Sautin, l'Arabo erpen., Kimchi e Jarchi. I LXX e la Vulg. espressero il senso, non la parola: ὅταν ᾖ πρὸς τὸ τέλειν, *et partus tempus advenierit*: benché Michuëlis *suppl.* p. 9. s'ingegni dimostrare che questo sia il significato letterale della frase ebraica. Gesenius *thesaur.* p. 17. ed altri critici credono che quel vocabolo significasse la pila o vaso di pietra dove lavavansi i bambini poezzi nati; in guisa che dovrebbe traslatarli; quando ricoglierete i parti dell'Ebrei, si ragguarde in su la pila ecc. Ed allegano in sostegno di questa interpretazione il fatto de' re di Persia, rapportato da Thévenot *coyage du levant* II, 98., i quali fanno annazzare i bambini maschi partoriti dalle loro cognate, mentre che son lavati in così fatte pile, temendo che cresciuti in età non aspirino al regno.

19. elle s. rigorose. Quantunque le levatrici di-

20 E Iddio fece del bene a quelle levatrici: e 'l popolo multiplicò, e divenne possente molto.

21 Ed avvenne, perciò che quelle levatrici temettero Iddio, ch'egli fece loro delle case.

22 E Faraone comandò a tutto il popolo suo, dicendo, Qualunque figliuolo nascerà, gittatelo nella riviera, e le figliuole lasciate tutte vivere.

CAP. 11.

Nascita di Moisè; 9 sua educazione, 15 fuga dal-

esser questo per un pretesto col quale volevano eludere la scerità del re: pure egli è stato osservato che in oriente ed in Africa, dove le femmine non son cresciute con molta delicatezza come appo noi, elle si sgravano assai più agevolmente. Vedi *Ludolf hist. aethiop.* l. 14. *Chardin voyage de Perse* II, 279. d'Arvieux *maurs des Arabes* c. 18. — La voce *מִיָּדָה* *hahajôth*, che in ebr. significa veramente *regate, rigorose*, come interpreta Aben-esdra, nel dialetto caldaico, nel siriano e nel samaritano s'adopera a significar levatrici: e però *Simm.* traslatò, *μαῖσας γὰρ εἰς;* e s. *Geron.*, *obstetricandi habent scientiam.*

21. fece loro delle case. Iddio, in merito dell'opera buona ch'avevan fatta inverso le donne ebrece, prosperò le famiglie di quelle levatrici, ed accrebbe le loro sostanze: perciocchè questo significa in ebr. *far delle case*, siccome ancora in volgare. Nel 2 *Sam.* VII, 11. Iddio ordina a Nathan che dica a David in questo medesimo senso, *Il Signore ti farà una casa*; che al v. 27. è detto, *io l'edificherò una casa.*

22. comandò a tutto il popolo. Faraone, vedendo che con quelle levatrici non facea profitto, ordinò per pubblico bando a quegli d'Egitto, ponendo da parte ogni riguardo, che gittassero essi nel Nilo (detto per antonomasia *la Riviera*, come notai al c. XII, 1.) tutti i bambini maschi degli Ebrei; ed anzi così tutto 'l popolo suo contr' costoro. Anco gli Spartani esponevano i fanciulli de' loro schiavi, acciocchè non moltiplicassero troppo da poterli tenere sotto 'l giogo: e s'è avuto ricorso in altri tempi a vari artifizj ed a più sottili divisamenti, per ottenere lo stesso scopo, dove la forza aperta non n'era inognu.

1. un uomo della casa di Levi. Costui avea nome Amram figliuol di Cant figliuol di Levi; e menò in moglie Jorabed sua zia e. VI, 20., o secondo altri sua cugina. E qui figliuola di Levi istà certamente per nipote, perh'è poco verisimile che una figliuola di Levi visse ancora in quel tempo, ed ella non sarebbe stata altrimenti in età d'andare a marito e da portar figliuoli.

2. part. un figliuolo. Questo non fu il primo,

l'Egitto, 21 e matrimonio nel paese di Madian.

Ed un uomo della casa di Levi andò; e tolse una figliuola di Levi.

2 E questa donna ingravidò, e partorì un figliuolo: e veggendolo bello, lo nascose per ispazio di tre mesi.

3 E conciossiachè più celare no 'l potesse, tolse per lui un'arca di papiro, e l'impiastrò di bitume e di pece: e postovi dentro il fanciullo, posela nella giuncaja in su la riva della riviera.

ma aveane già partorito un altro, ch'ebbe nome Aaron; il quale credesi che nascesse innanzi che 'l re avesse dato al popolo quel comandamento, poichè i parenti poterono allevarlo senza alcuna noja.

veggendolo bello. Il bambino era divinamente bello e vezzoso, ἀστὺς τῷ ὄντι, come dice Stefano negli Att. VII, 20.: e gli Ebrei nelle tradizioni loro esagerarono questa sua bellezza. Giosèf. antt. II, 9, 6 sg. Anche Giustino XXXVI, 2. ne fa menzione: *Moses, quem... formae pulcritudo commendabat.* E nell'ep. agli Ebr. XI, 23. è celebrata la fede, per la quale *Moisè, essendo nato, fu nascosto da' parenti suoi; perocchè vedevano il faccettino vezzoso: e non temettero il comandamento del re.* Questo nascondimento durò tre mesi, che nell'originale son detti qui *יָמֵי יֶרֶחִים* *jerachhim*, vocabolo usato sol ne' libri più antichi e poetici, che potrebbe traslarsi *lune*, perchè derivato da *יָרֵחַ* *jaréahh*, luna, siccome il gr. *μήν* da *μήνη*, e 'l tedesco *Monat* da *Mond*. I mesi degli Ebrei eran lunari, siccome furono anticamente quegli di tutti i popoli.

3. tolse un'arca di papiro, in ebr. *תֵּבַת תְּבַת* *thèbath gôme*: cioè una barchetta, chiusa con coperchio a modo d'arca o di cassa, ed intessuta di papiro a modo come si fanno le zanc o le cestelle. Questa cestella è detta *תֵּבַת* *thèbath*, con vocabolo egiziano, siccome l'arca di Noè *Gen.* VI, 14. (veggasi quivi 'l commento): e *LXX* lo conservarono nella lor versione qui e v. 15., scrivendo *τίβη* secondo 'l cod. vaticano, e secondo altri *τίβη* ovvero *τίβη*, che nell'edizione complesse non doveva esser cambiato in *τίβη*. Giosèf. antt. II, 9, 4. interpreta *τίβη* *τιβήαν* *tiβhèon*, un arnese contesto di papiro: e s. *Geron.* *fiscellam scirpearum.* Par che quel vocabolo significasse propriamente quelle piccole barchette che intessevansi degli steli del papiro ad uso di navigar per 'l Nilo, che in *Is.* XVIII, 2. son dette *תֵּבַת לֵי* *thèbè gôme*, vasselli di papiro, e da *Plin.* VI, 24. *papyraceae nares.* Essa piuma è detta qui *תְּבַת גֹּמֶה* *gôme*, siccome ancora in *Is.* I. c. e XXXV, 7. ed in *Job* VIII, 11., dalla rad. *גָּמַח* *gamàh*, che significa *sorbire, bere*:

4 E la sorella d'esso se ne stava dalla lunga, per veder ciò che sarebbe di lui.

5 E la figliuola di Faraone disse, per bagnarsi nella riviera; e le sue donzelle andavano per la riva della riviera: ed ella vide quell'arca per mezzo la giuncaja, e mandò una sua servente, e la fece torre.

6 Ed apertala, vide il bambino; ed ecco un fanciullo che piagnova: ed ella ebbe miseri-

cordia di lui, e disse, Questo è de' fanciulli degli Ebrei.

7 E la sorella di lui disse alla figliuola di Faraone, Vuogli ch'io vada, e ti chiami una balia d'infra l'Ebrei, la quale t'allatti questo fanciullo?

8 E la figliuola di Faraone le disse, Va'. E la fanciulla andò, e chiamò la madre del bambino.

simile al *bibula papyrus* di Lucano *Pharsal.* IV, 136.: ed oggi non è più dubbio che con tal voce significassero gli Ebrei il papiro del Nilo, come interpreta qui l'Arabo, e Lxx in *Job* ed *Is.* XVIII, 2., la Vulg. in questo medesimo luogo d'*Isaia*, e 'l Siro in amendue i luoghi d'esso profeta; ed è confermato dall'autorità di Giosèffo I. c. e di Clemente Aless. *strom.* I, 23. p. 148., i quali dicono che 'l bambino Moisé fu esposto in una cestella di papiro. È il *cyperus papyrus* L., da' moderni Arabi detto *berdi*, بردي, e da' Greci βύβλος, da Plinio XXIV, 51. assomigliato alle canne, *cognata arundinis*; pianta palustre, tenuta in gran pregio dagli antiebi per li molti usi a' quali s'adoperavano, ed abbondante un tempo ne' paduli e negli stagni del Nilo Plin. XIII, 22.. dove al presente è divenuta molto rada, benché se ne trovi ancora in Palestina nel Giordano. Essa ha uno stelo triangolare, che perviene all'altezza di 10 piedi ed anche più, rivestito sol da più di foglie gladiate, che s'avvolgono l'una su l'altra, e portante in cima il suo fiore, ch'è formato da un culice di sepalii rossastri, del quale esce una folla piumocchia di filamenti capillari. *Papyrus* (dice Prospero Alpino *de plantis Aegypti.* c. 36.) *est planta fluminis Nili, bina aut pluribus caulibus rectissimis supra aquam sex septemque cubitis assurgens; caulibusque in fastigiis scapus, innumeris capillamentis longis rectisque contextus, cernitur. Folia quoque constat multis rectis, ensiformibus, liphae aequalenae similibus, triangularibus ac multibus.* Veggasi altresì la descrizione che ne fecero Teofrasto *hist. plantar.* IV, 9. e Plinio XIII, 22. La radice d'esso, ch'è grossa toffiata come un braccio, s'adoperava in luogo di legno; degli steli intrecciavansi, com'è detto, este e barchette; delle tuniche della corteccia facevansi vele, coltrici, scarpe, funi, stacci, lucignoli, e soprattutto carta da scrivere, che 'l modo con che l'apparecchiavano può vedersi in Plin. XIII, 23-26.: e del sucro ancora si traeva nutrimento, uasticandone le tenere vette crude o lesse od sbrustolite Teofr. I. c. Veggasi del rimanente Celso *hierobot.* II, 137 sgg.

L'impiastro di bitume e di pece. Il bitume od asfalto, חֵמֶר *hemér*, del quale dissi nella Gen. XI, 3., serviva a tenere insieme gli steli del pa-

La Santa Scrittura, Vol. I.

piro e tutarne le commessure; e la pece a renderle impenetrabili all'acqua. Di cotesto uso di bituminar le barche con l'asfalto fa menzione Giosèffo *bell. iud.* IV, 8. 4., ed osservasi ancora ne' dintorni di Babilonia.

posela nella giuncaja. La tenerezza dell'affetto materno fece tutto quel che poté, per rampar la vita al bambino; commettendolo del rimanente alla provvidenza di Dio. Perciò ella non mise quella zana più oltre nel fiume, dove la corrente l'avrebbe portata via; ma la posò su la riva d'esso, tra' giunchi e l'altre piante palustri che vi crescevano. La voce ebr. שֹׁפֵלָה *suph*, la quale ha tradotta *giuncaja*, significa realmente una di queste piante qui, nel v. 5. ed in *Is.* XIX, 6.; forse quella che Teofrasto *hist. plant.* IV, 9. dire esser conosciuta in Egitto sotto 'l nome di *πάπυρος*; della quale dopo lui scrisse Plin. XIII, 45: *Fruticosae generis est sari, circa Nilum nasens, duorum ferme cubitorum altitudine, pollicari crassitudine, coma papyri, similique manditur moda; radice ferrarius officinis praecipua, carbonis usu, propter duritiam.* I quali caratteri par che indichino una specie di *cyperus*. Ma in altri luoghi della Scrittura la medesima voce *suph* è adoperata per significar l'alga marina; come in *Jon.* II, 6. e da pertutto dove si favella del Mar rosso, che in ebr. è detto *mar di suph*, dalla copia dell'alga; e gli Egizj l'appellarono similmente *mar di sari* (Gen. II: 11) *סֶאֱרִי* *som en-sari*.

4. la sorella d'esso. Ella ebbe nome Maria c. XV, 20.

5. la figliuola di Faraone. Costei, ch'avea nome *Thermuthis* secondo Giosèff. *ant.* II, 9. 5., *Morrhis* secondo Euseb. *praep.* ev. IX, 27., era verisimilmente figliuola di Menefia I, undecimo re della XVIII dinastia e padre del celebre Sesosti, al cui tempo tiensi oggi per certo che Moisé visse (vedi c. XII, 41.). Ed ella scendeva al fiume, per bagnarsi, secondo ch'erano usi gli Egizj; non a lavare i panni, come congettura il Calmet a q. i; il quale, poco perito com'era della lingua ebraica, non pose mente che 'l verbo *וָיַחַח* *rahahàs* non significa mai altro che *bagnarsi o lavarsi 'l corpo*, e che de' panni dicesi per contrario *בָּשַׁל* *chibbàs*. Gli esempi che toglie da Omero non son qui a proposito.

9 E la figliuola di Faraone le disse, Portane questo fanciullo. Ed allattamelo; ed io ti darò il salario tuo. E la donna prese il fanciullo, e l'allattò.

10 E quando il fanciullo fu grande, lo menò alla figliuola di Faraone; ed esso le fu in luogo di figliuolo: ed ella gli pose nome Moisé; e disse, Perciò ch'io lo trassi dell'acqua.

10. quando il fanciullo fu grande: forse a tre anni, quando gli Ebrei disvezzarono i fanciulli del latte, secondo che leggesi nel 2 Mac. V (VII), 27. Vedi l' commento alla Gen. XXI, 8.

le fu in luogo di figliuolo. Ella l'adottò per figliuolo, e fece quindi educarlo come si conveniva al grado al quale l'aveva assunto. Perciò dice Stefano negli Att. VII, 22, che Moisé fu ammestrato in tutta la sapienza degli Egizj: e le tradizioni giudaiche v'aggiunsero ch'egli ebbe oltr'a ciò maestri greci, assiri e caldei, Filone de' re Moisé (opp. vol. II, 84. ed. Mangey), Clem. Aless. Strom. I, 23, p. 148. E fu certamente disposto dalla Provvidenza, siccome osserva Abenesdra, ch'egli fosse in cotai guisa cresciuto ed educato tra gli Egizj; perciocchè i suoi avversarj non altrimenti riguardato come qualsivoglia altro di loro, e tenuto a vile.

gli pose nome Moisé. In ebr. מֹשֶׁה Mosè. LXX Μωϋσῆς. L'etimologia di questo nome è indicata nella figliuola medesima di Faraone con le parole, perciò ch'io lo trassi dell'acqua; come se esso fosse derivato dalla rad. ebr. מָצָה masciàh, che vuol dir trarre. Ma egli è certo che colei, essendo egizia, non poteva porre altro al fanciullo che un nome egizio e tratto da una radice della sua propria lingua: il qual poi dagli Ebrei, secondo ch'essi usavano, sarà stato modificato inquanto, per far ch'avesse un significato anche in ebraico. E forse la vera ortografia di questo nome è quella ch'adopere l'interprete Alessandrino, al quale la lingua egizia era familiare: perciocchè dee credersi ch'egli non alterò a caso il suono ebreo del vocabolo. Or Gioseffo ant. II, 9, 6, ci fa assapere che Moisé, secondo l'ortografia della versione greca, significa *salvato dalle acque*: e soggiugne, τὸ γὰρ ὄνομα τοῦ αἰγυπτίου καλοῦσιν, ὅτι ἐκ τοῦ ὕδατος σωθέντος; onde esso potrebbe esser composto delle voci egizie *mo*, acqua, e *sa*, uce, salvato, secondo Jablonsky opusce. I, 132 sgg. Ma lo stesso Gioseffo contr. Apion. I, 31, par che modifichi altrimenti l'etimologia; perciocchè, interpretando sempre Moisé, τὸν ἐκ τοῦ ὕδατος σωθέντα, aggiugne, τὸ γὰρ ὄνομα αἰγυπτίου καλοῦσιν: ed in questo convengono Filone opp. II, 83. Clem. Aless. I. c. Euseb. præp. ev. IX, 28. e Suida s. v. Μωϋ. In questo caso alla sillaba *mo*, acqua, dovrebbe aggiungersene un'altra derivata forse

11 Ed avvenne in que' di, ch'essendo Moisé già divenuto grande, egli venne fuori a fratelli suoi, e vide le grazie loro: e vide un uomo d'Egitto che batteva uno Ebreo de' suoi fratelli.

12 Ed avendo riguardato di qua e di là, e veduto che non v'era niuno; percosse quell'Egizio, e nascoselo nel sabbione.

dal verbo egiziano *mu* sce, andare, andar via, o piuttosto da *Or ghi o sgi*, prendere, secondo che viene indicato dalla glossa del cod. Voss. Inghenese all'ottantesimo: Μωϋσῆς παρὰ Μωϋ, ὁ σημαίνει ὄνομα Αἰγυπτίου, καὶ τὸ Σῆς, ὁ σημαίνει τὸ λαμβάνω κατ' Αἰγυπτίους, ὁ ἐκ τοῦ ὕδατος λαμβάνει. Altre congetture possono vedersi presso Gesenius thesaur. p. 824.— In tutto questo fatto i moderni critici, e singolarmente Hauser hebr. Mythol. I, 264 sgg. e de Wette Kritik d. israel. Gesch. p. 173 sgg., rigettando al solito senza alcun sodo argomento ogni storica tradizione, han veduto un mito etimologico, al quale il nome stesso di Moisé diede origine, da potersi comparare con quello che di Scmiramide, di Ciro, di Romolo, salvati anch'essi prodigiosamente, si racconta ne' miti degli altri popoli. Ma la narrazione mosaica non contien nulla che ci possa far dubitare della verità dell'avvenimento: nè deve punto confondersi con le favole che v'aggiunse l'età posteriore, similanti a quelle che Gioseffo ant. II, 10, ci racconta intorno alle imprese d'esso Moisé ancor giovine, mentre che viveva nella corte d'Egitto.

11. essendo diven. grande. Moisé aveva allora 40 anni, secondo Stefano negli Att. VII, 23, il quale attinse questa particolarità da altri documenti, o dalla tradizione degli Ebrei: e non potendo più lungamente palire di vivere negli agi, mentre che l'suo popolo era tribolato ed oppresso, venne fuori ad essi, per prender parte alle loro afflizioni, sacrificando sè medesimo ed ogni cosa sua per la salute loro, nella speranza ch'egli avea di poterli un dì riscuotere di servitù. Onde dice l'Apostolo Ebr. XI, 24 sg.: *Per fede Moisé, essendo divenuto grande, ricusò d'esser detto figliuolo della figliuola di Faraone: eleggendolo innanzi d'essere afflitto col popolo di Dio, che d'aver temporaneo godimento di peccato.*

un uomo d'Egitto. Forse era alcuno de' connessari ch'erano per parte del re sopra a costringere il popolo a' lavori: e costui batteva a torto e per sopruso un degli Ebrei, come spiega Stefano negli Att. VII, 24: anzi alcuni credono che fosse per ucciderlo, perciocchè questo significa talvolta la ebr. il verbo *percuotere*, come nel r. seg., ed anco da' Romani fu detto *percuissor* l'uccisore.

12. percosse quell'Egizio. Moisé non poté so-

13 E l'altro di venne fuori; ed ecco due uomini Ebrei accapigliati insieme: ed egli disse a colui ch'avea il torto, Perchè batti l'uo prossimo?

14 E colui disse, Or chi l'ha costituito principe, e giudice sopra noi? or vuo' mi tu uccidere sì come uccidesti quello Egizio? E Moisé lemelle, e disse, Per certo la cosa s'è saputa.

15 E Faraone udi questa cosa; e cercò d'uccider Moisé: ma Moisé fuggì del cospetto di

Faraone, e si fermò nella terra di Madian, e sedette appresso ad un pozzo.

16 E l' sacerdote di Madian avea sette figliuole le quali vennero, ed allinsero dell'acqua, ed empierono gli abbeverajo, per abbeverar le gregge del padre loro.

17 E sopravvennero i pastori, e cacciarono quelle: ma levossi Moisé, e le difese, ed abbeverò le gregge loro.

tenere l'ingiuria che facevasi al suo fratello: e dobbiam credere che, essendosi messo a riscuotere delle mani del percolatore, la cosa pervenisse a tal segno, ch'egli non ebbe altro argomento da poterne uscire illeso, se non quello d'ammazzare l'Egizio. S. Agost. *contr. Faust.* XXII, 70. par che volesse biasimarlo dell'aversi arrogato il diritto di prender quella vendetta: benchè avvisasse poi altrimenti nella *quest.* 2. a q. 1., dove dice ch'egli debbe aver operato per particolare ispirazione di Dio, siccome ancora s. Tommaso 2. 2. *qu.* 60, *art.* 6. ad 2. Ma Moisé non fece, secondo che dirittamente osservano s. Basilio *hom. in hexaem.* 1. e s. Ambrog. *hexaem.* 1, 2., più di quello che ispira ad un cuor generoso il sentimento della dirittura e dell'equità naturale, allor quando, disordinata o corrotta la società, non v'è altro mezzo da rispignere le ingiurie e le violenze. Oltrechè egli sentivasi interiormente un impulso che menavalo a farsi l' difensore e l' liberator del suo popolo: ed *istimava* anzi, come dice Stefano *Att.* VII, 25., che i suoi fratelli intendessero che Iddio era per dar loro salute per man sua. Da questo punto incomincia a spiegarsi nella sua condotta cotesto sentimento istintivo del diritto, che fremo alla vista dell'altri ingiurie, congiunto con tal superiorità di mente e generosità d'animo, e con sì folta fermezza di carattere, impetuoso solo a tempo e per deliberazione, che ci fanno scorgere in lui l'uomo destinato a migliorare le sorti del suo popolo, ed a sollevare a sensi più nobili gli animi franginati ed inviliti per lungo uso di servitù. Per queste qualità, che mal seppero apprezzare Götze nel *westf. Ditan*, egli fu riguardato da Byron siccome l'ideale di quell'altezza alla quale è dato all'uomo quaggiù di pervenire.

13. *accapigliati insieme.* Questo significa letteralmente il verbo ebr. נִלְחָם *nillach*, del pari che l'arab. ناسا *nasa* o *nasaa*, accapigliarsi, tirarsi insieme per li capelli del ciuffo.

15. *nella terra di Madian.* Questo paese era forse nell'Arabia peltrea, ma non certamente tra l'Egitto e l'monte Sinai, dove il pone Gesenius *thesaur.* p. 336. Perciocchè, non solo gli Israeliti non incontrarono alcuna tribù di Madianiti, cau-

minando per quel deserto, e Jetro suocero di Moisé e sacerdote di Madian venne quivi a trovarli lungi dal suo paese natio c. XVIII, 1-6, 27., ma anche c. III, 1. si dice che Moisé *menò la greggia dietro al deserto*, cioè a ponente d'esso, quando venne di Madian insino a quel monte; ed Aaron, venendo d'Egitto incontro al fratello suo che ritornava di Madian, scontrò presso al monte di Dio, che non è altro che l'Sinal, c. IV, 27. Convien dunque credere che la terra di Madian fosse dall'altro lato della montagna, al nord-est d'essa, siccome dissi nella *Gen.* XXV, 2., favellando di Madian figliuol d'Abraam e di Cctura, e delle tribù che da lui derivarono. I geografi arabi Abulfeda ed Edrisi, conformemente alle tradizioni nazionali, pongono il pozzo del quale Moisé abbeverò le gregge del suo suocero v. 17., presso alla città di Madian, ch'è la *Madiana* di Ptolemeo, ad oriente del golfo d'Akabah, troppo dilungi dal Sinai; benchè essa potesse ancora aver nome dalla tribù alla quale il suocero di Moisé apparteneva. Vedi l'commento al l. c. della *Genesi*.

16. *E l' sacerdote di Madian.* Questi era capo d'una famiglia d'Arabi nomadi e sacerdote ad un tempo: perciocchè in quell'antica età i padri di famiglia erano anche sacerdoti: e però vedesi costui medesimo, o l'suo figliuolo, offrire un olocausto ed altre vittime a Dio nel campo degli Israeliti c. XVIII, 12.; onde argomentasi ancora ch'egli fosse sacerdote del vero Iddio. Mal s'apposero adunque Onkelos e Jonatan, i quali nelle loro parafrasi posero l'uno *principe*, e l'altro *tiranno*, in luogo dell'ebraico כֹּהֵן *cohen*, che in que' tempi antichi non significava altro che *sacerdote* nel suo senso proprio, chechè si pensi del significato ch'essa voce poté avere ne' tempi posteriori, del quale dirò al 2 Sam. VIII, 18.

17. *cacciarono quelle.* A cotali ingiurie dava luogo la sarsenza dell'acqua ch'è in que' paesi: e vedesi per questo fatto che quel sacerdote non avea molta autorità sopra la sua tribù, e ch'egli non era principe d'essa, come avvisarono i Caldei. Ma quell'ingiuria diè occasione all'indole di Moisé di palesarsi in un altro atto caratteristico, cioè a quelli ch'abbiam veduto di lui in Egitto, e di mostrare insieme la franchezza e la bravura sua.

18 Ed elle se ne vennero a Raguel padre loro: ed egli disse, Perchè siete voi oggi venute sì tosto?

19 Ed elle dissero, Un uomo d'Egitto ci ha riscosse delle mani de' pastori; ed anche ci ha ajutato a tignere, ed ha abbeverate le gregge.

20 Ed egli disse alle sue figliuole, Ed ove è egli? perchè avete lasciato quell'uomo? chiamatelo, acciò che mangi del pane.

21 E Moisé acconsentì d'abitar con quell'uomo: ed egli diede Sefhora sua figliuola a Moisé.

18. a Raguel padre loro, in ebr. רַעוּלָה Re'uel. Cotui nome aveva questo sacerdote di Madian, del quale Moisé sposò la figliuola v. 21. Ma vedremo più innanzi un Jetro c. III, l. XVIII, 1. o Jeter c. IV, 18., ed anche un Hobab ne' Num. X, 29. e Giud. IV, 11., a' quali si dà il titolo di רַעוּלָה *ra'hothèn Mosèth*, che suole interpretarsi suocero di Moisé, da' Lxx γαμβρός *Moisé*, dall'interprete della Vulg. nel c. III, IV, socer, e negli altri luoghi, con vocabolo più generale, *cognatus Moysi*. E cotesto Hobab è detto figliuol di Raguel ne' Num. I. c. Per conciliare questa specie di contraddizione, i critici han prese diverse vie. Gioseffo *antl.* II, 12, 1. crede che fosser diversi nomi d'una medesima persona, ed a quest'avviso s'è appigliato Bertheau *israël. Gesch.* p. 242. Il Calmet *comment. Num.* X, 29. (c con lui Ranke *Pentat.* II, 8. ed altri moderni interpreti) avvisa che רַעוּלָה *ra'hothèn* ne' luoghi allegati non voglia già dir suocero, ma *cognato*, siccome γαμβρός in greco significava *genero, cognato e suocero*: in guisa che Raguel sarebbe il suocero di Moisé, e Jetro ed Hobab uno o due figliuoli di lui. Abenestrà e Bechai, seguiti dal Rosenmüller e dal Winer, congetturano che Raguel fosse l'avolo della moglie di Moisé, e Jetro, altrettanto detto Hobab, suo figliuolo e suocero nel sacerdozio, il padre di lei. Perciò che gli Ebrei chiamavano padre anche l'avolo, e figliuoli i nipoti, siccome Laban è detto figliuol di Nachor Gen. XXIX, 5.: e se in questo capo si favella sol di Raguel, potrebbe essere che questi fosse allora il capo della famiglia, e Jetro dipendesse ancora da lui. Né son mancati di quegli i quali han creduto di poter tagliare il nodo, supponendo con Hartmann *Pentat.* p. 223 *sgg.* e de Wette *Einleit. ins A. T.* p. 196. che questa diversità di nomi derivi dalle diverse tradizioni genealogiche o documenti primitivi, a' quali pretendono che lo scrittore dell'Esodo (diverso, secondo loro, da Moisé) attignesse la sua storia. — Io nella versione ho chiamato Hobab *cognato*, e Jetro *suocero* di Moisé; lasciando all'arbitrio de' lettori di far questo un figliuolo

22 Ed ella partorì un figliuolo; al quale egli pose nome Gerson: perocchè disse, Io sono stato forestiere in terra straniera.

23 Ed avvenne in que' di, che furon molti, che 'l re d'Egitto morì; e 'i figliuoli d'Israel sospirarono per la servitù, e gridarono: e salì lo grido loro a Dio, per la servitù.

24 E Iddio udì il genito loro; e si ricordò Iddio del patto suo con Abraam, con Isaac, e con Jacob.

25 E Iddio ragguardò i figliuoli d'Israel; e ne prese Iddio conoscenza.

di Raguel con Abenestrà, o vero una medesima persona con lui, come vuole Gioseffo.

21. *acconsentì d'abitare*. La Vulg. ha, *iuravit. Moyses quod habitaret cum eo*; seguendo Simmaco, che interpretò, ὥσπερ δὲ Μωϋσῆς ὡςτα ὁλοῦσα, propriamente, *adiuravit Moysen ut habitaret*. Ma l'interpretazione comune, alla quale io mi sono attenuto, è più conforme all'analogia grammaticale, ed al senso indicato dal contesto.

22. *Io sono stato forestiere*. רַעוּלָה *ra'hothèn*, ch'è la prima sillaba del nome *Gerson*, in ebreo significa *forestiere* o *pellegrino*: benchè tutto 'l nome potrebbe significare *espulsione*, facendolo derivare dalla rad. גָּרָשׁ *garàsh*, scacciare. La Vulg. aggiugne alla fine di questo verso: *alterum vero peperit, quem vocavit Eliezer, dicens. Deus enim patris mei adiutor meus eripuit me de manu Pharaonis*, la quale addizione, tolta dal c. XVIII, 4., leggesi in alcuni codici de' Lxx, e fu ritenuta dal Copto, dal Siro e da Saadla: ma non è nel testo ebreo, nè nel Targum.

23. *in que' di. molti*: cioè dopo anni 40; siccome ricavasi dal c. VII, 7. raffrontato con gli *Att.* VII, 23.

il re d'Egitto. Questi era verisimilmente Ramses III, detto ancora il grande, ch'è il Sesosti d'Erodoto e 'l Sesosii di Diodoro Siculo; il quale con le sue imprese guerriere e col suo scorno innalzò l'Egitto al più sublime grado di splendore e di potenza. Perciò che lo avviso che gl'Israeliti uccisero d'Egitto l'anno medesimo che morì il figliuolo di lui Nefesia II. Ma di ciò veggasi al c. XII, 41. *salì lo grido loro*. È un modo assai energico, da esprimere la distretta alla quale erano ridotti, e la cura che Iddio volea prender di loro.

24. 25. I verbi *udì*, *si ricordò*, *raggiardò*, *prese conoscenza* sono accumulati enfaticamente, e 'l nome di Dio è parecchie volte ripetuto, per significare ch'egli ebbe veramente compassione del suo popolo, ed era già venuto il tempo da provvedere alla loro salute.

CAP. III.

Visione del rovo ardente; 10 e missione di Moisé a liberare i figliuoli d'Israel dalla servitù dell'Egitto.

E Moisé pasturava la greggia di Jetro suo suocero, sacerdote di Madian; e conciossiachè egli menasse la greggia dietro al deserto, pervenne al monte di Dio, ad Horeb.

2 Ed apparì a lui l'angelo del Sionax in

1. di Jetro, יִתְרוֹ. Vedi al c. II, 18. Dopo 40 anni Raquel poteva esser morto; e Jetro, secondo alcuni, suo figliuolo, essergli succeduto nel sacerdozio. *dietro al deserto*: cioè oltre alla campagna incolta e deserta che stendevasi insino al piè de' monti Sinai ed Horeb, nella quale quelle tribù nomadi pasturavano le loro gregge; e propriamente a ponente d'esso deserto, per la maniera con la quale gli Ebrei s'orientavano. Il nome d'Horeb, הָרֵי, che significa propriamente arido, secco, si dà nel Deuter. ed in Mal. IV, 4. a quel monte della penisola formata dalle due braccia del Mar rosso, d'in sul quale fu data la legge a' figliuoli d'Israel dopo usciti d'Egitto: che negli altri libri del Pentateuco è appellato Sinai. E gli Arabi chiamano ancora *Gebel Horeb* il più orientale de' due monti che s'alzano sopra tutti gli altri del sistema di montagne detto da loro *Gebel el-Tûr*, quasi nel mezzo di quella penisola. *Horeb e Sinai* furon forse anticamente i nomi di due gioghi diversi di quella catena; o più probabilmente l'Horeb era, siccome anche al dì d'oggi, un gruppo tra quelle montagne, del quale un de' gioghi avea nome *Sinai*; e però questi due nomi sono usati promiscuamente nel V. T. Veggasi del resto quello che ne scriverò al c. XIX, 2.—Que' monti sono fertili e ricchi di paschi nelle pendici; ed eziandio gli ulivi e gli alberi da frutto vegetano prosperosamente nelle valli delle quali son solcati, come può vedersi ne' ragguagli che ne danno i viaggiatori, e soprattutto Schubert *Reise in das Morgenland* II, 351. Il nome di *monte di Dio* per che fosse già posto per anticipazione, alludendo all'apparir che fece quivi il Signore, ed alla promulgazione della legge: se non vuol credersi che il luogo fosse già prima tenuto per sacro da' popoli di que' dintorni, secondo che narra Gioseffo *ant.* II, 12, 1., dove dice che esso è il più alto d'intra que' monti, ed ottimo da pasturare, nascentoci eccellente erba, la quale non era stata per addietro pascolata, per la credenza che quivi abitasse Iddio, onde i pastori non erano arditi di salirvi.

2. l'angelo del Sionax. Così l'ebreo e i LXX, e quindi Stefano negli *Att.* VII, 30.: laddove in *Valg.* legge *apparuitque ei Dominus*. E vedesi in tutta questa narrazione che esso angelo è chiamato

flamma di fuoco, di mezzo un rovo: ed egli vide; ed ecco che il rovo ardea in fuoco, e pure il rovo non si consumava.

3 E Moisé disse, Orsù, ch'io vada fin là, e veggia questa grande visione; per che il rovo non è arso.

4 E l'Sionax vide ch'egli si faceva verso là per vedere: e Iddio lo chiamò di mezzo del rovo, e disse, Moisé. Moisé. Ed egli disse, Eccomi.

Sionax (יְהוָה Jahreh) e Iddio; e questi titoli si dà egli medesimo, siccome anche chiamasi *Sionax Iddio d'Abraam, d'Isaac e di Jacob* v. 6. 15. 16., e s'attribuisce ciò eh' è proprio esclusivamente dell'essenza divina v. 14. Le quali cose avvisarono a. Agost. de Trin. III, 11. s. Geron. ad Gal. III, 19. s. Atanas. orat. 3. 14. s. Greg. M. ne' moral. XXVIII, 8. ed alcuni altri interpreti che ben potessero dirsi d'un angelo, siccome messaggero di Dio e mandato a rappresentarlo in quell'apparizione. Ma molto più consentanea al linguaggio della Scrittura è la sentenza, della qual favellai nel commento alla Gen. XVI, 7. XXXII, 24. XI. VIII, 16.: cioè che questa, siccome parecchie altre solenni apparizioni del V. T., debba attribuirsi all'Angelo increato del patto, ch'è il Figliuolo medesimo di Dio. Per questa sentenza intà la tradizione più antica e più generale, della quale rendono testimonianza Tertull. contra Judaeos 9. contra Marcion. II, 27. e adv. Prax. 16. s. Glust. M. dial. cum Tryph. 60. p. 157. s. Iren. adv. haeres. III, 6. IV, 7. 12. s. Basil. contra Eunom. II, 18. IV, 2. s. Bar. de Trin. IV, 32. V. 22. Teodoro quæst. in Exod. 5. ed altri. E però, secondo che dice altrove a. Agostino medesimo, può tenersi, secondo che si vuole, l'una o l'altra sentenza: *duos sunt sententiae, quarum quilibet vera sit, ambae secundum fidem sunt.*

In *flamma di fuoco*. Similmente in fuoco, anzi in sembianza di fuoco consumante, disse poi Iddio su la sommità del Sinai, quando diè al popolo la legge c. XIX, 18. XXIV, 17.; ed è detto perciò nel Deut. IV, 24. che Iddio è un fuoco consumante. Tra gli antichi popoli, tra' Caldei e Persiani specialmente, i quali adoravano Iddio sotto il simbolo del fuoco, fu credenza comune che in cotai forma egli si rivelasse agli uomini.

di mezzo un rovo. La voce ebr. רֹאשׁ senh, che i LXX traducono βάρος, la *Volg.* rubus, significa una pianta spinosa la quale, secondo Aben esdra, appellavasi similmente in arabico, e diè nome al monte Sinai. Celsio hierobot. II, 58. crede che fosse il *rubus vulgaris*, Sprengel *Gesch. der Botanik* I, 17. il *rubus sanctus* e potrebbe esser ancora l'*oxyacantha arabica* o bianco spino, che cresce in gran copia sul Sinai, per testimonianza di Tommaso Shaw e di Riccardo Pococke.

5 E Iddio disse, Non appressarti qui: tratti i calzari da' piedi tuoi; perchè il luogo, nel qual tu stai, è terra santa.

6 Poi disse, Io sono l'Iddio del padre tuo, l'Iddio d'Abraam, l'Iddio d'Isaac, e l'Iddio di Jacob. E Moissè nascose la faccia sua; perciocchè temeva di guardare verso Iddio.

7 E l'Anziano disse, Io ho pur veduta l'afflizione del popolo mio, il quale è in Egitto:

5. *tratti i calzari*. Questo medesimo fu comandato a Josué dall'angolo che gli apparì vicino di Jericho Jos. V, 15.; ed era un segno di grande riverenza per gli orientali. Onde i sacerdoti egizj facevano scalzi l'lor servizio, secondo ch'abbiamo da Silio Ital. III, 38., comechè ordinariamente portassero delle suole di papiro (Erod. II, 37.); gli ebrei ministravano scalzi nel tabernacolo, secondo la tradizione de' rabbini, co' quali s'accorda anco Teodoro quest. 7, a q. I., e de' re della Giudea dice Giovenale sat. 6, 159.: *Exercent ubi festa nudo pede sabbata reges*. Ma questo rito non era ignoto non pur a' Greci nè a' Romani: perocchè nel tempio di Diana la Creti non entravano altrimenti che scalzi; scalze erano le matrone romane, quando visitavano il tempio di Vesta, Ovid. fast. VI, 391.; ed in tempo di secco imploravano la pioggia da' loro Iddii andando co' piedi ignudi, come dice Tertull. *de ieiun.* 16: *cum stupet coelum, et arid annus, nudipedalia denunciantur*. Anzi Pitagora avvenne fatto un precetto per tutti gli atti del culto, nella sua misteriosa dottrina, secondo che leggesi in Jamblico c. 24.: *ἀνυπόδητος οὐκ ἔστι νπόδηταις*. Ed oggi esso è osservato generalmente tra gli orientali: perocchè i musulmani si scalzano, siccome è notissimo, entrando nelle loro moschee; e simile i bramini nelle loro pagode, i cristiani d'Etiopia nelle lor chiese, e i monaci coiti quando vanno all'altare. L'idea della polvere e delle brutture che s'attaccano alle scarpe, fu certo la cagione che fe' nascere quest'usanza; alla quale s'aggiunse dipoi quella dell'umiliazione e della penitenza.

6 *terra santa*. Quel luogo era consacrato per l'apparizione del Signore: e similmente disse l'angelo a Josué Jos. V, 15.

6. *l'Iddio del padre tuo*: cioè quell'Iddio che i padri tuoi adorarono. Il sing. sta qui in luogo del plur. de' padri tuoi, come è espresso negli Att. VII, 32.

nascose la faccia sua. Anche questo era un segno di grande rispetto: e Moissè temeva, oltr'a ciò, che non morisse per aver veduto Iddio, secondo quella credenza comune della qual favellai nella Gen. XVI, 13.

7. *ho presa conoscenza*. Dicesi per modo umano che Iddio prende conoscenza d'alcuna cosa, quan-

e l'gridar loro ho udito, a eagione degli esaltatori suoi; perciocchè io ho presa conoscenza delle doglie sue.

8 E sono disceso, per riscuoterti delle mani degli Egizj, e per farlo salire di quella terra in terra buona e spaziosa, in terra che mena latte e mele; al luogo de' Cananei, e degli Hetei, e degli Amorrei, e de' Ferezei, e degli Hevei, e de' Jebusei.

do egli dimostra d'averne cura, e di volervi provvedere secondo il bisogno.

8. *E sono disceso*. E questo similmente è detto per modo figurato; e non vuol dir altro se non ch'egli era per fare in terra alcuna cosa straordinaria, da mostrar la presenza sua quaggiù, governando le cose umane. Veggasi questa medesima figura Gen. XI, 5. 7. XVIII, 21., e quello che quivi notai.

in terra buona e spaziosa. Questa non è altro, siccome dichiara Iddio medesimo, che la terra di Canaan, della quale egli avea più volte promesso il possedimento ad Abraam ed alla sua progenie: e la chiama spaziosa, perchè sufficiente da contenere tutta la nazione degli Ebrei, e molto più ampia che la contrada di Gosen, nella quale essi abitavano allora in Egitto: benchè paragonata con gli altri paesi quella terra non fosse poi gran cosa. Imperciocchè, posta fra 31° e 33° 30' lat. e 33° e 36° long., ella non ha in superficie più che 1300 leghe quadrate: ossia 160 miglia romane per lungo dal settentrione al mezzodì, e 46 per largo da Joppe insino a Bet-lehem, secondo che dice s. Gerónimo nell'ep. 129. ad Dardan., dove aggiugne: *pudet dicere latitudinem terrae repromissionis, ne ethnicis occasione blasphemandi dedisse videamur*.

che mena latte e mele. È una locuzione proverbiale, la qual troveremo ripetuta frequentemente, per significare la fertilità della terra, e spezialmente la bontà de' paschi e la copia de' fiori, senza di che i bestiami e le api non possono prosperare. Allo stesso modo leggiamo nelle Baccanti d'Euripide 142 sg.:

παῖ δὲ γάλακτι πύδον,
παῖ δ' ὀλῶν, παῖ δὲ μέλισσῶν
νέκταρ.

Ed in Ovidio, descrivendo l'età dell'oro, *metam.* I, 111 sg.:

Flumina tam lactis, iam flumina nectaris ibant;
Flavique de viridi stillabant iuice mella.

Or la terra di Canaan e la Giudea era veramente ne' tempi antichi un paese ben coltivato e molto fertile: e cotale la trovarono gli esploratori mandati a spiarla da Moissè, i quali ne recarono in prova de' fichi e delle melagrane, ed un grosso

9 Ora dunque, ecco, le grida de' figliuoli d'Israel son pervenute a me; ed anche ho veduta l'oppressione con la quale gli Egizj gli oppressano.

10 Ora dunque, vieni, ed io ti manderò a Faraone; e trarrai il popolo mio, i figliuoli d'Israel, fuor d'Egitto.

11 E Moisé disse a Dio, Chi son io, ch'io vada a Faraone, e che tragga i figliuoli d'Israel fuor d'Egitto?

12 E Iddio disse, Io sarò teco; e questo

grappolo, che per non guastarlo fu portato col suo tralcio in su una stanga a due Num. XIII, 24. 28. Veggasi la descrizione che della fertilità di quel paese fa Moisé nel Deut. VIII, 7 sgg. XXXII, 13 sgg., e ciò che della copia del mele è detto Giud. XIV, 8. 1 Sam. XIV, 25, 26. Sal. LXXXI, 16. Anche Tacito *hist.* V, 6. celebra quella terra: *Uber solum: fruges nostrum ad morem, praeterque eas balsamum et palmae: palmetis proceritas et decor.* E con lui s'accordano Amilano Mare. XIV, 8. p. 29 ed. Bip. e s. Geronimo in Ezech. XX, 6. Oggi dell'antica cultura rimangono appena i vestigi: e l' paese, sarcheggiato prima da' Romani, poi dagli Arabi sotto Omar califo insin dall'anno 636, dipoi dagli eserciti de' crociati nel 1099 e negli anni che seguirono, da' Soldani d'Egitto, e finalmente da' Turchi, la cui dominazione ha isterilito le contrade più rinomate un tempo per ubertà e per ricchezza, n'è divenuto sì squallido e deserto che quella sua antica fertilità pare incredibile. E gl'increduli del secolo XVIII s'avvisarono di trarne argomento contr' alla veracità delle Scritture: ma questa rimase appieno dimostrata per le prove che raccolsero Jac. Elsnr nell'*histoire de l'académie de Bertin* 1745. p. 157 sgg. Warnckros de *Palaestinae fertilit.* Gryph. 1778. e Ant. Guénée ne' *mémoires de littérature tirés des registres de l'acad. des inscrip.* I. 142 sgg.

de' Cananei. Con questo nome è indicata una tribù particolare de' popoli di Canaan, siccome vedemmo nella Gen. XLI, 7. Altre quattro tribù, oltre alle sei qui mentovate, trovansi quivi e. XV, 19 sgg.

11. Chi son io..? Avvegnachè assicurato del volere e del mandato di Dio, Moisé vuolsene pur scusare per umiltà, allegando la propria insufficienza a cotanta opera.

12. questo ar. per segnale. Iddio non vuol dar a Moisé di presente un segnale che sia anteriore al fatto, perchè la parola sua dovea bastare ad accertarlo dell'evento: ma gli dà un segno futuro e posteriore, quasi che gli dica, Si certa cosa è quella ch'io ti prometto, che non solo tu trarrai il popolo fuor d'Egitto, ma anche verrai insino a

averai per segnale, ch'io l'abbia mandato: Quando avrai tratto il popolo fuor d'Egitto, voi servirete a Dio sopra questo monte.

13 E Moisé disse a Dio, Ecco, io verrò a' figliuoli d'Israel, e dirò loro, L'Iddio de' padri vostri m'ha mandato a voi. Se mi dicono, Qual è il nome suo? che dirò a loro?

14 E disse Iddio a Moisé, Io son Colui che sono. Poi disse. Così dirai a' figliuoli d'Israel, *Quegli che dice, Io sono.* m'ha mandato a voi.

15 Ed anco disse Iddio a Moisé, Così di-

questo monte per farmi sacrificio. Così vedremo ad Achaz, ch'era assediato in Jerusalem da' re di Siria e d'Israel, esser data per segno la nascita del Messia Is. VII, 14.; e ad Ezechiel, che temeva di cadere nelle mani del re d'Assiria, esser dato parimente per segnale, che in quello e ne' due anni seguenti avrebbe mangiato tranquillamente de' frutti della terra 2 Re XIX, 29. — Altri interpreti credono che l'pronome *questo* non si debba riferire alle parole seguenti, ma sia detto dimostrativamente, come se quell'apparizione medesima del primo ardente dovesse essere argomento e segno certo per Moisé di quello che l Signore gli annunziava.

13. Qual è il nome suo? Iddio non ha, nè può avere nome proprio; perchè non v'è alcun'altra sostanza o persona con la quale possa esser confuso. *Deo nomen non est*, dice Lattanzio *dte. institt.* I, 6., *quia solus est, nec opus est proprio vocabulo, nisi cum discernen exigit multitudo, ut unamquamque personam sua nota et appellatione designes: Deo autem, quia semper unus est, proprium nomen est Deus.* E questa verità conobbero ancora alcuni tra' greci filosofi. Ma al volgo de' pagani, dopo l'introduzione del politeismo, fu mestieri di nomi particolari, per distinguere i suoi iddii gli uni dagli altri: e così anche in Grecia, dove in prima erano ignoti, si diffusero cotali nomi, avendogli i Pelasgi ricevuti d'Egitto, e da loro le tribù elleniche, siccome racconta Erodoto II, 50. 52. Gli Ebrei, i quali vivevano da lungo tempo in Egitto tra popoli idolatri, e ne avevano già imparate le superstizioni, dimenticando il Signore Iddio de' padri loro, era cosa ben verisimile che domandassero Moisé del nome di questo Iddio, che a molti di loro dovea parer poco diverso dagli iddii delle genti.

14. Io son Colui che sono: cioè l'Ente supremo, l'Essere per eccellenza: *ἐγώ εἰμι ὁ ὢν*, siccome interpretarono bene i LXX; ossia *Colui che è*, e ch'era, e che dee venire, secondo ch'è dichiarato nell'Apoc. I, 4. Iddio, rispondendo alla difficoltà propostagli da Moisé, non gl'indica alcun suo nome particolare, ma gli rivela il segreto sublime dell'essenza sua, per la quale egli trascende infinita-

rai a' figliuoli d'Israel, Il Signore Iddio de' padri vostri, l'Iddio d'Abraam, l'Iddio d'Isaac, e l'Iddio di Jacob, m'ha mandato a voi: questo è il nome mio in eterno, e questo è il memoriale mio per tutte l'etadi.

16 Va', e rauna gli anziani d'Israel, e di loro, Il Signore Iddio de' padri vostri, m'è apparito, l'Iddio d'Abraam, d'Isaac, e di Jacob; dicendu, Io ho visitato voi per fermo, e ciò che si fa a voi in Egitto.

17 Ed ho detto, Io vi farò salire dall'afflizione d'Egitto, alla terra de' Cananei, e degli Heitei, e degli Amorrei, e de' Ferezei, e degli Hevei, e de' Jebusei; ad una terra che mena latte e mele.

mente tutte le cose create. Questa essenza, nella quale è la ragione dell'esistenza sua, è il suo nome, e per questo sola egli può esser conosciuto. Non pure i savi della Grecia ignorarono questa sublime verità: e però scrisse Platone nel *Timeo*, che quegli solo è, il quale è eterno ed immutabile, e dell'altre cose potrebbe più veramente dirsi che non sono; e sul tempio di Delfo fu scritto per simbolo della divinità: *ΕΙ, Τu sei.* — L' ebr. dice propriamente, *sarò quel che sarò*, *אשר אשר אהיה אשר אהיה*: perchè in quella lingua il futuro istava in luogo del presente. Altre particolarità intorno all'interpretazione di queste parole possono vedersi in Rosenmüller *Scholia* a q. I. ed in Herder *vom Geist d. hebr. Poësie* II. 112. — Similmente, in quel che segue, l'ebreo dice con mirabile concisione ed energia, *Io sono m'ha mandato a voi*; come se quell' *Io sono*, *אני אהיה*, fosse il nome di Dio. I Lxx interpretano anche qui *è l'eterno*, la Vulg. *Qui est*, l'Arabo *ergen*, l'Eterno: ma il Persico ritiene la stessa voce ebraica.

15. *il memoriale mio*: cioè ancora, il nome. Perciò che gli Ebrei chiamavano *memoriale*, o *ricordanza* d'una cosa, il nome d'essa, siccome quello ch'è adoperato a modo di segno per richiamare alla memoria le cose per esso significate: e ciò si può ancora vedere in *Is. XXVI, 8. Os. XII, 6. Sal. XXX, 4. XCVII, 12.* — Così Iddio dichiarava ch'egli, che non ha altro nome se non quello ch'è desunto dalla sua medesima essenza, s'era degnato per l'amore che portava agli eletti suoi, e per la cura che prendeva del seme loro, d'assumere, a modo come fosse suo nome proprio, il titolo d' *Iddio d'Abraam, d'Isaac e di Jacob*.

16. *gli anziani d'Israel*: non già tutti i vecchi d'età, che in seicento mila uomini sarebbero stati un gran numero; ma i principali d'infra loro, i capi delle tribù e delle famiglie maggiori, i quali avran nome d'anziani, *זקנים* *zakenim*, siccome di

18 Ed essi ascolteranno la voce tua: ed entrerà, tu e gli anziani d'Israel, al re d'Egitto, e gli direte, Il Signore Iddio degli Ebrei ci ha incontrati: ora dunque, deh, che noi andiamo per cammino di tre giornate nel deserto, e sacrificammo al Signore Iddio nostro.

19 Ma io so che l're d'Egitto non vi cederà l'andare, non pur per mano forte.

20 Ed io stenderò la mano mia, e percooterò Egitto con tutte le mie maravigliose opere, ch'io farò nel mezzo d'esso: e dopo ciò egli vi lascerà andare.

21 Ed io darò grazia a questo popolo negli occhi degli Egizj: ed avverrà, quando voi ve n'anderete, che non ve n'anderete vuoti.

γίγοντες in Creta ed in Lacedemone, e di *senatores* in Roma: e questo medesimo afferma Aristot. *polit. II, 11.* de' principali di Cartagine, i quali conservarono certamente il nome che davasi loro da' Fenici nella terra di Canaan. Imperciocchè nell'età primitiva i più vecchi di ciascuna città o tribù, siccome quelli che godevano maggiore autorità sopra gli altri, trattavano le cose pubbliche, e facevano da arbitri nelle cause private. E noi vedremo di questi anziani Moisé scerne 72, per aiutarlo nel governo del popolo *Num. XI, 16.*: e troveremo in molti luoghi della Scrittura esser fatta menzione degli *anziani* di tutto il popolo o delle singole tribù e città, or come distinti da' giudici e da' capi d'esse, or come confusi con quelli: insinochè cotesto nome d'anziano si trovò esser passato in titolo di dignità, senza avere più riguardo alcuno all'età. Così oggi chiamasi *scieich*, *شيخ*, che vuol dir *vecchio*, il capo di ciascuna famiglia o tribù degli Arabi: e nelle lingue volgari d'Europa i nomi di *signore, seigneur, seior, sir*, tutti derivati dal latino *senior*, non sono più altro che titoli onorevoli.

Io ho visitato voi. Così adempievansi la promessa fatta da Dio ad Abraam ed a Jacobi *Gen. XV, 15. XLVI, 4.*, e la predizione di *Josef Gen. I, 24.*

19. *non pur per mano forte*. Vuol dire che, con tutte le piaghe delle quali doveva esser percosso da Dio, Faraone si sarebbe ostinato a ritenere i figliuoli d'Israel; e ad, veggendosi ridotto all'estremo, e contro sua volontà, gli lascerebbe andare; e di questo stesso doveva immanitamente pentirsi. Secondo i Lxx e la Vulg. si sarebbe dovuto traslatore, *se non per mano forte*: cioè che l're d'Egitto non gli avrebbe lasciati andare, se non costretto dalla mano potente di Dio. Ma la particella ebr. *אלי* *re-lo* non ha mai questo significato.

21. *darò grazia ecc.*: cioè, farò sì che gl'Israeliti ottengano dagli Egizj, non per amore ch'ah-

22 Ma accetterà ciascuna donna dalla vicina sua, e da cui ch'alberga in sua casa, vasselli d'argento, e vasselli d'oro, e vestimeni: e voi li potrete addosso a' figliuoli ed alle figliuole vostre: ed ispaglierete l'Egitto.

CAP. IV.

La missione di Moisè confermata col miracolo, 14 d'agiti Aaron per compagno: 18 ond'egli va; 24 e circunciso il figliuolo per cammino, 29 egli ed Aaron si presentano a' figliuoli d'Israel.

E Moisè rispose, e disse, Ma, ecco, essi non mi crederanno, e non ubbidiranno alla voce mia: perciocchè diranno, Il Signore non l'è apparito.

binno inverso loro, ma per paura delle piaghe di Dio, tutto quello che da essi verranno.

22, *ciascuna donna*. Fa menzione sol delle donne, perchè di loro è, più che degli uomini, l'adornarsi ed azzimarsi in di di festa, siccome era quella che dovevano celebrare al Signore nel deserto.

ispaglierete l'Egitto. Gli Ebrei, portandosene così per modo di spoglie gli arredi preziosi avuti in prestanza dagli Egizj, non commettevano perciò alcun furto. Iddio, ch'è padrone assoluto di tutte le cose, può bene trasferirne la proprietà da uno ad un altro, siccome gli piace; e l'uomo non dee che ubbidire. Quello era un comandamento di Dio, scrive s. Agost. *quest. l. a q. l.*, del quale non si doveva giudicare, ma sì ubbidire: *mandatum enim Dei est, de quo non iudicandum, sed ei obtemperandum fuit. Ille enim novit quam iuste mandaverit: ad verum autem pertinet obedire facere quod mandavit*. E similmente rispondeva alle altrui accuse nel coenone suo Abenesdra: *V'ha di quelli i quali dicono che i padri nostri furono ladri. Ma non veggon forse costoro che quello fu un comandamento del sommo Iddio, del qual comandamento non dobbiamo investigar la ragione? Conciossiachè Iddio abbia create tutte le cose, e dia le ricchezze a cui egli vuole, e l'ogale all'uno e diale all'altro: la qual cosa non è ingiusta: perocchè tutte le cose son sue*. Ma aggiugnasi a questo che gl'Israeliti lasciavano in Egitto molte cose, le quali non potevano portar seco nel cammino, e specialmente le case le quali avevano edificate: e che per quelle potevano bene esser compensate queste spoglie ch'essi toglievano agli Egizj. Oltrechè quella era una compensazione ancora delle fatiche ch'avean durate in Egitto, ed una mercede de' lavori a' quali erano stati costretti per tanti anni da

La Santa Scrittura, Vol. I.

2 E l' Signore gli disse, Che è questo che tu tieni in mano? Ed egli disse, Una verga.

3 E disse il Signore, Gittala in terra. E gittolla in terra; e tornò in serpente: e Moisè fuggì d'innanzi a quello.

4 Ma il Signore disse a Moisè, Stendi in mano tua, e pigliato per la coda. (Ed istese la mano, e lennello; e tornò in verga nella sua mano.)

5 Così farai, acciocchè credano che sia apparito a te il Signore Iddio de' padri loro, l'Iddio d'Abraam, l'Iddio d'Isaac, e l'Iddio di Jacob.

6 E l' Signore gli disse ancora, Recati ora la mano in seno. Ed egli si recò la mano in seno: e evatola fuori, ecco, la mano sua era lebbrosa, a similitudine di neve.

Faraone o dagli Egizj, siccome osservò Melch. Cano *de locis theol.* II, 4. Questa medesima ragione aveva già indicata l'autor della Sap. X, 17, dove dice di Dio che *rendette a' santi la mercede delle fatiche loro*; ed aveva esposta in discolpa del popolo ed a giustificazione del comandamento di Dio Filone de' rit. *Mosis* I. Clem. Alriss. *strom.* I, 23, p. 149. Tertoll. *contr. Marcion.* II, 20. Teodoreto *quest.* in *Exod.* 23, ed altri antichi.

1. *essi non mi crederanno*. Iddio gli avem già detto c. III, 18, che gli Ebrei avrebbero ascoltato in sua voce: ma Moisè, paventando la grandezza e la difficoltà dell'impresa, e conoscendo la durezza e l'ineredità del popolo al quale era mandato, esita ancora ad arrendersi, e chiede di qual argomento potrebbe valersi, se an' suoi non gli fosse imminente creduto.

2. *Una verga*. Era la verga o bastone che Moisè teneva ordinariamente in mano, non sol come pastore, ma anche per usanza comune allora tra quei popoli, d'ha qual favella nella Gen. XXXVIII, 18. — E qui osserva Abenesdra che l' Signore, volendo operare per man di Moisè de' miracoli, che servissero a dimostrar dinanzi al popolo la missione ch'egli avea avuta da Dio, ed a confermare insieme l'animo suo ancor vacillante, adoperò a questo, come perconcio strumento, una cosa che Moisè aveva del continuo alle mani, qual era il bastone al quale egli appoggiavasi.

6. *a simigli di neve*: cioè lebbrosa, e bianca per essa lebbra a modo come neve. Ed intendesi della lebbra bianca, detta altramente lebbra mulsale, della quale si ragiona nel Lev. XIII. D'essa volle forse dir Celso *de re medic.* V, 28, 19, sotto l' nome di λεύκη, usato già da Ippocrate. Perchè ch'egli distingue quivi tre specie di vitiligine, cioè sono ὀψος, μίλας e λεύκη; e descrivendole, soggiugne: Ἀλγος vocatur, ubi color albus est, fere

7 Poi disse. Rimettiti la mano in seno. E si rimesse la mano in seno: e trattasi fuor del seno, ecco, ell'era tornata come l'altra sua carne.

8 S'egli dunque avviene, disse il Signore, che non ti credano, e non ubbidiscano alla voce del segno di prima: si crederanno alla voce del segno seguente.

9 E s'egli avviene che non credano ancora a questi due segni, e non ubbidiscano alla voce tua: allora togli dell'acqua della riviera, e spandila in su l'asciutto: e l'acqua ch'avrai tolta della riviera, farassi sangue in su l'asciutto.

10 E Moisé disse al Sisonax, Pregoli. Signore, io non fui mai per addietro uomo ben parlante; non pur da che tu hai favellato al tuo servo: conciossiachè io sia tardo di bocca e di lingua.

11 E l'Sisonax gli disse, Chi pose la bocca all'uomo? ovvero, chi fa il mutolo, o l'sordo;

o cuius c'ha chiara vista, o il cieco? or non son *dezzo* io, il Sisonax?

12 Ora dunque, va': ed io sarò con la bocca tua, e t'insegnerò quello che tu favelli.

13 Ed egli disse, Pregoti, Signore: deh, manda a far questo per man di chi tu hai a mandare.

14 E l'ira del Sisonax s'accese contr'a Moisé; ed egli disse, Or non t'è Aaron fratello tuo, Levita? lo so ch'egli è uomo ben parlante: ed anche, ecco ch'egli vien fuori incontro a te; e veggendoti, si rallegrerà nel suo cuore.

15 Favella dunque a lui, e mettili in bocca queste parole: ed io sarò con la bocca tua, e con la bocca sua; e v'insegnerò quello ch'avrete a fare.

16 Ed egli favellerà per te al popolo: ed avverrà ch'egli ti sia, in luogo di bocca, e tu gli sarai in luogo di Dio.

subasper et non continuus. — Αἰκὴν quiddam simile ὄρεα, sed magis alba est, et altius descendit, in vaeque albi pili sunt, et lanugini similes. — Leuce quem occupavit, non facile dimittit. Priora (cioè sono l'ὄρεα e l'μῦθας) curatorem non difficillimam recipiunt; ultimum tix unquam sanosset; ac si quid ei vitio demptum est, tamen non ex toto sanus color redditur. Ma niuna di queste tre malattie egli reputò grao fatto pericolosa nel nostro clima d'Italia.

7. era tornata ecc.: cioè era interamente guarita della lebbra. E questo miracolo era tanto più evidente, quanto di quella specie di lebbra la guarigione è più difficile che dell'altra, siccome vedesi per le parole citate di Celso.

8. S'egli d. avviene. Così continuava il Signore, parte che Moisé si guardava maravigliato la mano. « Questo modo di raccontare (osserva dirittamente le Clere) ci mette la cosa sotto gli occhi; intanto che ci pare, non di leggere una storia, ma d'esser presenti alla cosa che si racconta. »

non ubbidiscano alla voce del segno. È una figura molto espressiva ed energica: perciocchè i segni o miracoli parlano per gli occhi all'animo di chi li vede, e recodono in lor favella testimonianza della verità che per essi vuol provarsi. E per ciò appunto essi eran detti segni (σημεῖα othòth) dagli Ebrei, come vedesi qui ed in mille altri luoghi della Scrittura. Similmente in greco τέρατα *Iliad.* I, 326. e *quarta Iliad.* II, 553.

9. della riviera: cioè del Nilo. Vedi alla Gen. XII, 1.

10. non fui mai per addietro ecc. Moisé si scusa, allegando la difficoltà di parlare ch'egli aveva da natura: onde credesi che fosse balbuziente, o

per lo meno stentato e non facendo parlitore; e però poco acconio a muovere e persuadere la moltitudine. E questo difetto egli dice che non appariva allora io lui, quando l'Signore prese a favellargli, ma era antico e congenito; ondechè non poteva dirsi che fusse un pretesto.

13. per man di chi tu hai a mandare. I Padri credettero che qui Moisé intendesse parlar del Messia, quasi ch'egli dicesse al Signore: Poiechè tu del mandare il Messia a redimere gli uomini, manda anche a riscuotere il popolo tuo della servitù d'Egitto per man di lui. Ma parmi che qui le sue parole debbono prendersi in senso più generale: e che, dopo essersi accusato per diverse ragioni dell'impresa alla quale Iddio voleva mandarlo, continuando ancora a credersi insufficiente a tanta opera, ricusi adesso assolutamente, e dica al Signore che mandi in cambio qualche altro che fosse da più di lui.

14. E l'ira del Sisonax ecc. Iddio non volle più patire tanta renitenza e ritrosia, benchè nascesse da modestia e basso sentire di sè (i Padri, come Basil. in Is. VI. Geron. ep. 18. ad Damas. Gregor. M. moral. XXXV, 2. iscusano perciò Moisé, anzi gliene danno lode): e diè vista d'admirarsi, acciò ch'egli al fine si chinasse ad accettare.

Aaron... Levita. Questo soprannome crede Abenesdra che gli fusse dato insino a quel tempo, per distinguerlo dagli altri ch'avevano il medesimo nome nelle altre tribù. Egli adesso vien fuori; perciocchè Iddio medesimo avagli detto, o messogli in cuore, ch'andasse incontro al fratello suo nel deserto v. 27.

16. ti sia in luogo di bocca: cioè, favellerà in luogo tuo al popolo; siccome avea detto te-

17 E togli questa verga nella mano tua; che lu faccia con essa que' segni.

18 E Moisé andò; e tornato a Jeter suocero suo, gli disse, Deb, ch'io vada, e ritorni a' fratelli miei che sono in Egitto, e vegga se ancora vivono. E Jeter disse a Moisé, Va' in pace.

19 E 'l Signor disse a Moisé in Madian, Va', ritorna in Egitto: perciocchè morti sono tutti coloro che cercavano l'anima tua.

stè. Similmente trovasi in Jerem. XV, 19, che 'l Signore disse a questo profeta, *Tu sarai come la bocca mia*. A Moisé per contrario dice, *Tu gli sarai in luogo di Dio*, אֱלֹהִים I-Elohim; la forza della quale espressione Oukelos volle correggere, traslatando, in luogo di principe, o di maestro, רֹבֵא רֶבֶב rabbà; e i LXX ancora, οὗ δὲ αὐτῷ ἐστὶ τὰ πρὸς τὸν Θεόν, che s. Geron. tradusse, *tu autem eris ei in his quas ad Deum pertinent*. Ma non era mestieri di cotali correzioni: perocchè 'l Signore volle con quell'espressione molto enigmatica significare che Moisé dovesse fare inverso Aaron ciò ch'egli medesimo era uso di fare co' profeti suoi, mettendo loro in bocca quello che dovevano dire; e perù disse anche dipoi, ch'Aaron sarebbe istato profeta di Moisé c. VII, 1.

18. Jeter, יֵתֵר, è il medesimo nome che Jetro, il quale trovasi anche qui, c. III, 1. ed altrove. Veggasi ad qua che notai al c. II, 18.

a' fratelli miei. Sotto questo nome s'intendono i congiunti più prossimi di Moisé, ch'erano della medesima famiglia, non tutti gl'Israeliti; perocchè di questi non avrebbe potuto dire che desiderava vedere se ancora vivessero, non essendo possibile che tutto 'l popolo fosse estinto. — I LXX alla fine di questo verso aggiungono: *E dopo que' molti giorni morì 'l re d'Egitto*; alludendo a ciò che Iddio dice nel v. seg.

19. disse a Moisé in Madian. Questo gli disse una seconda volta, dopo l'apparizione del rovo ardente.

ed, che cercavano l'an. tua. Erano Faraone e i congiunti di quell'Egitto che Moisé aveva morto, i quali avevano voluto far morire esso Moisé.

20. e' figliuoli suoi: ciò furono Gerson, del qual solo fa menzione il testo ebreo nel c. II, 22., ed Eliezer, che con l'altro fratello è mentovato nel c. XVIII, 3. seg.

sopra gli asini: LXX, ἐπὶ τὰ ὑποζύγια. Il testo ebr. ha, sopra l'asino: ma deve forse intendersi che ciascheduno cavalcasse sopra 'l suo asino, per un ebraismo noto. — Dal c. XVIII, 2, si ricava che Moisé rimandò dipoi la moglie e i figliuoli a casa il suocero nella terra di Madian.

la verga di Dio. Così fu detta quella verga o mazza che Moisé portava; perciocchè Iddio aveva-

20 E Moisé tolse la moglie sua. e' figliuoli suoi; e postili sopra gli asini, se ne ritornava nella terra d'Egitto. Moisé tolse ancora la verga di Dio nella mano sua.

21 E disse 'l Signor a Moisé, Poichè tu le ne vai per ritornare in Egitto, vedi che tu facci dinanzi a Faraone tutti i prodij ch'io ti posi in mano: ma io indurrò il cuore suo; ed egli non lascerà andare il popolo.

gli comandato di torla seco, per operare con essa i miracoli v. 17.

21. io indurrò il cuore suo. Questo stesso è ripetuto c. VII, 3.: ma nel c. IX, 34, si dice lu cambio ch'esso Faraone aggravò il cuore suo, siccome fu veramente: perciocchè non dee credersi che Iddio fusse la causa propria ed efficiente di quell'induramento, o di qualsivoglia altra ria opera o malvagia disposizione dell'uomo. Ma, siccome osserva acconciamente le Clerc a q. I., seguitando in ciò lu dottrina de' Padri e degli espositori cattolici, è appo tutte le nazioni, e similmente appresso gli Ebrei, quegli che danno occasione ad alcuna cosa, si dicono esser causa di quella, benchè ciò ch'egliano han fatto non potesse per sè stesso produrla. Il volgo, dal cui arbitrio pende l'uso delle lingue, spesso tien più conto dell'occasione, che della stessa causa efficiente. Sovente, veggendo ad una cosa seguitarne un'altra, non altramente istima questa, nè altramente ne ragiona, che si farebbe d'un effetto vero e propriamente detto. Di che è avvenuto, che quegli che si fanno favellare nella Scrittura, a questo medesimo modo palesano i sensi dell'animo loro. Veggasi per es. Matt. X, 34. Luc. XII, 49. 51. Similmente Iddio dice qui di dover fare quello di ch'egli era solamente occasione. Egli mandò Moisé a Faraone, e Moisé fece dinanzi a questo sì fatti miracoli, che qualunque altro ne saria stato mosso a far quello che Iddio voleva si facesse. Ma quegli prese occasione d'aecrescere l'ostinazione sua da ciò, che tra' mali ch'egli soffersse, vi furono alquanti intervalli, e ch'egli vide parecchi prodij similanti esser fatti da' maghi d'Egitto. Così Iddio fu occasione della pertinacia di Faraone, ma non causa. Quasi allo stesso modo interpretarono la locuzione del sacro testo, la quale è ripetuta dall'Apostolo Rom. IX, 18., Origene de princip. III, 7. segg. s. Basil. schol. in Rom. I. c. Teodoro in Rom. I. c. v. Agost. quæst. in Exod. 18. Ed in un senso ancor più teologico dicesi che Iddio indura il cuore dell'uomo, quando non gli conferisce quella grazia che dee vincere la natural durezza d'esso; secondo quelle celebri parole di s. Agost. medesimo ep. 194. ad Sixt. 13.: *Nec obdurat Deus impertiendo malitiam, sed non impertiendo misericordiam*. Ovvero, cu-

22 E tu dirai a Faraone. Così dice il Signore, Israel è il figliuolo mio primogenito.

23 Ed io l'ho detto, Lascia andare il figliuolo mio, acciocchè mi serva; e tu hai rifiutato di lasciarlo andare: ecco ch'io uccido il tuo figliuolo primogenito.

24 Ed avvenne per cammino nell'albergo,

me più ampiamente dichiara l'autor del libro *de praedest. et grad.* 4., che va tra l'opere sue, « Non siere intendersi come se Iddio operasse nell'uomo la durezza stessa del cuore, la qual per sè non vi fosse: ma dicesi ch'egli indurì quello cui non vuol ramollire; e simile che acciechi cui non vuole alluminare, e che rifiuti quello che non vuol chiamare. »

22. *il figl. mio primogenito.* Tutti i popoli son figliuoli di Dio, perchè son opera delle sue mani: ma tra questi egli chiama Israel suo primogenito, perchè ch'egli è il suo popolo prediletto. Così ancora dice di David *Sal.* LXXXIX, 27. che lo costituirà *primogenito tra i re della terra.*

23. *Lascia and. il figliuolo mio.* In queste parole del Signore v'ha total tenerezza d'affetto, che può ben sentirsi, ma non esprimersi a parole. Israel non è già il suo popolo, ma il figliuolo suo: ed egli non altrimenti che d'un figliuolo ne prenderà cura, e si risentirà di tutte le ingiurie che a questo suo figliuolo son fatte.

acciocchè mi serva: cioè, facciammi sacrilegio. *uccido il tuo f. primogenito.* La morte de' primogeniti era l'ultima piaga con la quale Iddio doveva percuotere Faraone: ma egli la denunzia innanzi dal principio, sì come più grave di tutte.

24. *nell'albergo.* Vedei l'commento alla Gen. c. XLII, 27.

il Signore venne incontro a lui. Questo pronome non vedesi molto chiaramente a chi debba riferirsi: e tutto l'atto raccontato in questo e ne' due versi seguenti, ch'è omesso da Filone e da Giuseffo, riesce oscuro per soverchia brevità. Dal contesto nonperanto ricavasi che fu Moisè quegli al quale il Signore minacciò di dar morte, sì come dice espressamente il siriano: non il figliuolo suo, del quale favellasi nel verso che segue: benchè altri interpreti vogliano forzatamente riferire a questo il pronome lui, e s. Agost. *quaest.* 11. giudichi dubbio a qual de' due convenga riferirlo. — In luogo del *Signore*, come ha qui l'ehr. e la Vulg., i Lxx. Onkelos e' due Arabi pongono, *l'angelo del Signore*: forse perchè giudicarono poco convenevole alla dignità di Dio che venisse egli medesimo, cercando di far morire Moisè; ed è molto probabile ch'egli facesse ciò per ministero d'un angelo. Origene anzi *contr. Cels.* V, 48. vuol che quello fuisse un angelo avversario agli Israeliti, il quale avesse potestà contra quegli d'infra loro che fossero incircuncisi. In qual modo

che l' *Signore* venne incontro a lui, e cercava di farlo morire.

25 E Sefhora tolse una selce tagliente, e tagliò il prepuzio del figliuolo suo; e toccò i piedi di lui: e disse, Tu mi se' uno sposo di sangue.

il Signore o l'angelo suo cercasse d'uccider Moisè, e come questi e la moglie sua concessero la cagione di questo giuditio di Dio, non è espresso dal sacro storico: ma è verisimile che Moisè fusse colto da qualche gravè ed improvvisa malattia; e la cagione di cotesta punizione vedesi, per quel che segue, essere stata la negligenza di lui a circuncidere il suo minor figliuolo, la qual cosa in un mediatore del patto e legislatore del popolo, ch'egli dovea essere, era sommarmente biasimevole. Forse era stata Sefhora che, temendo per la salute e la tenera età del fanciullo, non avea voluto sottoporlo a quel taglio; sì come ella rifà dipoi l' mal fatto, veggendo il pericolo al quale per questa omissione era venuto il marito.

25. *tolse una selce tagliente, in ehr. וְשֵׁפְהָרָה.* Così ancora in *Joa.* V, 2 sg. si legge che l' popolo fu circunciso per comandamento del Signore con *coltelli di selce*. Perchè questa fu la materia della quale si fecero in prima i coltelli; e gli adoparano ancora i selvaggi in alcune contrade d'America. E similmente d'una pietra etiopea, molto acconcia a quest'uso, eran fatti i coltelli co' quali si spavano i cadaveri in Egitto, per trarne le interiora innanzi che s'imbalsimassero, secondo che racconta Erod. II, 86.; il qual dice ancora I. VII, 69. che di pietra eran le punte delle frecce che gli Etiopi usavano. Di così fatti coltelli si continuò l'uso nella circuncisione ed in altri tagli similianti: forse perchè credevasi d'ovviar così all'inflammazione che poteva nascere: sì come i Galli, sacerdoti di Cibele, castravansi con un cocchio d'argilla di Sarno, *Samia testa*, secondo M. Cello appo Plinio XXXV, 46.; imitando l'esempio d'Ati, il qual, come dice Catullo 63, 5., *deroluit acuta sibi pondera silice*. Di che vedi ancora Marziale III, 81. Arnobio *ado. genti.* V, 16 sg. ed Ovid. *fast.* IV, 238 sgg. I cristiani d'Abyssinia adoparano tuttavia de' coltelli di pietra nella circuncisione, Ludolf *hist. aethiop.* III, 1, 24.; ma i moderni Ebrei non gli usano più che d'acciajo, con manico ordinariamente di pietra, secondo che dice Castel *lexic. heptaglott.* p. 3131.

tocò i piedi di lui. *Teligitque pedes eius* traslatò dirittamente s. Geronimo: perciocchè il verbo *Yad nagû* nella conq. *hiphil* ha ancora il significato intransitivo di *toccare*, sì come vedesi nel 2 *Par.* II, 11 sg. ed in *Jer.* I, 9. Laddove i più de' moderni interpretano, e lo *gittò a' piedi di lui*; sforzando un poco il significato del verbo,

26 E l' *Signore* si cessò da lui: allora ella disse, Sposo di sangue; per la circumcissione.

27 E disse l' *Sicsoak* ad Aaron, Va' incontro a Moisé nel deserto. Ed egli andò, e scontrò al monte di Dio, e lo baciò.

28 E narrò Moisé ad Aaron tutte le parole del *Sicsoak*, per le quali aveva mandalo lui; e tutti i segni che gli aveva comandato di fare.

29 Moisé adunque, ed Aaron, andarono; e raunarono tutti gli anziani de' figliuoli d'Israel.

30 Ed Aaron favellò tutte le parole che l' *Sicsoak* aveva dette a Moisé; e fece i segni in presenza del popolo.

31 E l' popolo credette: ed intesero che

e sottintendendo il pronome che dovrebbe riferirsi al prepuzio, il qual Seflora aveva spiccato dal corpo del figliuolo. L'interp. aless. prese anch'egli quel verbo intransitivamente, benchè rendesse piuttosto il senso che la parola. traducendo, *πορεύσας πρὸς τοὺς πόδας αὐτοῦ* o *si gittò a' piedi di lui*. Ma al vuol sapere di cui Seflora toccasse i piedi, e cui dirizzasse ella le parole che profetizzò; che nel testo non si vede ben chiaro. Io lascio stare l'opinione di coloro i quali credono ch'ella facesse ciò inverso l'angelo o l' *Signore*; perocchè i pronomi non potrebbero a questo riferirsi senza sforzare il contesto: e noto solamente che Abulwald, Kimchi, che sponne diffusamente tutto questo luogo nel suo lessico, Abenesdra, e dopo loro Spencer *de legg. ril.* I. 3. 3., Mosè Mendelssohn e Gesenius *thesaur.* p. 539., avvisano ch'al figliuolo dicesse Seflora le parole che qui si leggono nel testo (toccandogli anche i piedi, secondo alcuni di loro): però ch'era costume delle donne di chiamare sposo il figliuol che si circumcideva, secondo che dice lo stesso Abenesdra; anzi in arabo la rad. *ختن* *châtana*, dalla quale deriva l'ebraico *קַטַן* *khathôn*, che s'interpreta ordinariamente sposo, nella 1ª eonj. significa circumcidere, e sol nella 3ª vuol dire imparentarsi; e l' nome *ختن* *châtin*, derivato da essa, significa lo stesso bambino circumciso: giude l' fanciullo poté esser detto sposo di sangue, per la circumcissione ricevuta e per lo patto di Dio nel quale egli entrava, che forse era riguardato siccome uno spozializio spirituale. Ma molto più semplice e naturale parrai l'interpretazione d'Onkelos, di Jonathan, e di Sandia, ch'è seguita, non sol da Glass *phetor. sacr.* I. 12. e da Rosenmüller a q. 1., ma ancor da quasi tutti gli espositori cattolici: cioè, che si l' toccamento e sì le parole di Seflora debbano riferirsi a Moisé. Egli è certo che, dicendosi nel v. seg. che l' *Signore* si cessò da lui, vuol significarsi ch'egli si cessò da Moisé, per la circumcissione che già il figliuolo di lui aveva ricevuta: dunque a Moisé altresì debbono rapportarsi gli altri pronomi e le

parole della moglie, se non vuoi mettere nel testo una strana confusione ed ingarbugliare ogni cosa. Seflora, circumciso il figliuolo, toccò col sangue di lui i piedi di Moisé, quasi in segno d'espiazione; ed allora il Signore o l' angelo, che voleva farlo morire, si cessò da lui: ed ella disse a Moisé, ch'egli era divenuto per lei suo sposo di sangue; perocchè col sangue del suo figliuolo avendo acquistato e riconfermato la vita. E forse ella disse ciò, siccome Deyling osserva, *sacr.* II. 10 p. 156. ed altri critici congetturano, non senza unotal sentimento di dolore e d'ira donnesca; perchè il suo cuore materno mal sofferiva d'aver dovuto sottoporre il figliuolo al pericolo ed a' dolori di quel taglio.

CAP. V.

La liberazione degl' Israeliti domandata a Faraone, 6 che gli oppressa vie più: 20 ond' essi si querelano, 22 e Moisé fa orazione al Signore.

E dipoi Moisé ed Aaron entrarono, e dissero a Faraone, Così dice il *Sicsoak* Iddio d'Israel, Lascia andare il popolo mio, acciocchè mi celebri una festa nel deserto.

27. *al monte di Dio:* cioè al monte Horeh, siccome apparisce dal c. III. 1. La terra di Madian, donde Moisé veniva, non era dunque tra l'Egitto e questo monte, dove la pone Gesenius, siccome dimostrarai più distesamente al c. II. 15.

30. *Ed Aaron favellò ecc.* Parlò egli al popolo, in luogo del fratello suo: acciò che l' popolo non prendesse occasione di dispregiar questo, e di vilipendere la missione ch'egli aveva da Dio, per la sua favella tarda e impedita.

fecero i segni: ciò sono i miracoli descritti sopra, v. 3. 6. 9.

1. *a Faraone.* Questo re è detto Amosi od Amasi da Apollone di Posidonio, gramatico, e da Ptolemeo Mendesio, storico egizio, presso Euseb. *praep. ev.* X. 3.; perchè lo confusero col sesto re della XVII dinastia (diospolitana), che cacciò i pastori d'Egitto. Enschieo nel *chronic.* lo chiama Cener; e Manetone appo Gioscf. *contr. Apion.* I. 26. Amemofi, che fu un degli ultimi re della dinastia diciottesima, e secondo me quel medesimo che ne' monumenti è detto Menefla II, successore di Sesostri e suo tredicesimo figliuolo, il cui regno fu assai breve e non aggiunse punto alla gloria del padre. Veggasi quel che ne dirò nel c. XII. 41.

2 E Faraone disse, Chi è il Sicsone, ch'io ubbidisca alla voce sua, per lasciare andare Israel? io non conosco il Sicsone, nè Israel non lascerà andare.

3 Ed essi dissero, L'Iddio degli Ebrei ci ha scontrati: deh, che noi andiamo per cammino di tre giornate nel deserto, e sacrificiamo al Sicsone Iddio nostro; ch'egli non ci percuota di pestilenza, o di spada.

4 E l're d'Egitto disse loro, Moisé, ed Aaron, perchè distraete il popolo da' lavorii suoi? andate a' vostri inearichi.

5 E disse Faraone, Ecco, ora il popolo del paese è in gran numero: e voi darete loro riposo de' loro inearichi?

6 Comandò adunque Faraone in quel di agli esattori ch'erano sopra il popolo, ed agli ufficiali d'esso, dicendo,

7 Non date più oltre della paglia a questo popolo, per fare i mattoni, siccome per addietro: vadano essi, e raccogliansi della paglia.

3. *per cammino di tre giornate.* Essi dissimulavano il lor vero proponimento, ch'era di partirsi al tutto d'Egitto; perciocchè sapevan di certo che Faraone non l'avrebbe consentito.

3. *Ecco, ora ecc.* Questo disse Faraone agli esattori o sollecitatori delle opere, siccome apparisce dal v. seg., i quali erano egizj: e chiama *popolo del paese* gli Ebrei, ch'erano gli abitatori della terra di Gosen. Il codice samaritano legge רבבם rabbim me'am, cioè, sono in maggior numero che 'l popolo del paese.

6. *agli esattori.* Costoro erano egizj, siccome ho detto testè. Gli ufficiali per contrario, in ebr. שריים sciotherim, erano del numero de' figliuoli d'Israel, sopra i quali gli Egizj medesimi gli avevano costituiti, perchè costringessero i fratelli loro al lavoro, e ne fornissero ognidì la quantità ch'era imposta, secondo che si dice espressamente nel v. 14. I Lxx gli chiamano scribi, γραμματεῖς, siccome ancora il Siro: perciocchè questo è il significato primitivo della voce ebra, deunto anche dalle radici affini della lingua arabica e dell'hinjaritica. Ma per che fin da' tempi più antichi essa fosse già adoperata a significare una specie di magistrati e di rettori ch'erano sopra 'l popolo; i quali forse tenevano dalla classe degli scribi, perciocchè a cotali uffici erano acconci più che altri coloro che sapevan di lettera; ed in Egitto sappiamo per mezzo de' monumenti che agli scribi affidavasi molti uffici di grave momento. Wilkinson *manners and cust. of the anc. Egypt.* II. 33: onde Hengstenberg *die Büch. Moïse und Aegypt.* p. 91. non dubitò d'affermare che l'istituzione

8 E la somma de' mattoni la quale per addietro facevano, imporrete loro; non ne isminuite nulla: perciò ch'essi sono oziosi; e però gridano, dicendo, Andiamo, sacrificiamo all'Iddio nostro.

9 Sia il lavoro aggravato sopra questi uomini; e s'adoperino in esso: e non attendano a parole bugiarde.

10 Gli esattori adunque del popolo, e gli uffiziali d'esso, uscirono, e dissero al popolo, Così dice Faraone, io non vi do più paglia.

11 Andate voi, e prendetevi della paglia donde ne troverete: perciocchè non si sembra nulla del vostro lavoro.

12 E 'l popolo si sparse per tutta la terra d'Egitto, a raccogliere della stoppia per paglia.

13 E gli esattori sollecitavano, dicendo, Fornite le vostre opere, giorno per giorno, come quando avevate della paglia.

14 E gli ufficiali de' figliuoli d'Israel, i quali gli esattori di Faraone avevano costituiti sopra

de' sciotherim appo gli Ebrei fosse tutta d'origine egizia. Di questi si fatti uffiziali si fa ancor menzione ne' Num. XI, 16., dove son detti anche anziani del popolo, ed in parecchi altri luoghi del Pentateuco e dell'altre scritture del V. T.; da' quali apparisce che facevan parte della costituzione israelitica insieme con gli anziani e i giudici e i capi delle tribù. Sotto Josué essi bandivano per mezzo il popolo gli ordini dati da questo condottiere Jos. I, 10, III, 2.; e dal 1 Par. XXIII, 4. XXVI, 29. si ricava che sotto David toglievansi dal numero de' Leviti, e così continuarono dipoi nel regno di Juda. Essi non erano perciò uffiziali dell'ordine più basso, similanti a' littori ed a' sergenti, siccome avvisarono Fuller *miscell. sacr.* III, 19. e Selden *de synedr.* I, 13.; e possono compararsi piuttosto a' γραμματεῖς, scribae o secretarii de' bassi tempi, a' quali erano affidati degl' inearichi considerevoli.

7. *della paglia.* Questa non s'adoperava a far fuoco e cuocerne i mattoni; ma tritavasi minutissima e mescolavasi con l'argilla (che Lucilio chiama petriò lutum acervatum presso Festo), per renderla più soda e più tenace, siccome fanno ancora in quel paese, Robinson *bibl. researches* I. p. 27., ed erizando in Persia, Chardin *voyag. de Perse* II, 78.: πλινθῶν γὰρ ἄχρηζατος, dice Filone *de rit. Moïse.* opp. II. p. 86. Questi mattoni così fatti per lo più non si cuocevano in fornace, ma soleggiavansi, e potevan durare lungamente quivi nel basso Egitto, dove piove rarissimo.

9. *a parole bugiarde.* Egli intende dire de' discorsi che Moisé ed Aaron tenevano al popolo.

loro, furono battuti, dicendo, Perché non avete voi fornito il vostro compito de' mattoni, siccome per addietro, nè jeri nè oggi?

15 E gli ufficiali de' figliuoli d'Israel vennero, e gridarono a Faraone, dicendo, Perché fai così a' servi tuoi?

16 E' non si dà paglia a' servi tuoi; e pur ci dicono, Fate de' mattoni: ed ecco che i servi tuoi son battuti, e 'l popolo tuo è tenuto colpevole.

17 Ed egli disse, Oziosi voi siete, oziosi: perciò voi dite, Andiamo, sacrificiamo al Signore.

18 Ora dunque, andate, lavorate; e paglia non vi sia data: e pur renderete la somma de' mattoni.

19 E gli ufficiali de' figliuoli d'Israel si videro a mal partito, essendo lor detto, Non diminuite nulla de' mattoni impostivi, giorno per giorno.

20 E scontrarono Moisé ed Aaron, presentandosi incontro a loro; quando essi uscirono d'appresso a Faraone:

21 e dissero loro, Il Signore riguardi sopra voi, e giudichi: perchè voi avete fatto putire l'odore nostro innanzi a Faraone, ed a' servi

14. furono battuti. Perciò ch'essi ufficiali o scribi doveano rispondere del lavoro imposto agli Ebrei, sopra i quali essi erano costituiti.

16. e 'l popolo tuo è ten. colpevole. L'originale, che suona letteralmente, *et peccatum populi tui*, è per troppa brevità oscuro; ed ammette diverse interpretazioni, secondo che per *popolo tuo* s'intendono gl'Israeliti, che qui sarebbero chiamati con questo titolo per muovere a compassione Faraone, ovvero gli Egizj; e secondo che *peccato* prendesi per un fallo veramente commesso, ovvero imputato. Io ho adottata l'interpretazione di *le Clere*, il quale spiega, e quindi è *il peccato del popolo tuo*; cioè, gl'Israeliti son tenuti colpevoli e castigati, come se fosser rei da doverlo. La Vulg. ha, *et iniuste agitur contra populum tuum*, prendendo la voce *peccato*. *חַטֹּאתֵיכֶם חַטֹּאתֵיכֶם* *hhatàth*, attivamente, nel senso d'un peccato commesso contro il popolo d'Israel. E simile il Sir e i Lxx, che traslatarono, forse interrogativamente, *ἀδικήσεις ὦν τὸν λαόν σου*; Altri interpreti, fra quali è il Rosenkrüger, avvisano che si parli qui degli Egizj: ed in questo caso dovrebbe voltarsi, e *la colpa è del popolo tuo*; cioè, gli Egizj, che non ci danno più paglia come per addietro. essi son cagione che noi non possiamo fornire il compito de' mattoni.

21. avete fatto putire ecc.: ci avete renduti

suoi; dando loro in mano il collo per ucciderci.

22 E Moisé ritornò al Signore, e disse, Signore, perchè hai fatto male a questo popolo? perchè mi mandasti?

23 Conciossinchè, da ch'io venni a Faraone, per parlare in nome tuo, egli abbia trattato male questo popolo: e tu non hai altrimenti liberato il tuo popolo.

CAP. VI.

Moisé è confortato dal Signore, che gli rivela il Nome suo. 10. Nuova missione di lui e d'Aaron, nella quale è inserita la loro genealogia.

E 'l Signore disse a Moisé, Ora vederai quello ch'io farò a Faraone: perciocchè costretto per mia forte li lascerà andare; anzi per mia forte li caccierà dalla terra sua.

2 Olt'r'a ciò, Iddio parlò a Moisé, e gli disse, Io sono il Signore.

3 Ed apparì ad Abraam, ad Isaac, ed a Jacob, da Dio onnipotente: ma sotto 'l nome mio, Il Signore, non fui conosciuto da loro.

abominevoli e odiosi. Ed è una locuzione molto espressiva, che trovasi ancora Gen. XXXIV, 30. 1 Sam. XIII, 4. XXVII, 12; siccome per contrario nella 2 Cor. II, 15: *noi siamo il buono odore di Cristo a Dio*. Essi incolpano Moisé ed Aaron de' mali che soffrono: *Ita ab ingratia populi excipit solent libertatis auctores, ubi successus non sunt pro voto*, nota qui Grazio.

22. 23. perchè hai fatto male... ecc. Moisé sapeva bene che Faraone doveva ostinarsi a ritenere il popolo in Egitto: ma egli non credeva che i mali e la servitù, ch'avevano insino a qui sostenuti, ne sarebbero aggravati così a dismisura: e però se ne duole ora caldamente con Iddio; e le sue querele non muovono da stizza o da collera, ma da carità appassionata e da fiducia, e sono un'efficace preghiera ch'egli fa al Signore.

1. per mia forte: cioè costretto dalla potenza e da' flagelli di Dio. Vedi c. III, 19.

3. da Dio onnipotente. Iddio, rivelandosi a quegli antelhi padri, avea dimostrata loro la sua onnipotenza, ed era stato conosciuto ed adorato da loro sotto 'l nome di Dio onnipotente. Veggasi 'l commento alla Gen. XVII, 1.

sotto 'l nome mio, Il Signore ecc. Lxx xai tò ὄνομα μου Κύριος ὡς ἐλάλησεν ὡς αὐτοῖς. Vulg. et nomen meum Dominus non indicari eis. Con queste parole solenni è qui indicato da Dio medesimo il

suo nome ineffabile e santo, יהוה; che i Greci dal numero delle lettere appellavano τετρακτάρων, e ch'io ho tradotto *Sieton*, seguendo la versione alessandrina e la Vulg., che altrove anch'essa ha costantemente *Dominus*. Esso era come il nome proprio dell'Iddio degli Israeliti, dell'Iddio vero, il quale serviva a distinguere da' falsi iddii delle genti; e derivato dall'antico verbo יהוה *haràh*, essere, significava l'essenza medesima di Dio, cioè ch'egli è *Colui che è per sé medesimo*, è *Uu*, ovvero *Colui che fa esser le cose*, l'Autore dell'esistenza; secondo che si fa derivare dalla 1^a o dalla 3^a conjugazione del verbo. Volgarmente è pronunziato *Jehorah*; e credesi, tenendo dietro a R. Bechai in *Exod.* fol. 63. 4. e ad altri rabbini, che le sue tre sillabe rispondano a' tre tempi del verbo *essere*, in guisa ch'esso significhi *Colui che sarà, che è, e che fu*, e possano aversi per una traduzione letterale d'esso le parole dell'*Apor.* I. 4., per le quali è significata l'eternità dell'essere di Dio. Ma una cotale composizione di vocabolo sarebbe mostruosa in ebreo; oltre ch'ella non è fondata se non su la pronunzia volgare del nome santo, la quale, introdotta dal Galatino (*de arcana catholicae veritatis* l. 3.) nel secolo XVI, e formata da' punti vocali co' quali esso è scritto nel testo massoretico, è certamente falsa, siccome fu dimostrato da Drusio, Amama, Cappel, Buxtorf ed Alling con apposite dissertazioni, le quali, insieme con quelle che Gatacker, Fuller e Leusden scrissero in contrario, raccolse Adriano Reland nella sua *decas exercitationum philolog. de vera pronuntiat. nom. Jehora*, Utrecht 1707. La vera pronunzia oggi n'è ignota, e da lungo tempo andata in dimenticanza. Perciocchè da molti scrittori antichi ed autorevoli (Filone *de vita Moysi* III, 25 sg. Giusef. *ant.* II. 12. 4., i talmudisti *tr. sahedr.* c. 2. fol. 90, I. Maimonide *jad chazak* c. 11. 10. *moré nebochim* I, 61. Teodoro *quaest. in Ex.* 13. Euseb. *praep. ev.* II. p. 303. ed altri) sappiamo ch'agli Ebrei era comunemente vietato di proferir questo nome col suo suono proprio. Essi leggevano, come fanno insino al dì d'oggi, col suono del nome אדוני *Adonai* (Signore), il quale S. Geronimo ritenne qui nella sua versione; e però i masoretti v'opposero nel codice ebreo i punti vocali di questo, che combinati con le lettere יהוה *Jahu*, hanno dato origine alla pronunzia volgare *Jehorah*. L'usanza del leggere in quel modo debb'esser molto antica; perciocchè nella vers. aless., siccome ho testè detto, e nel X. T. altresì, il nome *tetragrammaton* o delle quattro lettere vedesi sempre voltato Κύριος, ch'è il proprio significato della voce *Adonai*. Lo leggevano per contrario *Elohim*, Iddio, quando incontrava che fosse unito con *Adonai*, per non ripetere due volte lo stesso vocabolo: e però in cotesti luoghi l'aveggiamo scritto co' punti del nome *Elohim*, co' quali parrebbe doversi pronunziare *Jehorih*. Il Maimonide aggiugue che col suo vero

suono pronunziavasi sol da' sacerdoti nel tempio, benedicendo il popolo, ovvero dal sommo sacerdote nel dì del digiuno solenne; ma che dopo la morte di Simcon il giusto si rimasero di più proferirlo. E fu quello un segno di somma venerazione, del quale abbiamo esempi in altri popoli ancora dell'antichità, che tenevano per ineffabili ed arcani certi nomi de' loro iddii, e non erano arditi di pronunziarli altrimenti che tra' sacerdoti; in quale usanza fu soprattutto osservata in Egitto. Cicerone in *fatti de nat. deor.* III, 22., dopo annoverati tre Bacchi diversi, aggiugne: *quartus Nilo patre, quem Aegyptii nefas habent nominare*. Ed un nome mistico di questa fatta è per gli Indiani *Om*, abbreviato dalle tre lettere A, F, M. che significano la loro trinità, cioè Visnu, Siva e Brahma. — Qual era dunque la vera pronunzia del nome יהוה? Secondo Bled. Sic. I, 91, 2. *Tetraz chitfad.* 7, 126. Esichio s. v. *Ὄζις*, Origene *contr. Cels.* VI, 32, essa era *Isa, Jaah*: all'autorità de' quali possiamo aggiugnere ancor quella dello scrittore del commento a' Salmi che va tra l'opere di S. Geronimo, in *Pa. VIII.*, ove dice: *Primum nomen Domini apud Hebraeos quatuor litterarum est, Jod, He, Vau, He; quod proprie Dei vocabulum sonat, et legi potest Jao* (così le antiche edizioni, e con esse quella di Verona; mutato nell'altre in *Jehorah*); *et Hebraei εἰρητον, id est ineffabile, opinantur*. Perciò gli Gnostici posero *Isa fra* loro nomi (vedi s. Iren. *adv. haeres.* I, 31. s. Epifan. *haeres.* 26.); e questo nome incontrasi spesso con *Αβραάμ*, *Αβραάμ*, nelle loro gemme, come può vedersi appo Matter *histoire du gnosticisme* tav. 8-10., ed in Bellermann *über die Gemmen der Alten mit dem Abrazabide* fasc. 1, 2. Perciò ancora nell'oracolo d'Apolline chiaro riferito da Macrobio *saturn.* I, 18, il sommo Iddio è chiamato *Isa*. Un'altra lezione, poco differente da questa prima, ci dà Porfirio, o piuttosto Saneuniatone, appresso Euseb. *praep. ev.* X, 9., pronunziando *Isa*. — Ma, conciossia che questi due suoni abbiano poca analogia con la formazione de' nomi propria della lingua ebraica, io inclino a credere con Gio. Cherico e Gugl. Gesenius che la vera pronunzia fosse *Jahveh*, che sarà la 3^a pers. del futuro del verbo יהוה *haràh* nella 3^a conj. Imperciò che molti nomi propri ha in ebreo i quali non son altro che una 3^a pers. del futuro: ed oltre a ciò da Teodoro *quaest. in Ex.* 13. sappiamo che i Samaritani pronunziavano appunto *Isa*, s. Epifanio *haeres.* 20. tra' nomi di Dio pone ancora *Isa*; e Clemente Aless. *stromat.* V, 6. p. 241. dice di questo nome: *λέγεται δὲ Ἰσά (così deve leggersi col cod. Iovin. appresso Didimo Torinese de pronuntiat. div. nominis quatt. litterar. Parnae 1799. p. 32.; non *Isa*, come hanno l'edizioni volgarmente), δὲ περὶ τῶν ἁγίων δὲ ἰσάι δὲ ἰσάριος*. Pronunziato in cotai guisa, questo nome misterioso significherebbe, non sol *Colui che è da sé medesimo*, ma ancor più veramente

4 E come fermai 'l patto mio con loro, che daria a loro la terra di Canaan, la terra di far peregrinazione nella quale furono forestieri:

5 così ancora lo ho udito il gemito de' figliuoli d'Israel, i quali gli Egizj tengono in servitù: e ricordar mi sono del patto mio.

6 Adunque, di n' figliuoli d'Israel, io sono il Signore: e trarrò voi di sotto alle gravetze degli Egizj, e vi libererò della servitù loro: e vi redimerò con bracci disteso, e con grandi giudizj.

Colui che fa esser le cose, l'Autor dell'esistenza; e sarebbe perciò come un segno jeroglifico del più sublime concetto al quale la mente umana possa innalzarsi intorno alla natura divina. Quindi ebbe origine l'alta venerazione la cui essa fu tenuto dagli Ebrei, la quale degenerò in superstizione appo gli Gnostici, in guisa che anco i pagani l'adopterono ne' loro scongiuri ed incantesimi, come si ricava da Origene l. c. Artapono, ap. Clem. Aless. Strom. I, 23. p. 119., attribuisce alla virtù d'esso i prodigj operati da Moisé, che fu ancora una tradizione rabbinica (*Capitolo fol. 56. Jematan Exod. II, 21.*). E questo medesimo favoleggiarono i Giudei di Gesù Cristo, come può vedersi in *Buxtorf lexice. hebr. p. 160 sg.*

Ma in qual senso deve intendersi che cotesto nome fosse sconosciuto agli antichi patriarchi, e fatto palese per contrario a Moisé ed agli Ebrei de' tempi suoi, come qui leggiamo? Egli è certo che per nome intendesi talvolta nella Scrittura la cosa per esso significata, anzi la vera essenza e natura di quella. Onde Iddio dice a Moisé che lo conosceva per nome c. XXXIII, 12, 17., cioè ch'aveva una piena ed intera conoscenza: e parimente chiamarsi d'un nome significa sovente essere di tutti quello che per cotai nome è espresso: siccome quando si dice in Is. IX, 5: *il nome suo sarà chiamato Ammirabile, Consigliere, Dio forte ecc.* e c. LVI, 1: *la casa mia sarà chiamata Casa d'orazione;* che in Luc. XIX, 46. è tradotta *la casa mia è casa d'orazione.* Onde inferirono Grozio, le Clerc, Rosenmüller ed altri interpreti, che Iddio volesse esprimer qui come gli antichi patriarchi, i quali potevano ben conoscere il nome ineffabile, non sapevano però per prova ciò che questo nome importasse, cioè come Iddio attenesse la sua parola, e sapesse recare ad effetto quello ch'aveva lor promesso: perciocchè questo essi credevano che significasse l'uomo ebr. *אדם* *Johéh:* *Colui che reca le cose ad effetto.* Ed in questo senso credevano che i profeti ripetano sovente, *il nome suo è il Signore:* cioè, egli è veramente quello che per questo nome vien significato. Ma vuolsi nondimanco por mente che 'l concetto espresso per quel nome è molto più su-

7 E torrò voi per mio popolo; e sarò vostro Iddio: e conoscerete ch'io sono il Signore Iddio vostro, che vi traggio di sotto alle gravetze degli Egizj.

8 E menerò voi nel paese del quale levai la mano mia, ch'io lu darei ad Abram, ad Isaac, ed a Jacob: e darò quello a voi in possessione ereditaria. Io sono il Signore.

9 E Moisé parlò in questa guisa a' figliuoli d'Israel: ma essi non ascoltarono Moisé, per l'angoscia dello spirito, e per la dura servitù.

blime e più esteso eh'essi non avvisano, siccome ho testè dimostrato. Esso è più veramente una traduzione di quelle sublimi parole che Iddio medesimo disse di sé nel rovo ardente c. III, 14: *Io son Colui che sono;* cioè, non solamente quegli ch'è da sé, c'ha in sé medesimo la ragione della propria esistenza, ma cziandio il Padre di tutti gli esseri e la Fonte medesima dell'esistenza. E non v'ha nulla che s'impedisca di credere che questo concetto sublime, del pari che 'l vocabolo per lo quale è espresso, più chiaramente ch'ad alcun altro fosse rivelato a Moisé, che fondò sopra esso tutto 'l suo sistema politico e religioso: laddove i più antichi non n'avevano se non un'idea imperfetta ed oscura. E se 'l nome ineffabile apparisce nella *Genesi* fin dal c. II, 4., ed è messo sovente in bocca de' patriarchi, e tallata anche di gente eh' apparteneva ad altre nozioni; ciò si può spiegare agevolmente, riconoscendo Moisé per autor di quel libro, od almeno della maggior parte d'esso, dove questo nome è adoperato.

5. *ricordato mi sono del patto mio.* Era già venuto il tempo che Iddio volea mandare ad effetto la promessa ch'avea fatta a quegli antichi patriarchi, di dover dare al sena loro la terra di Canaan in possedimento, e di trarre i lor figliuoli di sotto al giogo ed alla servitù degli Egizj, siccome egli avea detto espressamente ad Abram Gen. XV, 13 sg.

6. *con bracci disteso:* cioè con grandi dimostrazioni della mia possa. Perciocchè, quando si vuol fare alcun grande sforzo, noi non v'adoperiamo solamente la mano, ma anche tutto 'l braccio, i cui muscoli si stendono allora, e dispiegano tutta la lor gagliardia.

giudizj. Questa voce significa qui, siccome in molti altri luoghi, *pene, flagelli.* Così anche il verbo *giudicare* adoperasi sovente per condannare e punire.

8. *del quale levai la mano mia:* cioè, giurai. Perciocchè giuravano levando la mano in alto, como notai alla Gen. XIV, 22., e vedesi ancora Num. XIV, 30. Deut. XXXII, 40. Sal. CVI, 26. Ez. XX, 5. Dan. XII, 7. Apoc. X, 5. ed in altri luoghi.

10 E *l* SIGNORE parlò a Moisé, dicendo,
11 Va', parla a Faraone re d'Egitto, che
lasci i figliuoli d'Israel andare della terra sua.

12 E Moisé parlò nel cospetto del SIGNORE, dicendo, Ecco, i figliuoli d'Israel non m'hanno udito: e com'è m'udirà Faraone, conciosia-
ché io sia incircunciso de' labbri?

13 Ma il SIGNORE parlò a Moisé, e ad Aaron, e diede loro comandamento per li figliuoli d'Israel, e per Faraone re d'Egitto; che traessero i figliuoli d'Israel fuor della terra d'Egitto.

14 Questi sono i capi delle case paterne d'essi: I figliuoli di Ruben primogenito d'Israel: Enoch, e Falu; Hesron, e Carmi. Queste sono le famiglie di Ruben.

15 E' figliuoli di Simeon: Jemuel, e Jamin, ed Oad, e Jachia, e Sohar, e Saul figliuolo della Cananea. Queste sono le famiglie di Simeon.

16 E questi sono i nomi de' figliuoli di Levi, per le lor generazioni: Gerson, e Caal, e Me-

rari. E gli anni della vita di Levi furono centrentasette anni.

17 I figliuoli di Gerson: Lebni, e Semel, per le famiglie loro.

18 E' figliuoli di Caat: Amram, ed Isaac, ed Hebron, ed Oziel. E gli anni della vita di Caat furono centrentatré anni.

19 E' figliuoli di Merari: Maali, e Musi. Queste sono le famiglie de' Leviti, per le generazioni loro.

20 Ed Amram si tolse per moglie Jacobed sua zia: la quale gli parlori Aaron, e Moisé. E gli anni della vita d'Amram furono centrentasette anni.

21 E' figliuoli d'Isaar: Coreh, e Nefeg, e Zecri.

22 E' figliuoli d'Oziel: Misael, ed Elisafan, e Setri.

23 Ed Aaron si tolse per moglie Elisabet figliuola d'Amminadab, sorella di Naasson; la quale gli parlori Nadab ed Abiu, Eleazar ed Iimar.

12. *incircunciso de' labbri*. Gli Ebrei dicevano *incircunciso* tutto ciò ch'è imperfetto e difettoso, non sol fisicamente, ma ezindio nel senso morale: onde trovai ancora *orecchio incircunciso* Jerem. VI, 10., *cuore incircunciso* Lev. XXVI, 41. Ezech. XLIV, 9.; ed *incircuncisi di cuore e d'orecchi* chiama Stefano gli Ebrei Att. VII, 51. E però Moisé ch'è v. 30. si dice egli stesso *incircunciso de' labbri*, perchè parlava difficilmente e forse era balbo, come vedemmo al c. IV, 10., dove si chiama *tardo di bocca e di lingua*. Onkelos traslata anco qui, *grave di loquela*: e i LXX *δωρε*, che potrebbe significar *non facendo*. Ma pare che la voce *incircunciso* indichi un difetto organico anche maggiore, ch'egli fosse balbuziente, secondo che interpreta il Siro. e seilinguato: perciocchè lo seilinguato potè esser dagli Ebrei assimigliato al prepuzio, ch'essi riguardavano siccome un impedimento: ed esso impedisce veramente, e talvolta toglie al tutto l'uso della favella, se non è tagliato: vedi Celso de re med. VII, 12, 4.

13. *Ma il SIGNORE* ecc. Questa è come una conclusione di ciò che precede, posta qui appositamente, perchè il filo della narrazione è interrotto per la genealogia ch'è inserita ne' versi segg., e dev'essere rappiccato al v. 28.

14. La nota genealogica che va da questo insino al v. 27. non è dubbio che sia stata qui messa dallo scrittore medesimo dell'Esodo; per la ripetizione che trovasi alla fine v. 28-30., pria di procedere alla narrazione de' fatti che seguirono. Quanta importanza mettessero gli orientali in queste genealogie non è uopo qui rammentarlo: e Mo-

isé, dovendo ormai mettersi all'opera alla quale l'Idio lo mandava, senza più riuersarsi; volle far conta agli avvenire la schiatta sua e d'Aaron suo fratello e compagno nell'impresa. Egli accenna prima brevemente le genealogie di Ruben e Simeon, per mostrare qual posto tra' figliuoli di Jacob avesse Levi, dal quale la sua tribù era derivata.

i capi delle case paterne d'essi. I LXX, ἀρχαὶ οὐραν πατριῶν, che in una parola si potrebbero dir πατρίδες; perciocchè il gr. πατριά risponde esattamente all'ebra. אבית בֵּית beth abôth, casa paterna, ossia famiglia principale. — Il pronome d'essi par che debba riferirsi anzi a Moisé ed Aaron, ch'a tutti i figliuoli d'Israel. I figliuoli di Ruben, di Simeon e di Levi qui mentovati son que' medesimi che leggonsi Gen. XLVI, 9-11.

20. *sua zia*. Onkelos interpreta più chiaramente *sorella del padre suo*: ch'è quella che i Romani dissero *amita*: e credesi che cotali matrimoni fossero permessi innanzi al divieto del Lev. XVIII, 12. Ma i LXX traslatarono, θυγατέρα τοῦ ἀδελφοῦ τοῦ πατρὸς αὐτοῦ, e s. Geron. *patruelem suam*; cioè sua cugina, figliuola del suo zio paterno: e l'ebraica דודא dōdāh potrebbe aver forse questo significato, che si dà al maschile דד dōd in Jerem. XXXII, 12. Egli è il vero ch'essa Jacobed è detta figliuola di Levi c. II, 1. Num. XXVI, 59.: ma quivi *figliuola* è posto certamente per nipote, siccome notai al c. II, 1.

23. *Elisabet*, Ἐλισαβέθ: così i LXX e la Vulg. L'ebra. ha propriamente עֲלִישֶׁבַת *Elisēbat*, o Elisēba, ch'è una forma abbreviata di quel nome. Così nel 2 Par. XXII, 11. è detta Josabab la figliuola del

24 E' figliuoli di Coreli: Assir, ed Eleana, ed Abiasaf. Queste sono le famiglie de' Corehiti.

25 Ed Eleazar figliuolo d'Aaron si tolse moglie delle figliuole di Putiei; in la quale gli partorì Finees. Questi sono i capi delle case paterne de' Leviti, per le schiatte loro.

26 Questi sono Aaron e Moisé, a' quali disse il Signore, Menatene i figliuoli d'Israel fuor della terra d'Egitto, per le loro schiere.

27 Questi son coloro che favellarono a Faraone re d'Egitto, per trarre i figliuoli d'Israel fuor d'Egitto: ciò sono Moisé, ed Aaron.

28 Ed egli avvenne, nel dì che favellò il Signore a Moisé nella terra d'Egitto,

29 che 'l Signore parlò a Moisé, dicendo, Io sono il Signore: parla a Faraone re d'Egitto ogni cosa ch'io parlo a te.

30 E disse Moisé nel cospetto del Signore, Ecco, io sono incircunciso de' labbri: come dunque m'udirà Faraone?

CAP. VII.

Moisé ed Aaron vengono di nuovo a Faraone: 8 verga cambiata in serpente: 16 e piaga del sangue.

re Joram, moglie di Jojada sacerdote, che nel 2 Re XI, 2. è chiamata Joseba. Questa Elisabet fu della tribù di Juda, della quale il fratello suo Naasson era principe all'uscita d'Egitto Num. VII, 42: perciocché la sua famiglia era la prima in quella tribù; e da lui ebbe poi origine David Hus IV, 20-22. E qui vuoi si notare che Moisé, dopo aver nominata Jocabed madre sua e d'Aaron, per grande onore fa menzione di costei, che fu madre di tutta la schiatta sacerdotale: siccome ne' libri de' Re e de' Paralipomeni veggiam mentovate le madri de' re di Juda.

25. Eleazar. Costui successe poi al padre nel sacerdozio Num. XX, 25 segg.; e del figliuol suo Finees vedremo il zelo per la gloria del Signore tri c. XXV, 7 segg.

26, 27. Questi due versi servono di conclusione alla genealogia precedente: ed avendo così data contezza di sé e del suo fratello, Moisé ripete ne' tre versi segg. quel che sopra, v. 10-12., aveva già detto, e procede nell'altro cap. alla sua narrazione.

1. ho fatto te Iddio di Faraone. Il Signore rassicura Moisé, e gli fa intendere con queste parole espressive ed energiche la podestà che gli era conceduta, da esercitar sopra Faraone a nome e per parte di Dio medesimo: onde mal s'appose Onkelos, che traslatò anche qui 27 rab, principe,

E 'l Signore disse a Moisé, Vedi, l'ho fatto te Iddio di Faraone: ed Aaron tuo fratello sarà tuo profeta.

2 Tu favellerai ogni cosa ch'io ti comando; ed Aaron tuo fratello parlerà a Faraone, che lasci andare i figliuoli d'Israel della terra sua.

3 Ma io indurrò il cuor di Faraone: e moltiplicherò i miei segni, e' prodigi miei, nella terra d'Egitto.

4 E Faraone non v'ascolterà; ma io metterò la mano mia sopra l'Egitto: e trarrò le mie schiere, il popolo mio, i figliuoli d'Israel, fuor della terra d'Egitto, con grandi giudizj.

5 E sapranno gli Egizj ch'io sono il Signore, quando avrò stesa la mano mia sopra l'Egitto, ed avrò iraito fuori i figliuoli d'Israel del mezzo di loro.

6 E Moisé ed Aaron fecero così: come aveva comandato a loro il Signore, così fecero.

7 E Moisé era d'età d'ottant'anni, ed Aaron d'ottantatre anni; quando parlarono a Faraone.

8 E 'l Signore favellò a Moisé e ad Aaron, dicendo.

9 Quando Faraone parlerà a voi, e vi dirà, Fate un prodigio: e tu di' ad Aaron, Togli

in cambio di Dio. Sopra, c. IV, 16., fu detto similmente che Moisé doveva essere in luogo di Dio al fratello suo Aaron, che sarà stato a lui in luogo di bocca. E qui Aaron è fatto profeta, מִנְּבִיאִי, di Moisé; che vuol dire, non solo interprete ed oratore di lui, ma suo strumento a favellare tutto ciò di ch'egli dovea indettarlo, ed operare i prodigi ordinati da lui, non altrimenti che si facciano i veri profeti sotto l'ispirazione e per virtù di Dio: προφήτης γὰρ ὡς ἂν μὴ ὁδὴν ἀποκαλύπτει, ἀλλὰ ὡς ἂν πάντα ἀπεκαλύπτεις ἐν ὀνόματι, come dice Filone opp. l. p. 510 ed. Mangey.

3. io indurrò il cuor di F. Vedi al c. IV, 21.

4. con grandi giudizj: cioè con grandi pene che manderò sopra gli Egizj: come nel c. VI, 6.

5. ch'io sono il Signore. Gli Egizj conosceranno, e saranno costretti di confessare, ch'io sono l'Ente supremo (perocché questo significa la voce יהוה Jahveh) e 'l solo vero Iddio.

6. così fecero. Questa ripetizione non è un semplice pleonassimo, ma è fatta spositivamente, per esprimere l'esattezza e la puntualità con la quale Moisé ed Aaron eseguirono il comandamento di Dio.

9. Fate un prodigio. Era molto ragionevole che Faraone richiedesse un miracolo, per essere accertato che Moisé ed Aaron eran mandati veramente da Dio.

la verga tua, e gittala dinanzi a Faraone; e torni in dragone.

10 E Moisé ed Aaron vennero a Faraone, e fecero così, come avea comandato il Signore: ed Aaron gittò la sua verga dinanzi a Faraone, e dinanzi a' servi suoi; ed ella divenne un dragone.

la verga tua. È quella medesima verga che 'l Signore comandò a Moisé di torre c. IV, 17., ed è detta verga di Dio *tri* v. 20.; ma è chiamata qui verga d'Aaron, perché con essa anche Aaron operava i prodigi che 'l fratello suo gli comandava.

torni in dragone. Così traslatano ordinariamente l'ebraico *חָזַר לְנָח* i LXX e la Vulg., la quale in q. l. ha nondimeno, *vertetur in colubrum*. Del significato proprio del vocabolo originale io dissi già nella Gen. I, 21.: ma qui è chiaro per lo v. 15., siccome ancora per quello ch'è raccontato disopra, c. IV, 3., ch'esso non significa altro che un grosso serpente; che i Greci dissero *ὄφας*. Le favole del medio ero agguisero poi dell'ale al dragone, e ne fecero un mostro che non è nella natura delle cose: ma io udopero quella voce nel suo significato primitivo.

11. *4 sari.* Questo nome s'iederò gli antichi a tutti quegli che sapevano qualcosa di più che i volgari, e singolarmente a coloro che coltivavano le scienze segrete e l'arti magiche.

gl'incantatori. J. D. Michælis arvisò che la voce ebraica *מַכְשֵׁפִים* *mechasephim*, la quale egli raffronta con l'arab. *كَيْفَ* *cinafa*, obscuratus est sol, significasse propriamente quella specie di maghi e d'incantatori, mentovati frequentemente da' poeti, che pretendevano di far oscurare il sole e la luna co' loro scongiuri, e forse non facevano altro che produrre gli eclissi, i quali uverano già prima calcolati. Ma par più verisimile al Gesenius, seguito da Winer e Rosenmüller, che la rad. d'essa debba cercarsi nel siriano, e ch'ella fosse un vocabolo più generale, per lo quale eran significati tutti coloro che, mormorando delle parole misteriose, davano vista d'oprar cose fuor dell'ordine naturale.

i maghi d'Egitto. Intorno alla voce *חֲזָדַנִּים* *khartunnaim*, che leggesi qui nel testo, vedl alla Gen. XII, 8.—Tutti questi savi, incantatori e maghi erano della classe de' sacerdoti d'Egitto: e i nomi di due d'intra loro son mentovati da Paolo 2 Tim. III, 8., che chiamagli *ἰαωὴς καὶ ἰερεβεῖς*, o secondo altri codici *Μαγεῖς*, avendo ricuato ciò dalle tradizioni de' Giudei: periocchè eziandio da Jonatan nella sua parafrasi essi sono appellati *Jannes e Jambres*, e molte favole furono scritte intorno a loro da' talmudisti, le quali raccolse Buxtorf *lex. chald. talmud.* p. 915. Anche insinu a' Greci ed a' Romani pervenne la fama di loro:

11 E Faraone chiamò eziandio i savi, e gl'incantatori: e fecero ancora essi i maghi d'Egitto per loro incantazioni il simigliante.

12 E gittarono ciascuno la verga sua: ed esse tornarono in dragoni: ma la verga d'Aaron traghio tutti le verghe loro.

periocchè ne favella sotto questi medesimi nomi Numenio filosofo pitagorico appo Euseb. *praep. er.* IX, 8.: e Plinio dice XXX, 2: *est et alia magices factio, a Mose et Janne et Joehabete* (altri leggono *chamnum et Lotopaea*) *Judaeis pendens*, confondendo molte persone in un fascio; siccome anche Apulejo *apod.* p. 94 ed. lipont. In Palladio *hisor. lausiaca*. 20. sappiamo che de' tempi suoi si credeva che ne durassero ancora i sepolcri in Egitto.

12. *tornarono in dragoni.* Questo prodigio operato da' maghi, siccome ancora gli altri due, del cambiamento dell'arqua in sangue v. 22., e della produzione delle rane c. VIII, 7., è stato materia di grande controversia fra gl'interpreti e i critici, insin da' tempi più antichi. Fu egli vero che quegl'incantatori operassero qualcosa di reale e di simigliante a' miracoli di Moisé; o furon tutti prestigi e giullerie, da ingannare o illuder gli occhi? Oggi più comunemente si tien questa seconda sentenza, non sol da' più arditi tra' critici protestanti, ma eziandio da' commentatori cattolici; dagli uni, perchè non credono all'esistenza di spiriti superiori, per mezzo de' quali si fatti prodigi si possano operare; dagli altri, perchè non par loro possibile che questi spiriti operassero alcuna cosa ch'avesse veramente del prodigio, o che fosse altro ch'una semplice illusione de' sensi, secondo quella dottrina d'Agost. *ep.* 102. *ad Deogratias*, n. 32: *et daemones nonnulla faciunt angelis sanctis similia, non veritate, sed specie; non sapientia, sed plane fallacia*. E questo appunto avvisarono de' prodigi operati da' maghi d'Egitto Tertull. *de anim.* 37. (*corpora*, dice egli, *videbantur Pharaoni et Aegyptiis magicarum virgarum dracones; sed Moisis veritas mendacium devoravit*); s. Gregor. Niseno *de vita Moisis*, e poeli altri antichi, tra' quali deve forse contarsi ancora s. Geronimo per quel che scrisse nell'ep. *ad Agasian* qu. 11. I commentatori musulmani del Corano VII, 116. insegnarono anche il modo come il prestigio della trasformazione delle verghe potè essere operato: cioè che i maghi teneano in mano delle bacchette o delle funi piene di mercurio, le quali gittate a terra davano vista di muoversi. O piuttosto, secondo J. D. Michælis nelle note alla versione tedesca dell'Esodo ed altri critici moderni, essi teneano in luogo di verghe de' veri serpenti, i quali avevano intumesciti e renduti inflessibili a modo che ba-

13 E l' cuor di Faraone s' indurò, e non udi loro; secondo che l' Signore ne avea parlato.

14 E l' Signore disse a Moisé, Il cuor di Faraone è aggravato: egli ricusa di lasciar andare il popolo.

stoni, siccome fanno tuttora i giullari in Egitto ed in India: e queste credute verghe, essendo gittate per terra, racquistarono il senso e l' moto, e tornarono serpenti. — Ma pur, chi non vede come si fatte grossolane giullerie si sarebbero potute scoprir di leggieri? Nè Moisé, ch'era stato ammestrato nelle scienze degli Egizj, e conosceva le ustuzie e le arti occulte di que' sacerdoti, non avrebbe lasciato fuggirsi l' occasione di smascherare e di confondere la loro impostura. Egli per contrario si contenta di sopraffarli con prodigj maggiori, a' quali le arti loro non potevano agguagliare; e di quegli ch'essi operarono incontro a lui favella sempre allo stesso modo che de' suoi; mostrando così di tenergli per veri e reali. Similmente, nella legge del Deut. XIII. contr' al falso profeta, egli ammette v. 2, che i miracoli e i prodigj predetti da quello possano veramente avvenire: e questa credenza era comune negli ultimi tempi della sinagoga, come si vede per lo fulto de' Giudei, i quali accusarono Cristo che facesse i demoni per virtù di Beelzebub principe de' demoni Matt. IX, 34. XII, 28.: ed egli non emballò di fronte la credenza volgare, ma si studiò di mandare a vuoto la calunnia con altri argomenti, e predisse anzi che negli ultimi tempi dovean sorgere falsi cristi e falsi profeti, e farebbono di grandi segni e prodigj Matt. XXIV, 24. Egli è il vero che Paolo 2 Tess. II, 9., favellando dell' avvenimento dell' Anticristo, che sarà, secondo l' operazione di Satana, con ogni potenza e segni e prodigj, chiama questi, *prodigj di menzogna*. Ma ciò non vuol dire, osserva Grazio, che que' prodigj saranno pure un'illusione de' sensi e cosa fatta da giocolieri; ma sì bene, per la forza stessa del contesto e per proprietà del linguaggio biblico, prodigj fatti in confermazione della falsa dottrina, per sedurre gli uomini e trarli all' iniquità ed al peccato. Che se comunemente s' insegna nelle scuole, i miracoli non potersi fare altro che da Dio; questa proposizione poggia tutta su la definizione che s' è data del miracolo: perchè supponi che questo sia un' operazione che sorpassa le forze d' ogni natura creata. Ma, se per miracolo s' intende tutto quello che supera solo le forze a noi conosciute della natura; non sarà più impossibile che spiriti i quali non appartengono a questa creazione visibile, esseri di natura superiore alla nostra, la cui esistenza l' umana ragione potrà ben mettere in dubbio, ma non avrà mai argomenti da poterla ricisamente negare, operino anch'essi, permettendolo loro Iddio, di così fatti segni e prodigj; ne' quali non

15 Va' a Faraone domattina; ecco, egli uscirà all'acque; e ti presenterai di contro a lui in su la ripa della riviern; e in verga ch'è stata cambiata in serpente. Iorrai nella mano tua.

è agevole a noi di discernere ciò che v'ha di vero e di reale da quello ch'è illusorio ed apparente. Questa sentenza portarono de' prodigj operati da que' maghi e sacerdoti d'Egitto la maggior parte de' Padri e degli antichi comentatori, de' quali alleggerò solamente s. Agost. de civ. XVIII, 18. de Trin. III, 7. 8. e quæst. 21. a q. 1., il quale osserva avvedutamente che non deve istimarsi perciò, che questa materia delle cose visibili serva a quegli angeli trasgressori a loro arbitrio, ma a solo Iddio; e che in qualunque modo quegli incantatori s' avessero avuti de' serpenti in luogo delle verghe, non furono pertanto creatori di que' dragoni nè i maghi, nè gli angeli maltragi, per cui ministero quegli operavano cotati cose. Nè diversa da questa è l' interpretazione che ne dà s. Tommaso, e la dottrina ch' egli espone l. qu. 110. art. 4. qn. 114. art. 4. II. II. qu. 178. art. 1. ad 2.; quali luoghi insegna che i maghi di Faraone produssero per virtù de' demoni de' veri serpenti, come poi delle rane; ma che cotali prodigj, essendo operati per virtù delle cause naturali, non possono chiamarsi veri miracoli in sé medesimi, ma sol riguardo agli uomini che li vedeano operare; perocchè, secondo la dottrina sua, cum aliquid fit præter ordinem naturæ creatæ nobis notæ per virtutem creatam nobis ignotam, est miraculum quo ad nos; ma non miraculum proprie et simpliciter loquendo.

tranghiottì le verghe loro. Quel serpente, nel quale era stata trasformata la verga d'Aaron, divorò le verghe de' maghi; e fu dimostrata così la superiorità del miracolo operato da Moisé, incontro a' prestigi degli incantatori, che avean voluto contraffarlo: benchè anche la verità d'esso vogliano negare i critici della moderna scuola, ed osino asserire che Moisé in tutto questo fatto adoperasse quel medesimo artificio ch'è attribuito a' maghi dal Micha'is; come s' egli si fosse potuto lusingare d' illudere il re con una giulleria troppo volgare in quel paese, della quale i sacerdoti l' avrebbero di leggieri convinto con sua grande vergogna, anzichè brigarli d' imitarla.

13. s' indurò ecc. Faraone avrebbe dovuto riconoscersi, veggendo di quanto l' Iddio degli Ebrei era superiore a quelli degli Egizj; ma pure egli s' ostinò di non volergli ubbidire.

15. uscirà all' acque. Forse per bagnarsi nel fiume, come vedemmo della figliuola di Faraone c. II, 5.; per lochè l' re d' Egitto dovevano ogni mattina lavarsi l' corpo, secondo Diod. Sic. I, 70. 4., innanzi ch' andassero a sacrificare agli iddii. Ed in

16 E dirai a lui, Il Signore Iddio degli Ebrei m'avea mandato a te, dicendo, Lascia andare il mio popolo, acciocchè mi serva nel deserto; ed ecco, insino a qui tu non hai ubbidito.

17 Così dice il Signore, A questo conoscerai ch'io sono il Signore: ecco, io percuoterò con la verga c'ho in mano, in su l'acque che sono nella riviera, e saranno cambiate in sangue.

18 E l' pesce ch'è nella riviera morrà, e putirà la riviera: e gli Egizj avranno a schifo di ber dell'acqua della riviera.

19 E l' Signore disse a Moisé, Di' ad Aaron, Togli la verga tua, e stendi la mano tua sopra

quella occasione era più agevole a Moisé di favellargli: perocchè l'accesso in palagio non era dato così di leggieri.

16. *mi serve nel deserto*: cioè, mi faccia sacrificio, siccome è detto c. III, 18.

17. *con la verga c'ho in mano*. Non il Signore, ma Aaron teneva la mano la verga, e doveva con essa percuotere l'acque: ma, coniofossechè Moisé ed Aaron favellassero in nome di Dio, ed operassero tutti que' prodigj come strumenti messi in opera da lui, eglio son qui riguardati come se fossero una medesima cosa con lui.

saranno cambiate in sangue. Questa locuzione, più che un vero cambiamento nella natura dell'acque, forse significa qui ed in tutto questo fatto l'intrudimento d'esse e l'mutamento del colore, che doveva tingersi in rosso: siccome in Joel II, 31, è detto che *la luna si convertirà in sangue*.

18. *il pesce ch'è nella riviera*. Il pesce è abbondantissimo nell'acque del Nilo, per testimonianza di tutti coloro c' hanno scritto delle cose d'Egitto, ed è principal nutrimento degli abitatori di quel paese: vedi Num. XI, 5. Is. XLIX, 8. Erod. II, 93. Diod. Sic. I, 36. Strab. XVII, p. 823. Elian. anim. X, 43. Prosp. Alp. rer. aegypt. IV, 2. Anzi nell'aprile e nel maggio quegli del basso Egitto non mangiano quasi altro che pesce, secondo ch'attesta Pococke description of East I. 182.

dell'acqua della riviera. In Egitto non piove quasi mai, e l'acqua de' pozzi v'è insalubre e d'un sapor disgustevole: e però gli abitatori non bevono quasi altra acqua che del Nilo; la quale, benchè alla vista mostri torbida e foeca, come quella del Tevere a Roma, pure messa in vasi d'argilla invernati, con poche mandorie amore, divien limpida e chiara, ed ha un grato sapore, come affermano Diod. Sic. I, 40. Eliodoro Aethiop. II, 28. Ateneo deipnosoph. II, 23. p. 45. Prosp. Alp. rer. aegypt. I, 3. Robinson bibl. res. I, p. 17. e tutti i moderni viaggiatori. Ed ella è celebrata e levata a rischio dagli Egizj, ed attribuita insino dagli antichi tempi virtù d'ingrassare coloro che ne bevono, e di dar fecondità alle femmine: per li quali pregi,

l'acque d'Egitto, sopra i fiumi loro, sopra i loro rivi, e sopra i loro stagni, e sopra ogni raccolta dell'acque loro; ed esse torneranno sangue: e fia sangue per tutta la terra d'Egitto, così ne' vasi di legno, come in quelli di pietra.

20 E Moisé ed Aaron fecero così, come il Signore avea comandato: e levando Aaron la verga, percosse l'acque ch'erano nella riviera, in presenza di Faraone, ed in presenza de' servi suoi: e tutte l'acque ch'erano nella riviera, si convertirono in sangue.

non meno che per le annuali inondazioni, furono renduti divini onori a quel fiume. Vedesi pertanto che Iddio minacciava una pena gravissima all'Egitto con questa piaga dell'acque.

19. *sopra i fiumi ecc.* Tutte quante l'acque di quel paese doveano essere così trasformate: e però Iddio ne fa qui la rassegna; e per *fiumi* intende i rami ne' quali dividesi l'Nilo, perocchè in Egitto non ha altri fiumi; per *rici*, con vocabolo egiziano *ἰρι* *jeorim*, i canali fatti ad arte. che *ἰρι* *jeorim*, come traslano i Lxx; e poi gli *stagni* o paduli, che l' fiume lascia ritrandosi dentro le sue ripe, e tutte le raccolte o ricetti d'acqua, pozzi o cisterne che fossero, ed insino all'acque ch'eran serbate in vasselli di legno o di pietra: perocchè anche di pietra si facevan mezzine ed anfore, come quelle che Omero pone nell'antro delle anife in Itaca Od. XIII, 105., e le *ἰρι* *jeorim* delle nozze di Cana Gio. II, 6.: e ne rimangono ancor molte dell'antichità.

20. *si convertirono in sangue*. Questa è la prima intra le piaghe con le quali l' Signore percosse l'Egitto, per costringer quella gente a lasciar andare il suo popolo: e l'averla Moisé predetta per l'appunto, e l'essere avvenuta sì subito come Aaron ebbe percosse l'acque del fiume, mostra chiaramente ch'ella fosse un miracolo; benchè d'altri fiumi si narri che scorressero alcuna volta come sangue, e Barebreu chron. p. 346. lo racconti del Tigri. Similmente egli è stato osservato che l'acqua del Nilo cambia ogni anno di colore verso la fine di giugno e l'incominciare di luglio, crescendo il fiume, e si fa talvolta rossa per più di (o per terra che reca disciolta, o per insetti de' quali è preña) e dipoi verdastra; ed allora ella si corrompe, e diviene insalubre e puzzolente. E questo fatto, congiunto all'analogia e' hanno similmente l'altre piaghe co' fenomeni che sogliono avvenire in Egitto, a parecchi critici moderni, tra' quali s'è specialmente segnalato Eichhorn de Aegypti anno mirabili nelle Commentat. Societ. Gotting. recit. IV, p. 35 segg., ha dato occasione di negare ogni intervento soprannaturale ne' prodigj operati

21 E l' pesce ch'era nella riviera morì, e putì la riviera; talchè quelli d'Egitto non potevano ber dell'acqua della riviera: e l' sangue fu per tutta la terra d'Egitto.

22 E fecero somigliantemente i maghi d'Egitto per loro incantazioni: e l' cuor di Faraone s'indurò, nè non udì loro; siccome il Signore ne avea parlato.

23 E Faraone rivolse, ed entrò nella casa sua: e non pose mente pur a questo.

24 E tutti gli Egizj cavarono dintorno alla riviera, per acqua da bere: conciosioschè non potessero ber dell'acqua della riviera.

da Moisé, e di volerli ridurre a semplici accidenti naturali, procedenti dalle circostanze peculiari del basso Egitto, accumulati poi insieme ed esagerati nella narrazione e nelle tradizioni popolari. Così pretende Eichhorn che Moisé non facesse altro che attribuire al Signore que' cambiamenti eh' avvenivano ogni anno in Egitto nella lor propria stagione, annoverando ad uno ad uno tutti i disagi che gli abitatori soffrono per ciascun mese, dal primo crescer del Nilo insino all'ultimo suo decremento, dai tignersi che fanno in rosso l'acqua del fiume, e dagli altri domestici mali che tengono dietro a questo cambiamento, insino al vajuolo pestilenziale e contagioso che fa strage de' fanciulli intorno all'equinozio di primavera. E modificando a suo talento le circostanze singolari e le vicende alle quali è soggetta la terra d'Egitto, e supponendo che i fatti narrati ne' capi VII-XII. di questo libro sieno avvenuti nello spazio quasi d'un anno; s'ingegna di ridurli così dentro all'ordine naturale. Ma, se i miracoli dimunziati da Moisé non eran altro, che accidenti naturali e consueti a quel paese; come poté questi dar a sivedere d'esserne egli l'autore? e come mai Faraone e gli Egizj poterono credergliene? A questa dimandi tutto l'edilicio innalzato dalla fantasia del critico tedesco dà già, e torna in fumo. Ed egli, che ben vide il lato debole del suo sistema, ricorse per sostenerlo a certi spiriti che non so come un cervello sano abbia potuto seriamente divisarli. Vuolendo, per esempio, spiegare il miracolo dell'acqua convertita in sangue, egli ci dice che la cagione per la quale il Nilo al colora era di que' tempi ignota, siccome è forse ai di oggi; che Moisé pervenne a scoprire il segreto di tingere l'acqua in rosso, e fattone recare dentro un vasetto in presenza di Faraone, operò questo miracolo di colorarla (*rium lenetia*?), gittandovi forse un po' di sinopia o d'altra terra rossa; e con questo argomento volle far credere alla semplicità di Faraone e degli altri Egizj, che l'acqua del Nilo, le quali indi a pochi di dovevano tignersi dello stesso colore, erano per simil modo cambiate dal Dio degli Ebrei. Per me, anzi che

25 E si compierono sette dì, dopo che l'Signore ebbe percossa la riviera.

CAP. VIII.

Piaga delle rane; 16 delle zenzare; 20 e delle mosche canine.

E l'Signore disse a Moisé, Entra a Faraone; e digli. Così dice il Signore, Lascia andare il popolo mio, acciò ch'egli mi serva.

2 E se lu ricusi di lasciarlo andare; ecco, io percoierò tutti i confini tuoi con rane.

togliere a confutar sì fatte interpretazioni, credo che fossero assai più ragionevoli quegli increduli che negarono di non trovar nulla di vero ne' libri santi; benchè facessero contr' ai criterio sul quale è fondata ogni storica certezza: e dico che, chi non vuol rigettare siccome favola tutta la storia di Moisé, gli è uopo confessare che l' dito di Dio era nelle cose operate da lui c. VIII, 19.

21. il pesce morì. Nullo ch'io mi sappia de' viaggiatori, nè di coloro c' hanno scritto della storia naturale dell'Egitto, nota questa particolarità, che i pesci muojano nelle inondazioni del Nilo, quando l'acqua rosseggiava; ma Eichhorn non dubita che anche ciò non avvenga ogni anno naturalmente.

22. fecero somigliantemente: cioè, colorarono anch'essi dell'acqua in sangue, onde che s'avessero quella: o dai mare, come vuole Teodoro quest. 21., o dalla contrada dove erano gli Ebrei, come avvisa s. Agost. quest. 23. e dicesi nel Targum di Jonathan; o ne'giu da' pozzi cavati lunghe il fiume v. 24.—Ma anche in questo segno nota Abenesdra che Moisé sorpassò di gran lunga gli incantatori egizj; perciocchè questi non tinsero in rosso se non una poca d'acqua, e forse per poco tempo; e quegli cambiò tutte l'acque d'Egitto, che durarono così cambiate sette dì v. 25.

24. cararono dint. alta riviera. In questi pozzi che cavarono par che trovarono dell'acqua, polchè Moisé non dice altro: benchè Filone de' vit. Moisé li negli, c. a. Agost. in Ps. LXXVII, 44. abbia scritto ch'essi trovarono altresì del sangue. Del resto egli è noto che nel basso Egitto l'acqua del Nilo s'insinua per entro ai terreni, che v'è sabbioso, insino a qualche distanza dal fiume; e trovati quivi agevolmente, cavando de' pozzi fondi da 18 a 20 piedi, Robinson bibl. res. 1. p. 24.

25. E si compierono sette dì. Par che voglia dire che tanti di appunto bastò la piaga dell'acqua convertita in sangue. Ma altri, congiungendo col v. 1 del capo seg. (il quale in molte edizioni del testo ebreo inromiucia lu cambio dai v. 3.), interpretano che dopo i sette dì da quel miracolo il Signore favevli da capo a Moisé.

3 E la riviera menerà rane; le quali saliranno, ed entreranno in casa tua, e nella camera dove tu giaci, ed in sul letto tuo, e nelle case de' servi tuoi, e fra 'l tuo popolo, e ne' forni tuoi, e nelle tue madie.

4 E contr' a te, e contr' al tuo popolo, e contr' a tutti i servi tuoi, saliranno le rane.

5 E disse 'l Signore a Moisé, Di' ad Aaron, Stendi la mano tua con la tua verga sopra i fiumi, sopra i rivi, e sopra gli stagni; e fanne salir le rane sopra la terra d'Egitto.

6 E stese Aaron la mano sua sopra l'acque d'Egitto; e salirono le rane, e copersero la terra d'Egitto.

7 E i maghi fecero il simigliante con le incantazioni loro; e fecero salir rane sopra la

terra d'Egitto.

8 E Faraone chiamò Moisé ed Aaron, e disse, Pregate il Signore, ch'egli rimuova le rane da me, e dal popolo mio; ed io lascerò andare il popolo, acciocchè sacrifici al Signore.

9 E disse Moisé a Faraone, Spiegami pure: per quando pregherò io per te, e per i servi tuoi, e per lo popolo tuo; acciò che sieno sterminate le rane d'appresso a te, e dalle case tue; *tal che rimangano sol nella riviera?*

10 Ed egli disse, Per domane. E Moisé disse, Secondo la parola tua: acciò che tu sappi che non è simile al Signore Iddio nostro.

11 E si partiranno le rane da te, e dalle case tue, e da' servi tuoi, e dal tuo popolo: esse rimarranno sol nella riviera.

3. *la riev. menerà rane.* Nell'acque del Nilo e de' paludi dintorno del fiume abbonda gran copia di rane, le quali ordinariamente son pasto delle serpi e delle cieogne, che in quel paese sono anche in gran numero. E Idlio minaccia or Faraone che di quelle farà strumento alla giustizia sua, per gastigarlo con una piaga vie più grave e molesta che la prima. Queste rane, tratte del fiume per divina virtù, doveano invadere la terra d'Egitto, ed entrar per le case ed ingombrare ogni cosa, essendo lor facile l'ingresso per gli usci e per le finestre delle stanze terrene, che ne' climi caldi si tengono aperte tutti. E 'l vederne tanta copia d'ogni lato, ed imbrattate di lor brutture anche le vivande e divenuta sozza ogni acqua, insieme col gradicare ch'assordava gli orecchi e 'l puzzo che ne veniva, certo che non doveva esser picciola noia. Le istorie profane ci han serbata memoria d'altri popoli che, perossi di questa medesima piaga, furono costretti di mutar stanza. Periochè Fenia, il quale fu discepolo d'Aristotile ed amico di Teofrasto, racconta appresso Eustazio in *Iliad.* l. p. 35 ed. ram. che in Peonia e Dardania venne un tempo tanta copia di rane, ch'empievano le case e le vie; e che gli abitanti non facendo alcun profitto, per ucciderne e serrar le case che facessero, ma vedendo che i rasi n'erano pieni, e reentrano mescolate insieme co' cibi, nè poteva usarsi dell'acque, nè metter pirla in terra dove istavano a mucchi, ed essendo oltr'a ciò molestati della puzza che, morte, ne veniva: fuggirono via del paese. E questo medesimo racconta Varrone presso Plin. VIII. 43. d'una città della Gallia: Giustino XV. 2. ed Eliano *anim.* XVII. 41. degli Antariati; ed Orosio III. 23. degli Abderiti. E però anche in questo fatto d'Egitto Eichhorn non vede nulla di prodigioso: non essendo paese su la terra ch'abbondi di rane quanto quello, per le innumerabili paludi

e stagni che vi rimangono dopo che 'l Nilo è ritornato nel suo letto. Che se 'l sacro testo dice espressamente che le rane salirono fuori dell'acque al corno della verga d'Aaron, e copersero tutto 'l paese: questo non gli fa punto difficoltà, da ch'egli ha presto lo stesso ripiego che per la piaga del sangue. Moisé, secondo lui, non fece altro che trarre fuori le rane, con certo suo artificio segreto, da una vicina palude (nella qual cosa fu imitato dipoi da' sacerdoti d'Egitto); e da questo fatto volle inferire e far credere a Faraone, che tutte le rane che inli a poco doveano naturalmente uscire dall'altre paludi, erano per simil modo prodotte dal Dio degli Ebrei: come se ogni anno ad un tempo posto l'Egitto fosse invaso da questa piena di rane. E così a forza di finzioni e di supposizioni e di paralogismi ogni miracolo è sparito. Molto più assecuratamente scrisse il Bochart *hieroz.* II. 5. 2., quando i protestanti non avevano rinnegata al tutto la fede de' loro padri: *Quando Iddio comanda al Nilo, che produca delle rane, non gli comanda nulla che sia sopra la natura: ma in ciò fu il miracolo, 1° che 'l Nilo produsse delle rane in tanta copia: 2° ch'esso le produsse in quel medesimo momento che fu comandato: 3° che quelle rane, lasciato il naturale elemento, se ne vennero nelle città e nelle case degli uomini: 4° che tutte, ad un giorno posto, per le preghiere fatte a Dio da Moisé, perirono interamente.*

8. *Pregate il Signore.* Faraone, vinto dal tedio di quel flagello, incominciò a riconoscere la potenza di Dio: ma non era ancor vero che la durezza del cuore suo fosse vinta.

9. *per quando ecc.* Moisé volle che Faraone medesimo ultimasse il dì quando doveano cessarsi le rane; acciocchè fusse manifesto che ciò non avveniva a caso, ma era opera del Signore.

12 Ed uscirono Moisé ed Aaron d'appresso a Faraone: e Moisé gridò al Signore intorno al fatto delle rane, ch' egli avea uandate a Faraone.

13 E 'l Signore fece secondo la parola di Moisé: e le rane morirono delle ense, delle ville, e de' campi.

14 E le raccolsero in mucchi; e la terra ne pui.

15 E vedendo Faraone che v'era del respiro, ingravò il cuore suo, e non udì loro; siccome il Signore ne avea parlato.

16 E disse 'l Signore a Moisé, Di' ad Aa-

12. intorno al fatto... ch'egli avea mandate. Altri interpretano con la Volg., intorno alla parola delle rane, ch'egli avea data a Faraone: perchè riferiscono il verbo צוּם sam, pose, non a Dio, ma a Moisé.

13. delle ville, לַחַיִּים לְכָל הָעָמָר: cioè delle case campestri co' loro ricchi dintorni, che noi diremmo *masserie*. Questo par che significhi qui l'ebra. חֲסֵרוֹת *hatseroth*.

15. sic. ne avea parlato. Il Signore avea già predetta a Moisé questa durezza ed ostinazione di Faraone, che non pure alle percosse della sua mano si sarebbe arrenduto c. III, 19.

16. diverrà zenzare, in ebr. צִנְנִימִי *cininimi*, il cui sing. trovasi in Is. II, 6. צִנְיָה *tsiniah* traslatò l'interp. Aless., la cui autorità è di maggior peso che degli altri antichi in tutto ciò che concerne l'Egitto: onde la Volg. ha *sciriphes*. E Filone, anch' egli egizio, descrive così questo insetto de' *rita Mosè* lib. I. (opp. II. p. 97 ed. Nangey): *Questo animale, avvegnachè minutissimo, tuttavia è molestoso oltre modo; imperciocchè non offende solo la superficie del corpo, mettendoci de' pizzicori spiacevoli e nocerosissimi, ma penetra ancora dentro, per le nari e per gli orecchi: ed infesta eziandio le pupille degli occhi, rotolandovi dentro, se altri non se ne difende. Anche Origene ha, in Exod. I. che rappresenta siccome così piccoli da sfuggir quasi alla vista, ma per le punture che fanno molestissimi: Hoc animal pennis quidem suspenditur per aëra volitantem, sed ita subtile est et minutum, ut oculis visum, nisi acute cernentis, effugiat; corpus tamen cum inderit, acerrimo cerebrat stimulo, ita ut quem volitantem ridere quis non valeat, sentiat stimulantem.* Che l'Egitto d'ubbia esser molto infestato da cotali insetti è cosa ben naturale, sì per l'acque che vi lascia il Nilo dopo le sue inondazioni, e sì per la qualità del clima: e questo appunto attestano tutti i viaggiatori; ed averlo già notato Erodoto II, 95., il qual racconta che gli Egizj, per cessar la molestia delle zenzare (αἰσώματα), che s'ubbon-

run, Stendi la verga tua, e percuoti la polvere della terra: ed ella diverrà zenzare in tutta la terra d'Egitto.

17 E fecero così: ed istese Aaron la mano sua con la sua verga, e percosse la polvere della terra; e vennero le zenzare in su gli uomini, ed in su le bestie; tutta la polvere della terra tornò zenzare il tutto 'l paese d'Egitto.

18 E i maghi s' adoperarono similmente con loro incantagioni, per produrre le zenzare: ma non poterono. E furono le zenzare sopra gli uomini, e sopra le bestie.

dano, parte dormivano in torri molto alte, dove il volo di questi insetti non aggiunge, e parte sotto alle reti, che si tendevano intorno al letto per modo di zenzariere: poichè l'avvolgersi dentro a' vestimenti ed a' panini lini non basta per salvarsi dalle loro punture. Ma quale specie del genere *eulex* sia quella che più infesta l'Egitto ed è mentovata qui da Moisé, non è determinato ancor con certezza: forse il *eulex pulicaris* o *reptans* Linn., al quale par che si riferisca il *eulex Cyprini minimus subfuscus* d'Hasselquist p. 470., e 'l *eulex molestus* di Forsk., che nella sua *descript. animal.* p. 83. dice averne trovata immensa copia in Rosetta, in Alessandria e nel Cairo, che a chi dorme son molestissimi, nè possono cessarsi altrimenti che con uno zenzariere ben chiuso. — La interpretazione degli Ebrei, per la quale gl'insetti di che qui si favella sono i *pidocchi*, benchè trovati già in Gioseffo *ant.* II, 14, 3., e sia confermata dall'uso talmudico, e sostenuta eziandio dal Borchart *hieroz.* III. p. 458 sgq. ed. Lips.: non può reggere incontro all'autorità d'interpreti più antichi ed esperti delle cose d'Egitto; ed è stata confutata già dal Michailis *suppl.* IV. 1203 sgq., dal Rosenmüller nelle note a Borchart I. c., ed anche da Oedmann *vermisch. Sammlungen aus der Naturkunde* I. 74 sgq.

17. in su le bestie. Anche a' giumenti son molestissimi cotesti insetti: perciocchè entrano loro nelle nari e nell'orecchie, e fanno andarli in furia; siccome costa per molte testimonianze raccolte da Borchart e Oedmann II. c.

Tutta la polvere... tornò zenzare. Questa espressione è per fermo un'iperbole: ma che le zenzare, le quali si formano naturalmente nell'acque stagnanti e ne' luoghi paludosi, nascessero allora dalla polvere, e cioè al tocco della verga d'Aaron, questo fu bene un miracolo: avvegnachè Eiehorn pretenda spiegarlo in modo simile a quello ch'abbiam veduto delle rane.

18. non poterono. Questo fu, dice Mosè Mendelide, perchè a questo quarto miracolo si ri-

19 E dissero i mughi a Faraone, Quest'è il dito di Dio. Ma il cuor di Faraone s'indurò, e non udì loro; siccome il SIGNORE n'avea parlato.

20 E 'l SIGNORE disse a Moisé, Va' domatiliun per tempo, e sta' dinanzi a Faraone: ecco, egli uscirà all'aque; e digli, Così dice il SIGNORE, lascia andare il popolo mio, acciò ch'egli mi serva.

21 Perciocchè, se tu non lasci andare il mio popolo, ecco, io manderò in te, e ne' servi tuoi, e nel tuo popolo, e nelle case tue, delle mosche canine: e le case degli Egizj, e la terra eziandio sopra la quale essi sono, sa-

ciudeva una vrta creazione, che non era stato de' primi tre: e creare non può altri che Iddio.

19. Quest'è il dito di Dio. I savi d'Egitto riconoscono che non altrimenti che per divina virtù avea potuto Moisé operar quel prodigio: perciocchè dilo e dita, allo stesso modo che mano, s'adoperavano dagli Ebrei a significar potenza e virtù. Onde nel *Sat.* VIII, 3: quando io reggio i tuoi cieli opera delle tue dita. E laddove dice Cristo in *Matt.* XII, 28: se io caccio i demoni per lo spirito di Dio; io *Luc.* XI, 20, è scritto, se io caccio i demoni per lo dito di Dio.

20. egli uscirà all'aque. Vedi al. e. VII, 45.

21. delle mosche canine, 277 'aròb. Intorno alla natura di questa quarta piaga, ch'è mentovata ancora ne' *Sat.* LXXVIII, 43. CV, 31., son discordi gli interpreti. Perciocchè Gioseffo *anti.* II, 14, 3., Jonatan, Saadia, Jarchi, Abenesdra crederettero che la voce ebr. significasse una coltura di fiore o d'animali d'ogni maniera: e questo medesimo avviso forse l'autor della *Sap.* XI, 16. Altri tennero che fosse una moltitudine di mosche d'ogni ragione; come Aquila, che traslatò *καρμυκαί*, e s. Geron., il quale ha, omne genus muscarum, muscas diversis generis, muscam omniumodam. Ma pure egli è molto più probabile che debba intendersi una specie particolare d'animali o d'insetti: e merita certo che sia preferita a tutte l'altre l'interpretazione de' LXX, i quali tradussero *καρμυκαί*, mosca canina: così hanno tutti i ebrei, con coenonymiam, come leggeva s. Geronimo *ep. ad Sunnam et Fretel.* n. 86.: ond'ebbe origine quella sua interpretazione. Or di queste *coenonymiae* o mosche canine mentovate anche da Orosio *hist.* I, 10, e ben conosciute in Egitto, dice Filone *vit. Moisi* I. (opp. vol. II, p. 101, ed. Mangey) che sono animali mordaci ed insidiatorelli, i quali si lanciano da lungi fruttando, a modo come una freccia, sì che, arrentandosi di forza, li s'attaccano tenacemente addosso (*πρόβαλεν μετὰ βίβου καθάπερ βέλος ελκυσσόμενον, καὶ ἐμπιπτοῦσα βέλους, εἰ μὴτα ἐγγυμνιστοῦ*): e prima osservò ch'esse son molestissime, e che per

ranno ripiene di mosche canine.

22 Ed io renderò singolare in quel dì la terra di Gosen, nella quale sta il popolo mio; che non sieno quivi mosche canine: acciocchè tu sappi ch'io sono il SIGNORE nel mezzo della terra.

23 E porrò una salvaguardia tra 'l popolo mio, e 'l tuo popolo: domane verrà questo segno.

24 E 'l SIGNORE fece così: e vennero mosche canine in gran copia nella casa di Faraone, e nelle case de' servi suoi: e per tutto 'l paese d'Egitto la terra era corrotta di queste mosche canine.

racchiare ch'altri facin, non si cessano, insino che non sieno satolli di sangue e di carne. Per tutte le quali cose è chiaro, ch'esse, più ch'alle mosche, debbano appartenere al genere *ostrus* o *tabanus*; quantunque l'entomologia egizia non sia stata ancor tanto bene studiata, da poterne determinare la specie. Sarà forse il *tabanus testaceus* di Forskal *descript. animal* p. 85., ch'è un insetto molto comune in Egitto, noiosissimo a' cavalli ed anche agli uomini. — Ordmann *termisch. Sammlungen* II, 156 sgg., volle trovare nell'eb. 277 'aròb la *blatta orientalis* L., insetto ch'abbona ancora in Egitto, e manda a male, rodendoli, vestimenti, pelli e masserie d'ogni maniera. Ma la blatta non s'appicca agli uomini, come par che facesse l'insetto di questa quarta piaga secondo il *Sat.* LXXVIII, 43.: e der sempre preferirsi la versione degl'interpreti egizj, la quale ha ben sostenuta Bochart *hieroz.* III, 427 sgg. ed. Lips. Veggasi ancora Michaelis *suppl.* p. 1960.

22. nel mezzo della terra. Dice ciò per similitudine d'un re che sta nel mezzo del suo regno a governarlo. Regno di Dio è tutta la terra, anzi l'universo.

23. domane verrà. Egli indica così 'l giorno preciso, come fa ancora per la quinta piaga; acciocchè fosse certo che quel cotale flagello era da Dio: e però esso fu tolto via similmente alle preghiere di Moisé v. 31. Le quali circostanze mostrano chiara l'assurdità della spiegazione che di questa piaga dà Eirikhora come di tutte l'altre. « Moisé (dice egli p. 34.) presentando la vessazione di questi animalletti che dovea succedere indi a pochi dì, andò incontro a Faraone, che camminava verso la riva del Nilo: per ammonirlo che, indulgiando di dar licenza agl'Israeliti, non accrescesse la molestia che soprastava al suo paese. » Cotesto non è dichiarare, ma rovesciar da cima a fondo quello che s'è tolto a commentare.

24. la terra era corrotta: cioè, tutti gli abitatori del paese arcan molestia infinita delle punture di quelle mosche, che gli bruttavano tutti di sangue, e pareva che volessono divorargli, come

25 E Faraone chiamò Moisé ed Aaron, e disse, Andate, sacrificate all'Iddio vostro nel paese.

26 Ma disse Moisé, E' non è convenevole di far così: conciossichè noi abbiamo a sacrificare al Signore Iddio nostro ciò ch'è abominazione degli Egizj: ecco, se noi sacrificassimo l'abominazione degli Egizj dinanzi agli occhi loro, non ci lapiderebbon essi?

27 Noi andremo per cammino di tre giornate nel deserto; e sacrificheremo al Signore Iddio nostro, secondo ch'egli ci dirà.

28 E Faraone disse, lo vi lascerò andare, acciocchè sacrificate al Signore Iddio vostro nel deserto; ma più alla lunga non andate: pregate per me.

29 E Moisé disse, Ecco ch'io esco d'appresso a te, e pregherò il Signore: e partiransi le mosche canine da Faraone, da' servi suoi, e dal suo popolo; domane: ma pertanto non continui Faraone di farsi beffe, a non lasciar andare il popolo, per sacrificare al Signore.

30 Ed uscito Moisé d'appresso a Faraone,

dicesi nel *Sat. LXXVIII. 45.* E le Clerc vuole qui che si tenga conto, non tanto de' corpi degli uomini, quanto delle vivande, le quali le mosche son use d'invasare, e vi depongono lor uova, ond'esse ben tosto inverminiscono e corromponsi. Oedmann, che prese troppo alla lettera le parole di questo verso, ne dedusse quella sua interpretazione della *blatta orientalis* accennata al v. 21.

26. *l'abominazione degli Egizj*: ciò sono quegli animali che gli Egizj adorano per idoli. Perciocchè gli Ebrei chiamavano *abominazione* gl' idoli e tutte le cose pertineanti al culto loro; e però Moisé rapporta qui le parole sue nel modo ch'egli l'avrebbe dette favellando co' suoi, non quali le disse a Faraone; della qual cosa v'ha parecchi esempi nella Scrittura. Ma in cambio di questa interpretazione, ch'è de' Lxx, della Volg. e d' altri antichi, a' moderni piace meglio di traslatare, noi faremo de' sacrifici che sono un'abominazione agli Egizj; in guisa che 'l senso alla fine torni sempre l'istesso. Gli Egizj, secondo Erodoto II, 41 sg. 65-76. Diod. Sic. I, 83-90. Ateneo *deipnosoph.* VII, 35. p. 299 sg. Plutarco *de Isid.* e. 71 sg. e quanti altri scrissero de' costumi e della teologia di quel paese, adoravano, non sol vacche, pecore e capre, che gli Ebrei ammazzavano ne' lor sacrifici, ma molti altri animali d' ogni ragione, o per riconoscenza d'alcuna utilità che da loro ricavassero, come dice Cleone *de nat. deor.* I, 36., o per altre mistiche ragioni autorate da Euseb. *praep. ev.* II, 1.; tra le quali

pregò al Signore.

31 E 'l Signore fece secondo la parola di Moisé; e rimosse le mosche canine da Faraone, da' servi suoi, e dal suo popolo: non ne rimase pur una.

32 Ma Faraone aggravò il suo cuore anche a questa volta; e non lasciò andare il popolo.

CAP. IX.

Pestilenza del bestiame; 8 ulcere; 13 e gragnuola.

E 'l Signore disse a Moisé, Entra a Faraone; e favellagli: Così dice il Signore Iddio degli Ebrei, Lascia andare il popolo mio, acciò ch'egli mi serva.

2 Perciocchè, se tu ricusi di lasciarli andare, e se tu li ritieni ancora:

3 ecco, la mano del Signore sarà di presenza sopra 'l bestiame tuo, ch'è per li campi, sopra i cavalli, sopra gli asini, sopra i cauellì, sopra i buoi, e sopra le pecore; con pestilenza gravissima.

fu ancora quella credenza, la quale da loro trapassò nella mitologia greca e romana, che gl'idoli avessero vestite forme di varie bestie nella guerra che sostennero da Tifone o da' giganti, secondo quel d'Ovidio *metam.* V, 327 sgg.:

*Duxque gregis .. fit Jupiter.
Delius in corvo, proles Semelae capro,
Fele soror Phoebi, nitens Saturnia vacca,
Piares Venus latuit, Cyllenius ibidis alis.*

Per queste credenze, e per lo dogma ancora della metempsicosi, non vi s'incominciò ad ammazzar gli animali se non molto tardi, ed anche l'uso delle carni e de' sacrifici di sangue non fu mai molto divulgato in Egitto: di che l'Indole e i costumi di quel popolo ne furono più miti che dell'altre genti dintorno. Chi per contrario avesse ucriso alcuno di cotesti animali sacri, era senza pietà dannato a morte; e talvolta anche tutto 'l popolo levavasi a tumulto e faceva strazio dell'occisore, senza aspettar sentenza di giudice nè altra formalità di giudicio, secondo che racconta Diod. Sic. I, 83., che ne fu testimone di veduta. Di questo furor popolare mostrava Moisé aver paura: e però chiedeva a Faraone che lasciasse andare gl'israeliti per cammino di tre giornate nel deserto.

3. *con pestilenza gravissima.* Siccome quinto piaga Iddio minaccia grande mortalità a' bestiami degli Egizj, la quale qui è detta in ebr. *דבר דבר*, del pari che la peste che fu strage degli uomini ed è endemica in Egitto. Or anche questa mortalità o pestilenza del bestiame pretende

4 E 'l SIGNORE metterà distinzione intra 'l bestame d'Israel, e 'l bestame degli Egizj: e nulla, di tutto ciò ch'è de' figliuoli d'Israel, morrà.

5 E 'l SIGNORE pose un termine, dicendo, Domane farà il SIGNORE questa cosa nel paese.

6 E fece il SIGNORE questa cosa l'altro dì; e morì ogni bestame degli Egizj: ma del bestame de' figliuoli d'Israel non ne morì pur uno.

7 E mandò Faraone a vedere; ed ecco, non

Eichhorn I. c. p. 55. che Moisé prevedesse naturalmente, siccome cosa che doverà seguitare dopo tanta moltitudine di mosche ch'avevano infestato il paese: perocchè da alcuni scrittori delle cose naturali s'è emulgato che taluni malattie epidemiche sieno ragionate da insetti o da morsi e germi d'essi sparsi per l'aire. Ma pure, con tutte coteste teorie ed ipotesi, non v'è oggi niuno che sappia prevedere quel che previde Moisé: e le mosche, le quali Eichhorn, appoggiandosi ad alcune parole equivocate di Plinio X. 40., crede che recassero la pestilenza in Egitto, par che a' nostri dì abbiano perduta quell'antica virtù.

5. pose un termine. Par ch'egli determinasse a studio il tempo preciso di questa piaga, per precludere la via ad ogni spiegazione de' critici della scuola dell'Eichhorn.

6. morì ogni bestame. Questa frase significa, per proprietà della lingua, che morì la maggior parte del bestame, o che non v'ebbe bestame del quale non ne morisse: perocchè in Egitto ne rimase ancora dopo questa piaga v. 10. 19. Per simil modo nel v. 25. si dice che la *gragnuola percasse tutta l'erba de' campi, e schiantò tutti gli alberi*: e dipoi e. X. 15. si favella dell'erba della terra e de' frutti degli alberi, i quali la gragnuola avea lasciati, e le locuste divorarono.

8. di faville di fornace. Questa cinigia o faville dovean forse togliere da qualcuna di quelle fornaci dove cuocevano i mattoni: perocchè *חִבְצִיּוֹן* *chibziàn*, in ebr. significa *fornace da calce*, da mattoni, da metalli ecc.: ed è differente dal *forno* dove cuocesi 'l pane, che si dice *תַּנּוּר* *thannùr*. E qui vuolsi osservare con le Cere. ch'essa cinigia, siccome l'altre cose di simil fatta che si trovano in questa storia, non furono cause efficienti de' miracoli, ma sol de' segni esteriori, per significar le cose che doveano avvenire: siccome il loio che Cristo fece con polvere e saliva Gio. IX. 6., per curare il cieco; comechè quel loio non avesse per sé alcuna virtù. Se quella era veramente una delle fornaci alle quali lavoravano gli Ebrei, quel segno parlava agli occhi un linguaggio eloquente: dalla fornace della servitù ch'

era morto del bestame degl'Israeliti pure uno. Ma pure il cuor di Faraone s'aggravò, e non lasciò il popolo andare.

8 E 'l SIGNORE disse a Moisé e ad Aaron, Toglietevi due menate piene di faville di fornace: e spargale Moisé verso 'l cielo, dinanzi agli occhi di Faraone.

9 E diventino polve sopra tutta la terra d'Egitto: onde sopra gli uomini, e sopra le bestie, ne nasceranno ulcersi pullulanti in vesciche, in tutta la terra d'Egitto.

alliggeva gli Ebrei doverano nscir le piaghe desolatrici dell'Egitto.

9. diventino polve: cioè, si spargano a modo come minuta polve sopra la terra d'Egitto.

ulcersi pullulanti in vesciche. La voce ebraica *חִבְצִיּוֹן* *chibziàn*, che si traduce comunemente *ulcera*, seguendo i LXX e s. Geronimo, per la radice che se n'è conservata ne' dialetti affini significa propriamente *infiammazione*, *ulcera infiammata*: vedi Hödiger *thesaur.* p. 1389. Onde tutta la frase mosaica par che indichi una malattia cutanea consistente in pustole o vesciche maligne, le quali, precluse da infiammazione, venivano in varie parti del corpo, e lasciavano scoperta, aprendosi, l'escavazione purulenta ch'era al fondo d'esse. E sarà stata forse quella specie di pustule che così descrive Celso *medie.* V. 28. 15: *Pessima pustula est, quae invexit vocatur: ea colore vel sublivida, vel subnigra, vel alba esse consuevit. Circa hanc autem vehementius inflammatio est: et cum adaperita est, reperitur intus exulceratio mucosa, colore humori suo similis. Dolor ex ea supra magnitudinem eius est: neque enim ea fava maior est.* Eichhorn I. c. p. 56., dopo avere osservato che le malattie autunnali, le quali si sviluppano sotto un'atmosfera umida e nebbiosa, derivano sovente da umineletti infinitamente piccoli che s'assorbiscono insieme con l'aire, asserisce che non furono altro se non quelle pustule maligne che regnano in Egitto ogni anno dalla fine di settembre insino a tutto il dicembre, e venendo su per le ginocchia e le cosce, in due o tre dì cagionano la morte. Moisé ne previde l'apparizione, secondo lui, per il fenomeni ch'erano preceduti, e minacciolla conseguentemente a Faraone. Ma egli non pon mente che quell'apparizione a giorno fisso non poteva esser predetta, nè una malattia consueta ed endemica sarebbe stata acconcia, senza alcuna circostanza straordinaria, a produrre l'effetto che Moisé si proponeva; oltrechè di questo ulcere o pustule maligne non si dice nel sacro testo che fossero mortali, siccome quelle che sono endemiche in Egitto e forse non son altro che un sintomo della peste. — Altri, con Jahu *Archæologie* I. II. 384., avi-

10 Ed essi tolsero le fuville della fornace, e stettero dinanzi a Faraone; e sparselo Moisé verso 'l cielo; e ne vennero ulceri e vesciche pullulanti, negli uomini, e nelle bestie.

11 Né non potevano i maghi stare dinanzi a Moisé, a cagion di quegli ulceri: per ciò che gli ulceri erano ne' maghi, come in tutto l'Egitto.

12 E 'l Signore indurò il cuor di Faraone, e non udì loro: sì come il Signore ne avea parlato a Moisé.

13 E disse 'l Signore a Moisé, Va' domattina per tempo, e sta' dinanzi a Faraone; e digli, Così dice il Signore Iddio degli Ebrei, Lascia andare il popolo mio, acciò ch'egli mi

sano che la malattia qui minacciata sia quella che negli uomini è detta in arab. *barras*, ossia la lebbra nera, alla quale risponde negli animali la *melandria*. Ma se ella vuol pur trovarsi tra le malattie che son proprie di quel paese, potrebbe esser maggior verisimiglianza paragonarsi con quella specie di pustule (*habe Nit*), le quali intorno al tempo dell'inondazione del Nilo son molto frequenti in Egitto, e cagionano acuti dolori per l'infiammazione della pelle. Vedi del rinomato Rosenmüller *bibl. Alterthumskunde* III. 222. e Winer *bibl. Realwört.* s. v. *Blattern*.

11. Né non potevano i maghi ecc. Per questo fatto vedesi chiaro, come la luce del sole, quanto essi fossero al di sotto di Moisé: e la virtù divina appariva manifesta: e pure non bastava ancora a vincere la durezza di Faraone.

12. indurò il cuor di F. Vedi al c. IV, 21.

13. manderò tutte le piaghe mie: ciò sono, non tutte le piaghe che Iddio avrebbe potute mandare, ma tutte quelle ch'avea divisato di mandare. E queste piaghe doveano mettergli maggior doglia e spavento nel cuore, che tutte l'altre ch'erano precelute; siccome incominciarsi a vedere insin da questa settima piaga.

15. e percosso te... di pestilenza. Iddio diehiera qui a Faraone ch'egli con la sua possanza avria potuto spacciarlo d'un colpo e vincer la prova, mandandogli un flagello ch' a quel re ed al suo popolo era ben noto; dal quale non pertanto e s'era voluto astenere, percotendolo a riprese e con gastighi men gravi, sì per dargli indugio e spazio di ravvedimento, e sì per poter più ampiamente dimostrare in lui l'opere sue maravigliose. Quest'altro flagello sarebbe stato la peste, *pesta bubonica*, in ebr. *דבר* *déber*, malattia endemica in Egitto, dove suole imperversare dal dicembre insino alla metà di giugno, e credesi che sia una conseguenza delle inondazioni del Nilo (Prosp. Alpin. *rer. Aegypt.* I, 19. *Russcgeyer Reisen in Europa, Asien und Africa* I. 236.). Ed in questo

serva.

14 Perciocchè in questa volta manderò tutte le piaghe mie nel cuore tuo, e sopra i servi tuoi, e sopra 'l tuo popolo: acciocchè tu sappi che non è simile a me in tutta la terra.

15 Conciossiachè, se ora io avessi stesa la mano mia, e percosso te e 'l popolo tuo di pestilenza; tu saresti stato sterminato d'in su la terra.

16 Ma veramente per questo io t'ho suscitato: per mostrare in te la mia potenza, ed acciocchè sia predicato il nome mio per tutta la terra.

17 Ancora t'opponi tu al mio popolo, per non lasciarli andare?

lungo vedesi la cagione per che essa peste non apparisce, siccome pareva doversi aspettare, tra le piaghe con le quali 'l Signore percosse l'Egitto. Nella versione Alessandrina sol tre volte la voce ebr. *דבר* *déber*, è interpretata *λαμιά* (*Jerem.* XXVII, 6. XXVIII, 8. XXXII, 24.), in tutti gli altri luoghi, insino a 35 volte. *Δάσκα*, che qui è impleto nel verbo *δασκάζω*: e ciò, non perchè quella voce significasse *morte* o *mortalità* in generale, ma secondo l'uso siriano, per lo quale fu detta *morte* autonomasticamente essa peste.

16. per questo io t'ho suscitato. Iddio conserva in vita i malvagi, comechè conosca l'abusu ch'essi faranno de' doni della sua bontà; perchè egli sa trarre anche dal male il bene, mostrando in loro la sua potenza e la severità della sua giustizia. *Deus, dice s. Agost. de civ. XI, 17., sicut naturarum bonarum optimus creator est, ita malarum voluntatum iustissimus ordinator; ut, cum male illae utuntur naturis bonis, ipse bene utatur etiam voluntatibus malis.* Egli non è perciò l'autor del male e del peccato, come bestemmiarono alcuni eretici; nè fa altro che prevederlo e permetterlo, lasciando l'uomo usare del suo libero arbitrio.

per mostrare in te ecc. *Lxx* *ἐν δόξῃ σου* *ἐν σοὶ τῇ δόξῃ σου*, *Vulg.* *ut ostendam in te fortitudinem meam*. Ed anche Paolo *Rom. IX, 47: ὁμοῦ ἐν δόξῃ σου ἐν σοὶ τῇ δόξῃ σου*. Essi sottintesero la preposizione innanzi al pronome ch'è applicato in forma di suffisso al verbo nella voce *הַרְבֵּה* *har'ofhechà*: ch'è proprietà della lingua. Altri vorrebbero tradurre *per mostrarti la forza mia*, senza sottintender nulla.

17. t'opponi tu al mio popolo. Il verbo *הִתְחַוֵּה* *hitthohé*, che leggesi qui nell'originale, par che significasse propriamente *opporri a guisa d'un argine*: e però Aqu. *translatò ἀντιμαχῶν*, e Simm. *κατάστα*, onde s. Geron. *refines populum meum*; e similmente Onkelos, il Pesetto, Saadia, I moderati hanno avuto meglio di seguire l'interpre-

18 Ecco, io pioverò domani in questa medesima ora una gragnuola molto repente; la cui simile non fu in Egitto, dal di ch'essi si stanziarono insino ad ora.

19 Ora dunque, manda, e metti in salvo il bestiame tuo, ed ogni cosa che tu hai per li campi: tutti gli uomini, e le bestie, che si troveranno per li campi, e non saranno accolti in casa, si caderà sopra loro la gragnuola, e morranno.

20 Chi temette la parola del Signore, d'infra i servi di Faraone, fece fuggire i servi suoi, e 'l suo bestiame, nelle case.

21 Ma chi non pose mente alla parola del Signore, si lasciò i servi suoi, e 'l suo bestiame, per li campi.

22 E 'l Signore disse a Moisé, Stendi in mano tua in cielo, e sarà gragnuola in tutta la terra d'Egitto, sopra gli uomini, e sopra le bestie, e sopra tutta l'erba de' campi, nella terra d'Egitto.

23 Ed isiese Moisé la sua verga verso 'l cielo: e 'l Signore mandò tuoni e gragnuola; e 'l fuoco discorreva a terra: e piove il Signore

tazione d'Ahenesdra: ancora l'innanzi, ti glorii tu contr'al popolo mio?

18. *io pioverò ecc.* Con questa settima piaga della gragnuola, che Iddio minaccia a Faraone in pena del suo cuore indurato, egli volle mostrarli ancora come fosse Iddio, non sol della terra, ma eziandio dell'aere e del cielo e di tutto l'universo: laddove gl'idolli degli Egizj, siccome poi quelli de' Greci, eran divisi in celesti, terrestri ed infernali; e gli uni eran creduti impetrare in terra, altri nel mare ecc.

dal di ecc. cioè insino da' tempi più remoti, quando fu abitato l'Egitto. E veramente nel clima caldissimo di quel paese, sotto un cielo quasi sempre puro e sereno, anche la pioggia è rada, specialmente nella Tebaide, ma non manca del tutto, come credertero talvolta gli antichi (Erod. II, 14. III, 10. Dio. Cass. LI, p. 435. Plin. paneg. 30.). Nel basso Egitto le piogge son meno rare, e vi grandina anche qualche volta ne' mesi di gennaio, di febbrajo o di marzo: vedi Hartmann *Erdbeschreib. von Aefric* p. 161. ed Hengstenberg *Moses und Aegypten* p. 119. Ma non vi grandina ogni anno, nè mai largamente, nè a di ed ora determinata: onde la verità del miracolo qui è manifesta.

19. *metti in salvo il bestiame.* In questo avviso si dimostra la clemenza di Dio; il quale in mezzo all'ira non dimentica la misericordia, e con questa tempra e mitiga il gastigo; siccome osserva s. Agostino *quaest.* a q. 1.

gragnuola sopra la terra d'Egitto.

24 E vi fu gragnuola, e fuoco avvilluppato per mezzo essa gragnuola; ch'era molto repente, la cui pari non fu mai in tutta la terra d'Egitto, da ch'esso diventò nazione.

25 E la gragnuola percosse, in tutta la terra d'Egitto, ogni cosa ch'era ne' campi, dagli uomini insino alle bestie, e tutta l'erba de' campi percosse la gragnuola, e tutti gli alberi de' campi schianò.

26 Sol nella terra di Gosen, dov'erano i figliuoli d'Israel, non vi fu gragnuola.

27 E mandò Faraone a chiamare Moisé ed Aaron: e disse loro. Io ho peccato questa volta: il Signore è il giusto: ed io, e 'l popolo mio, siamo i rei.

28 Pregate al Signore, e si rimanghino i tuoni di Dio e la gragnuola: ed io vi lascerò andare, e più ultra non istarcte.

29 E Moisé gli disse. Come sarò uscito della città, io spanderò le palme mie al Signore: i tuoni si cesseranno, e la gragnuola non sarà più; acciò che tu sappi che la terra è del Signore.

23. *e 'l fuoco discorreva.* Era il fuoco de' fulmini, secondo ch'è espresso nel Sal. LXXVIII, 48., dove, siccome ancora nel Sal. LV, 32 sg., è descritta questa piaga della gragnuola.

24. *fuoco avvilluppato ecc.* מִלְחָמָה אֵשׁ *ese milhakkàhath.* Con questo epìteto vuol forse esprimersi 'l fuoco stesso delle sacce celesti: ovvero quella specie di turbine che, avvolgendosi in sé stesso, s'inflamma per grande violenza, ch'è quello che i Greci dissero *περὶστρίψ*, e ne ragionano Aristot. *meteor.* III, 1. e Seneca *nat. quaest.* V, 13. I LXX interpretarono poco esattamente, τὸ πῦρ πλοῦτον ἐν τῇ γαλῶν: e s. Geronimo, *et grandio et ignis mista pariter ferebuntur.*

25. *tutta l'erba.* Vedi come questo deve intendersi, nella nota al v. 6.

27. *Io ho peccato.* Faraone confessa finalmente d'aver peccato, resistendo alla volontà del Signore: ma anche questo suo ravvedimento non fu sincero, nè durevole; perchè, tolta via la piaga che gli faceva paura, egli tornò a peccare.

28. *i tuoni di Dio.* L'eb. dice alla letterica *voce di Dio*, קוֹלֵי יְהוָה *koloth Elohim*: perchè così furono chiamati i tuoni nelle rozze età primitive, quando l'uomo credette d'udire in essi la voce medesima di Dio, che parlava in linguaggio tremendo e sublime alle sue creature. Dipoi furono chiamati semplicemente קוֹלֵי יְהוָה *koloth*, voci, per antonomasia, come son detti qui v. 23.

29. *spanderò le palme mie.* È il gesto che naturalmente fa chi prega, rivolgendosi al cielo. E

30 Ma io so che nè tu, nè i servi tuoi, non avete ancor timore del Signore Iddio.

31 Or il lino, e l'orzo, furono percossi: perciò che l'orzo era già in ispiga, e 'l lino in bocciuole.

32 Ma il grano, e la spelta, non furono percossi: perciò ch'egli sono più serotini.

33 E Moisé uscì d'appresso a Faraone, fuor della città; e sparse le palme suo verso il Si-

gli Elrei qui notano che Moisé non volle pregare, si fu uscito fuori della città; perchè quella città era piena, come tutte l'altre in Egitto, d'idoli e di superstizioni. Ma forse egli credette luogo più acconcio alla preghiera la solitudine della campagna.

la terra è del Signore. Così rimaneva accertato appieno che 'l Signore comanda a tutta la natura, e che non è paese in terra che non sia soggetto al suo imperio: laddove i pagani credevano comunemente che i loro iddii non avessero podestà nè signoria, se non nel paese nel quale erano adorati.

31. l'orzo era già in ispiga. Così doveva esser veramente, perciocchè era allora di marzo; ed in Egitto *hordeum cum mense februario maturatur, triticum ad finem martii persistit*, Forskal *flora aegypt.* p. 13. E però gli orzi vi si segano un mese prima che' grani, insiù de' primi d'aprile: in *Aegyptio enim hordeum sexto a satu mense, frumenta septimo metuntur*, dice Plinio XVIII, 10, 6.; il quale nel c. 47. aggiunge, la maggior parte degli Egizj non ritornar ne' campi se non con la falce poco avanti le calend' d'aprile, dopo avergli seminati al cominciare di novembre, e tutta la mietitura esser compiuta nel maggio.

e 'l lino in bocciuole. I più interpretano il lino era in gambo, seguendo l'autorità di Kimchi e di Buxtorf: e l' Lxx e s. Geronimo, ch'esso metteva già le capsule del seme: τὸ δὲ λίνον ἐκπαρτέλλεν, et linnum iam folliculos germinaret. Ma *Genesius thesaur.* p. 261. ha dimostrato con l'uso talmudico, e con l'autorità d'Abulwalid, di Juda ben Kamus, di R. Parehon, di Jonathan, del Targ. jeros., di Saadia, dell'Arabo erpen. e dell'interp. samar., che la voce ebraica *glib'ot*, la quale nella Scrittura non trovasi altro che qui, significa propriamente il calice o la bocciuola de' fiori non ancora dischiusi. E trovasi in vero, che in Egitto, quando l'orzo sale già in ispiga, ch'avviene intorno a' primi di febbrajo, allora il lino comincia a metter le bocciuole. Questa pianta utilissima fu d'ogni tempo largamente coltivata in quel paese, siccome può ricavarci da q. l., da *Is.* XIX, 9. *Min.* XIX, 2. *Erod.* II, 103. e da altri antichi, che celebrarono il lino egizio, e quello soprattutto che veniva nel Delta e ne' dintorni di Pelusio. Esso vi prospera maravigliosamente, crescendo i suoi gambi insino all'altezza di 3 piedi ed alla grossezza d'una can-

naoa; e cessarono i tuoni, e la gragnuola; o la piovà non fu più versata sopra la terra.

34 Ma vedendo Faraone ch'era cessata la piovà, e la gragnuola, e' tuoni, continuò di peccare; ed aggravò il cuore suo, egli e' suoi servi.

35 E 'l cuore di Faraone s'indurò; e non lasciò andare i figliuoli d'Israel: siccome 'l Signore ne avea parlato per man di Moisé.

naccia, secondo Hasselquist p. 300., e se ne trae ancora grande profitto.

32. il grano, *triticum*, in ebr. *חִטָּת* *hittath*. Questa pianta è stata sempre una delle principali rendite dell'Egitto; avvegnachè in quegli antichi templi, non tenesse il primo luogo tra le piante alimentari di quel paese, se vuol credersi ad *Erodoto* II, 36.

la spelta (*triticum chusimeth*). Non s'ha dubbio, per autorità d'antichi interpreti e per analogia de' dialetti affini, che questa voce ebr. non significasse la spelta, *triticum spelta* L., detta da' Romani *far*, e più anticamente *ator* e *adoreum*; ch'è una specie di grano con ispighi sottili, lisce e quasi tostate, i cui granelli sono così attaccati alla loppa, che ha bisogno d'una particolare operazione per separarli. Ella cresce all'altezza dell'orzo, ed è coltivata ne' paesi meridionali d'Europa, in Palestina, in Arabia ed in Egitto insin da' tempi più antichi; anzi sembra che vi fusse in uso prima che 'l grano, perciocchè gli Egizj, secondo che racconta *Erod.* I. c., reputavan essa poco comestibile, anzi vituperevole, il viver di grano e d'orzo, e facevano il lor pane comunemente di spelta; siccome ancora primo cibo degli antichi abitatori del Lazio fu il farro, onde se ne servì l'uso ne' sacrifici, *Min.* XVIII, 19. E veramente la farina che se ne ricava è più bianca e più fine che del grano; ma il pane ne vien più duro, e meno nutritivo. Vedi intorno a questa pianta *Celsio hierobot.* II, 98 sgg. — I Lxx qui ed in *Ezech.* IV, 9. traducono *בִּלְבָּן*, ed in *Is.* XXVIII, 25. *זֵיֶן*, che son vocaboli sinonimi, come dice *Erod.* I. c.; e conformemente a loro la Vulg. in q. l. ha *far*, benchè Plinio I. c. riguardi il farro siccome una varietà distinta dalla zea, la qual dice che coltivavasi nella Campania, e v'era chiamata *semen*. Ne' due luoghi de' profeti s. Geronimo pose *vicia*. Ma nè questa, nè le interpretazioni di *Tomm.* *Shaw* e di *Sprengel* *Geschichte d. Botan.*, che videro nella voce ebraica l'uno il riso, *oryza sativa* L., e l'altro il cece, *cicer arietinum*, hanno alcun sodo fondamento.

egli sono serotini. La spelta matura le sue spighe più tardi che l'orzo; siccome ancora il grano, del qual veggasi la nota al v. precedente. Essi eran però ancor teneri ed in erba; di che non furono molto danneggiati dalla gragnuola.

CAP. X.

Piaga delle locuste; 21 e tenebre.

E l' **SIGNEUR** disse a Moisé. Entra a Faraone: perciocchè io ho aggravato il cuore suo, e l' cuore de' suoi servi; acciò ch'io ponga questi miei segni in mezzo d'essi;

2 ed acciocchè tu racconti negli orecchi del figliuolo tuo, e del figliuolo del figliuolo tuo, come io avrò cuneio l'Egitto, e i segni miei ch'avrò fatti tra loro; e voi sappiate ch'io sono il **SIGNEUR**.

3 Entrarono adunque Moisé ed Aaron a Faraone, e gli dissero. Così dice il **SIGNEUR** Iddio degli Ebrei, Perfino a quando ricustral d'u-

1. *io ho aggravato il cuore suo.* Vedi al c. IV, 21. Iddio lasciava Faraone in balia di sé stesso, sì che questi per sua propria malizia indurava vie più il suo cuore; ma da questo medesimo induramento Iddio prendeva opportunità di manifestar vie meglio la sua possanza e di glorificare il nome suo intra gli uomal.

4. *io fo venir.. delle locuste.* Questo flagello delle locuste non è indigeno dell'Egitto; ma può ben venirvi, siccome fu talvolta, dall'Arabia, e vie più dal Kurdistan e da' deserti dell'Africa centrale, donde ne giugne sì gran numero nella vicina Etiopia intorno all'equinozio di primavera, che alcune tribù di quel paese ne fanno la caccia, e possono viverne tutto l'anno, insalandole, secondo che narrano Biond. Sic. III, 29, e Strabone XVI. p. 772. Ma, benchè quindi, continuando a trarre il vento del mezzodì che suol menarle, esse possano passare in Egitto su la fine di marzo, essendo annunziato il loro avvenimento, prima dal vento, e poi da poche schiere d'esse, che facciano come l'antiquario del formidabile esercito; non ne seguita però, come pretende Eichhorn I. c. p. 58., che Moisé potesse prevederne il di preciso, nè lasciarsi di dover mettere paura nell'animo di Faraone, predicandogli quello che qualunque altro uomo io Egitto avrebbe potuto vedere con gli occhi suoi.

5. *copriranno la faccia della terra.* Comechè alcuna volta anche le campagne d'Italia sieno state infestate da questa tremenda piaga, passatala dalla vicina Africa (Plin. XI, 35. Liv. XXX, 2.); e siusi veduta cziando a' di nostri in Sicilia: egli non è facile tuttavia di formarci un'idea della desolazione ch'essa reca in oriente, ed anco in Egitto e nella Libia. La Scrittura ha vari nomi per significar cotali insetti devastatori, che rispondono forse ad altrettante specie o varietà, e forse anche alle varie trasformazioni: ma più comunemente, siccome in questo capo, elle son chiamate ארבה *ar-*

nuiliarti d'innanzi a me? lascia andare il popolo mio, acciò ch'egli mi serva.

4 Perciocchè, se tu ricusi di lasciar andare il mio popolo; ecco, io fo venir domane delle locuste ne' confini tuoi.

5 Le quali copriranno la faccia della terra, intantochè la terra non si potrà vedere: e mangeranno il rimanente ch'è scampato, quel che v'è restato dalla gragnuola; e mangeranno ogni albero che vi germina da' campi.

6 Ed empieranno le case tue, e le case di tutti i servi tuoi, e le case di tutti gli Egizj; quante non videro i padri tuoi, nè i padri de' padri tuoi, dal di che furono in su la terra insino al presente di. E rivolsesi, ed uscì d'appresso a Faraone.

beth, con vocabolo che indica il numero infinito nel quale si moltiplicano. Per esso è significato il *gryllus gregarius*, il quale giugne talvolta insino alla lunghezza di 5 pollici, e benchè nel sistema di Linneo appartenga al medesimo genere che l'grillo comune, se ne distingue tuttavia per li suoi caratteri specifici. Ha un corsaletto verde, molto rilevato nel mezzo, testa compressa, ma più allungata e ritta che l'grillo, occhi tra rossi e bruni, antenne lunghe $\frac{3}{4}$ di poll., gambe posteriori accorte al salto, fortissime: le ali superiori d'un endor grigio giallognolo, marciate sotto di bruno; le inferiori verdi ed ampie. Dalle uova, che furono deposte in terra nell'autunno, si schiudono le larve in primavera; che quando la stagione è secca sono in cotai numero, che non si può immaginare; e dopo quattro diverse trasformazioni, essendo le locuste già perfette e messe l'ali, volano distinte da mezzodì a settentrione, menandole il vento; ed in sì grande moltitudine, che rassembrano ampi e densi nuvoloni, stendendosi per parecchie leghe nell'aere. Quand'elie poi si metton giù, coprono il suolo per cotai guisa che non più può vedersi, e vi s'ammonticchiano talvolta l'una su l'altra insino all'altezza d'un cubito. Vedi Ludolf *hist. aethiop.* I, 13, 17. e *commentar.* p. 173. Russel *natur. hist. of Aleppo* II, 126, e quello ancora che ne scrissero gli antichi: Biond. Sic. III, 29. Livio XLII, 2. Eliano *anim.* III, 12. Plin. XI, 35., e soprattutto Joel nella sua profezia c. I, II.

mangeranno il rimanente ecc. Dove le locuste si posano ogni vegetazione è spunta: perciò ch'esse rodono co' loro denti aguzzi e divorano in poco d'ora, non sol tutto ciò che v'ha di verde nelle piante, e foglie e fiori, ma cziando la corteccia degli alberi ed insino alle radici, dove possono giugnere: vedi Joel I, 7, 12. Orosio V, 11. e Ludolf I. c.

6. *empieranno le case.* Anche questa particola-

7 E i servi di Faraone dissero a lui, Insino a quando ei sarà costui per laccio? lascia andar questi uomini, acciochè servano al SIGNORE Iddio loro: non sai tu ancora che l'Egitto è perito?

8 E Moisé ed Aaron furono fatti tornare a Faraone; ed egli disse loro, Andate, servite al SIGNORE Iddio vostro: ma chi e chi son coloro ch'andranno?

9 E Moisé disse, Noi anderemo co' garzoni nostri, e co' nostri vecchi; co' nostri figliuoli, e con le nostre figliuole; con le nostre gregge, e co' nostri armenti anderemo: perciocchè noi abbiamo una festa del SIGNORE.

10 Ed egli disse loro, Così sia il SIGNORE con voi, come io farò andar voi, è le fa-

miglie vostre: vedete, che voi l'avete proposto dei male.

11 E' non sarà così: ma andate gli uomini, e servite al SIGNORE: da che questo voi cercate. E furono cacciati dal cospetto di Faraone.

12 E 'l SIGNORE disse a Moisé, Islendi la mano tua sopra la terra d'Egitto alle locuste; che saglino sopra la terra d'Egitto, e divorino tutta l'erba della terra, tutto quel che la gragnuola lasciò di resto.

13 Ed istese Moisé la sua verga sopra la terra d'Egitto: e 'l SIGNORE fece venire un vento orientale in sul paese tutto quel dì, e tutta la notte: e come fu mattina, il vento orientale levò le locuste.

rità è verissima, e non fu dimenticata da Joel II, 9. nella magnifica dipintura che fa di questo flagello, dove s. Geronimo commenta: *nihil locustis inelutur est, quum et agros, et sala, et arbores, et urbes, et domos, et cubiculorum secreta penetrent*. Esse guastano allora anche le masserizie domestiche, rodendo i cuoj ed insino alle imposte degli usci: *omni moris erodentes, et fores quoque tectorum* Plin. XI, 35. Può vedersi intorno a tutto ciò anche Rosenmüller *Moegenland* IV. 291. e Bochart *hieroz.* III. p. 283. ed. Lips. con le note quivi del Rosenmüller.

8. *chi e chi*. Questa ripetizione ha una certa enfasi, e mostra che Faraone volca specificatamente sapere quali persone dovessero celebrare quella festa: perciocchè tutti non volea lasciarli andare, per timore che non ritornassero più in Egitto.

9. *noi abbiamo una festa*. Ella era una festa solenne, di quelle che i Greci dissero *πάσις*, perchè vi conveniva tutto 'l popolo d'ogni età e d'ogni condizione: e di queste cotali in Egitto n'avea parecchie, anzi credevasi che gli Egizj ne fossero i primi inventori, secondo che dice Erodoto II, 58 sq.; e principale tra tutte era quella di Bubasti, in qual festeggiavasi ad Artemide, raunandosi di gente che veniva in barchette su per lo Nilo, tra uomini e donne, non compresi i fanciulli, insino a 700 migliaia, frè c. 60. Ondechè non dovea recar maraviglia in Faraone che gli Ebrei volessero andar tutti a quella solennità, mandandone ancora le gregge e gli armenti, per li sacrifici che dovevano offrire al Signore e per le carni che facevano bisogno a tanta moltitudine.

10. *Così sia il SIGNORE ecc.* Queste parole contengono un'ironia ed un'imprecazione contr'agli Ebrei; e mostrano il fermo proponimento e l'animo ostinato ed avverso del re.

11. *questo voi cercate*. Moisé non avea mai
Lu Santo Scrittura, Vol. I.

detto questo: ma Faraone pretende che fosse implicito nella domanda intagli, e l'afferma con la sfidanza di chi sdegnava d'esser contraddetto.

12. *saglino s. la terra d'Egitto*. Le locuste volano sempre verso il settentrione, menate dall'austro o dallo scirocco; e però vengono in Egitto dall'Etiopia, siccome in Palestina ed in Siria dall'Arabia; ed a questo alludesi qui e v. 14. col verbo *satire*: perciocchè gli antichi credevano che le regioni settentrionali fossero più alte che quelle del mezzodì, e conseguentemente dicevasi *satire* l'andar verso tramontana.

13. *un vento orientale*. Così l'ebreo. Ma s. Geronimo traslatò *ventum urentem*, seguendo Aquila e Simmaco, che posero *καυόμενος*: i LXX hanno in cambio un vento meridionale (*ἀνεμὸν νότον*); perciocchè non altro che 'l noto o lo scirocco può portar le locuste in Egitto. Io nolai già Gen. XII, 6. che gli Ebrei usarono probabilmente in voce *קדל* *kadim* per qualunque vento impetuoso e cocente, perchè tale è il levante in Palestina: e qui, trattandosi dell'Egitto, conven certamente intendierla nel senso che le diè l'interp. Aless., a modo come nel *Sol.* LXXVIII, 26., dove il vento che menò le quaglie nel campo degli Israeliti è detto prima *euro*, *קדל* *kadim*, e poi *austro*. Questo medesimo avviso ne portò il Bochart, il quale sponendo q. I. nell'*hieroz.* vol. III. p. 287. ed. Lips., dice così: *Neque fortasse erit extra rem, cum Lxx nolum hic interpretari, quum ventus orientalis nonnisi ex Arabia locustas potuerit in Aegyptum adferre, sed australis ex Aethiopia, quae hac peste multo est foecundior*. Ed esse vennero veramente dall'Etiopia e dall'austro, come ho detto al v. 12.; traendo, siccome par certo, quel vento affiorato del deserto, che gli Arabi della penisola chiamano *samùn*, i Turchi *samiel*, e gli Arabi egiziani *chamùn*, ossia vento

14 E le locuste salirono sopra tutta la terra d'Egitto, e si posarono in tutti i confini d'Egitto, in grandissimo numero; ehe innanzi quelle non furono di cotai locuste, nè dopo quelle ne saranno giammai.

15 E coprirono la faccia di tutta la terra, che in terra ne fu scuraia; e divorarono tutta l'erba della terra, e tutti i frutti degli alberi, i quali la gragnuola avea lasciati di resto; e non rimase alcun verdume negl' alberi, nè nell'erbe de' campi, per tutta la terra d'Egitto.

16 E Faraone fece in fretta chiamar Moisé

de' cinquanta di, perch'esso regna in quel paese, dopo l'equinozio di primavera, ne' 50 di che sono da pasqua a pentecoste.

14. Innanzi quelle non furono ecc. Questa è una locuzione proverbiale, eh' è ripetuta anche da Joel II, 2. favellando delle locuste che infestaron le terre di Juda: onde non è uopo di prenderla nel senso stretto della lettera.

15. coprirono... tutta la terra. Cosi delle locuste eh'egli medesimo osservò al Cairo nel dicembre del 1761 dice Forskall *descript. animal.* p. 81: *Tota examina quorvis passu provocari; tanta earum copia his in locis iam erat. Dum agmine facto alle volabant, aer e longinquo fuit speciem monstrabat.*

i frutti degli alberi. Era allora del mese di marzo: ed in un paese come l'Egitto, dove l'orzo era già in ispalga, molti frutti dovevano essere allegati. Le locuste distrussero tutto che trovarono, siccome son use.

17. questa morte. Così chiama le locuste, eh' avevano guasto e disertato ogni cosa. E Plinio similmente le dice una peste mandata dall'ira degli iddii: *deorum irae pestis ea intelligitur* XI, 35.

19. un vento di ponente. L'eb. *רוח צפון* *ruah jam* suona letteralmente un vento di mare, *ἀνέμος ἀπὸ θαλάσσης*, come traduce l'interp. aless.; ma egli è noto che con la voce *רוח* *jam* gli Ebrei significavano ancora l'occidente: perciocchè il Mar mediterraneo è ad occidente della Palestina. Qui arrivano alcuni ch'ella sia adoperata nel suo significato primitivo, perchè opposta all'austro sarebbe la tramontana, la quale in Egitto spira veramente dal mare: ma con tutto ciò non fa mestieri dipartirsi dal senso ch'essa voce ha comunemente dove si favella de' venti o delle parti del cielo. Perocchè, siccome per vento orientale intendemmo lo scirocco, così per vento di ponente possiamo intendere il coro o l' maestro. Tutti questi venti, che sono tra l'oceano e l' settentrinne, spirano in Egitto dal mare, siccome osserva le Clerc: e questi appunto eran richiesti per isparzar le locuste da quel paese, e gittarle nel Mar rosso, come quella volta avvenne: eh' è il modo nel quale

ed Aaron; e disse, io ho peccato contr'al Signore Iddio vostro, e contr' a voi.

17 Ma ora, deh, perdona il peccato mio sol questa volta; e pregate il Signore Iddio vostro, che rimuova d'addosso a me sol questa morte.

18 Ed uscito Moisé d'appresso a Faraone, pregò al Signore.

19 E l' Signore addusse in volta un vento di ponente fortissimo, che portò via le locuste, e affondolle nel Mar rosso: e non rimase per una locusta in tutti i confini d'Egitto.

ordinariamente è tolta via la piaga delle locuste; *gregatim sublatae vento in maria aut stagna decidunt* Plin. XI, 35. — Or il golfo arabico, nel quale quell'insetti furono gittati, è appellato qui, come negl' altri luoghi del V. T., *ים סוף*, *mar di saph*, ossia mar dell'alga. Perciocchè la voce *ים סוף*, per la quale è indicata una pianta palustre c. II, 3. 3. Is. XIX, 6., dove si favella del Nilo (forse una specie di *cyperus* dagli Egizj detta sari, come notai al c. II, 3.), in Jon. II, 6., e per tutto dor' è parola di quel golfo, significa l'alga marina, *fucus natans* L., la quale vien in gran copia nell'acque del Mar rosso, come notò anche Strabone XVI. p. 173., sì che in molti luoghi n'è piena la superficie dalle foglie galleggianti, che gittate poi in sul lido, vi s'ammonticchiano in mucchi grandissimi: *καταπύματα τοῦ πύλου φόρος ἄλγος*, *ἔρη παραπύματα* Diod. Sic. III, 19. Più frequente che tutte l'altre specie d'alga vi si trova il *fucus latifolius*, secondo Raffeneau *Delile flora Aegypt.* nel vol. XIX. della *descript. de l'Égypte* p. 113., il quale n'aggiugne ancora molte altre dal porto di Suez, come il *f. crispus*, *trinodis*, *turbidatus*, *papillosus*, *diaphanus* ecc. Per questa medesima ragione dell'alga gli Egizj chiamarono anch'essi quel golfo *ים סוף* *im en-saiari*, mar di sari: onde si vede ch'essi appellavano sari tutto quello che gli Ebrei *saph*; cioè, non solo quell'erba palustre che Plinio XIII, 43. descrive, seguendo Teofrasto *hist. plant.* IV, 9., ma eziandio l'alga marina. Appo i geografi greci e romani questo mar di *saph* o di sari, che divide l'Africa dall'Asia e bagna da ponente la costa della penisola d'Arabia, è enosciuto sotto l' nome d' *Ἀράβιος κόλπος*, *sinus Arabicus*: ma nella versione aless. e nella Vulg. esso è chiamato costantemente *ים סוף* *θάλασσα*, *mare rubrum*; il qual nome, usato ancora nel greco del 1. Macc. IV, 9., nella *Sapienza* e nel N. T., benchè presso i geografi fosse comunemente estesa a tutta quella parte dell'oceano ch'è tra l'Africa e le Indie, trovavasi nonpertanto in questo senso ristretto anche in Strab. XVI. p. 179. ed in Plin. VI, 28. Dond'esso derivasse, v'è dispartire tra gli eruditi: perchè gli uni credono che

20 Ma il SIGNORE indurò il cuor di Faraone: ed egli non lasciò andare i figliuoli d'Israel.

21 E l' SIGNORE disse a Moisé, Istendi la mano tua in cielo; e pieno tenebre sopra la terra d'Egitto, tali che palpare si possano.

22 E Moisé istese la sua mano in cielo: e vennero tenebre scurissime in tutta la terra d'Egitto, per ispazio di tre dì.

da un anteo re Eritra, secondo Plinio medesimo l. c. Dione Cass. LVIII, 28. Filostrato Apoll. III, 50. Arriano Ind. 37.; altri, che da Idumea o Edom, che in ebr. vuol dir rosso, perchè quel golfo bagna in fondo l'idumea: ma è più verisimile ch'avesse nome dal color rosso del quale in qualche luoghi sembrano tinte le sue acque, per le molte foglie dell'alga che vi galleggiano macchiate in rosso, che secondo Ehrenberg sarebbono propriamente quelle del *trichodesmium erythraeum*, pianta ch'apportiene alle fucoidi ossia all'alghiformi inferiori. Vedi del rimanente Beland *de mari rubro* nelle sue *diasserll. misc.* ovvero nel vol. VII. dei *thesaur.* d'Ugoilno.

21. *tali che palpare si possano.* Anche questa è una locuzione proverbiale od un'iperbole, per significare non fitto buio e tenebre oscurissime: perchè, se l'aere divenisse veramente così crasso da palparlo, l'uomo non vi potrebbe più vivere.

22. *tennero tenebre scurissime.* Eiehorn nella dissertazione alle volte citata de anno *Aegypti mirab.* p. 59. crede che fosse quella caligine che suole ogni anno recare in Egitto il vento infocato del deserto, ossia il *chamsin*: perciocchè, traendo questo vento, il cielo, che nell'altre stagioni dell'anno è puro e sereno, divien fosco e torbido, e 'l sole, spogliato quasi de' suoi raggi, rassembra un gran cerchio di color violato, per entro un aere eenerognuolo e tutto pieno di polvere sottilissima ed affocata, contr'alla quale non v'ha schermo. Egli osserva altresì che talvolta l'oscurità è sì grande per la gran copia di rena, di paglia e d'altre simili cose che 'l turbino mena in volta per l'aria, che la vista non si stende oltre alla quarta parte d'un miglio; e che questo stato di cose, cagionato dalla veemenza del vento, mol durare secondo Volney *voyage en Syrie et en Égypte* vol. I. p. 55. appunto tre dì, quanto bastarono le tenebre mosaiche. Ma la qualità e le circostanze di queste tenebre descritte da Moisé sono ben diverse da quelle dell'oscurità prodotta ordinariamente dal vento: e se non fosse stato altro che quel fenomeno naturale, che gli Egizj erano usi ogni anno di vedere; certo che gli animi loro non se ne sarebbon mossi punto nè poco. Conven quindi che fossero tenebre ed oscurità di tal fatta che dovessero tenersi a miracolo, e Faraone co' suoi n'avessero non ordinario spavento; te-

23 Non si vedevano l'un l'altro, e niuno si levò del luogo suo, per ispazio di tre dì: ma tutti i figliuoli d'Israel ebbono luce nelle loro stanze.

24 E Faraone chiamò Moisé, e disse, Andate, servite al SIGNORE; sol le vostre gregge, e i vostri armenti, sieno lasciati stare: le famiglie vostre eziandio vadano con voi.

nebre simili a quelle che descrive Cicer. *de nat. deor.* II, 38: *quantae quondam eruptione Aetnaeorum ignium finitimas regiones obscuravisse dicuntur, ut per biduum nemo hominem homo agnosceret; cum autem tertio die sol illuxisset, tum ut recivisse sibi viderentur.* Or che in Egitto vi sieno state talvolta sì così fatte tenebre, è certo anche per testimonianza degli scrittori arabi che favellarono di quel paese. Perciocchè Gemaletdin, nella cronica intitolata *Maured allatofei* p. 13. ed. Carihie, Cambridge 1792., racconta che, regnando in Egitto Mostall Billa, cioè verso la fine del secolo XI dell'era nostra, « surse una tempesta grande e violenta, accompagnata da nere nebbissime, per la quale furono rovesciati gli edifici e divedi gli alberi: e che insieme adombrarono l'Egitto tenebre sì dense, che tutti credevano già imminente la risurrezione, » cioè l'ultimo dì. E similmente a p. 16. scrive che, regnando Itakeim Bismilla, l'anno 504, cioè il 1110 dell'era nostra, « si levarono costali tenebre in Egitto, che tutto l'aere fu involto nella caligine, e che ad un tempo si mise un vento così impetuoso, che non v'era chi non temesse l'ultimo giorno. » Si vede che in questi casi le tenebre erano accompagnate, e forse prodotte dalla violenza del vento; ed anche con le tenebre descritte da Moisé va congiunta la procella, *Σύλλα*, secondo la versione alea: ma niuno è che non vegga che un'oscurità così straordinaria e maravigliosa, ancorchè si voglia prodotta dal *chamsin* che spira in quella stagione in Egitto, non poteva Moisé prevederla naturalmente; e che dovette sorpassare di gran lunga tutto ciò che gli Egizj eran usi di vedere, perchè egli ne facesse argomento da vincere la durezza di Faraone.

23. *niuno si levò del luogo suo:* cioè, niuno poté uscir di casa per le tenebre; ovvero, se volessi adottare l'interpretazione de' LXX, *niuno si levò del letto suo, ἐκ τῆς κοίτης αὐτοῦ*, nè si mosse del luogo dove sedea, per il tre dì che durarono le tenebre. Ma tutto questo debbe aversi per un'espressione iperbolica.

24. *sieno lasciati.* Voieva che 'l bestiame degl'israeliti rimanesse in Egitto, come pegno e sicurtà che sarebbon tornati: perciocchè essi, non avendo quasi altre ricchezze, non potevano partirsi senza di quello.

25 E Moisé disse, *Ma tu ci darai ancora nelle mani vittime, ed olocasti; li quali offeriamo al Signore Iddio nostro.*

26 Ed anche il nostro bestiame andrà con noi; e' non ne rimarrà pur un'unglia; perciocchè d'esso noi prenderemo da servire al Signore Iddio nostro; e noi non sappiamo con che dobbiamo servire al Signore, infia che siamo pervenuti coia.

27 Ma il Signore indurò li cuor di Faraone: e non volle lasciargli andare.

28 E Faraone disse a lui, Vattene d'appresso a me: guardali che tu più non vedi la faccia mia; perciocchè, qualunque di vedrai la faccia mia, tu morrai.

29 E Moisé disse, Bene hai parlato: io non vederò più oltre la faccia tua.

CAP. XI.

La strage de' primogeniti intimata a Faraone.

E 'l Signore avca detto a Moisé, Ancora una

29. non vederò più oltre. Moisé dichiara che non sarebbe più ritornato dinanzi a Faraone, come dipoi fece in fatti, se non chiamato da lui. Ma prima ancora che si partisse della sua presenza, gli continuò a dire ciò ch'è espresso nel cap. seg. v. 4-8.

4. E 'l Signore avca detto ecc. Questo deve leggersi in parentesi, come osserva Abnesdra, insino al v. 4., dove si continua la narrazione di ciò che Moisé disse quell'ultima volta a Faraone.

ei carcerà. Così poi avvenne dopo l'ultima piaga, che Faraone e gli Egizj, non solo lasciarono andare gli Ebrei, ma gli sollecitarono e costrinsergli a partire in gran fretta e. XII, 31-33.

3. diè grazia. Così in passato il testo ebr., ed anche la versione de' Lxx. S. Geronimo legge in futuro: *dabit autem Dominus gratiam*. Ma il sacro storico vuol qui mostrare qual effetto avesse quel comandamento dato dal Signore al suo popolo; benchè debba un'altra volta ritornare in su questo fatto nel c. XII, 35 sg. Io dissi già al c. III, 24. in che modo deve intendersi che Iddio desse grazia al popolo negli occhi degli Egizj: ma qui si vede che anco la venerazione e la stima in ch'era venuto Moisé per le maraviglie operate v'ebbe gran parte.

4. E Moisé disse. Non v'ha dubbio che a Faraone: per quel che leggesi nel v. 8.

uscirò per mezzo l'Egitto. Per questa frase, siccome ancora per l'altra similante, io passerò per la terra d'Egitto c. XU, 12., è significata la vendetta memorabile che 'l Signore volle pren-

piaga lo farò venire sopra Faraone, e sopra l'Egitto; dipoi egli vi lascerà andar di qui: e lasciandoti andare, egli al postutto vi carcerà di qui tutti quanti.

2 Orsù, farella negli orecchi dei popoio, che ciascun uomo accatti dall'amico suo, e ciascuna donna dall'amica sua, vasselli d'argento, e vasselli d'oro.

3 E 'l Signore diè grazia al popolo negli occhi degli Egizj: ed anche quell'uomo Moisé era molto grande nella terra d'Egitto, agli occhi de' servi di Faraone, ed agli occhi del popoio.

4 E Moisé disse, Così dice il Signore, In su la mezza notte io uscirò per mezzo l'Egitto.

5 E morrà ogni primogenito nella terra d'Egitto; dal primogenito di Faraone, il quale siede sopra 'l soglio suo, insino al primogenito della serva, ch'è dietro alle macine; ed ogni primogenito delle bestie.

6 E sarà un clamore grande in tutta la terra d'Egitto, il cui pari non fu mai, nè sarà più.

dere sopra quel paese con l'ultima piaga che ancor rimaneva.

3. il quale siede ecc. Questo si riferisca a Faraone medesimo, siccome l'altro relativo ch'è dietro alle macine deve co' Lxx e con la Vulg. riferirsi alla serva, non al figliuolo di lei: perciocchè nè il primogenito di Faraone era ancor re, nè tutti i primogeniti delle schiave erano in età da girar le macine. — Veggiamo qui che insin da tempi più antichi erano in uso tra gli orientali i mulini a mano, *molas manuarie*, per macinare il grano; siccome sono ancora al dì d'oggi. E poichè questi eran composti di due macine, delle quali la superiore (*catillus*, in ebr. רָעָהב, in gr. ὄψος ἐμπύκτων), era mossa in giro sopra l'inferiore (*mela*, מַלְחָה מֵלָה *pelahh mēlahh*, in gr. ὄψος ἐμπύκτων), che stavano immobili; coloro che macinavano dovevano andar dietro ad essa macine, sospingendo la manovella che davale il moto. A questo lavoro erano messi gli schiavi, specialmente le femmine, come vedesi in q. l. ed in Is. XLVII, 2. Matt. XXIV, 41. Luc. XVII, 35., ed ancora nell'*Odys.* VII, 103 sg. XX, 105 sgg. ed in molti altri luoghi degli scrittori greci e latini. Ma talvolta v'erano condannati ancora gli uomini, siccome avvenne di Samson, il quale, preso ed accecato da' Filistei, se ne stava a macinar nella prigione Giud. XVI, 21.: che 'l luogo dove si faceva cotesto penoso lavoro era veramente una prigione; onde, in cambio della frase ch'è dietro alle macine, nel c. XII, 29, si legge il primogenito del prigioniero ch'era nella fossa.

7 Ma appresso tutti i figliuoli d'Israel, non aguzzerà pur un cane la lingua sua, nè contr' ad uomo, nè contr' a bestia: acciocchè voi sappiate quanta distinzione mette il Signore intra Egitto ed Israel.

8 E scenderanno tutti questi tuoi servi a me, e mi si prostreranno, dicendo, Partiti, tu, e tutto 'l popolo ch'è al tuo seguito: e dopo questo mi partirò. E s'uscì d'appresso a Faraone, acceso d'ira.

9 Or il Signore avea detto a Moisé, Faraone non r'udirà; acciocchè io moltiplichi i prodigi miei nella terra d'Egitto.

7. non aguzzerà pur un cane la lingua sua. Questo è un modo proverbiale, che trovasi ancora in Jos. X, 21. ed in Giud. XI, 23 (15); e adoperavasi quando si voleva esprimere ch'ad alcuna persona non era fatta molestia di sorta; quasi si dicesse che non pure un zito s'udiva contro di lei, e che nullo osava fiatare, per non darle noia. Ho tradotto aguzzare il verbo פָּרַח *pharàch*, seguendo l'interpretazione di Jurchi, con Gesenius, il quale nel *thesaur.* p. 324. l'ha illustrata e confermata anche con l'arabismo. Gli altri interpretano con Kimchi, non *mocherà... la lingua sua*. S. Geronimo traslato, non *mutet eam*; e i Lxx, οὐ γράψας κύνων τῆ γλώσσης αὐτοῦ, come ha' eziandio il testo greco di Giud. I. c.; rendendo bene il senso, ma non la parola.

nè contr' ad uomo, nè contr' a bestia. È detto ancora in modo proverbiale: e significa che niuno affatto d'intra i figliuoli d'Israel, non pur le loro bestie, dovean patire danno e molestia di qualivoglia natura.

8. scenderanno... a me. La reggia era ordinariamente edificata nel luogo più alto della città: perciò quelli che di là venivano si dicea che scendessero. Ma ancora in generale i luoghi più nobili si reputavano più alti che gli altri, siccome de' posti del convito si vede ne' Prov. XXV, 7. Luc. XIV, 40.; ancorchè materialmente non fossero: e conseguentemente usavansi i verbi *satire* e *scendere*, ragionando.

1. nella terra d'Egitto. Questa circostanza è espressa appositamente, per mostrare che lo statuto della pasqua fu dato agli Israeliti mentre erano ancora in quel paese, innanzi a tutti gli altri comandamenti, che furono promulgati al Sinai, o per lo deserto, o nelle campagne di Moab.

2. principio de' mesi. I più de' rabbini e molti espositori cristiani tengono che gli antichi Ebrei incominciassero l'anno loro in autunno, dal mese che poi fu detto *Tisri*: e questa sentenza vien confermata da ciò, che secondo il c. XXIII, 16. la festa della raccolta, che fu detta ancora de' tabernacoli, celebravasi all'uscita dell'anno. Ma, par-

10 E Moisé ed Aaron fecero tutti questi prodigi nel cospetto di Faraone: ma il Signore indurò il cuor di Faraone; nè non lasciò i figliuoli d'Israel andare della terra sua.

CAP. XII.

Instituzione della pasqua; 29 morte de' primogeniti; 37 uscita d'Egitto.

E 'l Signore favellò a Moisé e ad Aaron, nella terra d'Egitto, dicendo,

2 Questo mese sarà a voi principio de' mesi: primo vi sarà de' mesi dell'anno.

tendosi essi d'Egitto, fu ordinato che 'l principio dell'anno si ponesse intorno all'equinozio di primavera, nel mese che dicevasi d'Abb, אֲבֻב, ossia delle *spighe nuove* c. XIII, 4., perchè in esso l'orzo maturava già le sue spighe; il qual poi fu appellato *Nisàn*, quando gli Ebrei ritornati di Babilonia chiamarono con nomi caldei tutti i mesi dell'anno. Ma questo nuovo ordinamento fu osservato sol per l'anno sacro ed ecclesiastico, cioè per lo calendario che dovea regolare le solennità religiose: e l'anno civile continuaron a contar dall'autunno, anche per ciò che concerneva l'osservanza dell'anno sabatico e del giubileo Lev. XXV, 9.; siccome essi fanno ancora al di d'oggi: e ne derivò la nota formula rabbinica: *Nisàn è il primo de' mesi dell'anno, e Tisri è il principio dell'anno*. Veggasi intorno a questa distinzione il trattato minico *ros hasciani* c. 1, 1. e Giosseffo *ant.* I, 3, 3., il qual dice espressamente che *Moisé stabilì il mese di Nisan, ch'è il Xantico* (così lo chiamavano i Macedoni), *per primo mese nelle solennità, avendo in esso tratti gli Ebrei fuor dell'Egitto: e questo fu a lui il primo, per tutti gli onori che si debbono rendere a Dio. Ma quanto a rendite e compere ed all'altra amministrazione, egli servì il primo ordinamento*. Egli è il vero che 'l Winer *bibl. Realwört.* s. v. *Jahr* ha preso a sostenere con qualche altro critico moderno, che cotale distinzione sia contraria alla legge che qui abbiamo, ed instituita forse dopo la cattività. Ma di ciò s'inganna; però ch'ella è sufficientemente indicata nel testo medesimo della legge c. XXIII, 16. Lev. XXV, 9 sg.: onde io non dubito, con Rosenmüller a q. I. e Seyffarth *chronol. sacr.* p. 34 sg., di ritenerla come cosa certa e dimostrata. Così 'l primo mese dell'anno sacro, incominciando dal novilunio che succede all'equinozio di primavera (perchè egli è intabuitato che i mesi degli Ebrei anco al tempo di Moisé eran lunari, chechè ne dicano in contrario Credner in *Joël* p. 210 sgg. e Seyffarth medesimo p. 26 sgg., e però l'un di 30 e l'altro di 29 di), risponderà quasi al nostro aprile: e 'l settimo mese d'esso anno che cadeva

3 Parlate a tutta la congregazione d'Israel, dicendo: Nel decimo di di questo mese, si tolga ciascheduno un agnello o capretto per casa paterna, uno per casa.

4 Ma, se la famiglia è minore che bastare possa a mangiare un agnello, si tolga quel cotale in compagnia del vicino suo, ch'è più presso della casa sua, per novero di persone; che voi ne farete ragione su l'agnello, secon-

dochè ciascuno può mangiare.

5 Sia egli a voi un agnello senza difetto, maschio, d'un anno; il qual torrete d'infra le pecore, o d'infra le capre.

6 E tenetelo in guardia insino al quarto-decimo di di questo mese: e scannilo tutta la raunanza della congregazione d'Israel tra due vespri.

intorno all'equinozio d'autunno, era primo per l'anno civile. Questi anni poi non v'ha dubbio che dovessero rispondere al corso del sole; perocchè le feste principali degl'Israeliti erano regolate dalla ineltitura e dalla vendemmia, e tutto il calendario loro fondavasi su l'agricoltura: ma come in quell'antica età l'anno lunare, ch'è di 354 giorni, 8 ore 48' 38", si riducesse al solare di 365 giorni, 5 ore 48' 45", non n'abbiamo contezza. Appo i Giudei de' tempi posteriori s'aggiungeva per decreto del sinedrio dopo l'mese Adàr, al terzo o talvolta al secondo anno, un tredicesimo mese intercalare, che dicevano *Veaddàr* o *Adàr secondo*: vedi *Misna edujòth* 7, 7. e *Beland antiq. sacr.* 4, 1.

3. Nel decimo di ecc. Par che questo comandamento d'apparecchiare insino dal decimo di del mese l'agnello che dovea scannarsi a di 14, non riguardasse se non quella prima pasqua che si celebrò in Egitto, secondo che insegnano gli Ebrei. Allora fu mestieri che l'apparecchiassero prima; perchè, nel trambusto del mettersi in cammino la stessa notte che seguiva al sacrificio dell'agnello, non sarebbe stato agevole a tutti d'averlo.

un agnello o capretto. L'eb. ha *an seh*, che risponde al gr. *ἀρνίον*, e dicevasi di qualunque animale eh'appartenesse al minuto bestiame: ma nel v. 5. n'è individuato il sesso e l'età; e però qui traducesi *agnello o capretto*, non avendo il volgare alcuna parola che possa rendere esattamente l'ebraica.

per casa paterna: cioè per ciascuna famiglia che vive riunita sotto l'medesimo tetto. Altrove questa frase indica le grandi famiglie nelle quali ciascuna tribù era divisa: ma qui deve intendersi delle famiglie minori, e di ciascuna casa alla lettera.

4. che bastare possa a mang. un agnello. Il testo della legge non determina qual numero di persone dovesse reputarsi sufficiente a ciò: ma fu determinato dappoi che i commensali non fossero men di dieci, come ha Jonatan in q. i. e Giosello *bell. iud.* VI, 9, 3. Taluni si raunavano in brigate anche di 20 persone, secondo Giosello stesso.

5. senza difetto, *סוּחָם thamim*, *LXX τίμιον*. Vedremo inculcato questo medesimo in tutti i sacrifici de' quali si parlerà per innanzi, perchè in stessa ragion naturale insegnava che s'offerissero a Dio le cose migliori: onde anche i pagani vic-

tarono che si sacrificasse alcuna bestia in cui fosse difetto, come degl'Egitiz dice Cheremone presso Porfirio, e de' Greci lo scolaste d'Aristofane allegato da Grozio a q. I., ed Aristotile nel *sympos.* citato da Ateneo XV, 16. p. 674.

maschio. Le vittime di questo sesso erano riputate più perfette: perciò fu prescritto che non altro che maschi si sacrificassero in olocansto *Lev.* 1, 3, 10.; ed in *Nat. I.* 14. maschio è opposto a difettoso o guasto. Nel rituale de' Romani eran per contrario preferite le femine, secondo che dice Servio in *Aeneid. VIII*, 644: *In omnibus sacris feminini generis plus valent victimae: denique si per marem litare non possent, succidanea dabatur femina: si autem per feminam non litarent, succidanea adhiberi non poterat.*

d'infra le pecore, o d'infra le capre. Così vittima della pasqua poteva essere un agnello od un capretto, secondo che si voleva; ed in questo senso disgiuntivo debbono intendersi le parole della Vulg., *iuxta quem ritum tolletis et ovedum.*

6. scannilo tutta la raunanza. Il sacerdozio levitico non era allora instituito: e però tutti i padri di famiglia dovettero uccidere e sacrificare per sé medesimi quella vittima. Ma anche dipoi fu serbato questo medesimo rito, come può vedersi nella *Misna tr. pesachim* 3, 6.; onde Filone de' *rita Mosis* (opp. vol. II. 169.) osserva che non avveniva nella solennità della pasqua come in tutti gli altri sacrifici, ne' quali i volgari menavano le vittime all'altare, e i sacerdoti sacrificavano, ma per ordinamento della legge tutto l' popolo esercitava il sacerdozio (*ἐπὶ πάντας τὸ ἕνος ἱεράται*); offerendo allora ciascheduno per sé le sue proprie vittime e scannandole: e questo stesso ripete de' *decatog.* (opp. II. p. 206.). Egli è il vero che sotto i re e dopo la cattività par che la parte principale in questo fatto fosse de' Leviti 2 *Par. XXXV*, 6. *Esdr.* VI, 20.: ma ciò avveniva forse per coloro i quali, non essendosi purificati, non potevano per sé medesimi scannar la pasqua, come troviamo espresso nel 2 *Par. XXXI*, 17. E i nostri migliori interpreti, come Nicc. Lirano, Corn. a Lapide, Bonfrère, Tirino ecc., tengono che, esandito dopo instituito il sacerdozio d'Aaron, i padri di famiglia continuassero in questo solo sacrificio ad esercitar come per addietro l'ufficio sacerdotale.

7 E tolgano del sangue, e ne mettano sopra i due stipiti dell'uscio, ed in sul sogliare

di sopra; nelle case nelle quali lo mangeranno.

tra' due vespri. Di questi due vespri, che l'un dopo l'altro pongon termine al dì, si fa più volte menzione nel Pentateuco: perciocchè *tra' due vespri* mandò il Signore le quaglie nel campo degl'israeliti Esod. XVI, 12.; *tra' due vespri* doveva Aaron accendere le lucerne del candelabro sacro Es. XXX, 8., *tra' due vespri* offerir l'olocausto quotidiano della sera Es. XXIX, 39, 41. Num. XXVIII, 4.; e *tra' due vespri* altresì era ordinato che si sacrificasse la pasqua, come vedesi qui ed è ripetuto Lev. XXIII, 5. Num. IX, 3, 5. Costesti vespri non furono ignoti agli Arabi; perciocchè Bornehaddin es-Seruugi nell'*enchiridion studiosi* (p. 36. ed. Caspari Lips. 1838.) scrive che *l' miglior tempo per acquistar scienza è il cominciar della giovinezza, e l' tempo dell'alba e quello ch'è tra' due vespri*: e gli conobbero anco i Greci, favellandone Esichio e Suida a. v. *ἑσπέρια ὄρα*, ed Eustazio in *Odys.* XVII. p. 285. E par che sieno indicati ancora nel N. T.: perciocchè Matteo, imprendendo a narrare il miracolo della moltiplicazione de' pani c. XIV, 15., dice che *s'era fatto sera* (*ὥρα ἡ γνομένη*); e dopo aver raccontato tutto quel fatto, e come Gesù costringesse i discepoli a montare in su la navicella e passare all'altra riva, e licenziasse le turbe, e salisse in sul monte ad orare, soggiugne da capo v. 23. che *s'era fatto sera* (*ὥρα ἡ γνομένη*). Ma del modo che debbono intendersi questi due vespri ci ha due diverse sentenze insin da' tempi antichi, alle quali ne fu poi aggiunta una terza. I Samaritani e i caraiti, come può vedersi presso Reland de *Samarit.* §. 22. e Trigland de *secta Karaeor.* c. 4., avvisavano che fosse quel tempo ch'è dal tramontar del sole allo spegnersi del crepuscolo: e così l'intende Abenensdra a q. l., del quale mi giova trascriver le parole: *Ed ecco che noi abbiamo due vespri: uno è il vespro del sole, cioè il tempo che l' sole tramonta sotterra; e l' secondo vespro è il tramontar della luce del sole, la quale apparisce nelle nuvole. E tra questi due vespri è bene un'ora e la terza parte d'un'ora. I farisei per contrario e i rabbinniti l'intendevano del tempo che l' sole, trapassato il meridiano, incomincia a declinare verso l'occaso, lasino al tramontar che fa sotto l'orizzonte: e questa sentenza era prevalsa negli ultimi tempi della repubblica giudaica insieme con la setta de' farisei, come si ha dalla Misna pesach. 3, 3. e da Giosèffo bell. iud. VI, 9, 3., secondo il quale la pasqua sacrificavasi dalla nona ora insino all'undecima, che vuol dire dalle 3 alle 5 pomeridiane; onde i Padri scrissero che Cristo morì nella medesima ora che immolavasi la pasqua. Una terza interpretazione, che tiene il mezzo fra l'altra due, dobbiamo*

a' rabbini Jarchi e Kimchi, i quali interpretavano que' due vespri del tempo che precede e che segue il tramontar del sole, il quale è come partito in due da esso tramonto; in guisa che *tra' due vespri* sarebbe appunto l'ora che l' sole va sotto. La seconda sentenza è sostenuta dal Bochart Hieroz. I. II, 30., il quale la rinesca con l'autorità de' filologi greci, che in ciò non fecero che seguir l'uso de' Giudei. « Anche i Greci, (dice egli) diffiniscono così i due vespri, imperciocchè per Esichio *ἑσπέρια ὄρα ἡ μετ' ἄσπετον ὄρα*, *vespro di buon'ora è il tempo prossimo dopo il desinare*, e *ἑσπέρια ὄρα ἡ μετ' ἄσπετον ὄρα*, *vespro tardo, quello ch'è intorno al tramontar del sole*. Quindi Eustazio al lib. XVII dell'*Odys.*: *Secondo gli antichi v'è un doppio vespro: perciocchè vespro tardo è, siccome dicono, la parte estrema del vespro; e l'altro vespro di buon'ora, quella che comincia incontanente dopo l' meriggio*. Così adunque gli Ebrei ebbono due vespri, amendue innanzi l' tramontar del sole; l'uno più presso al meriggio, l'altro all'occaso. E dentro quello spazio che tutti e due comprendono, oltre all'agnello pasquale, immolavasi ancora il sacrificio continuo, s'accendevano le lampane, e facevasi l' profumo, Esod. XXIX, 39. XXX, 8. » Fin qui l' Bochart. Ma più naturale e più consentanea alla mente di Moisè par che sia l'interpretazione de' caraiti, ch'è preferita da Michaelis *suppl.* p. 1963 segg. Rosenmüller a q. l. Gesenius *thesaur.* p. 1065. Winer *Realwörterb.* a. v. *Pascha*: e forse vie più ancora quella di Jarchi e di Kimchi; perciocchè, in luogo de' due vespri, nel *Deut.* XVI, 6. è prescritto agl' israeliti di sacrificar la pasqua in *sui vespro*, cioè al tramontar del sole, come quivi è dichiarato.

7. *E tolgano del sangue.* Questo sangue dell'agnello, col quale gl'israeliti doveano segnare gli usci delle loro case, era come un'espiazione per coloro che, istando dentro la casa, avevano mangiato delle carni d'esso agnello; e serviva ad un tempo per segnale allo sterminatore, che dovesse tenersi lontano da loro; non percli'egli avesse mestieri di questo segno a poterli riconoscere, ma acciocchè fosse sensibilmente dimostrato che per virtù di quel sangue essi campavano. E però i Padri, seguendo la tradizione apostolica, ravvisarono in questo fatto una figura chiarissima della redenzione conceduta agli uomini per lo sangue di Cristo: vedi specialmente Agost. *contra Faust.* XII, 30. e *tract. in Joan.* I, 2. — Lattanzio de *vera sapient.* IV, 26. afferma che Giudei de' tempi suoi continuavano ad usar questo rito dell' asperzione del sangue in su gli usci delle case: ma par ch'egli di ciò s'ingannasse; perchè, secondo i rabbini, esso fu prescritto solamente per questa prima pu-

8 E mangino la carne in quella notte: manginla arrostita al fuoco, con pani azzimi, e con lattughe salvatiche.

aqua che doveva celebrarsi in Egitto, e dopo la distruzione del tempio gli Ebrei incominciarono eziandio a rimanersi di far più quel sacrificio; onde oggi essi non sacrificano l'agnello pasquale propriamente detto, e non osservano quasi altro di tutti que' riti che di mangiar gli azzimi per li sette dì della pasqua.

8. in quella notte: cioè nella notte che seguiva il dì 14 del primo mese, dalla quale incominciavasi a contare il decimoquinto di: che fu la notte nella quale si partirono d'Egitto Num. XXXIII, 3.

arrostita al fuoco. Le carni dell'altre vittime che dovean mangiarsi, si lessavano d'ordinario in pentole 1 Sam. II, 13 sg.: ma per l'agnello della pasqua fu ordinato che s'arrostitesse al fuoco, e così fu dipoi osservato, siccome vedesi nella pasqua celebrata sotto 'l re Josia 2 Par. XXXV, 13., dove l'uno e l'altro modo di cuocere è espressamente distinto. Varie ragioni di questo ordinamento furono divise da' rabbini e dagli altri interpreti, le quali possono vedersi presso Bochart I. c. p. 681. ed. Lips. e presso Spencer de legg. Hebraeor. ritual. II, 4, 3. Ma la ragione precipua mostra che fosse quella della fretta con la quale doveva apparecchiarsi e mangiarsi esso agnello in su l'ora stessa della partita: la quale è indicata da' rabbini medesimi appo Hottinger de iur. Hebraeor. p. 23: *essu assati festinationem etiam significat quæ egressi sunt ex Aegypto, unde non licuit moram trahere, ut coquere eam potuissent in lebete*. Similmente i pani azzimi, ossia senza lievito, eran richiesti dalla fretta, che non dava agio d'apparecchiare del pan franco in altra guisa: vedi l v. 34. Ed in memoria di ciò ch'era avvenuto fu prescritto che s'observasse questo rito, come si dice espressamente nel Deut. XVI, 3: *Non mangiar con essa pan lievitato: sette dì mangerai con essa azzimi, pane d'afflizione: perciò che tu uscisti in fretta della terra d'Egitto; acciocchè ti ricordi del dì ch'uscisti della terra d'Egitto, tutti i dì della vita tua*. Onde anche Tarilo, comechè sempre avversò a' Giudei e male informato delle cose loro, scrive nelle Hist. V, 4: *rapta-rum frugum argumentum panis Judaicus nullo fermento retinetur*. Ne' pani azzimi si vide poi un simbolo della purezza della vita e della sincerità dell'animo; siccome per lo lievito, essendo ogni fermento principio di corruzione, fu significata la nequizia e l'ipocrisia 1 Cor. V, 8. Luc. XII, 4. Mat. XVI, 6. — Grozio nota qui, per testimonianza di Servio, come a' flammici de' Romani non era lecito di toccar farina fermentata, forse per questa medesima ragione.

con lattughe salvatiche. L'erb. eziandio ne' Num.

9 Non ne mangiate crudo, nè lessò nell'acqua: ma solo arrostito al fuoco, capo, gambe, ed interiora.

IX, 11. ha מרורים merorim, che per la sua etimologia vedesi dover significare dell'erbe amare: le quali secondo la tradizione degli Ebrei (Misna pesach. 10, 5.) erano una ricordanza dell'amara servitù ch'essi avean durata in Egitto. I Lxx interpretarono, con voce che rende anche l'etimologia dell'ebraica, ἐν πικρίδων: onde s. Cipriano, cum picrodibus; e s. Geronimo, cum lactucis agrestibus; perocchè, secondo Plinio XIX, 38. picrodes dicevasi le lattughe amare e della specie più trista (forse l'indivia, cichorium endivia L.): penitum genus cum exprobratione amaritudinis appellare picroda. E cotali endivie, o della cicoria, mangiano oggi gli Ebrei d'Arabia e d'Egitto, per testimonianza di Forskal rapportata da Niebuhr Besch. von Arabien, pref. p. 44. Nel trattato talinudico pesachim più volte citato e. 2, 6, s'annoverano cinque specie di quest'erbe che potevano mangiarsi con l'agnello pasquale, le quali secondo Bochart sono lactuca sativa, intybum, parthenium, urtica (piuttosto eryngium), e lactuca silvestris ovvero intybum silvestre; delle quali Jonatan ha sol la seconda e la terza in q. I. Da Aben Ezra fu notato ch'ella è usanza comune in Egitto d'adopar dell'erbe amare col pane e con le carni per modo di salsa o di ramanziare. Vedi del rimanente quel che dottamente scrisse intorno a ciò Bochart hieroz. I. p. 691-700. ed. Lips., ed anche Celso Hierobot. II. 227.

9. Non ne mang. crudo. È noto come i pagani nelle lor feste dionisiache divoravano delle carni crude ed ancor palpitanti; il qual costume nelvaggio e ferocè Iddio volle divietare al suo popolo. Ma forse per carne cruda, מֵדָא, deve intendersi in chiro, siccome il Bochart prese a dimostrare con l'uso che di questa medesima voce si fa nell'arabismo, la carne non hen cotta e mezzo cruda, la quale non si può tutta spicar dall'ossa, nè mangiar si tostamente come quella ch'è istata più al fuoco.

nè lessò nell'acqua. Anche questo divieto par che fosse diretto ad impedire che si apprendesse molto tempo in apparecchiare l'agnello, come osserva le Clerc, ed io ho notato testè; oltrechè le carni arrosto si mangiano di miglior voglia che lesse.

capo, gambe ed interiora. Intrehi eliosa qui: *Arrostitelo tutto quanto, insieme col capo suo e con le gambe e con le interiora: gl'intestini si ripongano da capo nel ventre, dopo lavati*. Intorno poi al modo dell'arrostitio possono vedersi i luoghi del Talmud raccolti da Beland antiqu. sacrae III, 6, 18., da' quali apparisce ch'adopravasi a tal uso una specie di picciol forno

10 E non ne lasciate nulla di restu per sino alla mattina : e ciò che non sarà restato insino alla mattina, bruciatelo col fuoco.

11 E così mangerete quella : i lumbi vostri cignerete, i calzamenti avrete ne' piedi, e le vostre mazze in mano : e mangeretele affret-

toperchiato, nel quale calavasi l'agnello per la bocca di sopra, mettendovisi 'l fuoco per un picciol foro, che v'era a piè da lato, il qual chiamavano occhio: per modo che l'agnello istava sospeso nel mezzo del fornello, e 'l fuoco ardeva già disotto ad esso. Né diverso da questo è il modo che tengon oggi i Persiani per arrostitir degli agnelli interi, descritto dal Rosenmüller *Morgenland* I. 304.

10. bruciatelo al fuoco. Volle il Signore che tutto ciò che rimanesse di questo agnello fosse arsa col fuoco; acciò non andasse in male, o non fosse subito ad uso superstizioso. Anche i Romani avevano un sacrificio *propter tiam*, che facevasi da coloro i quali dovevano mettersi in cammino, le carni del quale mangiavano interamente, e ciò che per avventura ne fosse rimasto d'avanzo consumavano col fuoco: onde quella facezia di Catone riferita da Macrobio *saturn.* II, 2.: *nam et Albidium quendam, qui sua bona comedisset, et novissime domum, quae ei reliqua erat, incendio perdidisset, propter tiam fecisse dicebat: quod comese non pateret, id comississet.* Vederemo nel *Lev.* VII, 13, come d'ogni surtillo eumistico, qual pare che fosse in parte questo della pasqua, non dovea lasciarsi nulla insino alla mattina: l'altrove degli altri sacrifici salutar bastava che si bruciasse gli avanzi 'l terzo di *Lev.* VII, 17.

11. E così mangerete. Secondo Jonatan, Aben-esdra e gli altri rabbini, i riti prescritti in questo verso, siccome ancora il divieto d'uscir di casa quella notte v. 22., riguardavano sol quella prima pasqua d'Egitto: onde essi non son più ripetuti negli altri luoghi del Pentateuco, dove si favella della pasqua.

1 i lumbi v. cignerete. È ordinato agli Israeliti che mangino l'agnello in abito da viandanti; perciocchè quella ventesima notte dovevano partirsi d'Egitto. E però conveniva che si cignessero le lor lunghe robe, come fanno anche oggi gli orientali quando imprendono un viaggio: che si mettesse i calzamenti o le suole a' piedi, perchè gli antiehi, specialmente gli orientali, tra' quali questo costume dura insino al dì d'oggi, eran usi di starsene scalzi in casa; e che tenessero in mano il baston da viaggio.

gli è la pasqua del Signor: cioè, esso è il sacrificio, o la vittima della pasqua del Signor, come dieci più pienamente nel v. 27. Quella solennità fu detta in chr. *paschah*, o per *paschah* dell'incenso maggiore, *paschah*, donde la Vulg. ha *phase*,

tatamente: gli è la pasqua del Signor.

12 Ed io passerò per la terra d'Egitto quella notte, e percuoterò ogni primogenito nella terra d'Egitto, dagli uomini insino alle bestie: e sopra tutti gl'iddii d'Egitto farò giudizj. Io sono il Signor.

e i Lxx ne' Paralipomeni *πατήρ*; ed alla siriana *pascha*, omie nel N. T. ed in tutti gli altri libri della versione aless. *πάσχα*, pascha. L'etimologia (dal verbo *pasahh*, trapassare niuna cosa, saltarlo quasi sopra essa), e 'l significato di questo vocabolo è indicato da Moisé v. 13. 23. 27., ove è detto: *trapasserò sopra voi;—trapasserò oltr'all'uscio;—Questi è il sacrificio della pasqua del Signor, perciò ch'egli trapassò sopra le cose de' figliuoli d'Israel*: secondo la Vulg. *transibit vos;—transcendet ostium;—transitit super domos.* Il Signore, o l'angelo che per comandamento di lui percuoteva i primogeniti eh'erano in tutte le case d'Egitto, *trapassò sopra* tutte quelle che vide segnate col sangue dell'agnello, e non toccò coloro che v'erano dentro: e però quel di in memoria del grande avvenimento fu detto *paschah*, o pasqua secondo la pronunzia del volgare italiano, quasi *trapassamento*: che Aquila tradusse *εἰσπάσας*, Gioseffo antt. II, 14, 6. *εἰσπάσας* (Simmaco ha *εἰσπάσας*, difesa, propugnatio); Filone rit. *Mosis* (opp. II. 169.) ed Origene *contr. Celso.* VIII, 22. *εἰσπάσας*, con la qual voce i Greci significavano un sacrificio che facevasi per lo prospero successo d'una spedizione; s. Gregor. Naz. ep. 54. ad *Hellad.* *εἰσπὰς εἰσπάσας*, s. Geron. *phase, idest transitus*; e 'l Gr. veneto ancor più letteralmente, *διὰς*, *διὰς τοῦ θυσιῶτος*. Questa interpretazione fu sostenuta già da' rabbini, incontro a' caraiti, i quali, seguiti in ciò da alcuni moderni, interpretavano *immunità* o *perdono*, e questo significato di *perdonare* attribuivano in tutto questo cap. alla rad. *pasahh*, siccome fanno il Targum, il Pescito, Sanda e l'Arabo erpen.; il qual significato crede anche Gesenius *thesaur.* p. 4114. ch'ella avesse in *Is.* XXXI, 5.: ma vedi quivi le note. Alcuni Padri che ignoravano la lingua originale, come Tertull. *adv. Jud.* c. 10. *Lattanz. div. institt.* IV, 26. il Grisost. *hom.* 5. in *1 Tim.* derivarono pascha dal gr. *πατήρ*, padre.

12. passerò per la terra d'E. Ciò è detto per figura: perlocchè, come nota Aben-esdra, *quando la potenza e le virtù di Dio passano per alcun inogo, è come se passasse egli medesimo.*

sopra tutti gl'iddii d'Egitto. Elandio ne' Num. XXXIII, 4. si dice che 'l Signore esercitò i giudizj suoi e prese vendetta sopra gl'iddii d'Egitto: ma in nessun luogo della Scrittura è espresso com'egli 'l facesse. Forse, acciocchè gli Egizj sentissero la presenza dell'iddio degli Ebrei e la sua podestà sopra gl'iddii loro, egli avvenne, come avvisano

13 E sarà il sangue a voi in segnale, nelle case dove voi sarete; e vederò quel sangue, e irapperò sopra voi: e non sarà in voi piaga a distruzione, mentre percolerò la terra d'Egitto.

14 E questo di vi sarà per ricordanza; e lo celebrerete per festa al Siasoa: voi lo festeggerete per islutato perpetuo, nelle vostre

Abenesdra e le Cleri, a' loro simulacri quel medesimo eli all'idolo di Dagon, quando l'arco del Signore fu recata nel tempio di lui 1 Sam. V. 3. 1., che cadde giù e fu fatto in pezzi. S. Geronimo nell'ep. 78. ad Fabiolam scrive: *Illud Hebraei autumant, quod nocte qua egressus est populus, omnia in Aegypto templa destructa sint, sive nota terrae, sive ictu fulminum.* E questa medesima tradizione del rovesciamento de' tempj trovasi riferita da Ariepano presso Euseb. praep. ev. IX. c. 27. Ma di tutto ciò la Scrittura non ha nulla: e par più ragionevole che, con Origene hom. in Exod. 4. e con J. D. Michælis nelle note a q. 1., per idditi d'Egitto s'intendano qui gli animali ne quali gli Egizj adoravano alcuni loro idditi, per es. Apl. in un bue e Mende in un leone. o trovavansi almeno per sacri ed inviolabili. Anche sopra questi esercitò il Signore i giudizj suoi, uccidendo i primogeniti, e mostrando per tal modo che cosa fossero a petto a lui quelli che gli Egizj adoravano per idditi.

15. Sette di mang. azzimi. Questo precetto non fu limitato solo a quella pasqua, ma doveva essere osservato dagli Israeliti in perpetuo v. 17. e perciò la pasqua fu detta *festa degli azzimi* e. XIII. 15. Luc. XXII. 4. Giosef. bell. iud. II. 1. 3., e i giorni che la seguivano, di *degli azzimi* Att. XII. 3. XX. 6. Alcuni anzi avvisano che il Signore non desse questo comandamento se non dopo il fatto rapportato nel v. 39., ed in memoria di ciò ch'era avvenuto; e però ch'esso sia qui riferito fuor di luogo: e qualche critico, come de Wette *Beiträge zur Einleit. in das A. T.*, non ha lasciato di trarne argomento per asserire che tutto questo capo fosse foggiato da scrittore vivuto dopo Moisé: strana e temeraria dottrina, contr'alla quale ha scritto Stüdin, *Aesthet. der Mos. Gesetz*, nel giornale teologico di Bertholdt IV. p. 115.

nel primo di. Questo primo di degli azzimi era il quindicesimo del primo mese: ma esao, siccome tutti gli altri di degli Ebrei, incominciava dal vespro antecedente, che cadeva il di 14: e però insin da questo doveva torrsi via ogni lievito e mangiar degli azzimi v. 18. Così avveniva che non v'era più lievito in casa quando scannavasi l'agnello della pasqua, e s'adempiva quel precetto: Non sacrificherai con pan lievitato il sangue del sacrificio mio e. XVIII. 18. Questa astinenza dal pan lievitato durava insino al vespro dopo il di ven-

ed.

15 Sette di mangerete azzimi; pur nel primo di cesserete ogni lievito dalle case vostre: perciocchè qualunque mangia nulla di fermentato dal primo di insino al settimo, si fia quell'anima ricisa da Israel.

16 E nel di primo voi avrete santa convocazione, e nel di settimo santa convocazione:

tunesimo v. 18.; e s'avevano per tal modo 17 di degli azzimi. Che se Gioseffo antt. II. 13. 1. dice che la festa degli azzimi celebravasi per otto di, è chiaro ch'egli vi comprende anche il decimoquarto del mese, che ne' tempi posteriori par che fosse chiamato il primo degli azzimi, come in Matt. XXVI. 17.

si fia quell'anima ricisa da Israel. Questa è una formula solenne nella legislazione mosaica, che trovasi ripetuta insino a 36 volte, per indicar la pena imposta a certi delitti, i quali sono annoverati nella Missa *charithùth* 4. 1.: ma in che consistesse, i rabbini non l'hanno determinato, come può vedersi nel commento d'Abenabiel Num. XV. 30., ch'è inserito anche nel thesaur. d'Ugolino vol. XXX. Secondo H. Bechael e i più riputati intraloro, debbono distinguersi i luoghi ne quali questa pena della *ricisione* o sterminio è minacciata ad alcuno, da quelli ne quali è minacciata all'anima sua: e i primi debbono intendersi d'una morte immatura mandata da Dio medesimo, i secondi della morte o dannazione eterna dell'anima, ed anche della totale distruzione ed annullamento d'essa secondo la dottrina del Maimonide e d'altri rabbini, che credettero questo annullamento dell'anima veramente avvenire. Vedl intorno a tutta questa distinzione il Seldeno de iur. nat. et gent. VII. 9. de synedr. 1. 6. — Quanto a' cristiani, parecchi Padri, come dissì già nella Gen. XVII. 14., dove questa pena è minacciata a quelli che violavano la legge della circoncisione, temono che fosse la dannazione e la morte dell'anima: Grazio adottò l'interpretazione d'una morte prematura: Vatable, le Cleri e Calmet l'intesero dell'esiglio e della scomunica, per la quale il reo era cacciato fuor della sinagoga. Ma più comune è la sentenza di Cornelio a Lapide, del Bonfrère e d'altri interpreti, che videro in essa la pena di morte, senza che ne fosse individuato il modo: e questa sostengono Gesenius thesaur. p. 718. e Winer bibl. Analwort. art. *Lebensstrafen*, dopo la dimostrazione che ne fece J. D. Michælis mos. Recht V. p. 37 segg. fondata soprattutto su le parole che leggono Esod. XXXI. 14. Lev. XVII. 4. XX. 17.

16. nel di primo.... santa convocazione ecc. Il primo e l'ultimo di degli azzimi, etò sono il 15 e l'21 del primo mese, dove esser grande solennità, e santa convocazione, come gli Ebrei chiamavano cotale feste solenni (che son tutte an-

niuna cosa di lavoro si farà in quelli; sol quello a vol s'apparecchi che ciascuna persona dee mangiare, senza più.

17 Osservate adunque gli azzimi; perciocchè in quello stesso di lo avrò tralle le schiere vostre fuor della terra d'Egitto: e voi guarderete questo dì per le vostre età, con istatuto perpetuo.

18 Nel primo mese, nel quattordicesimo di del mese, al vespro, voi mangerete azzimi; insino al dì vigesimoprimo d'esso mese al vespro.

19 Sette dì non si trovi lievito nelle case

notate *Lev. XXIII.*; perciocchè il popolo v'era tutto raunato all'entrata del tabernacolo al suon delle trombe *Num. X, 2. 10.* I Greci le avrebbero dette *μαργαρίται*.

che... dee mangiare. Que' due dì erano di dì festa e di riposo, ne' quali era vietato ogni lavoro, eccetto quel ch'era mestieri per apparecchiare le vivande che si dovean mangiare. E per ciò si dimostra che l' riposo della pasqua era men rigoroso che quello del sabato, nel quale anche questo era proibito e. *XVI, 23.*

17. *osservate... gli azzimi:* cioè in solennità degli azzimi, con tutti i suoi riti. I *LXX* traducono, *osservate questo comandamento*, *ἐκτέλετε τὴν ἐντολὴν ταύτην*, perchè lessero *מִצְוָה מִצְוָה*, come ha il cod. samar., in luogo di *מִצְוָה מִצְוָה* *mitsvâh*: ma la Vulg. segue l'ebraico.

19. *forestiere, o natio del paese.* Gli stranieri, ancorchè stanziati per mezzo gl'israeliti, non potevano mangiar della pasqua v. 43. 45., e non erano perciò obbligati ad osservarne le cerimonie. Ma qui si parla di que' forestieri i quali, ricevuta la circuncisione. v. 48., s'erano aggregati al popolo di Dio: e, siccome nota le Clerc, « due specie di commensali son qui descritti, i quali erano ammessi alla mensa pasquale: ciò sono gli Ebrei derivati da Abraam, i quali son detti *עֲבָדֵי אֱבְרָאָה* *ezrahè èrets*, natii del paese, perciò ch'erano discesi da Isane e Jacob, che nacquero nella terra di Canaan, ed avean ricevuta quella da Dio per istanza perpetua; e i *גֵּרִים* *gharim*, forestieri, i quali o son di condizione servile, nati in casa al padrone ebreo da altri servi o comperati con suoi danari, ovvero liberi venuti a stanziarsi nella terra d'Israël, i quali aveano ricevuta la circuncisione, e sogliono chiamarsi proseliti di giustizia. » Perciocchè egli è noto che gli Ebrei de' tempi posteriori chiamarono *forestieri* o *proseliti* di giustizia que' pagani i quali si convertivano al giudaismo, ricevendo gli uomini la circuncisione ed una specie di battesimo, e le donne sol questo battesimo. Costoro, che computavansi tra gl'israeliti, mangiavano dell'agnello pasquale ed erano obbligati all'osservanza di tutte le cerimonie e de'

vostre: perciocchè qualunque mangia nulla di fermentato, si sarà ricisa quell'anima dalla congregazione d'Israël, forestiere, o natio del paese ch'egli sia.

20 Non mangiate nulla di fermentato: in tutte le stanze vostre voi mangerete azzimi.

21 E Moisé chiamò tutti gli anziani d'Israël, e disse loro. Traete, e prendetevi degli agnelli o caprelli, per le famiglie vostre, e scannate la pasqua.

22 E pigliate un mazzuol d'isopo, e lignetelo nel sangue che sarà nel bacino; e loc-

precetti legali, erano distinti da' ventitici, detti ancora *proseliti di porta* o di domicilio, a' quali era conceduto solo di stanziarsi nelle tori d'Israël, si veramente ch'osservassero i sette precetti che dicevansi di Noè, cioè la legge naturale. Vedi di ciò anche *Selden de iur. nat. et gent. II, 2. 3. e de synedr. I, 3.*

21. *Traete.* Così letteralmente l'ebraico: perchè il verbo *trarre* era usato in quella lingua, siccome in volgare, nel significato di *andare*, spaziantosi furellandosi di molti. Perciò i *LXX*, *ἐπιλαμβάνετε λάβετε*; e la Vulg., *ite tollente*.

22. *un mazzuol d'isopo.* Seguendo l'autorità degl'interpreti Alessandrini e di s. Geronomo, credesi comunemente che l' *אֶזֶב* *ezòb* degli Ebrei non sia altro che l'isopo, suffrutice aromatico ben noto, della famiglia delle labiate, il cui stelo cresce all'altezza d'un piede e mezzo, e porta molti ramuscelli con foglie strette, lanceolate, dure, lunghe da un pollice, e fiori turchini, e di rado bianchi o rossastri, ch'appariscono dal giugno all'agosto. Dioscoride III, 30. ne descrive sol due specie: ma oggi se ne conoscono tre, e più comune tra esse l'*hyssopus officinalis*. La somiglianza de' nomi è certamente di gran peso, quando trattasi d'oggetti naturali: ed oltr' a ciò, quel che nella Scrittura diceasi dell' *אֶזֶב* *ezòb* convien bene al nostro isopo. Esso era usato ad uso d'aspersorio, come vedesi in questo luogo, e *Lev. XIV, 4* egg. *Num. XIX, 6, 18.*, dov'è prescritto il rito da tener nella purificazione de' lebbrosi e di coloro ch'erano immundi per aver toccato alcun morto: e i ramuscelli dell'isopo con le loro foglioline sottili ed alquanto vellute si fanno bene a quest'uso. *Deus*, dice *Spencer de legib. rit. II, 26, 4.*, *hyssopum prociptum aspersoris instrumentum institutum videtur, quod herba illa folia parvula, frequentia, tenera, herit etiam villosa habens, in aquam aut sanguinem immersa, humorem statim imbibere, et eundem excussa facile emitteret.* In cotali cerimonie, e vie più quando l' *ezòb* bruciavasi insieme con la giovenca rossa *Num. XIX, 6.*, pur che s'attribuisse a quella pianta una virtù astersiva (che simbolicamente è poi trasfe-

cate il sogliare di sopra, e i due stipiti dell'uscio, con quel sangue che sarà nel bacinio; e niuno di voi eschi fuori dell'uscio della casa sua insino alla mattina.

23 E l'Signore passerà, percuotendo l'Egitto; e vederà il sangue in sul sogliare di sopra,

rita alla purificazione interiore *Sal. LI, 7.*; come all'isopo l'attribuiscono *Dioscor. I, 103, III, 30, Plin. XXVI, 13, Porfirio de abst. IV, 6, Nel f. Re IV, 33, (V, 13.)* ancora, l'ezòb che nasce nella parete è contrapposto al cedro ch'è nel Libano; e l'isopo è una pianta umile, che nasce nelle mura e tra calcinacci. Sul quel luogo del vangelo (*Gio. XIX, 29.*) dà un poco di difficoltà, dove raccontasi che una spugna piena d'aceto fu posta intorno ad uno stelo d'isopo, per recarla alla bocca di Gesù crocifisso. Ma, sapponendo che la erore non fosse, alla, e l'isopo prosperando anche meglio ne' climi meridionali, il suo stelo poteva forse essere adoperato in luogo di bacchetta a quest'ufficio. Con tutto ciò non vuoi omettere che v'è ancora qualche dubbio se l'*hyssopus* de' Greci e de' Romani rispondesse veramente al nostro isopo; e vie più se gli Ebrei chiamassero veramente ezòb quello che coloro dissero *hyssopum*. I talmutisti nella Misna parà 11, 7, distinguono questo dall'atra ezòb della legge, che secondo il Maimonide non era altro che l'origano, *origanum*, genere di piante anch'esse aromatiche e suffruticose, delle quali parecchie specie crescono saltate in Palestina ed intorno al Sinai, cui possono parimente adattarsi i luoghi citati della Scrittura: e questa interpretazione adottarono Sandia, Abulwalid, Kimchi, Bartenora e R. Tanchum. Forse che il vocabolo ebreo comprendeva l'una e l'altra pianta, e tutte quelle altresì le quali, avendo una certa somiglianza con esse, poterano essere adoperate ai medesimi usi, secondo che insegna il Talmudist. Ma, attendendo che altri illustri con più accurate investigazioni la flora biblica, veggasi quel c' hanno scritto intorno a questo articolo *Borhart hieroz. I. p. 587-93, e Celsio hierob. I. p. 407 sgg.*

che sarà nel bacinio. Così par che debba interpretarsi (con Onkelos, Jonathan, il Siro, i due Arabi, Jarchi ed altri molti) *Fetur, עַף סָפָה*, che altri co' LXX e la Vulg. intendono della soglia dell'uscio: *in sanguine qui est in limine*. Aben-esra accenna che 'l vocabolo ebreo può aver l'uno e l'altro significato, come vedesi per molti esempi del V. T.; e non dice a qual de' due vuol dar qui la preferenza: come s. Agost. *quarst. 46*, non sa decidere se 'l sangue fosse in su l'uscio perchè l'agnello era stato quivi senunato, o perchè recatovi in una calatella.

niuno di voi eschi fuori. Ciò doveva osservarsi solo in quella prima pasqua; acchè ch'altri, uscendo fuori, non cadesse nelle mani dell'angelo stermin-

ed in su i due stipiti: e trapasserà il Signore: oltr'uscio, e non lascerà il distruttore entrar nelle case vostre, per percuotere.

24 Voi dunque osservate questa cosa, come uno statuto imposto a te, ed a' tuoi figliuoli, in perpetuo.

natore; ed acciochè fusse chiaramente significato che non altrimenti che per lo sangue dell'agnello, onde gli uscì eran segnati, poteva aversi salute. — Nella terra di Canaan gl'israeliti potevano uscir di casa la notte stessa della pasqua; anzi le porte del tempio erano aperte insin dalla mezzanotte, secondo Giosèffo: e Cristo uscì fuori incontanente dopo la cena.

23. non lascerà il distruttore, ecc. Questo distruttore, che l'interprete alema chiama *רֹבֵד הַמָּוֶת*, non poteva esser altro ch'un angelo esecutore degli ordi di Dio. È controverso fra gl' interpreti se fosse un angelo buono o malvagio: ed Origene contr. *Cels. VIII, 32. s. Agostino in Ps. LXXVII*, il Lirano ed altri interpreti cristiani tengono che fosse malvagio; perchè in esso Salmo LXXVII (LXXVIII), 49, è detto secondo i LXX e la Vulg., che Iddio mandò contr'agli Egizj *immissiones per angelos malos*. Ma pure nel principio di questo medesimo verso, ed in tutto questo capo, ed insin dal c. XI, 4., è detto più volte che 'l Signore medesimo doveva uscire per mezzo l'Egitto e percuotere i primogeniti d'esso; e nella *Sap. XVIII, 15*, questa medesima punga è attribuita all'onnipotente parola di Dio, in qua *da' cieli, da' troni reali, s'arventò, fiero combattitore, in mezzo del paese della sterminio*. Ond'è manifesto ch'esecutore della sentenza divina contr'agli Egizj non poté essere se non uno di quegli angeli che son ministri di Dio; attribuendosi a Dio quel ch'egli fa per man de' ministri suoi. Non mancano esempi nelle Scritture di cotai angeli fatti strumento alla giustizia del Signore, come furono que' due che distrussero Sodoma e l'altre città dintorno *Gen. XIX, 1. 13.*, e quello che percosse 70 mila israeliti di pestilenza ne' dì di David 2 *Sam. XXIV, 16. 1 Par. XXI, 15.*, e quel ch'uccise i 185 mila dell'oste di Sennacherib 2 *Re XIX, 35. Is. XXXVII, 36.*: e' due giorni ancora che batterono Elidoro 2 *Marc. I (III), 26*. Questa seconda sentenza tengono Cornel. n. Lapide, Pererira, Lorino e' più de' moderni, preceduti dal Grisostomo *hom. in Act. 43*. Teodoro in *Psal. I. c.* ed Eutimio. E quanto al luogo de' *Salmi*, è certo che debbe leggersi con l'ebraico, una *mandata d'angeli di mali*, cioè apportatori de' mali decretati da Dio.

24. osservate questa cosa. Intendi 'l sacrificio dell'agnello e l'osservanza degli azzimi: perchè tutto 'l rimanente non fu uno statuto perpetuo, ma un precetto temporaneo. Vedi intorno a tutte queste particolarità, per le quali la prima pasqua

25 E quando sarete entrati nel paese che *l' Signore* vi darà, siccome egli ne ha parlato; osservate questo serriglio.

26 Ed avverrà, quando i vostri figliuoli vi diranno: Che servigio è questo che voi fate?

27 che voi direte, Quest' è il sacrificio della pasqua del *Signore*, perciò eh' egli trapassò sopra le case de' figliuoli d' Israel in Egitto; quando percosse quegli d'Egitto, e le case nostre liberò. E 'l popolo, inchinalosi, adorò.

28 E' figliuoli d' Israel andarono, e fecero ciò: secondochè *l' Signore* avea comandato a

Moisé ed Aaron, così fecero.

29 Ed avvenne alla mezza notte, che *l' Signore* percosse tutti i primogeniti nella terra d'Egitto, dal primogenito di Faraone, il quale sedea sopra 'l solio suo, insino al primogenito del prigionio, ch'era nella fossa: e tutti i primogeniti delle bestie.

30 E levossi Faraone di notte, egli, e tutti i servi suoi, e tutti gli Egizj; e vi fu un clamore grande in Egitto: perciocchè non era casa niuna dove non fosse alcun morto.

fu distinta dalle altre, Ch. F. Tresenreuter de *descripione pasch. aegypt. et generationum*, Altdorf 1739. 4.

25. questo *serriglio*: cioè questa cerimonia, quest'atto del culto religioso. È un chrismo.

26. 27. quando i vostri figliuoli ecc. Vedesi qui che la solennità della pasqua fu istituita per monumento che rammentasse agli Ebrei, per tutte le lor generazioni, la liberazione prodigiosa che *l' Signore* avea fatta di loro. Così questo fatto, essendo collegato con un'istituzione religiosa e con un rito che ripetevasi ogni anno, e la cui origine risaliva all'epoca stessa dell'uscita d'Egitto ed alla primitiva costituzione della repubblica degli Ebrei, era attestato da una tradizione non mai interrotta, e la verità storica d'esso era meglio accertata che con qualsivoglia documento scritto. E pare taluni critici moderni, come se non dovesse darsi alcun peso alle rimembranze nazionali nella spiegazione delle feste degli Israeliti, e non fosse perfettamente consentaneo al carattere degli antichi popoli di celebrar con riti religiosi cotai grandi avvenimenti, sono andati fantasticando altre origini ed altri significati di questa solennità della pasqua. E gli uni v'hanno veduto una festa primitiva dell'incominciamento della mietitura; altri, una consecrazione del rinnovellarsi dell'anno e propriamente una festa della primavera, siccome appo altri popoli, nella quale fusse celebrato il trionfo del sole sopra 'l verme, *transitus solis* (vedi George *die alten Feden der Juden* p. 222 sgg. Baur nel giornale teolog. di Tubinga 1832. l. p. 40 sgg. von Bohlen *Genesis* p. 140 sg. introduz.). Ma tutte le fantasie di costoro son nulla a petto a' farneticamenti di Nork e di Ghilany; il primo de' quali (*bibl. Mythol.* l. p. 41.) ha trovato un legame tra 'l culto di Moloch e la pasqua degli Ebrei, e l'altro (*die Menschenopfer der alten Hebräer*, Norimberga 1842.) pretende aver dimostrato che gl' Israeliti facevano de' sacrifici umani in quella solennità, e ne gustavan le carni.

il sacrificio della pasqua. Noto qui che la pasqua, ossia l'agnello che in essa immolavasi, è detta *sacrifici*, *זבח zebahh*, siccome ancora e.

XXXIV, 25. Ella era un vero sacrificio espiatorio nella sua prima origine, benchè dappoi mostrasse eucaristico, come rendimento di grazie per la liberazione ottenuta. E come sacrificio fu riguardata sempre dagli Ebrei (Filone opp. l. p. 169.): di che un sacerdote ne ricevera il sangue e spandevalo intorno all'altare, e 'l grasso dell'agnello era parimente bruciato in su l'altare, Misna *pesachim* 3, 6. 10. Gli antichi protestanti per contrario affettarono di chiamarla *sacramento*, comparandola con la *sacra cena*, per opporsi a' cattolici, che ne traevano argomento in sostegno del sacrificio della messa. Ed in questo senso è scritto l'opuscolo di Seb. Schmid *de paschate*, allero V. T. *sacramento*, Francof. ad. Men. 1683.

29. percosse tutti i primogeniti. Anche in questa ultima piaga pretendo Eichenhorn de anno *Aegypt. mir.* p. 62. con la franchezza usata, che non fosse altro che un fatto naturale, un effetto del vajuolo pestilenziale descritto in questi termini da Prosp. Alpino *de medic. Aegyptior.* p. 23: *Crassari solent in pueris urbis Catiri plurimae variolae pestiferae, contagiosae, quae oriuntur a veneficis vaporibus in aërem lune a putrida aqua rivi fluminis, Caty vocati, sublati,..... a quibus aër infectus, pueros omnes partem rivo proximam habitantes in pestilentes eos morbos incidere est causata. Quam ob causam omnes civitatis habitatores illam rivi partem habitare timentes, ne ipsorum filii ab illo venefico aëre moriantur, alio confugiunt. Ma che ha questo che fare con la piaga descritta da Moisé? Muojon forse di questo vajuolo solo i primogeniti, e muojon tutti in una notte prefassa, e muojono insieme co' fanciulli anco le bestie?*

eh' era nella fossa. Vedi al c. XI, 3. e Gen. XI, 15. In cotai fosse, o ergastoli sotterranei, istavano gl' schiavi a macinare il grano; e v'erano forse rinchiusi la notte, per timore che non fuggissero.

i primogeniti delle bestie. Questo dovette accrescer molto lo spavento degli Egizj, i quali avevano molto cari i loro animali domestici, e vivean moscolati insieme con essi, secondo che dice Erodoto II, 36.

31 E chiamò Moisé ed Aaron di notte, e disse, Levate su, uscite di mezzo del popolo mio, si voi, e si i figliuoli d'Israel: ed andate, servite al Signor, siccome dite.

32 Anche lo gregge vostre, e i vostri armenti togliete, siccome avete detto; ed andatevene: e benedite anche me.

33 E quelli d'Egitto costringeano il popolo, affrettandosi di mandarli via del paese: perocchè dicevano, Noi *siam* tutti morti.

34 E 'l popolo tolse la sua pasta, innanzi

che fosse lievitata; avendo le loro madie involte nelle loro vesti, in su le spalle.

35 E' figliuoli d'Israel fecero secondo la parola di Moisé; ed accattarono dagli Egizj vasselli d'argento, e vasselli d'oro, e vestimenta.

36 E 'l Signor diede grazia al popolo negli occhi degli Egizj, che gli prestassono loro: e spogliarono l'Egitto.

37 E' figliuoli d'Israel si partirono di Ramses verso Soccot, forse seicento migliaja di pedoni, gli uomini, senza le famiglie.

32. *benedite anche me*: cioè, pregate per me; ricordatevi d'intercedere anche per me appo 'l Signore ne' vostri sacrifici.

33. *di mandarli via*. Così può dirsi ch'essi, anziché dar licenza agli Israeliti, li caccassero via del lor paese, per tema che 'l Signore non percoltesse più duramente e tutto distruggesse l'Egitto. E gli scrittori pagani ne tolsero occasione di favoleggiare che gli Ebrei fossero cacciati di quel paese a cagion della lebbra della quale erano infetti: vedi Manetone, Cheremone e Lisimaco appresso Giosèffo *contr. Apion.* I, 26. 32. 34. Giustino XXXVI, 2. Tacito *hist.* V, 3. Diocl. Sic. *eclog.* XL, 3. XXXIV, 4. Artapano ap. Euseb. *præp. ev.* IX, 27. Le calunnie de' quali sono ampiamente confutate dal seguito della narrazione mosaica, e dalle leggi stesse contr' alla lebbra che trovansi nel Lev. XIII., le quali non sariano state punto opportune per un popolo tutto di lebbrosi: oltrechè la lebbra bianca o mosaica non è meno endemica in Egitto, che fosse nella terra di Canaan e tra gli Ebrei.

34. *innanzi che fosse lievitata*. Vedesi per questo, e per ciò ch'è detto nel v. 39., che gli Ebrei avevano intenzione di far lievitare la pasta ch'avevano intrisa, per farne de' pani da recar seco per lo cammino. E si fa manifesto, come insegnano anche i talmudisti nella Misna *pesach.* 9, 5., che l'osservanza degli azzimi preseritta sopra, v. 15. 17-20., non riguarda la pasqua d'Egitto, ma l'altre che doveano celebrarsi nella terra di Canaan in memoria di quella liberazione, cioè la *pasqua delle generazioni*, פסח דורות *pésahh doróth*, com'essa è detta nel l. c. del tratt. *pesachim*.

le loro madie, מצותם *miscearótham*. I LXX traducono, *le paste ch'aveano intrise*, τὰ ψωμάματα *psómata*: ma gli altri luoghi (Es. VIII, 3. ossia VII, 28. Deut. XXVIII, 5. 17.) dove la voce *elr.* è adoperata, richieggonno il significato che comunemente le si dà dopo Abenesdra. Coteste madie degli Ebrei convien che fossero molto diverse, per forma e grandezza, dalle nostre; e che somigliassero piuttosto a quelle grandi scodelle di legno nelle quali anche al dì d'oggi gli Arabi intridono i loro pani azzimi, ch'essi apparecchiavano quando vanno in viaggio. Le vesti oltr' a ciò degli Ebrei

erano larghe robe, da potervi avvolgere cotali cose, per l'ampio seno che facevano, simili alle toghe romane ed a' palij de' Greci, o piuttosto a quelle grandi vesti che portano oggi gli Arabi e i Mori, le quali appellano *haik*.

36. *che gli prestassono loro*. Così i LXX, reudendo esattamente il significato del verbo ebraico *אָמְדוּם* *hisc'iu*: e s. Geron. similmente, *ut commodarent eis*. Ma Hengstenberg *Authentie d. Pentot.* II, p. 520. ed alcuni altri moderni, per giustificare il fatto degli Ebrei, han dato a quel verbo il significato di *donare*, contr'all'uso della lingua; come avea fatto molto prima Giosèffo *ant.* II, 14, 6., scrivendo che gli Egizj onoravano gli Ebrei con doni: gli uni, per farli uscire più facilmente; e gli altri, estandio per la dimistichessa del vicinato ch'avean con loro. Il Michælis nelle note a q. l. immaginò che gli Ebrei avessero da prima intenzione di restituir quelle cose a coloro da chi l'avevano avute in prestanza, ma che per gli accidenti sopravvenuti ne fossero impediti. Ma Moisé dice espressamente ch'essi spogliarono l'Egitto: e del diritto ch'aveano a far questo io ragiono al c. III, 22. Del resto la fama di questo avvenimento, benchè sformata come tutte l'altre notizie concernenti l'origine degli Ebrei, pervenne insino a' pagani: perocchè Giustino XXXVI, 2. scrisse di Moisé che *sacra Aegyptiorum furto abstrulit*: le quali parole Ewald nella sua maniera fantastica d'interpretare ha creduto di poter accordare con questo luogo dell'Esodo: il quale secondo lui significherebbe che gl'Israeliti rubarono agli Egizj la vera religione, involando loro gli strumenti de' sacrifici, anzi gli stessi santuari e' sacrifici legittimi. Ma parla egli da senno, mettendo innanzi queste idee così strane?

37. *si partirono di Ramses*. Di questa città o del distretto d'essa, nel quale abitavano gl'Israeliti, vedi alla Gen. XLVII, 11.

verso Soccot. Questo villaggio o città, che dovea essere ad oriente di Ramses traccio verso 'l deserto, ebbe forse nome dalle capanne de' pastori; siccome l'altra *Succoth* o Soccot, ad oriente del Giordano Gen. XXXIII, 17. Nell'antico Egitto v'era parecchi di questi villaggi detti *Scenae* con greco vo-

caboio che risponde all'ebra. *Socot*; come *Scenae Mandrorum*, *Scenae veteranorum*. Quest'ultima nell'itiner. d'Antonino è posta a 30 miglia da Babilonia d'Egitto andando verso Pelusio, e 14 da Eliopoli, Gioseffo antf. II, 15, 1. crede che Socot fosse in medesima che Latopoli, in quei poi sotto Cambise fu riedificata e detta Babilonia, dove oggi è il vecchio Cairo; troppo a mezzodi e fuor della via che dovean tenere gl'Israeliti; i quali, avvegnachè da' dintorni d'Eroopoli, dov'era la loro stanza, non si dirizzassero al nord-est per la via del paese de' Fiilstei, che gli avrebbe menati difilatamente nella terra di Canaan c. XIII, 17., pur si volsero per la via del deserto, ch'è al sud-est, verso 'l Mar rosso (ivi v. 18.), per andare insino al Sinai; e non ebbono comandamento da Dio che deviasero dal lor cammino, se non quando furono in Etam c. XIV, 2. E pure l'opinione di Gioseffo è seguita dal p. Sicard, da Shaw e da altri moderni, i quali fan tener loro altra via, come dirò ai c. XIV, 2.

seicento miglaja.. gli uomini. Intendi con Abenesdra, gli uomini atti a portar le armi ed in età da 20 anni in su, come nella numerazione che fu fatta 13 mesi dopo nel deserto Num. I, 45 sg., nella quale furono trovati precisamente, non compresa la tribù di Levi, 603550: onde 'l numero totale del popolo doveva essere intorno di un milione e mezzo. Ma qui sorgono due difficoltà: come potevano 70 persone, quante ne conteneva la famiglia di Jacob entrando in Egitto Gen. XLVI, 27., crescere in tanto numero nello spazio di soli anni 430 ch'essi dimorarono in quel paese v. 40.7 in terra di Gosen, ossia il cantone d'Eroopoli, era eia bastante a contenere ed alimentar tanta moltitudine, oltr'agli Egizj che dimoravano quivi mescolati con gli Ebrei? Quanto alla prima, vuole osservarsi, oltre all'opera speciale di Dio, il quale accresceva e prosperava il suo popolo, che in oriente i giovani per lo presto sviluppo menan moglie ordinariamente a' 13 od a' 15 anni (Niebuhr *Beschr. v. Arabien* p. 72.); che la longevità allora ancor comune fra gli Ebrei, e la poligamia che fra loro era generalmente in uso, doveano contribuir molto ad accrescere il numero de' lor figliuoli; e forse che v'influa altresì la circuncisione, secondo l'osservazione di Filone di *circumcis.* (npp. vol. II, 210.), che le nazioni *circumcis. hanno maggior fecondità, e sono numerosissime.* La fecondità poi delle donne d'Egitto, come notai ai c. I, 7., fu molto celebrata dagli antichi, che credettero doverla attribuire all'acque del Nilo. Plinio VII, 3: *foetifer potu Nilus amnis.* E Seneca *quaest. nat.* III, 25. (p. 251. ed. Bllp.): *Quorundam causa non potest reddi, quare aqua Nilotica fecundiores feminas faciat, adeo ut quarundam visceris, longa sterilitate praclusa, ad conceptum relaxaverit.* Ma anche senza ricorrere all'influenza di cause straordinarie, non è affatto impossibile

che que' 70 o 69 uomini in capo di 430 anni si trovassero moltiplicati in tanto numero. Perciocchè, dando a ciascuna generazione lo spazio d'anni 30, e supponendo che ciascheduno degl'Israeliti generasse (l'un per l'altro) 20 figliuoli; le 14 generazioni che son contenute ne' 430 anni, ci darebbono più che 'l numero richiesto. Or non mancano esempi, nell'età presente in Europa, di città che nello spazio d'anni 30 si son quasi raddoppiate, come Lipsia, Liverpool, Londra. Vedi del rimanente J. D. Michaëlis nelle note a q. I. Rosenmüller *scholia* I. II. p. 218. Winer *Realwörterb.* II. p. 114 ed. 3^a, i quali hanno ben disciferata questa questione. In quanto alla seconda, osserverò che veramente dalle condizioni agrarie ed industriali in che si trova un paese, più che da qualunque altra causa, dipende l'incremento della popolazione: e benchè di quelle del basso Egitto in que' tempi non si possa certamente aver la statistica, egli è dimostrato non pertanto, come nota in questo proposito lo stesso Michaëlis, che quel paese passava anticamente per fertilissimo, e fu per ciò assai meglio popolato che non è al presente: oitredichè dee credersi che gl'Israeliti co' loro bestiami non si tenessero soltanto ne' dintorni del delta, ma si stendessero ancora per il deserto di Peusina, che dagli Arabi è detto *el-Ge-fâr*, andando verso l'Arabia Petrea e in Palestina, come si può ricavare dai *Par.* VII, 21. Anzi Bauer *Hebr. Gesch.* I. 268, avvisa che costoro che pasturavano per il deserto non s'aggiungessero all'altro popolo se non dopo passato il Mar rosso. Nè ciò sarebbe in contraddizione col testo che qui esponiamo: supponendovi una sinecdoche, per la quale s'attribuisca a tutti quei ch'avveano della maggior parte. Anzi io credo qui opportuno di notare, sì per questa partita degl'Israeliti di Ramses, e sì per tutto quello che quinci innanzi occorrerà di leggere intorno al lor viaggio ed alle cose accadute nel deserto, che non dee credersi che tanta moltitudine di popolo, che recava seco i sue tende e tutte le sue masserizie, e menava insieme molto bestiame, potesse andar riunita tutta in uno stuolo e stretta intorno a' suoi capi, come farebbe un drappello di poche persone od anche un esercito regolare. I capi solo del popolo e le famiglie principali di ciascuna tribù potevano andar istretti dintorno a Moisé: ma l'altra turba era forza che si stendesse per un gran tratto nelle contrade dintorno, secondo che 'l bisogno de' paschi e l'altre necessità della vita richiedevano. Onde sovente la narrazione di Moisé dovrà intendersi come ristretta al corpo principale della nazione, nel quale era rappresentato e da' cui ordini dipendeva tutto il rimanente. Così non solo è difficoltà e le obiezioni degl' increduli si troveranno diseguate; ma potremo altresì concepire come durante il viaggio del deserto potrono aver luogo de' fatti di che Moisé non ragiona, e che sotto agli occhi suoi

38 Ed anco molta gente accogliticeia salì con loro: e pecore, e buoi, Innumerabile bestiame.

39 E cossoro la pasta la quale avevano recata fuor d'Egitto, in focacce azzime; conciofossechè non fusse lievitata: perciochè, cac-

non sariano potuti avvenire. Veggasi per es. Am. V, 25 sg.

38. gente accogliticeia. Erano stranieri, e forse anche Egizj, che s'erano aggiunti agli Ebrei od imparentati con loro.

39. in focacce azzime. Intorno a queste focacce o pani succenerici, 722 'uggôth, vedi l'commento Gen. XVIII, 6.

40. E l'abitazione... fu di quattrocentotrent'anni. Il Signore aveva già predetto ad Abram che l' suo seme sarebbe stato peregrino in terra non sua e tenuto in servitù quattrocent'anni Gen. XV, 13. Ad. VII, 6. Ma in quella profezia il numero tondo di 400 potè bene esser posto per li 430 che qui son registrati dallo storico. Una difficoltà di ben più grave momento nasce da questi anni 430 raffrontati con la genealogia della famiglia di Moisé. Perciochè tra Levi e lui non trovansi altro che due generazioni; ciò sono Caat ed Amram; de' quali Caat, che discese in Egitto insieme con Jacob Gen. XLVI, 8, 11., visse 133 anni Es. VI, 18., ed Amram 137 Es. VI, 20.: in guisa che, aggiugnendo ancora gli 80 anni che Moisé aveva quando parlò a Faraone Es. VII, 7., abbiamo in tutto la somma di 350, da' quali conviene anche scattare gli anni che ciascun padre visse col suo figliuolo. Questa difficoltà sarebbe tolta via, adottandosi la lezione che l' cod. samar. offre in q. l. ben diversa dall'ebreo; perocchè in essa si legge: *E l'abitazione de' figliuoli d'Israel a de' padri loro, ch'essi islettero nella terra di Canaan e nella terra d'Egitto, fu di quattrocentotrent'anni.* E similmente i Lxx, secondo il cod. Vaticano hanno: *Ἡ δὲ κατοικία τῶν υἱῶν Ἰσραὴλ, ἣν κατέστησαν ἐν γῇ Αἰγύπτῳ καὶ ἐν γῇ Χαναάν, ἔτη τετρακόσια τριάκοντα.* Anzi nel cod. Aless., più conformemente al testo samar., dopo κατέστησαν è aggiunto, αὐτοὶ καὶ οἱ πατέρες αὐτῶν. Gli Ebrei altresì, comechè abbiano per sola genuina la lezione del lor testo masoretico, ci fanno assapere in *Megilla* f. 9, 2. che i 72 anziani dopo la parola in *Egitto* aggiunsero per via di chiossa, e negli altri paesi, נִשְׁמְרָא אֲרָסוֹלִי: bi-sear arasôli: e tengono generalmente che qui nel testo sia una doppia sinecdoche; cioè che per *figliuoli d'Israel* debbano intendersi unco i loro padri, e per *Egitto* eziandio la terra di Canaan, dove essi erano peregrinati. A questo modo, incominciando il computo dall'uscir che fece Abram di Charan dopo la vocazione di Dio; s'avrebbero, da questa uscita alla nascita d'Isaac anni 25, Gen. XII, 4. XXI, 3.; quindi insino alla nascita di Jacob anni 60, Gen.

ciat dagli Egizj, non s'erano potuti indugiare; ed anche non s'avano apparecchiata alcuna vivanda.

40 E l'abitazione de' figliuoli d'Israel, ch'essi islettero in Egitto, fu di quattrocentotrent'anni.

XXV, 26.; ed aggiugnendo a questi i 130 che Jacob aveva quando scese in Egitto, s'avrebbero in tutto 215 per la dimora de' patriarchi nella terra di Canaan; ed altri 215 rimarrebbero per quella de' figliuoli loro in Egitto. Poco diverso da questo è il calcolo d'Aben Ezra, il qual conta 400 anni dalla nascita d'Isaac all'uscita d'Egitto, 25 che Abram era istato prima nella terra di Canaan, ed altri 5 che suppone lui esser dimorato col padre suo in Charan. Jonathan parimente, assegnando alla dimora de' figliuoli d'Israel in Egitto sol 30 settimane d'anni, ciò sono anni 210, dice che 430 eran corsi da quel tempo che l' Signore aveva favellato ad Abram; e mostra che anche l'Apostolo seguitasse la lezione alessandrina, quando scrisse a Gal. III, 17: *la legge venuta quattrocent'anni appresso non annulla il patto fermato prima da Dio;* come la seguitarono doppi tutti i Padri che si valevano di quella versione, e singolarmente S. Agost. *quest. in Ex. 47.*, dove s'ingegna di dimostrare ch'essa non discorda da ciò che leggesi nella Gen. XV, 13., perocchè quivi, secondo lui, è un *hyperbaton*, e i 400 anni debbono riferirsi alle parole, *peregrinum erit semen tuum in terra non propria*, non a quell'altre, *et in servitute redigent eos et noceant illis*, che precedono immediatamente. Flavio Giuseffo è incerto qual delle due lezioni tenesse per vera; perciochè, quantunque *ant. II, 15, 2.* dica che gl'Israeliti lasciarono l'Egitto nel mese Nantico, il dì quindicesimo della luna, dopo anni 430 che Abram era venuto nella Cananea, e dall'emigrazione di Jacob in Egitto 215; nondimanco in altri due luoghi, *ant. II, 9, 1. bell. iud. V, 9, 4.*, favellando del tempo che bastò la scritta d'Egitto, pone il numero di 400: onde altri congetturò che le sue opere fossero ritoccate da' copisti, ch'avevano a mano l'interpretazione de' Lxx. Ma eziandio tra' moderni la lezione di questi interpreti, o per lo meno il computo degli anni che in essa è indicato, è stato adottato da parecchi, come J. Morin, Cappel, Kennicott, Budeus *hist. eccl. V. T. l. p. 435* sgg. Calmet e Baumgarten a q. l.—E pur con tutto ciò, chi non vede che questa variante del samaritano e de' Lxx ha tutta l'apparenza d'una correzione critica, nata dalla difficoltà medesima ch'io ho tolta ad esaminare; e che l' testo ebreo, le cui parole non possono gramaticalmente intendersi d'altro che della dimora in Egitto, appunto per questo sembra il solo autentico e genuino, perchè Moisé qui non doveva favellar d'altro che di questa dimora? Ma v'

41 Ed avvenne in capo di, quattrecentrenn-
fanni, avvenne, dico, in quel medesimo di,

che tutte le schiere del SIZONK uscirono fuor
della terra d'Egitto.

ha ancor più. La moltiplicazione non ordinaria del
popolo, della quale ho ragionato al v. 37., che ad
alcuni è sembrata difficile in 430 anni, in 215 sa-
rebbe al tutto impossibile. E questa impossibilità
diviene ancor più manifesta, se si pon mente che
della sola famiglia di Caat, avolo che fu di Moisé,
furono annoverati 86000 nomini nella rassegna del
Sinai Num. III, 28. A sciorre pertanto o, se vuoi
ancora, a troncar questi nodi, convien ricorrere
allo spediente divisato da Koppe nel programma
*Israëlitas non 215 sed 650 annos in Aegyptio
commoratos esse*, Gotting. 1777.; cioè che nella
genealogia di Moisé sieno ommesse, secondo l'co-
stume orientale, del quale v'ha altri esempi nelle
Scritture, alcune generazioni, forse tra Caat ed
Amram, per modo che questi non sia stato im-
mediatamente figliuolo, ma nipote e discendente
del primo. Per che in quelle genealogie si tenesse
auzi conto di coloro che, siccome rapì, datauo il
nome alle famiglie ed a' differenti rami d'esse,
che delle persone le quali naturalmente si succe-
deano. A questo si sono appigliati Rosenmüller e
Vater a q. I. Ewald *israëliti. Gesch.* I, 434 sg.
Wiener *Realwört.* s. v. *Moses* ed altri critici mo-
dèrni: e non v'ha dubbio che per tal modo la
moltiplicazione delle famiglie si spiega agevolmen-
te, ed ogni difficoltà cronologica è tolta.

41. in quel medesimo di: cioè nel di decimo-
quinto del mese d'Abib, ossia delle spighe nuove:
voti v. 6. e c. XIII, 4. Ma non deve credersi che
tanta moltitudine di popolo si purtisse tutta in un
giorno: bensì che quei di, anzi fin dalla notte,
incominciassero a mettersi in cammino.

Questo grande avvenimento accadde 480 anni
innanzi alla fondazione del tempio di Salomone,
secondo ch'è detto nel *I Re* VI, 1.; e però in-
torno all'anno 1490 inn. Cr.: e quanto alla cro-
nologia egizia, è certo che debbe porsi verso la
fine della XVIII dinastia (diospolitana) de' re di
quel paese. Imperocchè contemporaneo di Salo-
mone e del suo figliuolo Roboam fu Sisae (*I Re*
XI, 40. XIV, 25.) o Sesonchi, primo re della XXII
dinastia (hubsastica): e da costui risalendo indietro,
troviamo che le tre dinastie precedenti durarono
anni 471 secondo Sincello, 496 secondo Eusebio;
talchè siam condotti insino alla dinastia XVIII. E
veramente Manetone presso Eusebio *chron. arm.*
I, p. 215. dice che regnava allora Archenchres
ovvero Chenchres, 9^o re di quella dinastia, nel
cui 16^o anno Eusebio pone l'uscita degl'Israeliti
nelle sue tavole. Ma vie meglio Manetone mede-
simo e Cheremone appo Gioseffo *contr. Apion.*
I, 26. 22. affermano che ciò accadesse sotto Ame-
nofi, il qual per feruo fu l'ultimo o almeno un
degli ultimi re di quella dinastia, poichè il figliuolo

La Santa Scrittura, Vol. I.

suo Setos fu primo della XIX, parimente diospo-
litana: laddove da Chenchres insino al fine della
dinastia rimangono anni 136 secondo Sincello,
153 secondo Eusebio; che ci menerebbero troppo
dall'oggi da Sisae e da Salomone. Io avviso per-
tanto che questo Amenofi sia lo stesso che l'Me-
nefta II de' monumenti, figliuolo che fu di Ramses III
detto altramente il grande e da' Greci Sesostri:
alla qual congettura m'inducono parecchie ragioni.
Perchè ch'egli è certo, secondo Manetone istesso
ap. Gioseff. I, c., che questo Amenofi regnò dopo
un Ramses, il cui regno bastò bene anni 66; e
fu figliuolo di lui, poi ch'egli appellò *Ramesse il
figliuolo suo Setos dal nome di Ramses suo pa-
dre*. Or questo Ramses non poté essere se non
il III, che fu ultimo di questo nome in quella di-
nastia, e regnò forse anni 68: e tutto quello che
i monumenti c'insegnano, sì di questo re illustre
e potentissimo tra' Faraoni, e sì della sua fami-
glia, vedesi rispondere esattamente a' particolari
della narrazione mosaica. Da Ramses I arolo di
Sesostri dovette aver nome la città di Raamses, che
gli Ebrei edificarono nella loro servitù c. I, 11.
I molti anni (ben 40) che Moisé islette esule nella
terra di Madian, dopo i quali quel Faraone ch'
avea voluto farlo uccidere morì (c. II, 23. IV, 19.),
accennano manifestamente al lungo regno di Se-
sostri, nessun altro di quella dinastia non essendo
aggiunto a 40 anni: nè delle grandi imprese di
lui, e delle conquiste ch'egli fe' nell'Asia, dorea
nell'Esodo esser fatta menzione; poi ch'esse ac-
caddero, mentre che Moisé' era ancor giovine in
Egitto, e parte durante il suo esiglio di Madian.
La lueve durata ancora (forse di 3 anni) del regno
di Menefia II suo successore, che non poté pur
compiere il suo sepolcro, il qual vedesi ancora
nella valle de' re, a Biban el-Moluk, presso a
quello del padre, è tale appunto quale è richiesta
dalla storia dell'Esodo: poichè il Faraone del quale
la Scrittura ragiona, era salito di recente al trono
quando Moisé ritornava in Egitto; e dee tenersi
che perisse nel Mar rosso insieme con l'esercito,
stando alle parole del testo c. XIV, 17 sg., co-
me che a due dottì archeologi, Wilkinson e Cham-
pollion-Figac, ciò non sembri evidente. Quella
catastrofe potrà spiegarsi inline la confusione e
l' disordine che i monumenti ci presentano negli
ultimi anni della dinastia XVIII; il qual durò, come
Manetone e Cheremone attestano ap. Gioseffo, in-
sino che l' figliuolo d'Amenofi, Ramses IV soprannominato Melanmi ne' monumenti, non fu ritor-
nato d'Etiopia a fondar la dinastia diciannovesima.
Altre ipotesi possono vedersi appo Rosellini *monu-
ment. stor.* I, 294 sgg. e Champollion-Figac
Égypte ancienne p. 340., che l'un fa coincidere

42 Ella è una notte d'osservanze al Signore, quando menò loro fuor della terra d'Egitto: ell'è *sacra* questa notte al Signore, *notte* di osservanze per tutti i figliuoli d'Israel, per le loro età.

43 E 'l Signore disse a Moisé ed Aaron, Quest' è lo statuto della pasqua: Niuno straniero ne mangi.

44 Ma ogni serro ch'altri abbia comperato a danari, dopochè l'averai circunciso, allora ne mangi.

45 Il veneficio, e 'l mercenario, non ne

l'uscita degli Ebrei con la morte di Sesostri, e l'altro vuol porla l'anno 43° di questo re: le quali date non s'accordano bene co' luoghi dell'Esodo ch'io ho allegati pocanzi. Vie più inverisimile, anzi contraria affatto al vero e da non farne pur menzione, è la notizia che dà Lisimaco ap. Giosef. l. c. 38. e Tacito *hist.* V, 3. riconferma, cioè che gli Ebrei fosser cacciati d'Egitto al tempo del re Iloerori. Questa re appartiene alla XXIV tra le dinastie di Manetone; e fu contemporaneo anche di Ptolemi re d'Israel, secondo Eusebio.

46. *dopochè l'averai circunciso.* Così Abraam avea circunciso per comandamento del Signore tutti i servi di casa sua *Gen.* XVII, 13. 27. Ma Aben-esdra osserva che essi, come tutti gli altri stranieri, non potevano esser circuncisi, se non di lor consenso e volontà, *concussioneché*, circuncidendosi, *dovessero convertirsi alla religione d'Israel, se erano figli del comandamento*; cioè in età da potersi obbligare all'osservanza de' comandamenti.

45. Il *veneficio*, תרשב תחשית. Così sono appellati nella Scrittura i proseliti di domicilio, i quali stanziati nelle terre d'Israel, non ne professavano perciò la religione (vedi al v. 19.): o costoro, essendo stranieri ed incircuncisi, del pari che 'l *mercenario*, שכיר *sachir*, che serviva per salario in casa degli Ebrei, non potevano mangiar la pasqua.

46. *non porterai d'essa carne ecc.* Era vietato di portar delle carni dell'agnello fuor della casa nella quale mangiavasi, acciocchè non si spersedero, nè se ne facesse altro uso: veggasi al v. 10.

non ne romperete alcun osso. Questo divieto misterioso par ch'avesse una ragione più alta che quella d'impedire che s'indugiasse troppo a spezzar quell'ossa e sneccare il midollo; par che significasse già un certo riguardo ed una specie di venerazione verso quella vittima, della quale s'erano non pertanto mangiate le carni. Ci ha qui un mistero che doveva tornare oscuro agli antichi Israeliti; un mistero del qual noi soli, a' quali era riservato il compimento delle promesse, possiamo renderci ragione. Noi sappiamo per bocca

mangi.

46 In una casa sia mangiato; non porterni d'essa carne fuor della casa: e non ne romperete alcun osso.

47 Tutta la congregazione d'Israel faccia quella.

48 E quando soggiognerà l'eco un forestiere, e vorrà far la pasqua al Signore; sian circuncisi tutti li maschi suoi; ed allora s'approssimerà per farla, e sarà siccome il natio del paese: ma niuno incircunciso ne mangi.

49 Una medesima legge sarà al natio, ed

del Vangelista che quella era una profezia che doveva adempirsi nella persona del Signore; e che quando i soldati, essendo venuti a Gesù, e veduto ch'egli era già morto, non gli fiaccarono le gambe; allora fu adempiuta la scrittura che dice, *Non ne sarà rotto alcun osso* Gio. XIX, 32. 33. 36. Quell'antico agnello non era se non figura dell'agnello senza difetto nè macchia 1 *Pet.* I, 19., dell'agnello di Dio che toglie il peccato del mondo Gio. I, 29., della nostra pasqua ch'è stata immolata per noi: cioè, di Cristo, per lo cui sangue essendo stati redenti dalla servitù del peccato e dalla podestà del nimico, noi altresì facciamo la festa, non con vecchio lievito, nè con terrore di malvagità e di nequizia: ma con azzimi di sincerità e di verità I *Cor.* V, 7 sg. E veramente Cristo a modo come agnello fu menato ad uccidere per le nostre iniquità Is. LIII, 7.; e tutto 'l popolo avendone chiesta ad alte grida la morte, ben può dirsi ch'egli fosse ucciso da tutta la rannanza della congregazione d'Israel v. 6. 47.; siccome ancora che fusse ucciso tra' due vesperi, poiché rendè lo spirito in su l'ora medesima di nona quando la pasqua immolavasi nel tempio. Del suo sangue noi sumi segnati, e per cotai segni liberati da morte e frangiti di servitù; e ne mangiamo la carne, senza la quale non possiamo aver la vita in noi Gio. VI, 53., quella medesima carne i cui patimenti e 'l modo della morte sono apertamente significati per la maniera che gli Ebrei apparecchiavano il loro agnello. Ne mangiamo tutti in una medesima casa, ch'è la chiesa sua, fuor della quale c'è divieto d'uscire, se non vogliamo andare urte mani del distributore v. 22. E noi altresì dobbiam circueudere il nostro cuore e ci guerci i lombi, mortificando ogni concupiscenza; acciocchè possiamo mangiar degnamente questa nostra pasqua: e ci mettiamo allora in abito ed in disposizione di viandanti; perchè, non essendo quaggiù la patria nostra, confidiamo che per virtù di questo cibo ci sarà dato, alla fine del nostro pellegrinaggio, d'entrar nella terra della promessa.

48. *sian circuncisi tutti li maschi.* Vedi al v. 19. Anche Tacito *hist.* V, 5. scrive de' Giudei:

al forestiere il quale soggiorna per mezzo voi.

50 E tutti i figliuoli d'Israel fecero ciò: secondo che l' *Sicron* avea comandato a Moisé e ad Aaron, così fecero.

51 Ed avvenne in quel medesimo dì, che l' *Sicron* non menò i figliuoli d'Israel fuor della terra d'Egitto, per loro schiere.

CAP. XIII.

Consecrazione de' primogeniti, 3 ed osservanza della pasqua, in memoria della liberazione.

17 I figliuoli d'Israel muoiono, recando seco l'ossa di Josef: 21 colonna della nuvola e del fuoco.

E l' *Sicron* parlò a Moisé, dicendo,

2 Santifica a me ogni primogenito, tutto quello ch'apre la matrice tra' figliuoli d'Israel,

Circumcidere genitalia instituit, ut diversitate noscantur, transgressi in morem eorum turpant.

2. Santifica a me og. primogenito. Tutti quanti i primogeniti intra gli Ebrei, sì degli uomini e sì delle bestie, dovevano esser consecrati al Signore: gli uni, per essere al suo servizio, quasi suoi ministri e sacerdoti; e gli altri, per essergli sacrificati: benché poscia a' primogeniti di tutti gl'Israeliti fossero sostituiti i figliuoli di Levi nel ministero del tabernacolo. Essi appartenevano a Dio per diritto, da ch'egli li avea campati dalla plaga per la quale furon morti tutti i primogeniti degli Egizj. Oltrechè la è convenevole cosa, che s'offerisca a lui ciò che si tien per migliore e come privilegiato sopra l'altre cose: onde anche oggi gl'indiani consacrano i primogeniti degli uomini e delle empre (vedi Rosenmüller *Morgenland* I. p. 305.). E se vuol credersi a Porfirio *de abstinentia*, II, 26., quest'usanza fu istituita appo gli Ebrei, prima che in qualsivoglia altro popolo: Ἰουδαῖοι πρῶτοι καθιεργάσαντο τὴν ταλαιπωρίαν καὶ σπῆν αἰσίων, quello ch'apre la matrice. Perciò, secondo i rabbini, se nasceva prima una femmina, non v'era più obbligo d'offerir nulla al Signore; e similmente, se la madre fosse già vedova. Né ho esitato punto ad interpretare la voce פֶּתֶר *péter* come han fatto generalmente gli altri interpreti antichi e moderni, derivandola dalla rad. ebr. פָּתַח *patàh*, aprire: perchè tengo in conto di sottigliezze le difficoltà proposte dal Bochart *hieroz.* I. II, 30. p. 298. ed. Lips., e che non sia mestieri d'interpretar con lui, primogenito, o principio d'ogni matrice, ricorrendo all'arabismo.

3. della casa di servitù. Dell'ergastolo, diciammo noi, con voce derivata dal greco.

ai degli uomini, e sì delle bestie: esso è mio.

3 E Moisé disse al popolo, Ricordatevi di questo dì, nel quale uscisti siele d'Egitto, della casa di servitù; perciocchè con mano forte v'ha tratti l' *Sicron* fuori di quella: e non si mangi nulla di fermentato.

4 Oggi voi uscito, nel mese delle spighe nuove.

5 Quando adunque il *Sicron* l'averà menato nella terra de' Cananei, e degli Heitei, e degli Amorrei, e degli Hevei, e de' Jebusei, la quale giurò a' padri tuoi di darti, terra che mena latte e mele; osserva questo servizio in questo mese.

6 Sette dì mangerai azzimi: e nel dì settimo sia festa al *Sicron*.

7 Manginsi azzimi questi sette dì; e non si vegga appresso te cosa fermentata, nè veggasi lievito appo te, in tutti i tuoi confini.

4. nel mese delle spighe nuove. Così dicevasi il primo mese dell'anno, che incominciava dal novilunio d'aprile, ossia dal primo novilunio dopo l'equinozio di primavera; perchè in quel mese si maturano in Palestina le spighe dell'orzo. Onde dirittamente tradussero i LXX, ἐν μηνὶ τῶν νέων (sottinteso σιταίων, o καρπῶν); e s. Gerónimo, *mensis novarum frugum*: nè può ritenersi la stessa voce ebr. *Abib*, come se fusse un nome proprio; perciocchè in quel tempo i mesi degli Ebrei non avevano ancora lor propri nomi; e mal s'avvisò Andr. Müller gloss. *sacer*, p. 2. a confonder questo mese con l'egizio *Epiph*, ch'era l'undecimo nel calendario di quel paese e rispondeva al nostro luglio, non all'aprile. Questo primo mese dell'anno sacro fu detto poi *Nisan* con vocabolo caldaico *Neh. II, I. Est. III, 7.*, quando gli Ebrei chiamarono tutti i mesi co' nomi ch'erano usati in Babilonia.

5. de' Jebusei. Dopo costoro i LXX agglungono i *Gergesii* e i *Ferezzei*, che nel cod. samar. sono aggiunti dopo gli Amorrei: ma non fa bisogno, perchè di coteste tribù cananee se ne trova sempre ome, or l'una or l'altra.

osserva questo servizio. L'ebreo dice alla lettera, al servirai questo servizio; che s. Gerónimo interpretò bene, *celebrabis hunc morem sacrarum*.

6. Sette dì mang. azzimi. Così legge qui l'ebreo, come ancora c. XII, 15. ed in parecchi altri luoghi. Ma il cod. samar. e i LXX leggono *sei* dì; come ha eziandio il testo ebreo *Deut. XVI, 8.*, dove poco prima, v. 3., erano sette dì. Le quali differenze possono conciliarsi in vari modi, come dirò al *Deut.* I. c.

15 Ed avvenne, quando era Faraone duro a lasciarci andare, che 'l Signore uccise tutti i primogeniti nella terra d'Egitto, dal primogenito dell'uomo insino al primogenito delle bestie: perciò lo sacrificò al Signore i maschi d'ogni primo portato, ed ogni primogenito de' figliuoli miei riscatto.

16 Ciò adunque sarà per segnale sopra la mano tua, e per frontali intra gli occhi tuoi, che 'l Signore ci ha tratti fuor d'Egitto con forza di mano.

16. per segnale... e per frontali. Vedi in v. 9. : perocchè parmi che anche qui queste espressioni debbano intendersi in senso metaforico. Ma quanto alla voce ebr. *totaphòth*, che leggesi qui e nel *Deut.* VI, 8, XI, 18., noterò ch'essa significa delle *bandelle* che portansi specialmente attorno al capo, come apparisce da questo luogo, dall'uso che ne fa il Targum per *tiaa* o *tenda* Est. VIII, 15. *Ezech.* XLIV, 17. 23. e per *braccialetto* 2 Sam. I, 10., e dall'etimologia urab.; poi ch'essa è derivata dalla rad. *ṭāfa*, *circumiviti*, come ben vide Fuller *miscell.* ss. V, 7. S. Geron. traslatò *appensus quid*, ed altre interpretazioni inerte parimente ed oscure ne diedero gli altri antichi, che possono vedersi appo Michælis *suppl.* p. 1009-11. Ma Onkelos ne rese bene il significato, interpretando *תפילין*: perocchè *tephillin* nel linguaggio talmudico e nel Pescito sono quelle medesime che in s. *Matth.* XIII, 3. con greco vocabolo son dette *filatterie*, *φωλακτήρια*: ciò sono que' brevi o strisciole di pelle che gli Ebrei, specialmente dopo 'l ritorno di Babilonia, scrittoi dentro alcuni versi della legge, portavano legate parte in su la fronte, dirittamente tra le sopracciglia, e parte in sul sinistro braccio dal lato del cuore. Misna *chellim* 18. 8. *Giosèf. ant.* IV, 8, 13. s. Geronimo in *Ezech.* XXIV, 17. in *Matth.* I. e. Un tal costume ebbe origine da questo luogo dell'*Esodo*, e vie più ancora dal *Deut.* VI, 8. XI, 18.; onde i luoghi della legge ch'usavano di scrivervi eran questi: *Esod.* XIII, 1-10, 11-16. *Deut.* VI, 4-9, XI, 13-21. E chiamarongli *tephillin*, quasi *arnesi da preghiera*, perchè mettevanglisi il più quando pregavano, siccome fanno anche ui presente: benchè non mancassero degli uomini più religiosi che portarangli del continuo, e i farisei anche più larghi e più visibili che gli altri. In greco furon dette *phylacteria*, o perchè ordinate a rammentare l'osservanza della legge, o perchè la superstizione gli tene per amuleti ch'avessero virtù di *preservar* da' demoni, come appare dal Targum *Cant.* VIII, 3. Se esse fossero veramente prescritte dalla legge, e se i rabbiniti fecero bene ad interpretarla in questo senso, non è ben certo: ma non può dubitarsi che non fos-

17 Ed egli avvenne, quando Faraone ebbe lasciato andare il popolo, che Iddio non gli menò per la via della terra de' Filistei, avvegnachè questa vi fosse vicina: perciocchè disse Iddio, Che 'l popolo non si penta, vegnendo guerra, e se ne ritorni in Egitto.

18 Ma Iddio menò in volta il popolo per la via del deserto, verso 'l Mar rosso. E i figliuoli d'Israel salirono in tutto punto fuor della terra d'Egitto.

ser cosa nota agli Ebrei, ed usata da loro o dagli Egizj: poichè nel Pentateuco vi s'allude e se ne favella, senz'altra più minuta descrizione. In torno a queste filatterie degli Ebrei possono vedersi M. Beck de *Judaror. ligamentis precatoriis*, *Jenae* 1674. Buxtorf *lex. chald.* p. 1734. Spencer *diss. de phylact.* iud. al fin del lib. IV. de *legg. rit.*, e più che altri Ugoino de *phylacter.* *Hebr.* nel vol. XXI. del suo *Thesaurus*. E quanto all'uso odierno, Buxtorf *synag. iud.* p. 170 sgg.

17. della terra de' Filistei ecc. Andando d'Egitto per la diritta via nella terra di Canaan, conveniva passare per lo paese de' Filistei, ch'abitavano lungo la costa del Mediterraneo, nelle città di Gaza, d'Ascalon, d'Azoto, d'Accaron e di Get. Quelli furono d'ogni tempo popoli bellicosi, ed avrebbero certamente prese l'armi contr'agli Israeliti, che venivano per occupare quel de' Cananei e forse anche il territorio loro: e già v'erano stati de' fatti d'arme tra le genti di Get e i figliuoli d'Efraim, mentre che costoro dimoravano ancora in Egitto, *1 Par.* VII, 21. E gli Ebrei, inviliti e fatti paurosi per lungo uso di servitù, non avrebbero sostenuto d'affrontare a prima giunta que' nimici agguerriti. Di che conveniva in prima rilevar gli animi loro e adusargli ad altre abitudini, perchè divenissero capaci della condizione ch'era lor destinata.

18. per la via del deserto. Per deserto qui s'intende la parte più orientale del basso Egitto, che confina col Mar rosso e con l'Arabia petrea. Costo mare, ch'è detto ancor qui *mar del' alta-ga*, *ים סוף* *jam suf* (vedi c. X, 19.), si divide verso il settentrione in due seni, che chiudono nel mezzo la penisola dell'Arabia petrea, de' quali 'l più orientale, ch'è ancora il più stretto, era chiamato dagli antichi *sinus Aelanites* od *Aelaniticus* *Plin.* V. 12., ed oggi Bahir el-'Akabah; l'occidentale *sinus Heroopolitanus*, al presente Bahir as-Sues ovvero Bahir el-Kolzum. Verso quest'ultimo gli Ebrei dirizzarono il lor cammino.

salirono in tutto punto. L'eb. *החמישים* *hhamuscim*, ch'è stato variamente interpretato. I Lxx eredertero che significasse la *quinta generazione*: *πεντα γένος ἀβελγεν*. Onde le Clerc: *quinta*

19 E Moisé prese l'ossa di Josef con seco: perciò ch'egli avea pur iscongiurato i figliuoli d'Israel, dicendo, Iddio per certo vi visiterà; e voi portatene di qui l'ossa mie con voi.

20 E partitisi di Soccot, s'accamparono in

*aetate Israelitae ex Aegypto ascenderunt. Ma nella Gen. XV, 16, è detto ch'essi dovevano risalire di quel paese alla quarta età: e l' vocabolo ebr. dovrebbe essere scritto in altro modo, perchè potesse aver quel significato. Altri spiegano schierati, in ordinanza; come Sandia, e forse anche Teodoreto, il quale ha συναρτάζοντες: o perchè ogni esercito era diviso in cinque corpi, che sono le due ale, la battaglia, l'antiguardo e la retroguardia; o perchè nelle colonne di quell'antica ordinanza si mettevano 5 uomini per fila, come studiati di mostrare Calmet: o perchè gli uomini si contavano in su le 5 dita della mano, secondo Coccejo. Ma se pensì mente a' luoghi della Scrittura dove questa voce è usata, e se raffrontansi co' luoghi paralleli, dove le risponde la voce הללוים *halulim*, come avviene di Jos. I, 14. IV, 12. raffrontato nello stesso contesto col v. 13. e co' Num. XXXII, 30. 32. Deut. III, 18.; apparirà manifesto che sola vera è l'interpretazione di εὐχαριστοῦντες, che i LXX medesimi ne danno in Jos. II. cc.: cioè accinti, allestiti o messi in punto, particolarmente per andare alla guerra; nella quale s'accordano i più degli antichi e gl'interpreti ebrei (vedi s. Geron. ep. 36. ad Damas. qu. 2. e Gesenius thesaur. p. 494.). Se poi sia vera l'etimologia che n'assegnano i rabbini da הללוים *halumesc*, e se questo significhi la quinta costa, od altra parte del corpo dove quegli antichi si cingevano; lascerò ch'altri ne giudichi a suo talento.*

19. *avea iscongiurato i figl. d' Israel. Vedi Gen. I, 24 sg. — Se fossero allora trasportate anche l'ossa degli altri patriarchi, come dice Stefano Att. VII, 16., qui non è espresso; e non è difficile che in quel luogo degli Atti s'intenda favellare sol di Josef, benchè vi sia adoperato il numero plurale.*

20. *di Soccot. Vedi c. XII, 37.*

*in Etam. Crist. Questo luogo, che fu la seconda stazione degli Israeliti, uscendo d'Egitto, come dicesti anche ne' Num. XXXIII, 6., era all'estremità del deserto che confina con l'Egitto dal lato dell'Arabia, secondo che qui è detto; e dava eziandio il nome a tutto quel deserto di là dal golfo, insino a Marum. Num. XXXIII, 8. Il sito preciso non potrebbe oggi determinarsi: ma Niebuhr Besch. v. Arabien p. 408. crede che fosse dove oggi è il castello 'Aperâd, عكرواد, a due miglia dalla città di Sues, su la via per la quale le carovane vanno dal Cairo in Arabia. Il nome Etam potrebbe esser derivato dall'arab. عتم *jetm*, solitudine, come avvisa*

Elam all'estremità del deserto.

21 E l' Signore andava innanzi a loro; di di in colonna di nuvola, a guidargli per la via; e di notte in colonna di fuoco, per alluminarli: acciocchè andassero di di e di notte.

Paulus Samuil. v. Reisen V. 370.; o meglio dall'egiziano ATION atiom, termine del mare, secondo Jablonsky opusc. II. p. 157. — Il p. Sicard pone Etam viciu del l'Egitto, in capo alla valle di Ramlieh, 8 leghe di lungi dal Mar rosso: ma veggasi intorno a ciò la nota al c. XIV, 2.

21. *di di in colonna di nuvola ecc. Avvegnachè possa sembrare che qui si favelli d'una doppia colonna, l'una di nuvola, e l'altra di fuoco; ella era tuttavia una sola, che l' di avea apparenza di nuvola, e la notte mostrava fuoco, come ricavasi da' Num. IX, 15 segg.; anzi vedremo qui c. XIV, 20. che questa medesima colonna, mettendosi in mezzo agli Egizj ed agl'Israeliti, agli uni era nuvola e tenebre, ed agli altri alluminava la notte. Questa colonna di nuvola e di fuoco accompagnò i figliuoli d'Israel per tutto l' deserto, insin da Etam, insegnando loro la via, e coprendogli l' di della sua ombra (Sal. CV, 39. Sap. X, 17.), ed alluminandogli la notte: ed istette poi sul tabernacolo, quando questo fu rizzato, significando, col fermarsi e col levarsi che faceva, quando l' campo dovesse far alto o muoversi, e quando dovesse star accampato Es. XL, 36 sg. Num. IX, 17-22. In essa la tradizione degli Ebrei e de' Cristiani, conformemente alla Scrittura, avea sempre veduto un segno sensibile e prodigioso della presenza di Dio, che proteggeva il suo popolo; e l'Apostolo I Cor. X, 2. avverta anche interpretato siccome una figura del battesimo: quando all'inglese Toland nel libro che pubblicò a Londra nel 1720 sotto l' titolo di *Tetradymus* (P. I. *Hodegus; or the pillar of cloud and fire, that guided the Israelites in the wilderness, not miraculously*) venne in pensiero di mostrare, che quella colonna non fosse altro che l' fuoco portato da un ufficiale in un caldano sospeso ad una pertica, il quale, di di col fumo, e di notte con la fiamma, indicasse al popolo la via che doveva tenere per lo deserto. Egli era stato preceduto in questo strano divisamento dal tedesco Herrn. von der Hardt nelle *ephemer. philol.* disc. 6. p. 109 segg., dove si studiò di sostenere che fosse appunto il fuoco sacro, il quale s'era conservato in su l'altare insino dal tempo d'Abraam, ed allora era portato da Aaron dinanzi a tutto l' esercito, e vedevane di notte la fiamma chiarissima, e di di del fumo che l' involgea, a guida di colonna, non potendosi scorgere la fiamma per lo splendore del sole. Le quali cose ripete presso a poco Fürster nel *Repertorium* d'Eichhorn X. p. 132 segg.; laddove du Bois-Aymé nella *Descript. de l'**

22 Non si dipartiva la colonna della nuvola il dì, nè la colonna del fuoco la notte, d'innanzi al popolo.

CAP. XIV.

Gli Egizj perseguitano Israel; 24 e son sommersi nel mare.

Égypte, antig. VIII. 126 segg. s'attiene più da vicino a quel che fu scritto da Toland; ed eziandio S. Munk nell'*Unicera pittoresque, Palestine* p. 122. avvisa che, per guidare il popolo in quelle ignote vie, un gran fuoco si tenesse acceso alla testa delle colonne, che coi fumo serviva loro di scorta il dì, e con la fiamma durante la notte. Veramente quest'usanza di recar del fuoco acceso, che segni loro la via, hanno ancora le arabe e talvolta gli eserciti in oriente; onde anche Bonaparte l'usò nella sua spedizione d'Egitto (vedi Pitts *account of the retig. and mann. of the Mahometans* p. 134. *Descript. de l'Égypte* VIII. p. 128). E quanto a' tempi più antichi leggesi in Cuzio, non solo che innanzi a tutta l'oste di Babilonia era portato il fuoco sacro in altari d'argento I. III, 3, 9: *ordo agninus erat latis: ignis. quem ipsi sacrum et aeternum vocabant, argenteis altaribus praeferabatur*; ma ancora ch'a questo spediente della pertica sostenente un caldano acceso, che col fuoco e col fumo supplisse a' segnali militari, davette ricorrere Alessandro, non potendosi più udire il suon della tromba nel trambusto del campo che si movea I. V, 2, 7: *peritiam, quae undique conspicui posset, supra praetorium statuit, ex qua signum eminebat pariter omnibus conspicuum: observabatur ignis noctis, fumus interdiu*. Per simil modo avisò il critico inglese che 'l fuoco, che serviva di segnale, fosse appeso in cima del tabernacolo santo nel campo degl'Israeliti. E per ispiegare tutto ciò che da Moisé è detto intorno alla colonna della nuvola e del fuoco, osservato che gli Ebrei eran usi d'appellar da Dio tutto quello ch'è grande e maraviglioso, e che poteva anche dirsi che in quella colonna fosse il Signore, perciò ch'ella era governata da Aaron e dagli altri ministri del santuario. Quanto poi all'angelo, il quale andava insieme con essa Es. XIV, 19., egli vi vede Hobab cognato o suocero di Moisé, che dirigeva il cammino di tutto 'l campo Num. X, 31.: e quando la colonna del fuoco andò a porsi tra gli Egizj e gl'Israeliti Es. XIV, 19 segg., non fu, secondo lui, se non uno stratagemma di guerra, simile a quello ch'usarono Cissare e Ciro contr'agli Assirj *Cyropoed.* III, 3, 25.

Ma basto gettare appena gli occhi sopra ciò che la Scrittura dice di questa nuvola, per persuaderci che tutte coteste ipotesi sono assurde, e ch'ella era veramente una cosa prodigiosa e soprannaturale, quai Moisé e tutto 'l popolo la credevano. Perciocchè Moisé ci dipigne il Signore

E 'l Signore parlò a Moisé, dicendo,

2 Favella a' figliuoli d'Israel, che ritornino, ed accampinsi dinanzi a Pi-ahiroi, intra Magdol e 'l mare: dirimpetto a Baal-sefon, a rincontro d'esso, voi porrete campo presso al mare.

siccome presente in essa; e lo fa scendere in essa all'entrata del padiglione, per faveilar seco Es. XXXII, 9. Deut. XXXI, 15., ed empier del suo spirito gli anziani d'Israel Num. XI, 25., o per chiamare Aarn e Maria, e garrirgli dell'arroganza con la quale s'erano levati contr' al fratello loro Num. XII, 5. Anzi, quando fu rizzato il tabernacolo, la nuvola l'empì per sì fatto modo, e la gloria del Signore v'appare in tal maestà, che Moisé medesimo non poté entrarvi Es. XL, 35. E quel porsi che fece l'angelo con esso la nuvola tra' due campi, involgendo nelle tenebre gli Egizj da un lato, ed alluminando gl'Israeliti dall'altro, non ha certamente che fare con gli stratagemmi di guerra divisati da' Persiani. E poi, quando il Signore rugguardò sopra l'oste d'Egitto dalla colonna del fuoco e della nuvola, e mise in rotta l'oste d'Egitto c. XIV, 21.; si dirà forse che Hobab trasformò il suo caldano in un porco d'artiglieria? — lo dirò ne' Num. X, 31. perchè Moisé richiese costui che gli fosse guida per lo deserto: poichè a du Bois Aymé I. c. p. 129. è sembrato di trovare in questa richiesta un argomento contr'al miracolo della nuvola. E quanto al raffronto ch'altri ha fatto di questo miracolo con la fiammella ardente che fu veduta tutta una notte andar dinanzi alla capitana di Timoleonte che navigava all'impresa di Siracusa Diod. Sic. XVI, 66.; o con la fiamma che fu scorta a Trasibolo quando riconduceva gli esuli ateniesi da Filene (onde fu rizzato l'altare del Fosforo presso a Munichia, dove quella fiamma era scomparsa, secondo Clem. Aless. *strom.* I. p. 150.): non violsi la somiglianza pretesa spinger tanto oltre da confonder fenomeni passeggeri ed incerti, che debbono attribuirsi a cagioni naturali, benchè dal volgo ereditati divini, con un fatto costante, osservato con sentimento di venerazione religiosa da grande moltitudine di popolo lo spazio d'anni 40. Questo popolo non poteva essere: baldor a segno da riputar prodigioso e soprannaturale il fuoco che s'accendeva dinanzi agli occhi suoi in un caldano, nè da veder Dio nella colonna del fumo che quindi si levava. Veggansi del resto le confutazioni che dell'interpretazione di Toland scrissero *Bullet réponse crit.* e *Dejling observe: sacr.* IV. p. 148 segg.

2. che ritornino. Iddio non comanda già che gl'Israeliti tornino addietro in Egitto; ma che, deviando dal cammino preso per lo deserto lungo l'estremità settentrionale del golfo di Sues, si volgano a mezzodì, per lo lido occidentale di questo golfo. Ma a qual luogo di tutta quella costa diriz-

rarono essi 'l cammino; e dove, come si racconta in questo capo, passarono essi 'l mare?

Intorno a ciò gli espositori son discordi, dividendo chi in uno, chi in altro modo, il cammino degl' Israeliti. Né io vorrò occuparmi di quegli che, in cambio del golfo d'Eroopol o sia di Sues, fanno passar loro un picciol seno del Mediterraneo, o il lago Sirbonide, ed anco il golfo d'Akabah: perchè cotai fantasie non meritano d'essere pur confutate. Ma il p. Sicard gesuita, che visitò que' luoghi nel 1720, in una sua dissert. *sur le passage de la mer Rouge par les Israélites* (pubblicata ne' *Nouveaux mémoires des missions* vol. VI. e seguita ne' punti più essenziali da Th. Shaw *travels*. Karl von Hammer *Zug der Israél.* Lips. 1837. Lengerke *Kennan* I. 433. Munk *Palestine*, Par. 1845. p. 122 sgg. Kutschelt *Lepsius*, Berl. 1846.), dopo aver posto Soerot a Latopoli, ossia al vecchio Cairo, con Giosafat *antl.* II, 15, 1., avvisò che gl'Israeliti, venuti da Ramses insin presso al luogo del moderno villaggio d'el-Besafin (3 miglia a mezzodi del Cairo), prendessero la via che da esso ha nome *Derb el-Besafin*, per la valle che è a mezzodi del monte Mekaltem; e che, pervenuti così ad Elam, ch'egli pone in quelle strette, lasciassero per comandamento di Dio la via più aperta, ch'oggi tengono le carovane della Mecca, dal lato settentrionale de' monti Gharibin ed Alakah, andando al nord-est verso Sues; e tenessero al sud-est per la valle *er-Romijeh*, la quale per le angustissime strette del Wadi *et-Tawarik*, ch'è il *Tiah beni Israel*, o via de' figliuoli d'Israel, di Shaw, risceve nella pianura di Bedea sul mare, intorno di 30 miglia al mezzodi di Sues secondo Niebuhr *Arabien* p. 408., tra 'l Gebel 'Alakah o monte della liberazione a sinistra, e 'l monte *Deragi* a dritta, i quali s'avanzano amendue insino nell'onde. E veramente quivi essi sariano stati rinchiusi da non trovare più scampo; avendo da' lati le montagne, il mare dinanzi e gli Egizj alle spalle y. 3.

Ma pure è egli verisimile che gl'Israeliti scendessero tanto verso 'l mezzodi insin dal principio del lor cammino, e tenessero una via così strana e fuor di proposito per gente che doveva uscire d'Egitto? E poteva *Elam* esser così giù nella valle d'el-Besafin, di qua dal mare; poi ch'essi si trovarono di nuovo nel deserto d'Elam di là da esso, venendo insino a Mara Num. XXXIII, 8.? Cotesto *Elam* convien porlo al tutto in su la punta del golfo, all'estremità di quel deserto che, incominciando da' confini d'Egitto, stendesi eziandio lungo il lido orientale del mare. Ed ancorchè per quel nome voglia ammetterli l'etimologia proposta da Pautus *Sannal. von Reisen* V. 370. (da *על* *j-elm*, solitudine; non ne segue perciò, come vuole il p. Sicard, che *Elam* fosse un nome appellativo di qualunque deserto; perciò ch'egli è chiaro che nel

Pental. esso è usato come nome proprio d'un deserto particolare. Oltra ciò, in quel sito dove il p. Sicard suppone che gl'Israeliti passassero, cioè tra la foce del Wadi *et-Tawarik* e le fonti che sono dal lato opposto, dette 'Ajda *Muso* dagli Arabi, il mare è largo da 15 miglia, e non potrebbe in una notte esser valicato da una moltitudine sì numerosa.

Molto diversa è l'opinione che mise innanzi du Bois Aymé nella *Descript. de l'Égypte* VIII. 114 sgg.: cioè che, estendendosi in quegli antedetti tempi 'l seno d'Eroopol molto più addentro verso il settentrione, come la condizione fisica di quel paese sembra indicare, gl'Israeliti non passassero già per lo golfo attuale, ma su per quel banco di sabbia ch'osservasi tra Sues ed Agerah, il quale doveva anticamente essere un basso fondo del golfo. Quivi gl'Elrei, che scendevano verso 'l sud-est, si sarebbero trovati, conformemente al v. 3., tra le montagne d'Alakah a dritta, il mare, ch'allora spignevasi viadentro, a sinistra, e 'l deserto dopo le spalle.

Ma a tutto ciò non può darsi gran peso, insino a tanto che più esatte ricerche intorno alla natura de' luoghi non ci mettano in istato di poter meglio giudicare d'una condizione di cose che più non è. E riman quindi che si tenga per più savio partito la sentenza antica e comune, sostenuta da le Clerc nella *desert. de maris Idumaei traiectione* aggiunta al suo commentario sul Pentat., e poi da J. D. Niebuhr e dal Rosenmüller nelle note a questo capo, la qual pone il passaggio degl'Israeliti ne' dintorni di Sues, forse un poco sopra questa città, dove il mare è molto stretto, 157 passi secondo Niebuhr *Arabien* p. 410., il quale osserva che 'l fondo quivi è assai basso e sgombrato de' banchi di corallo che son frequenti in altro luogo di quel golfo. Già Eusebio nell'*onomast.* s. v. Βαλκίμων aveva posto il passaggio degl'Israeliti presso a *Glyssa*; e con lui, Filostorgio III, Gregorio di Tours I. 10. Cosma Indicopleusta I. 5. ed Orosio I. 10.; ed eziandio nelle tradizioni arabiche riportate da Abulfeda *deser. Aegypt.* p. 30. 21 ed. Michail. Faraone è fatto sommergere ad *el-Kolzum*, ch'è il gr. Κόζμα; cioè al luogo ch'oggi dicono *Tell Koltum*, appena un terzo di miglio sopra Sues. Che se pur volessi che gl'Israeliti s'inoltrassero alquanto più tra' monti e 'l mare; potranno farsi andare insino a bassi fondi che sono appena un poco al mezzodi di Sues; ch'è la sentenza di Wellsted *travels in Arabia* II. 41. Robinson *bibl. researches* I. 56 sgg. Tischendorf de *Israélit. per mare rubr. transitu*, Lips. 1847. *dinanzi a Pi-ahrot*, פִּי־אֶחְרוֹת. Questo luogo è detto semplicemente *Ahirot* ne' Num. XXXIII, 8.; e la particella *pi*, che 'l precede, benchè possa essere una voce ebr. e significar *foce*, secondo i LXX, che ne' Num. XXXIII, 7. traducono ἐν τῇ στόμῃ τῆς θάλας, *presso alla foce d'Irot*; più

3 E Faraone dirà de' figliuoli d'Israel, Sono intrigati nel paese; il deserto ha lor serrato il passo.

4 Ed io indurrò il cuor di Faraone, e perseguerà loro; e sarà glorificato in Faraone, ed in tutto l'esercito suo: e sapranno quelli d'Egitto ch'io sono il Signore. Ed essi fecero così.

5 E fu nuntiato al re d'Egitto, come il po-

verissimamente non è altro che l'articolo egiziano in: perciocchè egiziano è tutto 'l nome, ch'è interpretato da Jaldonsky *omsec.* II. 159., il luogo dove nasce dell'erba, *in-axi-pur pi-achi-rôt.* Sul sito di questo Ahirò non s'hanno che incerte congetture, poi ch'esso dipende dal punto del Mar rosso dove si colloca il passaggio degl'Israeliti. Secondo du Boys *Aymé* I. c. p. 113., al quale si sono accostati Léon de Laborde *comment. géogr. sur l'Exod. et les Noubr.* p. 75. e Winer *Real-wort.* II. p. 261., la foce d'Ahirò, ovvero Pi-ahirò, può essere dove oggi è *Agerà* al nord-ovest di Sues. Pocoche lo pone dove fu poi la città di Cleopatrida ovvero Arsinoe: e 'l p. Sicard con Th. Shaw nella stretta valle di *Bedeà*, da 30 miglia al mezzodì di Sues.

intra Magdol, ebr. מַגְדֹּל, *lax* Μαγδαλον. Anche la *Jer.* XLIV, 1. XLVI, 14, si fa menzione d'una città del basso Egitto di questo nome; ed in *Ezech.* XXIX, 10, XXX, 6, ella è posta come termine settentrionale di tutto l'Egitto, in opposizione a Sene. Ma essendo questa città di Magdolo, della quale favella anche Erodoto II, 159., a sole 12 miglia da Pelusio secondo l'*itinerar.* d'Antonino p. 171., io non posso ricordarmi a credere con Rosenmüller, Ewald, Gesenius e Winer, che di questa si favelli qui e ne' Num. XXXIII, 7.; perchè, quantunque voglia supporre che 'l seno croopolitano si stendesse allora verso il settentrione, non può mai credersi che Moisé, per indicare 'l punto preciso dove gli Ebrei erano accampati quando passarono il Mar rosso, prendesse per termine una città ch'era proprio sul Mediterraneo. Il Magdol o Nigdol di Moisé doveva essere molto più a mezzodì e non lungi dall'estremo golfo di Sues, come osserva dirittamente Niebuhr *Arabien* p. 409., il quale vuol porlo a *Bir-Sues*, dove è una fonte d'acqua non lungi da Sues. — Tischeendorf de *Israël. transitu* p. 25. crede che Magdol non fosse altro che 'l monte *'Atàkoh*, ch'è un po' lungi verso 'l mezzodì, e 'l p. Sicard intende in cambio il monte *Katibeh*, che sta di rimcontro all'*'Atàkoh* dall'austro.

dirimpetto a Baal-sefon, ebr. בְּאֵל־סֶפֶן *Bà'al-tac-phon.* Questo luogo, ch'è mentovato sol qui, v. 9. e Num. XXXIII, 7., è verisimile che fusse consacrato a Tifoze, genio del male apud gli Egizj,

La Santa Scrittura, Vol. I.

poche era fuggito: e si mulò il cuor di Faraone, e de' servi suoi, inverso 'l popolo; e dissero, Che è questo che noi abbiamo fatto, a lasciar andare Israel, che non serva più a noi?

6 Fece adunque attaccare il carro suo: e 'l popolo suo tolse seco.

7 E tolse seicento carri eletti, e tutti i carri d'Egitto; sopra tutti i quali c'avea de' Iriari.

il qual credevasi ch'avesse stanza ne' luoghi incollati tra 'l Nilo e 'l Mar rosso; e che *Sephon* non fosse altro che 'l nome egiziano di quel dio, come avvisò Forster epp. ad J. D. *Michaëlis* p. 28. Egli, seguito dal *Michaëlis suppl.* p. 206., congettura ancora che Baal-sefon fosse Eroopoli città sacra a Tifone, che qual'era stato percosso da' fulmini secondo le favole degli Egizj; perciocchè questa città, a quel che ne dicono Strabone XVII, p. 836. e Ptolem. IV, 5, 13., era forse un tempo sul seno occidentale del Mar rosso, al quale diè nome. E Winer *Real-wort.* I. p. 122. propone in cambio *Arari*, ch'è detta città di Tifone da Manetone presso Giuseppe *contr. Apion.* I, 26. Ma *Arari* ed Eroopoli par che fossero una medesima cosa: ed essendo questa città troppo discosta verso 'l nord-ovest dal luogo dov'è probabile che gl'Israeliti valicassero il mare; è meglio che Baal-sefon si ponga a Sues con Laborde I. c., od in que' dintorni; se non vuoi già trasportare col p. Sicard insino al monte *Atàkah*.

3. Sono intrigati nel paese. Faraone, veggendo che gli Ebrei s'erano devianti a dritta dal cammino che menava nell'Arabia petrea, ed inoltrati tra 'l mare e 'l monte *Atàkah*; dovea supporre ch'avesse smarrito il cammino, e venire in pensiero di sopraffarli, profittando delle strette nelle quali si trovavano. Il deserto, per io quale non deve qui intendersi un deserto di sabbia, ma que' monti deserti e le loro pendici incolte, che scendono fin presso al mare, aveva lor serrato il passo: di che non surieno potuti sfuggire ad un esercito che gl'inseguisse alle spalle.

4. Ed io indurrò il cuor di F. Vedi ad c. IV, 24., e poi c. IX, 12. X, 1. 20. 27. XI, 10.

sarà glorificato in Faraone: cioè, in gloria del nome mio splenderà chiara nella sconfitta e nella distruzione ch'io farò di lui e di tutto 'l suo esercito.

7. seicento carri eletti. Faraone tolse seco seicento carri di guerra, 227 *réchéb*, ch'erano pregiati sopra gli altri; ed oltrà questi, tutti gli altri che potea fornire l'Egitto. Cotuli carri, comunissimi nell'antico oriente, ed anco apud i Greci de' tempi eroici, come può vedersi in Omero, erano tenuti 'l nerbo degli eserciti, e furono in uso prima che la cavalleria regolare, la quale par che qui sia

8 E l' Siazona indurò il cuor di Faraone re d'Egitto; e perseguitò i figliuoli d'Israel: ma i figliuoli d'Israel se n'uscivano a mano alzata.

9 Gli Egizj adunque li perseguitarono, e gli

mentovata in secondo luogo v. 9. I Coaneu n'avevano in gran numero, anche prima che' figliuoli d'Israel entrassero in quel paese, Jos. XI, 4. XVII, 16. Giud. IV, 3.: e veggonsi i Filistei e i Siri avergli molto adoperati contr'agli stessi Israeliti; appo i quali par che David fosse primo ad introdurgli dopo una vittoria riportata contr' a' Siri 2 Sam. VIII, 4. I Persiani n'ebbero più tardi gran copia: anzi Curzio IV, 9, 4. gli chiama *unicum iltarum gentium auxilium*. Ma lo Egitto, sì per la quantità del suolo, e sì per la copia che s'avea di cavalli, non solo i cocchi di pompa e le carra da trasporto Gen. XII, 43. XI, V, 19. 21. 27., ma anche questi carri di guerra furono usati prima ch'altrove, ed erano molto riputati ne' paesi dintorno; onde i re di Juda mandaron sovente per avergli in ajuto 2 Re XVIII, 21. Is. XXXI, 1. Ezech. XVII, 15. Anche Omero celebra i 20 mila carri ch'uscivano per le cento porte dell'egizia Tebe, nell'*Iliad.* IX, 383 sg., il qual luogo è commentato da Bion. Sic. I, 43.: e trovasene da pertutto ne' monumenti, non sol di Tebe, ma di tutto l'altro Egitto, come può vedersi appo Rosellini *monum. stor.* p. 102 sg. tav. 46-49. *monum. cir.* III, p. 232 sg. e Wilkinson *manners and customs* I, p. 338 sgg. Erano carri a due ruote, tirati da due cavalli, su' quali un guerriero stava in piè combattendo: e questo medesimo per lo più guida anche i cavalli de' carri egizj de' monumenti; ladove, quando vi son rappresentati de' carri stranieri, egli ha affatto un auriga, come gli erui d'Omero, o soo anche due combattenti olt'ra quello che guida. Nè dee il numero di 600 carri *effetti* parerli eccessivo, dopo i 20 mila mentovati da Omero. Sisac re d'Egitto soll contr' a' Gerusalem con mille e dugento carri, 60 mila cavalli e fanteria innumerevole, in tempi molto più tardi 2 Par. XII, 3.: e Bion. Sic. I, 54. narra 27 mila carri di guerra nell'esercito di Sesostri, olt'ra 21 mila cavalli e 600 mila fanti.

de' triari, *ῥιπάρχη* scialischia. Gli'interpreti sono stati lungo tempo incerti intorno al significato di questo vocabolo, che la Scrittura adopera in parecchi luoghi, favellando della gente di guerra. Onkelos qui e c. XV, 4. interpreta, uomini possenti, gongliardi: Jarchi, capitani degli eserciti, e similmente Saadia; e Jac. Lidio *syntagma de re milit.* II, 3. p. 39. avvisò che potesse esser qualcosa di simile a' triarii de' Romani, i quali, come abbiamo da Livio VIII, 8. e da Varrone *ling. lat.* IV, 16., erano i soldati migliori e più agguerriti, che formavano la terza linea, per succedere alle prime due, nel caso che queste piegassero.

aggiunsero ch'erano accampati presso al mare; tutta la cavalleria de' carri di Faraone, e i cavalli suoi, e l' suo esercito; presso a Pi-ahlerot, dirimpetto a Baal-sefon.

Ma il vero significato della voce *chr.* par che fosse in origine quello ch'è indicato dalla versione aless., la quale ha qui, *αὐτοὶ τὸν ποταμὸν ἐπὶ τὸν ποταμὸν*, e c. XV, 4. *ἀναβάντες τριπάρχας*. Questi *tristatae* non erano già *principes principum*, nè era il nome loro *nomen secundum gradus post regiam dignitatem*, siccome commentò s. Geron. in Ezech. XXIII, 15., seguito con poco avvedimento dal Calmet; ma era un titolo militare che davasi a ciascuno, o piuttosto al più valoroso e più nobile, di que' tre guerrieri che istavano in su' carri, de' quali due combattevano, e l' terzo reggeva i cavalli; ovvero, l'uno teneva le redini, l'altro lo scudo, e l' terzo combatteva, *ὁ πρὸς ἡνίοχον, ὁ δὲ ἀντιπρόσωπον, ὁ δὲ ἐπὶ τοῦ σκίουρου*, come dichiarano Origene e s. Gregor. Nisseno nelle *Catene* inedite a p. I. presso Montfaucon; ed in questo senso, non in quello de' Romani, lo adopero la voce *triarario*. Egli è il vero che su' carri egizj de' monumenti, come ho detto poc'anzi, non s'ha ordinariamente che una sola persona: ma non è al certo possibile che in battaglia una medesima persona trasse al un tempo con l'arco e reggesse i cavalli. Ed in alcuni casi, soprattutto dove son dipinti de' popoli dell'Asia, i guerrieri anche son tre, simili a quelli che surrappresentati ne' monumenti assirj; de' quali può vedersi l' *Journ. asiat.* 1813. n. 8. p. 206. Par che questi *trarii* o *tristatae* fossero allora adoperati in Egitto, quando andavasi ad un'impresa di qualche momento: e questo lo avviso che Moisè voglia qui indicare osservando, come cosa non ordinaria, che *sopra tutti que' carri s'avea de' triari*. Credo poi che lo processo di tempo la medesima voce fosse usata dagli Ebrei in senso più largo, come discorrerò più stesamente al 2 Sam. XXIII, 8.; e che allora significasse, non solamente quel guerriero o ajutante che accompagnava il re od altro principe sul carro oltre all'auriga, ma ancora qualche cosa di singuliente a' triarii romani; in guisa che possa eziandio giustificarsi l'interpretazione del parafrase posta disopra. Veggansi del rimanente intorno al gr. *τριπάρχης* usato dall'interpr. aless. Bion. e Schleussner *nor. thesaur.* s. *lex.* in *Lxx.* e l' *Dufresne glossar. ad scriptor. med. et inf. graecit.* s. q. v.

8. a mano alzata. È un ebraismo volgare, col quale vuoisi significare che gl'Israeliti non s'erano partiti d'Egitto furtivamente, ma animosi ed a viso aperto: a capo scoperto, dice qui Onkelos; e veggente tutto l'Egitto, aggiugnasi ne' Num. XXXIII, 3.

9. gli aggiunsero. Ciò avvenne a di 24 del mese di Nisan, come dicono gli Ebrei; ciò sono 1 di

10 E conciossiachè Faraone s'appressasse; i figliuoli d'Israel levarono gli occhi loro, ed ecco che gli Egizj venivano dietro a loro: onde temettero grandemente; e gridarono i figliuoli d'Israel al SIGNAOR.

11 E dissero a Moisé, Forse non erano sepolcri in Egitto, che tu ci hai menati a morire nel deserto? che è questo che tu ci hai fatto, d'averci fatti uscire d'Egitto?

12 Or non è questo ciò che noi ti favellammo in Egitto, dicendo. CESSati da noi, acciocchè serviamo agli Egizj? perciocchè meglio era per noi a servire agli Egizj, che morire nel deserto.

13 E Moisé disse al popolo, Non temete: istate, e vedete la salute del SIGNAOR, ch'egli vi dee fare oggi: perciocchè quegli d'Egitto, i quali avete oggi veduti, non mai più li vedete in eterno.

14 Il SIGNAOR combatterà per voi; e voi ve ne starete quelli.

15 E disse il SIGNAOR a Moisé, Perchè gridi

a me? favella a' figliuoli d'Israel, che vadino innanzi.

16 E tu, leva la verga tua, e istendi la mano tua sopra 'l mare, e fendi quello: ed entrino i figliuoli d'Israel nel mezzo del mare, per l'asciutto.

17 Ma io, ecco ch'io induro il cuore, degli Egizj: ed essi entreranno dietro a loro: e sarà glorificato in Faraone, ed in tutto l'esercito suo; ne' suoi carri, e ne' cavalli suoi.

18 E sapranno quelli d'Egitto ch'io sono il SIGNAOR; quando mi sarà glorificato in Faraone, ne' carri suoi, e ne' suoi cavalli.

19 E mossesi l'angela di Dio, il quale andava innanzi al campo d'Israel; e andò dopo loro: e la colonna della nuvola si partì d'innanzi a loro, e stette dopo loro.

20 Ed entrò fra 'l campo d'Egitto, e 'l campo d'Israel; e di qua era nuvola e tenebre, e di là alluminava la notte: e non s'oppressò l'uno all'altro tutta quella notte.

dopo la pasqua; e tanto tempo calenta J. D. Michailis nelle note a q. 1. ch'era necessario a' figliuoli d'Israel per raccogliere i bestiami e l'altre cose loro, e fare insieme quel cammino che insino a qui abbiamo veduto.

la cavalleria de' carri ecc. Qui sono ben distinti i tre ordini di milizia che componevano in quegli antichi tempi gli eserciti d'Egitto: ciò sono i carri: i cavalli, o cavalieri regolari, פָּרָסִים *paraseim*, che cavalcavano ciascuno un destriero; e l'altro esercito, חֵייל *hhail*, sotto 'l qual nome vunsì intendere la fanteria. פָּרָסִים *paraseim* dissero gli Ebrei quel che noi ora diciamo cavaliere o uomo a cavallo, e quindi anco il cavallo da lui cavalcato: come appo i Romani *eques* ebbe anche questo significato, per testimonianza di Gellio XVIII, 5. e di Maerob. *saturn.* VI, 9.

10. temettero grandemente. Non è da meravigliare che gl'Israeliti avesser sì grande paura al vedersi inseguiti da Faraone, quantunque fossero in tanto numero: perciocchè essi uscivano allora di servitù, come osserva Abenesdra, che dovea avere inviliti i loro animi; e non avevano da lungo tempo l'uso dell'armi: laddove la gente con la quale Faraone veniva loro addosso era scelta ed agguerrita. Olt'a ciò i figliuoli d'Israel avevano seco l'impaccia delle donne, de' fanciulli e di tutte le loro salmerie e bestiami; ed erano in luoghi dove la via, tra' monti e 'l mare, è così angusta che la stessa moltitudine dovea metter tra loro infinita confusione.

15. Perchè gridi a me? Non si dice nel testo

che Moisé avesse fatto orazione e gridato al Signore: ma si sottintende, e non è mestieri d'aggiungere, come fa il Siro, al fine del v. 11: e Moisé orò dinanzi al Signore. Può essere anche un grido di supplicazione ch'egli levò a Dio nell'intima del suo cuore, benchè non gridasse materialmente con la bocca: come interpreta s. Agostino: *Quid est quod dixit Dominus ad Moysen, Quid tu elatus ad me?.... nisi quia intellegi voluit, hoc eum egisse vocis silentia, ut corde clamaret?*

16. fendi quello. Non Moisé, nè la sua verga, dovea fendere il mare: ma, al cenno ch'egli era per fare secondo il comandamento del Signore, la virtù divina dovea operar quel prodigio, servendole ubbidienti anche le cause naturali.

19. E mossesi l'angelo. L'angelo tutelare del popolo, ch'era deputato da Dio a reggere la colonna della nuvola, della quale ragionai di proposito al c. XIII, 21., lasciò la fronte dell'esercito, e si pose al retroguardo, come per proteggere gl'Israeliti, ed impedire che gli Egizj non dessero loro addosso. E con lui andò ancora la nuvola, la quale dovea sottrarre alla vista dell'oste nemica le mosse del campo.

20. e di qua era nuvola ecc. Così anche Simmaco, καὶ ἦν ἐν τῇ νύκτι σκοτία μὲν καὶ δειν, φαῖνα δὲ ἰναῖδεν: supplendo l'originale, che per brevità è alquanto scuro. I tre Caldei esprimono ancor più chiaramente che v'era nuvola e tenebre per gli Egizj, e luce per Israel tutta notte.

21 Ed isteso Moisé la mano sua sopra 'l mare: e 'l Sèxox fece con un gagliardo vento orientale ritirare il mare tutta quella notte; e ridusse il mare in asciutto: e l'acque furono spartite.

21. 22. fece... ritirare il mare. Al crmo di Moisé il mare fu fenduto e spartito in due v. 16., e 'l gagliardo vento, che in quel punto si mise, fece ritirare l'acque viemaggiamente e ritennele tutta quella notte, che non ritornassero al luogo loro. Questo tanto dicono le parole del testo a chi le legge con nimio seccro d'ogni pregiudizio. E 'l fatto è attestato non solo dalle Scritture sante e da' monumenti degli Ebrei, ma anche dalle tradizioni degli Arabi; e i sacerdoti di Menfi e d'Elkopol, come dirò appresso, ne serbavano memoria; e perfino appo i *éicini* Ittiofagi, secondo Dios. Sic. III, 40, 9., raccontarsi per fama ricevuta da' maggiori che, avendo una volta un grande riflusso, tutto quel tratto del golfo che mostra verde alla vista (per cagion dell'alga) s'era disseccato, ricadendo l'acqua nelle parti opposte; e che, essendo apparita così la terra al fondo, l'eccestra piena che dipoi sopravvenne restituì 'l canale allo stato di prima. Ma fu quello veramente un prodigio, ad un semplice effetto delle cause naturali, preveduto e messo a profitto dal duce degli Ebrei? ovvero queste cause medesime, messe in opera da Dio, partorirono allor tale effetto che secondo le leggi consuete della natura non sarebbe potuto avvenire? Ecco le quistioni che si farà immutabilmente ciascuno il quale, riconoscendo l'autenticità de' libri santi e l'impossibilità d'alterare nella sostanza un fatto di tal natura, non può rinvocare in dubbio la verità del racconto. Flavio Giuseffo ant. II, 16, 5., che scriveva le sue storie per uso de' pagani, dopo averne raccontati i particolari secondo che leggonsi nell'Esodo, soggiungeva, per accomodarsi a' suoi leggitori, queste parole, che meglio si converrebbero ad un razionalista de' nostri dì: *lo fu vero, secondo e' ho trovato ne' sacri libri, così ho narrata ciascuna di queste cose. Ma nimo si maravigli della stranezza del racconto, se a quegli uomini antichi e senza malizia venne trovata una via di salute anche per mezzo 'l mare, o fosse per volere di Dio o per spontaneità di natura: conciossiachè dinanzi alle genti ch'erano, non è ancor guari, con Alessandro re di Macedonia si cessasse il mar di Panfilia e, non avendo essi altra via, la desse loro per entro al suo seno, avendo lido determinato di distruggere l'imperio de' Persiani: e questo fatto confessano tutti quegli o' hanno scritto le geste d'Alessandro. Ell'era un'opinione ricevuta tra' sacerdoti di Menfi, siccome abbiamo da Atapiano presso Euseb. praep. ev. IX, 27., che Moisé non facesse altro che cogliere il*

22 E' figliuoli d'Israel entrarono nel mezzo del mare, per l'asciutto: e l'acque erano ad essi un muro, dalla dritta loro e dalla sinistra.

destro del mare che naturalmente si ritraeva, per passar co' suoi all'ultra riva; e che gli Egizj, i quali ignoravano la natura di quell'acque o non seppero ben calcolare il tempo del loro ritorno, ne fossero soprapresi ed allagassono. Essi volevano indiar certamente la bassa e l'alta marea, che si fa in quel golfo due volte al dì, come negli altri mari che comunicano direttamente con l'oceano: della qual cosa non può dubitarsi, non solo per l'autorità d'Erodoto II, II., che nota il flusso e riflusso del Mar rosso (*ῥαχὺς δ' ἐν αὐτῷ καὶ ὑμνατικὸν ἂν πᾶσαι ἡμέρας γίνεται*), e di Dios. Sic. III, 38., che gli attribuisce anzi un flusso eccessivo e violento, *ῥαχὺς πάλιν καὶ ὑποδρόν*, ma ancora per testimonianza concorde di tutti i moderni viaggiatori. Intutto da questa considerazione Gio. le Clerc nella dissert. cit. de *maris idum.* trae l'occasione, benché nelle circostanze che accompagnarono il fatto riconosca l'opera speciale della Provvidenza, e non neghi interamente il miracolo, erede non pertanto che Moisé profitasse della bassa marea, per far passare il popolo: e questa sentenza tengono Niebuhr *Becker.* e *Arabien*, J. D. Michailis nelle note alla sua versione tedesca, ed in parte anche Rosenmüller negli scotti a q. I. Ma gli altri razionalisti più arditi e gl'increduli negano assolutamente il prodigio, e pretendono che Moisé, esperto com'egli era della natura di quel mare e dell'ora del riflusso, entrasse col popolo per lo fondo, ch'allora era rimasto a secco, e passasse all'altra riva; laddove gli Egizj, che s'erano messi con poca prudenza a seguirlo, sopravvenendo il flusso, non ebbono nio di scampare. Niebuhr in fatti l. c. p. 421. assicura che presso a Sues v'ha de' luoghi dove l'acque si riducono nella bassa marea a 3 piedi, ed egli non lungi dalle rovine d'el-Kolzum guadò il golfo a cavallo, non giugnendo l'acqua se non alle ginocchia degli Arabi che l'accompagnavano. E v'ha altri luoghi più addentro, che rimangono interamente a secco: onde Cristoforo Fürer. nobile tedesco, che viaggiò per que' paesi nel 1365, narra di sé che con Jacopo Beler poté bene innanzi al flusso del mare andar a guado per una parte del golfo arabisco presso al tido; benché giugnendo che ciò non fu senza gran periglio della vita: perciò che 'l mare era cresciuto più tostante che non s'attendevano, e l'acqua, innanzi che ne fossero uscite, giugnere loro alle ascelle. Thévenot poté anche passarlo a piedi asciutti verso l'estremità, secondo che dice egli medesimo *voyage au brant* c. 25. p. 311.; ed altri viaggiatori l'hanno fatto dopo lui.

A' quali tentativi du Bois Aymé nella sua notizia *sur le séjour des Hébreux en Égypte* inserita nella *Descript. de l'Égypte* VIII. p. 114 segg. aggiunge il fatto di Bonaparte, che l'anno 1799, tornando dalle sorgenti di Moisé, invece di circumire la punta del golfo, volle passare per il guado ch'è vien di Sues, il che accelerava il suo cammino di meglio che due leghe: ed essendo sul far della notte, e la maren montando più tostamente che l'usato, il generale con tutto 'l suo seguito corse gravissimo pericolo. Osservano ancora ch'essendosi messo allora un gagliardo vento, il quale da Moisé è detto orientale, ma secondo Rosenmüller doveva essere dal settentrione, questo poté impedire che l'acque ritornassero dopo le 6 ore che l'acque si rifluiscono, e raddoppiò la durezza della bassa marea; come avvenne su le coste d'Olanda a' 31 giugno 1672, ch'essa durò ben 12 ore, essendo l'acque dell'oceano ritenute per l'impeto del vento che spirava da terra, e la spedizione degli Inglesi andò fallita.

Ma raddoppiò pure il tempo, e facciassi 'l riflusso durar 12 ore: in queste il letto del mare non sarà sempre asciutto: bensì l'acque andranno prima lentamente scemando e poi risalendo, dopo essere state alla lor minima altezza appena un poco d'ora. E si vorrà credere che in sì breve tempo potesse passare all'altra riva un'immensa moltitudine di popolo, là dove sol poche persone son dovute andare in gran fretta e non senza pericolo? S'intendono anche figuratamente ed in modo poetico l'espressioni di Moisé, che 'l mare fu fenduto e le sue acque spartite in due v. 16. 21., ch'esse erano a guisa d'un muro dal lato dritto e dal sinistro degli Israeliti v. 22. 20., che *istettero salde come un muro* c. XV, 8., non abbiano l'acque fatto altro che ritirarsi inverso 'l mezzodi per l'azione del riflusso e per la foga del vento: ma poteva Moisé preveder da sé questo vento, od averlo presto a' cenni suoi senza un miracolo? poteva la marea per la sola azione delle cause naturali lasciare a secco tanto spazio del fondo che bastasse al passaggio di tanta moltitudine? Qui l'operazione soprannaturale è così palese, che solo una mente preoccupata dall'errore può disconoscerla. Ondechè non pur tutti i commentatori ed apologeti cattolici si son messi a sostenerlo, ma anche Beyling osserva. *sacr.* III. p. 50 segg. e parecchi altri protestanti. Perfino tra gli antichi Egipti, i sacerdoti d'Eltopoli, ch'erano a delta d'Erod. II, 3. i più riputati per scienza in quel paese, affermavano, discordando da quelli di Menfi, che 'l mare si fosse diviso prodigiosamente al cenno della verga di Moisé: vedi Artapano presso Euseb. l. c. E per il paragone che Gioseffo l. c. ed altri han voluto fare del passaggio degli Ebrei col fatto dell'esercito d'Alessandro, che camminò lungo la riva del mar di Panfilia col favor del vento che tirava da tramontana (*Arriano exp. Alex.* I, 26.), non a piedi asciutti, ma con l'acqua insino al bellico,

come dice Strabone XIV, 3, 8.; o con quello di Scipione Africano, che per simil modo espugnò Cartagine nuova; non ha qui luogo affatto. Che se ad altri piace d'ammetterli 'l concorso delle forze naturali, poichè mostra che Iddio volesse metterle in opera anco nell'altre piaghe con che afflisce l'Egitto: e' gli converrà nondimanco confessare che in questo passaggio del Mar rosso, sì per la grandezza dell'effetto, e sì per le circostanze che l'accompagnarono, fu uno stupendo prodigio della mano di Dio. Onde anche il Michaëlis nelle note più volte citate p. 52 sg., osservando che Moisé non poteva, per qualsivoglia umana ragione, prevedere l'asciugamento del mare che salvò lui e 'l popolo, ne conchiude « ch'egli ispirasse per divina ispirazione. » Moisé (dice egli), che contro lo scampo del suo cammino e senza necessità si volge verso 'l lido africano del Mar rosso, il qual chiudevasi la via dell'Asia; che vedesi informato dagli Egipti, e che sarà dovuto perire, se non fosse avvenuto un fatto unico e non udito mai più; Moisé che, invece d'esorciar la sua gente, chiusa tra 'l mare e' nimici, a difendersi vigorosamente, le promette che sarà liberata dal Signore senza l'aiuto dell'armi, e comandale d'avviarsi al mare, sul quale lera la sua verga, ordinandogli ch'apra una via a questo popolo; ed opera come se certamente prevedesse questo straordinario riflusso, questa sola volta avvenuto su la terra; quest'uomo dee aver ricevuta la sua missione dal padrone della natura, il qual solo potea rivelare ciò ch'egli avea in natura disposto per la salvezza degli Israeliti. » E Nieholz similmente, dopo aver riferite le parole preletgate del Michaëlis, confessa « che l'asciugamento del mare, il quale eziandio secondo Michaëlis fu eminentemente soprannaturale; l'opera della Provvidenza; la creduta profezia che in 24 ore soffò da due parti opposti, laddove il vento quivi è sempre sel mesi dal settentrione e sel da mezzodi; l'ubbidienza del mare, ch'apri una via a' figliuoli d'Israel sì subito come Moisé ebbe stesa la mano; tutte queste circostanze gli pajono altrettanti miracoli. » Che se tutto ciò, soggiunge egli, dee dirsi avvenuto naturalmente, io non so più che cosa i dotti intendano per miracolo.

con un gagliardo vento orientale. Così dice letteralmente il testo: ma i Lxx, come altrove nel Pentateuco, interpretarono, ἐν ἀνέμῳ νότῳ πρὸς, che qui non può aver luogo; perciocchè il noto avrebbe risospinto l'acque verso l'estremità settentrionale del golfo, e scemato l'effetto della marea. Imperò le Cleve avvisa che qui קָדִים kadim stia per qualunque vento impetuoso, come forse in altri luoghi della Scrittura; e la Vulg. ha in termini più generali, vento vehementi et urante. Rosenmüller anzi crede che fosse un vento di tramontana; perciocchè non altro vento, dice egli, facilius in oceanum sinus Arabici repelli poterunt fluctus, nisi septentrionali. Ma basta a que-

23 E gli Egizj, perseguitando, entrarono dopo loro; ogni cavalleria di Faraone, i carri suoi, e il suoi cavalli, per lo mezzo del mare.

24 Ed avvenne nella vegghia della mattina, che l' *Sixonx* ragguardò sopra l'oste d'Egitto, dalla colonna del fuoco e della nuvola: e mise in rotta l'oste d'Egitto.

25 E strarvolse le ruote de' loro carri, sì ch' erano menali a grave stento. E gli Egizj dissero, Fuggiamo d'innanzi ad Israel; che l' *Sixonx* combatte per loro contr'agli Egizj.

26 E l' *Sixonx* disse a Moisé, Istendi la

mano tua sopra 'l mare; e ritornino l'acque sopra gli Egizj, sopra i loro carri, e sopra i lor cavalli.

27 E Moisé istese la mano sopra 'l mare: e 'l mare ritornò in sul far della mattina all' empito suo; e gli Egizj gli fuggivano incontro, e l' *Sixonx* traboccò gli Egizj nel mezzo del mare.

28 E ritornarono l'acque, e coprirono i carri, e' cavalli, e tutto l'esercito di Faraone, i quali erano entrati dietro a quelli nel mare: e non rimase di loro pure uno.

sto effetto che si supponga un vento di nord-est, come riflette Roldoson *bibl. res.* I, 37.; e non farà bisogno di prendere in senso improprio l'epiteto d'*orientale*.

23. *entrarono dopo loro*. Egli era ancor notte, come osserva Albarhanel; e gli Egizj, per lo lutto e la nebbia che faceva, non debbono aver veduto il rischio a che si metteranno, specialmente nella furia dalla quale eran menati, e nella voglia ch' avevano grandissima di non lasciarsi fuggire gl' Israeliti.

24. *nella vegghia della mattina*. Gli Ebrei dividevano la notte, secondo l'uso delle scelte militari, in tre *vigilie* o *veggie* uguali, che per li Romani poi furon quattro, onde anche di quattro si fa menzione nel N. T. La prima chiamavan forse *principio delle veggie* come ne' *Tren.* II, 19., la seconda *veggia di mezzo* o della mezzanotte *Giud.* VII, 19., e quest'ultima *veggia della mattina*, come ancora nel *1 Sam.* XI, 11. Elle avevano diversa durata, secondo le stagioni; ma essendo allora intorno all'equinozio, il principio della terza vegghia incominciava intorno alle ore 2 del mattino.

ragguardò... dalla colonna. Quest'espressione figurata significa implicitamente, nella sublimità del suo concetto, che una procella con fulmini e tuoni scoppiò in quel punto, che diede nel viso agli Egizj, e mandò sossopra carri e cavalli, e scompigliò tutta l'oste. E benchè d'essa non si dica qui altro; pur vi s'allude nel capo seg. v. 7. 10., e n'è fatta espressa menzione nel *Sat.* LXXVII, 17 sg.: ed anche da Gioseffo *ant.* II, 16., 3. e da Artapano presso Euseb. I. e. Anzi ad essa vuol Giustino XXXVI, 2. attribuire tutta la disfatta di Faraone; perochè dice che gli Ebrei, partendosi d'Egitto, involarono gl'idoli e le cose sacre di quel paese, *quae reptentes aruis Aegyptii, domum redire tempestatibus compulsi sunt.*

25. *strarvolse le ruote*. Vuol dire che, essendo i carri sospinti dalla procella e sgominati, e dovendo anche muoversi per un suolo ineguale e sassoso, le ruote si strarolgevano e conqassavan-

si, come in simili casi suole avvenire, e parte erano anche scommesse fuor delle testate della sala: di che essi carri non potevano più andare, ed erano tirati con grande difficoltà.

27. *ritornò... all'empito suo*. Il vocabolo ebr. *יָרַח עֲתֹנָן*, che significa altrove *la corrente impetuosa de' fiumi*, è adoperato qui con molta proprietà ed eridenza ad esprimere il flusso dell'acque marine verso la riva, e da mezzodì alla punta estrema del golfo. Per questo flusso, che ubbidiente alla voce di Dio ritornava al suo corso usato, fu ricoperto quel tratto di mare ch'era rimasto secco nel mezzo del letto, e serrato il passo agli Egizj, che tornarono indietro, fuggendo d'innanzi alla procella.

28. *coprirono i carri ecc.* Anche a settecentone di Sues l'acqua è sì profonda, per testimonianza di Niebuhr, che vi può affogare un gran numero d'uomini e di cavalli, massime nell'alta marea; e Wellsted dice che, frendo sciococo, essa vi monta più di 6 piedi, la guisa che l'acqua non si può più passare, non pur co' camelli. A Sues la marea sale insino a 2 metri, secondo du Bois Aymé; ed in tempo procelloso, anche a 2^m, 6.

e tutto l'esercito, *וְכָל צֶבֶאֱ הַלֵּל* *le-chòl hael*. R. Jarchi e Mosè Mendelssohn videro bene che la particella *וְ* le non serve qui a formare un genitivo: e però io non interpreto con la Vulg., *currus et equites cuncti exercitus*; ma seguo i LXX, i quali hanno, *καὶ ὅλον τὸ στρατόν*, a che si riduce l'interpretazione di Gesenius *Lehrgeb.* p. 681., dove insegna questo *וְ* aver la forza di *et* 'al, oltre. Non solo i carri e' cavalli, ma anche tutto l'esercito ch'era a piè fu sommerso.

non rimase... pure uno. Anco Artapano presso Euseb. I. e. dice che l'oste degli Egizj fu interamente distrutta. Che esaudivo Faraone affogasse con gli altri, Moisé no l' dice espressamente: ma si deduce dall'espressione che qui adopera, e dalle parole di Dio più volte ripetute, ch'egli dovè esser glorificato in Faraone ed in tutto l'esercito suo v. 4. 17 sg.

29 Ma i figliuoli d'Israel camminarono per l'asciutto, per lo mezzo del mare; e l'acque erano loro un muro, dal lato dritto e dal manco.

30 E l'SIGNOR salvò Israel in quel dì della mano degli Egizj: ed Israel vide gli Egizj morti in sul lito del mare.

31 E vide Israel la mano grande la quale avea adoperata il SIGNOR contr'agli Egizj; e il popolo temette il SIGNOR: e credettero nel SIGNOR, ed in Moisé suo servo.

29. *camminarono... per lo mezzo del mare.* Gli antichi rabbini nelle addizioni al tratt. talmudico *erachin* fol. 15, 1. pretendono che gl'Israeliti non passarono diffilati da una riva all'altra, valicando il mare per lo mezzo; ma che solo si muovessero su la sinistra per un mezzo cerchio, ritornando su lo stesso lito verso l'estremità del golfo: e questa sentenza tengono eziandio Abenesdra al v. 17. 22., s. Tommaso in 1 Cor. I., Genebrardo *chron ad an.* 2239., Paolo da Burgos, il Tostato e l'Grozio; mossi soprattutto dal vedere che, essendo stati già prima in Etam c. XIII, 20., essi andarono ancora tre giornate per lo deserto d'Etam dopo passato il mare Num. XXXIII, 8. Ma lo ho mostrato sopra al v. 2. che ciò importa solamente doversi porre Etam presso alla punta del golfo, in guisa che l'Israeliti, alla cui estremità esso era e davagli il nome, si stendesse di là dal mare lungo l'altra riva. Il linguaggio della Scrittura intorno a questo fatto è così ricco, che non ci permette d'interpretarlo altrimenti che per un vero tragitto al lido opposto, come facevano Gioseffo *ant.* II, 16, 3., Filone e tutti gli Ebrei de' loro dì, e come raccontasi ancora nelle tradizioni degli Arabi. E quanto alla difficoltà che alcuni veggono di far passare tanta moltitudine in sì breve tempo, e per un suolo ingombro tutto di banchi di coralli, qual è il letto del golfo arabico: vuolsi notare che quel mare in alcuni luoghi è così stretto da sembrare un fiume, come dice Strabone II. p. 60. (ποταμός διέκρινε ὁρμαίνοντες ὅροι καὶ μακρότερος); e Pietro Belon *observat.* II, 58. assimigliavalo ad un canale che non fosse più ampio che la Senna tra Harfleur ed Honfleur. Esso non ha più che 16 stadi alla foce e verso l' seno estremo, secondo Diosd. Sic. III, 38.; e per testimonianza di Niebulr è sol 1314 passi a Sues, e 757 poco più su, dove l'Illustre Danese vorrebbe porre il passaggio: onde tutto quel popolo poté ben traversarlo nello spazio d'una notte. E non è anche inverisimile, come avvisano alcuni critici moderni, che un buon numero d'Ebrei, i quali pasturavano le gregge per lo deserto, non s'aggiungessero all'altro popolo che veniva con Moisé, se non dopo valicato il mare. Tutto poi l' fondo, da Sues alla valle di Gharendel, oltre alla quale

CAP. XV.

Cantico trionfale di Moisé: 22 gl'Israeliti canno per lo deserto insino a Mara, 27 e di là in Efin.

Allora Moisé cantò, co' figliuoli d'Israel, questo cantico al SIGNOR: e dissero così: Io canterò al SIGNOR: però ch'egli s'è sommamente esaltato; il cavallo, e l'cavaliere suo, egli ha imboccato nel mare.

Gli Ebrei per fermo non discesero, è sabbia, secondo il medesimo Niebulr; che non potrebbe dare intoppo a gente che va a piedi, né l'ha punto coralli.

31. *la mano grande:* cioè l'opera prodigiosa della potenza di Dio. Perchè *mano ista* sovente a significar la possanza.

credettero nel SIGNOR, ed in Moisé. Gl'Israeliti a quello stupendo portentò non dubitarono più che Iddio non volesse salvargli, e che Moisé non fosse veramente mandato da lui: di che s'affidarono tutti al Signore ed a Moisé, sicuri della propria salvezza. E sopra queste parole osserva s. Geron. in ep. ad Philem. 5: *Una atque eadem creditas in Moyseu refertur et in Deum; ut populus, qui credebat in Dominum, aequè credidisse dicatur in servum.... Non est enim in Deum perfecta detectio et fides, quae in ministros eius odio et infidelitate lenatur.* Della simiglianza allegorica che i Padri videro, seguitando l'Apostolo, tra il passaggio del Mar rosso e l'battesimo, per lo quale noi siam frangati in Cristo dal giogo d'ogni servitù, dirò alla 1 Cor. X, 1 sg., dove tornerà più acconco di favellarne.

1. *cantò... questo cantico.* Compiuta la liberazione del popolo con un sì grande prodigio, era convenevole che se ne rendessero grazie al Signore: e Moisé, levato per quell'avvenimento al di sopra di sé medesimo, dettò a tal uopo quest'inno sublime, che fu fatto allor cantare agli Israeliti, ed affidato quindi alla memoria, trapassò di padre in figliuolo, per ricordanza eterna del fatto. Con sì fatti canti, ispirati dal più vivo entusiasmo, eran usi di perpetuar la memoria delle grandi imprese, e di tramandare a' posteri le glorie nazionali, tutti gli antiehi popoli, tra' quali poco o nulla era conosciuta la scrittura: e se n'ha esempi moltissimi, non sol dell'oriente e della Grecia, ma eziandio de' Galli, de' Celti e de' Germani. Onde ciò che J. C. Nachtigall, de Wette e qualche altro moderno hanno scritto contr'all'autenticità di questa poesia, giudicandola troppo lunga da poter esser dettata estemporaneamente ed imparata tosto a memoria da un popolo rozzo, non ha mestieri d'altra confutazione: né ciò che si legge nel v. 17. può insurre di riferire al tempo di David

2 Il **SIGONAK** è la gloria mia, e l'io mio cantico, ed eimi stato in salvezza: quest'è il mio Dio, ed lo lo glorificherò; l'Iddio del padre mio, ed io l'esalterò.

3 Il **SIGONAK** è un forte guerriero: il nome suo è, Il **SIGONAK**.

4 I carri di Farnone, e l'esercito suo, cgli ha traboccati nel mare: e la scelta de' triarij suoi è stata sommersa nel Mar rosso.

5 Co' flutti ei li copriva; sono discesi nel profondo, come pietra.

6 La destra tua, o **SIGONAK**, è stata unguita in forza; la destra tua, o **SIGONAK**, ha fiaccato il nimico.

7 E nella grandezza della gloria tua disfa-

un componimento che nel suo linguaggio e nel colorito del suo stile porta la stampa d'un'antichità molto più venerabile. Del metro nel quale esso è scritto, che Giosello *antl.* II, 16, 4. immaginò che fosse esametro (*ἐν ἑξαμέτρῳ τόνῳ*), variamente han giudicato le Clere, Hellermann *ib.* *die Metrik d. Hebräer*, ed altri filologi: ma non è del mio instituto di ragionarne.

2. Il **SIGONAK**. In ebr. qui è *יְהוָה* *Jah*, ch'è un accorciamento poetico del *tetragrammaton* *יהוה*.

la gloria mia. Potrebbe anche interpretarsi *la mia forza*: ma io traduco *gloria*; perocchè questo significato ha ancora l'ebr. *יָצָא* *no' Salmi VIII, 3. XXIX, 1. LXVIII, 35. XCIX, 4.*: e così risponde meglio alla frase che segue.

lo glorificherò. Così interpretano bene i **LXX** e la Vulg.; ed è confermato dal verbo parallelo esat-
terò dell'altro esametro. Altri con Onkelos e Kimchi credono che l'ebr. *אֲנִיְחִי* *anèchi* significhi *gli farò un abitacolo*, che qui saria meno a proposito.

3. il nome suo è, Il **SIGONAK**; *יְהוָה* *Jahveh*: del qual nome e del suo significato, in che sta qui tutta la forza eufonica del concetto, veggasi il commento al c. VI, 3.

4. de' triarij suoi. Vedi al c. XIV, 7.

7. mandati l'ira tua. Allude certamente alla procella con la quale l'Iddio mise in rotta gli Egizj c. XIV, 24.

siccome stoppia. Questa medesima similitudine bellissima, del fuoco che consuma senza schermo alcuno la stoppia, leggesi in *Is. V, 24. Mal. IV, 1. (III, 19.)*.

8. al soffio delle nari tue. Forse sotto questa figura molto anita vuol significare, come par che l'intendesse il Siro. Il vento che mandò sossopra gli Egizj, ed ajutò l'onde del mare a tornar loro addosso. I **LXX** hanno, *ἀπὸ πνεύματος τοῦ κυρίου σου*: ed anche Jarchi crede che per nari, *נְפִישׁ* *appaim*, qui si debba intendere *ira*, come avien frequentissimo del sing. *נֶפֶשׁ* *aph*, naso: ma non è neces-

cevi gli avversari tuoi: tu mandavi l'ira tua, che gli consumò siccome stoppia.

8 Ed al soffio delle nari tue s'accunularono l'aque; istettero come un mucchio le correnti: s'addensarono i flutti nel cuor del mare.

9 Dicea il nimico, lo perseguirò, aggiugnerò, partirò le spoglie; empierassi di loro l'anima mia; isguainerò la spada mia, la mia mano gli disarterà.

10 Tu soffiasti col tuo spiro, e copersegi l'mare: si sono affondati come piombo nelle vaste acque.

11 Chi è simile a te fra gli dñi, o **SIGONAK**? chi è simile a te, ungnifico in sutilità, reve-
rendo in laudi, facilior di maraviglie?

sario di partirsi perciò dal senso letterale. Il naso è stato riguardato sempre come la sede dell'ira, che manifestasi soprattutto per lo sbuffar del fiato che vien fuori per le nari. Veggasi ancora al *Deut. XXXI, 20.* e *Job IV, 9.*

s'addensarono i flutti. I **LXX** traslatarono ottimamente, *ἐκστήν τὰ κύματα*, *si rappigliarono le onde*; perciò che l' verbo ebr. *אָפַח* *apach* significa veramente il *rappigliarsi* che fa un liquido per pres-
sante messovi o per forza di gelo. La Vulg. ha meno esattamente, *congregatae sunt abyssi*: che qui son detti *abyssi* i flutti del mare. — Tutte poi queste espressioni: *s'accunularono, istettero come un mucchio, s'addensarono, servono a metterci sotto gli occhi l' modo come l'aque, ritraendosi per far luogo agl' Israeliti, si stettero rigonfiate, ritenendole così la potenza di Dio, che fece servire a' disegni suoi l'impeto del vento, e forse anche l'azione del riflusso.*

nel cuor del mare. È un'ebraismo usato anche in siriano, e comune alla lingua persiana ed alla cinese; il quale significa *sul dentro al mare* (*Lxx ἐν μέσῳ τῆς θαλάσσης*), ma non indica perciò il dritto mezzo d'esso. Così in *Ezech. XXVII, 4.* si dice che i contini di Tiro erano *nel cuor de' mari*; che non vuol dire altro, se non ch'ella sedeva in su l'entrata del mare, siccome leggesi ivi v. 3.

9. Perseguirò, aggiugnerò ecc. È un *asyndeton*, che dipinge la fretta e la presunzione degli Egizj: e questa dipintura, col contrapposto che segue della loro repentina distruzione, riesce d'un effetto maraviglioso.

10. Soffiasti col tuo spiro: cioè col vento che manifesti gagliardo su l'onde del mare; ovvero, col soffio della tua possanza ventileatrice, come interpreta s. Gerolamo.

11. Chi è simile a te fra gli dñi, o **SIGONAK**? Dalle quattro iniziali delle voci ebr. *כִּי כִסְדֵּךָ בָּרַם* *chi chomécha bu-efim Jahveh*, che leggiamo qui nel testo, credono Grazio in *l. Maer. II, 4. Ge-*

12 Tu istendesti la destra tua; e la terra gli traghioiti.

13 Tu hai condotto nella misericordia tua il popolo che redimesti: l'hai guidato nella forza tua all'abitacolo tuo santo.

14 L'humo udito i popoli, e si son turbati: dolore ha compresi gli abitatori della Palestina.

15 Allora si smarrirono i duchi d'Edom: i possenti di Moab, tremore gli ha compresi: tutti gli abitatori di Canaan si sono strutti.

nebrardo chron. II. Wolf bibl. hebr. II. p. 202. Prideaux connex. II. p. 227. ed altri, che prendesse Juda figliuol di Mattatia il soprannome di *Maccabeo*, avendole fatte scrivere o rimarrare ne' suoi standardi. Ma di ciò vedi al l. c. de' *Macc.* reverendo in laudi: cioè da esser laudato con somma riverenza.

12. la terra gli traghioiti. È detto impropriamente e per figura: perlocchè, essendo stati assorti tra l'onde e travolti giù al fondo del mare, era come se la terra gli traghioitasse.

13. l'hai guidato. Sovramente e con provvida cura, in modo come un pastore guida la sua greggia. Perocchè il verbo שׁוּב *nehâl* diedi propriamente d'un pastore che mena le pecore a bere *Sal.* XXIII, 2. *Is.* XLIX, 10. — Il tempo de' verbi, *hai condotto, hai guidato*, è qui un passato profetico: esso indica un'azione incominciata, del cui compimento vuol significarsi la certezza.

all'abitacolo tuo. Molti avvisano che qui si favelli profeticamente del tempio che doveva edificarsi al Signore in Jerusalem, nella terra di Canaan, alla quale il popolo andava. Ma è più naturale che si riferisca questa espressione a tutto quel paese, che si reputava come sacro al Signore e stanza a lui cara, eh'avevano promesso il possedimento al suo popolo: vedi di ciò al v. 17. E potrebbe anche qui, favellandosi in passato, come di cosa già quasi avvenuta, intendersi l' Sinai e l'Horeb, dove gl'israeliti eran presso a giugnere, detto monte di Dio già insino dal c. III, 1.

14. si son turbati. Quanto timore concepissero i Cananei, quando ebbono inteso il passaggio del Mar rosso, può vedersi nella storia di Rahab *Jos.* II, 10., ed anche in quella de' Gabaoniti, *tri IX, 9.*

Palestina, פלשתינה *Pel'seth*. Così dicevasi il paese abitato da' Filistei, cioè la costa meridionale della terra di Canaan da Accoron insino a' confini d'Egitto, come disse nella *Gen.* X, 14. Questo paese è detto *Halasurim* anche da Gioseffo *ant.* I, 6, 2. II, 15, 3.: benchè altrove con altri scrittori antichi comprenda sotto lo stesso nome tutto il paese abitato dagli Ebrei; come l' chiamarono ancora i talmutisti e gli Arabi, e l' chiamiamo oggi noi. Ma

La Santa Scrittura, Vol. I.

16 Caggia sopra loro terrore e spavento; per la grandezza del braccio tuo, sieno stupefatti come pietra: tanto che passi 'l popolo tuo, Sionone; tanto che passi questo popolo che tu hai acquistato.

17 Tu li menerai dentro, e gli pianterai, nella montagna della tua eredità: nel luogo che tu hai per tua stanza apparecchiato, o Sionone; nel santuario, o Signore, che le mani tue hanno stabilito.

qui l' vocabolo *Palestina* deve prendersi nel suo senso primitivo e più ristretto.

15. i duchi d'Edom. Di questi duchi, דְּשִׁימָה *alluphim*, che reggevano la tribù degl'Idumei, veggasi alla *Gen.* XXXVI, 15.

16. sieno stupefatti come pietra. Ἀπολυσθησάντων, *impiehrino*, tradussero con più forza e brevità i LXX. Moisé prega il Signore che que' popoli non si muovano, nè sieno arditi di correre all'armi, tanto che gl'israeliti passino lungo i loro confini, andando alla terra di Canaan.

17. gli pianterai: cioè, darli loro stanza ferma e sicura. Ed è una bella metafora tolta dall'agricoltura, per esprimere lo stato al quale dovean venire gli Ebrei, in opposizione alla vita errante ed incerta che menano i nomadi.

nella montagna della tua eredità. La terra di Canaan, detta eredità del Signore, perchè da lui destinata al suo popolo, era un paese tutto di montagne, e molto diverso dall'Egitto, eh'è piano e basso in gran parte. Perciò essa qui è chiamata *montagna*: e Moisé similmente pregava il Signore *Deut.* III, 25. che lo lasciasse passare e veder quella terra buona eh'era di là dal Giordano, quella bella montagna, e l' Libano soprattutto; e nel *Sal.* LXXVIII, 34. dicea che l' Signore introdusse gl'israeliti nella contrada della sua santità, nella montagna che conquistò la destra sua. Perciò ancora i servi del re di Siria dicevano che l'Idolo d'Israel era idolo de' monti e non delle valli *I Re* XX, 23, 28.

nel santuario. Anche questa voce deve intendersi di tutta la terra di Canaan, non solamente che le due frasi parallele che precedono; e non può riferirsi al tabernacolo che Moisé forse insino da quel tempo s'aveva posto in cuore di rizzare; e vie meno al tempio che dipoil edificò Salomone: perlocchè il popolo non doveva *esser piantato*, nè abitar, nel pedigione sacro di Moisé, nè nel tempio di Salomone. Ma la terra di Canaan era veramente *santuario* e tempio del Signore, che in essa doveva esser adorato; e per tutto quel paese u lui sacro il suo popolo doveva essergli un *regno sacerdotale ed una gente santa* c. XIX, 6.

18 Il Signore regnerà in sempiterno.

19 Perciò ch'era entrata la cavalleria di Faraone, co' carri e co' cavalli suoi, nel mare; e 'l Signore fece ritornar sopra loro l'acque del mare: e' figliuoli d'Israel andarono per l'asciutto nel mezzo del mare.

20 E Maria profetessa, sorella d'Aaron, tolse nella mano sua il tamburo: ed uscirono tutte le donne dopo lei, con tamburi, e con danze.

21 E Maria intonava loro: Cantate al Si-

19. *Perciò ch'era entrata ecc.* Abenesdra crede che questo verso appartenesse ancora al cantico, e ne fosse come la chiusura: ed esso è scritto veramente ne' codd. ebrei, e soprattutto ne' ruotoli ch'usano nelle sinagoghe, per modo ch'apparisca una continuazione di quello. Ma pure questa ripetizione tornerebbe qui troppo fredda, e 'l suo stile è evidentemente prosaico: di che i moderni critici s'accordano a ricordarlo siccome una breve nota storica al cantico, che riman conchiuso con molta energia al v. 18.

20. *E Maria, in ebr. מרים Mirjām, o secondo l'antica pronunzia de' Lxx, Μαρία.* Questo è il nome della sorella di Moisé che vedemmo sopra, c. II, §. 7.; del quale varie interpretazioni etimologiche sono state proposte da' Padri e dagli espositori cattolici, anche per mezzo de' dialetti affini; per es. *amaritudine del mare, signora del mare, stella del mare*, mirando alla madre del Redentore, la quale ebbe questo medesimo nome, e poco curandosi dell'analogia grammaticale. — Qui essa Maria è detta *profetessa*, perchè cantava le lodi del Signore, a modo come cantatrice ispirata: conciosfosse che gli Ebrei appellassero *profeta*, מְנַבֵּי nabi, come i Latini *orates*, eziandio qualunque cantava de' versi in laude di Dio, per lo più al suon de' musicali strumenti: nel qual senso dicesi nel 1.º Par. XXV, 1.º, che i cantori costituiti da David *profetavano con cetere, con nabi e con cembali, sotto gli ordini del re*; cioè, com'è spiegato quivi medesimo v. 3., ch'essi *celebravano e lodavano il Signore*. — È dato poi a Maria il titolo di *sorella d'Aaron*, e non di Moisé; perciocchè, come osservano gli espositori ebrei, Aaron era il maggior fratello. Così nella Gen. XXVIII, 9. Mahalat è detta sorella di Nabuiat, ch'era il primogenito d'Ismael Gen. XXV, 13.

con tamburi. Di questo strumento, che non è altro che 'l nostro tamburello siciliano, *tambour de basque* de' Francesi, secondochè dicesi nella Gen. XXXI, 27., vedesi qui del pari che ne' Giud. XI, 34. 1.º Sam. XVIII, 6. Sal. LXVIII, 25. Jer. XXXI, 4., come esso era sonato specialmente dalle donne, e regolava il ballo, siccome ancora al di oggi. Fu usanza di quegli antichi che nelle occasioni solenni, o fosser religiose o civili, si facessero de'

sonare; però ch'egli s'è sommamente esaltato; il cavallo, e 'l caraculare suo, egli ha traboccato nel mare.

22 E Moisé menò Israel del Mar rosso; e riuscirono nel deserto di Sur: e andarono tre di per lo deserto, e non trovarono acqua.

23 E vennero in Mara; nè non poteano bere dell'acque di Mara; perciò ch'erano amaro: donde a quel luogo fu posto nome Mara.

24 E 'l popolo mormorò contra Moisé, di-

cori separati dell'uno e dell'altro sesso, che sonavano degli strumenti e danzavano: e cotali danze gli Ebrei chiamavano מְחולֵּלִים meħholîlîm, da הָלַל halal, andare in giro; perchè ballavano in giro, ed in modo che dovea molto somigliare alle danze del moderno oriente, o a' balli che sono ancora in uso tra 'l popolo ne' nostri paesi meridionali d'Europa.

21. *intonava loro, הִשְׁמִיעַ אֲתָנָם.* Così la versione aless.: e la Vulg. ha similmente, *quibus praeinebat*; riferendo il pronome alle donne, benchè nell'ebreo per anomalia consueta abbia desinenza femminile. — Il verbo הָשִׁיעַ 'anah, rispondere, è usato frequentemente per *incamiciare a dire*: ed allo stesso modo, dur'esso ha il significato di *cantare*, ch'è forse il suo significato primitivo, val non solo *rispondere* ad altri che cantino, ossia *cantare a vicenda*, ma anche *intonare* il canto, הִשְׁמִיעַ, come interpretarono soventi volte i Lxx. — Altri traducono, *rispondera a quelli*; cioè al fratello suo ed agli altri cantori: ma ne' versi che precedono non è fatta menzione altro che delle donne, e riferire quel pronome al v. 1. sarebbe poco naturale. — Forse Moisé e Maria cantavano, ciascuno di per sé, tutto 'l cantico; e' cori, sopra a' quali essi erano, ripetevano per modo di ritornello o d'intercalare il primo verso, ch'essi avevano intonato.

22. *nel deserto di Sur.* Vedi intorno a questo deserto Gen. XVI, 7. Esso è chiamato in cambio *deserto d'Elam* ne' Num. XXXIII, 8.; ed è un paese aridissimo; perocchè coloro che sono andati per que' luoghi assicurano che per un lungo tratto non si trova acqua, se non cavando molto addentro nel suolo, ed a grande stento.

23. *E vennero in Mara.* Questo nome ebbe quel luogo dagli Ebrei per l'amarezza o salssedine delle sue acque: onde Niebuhr *Arabien* p. 401., seguendo la tradizione degli Arabi, lo pone ad *'Ajda Misa* (le fonti di Moisé), che son dieci miglia a scirocco di Sues, intorno d'una mezza lega dal lido orientale del golfo arabico. Ma, conciosfossechè gl'Israeliti andassero ben tre di per giugnere a Mara, convien che 'l luogo fosse alquanto più discosto; forse al pozzo, o fonte d'Howdrah, بِير حوارة Bir Howdrah, come dopo Burckhardt han

rendo, Che berremo?

27 Ed egli gridò al SIGNORE: e 'l SIGNORE gli insegnò un legno; il quale gettò nell'acqua, e l'acqua divennero dolci. Quivi ordinò loro statuti e giudicj: e quivi li lenì.

26 E disse, Se tu ascolterai pure la voce

sostenuto Leone de Laborde comment. géogr. sur l'Exode p. 84. e Robinson bibl. res. I. 67., ch'è ben 15 leghe di lungi, andando verso mezzodì e scirocco. L'acqua di quella fonte, che trovasi ora la cima d'un monticello formato dal sedimento de' suoi sali, son così amare che passano per le peggiori di tutta la contrada dintorno, e non pure le bestie ne bevono. Quivi presso si veggono sol poche palme sparse; ma, essendo il luogo su la via che va da Snes al Sinai, è conosciuto da tutti gli Arabi; e questo medesimo par che indicasse già Pococke travels I. p. 139. sotto 'l nome di Bir-hammer, 16 leghe al mezzodì d'Ajûn Mûsa. In tutta poi quella costa l'acqua de' pozzi che si cavano è salsa ed amara, per l'abbondanza de' sali di ch'è preña la terra: e Plinio VI, 33. fa menzione di fonti amari anco a settentrione del golfo, insino a' quali Ptolemeo (forse 'l Filadelfo) condusse un canale per lunghezza di 37 mila e 500 passi.

23. gl'insegnò un legno. Quello era un legno, ossia un albero, eh' aveva naturalmente virtù d'addolcir l'acqua salza, come si legge nell'Eclli. XXXVIII, 5 sg.: Il Signore creò i medicamenti dalla terra, e l'uomo prudente non gli avrà a schifo. Non fu l'acqua già renduta dolce per un legno, acciocchè fusse conosciuta la sua virtù? Così gli abitatori della costa del Coromandel adoperano il legno d'un albero ch'appellano nellimara, per render potabili l'aque salze: e quando gli Spagnuoli scoprirono la Florida, dove pativansi disagio d'acqua dolce, dicesi che Ximenes vi rimediassero col sassafraz: vult Rosenmüller scholia in Ex. a. q. I. Qual fosse il legno adoperato da Moise, oggi gli Arabi non sanno più indicarlo, come attesta Niebuhr Arabien p. 403.; il quale nella prefaz. p. 43. trascrive questa nota d'un mss. di Forskal: *Lignum pro corrigenda aqua salza. Targum Jonath. arbor aqualica amarissima flore magno roseo, nomine Chald. הירדופנה (hirdophne). Karaitis in Kahira tradidit, fuisse Nerium oleander. Burckhardt travels in Syria p. 471. congettura che fossero le coccole molto succose del frutice detto dagli Arabi gharkad ovvero hamra, ch'è il peganum retusum.*

Questo modo nonpertanto di spiegar l'indoleimento dell'acqua di Mara non va punto a sangue a G. B. Glaire i libri santi rendicali I, 2, 4.; perchè vuole al tutto vedervi un miracolo, e crede che non vi sarebbe stato legno che bastasse ad indolcir l'acqua che faceva bisogno a tanta moltitudine. Egli

del SIGNORE Iddio tuo, e farai ciò ch'è dritto agli occhi suoi; e porgi gli orecchi a' suoi comandamenti, e guardi tutti gli statuti suoi: io non li porrò addosso niuna delle infermità le quali ho poste sopra l'Egitto; perciocchè io sono il SIGNORE che li guarisco,

non aven posto mente al I. c. dell'Eclli.; e che non può affatto supporre che la sola fonte d'Uwàrah bastasse a 2 milioni forse d'uomini con tutti i loro bestiami, nè ch'eglino potessero trovar luogo e tempo da mettersi intorno ad essa ad attingere. Io nolai già sopra e ripeto qui dinuovo, che Moise non potea tenere raccolto d'intorno a sè tutto 'l popolo; ma che quello ch'egli dice degl'Israeliti debbe intendersi del corpo principale della nazione, ch'andava con lui; tutta l'altra moltitudine stendendosi con i suoi bestiami per grande spazio di paese, secondo la comodità de' paschi e dell'arce, e 'l talento di ciascheduno, ma in guisa che mantenessero sempre una specie di dipendenza co' loro capi, siccome avviene di tutti i popoli nomadi, e singolarmente delle tribù d'Beduini. — Un altro spediente col quale Moise poté render potabili l'acqua di Mara, è indicato da Giosseffo ant. III, 1, 2: cioè, ch'egli facesse attinguerne tanto da voler quasi 'l pozzo; dopo di che quello che ne rimase si trovò divenuto dolce. E questo spediente è piaciuto d'addottare a du Bois Aymé nella Descript. de l'Égypte VIII, p. 125., siccome quello che toglie ogn'idea di prodigio; perchè ch'ella è cosa nota e conforme alle leggi della fisica che, votando un pozzo, l'acqua che sorge dipoi è d'ordinario migliore. Ma la Scrittura non ha nulla di tutto questo: e debbe aversi per invenzione di Giosseffo, che s'avvisò per tal modo di render più credibile il fatto.

ordinò... statuti e giudicj. Gli Ehrel, come può vedersi nella Gemara babilonense tr. sanhedrin 7. e presso Selden de iure nat. et gent. III, 9., credono che Iddio promulgasse allora alcuni ordinamenti, e specialmente i sette precetti che dicono di Noè, l'osservanza del sabato, ed altre leggi cerimoniali e pertinenti a' giudicj. Ma è più verisimile che le parole del testo debbano riferirsi a quello ch'è espresso nel v. seg.; cioè, che 'l Signore non facesse altro allora che tentare gl'Israeliti, richiedendoli della loro ubbidienza alle leggi ch'egli dovea quindi a poco promulgare nel Sinai. Così anche di Josuè, che richiese il popolo se volesse servirsi al Signore, ed in nome di lui fe' patto con loro e stipulò la promessa della loro ubbidienza, è detto che ordinò loro statuti e giudicj Jos. XXIV, 25. Di questa prova che fe' il Signore dell'animo degl'Israeliti in Mara, quando gli ebbe menati fuor della terra d'Egitto, favella Jeremia c. VII, 22 sg.

26. le q. ho poste sopra l'Egitto. Intride dire

27 E vennero in Elim, dove erano dodici fonti d'acqua, e settanta palme; e s'accamparono quivi appresso l'acque.

CAP. XVI.

Gli Israeliti mormorano contr' a Moisé nel deserto di Sin: e il Signore manda loro delle quaglie, e la manna.

E si partirono d'Elim, e venne tutta la congregazione de' figliuoli d'Israel nel deserto di Sin, il quale è intra Elim e Sini; nel quin-

di quelle infermità che sono endemiche e proprie dell'Egitto, come la peste, l'elfantiasi e simile. Di queste il Signore voleva liberare i figliuoli d'Israel, se ubbidivano alla sua voce.

27. *E vennero in Elim.* Questo luogo, detto *Elim* dalla copia delle palme che vi crescevano (vedi alla Gen. XIV, 6.), è con molta verisimiglianza la valle di *Ghiromel* o *Gharendel*, *غرندل*, due leghe e mezzo da *Howrah*, 29° 53' lat. secondo Niebuhr *Reisebesch.* III, p. 93. Questa valle è irrigata da parecchie fonti d'acque calde e buone da bere; e per l'ombra delle palme, delle acacie e delle tamerigi, di che v'abbonda, molto auena ed auenca da porvi gli alloggiamenti. Veggansi intorno ad essa Niebuhr *Arabien* p. 403, *Reisebesch.* I, 228, e Robinson *bibl. res.* I, 68 sg., oltr' a Shaw, Pococke e Burckhardt; i quali tutti pongono Elim in quel sito. — Laborde per contrario (*comment. sur l'Exode* p. 85.) vorrebbe trasportarlo a Wadi es-Selt, ch'è un poco più a ioezzodi; perciocchè Wadi Gharendel gli par troppo vicino a Maru, e dilungi dal Mar rosso, dove fu la terza stazione degli Ebrei Num. XXXIII, 10. Ivi ancora basta cavar due o tre piedi nella sabbia, per trovar dell'acqua dolce. Ma, come osserva giudiziosamente Winer, le giornate de' nomadi son sempre disuguali e fuor di regola. — I padri della chiesa e gli antichi comentatori osservano la corrispondenza che v'ha tra 'l numero di quelle fonti e di quelle palme, non che con quello delle 12 tribù e de' 70 anziani d'Israel, ma ancora co' 12 apostoli e 70 discepoli di Cristo: ed anco in esso videro però un'allegoria. Vedi s. Gerolamo ep. 78. ad Fabiol. e Grozio a q. 1.

1. *nel deserto di Sin*, *יִדְ*. Da Elim gli Israeliti vennero di nuovo su la riva del mare, come dicesti ne' Num. XXXIII, 10., scendendo a dritta, forse per Wadi el-Tajibeh; e quindi a questo deserto di Sin, che qui dicesti esser tra Elim e 'l Sinai, e secondo Num. XXXIII, 12. può porsi tra Elim e Bofca. E veramente dice s. Geron. ep. 78. ad Fabiol. che tutta la contrada insino al Sinai chiamavasi Sin, benchè questo nome avesse più particolarmente un luogo d'essa: *sciendum, quod omnis*

todécimo di del mese secondo, poscia che furono usciti della terra d'Egitto.

2 E tutta la congregazione de' figliuoli d'Israel mormorò contr' a Moisé, e contr' ad Aaron. nel deserto.

3 E dissero loro i figliuoli d'Israel, Oh fossimo pur morti per la mano del Saccaro nella terra d'Egitto, quando seleavamo presso alle pentole delle carni, quando mangiavamo del pane a sazietà: conciossiachè voi ci abbiate menati in questo deserto, per far morire tutta questa razzanza di fame.

usque ad montem Sinai eremus Sin vocetur, et ex tota provincia etiam locus unius mansionis nomen acceperit; sicut et Moab iam urbis quam provincie nomen est. Questo luogo ch'era detto in modo spiritale il deserto di Sin, non poteva essere il Wadi es-Sceich, come congetturò Rosenmüller *bibl. Alterth.* III, p. 146., osservando che quivi cresceano molti arbuscelli di *tarfa*, da' quali raccogliessi la manna, e ch'appunto nel deserto di Sin gli Ebrei incominciarono a cibarsi della manna loro v. 14 sg.: quella valle è troppo vicina al Sinai, insino al quale rimangono ancora altre tre fermate, secondo che vedesi ne' Num. XXXIII, 12-15. Himan dunque che fosse, come avvisano Laborde e von Haumer, il Wadi *Mukattab* (*مكتاب*) ossia la *Valle scritta*, celebre per le molte iscrizioni che vi sono intagliate nelle rocce, e lunga da 3 leghe: conciossiachè per essa passi la strada più ampia che, continuandosi per Wadi Feiran e Wadi es-Sceich, mena al Sinai, e v'abbia gran copia eziandio di quegli arbusti. Orvero, come crede Robinson I. p. 13., quella diserta pianura la quale da *el-Merchah*, si stende lungresso il mare fin quasi all'estremità meridionale della penisola. — In qualunque modo, è certo ch'esso non potè aver nome dalla città egizia di Sin *Ezech.* XXX, 15., la qual non era altro che Pelusio, sul braccio orientale del Nilo a soli 20 stadji dal Mediterraneo: nè dee confondersi con l'altro deserto di *Sin*, *יִדְ*, la cui ortografia è diversa nell'originale, dove fu la 37ª stazione degli Israeliti Num. XX, f. XXXIII, 36., al confine meridionale della terra di Canaan.

nel quintodec. di del mese. il secondo. Era scorso perciò un mese dalla loro uscita d'Egitto, quando pervennero in quel deserto.

2. *morm. contr' a Moisé.* Avvegnachè gli Israeliti avesser seco molto bestie, oltr' all'altre cose che per cammino aveano potute rimedire; pure, uniendo per quel deserto sterile, e soprattutto per quella pianura indicata dal Dr. Robinson, essi dovevano incominciare a patir disagio di cibi: e però si misero a mormorare.

4 E l' **SIGNORE** disse a Moisé, Ecco, io pioverò a voi pane dal cielo: e l' popolo esca, e raccolga quello che basti per ciascun di; acciò ch'io lo tenti s'egli cammina nella legge mia, o no.

5 Ma il sesto di apparecchino ciò ch'avranno recato: e sarà il doppio di quello che ricoglieranno per ciascuno di.

6 E Moisé ed Aaron dissero a tutti i figliuoli d'Israel, Questa sera si saprete che l' **SIGNORE** v'ha tratti fuor della terra d'Egitto.

7 E domattina si vederete la gloria del **SIGNORE**; conciossiachè egli abbia udite le mormorazioni vostre contr'al **SIGNORE**; ma noi, che *siam noi*, che mormorate contr' a noi?

8 E disse Moisé, *Ciò arrevrà*, dandovi il **SIGNORE** questin sera delle carni a mangiare, e domattina del pane a sazietà; perciocchè l' **SIGNORE** ha uditi i vostri mormorii, co' quali mormorate contr' a lui: ma noi, che *siam noi*?

4. *pioverò... pone dal cielo.* Intende dir la manna, della quale vedremo al r. 15.

accò ch'io lo tenti. Questo den riferirsi, come ben vide Jarchi, a' precetti che l' Signore diè intorno alla manna: cioè, che se ne ricogliesse ciascun di quel che bastava, e l' sesta di due tanti, per osservar quindi l' riposo del sabato; e ch'essa non si serbasse insino all'altro di. Per questi precetti Iddio voia mettere a prova l'ubbidienza del popolo: non perchè egli ignorasse quello ch'era nel cuor loro, ma per far ch'essi conoscessero sè medesimi, come dice s. Agost. *quest. in Ex.* 38., e s'adusassero a confidare nella provvidenza di Dio: *tentatio ista probatio est... nec ideo probatio ut Deus noverit, sed ut ipso ipsi hominibus ostendat, quo humiliores fiant ad petendum oditorium et ognoscendam Dei gratiam.*

5. *il sesto di.* Intendi l' sesto di della settimana, non il sesto da che dovevano incominciare a raccor la manna. Quel di doveano raccorre il doppio, ed apparecchiarne anche per lo di seguente, ch'era il di del riposo, ossia il sabato del Signore.

6. *saprete che l' SIGNORE v'ha ecc.* Al miracolo ch'era per accadere, dovea conoscersi chiaramente che l' Signore, non Moisé ad Aaron, come l' popolo diceva v. 3., gli avea menuti fuor d'Egitto in quel deserto dove allora erano.

7. *si vederete la gloria del SIGNORE:* cioè l'altro miracolo della inanna, che l' Signore farà: perciocchè per il miracolo è fatta palese agli uomini la gloria di Dio. Vedi questo medesima locuzione *Num.* XIV. 22.

9. *dinanzi al SIGNORE.* Deve intendersi della colonna della nuvola, nella quale mostravasi in modo sensibile la presenza del Signore; ovvero,

né contro noi *sono* i mormorii vostri, ma si contr' al **SIGNORE**.

9 E disse Moisé ad Aaron, Di' a tutta la congregazione de' figliuoli d'Israel, Appressatevi dinanzi al **SIGNORE**; perciò ch'egli ha udite le mormorazioni vostre.

10 Ed avvenne, come Aaron faveilava a tutta la congregazione de' figliuoli d'Israel, ch'essi riguardarono verso l' deserto: ed ecco, la gloria del **SIGNORE** apparsi nella nuvola.

11 E l' **SIGNORE** parlò a Moisé, dicendo,

12 Io ho udite le mormorazioni de' figliuoli d'Israel: parli loro, dicendo, Tra' due vespri voi mangerete della carne; e domattina vi satollerete di pane: e saprete ch'io *sono* il **SIGNORE** Iddio vostro.

13 Ed avvenne verso la sera, che salirono delle quaglie, e coprirano il campo: e la mattina vi fu un'effusione di rugiada intorno al campo.

d'un tabernacolo sacro, il quale era già nel campo, siccome appare dal c. XXXIII. 7., innanzi che fosse rizzato il padiglione, più magnifico, del conventimento. Sovresso posavasi forse la nuvola. E quanto alla gloria del **SIGNORE** v. 10., non v'ha dubbio che fosse uno splendore per lo quale il Signore fe' conoscere al popolo la sua presenza.

12. *Tra' due vespri.* Di questa frase vedi al c. XII. 6.

13. *salirono delle quaglie.* L'ebra. ha *וַיָּבֹאוּ הַיָּבִשׁ*, che trovasi ancora ne' *Num.* XI. 31 sg., dove raccontasi come Iddio ne mandò un'altra volta al campo degl' Israeliti nel deserto del Sinal, e nel *Sol.* CV. 40., dove si ragiona di questi medesimi fatti. *Ludolf od hist. aethiop.* I. 13. 96. volle dimostrare, conformemente alla tradizione de' Giudei d'Arabia, co' quali s'accorda anche Niebuhr *Arabien* p. 172., che fossero una specie di locuste che mangiansi in quel paese; ed altri, come Michailis *synth. comment.* II. p. 104. 115. *Rudbeck ichthyol. bibl.* ed Ehrenberg nella *geogr. Zeitung* IV. p. 86., han supposto che fossero de' pesci volanti, e specialmente quella specie di trigla, della quale esso Ehrenberg ne trovò morti assai in sul lido del mare presso Elim, e l'appellò *triglo israelitarum*. Ma pure egli è certo che qui si tratta d'uccelli alofi, *וַיָּבֹאוּ הַיָּבִשׁ* *oph canaph*, come è detto nel *Sol.* LXXVIII. 27.; e che debbano intendersi le quaglie, *tetrao coturnix*, dette anche in arab. *سَلْوَى* *sālwa*, non si può ragionevolmente dubitare: comechè Jonatan in q. I. e Giuseppe il cieco in *Ps.* CV. n'abbiano fatto de' faiani. Gli altri interpreti orientali conservaron bene la voce originale; lo storico Giosèffo *ant.* III. I. 5. dice che venne giù tra gli Ebrei, passando il

14 E quando quell'effusione di rugiada si fu dileguata; ecco, sopra la facin del deserto v'era una cosa minuta, scabra, sottile come brina, in su la terra.

15 E quando i figliuoli d'Israel la videro,

mare e stanca del lungo volare, moltitudine di quaglie (*ἀγροίαι πτερόδες*; la Vulg. ha *colurnices*; e i Lxx, l'autor della Sap. XVI, 2. XIX, 12. e Filone rit. *Mosis* I. (opp. II. p. 114.), *ἀγροίαι πτερά*, che significa anche una quaglia molto grossa. *ἀγροίαι πτεροειδές*, secondo Esichio; benchè così si dicesse più propriamente un'altra specie d'uccello che precede le schiere delle quaglie nelle loro migrazioni (vedi Aristot. *animm.* VIII, 12. Plin. X, 33. Agost. *quæst.* 62.), il quale in vero appartiene al genere *rallus*, cioè il *rallus crez*, detto da' Francesi *roi des caillies*. Questo gli antichi confondevano con le quaglie medesime, come fanno anche oggi gli Arabi: onde, avendo Forskal udito da un cacciatore in Alessandria la voce arab. *سلي* *salwa*, e chiestone per lettere il console francese, riseppe da lui che per essa intendevansi appunto quest'uccello che' Francesi chiamano *roi des caillies*. Forse che 'l vocabolo ebr. comprendeva anche questa specie, e con vie maggior ragione un'altra ch'è del medesimo genere delle quaglie, in quale gli Arabi appellano *قلى* *kala*, ed Hasselquist iter p. 333. denominò *tetrao Israëllitarum*; onde fu poi ricevuta nel sistema di Linneo sotto 'l nome di *tetrao alkata*. Essa trovasi in gran copia, non sol nell' Arabia petrea e nel paese degli antichi Idumei, ma anche nella Moabide, nella Giudea, in Aleppo ed in tutta la Siria; e per li suoi caratteri somiglia molto alle pernici. Ma di quaglie propriamente dette in tutti que' paesi v'ha maggiore abbondanza che nell' isole stesse del Mediterraneo, delle quali parecchie ebraiche nome da questi uccelli appo i Greci, per le innumerevoli schiere che ve n'approdano. Giosafat I. e dice che 'l golfo arabico nudrisce di questa specie d'uccelli più che di qualunque altra: e Diod. Sic. I, 60. describe il modo come gli abitatori di Rinecolura in Egitto ne prendevano ogni anno alle reti, di quelle che giungono a torme dal mare, si gran copia che bastava alla loro provvisione. De' moderni trascriverò sol quello che dell'Egitto scrisse Prosp. Alpino *rer. aegyptiac.* IV, 1: *Colurnicibus usque adeo tota ea regio abundat pinguissimis, ut rustici eas non relictas, sed propriis manibus, ceteri cursu persequentes capiant, easque ita vili pretio vendant, ut denario argenteo maldin vocato viginti habeantur*. Così non era un miracolo che dal mar vicino ne salissero in copia nel campo degl'Israeliti, essendo allora specialmente del mese di maggio, ch'è il tempo delle loro migrazioni: ma fu bene argomento della cura con la quale il Signo-

dissero l'uno all'altro, Che è questo? perciocchè non sapevano quello che fusse. A' quali disse Moisé, Questo è il pane che 'l Signore vi dà a mangiare.

re provvedeva al suo popolo, che venissero così all'uopo; e prodigiosa cosa fu che Moisé ne predicesse con tanta preeisione l' avvenimento. Vedi del rimanente Bochart *hieroz.* II. I, 14 ag., Burckhardt p. 1067. con le note quivi di Gesenius (II. 281. ed. Weimar) e Robinson *bibl. res.* II, 200.

14. *scabra*. Così per mio avviso debbie traslarsi l' ebr. *עֲבָבָה* *mebbusap*, dalla rad. arab. *عَبَبَ* *châsifa*, *seaber factus est*; non *taquamano*, nè fatto a guisa di squame, come vuole il Gesenius *thesaur.* p. 504. Il volgare *scabro*, da *scabere*, *accāto*, ha manifestamente la medesima origine che la voce ebraica, fattavi una semplice trasposizione de' primi due elementi: e credo ch' a questo ancor si riduca l' interpretazione del Caldeo, del Siro, dell' Arabo *erpen.*, allegata dal Gesenius; perchè una cosa ch'è in parte *scortecciata* ne diviene *scabra*. S. Geronimo tradusse per nera congettura, *pilo tussum*; e similmente il Gr. veneto, Saadia, Kimchi, i quali interpretarono *fondo, ovvero fatto a globetti*.

15. *Che è questo?* Così s'interpretano oggi comunemente le parole del testo, *מָה הֵן מָן* *mau*; e così le interpretarono i Lxx, il Siro e s. Geron., il qual trascrisse le stesse voci originali: *Man hu? quod significat, Quid est hoc?* Ne altrimenti Giosafat *antl.* III, 1, 6: *τὸ γὰρ μὲν ἱσχυρόντις κατὰ τὴν ἑκατέρωθεν διάλεκτον, τί τοῦ ἐστὶν ἀνκρίσασθαι*. E veramente *מָן* *man* è pronome interrogativo, non in ebreo, ma nel dialetto caldaico, le cui forme primitive eran comuni anche all' ebreo de' tempi più antichi; e benchè in *Ezdra* e *Daniel* si riferisce solo a persone, ne' *Targumim*, ossia nelle parafrasi caldaiche, esso è frequentemente usato anche per le cose. Secondo questa interpretazione, il nome semitico della manna potrebbe derivare dalla particella *מָן* *man*, *quid?* con la quale gli Ebrei, che non l'avevano mai più veduta, dimandavano che cosa fosse. Ma un'altra interpretazione ne dà D. Kimchi nel *lex. etymol.*: cioè, *questo è un dono ed una porzione data da Dio*; da *מָן* *manah*, *annoverare, distribuire*; o meglio, come vuole Hackmann *præcedanea sacr.* p. 69., dall' arab. *مَن* *manna*, *largitus est*, onde deriva veramente il nome arab. della manna, *مَن* *manna*, cioè dono. Intendendo dire *dono del cielo*, com' essi ancora l'appellano. E però eziandio il Persiano interpreta, *questo è un beneficio*, cioè un beneficio di Dio. Altri dotti non pertanto, e specialmente le Clerc a q. I. e J. E. Faber *hist. mannae Hebraeor.* tra gli *opuscu. medtea* d'esso Faber e di Reiske *ex monum. Arabum et Hebraeor.*

p. 87., osservando che gli Ebrei non potevano al tutto ignorare la manna naturale, notissima tra gli Arabi e ne' paesi vicini, e ch'egli è impossibile che l'nome arab. *manna*, col quale essa è significata, derivasse ancora da quella interrogazione degli Ebrei; credono che qui מן *man* non significhi altro che *manna*; cioè, che il popolo, non conoscendo il dono ch'era lor mandato da Dio, e trovandolo molto simile a quel prodotto naturale, dicesse, *Questa è manna*; ovvero interrogativamente, come vuol Faber, *È questa manna?* Ed a me quest'ultima interpretazione par molto probabile e naturale; avvegnachè per rispetto degli antichi non abbiavoluto riceverla nel testo.

Ma, venendo al fatto stesso della manna: niuno v'ha che non conosca quella sostanza vegetabile che sotto questo nome viene in commercio, ed è usata sovente in medicina per la sua virtù purgativa; la quale è un succo zuccherino (rappigliato in lagrime, quando è della miglior qualità), che geme da varie specie d'alberi e d'urbusti nell'Europa meridionale ed in uriente: come dal *fraxinus ornus* in Sicilia ed in Calabria, donde ne viene la maggior copia, dalla *larix europaea* a Brinçon in Francia, dalla *quercus aegilops* od *orientalis*, dall'*Aedycarum alhagi* e dalla *tamariz manuifera*, in Persia, in Armenia ed in altri paesi dell'Asia. Questi ultimi due frutici vengono in gran copia nell'Arabia petrea, e singolarmente fra Tor e l'Sinai, e nel Wadi es-Sceich presso a questo monte. Il primo, detto dagli Arabi الحاح *al-hahgi*, fu cespuglio spinoso di mezzana altezza, ed ha foglie ottuse lanceolate, e fiori di grandezza d'un mezzo pollice, i quali portano silique rossastre, vischiose, lunghe un pollice, con entrovi de' granelli amari di color tra l'bruno e l'rosso. L'altro, che in arab. è chiamato *tarfa*, طرفا, è un tumerige sempre verde, con silique spinose, molto simile alla *tamariz gallica*. Da ambedue si raccoglie manna d'eccellente qualità, che trovasi ne' mesi di state in sul mattino, in forma di goccioline o di granelli somiglianti alla brina, non solo su per le foglie e' rami, ma anche sotto essi per terra; e dicesi che l'vento ne porti talvolta per l'aere, donde ricade a guisa di brinata o di minuta pioggia. Vedi Oedmann *Sammlungen* VI. p. 8. Shaw *travels* p. 286. Niebuhr *Beschr. v. Arabien* p. 143. Burckhardt *travels in Syria* p. 600. e gli altri più recenti viaggiatori. E' sì crede che sia prodotta (oltre alle incisioni e screpolature ch'ad arte o naturalmente possono farsi nella corteccia d'esse piante) dalle punture d'un picciol insetto aptero, lungo da una a due linee, ch'Elrenberg (*symbol. phys.* Berlin. 1829. *insect.* I. tab. 10.) ha descritto sotto il nome di *coccus manniparus*. A' raggi del sole ella si strugge, e scorre giù per li rami ed anche su la sabbia, dove s'indura poi dinuovo: e gli Arabi, raccogliendo tutto ciò in ch'ella si trova,

foglie, ramuscelli, erbe, si gli mettono al fuoco in una pentola, e ne cavano come uno sciroppo, il qual rotano, e serbano in piccoli otri, per intignervi e coudirne le loro aliacciate: perocchè questa manna arabica ha miglior sapore e meno attitudine a purgare che la nostra manna occidentale. Veggendo pertanto che gli Ebrei incominciavano a cibarsi di manna in que' medesimi luoghi dov'ella è naturalmente prodotta, e che quella loro vivanda, sì nella figura e sì nel sapore ed in altre proprietà fisiche, era simile alla manna che vien su' cespugli d'al-bagi e su la tarfa; cioè, ch'ella era minuta, scabra, sottile come brina v. 14., ovvero come seme di coriandolo, ma bianco v. 31. e più propriamente di colore simile al colore del bdellio Num. XI. 7., tirante un poco al giallognolo; che l'gusto suo era come di frittelle col mele v. 31., e come il gusto di pastello oliato Num. XI. 8.; e ch'ella trovavasi la mattina per terra insieme con la rugiada v. 14. Num. XI. 9., e conveniva tosto ricoglierla, che l'sole non la struggesse v. 21.: parecchi critici, come Cl. Salmasio nella dissert. de *manna*, che trovasi dopo l'*homonym. hyles intricæ* p. 245., Faber nell'*hist. mannae* poc'anzi citata, K. von Raumer *Zug der Israelit.* p. 26. Laborde *commentaire* p. 95. Baumgarten *Comment. z. Pentat.* I. p. 509. e quasi tutti i razionalisti moderni, arvisano che la manna descritta da Moisé non fosse altro che quella che trovasi oggi in Arabia. Che s'egli la fa piover dal cielo; ciò sarebbe secondo l'opinione volgare di tutti gli Arabi, e de' loro scienziati altresì, ch'ella non sia altrimenti prodotta dalle piante, ma venga dall'aere, a modo come la rugiada, come gli antichi credevano che fosse prodotta il mele, Plin. XI. 12-14.; onde Virgilio *georg.* IV. 1. cantava *deri mellis coelestis dona*. E tutto l'rimanente che alla manna naturale non può convenire, tengono per figura ed abbellimento poetico.

Avevano anehe Gioseffo *ant.* III. 1, 6. e s. Ambr. op. 64. *ad Iren.* opinato molto prima, ma in senso ben diverso, che la manna allor mandata prodigiosamente da Dio alle preghiere di Moisé, fosse quindi continuata a piovere naturalmente in que' luoghi. Ma chi non vuole al tutto negare la veracità de' libri santi o la fede che merita la tradizione costante ed antichissima d'un fatto di questa natura; uopo è che confassi co' più savi de' protestanti e de' moderni critici, come Deyling *observ. sacr.* III. p. 74 segg. Rosenmüller *scholia in Ex.* a q. I., ed in parte anche Gesenius *thesaur.* p. 799., che la manna degli Ebrei fu qualche cosa di miracoloso e fuor dell'ordine naturale. Abenadra in fatti osservava che la manna attuale non viene se non in due soli mesi dell'anno; nè struggesi al tutto sotto n' raggi del sole, ma prima si liquefa o poi indura; nè inverniscie, se serbasi insino all'altro dì, come quella degli Ebrei v. 20.; nè è di natura da poter servire in luogo di cibo e far

16 Quest'è ciò che 'l Sisonze ha comandato: Ricoglietene ciascheduno quanto gli basta a mangiare: loglietene un gomer per testa, secondo il numero delle vostre persone; ciascheduno per quelli che sono nel suo padiglione.

17 E i figliuoli d'Israel fecero così: e ne ricolsero, chi più, e chi meno.

18 E lo misurarono al gomer; nè colui che più n'avea ricolta, non n'ebbe di soverchio; nè colui che meno, non n'ebbe di manco: ma ciascheduno, secondo quello che mangiar potea, n'avea ricolta.

19 E Moisé disse loro, Niuno ne lasci di resto fino alla mattina.

20 Ma alcuni non ascoltarono Moisé, e ne

buon sangue, ma buona sol per medicina o al più per condimento. Olt'ra ciò, della manna degli Ebrei ne cadeva il sesto di due cotanto, e 'l sabato nulla affatto; e ne cadde, non solo nel deserto del Sinai, ma da pertutto dov'essi posero il campo; e laddove oggi in tutta la penisola dell'Arabia petrea, negli anni più produttivi se ne raccoglie, per testimonianza de' monaci del Sinai e de' Beduini, sol 600 libbre, e negli anni ordinari appena il terzo (von Schubert *Reise in das Norgenland* II, p. 317.); allora essa era in tanta copia che bastava a tutta la moltitudine de' figliuoli d'Israel, che se ne poterono nutrire ben 40 anni, si farono perveuti nella terra di Canaan v. 35. Jos. V, 12. Per tutte queste ragioni ella è direttamente annoverata tra le maraviglie c' prodigi operati dal Signore *Sap. LXXVIII, 4, 21, CV, 40, Sap. XVI, 20* sg.: e convien dire che in questo fatto egli continuasse ad usare quella medesima economia che vedemmo nelle piaghe e ne' prodigi d'Egitto: non creandole delle cose al tutto nuove, ma facendo servire a' voleri suoi le stesse cose naturali, e modificandole e trasformandole in guisa da mostrare apertamente ch'egli può disporre di tutta la natura a suo talento.

16. *un gomer per testa.* Veggasi di questa misura al v. 36.

18. *nè col. che più n'avea ricolta ecc.* Prendendo le parole del testo strettamente alla lettera, par che anche in ciò fosse un miracolo: cioè, quantunque ciascuno n'avesse ricolto, al misurare si trovò che tutti n'avevano egualmente un gomer per testa. E così l'intendevano Filone opp. I. 500. ed. Mang. Giosèffo I. c. e gli altri antichi Ebrei; così Sal. Jarchi, e fra gli espositori cristiani il Grisost., s. Gregor. Nisseno, Teodoro, Teofilatto, Corn. a Lapide. Ma forse ch'è meglio d'intendere come, essendo ricolti a misurare ciò che ciascheduno n'avea raccolto, chi n'aveva di più ne desse a chi di meno, sì che tutti si trovassero averne un gomer. E questa interpretazione può confermarsi

lasciarono fino alla mattina; ed inverminò, e puliva: e Moisé si corrucciò contr'a loro.

21 Così lo ricoglievano ogni mattina, ciascheduno quanto gli bastava a mangiare: e quando il sole si riscaldava, esso struggevasi.

22 Ed avvenne il sesto dì, che ricolsero del pane al doppio, due gomer per uno: e tutti i principali della congregazione vennero, e lo rapportarono a Moisé.

23 Il quale disse loro, Questo è ciò c'ha detto il Sisonze: Domani è il sabato, il riposo sacro al Sisonze: quel ch'aveate ad infornare informate, e quel ch'aveate a cuocere cocete; e tutto quello che soprabbonderà, riponetevi in serbo fino a domattina.

per autorità dell'Apostolo 2 Cor. VIII, 15., il quale, esortando i fedeli a sovvenire delle sostanze loro all'altrui indigenza, allega queste medesime parole dell'Esodo.

21. *esso struggevasi.* Anche la manna che trovavasi oggi in Arabia, se non è tosto ricolta, al calor del sole si strugge, come ho detto al v. 5., e come può vedersi appo Niebuhr *Arabien* p. 146. e Burckhardt *travels in Syria* p. 954. Anche R. Petachia nel suo *Itiner.* p. 191. ed. Wagnersell dice che *que' monti son pieni di cardi e di virgulti, in su quali cade ogni volta della manna insieme con la rugiada; e riscaldandosi 'l sole, ella si strugge: onde eziandio a quelli che la ricolgono di notte, se s'indugiano troppo, arrien questo medesimo.* L'autor della Sap. XVI, 27. amplifica alquanto questo fatto, nel suo stile oratorio ed asiatico.

22. *e lo rapportarono a Moisé.* Il Signore aveva già predetto a Moisé che così sarebbe avvenuto ogni sesto dì v. 5.: ma i figliuoli d'Israel, n'quelli era stato proibito che non ne lasciassero di resto insino alla mattina v. 19., e temevano che non inverminasse, come già era intervenuto ad alcuno, vennero a dimandar Moisé di quello che dovevano fare.

23. *Domani è il sabato.* Molti Ebrei, come dissi al c. XV, 25., tengono che 'l Signore comandasse l'osservanza del sabato in Mara, innanzi all'altre leggi che furono promulgate nel Sinai; ed altri fanno risalirne l'usanza a' templi più antichi, secondo ch'io notai alla Gen. II, 3. — Quel dì era così santo, ch'ogni qualsivoglia lavoro v'era interdetto, anche di cucinar le vivande; di che conveniva apparecchiare insino dal sesto dì, che più tardi con greco vocabolo fu detto perciò *παρασκευή, preparazione.*

ad informare.. a cuocere. Il verbo ebr. *תנא אפיה* dicesi propriamente del pane che cuocesi al forno od in altro modo similgiante: e *בשר בשר* si usa per tutte l'altre vivande che si lessa-

24 E riposer quello insino alla mattina, come Moisé avea comandato: e non putì, nè vi fu alcun vermine.

25 E Moisé disse, Mangiatelo oggi; perciocchè oggi è sabato al Signore: oggi non ne troverete per li campi.

26 Sei di lo ricogliete: ma nel settimo di è sabato; in esso non ne sarà.

27 Ed avvenne nel settimo di, ch'uscirono alcuni del popolo per ricoglierne; e non ne trovarono.

28 E l' Signore disse a Moisé, Fino a quando ricuserete voi d'osservare i miei comandamenti, e le mie leggi?

29 Vedete che l' Signore v' ha ordinato il sabato: perciò egli vi dà nel sesto giorno del pane per due di: statevene ciascuno appresso

sè; niuno esca del luogo suo il settimo giorno.

30 E l' popolo si riposò nel settimo giorno.

31 E la casa d'Israel chiamò il nome suo Man: ed esso era simile a seme di coriandolo e bianco; e l' gusto suo, come di frittelle col mele.

32 E Moisé disse, Questo è ciò che l' Signore ha comandato, Empi un gomero di quello, da serbare per le vostre età: acciocchè veggano il pane del quale io v' ho nutricati nel deserto, dopo avervi tratti fuor della terra d'Egitto.

33 Moisé adunque disse ad Aaron, Togli un vasetto, e mettilvi dentro un pieno gomero di manna; e ripoulo dinanzi al Signore, da servire per l'etadi vostre.

34 Come il Signore aven comandato a Moisé, si ripose Aaron quello, da servarlo dinanzi alla testimonianza.

no, o cuocansi come chissia al fuoco. Quanto alla manna degli Ebrei, troviamo ne' Num. XI, 8, eh' essi prima la macinavano coa le macini o pestavano al mortajo, si dura era: e poi la cuocano in pentole o pajuoli, e ne facevano delle schiacciate, le quali se coessero sotto la cenere ovvero in forno, non è espresso: laddove quella degli Arabi si mette a fuoco la pentole, per ridurla a gnisa di sciroppo o di giulebbe, ovvero, ristriguendola vie più, farne delle tavolette simili a quelle dello zucchero d'orzo. In quello sciroppo intingono poi l' lor pane, o ac intridono della farina e ne fanno frittelle, che mostrano come condite col mele.

29. *staterene ciascuno appresso sè*: cioè nelle vostre case, come interpretano i LXX. L'ebreo dice alla lettera, *stateri a sedere ciascuno sotto di sè*; che, come osserva le Clerc, sembra essere una frase derivata dal costume ch'hanno gli orientali di sedersi a terra o sul pavimento: ma dipoi sotto di sè passò a significare in generale il luogo dove altri sta, perciocchè quel luogo è veramente sotto di lui.

niuno esca. Jonatan aggiunge, per camminare più di dumila cubiti, che fu lo spazio determinato ne' tempi posteriori da' dottori ebrei, oltre al quale non si poteva camminare in di di sabato: vedi Att. I, 12. Ma, benchè questa misura non risalga insino al tempo di Moisé; non deve però credersi ch'allora agli Ebrei fosse vietato il tutto d'uscire fuor di casa; nè le parole del testo si vogliono prendere strettamente alla lettera.

31. *sim. a seme di coriandolo*. Anche ne' Num. XI, 7, la manna è assimiata al seme di questa pianta, che in chr. è detta *gad*, e per consenso di tutti quasi gli antiehi interpreti (LXX, Gr. veneto, Volg. Cald. Sir. Arabo), e degli espositori ebrei, è il coriandolo, *κόριανδρον*, *κοριανδρον*, *coriandrum*, cioè il *coriandrum sativum* L. E questa interpretazione

è accertata dalla glossa a Dioscor. III, 64., ove dice del coriandolo: *Αβύρρον ὀνιον*, *'Apyon* (cioè sono i Cartagiuesi) *ὑόδ*. Solo il traduttore samaritano interpreta, come *l' riso brillante*; e lo scolaste del rool. Vatic. nota dietro ad esso, *ὡς σπέρμα ὀνίου*. Il coriandolo è una pianta anan, con istelo sottile e rotondo, coa le foglie inferiori pennate semplicemente e dentate a sega, le superiori più piccole, doppiamente pennate e dentellate; e i fiori ad ombrella, bianchi o rossastri, da' quali nascono i granelli del seme simili in grossezza ed la forma a quelli del pepe, aromatici, di color bruno. Ad essi è perciò assimiata la manna sol per la forma, come osservano Jarchi e Kimchi, non per lo colore; del quale qui è soggiunto ch'era bianco, e ne' Num. XI, 7, ch'era simile al colore del bdellio. Il coriandolo era molto comune e d'ottima qualità in Egitto: *praeapium esse constat Aegyptium* Plin. XX, 82.; siccome ancora al presente, che v'è di grande uso nel condimento delle vivande (vedi Prosp. Alpino *plant. Aegypti* 42. p. 61. e rer. Aegypt. III, 9. p. 156.); e doveva essere anche molto coltivata in Palestina, poichè se ne fa spesso menzione nel Talmud.

come di frittelle col mele. Ne' Num. XI, 8, è assimiato al gusto del *pastello oliato*, che torna l'istesso: e cotale appunto è il sapor della manna arabica. Di ciò ch'aggiungesi di questo sapor della manna nella Sap. XVI, 20 sg. vedi quivi l' commento.

33. *un vasetto*. L'interp. Aless. v'aggiunge d'oro, *πράχυν χρυσόν*: donde eziandio nell'ep. agli Ebr. IX, 4.; *στάχυν χρυσόν*. — La manna riposta in questo vasetto par che dovesse durare intera per miracolo: poichè l'altra manna dopo un di inverniva, e la stessa manna arabica non dura gran tempo senza strugersi od alterarsi.

34. *dinanzi alla testimonianza*: cioè dinanzi all'arca del patto, nella quale furono riposte le

35 E' figliuoli d'Israel mangiarono la manna quarant'anni, tanto che venissero in terra abitabile: mangiarono la manna, insino che giunsero a' confini della terra di Canaan.

36 Or il gomer è la decima parte dell'efa.

CAP. XVII.

Il popolo mormora in Rafidim, per manco di

tavole della legge, che nel Pentateuco ed anche in altri libri del V. T. è detta frequentemente *testimonianza*: vedi al c. XXV, 16. — Ma, conchiòssoché quell'arca non fosse ancor costruita, né rizzato il tabernacolo, conven dire con Jarchi ed Aben Ezra, che questo fatto dell'arca o vasetto della manna avvenisse dipoi, e che qui sia rapportato fuor di luogo, per mettere insieme tutto ciò che concerne questa materia.

35. *mang. la manna quarant'anni* ecc. Questo è conforme a ciò che leggesi in Jos. V. 10-12: cioè, che la manna cessò, quando i figliuoli d'Israel erano già nella terra di Canaan, due di appunto dopo la prima pasqua ch'essi celebrarono in Galgal nelle campagne di Jericho. Moisé allora era morto: e pare perciò che questo verso fosse aggiunto dipoi al sun libro. Entrati che furono gli Ebrei nella terra della promessa, e mangiato del grano del paese, non avevano più mestieri di quel cibo che gli aveva sostenuti nel viaggio del deserto: e compiersi così l'ultimo tratto della simiglianza che doveva essere tra questo cibo spirituale, come l'chiama s. Paolo I Cor. X, 3, per la sua mistica significazione, che fu dato all'antico popolo, e l'pan celeste del qual si cibò il novello Israel durante il suo terreno pellegrinaggio. Ma di questo dirò poi di proposito, quando mi converrà dichiarare il paragone che fe' Cristo del corpo suo, lasciato in cibo a' fedeli, con la manna che gli antichi padri avean mangiata nel deserto Gio. VI, 32.

36. *è la dec. parte dell'efa*. Anche questo verso, ch'è simile a quel che c. XXX, 13. *Lev. XXVII, 25. Num. III, 47. XVIII, 16.* è notato intorno al siclo, credono alcuni critici che fosse da altri aggiunto al testo per modo di postilla. Ma più saviamente osserva le Clerc che « non si sa mai che i Giudei in Palestina usassero tra loro altre misure, sì che per questa convenisse definire le antiche: né par che l'efa fosse meglio conosciuta che l'gomer. Moisé piuttosto, il qual fondò lo stato degli Ebrei, potè a stulto inserire che l' qualche cosa intorno alle misure ed alle monete, presentandogli l' destro: acciocchè in avvenire non si mutassero. » — Così egli ci fa sapere che l'gomer, גֹּמֶר, *LXX γόμερος*, è la decima parte dell'efa: onde dicevasi ancora גֹּמֶר עֲשִׂירִית *Es. XXIX, 40. Num. XV, 4. Lev. XIV, 10.*, od *εσπερας*, come scrive Gioselin *ant. III, 1, 6, 6, 6.*, cioè una

acqua: 5 la quale è data loro dalla roccia: 8 combattimento con gli Amaleciti.

E tutta la congregazione de' figliuoli d'Israel si partì del deserto di Sin, secondo le mosse sue, al comandamento del Signore: e s'accamparono in Rafidim; dove non era acqua da bere il popolo.

decima. *L'efa*, עֶפָה, riguardavasi siccome l'unità delle misure di contenza per li grani ed altre civaje, eguale al *bat*, בַּת, come si ha da *Ezech. XLV, 11.*, ch'era l'unità di misura per le cose liquide. I *LXX* qui traslalarono τὸν τριών μίτρον, perchè l'efa era eguale a tre staja, סָאִים *seim*, come notai alla *Gen. XVIII, 6*. Altre volte *lopi*, *olpi*, *olpi*, modificando un poco la desinenza della voce ebraica secondo l'uso egiziano: perocchè nel coptico *lapi* significa misura; *lapi* *lapi*, numerare, computare; ed Esichio dice: *Οἱ τριών μίτρον τὴν τριπλοῦσαν Ἀιγύπτου*. Onde dirittamente avviso Jablonsky *panth. Aegypt. II, p. 229.* che la voce *epha* fosse d'origine egizia. — L'efa stessa era una decima parte del *chomer*, חֹמֶר, o *coro*, *Ezech. XLV, 11. 14:* e v'era poi l' *tefeh*, תֵּפַח, *Os. III, 2.*, ch'era la metà del *chomer*, *corus dimidius*; lo *stojn*, שֶׁטֶן *sedh*, *stojn*, terza parte dell'efa: e l' *cab*, כַּב, sesta parte dello *stojn*, secondo i rabbini. Notai anche al l. e della *Gen.* la differenza che v'è nel valutar queste misure. Secondo Gioselin *ant. VIII, 2, 9. IX, 4, 4.* l'efa sarebbe 72 *sextarii*, *sextarii*, ossia 1 *parapeg* attico, cioè 1983, 77 *poll. cub. francesi*, e l'gomer per conseguenza 198, 577; perocchè la misura ch'egli medesimo dà di questo *ant. III, 6, 6, 6.* in *colylae* attiche, è manifestamente falsa, come ha dimostrato Bertheau *zur isroël. Gesch. p. 72*. Secondo i dati de' talmudisti, calcolati da Thénius *althebr. Längen-und Hohlmaasse p. 50.*, l'efa forma 1014, 39 *poll. cub. francesi*, e l'gomer 101, 439; cioè quella 2018, 64 *once cub.*, che fanno tonolo 1 $\frac{1}{2}$, e questo 201, 86 *once cub.* ovvero carozzo 1 $\frac{1}{4}$, in misura siciliana.

1. *s'accamp. in Rafidim*. *Ne' Num. XXXIII, 12-14.* si dice che dal deserto di Sin gl'Israeliti andarono in Dofca, e di Dofca in Alus, e quindi in Rafidim. Queste fermate intermedie son qui indicate per la frase *secondo le mosse sue*, della qual può vedersi *Gen. XIII, 3.*: limitandosi Moisé a specificar quelle sole dove avvenne qualche cosa di notevole. — Il sito preciso di questi luoghi non può più determinarsi, essendosene perduti da lungo tempo i nomi: e ciò solo dee tenersi come certo che Rafidim doveva esser vicino immediatamente al Sinai ed all'Horeb. E però quasi tutti i viaggiatori li pongono nel Wadi es-Seefeh, perchè avviano che gl'Israeliti venissero al Sinai dal lato del settentrione, per la via che tengono oggi le carovane

2 E 'l popolo contese con Moisé, e dissero. Dategli dell'acqua, neccicchè noi beviamo. E Moisé disse loro, che contendete voi meco? perchè lentate il Sicsone?

3 Il popolo adunque ebbe quivi sete d'acqua; e mormorò il popolo conir a Moisé, e disse. Perchè ci hai fatti salire fuor d'Egitto, per far murir me, e' figliuoli miei, e i bestiami miei, di sete?

4 E Moisé gridò al Sicsone, dicendo, Che

farò a questo popolo? ancora un poco, e mi lapideranno.

5 E 'l Signore disse a Moisé, Passa dinanzi al popolo, e prendi teco degli anziani d'Israel: e in tua verga, con la quale percolesti la riviera, toglì nella mano tua, e va'.

6 Ecco, io starò dinanzi a te quivi sopra la roccia in Horeb; e percolerai la roccia, e di quella uscirà acqua, e 'l popolo berà. E fece Moisé così alla vista degli anziani d'Israel.

ne: cioè per Wadi Mukatteb, Wadi Feirân e Wadi es-Seieh. E dove quest'ultimo, ch'è una delle più grandi vallate della penisola, celebre per le sue tamerigi mannifere, s'allarga vie maggiormente appressandosi al Sinai, quivi si crede che fosse il campo del combattimento contro agli Amaleciti. Forse non s'è posto mente, come si conveniva, al difetto d'acqua che patì 'l popolo in Rafidim; che mal s'accorderebbe con la condizione attuale delle valli di Feirân e d'es-Seieh, irrigate da parecchie fonti ed abbondanti d'alberi e di pascoli. Io non so determinare se per questa ragione dovrebbero gl'Israeliti farsi giungere all'Horeb dal lato opposto, e porsi Rafidim nelle basse colline di sabbia e di ghiaia che sono al sud-est, immediatamente sotto Gebel Mûsa. Il numero plurale e l'etimologia della voce ebr. רִפְדִּים *raphidim*, (da רָפַד *raphâd*, *staravi*) risponderebbe forse bene alla natura di quelle colline, che mostrano come avanzi d'altri monti più alti crollati giù sotto la forza distruggitrice del tempo.

2. perchè lentate il Sicsone? cioè, perchè dubitate della potenza sua, e della bontà ch'altre volte ha dimostrata verso di voi?

3. me, e' figliuoli miei. È come un singolare collettivo, che istà in luogo di noi, nostri; come se 'l popolo che favellava, fosse una sola persona.

4. ancora un poco, e mi lapideranno: cioè, poco manca che non mi lapidino; ovvero, tantosto mi lapideranno. È un ebraismo elegante, che eredo sia bene di ricevere nel nostru volgare, come s'è fatto in altre lingue.

5. prendi teco degli anziani. Contoro Moisé doveva menar seco, acciicchè fossero testimoni del fatto, come osserva Jarchi; non potendo condurvi tutto 'l popolo, per lo luogo che non era capace.

percolasti la riviera: cioè il Nilo; quando ne cambiò l'acqua in sangue c. VII, 20. Con quella medesima verga o bastone volle Iddio eh' questa volta trasesse l'acqua della roccia, per dissetare il popolo.

6. sopra la roccia in Horeb. Moisé era stato già prima a quel monte, pasturando le gregge del suo suocero, quando il Signore gli apurò di mezzo al pruno in fiamma di fuoco c. III, 1.; e quella roccia doveva essergli nota, osserva Abarhanel,

poichè qui ella è indicata con l'articolo. Questa cotale roccia mostrasi ancora nel burrone c'ha nome *Wadi el-Legia*, il qual separa il gruppo dell'Horeb dalla catena del Gebel Hûmr a l'occidente, dalla quale s'inalza a mezzodì 'l picco di santa Caterina. Oggi non ne scorre più acqua; e i moderni hanno per una leggenda de' monaci la tradizione che indica particolarmente questa e non altra rupe. Ma pure quelli che più recentemente l'hàn visitata confessano che nella sua vista straordinariamente sublime v'ha qualcosa che par voglia attestare un miracolo, e che i grandi ed irregolari forami che vi sono aperti mostrano per la lor forma e natura ch'ella versasse un tempo larghe e copiose vene d'acqua per ogni lato: onde Shaw ebbe ragione di scrivere che nè all'arte nè al caso poteva così fatta conformazione attribuirsi: *neither art nor chance could by any means be concerned in the contrivance of these holes, which formed no many fountains*. Vedi *Darbin observations in the East* t. p. 149. New-York 1847. I pagani sfigurarono questo fatto, del quale la fama era pervenuta insino a loro, siccome fecero tutte l'altre cose degli Elrei, ch'ebbero sempre in odio ed in dispregio; e quindi ebbe origine la favola che Tacito *hist.* V, 3, racconta in queste parole: *Nihil aque quam inopia aque fatigabat; tanque haud procul exilio totis campis procubueront, cum grex asinorum agrestium et pastu in rupem nemore opacum concessit, Secutus Moses, conjectura herbidi soli, largas aquarum venas aperit*. E nel c. 4. s'aggiugne anche l'altra più assurda, che gli Elrei avessero consecrata l'effigie del benefico animale nel luogo più sacro del tempio *effigiem animalis, quo monstrante errorem siltinque depulerant, penetrati accravere*; essi che per confessione dello stesso storico c. 5. non sostenevano d'aver simulacri d'alcuna guisa nelle lor città, non che ac' tempj. — Per contrurio i Giudei de' tempi posteriori favoleggiarono che quella pietra seguitasse il popolo per tutto 'l viaggio del deserto, provvedendogli abbondantemente d'acqua, la qual venne meno alla morte di Maria, come la colonna della nuvola disparve morto Aaron, e la maana si rimase di cadere dopo la morte di Moisé. Questa tradizione l'Apostolo 1 Cor. X, 4. Inter

7 E pose nome a quel luogo Tentazione e Contesa: per la contesa de' figliuoli d'Israel; e perciò ch'essi tentarono il Signore, dicendo, Il Signore è egli nel mezzo di noi, o no?

8 E venne Amalec; e combattè contr' ad Israel, in Rafidim.

9 E Moisé disse a Josué, Sciegli di quegli uomini, ed esei fuori, combatti contr' ad Amalec: domane io starò in capo del colle, avendo la verga di Dio in mano.

10 E fece Josué come Moisé gli avea detto, combattendo contr' ad Amalec: e Moisé, Aaron, ed Hur, salirono in su la sommità del colle.

11 Ed avvenne che, quando levava Moisé

la sua mano, vincea Israel; e quando egli la posava, Amalec vincea.

12 E le mani di Moisé essendo gravi, tolsero una pietra, e la posero sotto lui, ed egli vi si pose sopra a sedere: ed Aaron ed Hur sostennero le mani sue, l'uno di qua, e l'altro di là; e le mani sue furono ferme insino al tramontar del sole.

13 E Josué prostrò Amalec, e la gente sua, a fil di spada.

14 E il Signore disse a Moisé, Scrivi questo per ricordanza nel Libro; e mettilo negli orecchi di Josué: eh'io al tutto spegnerò la memoria d'Amalec di sotto al cielo.

pretò allegoricamente, applicandola a Cristo, *pietra spirituale*, della quale anche quell'antico popolo beva. Veggasi quivi 'l commento.

7. *Tentazione e Contesa*, מִסֵּד וְיִסְדִּיבָה *Massàh u-Mribàh*, ἡ τὰς ἰσχυρίων καὶ ἀντιστάσεων. Il popolo avea tentato il Signore, dubitando della sua provvidenza; ed avea conteso ed altercato con Moisé: e da questo fatto ebbe nome quel luogo. Or questo medesimo nome d' *acqua della Contesa*, מִסֵּד וְיִסְדִּיבָה *Mribàh*, trovasi ne' Num. XX, 13., dove è raccontata un' altra mormorazione del popolo ed un miracolo similgiante a questo, ma quando gl' Israeliti erano già al termine del lor viaggio, vicini di Cadès: e la simiglianza dell' avvenimento ha fatto credere ad alcuni critici moderni (vedi Vater comment. III, 97. Ewald israel. Geschichte II, 199. Winer Realwört. s. v. *Mribàh*), che fosse un medesimo fatto riferito diversamente in due diverse tradizioni. Ma l'altre circostanze son così diverse, soprattutto in ciò che riguarda il castigo di Moisé ed Aaron per quel second fatto, nel qual parve che la fede loro vacillasse Num. XX, 12., che bisogno è al tutto d'ammettere quivi un altro miracolo differente, come è stato riconosciuto da Ranke Pentat. II, 225 sgg. e da Hengstenberg Pentat. II, 379 sgg.

8. *Amalec*. Vedi di questa tribù d'Arabi nomadi quel che notai nella Gen. XIV, 7.

9. a Josué, יְהוֹשֻׁעַ *Jehosua'*, Ἰησοῦς. Questo ministro, e poi successore di Moisé, del quale avremo sovente occasione di ragionare, era figliuolo di Nun della tribù d'Efraim. Egli avea nome in prima Osea, che da Moisé gli fu cambiato in Josué Num. XIII, 9, 17., che vuol dir *Salute del Signore*.

10. Hur. Forse questi è quel medesimo Hur della tribù di Juda del quale nacque Uri, che generò Bezaleel c. XXXI, 2. Cosìui era figliuolo di Caleb figliuolo d'Issaron I Par. II, 18 sg. Gineffio anti. III, 2, 4, il fa marito di Maria sorella di Moisé, e Jarchi in cambio figliuolo di Caleb e d'essa Maria.

11. *levava Moisé la sua mano*. Moisé istette

in sul colle, orando al Signore e levando a lui le mani, serendo il rito de' supplicanti *Saf. XXVIII, 2. LXIII, 4. CXXXIV, 2.*: e 'l Signore mostrò con un segno sensibile, che la vittoria era dovuta all' efficacia della sua preghiera: come dice Ellacm nel libro di Judith IV, 13. (secondo la Vulg.). E simile s. Geronimo *adv. Jovin. II, 15: In Exodo alterius Amalec oratione Moysi, et totius populi usque ad vesperam telum, dimicatum est*. Laddove alcuni moderni hanno imaginato con poca verisimiglianza, ch'egli non levasse le mani per orare, ma per sostenere il suo bastone, col quale dava il segnale del comando a' combattenti, i Padri videro ancora in quell' atteggiamento di Moisé una figura di Cristo crocifisso, per lo quale noi ottengiam vittoria de' nimici invisibili.

12. *tolsero una pietra*. Essendo le mani di Moisé gravi, cioè lasse del lungo tenerle così distese, ed egli stanco dello star lì sempre ritto: Aaron ed Hur tolsero una pietra, e lo fecero seder sopra quella. E gli Arabi mostrano ancora un sasso alto da 5 piedi, là dove Wadd es-Seelch incomincia a dilatarsi vicino del Sinal, e chiamano *Nokad seidna Mûsa*, che vuol dire il seggio di Moisé. La valle sarebbe quivi ampia a bastanza, non per un' ordinata battaglia, ma per una zuffa di popoli nomadi. Altre tradizioni indicano le colline di sabbia a mezzodì di Gebel Mûsa, per lo combattimento degli Amaleciti.

13. *Amalec, e la gente sua*: cioè la gente degli Amaleciti. La frase del testo esprime una sola idea in due termini che pajon distinti, per quella figura che i granatici appellano *fr. δὲ δούλων*.

14. *Scrivi... nel Libro*. Intendesi 'l libro nel quale Moisé avea già incominciato a scrivere la storia del suo popolo, il quale non è altro che questo. Perciò esso è indicato qui determinatamente con l'articolo.

mettilo negli orecchi di J.: cioè, inculcato e raccomandato a Josué, siccome a colui che deve succedere nel luogo tuo, e deve combattere le battaglie del Signore.

15 E Moisé edificò un altare; al quale pose nome, il SIGNORE, è il mio vessillo.

16 E disse, Perciocchè la sua mano è contr' al solio del SIGNORE, il SIGNORE avrà guerra contro Amalec per ogni età.

CAP. XVIII.

Jetro viene nel campo degli Israeliti; 13 e dà consiglio a Moisé intorno al governo del popolo.

E Jetro sacerdote di Madian, suocero di Moisé, udì ogni cosa ch'avea fatta Iddio a Moisé, e ad Israel suo popolo; come il SIGNORE avea tratto Israel fuor d'Egitto.

2 E Jetro suocero di Moisé prese Sefhora moglie di Moisé, dopo ch'ella era stata rimandata:

3 e' due figliuoli di lei; de' quali l'uno avea nome Gerson, perocchè Moisé avea dello, io sono stato forestiere in terra straniera;

4 e l'altro avea nome Eliezer; perocchè (avea detto) l'Iddio dei padre mio m'è stato in ajuto, e m'ha scampato dalla spada di Faraone.

spegnerò la mem. d'Amalec. Questo popolo era venuto ad assalire senza provocazione gl'Israeliti, e percosso innumamente tutti quelli che rimanevano dietro essendo stanchi ed affaticati per lo cammino, siccome dicesi espressamente nel *Deut.* XXV. 18. Esso fu poi disfatto da Saul primo re degli Israeliti, per comandamento avulone da Samuel, *1 Sam.* XV.; in guisa che gli avanzi che ne rimasero si vennero confondendo con l'altre tribù del deserto, e dopo il tempo d'Ezechia (*1 Par.* IV, 43.) non n'è più mentovato il nome.

15. *pose nome, Il SIGNORE ecc.* È un'ellissi usata altrove, in luogo di dire che l'intitolò al Signore, ovvero che l'appellò. *L'altare del Signore ch'è il mio vessillo.* Quello era un altare monumentale, a modo come quegli che i patriarchi avevano rizzato nella terra di Canaan, in memoria delle apparizioni e delle promesse del Signore, *Gen.* XII, 7. XXVI, 25. XXXV, 1.

16. *Perciocchè la sua mano ecc.* Questa è la migliore interpretazione che possa darsi delle parole del testo, come ben videro Abendana e le Clerc. Elle furono variamente lette e traslate dagli antichi, per troppa oscurità; e le Clerc congettura altresì che debba leggersi *DS NES*, vessillo, alludendo al nome che fu posto all'altare, in luogo di *DS ehes*, che credesi abbreviato da *DS ehisés*, solio; in qual congettura (tanto più ragionevole, quanto le forme del *cap*h e del nun,

5 Venne adunque Jetro suocero di Moisé, co' figliuoli d'esso, e con la sua moglie, a Moisé nel deserto, dove egli era accampato, ai monte di Dio.

6 E mandò dire a Moisé, lo suocero tuo, Jetro, vengo a te; con la moglie tua, e' due suoi figliuoli con lei.

7 E Moisé uscì incontro al suocero suo, e prostrossi, e lo baciò; e domandaronsi insieme di lor salute: ed entrarono nel padiglione.

8 E Moisé raccontò al suocero suo tutto quello che 'l SIGNORE avea fatto a Faraone, ed agli Egizj, a cagione d'Israel; e tutta la fatica ch'era incontrata loro per cammino, e come il SIGNORE gli avea liberati.

9 E Jetro si ralleggrò di tutto il bene che 'l SIGNORE avea fatto ad Israel; ch'egli l'avea riscosso della mano degli Egizj.

10 E Jetro disse, Benedetto sia il SIGNORE, che liberò voi della mano degli Egizj, e della mano di Faraone; il quale riscosse questo popolo di sotto alla mano degli Egizj.

11 Ora conosco che grande è il SIGNORE più che tutti gl'iddii: appunto in quello ch'essi s'erano portati arrogantemente contr' a loro.

si nella scrittura quadrata come nella fenicia, nella quale i libri di Moisé furono originalmente scritti, si differiscono poco tra loro) è stata ricreata dal Gesenius thesaur. p. 699.—Altri traducono: v'è una mano in sul solio del SIGNORE, che 'l SIGNORE atterrà guerra ecc.; ed interpretano co' Caldei che 'l Signore giurasse in sul suo trono di far guerra ad Amalec; per l'usanza che s'era di levar la mano quando giuravasi.

1. *Jetro nac. di Madian.* Vedi al c. II, 18.

2. *era stata rimandata.* Da questo luogo rievasi che Moisé, il quale avea tolta seco la moglie sua e' suoi figliuoli venendo in Egitto c. IV, 20., gli avea poscia rimandati nella terra di Madian, dovendo mettersi all'impresa di liberare il suo popolo dalla servitù.

3. *avea nome Gerson.* Vedi c. II, 22.

4. *Eliezer significa, Dio è ajuto;* da *El*, Dio, e *ezer*, ajuto.

5. *al monte di Dio.* Vedi c. III, 1. Onkelos e Jonatan spiccano: *presso al monte sul quale era apparita a Moisé la gloria del Signore.*

11. *app. in quello ch'essi ecc.* Vuol dire che 'l Signore avea mostrato la sua grandezza, facendo tornare l'insolenza e la superbia, con la quale gli Egizj opprimevano il suo popolo, a lor propria confusione e rovina. l'originale in questo luogo è troppo conciso, e potrebbe anche suppirsi ed interpretar così col Caldeo: *perciocchè per quel*

12 Poi Jetro suocero di Moisé recò un olocausto, e delle vittime, a Dio; e venoe Aaron, e tutti gli anziani d'Israël, a mangiar del pane col suocero di Moisé dinanzi a Dio.

13 Ed avvenue l'altro dì, che Moisé si sedette, per render ragione al popolo; e 'l popolo istava dinanzi a Moisé, dalla mattina insino a sera.

14 E 'l suocero di Moisé vide tutto quello ch'egli faceva al popolo; e disse, Che è ciò che tu fai a questo popolo? perchè siedì tu solo, e tutto 'l popolo istà dinanzi a te, du mattina insino a sera?

15 E Moisé disse al suocero suo, Il popolo viene a me a domandare Iddio.

16 Quando essi hanno alcun affare, vengono a me, acciò ch'io giudichi intra l'uno e l'altro:

mezzo medesimo col quale gli Egizj dividevano perdere Israël, furono perduti essi medesimi: cioè, quella spedizione con la quale volevano ridurre da capo in scrittura gli Ebrei, fu rivolta da Dio a loro sterminio.

12. recò un olocausto. Egli era sacerdote, come è detto nel v. 1.: e qui vedesi ch'adorava il vero Iddio.

a mangiar del pane. Vennero al convito sacro, che facevasi delle carni di quelle vittime le quali non erano state offerte in olocausto. E questo convito facevasi dinanzi a Dio: cioè nel luogo medesimo che s'era offerto il sacrificio, dinanzi a quella specie di tabernacolo temporaneo del qual dirò al c. XXXIII, 7.: ovvero vuol dir semplicemente ch'esso facevasi in onore di Dio, come spiega s. Agost. *quaest. in Ex. 66: ante Deum id accipere debemus factum, quod in honorem Dei factum est. Ubi enim non Deus?*

13. a domandare Iddio: cioè, a domandare il Signore per lo ministero mio, che sono il suo interprete; e udìr la sentenza ch'io do in nome suo.

16. gli statuti di Dio ecc. Intendi con s. Agost. *quaest. 67.* I precetti della legge naturale, che sono scritti nel cuore di ciascheduno. Secondo questi Moisé rispondeva al popolo, dopo avere invocato il Signore, che gli rischiarasse le questioni più oscure col lume suo: concludesse che la legge scritta non fosse ancor promulgata dal Sinai, nè sia bisogno di supporre con alcuni interpreti che questo fatto della venuta di Jetro sia raccontato qui per anticipazione fuor del luogo suo.

19. Sì... dinanzi a Dio: cioè, feci l'ufficio d'interprete di Dio appo 'l popolo, e domandi 'l Signore degli affari più difficili.

21. uomini di valore. La voce ebr. *יִרְמִיָּהוּ* *hahàl*, che nel suo significato primitivo esprimeva la forza del corpo e 'l valor militare, non altrimenti che

ed lo insegno gli statuti di Dio, e le leggi sue.

17 E 'l suocero di Moisé gli disse, Ciò che tu fai non istà bene.

18 Per certo che verrai meno, e tu, e questo popolo il quale è teco: che troppo grave per te è cotesta cosa; nè potrai farla tu solo.

19 Ascolta ora la voce mia: lo ti consiglierò, e sarà Iddio teco: Sì tu per lo popolo dinanzi a Dio, e rapporta tu gli affari a Dio: 20 ed annuncisegli degli statuti, e delle leggi; ed insegna loro la via per la quale hanno ad andare, e l'opere ch'hanno a fare.

21 E tu provvedi d'intra tutto 'l popolo degli uomini di valore e tementi Iddio, uomini leali, ch'abbiano in odio la guadagneria: e costituiscegli sopra loro capi di migliaia, capi di centinaia, capi di cinquantine, e capi di decine.

*virtù appo i Romani, passò dipoi a significare in forza dell'animo, e quella dritture e probità morale che si tien salda contr' alle lusinghe del guadagno ed al timore de' mali, senza la quale non v'è virtù civile, nè può reggersi l'umana società. Grozio avvisa ancora che possa interpretarsi, uomini d'orizzonti e possenti: perciocchè *יִרְמִיָּהוּ* *hahàl* significò exaltato sopra quella posanza che vien dalle ricchezze: ed egli è certo che i magistrati totti da questa classe possono amministrare meglio la giustizia, che i poveri, i quali son più facili da esser corrotti: onde Solone volle che d'intra i ricchi si togliessero i magistrati lo Atene, come dicono Plutarco in Solone c. 18. ed Aristot. *polit. lib. II, 11.*; il quale todu per simile ordinamento lo stato di Cartagine II, 11., e biasma gli Spartani, che facevano il contrario II, 9. È nota ancora quella sentenza di Scipione Africano rapportata da Valer. Mass. VI, 4., che non dovevano mandarsi in Spagna oè Sulpicio Galba oè Aurelio Cotta, perocchè l'uno non aveva nulla, ed all'altro nulla era a bastanza.*

capi di migliaia.. di centinaia ecc. Il consiglio di Jetro fu questo: che gl'Israeliti fossero ripartiti prima in migliaia, cioè in grandi famiglie che contenessero ciascuna da mille capi di casa o famiglie minori; e queste si suddividesero in centinaia, le centinaia in cinquantine, e le cinquantine in decine composte ciascuna di dieci padri di famiglia: e che a ciascuna di queste divisuni e suddivisioi fossero preposti de' capi che giudicassero degli affari di minore importanza, appellandosi forse da' capi di decioe a quelli delle cinquantine e così via via. Costoro dovevano ancora prender conoscenza delle cause maggiori, e riportarle a Moisé, al quale s'apparteneva di giudicarle. Così 'l governo delle tribù prendea forme più regolari, da assomigliarsi ad ordinato esercito.

22 E readino essi ragione al popolo in ogni tempo; ed ogni grande affare rapportino a te, ma ogni piccolo affare giudichino essi. Così ti sgraverai 'l carico d'addosso, ed essi lo porteranno leco.

23 Se questo fai; si ti raffermarà Iddio, e potrai durare: ed anche tutto questo popolo perverrà al luogo suo in pace.

24 E Moisé ascoltò la voce del suocero suo; e fece ogni cosa ch'egli avea detto.

25 E scelse Moisé degli uomini di valore da tutto Israel, e gli ordinò capi sopra 'l popolo; capi di migliaia, capi di centinaia, capi di cinquante, e capi di decine:

26 I quali rendessero ragione al popolo in ogni tempo; le cose più difficili rapportassero a Moisé, e tutte le minori giudicassero essi.

23. si ti raffermarà Iddio. Segua l'interpretazione de' Lxx, *καταστήσει σε θεός*, la quale è stata adottata dal Gesenius *thesaur.* p. 1153. Altri traducono, *se Iddio lo ti comanda*, e cominciano l'apodossi alla frase seguente.

27. accommiatò il suocero suo. Ne' Num. X, 29-32, si racconta che Moisé, partendosi dal Sinai, richiese Hobab figliuol di Raguel, che dovesse andare insieme con lui; e par che Hobab accettasse l'invito, per quel che leggesi ne' Giud. 1, 16. Ma ciò non sarebbe in contraddizione col fatto ch'è qui rapportato: perciocchè, primamente non è certo che Hobab fosse una medesima persona con Jetro, potendo l'ebra. *חובב* *hobab*, che traducesi suocero, significare eziandio cognato, come notai al c. II, 18.; e per secondo, Jetro, il qual se ne ritornò nel suo paese, come qui è detto, poté dipoi venir dinuovo nel campo degli Israeliti, continuando essi a dimorare nel deserto del Sinai, ed esser con Moisé quando si partivano.

1. in quell'istesso dì: cioè nel primo dì del mese; non il terzo dì, come crede s. Agost. quæst. in Ex. 70.; perciocchè la voce ebra. *חֹדֶשׁ* *hodes*, che interpretasi comunemente mese, qui è usata nel suo significato primitivo di *notturno*, come nel 1 Sam. XX, 5. 2 Re IV, 23.

nel deserto di Sinai, ebra. *סִינַי* *Sinai*, Lxx *Sivi*. Così avea nome, da uno di que' monti, tutta la contrada alpestre e montuosa ch'è nel centro e verso l'estremità meridionale della penisola dell'Arabia petrea. In essa dimorarono i figliuoli d'Israel per spazio quasi d'un anno, insino a dì 20 del secondo mese dell'anno secondo Num. X, 11.

2. s'accampò dirincontro al monte. Qui conven il terminare il sito preciso dove gl'Israeliti posero il campo, e qual fosse questo monte Sinai, dirincontro al quale essi fermaronsi, e 'l Signore vi scese in fiamma di fuoco a promulgar la sua

27 Poi Moisé accommiatò il suocero suo: ed egli se n'andò nel suo paese.

CAP. XIX.

Gl'Israeliti tengono al Sinai; 3 dove Iddio comanda che s'apparezzino a ricever la legge, 16 e scende a loro sul monte in fiamma di fuoco.

Nel terzo mese dell'uscita de' figliuoli d'Israel della terra d'Egitto, in quell'istesso dì, pervennero nel deserto di Sinai.

2 Partendosi adunque di Rafidim, vennero nel deserto di Sinai: e s'accamparono nel deserto: e quivi Israel s'accampò dirincontro al monte.

legge. Questo non poté certamente essere il monte *Serbdt*, come avvisò recentemente Lepsius confutato da Kutschell D. *Lepsius und der Sinai*, Berl. 1816.; quantunque le innumerevoli iscrizioni delle quali è coperto, non solo il Wadi Mukatteh al suo piè, ma tutte le sue pendici e le rocce più alpestri, attestino l'alta venerazione nella quale esso fu tenuto un tempo dalle genti vicine. Intorno al Gebel Serbdil non è pianura alcuna nè luogo da potersi accampare: oltrechè la tradizione ci mena alquanto più lungi verso 'l sud-est, a quelle montagne di rocce granitiche, intersecate da valli scoscese, che giacciono quasi nel dritto mezzo della penisola, tra' due rami del Mar rosso, a 28° 30' lat., e sono appellate dagli Arabi con nome comune *Gebel el-Tûr*. Esse formano il gruppo principale di tutto quel deserto di rupi e di monti che, stendendosi per un'ampiezza di 30 a 40 miglia nella parte meridionale d'essa penisola, è riguardato siccome una continuazione delle montagne di granito e di porfido dell'Africa orientale: e dell'occidente d'Arabia: e son partite in due da una stretta valle, che corre da sercoeco a maestro ed ha nome *Wadi el-Legia*, nella quale è il convento d'el-Arkuin. Il tratto che rimane a ponente di questa valle, ed è detto *Gebel Hunsr*, termina a mezzodì nel monte di santa Caterina: la cui cima, formata da una nuda roccia di granito, levasi 8168 piedi franz. sul livello del mare secondo Hüssenger, 8063 secondo Hüppel; ed essendo perciò il più alto picco di tutto quel sistema, offre dalla sua cima una vista ampia e magnifica; ma i dintorni suoi son poco accessibili, e non affatto adorne all'accampamento d'una moltitudine. Pertanto le tradizioni degli Arabi e de' Cristiani s'accordano a porre la scena dell'apparizione divina nel gruppo più orientale, che ritiene ancora il nome di *Gebel Horeb*, e stendesi per spazio d'oltre a

3 E Moisé salì a Dio: e l'Angelo chiamò lui del monte, dicendo: Così dirai alla casa di Jacob, e dichiarerai a' figliuoli d'Israel:

4 Voi stessi vedeste quello ch'io ho fatto agli Egizi, e come ho portati voi sopra l'ali

dell'aquile, e v'ho menati a me:

5 Ora dunque, se ubbidite pure alla voce mia, e guardate il mio patto: voi sì mi sarete un tesoro peculiare d'infra tutti i popoli; cunciossiachè tutta la terra sia mia.

4 miglia tra due valli molto anguste e parallele; ciò sono Wadi el-Legin a ponente, e Wadi Seiu'eib a levante, dove istà il monastero del monte Sinal, che fu dedicato dall'imperator Giustiniano alla trasfigurazione di Cristo l'anno 527. La cima più alta, che all'estremità meridionale di questo gruppo termina in una roccia piana d'intorno ad 80 piedi in diametro, a 7097 piedi sul mare secondo Busseger, o 7035 secondo Hüppell, è indicata per lo Sinal della Scrittura dalla credenza volgare: onde le fu posto nome Gebel Mûsa. Ma da' più recenti viaggiatori, e soprattutto da Robinson *bibl. res.* 1. 104 sgg. 119. è stato dimostrato ch'essa non potè essere il luogo della promulgazione della legge: perciocchè non v'è pianura nè spazio vicino dove il popolo si fosse potuto accampare, nè è così agevole l'accesso che fosse mestieri a Moisé di porvi de' termini attorno, acciò che nessuno si fosse approssimato a toccare quel monte v. 12. 21. Riguardando dalla sommità del Gebel Mûsa, sull'altro scorgesi al nord-est che l'Gebel ed-Deir, partito dall'Horeb per la harrone dov'è edificato il monastero, a ponente il Gebel Humr, con solo le strette del Wadi Legin tramezzo, u mezzo di vaste colline saldisse e le coste scoscese del monte di santa Caterina, a settentrione ed a maestro tutto montagna e dirupi. Solo all'estremità opposta dell'Horeb, che guarda a maestro, cioè alla cima del *Safsâfeh* (رأس الصفاة) *Râs es-Safsâfeh* convengono tutti i particolari indicati nel suero testo: perchè solo a piedi di questo trovansi immediatamente una pianura ampia e spaziosa, da contenere tutto un campo, cioè la pianura d'*er-Râhah*, la cui superficie, stimata da Robinson per un miglio geografico quadro, è ancora accresciuta da un seno ch'ella fa a ponente, e dall'imboccatura piana e spaziosa del Wadi es-Seich a levante. Da questa pianura, e per un buon tratto della valle che mette in essa, scorgesi tutta la pendice anteriore e la sommità del monte, che s'innalza sopra essa da 1200 a 1500 piedi. Onde oggi si tien per certo che in *er-Râhah* fossero accampati gl'Israeliti, e su la cima del *Safsâfeh* Iddio apparisse loro visibilmente tra le nuvole e l'fuoco a promulgar la sua legge. Questo monte perciò è il Sinal della Scrittura: e tutto l'gruppo dalla cui estremità esso s'innalza tra settentrione e ponente, avendo allora, siccome adesso, il nome d'Horeb: si comprende agevolmente come nel *Deuter.* ed in *Mal.* IV, 1. (II, 22.) si ponga sull'Horeb la promulgazione della legge, che

secondo tutti gli altri libri della Scrittura avvenne nel Sinal. Una descrizione più minuta e più distinta di queste contrade così celebri nella storia del popolo di Dio può vedersi in Niebuhr *Reisebesch.* 1. p. 247. Burckhardt *travels in Syria* p. 340 sgg. Hüppell *Reise n. Abyssinien* 1. p. 117. Laborde *comment. sur l'Erode* p. 104., e più spazialmente in Robinson 1. e. p. 89 sgg.

3. *salì a Dio:* cioè in sul monte di Dio, come hanno qui i LXX; in sul monte dal quale il Signore l'avea chiamato, e dove in prima gli era apparito e dettogli che, uscendo d'Egitto, dovesse venir quivi ad offerirgli sacrificio c. III, t. 2. 12.

4. *sopra l'ali dell'aquile.* Questa magnifica immagine è ripetuta ancora nel cauto del *Deut.* XXXII, 11. Siccome l'aquile, quando addestrano gli aquilotti al volo, volano sotto a loro, sostenendoli quasi con le loro penne, per impedire che non caggino: così l'Signore avea provveduto con amorosa sollecitudine alla salute del suo popolo, e trattolo fuor d'Egitto per cammino lungo e malagevole.

r'ho menati a me: cioè, insino a quel monte, come interpreta l'Arabo: ch'era quasi la stanza di Dio, e nel quale egli voleva loro rivelarsi.

5. *un tesoro peculiare,* *צֶדְקָה* *segulâh.* Questo vocabolo, col quale gli Ebrei significavano ciò che altri possiede veramente in proprio e che è per conseguente più caro, è applicato sovente ai figliuoli d'Israel (vedi *Deut.* VII, 6. XIV, 2. XXVI, 18.), per esprimere la cura speciale che l'Signore aven di loro, e la bontà con la quale gli avea fatti singolari da tutti gli altri popoli. I LXX hanno in questo medesimo senso, *καὶ ἐκλεκτοὶ*, il qual titolo è dato esandio al popolo cristiano *Tit.* II, 14. *1 Pet.* II, 9.: e la Vulg., *peculium*, voce usata da' Romani per significar propriamente ciò che i servi e' figliuoli possederano in guisa da poterne disporre senza il consenso del padre di famiglia. — Vedeste qui come il Signore, volendo governare in modo speciale e colmar di benefiz i figliuoli di Jacob, ch'egli aveva eletto per suo popolo, li richiede la prima del loro consentimento, se vogliono, o no, ubbidirgli e riconoscerlo per loro re e signore; e sol dupo che gli hanno acconsentito v. 8., egli propon loro le leggi alle quali debbono ubbidire c. XX-XXIII., e sopra queste, accettate liberamente dal popolo, è stipulato il patto fondamentale dello stato, come oggi si direbbe, c. XXIV, 7 sg.: in guisa che, non avendo gli Ebrei quindi innanzi altro capo delle cose politiche e re-

6 E voi mi sarete un reame sacerdotale, ed una gente santa. Queste son le parole che favellerai a' figliuoli d'Israel.

7 E Moisé venne; e chiamò gli anziani del popolo: e propose loro tutte queste parole, che 'l Signore gli avea comandate.

8 E rispose tutto 'l popolo ad una, e disse, Noi faremo tutto quello che 'l Signore ha detto. E Moisé riportò al Signore le parole del popolo.

9 E 'l Signore disse a Moisé. Ecco, io verrò

a te nell'oscurità della nuvola; acciocchè il popolo oda quando io parlerò teco, ed anche a te creda in perpetuo. Moisé adunque riportò le parole del popolo al Signore.

10 E 'l Signore disse a Moisé, Va' al popolo; e santificagli oggi, e domane: e lavino le vestimenta loro.

11 E sieno prestì per lo terzo dì: perciocchè al terzo di scenderà il Signore a vista di tutto 'l popolo in sul monte Sinai.

ligiose se non il Signore, che fu detto perciò loro re; la repubblica loro divenne una vera teocrazia, come la chiama Giosèffo *confr. Apion. II, 16.*

6. *un reame sacerdotale*; o più letteralmente, *un regno di sacerdoti*. Per dare agl'Israeliti un'idea più sublime della dignità alla quale voleva innalzargli, iddio fu loro assapere che, riconoscendolo per signore, essi saranno, non solo il suo regno peculiare e prediletto, ma eziandio i suoi sacerdoti. Il popolo, che veniva d'Egitto, conosceva bene l'altrezza nella quale era posta in quel paese la casta sacerdotale, e' molti privilegi ch'essa avea sopra tutte l'altre classi dello stato. Ma tra loro non doveva esservi distinzione di caste: e tutti dovevano essere sacerdoti del Signore, perchè a tutti sarebbe conceduto d'offerirgli sacrifici, a tutti di partecipare a' misteri del culto; in guisa che, se poi la tribù di Levi e la famiglia d'Aaron furono particolarmente destinate all'esercizio del sacerdozio ed al servizio delle cose sante, essi furono tenuti in conto di ministri e deputati di tutta la congregazione alle funzioni del sacro ministero; ma nella pasqua tutto 'l popolo continuò ad esercitare il sacerdozio; *ἐν τῷ πάσχα οὐρανὸν τὸ ἔθνος ἱερὰν* Filone *cit. Mos. III, 29.*—I Lxx, invertendo la costruzione, interpretano *βασιλεὶον ἱερὰτομα*, *sacerdozio reale*; che da s. Piero 1 *ep. II, 9.* è applicato a' Cristiani, del pari che l'altro titolo di *gente santa*, ossia consecrata specialmente al Signore: perciocchè di noi più che dell'antico popolo può dirsi con lo scrittore dell'*Apoc. I, 6.* che Cristo ci ha fatti re e sacerdoti a Dio e suo Padre.

9. *acciocchè il popolo oda*. Idolio volle manifestarsi a Moisé in quella forma sensibile, veggente e udente il popolo: acciocchè non potesse rimanere più alcun dubbio intorno alla missione ch'egli avea data, ed alle cose che doveva favellare in suo nome. E la manifestazione del Signore avvenne di fatti in modo così solenne e palese, che non si può capire come ci abbiano più luogo le calunnie de' moderni increduli, i quali han voluto assomigliar Moisé al re Numa, che diceva di consigliarsi delle sue leggi con la ninfa Egeria, a Maometto, che fe' dettarsi 'l Corano dall' angelo Gabriel, a Manco-Capac, che favellò in nome del sole,

La Santa Scrittura, Vol. I.

ed a Licurgo, che fece approvare i suoi statuti all' oracolo di Delfo.

10. *santificagli*. Conveniva che 'l popolo s'apparecchiasse a quella manifestazione del Signore, ed a ricever la sua legge, purificandosi d'ogni sozzura; che questo vuol dire, per proprietà della lingua ebraica, il verbo *santificare*: e però i Lxx interpretano *ἁγνῶν*, *purificagli*. A tal uopo facevansi delle abluzioni, e si lavavano e mutavansi le vestimenta, siccome qui medesimo è dichiarato, e come vedemmo nella Gen. XXV, 2; ne' quali riti voleva significare la mondezza dell'animo con la quale conviene appressarsi a Dio. Così anche gli eroi d'Omero non osavano di far libagioni e di supplicare a' loro iddii prima che si lavassero le mani *Iliad. VI, 266. IX, 471. Odys. II, 261. XII, 336.* e Penelope si lava e vestesi di pure vestimenta, per far supplicazione a Minerva *Od. IV, 759.* In simil guisa è dipinta Aleste da Euripide, quando s'appresta ad offrire il supremo sacrificio per li suoi figliuoli: nè diversa era l'usanza de' Romani; perciocchè a quelle parole di Virgilio *Aen. XII, 169: puraque in veste sacerdos*, nota Servio: *Pura dicitur vestis qua festis diebus uti consueverunt sacra celebraturi... Ideo magistratus et sacrificaturi togam praejectam habent, et manus ablutas detergere lineis mantilibus curant.* E Festo dichiara ancor più particolarmente che fossero quelle vestimenta pure: cioè, non oblitae, non fulguratae, non funesta, non maculiam habentia. Nell'*aulularia* di Plauto uno degli attori dice similmente: *Eo lavatum, ut sacrificem.* Nè altra origine ebbero le frequenti abluzioni de' sacerdoti egizj descritte da Erod. II, 37.; e l'uso de' laveri e delle vestimenta pure e candide, senza le quali non poteva aversi parte a' misteri d'Iside. Egli è il vero che nel culto troppo sensuale di quelle genti fu dimenticato bene spesso ciò che per quello cerimonie esteriori voleva significarsi: ma pur si continuava ad ammonire i profani che non s'approssimassero a' misteri più sacri *Aeneid. VI, 258.* s'allontanavano talvolta dall'are quelli ch'avevano commessa od anche divisa uell'animo alcuna scelleratezza: *quis scelus aut manibus sumum, aut in pectore motum est.* Graz. Falisco *cyneget.*

12 E potrai de' termini al popolo dattorno, dicendo, Guardatevi di non salire al monte, o di toccarne pure l'estremità: chiunque toccherà il monte, al tutto sarà morto.

13 Mano no 'l tocchi; ma sia al postutto lapidato o sceltato; o bestia od uomo ch'egli sia, non viva. Quando il corno sonerà alla distesa, salgano verso il monte.

14 E discese Moisé del monte al popolo: e santificò il popolo; ed essi lavarono le vestimenta loro.

15 E disse al popolo. Siate presi per lo terzo di: non v'appressate a donna.

12. *Guard, di non salire ecc.* Tutto questo era diviso per mettere nell'animo degl'Israeliti un sentimento di profonda venerazione e di santo timore verso Iddio. Veggasi l'bellissimo contrapposto che si fa nell'*ep. agli Ebr.* XII, 18-25, tra la legge di ferro che fu data al popolo antico con quell'apparato sublime ed acconcio ad ispirare spavento ne' cuori più animosi, e 'l patto d'amore al qual noi siamo stati chiamati in Gesù Cristo. Allora fu vietato agl'Israeliti di salir nel monte; ed ora è dato a noi di salire al cielo: *quod olim in montem non licuit, id nunc in coelum licet* Grozin al v. 25.

13. *Mano no 'l tocchi.* Colui che fosse ardito d'appressarsi al monte, dovea esser tenuto per sacrilego e profano: perciò era vietato a chiechessia di toccar.

il corno. L'eb. ha יִבֹבֶה *jibòbè*, ch'è detto ellitticamente in luogo di קֶרֶן רִיבֹבֶה *kèren ha-jibòbè*, come leggesi in *Jos.* VI, 5. Questo strumento, chiamato ancora שִׁפְחָר רִיבֹבֶה *sciophàr ha-jibòbè*, *Jos.* VI, 5. 6. 8., שִׁפְחָר תְּרֻמָּה *sciophàr therumàh*, *Lev.* XXV, 9. o semplicemente שִׁפְחָר *sciophàr*, come più giù v. 16. 19., era una cornetta di suono forte e squillante, ch'adoperavasi nelle solennità e nelle pubbliche allegrezze: fatta di corno, od anche di metallo, ma simile ad un corno nella sua forma ricurva, come il *lituus* de' Latini: onde scrisse s. Geron. in *Os.* V, 8.: *Bucina pastoralis est, et cornu recurvo efficitur; unde et proprie hebraice sophar, graece xaphar, appellantur.* Or il Signore apparì sul Sinai tra 'l rimbombo de' tuoni e lo squillar come d'una cornetta v. 16. 19.: e sol quando questa cornetta incominciò a suonare con suono più lungo e disteso, poté il popolo salire, non proprio in sul monte, ma su per le pendici d'esso e fuor de' termini che Moisé avea posti; i quali non fu dato di passare se non a settanta degli anziani d'Israel e. XXIV, 1. 9.—Quanto all'etimologia ed al significato primitivo della voce יִבֹבֶה *jibòbè*, veggasi al *Lev.* XXV, 10.

15. *non v'appressate a donna.* Ciò fu ancora comandato per trovarsi mondi dinanzi al Signore: perciocchè si teneva che per sì fatto commercio

16 Ed avvenne al terzo di, come fu mattina, che si fecero tuoni, e fulgori, ed una nuvola folta in sul monte, insieme con un suon di buccina molto forte: e tutto 'l popolo ch'era nel campo, tremava.

17 E Moisé fece uscire il popolo incontro a Dio, fuor del campo: e isclttero appiè del monte.

18 E 'l monte Sinai fumava tutto; perciò che 'l SUCROK era sceso sopra quello in fuoco: e saliva il fumo di quello, simile a fumo di fornace; e tutto 'l monte tremava forte.

l'uom si contaminasse *Lev.* XV, 18., e non potesse appressarsi alle cose sante. E questa credenza, dettata dal sentimento naturale, fu comune appo gli orientali: siccome de' Babilonesi e degli Arabi racconta Erodoto I, 198., e simile degli Egizj II, 64.; i quali non potevano dopo ciò entrar ne' templi, se prima non si fosser lavati, e i sacerdoti loro, quando dovevano offerire i sacrificj, astenevansi da molte cose, πὸ ἐλ πύκτου, ἀποβολῆς καὶ θυμίας γυναικας, come dice Cheremone appresso Porfirio *de abst.* IV, 7. Né fu diverso in questo il costume degli occidentali, almeno per certi riti e misteri più solenni: vedi Plutarco *symp.* III, 6. 4. e l'altre testimonianze allegate dal Meursio *Eleusin.* 7.; e per ciò che concerne i Romani, Titulio II, *eleg.* 1. 11 sg. Ovidio *metam.* X, 431 sgg. Giovenale 6, 535 sg. e Lampridio nella vita d'Aless. Severo, ove dico di questo imperatore: *Si facultas esset, i. e. si non cum uore cubisset, matutinis oris in larario suo rem dirinum faciebat.* Gli Ebrei si astenevano dalle donne nella festa dell'espiazione solenne, secondo la Misna *jomà* 8, 1. E questa medesima usanza osservano i musulmani nel lor pellegrinaggio alla Mecca, insino che non hanno deposto l'*ihram*, ch'è il lor mantello di penitenza.

16. *di buccina, שִׁפְחָר sciophàr.* Vedi al v. 13.

18. *il monte Sinai fumava tutto.* Olt'alla nuvola folta che coprivalo, ed alle folgori ch'uscivan da quella, un gran fumo vedevasi salire da tutto 'l monte, e per mezzo esso un fuoco, che levava alto la fiamma ed ardeva insino a mezzo 'l cielo, secondo l'espressione del *Deut.* IV, 11.; mentre che, scosso dal rimbombo de' tuoni, il monte tremava forte. In mezzo a questo terribile apparato appresentavasi il Signore agl'Israeliti, e faceva udir la sua voce; per dar loro un'alta idea della sua maestà e della sua possanza. Sarà egli mestieri dimostrare, alla vista di questo quadro sublime, che la fantasia di Michelangelo non avria saputo disegnare, che in esso, non una combinazione dell'arte umana, nè un effetto delle cause naturali, ma convien riconoscere al tutto i contrasegni d'una manifestazione soprannaturale e l'opera dell'influita po-

19 E 'l suono della buccina s' andava vie più rinforzando d'assai: Moisé parlava; e Iddio gli rispondeva con un tuono.

20 Il Signore adunque discese in sul monte Sinai, nella sommità del monte; e 'l Signore chiamò Moisé alla sommità del monte; e Moisé vi salì.

tenza di Dio? Egli è il vero che Gioseffo *ant. III, 5.*, rapportando i particolari di questo grande avvenimento, soggiugne, non altrimenti che vedemmo sopra, e. XIV, 21., intorno al passaggio del Mar rosso: *Di queste cose pensi come gli talenta ciascuno che s'abbatterà a leggerle; a me fa bisogno di raccontarle siccome sono scritte ne' sacri libri: e che de' moderni increduli e razionalisti gli uni han tenuto tutto 'l racconto per un'antica poesia, con de Wette Kritik der isr. Gesch. p. 231., e gli altri si sono studiati di spiegarlo naturalmente, e di prender anche Moisé per un ingannatore, come du Bois Aymé nella Descript. de l'Égypte VIII, p. 133 sg. Baer hebr. Gesch. I. p. 289, ed hebr. Mythol. I. p. 296. Eichhorn nella Bibliothek d. bibl. Liter. I. p. 76. ed altri parecchi. Ma fatti di questa natura non potevano certo inventarsi, nè farsi credere così di leggieri a quel medesimo popolo che doveva esserne stato testimone, nè a' figliuoli pure od a' nipoti discesi da quello. E quanto al modo di spiegarli, scrivemmo saviamente Leone de Laborde comment. sur l'Exode p. 109: « Io non gitterò il tempo, nè aluserò della pazienza de' leggitori, esaminando le pretese cognizioni pirotecniche che Moisé mise in opera in questa congiuntura, o l'uso dell'immensa quantità di nafta che poteva simulare il fuoco del cielo e la gloria della maestà divina: queste invenzioni si voglion lasciare a quella scuola di spiriti forti, la quale sa dar de' miracoli certe spiegazioni che son molto più malagevoli ad intendere che' miracoli stessi. » Certo che non sarà stata cosa di così lieve momento, come a qualche incredulo è parso, il procacciarsi e l'apparecchiare in segreto i materiali che si richiedevano ad incendere questo fuoco d'artificio! Nè lo intratterrò alla confutazione di quegli altri che videro nel fuoco del Sinai un'improvvisa eruzione vulcanica: conciossianchè non v'abbia alcuno il quale ignori che in tutta quella catena di montagne granitiche non v'è pure il menomo segno che siavi potuto andar mai un vulcano; ed anche du Bois Aymé l. c., ostinandosi a cercare una spiegazione naturale di questo fatto, confessi però in una nota d'essersi dovuto distogliere dell'opinione ch'aveva già annunziata in una memoria letta all'istituto del Cairo l'anno IX della repubblica, cioè che 'l monte Sinai potesse essere un vulcano spento, da ch'egli aveva vedute alcune pietre vulcaniche nella zavorra de' legni che dalla città di Tor veleggiavano a Sues. Non*

21 E 'l Signore disse a Moisé. Scendi, protesta al popolo; ch'essi non rompano i termini, per vedere il Signore, e caggiano molli di loro.

22 E i sacerdoti eziandio, che s'oppressano al Signore, si santificano: che 'l Signore non s'avventi sopra loro.

più quindi un'eruzione vulcanica, ma sì una procella con folgori e tuoni, quali sogliono sopravvenire improvvisamente nelle contrade delle montagne, e qual gli Ebrei non avevano potuto veder mai in Egitto. E Moisé, secondo lo scrittore francese, profittava dell'ignoranza del popolo, e gli faceva credere, salendo in sul monte tra' tuoni e baleni, che 'l Signore era sceso quivi a favellar con lui. Ma tanta stupidità di popolo sarebbe ella concepibile? e nuno davvero trovasi in tanta moltitudine ch'avesse mai veduto nuvole nè folgori, nè udito il fragor de' tuoni, non pare nella procella della gragnuola che Iddio mandò per settinaia piaga sopra l'Egitto e. IX, 23 segg. ? e Moisé poteva egli predire questa procella tre di innanzi ch'avesse v. 11., e farla durare a sun posta? nè doveva vedersene più alcuna in tutto l'anno che gli Ebrei dimorarono a piedi del monte, nè ne' 39 che seguirono, continuando essi di camminar per lo deserto?

19. gli rispondera con un tuono. Altri traducono, con una voce; e Lutero, antwortete ihm laut, cioè, gli rispondera od alta voce: perciocchè l'ebra. *hif kof* può significar l'uno e l'altro, come notai al. c. IX, 28. Ma par ch'è Moisé il Signore rispondesse in guisa che per mezzo il rimbalzo del tuono s'udisse 'l suono delle parole: come in Gio. XII, 28 sg. raccontasi che, pregando Cristo il Padre che dovesse glorificare il suo nome, tenne... una voce dal cielo: *E l'ho glorificato, e lo glorificherò ancora. Ma quella voce fu tale che la moltitudine, ch'era presente ed avea udito, diceva essersi fatto un tuono; altri dicevano, Un angelo gli ha parlato. Nel Deut. IV, 12. Moisé dice agli Israeliti: il Signore vi parlò di mezzo del fuoco; e voi udite la voce delle parole.*

22. E i sacerdoti eziandio ecc. Se credesi a' dottori ebrei (Mena zebach. IV, 4. Onkelos Esod. XXIV, 5.), questi non erano altro che i primogeniti, i quali esercitavano le funzioni di sacerdoti innanzi all'istituzione del sacerdozio levitico, e furono consecrati più particolarmente al Signore dopo l'uccisione de' primogeniti d'Egitto e. III, 2., benchè poscia i Leviti fossero messi nel luogo loro Num. VIII, 16. S. Agost. *quest. in Lev. 23.* avvisa che tal si favelli per anticipazione de' sacerdoti della tribù di Levi: *non quia iam erant (sacerdotes), sed quia futuri erant, hoc eos iam tunc Scriptura appellavit per anticipationem.* Ma più verisimile è la sentenza d'Abrahamel e di

23 E Moisé disse al Signore, Non può il popolo salire al monte Sinai: conciossiachè tu ci abbi protestato, dicendo. Poni de' termini a questo monte, e santificato.

24 E 'l Signore disse a lui, Va', scendi; e sali, tu, ed Aaron teo: ma i sacerdoti, e 'l popolo, non rompano i termini, per salire al Signore; ch'egli non s'avventi sopra loro.

le Clerc, che debbano intendersi que' giovani che Moisé elesse d'infra i figliuoli d'Israel per offerire i sacrificj e. XXIV, 5.

non s'avventi sopra loro. Questo intendesi del fuoco nel quale il Signore era apparito; che, appressandogli essi oella loro immondezza, si sarebbe avvelato addosso a loro, e gli avrebbe consumati.

23. santificato: cioè, dichiaralo santo ed inviolabile, sì che oiano no 'l tocchi, nè vi s'appressi.

1. Iddio parlò. Il Signore era sceso sul Sinai e. XIX, 18, 20; cioè, avea manifestata quivi sensibilmente la sua gloria; ed egli medesimo promulga la sua legge, e fa patto sopra essa con gl'Israeliti: nè in tutta questa narrazione non si dice mai ch'altri in suo nome parlasse a Moisé ed al popolo, ch'era radunato a piè del monte. Onde R. Bechai attribuisce al Verbo di Dio questa promulgazione; e dice che quegli 'l quale qui parla è « la Gloria del Signore, e quell'Iddio che siede su' cherubim I. Par. XIII, 6., il qual tuttavolta è venerato e adorato in uno insieme col Signore; egli scrisse e diè la legge Es. XXXII, 16., ed è chiamato il diletto del Signore Deut. XXXIII, 12. e la bocca del Signore, perocchè per lui parla il Signore; ed è quegli conl' al quale peccarono Moisé ed Aaron Num. XX, 24; egli è detto Pietra e. XVII, 6. Deut. XXXII, 4. 15. 18., ed è il Dio di Bet-el Gen. XXXI, 13.. l'Iddio d'Abraam, d'Isaac e di Jacob, la Bontà del Signore, la qual passò dinanzi a Moisé Es. XXXIII, 19. XXXIV, 6., la Faccia del Signore Es. XXXIII, 14. ecc. » — Eppure Stefano negli Att. VII, 53. e l'Apostolo a' Gal. III, 19., co' quali s'accorda Giosèffo ant. XV, 3, 3., pur che dicano la legge essere stata promulgata per lo ministero degli angeli. Ma etò deve intendersi, non dell'azione principale, che la Scrittura attribuisce in questo fatto a Dio, ma dell'assistenza e del servizio che que' suoi ministri allora gli prestarono: gli angeli gli stavano allora da lato ed erano insieme con lui, *ἐκ δεξιῶν αὐτοῦ ὑψιστοὶ μετ' αὐτοῦ*, come leggesi nella vers. alex. Deut. XXXIII, 2. Iddio medesimo parlò adunque, udente il popolo Deut. IV, 12., tutte le parole che seguono insino al v. 14.; nelle quali son contenuti, come in un sommario, i comandamenti principali che dovean servire di base a tutta la legge; che dipoi furono

25 E discese Moisé al popolo: e 'l disse loro.

CAP. XX.

Promulgazione della legge.

E Iddio parlò tutte queste parole, dicendo.

2 Io sono il Signore Iddio tuo: il quale ti trassi dalla terra d'Egitto, della casa di servitù.

no scritti in su le due tavole del patto. Essi esprimono, sotto forma quasi sempre negativa, i più essenziali doveri che ei legano da natura a Dio ed al prossimo; i quali son comprenditi, in modo più perfetto ed in forma positiva, in que' due che Cristo dichiarò massimi fra tutti i precetti della legge. Matt. XXII, 37-40. Mare. XII, 29-31. (vedi Deut. VI, 5. Lev. XIX, 18.); ed obbligavano non solo l'antico popolo, ma anche noi; perciocchè Cristo venne, non per annullar la legge, ma per adempierla Matt. V, 17., inculcando più espressamente i doveri di carità inverso i fratelli, la beneficenza e 'l perdono. Le altre leggi, che si convenivano solo alla condizione ed allo stato degli Ebrei, alle abitudini loro, al clima del paese che doveano abitare, all'esercizio dell'agricoltura, alla quale, più che a qualunque altro genere di vita, si volevano adattare, sono state abrogate dal tempo e da' cambiamanti sopravvenuti: ma questi precetti dureranno immutabili quanto durerà la natura. — Essi son chiamati per antonomasia *le dieci parole* nel Deut. IV, 13., ovvero con greco vocabolo, *il decalogo*, per la loro divisione in dieci articoli; benchè intorno al modo del dividergli i dottori non s'accordino. Giosèffo ant. III, 5, 5. Filane de decal. Orig. hom. in Ex. 8. e gli Ebrei generalmente, eo' quali convengono i Calvinisti ed alcuni degl'interpreti cattolici, fanno quattro de' comandamenti che riguardano Iddio, e sei di quelli che sono inverso il prossimo: laddove s. Agost. quæst. in Ex. 71. ep. 53. ad Januar. n. 20. e Clem. Aless. Strom. VI, 16. p. 290., seguiti da' più de' cattolici e da' Luterani, ne danno tre alla prima tavola e sette alla seconda. Essi riconoscono in uno il divieto di non avere altri idoli e quello di non farsi immagini da adorare v. 3. 4., che quegli altri dividono; e partiscono per contrario il comandamento che proibisce di concepire la moglie del prossimo da quello che concerne l'altre sostanze v. 17., la qual divisione qui non potrebbe aver luogo, ma sì nel Deut. V, 21., per l'ordine diverso nel quale son trascritte quivi le parole.

2. Io sono il Signore ecc. Questo concetto, che serve d'esordio a tutta la legge, è veramente sublime, perchè rappresenta al pensiero l'altrezza infinita del legislatore, e 'l diritto ch'egli ha da na-

3 Non avere altri iddii nel mio cospetto.

4 Non farti scultura, nè imagine alcuna di cosa che sia in cielo disopra, nè che sia in terra disotto, nè che sia nell'acque disotto alla terra.

tora sopra tutte le creature, ed in particolare sul popolo beneficato e salvato da lui.

3. *nel mio cospetto*. Egli vieta in prima che non s'abbiano altri iddii fuor di lui ed in sua presenza, cioè veggente lui e quasi in suo dispetto. Onde i LXX non espressero tutta la forza dell'originale, traslatando *ἐναντίον μου*, fuor di me. — Per questo primo precetto è comandata implicitamente, vie più che gli atti del culto esteriore, l'adorazione interiore del cuore e dello spirito, ch'è sì energeticamente inculcata nel *Deut.* VI, 5.: ed è vietato di prestar culto divino in qualsivoglia guisa ad ogni altro obbietto, dal Signore in fuori. Ma non ci è tolto periglio di poter mostrare il nostro rispetto inverso coloro s'hanno meritato d'essere accolti per le loro virtù nel novero degli amici di Dio, od inverso gli spiriti del cielo, ch'assistono come ministri al suo trono. Di questa venerazione per gli angeli e per li santi di Dio, che i protestanti affettano di confondere con l'adorazione ch'è dovuta a lui solo, ci ha frequenti esempi nelle Scritture.

4. *Non farti scultura ecc.* Per questo divieto, eh'è ripetuto nel *Lev.* XXVI, 1. ed inculcato più distesamente nel *Deut.* IV, 15-18., non è proibita, come avvisarono i dottori ebrei de' tempi posteriori, qualsivoglia rappresentazione di pittura o di scultura; ma sol quelle immagini ch'eran fatte per adorarsi, come appare dal v. seg. *Ὁ ὅτι δούλευσας καλῶς κινῆνός ἐστὶν ἡμῶν παρὰ πάντας προσηνῶν* Giosef. *ant.* III, 5, 3. A Moisé stesso fu in fatti comandato che ponesse due cherubini in su l'arca c. XXV, 18 sg., che a figure di cherubini facesse lavorare i teli del tabernacolo e la cortina del santuario c. XXVI, 1. 31., e rizzasse il serpente di bronzo nel deserto *Num.* XXI, 8. Salomone altresì pose due grandi statue di cherubini nel luogo santissimo, ed in tutte le pareti del tempio fece intagliare delle palme e de' cherubini *1 Re* VI, 23-29.; siccome ancora il mar del bronzo fe' sostenere a dodici buoi, e nelle basi delle colonne fe' lavorare de' lions, de' buoi e de' cherubini *1 Re* VII, 25, 29. Così fatte figure, come notò Tertull. *contra Marcion.* II., non *reidentur similitudinum prohibitarum legi refragari, non in eo similitudinis statu deprehensa ob quem similitudo prohibetur*. Ma pure conviene credere che eziandio gli antichi Israeliti interpretassero troppo rigorosamente le parole della legge; o che non solo avessero per abominazione gl'idoli, e fuggissero di rappresentar sotto forme sensibili l'Iddio, del quale non avean veduta simiglianza alcuna

5 Non adorar queste cose, nè non servir loro: imperciò ch'io sono il Signore Iddio tuo, Dio geloso, che visito l'iniquità de' padri sopra i figliuoli, sopra la terza e la quarta generazione, a coloro che m'odiano;

quando parlò loro in Horeb di mezzo del fuoco *Deut.* IV, 15., ma s'astenessero ancora al possibile di ritrarre uomini ed animali: ondechè l'arti del disegno appo loro rimasero sempre imperfette.

Nella classificazione che qui è fatta degli obbietti cui è vietato di ritrarre e d'adorare, Filone *de decal.* (opp. II, p. 193 sg.) vede un'allusione alla scoucia idolatrica degli Egizj; i quali, come egli dice, essendo iti a ricattare ciò che v'ha di più immane in terra e nell'acque, e non trovato in terra nulla di più fero che l'ione, nè nell'acqua alcuna cosa più atroce del cocodrillo, all'uno ed all'altro diedero onori divini: e consecrarono ancora degli altri animali, cani, gatti, lupi; e del genere degli uccelli, ibidi e sparvieri. Ma dell'origine di questa grossolana idolatria degli Egizj vedi quello che dirò nel *Deut.* IV, 17. Diceasi poi qui che l'acque son sotto alla terra: perciò eh'esse sono più basse che l'ito dal quale non richiuse.

5. *Non adorar queste cose*. Qui è manifesto quali immagini l'Iddio divietasse; e come a torto i protestanti accusino d'idolatria i cattolici, i quali non adorano materialmente le immagini sacre, ma le adoperano soi come segni sensibili degli originali in esse rappresentati, a' quali si debbe riferire ogni dimostrazione di rispetto e di venerazione ch'essi fanno inverso quelle. Nè per l'uso di cotali immagini si corre oggi più rischio di cadere nell'idolatria, come avveniva troppo leggermente agli Ebrei.

Dio geloso. Questo titolo si dà al Signore, per mostrar la giustizia sua con la quale egli punisce l'infedeltà de' suoi: perciocchè il patto fatto dal Signore col suo popolo è assomigliato nelle Scritture al legame ch'unisce insieme il marito con la sua moglie, e l'infedeltà commessa contra lui è denominata adulterio: veggasi *Ezech.* XVI, XXIII. e gli altri profeti *passim*. Imperò l'ira e la giustizia vendicatrice di Dio è detta gelosia, e libello di ripudio la riprovazione ch'egli fa del suo popolo *Is.* I, 1. *Jer.* III, 8.

visito l'iniquità.. sopra i figliuoli. Questa minaccia, che l'Iddio aggiugne in luogo di sanzione a' primi due comandamenti, torna un po' dura ad intendere: perciocchè, come sarebbe egli compatibile con la giustizia infinita di Dio il far vendetta dell'iniquità de' padri sopra i figliuoli innocenti? E pur queste medesime parole son ripetute, non solo nel *Deut.* V, 9., ma ancora *Es.* XXXIV, 7. *Num.* XIV, 18.; e l'idea eh'esse esprimono è ribadita nel *Sal.* CIX, 14. ed in *Tob.* III, 3.: e vie

6 e fo misericordia in miglaja, a quell che m' amano, e che guardano i comandamenti miei.

7 Non proferire il nome del Signor Iddio

maggiormente: ancora da parecchi fatti che leggonsi nelle Scritture: onde nacque tra gl' Israeliti 'l proverbio: *i padri mangiava l'agresta, e' denti de' figliuoli sono allegati* Ezech. XVIII, 2. Cotali rimedi erano richiesti dalla durezza di quel popolo, secondo Tertull. contra Marcian. II, 15.; eelocchè, se non il sentimento del dovere, mo-vessegi almeno l'amor de' figliuoli: *duritia populi talia remedia compulerat: ut res posteritatis suis prospiceret, legi divinae obedirent*. Ed altri Padri ed espositori portano lo stesso avviso; anzi alcuni sono trascorsi insino a dire che Iddio imita qui 'l linguaggio de' despoti orientali, i quali son usi d' involgere nella medesima pena co' padri rei i figliuoli innocenti. — Ma questa dottrina (sia detto con pace di coloro ch'hanno avuta la temerità di sostenerla) è altamente ingiuriosa alla santità ed alla giustizia di Dio; con la quale le parole del testo e tutti gli altri luoghi addotti della Scrittura potranno agevolmente conciliarsi, assumendo questo principio: che quelli soli son detti propriamente figliuoli de' peccatori, che son figliuoli ed imitatori del peccato de' padri; e che Iddio però non punisce i figliuoli, se non quando essi continuano di peccare dopo i parenti, slemo aggiunge Onkelos alla fine di questo verso. E s. Geronimo in Ezech. XVIII, dimostra ciò con le parole che qui seguono nel testo: *a cabro che m'odiano*. Per esse, egli dice, è tolto lo scandalo della minaccia ossia del precetto: *non enim ideo puniuntur in tertia et quarta generatione, quia deliquerunt patres eorum, cum patres potius, qui fuerunt peccatores, puniri debuissent; sed quia patrum existerunt aemulatores, et aderunt Deum, haereditaria malo, et impietate in ramos quoque de radice crescente*. Così ancora il Grissost. in Ps. XLVIII, Teodoro quæst. in Ex. 40. s. Gregor. M. moral. XV, 22. e s. Tommaso I. II. q. 87. a. 8. Cristo in fatti dinanzi a' Giudei de' tempi suoi, che tutto 'l sangue giusto sparso in terra, dal sangue d'Abel giusto, insino al sangue di Zacaria figliuolo di Barachia, sarebbe venuto addosso a loro Matt. XXIII, 35.; ma ciò, perchè essi empievano co' loro peccati la misura de' padri loro v. 32. E 'l Signore aveva già dichiarato a quegli antichi, che non dovessero usar più quel proverbio: *perocchè l'anima ch'averà peccato, quella morrà* Ezech. XVIII, 3 sg.; in guisa ch' ognuno muoja per la sua iniquità; e qualunque mangia dell'agresta, gli s'alleghino i denti Jer. XXXI, 29 sg. E quanto a quell'usanza del dispotismo, il Signore, anzichè confirmarla, la riprovò apertamente nel Deut. XXIV, 16: *Non sieno mark*

l'uo invano: imperciò che 'l Signore non lascerà impunito colui che proferirà il nome suo invano.

i padri per li figliuoli; nè i figliuoli per li padri: facciansi morir ciascuno per lo peccato suo. — Riguardo poi a' fatti narrati nelle Scritture, i quali sembrano contravenire a questi principj saldissimi di giustizia naturale, noterò queste due cose: 1° che molte privazioni, le quali l'uomo non ha diritto d'imporre al suo prossimo se non in pena d'un delitto commesso e d'una vera colpa, quando vengono da Dio, il quale non è debitore di nulla alle sue creature, e può non dar loro a suo talento que' beni che non è obbligato di dare, cotali privazioni non debbono chiamarsi pene nel senso proprio; e posson quindi cadere anche su gl'innocenti, secondo che determina la Provvidenza infinita, le cui vie alla nostra vista corta d'una spanna tornano sovente incomprensibili: 2° che non tutto quello che leggesi nella Scrittura essere stato fatto da' principj del popolo di Dio, i quali credevano d'operar dritamente e secondo i dettami della legge del Signore, debbesi però attribuire al Signore, nè credere ch'egli l'approvasse per questo solo, che non l'ha riprovato espressamente; ma de' fatti più intrigati e delle sentenze più oscure vuoisi giudicare secondo le dottrine più certe e più manifestamente conformi a' lumi della dritta ragione, le quali sono insegnate in altri luoghi della Scrittura e comunemente ricevute nella chiesa di Dio.

6. *fa misericordia in miglaja*: cioè insino a parecchie miglaja di generazioni. Laddove la giustizia del punire non va oltre alla terza ed alla quarta generazione. Così mostrasi quanto il Signore è ricco in misericordia, e come le sue compassioni son sopra tutte l'opere sue Sal. CXLV, 9.

7. *Non proferire il nome... invano*: cioè, non giurar falso nel nome del Signore, non ispergiurarlo. Perciocchè l'ebra. שׁוּא *sciur*, che traducesi ordinariamente *vanità, cosa vana*, significa ancora *bugia, falsità*: ed in molte frasi della Scrittura è usato in luogo di שׁוּא *seker*, menzogna. Onde le parole originali dovrebbero traslarsi più esattamente: *Non proferire il nome del Signor Iddio tuo per menzogna*, a confirmar la menzogna; in guisa che per esse s'intenda vietato propriamente lo spergiuro, e solo indirettamente e per secondo il giuramento inconsiderato e l'uso troppo leggieri del nome di Dio, del qual Teodoro quæst. in Ex. 41. con molti altri espositori crede che qui si tratti. I Giudei degli ultimi tempi erano troppo rilassati, sì nel giurar frequente e di leggieri che facevano (non avvisando, come osserva Filone, che 'l molto giurare non è argomento di fedeltà, ma di perfidia, presso a' pru-

8 Ricordati del dì del sabato, per santificarlo.

9-Sci di lavorerai, e farai ogni opera tua.

10 Ma il settimo dì è il sabato al Signore

dentì; e sì per lo dispensarsi troppo facilmente dall'osservare certi giuramenti, che non credevano obbligatori: d'amendue le quali cose furono castigati da Cristo Matt. V, 33-36. XXIII, 16-22.

non lascerà impunito. Con ciò vuol dimostrarci la gravità dello spergiurio. Altri interpretano con la Vulg., non terrà per innocente; ch'è meno espressivo.

8. *del dì del sabato*: cioè del dì del riposo. Perchè la voce ebraica שבת *sciabòth* (da שבת *sciabòth*, cessare, riposarsi) significa riposo o cessazione dalla fatica, ἀνάπαυσις ἀπὸ παντός ἔργου, come spiega Giosèffo contra Apion, II, 2: Indove Lattanzio dir. *istitut.* VII, 14. per ignoranza dell'ebreo interpretava *settimo* di, facendola derivar da *septem*: ed altre etimologie più ridicole ne diedero Apione presso Giosèf. I, e. e Plutarco *sympos.* IV, 6, 2.—Questo dì fu consacrato al Signore, ed imposto agl'Israeliti che l'*nantificassero*, non solo cessandosi da ogni fatica, siccome è espresso nel v. 10., e rallegrandosi in conviti ed in altre oneste ricreazioni Luc. XIV, 1. Filone *opp.* II, p. 477.; ma esiziano dando opera in esso agli atti di pietà ed al servizio del Signore: e però offerivano nel dì del sabato un olocausto speciale Num. XXVIII, 9., e si riunivano in santa convocazione Lev. XXIII, 3. ad andavano a udire i profeti e gli uomini di Dio 2 Re IV, 23.; e trovansi essere stata usanza appo loro antichissima il raccorsi quel dì nelle sinagoghe, per attendere all'orazione ed alla lettura della legge e de' profeti. Essi n'ebbero voce d'oziosi ed infingardi appo i Romani (Gioven. 14, 405. Seneca ap. s. Agost. *de civ. Dei* VI, 11.). Ma il lume stesso della ragion naturale, e l' sentimento dell'umanità e della religione, insegna all'uomo che cessi a quando a quando dalle fatiche corporali, facendo riposar quelli altresì ch'egli tiene al suo servizio, e dedichi alcun tempo della vita sua ad onorare Iddio ed a riconoscersi de' suoi benefizj. Di che anche questo quarto comandamento appartiene alla legge naturale, ed è invariabile quanto alla sostanza: ma nella parte cerimoniale, ossia nell'ordinamento della legge positiva che prescrive a tal nopo il settimo di d'ogni settimana, esso potea variare; onde gli fu sostituito il primo nella chiesa di Cristo per ordinazione apostolica. Essendo pertanto il sabato un giorno di festa e d'allegrezza, fu tenuto come contrario allo spirito della legge il digiunare in esso o far altra opera di mortificazione, siccome appo noi la domenica: vedi Maimonide *hiloth sciabò.* fin. ed anche *Judit* VIII, 6. Onde

Iddio tuo: non far lavoro alcuno, tu, nè l'figliuolo tuo, nè la tua figliuola; il servo tuo, nè l'ancilla tua, nè la bestia tua, nè l'tuo forestiere, il quale sia dentro delle porte tue.

ciò che del digiuno de' Giudei nel sabato: trovansi appo gli scrittori romani (Giustino XXXVI, 2. *Perisio sat.* 3, 184. Petron. *fragm.* 37, 6. Sueton. *August.* c. 76.) debbe attribuirsi all'ignoranza nella quale essi erano delle cose di quel popolo.

10. *non far lavoro alcuno*. Ogni qualunque lavoro o fatica corporale, ovvero, come altramente dicesi, ogni opera *servile*, fu per questo precetto divietata agli Ebrei nel dì del sabato, da un vespro all'altro Lev. XXIII, 32.: anche l'accender fuoco, l'apparecchiare da mangiare Esod. XXXV, 3. XVI, 23., ed ogni altra opera che non fusse strettamente necessaria. Ed essi, spzialmente ne' tempi che seguirono alla cattività, interpretarono questo divieto con tal rigorismo, che si lasciavano uccidere a' nimici quando erano assaliti in dì di sabato 1 Macc. II, 32-38. 2 Macc. IV (VI), 11.; benchè poi costretti da necessità determinassero di potersi difendere, ma non d'assalire; ed avevano per profanazione del sabato il guarir gli ammalati, e lo svelle anche poche spighe e mangiarle per cammino, fregandole tra le mani, come vedesi per molti luoghi del vangelo. Di tutte l'altre opere che si crederterò vietate, vedi l' tratt. *sabbath.* c. 7, 2. nella Misa P. II. con la doppia Gemara sopra esso, Buxtorf *synag. iud.* 16. Schöttgen *hor. hebr.* I, p. 121.; e quanto al cammino che poteva farsi in esso, quello che ne servirò agli *Alt.* I, 12.

Il *serro tuo... la bestia tua*. Questo ordinamento di far cessare dal lavoro anche i servi e gli animali domestici serviva a nutrire negli animi quel sentimento d'umanità e di compassione che abbiamo da natura per ogni cosa che vive e sente, senza il quale l'uomo imbrutisce e divien simile alle fiere: e mostrava ad un tempo che Iddio ha cura e compassione, non sol degli uomini, ma di tutte le sue creature. Anche i Romani avevano le loro *feriae* per li servi e per le bestie da soma: vedi Catone de' r. r. 5. 138. Ma la legge mosaica, per le molte disposizioni di tal fatta ch'ella contiene, è di gran lunga superiore all'altre legislazioni antiche, e sorpassa ancor le moderne, nelle quali questa parte è stata troppo trasandata.

Il *tuo forestiere*. Due specie di forestieri o proscritti aveva, come dissi al c. XII, 19.; de' quali i proscritti di giustizia erano obbligati ad osservar tutta quanta la legge, e quelli di domicilio, che dimoravano *sol dentro delle porte*, ossia nelle città d'Israel, vi si dovevano conformare quant' all'esterna polizia, per non fare scandalo nè disordine nel paese. Di ele, sì gli uni come gli altri, furono tenuti all'osservanza del sabato.

11 Imperciò che in sei di 'l Signorù fece il cielo, e la terra, e 'l mare, ed ogni cosa ch'è in essi; e 'l dì settimo si riposò: e perciò benedisse il Signorù il dì del sabato, e lo santificò.

12 Onora il padre tuo, e la madre tua; ac-

11. *in sei di... fece il cielo ecc.* Questa ragione assegna Moise, anzi Iddio medesimo, della istituzione del sabato, ossia della santificazione del settimo dì; conforme a ciò che leggesi nella *Gen.* II, 3. Nè solo nell'osservanza d'esso, ma in tutto il ciclo delle feste israelitiche, fu consacrato questo numero sette; perocchè vedremo nel settimo mese ordinata la festa delle trombe, il dì dell'espiazione solenne e la festa de' tabernacoli; e questa, non altramente che la pasqua, durar sette dì; e la pentecoste celebrarsi sette settimane, cioè sette volte sette dì, dopo la pasqua; e a simiglianza del sabato istituito l'anno sabatico e 'l giubileo. Con questi riti, ne' quali l'unità del sistema e l'istituzione contemporanea di tutte le feste mosaiche apparisce manifesta, si volle perpetuare la memoria della creazione, e riconoscere il Signore per creatore del cielo e della terra: e debbe tenersi in conto di favola ogni altra cagione alla quale gli scrittori pagani, per malignità o per ignoranza, n'attribuirono l'origine. Il sabato non era dedicato a Saturno, come appo l'altre genti; nè festeggiato in onor di Bacco, come credette Plutarco *sympos.* IV, 6, 2., che ne derivò anche il nome dalla greca voce *σαββή*, con la quale quel dì era acclamato; nè istituito in memoria del riposo che presono gli Ebrei al settimo dì del viaggio, per enfiagioni e dolori sopravvenuti loro del troppo camminare, come sognò Apione presso Giusef. II, 2., assegnandone per etimologia l'egiziano *σαββά*, *bubbone* od *infiammazione dell'inguinaglia*. Che se nel *Deut.* V, 15, si dice in cambio che 'l Signore comandasse l'osservanza del sabato in memoria ch'egli aven tratio il popolo della terra d'Egitto, ch'è presso a poco la cagione indicata da Tacito *hist.* V, 4, (*septimo die otium placuisse ferunt, quia in finem laborum tulerit*): quella dee piuttosto aversi per una ragion generale di riconoscenza e di gratitudine, per la quale il popolo era obbligato, non a questo precepto solamente, ma a guardar tutta la legge; la quale era divisa appositamente in modo da rammentare con tutti i riti suoi quel grande avvenimento dell'uscita d'Egitto. Ma la divisione de' dì in settimane, e la destinazione del settimo al culto del Signore, ebbe per sè un'origine speciale ed una ragione più antica, per la quale molti opinarono che 'l sabato fosse già osservato da' patriarchi innanzi che scendessero in Egitto. e che n'avessero memoria anche appo gli altri popoli, come notai nella *Gen.* I. c. Altre notizie intorno a questo dì solenne, la cui osservanza è frequentemente inculcata nella legge (*Deut.*

ciò sieno prolungati i giorni tuoi sopra la terra la quale il Signorù Iddio tuo ti dà.

13 Non uccidere. Non commettere adulterio. Non furare. Non dire contr' al prossimo tuo falso testimonio.

V, 12-13. *Es.* XXXI, 13-17. XXXIV, 21. XXXV, 2 sg.), possono trovarsi in Carpoz *apparat. antiquitatum sacri cod.* p. 382. Beland *antiq. sacr.* IV, 8. Jahn *bibl. Archæol.* III, p. 388. Winer *Realwört.* a. v. *Sabbath*.

12. *Onora il padre tuo.* Immediatamente dopo i doveri ch'abbiamo con Dio, seguono quelli che ci legano a' parenti, che tengono il luogo di lui su la terra: e questi doveri, espressi per lo verbo *onora*, non istanno solo nell'obbedienza e nella sommissione; ma ancora nel riconoscersi di ciò ch'abbiamo avuto da loro, e nel sovvenire a tutti i loro bisogni. Anche il verbo *τιμᾶν*, ch'è usato qui da' Lxx, ha in greco questo significato di *ramunerare* o di *rendere altrui tutto ciò che gli è dovuto*; come vedesi nella *1 Tim.* V, 3, 17. E gli Ebrei avranno ben compresa la forza di questo comandamento: ma negli ultimi tempi procurarono d'eluderlo con le loro tradizioni farisaiche, delle quali gli rimproverò il Signore *Matt.* XV, 4-6. *Marc.* 7, 10-13.

acciò sieno prolung. i giorni tuoi. Questa promessa, con la quale fu inculcata poi l'osservanza di tutta la legge *Deut.* V, 33, VI, 2., è apposta prima d'ogni altro a questo comandamento, siccome osserva l'Apostolo *Efes.* VI, 2.; perciò ch'esso è il maggiore tra tutti quelli che riguardano il prossimo, e v'ha oltre a ciò una certa ragion di convenienza tra la natura d'esso e 'l guiderdone proposto. Ma, benchè Iddio rimembrasse comunemente in tal guisa gli osservatori della sua legge, non vuoi perciò prendere questa sua promessa troppo alla lettera; come nota s. Ambrogio in *Ps.* XLIII, n. 8. La riverenza de' figliuoli a' parenti poteva anche esser premiata altramente; e certo che sotto alla figura de' beni temporali, che veggiam soli esser proposti a quel popolo ancora carnale, era adombrata la felicità della vita avvenire, ed una mercede spirituale ed incorruttibile.

13. *Non uccidere.* Non la sola uccisione, ma ancora tutte l'offese che possono farsi alla persona del prossimo, son proibite in questo comandamento. Perciocchè non è lecito d'usar la forza se non per respingere in forza, o per punire legalmente quegli ch'hanno già violato il diritto nella persona degli altri: che senza ciò l'umana società sarebbe tosto discolata. Vedi e. XIII, 2, e *Gen.* IX, 6.

Non commettere adulterio. Questo comandamento nella versione Aless., siccome ancora in *Marc.* X, 19. *Luc.* XVIII, 20., ed appo Filone de' *decal.* e Tertull. *de pudicitia*, è preposto all'ultimo che vieta l'omicidio. Ma, anche per ragione in-

14 Non concupire la casa del prossimo tuo; non concupire la moglie del prossimo tuo, nè l'un servo, nè l'anella sua, nè l'un suo buco, nè l'un suo asino, nè cosa alcuna che sia del tuo prossimo.

15 E tutto il popolo vedeva i tuoni, e i lampi, e l' suono della buccina, e l' monte fumante: e il popolo, veggendo, tremava, e se ne stava dilungo.

16 E dissero a Moisé, Favella tu con noi, e noi udiremo: e non favelli con noi Iddio, che noi non muojamo.

17 E Moisé disse al popolo. Non temete: perciocchè per provarvi è venuto Iddio; ed

trincea, è chiaro che debba porsi in questo luogo. In esso si fa menzione del l'adulterio, perchè scopo principale della legge in questa seconda parte è di vietare tutto ciò che può offendere il prossimo nella sua persona o nelle cose sue. Ma per consenso de' Padri e de' dottori cristiani s'intendono comprese in essa tutte le impudicizie d'ogni maniera: poichè anche gli sguardi lasciati e i rei desideri insegnò Cristo esser colpevoli *Matt. V. 28.*, entr'alla dottrina d'alcuni Ebrei, professata anche da Kimchi in *Ps. LXXI. 18.* — *Nomine moechiae omnis illicitus concubitus, atque illorum membrorum non legitimus usus, prohibitus debet intelligi*, Agost. *quest. in Ex. 71.*

Non dire... falso testimonio. Anche qui, oltr' alla falsa testimonianza, son proibite tutte le calunnie e detrazioni, con le quali s'offende il prossimo nella sua reputazione.

14. Non concupire la casa... la moglie ecc. La concupiscenza della moglie altrui è messa innanzi a tutte l'altre nel *Deut. V. 18.*, siccome ancora qui nella versione alez.: onde da molti dottori cristiani se ne fa un divieto distinto, come ho detto al v. 1. Ma forse che la moglie in questo comandamento è riguardata sol come appartenente al marito; onde n'è divietato il desiderio al pari che di tutte l'altre cose le quali egli ha, e non per ragione di lascivia.

15. vedeva i tuoni, e i lampi. Incontra talvolta in ebreo, come nell'altre lingue, che un medesimo verbo si riferisca a più obbietti, ad alcuni de' quali esso propriamente non conviene. Così qui l' verbo *cedere*, ch'è usato in senso proprio de' lampi, applicasi ancora a' tuoni, che s' *odono*, e similmente al suono della buccina, della quale celebrava tutto il monte. Ma s. Agostino *confess. X. 35.*, osserva ancora accennatamente che l' verbo *cedere* s'applica a tutti gli altri sensi, sopra i quali è più eccellente la vista: *ridendi officium, in quo primum oculi tenent, etiam ceteri sensus sibi de similitudine usurpant, cum aliquid cognitionis explorant.*

acellò che l' timare suo sia dinanzi a voi, acciocchè non pecciate.

18 Il popolo adunque stette dalla lunga: e Moisé s'appressò alla caligine, dove era Iddio.

19 E l' Signore disse a Moisé, Così dirai a' figliuoli d'Israel, Voi avete veduto ch'io ho parlato a voi dal cielo.

20 Non fate con meco, non vi fate iddii d'argento, nè iddii d'oro.

21 Un altar di terra mi farai, e sopra quello sacrifierai gli olocausti tuoi, e' tuoi sacrifici salutarì; le tue pecore, e' bovi tuoi: in qualunque luogo io farò ricordare il nome mio, lo verrò a te, e ti benedirò.

16. Favella tu con noi ecc. Insieme a tutto l' decalogo aveva il popolo udito direttamente dalla bocca di Dio: tutte l'altre leggi vollero udire per mezzo di Moisé; temendo che non morissero, per l'opinione volgare di que' tempi, della qual favellava nell' *Gen. XVI. 13.*

19. ho parlato a voi dal cielo: cioè propriamente, dalle nuvole e dall'aere; che tutto questo gli Ebrei chiamavan cielo. E Iddio nota qui questa particolarità, per rammentare ch'egli non s'era mostrato loro sotto alcuna forma sensibile, come è più chiaramente espresso nel *Deut. IV. 15.*, e per torre così al popolo ogni pretesto di trascorrere all'idolatria.

20. con meco. È detto nello stesso senso che nel mio cospetto v. 3.

21. Un altar di terra. Questa prescrizione riguarda l'altare temporaneo che dovea rizzarsi al Signore: perciocchè quello del tabernacolo dovea fabbricarsi altramente, secondo ch'è ordinato nel c. XXVII. 4-8; se pure nell'esso non fu riempito di terra, come si crede da parecchi critici. Cotali altari di terra, o *de viridi caespitis*, come dicevansi i Romani, furono i più antichi che si rizzassero alla divinità, e continuarono lungamente d'essere in uso appo i pagani, quando voleano offrire in fretta i lor sacrifici. Onde de' primi secoli della repubblica romana scrisse Tertull. *apolog. 23.* *Nulla capitolia coelo tantum, sed teneraria de caespitis altaria, ei vasa athus Samia, ei Deus ipse nunquam.* E posson vedersi ancora Lucano *Pharsal. IV. 288.* Oraz. *od. III. 8. 4.* Ovid. *metam. IV. 752.* *trist. V. 5. 9.* Virg. *Aen. XII. 118.* Plin. *V. 4.*

olocausti... sacrifici salutarì. Di queste specie di sacrifici vedi l' *Lev. I. III.*

in qual. l. io farò ricordare ecc.: cioè, comanderò che sia celebrato il nome mio. Con la qual frase s'esprime il culto che prestasi al Signore, non sol cantando le sue lodi, ma ancora con tutti gli altri riti di religione.

22 E se mi fai un altar di pietre, non edificar quello di pietre tagliate: quando tu v' avrai fatto passare il tuo scarpello sopra, si l'avrai profanato.

23 E non salir per gradi al mio altare: acciocchè non si scuopra la tua nudità sopra esso.

CAP. XXI.

Leggi forensi intorno a' servi, 12 agli omicidj,

22. *non edif. q. di pietre tagliate.* Così ancora di pietre intiere, sopra le quali non era passato ferro, fu ordinato che s'edificasse l'altare del monte Ebal *Deut. XXVII, 5* sg.; il quale ordinamento fu mandato ad effetto da Josué *Jos. VIII, 31*. E similmente di pietre intiere secondo la legge fu riedificato l'altare del tempio sotto Juda Maccabeo *I Macc. IV, 47*. Gioscf. *ant. XII, 7, 6.*: e tale esso era ancora negli ultimi templi, secondo la descrizione che lo storici ebrei ce n'hanno lasciata *bell. iud. V, 5, 6*. Ma, per qual cagione comandò Iddio questo rito? e perchè fu egli eredito che le pietre divenissero profane e contaminate, facendo passar sopra esse lo scarpello? Jonathan e 'l parafr. jerus. ne danno questa ragione, che 'l ferro è la materia della quale si fanno l'armi micidiali: quia si immiseris ferrum, ex quo fit gladius, lapidique profanabitur. E per questo appunto Platone *de legib. XII, 7, p. 936*. voleva che fosse interdetto ogni uso del ferro e del bronzo ne' templi, essi che sono strumenti di guerra: οὐδεὶς αὖτε χαλκὸς πολέμων ὄργανον. Ma più verisimile è la ragione che Spencer *de legg. rit. II, 6, 2*. ne propone, dopo aver riferite tutte le congetture degli altri: cioè eh' al Signor della natura si conveniva dedicar cose che fossero nello stato di loro interezza naturale, non alterate né violente dall'arte.

23. *non salir per gradi ecc.* E pure gli altari degli Ebrei, come degli altri popoli antichi, eran muniti alti. L'altare del tabernacolo aveva già 3 cubiti in altezza e. *XXVII, 1.*: ma a quello di Salomone se ne danno 10 nel 2 *Par. IV, 1.*, e quello del tempio d'Erode era alto 15, come dice Gioscf. *bell. iud. V, 3, 6*. Ed è certo per parecchi luoghi della Scrittura (*Lev. IX, 22. Eccli. I, 12, 26.*), che a questi altari si saliva e scendevan su. Ma, conformemente a questo precetto dato a Moisé, non si saliva ad essi per gradini, ma sol per un piano leggermente inclinato (ἀνοδος ὁρμα προσέταρτος Gioscf. I. e.): ed in ciò convengono i talmudisti e i rabbini. Per contrario l'altare eh' Ezechiel vide la visione aver de' gradini dal lato d'oriente e. *XLIII, 17.*: eccettuochè per gradini, מַעְלָלִים ma'ot-lit, non voglia quivi intendersi questa salita poco ripente: anzi Spencer credette che Iddio vietasse solo di far de' gradini troppo alti ed in gran numero: contr'al senso d'hanno naturalmente le pa-

15 alle offese de' genitori, al plagio, 18 alle percosse, 28 al buie storneggiatore, e alle ci-serne.

E questi sono i giudicj che tu propporrai loro:

2 Quando avrai comperato un servo Ebreo; egli servirà sei anni: ma al settimo vadase libero gratuitamente.

role della Scrittura. Anche 'l flumine diale uppo i Romani non potea salire scale ch'avessero più di tre scalini: *scalas... ascendere ei plus tribus gradibus religiosum est*, Gellio *noct. attic. 13, X*. E questo medesimo divieto era imposto alla fluminica, come insegna Servio in *Aen. IV, 646.*, salvo che non fossero delle scale greche, le quali eran chiuse con assi, a guisa di sponda, dall'uno e dall'altro lato, talchè non lasciassero vedere alcuna parte del corpo. Tutto ciò era diviso, come qui è detto, acciò non si scoprisse la nudità: per la qual cosa fu poi ordinato che i sacerdoti portassero delle brache di lino e. *XXVIII, 42*.

1. *E questi s. i giudicj.* Sotto questo titolo son comprese le leggi che seguono insino al e. *XXIII, 19.*, quasi tutte civili o penali; le quali son dette con vocabolo ebr. giudicj, מִשְׁפָּטִים *mispatim*, per distinguerle da' comandamenti che riguardano la morale, e dalle leggi criminoidi del culto.

2-11. *Qu. av. comper. un servo ecc.* Son contenute la questi versi parecchie leggi che tendono a render più mite la condizione de' servi. Perciocchè, essendo la schiavitù allora in uso tra tutti i popoli dintorno, e nelle famiglie de' patriarchi gli schiavi computati già da gran tempo per uno delle loro principali ricchezze, l'abolirla sarebbe stata cosa impossibile. Ma fu procurato nella legislazione mosaica di renderla men dura che si potesse; in guisa che, quantunque egli continuoassero d'esser costretti al lavoro, e fossero anche soggetti alle pazzioni corporali; la sorte nondimanco de' servi degli Ebrei fu molto più tollerabile, eh' appo i Romani de' tempi più terti o trapiopoli del moderno oriente. — Migliore assai che degli stranieri era la sorte de' servi che si comperavano d'infra gli Ebrei medesimi: perocchè anche questi potevan divenir servi de' loro fratelli; o vendendosi essi medesimi per povertà *Lev. XXV, 39*. *Deut. XV, 12.*; od essendo venduti per sentenza de' giudici, quando, commesso alcun furto, non avessero di poterlo restituire *Esod. XXII, 3.*; o ancora se per debiti erano venuti ad ugiudicarsi come servi d'creditori uomini 2 *Re IV, 1. Neh. V, 3. Matt. XVIII, 25.*, benchè quest'uso fosse introdotto per consuetudine e non per legge. Questi servi Ebrei, non dovevano servire oltre a' sei anni, ed al settimo doveano al tutto

3 Se col corpo suo *solo* egli è entrato, col corpo suo se n'escr: s'egli avea moglie, si esca la moglie sua con lui.

4 Se 'l signore suo gli dà moglie, la quale gli partorisca figliuoli, o figliuole: la moglie, co' suoi figliuoli, sarà del suo signore; ed egli esca col corpo suo.

uscir liberi, com'è ripetuto ancora nel *Deut.* XV, 12-14., dove s'inculca olt'ra ciò a' padroni che, rimandandoli, sieno larghi inverso loro di doni. Per seltimo anno alcuni interpreti intendono l'anno sabatico, che tornava ogni sette anni. Ma, conciossiachè nel *Lex.* XXV, 1-7., dove è ordinato tutto ciò che concerne l'anno sabatico, non si dica nulla della manumissione de' servi, e 'l tempo della servitù sia sempre determinato in anni sei; altri avvisano con più ragione che questi dovessero computarsi dal dì che l'Ebreo si vendeva in servitù: vedi le note al *Lex.* XXV, 7. Sopravvenendo per contrario l'anno del giubileo, tutti i servi se n'andavano liberi, ancorchè il tempo della servitù non fusse compiuto.

4. *gli dà moglie.* Intendesi d'una serva che fosse d'altra nazione. Costei, andandosene libero il marito, rimaneva al servizio del padrone, al quale ella apparteneva, e 'l matrimonio era disolto: o piuttosto, quello non era reputato vero matrimonio, ma semplice coabitazione; siccome per lo diritto romano tra 'l servo e l'ancilla si diceva che fosse, non matrimonio, ma *contubernium*, che poteva disciogliersi per la volontà del padrone.

6. *dinanzi agli idditi*, in ebr. עֲלֵהֶם *elohim*, con la solita desinenza plurale, come ancora e. XXII, 8. 9. 28. In tutti questi luoghi è certo che favellasi de' giudici (come interpretano Onkelos, Jonatan, il Siro e gli Arabi); i quali, esercitando il giudizio in nome di Dio e non degli uomini *Deut.* 1, 17. 2 Par. XIV, 6., furono appellati anch'essi *idditi* impropriamente: e ciò confermasi ancor vie meglio per lo *Sal.* LXXXII, 1, 6., al quale alludeva Cristo *Gio.* X, 34. Io non ho dubitato perciò di tradurre *idditi* in plurale con s. Geronimo, che traslato anch'egli *diis*, come Aqu. e Simm. *επεὶ τοὶ Δεῖτε*. Chè, quantunque Aburahani, seguito da Rosenmüller e Gesenius, conformemente a' Lxx. che qui interpretarono, *ἐπεὶ τὸ ἀρχιεὶς τοὺς ἑσθῶν*, insegnò ne' luoghi citati non aversi riguardo alla persona de' giudici e de' magistrati, ma solo al luogo del giudizio, dove si teneva che Iddio fosse presente, secondo quelle parole del *Deut.* XIX, 17: *presentistis... dinanzi al Signore, nel cospetto de' sacerdoti e de' giudici che saranno in que' dì; intèchè, secondo questa osservazione, qui potrebbe forse traslarsi dinanzi a Dio: pure nel e. XXII, 9. 28. e vie più nel *Sal.* LXXXII, 6. in voce עֲלֵהֶם *elohim*, riferendosi manifestamente alle persone de' magi-*

3 Ma se 'l servo pur dica, io amo il mio signore, la moglie mia, e' miei figliuoli; io non voglio uscir libero:

6 si facciato il suo signore comparire dinanzi agli idditi; ed appressato all'uscio, od allo stipite: e perfori 'l suo signore l'orecchio suo con una lesina; e gli servirà in perpetuo.

strati, non può rendersi altrimenti che per lo plurale *idditi*. J. D. Michælis allega in conferma di ciò anche l'esempio degli Egizi, che rendevano onori divini a' re ed a' magistrati, come può vedersi in Diod. Sic. I, 90.

perfori l'orecchio suo con una lesina. Catesto non facevasi per modo di pena o d'ignominia a colui che non curava di raquistare la libertà offertagli dalla legge, come avvisarono s. Tommaso, il Gaetano e 'l Lirano: ma era piuttosto un segno della perpetua servitù, secondochè dice Teodoro, dinotando che, come l'orecchio del servo era applicato all'uscio della casa del suo signore, così egli non poteva più partirsi da lui. E ciò era conforme all'indole ed alle abitudini de' popoli orientali, i quali amano di parlare agli orecchi per mezzo di simboli espressivi. Altri commentatori credono ancora che un cotai rito possa esser derivato dal costume c'hanno tuttavia in oriente di dedicarsi al servizio di qualche iddio o d'alcun santo, Rosenmüller *Morgenland* II. p. 70 sg. Anzi 'l Michælis *moa. Recht* II, 127, imagina che Moisé, facendo di questo perforamento degli orecchi un segno di perpetua servitù, volesse renderlo ignominioso a' liberi, per distorre il popolo dall'uso superstizioso degli orecchini, del quale io favellai nella *Gen.* XXXV, 4. E s'è creduto eziandio ch'appo gli altri popoli dell'orientè gli orecchi forati fossero un segno distintivo de' servi: pericorchè di servi arabi e sirii ch'avan l'orecchie forate fanno menzione Petronio *satyr.* 102. e Giovenale *sat.* I, 104.; siccome ancora per quel molto arguto di Cicerone ad Ottavio, nato affriceno, che diceva di non adirli: *Certe solebas bene foratas habere aures* (Macrob. *saturn.* VII, 3. Plutarco *sympos.* II, 1, 4.) Ma tutte queste testimonianze, se ben si pongono mente, prouvan solo che tra que' popoli anche gli uomini eran usi di portare orecchini, come dice Plin. XI, 50.; e per li Romani, i quali gli dispregiavano come barbari, e d'essi traccavano i loro schiavi, quel costume dovea passar per ignominioso e come contrassegno di servitù; siccome ancora appo noi sol gli uomini della più bassa condizione usano de' cerchietti agli orecchi.

in perpetuo. L'espressione עַלְמֵי le-*olam* significa sovente in ebr. un tempo molto lungo; siccome eziandio in quei d'Orazio *epist.* I, 10, 44: *Serviet æternum, quia parvo nesciet uti.* Quel cotai servo non dovea servire tutto 'l tempo della

7 E quando alcuno avrà venduta la figliuola sua per ancilla; non esca ella, siccome i servi sogliono uscire.

8 Se ella dispiace al signore suo, il quale la si avrà sposata; si lascia ricomperare: non abbia podestà di venderla ad un popolo stra-

sua vita, ma solo insino all'anno del giubileo, conforme alla legge del *Ler.* XXV, 40.; come osserva s. Gerolamo *ad Gal.* I, 4. E se vuol erdersi a' dottori ebrei (presso Seiden *de iur. nat. et gent.* VI, 7.), anche alla morte del padrone tutti questi servi erano messi in libertà.

7. *arrà venduta la figliuola.* Anco gli Ateniesi innanzi a Solone vendevano per debiti i lor figliuoli, non essendovi allora alcuna legge che loro il vietasse, Plutarco, *Sol.* c. 13.; ed appo i Romani per antichissima consuetudine, eredita istituzione di Romolo (Dionis. Alicar. II, 27.) e confermata nelle XII tavole, i padri n' ebbero il diritto: che, abolito per legge dell' imp. Noleziano, fu conceduto solo per li fanciulli lattanti da Costantino I. *Si quis, C. de patrib. qui fil. dila.*

non esca, siccome i servi ecc. Pare a prima vista che questa legge rendesse più dura la condizione delle femmine le quali erano in servitù, che quella degli uomini: e che fosse ancora in contraddizione con la legge del *Deut.* XV, 12., dove è ordinato che si le femmine, come gli uomini, andassero liberi al settimo anno: onde Rosenmüller *scholia* a q. 1. crede che quella del *Deut.* fosse una istituzione fatta a questa negli ultimi anni di Moisé. Ma Hengstenberg *die Authent. d. Pentat.* II, 438, ha dimostrato con migliore accorgimento che qui si favella d'una classe speciale di serve: ciò erano quelle fanciulle le quali, secondo che insegnano i rabbini, eran venute dal padre per mogli di second'ordine o concubine (come dicevasi) del padrone o d'alcuno de' figliuoli di lui. Queste dovevano rimanere in perpetuo appo il marito loro, eretto i casi che in questa legge son preveduti. Vedi anche Seiden *de iur. nat. et gent.* I, c.

8. *il quale la si avrà sposata.* Così secondo la lezione de' massoreti, i quali segnarono al margine la variante לו, a lui, a sé, in luogo della particella negativa לו, ch'è nel testo in quasi tutti i codici, eccetto 5 di quegli di Kenaicott ed un solo de' collazionati dal de Rossi. Anche i LXX ne' migliori cod. hanno, ὅτι αὐτῷ καὶ ἀποδοθήσεται, laddove altri leggono, ὅτι οὐ καὶ ἀποδοθήσεται αὐτῷ; e similmente Onkelos e s. Geronimo, che traslatò, cui tradita fuerat. Per contrario il critico e l'interprete samaritano, il Siro, Aquila, Simmaco, Teodazione, Saadia e l'Arabo erpen, preferirono la negazione; secondo la quale dovrebbe traslatarsi, il quale non l'avrà sposata. E questa lezione approva il Rosenmüller. — Ma lo qualunque modo

niero, dopo averle rotta fede.

9 E se al figliuolo suo la facesse sposare; faccia a lei secondo la ragion delle fanciulle.

10 Se egli se ne toglie un'altra; non le sottragga il nutrimento, nè l' vestire, nè la coabitazione.

si legga, egli è ordinato in questa legge che la fanciulla venduta dal padre per moglie del suo padrone, quando questi non la vuole più riconoscere per moglie dopo averla sposata, od anche ricusa di sposarla, non può per questo tenerla serva in perpetuo né venderla altrui, ma dee lasciarla ricomperare, anche innanzi che sia il settimo anno; nel quale in questo caso par ch'ella dovesse andarsene libera come tutti gli altri servi.

ad un popolo straniero. Manonide, Grozio, Bozéris, Rosenmüller ed altri espositori credono che qui per *popolo straniero* debba intendersi qualunque persona strana, ossia d'altra famiglia, ancorchè appartenesse alla casa d'Israel. Periocchè agli stranieri non poteva esser venduto nessuno Israelita, come dice Giuseppe *ant. iud.* XVI, 1, 1.; e qui par ch'è questa serva volesse considerarsi qualche cosa di più ch'agli altri.

dopo averle rotta fede. Questo significa propriamente il verbo ebr. נָזַח *bagad*; e conseguentemente i LXX traslatarono, ὅτι ἡδύκατον ἐν αὐτῷ. Ma Rosenmüller e gli altri i quali adottano la lezione negativa, il quale non l'avrà sposata, vogliono che qui s'interpreti con la Vulg. *si spreterit eam*: cioè, dopo averla avuta a vile.

9. *E se al figliuolo suo ecc.* Questo è secondo l'usanza degli orientali, che il padre dà una serva al figliuolo per concubina o moglie di second'ordine. Vedine Chardin *voyage* II, p. 220. E secondo che rapporta Michaëlis *mos. Recl* II, 87., un abuso di costà fatta durava tra' nobili portoghesi insino al secolo scorso.

10. *la coabitazione.* La Vulg. ha *pretium pudicitiae*: ma egli è certo che la voce ebr. נָזַח *onah* significa il debito conjugale, *τὴν ἀραιάν*, come leggono alcuni cod. nella 1^a Cor. VII, 3., dove i più hanno *τὴν ἀραιαμένην εὐνομίαν*. I LXX lo fatti interpretano *τὴν ὁμιλίαν αὐτῆς*, e similmente il Siro: laddove Onkelos ritiene la stessa voce originale, che in questo senso è usata sovente da' taloudisti. — Egli era necessario, per ovviare a' disordini che conduce seco la poligamia, che i doveri del marito verso la moglie fossero determinati con precisione dal legislatore. E questo fa qui Moisé, specificando queste tre cose che specialmente le si debbono: il nutrimento, il vestire e la coabitazione. Le ordinazioni legislative del moderno oriente intorno a quest'ultimo punto sono ancor più precise; e vedesi che non pur Solone l'avea trascurato nelle sue leggi, Plutarco *vit. Solon.* c. 20. *amator.* c. 23.

11 E se queste tre cose non le farà; si esca ella gratuitamente, senza pagar danari.

12 Chi percuote un uomo, sì ch'egli muoja, al tutto sia morto.

13 Ma chi non ha fatto a posta, ma Iddio glielo fa venire nelle mani; sì ti costituirò un luogo nel quale debba fuggire.

14 Ma, quando alcuno avrà per arroganza

12. *Chi percuote un uomo ecc.* Seguono alcune leggi intorno all'omicidio ed altri simiglianti delitti. Ed in prima contr'all'omicidio è posta pena la morte, intendendo l'omicidio volontario e deliberato: come apparisce dal v. 14., dal Deut. XIX, 11., e soprattutto dal Num. XXXV, 16-18, 20, 21., dove son date le norme per dedurre dalle circostanze la volontà e la deliberazione del delinquente. Notai alla Gen. IV, 11. che ne' tempi più antichi questo misfatto era punito con l'esiglio: ma, crescendo la corruzione tra gli uomini, e dagli ogj e dalle inimicizie venendosi con troppa facilità al sangue, convenne aver ricorso ad una pena che rispondesse meglio alla gravità della colpa e potesse controbilanciare la spinta che s'aveva al delitto. E questo fe Iddio, istituendo la pena di morte, come vedemmo nella Gen. IX, 6.; la quale è tanto più ragionevole, quanto l'uomo stesso c'ha versato il sangue del suo fratello sente d'aver già perduto il diritto alla vita Gen. IV, 11.

13. *chi non ha fatto a posta ecc.* All'uccidere involontario Iddio volle assegnare un luogo nel quale dovesse fuggire: ciò furono le sei città dette perciò del rifugio, delle quali si tratta distesamente ne' Num. XXXV, 6. It sgg. Quij egli era sicuro dal rindice del sangue, ossia da' congiunti più prossimi dell'ucciso, che per antica usanza, comune non sol tra gli orientali, ma ancora tra' Greci, i Germani e gli Slavi de' templi primitivi, e tollerata ancora nella legge mosaica, avevano il diritto di vendicarne la morte; e v'aveva ad un tempo come una specie di confine, la pena della negligenza e della colpa almeno probabile, per la quale era caduto in quel fallo.

Iddio glielo fa ven. nelle mani. Iddio governa con la sua provvidenza anche le cose che pajono accidentali o fortuite: ondeché gli Ebrei attribuivano a lui quello che i pagani al caso od al destino.

14. *avrà per arroganza operato.* L'eb. ha יד יד *chi jazid*; il qual verbo, che significa propriamente *superbire*, operare con arroganza, diceasi ancora di coloro che peccano scientemente; perciò ch'essi, conoscendo la legge, non vogliono per superbia ubbidirle. L'omicidio pertanto, al quale è posta qui pena la morte, è quello che commettersi deliberatamente ed anche con dolo, בעזרה *be-'ormah*; per lo quale debbe intendersi,

operato contr'al prossimo suo, uccidendolo con dolo; eziandio d'appresso al mio altare lo trarrai a morire.

15 E chi batte il padre suo, ovvero la madre, al tutto sia morto.

16 E chi invola una persona, o sia che l'abbia venduta, o che gli sia trovata in mano, al tutto sia morto.

non l'inganno propriamente detto, ma la rea e perversa volontà di fare altrui male.

d'appresso al mio altare ecc. L'altare del Signore era, come si vede nel 1 Re I, 50., un luogo d'asilo: e tal fu il tempio gerosolimitano insino al cadere della repubblica giudaica, per testimonianza di Filone de' legal. ad Caium. Ma era un asilo da tutelare gl'innocenti, o da trovarvi sicurtà coloro de' cui delitti ancor non costava; non da eludere le leggi e promettere impunità al delitto. Perciò il Signore ordinò che l'omicida fosse strappato eziandio dal suo altare: egli volle che l' luogo a lui sacro non fosse schermo a' malvagi, che con loro scellerate opere si dimostrano suoi nimici: ἀπὸ τοῦ ἀλτάρους τὸ ἱερὸν μὴ παύσεται τὰς γὰρ ὁ νόμος ἐξουίᾳ θεῶ, Filone de' special. legib. Più illimitato, e tale da turbar l'ordine della giustizia criminale, era il diritto d'asilo del quale godevano i tempi ed altri luoghi sacri de' Greci e de' Romani: onde fu mestieri che Tiberio l'abolisse, come racconta Suetonio Tib. 37.

15. *chi batte il padre.* Nel patricidio Moisé non dice nulla, come di scelleratezza che ripugna tanto alla natura da parere impossibile ch'altri la commetta: ma qual ne dovesse esser la pena s'inferisce agevolmente da quella ch'è posta qui al minor delitto. Così anche Solone non fe' alcuna legge contr'a' patricidi: ed è noto quel che narra di lui Cleone pro Roscio Amer. 25: *Is cum interrogaretur, cur nullum supplicium constitueret in eum qui parentem necasset, respondit, se id neminem facturum putasse. Sapienter fecisse dicitur, cum de eo nihil sanxerit quod antea commissum non erat: ne non tam prohibere, quam admonere videretur. Né il primo legislatore di Atene non avea pensato altramente: poich' egli non determinò alcuna pena contr'a chi avesse ucciso il padre, mentreché dava il nome di patricidio a qualunque omicidio, come fosse questo cosa veramente eecranda, e quello impossibile, Plutarco Romul. c. 20.*

16. *chi invola una persona.* Per questa legge è proibito il plagio, come l' chiamano i giureconsulti, ossia il furto che si commette d'una persona libera, per ridurla in servitù. Ma par che debba intendersi di quello solamente che poteva commettersi contr' ad un Israelita, siccome è espresso nel Deut. XXIV, 7.: onde i Lxx specif-

17 E chi maladice il padre, o la madre sua, al tutto sia morto.

18 E quando degli uomini contenderanno, e percuoterà alcuno il prossimo suo con pietra, ovvero col pugno; e quegli non morrà, ma caderà in letto:

19 se egli si leva, e cammina fuori sopra la mazza sua; colui che l'avrà percosso sia assolto: sol paghi ciò ch'egli è stato a bada,

cano anche qui, ἡν ἀλλήλῃ τις τινὰ τῶν υἱῶν ἴσπαρῃ; e similmente Onkelos. — Chi facesse un tal furto, o ch'egli avesse già venduta la persona o che si trovasse ancora appo lui, era reo di morte: perciocchè privare altrui della libertà è privarlo di cosa ch'è cara al par della vita. Oltreciè si richiedeva una pena che rispondesse all'incanto del delitto, sì facile allora da commettere e sì lucroso, per le condizioni commerciali della Palestina e de' paesi vicini. E già se n'aveva un esempio insin da' d' patriarchi nel fatto di Josef. Anche in Atene n'andava la testa per questo medesimo delitto, che da' Greci fu detto ἀνδραποδισμός: ἴδ' τις ὁμοίως γίνεσθαι... ἀνδραποδισμὸς ἢ ἱεροσυλῶν, τοῦτοι δόξαντες ὅτιν ἡ ἑλπίς, Senof. *memor. Socr.* I, 2, 62. Demost. *Philipp.* p. 5. Né altramente nel diritto romano: *Si liberum hominem emtor sciens enervit, capitale crimen adversus eum ex lege Fabia de plagio nascitur; quo venditor quoque fit obnoxius, si sciens liberum esse rendiderit* (I. *Si liberum*, D. de leg. Fab. de plagariis).

17. *chi maladice il padre ecc.* Intendesi d'una maledizione grave ed atroce con imprecazioni o simile; e questa proferita con deliberazione od abitualmente. Vedi anche *Lev.* XX, 9. — In Atene qualsivoglia ingiuria o maltrattamento de' genitori, καίματος τῶν γονέων, era punita col carcere, Demost. in *Timocr.*

19. *sol paghi ecc.* Chi, rissandosi, maltrattasse il prossimo suo con percosse, era convenevole che l'ristorasse d'ogni danno che quegli avesse potuto sostenere del lavoro intermesso, e gli facesse tutte le spese occorrenti a poterlo guarire. L'interp. alex. ha, ἀπορίσθαι καὶ τὰ ἰσπεία; la Vulg., et impensas in medicos restituit. E veramente gli Ebrei potevano già insin da quel tempo aver de' medici, ed esercitassero di proposito questa professione, specialmente per le malattie esteriori o chirurgiche; poi ch'essi venivan d'Egitto, i cui medici furono celebri nell'antichità, e ve n'avea per ogni specie particolare di malattie: vedi Erod. II, 84. III, 1. 129. Diod. Sic. I, 82. Diog. Laertio III, 8. Plin. XXVI, 3. XXIX, 30. e l'istoria della medicina di Sprengel vol. I. 62 sgg.

20. *facciasene al tutto vendetta.* Queste parole importano ch'al padrone ch'avesse morto il suo servo battendolo, era dovuta al tutto una pena:

e faccialo compiutamente medicare.

20 E quando alcuno avrà percosso il suo servo, o la sua ancella, col bastone, sì che gli muoja sotto la mano; facciasene al tutto vendetta.

21 Ma se un di sopravvive, ovvero due; non ne sarà vendetta: perciò ch'egli è sua pecunia.

22 E quando alcuni, accoppiandosi, avranno percosso una femmina pregna, sì che l'

ma qual dovesse essere questa pena, non è specificato; e forse era lasciato all'arbitrio de' giudici di contemperarla alla gravità della colpa. I dottori ebrei insegnano che non dovesse infliggersi la pena capitale se non quando il servo era un Israelita; vedi Selden de tur. *noa.* et *gent.* IV, 1. Eil anche nel Corano II, 173. la pena del taglione per l'omicidio è ristretta secondo la consuetudine degli Arabi al solo caso che un libero uccida un libero, ovvero un servo un altro servo. Appo i Romani fu creduto che i padrooi potessero punir di morte i servi per diritto delle genti: *Apud omnes peraeque gentes animadvertere possumus, dominus in servos citae necisque potestatem fuisse* (I. *De iure*, D. de his qui sui vel alieni iuris sunt). Ma fu lodato Catone censore (vedi Plut. in Cat. 21.), che non esercitò mai questo diritto, se non dopo esaminato e giudicato il colpevole in presenza degli altri servi: e Seneca ep. 47. scriveva queste memorabili parole, che sentono lo spirito e la dottrina del vangelo: *Servi sunt? immo homines. servi sunt? immo contubernales. servi sunt? immo humiles amici. servi sunt? immo conservi.* Quel diritto fu moderato poi per leggi d'Adriano, d'Antonino Pio e di Costantino. Ma egli conviene osservare che gli Egizj punivano di morte l'omicidio di qualsivoglia persona, libero o servo, Diod. Sic. I, 17.: e questo medesimo par che possa dirsi de' Greci per quelle parole d'Ecbia presso Euripide *Ilec.* 291 sgg.:

Νόμος δ' ἐν ἑμὶ τοῖς ἑλευθέροις ἴσος
καὶ τοῖσι δούλοις αἰκνέος καὶται πέρι.

Le leggi greche intorno a' servi erano in generale molto più umane che quelle de' Romani.

21. *non ne s. vendetta: cioè, non sarà punito di pena capitale. né con altra grave pena, come nel caso precedente: perciocchè quel servo è sua pecunia; che deve intendersi del servo straniero, come interpretano i dottori ebrei, il Tirano e parecchi altri espositori. La jattura che l'padrone avea della perdita del servo dove tenergli quasi luogo di pena. Ma se fosse un Israelita, la cosa andava altrimenti.*

22. *avranno percosso una femmina.* In alcuni luoghi d'Africa, quando gli uomini s'accapigliano insieme, le donne son use d'interporci e sarà tenuto villania, se alcuno de' contendenti fosse arido d'offenderle. Questa usanza par che fosse al-

parto n'escia fuori, ma pur non v'abbia danno: sia colui condannato ad ammenda, secondo-
chè 'l marito della donna gl'imporrà; e pa-
ghi per sentenza degli arbitri.

23 Ma se v'è danno: si metti anima per anima;

24 occhio per occhio, dente per dente, mano
per mano, piè per piè;

25 arsione per arsione, ferita per ferita,

lora eziandio tra gli Ebrei, e che desse occasione
a questa legge ed a quella del *Deut.* XXV, 11 sg.

non r'abbia danno, intendosi di qualunque grave
danno, siccome è spiegato ne' tre versi seguenti:
benchè *אִשּׁוֹן* *asôn* in ebr. si dica particolarmente
della *jaltura* della vita; onde s. Gerolamo traslato,
sed ipsa rixerit, riferendo quella voce alla vita
della madre, siccome aveva fatto ancora Giosèffo
antl. iud. IV, 8, 33.: e questa interpretazione
adotta il *Winer bibl. Realwörterb.* s. v. *Mord*. L'
interprete alem. per contrario la riferì al feto, tra-
ducendo, *καὶ ἡ ἄνθρωπος τοῦ παιδὸς αὐτῆς μὴ ἐξαπο-
στέλων*: cioè, se n'esse il bambino di lei non
ancor formato. Perciò che i dottori ebrei de' tem-
pi posteriori inseguarono, siccome leggasi ap-
presso Filone *de legib. spectal.* (opp. II, 317.),
che, essendo l'aborto informe e non ancor per-
fetto, il percussore dovesse esser sottoposto solo
ad un'ammenda: ma dovesse esser morto, se 'l
feto si trovasse compiuto, e tutte le parti d'esso
interamente formate. Forse ch'essi non avevano
per delitto molto grave l'aborto del feto inanimato:
e certo che questo essendo involontariamente ca-
gionato in una rissa, non poteva esser punito con
pena maggiore che un'ammenda. Dell'aborto pro-
cacciato e dell'infanticidio non si fa parola in queste
leggi: però che cotesti delitti erano allor molto
rari e forse ignoti agli Ebrei, non trovandosi ne' co-
stumi loro que' motivi che gli cagionano appo noi.

23-25. *Ma se v'è danno ecc.* I LXX, secondo
quello che testè ho detto, *ἂν δὲ ἐξαποστέλων ᾖ,*
δωσὶν ψυχὴν ἀντὶ ψυχῆς: cioè, se la prole è animata
e muore, dia anima per anima. Laddove s. Gero-
nimo riferisce tutto alla madre: *sic autem mors*
eius fuerit subsecuta. Ma in qualunque de' due
modi s'intenda (e forse convien congiungere in-
sieme le due interpretazioni, non essendovi alcuna
determinazione nel testo); egli è certo che in que-
sti versi è espresso il diritto, come dicesi, del ta-
lione (*ius talionis*), il quale invalse tra tutti i po-
poli antichi, e fu sancito eziandio da' greci legis-
latori (*Biod. Sic.* XII, 17. *Diog. Laertio* I, 57.),
come più facile da seguire e che desse meno luogo
all'arbitrio, in que' tempi ancor rozzi, che non ben
si poteva apprezzare la gravità del male per le
circostanze che l'accompagnavano. E però veggiam-
mo che anco nella legislazione mosaica fu ritenuto

lividore per lividore.

26 E quando alcuno avrà percossa l'occhio
del suo servo, o l'occhio dell'ancilla sua, e
l'avrà guasto: lascilo andar libero per l'oc-
chio suo.

27 E se un dente facesse cadere al suo
servo, od all'ancilla sua: lascilo andar libero
per lo suo dente.

to, non per lo caso solo che fosse percossa una
femmina gravida, ma ancora come massima ge-
nerale, per qualunque lesione corporale che fosse
fatta a persona libera *Lev.* XXIV, 19 sg.: e la pena
doveva ordinariamente infliggersi per sentenza de'
giudici, benchè l'indole e' costumi orientali la
trasformassero sovente in privata vendetta, come
appare dal vangelo (*Matth.* V, 38-41.), dove Cri-
sto sostituisce a quella fiera schiaggia la man-
suetudine del suo spirito. Cotesta legge era data
non per fomite, ma per freno al furor della ven-
detta, come riflette s. Agost. *confr. Faust.* XIX,
25.: non *ut id quod solum erat, hinc accen-
deretur; sed ne id quod ardebat, ultra extende-
retur*. Egli è ben ragione che 'l reo riceva con-
degna pena del malatto; ma il desiderio della ven-
detta è sempre vizioso: onde di questa medesima
legge scrive esso Agostino in *Ps. CVIII*, n. 4.:
Oculum pro oculo, dentem pro dente: quae, si
dici potest, iniustorum iustitia est; non quia ini-
quum est ut recipiat unusquisque quod fecerit,
alioqui lex nequaquam id constitueret; sed quia
utriscenti libido rictiosa est. Credesi ancora che,
secondo il costume orientale, quella pena potes-
se sempre riscattarsi con un'ammenda in danari,
della quale le parti convenissero tra loro; come
dice Giosèffo *antl.* IV, 8, 33.: benchè i sadducei
volessono che si stesse al rigor della legge,appel-
landosi al *Deut.* XIX, 21. Così anche per legge
della dodici tavole: *Si membrum rupti, ni cum*
eo pacit, latio esto. La qual legge nell'*Instit.*
IV, 4, 7. è dichiarata a questo modo: *Poenae ini-*
uriarum ex lege XII tabularum propter mem-
brum quidem ruptum latio erat: propter as vero
fractum nummariae poenae erant constitutae,
quasi in magna veterum paupertate. Sed postea
praetores permittentibus ipsis, qui iniuriam passi
erant, eam aestimare; ut iudex vel tanti reum
condemnet, quanti iniuriam passus aestimaverit,
vel minoris, prout ei visum fuerit. Eziandio dalla
pena di morte poteva il reo redimersi in oriente
con questa specie di riscatto: ma ciò fu vietato
espressamente da Moisé *Num.* XXXV, 31.—Di tutto
il rimanente che riguarda la pena del taglione può
vedersi l'*Michaëlis mos. Recht* V, 240-42.

25. *arsione*, *כִּימֵי עֲרִיבָה*. Intendosi la cottura
che si fa nel corpo con ferro rovente o simile.

28 E quando un bue avrà col corno percosso uomo, ovvero femmina, e morissene: al tutto sia quel bue lapidato, e non si mangi la carne sua; e 'l padrone del bue sarà assolto.

29 Ma se 'l bue per addietro è stato scorreggiatore, e ciò è stato protestato al padrone suo, e non l'ha guardato; ed esso ha morto alcuno uomo o femmina: sia il bue lapidato; ed anche il padrone di quello sia morto.

30 Se gli è imposto prezzo di riscatto; si paghi 'l riscatto della vita sua, secondo tutto ciò che gli sarà imposto.

31 O percuto col corno un figliuolo, ovvero una figliuola; fuciagliasi secondo questo stesso giudicio.

32 Se 'l bue percute un servo, od un'ancilla; paghinsi trenta sicli d'argento al lor signore, e 'l bue sia lapidato.

33 E quando alcuno apre una cisterna; ovvero, quando alcuno, avendo cavata una cisterna, non la cuopre; e cadevi dentro bue od asino:

28, *sia quel bue lapidato ecc.* Con questa legge punivasi non solo la negligenza de' padroni, ma mettevasi ancora nell'animo di tutti grande orrore dell'omicidio. E già nella Gen. IX, 5. Iddio aveva detto ch'egli ridonanderebbe di man delle fiere il sangue umano. Per simil ragione ordinò Solone che 'l cane ch'avesse morso alcuno fosse consegnato all'offeso, con una sbarra al collo di quattro cubiti, come dice Plutarco nella vita di lui c. 24. Pausania in Attic. c. 28. racconta dell'azione che fu tentata contra una seure, essendo fuggito quell che con essa avea percosso. E Dracone prescrivea che non solo gli uomini e i bruti fossero puniti dell'omicidio, ma eziandio le cose inanimate per le quali alcuno fosse morto fussero gittate fuor del paese. Così quegli antichi legislatori parlavano agli occhi del volgo con esempi e fatti sensibili, più che con ragioni astratte e metafisiche.

30. *prezzo di riscatto:* cioè un'ammenda pecuniaria. La colpa del padrone poteva bene non esser tale da meritargli la morte: ed in questo caso i giudici dovevano condannarlo ad un'ammenda. E però questa legge non viene la contraddizione con quella de' Num. XXXV, 31., dove si vieta di prendere un simile riscatto da chi è reo d'omicidio: perchè quivi si favella dell'omicida volontario e perfetto.

32. *un servo.* I rabbini vogliono che s'intenda de' servi di nazione straniera: e che, trattandosi de' servi ebrei, s'andasse la medesima pena che per l'uccisione de' liberi.

trenta sicli d'argento: ciò sono intorno a 93 lr.,

34 il padrone della cisterna ristori 'l danno, pagandone il prezzo al padrone d'esso; e 'l morto sia suo.

35 E se 'l bue d'alcuno urta il bue del suo prossimo, e quello muoja; si vendano il bue vivo, e ne partiscano il prezzo; e 'l morto ancora dividano.

36 Ma, se si sapea che 'l bue fosse per addietro uso di cozzare, e 'l padrone d'esso non l'ha guardato: renda egli al tutto bue per bue; e 'l morto sia suo.

CAP. XXII.

Leggi intorno al furto, 5 agli incendi, 7 a' depositi ecc., 16 agli stupri ecc., 21 a' forestieri, alle vedove, a' poveri, 28 a' magistrati, alle primizie.

Quando alcuno averà involato bue, ovvero pecora, e l'arrà scannata, o venduta: paghi cinque buoi per quel bue, e quattro pecore per quella pecora.

pari a due, 21, 85. Tanto comperavasi uno schiavo in que' tempi: e fu poi 'l prezzo vilissimo per lo quale l'avarizia di Juda tradì 'l divino maestro. Un libero israelita era stimato 50 sicli d'argento Lev. XXVII, 3 sgg.

33. *apre una cisterna.* Le cisterne nella Palestina e nell'altre contrade dintorno son molto ampie: ma sovente in lor bocca non è guernita d'alcuna sponda, e turasi solo con una pietra; la quale essendo tolta, è facilissimo di cadervi: vedi quello che delle cisterne degli Arabi scrive Diod. Sic. XIX, 94. e 'l mio commento alla Gen. XXIX, 2. Per ciò colui ch'avesse lasciato aperta una cisterna era obbligato a rifare il danno: e questa, con alcune altre leggi giudiziali dell'Esodo, vedesi trascritta nelle decretali lib. V. tit. 36. Ma, se vuol credersi al parafrase Jonatan, al Maimonide e ad altri rabbini, essa riguardava sol quelle cisterne che si cavavano in una piazza od in altro luogo pubblico, non quelle de' fondi privati: conforme a ciò che le leggi romane dispongono intorno alle fosse che si cavavano per prender gli orsi ed altre fiere: *Si in itineribus fecerunt, eoque aliquid decedit factumque deterius est, lege Aquilia obligati sunt: ut si in aliis locis, ubi fieri solent fecerunt, nihil tenentur* (l. Qui foreas, D. ad leg. Aquil.).

35. *partiscano ecc.* Questo facevasi, siccome osserva Jarchi, quando il prezzo del bue morto non era maggiore che del vivo: altrimenti, sarebbe potuto avvenire che 'l padrone di questo facesse guadagno.

1. *cinque buoi ecc.* Il furto del bestiame era

2 Se l'ladro, colto nello sconfiggere, è percosso e muore; non v'è omicidio.

3 Ma se l'sole è levato sopra lui, v'è omicidio. Egli dice al tutto soddisfare; e se non ha, si sia venduto per lo furto suo.

4 Se l'furto gli è pur trovato in mano, o bue, od asino, o pecora che sia, ancor vivo; restituisca il doppio.

punito più gravemente che ogni altro furto; dovendosi per quello rendere quattro o cinque tanti, secondo ch'era del minuto o del grosso bestiamme (eccezio il caso, come nel diritto romano, che l'animale fosse trovato vivo nelle mani del ladro v. 4.); laddove per lo furto ordinario pagavasi solo il doppio. E ciò era diritto: sì per la facilità che v'era di rubar cotali animali, che tenevansi ordinariamente ne' campi all'aperto; e sì per lo danno che ue sofferiva la pastorizia e l'agricoltura, delle quali gli Ebrei doveano vivere. Così anche appo gli Sciti, secondo che narra Giustino II, 2., non v'era delitto più grave del furto, per la condizione della vita nomade ch'essi menavano: *nullum scelus apud eos furto gravius: quippe sine tecti munimento pecora et armenta habentibus quid saluum esset, si furari liceret?* E similmente in altre antiche legislazioni, come in quasi tutte le moderne, l'abigato, ossia il rubamento de' bestiami che stanno al pascolo, era un furto qualificato. Qui poi è posta maggior pena per un bue che per una pecora: perocchè maggior danno è del bue, come osservano Teodoro e s. Tommaso, servendo esso al lavoro della terra: o, secondo il calcolo che nel suo stile usato ne fa Filone opp. II, 337., delle pecore dovea rendersi quattro tanti, perchè quattro sono i profitti che se ne ricavano, latte, cacio, lana ed un agnello ogni anno; de' buoi cinque, perchè d'essi s'hanno cinque vantaggi, elò sono, oltre al latte, al cacio ed alla prole, que' due importantissimi, l'aratura e la trebbiatura.

2. Se l'ladro, colto nello sconfiggere. Trattasi di quella specie di ladri che da' Romani furon detti *directarii*, i quali doveano esser puniti più che gli altri ladri. Il testo dice propriamente *colto nel cavare*, בְּחִצּוֹתָם *ba-mahhitheth*: cioè nel forar le mura, le quali tra gli Arabi e' popoli vietini, essendo per lo più fabbricate di pietra ed argilla, son molto deboli, da poterle i ladri agevolmente forare. Iddio permette qui che cotali ladri colti sul fatto (se è di notte, come ricavasi dal v. seg.) possano essere uccisi: perocchè in tal caso si presume che vi sia pericolo di vita per l'assalto. D'uccidere il ladro notturno permettevano eziandio le leggi ateniesi, Demost. contra Timocr. p. 736; ed in quelle delle XII tavole: *si nox furtum faxit, et in aliquis occisit, iure caesus esto*. Ma i giureconsulti dichiararono più espressamente

5 Se alcuno fa pascolare un campo, od una vigna; o lasciar andare il suo giumento, che pascoli nel campo altrui: ristorilo col meggio del campo suo, e col meggio della sua vigna.

6 Quando un fuoco esce fuori, e trova delle spine, onde sieno consumate biche, o biade, o campo: ristori al tutto il danno colui che avrà acceso il fuoco.

la condizione della necessità della difesa: *furum nocturnum si quis occiderit, ita demum impune feret, si parere ei sine periculo suo non potuit* (I. *Furem*, D. ad leg. Corn. de sicariis). Vedi ancora Itelnece. *antiq. iur. rom.* IV, 1, 2 sg. e quello che di questa legge mosaica scrive Grozio de *iur. bell. ac pac.* II, 1, 12. Essa è legge di natura, e però non disdetta dal vangelo, benchè la mansuetudine cristiana consigli talvolta di non usare un cotai diritto: onde altri potrebbe dire con s. Agost. de *lib. arb.* I, 3: *legem quidem non reprehendo, quae tales permittit interfici; sed quo pacto istos defendam qui interficiunt, non intendo*.

3. Se l'sole è levato. Di giorno si suppone che sia più agevole di rispingere il ladro, o almeno riconoscerlo e ridumandare il suo. Convinco in giudizio, egli era condannato a pagare due tanti v. 4. Giosèf. *antiq.* IV, 8, 27., ed eziandio il quinto o l'quadruplo, se si trattasse del caso espresso nel v. 1. Non avendo di che pagare, era venduto per servo: il quale ordinamento osserva Filone opp. II, 336. non dovere esser biasimato d'inhumanità; perocchè il ladro non era venduto ad assoluta schiavitù, ma solo a servire insino al settimo anno, nel quale bandivasi la libertà di tutti i servi. Egli non poteva oltra ciò esser venduto se non ad un altro Israelita, come nota Giosèf. *antiq.* XVI, 1, 1., dove biasima il re Erode d'aver per il cresciuto ladroccio aggravata la pena, vendendo i ladri per schiavi in paese straniero.

3. Se alc. fa pascolare. La legge delle XII tavole era ben più dura su questo punto: *Qui frugem atrato quæsitali parit secutitee; pubes, Caereri sacrator* (cioè, *suspensum Cereri necari iubebant*, come dichiara Plinio XVIII, 3.); *impubes, praetoris arbitrato verberator, noxiarum quæ ductione praestato*.

6. Q. un fuoco esce. Questo debbe intendersi del caso che l'incendio avviene per colpa o negligenza di colui ch'abbia acceso il fuoco: perocchè, s'egli ha osservato tutto quello che dovea osservare, non è tenuto a nulla: *si omnia quae oportuit observavit, vel subito vis venti longius ignem produxit, caret culpa*; siccome è dichiarato da' giureconsulti romani I. *Qui occidit* §. 3. D. ad leg. Aquil. Nè v'è alleana ragione di restringere la legge mosaica al solo caso del fuoco ac-

7 Quando alcuno avrà dato al prossimo sua pecunia, o vasselli a guardare; e sia involata dalla casa di quello; se si troverà il ladro, rendane il doppio.

8 Se 'l ladro non si trova, si facciasi comparire il padrone della casa dinanzi agli iddii; per giurare che non abbia istesa la manu alla cosa del prossimo suo.

9 In ogni causa di misfatto intorno a bue, asino, pecora, vesta, od a qualunque altra cosa perduta, della quale uno dica, Questa è d'essa: venga la causa d'amendue le parti dinanzi agli iddii: colui che gl'iddii avranno condannato, paghi 'l doppio al suo prossimo.

10 Quando alcuno avrà dato al prossimo suo asino, o bue, o pecora, o qualunque altra bestia a guardare; ed ella muore, o si faccia, ovvero è rapita, senza ch'alcuno lo vegga:

11 il giuramento del Sacerdote intervenga fra le due parti, che non abbia istesa la mano alla cosa del suo prossimo: ed accetti il padrone d'essa quel giuramento, e quegli non debba rendere.

ecce da' pastori, come vorrebbe il *Mithraëta mos. Necht III, p. 121.*

8. *dinanzi agli iddii:* cioè dinanzi a' magistrati; come nota al c. XXI, 6.

9. *In ogni causa di misfatto.* Intende dire di tutte le frodi che sogliono intervenire nel deposito, per le quali possa nascer questione tra 'l depositante e 'l depositario. Così, se era trovato reo, doveva esser condannato a pagare il doppio del valore controverso, come il ladro nel furto ordinario. Le leggi romane in questo caso distinguono tra 'l depositario eletto per arbitrio del depositante, il quale doveva render semplicemente il valore, e quello richiesto da necessità, ch'era condannato al doppio l. *Depositum, D. depositi vel contra.*

10. *asino, o bue ecc.* Sol. Jarchi ussava che qui trattasi d'una specie di deposito diversa da quella de' versi precedenti: cioè di quel deposito per lo quale si riceve una mercede. Cotale è quel degli animali, per li quali si richieggono delle spese, e maggior cura e fatica che per le cose inanimate. Ma questo fa altresì che 'l depositario sia tenuto anche per una colpa più leggiera.

12. *d'appresso:* cioè, non da' campi, ma dalla casa d'esso depositario, ovvero in sua presenza. Perciocchè allora si suppone che vi sia negligenza e colpa lata da parte di lui: e però è obbligato alla restituzione.

13. *rechita per testimonio.* Rechi 'l depositario gli avanzi dell'animale ch'è stato lacerato dalle fiere: e dimostrando che questo è avvenuto senza sua colpa, n'andrà assolto.

12 Ma se gli è stata pur rubata d'appresso; ristorine il padrone suo.

13 Se lacerata fusse da fiera, rechila per testimonio: non sia obbligato di rendere ciò ch'è stato lacerato.

14 E quando alcuno avrà presa dal prossimo suo alcuna bestia in prestanza, e faccasi, o muore: se 'l padrone suo non v'è presente; sia colui costretto di rendere.

15 Ma se 'l padrone d'essa v'è presente, non dovrà rendere: s'ella è stata tolta a nolo, ell'è compensata per lo nolo suo.

16 E quando alcuno avrà sedotta una vergine che non sia disposta, e sarà giaciuto con lei; sia costretto di dotarla per moglie sua.

17 Se 'l padre di lei ricusa al tutto di dargliela; paghi la pecunia, secondo la dote delle vergini.

18 L'incantatrice non lasciar vivere.

19 Chiunque si congiugne con bestia, al tutto sia morto.

20 Chi sacrifica agli iddii, se non al Sacerdote solo, sia morto a modo d'interdetto.

15. *s'ella è tolta a nolo.* Nel caso del semplice comodato, se la bestia perisce in presenza del proprio padrone, il comodatario non è tenuto a nulla. Ma se non è un comodato, bensì una locazione, perchè della bestia si riceve nolo ossia mercede; in questo caso, s'ella perisce, eziandio assente il padrone, il conduttore, che non v'ha colpa né inganno, non deve nulla.

17. *secondo la dote delle vergini.* La dote che pagavasi ordinariamente al padre della sposa, quasi come prezzo della figliuola, par che fosse fissata per lo *Deut. XXII, 29.* a 50 sicli d'oriente, che sono intorno a fr. 155, ovvero due. 36, 42; benchè in quella seconda legge par che si tratti di colui eh' avesse usata forza ad una fanciulla: indovine qui è una semplice seduzione.

18. *L'incantatrice.* Così in genere femminielle; perocchè, come osservano i rabbini, cotali arti superstiziose s'esercitavano il più delle donne: ma non ha dubbio che ciò non debba intendersi ancora degli uomini. E fu posta a questo delitto pena capitale, per l'idolatria con la quale era ordinariamente congiunto, e disordini gravissimi de' quali è sempre cagione: anzi gli Ebrei de' tempi posteriori l'interpretarono in ispezial modo del veneficio, *Giosèf. anti. IV, 8, 34.* Filone opp. II, p. 315 sg.

19. *con bestia.* Questa legge contra la bestialità è ripetuta ancora nel *Lev. XVIII, 23. XX, 15* sg.

20. *agli iddii.* Ad altri iddii legge il cod. samar., e simile la versione de' Lxx nel cod. Aless.: ma di cotesta addizione non fa mestieri; essendo chiaro il senso per sé medesimo.

21 E' l forestiere non superchierai, nè opprimerai: perciò che forestieri voi fosti nella terra d'Egitto.

22 Non affliggete alcuna vedova, nè orfano.

23 Se tu in alcuna maniera l'affliggi (perocchè, gridando lui a me, io al tullo udirò il suo grido):

sia morto a modo d'interdetto, יִהְיֶה כְּיִדְּיָהּ, Gli Ebrei chiamavano יִדְּיָהּ *idderem*, ἰδύματα, ossia *interdetto*, quell'azione per la quale alcuna cosa consecravasi a Dio in modo assoluto, sì che non potesse riscattarsi nè farsecene altro uso, se non quello di distruggerla interamente in onor di lui. Onde poi si disse יִהְיֶה כְּיִדְּיָהּ *idderem*, distruggere a modo d'interdetto, la distruzione che si fa in modo assoluto, senza riparo nè riguardo alcuno. Così vedremo più innanzi le città di Canaan condannate all'interdetto, e però distrutte di cima in fondo, messine a fil di spada gli abitatori e bruciate ogni altra cosa che v'era dentro. Qui adunque si comanda che gl'idolatri d'infra 'l popolo sieco messi a morte senza alcuna pietà, siccome quelli ch'erano rei di ribellione inverso il Signore.

21. *forestieri voi fosti*. Questa ragione, che trovasi ripetuta in parecchi altri luoghi della legge (*Lev. XIX, 34. Deut. X, 19.*), dovea tornare efficacissima nell'animo degl'Israeliti, che al ricordavano di tutti i mali durati in Egitto per l'ospitalità di quel popolo. Ed è bello qui l'vedere come Iddio prenda sotto la sua spazial protezione anche le vedove e gli orfani e i poveri; anzi i poveri ehiami, per singolar tenerezza d'affetto, popolo suo v. 25. Il Signore è l'Iddio degl'oppressi e degl'infereli.

23. *Se presti pecunia ecc.* Continuando, dopo aver favellato de' forestieri, delle vedove e degli orfani, a difender la causa de' poveri, il Signore proibisce al tutto l'usura, che s'esercita esigendo degl'interessi da coloro a' quali s'è data a mutuo alcuna cosa. E questo divieto è ripetuto più estesamente nel *Lev. XXV, 35-37.*, e poi nel *Deut. XXIII, 19 sg.*, dove è permesso agli Ebrei d'esercitarla solo con gli stranieri. E' sì conveniva porre un freno all'ingordigia inumana de' ricchi, i quali, profittando de' bisogni e dell'imprevidenza de' poveri, facean lor comperare il sollievo d'un momento con lunghi anni di miseria e di stenti, e traggono guadagno dell'altrui avventura, esigendo un profitto che, non solo la carità, ma anche la giustizia serevoli volte riprova, di que' soccorsi che dovrebbero offrire in dono a' lor fratelli bisognosi. Perciò noi vegliamo Nehemias riprendere aspramente quegli del suo popolo che toglievano usura da' poveri ritornati della cattività, ed obbligargli a rilasciare la centesima de' danari e della

24 si s'accenderà l'ira mia, ed io v'ucciderò con la spada: e saranno le mogli vostre vedove, e li figliuoli vostri orfani.

25 Se presti pecunia al popolo mio. al povero ch'è appresso te; non portarli inverso lui a guisa d'usura; non gl'imponete usura.

vittuaglia che ne riscotevano, e rendere insieme i campi che n'avevano in pegno *Neh. V, 11.*; e Cristo fare un precetto del mutuo gratuito *Luc. VI, 34 sg. Matt. V, 42.*, siccome fece della simosina; e i padri della chiesa blasimar concordemente l'usura, e le leggi civili e canoniche proibirla. Gli stessi pagani la riprovarono siccome inumana e spietata usanza, e la vietarono sotto gravi pene. *Maiore enim nostri* (scrive Catone de *rust.* nel proemio) *sic habuerunt, et ita in legibus posuerunt, furem dupli condemnari, foeneratorem, quadrupli. Quanto potorem civem existimari? foeneratorem, quam furem, hinc licet existimari.* E Seneca de *benef. VII, 10: Quid foenus et calendarium et usura, nisi humanae cupiditatis extra naturam quaesita nomina?* Ed è nota quella sentenza dello stesso Catone, ch'uguagliava l'usura all'omicidio ap. *Cic. de off. II, 25: Quid foenerari? — Quid hominem, inquit, occidere?* Alla quale alludeva s. Ambrogio, quando scrisse de *Tobia c. 15: Ab hoc usuram exiit quem non sit crimen occidere: sine ferro dimicat qui usuram flagitat.* Ma la vemenza stessa di queste espressioni ci fa chiari che tutti quegli antichi intendevano favellare di quell'usura che al riscuote da' poveri, la quale rade volte non è eccessiva e amoderata, e però anche contraria alla giustizia. Moisé in questo luogo e nel *Lev. I, c.* parla espressamente de' poveri, e non v'è dubbio che nello stesso senso non debba intendersi la legge del *Deut.* e l' comandamento evangelico. Ogni altra specie di mutuo e d'usura par ch'egli antichi fosse poco conosciuta; e ch'essi non avessero perciò occasione di mettere in esame la natura di quel moderato profitto che nel mutuo od in altro similgiante contratto può stipularsi. Solo in un'età più recente, nella quale s'amava troppo di sottilizzare e poco conoscersi la natura de' valori e l'uso de' capitali, si diè del mutuo una definizione tale che la stipulazione d'ogni qualsivoglia interesse dovea risultarne intrinsecamente ingiusta: benchè questa ingiustizia impugnassero alcuni dottori protestanti, e specialmente il Salmasio de *usuris*, ed l'igone Grozio de *tur. bell. ac pac. II, 12. 20.* A' teologi coe venne quindi ricorrere a' titoli esteriori, per conoastare quell'elic, con tutta la definizione data, pur si conosceva non potersi blasimare. Ma a questi medicali titoli si volle porre un limite certo, senza por mente alla

26 Se tu togli pur pegno la vesta del tuo prossimo; innanzi che l'io sia calato, rendila a lui.

27 Perocchè quella sola è la sua coperta, quella è il suo vestire per la pelle sua: in che giacerebbe egli? se dunque avviene ch'egli gridi a me, io si l'esaudirò; ch'io son pietoso.

28 Non maldire gl'iddii: e l'principe del popolo tuo non esecrare.

continua variabilità degli elementi de' quali si compone l'umano commercio: e quindi ebbe origine la determinazione degli interessi legali. — Può del resto intorno a questa legge di Moisé vedersi l'*Michailis de mente ac rat. legis Moisaicae usuram prohibentis* (nel *Syntagma comment.* Gotting. 1767. P. II. p. 1 sgg.), e *mos. Rechl* III, 154 sgg.; e sopra tutta questa materia, l'eccezionale trattato dell'ab. Nastroini *Le usure, libri tre*, Roma 1831.

27. *quella è la sua coperta*. La vesta della quale qui si favella (שַׂמְרָה *salmàh*), è una vesta ampia, che si porta su gli altri panni. Di questa i poveri s'avvolgono anche la notte in oriente, e l'adoperano al uso di coperta; vedi Rosenmüller *Morgenland* II. 79.

28. *Non maldire gl'iddii*: ciò sono i giudei e i magistrati, come interpreta Onkelos; che così essi son detti più volte in questo capo e nel c. XXI, 6.; e questa interpretazione, adottata comunemente dagli antichi e da' moderni, è confermata dall'emisichio seguente. Con tutto ciò Filone de *vita Moisi* III. e de *monarchia* I (opp. II. p. 166, 219, ed. Mang.), e Gloseffo *antiq.* IV. 8, 10. e *contra Apion*. II. 33. avvisarono che l' Signore vietasse di maldire i falsi iddii delle genti, per riverenza del nome stesso di Dio, ch'era loro attribuito. Ed in questo senso interpretò il Mendelssohn, *ein göttliches Wesen sollst du nicht schelten*. I talmudisti per contrario tr. *sanhedrin* 7. e Jerchl e Bechai a q. I. l'interpretarono della bestemmia contr'al vero Iddio: di che, secondo loro, dovea traslatarsi in singolare, *non maldire Iddio*. Ma quella specie di riverenza agl'iddii de' pagani sarebbe contraria allo spirito della legislazione mosaica; e la bestemmia del Signore non poteva esser vietata in termini così general, e senz'alcuna sanzione. Vedremo infatti nel *Lev.* XXIV, 16. contr'a questo delitto gravissimo, e fino a quel tempo inaudito, essere ordinata la lapidazione.

29. *Il provento tuo ecc.* Intende dire le primizie dell'aja, ossia de' grani, e le primizie del torcolo, cioè del mosto e dell'olio; come bene specificano i *LXX*: ἀπαρχὴς θύματος καὶ λαίου. Queste dovevano offerirsi al Signore, come è espresso in parecchi altri luoghi della legge, in ricognizione del suo supremo dominio e della beneficenza sua, dalla quale abbiamo ricevuta ogni cosa; il qual dovere conobbero anco i pagani, guidati dal solo

29 Il provento tuo, e ciò che geme del tuo torcolo, non larderai d'offerire: dammi l'primogenito de' tuoi figliuoli.

30 Somigliantemente firai del tuo bue, della tua pecora: sette di istia con la madre sua, il di ottavo da' quello a me.

31 E siatemi uomini santi: nè carne iacerata da fiera per li campi non munciate; gittatela a' cani.

lume della ragion naturale: onde scrisse Censorino *de die natali* queste memorabili parole: *Maiores nostri, qui alimenta, patriam, lucem, se dentque ipsos Deorum dono habebant, ex omnibus aliquid Diis sacrabant, magis adeo ut se gratos approbarent, quam quod Deos arbitrantur hoc indigere. Haque cum perciperant fruges, antequam rescerantur, Diis libare instituerunt: ei cum agros atque urbes Deorum munere possiderent, partem quandam templis, cellisque, ubi eos colerent, dicare. E degli stessi antichi Romani dice Plinio XVIII, 2. che ne degustabant quidem novas fruges aut vina, antequam sacerdotes primitias libassent. Veggasi ancora in nota al c. XXIII, 19.; e quanto alla consecrazione de' primogeniti, c. XIII, 12-15. e *Num.* XVIII, 15-17.*

30. *sette di istia ecc.* Il parto innanzi all'ottavo di s'aveva ancora per debole ed imperfetto, e però poco atto da essere offerto al Signore: vedi *Lev.* XXII, 27.

31. *siatemi uomini santi*. Vedi c. XIX, 6. Gli Ebrei erano tutti conservati al Signore, e quasi suoi sacerdoti; onde conveniva che s'astenessero da tutte quelle vivande che s'avevano per impure, dalle quali tra gli altri popoli i sacerdoti s'astenevano. E vietando quel cibo ferino per sì fatta ragione, Iddio mirava a mansuovere gli animi ed inculcare i costumi del suo popolo, distogliendolo da ogni atto barbaro e feroce. Oltreechè le carni lacerate dalle fiere (שרץ *terephàh*, *LXX* χρίας *chriadas*) vogliono schifarsi alquanto insalubri, specialmente in Arabia ed in Palestina, dove s'ha sovente de' lupi rabbiosi, e per conseguente ancora delle volpi e de' cani, da' quali esse possono essere state morse, e commanier l'idrofobia all'uomo che se ne cadesse. Anco Pitagora prescrisse a' discepoli suoi che da cotali carni, non meno che da quelle degli animali morti da sé (vedi *Lev.* XVIII, 15.), s'astenessero: ἐπιμαρτυρεῖται ἡδρόφια τῶν κρῖων ap. *Diog. Laert.* VIII. Onde nel poemetto morale che va sotto l' nome di *Focillide*, ed è certamente d'un Pitagorico, s'insegna v. 136 sg. che le carni lacerate dalle fiere si lascino a' cani, perchè le fiere debbono mangiar delle fiere:

Μηδὲ τι ὑπέρβορον δάσας κρῖας ἀργύρεον δὲ
Αἰθέρα λαίπα κούειν ἄνθρωποι ἀπὸ θύρας ἔκονται.

CAP. XXIII.

Leggi intorno a' giuditj, ed alla carità da usare a' nimici; 10 all'anno sabatico, ed alle feste. 20 Promessa d'un angelo per guida; 24 l'idolatria e l'alleanza co' Cananei divietate.

Non levare un falso grido: non porre la mano tua col malvagio, per esser testimonio falso.

2 Non tener dietro a' più per malfare: nè dar sentenza in una lite, declinando dietro a' più, per far torto.

3 Non avere altresì rispetto al povero nella sua lite.

4 Quando secontrerai 'l bue del tuo nimico, o l'asino suo, smarrito; rimenalò pure a lui.

5 Quando vederai l'asino di colui che t'odia giacer sotto al suo carico; guardati d'abbandonarglielo: tu dei scaricarlo con lui.

6 Non perversir la ragione del poverello tuo nella sua lite.

7 Dal parlar bugiardo ti terrai lontano: e

1. *Non lev. un falso grido.* Proibisce le calunnie e le detrazioni; e quindi le false testimonianze, che si soglion fare per favorire i malvagi. Altri con minor proprietà interpretano, non ricevere un falso grido; cioè non prestar fede: e così hanno l Lxx, la Vulg. e i due Arabi.

2. *Non tener dietro a' più.* Questo divieto riguarda propriamente i giudici, i quali debbono giudicare secondo la verità e la propria coscienza, e non seguire la sentenza del maggior numero che conoscono esser torto.

3. *Non avere altr. rispetto al povero.* Siccome per timore e riverenza del ricco non deve negarsi ragione al povero, così non tuolsi non pure a questo usare un'iniqua misericordia, quando egli è reo. Ch'è quello che Quintiliano *instil. orat.* XII, 7. raccomanda esortando agli oratori.

5. *L'asino di col. che t'odia.* Questa legge è tutta amore e carità: e può vedersi ripetuta nel *Deut.* XXII, 4. Ma qui parlasti del fratello o del prossimo in generale, e qui in particolare del nimico che ci odia: onde si fa manifesto che la dilezione de' nimici fu comandata esizindio nella vecchia legge; e le parole di Cristo *Matt.* V, 43. debbono intendersi, non della legge di Moisé, ma d'una tradizione o d'una massima giudaica.

8. *Non ricev. presentì.* Filone de' *iud.* osserva dirittamente che non è lecito ricever presentì, non pure per dare una giusta sentenza, nè per averla già data: perocchè chi fa altrimenti, potrà di leggersi scambiare il giusto col torto, ed offende sempre l'innocente, obbligandolo a comperare quello che di ragion gli è dovuto.

l'innocente e giusto non uccidere; perciocchè io non assolverò il malvagio.

8 E non ricevere presentì: perciò che 'l presente acceca coloro c' hanno chiara vista, e sovverte le parole de' giusti.

9 E non oppressare il forestiere: perocchè voi conoscete l'anima del forestiere, essendo stati forestieri nella terra d'Egitto.

10 E sei anni seminerai la terra tua; e rauerai 'l frutto d'essa.

11 Ma al settimo lasciala vacare ed in abbandono; acciò che mangino i poverelli del popolo tuo; e ciò che rimarrà loro, mangino le fiere della campagna: così farai della vigna tua, del tuo uliveto.

12 Sei di farai le tue faccende; e 'l settimo di riposati: acciò ch'abbia requie il bue e l'asino tuo; e respiri 'l figliuolo dell'ancilla tua, e 'l forestiere.

13 E ad ogni cosa ch'io t'ho detto, prendete guardia: e 'l nome d' altri iddii non ricorderete, nè fia udilo nella bocca tua.

11. *al settimo lase. vacare.* Quel ch'era il settimo di agli uomini, fu il settimo anno alla terra, come dice Filone. In cotesto anno, che fu detto *sabatico*, la terra, secondo che si ragiona più estesamente nel *Lev.* XXV, 2-7., si lasciava riposare, ed abbandonavansi tutti i frutti, ch'ella spontaneamente produceva, a' poveri, a' forestieri ed agli animali. Scopo morale di questa legge, oltr'ull'antica usanza di lasciar posare a quando a quando le terre, per non isvigorirle (non essendo allor conosciuta la concimazione de' campi, nè la ruota dello ricolt), era quello d'esercitare il popolo nella virtù dell'unanità e nella fede della provvidenza di Dio, il quale avea lor promesso una ricolta più abbondante che d'ordinario nell'anno sesto *Lev.* XXV, 20 sg.; e serviva ancora a far riconoscere il supremo dominio di lui sopra tutte le possessioni degli uomini, come insegna s. Agost. *quaest. in Lev.* 92. e nota Bechini *in Lev.* l. c. — Par che gli Ebrei non osservassero poscia con molta esattezza questa legge ne' tempi innanzi la cattività *Lev.* XXVI, 34 sg. 2 *Par.* XXXVI, 21.; benchè dopo l'esiglio ritornassero a metterla in opera *Neh.* X, 31. Gioseffo *ant.* XIV, 10, 6. Egli era un anno sabatico quando l'esercito d'Antiocho Eupatore assediò il tempio di Jerusalem *I Maec.* VI, 49. 53.; e Gioseffo fa menzione di due altri: l'uno sotto Ircano *ant.* XIII, 8, 1. *bell. iud.* I, 2, 4., e l'altro quando Erodo con le forze di Sossio strigneva la città *ant.* XIV, 16, 2. XV, 1, 2.

13. *e 'l nome d'a. iddii non ricorderete.* Questo, come divieto assoluto e rigoroso, riguarda propriamente l'invocazione religiosa, il nominar

14 Tre volte mi celebrerai festa per ciascuno anno.

15 Osserva la festa degli azzimi: sette di mangerai azzimi, come io l'ho comandato, nella stagione del mese delle spighe nuove; conciossiachè in quello tu sei uscito d'Egitto: e nuno comparisca dinanzi alla faccia mia vuoto.

16 Parimente la festa della mietitura, delle primizie de' tuoi lavori, di ciò che tu avrai

que' falsi iddii per modo d'onore e di venerazione; in quel senso medesimo che oella 2 Tim. II, 19, è detto: *ritrattasi dall'iniquità chiunque nomina il nome del Signore*; cioè chiunque adora Cristo, qualunque cristiano. Altrimenti, i nomi di costei iddii delle genti veggonsi ricordati mille volte nella medesima Scrittura. Ma il Signore voleva ancora che gl'Israeliti non s'adassero a nominarli indifferente, e fuggissero di pronunziare i nomi loro, come cosa immonda ed abominevole: sì come il Salmista dice degli empj *Sat. XVI, 4: io non mi recherò i nomi loro in su le labbra*; e l'Apostolo *Efes. V, 3: fornicazione, e qualsivoglia immondizia od ararizia, non sia pur nominata tra voi*. Le sentenze de' maestri ebrei intorno all'interpretazione di questa legge possono vedersi appresso Selden *de iure natur. et gent. II, 13*.

14. Tre volte ecc. Queste tre feste principali son la pasqua, la pentecoste e la festa de' tabernacoli, siccome è dichiarato ne' versi seguenti.

15. Intorno alla festa degli azzimi, ch'è la pasqua, veggasi l' cap. XII.

vuoto: cioè, senza recare alcun dono. Era usanza in oriente, che in alcuni luoghi vi s'osserva anche al di d'oggi, di non rappresentarsi mai a' principi, od alle persone più onorevoli, senza offerir loro qualche presente. Vedi *f Sam. IX, 7. Gen. XXXIII, 8. Busbec ep. 3. Tavernier voyage de Perse IV, 16*.

16. La festa della mietitura è quella medesima che c. XXXIV, 22, è detta ancora *delle settimane*, e poi con greco vocabolo fu chiamata della *pentecoste*; perciò ch'ella celebravasi sette settimane compiute, ovvero il cinquantesimo di dopo la pasqua, sì che cadeva n di 5 o 6 del terzo mese, ossia verso la metà del nostro giugno, quando la mietitura, della quale quella festa era un rendimento di grazie, è già compiuta in Palestina. Veggasi intorno ad essa, ed all'offerta delle primizie che vi si faceva, *Lev. XXIII, 13-18*. Queste primizie, come osserva bene Abenesdra, erano le primizie del grano; perocchè quelle dell'orzo s'offrivano il secondo di degli azzimi, dal quale si cominciavano a contare i 50 di *Lev. XXIII, 15. Deut. XVI, 9*. — Un significato storico aven ancor quella festa secondo gl' Ebrei, del quale può vedersi l' Maimonide *mor' nebach. I. 41.*: cioè, ch'ella ce-

seminato nel campo: e la festa della raccolta, all'uscita dell'anno; quando averai raunati i frutti tuoi del campo.

17 Tre volte l'anno comparisca ogni maschio tuo dinanzi al Signore Iddio.

18 Non sacrificare con pan lievitato il sangue del sacrificio mio: nè non rimanghi l' grasso della festa mia tutta notte insino alla mattina.

celebravasi in memoria della legge data sul Sion in quella medesima stagione *Es. XIX, 1. 16.*; benchè questa coincidenza non sia notata da Moisé, nè Filone ne faccia motto.

La festa della raccolta, detta altramente de' tabernacoli, *σκηνοπηγία*, celebravasi a di 15 del settimo mese, quando tutti i frutti della campagna erano raccolti e, compiuta eziandio la vendemmia, l'anno civile era già venuto al suo termine. Essa non poteva perciò cadere nel mese di settembre, come oggi gl' Ebrei la celebrano, anticipando d'uno il computo de' lor mesi; ma bensì nell'ottobre, quando tutta la vendemmia in Palestina è finita. Anche Gioseffo *ant. III, 10, 4*, dice che la festa de' tabernacoli celebravasi quando la stagione volgeva già al verno, e che per questo Moisé prescrisse che si facessero delle capanne o tabernacoli da potersi rievolvere. Nel mese d'ottobre avvien veramente in quel paese, come appo noi, che le piogge incominciano a cadere, e l'aere si fa così freddo da non poter più dimorare all'aperto.

17. comparisca ogni maschio. Questa istituzione, di riunire tre volte all'anno tutti gli uomini d'Israel, per adorare il Signore, aveva il doppio obbietto di mantener vivo il sentimento religioso insieme con l'unità del culto, e di strignere vie meglio i legami delle varie tribù, che continuavano così a formare un sol popolo, anzi una sola famiglia. A questo scopo politico erano ordinati iu Grecia i giuochi olimpici, seoa i quali que' piccoli stati sarieco divenuti al tutto stranieri tra loro.

18. il sangue del sacrificio mio. Intendasi con Onkelos, Jonatan e i rabbini, dell'agnello della pasqua, detto per eccellenza il sacrificio o la vittima, *קרבן זבח*. È ooto che tutti gli otto di della pasqua non dovea esservi lievitato, nè pan lievitato, nelle case degli Ebrei. Alcuni interpreti erodono con tutto ciò, che si parli in generale di qualunque sacrificio od offerta che si facesse al Signore, secondo l' divieto che leggesi nel *Lev. II, 11*.

il grasso della festa mia: cioè il grasso del medesimo agnello pasquale; perocchè la pasqua era la festa del Signore per eccellenza. Il grasso di questi agnelli s'offeriva al Signore, siccome quello d'ogni altra vittima *Lev. III, 16.*; ma doveva ardersi col fuoco quella stessa notte, come

19 Le primizie, i primi frutti della terra tua, recherei nella casa del Signor Iddio tuo. Non cuocere il capretto nel latte della madre sua.

anche le carni ed ogni altra cosa doveva consumarsi, senza lasciarne di resto insino alla mattina c. XII, 10. XXXIV, 25.

19. Le primizie, ראשית *reselith*. Non solo in nome di tutta la nazione dovevano offerirsi al Signore la *mannella delle primizie* nella festa di pasqua, e l' *primo pane* nella pentecoste, Lev. XXIII, 10. 17., in rendimento di grazie per lo beneficio della mietitura: ma ciascun Israelita era obbligato di recare un'offerta di tutti i proventi delle sue terre, sì nel loro stato naturale, come grani, uve, frutti ecc., che nel Talmud sou detti בכורים *biccurim*, o primi frutti, e sì nelle sostanze che da essi per arte si ricavano, come mosto, olio, farina ed anche focacee Num. XV, 20 sg., dette da' talmudisti תרומות *terumoth*, ossia offerte elevate: perchè tutte si prolevavano ed offerivansi al Signore (non per urlerle in su l'altare, ma per uso de' sacerdoti Num. XVIII, 12.), innanzi ch' altri usasse del rimanente. Niuna misura è assegnata nella legge intorno a questa offerta delle primizie, ch' eran lasciate all' arbitrio degli offerenti. Ma i dottori ebrei, siccome vedesi nel tr. *terumoth* I, 3. e presso a. Geron. in *Ezech. XLV.*, per le primizie della 2ª specie, determinarono come minimo la 60ª parte di tutto l' provento, dichiarando come larga e liberale offerta quella della 40ª o 30ª. E molti altri particolari ordinamenti, ch' erano intorno a questa offerta osservati negli ultimi tempi della repubblica giudaica, possono vedersi su' due trattati *terumoth* e *biccurim* (Misna I, 6. 11.). Tra' quali è da notare che le primizie naturali dovevano offerirsi, dopo la pentecoste e prima della dedizione del tempio *biccur.* I, 3. 6., sol de' frutti ch' erano prodotti nella terra santa; l' altre ch' erano apparecchiati dall' arte, eziandio dalle possessioni che i Giudei avevano in Egitto, in Siria, in Babilonia e ne' paesi di Moab e d'Ammon. Del resto l'idea che i primi e i migliori frutti, di quello che il suolo produce per la benedizione di Dio, debbano consecrarsi a lui come cosa che gli appartiene in proprio, è naturalissima e può dirsi invariata nell' uomo: onde a ragione fu quest' offerta riguardata da Porfirio de' abstin. II, 5. 6. 27. come una delle più antiche istituzioni religiose; e fu osservata dagli Egizj, da' Greci, da' Romani e da tutti gli altri popoli dell' antichità. Vedi intorno a tutto questo articolo Spencer de' *legg. rit.* III, diss. I, 9. e Winer *Realwort.* s. v. *Erstlinge*, con tutti gli altri scrittori da lui allegati.

nel latte della madre. Non è agevole determinare il senso nè lo scopo di questa legge, intorno

20 Ecco, io mando un Angelo dinanzi a te, per guardarti nella via; e per menarti nel luogo ch'io ho apparecchiato.

alla quale gl' interpreti son molto discordi. Calmet avvisa che continui a favellarsi dell' agnello pasquale, il quale doveva esser d' un anno c. XII, 5., e che qui si prescrive di non prenderlo mentre ch' è ancora nel latte della madre, cioè lattante, quasi volesse farsi un' eccezione alla regola generale (c. XXII, 30. Lev. XXII, 27.) che dichiarava gli animali atti al sacrificio sol ch' avessero otto dì. E similmente alcuni antichi, e quindi Vatable e Lutero, erederettero che fusse vietato in generale di mangiar de' capretti lattanti; i quali, non nutricandosi ancora d' altro cibo più solido, può dirsi che consistano più di latte che di sangue, secondo la descrizione che ne fa Giovenale sat. II, 66 sgg.:

*Hoedulus, ei toto grege molitor, inacius herbus,
Necdum ausus virgus humilis mordere salicti,
Qui plus lactis habet quam sanguinis.*

Il Michailis mos. Recht IV, 20., e nel tratt. de *legib. Mosi Israelitis Palestinam caram facturis* c. 10, inserito nel vol. IV. degli Atti dell' Accademia di Gottinga, prende un' altra via, e vuol che per latte s' intenda il burro, e per madre non la vera madre del capretto, ma qualunque pecora o capra, e che Iddio vietò agli Ebrei di condire i capretti col burro, come facevano in Egitto; acciocchè s' adoperassero in cambio l'olio, del quale la Palestina abbondava. Interpretazione troppo ricercata: alla quale, siccome forse a tutte l'altre, merita d'esser preferita quella del Bochart *hieroz.* I, p. 727. ed. Lips., che con Filone, Clem. Aless. e i talmudisti (Misna chof II, 8.), prende le parole della legge nel lor senso letterale, cioè che non si dovesse cuocere il capretto nel latte della madre o anche d' altra capra. Lo scopo di quest' ordinamento par che fosse d' educare a sensi d' umanità l' animo del popolo: o se vuoi anche, con Spencer de' *legib. rit.* II, 9, 2., quello di tenerlo lontano dagli usi superstiziosi de' pagani; perocchè un anonimo caralta, allegato dallo stesso Spencer, racconta che i Zahj, i quali adoravan gli astri, nella festa che celebravano dopo la mietitura, cuocevano un capretto nel latte della madre, e fettevi su delle incantazioni, aspergevano con quel latte le piante e i campi, che credevano doverne divenire più fecondi.

20. un Angelo. Questo angelo, che secondo alcuni interpreti ebrei e cristiani era un angelo creato, l' angelo tutelare degl' Israeliti, secondo s. Giustino *dial. cum Tryph.* e s. Agostino *quaest. in Ex.* 91. poteva anche essere Gesù, figura di Gesù Cristo, del quale aveva eziandio il nome, a secondo Herder *Geist d. hebr. Poësie* II, p. 46. non era altro che la colonna del fuoco, simbolo

21 Guardati, per la sua presenza, ed ubbidisci alla voce sua; nè non ribellarli contro a lui: perciò ch'egli non perdonerà i misfatti vostri; che 'l nome mio è in lui.

22 Che se tu ubbidisci pure alla voce sua, e fai ogni cosa ch'io favello: io sì sarò nimico degli inimici tuoi; ed inverserò gli avversari tuoi.

23 Perciocchè anderà l'Angelo mio dinanzi a te, e il menerà nel paese degli Amorrei, o degli Helei, e de' Ferezi, e de' Cananei; degli Hevei, o de' Jebusei: ed io gli distruggerò.

24 Non adorar gl'idolli loro, nè non servire a quelli; e non far secondo l'opere loro: anzi

distruggi quegli al tutto, e spezza pure le statue loro.

25 E servite al Signore Iddio vostro; acciò ch'egli benedica il pane tuo, e la tua acqua: ed io torrò via ogni infermità del mezzo di te.

26 Non sarà femmina che sperda, nè isterile, nella terra tua: il numero de' di tuoi io compierò.

27 Il mio terrore manderò dinanzi a te, e metterò in rotta ogni popolo al quale tu verrai; e farò che tutti gl'inimici tuoi volgano le spalle dinanzi a te.

28 E manderò innanzi a te de' calabroni; i quali scacceranno gli Hevei, i Cananei, o gli Helei, d'innanzi a te.

della gloria e della presenza di Dio, che doveva scorgere il popolo nella via del deserto: io avviso, conformemente alla sentenza più ricevuta tra gli antichi, ed a quello che già notai disopra (Gen. XVI, 7. XXXI, 24. XLVIII, 16. Es. III, 2.), che fusse l'Angelo del patto, il Verbo stesso di Dio, capo e principe della congregazione de' figliuoli d'Israeli, siccome poi della chiesa cristiana. Questa sentenza è confermata dall'Apostolo, il qual dice 1 Cor. X, 9, che quello il quale gl'Israeliti tentarono nel deserto non era altri che Cristo; e in tenero già i più insigni fra' dottori ebrei: come Filone *de agricult.*, ove dice che Iddio pastura e regge le sue creature, avendo costituito sopra loro la sua diritta Parola, il figliuol primogenito, il qual ricorre in sé la cura di questa sacra greggia, siccome procuratore del gran Re: perciò ch'egli è detto in alcun luogo, Ecco, io mando l'Angelo mio dinanzi a te, per guardarti nella via. E simile Bechai, il quale insegna, benché secondo la dottrina de' cabalisti, che questo angelo non è del numero de' creati, ma sì delle emanazioni, *אשר נבדל* *netiv'ôh*, che sussistono dentro l'essenza medesima di Dio; e che però si dice da' dottori ch'egli sia il *Metatron*, il principe della facela. Che se qui è chiamato *Angelo mio*, ciò è come se Iddio dicesse, l'Angelo ch'è diletto presso di me, per lo quale io mi fo conoscere nel mondo, col quale io sono unito per indivisa unità, e senza separazione alcuna, per lo quale il mondo è governato. Lui esser quello che chiamasi facela di Dio c. XXXIII, 14. Is. LXIII, 9; lui aver potestà di rimettere i peccati; e però quando David dice, *appo te è perdonato* Sal. CXXX, 4., esserne esclusi gli angioi creati, ma l'increato non mai. Così quei dotto rabbino.

21. *il nome mio è in lui*. Questo vuol dire, non solo che quell'angelo dovesse operare nel nome e per l'autorità di Dio, della quale era investito, ma ancor più propriamente che Iddio fosse essenzialmente presente in lui, che l'essenza divina fosse

in lui: perciocchè 'l nome di Dio è posto nelle Scritture per significar l'essenza sua ineffabile *Deut.* XXVIII, 58. Sal. XX, 1. Né tutto ciò può convenire ad altri ch'ai Verbo medesimo di Dio.

26. *il num. de' di tuoi*. Questa promessa della longevità è frequente nel V. T., come per contrario la brevità della vita è minacciata a' malvagi: comechè anche allora il giusto si vedesse talliato rapido per dispensazione straordinaria, acciò che la malizia non mutasse il suo intendimento, o la fraude non seducesse l'anima sua, Sap. IV, 11.

28. *de' calabroni*, *צרצר* *tsir'ah*, *לש* *asaphs*, Vulg. *crabrones*. Par che debbano intendersi i calabroni propriamente detti, *respa crabro*, le cui punture son violatissime e mettono eziandio la febbre; più che le vespe o api terrestri, che sono indicate nella Misna *machshir* b, 4., le quali son vie meno da temere che i calabroni. Ma i moderni interpreti credono più comunemente che per costesti insetti vogliasi qui significar figuratamente lo spavento e 'l terrore v. 27., che doveva mettere in fuga gli abitatori della terra di Canaan, siccome anche i Greci e i Romani trasferirono la voce *oërops*, *oëstrus*, dal suo significato proprio di *calabrone* od *assillo*, a significare il furore e l'insuaia dalla quale alcuno è agitato e spinto a fuggire, come se fosse punto da cotai insetti. E questa interpretazione parre già probabile a s. Agostino *quaest. in Ex.* 93. Eziandio nel *Deut.* VII, 20. Iddio minaccia questo flagello de' calabroni a' Cananei: e forse ch'egli ne mandò veramente; acciò che tra per la molestia ch'avevano di quest'insetti, e per lo spavento che gli enciava degl'Israeliti, quelle genti si movessero a fuggire dalle loro stanze. Certo che di questa piaga non si fa motto nella storia della conquista, compenilata come l'abbiamo nel libro di Josué: ma questo condottiere ne favella nell'ultimo suo ragionamento, come d'un fatto avvenuto Jos. XXIV, 12.; e ricordando altresì l'autor della Sap. XII, 8. Non è poi nuovo che ne' ciimi caldi questi ed altri insetti moltiplichino tal-

29 Non isceccerò loro dalla faccia tua in un anno: che la terra non torni deserta, e multiplichino contro te le fiere del campo.

30 A poco a poco gli scaccerrò dal tuo cospetto; insino a tanto che tu cresci, e possiedi 'l paese.

31 E porrò i confini tuoi dal Mar rosso insino al mare de' Filistei, e dal deserto insino al Fiume; perciocchè lo darò nelle mani vostre gli abitatori del paese, e tu gli scaccerrai d'innanzi a te.

32 Non far patto con essi, nè con gl'iddii loro.

33 Non abitino nella terra tua; che non ti facciano peccare contr'a me: conciossiachè tu serviresi agl'iddii loro; e ciò ti sarebbe in laccio.

CAP. XXIV.

Accettata dal popolo la legge del Signore, è sti-

volta a dismisura; siccome racconta Ammiano Marc. XXIV, 8. che l'imperator Giuliano non poteva ritornar dal paese de' Parti per la medesima via ch'era venuto, sì gran copia di mosche e di zenzare v'era abbonduta. E Bochart *hieroz.* II, 4, 13, si studia di mostrare che bisogna starsene alla lettera, allegando da Eliano *anim.* XI, 28. XVII, 35. e da altri scrittori esempi di così fatte pioghe, e storie di popoli che per esse furono costretti a migrare dal proprio paese.

29. *le fiere del campo.* Esse erano un tempo molto più frequenti in Palestina, ehe non sono adesso; come vedesi per le 300 volpi o sciacali che Samson potè nuotare agevolmente *Giud.* XV, 4., per le due orse ch'uscirono addosso a' fanciulli i quali facevano beffe d'Eliseo 2 *Re* II, 24., ed anche per la gran copia di selvaggine ch'erano uccise nelle cacce d'Erode. Onde, rimanendo deserto il paese, perchè gl'Israeliti non erano ancora in numero da poterlo tutto occupare: le fiere vi sarebbero moltiplicate, e l'avrieno renduto inabitabile.

31. *al mare de' Filistei:* cioè insino al Mediterraneo, sopra le cui rive i Filistei abitavano: Esso è detto altramente nella *Scrittura il mar grande, il mare occidentale*, o semplicemente *il mare*, — *al Fiume:* cioè l'Eufrate: perciò ch'esso chiamavasi per autonomia *il Fiume* Gen. XXXI, 21., ovvero *il fiume grande* Gen. XV, 18. *Deut.* I, 7. Vedi ciò che di questi confini è detto più ampiamente nella *Gen.* XV, 18.

1. *Vieni su.* Moisé era salito al monte c. XX, 21.; e l'iddio gli avea dettate tutte le leggi contenute ne' capitoli XXI-XXIII. Ora, rimandandolo al popolo, per rapportargli le parole sue, il Signore

La Santa Scrittura, Vol. I.

puotò il patto sopra essa: 9 Moisé sale al monte con gli anziani, 12 ma s'appressa solo al Signore.

Ed a Moisé disse, Vieni su al Sinaor, tu ed Aaron, Nadab ed Abiu, e settanta degli anziani d'Israel: e udorete dalla lunga.

2 E solo Moisé s'appressò al Sinaor, e quegli non s'appressino: nè il popolo salga con lui.

3 Venne adunque Moisé, e raccontò al popolo tutte le parole del Sinaor, e tutti quegli ordinamenti. E tutto 'l popolo rispose ad una voce, e disse. Tutte le cose che 'l Sinaor ha dette, faremo.

4 E scrisse Moisé tutte le parole del Sinaor; e levatosi la mattina per tempo, edificò un altare sotto al monte; e dodici pilieri, per le dodici tribù d'Israel.

5 E mandò de' giovani de' figliuoli d'Israel:

gli comandò che, ritornando a lui per la terza volta, venga con Aaron e gli altri qui mentovati.

3. *tutte le parole del Sinaor:* ciò sono le dieci parole, o i dieci comandamenti del decalogo; siccome per ordinamenti o giudizj. מִצְוֹת מִשְׁפָּטִים, s'intendono i precetti giudiziali e cerimoniali contenuti ne' tre capitoli che precedono.

4. *scrisse tutte le parole.* Esse erano le condizioni del patto che 'l Signore dovea stipulare col popolo: e però così scritte conveniva che fossero serbate per modo di strumento e di ricordanza. Ed è in questo luogo, con quella che sopra vedemmo nel c. XVII, 14., la più antica memoria che dell'arte di scrivere noi troviamo ne' libri degli Ebrei; della quale si fa quinci innanzi menzione in parecchi altri luoghi del Pentateuco e dell'altre Scritture. Né oggi sarà più alcuno che voglia asserire che cotesta arte non fosse conosciuta in que' tempi o che Moisé non sapesse scrivere, se non qualche critico poco avveduto o troppo arditto, come Hartmann *über d. Pentat.* e von Bohlen *Genes.* p. 37 sgg.; perocchè ch'egli scrivesse un libro o de' documenti, e che le tavole della legge esistevano già nel deserto, son fatti che la più severa critica non può rinvocare in dubbio: ed egli è noto che nell'Egitto, donde gli Ebrei uscivano e dove Moisé fu educato, l'arte della scrittura fu antichissima: vedi Rosellini *monum.* cfr. II, p. 210., e quello che della formazione de' libri di Moisé dissi nella prefazione alla *Genes.*

dodici pilieri. Intorno a questi pilieri o cippi di pietra, vedi *Gen.* XXVIII, 18.; e quanto all'usanza di rizzarli per monumento de' patti e delle convenzioni, *iri* XXXI, 45.

5. *de' giovani.* I rabbini vogliono che fossero

ed offeressero olocausti; e sacrificarono, vittime salutari al SIGNOR, de' giovenchi.

6 E tolse Moisè la metà del sangue, e mise in catinelle: e l'altra metà del sangue sparse sopra l'altare.

7 E togliendo il libro del patto, lesse, udente il popolo: ed essi dissero, Ogni cosa che 'l SIGNOR ha detto, faremo e ubbidiremo.

8 E Moisè tolse il sangue, e lo sparse sopra 'l popolo; e disse, Ecco il sangue del patto che 'l SIGNOR ha fatto con voi sopra tutte queste parole.

I primogeniti delle famiglie, secondo quella opinione, che innanzi all'istituzione del sacerdozio levitico, l'ufficio sacerdotale fosse esercitato in ciascuna famiglia dal figliuol primogenito; e così interpretano qui Onkelos, Jonatan e l'Arabo. Ma più veramente sacerdoti erano i capi delle famiglie: benchè in questa occasione potessero questi giovani esser deputati a farne l'ufficio, come notai al c. XIX, 22.

vittime salutari. Veggasi di questa specie di sacrificij 'l Lev. III. Nell'ep. agi Ebr. IX, 19. s'aggiungono ancora de' bechi, a' vitelli de' quali qui si favella, siccome ricordasi ancora qualche altra particolarità intorno all'aspersione del sangue, che qui non è notata, e forse conoscersi per tradizione.

7. *Il libro del patto*: cioè il libro nel quale esso Moisè aveva scritti i comandamenti e le leggi del Signore, forse tutto quello ch'è contenuto ne' c. XX-XXIII.

8. *lo sparse s. 'l popolo*. Così 'l Signore faceva alleanza con gli Ebrei: e 'l vecchio patto fu fatto col sangue di quelle vittime, essendone mediatore Moisè. Sì l'altare, che stava in luogo di Dio, e sì 'l popolo, ch'aceettava liberamente le condizioni dell'alleanza, sono *aspersi del sangue del patto*: rito simbolico, nel quale rappresentavasi 'l legame e l'obbligazione che le persone contraevano insieme: e forse voleva ancora significarsi in quell'antico etè, che per simil modo dovesse spargersi 'l sangue di quelli che sariano contravenuti alle condizioni stipulate. Per la medesima ragione le parti contrattanti passarono talvolta tra le vittime divise per lo mezzo Gen. XV, 10; e gli antichi Romani facevano le loro convenzioni ammazzando un porco, *caesa iungebant foedera porca* Virg. Aen. VIII, 641; il qual rito descrive lungamente Livio I, 21. E può dirsi che 'l sangue fosse generalmente riguardato come 'l suggello per lo quale i patti eran fermi e divenivano invidiabili. Tutto questo patto poi che fece Iddio con gl'Israeliti, e 'l sangue per lo quale esso fu ratificato, erano figura del patto nuovo, assai più

9 E salì Moisè ed Anron, Nadab ed Abiu, e settanta degli anziani d'Israel.

10 E videro l'Iddio d'Israel: e sotto i piedi suoi come un lavoro di lastre di zaffiro, rissonigliante il cielo stesso in chiarezza.

11 Nè sopra gli eletti d'Israel e figliuoli d'Israel mise la mano sua: anzi videro Iddio, o mangiarono, e bevvero.

12 E 'l SIGNOR disse a Moisè. Vieni su a me nel monte. ed ista' quivi: ed io ti darò delle tavole di pietra, e la legge, e comandamenti, li quali ho scritti per insegnar loro.

perfetto, che fu consacrato per lo sangue di Cristo. Vedi Ebr. IX, 15-20. Matt. XXVI, 28.

9. *salì Moisè ecc.* In questo verso non si fa menzione di Josué, che pure salì anch'esso al monte v. 13. Forse egli è omissso, dice le Clerc, perochè non si trovò quivi nè a nome del popolo nè per suo proprio, ma s'ebbe ministro di Moisè, apparecchiato a fare ciò che questi comandasse.

10. *videro l'Iddio d'Israel*. L'Es. per non dare occasione di cavillare a' pagani, posero in cambio, ch'essi vedessero il luogo dove stava Iddio, εἶδον τὸν τόπον οὗ εἰσέρχαι ὁ Θεὸς τοῦ Ἰσραὴλ. Ma dee credersi che vedessero veramente alcun segno sensibile della divina presenza, forse la fiamma del fuoco nella quale il Signore si manifestava, ch'era quasi lo splendore o la gloria di Dio, come qui interpreta Onkelos. Figura umana, od altra similgiante, certo che non videro, secondo quelle parole del Deut. IV, 15: Voi non vedeste alcuna simiglianza, nel dì che 'l Signore vi parlò in mezzo del fuoco. E Moisè medesimo chiede più innanzi, c. XXXIII, 18., di poter vedere la gloria di Dio, la quale non aveva insino allora veduta.

un lav. di lastre di zaffiro: ὡς ἐν ἔργον πλινθίου σκεπάζου, come interpretarono direttamente i LXX. Pareva sotto a' piedi di Dio come un pavimento di lastre o quadretti di zaffiro. יָסַף כְּצִבְיָהּ תִּבְנִיתֶיךָ saphir, intorno alla qual gemma, che rassomigliava al suo bel colore la serenità del cielo, veggasi c. XXVIII, 18. Anche Ezechiel nelle sue visioni c. X, 1. vide il trono di Dio come una pietra di zaffiro.

11. *Nè... mise la mano sua*. Que' principi d'Israel, comechè avesser veduto Iddio, non furono perciò percossi e morti, secondo la credenza vulgare della quale favellai nella Gen. XVI, 13; ma continuarono a mangiare ed a bere; rimasero in vita, sani e salvi, dopo quella visione.

12. *Vieni su a me nel monte*. Il Signore chiama Moisè, che salì in su la cima suprema del monte, dove in sua gloria appariva; non essendo permesso

13 E levossi Moisé, con Josué suo ministro; e salì Moisé al monte di Dio.

14 Ed agli anziani disse. Aspettateci qui, insino che ritorniamo a voi: ed ecco Aaron, ed Hur, con voi; chiunque avrà alcuno affare, vada a loro.

15 Moisé adunque salì al monte; e la nuvola coprè il monte.

16 E la gloria del Sionor si posò in sul monte Sinai, coprendo quello la nuvola per ispazio di sei di; e l' settimo di egli chiamò Moisé del mezzo della nuvola.

17 Ed era l'aspetto della gloria del Sionor simile a fuoco consumante, sopra la cima del monte: alla vista de' figliuoli d'Israel.

18 E Moisé entrò nel mezzo della nuvola,

agli altri, ch' erano con essolui, di salire insino a quella.

per insegnar loro. L'interpr. aless. traslatò, per dar loro la legge, νομοδιδάσκων αὐτοῖς, compiendo il verbo *elr*, col nome תורה *thoràh*, legge, che da esso è derivato.

13. Josué suo ministro. *Lxx* ὁ παραστὰς αὐτοῦ, Aqu. e Simm. λειτουργός. Egli non era già servo, ma piuttosto ajutante ed allievo di Moisé; simile a que' discepoli o soci che vedremo servir da ministri a' profeti (Eliseo ad Elia, Gehazi ad Eliseo, Baruch a Jeremia); o più veramente a que' compagni d'arme e famigliari ch'erbero i guerrieri ne' tempi eroici della Grecia.

2. cui l' suo pr. cuore ecc. Iddio voleva essere spontaneamente onorato dagl' Israeliti, come lor proprin re e signore: e però romanda che l' offerta delle quali deve fabbricarsi il tabernacolo, ch'è la reggia sua in mezzo ad Israel, sieno rimesse all'arbitrio ed alla volontà di ciascheduno.

3. bronzo. Così traduro più d'ordinario la voce *elr*, נחשת *nehosheth*; perocchè l' rame degli antichi era ordinariamente allegato con altri metalli, ed avea più del bronzo, *aes*, che del rame puro, *cuprum*.

4. violato, e porpora. Per violato, תכלת *thechéleth*, s' intende la lana tinta con la porpora violacea od azzurra; siccome per porpora, ארגמן *argamán*, la porpora propriamente detta, di color rosso cupo. I *Lxx* infatti, Giosèffo, Filone, Aquila, Simmaco, Teodotione, s. Geronimo interpretano la prima voce *ῥακινθόν*, *hyacinthum*: cioè una materia del color del giacinto, ossia d'un azzurro carico, tirante al violetto. Tale è il color del fiore del giacinto, *coelestis luminum hyacinthus* Colum. IX, 4, 4., e quello ancora della gemma che gli antichi appellavano con questo nome; comecchè quella ch'oggi noi diciamo giacinto abbia il colore or del zafferano o stell' ambra, or del fuoro

e salì al monte: e stette Moisé in sul monte quaranta di, e quaranta notti.

CAP. XXV.

Offerta ordinata per l' opera del tabernacolo: 10 descrizione dell' arca, 23 della mensa, 31 e del candelabro.

E l' Sionor parlò a Moisé, dicendo,

2 Favella a' figliuoli d'Israel, che tolgaanni un' offerta: da ogni uomo cui l' suo proprio cuore spignerà, torrete questa mia offerta.

3 E questa è l' offerta che torrete da loro: oro, ed argento, e bronzo;

4 e violato, e porpora, e scarlatto, e bisso, e pel di capra;

o del minio, ed ora sia mista di giall scuro r d'azzurro. Ma il giacinto degli antichi era più comunemente azzurro. Plinio infatti l. XXXVII. 40. ne ragiona come d'una gemma affiar per colore alle ametiste. S. Isidorus origin. XVI, 9: *hya cinthus ex nominis sui flore vocatur: hic in Aethiopia invenitur, caeruleum colorem habens*. S. Geron. in Ezech. 1, 16: *Aquila hyacinthinum posuit, qui lapis coeli habet similitudinem*. S. Ambrng. in Apocal. XXI, 20: *Hyacinthus, cuius species hyacinthino coloris nomen imposuit, pretiosissimus est, coeli serenitatem colorem habens, sicut sapphirus*. E però Giosèffo e Filone, che credevano nelle quattro materie qui mentovate, cioè giacinto o violato, porpora, scarlatto e bisso, trovare un simbolo de' quattro elementi, videro nel giacinto l'acere, ossia la serenità del cielo. Con loro s'accordano Origene, s. Greg. Nisseno, Teodoro ed altri antichi interpreti. E similmente eilestro interpretano i due Arabi, oltremore ed azzurro D. Kimchi. Quanto alla sostanza poi donde questo colore si traeva, affermarsi nella parafrasi detta di Jonathan Deut. XXXIII, 19., nel lessico d' Aruch, nel lessico talmudico ms. di Tanchum Jerusol. e da Maimonide bith. zizith 2, 2., ch' essa era fornita da un animaletto marino, il quale chiamann תולדן *thildan*, ch' è appunto il nome arab. *hhalazàn* della conchiglia che dà la porpora. Una specie di questo genere, dice Tanchum, col quale accordarsi il Maimonide, esser quella con la quale tignesi il violato, תכלת *thechéleth*, e che l' suo sangue è nero, ma che tignendosi alcuna cosa, se ne fa un azzurro purissimo e risplendente, che non si perde mai, nè s'indisce, nè guastasi, come gli altri colori si mutano per lunghezza di tempo. Ma aggiugnere che a' suoi di questo colore più non conoscevasi: perocchè veramente l'arte della porpora, che fioriva appo gli antichi, ne' tempi bassi andò perduta.

Par dunque che fosse quel colore azzurriccio che Plinio IX, 60, chiama *conchylium* (sed unde *conchyliis* pretia: *quies virus grave in fuco, color austerus in glauco, et irascens similis mari?*); o piuttosto quella specie di porpora che Cornelio Nepote chiama *riolacru purpura* presso Plinio IX, 63., della quale Plinio medesimo dice che imitava il color dell' anetista, fr. 62. E mal s' apposero Abenesdra e Sal. Jarchi, quando scrissero che תרבת *thechéleth* significa il color verde. — Quanto ad ארגמן *argamān*, non è dubbio, per consenso di tutti gli antiehi e moderni interpreti, eh' esso non significhi la vera porpora, color prezioso che gli antichi traevano da una conchiglia che pescavasi principalmente lungo le coste della Fenicia, del Peloponneso e dell'Africa settentrionale; del quale, benché fossero varie tinte e gradazioni, come dice Plinio II. cc. e Vitruvio VII, 12., quello chiamavasi più propriamente *porpora*, ch'era d'un rosso cario, ed imitava anche il color del sangue rappreso: *haec ei summa in colore sanguinis concreta, nigricans aspectu, idemque suspectu refugens*, siccome Plinio dice della porpora tiria. — Tutti questi colori si cavavano per vari artifizj e combinazioni da due specie di conchiglie, l'una detta *χάρη*, *buccinum*, e l'altra propriamente *πορφύρα*, *purpura*, delle quali scrive Plinio IX, 61: *Buccinum minor concha, ad similitudinem eius qua buccini sonus editur; unde et causa nominis, rotunditate oris in margine incisa. Alterum purpura vocatur, cuniculatum procurrentem rostro, et cuniculi latere introrsum tubulato, quae proferatur lingua. Praeterea clavatum est ad turbinem usque, aculeis in orbem septenis fere, qui non sunt buccino; sed utriusque orbes totidem, quot habeant annos. Buccinum nonnisi petris adhaeret, circaque scopulos legitur etc.* E quanto alla materia colorante da esse furnita, dice egli stesso c. 60: *Purpurae florem illud, tingendis expellitur vestibus, in mediis habent faucibus. Liquoris hic minimi est in candida rena, unde pretiosus ille bibitur, nigrantis rosae colore subfuscus; reliquum corpus sterile.* Onde, tra per la poca quantità che ciascun mollusco ne dava e le richieste che facevano il lusso, il pregio della lana tinta in porpora montò sì altamente da aggiungere i metalli preziosi; ed una libbra di porpora tiria valse meglio di mille danari romani. I moderni naturalisti hanno osservate parecchie specie di testacei i quali contengono questo umore che tinge in rosso, e le hanno descritte sotto i generi *buccinum*, *murex* ed *helix*. Secondo Lamarck, le *purpurae*, delle quali s'ha diverse specie sotto il genere *buccinum*, hanno il succo colorante in un piccol serbatoio vien dello stomaco; ma questo succo da sé è giallo, verde o simile, e sol su' drappi divien porporina, quando sono esposti all'aria ed al sole. Del genere *murex* si citano il *murex brandaris* e l' *trunculus*; e

del genere *helix* l' *helix ianthina*, in quale ha il guscio d'un color violato scuro, e potrebbe essere il *chiton* de' rabbini, che forniva il color violato o giacinto. Ma tra tutte queste specie non s' è potuto ancora ditterminar con certezza qual fosse la *purpura* vera degli antichi. Vedi del rimanente Bochart *hieroz.* III. 665 sgg. ed. Lips., Braun *de rest. sacerdot. hebraeor.* p. 187. Amali *de restitut. purpurarum*, Casin. 1784. M. Rosa *delle porpore degli antichi*, Modena 1786. e Winer *bibl. Realwört.* s. v. *Purpur*.

scarlatto, o vermiglio, in ebr. תולדת *tholdath* *ath sciani*, che letteralmente suona *del verme o insetto sciani*; altrove detto semplicemente *שני* *sciani*, e ne' libri più recenti del V. T. כרמל *car-mil*, *cremis*. È quel colore rosso assai vivo, *κόκκος*, *coccum*, *color coccineus*, che potrebbe assomigliarsi al fuoco (Giosèffo, Filone e s. Gerolamo videro in esso un simbolo dell'elemento del fuoco); il quale gli antichi traevano, non, come facciamo noi, dalla cocciniglia, *coccus cacti* L., che viene sul *cactus corcenillifer*, allora sconosciuta, ma dal *coccus ilicis* L., ossia dal corpo di questo insetto e da quelle piccole cocciole o galle, della grossezza d'un pisello o d'un ecece, di color bruno tirante al rosso od al violetto, eh' esso fa nascere nella corteccia e talvolta anche su le foglie dell'*ilex aquifolia* o *quercus coccifera*, *κρόκος*, *ή κόκκος* (Teuftrasto *hist. plant.* III, 16. Plin. XVI, 12. Pausan. X, 36, 1.), forandole per deporvi le uova. Questo insetto e l' colore che se ne traeva gli Ebrei chiamarono *שני sciani*, come ben vide s. Geron. *epist. ad Fabiolam* (forse da שנה *-cianah*, risplendere, per lo color vivo e smagliante che se ne traeva: *cocci nitor* Plin. XXXIII, 40. *rubro ubi cocco Tincta super lectos canderet vestis eburnus* Orsz. *satyr.* II, 6, 102.); e gli Arabi lo chiamarono قرمز *kermes*, onde noi abbiamo il nostro *chermsi*, altrimenti detto *vermiglio*, come nella Vulg. soventi volte *vermiculus*, da verme, ed appelliamo *quercia del kermes* l' arbusto o frutice, dal quale esso kermes si ricoglie. Gli antichi interpreti fecero in cambio derivare la voce ebr. dal verbo שני *scianah*, raddoppiare: e però traslatarono, i LXX *κόκκον διπλοῦν*, volendo significar forse le fila del cocco o del vermiglio raddoppiate, Aquila e Simmaco *διπλόν*, col qual nome i Greci significavano propriamente la porpora tinta due volte, e dietro a loro la Vulg. *coccum bis tinctum*. Veggasi intorno a tutto ciò Braun *de testit. sacerdot.* I, 15. p. 217. Bochart *hieroz.* III. p. 524. ed. Lips. Winer *Realwört.* s. v. *Carmesin*.

bisso. Di questo veggasi ciò che notai alla Gen. XII. 42. Esso era il nostro cotone o, secondo altri, una specie di lino molto fine.

pel di capra. È incerto se in que' paesi vivesse quella specie di capra che da noi è chiamata capra d'Angora, *capra angorensis* L., del cui pelo lungo

5 e pelli di montoni tinte in rosso, e pelli di tahas, e legno d'acacia;

e morbido come seta si fabbrica quel panno fine che dicesi camellotto; ma è certo che del pelo della capra ordinaria si son tessuti sempre in oriente de' panni grossolani, cilicia, per uso di padiglioni, come vedesi al c. XXVI, 7. XXXVI, 13., e di coperte da letto *f Sam. XIX, 13, 16.*, ed anche di mantelli: la quale usanza non fu ignota a' Romani. Virgil. *georg.* III, 310:

*Nec minus interea barbas incanaque menta
Cinyphii tendent hirci, metusque comantes,
Enuui in castrorum, et misera telamina nautis.*

E Varrone *de re rust.* II, 11, 12: *Tenduntur (caprae), quod magnis villis sumi, in magna parte Phrygiae; unde cilicia et caetera eius generis ferri solent.*

3. *pellis di montoni.* Doveva essere qualcosa di simile a quello che noi chiameremmo montone rosso marroccchino; perocchè questa guisa di conciar le pelli par che fosse molto antica in oriente. Ed egli è certo per li monumenti che l'arte di conciar e di colorir le pelli pervenne ben tosto a grande perfezione in Egitto. *Ilosellini monumentum.* cit. II, p. 335. *Wilkinson manners and customs* III, 135.: onde gli Ebrei poterono averla appresa.

pellis di tahas. L'ebreo ha תַּחֲשִׁים *or thahshase*, o semplicemente תַּחֲשִׁי *thahshase*; ma s'ignora che cosa fossero propriamente queste pelli, delle quali fu fatta la coperta esteriore del tabernacolo c. XXVI, 14., vi s'involgeano gli arredi d'esso quando moveasi il campo. *Numb.* IV, 6, 8, 10 sgg., e le donne altresì facevansene de' calzamenti di lusso *Ezech.* XVI, 10. Gli antichi, congetturando. preser tutti la voce תַּחֲשִׁי *thahshase* per lo colore della pelle: perocchè l' *Lxx*, co' quali s'accorda Gioselfo *antiq.* III, 6, 1., interpretarono δειγματάς τινας, Aqu. e Simm. τίνας, e quindi s. Gerónimo *pelles anthinae*, cioè color di viola. Il Siro e 'l Caldeo posero quel colore che i Greci dicevano γένιον, mezzo tra 'l purpureo e 'l vermiglio; il Samar. e l'Arabo, *pellis aere*. E con gli antichi si sono accordati parecchi eziandio de' moderni, e particolarmente Bochart *hieroz.* I, 3, 30. (vnl. II, p. 385 sgg.) col suo editore Rosenmüller, sostenendo l'interpretazione de' Greci; *Bynneus de calceis Hebraeor.* I, 3., il quale traduce color di scarlatta; *Oedmann Sammlungen* III, 26 sgg., il quale avvisa che fosse l'azzurro earico, il color che mostra la pelle del delfino, per la simiglianza c'ha il vocabolo ebreo con l'arabico تَحْشَيس *lochas*, che significa delfino. Ma i talmudisti e gli Ebrei quasi tutti, seguiti da' più de' moderni, più conformemente alla costruzione ebraica, arvisarono che fosse il nome d'un animale la cui pelle potesse adoperarsi a que' vari usi. E nel sec. XVI si tenne comunemente, con R. Salomone in *Ezech.* I. c. e Lutero nella sua

versione, che fusse il tasso; non per altra ragione, come dimostrò il Bochart, che la simiglianza del nome, il quale non è certamente antico, perocchè il lat. *tazo*, donde è derivato nelle lingue moderne il nome di questo animale, che Varrone e Plinio dissero *metes*, trovasi per la prima volta nel libro de *mirabilibus Scripturae*, scritto del settimo od ottavo secolo, che trovasi tra l'opere di s. Agostino. Il tasso per altro, benchè al Mozer nel suo *lezze*, sia piaciuto di riprodurre questa sentenza, non è indigeno de' paesi dove Mosè scriveva, nè la sua pelle è acconcia agli usi indicati dalla Scrittura. Parecchi talmudisti erodono che fusse piuttosto una specie di donnola o museta. Th. Hase *disertat. philot.* *sylloge* p. 396. e Michaëlis nella sua versione tedesca intendono il *triebachus manatus* L. *Meerfräulein* de' Tedeschi, *lamantin* de' Francesi; il qual cetaceo giugne alla lunghezza di 17 piedi ed al peso d'800 libbre, ed ha una pelle così dura che le palle d'archibugio non possono forarla: appunto perciò, poco acconcia ad involgere gli arredi sacri, e cospirare il tabernacolo, che non saria potuta reggere al peso, e molto meno a vestire in calzamenti gentili i piedi delle donne. Le quali obiezioni possono valere altresì contra quella specie di cetaceo osservato da Hüppel *Reise nach Abyssinien* I, 243. nella parte meridionale del Mar rosso, e da lui appellato *halicore tabernaculi*. Più seguita è oggi la sentenza di Seb. Rau *de iis quae ex Arabia in usum tabernaculi fuerunt petitis*, Ultras. 1733. c. 2. e di Faber *Archaeol. hebr.* I, 115., alla quale inclinano ancora Gesenius e Rödig *thesaur.* p. 1300. che 'l *tahas* fosse la foca o vitello marino, *phoca ritulina* L., la quale abbonda nel golfo arabico (Strab. XVI, p. 776.), e della cui pelle è noto che gli antichi coprivano i loro padiglioni, perchè credevano ch'avesse virtù di preservarli da' fulmini: *tabernacula e pellibus beluarum, quas ritulos appellunt* (tullissima putant); *quoniam hoc solum animal ex marinis non percutit* (fulmen) Plin. II, 36. Sueton. *Octav.* 90. *Plutarch sympos.* V, 9. Si suppone in questa sentenza che gli Arabi confondessero sotto lo stesso nome *lochas* la foca e 'l delfino: ma ciò si suppone gratuitamente: nè pare che la pelle di foca si possa rendere così morbida da calzarne le donne. Anche una specie di grossa jena, della quale vedi P. E. Botta (*relation d'un voyage dans l'Yemen*, Paris 1841.) favellar gli Arabi sotto 'l nome di *tahas*, è stata testè paragonata al תַּחֲשִׁי *thahshase* della Scrittura, negli *Annali di Berlino* 1812. p. 79. da Lebrecht. e da Weil nel *Giorn. letterar. d'Heidelberg* 1842. p. 206.

Con tutto ciò, al vedere che cotesto *tahas* non è mai più mentovato nella Scrittura, nè tra gli animali mondi nè tra gl'immondi; laddove, non

6 olio per la lumiera, aromati per l'olio dell'unzione, e per lo profumo degli odori;
7 pietre onichine, e pietre da incastonare,

per l'efod e per lo pettorale.

8 E facciammo un santuario: ed io abiterò nel mezzo di loro.

essendo la sua pelle molto rara, anche l'animale doveva esser comune; e che talvolta esso è adoperato in modo assoluto e senz'altro aggiunto, שרר תהאש, Num. IV, 25. Es. XVI, 10., a significar sempre questa specie di pelle; io avviso che quello non fosse se non il nome d'un enojo o d'una pelle allora ben conosciuta, della quale oggi non si potrebbe più determinare la natura nè l' colore. Potrebbe essere il marroccchino rosso, come vuole Hartmann *die Hebräerin am Putzische* III, 230.; siccome anche a Niebuhr (*Beachr. v. Arabien* p. 177.) diceva un dotto Giudeo in Arabia che l' *tahas* è la pelle del becco colorata in rosso. Ma in tanta antichità e discordanza d'opinioni, non oso nulla diffinire.

legno d'acacia; in ebr. שִׁטִּים *scittim*, dal sing. שִׁטָּה *scittah*. Qual fosse questo albero, che l' LXX, seguiti da Giosèffo, non determinarono, traslatando in generale ὡς ἀθάλαττα, *legni incorruttibili*, e gli altri antichi interpreti espressero quasi tutti con la stessa voce originale (*ligna setim*). fu primo ad indicarlo s. Geronimo in Is. XLI, 19: *De seta tantum hebraico edisseramus, quam spinum Theodotio transtulit. Est autem genus arboris nascentis in eremo, spinæ albae habens similitudinem; unde omnia lignea arcae et tabernaculi facta sunt instrumenta, quae appellantur setim; quod lignum impudibile et levissimum, omnium lignorum, tam in fortitudine, quam in nitore, soliditatem superat et pulcritudinem. Le quali cose conferma nel comment. in Joël III, 18., scrivendo così: Est autem genus arboris in eremo, spinæ albae simile colore et foliis, non magnitudine. Atque tam grandes arbores sunt, ut latissima ex illis tabulata caedantur: lignumque fortissimum est, nodis carens, et incredibilis levitatis ac pulcritudinis, ita ut ex his etiam vasa forcularium, ὡς ἀνάσ, lat. spinæ et anche acacia, albero nativo dell'Egitto e dell'Arabia, e molto diverso dall'acacia volgare, *robinia pseudoacacia*. E credo pregio dell'opera il trascrivere ancora qui la descrizione molto accurata che ne fa Prospero Alpino de *plant. Aegypti* c. 4., la quale servirà a confirmar le testimonianze testè allegate di s. Geronimo, e ad accertarci della natura di questa pianta celebrata nella Scrittura: *Acacia, quam**

*sant Aegyptii appellant, in Aegypti locis a mare remotis nascitur: huiusque arbores copiosissimae in montibus Sinai paenes rubrum mare positae proveniunt: crescentiae ad mori magnitudinem, ramosque sursum latius expandentes. Caudex quanta est, pruni magnitudo cernitur, corticemque habet nigrum, asperum, multis acutissimis spinis munitum.—Folia oblonga, purpurea, minutissime incisae habet, et flores parvos, pallidos, subflavos. Ex floribus siliquae lupinorum aemulae proferuntur, ipsae verumtamen minores; in primis virides, et mox nigrae apparent. Oggi i naturalisti ne distinguono soprattutto due specie: l'acacia vera Willd. o *minosa nilotica* L., dagli Arabi detta *charad*, la qual fornisce propriamente la gomma arabica: grande albero con corteccia rossastra, spine bianche appaiate, lunghe un mezzo dito, foglie doppiamente pennate e fiori giallognoli, odorosi; e l'acacia arabica Willd., molto simile all'altra, guernita anche di spine, con corteccia bruna, foglie pari, e fiori globulari, senza odore. Il legno dell'acacia, del quale si tagliano assi lunghe anche 12 cubiti (Teofrasto *hist. plant.* IV, 3.), è durezza di incorruttibile, eziandio nell'acqua (Plin. XIII, 19.); ed oltr'a ciò assai leggiero e, quando è vecchio, nero quasi come l'ebano. Perciù esso era molto pregiato dagli antichi, i quali l'adoperavano particolarmente alla costruzione delle navi, Erocl. II, 96. Teofr. e Plin. II. cc. Ed era il solo albero che potesse fornir legname agl'Israeliti in quel deserto: perocchè Heron osserva. II, 56. attesta che per tutta la sterile solitudine dell'Arabia egli non potè trovare altre arbori se non acacie; ed innanzi a lui Pietro della Valle aveva notato che nella via la quale dall'Egitto mena al deserto del Sinai, il paese è assai sterile, ma tuttavia in alcune valli si trovano di quegli alberi da' quali scorre la gomma arabica. Intorno a questo legno possono vedersi, oltr'a Prosp. Alpino, C. Sonntag de *lignis Sittim ad tabern. rursq. apparat. adhibitis*, Altorf. 1710., Th. Ilase de *ligno Sittim*, dias. nel vol. VIII. del *thesaur. d'Egipino*; e vie meglio, Celsio *hierobot.* I. 498., Forskal *flor. arab.* p. 77. 123. Sprengel *Gesch. der Botanik* I. 270. Winer *bibl. Realwört.* s. v. *Acacia*.*

7. *pietre onichine*. Di queste vedi l' commento alla Gen. II, 12.; e dell'efod e del pettorale, poco più avanti, c. XXVIII, 6. 15.

8. *un santuario*. Così chiama il padiglione o tabernacolo portatile nel quale gl'Israeliti dovevano adorare Iddio, e far le cerimonie religiose; solo tempio che potesse convenire ad un popolo ch'andava errando per lo deserto; siccome ora i

9 Secondo tutto ciò ch'io ti mostro del modello del tabernacolo, e del modello di tutti gli arredi suoi; così voi farete.

10 Faccino adunque un'arca di legno d'acacia; la lunghezza della quale sia due cubiti e mezzo, e la larghezza un cubito e mezzo, e l'altezza un cubito e mezzo.

11 E la coprirai d'oro puro dentro e di fuori: e fura' vi sopra una cimasa d'oro intorno intorno.

12 E le fonderai quattro anelli d'oro, i quali porrai a' quattro cantì di quella; cioè due

anelli nell'uno lato, e due nell'altro.

13 E farai delle stanghe di legno d'acacia, e coprirà le d'oro.

14 E metterai queste stanghe negli anelli, in su' lati dell'arca; per portar l'arca con quelle.

15 Le stanghe saranno negli anelli dell'arca, e non sieno rimosse da quella.

16 E porrai nell'arca la testimonianza ch'io ti darò.

17 E farai un propiziatorio d'oro puro; la cui lunghezza sia due cubiti e mezzo, e la larghezza un cubito e mezzo.

Mongoli e i Caimucbi portan seco i lor mobili santuari, percorrendo con le gregge le steppe dell'Asia settentrionale.

10. un'arca, o cassa, אֲרֹן *arón*. Questa è l'arca che fu detta *del patto*, perocchè vi furono poste le tavole della legge sopra le quali 'l Signore avea fatto patto col popolo. Ella era un segno sensibile della presenza di Dio, che immaginasi quasi a sedere sopra' essa, come sopra il suo solio, da quel popolo ancora carnale, che misurava ogni cosa co' sensi. Anche i pagani ebbero dell'arche o casse sacre, nelle quali tenevan celati gli obbietti simbolici del loro culto: come quella che portavan nelle solenni processioni d'Iside, secondo ch'abbiamo da Plutarco de *Is. et Osir.* c. 39. e da Apulejo de *asin.* aur. II. p. 262. ed. Bip. (*probatum ab alio ciato, secretorum capax, penitus celans operata magnifica religionis*); secondochè può ancora vedersi in molti monumenti d'Egitto: che i disegni ne son pubblicati nella *Descript. de l'Égypte* att. I, tav. 11. fig. 4., tav. 12. fig. 3. III, tav. 32. 34. 36. E d'altro si fatte si conserva memoria nelle antichità de' Trojani, de' Greci e de' Romani, Pausan. VII, 19. 3. Ovid. *ars amat.* II, 609 sgg.; non che in quelle degli Etruschi e de' Fenici, Euseb. *praep.* ev. II, 3. Esse erano usate propriamente ne' misteri; siccome abbiamo, non sol da' luoghi allegati di Plutarco e d'Apulejo, ma ancora da Clemente Aless. *protrept.* p. 12 sg., da Catullo 64, 260 sg. e da altri antichi scrittori: e può vedersi quel che ne ragiona più diffusamente Spencer *legg. rit.* III, diss. 5.; col quale non pertanto non posso affatto accordarmi nella sentenza che da *rotasae sacrae*, divise per celare le impurità di que' misteri, derivasse, almen quanto alla forma, l'arca santa degli Ebrei. L'idea di riporre le tavole del patto in un'arca è per sé naturalissima: e la magnificenza dell'apparato di quest'arca non è inica da compararsi con que' cofani del paganesimo. — Quanto alle misure d'essa, calcolando il cubito a 483 millimetri, come nota nella *Gen.* VI, 15., sarebbero 1^m = 207 di lunghezza, e 0^m = 724 di larghezza, ch'era pari all'altezza.

11. *la coprirai d'oro*: cioè, la vestrai di lamina o foglie d'oro; simili a quelle, ma non così sottili, delle quali noi ci serviamo per indorare. Periocchè nè quest'arte, nè quella di lalter l'oro, non erano in quell'età antica pervenute alla perfezione ch'ebbero dipoi: ed Omero *Od.* III, 432 sgg., descrivendo il sacrificio di Nestore, fa venire il fabbro con l'incudine, il martello e le tanaglie da lavorar l'oro, per coprirne le corna del bue che dovea sacrificarsi.

una cimasa, κορυμβιον. Così traslalarono drittamente i LXX l'ebra. *זר* *zer*, che significa una specie di cornicetta, in quale cingeva il piano di sopra dell'arca intorno intorno. La Vulg. ha *coronam*.

15. *non sieno rimosse da quella*. Le stanghe, che servivano a portar l'arca, dovevano stare sempre dentro agli anelli, su' lati di quella: ne'ciochè non facesse mestieri di toccar l'arca con le mani, dice Abartanel. Che se ne' *Num.* IV, 6. si dice ch'esse doveano esservi poste, dopo ch'ella era stata involta nelle sue coperte, quando dovea portarsi: questo è forse, perchè l'arca non poteva involgersi, se non se ne toglievano prima le stanghe; come, seguendo l'autor dell'opera ch'ha nome *Chazkuni*, spiega Rosenmüller a q. 1.; ovvero il verbo porre deve intendersi d'un semplice raddrizzamento, con Baumgarten e Winer. Altri hanno procurato di conciliare in altri modi poco soddisfacenti questi due luoghi della Scrittura.

16. *la testimonianza*: ciò sono le tavole della legge, le quali erano una testimonianza, un monumento perpetuo del patto che 'l Signore avea fatto col suo popolo. E la stessa legge è chiamata sovente *testimonianza*, עֵדוּת *'eduth*, che l'interprete aless. rende bene μαρτύρια, μαρτύριον, e la Vulg. *testificatio*, *testimonium*: perciò ch'essa testimoniava al popolo i suoi doveri, e protestava contr'alle loro trasgressioni.

17. *un propiziatorio*, *Qasripov*, *propitiatorium*. Era il coperchio dell'arca, appellato così da' LXX, dalla Vulg., dal Sirò ed anche da Lutero, (*Gnadenstuhl*). Questo significa la voc. ebr. *כַּפֹּרֶת* *kapporeth*, facendosi derivare dal verbo *כָּפַר* *chippâr*, espiare,

18 E farai duo cherubini d'oro; fagli al cossello, da' due capi del propizatorio.

19 Fa' adunque un cherubino dall'uno capo di qua, e l'altro dall'altro capo di là: dal propizatorio stesso tirerete questi cherubini, sopra i due capi d'esso.

20 E spandano i cherubini l'alie in su, coprendo con le loro ali l'propizatorio; ed abbinò i visi l'uno verso l'altro: i visi de' cherubini sieno volti al propizatorio.

21 E metterai l' propizatorio in su l'arca

propiziare; ed un tal nome conviene al copercchio dell'arca, sul quale erano nel di dell'espiazione solenne espinti i peccati del popolo, aspergendolo il sacerdote sette volte col sangue Lev. XVI, 13-15. A' moderni piace meglio d'interpretare semplicemente *copercchio*, con Saadia e Kimchi (vedi Gesen. *thesaur.* p. 708.), dal significato primitivo di *coprire*, c'ha il verbo nella conj. 1^a, donde l'altro d' *espia*re è derivato: ed ἐκδυσμα, senz'altro, li chiama Gioseffo antf. III, 6, 5. Ma egli è certo che quel nome discende drittamente dalla 3^a conj. שָׁחַץ *chippèr*, *espia*re, non dalla prima: e non è inverisimile, come osserva Winer *bibl. Realwört.* s. v. *Bundestade* in nota, che in un vocabolo, il quale da prima esprimeva l'idea materiale di coprire, e suonava semplicemente *copercchio*, si vedesse poi anche quella di coprire ed espia-re i peccati, per l'uso religioso al quale era destinato: siccome l'interprete Alessandrino qui e c. XXXVII, 6, congiunse insieme le due interpretazioni, ἀπορρίπον ἐκδυσμα, *propitiatorium operculum*. Al linguaggio solenne della Scrittura, che di cotesto *propizatorio* fa sovente espressa menzione insieme con l'arca, questo significato par che sia più convenevole: e certo che chi nel 1^o Par. XXVIII, 11, invece di *casa o luogo del propizatorio*, בֵּית הַכְּרֹפֶת *beth ha-crappòreth*, volesse chiamar *casa del copercchio* il luogo santissimo del tempio, si renderebbe ridicolo. Bähr *Symbolik* I, 381 sg. è andato forse un po' troppo oltre, uagando eziandio che la voce *chr.* possa avere il significato di *copercchio*.

18. *duo cherubini*. Di queste figure misteriose degli spiriti celesti veggasi alla Gen. III, 24. Forse eh' esse eran poste qui sull'arca quasi a guardia de' misteri e delle cose santissime, simboleggiando ad un tempo la potenza e la sapienza di Dio; a modo come le sfinx nella teologia simbolica degli Egizj, alle quali Hengstenberg *Moses u. Aegypt.* p. 161 sgx. si studia di compararli: vedi ancora Spencer *de legib. ril.* III, diss. 3, 4. Della forma sotto la quale furono rappresentati dagli Ebrei disse alcuna cosa nella *Genesi* I. c., e tornerò a ragionarne in *Ezech.* I. Da Moisé sappiamo solo

disopra: e nell'arca potrai la testimonianza ch'io li darò.

22 Ed io mi converrò quivi con te, e favellerò teo d'in sul propizatorio, di mezzo de' due cherubini i quali saranno sopra l'arca della testimonianza. ogni cosa ch'io ti comanderò per li figliuoli d'Israel.

23 E farai una mensa di legno d'acacia, che sia due cubiti in lunghezza, e nella larghezza che sia un cubito, e nell'altezza un cubito e mezzo.

che questi cherubini dell'arca avevano una faccia ed erano alati v. 20, c. XXXVII, 9.

fagli al cossello. L'eb. מִקְסִיָּה *miksiàh*, dalla rad. arab. كَسَعَ *kásca*, *torrire*, significa propriamente un lavoro fatto al tornio, ma par che comprendesse ancora il cesellamento; siccome in greco τοξάνειν, *torreina*, si dice dell'una e dell'altra specie di lavoro. Perciò i LXX traslirono bene τοξάνειν, *torrati al tornio od al cossello*. La Vulg. ha *productiles*, cioè tirati a martello, forse dalla rad. ebr. קָשַׁח *kasciàh*, *esser duro*.

22. *mi converrò quivi con te*: cioè, l'arca sarà il luogo dove io mi ritroverò insieme con te a favellare, manifestando la presenza mia per alcun segno sensibile, e facendoti eziandio udir la mia voce di mezzo de' cherubini. Perciò nella Scrittura è detto sovente che Iddio siede su' cherubini; come nel 1^o Sam. IV, 4.

23. *una mensa*. Questa è la mensa della nella Scrittura *mensa del cospetto* Num. IV, 7., *mensa pura* Lev. XXIV, 6., *mensa della disposizione* 1^o Par. XXVIII, 16., o *della proposizione*, τράπεζα τῆς προτάσεως, come è interpretato nella vers. Aless. e nel 1^o Marc. I, 23.; la quale doveva porsi nel luogo santo dinanzi al Signore, per mettervi su i pani di proposizione, come dicasi v. 30., in segno che l'alito quotidiano, non meno che ogni altro bene, e la vita medesima, che per esso è sostenuta, si riconoscevan da lui. Di cotali mense sacre troviamo molti esempi nell'antichità, ponendole anche i pagani per onorar di rivande i loro iddii con le *lectisternia*, o per altra simbolica significazione. Onde scrive s. Geron. in Is. LXY, 11: *Est in cunctis urbibus, et maxime in Aegypto et in Alexandria, idololatriæ vetus consuetudo, ut ultimo die anni et mensis eorum qui extremus est, ponant mensam refertam varii generis opulenti, et poculum multo mixtum, et præteriti anni vel futuri fertilitatem auspicientes*. Esse eran frequenti ne' tempj de' Greci e de' Romani: e lo scolaste d'Aristofane in *Plut.* 617., dove il poeta descrive il sacerdote d'Esculapio *rubando le focacce e i behi d'in su la mensa sacra*, nota che si fatte mense erano no' tempj, per apporvi

24 E la coprirai d'oro puro, e farai le una cimasa intorno intorno.

25 Le farai cingendo una fascia d'un palmo, dattorno; e farai una cimasa d'oro a questa sua fascia intorno intorno.

26 Le farai ancora quattro anelli d'oro; e potrai questi anelli a' quattro canti, che saranno a' quattro piedi di quella.

27 Lunghezza la fascia saranno gli anelli; da mettermi dentro le stanghe, per portar la

mensa.

28 E queste stanghe farai di legno d'acacia, e coprirai le d'oro; e portisi con esso la mensa.

29 E farai le sue scodelle, e le sue profumiere, e le sue fiato, e le sue tazze, con le quali si faranno le libagioni: queste cose farai d'oro puro.

30 E potrai sopra la mensa il pane del cospetto, nel cospetto mio del continuo.

l'offerta: ελοι γὰρ ὑπάρχειν ἐν τοῖς λεπίσιν, ἐν αἷς τιθῆναι τὰ ἐπιπράγματα. Di queste mense de' falsi iddii si fa anche menzione in Is. LXV, 14. ed in Dan. XIV, 13, 18.

un cub. e mezzo: ciò sono 724 millimetri, a modo delle tavole degli orientali, che son sempre assai basse: anche quando non imbandiscono per terra, sopra una semplice pelle od una stuoja, ch'è l'usanza più comune. Gioseffo *ant.* III, 6, 6, paragona questa mensa del tabernacolo, per la forma sua, a quelle che furono dette *delphicae* da' Romani: le quali erano similmente ornate di vasi, secondo la descrizione che ne fa Giovenale *sat.* 3, 203 segg., una con tre piedi, a simiglianza del tripode di Delfi.

25. una fascia d'un palmo. Intendasi del palmo minore, *מִצָּחַץ* *tsipphahh*, che costava di 4 dita, siccome rivivasi dal 1 Re VII, 26, e 2 Par. IV, 3, comparato col *Jerem.* LII, 21.: oade il *LXX* traduce *παλαιστίνη*. Come fosse collocata questa fascia, Moisé non l'esprime; e parecchi critici congetturano che immediatamente sotto 'l piano della tavola, come avvien delle fasce delle nostre tavole. Ma, se dee prestarsi fede alla descrizione più minuta che della mensa sacra fa Gioseffo *ant.* III, 6, 6., par ch'ella intorlasse dal lato di sopra il piano della mensa, a modo come una sponda: però ch'egli scrive il' essa mensa, καλεῖται δὲ καὶ ἑστῶτον πλεῖρον, καλεῖται δὲ πῶς κατὰ παλαιστίνην τὸ ἕλκος. Questa covità, profonda un palmo, che 'l piano della tavola presentava, non poté esser formata che dalla fascia o sponda che lo cingeva da tutti i lati. Si la fascia poi, come la mensa ossia il piano d'essa, erano fregiati d'una cimasa o corallina, che Gioseffo chiama *ἑλὲ*, (perocché la cimasa espressa in questo verso non dee confondersi con quella del v. 22., come fanno parecchi rabbini seguiti da Bähr *Symbolik* I. 409.): rimanendo la fascia chiusa tra queste due coralline, che la guernivano di sopra e di sotto: vedi aco Baumgarten a q. 1. Né molto diversa da questa è la forma, che vedesi scolpita nell'arco di Tito a Roma, della mensa che fu tolta dal tempio erodiano, portata in trionfo e dedicata poi nel tempio della Pace, Gioseff. *bell. ind.* VII, 5, 7.; nell'incanto del quale, avvenuto sotto Comodo,

non essendo ella distrutta, fu portata dipoi in Affrica da Genserico verso la metà del quinto secolo; e quindi, riscossa da Belisario l'anno 520, con gli altri vasi sacri a Costantinopoli, e di là portata in Jerusalem, secondo che racconta Cedreno *compend.* I, p. 346, ed. Par. e Procopio *Vandal.* XI, 9. intorno all'arco trionfale di Tito, vedi *Beland de spoliis templi hieros.*

26. le sue scodelle, *מִצָּחַץ* *ke'aròth*, *ἡ τραπεζία*. Erano una specie di piattelli, da porvi i pani di proposizione.

profumiere. *מִצָּחַץ* *cappòth*, *ἡ δούλα*: ciò erano de' vasetti conevati, da potervi mettere incenso od altri profumi: perocché sopra quella mensa, insieme co' pani, dovea ancora offerirsi dell'intenso puro *Lev.* XXIV, 7.

fiato, *מִצָּחַץ* *kesaròth*, *ἡ σπονδία*. Par che fossero una specie di potere, de' vasi attenti nel fondo e larghi alla bocca, accecati a far le libagioni, come esprime la versione greca: perocché a queste fiato specialmente debbe riferirsi l'inviso, con le quali si far. le libagioni, siccome nota Aben Ezra e ricavasi da' *Num.* IV, 7. III libagioni fatte col vino non si favella mai espressamente nella Scrittura, ma argomentasi con certezza da queste espressioni.

tazze, *מִצָּחַץ* *menakkijòth*, *ἡ καὶ δούλα*. Anche questi credesi che fossero de' vasi destinati all'uso del vino; simili a' *cyathi* co' quali appo i Greci attingevansi questo liquore, che ne contenevano tanto quanto potesse bersi in un fiato; non molto diversi per forma e capacità dalle nostre tazze. Alcuni rabbini spiegano la voce *eb.* d'alcune cannuce o bacchette, che erodeao, senza alcuna prova, essere state poste tra' pani di proposizione messi l'un su l'altro in due ordini, acciocché, torcendosi insieme, non nullissero; e le parole seguenti interpretano, con le quali sarà coperta (essa mensa).

30. il pane del cospetto. Così chiamavansi que' 12 pani, detti ancora *pani della disposizione* 1 Par. IX, 32., *pane continuo* *Num.* IV, 7., *pane santo* 1 Sam. XXI, 4., i quali doveano porsi su la mensa, nel cospetto del Signore; intorno al quale rito, ed al significato d'esso, veggasi *Lev.* XXIV, 5-8. L'interp. aless. traduce que' *ἄρτοι*

31 E farai un candelabro d'oro puro: faciesi questo candelabro al tornio, sì 'l piede suo, e sì 'l suo stelo; i calici suoi, i suoi pomi, e le sue bocce saranno tirati da esso.

32 E sieno sei rami procedenti da' suoi lati: tre de' rami del candelabro dall'uno lato, e tre dall'altro:

33 I tre calici come di mandorlo nell'un ramo, un pomo, ed una boccia; e simile tre calici di mandorlo nell'altro ramo, un pomo, ed una boccia: e così ne' sei rami procedenti del candelabro.

34 E nel candelabro sieno quattro calici di mandorlo, co' pomi suoi, e le sue bocce:

35 ed un pomo sotto i due primi rami,

ἐκαστος, Simmaco e s. Geron. *ἀπὸ τοῦ ἑξ ὑποθέσεως*, *panes propositionis*, siccome leggesi ancora nella vers. Aless. Es. XI, 23. ed in *Matt.* XI, 4. *Marc.* II, 26. *Luc.* VI, 4. Della ior forma e granchezza, e del modo di porli su la mensa, oltre al *Lev.* I. c., può vedersi la Misna *menach.* II, 4. 5. *Sal.* Jarchi a q. I. e gli altri rabbini allegati da Deyling *obserr.* sac. II. p. 157 sgg.; benchè le tradizioni de' dottori ebrei si riferiscano propriamente agli usi del secondo tempio, e meritino intorno a questa materia poca fede.

31, un candelabro. I tempj antichi erano sovente ornati di questi candelabri, i quali supplivano al difetto della luce naturale, irradiando l'oscurità misteriosa del luogo sacro, in modo da renderlo più augusto e reverendo. Ben diversi da' nostri candelabri per granchezza e per forma, essi posavano sul pavimento, o sostenevano in cima una o più lucerne. Per questo nostro, oltre alla descrizione che ne fu Moisé, può leggersi quello che ne scrive Giuseffo *ant.* III, 6, 7., siccome ancora di quello che fu tolto dall'ultimo tempio, da *bell. iud.* VII, 5, 5. Questo vedesi insino al dì d'oggi effigiato nell'arco di Tito tra l'altre spoglie della Giudea soggiogata: vedi *Rehau apol. templ. hieros.* p. 82 sgg.

il piede suo. La voc. ebr. *יָרֵךְ* *jarchè* indica un piede che si spartisce in più branche: e questo era diviso in tre, secondo Maimonide.

i calici suoi. Non coppa da bere, come in altri luoghi, ma calice di fiori in senso botanico, significa qui la voce *גַּבִּי' gabi'*, siccome ancora nell'altre lingue. — Per bocce intendi delle bocce di fiori mezzo schiuse. Tutti questi ornamenti, se vuol credersi a Giuseffo, erano in numero di 70.

32, sei rami. Secondo l'immagine che vedesi scolpita nell'arco di Tito, questi sei rami uscivano a due a due dallo stelo del candelabro, come dieci anni i. 35., ma erano di differente lunghezza, per modo che le loro sommità si trovavano tutte nella medesima linea con quella dello stelo.

tirato da esso candelabro; ed un pomo sotto i due altri rami. tirato da esso; ed un pomo sotto i due altri rami, tirato da esso: per li sei rami procedenti del candelabro.

36 I pomi, e' rami loro, sieno tirati da esso: esso sarà tutto d'una medesima tornitura, d'oro puro.

37 E farai per esso sette lucerne: e queste sue lucerne s'accendano; acciò che diano lume diritto innanzi a quello.

38 E sieno le sue smocolatoje, e' suoi vassoj. d'oro puro.

39 Impieghisi un talento d'oro puro intorno ad esso, ed intorno a tutti questi vasselli.

33. come di mandorlo. Que' calici erano simiglianti al calice del fior del mandorlo. Questo è il significato della voce ebraica, che fu poco intesa dagli antichi interpreti, eccettione Aquila.

37. sette lucerne. Giuseffo pone 7 lucerne in ciascun ramo, che in tutto fanno 49, contr'a ciò che si legge nella Scrittura. Egli amava d'amplificare le cose patrie, per renderle più ragguardevoli agli occhi de' Romani. Quelle 7 lucerne eran forse immagine de' sette spiriti che son dianzi al solio di Dio: onde ilce Bechaf. f. 159. c. d. nel suo linguaggio cabalistico: « Le sette lucerne del candelabro terreno hanno riguardo al candelabro celeste, cioè alle sette *sephiroth*: imperocchè, siccome Iddio mostrò a Moisé il candelabro supremo, così egli fece il candelabro inferiore. »

38. vassoj. Era de' piccoli vassoj da metter sotto le smocolatoje (*לַחֲסִידִימָא*), e da spegnerli ancora la smocolatura de' lucignoli, *Vulg.* ubi quae emuncta sunt extinguantur.

39. un talento d'oro. Il talento, *כֶּסֶף* *chicèr*, era il massimo peso conosciuto tra gli Ebrei, o costava di 3000 sicli del santuario, siccome apparisce dal c. XXXVIII, 25 sg., ossia di 60 mine, siccome il talento attico, facendo ogni mina di 50 sicli sacri. E conosciuti che il siclo si calcoli a 274 grani francesi, il talento sarebbe 822000 gr. franc. pari a libbre siciliane 137 e mezzo. Giuseffo fa questo candelabro di 100 mine, le quali eguaglia anche ad un talento: e Lamy le calcola per 115 libbre, 2 once e 7 grani, di valore intorno a 6370 luigi d'oro.

I Padri e gli espositori cattolici non hanno trascurato di spiegare allégoricamente tutti questi arredi sacri del tabernacolo mosaico: ed han veduto nell'arca nel suo propiziatorio, verso il quale i cherubini volgono la faccia, una figura dell'umanità di Gesù Cristo, nella quale la pienezza della divinità abita corporalmente, acciò ch'egli sia propiziazione per li nostri peccati, mentre che gli spiriti stessi del cielo mirano con istupore questo mi-

40 Ragguarda adunque, e fa', secondo il modello loro, che l'è mostralo nel monte.

CAP. XXVI.

Descrizione del tabernacolo; 15 sue assi, 31 cortina, 36 e velame.

E l' tabernacolo farai di dieci teli: i quali

stero profondo della misericordia infinita; nella tavola dell'oro, e ne' pani di proposizione, l'immagine della mensa eucaristica, nella quale si dispensa il vero pane degli angeli: e nel candelabro puro, la chiesa di Cristo, ch'è ricca dell'unzione de' doni spirituali ed illumina il mondo con lo splendore della sua dottrina. Certo ch'a quell'antico popolo tutto avveniva la figura, e le cerimonie misteriose del suo culto non eran altro che *rappresentazione ed ombra delle cose celesti* Ehr. VIII, 3.

1. il tabernacolo. Moisé distingue il tabernacolo propriamente detto, מִשְׁכָּן *miscân*, il quale era formato delle cortine ossia de' teli più preziosi, e delle assi di legno d'acacia rizzate intorno intorno, dal padiglione, סֹכֶת *sohet*, di teli tessuti col pel di capra, che serviva di copertura al tabernacolo: vedi v. 7. e c. XL, 19. Fuor di questa descrizione le voci *tabernacolo* e *padiglione* pajono usate promiscuamente.

di *basso rilito*: cioè di cotone a più fili, attorti in uno, che dovea tesserli insieme con la lana variamente colorata. Così ne' teli e nelle cortine del padiglione sacro, non meno che negli abiti del sommo sacerdote, s'avea quattro diversi colori; il bianco del bisso, l'azzurro o violato, il porporino e l'ermiglio: e questi colori è molto verisimile ch'avessero, secondo lo stile degli orientali, un significato simbolico e misterioso. Filone in fatti opp. I. 336. e Gioseffo antt. III, 7, 7. videro in essi rappresentato l'universo: cioè la terra nel bisso, che nasce da essa; l'aere nel giacinto o violato, però ch'esso è azzurro alla vista; l'acqua nella porpora, perchè questa si trae da una conchiglia marina; e l'fuoco nello scarlatto, che somiglia molto alla fiamma. E questa spiegazione vediamo ripetuta da Clem. Aless. *strom.* V, 6. p. 240. Origene *hom. in Exod.* 9. s. Gerulino *ep. 61. ad Fabiol.* n. 9. e da parecchi rabbini. Ma un'altra più ingegnosa ha voluto darne a' di nostri Bähr nella sua *Symbolica del culto mosaico*; benchè dall'Hengstenberg e dal Winer tacciata di troppo artilicio, e contraddetta da F. Friederich *Symbolik d. mos. Stiftshütte gegen Bähr*, Lipsia 1841. Egli riguarda il colore in generale, che non è altro che la luce, come un emblema della maestà divina, e ciascheduno de' quattro colori in particolare come simbolo di ciascun nome o titolo di Dio: talchè il violato o azzurro lo dinoti come Iddio del patto e autor della legge (avria detto meglio: come Signor del cielo), perchè azzurro è il cielo; il porporino come Re d'Israel, perchè di porpora s'au-

mentava la maestà reale; il vermiglio come Iddio vivente, anzi la vita istessa, perchè rosso è il sangue, e rosso il fuoco, ne' quali è la vita; e l'annor del bisso in fine come il Santo d'Israel, nel quale non è ombra nè macchia di sorta. Quanto al significato allegorico e simbolico, che poté avere tutta la fabbrica del tabernacolo, vedi la nota al v. 30.

2 La lunghezza d'un telo abbia ventotto cubiti. e la larghezza quattro cubiti: sieno tutti questi teli d'una stessa misura.

mantava la maestà reale; il vermiglio come Iddio vivente, anzi la vita istessa, perchè rosso è il sangue, e rosso il fuoco, ne' quali è la vita; e l'annor del bisso in fine come il Santo d'Israel, nel quale non è ombra nè macchia di sorta. Quanto al significato allegorico e simbolico, che poté avere tutta la fabbrica del tabernacolo, vedi la nota al v. 30.

n cherubini: cioè con figure di cherubini e d'altri animali misteriosi: perocchè la voce כְּרֻבִים *cherubim*, par che si prendesse ancora nel significato generale di cotali figure grollesche, che sogliono intendersi ne' drappi, o altrimenti dipingersi per modo d'ornamento.

di lav. di disegnatore. Gli Ebrei chiamavano per eccellenza חֹשֶׁבֶת *hoschèb*, che suona *ingegnere o disegnatore*, colui ch'esereitava l'arte di tessere drappi con fili di vari colori ed anco d'argento e d'oro, combinati in figure di fiori, di frutti, d'uccelli e d'altri animali, a modo come i drappi di Damasco, o piuttosto come i nostri arazzi; i quali drappi da' Romani con greco vocabolo si dissero *polymita*. Siccome l'altre arti, gl'Israeliti dovettero avere appresa anche questa in Egitto, dov'ella credesi che fosse inventata, secondo quello che scrive Plinio VIII, 48: *Colores diversos picturae intezere Babylon maxime celebravit, et nomen imposuit* (onde il mantello di Sennar Jos. VII, 21.); *plurimis vero licet texere, quae polymita appellant, Alexandria instituit*. Dove per Alessandria non è dubbio che debba intendersi l'Egitto: perciocchè molto prima d'Alessandro è certo che di cotali drappi si lavoravano in quel paese, per quello che della corazzata mandata a' Lacedemonj da Amasi re d'Egitto scrive Erodoto III, 47. Essa era di lino, tessuturi di molti animali, ed ornata d'oro e di cotone (ἀρίονα ἀπὸ ζώων). Verdi di quest'arte Braun de *vestib. sacerdot.* I. 267. e Fulcr *miscell.* I. 20. I Lxx qui traducono ἐργασίᾳ ζώων, e c. XXVIII, 15. ἔργον ζώωντος: la Vulg. *opere plumario*, che sarebbe propriamente una specie di ricamo: altro: meglio, *opere polymita*, lo ho tradotto, forse troppo lateralmente, *disegnato*; non volendo adoperare la voce troppo moderna d'*arazzerie*.

2. ventotto cubiti. Questi teli, che dovevano coprire il tabernacolo, stendendosi con la loro lunghezza per la larghezza di quello, non giungevano perciò insino a terra: conciosiosochè, il tabernacolo fosse largo 10 cubiti, ed altri 10 fossero alte le assi da ciascun lato; che sommati insieme fanno

3 Sieno cinque teli accoppiati l'un con l'altro;
e cinque *altri* teli accoppiati l'un con l'altro.

4 E farai de' inciudi di violaio all'orlo dell'un de' tell, all'estremità dell'uno accoppiamento: e simile farai nell'orlo del telo estremo nel secondo accoppiamento.

5 Fa' cinquanta lacciuoli nell'uno di questi teli, e parimente cinquanta lacciuoli all'estremità del telo che sarà nel secondo accoppiamento: sieno i lacciuoli dirincontro l'uno all'altro.

6 E farai cinquanta graffi d'oro; ed accoppierai i teli l'un con l'altro con questi graffi; acciò che uno tabernacolo si facci.

7 Farai oltr'a ciò de' teli di *pel* di capra, per padiglione sopra 'l tabernacolo: e di questi teli ne farai undici.

8 La lunghezza d'un telo arrà trenta cubiti, e la larghezza quattro cubili: sieno gli undici teli d'una stessa misura.

9 Ed accoppiarli cinque di questi teli da parte, e gli altri sei da parte: e raddoppierai il sesto telo inverso la parte anteriore del padiglione.

10 E farai cinquanta lacciuoli all'orlo del-

cubiti 30. La larghezza de' teli, che, riuniti tutti insieme, sommarva a 44 cubiti, copriva la lunghezza del tabernacolo e le assi del fondo di dietro.

4. de' lacciuoli. I teli, accoppiati e cuciti insieme a cinque a cinque, facevano come due grandi tendi; le quali si dovevano poi aggiungere insieme per via di lacciuoli, che erano cuciti lungo l'orlo d'esse, e di gralli d'oro o ruoi ucinetti, che s'inserivano per entro i lacciuoli dell'una e dell'altra tenda.

7. *de' teli di pel di capra*. J. D. Michailis crede che fossero di pel di capra d'Angora, il qual seta miglia in morbidezza la seta, ed in bianchezza l'argento. Ma non si sa che gli Israeliti n'avessero di questa specie, come dissi al c. XXV, 4.; ed in ogni modo questo padiglione, più ampio che l' sottoposto tabernacolo, era una coperta più grossolana, che doveva difendere i panni preziosi di quello.

12. *del soverchio ch'aranz.* Tutto 'l tabernacolo era lungo 30 cubiti: n' quali aggiunti 10 cubiti, che son l'altezza delle assi del fondo, è chiaro che la lunghezza del padiglione che dovea coprirlo bastava che fosse 40. E però, siccome 11 teli, larghi 4 cubiti ciascuno, danno un'ampiezza di 44, la larghezza d'un telo, che s'avea di soverchio, dovea pendere metà su la fronte del tabernacolo, e metà soprabbandare nella parte di dietro.

13, e l' cubito di qua ecc. I teli preziosi del tabernacolo, lunghi soli 28 cubiti, rimanevano a'

l'un de' telli, che sarà l'estremo nell'uno accoppiamento; e cinquanta lacciuoli all'orlo del telo del secondo accoppiamento.

11 Farai ancora cinquanta graffi di bronzo: e metterai i graffi dentro i lacciuoli; ed accoppierai insieme il padiglione, acciò divenghi uno.

12 E del soverchio ch'avanzerà ne' teli del padiglione: quel mezzo telo ch'è più, soprabbondi nella parte di dietro del tabernacolo:

13 e 'l cubito di qua, e 'l cubito di là, ch'è più nella lunghezza de' teli del padiglione, soprabbondi ne' lati del tabernacolo, di qua e di là, per coprirlo.

14 E farai una coperta al padiglione, di pelli di montone tinte in rosso; ed una coperta di pelli di lamas disopra.

13 Fural oltr'a ciò le assi per lo tabernacolo, di legno d'acacia, ritte:

16 ciascuna delle quali assi sia dieci cubiti in lunghezza, ed un cubito e mezzo nell'ampiezza.

17 Abbia ciascun'asse due cardinali paralleli l'uno all'altro: così farai a tutte le assi del tabernacolo.

lati alti un cubito da terra, come ho fatto notare al v. 2.: questi del padiglione, ch'erano 30 cubiti, sorpassavano i primi d'un cubito per ciascun lato, e giungevano insino a terra.

15, le assi per lo tabernacolo. Queste assi di legno d'acacia, diritte e disposte in rettangolo di 30 cnubi di lunghezza per 10 d'ampiezza, benché sol da tre lati (perocché la parte anteriore rimaneva aperta), formavano le pareti e come l'ossatura del tabernacolo, su la quale si spiegavano le quattro diverse coperte: cui esse dovranno porsi in guisa che l'entrata del tabernacolo fosse volta diritto a levante, come quella de' tempi d'Egitto; acciocché, dice Gioseffo, il sole, *teramdoni, mandasse i primi raggi sopra quella.*

17. due cardinali. Ciascun'asse terminava da piè in due cardinali (ἀγωναῖοις) li chiamano i LXX, perchè facevano gomito con l'orlo inferiore dell'asse, quali si collocavano nelle basi d'argento, e servivano a tener quelle assi ritte in piè. Questi cardinali dovevano regolarmente esser paralleli l'uno all'altro, a modo come gli scalini o piuttosto gli staggi d'una scala a pioli, וְהָיוּ אֵלֶיךָ מְשֻׁלָּבֹתִים יַסְכִּיחַ אֶל-אֶחְוָתָהּ, che l'interp. aless. traslato bene, ἀντιπαρατεταγμένους ὡς πηλοὺς, rispondenti l'uno all'altro; comechè paja oscuro al Gesenius, il quale, del pari che gli altri interpreti, non seppe intender bene la forza del vocabolo originale מְשֻׁלָּבֹתִים mesculatoboth.

18 Farai adunque le assi per lo tabernacolo: venti assi al lato meridionale, verso l'austro.

19 E quaranta basi d'argento farai sotto queste venti assi: due basi sotto ciascheduna asse, per li suoi due cardini.

20 E per l'altro fianco del tabernacolo, al lato dell'aquilone, venti assi;

21 con lor quaranta basi d'argento, due basi sotto ciascheduna asse.

22 E per lo fondo del tabernacolo, verso occidente, fa' sei assi.

23 E due assi farai per gli angoli del tabernacolo, nel fondo:

24 le quali sieno addoppiate da basso similmente, insino alla cima loro, fino al primo anello: a questo modo saranno fatte tutt'e due, per li due angoli, parimenti.

19. *quaranta basi.* Erano queste basi d'argento molto gravi (ciascheduna un talento ossia libbre 137 $\frac{1}{2}$, c. XXXVIII, 27.); onde tra per lo peso loro, e perchè forse flette anco nel suolo, potevano molto bene regger quelle assi, e tener saldo tutto l' tabernacolo.

24. *le q. sieno addoppiate ecc.* Il senso di questo verso torna alquanto oscuro, con tutte le ripetizioni c'ha qui l'originale. Credesi con qualche verisimiglianza che queste ultime due assi, le quali erano nel fondo negli angoli del tabernacolo, fossero come ripiegate in due e raddoppiate, presentando due facce, l'una dalla parte di dietro d'esso tabernacolo verso occidente, e l'altra da ciascun de' lati, verso settentrione e mezzogiorno; e ciò da basso insino alla sommità, ossia *al primo e più alto anello*; perciocchè s'avea degli anelli d'oro in quelle assi v. 29., da passarvi dentro le sbarre che doveano tenerle congiunte insieme. Queste due assi angolari supplivano quel che mancava alle 6 assi del fondo per compiere i 10 cubiti di larghezza che l' tabernacolo dovea avere, e quel che forse mancava, sì nel fondo medesimo come ne' lati, per la commessura delle assi che doveano entrar l'una nell'altra, per non lasciare spiraglio di sorta.

28. *la sbarra di mezzo.* Pur che questa sola traversasse le assi, sì del fondo e sì de' due lati, da un capo all'altro per tutta la lunghezza; e che l'altre quattro fossero messe due da capo e due da piè dell'assi, in guisa che ciascheduna traversava sol metà di quelle.

30. *secondo il divisio d'esso.* Così ancor sopra, c. XXV, 9.: e vuol dire c'ha Moisé fu mostrata allora la forma e il disegno del tabernacolo che dovea rizzare. Ma può intendersi, con molti espositori, che gli fosse insieme rivelato il significato simbolico che cotesta forma e le singole parti del

25 Saranno adunque otto assi, con loro basi d'argento, che sono sedici basi: due basi sotto ciascheduna asse.

26 E farai delle sbarre di legno d'acacia: cinque per le assi dell'uno lato del tabernacolo:

27 ed altre cinque per le assi dell'altro lato del tabernacolo; e cinque sbarre per le assi del lato del tabernacolo, ch'è al fondo verso occidente.

28 E la sbarra di mezzo sia nel mezzo delle assi, e traversi da un capo all'altro.

29 E queste assi coprirai d'oro, e farai d'oro i loro anelli, da mettervi dentro le sbarre: e coprirai d'oro le sbarre.

30 E drizzerai l' tabernacolo, secondo il divisio d'esso che t'è stato mostrato nel monte.

tabernacolo potevano avere; comechè nel sacro testo non se ne faccia espressa menzione. In quell'edificio era il simbolo della divina sapienza e dell'umana virtù, secondo Filone opp. I. p. 96. 222. 488.; e fu allora insegnato a Moisé come dovesse ritrarre gli esemplari intelligibili nelle forme dell'imitazione sensibile II. 116. segg. Gioseffo antt. III, 7, 7., cui tengon dietro gli antichi padri della chiesa, vide in esso, secondo la tradizione de' dottori del suo popolo, un'imitazione e un ritratto dell'universo, essendovi rappresentata nel luogo santo v. 33. la terra e l'mare, nel santissimo il cielo, e ne' quattro colori i 4 elementi, come sopra lui ragionato. I commentatori cristiani, sì cattolici e sì protestanti, v'hanno veduto più comunemente un'immagine della chiesa di Cristo con le sue varie divisioni: nel cortile c. XXVII, 9. forse la chiesa visibile, nel tabernacolo la chiesa invisibile degli eletti; e più propriamente, nel luogo santo, quella che milita ancora su la terra, nel santissimo, quella che trionfa ne' cieli. Singolare fu l'opinione di Lutero, comechè sostenuta da Friederich nello scritto citato al v. 1., che quello fosse un simbolo dell'umana natura; cioè il cortile del corpo, il luogo santo dell'anima, il santissimo dello spirito. Vie più ingegnosa, avvegnachè contolta con soverchio artificio, l'interpretazione di Bähr, il qual, ritornando all'idea di Gioseffo e degli altri antichi, ha mostrato come tutta in disposizione e gli arredi del tabernacolo fossero acconci a simboleggiar l'universo, il grande edificio di Dio; presentandoci nel cortile la terra, nel padiglione il cielo, quasi propria stanza della gloria di Dio; e facendo rispondere a quest'idea perfino i numeri, e' metalli preziosi, significanti la luce divina, e' colori cxiandio, come altrettanti emblemi de' singoli attributi di quell'ineffabile essenza. Ma, mentre ch'egli si studia di ridurre così in sistema

31 Farai ancora una cortina di violato, e di porpora, e di scarlato, e di bisso ritorio: facciasi di lavoro di disegnatore, a cherubini.

32 E quella appiccherai a quattro colonne d'acacia coperte d'oro, con loro arpioni d'oru, sopra quattro basi d'argento.

33 E metterai la cortina sotto i graffi; e recherai lì, dentro della cortina, l'arca della testimonianza: e fucciavi questa cortina separazione intra 'l luogo santo, e 'l santissimo.

questa sua spiegazione esotica, Hengstenberg *Authentie d. Pentat.* II, 636 sgg., contraddicendogli, fornisce di condurre al suo compiuto sviluppo l'allegoria cristiana: alla quale par che dobbiamo appigliarci, se, risolti di non tenerci alla lettera, vogliamo trovare una spiegazione soddisfacente de' simboli del culto mosaico. Il padiglione sacro è adunque un'immagine del regno di Dio, nel quale il Signore abita per mezzo il suo popolo. Il cortile è un vestibolo del santuario, come il gineceo del cristianesimo: in esso regnano ancora le figure, sacrifici d'animali e simili offerte. Il luogo santo è la stanza ideale del popolo, che debb'essere una gente santa, un regno sacerdotale: e però quivi non più sacrifici cruenti, il peccato è finito, il popolo è popolo della luce, della preghiera, dell'opere buone; e di ciò son figura il candelabro, l'altare de' profumi, la mensa de' pani di proposizione. Ma il popolo (nello stato e nella condizione ch'egli allora era) è escluso tuttavia da questo luogo, e' suoi diritti al sacerdozio son ancora ideali. Nel luogo santissimo abita il Signore in mezzo al suo popolo, ma ancora dal popolo diviso; perocchè una cortina v. 31-33. separa dal luogo santo il santissimo. Quando essa sia squarciata, allora ciascheduno d'intra 'l popolo sacerdotale averà accesso al trono della grazia, all'arca del patto e al propiziatorio, dove Iddio siede tra' cherubini. Quest'allegoria è innalzata ad un'idea tipologica ancor più sublime nell'ep. agli Ebrei VIII., nella quale da questo tabernacolo terreno siamo trasferiti al tabernacolo eterno de' cieli. Vedi quivi 'l commento.

32. *q. colonne.* Dobbiamo immaginar queste colonne, siccome ancor tutte l'altre delle quali si farà menzione, non conformi a quelle dell'architettura greca e romana, ma similianti alle colonne che veggonsi insino al dì d'oggi ne' monumenti d'Egitto: cioè di dimensioni più gravi, einte a varie distanze di fasce circolari e parallele, sopra una base cilindrica, bassa e semplicissima, con capitello ritondo, senza caulicci né volute, ma ornato di foglie ch'imitano il fior del loto mezzo chiuso o d'altra pianta indigena, ovver di filamenti che rassombrano la fioritura delle palme. A questo modo descrisse le colonne egizie anco Ateneo *deipnosoph.* V, 39, p. 206.

34 E porrai 'l propiziatorio sopra l'arca della testimonianza, nel luogo santissimo.

35 E la mensa porrai di fuori della cortina; e dirincontri alla mensa il candelabro, nel lato ausinale del tabernacolo: e la mensa metterai al lato d'aquilone.

36 E farai una tenda per l'uscio del padiglione, di violato, e di porpora, e di scarlato, e di bisso ritorio, di lavoro di ricamatore.

con loro arpioni. Gli antichi interpreti par che fossero incerti intorno al significato della voce *chr. r. rai*, che leggesi qui ed in parecchi altri luoghi di questo libro. L'Alessandrino in questo ed in altri cinque luoghi trasinò *καρπίδες*, capitelli: onde la Vulg., *et habebunt capita aurea*: e simile il Siro e 'l Samaritano. Ma un'altra volta in *ἐνάλαι*, e ben cinque volte *χρῶμα*, e il Gr. veneto *πέρτατοι*: ch'è il vero significato, dal qual non va lungi Saadia nella sua versione arabica, traducendo anelli o campanelle. Perciocchè oggi non è più dubbio che quella voce non significasse uncinco od arpione: onde da essa fu ripulita la lettera *rau*, che n'aveva la forma; in qual pensò dal fenicio nell'alfabeto antichissimo de' Greci, dove fu sesta lettera il Βαῖ o digamma edico (F); e quindi con la medesima figura, benchè con suono alquanto diverso, nell'alfabeto latino, dove l'F è anch'esso il sesto elemento. Vedi Gesenius *thesaur.* p. 399. — Questi arpioni od uncini erano conficcati in cima delle colonne, al uso d'appiccarvi i graffi o le campanelle che doveano sostenere la cortina.

33. *intra 'l luogo santo ecc.* Il didentro del tabernacolo era da questa cortina diviso in due parti, delle quali la prima appellavasi *'l luogo santo*, ed era il doppio più lunga che la seconda, detta *il luogo santissimo*, nella quale dovea riporsi l'arca del patto, lo sgabello de' piedi di Dio. V'avea di cotale cortine preziose ne' tempi d'Egitto, come narra Clemente Aless. *prolog.* III, 2., le quali celavano agli occhi de' profani i simbolici misteri del culto.

36. *E f. una tenda.* Era un velame men prezioso che la cortina, il quale dovea tendersi su l'entrata del luogo santo, per chiudere la parte anteriore del tabernacolo, che guardava a levante.

di lavoro di ricamatore. *מֵעֵשֶׂת צִמְדֵּם* *me'esh rokem*, Vulg. *opere plumarii*. L'arte del ricamatore, *plumarius*, del quale anche il nome volgare è manifestamente derivato dall'ebreo, era ben distinta da quella più nobile dell'arazzare o disegnatore, *polygnitarius*, siccome quasi costantemente la distingue l'autor della Vulgata. Ma in che ella consistesse in quell'antica età, i dotti non sanno ben definirlo. Alcuni pochl, come Gesenius nel suo *lexicon* ed. 1^a, ed Hartmann die

37 E farai per questa tenda cinque colonne d'acacia, le quali coprirai d'oro; con loro arpioni d'oro: o fonderai per esse cinque basi di bronzo.

CAP. XXVII.

Altare degli olocausti; 9 cortile del tabernacolo; 20 olio per le lucerne.

Farai oltr' a ciò l'altare di legno d'acacia;

Hebräer in 1. 401 sgg. III. 138 sgg., credono che fusse una maniera di tessere con fili di vari colori, meno artificiosa che quella del *disegnatore* od *araziere*: ma di ciò non possono addurre altra autorità che quella di Giosèffo *antl.* III, 7, 2., dove dice ch'erano *intessuti* de' fiori nel cingolo del sommo sacerdote, il quale secondo l'*Es.* XXVIII, 39. XXXIX, 29. era fatto per arte di *ricamatore*, רֹקֵם *rokm*; e forse anche quella dell' interprete aless., il quale adopera promiscuamente gli stessi vocaboli a significar l'una e l'altra arte. Gli altri comunemente credono che quest'arte del ricamo si facesse per mezzo dell'ago: e questa sentenza è confermata da LXX. che traducono *ῥαψοειδὴς* la voce ebr. c. XXVII, 16., e chiamano *ῥαψοειδὴς* questa specie di lavori c. XXXVIII, 23. (XXXVII, 21.), da R. Salomone in più luoghi ed anche da' tal-mudisti tr. *foam* fol. 42., dove per autorità di Nehemia insegnasi che רֹקֵם *rokm* è *incorio d'ago*, e però *ha una sola faccia*; רֹשֶׁב *rhoseb* è *lavorio da tessere*, e però *ha due facce*. Nè altro volle dire s. Gerolimo con le frasi, *opus plumarii*, *op. plumarius*, *ars plumaria*: perciocché *plumae* dissero i Romani le squame delle quali si facevano le armature, similgianti alle piume degli uccelli ed alle scaglie de' pesci, Virg. *Aen.* XI, 770. *Stat. Theb.* XI, 342.; e similmente que' pezzetti di panno di diversi colori, configurati a modo di foglie o di fiori, che cucivansi anticamente su le vesti, quando l'arte del ricamo era ancor troppo rozza; onde il lavoro de' *elari* di porpora nelle toghe romane fu detto *plumatum* e *plumatile*, e *plumarius* (Varrone ap. Nou. II, 716. Vitruv. VI, 7.) l'artefice che faceva cotali lavori. Forse che in tempi più antichi s'ornarono anche di vere piume le vestimenta, a modo come fanno i selvaggi, e come Tertull. *de pallio* attesta ch'ezianando de' uoli di per troppo lusso si fregiavano con penne di pavoni. Or di quella rozza maniera di ricamo a pezzolini erede Gesenius *thesour.* p. 1311. che debba intendersi ciò che dice Moïse; appoggiandosi all'autorità della Vulg. e di Sol. Jarchi, le cui parole non pertanto son poco chiare, e soprattutto al luogo d' *Ezech.* XXVII, 7., dove si favella delle vlc con *ricamo* che i Tiri traevano d'Egitto, raffrontato co' monumenti

il quale avrà cinque cubiti in lunghezza, e cinque cubiti in larghezza, cioè sarà quadro; e tre cubiti avrà in altezza.

2 E gli farai delle corna a' quattro suoi canti; le quali corna procederanno da esso: e coprirà lo di bronzo.

3 E farai li suoi calderoni a raccoglierne le ceneri, e le sue palette, e le sue paiere, e le sue forcelle, e' suoi bracieri: tutti i vasi suoi farai di bronzo.

egiziani. Questo è certo, che lo stesso voc. רֹקֵם *rokm*, che significa ricamo, *opus plumarium*, è adoperato in *Es.* XVII, 3. ad esprimere le *piume* variegiate dell'aquila. Gli altri interpreti moderni, e soprattutto Braun de *vestib. sacerdot.* 270. sgg. *Jahn Archäol.* I. II, p. 68. *Bähr Symbol.* I, 266 sgg., par che l'intendano del ricamo propriamente detto, *opus phrygionicum*: ed a questo ci mena il *Sal.* CXXXIX, 15., dove veggasi l'argomento.

1. *l'altare*. Questo altare, che doveva star nel cortile dinanzi all'entrata del tabernacolo, è l'altare detto *degli olocausti*, da' sacrifici che in esso s'offerivano; ben diverso dall'altare de' profumi, che istava nel luogo santo dentro il tabernacolo, secondo che si ragiona nel c. XXX, 1-10.

2. *delle corna*. Non corna propriamente dette, simili a quelle de' tori o de' montoni, come avvisarono Sprenner e Witslus: ma erano delle prominente di legno vestite di metallo, a' quattro canti d'esso altare, le quali potevano assomigliarsi a corna, *קַרְנוֹת* *kar-not*, come le chiama Gioseffo *bell. iud.* V, 3, 6.: e simili a queste, ma coperte d'oro, ne vedremo nell'altare de' profumi c. XXX, 2, 3. Nel secondo tempio queste corna dell'altare degli olocausti furon di pietra, ed alte un cubito. Egnevansi esse di sangue ne' sacrifici d'espiazione *Es.* XXIX, 12. *Lev.* IV, 7.; e i rei, che fuggivano al luogo santo, siccome a luogo d'asilo, si tenevano alle corna dell'altare degli olocausti *1 Re* I, 50. II, 28.: ma esse non potevano servire a legarvi gli animali che doveano esser sacrificati, siccome avvisano alcuni, ingannati da una falsa interpretazione del *Sal.* CXVIII, 27. Di questo medesimo ornamento eran fregiati gli altari de' Greci: di che può vedersi Nonn. *dionys.* 44, 97. Spanharm. *ad Callim.* p. 82. *Spencer de legg. rit.* III. diis. I, 4, 1., e la figura in Montfaucon *antiqu. explic.* II. 134. Forse ch'ezianando in quest'uso gli antichi presero le corna per un simbolo di forza e di maestà.

3. *le sue palette*, יָדַיִם *ja'im*. Con queste si toglieva la cenere ed ogni altra bruttura d'in su l'altare, e gettavasi ne' calderoni.

le sue paiere, La voce ebr. מִזְרָקוֹת *mizrahòth* significa, per la sua etimologia, de' vasi destinati

4 Gli farai ancora una grata, a modo di rete di bronzo: e farai a questa rete quattro anelli di bronzo, a' suoi quattro capi.

5 E la porrai disotto al procinto dell'altare da basso: e sarà questa rete sino al mezzo dell'altare.

6 E farai delle stanghe per l'altare, delle stanghe di legno d'acacia; le quali coprirai di bronzo.

a spargere le cose liquide: e qui credesi che fossero de' bacini simiglianti alle *patere* de' Romani, ne' quali accoglievasi il sangue delle vittime, per ispararlo intorno all'altare.

Le *forcelle*, מַלְאָגוֹת *malagôth*, erano ad uso di prender la carne che cuocevasi nelle caldaie, siccome appare dal 1 Sam. II, 13 sg.; onde i Lxx hanno *καταράδες*.

c' *suoi bracieri*. L'eb. מַחֲלֵהִים *mahlêth* significa uno strumento o vaso, nel quale si portavano le braccia tolte dal focolare, ed anche vi s'ardeva dell'incenso, si che faceva eziandio il servizio dell'incensiere, *turibulum*, *acerra*. Cotesi turiboli degli Ebrei eran molto diversi da' nostri. Essi avean forma d'una paletta da carbone, secondo Jarchi ne' Num. IV, 9, ch'è aperta dalla parte d'innanzi: ed erano ritondi e poco fondi, a simiglianza de' nostri bracieri, come altri avvisano.

4. *una grata... disotto al procinto*. Questi due versi ci riescono molto oscuri: perocchè ignorasi qual fosse l'uso e 'l sito di cotesta grata, Vulg. *craticula*, e che debba intendersi per *procinto* (כַּרְבֵּי *carbê*) dell'altare. Era la grata dentro, o fuori dell'altare? era ella posta diritta verticalmente, od in piano orizzontale? Se vuole starsi all'autorità de' Lxx, che qui traducono *ἐνθάδε*, essa doveva sostenere a modo di fordare le legne ch'ardevano in su l'altare; ed esser posta orizzontalmente dentro d'esso. E però Calmet avvisa che l'altare nella sua metà inferiore non avesse altro che de' piedi, tra quali l'aria potesse passar liberamente, e sol nella metà di sopra avesse forma di cassa, il cui fondo fosse formato da questa grata, che doveva accomodarsi per mezzo di catene alle corna dell'altare, in guisa che giugnesse sino al mezzo d'esso. Ma così l'altare avrebbe avuto la forma assai strana d'un fornello co' piedi, della quale nel testo non si trova alcun vestigio; e non si può supporre, come il Calmet fa gratuitamente, che 'l testo in questo luogo sia mancò. Olt'ra ciò, egli è certo che l'altare portavasi con stanghe v. 7, c. XXXVIII, 7., e che queste non si mettano in altri anelli che in quegli i quali erano a' quattro capi della grata v. 4, c. XXXVIII, 5. E però, se non vuoi immaginare con lui che questi anelli riuscissero fuori per lo fondo dell'altare, conviene credere che la grata fosse apposta di fuori e con-

7 E metteransi queste sue stanghe per gli anelli: e saranno esse stanghe a' due lati dell'altare, quando si dovrà portare.

8 Concavo, di tavole, farai quello: facciasi siccome l'è stato mostrato in sul monte.

9 Farai ancora il cortile del tabernacolo: nel lato meridionale verso l'austro stieno le vele del cortile di bisso ritorto, cento cubiti in lunghezza, per un lato.

giunta all'altare (κατάπαρτα la chiamano i Lxx nel c. XXXVIII). E Jonatan infatti la pone in piano dintorno ad esso altare aggiugnendo del suo queste parole, per determinarne l'uso: *acciocchè, se cade alcun frutto di carne o carbone d'in su l'altare, caggia sopra essa graticola e non giunga a terra: allora i sacerdoti lo prenderanno della graticola, e lo riporranno su l'altare*. Oggi si crede più verisimilmente ch'ella stesse diritta dintorno all'altare, per sostenere una specie d'ambulacro o gradino che correva da' quattro lati intorno a quello per uso de' sacerdoti, i quali, andando per esso, potevano comodamente prender cura del fuoco e delle vittime. Questo avvisano che fosse il procinto, כַּרְבֵּי *carbê*; il quale i Lxx confondono qui con la grata, *ἐνθάδε*, e nel c. XXXVIII, traducono *κατόν*, siccome s. Geronimo *arulam*, cioè *focolare* o braciere. Così la grata giugnere da terra insino al mezzo dell'altare, dove quel procinto doveva ragionevolmente essere alloggiato.

8. *Concavo, di tavole*. Era perciò l'altare a guisa d'una grande cassa vuota, di cinque cubiti per quadro: ma Jonatan aggiugne ch'esso empiesse di terra; e Jarchi dice parimente che, empienti l'altare di terra quando gl'israeliti ponevano il loro campo, per modo che questa formasse la superficie su la quale si sacrificava, poteva dirsi che fosse un altare di terra, e così ciò che in questo capo è detto dell'altare di bronzo può conciliarsi con l'ordinamento del c. XX, 24: *un altar di terra mi farai ecc.* Nondimeno Calmet, Rosenmüller ed altri tengono che questa legge dell'altare di terra fosse temporanea, e riguardasse quel solo altare che dovette allora rizzarsi. L'opinione singolare di J. D. Michailis, il quale immaginò che la metà inferiore dell'altare degli olocausti rimanesse vuota, ed avesse le pareti reticolate, e sol la superiore, ch'avea forma di cassa, s'empiesse di terra, fu confutata da Meyer *Bibeldeutung* p. 203.

9. *cortile del tabern.* Così chiamavasi lo spazio dintorno al tabernacolo, a cielo aperto, cinto intorno intorno di semplici vele o cortine. Esso era un rettangolo, lungo 100 cubiti ne' due lati che guardavano settentrione e mezzodi, e largo 50 ad occidente e ad oriente.

le *rete*, מַלְאָגוֹת *malagôth*. I Lxx hanno *τορία*, che

10 e le colonne sue. venti; e le basi loro, venti, di bronzo; gli arponi delle colonne, e le fasce loro, d'argento.

11 E similmente al lato d'aquione, per lungo, *sieno* delle vele per cento cubiti di lunghezza; e le colonne sue, venti; e le basi loro, venti, di bronzo; gli arponi delle colonne, e le fasce loro, d'argento.

12 E nella larghezza del cortile, al lato occidentale: *sieno* di vele cinquanta cubiti; le colonne loro, dieci; e le basi loro, dieci.

13 E nella larghezza del cortile, al lato orientale verso il levante, *sieno* cinquanta cubiti:

14 cioè, quindici cubiti di vele all'un canto; con lor tre colonne, e le tre basi loro;

15 ed all'altro canto quindici cubiti di vele, con lor tre colonne, e le tre basi loro;

16 ed alla porta del cortile, una tenda di

venti cubiti, di violato, e di porpora, e di scarlatto, e di bisso ritorto, di lavoro di ricamatore; che avrà quattro colonne, con altrettante basi.

17 Tutte le colonne del cortile intorno *sieno* fasciate d'argento, con gli arponi d'argento; e le basi loro, di bronzo.

18 Sia la lunghezza del cortile cento cubiti; e la larghezza, cinquanta per lato; e l'altezza, cinque cubiti: *tutto* di bisso ritorto; e le basi delle colonne, di bronzo.

19 Tutti gli arnesi del tabernacolo, in ogni suo servizio, e tutti i pivoli suoi, e tutti i pivoli del cortile, *sieno* di bronzo.

20 E tu comanda a' figliuoli d'Israel ch'egli l'arcechino dell'olio d'oliva puro, vergine, per la lumiera; per accendere le lucerne del continuo.

significa propriamente rete di nave: ed a modo di vele dice Jarchi ch'erano tessute quelle cortine del cortile, essendo di bisso, ossia di cotone, ritorto e a più doppi. Però anch'io ho detto *rete*, che in volgare trovasi usato eziandio per tenda o sipario.

10. *le colonne sue* ecc. V'era 20 colonne per ciascun de' due lati, a mezzodì e settentrione, 10 nel fondo e 10 nella parte anteriore del cortile; in tutto 60. Le colonne angolari par che fossero computate tra quelle de' lati: ovvero dee crederci che non vi fossero altrimenti colonne agli angoli, e che le vele s'appiccassero quivi obliquamente dall'estrema colonna del lato a quella del fondo o della fronte. Perocchè non parmi verisimile la supposizione di Bähr, che coteste colonne degli angoli fossero contate due volte, e che tutte le colonne effettivamente non fossero altro che 36.

le fasce loro. I moderni erodono che la voce חֲסִיעִים *haseciukim* significasse le verghe o perliche che, legate a' capi delle colonne, sostenevano le vele, da חָסַע *haseciukim*, congiungere, perchè congiungevano insieme esse colonne; siccome חֲסִיעִים *haseciukim* nel 1 Re VII, 33, sono i razzi delle ruote, che congiungono i cerchi al mozzo. Ma חֲסִיעִים *haseciukim* significa propriamente essere attaccato, inerente; onde lo avviso che quelle fossero piuttosto le fasce delle quall, per modo d'ornamento, eran cinte le colonne, siccome vedesi nelle colonne egiziane; e che la voce affine nel 1 Re I, e significhi i mozzi, e non i mazzuoli, delle ruote. S. Geronimo infatti traslato, cum caelaturis suis; perchè quelle fasce potevano anche essere scolpite, per fregiar meglio le colonne; e l'interp. aless. ha פִּזְזִים, che vuol dire armitte o verchietti. Cosi tornerà più naturale la frase חֲסִיעִים מִחֲסִיעִים *mehhaseciukim ch'oseph*, fasciate d'

argento, che leggesi v. 17.; dove i LXX hanno nello stesso senso καταρραμμέναι ἀργύρῳ, e s. Geronimo, *vestitae argenteis lamine*. La locuzione *congiunte d'argento* sarebbe poco logica. Un altro argomento, tolto dal peso dell'argento che vi fu impiegato, veggasi al c. XXXVIII, 28.

14. *quindici cubiti*. Nella parte anteriore del cortile v'era 15 cubiti di vele da un lato, ed altri 15 dall'altro, in guisa che nel mezzo rimanessero 20 cubiti per l'entrata; perocchè tutta la larghezza del cortile era 50.

19. *i pivoli*. Questi cran come grosse caviglie che si piantavano a terra, per accomodarvi le funi, le quali con l'altro capo s'attacevano alla sommità delle assi del tabernacolo, o delle colonne del cortile, per tenerle salde contr'al vento. Moisé non ne descrive più minutamente l'uso; perocchè gli Ebrei erano ben esperti del modo come si piantan le tende. Tutti questi pivoli, i chindì ed ogni altro strumento domestico, non meno che le armi da guerra, nell'età antiche si facevano più presto di bronzo o rame, che di ferro.

20. *verGINE*. L'eb. ha צִיִּית *cathith*, pesto, infranto, cioè cavato dall'oliva infrante. Secondo i dottori ebrei, così dicevasi quell'olio che si faceva scolare dell'oliva pesto nel mortajo, prima che fossero poste al torchio; ch'è certamente il più puro. *Longe melioris saporis est, quod minore vi prell, quasi licitum, deflueret* Colum. XII, 50, 11. Ma potrebbe anche intendersi dell'olio espresso dall'oliva semplicemente infrante, e non macerate; ch'è il quellen che noi diciamo propriamente *olio vergine*.

del continuo: cioè ogni notte; però ch'esse stavano accese dal vespro insino alla mattina v. 21. Lev. XXIV, 3. 1 Sam. III, 3.; non di e notte.

21 Nel padiglione del convento. difuori della cortina che sarà davanti alla testimonianza, mettale in ordine Aaron e li figliuoli suoi, dal vespro insino alla mattina, dinanzi al Sionor: in istatulo perpetuo per l'etadi loro, da parte de' figliuoli d'Israel.

CAP. XXVIII.

*Descrizione delle vestimenta sacerdotali
d'Aaron e de' suoi figliuoli.*

E tu fa' approssimare a te Aaron tuo fratello, e li figliuoli suoi con lui, del mezzo de' figliuoli d'Israel, acciocchè m'eserciti l'sacer-

come vorrebbono il Lirao e l'Gaelano. Gioseffo *ant.* III, 8, 3, dice che l'di n'arlevano tre sole: ma di ciò nella Scrittura non v'ha vestigio.

21. *padiglione del convento*, מִדְּבַר אֶתֶּר *del mo'ed*. Questo nome si dà frequentemente al tabernacolo del Signore; perchè quiri l'iddio si contenta e ritrovavasi insieme con Moisé e co' figliuoli d'Israel, secondo ch'è detto c. XXV, 22. XXIX, 42 sg. Num. XVII, 4 (19); o perchè dinanzi a quello *contenta* e raunavasi 'l popolo n tempo determinato; o per l'una e l'altra ragione, siccome vuole D. Kimchi. I Lxx ordinariamente interpretano, σκηνή τοῦ μαρτυρίου, e la Vulg. *taberna. testimonii*, supponendo che מִדְּבַר *mo'ed* fosse lo stesso che מִדְּבַר *edutà*, testimonianza, e figuramente legge, tavole della legge; onde veramente il tabernacolo è detto *padiglione della testimonianza* in alcuni luoghi de' Num. Ma il nostro vocabolo è dalla rad. דָּבַר *ja'ad*, stabilire un tuogo ed un tempo, per ritrovarsi insieme; e quindi nella 2ª conj. *concentrarsi, ritrovarsi insieme*. Il Siro e i due Caldei pongono, *tabernaculo del tempo*, cioè delle feste, che nelle stagioni assegnate ed a tempo stabilito si celebravano.

3. *uomini industri*. L'originale dice letteralmente, *savi di cuore*; perocchè gli Elrechi chiamavano sapienza il sano intendimento e la perizia di qualunque cosa; e questa attribuivano al cuore, siccome sede principale dell'anima e della vita. Onde per ispirito di sapienza non deve intendersi qui un'ispirazione soprannaturale, simile a quella de' profeti; ma lo stesso ingegno e l'indole della quale l'uomo è naturalmente fornito, che anch'essa è dono di Dio: *instita sunt nobis auctum artium semina, magisterque ex occulta Deus productus ingenia*, Seneca de benef. IV, 6. per santificarlo. Le vestimenta sacre erano un simbolo di quella santità interiore ch'è richiesta a colui che deve appressarsi al Signore ed alle cose sante.

4. *Del pectorale, dell'efod e della raba vedi i versi seguenti.*

dozio: Aaron: Nadab ed Abiu, Eleazar ed Itamar, figliuoli d'Aaron.

2 E farai de' vestimenti sacri ad Aaron fratello tuo, a gloria e ad ornamento.

3 E tu favellerai a tutti gli uomini industri, i quali io ho ripieni di spirito di sapienza; che facciano le vestimenta d'Aaron, per santificarlo, acciocchè m'eserciti l'sacerdozio.

4 E queste sono le vestimenta le quali faranno: il pectorale, e l'efod, e la raba, e la tunica trapunta, la mitria, e l'cingolo. Facciano adunque le vestimenta sacre ad Aaron tuo fratello, ed a' figliuoli suoi, acciò m'eserciti l'sacerdozio.

la tunica trapunta. Della tunica, כִּתְּוֹן *chethō-neth*, γυνω, veste interiore che portavano a carne uomini e donne, dissì nella Gen. XXXVII, 3. Questa tunica de' sacerdoti, ch'era di bisso o cotone, e mettersi anch'essa sotto tutte l'altre vestimenta, ci è descritta da Gioseffo *ant.* III, 7, 2, siccome una veste lare, assetata al corpo, con istrette maniche intorno alle braccia, la quale non faceva seno in alcuna parte, ma aveva una larga scollatura, che strigneva sopra le caviglie sopra le due clavicole. S. Gerónimo ep. 64. ad Fabiolam n. 11. la paragona alle tuniche line de' soldati romani, ch'erano aggiustate alle membra e strette al corpo, *quas, dice egli, canisias vocant*. — Sul significato della voce מִדְּבַר *thasbēta*, la quale indica certamente una guisa particolare di tessuto, gl'interpreti non son bene d'accordo. Ma, derivando essa da una radice che s'adopera intorno a' castoni ed all'incastatura delle gemme, credesi con molta verisimiglianza che fosse una specie di tessuto il quale, con gl'incavi e' rilievi della sua superficie, rassombrava de' castoni messi l'uno accanto all'altro, un tessuto a scacchi, ma tutto bianco, opus tessellatum, scutulatum Plin. VIII, 73., simile al trapunto (piqué dicono i Francesi) a scacchi. Maimonide ch'è hamitkiddā 8, 16, crede che quegli scacchi fossero esagoni, simili alle cellette del secondo ventricolo negli animali ruminanti od a quelle de' favi che fabbricano le perchie. Vede l'iraun de restit. sacerdd. I, 47. Degli antichi solo i due Caldei s'appressarono a questo che pare il vero significato. I Lxx hanno κορυμβωτόν, cioè ramodata con una specie di cingolo egiziano detto κόρυμβος: la Vulg. *strickam*, seguendo Aqi. e Simmaco, i quali avean tradotto σαρκενόν.

la mitria, מִצְנֵף *mitnēpheth*, Lxx e Vulg. κάπα, *cidaria* (altrove da' Lxx medesimi della πέρα, e dalla Vulg. con Gioseffo, men propriamente, *tiara*). Era l'ornamento che portavano in capo i sommi sacerdoti, ed cingiamo l'rc Ezech. XXI, 31., chiamato talvolta anche מצנף *tsaniph*, Zac. III, 5., benché questo par che si dicesse comunemente

5 Ed essi torranno dell'oro, e del violato, e della porpora, e dello scarlallo, e del bisso:

6 e faranno l'efod, d'oro, di violato e di porpora, di scarlallo e di bisso ritorto, di lavoro di disegnatore.

7 Abbia esso due omerali, che s'accoppino

della mitra o benda che si mettevano tutte le persone onorevoli ed anche le donne. Esso non era già un berrettino tondo, siccome il descrive s. Geron. *ep. ad Fabiol.* n. 13. (*rotundum pileolum, quale pictum in Ulysse conspicimus, quasi sphæra media sit divisa, et pars una ponatur in capite*); ma un vero turbante od una benda di bisso, la quale avvolgevasi intorno al capo, secondo che mostra la sua etimologia. La forma d'esso non è descritta da Moisé, ma doveva esser diversa da quella del turbante de' semplici sacerdoti, che nel Pentateuco è detto sempre *מִצְנֵף מִגְבָּאֵהֶם*; benché Giosèffo *antf.* III, 7, 3. co' talmodisti anche questo chiami *מִצְנֵף מִלֵּן־עֶפְרוֹדִים* (*miten'ephrod*), e dica *trif.* 5, 6. ch'era simile ad esso la tiara del sommo sacerdote, eccetto gli ornamenti della bendella di violato e della lamina d'oro, che v'erano sovrapposti v. 36 sg., i quali a' tempi dello storico ebreo par che fossero divenuti una seconda benda a disegno ed una corona. Quanto al turbante de' semplici sacerdoti, egli dice che portavano sopra 'l capo un berretto senza punta (*πῶλον ὀνόμον*), che non si stendeva a tutta la testa, ma ne occupava poco più della metà, il qual chiamavasi *masnaemfe*, e nella forma somigliava una corona; ch'esso era formato d'una benda o turbante di tela lina, di grosso volume, perciò ch'era ripiegato e cucito più volte. Io adopero sempre la voce *mitra*, *mitria*, nel suo significato antico e primitivo, come l'usarono i Greci e i Romani, cioè per benda o turbante.

Il cingolo, *מִצְנֵף אֲבִנִי*. Questo serviva a cingere la tonica di bisso, ed era di bisso ritorto, di violato, di porpora e di scarlallo, di lavoro di ricamatore e. XXXIX, 29. Giosèffo *antf.* III, 7, 2. aggiugne che se ne cingevano al petto, vicin dell'ascella; ch'era largo intorno di 4 dita, tessuto a fiori, ed in modo che dentro fosse vuoto, a simiglianza dello scoglio d'un serpente; che, avvolto per due giri intorno al petto e quivi annodato, le estremità lasciavansi andare insino alla nocce del piede per decoro e leggiadria, e-soi quando i sacerdoti erano occupati nel ministero, si ributtavano in su l'omero sinistro, acciocché non fossero loro d'impaccio. Ma quest'ultimo particolare non poteva aver luogo che intorno a' semplici sacerdoti, de' quali egli propriamente favella. Il cingolo del sommo sacerdote rimaneva sotto la roba o sopravveste.

6. *l'efod*, *עֶפְרוֹד* *ephòd*, *לֵבָשׁ עֶפְרוֹדִים*, Vulg. *super-*

insieme a' due capi suoi; e così sia accoppiato.

8 E 'l fregio lavorato col quale si cingeva, che sarà sopra' esso, sarà del medesimo lavoro, tirato da esso; d'oro, di violato, e di porpora, e di scarlallo, e di bisso ritorto.

humeral. Era la veste che 'l sommo sacerdote indossava sopra tutte l'altre, fatta a modo, non d'una stola o d'una doppia fascia pendente dagli omeri, come immaginò Calmet in *Exod.* XXV, 7. contr'all'autorità di tutti gli antichi ed all'espressioni del sacro testo, ma d'una corta pianeta, o piuttosto d'una piccola tonacella, senza maniche, aperta sotto l'ascelle, e composta di due teli o falde, delle quali l'una copriva il petto e parte della pancia, l'altra il dosso, ed amendue s'accoppiavano insieme su gli omeri per mezzo di fermagli ornati di gemme, essendo strette al corpo da un'apposita cintura. Perciò Filone de' *De vita Moysis* III, l'assomiglia ad una corazza; e Giosèffo *antf.* III, 7, 5., dopo aver detto che 'l sommo sacerdote sopra gli altri vestimenti in terzo luogo vestiva quello che dicevasi *efod*, somigliante alla greca *epomide*, aggiugne: *Esso è fatto a questo modo: tessuto in altezza d'un cubito, di diversi colori e d'oro insieme con essi variato, lascia scoperto il mezzo del petto (quivi mettevansi, come vedremo, il pettorale), guarnito di maniche (di questo egli s'inganna, perocché la Scrittura non ne favella, nè poteva trovarsi modo d'applicarle, essendo l'efod aperto a' lati), ed in tutta la sua forma fatto sì che pare una tonica. Ne diversa è la descrizione che ne fa s. Geronimo *ep. ad Fabiol.* n. 13., dove lo rassomiglia a quella specie di corta veste, per che si diceva *caracalla*. Veggesi del resto Braun *de vestib. sacerdot.* p. 463. e la figura annessa quivi a p. 478. Questo efod intessuto, come diceasi nel testo, a vari colori, era un' insegna peculiare del sommo sacerdote: un efod di semplice lino troviamo che vestivano gli altri sacerdoti *1 Sam.* XXII, 18., ed anche David danzando dinanzi all'arca *2 Sam.* VI, 44., e 'l fanciullo Samuel nel tempio *1 Sam.* II, 18.*

7. *due omerali*. Intendi le due estremità superiori dell'efod, per le quali le due due falde s'accoppiavano insieme su gli omeri.

8. *il fregio lavorato*, *חֹשֶׁן חֹשֶׁב* *hòsheb*. Così chiamavasi una specie di cintura, ch'era attaccata all'efod, e tessuta insieme con esso, siccome apparisce dal c. XXIX, 5. e dal *Lec.* VIII, 7. Perciò cingolo o fascia interpretano il Caldoro, il Siro, i due Arabi e Jarchi; ed anche Giosèffo *antf.* III, 7, 5. in *ἑβανὰ ζώνη*. L'Interp. alless. e lo scrittore della Vulg., traducendo *ἑβανὰ*, *textura*, fecero divenire oscuro o superfluo tutto questo verso. Ma vedi Braun *de vestib. sacerdot.* II, 441 segg.

9 E torrai due pietre onichine; e scolpirai sopra quelle i nomi de' figliuoli d'Israel:

10 sei de' nomi loro sopra una pietra, e gli altri sei nomi sopra l'altra pietra, secondo le nascite loro.

11 Di lavoro di scultor di pietre, come s'intagliano i suggelli, intagliarai queste due pietre de' nomi de' figliuoli d'Israel: fatte intorno di castuni d'oro.

12 E poni queste due pietre sopra gli omeri dell'efod, come pietre di ricordanza per li figliuoli d'Israel: e parti Aaron i nomi loro dinanzi al Signore, sopra l'uno e l'altro omero suo, per ricordanza.

9. e scolpirai. L'arte d'incidere su le pietre dure dovette esser molto antica in Egitto, donde gl' Israeliti l'appresero: e se ne trovano de' vestigi fin nella Gen. XXXVIII, 18, XLI, 42. A cotesto modo s'incidavano e scolpivansi i *suggelli*, i quali par che ancora in quell'antica età non contenessero altro che 'l nome del possessore, come al dì d'oggi in oriente non vi si scolpiscono figure, ma solo il nome, con qualche sentenza tratta dal Corano; ed usano d'imprimerlo in luogo di sottoscrizione: vedi Charlin *royage* I. 289, 335. III. 112, 362, 366. e Rosenmüller *Morgenland* III. 203 sg. — Quanto alle *pietre onichine* o sardoniche, vedi alla Gen. II, 12, e qui v. 20.

11. *intrecciate*. Era delle catenelle o piuttosto cordoni, come più sotto son chiamati, di filo d'oro attorte ed intrecciate a modo di fanelle. E che questa specie di lavoro significino le voci originali מִגְבָּלוֹת *migbaloth*, e מִגְבָּלִים *migbalim* v. 22., intorno alle quali gl'interpreti farono lungamente incerti, oggi non è più dubbio, dopo la dotta dimostrazione del Gesenius *thesaur.* p. 258 sg. l'interp. *aloss.* aver già indovinato il vero senso, traducendo v. 22. *συνεπλεγμένους*, e qui *καταμειγμένα ἐν ἑαυτοῖς* (leggi ἐν ἑαυτοῖς), che S. Gerolamo volse, *ibi invicem cohaerentes*. — L'uso di queste catenelle, e de' castoni a' quali erano applicate, è specificato più sotto, v. 24 sg.

15. *il pettorale del giudicio*. חֹשֶׁן הַיָּדָעִים *hōschen*, quasi *ornamento del petto*, dalla rad. arab. حَسَن *hhduna*, esser bello, e nella 2^a e 4^a conj. *ornare*, dicevasi questa specie di fregio, d'una spanna in quadro, intessuto d'oro, di bisso e di lana a vari colori, ed ornato al 12 gemme, che 'l sommo sacerdote portava in sul petto. E chiamavalo *del giudicio*, perciò ch'egli se n'ornava il petto, quando doveva domandar l'oracolo del Signore, per giudicar delle cause più gravi. Vedi intorno ad esso Braun *de vest. sacre.* II, 7, I LXX nel v. 4. interpretano *πιστεύειν*, *pettorale*; altrove con gli altri Greci, *λόγον οὐραν λαγίων* (donde la Valg. ha *rationale, rationale iudicii*), quasi *oracolo*, ossia

13 E fa' de' castoni d'oro puro:

14 e due catenelle d'oro puro; le quali farai intrecciate, a modo di cordoni: ed attacca queste catenelle attorte a' castoni.

15 Farai ancora il pettorale del giudicio, di lavoro di disegnatore, dello stesso lavoro dell'efod: e faralo d'oro, di violato, e di porpora, e di scarlato, e di bisso ritorto.

16 Sia quadro e doppio: ed abbia una spanna in lunghezza, ed una spanna in larghezza.

17 E leglierai la quello delle pietre in castoni, quattro ordini di pietre: nel primo ordine, un sardio, un topazio, ed uno smeraldo;

ornamento ch'adopervasi chiedendo l'oracolo del Signore.

16. *doppio*. Era il pettorale a modo come borsa, di due preziose quadre di drappo, cucite l'una su l'altra: acciocchè potesse portar meglio le dodici gemme cu' loro castoni. E la sua ampiezza era d'una spanna (מִן זֶרֶת, LXX ενδομήτης): ch'è lo spazio compreso tra l'estremità del pollice e quella del dito mignolo, essendo la mano spiegata in tutta la sua larghezza, ciò sono 12 dita. La Valg. ha *mensuram palni*, che deve intendersi del palmo maggiore, come osserva il Michaelis *suppl.* p. 634.: perciocchè i Romani, oltr' al palmo italiano, ch'era di 4 dita, n'avevano un altro eguale a 3 minimi, ch'è la *spithame* de' Greci.

17. *delle pietre*. Mi convien notare innanzi tratto, che parecchie delle gemme mentovate qui da Moisè, non trovandosene i nomi ne' dialetti affini, ed essendo discordi gli antichi interpreti, non possono più determinarsi con certezza: onde sol per congettura s'è potuto procedere a renderle co' nomi oggi conosciuti. Dopo quest'osservazione toccherò brevemente le ragioni su le quali si fonda l'interpretazione: ehi desidera più minute notizie, può veder Braun *de vest. sacre.* II, 8 sgg. p. 497 sgg. Bellermann *die Urim u. Thummim, die ältesten Gemmen* p. 32 sgg. Winer *bibl. Realwört.* s. v. *Edelsteine*, e gli altri lessicografi e commentatori.

un *sardio*, סַרְדִּי *odem*. Gemma di color rosso, secondo l'etimologia. I LXX e la Valg., co' quali s'accorda Giosello *bell. jud.* V, 3, 1. (nelle *antl.* III, 7, 5. ha *σάρδων*), traslato con molta verisimiglianza *σάρδων*, *sardius*; della qual gemma Teofrasto *de lapidib.* 30. distingue due varietà: l'una diafana e più rossa, in qual chiama *femmina*; e l'altra trasparente anch'essa, ma più scura, detta *maschio*. Vedi anche Plin. XXXVII, 23, 31., dov'essa è detta *sarda*. La 2^a varietà credesi che risponda al sardio de' moderni; ma l'altra si tien certo che fosse la corniola, gemma ben nota, imperfettamente diafana, di colore per lo più rosso carneo, pregiata per la sua durezza e molto adope-

18 e nel secondo, un carbonchio, un zaffiro, ed un berillo:

19 e nel terzo, un ligurio, un'agata, ed un ametisto;

rata dagli incisori di pietre dure. Anche nel carne Orfeo di *lapid.* 16, 5. il sardonio è detto sanguigno, *σαρδωνία* *σαρδωνία*. Gli altri pongono altre gemme rosse: p. es. il Gr. veneto e l' Persiano, il carbonchio ossia rubino orientale: Sardia, il giacinto rosso; Abarhanci, la granata. I due Caldei, il Siro, il Samar. e l'Arabo erpen. esprimono il colore di questa gemma, senza più.

un topazio, *טופז* *pidāh*. Questa pietra preziosa, che secondo Job XXVIII, 19. traeva d'Etiopia, per che fosse veramente il topazio, come traslatano costantemente i Lxx e i più degli altri antichi. I. etimologia, poiché *pīta* nel sanscrito significa biondo o color d'oro, e lo stesso nome greco *τοπάζιον*, il quale par che venisse dall'ebraico per una semplice trasposizione di lettere, confermano questa interpretazione. E quella particolarità mentovata nel libro di Job s'accorda con ciò che del topazio narrano Plinio XXXVII, 32. VI, 34. Diod. Sic. III, 39. Strabone XVI, 4, 6. ed Agatarchide p. 54., cioè ch'esso trovavasi in un'isola del Mar rosso, non lungi dalle coste dell'Africa. Or Diodoro e Strabone descrivono questo lor topazio siccome una gemma diafana, del color dell'oro, e secondo quello che ne dice Plinio XXXVII, 32., esso era di maggior grossezza che tutte l'altre gemme, e potea forse lavorarsi con la lima; qualità che ben convengono al nostro topazio. Ma, siccome lo stesso Plinio l. c. gli attribuisce ancora il color verde; ed allora i topazj verdi, che vengono quasi esclusivamente dalla Siberia e dal Brasile, non potevano esser conosciuti; alcuni moderni son reati nell' avviso che l' topazio degli antichi non fosse altro che l' nostro grisolito.

uno smeraldo. Così, secondo i Lxx, Gioseffo e la Vulg., deve interpretarsi l' ebr. *בדקדק* *barakēkē*, che significa per la sua radice una gemma folgorante. Questo nome convien bene allo smeraldo, ch'è d'un bel verde, trasparente, fulgidissimo, a doppia rifrazione. Gli Ebrei potevano averne facilmente d'Egitto, Plin. XXXVII, 16. 17. Vedi Braun de rest. p. 512 sgg., dove rincalza con molti argomenti questa interpretazione.

18. un carbonchio, *כחול* *nôphēh*. I Lxx, Gioseffo, s. Epifanio, la Vulg. traducono *carbunculus*; sotto l' qual nome s' intendevano dagli antichi, come può vedersi appo Teofrasto de *lapid.* 18. 19. e Plin. XXXVII, 25 sgg., parecchie gemme rilucevoli a guisa d' accesi carboni, a similitudine *ignium appellati*, della apice de' rubini e delle granate. Ma il carbonchio ch' avevano in maggior pregio mostra che fosse il rubino orientale o dell'Indie; il quale, benché durissimo, non altrimenti che l' zaffiro, può al par di questo inclinarsi, come del carbonchio dice Teofrasto *lapid.* 31.

un zaffiro, *יָסָפִיר* *sapphir*. Per questa gemma abbiamo l'identità del nome e l' consenso degli interpreti. Il nostro zaffiro è d'un bel cilestro, come doveva essere quel degli Ebrei e. XXIV, 10. Ezech. 1, 26., trasparente, e duro forse più che l' rubino. Ma quel che Plinio XXXVII, 39. e Teofrasto *lap.* 23. 37. ne dicono ha indotto Braun de rest. p. 538. Beckmann *Beiträge z. Gesch. d. Entdeckung* III, 1. p. 182 sgg., Michaëlis ed altri critici a sostenere che l' *sapphirus* degli antichi fusse il nostro lapislazzuli, come qui traduce l' interpr. persiano; ch'è opaco, d'un azzurro che tira al violetto, e sparso talvolta di punti e di macchie lucide, che rassembrano oro. Ma, comunque ciò possa esser vero del zaffiro de' Greci e de' Romani, pur che debba pensarsi altramente di quello degli orientali, il quale è annoverato tra le cose di maggior pregio in Job XXVIII, 16., e poteva bene scolpirsi, siccome qui si vede, la qual cosa non conviene al lapislazzuli ossia al zaffiro di Plinio (*inutilis sculpturae, intercentibus crystallinis centris*); laddove de' veri zaffiri trovansi sovente tra l' antiche gemme incise.

un berillo, *בְּרִיל* *jahalōm*. I Lxx, la Vulg., Gioseffo qui hanno *iaspis*, per una manifesta inversione nell'ordine delle gemme, della quale tutti i critici convengono; perocchè non v'ha dubbio che nel testo, quale oggi l'abbiamo, il *diaspro* non sia l'ultima v. 20. Quindi Bellermaan l. c. p. 47., col Winer ed altri moderni, crede ch' a questo luogo debba riferirsi l' *ὀνύχων*, *onichio*, che leggesi in ultimo luogo appo i Lxx: laddove il Persiano ed Abencsira, seguiti da Lucero, danno alla voce *ber.* il significato di *diamante*. Ma, conosciendo questo sia chiamato altramente in ebreo, ed al tempo di Mosè forse ancor non si conoscesse, od almeno non si sapesse incidere; questa interpretazione oggi non è più ammessa da alcuno. Io ho creduto col Michaëlis e con Eichhorn di dover prendere in cambio il *beryllus*, che nella Vulg. ed appo Gioseffo è ultima tra queste gemme; perocchè, l' onice o niccolo risponde verisimilmente all' ebr. *סַרְסִיִּם* *sarsim*. Il berillo è ordinariamente d'un color verdemare pallido, che tira ora all'azzurro, ora al giallo, senza molto splendore. Plin. XXXVII, 20: *Poliuntur omnes scanzangula figura artificum ingentis, quoniam hebescent, ni color surdus repercusu angulorum excitetur... Probatissimum sunt ex eis, qui viriditatem puri maris imitantur.*

19. un ligurio, *לִיגוּרִי* *liscem*. Questa interpretazione è sostenuta dal consenso de' Lxx, di Gioseffo, di s. Epifanio e di s. Geronimo. Or il *λίγυριον*, *ligurius*, ch'ebbe verisimilmente nome dalla Liguria, come avvisa Braun l' 11, 14. (altri scrissero *lync-*

20 e nel quarto, un crisolito, ed un'onice, ed un diaspro. Sieno esse incastrate in oro, nelle lor legature.

21 E queste pietre saranno dodici, secondo i nomi de' figliuoli d'Israel: sieno esse ad intagli di suggello, ciascuna col nome suo, per

rium), era uoa varietà del giacinto, come sospettarono s. Epifanio de XII gemmis, e s. Geron. ep. ad Fabiol. n. 17. (onde nell'Apoc. XXI, 20. si legge *λίανθος*, *giacinto*, io luogo del *figurio* e'hanno qui i Lxx); trasparente, duro, d'un color rosso carneo (*carbunculus similes et igneo colore fulgentes* Plin. VIII, 57.), tirante anche al rancio ed al bruno, ed imitante l'ambra, coo la quale dagli antichi fu talvolta confuso Plin. XXXVII, 13. Ma al fuoco questo suo colore si perde. I liguri intagliati son frequentissimi nelle collezioni di gemme antiche.

un' *agata*, *אגתא* *agathā*, *Ἀγάτης*, *achates*, interpretano concordemente i Lxx, la Vulg. e Giosseffo. Essa è una pietra alquanto dura, formata di quarzo, calcidonia, corniola, selce, diaspro ecc., in guisa che per lo più son due spezie diverse di pietre, che mescolandosi insieme, danno tutte le gradazioni possibili di colore, con listree e macchie d'ogni forma ed eziandio delle figure. Veggasi la descrizione che ne fa Plinio XXXVII, 54., il qual nota come, trovate la prima volta in Scilla, lungo 'l fiume dello stesso nome (*Achates*), furono da prima in gran pregio, ma vennero poi scendendo. Le agate orientali son più fine e più belle che le occi-

dentali, *αἰθιδά*, *ahhtamāh*. Lxx, Volg. s. Epifanio. *ἀιθιδά*, *amethystus*. È una gemma diafana, per lo più d'un azzurro violetto, che si trova ordinariamente in cristalli esadri; pregiata molto dagli antichi, specialmente l'ametisto orientale, che viene dall'Indie: ma anche l'Arabia petraea, l'Armenia e l'Egitto ne fornivano. Plin. XXXVII, 40. Ebbe nome in greco dalla virtù che si credeva avere, d'impedir l'ubriachezza in coloro che la portavano; quasi *contrarius ebrietati*, Marbod. de gemmis 4. Antiol. gr. IV, 14. Plin. I. c. E da qualche altra credenza di simil fatta, forse dalla virtù di cagionar buoni sogni, par che fosse derivato il nome ebraico: perocchè molte virtù attribui a questa gemma la vanità de' magi, siccome dice Plinio.

20. un *crisolito*, *חרשית* *tharsicē*, *χρυσόλιθος*, *chrysolithus*. Così i Lxx nel Prototeuoco, Giosseffo e la Vulg. Il nome ebreo par che indichi una gemma la qual veniva di Tarsis, ossia di Tartesso in Ispagna: e questo converrebbe al crisolito, che trovavasi veramente nella Spagna, siccome attesta Plinio XXXVII, 43. Or noi chiamiamo con questo nome una pietra che si trova per lo più in cristalli, di color verde pallido, "perfettamente dia-

le dodici tribù.

22 E farai al pettorale delle catenelle intrecciate, a modo di cordoni; d'oro puro.

23 Fa' ancora al pettorale due anelli d'oro; e poni questi due anelli a' due capi del pettorale.

fina, con doppia rifrazione; laddove i *chrysolithi* degli antichi erano del color dell'oro, *aureo fulgore translucentes* Plin. I. c. 42.: e però si crede oggi comunemente che 'l lor crisolito fosse il nostro topazio, siccome per contrario chiamavan forse topazio quel che noi crisolito.—È singolare la sequenza di Bredow *Histor. Untersuch.* p. 265. che 'l *tharsis* degli Ebrei fosse l'ambra, *electrum*, sostanza tenuta anticamente in gran pregio e capace d'un perfetto pulimento, la quale i Fenici recavano di Tartesso, ossia dalla Spagna. Ma essa ha contro di sé l'autorità di tutte l'antiche versioni, e questo luogo dell'Esodo richiede al tutto una gemma.

un' *onice*, *אבן שם* *sciōhām*. Accennai già sopra, Gen. II, 12., la grande discordanza ch'è fra gl' interpreti nel determinar questa gemma, ch'io credo con lo scrittore della Vulg. esser l'onice, spezie di calcidonia, che somiglia per lo colore suo all'unghia umana (come l'indica il nome *ὄνυξ*, *ugna*), sotto la quale trasparisca la carne. Ve ne son molte varietà: ma quella che gl' antichi chiamavano semplicemente *onyx*, ha strisee d'un color bianco lattico ovver bruno, è opaca e, pulita, acquista uo bel lume. Eziandio Giosseffo *ant.* III, 7, 5., descrivendo il pettorale, e forse anche, avragnechè mutato l'ordine delle gemme, *de bell. iud.* V, 5, 7., ha *ὄνυξ*, dopo aver chiamato con poca differenza *σκαδόνυγες* le due gemme degli omerali. I Lxx, troppo incostanti, qui hanno *βερύλλιον*, e v. 9. *λίθος σμαράγδου*; altrove interpretano altrimenti.

un *diaspro*, *ישפ* *jospēh*, *laspis*. Ancora qui l'identità del nome toglie ogni dubbio; onde a questo luogo debbe riferirsi l'*λασπς*, *laspis*, che i Lxx, Giosseffo e la Vulg. hanno in fine del secondo ordine. È una pietra ben nota, opaca, or d'un solo or di più colori, di rottura concoide e struttura granulare, la quale ne' tempi antichi fu spesso lavorata per gemma ed ornamento; onde Plinio XXXVII, 37: *etiamsi recta a multis, antiquitatis tamen gloriam retinet*. Il diaspro orientale, che preferisce a' nostri, è per lo più azzurro o verde, sparso di macchie anguline.

23-28. A' 4 capi del pettorale eran 4 anelli, per li quali esso era attaccato all'efod, mettendo a' due anelli di sopra due cordoni d'oro, che s'appiccavano a due castoni posti sopra gl' omerali dell'efod, e a' due anelli di sotto una cordella o nastriuo di violato, che passava per due altri anelli applicati all'efod poco sotto le ascelle, e strigneva esso pettorale all'efod.

24 E metti i due cordoni dell'oro a questi due anelli, n' capi del pettorale.

25 E i due capi de' due cordoni attaccherai a que' due castoni; i quali porrai sopra gli omerali dell'efod, inverso la parte anteriore d'esso.

26 E farai due anelli d'oro, le quali porrai agli altri due capi del pettorale; all'orio d'esso che sarà verso l'efod, in dentro.

27 Fa' parimente due anelli d'oro, i quali porrai a' due omerali dell'efod, disotto, dalla parte anteriore d'esso, lunghezza la sua giuntura; disopra al fregio lavorato dell'efod.

28 E stringasi l' pettorale dagli anelli suol

27. *a' due omerali*: cioè agli orli dell'efod che scendevano dalle spalle fin sotto le ascelle, i quali par che gli Ebrei chiamassero ancora omerali, *תפרו chetephôth*. Così questi altri due anelli doveano appiccarsi, un po' sotto le ascelle, alla falda anteriore dell'efod, che copriva il petto, proprio vicino alla giuntura delle due falde, e sopra l' fregio lavorato ossia alla cintura dell'efod.

30. *la Luce e la Verità*, *האור והאמת ha-urim ve-ha-thummim*, *לחן הנהגותיו וכן הנהגותיו*, che la Vulg. traduce *doctrinam et veritatem*, e Gesenius *revelatorem et veritatem*, cioè rivelazione vera: i gli altri Greci negli esapli, *φωτισμός και ταλάντης*; Lutero *Licht und Recht*, luce e dirittura. Tutti gl'interpreti s'accordano a riguardare questi obbietti, che con le voci dell'originale sogliu chiamarsi *Urim* e *Thummim*, siccome un oracolo suato posto nel pettorale o congiunto con esso, per lo quale domandavasi l' Signore e conoscevasi la sua volontà: e di questo le testimonianze della Scrittura (*Nam*, XXVII, 21. *1 Sam*, XXVIII, 6. *Esd.* II, 63. *Neh.* VII, 63.) non ti lasciano punto dubitare. Ma, essendosi Moisé ristretto a indicarne solamente il nome, senz'altro specificare, o perchè quello era già cosa nota agli Ebrei, o per la disciplina dell'arca, ch'obbligava a celarlo; oggi non è più agevole d'accertare in che consistesse, nè in qual modo si domandasse per esso il Signore, e se n'avessero i responsi: e non riman forse al commentatore altro partito che quello di rapportare le opinioni più o meno probabili che ai son messe avanti dagli altri. Le quali possono dividersi in due classi, avendo gli uni opinato che quest'oracolo non consistesse in altro che nelle 12 gemme delle quali l' pettorale era ornato, e tenendo gli altri che fosse distinto da esse. E queste due sentenze hanno origine da due antichi Ebrei, amendue dell'ordine sacerdotale; i quali, essendo già quell'oracolo venuto meno da dugent'anni quando essi scrivevano, ci hanno forse conservate due diverse tradizioni che n'erano rimaste tra loro.

agli anelli dell'efod, con una cordella di violetto, acciocchè stia disopra al fregio lavorato dell'efod: e non sia il pettorale ispartito dall'efod.

29 E porti Aaron i nomi de' figliuoli d'Israel nel pettorale del giudicio, sopra l' cuore suo, quando entrerà nel luogo santo; per memoriale dinanzi al Signore, del continuo.

30 E porrai nel pettorale del giudicio la Luce e la Verità; le quali saranno in sul cuore d'Aaron, quando entrerà nel cospetto del Signore: e porti Aaron nel giudicio de' figliuoli d'Israel sopra l' cuore suo dinanzi al Signore, del continuo.

La prima vien da Giosello, il quale *ant.* III, 8, 9, scrive così: *Per le dodici pietre, le quali l' sommo sacerdote porta sul petto cucite nel pettorale (τῷ ἱερῇ, ἱερῇ hiaseen), Iddio significava vittoria quando essi doveano combattere; imperciocchè cotanto splendore rifulggeva da esse, non essendo ancor mosso l' esercito, ch' a tutta la moltitudine era manifesto esser Iddio presto al soccorso; onde i Greci, c'hanno in venerazione i nostri costumi, non potendo mica contraddire a queste cose, chiamano esso pettorale λόγον (oracolo). Or il pettorale... cosa di splendore dugent'anni innanzi ch'io mi mettessi a comporre questo scritto, essendosi Iddio indegnato per la trasgressione delle leggi. A questo modo nel pettorale non v'era altro che le dodici pietre, alle quali era dato il nome di Luce e di Verità, siccome mezzo e strumento per lo quale Iddio rivelava le cose ignote od avvenir. E questa sentenza, diversamente modificata, tenne già Teodoro quest. in *Ex.* 60., quindi l' Lirano Percira, Bonfrère ed altri interpreti cattolici, ed ultimamente Brauu de testif. succ. p. 593 segg. Schröder diss. de *Urim* et *Thymim*, Marb. 1744. Bellermann *Urim* u. *Th.* die ältesten Geumen, Berl. 1824. Baumgarten a q. I. ed altri parverbi. De' quali anzi, Schröder nega assolutamente che quello fosse una specie d'oracolo, e crede che sotto que' vocaboli fosse significato l'uso sacerdotale distintivo, economico e tipico che del pettorale si faceva. Braun e Bellermann avvisano che tutto consistesse in una interiore e divina ispirazione del sommo sacerdote, che con quel sacro ornamento, con animo puro e sincera volontà, s'appresentava al Signore; un'ispirazione ed una parola interiore, singigliante a quella che facea sentirsi a' profeti.*

Ma pure, considerando vie più attentamente le parole di Moisé, si vedrà manifesto ch'egli intendeva parlar di qualche cosa ben distinta dalle 12 gemme. Di queste egli ha favellato lungamente: e indicazione l'ordine e l'modo come debbono

assettarsi nel pettorale, col v. 29, ha conchiuso tutto ciò che le riguarda, dichiarando anzi la ragione per la quale Aaron deve portarle sul petto. E dopo tutto ciò aggiugne: e potrai nel pettorale.... gli *Urim* e *Thummim*. Questa convenien dunque che fosse un'altra cosa ben distinta dalla prima; la qual dovesse porsi o sopra 'l pettorale (*ἐπὶ τὸ λογιόν* traslatano i LXX), o piuttosto dentro da esso. Ed a questa sentenza, che distingue l'*Urim* dalle 12 gemme, si sono appigliati più comunemente i commentatori, ed anche i critici più severi, Spencer, le Clerc, Michaëlis, Jahn, Rosenmüller, Gesenius, Winer; benché discordi nel determinar qual cosa fosse propriamente da intendere, il più antico che possa citarsi in questo senso, è l'hebreo Filone, il qual de *rita Mos.* III, (opp. II. 152.) scrisse in stile alquanto allegorico, che 'l razionale (*λόγιον*) era fatto quadro e doppio, quasi come una base, che sostenesse le immagini di due virtù, la Manifestazione (o rivelazione) e la Verità, ἡνὰ δύο ἀρετὰς ἀγαματοποιεῖ δόξασιν τε καὶ ἀλήθειαν. — e de *monarch.* II, (opp. II. 236.), che sul razionale furon tessuti due lavoriti a vari colori, de' quali Moisé chiamò l'uno Manifestazione, e l'altro Verità: ἐπὶ τοῦ λογίου διττὰ ἱεράσματα καταποικίλλει, προσεργασίαν τὸ μὲν δόξασιν, τὸ δ' ἀλήθειαν. Ma, laddove costui affermava che l'*Urim* e 'l *Th.* fossero immagini di due virtù intesse nel pettorale, siccome è manifesto per le sue parole, ed in ciò non andava forse lungi dal vero; alcuni rabbini insegnarono, come può vedersi appo Buxtorf *histor. Urim et Thummim.* (nelle sue *Exercituli*, p. 267 sgg.) che fosse il nome *tetragrammaton* posto entro la borsa del pettorale, il quale ispirava il sacerdote, e ad un tempo illuminava o rilevava qui una e lì un'altra lettera de' nomi incisi sopra le gemme, in guisa che quegli potesse, componendole insieme, ricavarne e leggerli la risposta: ed altri Ehrei, i cabalisti specialmente, l'intendono di due nomi santi di Dio, i quali avessero la medesima efficacia sopra lo scritto delle gemme: *ita ut, dicit Buxtorf p. 308., per illud, rei ea quae vocabantur Urim, illarum responsum continentes certa ratione eluxerint in oculos sacerdotis, attamen confuse; per ea quae vocabantur Thummim, illarum illae rei confuserunt in ordinem quo legi debebant, rei exterioris prominerint, rei occulte sacerdotis menti et animo inspiratum fuerit, quomodo coniungi debeant et legi.* Le quali cose possono vedersi confermate nella Gemara *jomà* c. 1. 2. fol. 13.

S. Agostino *quaest. in Ex.* 117., ributtando tra le favole le tradizioni rabbiniche, le quali non pertanto sono state in parte accolte da J. L. Saalschütz ed H. Ewald o' nostri di, congetturava che quelle parole, le quali significavano dimostrazione e verità secondo i LXX, potessero essere semplicemente scritte nel pettorale: opiaione seguita da

Ugone cardinale, Corn. a Lapide, Tirino ed altri cattolici: ma da potersi difficilmente accordare con le parole di Moisé, il qual dice sempre che, costei *Urim* e *Thummim* furono posti nel pettorale, non mai che vi fossero scritti. I critici moderni, eccetto Winer *Realwört.* s. v. *Urim* u. *Thummim*, il qual dichiara impossibile il poter più specificare che cosa fosse quest'oracolo, inclinano a credere che fosser dell'altre gemme o qualche altra cosa di pregio, destinata a quell'uso sacro o misterioso: forse eran de' diamanti lucidi, e perfetti, come avvisarono già S. Epifanio de *gemmis* e Suidan alla voce *Ἐξοῖς*; ovvero una collana di gemme e di perle, cuius beneficio pont. max. ad *quacitas respondit*, come diceva le Clerc. Azz. 'l Michaëlis *mos. Archéol.* III. 333., imagina che fossero tre antiche gemme che servivano a tirar la sorte (l'una affermativa, l'altra negativa e la terza neutra), le quali gl'Israeliti adoperavano anticamente innanzi a Moisé, ed allora da lui furono poste dentro al pettorale. E Zöllig 2 *Excurs zu Johann. Apokalypsis*, Stuttgart 1831. I. 408 sgg. congettura che fosser due dadi di diamante, l'uno palito e lavorato, ma brillante (*אורימ* *urim*), l'altro ancor grezzo ed intero (*תומימ* *thummim*), i quali si gettavano dal sacerdote sopra una tavola, per dedurre dalle loro combinazioni, con l'aiuto d'una teorin tradizionale, l'oracolo di Dio, che in esse credevasi espresso. Ma più verisimile e meglio fondata, che tutte coteste fantasie, è la sentenza di coloro i quali in quel sacro e misterioso obbietto veggono un simbolo geroglifico della Verità divina ed un emblema della dignità sacerdotale: o fosse ella una gemma pendente dal collo e sovrapposta alle altre, adpensa, come s'esprime Rosenmüller, *lapidibus illis quibus nomina XII tribuum fuscultpa erant, ut indicetur, pontificem max. simul esse populi Israelitici supremum iudicem, qui in rebus et causis gravioribus nomine Dei et ab eo edoctus decerneret*; o meglio, come vuole Gesenius *thesaur.* p. 55., due immagini preziose poste tra le due facce del pettorale, che rappresentassero simbolicamente la Luce della rivelazione e la Verità divina: *dans imagniculas... inter duplicem pectoralis pannum insertas, quarum altera doctrinam divinitus patefactam s. revelationem, אורימ* *urim*, altera veritatem, תומימ *thummim*, repraesentaret *אורבולאז*. Questa sentenza sostiene prima che alcuno altro Spencer de *legib. rit.* III. diss. 7., dove, dopo aver preso a dimostrare troppo stannamente, nel c. 3., dietro a Ch. a Castro, che per *Urim* si dovesse intendere un idoletto in forma umana, smigliante a' terafi, il quale il Signore concedendo all'inclinazione che gl'Israeliti avevano a' riti de' pagani, fe' porre dentro il pettorale, acciocché per esso, interrogato dal sacerdote, pronunziasse sensibilmente i suoi oracoli; nel c. 4. avvisa con iniglior senso

31 Farai ancora la roba dell'efod, tutta di violato.

32 E fie la sua scollatura del capo nel mezzo

cioè *Thummim* fosse alcuna simbolica immagine, ἀγάλμα, pendente da una catenella d'oro e chiamata con questo nome, ad imitazione d'un costume egizio, acciòchè il popolo non disderasse nel suo sacerdote alcuno di quegli ornamenti ed emblemi di dignità i quali egli era uso di vedere. E la coincidenza delle parole preallegate di Fione con quello che di cotesto costume egiziano ei tramandarono Diodoro Siculo ed Eliano, rende questa sentenza, modificata al modo che Gesenius ha fatto, più verisimile e più probabile che alcun'altra. Perocchè lo storico siriliano I. 1, 48, descrive il giudice maggiore degli Egizj, τὸν ἀρχι-ἑταστέην, ch'era un antico sacerdote, con l'immagine della Verità appesa al collo, ἔχοντα τὴν ἀλήθειαν ἐξηραμένην ἐκ τοῦ τραχήλου: e c. 75, dice ch'esso portava intorno al collo appesa ad una catena d'oro una piccola figura di pietre preziose, la quale chiamavano Verità, τὸν οὐρανὸν τῶν πολιτῶν λέγοντες, ὃ προσεγγόρεον ἀληθείαν. Similmente Eliano var. histor. XIV, 34, narra che quel principe de' giudei aveva ancora un'immagine intorno al collo, di pietra di zaffiro, e quell'immagine chiamavasi Verità. In conferma delle quali testimonianze può addursi l'insegna, che nel petto della mummia d'un giudice supremo d'Egitto trovò Belkoni, e recò seco con molte altre cose importanti da illustrar l'antichità di quel paese. Questa vide il Gesenius, secondo che narra Hoffmann osservat. in difficultate V. T. loca, Jen. 1813. t. 23., nel riuggio che fe' in Francia ed in Inghilterra, ed affermava che ella era simile ad un piccolo scudo o grossa megalgia, con due maniche da potervi appiccar le catenelle con le quali s'appendeva al collo; fatta d'una pietra preziosa di color verde. Ma più distinte notizie intorno alle figure de' giudici egizj con l'immagine della Verità, simbolo della giustizia e della verità, al collo, potranno atersi da' monumenti di quel paese. Perciò l'interprete aless., che scriveva in Egitto, volti in voce ἱερεὶς thummim, ἀλῆθειαν, come hanno Biond. ed Eliano; significato ben raro per la sua radice ebraica, la quale suona più comunemente integrità o perfezione; ed io credo poter aggiungere ancora che Moisé adoperò appositamente questo vocabolo così rado, siccome quello ch'era armonico, anzi identico, col voc. egiziano Thme; la qual coincidenza, che forse più d'ogni altra potea metter lume in questa intriga quivisione, non so persuadermi come sia sfuggita a' filologi. Quella dea era un simbolo per gli Egizj: e l'immagine sua od altra similante fu certamente un simbolo agli occhi del sommo sacerdote degli Ebrei, che l'ammoneva della santità del suo mi-

La Santa Scrittura, Vol. I.

d'essa: abbia questa scollatura sua un orlo dintorno, di lavoro di icciatore; abbia a guisa d'una scollatura di lorica, acciò non si schianti.

nistero, ed insegnava insieme a' popolo di riverire in lui l' giudice supremo illuminato nella Luce divina, e l' messo del Signore, per lo quale pronunziava i suoi oracoli in Verità infallibile. La teologia degli Ebrei non era aliena da cotali immagini simboliche, che rappresentassero la possanza e la virtù di Dio, come vedesi per li ebraismi i quali coprivano l'arca. Avviso poi co' più savi e più dotti interpreti, che l' sacerdote, li quale domandava il Signore portava il pettorale co' simboli della Luce e della Verità sul cuore, fosse certificato dell'oracolo di Dio, non per le lettere scritte su le gemme, nè per voce che sonasse u' suoi orecchi, nè per altro segno sensibile, ma per segreta ispirazione, della quale, dopo aver orato con purezza di cuore e sincerità d'intenzioni, egli si sentiva interiormente certificato.

portò Aaron il giudizio de' f. d'Israel: cioè, portò sul petto quel simbolo della Luce e della Verità, quel segno della potestà giudiciale ch'egli debbe esercitar secondo verità e giustizia sopra i figliuoli d'Israel.

31. la roba dell'efod. li כִּלְיָי me'il, che l' Lxx qui chiamano ὑποκόμιον ποδῶν, e la Vulg. lumicam superhumeralis, era una roba o vesta ampia, lallare, che mettevasi sopra la tonica interiore, e sotto l'efod, detta perciò dell'efod. Era scollata, forse senza maniche, e portavasi come sopravesta (onde i Lxx in dissero ταχιότα ὑποκόμιον), anche da re e da' principi f. Sam. XXIV, 5. XVIII, 4. e da'ie figliuole dei re 2 Sam. XIII, 48.—Giosèffo ant. III, 7, 4., dopo aver detto che l' sommo sacerdote indossa sopra l'altra, ch'è di bisso, una tonica fatta di giacinto, ossia di porpora azzurra o violacea, descrive questa così: Anche questa è talare; e chiamasi meir (כִּלְיָי me'il) secondo la nostra lingua. Ella si alligava con una cintura intessuta a vari colori siccome la prima, mescolatori insieme dell'oro. E favello delle melagrane e de' sonagli che v'erano da pie, continua: Or questa tonica non è di due teli, in guisa che sia cucita su le spalle e a' fianchi, ma d'un sol pezzo tessuto in tutta la sua lunghezza, ed ha la sua scollatura separata, non per traverso, ma per lungo verso l'petto e verso l' mezzo del dosso... e similmente è sparato donde si traggono fuori le mani. E pure dai v. seg. apparisce che quella scollatura doveva esser tonda. Vedi del resto Braun de restit. sacre. p. 436-61.

32. d'una scollatura di lorica. Intendi di quelle loriche o corazzi di lino che si lavoravano in Egitto: qual era la corazza del re Amasi, che mostravasi in un tempio di Minerva in Lindo, nell'isola di Rodi, della quale ciascun filo, benchè sottile,

33 E farai al lembo d'essa delle melagrane di violaio, e di porpora, e di scarlino, intorno intorno; e de' sonagli d'oro per mezzo quelle d'ogn'intorno:

34 un sonaglio d'oro, ed una melagrana; un sonaglio d'oro, ed una melagrana; al lembo della roba d'ogn'intorno.

35 Ed abbiala Aaron indosso quando ministrerà: acciò che s'oda il suono d'essa quando egli entrerà nel luogo santo, nel cospetto del Signore, e quando n'uscirà; e non muoja.

36 Farai ancora una lamina d'oro puro; sopra la quale scolpirai d'intaglio da suggello, SARTO AL SIGNORE.

37 E porrai quella in su una bendella di

costina di 365 fila, come attestano Plinio XIX, 2. ed Erodoto III, 47.

33. *de' sonagli d'oro.* L'uso de' sonagli al lembo delle robe non era cosa strana in oriente, e portavano anche il re di Persia, secondo il *Targum sceni* Est. VI, 10., trattato rabbinico. Vedi ancora Brann *de' recat.* II, §. 6. p. 455. ed Hasselquist *viaggio* p. 55. 73. Nella roba del sommo sacerdote ve n'avea 72, se vuol credersi alla tradizione de' rabbini, seguita da s. Geron. *ep. ad Fabiol.* n. 14. e da s. Isidoro I, 2., over 360 secondo Clem. Aless. *stromat.* V, 6. p. 241.: e lo scopo d'essi par che fosse di rendere attenti gli altri sacerdoti e 'l popolo a tutte le funzioni ch'egli faceva, come pur che voglia dire l'*Ecclesi.* XLV, 16.: ed era forse anche un segno di venerazione dal canto suo per la maestà del luogo santo, nel quale non poteva entrare, che non fosse preceduto e quasi annunziato dal tintinnio di questi sonagli. Facendo altrimenti, il Signore avrebbe potuto punirlo di morte per l'irriverenza v. 35. Significavano poi allegoricamente, come insegna s. Geronimo, che la vita e i fatti tutti del sacerdote debbono parlare a edificazione del popolo. Cotesii sonagli erano alternati con certe *melagrane*, ch'erano de' globi lussuosi di lana porporina, vermiglia e violacea, i quali imitavano nella forma que' frutti. Ed anco di questi ornamenti volle indicare il significato mistico Filone *opp.* II, p. 133. 226., che altramente è stato esposto a' di nostri da Rühr *Symbolik* II. 123 sg.

36. *una lamina d'oro.* Questa lamina, attaccata ad una bendella di violato, doveva porsi su la parte anteriore della mitria, e cigner la fronte d'Aaron, a modo di que' diademi ch'usavano i re orientali; onde ancor essa è appellata talvolta *diadema*, e nell'*Ecclesi.* XLV, 21. *corona d'oro*. Essa dinotava la dignità reale del sommo sacerdote, siccome per le immagini della Luce e della Verità era riconosciuto giudice supremo del popolo; e per la scritta ch'era intagliata in essa (verisimil-

mente in caratteri fenici), quali è certo che fossero gli antichi caratteri degli Ebrei) mostrava a tutti ch'egli era una persona sacra ed inviolabile, una cosa santa e consecrata al Signore, SARTO AL SIGNORE: perlochè in questo senso concreto deve intendersi qui, come in molti altri luoghi del Pentateuco, l'astratto *קדש* *kôdesh* *le-Jahrêh*, che letteralmente suona *Sanctitas*, over *Sanctum Dominum*.

38 E sia in su la fronte d'Aaron; acciocchè Aaron porti l'iniquità delle sante offerte, le quali i figliuoli d'Israel avranno consacrate in tutti i doni ch'essi consacrano: e sarà in su la fronte sua del continuo, per rendergli grati nel cospetto del Signore.

39 Farai ancora la tonica di bisso, l'irapuntia; e la mitria di bisso: e 'l cingolo farai di lavoro di ricamatore.

40 Ed a' figliuoli d'Aaron farai delle tuniche, e similmente de' cingoli: e farai loro de' turbanti, a gloria e ad ornamento.

38. *acc. porti... l'iniquità delle s. offerte.* Intendi in questo senso: Se alcun difetto è commesso ne' sacrificii e nell'offerta che i figliuoli d'Israel fanno al Signore, Aaron ve porterà egli 'l carico, e toccherà a lui di farne espiazione, siccome colui ch'è capo e rappresentante di tutto 'l popolo, ed in luogo di tutti gli altri Israeliti è consecrato specialmente al Signore, siccome è significato per la lamina santa ch'egli porta in fronte. È noto che di tutto 'l popolo i primogeniti furono particolarmente sacri al Signore; e che in luogo di quelli furono sostituiti i Leviti: or Aaron era capo della tribù di Levi, e perciò rappresentava tutta la congregazione d'Israel appresso 'l Signore.

40. *de' turbanti* כִּבְדֹּת *migba'ôth*, che i LXX qui traducono *κόσμος*, e la Vulg. *tiarus*. La forma di questi non era diversa da quella della mitria del sommo sacerdote, מִלְנֶפֶת *milnêpheth*, se credesi a Giosèffo *ant.* III, 7. 6., se non in questo ch'essi turbanti eran di semplice bisso, e la mitria era ricoperta calando d'un involucri di violato. Ma una maggiore diversità par che indicasse la diversità assoluta del nome, la quale nel Pentateuco è costantemente osservata. Comunque ciò fosse, essi non doveano molto differire da' turbanti de' Turchi e de' Persiani, a' quali s'approssima la descrizione che ne fa Giosèffo l. c. §. 3., da me rapportata al v. 4. Altri le fanno più similanti alle tiare degli antichi Caldei, ed alle mitre de' nostri vescovi. Le *toniche* e i *cingoli* de' sommi sacerdoti erano simili a quelli del sommo sacerdote, se non che Giosèffo l. c. §. 2. dice che

CAP. XXIX.

41 E vestirai di queste cose Aaron tuo fratello, e i figliuoli suoi con lui: e gli ungerai, e consacrerai le loro mani, e santificherai loro, acciocchè m'esercitino il sacerdozio.

42 E fa' loro eziandio delle calze line, per coprirla carne della nudità; che giugneranno da' lombi insino alle cosce.

43 Ed abbianne Aaron, e' figliuoli suoi, addosso, quando entreranno nel padiglione del convenimento; ovvero quando s'appresseranno all'altare, per ministrare nel luogo santo: acciocchè non portino iniquità, e muojano. Questo è uno statuto perpetuo per lui, e per lo seme suo dopo lui.

ciogoli di quegli erano intessuti soi di vermiglio, di porpora, di giacinto e di bisso sopra uno stame ch'era tutto di bisso, ed in quello del sommo sacerdote v'era anche dell'oro, *iri* §. 4.

41. *consacrerat le t. man.* L'originale dice letteralmente, *empierat le lor man*; perciocchè nell'antico oriente, siccome bene osserva le Clerc, v'era l'usanza di metter le cose che dovea trattare nelle mani di colui al quale si conferiva alcun ufficio. Così infatti fu ordinato a Moisé che consacrasse nel sacerdozio Aaron e i suoi figliuoli c. XXIX, 24; e questo medesimo rito osserva adesso la chiesa nell'ordinazione de' suoi ministri.

42. *delle calze line*, *בגדי כנפים* *michneph bad*. Queste, che la Vulg. chiama *feminatim*, e i Lxx *πεπλοισιν*, *panni di gamba*, erano un arnese similgiante alle nostre mutande, ch'è sacerdoti fu ordinato di portare per maggior decoro quando esercitavano il lor ministero: benechè sopra c. XX, 26., per questa medesima ragione fosse lor divieto di non salire per gradini all'altare. Esse giugnevano fino al ginocchio, secondo s. Geron. *ep. ad Fabiol.* n. 10., o piuttosto insino a mezzo le cosce, come par che debba intendersi l' testo: onde Filone *de monarch.* le chiama *καταπόδια*. Ed erano perciò ben diverse da quelle brache o calzoni lunghi, *braccæ*, *ἀνταπόδια*, che furono usate anticamente, non sol da' Galli e dagli Sciti, ma anche in oriente da' Caldei, da' Persiani e poi da' Parti. Al modo che Moisé favella di queste mutande, si vede chiaro che gli Ebrei comunemente non s'usavano, e ch'essi erano al tutto ignudi sotto la tonica, non altramente che i Greci e i Romani. Questi ultimi, che le dissero anco *campestris, subligacula, succinctoria*, sol di rado ed in alcune occasioni particolari se portarono: come Augusto per lo freddo, secondochè racconta Suetonio; e gli attori da teatro, secondo quel di Cicerone *de off.* l. 35: *in scenam sine subligaculo prodeat nemo*; o i giovaui che s'esseritavano ignudi nel campo Marzio, onde l nome di *campestris*, come notò s. Agost. *de cit.* XIV, 17: *porro campestris*

Della consecrazione d'Aaron e de' suoi figliuoli, 36 e di quella dell'altare: 38 sacrificio continuo.

E questo è ciò che farai loro per consecrarli, acciocchè m'esercitino il sacerdozio. Tagli un giovenco, e due montani, senza difetto;

2 e de' panni azzimi, e delle stiacciate azzime, intrinse con olio; e de' crostelli azzimi, uniti d'olio: le quali cose farai di fior di farina di frumento.

latinum quidem verbum est, sed ex eo dictum, quod iuvenes, qui nudi exercebantur in campo, pudenda operiebant; unde qui ita succincti sunt, campestratos vulgus appellat. Ne' presehi tempi par che gli avessero più in uso: perocchè di Catone, imitator degli antichè costumi, nota Aseonio in orat. pro M. Scauro verso il fine: Cato pmettor tulicium, quia aestate agebatur, sine tunica exercuit, campestri sub toga cinctus.... idque repererat ex veteri consuetudine. — Le calze de' sacerdoti ebrei eran di lino. *בגדי כנפים* *bad*, come comunemente soglion portarsi. Ma nel c. XXXIX, 28. s'aggiugne ch'esse furon fatte di bisso ritorto: perciocchè gli antichè chiamaron talvolta bisso una specie di lino molto fine, siccome ancora disser lino il cotone, che più propriamente fu chiamato bisso.

Tutti questi arredi e vestimenti insino qui descritti, e quelli specialmente del sacerdote massimo, ebber poi un significato misterioso ed allegorico, secondo lo stile degli orientali, agli occhi di quel popolo immaginoso: e furon veduti i quattro elementi dell'universo ne' quattro colori ond'egli era vestito, nel violato l'aere, nello scarlatto il fuoco, il mare nella porpora e la terra nel bisso; ed anco la luce del sole nel fulgor dell'oro. Le quali cose par che volesse significare lo scrittore della Sap. XVIII, 23. Certo che i dottori ebrei e i padri della chiesa si studiarono di trovare in tutti i più minuti particolari dell'abbigliamento sacerdotale di cotali allegorie: delle quali può vedersi Gioseffo *ant.* III, 7, 7. Filone *de rit.* Mos. III. s. Geron. *ep. ad Fabiol.* Origene *hom. in Exod.* 9. Teodoro *quæst.* 60. e s. Agost. *in Exod.* passim.

1. *per consecrarli.* La consecrazione d'Aaron, con la quale Moisé atempì quello che gli è qui comandato, leggesi nel Lev. VIII.

un giovenco. Nel testo è aggiunta, per pleonismo notissimo, la frase *בן בקר* *ben bakor*, che nella versione è tralasciata, e potrebbe interpretarsi *figlio dell'armento*. La Vulg. ha perciò *de armento*, e i Lxx *ἐκ βοῶν*.

2. *delle stiacciate ecc.* Vedi Lev. II, 4.

3 E postole in un canestro, le offerirai in esso canestro; col giovenco, e co' due montoni.

4 Ed Aaron, e' figliuoli suoi, farai approssimare all'uscio del padigione del convenimento: e gli laverai con l'acqua.

5 E torrai quelle vestimenta, e vestirai Aaron con la tunica, e la roba dell'efod, e l'efod, e l'pettorale: e lo strignerai col fregio lavorato dell'efod.

6 E porrai la mitria in sul capo suo: e metterai l' diadema santo sopra la mitria.

7 E torrai dell'olio dell'unzione, e glielo spargerai in sul capo: e l'ugnerai.

8 E li figliuoli suoi farai approssimare; e gli vestirai delle tuniche.

9 E cignerai col cingolo Aaron, e' figliuoli suoi; ed allaecerai loro i turbanti: e fia loro

il sacerdozio per istituto perpetuo. Così consacrerai le mani d'Aaron, e de' suoi figliuoli.

10 Poi fa' appressare il giovenco dinanzi al padigione del convenimento: e posino Aaron, e' figliuoli suoi, le mani sopra l' capo del giovenco.

11 E scannerai l' giovenco dinanzi al Signore, all'entrata del padigione del convenimento.

12 E torrai del sangue del giovenco, e ne porrai sopra le corna dell'altare col dito tuo: e tutto l'altro sangue spanderai appiè dell'altare.

13 E torrai tutto l' grasso che cuopre l'interiora, e l' lobo ch'è sopra l' fegato, e' due arnioni, col grasso che v'è sopra: e gli arderai per profumo sopra l'altare.

4. *gli laverai con l'acqua.* Vedremo sovente di cotali abluzioni nel rituale mosaico, che furon simbolo appo gli Ebrei, come appo tutti gli altri popoli, della purità interiore dello spirito.

7. *glielo spargi in sul capo.* Così per l'unzione dell'olio fu consacrato sempre dappoi quello tra' figliuoli d'Aaron che succedeva al padre nel sommo pontificato, come ha dimostrato il Seldeno *de success. in pontif.* II, 9. E l' sommo sacerdote ne fu detto *unto del Signore*, siccome in processo di tempo anche i re. Degli altri sacerdoti sol quella prima volta furono unte le mani, e non leggesi che questa cerimonia si ripetesse più ne' figliuoli che venner da loro.

10. *posino... le mani.* Si posavan sempre le mani sul capo della vittima ch'era offerta al Signore, significando per cotesto rito simbolico, che la vittima era sostituita in luogo di colui che l' offeriva, ossia ch'altri offeriva la vita della vittima, come dice Teodoro *quest.* 61., in luogo della propria vita, della quale per li peccati commessi s'era fatto indegno. Perciò anche noi poniam le mani sul pane e l' vino, che rappresentano la vittima, innanzi che vegnamo alla consecrazione del corpo di Cristo.

12. *fa. sangue spanderai.* Così ancora i Greci e' Romani spandevano il sangue de' lor sacrifici intorno agli altari, Porfir. ap. Euseb. *praep. ev.* IV, 9. Luciani *de sacrif.* 13. E con questo rito, siccome ancora ugnendone le corna dell'altare, intendevansi offerir quel sangue a Dio in espiazione de' peccati di colui che faceva il sacrificio.

13. *il grasso che cuopre l'interiora.* E quello che i Romani dissero *omentua*, e i Greci *ἐνδοσπ.* quella membrana adiposa la quale per modo d'involucro cuopre le viscere dell'addomine, e ne conserva il calore. Anche i pagani l'offerivano in ispezial modo ne' lor sacrifici; onde Persio *sat.* 2, 47:

Tot tibi cum in flammis tunicum omenta lique-
scant. Anzi secondo Strabone XV, 3, 13., forse una parte di questo grasso solo ardevano i Persiani al loro iddio, al quale credevano che bastasse l'anima della vittima.

il lobo s. l' fegato (יֶזְרֵת *jôthêreth*). G'interpreti son discordi intorno al significato di ciò che Moisé chiama *jôthêreth* del fegato, o ch'è sopra l' fegato. L'autor della Vulg. traslatò *reticulum iecoris*, cioè l'omento minore gastro-epatico, ch'è quella reticella la qual va dal fegato allo stomaco; e forse ch'egli alludeva all'usanza di mangiare il fegato involto in cotali membrane, della qual fa menzione Ateneo *deipnosoph.* III, 69. p. 106: *ἡπαρ περιδεχμὲνα τῷ καθορμένῳ ἐντέλει.* Ma, quantunque questa interpretazione sia piaciuta a Fuller *miscell.* V, 14. ed a Coccei *lex. hebr.* s. q. v., e mostri esser favorito dalla espressione *sopra l' fegato*, dalla quale bene spesso è accompagnata nel testo: dirittamente osservò il Bochart *hieroz.* I, II, 43. che cotesta reticella è cosa troppo sottile e negra, da poter essere annoverata intra le parti migliori e più grasse che dovevano offerirsi al Signore; e si valse quindi a sostenere con molta dottrina la versione aless., la qual, seguita da cinque interpreti arabi, cioè da Sandia e dall'Arabh erpeniano, che traslatarono dall'ebreo, e da altri tre inediti che voltarono dal greco, dal caldeo e dal siriano, ha τὸν λαβὸν τοῦ ἡπατος. Il greco λαβὸν, siccome l'arab. زبادة *zjiddah*, che risponde all'eb. יֶזְרֵת *jôthêreth*, egli ha dimostrato significare, non solo in generale qualunque de' quattro o cinque lobi del fegato, ma in particolare il lobo maggiore, ch'è presso alla vescichetta del fiele; secondo quelle parole d'Avicenna p. 433: *Il fegato ha alcune appendici n lobi, co' quali abbraccia lo stomaco e vi s'attacca. De' quali lobi il maggiore è quello che più specialmente si*

14 E la carne del giovenco, e 'l cuoio, e le feccie sue, brucerai col fuoco fuor del campo: egli è sacrificio per lo peccato.

15 E torrai l'uno de' montoni; e posino Aaron, e' figliuoli suoi, le mani sopra 'l capo del montone.

16 E scannerai questo montone; e torrai 'l sangue suo, e spargerai lo sopra l'altare intorno intorno.

17 E 'l montone taglierai in pezzi; e lavate le sue interiora, e le sue gambe, le porrai sopra i pezzi o sopra 'l capo suo.

18 Ed arderai tutto 'l montone per profumo sopra l'altare: egli è un olocausto al Signore: egli è un odor soave, un'offerta da fuoco al Signore.

19 Poi prendi l'altro montone: e posino Aa-

ron, e' figliuoli suoi, le mani sopra 'l capo del montone.

20 E scannerai questo montone, e torrai del sangue suo, e ne porrai sopra lo stremo dell'orecchio diritto d'Aaron, e de' figliuoli suoi, e sopra 'l dito grosso della lor mano dritta, e sopra 'l dito grosso dei lor piè dritto: e spargerai 'l sangue sopra l'altare intorno intorno.

21 E torrai del sangue ch'è sopra l'altare, e dell'olio dell'unzione; ed aspergerai Aaron, o' suoi vestimenti; e i suoi figliuoli, e' vestimenti de' figliuoli suoi, con lui. Così sarà santificato egli, e le sue vestimenta; o i suoi figliuoli, e' vestimenti de' figliuoli suoi, con lui.

22 E torrai del montone il grasso, e la coda,

chiama *lobo*, *يَدَادَة* *ziddah*: su questo posa il fiele. Nè molto diversa da questa è l'interpretazione del Siro e d'Onkelos, che traslatarono l'atrio del fegato: cioè verisimilmente, quel lobo del fegato che dagli aruspici fu detto *πύλα*, porta del fegato; e quell'altra di Kimehl, il qual dice che *יִתְבֶּרֶת* *jithéret* è quello che i latini dicunt chiamano *trapeza*, e gli Spagnuoli *belvas*, (cioè fibre): perciocchè *παράζα*, *menasa*, appellavasi nell'arte degli aruspici quel lobo quadro del fegato che i moderni anatomisti chiamano *lobo di Spiegel*. Il Genesius thesaur. p. 646., riunendo insieme tutte queste interpretazioni, e prendendo il voc. ebr. per un nome collettivo, vuol che per esso sieno significati tutti i lobi del fegato (*fibrae* dicevansi i Romani, che ne tener conto ne' lor sacrifici e pronostichi), siccome le parti più grasse ed atte a mangiare che sieno in quel viscere, il cui troncò è troppo duro e pien di vene e d'arterie.

14. la carne... brucerai fuor d. campo. Tutto quello che rimane de' sacrifici maggiori per lo peccato, cioè di quelli i cui sangue fosse recato dentro al luogo santissimo, dovea ardersi col fuoco fuor del campo *Lev. VI, 30. Ebr. XIII, 11.*: e tale era ordinariamente il sacrificio che s'offeriva per lo peccato del sommo sacerdote *Lev. IV, 6. 11* sg. Degli altri che non fosse quivi portato il sangue, mangiavan la carne i sacerdoti *Lev. X, 18*. Ma di questo sacrificio che dovette offerirsi nella consecrazione d'Aaron, comechè mostri che 'l sangue non ne fosse recato nel santuario; fu nondimeno ordinato che la vittima si bruciassero fuor del campo, per dimostrare la gravità del peccato ch'è commesso da' sacerdoti, e la perfezione della santità ch'a loro è richiesta.

18. un odor soave. Del significato di questa frase vedi nella Gen. VIII, 21. Dicevansi poi offerta da

fuoco, *אֵשׁ* *iscèh*, non pure i sacrifici, ma ancor tutte l'altre offerte che s'ardevano in su l'altare: che da' Greci furon dette *εἰσφορά*. Ma questa denominazione conveniva più che altro agli olocausti, ne' quali la vittima si consumava tutta su l'altare; qual è questo di che qui si ragiona. Perocchè sacrifici d'ogni specie furono offerti nella consecrazione d'Aaron e de' suoi figliuoli: un giovinco per lo peccato, un montone in olocausto, ed un altro per sacrificio salutare.

20. lo stremo dell'orecchio. Intendasi l'estremità inferiore, il *lobulo* dell'orecchio, *δ' λοβὸς τοῦ ὠτός*, *extremum auriculæ*, come hanno i Lxx, il Gr. veneto, la Vulg., il Siro e Sardia. D. Kimchi nel suo *lexicon* spiega: *quella parte tenera ch'è nello stremo dell'orecchio, in volgare mol, tenero*.—Onkelos per contrario e 'l Samar. l'intendono dell'estremità superiore.

Or notisi che col sangue di questo sacrificio doveano toccarsi quelle parti del corpo per le quali più comunemente si pecca: l'orecchio, che non ascolta i divini comandamenti; la mano, che fa quello ch'è vietato; e 'l piede, che va per la mala via. « Con questo sangue, dice Filone de' vita Mos. I. 3. (opp. II. p. 137 ed. Mang.), si toccano ed ungonsi tre parti del corpo a coloro che son consecrati sacerdoti, lo stremo dell'orecchio, lo stremo della mano, lo stremo del piè, tutti dritti; per la qual cosa si dinota che quegli il quale è perfetto convien che in fatti ed in parole ed in tutta la vita sia puro: imperocchè l'orecchio giudica de' ragionamenti, la mano è segno de' fatti, e 'l piede è quello per lo qual camminiamo nella vita. »

21. aspergerai Aaron. Doveva aspergerlo col sangue e con l'olio dell'unzione mescolati insieme. Di quest'olio vedi c. XXX, 23 sgg.

22. la coda. Sol de' montoni e delle pecore,

o 'l grasso che cuopre le interiora, e 'l lobo del fegato, e' due arnioni, e 'l grasso ch'è sopra loro, e la spalla diritta: perciò ch'egli è il montone della consecrazione:

23 ed un pane, ed una schiacciata di pane ollato, ed un crostello, del canestro degli azzimi ch'è dinanzi al Signore.

24 E potrai ogni cosa sopra le palme d'Aa-

non degli altri animali, è ordinato che s'offerisca la coda: perciocchè si tratta di quella razza particolare di pecore (*ovis laticaudata* L.) propria dell'oriente, la quale si distingue dall'altra per la sua grassa ed enorme coda, detta con apposito vocabolo dagli Ebrei, siccome ancora dagli Arabi, *ḥafṣā aljāh*. Coteste code son come una grande massa di grasso, che « le più piccole, dice Gollé *lex. arab.* p. 146. da testimone oculare, pesano 10 o 12 libbre: e talvolta sorpassano il peso di 40 libbre. Gli orientali le tagliano minutamente, e le struggono al fuoco, e ne serbano il grasso per lor uso; principalmente a condire i cibi fatti di grano, od eziandio, siccome in Persia ed altrove, a farne candele. » E conciossichè sieno anche lunghissime e, strascinate per terra, si lacerino ed impiaghiinsi; v'ha oggi, siccome v'ebbe eziandio anticamente, de' pastori i quali a rotoli pecore altaerano come una carrettella destinata a portare la lor propria coda. Questa razza o varietà, sola quasi che si conosca al presente in Palestina, fu già descritta da Erodoto III, 113. Aristot. *hist. anim.* VIII, 28. Biod. Sic. II, 34. Plin. VIII, 75. Eliano de *anim.* III, 3. X, 4. ed altri antichi lodati dal Bochart *hieroz.* I, II, 43. (vol. I, p. 491 ed. Lips.). E può vedersi quel che tra' moderni n'hanno scritto Kämpfer *amoen. exot.* p. 306 sgg. e Russel *natur. history of Aleppo* p. 51., come ancora la *Descript. de l'Égypte* XXIII, p. 197 sgg. con la fig. mmmif. pl. T. I. Il disegno della carrettella, la quale credevasi che fosse in uso anche anticamente nella Giudea (*Misna sabbath.* 5, 4.), fu dato già da Ludolf *histor. aethiop.* I, 10.; e può vedersi eziandio appresso Munk *Palestine* tav. 3.

perchè ch'egli è il montone della consecrazione. Egli è come se dicesse: Perciò voglio che se ne bruci eziandio la spalla diritta su l'altare. Conciossicchè negli altri sacrifici salutari, eccetto questo della consecrazione, esso spalla non dovesse ardersi per fuoco, ma toccasse per sua parte al sacerdote v. 27 sg. *Lev.* VII, 32 sg.

I Padri poi, e particolarmente S. Basilio e Teodoro, trovano un significato morale in tutte queste parti della vittima della consecrazione che dovevano offerirsi al Signore: il grasso è un simbolo del vizio della gola; il lobo del fegato, della bile, che posa sopra esso; gli arnioni o reni, della liliidine; vizj tutti che debbono esser morti nel sa-

ron, e sopra le palme de' figliuoli suoi; e le farai dimenare per dimenazione, dinanzi al Signore.

23 E riceverai queste cose delle mani loro, e l'ardrai come profumo in su l'altare, sopra l'olocausto; per odor soave nel cospetto del Signore; ell'è un'offerta fatta per fuoco al Signore.

cerdote, e consumati e spenti, come in sacrificio al Signore, per virtù della mortificazione.

23. un pane. L'ebreo dice propriamente un cerchio di pane, *chicôr bôr ḥlehem*, siccome ancora ne' Giud. VII, 13. e I Sam. II, 36.; perocchè il pane degli Ebrei era tondo e un po' grande, a modo come una focaccia. Ed lo avrei tradotto *focaccia di pane*, se questa espressione potesse usarsi.

24. *dimenare per dimenazione*. Dicevasi *ḥenuphâh*, agitazione, dimenamento, da *ḥenipâh*, agitare o dimenare, un certo rito usato ne' sacrifici, per lo quale le parti della vittima e l'altre oblazioni che s'offerivano al Signore, prima che si ponessero su l'altare, e talvolta anco le vittime intere, prima che fossero amazzate *Lev.* XIV, 12. 24. XXIII, 20., ed eziandio le persone che a lui si volevano consecrare (come avvenne de' Leviti *Num.* VIII, 11. 15.), erano per man del sacerdote *agitate* e mosse dinanzi a lui, innanzi e indietro, a dritta e sinistra, quasi per modo di croce. Egli era come se quelle gli si mostrassero da tutti i loro lati; per significare forse che s'offerivano e conservavansi a lui *interamente*. Questo rito congiungevasi spesso con quel dell'elevazione, *ḥerumâh* (da *ḥerim* *herim*, levar su), mentovato anche qui v. 27., nel quale l'offerta si levava in su, e poi da capo s'abbassava: onde ben distinguono i rabbini l'una dall'altra cerimonia, dicendo che questa si faceva *in su ed in giù*, e quella di qua e di là. Veggasi di tutto ciò Carpov *apparat. antiqu.* p. 709. e Gesenius *thesaur.* p. 866., il quale approva quivi la dottrina de' rabbini: onde io non so comprendere come a p. 1277., dimentico di ciò che prima aveva scritto. Io metta in dubbio, anzi sostenga che *ḥerumâh* *therumâh* non significhi mai elevazione nè offerta elevata, ma sempre offerta semplicemente. Amendue queste cerimonie, che Movers, crede aver trovate anco nella tavola de' sacrifici di Marsiglia, noi cattolici abbiamo conservate nel nostro sacrificio, nel quale quel segno della croce, che si fa dimenando la vittima, ha un significato più chiaro ed espressivo. E qualche cosa ancor di simile al *dimenar* dell'offerta ebree era quel *porricere exta* che i Romani facevano, e 'l *muner* delle focacce che presentavano a' loro Iddii, onde Catone de re rust. 134: *Jano struem commoreto. Ferctum Jori moreto*.

26 E torrai 'l petto, del montone della consecrazione, ch'è *offerta* per Aaron; e dime-nerai quello dianzi al Signore *per* dimenazione; e fia per tua parte.

27 Così santificherai 'l petto della dimenazione, e la spalla dell'elevazione, che sarà stata dimenata ed elevata; del montone della consecrazione, ch'è *offerta* per Aaron, e per li figliuoli suoi.

28 Ed apparterrà ad Aaron, ed a' figliuoli suoi, per istituto perpetuo, da parte de' figliuoli d'Israel; conciossiachè sia un'offerta elevata; e fie un'offerta elevata da parte de' figliuoli d'Israel, de' lor sacrifici salutarì; un'offerta loro al Signore.

29 E le vestimenta sacre che son d'Aaron, sieno per li figliuoli suoi dopo lui; acciò che sieno unti in quelle, e sieno consacrate in quelle le lor mani.

30 Sette di vestirà quelle il sacerdote che sarà in luogo d'esso d'infrà li figliuoli suoi; il quale entrerà nel padiglione del convenimento, per ministrare nel luogo santo.

31 Poi torrai 'l montone della consecrazione; e cuocerai le carni sue in luogo santo.

26. *fa per tua parte.* Quel petto, insieme con la spalla, era la parte assegnata a' sacerdoti per uso loro, ne' sacrifici salutarì; siccome è espresso anche qui v. 28. Ma in quel sacrificio della consecrazione d'Aaron esso toccava a Moisé, il quale faceva allora da sacerdote: onde a ragione egli è annoverato tra' sacerdoti di Dio nel *Sat.* XCIX, 6.

27. *della dimenazione... d. elevazione.* Da questo verso apparisce chiarissima la differenza de' due riti de' quali ho parlato al v. 24., chechè ne dica in contrario il Gesenius l. e.

31. *in luogo santo:* cioè in alcun canto del cortile, che circondava il tabernacolo.

34. *insino alla mattina.* Questa legge riguardava solo questo sacrificio che s'offeriva per Aaron: perciocchè de' sacrifici salutarì ch'offerivano gli altri Israeliti poteva mangiarsene anche il dì seguente, e sol quello che n'era avanzato insino al terzo dì dovea bruciarsi col fuoco *Lev.* VII, 16 sg. XIX, 6.

35. *sette dì.* Tutte queste cerimonie doveano ripetersi in sette dì, numero sacro e misterioso appo gli Ebrei e tutti i popoli orientali, come altre volte ho notato (*Gen.* II, 3. I, 10. *Ec.* XX, 11.); onde, non sol le feste n'erano regolate nel rituale mosaico, ma veggianno che sette erano le lucerne del candelabro, sette volte aspergevasi di sangue il luogo santissimo nel dì dell'espiazione solenne, ed in parecchie occasioni particolari veggonsi sa-

32 E mangi Aaron, e' figliuoli suoi, le carni del montone, e i pani che sono nel canestro; all'entrata del padiglione del convenimento.

33 Mangino, dico, queste cose con le quali sarà stata fatta l'espiazione; per consecrare le mani loro, acciò sieno santificati: e niuno strano ne mangi, conciossiachè sieno cosa santa.

34 E se rimarrà delle carni della consecrazione, e de' puni, insino alla mattina: si brucerai col fuoco quello che sarà rimaso; non si mangi, perocchè è cosa santa.

35 Farai adunque ad Aaron, ed a' figliuoli suoi, così; secondo tutto ciò ch'io l'ho comandato: sette dì consacerai le mani loro.

36 Ed un giovinco per lo peccato offerirai ciascun dì, per l'espiazione; e purgherai l'altare, facendo espiazione per esso: ed ugnerrai quello, per santificarlo.

37 Sette di fami espiazione per l'altare, e lo santificherai: e fia l'altare così santissima; qualunque toccherà l'altare, fia santo.

38 E questo è quello ch'offerirai sopra l'altare: due agnelli d'un anno per ciascun dì, del continuo.

erificate sette vittime ed osservato questo termine de' sette dì. Anco Balaam ne' *Num.* XXIII, 1. 44. 29. rizza sette altari, ed offerisce sette giovenchi e sette montoni.

36. *purgherai l'altare.* Esso reputavasi come profano ed immondo, venendo dalle mani degli artefici: e sol per le vittime, che s'offerivano sopra esso al Signore, poteva esser mondato e consacrato.

37. *fa santo.* Non sol qualunque persona toccherà l'altare, ma anziando qualunque vittima ed offerta si porrà sopra quello, diverrà santa per questo contatto, e per santa sarà tenuta. Questo io credo che sia il vero senso delle parole del testo, alle quali alludeva Cristo, quando disse: *Quale è maggiore, l'offerta, o l'altare che santifica l'offerta?* Matt. XXIII, 19. Altri interpretano co' Caldei e 'l Siro in modo imperativo: chiunque vuol toccare od appressarsi all'altare, si santifichi o sia santo. E Jonatan aggiugne che questo vale per li figliuoli d'Aaron: perocchè all'altro popolo non è lecito d'appressarsi, acciocchè non sieno arsi dal fuoco fiammeggiante, il quale esce del luogo santo.

38. *due agnelli... del continuo.* Perciò questo sacrificio, del quale qui si descrive il rito, chiamossi sacrificio continuo. Vedi ancora *Num.* XXVIII, 3 sgg.

39 L'uno agnello sacrificherai la mattina, e l'altro tra' due vespri:

40 con una decina di fior di farina, stemperata con olio vergine, che sia la quarta parte d'un hin; ed una libagione, della quarta parte d'un hin di vino; per uno agnello.

41 E l'altro agnello sacrificherai tra' due vespri: e gli farai la medesima oblazione, e la medesima libagione che in mattina; in odore di soavità, per offerta da fuoco al Signore.

42 Sia questo un olocausto continuo per l'etadi vostre. all'entrata del padiglione del convenimento, dinanzi al Signore; dove io mi ritroverò con voi, per favellarti quivi.

39. tra' due vespri. Vedi di questa locuzione al c. XII, 6. Secondo i talmudisti *pesach*. 3, 1. questo sacrificio della sera doveva offerirsi dalle ore 8 e mezzo insino alle 9 $\frac{1}{2}$; o secondochè s'espriime Giosèffo *antf.* XIV, 4, 3., intorno all'ora nona, $\alpha\pi\lambda\iota\ \tau\omega\alpha\tau\omega\upsilon\ \delta\epsilon\alpha\upsilon$, che vuol dir per noi verso le 3 p. m. Ma è verisimile che ne' templi più antichi fosse fatta intorno al tramontar del sole.

40. una decina, $\delta\epsilon\alpha\tau\omega\upsilon\ \tau\omega\upsilon\ \epsilon\lambda\epsilon\iota$, decinam partem ephā, come interpretano i Lxx e la Vulg. Num. XV, 4., ossia un *gomer*. E di questo altri luoghi del Pentateuco, come *Lev.* 11, V, VI, 20 (13.), dove per misura di cotali oblazioni s'assegna espressamente la decina di ephā, non permettono di dubitare. intorno al valore di queste misure di contenenza veggasi al c. XVI, 36.

un hin, הין . Questa misura per cose liquide era, siccome si ricava da Giosèffo *antf.* III, 8, 3, 9, 4., la sesta parte del luto, כח bath ; contenendo due congiunti attiri, $\delta\upsilon\omega\ \gamma\omega\gamma\alpha\varsigma$ Attaricis, secondo ch'egli medesimo quivi afferma; che darebbero per un hin la contenenza di 330,96 poll. franc. cubici. Ma d'altra parte i rabbini dicono che l' hin dividevasi in 12 log, לוג , e ch'ognun di questi equivallesse a 6 metzane uova di gallina: vedi Leusden *philolog. hebr. mixt.* p. 201. Questo calcolo, eziandio se s'intendano dell'uova intere, in luogo di quel che cape nel guscio dell'uova, che saria più naturale, dà una misura assai minore di quella che ricavasi da Giosèffo. Imperciocchè, stando a quella supposizione, come fa Theulius *de altthebr. Längen- und Hohlmassen* p. 18-49., si trova che l'hin doveva contenere forse 169,06 poll. franc. cubici, che rispondono a 336,43 nace cub. ossia quartucci 3, 9 in misura siciliana, ciò sono libbre 9 $\frac{3}{4}$ d'olio. Quello che nel *I Re* VII, 23, 26, si dice delle dimensioni e della contenenza del Mar del bronzo dimostra ad evidenza l'esagerazione delle misure assegnate dallo storico ebreo, il qual forse volle magnificare i riti della sua nazione agli occhi de'

43 Io adunque mi ritroverò quivi co' figliuoli d'Israel: ed esso sarà santificato per la gloria mia.

44 Ch'io santificherò il padiglione del convenimento, con l'altare: ed Aaron, e' figliuoli suoi, santificherò; acciocchè m' esercitino il sacerdozio.

45 Ed abiterò nel mezzo de' figliuoli d'Israel: e sarò loro Iddio.

46 E sapranno ch'io sono il Signore Iddio loro, il quale gli mena fuor della terra d'Egitto, per abitar nel mezzo di loro. Io sono il Signore Iddio loro.

Romani; o piuttosto, nel ridurre le misure patrie a quelle de' Greci, tenne più conto di certe analogie di divisione ne' due sistemi, che della grandezza effettiva d'esse.

una libagione, ככב nisech , $\alpha\sigma\alpha\tau\epsilon\iota\alpha$. Così dicevano l'offerta che facevasi d'una cosa liquida, comunemente del vino, aparendolo in onor del Signore, e propriamente intorno all'altare, $\alpha\pi\lambda\iota\ \tau\omega\upsilon\ \beta\alpha\sigma\iota\lambda\epsilon\iota$, come dice Giosèffo *antf.* III, 9, 4., col quale s'accorda lo scrittore dell'Ecclesi. I, 17 sg., descrivendo il sommo sacerdote Simone che faceva libagione di sanguis d'ure, e spandeva a piè dell'altare odor soave all'Altissimo. Cotali libagioni di vino non notissime nell'antichità pagana: vedi *Iliad.* I, 462, X. 579. *Odys.* XII, 362. Carzio V, 8, 18. Min. XIV, 14, ecc. Ed agli Ebrei fu ordinato che n'usassero in tutti i loro olocausti e sacrificj salutari, a ragione d' $\frac{1}{4}$ d'hin per ciascun agnello, d' $\frac{1}{2}$ per un montone, e d' $\frac{1}{2}$ per un giovenco Num. XV, 5, 7, 10. XXVIII, 7, 14.

41. ta med. oblazione. Intendi una decima di fior di farina, stemperata con olio. Perchèchè gli Ebrei chiamarono apesialmente ככב minchah , dono ovvero offerta, ogni sacrificio lucreuto, quello che i Romani dicevan *fertum*; cioè la farina e le vivande con essa apparecchiate le quali s'offerivano al Signore, secondo che si ragiona nel *Lev.* 11.; che per significarle in adoper sempre la voce oblazione. Esse offerivansi o sole di per sè, o insieme co' sacrifici cruenti, e propriamente con gli olocausti e sacrifici salutari, recando $\frac{1}{10}$ d'efa di farina con $\frac{1}{4}$ d'hin d'olio per un agnello, $\frac{2}{10}$ di farina e $\frac{1}{2}$ d'olio per un montone, $\frac{3}{10}$ di farina e $\frac{1}{2}$ d'olio per un giovenco: vedi Num. XV, 4 sgg.

42. all'entrata del padiglione: cioè su l'altare degli olocausti, il quale era dianzi all'entrata del tabernacolo, dove il Signore abitava, come in sua propria stanza, e riceveva le adorazioni del suo popolo e i sacrificj che quello gli offeriva.

CAP. XXX.

Dell'altar de' profumi: 11 del mezzo siclo per lo labernacolo; 17 della conca; 22 dell'olio dell'unzione; 34 e del profumo.

E farai un altare da ardere i profumi; e 'l farai di legno d'acacia:

2 che sia un cubito in lunghezza, ed un cubito in larghezza, cioè quadro: e due cubiti alto: e le sue corna procederanno da esso.

3 E coprirai lo d'oro puro, il suo piano, e le pareti sue dintorno, e le sue corna: e gli farai una cimasa d'oro intorno.

4 Fagli ancora due anelli d'oro disotto alla sua cimasa, a' due suoi fianchi: da due de' lati suoi: che saranno per mettervi dentro le stanghe, per portarlo con esse.

5 E farai le stanghe di legno d'acacia, e le coprirai d'oro.

6 E porrai quello dirincontro alla cortina, ch'è innanzi all'arca della testimonianza; dinanzi al propiziatorio ch'è sopra la testimonianza, dove io mi ritroverò iero.

7 Ed arderà Aaron sopra quello un profumo

2. le sue corna. Vedi c. XXVII, 2.

6. dirincontro alla cortina: cioè nel luogo santo, dinanzi alla cortina, che separava dal luogo santissimo. Origene, s. Agostino e s. Gregorio, non intendendo bene la forza delle particelle ebraiche, supposero che l'altar de' profumi stesse nel medesimo luogo dov'era l'arca del patto. Nè in favor di questa opinione può allegarsi l'ep. agli Ebr. IX, 3 sg.; perocchè quivi non si favella dell'altar de' profumi, ma d'una semplicità turibolo.

7. arderà Aaron. Ciò non toglieva che 'l sommo pontefice non potesse sostituire un altro sacerdote a far quest'ufficio. Anzi sappiamo che in processo di tempo esso fu assegnato a' semplici sacerdoti: perocchè di Zacaria si legge Luc. I, 9, che, secondo l'usanza del sacerdozio, gli toccò a sorte di fare il profumo, entrando nel tempio del Signore.

10. una volta l'anno: cioè nel dì dell'espiazione, come aggiunge Jonatan: e ciò in modo solennissimo: imperocchè allora il sommo sacerdote entrava eziandio dentro della cortina Lev. XVI, 2 sgg. Ebr. IX, 7. Ma poteva ancora avvenire che si facesse questa cerimonia del sangue per cagioni straordinarie Lev. IV, 7, 18.

12. acciocchè non sia piaga. L'annoveramento del popolo s'aveva per atto di supremo ed assoluto dominio; il quale riconoscevasi dagli annoverati, pagando qualche cosa per modo di tribu-

La Santa Scrittura, Vol. I.

di odori: ardalo egli ogni mattina, quando accenderà le lucerne.

8 E quando Aaron accenderà le lucerne fra' due vesperi, arda ancor quello: e sia un profumo continuo dinanzi al Signore, per le vostre età.

9 Non offerirete sopra quello istrano profumo, nè olocausto, nè oblazione: nè libagione ispanderete sopra esso.

10 E farà Aaron espiazione sopra le corna d'esso una volta l'anno: col sangue dell'ostia dell'espiazioni per lo peccato, una volta l'anno e' farà espiazione sopra quello, per le vostre età. Cosa santissima sarà esso al Signore.

11 E 'l Signore parlò a Moisé, dicendo.

12 Quando leverai la somma de' figliuoli d'Israel, secondo l'annoveramento loro; si diano ciascheduno il riscatto dell'anima sua al Signore, quando saranno annoverati: acciocchè non sia piaga sopra essi, quando saranno annoverati.

13 Questo daranno essi, qualunque passa di loro tra gli annoverati: un mezzo siclo, a siclo di santuario: (il siclo è venti oboli:) deasí la metà del siclo per offerta al Signore.

to: onde il ricusarsi a pagarla sarebbe stato un atto di ribellione. Perciò ancora erodesi che Iddio punisse così severamente l'annoveramento fatto da David (2 Sam. XXIV, 1 Par. XXI.) in nome proprio e di propria autorità, come s'egli fosse signore assoluto del popolo di Dio.

13. qu. passa tra gli annov. Questa frase, come osserva Jarchi, va intesa letteralmente; perciò ch'egli era usanza di far passare ad uno ad uno gli uomini o gli animali che s'annoveravano: e ne allega in testimonianza il Lev. XXVII, 32. e Jer. XXXIII, 13.

mezzo siclo ecc. Il siclo, שֵׁקֶל *sekel*, che letteralmente significa peso (siccome il lat. *pondo*, donde i Tedeschi e gl'Inglese han fatto *Pfund*, *pound*), fu l'unità di peso appo i Fenici e gl'Ebrei, secondo che già accennai nella Gen. XX, 16; ed un siclo d'argento l'unità di moneta, che passasi da prima semplicemente, e più tardi fu anche battuta o conchessina segnata. E parti d'essa, oltre al mezzo siclo, del quale qui si fa menzione, detto anche in ebr. *béka'*, זָבָה, Gen. XXIV, 22. Es. XXXVIII, 26., erano ancora la terza parte del siclo Neh. X, 32., e la quarta del siclo I Sam. IX, 8. Quanto alla frase *siclo del santuario* o *siclo sacro*, che leggesi sovente nel Pentateuco, fu avviso di parecchi critici che dovesse intendersi un siclo più antico, usato da' sacerdoti, maggiore e forse d'oppio del volgare, come tingliono i rub-

14 Chiunque passa fra gli annoverati, d'età da ven'anni in su, dia l'offerta del Siconoz.

15 Il ricco non darà più, nè 'l povero meno, d'un mezzo sielo; dando quest'offerta del Siconoz, per far riscatto dell'anime vostre.

16 E riceverai questa pecunia de' riscatti da' figliuoli d'Israel, e darala nell'opera del padiglione del convenimento: acciocchè sia a'

bini, ed è stato ammesso anche da Bertheau *Israël. Gesch.* p. 26. e da Böckh *metrol. Untersuch.* p. 64. Ma più ragionevolmente si tiene che s'esprimesse così 'l peso normale del sielo, il cui esemplare legale era serbato nel santuario, siccome ora nella cassa del podestà o del comune, per regolare con esso i pesi volgari. Si trova infatti nel f. Par. XXIII, 29, che i Leviti soprantendevano all'ufficio delle misure, siccome dice Clemente Aless. che facevano in Egitto i sacerdoti. E quest'usanza di serbar gli esemplari delle misure in luogo sacro fu ancora appo i Romani, secondo quel di Fannio:

*Ampora sit cubus, quam ne violare liceret,
Sacrare Jovi Tarpeio in monte Quirites.*

Onde poi Giustiliano volle che si tenessero nelle chiese de' Cristiani nor. 128, 45. Forse nel medesimo senso si dice nel 2 Sam. XIV, 26, *sielo a peso del re*; cioè sielo di peso legale, riconosciuto dall'autorità regia. Or quanto al peso effettivo ed al valore di questi sieli, si nota qui, siccome ancora nel Lev. XXVII, 25, Num. III, 47, XVIII, 16, ed anco in Ezech. XLV, 12, che 'l sielo debba essere di 20 gere, *כֶּרֶם שֵׁלֹם* (oboli traducevano i LXX e la Vulg.); per la qual voce si crede che fossero dinotati i granelli delle carrubbe o altra cosa similgante (vedi Michaëlis *suppl.* p. 366.), come le *sitiquae* e *χαρῖτα* delle quali i Greci e' Romani si valsero anch'essi per minimo peso, siccome noi de' granelli di frumento o d'orzo; onde 18 d'esse facevano una dracma attica. Ma la gera degli Ebrei mostra che fosse di maggior peso, e che fosse eguale all'obolo attico, del quale n'andavano 6 in una dramma. Secondo i rabbini infatti essa equivaleva a 16 granelli d'orzo, e 'l sielo a 320, al qual peso s'approssimano in vero i sieli elael battuti da Simone Macabeo, de' quali ci rimangono ancora parecchi esemplari genuini: vedi Franc. Perez Bayer de *nummis hebraeo-samaritanis*, Valent. 1781. Eckhel *doctr. numor.* ref. I. III. 463. Il peso di questi sieli trovò Barthélemy da 256 insino a 271 $\frac{3}{4}$ grani franc.: e può erdersi quindi con Böckh p. 56, che quando non erano ancor logori dall'uso fosse 274 gr., ciò sono 264 gr. siriliani, ch'è proprio il peso d'un didrammo d'Egina ossia di 20 oboli ateniesi. Perciò l'interp. Aless., al cui tempo s'usava ancora in Egitto il talento egizietico, pone qui e quasi sempre *δραχμῶν* per sielo; laddove Gioseffo *ant.* III, 8, 2, dice che 'l sielo valeva 4 dramme attiche: 6 δὲ

figliuoli d'Israel per ricordanza nel cospetto del Siconoz, per far riscatto dell'anime vostre.

17 E 'l Siconoz parlò a Moisé, dicendo,

18 Farai ancora una conca di bronzo, con la base sua di bronzo, a lavare: e la porrai tra 'l padiglione del convenimento e l'altare; e mettera' vi dentro dell'acqua.

οὖλος, νόμισμα 'Εβραίων ὄν, Ἀττικὰς δέχεται δραχμὰς τέσσαρες. E similmente Esichio: οὖλος, τετραδραχμῶν Ἀττικόν. e s. Geronimo in Ezech. IV. col. 43 ed. Vallars.: *sictus autem, id est stater, habet drachmas quatuor; drachmae autem octo latinam unciam faciunt.* Ed eziandio in Matt. XVII, 24., favellando di questo mezzo sielo che pagavasi al Signore, si trova in cambio *δραχμῶν*. Tutti costoro intendevano la dramma attica, ch'era poco più che mezza dramma d'Egina, e pesò ne' buoni tempi 82.2 grani franc.; per modò che quattro d'esse avrebbono sorpassato di 54 gr. il sielo. Ma quindi esse vennero scadendo, onde Le-tronne trovò il peso de' tetradrammi da 304 a 308 gr.; ed al tempo di Tiberio passavano per un denario romano, essendo il denario stesso scaduto a 69.8 gr. franc. Tutti questi calcoli nuperamente, comechè esatti per ciò che concerne i sieli de' Maccabei e de' tempi posteriori, non possono valere se non per approssimazione del sielo musaleo.

14. d. l'offerta del Siconoz. Non per quella sola volta fu ordinata quest'offerta o tributo: ma fu stabilito in perpetuo che tutti gl'Israeliti ch'erano da 20 anni in su pagassero mezzo sielo, cioè una dramma egizietica, al santuario. E durò questa colla sotto i re, come vedesi per lo 2 Par. XXIV, 6.; e continuossi dopo la cattività, benchè sotto Nehemia si riducesse ad una terza parte di sielo per testa Neh. X, 32., forse per le strettezze nelle quali era allora il popolo. Ma in Matt. XVII, 24. si fa menzione de' didrammi che pagavansi al tempio; e gli ricordano ancora Filone de' monarch. II. (opp. II. 224.) e Gioseffo *ant.* XVIII, 9, 4., dal qual luogo apparisce che pagavangli ancora i Giudei che dimoravano in paesi stranieri. Scadevano il pagamento ogni anno tra 'l 15 e 25 del mese d'Adar, cioè nel nostro marzo, secondo la Misna *secalim* 4.1. ma dalla Scrittura non si ricava che innanzi alla cattività di Babilonia si fosser pagati ogni anno. Dopo la distruzione del tempio fu ordinato da Vespasiano che si pagassero al Campidoglio, ossia al tempio di Giove capitolino, Gioseff. *bell. iud.* VII, 6, 6. Dio. Cass. LXVI, 7.

10. per ricordanza. Parla in modo umano: come se 'l Signore, veggendo le vittime e gli arredi sacri, che per quella pecunia si compravano, dovesse ricordarsi di coloro che l'avean pagata, ed esser loro propizio.

19 E lavarsene Aaron, e' figliuoli suoi, le mani e' piedi.

20 Quando entreranno nel padiglione del convenimento, lavinsi con acqua, acciocchè non muojano; ovvero, quando s'appresseranno all'altare per ministrare, per ardere alcun'offerta da fuoco al Signore.

21 E lavinsi le mani e' piedi, acciocchè non

19. *laveransene*. Anco i pagani elbero quest' usanza di lavarsi innanzi a' lor sacrifici, come per mondarsi d'ogni bruttura che potesse offendere la santità di Dio: e v'era a tal uopo alcuna conca, *labrum*, dinanzi a' loro tempj, dalla quale il luogo fu detto *detubrum* (quasi a *detuendo*), secondo Cincio appo Servio in *Aen.* II, 225. I sacerdoti ebrei, non che le mani, doveano ancora lavarsene i piedi: perciò ch'essi erano scalzi quando uffiziavano nel tabernacolo, siccome de' sacerdoti d' Ercole *gaditano* dice Silio Ital. *bell. pun.* III. (*Pes nudus, tonsaque comae, castumque cubile*), e delle Vestali Ovidio *fast.* VI, 397.: perciò non si parla mai di calzamenti tra gli abiti sacerdotali. Anzi nella *Missa masséchet berachoth* 9, ed altrove si prescrive che sacerdoti e laici sieno scalzi entrando nel tempio. Vedei ciò che notai c. III, 5. Il capo coperto e i piedi ignudi eran segno d'altissima venerazione appo que' popoli.

23. *mirra schietta*, מור דרור *mor derôr*. È quella gomma resina aromatica, che noi appelliamo ancora con questo nome, derivato dall'eb. מור *mor*, e dall'arab. *murr* (dove gli Eolj fecero *μύρρα* e gli altri Greci *μύρρα*), la quale fu dagli antichi tenuta in gran pregio e adoperata nella composizione de' profumi e degli unguenti: vedi Plin. III, 35. XIII, 2. Ateneo *deipn.* XV, 31. p. 688. Dioscor. I, 73. Dagli scrittori greci e romani sappiamo ch'essa veniva spontaneamente, o per mezzo d'incisioni fatte ad arte, dalla corteccia d'un albero o frutice nativo dell'Arabia e dell'opposita Etiopia, il quale Teofrasto *hist. plant.* IX, 4. Plin. XIII, 34. Biod. Sic. V, 41. Dioscor. I, 77. diversamente descrissero, siccome quelli che ne facevano sol per l'udita. Ed anco i moderni sono stati lungamente incerti intorno ad esso (vedi Sprengel a Dioscor. I. c.); insinochè Ehrenberg nel 1829 ne diede una più esatta descrizione: e fu classificato sotto l'nome di *balsamodendron myrrha*. Veggasi di ciò al *Cent.* IV, 6.; e per le notizie che prima se n'avevano, Celsio *hierob.* I, 320 sgg. e Bodeo a Stapel *comment. in Theophr.* p. 976 sgg. Gli Ebrei dissero מור דרור *mor derôr*, come qui (dalla rad. arab. *darra*, stillavit, fluxit), ovvero מור דרור *mor 'odôr*, *Cent.* V, 5., quasi *mirra che scorre*, quella ch'appo i Greci fu detta *στακτή*, *stacte*, cioè la mirra che gocciola da sé spontaneamente, la qual passa per la più perfetta:

muojano: e fia loro uno statuto perpetuo, a lui, ed al seme suo, per le luro età.

22 E l' Signore parlò a Moisé, dicendo.

23 E tu togli di quegli aromati eccellenti: di mirra schietta, cinquecento sicli; e di cinnamomo odoroso, la metà, cioè dugencinquanta; e di canna odorosa, dugencinquanta;

sudant sponte, prius quam incidantur, stactem dictam, cui nulla praefertur Plin. XII, 35. Essa può traslarsi pereli *σύνταξις*, *myrrha electa*, come hanno i Lxx e la Vulg., ch'è il nome col quale è chiamata ancora nelle farmacie.

cinquento sicli: ciò sono libbre sic. 22 ed once 11: la qual quantità non parrà eccessiva, considerando tutti gli arredi sacri che dovevano ugnersi con quell'olio od unguento, e ch'essa doveva ancora serbarsi per ogni uso ulteriore del tabernacolo e delle cose sante.

cinnamomo odoroso, *כנס קינמון kinnemon-bisem*. Il cinnamomo degli antichi, *κιννάμωμον*, *κιννάμωμον*, non era altro che la nostra cannella, la quale anche i Greci traevano dall'oriente per mezzo de' Fenici, secondo che narra Erodoto III, 111., notando esaltando l'origine fenicia e perciò semitica del nome: τὰ ἑμαὶ ἀπὸ Φοινίκων μαζόντες κιννάμωμον καλῶμεν. Era adoperato per profuma e nella composizione degli unguenti, Teofr. *hist. plant.* IX, 7. Luciano *Phars.* X, 167.; e credevasi comunemente che l'albero del quale s'ottenne crescesse nell'Arabia felice, Teofr. I. c. 4. Strabone XVI, p. 778. Dind. Sic. II, 49. III, 16. Ma pare Strabone medesimo XV, p. 695. l'attribuiva ancora all'India, ed Erodoto I. c. dice che, benchè la patria d'esso fosse incerta, con molta probabilità da parecchi dicevasi che venisse in que' luoghi dove fu notricato Bacco, cioè nell'India. E questo è il vero: perocchè sol l'India orientale, e propriamente l'isola di Ceylan, ch'è la *Taprobane* degli antichi, dà la cannella genuina: la qual dagli antichi non fu creduta nulla dell'Arabia, se non perchè essi per mezzo dell'Arabia l'ottennevano. Anche a' moderni quest'albero fu lungamente ignoto: perocchè aluno Europeo era ardito di penetrare viadentro in quell'isola, là dove crescono i boschi della cannella: e sol dopo la metà del secolo scorso se n'ebbero vere notizie; e fu classificato ne' nostri sistemi sotto l'nome di *laurus cinnamomum* L., o *cinnamomum Ceylanicum* Nees. Può vedersi tutto quello che intorno al cinnamomo degli antichi raccolsero Celsio *hierobot.* II, 350 sgg. Salmas. *homon. hyles iatr.* 94. e Bodeo a Stapel *comm. in Theophr.* p. 984 sg. canna odorosa, *כנעל קנה keneh-bôsem*. Così chiamavano gli Ebrei, siccome ancora canna odifina o semplicemente canna, il calamo o canna aromatica, *καλαμος ἀρωματικός* Dioscor. I, 17. ca-

24 e di cassia, cinquecento *sieli*; n sielo di santuario; e d'olio d'uliva, un hin.

25 E ne farai l'olio dell'unzione santa, un unguento composto per arte d'unguentiere: esso sarà l'olio della santa unzione.

26 Ed ugnrai di quello il padiglione del convenimento, o l'arca della testimonianza;

27 e la mensa, con tutti i vasselli suoi; e l' candelabro, co' suoi strumenti; e l'alliar de' profumi;

28 e l'alliar degli olocausti, e tutti gli strumenti suoi; e la conca, con la sua base.

29 E santificherai queste cose; e sieno cose santissime: tutto ciò che le toccherà, sarà santo.

laurus odoratus Plin. XII, 48. *acorus calamus* L., pianta tenuta in pregio per la sua radice aromatica e odorosa, della quale si facevan profumi e componevansi unguenti; *μύροντι καλὸν καὶ θυμιάματα πρὸς εὐδοκίαν* Diosc. I, c.: vedi anche Teofrasto *hist. plant.* IX, 7. Plin. XV, 7. Ella cresce eziandio in Europa; ma in maggiore stima era il calamo orientale, e quello soprattutto che veniva dall'India e dall'Arabia. Vedi Celso *hierob.* II, 326 segg. Salmas. *homon. hyl. iatr.* c. 86 sg.

24. *cassia*. Così interpretano qui l' *Siro*, il Caldeo, la Vulg. la voce ebr. *קידדח* *kiddāh*, che leggesi ancora in *Ezech.* XXVII, 19. Nel *Sai.* XLV, 8, è invece *קידדח* *kiddāh*, che i Lxx e la Vulg. traducono parimente *cassia*. Sotto questo nome conoscevan gli antichi una corteccia aromatica che veniva d'oriente ed era usata nella composizione degli unguenti odorosi. Secondo Erodoto III, 110. Blod. Sic. III, 46. Agatarchide (I, p. 61 ed. Hudson) ed Arriano *Alex.* VII, 20, essa cresceva da un arbusto o frutice nativo dell'Arabia e dell'India, del quale Plinio XII, 43, dà questa descrizione poco soddisfacente: *Frutex el cassia est, iuxtaque cinnamini campos nascitur: sed in montibus crassior samentum, tenui culte terius, quam cortice... Amplitudo fruticis trium cubitorum. Color triplex: cum primum emittit, candidus pedali mensura; dein rubescit addito semipede, ultra nigrescens. Haec pars maxime laudatur, ac deinde proxima; damnatur vero candida.... Probatur recte maxime, et quae sit odoris modissimè, quatenus quam maxime ferrens... colore purpureae... brevis tunicarum fistula, et non fragili.* E Columella III, 8, aveva veduto venir per forza d'arte, insieme con le piante dell'incenso e della mirra, anche ne' giardini romani. D'una *cassia bianca*, *קידדח לבנא* *kiddāh lebanāh*, che coltivavasi in Palestina si fa menzione nel Talmud *ehil.* I, 8. E Dioscoride I, 12., il quale con Galeno annovera tre delle migliori specie di cassia, una delle inferiori chiama *κισσά*, che pur fosse lo stesso voc. ebr. *קידדח* *kiddāh*. Oggi se ne trova di diverse specie

30 Ed Aaron, e li figliuoli suoi, ugnrai: e santificherai loro, neciocchè m' esercitino il sacerdozio.

31 E parla a' figliuoli d'Israel, dicendo, Questo mi sarà un olio di santa unzione, per l'etadi vostre.

32 Carne d'uomo non sarà unta di quello; e secondo la composizione sua non ne farete di simigliante: egli è cosa santa; e cosa santa sarà a voi.

33 Chi ne componerà del simigliante, ovvero chi ne metterà sopra uno strano; si sarà riciso da' popoli suoi.

in commercio, tutte di colore più scuro, di più debile odore e men gradito sapore, che la cannella. Si erede per molto tempo che fosse fornita dal *laurus cassia* L. nell'Indie orientali e nel Malabar: ma i fratelli Nees von Esenbeck de *cinnamomo disputat.* Bonn 1823. e nel Giornale di botanica (*botan. Zeitung*) 1831. n. 34. han dimostrato che questo *laurus cassia* non è altrimenti una specie particolare, ma una varietà insalvaticata, ovvero originalmente salvatica, del *cinnamomum Ceylanicum* che dà la cannella. La *cassia* genuina viene da quello ch'essi chiamarono *cinnamomum Tami.* e dal *cinnamomum albidiflorum* Wallich. Intorno alla cassia degli antichi vedi Celso *hierob.* II, 186. 360. — lo aggiungerò solo che in cambio di *cassa* nella vers. aless., seguita anche da Giosèffo *ant.* III, 8, 3., è posto qui *ἱρίς*, l'iride o ghiaggiuolo, *iris florentina* L., la cui radice è d'un grato odore. D'essa dice Plin. XXI, 19: *Iris radice tantum commendatur, unguentis et medicinae nascens... Caulum habet cubitalem, erectum. Floret diversi coloris specie, sicut arcus coelestis, unde et nomen.* Ma questa interpretazione non ha alcuna ragione che la sostenga.

d'olio, un hin: cioè, secondo Thénius e i talmanisti, intorno a quartucci 4 sieli., che sono libbre 10; secondo Giosèffo, poco men che l'doppio. Quegli aromati adunque, che erano in molto maggior quantità, doveano esser ridotti in unguento ed in forma liquida, come insegnano i rabbini, innanzi che fosser mescolati con l'olio: vedi Bähr *Symbolik* II, 170 sg.

32. non ne far. di simigliante. I rabbini prendono in senso assoluto questo divieto: e però erodono che l'olio composto allora da Moisé si conservasse e bastasse sì lungamente, che con esso si fecero tutte le consecrazioni de' tempi seguenti. Ma egli è chiaro che non fu divieto se non alle persone private d'imitarne la composizione, e che non se ne facesse per uso profano.

33. sarà riciso. Del significato di questa frase vedi al c. XII, 15. e Gen. XVII, 14.

34 E' I SIONORI disse a Moisé, Togliti delle spezie odorifere; storace, ed unghin odorosa,

34. *delle spezie odorifere.* Di queste dovea comporsi 'l profumo sacro, eh'avea ad ardersi su l'altar dell'oro. Perciocchè tutti i popoli orientali usarono insino da' tempi più antichi di così fatti profumi odorosi nelle cerimonie del culto, assai prima che questi fossero conosciuti nell'occidente. Qui, secondochè scrive Arnobio *adv. gentes* VII, 26., ne' templi eroici non si sapeva che cosa fosse incenso, nè lo seppero l'Etruria genitrice e madre della superstizione, come l'Indicavano i suoi riti: nè fu adoperato da alcuno ne' 400 anni che stette lo stato d'Alba; nè Romolo o Numa n'ebbero notizia, come dimostrava il pio farro, coi qual solo si facevano le oblazioni de' sacrifici solenni. Questo medesimo canta Ovidio ne' *fasti* I. 337 sgg.; e Plinio XIII, 1. osserva che ne' tempi troiani non s'adoperava ancora l'incenso nelle supplicazioni: *quis primus invenit (unguento), non traditur. Itacis temporibus non erant; nec tunc supplicabatur.* Ma nell'Egitto, donde gl'Israeliti uscivano, e per tutto l'oriente, l'uso de' profumi fu assai più antico. Nato dal bisogno d'ovviare all'esalazioni troppo fetide de' corpi animali sotto un clima assai caldo, alle quali la natura stessa avea fornito un rimedio nella copia degli aromati e delle sostanze odorose che v'abbandano; diffuso quindi e raffinato dal lusso e dall'amor de' piaceri: esso servi ad onorare anche i principi e le persone ragguardevoli, e fu introdotto ben tosto ne' riti del culto che si rendeva alla divinità: perocchè la ragione stessa insegnava che si dovesse offrire a Dio ciò che l'uomo ha di meglio. E forse che que' profumi erano anche necessari a dissipare il cattivo odore che veniva dalle molte vittime che si bruciavano su gli altari, come nota Maimonide. Ma l'antropomorfismo delle genti più rozze suppose che gl'idoli ne prendessero ancora un diletto sensibile.

storace. L'ebra. נָחָל נָחָל *nataph* suona letteralmente *gocciola*: e però *stacten* interpretano i Lxx e la Vulg., ch'è propriamente quella resina che geme spontaneamente dall'arbutto della mirra, siccome nota al v. 23. Ed a questa interpretazione s'appiglia il Rosenmüller negli *scotli* a q. 1. Ma pure è stato osservato che quella sorta di mirra ha un altro nome in ebraico, e che non si trova mai nella Scrittura che gli Ebrei l'usassero per profumo, siccome facevano negli unguenti. Quindi Hartmann *die Hebräer* I. 307. III. 110 sgg., seguito dal Gesenius *thesaur.* p. 879, e dallo stesso Rosenmüller *bibl. Alterth.* IV. 163., prese a sostenere che 'l נָחָל *nataph* degli Ebrei fosse lo storace della miglior sorta, qual è descritto da Dioscor. I. 79.; cioè quella specie di gomma resina o di balsamo che geme dallo *styrax officinalis* L., la qual trovavasi in commercio sotto forma di lagrime rosse pallide, semitrasparenti, molli e per lo più riunite

e gaibano; e con esse dell'incenso puro: *che* saranno a parti eguali.

in massa. Dagli antichi chiamavasi *stoele*, non sol la mirra in lagrime, e quindi l'unguento puro di mirra che di quella facevasi senza mistura d'oli (Plin. XIII, 2. Aten. XV. p. 688. Dioscor. I. 73. 77.), ma forse anche questa sorta di storace, *εραρυς στυράς*, siccome a' è ingegnatto di mostrare il Salmasio *ezere.* I. 540. *homon. hyl. iatr.* p. 140. Perciocchè, oltr'altra resina che s'ottiene per le incisioni fatte ad arte dall'arbutto dello storace, del quale favellai già nel *Gen.* XXX, 37., esso è infestato da un insetto, secondo che racconta Strabone XII. p. 370., il qual ne rode di dentro il legno, insino che giunto alla corteccia, ne fa uscir fuori gran copia di larvatura, che s'accumula a piè del ceppo; e dopo questa comincia a stillarne un umore che facilmente si rappiglia, simile alla gomma: e questo è lo storace in lagrime, *εραρυς*, e verisimilmente il נָחָל *nataph* degli Ebrei. Vedi ancora quel che ne scrivono Plin. XII, 33. Teofrasto *hist. plant.* IX, 7. Dioscor. I. 80.

unghia odorosa. Il consenso di tutti quasi gli antichi interpreti fa certo che la sostanza aromatica detta נָחָל *acehhéleth* qui nell'originale non sia altro che 'l *δωξ. onyx marinus*, unghia odorosa; cioè 'l guscio di talune conchiglie, o piuttosto quella sorta di tegumento calcareo che si forma sopra esso, dalla parte inferiore, in alcune specie del genere *trochus* e *onus*, e soprattutto nel *murex infatus* Lam., *murex ramonus* L., si ne' laghi dell'India, e si nel Mar rosso e lungo le coste di tutta l'Arabia; il qual, messo nel fuoco, manda un odor soave e simigliante in certa guisa al castoreo, ed è perciò adoperato anche a' nostri di dagli Arabi, da' Persiani e dagli Indi ne' loro profumi. Infatti Dioscoride II, 10. descrive quello che i Greci chiamavano *δωξ* siccome il *niechio* d'una conchiglia, *simigliante a quel della porpora, il qual trovasi nell'India nelle paludi che producono il nordo*; e crede che perciò essa abbia odore aromatico, perchè quelle conchiglie si nutrono di nardo. E dopo averne accennate due specie, l'una bianchiccia e grassa, che vien dal Mar rosso, e l'altra nera e più piccola, ch'è la babilonese, soggiunge *ch' amendue sono odorose ardendo, e sentono un po' del castoreo nel lor odore.* Quel che ne dicono Avicenna, Alkazin ed altri naturalisti arabi può vedersi appo Bochart *hieroz.* III. 796 ed. Lips. Fu detto questo *niechio* *δωξ* da' Greci, siccome hanno qui i Lxx, il Gr. veneto e la Vulg., נָחָל *Isapporen* nella Gemara *tr. kerith.* fol. 6, a. ed *unghia* altresì nell'altre lingue orientali, come può vedersi nella *parafr.* d' Onkelos, nelle versioni siriaci, persiana ed in due arabe mss.; per la somiglianza c'ha col color dell'unghie umane: dagli Arabi più specialmente *unghia del diavolo*, Forsk. *descript. anim.* p. 143. Con tutto ciò

35 E ne farai un profumo, una composizione aromatica per arte di profumiere; sa-

leggiata. pura. santa.

36 E pesterà ne *alquanto* ben sottile, e por-

Bochart I. e. crede che la voce ebr. *diastasse* qualche resina, e particolarmente il *bdellio*, perchè da Plinio XII, 19. sono attribuite come dell'unghe al bdellio battriano: *nitor siccus, multique candidi unguis*: da Galeno è mentovata la *βδέλλα ὄνη*, e Dioscoride dice il bdellio arabico simile all'ungheia, *ισαὴς ὄνη*. Alle quali ragioni troppo leggere G. E. Rumph *Ambonische Raritätenkammer*, Vienna 1766. c. 17. oppone che l'bdellio non fu mai adoperato nelle profumerie degli antichi, siccome l'ungheia marina da molti popoli orientali. I rabbini affermano che fosse alcuna pianta aromatica, e Jacobi più particolarmente una radice liscia e simile all'ungheia: la quale interpretazione è piaciuta a Bähr *Symbolik* I. 422., perchè crede che l'odor di quel nichchio non sia mica piacevole. Ma, essendoci se ciò fosse il vero, non è raro il caso che una sostanza di odore sgradevole renda più acuta la fragranza delle sostanze odorose con le quali è mescolata, siccome con parecchi esempi ha dimostrato Hiller *hierophyl.* I. 430. Se questo sia il caso dell'ungheia odorosa, non può più agevolmente farsene lo sperimento; perciò eb' ella è sparita, già gran tempo, dalle nostre officine, nelle quali era conosciuta in prima sotto l' nome di *blatta bysantina*.

galbano, *גלבנן* *ghelbenàn*, *Lxx* *γαλβάνη*, *Vulg.* *galbanum*. Gomma resina. che conserva ancora l'antico nome, e trovasi per lo più in lagrime molli e facili ad agglutinarsi insieme, da prima bianche, di poi, invecchiando, giallastre; liscie, di rottura granulosa e grassa, d'odor forte e tenace, di sapore acre ed amaro. Proviene per incisione da una specie di ferula natia dell'Abissinia, dell'Arabia e della Siria, la quale è detta *stagonitis* da Plinio XII, 56., e da Sprengel e dagli altri botanici moderni tiene che sia il *bubon galbanum* L.; benchè l'inglese Bow nel 1831 ereda d'aver scoperto la vera pianta del galbano, la quale chiama *galbanum officinale*, diversa dal *bub.* *galbanum*, nella cui resina non gli par di trovare il sapore nè l'odor del galbano. Vedi Dioscor. III, 97. Teofrasto *hist. plant.* IX, 7. Plinio XII, 56. XXIV, 13. Celsio *hierobot.* I. 267. L'odor di questa resina è forte, ma non punto piacevole: e però gli antichi col fumo d'essa cacciavano le serpi e gl'insetti (Virgil. *georg.* III, 415. Plin. XIX, 58. Calpurn. V, 80. Lucan. IX, 916.), e costringevano le pecchie ad uscire degli alveari (Virg. *georg.* IV, 261.). Ma ne' profumi poteva bene essere adoperata, o per rinforzare l'odor dell'altre sostanze, o per farne durare più lungamente la fragranza, secondo quella dottrina di Plinio XIII, 2: *resina aut gummi adiciuntur (unguentis) ad continendum odorem in corpore*.

incenso puro. L' incenso *לבנא* *lebannah*, *לבן* *luban*, *λίβανος*, *libanotis*, gomma resina ben nota, fu adoperato dagli orientali ne' riti sacri, siccome profumo, insin dalla più rimota antichità; in Europa e nelle parti dell'Asia che con essa confinano, secondo che dicono Plin. XIII, 1. Arnob. VII, 26. Euseb. *praep. cr.* I, 9., alquanto più tardi. Travevano d'Arabia: e l'Arabia felice è riguardata siccome patria d'esso da Diod. Sic. II, 49. Strab. XVI, p. 778. 782. Plin. VI, 26, 32. Teofr. *hist. plant.* IX, 4. Arrian. *peripl. maris erythr.* p. 458. Ptolem. VI, 7, 24. e da tutti generalmente gli antichi; benchè di qualche pianta d'incenso nell'Asia minore ed in Siria facessero anche menzione. Dell'albero che l' produce ebbero sol vaghe notizie; e però sono inerte e discordanti le descrizioni che ne lasciarono. Plinio XII, 31: *Nec arboris ipsius quae sit facies, constat cet.* Né diverse da quelle di Plinio son le notizie che ne dà Teofrasto I. c., dalle quali il naturalista romano ricavò le sue. Diodoro Sic. V, 41. lo descrive siccome piccolo di taglia, nell'aspetto singigliante allo spino bianco d'Egitto, *τὴν ὁμοίαν τῇ Αἰγυπτίᾳ τῇ λευκῇ*, cioè all'acacia, con foglie simili al salecio e fiori durati. Laddove il botanico arabo Abulfadl ne favella come d'un frutice spinoso, alto intorno a 2 cubiti, il qual viene solo ne' monti del Jemen, per le foglie e i frutti suoi molto simile al mirto: la qual descrizione ha indotto Sprengel ed altri moderni a credere che fosse l'*amyris kafat* ovvero l'*amyris kafat* Forskal; mentre altri indicavano la *juniperus thurifera* L. Altre più recenti investigazioni, delle quali può vedersi Calcebrooke nelle *Asiat. researches* IX, 377., han fatto conoscere che un incenso migliore che quel d'Arabia viene dall'India, donde esso è portato anco in Arabia; cosa non ignota agli antichi. Gl'indiani l'chiamano *kundur*, e la pianta della quale specialmente proviene, per tagliature fatte nello stelo, *sallaki* o *sittaki*; ch'è la *boswellia serrata* Roxburgh (*flor. ind.* II, 388.). Il più perfetto incenso, qual è ordinariamente questo dell'Indie, è in lagrime rotonde, semitrasparenti, giallognole o biancastre (donde il nome ebr. *לבנא* *lebannah*), e quasi farinose nella superficie. E tale è l'incenso maschio descritto da Dioscor. I, 82., ch'è quello che Noisè chiama *incenso puro*, e l' *Lxx* *λίβανος διαφανής*.

35. *sateggiata*, *סבלה* *memulthàh*; che i *Lxx* e la *Vulg.* traslata in senso troppo generale *μεμυλῶν*, *mixtum diligenter*. Egli è certo, come nota Mosè Mendelssohn, per testimonianza de' talmudisti tr. *kerithùth* fol. 6, a., ch' al profumo sacro aggiungevasi del sal di Sodoma, cioè del salgemma ch'abbonda ne' dintorni di Sodoma e del

rai di quello dinanzi alla testimonianza, nei padiglione del convenimento, dove io mi troverò teo. Esso sarà a voi una cosa santissima.

37 E l' profumo che tu avrai fatto, non ve ne fate altro di composizione similgiante: sienti esso una cosa santa al Signore.

38 Chi ne farà del similgiante, per odorarlo, si sarà riciso da' popoli suoi.

CAP. XXXI.

Artifici destinati all'opera del tabernacolo; 12 osservanza del sabato; 18 e tarole della legge.

E il Signore parlò a Moisé, dicendo,

2 Vedi, io ho chiamate per nome Bealeel figliuol d'Uri figliuol d'Isur, della tribù di Juda.

3 E l'ho ripieno dello spirito di Dio, in sapienza, ed in intendimento, ed in iscienzia, ed in ogni artificio;

4 per inventar disegni, da lavorare in oro, ed in argento, ed in bronzo;

5 ed in intagliar pietre da legare, ed in lavorar di legname, per far qualunque lavoro.

6 Ed io, ecco, gli ho aggiunto Oolab figliuol d'Abisamach, della tribù di Dan; e nel cuero d'ogni uomo industrioso ho posta sa-

Mar morto; perlocchè il sale era simbolo della purezza e dell'incorruzione: vedi Bähr *Symbolik* I. 424. Non fa bisogno perciò d'intender qui per sale il salnitro, come vorrebbe J. D. Michâëlis de nitro *Hebraeor.* I., dove dice che gli Ebrei, del pari che gli Egizj distinguevan due sali: l'uno impuro, ch'è il sal marino; e l'altro puro, che crede fosse il nitro de' moderni. Forse il sale puro che gli Egizj usavano ne' sacrifici non era altro che l' medesimo salgemma.

dinanzi alla testimonianza; cioè alle tavole del patto ed all'arca santa, nella quale quelle erano racchiuse: vedi il commento al c. XXV, 16.

3. dello spirito di Dio. Intendesi nello stesso senso che nel c. XXVIII, 3. lo spirito di sapienza.

6. ho p. sapienza. Qui sapienza non vale altro che industria: vedi le note al I. c. Anche i Greci, secondo Aristotile *ethic.* VI, 1. attribuivano la sapienza a coloro ch'erano eccellenti in alcun' arte, e chiamavano sapienti scultori Fidia e Policleto. E potebbono allegarsi esempi di parecchi altri scrittori greci e latini che disser savi, non solo gl'inventori d'alcun'arte, ma eziandio gli artefici esperti.

8. candelabro puro. Così dicevasi, perchè tutto d'oro puro.

pienza: acciò facciano ogni cosa ch'io l'ho comandato:

7 il padiglione del convenimento, e l'arca per la testimonianza, e l'propiziatore che sarà sopra quella, e tutti gli arredi del padiglione;

8 e la mensa, co' vasselli suoi; e l'candelabro puro, con tutti i suoi strumenti; e l'altar de' profumi;

9 e l'altar degli olocausti, e tutti gli strumenti suoi; e la conca, con la base sua;

10 e i panni di sargia; e le vestimenta sante d'Aaron sacerdote, e le vestimenta de' figliuoli suoi, per esercitare il sacerdozio;

11 e l'olio dell'unzione, e l' profumo degli odori per lo luogo santo. Faccian essi secondo tutto ciò ch'io l'ho comandato.

12 E il Signore favellò a Moisé, dicendo,

13 E tu, parla a' figliuol d'Israel, dicendo, Osservate tuttavia i sabati miei: perciò ch'egli è un segnale intra me e voi, per l'etadi vestre; acciechè sappiate ch'io sono il Signore che vi santifico.

14 Guardate dunque il sabato; che santo egli è a voi: chi profanerà quello, al tutto sia morto; perocchè qualunque farà opera in quello, si sarà ricisa quell'anima d'intra i popoli suoi.

10. i panni di sargia. L'eb. בגדי שרד *bigdê ha-seràd*, che gli antichi interpreti tradussero *vestimenta del ministero*, congetturando, e leggendo forse שרד *sciarèth*, in luogo di שר *seràd*; come ha il cod. samar. in q. I. Ma in cald. questa medesima voce significa tappeto, e la sua radice si in cald. come in arab. indica un tessuto rado e grossolano; e d'altra parte le vestimenta sacerdoti non distinte da questi panni ne' 4 luoghi dell'Esodo ove d'essi si fa menzione. Credesi perciò con Sal. Jarchi che fossero i tappeti e le coperte (i nostri antichi avrebbero detto forse le sargine) con le quali s'innavigavano i vasi sacri; non i tappeti e le cortine del tabernacolo, come vuole Gesenius *thesaur.* p. 1337.; perocchè anche queste ne son distinte nel sacro testo c. XXXV, 11, 17, 19. XXXIX, 33, 40 sg.

13. Osservate tuttavia. Questo è una semplice ripetizione del comandamento del sabato, dato già da Dio ed inculcata in altri luoghi; ovvero, come altri vogliono, è posto qui per avvertire gli Ebrei che non pur per la costruzione del tabernacolo, del quale s'è insino a qui favellato, sarà loro lecito di lavorare il dì del sabato.

14. sarà ricisa ecc. Vedi c. XII, 15. e Gen. XVII, 14. Qui non è dubbio che per queste parole

13 Sei di sì farà lavoro; ma nel settimo di è il sabato del riposo, giorno santo al Signore: chiunque farà lavoro nel dì del sabato, al tutto sia morto.

16 Guardino dunque i figliuoli d'Israel il sabato; celebrando il sabato nell'età loro, per patto perpetuo.

17 Intra me e i figliuoli d'Israel esso è un segno perpetuo: perciocchè in sei dì fece il Signore il cielo, e la terra; e l'7 di settimo si riposò, e pigliò respiro.

18 Ed egli diede a Moisé, compiuto ch'ebbe di favellar con lui nel monte Sinai, le due tavole della testimonianza, tavole di pietra, iscritte col dito di Dio.

CAP. XXXII.

Vitello d'oro: 7 per lo quale il Signore adirandosi, 11 Moisé vuol placarlo. 15 Dipoi spezza

non sia significata la pena di morte, per la frase parallela, *al tutto sia morto*.

18. *In tar. della testimonianza*: ciò sono le tavole della legge: vedi c. XXV. 16. Esse erano di pietra, perocchè in sì fatte tavole, ovvero di bronzo, od anche tallata di legno, si scrivevano anticamente le leggi e qualunque altra cosa della quale volesse lasciarsi un monumento durevole: vedi Job XIX, 24. Ed erano scritte col dito di Dio; cioè in modo soprannaturale e prodigioso, qualunque quello fosse stato; non per opera d'uomo, nè per arte umana. Non è uopo qui d'avvertire che la frase del testo non va intesa materialmente, e che l' *dito di Dio* non è altro che la sua potenza e virtù, come notai al c. VIII. 19.

1. *che Moisé indugiava*. Moisé istette quaranta dì e quaranta notti in sul Sinai; e forse in tutto questo tempo la nuvola s'era ristretta in qualche giogo del monte che non potea vedersi da tutta la moltitudine degli Israeliti. Questo diè occasione al divisamento, non molto strano per un popolo rozzo ed assuefatto all'idolatria d'Egitto, come quello era, di volersi far degli iddii materiali, cui potesse adorare, e seguir per sua guida nel cammino che dovea tenere per lo deserto. Egli è il vero che alcuni commentatori, e le Chiese specialmente, non sapendo concepire come gli Ebrei potessero dimenticare sì tostante i prodigj operati dal Signore, ed osservando ancora che l plurale usato qui nel testo può prendersi per un plurale di *maratà*, interpretando *facci un iddio che vada ecc.*; hanno creduto ch'essi non dimandassero altro ad Aaron se non che facesse loro un'immagine del Signore cui adoravano, e come immagine di Dio facesse Aaron il vitello dell'oro. Ma pure le pa-

le tarate, 25 punisse gl'idolatri; 30 e tornato al monte, ottien perdono.

E vide il popolo che Moisé indugiava a scender del monte: e si riunì il popolo appresso ad Aaron. e gli disse. Levati. facci degli iddii che vadano dinanzi a noi; perciocchè quest'uomo Moisé, che ci fece salire della terra d'Egitto, non sappiamo che ne sia stato.

2 Ed Aaron disse loro, Spiccate i pendenti d'oro che sono all'orecchie delle mogli vostre, de' figliuoli vostri, e delle vostre figliuole: e recatele a me.

3 E tutto il popolo si spiccò i pendenti d'oro ch'avevano agli orecchi: ed arrecarongli ad Aaron.

4 Ed egli li prese dalle lor mani; e foggia-
liolo con la forma, ne fece un vitello di getto. E dissero, Questi sono i tuoi iddii, Israel, che ti fecero salire della terra d'Egitto.

role del testo son così chiare e precise, e della intensatezza di quel popolo e della sua inclinazione al feticismo, sopra l'qual par che da sè non sapesse sollevarsi, ci ha tanti esempi anche nell'età che seguirono; ch'io non dubito punto che gl'Israeliti non volessero farsi un vero idolo, non un simbolo della divinità, ma un dio materiale. Da ciò l'ira grande del Signore, e la severa punizione che Moisé ne fece sul popolo.

2. *i pendenti d'oro*. Del costume. ch'è così antico in oriente, di portar de' pendenti preziosi agli orecchi, parlai già nella Gen. XXXV, 4.: ma da q. l. appare che gli Ebrei differivano in questo dagli altri orientali, ch'appo loro cotali orecchini non erano comunemente usati, se non dalle donne e da' fanciulli. E vuolsi ancor notare con s. Agost. *quaest. 141.* o Teodoro *quaest. 60.* che Aaron, il quale, con tutta la debolezza di carattere che dimostra in questo fatto, per a malincuore discendeva alla rita domanda, volle forse a studio richieder gl'Israeliti di que' fregi preziosi, ch'alle donne specialmente ed a' giovani doveano esser molto cari; acciocchè desse loro materia di rimanersi dalla loro insistenza. Ma il popolo era troppo ostinato nel suo disiderio.

4. *e foggia-
liolo con la forma*. ויצר אצור בחרט. Queste parole son diversamente interpretate. I LXX, co' quali s'accordano il Gr. veneto, Onkelos, il Samar. e Kimchi, traducono, ויצר אצור בחרט, *li formò con lo atito*, ossia con lo scalpello; conforme al significato che la voce חרט *hàret*, ha in Is. VIII, 1. Ma questo ripugna all'ordine naturale della narrazione; perocchè l' vitello doveva prima esser gitato, e dipoi potea ripulirsi con lo scalpello, o

5 E vedgendo ciò Aaron, edificò un altare dianzi ad esso: e fe' bandire, dicendo, Domane sarà festa al Signore.

6 E la mattina seguente si levarono per tempo, e sacrificarono olocausti, ed offersero sacrifici salutari: e sedettero il popolo a mangiare ed a bere; e levaronsi a sollazzare.

7 E 'l Signore parlò a Moisé: Va', scendi giù; imperciò che 'l popolo tuo, il quale fu-

piuttosto col cesello e la lima. Perciò il Boethart *hieroz.* I. II, 34., seguito da Schröder *de restit. mulier.* Hebr. p. 288., adotta l'interpretazione di Jonatan, il qual tradusse, e *fece quello* (cioè l'oro ricevuto dagli Israeliti) *in una borsa*; e compara la frase di Moisé con quella del 2 Re V, 23., dove leggonsi le medesime parole in questo senso, se non che quivi in luogo di *הָאֵרֶץ*, è usato *הָאֶרֶץ* *hàrèt*. Finalmente Abenesdra, con Saadia e l'Arabo erpeniano, dà l'interpretazione che ho messa nel testo, la quale in sostanza trovasi già in quelle parole della Vulg., *formavit opere fusorio*, e parmi più opportuna che qualunque altra; benchè del significato di forma, *typus*, per la voce ebr. *הָאֵרֶץ* *hàrèt* non possano darsi altro che probabili congetture.

un vitello. Gli Israeliti luterdevano d'imitar con questa figura, come ho già accennato, qualunque delle molte divinità degli Egizj; perciocchè più tardi anche Jeroboam, tornando d'Egitto, dove era istato lungo tempo, fece due vitelli d'oro, i quali propose all'adorazione degli Israeliti 1 Re XII, 28.; e forse a questo allude Stefano negli Att. VII, 39., quando dice che essi *ribaltarono Iddio*, e si *ri-zollarono* co' lor cuori all'Egitto. I padri della chiesa (Lattanz. *de ver. sapient.* IV, 10. Tertull. *adv. Iudaeos* I, s. Geron. in *Os.* IV, 15, s. Ambr. *ep.* 66. *ad Romul.* s. Agost. in *Ps.* LXI, n. 9. ed altri) tengono che fosse solo un capo di vitello, o simiglianza di quelle divinità d'Egitto che avevano sopra un corpo umano il capo di qualche bestia. Ed in questo caso potrebbero aver rappresentata Athòr (Venere, *Aphrodite*), la quale alla forma umana agguagliava una testa di vacca. Ma la Scrittura parla sempre di questo, siccome ancora de' vitelli di Jeroboam, come d'un vitello intero: e l'Egitto venerava ancora due giovenchi o tori vivi; ciò sono Apl, simbolo vivente d'Osiride, in Menfi, secondochè raccontano Erod. III, 28. Diod. Sic. I, 21. e Strab. XVII, p. 803.; e Mucri, che rappresentava l'Iddio del sole, in Eliopoli, come dicono lo stesso Diodoro ivi, e Strabone p. 803.: de' quali tutt'e due può vedersi Jablonsky *panth. aegypt.* I, 122. 258. Fu sentenza perciò di Lattanzio *div. instit.* IV, 10. di s. Geron. in *Os.* I, e. e d'altri parecchi Padri e commentatori, che gli Israeliti intendessero rappresentare Apl; il quale anche da Erodoto I, e. è chiamato vitello (*δὲ μῆρυξ δ' Ἀπὲρ*

cesti salire della terra d'Egitto, s'è corrotto).

8 Partiti sono tosto della via che lo comandai loro; hannosi fatto un vitello di getto; e l'hanno adorato, e gli hanno sacrificato, ed hanno detto, Questi sono i tuoi iddii, o Israel, che ti fecero salire della terra d'Egitto.

9 Il Signore disse ancora a Moisé, Io ho veduto questo popolo; ed ecco, egli è un popolo di dura cervice.

καλόμενος); ed era adorato, non solo in un giovenco vivo, ma ancora nell'immagine d'esso; e come un toro col disro sul capo è rappresentato ne' monumenti. E questa sentenza tenne già prima l'interp. aless., scrivendo, *δ' Ἀπὲρ, δὲ μῆρυξ δὲ Ἰδακτός οὖν*, in *Jerem.* XLVI, 13., dove farellasi de' vitelli di Jeroboam. Laddove Jablonsky *panth.* IV, 2, 16., seguito da Rosenmüller a q. I. c. da Wilkinson *second series* II, 97., s'è studiato di mostrare che quello non potesse essere altrimenti Apl, ma Mucri, il cui culto fu antichissimo in Egitto ed anteriore anche all'età di Moisé. L'opinione di Filone *de temulentia* (opp. I, 371.), che vide in quel vitello Tifone, il genio del male, che fu tanto odiato dagli Egizj, non è d'alcuna probabilità, e dee riguardarsi piuttosto come teologica che storica. Quel malvagio genio non era rappresentato da un vitello, ma da un ipopotamo secondo Euseb. *praep.* *ev.* III, 12., o piuttosto da un corpo umano con grossa pancia e 'l capo d'ipopotamo.

5. *festa al Signore*. Vedesi per queste parole che Aaron intendeva con quel vitello di rappresentar pure il Signore, di farne un simbolo del vero Iddio d'Israel, dal cui culto non voleva che 'l popolo si dipartisse. Ma questa intenzione, benchè alle viasse il suo peccato, come osservano il Lirano, Estio, le Clerc, e tutti comunemente gli interpreti; non toglieva però ch'esso non fosse assai grave; sì che 'l Signore si cruciò ancora contra lui; e fu per distruggerlo *Deut.* IX, 20. E ben altra dee tenersi che fosse l'intenzione del popolo, vie più grosso ed attaccato a' sensi: perciocchè non è nuovo, tra que' popoli dove i sacerdoti fanno una classe distinta dalle altre, siccome era in Egitto, di veder quelli proporre i dogmi della loro teologia sotto simboli e segni jeroglifici, i quali i volgari prendono alla lettera, rimanendosi alla rappresentazione sensibile.

6. *a sollazzare*: cioè a danzare e sonare; perciocchè così con danze e con canti si celebravano le solennità religiose, anche al Signore; ed in ebr. il verbo *שָׂחָה* *tsahhèk* significava anche *sonare e danzare*, siccome in lat. *ludere*.

9. *di dura cervice*: cioè ostinato e ritroso. Metafora frequentissima nella Scrittura, tolta dagli animali che si domano sotto 'l giogo.

10 Ora dunque, lascia che s'accenda l'ira mia contr' a loro, e ch'io gli consumi: e le farò divenire una gran nazione.

11 Ma Moisè supplicò al Signore Iddio suo; e disse, Perchè s'accenderebbe, o Signore, l'ira tua contr' al tuo popolo, il quale hai tratto fuor della terra d'Egitto con gran forza e con mano possente?

12 Perchè direbbero quelli d'Egitto, Per male gli menò fuori, acciocchè gli uccidesse ne' monti, e consumasseglì d'in su la faccia della terra? Istigli il dall'ardor dell'ira tua, e peniti di questo male inverso 'l popolo tuo.

13 Ricordati d'Abraam, d'Isaac, e d'Israel, tuoi servi: i quali giurasti per te medesimo, ed ai quali dicesti, Io moltiplicherò lo seme vostro, siccome le stelle del cielo: e tutto questo paese del quale ho favellato, darò al seme vostro; e lo possederanno in perpetuo.

10. *lascia che s'accenda ecc.* Moisè s'apprestava di supplicare al Signore, veggendolo adorno: e 'l Signore, che vede la volontà di lui, gli mostra più energicamente con queste parole lo sdegno del quale è acceso, e ad un tempo gl'insinua quasi che si metta a pregarlo, come dice Teodoro quest. 67., mostrandogli di quanta effluvia sarà la sua preghiera. Anche s. Gregorio moral. IV, 16, scrisse intorno a questo: *Quid est sermo dicere. Dinante, nisi deprecandi ansam praebere? ac si aperte diceretur, Pensa quantum apud me valeas: et cognosce, quia obtinere poteris quidquid pro populo exoras.*

te farò divenire. Vedi questa medesima promessa in similgiante occasione Num. XIV, 12. Ma Moisè non poteva porre il suo proprio vantaggio innanzi alla salute del popolo.

11. *Joau ecc.* Egli era salito al monte con Moisè c. XXIV, 13.; ma s'era rimasto alquanto più basso ad attenderlo, quando 'l Signore chiamò Moisè di mezzo alla nuvola.

19. *si te spezzò.* S. Agost. *quest. in Ex.* 144. vede in questo fatto un presagio dell'abrogazione della legge e del patto antico, sopravvenendo il nuovo. Ma pur quelle tavole non conteneano se non la legge del decalogo, che Cristo venne a compiere, non a sciogliere. E però amo meglio di tenermi qui al solo senso letterale, non potendomi accettare cotale interpretazione allegorica.

20. *lo bruciò col fuoco.* Le proprietà fisiche e chimiche dell'oro son tali ch'esso non può nè bruciarsi col fuoco, nè sciogliersi nell'acqua, ancorchè ridotto in polvere. Di che si son messe gravi difficoltà contr' a questa circostanza della narrazione mosaica, e non son mancati al solito di quelli che l'hanno presa per una favola, od al-

14 E si pentì 'l Signore del male ch'avea detto di fare al popolo suo.

15 E Moisè, rivoltosi, scese del monte, tenendo le due tavole della testimonianza in mano, tavole scritte da' due lati, di qua e di là.

16 E le tavole erano lavoro di Dio; e la scrittura era scrittura di Dio, scolpita sopra le tavole.

17 E Josué udì 'l rumore del popolo, acclamando; e disse a Moisè, Grido di battaglia nel campo.

18 Il quale disse, Non è grido di vittoria, nè grido di sconfitta: ma voce di canto lo odo.

19 Ed avvenne, come fu vicino al campo, e vide il vitello e le danze; che l'ira di Moisè s'accese, e gittò le tavole dalle mani sue, o si le spezzò a piè del monte.

20 E togliendo il vitello ch'aveano fatto, sì lo bruciò col fuoco, e lo tritò sì fu ridotto

meno, come ha fatto il Winer bibl. Realwört. s. v. *Kalb (goldnes)*, per non maniera di vedere o d'esprimersi larsata d'un narratore inesperto; quasi ei potesse esser uomo al mondo che ignorasse cotale notissime proprietà d'un metallo ch'ha sempre per le mani. R. Salomone ben Melech nel *nichlöl jophi* a q. I. eredita poter troncare ogni quistione, dichiarando che le parole bruciò col fuoco debbono spiegarsi della liquefazione del vitello per mezzo del fuoco, per distruggerne la forma; e che poi Moisè riducesse quella massa in polvere adoperando la lima: perciocchè, dice egli, l'oro non può bruciarsi, ma si struggersi: e per lo verbo *טָחַן* *takhàn* (macinò, tritò) significasi appunto questo, ch'egli stritolò il vitello con la lima. Questa interpretazione del verbo *טָחַן* *takhàn* avean dato già prima il Siro e Saadia: e tutta la soluzione proposta da quel rabbino ha fatto san il Hochart *hieroz.* I. 363 ed. Lips., sostenendo che l'oro del vitello non fu altrimenti bruciato, ma strutto al fuoco: *quavis enim, egli dice, rituli materia, id est aurum, in igne non perierit, tamen forma et species externa sic abolita est, ut hoc haberi poterit pro vera combustione.* E quanto al tritamento dell'oro, dice poco dopo: *Mosen verissime est hac eadem ratione* (cioè, con l'opera della lima) *vitulum paulatim attrivisse, atque in scabem sic contulisse. Hinc moluisse dicitur, quia auriamenta tam minuta fuerit, quam quae in pistino sunt commolta.* Ma pure chi porrà ben mente le parole dell'originale, s'accorgerà di leggieri ch'a questa interpretazione esse non possono adattarsi, se non isforzandole. E però io m'appiglio alla sentenza sostenuta da parecchi dotti commentatori, ed anche dal Rosenmüller, che Moisè abbia veramente bru-

in polvere: la quale isparse sopra l'acqua, e ne diè bere n' figliuoli d'Israel.

21 E disse Moisé ad Aaron. Che ti fece questo popolo; che tu hai indotto sopra lui un grande peccato?

22 Ed Aaron disse. Non s'accenda l'ira del signore mio: tu conosel questo popolo, come egli è dato al male.

23 Or essi mi dissero. Facci degl'iddii, che vadano dinanzi a noi: perciocchè quest'uomo Moisé, che ci fe' salire della terra d' Egitto, non sappiamo che ne sia stato.

24 Ed io dissi loro, Chi ha dell'oro? Essi lo si spiegarono d'addosso, e diedero a me: ed io lo gittai nel fuoco, ed uscìo n'è questo vitello.

ciato o, per parlar più propriamente, calcinato quell'oro, riducendolo così in una sostanza friabile da potersi macinare, e forse anche solubile nell'acqua, avvegnarhè quest'ultima qualità non sia necessariamente richiesta dal testo. Tutto questo non potè farsi se non mettendo insieme ai fuoco de' reagenti chimici, capaci di combinarsi con l'oro, e di dare un composto ch'avesse le qualità richieste, qualche cloruro d'oro, od altra cosa sì fatta. E certo che l'arti meccaniche pervennero ben presto a grande perfezione in Egitto, e molti secreti chimici dovranno esservi noti, specialmente tra' sacerdoti, ch'erano i depositari della scienza. Eziandio l'antia alchimia conosce il modo di calcinar l'oro, come ne fa fede Abenesdra, medico e alchimico anch'esso, vissuto nel sec. XII.; e fu celebrato allora l'oro *potabile*, che non era altro se non una soluzione di cloruro d'oro. Più to accennava anch'egli qualche processo similgiante, quando scrisse XXXIII, 25, dell'oro: *Torretur et cum salis gemino pondere, triptici miscos* (forse di vetriolo); *et rursus cum duabus salis portionibus*; *et una lapidis quem schiston vocant: ita virus tradit rebus una cremata in fictili vase*. La spiegazione che ne dà Baumgarten a q. l., cioè che « la forza del fuoco elementare fosse per la vampa del zelo divino di Moisé aumentata prodigiosamente, » fino a poter bruciare quel vitello d'oro, è troppo mistica da poterli adottare: nè v'ha nei testo alcuna parola ch'avevni in questo fatto un miracolo.

La q. *isparse sopra l'acqua*: cioè sopra 'l rivo che scendeva del monte Horeb, come dicesi nel Deut. IX, 21., del quale il popolo bevea. E costringendoli per tal modo a bere insieme la polvere del vitello ch'essi avevano adorato, volle Moisé che ne rinnegassero e detestassero 'l culto; secondo le idee e le credenze degli Egizj, i quali tenevano non essere maggior sacrilegio che quello d'ammazzare e di mangiar gli animali da loro adorati.

25 Vedendo adunque Moisé che 'l popolo era sfrenato (comeiofossechè Aaron gli avesse lasciato il freno, per essere in ischerno appo gli avversari suoi):

26 istette esso Moisé alla porta del campo, e disse, Chi è per lo Sacerdote, venga a me. E si raunarono a lui tutti i figliuoli di Levi.

27 Ed egli disse loro, Così dice il Signore Iddio d'Israel, Ponete ciascuno la sua spada sopra la coscia sua: passate, e ripassate per lo campo, da una porta all'altra, ed uccidete ciascheduno il fratello suo, e 'l suo amico, e 'l suo prossimo parente.

28 E feciono i figliuoli di Levi secondo la parola di Moisé: e caddero del popolo in quel di intorno a tremila uomini.

E forse ch'egli volle ancora trar partito dall'azione deleteria di quel preparato d'oro, per mostrar come dannevole e funesta cosa è l'idolatria.

22. è dato al male. Più letteralmente: come egli è nel male; ch'è quella medesima locuzione la quale è usata I GIo. V, 19., ragionando del mondo: *in maligno positus est*.

21. ed uscito n'è cee. Son parole d'uomo che narra neglitteramente il fatto, procurando di scusarsi, e scalfando d'offender l'animo altrui con un racconto più accurato. E tutto questo è schietta natura, e un pannelleggiar da maestro, che con un tocco l'ha messo sotto agli occhi 'l ritratto e 'l carattere d'Aaron.

23. sfrenato. Così interpreta Bathe, seguito da Rosenmüller e da Gesenius. Altri con la Vulg. *spogliato, nudatus*; e quindi, *apoliarerat enim cum Aaron*: cioè, che 'l popolo era spogliato della grazia e della protezione divina, ed appariva avvilito e degradato, per lo peccato suo, agli occhi di Moisé. Ma quella prima interpretazione è più consentanea all'indole della lingua.

in ischerno. I nimici doveano far beffe di questo popolo, che poco innanzi dicevasi dispregiatore degl'idoli e adoratore d'un Iddio invisibile; ed ora era enduto vergognosamente nell'idolatria.

26. i figl. di Levi. Intendasi di tutti coloro che in questa tribù s'erano mantenuti fedeli al Signore, ch'erano i più: perciocchè anche tra loro v'ebbe forse di quelli ch'adorarono il vitello v. 27.

27. uccidete. Non tutti indistintamente gl'Israeliti doveano i Leviti uccidere, ma sol quegli che si mostravano ancora ostinati nel lor peccato, e che non pur per la presenza di Moisé s'erano voluti rimanere dallo stolto proponimento.

28. tremila uomini. L'edizione della Vulg. hanno comunemente *riginti tria milia*, contr'alla lezione dell'originale e di tutte l'altre antiche versioni; quantunque in alcuni eodd. della Vulg. medesima si trovi ancora *tria milia*, e così vi leg-

29 Or Moisè avea detto, Consecrate oggi le mani vostre al Signore, ancorchè dovesse farlo ciascheduno nel figliuolo suo, e nel fratello suo: e ciò perchè sia messa oggi sopra voi benedizione.

30 Ed avvenne l'altro dì, che Moisè disse al popolo, Voi avete commesso un grande peccato: ma ora io salirò al Signore; forse ch'io farò espiazione del peccato vostro.

31 Moisè dunque ritornò al Signore, e disse, Beh! questo popolo ha commesso un peccato grande, facendosi degl'idolli d'oro.

32 Ma ora, se tu perdoni 'l lor peccato, *bene sia*: e se non, deh, mi cancella del libro tuo il quale hai scritto.

33 E 'l Signore disse a Moisè, Chi peccherà contra me, lo io cancellerò del libro mio.

34 Ma ora, vè, mena co' questo popolo al luogo ch'io t'ho favellato; ecco, un mio angelo andrà dinanzi a te: e nel dì della mia visita-zione, io sì gli punirò del lor peccato.

35 E 'l Signore percossè il popolo: perciò ch'essi avevano fatto il vitello, il quale Aaron aveva fatto.

gessero Tertull. *scorp.* 3. s. Ambrog. *ep. ad Romanul.* Ottato Milev. III. s. Isid. di Siviglia e Rabano in *Exod.*; onde questa lezione fu ricevuta nelle poliglotte d'Anversa e di Parigi e nell'ultime edizioni di s. Geronimo. Quella variante par che fosse ancora molto antica, e che si trovasse in qualche codice de' LXX; perciò ch'ella è seguita da s. Cirillo Aless. e s. Gregorio Magno: e credesi che vi desse occasione quel ch'è scritto nella 1 Cor. X, 8., dove l'Apostolo favella de' 23 o 24 mila che furono uccisi per la fornicazione con le figliuole di Moab *Nam.* XXV, 9., dopo aver accennato nel v. 7, il fatto del vitello d'oro. Ovvero potè la particella *o* *caph*, che significa *quasi, intorno*, esser presa da alcuno per nota numerale; poi ch'essa ha nella numerazione il valor di 20.

29. *Consecrate* ecc. Dice ciò, perchè le mani de' Leviti doveano reputarsi come consacrate al Signore, uccidendo que' prevaricatori per zelo della gloria sua e per la salute di tutto 'l suo popolo.

32. *se tu perdoni*. Qui nel testo c'è un'ellissi, come ben vide Jarchi, simile a quelle che leggonsi in Omero *Il. I*, 135 sg. ed in *Luc.* XIII, 9.; del qual genere se ne trova sovente negli scrittori arabi, siccome ha notato de Saey, illustrando questo luogo nella memoria *sur la version arabe des livres de Moïse à l'usage des Samaritains*, (nel vol. XLIX, 96. delle Memorie dell'Accademia delle inscripciones e belle lettere); e dopo lui Roscamüller *scholia* a q. 1.

can. del libro tuo. È un'allegoria orientale, nella quale s'imagina che i nomi di tutti i viventi sieno scritti in un libro appresso a Dio, nel libro della vita, com'esso è detto nel *Sol.* LXIX, 28., e che ne sieno cancellati, quando essi debbono morire. Egli è adunque come se Moisè dicesse al Signore: Fammì morire, ch'io non vegga la distruzione del mio popolo. Ed in questo senso interpretano s. Geronimo *ep.* 121. *ad Algasiam* 9. e s. Gregor. *morat.* X, 7. Altri vogliono che s'intenda del novero de' cari e degli amici di Dio, ossia, teologicamente, del novero de' predestinati. Ma in questo caso dee riguardarsi siccome un'

espressione iperbolica del dolore; essendo certo Moisè che da quel novero egli non sarebbe cancellato, siccome riflette s. Agost. *quaest. in Ex.* 147. Egli è come se un figliuolo, il qual sa d'esser carissimo al padre, gli dicesse, per impetrar grazia al suo fratello colpevole: Perdoni al fratello mio, o priva me dell'eredità ed anche ucidimi. La qual cosa egli vede che 'l padre non vorrà mai fare. A questo modo stesso diceva l'Apostolo ch'egli disiderava d'essere *anatema da Cristo*, per li suoi fratelli, parenti suoi secondo la carne *Rom.* IX, 3.

34. *un mio angelo*: cioè un angelo creato, secondo Beclun al c. XXIII, 20., diverso da quello del quale fu detto sopra, l. c. Il Signore s'arrende in parte alle suppliche di Moisè; ma non promette ancora di recettar nella grazia sua il popolo prevaricatore.

nel dì della mia visita-zione. Questo non dee intendersi altramente che del dì della morte, oel quale è retribuito a ciascheduno secondo l'opere sue: perciocchè 'l Signore rimetteva agl'Israeliti la pena temporale del lor peccato, ordinando a Moisè che gli conducasse nel paese ch'avea loro promesso. Nè può intendersi, come alcuni vogliono, d'alcuna punizione particolare ch'egli riservasse ad altro tempo: perocchè la frase del testo indica manifestamente un dì solenne, prefisso a questa visita-zione ed alla punizione ch'allora dee avere effetto. Onde io non dubito che questo luogo non debba riguardarsi siccome testimonianza manifesta della fede in una vita avvenire ed in una finale retribuzione.

35. *percossè il popolo*. Questo o debbe riferirsi all'uccisione fatta da' Leviti, siccome ministri della giustizia divina; o significa qualche altra piaga repentina della quale furono percossi alcuni d'infrà 'l popolo, benchè Moisè non in specifichi più particolarmente.

aveano fatto il vitello: cioè, erano stati cagione ch'Aaron lo facesse; l'aveano fatto per le mani di lui.

CAP. XXXIII.

Iddio vuol mandare un angelo in tuogo suo; 4 di che il popolo fa cordoglio. 7 Moisé rimprovera il padiglione fuor del campo; 12 e chiede di veder la gloria del Signore.

E l' **SIGNORE** favellò a Moisé: Va', sali di qui, tu, e l' popolo il quale tu hai tratto fuor della terra d'Egitto; alla terra ch'io giurai ad Abraam, ad Isaac, ed a Jacob, dicendo, Al seme tuo io darò quella;

2 (ed io manderò dinanzi a te un angelo; e cacerò i Cananei, gli Amorrei, e gli Hetei, e' Ferezi, gli Ilevi, e i Jebuseli:)

3 ad una terra che mena latte e mele. Perocchè io non salirò nel mezzo di te; conchiocchè tu sii un popolo di dura cervice; ch'io non ti consumi per lo cammino.

4 E udendo il popolo questa dolorosa parola, ne fece cordoglio: e niuno si pose i suoi ornamenti addosso.

5 Che l' **SIGNORE** avea detto a Moisé. Di' a' figliuoli d'Israel. Voi siete un popolo di dura cervice; se salgo un momento nel mezzo di te, io l'avrò consumato: ora dunque, levati d'addosso gli ornamenti tuoi; ed io saprò quello ch'io ti farò.

1. *sali di qui.* Perché si dicesse *salire* l'andar verso la terra di Canaan, veggasi Gen. XII, 10. — Queste parole disse Iddio a Moisé, non più sul monte, ma nel padiglione del convenimento, del qual favellasi v. 7-11.; perciocchè v'è un picciol turbamento qui nell'ordine della narrazione, essendo interrotto il colloquio del Signore con Moisé dai v. 4. all'11., con una specie di parentesi, nella quale si rapporta ciò che prima era avvenuto.

il pop. il quale tu hai tratto. Non dice il popolo mio, nè che l'ha tratto egli d'Egitto; per lo sdegno c'ha dei loro misfatti. Un popolo infedele e peccatore non è più degno d'esser il popolo di Dio.

6. *dal monte Horeb:* cioè, nel luogo stesso dov'essi allora erano, a piè dell'Horeb; ovvero *ritraendosi dal monte Horeb* negli alloggiamenti, come supplisce Seb. Schmid nella sua versione.

7. *il padiglione.* Quello non era il tabernacolo ordinato da Dio, che non era ancora rizzato: nè può intendersi del padiglione di Moisé (come interpretarono i LXX e i Siro); perciocchè vedesi per lo v. 8. che questi usciva del campo, dov'era la sua stanza, per andare a questo padiglione. Era dunque, per consenso de' comentatori, un tabernacolo dedicato al culto del Signore nel campo de' figliuoli d'Israel, insin da quando essi uscì-

6 E' figliuoli d'Israel si trassero gli ornamenti loro, dal monte Horeb.

7 E Moisé, togliendo il padiglione, lo si stese fuori del campo, lungi da esso; e chiamollo, il padiglione del convenimento: e chiunque cercava il **SIGNORE**, veniva fuori al padiglione del convenimento, ch'era fuori del campo.

8 Ed avveniva, uscendo Moisé al padiglione, che tutto l' popolo levavasi, e stava ciascheduno all'uscio del padiglione suo; e guardavano dietro a Moisé, tanto ch'egli entrasse dentro del padiglione.

9 Ed avveniva che, entrando Moisé nel padiglione, si discendeva la colonna della nuvola, e stava all'entrata del padiglione; ed egli favellava con Moisé.

10 E tutto l' popolo vedeva in colonna della nuvola stare all'entrata del padiglione: e levavasi tutto l' popolo, e adoravano, ciascheduno all'uscio del padiglione suo.

11 E favellava il **SIGNORE** a Moisé a faccia a faccia, siccome favellare suole l'uomo all'amico suo: e quando egli ritornava al campo, il ministro suo, Josué figliuolo di Nun, giovane, non si partiva d'entro al padiglione.

rono d'Egitto, prima che quell'altro fosse rizzato. Ed or questo tabernacolo è rimesso fuori del campo: perocchè il popolo non è più degno che l' Signore abbia la sua stanza tra loro.

padiglione del convenimento. Della ragion di questo nome vedi c. XXVII, 21. XXX, 42 sg.

11. *a faccia a faccia.* Vuol significare con questa espressione la domestichezza ch'aveva Moisé con Dio, e l' modo chiaro e sensibile col quale Iddio dalla colonna della nuvola gli faceva conoscere la sua volontà; non in visione, nè in sogno, nè per sola interna ispirazione, come fece poi co' profeti; e senza quello spavento e quel terrore ch'accompagnava talvolta le visioni di questi, come si vede nella storia di Daniel c. VIII, 27. X, 7 sg.

giovane. Josué era allora in età matura, anzi aveva già comandato l'esercito d'Israel contr'agli Amaleciti c. XVII, 10.; ma gli Ebrei chiamavano ancor *giovani* quegli ch'erano nel vigor degli anni; e forse anche la voce *722 nd'ar* è posta qui per *servitore*, siccome in molti altri luoghi: perciocchè Josué era ministro di Moisé. Or, ritornando questi nel campo, per parlare al popolo e governarne gli affari, Josué non si partiva dal padiglione sacro, ma rimaneva a guardia di quello.

12 Disse adunque Moisè al Signore, Vedi, tu mi dici, Fa' salire questo popolo; e tu non m'hai fatto assapere chi manderai meco: massimamente che tu m'hai detto, io ti conosco per nome, ed anche tu hai trovato grazia negli occhi miei.

13 Ora dunque, s' i' ho pure trovato grazia negli occhi tuoi, deh, mostrami le tue vie, sì ch'io li conosca; acciò ch'io trovi grazia dinanzi agli occhi tuoi: e vedi che popolo tuo è questa gente.

14 E l' Signore disse, La faccia mia andrò, ed io ti darò riposo.

15 Ed e' gli disse, Se la faccia tua non va con noi, non farci partire di qui.

16 Ed a che dunque si conoscerà egli, ch'io,

12. *chi manderai meco.* Gli aveva già detto v. 2., che un angelo: ma Moisè non sapeva chi fosse quest'angelo, e voleva che Iddio medesimo continuasse a condurre il suo popolo.

Il conosco per nome. È una locuzione tolta forse da' costumi de' principi, i quali non possono conoscere per nome qualsivoglia persona del popolo, ma sol quegli che lor sono più cari, ch'appartengono alla lor corte ed alla loro famiglia. Quindi i Lxx traslatarono, *ὅτι ἐκ πατρὸς γινώσκω*, cioè, *li conosco e mi se' caro sopra tutti.* Ma nome dicevasi ancora in ebraico l'essenza medesima delle cose. Onde poté per quella frase esser significata una conoscenza intima e compiuta.

13. *mostrami le tue vie. Mostrami te stesso, ὑπαγάγῃς με εἰς ὁράον*, interpretano i Lxx: e i rabbinici, seguiti da Brusio, *mostrami gli attributi tuoi.* Grozio erede che si tratti qui del modo che Iddio governa tutte le cose, il quide Moisè voleva conoscere, acciocchè potesse imitarlo nel reggimento del popolo, secondo quell'esortazione di Dionisio al giovine Bionisio (Plutarco Dion. e. 10.), che, *rendendosi simile al divino Esemplare, sommo e bellissimo, al cui governo ubbidendo tutte le cose, dal disordine, nel quale prima erano, ne nasce questo mondo mirabilmente ordinato; procacciassero grande felicità a sè medesimo, e grande altresì a' cittadini.* Ma parmi più verisimile che Moisè volesse solo intendere il modo che Iddio s'avea proposto di tenere con gl'israeliti: perciò ch'è questo il Signore risponde nel v. sg.

acciò ch'io trovi grazia: cioè propriamente, acciocchè io sia certo d'aver trovato grazia negli occhi tuoi, d'esserti caro e gradito.

14. *La faccia mia:* cioè, io medesimo; siccome la faccia del re si dice della sua medesima persona, in quanto è distinta da' suoi ministri, 2 Sam. XVII, 11. Ἀντὶς ὑπομορφώσεται σου, ha la vers. Aless. Altri l'interpretano della persona del Verbo, ch'è

e l' popolo tuo, abbiam trovato grazia dinanzi agli occhi tuoi, se non andando tu con noi? onde io, e l' popolo tuo, saremo renduti singolari sopra qualunque popolo che sia su la faccia della terra.

17 E disse il Signore a Moisè, E questa parola che tu hai detta, farò: conciossiachè tu abbi trovato grazia negli occhi miei, ed io ti conosca per nome.

18 Ed egli disse, Deh, fammi veder la gloria tua.

19 E l' Signore disse, Io farò passare tutta la bellezza mia dinanzi a te; e chiamerò il Nome del Signore dinanzi a te; e farò mercè a chi farò mercè, ed avrò pietà di chi vorrò aver pietà.

io splendor della gloria del Padre, ed è detto l' *Angelo della sua faccia* Is. LXIII, 10.

15. *la faccia tua.* i Lxx, *tu stesso*, αὐτὸς σὺ.

18. *la gloria tua:* cioè te stesso, i Lxx, ὑπαγάγῃς με εἰς ὁράον. Perocchè, siccome gloria dell'uomo Gen. XLIX, 6. dicesi l'anima dell'uomo, per la quale egli è costituito nel suo essere umano, così gloria di Dio fu detta ancora la stessa essenza divina. E che Moisè volesse veder l'essenza di Dio, come dichiarano i Padri, e specialmente s. Agost. de Trin. II, 16. de Gen. ad litt. XII, 27. e quasi, in Ex. 151., è manifesto per tutto l'ordine della narrazione: comecchè parecchi commentatori, eziandio cattolici, il neghino. Certo d'aver la grazia del Signore, e venuto in tanto favore appo lui da non essergli disdetta alcuna cosa che domandasse, egli non si contenta più di que' segni di domestichezza, di potergli favellare, e di vedere un riflesso della sua gloria in quella splendida apparizione della nuvola: ma aspira alla visione intuitiva della gloria sostanziale di Dio. Questa è ciò ch'egli chiama gloria di Dio, e che nel v. 20. è detta faccia di Dio, la quale a niun uomo mortale è dato di vedere.

19. *tutta la bellezza mia,* כָּל כְּבוֹדִי *col-tubi*, che potrebbe ancora tradursi, *ogni mia bontà.* E s' intende il un saggio che Iddio volea dargli di tutte le sue perfezioni, come vedesi nel c. XXXIV, 6 sg.; senza mostrargli però intuitivamente la sua essenza.

chiamerò il Nome ecc. Ciò non significa solo griderò il nome mio, per farti conoscere, passando, ch'io sarò stesso; come il Rosenmüller ed altri spiegano, allegandone in prova il c. XXXIV, 6.: ma altresì, io predicherò e ti farò conoscere ciò che per questo nome è significato: ciò sono gli attributi e le perfezioni essenziali di Dio.

farò mercè ecc. È come una risposta alla preghiera fatta da Moisè v. 16. Il Signore dichiara,

20 Ma gli disse, Tu non potresti vedere la faccia mia: perocchè non mi vederà uomo, e vivrà.

21 E disse il SIGNORE, Ecco un luogo appresso me: statti adunque sopra quel sasso.

22 Ed avverrà, quando la mia gloria passerà, ch'io ti porrò nella buca del sasso, e ti coprirò con la mia mano, tanto ch'io passi.

23 E torrà la mano mia; e mi vedrai di dietro: ma la faccia mia non si può vedere.

CAP. XXXIV.

*Le seconde tavole. 5 Il Signore si fa vedere a Moisé, 10 e gli propone le leggi principali del patto. 29 Il viso di Moisé divenuto rag-
giante.*

E l' SIGNORE disse a Moisé, Tagliati due tavole di pietra, come quelle di prima: ed io

come insegna il Grisostomo, di voler perdonare a coloro ch'avevano peccato intorno al vitello dell'oro, eccettuandone que' soli a' quali egli non voleva stendere la sua misericordia: perciò ch'egli usa questa misericordia inverso cui vuole, e non è tenuto d'usarla a nessuno; nè l'umana ragione può chiedergli conto di ciò ch'egli fa per ragioni, occulte sì, ma giuste e santissime. Sopra queste parole di Dio fonda l'Apostolo Rom. IX, 13 sg., e dietro a lui s. Agostino, la dottrina della predestinazione gratuita ed anteriore alla previsione de' meriti.

20. non mi vederà ecc. Gli occhi del corpo nel loro stato naturale non possono veder la gloria di Dio: ma anche quella splendore sensibile, nel quale, come in un riflesso della sua inaccessibile luce, egli può rivelarsi a' mortali, potrebbe esser tanto da sopraffare ogni virtù vitale. Quindi quella credenza comune, della quale ragionai sopra, Gen. XVI, 13., che qualunque vede Iddio sotto forma sensibile, non possa più vivere: che sarebbe il vero, come è detto qui, se Iddio si rivelasse nello splendor della sua gloria, siccome addomaniava Moisé. E però il Signore non gli concedette la sua dimanda; ma gli mostrò, quasi passando, appena un raggio di questa sua gloria. E quando è detto che l' Signore farellara a Moisé a faccia a faccia v. 11. e ch'egli vedeva la sembianza del SIGNORE Num. XII, 8.; quest' espressioni debbono intendersi figuratamente.

21. appresso me. Nel monte Sinai, dove il Signore gli era prima solennemente apparito.

22. con la mia mano. Intendosi metaforicamente. Passando la gloria del Signore dinanzi alla spilonca, nella quale istava Moisé, la nuvola doveva coprirlo, ed impedire ch'egli non rimanesse ab-

scrivere in su queste tavole le parole ch'erano in su le prime tavole che tu spezzasti.

2 E sii presto domattina; e sali la mattina al monte Sinai: e starai quivi dinanzi a me, sopra la cima del monte.

3 E niuno salga teo, nè non sia veduto alcuno per tutto l' monte: anche pecore, nè buoi, non pascano inverso questo monte.

4 E Moisé tagliò due tavole di pietra, siccome quelle di prima; e levandosi la mattina per tempo, salì al monte Sinai, siccome gli avea comandato il SIGNORE: e si tolse in mano quelle due tavole di pietra.

5 E l' SIGNORE iscese nella nuvola, e stette quivi con lui: e gridò il Nome del SIGNORE.

6 Il SIGNORE adunque passò dinanzi a lui, e chiamò, il SIGNORE, il SIGNORE, Dio compassionevole e pietoso, lento all'ira, e di molta misericordia e verità:

bagliato dallo splendore di quella luminosa apparizione.

23. mi vedrai di dietro. Non tutto quello splendore ineffabile, ma sol tanto quanto gli occhi mortali potranno sostenerne, e sotto al velo trasparente della nuvola, dove Moisé vedere, quando quell'apparizione cominciava a dilungarsi. Ciò significano le parole figurate del testo, le quali sono accomodate alla maniera umana: perciò ch'egli è ben naturale ch'altri guati di dietro le spalle di coloro la maestà del cui aspetto non potrebbe sostenere. Così credettero ancora i pagani che i loro iddii, celando sotto forme umane la divinità del lor sembiante, si lasciassero conoscere di dietro al dipartire: onde Ajace d'Oileo dice di Nettuno *Iliad.* XIII, 71:

Ἰννα γὰρ μετόπισθε ποδῶν ἦλ' ἀντιόων
'Παῖ' ἔγνω ἀνιόντος.

e Virgil. *Aen.* I, 402. 403. di Venere:

.....accertans rosea cerceis refutis;
Et vera incessu patuit dea.

I Padri spiegano ancora allegoricamente queste parole di Bin: p. es. Teodoroto *quaest. in Ez.* 68., che Moisé poté veder gli effetti mirabili della provvidenza divina, che governa le cose, non l'essenza stessa di Dio: ed Orig. *hom. in Ez.* 12., che per le spalle di Dio erano significati gli avvenimenti futuri, concernenti Cristo e la sua chiesa, i quali allora furono rivelati a Moisé.

5. 6. gridò il Nome ecc. Non Moisé, ma il Signore stesso, com'è detto nel c. XXXIII, 19. Ed egli medesimo gridò le parole che seguono: Il SIGNORE ecc.; rivelando a Moisé gli attributi suoi; come si vede chiaro nell'originale, ed è ripetuto ne' Num. XIV, 17 sg.; e così l'intendono tutti i

7 Il quale guarda la misericordia a migliaia; il quale perdona l'iniquità, e 'l misfatto, e 'l peccato; e non lascia sempre impunito il reo, ma visita l'iniquità de' padri sopra i figliuoli, e sopra i figliuoli de' figliuoli, insino alla terza ed alla quarta generazione.

8 E affrettandosi, Moisé s'inchinò a terra, e adorò.

9 E disse, S'i' ho pure trovato grazia negli occhi tuoi, Signore; deh, venga il Signore nel mezzo di noi: veramente egli è un popolo di dura cervice; ma tu, perdona le iniquità nostre, e 'l nostro peccato; e possiedici.

10 E 'l Signore disse, Ecco, io fo patto:

innanzi a tutto 'l popolo tuo io farò maraviglie, quante non mai furono create in tutta la terra, nè fra alcuna gente: e tutto il popolo, nel mezzo del quale tu se', vedrà com'è tremenda l'opera del Signore, la quale io farò teo.

11 Osserva quello ch'io ti comando oggi. Ecco, io isacercherò d'innanzi a te gli Amorrei, e i Cananei, e gli Helei, e' Ferezei, e gli Ilevi, e i Jebusci.

12 Guardati che tu non facci patto con gli abitatori del paese nel quale tu entri: ch'essi non sieno in laccio nel mezzo di te.

13 Ma gli altari loro disfate, ed spezzate le loro statue, e le Aseri loro troneate.

migliori comentatori. Nella Vulg. per contrario esse leggonsi in seconda persona, e son messe in bocca a Moisé: ma l'altre antiche versioni s'accordano con l'ebreo.

7. sopra i figliuoli. Intendasi nel senso che fu dichiarato al c. XX, 5.

9. è un pop. di dura cervice. Moisé, ritorcendo quasi l'argomento, prega il Signore che, appunto perchè 'l popolo è di cuor duro ed ostinato nel male, venga egli tra loro, siccome quegli ch'è infinitamente misericordioso e benigno.

possiedici. Abbiaci per tuo popolo e per tua eredità: καὶ ἐσθυσά σε, traducono i Lxx.

10. io fo patto. Il Signore rinnova il primo patto, che per la prevaricazione del popolo era rotto e cassato.

13. le loro statue. Confringe statuas, ha la Vulg. Ma i Lxx interpretano τὰς εἰδωλῶν αὐτῶν, le loro stete. E forse in quell'antica età non erano statue scolpite ed effigiate come le nostre, ma sì stete, pilieri od aguglie di pietra dedicate ad alcuno idolo, siccome suona propriamente l'ebreo מצבת matsebàh, del quale ragionai già nella Gen. XXVIII, 18. Cotale εἰδωλῶν o pilieri, che poi l'arte trasformò in Erme, e finalmente in istatue, da' Cananei erano dedicate a Baal iddolo del sole.

le Aseri loro, אשרים Ascerim: ciò sono le statue, o piuttosto le aguglie, d'Asera, אשרה Aseràh, iddila de' Cananei, il cui culto si diffuse poi tra gli Ebrei al tempo de' Giudici, e più tardi nel reame delle dieci tribù per opera della reina Izebel. Il simulacro di questa dea mostra che fosse di legno; perchè da vari luoghi della Scrittura apparisce ch'esso piantarasi, e poteva esser troncato e reciso. Gli iddi de' popoli più antichi erano, non sol colonne e stete di pietra, ma ancora tronchi di legno molto alti, come attesta Clemente Aless. protrept. 4. p. 13., recandone in esempio il simulacro d'Artemide che veneravasi in Iccuro, ch'era un legno non lavorato, quello di Giunone Citeronia appo i Tespiesi, ch'era un tronco reciso,

e quel di Giunone Samia, il quale fu un tronco rude anch'esso, per testimonianza d'Aetlio, e sol sotto il pretore Proclo fu foggiato in istatua. Cotali tronchi potevano aver la forma d'un cono: *continuum orbis tutiore initio, tenuem in ambitum metae modo exurgens*, siccome dice Tacito hist. II, 3., descrivendo l'idolo della dea di Pafo, il quale è assomigliato ad una *piramide bianca*, *παραβλή λευκῇ*, da Massimo Tirio diss. 8. p. 30 ed. Dübner, e vedesi ancora in questa medesima forma nelle monete di Pafo. Il nome d'Asera non significò poi solamente gl'idoli di questa dea, ma ancora, a guisa d'appellativo, tutti gl'idoli che fossero della medesima forma, siccome può ricavarasi dall'uso della Scrittura; non altrimenti che la voce *Hermes* appresso i Greci. E fu quest'uso appellativo, congiunto co' verbi che significano *troncare, ricidere, piantare*, specialmente nel Deut. XVI, 21., quello che indusse parecchi antichi interpreti a tradurre *albero, ἐνόςπον*; ovvero *bosco, lucus, ὄρος*, come hanno molte volte i Lxx, e la Vulg. quasi sempre. Ma altri luoghi della Scrittura (che possono vedersi appo Gesenius thesaur. p. 162., dove di questo voc. è dottamente disputato) dimostrano ad evidenza che trattasi d'un idolo; e lo stesso interprete Aless., con gli altri Greci e 'l Siro e la Vulg., traduce altrove *Astarte*, nota iddila de' Sidoni; più sovente il Siro medesimo ha *idolo*, siccome ancora l'interp. arabo de' libri storici, Iadlove Saadia ed Abulwalid traslatoano *colonna*. Vedi ancora Vitringa in Is. XVII, 8. Credo poi col Gesenius l. c., e col Winer Realwört. s. v. *Aschera*, che cotesta Asera fosse una medesima cosa con *Astarte*, anziché una specie di *phallus*, come ha preso a sostenere Movers die Phönizier p. 360 sgg. Ma di ciò tornerò a ragionare ne' Giud. VI, 25. Qui noterò solo, che ne' libri mosaici, com'erh s'annoverino sovente tutti questi oggetti del culto superstizioso de' Fenici, pur non si fa mai menzione di tempi; ch'è argomento della grande antichità di questi libri.

14 Perciocchè tu non dei adorare altro dio: conciossiachè il Nome del Signore sia geloso; egli è un Dio geloso.

15 Che tu non facci patto con gli abitatori di quel paese; ed essi forniscino dietro agli idoli loro, e sacrificino a' loro idoli, e ti chiamino, e tu mangi de' lor sacrificj:

16 e toglhi delle figliuole loro per li tuoi figliuoli; e forniscino le figliuole loro dietro a' loro idoli, e facciano fornicare i figliuoli tuoi dietro agli idoli loro.

17 Non farti alcuno idolo di getto.

18 Osserva la festa degli azzimi; sette di mangiar azzimi, siccome io ti comandai, nella stagione del mese delle spighe nuove: conciossiachè nel mese delle spighe nuove tu sii uscito d'Egitto.

19 Ogni cosa ch'apre la matrice è mio: ogni tuo bestiame che nasce maschio, i primi parti della vacca e della pecora.

20 Ma il primo partuto dell'asino ricomperrai con un'agnella; e se tu non lo ricomperrai, si fiaccagli 'l collo: ogni primogenito de' figliuoli tuoi ricomperrai, e niuno compari-

13. *forniscino dietro agli idoli.* Credesi da parecchi che qui si faccia allusione alle pratiche impudiche con le quali i Fenici onoravano i loro idoli, e specialmente Astarte; ma nella Scrittura qualunque culto degli idoli è chiamato *fornicazione*; perocchè, la relazione ch'era tra 'l Signore e 'l suo popolo essendo rappresentata sotto l'immagine d'un connubio, il popolo, che si sviava dietro ad altri idoli, doveva esser comparato ad una donna adultera; come si fa in *Osea* I, II, ed in *Ezech.* XVI, XXIII, e 'l culto di questi falsi idoli esser reputato *fornicazione*.

16. *togli delle figliuole.* I matrimoni con que' di Canaan son vietati direttamente, per la ragione che qui è addotta: e questo divieto è ripetuto nel *Deut.* VII, 3. Ma pur gl'Israeliti non furono più esatti nell'osservanza d'esso, che degli altri; e si videro innanzi l'esiglio anco de' re d'Israel che s'imparentarono co' Cananei.

18. *la festa degli azzimi.* Vedl c. XII, 15-20, XXIII, 15.

19. *ch'apre la matrice.* V. c. XIII, 12-15.

20. *dell'asino.* Fa menzione sol di queste bestie da soma, delle quali gl'Israeliti avevano gran copia; ma debbe intendersi ancor de' cammelli, ch'erano parimente innumeri.

niuno comparrà. Vedl c. XXIII, 15.

21. *Sei di ecc.* V. c. XX, 9-11. Anche nella *mietitura* doveva osservarsi 'l riposo del sabato: e questa legge non poteva tornar dannosa in un clima

La Santa Scrittura, Vol. I.

seca dinanzi alla faccia mia vuoto.

21 Sei di lavrerai, ma 'l settimo di riposati: riposati eziandio nell'aratura, e nella mietitura.

22 Celebra ancora la festa delle settimane, delle primizie della mietitura del grano; e la festa della raccolta, al volger dell'anno.

23 Tre volte l'anno comparisca ogni maschio tuo dinanzi al Signore, al Signore Iddio d'Israel.

24 Quando io avrò scacciato le genti d'innanzi a te, ed avrò ampliato i tuoi confini: niuno avrà però cupidigia del paese tuo, salendo te per comparire nel cospetto del Signore Iddio tuo tre volte l'anno.

25 Non sacrificar con *non* levitato il sangue del sacrificio mio: nè non rimanga tutta notte insino alla mattina la vittima della festa della pasqua.

26 Le primizie, i primi frutti della terra tua, reccherai nella casa del Signore Iddio tuo. Non euocere il capretto nel latte della madre sua.

27 E disse il Signore a Muisè, Scriviti que-

come quel della Palestina, dove le piogge sono assai rare, e nelle sette settimane che basta la mietitura il cielo è quasi sempre sereno. Una pioggia in quella stagione s'avreva per cosa inaudita e straordinaria *1 Sam.* XII, 17.

22. *la festa delle settimane ecc.* Son le feste della pentecoste e de' tabernacoli, come nel c. XXIII, 16.

24. *niuno avrà cupidigia ecc.* Iddio assicura gl'Israeliti che, salendo essi tre volte all'anno, per le feste della pasqua, della pentecoste e de' tabernacoli, al luogo ch'egli avrà eletto per sua stanza, niuno de' nimici sarà ardito di muover lor guerra, nè d'entrare nel lor paese, profittando dell'assenza di tutti gli uomini atti all'armi. E questa non poteva esser altro ch'una disposizione speciale della sua provvidenza, come l'intendono tutti i comentatori. Sol J. D. Michælis mos. *Recht* I, 65, avvisa che non fosse in questo alcuna cosa di singolare nè di prodigioso; e dice parergli probabile che fosse costume de' popoli vicini agl'Israeliti d'osservare una specie di tregua in quelle stagioni, siccome gli antichi Arabi avevano alcuni mesi *sacri* ed *interdetti*, ne' quali si rimanevano dalle correrie, e toglievano eziandio le punte alle loro lance. Ma d'un tal costume appo gli altri popoli, e nel tempo di quelle tre feste, non v'ha alcuna prova che possa farci ammettere cotale interpretazione.

25. 26. Vedl c. XXIII, 18 sg.

27. *Scriviti queste parole:* ciò sono le cose

ste parole: perciocchè su queste parole io ho fatto patto teo, e con Israel.

28 Egli adunque stette quivi col Signore quaranta di, e quaranta notti; pane non mangiò, ed acqua non bevve: ed iscrisse sopra quelle tavole le parole del patto, le dieci parole.

29 Ed avvenne, quando Moisé discese del monte Sinai, tenenlo le due tavole della testimonianza in mano, mentre scendeva del monte; che Moisé non sapeva che in pello della faccia sua era divenuta raggiante, parlando egli con lui.

delle fin qui, i comandamenti ripetuti la questo capo v. 11-26.

28. *quaranta* *di* ecc. Ciò fu per la seconda volta; perché v'era stato già prima quaranta di e quaranta notti c. XXIV, 18., quando ebbe le prime tuniche. Gli Ebrei, seguiti dal Lirano e dal Gaetano, vogliono che ciò avvenisse tre volte, non intendendo bene quel che leggesi nel *Deut.* IX, 9. 18. X, 10., dove i 40 di posti per la terza volta non son diversi al' secondi.

ed iscrisse. Sottintendi, il Signore, come ricavasi dal v. 1, ed è ripetuto ancor più espressamente nel Deut. X, 2. 4. S. Agost. *quest. in Ex.* 166., non ponendo mente a quel luogo, credette che queste seconde tavole scrivesse Moisè.

le dieci parole. Noi diremmo il decalogo, conforme alla frase greca τὰς δέκα λόγους, che qui ha la versione alexandrina, Giosèffo antt. III, 5, 8. 6, 5. aggiugne che de' dieci comandamenti erano scritti cinque per ciascuna tavola, anzi due e mezzo per ciascuna faccia di quelle. Ma la Scrittura di ciò non ha nulla.

29. *era diren, raggianne*. La Vulg. ha, *quod cornuta esset facies sua*; ed alqu. *απαγομένη* ἦν: rendendo troppo alla lettera il verbo קָרָן *kārān*, siccome denominativo di קָרֶן *kēren* nel significato primitivo di *corno*; donde la credenza volgare, seguita dagli artisti ed espressa, non solo in parecchie invaglie recentemente battute da Ebrei o da Cristiani, ma ancora nel capoluogo dell'arte moderna, nel Molsè di Michelangelo, che 'l legislatore degli Israeliti fosse cornuto. Più dirittamente il Caldeo, il Siri, Sautia, Abduwaliū interpretano che la facies sua era *difrenata splendente*; e prima di loro i LXX nello stesso senso, δεικνύσας ἑ δέξας τοῦ ἡρώματος τοῦ προσώπου αὐτοῦ. Perciocchè il verbo קָרָן *kārān* significa altresì *raggiare, metter d'raggi* (ita קָרֶן *kēren* nel significato di *raggio*, che trovasi ancora in *Job. III, 4.*, favellando de' *raggi della folgore*); per la similitudine che gli orientali vedevano tra le corna e i raggi della luce, specialmente nel sole che nasce. Onde i poeti arabi comparano i primi raggi di quest'astro con le corna della

30 Ed Anron, e tutti i figliuoli d'Israel, videro Moisé; ed ecco che la pelle della faccia sua raggiava: o temettero d'andargli appresso.

31 Ma Moisé li ebiamò; ed Aaron, e tutti i principali d'infra la congregazione ritornarono a lui: e Moisé parlò loro.

32 E dopo questo s' appressarono tutti il
figliuoli d'Israel: ed egli comandò loro ogni
cosa che 'l Signore gli avea ragionato nel monte
Sinai.

33 E' compiuto ch'ebbe Moisé di parlar con loro, egli mise un velo sopra la faccia sua.

gazzella, e lo stesso sole nascente chiaman gazzella. Il medesimo voc. קֶרֶן *kēren* è adoperato dall'almudisti a significare i raggi del sole e lo splendore del croco (Buxford *lex. thalm.* col. 2140.); e più anticamente ancora aveano osservata questa analogia gli Egizj, de' quali scrive Champollion *gramm. égypt.* p. 339: *Deux cornes remplaçant par métaphore dans les textes hiéroglyphiques les terbe* נֶרֶם:נֶרֶם *būdā*, *rayonner*, *resplendir*, *briller*, *parceque chez les peuples orientaux on trouvoit une analogie marquée entre les cornes et les rayons du soleil*. La parola pelle, תַּרְיָה *'ar*, che nella Vulg. è omissa, non può poi diluire di questo significato del verbo ebreo: perciocchè non si potrebbe dire in nessuna lingua che la pelle del viso d'alcuno è cornuta. E s. Paolo alludeva certamente allo splendore della faccia di Moisè, ed alle parole con le quali l'intrepr. aless. l'esprime, quando scriveva 2 Cor. III, 7. che i figliuoli d'Israel non potevano riguardar fisso nel volto di Moisè, per la gloria del suo volto. Vedi di tutto ciò Deyling observe. *aacr.* III, 8, p. 81 sgg. e Gesenius *thesaur.* p. 1238.

33. *mise un velo.* È chiarissimo che Moisé non mise questo velo sopra la faccia sua, se non dopo ch'ebbe compiuto di parlare al popolo; e dà 'versi seguenti apparisce ch'egli lo si toglieva entrando nel padiglione del convivente a favellar con Dio, e teneva il viso ancora scoperto, usando di là, per parlare al popolo. È contraria perciò al testo la sentenza di que' commentatori, i quali credono che Moisé arruggiasse il popolo col viso coperto dal velo, ingannato da una falsa interpretazione di ciò che leggesi nella 2. Cor. III, 13., dove l'Apostolo, interpretando allegoricamente questo fatto, illec solo che Moisé *s' metteva un velo su la faccia*, acciocché i figliuoli d'Israel non riguardassero più nella fine di quello ch'aveva ad essere annullato. Né ci debbe parer cosa strana e fuori dell'uso questo fatto del velo: perciocché nelle storie degli Arabi e ha parecchi esempi di principi e capi di tribù i quali, per conciliarsi maggior venerazione, andavano col viso coperto. Cosi

34 E quando Moisé veniva dinanzi al Sacerdote, per favellar con lui, si toglieva il velo, per sino ch'egli usciva: e com'era uscito, favellava a' figliuoli d'Israel quello che gli era comandato.

35 E' figliuoli d'Israel vedevano la faccia di Moisé, che la pelle del viso di Moisé raggiava: e Moisé rimetteva il velo sopra la faccia sua, insino ch'egli entrava a favellar con lui.

CAP. XXXV.

Ordinamento del sabato: 6 colletta per l'opera del tabernacolo; 30 e artefici destinati per essa.

E Moisé riunì tutta la congregazione de' figliuoli d'Israel, e disse loro, Queste son le cose che l' Sacerdote ha comandate che si facciano.

2 Sei di si farà lavoro; ma nel settimo di sia per voi giorno santo, il sabato del riposo del Sacerdote: chiunque farà lavoro in quello, sia morto.

3 Non accendete fuoco in veruna delle vostre stanze nel dì del sabato.

4 Poi Moisé disse a tutta la congregazione de' figliuoli d'Israel, Questo è ciò che l' Si-

acerdote ha comandato, cioè:

5 Prendete d'appresso a voi un' offerta al Sacerdote; chiunque sarà di cuor volenteroso, rechi quest'offerta del Sacerdote: oro, ed argento, e bronzo;

6 e violato, e porpora, e scarlatto, e hisso, e pel di capra;

7 e pelli di montone tinte in rosso, e pelli di lamas, e legno d'acacia;

8 ed olio per la lumiera, ed aromati per l'olio dell'unzione, e per lo profumo degli odori;

9 e pietre onichine, e pietre da legare: per l'efod, e per lo pectorale.

10 E tutti gl'industrii fra voi vengano, e facciano tutto quello che l' Sacerdote ha comandato:

11 il tabernacolo, il padiglione suo, e la sua coperta; i suoi granchi, e le sue assi; le sue sbarre, le sue colonne, e le sue basi;

12 l'arca, e le sue stanghe; il propiziatorio, e la cortina del velame;

13 la mensa, con le sue stanghe, e tutti i vasselli suoi; e l' pane del cospetto;

14 e l' candelabro della lumiera, e gli strumenti suoi, e le sue lucerne, e l'olio per la lumiera;

in alcun luogo del libro arab. c'ha per titolo *Rihhan-alababi*, trascritto dal Reiske nelle annotazioni storiche ad *Abulfedne annales moslem*. II. 639., si racconta che Salama dhu-Faiese, che fu principe d'una parte dell'Arabia felice, si mostrava sol una volta all'anno al suo popolo, ed allora col kenaa o col leham: e dichiarasi che l' kenaa è un velo del capo e della faccia insieme, usato dagli uomini; e che l' leham è un velo sol della bocca. Allegasi ancor quivi l'autorità d'Amru figliuol di Balhr, il qual dice che l' kenaa è il dislittivo degli uomini illustri; della qual cosa vi s'adduce un chiaro argomento, nel fatto che l'apostolo di Dio non fu mai veduto se non col kenaa. E s'aggiungono inoltre gli esempi di due celebri Jemanesi, del Kendita Mokanna, ch'ebbe ome da questa specie di velame, e di Wadach el-Jemeu, ossia Lampana dell'Arabia felice, i quali non si vedevano mai nelle rannanze de' popoli se non velati col kenaa.

34. *din. al Sacerdote*: cioè nel padiglione del quale s'è parlato al c. XXXIII, 7.

2. *Sei di si farà ecc.* Prima che comandi al popolo ciò che concerne la fabbrica del tabernacolo, Moisé ripete opportunamente la legge dell'osservanza del sabato: per dimostrare, come osservano Jarchi ed Abecsdra, che non pur per quel sacro lavoro dovesse violarsi l'del del riposo.

3. *Non accend. fuoco.* Ciò s'intende del fuoco che faceva bisogno ad apparecchiare i cibi, come osservano comunemente gl'interpreti; non di quello che poteva servire a scaldarsi od a far lume: s'avvegna che gli Ebrei de' tempi posteriori eslandio i lumi usassero d'accendere sul vespro, innanzi che cominciasse il sabato, esagerando con la loro superstizione il rigor della legge, Misna tr. *sabbath*. 2, 7, 16, 8. (vedi anco Seneca ep. 93. p. 423 ed. Bip). — Nel dì del sabato, essendo vietata assolutamente qualunque opera servile, non era lecito d'apparecchiare le vivande, che nell'altre feste si potea. Se allora gl'Israeliti avessero avuta l'usanza, come l'ebbero dappoi, di far della cena il lor pasto principale; questa legge non saria stata d'alcun disagio: perchè, celebrandosi l'sabato da un vespro all'altro, potevano il vescoer prender cibo prima che fosse cominciato il riposo; e l' di seguente, dopo l' vespro, quando il sabato era già finito. Veggasi del rimanente il *Michaëlis mos. Rech* IV, 187.

11. *il tabernacolo*, מִשְׁכָּן *miscon*: ciò sono i teli o le cortine interiori, che si vedevano dentro il tabernacolo.

il padiglione, אֹהֶל *ohel*: cioè le cortine esteriori, di pel di capra; e dopo questo la coperta di pelli di montone tinte in rosso, e l'altra di pelli di lamas.

15 e l'altare de' profumi, e le sue stanghe; e l'olio dell'unzione, e l' profumo degli odori; e la tenda dell'uscio, per l'uscio del tabernacolo;

16 l'altar degli olocausti, e la grata sua di bronzo; le sue stanghe, e tutti gli strumenti suoi; la conca, con la sua base;

17 le vele del cortile, le sue colonne, e le basi sue; e la tenda della porta del cortile;

18 i pinoli del tabernacolo, e i pinoli del cortile, con le funi loro;

19 i panni di sargia, da fare il servizio del luogo santo; le vestimenta sacre d'Aaron sacerdote, e le vestimenta de' suoi figliuoli, per esercitare il sacerdozio.

20 E tutta la congregazione de' figliuoli d'Israel si parlò dal cospetto di Moisè.

21 E tutti coloro cui l'lor proprio cuore mosse, e lo spirito loro sospinse, vennero e recarono l'offerta del Signore, per l'opera del padiglione del convenimento, e per ogni servizio d'esso, e per le vestimenta sacre.

22 E vennero uomini e donne, tutti quelli di cuor volenteroso, e recarono affibbiagli, e pendenti, ed anella, e monili, ogni sorte d'arredi d'oro; con ogni altro uomo ch'offerse al Signore offerta d'oro.

22. *affibbiagli*. L'ebra. *ṭāḥ khāh* significa, secondo Kimchi, un ornamento a guisa d'ago, col quale si forano e congiungonsi le due estremità della camicia sotto la gola. Questo sarebbe ciò che noi ora diciamo *spilla*, ch'è diminutivo di spina, quasi *spinaula*; siccome ancora il vocabolo ebreo originalmente significò *spina*. Altri credono che fossero gli anelli o *pendenti* i quali le donne ebreie portavano al naso; ma questi sono indicati piuttosto dalla voce seg., della qual veggasi Gen. XXIV, 22.

monili. מְנִילִים *menilim*. Questa voce, per la sua rad. araba, significa qualche cosa ritonda a modo di pallottola: e credesi che con essa gli Ebrei esprimessero que' monili o vezzi formati da pallottoline d'oro o d'altra materia preziosa (*monile* boccatum Virg. Aen. I, 639. Sil. Ital. VIII, 134.) che le donne, soprattutto in oriente, son use di portare al collo, come le *bullae* de' Romani, ed intorno a' polsi. A questo modo Ilod. Sic. III, 45. ei descrive gli Arabi; ove de' globetti naturali d'oro, che trovavansi in quel paese, dice che gli portano intorno al corpo delle mani ed intorno al collo, infilati alternatamente con pietre trasparenti. I Latini hanno *perle*, e in Vulg. *dextra*; che deve intendersi di cotali smaniglie, le quali portavansi talvolta al solo braccio diritto.

23 Ed ogni uomo appo cui si trovò violato, o porpora, o scarlato, o bisso, o pel di capra, o pelli di montone tinte in rosso, o pelli di tayah, ne recò.

24 Chiunque potè offerire offerta d'argento, e di bronzo, ne recò per l'offerta del Signore: parimente ciascuno appo cui si trovò legno d'arcia, per qualunque opera del lavoro, ne recò.

25 E tutte le donne industrie filarono con le mani loro; e recarono il filato del violato e della porpora, dello scarlato e del bisso.

26 Tutte le donne ancora cui l'lor proprio cuore mosse ad adoperarsi con industria, filarono il pel di capra.

27 E i principali recarono le pietre onichine, e le pietre da legare; per l'efod, e per lo pectorale;

28 e gli aromati, e l'olio; per la lumiera, e per l'olio dell'unzione, e per lo profumo degli odori.

29 Ogni uomo o donna d'infra i figliuoli d'Israel, cui l'lor proprio cuore sospinse a recare per tutto l'lavoro che l' Signore avea comandato per man di Moisè che si facesse, recarono offerte volontarie al Signore.

30 E Moisè disse a' figliuoli d'Israel, Ve-

ogni sorte d'arredi d'oro. Non è da maravigliare che gli Ebrei avessero tanta copia d'arredi d'oro, quanta se ne richiedeva a fornire tutti i vasi sacri e gli altri arnesi del tabernacolo: perciocchè le loro ricchezze s'erano molto accresciute in Egitto, moltiplicando insieme col popolo; e benchè negli ultimi anni fossero oppressati e costretti al lavoro, non però erano stati spogliati delle sostanze che possedevano. Arrogi a questo i vasi d'oro e d'argento ch'essi avevano tolto in prestanza o avuti in dono dagli Egizzi; e tutto quello che delle spoglie dell'esercito di Faraone sommerso nel mare, o dal commercio con le tribù degli Arabi, andando o dimorando per mezzo d'esse, aveva potuto rimediare: e non si troverà più impossibile, siccome ad alcuni è sembrato, che un popolo d'intorno a 2 milioni fornisse tutti que' metalli e l'altre cose ch'all'opera del tabernacolo erano richieste. Vedi J. H. Pareau *antiquitas Hebr. breviter descripta*, Trai. ad Rhén. 1817. p. 148g. 93.

25. *il filato del violato ecc.* Par che quello lane fossero filate dopo tinte. E tal fu per fermo l'usanza de' templi eroici; rammentando Omero il pennacchio di Iana violata, *ῥοπαλεῖς ἵλος*, ch'era in su la rocca d'Elenna *Od.* IV, 135., e la porpora marina, *ἀλκυόφυρα*, che filava in madre di Nausicaa *Od.* VI, 33.

dece, il Sisonak ha chiamato per nome Besaleel figliuol d'Uri figliuolo d'Ilur, della tribù di Juda.

31 E l'ha ripieno dello spirito di Dio, in sapienza, in intendimento, ed in iscienzia, ed in ogni artificio;

32 eziandio per far disegni da lavorare in oro, ed in argento, ed in bronzo;

33 ed in intagliar pietre da legare, ed in lavorar di legname, per far qualunque lavoro ingegnoso.

34 Ed anche ha messo nel cuore suo di saper ammaestrare: e con lui Ooliab figliuol d'Achisamach, della tribù di Dan.

35 Egli li ha ripieni d'industria, da far qualunque lavoro di fabbro, e di disegnatore, o di ricamatore, in violato ed in porpora, in scarlato ed in bisso, e di tessitore; che facciano qualunque lavoro, e divisino de' disegni.

36 Besaleel adunque, ed Ooliab, ed ogni uomo industrie, ne' quali 'l Sisonak ha messo sapienza ed intendimento, da saper lavorare, facciano tutto 'l lavoro dell'opera del luogo santo; secondo tutto quello che 'l Sisonak ha comandato.

CAP. XXXVI.

De' doni che' figliuoli d'Israel aveano recati, 7 si fa il tabernacolo con le sue coperte, 19 le assi, 34 e le cortine.

E Moisé chiamò Besaleel, ed Ooliab, ed ogni uomo industrie, nei cui cuore il Sisonak avea messa sapienza; ogui uomo col 'l suo proprio cuore mosse a profferirsi di far quel lavoro.

2 Ed essi tolsero d'innanzi a Moisé tutta quell'offerta, che i figliuoli d'Israel aveano recata, acciocchè se ne facesse il lavoro del-

33. di disegnatore., di tessitore. Tutte queste arti avean dovuto imparare in Egitto, dove esse fiorirono assai per tempo, ed alcune credesi che vi fossero inventate, come di quella del tessere leggesi in Plin. VII, 56. Quest'arte, come qui da Besaleel ed Ooliab, era quivi esercitata dagli uomini. Erod. II, 33.; e può vedersene la rappresentazione appresso Minutoli *Reise zum Tempel des Jupiter Ammon* tav. 25. fig. 2., come, per tutto quello che concerne la tessitura in generale, Wilkinson *manners and customs* III. p. 113 sgg.

5. non s'adopri più per l'offerta. *Fecit Moses (nota qui Grozio) quod sapientis erat principis, modum imponendo rerum consecrationi.*

l'opera del luogo santo; ed egli recavano a lui tuttavia dell'offerta volontarie ogni mattina.

3 Donde tutti que' maestri che facevano tutto 'l lavoro del luogo santo, vennero ciascuno dal suo lavoro ch'essi facevano;

4 e dissero a Moisé, Più reca il popolo che non fa mestieri per l'opera del lavoro che 'l Sisonak ha comandato che si faccia.

5 E Moisé comandò che si facesse andare una grida per lo campo, dicendo, Niuno uomo, nè donna, non s'adopri più per l'offerta del luogo santo. Così fu divietato il popolo che più non recasse:

6 che la materia era quanto bastava loro per far tutto 'l lavoro, e ne avanzava.

7 E tutti gli uomini industri, d'infra coloro che facevano il lavoro, fecero il tabernacolo di dieci teli, di bisso ritorto, e di violato, e di porpora, e di scarlato; i quali feciono a cherubini, di lavoro di disegnatore.

8 La lunghezza d'un telo avea ventotto cubiti, e la larghezza quattro cubiti; tutti questi teli crano d'una misura.

9 Ed accoppiarono cinque teli l'un con l'altro; e cinque altri teli accoppiarono l'un con l'altro.

10 E fecero de' lacciuoli di violato all'orlo dell'un de' teli, all'estremità dell'accoppiamento: e simile fecero nell'orlo del telo estremo nel secondo accoppiamento.

11 Fecero cinquanta lacciuoli nell'uno di que' teli; e parimenti cinquanta lacciuoli all'estremità del telo ch'era nel secondo accoppiamento: questi lacciuoli crano l'uno dirimetro all'altro.

12 Fecero ancora cinquanta graffi d'oro; ed accoppiarono i teli l'un con l'altro con questi graffi, sicchè fu un tabernacolo.

7. Da questo verso innanzi, e ne' tre capi che seguono, è ripetuta con diverso ordine la descrizione del tabernacolo, dell'arca e di tutte le cose sacre, le quali sono state già dichiarate ne' capi XXVI. XXV. XXX. XXVII. La versione alec. di tutto questo squarcio è così disordinata e guasta ne' codici, che le sue parti non rispondono più alla serie del testo ebraico: del qual disordine e della cagione che 'l produsse può vedersi J. E. Grabe *de ritibus Lxx interpp. versioni ante Originis aetum illustrat*, Oxon. 1710. c. 1, 6 sg. L'edizione compiutese fu corretta secondo l'ebraico e la Vulgata.

Vedi per lo tabernacolo c. XXVI.

13 Fecero oltr'a ciò de' teli di pel di capra, per padiglione sopra 'l tabernacolo: e di questi teli ne fecero undici.

14 La lunghezza d'ua telo avea trenta cubiti, e la larghezza quattro cubiti: questi undici teli erano d'una misura.

15 Ed accoppiarono cinque di questi teli da parte, e gli altri sei da parte.

16 E fecero ciaquanta tacciuoli all'orto del telo estremo nell'uno accoppiamento: e cinquanta tacciuoli fecero all'orto del telo del secondo accoppiamento.

17 Fecero ancora cinquanta graffi di bronzo, per accoppiare insieme il padiglione, acciò divenisse uno.

18 E feciono una coperta al padiglione, di pelli di montone tinte in rosso; ed una coperta di pelli di taurus disopra.

19 Fecero oltr'a ciò le assi per lo tabernacolo, di tegno d'acacia, ritte:

20 ciascuna delle quali assi era dieci cubiti in lunghezza, ed un cubito e mezzo nell'ampiezza.

21 Ciascun'asse avea due cardini paralleli l'uno all'altro: così fecero a tutte le assi del tabernacolo.

22 Fecero adunque le assi per lo tabernacolo: venti assi al lato meridionale, verso l'austro.

23 E quaranta basi d'argento fecero sotto queste venti assi: due basi sotto ciascheduna asse, per li suoi due cardini.

24 E per l'altro fianco del tabernacolo, al lato dell'aquilon, fecero venti assi:

25 con le lor quaranta basi d'argento, due basi sotto ciascheduna asse.

26 E per lo fondo del tabernacolo, verso occidente, fecero sei assi.

27 E due assi fecero per gli angoli del tabernacolo, nel fondo:

28 le quali erano addoppiate fin da giù; ed erano insieme commesse insino alla cima, con uno stesso anello: a questo modo furono fatte per tutti e due gli angoli parimenti.

29 Erano adunque otto assi, con le loro basi d'argento, che sono sedici basi: due basi sotto ciascheduna asse.

30 E fecero delle sbarre di tegno d'acacia; cinque per le assi dell'uno lato del tabernacolo:

31 ed altre cinque per le assi dell'altro lato del tabernacolo; e cinque sbarro per le assi

del tabernacolo al fondo, verso occidente.

32 E fecero la sbarra di mezzo, da traversar per lo mezzo delle assi da un capo all'altro.

33 E le assi copersero d'oro, e fecero d'oro i loro anelli, da mettervi dentro le sbarre: e copersero d'oro le sbarre.

34 Fecero ancora la cortina di violato, e di porpora, e di scarlato, e di bisso ritorto, di lavoro di disegnatore, a cherubini.

35 E fecero per essa quattro colonne d'acacia, e le copersero d'oro; con loro arpioni d'oro: e foderono per esse quattro basi d'argento.

36 Fecero eziandio una teada per l'uscio del padiglione, di violato, e di porpora, e di scarlato, e di bisso ritorto, di lavoro di ricamatore:

37 con le sue cinque colonne, e loro arpioni; e i capitetti, e le fasce d'esse, copersero d'oro: e le cinque basi loro fecero di bronzo.

CAP. XXXVII.

Si lavora l'arca del patto, 10 la mensa, 17 il candelabro, 25 l'altar de' profumi; 29 ed è composto l'olio santo, e 'l profumo.

E Bezaleel fece l'arca di legno d'acacia; la lunghezza della quale era due cubiti e mezzo, e la larghezza un cubito e mezzo, e l'altezza un cubito e mezzo.

2 E la copersero d'oro puro dentro e di fuori; e fecete una cimasa d'oro intorno intorno.

3 E le fondè quattro anelli d'oro a' quattro canti d'essa; cioè due anelli nell'uno lato, e due nell'altro.

4 E fece delle stanghe di tegno d'acacia; e coperselo d'oro.

5 E mise queste stanghe negli anelli la su' lati dell'arca, per portar l'arca.

6 Fece ancora un propiziatore d'oro puro; la cui lunghezza era due cubiti e mezzo, e la larghezza un cubito e mezzo.

7 E fece duo cherubini d'oro: fecegli al cesetto, da' due capi del propiziatore;

8 un cherubino dall'uno capo di qua, e l'altro dall'altro capo di là: dal propiziatore stesso tirò questi cherubini, da' due capi d'esso.

1. Dell'arca vedi c. XXV, 10-21.

9 E i cherubini spanderano l'alie in su, coprendo con le loro ale il propiziatorio; ed avevano i visi l'uno verso l'altro: i visi de' cherubini erano volti al propiziatorio.

10 Fece ancora la mensa di legno d'acacia: ch'era due cubiti in lunghezza, e nella larghezza ch'era d'un cubito, e nell'altezza un cubito e mezzo.

11 E la copersero d'oro puro; e fecele una cimasa intorno intorno d'oro.

12 Lo fece cziandio una fascia d'un palmo, dattorno; e fece una cimasa d'oro a questa sua fascia intorno intorno.

13 Le fondè ancora quattro anelli d'oro; e pose questi anelli a' quattro canti, ch'erano a' quattro piedi di quella.

14 Lunghezza la fascia erano gli anelli; da mettervi dentro le stanghe, per portar la mensa.

15 E queste stanghe fece di legno d'acacia, e coperselle d'oro; per portar la mensa.

16 Fece ancora i vassellamenti sopra la mensa, le sue scodelle, e le sue profumiere, e le sue tazze o le fiato, con lo quali si faranno le libagioni, d'oro puro.

17 E fece il candelabro d'oro puro: egli fece questo candelabro al tornio, sì l' piede suo e sì l' suo stelo; i calici suoi, i suoi pomi, e le sue bocce, erano tirati da esso.

18 Ed erano sei rami precedenti da' suoi lati: tre rami del candelabro dall'uno lato, e tre dall'altro:

19 tre calici come di mandorle nell'un ramo, un pomo, ed una boccia; e simile tre calici di mandorlo nell'altro ramo, un pomo, ed una boccia: e così ne' sei rami precedenti del candelabro.

20 E nel candelabro erano quattro calici di mandorlo, co' pomi suoi, e le sue bocce:

21 ed un pomo sotto i due primi rami tirato da esso candelabro; ed un pomo sotto i due altri rami, tirato da esso; ed un pomo sotto i due altri rami, tirato da esso: per li sei rami precedenti di quello.

22 I pomi e' rami loro erano tirati da esso: egli era tutto d'una sola tornitura, d'oro puro.

23 E feco per esso sette lucerne, e le sue smoccolatoje, e' suoi vassoj, d'oro puro.

24 Egli impiegò un talento d'oro puro intorno ad esso, ed intorno a tutti i vasselli suoi.

25 Poi fece l'altar de' profumi di legno d'acacia: ch'era un cubito in lunghezza, ed un cubito in larghezza, cioè quadro; e due eubiti alto: e le sue corna procedeano da esso.

26 E coperselo d'oro puro, il suo piano, e le pareti sue dintorno, e le sue corna: e gli fece una cimasa d'oro intorno.

27 Gli fece ancora due anelli d'oro disotto alla sua cimasa, a' due suoi fianchi, da due de' lati suoi; da mettervi dentro le stanghe, per portarlo con esse.

28 E fece queste stanghe di legno d'acacia; e coperselle d'oro.

29 Poi fece l'olio santo dell'unzione, e l' profumo delle spezie odorifere, puro; d'opera di profumiere.

CAP. XXXVIII.

È fabbricato l'altare degli olocausti, 8 la conca, 9 il cortile. 24 Somma dell'oro e degli altri metalli.

Fece oltr'a ciò l'altare degli olocausti di legno d'acacia; il quale era cinque cubiti in lunghezza, e cinque cubiti in larghezza, cioè quadro; e tre cubiti era in altezza.

2 E gli fece delle corna a' quattro suoi canti, le quali corna procedeano da esso: e coperselo di bronzo.

3 E fece tutti gli strumenti dell'altare, i candeloni, e le palette, e le patere, le forcelle, e' bracieri: tutti i vasi suoi fece di bronzo.

4 Fece ancora all'altare una grata, a modo di rete di bronzo, disotto al precinto di quello da basso, insino al mezzo d'esso.

5 E fondè quattro anelli, ne' quattro capi della grata del bronzo, da mettervi dentro le stanghe.

6 E fece le stanghe di legno d'acacia; e le copersu di bronzo.

7 E mise queste stanghe per gli anelli, a' lati dell'altare, per portarlo con esse: concavo, di tavole egli fece quello.

8 Fece ancora di bronzo la conca, con la base sua di bronzo, degli specchi delle donne

1. Dell'altar degli olocausti veggasi c. XXVII, 1-8.

8. Della conca c. XXX, 18.

degli specchi d. donne che servivano a muta.

Vedesi per questo luogo, siccome ancora per lo 1 Sam. II, 22., che v'era delle donne le quali

10. Della mensa dell'oro c. XXV, 23-30.

17. Del candelabro c. XXV, 31-39.

23. Dell'altar de' profumi c. XXX, 1-5.

29. Dell'olio dell'unzione c. XXX, 23-25; e del profumo, *ivi* v. 34 sg.

che servivano a muta all'entrata del padiglione del convenimento.

9 Fece olt' n ciò il cortile: nel lato meridionale verso l'austro erano le vele del cortile, di bisso ritorto, cento cubiti:

10 le colonne loro, venti; e le basi loro, venti, di bronzo: gli arpioni delle colonne, e le fasce loro, d'argento.

11 Ed al lato d'aquilon, cento cubiti; le colonne loro, venti; e le basi loro, venti, di bronzo: gli arpioni delle colonne, e le fasce loro, d'argento.

12 Ed al lato d'occidente erano di vele cinquanta cubiti; le colonne loro, dieci; e le basi loro, dieci; gli arpioni delle colonne, e le fasce loro, d'argento.

13 Ed al lato orientale verso l'levante erano cinquanta cubiti:

14 quindici cubiti di vele all'un canto; con lor tre colonne, e le tre basi loro:

15 ed all'altro canto, cioè di qua e di là della porta del cortile, quindici cubiti di vele, con lor tre colonne, e le tre basi loro.

16 Tutte le vele del cortile intorno erano di bisso ritorto:

venivano a servire ed a far la scelta a vicenda, *ἡμετέρας (isoboth)*, all'entrata del tabernacolo; le quali aiutavan forse i ministri del luogo santo a spazzare, a lavare ed a fare tutti quei servizi ne quali l'opera femminile può essere richiesta, simili in parte a quelle che di' Greci furono dette *ἡμετέρας*. La quale usanza fu imitata in oriente anco nelle corti dei re: perciocchè trecento donne facevano la scelta al re di Persia, vegliando la notte, per testimonianza d'Eruclide Cumeo ap. Ateneo *deipnos*, XII, 8, p. 314: e questo costume vi dura insino al presente, secondo Chardin *royage de Perse* II, 279. Ne' templi posteriori par che quelle donne passassero il tempo digiunando ed orando alla porta del tempio: perciocchè i Lxx traducono qui, *ἡ τῶν ἑκατόν τριῶν ἡμετέρας*, αἱ ἐνίστασκον παρά τὰς θύρας τῆς σκηνῆς. Oankelos pone in cambio, *le donne che venivano ad orare*: e d'Anna, ch'era una di quel numero, si legge *Luc*, II, 37, *ch'ella non si partiva mai dal tempio, servendo notte e di in digiuni ed orazioni*. Or degli specchi di queste donne fu fatta la corna del bronzo, nella quale avevano a lavarsi i sacerdoti: perciocchè gli specchi degli antichi non eran di cristallo come i nostri, che furon cominciati ad usare dopo l' sec. XIII, ma di metallo brunito, quali sono ancora il più in oriente: cioè di bronzo, *χαλκῆς* Senof. *sympos*, 7, 4., ovvero di stagno, o d'una mistura di bronzo e di stagno, e finalmente d'argento Plin. XXXIV, 48, XXXIII, 43. Veggasi anche

17 e le basi delle coionne, di bronzo; gli arpioni delle colonne, e le fasce loro, d'argento; e le lamine che coprivano i capitelli loro, d'argento: ed esse tutte, le colonne del cortile, erano fasciate d'argento.

18 E fece la tenda della porta del cortile di lavoro di ricamatore, di violato, e di porpora, e di scarlatto, e di bisso ritorto; venti cubiti in lunghezza, ed in altezza per largo cinque cubiti, corrispondente alle vele del cortile:

19 con lor quattro colonne, e le quattro basi loro di bronzo; gli arpioni loro, d'argento; e le lamine che coprivano i loro capitelli, e le fasce loro, d'argento.

20 E tutti i piovoli del tabernacolo, e del cortile intorno, fece di bronzo.

21 Questa è la somma degli arredi del tabernacolo, del tabernacolo della testimonianza, che furono annoverati d'ordine di Moisè; per lo servizio de' Leviti, sotto la mano d'Itamar figliuolo d'Aaron sacerdote.

22 E Besalcel figliuol d'Uri figliuolo d'Ilur, della tribù di Juda, fece ogni cosa che l'Signore avea comandata a Moisè:

Rosellini *monum.* etc. II, 528. Par ch'allora le donne in oriente, siccome adesso, portassero degli specchi maoeschi, che facevan parte del loro abbigliamento *Is*, III, 23. Ed è certo che in Egitto il lor uso era congiunto con le cerimonie del culto; tenendogli le donne dinanzi alle loro dee, e portandoli per segno distintivo, siccome serventi di quelle. E n'abbiam testimonianza di A. Cirillo *de adorat.* in sp. el xrist, II, p. 64., ove dice ch'era usanza in Egitto, *specialmente delle donne, se andavano a' templi, d'ornarsi d'una testa di lino, e di decorarsi religiosamente d'uno specchio nella sinistra e d'un sistro nella dritta mano*; e che *quelle le quali erano elette sopra tutte ed iniziate nelle cose sacre, a grande stento ottenevano quest'onore*. Non imitando questo costume, ma piuttosto in opposizione ad esso, le donne ebreie illudero i loro specchi, acciò che se ne gittasse in conca del tabernacolo. Che poi sia questo il vero senso dell'originale, conformemente all'uso della lingua, è stato dimostrato da' migliori comentatori: vedi Rosenmüller a q. I. L'interpretazione d'Olester, adottata a' nostri di da Bähr *Symbolik* I, 483., cioè ch'egli facesse quella conca di bronzo, ornandola con gli specchi delle donne ecc., quasi che dovessero i sacerdoti mirarsi ed acconciarsi, dopo che s'eran lavati, è stentata e ridicola.

9. Del cortile vedi e. XXVII, 9-18.

23 e con lui Ooliab figliuol d'Achisamach, della tribù di Dan, fabbro, e disegnatore, e ricamatore in violato, ed in porpora, ed in iscarlato, ed in bisso.

24 Tutto l'oro che fu speso nell'opera, in tutto 'l lavoro del luogo santo, cioè l'oro dell'offerta, fu ventinove talenti, e settecento trenta sicli, a siclo di santuario.

25 E l'argento degli annoverali della congregazione fu cento talenti, e mille settecento settantacinque sicli, a siclo di santuario:

26 prendendo una dramma per testa, ch'è la metà d'un siclo, a siclo di santuario, per chiunque passava fra gli annoverati dall'età di vent'anni in su, per li seicentotremila e cinquecentocinquanta.

27 Di questo argento, cento talenti furono per fondere le basi del luogo santo, e le basi della cortina: cento basi di cento talenti, un talento per base.

28 E di que' mille settecento settantacinque sicli fece gli arponi alle colonne, e coprese li lor capitelli, e fece loro delle fasce.

29 E 'l bronzo dell'offerta fu settanta talenti, e dumila quattrocento sicli.

30 E d'esso fece le basi dell'entrata del padiglione del convenimento, e l'altare del bronzo, con la grata sua di bronzo, e tutti gli strumenti dell'altare:

31 e le basi del cortile intorno, e le basi della porta del cortile, e tutti i piuoli del tabernacolo, e tutti i piuoli del cortile intorno.

21. *ventinove talenti e 730 sicli.* Sono libbre sic. 4020, once 11 e dramme 4. Vedi c. XXV, 39.

25, 26. *L'argento degli annoverati.* Veggasi c. XXX, 12 sg. Dal computo poi espresso in questi versi apparisce che 'l talento ebreo, כֶּסֶף *chiesàr*, era eguale a 3000 sicli: e calcolando il siclo per 274 gr. franc., eguali a 264 de' siciliani; s'ha per li 100 talenti e 1775 sicli d'argento, libbre 13831, on. 4, dr. 2.

una dramma, δραχμή μίσα. Così l' LXX, seguiti da Jonatan; intendendo una dramma egizietica, che fu gr. sic. 132, poco men che 'l doppio d'una dramma attica. L'ebreo ha כֶּסֶף *béka'*, come nella Gen. XXIV, 22. Altri interpretano un didrammo, διδραχμον, come si legge nel testo greco di Matt. XVII, 24.: ed in questo caso sarebbe un didrammo attico; al quale non pertanto il mezzo siclo non aggiugnua.

27. *un talento per base.* Ciascuna base era dunque libbre 137 $\frac{1}{2}$.

La Santa Scrittura, Vol. I.

CAP. XXXIX.

Lavorio delle vesti ed ornamenti sacerdotati.
32 Annoveramento di tutti gli arredi fatti per lo santuario.

E del violato, e della porpora, e dello scarlato, fecero i panni di sargia, per fare il servizio del luogo santo: e fecero le vestimenta sante per Aaron; siccome il Signore avea comandato a Moisé.

2 Fecero adunque l'efod, d'oro, di violato, e di porpora, e di scarlato, e di bisso ritorto.

3 E batterono le sfoglie d'oro, e le tagliarono in fila, da mettere in opera per inezzo 'l violato, e per mezzo la porpora, e per nezzo lo scarlato, e per mezzo 'l bisso, in lavoro di disegnatore.

4 Fecero n quello degli omerali che s'accoppiavano: ch'esso era accoppiato a' due capi suol.

5 E 'l fregio col quale si cingeva, ch'era sopr'esso, era tirato da esso e del medesimo lavoro; d'oro, di violato, e di porpora, e di scarlato, e di bisso ritorto: siccome avea il Signore comandato a Moisé.

6 Lavorarono ancora le pietre onichine intornate di casioni d'oro, intagliate come s'intagliano i suggelli, de' nomi de' figliuoli d'Israel.

7 E le posero sopra gli omerali dell'efod, come pietre di ricordanza per li figliuoli d'Is-

28. *delle fasce.* Non delle pertiche, che congiungessero insieme le colonne e sostenessero le vele del cortile, come piace a' moderni: vedi c. XXVII, 10. A 60 pertiche, oltre agli arponi delle colonne ed alle lamina de' capitelli, i 1775 sicli, che fanno 81 libbra, 4 once e 2 dramme, non sariano potuti bastare. Né può suppersi nel Rosenmüller che quelle pertiche fossero *inargentate*: perciocchè nel testo si dice sempre ch'esse eran d'argento, e solo i capitelli eran coperti d'argento.

1. *di sargia.* Vedi c. XXXI, 10. — Per le vestimenta sacre veggasi 'l c. XXVIII.

3. *batter le sfoglie d'oro.* Questa è la più antica memoria che conoscesi dell'arte del battiloro: della quale fa menzione anche Omero nell'*Od.* III, 432-38., ove descrive il fabbro che con l'ancudine e 'l martello e le tanaglie lavora l'oro per metterlo alle corna della giovenca che Nestore offerisce a Minerva.

rael: siccome avea il Signore comandato a Moisé.

8 Fecero ancora il pettorale di lavoro di disegnature, dello stesso lavoro dell'efod, d'oro, di violato, e di porpora, e di scarlatto, e di bisso ritorto.

9 Quadro e doppio fecero questo pettorale: ch'avea una spanna in lunghezza, ed una spanna in larghezza, *ma era doppio*.

10 E legarono in quello quattro ordini di pietre: nel primo ordine un sardio, un topazio, ed uno smeraldo;

11 e nel secondo, un carbonechio, un zaffiro, ed un berillo;

12 e nel terzo, un ligurio, un'agata, ed un ametisto;

13 e nel quarto, un crisolito, un'onice, ed un diaspro: *tutte intorniate di castoni d'oro nelle lor legature*.

14 E queste pietre erano dodici, secondo i nomi de' figliuoli d'Israel: ad intagli di suggello, ciascuna col nome suo. per le dodici tribù.

15 E fecero al pettorale delle catenelle intrecciate, a modo di cordoni, d'oro puro.

16 Fecero ancora due castoni d'oro, e due anelli d'oro: e posero questi due anelli a' due capi del pettorale.

17 E misero i due cordoni dell'oro a questi due anelli, a' capi del pettorale.

18 E i due capi de' due cordoni attaccarono a que' due castoni: i quali posero sopra gli omeruli dell'efod, in su la parte anteriore d'esso.

19 E feciono due anella d'oro: le quali posero agli altri due capi del pettorale, all'orlo d'esso ch'era verso l'efod, in dentro.

20 Fecero parimente due anelli d'oro, i quali posero a' due omerali dell'efod, disotto.

27. *le tuniche di bisso*. Si la tunica del sommo sacerdote, come quelle de' sacerdoti inferiori, erano di bisso; per maggior nettezza, e come simbolo ancora della purità interiore. Per questa medesima cagione i sacerdoti d'Egitto partivano sol vesti lino (ἱματιστὶν ἢ φορέουσιν οἱ ἱερεῖς λινόντων Erod. II, 37.): onde Giovenale *sat.* 6., 533. gli chiama col titolo greco *linigero*. Anzi appo questi scrittori per lino deve intendersi il lino ossia cotone, secondo quella testimonianza di Plinio XIX, 2. 3: *Nec ulla sunt eis (ægyptinis) candore mollitate præferenda: vestes inde sacerdotibus Aegypti gratissimæ*. Di lino è ancora il vestimento de' Brannini: e con vesti lino indosso la Scrittura rap-

dalla parte anteriore d'esso, lunghezza la sua giuntura, disopra al fregio lavorato dell'efod.

21 E strinsero il pettorale dagli anelli suoi agli anelli dell'efod con una cordella di violato, acciocchè stesse disopra al fregio lavorato dell'efod, e non fosse il pettorale sparito dall'efod: siccome avea comandato il Signore a Moisé.

22 Fecero ancora la roba dell'efod, di lavoro di tessitore, tutta di violato.

23 E la scollatura di questa roba era nel mezzo d'essa, a guisa d'una scollatura di lorica; questa scollatura sua avea un orlo intorno, acciò non si schiattasse.

24 E fecero al lembo d'essa roba delle melagrane di violato, e di porpora, e di scarlatto, *a fila ritorte*.

25 Fecero ancora de' sonagli d'oro puro; e misero questi sonagli fra le melagrane, al lembo della roba d'ogn'intorno, per mezzo esse melagrane:

26 un sonaglio, ed una melagrana; un sonaglio, ed una melagrana; al lembo della roba d'ogn'intorno; per ministrare, siccome avea comandato il Signore a Moisé.

27 Fecero ancora le tuniche di bisso, di lavoro di tessitore, ad Aaron ed alli figliuoli suoi.

28 Parimente la mitria di bisso, e le bende de' turbanti *altresi* di bisso; e le calze line, di bisso ritorto:

29 e l'cingolo, di bisso ritorto, e di violato, e di porpora, e di scarlatto, di lavoro di ricamatore: come avea comandato il Signore a Moisé.

30 Fecero ancora la lamina del santo diadema, d'oro puro: e scrissero sopra quella in iscrittura d'intaglio da suggello, SANTO AL SIGNORE.

presenta eziandio gli angeli Ez. IX, 2. Dan. X, 5. XII, 6.

28. *le calze line, di bisso*. Per che qui le voci lino e bisso (lin bud, lin scese) sieno usate promiscuamente: siccome ancora gli scrittori greci o romani, come testè abbiamo veduto, chiamano talvolta lino il cotone, e bisso il lino fine. Ed a questo modo deve intendersi Alenesda, quando scrive che *lin scese è lo stesso che lin bud, una specie di lino che nasce nel solo Egitto, sottile e bianca, la qual non si tinge*. Vedi Gen. XLI, 42. Non può per la costruzione ebraica intendersi un tessuto, come vuole Calmet, ch'avesse lo stame di cotone e la trama di lino.

31 E misero a quella una bendella di violino, per metterla in su la mitria disopra; siccome avea comandato il Signore a Moisé.

32 Compiuto fu adunque tutto 'l lavorio del tabernacolo, e del padiglione del convenimento; e feciono i figliuoli d'Israel secondo tutto ciò che 'l Signore avea comandato a Moisé.

33 E recarono a Moisé il tabernacolo, il padiglione, e tutti i suoi arredi; i suoi graffi, le sue assi, le sue sbarre, e le sue colonne, e le sue basi;

34 e la coperta delle pelli di montone tinte in rosso, e la coperta delle pelli di tabas, e la cortina del velame;

35 l'arca della testimonianza, e le sue stanghe, e 'l propiziatorio;

36 la mensa, tutti i vasselli suoi, e 'l pane del cospetto;

37 il candelabro puro, le sue lucerne da tenere in ordine, e tutti gli strumenti suoi, e l'olio per la lumiera;

38 e l'altare dell'oro, e l'olio dell'unzione, e 'l profumo degli odori, e la tenda dell'entrata del padiglione;

39 l'altare di bronzo, e la grata sua di bronzo, le sue stanghe, e tutti gli strumenti suoi; la conca, e la base sua;

40 le vele del cortile, le sue colonne, e le basi sue, e la tenda per la porta del cortile; le funi d'esso, e i suoi piuoli; e tutti gli arredi del servizio del tabernacolo, e del padiglione del convenimento;

41 i panni di sargin per fare il servizio del luogo santo; le vestimenta sante per Aaron sacerdote, e le vestimenta de' suoi figliuoli, per esercitare il sacerdozio.

42 Secondo tutto ciò che 'l Signore avea comandato a Moisé, così fecero i figliuoli d'Israel tutto 'l lavorio.

42. fecero... tutto 'l lavorio. Tutta questa fabbrica del tabernacolo a taluni critici moderni è sembrata incredibile per un popolo ch'andava ramulando per lo deserto, e nella terra di Canaan fu poi così inesperto delle arti necessarie alla vita, che gli convenne trarre dalle genti vicine l'armi da guerra e gli strumenti d'agricoltura *f. Sam.* XIII, 49., e al tempo di Salomone chiamar di Tiro gli artisti che potessero edificare il tempio in Gerusalem. Ma chi ignora più oggi come in Egitto, donde gl'Israeliti allora venivano, tutte l'arti fossero pervenute a tal grado di perfezione che mal si potrebbe concepire? Che se essi poi le disimpararono nell'età de' Giudici, che furono tempi

43 E Moisé vide tutta l'opera, ed ecco ch'essi l'avenno fatta, siccome avea comandato il Signore: e Moisé li benedisse.

CAP. XL.

Il tabernacolo rizzato, 34 e coperto dalla nuvola e dalla gloria del Signore.

E 'l Signore parlò a Moisé, dicendo,

2 Nel dì del primo mese, il primo dì del mese, dirizzerai 'l tabernacolo del padiglione del convenimento.

3 E porrai vi dentro l'arca della testimonianza; e tenderai dinanzi all'arca la cortina.

4 E recalerai dentro la mensa, ordinerai ciò che dee essere la quella ordinato; e reche-
rai quì entro il candelabro, ed accenderai le lucerne sue.

5 E metterai l'altare dell'oro per li profumi, dinanzi all'arca della testimonianza; e porrai la tenda dell'entrata del tabernacolo.

6 E metterai l'altare degli olocausti dinanzi all'uscio del tabernacolo del padiglione del convenimento.

7 E metterai la conca tra 'l padiglione del convenimento e l'altare: e metterà vi dentro dell'acqua.

8 E disporrai 'l cortile intorno: e metterai la tenda alla porta del cortile.

9 E tolto l'olio dell'unzione, ugnerai 'l tabernacolo, e tutto quello che vi sarà dentro: e lo santificherai con tutti gli arredi suoi: e sarà cosa santa.

10 Ugnerai parimente l'altare degli olocausti, e tutti gli strumenti suoi; e santificherai l'altare; e sarà l'altare cosa santissima.

11 Ugnerai ancora la conca con la base sua, e la santificherai.

di guerre continue e di distretta, la non è punto cosa strana e da maravigliare, l'arti de' Greci e de' Romani non andarono esse perdute nell'età di mezzo? e non ignoriamo anche noi parecchie arti, quella di dipingere i vetri per esempio, che nel medio evo erano pur conosciute e fiorenti?

2. Nel dì del primo mese. Propriamente, nel dì del primo novilunio: ch'era il primo dì del primo mese dell'anno secondo, com'è dichiarato nel v. 17.

4. ciò che dee essere... ordinato: ciò sono i panni del cospetto o di proposizione, com'è detto nel c. XXV, 30.

12 E farai approssimare Aaron, e li figliuoli suoi, all'uscio del padiglione del convenimento: e laverai gli con l'acqua.

13 E vestirai Aaron delle vestimenta sante; e l'ugnerai, e santificherai lo; acciocchè m'eserciti il sacerdozio.

14 E i figliuoli tuoi farai approssimare; e vestirai loro delle tuniche.

15 E gli ugnerai, siccome avrai unto il padre loro; acciocchè m'esercitino il sacerdozio: e ciò sarà, acciocchè la loro unzione sia loro in sacerdozio perpetuo, per l'etadi loro.

16 E fece Moisé secondo tutto ciò che gli avea comandato il Signore.

17 Ed avvenne nel primo mese, nell'anno secondo, nel primo dì del mese, che fu rizzato il tabernacolo.

18 Moisé adunque dirizzò il tabernacolo: e mise le sue basi, e pose le sue assi, e mise le sue sbarre, e rizzò le sue colonne.

19 E spandè il padiglione sopra 'l tabernacolo, e pose la coperta del padiglione sopra esso disopra: siccome il Signore avea comandato a Moisé.

20 E tolse, e pose la testimonianza nell'arca; e pose le stanghe all'arca: e mise il propiziatorio in su l'arca, disopra.

21 E recò dentro l'arca nel tabernacolo, e pose la cortina del velame; e tesela dinanzi all'arca della testimonianza: come il Signore avea comandato a Moisé.

22 E pose la mensa nel padiglione del convenimento, al lato settentrionale del tabernacolo, difuori della cortina.

23 Ed ordinò sopra quella un ordine di

pani, nel cospetto del Signore: siccome avea comandato il Signore a Moisé.

24 E pose il candelabro nel padiglione del convenimento, dirincontro alla mensa, al lato australe del tabernacolo.

25 Ed accese le lucerne dinanzi al Signore: siccome il Signore avea comandato a Moisé.

26 E pose l'altare dell'oro nel padiglione del convenimento, dinanzi alla cortina.

27 Ed arse sopra quello il profumo degli odori: siccome avea comandato il Signore a Moisé.

28 E pose la tenda dell'entrata del tabernacolo.

29 E l'altare degli olocausti pose all'entrata del tabernacolo del padiglione del convenimento: ed offerse sopra quello l'olocausto, e l'oblazione; siccome il Signore avea comandato a Moisé.

30 E pose la conca infra 'l padiglione del convenimento e l'altare: e vi mise dentro dell'acqua da lavare.

31 E lavaronsene Moisé, ed Aaron, e li figliuoli suoi, le mani e piedi.

32 Quando entravano nel padiglione del convenimento, e quando s'approssimavano all'altare, essi si lavavano: siccome avea comandato il Signore a Moisé.

33 E dirizzò il cortile intorno del tabernacolo e dell'altare; e pose la tenda alla porta del cortile. Così Moisé ebbe fornita l'opera.

34 E la nuvola coprì 'l padiglione del convenimento; e la gloria del Signore empì il tabernacolo.

15. *sia l. in sac. perpetuo.* L'unzione data a' figliuoli d'Aaron dovea stendersi a tutti i sacerdoti inferiori discendenti da loro; i quali non furono più unti, entrando ad esercitare il ministero: laddove ogni sommo sacerdote che succedeva al padre suo nell'ufficio, dovea essere personalmente consacrato.

17. *nell'anno secondo.* Intendi, dopo l'uscita d'Egitto; come i LXX e 'l cod. samar. suppliscono. Così era trascorso poco men che un anno dalla loro liberazione, essendo essi usciti di quel paese l'anno precedente a dì 15 del primo mese: e tutta l'opera del tabernacolo era stata compiuta in men di 10 mesi. Altra difficoltà, secondo i critici della moderna scuola, contr'alla verisimiglianza di questa narrazione: perlocchè, dicono essi, tutta l'opera del tabernacolo non poteva compiersi in sì breve spazio di tempo, laddove sappiamo che fu-

rono mestieri parecchi anni alla fabbrica del tempio di Salomone. Ma egli è credibile che parte degli arredi, o de' materiali almeno che facevan bisogno, si trovassero prestì già prima: e comunque si voglia, la costruzione d'un tempio magnifico non è punto da comparare con l'apparecchio d'un tabernacolo portatile.

34. *la nuvola coprì ecc.* Quella medesima nuvola, ch'avea guidati i figliuoli d'Israel per lo cammino e. XIII, 21., si posò sul padiglione del convenimento, al subito com'esso fu compiuto: e fu un segno sensibile della presenza del Signore, necessario a quel popolo ancor rozzo ed abbdiente a' sensi, il quale senza questo ajuto sarebbe di leggieri tornato all'idolatria. Per gloria del Signore deve intendersi lo splendore della fiamma nella quale egli era uso di mostrarsi, conforme all'opinione allor comune in oriente che

35 Nè non potea Moisè entrare nel padiglione del convenimento; e neio fossechè la nuvola si fosse posata sopra quello, e la gloria del Signore empiesse il tabernacolo.

36 E quando la nuvola si levava d'in sul tabernacolo, i figliuoli d'Israel si moveano per tutte le mosse loro.

Iddio abili dentro una luce così viva che da' sensi umani non può sostenersi.

35. *non potea M. entrare.* Ciò fu solo quel dì,

37 E se la nuvola non si levava; si non si partivano, insino al dì eh'ella si levava.

38 Perciocchè la nuvola del Signore *istava* sopra 'l tabernacolo il dì, ed un fuoco v'era di notte; veggente tutta la casa d'Israel, per tutte le loro posate.

mentre che durò quell'insolito splendore: perocchè dipoi Moisè continuò d'entrar nel tabernacolo a favellar col Signore.



PREFAZIONE AL LEVITICO.

Questo terzo libro del Pentateuco, tenendo dietro alla versione Alessandrina, noi domandiamo *Levitico*; perciò che in esso son descritti gli uffizi de' sacerdoti e degli altri ministri della tribù di Levi, con tutte le cerimonie del culto levitico: e però ancor da' rabbini è detto *Tallata legge de' sacerdoti*, o *legge dell' offerte*; avvegnachè più comunemente lo chiamino *וַיִּקְרָא* *Va-jjikrà* (*et vocatù*), sol perchè da questa parola esso incomincia. Scritto da Moisè nel deserto, secondochè può argomentarsi eziandio dalla forma dell' espressioni, e forse a piè del Sinai, dove queste leggi gli furono date, com'è detto nel c. XXVII, 34.; esso fu divisato per servir di norma a' sacerdoti, e debb'essere riguardato siccome un vero rituale della religione mosaica. E' ci si veggono distinte ne' primi sette capitoli le diverse spezie de' sacrificj e delle oblazioni, e minutamente descritte le cerimonie ch' a ciascheduna erano richieste. Segue dipoi la consecrazione d'Aaron e de' suoi figliuoli, con gli ordinamenti che da loro dovevano essere osservati; si nel servizio del tabernacolo, nel quale Nadab ed Abiu figliuoli d'Aaron avendo offeso, furono morti dal fuoco del Signore; e si nella distinzione degli animali mondi dagl'immondi, nella separazione de' lebbrosi, nella purificazione di questi e di tutti coloro che fossero immondi d'alcun'altra immondezza legale, nell'espiatione solenne ch'ogni anno dovea farsi del tabernacolo e del popolo. Dopo di che trovansi raccolte, c. XVII-XXII., parecchie leggi, cerimoniali in gran parte, la cui osservanza dovea inculcarsi da' sacerdoti; descritte nel c. XXIII. le solennità principali della religione; e quindi ordinato l'anno sabatico e l' giubileo; aggiuntevi le promesse di Dio a coloro ch'osservavano queste leggi, e le maledizioni e le minacce sue contr' a' prevaricatori; e regolato al fine il rendimento de' voti e l'offerta delle decime.

Cotesta multiplicità di leggi rituali, e la qualità ancora delle cerimonie ch'esse prescrivono, potrà oggi parer cosa poco convenevole alla sapienza del legislatore, ed al popolo che doveva osservarle disutile e nociva. Ma, oltre a' motivi che di ciascuna legge in particolare addurrò nel commento, qui si vuol notare innanzi tratto che, se la necessità d'un culto esteriore, col qual si confessi in palese il supremo dominio di Dio, e rendasi a lui pubblicamente quell'ossequio che tutte le ragionevoli creature gli debbono, è stata ricono-

sciuta da tutti i popoli ed in tutte le religioni, perchè senza esso non fia mai possibile di tener vivo negli animi il sentimento religioso, nè di collegare insieme ne' vincoli del civile consorzio le moltitudini; cotesto culto esteriore, siccome ogni altra istituzione politica e civile, convien che sia adatto all'indole naturale ed al grado d'inevilimento del popolo al quale esso è proposto. E questo estote apparato di riti sensibili e complicato sistema di materiali osservanze si troverà essere stato più convenevole che alcun altro alla moltitudine degl'Israeliti, rozzi aneor troppo ed incolti, ed inclinati perciò ad una forma di religione tutta sensuale e grossolana, anzi per lunga abitudine, alla quale s'erano adusati in Egitto. e per l'esempio delle genti aneor più corrotte tra le quali dovevano entrare, strascinati alle superstizioni dell'idolatria. Per questo modo la fantasia e i sensi loro furono appagati, e posto loro un freno, siccome osservarono Tertulliano, Origene, s. Gio. Grisostomo e gli altri padri della chiesa, che quello di che tanto eran vaghi no l' cercassero nel culto de' falsi iddii, non trovandolo nella religione del Signore.

Ella era dunque una condiscendenza che si voleva usare all'inferma ed imperfetta natura di quel popolo: e per questa medesima condiscendenza furono ordinate cotali osservanze ne' sacrificii, nell'offerte delle primizie, nelle solennità religiose, che assembrassero il meglio che si poteva le usanze fra le quali esso era cresciuto nella terra d'Egitto. La qual simiglianza fu tanta e di tal fatta che alcuni Padri (Tertull. *de praescript.* Agost. *epist.* 102. qu. 3. n. 18. 20.) n'avvisarono che l'diavolo, facendo in seimmia, avesse ritratte nelle superstizioni del paganesimo le cerimonie del culto mosaico: laddove tra' moderni Marsham *can. aegypt.* sec. IX., Spencer *de legib. rit.* e parecchi altri, esagerando troppo il fatto, han sostenuto che Moisé imitasse in tutte le leggi sue le osservanze degli Egizj, da quelle in fuori che mal si convenivano alle condizioni peculiari del suo popolo, ed al dogma dell'unità di Dio, ehg pose per fondamento della sua legge.

Ma que' riti, alle cui forme esteriori e della cui osservanza materiale il volgo degli Ebrei si tenea pago, avevano tutti un significato misterioso: perciochè a quel popolo antico tutto avveniva in figura 1 *Cor.* X, 6. 11.; e i comandamenti dell'antica legge erano altrettanti simboli del nuovo patto e profezie delle cose avvenire (*lex et disciplina erat illis et prophetia futurorum* Iren. IV, 28.). Que' sacrificii e quelle cerimonie sono ora aboliti; e surto, in luogo degli antichi discesi d'Aaron, un sacerdote eterno secondo l'ordine di Melchisedee, noi non siamo più santificati dal sangue de' tori e de' becchi, nè dalle ceneri della giovenca sparse sopra noi alla mondazion della carne, ma dal sangue di Cristo, il quale, per lo Spirito santo avendo offerto sè medesimo puro d'ogni colpa a Dio, purifica la coscienza nostra dall'opere morte, per servire all'Iddio vivente. Di che quello ch'allor conoscevano solo i profeti e' santi uomini di Dio, e all'altro popolo materiale e grosso non era dato d'intendere, è fatto chiaro adesso e palese a tutti, per virtù della fede, che ci allumina, e dello Spirito del Signore, che ci scorge all'intendimento del vero. E noi, mettendoci a legger questo libro, comechè la materia possa parerne tutta propria dell'antico popolo, e però vieta e andata in disuso; mireremo in esso, sotto n' simboli de' quali l'Apostolo *Ebr.* VII sgg. e gli altri scrittori del N. T. ei hanno decipherato il mistero, la verità delle cose presenti: e gli ordinamenti ch'esso contiene non saranno per noi de' comandamenti non buoni, quali erano agli uomini carnali che non ne vedeano il significato, *Ezech.* XX, 25.; nè fin più una lettera morta ch'uccide coloro i quali, intralasciando le cose più essenziali della legge, il giudicio, la misericordia e la fede, cercano in essa la loro giustificazione, ma si uno spirito che vivifica chi spiritualmente l'intende 2 *Cor.* III, 6.

IL LEVITICO,

TERZO LIBRO DI MOISÈ.

CAP. I.

Legge dell'olocausto, che può offerirsi del grosso, 10 o del minuto bestiame, 14 ovvero di tortore e pippioni.

E l' **SIGNORE** chiamò Moisé, o parlò a lui dal padiglione del convenimento, dicendo,

1. *dal padiglione*: cioè d'in su l'arca e dal luogo santissimo del tabernacolo, siccome gli avea promesso **Es.** XXV, 22.

2. *Quando alcuno... offerirà ecc.* Sono in questo e ne' capi seguenti prescritti i riti ch'aveano ad osservarsi nelle varie specie di sacrifici; le quali, comchè fossero già in uso tra gli nomini insin da' tempi più antichi **Gen.** IV, 3 sg., e gl'israeliti le avessero ricevute per tradizione da' padri loro, conveniva che fossero regolate da leggi speciali, acciocchè non si guastassero per imitazione de' riti e della superstizione delle genti.

del bestiame. Le vittime maggiori doveano torsti dal grosso e dal minuto bestiame, siccome le minori da quelle specie d'uccelli **v. 14.**, ch'erano più comunemente usate per cibo. Perciocchè i primi uomini avvisarono che fosse convenevole d'offerire a Dio, in testimonio della gratitudine loro, quelle vivande ch'al essi erano più gradite, e che facevano il lor principale nutrimento. Perciò gli offerirono altresì del pane e del vino nelle loro oblazioni incruente e nelle lor libagioni; e l'altare stesso fu chiamato *mensa del Signore*, e le vittime suo cibo **Mal.** I, 12. Pesci non s'offerivano in sacrificio, perchè d'essi par che l'uomo non si nutrisse nell'età primitive, nè sarebbe stato agevole di portarli vivi all'altare; siccome ancora nè galli, nè galline, non compariscono ne' sacrifici degli Ebrei, perocchè non erano comuni tra loro ne' primi tempi, anzi in tutto l'**V. T.** non se ne fa mai menzione.

3. *olocausto.* Questa era la più comune e la più perfetta specie di sacrificio, e ad un tempo la più semplice e la più antica, trovandosene menzione fin nella storia di Noè **Gen.** VIII, 20; nè altro era

La Santa Scrittura, Vol. I.

2 Paria a' figliuoli d'Israel, e di' loro, Quando alcun di voi offerirà un'offerta al **SIGNORE**; del bestiame, di buoi, ovvero di pecore e capre, offerirete l'offerta vostra.

3 Se la sua offerta è olocausto di buoi, offeriscalo maschio, senza difetto: offeriscalo all'entrata del padiglione del convenimento, acciocchè sia gradito per lui dinanzi al **SIGNORE**.

stato forse il sacrificio d'Abel. La vittima in esso era consumata tutta dal fuoco: onde fu detto **וְלֹאֵה** dagli Ebrei (da **וָלַה** *alàh*, salire, e quindi *ardere e dileguarsi in fumo*), e porticamente **וְלֹאֵה קָלִיל**, che vuol dir *tutto intero*; da' **לֹאֵה הֶחָאֵשׁ**, *olocaustum*, e da Filone **ὁλοκαυστον**, cioè sacrificio che si brucia e consumasi tutto: *holocaustum est, quod totum offeritur Deo, et sacro igne consumitur*, s. Geron. in **Ezech.** XLV, 15. Altri sacrifici ebbero gli Ebrei oltr'ad esso, come vedremo più innanzi: ciò furono i sacrifici *salutari*, che s'offerivano per impetrare alcuna cosa da Dio, o per rendergli grazie d'averla ottenuta, che in tal caso si dicono *eucaristici*; e i sacrifici *per la peccato e per la colpa*, che si facevano in espiazione de' peccati. Ma in questi ultimi una parte della vittima toccava ordinariamente a' sacerdoti; e ne' *salutari* sì i sacerdoti e sì gli offerenti ne mangiavano: solo l'olocausto era consumato interamente in su l'altare. Le quali differenze furono osservate eziandio nel rituale de' pagani: vedi **Grozio** al **v. 9**.

Or intorno a' riti di questo sacrificio, del quale ragionano distesamente **Rehm antiq. sacr.** III, 2, p. 294 sgg. ed **Outram de sacrific.** I, 10, p. 99 sgg., qui si prescrive che la vittima debba essere un *maschio*: perocchè nel bestiame gli animali maschi s'avevano per più perfetti che le femmine, e conveniva che la vittima fosse perfectissima nel più perfetto sacrificio. Negli altri potevano offerirsi anche le femmine. Essa doveva essere ancora senza difetto, **לֹאֵה אֵמֶשׁ**: in ragione del quale ordinamento è ben chiara; ond'esso fu comune eziandio agli altri popoli: vedi **Polluce onom.** I, 1. **Plin.**

4 E posì la mano sua sopra la testa dell'Egizj: e gli sarà gradito, da fare espiazione per lui.

5 E scannisi questo giovenco dinanzi al Signore: e' figliuoli d'Aaron sacerdoti ne offeriranno il sangue, e lo spargeranno in su l'altare eh'è all'entrata del padiglione del

convenimento, intorno intorno.

6 E si scorticli l'olocausto, e tagli si perzi.

7 E' figliuoli d'Aaron sacerdote metteranno del fuoco sopra l'altare; ed ordineranno le legne in sul fuoco.

8 Dipoi i figliuoli d'Aaron sacerdoti ordi-

VIII, 70. Borhart *hieroz.* I. II, 46. Anzi tra gli Egizj fu colpa capitale il sacrificare un bue che non fosse riconosciuto atto a questo, e contrassegnato con suggello alle corna da un sacerdote a ciò deputato, Erod. II, 38. Vedi più innanzi, al c. XXII, 20.

all'entr. del padiglione. Così faceva bisogno, per rimuovere gl'Israeliti dalle superstizioni de' pagani, nelle quali sarebbero di leggieri caduti, andando a sacrificare dovunque a ciascuno fosse piaciuto. Onde questa legge è ripetuta più particolarmente nel c. XVII, 3-9., dove se n'esprime la ragione, ed impongono i trasgressori pena capitale. Ma ciò non toglieva che in alcune occasioni straordinarie non si potesse sacrificar altrove: vedi 2 Sam. XXIV, 23, 1 Re III, 4.

4. posì la mano ecc. Per questa cerimonia era significato, come notai nell'Es. XXIX, 10., che quella vittima era posta in luogo dell'offerente e caricata di peccati di lui, de' quali egli ammetteva tacitamente, tenendo così le mani, faceva confessione. Altri, come il Lirano, il Borhart, il Rosenmüller, in questo rito dell'imposizione delle mani hanno veduto qualche cosa di simile alla *manumissio* che i Romani facevano de' loro servi; quasi che per esso s'intendesse rinunziare a qualunque diritto che s'avesse su la bestia che si voleva sacrificare, e se ne facesse intera cessione al Signore. Ma d'un tal significato che vuol darsi a questa cerimonia, non si può allegare alcuna prova: laddove per contrario è certo che talvolta essa era accompagnata dalla confessione de' peccati e, XVI, 21.; e le parole che qui seguono, *da fare espiazione per lui*, danno grande probabilità alla prima sentenza. L'olocausto non era per sé un sacrificio espiatorio, come quelli che s'offerivano per lo peccato o per la colpa; e suo principale scopo era di riconoscere il dominio supremo di Dio e d'ottenere il suo favore. Ma ciò non sarà stato possibile, continuando l'offerente ad esser reo e colpevole inverso lui: e però conveniva che anche questo sacrificio avesse, almeno secondariamente, cotesta virtù espiativa, e riconciliasse il peccatore con Dio. Né ciò perché que' sacrifici imperfetti potessero da sé aver tanta efficacia, né perché i giovenchi e gli agnelli potessero veramente soddisfare in luogo dell'uomo alla divina giustizia: ma perché essi eran figura d'un sacrificio più perfetto, e d'una vittima che sola poteva esser

gradita a Dio, e cancellare col suo sangue i peccati degli uomini. Che se questa dottrina cattolica, fondata su le scritture del N. T., oggi è contraddetta da' razionalisti, perché di questa significazione tipica non fanno espressa menzione né Moisé né i profeti, e gli uomini di que' tempi non avrebbero saputo ravvisar sotto 'l velo del culto levitico questa immagine delle cose future; vuoi riflettere che non tutti i misteri rivelati agli antichi padri furono chiaramente esposti ne' libri del V. T., né divulgati palesemente tra 'l popolo, ma serbavansi nella tradizione de' dottori e de' profeti, ed a' volgari bastava che per fede implicita gli credessero. *Ne autem erres*, scrisse già Brenz: *Christus omnia est in holocausto et caeremonia ipsius. Ipse enim est sacerdos seu pontifex... ed et ipse holocaustum et altare*. Tanto era diversa la dottrina degli antichi protestanti da quella de' nuovi! Quegli antichi sacrifici non avevano perciò efficacia se non per le buone disposizioni e per la fede di chi gli offeriva, cioè *ex opere operantis*, secondo il linguaggio de' dottori scolastici: laddove il sacrificio del nuovo patto ha per sé medesimo virtù d'impetrare e di soddisfare, *ex opere operato*.

5. E scannisi q. giovenco. Nell'originale è accuratamente distinto tutto ciò che nell'offerta de' sacrifici dovea farsi da' sacerdoti, ch'è espresso sempre in plurale, da quello che faceva l'offerente od altri in sua vece, come l'atto di scannar l'animale. di scorticarlo, di tagliarlo in pezzi, ch'è espresso in singolare. Anche appo i Romani le vittime non erano ammazate dal sacerdote, ma dal *papa* o *victimarius* al cenno del sacerdote. Appresso gli Ebrei altri credono che questo fosse ufficio de' Leviti.

lo spargeranno: acciocchè, dice Berhal, l'offerente pensi che per li suoi peccati egli ha meritato che del sangue suo si facesse altrettanto.

6. si scorticli. La pelle toccava al sacerdote eh' offeriva l'olocausto c. VII, 8.: ed offerendosi molti di questi sacrifici, esse fruttavano non picciola, ma ricca rendita a' sacerdoti, siccome osserva Filone opp. II. 235.

7. metteranno del fuoco: cioè, ravvivano il fuoco con altre legne; perciocchè 'l fuoco sacro ardeva del continuo in su l'altare c. VI, 12.

8. ordineranno que' pezzi ecc. Simile a questo è il rito che si trova osservato ne' sacrifici de'

neranno que' pezzi, il capo, e 'l grasso, sopra le legne che *saranno* in sul fuoco, il qual sarà sopra l'altare.

9 E l'interiura e le gambe sue si laveranno con l'acqua: e 'l sacerdote arderà tutte queste cose sopra l'altare, in olocausto, in offerta da fuoco, d'odor soave, al Signore.

10 E se l'offerta di lui è del minuto bestiamme, di pecore ovvero di capre, in olocausto; offeriscalo maschio, senza difetto.

11 E scannisi al lato settentrionale dell'altare, dinanzi al Signore: e i figliuoli d'Aaron sacerdoti ne spargeranno il sangue sopra l'altare intorno intorno.

12 Poi tagliasi a pezzi, i quali, insieme con la testa e 'l grasso, il sacerdote metterà per ordine sopra le legne che *saranno* in sul fuoco, il qual sarà sopra l'altare.

13 Ma l'interiura e le gambe si laveranno coll'acqua: e 'l sacerdote offerirà tutte queste cose, e le arderà sopra l'altare: egli è un olocausto, un'offerta da fuoco, d'odor soave, al Signore.

tempi eroici appresso Omero II, I, 460, II, 423:

Μηρός τ' ἑξήκονα κατὰ τὴν κρίσιν ἔκαυον,
Διπύχῃ περὶ σπέντες, ἐκ' αὐτῶν δ' ἀποβόησαν.

Da' Romani le parti della vittima così accorse, che s'ardavano su l'altare, chiamavansi *porriciae*.

e 'l grasso. La Vulg. qui e v. 12. ha, *cuncta quae adherent iocori*, cioè la corata; ma nel c. VIII, 20. traduce *adipem*, ch'è il vero significato dell'ebraico *ḥēdē pēder*, per consenso de' LXX. c'hanno *σείας*, del Siro, d'Onkelos, dell'Arabo *erpen*, de' talmudisti e de' rabbini. Vedi Bochart *hieroz.* I, p. 523 ed. Lips., il qual mostra che deve intendersi propriamente il grasso separato dalle carni, come interpreta più chiaramente Jonatan.

9. l'interiura e le gambe. Queste si lavavano, e mettevansi dipoi sopra i quarti, il capo e 'l grasso, che già ardevano in su l'altare, siccome si vede qui, ed è detto ancora più espressamente c. IX, 13 sg. e da Giosèf. *ant.* III, 9, 1.

d'odor soave, intorno al senso di questa frase, alla qual forse diè in prima origine la maniera troppo umana di concepire delle rozze menti, veggasi Gen. VIII, 21.

11. al lato settentrionale. Perciocchè da quel lato il sangue e la bruttura, che dove venire dall'uccisione di tante vittime, dava minor fastidio ed impedimento. Ad oriente era l'entrata principale del cortile: a ponente il tabernacolo, dinanzi al quale esso altare era posto; a mezzodi, secondo la tradizione degli Ebrei, in salita per la quale si saliva all'altare.

14 E se la sua offerta al Signore è olocan-
sio d'uccelli; si offerisca di tortole, ovvero di pippioni, l'offerta sua.

15 E l'offerisca il sacerdote sopra l'altare; e gli rompa con l'unghia il capo, ed arda sopra l'altare: e spremasene il sangue lungo la parete dell'altare.

16 E toltone il gozzo con lo scremento suo, si lo getti presso l'altare verso oriente, nel luogo delle ceneri.

17 E fenda esso uccello per le sue ale, senza spartirlo; ed arda il sacerdote in su l'altare, sopra le legne che *saranno* in sul fuoco: egli è un olocausto, un'offerta da fuoco, d'odor soave, al Signore.

CAP. II.

Delle oblazioni di farina, 11 che non debbono esser lievitate, 13 ma condite con sale; 14 e di quelle di grano.

E quando alcuna persona offerirà offerta d'oblazione al Signore; sia l'offerta sua di fior

11. olocausto d'uccelli. Sacrifici d'uccelli furono usati ancora da altri popoli; e se ne fa menzione nell'iscrizione fenicia scoperta recentemente a Marsiglia lln. 11. 45. Ma gli Ebrei non doveano farne se non di tortole ocr. di pippioni: perchè questi eran gli uccelli ch'essi coltivavano ed eran usi ebraesene, e nella Palestina, dove egli andavano, n'avea grande abbondanza. Perciò furono anche ordinati in alcune purificazioni che più comunemente accadevano c. XII, 6. XV, 15. 29., e specialmente per offerta de' poveri c. V, 7. XII, 8. XIV, 22. Ma v'era di ciò anche una ragion mistica nella mansuetudine naturale di questi animali. Idolo destinò a' sacrifici, siccome nota Becha, non quegli animali che perseguitano gli altri, ma quegli che sono esposti all'altrui persecuzione. Della quale osservazione a' Cristiani non bisogna altra chiosa.

17. senza spartirlo. Era questo un rito antico; perciocchè, come nota Teodoro quest. in Lev. I., anche Abraam. tagliando l'altre vittime per lo mezzo, non parti gli uccelli Gen. XV, 10.

1. offerta d'oblazione. Chiamo oblazione, siccome dissi nell'Es. XXIX, 41., quello che gli Ebrei *מִנְחָה* *minhah*. I LXX impropriamente *σπονία*, e sol una volta *προσφορά*, i Romani *feritum*: ciò sono tutte l'offerte licuecenti che sole per sé, ed insieme co' sacrifici cruenti, facevansi de' frutti della terra, di grano o di farina, cruda od apparecchiata comechessia per modo di vivanda; delle quali offerte si ragiona in questo capo ed in parecchi altri luoghi del *1er.*, e più minutamente

di farina: o spanda sopra quella dell'olio, e mettagli sopra dell'incenso.

2 E rechita a' figliuoli d'Aaron sacerdoti; e pigline il sacerdote pieno un pugno del fior di farina e dell'olio di quella. Insieme coa tutto l' suo incenso: ed urda la ricordanza d'essa in su l'altare; *ell'è un'offerta da fuoco*, d'odor soave, al Signore.

3 E quello che rimarrà dell'oblazione sarà d'Aaron, e de' figliuoli suoi: *ell'è cosa santissima*, d'infrà l'offerte fatte per fuoco al Signore.

4 E quando offerirai per offerta d'oblazione alcuna cosa cotta al forno; *offeriscisi* del fior di farina, stacciate azzime intrise con olio, o crostelli azzimi uniti d'olio.

5 E se l'offerta tua è un'oblazione cotta in

su in tegghia; sia di fior di farina intrisa con olio, azzimi.

6 Affettala in pezzuoli, e spandivi suso dell'olio: ella è un'oblazione.

7 E se l'offerta tua è un'oblazione cotta in padella; facciassi di fior di farina, con olio.

8 E recherai l'oblazione, che sarà fatta di queste cose, al Signore: e fin presentala al sacerdote; ed egli la recherà all'altare.

9 E leverà il sacerdote dall'oblazione la ricordanza d'essa; ed arderà in su l'altare: *ell'è un'offerta da fuoco*, d'odor soave, al Signore.

10 E quello che rimarrà dell'oblazione sarà d'Aaron, e de' figliuoli suoi: *ell'è cosa santissima*, d'infrà l'offerte fatte per fuoco al Signore.

nel Talmud fr. *mienachôth*. Cotal fu già l'oblazione offerta da Cain Gen. IV, 3.; le *sôdal*, *sôddagrat* de' Greci, ch'eran dell'orzo infranto; e la *mota salsa*, o farro pesto e mescolato col sale, de' Romani; che spargevasi anche sul capo delle vittime. Anzi questo sacrificiu del farro, siccome il più semplice, fu ancora il più antico che i Romani conoscessero, secondo quel d'Ovidio *fast.* I, 337:

*Ante, Deos homini quod conciliare valeret,
Far erat et puri lucida mica salsa.*

e ne attribuivano l'istituzione a Numa, Plinio XVIII, 2.

dell'incenso. Questo aggiungevasi a tutte l'offerte che s'ardevano, per renderne grato l'odore: e l' fumo che d'esso saliva era un simbolo della preghiera che innalzavasi a Dio Apoc. VIII, 3 sg.

2. la ricordanza d'essa. Dicevasi *ricordanza*, אֶזְכָּרִית *azcarith*, LXX *μνησθων*, Vulg. *memoriale*, quella parte dell'oblazione che insieme con l'incenso ardevasi su l'altare; perciocchè il soave odor d'essa, salendo al cielo, pareva quasi che raccomandasse al Signore la memoria di colui che l'aveva offerta. Allo stesso modo anco l'incenso che mettevasi in su la mensa dell'oro, insieme co' pani del cospetto, è chiamato *ricordanza d'essi* nel c. XXIV, 7. Altri con Saadia vogliono dare in questi luoghi alla voce *cbr.* il significato d'odore o di profumo: la quale interpretazione è confutata da Lud. de Dieu e da Husemüller a q. I.

4. stacciate... crostelli. Son due spezie diverse di focace o stacciatine simili a quelle che usano ancora gli orientali. Le prime, dette in *cbr.* *חֲלִיתֹת* *halthôth*, quasi *forate*, son forse quelle che, secondo d'Arvieux, i Beduini cuocono in una specie di testo o di vaso pieno insino a metà di piccoli ciottoli lisci, i quali, messo quello al fuoco,

s'arroventano: ed allora stendono sopra essi la pasta, che si cuoce, rimanendo informata e quasi forata da que' ciottoli. L'altra specie, che son chiamate רֶקִיקִים *rekikim*, quasi *assottigliate*, da' Lxx e dalla Vulg. *tagana*, par che fossero quelle medesime stacciatine o ciadde molto sottili che, conforme la descrizione dello stesso d'Arvieux, gli Arabi apprestano applicando il fuori la pasta alle pareti d'un grande vaso di pietra scaldato dal fuoco; attorno alle quali essa si stende di tegghieri e tosto si cuoce. Or tutti questi vasi posson chiamarsi תַּנְנוּרִים *thannûr*, forno, nel linguaggio degli orientali, com'io notai sopra, Gen. XV, 17., seguendo l'autorità di Golio. Cotali *crostelli* o stacciate sottili si mangiano anche oggi uniti d'olio. E d'olio ognevano i Romani le loro focacce, ma prima di cuocerle: *ubi depueris, panno oleo nucto tangito et circumtergetis, unguisquo ubi tracta erunt* Calo. de r. r. 16. Le quali usanze son per sé bastevoli a spiegar l'uso dell'olio nell'oblazioni mosaiche; senza vedersi col Michælis una ragione economica, cioè lo scopo di promuovere la cultura degli ulivi nella terra di Canaan.

3. in su la tegghia, כִּרְחִישׁ *mahhabâth*. Era un vaso poco fondo e piano, come dice Jarchi; che poteva contenere poco olio, il quale consumavasi tutto al fuoco, e la vivanda in esso apparecchiata veniva solida e dura. Tali son quelli che gli arabi chiamano *tagen* (doode i Lxx hanno τῆγανόν, e noi abbiain fatto *teggia* e *tegame*), la descrizione de' quali può vedersi appo Niebuhr *Beschr. r. Arabien* p. 52. e Shaw *travels* p. 202.

7. in padella, כִּרְחִישׁ *marhâsceth*. Di questa dice Jarchi ch'era un vaso più fondo, dove si metten tanto d'olio, che non poteva esser arso dal fuoco; e la vivanda vi galleggiava dentro, friggendosi. I Lxx voltarono *teyâpa*, e la Vulg. *craticula*, contrall'etimologia della voce ebraica.

11 Niuna oblazione che voi offerirete al Signore, non facciasi con lievito: perocchè voi non dovete ardere alcun lievito, nè mele, in offerta fatta per fuoco al Signore.

12 Ben offerirete queste cose per offerta di primizio al Signore: ma non salgano in su l'altare per odor di soavità.

11. con lievito. Qualunque lievito o fermento era interdetto nell'oblazioni del Signore; perciocchè la fermentazione è principio di corruzione: ἡ ζύμη καὶ γίνονται ἐν φδορῇσιν αὐτῇ, καὶ φθείρεται τὸ ψῆμα μετρουμένη Plutarco *quaest. rom.* 109. Perciò nel rituale romano era vietato al flamine diale di toccar farina che fosse mista con lievito: *farinam fermento imbutam attingere ei fas non est* Gell. X, 15, 19. Altri credono che questo divieto nascesse da ciò, che ne' tempi più antichi l'pane cocevasi azzimo. Per contrario il pane delle primizie, che s'offeriva nel dì della pentecoste, era lievitato c. XXIII, 17.; perciò ch'esso rappresentava il nutrimento consueto degli uomini: e lievitato era parimente il pane che si recava nel sacrificio eucaristico insieme con le stacciate azzime c. VII, 13.; forse perchè esso doveva servire all'uso de' sacerdoti ed al lanchetto ch'allora si celebrava. Ma nè dell'uno, nè dell'altro, non ardevasi nulla in su l'altare.

nè mele. Fu vietato parimente d'offerir del mele nell'offerte che s'ardevano per fuoco, siccome ancora presso altri popoli antichi (Pausan. V, 13, 6. Plutarco *sympos.* IV, 5. Sili Ital. XIII, 415.), non perchè le api appartengono agli animali impuri, come congetturò Filone *opp.* II, 255.; nè per distinguere i sacrifici degli Israeliti da quelli delle genti, come avvisò il Maimonide, a' quali essi in tutto l' rimanente somigliavano: ma piuttosto per lo cattivo odore che vien dal mele bruciato; ovvero per l'amicizia che v'ha tra esso e l'lievito, siccome è stato osservato da Bähr *Symbolik* II, 323., potendo fermentar di leggieri ed essere adoperato per fermento: onde i Giudei ne formarono il verbo *חִיבֵּשׁ* *hidbesh* nel senso di *fermentare*, Buxtorf *lexic. thet.* p. 500. Una ragione allegorica se ne dà in *Baal-turim*, in qual fu già indicata da s. Cirillo di Gerusalem e da Teodoro *quaest. in Lev.* 1., ed è piaciuta anche al Grozio: cioè che, siccome il lievito la corruzione dell'uomo e la prava concupiscenza, così il mele dinoti la malsavia dolcezza di quella, ossia il piacer della voluttà. Jarchi vuol poi che per mele s'intenda ancor qui la sapa che ricavasi da' datteri, della quale interpretazione può vedersi quel che notai nella *Gen.* XLIII, 11.

12. per offerta di primizie. Il pan lievitato e l' mele potevano bene offerirsi siccome primizie; perocchè queste non s'ardevano altrimenti su l'altare, ma mangiavansi da' sacerdoti.

13. ogni... oblazione salerai con sale. A questo

ordine per odor di soavità.

13 Ed ogni tua offerta d'oblazione salerai con sale; e non lascerai venir meno il sale del patto dell'Iddio tuo d'in su la tua oblazione: sopra ogni offerta tua offerisci del sale.

ordinamento della legge alludeva Cristo, quando disse *Marc.* IX, 49: *ogni oblazione (o vittima, Sussia, come hanno qui i LXX) dev'esser salata con sale.* Nè pane offerivasi mai, nè altra vivanda fatta di farina, che non vi fosse messo del sale: ed esclamando a' pani di proposizione esso aggiungevasi, secondo Filone de *vita Mos.* III. Nella qual cosa il ritual de' Greci e de' Romani non differiva da quello degli Ebrei; perciò ch'essi condivano sempre col sale il farro e l'orzo pesto, de' quali usavano ne' lor sacrifici. *Maxime in sacris intelligitur (salis) auctoritas; quando nulla conficiuntur sine mola salsa* Plin. XXII, 41. Questa mola, come dice Festo, non era altro che del farro brustolato e sperso di sale, del qual macinato aspergevasi l'ostie. E parimenti le *ἀλλήγωνα* de' Greci, delle quali fa spesso menzione Omero ne' sacrifici, eran secondo Eustazio dell'orzo mescolata col sale, che spargevasi su l'ara innanzi al sacrificio: vedi Heyne *opusc. acad.* I, 368. Egli è ben naturale che, siccome l'uomo condisece le sue vivande col sale per renderle saporite e salubri, così ancora le prische genti s'avvisassero di far più gradite a Dio le loro offerte con questo condimento. Ma una ragione più recondita ed allegorica n'è indicata qui nel test. Il sale, che conserva i cibi lungamente incorrotti, fu simbolo dell'incorruzione e della perpetuità, Filone *opp.* II, 255.; ed insieme, siccome nessun convito facevasi tra gli amici senza l'condimento del sale, esso passò per un segno di concordia e d'amistà. Di che gli orientali, combinando insieme queste idee con la vicinità della lor fantasia, chiamaron *patto di sale*, come leggesi ne' *Num.* XVIII, 19, 2. *Par.* XIII, 5., un patto perpetuo e durevole, un patto fondato sopra una salda amistà e concordia degli animi. E dee crederci che quegli antichi mangiassero ancora del sale, quando volevano stringere amicizia e far patto insieme: siccome gli Arabi insino al dì d'oggi mettono tra loro una scodella con sale e pezziuoli di pane, de' quali mangiano, e questo chiaman *patto di sale*, e son usi dire, *Tra noi c'è sale*, per significare ch'essi hanno patto insieme: anzi qualunque ha mangiato con loro del sale, cioè del pane, che con quello è ordinariamente condito, riguardano siccome amico e collegato, e son usi di supplicare e scongiurar per lo sale e l'pane che hanno insieme mangiato. Veggansi d'Arriveux, Stief, Schulz e gli altri che sono allegati dal Rosenmüller *Morgenland* II, 119 sgg. e negli scolii a q. I. Perciò qui è ordinato che non si lasci venir meno

14 E se offerisci un'oblazione di primizie al Signore; offerisci spighe nuove brustolate al fuoco, grano infranto di spighe fresche, per oblazione delle primizie tue.

15 E metti sopra essa dell'olio, e ponvi su dell'incenso: ell'è un'oblazione.

16 Ed ordinerà il sacerdote in ricordanza di quella, del grano infranto e dell'olio d'essa, con tutto l' suo incenso: ell'è un'offerta tutta per fuoco al Signore.

il sale del patto di Dio d'in su le oblazioni ch' a lui si fanno. Quello era un segno del patto perpetuo ed inviolabile ch'era tra il Signore e gl'israeliti; e questo patto per cotai riti era ognidi rinnovato e confermato.

14. *spighe n. brustolate... grono infranto ecc.* Questa era un' imagine, siccome osserva qui le Clerc, del cibo più antico, quando gli uomini non sapevano ancora far del pane: ch'essi mangiarono in prima delle spighe fresche, sfregolate o pestate: le quali impararon dipoi anche a brustolare; e ne facevano cziando una specie di polenta innanzi all'uso del pane. Quindi tantò Virgilio:

Nunc torrete igni fruges, et frungite saxo.

e ne' paesi meridionali albidino ancora in costume di mangiar per diletto di questo grano delle spighe fresche brustolate, che gli Ebrei chiamavano כֶּלֶאֱלִי, *brustolato*, over, come qui si legge. עֲבִיבִים *abib kâvî*, spighe brustolate. Ciò osservasi specialmente tra gli Arabi; de' quali scrive Legh in *Maemichaet's journey* p. 235: *We crossed the valley of Ellasar (dovea dirsi, el-Ahsa)... where one of our Arabs, having plucked some green ears of corn, parched them for us by putting them in the fire; and then, when roasted, rubbed out the grain in their hands.* Or questo si fatto costume antichissimo passò ne' sacrilij, dove fu lungamente conservato anco appo i Greci e i Romani: e ciò appunto era il farro pesto o *mola salsa*, che credevasi ordinata da Numa, Plin. XVIII, 2. Ella era stata il primo cibo degli antichi abitatori del Lazio, *iri* c. 49.

1. *sacrificio salutare.* Questa era la seconda specie de' sacrifici, detta in ebr. זֶבַח שְׁלָמִים *zabâh shelamin*, o semplicemente זֶבַח שְׁלָמִים *zabâh shelamin*; secondo la Vulg. Aqu. Sima. Teodozione e talvolta anco i Lxx. *sacrificium pacificum*, *zela alexand.*, quasi sacrificio ch'abbia per iscopo di coltivare e d'attestare la pace e l'amicizia la quale altri ha con Dio. Il qual significato approvano tra' moderni Novers *Opferwesen der Phœnicier* p. 19. Tolneq *da A. T. in N. T.*, Amhurgo 1849 p. 90. Hupfeld *comin. de festor. apud Iebrocos ratione* II. p. ult. e Hüdiger *thesaur.* p. 1122. Ma forse merita d'esser preferita, siccome lo ho fatto

De' sacrifici salutarî; 16 e del grasso che dee tutto offerirsi al Signore.

E se l'offerta d'alcuno è sacrificio salutare; s'egli l'offerisce del grosso bestiame, maschio o femmina che sia, offeriscala senza difello, nel cospetto del Signore.

nella mia versione, l'interpretazione זֶבַח שְׁלָמִים, *sacrificio salutare*, od anche *zabâh shelamin*, che più comunemente ne danno i Lxx, dal significato primitivo del verbo שָׁלַם *selâm*, *incolumis, sospes, salvus fuit*: perocchè si vede per molti luoghi della Scrittura, conformemente alla sentenza di Filone opp. II. 244. e de' rabbini (vedi *Outram de sacrif.* p. 108.), che questo sacrificio offerivasi o in rendimento di grazie per la salute e prosperità già conseguita, ovvero per impetrar questa salute e prosperità da Dio. E forse che in questo medesimo senso quegli altri antichi traslatarono *sacrificium pacificum*: perocchè pure in ebreo significa ancora salute e prosperità. Ma non può al certo interpretarsi sacrificio *eucaristico* o di rendimento di grazie. *zabâh shelamin* secondo Giosèffo onl. III. 9. 2., in tedesco Dankopfer, come interpretano comunemente i protestanti e i critici moderni dopo Lutero: perocchè, non ostante l'autorità dello storico ebreo, è certo per la Scrittura che questi sacrifici non s'offerivano sempre per modo di ringraziamento: ma ancora innanzi ad una battaglia, per impetrar vittoria 1 Sam. XIII. 9., od in una pubblica calamità, della quale altri voleva essere liberato Giud. XX. 26. XXI. 4. 2 Sam. XXIV. 25.; oltrechè il verbo שָׁלַם *selâm* non significa punto *render grazie* nella 1ª conjugazione, donde questo nome deriva; e sol nella 3ª ha il significato di *retribuere* e di *rimunerare*. — Anche avanti la legge mosaica era conosciuta questa specie di sacrifici; perocchè tutti quegli ne' quali le carni non eran consumate tutte dal fuoco, ma se ne faceva un convivio sacro tra gli animali, come fe' Jacob Gen. XXXI. 51. e Jetro Ex. XVIII. 12., eran sacrifici salutarî.

maschio o femmina. Questa prima differenza correva tra l' sacrificio salutare e l'olocausto, nel quale solo i maschi del grosso o del minuto bestiame potevano offerirsi. Ma i due sacrifici differivano principalmente in ciò, che nell'olocausto la vittima si bruciava tutta interamente, e nel salutare solo il grasso se n'ardeva e spargevasene il sangue; e delle carni, il petto e la spalla dritta toccava al sacerdote che gli aveva sacrificati, e l' rimanente si mangiava a modo di convivio sacro dall'offerente con la sua propria famiglia, se quello

2 E posi la manu sul capo dell'offerta sua: e scannisi quella all'entrata del padiglione del convenimento: e i figliuoli d'Aaron sacerdoti ne spargeranno il sangue in su l'altare intorno intorno.

3 E rechi del sacrificio salutare ciò che si dee ardere al SAGRO: il grasso che cuopre l'interiora, o tutto 'l grasso ch'è sopra l'interiora;

4 e due arnioni, e 'l grasso ch'è sopra essi, ch'è sopra i lombi, e 'l lobo ch'è in sul fegato, il qual si leverà insieme con gli arnioni.

5 Ed arderannoli i figliuoli d'Aaron in su l'altare, sopra l'olocauato che sarà sopra le legne, le quali saranno in sul fuoco: ell'è un'offerta da fuoco, d'odor soave, al SAGRO.

6 E se del minuto bestame è l'offerta sua per sacrificio salutare al SAGRO; maschio o femmina, offeriscala senza difetto.

7 S'egli offerisce per sua offerta una pecora; si offeriscala nel cospetto del SAGRO.

8 E posi la mano in sul capo dell'offerta sua; e scannisi quella dinanzi al padiglione del convenimento: e i figliuoli d'Aaron ne spargeranno il sangue in su l'altare intorno intorno.

9 E rechi di questo sacrificio salutare ciò che si dee ardere al SAGRO: il grasso d'osso,

era un sacrificio privato; o consumavasi ancora da' sacerdoti, quando era un pubblico sacrificio. Perciò non s'offerivano in esso degli uccelli, come nell'olocauato; che spartiti in tre, nel modo ch'è detto, avrebber fornito un pasto assai magro. Degli altri riti di questa specie di sacrifici, che fu usata ancora da' Fenici, come ricavasi dall'iscrizione di Marsiglia l. in. 3, 5, 7, 9., può vedersi *Rehland antiq. sacr.* p. 317. *Outram de sacrif.* t. 2, e *Wiener bibl. Realwört.* s. v. *Dankopfer*.

2. *posi la mano.* Vedi c. 1, 4.

3. *il grasso che cuopre ecc.* cioè l'omento, come dissì nell'Es. XXIX, 13. l'altro grasso, del qual qui si parla, è quello che sta per mezzo le interiora ed è inerente ad esse.

4. *il lobo ecc.* intendi il lobo maggiore del fegato, come notai all'Es. XXIX, 13.

5. *arderannoli... in su l'altare.* E ciò significava in senso mistico, siccome osserva Grozio, che debbonsi distruggere in onor di Dio i rei appetiti, i quali son simboleggiati per lo grasso, i reni e 'l fegato.

sopra l'olocauato: cioè sopra l'olocauato cotidiano e dopo di esso; ovvero, dopo l'olocauato che l'offerente medesimo avea potuto offerire. Perciocchè nota Jarchi che l'olocauato, come più per-

la coda intera, la quale spicchisi appresso della schiena; e 'l grasso che cuopre l'interiora, e tutto 'l grasso ch'è sopra l'interiora;

10 e' due arnioni. e 'l grasso ch'è sopra essi, ch'è sopra i lombi, e 'l lobo ch'è in sul fegato, il qual si leverà insieme con gli arnioni.

11 E gli arderà il sacerdote in su l'altare: egli è un cibo d'offerta fatta per fuoco al SAGRO.

12 E se capra è l'offerta sua; si offeriscala nel cospetto del SAGRO.

13 E posi la sua mano sopra 'l capo d'essa; e scannisi dinanzi al padiglione del convenimento: e i figliuoli d'Aaron ne spargeranno il sangue in su l'altare intorno intorno.

14 Ed offeriscasi di quella offerta che se ne debbe ardere al SAGRO: il grasso che cuopre l'interiora, e tutto 'l grasso ch'è sopra l'interiora;

15 e' due arnioni, e 'l grasso ch'è sopra essi, ch'è sopra i lombi, e 'l lobo ch'è in sul fegato, il qual si leverà insieme con gli arnioni.

16 E gli arderà il sacerdote in su l'altare: egli è un cibo d'offerta fatta per fuoco, d'odor soave; tutto 'l grasso sarà del SAGRO.

fatto, s'offeriva sempre innanzi a tutti gli altri sacrifici.

9. *la coda intera.* Vedi Es. XXIX, 22., dove ragionasi dell'enorme coda di quella razza di pecore alla quale qui s'allude.

11. *un cibo d'offerta.* I sacrifici riguardavansi siccome un convito che s'imbandiva al Signore, e quindi l'altare fu detto anco mensa del Signore *Mal.* 1, 7, 12., siccome sopra notai. Anche nell'*Iliad.* IV, 48, dice Giove che l'altare suo in Troja non mancò mai di rivande: *Ὁς γὰρ ποτ' ἔορα θυμὸν ἰδύμεν δαυτός ἱερός.*

16. *tutto 'l grasso.* I rabbini sostengono che fosse interdetto agli Israeliti, e dovesse offerirsi al Signore, qualsivoglia grasso, cizandio de' buoi, delle pecore e delle capre che s'ammazzavano per uso comune: e questa opinione è favorita dal v. seg. e forse anche dal c. VII, 23-25., dove par che l'uso del grasso sia assolutamente interdetto, siccome quello del sangue. Ciò non pertanto i commentatori cristiani limitano comunemente questo divieto al grasso sol delle bestie che s'immolavano, il quale, siccome vivanda pregiata di quei tempi più che le carni, dovea ardersi tutto in su l'altare: ed in argomento di questa sentenza s'adducono le parole del *Deut.* XXXII. 14., e le gravi

17 *Egli è uno statuto perpetuo per le vostre età, in tutte le abitazioni vostre: per niuno modo voi mangerete grasso, nè sangue.*

CAP. IV.

Sacrificj per lo peccato del sommo sacerdote, 13 del popolo, 22 d'alcun principe, 27 o d'altro Israelita.

E l' *SIGNOR* parlò a Moisé, dicendo,

difficoltà che l'osservanza di quella legge generale avrebbe recate. In qualsivoglia modo, il grasso vietato era quello che, secondo l' *rito de' sacrificj*, doveva ardersi al Signore: come l'omento che cuopre le interiori, gli arnioni, la coda delle pecore ecc.; non già il grasso che rimaneva attaccato alle carni. Quello osserva il Grozio al c. VII., seguendo Maimonide, esser nocivo allo stomaco: e forse anche col vietarne l'uso voleva promuoversi la cultura degli ulivi, secondo l'opinione del Michaëlis.

17. *nè sangue.* L'uso di questo non v'ha dubbio che fosse rigorosamente interdetto: anzi più volte se ne ripete il divieto nella legge mosaica *Lev. VII, 26* sg. *VII, 10-11*. *XIX, 26*. *Deut. XII, 16*, *23* sg. *XV, 23*; e fu osservato esandio da' patriarchi i quali vissero avanti in legge, secondo la *Gen. IX, 4*, dove ne indicai la ragion morale e politica. Alla quale poté forse aggiugnersi altresì una ragione igienica, essendo il sangue, del pari che il grasso, facile a corrompersi in que' climi caldi, e cibo non molto salubre. Vedi Michaëlis *mos. Recht IV, 206*.

2. *avrà peccato per errore. Per ignorantiam, iv ἀγνοία*, interpreta s. Geron. con Aquila: i *LXX* hanno ἀσυνίαν, involontariamente; perchè i peccati che si commettono per ignoranza, o per imprudenza ed errore, ch'è il vero significato dell' ebr. שִׁגְגָּה *seegagah*, sono in certo modo involontari. Intendesi qui parlar certamente di coloro che peccano per ignoranza colpevole, ma non affettata, di fatto o di diritto, ovvero per negligenza e poca attenzione, più per umana fralezza che per malvagia volontà. A questi soli si concedeva d'esporsi, secondo la legge, col sacrificio che dicevasi *per lo peccato*: contr'a' trasgressori, che peccavano a *mano alzata* e per pura malizia, era ordinata la pena della riscossione, *Num. XV, 30*., che secondo la sentenza più comune è la pena di morte.

che l' *S.* ha vietato di fare. Queste parole par che debbano intendersi co' dottori ebrei della trasgressione de' precetti negativi, ossia de' peccati di commissione, come esse suonano letteralmente: perocchè altri riti son prescritti per li peccati d'omissione, per li quali non sono eseguiti i comandamenti del *SIGNOR*, *Num. XV, 22-26*. Ol-

2 Parla a' figliuoli d'Israel, dicendo, Quando un'anima avrà peccato per errore contro alcuna di tutte quelle cose che l' *SIGNOR* ha vietate di fare; ed avrà fatta alcuna di quelle:

3 se l' sacerdote unto avrà peccato, tal che il popolo divenghi colpevole; si offerisca per lo peccato suo, il quale avrà commesso, un giovenco senza difetto al *SIGNOR*, in sacrificio per lo peccato.

trechè, come osserva Grozio, quel ch'è omissso per errore, si può ordinariamente supplire.

3. *il sae. unto*: cioè il sommo sacerdote, come apparisce anche dal c. XVI, 32. XXI, 10.; perocchè questi solo era consacrato con l'unzione, entrando in ufficio; non i sacerdoti inferiori, a' quali bastava l'unzione ricevuta dalla loro stirpe nella persona de' figliuoli d'Aaron. Se dee credersi poi alla tradizione giudaica, non pure il sommo sacerdote fu più consacrato con l'unzione sotto il secondu tempio, ma sol facendogli vestire gli abiti sacri, essendo allor venuto meno l'olio dell'unzione: e però nella Misa son distinti i sommi sacerdoti unti, da quelli ch'aveano semplicemente indossate le vestimenta del ministero: vedi *tr. maccoth 2, 6*.

tal che il popolo ecc.: cioè, se l' sacerdote avesse insegnata o fatta per errore alcuna cosa, la quale il popolo seguitando, avesse similmente peccato. Altri interpretano, *come può peccare il popolo*: come se volesse significarsi che ogni colpa dovrebbe essere aliena da colui ch'è il custode della legge, e deve intercedere per li peccati del popolo.

in sacrif. per lo peccato. חַטָּאת hhattath, peccatum, dissero gli Ebrei sì l' peccato e sì l' sacrificio o la vittima che in espiazione d'esso offerivasi; onde di Cristo è detto: *eum, qui non noverat peccatum, pro nobis peccatum fecit 2 Cor. V, 21*. Questi sacrificj per lo peccato, de' quali trattasi nel cap. presente, avevano virtù d'espiazione i peccati, come vedesi v. 26. 31. 33.; ma non cancellavano per sé se non la macchia esteriore e legale, alla mondizia della carne *Ebr. IX, 13*; e sol per lo sincero ravvedimento e la contrizione del cuore, che con essi era congiunta, potevano operare la purgazione dello spirito. In quanto al modo poi nel quale si concepiva che questa espiazione, questa riconciliazione del peccatore con Dio, avesse effetto, i moderni espositori son discordi; avendo il Michaëlis *mos. Recht IV, 64*. opinato che cotuli sacrificj non fossero altro che una pena civile, che imponesssi a que' delitti i quali altrove eran puniti con l'esiglio od altra pena minore; ed altri, ch'essi dovessero riguardarsi siccome un dono che facevasi alla divinità offesa, dalla cui graziosa accettazione po-

4 E adduca questo giovenco all'entrata del padiglione del convenimento dinanzi al Signore: e posi la mano sua in sul capo del giovenco; e scannisi quello nel cospetto del Signore.

5 E 'l sacerdote unto torrà del sangue del giovenco; e rocheràlo dentro al padiglione del convenimento.

6 Ed intignerà il sacerdote il dito suo in questo sangue; ed aspergerà d'esso sangue sette volte nel cospetto del Signore, rincontro alla cortina del luogo santo.

7 E ponga il sacerdote di questo sangue in su le corna dell'altare del profumo degli odori, ch'è nel padiglione del convenimento, nel

cospetto del Signore: e tutto l'altro sangue del giovenco spanderà ai piede dell'altare degli olocausti, ch'è all'entrata del padiglione del convenimento.

8 E tutto 'l grasso d'esso giovenco, ch'è per lo peccato, leverà da quello: il grasso che cuopre l'interiora, e tutto 'l grasso ch'è sopra l'interiora;

9 e' due arnioni, e 'l grasso ch'è sopra essi, ch'è sopra i lombi, e 'l lobo ch'è in sui fegato, il qual si leverà insieme con gli arnioni:

10 come si levano dal buo del sacrificio salutare: e arderàli 'l sacerdote sopra l'altare degli olocausti.

tesse argomentarsi 'l perdono: laddove i padri della chiesa (vedi Teodoro *quaest. in Ex.* 61. Euseb. *dem. ev.* 1, 10.), e similmente i più de' rabbini, come può vedersi appresso Outram *de sacrific.* p. 251 agg., tennero che si facesse in essi una morale sostituzione della vittima in luogo dell'offerente, che per li peccati suoi avea meritata la morte. La qual sentenza è stata anche tra' moderni sostenuta da Gesenius in *Is.* II, 189. Hengstenberg *Christologie* I, 265. Winer *bibl. Realwört.* s. v. *Sühnopfer* ed altri. Senza questa sostituzione, la quale era significata per l'imposizione delle mani sul capo della vittima, sierome dissi al c. I, 4, cd *Es.* XXIX, 10., e per la confessione de' peccati che accompagnava quella cerimonia *Lec.* XVI, 21., non si potrebbe ben comprendere la frase, *farà il sacerdote espiazione per lui del suo peccato e gli sarà perdonato*, ed altre somiglianti che s'incontrano frequenti in questo capo ed in altri luoghi del *Lec.* Ma un argomento dimostrativo in favor d'essa souo le parole che leggonsi nel c. XVII, 11: *perciò che l'anima della carne è nel sangue; e però io v'ho ordinato che sia uesso sopra l'altare, da far espiazione per l'anime vostre: conciossiachè l sangue sia quello con che si fa espiazione per l'anima. Qui è manifesto che 'l sangue, il quale riguardavasi siccome l'anima della vittima, era dato in luogo dell'anima dell'uomo, anima per anima; e però esso spandevasi tutto intorno all'altare, significando così che la vita stessa era distrutta ed annichilata. Questa rappresentazione naturalissima e significativa era rannodata all'idea generale eh' altri possa, mettendosi in luogo del reo, patire ed esser punito in vece di quello: idea comune tra gli Ebrei, sì che la troviamo non solo indicata oscuramente in vari luoghi del V. T. (*Deut.* XXI, 8, 2 *Sam.* XXI, 5 sgg. *XXIV*, 13 sgg. *Is.* XLIII, 3.), ma palesemente proposta nella cerimonia del capro emissario *Lec.* XVI, 21., e nella predizione de' patimenti del Messia *Is.* LIII, 4.;*

La Santa Scrittura, Vol. I.

e diffusa ancor generalmente fra gli altri popoli dell'antichità, che non concepirono altrimenti l'effluvia de' lor sacrifici. Veggasi quello che degli Egizj, i quali imprecavano sul capo della vittima tutti i mali che sariano potuti venir sopra loro o sopra tutto l'Egitto, scrive Erod. II, 39.; e la ragione che de' sacrifici umani de' Galli assegna Cesare *bell. gall.* VI, 16: *pro victimis homines immolant, aut se immolanturos carent... quod, pro vita hominis nisi hominis vita reddatur, non posse aliter deorum immortalium numen placari arbitrantur.* Quodai cantò ancora Ovidio *fast.* VI, 161:

*Cor pro corde, precor, pro fida sumite fibras,
Hanc animam robis pro meliore damus.*

E i Romani si consecravano a morte, *decorebant se, per isegugiare una pubblica calamità.*

In quanto poi a questi sacrifici per lo peccato usati dagli Ebrei, osserva il Michailis a q. I. ch'essi dividevansi, 1° in maggiori, ne' quali 'l sangue delle vittime recavasi dentro 'l santuario, e le stesse vittime, dal grasso in fuori, ch'era stato offerto al Signore, bruciavansi di fuori del campo, v. 3-21.; e 2° in minori, ne' quali 'l sangue non era recato dentro 'l santuario, e le carni, toltone il grasso, mangiavansi da' sacerdoti ch'offerivano il sacrificio. A questa divisione egli crede che si voglia alludere nell'ep. agli Ebr. XII, 10-12. Ne' sacrificj salutari, tolto ciò che dovea ardersi su l'altare, e le parti assegnate a' sacerdoti, tutto l'altro rimaneva a coloro che gli avevano offerti.

3. *dentro al padiglione ecc.*: cioè nel luogo santo; non nel santissimo, come dovea fare il di dell'espiazione solenne, sacrificando per sé e per lo popolo c. XVI, 14 sg.

6. *sette volte.* Questo numero, sacro appo gli Ebrei siccome appo gli altri popoli dell'antichità (vedi *Gen.* I, 10. *Es.* XXIX, 35.), comparisce sovente nelle purificazioni del rituale mosaico.

rincontro alla cortina: cioè inverso 'l velo che divideva il luogo santo dal santissimo *Es.* XXVI, 33.

11 Ma la pelle del giovenco, e tutta la carne sua, insieme col capo e con le gambe, e le sue interiori con le fecce;

12 e tutto 'l giovenco, porterà di fuori del campo in luogo mondo, dove si versano le ceneri; e brucerà col fuoco sopra delle legne: brucisi lì dove si versano le ceneri.

13 E se tutta la congregazione d'Israel ha commesso errore, e la cosa non sia avvertita dalla raunanza; ed hanno fatta alcuna di tutte quelle cose che 'l Sacerdote ha vietate di fare; onde sian caduti in colpa:

14 quando il peccato ch'essi avranno commesso, sarà venuto a notizia; si offerisca la raunanza un giovenco per lo peccato, e adducendo dinanzi al padiglione del convenimento,

15 E posino gli anziani della congregazione le lor mani in sul capo di questo giovenco nel cospetto del Sacerdote; e scannisi esso giovenco dinanzi al Sacerdote.

16 E 'l sacerdote uno recherà del sangue di questo giovenco dentro al padiglione del convenimento.

17 Ed intingerà il sacerdote il dito suo in

esso sangue, ed aspergerà sette volte nel cospetto del Sacerdote, rinchiuso alla cortina.

18 E porrà di quello sangue sopra le corna dell' altare ch'è nel padiglione del convenimento dinanzi al Sacerdote; e tutto l'altro sangue spanderà al piede dell' altare degli olocausti, il quale è all'entrata del padiglione del convenimento.

19 E ne levì tutto il grasso, ed ardalo sopra l'altare.

20 E così farcin di questo giovenco come ha fatto del giovenco offerto per lo suo peccato; e farà il sacerdote espiazione per loro, e sarà lor perdonato.

21 E porti questo giovenco di fuori del campo; e brucilo, come ha fatto il primo giovenco; egli è sacrificio per lo peccato della raunanza.

22 Che se alcuno de' principali ha peccato, e fatto per errore alcuna di tutte quelle cose che 'l Sacerdote Iddio suo ha vietate di fare; onde sia caduto in colpa:

23 quando poi 'l peccato suo, ch'egli avrà commesso, gli sarà fatto conoscere; si adduca per sua offerta un becco, un maschio d'infra le capre, senza difetto.

12. *diffuori del campo.. dove si versa. le ceneri.* Le ceneri dell'altare, le quali, togliendosi via, s'ammonterchiavano nel cortile, ad oriente d'esso altare c. I, 16., erano poi rimosse di là, e gittate in luogo mondo diffuori del campo. Quivi dove portarsi 'l giovenco che s'era sacrificato per lo peccato del sommo sacerdote, o del popolo v. 21., quasi volesse significarsi che la loro iniquità era tolta via e rimossa dal cospetto del Signore. Con la qual cerimonia si metteva un sentimento d'orrore nell'animo degli Israeliti, rappresentando sensibilmente agli occhi loro la pena della quale il popolo o 'l sacerdote s'erano renduti meritevoli peccando. Ed è notato ancora in *Baal-turim* che bruciavasi pubblicamente quella vittima, acciocchè nessuno si vergognasse di confessare i propri peccati, vedendo che così gli confessava lo stesso sommo sacerdote. Tutte quell'ostie eran figura di Cristo, il quale, sacrificandosi per li peccati del popolo, osservò anch'egli questo rito, e parlò fuori della porta Ebr. XIII, 12.

13. *la cosa non sia avvertita ecc.* : cioè, non s'accorgano, per istraneiraggine, d'aver peccato; ovvero non conoscano, per colpevole ignoranza, che quello ch'essi han fatto è contrario alla legge. E qui osserva lo Clero che con molto senno furon divisi questi ordinamenti, per li quali imponevasi quasi un'ammenda a coloro che per igno-

ranza od imprudentemente peccavano; acciocchè si promovesse lo studio di conoscere e d'osservar le leggi appo gli Ebrei. Che se coloro i quali ammoniti conoscano d'aver violata la legge, o altrimenti s'avvedano d'esser caduti in fallo, avessero istinto non esser loro mestieri d'alcuna espiazione; facilmente sarebbe avvenuto ch'a poco a poco tutte le leggi fossero trasandate, e trascurato lo studio e la conoscenza.

18. *dell'alt. ch'è nel padiglione:* cioè, dell'altare del profumo; come è espresso nel v. 7., ed è dichiarato qui nella vers. alessandrina.

20. *sarà lor perdonato.* Per questi sacrifici adunque, non l'accompagnati dalla disposizione del cuore, e dalla fede, almeno implicita, in quello che per essi era significato, erano rimessi e cancellati i peccati. E pure i razionalisti non fanno scrupolo di negarlo: e 'l Rosenmüller, ch'è de' più moderati tra essi, asserisce francamente che non può per alcuna ragion probabile dimostrarsi che per li sacrifici si fosse potuto sperare od impetrare il perdon de' peccati, non accedendo Moisé detto in verum luogo!!

22. *de' principali:* cioè de' capi delle tribù o delle maggiori famiglie. I peccati di costoro sono distinti da quegli de' volgari v. 27., per la trista influenza dell'esempio.

24 E posì la mano sua sopra 'l capo di questo becco; e scannisi quello nel luogo dove si scannano gli olocausti, dinanzi al Signore: egli è sacrificio per lo peccato.

25 E tolga il sacerdote del sangue di questo sacrificio per lo peccato col dito suo; e pongane sopra le corna dell'altare degli olocausti: e l'altro sangue spanda al piè dell'altare degli olocausti.

26 E tutto 'l grasso suo arda sopra l'altare, come il grasso del sacrificio salutare: e farà il sacerdote espiazione per lui del suo peccato, e gli sarà perdonato.

27 E se una persona ha peccato per errore, d'infra 'l popolo del paese; facendo alcuna delle cose che 'l Signore ha vietate di fare; onde sia caduta in colpa:

28 quando 'l peccato suo, ch'egli avrà commesso, gli sarà fatto conoscere; si adduca per sua offerta una femmina d'infra le capre, senza difetto, per lo suo peccato ch'egli ha commesso.

29 E posì la sua mano in sul capo di questa vittima per lo peccato: e scannisi essa vittima nel luogo degli olocausti.

30 E tolga il sacerdote del sangue d'essa col dito suo; e pongane sopra le corna dell'altare degli olocausti; e tutto l'altro sangue spanda al piè dell'altare.

31 E ne levi tutto 'l grasso, come levar si suole il grasso del sacrificio salutare; ed ordalo il sacerdote sopra l'altare, in odor soave al Signore; e farà il sacerdote espiazione per lui, e gli sarà perdonato.

32 E s'egli adduce una pecora per sun offerta, in sacrificio per lo peccato; adducala

femmina, senza difetto.

33 E posì la mano sua in sul capo d'essa vittima per lo peccato: e scannisi quella in sacrificio per lo peccato, nel luogo dove si scannano gli olocausti.

34 E tolga il sacerdote del sangue di questa vittima per lo peccato col dito suo, o pongane sopra le corna dell'altare degli olocausti: e tutto l'altro sangue spanda al piè dell'altare.

35 E ne levi tutto 'l grasso, come levar si suole il grasso della pecora del sacrificio salutare; e ordalo il sacerdote in su l'altare, sopra l'offerte che si fanno per fuoco al Signore; e farà il sacerdote espiazione per lui del suo peccato, ch'egli avrà commesso; e gli sarà perdonato.

CAP. V.

*Sacrificj per alcuni peccati in particolare;
14 e sacrificj per la colpa.*

E quando un'anima avrà peccato, ch' avrà udita la voce d'una scongiurazione; ed egli sia testimonio (o ch'abbia veduto, o ch'abbia altramente saputo), e non lo manifesta: si porterà la sua iniquità.

2 Parimente, una persona ch' avrà toccata alcuna cosa immonda, o carogna di fiera immonda, o enogna di bestia immonda, o enogna di rettile immondo: benchè sia senza saputa sua; pure egli è immondo e colpevole.

3 Così, quando avrà toccata alcuna immondizia d'uomo, secondo ogni sua immondizia per la quale egli è contaminato: benchè sia senza saputa sua; se poi 'l conosce, egli è colpevole.

24. *nel luogo dove... gli olocausti:* nel cortile, dal lato settentrionale dell'altare c. I, 11.

25. *s. le corna dell'altare.* Notisi che del sangue d'ogni sacrificio per lo peccato dovea porsi sopra le corna dell'altare; ch'era quel de' profumi, nel sacrificio che facevasi per lo sommo sacerdote o per lo popolo; quel degli olocausti, per gli altri.

26. *E tutto 'l grasso ecc.* Delle carni di questo sacrificio non è qui espresso che dovesse farsi: ma nel c. VI, 26. troviamo ch'esse toccavano al sacerdote.

35. *sopra l'offerte ecc.* cioè sopra l'altare vittime ed oblationi che innanzi a questo sacrificio poterano essere state poste in su l'altare: vedi c. III, 5.

1. *ch' avrà udita... una scongiurazione ecc.* Trattasi qui di coloro i quali, essendo testimoni

di veduta o d'udita in alcun fatto, e richiesti dal giudice con scongiurazione e per lo nome di Dio di palesare il vero, non lo manifestano e s'infingono. Costoro debbono *portar la loro iniquità*, cioè pagarne la pena, offerendo in espiazione del lor peccato una pecora od una capra, com'è detto nel v. 6., insino al quale il senso riman sospeso, riferendosi ad esso anche i membri seguenti.

2. *ch'a toccata alc. cosa immonda.* Questo è un 2° caso nel quale deve offerirsi 'l medesimo sacrificio. E s'intende di quegli i quali, dopo aver toccata la carogna d'alcuna bestia immonda, trascurano per negligenza di purificarsi. Altramente a costoro saria bastato di lavarsi le vestimenta, e di tenersi come immondi insino alla sera c. XI, 25. 28. Intendasi allo stesso modo il caso del v. 3.

4 Similmente, quando una persona avrà giurato, profrendo inconsideratamente con le labbra di voler male o ben fare, secondo tutte le cose che l'uomo suol profertire inconsideratamente con giuramento: benchè sia senza saputa sua; se poi l'è conosa, egli è colpevole in una di queste maniere.

5 Quando adunque avverrà ch'egli sia colpevole in una di queste maniere; si faccia confessione di ciò ch'egli avrà peccato.

6 E adduca in sacrificio per la colpa sua al Sacerdote, per la peccato ch'egli avrà commesso, una femmina del minuto bestiaume, pecora o capra, per lo peccato: e farà il sacerdote espiazione per lui del peccato suo.

7 E s'egli non puote fornire una pecora od una capra; si adduca per la colpa sua, della quale è reo, due tortole o due pippioni al Sacerdote: l'uno per lo peccato, e l'altro per olocausto.

8 E rechigli al sacerdote; ed egli offerisca in prima quello che sarà per lo peccato, e rompagli con l'unghia il capo d'appresso al collo, senza però spartirlo.

9 Ed asperga del sangue della vittima per lo peccato lungo la parete dell'altare; e l'altro sangue spremasi al piè dell'altare: egli è sa-

4. *quando... avrà giurato.* Questo 4º cuso è di coloro che giurano inconsideratamente di dover fare male o bene, cioè qualsivoglia cosa; perocchè ciò s'intende sotto quella locuzione ebraica, *male o bene*. Costoro debbono portar pena della leggerezza loro, del mancamento di giudizio e di prudenza col quale han giurato. Altri comentatori, con Gio. le Clerc, intendono di coloro che, trasportati da passione, giurano di far male ad alcuno, o con giuramento promettono leggermente qualche cosa che mal possono adempire, e poi, dimentichi di quel giuramento, non ne fanno nulla. Or, quanto al far nulla, è certo che 'l giuramento è nullo; ma per la temerità dell'avverlo fatto imponevasi drittamente una pena al delinquente. Che se poi olemo avesse promessa qualche cosa di bene, la qual non potesse attenersi; anch'egli era debitore d'un'ammenda per l'uso temerario del giuramento. Così le Clerc.

5. *faccia confessione.* Questa doveva farsi dinanzi al sacerdote, presentando in vittima del sacrificio; siccome insegnano i rabbini: e per costringerla la confessione il sacerdote poteva giudicare della gravità della colpa e della qualità della vittima che doveva offerirsi. Vedi *Galatino de arcan. cathol. veritatis* X, 3. La Vulg. traduce qui, in modo troppo vago, *agat poenitentiam pro peccato*.

cificio per lo peccato.

10 E dell'altro faccia olocausto, secondo l'ordinamento: e farà il sacerdote espiazione per lui del peccato suo. ch'egli avrà commesso; e gli sarà perdonato.

11 E s'egli non puote pur fornire due tortole, o due pippioni; si rechi per l'offerta sua, della quale è reo, la decima parte d'un'efa di fior di farina, in offerta per lo peccato: non pongasi su olio, nè metta sopra incenso; perciò ch'ella è un'offerta per lo peccato.

12 E rechila al sacerdote; e 'l sacerdote ne piglierà pieno un pugno per la ricordanza di quella, ed arderalla in su l'altare, sopra l'offerte fatte per fuoco al Sacerdote: ella è un'offerta per lo peccato.

13 E farà il sacerdote espiazione per lui del peccato suo, ch'egli avrà commesso in una di quelle maniere; e gli sarà perdonato: ed essa sarà del sacerdote, come l'oblazione.

14 E 'l Sacerdote parlò a Moisé, dicendo, 15 Quando alcuna persona avrà premiato, e peccato per errore, intorno alle cose consacrate al Sacerdote: si adduca per la colpa sua al Sacerdote un montone senza difetto, conforme l'estimazione che tu avrai fatta in sieti d'argento, a sieto di santuario, d'essa colpa.

7. *s'egli non puote fornire.* Vedi una legge simile a questa nel c. XII, 8. Anco in Egitto i poveri offerivano sacrificj d'uccelli, secondo Pausania X, 32, 9.

8. *senza però spartirlo.* Questa differenza v'era, secondo i Samaritani tr. *zebachim* fol. 64, 2., tra gli uccelli che s'offerivano in olocausto c. I, 15., e questi ch'erano per lo peccato o per la colpa: ch'è a' primi spiccavasi 'l capo, non o' secondi.

11. *la decima parte d'un'efa;* cioè un gomero: vedi *Ex. XVI. 36*. Sopra questa oblazione non doveva esser posto olio, nè incenso, come sopra tutte l'altre: perciò ch'ella s'offeriva per lo peccato; e al peccatore non si conven l'allegrezza, ch'è significata per l'olio, nè egli è di buon odore dinanzi a Dio, come sono i giusti secondo quel della 2 Cor. II, 15: *noi siamo il buon odore di Cristo a Dio*. Egli deve astenersi dagli ornamenti e dagli odori, come colui ch'è in istato di duolo, dice Gratio. Per simil ragguini non si metteva olio nè incenso nell'oblazione della gelosia *Num. V, 15*.

15. *int. alle cose consacrate.* Parla di quegli i quali per negligenza od errore trascuravano di pagare alcuna parte delle decime o delle primizie. Costoro dovevano offerire in sacrificio per la colpa un montone, di maggiore o minor valore, od anche alcuna altra offerta conforme l'estimazione che Moisé,

16 E quello in ch' egli avrà peccato delle cose consacrate, restituiscia; e sopraggiungavi l' quinto; e dalo al sacerdote: e farà il sacerdote espiazione per lui con questo montone ch' è per la colpa, e gli sarà perdonato.

nl quale si riferisce qui l' pronome *tu*, o l' sacerdote in un vece, avrebbe fatta della gravità della colpa. Altri, per maggior chiarezza, sottintendono in particella o dinanzi alla parola *conforme*, prendendo quel che segue in senso disgiuntivo. La Vulg. in luogo di tutto ciò ha, *ariletem... qui emi potest duobus iis*; secondo la dottrina de' rabbini (vedi Abenesdra e Juchin n. q. 1.), che l' prezzo del montone tassato dal sacerdote dovesse esser almeno di due sicli. Del siclo del santuario veggesi Es. XXX, 13.

per la colpa sua, אֲשַׁמֵּן אֶת אֲשַׁמֵּן *eth asciamò*. Qui trattasi d'una quarta specie di sacrificio, detta in ebraico אֲשַׁמֵּן *asciam*, nella vers. alea, e nella Vulg. ordinariamente πλημμελεια, *pro delicto*: laddove insino al v. 13. par che si continuasse a ragionare de' sacrifici per lo peccato, e che la voce אֲשַׁמֵּן *asciam*, colpa, in tutto lo squarcio che precede fosse usata men propriamente; secondochè il Winer ed altri moderni critici si sono ingegnati di mostrare. Questi sacrifici per la colpa o per lo delitto, de' quali trattasi in questo capo e c. VI, 1-7. VII, 1-7., sono ben distinti dal sacrificio per lo peccato, חַטָּאת *hhatath*, del qual s'è detto nel c. IV., e tornerà a parlarsi nel c. VI, 24-30. Ne' riti di quest'ultimo, più solenni e significativi, predominava una certa aria di tristezza e di severità, che non era nel sacrificio per la colpa, ed ugnevasi col sangue le corni dell'altare, laddove nell'altro esso spargevasi solo lungo le pareti di quello. E però se ne ragiona come di due cose al tutto distinte sì in questo libro c. VII, 7., come osserva s. Agost. *quaest.* 20., e sì in Ezech. XL, 39. XLII, 13. XLIV, 29. ed altrove. Anzi tanto eran tenute diverse queste due specie di sacrifici, che talvolta s'offerivano ad un tempo alcune vittime per la colpa, ed altre per lo peccato c. XIV, 12. 19. Non volsi adunque attendere a Gio. le Clerc, quando scrive nel commento a q. 1. ch'essi differivano solo nel nome e non nella cosa. Il legislatore non aveva diligentemente le trasgressioni che dovevano esparsi con l'uno o con l'altro rito; avvegnachè qual fusse il principio che in questa distinzione doveva servir di norma non possa più scorgersi, e dagl' espositori sia stato insino ad ora cercato inutilmente. Sembra in generale che per peccato s'intendesse qualche cosa di più grave che per colpa, come riconobbe già Maimonide *moré neboch.* III, 46.; comechè Bonfrère *in Lec.* IV. affermi contra ogni verisimiglianza il contrario. Ma non può dirsi con s. Agostino l. c. e col Michuëlis *suppl.* p. 718. che colpe o delitti

17 Così, quando una persona avrà peccato, e fatto alcuna di tutto quelle cose che l' Signore ha vietato di fare; avvegnachè senza sua sapula sia caduto in colpa, pure egli dee portar la sua iniquità.

fossero i peccati d'omissione, e peccati quelli di commissione; ed ancor meno il contrario, come già volle Grozio: perocchè quello ripugna al v. 17-19. di questo capo, e questo al c. IV, 2. L' ipotesi d'Abenesdra, che l' sacrificio per lo peccato dovesse offerirsi da colui ch'era certo d'aver peccato per errore, e l' sacrificio per la colpa da chi erane dubbio, e tutte l'altre de' moderni interpreti, che possono vedersi appo Rosenmüller *scholia* a q. 1. e Winer *Realwörter.* s. v. *Schuld- und Sündopfer*, sono insieme arbitrarie ed inapplicabili ad alcuni de' casi annoverati da Moisé. Meno inverisimile è l'opinione alla quale il Winer stesso dà preferenza sopra l'altre; cioè che dovesse offerire un sacrificio per lo peccato quegli l' quale era convinto c. IV, 27 sg. od almeno legalmente presumersi ch'avesse peccato per errore, ed al sacrificio per la colpa fosse tenuto chi erane rimorso sol dalla propria coscienza, avvegnachè da altri non potesse esser convinto. Questa distinzione trovasi già in Giosèffo *ant.* III, 9. 3. ed in Filone *de victimis* (vol. II, 247 ed. Mang.): ma pure anch'essa presenta qualche difficoltà. Onde Carpzovio *antiqu.* s. eod. p. 707. e Gesenius *theaur.* p. 160. inclinano a credere che tutta questa differenza dipendesse dal mero arbitrio del legislatore: ed altri, con de Wette *de morte J. Chr. expiatoria* p. 14., che la vera ragion d'esso, ch'era ben ferma in principio, in processo di tempo andasse in dimenticanza e fosse trascurata, avvegnachè essa differenza non fusse tolta ed abolita del tutto.

17. quando... avrà peccato ecc. Questo caso pare tutto simile a quello del c. IV, 27 sgg.: ma, essendo diversa la vittima che nell'uno e nell'altro si prescrive, è chiaro che debbano esser diversi, e che non sia qui una ricapitolazione dell'antecedente, come avvisa Calmet. La differenza non istà in ciò che quivi si trattò de' precetti morali o de' negativi, e qui de' cerimoniali o positivi; nè che quivi si supponga l'ignoranza del diritto, e qui del fatto; nè in altre cotali cose immaginate da' commentatori. Bensì nella circostanza, li aggiunta v. 28. e qui omessa, che l' peccato, ch'altre avrà commesso, *gli sia fatto conoscere*, ossia che l' peccatore ne sia da altri convinto: vedi la nota al v. 15. Chi è caduto in questo per ignoranza, dice Giosèffo *ant.* III, 9, 3., offerisce un'agnella od una capra (ch'è il caso del c. IV, 27.): quegli per contrario ch'ha peccato e n'ha la coscienza, ma non è convinto da alcuno, sacrifica un montone: δὲ πᾶν κατ' ἀγνοίαν εἰς τοῦτο προσηύχων ἀνα καὶ

18 Adduca adunque ai sacerdoti un montone senza difetto, conforme l'estimazione che tu avrai fatta della colpa: e farà il sacerdote espiazione per lui dell' errore ch' egli avrà commesso, avvegnauchè senza sapula sua; e sarann perdonato.

19 Questa è una colpa: egli è debitore per la colpa sua al Signore.

CAP. VI.

D'alcuni sacrificj per colpa. 8 Riti dell'olocauso, 12 del fuoco perpetuo, 14 dell' oblazione, 19 specialmente di quella fatta da' sacerdoti; 24 e del sacrificio per lo peccato.

E 'l Signore parlò a Moisé, dicendo,

2 Quando una persona avrà peccato, e commessa prevaricazione contr' al Signore; ch'egli avrà mentito al prossimo suo intorno a dipesito, od a roba rimessagli nelle mani, od a cosa rapita; ovvero avrà fatto fraude al suo prossimo;

Ἰερὸν ὁρῶμεν... προσέρπει... ὁ δὲ ἄμαρτον μὲν, ἁμαρτίᾳ δὲ ἀναδικᾷ καὶ μετέπειτα ἔχων τὸν ἐλέγχοντα, κρινὸν δύνει. Questo secondo va, spinto sol dalla propria coscienza, ad offrire un sacrificio per la colpa.

2. intorno a dipesito ecc. Si tratta di questi e di similanti delitti exiando nell'Es. XXII, 7-15.: ma quegli ordiamenti si rapportano a' casi ne quali 'l delitto poteva provarsi in giudicio: e qui si ragiona, sotto un riguardo morale e religioso, di quel reo che, non potendo esser convinto né chiamato in giudicio dall'offeso, va spontaneamente a confessare ed espiar la sua colpa. Perchè ancora la pena che gli s'impone, oltr'alla restituzione di ciò che s'aveva usurpato, non è altro che una pena religiosa e di non grave momento.

a roba rimessagli: cioè affidatagli. Così interpreta ancora il Gesenius *thesaur.* p. 1326., e confermato con l'arabismo. Ma l'interp. aless. l'intende del contratto di società, *κατὰ κοινωνίαν*. E questa interpretazione è confermata da Kimchi in *Ex. XXIII, 1.*, e risponde alla frase ebraica che quivi si legge.

3. mentito int. ad essa: cioè, abbia negato d'averla trovata. Egli è certo che niuno può appropriarsi una cosa perduta della quale può ancora ritrovarsi 'l padrone. E però alcuni popoli antichi, procedendo in questo più rigorosamente che noi non facciamo, usavano di lasciar istare le cose perdute nelle quali s'incontravano, senza pur toccarle; acciocchè quegli di cui erano potesse ritornar per quelle. Elian. var. *hist.* IV, 1. III, 46. Anco Solone, secondo Laerzio, aveva così ordinato, dicendo, *Non torre quello che non hai posto, ἢ μὴ κτα-*

3 ovvero avrà trovata alcuna cosa perduta, e mentito intorno ad essa, e giurato falsamente; o sopra alcun' altra di tutte quelle cose in che gli uomini sogliono peccare:

4 quando adunque avverrà ch'egli abbia peccato, e sia caduto in colpa; si renda la cosa ch'egli avrà rapita o fraudata: o 'l dipesito che gli sarà stato commesso, o la cosa perduta ch'egli avrà trovata:

5 ovvero qualunque altra cosa della quale egli abbia giurato falsamente; si restituisca il capitale, e sopraggiugavi 'l quito: dalo a colui al quale esso appartiene, nel di che si conoscerà colpevole.

6 E per la colpa sua adduca al Signore un montone senza difetto, ai sacerdoti, secondo l'estimazione che tu avrai fatta della colpa.

7 E farà il sacerdote espiazione per lui nel cospetto del Signore, e gli sarà perdonato; per qualunque cosa di tutte quelle in che si suole commetter colpa.

8 E 'l Signore parlò a Moisé, dicendo,

τίδου, μὴ ἀνδρὶς: in qual legge è molto commentata da Platone de legib. XI, l. p. 914. I giureconsulti romani altresì tennero per furto una tale appropriazione: Qui alienum quid tacens, tueri facienti causa sustulit, furti obstringitur, sive scil cuius sit, sive ignoretur: nihil enim ad factum minuendum facit, quod cuius sit ignoret. *Falsus, D. de furtis, §. 4.*

giurato falsamente. Qui trattasi sol d'un giuramento asseritorio, che riguarda il passato: nel c. V, 4. trattavasi d'un giuramento promissorio. E vuolsi notare che nelle leggi mosaiche non è ordinata contr'allo spergiuro, se non una pena religiosa, qual era il sacrificio espiatorio per la colpa; rinettendo quasi colui che s'era spergiurato al giudicio di Dio, siccome fa Cicerone de legg. II, 9: *periurii poena divina exitium: humana dedecus*; conformemente a' costumi romani, per li quali fu notato d'infamia lo spergiuro, secondo che racconta Gellio VII, 18. I talmidisti v'aggiungono di più la battitura, Misna *marcòth* 2, 3., e fanno molte distinzioni intorno agli spergiuri, ed al valore delle vittime che ne' vari casi dovevano offerirsi, *seeboòth* 8, 3. 4, 2, 3, 1.

3. nel di che si con. colpevole, *ἡ ἡμέρα ἡμέρας*. Così interpretano i LXX l' ebr. *בְּיוֹמֵי יוֹמֵי* *be-jom asmàth*, che Bechai espone: *nel di che si richiamerà all'animo la colpa sua*. La Volg. ha *constricta delictis*. I moderni anano di traslatore, *nel di del suo sacrificio per la colpa*; il qual senso è anche ammesso dall'originale.

6. secondo l'estimazione. Vedl c. V, 15.

9 Comanda ad Aaron, ed a' figliuoli suoi, dicendo, Quest' è la legge dell'olocausto: *Stia* esso olocausto tutta notte in sul fuoco acceso sopra l'altare, insino alla mattina; e 'l fuoco dell'altare arda in esso.

10 E vestasi 'l sacerdote il suo vestimento di lino, e delle calze lino vesta sopra la carne sua; e levi la cenere che 'l fuoco avrà consumato l'olocausto sopra l'altare; e pongala presso l'altare.

11 E spoglisi le sue vestimenta, o ne vesta dell'altre: e porti la cenere fuori del campo, in luogo mondo.

9. dell'olocausto. Intendi dell'olocausto cotidiano, ch'offerivasi mattina e sera, del quale ragionasi distesamente nell'Es. XXIX, 38-42. e ne' Num. XXVIII, 3-8. Ma più specialmente qui si riguarda all'olocausto vespertino, poichè diccsi che *tutta notte* doveva ardere in su l'altare.

10. il suo vestim. di lino. Forse anche qui per *lino*, *lin*, deve intendersi 'l cotone, *linum xy-tinum*; perocchè le tuniche de' sacerdoti eran di bisso Es. XXVIII, 39. XXXIX, 27. Vedi ancor la nota all'Es. XXXIX, 28. I sacerdoti ebrei dovevano vestir di lino orver di bisso, come gli Egizj; perciocchè cotai vestimenta potevano agevolmente lavarsi, ed esser mondate dal sangue e da ogni altra bruttura che nel servizio cotidiano del tabernacolo poteva lordare.

levi la cenere. A quest'uso servivano le palette e i calderoni, di che fu fatta menzione nell'Es. XXVII, 3. XXXVIII, 3; nè la legge prescrive altro intorno al modo di nettarne l'altare, fuor di quello che qui leggiamo. Ma se ne discorre più minutamente nella Misna (*thamid* I, 2., dove diccsi, tra l'altre cose, che nelle grandi solennità la cenere si lasciava stare, quasi fosse un ornamento dell'altare).

11. ne vada dell'altre: ciò sono delle vestimenta ordinarie e non sacre, quali usavano i sacerdoti fuor del loro ministero.

12. E 'l fuoco... non si spenga. Questo fuoco, eh'ardeva sempre in su l'altare, rappresentava simbolicamente la presenza vivificante di Dio; oltrè che esso era molto opportuna cosa per l'uso de' sacrifici: e poteva ancor significare, secondo Bähr *Symbolik* II. 350., la perpetuità del culto e dell'adorazione del Signore. Anche appo gli altri popoli dell'antichità troviamo per simili ragioni istituzioni a questa simiglianti. Perocchè i Persi, i quali adoravano il fuoco siccome immagine viva di Dio, tenevano un fuoco sacro acceso del continuo in su gli altari, il qual rito dura ancora in Persia, e portavano eziandio nelle loro spedizioni militari. Onde dell'esercito di Dario scrive Curzio III, 3, 9: *Ordo agminis talis erat: ignis,*

12 E 'l fuoco sopra l'altare, sia tenuto acceso in esso, che non si spenga; ed accenda il sacerdote sopra esso delle legne ogni mattina: e dispongavi gli olocausti sopra, ed arda sopra esso i grassi de' sacrifici salutarì.

13 Il fuoco arderà del continuo sopra l'altare: non si spenga giammai.

14 E questa è la legge dell'oblazione: Offeriscala uno de' figliuoli d'Aaron nel cospetto del Signore, dinanzi all'altare.

15 E levine un pugno del fior di farina e dell'olio d'essa oblazione, e tutto l'incenso che sarà sopra l'oblazione: ed arda su l'altare la

quem ipsi sacrum et aeternum vocabant, argenteis altaribus praeferebatur. Veggasi ancora I. IV, 14, 24. Ed Amm. Marcell. XXIII, 6, 34. dice de' magi: *Feruntque, si tantum est eredi, etiam ignem caelitus lapsum apud se sempiterna foculis custodire; culus portionem exiguan, ut faustam, praestisse quondam Asiatice regibus dicunt.* Vedi ancora Hyde de relig. viii. Persor. 3. Ed è notissimo il fuoco perpetuo di Vesta appo i Romani, e quello de' pitanei de' Greci; de' quali posson vedersi l'altare Num. 9. Pausan. V, 15, 5. e Spanhem. *diatr. de Vesta et pythaeae graec.* nel *Thesaur. antiq. rom.* di Greivio vol. V. 660 sgg. Alle quali antiche usanze noi potremmo comparare, per la sua simbolica significazione, il fuoco eh'arde del continuo nelle lampade che si tengono accese dinanzi a' nostri altari. Or gli antichi Giudei credettero che 'l fuoco sacro, il qual serbossi luogamente in su l'altare del tabernacolo e poi nel tempio, fosse quel medesimo fuoco che discese di cielo a consumare i sacrifici, prima sotto Moisé Lev. IX, 24. e poi sotto Salomone 2 Par. VII, 1.; che non si spegnesse mai, non pur quando il campo si moveva per lo deserto ed esso dovea torli d'in su l'altare Num. IV, 13 sgg.; che s'alimentasse per sè medesimo, senz'aiuto di legne o d'altra esca; ed altre cose si fatte: le quali, benchè non abbiano alcun fondamento nella Scrittura, e debbano tenersi in conto di favole rabbiniche, possono vedersi nella Gemara tr. *jomà* f. 21. e *zebach.* f. 61, 2., o raccolte da Buxtorf *historia ignis sacri*, nelle sue *Ezereth.* p. 228. over nel vol. X. del *Thesaurus* d'Egolino. Secondo una tradizione che ci è stata conservata nell'epist. 2ª de' Giudei di Jerusalem prefissa al 2. Mac., questo fuoco sacro fu nascosto in una cisterna vuota alla distruzione del primo tempio; donde fu riavuto per modo miracoloso, ritornando dalla cattività. Può leggersi intorno a tutto ciò che riguarda esso fuoco sacro o perpetuo, Deyling *observ.* ss. II. 164 sgg. V. 47 sgg. Carpov *appar. antiqu.* s. cod. p. 286. e Rosenmüller *Morgenland* II. 156 sgg.

14-18. dell'oblazione. Vedi c. II, 1 sgg.

ricordanza di quella, in odor soave, al Signore.

16 E quello che d'essa rimane, mangino Aaron, e' figliuoli suoi: la si mangerà in azzimi in luogo santo; nel cortile del padiglione del convenimento.

17 Non si cuocerà con lievito; lo l'ho data per parte loro, dell'offerta che mi son fatte per fuoco: ell'è cosa santissima, siccome la vittima per lo peccato, o per la colpa.

18 Ogni maschio d'infra i figliuoli d'Aaron mangerà di quella; egli è uno statuto perpetuo per le vostre età, dell'offerta che si fanno per fuoco al Signore: qualunque le toccherà, sarà santo.

19 E 'l Signore parlò a Moisé, dicendo,

20 Questa è l'offerta d'Aaron, e de' suoi figliuoli, e' hanno ad offerire al Signore, nel dì ch'alcun di loro sarà unto: cioè in decima parte d'un'efa di fior di farina per oblazione, del continuo; mezzo la mattina, e mezzo la sera.

21 Apparechjisi in su la tegghia con olio; recala così intrisa: colla a modo come un'oblazione fatta in pezzuoli, l'offerirai in odor soave al Signore.

22 E 'l sacerdote che sarà unto in luogo suo d'infra i suoi figliuoli, faccia quella: egli è uno statuto perpetuo; nrdasi tutta intera al Signore.

23 Ed ogni oblazione del sacerdote si consumi interamente; non si mangi.

24 E 'l Signore parlò a Moisé, dicendo,

18. qualunque le tocch. sarà santo. Credesi comunemente che ciò significhi, solo i sacerdoti, quando erano mondi e santi, poter mangiare di quell'offerta. Ma forse è meglio intendere, come dell'altare Es. XXIX, 37., che qualunque persona o cosa toccava quell'offerta, per quel contatto si dovesse reputar santificata, ed esser tenuta per sacra.

20. l'offerta d'Aaron. Era un'oblazione cotidiana che 'l sommo sacerdote doveva fare dal dì della sua unzione, d'una decima di fior di farina ciascuna di, secondo l'interpretazione che ne fanno i talmudisti (Missa *menach.* 4, 5, 11, 3.), ed anco Giosello *antl.* III, 10, 7.

21. come un'oblazione fatta in pezzuoli. Intende di quell'oblazione che fu descritta c. II, 3, 6. Delle difficoltà ch'offre questo luogo nell'originale e de' dispareri degli interpreti, vedi Gesenius *thesaur.* p. 136. e Rosenmüller *scholia* a q. I.

23. si consumi interamente. Dell'oblationi ch'offerivano gli altri israeliti solo una parte ardevasi su l'altare, e 'l rimanente toccava a' sacer-

25 Parla ad Aaron, ed a' figliuoli suoi, dicendo, Questa sì è la legge del sacrificio per lo peccato: Nel luogo che si scanna l'olocausto, scannisi la vittima per lo peccato, nel cospetto del Signore; ell'è cosa santissima.

26 Il sacerdote che la sacrificherà, mangi quella: mangisi in luogo santo, nel cortile del padiglione del convenimento.

27 Qualunque toccherà la carne di quella, sarà santo: e se sprizza del sangue d'essa sopra alcun vestimento; quello sopra che sarà sprizzato, laverai in luogo santo.

28 E 'l vaso di terra in che cuocesi, si rompa: e se fosse colla in vaso di rame; si si fregli, e sciacquisi con l'acqua.

29 Ogni maschio d'infra i sacerdoti mangerà di quella: ell'è cosa santissima.

30 Ma di verun sacrificio per lo peccato del cui sangue si dee recar nel padiglione del convenimento, per far espiazione nel luogo santo, non si mangi: brucisi col fuoco.

CAP. VII.

Riti del sacrificio per la colpa; 11 del sacrificio salutare per rendimento di grazie, 16 o voto. 22 Diletti di non mangiar grasso, nè sangue. 28 Di ciò che si debbe a' sacerdoti nel sacrificio salutare.

E quest'è la legge del sacrificio per la colpa: esso è cosa santissima.

2 Nel luogo che scannansi gli olocausti,

dotti: ogni oblazione per contrario che 'l sacerdote offerisse per sè, doveva esser tutta del Signore e consumarsi col fuoco. Dal quale rito può argomentarsi, come osserva Teodor. *quest. in Lev.* 1, 3. quanta perfezione e santità sia richiesta a' sacerdoti, ch'appartengono tutti e senza riserva alcuna al Signore.

27. sarà santo. Vedi v. 18.

28. si rompa. I vasi di metallo, che possono più facilmente astergersi, bastava che fossero fregati e risciacquati diligentemente: non così i vasi di terra, che non possono mai nettarsi bene, dopo coltavi alcuna vivanda. Essi perciò si doveano spezzare, dopo ch'erano stati adoperati a quell'uso sacro: acciocchè, aggiugne Jonatan, non vi si cocessero delle vivande profane. Vedi ancora Michælis *mos.* *Recht* IV, 217.

30. del cui sangue. Tali erano i sacrifici che s'offerivano per lo peccato del sommo sacerdote e di tutta la rannunza c. IV, 5, 16. XVI, 14 sg. Le carni di queste vittime doveano esser tutte consumate col fuoco.

scannasi la vittima per la colpa; e spargasene il sangue sopra l'altare intorno intorno.

3 Ed offeriscasi d'essa tutto 'l grasso: la coda, e 'l grasso che cuopre l'interiora;

4 e' due anioni, e 'l grasso ch'è sopra essi, ch'è sopra i lombi, e 'l lobo ch'è sopra 'l fegato, il qual si leverà insieme con gli anioni.

5 Ed ardagli 'l sacerdote sopra l'altare, in offerta fatta per fuoco al Signore: egli è sacrificio per la colpa.

6 Ogni maschio d'infra i sacerdoti mangerà di quello: mangisi in luogo santo; esso è cosa santissima.

7 Quale il sacrificio per lo peccato, tal è il sacrificio per la colpa; sia una stessa legge per essi: e' sarà del sacerdote ch'avrà fatta espiazione con esso.

8 Parimente il sacerdote ch'offerisce l'olocausto d'alcuno, la pelle dell'olocausto ch'egli avrà offerto, sia d'esso sacerdote.

9 Ed ogni oblazione che si cuoca al forno, e che nella padella od in su la tegghia s'apparechi, sia di quello sacerdote che l'offerirà.

10 Ma ogni altra oblazione intrisa con olio, od asciutta, sia di tutti i figliuoli d'Aaron indifferentemente.

11 E quest'è la legge dei sacrificii salutare, che s'offerirà al Signore:

8. la pelle... sia d'esso sacerdote. E fu questo non tenue dono, ma di molto guadagno, come dice Filone de *praenitiis sacerdotum*.

12. sacrificio di grazie, ossia eucaristico; Vulg. *hostia gratiarum*, pro *gratiarum actione*. Era una specie particolare de' sacrificii salutaris, ch'offerivasi, secondo 'l rito ch'è qui descritto, in rendimento di grazie per alcun beneficio ricevuto: ed è detta in ebr. *לֶחֶם תִּדְבָּהּ תְּהִי* *lechem tiddah*, dall'interp. alless. *ἡσυχία αἰνέσις*, *hostia laudis*; perocchè si celebrava e laudavasi in cotesti sacrificio la gloria della divina bontà.

13. del pan lievitato. Nel c. II, 11. fu proibito d'offerire del pan lievitato; ma quel divieto riguardava le oblazioni che dovevano ardersi in su l'altare, come quivi è detto espressamente. Per le primizie, e conseguentemente per tutte l'altre offerte che non si consumavano per fuoco, ma mangiavansi da' sacerdoti, è fatta anche quivi v. 12. eccezione.

14. in offerta elevata. Veggasi Es. XXIX, 24. Questo pane toccava al sacerdote ch'aveva fatto il sacrificio; l'altro rimaneva all'offerente per lo convito che quindi si celebrava.

16. un'offerta volontaria, *נדבָהּ nedabàh*. Così

La Santa Scrittura, Vol. I.

12 Se altri l'offerisce per rendimento di grazie, si offerisca, olt'ad esso sacrificio di grazie, delle stiacciate azzime intrise con olio, e de' crostelli azzimi unti d'olio; e del fior di farina impastato, in stiacciate intrise con olio.

13 Olt' a queste stiacciate offerisca per sua offerta del pan lievitato, insieme col suo sacrificio salutare da render grazie.

14 E di questi pani si ne presenti uno di tutta l'offerta, in offerta elevata al Signore: e sarà del sacerdote ch'avrà sparso il sangue del sacrificio salutare.

15 E la carne del suo sacrificio salutare di grazie mangisi nel di della sua offerta: non se ne lasci nulla insino alla mattina.

16 E se 'l sacrificio ch'egli offerirà è un volo, od un'offerta volontaria, mangisi nel di ch'avrà offerto questo suo sacrificio: e 'l di seguente si si mangi eziandio quello che ne sarà rimasto.

17 Ma quello che rimarrà ancora della carne d'esso sacrificio il terzo di, brucisi col fuoco.

18 Che se si mangiasse della carne di questo sacrificio salutare il terzo di, non sarebbe gradito, nè a colui che l'offerisse non gli sarebbe reputato, ma saria un frigidume: e l'anima che n'avrà mangiato, porterà la sua iniquità.

19 E la carne ch'avrà tocca alcuna cosa im-

dicevano qorì sacrificio salutare il quale non offerivasi per iscorre on voto, nè in rendimento di grazie, ma sol per spontaneo impulso dell'animo e per ossequio al Signore. In questi sacrificii si tollerava che la vittima avesse alcun difetto, che non era permesso nel voto c. XXII, 23.

17. brucisi col fuoco. Quello che rimaneva del sacrificio di grazie insino all'altro di, e degli altri sacrificii salutaris insino al terzo, non poteva più mangiarsi, ma conveniva che fusse bruciato col fuoco. Così non sol s'impediva che le carni offerte in sacrificio non si corrompessero; ma si dava occasione agli offerenti, come osservano Filone de *virtutibus*, II, e Teodoreto *quaest. in Lev. 6.*, che s'affrettassero di spartirle tra' poveri; e si poneva un limite all'allegrezza de' conviti, che non potevano prolungarsi per più di.

18. non gli sarebbe reputato. Saria come se non avesse offerto alcun sacrificio.

19. la carne ch'avrà tocca ecc. Intendi la carne de' sacrificii. Del rimanente sol quelle vivande diventavano immonde, per lo contatto d'una cosa immonda, nelle quali era stata messa dell'acqua c. XI, 31.

monda, non si mangi; bruciati col fuoco: ma di quella carne, chiunque è mondo ne mangerà.

20 E l'anima ch'avrà mangiato della carne del sacrificio salutare offerto al Signore, avendo la sua immondizia addosso; si sarà ricisa quell'anima da' popoli suoi.

21 E l'anima che, avendo toccata alcuna cosa immonda, come immondizia d'uomo, ovvero bestia immonda, o qualsivoglia immonda abominazione, mangerà della carne del sacrificio salutare offerto al Signore; si sarà ricisa quell'anima da' popoli suoi.

22 E 'l Signore parlò a Moisé, dicendo,

23 Parla a' figliuoli d'Israel, dicendo, Non mangiate alcun grasso di bue, nè di pecora, nè di capra.

24 E 'l grasso d'una bestia morta da sé, e 'l grasso d'una bestia lacerata dalle fiere, ben potrà adoperarsi in qualunque uso: ma non ne mangiato altrimenti.

25 Perchè qualunque mangia del grasso d'alcuna bestia, della quale s'offerisce sacrificio per fuoco al Signore; si sarà ricisa quell'anima che n'averà mangiato, da' popoli suoi.

26 E sangue per niun modo non mangiate, in alcuna delle abitazioni vostre; nè d'uccelli, nè di bestie.

27 Ogni anima ch'avrà mangiato alcuna sangue, si sarà ricisa da' popoli suoi.

28 E 'l Signore parlò a Moisé, dicendo,

29 Parla a' figliuoli d'Israel, dicendo, Chi offerisce al Signore un suo sacrificio salutare,

quella carne: cioè la carne de' sacrifici salutar.

20. *si sarà ricisa.* I LXX ἀπολαύται, perirà. Vedi Gen. XVII, 14. Es. XII, 15.

21. *quals. immonda abominazione.* Altri leggono, col testo samar., il Siro, l'Arabo e 'l Caldeo e con 6 codd. di Kennicott e 2 del de Rossi, *qualiscoglia rettile immondo*, וְכִלְיֹת סֶרְסִיִּים *seretsi*.

23. *alcun grasso.* Eziandio de' buoi e delle pecore che s'ammazzavano per uso comune, secondo i rabbini. Ma vedi c. III, 16.

26. *per niun modo.* Il divieto del sangue era anche più rigoroso e più assoluto che quello del grasso, per le ragioni dette al c. III, 17. e Gen. IX, 4.

30. *Le mani sue.* L'offerente stesso, con le sue proprie mani, dovea recar all'altare le parti della vittima che son qui specificate; e non poteva ordinariamente sostituirvi altri in sua vece, come

rechi l'offerta sua al Signore, del suo sacrificio salutare.

30 Le mani sue recheranno quelle cose che si debbono ardere al Signore: rechi 'l grasso insieme col petto; il petto da esser dimezzato per dimezzazione nel cospetto del Signore.

31 E 'l sacerdote arderà il grasso in su l'altare: e 'l petto sarà d'Aaron, e de' figliuoli suoi.

32 E la spalla ritta darete per offerta eleuata al sacerdote, de' vostri sacrifici salutar.

33 Colui ch'avrà offerto il sangue del sacrificio salutare e 'l grasso, d'infra i figliuoli d'Aaron, s'abbia la spalla ritta per sua parte.

34 Perchè il petto della dimezzazione, e la spalla della eleuazione, lo ho tolto da' figliuoli d'Israel, de' lor sacrifici salutar: e gli ho dati ad Aaron sacerdote, ed a' figliuoli suoi, per istituto perpetuo, da parte de' figliuoli d'Israel.

35 Questa è la porzione assegnata ad Aaron, ed a' suoi figliuoli, delle offerte fatte per fuoco al Signore, nel di ch'egli li fece approssinare per esercitare il sacerdozio al Signore;

36 ciò che 'l Signore comandò che fosse dato loro da' figliuoli d'Israel, nel di che gli unse: egli è uno istituto perpetuo per le loro età.

37 Quest'è in legge dell'olocausto, dell'oblazione, e del sacrificio per lo peccato, e del sacrificio per la colpa, e della consecrazione, e del sacrificio salutare:

38 In quale il Signore comandò a Moisé in

faceva nell'iscannare la vittima, nel tagliarla in pezzi ed in altre azioni si fatte, che precedevano il sacrificio,

per dimezzazione. Vedi Es. XXIX, 24.

32. *la spalla ritta.* Nel Deut. XVIII, 3. s'aggiungono a questa le mascelle e 'l ventre: ma veggasi quivi 'l commento.

34. *il petto della dimezzazione ecc.:* ciò sono il petto che s'offeriva al Signore, dimezzandolo a mo' d'eroco, e la spalla che s'offeriva per lo rito dell'eleuazione: secondo che notai all'Es. XXIX, 24.

37. 38. Si conchiude con questi due versi tutta questa parte della legge, che riguarda i sacrifici; de' quali s'annoverano 6 specie: 1° olocausti, 2° oblazioni o sacrifici incensati, 3° sacrifici per lo peccato, 4° sacrifici per la colpa, 5° sacrifici di consecrazione per li sacerdoti, 6° sacrifici salutar o pacifici, i quali suddivideuansi in sacrifici di grazie, per voto e spontanei.

sul monte Sinni, il di ch'egli comandò a' figliuoli d'Israel nel deserto di Sinai ch'offeriscono le offerte loro al Signore.

CAP. VIII.

Consecrazione d'Aaron e de' figliuoli suoi; nella quale è unto ancora il tabernacolo e l'altare.

E l' Signore parlò a Moisé, dicendo,

2 Prendi Aaron, e i suoi figliuoli con lui, e le vestimenta, e l'olio dell'unzione, e l' giovenco per lo peccato, e' duo montoni, e i canesiro degli azzimi.

3 E rauna tutta la congregazione all'entrata del padiglione del convento.

4 E fece Moisé secondo che l' Signore gli avea comandato: e fu raunata la congregazione all'entrata del padiglione del convento.

5 E disse Moisé alla congregazione, Quest'è ciò che l' Signore ha comandato che si faccino.

6 E fece Moisé approssimare Aaron, e' suoi figliuoli; e lavollì con l'acqua.

7 E pose indosso a lui la tunica, e cinselo del cingolo; e lo vesti della roba, e posegli l'efod addosso; e cinselo col fregio lavorato

2. *Prendi Aaron ecc.* Il Signore comanda a Moisé che mandi ad effetto tutto quello che gli aveva già ordinato intorno alla consecrazione de' sacerdoti: vedi Es. XXIX., dove tutte queste cerimonie sono dichiarate nel contesto.

3. *tutta la congregazione.* Duche osserva sopra q. 1. che, quando si parla di riunare tutta la congregazione o la raunanza, ciò non s'intende di tutto l' popolo effettivamente, il quale non sarebbe potuto convenire in uno stesso luogo: ma de' capi e deputati d'esso, i quali, per mandato delle singole tribù o famiglie da loro rappresentate, trattavano con Moisé e tra loro insieme, e le determinazioni prese riportavano a' suoi. Veggasi quello che di questa costituzione popolare degl'Israeliti, la qual somigliava in certo modo al parlamento inglese o ad altra raunanza rappresentativa, ha scritto il Michaelis *mos. Recht* 1, 45. E volle il Signore che tutta cotesta congregazione fosse presente alla consecrazione d'Aaron, acciò che quella cerimonia ne divenisse più solenne e più augusta, e tutto l' popolo si chiarisse ch'egli non s'avea preso da sé il sacerdozio, ma v'era stato chiamato da Dio, per lo cui comandamento e nel cui nome era consacrato.

7. *cinselo del cingolo.* Vedesi perciò che questo

dell'efod; e l'ebbe stretto con esso.

8 E pose sopra lui l'pettorale: e mise nel pettorale la Luce o la Verità.

9 E posegli la mitria in capo: e pose sopra la mitria, inverso la parte anteriore d'essa, la lamina dell'oro, il diadema della santità: come il Signore avea comandato a Moisé.

10 E tolse Moisé l'olio dell'unzione, ed unse il tabernacolo, o tutte le cose ch' erano in esso: e le santificò.

11 E ne asperse l'altare sette volte: ed unse l'altare, e tutti i suoi strumenti; e la conca, con la base sua; per santificarli.

12 E versò dell'olio dell'unzione in sul capo d'Aaron; ed unse, per santificarlo.

13 E fece Moisé approssimare i figliuoli d'Aaron, e li vesti delle tuniche, e cinseglì de' cingoli, ed allacciò loro i turbanti; secondo che l' Signore avea comandato a Moisé.

14 E fece appressare il giovenco del sacrificio per lo peccato: ed Aaron, e' figliuoli suoi, posarono le mani loro in sul capo del giovenco del sacrificio per lo peccato.

15 E Moisé lo scannò, e ne tolse il sangue, e pose ne col dito suo in su le corna dell'altare intorno intorno, e purgò l'altare: e l'altro sangue versò al piede dell'altare, e l'ebbe santificato, facendo espiazione per esso.

cingolo serviva a cingere la tunica inferiore, non la roba del violato. Questa non era stretta da un cingolo particolare, come mostra che dica Gioseffo *antl.* III, 7, 4., ma dalla cintura dell'efod. Vedi per tutte queste vestimenta Es. XXVIII.

9. *la mitria.* *הַכִּתְוֹן* hanno qui ancora i LXX., come nell' Es. XXVIII, 37. XXIX, 6.: perciocché *mitra* dissero i Greci la benda che gli orientali s' avvolgevano intorno al capo.

10. *lo santificò.* Per mezzo di quell'unzione le separò dagli usi profani, e consacròle al culto del Signore.

12. *in sul capo.* Questa unzione era particolare e propria del sommo sacerdote; perciocché agli altri sacerdoti non si versava dell'olio in sul capo.

14. *del sacrificio per lo peccato.* Questo offerivasi per li peccati d'Aaron e de' figliuoli suoi in generale, prima che fossero consecrati; ed è perciò diverso da quello del c. IV, 3-12., che l' sommo sacerdote, già consacrato, dovea offerire per alcun suo particolare peccato.

15. *purgò l'altare... fac. espiazione per esso.* L'altare, che prima era cosa profana, fu per que' riti destinato a solo uso sacro, e divenne mondo e santo.

16 Indi prese tutto 'l grasso ch'è sopra l'interiora, e 'l lobo del fegato, e' due arañoni col grasso loro: ed arseglì Moisé sopra l'altare.

17 Ma il giovenco, con la pelle sua, e con la carne, e con le fece, bruciò col fuoco fuori del campo: secondo che 'l SIGNORE avea comandato a Moisé.

18 Ed arrecò il montone dell'olocauisto: ed Aaron, e' figliuoli suoi. posarono le mani loro in sul capo del montone.

19 E Moisé lo scannò, e ne sparse il sangue sopra l'altare intorno intorno.

20 E questo montone tagliò in pezzi; ed arsenne Moisé il capo, e i pezzi, e 'l grasso.

21 E l'interiora e le gambe lavò con l'acqua: ed arse Moisé tutto questo montone sopra l'altare; e' fu un olocausto in odor di soavità. un' offerta fatta per fuoco al SIGNORE; secondochè 'l SIGNORE avea comandato a Moisé.

22 Poi arrecò il secondo montone, il montone della consecrazione: e posarono Aaron, e' figliuoli suoi, le mani in sul capo d'esso montone.

23 E Moisé lo scannò, e tolse del sangue suo, e posene sopra lo stremo dell'orecchia ritta d'Aaron, e sopra 'l dito grosso della sua mano diritta, e sopra 'l dito grosso del suo piede ritto.

24 E fece approssimare i figliuoli d'Aaron, e pose Moisé di quel sangue in su lo stremo della loro orecchia dritta, e sopra 'l dito grosso della loro mano diritta, e sopra 'l dito grosso del lor piede ritto: e sparse Moisé l'altro sangue sopra l'altare intorno intorno.

25 Poi tolse il grasso, e la coda, e tutto 'l grasso ch'è sopra l'interiora, e 'l lobo del fegato, e' due arañoni col grasso loro, e la spalla ritta:

26 e del canestro degli azzimi, ch'era di-

29. *ebb. Moisé p. parte sua.* Tocchè a Moisé quella parte che ne' sacrifici ordinari a' sacerdoti: però ch'egli faceva da sacerdote in tutta quella cerimonia. In processo di tempo, dovendosi ungerne alcuno in sommo sacerdote in luogo del padre suo, eredesì che quest'ufficio dell'ugnerlo toccasse ad alcun sacerdote inferiore. Ma negli ultimi tempi anche quest'unzione fu omissa; e parve sufficiente ch'altri vestisse gli abiti pontificali, per essere riconosciuto sommo sacerdote; col qual rito anco Moisé costituì Eleazar in luogo del padre suo *Num. XX, 28.*

30. *asperse Aaron ecc.* Anche il tabernacolo e gli arredi sacri furono aspersi col sangue secondo

nanzi al SIGNORE. tolse una stacciata azzima, ed una stacciata di pane oliato, ed un crostello: e poseglì sopra que' grassi, e sopra in spalla ritta.

27 E pose ogni cosa sopra le palme d'Aaron, e sopra le palme de' figliuoli suoi: e fecele dimenare per dimenazione dinanzi al SIGNORE.

28 Poi Moisé tolse queste cose d'in su le loro mani, ed arsele in su l'altare, sopra l'olocauisto: esse furono offerte di consecrazione, in odor di soavità: fu un'offerta fatta per fuoco al SIGNORE.

29 E tolse Moisé il petto, e lo dimenò per dimenazione nel cospetto del SIGNORE; ed ebbe Moisé per parte sua del montone della consecrazione; siccome il SIGNORE avea comandato a Moisé.

30 Poi tolse Moisé dell'olio dell'unzione, e del sangue ch'era sopra l'altare, ed asperse Aaron, e le vestimenta sue, e i suoi figliuoli, e le vestimenta de' figliuoli suoi. con lui: ed ebbe santificato Aaron, i suoi vestimenti, e i suoi figliuoli, e le vestimenta de' suoi figliuoli, con lui.

31 E Moisé disse ad Aaron, ed a' suoi figliuoli. Fate cuocere questa carne all'entrata del padiglione del convenimento; e quivi la mangiate: insieme col pane ch'è nel canestro della consecrazione: secondochè ho comandato, dicendo, Mangino Aaron, e li figliuoli suoi, queste cose.

32 E ciò che rimarrà della carne, e del pane, bruciate col fuoco.

33 E dell'entrata del padiglione del convenimento non vi dipartite insino a sette dì, insino a tanto che sieno compiuti i dì della vostra consecrazione: conciossiachè per sette dì debbano consecrarsi le vostre mani.

l'ep. agli Ebr. IX, 21. e Gioseffo anti. III, 8, 6.

35. *dell'entrata del padiglione:* cioè dal cortile, dov'essi continuavano a far gli uffici sacerdotali; non dal tabernacolo stesso, nel quale non potevano dormire nè dimorare.

per sette dì. il numero sette fu sacro a quegli antichi popoli, come notai nella Gen. I, 10. e nel-Ex. XXIX, 35. e forse volle qui significarsi che i sacerdoti erano dedicati al servizio di quel Dio che in sette dì creò il cielo e la terra. Ovvero quel numero significava allegoricamente, secondo s. Cirillo *de adorat. in ap. XI.*, tutto 'l tempo che rimaneva loro della vita dovere esser consecrati al Signore: però ch'esso s'adoperava talvolta a dino-

34 Come s'è fatto oggi, il SIGNORE ha comandato che si faccia, per far espiazione per voi.

35 Istarete adunque sette di all'entrata del padiglione del convenimento, di e notte; ed osserverete l'osservanza del SIGNORE, acciocchè non muojate: perciocchè così mi fu comandato.

36 Ed Aaron, e' figliuoli suoi, fecero tutte le cose che 'l SIGNORE avea comandato per mano di Moisé.

CAP. IX.

Sacrifici d'Aaron per sé, 15 e per lo popolo; 24 i quali son consumati dal fuoco celeste.

Ed avvenne l'ottavo giorno appresso, che Moisé chiamò Aaron, e li figliuoli suoi, con gli anziani d'Israel.

2 E disse ad Aaron, Togliti un vitello per lo peccato, ed un montone per olocausto, senza difetto: e presentagli dinanzi al SIGNORE.

3 E parla a' figliuoli d'Israel, dicendo, Togliete un becco per lo peccato, ed un vitello ed un agnello d'un anno, senza difetto, per olocausto;

4 ed un bue ed un montone per sacrificio salutare, da sacrificare dinanzi al SIGNORE; ed un'oblazione intrisa con olio: perchè oggi il SIGNORE v'apparirà.

5 Ed essi recarono le cose che Moisé avea comandate, dinanzi al padiglione del convenimento: e s'approssimò tutta la congregazione, e stettero dinanzi al SIGNORE.

6 E Moisé disse, Questo è ciò che 'l SIGNORE ha comandato che voi facciate: e la gloria del

tare una durata ineflelita o la totalità d'una cosa.

33, ossere, l'osservanza del SIGNORE: cioè quello che 'l Signore ha comandato che s'osservi. La trasgressione di queste osservanze non poteva passare impunita; come per l'esempio terribile di Nadab ed Abiu c. X, 1 sg. fu poi dimostrato.

1. con gli anziani d'Israel. Quelli medesimi che son detti altrove *raunanza* o *congregazione* d'Israel.

3. un becco per lo peccato. Come è prescritto nel c. IV, 24, che facciano i principali della congregazione; non un giovinco, ch'è ordinato quivi v. 14. per li peccati commessi per errore da tutta la *raunanza*.

4. il S. v' apparirà: cioè, la nuvola ignea e lucidissima, ch'è simbolo della sua gloria, scenderà nel tabernacolo.

SIGNORE v'apparirà.

7 E Moisé disse ad Aaron, Appressati all'altare, e fa' il tuo sacrificio per lo peccato, e 'l tuo olocausto; e fa' espiazione per te, e per lo popolo: e poi, fatta l'offerta del popolo, fa' espiazione per loro: secondo che 'l SIGNORE ha comandato.

8 Ed Aaron s'appressò all'altare; e scannò il vitello suo del sacrificio per lo peccato.

9 E' figliuoli d'Aaron recarono a lui 'l sangue, ed egli intinse il dito suo nel sangue; e posene sopra le corna dell'altare: e 'l sangue che rimase versò a piè dell'altare.

10 E 'l grasso, e gli renconi, e 'l lobo del fegato, di quella vittima per lo peccato, arse sopra l'altare: siccome il SIGNORE avea comandato a Moisé.

11 Ma la carne, e la pelle, bruciò col fuoco fuori del campo.

12 Poi scannò l'olocausto: e i figliuoli d'Aaron ne posero a lui 'l sangue; ed egli lo sparse sopra l'altare intorno intorno.

13 Gli posero eziandio l'olocausto in pezzi, insieme col capo: ed arseli sopra l'altare.

14 E levato l'interiora, e le gambe, arseli sopra l'olocausto, in su l'altare.

15 Poi offerse l'offerta del popolo: e tolse il becco per lo peccato, ch'era del popolo; e lo scannò, e sacrificollo per lo peccato, come il primo.

16 Ed offerse l'olocausto; e fecene secondo ch'era ordinato.

17 Ed offerse l'oblazione; ed empiè la palma sua di quella, ed arselo sopra l'altare: oltr'all'olocausto della mattina.

7. fa' esp. per te e p. lo popolo. Però dice l'Apostolo Ebr. VII, 27. che que' sommi sacerdoti offerivano sacrifici, prima per li suoi propri peccati, poi per quelli del popolo.

9. s. le corna dell'altare. Certamente di quello degli olocausti, poichè segue che l'altro sangue versò a piè dell'altare. Sol nel sacrificio solemne del gioveco che 'l sacerdote offeriva per altro suo particolare peccato c. IV, 7. ungervasi del sangue le corna dell'altare de' profeti.

10. ar. comandato a Moisé. Vedi questo comandamento c. IV, 8-10.

15. come il primo: cioè come il precedente sacrificio per lo peccato, ch'era il vitello ch'egli aveva offerto per sé.

16. secondo ch'era ordinato: cioè secondo 'l rito prescritto nel c. I.

17. oltr'all'olocausto d. mattina. Questo è l'oi-

18 Appresso scannò il bue e l' montone del sacrificio salutare del popolo: e i figliuoli d' Aaron porsero a lui l' sangue; ed egli lo sparse su l' altare intorno intorno.

19 E tolsero i grassi del bue; e del montone, la coda, e l' omento, e gli arnioni, e l' lobo del fegato.

20 E posero i grassi in su i pelli: ed egli arse questi grassi in su l' altare.

21 E i pelli, e la spalla dritta, dimenò Aaron per dimenzazione dinanzi al Signore; secondo che Moisé avea comandato.

22 E levando Aaron le mani sue verso 'l popolo, si lo benedisse: e fatto ch' ebbe il sacrificio per il peccato, e l' olocausto, e sacerdoti salutari, disse.

23 Ed entrato Moisé ed Aaron nel padigione del convenimento, e indi usili, benedissero il popolo: e la gloria del Signore apparve a tutto 'l popolo.

cansto cotidiano, del quale ragionasi nell' Es. XXIX, 38 sgg.; che, per qualunque altro sacrificio che s' offerisse, non dovea mai trahersi.

22. *levando A. le mani sue.* Era usanza, quando si benediceva alcuna particular persona, che gli s' imponessero le mani Gen. XLVIII, 14., non sol per segno dell' autorità di colui che benediceva, ma ancora per significare che gli erano conferiti tutti que' beni che gli s' auguravano. Se le persone da benedire eran molte, come qui, si tenevano perciò le mani levate, quasi ponendole sul capo di tutti, a modo come fanno ora i vescovi nella chiesa cattolica. La formola della benedizione che pronunziavasi allora dal sommo sacerdote può vedersi ne' Num. VI, 24-26.; ed un altro esempio di questa benedizione sacerdotale, nell' Eccl. I, 26.

23. *entrato M.... nel padigione.* Forse, per insegnare ad Aaron tutto quello che conveniva fare nel luogo santo intorno al profumo, alle lucerne ed a' pani del cospetto.

24. *un fuoco uscì.* Verisimilmente dalla nuvola luminosa ch' aveva empito il tabernacolo: ond' esso poteva chiamarsi un fuoco disceso dal cielo, com' è detto nella 2 epist. prelessa al 2 Macc. e. II, 10. Ed era quello un segno che 'l Signore avesse graditi i sacrifici ch' Aaron gli aveva offerti, come più tardi per in medesimo prodigio mostrò di gradire i sacrifici di Gedeon, di Salomone e d' Elia Giud. VI, 21. 2 Par. VII, 4. 1 Re XVIII, 38. Anco i pagani credettero anticamente che 'l fuoco mandato di cielo a consumare le vittime fosse segno manifesto della presenza divina e dell' accettazione del sacrificio. Anzi Servio in Aen. XII, 200. narra, secondo una credenza de' Romani, che i maggiori non mettevano fuoco nell' are, ma invocavano il fuoco cele-

24 Ed un fuoco uscì dal cospetto del Signore, e consumò l' olocausto e' grassi sopra l' altare. E tutto 'l popolo lo vide, e selamaron d' allegrezza, e si gittarono giù sopra la loro faccia.

CAP. X.

Nadab ed Abiu, per lo fuoco profano offerto, morti dal fuoco del Signore. 8 Divieto del vino a' sacerdoti; 12 e sdegno di Moisé per la vittima non mangiata da loro.

E' figliuoli d' Aaron, Nadab ed Abiu, tolsero ciascuno il suo turibolo, e vi misero dentro del fuoco, e vi posero su del profumo: ed offersero nel cospetto del Signore del fuoco strano; ch' egli non avea lor comandato.

2 Ed un fuoco uscì dal cospetto del Signore, il quale gli divampò: e morirono dinanzi al Signore.

ste, che scendesse ad ardere gli offerti sacrifici. E Solino *polyhid.* 11., tra l'altre sue favole, racconta d' un colle in Sicilia, dove cotesto prodigio era solito avvenire: *Si odest deus, sic sacrum probatur; sarmenta, licet viridia, ignem sponte concipiunt, et nullo inflorente halitu ab ipso numine fit incendium. Ibi epulantes aduult flamma, quae flexuosus excessibus vagabunda, quem contigerit, non adurit: nec aliud est, quam imago, nuncia perfecti rite voti.* — Or gli Ebrei tenevano, come dissì al c. VI, 12., che questo fuoco sacro discese sotto Moisé durasse insino a quello che cadde di cielo ne' dì di Salomone 2 Par. I, c., il qual fu poi rinnovato per modo prodigioso al tempo di Nehemia, conforme l' epist. 2. preallegata e. I, 13., e si spense nella profanazione del tempio sotto Auloco l' illustre.

1. *del fuoco strano:* cioè del fuoco non sacro, non tolto dall' altare degli olocausti; contr' al divieto che 'l Signore aveva fatto: perocchè in questo senso si vogliono intendere, per quella figura che da' grammatici è detta *psilosis*, le parole seguenti, *ch' egli non avea lor comandato.* Questo divieto non leggesi in alcun luogo del Pentateuco: e però convien che fosse fatto a viva voce; e che Moisé non curasse di metterlo altrimenti per iscritto. Non par tra' pagani era lecito d' offerir sacrificio con fuoco profano; siccome del fuoco sacro non potevano adoperare ad uso profano:

...*nec lucernam de flamma deum,*

Nec de lucerna fas est accendi sacrum Fedr. IV, 11.

2. *Ed un fuoco ecc. Per lo fuoco areano peccato,* dice Hebraei. e per lo fuoco furon puniti. Ma qui per fuoco deve forse intendersi una folgore, la quale uscì di quella nuvola luminosa: perocchè

3 E Moisé disse ad Aaron. Quest'è ciò che **l' Signore** ha parlato. dicendo. In quelli che s'approssimano a me io sarò sanificato; e nel cospetto di tutto 'l popolo sarò glorificato. Ed Aaron tacque.

4 E Moisé chiamò Misael ed Elsafan, figliuoli d'Oziel zio d'Aaron; e disse loro. Appressatevi, portatene i vostri fratelli d'innanzi al fuoco santo, fuori del campo.

5 Ed essi s'appressarono, e gli portarono via con le lor toniche, fuori del campo: siccome avea detto Moisé.

6 E Moisé disse ad Aaron, e ad Eleazar e ad Itamar, suoi figliuoli, Non vi dinudate il capo, e le vestimenta vostre non isdrucite;

la folgore è chiamata sovente *fuoco di Dio*. Questa gli divampò ed uccise gli, al modo ch'essa suol fare; ma non gli consumò al tutto, come par che suoi 'l verbo ebraico (*derorarit eos*); perocchè non pur le toniche loro furono bruciate v. 5. Di cotali severe punizioni, con le quali 'l Signore volle conciliar rispetto a' misteri del suo culto, abbiamo esempio altresì nel fatto di que' di Bel-sames *1 Sam. VI, 19.*, ed in quello d'Oza *2 Sam. VI, 7.*; che furono perocchè dal Sigaore, quelli per aver mirato, e questo per aver tocca l'urna del patto. E 'l Signore volle ancor mostrare a' sacerdoti come non era lor lecito di mutare a lor talento i riti sacri; ne' quali dalle alterazioni di minor momento si poteva di leggerli trapassare a' mutamenti più gravi.

3. *In q. che s'approssimano ecc.*: cioè, ne' sacerdoti, che mi s'appressano più che tutti gli altri, io mostrerò com'è tremenda la mia santità, e come santamente debbono esser trattate le cose sante. Queste parole espresse non si leggono in alcun luogo della legge: ma quanto al senso, è chiaro che qui s'allude a quel dell'*Es. XIX, 22*: *E i sacerdoti esandio, che s'appressano al Signore, si santifichino: che 'l Signore non s'arrenti sopra loro.*

Aaron tacque. Egli si sottomise e rassegnò al giudizio divino: ma questo silenzio, nella persona del padre, è sublime.

6. *Non vi dinudate il capo.* È noto che gli orientali si toglievano il capo e la barba nel duolo *Lev. XXI, 5, Job I, 20. Jer. XVI, 6. Mich. I, 16.*; la quale dimostrazione di dolore par che 'l Signore vietasse qui ad Aaron e a' due figliuoli che gli erano rimasti. Altri prendono il verbo *parà* nel senso di *scoprir semplicemente*: come in *Lxx.* che traslatarono, *την κεφαλὴν ὁμοῦν ὅλα ἀποκαλύπτουσα*, non *èi torrete di capo la mitra*; come avrebbero potuto fare nell'impeto del dolore: perocchè in generale s'avea piuttosto per segno di duolo il tener velato il capo. Io sospetto con tutto ciò che *parà* in questo e ne' luoghi paralleli significhi

acciacchiare non nuojate, e ch'egli nun si corrucci contr' a tutta la congregazione: ma i vostri fratelli, tutta la casa d'Israel, piangano lo 'ncendio che 'l Signore ha fatto.

7 E dell'entrata del padiglione del convenimento non vi dipartite, che voi non nuojate; però che l'olio dell'unzione del Signore è sopra voi. Ed essi fecero secondo la parola di Moisé.

8 E 'l Signore parlò ad Aaron, dicendo.

9 Non ber vino nè siccera, tu, e i tuoi figliuoli teo, quando intrete nel padiglione del convenimento: acciocchè non nuojate. Sia questo uno statuto perpetuo per le vostre età.

schiomare, scapigliare, da *שׁוּב pèra'*, chiama: ch'è, con picciola differenza, l'interpretazione di Sandia.

non isdrucite. Anche lo sdrucire o lacerar delle vestimenta era segno comune di dolore *Gen. XXXVII, 34. Jos. VII, 6. Giud. XI, 35. Job I, 20. II, 12.* Ma lacerar le vestimenta sacre sarebbe stata irriverenza: ed essendo stati Aaron e' figliuoli suoi consecrati poc' anzi, e nell'atto ancora del ministero sacro, Moisé interdisce loro qualunque atto di corteggio. Del rimanente, al sommo sacerdote fu vietato per legge generale di far duolo per qualsivoglia persona *Lev. XXI, 10-12.*: ed n' sacerdoti inferiori furono specificati i casi ne' quali era lor permesso, *ivi v. 2 sg.* Tra questi è la morte de' fratelli.

7. *non vi dipartite.* Vieto anche loro che non si parlano del cortile del tabernacolo, e che non vadano a prender parte al corrotto e ad accompagnare il rito funerale: perchè ciò gli avrebbe contaminati.

9. *nè siccera.* Non pur l'uso del vino, ma anche quello della siccera era interdetto a' sacerdoti ch'entravano a ministrare nel tabernacolo del Signore: e da questo divieto argomentano alcuni che Nadab ed Abiu trasandassero per ubbidienza le forme prescritte del culto, e però fossero in sì fatta guisa puniti. — Sotto 'l nome di *siccera*, *שׁוּב secehâr*, gli Ebrei significavano soprattutto, come insegna il Crisostomo e Teodoro in *In. V, 11.* e Teodoro Antiocheno in *Luc. I, 15.*, il vino che traesi da' datteri, *σῦκος ποικύλιος*, detto *שׁוּב sdecar* etandio dagli Arabi, il qual fu molto pregiato dagli antichi orientali (*Erod. II, 86. III, 20. Strab. XVI, p. 742.*), e v'è usato ancora al presente; e poi in generale qualunque bevanda che potesse inebbiare (*ebriamen* l'appella Tertull. *de teiun.* 9, con voce appositamente formata); sì la cervogia, *ζύθος, σῦκος χρίστος*, che facevasi d'orzo a modo che la nostra birra, e fu molto usata dagli Egizj (*Erod. II, 77. Diod. Sic. I, 20. 31.*, ed ancor dagli

10 E ciò, per poter discernere intra il santo e 'l profano, ed intra l'immondo e 'l mondo; 11 e per insegnare a' figliuoli d'Israel tutti gli statuti che 'l Signore ha dato loro per man di Moisè.

12 E Moisè parlò ad Anron, e ad Eleazar e ad Itamar, suoi figliuoli ch'erano rimasi: Togliete l'oblazione ch'è rimasa dell'offerte fatte per fuoco al Signore, e mangiatela in azzimi appo all'altare: conciossiachè ella aja cosa santissima.

13 Mangiatela adunque in luogo santo: perciò ch'essa è la parte ordinata per te, e per li tuoi figliuoli, dell'offerte che si fanno per fuoco al Signore: perciucchè così mi fu comandato.

14 E 'l petto della dimenzione, e la spalla dell'elevazione, mangerele in luogo mondo, tu, e li tuoi figliuoli, e le tue figliuote, tecu: perciò ch'essi ti sono stati dati per tua porzione, e per porzione de' tuoi figliuoli, de' sacrifici salutarì de' figliuoli d'Israel.

Armeni Senof. *anab.* IV, 3, 26.; e si ogni beveraggio che si cuocera e distillavasi dal mele, olivata, da' pomi o da altri frutti, come il sidro. Ecco quel che ne scrive s. Geronimo ep. 52. ad Nepotian. n. 11: *Sicera hebraea sermone omnis potio nuncupatur, quae inebriare potest; sive illa quae frumento conficitur, sive pomorum succo, aut quum fari decoquantur in dulcem et barbaram potionem, aut palmarum fructus exprimuntur in liquorem, coctisque frugibus, aqua pinguior coloratur.* Delle quali specie di vini artificiali, che furono in uso appo gli antichi, trattan Plinio XIV, 18-21. e Dioscor. *mater. med.* V, 27. (vol. I, 712. ed. Sprengel). Anche Aben Ezra a q. I, dice che la sicera s'apparecchiava con una specie di grano o col mele o co' datteri: i talmudisti (Misna *therum.* II, 2.) e D. Kimchi in *1 Sam. I, 15.* fanno menzione del vino che si traeva de' pomi. Da tutte coteste bevande conveniva che' sacerdoti s'astenessero, per scerbare quel decoro e quella gravità ch'era richiesta al lor ministero: e di questa astinenza fa menzione anco Ezechie Abderim ap. Euseb. *praep.* ev. XII, 17. Per simil modo i sacerdoti d'Eliopoli in Egitto, siccome abbiamo da Plutarco de *Istd.* c. 6. non ammettevano punto vino nel lor tempio, e n'usavano sol moderatamente fuori di quello.

acc. non nuojate: cioè, non siate percessi dal Signore, in pena della trasgressione e dell'irriverenza.

14. in luogo mondo. Anco nelle case private; dove potranno cibarsene con tutta la loro famiglia, sì veramente che quelle fossero pure di que-

15 La spalla dell'elevazione, e 'l petto della dimenzione. essi recheranno insieme co' grassi che s'ardono; dn dimenarli dinanzi al Signore per dimenzione: e s'apparterranno a te, ed a' tuoi figliuoli teo, per istatuto perpetuo; secondochè ha comandato il Signore.

16 Or Moisè cercò e ricercò il becco del sacrificio per lo peccato; ed ecco ch'era stato bruciato: e si corrucciò contr'ad Eleazar e ad Itamar, figliuoli d'Aaron ch'erano rimasi; dicendo,

17 Perché non mangiast voi 'l sacrificio per lo peccato nel luogo santo; conciossiachè sia cosa santissima? Esso si r'è dato, perchè portiate l'iniquità della congregazione, e che facciate espiazione per loro nel cuspello del Signore.

18 Ecco, il sangue d'esso non è stato recato nel santuario dentro: voi dorreste al tutto mangiarlo nel luogo santo, come io ho comandato.

lunque immondizia. Laddove per luogo santo nel v. 13. s'intende propriamente il cortile del tabernacolo.

16. il becco del sacrif. p. lo peccato. Alcuni commentatori avvisano che questo fosse il becco il qual fu offerto in sacrificio dal popolo l'ottavo di c. IX, 3.; perochè in quello stesso dì par ch'avvenisse la morte di Nadab ed Abiu. Ma, siccome di questo becco è detto quivi v. 15. che fu sacrificato allo stesso modo che 'l vitello offerta da Aaron, la carne del quale fu bruciata fuori del campo, ivi v. 11.; il Michailis propone che si raffronti q. I, col c. VII, de' Num., dove si racconta che i capi delle 12 tribù offeressero per 12 di de' sacrifici per la dedicazione dell'altare, tra' quali era un becco per lo peccato ciascun di. Or nell'ottavo di della dedicazione, nel qual cadde questo avvenimento, offeriva i sacrifici suoi il principe della tribù di Manasse Num. VII, 34-39.; e 'l becco offerto da lui per lo peccato appartenendo alle vittime minori, il sangue delle quali non recavasi dentro 'l santuario, la carne d'esso dovea mangiarsi da' sacerdoti che l'avevan sacrificato. Questa carne erasi lasciata consumar dal fuoco.

17. portate l'iniquità ecc. i sacerdoti, mangiando la carne del sacrificio per lo peccato, s'addossavano quasi l'iniquità di colui ch'aveva offerta quella vittima, e con essa il carico di placare il Signore, facendone espiazione co' riti del lor ministero. Vedi Es. XXVIII, 38.

18. non è st. recato nel santuario ecc. Quelle sole vittime per lo peccato doveano esser consumate tutte col fuoco, del cui sangue era stato re-

19 Ed Aaron favellò a Moisé: Ecco, essi hanno oggi offerto il lor sacrificio per lo peccato, e l'olocausto loro, dinanzi al Signore; ed a me si sono avvenute cotanti cose: se io avessi oggi mangiato del sacrificio per lo peccato, or sarebbe egli piaciuto al Signore?

20 E udendo questo Moisé, fu contento.

cato dentro al luogo santo, e posson su le corna dell'altar de' profumi: vedi c. VI, 26. 30.

19. sarebbe e. piaciuto...? Aaron, trovandosi in quel cordoglio e turbamento dell'animo, s'era astenuto per riverenza di mangiare di quel sacrificio; benché non potesse dirsi che legalmente fosse immondo, non essendosi appressato a' corpi morti de' suoi figliuoli. E Moisé accetta questa sua scusa, perchè egli è ragione che la lettera della legge ceda talvolta alla necessità ed alla convenienza.

2. Questi s. gli animali ecc. Parrà strano a taluno che l'legislatore degli Ebrei abbia voluto determinare di quali carni essi potessero cibarsi e di quali no, e gli animali abbia conseguentemente distinti in mondi ed in immondi: avvegna- ché noi sappiamo che tutte le creature di Dio son buone per se medesime, e che, come dice l'Apostolo Tit. 1, 43., ogni cosa è buona a' mondi; nè possa dirsi, come ha fatto von Bohlen Genes. p. 88 sg. e qualche altro critico moderno, che questa distinzione fosse desunta dal Zendavesta o dalle teorie del dualismo orientale, per le quali si credeva sconvenero che l'uomo, futura d'Ormenz o del principio buono, si cibasse di quegli animali la cui creazione era attribuita ad Ahrimane. Perocchè cotesta anteriorità de' libri aenti sopra quegli di Moisé è ben lungi dall'esser dimostrata; e la dottrina d'un principio malvagio e d'una doppia creazione è al tutto aliena dalla teologia e dalle idee degli Ebrei. — Ma pure ogni meraviglia cesserà, ove si ponga mente che' popoli antichi eran usi di consacrar sotto forme religiose e con religiosa sanzione tutte le leggi politiche e civili, ed anche i regolamenti igienici che concernavano la publica salute; che naturale cosa è all'uomo d'aver ribrezzo per alcuni animali, o perchè venenosi e feroci o comechessia nocativi e brutti, o perchè le loro carni sono o son tenute insalubri, e per altre sì fatte cagioni d'avversione, bene spesso immaginarie e fantastiche; e che per conseguente questa distinzione d'animali mondi ed immondi si fa sottoposta da tutti gli uomini, ed è cosa antichissima, avendosi memoria fin de' tempi antediluviani Gen. VII. 2., e congenita alla natura umana. Gli Egizj, di mezzo de' quali gl'Israeliti uscivano ed alle cui usanze erano per lungo tempo assuefatti, eran forse più rigorosi che gli altri nell'osservar questa distinzione, come si ricava da Esod. II, 47.; e i lor sacerdoti, per te-

La Santa Scrittura, Vol. I.

CAP. XI.

Separazione degli animali mondi dagli immondi.

E l' Signore parlò a Moisé, e ad Aaron, dicendo loro,

2 Parlate a' figliuoli d'Israel, dicendo, Questi sono gli animali che voi mangerete, d'infra tutte le bestie che sono sopra la terra.

stinoniana di Cheremone filosofo ap. Porfir. de abst. IV, 7., seguivano per norma principj molto simiglianti a quelli che regolarono la distinzione degli Ebrei. Ond'è chiaro che l' legislatore, proponendo questa legge, che parecchie ragioni rendevano giusta in sé e convenevole, volle condiscendere ancora alle abitudini dalle quali essi non si sareno potuti agevolmente dirizzare. Di altre ragioni di convenienza, che sono state addotte da' commentatori, può vedersi Spencer de legg. ritual. I, 7, 1 sg. Le principali eran queste due: 1° che gl'Israeliti non venissero in consorzio dell'altre genti, e soprattutto de' Cananei, i quali si cibavano di parecchi animali che gli Ebrei e gli Egizj tenevano in conto d'immondi. Il commercio con quei popoli, ch'avrebbe di leggieri corrotti i loro costumi e fattigli cadere nell'idolatria, non poteva esser altro che raro e difficile, cibandosi gli uni di vivande per le quali gli altri avevano orrore; siccome gli Egizj, a' quali non era lecito di mangiare insieme con altre genti Gen. XI. III, 32., serbarono sempre illusa la loro religione, e si tennero lontani da' costumi stranieri. E questa ragione è insinuata da Dio stesso più innanzi c. XX, 24 sg. 2° Quella di schifare la lebbra, la scabbia ed altrettali malattie, alle quali l' cibarsi d'alcune di quelle carni in que' climi caldi avrebbe data occasione. « Fu grande utilità di queste leggi, che dirittamente osserva E. B. Th. Hebenstreit curae sanit. publicae exempla I. p. 13. Lips. 1779., ch'esse providero alla pubblica salute: perlocchè pare che in quel paese che gli Ebrei abitavano, fosse grande soprattutto la necessità d'una dieta severa; essendo esso esposto a venti eucentissimi che spirano dalle contrade arrose dell'Arabia deserta; in guisa che, se un'ora più fresca, venendo dal Mar mediterraneo non temperasse il caldo eccessivo, in nessun altro luogo la natura degli abitatori sarebbe più che in quello disposta alle malattie putride ed infiammatorie. » La ciò egli argomenta che non possa abbastanza ammirarsi la sapienza del legislatore, il quale vietò agl'Israeliti quelle spezie di cibi animali soprattutto che si guastano per più presta corruzione: e fra queste annovera il sangue, che si raccoglie in grumi non facili a sciogliersi, e presto si putrefa: e l' grasso, ch'è di troppo peso al ventricolo, e rende flautante la digestione. « Di quegli animali poi, aggiunge, le cui carni Moisé vietò dalle tavole degl'Israeliti, i più o

3 Quindunque ha l'unghia fessa e spartita al tutto, e ruminava intra le bestie; quello mangerele.

4 Sol questi non mangerele d'intra quelli che ruminano, o c' hanno fessa l'unghia: il

cercano il pasto loro tra le brutture e nel fango, o vivono della morte d'altri animali. Onde avviene che gli umori degli uni e degli altri si volgono facilmente in putrida dissoluzione. » Così quel dotto medico tedesco; oltr' al quale può vedersi l' *Mischailis mos.* Reclut IV, 202-4. Cotali regolamenti, vestiti di forme religiose secondo l'indole de' tempi e del popolo, imponevano a questo l'obbligo d'una mondezze legale e d'una santità esteriore; dalla quale i più perfetti dovevano prendere occasione d'innalzarsi alle idee più pure della mondezze e della santità dello spirito.

3. *Q. ha l'unghia fessa ecc.* I quadrupedi monili, de' quali era lecito agli Ebrei di mangiare, son quelli della famiglia de' ruminanti ordinari, che si distinguono bene da tutti gli altri ordini e famiglie per la facoltà di ruminare, e per li piedi c' hanno forati in guisa, che le due unghie sono interamente spartite, ed essendo piate dal lato che si guardano insieme, presentano la forma d' un' unghia sola che sia stata fessa e spartita in due. E questi sono appunto i mammiferi de' quali più comunemente ci cibiamo, e le cui carni sono effettivamente più salubri. Anche i sacerdoti egizj, secondo Cheremone, astenevansi dalle bestie c' hanno n' piedi una sola unghia, o gli hanno spartiti in più dita: laddove gli Sciti e i Persiani si nutrivano eziandio di cavalli, e i Cartaginesi e i Fenici perlin di cani.

4. *il cinnello, צבא gamal.* Questo animale appartiene veramente all'ordine de' ruminanti; ma forma col lana una famiglia diversa da quella de' ruminanti ordinari, e quasi una transizione tra questi e i pachidermi, a molti de' quali s'assomiglia per la conformazione de' suoi piedi, che non son propriamente forati, ma divisi in due dita, le quali posano a terra in tutta la loro lunghezza, e son terminate da unghie piccolissime e simmetriche. *Camelo lat. similes bubulis, sed minus parvulo. Est enim bicusculus discriminis exiguo pesimus, restigio carnosus, ut ursi: qua de causa in longiore itinere sine calcatu fatiscunt* Plin. XI, 105. Aristot. *hist. anim.* II, 1. Vedl anche *Mischailis mos.* R. IV, 204. Agli Ebrei fu vietato di mangiarne, come qui si vede: onde è chiaro che mentiva Elagabal, quando imbandiva le sue cene di carni di struzzoli e di camelli, dicendo ch' era comandato a' Giudei di mangiarne, secondo che rapporta Lampridio nella vita di lui c. 27. Del rimanente è noto che gli Arabi e i Persiani si nutrivano, non sol del latte, ma eziandio della carne di questo animale, Aristot. *anim.* VI, 26. Diod.

camellu: perciò ch' egli ruminava, ma non ha l'unghia fessa; siavi egli immondo:

5 e l'irace; perciò ch' egli ruminava, ma non ha l'unghia fessa; siavi egli immondo:

Sic. II, 54. Erod. I, 133. Geron. in *Jovin.* II, 7. Rosenmüller *Morgenland* II. 163 sg. Ma credesi che questo cibo producea in loro un istinto di crudeltà e di vendetta: di che veggasi lo stesso Rosenmüller *bibl. Alterthumsk.* IV, II, 16.

5. *l'irace, צבא sciaphàn.* Gli interpreti sono stati lungo tempo incerti qual fosse questa animale, che qui e nel *Deut.* XIV, 7. è descritto siccome un ruminante che non ha il piè forato, e nel *Sat.* CIV, 18. si dice ch' abbin stanza nelle roccie, siccome ancora ne' *Prov.* XXX, 26., dove gl' iraci, popolo senza possa, che pur pongono nelle rupi la casa loro, son contati, insieme con le formiche, le locuste e le tarantole, per una delle quattro cose che son delle più piccole della terra, e pur son sarte e molto ardevole. Oggi credesi con molta verisimiglianza che fosse l'*hyrax syriacus*, animale piccolo quanto un gatto, dell'ordine de' pachidermi, grigio o bruno nel dosso, nel ventre bianco, somigliante ad un coniglio o piuttosto alla marmotta dell'Alpi, con lunghi peli, coda cortissima e quasi nulla, ed orecchie rotondi, il quale è frequente in Siria, specialmente su per li gioghi del Libano, in Palestina, nell'Arabia petrea, nell'Egitto di sopra c' nell'Abissinia. Gli Arabi, che se ne cibano, lo chiamano *دبر وابر*, ed ancora *pecora* (ظن *ghanam*) de' figliuoli d'Israel, Prusp. *Alpin. hist. nat. Aeg.* I, 20. IV, 9.; non *daman* *Israel*, come leggesi appo Tommaso Shaw, donde sotto questo nome di *daman* è passato nell'edizione che diè Gmelin del *Systema* di Linneo I. I, 138. E ch'esso sia veramente lo *sciaphàn* della Scrittura, prova non solo per le versioni di Saadin e dell'Arabo-samaritano, che tradussero *wabr*; ma vie più per l'indole e' costumi di questo animale, che rispondono a' detti biblici, e per ciò che gli Arabi meridionali nella lingua etiopica lo chiamano *ثوفان* *thofun*, come ha mostrato Fresnel nel *Journal asiat.* 1838. juin p. 514., che lo stesso vocabolo *chr.* צבא *sciaphàn*. È il vno ch'esso è un animal pachidermo: laddove Moisé pone lo *sciaphàn* tra' ruminanti. Ma ciò deve intendersi d'una ruminazione imperfetta e volgarmente creduta, come ancor nella lepre, cioè d'un certo moto delle labbra e delle unghie ch'imita la masticazione de' ruminanti. Vedi ciò che de' zoologi arabi ne riporta il Bochart *hieroz.* II. p. 413. e le descrizioni che ne diedero Bruce *travels*, 2^a ed. VII. 241. e John Wilson *the lands of the Bible* II, 28 sg., e la figura dell'animale presso questi due Inglesi e Leone de Laborde *voyage de l'Arabie Pétrée* tav. 63.,

6 e la lepre; perciò ch'ella rumina, ma non ha l'unghia fessa; stavi ella immonda:
7 e 'l porco; per ciò ch'egli ha l'unghia fessa

e spartita al lutto in due, ma non rumina; stavi egli immondo.

il quale a p. 47. addotta anch'egli questa interpretazione, ch'è stata testè confermata da Rödiger nella continuazione del *thesaurus* di Gesenius p. 1467. e da Robinson *later bibl. research.* Boston 1856. p. 387. I parafrasti e i rabbini credevano che fosse il coniglio, animale indigeno della Spagna, il nome della quale fu anche comparato con l'ebraico *sciaphàn*: e quindi in quasi tutte le versioni volgari, incominciando da Lutero, si legge *coniglio*. Ma questo animale non abita nelle roccie, e forse non pur si trovava nell'antica Palestina. Quindi fu tenuto, dal Bochart in pol. che fosse il *gerboa*, *جربوع* *jarbù*: degli Arabi, *mus iaculus* L., ed oggi *dipus iaculus* secondo Gmelin, conosciuto come un sorcio bipede, *σκίουρ*, anche da Erod. IV, 192. Aristot. *anim.* VI, 37. Elian. *anim.* XV, 26. Questo piccolo roscante, c'ha le gambe d'innanzi molto corte, e quelle dietro così lunghe, che gli convien saltare a modo come una cavalletta, anziché camminare, dirigendo i moti suoi con la sua lunghissima coda, la quale adopera a guisa di timone, vive da pertutto in Egitto, in Siria, in Persia, in Arabia; e secondo un naturalista arabo presso Bochart, non abita se non nelle roccie (*domum suam non parat nisi in loco duro, petresco, et sublimi, ut ab aquarum fluxu et ab equorum ungula tuta sit*): e però parve ch'avesse le qualità richieste da' luoghi della Scrittura. E vi s'aggiungeva ancora l'autorità de' Lxx, che tradussero γαρρυλλίος, come qui ha eziandio la Vulg. (ne' Prov. ha *lepusculus*, e ne' Sal. *herinaccio*): perocchè γαρρυλλίος secondo un lessico copto-arabico è appunto il *gerboa*: e quella ancor di s. Geronimo ep. 106. ad Sunn. et *Fretulam* n. 63.. dove par che iudicasse questo animale, dicendo dello *sciaphan*: *Sciendum autem animal esse non maius heretico, habens similitudinem muris et ursi; unde in Palestina ἀρκυτοί dicitur: et magna est in istis regionibus huius generis abundantia, semperque in catervis petrarum et terrae foreis habitare consueverunt*. Ma Shaw e Bruce hanno asserito che 'l *gerboa*, non nelle roccie e tra' sassi, ma si cava la tana in terreni argillosi e sabbiosi: onde non può esser quel medesimo animale del quale si favella nel Sal. e ne' Prov. Vedi del resto quello che d'esso scrissero Bochart *hieroz.* II, III, 33. Hasselquist *Itiner.* p. 277. Oedmann *term. Sammlungen* IV, 48 sgg. e Rosenmüller *bibl. Alterth.* IV, II, 213.

6. la lepre, *אֵרֶבֶת* *arabèth*. Del significato di questo vocabolo et fa sicuri 'l consenso degl'interpreti e l'analogia di tutte le lingue affini: benchè forse insieme con la lepre comprendesse ancora

i conigli, per la grande somiglianza che tra questi animali osservarono eziandio i Greci (Aten. *deipnosoph.* IX, 63. p. 400.), comechè ben gli sapessero distinguere. La lepre qui è dichiarata immonda, perciò ch'ella non ha l'unghia fessa e 'l piè forato, ma sì 3 distinte dita a' piedi anteriori, e 4 a quelli dietro. Che s'ella è posta tra' ruminanti: laddove è certissimo ch'essa non ha que' quattro ventricoli che sono il carattere distintivo di quest'ordine, e serve anzi di tipo ad una tribù dell'ordine de' roscanti: ciò deve intendersi d'una ruminazione imperfetta ed apparente, per la quale, non solo allor dagli Ebrei, ma insino a' nostri di da parecchi è stato creduto che le lepri veramente ruminassero. Vedi la lettera d'un soprintendente di foreste diretta al Michailis nelle note alla sua versione tedesca, e 'l Rosenmüller a q. I. Anche nel *System. nat.* di Linneo I, p. 160. dell'ed. 13^a si legge della lepre: *viciatili ruminans ruminat fruticum et carlicae arborum*. Ma quello dee tenersi che sia un semplice moto delle labbra: vedi Ehrenberg *mammalia*, quaderno 2. Quanto alla ragione che fe' vietarne le carni: *cur immunda accenserentur*, dice il Bochart II. 403., *rationes etiam physicae potuit habere Moses, Medicorum certe principes, Galenus, Aëtius, Rasis, et Damir hos sequutus, leporina carne scribunt crassum sanguinem et melancholicum pigriti*. E Caton up. Plin. XXVIII, 79. aveva prima osservato ch'esse inducono il sonno; che torna l'istesso. Altri hanno allegata la troppa lascivia di questi animali: delle carni de' quali continuano oggi ad astenersi Turchi ed Armeni; mentre gli Arabi, siccome anticamente i Greci e i Romani, le trugono in gran pregio. E par che le leggi mosliche mirassero soprattutto a tener lontano il popolo dagli usi di quelle genti non meno che de' Cananei. Vedi del resto il Bochart I. c.

7. il porco, *חזיר* *hazir*. L'abominazione nella quale gli Ebrei ebbero quest'animale fu di tal fatta, ch'ella è ricordata come non ordinaria cosa e passò in proverbio tra gli altri popoli: vedi Tacit. *histor.* V, 4. Gioven. *sat.* II, 98. Macroh. *satur.* II, 4. Alcuni di loro sostennero d'essere innanzi martirizzati e morti sotto Antiocho Epifane (2 Macr. IV, 18 — V, 41. Giosèf. *ant.* XIII, 8, 2.), che voler gustare di quelle carni che la legge aveva dichiarate immonde ed abominevoli. E i tiranni che gli oppressarono e le genti loro avverse continuarono a prendere un crudel diletto di costringere i Giudei a mangiar della carne porcina, come dice Filone opp. II, 531. Ma anche gli Egizj avevano in grande abominazione i porci e le carni loro e tutti coloro che gli pasturavano, i quali,

8 Delle loro carni non mangerete, nè i lor corpi morti toccherete: sieno essi immondi.

9 D'infra tutti quelli che stanno nell'acqua, voi mangerete questi: tutti quelli che hanno pennette e scaglie nell'acqua, sì ne' mari come ne' fiumi, d'essi mangerete.

10 Ma tutti quelli che pennette e iscaglie non hanno, sì ne' mari e sì ne' fiumi, d'infra tutti i rettili acquatici, e d'infra tutti gli animali viventi che sono nell'acqua, sieno un'

abominazione per voi.

11 Gli uverete adunque in abominazione: delle carni loro non mangerete; e i lor corpi morti schifereite.

12 Tutto quello che non ha pennette nè iscaglie nell'acqua, siavi cosa abominevole.

13 E questi urrete in abominazione d'infra i volatili: non manginsi; essi son cosa abominevole: l'aquila, e l'ossifraga, e l'aquila nera:

come immondi, vivevano appartati da tutte l'altre classi del popolo, secondo che racconta Erod. II, 47., col quale s'accordano in gran parte Elinio *anim.* X, 16. Plutarco de *Isid.* 8. Giosef. *contr. Apion.* II, 13. E come animali immondi gli schifavano altresì gli Arabi (Solin. 36. s. Geron. *adv. Jovinian.* II, 7.), gli Etiopi (Porfir. *de abst.* I, 14.), e se prestasi fede ad Erodiano V, 6., anche i Fenici. Anzi i Copti se n'astengono insino al presente; onde ben di rado occorre che s'incontri un porco nell'Egitto di sopra. Quest'orror generale fu cagionato, non solo dal brutto aspetto e dalle abitudini immonde di questo animale, e da' danni ch'esso reca all'agricoltura, notati da Clem. Aless. *strom.* VII, 6. p. 304., ma eziandio da circostanze particolari del clima troppo caldo dell'oriente. Tra quelle quindi predomina una decisa disposizione alle malattie della pelle: la quale da una vivanda così grassa, com'è la carne porcina, in que' paesi specialmente, doveva essere accresciuta e promossa; oltrechè questi animali sono per sé soggetti alla scabbia e ad altri schifosi esantemi, come è osservato da Plutarco *sympos.* IV, 5, 3., e credevasi che l'utto porcino producesse la febbre Elian. *anim.* X, 16. Plutarco. *Isid.* 8. De' sacrifici e degli usi superstiziosi che' pagani facevan de' porci, a' quali ancora si volle forse orriare con questo divieto fatto agli Israeliti, veggasi il commento ad *Is.* LXX, 4. La ragione adotta da Tacito I. e., scrittore troppo avverso e male informato delle cose degli Ebrei, cioè ch'essi s'astenessero dal porco in memoria della strage che fece tra loro la scabbia, cui *id animal obnoxium*, quando furon cacciati d'Egitto, non merita pur d'essere confutata; e vie meno la calunnia di Petronio *fragm.* 37., che gli Ebrei tenessero come sacro o adorassero per iddio quest'animale immondo (*Judaicus tunc et porcinum numen adoraret*), come de' Cretesi racconta Ateneo IX, 18. p. 375. Vedi del resto Bochart, *hieroz.* I. p. 803 sgg. Michaëlis *mos. Rech.* IV, 197. e Cassel de *Judeoecor. odio et abstinencia a porcina, eiusq. causis*, Magdeb. 1740.

8. i lor corpi. Vedi ancora c. V, 2. Il costato de' corpi delle bestie immonde era sempre cagione d'immondezza legale. Quello delle bestie monde,

solo quando fossero morte da sé e. XI, 39 sgg. Costali ordinamenti eran cagione che que' corpi morti si togliessero via incontanente, la qual cosa è di somma utilità in que' paesi dove l'aere può di leggeri essere infetto per le fetide esalazioni. Vedi Michaëlis *mos. R.* IV. 309 sgg.

9. q. e'hanno pennette. I soli pesci e'hanno pinne e scaglie fu permesso agli Ebrei di mangiare d'infra tutti gli animali che vivono nell'acqua: conciossiachè tutti gli altri offrano alla vista simiglianza di serpenti. Numa vietò aneli'egli l'uso de' pesci che non hanno scaglie ne' sacrifici de' Romani, secondo Cassio Emina ap. Plin. XXXII, 10: *Numa constituit, ut pisces qui squamas non essent, ni polluerent.* E i sacerdoti Egizj non mangiavano punto pesci, secondo Erod. II, 37., come ancora altri popoli antichi mentovati da Porfirio *de abst.* II, 61. IV, 13. Se credesi poi a Plinio XXXI, 44., i Giudei de' tempi posteriori, i quali usavano sovente de' pesci per lor cibo, siccome appare da parecchi luoghi del N. T., si permisero anche una specie di salsa, *garum*, di quelli che non hanno scaglie.

13. l'aquila, *נשר néser*. Sotto questo nome par che debba intendersi l'aquila imperiale o dorata, *falco chrysaeos* L., in opposizione all'altra specie che seguono; henchè in altri luoghi della Scrittura, siccome ancora ne' dialetti affini e specialmente nell'arabico, la voce *נשר néser*, *نسر*, par che comprendesse le diverse specie dell'aquila, ed eziandio alcuni avvoltoj, che dagli antichi furono confusi con l'aquila: vedi *Job* XXXIX, 33. e Plin. X, 3., dove fra le specie dell'aquila annovera anche degli avvoltoj; ed in generale quello che intorno a quest'uccello notò Bochart *hieroz.* II, 743 sgg. e l' suo commentatore Rosenmüller. Oedmaan *termin. Samml.* I. 5. e Freytag *lex. arab.* si son certamente ingannati dando alla voce ebraica ed arabica il solo significato d'avvoltojo.

l'ossifraga, *ערס pèrs*. Questa, c'ha nome dalla rad. *פרס parás*, spezzare, dee credersi accennando l'Bochart *hieroz.* II, 770., che sia quella specie d'aquila che dagli antichi fu conosciuta sotto l' nome d'ossifraga, *osifragus* (Plin. X, 3. 4. XXX, 20. Lucrez. V, 1077. Isidor. *origg.* XII, 1.), e dagli Arabi è appellata *spezzator dell'ossa*.

14 e l' nibbio, e l' falcone secondo le sue spezie;

15 ogni corvo secondo le sue spezie;

Più comunemente fu detta *haliaeetus* (vedi Plin. X, 3.): e risponde al *falco ossifragus* L., *orfraie* de' Francesi, specie d'aquila marina, c'ha bruno l'ale e la coda, l'altro corpo castagnino e sparso di macchie bianche: più grossa dell'aquila comune, e di tanta forza che può col becco suo spezzar l'ossa. I Lxx e la Vulg. hanno γρῦψ, *gryphem*; sotto l' qual nome non vuolsi intendere il grifo, animal favoloso, ma forse la più grossa specie d' avoltojo.

Faquilla nera, דַּיָּט *ozniyàh*. Secondo la versione, e la Vulg. è questa l'aquila marina, ἀλκίς: se per nou v'ha in esse un'inversione. Il Bochart I, c. p. 774. dal significato di forte, e c'ha la voce ebr., n'ha argomentato che potesse esser l'aquila nera, *melanaeetus*, che per la forza sua fu detta *valeria* da' Latini: *melanaeetus a Graecis dicta, eademque valeria, minima magnitudine, viribus praecipua, colore nigricans* Plin. X, 3. Aristot. anim. IX, 32.

14. il nibbio, דַּאֵחַ *daàh*, Vulg. *mitrum*. Questa interpretazione è sostenuta dal Bochart *hieroz.* II. 778 sgg. con l'ajuto dell'etimologia, dal verbo דַּאֵחַ *daàh*, volare; perocchè l' nibbio, secondo ch' egli osserva, in volatu, primo hoc habet eximium, quod alis prope immotis in aëre omnium arum diutissime libratur. — *Præterea vix ulla est avis, quae mitro toleat altius.* — *Volando denique non facile lassatur.* Ma gli espositori più recenti preferiscono l'interpretazione de' Lxx, che qui traslano γῦψ, *aroltojo*, ponendo il nibbio, ἔκτρον, la secondo luogo. Ciò nondimanco io non mi son voluto dipartire dalla Vulg.; perocchè nel luogo parallelo del Deut. XIV, 13, questa medesima specie d'uccello è distinta dal דַּיָּט *dajjàh*, ch'è indubbiamente un avoltojo, e qui forse fu ommesso dagli amanuensi per la simiglianza del vocabolo דַּאֵחַ *daàh*, che precedeva, e ad esso quell'altra interpretazione dee riferirsi.

il falcone, אֵיָּהּ *ajjàh*. I Lxx traducono ἔκτρον, nibbio, e la Vulg. *tullurem*. Ma il Bochart I, c. p. 779. avvisa con molta verisimiglianza, che quest'uccello, al quale in Job XXVIII, 7. s'attribuisc una vista acutissima, sia quel medesimo che gli Arabi chiamano بُوَيْيَ *buji*, *buji* over *fajà*, cioè il *falco aesalon* L., detto in volgare smeriglio, *émérillon*; specie di piccol falcone, bruno di sopra, bianchiccio di sotto, con macchie bruno longitudinali, anche nelle cosce. Le parole secondo le spezie sue, che qui vi s'aggiungono, fanno non pertanto vedere che l'nome ebraico doveva estendersi anche ad altre spezie: e però ho tradotto in modo generale, *falcone*.

15. ogni corvo, עוֹרֵב *orèb*. È noto che questi

16 e lo struzzolo, e la nottola, e l' gabbiino, e lo spariere secondo le sue spezie;

uccelli si cibano anche di cadaveri, Oraz. *epist.* I, 16, 48. Aristot. *thesoph.* 942.: e però a ragione la carne loro debb'essere schifata. Sotto le spezie loro van comprese ancora le cornacchie.

16. lo struzzolo, בָּתְרִיָּה *bath-jà'anàh*, Lxx εστρουθῖον, Vulg. *struthionem*. È certissimo che debba intendersi lo struzzolo, *struthio camelus* L., accordandosi in questo significato, oltr'a due mentovati, tutti gli altri antichi interpreti: e l' Bochart *hieroz.* II. 811 sgg. l'ha ben dimostrato contr'a coloro i quali interpretavano *uhula*, allodice; benchè questa interpretazione fosse poi sostenuta da Oedmann *verm. Sammlung.* III. 35 sgg. Solo in questo ho creduto dovermi dipartire dall'orientalista francese, col quale in sostanza s'accorda ancora il Gesenius *thesaur.* p. 609., ch'egli crede per la voce ebr. esser significata sol la femmina dello struzzolo, e l' maschio, contr'all'autorità di tutti gli antichi, per la voce seguente, argomentandolo da una debole e mai fondata analogia con l'arabismo. Comunque in una lingua il maschio e la femmina d' una medesima specie possano essere indicati con diversi vocaboli, non è mica credibile che questa distinzione si conservi in un catalogo zoologico. Ond'io credo che per quella frase ebraica, intorno all'etimologia della quale può vedersi l' medesimo Gesenius, sia qui significata tutta la specie dello struzzolo. Quest'enorme uccello del deserto, la cui descrizione vedremo in Job XXXIX, 16 sgg., forma come una transizione tra gli uccelli e i quadrupedi, come osservò Aristot. *port. anim.* IV, 14.: e forse perciò è posto da Moisé tra gli animali immondi; oltrechè la carne sua è dura, secca e difficile a cuocere ed a digerire, secondo Aben Ezra in *Exod.* XXIII, 29. e Galeno *de alimentis facult.* III, 20.; comechè gli Arabi, gli Etiopi ed anche gl'Indiani se ne cibassero volentieri, e fosse gratita vivanda cziandio nelle cene sontuose de' Romani (vedi Lampridio *rit. Reliagab.* 27.).

la nottola, לַיָּלִית *lajjàhàn*. Seguo i Lxx, Onkelos e la Vulg., i quali danno alla voce ebr. il significato di nottola o civetta, לַיָּלִית, *noctua*. L'etimologia indica certamente un uccello rapace e violento: che secondo Oedmann *verm. Samml.* III. 45 sgg. potrebbe essere il gufo orecchiuto, *strix otus*, dall'arab. حَشِي *chàmascia*, ferir con l'unghie; perocchè in oriente questi gufi volano di notte entro le stanze, e lacerano anche il volto a fanciulli, come racconta Hasselquist *iter* p. 291. Il Bochart, come testè ho notato, volle intendere il maschio dello struzzolo, il qual dagli Arabi è chiamato ظليم *zàlim*, che significa iniquo e violento, per la crudeltà con la quale abbandona i suoi figli: vedi *hieroz.* II. 830 sgg.

17 e l' gulo, e lo smergo, e l'ibide;

il gabbiano, *קורא* *sciddhaph*, è certamente un uccello c'ha nome dalla sua magrezza, la qual cosa ben si conviene al gabbiano, *λαρος*, *larus*, come interpretano i Lxx e la Vulg., uccello acquatico ben noto, e di tanta magrezza che, quantunque pajà grosso come una gallina, non ha però più carne che una quaglia. Anzi l' Bochart *hieroz.* II. II, 18, vuol che s'intenda quella specie propriamente di gabbiani che da' Greci fu detta *λαρος*, come ha qui l' Gr. veoto, la più leggiere e la più magra di tutte. Ma io erodo che sia più ragionevole d'intendere i nomi usati da Moisé in questo catalogo in senso largo e generico, anziché ristretto e speciale. Vedi del resto esso Bochart I. c. e Rödlger *thesaur.* p. 1390.

lo sparricere, *קצ נטס*, *teps*, *accipiter*. Le versioni antiche s'accordano tutte in questo significato; nel quale alcuni moderni veggono lo sparricere propriamente detto, *falco nisus*, con Kimchi; altri l'astore, *falco palumbarius*, con Baal Aruch. A ciò s'aggiunge ancora l'etimologia, da *קצ נטס*, *natsûh*, volare: perchè lo sparricere è velocissimo al volo, *ὄρνις πτερυγία* *Iliad.* XV, 238, *Δαπρύτατος πτερυγίων* *Odys.* XIII, 87. — Di questi uccelli naverà due specie Aristot. *hist. anim.* VIII, 3, e sedici Plinio X, 9.

17. il gulo, *קורא* *cos*. È un uccello il quale abita tra le ruine, secondo il *Sol.* CII, 6., come fa veramente il gulo, *strix otus*; temuto anche dagli antichi come profeta di selugre: *bubo funebris*, et *maxime abominatus publicae praeripue auspicii*, *deserta incolit* Plin. X, 16. E però i Lxx traducono *κακτοφάγος*, e la Vulg. *bufo*; e con loro s'accordano i Caldei, l'Arabo e l'Siro; e tra' moderni, Ewald, Ritzig e Winer. Il Bochart per contrario vuol che fosse il grotto, *pelecanus onocrotalus*; da *קורא* *cos*, coppa: perchè quest'uccello ha sotto il rostro una specie di borsa di color di scarlatta, nella quale, come in una coppa, ripon la sua preda: combinazione troppo lontana e mal fondata, benché approvata dal Gesenius *thesaur.* p. 695., a cui avviso quella prima interpretazione ripugna all'etimologia. E pure al Theolus in *1 Sam.* XXVI, 20, par di vedere ne' cuitori della figura del gulo la somiglianza d'una coppa o d'un calice.

lo smergo, *קורא* *scialach*, Vulg. *mergulus*, Lxx *καταπύκνυς*. Sotto questo nome descrivono i naturalisti greci (Aristot. *hist. anim.* IX, 12. Oppian. *tyctic.* II, 2.) un uccello acquatico, il quale si precipita in mare e ne trae fuori i pesci: e Oedmann *verm. Samml.* III, 68 sgg. ha riconosciuto in esso il *pelecanus basanum* L., specie di pellicano acquatico, con corpo bianco, coda cuneiforme, penne dell'ali nere e rostro dentato; il quale, come dalle rupi, dove sta in guato, scorge alcuni pesci nell'acqua. gl'plomba addosso con la ve-

18 e l' cigno, e l' pellicano, e l' pernottero;

locità della folgore, ed immonotente l'angoja. Quest'uccello vive non solo lungo i mari del settentrione, ma anche in quelli del mezzodì e nelle paludi del basso Egitto. E ben vi risponde l'etimologia della voce *ehr*, la qual significa un uccello che si lancia alla preda; e con essa, le parafrasi d'Oukelos e di Jonatan e la versione siriana, che in chiamano *estrattor de' pesci*, Vegasi Bochart *hieroz.* II, II, 21, e Rosenmüller *bibl. Alterth.* IV, II, 308.

l'ibide. Così interpretano i Lxx e la Vulg. la voce *ehr*, *יבש* *jansciaph*, che indica anch'essa probabilmente un uccello palustre, il quale, come vedesi lo *Is.* XXXIV, 11., abita ne' luoghi solinghi. Secondo il Caldeo e l'Siro sarebbe il gulo, *bubo*, uccello notturno e solitario; interpretazione che fu adottata dal Bochart *hieroz.* III, 24 sgg., per l'annalogia che viete tra l'nome d'esso e la voce *יבש* *nâceph*, sera, bujo. Gesenius *thesaur.* p. 923, congettura che possa essere l'*ardea stellaris* o l'*ardea Agami*, per la voce che questi uccelli mandano simile al suono d'un corno enfiato, da *יבש* *nâciaph*, soffiare. Ma s'egli coegettura etimologiche non valgono contr'all'autorità di quegli antichi interpreti, la quale fu seguita ancora da Oedmann *verm. Samml.* VI, 27.: benché questo naturalista credesse d'aver dimostrato, secondo la sentenza che fu erroneamente seguita inoanzi al Cuvier, che quell'uccello tenuto un tempo in grande venerazione dagli Egizj, del quale favellarono Erod. II, 76. Plin. VIII, 41. Eliano *anim.* X, 29., e che trovasi comunemente imballimato nelle camere sepolcrali di quel paese, fosse il *tantalus ibis* L.; siccome d'altra parte Hasselquist lo scambiò con una specie d'uglirone, che quindi denominò *ardea ibis*. Ma le ricerche più esatte del Cuvier han fatto conoscere che l'ibi sacro degli Egizj è un altro uccello de' trampolieri longirostri, grande come una gallina, con corpo bianco, rostro, piedi e penne dell'ali nere; del quale egli fe' prima un sottogenere del *numenius*, e poi un genere al tutto distinto: *Numenius ius*, *albus*, capite et collo adulti nudis, remigibus apicibus, rostro et pedibus nigris, remigibus secundariis elongatis nigro-rufolaceis. La specie che fu sacra lo Egitto chiamò *ibis religiosa*. Vedi l'appendix sopra questo uccello, ch'è aggiunta al suo discorso *sur les révolutions de la surf. du globe*, e l' suo *régne animal*. Che se credesi questa specie d'ibide non trovarsi altrove che in Egitto e nell'interno dell'Africa, e però essere stato superfluo che Moisé ne occupasse: potrebbe qui intendersi qualche altra specie affine la qual vive in Europa e nell'Asia, come per esempio l'*ibis falcinellus* o *ibide verde* Cur.

18. il cigno, *קורא* *thnâmeth*, Vulg. *cygnus*; e forse anche qui deve riferirsi la voce *יבש*, che

19 e l'aghirone, il pioviero secondo le sue

specie, e l'upupa, e l'vipistrello.

nella vers. aless. leggesi alla fine del verso. È un uccello ben noto, dell'ordine de' palmipedi e del genere *anser*, bianchissimo, di lungo collo e gran corpo. Onkelos in cambio traduce *nottolta*, seguito dal Bochart, per ragioni d'etimologia troppo leggieri. Né miglior fondamento ha l'interpretazione di *pellicano onocrotalo* data da Oedmann *Samml.* III. 48. e ricevuta da Gesenius e Rosenmüller. Questo è significato dalla voce seguente.

il pellicano, *רַקִּי קִאִיחַ*. Il consenso de' Lxx, del Siro e dell'Arabo, a' quali si può agglugnere ancor la Vulg., che traduce *onocrotalum*, ci fanno certi che sotto questo nome ebreo, derivato da *קִי* *kô*, vomitare, debba intendersi l'pellicano, *παλας*, *pelecanus onocrotalus* L., grosso uccello palustre, il qual vive nelle contrade più calde di tutte le parti della terra, singolare fra gli altri per una specie di borsa o di gozzo, che gli pende dal rostro di sotto, nella quale può ricevere insino a 30 libbre d'acqua; e per la voce c'ha simigliante al ragliar dell'asino: donde il nome d'*onocrotalus*, siccome quel di *pelecanus* dal becco, c'ha forma di scure. Con le piume del corpo bianche, d'una tinta che tira al rosso, e le penne anteriori dell'ale nere, più grosso che l'cigno, al che giugne al peso di 25 libbre, ebbe nome appo gli Ebrei dal costume ch'esso ha di ributtare dal gozzo la preda che v'ha raccolta, per nutrirne i suoi figli: donde la favola che si ferisse col becco il petto e gli nutrisse col proprio sangue. Anche le conchiglie, ch'egli inghiottisce intere, vomita dipoi secondo Aristot. *hist. anim.* IX. 10., quando son divenute calde dentro il suo gozzo, acciocché possa più agevolmente aprirne i gusci e mangiarne le carni. Ben diverso da esso è il *pelecanus graeculus* L. (oggi classificato sotto il genere *carbo*), che senza sufficiente ragione fu preferito da Oedmann *vern. Samml.* III. 57 agg. e da Rosenmüller *bibl. Alterth.* IV. II. 313 sgg. Bochart aven proposta in cambio l'*ardea stelleria*, perchè in *Is.* XXXIV. 11. e *Sal.* CII. 6. il *kaath* comparisce come un uccello de' luoghi deserti: ma ciò sta bene anco al pellicano palustre.

il pernottero, *רַחֵם* *rahim*. Così chiamasi ancora in arab. il *rultur percnopterus* L., specie d'avvoltojo, non più grosso che una cornacchia, confuso dagli antichi con l'aquila, Plin. X. 3.; il qual si trova frequente in Arabia, in Siria e specialmente in Egitto. Il maschio è tutto bianco, eccetto le penne dell'ali, che son nere, donde il nome *percnopterus*; ma la femmina ha il corpo bruno. Con testa quasi triangolare, nuda, rugosa, rostro forte, aguzzo e nero alla punta, occhi grandi e grandi orecchie, il suo aspetto è orrido e brutto per ogni parte, *horridus quantum quis videre poterit*, come dice Hasselquist; ma, conciossiachè viva sol

di carogne puzzolenti, esso è molto utile nel clima caldo di que' paesi, e soprattutto ne' dintorni del Cairo, dove va errando insieme co' rai tra le brutture e l'carname. Veggasi, olt' al Bochart *hier.* III. p. 36 sgg. ed. Lips. Hasselquist *iter* p. 286 sgg. e Russel *nat. History of Aleppo* II. 295 ed. 2^a. In ebr., siccome anche in arab., ebbe nome dalla *pietù* verso i figliuoli. La Vulg., e forse eziandio i Lxx, hanno in cambio *porphyrio*, ch'è la *fulica porphyrio* L., uccello palustre, il quale ha nome dal color porporino del rostro e de' piedi.

19. l'aghirone, *הֶרֶדִיּוֹן* *herodion*, *herodion*. Così interpretano la voce ebr. i Lxx qui, *Deut.* XIV. 18. e *Sal.* CIV. 17., Aquila da per tutto, Teodos. ne' due luoghi del Pentat. ed in *Zac.* V. 9., la Vulg. nel Pentat., in *Job* XXXIX. 16 (13). e *Sal.* I. c. E tutto quel che nella Scrittura se ne dice, convien bene alle varie specie d'aghirone (gen. *ardea*, de' trampolieri cattirostri): cioè ch'esso è uccello di passaggio *Jer.* VIII. 7., che fa il nido su gli alberi più alti *Sal.* I. c., che si vola è rapido *Zac.* I. c. E però a questa interpretazione si sono appigliati anche Michaëlis ne' *supplem.* Oedmann *Samml.* V. 6. e Winer *Realwört.* s. v. *Reher*. Ma, conciossiachè il nome ebreo significhi, per la sua etimologia, un uccello benigno e pio, *avis pia*, il Bochart *hier.* II. II. 29. preferiva d'intenderli la *cicogna*, insieme co' tal mudisti e con la Vulg. in *Jerem.* e forse ancor col Pescito: perciocchè questo nome di pio a nessun altro convien meglio ch'alla cicogna, il cui amore inverso i figli e la pietà inverso i parenti son celebrati da tutti gli antichi: vedi Aristot. *hist. anim.* IX. 13. Elian. *anim.* III. 23. Plin. X. 32. Orappol. *hierogl.* II. 35. Ma quel titolo non discunvien pure all'aghirone, del qual racconta le medesime cose Elian I. c.; e l' nido posto in su gli alberi convien meglio a quest'uccello ch'alla cicogna, la quale è usa di nidificare in cima delle torri e delle case. Non è poi difficile, come osserva il Gesenius, che gli Ebrei comprendessero sotto l' medesimo nome tutt' e due questi generi d'uccelli, poi ch'essi hanno molta somiglianza tra loro.

il pioviero, *אֲנָפְחָא* *anaphah*. Anche questa interpretazione è dovuta a' Lxx, che tradussero *χαραδριον*, donde ancor la Vulg. *charadrius*: perciocchè il *charadrius* degli antichi, uccello che s'annida nelle apaccature delle roccie e de' torrenti, credesi che risponda alla numerosa famiglia de' pivieri, i quali sotto lo stesso antico nome sono stati classificati nel sistema di Linneo, tra le gralle pressirostre. Hasselquist *viag.* p. 308. ne riporta fino a 5 specie osservate da lui: e ciò potrebbe servire a confermare la nostra interpretazione.

20 Ogni rettile che vola, e va sopra quattro piedi, siavi cosa abominevole.

21 Pur questi voi mangerete d'infra tutti i rettili che volano, e vanno a quattro piedi; quelli c'hanno garetti disopra a' piedi, per saltar con essi sopra la terra.

22 Questi voi mangerete d'infra loro: l'arbe secondo le spezie sue, e l'soleam secondo le spezie sue, e l'hargol secondo le spezie sue,

Essi abitano ne' terreni incolti o presso all'acque, si notricano d'insetti; e mandano, durante la pioggia e prima che cominci a cadere, uno strido che somiglia al fischio, che potrebbe render ragione del loro nome ebraico, che viene da *אָנָאף* *anaph*, soffiare. Le carni de' pivieri ripajoli, che istanno lungo le ripe de' fiumi o i lili del mare, e si distinguono dagli altri per una spezie di collare bianco, sono anche pochissimo stimate. — Il Bochart congettura che fosse una spezie particolare d'aquila, d'indole singolarmente iracunda: e i due Arabi interpretano *pappagallo*, uccello straniero ed ignoto agli Ebrei, del quale certamente non poteva qui accadere di tener conto.

L'*upupa*, *דּוּכִיפָּחַת* *duchiphath*, *יוֹבֵל*. Questa interpretazione è altresì de' *Lxx*, cui seguono i due Arabi e la Vulg.; e sostienla il Bochart, nè v'ha ragione alcuna d'abbandonarla. L'*upupa epops* L. vive diffusi in oriente; e con tutta l'immondizia del suo pasto (*sobacoena alias pastu aris* Plinio X, 44.), della qual fa menzione anche s. Geron. in *Zach. V*, 9., e l'odore spiacevole che manda, gli orientali se ne rifiutano: onde il divieto che ne fa Moisè non sarebbe stato inopportuno. In Egitto per contrario, dove l'*upupa* è di passaggio al principio del verno, dicesi che le sue carni s'ia grosse e d'ottimo sapore. Ma ella fu tenuta sempre come un uccello di mal augurio, e adoperata dagli antichi a molti usi superstiziosi. — L'interpretazione di *gallina vulgare*, che fu adottata da' sadducei, i quali perciò s'astenevan di questa, e l'altra di gallo di montagna, *tetrao urogallus* L. (vedi l' *Michaëlis suppl.* p. 416.), che credesi di leggere nel Pescito e nel Caldeo, non hanno alcuna ragione che le sostenga. E forse che per *gallo di pietra*, che la voce ebraica può significare, gli Ebrei intendevano la stessa *upupa*, detta *νεπαίων* *epuv* da Eschilo ap. Aristot. *hist. anim.* IX, 49. Vedi del resto il Bochart II, 343-49.

Il *vipistrello*, *שָׂרִיף* *'atalaph*, *νεσπερίς*, *vespertilio*. Intorno a questo non v'ha alcun dubbio, accordandosi tutti gli antichi interpreti, eccetto il Siro. Questo schifoso animale doveva bene essere annoverato tra' volatili immondi.

20. Ogni rettile ecc. S'intende per *rettile*, *שָׂרִיף* *scerefs*, ogni animale che, camminando, poco o nulla s'alza da terra. Rettili che volano e vanno

e l'hagab secondo le spezie sue.

23 Ed ogni altro rettile che vola, ed ha quattro piedi, siavi cosa abominevole.

24 E per questi voi diverrete immondi: chiunque tocca i loro corpi morti, sarà immondo insino alla sera.

25 E chiunque avrà portato del lor corpo morto, lavi le sue vestimenta, e sarà immondo insino alla sera.

a quattro piedi son perciò, non solo i vipistrelli con tutto l'ordine de' chiropteri, i quali hanno ale e 4 piedi; ma ancora le locuste ed altri insetti somiglianti, c'hanno ben sei piedi, ma di quattro si servono specialmente a camminare. Tra tutti questi sol de'le locuste era permesso agli Ebrei di mangiare; le quali hanno de' *garetti*, *כַּרְעִיב* *chern'diu*, ossia delle gambe ben lunghe a' piedi di dietro, da poter con esse saltare.

22. L'arbe... e l'soleam ecc. Ho ritenuti qui gli stessi vocabuli ebraici, non potendo esattamente rendergli in volgare. Non v'ha dubbio che per essi non sieno significate 4 spezie diverse di locuste, anzi de' sotto-generi, a ciascuna de' quali nel testo s'attribuiscono le sue diverse spezie: non 4 diverse trasformazioni del medesimo insetto, come voleva il Michaëlis, non tenendo conto della prima, nella quale esso è troppo piccolo. Ma a quelli delle molte spezie del *gryllus gregarius* esse si riferiscano, non è più possibile determinarlo. Con un de' due nomi *אַרְבֵּי* *arbh* e *חַגָּבִים* *hagab*, che s'incontrano in altri luoghi della Scrittura, par che dovesse esser chiamato il *gryllus cristatus* L.; perciocchè questa cavalletta, c'ha il corsaletto alto ed intagliato a modo di cresta, l'addome rosso e l'ale di sopra gialle, è molto comune nel levante e passa per commestibile. E per questo luogo, siccome ancora per quello che di Giovanni Battista raccontasi in *Mat. III*, 4. *Mar. I*, 6., si vede che gli Ebrei mangiavano delle locuste o cavallette: la qual cosa narrano d'altri popoli orientali Dios. Sic. III, 29. Strabone XVI, p. 772. Plin. XI, 35. s. Geron. *adv. Jovin.* II, 7. Dioscor. II, 37. Anzi Plinio VI, 35. dice che una parte degli Etiopi viveva sol di locuste: *pars quaedam Aethiopum locustis tantum vitæ, fumo et sale duratis in annua alimenta: ii quadragesimum annum vitæ non excedunt*. Ed insino al presente di esse si mangiano in Affrica ed in Arabia, propriamente da' poveri: anzi in alcune città d'Arabia son recate ordinariamente al mercato. Niebuhr *Arabien* p. 171. *Reise* I, 402. Rüppell *Reise nach Abyssinien* I, 384. Per poterle mangiare, le lessano o le soffriggono, od anche le arrostitiscono; tolgono loro l'ale e i piedi, e le insalano: e dicono ch'abbian sapore di gamberi.

26 Di tutte le bestie, quelle ch'hanno l'ungghia fessa, ma non ispartita al tutto in due, e che non ruminano, vi saranno immonde: chiunque ne toccherà, fia immondo.

27 E tutti quelli che vanno sopra le lor branche, infra tutti gli animali che camminano a quattro piedi, s'ien immondi: chiunque toccherà il lor corpo morto, sarà immondo insino alla sera.

26. *ch. ne toccherà:* cioè propriamente i corpi morti d'esse, τῶν ἀνεκταντων ζῴων, come spiega l'interp. alless.: perocchè rollati bestie, come camelli, asini ecc., vive potean toccarsi, senza contrarre alcuna immondezza.

27. *s. le lor branche:* come orsi, lioni, cani ecc., il cui piede è spartito in parecchie dita, e perciò detto כף *caph* in ebr. e χεῖρ in greco, come qui hanno i lxx.

29. *intra i rettili.* Qui per rettili s'intendono i piccoli quadrupedi e i saurj. Degli altri rettili si parla più sotto, v. 41-43.

la donnola, yald, mustela. Così interpretano ebr. חתול *chatoel* i lxx e la Vulg., laddove gl'interpreti orientali ritengono la voce originale. E per donnola è usata questa stessa voce nella Misna *chelim* 15, 6.; come può vedersi appo 'l Bochart *hieroz.* I. 1027., e come dichiara anche Tauchum jerosolimitano: onde Abulwalit e Kimchi adottano questa medesima interpretazione. Il Bochart, seguito da Rosenmüller *bibl. Alterth.* IV. II. 225 sg., credette in vece che dovesse significar la *talpa*, come in siriano ed in arabico: ma oggi i filologi son ritornati a quel primo significato, il quale ha per sé più fondate ragioni. Era ben naturale che la donnola, *mustela vulgaris* L. o meglio *putorius mustela*, fosse ricordata insieme col topo, che segue: e ch'essa, per lo cattivo odore che manda, e per lo sangue del quale è ingorda, fosse annoverata tra gli animali immondi.

il topo, עכבר 'acbd. Intorno al significato di questa voce s'accordano gl'interpreti: ma credesi col Bochart che sotto essa fossero comprese, non solo tutte le specie del genere *mus*, e specialmente il topo campestre *f. Sam.* VI. 3., ma forse ancora i ghiri e 'l gerboa o dipode, *mus faculus* L. Certo che la medesima voce ebr. significa appo gli Arabi il gerboa maschio. Il topo è certamente un animale immondo: ma per si trovano, nelle classi più basse de' paesi poco civili, di quelli che ne mangiano: ed Isua LXVI, 17. rimprovera gl'israeliti idolatri, che mangiavano anche topi tra l'altre vivande abominevoli de' lor pasti superstiziosi.

*la lucerta egizia, צבצב *tsab.** Questo nome ebreo, e i cinque altresì che leggonsi nel v. seg., indicano per consenso de' moderni interpreti, ed in parte anche degli antichi, altrettante specie o

28 E chi porterà questi tali corpi morti, lavi le vestimenta sue, e sarà immondo insino alla sera: s'ien essi immondi.

29 E questi saranno a voi gl'immondi intra i rettili che serpono sopra la terra: la donnola, e 'l topo, e la lucerta egizia secondo le sue specie;

30 e 'l varano, e 'l ramarro, e la lucertola, e 'l camaleonte, e lo stellione.

generi diversi di lucerte e di saurj, che in oriente sono in maggior numero, più grandi e più forti, eh'appresso noi, e taluni ancora serpono agli Arabi di cibo. A quali delle specie conosciute rispondano i nomi usati da Moisè, non può più determinarsi con certezza: ma i moderni orientalisti, e sopra tutti 'l Bochart, si sono ingegnati d'interpretarli, aiutandosi principalmente con la lingua e con le versioni arabe. Questo primo nome fu creduto da' lxx che indicasse il *coccodrillo terrestre*, κροκόδειλος ὁ γῆραιος, il quale secondo Dioscor. II, 71. e Plin. XXVIII, 30. è lo stesso che lo scinco: ex eadem similitudine est scincus, quem quidam terrestrem crocoditum esse dixerunt, candidior autem et tenuiore cute. Di questo animale, ch'è come una grossa lucertola, con cinque dita a ciascuno de' quattro piedi, quasi eguali e dentellate ne' margini, tronco cilindrico, fusiforme, coda breve e conica, dorso fulvo con strisce nerastre, squame eguali, disposte ad ombice, e serve di tipo alla famiglia degli scincoidi, si fa ancora una caccia attiva in Egitto, per le molte virtù medicinali che gli antichi s'immaginano. Ma l' ebr. צבצב *tsab* è manifestamente lo stesso che l' arabi. ذبذب *dab*, col quale nome gli Arabi chiamano anche al presente una specie di lucertola ben grossa, ch'essi pigliano e mangiano nel deserto: e i loro naturalisti la descrivono siccome abitante ne' sassi, e ne raccontano molte favole, come può vedersi presso 'l Bochart *hier.* II. 463 sgg. ed. Lips. Secondo Leone Africano IX, 32. essa giugue alla lunghezza d'un braccio, non ha veleno, e non ha mai acqua. Forskal *descript. anim.* p. 13. e più esattamente Hasselquist p. 353. l'hanno descritta sotto 'l nome di *lucerta aegyptia*, cauda verticillata, squamis denticulatis, pedibus pentadactylis. Secondo Burkhart la sua pelle è squamosa e di color giallo, e la lunghezza giugne anche a 18 pollici.

30. *il varano, עכבר *anakh.** I lxx e la Vulg. traducono *mygale*, ch'è il topo ragno: ma la serie del discorso richiede una specie di lucertola, e la *nd.* ebr. indica un animale la cui voce rassomigli 'l gemito. Convien quindi stare all'interpretazione di Snidia e dell'Arabo erp., che traslatano ورك ورك *wark*, ورك *wark*, due vocaboli che significano una specie di lucertola nota in Arabia. L'ultimo

32 E qualunque cosa, sopra la quale cadesse *alcuno* di questi, essendo morto, sarà immonda; qualunque vassello di legno, o vestimento, o pelle, o sacco; qualunque arnese col quale si fa alcun servizio: sia esso posto nell'acqua, e sarà immondo insino alla sera; e dipoi fia mondo.

33 E qualunque vaso di terra dentro al quale cadesse *alcuno* di loro; tutto quello che vi sarà dentro, sarà immondo, ed esso vaso romperele.

34 D'ogni cibo che si mangia, quello sopra il quale si mettesse di quell'acqua, sarà immondo: e qualunque bevanda si bea, in qual vaso ch'ella sia, sarà immonda.

35 Ed ogni cosa sopra la quale caderà di questi corpi morti, fia immunda; il forno, o 'l fornello, sia disfatto; essi sono immondi: e voi tenetegli per immondi.

36 Ma pur la fonte, o la cisterna d'acqua raccolta, sarà monda: ma chi avrà tocco il lor corpo morto, sia immondo.

37 E se cade del lor corpo morto sopra qualunque semente che si semina; quella sarà

immonda.

38 Ma s'è messa dell'acqua sopra la semente, e vi cadesse sopra di eoiati corpi morti; siavi quella immonda.

39 E quando muore *alcuna* di quelle bestie che vi son per cibo; chi toccherà quel corpo morto, sarà immondo insino alla sera.

40 E chi mangiasse di quella carne morta, lavi le sue vestimenta, e sarà immondo insino alla sera: parimente, chi ne portasse il corpo morto, lavi le sue vestimenta, e sarà immondo insino alla sera.

41 Ed ogni rettile che serpe sopra la terra, è cosa abominevole; non si mangi.

42 Sia che cammini sopra 'l ventre, o sia che vada a quattro piedi, ovvero pognam che n'abbia molti, voi non mangerete alcuno d'intra tutti i rettili che si tirano sopra la terra; perciocchè son cosa abominevole.

43 Non rendete abominevoli l'anime vostre per niuno rettile che serpe: e non vi contaminete con essi, onde siate immondi per essi.

44 Perciò ch'io sono il Signore Iddio vostro: santificatevi adunque, e siate santi; pe-

32. *sarà immonda*: cioè, non sarà più acconcia ad alcun uso sacro; e diverrà tale che, usandone l'uomo, diventerà anch'egli immondo.

sacco, o cilicio; panno grosso, fatto per lo più di pel di capra.

33. *esso.. romperele*. Il vassello di terra divenuto immondo dovea spezzarsi, come è ordinato ancora nel c. VI, 28 (21). XV, 12.: perchè l'impurità poteva attaccarvisi più tenacemente, e la perdita di simiglianti stoviglie non era gran cosa. Il Bähr *Symbolik* II, 293. ne ha argomentato che quegli antichi non sapessero dare lo smalto all'argilla. Ma questa conseguenza non è punto necessaria; e gli Ebrei potevano bene averne imparata l'arte in Egitto, dove essa era conosciuta. Per l'età posteriore se ne fa menzione nell'Eclli. XXXVIII, 31. e ne' *Pror.* XXVI, 23.

34. *di quell'acqua*: cioè dell'acqua contenuta dentro a quel vaso di terra nel quale è caduto quell'animale immondo.

35. *il fornello*. I Lex hanno *γυρτόμας*, con la qual voce pur che volemmo significare quelle tre pietre quasi eguali, sopra le quali sogliono metter la pentola gli Arabi nomadi, per cuocere le loro vivande. Vedi Seb. Rau *de re cibaria rett. Hebraeor.* I, 16 sg.

36. *la fonte ecc.* Le fonti e tutte le conserve d'acqua non diventavano immonde; che ciò sarebbe stato troppo grave incomodo in que' paesi, dove l'acqua è molto scarsa: ma chi toccava i corpi

morti che v'eran caduti, ne diventava immondo.

38. *s'è messa dell'acqua*. Perocchè alla semente immolata pareva che quella impurità potesse meglio comunicarsi, che all'aseltuta: e certo che i liquidi son più capaci di ricevere in sé altre sostanze e combinarsi con quelle. Onde anco nel Zendavesta e nelle usanze degli Arabi si fa, quanto all'infezione ed all'immondezza legale, questa distinzione di corpi molli od asciutti.

40. *chi mangiasse*. Intendasi, per ignoranza, o costretto da necessità. Perocchè il mangiar carni morticine è vietato espressamente nel c. XVII, 15.: e chi faceva per temerità ed in vero studio alcuna cosa vietata dalla legge, doveva esser riciso dal suo popolo Num. XV, 30.

lavi le sue vestimenta. I dottori ebrei insegnavano che oltre alle vestimenta doveva lavarsi anche il corpo, sì come in altri luoghi diceasi espressamente; e che dove la Scrittura esprime l'una di queste lavande o abluzioni, debba sottintendersi anche l'altra: vedi 'l Seldoos *de synedr.* I, 3.

42. *sopra 'l ventre ecc.* Qui sono annoverate 3 classi di rettili, secondo la zoologia ebraica: cioè sono, 1° quelli che si strisciano sul loro corpo, perchè non hanno piedi, come i serpenti; 2° quelli che n'hanno 4, come le testuggini, i sauri, le rane; e 3° quelli che n'hanno un maggior numero come gli insetti, gli aracnidi, le scolopendre ecc.

44. *santificatevi ecc.* Da questa santità esteriore, che consisteva nel tenersi lontani da qua-

rocchè santo son io: e non contaminate l'anime vostre per niuno retille che si muova sopra la terra.

45 Perciocchè lo sono il Signore che vi feci salire della terra d'Egitto; acciò ch'io vi fossi Iddio: voi adunque sarete santi; però ch'io son santo.

46 Quest'è la legge intorno alle bestie, ed a' volatili, e ad ogni animal vivente che muovesi nell'acque, e ad ogni animale che serpe sopra la terra:

47 per discernere intra l'immondo, e l' mondo; ed intra gli animali che si debbono mangiare, o non mangiare.

CAP. XII.

Immondezza della donna dopo il parto, e sua purificazione.

E l' Signore parlò a Moisé, dicendo,

2 Parla a' figliuoli d'Israel, dicendo, Quando una donna avrà concepito, e partorisce ma-

lunque immondezza materiale, dovevan poi gli animi elevarsi alla santità inferiore dello spirito, ch'era simboleggiata per quella prima, e che sola poteva rendere un'immagine della santità infinita di Dio.

2. secondo i di dell' impurità ecc. : cioè secondo l' tempo che anoi durare il flusso de' lochj sanguigni, κατὰ τὰς ἡμέρας τοῦ χειρουργοῦ τῆς ἀπόρρου αὐτῆς, come interpretano i LXX, e con poca differenza gli altri tre Greci. Altri con la Vulg., iuxta dies separationis menstruæ, prendendo la voce נידד נידד nel senso ristretto di menstruazione, nel quale essa è usata e. XV. 19-25.; come se Moisé volesse dire che la donna dev'essere riputata immonda per spazio di sette dì dopo l' parto, allo stesso modo che nel tempo de' mestrui; degli effetti della quale immondezza veggasi il l. c. Era quella un'impurità esteriore e legale, ch'aveva la sua ragione lisen nell'indole di que' popoli e nella qualità del clima, e dovea ancor produrre negli animi loro un effetto morale. Anche i Greci par che avessero per immonde le lor femmine alquanto spaziu di tempo dopo l' parto, come ha procurato di mostrare Spencer de legg. rit. l. 11, 3.; perocchè quegli che l' avesser toccate, siccome ancora chi avesse tocco un corpo morto od ucciso, non potevano appressarsi all' ara di Diana, secondochè vedesi in Euripide Iphigen. in Taur. 381 sgg.; e Diogene Larzio rapporta che Pitagora insegnasse esser parte della castità e della modestia il tenersi poco da' mortoi e dal letto delle puerpere, καθαρῶν ἀπὸ τῶν νεκρῶν καὶ λήθους: vedi anco Teofrasto charact. 17.

schio: sì sarà immonda sette dì; sarà immonda secondo i di dell'impurità della sua infermitade.

3 E l'ottavo dì si circoncederà la carne del prepuzio di quello.

4 Ed ella istarà trentatré dì nel sangue della purificazione: niuna cosa santa non tocchi, nè venga al santuario, insino a tanto che si compieranno i dì della sua purificazione.

5 E s'ella partorisce femmina; sì sarà immonda due settimane, secondo la sua impurità: e sessantasei dì istarà nel sangue della purificazione.

6 E quando saranno compiuti i dì della sua purificazione per figliuolo, o per figliuola: rechi un agnello d'un anno per olocausto, ed un pipione od una tortola per lo peccato, all'uscio del padiglione del convenimento, al sacerdote.

7 Ed egli offerisca quello dinanzi al Signore, e faccia espiazione per lei; e sarà monda della vena del sangue suo. Questa è la legge di lei che partorisce o maschio, o femmina.

3. E l'ottavo dì. Cotale era il comandamento che l' Signore avea dato ad Abram: ma in certi casi fu poi concesso di differire la circuncisione insino al nono od al dodicesimo dì, ed ancor più se l' fanciullo fosse infermo, secondo che leggesi nella Misna sabb. 19, 5.

4. nel sangue della purificazione: cioè nella purificazione del sangue, per ipallage. E vuoi dire che dopo que' 7 dì, ne' quali ella era tenuta immonda e stavasene segregata, poteva bene convivere con gli altri, ma dovea soprastare altri 33, quanto durano ordinariamente i lochj bianchi (in tutto 40 dì), per poter partecipare alle cose sante, e divenire al tutto monda.

5. due settimane... sessantasei dì. Dopo aver partorito una femmina, il tempo dell' impurità calcolavasi al doppio, secondo l' flusso de' lochj, che in questo caso credevasi durasse più lungamente. E Gualdo osserva che ancora i Greci portarono la stessa opinione, affermandolo Ippocrate περί γόνις παιδίου (opp. l. p. 393 ed. Kühn), dove insegna che cotali purghe dopo l' parto d'una femmina possono durare insino a 42 dì, e dopo quel d'un maschio insino a 30. Ne' nostri climi questo fatto non è ben certo: ma per la legislazione mosaica bastava che tal fosse la credenza volgare; trattandosi d'una impurità forense e presuntiva, per la quale una donna dovea riputarsi immonda, ancorchè i lochj fossero al tutto cessati innanzi a' 7 od a' 14 dì.

7. sarà monda: cioè, le sarà renduta la purità esteriore e legale, e non sarà più tenuta immonda. Perocchè in tutto questo rito non si fu-

8 E se non avesse da fornire un agnello; si tolga due torioli, o due pippioni, l'uno per olocausto, e l'altro per lo peccato: e faccia il sacerdote espiazione per lei; e sarà monda.

CAP. XIII.

*Leggi intorno alla lebbra degli uomini,
47 e delle vestimenta.*

E l' Signore parlò a Moisè, e ad Aaron, dicendo,

ceva espiazione d'alcuna particolare colpa che la donna avesse commesso, e l' sacrificio s'offeriva per li peccati suoi in generale.

8. due torioli, o due pippioni. Cotale fu l'offerta che la vergine Maria recò per povertà al tempio, quando furono compiuti i di della sua purificazione Luc. II, 22-24.

2. Quando vi s. nella pelle ecc. Trattasi qui della lebbra bianca, detta dagli Arabi بَصَرٌ *barras*, dagli Ebrei צִרְיָא *tsarà'ath*, cioè piaga o flagello, perciò ch'essi la riguardavano siccome un flagello mandato da Dio: e cotesta schifosa ed insanabile malattia, la plus redoutable des maladies cutanées, come la chiama Aliberti, è veramente un flagello nell'Egitto, nella Siria e nella Palestina, da' quali paesi, dov'essa è endemica, si diffuse al tempo delle crociate nel nostro occidente. Ella è detta altresì lebbra mosaica, dalla descrizione accurata che ne fa Moisè in questo capitolo, la quale, molto chiara e precisa per sé, potrà vie meglio illustrarsi, comparandola con quello che della medesima malattia i moderni hanno scritto. Tra costoro io mi contenterò di citare (oltre ai Michaelis mos. Recht V, 208-210. ed arabische Fragen quest. 11. 28. 36. ed ai Winer bibl. Realwörter, I. p. 114 sgg.) Schilling comm. de lepra rec. Hahn., Lugd. Bat. 1778. Uensler Gesch. des abendlän- dischen Aussatzes im Mittelalter, Hamburg 1790. Sprengel Pathol. III, 794-835. ed institut. pathol. spec. IV, 581 sgg. Gio. Pietro Frank de curandis hominum morbis I, II. p. 476. ed Aliberti monogr. des dermatoses II. p. 213-248.

sobollitura, o porrig., o tacea. Questi sono i tre segni precursori della lebbra, per li quali conveniva prendersi guardia, e tenere in osservazione l'infermo: 1° una sobollitura o sollevamento, צִרְיָא *tsir'ath*, della pelle, a modo di coeciuole o di signoli (Finnen traduce il Michaelis; ed anco Aliberti nel primo esempio di questa malattia da lui osservato p. 241. dice ch'essa era incominciata da una moltitudine de petites pustules vésiculeuses blanches); 2° una disquamazione erpetica dell'epidermide, צִרְיָא *sappà'hath*, che può prendere estremo la forma d'una crosta che cade,

2 Quando vi sarà nella pelle della carne d'alcuno sobollitura, o porrigine, o tacea; e divenir nella pelle della carne sua come piaga di lebbra: si sarà menaio ad Aaron sacerdote, ovvero ad uno de' figliuoli suoi sacerdoti.

3 E vedrà il sacerdote la piaga nella pelle della carne; e se l' pelo della piaga s'è mutato in bianco, e la piaga apparisce più profonda che la pelle della carne; e ell'è piaga di lebbra: e l' sacerdote, dopochè l'avrà veduto, dichiararlo immondo.

come interpreta il Siro, ossia d'una schianza, in tedesco Schorf, come ha il Michaelis (così nel secondo caso descritto da Aliberti p. 241. la malattia apparì insin dal principio sotto la forma di plaques blanches, déprimées); e 3° alcuna macchia o tacea, בִּזְיָא *bah'éreth*, il più bianca e lucida, onde i Lxx traslatarono τριχάρη, τριχάρημα. Cotali macchie sono, al cominciar della malattia, minutissime che quasi sfuggono alla vista, e rade assai, come osserva lo Schilling p. 135: Quum lepra primum erumpit, macula raro superat acus puncturam, ideoque facite praetervidetur et exploratorem fugit; quoniam inter initia plerumque singularis est. Ma poi crescono a mano a mano alla grandezza delle leni, prendendo forma di lentiggine, φακός; ma il più son bianchicee, intorno d'un'areola rossa, e nel primo periodo della malattia conservano ancora il livello del tegumento, Aliberti p. 235.

ad A. sacerdote. Non sapendosi ancor bene se quelle apparenze fossero i prodromi della lebbra, o d'altra malattia della pelle di più benigna natura; conveniva menar l'infermo a' sacerdoti, ch'erano appo gli Ebrei, siccome in Egitto, i dispositori delle cognizioni mediche e d'ogni altra scienza.

3. mut. in bianco. Nella lebbra bianca i peli del corpo divengono bianchi, attaccando questa malattia soprattutto quelle parti che son coperte di pelo.

più profonda che la pelle: cioè, se le macchie della lebbra, pervenute al lor compiuto sviluppo, si sono depresse in guisa che la lor superficie, come per un'erosione avvenutasi, si mostri più bassa che quella della pelle sana. Altri interpretano: se la malattia mostra di penetrar vie più addentro che la pelle. Perocchè la lebbra non al mostra sol nell'epidermide; ma attacca ancora il tessuto cellulare e adiposo, e fino alle articolazioni, alle ossa ed al loro midollo, e produce una profonda disorganizzazione in tutto 'l corpo. Ma quella depressione è stata notata da' più abili patologi, com'è un carattere specifico della lebbra bianca; vedi Aliberti p. 235 sgg. e le autorità di Foresto e degli altri osservatori da lui allegate.

4 Ma se fosse una tacca bianca nella pelle della carne di lui, senza apparir più profonda che l'altra pelle, e senza che 'l pelo suo si sia mutato in bianco: si richiuda il sacerdote quel piagato per sette di.

5 E veggalo esso sacerdote il settimo di; e se gli pare che la piaga si sia arrestata, che non siasi allargata nella pelle: si richiudalo altri sette di.

6 E 'l sacerdote veggalo dinuovo il settimo di; e se la piaga s'è ammortita, e non s'è allargata nella pelle: si dichiarilo mondo; ella è impetigine; e quegli lavi le vestimenta sue, e sarà mondo.

7 Ma se quella impetigine s'allarga pure nella pelle, poscia che colui si sarà fatto vedere al sacerdote per esser dichiarato mondo: si si farà vedere la seconda volta al sacerdote.

4. *richiuda quel piagato.* Non potendosi ancor fare una compiuta diagnosi della malattia, l'uomo ch'era affetto di quell'apparenza di lebbra doveva esser segregato dagli altri; che 'l male non potesse applicarsi a' sani.

5. *si sia arrestata.* Molto cade qui opportuna l'osservazione di Schilling I. e. su la difficoltà di profferire un giudizio accertato, mentre che la lebbra è ancora ne' suoi principj, e sul bisogno d'osservare per lungo tempo l'infermo: *Difficile est in hoc morbo iudicium et pronuntiatio, usque dum macula ad fabae magnitudinem pervenerit differendo... Evenit nonnunquam, ut macula ad tempus notabile immutata subsistat nec dilatur, siquidem incrementum pro varia vitae ratione velox vel tardum est. Si ergo perstiterit, oportet iudicium suspendi nec certo pronunciar.* E questa medesima difficoltà della diagnosi in sul principio della malattia è attestata da Alibert p. 234. 237.

7. *se q. imp. s'allarga.* Quando quella che pareva in prima impetigine s'allarga e si diffonde nel corpo; sì che la forfora e la porrigine, che s'era mostrata in principio, si tramuta in ischianze e cruste, e prende forme d'un erpete maligno; e le macchie, da prima rade e minute, si dilatano ed esalano; e mutasi in quelle che da' Greci furon dette *συσσώρις*, per la simiglianza e hanno de' fichi: allora non v'ha più dubbio ch'essa non sia una vera lebbra. Que' tumori, divenuti giallastri o di color piombino, ed insensibili tanto che possono pugnarsi con na ago insino all'osso, occupano talvolta tutta la faccia e 'l petto e l'altro corpo; e la pelle rimane intorno ad essi bianca e simile nell'aspetto a calceina di pareti che sono state in parecchi punti guaste e corrosive.

10. *di carne viva.* Quellin che Moisé intenda

8 E vegga il sacerdote; e se l'impetigine s'è allargata nella pelle: si dichiarilo immondo; ell'è lebbra.

9 Quando vi sarà in alcuno piaga di lebbra; si sarà menato al sacerdote.

10 E vegga il sacerdote; e se v'è alcuna sobbollitura bianca nella pelle, e 'l pelo d'essa s'è mutato in bianco, e v'è qualche segno di carne viva in quella sobbollitura:

11 ell'è lebbra invecchiata nella pelle della carne di lui; e 'l sacerdote dichiarilo immondo: non lo richiuda; conciossiachè egli sia immondo.

12 Ma se la lebbra germoglia largamente nella pelle, e cuopre tutta la pelle del piagato dal capo insino a' piedi; dovunque il sacerdote potrà vedere con gli occhi:

con queste parole, apparisce molto chiaro dalla storia della malattia. Perocchè in quella specie di lebbra che gl'inglesi chiamano *the yaws*, dentro a' tumori non si trova nè marcia, nè molta acqua; ma, incisa la pelle bianca e spessa che gli cuopre, vedesi apparire sotto essa della carne rossa spugnosa, la quale talvolta ne scoppia fuori di per sé e somiglia in grossezza e nell'aspetto una mora. Vedi *Hillier's observations on the diseases of Barbados*, Lond. 1730. p. 342. e *Roschmüller's scholia* a q. I. Ma anche nell'altra specie della lebbra può bene avvenire che i tegumenti sieno in alcuni punti per tal modo corrosi e distrutti, da apparire la carne viva che v'è sotto.

11. *non lo richiuda.* No 'l richiederà come prima, per poterlo meglio osservare: ma lo separerà al tutto dal commercio degli uomini.

12. *germoglia largamente.* Della lebbra non avvien quasi mai ch'altri guarisca: perocchè, dichiaratala già questa malattia, la pelle, che s'è gonfia e stirata sì che par lucida alla fronte, al naso ed all'altre parti prominenti, ed è oltr'a ciò secca come un cuojo, incomincia a screpolarsi ed a fendersi in ulcere; le estremità si gonfiano, e ne cascano l'unghie delle mani e de' piedi; le palpebre s'arrovrescano, i capelli si cuoprono d'una crosta felida o caggiono altresì, un umore marcioso scorre dalle narici; e gl'infelici muojono di coasunzione e d'idropisia. Ma v'è tal caso che la malattia si risolve impetuosamente da sé, e scoppia fuori per tutte le parti del corpo ad un tempo, sì che l'afcrmo ne divien bianco dal capo alle piante. Questo avviene soprattutto in quella specie ch'è detta *yaws* dagli inglesi; nella quale, essendo la malattia pervenuta al suo fine, tutto 'l corpo si cuopre di bianche squamme, le quali cascano nello spazio di 10 o di 12 di, e lasciano

13 si vegga il sacerdote; e se la lebbra ha coperta tutta la pelle di lui; si dichiarerà mondo esso piagato: egli è tornato tutto bianco; egli è mondo.

14 Ma nel di ch'apparirà in lui alcuna carne viva, sarà immondo.

15 E l' sacerdote, avendo veduta la carne viva, dichiarilo immondo: la carne viva è immonda; ell' è lebbra.

16 Che se la carne viva si muta, e torna bianca; si venga egli al sacerdote.

17 E veggalo il sacerdote, e se la piaga s' è mutata in bianca; dichiararsi mondo quel piagato; egli è mondo.

18 E quando vi sarà stato nella pelle della carne d'alcuno ulcera, la qual sia guarita:

19 e poi nel luogo dell'ulcera viene alcuna sobbollitura bianca, o tacca bianca rosseggiante: si sarà mostrato al sacerdote.

20 E vegga il sacerdote; e se quella apparisce più bassa che l' *altra* pelle, e l' pelo d'essa è tornato bianco; dichiarilo immondo; ell' è piaga di lebbra, ch' è germogliata nell'ulcera.

21 Ma se, veggendola il sacerdote, ecco che non v'ha in essa del pelo bianco, ed ella non è più bassa che l' *altra* pelle, e s' è ammortita: si richiudala il sacerdote per sette dì.

22 E se quella allargarsi pure nella pelle; si dichiarilo immondo; ella è lebbra.

23 Ma se la tacca istà nel luogo suo, e non s' è allargata; ell' è la margine dell' ulcera: perciò il sacerdote dichiarilo mondo.

24 Parimenti, quando nella pelle della carne d'alcuno vi sarà stata arsione di fuoco; e per segno dell'arsione si fa una tacca bianca rosseggiante, o sof bianca:

25 si veggala il sacerdote; e se l' pelo è voltato in bianco nella tacca, ed essa apparisce più profonda che l' *altra* pelle; ell' è

lebbra ch' è germogliata in quell' arsione: e perciò il sacerdote dichiarilo immondo; ell' è piaga di lebbra.

26 Ma se, veggendola il sacerdote, ecco che non v' è alcun pelo bianco nella tacca, ed ella non è più bassa che l' *altra* pelle, e s' è ammortita: si richiudala il sacerdote sette dì.

27 E veggalo il sacerdote al settimo dì: s'ella s' è pure allargata nella pelle; si dichiarilo immondo; ell' è piaga di lebbra.

28 Ma se la tacca istà nel luogo suo, e non s' è allargata nella pelle, anzi s' è ammortita; ell' è una sobbollitura dell'arsione: e l' sacerdote lo dichiarerà mondo; conciossiachè ella sia la margine dell'arsione.

29 E quando un uomo, od una donna, ha alcuna piaga nel capo, o nella barba:

30 si vegga il sacerdote la piaga; e s'ella apparisce più profonda che l' *altra* pelle, e v' è in essa del pelo biondo sottile: si dichiarilo immondo; ell' è tigna, ell' è lebbra di capo, o di barba.

31 Ma quando il sacerdote vede quella piaga della tigna; ed ecco ch'ella non apparisce più profonda che l' *altra* pelle, ma non v' è alcun pelo bruno: si richiuda il sacerdote quel piagato della tigna sette dì.

32 E vegga il sacerdote quella piaga il settimo dì; e se la tigna non s' è allargata, e non v' è nato alcun pelo biondo; e la tigna non apparisce più profonda che l' *altra* pelle:

33 si radiasi colui, ma non rada la tigna: e l' sacerdote richiuderà quel tignoso altri sette dì.

34 E vegga il sacerdote la tigna il settimo dì; e se la non s' è allargata nella pelle, e non apparisce più profonda dell' *altra* pelle: si dichiarilo mondo; e lavì le vestimenta sue, e sarà mondo.

35 Ma se la tigna allargarsi pure nella pelle, dopo a questa sua mondaione:

la pelle netta e bianca. Così si comprende bene perchè Moisé dichiarò mondo cotesto infermo ch' è tutto bianco di lebbra: della qual cosa non sapendo persuadersi gli antichi espositori, n'andavano cercando delle spiegazioni allegoriche: e Teodoro *quæst. in Lev. 16.* imaginò la malattia essere stata in questo caso incurabile, e che per umanità non fosse vietato a cotali lebbrosi l' commercio degli altri uomini, che altrimenti avrebbero dovuto esserne rimossi in perpetuo. Ma che sarebbe allora divenuto lo scopo, al quale questi ordinamenti di polizia medica son diretti?

19. *bianca rosseggiante.* Di questo colore sono

spesso le macchie della lebbra: *rubrae maculae in pallidum vergentes* Schilling *de lepra* p. 7. La lebbra poteva nascere agevolmente in quelle parti dov'era stata un'ulcera, od un'arsione, od altra qualsivoglia lesione de' tessuti.

30. *del pelo biondo.* In quelle contrade, dove la carnagione suol essere bruna, i peli sono ordinariamente neri: e questi non divengono blondi e sottili se non per malattia.

tigna, תִּגְנָה nethék. Così dicevasi l'impetigine ch' attacca la barba e l' capo, la quale può essere maligna o di natura lebbrosa, secondo i segni che Moisé ne dà in questo luogo.

36 si veggalo il sacerdote; e se la tigna s'è allargata nella pelle: non cerchi l'sacerdote del pelo biondo; costui è immondo.

37 Ma se gli paro che la tigna si sia arrestata, o l' pelo bruno v'è nato; la tigna è sanata; colui è mondo: il sacerdote adunque lo dichiara mondo.

38 E quando un uomo, od una donna, avranno nella pelle della carne loro delle tacche, delle tacche bianche:

39 si vegga il sacerdote; e se nella pelle della carne loro v'ha delle tacche ammortite bianche: ella è vitiligine germogliata nella pelle; costui è mondo.

40 E quando il capo d'alcuno è dipelato: egli è calvo, ed è mondo.

41 E se dal canto della faccia sua è dipelato il suo capo: egli è calvo della fronte, ed è mondo.

42 Ma se nella calvizia del capo, o della fronte, v'è piaga bianca rosseggiante: ell'è lebbra, che germoglia nella calvizia sua del capo, o della fronte.

bra, che germoglia nella calvizia sua del capo, o della fronte.

43 E veggalo il sacerdote; e se la sobbollitura della piaga è bianca rosseggiante, nella calvizia sua del capo o della fronte; simile in vista alla lebbra della pelle della carne:

44 costui è un uomo lebbroso; egli è immondo: il sacerdote dichiarilo al tutto immondo; egli ha la piaga sua nel capo.

45 Or il lebbroso, in cui sarà questa piaga, le vestimenta suo sieno sdrucite, e l' capo dinudato, e velisi fin sopra le basette; e vada gridando, L'immondo, l'immondo.

46 Tutto l' tempo che questa piaga sarà in lui, sia tenuto immondo; egli è immondo: abiti in disparte, sia la stanza sua fuori del campo.

47 E quando in alcun vestimento v'è piaga di lebbra. In alcun vestimento di lana o di lino;

sogno, per ischifarne il contagio. Perciò è qui ordinato, che tutti i lebbrosi vivano in disparte, dilungi dal consorzio degli altri; non riucini in alcun luogo, che l' difetto d'aria e di nettezza avrebbe tutto aggravare il male; ma in una stanza libera, fuor del campo e quindi delle città: e che, andando essi attorno, camminassero lo quell'abito ed in quell'atteggiamento di dolore, che qui è descritto, sì che gli altri potessero incontinentemente riconoscerli e cessarsi da loro. Le vestimenta sdrucite e l' capo dinudato eran segnale di cordoglio, come vedemmo supra, c. X, 6.; e similmente il tener velata e coperta la bocca insino al labbro di sopra, come può vedersi in Mich. III, 7.—Anco de' Persiani racconta Erodoto I, 138, che qualunque de' cittadini avesse lebbra o leuce, non era lasciato entrare in città nè mescolarsi con gli altri; ma che lo straniero che fosse attaccato da cotali malattie cacciavano fuor del paese. Né men severo furono le precauzioni che si adoperarono nel medio evo contra' lebbrosi; quando, per le crociate e pellegrinaggi di terra santa, questa tremenda malattia si diffuse dall'oriente per tutta l' Europa.

47. In alcun vestimento. Dalla lebbra degli uomini si passa a ragionare di quella che poteva attaccare le vestimenta di lana o di lino, ed anche il cojame: la quale par che fosse cosa ben nota e comune tra gl'Israeliti; benché gli espositori sien discordi nel dittermiao quello che fosse questa lebbra; anzi alcuni rabbini, e Teodoreto con altri interpreti cristiani, credessero ch'essa, siccome ancora la lebbra delle cose c. XIV, 34., non fosse natural cosa, ma un male mandato da Dio agli

39. vitiligine, *בֹּהַק* *bôhak*. Gli Arabi chiamano anch'essi *bôhak*, per testimonianza di Niebuhr Besch. v. Arabien p. 135., questa innocua malattia della pelle, c'ha nel colore qualche somiglianza alla lebbra, ma non è contagiosa nè ereditaria, e cede facilmente al solfo, ovvero dileguasi da sé medesima. Son delle macchie bianche, a modo come latte, le quali fanno una specie di contrapposto con la pelle bruna degli orientali; ma ben diverse da quelle della lebbra, conciossiachè esse non si convertano mai in isquame, ne si deprimano più che l'altra pelle; e possono durare da 2 mesi a 2 anni. I patologi la chiamano propriamente vitiligine bianca, che in greco fu detta *ἀλγός* da Ippocrate, come qui interpretano i LXX: della quale scrive Celso V, 28, 19: *Ἀλγός vocatur, ubi color albus est, fere subasper, et non continuus, ut quaedam quasi guttae dispersae esse videantur: interdum etiam talius, et cum quibusdam intermissionibus serpit*. Quella ch'egli, seguendo ancora Ippocrate, chiama *λευγός*, è una vitiligine più bianca, più profonda e più difficile a curare, *rîx unquam sanescit*: ma di natura meno maligna ne' nostri climi che la lebbra bianca degli orientali; perochè tutte queste vitiliginose secondo Ippocrate e lui, non apportano per sé alcun pericolo. Vedi ancora intorno a questa malattia della pelle Hensler p. 42 sgg. 241. ed Albert p. 239.

43. 46. Or il lebbroso ecc. Quanto più comune è questa terribile malattia in que' paesi, quanto più facile ad appiccarsi a' sani i quali usassero con gl' infermi, ed a trasmandarsi eziandio per generazione; di tanto maggiori precauzioni facesse bi-

48 ovvero in istame, od in trama, di lino o di lana; od in pelle, ovvero in qualunque lavurio di pelle;

49 ed essa piaga è verdeggiante o rosseggiante, nel vestimento, o nella pelle, o nello stame, o nella trama, od in qualunque arnese di pelle: ell' è piaga di lebbra; sia adunque mostrata al sacerdote.

50 E 'l sacerdote vederà la piaga: e richiuderà quella cosa piagata sette di.

51 E s'egli vede la piaga il settimo di, che la si sia allargata nel vestimento, o nello stame, o nella trama, o nella pelle, in qualunque lavurio s'indoperi essa pelle: quella piaga è lebbra rodente; quella cosa è immonda.

52 E però s'abbruci quel vestimento, o quello stame, o quella trama, di lana o di lino, ovvero qualunque arnese di pelle, nel quale sia essa piaga: conciossiachè essa sia lebbra rodente, bruci col fuoco.

53 Ma se vede il sacerdote, ed ecco che la piaga non s'è allargata nel vestimento, o nello stame, o nella trama; ovvero in qualunque arnese di pelle:

54 si comandi 'l sacerdote che lavino ciò in che sarà la piaga: e richiudalo auco sette altri di.

55 E vegga il sacerdote, dopo ch'essa piaga è lavata; e se la piaga non ha mutato il suo

colore, benchè la non siasi allargata; quella cosa è immonda; abbruciala col fuoco: ella è una corrosione profonda nel diritto, o nel rovescio di quella cosa.

56 Ma se, veggendola il sacerdote, ecco che la piaga s'è ammortita, dopo ch'è lavata; si straccia dal vestimento, o dalla pelle, o dallo stame, o dalla trama.

57 E se apparisce ancora nel vestimento, o nello stame, o nella trama, ovvero in qualunque arnese di pelle; ell' è lebbra germogliante: e brucerai col fuoco ciò in che sarà la piaga.

58 Ma il vestimento, o lo stame, o la trama, o qualunque arnese di pelle, che tu avrai lavato; e la piaga si sarà dipartita da quello: si si lavi la seconda volta, e sarà mondo.

59 Quest' è la legge della piaga della lebbra nel vestimento di lana o di lino, o nello stame, o nella trama, od in qualunque arnese di pelle: per dichiararlo mondo, od immondo.

CAP. XIV.

Purificazione de' lebbrosi. 33 Lebbra delle case.

E 'l Signore parlò a Moisé, dicendo,

2 Quest' è la legge intorno al lebbroso nel di della sua purificazione: Sia menato al sacerdote.

Ebrei la pena de' loro peccati. A parecchi moderni è stato avviso che Moisé intendesse favellare di quelle vestimenta e di quegli arnesi che fossero infetti, perchè tocchi od usati da un lebbroso: la qual sentenza può vedersi confutata da *Hebenstreit curae sanitat. publ. ap. veteres exempla*, dlas. 2. Lips. 1783. p. 21. E certamente che la lebbra animale non può produrre ne' panni, e negli altri arnesi, quegli effetti che qui son descritti. Onde, quanto alla lana, esso *Hebenstreit* s'appiglia all'opinione del *Michaëlis mos. Rech. IV, 211.*: cioè che si dicesse lebbrosa quella che, venendo da pecore scabbiose o morte d'altro male, fosse naturalmente malsana e facile ad intinguere; e similmente le pelli e 'l cojame: in guisa che quel vocabolo fosse dal corpo vivo traslato a' corpi inanimati, per quella stessa licenza con la qual noi diciamo che una pianta è *incancrenita*, quando per troppo umido o putredine od intemperie dell' aere essa è guasta in alcuna parte. Ma più ragionevole cosa è, dovendosi comprendere sotto questa denominazione anche i guasti che si fanno ne' panni lili, ed attesa ancora la descrizione che ne fa Moisé nel v. 49., che s'intendano le nacchie prodotte dal sifo e dalla muffa, la quale per cir-

costanze peculiari poteva allor produrre de' guasti maggiori che non fa al presente tra noi; non essendo impossibile che in alcuni tempi si sviluppi e moltiplichi straordinariamente qualche piantarella criptogama e parassita, la quale in altri è ignota del tutto o così rada che non è posta mente da alcuno. Le precauzioni qui prescritte aveano per iscopo di distruggerla, se fosse possibile, a di procurare per tutti i modi quella nettezza ch'è sì necessaria alla sanità, massime in que' paesi ne' quali predomina una manifesta disposizione alle malattie della pelle e ad altri morbi contagiosi.

48, *in istame, od in trama.* Non essendo possibile che fosse infetto di tignuola o di muffa lo stame d' un panno, senza che fosse attaccata ad un tempo la trama; il p. Hoabigant, seguito dal Duthe, erede che le voci ebreë non abbiano qui questo significato nel quale comunemente si prendono, ma indichino delle specie particolari di tessuti. Ma il Gossuet *comment. a q. 1.* ed altri hanno opportunamente osservato che può bene intendersi dello stame e della trama che si mostrassero guasti od intignati, prima che fossero messi in opera e tessuti insieme.

3 Ed esca il sacerdote fuori del campo: e vegga il sacerdote; e se la piaga della lebbra è guarita d'in sul lebbroso:

4 si emanderà esso sacerdote che si tolgano per colui che si dee purificare due uccelletti vivi, mundi; e del legno di cedro, e dello scarlato, e dell'isopo.

5 E l'uno uccelletto comandi esso sacerdote che si scanni in un vaso di terra, sopra dell'acqua viva.

6 E prenda l'uccelletto vivo, e 'l legno del cedro, e lo scarlato, e l'isopo; e tingali, insieme con l'uccelletto vivo, nel sangue del-

l'uccelletto scannato sopra l'acqua viva.

7 Ed asperga colui che si purifica della lebbra, sette volte: e dopo averlo purificato, lasci andare l'uccelletto vivo su per li campi.

8 E colui che si purifica lavi le vestimenta sue, e radasi tutti i peli, e lavi con l'acqua, e sarà mondo; e dipoi entrerà nel campo: ma istarà fuori del pudigione suo sette dì.

9 E lo settimo di radasi tutti i peli, il capo, e la barba, e le ciglia degli occhi; in somma radasi tutti i peli: e lavi le vestimenta sue, e lavi le carni con l'acqua; e sarà mondo.

4. *che si dee purificare.* Doveva il lebbroso sottoporsi a tutti i riti che sono qui descritti, per li quali egli era dichiarato mondo e guarito del suo male.

due uccelletti. Anche l'interp. aless. traslato *ἀρνίον*: e così va intesa qu' l'eb. *צִיִּים* *tsipporim*; non nel senso ristretto di passerì, come hanno la Vulg. e i due Arabi: perocchè in questi caso l'epiteto *mondi* sarebbe superfluo. Sul significato di questi due uccelli scrisse di proposito D. C. Lutz de *duob. avibus purgationi leprosi destinatis earumdemq. mysterio*, Ital. 1737.: e prima di lui 'l Bochart *hieroz.* II. 1, 22.

del legno di cedro, in ebr. *רִמֹּן* *erez*. È il *pinus cedrus* L., il più celebre degli alberi de' quali si fa menzione nella Scrittura, del quale avremo altrove occasione di ragionare. Par che al legno out a' ramuscelli d'esso, che in queste istruzioni erano congiunti con l'isopo, attribuissero gli Ebrei una virtù aspersiva: onde in cotale cerimonia facevasene un uso simbolico. Se essi avessero riguardo alle proprietà medicinali ch'alla resina del cedro, *κερίον*, unita all'isopo attribuisce Dioscor. I. 106., è cosa troppo incerta: benchè ciò sia piaciuto a Gio. le Clerc. e dopo lui, al Rosenmüller.

dello scarl. e *dell'isopo*. Di questa pianta, e della cagione per la quale essa adoperavasi nelle istruzioni, dissi già nell'Es. XII. 22. Qui dovea legarsi in un fascetto col ramuscetto del cedro, per mezzo d'un nastro di scarlato, da farne a modo come un aspersorio; al quale aggiungevasi l'uccelletto vivo, tenendolo forse per lo capo; e tutto tingerasi nel sangue dell'altro ch'era ucciso. Le quali cose avevano per fermo un significato, che gl'interpreti si sono studiati di discernere: con questa differenza che, laddove i nostri, e con essi gli antichi protestanti, v'hanno veduto allegoricamente Cristo e 'l mistero della redenzione, li moderati critici si contentano di trovarvi un senso simbolico e morale. E veramente nel legno del cedro poteva esser significata la croce, nello scarlato il sangue della passione, nell'isopo la virtù della grazia che purga i peccati, e ne' due uc-

celletti, de' quali l'uno rimaneva vivo e l'altro era ucciso, la persona di Cristo con la sua doppia natura, nell'una delle quali egli è sempre vivo, mentre che muore nell'altra per nostra salute: o altrimenti, quell'uccello che, tiato nel sangue, serve ad aspergere l'innocente e poi è mandato libero per l'aere, è una figura di Cristo Iddio ed uomo, che, morendo, ci purifica col suo sangue, e poi, risorgendo da morte, sale su in cielo. Vedi 'l Martini a q. I. e Bochart I. c.—L'altro modo d'interpretare può vedersi nella spiegazione che di questi riti fa Hilar *Symbolik* II. 312 sgg.

5. *dell'acqua viva*: cioè acqua di fonti o di fiumi, non di cisterne o d'altri serbatuì, dove essa non isorra nè scaturisca. Quest'acqua viva è il simbolo della grazia Gio. IV, 10.: e scannandosi sopra essa l'un degli uccelli, mescolavasi insieme l'acqua col sangue, e v'era figurato quel mistero che dovea compiersi in Gesù Cristo, quando del costato suo uscì sangue ed acqua Gio. XIX. 34., talchè fu detto, alludendo eziandio a questi riti della purificazione mosaica, ch'egli non venne con l'acqua solamente, ma con l'acqua e 'l sangue I Gio. V. 6.

7. *lasci andare.* E ciò voleva dire altresì che quel lebbroso, ch'era stato asperso del sangue, poteva per simil modo andarsene libero. Così adesso la morte di Cristo è vita e libertà a noi, che siamo lavati nel suo sangue.

8. *radasi tutti i peli.* Nelle parti del corpo che son coperte di peli, la lebbra è più tenace; aè tale il lavarsi, per torne via ogni rimanente; perocchè le squame e le croste d'essa possono restarvi attaccate a' peli. Perciò faceva bisogno di radarli.

sarà mondo. Ma non d'una compiuta mondezza, qual si richiedeva per usare dimenticamente con gli altri, e per potersi appressare alle cose sante. Perciò conveniva che suprattece ancora altri sette dì; dopo i quali, radendosi da capo e lavandosi tutto interamente il corpo, egli diveniva al tutto mondo.

10 E l'ottavo di tolgà due agnelli senza difetto, ed un'agnella d'un anno senza difetto, e tre decime di fior di farina stemperata con olio per oblazione, ed un log d'olio.

11 E 'l sacerdote che farà la purificazione, presenti colui che si purifica, insieme con queste cose; dinanzi al Signore, all'entrata del padiglione del convenimento.

12 E tolgà il sacerdote l'uno degli agnelli, ed offeriscalo per la colpa; insieme col log dell'olio: e dimeni queste cose per dimenazione dinanzi al Signore.

13 E scanni l'agnello nel luogo che si scannano le vittime per lo peccato e gli olocrausti, nel luogo santo: perciocchè, siccome la vittima per lo peccato, così quella per la colpa appartiene al sacerdote; ell'è cosa santissima.

14 E tolgà il sacerdote del sangue del sacrificio per la colpa, e pongane sopra lo stremo dell'orecchia dritta di colui che si purifica, e sopra 'l dito grosso della sua mano dritta, e sopra 'l dito grosso del suo piederitto.

15 Poi tolgà il sacerdote di quel log d'olio, e versine sopra la sua palma manca.

16 E tinga il dito suo della mano dritta in quest'olio che sarà sopra la sua palma sinistra: ed asperga d'esso olio col dito suo sette volte nel cospetto del Signore.

17 E del rimanente dell'olio, eh' egli avrà in su la palma, pongane sopra lo stremo dell'orecchia dritta di colui che si purifica, e

sopra 'l dito grosso della sua mano dritta, e sopra 'l dito grosso del suo piè dritto: sopra 'l sangue del sacrificio per la colpa.

18 E 'l rimanente dell'olio, che sarà in su la palma del sacerdote, pongalo sopra 'l capo di colui che si purifica: così 'l sacerdote farà espiazione per lui dinanzi al Signore.

19 Poi offerisca il sacerdote il sacrificio per lo peccato; e faccia espiazione per colui che si purifica, della immondizia sua: e poi appresso scanni l'olocausto.

20 Ed offerisca il sacerdote l'olocausto, insieme con l'oblazione, in su l'altare: e faccia espiazione per lui, ed egli sarà mondo.

21 Ma s'egli fusse povero, che non potesse fornir queste cose, si tolgà un agnello per la colpa, per offerta da dinenare, acciocchè si faccia espiazione per lui: ed una decina di fior di farina intrisa con olio per oblazione, ed un log d'olio:

22 e due tortole, o due pippioni, secondo ch'egli potrà fornire; de' quali l'uno sia per lo peccato, e l'altro per olocausto.

23 E rechi queste cose l'ottavo di della sua purificazione, al sacerdote; all'uscio del padiglione del convenimento, nel cospetto del Signore.

24 E 'l sacerdote torrà l'agnello del sacrificio per la colpa, e 'l log dell'olio: e gli dimenerà per dimenazione dinanzi al Signore.

25 E scanni l'agnello del sacrificio per la colpa, e tolgà il sacerdote del sangue d'essa

10. tre decime. Vedi Es. XXIX, 40.

un log, 27, 1xx $\pi\epsilon\sigma\sigma\epsilon\varsigma$. Era la più piccola misura per le cose liquide, che rispondeva alla dodicesima parte dell'*hin*, e secondo i rabbini aveva la contenenza di 6 ova (forse 14,088 poll. cub. francesi, uguali a 28,035 once cubiche, e però quasi $\frac{1}{2}$ di quartuccio ovvero once 10 d'olio, in misura siciliana): vedi Capozzi *op. cit.* VIII, 2, 9, par che dovrebbe rispondere ad un *sextario*, $\xi\epsilon\sigma\tau\epsilon\gamma$, ossia 27,58 poll. cub.: della qual differenza veggasi l'elemento all'Es. I, c.

12. off. per la colpa. Si questo sacrificio per la colpa, come ancora l'altro per lo peccato v. 19., offerivasi per le colpe e per li peccati in generale del lebbroso guarito: prociocchè tutti i mali temporali si debbono riguardare siccome pena de' peccati. Ma non è oopo pericò di supporre con Abarbanel e con gli altri Ebrei, che la lebbra fosse sempre mandata da Dio per alcun particolare peccato; avverti, come s'esprime R. Bechai nel suo

commento t. 133, che quella non fosse cosa naturale, ma grande prodigio di Dio, noto nella sola terra d'Israel; e che, se alcuno avesse commesso un peccato, incontante la piaga della quale era colpita la sua casa, il suo vestimento o 'l suo corpo, rendesse testimonianza contr' al peccatore. Cotesto è un voler trovare miracoli da pertutto, e render soprannaturali anche quelle cose che sono un semplice effetto delle cause naturali.

13. nel luogo che si scannano.... gli olocrausti: cioè al lato settentrionale dell'altare c. I, 11.

14. s. lo stremo dell'orecchia. Per mandarlo ed espierlo con quel sangue; siccome fu fatto a' sacerdoti nella lor consecrazione Es. XXIX, 20.

17. sopra 'l sangue, ovvero olt'al sangue. Per quest'olio è significata la grazia dello Spirito santo, che si conferisce all'uomo insieme con la rimessione de' peccati, e partorisce in lui una nuova vita.

21. una decima: cioè una decima parte dell'efa: come nel v. 10.

vittima, e ne ponga sopra lo stremo dell'orecchia dritta di colui che si purifica, e sopra 'l dito grosso della sua mano dritta, e sopra 'l dito grosso del suo piè dritto.

26 E di quell'olio versi 'l sacerdote in su la sua palma manca.

27 Ed asperga, col dito suo della *mano* dritta, di quest'olio ch'egli avrà nella sua palma sinistra, sette volte dinanzi al Sacerdote.

28 E ponga di quest'olio, ch'egli avrà sopra la sua palma, sopra lo stremo dell'orecchia dritta di colui che si purifica, e sopra 'l dito grosso della mano sua dritta, e sopra 'l dito grosso del suo piede dritto; sopra 'l luogo del sangue del sacrificio per la colpa.

29 E 'l rimanente dell'olio, che *sarà* in su la palma del sacerdote, mettilo in sul capo di colui che si purifica; per far espiazione per lui nel cospetto del Signore.

30 E sacrifichi l'una di quelle tortole, ovvero pippioni; secondoche colui avrà potuto fornire.

31 Di quello ch'egli avrà potuto fornire, *siane uno per lo peccato*, e l'altro per olocausto, insieme con l'oblazione; e così 'l sacerdote farà espiazione per lui che si purifica, dinanzi al Signore.

32 Quest'è la legge intorno a colui nel quale è piaga di lebbra, il quale non puote fornire *ogni cosa* per la sua purificazione.

33 E 'l Signore parlò a Moisé, e ad Aarón,

34. *p. di lebbra in alc. casa.* Anche questa lebbra da' rabbini e da alcuni commentatori cristiani, i quali presero troppo alla lettera le parole del testo, fu creduta una piaga mandata per straordinario prodigio da Dio. Altri vi videro una vera lebbra, un'infezione comunicata da' corpi vivi alle mura: la quale opinione è rigettata siccome assurda da Hebenstreit nella diss. 2. allegata al c. XIII. 47. Più probabilmente egli crede (ed è la sentenza oggi comunemente seguita), quella non essere stato altro che l'erosione che fa il salnitro in forma di macchie verdastre o rossastre nella calcina e nelle pietre delle vecchie mura, dilatandosi a mano a mano su per tutta la superficie di quelle. Cotale erosione, oltreché offendono la solidità dell'edificio, mandano ancora dell'esalazioni che rendono la stanza malsana, non per alcuna qualità nociva che sia nel nitro, ma per l'umidità che l'accompagna e per lo cattivo odore che s'attacca alle vesti ed a tutte l'altre masserizie: onde ne nascono parecchie malattie, di quelle che la traspirazione soppressa e l'aria corrotta soglion produrre, tra le quali non son ultime le malattie

dicendo,

34 Quando voi sarete entrati nella terra di Canaan, la quale io vi do in possessione; se in bando piaga di lebbra in alcuna casa del paese della vostra possessione:

35 si venga colui di cui è la casa, e significhilo al sacerdote, dicendo, Nella casa mia paro che sia come una piaga.

36 E 'l sacerdote comanderà che si sgomberi la casa, innanzi che t'entri per veder la piaga; acciocché non diventi immonda ogni cosa ch'è nella casa: e poscia si t'entrerà dentro esso sacerdote, per veder la casa.

37 E vegga egli la piaga; e se la piaga è nelle pareti della casa, come fossatelle verdeggianti o rossegianti, ch'appariscano più basse della parete:

38 escane il sacerdote fuori della casa, all'uscio d'essa; e scrri la ensa per sette di.

39 E torni 'l sacerdote il settimo di: e vegga; e se la piaga s'è allargata per le pareti della casa:

40 comandi che si cavino le pietre dove la piaga *istà*, e che si gittino fuori della città in luogo immondo.

41 E la casa faccia radere di dentro, d'ogn'intorno: e la polvere che si sarà rasa, si versi fuori della città, in luogo immondo.

42 E si prendano altre pietre, e mettansi in luogo di quelle: prendasi ancora altro smalto, e smaltiscene la ensa.

della pelle, ed in oriente la lebbra. Veggasi ancora il Michanlis mos. Recht IV, 211. In Egitto queste corrosioni del nitro nelle pareti delle case son comunissime, secondo che fu osservato dal Volney.

36. *acc. non dfr. immonda.* Le masserizie che si toglievano della casa, innanzi che 'l sacerdote ne dichiarasse l'immondizia, non si reputavano immonde: ma sì quelle che vi rimaneravano; perocché quella immondizia era cosa forense e legale anzi che altro; e tutti questi riti servivano ad ispirare agl'israeliti l'amor della nettezza, sì materiale come morale, e ad abituarli alle precauzioni ch'essa richiede.

37. *fossatelle verdeggianti.... più basse ecc.* Cotale sono appunto le corrosioni del nitro, che rassombrano nelle mura quello che la lebbra fa ne' corpi umani.

41. *E la casa f. radere.* Conveniva radere lo smalto delle pareti, anche là dove il nitro ancora non appariva, per maggior cautela; che non fosse già quivi incominciata la piaga, benchè non potesse isorgersi con gli occhi.

43 E se la piaga torna a germogliar nella casa, dopochè ne saranno cavate le pietre; e dopochè la casa sarà stata rasa, e smaltata:

44 si r'entri l' sacerdote, e veggi; e se la piaga s'è allargata nella casa: ella è lebbra rodente nella casa; quella è immonda.

45 Perciò disfaccinsi essa casa, le sue pietre, e l' suo legname, e tutto lo smalto d'essa: e portinsi fuori della città in luogo immondo.

46 E chi entra nella casa tutto l' tempo ch'ella istà serrata, sarà immondo insino alla sera.

47 E chi giace in quella casa, lavi le sue vestimenta: e chi mangerà in essa casa, lavi le sue vestimenta.

48 Ma se, essendovi entrato il sacerdote, egli vede, ed ecco che la piaga non s'è allargata nella casa, dopochè la è stata smaltata: si dichiarerà monda quella casa; conciossichè la piaga sin guarita.

49 E tolga, per purificar la casa, due uccelletti, e del legno di cedro, e dello scarlatto, e dell'isopo.

50 E scanni l'uno uccelletto in un vaso di terra, sopra dell'acqua viva.

51 E tolga il legno del cedro, e l'isopo, e lo scarlatto, e l'uccelletto vivo; ed intinga queste cose nel sangue dell'uccelletto scannato, e nell'acqua viva: e si asperga la casa sette volte.

52 E purghi la casa col sangue dell'uccel-

43. *disfacciasi essa casa ecc.* Tutta la casa doveva disfarsi, e materiali d'essa gittarsi dilungo da' luoghi abitati; perocchè credevasi che quel male potesse appiccarsi all'altre case, ed alle masserizie ed alle vesti che gli toccassero; e conveniva che la legge, accomodandosi per condiscendenza a cotale opinione volgare, conseguisse così più sicuramente lo scopo morale ch'ella si proponeva. Né l'disfacimento d'una casa sarebbe stato un grave dispendio; essendo le case degli Israeliti forse più piccole e più vilmente fabbricate, che non son oggi le casipole del volgo in oriente.

49. *per purificar la casa.* Tutta questa purificazione ed espiazione della casa non era altro che cosa puramente simbolica e cerimoniale.

51. *nel sangue... e nell'acqua viva.* In questo congiungimento dell'acqua e del sangue ci è un mistero, come ho notato al v. 3.

2. *ar. scolagione.* Vedesi per tutto l' contesto, che qui si tratta di quella malattia la quale con greco vocabolo è detta *blennorrea*, ed ancora, benchè impropriamente, *gonorrea*, γονόρροια, come la chiama Giosèffo, d'onde anco l'autor della Vulg. traslatò *fuxum acuminis*: comechè altri comenta-

toro, e con l'acqua viva; e con l'uccelletto vivo, e col legno del cedro, e con l'isopo, e con lo scarlatto.

53 E ne lasci andare l'uccelletto vivo fuori della città, su per li cempi: e così farà espiazione per la casa; e sarà monda.

54 Quest'è in legge intorno ad ogni piaga di lebbra, o di tigna;

55 ed intorno alla lebbra di vestimento, o di ensa;

56 ed intorno a sabbollitura, ed a porrigine; ed a tacca:

57 per insegnare in qual di alcuna cosa è immonda, ed in quale è monda. Quest'è la legge della lebbra.

CAP. XV.

Della scolagione, e simili cagioni d'immondezza; 19 e delle donne c'hanno i mesi, 25 o altro flusso di sangue.

E l' Signore parlò a Moisé, e ad Aaron, dicendo,

2 Parlate a' figliuoli d'Israel, e dite loro, Quando alcuno avrà scolagione della carne sua, egli è immondo per la sua scolagione.

3 E questa sarà l'immondizia sua per la sua scolagione: sia che la carne sua scoli a guisa di bava, o che la carne sua rattenga la sua scolagione; quella è la sua immondizia.

tori, e specialmente il Winer *bibl. Realwört.* s. v. *Samenfluss*, vogliano intendervi quest'ultima affezione presa nel suo senso proprio. La quale, non procedendo da alcun principio trofico e contagioso, ma sì da semplice debolezza degli organi, non poteva dar luogo a tutte le precauzioni che qui son prescritte: ma bensì quella prima, da qualunque ragione vogliasi ella prodotta. — Comandando agli Israeliti di fuggire e d'avere a schifo l'immondezza materiale che deriva da essa e da simiglianti malattie, Iddio volle, non sol provvedere alla loro sanità, ma insegnar loro altresì quanto egli avesse a cuore la mondezza e la purità, sì del corpo e sì dello spirito.

3. *rattenga la a. scolagione.* Da queste parole ha bene argomentato il Michaelis che debba intendersi propriamente la gonorrea virulenta: perchè questa sola è una vera malattia, ancorchè non apparisca all' fuori, ma sia ritenuta dentro. La qual sentenza è confermata con molta dottrina da Hebenstreitz *curae sanil. publ. exemplis* diss. 2. p. 13. con queste parole, che credo convocabile di riferire nella lingua originale: *Quicquid autem horum fuerit, seu ex venere con-*

4 Ogni letto sopra 'l quale giacerà colui c'ha la scologione, sarà immondo; e tutte le masserizie sopra le quali egli sederà, saranno immonde.

5 E colui ch'avrà tocco il letto suo, lavi le sue vestimenta, e sè stesso, con l'acqua; e sarà immondo insino alla sera.

6 E chi sederà sopra alcuna delle masserizie in su la quale sia seduto colui c'ha la scologione, lavi le sue vestimenta, e sè stesso, con l'acqua; e sarà immondo insino alla sera.

7 E chi toccherà la carne di colui c'ha la scologione, lavi le sue vestimenta, e sè stesso, con l'acqua; e sarà immondo insino alla sera.

8 E se colui c'ha la scologione sputa sopra alcuno ch'è mondo: si lavi questi le vestimenta sue, e sè stesso, con l'acqua; e sarà immondo insino alla sera.

lagis natum fuerit seminis istud profluvium, seu a concubitu cum menstruati aut leprosa muliere, seu ex aliis quibuscunque evasis ortum traxerit; hoc tamen, puto, facile patet, illud, nisi ipsam gonorrhoeam virulentam, hinc tamen, ut ultimum aliud, similitudinem fuisse. Neque enim si ad gonorrhoeam, quam nos benignam dicimus, lex Moëtica spectaret, eadem impuritatis censura morbus iste a legislatore notari potuisset, seu fluere foris humor, seu interceptus esset. Illud certe corruptiois insons gonorrhoeae genus eo ipso sanatur, quod humor emicare desinit, cum plenius a laxitate et debilitate partium oriatur; adeoque, rigore naturae restituto, fluxus sponte cohibeatur. Altera autem morbi genere laborantibus, quod malignum dicitur consuevit, sponte et ante tempus accedens profluvii cessatio salutis haud est; immo potius maiorem noxam afferre indicatur; cum illa, quae humores corrupti, acrimoniam, subacta prius et expurgata non fuerit. Così quel dotto medico, il qual continua quindi a dimostrare come tutte le prescrizioni di Moisé sieno opportune ed accorde, riferendosi a quella specie di questa costal malattia, ch'è detta maligna e virulenta. Questa specie poteva esser ben conosciuta in quell'età; poi ch'essa non è sempre prodotta dalla lue venerea, nè è punto accertato che questa non esistesse innanzi al XV secolo, nel quale si propagò prodigiosamente e fe' tanto strage in Europa.

4. col. c'ha la scologione. è γονόρροιας. Così direttamente l'Interp. aless. in questo e ne' versi seguenti.

7. chi toccherà ecc. Egli è muto, siccome osserva Hebenstreit l. c., che tanta è la forza di questo male che per lo solo contatto può nuocere n' corpi sani. Onde par che Moisé, per torre

9 Ed ogni sella sopra la quale sarà cavalcato colui c'ha la scologione, sarà immonda.

10 E chiunque avrà tocca alcuna cosa stata sotto di lui, sarà immondo insino alla sera: e chi porterà cotali cose, lavi le vestimenta sue, e sè stesso, con l'acqua; e sarà immondo insino alla sera.

11 E chiunque sarà tocco da colui c'ha la scologione, non avendo lavate le mani con l'acqua; lavi le vestimenta sue, e sè stesso, con l'acqua; e sarà immondo insino alla sera.

12 E 'l vasetto di terra il qual colui c'ha la scologione avrà tocco, si fia rotto: ed ogni vasetto di legno sarà scinequato con l'acqua.

13 E quando quegli c'ha la scologione divien mondo della scologione sua: si conti sette dì per la sua purificazione, e lavi le vestimenta sue; lavisi purimente le carni con l'acqua viva, e sarà mondo.

ogni occasione al contagio, non solo rimovesse il consorzio de' cittadini quegli che ne fossero infermi, ma etiandio dichiarasse immondi coloro che gli avessero tocchi o si fossero serviti delle loro masserizie. Non è perciò bisogno d'intender per carne le parti affette dal morbo, come fa il Rosenmüller, quasi si trattasse qui del medico o del chirurgo incaricato della cura: ma può intendersi di tutto 'l corpo, τοῦ γυναικός, come interpretano i LXX.

8. se... apula. Anche lo sputo, e tutte le secrezioni delle membrane mucose, hanno in questa malattia una qualità venefica, e sono atte a propagarla.

9. sella. l' ebr. סֵבִילא *sebbil* non significava propriamente una sella come le nostre, ch'agli antichi furono sconosciute; ma qualunque panno o guadrappa. LXX ἐσθρῶνα, Vulg. *sagma*, che si mettesse su la bestia da cavalcare: ovvero anche il sedile de' carri e delle lettighe, come nel Cant. III. 10.

13. per la sua purificazione: cioè per assuefarsi d'esser veramente guarito della malattia; siccome sopra, c. XIV. 8., vedemmo che dove fare il lebbroso.

Inris... le carni. Quest'abbusione, oltr'al suo significato morale, doveva aver altresì un effetto fisso e terapeutico. E nota Hebenstreit l. c. che con prudente consiglio essa fu prescritta, non durante la malattia, ma quando era finita: per rafforzare le debilitate forze: *solumus enim nostro etiam aëro, gonorrhoea virulenta eo usque sanata, ut tantum nerrinosis expers profluvium ob msonum laxitatem superat, praeter alia quae comprimunt et adstringunt medicamenta, frigidas lotiones adhibere.*

14 E l'ottavo di prendasi due tortole, o due pippioni: e venga nel cospetto del Sacerdote, all'uscio del padiglione del conveniente; e den quelli al sacerdote.

15 Ed offerisegli 'l sacerdote, l'uno per lo peccato, e l'altro in olocausto: e faccia il sacerdote espiazione per lui della sua scolarione, dinanzi al Sacerdote.

16 E quando d'alcuno sarà uscita on'effusione di seme; si lavi con l'acqua tutte le carni sue, e sarà immondo insino alla sera.

17 Ed ogni vestimento, ed ogni pelle, sopra la quale sarà effusione di seme, si fia lavata con l'acqua, e sarà immonda insino alla sera.

18 E quando un uomo si giace carnalmente con donna; si lavinsi amendue con l'acqua, e sieno immondi insino alla sera.

19 E quando la donna avrà il flusso suo, che le scolerà sangue della carne sua: sette di istia nella sua impurità: e chiunque la toccherà, sarà immondo insino alla sera.

20 Ed ogni cosa sopra la quale ella giacerà nella sua impurità, sarà immonda: ed

ogni cosa sopra la quale sederà, sarà immonda.

21 E chiunque toccherà il letto suo, lavi le sue vestimenta, e sè stesso, con l'acqua; e sarà immondo insino alla sera.

22 Purimente, chiunque toccherà alcuna delle masserizie sopra le quali ella sedesse, lavi le sue vestimenta, e sè stesso, con l'acqua; e sarà immondo insino alla sera.

23 Anzi, se alcuna cosa è sopra 'l letto, o sopra qualsivoglia arnese in sul quale ella sedesse, quando alcuno toccherà quella cosa, sarà immondo insino alla sera.

24 E se alcuno giace pure con lei, talchè gli venghi addosso l'impurità di lei; si sarà immondo per sette di: ed ogni letto sopra 'l quale egli giacerà, sarà immondo.

25 E quando la donna avrà il flusso del sangue suo molli di, che non sia il tempo de' suoi mestroi: ovvero che continuerà ad averlo dopo i suoi mestroi: tutto 'l tempo del flusso dell'immondizia sua ella sarà come al tempo de' suoi mestroi; ella è immonda.

26 Ogni letto sopra 'l quale giacerà in tutto 'l tempo del flusso suo, le sarà come il letto

16. un'effusione ecc. Intendi propriamente d'un accidente involontario e notturno, siccome è espresso nel Deut. XXIII, 10.; onde Lutero traditò, *Wenn einem Mann im Schlaf der Samen entgehet*. I sacerdoti egizj in cotesti casi si purificavano incontante, lavandosi tutto 'l corpo; come racconta Porfirio de abstin. IV, 7.

18. quando un uomo ecc. Questo non è un'appendice del caso precedente, secondo ch'avvisano alcuni comentatori, come se dovesse intendersi sol di colui ch'uscisse con donna lo stesso di che gli fosse incontrato quel cotale accidente. Ma l'uso in generale del matrimonio rendeva immondo l'uomo e la donna appresso gli Ebrei; siccome appo parecchi altri antichi popoli. Perocchè de' Babilonj e degli Arabi narra Erodoto I, 198, che 'l marito e la moglie si profumavano e lavavansi, nè volevano prima toccare alcun vaso, che forse uso 'l contaminassero. E degli Egizj dice ch'essi instituirono, primi fra tutti gli altri, di non entrar ne' tempi dopo essersi accostati alle donne, che prima non si fosser lavati; donde quest'uso trapassò ne' Greci. Una tale opinione, del pari che la legge mosaica, che confermavala, doveva molto contribuire al sentimento del natural pudore, e porre un freno all'incontinenza, specialmente tra popoli a' quali era lecita la poligamia: siccome osserva il Michælis mos. Recht II, 93.

19. il flusso suo: ciò sono i mestroi; onde traslatò s. Geronimo, *mulier quæ redeunte men-*

se patitur fluxum sanguinis. Costei era riputata immonda, e doveva tenersi in disparte per spazio di sette di; perocchè tanto al più può durare la mestruazione nel suo corso ordinario, e continuando più oltre v. 25., divien morbosissima. Or, benchè quella fosse propriamente un'impurità legale, vuolsi pur notare che gli antichi attribuirono alle donne mestruate, ed al loro sangue molte qualità venefiche, le quali sono annoverate da Plinio VII, 13. Ma certo egli è che in Palestina e nell'altre cabbie regioni dell'oriente, sia per l'ardor dell'aere o per la qualità de' cibi o per altra qualsivoglia cagione, quel sangue è di natura più acre e quasi virulenta; onde osserva Hebenstreit diss. 2. p. 23., che non fu sconvenerole cosa che 'l legislatore degli Ebrei provvedesse in guisa che le donne inferme di cotesto flusso, usando con gli uomini ed in altro modo qualunque, non recassero nocimento a sè medesime ed agli altri; il qual effetto egli ottenne, facendole stare in disparte siccome immonde, e prescrivendo loro delle abluzioni. Le leggi del codice di Menu e del Zendavesta intorno a quest'obbietto sono ancor più rigide.

24. gli venghi addosso ecc. Questo è nel caso che, usando alcuno con donna, a costei sopravven-gano improvvisamente i mesi. Perocchè, allramente, ciò era vietato c. XVIII, 19.; e se fosse fatto a sciente, n'andava pena la vita c. XX, 18.

de' suoi meslri: e tutte masserizie, sopra le quali ella si sederà, fieno immonde, come per l'immondizia de' suoi mestri.

27 E chiunque tocca quelle cose, sarà immondo: e lavi le sue vestimenta, e sè stesso, con l'acqua; e sarà immondo insino alla sera.

28 E se ella diven monda del flusso suu; si conti sette di, e dipoi sarà monda.

29 E l'ottavo di prendasi due tortole, o due pippioni: e rechigli al sacerdote, all'uscio del padiglione del convenimento.

30 Ed offerisca il sacerdote, l'uno per lo peccato, e l'altro in olocausto: e faccia il sacerdote espiazione per lei del flusso dell'immondizia sua, nel cospetto del Signore.

31 Fale adunque che i figliuoli d'Israel si guardino dell'immondizia loro: acciocchè non muojano per la loro immondizia, euntaninando il tabernacolo mio, ch'è nel mezzo di loro.

32 Questa è la legge intorno a colei c'ha

28. *se ella divien monda.* Questo intendesi, non della donna la quale ha avuti regolarmente i mestri, ma di quella ch'è stata inferma d'un flusso straordinario di sangue fuor del tempo de' suoi mesi, o per la durata troppo lunga di questi. Sol costei dovea sottoporsi al rito della purificazione che qui è ordinata. Per tutte l'altre sarebbe stato cosa troppo disagiata, anzi d'impossibile osservanza.

30. *per lo peccato.* Perocchè, come dissi sopra, le malattie e tutti i mali della vita son frutto e pena de' peccati; nè alcuno può dolersi d'esserne afflitto immeritamente.

31. *contaminando il tabernacolo.* L'appressarsi al tabernacolo e partecipare alle cose sante, mentre ch'altre era per comune opinione tenuto immondo, sarebbe stato irriverenza e profanazione. E bene avverte qui Gio. le Clerc che, se gl'israeliti, assuefatti com'essi erano a' costumi d'Egitto, ciò fosse stato permesso: ne avrebbero certamente tenuto a vile il culto del Signore, quasi egli richiedesse da' suoi minor riverenza che gl'idoli d'Egitto de' loro adoratori. Convenim perciò che fosse loro interdetto quel ch'essi avevano per segno massimo d'irriverenza. E questo è chiamato qui *contaminazione*, sol per dire in quel popolo ancor debole e carnale un'idea della turpitudine del peccato: benchè del rimanente una donna inferma per flusso di sangue non potesse contaminare il tabernacolo del Signore, più che si facesse in vesta di Cristo colei che, toccandola per fede, ne fu anzi guarita *Matt.* IX, 20.

1. *morti i due figl. d'Aaron.* Vcdi la storin di questo avvenimento c. X, 1-5.

2. *dentro d. cortina.* Questa separava il luogo

la scologione, o del quale esce effusione di seme, onde è renduto immondo;

33 ed intorno a lei ch'è inferma per li mestri; ed a chiunque ha flusso, maschio o femmina; ed intorno all'uomo che giace con femmina immonda.

CAP. XVI.

Rituale della festa dell'espiazione: e del becco che in quella dovea mandarsi rita.

E l' Sixante parlò a Moisé, dopo morti i due figliuoli d'Aaron; quando, appressatisi dinanzi al Signore, morirono.

2 E disse il Signore a Moisé, Parla ad Aaron tuo fratello, che non entri ogni tempo nel luogo santo dentro della cortina, dinanzi al propiziatorio ch'è in su l'arca: acciocchè non muoja: conciossiachè lo apparisca nella nuvoia sopra 'l propiziatorio.

santo dal santissimo: del quale qui è divietato l'ingresso eziandio al sommo sacerdote; per cancellare maggior riverenza a' misteri del culto secondo l' costume di que' tempi, e per dimostrare che la via del cielo era ancor chiusa all'uomo decaduto. Solo una volta all'anno egli poteva entrarvi, nel dì dell'espiazione solenne, secondo 'l rito e con tutte le cerimonie che in questo capo son prescritte. S. Agostino per contrario *quod. in Ex.* 171, 20. *in Lev.* 33., e con lui Teofilatto *in Luc.* 1. 9., credettero che v'entrasse ognidì per ardere il profumo della spezie odorifera; perocchè, interpretando male le parole dell'*Ex.* XXX, 6., supponevano che l'altar de' profumi fosse dentro della cortina e nel luogo santissimo. E s. Epifanio de *XII gemmis* vel fa entrar tre volte all'anno, nelle tre feste della pasqua, della pentecoste e de' tabernacoli: ma contr'all'autorità della Scrittura.

nella nuvola. I rabbini, seguiti da molti interpreti cristiani, spongono questo luogo secondo le loro tradizioni, nelle quali s'insegna che una nuvoletta stesse sempre sopra l'arca del patto in mezzo a' cherubini, come segno sensibile della presenza del Signore; simile a quella nella quale egli si mostrò a' figliuoli d'Israel, quasi involto in una misteriosa oscurità, insino quando essi uscivano d'Egitto *Ex.* XIII, 21., che poi occupò il tabernacolo nel dì della sua dedizione, sì che non pure Moisé vi poté entrare *Ex.* XL, 34 sg. E colesia ovoletta chiamano שָׁמַיָּה *sechmah*, quasi *abitacolo* del Signore: vedi Buxtorf *lexic. chald.* s. q. v. ed Oliva. *lexic. rabb.* p. 678 sg.; ed ancora più J. F. Hau *pro nube super arcam foed.* Herborn. 1157-58., il quale sostiene con molta dottrina questa tradizione. Ma altri vogliono che

3 Con questo entri Aaron nel luogo santo: con un giovenco per lo peccato, ed un montone per olocansto.

4 Vestasi una tonica santa di lino; ed abbia della calze lino sopra la carne sua; e sin cinto con cingulo di lino, e rannovansi una mitria di lino. Questi *son* vestimenti santi; lavisi egli dunque le carni con l'acqua, e vestaghi.

5 E dalla congregazione de' figliuoli d'Israel prenda due bechi per lo peccato, ed un mon-

tone per olocansto.

6 Ed offerisca Aaron il giovenco del sacrificio suo per lo peccato; e faccia espiazione per sè, e per la sua casa.

7 Appresso prenda i due bechi; e faccagli istare dinanzi al Signore, all'uscio del padiglione del convenimento.

8 E metta Aaron le surli sopra questi due bechi: una sorle per lo Siazout, e l'altra per Azazel.

s'interpreti: *io mi lascerò vedere con la nuvola*; e che per *nuvola* s'intenda la nuvola del profumo, della quale si parla più espressamente nel v. 13.; in guisa che 'l senso delle parole del testo sia quest'altro: il sacerdote non dovere in ogni tempo entrar nel luogo santissimo, ma sol recando seco del profumo, sotto alla nuvola ed a' vapori del quale potrà vedere, come coperta d'un velo, la maestà del Signore, senza portarne alcun pericolo. E questa interpretazione, che al certo è molto iagegnosa, desesi ad Abenesdra, ed è stata sostenuta da Thalemann diss. *nubem super arca foed. iudaicum commentum videri*, Lips. 1752 e 1771, e da Vitringa *observo. sacr. lib. I. p. 168 sgg.*, e adottata recentemente da Baumgarten, Maurer e Winer.

3. con un giovenco: cioè dopo aver sacrificato un giovenco; e con tutti gli altri riti che qui son descritti.

4. una tonica ecc. Non l'efod, nè la roba del violato, nè 'l pettorale indossava allora il sommo sacerdote; ma sol una tonica di lino e gli altri arnesi qui mentovati, tutti di lino, ch'erano abiti da semplici sacerdoti: conchiassercbè quello fusse di di corteggio e di penitenza, nel quale si disconveniva ogni ornamento. E dove lavarsi tutto 'l corpo, non sol le mani e i piedi, come nelle funzioni ordinarie Es. XXX, 19.; per segno di maggior moltiplezza e santità.

8. per Azazel. Molto difficile cosa è il voler determinare che cosa debba intendersi per la voce ebr. אַזַּאזֵל *'azazel*, la qual leggesi solo in questo capo v. 8. 10. 26. Le molteplici e discordi opinioni degli interpreti possono col Gesenius *thesaur.* p. 1012 sgg. ridursi a quattro. Perocchè, 1.^o alcuni credono ch'esso sia un nome del becco medesimo che dovea mandarsi nel deserto. Così Sinn., interpretando τράγος ἀπεργάζαντος, Aqu. τράγος ἀπολιγνίζον, s. Geron. *caper emissarius*, kimchi il becco che va via. A' qua' può forse aggiungersi 'l Talmud tr. *jowai* 4. 2. 6, 1 sgg., dove questo becco è chiamato שׂוֹרֵר הַבְּשִׁיטָה *sa'ir ha-mishthaltahh*, il becco mandato via. Ed in questo medesimo senso vollero Teodoro *quaes. in Lev.* 22. e s. Cirillo *adv. Iulian.* IX. dichiarar la frase τὸ ἀποποιῆσαι, che leggesi qui nella vers. aless., come

se ἀποποιῆσαι fusse lo stesso che ἀποπεμπῆσαι *ἐκ τῆς ἐρημῆς*, mandato via nel deserto; in quale interpretazione, come più avanti dirò, non è consentita dalla lingua. Parve a tutti costoro che la voce ebr. fosse composta da אַז *'ez* capra, ed אַזַּל *azil*, andar via. Ma, oltrechè אַז *'ez* in ebr. significa capra e non becco, ne' vv. 10. 26. è manifesto e fuor d'ogni dubbio che Azazel fosse qualcosa ben distinta dal becco ch'ad esso si mandava. Perciò parecchi altri vogliono che questa voce indichi 'l fuoco nel quale esso becco dovea mandarsi: nel qual senso Suidas e l'Arabo erpen., co' quali s'accordano i rabbini Abenesdra e Jarchi, e de' moderni Vatable e Deyling *observe. sacr.* I. 81 sgg., interpretarono, ad un monte duro, cioè aspro e scosceso, dall' arab. جَزْأ *'azal*, luogo duro ed aspro, congiunto con l'epiteto ἅγιος *el*, divino, ch'agli Ebrei serviva per formare una specie di superlativo. E 'l Bochart. *hieroz.* I. II, 34. p. 634 sgg. anzi ha dimostrato come la voce אַזַּאזֵל *'azazel* poteva essere un plurale rotto all' arabica, che significasse *separations, recessus, ἀσχυρῆταις*, cioè de' luoghi deserti, dalla rad. عَزَلَ *'azala*, removit; alla quale interpretazione s'è appigliato con piccola differenza Hackman *praecid. sacr.* I. 232-75. Ma anche a questa opinione, benchè divisata con molto acume, s'oppone il contesto del v. 10., nel quale dovrebbe leggersi con inutile ripetizione, per mandarlo a' luoghi deserti nel deserto. Per la qual cosa altri più recenti interpreti, ritenendo ancora con Ewald *krit. Grammat.* p. 243. la stessa rad. arabi. indicata dal Bochart, hanno in 3.^o luogo preso la voce ebr. per un nome astratto che significhi *separazione ed allontanamento*: come ancora l' LXX v. 10. interpretarono in senso astratto, ἐκ τῆς ἀποστατης, e più conformemente a questa recente interpretazione v. 26: ἐκ ἁρῶν, in *dimissionem*. Quel *heco* dovea esser mandato via al tutto, era destinato ad un totale allontanamento, dovendo andarsene errante per lo deserto lungi dal campo degli Israeliti. Così Winer *bibl. Realwört.* II. 660 ed. 3.^a, preceduto da Tholuck nell'app. 2.^a su l'ep. agli Ebr. p. 80. e da Bähr *Symbolik des mos. Cultus* II. 668. E l'interpretazione di costoro, benchè riesca alquanto fredda, e non ronservi bene

9 Ed offerisca Aaron il becco sopra del quale sarà caduta la sorte per lo Sacerdote: e sacri-

fichilo per lo peccato.

In q. l. la forza del parallelismo, non va certamente soggetta a gravi difficoltà, come quell'altre due: avendo, a quella che 'l Gesenius traeva dalla forma grammaticale strana ed insolita del vocabolo, risposto il Winer che non è nuovo che nella liturgia s'adoparino in preferenza de' vocaboli antichi e fuor dell'uso comune. Ma pure conviene confessare che meglio si adatta a rendere il parallelismo della frase biblica, e fondata sopra più sode ragioni, è la stessa che quegli i quali avvisano che per la voce ebr. *אָזַזֵל* 'azazel' sia significato col proprio nome un demone, un genio maligno, e teologicamente il principe delle tenebre, al quale mandavasi quel becco nel deserto, dopo che gli erano stati posti addosso con un rito simbolico v. 21, tutti i peccati del popolo. Questa sentenza par che fosse comune un tempo tra gli Ebrei: perocché R. Menahem scrisse che *Azazel* è uno de' quattro principi de' demonj, i cui nomi sono secondo lui *Samael*, *Azazel*, *Azael*, *Ma-chazel*: ed in *Pirkê Eliezer* c. 46, si dice che *Azazel*, al qual mandavasi il becco nel dì dell'espiazione, è lo stesso che *Samael*, sotto 'l qual nome è indicato l'angelo della morte ossia il diavolo: vedi *Huxford lex. theol.* p. 1425. Nel libro molto antico, che va sotto 'l nome d' *Enoch*, c. VIII, 1. X, 12, XIII, 1 segg. XV, 9, della vers. etiopica, *Azazel* (in luogo del quale si legge per errore *'Azazel*) ed *'Azazel* nel frammento greco conservato da Sincello) è tra' principi de' demonj per l'incitamento de' quali fu corrotta la terra. Questo medesimo nome si dà ad un demonio nel cod. *Nazar*, 1, 240; ed è certo, per ciò che leggesi in s. *Epil. haeretic.* 31, 11., che *'Azazel* significava appresso gli Gnostici o Satani od un altro demonio, Imperò Origene *contr. Cels.* VI, (p. 303 ed. Spencer) non dubitò punto che in questo luogo del *Levit.* per questo che in greco è detto *ἀνομιανός*, o che la Scrittura ebr. nominava *Azazel*, non dovesse intendersi 'l diavolo: ed Origenes, Jonathan e l'interprete saamariti, conservarono qui la stessa voce ebr. siccome un nome proprio. Da' Giudei poi e da' Cristiani questo medesimo nome passò agli Arabi: ed eziandio tra' libri recetti dell'arte magica son noverati *Azazel* ed *Azazel* tra' demonj che signoreggiano gli elementi. Questa interpretazione è sostenuta con molta dottrina dallo Spencer *de legg. Hebraeor. ritual.* III, diss. 8, 1, 2, dal Rosenmüller *scholia* a q. l., dall'Hengstenberg *Christologie* I, l. 36, v. *Moses u. Aegypten* p. 164 sg. ed anche dal Gesenius *thesaur.* I, c. Che se ad alcuno ella paresse spregevole, come fondata sopra favole giudaiche e tradizioni cabalistiche; costui dovrebbe por mente ch'essa è richiesta manifestamente dal parallelismo: cioè, se

l'una sorte era gettata per lo Signore, l'altra conveniva che fosse per qualche altra (non il becco stesso, nè un luogo od altra cosa astratta), al quale il secondo becco potesse mandarsi, quasi in opposizione al Signore. E qual altro questi poteva essere se non il genio del male e della colpa, il demonio, al quale secondo la teologia degli Ebrei, che in questo non era diversa dalla cristiana, l'uomo per lo peccato suo è renduto soggetto? Il peccato e la colpa erano allora trasferiti in sul capo di quel becco, che in cambio dell'uomo era mandato a lui ch'aveva la signoria del peccato. E questo becco gli era mandato nel deserto v. 10.; perocché quella era per antica e volgare credenza la stanza del diavolo: vedi Is. XIII, 21, XXXIV, 14 (nella vers. allex.). Bar. IV, 35, Tob. VIII, 3. *Matt.* XII, 43. Apoc. XVIII, 2. Malmonie moré *neboch.* III, 30. A questa ultima si richiede altresì l'interpretazione de' LXX, τῷ ἀνομιανῷ, che leggesi in q. v.; benché s. Cirillo *adv. Julian.* I, c. ed *epist. ad Acacium* τῷ τῷ ἀνομιανῷ (opp. vol. II, 421.) si studii di mostrare che sia da intendersi altrimenti. Ma egli è certo, come può vedersi apud Pollux, Suida, Acqueduzione, che il greco ἐπίτῳ ἀνομιανῷ, di significazione attiva per la sua forma grammaticale, è lo stesso che ἀδικῶν, ἀνομιανός e in lat. *averruncus*, i quali vocaboli si dicevano, secondo la teologia pagana, d'alcuni iddii o demoni che, placati conerbessimo, rimovevan dagli uomini i mali ch'avrebbero potuto mandar loro addosso. Anche Gioseffo *ant.* III, 10, 3, rende la voce ἀνομιανῷ per ἀνομιανός, *averruncatio*, ove dice che quel becco mandavasi nel deserto vicino, per istornare e rimuovere d'in sul popolo i loro peccati, ἀνομιανῷ καὶ παρὰ τῶν τοῦ πλῆθους πατρὸς ὑπὲρ ἀμαρτημάτων ἐσθῆτος. Ma non dee crederci per questo che gl'Israeliti sacrificassero o supplicassero con quel rito al diavolo o ad un demone *averruncus*, come pretendere l'imp. Giuliano. Quel becco non era mica sacrificato, ma mandavasi via, come in scambio di tutta la congregazione de' figliuoli d'Israel; la quale per quel rito simbolico dichiaravasi prosciolta da' peccati, e franeata dalla signoria del genio del male e della colpa. Nè m'oppongano i moderni critici che tutta quella parte che concerneva gli angeli e i demonj nella teologia degli Ebrei, è posteriore d'assai all'età di Moisé. Questo è un postulato, ch'essi sono ben lungi dal poter dimostrare: ed è anzi contraddetto dalla storia della caduta del primo uomo, se questa non vuol interpretare, com'essi fanno, in modo tutto arbitrario e discorde dall'antica tradizione. Per altri più minuti particolari veggansi 'l Bochart e lo Spencer II. cc.

10 E l' becco sopra l' quale sarà caduta la sorte per Azazel, sin appresentato vivo dinanzi al Sacerdote, per far espiazione con esso; per mandarlo ad Azazel nel deserto.

11 Offerisca adunque Aaron il giovenco del sacrificio suo per lo peccato; e faccia espiazione per sé, e per la casa sua; e scanni questo giovenco del sacrificio suo per lo peccato.

12 E tolga pieno il turibolo di brace accese d'in so l'altare, d'innanzi al Sacerdote; e due menute piene del profumo degli odori polverizzato: e rechio dentro della cortina.

13 E ponga il profumo sopra l' fuoco dinanzi al Sacerdote: acciò che la nuvola del pro-

fumo cuopra il propiziatorio ch' è sopra la testimonianza, ed egli non muoja.

14 Poi tolga del sangue del giovenco, ed asperga col dito sua la parte anteriore del propiziatorio verso oriente: e dinanzi al propiziatorio aspergerà sette volte d'esso sangue col dito suo.

15 Scanni ancora il becco del sacrificio per lo peccato, ch' è del papolo: e rechine il sangue dentro della cortina: e faccia del sangue d'esso, come avrà fatto del sangue del giovenco; ed aspergane sopra l' propiziatorio, e dinanzi al propiziatorio.

— Per testimonianza intendonsi le tavole della legge, come disse nell'Es. XXV, 16.

10. *sia appresentato ecc.* Non sol quello ch' era destinato al sacrificio, ma anche questo becco che dovea mandarsi via ad Azazel, era rappresentato dinanzi al Signore, a cui solo appartiene il supremo dominio su le sue creature. Ma poi quello era quasi accettato e gradito in sacrificio; e quest' altro, fatta sopra esso la confessione, ed essendo caricato de' peccati del popolo v. 21., era cacciato dal cospetto del Signore e di mezzo della congregazione d' Israel, e mandato via nel deserto, come nella propria stanza del diavolo (vedi la nota preced.), a quel demone malvagio ed impuro al quale esso quindi innanzi apparteneva per l' immondezza che portava addosso. Il significato di questa cerimonia era perciò molto diverso di quel dell' eccettuato che lasciavasi andare in libertà dopo aver fatta con esso l' espiazione della lebbra c. XIV, 7. 33.

11. *del sacrificio suo.* Era ben convenevole che l' sommo sacerdote facesse prima espiazione de' peccati suoi, e immondasse sé medesimo; e dipoi procedesse all' espiazione del luogo santo v. 16., e l' onore del popolo v. 20. segg.

12. *d'in su l'altare:* cioè dell' altare degli olocausti, come l'ha dichiarato la tradizione con tutti i commentatori (vedi Misna tr. joma' 4. 3.); non di quello de' profumi, come scrive Bähr *Symbolik* II. 669. Sopra questo non si tenevano delle brace accese.

13. *dinanzi al Sacerdote.* Quel turibolo, il quale dobbiamo immaginare, non simile a quelli che noi usiamo nelle nostre chiese, ma a modo come un braciere od una grande profumiera, portavasi in terra, secondo l' ant. mistico citato, tra le stanghe dell' arca; e nel secondo tempio, sopra una pietra ch' era quivi nel luogo santissimo, al luogo dell' arca.

cuopra il propiziatorio. Il vapore o la nuvola del profumo doveva esser tanto da coprire il propiziatorio, celando quasi agli occhi del sacerdote la maestà del Signore, che immaginavasi a seder sopra quello come sopra lo sgabello de' pirls suoi.

— Per testimonianza intendonsi le tavole della legge, come disse nell'Es. XXV, 16.

14. *Poi tolga del sangue.* Per ch' egli uscisse del santuario per torre questo sangue, e vi ritornasse con esso. Anzi secondo il tr. joma' egli v' entrava quel di 4 volte: cioè, prima per offerir il profumo c. 3. 1.; poi col sangue del giovenco c. 3. 3.; dipoi con quello del becco c. 3. 4.; e finalmente, dopo offerito il sacrificio vespertino, per togliere il turibolo e la patena c. 7. 4. A questo è contraddetto nella *legat. ul Caium* (Filone opp. vol. II. 591.), dove il re Agrippa dice che, se l' sommo sacerdote stesso vi fosse entrato quel di tre o quattro volte, sarebbe stato soggetto ad inevitabile morte. E secondo l' testo di Moisé è certo che v' entrasse almeno due volte v. 12. 13., come pure che vogliano indicare anen quelle parole d' Agrippa. Prezzi se nell' ep. agli Ebrei IX. 7. si dice: una volta l' anno, dove intendersi un sol dì in tutto l' anno.

asperga la parte anteriore... din. al propiz. asperg. sette volte. Non è ben chiaro se vuolsi con questa ripetizione esprimere la medesima asperzione, in guisa che la parte anteriore del propiziatorio e dinanzi al propiziatorio significano una medesima cosa, come l' intende s. Geromino, (il qual traduce, compendando in una sola sentenza, *et asperget digito septies contra propitiatorium ad orientem*); ovvero se son qui due aspersioni diverse, l' una del propiziatorio, e l' altra del suolo dinanzi ad esso propiziatorio, come vogliono Bähr e Baumgarten a q. I. Certo che questa interpretazione è più naturale: e secondo Gioseffo *ant. III. 10. 3. aspergerasi sette volte il tetto del luogo santissimo, non essendo più l' arca nel secondo tempio, e similmente il suolo d' esso; o più esattamente secondo la Misna joma' 5. 3. doveva aspergersi l' luogo dove l' arca sarebbe dovuta essere, una volta in su, e sette volte in giù verso l' suolo.*

15. *rech. il sangue dentro della cortina.* Così l' sommo sacerdote entrava per la seconda, o per la terza volta, nel luogo santissimo a far espia-

16 E così faccì espiazione per lo luogo santo, dell'immondizie de' figliuoli d'Israel, e de' lor misfatti, secondo tutti i peccati loro: e simile farà al padiglione del convenimento, ch'è stanziato appresso loro, per mezzo le loro immondizie.

17 E niun uomo sia nel padiglione del convenimento, quando egli entrerà per far espiazione nel luogo santo, insino a tanto che non esca: e parte farà espiazione per sè, e per la casa sua, e per tutta la raunanza d'Israel.

18 Dipoi esca all'altare ch'è dinanzi al Signore, e faccia espiazione per esso: e prenda del sangue del giovenco, e del sangue del becco, e metlane in su le corna dell'altare intorno intorno.

19 E col dito suo asperga esso altare di quel sangue sette volte: acciò che mondi e santifichi quello, dell'immondizie de' figliuoli d'Israel.

20 E poi ch'avrà compiuto d'espiaire il luogo santo, e 'l padiglione del convenimento, e l'altare; offerirà il becco vivo.

zione, con quel sangue, de' peccati del popolo: e rappresentava in quell'atto Cristo, sommo sacerdote de' futuri beni, il qual per lo tabernacolo maggiore e più perfetto, non fatto con mano, cioè non di questa creazione, e non per sangue di beccati e di vitelli, ma per lo suo proprio sangue, è entrato una volta nel santuario, avendo acquistata una redenzione eterna. Vcdi Ebr. IX, 7-14., ove dimostrasi come il senso tipico di tutti questi riti si compie nella redenzione di Cristo.

16. esp. per lo luogo santo. Il tabernacolo si reputava come contaminato per li peccati de' figliuoli d'Israel, secondochè vedemmo nel c. XV, 31.; essendo esso stanziato nel mezzo di loro.

18. all'altare: cioè all'altare de' profumi, ch'era nel luogo santo dinanzi al Signore.

20. l'altare. Qui e v. 33. dovrebbe intendersi dell'altare degli olocausti, secondo Bähr *Symbolik* I. c.: perocchè Giosafat *ant.* III, 10. 3. e i talmudisti *jomà* 5, 4. dicono che 'l rimanente del sangue spandevasi a piè di questo altare, secondo ch'è ordinato nel c. IV, 18.; benchè in questa espiazione solenne non se ne faccia espressa menzione.

21. metta quelli sopra 'l capo ecc. Quel rito di posar le mani sul capo della vittima, congiunto con la confessione de' peccati, significava, come già notai al c. I, 4. IV, 3., che quell'animale era messo in luogo de' peccatori per li quali era offerto, e carico de' loro peccati. Perciò i padri della chiesa e' commentatori cristiani hanno veduto in questo capro una figura di Cristo, nel quale

21 E posì Aaron le due mani sue sopra 'l capo del becco vivo, e confessò sopra quello tutte le iniquità de' figliuoli d'Israel, e tutti i misfatti loro, secondo tutti i loro peccati: e metta quelli sopra 'l capo d'esso becco, e mandilo nel deserto per man d'un uomo apposta.

22 E 'l becco porterà sopra sè tutte le loro iniquità in terra solitaria: e sarà lasciato andare per lo deserto.

23 Ed entri Aaron nel padiglione del convenimento: e spogli si le vestimenta di lino, ch'egli s'avea vestite entrando nel luogo santo: e ripongale quivi.

24 E lavi le carni sue con l'acqua in luogo santo, e vestasi le sue vestimenta: ed esca, e sacrifichi 'l suo olocausto, e l'olocauto del popolo; e faccia espiazione per sè, e per lo popolo:

25 e 'l grasso del sacrificio per lo peccato arderà sopra l'altare.

26 E colui ch'avrà mandato via il becco ad Azazel, lavi le sue vestimenta, e le carni sue, con l'acqua: e dipoi entrerà nel campo.

Il Signore fe' venire l'iniquità di tutti noi Is. LIII, 6.; tal ch'egli portò i peccati nostri nel corpo suo in sul legno I Pct. II, 24., e diventò peccato per noi quegli che non conobbe peccato 2 Cor. V, 21. Che se quel capro era mandato via dal cospetto del Signore, ed abbandonato come in potestà dello spirito maligno; anche Cristo, nella persona ch'egli sosteneva di peccatore, fu abbandonato dal Padre, e 'l suo corpo dato in balia per un tempo alla podestà delle tenebre Luc. XXII, 53.

22. s. lasciato andare. Nel Talmud *jomà* 6. diceasi che quel becco era mandato giù per lo precipizio d'un monte, sì che facesse tutto in pezzi, innanzi che giungesse a terra. Ma la Scrittura non ha nulla di questo: anzi pare che fosse lasciato andar libero per lo deserto.

23. spogli. le vestimenta ecc. Fatta l'espiazione de' peccati, e mandato via quel becco che portavagli sul suo capo; conveniva che 'l sacerdote deposse quegli abiti di duolo e di penitenza, e si vestisse le sue vestimenta pontificali, per compiere d'offerire i sacrifici.

26. lavi le sue vestimenta. Toccando quel becco, pareva come s'egli si contaminasse nell'immondizia de' peccati che quello portava: e però conveniva ch'egli si lavasse, siccome ancora colui che bruciava fuori del campo le carni de' sacrifici per lo peccato v. 28., e 'l sacerdote che sacrificava la giovenca rossa, con colui che la bruciava Num. XIX, 7. 8. Anche Porfirio de' abstin. II, 44. insegna che tutti i teologi s'accordano in questo, che

27 E l' giovenca e l' becco che furono sacrificati per lo peccato, de' quali l' sangue fu recato denir' al luogo santo, per far espiazione, portinsi fuori del campo: e brucinsi col fuoco, così le pelli, come la carne, e le fecce.

28 E chi li brucerà, lavi le sue vestimenta, e le sue carni, con l'acqua: e dipoi entrerà nel campo.

29 E siavi questo per istatuto perpetuo: Nel settimo mese, a di dieci del mese, affliggerete l' anime vostre; e non farete lavoro alcuno, sì colui ch' è nato, e sì l' forestiere che dimora infra voi.

30 Perciochè in questo dì si farà espiazione per voi, per mondarvi: e di tutti i vostri peccati nel cospetto del Signore sarete mondi.

31 E sarà a voi un sabato di riposo, ed affliggerete l' anime vostre; per istatuto perpetuo.

32 E l' sacerdote che sarà unto, e le cui mani sono consacrate, nechi ch' eserciti l' sa-

ne' sacrifici expiatorj (propriamente ἀποκαταστασις, averruenci) non doveano pur toccarsi le carni sacrificate, anzi contenuta usar delle purificazioni: perocchè dicevano, Nuno entri in città, che non s'abbia prima mandato in fiume od in fonte le vestimenta e l' corpo.

27. fuori del campo. Vedi Ebr. XIII. 11-13., dove è detto che però anche Gesù, acciocchè santificasse per lo suo proprio sangue il popolo, patì fuori della porta.

29. a di dieci del mese. Questo era il dì dell'espiazione solenne, יום הכיפורים *jom ha-echippurim* c. XXIII, 27., detto nel Talmud il giorno per eccellenza, יוֹם יָמָא *jomà*, che consideravasi dagli Ebrei, secondo Filone opp. vol. II. 296., siccome la maggiore tra le loro solennità, ἡμέρα ἡ μεγίστη. In esso facevansi tutte le cerimonie che sono descritte qui, c. XXIII, 26-32. e Num. XXIX, 7-11.

affliggerete l'anime vostre. Con questa espressione vien significato non solo il digiuno solenne, con tutte l'altre astinenze e mortificazioni che dovean farsi in quel dì, incominciando lui dal vespero del giorno nono c. XXIII, 32., ma eziandio il religioso significato di queste mortificazioni e le disposizioni dello spirito dalle quali dovevano essere accompagnate. Secondo gli Ebrei questo digiuno, che durava per spazio quasi di 28 ore, insino al tramontar del sole di quel decimo giorno, consisteva in un' assoluta astinenza dal mangiare, dal bere, dal lavarsi, dall'ognersi e da ogni altro piacere de' sensi, tenendosi ancora scialzi: vedi Misna *jomà* c. 8. Buxtorf *synagog.* c. 26. Esso era il solo

cerdozio in luogo di suo padre, facea espiazione; essendo vestito de' vestimenti di lino, de' vestimenti santi.

33 E farà espiazione del santuario santo, e del padiglione del convenimento, e dell'altare: e per li sacerdoti, e per tutto l' popolo della raunanza, farà espiazione.

34 E siavi questo per istatuto perpetuo, di far espiazione per li figliuoli d'Israel, di tutti i peccati loro, una volta l'anno. Ed e' si fece come il Signore aven comandato a Moisé.

CAP. XVII.

Del luogo ove dee sacrificarsi. 10 Il sangue, 15 e le carni mortificane dirictate.

E l' Signore parlò a Moisé, dicendo,

2 Parla ad Aaron, ed a' suoi figliuoli, ed a tutti i figliuoli d'Israel; e di' loro, Quest'è ciò che l' Signore ha comandato, dicendo,

3 Ogni uomo della casa d'Israel che scannerà bue, od agnello, o capra, nel campo, ovvero lo scannerà di fuori del campo;

digiuno prescritto nella legge di Moisé; al quale ne farono poi aggiunti degli altri nel tempo della entività.

34. di tutti i peccati. Que' riti operavano ancora la remission de' peccati, per la fede, almeno implicita, nel medesimo, la cui morte era in essi figurata; sì veramente che fossero congiunti con la vera penitenza dello spirito, la quale è richiesta anche da' talmudisti nel tr. *jomà* 8, 8.

3. che scannerà bue ecc. Credo con Teodoro che questa legge comprendesse, non sol gli animali che si sacrificavano, ma ancora quelli ch'erano ammazzati per uso comune: e che questi eziandio si dovessero menare all'entrata del tabernacolo, per impedire ch'agli Israeliti non venisse voglia di sacrificargli di nascoso agl'idoli. E fu questo un ordinamento temporaneo, insino che l' popolo andò peregrinando per lo deserto: perocchè nella terra di Canaan fu lor permesso, per legge del Deut. XII, 15. 20-22., d'ammazzar quegli animali dovunque ne volesser mangiare. Grazia ed altri, non s. Agost. *quest. in Ler.* 36., attesa la difficoltà di mettere in opera questa legge anche nel viaggio del deserto, e la dichiarazione che qui vi s'aggiunge v. 5. 8 sg., avvisano che debba ristignersi a que' soli animali che s'offerivano in sacrificio al Signore: cioè che, per addietro essendole stato lecito a ciascheduno di sacrificar dove che fosse, facendo egli medesimo da sacerdote; allora, rizzato il tabernacolo ed instituito il sacerdozio levitico, conveniva che si concedesse da tutti ad un medesimo

4 e non menerallo all'uscio del padiglione del convenimento, ad offerirne offerta al Sioxon, dinanzi al tabernacolo del Sioxon: sia imputato per sangue u costui uomo; egli ha sparso sangue; e però sarà riciso d'infra 'l popolo suo.

5 Acciocchè i figliuoli d'Israel adducano i lor sacrifici, i quali essi sacrificano per il camp. e gli rechino al Sioxon all'entrata del padiglione del convenimento. *dandogli* al sacerdote: e gli sacrificino per sacrifici salutarì al Sioxon.

6 E 'l sacerdote spargerà il sangue sopra l'altare del Sioxon, all'entrata del padiglione del convenimento; ed arderà il grasso in odore di soavità al Sioxon.

7 E non sacrificino più i sacrifici loro a' dimonj, dietro a' quali sogliono fornicare. Que-

sto sarà loro uno statuto perpetuo per le loro età.

8 E dirai a loro, Ogni uomo della casa d'Israel, n' de' forestieri che dimorcano tra essi, il quale offerirà olocausto, o sacrificio;

9 e non lo menerà all'uscio del padiglione del convenimento, per sacrificarlo al Sioxon: si sarà quell'uomo riciso da' popoli suoi.

10 Ed ogni uomo della casa d'Israel, o de' forestieri che dimorano tra loro, che mangerà alcun sangue: si metterà la faccia mia contra quell'anima ch'avrà mangiato del sangue; e la sterminerò d'infra 'l suo popolo.

11 Perciò che l'anima della carne è nel sangue; e però io v'ho ordito che sia messo sopra l'altare, sia fra espiazione per l'anime vostre: conoscete che 'l sangue sia quello con che si fa espiazione per l'anima.

luogo, per osservare l'uniformità del culto e fuggire il pericolo dell'idolatria. Ma io non vergo come questa interpretazione possa conciliarsi con la legge citata del *Deut.*, nella quale è permessa d'ammazzar gli animali per uso comune in qualsivoglia luogo della terra di Canaan, come cosa che insino a quel tempo era vietata.

4. *s. imputato per sangue*: cioè, egli sarà tenuto reo di quell'uccisione, non avendo più diritto alcuno su la vita di quell'animale, per lo divieto sottoggettivo da Dio.

sarà riciso. Del significato di queste parole vedi *Gen.* XVII, 14. *Es.* XII, 15.

7. *a' dimonj*. Così la Vulg., Onkelos, il Siro e l'Arabo. L'ebra. ha שִׁירִים *sc'irim*, sotto 'l qual nome, che letteralmente suona *tratti*, ovvero *becehi*, par che s'intendessero degli spiriti, a' quali l'immaginazione popolare attribuiva delle forme eniprie, siccome a' satiri ed a' fauni, e per istanza i luoghi deserti e disabitati: vedi *Is.* XIII, 21. XXXIV, 14., dove tornerà a ragionare. Ma Hengstenberg *Moses u. Aegypt.* p. 217. avvisa che con questo vocabolo qui voglia alludersi alle superstizioni degli Egizj, da' quali era adorato Pane mendacio sotto la figura d'un becco; del cui culto impudico ci hanno tramandata memoria Pindaro ap. Strab. XVII, 1. 18. Erodoto II, 46. Elioan *animus* VII, 19. Diod. Sic. I, 88. Gli Israeliti, non solo insino a quel tempo, ma per tutti i 40 anni che durò il viaggio del deserto, portarann seco i loro idoli, ed offerirono lor sacrifici *Am.* V, 25 sg.

sogl. fornicare. Con questo verbo esprime la Scrittura qualunque culto superstizioso e idolatrico, come nota nell'*Es.* XXXIV, 15.: ma qui esso ha forse un significato proprio e speciale.

10. *che mangerà... sangue ecc.* La ragion sapiente di questa legge esposi già nella *Gen.* IX, 4.

Egli era convenevole, volendo indurre a sensi d'umanità quel popolo, d'inculcarli tanto più forte, quanto più invalso tra parecchi popoli dell'Asia e dell'Africa era il barbaro costume di bere e pascersi di sangue, non sol d'animali bruti, ma anche umano. Dalla quale scelleratezza, come osserva qui Gio. le Clerc, volendo Moisé rimuovere gli Israeliti, non pure del sangue d' bruti permise lor che gustassero. Ed in questo proposito rapporta quello che d'un Saraceno scrive Amm. Marcell. XXXI, 16: *Crinitus quidam, nudus omnia praeter pubem, subtraxum et lugubre strepens, educto pugione agniti se medio Gorthum inseruit, et interfecti hostis tugulo labra admovit, effusumque cruorem cecuravit.* Al qual fatto possono aggiungersi gli esempi che di cotai feroci usanze arreca quivi in nota Enrico Valesio.

mett. la faccia mia: cioè l'ira mia; come interpretano Onkelos, il Siro e l'Arabo.

11. *l'anima d. carne è n. sangue*: cioè la vita della carne, il principio per lo quale la carne vive. Perchè gli Ebrei chiamavano *anima*, נֶפֶשׁ *n'pesc*. la vita; onde Paolo dice negli *Att.* XX, 24: *ὅτι τὴν ψυχὴν σου τιμᾶς θανάτου*: cioè, la mia propria vita non m'è cara. Moisé usa questa medesima espressione nel *Deut.* XII, 23. e nella *Gen.* IX, 4.; dove veggasi quello ch'io notai. Anco nel rituale de' Romani par che l'anima e 'l sangue fossero reputati una medesima cosa: perciocchè a quel di Virgilio *Aen.* II, 118:

Sanguine quonrenti reditus, animoque hilandum Argolica,

così nota Servio: *Videtur saepe peritiam iuris pontificatis animalis hostiae mentionem feruisse.... nam et mulmam dixit et liare, verbo pontificatus usus, pro eo quod est: sacrificia deos placare.* Secondo lo stile degli aruspici, erano dette

12 Imperciò ho detto a' figliuoli d'Israel, Niuno di voi mangi sangue: il forestiere stesso che dimora tra voi, non mangi sangue.

13 E chiunque de' figliuoli d'Israel, o de' forestieri che dimorano tra loro, che pigliasse a caccia alcuna fiera, od uccello, che si può mangiare; si spandane il sangue, e cuopralo con la polvere.

14 Però ch'esso è l'anima d'ogni carne; il sangue le è in luogo d'anima; e però ho detto a' figliuoli d'Israel, Non mangiate sangue d'alcuna carne: perciocchè l'anima d'ogni carne è il sangue suo; chiunque mangerà di quello, sarà scriminato.

15 E qualunque persona mangerà niuna bestia morta da sè ovvero lacerata da fiera, natio o forestiere ch'egli sia; si lavi le sue vestimenta, e sè medesimo, con l'acqua, e sarà limondo insino alla sera; e poi fin monito.

16 E se non lavasse le vestimenta, ovvero le carni sue; egli si porterà la sua iniquità.

animales hostiae quelle che s'ammazzavano, non per cercare il futuro nelle loro viscere, ma solo per conservarne l'anima, come essi dicevano, cioè per offerirne il sangue: vedi Macrobio *saturn.* III, 5, e Servio nel IV dell'*Aen.* allegati da Grozio a q. 1.

expiat. per l'anima. Perchè l'uccello è il simbolo della vita, perciò aveva il Signore ordinato che gli fosse offerto ne' sacrifici, quasi in scambio dell'anima dell'uomo, il quale per le sue colpe meritava che gli fosse tolta la vita. E conseguentemente i rabbini insegnano che la radice, il fondamento dell'offerta e de' sacrifici è il sangue, e che nulla *expiatio nisi per sanguinem*; come dicevi ancora nell'ep. agli Ebrei IX, 22.

13. *cuopralo con la polvere.* Anche questo era ben diviso, per accrescere l'orrore ch'ultri ha naturalmente del sangue: così esso, quasi cosa sacra, involavasi, non pur alla vista degli uomini, ma eziandio alle fiere.

15. *morta da sè ecc.* Vedi Es. XXII, 31. Le carni delle bestie morte da sè sono insalubri, come osserva Maimonide: perciò esse furono vietate ancor da Pitagora, come a' musulmani nel Corano V, 4, XII, 175, XVI, 115. Quegli ch'ernno iniziati ne' misteri ebraici se n'astenevano anch'essi, secondo Porfirio de' *abstinencia* IV; e la flaminica appo i Romani non potea pur portare suole che fossero di cuojo morticino. Si al natio del paese come al forestiero, cioè agli Israeliti non solo, ma ancora a' proseliti di giustizia, era vietato appo gli Ebrei di mangiarne; non però agli altri forestieri o proseliti di domicilio *Deut.* XIV, 21.

5. *viverà per essi:* cioè, averà lunga e tranquilla

CAP. XVIII.

Gradi ne' quali è illecito il matrimonio. 21 Del culto di Molech, 22 e de' peccati abominevoli contra natura.

E l' Signore parlò a Moisé, dicendo,

2 Parla a' figliuoli d'Israel, e di' loro, Io sono il Signore Iddio vostro.

3 Secondo l'usanza della terra d'Egitto, nella quale abitaste, voi non farete: e secondo l'usanza della terra di Canaan, dove io vi meno, non farete; nè procederete secondo i loro costumi.

4 Voi metterete in opera gli ordinamenti miei, e i miei statuti osserverete, camminando per essi. Io sono il Signore Iddio vostro.

5 Voi si guarderete i miei statuti, e gli ordinamenti miei; i quali l'uomo mettendo in opera, viverà per essi. Io sono il Signore.

6 Niuno di voi s'accusi ad alcuna sua carnal parente, per iscoprire la sua nudità. Io sono il Signore.

vita; intendendosi, nel senso primo e letterale, della vita temporale, la quale il Signore promette agli esecutori della sua legge *Es.* XX, 12. E così pur che qui l'intendesse l'Isidoro *Rom.* X, 5. *Gal.* III, 12., mettendo in contrapposto la vita che s'ottenneva per l'opere della legge, con quella che noi abbiamo per la fede. Ma non v'ha dubbio ch'eziandio l'adempimento di que' preetti, quando era congiunto co' principj interiori della fede e della carità, non nprisse l'adito alla vita eterna, come disse Cristo *Matt.* XIX, 17.

6. *per iscoprire la sua nudità.* Con queste parole è significato l'atto del matrimonio; ed è manifesto che l' Signore determinò qui con precisione tutti que' gradi di parentela ne' quali è vietato di congiungersi, ripugnando a cotale unione anche il pudor naturale, insinochè da depravatj costumi e da turpi e malignate usanze non è superato: onde dicono i rabbini che le leggi contenute in questo capitolo non obbligano solo gli Israeliti, ma anche i pagani. E veramente è di diritto naturale il divieto contenuto ne' vv. 7, 9, 10., che riguarda tutti gli ascendenti o discendenti in linea diretta di qualunque grado, e consanguinei laterali nel primo. Negli altri casi è più di diritto positivo che naturale; come è ora per il Cristiani, sino al quarto grado di consanguinità o d'affinità inclusivamente, secondo che fu stabilito nel concilio Lateranense sotto Innocenzo III, cap. *Non debet*. de consangu. et affinit. Fu singolare, e contraria al consenso di tutti i comentatori, l'interpretazione dell'inglese J. Fry, il qual nel libro che pubblicò in Londra nel 1736 sotto il titolo, *the cases of marriages between near kindred*, so-

7 Non iscoprire la nudità del padre tuo, nè la nudità della madre tua: ell' è tua madre; non discoprire la sua nudità.

8 Non iscoprire la nudità della moglie di tuo padre: essa è la nudità del padre tuo.

9 Non iscoprire la nudità della tua sorella, figliuola di tuo padre o figliuola di tua madre, generata in casa o generata fuori.

10 Non iscoprire la nudità della figliuola del tuo figliuolo, o della figliuola della tua figliuola; conciossiachè esse sieno la tua nudità propria.

11 Non iscoprire la nudità della figliuola della moglie di tuo padre, ch'è cognazione del padre tuo; ell' è tua sorella.

stenne che qui si trattasse non de' matrimonii incesti, ma sol di fornizioni ed illeciti commerzj, quali sogliono accadere fuor del matrimonio: la qual sentenza prese a difendere Mich. Weber in sette prolusioni accademiche, che diè in luce *pro Freyo anglo* in Vittenberga 1801-12., contr'a J. D. Michaelis, che l'avea già confutata in uno speziale trattato con den *Ehegesetzen Mosä, welche die Helralthen in die nahe Freundschaft untersagen*, Götting. 1768. p. 16-30. Ne' gradi di parentela de' quali qui si ragiona, appunto per questo è più specialmente vietato qualunque commercio, perchè del sentimento naturale non v'è consentito non pure il legittimo matrimonio.

7. Non isc. la nudità del padre. È vietato innanzi tratto il matrimonio tra padre e figliuola, figliuolo e madre. E questa legge potrebbe u' nostri costumi parer superflua: ma non potrà più, quando leggiamo in Clem. Aless. *strou.* III, 2. p. 185. ed in Euseb. *praep.* er. VI, 10., che lo setta de' ingi si credeva lecite le unioni con le madri, con le figliuole e con le sorelle, ed in s. Geron. *adv. Jovin.* II, 7. che cutali matrimonii non eran radi tra' Persiani, i Medi, gl' Indiani e gli Etiopi: perocchè niuna legge gli vietava appo i barbari, come illeciti nell'*Andromache* d'Euripide v. 173-76. Più consentaneo u' sentimenti della natura, il diritto romano dichiarava che tra quelle persone le quali tengon luogo di genitori e di figliuoli non possono contrarsi nozze; e però, non sol tra padre e figliuola, figliuolo e madre, ma ancor tra avolo e nipote, avolo e nipote, e così per tutta la linea dritta tra ascendenti e discendenti in infinito. Che ne sarebbe dell'umana società, se tra persone che debbono convivere domesticamente insieme, l'uno in uno stato d'assoluta dipendenza, congiunta col sentimento d'un'illimitata fiducia, e l'altre esercitando i diritti d'una tutela, ch'è ad un tempo il più sacro de' doveri, potessero le scambievoli relazioni confondersi in così strana guisa, e smarrire lo scopo ch'è loro assegnato? Vedi Grozio *de iur. belli ac pac.* II, 3, 12.

8. della moglie di tuo padre: cioè della matrigna. Veggasi con quanta severità l'Apostolo I Cor. V, 1. detesti questa specie d'incesto, del quale dice che non pur tra le genti pagane s'ndiva esempio. Virgil. *Aen.* X, 389; *thalamos ausum incestare nocere*.

9. gener. in casa o... fuori. È vietato in generale il matrimonio tra fratello e sorella, ancorchè non sieno se non consanguinei od uterini, ossia nati sol dello stesso padre o della stessa madre. Le parole *generata in casa o gen. fuori* significano per sé o ch'essa appartenga per nascita alla medesima famiglia, o che sin reputata non appartenervi. Ed Oukelos interpreta più particolarmente: *la qual sia nata al padre tuo d'un'altra moglie, od alla madre tua d'un altro marito*. Laddove Abenesdra commenta così: « *generata in casa*, la qual sia nata secondo la legge e l'usanza della casa d'Israel, dopo gli sponsali e le nozze legittime; *generata fuori*, contr'a quella legge od a quell'usanza. » Anche questi congiugnimenti di fratelli con sorelle, che Platone *de legib.* VIII, 6. p. 838 ed. Steph. chiama non punto più, ma odiosi a Dio e tra le cose turpi turpissime, *μυζαῖμας ὄνια, Σοφιστὴς δὲ καὶ ἀλογιστὸν ἀναγινώσκων*, ripugnano grandemente al pudor naturale: e se potessero esser convalidati da un legittimo legame, direbbero occasione ad infiniti disordini. Onde la legge positiva, sopravvenendo all'istinto della natura, fe' che quello che nella prima età del genere umano dorette per necessità esser permesso, divenisse in processo di tempo illecito al tutto e dannevole: *quanto est antiquius compellente necessitate, tanto postea factum est damnabilius religione prohibente* Agost. *de civ.* XV, 16. E però Biond. Sic. I, 27, 1. chiama comune usanza e costume degli uomini la legge che proibisce il connubio tra fratelli e sorelle; dalla quale dice che gli Egizj non pertanto si fecero esenti, seguendo l'esempio della loro iddis Iside, in quale avea sposato il fratello. Anche gli Ateniesi e gli Spartani contravvennero a questo sentimento naturale, permettendosi i primi di torre in moglie la sorella nata dello stesso padre, e gli altri quella della medesima madre. Vedi Selden *de iur. nat. et gent.* V, 11.

11. della figl. d. moglie di tuo padre. A parecchi commentatori è parso che qui non sia altro che una ripetizione di ciò che nel v. 9. è contenuto, cioè del divieto di sposar la sorella nata sol del medesimo padre: siccome l'intesero i LXX. interpretando, *ἐκγονατρία ἀδελφῆ σου πατρί*. Altri si sono ingegnati di trovar tra questi due versi qualche differenza. E forse ch'è qui una legge molto diversa, ossia un divieto, ch'obbligava particolarmente gl

12 Non iscoprire la nudità della sorella di tuo padre: ell'è carne del padre tuo.

13 Non iscoprire la nudità della sorella di tua madre: però ch'ell'è carne della madre tua.

14 Non iscoprire la nudità del fratello del padre tuo: non accostarti alla moglie sua; ell'è tua zia.

15 Non iscoprire la nudità della tua nuora: ell'è moglie del tuo figliuolo; non discoprire la sua nudità.

16 Non iscoprire la nudità della moglie del tuo fratello: essa è la nudità del fratello tuo.

Israeliti, di non prendere in moglie la figliuola della matrigna, la quale, benché unita d'un altro marito, fosse già adottata nella famiglia del padre. Così interpretavano i sadducei: co' quali in credo che la voce מולדת *molédeth* debba qui prendersi, non nel senso proprio di progenie, ma nell'altro più largo di cognazione. A questo modo la legge mosaica non sarebbe stata diversa dal diritto romano, che vieta di torre le sorelle adottive, insino a tanto che dura l'adozione, l. *Per adoptionem*, l. *de ritu nuptiarum*. Instit. de nuptiis, §. *Inter eas*.

12. 13. Qui è vietato al nipote di sposare la zia paterna o materna; ma non per contrario al zio di menar la nipote, come vogliono alcuni commentatori: perocché non ci corre la medesima ragione, potendo bene l'autorità che dee avere il marito su la moglie accordarsi con quella che 'l zio ha naturalmente su la nipote. Questa è almeno la sentenza de' dottori ebrei, che di cotali matrimoni recano esempi della storia de' patriarchi: come di Nachor, che sposò Meica, e d'Abraam che menò Sara, la quale secondo loro è la stessa che Jesa Gen. XI, 29. E in generale al Hen de' rabbaniti che 'l divieto di contrar matrimonio si debba restringere a' soli casi espressi nella legge: laddove i caraiti, seguiti da parecchi moralisti cristiani, l'estendono a tutti gli altri ne' quali si trova il medesimo grado di parentela. Appo i Romani il matrimonio tra zio e nipote era reputato illecito; e fu singolare il lutto di Claudio che tolse in moglie Agrippina sua nipote, e per Iusarsene fe' legge che quindi innanzi 'l permettesse. *Nora nobis in fratrum filias coniugia: sed aliis gentibus solentia, nec legeulla prohibita* Tacit. *annal.* XII, 6.

14. la nudità del frat. ecc.: cioè della moglie sua; come nell'altro emistichio è dichiarato.

16. d. moglie del tuo fratello. Jonathan aggiunge, la via di dichiarazione: *et cuncte il fratello tuo, o dopo la morte d'esso, s'egli ha figliuoli*. Perocché nel caso che 'l fratello, morendo, non lasciasse figliuoli, era lecito all'altro fratello, anzi gli era ordinato per la legge del levirato, di menar la moglie del defunto, e suscitargli de' figliuoli

17 Non iscoprire la nudità d'una donna, e della figliuola sua insieme: non torre la figliuola del suo figliuolo, nè la figliuola della sua figliuola, per iscoprire la sua nudità: le sono una medesima carne; ciò è una scelleratezza.

18 Nè torre una donna dopo la sorella sua; per esserte rivale: scoprendo la sua nudità insieme con quella, insino ch'ella vive.

19 E non accostarti a donna nell'impurità dell'immondizia sua; per iscoprire la sua nudità.

che fossero chiamati del nome suo. In tutti gli altri casi 'l matrimonio con la cognata s'avea per incesto.

17. Vedi c. XX, 14., dove a chi menasse in moglie una donna con la madre d'essa è posta la pena del fuoco.

18. dopo la sorella sua. Iddio vieta che si tolgano ad un tempo due donne che sien sorelle; la qual cosa era lecita innanzi alla legge, come si vede per lo fatto di Jacob, che menò Rachel e Lea. Ma fu convenevole cosa che s'ovviasse alle rivalità che turbano la pace domestica in cotali matrimoni, e che si ponesse così anche un limite alla poligamia. I sadducei anzi e i caraiti, prendendo la voce *sorella* nel significato improprio e generale d'un'altra, ch'essa ha ancora in ebreo, credettero che per questa legge fosse interdetta al tutto la poligamia, siccome quella ch'è contraria all'istituzione primitiva del matrimonio: vedi 'l Druso a q. I. Ma, benché questa dottrina sia conforme all'insegnamento evangelico *Matth.* XIX, 5. *1 Cor.* VII, 2., non v'ha dubbio che, come al tempo de' patriarchi, così ancora dopo la legge, non fosse tollerato appo gli Ebrei il costume di prender più mogli; nè nelle scritture del V. T. si vede mai che fosse riprovato, avvegnaché se ne biasimasse il numero eccessivo *Deut.* XVII, 17. E però ce ne staremo a quella prima e comune interpretazione, secondo la quale era vietato di menare la sorella d'una donna che s'avea già in moglie, vivente costei. Ma dopo morta, poteva bene torcene la sorella, siccome insegnano gli Ebrei, e può vedersi appresso R. Levi ben Gerson, o Rabbag, come essi 'l dicono, a q. I. p. 159, b.

19. nell'impurità ecc. Era proibito, anzi sotto pena di morte c. XX, 18., l'usar con donna nel tempo de' suoi mesi, per l'eccessiva libidine che sola poteva indurre a ciò, e per lo pericolo delle infermità, soprattutto della lebbra, che potevano derivarne: vedi S. Gerónimo in *Ezech.* XVIII, 6., *Michaëlis mos*, *Recht* V, 304, ed Astruc de *morb. tener.* I, 11. — S. Agost. de *peccator. merit.* III, 12. e in *Lec. quæst.* 64. eredita che questo precepto obbligasse ancora i Cristiani, siccome un pre-

20 E con la moglie del prossimo tuo non giacer carnalmente, contaminandoti con essa.

21 E non dar del seme tuo, che sia con-

cesso naturale. Ed alcuni più recenti moralisti riconoscono ancora nella trasgressione d'esso una colpa, almeno veniale.

20. All'adulterio, che qui è proibito, s'aggiugne nel c. XX, 10, la pena di morte.

21. che sia consacrato a Molech. Questo Molech, מלך (secondo Aqu. Simm. Tend. e la Vulg. Μολόχ, Molech), che appellativamente vuol dir Re, δ ἄρχων, βασιλεύς, come interpretano comunemente i LXX, in altri luoghi detto Melcom o Malcam, era un idolo degli Ammoniti e d'altre genti vicine: al quale eziandio gli Ebrei sacrificarono insin dal tempo di Salomone ne' poggi (במגד) bamoth edificatigli nella valle d'Ennon vicino di Jerusalem I Re XI, 7. Le vittime che gli s'offerivano erano de' fanciulli: onde il re Achaz gli sacrificò un suo figliuolo 2 Re XVI, 3.; e se vni credersi alle tradizioni de' rabbini, egli era effigiato in una statua di bronzo, con capo di buc, e vuota dentro, sì che mettendovi del fuoco, poteva tutta arroventarsi. Su le braccia, ch'egli teneva distese, mettevansi i fanciulli, i quali eran dal fuoco consumati lentamente; sonando intanto i sacerdoti de' tamburi, neciochè i padri, udendo le strida de' figliuoli che perivano, non si movessero a pietà: vedl Jarchi in Jerem. VII, 31. e Carpov antiqu. s. cod. 87. 404. A questa descrizione rabbinica risponde in parte quella che de' sacrifici umani, co' quali i Cartaginesi piacevano Saturno, ci lasciò Diod. Sic. XX, 14., ove dice che appo quelli era una statua di Saturno in bronzo, la quale stendera le mani supine ed inclinate verso terra, per modo che 'l fanciullo, che v'era messo su, ne rotolava, e cadeva in una fossa piena di fuoco. E conoscendosi questo idolo de' Cartaginesi e de' Fenici, del cui culto inumano posson vedersi ancora Varone ap. s. Agost. de civ. VII, 19. Carzio IV, 3, 23. Giustino XVIII, 6. Sil. Ital. IV, 767. Tertull. apologet. c. 9. Euseb. Iud. Constant. XIII, 4. e Porfirio de abst. II, 56., comunemente sia detto Molech o Saturno; e sia noto quella che della crudeltà di questo raccontavasi ne' miti greci e romani, e i sacrifici umani co' quali anch'egli in Grecia ed in Italia era onorato: non è inverisimile, atteso specialmente il carattere astrologico della religione de' Siri e de' Fenici, che anche Molech, secondo la sentenza comune de' dotti, rappresentasse il pianeta Saturno, il qual passa in tutto l'oriente per un astro malefico; e che in questo punto, siccome in parecchi altri, le idee orientali e le pelagiche s'accordassero insieme. Qual cosa più naturale che veder popoli, i quali erano già usi a' sacrifici umani, offerire ad una stella cofanto tenuta ciò ch'essi avevano di più

sacrato a Molech: e non profanare il nome dell'Idolo tuo, lo sono il Signore.

caro, per poterla placare? Ma d'altra parte nel mito stesso di Kronos o di Saturno fu veduta una personificazione dell'anno, ossia del corso del sole che ritorna in sé stesso: Saturnum autem filios suos solitum decorare, eisdemque rursus eromere, per quod significatur, eum tempus esse, a quo ricibus cuncta gignantur absumanturque Marrob. saturn. I, 8. p. 236 ed. Bip. Onde pare che in origine Kronos non fosse altro che 'l Sole, benchè in processo di tempo potesse esserne distinto; e che i sacrifici eh' a lui s'offerivano fossero un rimanente del culto primitivo del fuoco, ch'è proprio delle genti ancora selvagge. Quindi Wüster Religion d. Karthag. p. 8 sgg. e Kreuzer Symbolik II. 267. arvisano che eziandio questo Molech degli Ammoniti e degli Ebrei fosse il Sole. E certo, chi volesse considerare le parole di Jerem. XXXII, 35. e compararle con quel che dice egli stesso c. XIX, 5., troverebbe che Molech, al quale gl'israeliti sacrificavano i figliuoli loro nella valle d'Ennon, non era altro che Baal, l'Idolo del sole. Ed era Baal quell'Idolo al quale in Cartagine e nella Numidia s'immolavano de' fanciulli, siccome appare da tre iscrizioni puniche o numidiche, che son 6^a, 7^a, ed 8^a appo 'l Gesenius monum. phoen. p. 418 sg. 453. Io non dubito quindi d'appigliarmi alla congettura proposta dal Gesenius medesimo thesaur. p. 795., che Molech, Melcom e Malcam, che tutti vogliono dire Re, fossero soprannomi co' quali Baal era venerato dagli Ammoniti; siccome בלקרת Malkêrth o Melkêrth, che significa Re della città, esso era detto da' Tiri; e 'l titolo di Re eterno gli è dato nelle iscrizioni numidiche.

Quanto poi alla qualità de' sacrifici che gli erano offerti, ed al significato delle frasi ebraiche ה'אביר ha'abir, ה'אביר ba'abir, ch'io traduco consacrare, consacrare per fuoco: fu sentenza de' dottori ebrei de' tempi posteriori, seguita dallo Spencer de legg. ritual. II, 13, 2. p. 363 sgg. e dal Carpov antiqu. s. cod. p. 483., contraddetta da Gio. le Clerc a q. 1. dal Buddeo Histor. eccl. V. T. I. 609 ed. 4^a, dal Gesenius thesaur. p. 983. e da altri moderni, che dovesse intendersi solo una specie di februzione o di lustrazione per mezzo del fuoco, per la quale i fanciulli non erano arsi interamente, ma sol dedicati e consecrati a Molech. Non esser cosa insolita che l'umanità degli antichi sacrifici fosse in processo di tempo mitigata; e molto verisimile che quel rito crudele di bruciar vivi i figliuoli, si riducesse, per la pietà che n'avevano i parenti, a fargli sol passare per 'l fuoco, come letteralmente suona la frase ebraica; essendo frequente questo costume di passare

22 E con maschio non giacer come si giace con femmina: l'è cosa abominevole.

23 E con bestia niuna non ti congiugnere, contaminandoti con essa: e nulla femmina istia dinanzi a bestia, per farsi coprire; là è nefandezza.

24 Non vi contaminate in alcuna di queste cose: conciossiachè in tutte queste cose si sieno contaminate le genti ch'io scaccio del vostro cospetto.

25 E la terra s'è contaminata: onde io ho visitato sopra essa la sua iniquità: e la terra ha vomitati i suoi abitatori.

26 Ma voi osservate i miei statuti, e gli ordinamenti miei; e non fate niuna di queste abominazioni: così l' natio, come il forestiere

che dimora Ira voi.

27 (Conciossiachè tutte queste abominazioni abbiano fatte gli uomini di quel paese, che sono stati innanzi a voi: di che la terra s'è contaminata.)

28 Acciuchè la terra non vomiti voi, avendola contaminata: come ha vomitato la gente ch'era innanzi a voi.

29 Perciocchè qualunque farà alcuna di queste abominazioni; l'anime che l'averanno fatto, si saranno ricise di mezzo del popolo loro.

30 Osservate adunque l'osservanza mia, per non praticare alcuno di que' costumi abominevoli che sono stati usati innanzi a voi; e non vi contaminate in essi. Io sono il Signore Iddio vostro.

o di saltar per lo fuoco ne' riti religiosi degli antichi popoli, come ne' misteri di Mitra (Suida s. v. Μίτρας), e nelle *Poëtica* de' Romani (Ovid. *fust.* IV, 127 sgg. 181 sgg.): quindi gli antichi interpreti aver sempre adoperate molti espressioni nel rendere l'originale, come i *LXX* παρὰδύσαντες ἐν πυρὶ Deut. XVIII, 10., δάσαντες ἐν πυρὶ 2 Re XVI, 3., (qui hanno λατρεύοντες ἀργοντα, perchè lessero דַבְּרִיתֵי le-ha'abid col cod. sum.): la Vulg. consecrare in q. l., qui *lustret filium.. ducens per ignem* Deut. I. c. ecc.; non detto mai che fanciulli fosser sacrificati o bruciati. Anzi nei Talmud *sanhedr.* 7. leggonsi le precauzioni che le madri prendevano, acciuchè i piedi de' fanciulli non ricevessero molestia alcuna dal fuoco: perocchè, secondo 'l Maimonide *de idolol.* VI, 5. e *moré neboch.* III, 37. essi eran fatti passare co' piedi ignudi su per la fiamma; laddove Jerchi a q. l. fa passarli tra due entaste accese. Ma tutti questi son trovati de' Gindai, per liberare i maggiori loro dal vilupio di quell'atroce superstizione: nè nulla valgono incontro alle testimonianze chiarissime della Scrittura. È il vero che anche questa adopera in questo proposito il verbo דַבְּרִיתֵי *ha'abir*, che, oltre al significato primitivo di *far passare, tradurre*, ha ancora quello di *consecrare*: ma verisimilmente quella era la frase liturgica degli stessi idolatri, che procuravano così di pullare l'atrocità del misfatto. E ch'ella fosse sinonima di *bruciar per fuoco*, e che gl'Israeliti bruciassero veramente i lor figliuoli e le figliuole loro a quell'idolo, contr' al divieto che 'l Signore ne fa qui e più forte ancora nel c. XX, 2-5; appare manifesto da Jerem. XXXII, 35. comparato con VII, 31., ove leggesi: *ed hanno edificati i poggi di Tofet, ch'è nella valle del figliuolo d'Ennom; per ardere* (וַיִּשְׂרֹפוּ li-srāphū) *i lor figliuoli e le lor figliuole col fuoco*: laddove in quell'altro luogo dice: *ed hanno edificati i poggi di Baal; che sono nella valle del figliuolo d'Ennom; per consecrare* (וַיִּשְׁבְּחוּ le-ha-

abir) *i lor figliuoli e le lor figliuole a Molech*. Questo stesso vedesi nel 2 Re XVI, 3. comparato col luogo parallelo del 2 Par. XXVIII, 3.; onde Giuseffo *ant.* IX, 12, 1. dice d'Achaz, del cui sacrificio quivi si ragiona, che *fe' un olocausto del figliuolo*, ὁλοκαύστος παῖδα. Ed in Ezech. XVI, 21, XXIII, 37. il Signore riprovera gl'Israeliti ch'avevano *scannati i lor figliuoli*, per *consecrarli* agl'idoli e dargli loro in pasto. Così 'l valore della frase biblica e la natura di que' nefandi sacrifici rimangono pienamente accertati.

Non profan. il nome dell'I. tuo. Ciò sarebbe avvenuto; se gl'Israeliti, che portavano il nome di Dio, ed eran chiamati popolo del Signore, si fossero sottomessi, come poi fecero, a quel culto impuro ed abominevole; e vie più ancora, dando il nome di Dio a quell'idolo nefando.

23. per f. coprire. Di cotale oscenità, dalle quali la natura rifugge, v'avevo esempi anche nella religione degli Egizj, Erod. II, 46. Strab. XVII, 1, 18.

24. conciossiachè... si sieno contaminate. Da questo e da' versi segg. s'inferisce dirittamente che gran parte almeno, se non tutte le leggi che leggonsi in questo capitolo, appartengono al diritto di natura: poichè esse son severamente reprobate e punite coloro che, senza conoscer legge scritta, le hanno trapassate.

25. la terra s'è contaminata.. ha vomitati ecc. Tutte queste figure martono sotto gli occhi la somma scelleratezza di que' peccatori, della quale perfino le cose inanimate ebbero orrore.

29. saranno ricise: cioè punite di morte: come in altri luoghi di questo libro è più particolarmente specificato.

30. l'osservanza mia: cioè, tutto quello ch'io ho comandato che s'osservi. Non sol quelle cose (nota qui Grozio) che sono di diritto naturale: ma ancora i preetti positivi, che stanno, come baluardi, a guardia del diritto naturale, per tenerlo diserto da ogni violazione e dispregio.

CAP. XIX.

Altre leggi morali e cerimoniali.

E l' *Sigzone* parlò a Moisé, dicendo,
 2 Parla a tutta la congregazione de' figliuoli d'Israel, e di' loro, Siate santi: perciocchè io, il *Sigzone* Iddio vostro, sono santo.

3 Ciascheduno di voi tema la madre sua, e l' padre suo; e i sabati miei guardate. Io sono il *Sigzone* Iddio vostro.

4 Non vi rivolgete agl'idoli; e non vi fate iddii di getto. Io sono il *Sigzone* Iddio vostro.

5 E quando sacrifierete un sacrificio salutare al *Sigzone*; sacrificateio in maniera che vi sia gradito.

6 Mangi si in quel dì che lo sacrifierete, e l' di seguente; e quello che ne rimanesse insino al terzo dì, sia bruciato col fuoco.

7 Che se punto se ne mangiasse il terzo dì; egli sarà un fraidume, non sia gradito.

8 E chiunque n'avrà mangiato, porterà la sua iniquità; perciò che una cosa santa del *Sigzone* si ha profanata; e però fia quell'anima riesa da' suoi popoli.

9 E quando segherete le biade della terra vostra, non fornirai di mietere il canto del

4. *agl'idoli.* L' ebr. *עֲלֵימָן* *elīm* potrebbe interpretarsi *iddii da nulla*; conforme quel dell' Apostolo 1 Cor. VIII, 4: noi sappiamo che l'idolo non è nulla nel mondo.

6. *sia bruciato.* Vedi e. VII, 17.

9. 10. *non fornirai di mietere ecc.* In questo comandamento scorgesi uno spirito d'umanità, ed un candore di naïa semplicità, che non può ammirarsi a bastanza. Nè dee credersi che si fatti ordinamenti intessero tornare a grave danno de' possessori, in un paese assai fertile, qual era allora la Palestina, e con un popolo nel quale non potevano in principio esser molti poveri. Più tardi, moltiplicata la popolazione e cresciuto con essa il valor del grano, fu mestieri di particolareggiare e di rafforzare meglio questa legge: e costui ordinazioni posteriori possono vedersi nel tratt. misneio *peah*, dove e. 1, 2, è prescritto che l' canto il qual non dovea mietersi fosse in sessantesima almeno di tutto l' campo.

al peregrino. I peregrini o forestieri van sempre congiunti co' poveri: perocchè in un paese dato tutto all'agricoltura, dove a' forestieri era interdotta ogni proprietà territoriale, questi non potevano il più esser altro che poveri.

13. *il salario del mercenajo ecc.* Anche que-

sto campo: e le spighe rimase della tua messe non ricogliera.

10 E la vigna tua non racimolerai, nè ricogliera i granelli che ne caderanno: lascialli al povero, ed al peregrino. Io sono il *Sigzone* Iddio vostro.

11 Non furale; nè mentisca, nè usi frode alcuna di voi contr' al prossimo suo.

12 E non ispergiurte il nome mio: che tu non profani l' nome dell' Iddio tuo. Io sono il *Sigzone*.

13 Non oppressare il prossimo tuo, nè non rapirgli nulla: il salario del mercenajo non dimori appresso di te la notte insino alla mattina.

14 Non maladire il sordo; e non porre intoppo innanzi al cieco: ma temi l' Iddio tuo. Io sono il *Sigzone*.

15 Non fate iniquità in giudicio; non aver riguardo alla persona del povero; nè render unire alla persona del grande: giudica in giustizia il prossimo tuo.

16 Non andare sparlando fra' tuoi popoli; non levarti contr' al sangue del prossimo tuo. Io sono il *Sigzone*.

17 Non odiare il fratello tuo nel tuo cuore: riprendi pure il tuo prossimo, acciò che non porti peccato per lui.

sto precetto era richiesto da' costumi di que' tempi, ne quali i mercenaj eran sempre poveri, e doveano vivere del lavoro cotidiano delle lor mani. Un esempio del modo come esso era adempiuto può vedersi nella parabola del padron di casa Matt. XX, 8 sgg.

14. *Non maladire il sordo ecc.* La semplicità e la naturalezza di quest'altro precetto l'innamora: e non è mestieri d'andarvi cercando delle interpretazioni allegoriche e figurate, come qualche commentatore ha fatto. Anco la sanzione, *temi l' Iddio tuo*, che vi s'aggiunge, è dettata da una sublime sapienza. Il Signore è il difensore de' deboli, e l' vindice dell'offese, ch'essi non potrebbero schifare, nè richiamarsene al giudicio degli uomini. Vedi *Deut.* XXVII, 18., dove è maledetto quegli che travia il cieco.

16. *Non andare sparlando ecc.* In questa frase è dipinto il costume de' detrattori, che vanno dall' uno all'altro, dicendo male d'altrui.

non levarti contr' al sangue; ecc. Non dir falso testimonio in causa di sangue; nè tener mano come ch'essi a colui che divisa di spandere il sangue del tuo prossimo.

17. *riprendi... il tuo prossimo.* Questa legge, sapiente e morale al sommo, è diretta a tor via

18 Non far vendetta, e non serbare odio a' figliuoli del tuo popolo; anzi ama il prossimo tuo come te medesimo, lo sono il Signore.

gli odi e le vendette. Quegli che crede d'essere stato offeso dal suo prossimo, anziché serbargli odio e inimicizia nel suo cuore, deve andare a lui, per dargli francamente e riprendendolo senza animosità alcuna dell'offesa che n'ha avuta. Facendo a questo modo, si chiarisce ogni equivoco, e s'apre la via alla riconciliazione: vedi *Ecclesi. XIX, 13-15*. Altre precauzioni aggiunse poi Cristo (*Matt. XVIII, 15-17*) al comandamento di questa correzione fraterna: la quale, secondo lo spirito della legge evangelica, deve farsi più per bene del prossimo che per vantaggio nostro particolare: ne arguendo vindicare la colpa, sed potius consulere illi quem arguis Agnos. *quaest. in Lev. 70*.

acc. non porti peccato: come sarebbe, vendicandotene o continuando ad odiarlo.

18. Non far vendetta. Se la natura stessa dà all'uomo il diritto di difender sé medesimo, e di rispingere eziandio con la forza le ingiurie che gli si vogliono fare: in una società bene ordinata non potrebbe essergli concesso quello di vendicare le offese già ricevute, che sarebbe cagione de' più gravi disordini; oltreché l'odio e l'insiderio della vendetta son segno d'un cuor poco generoso, il quale più che della giustizia è preoccupato dell'amor di sé stesso. Anzi la vendetta medesima, nel suo proprio senso, non è ella un atto cui l'umanità e la giustizia riprovano? *Inhumanum verbum est, ut quidem pro iusto receptum, ultio; et a contumelia non differt, nisi ordine. Qui dolorem regebat, tantum excusatus peccat Senec. de ira II, 32*.

a' figl. del tuo popolo. Benchè per queste parole, si questo precetto che vieta l'odio, come l'altro ancor più sublime che comanda l'amore, possano sembrar ristretti a' soli Israeliti, per i quali era data più specialmente la legge; anzi gli Ebrei de' tempi posteriori, falsificandone l'interpretazione, gli limitassero, a' soli amici, e si eressero permesso l'odio de' nimici *Matt. V, 43*: non è perciò vero che secondo la mente del legislatore dovesse esserne escluso alcuno. Veggasi *1 v. 31*, dov'è inculcato con la stessa forza l'amor de' forestieri: ed *Es. XXIII, 4* sg., dov'è comandato l'amor de' nimici. Il Signore comanda la carità universale degli uomini: e però il prossimo, *37 réa*, non deve prendersi nel senso ristretto d'amico, come fecero i Giudei, onde anche la Vulg. ha, *diligas amicum tuum*; ma in quel senso che insegnò Cristo con la parabola del Samaritano *Luc. X, 30-37*. Egli era venuto a svolgere in tutta la sua ampiezza, ed a consecrar col suo esempio questa legge dell'amore del prossimo.

19. È vietato agli Israeliti in questo verso, sie-

19 Osservate i miei statuti: la tua bestia non farai coprire da altra di diversa specie: il tuo campo non seminerai di semi diversi:

come ancora per la legge del *Deut. XVII, 9-11*, di congiungere insieme delle cose eterogenee, *שִׁשְׁכִּי chifdim*. E la ragione di tutti cotalli ordinamenti, de' quali tratta ancor Giosèffo *ant. IV, 8, 20*, e più diffusamente i talmudisti nella Misna tr. *chil'dim*, non è indicata dalla Scrittura; nè i dottori ebrei ne convengono. Ma par che si volesse così metter negli animi, e mantener sempre presente l'idea che tutti i congiungimenti alieni dalla natura sono una prevaricazione contra Dio, ch'è l'autor d'essa natura. Era dunque in 1° luogo vietato di congiungere insieme bestie di diversa specie, per es. asini e cavalle, hecchi e pecore: perocchè cosa ripugnante e dannevole dovea parere agli animi più turbare in cotai modo l'ordine stabilito dal Creatore, e scompigliar le leggi organiche per lo quali la natura opera la riproduzione di ciascuna specie. Ma questa legge, come ben videm Giosèffo *I, c. c. Filone opp. vol. II, 367*, e dopo loro Teodoreto *quaest. in Lev. 27*, e s. Tommaso *II. II. qu. 102, art. 6, ad 8.*, mirava ancora ad uno scopo più morale: a mettere orrore negli uomini di que' vizj che la natura abborrisce; de' quali l'antica età, forse più che la moderna, offriva stentatamente troppi esempi.

2° Non potea seminarsi un campo di semi diversi: del quale ordinamento è ancor più difficile assegnare alcuna particolare ragione. Il Michae'lis unus. *Recht IV, 320* sgg. s'è studiato di mostrare che l'legislatore proponevasi in esso soi di costringere i coltivatori a serbare diligentemente le sementi, siccome raccomandano *Virg. georg. I, 193* sgg. *Varrone r. rust. I, 52, 1*, e gli altri antichi maestri d'agricoltura: che non vi fossero per avventura mescolati de' semi di cattive erbe, come il *lotium temulentum* o simile. Ma questo saria stato un divisa mento meschino, ed anco inutile; del quale non poteva aver mestieri un popolo d'agricoltori, ammaestrato dalla esperienza ad usare quelle precauzioni che sono indicate dalla natura stessa delle cose. Varie altre ragioni erano state prima proposte, ed esaminate dallo Spencer *de legg. rit. II, 30, 2*; il quale, rigettate tutte l'altre, ereditate vera sol questa: che gli Ebrei si dovessero tenere lontani da certi riti superstiziosi usati nel seminare da' Zabj e da altri popoli vicini: i quali, secondo lui, consecravano a diversi iddii le sementi così mescolate, perchè credevano che ne dovesse venire maggior provento. Infatti il Malmonide moré neboch. III, 37, dice d'aver letto in un libro intitolato *agricoltura de' Nabatei*, che i Zabj eran usi a seminare insieme dell'orzo con l'ure passe, avvisando che la vigna non verrebbe buona, se non ponendosi a questo modo.

nè vestimento che sia di diverse materie, ossia di mescolato, non metterli addosso.

20 E se alcuno giace carnalmente con donna, ed ella è serva disposta ad un uomo, e non è stata altrimenti riscattata, uè datole libertà: facciassene punizione, ma non sieno

Ma la superstizione di quest'uso non è certamente dimostrata: e riman perciò che si ritorni alla ragione generale indicata già da Giosèffo l. c., che non si debba in cose alcuna turbare l'ordine osservato dalla natura (μη συνδυάζειν ὅτι φύσιν οὐ γὰρ τῇ αὐτῇ ἀποκομιδῇ κοινωμένη γὰρ τὴν φύσιν): alla quale qui s'aggiugne particolarmente la ragione agronomica del non isvilgare la terra. Or, secondo i dottori ebrei, ogni mescolanza di sementi era proibita per questa legge, non sol di quelle ch'appartengono a diverse classi, ma ancora di due specie d'una classe medesima. Però ch'essi distinguono tutte le sementi in tre classi: cioè sono, 1.^a sementi di provento, che noi diremmo di grani e di biade, come frumento, spelta, orzo, avena, segale; 2.^a di legumi, tra quali noverano fave, piselli, lenti, miglio, riso, sesamo, papavero, ceci e simili; e 3.^a d'ortaggi, come cipolle, aglio, porri, finocchi, rape. E pur dicono (Mishna chitdim 3, 1, scabb. 9, 2) che un tal divieto non riguardava le ajuole degli orti, nelle quali potevano porsi fino a 3 diverse specie di semi; ma solo i campi propriamente detti. Anzi nel Deut. XXII, 9, dove in caso di contravvenzione il frutto è dichiarato sacro, ossia aggiudicato al santuario, leggesi *chém*, חֶרֶם *chérem*, in luogo di campo; onde ancor qui i Lat. habuimus, *vōn ἀμεινῶν σου*, e Giosèffo l. c. *τῶν ἀμεινῶν καρπότων γῆν μη συνδυάζειν*. Le quali parole ei richiama alla memoria il precetto degli agricoltori romani, che vietavano di seminar biade tra le vigne e gli alberi da frutto: *etiam ea inter vineas arborescens frugifera seri. terram emacrarī hoc satū existimantes* Plin. XVIII, 25. Altre più minute regole inculcate da' rabbini, per eludere al possibile il rigor della legge, possono vedersi nel trattato talmudico già citato c. 1-3; avvegnachè anco anticamente par che dell'eccezioni fosser permesse Is. XXVIII, 25.

nè vestimento. In 3.^a luogo è vietato di vestir panni che fossero tessuti di varie specie, cioè di lana e di lino, come è spiegato nel Deut. XXII, 11. Qui in cambio si legge la voce *seia'at-né*, שֵׂי'אֵתְנֵי, ch'io traduce mescolato, e i Lat. *mixtum*, quasi panno adulterato: la quale non s'ha dubbio che non significhi una specie particolare di panno che di quelle due materie tesserassi; benché l'etimologia d'essa verassero inutilmente ne' dialetti semitici 'i Bochart hieroz. I, 545 ed. Lips. ed Ern. Meier lex. raticum hebr. p. 686., nel coptico Forster de bysso antiquor. p. 95. Joblonsky opusce. I, 294, e Büdiger thesaur. p. 1457. Anche intorno

morti: perciò ch'ella non è stata frenata.

21 E rechi egli per la colpa sua al Sacerdote, all'uscio del padiglione del conventimento, un monione in sacrificio per la colpa.

22 E faccia il sacerdote espiazione per lui col monione del sacrificio per la colpa, di-

all'adempimento di questa legge furono da' talmudisti divise molte arguzie e limitazioni: p. es. che per lana debba intendersi sol quella delle pecore, onde ben può tessersi 'l pel di camello insieme col lino, chitdim 9, 1.; che 'l divieto riguardi sol le vestimenta propriamente dette, non gli scingaloj, non le coltri o lenzuola mortuarie, nè le coperte che mettonsi in su le bestie da cavalcare ecc. ecc. Come ragione della legge poi indicano e. 9. 1. quella medesima allegata già da Giosèffo antl. IV, 8, 11., cioè che cotali panni fossero riservati agli abiti soll de' sacerdoti. Il Forster l. c. la corre nel gran pregio il qual suppone ch'essi costassero, e nella superstizione degli Egizj, la qual forse vi tessera varie figure d'animali e di piante. Come simbolo del culto de' suoi idoli. Più ragionevole è il dir con Buchal, che anche questo precetto è del numero di quelli che non riguardano per ultimo le cose corporali; e che per esso era inculcata la purità dello spirito e la sincerità, la qual ei vieta di non ingannare altrui falsificando le cose o componendo insieme quelle che per la lor contraria natura si dovrebbero distinguere. Non è nuovo che si pongano de' precetti morali sotto 'l velo di symboli e d'allegorie, come fe' Pitagora ne' suoi insegnamenti e Salomone ne' proverbi. E per simil ragione tennero i Romani che fosse peccato per la flaminica l'aver indossato tonica di lana euita con fil di lino: come disse Servio al XII dell'Eneide.

20. riscattata, né dat. libertà. In due modi poteva conseguirsi la libertà da un serro, come ben distinguono i dottori ebrei, seguendo Onkelos: cioè, pagando il prezzo del riscatto, o per gratuita manumissione del padrone.

face. punizione. I due colpevoli dovevano esser puniti, verisimilmente con la battitura, come vogliono i rabbini che s'intenda ogni volta che nella legge non è specificata la qualità della pena. Ma non dee credersi per questo, con Ahuesadra, Kimchi e Bochart hieroz. I, 281., che la voce ebr. *bikkoreth* significhi quella battitura che davasi con nerbi bovini, da *בקר bakâr*, bove. Essa vuol semplicemente punizione, *impozzi*, come ben traslatò l'interp. messianico. — Non davasi pena di morte; perocchè, essendo la donna ancor serva, non potevano esservi stati veri sponsali, e però non s'era adulterio. Che se la sposa fusse stata una fanciulla libera, tutt' e due sarebbero stati soggetti alla lapidazione per la legge del Deut. XXII, 23 sg.

nanzi al Sığon, del peccato suo ch'egli ha commesso: ed egli avrà perdono del peccato suo ch'egli ha commesso.

23 E quando voi sarete entrati nel paese, ed avrete piantato alcun arbore del qual si mangi, si torretegli l'eprepuzio, cioè il frutto suo: tenetegli per incircuncisi tre anni; non se ne mangi.

24 E l'anno quarto sia tutto l'frutto suo

23. *torretegli l'eprepuzio.* È una locuzione figurata, come ben si vede: con la quale Iddio comanda, siccome dichiara Onkelos, che si tolgano e si gittino via, quasi fossero impuri, i frutti che gli alberi novellamente piantati producono ne' primi tre anni. Infatti segue, *tenetegli per incircuncisi tre anni*, cioè per immondi: *immunda erunt vobis*, ha la Vulg. Questo precetto aveva un doppio scopo: quello di favorire la vegetazione, che divenne meno rigogliosa per la fruttificazione precoce; e quello di far che non fossero troppo magre le primizie, che dovevano sempre offerirsi al Signore. I frutti de' primi tre anni sariano stati assai poca cosa: e però egli volle che l'offerta de' primi frutti si differisse insino al quarto.

26. *nulla col sangue.* Vedi Gen. IX, 4. Lev. III, 17. I LXX traslirono: *non mangiate sopra i monti*, ἐν τῶν ὄρεων, alludendo a' sacrifici ed a' conviti che da' pagani si celebravano in su' monti. Essi lessero חרם *harim*, in luogo di חרם *haddam*. — Dopo di ciò Iddio procede a vietare gli augurj, gl'indovinamenti e ogni altra maniera di superstizioni, alle quali diede origine l'ignoranza e la curiosità di saper le cose occulte ed avvenire: e continua a trattarne v. 31. c. XX, 6. 27. (vedi anco Deut. XVIII, 10 segg.). E dice in prima:

non us. augurj, LXX οὐκ οὐμαντεύετε, Vulg. *non augurabimini*; che in ebr. è espresso col verbo עָנַן *nāḥāse*. Il quale par che si dicesse, anche al tempo di Moisé, d'ogni maniera d'augurj, come notai nella Gen. XXX, 27; ma secondo la sua etimologia (da עָנַן *nāḥāse*, serpente), nel suo significato proprio, deve forse restringersi col Bochart alla divinazione per via de' serpenti, *οὐμαντεύεσθαι*, della quale ci ha parecchi esempi negli antichi scrittori. Altri lo riferirono agli augurj che si traevano dal canto degli uccelli. Del resto veggasi Spencer *de legg. rit.* II, 16 sg. e Winer *Realwört.* II, 673. ed. 3^a.

nè pronostichi, LXX οὐδὲ ὀρνέωσαντες εἶπετε, Vulg. *nec observabitis nomina*. Anche per lo verbo עָנַן *'anān*, che leggesi qui nel testo, doveva esser significata una specie particolare di divinazione, la quale non può con certezza stabilirsi: nè i LXX o l'interprete latino son punto costanti nel modo di traslato. Secondo R. Akiba presso Kimchi, essa consisteva nell'osservare i tempi e l'ore,

cosa santa al Sığon, da render laudi.

25 E l'anno quinto mangerete del frutto suo, raccogliendo per voi quello che produrrà. Io sono il Sığon Iddio vostro.

26 Non mangiate nulla col sangue: non usate augurj, nè pronostichi.

27 Non vi tondate i lati del capo: nè non vi guastare i canti della barba.

dicendo. Oggi è bene augurato d'uscire, domani di mercatare: la quale interpretazione adottarono Fuller *miscell.* I, 16. e Spencer I, c. p. 387. Aben-estira n. q. I. vuol che s'intendesse di quegli augurj che si prendevano dall'aspetto delle nuvole e degli altri fenomeni dell'aire: come se fusse un verbo denominativo, da עָנַן *'anān*, nuvola. E questa etimologia, comechè di cotuli augurj non si trovino esempi, gramaticalmente par che sia la più verisimile. Altre posson vedersi nel *thesaur.* del Gesenius p. 1033.

27. *Non vi tondate i lati del capo:* cioè, non vi tagliate i capelli che son su le tempie, dando così la forma d'una tonsura rotonda alla chioma che rimane nella sommità del capo: *neque in rotundum attondebitis comam*, traslatò s. Geronimo; e Siam. οὐ περιτρέχετε κύμαλιν τῆν πρόορον τῆς κεφαλῆς ὑμῶν. Con questo divieto par che volesse alludere al costume ch'ebbero alcune tribù degli Arabi, di tondersi i capelli attorno attorno, lasciandogli interi su per lo cocuzzolo; e ciò in onore di Dioniso ossia Bacco, secondo che dice Erodoto III, 8., il qual descrive così questo costume: τῶν τριγῶν τῆν κορυφὴν καλπεσθαι γὰρ, κατὰ τὰς αὐτῶν τὴν Διόνυσον καλεῖσθαι: κείρονται δὲ περιτρέχοντες τοὺς κροτάρους. Onde essi Arabi son chiamati per ischerzo Κροτάροι *krotaroi* *phrāh*, quegli che si tondono i canti, da Jerem. IX, 26. XXV, 23. XLIX, 32. I LXX ancora interpretarono, οὐ ποιεῖτε οὐσὴν ἐκ τῆς κόμης τῆς κεφαλῆς ὑμῶν: perocchè οὐσὴν dicevasi cotesta specie di tonsura, o più propriamente quella chioma che lasciavasi in su la sommità del capo, siccome può vedersi appo Biel e Schleussner s. q. v. Altre notizie intorno a cotesta tonsura superstiziosa degli antichi popoli danno Spencer *de legg. rit.* II, 18, 1. Bochart *Canaan* p. 379. o Schneider nel *lessico greco* s. vv. περιτρέχοντα, σκαρί.

Intorno a' canti poi, od al canto della barba, עָנַן *anān* *peùth* *ha-zakān*, che qui è vietato di guastare, i critici sono alquanto incerti. Kimchi interpreta la *spiga della barba*, che anche non al sa bene che cosa significhi, e potrebbe, come alcuni han fatto, prendersi per l'estremità inferiore della barba, ossia per lo pizzo che pende dal mento. Ma l'analogia della frase precedente ci mena a concludere che fossero i due canti della barba

28 E non vi fate incisione per morio nelle carni; nè v'imprimete alcuna nota addosso. Io sono il Signore.

29 Non profanare la figliuola tua, recandola a fornicare: acciocchè la terra non for-

che si stendeano intorno le tempie, i quali forse in quella tonsura superstiziosa de' capelli si radavano altresì. — Non si dee poi credere con Spencer l. c. sect. 2. 3. e coo Calmel a q. l., che Moisé vietò in tutta questa legge l'usanza che v'era di tonsurarsi i capelli e di radarsi la barba nell'esequie de' morti; la quale secondo loro era congiunta con idee e riti superstiziosi. Questa scetticismo è stata confutata da Deyling *observ.* ss. II, 14. p. 197 segg.: ed egli è noto che nelle solennità funebri i capelli, ed ordinariamente anche la barba, non si l'osavano in una certa forma particolare, ma si strappavano e radevasi del tutto; di che veggasi *Jer.* XVI, 6. *Al.* 5. *XLVII*, 5. *XLVIII*, 37. *Bar.* VI, 30.

28. per morio. L'originale suona letteralmente, per un'anima; perocchè gli Ebrei dissero *נֶפֶשׁ* *nephesh* per antifrasi il cadavere esanime: *nomen relictis suae eliam corpus accipit anima destitutum* Agost. *quaest.* in *Lev.* 81. Son qui vietati gli osi superstiziosi ch'avevano i pagani ne' loro funerali, non le verimonie del culto d'Adonide o d'Osiride, come pretende Culmet. Tal era l'uso di farsi delle incisioni nelle carni in segno di grande dolore, e per onorar col proprio sangue l'estinto. Veggasi *Dent.* XIV, 1., dove questa medesima legge è ripetuta, e *Jerem.* ne' luoghi pocanzi citati; ma' quali apparisce che non pur le genti vicine, ma eziandio gl'israeliti, continuaron in quell'usanza. Erodoto IV, 71. racconta questo attempo degli Sciti ne' funerali de' loro re: e Plutarco *consol. ad Apoll.* c. 22. asserisce che parecchi popoli barbari eran persuasi di far cosa gratissima agli estinti, tagliandosi l' naso e l' orecchie, e facendosi strane ferite nell'altro corpo. E questa medesima opinione par ch'avessero i Romani; perocchè scrive Servio in *Aen.* III. che così appunto spiegasse Varrone l'usanza ch'avean le donne di lacerarsi l' volto ne' funerali: *Varro dicit in exsequiis et luctu ideo solitas ora lacerare, ut sanguine ostenso inferis satisfiant.* E pure le leggi delle XII tavole avean vietato quel barbaro costume: *Mulieris genas ne radentio* (ap. Cic. *de legg.* II, 23.), dove *radere* è lo stesso che insanguinar con l'unghie, secondo Festo. In oriente il costume di farsi delle incisioni nel corpo durò insino al presente, come può vedersi appo Rossmüller *Morgenland* II. 207. VI. 137.

nè v'imprim. *alc. nota.* *וְלֹא תִכְתֹּב חֶלְחֹלֶת* *ka'akà*, in gr. *στίγματα* (*ΛΑΛ* *stigmata* *στίγματα*), dicevasi le note imprime in alcuni parti del corpo per mezzo d'un ferro rovente, o piuttosto, come

nichi, ed empiasi di scelleratezze.

30 Guardate i miei sabati, e l' santuario mio abbiate in reverenza. Io sono il Signore.

31 Non vi rivolgete a' pitoni, nè a' demoni:

dice Jarchi, d'un ago, le cui punture per colore insinuotovi rimangono sempre nere e non possono mai cancellarsi. Così portavan gli ebrei la cifra de' loro padroni, Foellide 207. Liban. or. 31. p. 647 ed. Bip.; e i soldati quella del lor condottiere od altro segno del corpo al quale appartenerano, *Vegez. mil.* I, 8. II, 5. *Aezio tetrabibl.* II, 4, 12. Veggasi Spencer *de legg. rit.* II, 20., dove ragiona d'istessamente del vario uso che di cotoli note o stimate fecer gli antichi. Ma qui trattasi propriamente delle figure o de' nomi degl'idoli che i pagani s'imprimevano addosso per sì fatto modo; al qual costume alludeasi nell' *Apoc.* XIII, 16 sg. Cotoli eran le note che, secondo Luciano *de dea Syria* 39., si stampavano su tutti coloro ch'andavano a sacrificare nel tempio di quella iddia, u quali nella palma della mano, a quali nel collo: onde tutti gli Assiri avevano addosso de' segni impressi col fuoco. Questo costume, ch'è ricordato ancora da Erod. II, 113., da Filone opp. II, 221., da Tertull. *de praescr.* 40. e da Teodor. *quaest.* in *Lev.* 18., fu ben descritto da Prudenzio *hymn.* 10. *πῶς στυγῶν, con questi versi:*

Quid cum sacrandis accipit sphaerulitas?
Aena mînulas inservunt fornacibus:
His membra perunt urres; ulque ignicrinit,
Quamcumque partem corporis ferrens nota
Stigmatit, hanc sic conpunctum praedicant.

Per sì fatti caratteri essi si reputavan consecrati, e professavansi servi di quell'idolo, del quale portavano addosso il simbolo o l' nome: e però il Signore, che voleva tener lontano il suo popolo dall'idolatria, ne fu qui severo divieto. Incontro al quale avvenne poi più tardi, come narrasi nel 3 Macc. c. 2. che Ptolemeo Filopatore ordinò che fossero contrassegnati con una foglia d'ellera, come sacri a Bacco, que' Giudei che passavano al gentilesimo. — I Cristiani usarono anticamente stamparsi l' segno della croce o l' nome di Cristo nelle braccia e nelle mani, come dice Procopio in *h. XIIV*, 5.; il qual costume durò ancora nel volgo: e già lo scrittore dell'Apocalisse avea veduto c. XIV, 1. que' concubinaquattro mila col nome dell'Agnello, e col nome del Padre suo, scritto in su le fronti loro.

29. Non profanare la figliuola tua: cioè, non prostituirne la pudicitia, la qual dei custodire come cosa sacra. È nota l'usanza allora comune in oriente di prostituire le figliuole, non tanto per guadagno, quanto in ossequio delle impure deità che v'erano adorate.

31. a' pitoni, nè a' demoni. Le voci *נִינְיָא* *ob*, e

non gli domandate, per contaminarvi con essi. lo sono il Signore Iddio vostro.

32 Levati su dinanzi al canulo, ed onora l'aspetto del vecchio: e temi l'Iddio tuo. lo sono il Signore.

33 E quando alcun forestiere dimorerà con voi nel vostro paese; non gli fate alcun torto.

34 Sivi l'forestiere che dimora con voi, siccome un natio d'infra voi; ed amalo come

ידד' *jidde'onli*, che qui ed in parecchi altri luoghi del V. T. vanno insieme congiunte, sono state diversamente interpretate. Ma credesi oggi comunemente che per la prima fossero significati i *negromanti*, ossia coloro ch' esercitavano l'arte d' evocare i morti; e talvolta l'ombra medesima de' morti che s'evocavano: perocchè la maga d'En-dor, della quale questa voce è detta *1 Sam. XXVIII, 7* sg., era certamente una negromantessa; ed in *Is. VIII, 19. XXIX, 4.*, dove la medesima voce è adoperata, par che si favelli d'omire e di spiriti di morti: vedi Rosenmüller *scholia* n. q. 1. Thienus in *1 Sam. XXVIII, 3. Gesenius thesaur.* p. 34 sg. Winer *bibl. Reatwört.* II. p. 626 sg. ed. 3^a. Ciò non pertanto, ponendo ben mente al modo che ne' vari luoghi della Scrittura essa è usata, si vedrà di leggieri ch'essa indicava qualche cosa ben diversa dalla negromanzia, dalla quale è espressamente distinta nel *Deut. XVIII, 11.*, e ch'era piuttosto uno *spirito* dal quale uomini e donne potevano essere invasi *Lev. XX, 27.*, come riconosce anche il Gesenius l. c.; di che alle donne si dava il titolo di אֲלֹתֵי בָלָאֵם *ba'alath-ôb, 1 Sam. XXVIII, 7.*, siccome all'uomo è dato quello di אֲלֵי בָלָאֵם *ba'al-ôb* al' talmudisti. Cotesti spiriti erano dimandati intorno alle cose segrete o future *Deut. I. c. Is. VIII, 19. XIX, 3.*, ed allora facevano udire la voce loro come un bisbiglio, forse di sotterra *Is. VIII, 19. XXIX, 4.*; ed infine per essi si faceva divinazione ed evocavansi i morti *1 Sam. XXVIII, 8.* Solo impropriamente par che alcuna volta fosse adoperato quel vocabolo a significar le persone che n'erano invase: alle quali i Lxx vollero direttamente riferirlo, traslando quasi sempre ἑνεργεῖται, *entrilaqui*, come hanno in q. I. Però ch'egli è noto essere stati chiamati con questo nome da' Greci que' ciurmati i quali, avendo l'arte di parlare in guisa che la voce mostrasse uscir loro del ventre, facevan credere che fusse la voce d'uno spirito ch'era dentro di loro. Più esattamente s. Geronimo, che qui ha *magos*, traduce altrove *pythones*, siccome interpreta ancora R. Bechai nel suo commento f. 208.; perciocchè μάγος, over μαγία μάγισσος, fu detto in greco lo spirito dal quale gl'indovini erano indetati, come può vedersi negli *Att. XVI, 16.* ed appo Schleusner s. q. v. Questo spirito credendosi che parlasse per lo ventre negli *engastrimythi*,

lo medesimo: perciò che forestieri voi fosti nella terra d'Egitto. lo sono il Signore Iddio vostro.

35 Non fate iniquità in giudicio; in misura di lunghezza, in peso, nè in misura di contenenza.

36 Abbiate bilance giuste, pesi giusti, efa giusta, ed hin giusto. lo sono il Signore Iddio vostro, il quale vi trassi della terra d'Egitto.

over per altra parte del corpo di coloro che l' invocavano, secondo la Gemara *sanhedr. f. 65.*, ove leggesi: *I maestri insegnano come quegli c'ha il pilone* (אֵלֶּה הַפִּלֹּן *ba'al-ôb*) *parla dalle braccia e dalle ascelle, perocchè (il morto) suscitato siede sotto l'ascella di lui e parla.* Altre testimonianze degli Ebrei possono leggersi in *Selden de diis syris I, 2.*; ed intorno a questa cotul maniera di divinazione, la dissert. di Dav. Mill ch'è inserita nel *Thesaur. d'Ugolino* vol. XXIII. u. 5., e Leone Allacci *synl. de engastrimytho*, fra' trattati biblici de' *Critici sacri* vol. VI. 331 sgg.

Credo per le medesime ragioni che gli ידד' *jidde'onim* non fossero già degl'indovini, *haroti*, come ha qui la Vulg. ed è l'interpretazione comune; ma degli spiriti aneli' essi (come gli אֲלֵי בָלָאֵם *ôbôth*, co' quali van quasi sempre congiunti): poichè gli uomini potevano esserne similmente invasi, secondochè dicesi in questo stesso libro e. XX, 27., ove s. Geronimo interpreta *divinationis spiritus*. Essi ebber nome dalla *conoscenza* che s'attribuiva loro dell' avvenire; siccome da' Greci furono detti *δαίμονες*, quasi *δαίμονες*, *scienti*. Sol di rado ed impropriamente vengono sotto l' nome di ידד' *jidde'onim* anche gl'indovini, che da quelli si credevano ispirati.

32. *Levati su din. al canulo.* Conferma l'usanza lodevolissima che v'era in Egitto d'onorare per tal modo la vecchiezza, della qual favella Erodoto II, 80., ove nota che da' soli Lacedemonj essa era osservata tra' Greci, i giovani in quel paese, nel quale lusino al di d'oggi, come in altre contrade d'oriente, questa antica usanza non è al tutto smessa (vedi *Descript. de l'Égypte* XVIII. p. 174 sgg.), cedevano a' vecchi l' passo, incontrandosi con loro per cammino; e si levavano da sedere, quando alcun vecchio sopravveniva. I quali segni di riverenza verso l'età enuta si convalidano molto più ad uno stato democratico, qual era la repubblica degli Ebrei; siccome osserva il Michaëlis *mos. Recht* II, 140.

36. *pesi giusti.* L' ebr. dice *pietre giuste*: perchè i pesi erano anticamente di pietra, e gli Ebrei continuarono a chiamarli אֲבָנִים *abanim*, pietre, anche quando essi furono di pionbo o di bronzo. L' efa e l' hin eran misure di contenenza, l' una per le cose secche, l' altra per le liquide: delle quali dissi nell' *Es. XVI, 36. XXIX, 40.*

37 Osservate adunque tutti i miei statuti, e tutti gli ordinamenti miei; o mettelegli in opera. Io sono il Signore.

CAP. XX.

Pene contr' agli adoratori di Molech, 6 a quegli che domandano i pioni, 9 che maladicono il padre, 10 che commettono adulterio, e simili. 22 Esortazione ad osservare la legge.

E l' Signore parlò a Moisè, dicendo.

2 Di ancora a' figliuoli d'Israel, Chiunque de' figliuoli d'Israel, o de' forestieri che dimorano in Israel, avrà dato del seme suo a Molech, al tutto sia morto: il popolo del paese lo lapiderà co' sassi.

3 Ed io altresì porrò la faccia mia contr' a quell'uomo, e sterminerollo d'infra l' suo popolo: perciò ch'egli ha dato del seme suo a Molech, per contaminare il santuario mio, e per profanare il mio santo nome.

4 Che se pure il popolo del paese chiude ai tutti gli occhi, per non vedere quell'uomo, quando averà dato del seme suo a Molech; per non farlo morire:

5 si porrò io la mia faccia contr' a quell'uomo, e contr' alla sua famiglia: e sterminerò

lui, e tutti quelli che lo seguiranno in fornicare dietro a Molech, del mezzo del loro popolo.

6 E la persona che si rivolge a' pioni. od a' démoni, per fornica dietro a loro; si porrò la faccia mia contr' a quella persona, e io sterminerò d'infra l' suo popolo.

7 Voi dunque santificatevi, e siate santi: perciocchè io sono il Signore Iddio vostro.

8 Ed osservate i miei statuti, e mettelegli in opera. Io sono il Signore che vi santifico.

9 E chiunque maladice il padre, o la madre sua, al tutto sia morto: egli ha maladetto il padre suo, e la sua madre; il sangue suo sia sopra lui.

10 E quegli che commetterà adulterio con la moglie d'altrui, che commetterà adulterio con la moglie del suo prossimo; al tutto sia morto, l'adultero e l'adultera.

11 E quegli che giace con la moglie del padre suo, ha scoperta la nudità di suo padre: siano morti al tutto amendue; il sangue suo sia sopra loro.

12 E se alcuno giace con la nuora sua, sieno al tutto morti amendui: essi hanno commessa una nefandezza; il sangue suo sia sopra loro.

2. a Molech. Vedi e. XVIII, 21., dove si trattò del culto orrendo di quest'idolo. In questo capo si assegnano le pene a vari delitti de' quali s'è detto ne' precedenti.

3. per contaminare ecc. Pareva che gli adoratori di Molech volessero in vero studio contaminare il santuario del Signore, ch'era tra loro, e profanare il nome santo dal quale essi erano soprannominati, attribuendolo a quell'idolo: tanto era essa abominevole più che tutti gli altri iddii delle genti.

5. fornicare dietro a M. Del significato di questa frase veggasi Es. XXXIV, 15.

9. ch. maladice il padre ecc. Vedi questa medesima legge nell'Es. XXI, 17.

il sangue s. s. sopra lui: cioè, egli medesimo sarà reo della sua propria morte, che non potrà imputarsi ad altrui.

10. che comm. adulterio ecc. Contr'agli adulteri è ordinata qui e nel Deut. XXII, 22. pena di morte, verisimilmente la lapidazione, siccome può ricavarsi dal Deut. XXII, 24. Gio. VIII, 5. 7. ed ancora da Ezech. XVI. 30. XXIII, 47., non la strangolazione, come vogliono i talmudisti, Misna sanhedr. II, 1-6. Ancora, se prestasi fede a Filone de Joseph, 9., era lecito a chiunque l'uccider di propria mano l'adultero colto in sul fatto: vedi Sel-

dien uxore hebr. III, 12. Le leggi de' Greci e degli altri popoli antichi eran più miti nel punire questo delitto, come può vedersi in Wachsmuth hellen. Alterth. III. 180. Tacit. Germ. 19. Eliano var. hist. XI, 6. XII, 42. XIII, 23. Eziandio presso i Romani, tra' quali era similmente permesso al marito od al padre della donna d'uccider l'adultero, quando avveniva ch'essi l' cogliessero in atto; durò lungamente la legge Giulia de adulteriis coercendis, per la quale era imposta a' convinti sol la relegazione e la confisca d'una parte de' beni: oltrechè i due colpevoli erano notati d'infamia. Fu Costantino il primo che, conforme alla legge moisaica, fe' dell'adulterio un delitto capitale, sottoponendo i rei alla pena della spada (sacriligos autem nuptiarum gladio puniri oportet, l. Quamvis adulterii, Cod. ad leg. Jul. de adulteriis): che per la donna fu da Giustiniano commutata nella battitura seguita dalla reclusione in un monasterio Nov. 134, 10. Vuolsi notare ch'appo gli Ebrei il congiungimento dell'uomo ammogliato con una libera non passò mai per adulterio, essendo permessa la poligamia.

11. con la moglie del padre. Intendi, eziandio nel caso ch'ella fusse ripudiata o vedova: altrimenti, sarebbe bastata la legge generale contr' all'adulterio.

13 E chi giacerà con maschio come giacesi con femmina, tutti a due hanno fatto una cosa abominevole: sieno morti al tutto; il sangue suo sia sopra loro.

14 E chi torrà una donna, e la madre di lei insieme, la è scelleratezza: sia egli arso nel fuoco con esso loro; acciocchè non vi sia scelleratezza nel mezzo di voi.

15 E quegli che si congiugnerà con bestia, al tutto sia morto: e la bestia uccidete.

16 E la femmina che s'accosta ad alcuna bestia, per farsi coprire; sì uccidi la femmina, e la bestia: sieno morti al tutto; il sangue suo sia sopra loro.

17 E chi torrà la sua sorella, figliuola del padre suo o della madre sua, e vederà la sua nudità, ed ella vede la nudità di lui; gli è un vituperio; sieno adunque sterminati alla

14. *arsa nel fuoco.* S. Geron. truslò *rirus ardebit*. Ma quel *rirus* non è nell'originale; anzi credesi da parecchi comentatori che sola il cadavere dovesse esser bruciato, dopo che 'l reo era morto: e per quel che leggesi in Jos. VII, 25., è verisimile che in questo senso dovesse intendersi la pena del fuoco nella legge mosaica. Non certamente nel modo troppo strano ed incredibile che i talmudisti la descrivono. Misna *sanhedr.* 7, 2.; cioè che si facesse aprir la bocca al condannato, stringendogli un panno attorno al collo, e gli si versasse dentro del piombo liquefatto.

con esso loro: cioè con tutt'e due, s'egli le avesse tolte insieme, ovvero con quella di loro ch'egli avesse menata dopo l'altra.

15. *e la bestia uccidete.* Ciò era in segno di vie maggior detestazione di quel turpe delitto; come in altro caso fu notato Es. XXI, 28.

17. *vederà la sua nudità.* Usa il semplice verbo *vedere*, per mostrare vie maggior ribrezzo di quello che in esso va sottinteso. Imperocchè non s'ha dubbio che non debba intendervisi anche l'atto compiuto, come nota Halbag a q. II., per l'uso assai largo che d'esso verbo si fa nella lingua ebraica.

18. *sieno sterminati.* È una legge severa, ma onestissima: per la quale era guardata la verecondia conjugale, come notò un dottor protestante, e gli uomini erano distolti dall'impurità e stalla turpitudine. Sopra, c. XV, 19. XVIII, 19., ho uccennato ancora la ragion usica che questa legge poteva avere.

19. *la carne sua:* cioè la sua prossima carnal parente: come saria la sorella.

20. *moriranno senza figliuoli.* ebr. מריים 'arim, LXX ετεροι. Pare strano che contr' a questo matrimonio non sia ordinata alcuna pena legale, come contr' agli altri fin qui annoverati: perocchè la

vista de' figliuoli del lor popolo: egli ha scoperta la nudità della sorella sua; porti la sua iniquità.

18 E quegli che giace con femmina mestruata, e scuopre la sua nudità, ha dinudata la vena di lei; ed ella ha scoperta la vena del sangue suo: perciò sieno sterminati amendue del mezzo del suo popolo.

19 E la nudità della sorella di tua madre, o della sorella di tuo padre, non discoprire: perocchè chi scuopre la carne sua, amendue porteranno la loro iniquità.

20 E quegli che giace con la sua zia, ha scoperta la nudità del suo zio: essi porteranno il lor pericolo; moriranno senza figliuoli.

21 E chi mena la moglie del suo fratello, la è impura cosa: egli ha scoperta la nudità del suo fratello; sieno senza figliuoli.

sterilità può mandarsi sol da Dio. Ma il Michaëlis ed altri comentatori avvisano dritto che questa specie di maledizione, più che di pena, doveva avere il suo effetto legale: i figliuoli che ne nascevano dovevano aversi per illegittimi, sì che non fossero imputati al padre nelle genealogie. Ed in questo senso lo scolaste vaticano interpreta: οὐ λογιζόμενοι τὸ στέγμα αὐτῶν ἐκ νόμου. E similmente s. Agostino *quaest. in Lev.* 76. ed Abenesdra a q. I. Ed in prova di questo può allegarsi Jer. XXII, 30., dove Jeoaia è detto *arim*, senza figliuoli, non perchè egli non avesse punto figliuoli, ma perchè non gli successe figliuolo alcuno nel regno. Stimu poi le Clerc che questa pena così mite fosse ordinata per riguardo di Moisé e d'Aaron, i quali erano nati del matrimonio d'Amram con Jemebet sua zia. Ma di ciò egli s'inganna: perocchè il matrimonio d'Amram non ha che fare col caso del quale qui si ragiona, cioè ch'altri menasse la moglie di suo zio, come bene interpretano Jonathan e Saadia; la quale deve intendersi che fosse vedova o ripudiata: altrimenti, il reo sarebbe incorso nella pena generale dell'adulterio v. 10., e converrebbe interpretare, come alcuni fanno: *sieno morti senza figliuoli*; cioè, sien fatti morire incontinentemente, innanzi che del loro congiungimento possano aver figliuoli.

21. *sieno senza figliuoli.* Questa è per fermo una pena teocratica, forse più che quella del verso precedente: benchè i LXX leggano anche qui, col testo samar., *moriranno senza figliuoli*, ετεροι εἰσὶν ἀπογονοί. Ella è una maledizione del legislatore; per la quale aeco i figliuoli, che potevano nascere di quel congiungimento, dovevano, come testè ho detto, essere reputati illegittimi. Pena mite, come quella dell'articolo precedente: a perocchè la cognata non si reputava sempre illecita al

22 Osservate adunque tutti i miei statuti, e tutti gli ordinamenti miei; e mettetegli in opera: acciocchè il paese dove io vi conduco per abitarvi, non vi vanti fuori.

23 E non procedete secondo i costumi della gente ch'io scaccio d'innanzi a voi: perchè ch'essi hanno fatte tutte queste cose; onde lo gli ho avuti in fastidio.

24 E v'ho detto, Voi possederete la terra loro, ed io la vi darò per possederla, terra che mena latte e mele. Io sono il Signore Iddio vostro, il quale v'ho separati da' popoli.

25 Separate dunque voi la bestia monda dall'immonda, e l'uccello mondo dall'immondo; e non rendete abominevoli l'anime vostre per quelle bestie, o per quegli uccelli, o per alcuna cosa che muovesi sopra la terra; i quali io v'ho separati, da tenergli immondi.

26 E siate santi; perocchè io, il Signore, son santo: e si v'ho separati da' popoli, acciò che siate miei.

27 E se in uomo o in donna v'è pitone, ovvero demone, sieno al tollo morti: sieno

fratello; anzi, morendo il marito di lei senza figliuoli, era comandato che 'l fratello gli desse figliuoli Deut. XXV, 5. »; secondo che nota le Clerc a q. I. Ed aggiugnere che le parole del testo « debbono intendersi della cognata ch'era ripudiata, comechè visse colui ch'era stato suo marito; ovvero dopo la morte di lui, se avesse lasciati figliuoli. Imperocchè, se un fratello avesse usato con la moglie dell'altro fratello, non disciolto il matrimonio; l'adulterio si sarebbe dovuto punir con la morte. »

24. che m. latte e mele. Vedi Es. III, 8.

27. pitone, ovv. demone. Vedi c. XIX, 31.

1. che niuno. Intendosi de' sacerdoti inferiori; perocchè del sommo sacerdote si favella ne' vv. 10-15. A costoro era vietato d'intervenire ne' funerali, eccetto i sei casi che qui sono espressi; acciocchè non si contaminassero. Perocchè i cadaveri, per li quali l'uomo ha naturalmente un certo ribrezzo, eran tenuti generalmente come cosa immonda in oriente, dove per lo caldo maggiore passano più presto in putrefazione; e questa immondizia si tenea che si comunicasse estandio alle persone che gli toccavano o s'appressavano ud essi. Perciò anche i sacerdoti d'Egitto e quelli di Siria, per testimonianza di Porfirio de abstin. II. e di Luciano de Syria dea 32., se ne reputavano contaminati, e teneansi per alquanti di lungi da' loro tempj, se incontrava che gli dovesser toccare. Quanto a' Romani, vedi al v. 11.

4. non contam. alcuno. Gli interpreti son discordi intorno al significato da darsi qui alla voce בָּדָא' ed ancora intorno al senso di tutto questo

lapidati co' sassi; il sangue loro sia sopra essi.

CAP. XXI.

Leggi per li sacerdoti, intorno al duolo, 7 al matrimonio, 16 e a' difetti della persona.

E 'l Signore disse a Moisé, Favella a' sacerdoti figliuoli d'Aaron; e di' loro che niuno si contamini per un morto. tra' suoi popoli.

2 Se non fosse per alcun suo prossimo carnal parente; per sua madre, o per suo padre, o per suo figliuolo, o per sua figliuola, o per suo fratello;

3 o per una sua sorella germana, vergine, che non abbia avuto marito (per essa potrà contaminarsi):

4 non contaminisi alcuno tra' suoi popoli, in maniera che rendasi profano.

5 Non si dicatino il capo, nè radansi i canti della barba; nè nelle loro carni non facciano incisione.

verso. S. Geronimo tradoe, sed in principe populi sui contaminabitur; e simile il Siro e Salomone ben Melech: come se nel testo si leggesse בְּדָא' בְּבָנָי be-bd'at 'ammû. Mosè figliuol di Nachman, arguito dal Coccoe, dal Mendelssohn e dal Rosenmüller, prendendo ancora la voce ebr. nel significato di *signore* o di *principe*, la riferisce al medesimo sacerdote, come se si dicesse: egli, ch'è *signore* e *principe* tra' popoli suoi, non si contamini di leggerci; cioè, come spiega il Coccoe tex. p. 107., egli che nel popolo suo ha congiunzione con tutti, e sta in ufficio per tutti, non diventi impuro e disutile, tal che ognuno debba fuggirlo. E forse in questo senso Onkelos e' due Arabi svean tradotto, non si contamini 'l principe nel popolo suo. Ma ciò starebbe bene, se fosse questione del sommo sacerdote, al quale in uno stato teocratico quel titolo si poteva convenire, non però a' sacerdoti inferiori. Altri vogliono che con Jonatan e Jarchi si prenda בָּדָא' nel senso di *marito* o *padre* di famiglia; si ch' a' sacerdoti sia qui interdetto che non si rendano immondi per l'esequie della moglie: e certo che quest'esequie non sono eccettuate, nè qui, nè in Ezech. XLIV, 25., dove i sei casi qui espressi trovansi ripetuti. Ma pure, siccome in questa interpretazione la frase ebr. tornerebbe assai strana; io tengo col Maurer che il nome בָּדָא' significhi qui *alcuno*, come altrove אִשׁ זָרָה adam: tal che qui si ripeta, come conclusione dopo l'eccezioni precedenti, il divieto espresso nel v. 1.

5. Non si dicatino. Questo costume di svel-

6 Sieno santi all'Iddio loro; e non profanino il nome dell'Iddio loro: conciossiachè essi offeriscano i sacrifici che si fanno per fuoco al Signore, le vivande dell'Iddio loro; e però sieno santi.

7 Femmina meretrice, nè viziosa, non menino; nè donna che sia cacciata dal suo marito: perciò ch'essi son santi all'Iddio suo.

8 Santificagli adunque; conciossiachè essi offeriscano le vivande dell'Iddio tuo: il sieno santi; perocchè io, il Signore che vi santifico, son santo.

9 E se la figliuola d'un sacerdote si profana fornicando; ella profana il padre suo: sia arsa col fuoco.

10 Ma il sacerdote, il sommo infra' suoi

lersi e di radersi i capelli nel duolo era generale la oriente; dagli Egizj in fuori, che gli arcan sempre tosati, e però osservavano il costume contrario. *I sacerdoti degli Iddii*, dice Erodoto II, 36., *altrove son chiamati, ma in Egitto si radono. Appo gli altri uomini è usanza, che nel duolo si tosino il capo quegli a' quali tocca di più presso: ma gli Egizj alla morte de' suoi lasciano crescere i capelli del capo e la barba, essendo insino a quell'oro tosati.*

i canti della barba. Vedi c. XIX, 27.

6. le vironde d. Iddio. Vedi c. III, 11.

8. *Santificagli*: cioè, tiengli per santi, ed ordina che alcuna cosa sia ammessa in loro la qual possa contaminargli.

9. *sia arsa col fuoco*: verisimilmente dopo esser lapidata e morta. Perocchè pur che gli Ebrei non ardessero vivo nessuno, come notai al c. XX, 14. Ed è probabile ancora ch'a questa pena fosser sottoposte le figliuole de' sacerdoti, quando mettessero a guadagno il loro corpo, ovvero, come agguigne Jonatan e interpretano i rabbini, quando fornicassero dopo sposate. Per tutte l'altre fanciulle che fosser sedotte non si trova alcuna pena nella legge: solo il seduttore era obbligato a sposarle e pagarle al padre la dote Es. XXII, 16 sg. *Deut.* XXX, 28 sg.

10. *non dinudi ecc.* Qualunque contaminazione, qualunque aggio di tutto e di cordoglio era interdetto al sommo sacerdote, al quale si conveniva maggior santità e mondezza ch'a' sacerdoti inferiori, siccome quegli eh' era tutto consacrato al Signore e principe del suo popolo. Egli non poteva dipelarsi 'l capo, nè adrucirsi le vestimenta per alcun morto. Se Caifa stracciò le sue (*Natt.* XXVI, 65.), ciò fu in un'occasione straordinaria, non per duolo di mortorio.

11. *Non entri ad alc. morto ecc.* Non pur all'esequie del padre o della madre poteva entrare, com'era permesso a' sacerdoti inferiori: perocchè,

frailelli, sopra 'l cui capo sia versato l'olio dell'unzione, e lo mani sue sieno consacrate per vestir le vestimenta, non dinudi 'l capo suo, nè si sdruccisca le vestimenta.

11 E non entri ad alcun morto: nè per lo padre, nè per la madre sua, non si contamini.

12 E non esca del santuario, nè profani 'l santuario dell'Iddio suo: perchè la diadema dell'olio dell'unzione dell'Iddio suo è sopra lui. Io sono il Signore.

13 Ed egli torrà moglie che sia ancora vergine.

14 Vedova, nè ripudiata, nè viziosa, o meretrice, di queste non tolga: ma una vergine de' popoli suoi tolga per moglie.

siccome osserva Filone de monarch. II, 12., se alcuno di questi diveniva immondo, bastavan gli altri a fornire il servizio divino; ma il sommo sacerdote era un solo. Anche appo i Romani 'l pontefice non poteva toccare alcun morto, anzi non pur guardarlo. *Ulo. Cass.* LVI, 31. LIV, 28. Seneca consol. ad Marc. 13., nè entrare in casa dove fusse mortuario, *Serv. in Aen.* III, 64. VI, 176. Perciò, secondo che dice quest'ultimo, ponevasi un ramo di cipresso innanzi alle case mortuarie: *moris Romani fuerat, romum cupressi ante domum fustulam poni, ne quisquam pontifex per ignominiam pollueretur ingressus.* Quanto al fiamme dale ed agli auguri, veggasi Gellio X, 15. Tacit. ann. I, 62.

12. *Non esca.* Intendi, per andare a' funerali, *la diadema*: cioè la lamina santa descritta nell'Es. XXVIII, 36-38., la quale gli era posta in su la fronte quando era unto dell'olio dell'unzione, per significar ch'egli era sacro al Signore.

13. 14. *che sia... vergine.* Una sola moglie poteva torre, come dichiarano i dottori ebrei, che fosse ancor vergine, dovendo egli essere in ogni cosa mondo ed illibato; e quella doveva sempre ritenere, e non torne in cambio alcun'ultra: *μόνη δε αὐτῷ δίδωκε γαμῶν παράδωκεν, καὶ ταύτην φυλάττειν* Giosef. ant. III, 12, 2. Per simili ragioni fu dichiarata poi cagione d'irregolarità canonica ne' sacerdoti cristiani qualunque bigamia, ancorchè fosse per simiglianza ed interpretazione. Ezianlio i sacerdoti dell'antico Egitto non potevan torre se non una sola moglie, com'erchè agli altri Egizj fosse permessa la poligamia Diod. Sic. I, 81, 3.: e 'l re de' sacerdoti in Atene doveva sposare una fanciulla cittadina e vergine, *ἀσπὴν καὶ παρθένον* Demost. contr. Neer.

14. *de' popoli suoi*: cioè della stirpe d'Israel, *Lxx ἐκ τοῦ λαοῦ αὐτοῦ*; ovvero della stessa tribù e famiglia sacerdotale *ἱερεῶν ἐξ ἑφρὰν*, come vuol Filone monarch. II, 11.; perocchè la voce *עַמּוּל* 'ammulim,

15 E non profani 'l seme suo ne' suoi popoli: perocchè io sono il Signore che lo santifico.

16 E 'l Signore parlò a Moisé, dicendo,

17 Parla ad Aaron, e digli, L'uomo del seme tuo, per le loro età, ch'avrà difetto, non s'approssimi per offerir le vivande dell'Iddio suo.

18 Perocchè niun uomo in cui sia difetto, vi si dee appressare: cieco, o zoppo, ovvero di naso schiacciato, o sproporzionato;

19 ovvero ch'abbia frattura di piè, o di mano;

20 se gobbo, o macilente, se enn albugine all'occhio, se averà scabbia o volatica, o se infranti i testicoli;

21 niun uomo del seme d'Aaron sacerdote, il quale averà difetto, non s'appressi per offerire l'offerta che si fanno per fuoco al Signore: e' è difetto in lui; non s'appressi per

offerir le vivande dell'Iddio suo.

22 Delle vivande dell'Iddio suo, sì delle santissime come delle sante, ben potrà mangiare.

23 Ma non venghi alla cortina, nè non s'appressi all'altare; perciò che e' è difetto in lui: e non profani i santuari miei; perocchè io sono il Signore che gli santifico.

24 E Moisé parlò di queste cose ad Aaron, ed a' figliuoli suoi, ed a tutti i figliuoli d'Israel.

CAP. XXII.

Delle persone che possono mangiar delle cose sante; 17 e delle qualità delle vittime da offerire.

E 'l Signore parlò a Moisé, dicendo,

2 Di' ad Aaron, ed a' figliuoli suoi, che s'astengano dalle cose santificate de' figliuoli

popoli, si diceva ancora della schiatta alta quale altri apparteneva. E forse questo medesimo intendeva l'interp. Aless., aggiugnendo del suo nel v. 13: *ἐκ τοῦ γένους αὐτοῦ*. — Questi ordinamenti riguardavano solo il sommo sacerdote, come appare dal testo della legge, che a questo modo è interpretata anche da Giosèffo e da Filone II. ec.; ma in processo di tempo par che fossero estesi a' sacerdoti inferiori: vedi *Ezech. XLIV, 22.*, dove loro è sol permesso di sposare la vedova d'un altro sacerdote.

17. *eh' avrà difetto.* Niuno in cui fosse alcun difetto corporale poteva esercitar gli uffici del sacerdozio: perocchè tutte le cose del Signore conveniva che fosser perfette; ed olt'ra ciò, essendo gli uomini per natura inclinevoli a dispregiare quelle persone nelle quali veggono di cotali difetti, questo dispregio sarebbe potuto tornare in detrimento dell'ufficio sacro e del ministero. Perciò quest'ordinamento, che la ragion naturale suggerisce andino a' Greci ed a' Romani, è osservato ancora tra noi in coloro che debbono esser promossi agli ordini sacri, a' quali è impedimento anco l'irregolarità *ex defectu corporis*. Ma questa esenzione da' difetti corporali certamente non basta: perocchè, come a ragione osserva il Martini, se Iddio voleva che quegli antichi sacerdoti, i quali non immolavano se non degli animali, non avessero difetto che potesse renderli men rispettati dal popolo: qual perfezione e santità sovrumana non debbe egli richiedere a' sacerdoti del nuovo patto, i quali gli offeriscono il corpo e 'l sangue del suo Figliuolo?

20. *macilente.* L'eb. *דַּק* *dak* par che significasse propriamente *liso*, come interpreta qui l'Arabo erpen., dall'arab. *دق* *dak*, febbre etica. La Vulg. ha *hippus*; e per un vizio altrici degli occhi lo presero Onkelos, Saadia, Kimchi, conforme l'uso talmudico. Nella vers. Aless. è *ἐφ' ὅς*, con macchie sottili al viso.

con albugine. Vulg. *atbuginem habens in oculo*. Cosi ancora i dur Arabi, il Siro, un de' Greci degli esapli, che tradottò *λευκασμα*, e forse anco il Gr. veneto. R. Jonu dice ancora che l'eb. *שָׁחַח* *shebachit* è una *macchia bianca nel nero dell'occhio*, e cita la Genura (*bechoroth* f. 31.), dove questa voce è spiegata, una *macchia bianca che trapassa l'iride ed entra nella pupilla*. Per contrario i 3 Cabdei l'intendono della *crispità* degli occhi, dalla quale interpretazione non andrò lungi i LXX, traducendo, *πύλλος τοῦ ὀφθαλμοῦ*, senza cigli agli occhi.

scabbia, *בַּרְבַּר* *garab*. Intendi una scabbia congenita e perenne, *iugem scabiem*, come ha la Vulg., che nella vers. Aless. è detta *ψώρα ἑρπια*.

volatica, *רַעַר* *jall'epheth*. LXX *λαγύρα*, Vulg. *impetigo*. Kimchi osserva che « i talmudisti (*gittin* f. 70, 1.) interpretano *impetigine egizia*, la quale dura insino al di della morte. » Forse è quella specie d'erpete, di natura maligna e contagiosa, la qual descrive Plinio XVI, 2. sg. siccome venuta d'Egitto.

infranti i test. Cosi Onkelos e 'l Gr. veneto; ed è quel che da' Greci fu detto *βλαβία*. La Vulg., come anche Saadia, ha *hornuosa*; i LXX *μόσχος*.

22. *delle santissime*: come le parti delle vittime, che toccavano a' sacerdoti, i pani del cospetto, le oblazioni di fior di farina ecc.

delle sante: ciò sono le primizie, le decime e tutto ciò che ricevasi al tabernacolo senza farne offerta in su l'altare.

23. non v. alla cortina: cioè, non entri nel luogo santo, dinanzi alla cortina che 'l separa dal santuario Interiore. Egli non poteva perciò porre i pani in su la mensa dell'oro, nè offerire il profumo, né accendere le lucerne del candelabro.

2. che s'astengano. Intendasi, quando è in loro alcuna immundizia; siccome è espresso nel v. seg.

d'Israël, e non profanino il mio santo nome, nelle cose che mi santificano. *Io sono il Signore.*

3 Di' loro, Per le vostre eladi ogni uomo che s'appresserà, di tutto 'l seme vostro, alle cose sante che' figliuoli d'Israël avranno santificate al Signore, avendo addosso la sua immondizia, si sarà ricisa quell'anima dal mio cospetto. *Io sono il Signore.*

4 Niuno del seme d'Aaron ch'abbia lebbra, o sciolagione, non mangi delle cose sante, insino a che non sia mondo: e chi ha tocca alcuna cosa che sia immonda per un morto, o quegli del quale è uscita effusione di seme;

5 o quegli ch'ha tocca qualsivoglia retille, per lo quale sia renduto immondo, od alcun uomo per lo quale sia renduto immondo, secondo qualunque sua immondizia;

6 la persona che l'avrà tocco, si sarà immonda insino alla sera: e non mangerà delle cose sante, che non abbia lavate le carni sue con l'acqua.

7 E dopo coricato il sole, egli sarà mondo: e dipoi inangerà delle cose sante; ch'è *sono* suo cibo.

8 Besia morta da sè, nè che sia lacerata da fera, non mangi, per rendersi con essa

immondo. *Io sono il Signore.*

9 Osservino adunque l'osservanza mia, e non portino per ciò peccato; sì che muojano per esso, quando l'averanno profanata. *Io sono il Signore* che gli santifico.

10 E niuno sirano mangerà cosa santa: il pigionale del sacerdote, e 'l mercenario, non mangi cosa santa.

11 Ma quando il sacerdote avrà comperata una persona co' suoi danari, quella ne mangerà: parimente il servo nalogli in casa; costoro mangeranno del pane suo.

12 E la figliuola del sacerdote, quando è maritata ad uno sirano, non mangi dell'offerta delle cose sante.

13 Ma quando la figliuola del sacerdote è vedova o ripudiata, e non ha figliuoli, e torna a casa del padre suo, come nella sua fanciullezza; ella mangerà delle vivande del padre suo: ma niuno sirano ne mangi.

14 E se alcuno mangiasse d'una cosa santa per errore; si sopraggiungavi 'l quinto, e dinto al sacerdote, insieme con la cosa santa.

15 Non profanino adunque le cose santificate de' figliuoli d'Israël, le quali essi offrono al Signore:

3. *sarà ricisa... dal mio cospetto.* Credesi che questa locuzione risponda all'esser riciso d'intra i suoi popoli; che dicevasi degli altri Israeliti, per significar la pena di morte (secondo altri, la scomunica o l'esiglio). Ma qui deve forse intendersi della disgrazia del Signore e della degradazione dall'ordine sacerdotale.

8. *morta da sè.* Vedi Es. XXII, 31.

10. *il pigionale... e 'l mercenario.* Secondo Jarchi deve intendersi per questo il servo ebreo il quale per un prezzo s'obbligava a servire sei anni, alla fine de' quali doveva andarsene libero a casa sua: e per quell'altro, che in ebr. è detto תַּשְׁבִּיעַ *thosciab*, quel servo il quale, finito il termine de' sei anni, aveva dichiarato di voler rimanere ed abitare col padrone; onde gli era forata l'orecchia con una lesina Es. XXI, 6., e non otteneva libertà se non l'anno del giubileo. Costoro non potevan mangiare delle cose santificate, però ch'erano reputati estranei alla famiglia del sacerdote: onde insegnavasi per questa legge, dice lo stesso R. Salomone, che 'l corpo dell'inquilino e del mercenario non era posseduto dal padrone, come quello del servo cananeo, del qual favellasi nel v. seg.: egli poteva solo usar dell'opera loro. Ma forse la voce תַּשְׁבִּיעַ *thosciab*, che i Lxx voltano τῆς οἰκίας, e la Vulg. *inquilinus*, deve prendersi anche qui, come in altri luoghi del V. T., nel senso di ve-

nificio in generale, cioè d'un forestiere ch'avesse fissato la sua stanza nelle terre d'Israël (vedi Es. XII, 45.), il qual poteva essere inquilino o pigionale in casa d'un sacerdote.

11. *a comperata una persona:* cioè un servo cananeo o d'altra gente straniera. Questi, essendo proprietà del sacerdote che l'avea comperato, ed appartenendo alla casa d'esso, poteva mangiare delle vivande del suo signore, e però anche delle cose sante che quegli mangiava.

12. *ad uno sirano.* Ad un Israelita che non sia della schiatta sacerdotale: perocchè ad uno straniero, che fosse d'altro popolo, non poteva esser maritata.

13. *d'una cosa santa.* Questa condizione era anche essenziale: perocchè i figliuoli e le figliuole, dice Filone de mon. II, 15., appartenendo alla casa del genitore, traggono a questa estandito la madre.

14. *d'una cosa santa.* Per es. delle primizie o delle decime, ch'erano consacrate al Signore, e dovevano recarsi al tabernacolo. Vedi questo medesimo caso nel c. V, 15 sg., dove è ordinato il sacrificio che costui doveva offrire per la sua colpa.

15. *Non profanino ecc.* Torna a ragionar de' sacerdoti, i quali debbono trattar le cose sante santamente.

16 e non si carichino d'iniquità di colpa, mangiando le cose da essi santificate: perciocchè lo sono il Sacerdote che gli santifico.

17 E l' SACERDOTE parlò a Moisé, dicendo,

18 Parla ad Aaron, ed a' suoi figliuoli, ed a tutti i figliuoli d'Israel, e di' loro, Chiusque della casa d'Israel, ovvero de' forestieri che sono in Israel, offerirà l'offerta sua, secondo tutti i voti loro, e le loro offerte volontarie, ch'offeriranno al SACERDOTE per olocausto:

19 acciocchè sia gradita per voi, sia maschio senza difetto, de' buoi, delle pecore o delle capre.

20 Non offerite nulla ch'abbia difetto: perciocchè non vi sarebbe gradito.

21 E quando alcuno offerirà un sacrificio salutare al SACERDOTE, per scioglier voto o per offerta volontaria, del grosso o del minuto bestiame: sia perfetto, acciò che sia gradito; non

abbia alcun difetto.

22 Se fusse cieco, o fiaccato, o ferito; o avesse pustule, o scabbia, o volatica; non ne offerite al SACERDOTE: nè farete di quello offerta per fuoco sopra l'altare al SACERDOTE.

23 Il bue e la pecora ch'avesse il corpo sproporzionato o manco, ben potrai farne offerta volontaria, ma per voto non sarebbe gradita.

24 E niuno animale ch'avesse i granchi compressi, od infranti, o strappati, o ricisi, non offerrete al SACERDOTE: e nel vostro paese non ne fate.

25 Nè di mano degli stranieri non offerite cibo all'Iddio vostro d'alcun di quelli: perciocchè il vizio loro è in essi, e ha difetto in essi; non vi saranno graditi.

26 E l' SACERDOTE parlò a Moisé, dicendo.

27 Quando un vitello, od un agnello, od

20, nulla ch'abbia difetto. Avea toccato questo già sopra, c. 1, 3, ed altrove; e qui ne tratta più distesamente, avvertendo i difetti principali che potevano occorrere nelle vittime. A Dio non doveva offerirsi se non una vittima che fosse perfetta (שׁוֹלֵם *shalem*, *shalem*, secondo l' linguaggio liturgico degli Ebrei e de' Greci). Anche appo gli Egizj un sacerdote, ch'era ordinato sopra ciò, ne faceva diligente esame, stando la bestia in piè e dipoi supina, e catarane fuori la lingua, per veder se fosse pura de' seyni notati Erod. II, 38. E ne' libri rituali, come dice anche Porfirio, s'avea de' lunghi cataloghi di tutti questi difetti che rendevano le vittime disaccette al sacrificio. Così tra gli Ebrei racconta Filone de' victim. 2. che i più approvati e i più esperti d'infra i sacerdoti, dal capo fino all'estremo de' piedi, per tutto il corpo della vittima ricercavano quello che potea vedersene, ed anco nel ventre e nelle cosce; che non vi fosse celato pur un menomo difetto. Nè i Greci nè i Romani credevano di poter fare sacrificio gradito a' loro Iddii (ilutare) con animale ch'avesse alcun difetto notato nel loro rituale: vedi Plin. VIII, 70. Ovid. metam. XV, 430. Plutarco orac. def. 49. Aristotile sympos. citato da Ateneo XV, 16. p. 674. Tertull. apol. c. 14. e Servio a quelle parole dell'Aen. IV, 157. VI, 39: *lectas de more bidentis*.

22, o ar. pustule. Vulg. si papulas habens, ch'è il vero significato della voce שׁוֹלֵם *jabbéleth*, secondo l'uso lalmudico, Misna erubim 10, 13. I LXX traslalarono μαλακισματα, pieno di porri, come ha anche Saadia e l'Arabo erpen.

Della volatica, שׁוֹלֵם *jallépheth*, vedi c. XXI, 20.

24. i gr. compressi od infr. ecc. In tante guise si castravano gli agnelli, come ha dimostrato il

Boehart hieroz. I. II, 46. per autorità d'Aristotile e di Columella.

non ne fate. Per questa legge era vietato agli Ebrei di castrar gli animali per qualsivoglia uso: acciò ch'essi detestassero vie maggiormente il barbaro costume, ch'era allora comune in oriente, siccome adesso, di fare altrettanto degli uomini; come ha notato il Michaelis mos. Recht III. 150. Nè v'ha dubbio ch'esso non fosse compreso in questo divieto: vedi Giosef. ant. IV, 8, 40. e i commenti de' rabbini. Il mutilare in sì fatta guisa gli animali dovea, secondo lo spirito della legislazione mosaica, esser riguardato siccome un'ingiuria fatta alla natura ed, in essa, alla sapienza del Creatore. Quanto alle difficoltà che da questa legge potevano nascere, veggasi l' Michaelis l. c. p. 461 segg. che le ha risolte.

25. di mano d. stranieri. Il Tostato, il Gaetano ed altri comentatori lalmi avvisarono che fosse interdetto agli Israeliti d'offerire qualunque vittima che fusse fornita dagli stranieri: perchè l'interprete Vulgato, dilungandosi dall'originale, traslatò: *de manu alienigenae non offeritis panes Deo vestro, et quicquid aliud dare voluerit*. Ma nel testo ebreo e nell'altre antiche versioni è manifesto, per le voci מִי כֹסֶם *mi-cosé életh*, LXX από πάσης χώρας, che qui continuasi a favellare delle vittime che avessero alcun difetto, le quali non pur di mano degli stranieri potevano esser accettate. E che a questi fosse lecito foror delle vittime ed offerire de' sacrifici al Signore, vedesi per lo decreto di Dario Esdr. VI, 9., e per lo fatto d'Alessandro Macedone, il qual salì al tempio, e sacrificò a Dio secondo che gli fu insegnato dal sommo sacerdote Giosef. ant. XI, 8, 3.

un capretto sarà nato; si sia sette di sotto la madre sua: e dall'ottavo di innanzi sarà gradito per offerta da ardere al Signore.

28 Ma la vacca, o la pecora, non iscannate col figlio suo in uno stesso dì.

29 E quando sacrifierete al Signore un sacrificio da render grazie; sacrificialo per modo che vi sia gradito.

30 Mangiat in quello stesso dì; non ne lasciate d'avanzo in sino alla mattina. Io sono il Signore.

31 Ed osservate i miei comandamenti, e mettetegli in opera. Io sono il Signore.

32 E non profanate il nome mio santo; acciò ch'io sia santificato nel mezzo de' figliuoli d'Israel. Io sono il Signore che vi santifico;

33 che v'ho tratti dalla terra d'Egitto, acciò che vi fussi Iddio. Io sono il Signore.

CAP. XXIII.

Delle feste solenni.

E 'l Signore parlò a Moisé, dicendo,

2 Parla a' figliuoli d'Israel, e di' loro, Quanto alle solennità del Signore, le quali voi ban-

27. dall'ottavo di. Così nell'Es. XXII, 30. è ordinato che i primi parti delle bestie non s'offeriscano innanzi all'ottavo di. Insino a questo essi non son bene atti da mangiare: e però erano esclusi da' sacrifici. Eziondo nel rituale de' Romani v'avea di similguati preserizioni: *Suis foetus sacrificio die quinto purus est, pecoria die octavo, bovis tricesimo. Corumcanus ruminates hostias, donec bidentes fiant, puras negavit* Plin. VIII, 77.

28. non iscann. col figlio suo. Ciò era ordinato per istorre il popolo da ogni atto crudele, e non la compassione e l'umanità comandata verso le bestie disporre il cuore alla bontà ed amorevolezza verso gli uomini. E questo divieto deve intendersi di tutti gli animali che si potevano ammazzare, come l'intendevano gli Ebrei (Filone opp. II, 398. Misna ebofin 5.), non di quegli soli che s'ammazzavano per i sacrifici. La frase *uccider la madre co' figliuoli* era passata in proverbio Gen. XXXII, 11. Os. X, 14. Veggasi nel Deut. XXII, 6 sg. un'altra legge non men pietosa di questa.

32. io sia santificato: cioè, tenuto santo, ed onorato come alla mia santità si conviene.

2. sante convocazioni. Vedi Es. XII, 16. Così chiamavansi le rammanze sacre che si celebravano ogni dì di sabato, e 'l primo e 'l settimo di dette feste maggiori!

3. e 'l settimo di ecc. Del sabato si trattò nell'Es. XX, 8 segg. XXIII, 12.: ma qui si fa cenno

La Santa Scrittura, Vol. I.

direte per sante convocazioni, queste son le mie solennità.

3 Sei dì di si farà lavoro; o 'l settimo di sia sabato di riposo, convocazione santa; non fate lavoro alcuno; esso è il sabato del Signore, in tutte l'abitazioni vostre.

4 Queste son le solennità del Signore, convocazioni sante; le quali voi bandirete nelle loro stagioni:

5 Nel primo mese, nel quattordicesimo del mese, tra' due vespri, è la pasqua del Signore.

6 E 'l quintodecimo dì di questo mese è la festa degli azzimi al Signore: sette dì mangerete azzimi.

7 Il primo di averete santa convocazione: non fate alcun'opera servile.

8 Ed offerirete offerte da fuoco al Signore per sette dì: il settimo di sarà santa convocazione; non fate opera alcuna servile.

9 E 'l Signore parlò a Moisé, dicendo,

10 Parla a' figliuoli d'Israel, e di' loro, Quando voi sarete entrati nel paese ch'io vi do, e ne segherete le biade: si recate una mannella per primizie della vostra messe, al sacerdote.

di tutte le feste, ancorchè altrove descritte; acciòchè i sacerdoti ne avessero un catalogo in questo libro, che doveva essere il lor manuale.

5. Della pasqua veggasi Es. XII.

7. av. santa convocazione. S. Geron. traslatò, *die primus erit vobis celeberrimus sanctusque*; rendendo il senso della frase ebraica.

ole. opera servile, *Lxx ἔργον λειτουργίας*, che Tertulliano e s. Geronimo interpretarono *opus servile*. E s'intendevano sotto questo nome tutte l'opere che sogliono farsi da' servi, nella intermissione delle quali, dice Jarchi, v'è di necessità *jaltura di danari*. Queste sole erano interdetto nelle solennità maggiori degli Ebrei; non l'apparecchiare delle vivande, ch'era vietato solo ne' dì di sabato. Però nel v. 3., dove si ragiona del sabato, è detto assolutamente: *Non fate lavoro alcuno*.

8. offerte da fuoco. Questi sacrifici ed oblazioni, che qui son toccati appena, saranno descritti ne' Num. XXVIII, 19-24.

10. e ne segherete le biade: cioè propriamente, quando dovete incominciare la mietitura, ovvero, siccome è espresso nel Deut. XVI, 9., *quando si comincerà a metter la falce nelle biade*.

una mannella, *עמר 'omer, o gomer*. Era una mannella d'orzo che doveva offerirsi per primizie, non sol dell'orzo, ma di tutta la mietitura; perocchè questa s'incominciava dall'orzo, che in Palestina, sic-

11 E dimeni egli questa mannella dinanzi al Signore, in favor vostro: il sacerdote in dimenerà il di appresso quel sabato.

12 E nel di che voi offerirete questa mannella, sacrificite un agnello senza difetto, d'un anno, in olocausto al Signore.

13 E sia la sua oblazione di due decime di fior di farin stemperata con olio, per offerta da fuoco al Signore, in odor di soavità: e la sua libagione sia di vino la quarta parte

d'un bin.

14 E pane, nè grano brustolato, nè spighe fresche, non mangerete insino a questo stesso di, insino a tanto che non avete recato l'offerta dell'iddio vostro. Questo è uno statuto perpetuo per le vostre età, in tutte l'abitazioni vostre.

15 E vi conterete dall'altro di del sabato, dal di ch'avrete recato la mannella della dimenazione: che saranno sette settimane compiute:

come dell'Egitto notai nell'Es. IX, 31., è già futuro intorno alla festa di pasqua, la qual cadeva ordinariamente ne' primi d'aprile: laddove le primizie del grano, o piuttosto del pane che se ne faceva, dovevano offerirsi per la pentecoste v. 17. Con questo segno di riconoscenza dovea innanzi ad ogni altra cosa onorarsi l'iddio donator d'ogni bene: onde non era pur lecito di toccar prima le biade, come dice Giosèffo *antl.* III, 10, 5. Per simil modo molti altri popoli offerivano le primizie delle biade e degli altri frutti della terra, in segno d'animo grato, a quegli iddii da quali credevano doverli riconoscere: gli Egizj ad Iside, i Greci a Cerere ed a Bacco: vedi Spencer *de legg. rit.* III, diss. 1, 9.

11. E dimeni questa mannella. Di questo rito, ch'osservavasi nell'offerire alcuna cosa al Signore, dissi nell'Es. XXIX, 24. Credo poi che ne' primi tempi quella mannella fosse offerta in ispecie, ossia nella sua forma naturale; e che fosse un'alterazione de' tempi posteriori il rito dell'oblazione ch'è descritto da' talmudisti, Misna *menachoth* 10. Secondo loro, sul cader del decimoquinto di del mese di Nisan era segnata da persone mandate appositamente dal sinedrio una parte d'un campo vicino di Jerusalem, dalla quale segavasi la notte seguente una mannella, che nel di decimosesto era recata nel cortile del tempio. Quivi se ne sfregavano i granelli, si macinavano, e stacciasene la farina insino a tredici volte; e togliendone la decima d'un'efa, vi si metteva dell'olio e dell'incenso, per farne un'oblazione, della quale un pugno era bruciato in su l'altare, e l rimanente era consumato da' sacerdoti. In questa descrizione, con la qual s'accorda quella che ne fa Giosèffo l. c., prendesi la voce גומר *gomer* nel senso di misura, cioè per la decima parte dell'efa. Ma è più verisimile che nell'istituzione primitiva non si facesse altro che brustolare le spighe; che fu il modo più antico col quale l'uomo apparecchiò il grano per cibarsene. A quell'oblazione solenne, che si faceva in nome di tutta la congregazione, conseguivano poi, secondo i dottori ebrei, l'offerta che ciascheduno Israelita faceva delle primizie del suo campo.

il di appresso quel sabato: cioè il di seguente

dopo la pasqua, ossia il di secondo degli azzimi, ch'era il 16° del mese di Nisan; siccome spiegano Giosèffo e i talmudisti l. c. Anche i LXX hanno τῇ ἐπαύριον τῆς πρώτης, e Jonatan, dopo l' *primo di festivo della pasqua*. Perciocchè, celebrandosi la pasqua con un santo riposo v. 7. Es. XII, 16., ella poteva bene esser chiamata *sabato*. — Appunto in questo di secondo degli azzimi avvenne poi che Cristo risuscitò da' morti, come primizie di quegli che dormono 1 Cor. XV, 20.: e come a quel popolo antico, che dovea vivere tra le benedizioni temporali tutto inteso all'agricoltura, rappresentavasi in quel rito simbolico il rinnovellamento perenne della natura, e con esso il beneficio della nazional civilizzazione e della sua creazione politica; così ora noi vegliamo nella risurrezione del Signore renderci quel pane che dà vita allo spirito, mentre si rinnovella la luce per la quale la società cristiana è creata.

14. grano brustolato. Vedi e. II, 14.

15. 16. dall'altro di del sabato: cioè dal di appresso la pasqua, come è stato detto al v. 11., per modo che il 50° di dopo il 15 di Nisan era appunto il di della pentecoste; ch'è il calcolo seguito da Giosèffo *antl.* III, 40, 6. e da' rabbauiti: vedi Misna *chagigà* 2, 4. Ma i cariti e Samaritani prendon la tua *sabato* qui e v. 11. nel suo significato proprio, e cominciano a contare i 50 di dal sabato ch'è dentro l'ottava di pasqua, sì che per essi l'offerta della mannella dell'orzo e la festa della pentecoste cade sempre nel primo di della settimana, cioè in di di domenica: vedi Lightfoot *hor. hebr.* p. 772. ed in *Acta* p. 19 sg. Triglani *de secla Karac.* t. p. 28 sg. — Or in que' cinquanta di compievasi tutta la metitura; e l di 50° celebravasi in rendimento di grazie questa solennità, della quale si fe' ecoon nell'Es. XXIII, 16., che fu detta *della metitura*, over *delle settimane*, e dipoi πεντηκοστή *Tob.* (testo gr.) II, 1. 2 *Marc.* X, 32. *Alt.* II, 1. Giosèff. *antl.* l. c., cioè *cinquantesima* (sottinteso *quinta, dies*) dopo la pasqua. Egli era ben convenevole che si facesse un'apposita solennità della metitura compita; laddove il cominciamento d'essa era, per l'offerta della mannella dimenata, sol parte d'un'altra maggiore solennità: perocchè il comincia-

16 per sino all'altro di appresso la settima settimana conierele cinquant' di: ed allora offerirete un'oblazione nuova al SIGNORE.

17 Dalle vostre stanze recherete due pani per offerta dimennia, i quali sieno di due decime di fior di farina, cotti con lievito; per primizie al SIGNORE.

18 E con questi pani offerrete sette agnelli senza difetto, d'un anno, ed un giovenco, e due montoni: e saranno in olocausto al SIGNORE, insieme con la loro oblazione, e le libagioni loro, per offerte da fuoco, d'odor soave, al SIGNORE.

19 Ed offerrete un becco per lo peccato; e due agnelli d'un anno in sacrificio salutare.

20 E dimenigli i sacerdoti co' pani delle primizie, in offerta dimennia dinanzi al Si-

gnore; insieme co' due agnelli: e saranno essa santa al SIGNORE, per uso del sacerdote.

21 E bandirete la festa in quell'istesso dì, che sarà per voi una santa convocazione; non fate alcun'opera servile. Questo è uno statuto perpetuo in tutte le vostre abitazioni, per le vostre età.

22 E quando segherete le biade della terra vostra, non fornirai di mietere il canto del campo tuo; e le spighe rimase della tua messe non ricogliari: lasciale al povero, ed al peregrino. Io sono il SIGNORE Iddio vostro.

23 E 'l SIGNORE parlò a Moisé, dicendo,

24 Parla a' figliuoli d'Israel, dicendo, Nel settimo mese, nel primo dì del mese, sia per voi un sabato, una ricordanza con suon di tromba, una convocazione santa.

miento non ha valore se non per la fine alla quale esso mira. Perciò anche Filone opp. II. 294, chiama il dì di quelle prime primizie, comparandolo alla festa con la quale chiudesi tutta la mietitura. *ἡ πρώτη ἡμέρα ἡ πρώτη μίσθωσις*, quasi *precedente d'un'altra solennità maggiore*.

17. due pani. Questi due pani eran recati in nome di tutto 'l popolo; e non dee credersi che eliabedun padre di famiglia dovesse poi far la medesima offerta. Ciseuon d'essi era d'una decima di fior di farina, cioè intorno di libbre 4 $\frac{1}{2}$ perocchè tante ne conteneva la decima parte dell'efa; e secondo i talmudisti, *Misna menach. 11. 4.*, doveva esser lungo 7 pollici e largo 4, dimensioni troppo piccole per lo suo peso. Eran cotti con lievito, siccome primizie del pane che gl'Israeliti mangiavano comunemente; e però non poteva ardersene in su l'altare, ma si consumavano da' sacerdoti, che dovean mangiarli tutti in una volta, senza lasciarne di resto per lo dì seguente. secondo Giosèf. *ant. III. 10. 6.*, e non più tardi che 'l secondo o 'l terzo dì da ch'erano cotti, come dicesi nella *Misna I. c. 11. 9.* Vedi intorno ad essi *Iken de duob. panib. pentecostat. Brem. 1729-30.*

18. 19. sette agnelli ecc. Ne' Num. XXVIII. 27-30. si novano in modo alquanto diverso le vittime che doveano sacrificarsi per la pentecoste: ciò sono, 2 giovenchi, 1 montone, 7 agnelli d'un anno, per olocausto, con le loro oblazioni, ed un becco per espiazione: laddove qui il giovenco è uno, e' montoni due. Forse questa leggiera differenza o trasposizione di numeri nacque da' copisti. Ma gli Ebrei avvisarono che non ci fosse ne' due luoghi differenza alcuna; che qui si trattasse de' sacrifici che dovevano offerirsi insieme co' due pani, e ne' Num. d'altri sacrifici addizionali. *Misna menach. 4. 2.* Perciò Giosèf *ant. III. 10. 6.* novava in tutto 14 agnelli, 3 giovenchi e 2 bec-

chi, e de' montoni sol 2, per error suo o degli amanuensi; che avrebbe dovuto novarne 3.

22. E q. *segherete* ecc. Questa legge, che vedemmo già sopra, c. XIX. 9., è qui ripetuta in occasione della festa della mietitura.

24. Nel settimo mese. Questo mese, che nel 1 Re VIII. 2. è detto mese d'Ethanim, עֲתָנִים, ossia de' riti perenni, come vogliono i gramatici, e con nome caldaico fu poi chiamato תִּשְׂרִי Thsirì, come ha qui Jonatan, era il principio dell'anno civile per gl'Ebrei, e tra' mesi dell'anno sacro tenea quel medesimo luogo che 'l sabato tra' giorni, l'anno sabatico tra gli anni, e 'l giubileo tra gli anni sabatici. Però fu ordinato che 'l suo primo dì fosse celebrato più solennemente che quelli di tutti gli altri mesi, ch'era anche un dì festivo. Esso era annunziato con suon di tromba: onde qui si dice che dovea esservi una ricordanza con suon di tromba, לַח מַצְבֵּאוֹתָם שִׁבְעִימֵאוֹת, Volg. *memoriale clangentibus tubis*; anzi esso medesimo è chiamato giorno di suon di tromba, יוֹם תְּרוּעָה *jom theru'ah*, ne' Num. XXIX. 1.; perocchè in tutte le feste solenni e nelle calend degli Ebrei, offerendo i sacrifici, si sonavan le trombe, acchè ch'esse fosser loro per ricordanza nel cospetto dell'Iddio loro, come dicesi ne' Num. X. 10., quasi che con quel segno si volesse rendere attento li Signore, e far che si ricordasse di loro: ma in quel mese le trombe si sonavano in modo vie più solenne, per ammonire anche li popolo e richiamargli alla memoria le grandi solennità che in esso dovean celebrarsi, ch'erano la festa antichissima delle trombe il primo dì del mese, la festa delle espiazioni il decimo dì, e quella de' tabernacoli con l'ottava sua a dì 15 di mese. Era allora finita la vendemmia e tutte le raccolte de' campi, cadendo questo settimo mese dalla luna nuova d'ottobre a quella del novembre, ch'è

25 Non fate alcun'opera servile: ed offerite offerte da fuoco al Signore.

26 E 'l Signore parlò a Moisé, dicendo,

27 Pur nel decimo dì di questo settimo mese, ch'è il dì dell'espiazione, sarà per voi santa convocazione; ed affiggerete l'anime vostre: ed offerirete offerte da fuoco al Signore.

28 E non farete in quest'istesso dì lavoro alcuno: concussiachè esso sia dì d'espiazione; per far espiazione per voi, dinanzi al Signore l'idillio vostro.

29 Perciocchè ogni anima che non sarà in questo dì afflitta, si sarà ricisa da' popoli suoi.

30 E qualunque persona fa alcun lavoro in quest'istesso dì; si farà perire cotesta persona d'infra 'l suo popolo.

31 Non fate lavoro alcuno. Questo è uno

statuto perpetuo per le vostre età, in tutte le abitazioni vostre.

32 Siate egli un sabato di riposo; ed affiggerete l'anime vostre: al nono dì del mese in sul vespro, da un vespro all'altro, celebrerete il sabato vostro.

33 E 'l Signore parlò a Moisé, dicendo,

34 Parla a' figliuoli d'Israel, dicendo, Nel quindicesimo dì di questo settimo mese sarà la festa de' tabernacoli, per sette dì, al Signore.

35 Nel primo dì sia santa convocazione: non fate alcun'opera servile.

36 Sette dì offerirete offerte da fuoco al Signore: e l'ottavo dì sia per voi santa convocazione, ed offerirete offerte da fuoco al Signore; gli è raunanza solenne; non fate opera alcuna servile.

appunto la stagione nella quale gli antichi usavano di fare i lor sacrifici più solenni e celebrare le loro feste, secondo l'osservazione d'Aristotile ad *Nicomach.* VIII, 11: αὐτὸν ἀρχαῖον θυσιὰν καὶ σπονδὰς ἐποιεῖναι γίνεσθαι μετὰ τῆς τῶν καρπῶν συγκομιδῆς, ὅταν ἀναρχαί. μακίστη γὰρ ἐν τοῖς ἐσθλοῦν τοῖς καρποῖς.

25. offerte da fuoco. Quali fossero questi sacrificii veggasi Num. XXIX, 2-5.

27. il dì dell'espiazione. Intorno al rito ed a' sacrificii eo' quali quel dì dovea celebrarsi, vedi c. XVI. Num. XXIX, 7-11.

affiggerete l'anime vostre. Quello era il dì del digiuno e della penitenza, come vedemmo c. XVI, 29. detto perciò ἡ μετάνοια *Alt.* XXVII, 9. Filone opp. II, 206, 591. *Plutarco sympos.* IV, 6, 2., ovvero μετάνοια *Isocr.* Filone II, 296. *Giosèf. ant.* XIV, 16, 4. In quel dì di profondo ed universal dolore, nel quale dovea soddisfarsi alla divina giustizia di tutte le trasgressioni e i peccati del popolo, conveniva anche affiggere e gastigare il corpo, astenendosi dal mangiare, dal bere, dall'uso de' bagni ecc., come qui aggiugne Jonatan: e chi ricusasse d'adempiere questo dovere, meritava d'esser severamente punito v. 29.

28. non far lavoro alcuno. Vedesi per l'espresso di questo divieto, che 'l riposo di quel dì era più rigoroso dell'altre solennità, e similgiante a quello del sabato.

32. da un vespro all'altro. E tanto durava ancora il digiuno. Le feste degli Ebrei si cominciavano dal vespro (del qual uso rimane ancora un vestigio nel nostro ullio eccllesiastico); perciò ch'essi contavano i loro dì civili da un vespro all'altro, come parecchi altri popoli dell'antichità, i quali dividevano il tempo secondo il corso della luna: vedi Tacito *German.* II, 11. Cesare *bell. gall.* VI, 18. Isidoro *orig.* V, 30. *Ipsam diem*, dice Plinio II, 79., alii aliter observare: *Babyloni*

inter duos solis exortus, Athenienses inter duos occasus, Umbri a meridie in meridiem... sacerdotes Romani et qui diem defaictare civilem, item Aegyptii et Hipparchus, a media nocte in mediam. Il computo degli Ebrei è già presupposto nella cosmogonia mosaica *Gen.* I, 5., o piuttosto è fondato sopra quella: noi abbiamo ritenuto quello de' sacerdoti romani e degli astronomi, ch'è più conforme al molo apparente del sole ossia alla rivoluzione diurna della terra.

34. la festa de' tabernacoli. *מִסְכָּן אֶת הַחֹג הַשְּׁבִיעִי*, *Lxx* ἡμέρην ἑορτῆς, presso *Giosèf.* e *Geo.* VII, 2. *ἐορτή*. Questa terza e massima tra le feste solenni degl'Israeliti, *עֲרֻבְתָּן מַצֵּי־לֶחֶם*, come la chiaman Filone opp. II, 286. e *Giosèf.* *ant.* VIII, 4, 1., onde da' Giudei de' templi posteriori fu detta anche la festa per eccellenza, ebbe nome de' tabernacoli o piuttosto frascati sotto a' quali i figliuoli d'Israel doveano albergare negli otto dì ch'essa durava, in memoria de' tabernacoli e delle capanne nelle quali i padri loro abitarono camminando per lo deserto v. 43.: perocchè *מִסְכָּן* *succoth* si dicono in ebr. i frascati e le capanne, siccome *מִשְׁכָּן דָּהֵב* è il padiglione fatto di pelli o di teli tessuti di pel di capra, e *מִשְׁכָּן מִדְּבָר* il tabernacolo fabbricato d'assi e di tavole. Ella è appellata festa della raccolta nell'*Ex.* XXIII, 16., dove ne fu fatto cenno: e può ancor vedersi intorno ad essa *Reland antiqu. sacr.* IV, 3. *Carpoz appar. ant.* s. cod. p. 414 sgg. e *Winer Realwört.* II, 6 sgg. ed. 3^a.

36. offerte da fuoco. Esse son descritte ne' Num. XXIX, 13 sgg.; siccome tutte le cerimonie che doveano osservarsi, determinate con una minuziosa esattezza da' rabbini, possono vedersi nel tratt. *tanudie* e'ha nome *Succà* (*Mishn.* II, 6.).

l'ottavo dì. Esso è chiamato il gran dì della festa nel vangelo *Gio.* VII, 37.

raunanza solenne, *מִצֵּי־אֶלְדֶּרֶת* *alsereth*. Con questo

37 Queste sono le solennità del *Sigoxox*, le quali voi bandirete per sanie convocazioni; per offerire offerte da fuoco al *Sigoxox*, olocausti ed oboluzioni, sacrifici e libagioni, ciascheduno di ciò che conviene:

38 senza i sabati del *Sigoxox*; e senza li doni vostri, e senza tulli i vostri voti, e senza tutte le vostre offerte volontarie, che voi darete al *Sigoxox*.

non indicavasi specialmente quest'ottavo di della festa de' tabernacoli (vedi anche *Num.* XXIX, 35. 2 *Par.* VII, 9. *Neh.* VIII, 18.), siccome ancora il settimo di della pasqua *Deut.* XVI, 8., per la rannanza solenne, πανηγυρις, che facevasi in essi del popolo a celebrare la festa. Così i musulmani chiamano *جُمُعَة* *giùm'ah*, rannanza, ovvero di della rannanza, il venerdì, ch'è il giorno sacro per essi. E che questa sia il vero significato della voce ebraica, non quello di *rattenimento del popolo nel luogo sacro*, come voleva Kimchi, nè di *rattenimento dalle opere servili*, come avvisarono Iken *disertati. philol. theol.* p. 49-51. e 'I Michaëlis *suppl.* s. q. v., è stato da' più moderni filologi dimostrato per l'uso che se ne fa in *Jerem.* IX, 2. e per la consenso quasi unanime degli antichi interpreti. Perocchè in *Lxx*, i quali qui ed in altri quattro luoghi hanno ἐξόδον, cioè l'ultimo di delle feste, intorno al qual nome può vedersi Filone opp. II, 298. 331., in *Jerem.* traducono *ἐξόδος*, ed in *Am.* V, 21. πανηγυρις; la Vulg. *coetus*, *collecta*; e similmente i Caldei, il Pencillo, Jarchi e Kimchi stesso. Oggi gli Arabi chiamano *مَصْرَة* *'asarah* la festa della pentecoste, l'origine del qual uso par che risalga agli Ebrei: *'Asar-De... σημαίνει ἐκ τούτου πανενκοστήν* Giosèf. *ant.* III, 10, 6.

39. *ricolta la rend. della terra.* Quella festa celebravasi in rendimento di grazie dopo aver compiuta la vendemmia e la ricolta de' frutti, siccome la pentecoste dopo la metitura delle biade: e però è detta *festa della ricolta* nell'*Es.* XXIII, 16. — In questo e ne' versì segg. si descrive più minutamente il rito della festa, che ne' vv. 34-36. fu solo accennato.

40. *del frutto di cederno:* cioè *del citrus medica* L. Questa interpretazione, che trovasi già presso Onkelos e Saadia, è conforme all'uso degl'Israeliti de' tempi posteriori, i quali mandando alla festa de' tabernacoli, portavano, secondo ch'è prescritto nel tr. misnaico *succà* 3. 4., un cedro, *עֵתְרוֹג* *ethròg*, nella man sinistra, ed una specie di tirsò, *לֵבֶן לַיִת* *lulàb*, nella dritta. Del qual uso fa cenno anche Giosèf. *ant.* XIII, 13, 3., dove racconta che gli Ebrei, levatisi a rumore nella festa de' tabernacoli, traevano que' cedri addosso al pontefice Alessandro: *κατέποντες αὐτὸν ἑβαλλον, νόμου ὄντος παρὰ τοὺς Ἰουδαίους ἐν τῇ πενηκοστήν ἔτειν ἑκάστου*

39 Ma nel quindicesimo di del settimo mese, quando avrete ricolta la rendita della terra, celebrerete la festa del *Sigoxox* per sette di: il primo di *sia sabato*, e l'ottavo di *sabato parimente*.

40 E l' primo di vi torrete del frutto di cederno, de' rami di palme, e delle frasche d'arbori folte e di salici di riviera: e rallegreretevi nel cospetto del *Sigoxox* Iddio vostro sette di.

Σύκους ἐκ φωνίων καὶ κερπίων. Onde se nel lib. III, 10, 4., descrivendo il rito della festa de' tabernacoli, dice che gli Ebrei portavano nelle mani de' ramuscelli di mortella e di salice con un ramo di palma, aggiuntivi de' pomi, τοῦ μέλου τοῦ τῆς περσίας προσόντος: non deve per *περσία* intendersi l' *pescò*, ma sì l' *cederno*, detto più comunemente dagli antichi *malus asyria* o *medica*, dal paese ond'ebbe origine: vedi Plin. XII, 7. Nell' ebr. leggesi qui *עֵתְרוֹג* *perì 'ets hadàr*, che i *Lxx* interpretano letteralmente *κατέποντες ὄντων ὀρέων*, la Vulg. *fructus arboris pulcherrimae*, e le *Clerc* con altri moderni credono doversi intendere in generale de' frutti più scelti che le migliori specie d'alberi portano in quella stagione in Palestina, i quali fosse romandato agl' Israeliti di recare in mano e di mangiare in quella festa, nella quale rendevansi grazie a Dio per la ricolta de' frutti autunnali. Ma non è inverisimile che con quel voc. fosse significata qualche specie particolare d'alberi da frutto, come i cedrai od altro agrume, a' quali quell' epiteto poteva per eccellenza convenirsi.

de' rami di palme. I *Lxx* traslalarono *ἐκ τῶν φωνίων*, *spazzole o granate di palme*, che sono una medesima cosa: perocchè in oriente si facevano anche delle granate di questi rami di palma, come ha dimostrato Celsio *hierobot.* II, 509., benchè ne' luoghi d'Orazio e di Marziale ch'egli allega, per *palma* deve forse intendersi la palma di s. Piero martire, *chamaerops humilis* L., detta anche *palma da' Romani*.

d'arbori folte. Così interpretano comunemente i moderni, seguendo i *Lxx* e la Vulg. Egli è probabile nondimanco che per *עֵץ עֵץ* *'ets 'abòth* qui debba intendersi qualche specie d'alberi in particolare, che, secondo Onkelos, il Siro e' due Arabi, co' quali s'accorda Giosèf. *ant.* III, 10, 4., potrebbe essere il mirto. Ma il mirto è distinto da esso in *Neh.* VIII, 13., dove descrivesi questa festa de' tabernacoli: ed io avviso che l' nome ebr., più che *albero folto*, possa significare *albero da riforte o da vimini*, e fosse detto di qualche specie di salcio, p. es. del *salix alba* L., le cui fronde son anco assai folte e fanno molta ombra.

salici di riviera. È noto che molte specie di salici, dagli Ebrei appellate *עֵרָבִים* *'arabim*, crescono presso all'acque Plin. XVI, 31.; onde anche

41 E celebrerete questa festa al Siasone per sette di ogni anno: *egli è* uno statuto perpetuo per le vostre età; nel mese settimo la celebrerete.

42 Voi abiterete in tabernacoli sette di: ognuno ch'è nato d'Israel, sì istarà ne' tabernacoli.

43 Acciocchè le vostre generazioni sappiano ch'io feci istare i figliuoli d'Israel in tabernacoli, quando gli menai fuori della terra d'Egitto, lo sono il Siasone Iddio vostro.

44 E parlò Moisé sopra le solennità del Siasone a' figliuoli d'Israel.

da Ovidio *metam.* X, 96. son dette *amnicolae salices*; vedi anco *Is.* XLIV, 4.

Che dovesse farsi di que' rami d'alberi e di que' frutti, nella legge non è espresso; ma secondo la tradizione degli Ebrei, attestata da Giosèffo II. ec., essi dovean portarli nelle mani in segno di festa e d'allegrezza. I talmutisti anzi insegnano, siccome ho accennato testè, che dovea tenersi nella manea un cedro, *אֶרְוֶה עֵדֶר*, e nella dritta quel ch'essi chiamano *אֶרְוֶה לֵאדָה*, cioè un ramo di palma intorniato di ramuscelli di salici e di mortelle; e vogliono che ciò s'osservasse nel tempio tutti i sette dì, nella città e fuori d'essa un sol dì: vedi succà 3, 12. Il qual costume par che fosse imitato nell'entrata solenne che fe' Cristo in Gerusalemme Gio. XII, 13. Ma i caraiti e i sanduceri non recavano i rami e i cedri nelle mani, bensì gli adoperavano a fregiarne i tabernacoli; ch'è più conforme a quel che leggesi in *Neh.* I, c.

rallegreteretis. Savio divertimento fu sempre, che s'istituissero de' dì festivi, ne' quali gli uomini fossero riuniti a pubblica allegrezza, come a necessario temperamento ed intermissione delle fatiche. Ma cotesta gioja pura ed innocente, consecrata dall'idee religiose, serviva insieme appo gli Ebrei a rannodare i legami che riunivano tutte quelle famiglie e tribù in un sol popolo: perocchè da tutte le contrade del paese, essi concorrevano a questa festa *Zac.* XIV, 16. *Gio.* VII, 2. 10. *Giosèff. bell. iud.* II, 19, 4.; nè i sentimenti d'umanità veran trascurati, dovendo prender parte alla letizia de' banchetti, ch'allor si celebravano, anche i servi e i forestieri e gli orfani e le vedove *Deut.* XVI, 14 sg. La stagione ancora dell'anno era opportuna a tanta gioja, essendo fornita testè la vendemmia. Le quali circostanze, insieme co' riti sopra descritti, che dalla fantasia greca furono alterati a suo modo, fecer credere a Plutarco *sympos.* IV, 6, 2. che gli Ebrei celebrassero la festa de' tabernacoli in onor di Bacco.

42. *abit. in tabernacoli*, o più propriamente,

leggi intorno alle lucerne, 5 ed a' pani di proposizione: 10 pena del bestemmiatore, 17 e del latrone.

E l' Siasone parlò a Moisé, dicendo,

2 Comanda a' figliuoli d'Israel che ti reclinino dell'olio d'oliva puro, vergine, per la lumiera; per tener accese le lucerne del continuo.

3 Di fuori dalla cortina della testimonianza, nel padiglione del convenimento, si pongale Aaron in ordine dal vespro insino alla mattina, dinanzi al Siasone, del continuo. Questo è uno statuto perpetuo per le vostre età.

In frascati e capanne, *רֶסֶד סֻכּוֹת*; che si ricavano ne' cortili, su' tetti, nelle vie e per le piazze: vedi Filone opp. II, 534. E benchè fosse d'ottobre, e la stagione volgesse già al verno, come dice Giosèffo *ant.* III, 10, 4.; ciò si potea bene in un clima dolce, come quel della Palestina. Chi vuol conoscere le osservanze dell'età posteriore intorno alla costruzione di coteste capanne ed al dimorare in esse, può vedere il tratt. succà I, 2. e i disegni che vi sono aggiunti nell'ed. di Surenhus. *Miana* vol. II, 260 sgg. I Samaritani che rimangono ancora in Sichem fabbricano i loro frascati con rami di corbezzolo, di che vedi Robinson II, 282 ed. 2ª.

43. *sappiano ch'io feci istare ecc.* Anche gli altri popoli avevano delle feste, nelle quali s'imitava la semplicità de' costumi primitivi: e correanno naturalmente al pensiero de' leggitori que' versi ne' quali Ovidio *fast.* III, 529 sgg. cantò la festa d'Anna Perenna, che celebravasi in Roma anch'essa sotto frascati od all'aperto:

Sub Inre pars dura: pauci tentoria ponant:

Sunt quibus et rami frondea facta casa est.

Pars sibi pro rigidis calamos struere columnis,

Desuper extensa imponere togas.

Ma per gl'Israeliti lo festa de' tabernacoli aveva un significato storico, come qui è detto, ed era istituita siccome monumento d'un fatto memorabile ne' loro annali. E la memoria della vita errante che i padri loro avean menata nel deserto, la quale in man del Signore era stata un mezzo per condurre il suo popolo a sicuro riposo, non poteva esser meglio festeggiata, come dirittamente osserva il Winer, che in quella stagione nella quale le benedizioni della stabile proprietà de' terreni erano già sicure dentro i granaj; sì che le due idee che si vollero rappresentare nella festa de' tabernacoli coincidono insieme in modo assai semplice.

4 In sul candelabro puro ponga egli in ordine le lucerne, dinanzi al Signore, del continuo.

5 E torrai del fior di farina, e ne cuocerai dodici schiacciate; che ciascuna sarà di due decime.

6 E le porrai in due ordini, sei per ordine; sopra la mensa pura, dinanzi al Signore.

7 E porrai dell'incenso puro sopra ciascun ordine: acciò che sia per ricordanza di que' pani, per offerta da fuoco al Signore.

8 Mettansi per ordine ciascuno di sabato nel cospetto del Signore, del continuo; da parte de' figliuoli d'Israel, per patto perpetuo.

4. in sul candel. puro. Vedi Es. XXXI, 8, XXV, 31.

5. dodici schiacciate. Jonatan aggiunge: secondo le dodici tribù d'Israel. E questa par che fosse la vera ragione il total numero, come delle 12 gemme del pettorale Es. XXVIII, 21.; non l'allusione a' 12 mesi dell'anno pretesa da Filone opp. II. p. 239., il qual riferisce altresì i due ordini, ne quali essi poi disponendosi, a' due equinozi di primavera e d'autunno.

di due decime. Erano de' pani ben grandi, come ussava le Clere, dovendosi impiegare in ciascun d'essi sei libbre almanco (anzi 9) di farina.

6. s. la mensa pura. Anche questa dicevasi pura, però ch'ella era tutta coperta d'oro puro Es. XXV, 24., né si poneva sopra essa cosa alcuna che potesse macchiarla o guastarne la lucidezza. In questa mensa si disponevano i 12 pani in 2 ordini, mettendo l'un pane su l'altro.

7. per ricordanza d. q. pani. Non potendo i pani bruciarsi, il sabato, quando essi si toglievano via, ardevansi in cambio quell'incenso, ch'era stato offerto con essi. — La vers. ale. all'incenso aggiunge ancora del sale, xai šāl, come fa Filone de vit. Mos. lib. 3. (opp. II. p. 151.).

8. da parte de' figli d'Israel: cioè in nome di tutto 'l popolo, e di quel grano ch'esso forniva al santuario. E tutto ciò si faceva, non perchè si credesse che 'l Signore mangiasse di que' pani, come avvisarono nel loro antropomorfismo gli altri untehi popoli, quando imbandivano a' loro iddii le *leclidernia*; ma per significare che l'alimento quotidiano, la vita e tutto si riconosceva dalla sua infinita beneficenza. Certo che la legislazione mosaica mirava a rimuovere dalla mente degli Israeliti tutte quelle idee materiali che nell'etali ancora rozze s'ebbero della natura divina. E però lo reputo al tutto inverisimile la sentenza di que' eretici i quali ne' pani di proposizione veggono simboleggiato, secondo il senso semplice dell'antichità primitiva, il cibo quotidiano del Signore.

9 E soranno d'Aaron, e de' figliuoli suoi; acciocchè li mangino in luogo santo: conciossiachè sieno cosa santissima, a lui appartenente dell'offerta che s'ardono al Signore, per istituto perpetuo.

10 Ed un figliuolo d'una donna Israelita, ch'era figliuolo d'un uomo d'Egitto per mezzo i figliuoli d'Israel, uscì fuori: e s'accoppiarono nel campo questo figliuolo dell'Israelitida, ed un uomo Israelita.

11 E 'l figliuolo della donna Israelitida pronunziò il Nome, e lo maladisde; e fu menato a Moisè: (e la madre sua avea nome Solomit figliuola di Decri, della tribù di Dan.)

9. acc. li mangino. Jonatan aggiunge: dopo che sono stati tolti dalla mensa.

11. pronunziò il Nome. S. Geron. e Saadia, i quali segue il Gesenius thesaur. p. 908., interpretano *bestemmio*; il qual significato ha il verbo נִפְתָּה *nakab* ne' Num. XXIII, 8, 25. ed in altri luoghi del V. T. Ma qui, siccome segue immediatamente che lo maladisde, e così ne vorrebbe nelle parole del testo una ripetizione inutile; lo avviso col Rosenmüller a q. l. che 'l verbo *chr.* debba intendersi nel suo senso più proprio di pronunziar distintamente, o indicar per nome, nel quale esso è usato Gen. XXX, 28. Num. I, 17. Is. LXII, 2. ed altrove. Così l'intendero tutti gli altri antichi, specialmente l'interpr. ale. che traslatò *ἐνομήσατο τὸ ὄνομα*, Onkelos, il Siro e l'Arabo erpenniano. Gli altri due Caldei congiungono insieme le due interpretazioni. Del rimanente vedi al v. 16.

il Nome. Sottintendi, del Signore: cioè il nome יהוה *Jahveh*, che dagli Israeliti era tenuto in somma venerazione, e fu chiamato per eccellenza il Nome: vedi anche v. 16. f. Par. XIII, 6. Anzi, siccome frequentissima è nelle Scritture la frase nome del Signore, non solo nel suo significato proprio, ma anche per esprimere la gloria sua, ch'è celebrata dagli uomini, il suo aiuto e la possanza sua, ch'essi invocano, la sua presenza e la sua divinità medesima: così ancora gli Ebrei più recenti usano per modo di venerazione la voce שֵׁם *ha-Scema*, il Nome, in luogo di יהוה *Jahveh*, il Signore (vedi Buxtorf lex. talmud. 2432 sgg.); e simile i Samaritani 'l loro שֵׁם *Scema*, del qual può vedersi 'l Cellario de gentis samarit. hist. nelle sue dissertati. Lips. 1712. p. 145., le epistolae samar. ad Job. Endolph. publicata dal medesimo Cellario p. 3. 12. e Silv. de Saey correspondance des Samaritains nelle Notices et extraits XII. 175. not. 4. Qui poi non v'ha dubbio che Moisè non omettesse a bella posta e per venerazione il nome santo e ineffabile, trattandosi d'una bestemmia: poichè eziandio i Greci in simiglianti occa-

12 E lo misero in prigione, insino a tanto che fossino dichiarati di quello che comandasse il *SHAMAR*.

13 E l' *SHAMAR* parlò a Moisé, dicendo,

14 Mena costeto bestemmiale fuori del campo; e tutti quelli che l'udirono, si gli po-

sioni, ed anche ne' giuramenti, astenevansi per la medesima ragione di proferire il nome de' loro iddii; che fu usanza particolarmente degli Ateniesi. Onde Pausania dice che l'giurar con reticenza o difettivamente, *Ἀσπεταῖος*, è proprio degli Attici: e ne' comici di questo popolo son frequenti le formole di giuramento *ὦ τόν, μὰ τόν*, senza esprimere altrimenti il nome, per es. nelle *Rane* d'Aristofane, dove lo scollaste nota: *Egli giura con reticenza; e così gli antichi eran usi introdurre di non aggiungere il nome del dio, a cagion di reticenza.*

e lo malodisse. Cosa hen facile che un Egizio maloddesse l'iddio degli Ebrei: molto più, che gli antichi Egizj, come nota le Clerc a q. 1., non erano più riverenti inverso i lor propri iddii, che si fossero gli antichissimi Greci, i quali talvolta favellavano ingiuriosamente degl'iddii, siccome appare da vari luoghi d'Omero: vedi *Iliad.* III, 365. 399 sgg. « Quindi nacquerò (aggiugne egli) quelle minacce che gli Egizj usavano talvolta ne' sacrifici verso gl'iddii, delle quali ragiona Porfirio nell'epistola ad Ancebae. Non parrà strano perciò che un uomo nato d'un Egizio insunisse a segno, da malodire il Dio d'Israel. »

12. lo misero in prigione. Fu semplicemente sostenuto, tanto che ne fusse proferita sentenza: perchè nella legislazione mosaica il carcere non è mai ordinato come pena, siccome l'abbiamo veduto in Egitto *Gen.* XXXIX, 20. XI, 3. *Carcer ad continentos homines, non ad puniendos haberi debet*, fu massima di diritto ancora uppo i Romani. E forse, essendo la repubblica degli Ebrei ordinata in modo che tutti fossero proprietari ed agricoltori, la prigionia poté parer pregiudizievole alla prosperità dello stato, e le pene pecuniarie esser bastevoli a reprimere i minori delitti. Altre ragioni possono vedersi appressa il *Nichilist mos. Rechit V.* p. 45 sg.

11. gli posino le mani in capo. Quest'atto facevasi da testimoni, per dimostrare che l'dannato a morte era veramente colpevole, e reu del suo medesimo sangue. Egli era come se gli si volesse porre addosso e largli tornare, come anche noi diciamo, in sul capo, il peccato ch'egli avea commesso e la pena che ne derivava.

13. 16. chiunque maladirà etc... chi bestemmierà etc. Cointro i quali credono che in questi due versi sien due leggi diverse, e che le parole *porti l' suo peccato* indichino una pena indeterminata, da proporzionarsi alla gravità del delitto, son disendi tra loro nel diffinire che signi-

sino le mani in capo: e tutta la congregazione lo lapidi.

13 Ed a' figliuoli d'Israel parla, dicendo, Chiunque maladirà l'iddio suo, si porti l' suo peccato.

16 E chi bestemmierà il nome del *SHAMAR*,

fiehi qui la frase *Iddio sun*. Perocchè gli uni traducono *iddii suoi* in plurale, e credono che si tratti della malatizione che si proferisce contra' principi ed a' magistrati, i quali son detti *iddii*, *עֲלֵהֶם עֲלֵהֶם*, nell'*Es.* XXI, 6. XXII, 8. 9. 28., ovvero tengono con Filone *rit. Mos.* III, 26, che l' *Shamare* vietasse anche di maladirare quegliiddii che ciascuna gente e ciascuna città venerava, per tema che gl'Israeliti non s'adassero a trattar con Irreverenza il nome di Dio. Ed altri, come il Rosenmüller a q. 1., ritenendo il signilicato proprio e singolare di Dio, distinguono la malatizione che si proferiva contra' Dio, come giudice, dalla bestemoia nella quale pronunziavasi espressamente il nome ineffabile; sì ch' a questa sola fosse posta pena di morte, e l'altra fosse lasciata all'arbitrio de' magistrati. Ma lo osservo che la malatizione de' magistrati qui sarà fuor di inogo; che quella de' falsi iddii, de' quali la divina Scrittura e i profeti tutti parlano con grande dispregio, non poteva esser vietata; e contra' Rosenmüller non esser mica verisimile che in uno stato teocratico la punizione della bestemoia contra' Dio, qualunque ella si fosse, fusse rimessa all'arbitrio ed al parere de' giudici. Avviso però che in questi due versi sia una sola e medesima legge, espressa per una specie di *ἑν δὲ ὅμοις*: o più propriamente, che nel primo d'essi sia posta innanzi la ragion generale, e quasi la premessa, dalla quale discende la legge, eh' è contenuta nel secondo; come se dicesse: *Quegli che maladirà l'Iddio suo deve portarne la pena: e però chi bestemmierà il nome del SHAMAR, eh' è l'Iddio degl' Israeliti, sia morto*. Credo ancora che nel v. 16. il verbo *נָקַד* *nakad* debba intendersi al tutto nel signilicato di *bestemmiare*, con la Vulg. e Sapia; n se vuol prendersi con gli altri antichi in quel di *pronunziare* (*ἔλα βρομῶντων ὅτι τὸ θεῖον Κύριον*), eh' esso pertanto sia detto impropriamente e per figurar nel senso di *bestemmiare*, come anche *בִּרְעָה*, *breredire*, fu detto in questo senso; non mai nel senso di proferire col suo proprio suono, enne interpretarono gli Ebrei de' tempi posteriori: onde si fecero una legge rigorosa di non proferir mai con le lettere e suoni suoi propri l' nome *יהוה* *Jahveh*, come io dissi già nell'*Es.* VI, 3. Non è verisimile che l' suono di questo nome, che trovasi ripetuto cento volte in ogni pagina del V. T., ed in tutte le formole di lodi, di benedizioni e di preghiere, fosse interdetto agli antichi Israeliti, ma sì l' pronunziarlo con Irreverenza e dispetto.

sia pur morto; tutta la congregazione al posto lo lapidi: così l'forestiere come il natio, quando avrà bestemmiato il Nome, sia morto.

17 E chi percuoterà a morte alcun uomo, al tutto sia morto.

18 E chi percuoterà alcuna bestia a morte, paghila: animale per animale.

19 E quando alcuno reccherà una lesione al suo prossimo; secondamente ch'egli avrà fatto, così facciasi a lui.

20 Frattura per frattura, occhio per occhio, dente per dente: secondo la lesione ch'averà recata ad altrui, così facciasi a lui.

21 E chi avrà percossa una bestia, paghila: ma chi avrà percossa un uomo, sia morto.

22 Abbiate una stessa ragione; sia il forestiere come il natio: perciocchè io sono il Signore Iddio vostro.

23 E Moisé parlò a' figliuoli d'Israel; ed essi menarono quel bestemmiatore fuori del campo, a lapidarlo co' sassi: e' figliuoli d'Is-

rael fecero come il Signore avea comandato a Moisé.

CAP. XXV.

Dell'anno sabatico, 8 e del giubileo: 35 carità da usare a' poveri; 39 e degl'Israeliti che rendono per servi.

E il Signore parlò a Moisé nel monte Sinai, dicendo,

2 Parla a' figliuoli d'Israel, e di' loro, Quando sarete entrati nel paese ch'io vi do; si faccia la terra un sabato al Signore.

3 Sei anni seminerai lo campo tuo; e sei anni potrai la tua vigna: e ricoglierai la sua rendita.

4 Ma l'anno settimo sia sabato di riposo per la terra, sabato al Signore: non seminare il campo tuo, nè potar la tua vigna.

5 Non mietere ciò che sarà nato di per sé dopo la tua mietitura: e non vendemmiar l'uve della vite che tu non avrai potati: sia anno di riposo per la terra.

sabato al Signore. Perocchè, siccome dopo sei di di lavoro osservavasi l' di del sabato, per significare che il popolo e breo serviva a quell'Iddio il quale in sei di creò il cielo e la terra; per simil modo, dopo compiuti sei anni, conveniva che anche la terra avesse il suo sabato, sì che tutti intendessero come ella era sacra a quel medesimo Iddio, e da lui data agl'Israeliti, acciò che il suo culto e la memoria della creazione fossero in essa conservati. Questa relazione di simiglianza fra l' settimo di e l'anno settimo fu già notata da Filone opp. II. 631. e da Gioseffo in vari luoghi, e più chiaramente esposta da le Clerc e dagli altri moderni.

4. l'anno settimo. Questo è l'anno sabatico, ἰσθμιατικὸν ὄντιν ὁσπριατικὸν ἔτος, come il rabbi Gioseffo, da' talmudisti detto ancora שבִּיעִית scabi'ith, settimo, over l'anno della remissione, הַשְּׁבִיעִית שְׁנַת הַסְּכִיחַ ha-scebi'ith; del qual fu fatto cenno nell'Es. XXIII, 11., e ragiona Gioseffo anti. III, 12, 3., e ne fa menzione anche Tnelio hist. V, 4.

non seminare ecc. Quello era dunque un vero riposo per la terra, una specie di maggese regolare, accomodato alle condizioni del suolo della Palestina, e necessario in quell'età, nella quale non si conoscevano ancora le regole della concimazione nè la ruota delle riolte.

5. della vite... non... potata. L'eb. dice propriamente della tua nazieca, come ancora nel v. 11.; bella e vivace figura, nella quale si agguagliano i tralci della vite non potati a' capelli dell'auzeo, che si lasciaran crescere tutto l' tempo

la congr... lo lapidi. Questa legge mal interpretata vollero i Giudei applicare a Cristo, ch'avea detto, Innanzi ch' Abraham fusse, io sono (Gio. VIII, 58 sg.).

17. chi percuot... ale. uomo ecc. Questa legge fu data già nell'Es. XXI, 12.: a quel ella è ripetuta, non fuor di luogo, ma per mostrare che solo delitto che possa agguagliarsi alla bestemmia è l'omicidio. Gli altri de' quali qui si fa cenno, son messi incidentalmente, per tornar da capo all'omicidio v. 21.; come se volesse dirsi: d'ogni altro delitto può essere imposta ammenda pecuniaria o altra pena minore; ma l'omicidio conviene al tutto che sia punito con la morte.

20. Frattura per frattura ecc. Veil Es. XXI, 24 sg.

22. sia il forestiere come il natio. Tutti gli uomini son pari dinanzi a Dio. Ma gli Ebrei, siccome ogni altro popolo rozzo e poco civile, erano troppo inclinati a segregarsi dagli altri, ed a negare agli uomini che non fossero della loro schiatta que' diritti ch'appartengono in comune a tutta la famiglia umana. E però il legislatore inculca loro questa comunione di diritti e di doveri, che diversità di nazione non può menomare nè torre: comechè i rabbini, sconoscendo lo spirito e la sapienza della legge, pretendono che i forestieri de' quali qui si tratta sieno i pruseliti di giustizia, ciò sono coloro d'infra le genti che son passati al rito giudaico.

2. faccia... un sabato al Signore: cioè, si riposi, come è dichiarato nel v. 4.: non sieno seminati i campi, nè potate le vigne; e ciò per modo di

6 E l' sabato della terra vi sarà per mangiare, a te, ed al servo tuo, ed all'ancilla tua, ed al tuo mercenarino, ed al tuo pignionale, i quali dimoreranno appresso di te.

7 Ed alle tue bestie, ed alle fiere che saranno nel tuo paese, sarà tutta la rendita di quello per mangiare.

8 E li conterai sette settimane d'anni, sette

che durava il suo voto *Num. VI, 5*. Anche tra' nostri poeti non è rara la metafora delle chiome per significar le frondi degli alberi, e i tralci e i pampini della vite.

Hic assidue tentos spectabat arantes,

Et vitem doctum ponere falce comas *Propert. II, 15.*

Nel Talmud *niddah* 8, 2. leggesi ancora la virginità del sicomoro, traslati sinigliante al nostro, e forse più nullo.

6. 7. *al servo tuo cer... ed alle fiere.* Così l'osservanza dell'anno sabatico scriveva ancora a tener vivo nell'animo degl'Israeliti il sentimento dell'umanità. De' frutti che la terra produceva spontaneamente non doveva farsi una regolare raccolta: ma erano lasciati in comune all'uso di tutti, sì che i servi e le serve, i mercenari, ed anche gli stranieri che dimoravano nelle terre d'Israel, potessero mangiarne. Il quale ordinamento tornava tutto in vantaggio de' poveri, i quali, avvegnachè da' rampi lussureggianti non potessero molto ricogliere, vi trovavano in cambio gran copia d'uve, perocchè le viti non potate portano il primo anno più largo frutto. Anche delle bestie, e delle fiere stesse della campagna, qui si tien conto: per mostrare che Iddio ha cura di tutte le sue creature, e per informare a sensi di pietà e d'amorevolezza quegli animi rozzi e fieri: non per far che le selvaggie moltiplicassero, e fornir materia alla caccia, come avvisa il Michallic; il qual nelle *commentat. soc. Gotting. oblat.* Brem. 1763. n. 9. c. uno. *Recht II, 39* sgg. molti altri vantaggi trova in questa legge dell'anno sabatico: per es. che così si preveniva la fame, dovendo i padri di famiglia tener sempre delle vettovaglie ne' granai per provvisione di quell'anno di riposo; che s'impediva che tutti i granai non fossero venuti agli stranieri, e poi da loro ricomperati a più caro prezzo; che si favoriva la pastorizia, lasciando pascolare in Palestina quegli armenti che negli altri anni doveano errar per l'Arabia insino alle ripe dell'Eufrate; i quali oltre a ciò, stabilendo ne' campi, accrescevano la fecondità della terra. Ma tutte queste eran conseguenze lontane e indirette della legge, e talune anche false od esagerate; siccome esagerati son da Raumer *Vorles. über alle Geschichte* I. 138 sgg. i mali che ne potevan derivare. Vedi del resto quello che ootal all'Es. XXIII, 11.

Oltre tutto ciò che qui è prescritto, nel *Deut. XV, 1* sg. è ordinato che l' settimo anno si faccia

volte sette anni: in guisa che i di delle sette settimane d'anni ti facciano quarantanove anni.

9 E nel settimo mese, nel decimo di del mese, farai passare una buccina squillante: nel di dell'espiationi farete passar la buccina per tutto l' vostro paese.

10 E santificherete l' anno cinquantesimo,

rimessione de' debiti a' debitori Israeliti, e nel c. XXXI, 10 sg. che si legge la legge a tutto l' popolo riunito in quell'anno alla festa de' tabernacoli. Parecchi comentatori v'aggiungono ancora che si dovessero rimandar liberi tutti i servi ebrei, conforme la legge dell'Es. XXI, 2. e del *Deut. XV, 12*: ma qui non è punto questione dell'anno sabatico, come notai all'Es. I. e.; bensì del settimo anno della servitù, nel quale ogni servo ebreo doveva tornar libero, essendo determinato il tempo del servire in anni sei: vedi anche *Giosèf. antt. XVI, 1, 1*. Né nel luogo di *Jerem. XXXIV, 8, 14.*, che suolsi allegare, si tratta d'altro che di questo termine de' 6 anni, oltre al quale gli Ebrei di que' tempi ritenevano i lor fratelli in servitù. — I precetti talmudici intorno all'anno sabatico son raccolti nella *Mison tr. secdith* (sed. I. 3. in 10 capi): e può vedersi ancora Mosè Maimonide *tr. de iurib. anni sept.* ed. di J. H. Muls. Francof. n. M. 1708. e *Carpoz appar. antt. s. rod. p. 442* sgg.

9. *nel decimo di del mese*: cioè nel di del digiuno e dell'espiatione solenne c. XXIII, 27. E fu scelto appositamente questo giorno per bandire la libertà a' servi e tutte le franchigie del giubileo; acciocchè, in quel di ch'essi imploravano la misericordia di Dio verso se medesimi, dimostrassero la misericordia loro, rimettendo ogni debito al prossimo: ch'è quello che Cristo, inculcò a' suoi fedeli *Matt. VI, 12, 14. XVIII, 32-35.*

10. *sant. l'anno cinquantesimo.* Dopo sette settimane d'anni, o sette anni sabatici, era dunque l'anno del giubileo, שְׁנַת הַיְּבוֹב *secdith ha-jibob*, detto ancora semplicemente *giubileo*, da' *Lxx* ἔτος; ἀπόλαος, nella *Vulg.* *annus lubet*: nel quale tutte le possessioni alienate, eccetto le case in città murate e i campi consecrati per voto, ritornavano al possessore primitivo, e gl'Israeliti ch'eran servi raequistavano la libertà. Ma è questione tra i cronologi e i comentatori se questo giubileo cadesse nel settimo anno sabatico e fosse perciò il 49°, ovvero in ogni 50° anno, come par che suoni la lettera del testo. Per questa seconda sentenza sono *Giosèffo antt. III, 12, 3*. *Filone opp. II, 391*. e i rabbini comunemente, *Euseb. chron. armen. II, 67*. e forse s. Agost. *quaest. in Lev. 92*. con alcuni altri Padri, siccome tra' moderni *Meyer de tempp. et fest. Hebr. nel Thesaur. d'Ugolino* I. p. 703 sgg. *Wrlter Handbuch d. Chronologie* I. 503 sg. *Ge-*

e bandirete franchigia nel paese a tutti gli abitatori suoi: sinvi quello un giubileo; e ri-

lorvi ciascuno di voi alla possessione sua, e ciascuno alla sua famiglia.

senius thesaur. p. 361. e Winer bibl. Realwört. I. 623. ed. 3^a. E non r'ha dubbio che Moisé non chiami *cinquantesimo* l'anno del giubileo, e mostri distinguerlo da sette anni sabatici novati nel v. 8. Ciò nondimanco, essendo anche il giubileo un anno di riposo, nel qual non si doveva amminare nè mietere nè vendemmiare, si dovrebbero supporre due di questi anni alla fila, il 49° e l'50°, i quali avrebbero rovinato il paese e prodotta infallibilmente la carestia. I versi 20-22., ne quali si previene la difficoltà che potrebbe nascere dal riposo dell'anno settimo, messi a modo come parentesi in mezzo a questa legge del giubileo, mostrano ancor chiaramente ch'esso giubileo doveva essere un anno sabatico. Ed oltr'a tutto ciò: se l'anno del giubileo seguita sempre immediatamente il settimo anno sabatico, da un giubileo all'altro s'avrebbe in realtà il periodo di 49, non di 50; e se no l' seguiva, ma cadeva veramente nel 50° anno, che avrebbe esso più che fare con le 7 settimane d'anni e con l'anno sabatico? Per tutte queste ragioni i più dotti cronologi con parecchi commentatori, e singolarmente Gius. Scalligero, il Peluvio, J. G. Franke *syst. chronologiae fundam.* p. 10 segg. Galtzer *Abriss d. Chronol.* p. 153. Calmet e Rosenmüller a q. I. ed Hug nel *Giorn. per lo clero dell'arcivesc. di Friburgo* I. 21 segg., tengono l'altra sentenza, che fu già al R. Jorda e de' Gronim, cioè di que' dotti rabbini che fiorirono dopo compiuta la Gemara dal VII al XI secolo. Ma costoro non s'accordano nel dichiarare come l' settimo anno sabatico, ch'era il 49°, potesse nel testo della legge esser chiamato 50°. Franke, dopo aver osservato che l'anno ebreo era solare e lunare ad un tempo, volle sostenere che l' ciclo del giubileo fosse un ciclo *epattico astronomico*, e che quell'anno, ch'era 49° secondo l' sole, potesse dirsi 50° riguardo alla luna, contando di questa propriamente anni 50, mesi 6 e giorni 18 secondo l' computo civile. Ma questa ipotesi, adottata anche dal Rosenmüller, è troppo artificiosa: ed è incredibile che Moisé, computando questa differenza degli anni solari e lunari, non l'abbia dichiarato espressamente. Per la stessa ragione, torna poco opportuna l'osservazione d'Hug, che, il 7° mese del 49° anno ecclesiastico coincidendo col principio del 50° anno civile, poteva il medesimo anno esser detto 49° e 50° ad un tempo sotto diversi riguardi. E riman solo come soluzione naturale e semplicissima della questione che l'50 fosse posto come un numero tondo in luogo del 49, computando insieme nel novero il 1° e l'7° anno sabatico; siccome noi diciamo talvolta che le olimpiadi duravano 5 anni, laddove il periodo loro era realmente di 4, e pognamo 8 di per una

settimana, e nell'ufficio ecclesiastico chiamiamo di dell'ottava quello che veramente è il 7° dopo la festa.

franchigia, o libertà; דרור *derôr*. Perciò Ezechiel XLVI, 17. chiama *anno di libertà* il giubileo. Secondo Jarchi, bandivasi questa franchigia a' servi, tanto a quello al quale era stata forata l'orecchia con una lesina *Es. XXI, 6.*, quanto a quello che non aveva ancor compiuti i 6 anni del servizio, dopo ch'erasi venduto *Es. XXI, 2.* Ma per quel che segue, è chiaro ch'essa si estendeva ancora alle possessioni.

un *giubileo*, יובל *jubil*. Gli interpreti son discordi intorno al significato primitivo di questa voce ebraica. Perocchè parecchi, facendola derivare dal verbo יבל *jubil*, הובל *hobil*, nel senso d'andare e condurre, credono con essa s'alludesse al ritornar che facevano in quell'anno i servi alle proprie famiglie e le possessioni all'antico signore: *reducebat enim* (dice Fuller *miscel.* ss. IV, 8.) *annus ipse omnes ad vetustos sedes agrosque suos, ad antiqua hereditaria iura et primas revocandi conditiones*. E però, secondo lui, *anno del giubileo* vale lo stesso che *το έτος της αναγωγης, annus reductionis*. Interpretazione che fu già del Siro, il quale traslò *ritorno*: e forse anco di Giosèffo *anti.* III, 12, 3., poi ch'egli dice che *יובל* significa *libertà*, *λευτερια*; di Filone de' *decal.* che pare interpretasse *ἀποκατάστασις*; de' Caldei e degli Arabi, che tutti traslano *rimessione* o *dimissione*; ed anche d'Abenesdra e di Mosè figliuoli di Snelman, secondo i quali *jubil* esprimeva l'atto del *mandar via* e *mettere in libertà*. Ma pure, scorrendo col Carqzov *appar. anti.* s. cod. p. 449, tutti i luoghi del V. T. ne quali quella voce si ritrova, si vedrà di leggieri che no' più d'essi cotesto significato di *restituzione* o di *dimissione* è assurdo, e ch'essa dovette primitivamente significare il suono *squillante* della buccina e della tromba, o che s'avesse riguardo al prolungamento d'esso suono, da הובל *hobil*, *protraxit*, come vogliono lo stesso Carqzov, Simonis e Rosenmüller: o meglio all'allegrezza del ritmo e delle note (*jubil*, *giubilare*), sì che יובל *jubil* avesse la medesima rail. che l' latino *jubulum*, come congetturò il Mosò in *Jos. VI, 4.* e più ampiamente ha dimostrato il Gesenius *thesaur.* p. 361. Quindi l' vocabolo passò a significare lo strumento medesimo che sonava, la buccina o cornetta squillante *Es. XIX, 13.* (vedi quivi l' commento); non perchè fatta di corno di montone, come interpreta il Turpin in *Jos. VI, 5* sg., e i talmudisti, che ereditero *jubil* essere in arab. il montone; ma per lo suono che mandava: ed infine l'anno 50°, ch'era l'anno del giubilo ed annunziavasi al popolo,

11 Questo è il giubileo; che voi avrete ogni cinquantesimo anno: voi non seminerete, e non metterete ciò che in esso sarà nato di per sé; e non vendemmierete le vigne che non vi saranno potale.

12 Perciocchè quello è un giubileo; sia per voi un anno santo: mangiate dal campo ciò ch'essa produrrà.

13 In quest'anno del giubileo ritorni ciascuno di voi alla sua possessione.

14 E quando vendi nulla al tuo prossimo,

o comperi di mano del tuo prossimo: niuno di voi oppressi 'l suo fratello.

15 Ma secondo il numero degli anni scorsi dopo il giubileo compererai dal tuo prossimo; ed a ragione degli anni de' frutti ti farà la vendita.

16 Secondochè vi saranno più o meno anni, accresci o scema il prezzo di ciò che comperi da lui: conciossiach' egli ti venda un certo numero di rendite.

17 E nullo di voi oppressi 'l suo prossimo;

il 10 decimo del settimo mese, con lo squillar delle trombe. Tutto questo aveva indicato Sal. Jarcli, quando scrisse che *jobet* era il nome dell'anno stesso, per lo suon della buccina: e per questa interpretazione stanno ancora i LXX: i quali, comechè chiamassero ἀπὸς ed ἐκπύρος ἀπὸς l'anno del giubileo, la voce *jobet* traslatavano qui e ne' versi segg. con molta proprietà, σημαία ed ἀπὸς σημαία. Altre congetture degli interpreti possono vedersi appo Fuller e Carpoz II. re. ed in Buchart *hieroz.* t. 425 sg. ed. Lips.

11. non acquirerete. Quello era un anno sabatico, come lo credo aver testè dimostrato.

13-17. ritorni alla sua possessione. Qui si dimostra come tutte le possessioni doveano ritornare nell'anno del giubileo al possessor primitivo, che l'avea vendute; non altramente che i servi israeliti tornavano, liberi e senza alcun risatto, alle proprie famiglie v. 39-41. Secondo Gioseffo *antf.* III, 12, 3. si rimettevano anche allora tutti i debiti: ἐν τῷ οὗ χρόνῳ τῶν δανείων ἀπολύοντες: la qual cosa non è espressa nel testo della legge; e negala Mai-monide, secondo 'l quale il giubileo non era un anno sabatico, e però dire che questo superava il giubileo in ciò ch'esso rimetteva i debiti, e 'l giubileo no. Ma comunque ciò fosse, egli è manifesto che 'l giubileo era una vera rigenerazione di tutto lo stato, una compiuta restituito in integrità, per la quale si preveniva, come ha dimostrato il Michaelis *mos. Recht* II. 26 sgg., il totale impoverimento e la distruzione delle famiglie, e conservarsi al possibile quell'egualianza di beni ch'è sì necessario in uno stato democratico, e che intanto si studiavano di raequistare i Romani con le loro leggi agrarie, quando l'eccessiva potenza ed ambizione de' ricchi, ch'avevano spogliato della libertà e degli averi tutti gli altri cittadini, ebbe condotta a manifesta ed inevitabile rovina la repubblica.

14. niuno... oppressi 'l s. fr.: cioè, niuno profitti della povertà del fratello, ch'è costretto di vendere i suoi beni; fraudandolo del prezzo, o spogliandolo in perpetuo della proprietà del fondo ereditato dagli avi, come volle fare Achab con Nabot *I Re* XXI, 2.

15, 16. a ragione degli anni ecc. Quando altri voleva vendere una sua possessione, doveva ragionarne il prezzo secondo 'l numero degli anni che rimanevano ancora al giubileo, che computavasi sottraendo da' 49 quegli ch'erano scorsi dopo l'ultimo giubileo. Cui non vendevasi la proprietà del fondo, ma si tante annate del frutto: e quello, anzichè un contratto di compera e vendita, era una specie di fido o d'enfiteusi temporanea, che doveva finire l'anno del giubileo, se alcun prossimo parente del venditore o 'l venditore medesimo non ne faceva prima la ricompra v. 25-27. Non v'ha dubbio che in questo contratto la condizione del compratore non era punto vantaggiosa: ma pure non gli si faceva alcun torto; però ch'egli non pagava maggior pregio che la cosa valesse con tutte quelle condizioni. E 'l venditore per contrario, benchè non potesse trarre del fondo suo tutti que' danari che n'avrebbe avuti vendendolo assolutamente, era per questo medesimo impedito che non potesse dilapidare i suoi beni; e se necessità costringevalo per un tempo di rinunciare al godimento delle cose sue, era sicuro di dover ritornare un dì in istato ed in condizione forse migliore che quella di prima. Il pericolo che 'l fondo deteriorasse nelle mani del temporaneo possessore, che può accadere eziandio ne' nostri contratti di fido, non era cosa da doverne molto temere, oviandovi, almeno in gran parte, gl'interessi medesimi del coltivatore. Che se ancora gl'individui non n'avessero cavato alcun vantaggio considerevole: costei istituzione era per fermo il miglior mezzo economico da poter conseguire quell'eguaglianza delle fortune private che 'l legislatore si proponeva per iscopo; e merita d'essere altamente commendata, specialmente ove si consideri sotto l'aspetto religioso e teocratico. E però eziandio i critici più rigidi della moderna scuola han dovuto confessare che non può mica dubitarsi dell'origine mosaica d'un'istituzione così singulare; e che l'età posteriori, per le relazioni civili troppo complicate e 'l difetto d'energia teocratica, non pure in teoria avrebbero potuto produrre una cosa di tal fatta: vedi Winer *bibl. Realwört.* I. 625 ed. 3^a. Anzi credesi che ne' tempi che precessero alla cattività ella non fosse molto

ma abbi timore dell'Iddio tuo: perciocchè io sono il Signore Iddio vostro.

18 Ed eseguite i miei statuti; e i giudicj miei osservate, e metteteli in opera: e voi abiterete nel paese in sicurezza.

19 E la terra darà il frutto suo; e voi ne mangerete a sazietà: ed abiterete in sicurezza sopra quella.

20 Che se voi dite, Che mangeremo il settimo anno; se non seminiamo, e non ricogliamo la nostra rendita?

21 Io sì comandò alla mia benedizione, che venga sopra voi l'anno sesto; sì che farà frutto per tre anni.

22 E l'ottavo anno seminerete, e mangerete del vecchio di quella raccolta: per sino al nono anno, per sino che venga la raccolta di quello, voi mangerete del vecchio.

23 E la terra non si venderà mai in modo assoluto; però ch'ella è mia: conciossiachè voi siate forestieri e pigionali appresso di me.

24 Perciò in tutto l' paese della vostra possessione darete luogo di redenzione alla terra.

25 Quando il tuo fratello sarà impoverito, ed avrà venduto della sua possessione: sì verrà il suo redentore, ch'è il suo prossimo parente, e redimerà quello che il suo fratello ha venduto.

26 E se alcuno non avesse redentore; ma ricoverasse da sè medesimo il modo, e trovasse quanto gli fa bisogno per lo suo riscatto:

27 sì computi l'annate dopo la sua vendita, e quello che vi fosse più, renda a colui a chi vendè; e ritornerà alla sua possessione.

28 E se la sua mano non trova da poterli pagare, si rimanga quello ch'egli ha venduto in man di lui che l'comprò, insino all'anno del giubileo: ed escane nel giubileo; ed egli ritornerà alla sua possessione.

29 E quando alcuno venderà una casa da abitare in città murata; sì abbia podestà di redenzione, insino a compiuto l'anno dopo la sua vendita: il termine della sua redenzione sarà un anno.

30 Ma se non fosse redenta infra l'com-

osservata: perocchè dell'acquisto di perpetui possedimenti si parla *l' Re XXI, 2. Is. V, 8.*, e solo *Is. LXI, 1 sg. Ezech. VII, 12 sg. ALVI, 17.* se ne trova alcun vestigio.

20. *Che mangeremo?* Questa obbiezione è ben naturale: ma la preveggenza e l'industria, prospere dalla benedizione del Signore, potevano salvare il paese dal pericolo della carestia, dalla quale non si legge mai nelle istorie che sofferisse molestia per lo riposo dell'anno sabatico, se non due sole volte, per le strettezze che vi s'aggiunsero, della guerra e dell'assedio *l' Macc. XI, 49. 53. Giosel. antt. XIV, 16, 2.*

21. *per tre anni:* cioè, come bene osserva Jarchi, per quella parte che rimaneva dell'anno sesto (dal mese di Nisan insino al fine dell'anno civile), per tutto l'anno settimo, e per la prima metà dell'ottavo, al cominciare del quale si faceva la seminazione in autunno, per tornare a metere nel mese di Nisan. Ode mai s'avvisò Ideler, che vide in queste parole una prova della continuazione del settimo anno sabatico con quello del giubileo, sì che questo non fosse il 49°, ma il 50°.

23. *non si venderà in m. assoluto.* Anche Diod. Sic. XI, 3, 7, fa menzione di questa legge, e della ragion d'essa, qual to l'ho indicata al v. 13.

24. *dar luogo di redenzione.* Non solo che le possessioni dovevano tornar libere al venditore l'anno del giubileo: ma esse ancora non potevano vendersi se non col patto della ricompra, che l'venditore medesimo od un suo prossimo parente

aveva diritto di fare innanzi che fusse venuto il giubileo.

25. *redentore, חַסֵּד גֹּאֵל.* Questo titolo davasi al prossimo parente d'alcuno, come dichiara qui l' testo medesimo, al quale s'apparteneva di rivendicar le cose di quello per diritto di parentela: cioè ricomperarne le possessioni; riscattarne la persona, s'egli fosse divenuto servo; ed anche vendicarne il sangue, se fosse ucciso.

27. *si computi l'annate ecc.* Vulg. *computabuntur fructus ex eo tempore quo vendidit:* cioè, scemerà del prezzo che deve rendere, quel tanto che risponde alle annate delle quali l'compratore ha goduto; e gli farà perciò il pagamento a ragion degli anni che rimangono insino al giubileo.

28. *escane nel giubileo:* essa quella possessione del dominio del compratore, e torni all'antico padrone.

29. *in città murata.* Questa differenza v'aveva tra le case de' villaggi e terre non murate, e quelle dette città murate: che le prime, le quali servivano all'agricoltura, erano reputate come i campi, e potevan sempre ricomperarsi, e tornavano libere nel giubileo v. 31.; per l'altre, ch'erano il più abitate da artigiani e mercatanti o da' ricchi del paese, e però non avevan nulla che fare con le possessioni rurali, la cui eguaglianza voleva mantenersi, il diritto del riscatto bastava solo un anno; dopo di che rimanevano in proprio al compratore, nè v'avea luogo il privilegio del giubileo.

piersi d'un anno intero, si rimanga quella casa ch'è in città murata, assolutamente in proprio a lui che l'avrà comperata, per le sue generazioni: non n'uscirà nel giubileo.

31 Ma le case de' villaggi, che non hanno mura intorno, sieno reputate come i campi della terra: siavi ragion di redenzione per esse, e n'escano nel giubileo.

32 E quanto alle città de' Leviti, alle case delle città della lor possessione; abbiano i Leviti in perpetuo ragion di redenzione.

33 E quello ch' altri avrà ricomperato de' Leviti, la casa venduta nella città di sua possessione, si escane nel giubileo: perciocchè le case delle città de' Leviti sono la lor possessione nel mezzo de' figliuoli d'Israel.

34 Ma i campi de' contorni delle lor città non si vendano: perciocchè son possessione loro in perpetuo.

32. alle città de' Leviti. Le case de' Leviti per contrario poteano sempre ricomperarsi, ancorchè fossero poste in città murata: perciocchè quelle, col piccolo tratto di terra che formava il contorno delle loro città, erano le sole possessioni ch'eglino s'avessero.

in perpetuo: cioè insino all'anno del giubileo, nel quale tornavano libere senza riscatto alcuno. Nell'Es. XXI, 6. leggesi questa frase nel medesimo senso che qui.

33. av. ricomperato de' Leviti ecc. Se un Levita redimerà la casa venduta da un altro Levita, ne goderà insino all'anno del giubileo, nel quale essa dovrà ritornare al suo signore. Nella Vulg. è aggiunta la particella negativa alla condizione: *Si redemptus non fuerint, in jubileo revertetur ad dominos*.

34. i campi de' contorni. Sono i campi suburbani, che si stendevano per mille cubiti d'ogn'intorno, dalle mura delle città de' Leviti, secondo che si ragiona ne' Num. XXXV. 2-3. Essi erano per li bestiami loro: e però non potevano vendersi, se non forse tra' Leviti medesimi, come delle possessioni de' sacerdoti dice s. Geronimo, sponendo il fatto di Jeremia che comperò il campo d'Hanameel suo cugino Jer. XXXII, 7-9: *Suburbana sacerdotum nulli alii poterant venditari usque ad annum remissionis, nisi in quem propinquitas sanguinis expelebat*.

35. le sue facultà scadute. L'eb. dice propriamente, *la sua mano sarà vacillante*; con figura che dipinge al vivo, e mette la cosa dinanzi agli occhi, come forestiere. Perchè soli i forestieri non avevano possedimento stabile nelle terre d'Israel.

36. usura, nè vantaggio. La prima, in eb. *ṭēṣēcech*, è detta degl'interessi che si traggono

35 E quando il tuo fratello sarà impoverito, e le sue facultà scadute appresso di te: si sostienlo; come forestiere o veniliccio, si viverà tero.

36 Non gli torre usura, nè vantaggio; ma abbi timore dell'Iddio tuo: e viverà il fratiello tuo appresso di te.

37 La tua pecunia non gli darai ad usura; nè dargli n vantaggio la tua vittuaglia.

38 Io sono il SIGNORE Iddio vostro, che vi trassi della terra d'Egitto; per darvi in terra di Canaan, per esser vostro Iddio.

39 E quando il fratello tuo sarà impoverito appresso di te, e vendutosi a te: non adupearlo in servitù da schiavo.

40 Sia tero a guisa di mercenario, o di veniliccio: insino all'anno del giubileo servirà appo te.

41 Ed esca d'appresso a te, insieme co' suoi

da' danari; l'altro, in eb. *ṭharbith*, è l'usura reale, ch' esigesi in specie di tutte l'altre cose che si danno a mutuo, siccome appare dal v. seg., quasi un aumento che si riscuote insieme col capitale: come quando alcuno desse a mutuo 10 moggia di grano, e se ne facesse rendere 11. E l'uno e l'altro Iddio divieta che non si riscuotano da' poveri, i quali la carità naturale ci comanda di soccorrere anche del nostro. Vedi ciò che noi in questo proposito nell'Es. XVII, 25. Tanto più riprovevole era l'usura tra gli Ebrei, e crudele ed iniquo divisamento il voler crescere i propri capitali de' bisogni dell'altrui miseria, quanto piccolo era il profitto che i ricchi potevan trarne per lo poco esteso commercio, e per la legge del giubileo, la quale impediva che non fossero investiti in proprietà territoriali.

39. e vendutosi: verisimilmente da tè; non avendo più da vivere, nè come pagare i suoi debiti. Perchè non è chiaro se per la legislazione mosaica il creditore avesse diritto su la persona del debitore insolvente o sopra i figliuoli di lui, come per consuetudine o per abuso l'ebbe dappoi 2 Re IV. 1., e fu conculcato dalle leggi romane, che tutti a' debitori furono durissime, ed ezianlio dalle ateniesi innanzi a Solone: vedi Heinecc. *antig. iur. rom.* III, 30, 2. e Pitarro *tit. Sol. c.* 15.

40. a gu. di mercenario. Perchè l'Israelita che vendevasi ad un suo fratello, non gli vendeva la sua propria persona, ma sol l'opera sua per spazio d'anni sei Es. XVI, 2., sì ch' al settimo anno, od al più tardi l'anno del giubileo, doveva tornar libero a casa sua. *Servus perpetuus mercenarius est*, fu unco scoltanza di Crisippo, lodata da Seneca de benef. III, 22.

figliuoli: e tornisi alla famiglia sua: e riedi alla possessione de' padri suoi.

42 Perciò ch'essi son servi miei, il quale gli trassi della terra d'Egitto: non si vendano a modo di schiavi.

43 Non signoreggiarlo con asprezza: ma abbi timore dell'Iddio tuo.

44 E quant'al tuo servo, ed alla tua ancilla, c'hanno ad esser tuoi in proprio; d'infra le genti che vi saranno dintorno, di quelle compererete servi ed ancille.

45 Ed exliando de' figliuoli de' venitecci che dimorassero con voi, d'essi potrete comperare, e delle famiglie loro che saranno appresso di voi, le quali averanno ingenerate nella terra vostra: e saranno a voi in proprio.

46 E gli potrete lasciare per eredità a' vostri figliuoli dopo voi, in possessione di proprietà; di loro vi servirete in perpetuo: ma quant' a' vostri fratelli figliuoli d'Israel, niuno signoreggi l' fratello suo con asprezza.

47 E se l' forestiere o l' veniteccio crescesse in facultà appresso di te; e l' fratello tuo impoverisse appo lui; e si vendesse al forestiere, al veniteccio che sarà preso di te, ovvero ad alcuno di stirpe e famiglia del forestiere:

48 dopo venduto, abbia egli podestà di redenzione; alcuno de' fratelli suoi si lo riscatti.

49 O il suo zio, o l' figliuolo del suo zio, lo riscatterà; o altro suo carnal parente, della famiglia sua: ovvero, se ne trova egli stesso il modo, si si potrà redimere.

42. a modo di schiavi. In questi la servitù si reputava come una qualità intrinseco, secondo l' espressione de' rabbini, che la distinguono dalla servitù esteriore degl' Israeliti: onde gli schiavi s'avevano appo tutti i popoli antichi per uomini di natura inferiore a' liberi.

48. alcuno de' fratelli. Qualunque prossimo parente aveva per legge il diritto di riscattare l'israelita che s'era venuto servo. Ma in queste parole il rabbino Bechai, conformemente all'antica tradizione del suo popolo, vede significato indirettamente il Messia redentore degl' uomini. « Questo mira (dice egli f. 159, d.) all' ultima redenzione che deve farsi dal Messia figliuolo di David; e dicesi in q. l. uno de' fratelli suoi, per mostrare che questo redentore ha da essere carne e sangue, cioè vestito dell'umana natura. »

53. a me sieno servi. Gl'Israeliti, vie più che gli altri uomini, che tutti sono imagine sua ed opera delle sue mani, appartenevano al Signore, che gli avea riscossi dalla servitù dell'Egitto. Essi non erano di lor pieno diritto; e però non pote-

50 E faccia ragione col suo comperatore, dall'anno che gli si sarà venduto, per sino all'anno del giubileo: e vada in pecunia della qual fu venduto per la numero degli anni; stia con lui come a giornate di mercenajo.

51 Se rimangono ancora molti degli anni; a ragion d'essi paghi l' suo riscatto, della pecunia per la quale fu comperato.

52 E se poco riman degli anni insino all'anno del giubileo; si ponga ragione con lui: e secondo il numero degli anni suoi, paghi l' suo riscatto.

53 Sta con lui in guisa di mercenario annuale: no l' signoreggi con asprezza innanzi agli occhi tuoi.

54 E se per questi modi non è redento; si escane l'anno del giubileo, e' suoi figliuoli insieme con lui.

55 Conciassichè a me sieno servi i figliuoli d'Israel: essi son servi miei; il quale gli trassi della terra d'Egitto. Io sono il Signore Iddio vostro.

CAP. XXVI.

Benedizioni, e maledizioni.

Non vi fate idoli, e non vi dirizzate scultile nè statun; nè pietra effigiata non metterete nella terra vostra, per adorarla: perocchè io sono il Signore Iddio vostro.

2 Osservate i miei sabati; ed abbiate in reverenzia il mio santuario. Io sono il Signore.

vano vendersi servi ad alcun altro: siccome ora noi, che siamo stati franchi per Cristo, non possiamo farci servi degli uomini I Cor. VII, 23.

1. scultile, *scē pēal*: cioè qualunque idolo scolpito, di legno o di pietra.

statua, o piuttosto stela, *piliere*, *Λατὴρ*, Vulg. *titulus*: di che vedi Gen. XXVIII, 18. L'innalzamento di cotall' stela o pilleri per idolatria od altro uso superstizioso era certamente illecito: benchè la onor del Signore e come monumenti ne rizzassero Jacob Gen. 1, e, XXXI, 45. XXXV, 14., Moisé Es. XXIV, 4. e Josué Jos. IV, 9. 20. XXIV, 26.

nè pietra effigiata. L'interp. Aless. volò *λίθον ακρόν*, *lapidem inspectorem*, prendendo la voce *ἰνσπεκτῶν* *maschilth* in senso attivo: perocchè *ακρόν* furono detti da' Greci quegl'idoli che si credeva stessero a guisa del paese: onde Pindaro *olymph. VI*, 101. chiama Apolline *Δῖον ὑπομῆτας ακρόν*.

2. odd. in reverenzia il m. santuario. Queste parole ci richiamano alla mente que' segni

3 Se voi camminerete ne' miei statuti; ed osserverete i miei comandamenti, e metterete in opera:

4 Io sì darò le vostre piogge nella loro stagione; e la terra darà la rendita sua, e gli arbori della campagna produrranno i frutti loro.

5 E la trebbiatura vi giugnerà insino alla vendemmia; e la vendemmia giugnerà insino alla semente; e voi mangerete il vostro pane a sazietà; ed abiterete in sicurezza nella terra vostra.

6 E darò pace nel paese; e vi coricherete, e non sarà chi vi spaventi: e cesserò le feroce malvage dal paese; e spada non passerà per la terra vostra.

7 E perseguirete i vostri nimici; e caderanno dinanzi a voi di coltello.

8 E cinque di voi ne perseguiranno cento; e cento di voi ne perseguiranno diecimila: e i vostri nimici caderanno dinanzi a voi di coltello.

9 Ed io mi volgerò verso voi; e farovvi crescere e moltiplicare: e fermerò il patto mio con voi.

10 E mangerete del vecchio di molto tempo; e metterete fuori il vecchio, per dar luogo al nuovo.

11 Io sì porrò il mio tabernacolo nel mezzo di voi: e l'anima mia non v'averà a schifo.

di venerazione e di rispetto profondo che gli orientali usano ne' luoghi consecrati dalla religione, p. es. gl'indiani nelle loro pagode e i musulmani nelle moschee. Similmente per le testimonianze de' rabbini, che possono vedersi in *Outram de sacrif.* 1, 3, 7., sappiamo che gli Ebrei, almeno ne' templi posteriori, ponevano giù i calzamenti e le mazze, quando entravano nel cortile del tempio, e curavano che non avessero bruttura né polvere addosso, e n'uscivano n ritroso, per non volgere le spalle al luogo santo.

3. *la trebbiatura... insino alla vendemmia.* Tanta sarà l'abbondanza del grano e delle biade: e similmente per la copia dell'uve durerà la vendemmia insino che venga la seminagione.

8. *cinque di voi ecc.* Son modi di dire proverbiali, per significar che pochi vinceranno e metteranno in fuga i molti.

10. *mett. fuori 'l vecchio.* Perché i granai non basteranno a contenere le raccolte di più anni.

11. 12. *porrò il m. taberu... camminerò nel m. di voi.* Anche queste son leuzioni figurate, che dimostrano il diletto che 'l Signore avrebbe preso del suo popolo fedele, e la protezione con la quale l'avrà guardato. Onkelos e Jonathan interpretano: *farò abitar la gloria della presenza*

12 E camminerò nel mezzo di voi, e sarò vostro Iddio: e voi sarete mio popolo.

13 Io sono il Signore Iddio vostro, che vi trassi dalla terra d'Egitto; perchè non foste loro servi: e ruppi le sbarre del giogo vostro, e fattovi andare rititi.

14 Ma se voi non m'ascolterete, e non farete tutti questi comandamenti;

15 e se gli statuti miei isdegherete, e l'anima vostra averà a schifo i giudicj miei: per non eseguire tutti i miei comandamenti, per annullare il mio patto:

16 Io altresì vi farò questo: ch'io manderò contr' a voi lo spavento, la tislehezza, e l'arsura, che vi consumeranno gli occhi, e vi struggeranno l'anima: e voi seminerete indarno la vostra semente; che la mangeranno i nimici vostri.

17 E porrò la faccia mia contr' a voi; e sarete battuti dinanzi a' vostri nimici; e quelli che v'odiano vi terranno soggetti; e fuggirete, senza seguitarvi persona.

18 E se anche dopo queste cose voi non mi vorrete udire; io sì continuerò di gastigarvi sette volte per li vostri peccati.

19 E romperò la superbia della vostra pertinacia: e renderò il vostro cielo come di ferro, e la terra vostra come di bronzo.

della mia maestà nel mezzo di voi. E Bechal osserva che questa promessa non poteva aver pieno effetto nella vita presente, e però « essa dee riguardarsi siccome una promessa spirituale del secolo futuro, quali egli stol mescolare anche con le corporali, ma in nessun luogo esplicar separatamente e con chiarezza, per la troppa eccellenza dell'altra vita, la quale fuor di Dio nullo de' mortali può comprendere, essendo loro immersi ancora nella malicia. » Anche i profeti, soggiugne egli, non tanto profetarono di quella; quanto de' di del Messia, siccome dicono gli antichi. E di tutto ciò quel maestro ebreo dice il vero: perocchè della beatitudine celeste nel V. T. non trattasi mai di proposito; ma ben miravano a quella, siccome a compimento dell'opera di Dio, le promesse fatte a' padri, e la legge e i profeti.

13. *ruppi le sbarre ecc.* Parla della liberazione del suo popolo, per similitudine de' giovenchi, che non possono levar il collo, insinchè non è spezzato o tolto via il giogo che gli aggrava.

18. *sette tanto:* cioè assai più che di prima.

19. *renderò il vostro cielo come di ferro ecc.* Questa figura, d'una bellezza e d'un'evidenza che non può esprimersi a parole, è ripetuta nel Deut. XXVIII, 23.

20 E la vostra forza si consumerà indarno: e la vostra terra non darà la rendita sua, e gli arburi della terra non daranno i frutti loro.

21 E se voi anderete meco al contrario, e non vorrete ascoltarli: sì v'aggiugnerò piaghe addosso sette culanti, secondo i vostri peccati.

22 E manderò contr' a voi le fiere della campagna, le quali v'orberanno di figliuoli, e distruggeranno le vostre bestie, e vi dipopoleranno: e le vostre vie saranno deserte.

23 E se per queste cose non v'ammenderete inverso me, anzi anderete meco al contrario:

24 ed io altresì anderò con voi al contrario; e vi percooterò anch'io sette cotanti per li vostri peccati.

20. *si consum. indarno.* Inutile tornerà tutto l sudore di quegli che lavoreranno la terra istruita.

22. *sar. deserte:* non essendo, per paura delle fiere e degli altri pericoli, chi osi di camminare. Per simil modo Isaia, descrivendo la desolazione della Giudea c. XXXIII, 8: *Le strade son deserte, son cessati i viandanti.*

23. *la rendetta del patto:* cioè, manderò contr' a voi la guerra, per vendicare il patto violato. *pestilenza.* Affollandosi la gente del contado dentro le città assediate, è ben facile cosa che ne nasca pestilenza o mortalità: siccome avvenne nella guerra del Peloponneso, che, fuggendo gli abitatori dell'Attica dentro alla città, d'innanzi a' nimici che devastavano il paese, ne seguì quella memorabil pestilenza la quale descrisse Tucidide: vedi la sua istoria II, 11-16, 32.

26. *il sostentamento del pane.* Nel testo diceasi letteralmente *il baston del pane;* traslato assai bello, che si legge ancora in *Ezech.* IV, 16. V, 16. *Sat.* CV, 16.: perocchè l pane *sustenta il cuore*, secondo la frase della *Gen.* XVIII, 5., e quando esso vien meno, secondo che s'esprime *Luerc.* IV, 948-50:

*quoniam non est quasi quod sufficiat artus,
Debitè fit corpus, languescunt omnia membra,
Brachia palpebraeque cadunt, popliteaeque procumbunt.*

dieci donne... in uno stesso forno. Basterà un sol forno a cuocere il pane di dieci famiglie: si poco n' avranno. E per la medesima ragione, le donne saranno costrette di partire il pane a peso tra le persone della famiglia; siccome poi avvenne nell'assedio di Jerusalem sotto Sardan. *Ez.* IV, 16.

29. *la carne de' vostri figliuoli.* Anche questa minaccia del Signore, eh' è ripetuta nel *Deut.* XXVIII, 33-35., ebbe pieno compimento; anzi l'ho a

23 E farò venir contr' a voi la spada, che farà la vendetta del patto; e ricoverete alle vostre città: ma io manderò fra voi pestilenza; e sarete dati nelle mani del nimico.

26 Quando io v'avrò rotto il sostentamento del pane; si cuoceranno dieci donne il vostro pane in uno stesso forno, e renderanno il vostro pane a peso: e voi mangerete, e non sarete satolli.

27 E se per questo ancora non mi vorrete udire, ed anderete pur meco al contrario:

28 io sì andrò contr' a voi con furore e contrarietà: e castigherovvi anch'io sette cotanto per li vostri peccati.

29 E mangerete la carne de' vostri figliuoli, e la carne delle vostre figliuole.

30 Ed io guasterò i vostri poggi, e distrug-

tre volte si legge che gl'Israeliti furono dalla fame ridotti a questo stremo: nell'assedio che fecero i Siri di Samaria 2 *Re* VI, 28 sg., la quello de' Caldai a Jerusalem *Tren.* IV, 10., ed ultimamente nell'assedio de' Romani Giosèf. *bell. iud.* VI, 3, 4.

30. *i vostri poggi.* Così traduco sempre la voce ebr. *במות bamoth*, d'origine forse assiria o persiana, simile al pers. *بام* *bām*, che significa un luogo alto, un tetto, un terrazzo, ed al gr. *βωμός*, *altare*, per lo quale i LXX rendono sovente questa voce ne' libri profetici. Vedesi per l'uso della Scrittura, eh' essa significava in generale de' luoghi alti, come i poggi e le sommità de' monti, onde la vers. aless. ha comunemente τὰ ὄρη, τὰ ὄρη, la Vulg. *excelsa*; e particolarmente de' luoghi consecrati al culto religioso in su le sommità de' monti e de' colli, dove gli antichi popoli eran usi di rizzar loro altari e far sacrifici, come se quivi dovessero esser più graditi agl'iddi. Questa usanza ebbero i Moabiti (*Is.* XV, 2. XVI, 12. *Jer.* XLVIII, 35.), i Persiani (*Erod.* I, 131. *Senof. Cyrop.* VIII, 7, 3.), i Trojani e i Greci (*Irad.* XXII, 170-72. *Senof. memor.* III, 8., 10.), non che i Germani, gli Etiopi e parecchi altri, come può vedersi appo Gesenius *comment. in Is.* vol. II, 282. e *Cruzer Symbolik* I, 139. Anche gli Ebrei imitarono questa forma di culto, sacrificando al Signore, e talvolta agl'idoli, in su' poggi; rizzandovi tempietti o cappelle, ed istituendovi de' sacerdoti. Salomone stesso vi sacrificò 1 *Re* III, 2 sg.: ed eziandiu quelli del reame di Juda furono così tenaci di quest'antica religione, che dopo l' tempio edificato da lui, e non ostante la legge del *Deut.* XII, 5 sgg. continuarono a far sacrifici in cotali poggi, ne' monti dintorno a Jerusalem; nè i re che furono poi osservati della legge mosaica spero abolire quel culto illegittimo insino al regno di Joas. Vedi *Spencer de legg. Hebr. rit.* II, 23.

gerò i vostri idoli solari; e metterò i cadaveri vostri sopra i cadaveri de' vostri idoli: e l'anima mia v'averà a schifo.

31 E ridurrò le vostre città in deserto; e disolerò i vostri santuari: e non odorero i vostri odori di soavità.

32 E disolerò il mio paese: e i vostri nimici, ch'abitano in esso, ne saranno stupefatti.

33 E voi dispergerò fra le genti; e trarrò dietro a voi la spada: e la vostra terra sarà desolata, e le vostre città un deserto.

34 Allora la terra quiterà i suoi sabati tutti

i di ch'ella resterà disolata, e voi nel paese de' vostri nimici: allora la terra si riposerà, e quiterà i suoi sabati.

35 Ella si riposerà tutti i dì che starà disolata; però che in non si riposò ne' vostri sabati, quando voi abitavate in esso.

36 E quelli che rimarran di voi, si metterò un avvilimento nel cuor loro, e ne' paesi de' loro nimici; che gli perseguiterà il romore d'una fronde agitata; e fuggiranno come fuggesi dal coilello, e caderanno senza seguitar-gli persona.

Rimpsteh de saceris gentium in montib. Lips. 1719. Gesenius thesaur. I. 188. e Winer bibl. Realwört. s. v. Hohen.

Idoli solari. הַמִּזְבֵּיִם *hammanim*. Difficile ed inutile opera sarebbe annoverare tutte le interpretazioni che di questa voce ebr. diedero gli antichi e' moderni. Tra' quali quegli soli videro il vero che vi ravvisarono qualche cosa consecrata al culto del sole, e propriamente delle statue o degli obelischi che rappresentassero quest'astro. Egli è certo ch'essi son congiunti con gli אֲשֵׁרִים *asherim* o simulacri d'Ashtar. In Is. XVII, 8. XXVII, 9. siccome altrove i *Baali* o simulacri di Baal; e che v'erano di questi הַמִּזְבֵּיִם *hammanim* sopra gli idoli di Baal, siccome è detto nel 2 Par. XXXIV, 4.; dal qual luogo, secondo ch'osservarono Viringa in Jes. XVII, 8. e Spencer de legg. rit. II, 23, 2., appar manifestò ch'essi non potevano esser de' tempi. τρέφειν, *idolatra*, come talvolta traslatarono i Greci e s. Geron., ma sì degl'idoli (ἰδωλεὺς χρυσοποιεῖν, *simulacra*, hanno qui la vers. aless. e la Vulg.). E poiché הַמִּזְבֵּיִם *hammôh* ne' illiri poetici degli Ebrei (Job XXX, 28. Is. XXIV, 23. XXX, 26. Cant. VI, 10.) significa il sole, e l'culto d'esso fu ne' tempi più antichi comune a tutto l'oriente; pareva ben chiaro che quelle dovessero esser delle statue del sole, over de' soli, شمسات *soemesât*, come solo tra gli antichi interpretò l'Arabo erpen. in y. I., e de' rabbini Kimchi alla radice הָמִיִם *hammôm*, dove dice così: Da questa rad. e da questo significato (di sole) si dee ripetere הַמִּזְבֵּיִם *hammanim*, aggiuntori l'non servile: i quali si chiamano così, perchè gli fanno gli adoratori del sole. Ma la cosa è stata messa fuor di questione da' monumenti fenici e palmireni illustrati a' di vostri; ne' quali la voce הַמִּזְבֵּיִם *hammanim* è ora congiunta a modo d'addiettivo col nome בַּלְבַּל *bâ'al*, per significare il dio del sole, *Baal seu dominum solarem*, ed or sola in forma ellittica, per dinotare le statue dello stesso dio, come qui ed in altri luoghi del V. T.: vedi Gesenius thesaur. p. 490 sg. e monument. phœnic. II. 349. Hitzig Jesajas p. 204. — Quanto alla figura di queste statue, osservò già bene lo Spencer l. c. sect. 3.,

che le immagini antichissime del sole presso gli Egizj, i Siri e i Fenici furon di forma conica o piramidale, che simboleggiava la fiamma: come della statua d'Elegabalo, che non era altro che l'sole, dice Erodiano V, 3, 10: Αἷος δὲ τίς ἐστὶ μέγιστος, καὶ ὡς ἀνδρὶ περιεργὴς, λέγων εἰς ἀδύτητα καὶ νοεῖς αὐτῷ στήμα, μιλιανὰ τε ἡ χροία. Veggansi anche Mass. Tirio dissert. 38. e gli altri allegati da Jablonsky panth. aegypt. III, prolegg. 34. Cotati figure si trovano ancora ne' monumenti, e soprattutto nelle medaglie d'Emesa.

I cadaveri de' vostri idoli. È una figura, per significar gli avanzi degl'idoli spezzati e distrutti: perocchè non leggesi mai che gl'Israeliti adorassero degli animali vivi. Onde bene traslatò s. Geronimo: *cadetta inter ruinas idolorum restitutum*.

31. non odorero: cioè, non gradirò i sacrifici che m'offerirete.

34. quiterà i suoi sabati. Qui in terra stessa è personificata: ella, che non s'è riposata negli anni sabatici, secondo ch'è ordinato nella legge Es. XXIII, 11. Lev. XXV, 2-7., sarà costretta poi di posarsi e di pagare i suoi sabati al Signore, rimanendo incolta lungo tempo e diserta d'abitatori. E questa minaccia fu adempita nella cattività di Babilonia, com'è osservato con queste medesime parole nel 2 Par. XXXVI, 21.; dove non è pertanto da credere con Teodoro quonst. 37. e Michælis de anno sabbathico §. 9., che lo scrittore sacro intendesse far rispondere con esattezza matematica i 70 anni della cattività a 70 anni sabatici che gl'Israeliti avevano trasalasciato d'osservare.

36. il romore d'una fronde. Anco Luenno Phars. VIII, 3 sgg. scrisse di Pompeo:

.....incerta fugae ventigia turbat,
Implicitaque errore vias: porci ille frogovem
Motum ventis memorem.

e l'Aristo fur. l. 33. della sua Angeibra:

Il mover delle frondi e di verzere.
Che di cedri centui, d'olmi e di suggi,
Fatto le ucea con subite paure
Trovor di qua e di là strani viaggi.

Ma l'espressione biblica è infinitamente più bella.

37 E traboccheranno l'uno sopra l'altro, come d'innanzi alla spada, senza che niuno gli perseguiti: e voi non potrete durare dinanzi a' vostri nemici.

38 E perirete infra le genti: e vi divorerà la terra de' vostri nemici.

39 E quelli che saranno rimasi di voi, si struggeranno per la loro iniquità ne' paesi de' vostri nemici; ed insieme, per le iniquità de' padri loro, si struggeranno con loro.

40 E confesseranno la loro iniquità, e l'iniquità de' padri loro, nella lor prevaricazione, la quale hanno commessa contr' a me; ed anche in ciò che sono andati meco al contrario:

41 ch'io ancora sarò andato con loro al contrario; e gli avrò condotti nel paese de' loro nemici: ed allora s'uniranno il lor cuore inreincunco; ed allora quiteranno la loro iniquità.

42 Ed io mi ricorderò del patto mio con Jacob: ed anche del patto mio con Isaac, ed anche del patto mio con Abraam, mi ricorderò; e mi ricorderò del paese.

43 Dopo adunque che la terra sarà stata abbandonata da loro, ed averà quitati i suoi sabati, essendo disolata per cagione di loro: ed essi avranno quitato la loro iniquità: conciosiacosachè abbiano isdegnati gli ordinamenti miei, e l'anima loro abbia avuti a schifo i miei statuti:

44 e ciò nondimanco, essendo loro nel paese de' lor nemici, io non gli avrò isdegnati, nè

39. *p. le iniquità de' padri loro.* Perocchè le avranno non solo imitate, ma colmate ancora con nuove scelleratezze.

41. *il lor cuore inreincunco.* Figura tolta da' costumi e dalla religione degl'Israeliti, e ripetuta in altri luoghi della Scrittura (Ezech. XLIV, 9. Att. VII, 51. Deut. X, 16. Jer. IV, 4.), per dinotare un cuore immondo ed impedito da affetti malvagi.

2. *alcun voto.* Poteva altri votar sè medesimo, o le persone a sè soggette, o gli animali e' beni suoi: ma tutte queste cose era lecito ricomperare secondo le regole che in questo capo son prescritte. Che se non fossero ricomperate, i beni doveano darsi a' sacerdoti, che gli vendevano per profitto loro o del santuario; gli animali ch'erano atti al sacrificio si sacrificavano, e gli altri vendevansi similmente; le persone rimanevano additte per tutta la vita al servizio del tabernacolo. E se colui che si rotava era un Levita, come intervenne del profeta Samuel, che fu rotato dalla madre (1 Sam. I, 11.; non sol doveva prestar tutti que-

avuti tanto a schifo, da ridurgli al niente, annullando il patto mio con loro: perocchè io sono il Signore Iddio loro:

43 io racorderummi in favor loro del patto degli antichi, i quali io trassi della terra d'Egitto a vista delle genti, acciò che fussi 'l loro Iddio. Io sono il Signore.

46 Questi sono gli statuti, e gli ordinamenti, e le leggi, le quali 'l Signore stabilì fra sè e i figliuoli d'Israel, nel monte Sinai, per man di Moisè.

CAP. XXVII.

De' voti. 28 dell' interdetto, 30 e delle decime.

E 'l Signore parlò a Moisè, dicendo.

2 Parla a' figliuoli d'Israel, e di' loro. Quando alcuno avrà fatto alcun voto: secondo l'estimazione che tu farai delle persone, sieno esse al Signore.

3 E la tua estimazione, per un maschio, dall'età di vent'anni insino a sessant'anni, si sarà cinquanta sicli d'argento, a siclo di santuario.

4 E s'è femmina; si sarà la tua estimazione trenta sicli.

5 E se dall'età di cinque anni insino a venti anni; si sarà la tua estimazione, per lo maschio venti sicli; e per la femmina, dieci sicli.

6 E se dall'età d'un mese insino a cinque anni, si sarà la tua estimazione, per lo maschio cinque sicli d'argento; e per la femmina, tre sicli d'argento.

servigi che si facevano da' Leviti, ma conveniva che stesse sempre presto ad ogni cenno del sommo sacerdote, come si legge nella storia di quel profeta: o se d'alcun'altra tribù; egli poteva esser adoperato in altri servigi più bassi, come attigner l'acqua, tagliare e recar le legne per li sacrifici ecc.

see. l'estimaz. che tu farai. Queste parole riferiscono a Moisè, e quindi a' sacerdoti, i quali dopo lui doveano curare l'esecuzione della legge, siccome è più chiaramente espresso ne' vv. 8. 12.: benchè d'ordinario essi non dovessero propriamente estimar le persone, ma si applicar loro l'estimazione che dalla legge medesima è fatta. Il Rosenmüller crede che nella frase del testo, che suona letteralmente, *see. l'estimazione tua*, il pronome debba prendersi in senso passivo, e riferirsi agl'Israeliti; come se dicesse: *secondo l'estimazione che di ciascuno di voi è fatta qui nella legge.* Ma quella prima interpretazione è più consentanea all'uso della Scrittura.

6. *cinque sicli.* I fanciulli sono estimati così poco: perocchè in quella tenera età non potevano

7 E se dall'età di sessant'anni in su; se è maschio, si sarà la tua estimazione quindici sicli; e per la femmina, dieci sicli.

8 E se fosse povero, che non potesse pagare la tua estimazione; si sia presentato dinanzi al sacerdote, e facciano il sacerdote l'estimazione: secondo la possibilità di colui ch' avrà fatto il voto, facciano estimazione il sacerdote.

9 E se è una bestia della quale s'offerisce offerta al Signore: tutto ciò ch' egli avrà di questa specie donato al Signore, sia cosa santa.

10 Non la cambi, nè la permuti, buona in rìa, nè rìa in buona: e se pur permutasse bestia con bestia; si avverrà ch'essa, e lo scambio suo, sarà cosa santa.

11 E se è alcuna bestia immonda, della quale non s'offerisce offerta al Signore: si presenti essa bestia dinanzi al sacerdote.

12 E facciano il sacerdote l'estimazione, secondo che sarà buona o rìa: secondo l'estimazione tua, o sacerdote, così ne sia fatto.

13 E s'egli vuol pure ricomperarla; si sopraggiungavi 'l quinto, oltr' alla tua estimazione.

14 E quando alcuno avrà consecrata la casa sua per cosa sacra al Signore; si apprezzi la il sacerdote, secondo che sarà buona o rìa: e secondo l'avrà estimata il sacerdote, così resti fermo.

15 E se colui che l'avrà consecrata, voglia ricomperare la sua casa; si sopraggiungavi 'l quinto del prezzo della tua estimazione, e sia sua.

16 E se alcuno consecrasse al Signore de' campi di sua possessione; si sarà la tua esti-

mazione a ragion della sementa d'esso: la sementa d'un homer d'orzo sarà a cinquanta sicli d'argento.

17 Se fin dall'anno del giubileo consecrasse il suo campo; stia fermo secondo la tua estimazione.

18 Ma s'egli consacra il campo suo dopo il giubileo; si facciagli 'l sacerdote ragion de' danari secondo gli anni che resteranno insino all'anno del giubileo: e diffalehsi della tua estimazione.

19 E se colui che l'ha consecrato, voglia ricomperare il campo; si sopraggiungavi 'l quinto del prezzo della tua estimazione, e resti a lui.

20 Ma, s'egli non ricomperasse il campo, e 'l campo sarà venduto ad un altro; non possa più risentarsi.

21 Ed esso campo, quando n'uscirà al giubileo, sarà cosa santa al Signore, come il campo dell'interdetto: la proprietà d'esso pertenerà al sacerdote.

22 E s'egli consacra al Signore un campo da sè comperato, il qual non sia de' campi della sua possessione:

23 si facciagli 'l sacerdote ragione della somma della tua estimazione insino all'anno del giubileo: e dia egli in quello stesso giorno il prezzo da te posto; esso è cosa santa al Signore.

24 Nell'anno del giubileo tornerà il campo a colui da chi egli l'avrà comperato, a colui di cui sarà la proprietà della terra.

25 Ed ogni tua estimazione sarà a siclo di santuario: il siclo sarà di venti oboli.

essere d'alcun servizio al luogo santo, ed anche la probabilità del morire era maggiore che nell'età adulta.

10. *Non la cambi.* Questo divieto serviva a prevenir gli abusi, e mostrava ad un tempo che le cose votate debbono dopo 'l voto esser tenute in conto di sacre.

13. *sopragg. il quinto.* Questa è come una pena posta alla leggerezza di colui ch'ha fatto il voto: perciò è ripetuta in tutti i casi simili v. 15. 19.

16. *un homer, חומר.* Era la più grande misura di contenenza, dagli scrittori posteriori detta anche *cor*; della quale l'efa e 'l bat erano la decima parte, come si dice in *Ezech. XLV, 11.*: e però conteneva 18857,7 poll. cub. frane. secondo Gioseffo, ovver 10143,39 secondo Thenius e i rabbinì, che fanno 11 tomoli e $\frac{2}{3}$ in misura di Sicilia

(vedi *Ex. XVI, 36.*); e non deve confondersi col *gomer*, ch'era la decima parte dell'efa. — La quantità della semente è una misura ragionevole della superficie e del valor del terreno.

18. *diffalehsi della tua estimazione:* cioè, togliansi gli anni che sono già scorsi dopo il giubileo dal prezzo de' 50 sicli per ciascun homer, ch'è ordinato dalla legge.

20. *sarà venduto.* Intendi, dal sacerdote ch'è sopra 'l tesoro del santuario.

21. *dell'interdetto.* Vedi v. 28.

25. *a siclo di santuario.* Vedi *Ex. XXX, 13.* Egli è stato solito in ogni tempo, per un errore troppo comune, che si scemasse il peso e 'l titolo della moneta, conservandone il nome. E però Moisé volle impedire, ordinando per norma il siclo del santuario, che per cotali alterazioni ed abusi

26 Ma il primogenito, eh'appartiene per la sua nascita al Signore, d'infra le bestie, niuno lo potrà consacrare: o bue o pecora che sia, esso pertiene al Signore.

27 E se è delle bestie immonde, si riscattalo secondo la tua estimazione, e sopraggiungavi l' quinto d' essa: e se non è ricomperato, si vendasi secondo la tua estimazione.

28 Ma niuno interdetto che l' uomo abbia per interdetto consacrato al Signore, di tutto

non fosse nulla defraudato del prezzo di quelle cose che conservavansi al Signore.

26. niuno lo p. *consacrare*. Esseno i primogeniti delle bestie monde consacrati per legge al Signore, è chiaro che sarebbe stato inutile il farne altra offerta o voto. Ma potesano ben votarsi i primogeniti degli uomini, come fu Samuel; perocchè sol per voto rimanevano dedicati al luogo santo. Altramente, bastava riscattargli per 3 sieti d' argento Num. XVIII, 16. Quanto a' primogeniti delle bestie immonde, è ordinato qui nel v. 27. che si riscattino, sopraggiugnendovi l' quinto dell' estimazione fattane dal sacerdote. Ma ciò deve intendersi, nel caso che fossero consacrati per voto od offerta particolare, perocchè per la legge della consecrazione generale de' primogeniti non doveano essere ricomperati a danari, ma con un agnello o capretto eh' ad essi si sostituisce Es. XIII, 13. XXXIV, 20.; se non vuoi credere che quelle prime leggi fossero per questa nuova ordinazione modificata.

28. *interdetto*, חֲרֵם *hòrem*, Lxx ἀνάκλητος. Con questo nome significavasi una specie particolare di consecrazione, *derolto*, per la quale le cose erano al tutto separate da ogni uso comune, come l' indica la rad. arab. حَرَم *hòrama*, e dedicate irrevocabilmente a' sacerdoti ed al tabernacolo, ovvero distrutte in ricognizione del supremo dominio del Signore, quando ad ogni altro uso sacro eran credute inette, siccome cosa immonda e profana: simile in certo modo a quello che de' Galli e de' Germani raccontano Cesare dell. gall. VI, 17. e Tacito annal. XIII, 57. Questa consecrazione dell' interdetto facevasi per voto particolare d'alcuno che conservava in tal guisa le cose sue, come qui si vede, o quelle che de' nimici dovea conquistare in guerra Num. XVI, 2.; ovvero era ordinata da Dio medesimo in forma di pena. Così nell' Es. XXII, 20. è condannato all' interdetto ogni Israelita che cadesse nell' idolatria, e nel Deut. XIII, 15 sg. eziandio le città che si lasciassero sedurre a sacrificare ad altr' iddi: e tutte quante le città de' Cananei Moisé ordinò che fosser distrutte al modo dell' interdetto Deut. VII, 2. XX, 16-18., per torre agli Israeliti ogni occasione di collegarsi con loro e d' imitarne la religione e i

costumi. Cotali città eran arse col fuoco, insieme con tutto ciò ch' esse contenevano; gli uomini o le bestie uccisi; e solo i metalli e gli arnesi di metallo riservati al servizio del santuario Jos. VI, 24. 24.; benchè talvolta fosse permesso di spartire il bestiame, come l' altro bottino, tra' vincitori: e tal altra sol ciò ch' aveva vita fosse condannato all' interdetto, e le città si lasciassero in piedi. Ma chi appropriavasi alcuna cosa colpita d' interdetto era punito di morte, come avvenne d' Acan Jos. VII.

29. *Niuno interdetto consacrato d' infra gli uomini*, si potrà riscattare: ma debba esser morto.

30. Ed ogni decima della terra, delle semenze della terra, de' frutti degli alberi, pertiene al Signore: è cosa santa al Signore.

costumi. Cotali città eran arse col fuoco, insieme con tutto ciò ch' esse contenevano; gli uomini o le bestie uccisi; e solo i metalli e gli arnesi di metallo riservati al servizio del santuario Jos. VI, 24. 24.; benchè talvolta fosse permesso di spartire il bestiame, come l' altro bottino, tra' vincitori: e tal altra sol ciò ch' aveva vita fosse condannato all' interdetto, e le città si lasciassero in piedi. Ma chi appropriavasi alcuna cosa colpita d' interdetto era punito di morte, come avvenne d' Acan Jos. VII.

29. *d' infra gli uomini*. Non può intendersi delle persone appartenenti a' colui che fa il voto; e forse qui non si tratta altrimenti di quella consecrazione che si faceva per voto, come vorrebbero il Rosenmüller ed altri moderni critici, allegandone eziandio l' esempio il Jethah Giud. XI, 31. 39., del quale veggasi quivi l' commento. La consecrazione dell' interdetto fatta in questa guisa sarebbe stata un vero sacrificio umano, e non può in alcuna guisa conciliarsi con lo spirito della legislazione mosaica, ch' abborrisce dalla crudeltà di que' sacrifici. Riman quindi che l' verbo יָחַד *johhòrdam*, il quale a bella posta è messo in passivo, s' intenda di quell' interdetto eh' era ordinato da Dio medesimo, allor quando per suoi giusti ed occulti giudizj disponeva che fosse sterminata alcuna gente infedele. Allor solo le persone condannate all' interdetto doveano esser morte, nè poteva necettarsi per loro alcun riscatto.

30. *ogni decima*, ecc. Di offerte, fatte per isponentanea volontà ovvero per voto, della decima delle sostanze eh' altri possedeva od avea tolte in guerra n' nimici, abbiamo esempi nella storia de' patriarchi Jacob ed Abram Gen. XXVIII, 22. XIV, 20.; e fu comune usanza tra gli antiehi popoli, come può vedersi appresso Spener de legg. rit. III, diss. 1. 10, 1. Ma agli Israeliti è ordinato qui per legge (vedl anche Giosaf. antt. IV, 4, 3.), che la decima di tutto ciò che ricogliessero delle loro semenze e de' frutti degli alberi, come ancora del lor grosso e minuto bestiame, paghino al Signore, siccome a' supremo padrone di tutti i lor beni, per il servizio del tabernacolo e per sostentamento de' sacerdoti. Queste cotali decime dovean pagarsi propriamente a' Leviti, secondo ch' è espresso ne'

31 E se alcuno volesse ricomperare delle decime sue; sopraggiungavi 'l quinto d'esse.

32 Ed ogni decima di buoi, e di pecore, e di capre, qualunque passa sotto alla verga; il decimo sia cosa santa al Sacerdote.

33 Non si cernerà tra buono e rio, nè si

potrà permutare: e se alcuno lo permutasse, si avverrà ch'esso, e lo scambio suo, sarà cosa santa; non si potrà ricomperare.

34 Questi sono i comandamenti che 'l Signore diede a Moisé per li figliuoli d'Israel, nel monte Sinni.

Num. XVIII, 21, 24., i quali non avevano alcuna possessione ereditaria in Israel: e i Leviti pagavan poi di quelle la decima a' sacerdoti ed al Signore l. c. 26-28. Altre dichiarazioni ed ampliazioni sono aggiunte a questa legge delle decime nel Deut. XIV, 22-29. XXVI. 12-14., dove può vedersi 'l commento.

delle semenze della terra ecc. Secondo la Misna maaserôth 1, 1. questa decima dovea pagarsi di tutto quello che fosse commestibile, che uomo suol conservare, e che cresce dal suolo: o fosse la pianta stessa, come avvien degli ortaggi, o il frutto d'essa, ovvero ciò che si cava dal frutto, come il vino e l'olio. I Giudei degli ultimi tempi, specialmente i farisei, erano eccessivamente scrupolosi nel declinare l'erbe più minute Matt. XXIII, 23. Luc. XI, 42.

32. qualunque passa sotto alla verga. Nel decimare il bestiame, non si dovea scerre l'animale, ma toglievasi quello che veniva a caso il decimo. Perciò, secondo che dicesi nelle Misna becorôth 9, 7., si rinchiusavano le gregge in una stalla, della quale non potevano uscire se non ad uno ad uno, sì che noveravansi agevolmente con una verga che si tenea levata in alto sopra loro, e quello che veniva il decimo si segnava con la sinopia della quale essa verga era tinta. Di questi segunti, tutti quelli che non avevano difetto s'offrivano in sacrificio, e mangiavansene le carni in una specie di convito sacro da coloro cui essi appartenevano, secondo i talmudisti (Misna zebach. 3, 8.); laddove i primi parti toccavano interamente a' sacerdoti.



PREFAZIONE A' NUMERI.

Per le due dinumerazioni del popolo, fatte l'una nel deserto del Sinai dopo l'uscita d'Egitto, e l'altra trentanove anni appresso nelle campagne di Moab, secondo che si racconta in questo libro, i Greci gli posero nome ἀριθμοί, e noi lo diciam de' *Numeri*: laddove gli Ebrei l'intitolano, nel modo usato, מִדְבָּר *Va-jjedabbèr* (*et dixit*), o più comunemente, בְּמִדְבָּר *be-midbâr* (*in deserto*), dalla prima o dalla quarta parola del suo primo verso. Ma, oltre a coteste numerazioni, e alla descrizione del modo che le dodici tribù dovevano attendarsi intorno al tabernacolo, e degli uffici che i Leviti s'esercitavano, e de' doni che vi recarono i principi del popolo, vedremo contenerci la storia di tutto ciò che intervenne agl'israeliti, e del cammino ch'essi fecero per lo deserto, dal primo di del secondo mese dell'anno secondo insino al primo dell'undecimo mese dell'anno quarantesimo, quando essi erano già pervenuti nelle campagne di Moab di là dal Giordano. E però potremo qui contemplare i prodigi operati dal Signore in tutto quel viaggio, nel quale questa nostra peregrinazione terrena, co' combattimenti e le tentazioni che in essa dobbiam sostenere, è misticamente figurata; le mormorazioni del popolo indocile severamente punite da Dio; e, poichè fu disperato per vana paura dell'adempimento delle divine promesse, l'ineredità ischiusa dal conseguimento di quelle, e tutta quella generazione ch'era uscita d'Egitto condannata ad ire errante per lo deserto, fin che al quarantesimo anno si trovasse spenta del tutto. E poi la sedizione di Coreh e degli altri che volevano nrrogarsi 'l sacerdozio; e l'offesa di Moisé e d'Aaron all'acque della contesa, per la quale non pure ad essi fu concesso d'entrar nella terra della promessa; le profezie di Balaam, al quale Iddio divietò di maldire il suo popolo; le vittorie di questo contr'a' Madianiti; o prima ancor quelle riportate di due re degli Amorrej di là dal Giordano, per le quall, conquistato tutto quel paese, due tribù e mezzo poterono stanziarsi lì oltre il fiume.

Ma per entro la narrazione di tutti questi avvenimenti sono inserite qua e là delle leggi; forse secondo i luoghi e' tempi ch'esse furono promulgate; ovvero ripetute e dichiarate vie meglio talune di quelle che ne' libri precedenti son messe per iscritto. Nel quale apparente disordine vedesi l'opera di chi andava scrivendo a riprese, e secondo che l'agio o 'l destro gli s'offeriva; che dovette essere il caso di Moisé, camminando col popolo per lo deserto:

avvegnachè i più de' critici razionalisti si sieno avvisati di trarne argomento contr' all'autenticità del libro; il quale dichiarano un accozzamento di memorie composte da scrittori diversi e discordanti tra loro, come fe' il Vater in un'apposita dissertazione la quale agglunse al suo commento vol. III, p. 452 sgg. Nè egli, siccome ancora de Wette ed altri di quella scuola, non s'è rimaso d'andarci ricogliendo tutt' que' luoghi che mostrano accordarsi male insieme, o con quello che delle cose medesime è scritto nell'Esodo.

E cotali difficoltà sono state anch'esse risolte da altri critici di miglior sennò, delle cui spiegazioni mi son giovato nel mio commento. Nè fia punto bisogno di torre a Moisé questa parte importantissima del suo libro, nella quale sì la vetusta tradizione, e sì i caratteri intrinseci della narrazione e dello stile, c'inducono a ravvisare l'opera dell'antico legislatore. Ma tutto le cose ch'egli qui racconta: e' peccati del popolo; e l'ira di Dio, e la sua clemenza; e le multiple figure e le profezie dell'avvenimento di Cristo, che, simile al serpento del bronzo rizzato nel deserto per guarir tutti quegli ch'erano morsi dagl'infocati serpi, dovea campar da morte l'umana generazione, e, vera stella di Jacob risplendente e mattutina, secondo che da Balaam fu predetto, recar la luce della verità e della salute a' popoli della terra; le sorti in fine e 'l cammino medesimo degl'Israeliti, or prosperati da Dio ed or maladetti, secondo che gli erano fedeli o rubelli; e perfìn le leggi speciali che furono loro prescritte, nel lor mistico e morale significato; tutto serva, secondo lo spirito nel qual fu dettato, alla confermazione della nostra fede e all'edificazione de' nostri costumi.



I NUMERI.

QUARTO LIBRO DI MOISÈ.

CAP. 1.

Numerosazione delle tribù d'Israel: 48 la tribù di Levi ordinala sopra al tabernacolo.

E l' **Signore** parlò a Moisé nel deserto di Sinai, nel padiglione del convenimento, il primo dì del secondo mese, nell'altro anno ch'erano usciti della terra d'Egitto, dicendo,

2 Levate la somma di tutta la congregazione de' figliuoli d'Israel, secondo le lor famiglie e le case de' padri loro; contando per nomi ogni maschio a testa a testa:

3 d'età da vent'anni in su, tutti coloro che andare possano alla guerra in Israel; sì gli annumererete per le loro schiere, tu, ed Aaron.

4 E sia con voi un uomo di ciascuna tribù,

1. *nel padigl. del convenimento.* « Perlocchè (dice Abenesdra) Moisé non salì più al monte Sinai, dopochè la gloria del Signore fu nel padiglione del convenimento. »

il pr. di del secondo mese. Questo mese, che risponde in parte al nostro aprile ed in parte al maggio, fu detto poi dagli Ebrei Ziv 1 Re VI, 1. 37. e de' Caldei Ijar, come qui ha Jonatan. Il tabernacolo era allora compiutamente in ordine, essendosi cominciato a rizzare il primo dì del primo mese Es. XL, 17.

2. *Levate la somma ecc.* Questa numerosazione in sostanza è quella medesima della quale si fa cenno nell'Es. XXX, 11 sg. XXXVIII, 25 sg., come dirò nl v. 46.

di tutta la congregazione. Eccetto la tribù di Levi, come si vede per quel che segue, ed è detto espressamente v. 49.

le case de' padri. Le 12 tribù (שבטים *sebatim*, מלליות *malloth*) de' figliuoli d'Israel erano divise in famiglie maggiori, משפחות *misaphhòth*, e queste in case paterne e famiglie minori, בית *beth* beth ha-abòth, Λα οίκους πατέρων, o semplicemente πατριά; ed alle singole case eran preposti i capi delle case paterne, detti anche per ellissi ראשי ראשי *raseè ha-abòth*, πατράρχαι.

La Santa Scrittura, Vol. 1.

che sia capo della sua casa paterna.

5 E questi sono i nomi degli uomini che saranno presenti con voi: Di Ruben, Elisur figliuolo di Sedeur;

6 di Simeon, Salomiel figliuolo di Suri-saddai;

7 di Juda, Naasson figliuolo d'Amminadab;

8 d'Issacar, Naanael figliuolo di Suar;

9 di Zabulon, Eliab figliuolo d'Helon;

10 de' figliuoli di Josef; d'Efraim, Elisama figliuolo d'Ammiud; di Manasse, Gamaliel figliuolo di Fadasur;

11 di Benjamin, Abidan figliuolo di Gedeoni;

12 di Dan, Achiczer figliuolo d'Ammisad-dai;

13 d'Aser, Fagblei figliuolo d'Ocran;

14 di Gad, Eliasaf figliuolo di Daguel;

3. *che andare poss. alla guerra.* L'originale dice propriamente, *tutti quegli eh' escono alla guerra*: ciò erauo, siccome commenta Gio. le Clerc, *quegli i quali eran tenuti, quando sonarasi l' segno, d'uscir degli alloggiamenti al fuoco significato dal condottiere*. Di que' tempi non v' aveva eserciti regolari: e però in oriente, « siccome oppo i Romani, tutti gli uomini che n'aveano l'età erano obbligati di rispondere all'appello e, se così piaceva n'chi aveva in mano il supremo potere, presentarsi l' di stabilito dinanzi al capitano e tenergli dietro. Quindi si comprende come sin potuto avvenire che i re de' Giudei ed altri avessero talvolta poderosissimi eserciti; la qual cosa coloro che ne giudicano secondo i nostri costumi, dove nessuno è obbligato di dare il nome alla milizia, difficilmente possono concepire. » Id.

10. *Efraim è preposto a Manasse per la ragione indenta nella Gen. XLVIII, 20.*

14. *Daguel, דגל.* Così è detto incorn nel c. VII, 42. X, 20., quasi noto a Dio. Ma nel c. II, 14. è scritto דגל, *Daguel*, come anche qui hanno i LXX, che vale *amico di Dio*: essendo fuellissima cosa la permutazione delle lettere ד e ג, non sol nella scrittura quadrata, ma ancora nel primitivo alfabeto fenicio.

13 di Neflali, Achira figliuolo d'Enan.

16 Costoro erano di quegli che si chiamavano alla congregazione, i principali delle tribù loro paterne: essi erano i capi delle famiglie d'Israel.

17 E Moisé ed Aaron presero seco questi uomini, ch'erano stati appellati per nomi.

18 E tutta la congregazione riunirono il primo dì del secondo mese; e furono descritti per loro schiatte e loro case paterne; contando per nomi dall'età di vent'anni in su, a testa a testa.

19 Siccome il Signore avea comandato a Moisé: così annunerògli nel deserto di Sinal.

20 E furono de' figliuoli di Ruben primogenito d'Israel, per le generazioni loro, per le lor famiglie o case paterne, contando per nomi a testa a testa, tutti i maschi dall'età di vent'anni in su, tutti quelli che andare poteano alla guerra:

21 gli annoverati d'essi, della tribù di Ruben, furono quarantaseimila e cinquecento.

22 De' figliuoli di Simeon, per le generazioni loro, per le lor famiglie e case paterne, gli annoverati di lui, contando per nomi a testa a testa, tutti i maschi dall'età di vent'anni in su, tutti quelli che andare poteano alla guerra;

23 gli annoverati d'essi, della tribù di Simeon, furono cinquantanovemila e trecento.

24 De' figliuoli di Gad, per le generazioni loro, per le lor famiglie e case paterne, contando per nomi, dall'età di vent'anni in su, tutti quelli che andare poteano alla guerra;

25 gli annoverati d'essi, della tribù di Gad, furono quarantacinquemila e seicentocinquanta.

26 De' figliuoli di Iuda, per le generazioni loro, per le lor famiglie e case paterne, contando per nomi, dall'età di vent'anni in su, tutti quelli che andare poteano alla guerra;

27 gli annoverati d'essi, della tribù di Iuda, furono settantiquattromila e seicento.

28 De' figliuoli d'Issacar, per le generazioni loro, per le lor famiglie e case paterne, contando per nomi, dall'età di vent'anni in su,

16. *quegli che si chiamavano* ecc. *οἱ ἐκλεκτοὶ τοῦ συναγῶγης*. Essi erano quasi i rappresentanti e deputati del popolo, i quali erano convocati alla riunione, per deliberare delle cose più importanti. Vedi 1 commento al *Lev.* VIII, 3.

21. *Gad* è posto qui dopo Ruben e Simeon, contr'all'ordine naturale delle tribù de' figliuoli d'Is-

tutti quelli che andare poteano alla guerra: 29 gli annoverati d'essi, della tribù d'Issacar, furono cinquantquattromila e quattrocento.

30 De' figliuoli di Zabulon, per le generazioni loro, per le lor famiglie e case paterne, contando per nomi, dall'età di vent'anni in su, tutti quelli che andare poteano alla guerra;

31 gli annoverati d'essi, della tribù di Zabulon, furono cinquantasettemila e quattrocento.

32 De' figliuoli di Josef; de' figliuoli d'Efraim, per le generazioni loro, per le lor famiglie e case paterne, contando per nomi, dall'età di vent'anni in su, tutti quelli che andare poteano alla guerra:

33 gli annoverati d'essi, della tribù d'Efraim, furono quarantamila e cinquecento.

34 De' figliuoli di Manasse, per le generazioni loro, per le lor famiglie e case paterne, contando per nomi, dall'età di vent'anni in su, tutti quelli che andare poteano alla guerra;

35 gli annoverati d'essi, della tribù di Manasse, furono trentadumila e dugento.

36 De' figliuoli di Benjamin, per le generazioni loro, per le lor famiglie e case paterne, contando per nomi, dall'età di vent'anni in su, tutti quelli che andare poteano alla guerra;

37 gli annoverati d'essi, della tribù di Benjamin, furono trentacinquemila e quattrocento.

38 De' figliuoli di Dan, per le generazioni loro, per le lor famiglie e case paterne, contando per nomi, dall'età di vent'anni in su, tutti quelli che andare poteano alla guerra;

39 gli annoverati d'essi, della tribù di Dan, furono sessantadumila e settecento.

40 De' figliuoli d'Aser, per le generazioni loro, per le lor famiglie e case paterne, contando per nomi, dall'età di vent'anni in su, tutti quelli che andare poteano alla guerra;

41 gli annoverati d'essi, della tribù d'Aser, furono quarantunmille o cinquecento.

42 De' figliuoli di Neflali, per le generazioni loro, per le lor famiglie e case paterne,

rael; perciò ch'esso avea i suoi alloggiamenti insieme con quegli altri due all'austro del padiglione del convegno c. II, 10-14. L'interp. aless. pone qui Iuda, e trasferisce Gad dopo Benjamin v. 37. Ma nell'ebreo si vede che elzando per l'altre tribù fu seguito l'ordine degli alloggiamenti.

contando per nomi, dall'età di vent'anni in su, tutti quelli che andare poteano alla guerra;

43 gli annoverati d'essi, della tribù di Nef-
tali, furono cinquantatre mila e quattrocento.

44 Questi furono gli annoverati, i quali annoverarono Moisé ed Aaron, e i principali d'Israel, dodici uomini, ch'erano uno per casa paterna.

45 E furono tutti gli annoverati d'infra i figliuoli d'Israel, per le loro case paterne, dall'età di vent'anni in su, tutti quelli che andare poteano alla guerra in Israel:

46 furono, dico, tutti gli annoverati seicentotremila e cinquecentocinquanta.

47 Ma i Leviti, secondo la lor tribù paterna, non furono annoverati fra loro.

48 Che 'l Signore avea parlato a Moisé, dicendo,

49 Sol in tribù di Levi non annoverare, e non levarne la somma; per mezzo i figliuoli

d'Israel.

50 Ma tu, ordina i Leviti sopra 'l tabernacolo della testimonianza, e sopra tutti i suoi arredi, e sopra tutte le cose ad esso appartenenti: portino essi 'l tabernacolo, e tutti gli arredi suoi; ed essi vi ministrino: ed accampinsi dall'orno al tabernacolo.

51 E quando il tabernacolo si dipartirà, met-
tano giù i Leviti; e quando il tabernacolo s'accamperà, rizzino i Leviti: e lo strano che vi s'appressasse, sia morto.

52 E i figliuoli d'Israel s'accamperanno, ciascuno nel suo quartiere, e ciascuno presso alla stendale suo, per le loro schiere.

53 Ma i Leviti accampinsi intorno al tabernacolo della testimonianza; acciocchè non sia corruccio contr' alla congregazione de' figliuoli d'Israel: e facciano i Leviti la fazione del tabernacolo della testimonianza.

46. *seic. trem. e cinquecentocinquanta.* Anche nella numerazione che secondo l'Es. XXXVIII, 25 sg. dovette esser fatta innanzi all'edificazione del tabernacolo, e però alquanti mesi prima di questa, trovasi 'l numero di 603550: la qual coincidenza non può comprendersi, se quelle numerazioni furono diverse l'una dall'altra: perocchè in tanta moltitudine di popolo è impossibile che alcuna variazione non avvenisse. I commentatori e i critici hanno cercato in diverse guise di tor via questa difficoltà: ed alcuni, come Vata a q. I., hanno creduto che qui fosse registrata distintamente quella medesima numerazione che nell'Esodo fu solo accennata, aggiuntavi poi da altra mano la data che leggesi nel v. 1. Altri vi videro due numerazioni distinte, nelle quali, non tenendosi conto delle unità dispari che ciascuna grande famiglia poteva contenere, i numeri si trovarono per caso eguali. Ma io avviso con J. D. Michaelis, al nelle note a q. I. e si nella *commentat. de censib. Hebraeor.*, eh'è 3^a fra quelle presentate alla Soc. reg. di Gotting., p. 15., che questa numerazione non fosse se non un compimento ed una rivista di quella prima, la qual mostra che non fosse fatta con molta solennità, indiendosi sol da' capi delle famiglie i nomi di quegli che dovevano pagare il mezzo siclo per testa all'opera del luogo santo. Il riscontro de' numeri può agevolmente spiegarsi, supponendo ch'allora fossero compresi tra gli annoverati tutti quelli che dovevano compiere infra l'anno l'età prescritta; e che Moisé ed Aaron, rivedendo co' capi delle tribù que' registri, non tenesser conto di quegli che nello spazio di pochi mesi potevano esser morti; oltrechè, siccome ho detto, par che solo le decine fossero uovate, omettendo le unità che sopra quelle avanzavano; perocchè quello, anzi-

chè un censo regolare di tutto 'l popolo, era una rassegna militare di coloro che, essendo in età da portar le armi, dovevano essere distribuiti secondo l'ordinanza di que' tempi in migliaia, centinaia, cinquantine e decine. Così non fu fatta da Moisé ed Aaron se non una sola numerazione; alla quale 40 anni appresso seguì l'altra che fecero Moisé ed Eleazar nelle campagne di Moab c. XXVI.

47. *i Leviti... non fur. annoverati.* Perciò eh' essi erano esenti dal servizio militare, e consecrati al Signore in luogo de' primogeniti di tutti gl'Israeliti: onde un'altra numerazione fu ordinata per loro dall'età d'un mese in su c. III, 13., siccome ancora nelle campagne di Moab c. XXVI, 62.; benchè quanto al servizio del tabernacolo dovessero essere annoverati da' 30 a' 50 anni c. IV, 2 sg.

50. *sopra 'l tabernacolo.* Questa preminenza avea meritato la tribù de' Leviti per lo zelo che dimostrarono dell'onore del Signore nel fatto del vitello dell'oro Es. XXXII, 26-29.

51. *lo strano:* cioè qualunque Israelita che fusse d'altra famiglia. Costui, intromettendosi a toccar le cose sante in luogo de' Leviti, doveva esser morto per sentenza de' giudici, secondo Aversdra. Secondo Raschi, gli è minaccata sol la morte da parte di Dio.

52. *nel s. quartiere... allo stendale suo.* Del modo come gl'Israeliti dovevano accamparsi, e degli stendali sotto i quali essi erano, veggasi 'l cap. seg.

53. *acciocchè non sia corruccio.* Vuol dire: acciocchè 'l Signore non s'adiri contr'ad Israel, appressandosi alle cose sante alcun profano.

facc. i l. la fazione. È secondo In Vulg., che traduce, et excubabant in custodiis tabernaculi testimonii. Ma potrebbe ancora interpretarsi, os-

34 E si fecero i figliuoli d'Israel: secondo tutto ciò che l' **SIGNOR** avea comandato a Moisé, così fecero.

CAP. II.

Ordinamento del campo d'Israel dattorno al tabernacolo.

E l' **SIGNOR** parlò a Moisé, e ad Aaron, dicendo,

2 Accampinsi i figliuoli d'Israel, ciascuno presso allo stendale suo, *distinti* per le insegne delle lor case paterne: accampinsi dincontro al padiglione del convenimento, d'ogn'inlorno.

3 E quelli che s'accamperanno dalla parte anteriore verso l' levante, *sieno* lo stendale del campo di Juda, per loro schiere: e principe de' figliuoli di Juda sarà Nnasson figliuolo d'Amminadab:

4 la cui schiera, e gli annoverati d'essi, son settantaquattromila e seicento.

5 E quelli che s'accamperanno presso a lui, *sieno* la tribù d'Issacar: e principe de' figliuoli d'Issacar sarà Natanael figliuolo di Suar:

6 la cui schiera, e gli annoverati d'essa, son

servino i Leviti l'osservanza del tabernacolo: cioè tutto quello ch'è ordinato che s'osservi intorno ad esso tabernacolo.

2. *presso allo stendale suo.* Ciascuna tribù par ch'avesse il suo stendardo o bandiera, **דָּגָל** *déphel*, intorno al quale si riuniva e poneva il campo; siccome altre insegne o bandiere minori, **אֶתְחָת** *ethôth*, avevano le famiglie nelle quali essa era divisa, che potrebbero compararsi a vessilli delle coorti romane, eh' eran distinti dall'aquile delle legioni. Di qual forma fossero questi stendali e queste insegne, e per quali segni si distinguessero, dalla Scrittura non apparisce: ma, secondo gli antichi rabbini, ne' quattro stendardi principali v'avea delle figure simboliche che rispondevano al carro descritto da Ezechiele c. I, 10.: cioè, nello stendardo di Juda v'era la figura d'un *lione*, forse perchè ad un *lione* è comparato questo figliuolo di Jacob Gen. XLIX, 9; in quello di Ruben la figura d'un *uomo*; in quello d'Efraim la figura d'un *bue*; ed in quello di Dan la figura d'un *aquila*. Vedi di ciò Bechai ed Abenesdra, e la descrizione che ne fa Jonatan nella sua parafrasi; il qual differisce dagli altri in ciò, che pone nella bandiera di Ruben un *eretto*, in quella d'Efraim un *fanciullo*, ed in quella di Dan una *cerasta*, a ragion della similitudine che leggesi nella Gen.

cinquantaquattromila e quattrocenlo.

7 E la tribù di Zabulon: e principe de' figliuoli di Zabulon sarà Eliab figliuolo d'Helon:

8 la cui schiera, e gli annoverati d'essa, son cinquantasettemila e quattrocenlo.

9 Tutti gli annoverati del campo di Juda son centotantaseimila e quattrocenlo, per loro schiere: eglino si moveranno i primi.

10 Lo stendale del campo di Ruben sia verso l'austro, per loro schiere: e principe de' figliuoli di Ruben sarà Elisur figliuolo di Sedeur:

11 la cui schiera, e gli annoverati d'essa, son quarantaseimila e cinquecento.

12 E quelli che s'accamperanno presso a lui, *sieno* la tribù di Simeon: e principe de' figliuoli di Simeon sarà Salomiel figliuolo di Surisaddai:

13 la cui schiera, e gli annoverati d'essi, son cinquantanove mila e trecento.

14 E la tribù di Gad: e principe de' figliuoli di Gad sarà Eliusaf figliuolo di Raguei:

15 la cui schiera, e gli annoverati d'essi, son quarantacinquemila e seicencinquanta.

16 Tutti gli annoverati del campo di Ruben sono cinquantunmille e quattrocencinquanta, per loro schiere: e si moveranno i secondi.

XLIX, 17.—Il tabernacolo santo posto tra quelli quattro stendali significava allegoricamente, secondo ch'osserva Andr. Masio in *Jos. VI, 9.*, la chiesa di Cristo, che sotto le insegne de' quattro evangelisti dovea diffondersi per tutte le parti della terra.

9. *gli annov. del campo di Juda:* cioè delle tre tribù alle quali Juda sopratava.

si mov. i primi. I rabbini danno di questo una spiegazione mistica, secondo che nota Bechai fol. 153, a. « Tu trovi (dice egli) che Juda è sempre il primo, o nel porre il campo v. 3., o nel dipartirsi v. 9., o nell'offerta delle oblazioni c. VII, 12., o finalmente nel far la guerra *Giud.* I, 2. Così ancora nel tempo avvenire, quando verrà l'Evangeliista, il vangelo di Juda sarà annunziato il primo, siccome è detto in *Is. LII, 7. Nah. I, 15.* » Così quel rabbino spondeva le tradizioni de' suoi maggiori intorno alle profezie della Scrittura, delle quali non riconosceva l'adempimento. Vedi di questo primato di Juda Gen. XLIX, 8-10.

11. *Raguei.* Anche qui 78 codd. di Kennicott e 40 del de Rossi, con alcune antiche edizioni, il testo samaritano, la Vulg., Onkelos, Jonatan e Saadia, leggono דָּוִדָּא *Dauel*, o *Daguei*, siccome è nel c. I, 14. VII, 42. X, 20. I LXX hanno da per tutto *Παρουδ*.

17 Poi muovasi 'l padiglione del conventimento, e 'l campo de' Leviti, nel mezzo degli altri campi: come sono accampati, così muovano; ciascuno nell'ordine suo, secondo gli stendali loro.

18 Lo stendale del campo d'Efraim, per loro schiere, sia verso 'l ponente: e principe de' figliuoli d'Efraim, sarà Elisama figliuolo d'Amiud:

19 In cui schiera, e gli annoverati d'essi, son quarantamila e cinquecento.

20 E presso a lui sia la tribù di Manasse: e principe de' figliuoli di Manasse sarà Gamaliel figliuolo di Fadasur:

21 In cui schiera, e gli annoverati d'essi, son trentadumila e dugento.

22 E la tribù di Benjamin: e principe de' figliuoli di Benjamin sarà Abidan figliuolo di Gedeoni:

23 In cui schiera, e gli annoverati d'essi, son trentacinquemila e quattrocento.

24 Tutti gli annoverati del campo d'Efraim sono centotomila e cento, per loro schiere: e moveransi i terzi.

25 Lo stendale del campo di Dan sia verso 'l settentrione, per loro schiere: e principe de' figliuoli di Dan sarà Achiezer figliuolo d'Amisadai:

26 In cui schiera, e gli annoverati d'essi, son sessantadumila e settecento.

27 E quelli che s'accamperanno presso a lui, sieno la tribù d'Aser: e principe de' figliuoli d'Aser sarà Faghieel figliuolo d'Ocran:

28 In cui schiera, e gli annoverati d'essi, son quarantunmille e cinquecento.

29 E la tribù di Nefali: e principe de' figliuoli di Nefali sarà Achira figliuolo d'Enan:

30 In cui schiera, e gli annoverati d'essi, son cinquantatremila e quattrocento.

31 Tutti gli annoverati del campo di Dan sono cencinquantasettemila e seicento: e si moveranno gli ultimi, per loro stendali.

32 Questi sono gli annoverati d'infra i figliuoli d'Israel, per lor case paterne. Tutti gli annoverati de' campi, per loro schiere, furono seicentotremila e cinquecentocinquanta.

33 Ma i Leviti non furono annoverati per mezzo i figliuoli d'Israel: siccome il Signore avea comandato a Moisé.

34 E' figliuoli d'Israel fecero così: secondo tutto ciò che 'l Signore avea comandato a Moisé, così s'accampavano per loro stendali, e così si movevano; ciascuno per le famiglie sue, e secondo la sua casa paterna.

CAP. III.

Della tribù di Levi assunta al ministero del tabernacolo, in luogo de' primogeniti d'Israel.

E queste son le generazioni d'Aaron, e di Moisé, al tempo che 'l Signore parlò con Moisé nel monte Sinai.

2 E questi sono i nomi de' figliuoli d'Aaron: il primogenito Nadab, poi Abiu, Eleazar, ed Itamar.

3 Questi sono i nomi de' figliuoli d'Aaron, sacerdoti uniti; le cui mani furono consacrate, acciò ch'esercitassono il sacerdozio.

4 Ma Nadab ed Abiu morirono dinanzi al Signore, quando offersero del fuoco strano nel cospetto del Signore, nel deserto di Sinai; e non ebbero figliuoli: ed Eleazar ed Itamar esercitarono il sacerdozio in presenza d'Aaron lor padre.

5 E 'l Signore parlò a Moisé, dicendo,

6 Fa' appressar la tribù di Levi, e falla istare dinanzi ad Aaron sacerdote: acciocchè gli ministrino.

1. *le generazioni d'Aaron, e di Moisé.* Intendi ciò che riguarda la famiglia d'A. e di Moisé: perchè gli Ebrei chiamavano generazioni esordio i fatti che nella famiglia e nel parentado d'alcuno intervenivano, come vedesi nella Gen. XXV, 19. XXXVII, 2. Del resto la q. 1. si favella propriamente della famiglia d'Aaron, la quale era del medesimo sangue che Moisé; e ciò che raccontasi di quella si riguarda siccome appartenente anche a questo, i cui figliuoli qui non sono pur nominati, nè ebbero parte alcuna nel sacerdozio, ma furono tenuti in conto di semplici Leviti (vedi I Par. XXII, 14-17.), forse perchè nati di donna

straniera Es. II, 21. Onde a ragione è stata ammistrata da alcuni la medesima dell'uomo di Dio, che conferì 'l sacerdozio ad Aaron, il principato a Josué, e i figliuoli suoi lasciò in coadizion di privati.

4. *morir. din. al Signore.* Vedi Lev. X, 1-5. in presenza d'Aaron: cioè insieme con lui: o meglio, vivente lui; come nella Gen. XI, 28.

6. *Fa' appressare, אָקְרַבְתָּ akkràb.* Gli è una locuzione propria del rituale: come se dicesse, recagli per modo d'offerta al Signore. Perciocchè i Leviti si reputavano siccome un'offerta presentata in nome de' figliuoli d'Israel: e però nel c. VIII,

7 E facciano la fazione di lui, e la fazione di tutta la congregazione, dinanzi al padiglione del convenimento; facendo il servizio del tabernacolo.

8 E guardino tutti gli arredi del padiglione del convenimento, e facciano la fazione de' figliuoli d'Israel; facendo il servizio del tabernacolo.

9 E darai a Leviti ad Aaron, ed a' figliuoli suoi: essi gli sono dati in dono da parte de' figliuoli d'Israel.

10 Ed Aaron, e i figliuoli suoi, ordinerai ad osservare il loro ufficio sacerdotale: e lo strano che vi s'appressasse, sia morto.

11 E l' *SIGNORE* parlò a Moisé, dicendo,

12 Ed io, ecco ch'io toli i Leviti di mezzo de' figliuoli d'Israel, in luogo di tutti i primogeniti ch'aprono la matrice d'infra i figliuoli d'Israel: e i Leviti saranno miei.

13 Conciossiachè ogni primogenito sia mio; nel di ch'io percossi tutti i primogeniti nella terra d'Egitto, io mi santificai tutti i primogeniti d'Israel, sì degli uomini e sì delle bestie: essi hanno ad esser miei. Io sono il *SIGNORE*.

14 E l' *SIGNORE* parlò a Moisé nel deserto di Sinai, dicendo,

15 Annovera i figliuoli di Levi per le loro case paterne, e per le loro famiglie; annoverane tutti i maschi dall'età d'un mese in su.

11. si dice: Aaron offerirà essi Leviti per offerta dimenata dinanzi al *SIGNORE*; e v. 14: separa i Leviti del mezzo de' figliuoli d'Israel.

7. facciano la fazione di lui. Vuol dire: prestino, in luogo di lui e di tutto il popolo, quel servizio ch'essi dovrebbero prestare e per sé medesimi non possono. Di che i Leviti erano come deputati da tutta la congregazione per ministrare al tabernacolo, e propriamente in cambio de' primogeniti, come dice nel v. 12. E questa separazione de' Leviti, coll'istituzione del sacerdozio in quella tribù, divenne base e fondamento di tutta la costituzione mosaica: onde è ben da maravigliare come P. von Bohlen *Genes.* g. 16. dell'introd. possa pretendere ch'ella non fosse avvenuta innanzi al tempo di Salomone od ancora di Josia, e Vatke *Relig. d. alt. Test.* I. 272 sg. sia andato insino a negare l'esistenza della tribù di Levi. Ma essi sono stati confutati da Bähr *Symbolik* II. 7 sg.

9. dati in dono: cioè, per servire dinanzi a loro o sotto i loro ordini nell'ufficio sacro. Così Josué diè poi quegli di Gabaon al luogo santo, per tagliar le legne ed attinger l'acqua, Jos. IX, 27.: ed altri servi furono più tardi dati da Da-

16 Ed annoverògli Moisé secondo il comandamento del *SIGNORE*, siccome gli era stato imposto.

17 Or questi furono i figliuoli di Levi, secondo i nomi loro: Gerson, e Caat, e Merari.

18 E questi sono i nomi de' figliuoli di Gerson, per le famiglie loro: Lebni, e Semei.

19 E' figliuoli di Caat, per le famiglie loro, furono Amram, ed Isaar: Hebron, ed Oziel.

20 E' figliuoli di Merari, per le famiglie loro, furono Manai, e Musi. Queste sono le famiglie de' Leviti, per le loro case paterne.

21 Di Gerson fu la famiglia de' Lebni, e la famiglia de' Semei. Queste sono le famiglie de' Gersoniti.

22 De' quali gli annoverati, contati tutti i maschi dall'età d'un mese in su, furono settemila e cinquecento.

23 Le famiglie de' Gersoniti dovenno accamparsi dopo il tabernacolo, a ponente.

24 E' il principe della casa paterna de' Gersoniti fu Eliasaf figliuolo di Lael.

25 E la fazione de' figliuoli di Gerson, nel padiglione del convenimento, fu il tabernacolo, e il padiglione; la coperta d'esso, e la tenda dell'entrata del padiglione del convenimento;

26 e le vele del cortile, e la tenda dell'entrata del cortile, il quale è lungo il tabernacolo e l'altare intorno intorno, e lo funi sue per tutti i suoi servizi.

vid, che perciò furono appellati *Natinei*, נֹתֵנִים *nethinim*, I Par. IX, 2. *Esdr.* VIII, 20.

10. lo strano che vi s'appressasse. Istituito il sacerdozio legale, niuno che non fosse della famiglia d'Aaron poté più lagerirsi a farne l'ufficio: sì che l'offerire in su l'altare, spondere il sangue, ardere il profumo ecc. fu interdetto eziandio a Leviti.

12. 13. in t. di tutti i primogeniti. Tutti i primogeniti erano sacri al Signore in memoria della strage ch'egli avea fatta de' primogeniti d'Egitto: e per essi dovea pagarsi un riscatto, come può vedersi nell'Es. XIII, 12-15. Ma quella prima volta Iddio ordinò che fossero dati in cambio loro i Leviti, i quali rimasero consecrati in perpetuo al Signore: vedi ancora c. VIII, 16-18.

15. dall'età d'un mese. Perocchè di quell'età dovevano riscattarsi i primogeniti v. 40.

25. 26. la fazione ecc. Quello di che dovevano aver cura i Gersoniti era: il tabernacolo, che vuol dire i dieci tell interiori più preziosi, che si stendevano sopra l'assi del tabernacolo; il padiglione, ch'era sopra quello, d'undici telli di pel di capra; le coperte di pelli di montoni e di pelli di tahas,

41 E i Leviti torrai per me (io sono il Sacerdote), in luogo di tutti i primogeniti tra' figliuoli d'Israel; e le bestie de' Leviti, in luogo di tutti i primogeniti fra le bestie de' figliuoli d'Israel.

42 E Moisé annumerò, secondochè 'l Signore gli avea comandato, tutti i primogeniti d'infra i figliuoli d'Israel.

43 E furono tutti i primogeniti maschi, contando per nomi dall'età d'un mese in su, secondochè vennero annoverati, ventidumila e dugensettantatre.

44 E 'l Signore parlò a Moisé, dicendo,

45 Togli i Leviti in luogo di tutti i primogeniti d'infra i figliuoli d'Israel, e le bestie de' Leviti in luogo delle bestie di quelli: e Leviti saranno miei, io sono il Signore.

46 E per lo riscatto di que' dugensettantatre, che sono più sopra i Leviti, d'infra i primogeniti de' figliuoli d'Israel;

47 si torrai cinque sicli per testa, a siclo di santuario, ch'è di venti oboli.

48 E questa pecunia darai ad Aaron, ed a' figliuoli suoi, per lo riscatto di coloro che sono più fra essi.

41. e le bestie ecc. Non per esser offerte in sacrificio, ma per esser dedicate al servizio del tabernacolo insieme co' Leviti, s' quali appartenevano. — Fu quella una specie di riscatto straordinario, come ha notato sopra, diverso dall'ordinario, che dovea quindi lananzi osservarsi e. XVIII, 15 sg. Ex. XIII, 15.

43. ventidumila e dugensettantatre. Parrà forse incredibile che in tanta moltitudine, nella quale si movevano 603350 uomini in età da portar le armi, non vi fossero se non 22273 primogeniti. Perocchè, agglugnendo al numero degli adulti un'altra metà per quelli che non erano ancor pervenuti agli anni 20, s'averanno 905325: e però i primogeniti sopra 40 Israeliti. Ma il Bonfrère ed altri comentatori hanno osservato che nel numero de' primogeniti non doveano più computarsi quegli i quali, avendo menata moglie, erano già padri di famiglia; e che in quelle famiglie nelle quali la prima figliuola era una femmina, non v'avea propriamente primogenito el' aprisse la matrice. A che s'aggiugne che ne' paesi meridionali il numero delle femmine è maggiore che de' maschi; e che, essendo allora tra gli Israeliti molto comune la poligamia, poteva bene in una famiglia numerosissima non esservi alcun primogenito, se 'l primo figliuolo della donna tola prima in matrimonio non era un maschio.

47. cinque sicli. Questo era il prezzo del ri-

49 Tolse adunque Moisé la pecunia del riscatto da quelli che furono più sopra i riscattati per li Leviti.

50 Da' primogeniti de' figliuoli d'Israel egli tolse questa pecunia, che furono mille e trecentessantacinque sicli, a siclo di santuario.

51 E diede Moisé la pecunia del riscatto ad Aaron, ed a' figliuoli suoi, secondo il comandamento del Signore; siccome il Signore avea comandato a Moisé.

CAP. IV.

Uffici de' Leviti secondo le loro famiglie.

E 'l Signore parlò a Moisé, e ad Aaron, dicendo,

2 Levate la somma de' figliuoli di Caat di mezzo de' figliuoli di Levi, per le lor famiglie e case paterne;

3 dall'età di trent'anni in su, insino a cinquanta; tutti quelli che possono entrare in ufficio, per adoperarsi nel padiglione del convenimento.

4 Questo è il servizio de' figliuoli di Caat

scaten per un maschio da un mese ad anal cinque Lev. XXVII, 6.

48. dar. ad Aaron ecc. Perciò che a' sacerdoti doveano darsi i primogeniti, com'è detto nel c. XVIII, 15.

3. dall'età di trent'anni. Questo par che venghi in contraddizione col c. VIII, 24., dove l'età del servizio de' Leviti è stabilita dal 25 a' 50 anni: e però i Lxx in tutto questo cap. posero 25 anni in luogo di 30. Ma la lezione del testo massoretico è confermata dal cod. samaritano e da tutti gli altri antichi interpreti: e non può esser rivotata in dubbio. A conciliar quindi la differenza, Maimonide ed altri rabbini avisarono con poca verisimiglianza che da' 25 anni i Leviti fossero aggiunti agli altri più anziani, per imparare le funzioni del ministero, e ch' a' 30 entrassero in esercizio d'ufficio e fosser messi ad ammaestrare i più giovani. La quale interpretazione fu dritamente rigettata da Abardonel: perocchè Moisé nell'uno e nell'altro luogo parla di servizio. Più probabile è la sentenza d' Ezechia ben Manosh nel suo commento detto Chazkuni, in quale i moderni comentatori hanno comunemente seguita (vedi Calmet e Rosenmüller a q. l. Hengstenberg Pentat. II, 392 sg.); che nel c. VIII, si tratti del servizio ordinario de' Leviti, e qui sol dell'incarico di portare il tabernacolo e tutti i sacri arredi, per lo quale era richiesta un'età più matura e mag-

nei padigione del convenimento; cioè le cose santissime.

5 Ed entrino Aaron e i figliuoli suoi, quando si moverà il campo; e metano giù la cortina del velame: e coprano con quella l'arca della testimonianza.

6 E ponganvi suso una coperta di pelle di tahas; e distendano disopra un drappo tutto di violato: e pongano le stanghe sue.

7 E sopra la mensa del cospello si stendano un drappo di violato; e suso vi pongano i piattelli, e le profumiere, e le tazze, e le fiale da far le libagioni: e l'pane continuo sarà sopra quella.

8 E distendano sopra queste cose un drappo di scarlato, e coprano questo con una coperta di pelle di tahas: e pongano le stanghe di quella.

9 E tolgano un drappo di violato, e coprano il candelabro della lumiera, e le lucerne sue, e le sue smoccolatoje, e' suoi vassoj: e tutti

gior forza. Nè era bisogno che il legislatore facesse espressa menzione di ciò, siccome oppongono Hartmann *Pentat.* p. 231. e Winer *Realwörter.* II. 21. not. 5. ed. 3^a: però ch'egli in tutto questo cap. non ragiona d'altro che di questo incarico di portare il tabernacolo. Così non sarà punto mestieri di supporre con Vater *comment.* III. p. 18. che l' tratto del c. VIII. 24-26. provenga da un'altra mano. — Più tardi, quando l'apparato più magnifico del culto richiese un numero maggiore di ministri, David ordinò che l'età del servizio cominciasse a' 20 anni 1 *Par.* XXIII. 24.: e ciò fu osservato anche doppoi 2 *Par.* XXXI. 17. Esdr. III. 8.

3. Ed entrino Aar. ecc. Fuor di questo caso non era lecito a' sacerdoti inferiori d'entrar nel luogo santissimo: ma solo al sommo sacerdote, e ciò una volta all'anno *Ler.* XVI. 2 sgg. *Ebr.* IX. 7.

6. di pelle di tahas. Vedi *Es.* XXV. 5.; e per lo violato, ivi v. 4.

pongano le stanghe sue. Erano le stanghe medesime dell'arca, דָּבָדָר *daddâr*, non delle stanghe od una barolla, מֹט *mot*, simile a quella su la quale ponevasi l'candelabro v. 10., come suppone il Calmet, non ponendo mente alla differenza delle voci originali. Quelle stanghe, che stavano sempre in su' lati dell'arca *Es.* XXV. 15., dovevano torci da essa per poterla meglio involgere: e dipoi si riponevano dentro gli anelli, i quali facevansi uscir fuori delle coperte. Altri coo Abendana interpretano accomoderanno le s. stanghe: perchè credono che queste non potessero esser punto rimosse dall'arca, prendendo troppo alla lettera quello ch'è detto nell'*Es.* I. c.

La Santa Scrittura. Vol. I.

i suoi vasselli da olio, co' quali si fanno i suoi servigi.

10 E lo metano, con tutti gli strumenti suoi, in una coperta di pelle di tahas: e ponganlo sopra una barella.

11 E sopra l'altar dell'oro stendano un drappo di violato; e lo coprano con una coperta di pelle di tahas: e pongano le stanghe sue.

12 E tolgano tutti gli arredi del ministero, co' quali s'amministra nel luogo santo, e metangli dentro un drappo di violato, e coprangli con una coperta di pelle di tahas: e pongangli sopra una barella.

13 E nettino l'altare della cenere; e istendavi sopra un drappo di porpora.

14 E ponganvi suso tutti gli strumenti suoi, co' quali si ministra sopra esso, i bracieri, le forcelle, e le palette, e le palere; tutti gli strumenti dell'altare: e vi stendano su una coperta di pelle di tahas; e pongano le stanghe di quello.

7. la mensa del cospello, LXX τὴν ὑπὲρ τὴν προαίμαρτον: detta così, perchè ponevasi dinanzi al Signore. D'essa, e de' suoi vasi, e del pane continuo, vedi *Es.* XXV. 23-30.

9. Del candelabro, e de' vasi suoi, vedi *Es.* XXV. 31-38.

10. una barella, מֹט *mot*. Non erano certamente delle semplici stanghe, ἀσπαρτάς, rectes, come interpretano i Lxx e la Vulg.: ma qualcosa similante alle nostre barelle, od al *ferculum* che i Romani usavano nelle processioni per trasportare le immagini de' loro iddii.

11. Dell'altar dell'oro, ossia de' profumi, veggasi *Es.* XXX. 1-5.

13. l'altare. Intendi l'altar degli olocausti; del quale, e de' vasi e strumenti suoi, fu detto nell'*Es.* XXVII. 1-8.

14. Alla fine di q. v. i Lxx e l'cod. samar. aggiungono queste parole: E torranno un drappo di porpora, e copriranno la conca e la sua base, e le metteranno in una coperta di pelle facin-tina (di tahas), e porrannole sopra una barella. Le quali parole forse per error de' copisti furono omesse nel testo ebreo, come osserva Lud. Cappello: perciocchè, descrivendosi qui minutamente il modo come doveano portarsi via tutti i vasi, gli strumenti e le parti del tabernacolo, non è verisimile che: sol la conca e la sua base fossero passate sotto silenzio. Col Cappello s'accordano il Grozio, l'Houbigant ed anche il Rosenmüller. Ma potrebbe ancora esser quella un'addizione che gli antichi critici, a' quali pareva che qui mancasse qualche cosa, ricavarono da' versi precedenti.

15 E compiuto eh'avranno Aaron, e' figliuoli suoi, di coprire le cose sante, e tutti gli arredi delle cose sante, quando 'l campo si moverà; dipoi entrino i figliuoli di Caat, per portarle; e non tocchino le cose sante, acciocchè non muojano. Queste son le cose che i figliuoli di Caat deono portare, nel padiglione del convenimento.

16 Ed Eleazar figliuolo d'Aaron sacerdote nverà la cura dell'olio della lumiera, e del profumo degli oduri, e dell'obluzione continua, e dell'olio dell'unzione; la soprintendenza di tutto 'l tabernacolo, e di tutto ciò ch'è in esso, sì per lo luogo santo e sì per li suoi arredi.

17 E 'l Signore parlò a Moisé, e ad Aaron, dicendo,

18 Non fate sì che la tribù delle famiglie de' Caatiti sia sterminata di mezzo de' Leviti.

19 Anzi fate loro questo, acciocchè vivano e non muojano, quando s'appresseranno alle cose santissime: Entrino Aaron e' figliuoli suoi, e dispongngli, ciascheduno al suo servizio ed a quello che debbe portare.

20 E non entrino a vedere, quando s'involgeranno le cose sante; che non muojano.

21 E 'l Signore parlò a Moisé, dicendo,

22 Levà parimente la somma de' figliuoli di Gerson, per le lor case paterne, e le famiglie loro.

23 Annoveragli dall'età di trent'anni in su, insino a cinquanta; tutti quelli che possono entrare in esercizio d'ufficio, per far servizio nel padiglione del convenimento.

24 Questo è il servizio delle famiglie de' Gersoniti, in servire ed in portare:

25 ch'essi portino i teli del tabernacolo, e 'l padiglione del convenimento; la sua coperta, o la coperta di pelli di taurus ch'è sopra impressa disopra; e la tenda dell'uscio del padiglione del convenimento;

16. dell'obluzione continua: cioè del fior di farina e dell'olio che doveva offerirsi per offerta incruenta insieme col sacrificio quotidiano c. XXVIII, 5, 8. Es. XXIX, 40 sg.; ch'è forse quella medesima della qual si ragiona nel Lev. VI, 20 sg.

18. Non fate sì che... sia sterminata. Per vostra negligenza non avvenga che i Leviti della famiglia di Caat sieno fatti morire dal Signore trascurando voi d'insegnar loro con quanta reverenza debbano trattarsi le cose santissime.

19. vivano e non muojano. È cosa consueta

26 e le vele del cortile, e la tenda dell'entrata della porta del cortile, il quale è lungo il tabernacolo e l'altare d'ogn'intorno, e le funi di quelle, e tutti gli arredi per loro servizio: e tutto ciò che si dee fare intorno a queste cose, si facciano essi.

27 Al comandamento d'Aaron, e de' figliuoli suoi, sia tutto 'l servizio de' figliuoli de' Gersoniti, in tutto ciò che debbono portare, ed in tutti i servizi che deono fare: e voi darete loro incarico di tutto ciò che dovranno portare.

28 Questo è il servizio delle famiglie de' figliuoli de' Gersoniti, nel padiglione del convenimento: e la fazione loro sarà sotto la mano d'Itamar figliuolo d'Aaron sacerdote.

29 Annovererai eziandio i figliuoli di Merari, per le lor famiglie e case paterne.

30 Annoveragli dall'età di trent'anni in su, insino a cinquanta; tutti quelli che possono entrare in ufficio, per far il servizio del padiglione del convenimento.

31 E questo è ciò che debbono portare per lor fazione, secondo tutto 'l servizio loro nel padiglione del convenimento: cioè le assi del tabernacolo, e le sue sbarre, e le colonne sue, e le sue basi;

32 e le colonne del cortile dintorno, e le basi loro, e i lor piovoli, e le loro funi, insieme con tutti i loro arredi e con tutto 'l servizio loro: e voi consegnerete loro nominatamente gli arredi che dovranno portare per lor fazione.

33 Questo è il servizio delle famiglie de' figliuoli di Merari, secondo tutto 'l servizio loro nel padiglione del convenimento; sotto la mano d'Itamar figliuolo d'Aaron sacerdote.

34 E Moisé, ed Aaron, e i principali della congregazione, annoverarono i figliuoli de' Caatiti, per le lor famiglie e case paterne;

35 dall'età di trent'anni in su, insino a cin-

agli Ebrei di confermare in questa guisa, con la negazione del contrario, quel ch'essi vogliono affermare.

20. quando s'involgeranno. Seguo l'interpretazione della Vulg., d'Onkelos, del Siro e di Saadia. I Lxx traslatarono ἐξίμνα, come se volesse dire: non entreranno pur un momento o veder le cose sante. E questa interpretazione hanno preterita il Gesenius thesaur. p. 214., e 'l Maurer comment. a q. I., forse senza sufficiente ragione.

quanta; tutti quelli che potevano entrare in ufficio, per servire nel padiglione del convenimento.

36 E gli annoverati d'infra loro, per le lor famiglie, furono dumila settecencinquanta.

37 Questi sono gli annoverati delle famiglie de' Cantiti, tutti quelli che servivano nel padiglione del convenimento; i quali Moisè ed Aaron annoverarono, per comandamento del SIGNORE dato per man di Moisè.

38 E gli annoverati de' figliuoli di Gerson, per le lor famiglie, e per le case loro paterne;

39 dall'età di trent'anni in su, insino a cinquanta; tutti quelli che potevano entrare in ufficio, per servire nel padiglione del convenimento:

40 gli annoverati, dico, d'infra loro, per lor famiglie e case paterne, furono dumila e seicentotrenta.

41 Questi son gli annoverati delle famiglie de' figliuoli di Gerson, tutti quelli che servivano nel padiglione del convenimento; i quali Moisè ed Aaron annoverarono per comandamento del SIGNORE.

42 E gli annoverati delle famiglie de' figliuoli di Merari, per le lor famiglie e case paterne;

43 dall'età di trent'anni in su, insino a cinquanta; tutti quelli che potevano entrare in ufficio, per servire nel padiglione del convenimento:

44 gli annoverati, dico, d'infra loro, per le lor famiglie, furono tremila e dugento.

45 Questi son gli annoverati delle famiglie de' figliuoli di Merari; i quali Moisè ed Aaron annoverarono, per comandamento del SIGNORE dato per man di Moisè.

46 Tutti gli annoverati, i quali Moisè ed Aa-

44. *tremila e dugento.* È cosa ben singolare e notevole che la famiglia di Merari, la quale era men numerosa che l'altre due e. III, 22. 28. 31., contasse maggior numero d'uomini adulti, dall'età di 30 a' 50 anni, che quelle.

2. *fuori del campo.* Secondo i maestri degli Ebrei dividevasi il campo in tre parti distinte: 1° il campo di Dio ossia il cortile del tabernacolo, 2° il campo de' Leviti, ch'era dinlorno a quello, e 3° il campo d'Israel, nel quale s'alloggiavano tutti gli altri Israeliti. E quindi insegnano che l'lebbroso era mandato via da tutti e tre; quegli eh' avea la seolagione, sol da' primi due; e l'immondo per un morto, dal campo di Dio soltanto. Ma dal modo che Moisè s'esprime v. 2 sg. e dalle parole

ron e' principali d'Israel annoverarono de' Leviti, per le lor famiglie e per le loro case paterne.

47 dall'età di trent'anni in su, insino a cinquanta; tutti quelli che potevano entrare in servizio, sì per servire e sì per portare, nel padiglione del convenimento:

48 gli annoverati, dico, d'infra loro furono ottomila e cinquecentotrenta.

49 Per comandamento del SIGNORE essi furono annoverati, per man di Moisè, ciascuno secondo il servizio suo e l'carico suo: e sono gli annoverati da Moisè, de' quali l' SIGNORE gli avea comandato.

CAP. V.

Giunmondi mandati fuori del campo: 6 della restituzione del moltiplo; 11 e dell'oblazione per la seolagione.

E l' SIGNORE parlò a Moisè, dicendo,

2 Comanda a' figliuoli d'Israel che mandino fuori del campo ogni lebbroso, ed ognuno che ha la seolagione, ed ogni uomo immondo per un morto.

3 O maschio o femmina che sieno, mandategli via; mandategli fuori del campo: acciocchè non contaminino gli alloggiamenti loro, nel mezzo de' quali io abito.

4 E' figliuoli d'Israel fecero così, e mandaronli via fuori del campo: come il SIGNORE avea detto a Moisè, così fecero i figliuoli d'Israel.

5 E l' SIGNORE parlò a Moisè, dicendo,

6 Parla a' figliuoli d'Israel: Quando un uomo, od una donna, avranno fatto alcuno de' peccati degli uomini, commettendo prevaricazione contr' al SIGNORE: quell'anima si è colpevole.

di Giosèffo antt. III, 11, 3. par ch'essi fossero cacciati da tutto l' campo. Gli è il vero che l'osservanza di quest'ordinamento doveva esser troppo dura cosa: ma perciò, come osserva Gio. le Clerc, la legge, che fu data a quel popolo rozzo ed indomito, è detta un *giogo intollerabile*, il quale i Giudei con le loro rabbiniche fazioni si studiano indarno d'alleviare.

6. *de' peccati degli uomini*, *לַאִשׁוֹנָא דְּמַרְעוֹת* *וְלַאִשׁוֹנָא דְּמַרְעוֹת*: cioè, come nella Vulg. *delictis*, e. *omnibus peccatis quae solent hominibus accidere*; se alcuno commette di que' peccati che gli uomini sogliono più comunemente commettere, quali son quegli ch'offendeano gli altri uomini, secondo l'interpretazione proposta da s. Agostino

7 Confessi adunque il peccato suo ch'avrà commesso, e renda quello di ch'è colpevole, nel suo capitale, e la quinta parte più: e dialo a colui inverso il quale è colpevole.

8 E se costui non avesse redentore, da poter gli rendere quello in che la colpa è commessa; venendosi ciò a restituire, *sia* del Sioxon, cioè del sacerdote: olt'al montone dell'espiazione, col quale si farà espiazione per lui.

9 Ed ogni offerta elevata di tutte le cose consacrate da' figliuoli d'Israel, le quali essi presenteranno al sacerdote, sia di lui.

10 E le cose santificate da chiechessia sieno di lui: ciò che qualunque persona avrà dato al sacerdote, sarà suo.

11 E 'l Signore parlò a Moisé, dicendo,

12 Parla a' figliuoli d'Israel, e di' loro, Quando la moglie d'alcuno si sarà sviata, e

commesso prevaricazione contr'a lui;

13 ed alcuno sarà giaciuto con lei carnalmente, di nascoso dal marito suo; ed ella si sarà celatamente contaminata; e non vi sia testimonio contr'a lei, nè la sia stata colta in sul fatto:

14 e lo spirito della gelosia entra in lui, sì ch'egli sia geloso della moglie sua, essendosi ella contaminata; ovvero entra in lui lo spirito della gelosia, sì che sia geloso della sua moglie, non essendosi ella contaminata:

15 si meni quell'uomo la moglie sua al sacerdote, e rechi per lei l'offerta d'essa, che sarà in decima parte d'un'efa di farina d'orzo: non vi versi sopra olio, nè vi metta suso incenso; però ch'ella è oblazione di gelosie, oblazione di ricordanza, che riduce a memoria iniquità.

quest. in Num. 10., e specialmente in rapina e 'l furto, de' quali qui propriamente si ragiona. Ed essi son detti *prevar.* contr'al *Sioxon*: perchè seramente vietati nella legge di lui, in quale gl'Israeliti avean promesso di dover osservare; ovvero per lo spergio che vi potesse essere aggiunto, come dicci espressamente nel *Lev.* VI, 3.

7. la quinta parte. Questa è perciò una ripetizione della medesima legge che vedemmo nel *Lev.* VI, 2-7., aggiuntovi solo il caso che della persona offesa non rimanesse erede o prossimo parente.

8. redentore: cioè prossimo parente ed erede legittimo; il qual dagli Ebrei appellavasi *redentore* o vindice, *גואל*, per la ragione detta nel *Lev.* XXV, 25.

al montone dell'espiazione. Vedi *Lev.* VI, 6 sg.

10. le cose santificate ecc. Quello che alcuno Israelita voleva offrire o coosacrare al Signore, toccava a' sacerdoti, che di cotai offerte dovean vivere: benchè fosse nell'arbitrio di ciascheduno di darne a quel sacerdote che più gli aggradava.

12. si sarà sviata. È no modo di dire oento, per significar colei che mancasse alla fede conjugale e commettesse adulterio.

13. non vi sia testimonio. Se 'l fallo potè provarsi con testimoni, ella dovea esser condannata a morte, del pari che l'adultero, *Lev.* XX, 10.

14. e to sp. della gelosia ecc.: cioè, se 'l marito concepisce de' sospetti e divien geloso della moglie, o sia quel sospetto vero, o sia falsa. — E qui vuol noter che tutta questa legge intorno alla gelosia è ordinata in favor del marito: perciocchè l'uomo e la donna, secondo i costumi degli Ebrei, non avevano eguali diritti. La moglie era quasi comprata dal marito, che pagavane la dote, ed apparteneva a lui in proprio; nè poteva per al-

cuna ragione rompergli fede: laddove questi, essendogli permessa la poligamia, non poteva dirsi che commettesse propriamente adulterio; e però non n'era fatto spemimento, nè gli era deferito mai giuramento per purgare i sospetti che contro di lui si concepivano. Così anche appo altri popoli, dove non era tollerata la pluralità delle mogli, si tenne comunemente per fallo più grave quello ch'era commesso dalle donne: onde dice Catone ap. A. Gellio X, 23: *In adulterio uxorem tuam si deprehendisses, sine iudicio impune necares: illa te, si adulterares, digito non auderet contingere.* I talmudisti (*Misna* solò 5, 1.) affermano ch'extingendo gli nomi beveressero dell'acqua di maledizione, a che s'allude nel *proterangelium Iacobi* c. 15.: ma ciò è contr'al tesio della Scrittura, che parla sol delle donne, e contr'all'usanza degli orientali. Toccava alla religione di Cristo di rendere alla donna la sua dignità naturale, pareggiando nell'unione conjugale i diritti de' due consorti, *Iniquum enim est, come dice Luttanzio de vero cultu* c. 23., *ut id exigas quod ipse praestare non possit: quae iniquitas effecti profecto, ut essent adulteria, femina oeger ferentibus proflare se fidem non exhibentibus mutuam caritatem.*

15. di farina d'orzo. In luogo della farina di grano, ch'adopravasi nell'altre oblazioni, è ordinata quella dell'orzo, ch'è passato sempre per una biada più vile (*vile hordeum* Fedr. II, 7, 9.): perorchè con questa offerta non si voleva impetrar grazia dal Signore, ma sì ch'egli punisse la colpa; e significavasi così ad un tempo la poca stima che si faceva della persona per la quale ella s'offeriva. L'olio e l'incenso, che rendevan grasse e odorose l'altre offerte, qui son vietati per le medesime ragioni.

16 E faccia il sacerdote appressar lei; e faccia stare nel cospetto del Signore.

17 E tolga il sacerdote dell'acqua santa in un vassoio di terra: e prenda della polvere che sarà nello spazio del tabernacolo, e metta in quell'acqua.

18 E facendo il sacerdote star la donna dinanzi al Signore, le dinudi 'l capo; e pongale in su le spalle l'oblazione della ricordanza, ch'è l'oblazione delle gelosie: ed in mano del sacerdote sia quell'acqua amara, che reca maladizione.

19 E 'l sacerdote scongiurerà quella donna, e diralle, Se teco non è giaciuto uomo, e se tu non ti se' sviata per contaminazione sotto al marito tuo: quest'acqua amara, che reca maladizione, non ti nuocia.

20 Ma se tu ti se' sviata sotto al marito tuo, e se ti se' contaminata; ed altri che 'l marito tuo è giaciuto seco carnalmente:

21 (allora il sacerdote scongiuri la donna con iscongiuro d'eccezione, e dica ad essa donna,) Il Signore ti metta in eccezione ed

in iscongiuro nel mezzo del tuo popolo; faccendoti 'l Signore cascar la coscia, ed enfiare il ventre.

22 Ed enriti nell'interiora quest'acqua che reca maladizione; per farli enfiare il ventre, e cascar la coscia. E la donna dica, Amen, Amen.

23 E 'l sacerdote scriverà questo maladizioni in un cartello; e le cancellerà in quell'acqua amara.

24 E darà bere alla donna quell'acqua amara, che reca maladizione; sì che quell'acqua, che reca maladizione, entri in lei per amaritudine.

25 E tolga il sacerdote delle mani della donna l'oblazione delle gelosie: e dimeni essa oblazione dinanzi al Signore; ed offeriscala sopra l'altare.

26 Tolga il sacerdote eziandio un pugno di quest'oblazione, per ricordanza d'essa; ed ardala in su l'altare: e poi dia bere alla donna quell'acqua.

che riduce a memoria. Quell'offerta doveva quasi ridurre alla memoria di Dio l'iniquità della donna: modo di parlare umano, per lo quale è significato ch'egli non doveva lasciarla impunita.

17. *dell'acqua santa:* cioè dell'acqua della conca onde si lavavano i sacerdoti Es. XXX, 18., secondo che dichiarasi nel tratt. sotà 2, 2. E quest'acqua dovea porsi in un vassoio di terra, ch'era segno d'umiliazione e d'abbassamento, come ha osservato Bühr *Symbolik* II. 443.

della polvere ecc. Anche questa polvere, che davasi bere alla donna, era simbolo della sua abiezione (vedi Mich. VII, 17. Is. XLIX, 23.): ma, essendo essa tolta del luogo santo e quasi una polvere sacra, doveva insieme con tutti gli altri riti avere effetto su l'immaginazione di lei, e metterle orrore della sua colpa e dello spergiuro nel quale poteva cadere.

18. *le dinudi 'l capo.* Alla donna sospetta d'adulterio toglievasi 'l velo, ch'era simbolo del pudore e della soggezione al marito Gen. XXIV, 65. 1 Cor. XI, 10.; della quale usanza può vedersi un esempio nella storia di Susanna Dan. XIII, 32. E d'altre sì fatte cerimonie è fatta menzione nella Misna sotà 1, 6., delle quali non parla Moisè: cioè, ch'ella doveva esser vestita a bruno, spogliarle tutti gli ornamenti, e cintale una fune intorno al petto.

quell'acqua amara. Ella era detta così per le sostanze amare che 'l sacerdote vi mescolava, secondo i talmudisti; o piuttosto per l'amaritudine dell'animo, con la quale era bevuta, e per l'ama-

rezza e i dolori che, con la maladizione sopra essa proferita, dovea recare alla colpevole v. 24. 27. I Lxx lessero forse altrimenti, poichè tradussero *ὕδωρ τοῦ ἀγίου* (onde Filone opp. II. 310: *πῶτος ἁγίου*, e nel *protevang. Iac. c. 16: ὕδωρ τῆς ἀγίας*), cioè *acqua della convinzione*.

20. *sotto al marito tuo.* Lxx *ὑποπόδιον ὄντα*, essendo suggerita al marito.

21. *in eccezione ed in iscongiuro.* Ti faccia sì che tu divenghi un esempio d'eccezione, e sia fatta menzione di te negli scongiuri. Vedi un esempio del contrario Gen. XII, 2.

fac... cascar la coscia ecc. In questa imprecazione è significata una specie d'idropisia, come dice più espressamente Giosèffo antt. III, 11, 6. (*μετ' αἰσχύνης κατασφίρει τὸν βίον, τοῦ τε σπλάχνου ἔκταστος αὐτῆς, καὶ τὴν κοιλίαν ὀδύρου καταλαμβάνοντος*); e forse l'idropisia dell'oraja, *hydrops orariae*, secondo il Michælis, rispondendo a questa malattia i sintomi che son qui descritti. Intorno a quali osservò ben Teodoro quæst. in Num. 10. che la pena era ben dritta che cadesse in quelle parti del corpo per le quali era stata commessa la colpa.

22. *Amen, Amen:* Lxx *γίνετο, γίνετο*. Egli è come se la donna dicesse: Così sia; come tu hai detto, così m'avvenga; se io son punto colpevole di quello che m'è stato apposto.

24. *entri in lei per amaritudine:* cioè, come simbolo di tutto 'l male che 'l Signore le manderà addosso. s'ella è rea.

27 E quando egli glicie avrà data bere, avverrà, s'ella s'è contaminata, e commessa prevaricazione contr' al marito suo; che l'acqua che reca maladizione, entrerà in lei per amaritudine; ed enfiaralle il ventre, e la coscia le osterà: e quella donna sarà in esecrazione in mezzo del suo popolo.

28 Ma se la donna non s'è contaminata, anzi è pura: si sarà libera, e potrà portar figliuoli.

29 Questa sì è la legge delle gelosie; se la donna si sarà sviata sotto al marito suo, e si sarà contaminata.

30 Ovvero se lo spirito della gelosia sarà

27. *enfiaralle il ventre.* L'effetto dell'acqua di maladizione sul corpo della donna colpevole è descritto come una cosa istantanea ed immediata nella Misna sotà 3, 4.: ma Moisé non dice nulla di questo; e pare piuttosto che tutta quella cerimonia non fosse altro che un simbolo, come ho detto testè, del male che doveva intervenire all'adultera, e fosse appositamente ordinata per inspirar orrore e distorre dal giuramento colei ch'era conscia del proprio fallo: vedi *Mishnaïs mos. Rechl V*, 263. Onde mai furono comparate con questo rito degli Ebrei quelle prove alle quali si sottoponevano appo gli altri popoli le donne sospette d'infedeltà, di che ragiona Eliano *animus*. I, 57, ed Achille Tazio VIII, 3., e i *giudicj di Dio* che furono sì comuni nel medio evo, e tutte l'altre prove di rotai fatta alle quali prestò fede l'antichità, o che sono ancora in uso appo gl'Indiani ed altri popoli dell'Asia: vedi Filostr. *vii. Apoll.* I, 6, III, 14. Pausan. VII, 23, 8. e Rosenmüller *Morgenland* II. 226 sgg. Iddio volle con questa legge porre un ritegno all'infermità del più debole sesso, e fargli schermo insiememente contr'a favori della gelosia, che sono molto più da temere in oriente ed in un popolo d'indole fiera e poco civile, quali erano allora gl'Israeliti. Così togliavasi ancora ogni pretesto alla licenza de' divorzj: i quali non moltiplicarono, insieme con le violazioni della fede conjugale (vedi *Rom.* II, 22.); se non quando, perduta appo gli Ebrei la primitiva semplicità de' costumi, si smarrì con essa la sieurtà della fede in un Dio testimone e vendicator delle colpe. — Altri più minuti particolari, ed altri schiarimenti, intorno a tutta questa legge delle gelosie possono trovarsi nel tratt. misnico *Sotà* ed. Wagenseil 1674., non che nel commentario d'Andr. Acoluthus de *aquis amarum medicis, inferentibus*, Lips. 1682. e presso Groddeck de *rett. Hebr. purgationib. castitatis* nel *Thesaur. d'Ugolino* vol. XXX.

2. *con voto di nazireo.* Chiamavasi nazireo, נזיר *nazir*, quasi *separato* da ogni cosa profana

entrato nel marito, ed egli sarà geloso della moglie sua: si faccia comparir la donna dinanzi al Signore; e l' sacerdote le farà tutta questa legge.

31 E sia il marito esente di colpa: e quella donna porti la sua iniquità.

CAP. VI.

Legge de' nazirei; 22 e formula di benedizione.

E l' Signore parlò a Moisé, dicendo,

2 Parla a' figliuoli d'Israel, e di loro. Quando alcun uomo o donna si volerà con voto di nazireo, per consecrarsi al Signore:

e *consecrato per ispezial modo a Dio*, quell'Israelita che si dedicava per voto personale al Signore, astenendosi da ogni bevanda che potesse inebriare e da ogni immonda cosa, e non tosandosi mai i capelli, tutto l' tempo che durava questo suo voto. Esso imprendevasi per ottenere figliuoli da Dio, secondo la Misna *nazir* 2, 7, 9, 10., o per guarire d'alcuna infermità e campar da' perigli d'un lungo viaggio, o per altra simigliante ragione: ed è detto נזיר מצדאָה da Filone opp. I. 357., conforme a' LXX, che in q. I. tradussero, ὁ ἀν μείζους εὐχαρίστων ἐπαγγισσάμενος ἀγαθὰ Κυρίου: perciò ch'esso era il voto più solenne che degli Ebrei fosse conosciuto. Ma non doveva per questo esser comparato alla professione monastica de' Cristiani, siccome parecchi espositori han fatto: i cattolici, per nobilitar questa, facendone risalire l'origine alla più rimota antichità; e i protestanti, per diseredarla, falsificando lo spirito della legge mosaica, come se 'l legislatore avesse voluto con le sue prescrizioni render molesto ed intollerabile questo voto, acciocchè gli uomini ne fossero distolti (vedi Less sup. *lege Mos. de naziracatu Num. VI.*, prima cap. antiquiss. *vitas monasticæ improbatione*, Gotting. 1789.). Né i tre voti essenziali, nè nulla dell'abito e della vita de' monaci, osservavasi ne' nazirei: ed è chiaro che Moisé, anzichè riprovarlo, volle render santo e venerabile il loro voto. Ad altri parve ch'egli togliesse ad imitare in questo i costumi degli Egizj, appo i quali que' sacerdoti che volevano più particolarmente consecrarsi ad alcuno Iddio, s'astenevano da molte cose a modo come i nazirei degli Israeliti. secondo che ricavasi da un frammento di Cheremone stoico ap. Porfirio de *abstin.* IV, 7. Ma pure l'astinenza de' sacerdoti d'Egitto, ch'osservavasi siccome preparazione all'esercizio dell'ufficio sacerdotale, non era per voto, e differiva in molte cose da quella del nazireo; le cui osservanze son d'altra parte così semplici e così connesse con le idee religiose degli Ebrei, che non fa mestieri di cercarne altrove l'origine.

3 astengasi da vino e da siccera, aceto di vino o di siccera non bea; nè bea verun succo d'uve, nè uve fresche o secche non mangi.

4 Tutti i di del suo nazireato non mangi di nulla che nascer puote della vite da vino, da' vinaccioli insino a' fiocini.

5 Tutti i di del voto del suo nazireato non passi rasojo sopra 'l suo capo: insiao che si compiano i di ch'egli s'è consacrato al Signor, sia santo; lasciando crescer la chioma de' capelli del capo suo.

6 Tutti i di eh'egli si sarà consacrato al Signor, non entri ad alcun morto.

7 Per suo padre nè per sua madre, per suo fratello nè per sua sorella, se morissero, non si contamini: perciocchè il nazireato dell'Iddio suo è sopra 'l suo capo.

8 Tutti i di del suo nazireato, egli è santo

al Signor.

9 E se alcuno morisse appresso di lui di subito improvviso, e contaminasse il capo suo consacrato: si radasi 'l capo nel di della sua purificazione; radalosì il settimo di.

10 E nell'ottavo di rechi due tortole, o due pippioni, al sacerdote, all'entrata del padiglione del convenimento.

11 E 'l sacerdote ne sacrificherà uno per lo peccato, ed uno per olocausto; e farà espiazione per lui, di ciò ch'egli avrà peccato intorno al morto: e santificherà il capo suo in quel di.

12 E consacrerà al Signor i di del suo nazireato; e addurrà un agnello d'un anno per la colpa: e i precedenti di fieno computati per nulla; però che 'l nazireato suo fu contaminato.

3. da siccera. Vedi *Lev. X, 9.* — Anche i sacerdoti egizj s'astenevan dal vino, secondo Porfirio *de abst. III, 6.*

4. i di del suo nazireato. Quello era ordinariamente un voto temporaneo; ed in questo senso ne ragiona Moisé. Ma in processo di tempo, estendendosi vie più questa istituzione, s'ebbe de' nazirei perpetui (detti da' talmudisti נזירי כל ימי נזירם 'olam, per distinguerli da' נזירי ימים *neziré jamim*, nazirei temporanei: vedi *Missa nazir 9. 5.*); i quali erano consacrati al Signore per tutta la vita loro, insin dal seno della madre, come *Samson Giud. XIII, 5. 14.*, *Samuel I Sam. I, 11.*, *Giovanni Battista Luc. I, 15.*, e forse anche *Jacopo il giusto*, per testimonianza d'Egesippo ap. *Eusebio II, 23, 3.*

5. lasc. crescer la chioma. Questo costume di nutrir per voto la chioma e consacrarla ad alcuna deità, ovvero d'offerirla talvolta senza averne prima fatto voto, e dedicarla in qualche tempio, fu comune a molti popoli antichi: come degli Egizj attesta *Diod. Sic. I, 18.*, de' Siri *Lucian. de Syria dea c. 60.*, de' Greci *Omero II. XXIII, 141 sg.*, *Plutarco Thes. c. 5. Teodoro quest. in Lev. 28.*, e de' Romani *Sueton. Ner. c. 12. Marzial. IX, 17.*; benchè da questi si reputasse costume proprio de' barbari, dicendo *Tacito Hist. IV, 61: Civitib. barbaro voto, post coepta adversus Romanos arma, propeum rutilatumque erinem patrata demum caede legionum deposuit.* Vedi ancora *German. 31.* E se ne fa menzione calando nel *Corano II, 192.* Onde anche in questo parve allo *Spencer de legib. rit. III. diss. 1, 6.*, che 'l Signore volesse condiscendere alle abitudini che 'l suo popolo aveva apprese da' pagani: nella qual sentenza fu preceduto da *S. Cirillo Aless. de adorac. XVI. p. 578.* e da *Procopio nel comment. a q. I. Ma vie meglio*

che qualunque altro, rassembra il costume degli Ebrei: ciò che de' moderni Persiani racconta *Morier second journey p. 109.*: cioè, che soventi volte dopo la nascita d'un fanciullo, essendo il padre in distretta o 'l fanciullo medesimo infermo, o sopravvenendo alcun'altra sventura, la madre fa voto che rasojo non passerà sul capo del suo figliuolo insino ad un certo tempo, od anche per tutta la vita; e che quando il voto è adempiuto, ella gli rade il capo, fa un piccol convito, e raccoglie danari ed altre cose da' suoi parenti ed amici, per mandarli come *nezers* (cioè sono offerte) alla moschea di Kerbelah. Riguardavansi forse i capeggi come un simbolo del fiore e del vigor della vita, secondo ch'avvisa *Bähr Symbolik II. 432.*; il quale, essendo consacrato a Dio, non doveva profanarsi, facendo passarvi 'l rasojo od altro ferro che 'l recidesse?

7. Per suo padre ecc. Era vietato perù al nazireo di prender parte e d'intervenire nell'esecuzione di chiechessia, non altrimenti ch'al sommo sacerdote *Lev. XXI, 11.*, come dirittamente osservò il *Maimonide.*

9. contaminasse il capo suo. È noto che, secondo la legge mosaica, chiunque toccasse un cadavere o gli si trovasse allato, ne diveniva immondo; e solo il settimo di, dopo le purificazioni prescritte, reputavasi libero della sua immondizia e, XIX, 14 sg. Quel di appunto era richiesto al nazireo che si radasse la chioma, per ricominciare dal capo il suo voto.

11. ch'egli avrà peccato. Conveniva offerir questo sacrificio in espiazione del peccato, perchè egli poteva per negligenza esser caduto in quell'immondizia. E dopo ciò egli santificava il suo capo, consacrandolo di nuovo al Signore, e lasciavasi crescere i capelli insino al di che doveva sciorir il voto.

13 E questa è la legge intorno al nazireo: Quando saranno compiuti i dì del suo nazireato, sia menato all'uscio del padiglione del convenimento.

14 Ed offerisca l'offerta sua al Signore: cioè, un agnello d'un anno senza difetto per olocausto, ed un'agnella d'un anno senza difetto per lo peccato, ed un montone senza difetto per sacrificio salutare;

15 ed un canestro d'azzimi, di schiacciate di fior di farina intrise con olio, e di crostelli azzimi untì d'olio: insieme con l'oblazione, e le libagioni d'essi sacrifici.

16 Ed offeriscan il sacerdote queste cose nel cospetto del Signore: e sacrifici il sacrificio per lo peccato e l'olocauso di lui.

17 E l'montone sacrifici per ostia salutare al Signore, insieme col canestro degli azzimi: e faccia il sacerdote l'oblazione e la libagione di lui.

18 E rada il nazireo, all'entrata del padiglione del convenimento, il capo suo consacrato: e tolga i capelli del suo nazireato, e pongali in sul fuoco, che sarà sotto alla vittima salutare.

18. pongali in sul fuoco. Sul fuoco al quale coceransi le carni del sacrificio salutare, secondo Onkelos, Jonatan e parecchi rabbini; o meglio sopra quello dell'altare: perocchè que' capegli a' arderanno per modo d'offerta al Signore. Il nazireo, secondo che dice Filone de' *victimis* 14., dovea offerir sè medesimo, essendosi consacrato al Signore; e conciosfossecchè l'altare non potesse esser contaminato col sangue umano, ed alcuna parte di lui dovesse in ogni modo offerirsi; fu scelta quella che può torrsi senza dolore nè danno alcuno: ondèchè i capegli, quasi frondi e parte superflua del corpo, gittavansi in quel medesimo fuoco nel quale coceransi o ardeano le carni della vittima salutare. Vedi quello che di questa offerta della chioma ho detto al v. 5.

19. torrà... una schiacciata ecc. Tutto questo rito è similissimo a quello ch'usavasi nella consecrazione de' sacerdoti Es. XXIX, 23 sg. Lev. VIII, 26 sg., dopo i quali par che i nazirei tenessero il secondo grado nel popolo del Signore.

20. oltr' al petto... ed alla spalla ecc. Vedi Lev. VII, 34. Es. XXIX, 22. Tutt'e due perciò le spalle, insieme col petto di questa vittima salutare, e con quella attaccata e quel crostello del canestro degli azzimi, toccavano al sacerdote. Tutto l'rimanente mangiavasi dal nazireo con gli amici e parenti suoi a modo di sacro convivio.

21. ch'egli potrà fornire. Oltr' a' sacrifici ed

19 Poi torrà il sacerdote una spalla del montone colta, ed una schiacciata azzima del canestro, ed un crostello azzimo: e porràli in su le palme del nazireo, poi ch'egli s'avrà raso la sua chioma.

20 E dimenigli l' sacerdote per dimenzione dinanzi al Signore: essi son cosa santa per lo sacerdote; oltr' al petto della dimenzione, ed alla spalla dell'elevazione: e dopo questo il nazireo potrà ber vino.

21 Questa è la legge del nazireo che si sarà voluto, e la sua offerta al Signore per lo suo nazireato; oltr' a quello ch'egli potrà di più fornire: faccia secondo il voto ch'egli avrà fatto, oltr' alla legge del suo nazireato.

22 E l' Signore parlò a Moisé, dicendo,

23 Parla ad Aaron, ed a' suoi figliuoli, dicendo, Così benedirete i figliuoli d'Israel: dicendo loro,

24 Benedicati l' Signore, e ti guardi.

25 Faccia il Signore risplendere la faccia sua verso te, ed abbatti misericordia.

26 Levi l' Signore la faccia sua verso te, e deati pace.

alle oblazioni prescritte dalla legge, ciascun nazireo faceva ancora dell'offerta spontanea secondo la sua possibilità. E ne' tempi posteriori fu anche reputata opera di pietà che i ricchi fornissero le spese a' nazirei che seloglievano il voto: vedi Att. XXI, 24. Giosèf. *anti.* XIX, 6, 1. Misna nazir 2, 5 sg.

23. Così benedirete. Balbag osserva che' sacerdoti benedicevano il popolo stando in piè, secondo il Deut. XXVII, 12., e con le mani levate Lev. IX, 22.

24. Benedicati l' Signore: cioè, ti den copia di tutti i beni temporali e spirituali, come spiega Vatabbe. *E ti guardi* insieme dal male, e conservi nella prosperità e nel suo amore: perocchè l'Iddio può dare e conservar la benedizione, la qual cosa non cade in un re mortale, il quale può ben dare altrui le ricchezze, ma non può conservarle. » Così Bechal.

25. Faccia... risplendere la faccia sua. È un modo di dire molto usato nelle Scritture, che significa: il Signore ti riguardi con volto liare e benigno, e ti sia propizio. E Bechal osserva dirittamente che in questa chiarezza ed illuminazione della faccia di Dio è la collazione della vita, secondo i Prov. XVI, 15. e l' Sal. LXVII, 1.

26. Levi... la faccia sua: cioè, ti volga il viso amorvolmente e riguardi. E con ciò vien significata la provvidenza speciale di Dio, il cui contrario può vedersi in Is. 1, 15., ove l'Iddio dice,

27 E porranno il nome mio sopra i figliuoli d'Israel: ed io li benedirò.

CAP. VII.

Offerte de' dodici principi.

Ed avvenne nel dì che Moisé compì di rizzare il tabernacolo, ed unselo, e santificollo con tutti i suoi arredi, e l'altare con tutti gli strumenti suoi; e gli ebbe unti e santificalli:

2 che i principali d'Israel, capi delle case loro paterne, i quali erano i principali delle tribù, ed istavano sopra gli annoverati, fecero un'offerta.

3 E recarono l'offerta loro dinanzi al Signore: cioè sei carrette coperte, con dodici buoi; una carretta per due di que' principalli, ed un bue per uno; e gli offerse dinanzi al tabernacolo.

4 E 'l Signore favellò a Moisé, dicendo,

5 Prendigli da loro; acciò sieno impiegati ne' servigi del padiglione del convenimento: e dagli a' Leviti, a ciascuno secondo il suo servizio.

6 E Moisé prese quelle carrette, e que' buoi; e diedegli a' Leviti.

7 Due di quelle carrette, e quattro di que' buoi, diede a' figliuoli di Gerson; secondo il servizio loro.

8 E l'altre quattro carrette, e gli otto buoi,

Quando voi spanderete le vostre palme, io nasconderò gli occhi miei da voi.

27. *porr. il nome mio:* cioè, benediranno i figliuoli d'Israel nel mio nome. — E qui vuoi notare che, come nella formola della triplice benedizione che precede è indicata la trinità delle divine persone, allo stesso modo che nel *Sat.* LXII, 6 sg.; così, dicendo *il nome mio*, inculca l'unità della essenza, a modo come fe' Cristo nella formola del battesimo *Matt.* XXVIII, 19.

1. *nel dì che M. compì ecc.* Intendesi quel giorno medesimo ch'è significato nel c. I, 1.; cioè il primo del secondo mese, l'anno secondo dopo l'uscita d'Egitto, quando il tabernacolo, e tutto quello che ne dipendeva, era già compiutamente in ordine.

2. *istav. sopra gli annoverati.* Così la Vulg. — Vatable ed altri interpretano, seguendo i LXX: *ch' erano presenti mentre che s'annoverava il popolo*, οὐ παρισταμένους ἔτι τῆς ἐννομήσεως.

3. *sei carr. coperte:* cioè, ch'avevano un cielo al disopra, a modo come le nostre carrozze; per poter più sicuramente trasportare gli arredi sacri a' quali erano destinate. Così interpretano qui Onkelos, Aquila e la Vulg.: nè altro vollero espi-

La Santa Scrittura, Vol. I.

diede a' figliuoli di Merari; secondo il servizio loro, sotto la mano d'Imar figliuolo d'Aaron sacerdote.

9 Ed a' figliuoli di Caat non ne diede: perchè era loro imposto il servizio delle cose sante; e doveano portare in su le spalle.

10 E que' principali fecero offerta per la dedicazione dell'altare, il dì che fu unto: ed offerse questa offerta loro innanzi all'altare.

11 E disse il Signore a Moisé, Di questi principali uno per di offerisca l'offerta sua per la dedicazione dell'altare.

12 E colui ch'offerse il primo di l'offerta sua, fu Naasson figliuolo d'Aminadab, della tribù di Juda.

13 E la sua offerta fu un piattell d'argento di peso di cento trenta sicli, una patera d'argento di sessanta sicli, a sielo di santuario; amendue pieni di fior di farina stemperata con olio, per oblatione;

14 una profumiera d'oro di dieci sicli, piena di profumo;

15 un giovinco, un montone, un agnello d'un anno, per olocausto;

16 un becco per lo peccato;

17 e per sacrificio salutare, due buoi, cinque montoni, cinque caproni, cinque agnelli d'un anno. Questa fu l'offerta di Naasson figliuolo d'Aminadab.

mere i LXX con le loro *ἑκατὰ λαμπρυνκία*, perocchè questo significato ha in greco la voce *λαμπρυνκία*.

7. *a' figliuoli di Gerson.* Costoro avevano il carico delle cortine, de' veli e di tutte le coperte del tabernacolo c. IV, 25 sg.

8. *a' figl. di Merari.* Maggior numero di carra faceva bisogno a questi Leviti, ch'avevan cura dell'assi, delle colonne, delle basi ecc. c. IV, 31 sg.; perciò n'ebbero quattro. Nè certo queste sole bastavano a tutto 'l loro servizio.

9. *delle cose sante.* L'arca, la mensa e 'l candellabro dell'oro, gli altari del profumo e degli olocausti, con tutti i vasi sacri ad essi pertinenti, eran commessi a' figliuoli di Caat c. IV, 4-15.; e non poteano portarsi altrimenti che con le stanghe in su le spalle. Perciò non fu data loro carretta alcuna.

13. *un piattell.* Vedi Es. XXV, 29. Il peso di 130 sicli risponde a libbre cinque ed once 11 1/2.

una patera. Vedi Es. XXVII, 3. Essa era libbre 3, once 2 1/2.

14. *una profumiera.* Vedi Es. XXV, 29. I 10 sicli sono once 5 1/2 d'oro.

16. *un becco per lo peccato.* Vegg. Lev. IV, 3, 25.

17. *per sacrificio salutare.* Vegg. Lev. III, 1.

18 Il secondo di offerte Natanael figliuolo di Suar, principe d'Issacar.

19 Egli offerse per sua offerta, un piattell d'argento di peso di centotrenta sicli, una patera d'argento di settanta sicli, a siclo di santuario; amendue pieni di fior di farina stemperata con olio, per oblazione;

20 una profumiera d'oro di dieci sicli, piena di profumo;

21 un giovenco, un montone, un agnello d'un anno, per olocausto;

22 un becco per lo peccato;

23 e per sacrificio salutare, due buoi, cinque montoni, cinque caproni, cinque agnelli d'un anno. Questa fu l'offerta di Natanael figliuolo di Suar.

24 Il terzo di, il principe de' figliuoli di Zabulon, Eliab figliuolo d'Helon.

25 La sua offerta fu un piattell d'argento di peso di centotrenta sicli, una patera d'argento di settanta sicli, a siclo di santuario; amendue pieni di fior di farina stemperata con olio, per oblazione;

26 una profumiera d'oro di dieci sicli, piena di profumo;

27 un giovenco, un montone, un agnello d'un anno, per olocausto;

28 un becco per lo peccato;

29 e per sacrificio salutare, due buoi, cinque montoni, cinque caproni, cinque agnelli d'un anno. Questa fu l'offerta d'Eliab figliuolo d'Helon.

30 Il quarto di, il principe de' figliuoli di Ruben, Elisur figliuolo di Sedeur.

31 La sua offerta fu un piattell d'argento di peso di centotrenta sicli, una patera d'argento di settanta sicli, a siclo di santuario; amendue pieni di fior di farina stemperata con olio, per oblazione;

32 una profumiera d'oro di dieci sicli, piena di profumo;

33 un giovenco, un montone, un agnello d'un anno, per olocausto;

34 un becco per lo peccato;

35 e per sacrificio salutare, due buoi, cinque montoni, cinque caproni, cinque agnelli d'un anno. Questa fu l'offerta d'Elisur figliuolo di Sedeur.

36 Il quinto di, il principe de' figliuoli di Simeon, Salomiel figliuolo di Surisaddai.

37 La sua offerta fu un piattell d'argento di peso di centotrenta sicli, una patera d'argento di settanta sicli, a siclo di santuario; amendue pieni di fior di farina stemperata con olio, per oblazione;

38 una profumiera d'oro di dieci sicli, piena di profumo;

39 un giovenco, un montone, un agnello d'un anno, per olocausto;

40 un becco per lo peccato;

41 e per sacrificio salutare, due buoi, cinque montoni, cinque caproni, cinque agnelli d'un anno. Questa fu l'offerta di Salomiel figliuolo di Surisaddai.

42 Il sesto di, il principe de' figliuoli di Gad, Eliasaf figliuolo di Daguel.

43 La sua offerta fu un piattell d'argento di peso di centotrenta sicli, una patera d'argento di settanta sicli, a siclo di santuario; amendue pieni di fior di farina stemperata con olio, per oblazione;

44 una profumiera d'oro di dieci sicli, piena di profumo;

45 un giovenco, un montone, un agnello d'un anno, per olocausto;

46 un becco per lo peccato;

47 e per sacrificio salutare, due buoi, cinque montoni, cinque caproni, cinque agnelli d'un anno. Questa fu l'offerta d'Eliasaf figliuolo di Daguel.

48 Il settimo di, il principe de' figliuoli d'Efraim, Elisama figliuolo d'Aminiad.

49 La sua offerta fu un piattell d'argento di peso di centotrenta sicli, una patera d'argento di settanta sicli, a siclo di santuario; amendue pieni di fior di farina stemperata con

19. un piattell ecc. Si ripetono le medesime offerte ben undici volte con le medesime parole: e con questa ripetizione R. Levi ben Gersom ed Abendana avvisarono che volessen significarsi ciascuno di que' principi aver fatta la sua offerta spontaneamente di per sé, senza aver riguardo a quelle degli altri, e che tutte con egual grazia e beneplacito fossero accettate da Dio. Ma più sensatamente osserva le Clerc che « un istorico greco

o latino avria detto che tutti offerirono le medesime cose, e non avrebbe dodici volte ripetuto quel che bastava aver detto una volta. Ma la semplicità de' tempi antichi non ischifava cotuli ripetizioni, esibendo oppo qu-tle genti che maggiore studio posero intorno allo stile: come costoro per esempio anche d'Omero, appo 'l quale occorrono molte ripetizioni, che ne' poeti più moderni non si ritrovano.

olio, per oblazione;

50 una profumiera d'oro di dieci sicli, piena di profumo;

51 un giovenco, un montone, un agnello d'un anno, per olocausto;

52 un becco per lo peccato;

53 e per sacrificio salutare, due buoi, cinque montoni, cinque caproni, cinque agnelli d'un anno. Questa fu l'offerta d'Etisama figliuolo d'Ammiud.

54 L'ottavo dì, il principe de' figliuoli di Manasse, Gamaliel figliuolo di Fadasur.

55 La sua offerta fu un piattel d'argento di peso di centotrenta sicli, una patera d'argento di settanta sicli, a siclo di santuario; amendue pieni di fior di farina stemperata con olio, per oblazione;

56 una profumiera d'oro di dieci sicli, piena di profumo;

57 un giovenco, un montone, un agnello d'un anno, per olocausto;

58 un becco per lo peccato;

59 e per sacrificio salutare, due buoi, cinque montoni, cinque caproni, cinque agnelli d'un anno. Questa fu l'offerta di Gamaliel figliuolo di Fadasur.

60 Il nono dì, il principe de' figliuoli di Benjamin, Abidan figliuolo di Gedeoni.

61 La sua offerta fu un piattel d'argento di peso di centotrenta sicli, una patera d'argento di settanta sicli, a siclo di santuario; amendue pieni di fior di farina stemperata con olio, per oblazione;

62 una profumiera d'oro di dieci sicli, piena di profumo;

63 un giovenco, un montone, un agnello d'un anno, per olocausto;

64 un becco per lo peccato;

65 e per sacrificio salutare, due buoi, cinque montoni, cinque caproni, cinque agnelli d'un anno. Questa fu l'offerta d'Abidan figliuolo di Gedeoni.

66 Il decimo dì, il principe de' figliuoli di Dan, Achiezer figliuolo d'Ammisaddai.

67 La sua offerta fu un piattel d'argento di peso di centotrenta sicli, una patera d'argento di settanta sicli, a siclo di santuario; amendue pieni di fior di farina stemperata con olio, per oblazione;

68 una profumiera d'oro di dieci sicli, piena

85. 86, *dumila e quatroc*, sicli: ciò sono 110 libbre d'argento. E i centotrenti sicli d'oro sono

di profumo;

69 un giovenco, un montone, un agnello d'un anno, per olocausto;

70 un becco per lo peccato;

71 e per sacrificio salutare, due buoi, cinque montoni, cinque caproni, cinque agnelli d'un anno. Questa fu l'offerta d'Achiezer figliuolo d'Ammisaddai.

72 L'undecimo dì, il principe de' figliuoli d'Aser, Faghìel figliuolo d'Ocran.

73 La sua offerta fu un piattel d'argento di peso di centotrenta sicli, una patera d'argento di settanta sicli, a siclo di santuario; amendue pieni di fior di farina stemperata con olio, per oblazione;

74 una profumiera d'oro di dieci sicli, piena di profumo;

75 un giovenco, un montone, un agnello d'un anno, per olocausto;

76 un becco per lo peccato;

77 e per sacrificio salutare, due buoi, cinque montoni, cinque caproni, cinque agnelli d'un anno. Questa fu l'offerta di Faghìel figliuolo d'Ocran.

78 Il duodecimo dì, il principe de' figliuoli di Nefthai, Achira figliuolo d'Enan.

79 La sua offerta fu un piattel d'argento di peso di centotrenta sicli, una patera d'argento di settanta sicli, a siclo di santuario; amendue pieni di fior di farina stemperata con olio, per oblazione;

80 una profumiera d'oro di dieci sicli, piena di profumo;

81 un giovenco, un montone, un agnello d'un anno, per olocausto;

82 un becco per lo peccato;

83 e per sacrificio salutare, due buoi, cinque montoni, cinque caproni, cinque agnelli d'un anno. Questa fu l'offerta d'Achira figliuolo d'Enan.

84 Questa fu l'offerta per la dedicazione dell'altare nel dì che fu unto, da parte de' principali d'Israel: cioè piattelli d'argento dodici, patera d'argento dodici, profumiere d'oro dodici.

85 Ogni piatteilo d'argento *pesava* centotrenta sicli, ed ogni patera settanta: tutto l'argento di questi vasellamenti era *dumila e quattrocento sicli*, a siclo di santuario.

86 Deito dodici profumiere d'oro, piene di cinque libbre e mezzo.

profumo, ciascheduna era dieci sicli, a siclo di santuario: tutto l'oro di queste profumiere era centoventi sicli.

87 Tutti i buoi per olocausto erano dodici giovenchi; montoni dodici, agnelli d'un anno dodici, con le loro oblaioni: e becchi dodici per lo peccato.

88 E tutti i buoi del sacrificio salutare erano ventiquattro giovenchi; montoni sessanta, caproni sessanta, agnelli d'un anno sessanta. Questa fu la dedicazione dell'altare, dopochè fu unto.

89 E quando Moisé entrava nel padiglione del convenimento, per favellare con lui; si udiva la voce che gli parlava d'in sul propiziatorio il quale è sopra l'arca della testimonianza, di mezzo de' due cherubini: ed egli parlava a lui.

CAP. VIII.

*Uso delle lucerne: 5 consecrazione,
23 ed età de' Leviti.*

E l' Signore parlò a Moisé, dicendo,

2 Parla ad Aaron, e digli, Quando tu accenderai le lucerne, porgano le sette lucerne

88, ventiquattro giovenchi ecc. Questo dimostra che gl' Israeliti non erano sforniti di bestiame nel loro viaggio del deserto, per lo quale essi andarono errando ben 40 anni con le loro gregge, a modo come gli Arabi nomadi.

89, con lui: cioè col Signore. Vedi Glass, *philolog. sacr.* p. 58 ed. Bathe, dove son raccolti parecchi luoghi della Scrittura, ne' quali i pronomi si riferiscono ad un nome che non è espresso, ma dal contesto può facilmente intendersi. Oltrechè fu osservato dal p. Houbigant che questo si continua col v. 11., dove il nome del Signore è espresso, potendosi tutta la descrizione de' doni ch'è tra essi riguardarsi siccome una nota ad un catalogo inscritto nel mezzo della narrazione.

udira la voce ecc. Questo gli aveva Iddio promesso nel Sinai Es. XXV, 22. E convien notare che Moisé udì ben la voce, ma non vedeva alcuna figura della cui bocca ella partisse: e questo fatto dovea mettergli maggior riverenza e più sublimi idea della maestà divina; alla quale eziandio i pagani conobbero, anzichè mostrar se medesima abitualmente sotto forma sensibile, meglio convenirsi significar con la voce sola la sua presenza. Vedi le Clerc a q. 1., che n'allega in esempio Euripide *Hippolyt.* v. 83 sg.

2, diritto innanzi al candelabro. Le sette lucerne doveano esser poste in guisa su' rami del

il lume diritto innanzi al candelabro.

3 Ed Aaron fece così: egli accese le lucerne del candelabro diritto innanzi a quello: siccome il Signore avea comandato a Moisé.

4 Or questo era il lavoro del candelabro: egli era d'oro lavorato al tornio; insino al suo stelo, insino alle bocce sue, esso era al tornio: secondo la forma che l' Signore avea mostrata a Moisé, così avea fatto il candelabro.

5 E l' Signore parlò a Moisé, dicendo,

6 Togli i Leviti di mezzo de' figliuoli d'Israel; e mondagli.

7 E così farai loro per mondargli: aspergigli d'acqua di purgamento; e facciano passare il rasojo sopra tutta la carne loro, e lavino le loro vestimenta, e mondinsi.

8 Poi tolgano un giovenco con la sua oblaione, che sia fior di farina stemperata con olio: ed un altro giovenco torrai tu per lo peccato.

9 E farai approssimare i Leviti dinanzi al padiglione del convenimento: e raunerai tutta la congregazione de' figliuoli d'Israel.

10 E quando avrai fatti appressare i Leviti dinanzi al Signore; posino i figliuoli d'Israel le mani sopra i Leviti.

candelabro, che la loro fiammella e i lucignoli fossero volti verso la parte anteriore d'esso, cioè verso oriente, dov'era l'entrata del tabernacolo.

4, q. era il lavoro del candelabro. Vedi la descrizione che se ne fa nell'Es. XXV, 31-37.

7, d'acqua di purgamento. Quella era l'acqua lustrale che si faceva con le ceneri della giovenca rossa, secondo ch'è detto nel c. XIX, 9.

f. pass. il rasojo ecc. Doveano radersi tutti i peli del corpo, per potersi meglio nettare d'ogni immondizia: forse ad esempio de' sacerdoti d'Egitto, de' quali dice Erodoto II, 37, che *radecant tutto 'l corpo ogni terzo dì, acciocchè nè pidocchio, nè alcun'altra bruttura, si trovasse in loro che dovean servire agl' iddii*. Bechai f. 159, d. osserva che fu richiesto a' Leviti che si radessero in quel modo medesimo che 'l lebbroso il quale avea a mondarsi *Lev.* XIV, 8.

8, un giovenco con la s. oblaione. Questo dovea sacrificarsi in olocausto v. 12.: e la misura della sua oblaione, ossia del fior di farina che insieme con esso dovea essere offerto, è quella ch'è specificata nel c. XXVIII, 12.

10, posino i f. d'I. le mani. Con questa imposizione delle mani, che dovea farsi da' capi delle tribù e da' principali del popolo, era significato ch'essi offerivano i Leviti al Signore in luogo de' loro primogeniti.

11 E menai Aaron essi Leviti, come un'offerta dimenata, dinanzi al Signore; da parte de' figliuoli d'Israel: o sieno per fare il servizio del Signore.

12 E i Leviti posarono le lor mani sopra la testa di que' giovenchi: de' quali sacrificane l'uno per lo peccato, e l'altro per olocausto al Signore; acciocchè facci espiazione per li Leviti.

13 E farai staro i Leviti dinanzi ad Aaron, e dinanzi a' suoi figliuoli; ed offerira'gli, come offerta dimenata, al Signore.

14 E separerai i Leviti del mezzo de' figliuoli d'Israel: acciocchè i Leviti sieno miei.

15 E poscia vengano i Leviti, per servir nel padiglione del convenimento: dopo che gli averai mondati, e gli averai offerti come offerta dimenata.

16 Conciossiachè essi mi sieno dati al tutto d'infra i figliuoli d'Israel: io me gli ho presi in luogo di quello ch'apre ogni matrice, d'ogni primogenito d'infra i figliuoli d'Israel.

17 Perciocchè mio è ogni primogenito tra' figliuoli d'Israel, sì degli uomini, e sì delle bestie: io gli consacrai a me nel dì ch'io percossi tutti i primogeniti nella terra d'Egitto.

18 Ed ho tolti i Leviti in luogo di tutti i

primogeniti tra' figliuoli d'Israel.

19 Ed ho dati i Leviti in dono ad Aaron, ed a' figliuoli suoi, d'infra i figliuoli d'Israel; per fare il servizio de' figliuoli d'Israel nel padiglione del convenimento; e per far propiziazione per li figliuoli d'Israel: acciocchè non sia piaga intra i figliuoli d'Israel, se mai eglino s'appressassero al luogo santo.

20 E Moisé, ed Aaron, o tutta la congregazione de' figliuoli d'Israel, fecero così verso i Leviti: secondo tutto ciò che 'l Signore avea comandato a Moisé intorno a' Leviti, così fecero loro i figliuoli d'Israel.

21 E' Leviti si purgarono, e lavarono le loro vestimenta; ed Aaron gli offerse, come offerta dimenata, dinanzi al Signore: e fece Aaron espiazione per loro, per mondargli.

22 E dopo questo i Leviti vennero, per fare il lor servizio nel padiglione del convenimento, dinanzi ad Aaron, ed a' suoi figliuoli. Secondo che 'l Signore avea comandato a Moisé de' Leviti, così fecero loro.

23 E 'l Signore parlò a Moisé, dicendo,

24 Questo è ciò che concerne i Leviti: Dall'età di venticinque anni in su entrino in esercizio d'ufficio, nel servizio del padiglione del convenimento.

11. *menai A. essi Leviti.* Siccome le vittime e l'altre offerte si dimenavano dinanzi al Signore, del qual rito dissì nell'Es. XXIX, 24.; così Aaron dovea menare i Leviti di qua e di là intorno all'altare, in segno ch'essi erano offerti e consecrati del tutto al Signore da parte de' figliuoli d'Israel.

19. *p. fare il servig. de' figl. d'Israel.* I Leviti erano assunti, in cambio de' figliuoli d'Israel e de' loro primogeniti, a far nel tabernacolo del Signore tutto quel servizio che quegli per sé medesimi non potevano fare. Così tutto quello che non era di pertinenza de' sacerdoti nell'esercizio del ministero facevasi da' Leviti: come metter giù e rizzare il tabernacolo; portar quello con tutti i vasi ed arredi suoi, durante il viaggio del deserto; far la guardia del luogo santo, curar la nettezza de' vasi sacri, apparecchiare i pani di proposizione e l'altre oblazioni che si cocevano, assistere a' sacerdoti per iscannare e scorticar le vittime, procacciare le legne per li snerifeli e simili. Vedi Fione opp. II, 236., ove descrive compendiosamente tutto 'l servizio de' Leviti nel tabernacolo e nel tempio.

p. far propiziazione ecc. *לַז הִזְדָּשְׁתָּם כִּפּוּר* *עַל חַטֹּאתֵיהֶם* *לַז הִזְדָּשְׁתָּם* *כִּפּוּר* *עַל חַטֹּאתֵיהֶם*: cioè, per rendere Iddio propizio a' figliuoli d'Israel. Rosenmüller ed altri moderni prendono il verbo *הִזְדָּשְׁתָּם* nel significato primi-

tivo di *coprire*, come se volesse dire che i Leviti dovean fare schermo a' figliuoli d'Israel, ed impedire che Iddio non gli punisse, appressandosi essi con poca riverenza alle cose sacre. Ma quel significato par che 'l verbo *הִזְדָּשְׁתָּם* nella 3ª conjugazione non avesse mai.

21. *si purgarono:* cioè, si nettaron d'ogn'immondizia legale, lavandosi le vestimenta e le carni, dopo essersi rasi. Queste *vestimenta* de' Leviti non differivano punto da quelle che gli altri Ebrei comunemente indossavano: perocchè nulla è prescritto nella legge intorno ad esse; e le robe di bisso, delle quali si fa menzione 1 Par. XV, 27. 2 Par. V, 12., non erano un abito proprio particolarmente di loro. Anzi sappiamo ch'essi vestirono tutto siccome gli altri Israeliti insino al tempo del re Agrippa II, il quale concedette a' Leviti cantori che potessero usare le medesime vestimenta che i sacerdoti, Giosef. anti. XX, 9, 6.

22. *Secondo che 'l Signore avea comandato.* Questo si ripete più volte, perchè tutti intendessero che Moisé ed Aaron non fecero di lor capo, assumendo al ministero sacro la tribù di Levi.

24. *di venticinque anni.* Nel c. IV, 3. dicessi dall'età di trent'anni insino a cinquant'anni: intorno alla qual differenza vedi quivi 'l commento.

23 E dall'età di cinquant'anni in su, ritraggansi dall'esercizio del servizio; e più non servano.

26 Ben potrà un tale ministrar co' frateilli suoi nel padiglione del convenimento a far la guardia, ma servizio non farà. Così farai a' Leviti negli uffici loro.

CAP. IX.

Celebrazione della pasqua. 15 La nuvola, stanziata sul tabernacolo, 17 scorge il cammino.

E l' SIGNORE parlò a Moisé nel deserto di Sinai, nell'anno secondo poichè uscirono della terra d'Egitto, nel primo mese, dicendo,

2 E facciano i figliuoli d'Israel la pasqua nella stagione sua.

3 Nel quattordicesimo di di questo mese, tra' due vesperi, voi la farete, nella sua stagione: fateela secondo tutti i suoi statuti, e secondo tutti gli ordini suoi.

4 E Moisé parlò a' figliuoli d'Israel, acciocchè facessero la pasqua.

5 Ed essi fecero la pasqua nel primo mese, nel quattordicesimo di del mese, tra' due vesperi, nel deserto di Sinai: secondo tutto ciò che l' SIGNORE avea comandato a Moisé, così fecero i figliuoli d'Israel.

6 E v'ebbe degli uomini i quali, essendo immondi per una persona morta, non poterono

far la pasqua in quel di: di che si presentarono dinanzi a Moisé e ad Aaron, in quel di.

7 E questi uomini dissero loro, Noi siamo immondi per una persona morta: perchè saremmo noi divietati di non offerir l'offerta del SIGNORE nella stagione sua, per mezzo i figliuoli d'Israel?

8 E Moisé disse loro, Statevene; tanto ch'io intenda quello che l' SIGNORE ne comanda di voi.

9 E l' SIGNORE parlò a Moisé, dicendo,

10 Parla a' figliuoli d'Israel, dicendo, Quando alcuno sarà immondo per persona morta, ovvero in viaggio lontano, tra voi, o nelle generazioni vostre; faccìa non pertanto la pasqua al SIGNORE.

11 Faccianla nel secondo mese, nel quattordicesimo di, tra' due vesperi: mangiata con azzimi, e lallughe salvatiche.

12 Non ne lascino nulla per sino alla mattina; e non ne romperanno alcun osso: faccianla secondo tutti gli statuti della pasqua.

13 Ma l'uomo che fosse mondo, e non fosse in viaggio, e pur si rimanesse di far la pasqua: si sarà quell'anima ricca da' popoli suoi: conciosinchè non abbia offerta nella stagione sua l'offerta del SIGNORE; porti quell'uomo il suo peccato.

14 E quando alcun forestiere, dimorando con voi, vuol far la pasqua del SIGNORE; faccìa secondo io dislato della pasqua, e se-

del e. V, 2., per la quale dovevano esserne esclusi.

7. l'offerta del SIGNORE. Intendi l'agnello pasquale, il quale era una vera vittima, offerendosi il sangue al Signore.

11. Face. nel secondo mese. Cotes'a fu chiamata poi da' talmudisti la piccola pasqua: e di cotal fatta fu quella che si celebrò sotto Ezechia 2 Par. XXX, 2 sg. 15. In essa osservavasi l'osservanza degli azzimi con l'altre cerimonie che vedemmo nell'Es. XII, 8 sgg.

12. per sino alla mattina. Vedi Es. XII, 10., e quanto al divieto di romperne l'osso, frè v. 46.

13. ricca da' popoli suoi. Intorno a questa frase della legge mosaica, per la quale è significata secondo alcuni la scomunica e l'esiglio, secondo altri la pena di morte, veggasi quel che notai nell'Es. XII, 15. e nella Gen. XVII, 14.

14. alcun forestiere. Intendi di que' forestieri che s'erano convertiti al Signore, secondo ch'è espresso nel siriacco; ossia de' proseliti di giudeità, i quali avean ricevuta la circoncisione, com'è detto nell'Es. XII, 48.

25. 26. dall'età del servizio. Dall'età di cinquant'anni in su i Leviti erano esenti da tutti quegli uffici, a' quali si richiedeva il vigor dell'età, come portar gli arnesi del tabernacolo, o metterli in su le entra, recar le legne de' sacrifici, ed altre cose simili, le quali son dinotate col nome di servizio: ma ben potevano ministrar negli uffizj men faticosi, assistendo a' sacerdoti o facendo la guardia al luogo santo.

1. nel primo mese. L'annoveramento del popolo fu ordinato il primo di del secondo mese di quel medesimo anno c. I, 1. Onde Moisé qui ritorna indietro, per raccontare quello ch'era intervenuto nella celebrazione della pasqua.

2. facciano.... la pasqua. Vedi Es. XII. Lev. XXIII, 5-8.

6. per una persona morta. Essi erano intervenuti ad alcun mortorio o toccato alcun cadavere; ed essendo immondi per quello, non potevano appressarsi alle cose sante né celebrar la pasqua c. XIX, 11. 15., benchè dimorassero tuttavia nel campo, non essendo ancor promulgata la legge

condo 'l rito d'essa : un medesimo statuto sarà a voi, si per lo forestiere, e si per lo natio del paese.

15 Ed in quello di che 'l tabernacolo fu rizzato, la nuvola coperse il tabernacolo, cioè il padiglione della testimonianza: ed in su la sera appariva sopra 'l tabernacolo come un fuoco, che bastava insino alla mattina.

16 Così faceva continuo; la nuvola lo copriva il dì, ed una parvenza di fuoco la notte.

17 E come la nuvola si levava d'in sul padiglione, allora dipoi questo i figliuoli d'Israel si mettenno in cammino: e là dove la nuvola si posava, quivi s'accampavano i figliuoli d'Israel.

18 Al comandamento del Signore i figliuoli d'Israel si movevano, ed al comandamento del Signore s'accampavano: tutto quel tempo che la nuvola si posava sopra 'l tabernacolo, essi stavano accampati.

19 E quando la nuvola continuava a stare in sul tabernacolo molti dì; i figliuoli d'Israel si osservavano l'osservanza del Signore, e non si partivano.

20 O fosse che la nuvola istesse pochi dì sopra 'l tabernacolo; al comandamento del Si-

gnore s'accampavano, ed al comandamento del Signore si partivano.

21 O fosse che la nuvola vi stesse dalla sera insino alla mattina, o la mattina si levasse, inconcitantemente andavano: o se fusse istata un dì ed una notte, e poi si levasse, essi andavano.

22 O se duo dì, od un mese, od un anno, continuasse la nuvola a posare in sul tabernacolo; i figliuoli d'Israel stavano accampati, e non andavano: ed immanentemente ch'ella si levava, essi andavano.

23 Al comandamento del Signore s'accampavano, ed al comandamento del Signore andavano: egli osservavano l'osservanza del Signore, al comandamento del Signore per man di Moisé.

CAP. X.

Legge delle due trombe. 11 Gli Israeliti muovono dal Sinai, 29 richiedendo Moisé il cognato suo che gli accompagni.

E 'l Signore parlò a Moisé, dicendo.

2 Fatti due trombe d'argento, fatte al lornio: e ti servano per convocar la congregazione, e per far muovere i campi.

15. in quello di ecc.: cioè nel primo di del primo mese dell'anno secondo Es. XL, 17. Vedi ciò che dissi quivi della nuvola che coperse il tabernacolo v. 34-38.

19. osservar. l'osservanza del Signore. Secondo aleui, vuol dire che gl'Israeliti allora rizzavano il tabernacolo sacro, e davano opera a' riti del culto, quando si fermavano più di nel medesimo luogo. Ma intendasi piuttosto del comandamento del Signore, col quale regolavano lo stare e l'andare.

2. due trombe d'argento. Quel che dagli Ebrei fu detto חֲצֹצֶרֶת *hhatsozeròh*, לִזְכָּרֹת *lizzakòt*, Vulg. *tuba*, era uno strumento molto simigliante alle nostre trombe; poichè Giosèffo *ant.* III, 12, 6., avvegnachè gli dia in greco il nome di βυκίνη, lo descrive così: *Esso ha lunghezza poco meno d'un cubito; ed è formato d'una canna stretta, ma alquanto più grossa d'un flauto, che si storga sufficientemente alla bocca da poter accogliere il fiato, terminando in una campana a modo come le trombe.* Ed in cotai forma veggoni scolpite queste trombe sacre nell'arco di Tito a Roma (vedi *Recland de spoliis templi Hieros. in arcu Titii conspiciat* c. 12.) ed anche su le medaglie giudaiche (Fölich *anat. syr.* proleg. p. 89. tab. 18. fig. 17. 18.). Esse erano diritte, e però molto diverse dal corno ritorto o cornetta, שֹׁפָר *sciofàr*, come ben vide s. Gerontino; il quale nella sua

versione pone ordinariamente *buccina* per significar questo, e *tuba* per quelle (essendovi questa medesima differenza tra la *buccina* e la *tuba* de' Romani secondo Veger. de re milit. III, 5.); o nel commento ad *Hos. V, 8.* scrisse: *Buccina pastoralis est, et cornu recurvo efficitur: unde et proprie hebraice tuba, graece σαπηνή appellatur. Tuba autem de aere efficitur vel argento, qua in bellis et sollemnitatibus concitabantur.* E nella Scrittura infatti questi due strumenti son posti insieme (1 Par. XV, 28. 2 Par. XV, 14.), come due strumenti distinti: e i talmudisti tr. *sabbath.* 36. 1. voce. 34. 1. si dolgono che dopo la distruzione del tempio i due nomi ebrei d'essi fossero scambiati e confusi insieme: onde non doveva concludere Credner in *Joël II, 1.* ch'essi fossero una medesima cosa. Veggsi ancora Buxtorf *tex. talmud.* p. 816., dove con l'autorità de' dottori ebrei si dimostrato che חֲצֹצֶרֶת *hhatsozeròh* era la tromba dritta, e שֹׁפָר *sciofàr* la *buccina* torta a modo di corno. — Di queste trombe, che i sacerdoti dovean sonare nelle solennità e nelle guerre, convocando il popolo o diripendone le messe, qui è ordinato che si facessero due: ma il lor numero fu poi moltiplicato 1 Par. XV, 24.; ed alla dedicazione del tempio, sotto Salomone, assistevano 120 sacerdoti sonando le trombe 2 Par. V, 12.

3 E quando si sonerà con amendue; congregazio- appresso di te tutta la congregazione, all'entrata del padiglione del convenimento.

4 E se si sonerà con una; si convengano appresso di te i principali, i capi delle famiglie d'Israel.

5 E quando sonerete con suono squillante; muovansi i campi che sono accampati ad oriente.

6 E quando sonerete con suono squillante la seconda volta; muovansi i campi che sono accampati verso l'austro. Suonisi con suono squillante nelle mosse loro.

7 E quando volete raunare la raunanza; sonate, ma non con suono squillante.

8 E i figliuoli d'Aaron sacerdoti soneranno questo trombe: ed esse vi saranno per istituto perpetuo, per le vostre età.

3. *tutta la congregazione*: ciò sono tutti i capi e i rappresentanti delle famiglie d'Israel, come dissi nel Lev. VIII, 3.: forse que' capi di migliaia, di centinaia, di cinquantine e di decine, de' quali si favella nell'Es. XVIII, 21. Per simil modo erano convocati gli antichi Romani a parlamento: *Bucina cœgat prius ad verba Quirites Properz.* IV, 1.

del padiglione del convenimento. Anche questo aveva nome da ciò che 'l Signore e' figliuoli d'Israel si concentrano quivi, come dissi nell'Es. XXVII, 21.

4. *i principali*. Intendonsi que' 12 principi delle tribù de' quali fu detto nel c. I, 4-16.

5. *soner. con suono squillante*: cioè con grande strepito e frastuono; ch'era il segno di dover muovere il campo, e rispondeva al *classicum canere* de' Romani, ed a quel suono che dipinse Eneide in quel verso conservatoci da Servio in Aen. IX, 503:

At tuba terribili sonitu satantantara dixit.

Alcuni anzi credono che la voce ebr. תרועה *theru'ah* derivi dalla rad. רע רע *rua'* nel significato di rompere, e indichi propriamente un suono rotto e spezzato, *fractus sonitus*, come Virgilio georg. IV, 72. chiama quel delle trombe: vedi le Clerc e Rosenmüller a q. I. E s. Geronimo traslato in questo senso: *si autem prolizior atque concius clangor increperuit*. Diverso da questo, più semplice ed uguale, era quel suono che in ebr. è espresso col solo verbo תקע *thakà*, sonare.

6. *i campi... ad oriente*: ciò erano le tribù di Iuda, Issacar e Zabulon c. II, 3. 5. 7.

6. *i campi... verso l'austro*. Le tribù di Ruben, Simcon e Gad c. II, 10. 12. 14.

9. *sovverrà di voi al Siavonaz*. È un modo di parlare umano, che incontransi in molti altri luo-

9 E quando verrete a battaglia nella terra vostra, contr' al nimico che v'assalirà; voi si farete squillar le trombe: ed e' sovverrà di voi al Siavonaz Iddio vostro; e sarete salvati da' vostri nimici.

10 Parimente, ne' di dello vostre allegrezze, e nelle vostre solennità, e nelle vostre calendi, si sonerete le trombe sopra i vostri olocausti, e sopra i vostri sacrifici salutari: ed esso vi saranno per ricordanza nel cospetto dell'Iddio vostro. Io sono il Siavonaz Iddio vostro.

11 Ed avvenne l'anno secondo, nel secondo mese, a dì venti del mese, che la nuvola si levò d'in sul tabernacolo della testimonianza.

12 E' figliuoli d'Israel si mossero, secondo le loro mosse, dal deserto di Sinai: e la nuvola si posò nel deserto di Faran.

ghi della Scrittura (*Gen. VIII, 1. XIX, 29. XXX, 22. Es. XXVIII, 29. Lev. II, 2. ecc.*); col quale vuolsi qui significare che 'l sonar delle trombe era come un'invocazione dell'ajuto divino, ed un segno della sua presenza, e della protezione e del favor suo che dovea prosperar l'armi degl'Israeliti. Le quali idee religiose, congiunte con l'effetto naturale della musica, doveano di necessità metter negli animi loro ardimento e coraggio, appressandosi essi alla battaglia. Un esempio di quest'uso militare delle trombe vedesi nel c. XXXI, 6. ed anche in Os. V, 8.: ed esso era conosciuto in Egitto, Rosellini *monum.* cfr. III, 33. Wilkinson *manners and customs* II, 262.

10. *ne' di delle v. allegrezze*: cioè nelle feste pubbliche, le quali eran celebrate con banchetti, danze ed altri segni d'allegrezza. Così avvenne nella dedizione del tempio sotto Salomone 2 Par. V, 12 sg., e nella restaurazione d'esso dopo la cattività Esdr. III, 10.

nelle vostre solennità. Son le feste maggiori, che descrivonsi nel Lev. XXIII. — *Le calendi*, ossia il primo di di ciascun mese, ch'era sempre quel della luna nuova, si reputavano ancora giorni festivi: vedi c. XXVIII, 11. Ed al rito di sonare in esse la tromba alludeasi nel Sal. LXXXI, 3.

sopra i vostri olocausti. Col suon delle trombe e con la musica doveva accompagnarsi l'offerta de' sacrifici: onde anche questo rito fu rinnovato da Ezechia quando restaurò il culto del Signore 2 Par. XXIX, 26 sg.

per ricordanza. Vedi quel c'ho notato al v. 9. 12. *secondo le loro mosse*: cioè, camminando per giornate regolari, e fermandosi nelle stazioni che sono annoverate nel c. XXXIII, 16 sgg. Essi mossero dal deserto del Sinai, dov'erano stati 11 mesi e 20 di (vedi Es. XIX, 1.); e vennero nel

13 Così mossero la prima volta, al comando del Signore per man di Moisé.

14 E lo stendale del campo de' figliuoli di Juda mosse il primo, per loro schiere: e sopra l'esercito suo era Naasson figliuolo d'Amimudab.

15 E sopra l'esercito della tribù de' figliuoli d'Issacar, Natanael figliuolo di Suar.

16 E sopra l'esercito della tribù de' figliuoli di Zabulon, Eliab figliuolo d'Helon.

17 E fu posto giù il tabernacolo: e si mossero i figliuoli di Gerson, e' figliuoli di Merari, portando il tabernacolo.

18 Appresso mosse lo stendale del campo di Ruben, per loro schiere: e sopra l'esercito suo era Elisur figliuolo di Sedcur.

19 E sopra l'esercito della tribù de' figliuoli di Simeon, Salomiel figliuolo di Surisaddai.

20 E sopra l'esercito della tribù de' figliuoli di Gad, Eliasaf figliuolo di Duguel.

21 Poi mossero i Caniti, che portavano il santuario: e quegli altri rizzavano il tabernacolo, tanto che questi giugneano.

22 Appresso mosse lo stendale del campo de' figliuoli d'Efraim, per loro schiere: e sopra l'esercito suo era Elisama figliuolo d'Amiud.

23 E sopra l'esercito della tribù de' figliuoli di Manasse, Gamaliel figliuolo di Fadasur.

24 E sopra l'esercito della tribù de' figliuoli

diserto di *Faran*, del quale dissi nella *Gen. XIV*, 6.; ma dopo essersi fermati alle Sepulture di concupiscenza ed in *Hiserot*, come dicesi nel c. XI, 34 seg. XIII, 1.

21. *portae. il santuario.* Intendesi l'arca del patto, il candelabro, la mensa e l'altare dell'oro, con tutti i vasi ch'erano nel santuario c. IV, 5-15. E tanto che i figliuoli di Canit giugneano, portando questi sacri arredi, gli altri Leviti, cioè sono i figliuoli di Gerson e di Merari, ch'erano andati lananti v. 17., rizzavano il tabernacolo.

29. *ad Hobab.* Vcdi l' commento all' *Es. II*, 18.; dove dissi che questo Hobab figliuolo di Raguel dovette esser cognato di Moisé; e laddove Jetro, il quale fu al campo degl'Israeliti e se ne parlò *Es. XVIII*, 1. 5. 27., era verisimilmente il suocero di lui e, secondo Giosèffo, una persona medesima coo Raguel.

30. *Io non verrò.* Ciò nonpertanto egli coodiscesse poi alle istanze di Moisé, e i suoi discendenti vissero da nomadi coe le gregge loro in *Paletina Giud.* I, 16. IV, 11.

31. *tu sai i luoghi.* Le Clerc ed altri commentatori credono che Moisé dicesse questo al cognato

di Benjamin, Abidan figliuolo di Gedeoni.

25 Appresso mosse lo stendale del campo de' figliuoli di Dan, per loro schiere; facendo retroguardia a tutti i campi: e sopra l'esercito suo era Achiezer figliuolo d'Amisaddai.

26 E sopra l'esercito della tribù de' figliuoli d'Aser, Faghiel figliuolo d'Ocran.

27 E sopra l'esercito della tribù de' figliuoli di Neftali, Achira figliuolo d'Enan.

28 Queste erano le mosse de' figliuoli d'Israel, per loro schiere: quando egli moveano.

29 E Moisé disse ad Hobab figliuolo di Raguel Madianita, suo cognato, Noi ci parliamo verso 'l luogo del quale il Signore ha detto, Io lo darò a voi: vieni con noi, acciocchè ti facciamo bene; conciossiachè 'l Signore abbia promesso del bene ad Israel.

30 Ed e' gli disse, Io non verrò: anzi me o'adrò alla terra mia, ed al mio parentado.

31 Ma Moisé disse, Deb, non abbandonarci: perlocchè tu sai i luoghi dove noi dovemo accamparci nel deserto, e ci servirà d'occhi.

32 Che se tu vieni con noi; si avverrà che di quello che 'l Signore farà di bene a noi, noi si faremo bene a te.

33 Così si mossero del monte del Signore per cammino di tre giornate: e l'arca del patto del Signore andava dinanzi a loro, per cammino di tre giornate; ed a investigar loro un luogo di riposo.

suo, prima ch'egli sapesse che la colonna della nuvola doveva esser guida al popolo per tutto 'l deserto. Ma, non ostante la scorta della nuvola e dell'arca, intorno alla quale non potevano accamparsi se non i Leviti ed una parte del popolo, era molto utile agli Israeliti d'aver con loro alcuno che conoscesse i luoghi dintorno, dove gli altri si potessero posare, e i paschi a quali potessero condurre il bestiame, e le elsterne e i pozzi dell'acqua, che gli Arabi del deserto sogliono studiosamente nascondere. Tutte queste cose eran note ad Hobab uomo madianita, ch'era uso di vagare per que' luoghi con le sue gregge. La congettura di Götthe (*westöstl. Diran* p. 169 cd, Stuttg. in 12.), ch'egli menasse gl'Israeliti per un cammino obbligato, acciocchè non potessero offendere i suoi Madianiti, non ha alcun fondamento.

33. *del monte del Signore:* cioè del Sinai, dove il Signore era loro apparito. Vcdi *Es. III*, 1., che quivi l'Horch è chiamato *monte di Dio*.

dinanzi a loro. Non propriamente dinanzi a tutto 'l campo degl'Israeliti, ma dinanzi alla metà di quello v. 21.

34 E la nuvola del SIGNORE era sopra loro il dì; quando moveano dal campo.

35 Ed avveniva, quando l'arca si movea, che Moisé diceva, Levati, SIGNORE, e sieno dispersi i nimici tuoi; e fuggano quelli che l'odiano dalla faccia tua.

36 E quando si posava, egli diceva, Torna, SIGNORE, alle miriadi delle migliaia d'Israel.

CAP. XI.

Mormorazioni degli Israeliti: 4 essi chieggono delle carni, 18, 31 e le ottengono; 33 benchè puniti di quella concupiscenza. 16, 24 I settanta anziani d'Israel.

E 'l popolo uosrò di rammaricarsi mala-

35. diceva. *Levati, SIGNORE.* Egli incitava quasi 'l Signore, che si levasse, come si leva un guerriero al suon della tromba. Queste parole energiche e sublimi son ripetute in capo del *Sol. LXVIII.*, ch'è senza dubbio un de' più antichi nel Salterio.

1. mostrò di rammaricarsi. Allettati forse della lunghezza e de' disagi del cammino, incominciarono a querelarsi tra loro, ma non in palese, per tema di Moisé e degli altri loro principi: perciò non dice che si rammaricarono, ma sì che mostraron di rammaricarsi.

il fuoco del SIGNORE: ciò fu un vasto incendio, che divampò negli alloggiamenti, in pena di quella loro mormorazione. Altri l'intendono d'alena folgora, che nella Scrittura è detta fuoco di Ulo Job 1, 16. 2 Re 1, 10. 12., la qual mettesse fuoco a' padiglioni; ed altri, benchè con minor verisimiglianza, del *samûm* (سمر), vento infocato e soffocante dell'Arabia diserta, che spira con grande violenza ne' mesi d'aprile e maggio e, per la strage che fa degli uomini e degli animali, è detto a ragione l'angelo della morte: vedi Rosenmüller a q. 1.

4. la gente acroglittecia. Son quegli stranieri che s'accompagnarono con gl'Israeliti, uscendo d'Egitto Es. XII, 38.

della carne. Essi avean seco del bestiame, ch'aveano menato d'Egitto Es. I. c., come ho notato ancora al c. VII, 88.; ma quello non era tanto che tutti potessero agevolmente procurarsi delle carni da mangiare; e da ciò nacquerò que' rammarichii. Perocchè io non vredo col Rosenmüller che, durante il viaggio del deserto, fosse vietato per la legge del *Lev. XVII, 1-7*, il ribarsi di carni fuor de' sacrificj che s'offerivano al Signore.

5. del pesce. Dell'abbondanza del pesce nell'urque del Nilo si fa menzione ancora in *Is. XIX, 8.*; e ne ragionano Erodoto II, 92 sg. Diod. Sic. I, 36. 43. Strab. XVII. p. 823. Eliano animum. X, 43.

mente agli orecchi del SIGNORE: e 'l SIGNORE udì, e l'ira sua s'accese; e 'l fuoco del SIGNORE s'apprese tra loro, e consumò un'estremità del campo.

2 E 'l popolo gridò a Moisé: e Moisé orò al SIGNORE, e 'l fuoco allitossi.

3 E fu posto nome a quel luogo, Incendio: perchè il fuoco del SIGNORE s'era acceso tra loro.

4 E la gente acroglittecia ch'era intra loro, si mosse a concupiscenza: e i figliuoli d'Israel anch'essi tornarono a piagnere; e dissero, Chi ci darà mangiar della carne?

5 E ci ricorda del pesce che mangiavamo in Egitto per nulla; de' melloni, e de' cocomeri, e de' porri, e delle cipolle, e degli agli.

e Prosp. Alpino *rer. aegypt. IV, 2*. La pescagione del lago Meride rendeva a' re d'Egitto un talento d'argento al dì, secondo Erod. II, 149., quando se ne facevano scolar l'acqua del fiume; e 20 mine, quando esse v'entravano. Gli Ebrei adunque, i quali stanziano su' canali di quel fiume e presso al lago di Menzaleh, nel basso Egitto, dovettero averne molta copia. Oggi ne' mesi d'aprile e di maggio gli abitatori di quelle contrade non mangiano quasi altro che pesce, e ne insalano gradae quantità, che mandano negli altri paesi, specialmente in Siria e nell'Egitto occidentale.

de' melloni, *קצאם kissetum, Lat. tobe cucurbitae, Volg. cucumeres.* Intendesi de' melloni d'Egitto, ossia di quella specie che nel sistema di Linneo è indicata col nome di *cucumis chate*, e ritiene ancora in tutte le lingue affini il nome ebr. leggermente modificato. Anche il fenicio *ḫaṭṭaṭ* o *cussimezara*, che leggesi presso Dioscor. IV, 152. ed Apulejo c. 113., non è altro, come ben vide il Gesenius *thesaur. p. 1241.*, che l'ebraico *קצא kiscu-metser*, mellone d'Egitto. Secondo Prosp. Alpino *de plant. Aeg. c. 38. p. 34.* (dove può vedersene la figura), ed Hasselquist *viaggio p. 530.*, essi son più lunghi, più verdi, più dolci e più facili a digerire, che i nostri melloni d'Europa, e se ne coltiva gran copia in Egitto, soprattutto ne' dintorni del Cairo, dopo l'inondazione del Nilo. Se ne coltiva ancora in Aleppo e nel rimanente della Siria e della Palestina, siccome anticamente al tempo d'Isaia I, 8.; ma son lodati più quegli d'Africa: *placent copiosissimi Africae (cucumeres) Plin. XIX, 23.* Veggasi ancora Abbotlatif *Aegypt. p. 34. 125 ed. Sacy, Forsk. flora aegypt. p. 169.* e soprattutto Celsio *hierobot. II, 247* sgg.

de' cocomeri, *אבטליחין abattihhin; cucurbita citrullus L., citrullus battich Forsk.* Questa pianta, ch'è chiamata ancora dagli Arabi *بطيخ batikhah*,

6 Ed ora l'anima nostra è arida; e' non ci ha nulla: gli occhi nostri non veggono altro che manna.

donde lo spagnuolo *budieca*, e l' francese *pastèque*, coltivasi in tutto l'oriente, e specialmente nel delta del Nilo, nel terriaccio grasso e fangoso che vi lasciano le inondazioni del fiume; come attestano Hasselquist p. 328. e Belon observe. II. 75. I suoi frutti, i quali hanno, come presso noi, una corteccia verde bruna con macchie alquanto più chiare o biancastre, e contengono molto sugo acquoso e zuccherino, giungon quivi alla lunghezza di 3 piedi ed alla grossezza di 2, e sono adoperati per rinfresco ed anche per camangiare dal popolo minuto; benchè a chi ne mangia indiscretamente possano cagionar coliche ed anche la morte. Vedi del resto Celsio *hierob.* I. 336 sgg. Salmasius *homon. hyles iatricae* c. 33. Forskal *flora* p. 167. e Rosenmüller *Morgenland* II. 241 sgg. — Onkelos, il Siro, l'Arabo e l'Samar. conservano qui lo stesso voc. ebr.; i Lxx e la Vulg. hanno *πίπτος, pepetos*. Ma i popoli par che fossero detti *דלילימ delulim* dagli Ebrei, come vedesi nella Misna *terumoth* 8. 6. *maaser*. I 4., dove son distinti da' due frutti qui mentovati; e d'altra parte l'uso degli Arabi non ci lascia alcun dubbio sul significato della voce originale.

de' porri, *צמר חזזלר, Lxx ὄρατα, Vulg. porri*: e similmente interpretano Onkelos, il Siro e Saadia. Onde non v'ha dubbio che non debba intendersi l'*allium porrum* L., ortaggio molto comune anch'esso in Egitto, dov'è usato ancora per insalata o per camangiare: e vi fu tenuto un tempo come cosa sacra, secondo Giovenale *sat.* XV. 9. Prudenz. *cor.* X. 261. 267. *contra Symm.* II. 250. Benchè poco buono allo stomaco (Cels. *de r. med.* II. 21. III. 22.), esso serviva per cibo o per condimento agli antichi. Aten. *deipnosoph.* IV. p. 170. Orax. *epist.* I. 12. 21. Marzial. III. 47. 8. Plin. XIX. 23.: e gli Ateniesi ne ponevano tra l'altre vivande con le quali imbandivano la mensa n' Dionisori nel pritanco, in memoria de' cibi anticamente usati, Ateneo IV. 14. p. 137. Anche di questa pianta può vedersi Celsio II. 263 sgg.

delle cipolle, *בצלים betsalim, Lxx ἐχόμια, Vulg. caepe*. È indubitatamente l'*allium cepa* L., pianta notissima, la quale è chiamata con lo stesso nome ebr. da' Caldei, da' Siri, dagli Arabi e dagli Etiopi. Cultivasi anticamente, siccome a' di nostri, in Egitto; ed era cibo comune ed ordinario a quel popolo: come può vedersi appo Wilkinson *manners and customs* II. 373. Anzi Erodoto II. 125., descrivendo la piramide di Cheope, dice: *È significato per lettere egizie in essa piramide, quanto fu speso in rafani e cipolle ed agli per gli operaj*: e, siccome io ben ricordo che l'interprete, leggendo quelle lettere, mi diceva, ti s'impie-

7 (E quella manna si era come seme di coriandolo: e l' suo colore simile al colore del bdellio.)

garono mille e seicento talenti d'argento. Le quali cose ripete Plinio XXXVI. 17. Che se Giovenale I. c. dice ch'agli Egizj era vietato di mangiar porri e cipolle, i quali allora v'ann per *lidlil* (*Porrum et caepe nefas violare ac frangere mortui*), la è un'esagerazione del poeta romano, che convien ristignere solo a' sacerdoti, secondo Plutarco *Isid.* 8. Il sapore di queste cipolle egiziane, le quali si mangiano in varie forme, e sono una derrata considerevole ne' mercati, è celebrato da parecchi viaggiatori moderni. Anche in Siria, nell'Asia minore ed in Grecia esse sono più saporite che altrove: onde sono generalmente usate per cibo nel levante, siccome un tempo dagli eroi d'Omero *H.* XI. 630. ed appo noi dal volgo. Veggesi del rimanente Celsio II. 89 sg. e Bod. a Stapel *comm. ad Theophr.* 786 sgg.

degli agli, *צמר חזזלר, Lxx ἄλφι, Vulg. allia*. Anche questa interpretazione è confermata da' dialetti affini. l' *allium sativum* L. cresceva in gran copia in Egitto, come rievansi dal I. c. d'Erodoto, e dagli altri antichi le cui testimonianze raccoglie Celsio II. 52 sgg.: e s'ingannò certamente Hasselquist p. 362., negando ch'esso vi venga; laddove da Forskal *flora* p. 65. è stato ben registrato intra le piante di quel paese. Era anzi una pianta sacra, secondo Plin. XIX. 32: *Allium caepasque inter deos in iurejurando habet Aegyptii*. E gli Ebrei, non altrimenti che gli Egizj, ne mangiavano volentieri: e però ne fa sovente menzione nel Talmud; e forse per questa medesima ragione ebbero il soprannome di *foelentes* da' Romani (Amnian. *Mare*. XXII. 5.), i quali non amavano l'aglio, per l'odor disgustoso che ne viene, ed anche come nocivo allo stomaco Plaut. *mostell.* I. 1. 38. Orax. *epod.* 3. Sueton. *Vespas.* c. 8. Plin. XX. 23. Tra' moderni orientali, siccome appo noi tra la gente del contado, esso è ancora una vivanda gradita: vedi Jac. de Vitruccio 3. p. 1142. nelle *Ges. Francor.*

6. l'anima n. è arida. Con questa metafora esprimevano gli Ebrei la veemenza del desiderio deluso: forse perchè, anelando lungamente dritro a qualche cosa che non si può conseguire, anche le fauci divengono aride, e l' fiato vien meno.

7. come s. di coriandolo. Vedi *Es.* XVI. 31. Ma quanto al colore, era essa manna simile al bdellio, della quale gomma dissì nella *Gen.* II. 12.: cioè biancastra o giallognola a modo come la cera; onde è detta bianca nell'*Es.* I. c. I due Arabi, in luogo di bdellio, frastularono perle; ch'è l'interpretazione adottata dal Hochart. E i Lxx, *κεράλλω, di cristallo o diaccio*.

8 Il popolo andava attorno e la ricoglieva, e macinavala con le macini, o pestavala al mortajo; e poi la coccava nel pajuolo, e ne facevano focacce: e 'l gusto suo era come il gusto di pasticcio oliato.

9 E quando discendea la rugiada in sul campo, di notte; scendeva la manna sopra essa.

10 E Moisé udi 'l popolo piangere per le sue famiglie, ciascuno nell'uscio del suo padiglione: e l'ira del Signore s'accese forte; e dispineque eziandio a Moisé.

11 E disse Moisé al Signore, Perché hai tu fatto questo male al servo tuo; e perchè non ho io trovato grazia negli occhi tuoi: che m'abbi posto addosso il carico di tutto questo popolo?

12 Or ho io concepito tutto questo popolo? or l'ho io ingenerato? che tu mi di'. Portalo nel tuo seno, come il balio porta il fanciullo che poppa; alla terra che tu giurasti

8. *ne fac. focacce.* Impastando la manna così apparecchiata, ne facevano delle stincecine, simili a quelle del pane che coccavano sotto la cenere, delle quali dissì nella Gen. XVIII, 6. Anche oggi in Persia fanno una specie di stincecine della manna, della quale quel paese abbonda; ma veggasi tutto quello che della manna degli Ebrei notai nell'Es. XVI, 13., e quanto al sapore d'essa, *ivi* v. 31.

11. *il carico di t. q. popolo.* Egli se n'era lungamente scusato, e non aveva accettato questo incarico, se non costretto dal comando di Dio Es. III, 11—IV, 18.

12. *Portalo nel t. seno ecc.* È una similitudine molto bella, la qual mette sotto gli occhi la cura che gli conveniva avere del popolo a lui commesso. V'era in oriente di cotai balj, a somiglianza de' *gerult* e de' *nutriti* de' Romani, che curavano l'educazione de' fanciulli insino dalla più tenera età, e portavano anche nelle braccia i bambini di poppa. Così troviamo esser fatta menzione de' balj de' figliuoli d'Achab nel 2 Re X, t. 3., e Mardocheo fu balio d'Esther sua nipote Est. II, 7. In *Isaia* XLIX, 23, si dice altresì per similitudine al popolo di Dio: *saranno i re i tuoi balj, e te principesse loro le balie tue.*

14. *io solo.* Egli aveva già costituito de' capi di migliaia, di centinaia, di cinquante e di decine sopra 'l popolo, secondo 'l consiglio avutone da Jetro suo suocero Es. XVIII, 21-23.: ma quegli non erano altro che giudici, per dar sentenza ne' pinti e nelle quistioni ch'occorrevano tra gl'israeliti; e non erano di tanta autorità da poter reprimere le sedizioni e i tumulti del popolo.

16. *settant'uomini degli anziani.* In questi 70, ch'erano degli anziani, ossia delle persone più

a' padri suoi?

13 Onde ho io carne, ch'io possa dare a tutto questo popolo? ch'egli mi piangono appresso, dicendo, Dacci della carne, che noi mangiamo.

14 I' non posso io solo portar tutto questo popolo: perciò che m'è troppo grave peso.

15 E se tu mi vuoi fare a questo modo, deh, uccidimi pure; se ho trovato grazia negli occhi tuoi: e non veggia io 'l mio male.

16 E 'l Signore disse a Moisé, Rannami settant'uomini degli anziani d'Israel, i quali tu conosca, essendo essi anziani del popolo e suoi uffiziali: e menagli al padiglione del convenimento; e stieno io seco.

17 Ed io scenderò, e parlerò quivi con te; e metterò da parte dello spirito ch'è sopra te, e lo porrò sopra loro: acciocchè l'ajutino portare il carico del popolo, e non lo porti tu solo.

raggiardevoli d'intra 'l popolo, videro i talmudisti la prima istituzione del loro sinedrio, o *grande sanhedrin*, com'essi l'chiamano, che fu il tribunale supremo della nazione negli ultimi tempi della repubblica giudaica. Ma gli anziani scelti da Moisé par che non avessero alcuna potestà giudiciale, e che dovessero solo ajutarlo con la loro autorità nel governo e nella polizia del popolo. E del sinedrio non si fa mai parola ne' libri del V. T.: onde par che fosse istituito dopo la cattività, benchè potesse in alcuna guisa assomigliarsi al tribunale supremo che di Leviti e sacerdoti aveva il re Josafat ordinato in Jerusalem 2 Par. XIX, 8. Vedi *Michaëlis mos. Recht* I, 30.

17. *metterò da parte dello spirito ecc.* Queste parole non possono senza manifesta violenza intendersi nel modo che Rosenmüller e gli altri razionalisti hanno preteso dichiararle: come se Iddio non volesse dir altro se non ch'egli doveva far sì con la sua provvidenza, che que' 70 uomini, mossi dall'esortazioni di Moisé, mutassero il loro animo sedizioso, e si mettessero ad ajutarlo. La frase del testo indica un'operazione diretta e speciale di Dio, nella quale Moisé non doveva aver parte alcuna: e lo spirito del quale qui si favella, è palesemente un dono soprannaturale onde Moisé era investito, lo spirito stesso di Dio, del quale egli era animato; come interpretarono s. Agost. *quaest. in Num.* 18. *Orig. hom. in Num.* 6. Teodoro *quaest.* 18., e con loro gli altri Padri ed anche i dottori ebrei. Non che quello spirito invisibile dovesse veramente dividersi tra loro; ma Iddio voleva torre dello spirito ch'era in Moisé e porlo sopra quegli anziani. *ut ei isti haberent*, come dice s. Agost., *quantum Deus vellet*, non

18 Ed al popolo di', Santificatevi per domane. e voi mangerete della carne: conciossiachè abbiate pianto agli orecchi del Signore, dicendo, Chi ci darà mangiar della carne? certo noi stavamo bene in Egitto. Il Signore adunque vi darà della carne, e voi mangerete.

19 Non un di solo mangerete, nè due; nè cinque, nè dieci, nè venti di:

20 ma insino ad un mese, insino a tanto che v'escia per le nari, e che vi torni in fastidio: perciò che voi avete disdegnato il Signore, ch'è nel mezzo di voi; ed avete pianto dinanzi a lui, dicendo, Perché siamo usciti d'Egitto?

21 E disse Moisè, Seicento migliaia di pedoni è questo popolo nel mezzo del quale lo sono: e tu d'f, lo darò loro della carne, e ne mangeranno per tutto un mese!

ut ideo Moyses minus habere. Perocchè esso era in Moisè come una lampada accesa, della quale altri accende il suo lume, senza che quella ne patisca diminuzione o mutamento aleno: che di questa similitudine si valgono Origene, Teodoro, ed eziandio i rabbini, come può vedersi nel commento di Bechai n. q. 1. Così, siccome osserva Teodor. medesimo, nella chiesa di Cristo si conferisce la grazia in parecchi nel battesimo e nell'ordinazione: ma il ministro, per cui opera si fa questa collazione, non perde perciò nulla dello spirito del quale egli è investito. Dicendo poi che metteva da parte di quel medesimo spirito ch'era sopra lui, voleva mostrare la pienezza de' doni di ch'egli l'aveva arricchito; e farne un tipo ed un'immagine viva di colui della cui pienezza tutti abbiamo ricevuto Gio. 1, 16.

18. *Santificaveri:* cioè, nettatevi d'ogn'immondizia.

20. *vi torni in fastidio:* ovvero, vi generi nausea. Così i moderni, seguendo gli Ebrei e la Vulg., la quale ha, *et vertatur in nauseam*. Ma i LXX interpretarono la voce ebr. *נִשְׂאָה* sarà della malattia colerica (*cholera morbus*), *וְאֵלֶּיךָ יָשָׁב* *שֶׁל יוֹלֵדָיו*: perocchè l'indigestione (*חֵץ אֲפִלָּא* traslato Simmaco) e la crudeltà del soverchio cibo poteva bene esser cagione di quel morbo: e questo fu appunto il caso, secondo Teodoro. Onde Tertull. *teitun*. 16., congiungendo l'una e l'altra interpretazione de' Greci: *populus carnis avidissimus usque ad choleram arithmetras crudelando*. Vedi ancora A. J. Wawruch *disquis. med. cholerae, eiusus mentio in sacr. Bibliis occurrit*, Vienn. 1833.

21. *di pedoni:* cioè d'uomini atti alla guerra: perocchè le donne, e tutti i manchi che non potevano portar l'armi, non furono annoverati. On-

22 Or iscannerannosi loro tante pecore e buoi, che bastino loro? over si rannoveranno loro tutti i pesci del mare, tantochè n'abbiano a sufficienza?

23 E 'l Signore disse a Moisè, Or è la mano del Signore raccorciala? ora tu vederai se la mia parola l'avverrà, o no.

24 E Moisè uscì fuori, e parlò al popolo le parole del Signore: e raunò selian'uomini degli anziani del popolo, i quali fece stare dintorno al padiglione.

25 E 'l Signore scese nella nuvola, e parlò a lui; e mise da parte dello spirito ch'era sopra lui, e poselo sopra que' settant' uomini anziani: ed avvenne, come lo spirito si fu posato sopra loro, che profetarono, ma poi non continuarono più.

dichè, arrogiando tutti costoro, s'avrebbe una moltitudine d'intorno a 2 milioni.

22. *tutti i pesci del mare.* Vedesi per questo come gli Ebrei contavano i pesci tra le carni, come si fa anche nella 1 Cor. XV, 39.: e però credesi che non se ne cibassero in di di digiuno: vedi la Gemara jeros. *nedar*. 40, 2.

23. *Or è la mano d. S. raccorciata?*: cioè, è forse scemata o venuta meno la potenza del Signore? — Ella è una locuzione figurata, che trovasi ancora in Is. 1, 2. LXX, 1.: ed appo gli Arabi è frequentissima, siccome ancora essi e i Persiani dicono che alcuno ha lunghe le braccia o la mano, per significar ch'è possente. Quindi 'l soprannome di *μακρόχρως*, *longinquo*, che fu dato ad Artaserse, e da' Greci fu preso in senso proprio e materiale Plut. *Artax.* c. 1. — Moisè non aveva mica dubitato della potenza di Dio: ma, mettendo innanzi quella difficoltà del grande numero degli Israeliti, voleva mostrare che quello che 'l Signore avea detto non poteva senza miracolo intervenire.

25. *profetarono:* cioè, incominciarono a favellare e ad aringare il popolo con quella energia di convinzione ch'è propria degli uomini ispirati.

non continuarono. Sol quella volta ed in quel frangente essi parlarono a quel modo; ma da indi in poi non si mostrarono più ispirati. *Post id tempus non habuer spiritum propheticum, quem semel tantum tibi Deus dederat, ut auctoritatem nostrae potestati necessarium ipsi adderet:* così 'l Grozio, e con esso il Rosenmüller e 'l Gesenius, seguendo 'l Siro e 'l LXX, che traslatarono, *ὅτι ἐν ἑπομένῳ*. La Vulg. co' Caldei ha in senso opposto *nec ultra cessaverunt*; seguendo un altro significato del verbo *נָסַח* *nasaph*, che sarebbe assai più raro, e proprio anzi del verbo *נָסַח* *suph*.

26 E due di questi uomini erano rimasi nel campo; che l'uno avea nome Eldad, e l'altro Medad; e lo spirito si posò sopra loro, ch'essi erano fra' desertiti, ma non erano andati al padiglione: e profetarono nel campo.

27 Ed un garzone corse, e lo rapportò a Moisé, e disse, Eldad e Medad profetano nel campo.

28 E Josué figliuolo di Nun, ministro di Moisé fin dalla sua giovinezza, rispose, e disse, Signore mio Moisé, divietagli.

29 Ma Moisé gli disse, Or se' tu geloso per me? anzi fossero pure tutto 'l popolo del Sionax profeti, e mettesse il Sionax lo spirito suo sopra loro!

30 Poi Moisé si ricolse nel campo, insieme

con gli anziani d'Israel.

31 Ed un vento si mosse dal Sionax, e menò delle quaglie d'oltra mare, e gittolle lungu 'l campo, quanto per un di si potrebbe andare, dall'uno e dall'altro lato, dintorno al campo; e alte da due cubiti sopra la faccia della terra.

32 E 'l popolo si levò tutto quel dì, e tutta la notte, e tutto l'altro dì, e raccolsero delle quaglie; ehi inceno, ne raccolse dieci mucchi: e se le distesero al largo dintorno al campo.

33 Essi avevano ancura la carne tra' denti; non n'era ancor spiccata; che l'ira del Sionax s'accese contr' al popolo, e 'l Sionax percosse il popolo d'una piaga grandissima.

26. *fra' desertiti.* Erano di quegli uomini i cui nomi Moisé aveva notati. — Tra gli Ebrei, che presero qui 'l verbo *profetarono* nel significato di vaticinare, corsero un tempo delle profezie apocritiche intorno a Gog e Magog sotto 'l nome di questi due anziani; delle quali si fa menzione nel *Pastore d'Erma* I, 2.

28. *ministro di Moisé.* Di questo titolo che davasi a Josué, vedi *Es.* XXIV, 13. — Egli aveva seguito Moisé fin dalla sua giovinezza, siccome bene interpretarono Onkelos e 'l Siro. I Lxx e s. Geron. lessero il testo con punti alquanto diversi. *divietagli.* Diceva questo per zelo che l'autorità di Moisé, senza la cui saputa costoro profetarono, non ne fusse diminuita: simile a Giovanni, che del suo moderato zelo in un'occasione della stessa natura fu ripreso da Gesù Cristo *Mat.* IX, 38. *Luc.* IX, 49. Ma Moisé era alieno da ogni sentimento d'invidia; nè d'altro curava se non della gloria del Signore e della salute del popolo, come vedesi qui per la sua risposta.

31. *mosse dal Sionax:* cioè, fu ordinato dal Signore che trasse. E fu questo vento uno scirocco, secondo 'l *Sal.* LXXVIII, 26: si che, ponendo mente al luogo dove gli Ebrei allora erano alloggiati, esso dovette venir quelle quaglie d'oltre il golfo d'Arabia. Un fatto simile a questo era già avvenuto l'anno precedente nel deserto di Sin *Es.* XVI, 13: ma par ch' a questa volta la quantità degli uccelli fosse di gran lunga maggiore: poich'esse si stendevano dintorno al campo degli Israeliti, da un lato e dall'altro, per cammino d'una giornata. Nè dee tanta quantità sembrare incredibile, non essendo cosa ni tutto insolita in que' luoghi: nè ancora l'essersi indagate per uno o due dì in quella contrada dintorno; perocchè vedesi ognidì che le quaglie si stancano per modo, passando il mare, che pervenute a terra non possono più volare, come scrivem Forskal di Constantinopoli al Michailis,

alte da due cubiti: cioè, rotabant in aëre duobus cubitis altitudine super terram, come ottimamente traditò s. Geronimo. E questo altresì era effetto della stanchezza, tra per l'aver troppo volato nel passaggio e per la qualità del vento che traeva. L'interpretazione di coloro che suppongono ch'esse gineissero per terra l'una sull'altra, insino all'altezza di 2 cubiti, è troppo mostruosa e ridicola.

32. *dieci mucchi.* I Lxx. la Volg. e 'l Siro traducono *decem coras*, dando alla voce ebr. חֲמִשִּׁים *khomarim* il significato di *coro* ovvero *homer*, ch'era la più grande delle misure di contenenza, eguale a 40 efa. Ma, dando anche all'efa la contenenza di 1014,39 poll. cub., i 40 cori (quasi 7 salme e tonnoi 3) sarebbero una quantità incredibile, e di gran lunga superiore a quello che in un mese si sarebbe potuto consumare; ancorchè si volesse supporre che qui si ragliati, non di singoli individui che raccogliessero di quegli uccelli, ma di case o famiglie. Questa difficoltà vide e ponderò bene il Borchart *Riez.* II, 1, 15: ci io non ho esitato dietro a lui ed al Rosenmüller di preferir l'interpretazione d'Onkelos, di Saadin e dell'Arabo erp., che tradularono *muchi*, conforme al significato primitivo del voc. originale, nel quale esso è usato anche da Moisé *Es.* VIII, 14. Egli è altr' un più ben più naturale che le quaglie si disponessero e contassero per mucchi, che potevano esser d'un numero determinato, anzichè misurarle con lo stajo.

32. *se le distesero.* Così gli Egizj, anche al presente, disseccano nel sole le carni e i pesci che non vogliono mangiar freschi.

33. *tra' denti.* Questa parola dipinge il vivo; e mostra come in pena seguitò immediatamente al disordine dello sfrenato appetito.

d'una piaga. Fu alcun miallia violenta, della quale il popolo moriva in gran numero e quasi repentinamente. E tanto mortalità crede il Michailis

34 E fu posto nome a quel luogo, Sepoltura di concupiscenza: perocchè ivi seppellirono que' del popolo che s'erano mossi a concupiscenza.

35 Dalle sepolture della concupiscenza il popolo partì verso Haserot: e furono in Haserot.

CAP. XII.

Mormorazione di Maria e d'Aaron.

E Maria ed Aaron parlarono conir' a Moisé, per cagione della moglie Etiopessa ch'egli avea tolta: perciò ch'egli avea tolta una moglie Etiopessa.

2 E dissero, Or ha veramente il Signore par-

nelle note a q. I., che nascesse da tutte quelle carni ammonitichiate o distese dintorno al campo, delle quali gran parte doveva guastarsi e corrompersi: o, secondo altri, era originata dall'insalubrità delle carni stesse: perocchè fu notato dagli antichi, le cui testimonianze raccoglie il Bochart *Aéros*. II. p. 637 ed. Lips., che le quaglie, cibandosi talvolta d'elieboro o d'altra pianta velenosa, le loro carni ne prendono delle qualità venefiche. Così Plin. X. 33: *Coturnicibus veneni semen grassissimus cibus: quam ob causam eas damnare menseae*. Didimo ancora *geopon.* lib. 14. ragiona di asinai e di vertigini assai pericolose, che vengono dal mangiar delle quaglie che si son cibate d'elieboro: Οἱ ὄρνιθες, ἀλλήλοισιν ἐπιναμάμενοι, τοὺς ἐσθίωντας ἐκ χιόνων ἐμβάλλουσι, καταναμαίνοντας καὶ θανατώντας. E questo medesimo conferma Avicenna ap. Bochart. Ma anche senza di ciò, essendo le carni delle quaglie troppo grasse e difficili a digerire, l'intemperanza con la quale gli Ebrei ne mangiarono poteva ben produrre una mortalità tra loro; in quale dovette esser riguardata come una pena naturale della loro concupiscenza, e della sedizione che per quella avvenuta fatta.

33. verso Haserot, חסרות. Egli è quel luogo dove si trova una fonte detta insino al presente di el-Hadrah over Hhadrak, حدرية, la quale ha buon'acqua ed è intornata d'alcune palme, a 18 leghe dal Sinai in su la via che mena ad Akabah, Burekhardt *travels in Syria* p. 495. Robinson I. 151.

1. della moglie Etiopessa. Fu creiuto un tempo che questa donna etiopessa o cnsitida, כנענית, era chet, per la quale Maria ed Aaron s'alterarono con Moisé fosse la medesima che Sefhora, figliuola che fu del sacerdote di Madian. E 'l Bochart *Phaleg* IV, 2., e dopo lui parecchi interpreti, si valsero di questo argomento per sostenere che i Cusei e i Madianiti fossero un medesimo popolo. Ma che

lato sol per Moisé? or non ha egli anziand parlato per noi? E 'l Signore Fudì.

3 (Or quell'uomo Moisé era mansuetito molto, più che altro uomo che fosse sopra la faccia della terra.)

4 E 'l Signore disse in quello stante a Moisé, e ad Aaron, ed a Maria, Uscite tutti e tre verso il padiglione del convenimento. Ed essi uscirono tutti e tre.

5 E 'l Signore scese in colonna di nuvola; ed isiette in su l'uscio del padiglione: e chiamò Aaron, e Maria; ed essi uscirono amendue.

6 Ed egli disse, Udite ora le mie parole: Se è ira voi profeta alcuno; lo, il Signore, me gli darò a conoscere in visione; gli parlerò in sogno.

ciò sia falso apparisce dalla *Genesi*, dove i Cusei o vuol Etiopi, si fanno scendere da Cham c. X, 6. e i Madianiti da Abrahā c. XXV, 2. Nè è mica verisimile che questa contesa avvenisse per la moglie che Moisé avea menata 40 anni innanzi, e ch'era con lui nel campo forse da un anno *Ex.* XVIII, 2. Egli è molto più probabile, giusta la sentenza di Rosenmüller, di Winer e d'altri moderni critici, che, essendo forse morta Sefhora in quello spazio di tempo, Moisé menasse allora quest'altra moglie (come l'indicano chiaramente le parole che seggono nel testo: perciò ch'egli avea tolta una moglie Etiopessa): o fosse ella dell'Etiopia propriamente detta, ovvero di quelle tribù d'Etiopi o di Cusei ch'avevano stanza nell'Arabia felice. Maria ed Aaron s'indignarono forse ch'egli avesse tolta in moglie una straniera. Ma ciò non era propriamente illecito agli israeliti; perocchè noi con le donne cananee vietò Iddio che non contraessero matrimonio. — I padri poi della chiesa, e specialmente Orig. *hom. in Num.* 6. e 7. e s. Geron. *ep.* 78. ad *Fabiol. de XLII mansionib.* 14., trovarono in tutto questo fatto un'allegoria della chiesa delle genti che Gesù Cristo, benigno e mansuetito come Moisé v. 3., tolse a sua sposa, e della gelosia che ne concepì la sinagoga, riprovata per questo e punita da Dio.

2. *Ha... parlato per noi.* Dicevan questo per mostrare che non di suo capo, ma per ispirazione di Dio, riprovavano quel matrimonio; e ch'essi non erano da men di Moisé, il quale a loro avviso avea parlato.

3. *Or q. uomo Moisé ecc.* Tutto questo verso, nel quale si loda la mansuetudine di Moisé, poté esser aggiunto dipoi da altro scrittore canonico: non essendo verisimile ch'egli encomiasse se medesimo, come parecchi critici hanno osservato.

6. *in visione... in sogno.* Dice ch'agli altri profeti egli mostrava le cose per via di figure ed in

7 Non così l' servo mio Moisé, ch'è fedele in tutta la casa mia.

8 A bocca a bocca io parlo con lui, ed a veduta, e non per enigmi; ed egli vede la sembianza del Signore: perchè dunque non avete voi temuto di parlar contr' al servo mio, contr' a Moisé?

9 E l'ira del Signore s'accese contr' a loro, ed egli se n'andò.

10 E la nuvola si partì d'in sul padiglione; ed ecco che Maria era tutta lebbrosa, a simiglianza di nere: ed Aaron ragguardò Maria; ed ecco ch'ella era lebbrosa.

11 E disse Aaron a Moisé, Pregoti, signor mio; deh, non pôrei peccato addosso: perciocchè istoltamente facemmo, ed abbiám peccato.

12 Deh, non sia ella come un parto morto; che quando egli esce della matrice di sua ma-

dre, già è consumata mezza la carne sua.

13 E Moisé gridò al Signore, dicendo, Deh, o Dio, deh sanala.

14 E l' Signore disse a Moisé, Se l' padre suo l'avesse sputato nel riso, or non sarebbe ella tutta vergognosa sette dì? sia richiusa per sette dì fuori del campo; e poscia sia raccolta.

15 E fu richiusa Maria fuori del campo sette dì: e l' popolo non si mosse, insino a tanto che Maria fu raccolta.

CAP. XIII.

I dodici esploratori mandati nella terra di Canaan.

E dipoi l' popolo si partì d'Haserot; e s'accamparono nel deserto di Faran.

modo alquanto confuso e ideale, come suole intervenire nelle visioni e ne' sogni. Così Ezechiel vide in visione il carro de' cherubini e l'ossa che tornarono a vita; Jeremia, la pentola ardente e la verga del mandorlo; Daniel, le bestie ecc.: ed in sogno fu mostrata la scala a Jacob, le rachee a Faraone ecc. Tutte le quali cose doveano interpretarsi per allegoria: e costoro potevano compararsi, come dice Bechai, a quello che guarda in uno specchio, il qual rappresenta la figura della cosa, ma non n'offre in stessa sostanza. Con Moisé egli era ben altrimenti.

7. *fedele in tutta la casa mia.* Vuol dire ch'a lui, come a suo fedel procuratore, aveva commessa tutta la cura e l' governo del suo popolo e della congregazione d'Israel, la quale egli reputava siccome casa e famiglia sua. Così nel N. T. (1 Tim. III, 15. Ebr. III, 6.) è detta casa di Dio la congregazione de' fedeli, ossia la chiesa cristiana.

8. *A bocca a bocca: cioè di persona, come un amico parla con l'amico suo: e però senza la mediazione d'alcun angelo, dice Bechai.*

9. *la sembianza del Signore, Lxx τὴν ὁμοίαν Κεφαλῆς.* Intendasi di quella parvenza luminosa nella quale il Signore gli si rivelava, facendogli di là udir sensibilmente la sua voce.

9. *se n'andò: cioè, la nuvola, dalla quale il Signore aveva parlato, si ritirasse d'in sul tabernacolo, com'è spiegato nel r. seg., quasi in segno dell'ira sua.*

10. *lebbrosa, a sim. di neve.* Vedi Es. IV, 6. Ell'era divenuta lebbrosa tutta in un tratto; la qual cosa non è punto nuova negli annali della patologia. Però ch'egli intervenne talvolta che questa malattia, i cui germi possono tenersi alcun tempo occultati o mostrarsi con segni appena sen-

sibili, ad una subita e grande commozione dell'animo, qual fu allora quella di Maria, scoppiasse fuori incontanente. Vedi Michælis mos. Recht IV, 208. Nè dee recar maraviglia che, castigando così severamente Maria del mal talento ch'ella ebbe contr'alla cognata, Iddio non toecasse similmente Aaron. Questi par che non avesse se non una parte secondaria in tutto questo fatto: onde bastava punirlo nella persona della sorella, alla quale aveva tenuto mano. E forse si volle anche aver riguardo all'ufficio sacerdotale ch'egli doveva esercitare.

11. *non pôrei peccato addosso. Non volerci apporre il peccato ch'abbiam commesso, nè dimandarne pena.*

12. *e. un parto morto.* Dipigne al viro gli effetti che sogliono derivare da quel morbo orribile; per lo quale le varie parti del corpo perdono prima il sentire, poi si consumano e cacciano.

14. *Car. sputato nel riso.* Paragona Maria ad una figliuola la quale, riuverata e sputata nel viso dal padre, se ne sta tutta vergognosa e non osa di presentargli lazzanai. Così essa Maria doveva starsi sette dì fuori del campo, nell'immondizia della sua lebbra.

15. *sia raccolta: cioè, sia da capo ricevuta e rientri nel campo, essendo già guarita della sua infermità.* Auzi Génesius thesaur. p. 131. Interpreta, *sia riuverata*, ossia guarisca della lebbra. Forse il caso di Maria fu quello ch'è descritto nel Lev. XIII, 12 seg., nel quale, essendo la pelle divenuta tutta bianca, la guarigione è sicura.

1. *nel deserto di Faran.* Vedi ciò che fu detto di questo deserto nella Gen. XIV, 6. In esso gl'Israeliti camminarono parecchi dì, fermandosi nelle stazioni che son descritte nel c. XXXIII, 18 seg., si furono pervenuti in Cadès, ch'era a' confini del

- 2 E l' **SIXONE** parlò a Moisé, dicendo,
 3 Manda degli uomini che spino la terra di Canaan, la quale io do a' figliuoli d'Israel: mandate un uomo per tribù de' loro padri; che sieno tutti principi fra loro.
 4 E Moisé mandolli dal deserto di Faran, secondo il comandamento del **SIXONE**; uomini tutti ch'erano capi de' figliuoli d'Israel.
 5 E questi sono i nomi loro: Della tribù di Ruben, Sammua figliuolo di Zaccur;
 6 della tribù di Simeon, Safat figliuolo d'Hori;
 7 della tribù di Juda, Caleb figliuolo di Jefonne;
 8 della tribù d' Issacar, Igaal figliuolo di Josef;
 9 della tribù d' Efraim, Osea figliuolo di Nun;
 10 della tribù di Benjamin, Fatti figliuolo di Rafu;
 11 della tribù di Zabulon, Gaddiet figliuolo

- di Sodi;
 12 della tribù di Josef, cioè della tribù di Manasse, Gaddi figliuolo di Susi;
 13 della tribù di Dan, Ammiel figliuolo di Gemalli;
 14 della tribù d'Aser, Setur figliuolo di Micael;
 15 della tribù di Neftali, Naabi figliuolo di Vafsi;
 16 della tribù di Gad, Geuel figliuolo di Maehi.
 17 Questi sono i nomi degli uomini che mandò Moisé ad ispiare il paese: (or Moisé avea posto nome ad Osea figliuolo di Nun, Josué.)
 18 Moisé adunque mandòli a spiare la terra di Canaan: e disse loro, Salite per qua, per lo mezzodì; e quindi salite alla montagna.
 19 E vedete il paese qual sia; e 'l popolo ch'abita in esso, s'egli è forte, o debole; se pochi, o assai:

deserto di Ssin, e di là mandarono gli esploratori nella terra di Canaan v. 22. 27. Il corso del lor cammino oggi non può determinarsi più con certezza: ma è molto verisimile che tenessero quella via che da Hhadràh va diritta per scentrione verso la Palestina; la qual, passando su per le pendici del Gebel el-Tîl, e lasciato a sinistra Gebel el-Egimeh e 'l Wadi el-Arisc, a destra la pinnua sabbiosa dell'Arabah e 'l gruppo del Gebel 'Arîf en-Nâkùh, anco al presente, come un tempo sotto i Romani, per la contrada alpestre dove furono Eboda ed Elusa mena dirittamente ad Hebron. Altri gli fanno camminare per l'Arabah; concludendo che credono con Burckhardt e con Robinson, che in questa, alquanto al mezzodì del Mar morto fosse posta Cades; la quale adesso è certo, per la scoperta fatta da Rowlands nel 1842, che fu molto più a ponente e al mezzodì di Gaza e di Gerar, nel luogo ch'è ancor detto Kudes: vedi Gen. XIV, 7.

3. *Manda d. uomini ecc.* Nel Deut. I, 22, si dice che 'l popolo richiedesse Moisé di mandar degli uomini a spiare il paese: onde Vater a q. I. argomenta che la narrazione la qual si legge qui fosse scritta da un altro. Ma i nostri commentatori hanno ben conciliata questa diversità, osservando che 'l popolo dovette far primo quella richiesta, e che, avendone Moisé domandato il Signore, questi gli ordinò che gli mandasse, condiscegnendo alla poca fede degli Israeliti. Per la medesima ragione par che 'l critico smarr. inserisse qui nel suo testo quello ch'è raccontato nel Deut. I, 20-22.

tutti principi. Non però quelli che son descritti nel c. I, 5-15.

La Santa Scrittura, Vol. I.

12. *della tr. di Josef.* È singolare che questo titolo qui si dia alla sola tribù di Manasse, essendo uscito di Josef anche Efraim, al quale fu data preferenza sopra l'altro fratello Gen. XLVIII, 19. Volle forse qui tenersi conto dell'ordine natural della nascita, come avvisa le Clerc?

17. *ar. posto nome ad Osea... Josué.* Non era cosa insolita, come nota nel Gen. XVII, 5., che si mutasse il nome d'alcuno, per serbar memoria di qualche avvenimento, o per altra particular significazione. E par che Moisé cambiasse 'l nome d'Osea, **יְהוֹשֻׁעַ** *Hoséa*, che potrebbe interpretarsi *salute*, in quello di **יְהוֹשֻׁעַ** *Jehosua* (salute del Signore), non nel punto ch'egli mandavalo a quella spedizione, come vuol Teodoro quiesc. in Num. 25. e s. Agost. contra Faust. XVI, 19.; ma molto prima, quando l'assunse a suo ministro e coadjutore, ovver, secondo Lattanz. de ver. sapient. IV, 17. ed Orig. hom. in Jos. I., dopo la vittoria che riportò degli Amaleciti Es. XVII, 13. Perciò nel Pentateuco gli si dà sempre il nome di Josué: e se qui v. 9. è notato con quello d'Osea, egli è forse perchè Moisé, quando sceglieva degli uomini per destinarli ad alcun ufficio, toglieva i nomi loro dalle tavole genealogiche, dove Josué era annottato col suo primo nome tra' figliuoli di Nun. Più tardi il nome di Josué fu compenduto in quello di **יֵשׁוּעַ** *Jesù* Neh. VIII, 17.; donde l' LXX, secondo la pronunzia di quell'età, fecero **יֵשׁוּעַ**.

18. *per lo mezzodì:* cioè per la parte meridionale e più arida della terra di Canaan, che con quel nome fu spzialmente dinotata, siccome dissi nella Gen. XII, 9.

20 e qual sia la terra nella quale egli abita, s'ella è buona, o ria; e quali le città in cui egli abita, se in loggiamenti, od in luoghi murali.

21 e quale il terreno, se è grasso, o magro; se vi sono arbori, o non: e portatevi valentemente, e recate del frutto del paese. Or que' di erano i di dell'uve primaticce.

20. in loggiamenti: cioè sotto tende e padiglioni riuniti insieme a modo di campo; siccome gli Arabi nomadi o sceritti, ed in quel tempo gli stessi Ebrei.

21. dell'uve primaticce. Doveva essere del mese di luglio; non il principio o l mezzo di settembre, come dice Rusenmüller, ragionando forse le stagioni secondo la latitudine di Lipsia. Anche noi abbiamo in Italia le nostre uve moscadelle e lugliatiche, che s'appellano dal mese nel qual cominciano a maturare.

22. dal deserto di Sîn; (עֲדֵי יִסְדֵּי.) Questo deserto, che non si vuol confondere con quello di Sîn, יִסְדֵּי, Es. XVI, 1. verso il sud-ovest dell'Arabia Petrea tra Elim e l Sinai, stendevasi al mezzodì della Palestina e del paese che poi toccò alla tribù di Juda, come vedesi qui ed in Jos. XV, 1., lungheggiò il paese degli Idumei Num. XXXIV, 3. Ivi era la città di Cades o Cades-barne c. XX, 1. XXVII, 14. XXXIII, 36. E conosciavasi Cades in questo capo v. 27. alla posta nel deserto di Faran, che stendevasi insino al golfo eluitico; conviene credere che Sîn fosse la parte settentrionale d'esso; ovvero che Cades stesse in sul confine de' due deserti, tal che propriamente avesse nome Sîn tutta quella contrada la quale dalla valle del Mar morto s'alza verso libeccio in grandi masse di roccie e va quindi spianandosi verso Gehel el-Helâl. Essa è stata esplorata a' di nostri da Williams, e vie meglio ancora da Rowlands: e l suo sito è anche bene indicato nel Bible atlas di Palmer tav. 5.

ins. a Rehob. רְהוֹב. Questa città, che segna il termine settentrionale della corsa degli esploratori, per avviso di parecchi interpreti è quella Rehob che pertiene dipoi alla tribù d'Aser Jos. XIX, 28. 30.: ma s'è credersi più presto che fosse quella medesima che ac' Giud. XVIII, 28. è detta Bet-rehob, nella valle che da essa aveva nome, nella quale era anche Lais, o Dan, a piè dell'AntiLibano e presso alla sorgente del Giordano: vedi Winer bibl. Realwört. I, 174 ed. 3^a. Costestà Rehob può dirsi che fosse veramente presso all'entrar d'Hebat, cioè presso a quel luogo dal quale incominciava il territorio d'Hebat; della qual città, che' Greci soprannominarono Epifania, ragionai nella Gen. X, 18. La frase רְהוֹב לַבָּיִת lebbô lhamâth, che i Lxx qui interpretano εἰς πόλιν ἑβὲν Ἀβιά, e la Vulg. intransitibus Emath, altrove

22 Essi adunque salirono, e spinsero il paese; dal deserto di Sîn infino a Rehob, all'entrar d'Hebat.

23 E salirono verso i mezzodì, e vennero insino in Hebron, ove erano Achiman, Sesai, e Talmi, nati d'Enac. Or Hebron fu edificata sette anni innanzi Soan d'Egitto.

usque ad introitum Emath, o simile, è solenne nella Scrittura per segnare l'estremo confine del paese degli Israeliti verso il settentrione (c. XXXIV, 8. Jos. XIII, 3. Giud. III, 3. 1 Re VIII, 65. 2 Re XIV, 25. 2 Par. VII, 8. Ana. VI, 14.). E veggendola usata costantemente in questa forma, eziandio là dove vuolsi esprimere il termine a quo; tengo per fermo ch'ella avesse un significato prelinare, quello che le fu dato dagli antichi ed è stato testè confermato dal Robinson lat. bibl. res. p. 568 sg.: avvegnachè il Gesenius thesaur. p. 183. volesse intenderla in modo generale: dicitur pro usque ad, in descriptionibus geographicis. Questa sua interpretazione non renderebbe ragione dell'uso costante della Scrittura. E però rimane che l'entrata d'Hebat, sia il passo o la contrada per la quale s'entrava in quel d'Hebat: forse il paese basso fra l'estremità settentrionale del Libano e i monti Nusairijeh, come vuole Robinson, o piuttosto il Wadi el-Teim e l'estremità meridionale del Beke'a o dell'antica Cileiria, come questo luogo de' Num. par che richiegga.

23. insino in Hebron. Ritornando dall'estremità settentrionale della terra di Canaan, salirono per la montagna verso i mezzodì di Juda, e vennero in Hebron, della qual città ragionai nella Gen. XIII, 18. XXXII, 2. — Quivi abitavano allora i nati o figliuoli d'Enac (עֲנָכִי), detti altrimenti Enaciti, nazione di giganti, diversa d'un certo Arba Jos. XIV, 15. XV, 13. XXI, 11., dal quale Hebron fu appellata la Città d'Arba; che dividevasi nelle tre famiglie qui mentovate d'Achiman, Sesai e Talmi. Se Enac, eh' è detto figliuol d'Arba in Josué, fosse nome proprio d'un uomo od appellativo della gente, è incerto tra' critici. L'opinione del Michaëlis, il qual credette (syntagma comment. I, 196. suppl. p. 193.) che potesse significare un popolo di trogloditi, dall' arab. عَنَاق 'anaka, intrare latibula subterranea, è stata confutata dal Faber Archæolog. p. 48.: e tiensi come più probabile l'etimologia proposta dal Simonis lex. man. s. q. v. e adottata dal Gesenius, da عَنَاق 'anaka, longitudo colli. Eziandio ne' nomi d'Achiman e degli altri due parve al Bochart geogr. s. II, 363. che potesse esser espressa l'altezza della statura di costestà razza d'uomini, che servi come termine di paragone per altre tribù gigantesche Deut. II, 10. 11. 21., e mise sì grande spavento agli Israeliti v. 31. Deut. I, 28. IX, 2. Non-

24 E giunti insino alla Valle del grappolo, tagliarono di là un tralcio con un grappolo d'uva; e lo portarono con una stanga a due: insieme con delle mele granate, e de' fichi.

25 A quel luogo fu posto nome. La valle del grappolo; a cugione di quel grappolo che i figliuoli d'Israel ne tagliarono.

26 E tornarono da spiare il paese, in capo di quaranta di.

27 Ed andarono, e vennero a Moisè, e ad Aaron, ed a tutta la congregazione de' figliuoli d'Israel, nel deserto di Faran, in Cades: e riportarono le novelle ad essi, ed a tutta la congregazione; e mostrarono loro i frutti del paese.

28 E gli raccontarono, e dissero, Noi arrivammo nella terra che tu ci mandasti: e veramente ella muna latte e mele; e questo è 'l frutto suo.

dimane essi gli vinsero dappoi; e da' monti, che toccarono in sorte alle tribù di Juda e d'Efrim, ne ricacciarono gli avanzi nelle città della costa, in Gaza, in Ger ed in Azoto Jos. XI, 21 sg. XV, 14. Giud. I, 20.

inn. Soan d'Egitto. Questa Soan, *סֹאן* *So'an*, della quale si fa menzione anche nel *Sol.* LXXVIII, 12. 43., come d'una città del basso Egitto, ed in *Is.* XIX, 11. 13. XXX, 4. ed *Ezech.* XXX, 14. è riguardata siccome una metropoli di quel paese, è quella medesima che da' Greci fu detta *Tanis*, come i *Lxx* e la *Vulg.* interpretano da pertutto, e dagli Arabi *صان* *Sân*, come traslato Saadia in *Is.*: grossa città posta su quella bocca del Nilo che da essa fu detta *ostium Taniticum*, a 22 miglia rom. da Eracleopoli secondo l'itinerario d'Antonino, e capitale d'una provincia o nomos particolare di quel paese: vedi Erod. II, 166. Strab. XVII, p. 802. Ptolem. IV, 5. 52. Plin. V, 9, 11. innanzi a Psammetico ed alla dodecarchia ella fu stanza reale, imperando le dinastie che son 21^a e 23^a nel catalogo di Manetone: ed essendo essa una città nota agli Ebrei, ch'erano stanziati quivi presso, e molto antica; Moisè poté ben valersene per termine di paragone, volendo dar a' suoi un'idea dell'antichità d'Hebron. Le sue rovine molto considerevoli si veggono ancora sotto 'l nome di *صان* *Sân* sulla riva orientale del braccio taurino del Nilo, poche leghe lungi dal lago di Menzels. Veggansi *Mémoires sur l'Égypte* I. 201. 220. Quatremère *mémoires sur l'Égypte* I. 281 sgg. Cordier *descript. des ruines de Sân nella Descript. de l'Égypte* V. 99 sgg. e Champollion *l'Égypte sous les Pharaons* II. 101 sgg. Il nome egiziano *Ḫami, Ḫamī, Ḫamī* *Giamī, o Giamē* del quale gli Ebrei fecero *סֹאן* *So'an*, e i Greci, toltono il sibilo, *Tāw, Tāw*, significava paese basso, e rispondeva perciò al sito della città: vedi Jablonsky *opusc.* I. 304.

24. alla Valle del grappolo; o secondo altri, ritenendo la voce ebr., alla valle d'Escol. Ella è detta così per anticipazione; poichè questo nome ebbe dopo 'l fatto che qui si racconta. Ed era u settentrione o poco di lungi da Hebron, per testimonianza degli antichi e de' moderni viaggiatori. Così s. Geron. *epitaph. Purulae* II. (opp. I. 694

ed. Ver.) dice di questa santa donna: *A Bethsur venit Escol, quae in botrum vertitur.... nec post longum spatium intravit Sarae cellulas, videns incunabula Isaac, et vestigia quercus Abraham.... alique inde consurgens, ascendit Cheron. Brocard descript. terrae s. nella geograph. sacra di Sanson p. 185: Ab Hebron tres numerantur leuae contra aquilonem, declinando paulatim ad occidentem, ad Nehet Escol. E a di nostri Ed. Robinson I. 214 ed. 2^a ha osservato quivi presso una valle che viene dal nord-est, e produce i più begli e più grossi grappoli di tutta quella contrada, ed oltr'a ciò meligranate, Rehi, albicocche e molti altri frutti.*

lo portarono con una stanga. Essendo quel grappolo molto grosso, vollero portarlo in quella guisa, non perchè un sol uomo ne 'l potesse, ma acciocchè nell'andare non fosse compresso e guasto. Di così grandi ne nascono ancora in Palestina ed in altre contrade d'oriente: e molti di quegli e' hanno visitato que' paesi affermano d'averne veduto del peso di 10 a 12 libbre, e della lunghezza d'un mezzo braccio o d'un braccio intero, con gli acini così grossi ch'uguagliano due falangi d'un dito. Vedi Schulz *Leitungen des Höchsten* V. 285. Chardin *royage de Perse* III, 144. e Rosenmüller *Morgentland* II. 231. — L'interpretazione allegorica che i padri della chiesa diedero di questo fatto del grappolo può vedersi in s. Geron. ep. 78. ad Fabiol. muns. 15. ed in s. Bern. *serm.* 44. in Cant.

27. in Cades. Veggasi di questa città o contrada del deserto *Gen.* XIV, 7. Ella fu detta ancora Cades-barne; siccome appare dal c. XXXII, 8. *Deut.* I, 19. 46. *Jos.* XIV, 7., ed Euseb. e s. Geron. li riconoscono: ed è posta altrove (*Nam.* XX, 1. XXVII, 14. XXXIII, 36. *Deut.* XXXI, 51.) nel deserto di Sin; perchè questo era parte del deserto di Faran, o confinava con esso da settentrione, come ho notato testè al v. 22.: laddove a Reland parve di poter concludere che vi fossero due Cades, l'una nel deserto di Faran, detta altrimenti Cades-barne, e l'altra in quello di Sin.

28. gli raccontarono. A Moisè, ch'era capo di tutti gli altri.
mena latte e mele. Vedi *Es.* III, 8.

29 Se non che 'l popolo ch'abita in quella terra, è possente; e le città son molto forti e grandi; ed anche vi vedemmo i figliuoli d'Enac.

30 Amalec abita nella contrada meridionale: e gli Helei, e' Jebusei, e gli Amorrei abitano nella montagna; e i Cananei abitano presso al mare, e lungo il Giordano.

31 E Caleb racquetò il popolo inverso Moisé: e disse, Sgagliamo pure, e conquistiamla; perciocchè noi la potremo troppo bene soggiogare.

32 Ma quegli uomini ch'erano saliti con lui, dissero, Noi non possiamo salire contr' a quel popolo: conciossiachè egli *sta* più forte di noi.

33 Ed infamarono il paese ch'avevano spinto, appresso i figliuoli d'Israel, dicendo, La terra per la quale siamo passati per l'isparla, si è una terra che divora i suoi abitatori: e tutto 'l popolo ch'abbiam veduto in essa, son uomini smisurati.

34 E vi vedemmo de' giganti, i figliuoli d'Enac, della schiatta de' giganti: che ap-

29. *le città... molto forti e grandi.* E pure noi le avremmo dette più presto villaggi che città: poichè 48 d'esse furono spartite tra' Leviti, che contavano di soli maschi 22 mila; sì che ciascuna città conteneva appena un migliaio d'abitatori. Ma gl'Israeliti eran usi a vivere sotto tende; e la panra aveva occupati gli animi, divenuti fiacchi per lungo servire: perciò essi esagerarono ancora la forza e l'alta statura di que' popoli v. 32-34.

30. *Amalec.* Di questi Amaleciti, forse anch'essi Cananei d'origine, veggasi Gen. XIV, 7. Essi ebbono stanza nella contrada del mezzodi, che poi fu della tribù di Juda, e parte ancora nella vicina Arabia.

Gli *Helei, Jebusei* ed *Amorrei*, i quali abitavano la montagna, ossia la contrada montuosa della tribù di Juda intorno ad Hebron ed a Gerusalem, vedi Gen. X, 15 sg.

i Cananei: ciò sono i Fenici de' Greci; ch'abitavano il paese basso lungo la costa del mare, e furono una tribù speciale di Cananei. Vedi Gen. XIII, 7.

31. *Caleb raec. il popolo.* Anche Josué s'unì a lui contr' agli altri esploratori c. XIV, 6. 30. Jos. XIV, 8.

32. *divora i suoi abitatori.* I più de' commentatori, con Abenesdra, erodono che per queste parole volessero significare l'insubrità dell'aere, della quale coloro accusavano la Palestina. Ma può intendersi in generale di tutti i mali e i perigli de' quali gli abitatori di quel paese eran minacciati. E forse ancora essi volevan dire che quivi

petto a loro ci pareva d'esser grilli; e tali eziandio parevamo loro.

CAP. XIV.

Mormorazione e incredulità del popolo; 20 che n'è condannato a morir nel deserto.

E tutta la congregazione levò la voce, e diè strida: e pianse 'l popolo quella notte.

2 E tutti i figliuoli d'Israel mormorarono contr' a Moisé, e contr' ad Aaron: e tutta la congregazione disse loro, Fossimo pur morti nella terra d'Egitto; od in questo deserto fossimo pur morti.

3 E perchè ci mena il Signore in questa terra, acciocchè caggiamo di coltello, e le nostre donne, e' nostri piccoli fanciulli sieno in preda? or non sarebbe meglio per noi di tornare in Egitto?

4 E dissero l'uno all'altro, Facciamo un capo, e torniamo in Egitto.

5 E Moisé ed Aaron si gittarono giù sopra le lor facce, dinanzi a tutta la raunanza della congregazione de' figliuoli d'Israel.

conveniva star sempre in armi, per respingere le ingiurie e le correrie de' popoli vicini, quali erano i Siri, gli Arabi, gli Egizj, i Filistei, gl'Idumei ecc., da' quali gli Ebrei medesimi sostenevano in processo di tempo molti mali. Di cotale guerra e distruzione di popoli v'erano già state ne' paesi dintorno innanzi alla venuta degli Ebrei Deut. II, 20-23.

31. *de' giganti*, גימגים *nephilim*. Vedi Gen. VI, 4. Quegli Enaciti eran tribù d'una statura gigantesca, quali furono altresì i Rafei ed altre tribù ch'abitavano di là dal Giordano Deut. II, 10, 21. Nè l'esistenza di cotali popoli, più forti e più alti che non son d'ordinario gli uomini, può rivoarsi la dubbio; avvegnachè la fantasia de' poeti e l'ignoranza dell'etnadi non ancora civili n'avessero grandemente esagerate le proporzioni. Che se gli esploratori qui dicono ch'essi si reputavan *grilli* o locuste a petto a quelli, niuno è che non riconosca in questa espressione un'iperbole orientale, divisa a posta per mettere spavento nel popolo. Un'altra iperbole di simil fatta può vedersi in Amos II, 9.

1. *tutta la congregazione.* Forse la raunanza de' deputati di ciascuna tribù e famiglia (vedi al Lev. VIII, 3), ovvero tutta quella moltitudine ch'era quivi raunata: però ch'egli era impossibile che tutto 'l popolo convenisse in un medesimo luogo a udire quegli esploratori.

5. *si gittarono giù.* In atto di supplicare, dopo che Moisé ebbe indarno procurato di rassiecurargli, come dice nel Deut. I, 29-31.

6 E Josué figliuolo di Nun, e Caleb figliuolo di Jefonne, *ch'erano di quelli ch'aveano spiato il paese, isquarciarono le loro vestimenta.*

7 E favellarono a tutta la congregazione de' figliuoli d'Israel, dicendo, La terra per la quale noi passammo per ispiarla, si è molto buonissima.

8 Se l' Sionone ci è favorevole; si ci menterà in quella terra, e la el darà: *ch'è una terra che mena latte e mele.*

9 Sol non vi ribellate contr' al Sionone, e non temete il popolo di quella terra, voi; perciocchè saranno nostro pane: la loro ombra s'è dipartita d'in su loro, e l' Sionone è con esso noi; non gli temete.

10 E tutta la congregazione gli voleva al-lapicare: ma la gloria del Sionone apparve nel padiglione del convenimento n tutti i figliuoli d'Israel.

11 E l' Sionone disse a Moisé, Insino a quando mi dispetterà questo populo? ed insino a quando non crederanno essi in me, con tutti i segni i quali io ho fatto nel mezzo di lui?

12 Io lo percooterò di pestilenza, e disarterollo: e te farò divenire una nazione più grande e più possente di questa.

13 E Moisé disse al Sionone, Ma gli Egizi fudiranno; conciossichè tu abbi fatto salire questo popolo del mezzo di loro con la tua forza.

6. *isquarciar. le l. vestimenta.* Per segno di grande dolore. Veli Gen. XXXVII, 29. Ler. X, 6.

9. *sar. nostro pane.* È un modo di dire proverbiale, per significar ch'essi avrebbero disfatti e quasi divorati i Cananei, così facilmente come l' pane si manuca. Così nel Sal. XIV, 4. *dicesi de' malvagi: essi mangiano il popolo mio, come se mangiassero del pane.* E nulla v'ha di più comune nella Scrittura, siccome appo gli Arabi, che questa metafora del divorare per distruggere, che s'attribuisce anche alla spada. I Greci dicevano ancora *diorar crudì* i nemici *Hiad.* IV, 35., nel senso di slogar l'ira sopra loro; ed attribuivano bocca alla guerra: *πράλιντο μύξα στόμα Η. X, 8.*

la loro ombra ecc. La Vulg. ottimamente: *recessit ab eis omne praesidium.* Perchè gli Ebrei chiamavano qualunque ajuto, e più specialmente l'ajuto divino, il quale siccome l'ombra dal caldo del sole, schermisce l'uomo da ogni male, e gli è scudo e difesa in guerra contr'all'impeto de' nemici. Vedi per esempi di questa figura Sal. XCI, 1. CXLI, 3. Is. XXX, 2. XLIX, 2. LI, 16. — L'iniquità degli Amorei era pervenuta al suo colmo: e perciò essi non avevano più schermo.

14 E diranno agli abitanti di questo paese, *i quali hanno inteso che tu, Sionone, se' nel mezzo di questo popolo; che tu, o Sionone, se' apparito loro a vista d'occhio, e la tua nuvola istà sopra loro, e tu vai dinanzi a loro in colonna di nuvola il dì, ed in colonna di fuoco la notte:*

15 se, *dico*, tu fai morir questo popolo come un solo uomo; le genti ch'avranno intesa la tua fama, si diranno,

16 Perciocchè il Sionone non ha potuto fare entrar questo popolo nel paese ch'egli avea lor giurto; perciò bagli ammazzati nel deserto.

17 Ora dunque, deh, sia magnificata la potenza del Signore; siccome tu parlasti, dicendo,

18 Il Sionone è lento all'ira, e di molta misericordia; egli perdona l'iniquità e l' misfatto: e non lascia sempre impunito il reo; ma visita l'iniquità de' padri sopra i figliuoli, insino alla terza, ed alla quarta generazione.

19 Deh, perdona l'iniquità di questo popolo, secondo la grandezza della tua misericordia; e secondochè tu gli hai perdonato dall'Egitto insino a qui.

20 E l' Sionone disse, Io sì ho perdonato secondo la tua parola.

21 Ma pure, vivo io; e sia tutta la terra ripiena della gloria del Sionone!

22 che niuno di coloro i quali hanno veduta la gloria mia, e' segni miei, i quali io

14. *di questo paese:* cioè dell' Arabia, 'a' cui estremi confini essi allora erano; ovvero della terra di Canaan, nella quale erano per entrare.

16. *non ha potuto ecc.* Questo ragionamento è secondo le idee di quelle genti razze e idolatre, le quali avisavano che ciascun popolo avesse i suoi iddii, e che questi fossero brasi degli esseri soprannaturali, ma d'una potenza finita e limitata.

18. *lento all'ira ecc.* Vedi Es. XXXIV, 6. sg., donde son tolte tutte queste espressioni della misericordia e della giustizia del Signore.

20. *ho perdonato.* Non distruggerà tutto l' popolo, come ho minacciato v. 12.

21. *vivo io ecc.* È la formola solenne del giuramento divino; quasi ch'edicesse: Come io vivo, e tutta la terra sarà ripiena della mia gloria e della fama del nome mio, così ecc.; ovvero: lo giuro per la vita della quale io vivo, e per la gloria mia, della quale sia ripiena tutta la terra, ecc.

22. *la gloria mia.* Intendi l'apparizione di Dio in sul Sinai, ovvero i segni e i miracoli co' quali s'era glorificato, siccome è dichiarato per le parole che seguono.

fecì in Egitto e nel deserto, ed hannomi già dieci volte tentato, e non hanno ubbidito alla voce mia;

23 non vederà la terra che giurai a' padri loro; nè alcuno di quelli che m'hanno dispettato, non la vederà.

24 Ma il servo mio Caleb, mercecchè un altro spirito è stato in lui, ed hammi seguitato appieno: io sì lo menerò in questa terra, ov' egli è entrato; e l' seme suo la possederà.

25 Or gli Amaleciti, e' Cananei, istanno nella valle: domane voltate faccia, e movelevi verso l' deserto, per la via del Mar rosso.

26 E l' Signore parlò a Moisé, e ad Aaron, dicendo,

27 Insino a quando *sofferirò* io questa congregazione malvagia, che mormora contra di me? Io ho udite le mormorazioni de' figliuoli d'Israel, con le quali mormorano contr' a me.

28 Di' loro, Viro io! dice il Signore: che,

hannomi... tentato. Tentare Iddio è dubitare della sua potenza e delle promesse sue, insino a tanto che non se ne vegga l'effetto. E dice dieci volte, o per significar molte fiate, come vuole Aben-esdra co' più de' comentatori, ponendo per proprietà della lingua quel numero determinato; ovvero perchè, secondo Bonfrère ed altri, essi l'avevan tentato appunto tante volte. E quante volte annoverano così: 1° in sul lido del Mar rosso, quando si vidono incontro l'esercito di Faraone Es. XIV, 11 ag.; 2° in Mara per lo difetto dell'acqua, *frì* XV, 23 sg.; 3° nel deserto di Sin, *frì* XVI, 2 sg.; 4° e 5° intorno alla manna, *frì* XVI, 19 sg. 26 sg.; 6° in Rafidim, quando Moisé trasse l'acqua del sasso, *frì* XVII, 1-3; 7° al monte Horeb per lo vitello dell'oro, *frì* XXXII, 1-6; 8° nel luogo che fu detto dell'Incendio Num. XI, 1; 9° a' Sepolcri di concupiscenza, *frì* v. 4.; e 10° qui in Cades.

24. *Ma il s. m. Caleb.* E questa promessa fu poi mantenuta: perocchè Caleb entrò nella terra di Canaan insieme con Josué, e v'ottenne il possedimento della città d'Hebron e del suo territorio Jos. XIV, 13 sg. XXI, 12.

25. *istanno nella valle:* ponendovi agguato, ed apparecchiati a combattervi. — Iddio, il qual nell'Ira non dimentica mai la sua inisericordia, inverte Moisé del pericolo che soprastava al popolo: e non volendo dargli vittoria dopo tanta perfidia, nè che fosse disfatto da' suoi nimici; gli comanda di voltare addietro.

per la v. del Mar rosso. Così gl'Israeliti tornarono verso il golfo d'Akabah ed Esiongaber, per le stazioni che son descritte nel c. XXXIII; e si andarono errando per quel deserto ann. 38, insino

siccome voi avete parlato udente me, così io vi farò.

29 I cadaveri vostri caderanno in questo deserto: e tutti gli annoverati d'infra voi, secondo tutto l' vostro numero, dall'età di vent'anni in su, ch'avete mormorato contr' a me;

30 se voi entrate nel paese del quale io levai la min mano che vi stanzierai in esso; eccetto Caleb figliuolo di Jefonne, e Josué figliuolo di Nun.....

31 Ma i vostri piccoli fanciulli, de' quali avete detto che sarebbono in preda; si re gli farò entrare; ed essi conosceranno il paese che voi avete sdegnato.

32 Ma voi, i cadaveri vostri caderanno in questo deserto.

33 E i vostri figliuoli andranno pasturando nel deserto quarant'anni, e porteranno la pena de le fornicazioni vostre; insino a tanto che saranno consumati i vostri cadaveri nel deserto.

che vennero la seconda volta quivi in Cades nel deserto di Sin c. XX, 1. XXXIII, 36.

28. *sicc. voi ar. parlato.* Essi avevan detto che non era possibile d'entrare nella terra di Canaan, e debellarne gli abitatori.

30. *se voi entrate.* Giura per modo di reticenza, secondo lo stile comune degli Ebrei.

io levai la mano. Indica l'atto del giurare, che facevasi levando la mano al cielo: vedi Gen. XIV, 22. Es. VI, 8.

33. *andr. pasturando:* cioè, andranno erranti per lo deserto (*Vulg. erunt vagi in deserto*) con le loro gregge, menando vita da nomadi o da pastori per lo spazio di 40 anni (compresivi i 2 ch' erano già corsi dall'uscita d'Egitto). E tanto bastò veramente questo viaggio del deserto Es. XVI, 35. Num. XXXIII, 38. Deut. VIII, 2; comechè a Göthe, von Böhlen ed altri critici moderni questo numero d'anni paja un numero mitico, e vogliono ridurlo anco a 2. Essi non sanno comprendere le usanze e la vita de' popoli nomadi, quali erano allora gl' Israeliti, che vanno tramplandosi nel deserto con le gregge e con le case loro di luogo in luogo, secondo che trovano de' paschi. Che se essi m'oppongono l'impossibilità di trovar mezzi da vivere per tanta moltitudine in un deserto dove oggi si contano appena 6000 abitatori: risponderò ch'assai meglio coltivata e capace di vie maggior popolazione fu l'Arabia petrea insino al tempo della signoria romana, e che gl'Israeliti, oltre all'alimento prodigioso provveduto loro da Dio Es. I. c., avevano gregge ed armenti da potersene nutrire e da trafficare con le tribù e co' popoli vicini.

de le fornizioni vostre. Intendi, dell'idolatria e dell'increscibilità; perciò ch'essi non avevano un

34 Secondo il numero de' di che siete stati a spiare il paese, che furono quaranta di; computando uno anno per di, voi porterete le vostre iniquità quarant'anni: e conoscerete l'avversione mia.

35 Io, il Signore, ho parlato: Se io non fo questo a tutta questa congregazione malvagia, che si son convenuti contr' a me.... In questo deserto verranno meno, e qui morranno.

36 E quegli uomini che Moisè avea mandati per ispiare il paese, i quali, essendo tornati, aveano fatto mormorar contr' a lui tutta la congregazione, infamando quel paese;

37 quegli uomini ch'aveano sparso un cattivo grido del paese, morirono di piaga dinanzi al Signore.

38 Ma Josué figliuolo di Nun, e Caleb figliuolo di Jefonne, rimasero in vita, d'infra questi uomini ch' erano andati per ispiare il paese.

39 E Moisè parlò queste parole a tutti i figliuoli d'Israel: e 'l popolo fece grande cordoglio.

40 E levandosi per tempo la mattina, salirono alla sommità del monte, dicendo, Ecco ci; e noi saliremo al luogo che 'l Signore ha detto; perciocchè noi abbiain peccato.

41 Ma Moisè disse, Perchè passate voi 'l

cuore intero verso 'l Signore, ma gli rompean fede sovente, abbandonandosi a' loro disideri. Tutti questi peccati son chiamati *adulterio* e *fornicazione* nella Scrittura (vedi Jac. IV, 4.); e spzialmente quello dell'idolatria, come noi in nell'Es. XXXIV, 15., dalla quale gl'Israeliti non s'asteneano, durante il viaggio del deserto *Lev. XVII, 7. Am. V, 25* sg.

37. *morir. di piaga.* Ciò non significa certamente che qu' sediziosi furono uccisi per comandamento di Moisè in quel medesimo luogo. Ma che 'l Signore li percosse e fe' morirli; forse di morte repentina, come ha il sirizao, over di pestilenza. *λαμβάνει νόσος*, secondo Filone *vit. Mos. l. 1.*

40. *abbiam peccato:* rieuando d'entrare nella terra di Canaan, e proponendo di tornare indietro in Egitto.

41. *il comand. del Signore.* Egli avea comandato che si ritrassero nel deserto, e che non s'affrontassero co' Cananei *v. 25.*

45. *insino ad Horma:* cioè insino a quel luogo al quale dappoi fu posto nome Horma, siccome raccontasi nel *v. XXI, 3.*; e dove fu la città di Sefat, appellata parimente Horma, secondo i *Giud. I, 17. Robinson bibl. research. II. 181.* crede tro-

comandamento del Signore? conciossiachè ciò non prospererà.

42 Non salite; perocchè 'l Signore non è nel mezzo di voi: che non siate battuti dinanzi n' vostri nimici.

43 Perciocchè gli Amaleciti, e' Cananei, son colà dinanzi a voi; e voi caderete di coltello: conciossiachè vi siate rivolti di dietro al Signore; e 'l Signore non sarà con voi.

44 Ma essi con arroganza vollero salire alla sommità del monte: e l'arca del patto del Signore, e Moisè, non si mossero di mezzo al campo.

45 E scesero gli Amaleciti, e' Cananei, ch'abitavano in quella montagna; e gli percossero, e cacciarongli in rotta insino ad Horma.

CAP. XV.

Leggi intorno all'oblazione, 17 alle primizie, 22 ed alle trasgressioni. 32 Il violatore del sabato. 37 Delle fimbrie.

E 'l Signore parlò a Moisè, dicendo,

2 Parla a' figliuoli d'Israel, e di loro. Quando sarete entrati nel paese di vostra abitazione, il quale io vi do;

3 e farete alcun'offerta da fuoco al Signore, olocusto o sacrificio, per iscioglier voto o per

vare Horma e Sefat nel passo d'*es-Sufah* presso all'estremità meridionale del Mar morto: ma par che debbano porsi nel luogo eh'è detto ancora *Sepda*, 2^o; leghe al mezzodì di Chelasa ossia dell'antica Elusa, secondo l'ultime scoperte fatte da Rowlands in quelle contrade: vedi Williams *holy city* p. 488. Il passo d'*es-Sufah* è troppo diluogi da Cades verso l'oriente.

1. *parlò a Moisè.* Non si sa in qual tempo ed in quale occasione ciò avvenisse: ma può bene essere stato quivi, mentre 'l popolo dimorava ancora in Cades.

2. *Quando sar. entrati ecc.* Furono obbligati eh' osservassero queste leggi dopo entrati nella terra di Canaan; perocchè quivi nel deserto difficilmente potevano avere tutte quelle cose ch'erano richieste a' sacrifici.

3. o *sacrificio.* Intendasi un sacrificio sulutare (del qual vedi *Lev. III.*); perocchè ne' sacrifici per lo peccato o per la colpa non s'offeriva oblazione nè libagione alcuna; forse la segno d'afflizione e di mestizia. Agli olocasti e a' sacrifici salutari per contrario esse doveano sempre aggiungersi secondo che qui è prescritto; perelò eh'essi avean forma d'un banchetto che s'imbandiva al Si-

isponente voientà, o nelle solennità vostre; per offerire odor soave al Signore, del grosso o del minuto bestiame:

4 si offerisca colui che farà l'offerta sua al Signore, un'oblazione d'una decima di fior di farina, stemperata con la quarta parte d'un hin d'olio.

5 E per libagione offerirai la quarta parte d'un hin di vino, sopra l'olocausto o la vittima; per ciascun agnello.

6 E se per un montone; fa' oblazione di due decime di fior di farina, stemperata col terzo d'un hin d'olio.

7 E per libagione offerirai il terzo d'un hin di vino; in odor di soavità al Signore.

8 E se sacrifici al Signore un giovinco in olocausto od in sacrificio, per iscioglier voto o per sacrificio salutare:

9 si offeriscasi insieme col giovinco un'oblazione di tre decime di fior di farina, stemperata con la metà d'un hin d'olio.

10 E per libagione offerirai la metà d'un hin di vino; in offerta da fuoco, d'odor soave, al Signore.

11 Facciati così per ciascun bue, e per ciascun montone, e per ciascuna minuta bestia, delle pecore o delle capre.

12 Secondo il numero che ne sacrifierete; così fate per ciascuna, secondo il numero loro.

13 Ogni natio del paese offerisca queste

gnore. Siccome poi nel sacrificio cruento, offerendogli il sangue della vittima, era significato che conservavasi a lui l'anima e la vita, la quale in quello ha quasi propria sede; così nell'offerta incruenta, che vi s'aggiuguea, rendevasi a lui quello di che si forma il sangue e mantienasi la vita. Cotale spiegazione dà di questi riti il Bähr *Symbolik* II, p. 210.; ed io la reputo ragionevole e vera.

nelle solennità vostre. Sono le feste maggiori che descrivansi nel *Ler.* XVIII.

4. un'oblazione. Vedi *Ler.* II, VI, 14-18.; ed intorno alla decima dell'efu ed all'hin, *Es.* XXIX, 40.

5. per libagione. Vedi *Es.* XXIX, 40. *Num.* XXVIII, 7.

11. alcun forestiere. I LXX hanno ἀποκλῆτος; perchè credettero che questo dovesse intendersi solo de' forestieri che si convertivano al Signore, come ho espressamente il siriano; ossia de' proseliti di giustizia, de' quali dissi nell'*Es.* XII, 10. Ma ne' tempi posteriori veggiamo che anco a' pagani fu concesso di far sacrifici ed offerte al Signore 2 *Macc.* I, 35, XI, 23. Filone opp. II, p. 569. *Giosef. contr. Apion.* II, 5. *Misna secalat.* 7, 6. E gli Ebrei medesimi offerivano sacrifici per la salute de' prin-

cipi pagani 1 *Macc.* VII, 33. *Giosef. antt.* XII, 2, 5.

14 E quando dimorerà con voi alcun forestiere, o altri che sia nel mezzo di voi, per le vostre età; e vuol fare offerta da fuoco, d'odor soave, al Signore: faccia così come farete voi.

15 Sia ne la raunanza un medesimo statuto per voi, e per lo forestiere che vi dimora; uno statuto perpetuo per le vostre età: qual voi, tal sarà il forestiere dinanzi al Signore.

16 Una medesima legge, ed una medesima ragione, sarà per voi, e per lo forestiere cho dimora con voi.

17 E l'Signore parlò a Moisé, dicendo,

18 Parla a' figliuoli d'Israel, e di' loro, Quando sarete entrati nel paese dove lo vi conduco:

19 si avvenga, mangiando voi del pane del paese, che ne offeriate un'offerta al Signore.

20 Per primizia delle vostre paste, voi offerirete una schiacciata in offerta elevata: e l'offerirete nella medesima maniera come l'offerta dell'aja.

21 Delle primizie delle vostre paste voi darete al Signore un'offerta, per le vostre età.

22 E quando avrete fallito per errore, e non avrete eseguiti tutti questi comandamenti, che l'Signore ha dati a Moisé;

23 tutto quello che l'Signore v'ha coman-

cipi pagani 1 *Macc.* VII, 33. *Giosef. antt.* XII, 2, 5.

19. 20. primizia delle vostre paste. Non soi dell'aja dovevano offerirsi le primizie al Signore, recando del grano in dono a' sacerdoti c. XVIII, 12 sg.; ma anche della pasta che di quello s'apparechiava, come notai nell'*Es.* XXIII, 19. E ciò dovea farsi mangiando del pane del paese, cioè ogni anno dopo la raccolta, quando cominciavasi ad usare del grano di quella; benchè gli Ebrei in processo di tempo l'intendessero d'ogni volta che s'INTRIDESSE la pasta e se ne facesse del pane, come ricavasi da Filone de *praem. sacerdot.* e dall'uso che in alcuni luoghi essi osservano ancora d'ardere sempre qualche poco delle loro paste, quasi in offerta al Signore.

22. per errore. Di questi peccati che commettonsi per errore, e de' sacrifici che per essi si conveniva offerire, si tratta nel *Ler.* IV. Ma quivi v. 14. è ordinato che, peccando per errore tutta la raunanza, s'offerisca al Signore un giovinco in sacrificio per lo peccato; e qui v. 24. è prescritto per lo medesimo caso un giovinco in olocausto ed un becco per lo peccato. A conciliare in qual differenza vari spediti sono stati divisi da' comen-

dato per man di Moisé, da quel di che 'l Signor cominciò a comandare, e quindi innanzi per le vostre età:

24 se l'errore è stato commesso per inavvertenza della congregazione, si offerisca tutta la congregazione un giovenco per olocausto, in odor di soavità al Signor, con la sua oblazione e la sua libagione, secondo l'ordinamento; ed un becco per lo peccato.

25 E 'l sacerdote farà espiazione per tutta la congregazione de' figliuoli d'Israel, e sarà lor perdonato: perchè egli è errore; ed essi hanno addotta l'offerta loro, l'offerta da fianco al Signor, e 'l lor sacrificio per lo peccato, dinanzi al Signor per l'error loro.

26 Così sarà perdonato a tutta la congregazione de' figliuoli d'Israel, ed al forestiere che dimorerà fra loro: perciocchè tutto 'l popolo ha parte in quell'errore.

27 Ma se una persona sola averà peccato per errore; si offerisca un capra d'un anno per lo peccato.

28 E 'l sacerdote farà espiazione per quella

persona che ha errato perando per errore, nel cospetto del Signor: e facendo espiazione per essa, le sia perdonato.

29 Si per lo nato intra i figliuoli d'Israel, e si per lo forestiere che dimora fra loro, voi avrete una medesima legge per colui che avrà operato per errore.

30 Ma la persona che adopererà a mano nuda, o natio o forestiere che sia: ella oltreggia il Signor: e però sarà quell'anima ricisa d'intra 'l suo popolo.

31 Conciossiachè abbia dispregiato la parola del Signor, e rotto il suo comandamento: non tutta sin quell'anima ricisa: la sua iniquità sia sopra essa.

32 Ed essendo i figliuoli d'Israel nel deserto: trovarono un uomo che coglieva legne in di di sabato.

33 E coloro che 'l trovarono cogliendo legne, lo menarono a Moisé, e ad Aaron, ed a tutta la congregazione.

34 E lo misero in carcere: perciocchè non era stato dichiarato che gli si dovesse fare.

tatori, il più arbitrari e poco soddisfacenti. Così 'l Tostato, Bonfrère ed altri supposero che questa legge de' Num. fosse un'addizione ad un supplemento a quella del Lev. Al Calmet parve che quivi si ragionasse de' peccati di tutto 'l popolo, e di una o d'alcune tribù. Outram de *sacerif.* 1, 14, vide nel Lev. la trasgressione particolare d'alcun precetto negativo che non va congiunta con la violazione e l'abbandono totale della legge del Signore: perocchè Ezechia re di Juda, volendo espia- re il popolo dell'idolatria e della superstizione a che 'l padre suo Achab gli aveva indotti, fece offerire 7 giovenchi, 7 montoni e 7 agnelli in olocausto, e 7 beccati per lo peccato 2 Par. XXIX, 21-24. Ed in questa interpretazione egli tenne dietro a' dottori ebrei, de' quali può vedersi Selden de *iur. nat. et gent.* II, 11. p. 257. Ma pure per le cerimonie stesse del rituale è manifesto che di peccati più gravi è questione nel Lev., laddove quel dell'apostasia e della ribellione alla legge del Signore è certamente gravissimo infra tutti, e per tale è tenuto nella legge mosaica v. 30, 31. La difficoltà poteva sciogliersi con vie maggior semplicità, comparando le parole del Lev. con quelle che qui comeniamo. Lì si ragiona v. 2. de' peccati che altri fa contro alcuna di tutte quelle cose che 'l Signore ha vietate di fare; e qui di colui che non ha eseguiti tutti quei comandamenti che 'l Signore ha dati a Moisé. Onde si fa manifesto che nel Lev. è considerata la trasgressione de' precetti negativi e naturali; qui quella de' positivi, ch'ap-

portengono la maggior parte al culto levitico. Questi peccati d'omissione erano certamente men gravi che i primi.

30. a *mano alzata*: cioè audacemente e con protervia, in opposizione a quegli che peccano per errore ed ignoranza. Ed è una locuzione ebraica della qual dissì nell'Es. XIV, 8. I LXX interpretano ἐν ὤψει ὑπερηψίας, la Vulg. per *superbiam*, Onkelos a *capo scoperto*, cioè senza timore nè vergogna.

sarà... *ricisa*, LXX ἀποκοπήσεται, sarà *terminata*. Vedi 'l commento Es. XII, 13. Gen. XVII, 14. A costoro che peccavano scientemente e per temerità, o dispettando il Signore, non davasi perdono, ma era stabilita per pena la morte. E v'ebbe de' casi straordinari, ne' quali alcuno de' sacerdoti mise a morte di propria mano il colpevole, senz'altro giudizio. Così fece Fines di Zemri nel fatto di Baal-pegor v. XXV, 7 sg., e Mattia di quel Giudeo che voleva sacrificare agl'idoli in No-dein 1 Mac. II, 23 sg.

32. *trovarono un uomo*. Questo avvenimento è rapportato qui in esempio della legge precedente, che danno a morte coloro i quali peccano per temerità.

34. *che gli si dovesse fare*. Saperasi bene per legge dell'Es. XXXI, 14. XXXV, 2. che la violazione del sabato era un delitto capitale. Ma ignoravasi se quello fosse il caso da doverla applicare, siccome ancora il genere della morte a che doveva condannarsi 'l reo.

35 E l' **SIGNORE** disse a Moisé, Sia pur morto quest' uomo : lapidilo tutta la congregazione fuori del campo.

36 E tutta la congregazione lo menò fuori del campo, e lo lapidarono, sì ch'egli morì; siccome il **SIGNORE** avea comandato a Moisé.

37 E l' **SIGNORE** parlò a Moisé, dicendo, 38 Parla a' figliuoli d'Israel, e di' loro, che si facciano delle nappe a' gheroni delle loro vestimenta, per le loro età; e pongano a queste nappe de' gheroni una cordella di violato.

39 E questa vi sarà per fimbria; acciocchè, veggendola, vi ricordiate di tutti i comandamenti del **SIGNORE**, e gli mettiat in opera; e non andiate ringando dietro al vostro cuore, ed agli occhi vostri, dietro a' quali siete usi fornicare.

40 Acciocchè vi ricordiate di mettere in opera tutti i miei comandamenti, e siate santi all'Iddio vostro.

41 Io sono il **SIGNORE** Iddio vostro, che vi

35. *fuori del campo.* Quello era il luogo dell'estremo supplizio, mentre che l' popolo andò per lo deserto, come vedemmo nella lapidazione del bestemmiatore *Lev. XXIV, 23*. Dipo fu fuori delle città *1 Re XXI, 13.*; e però Cristo fu crocifisso fuor della porta *Ebr. XIII, 12.*, e similmente fuor della città fu lapidato Stefano *Att. VII, 58.*

38. 39. *delle nappe, תַּזְזִית תַּזְזִית, LXX xpáμα-ζα, Vulg. fimbriae.* È ordinato agli Ebrei che si pongano delle nappe o fimbrie a' gheroni delle loro vestimenta, cioè a' quattro canti de' loro mantelli, com'è dichiarato più apertamente nel *Deut. XXII, 12*, (onde s. Geronimo traslatò uache qui, per *angulus palliorum*); e che leghino a queste nappe una cordella di violato o d'azzurro (del color del cielo, come osserva Bähr *Symbolik* I. 329.), che serva loro di segnale, per richiamar del continuo alla mente la legge del Signore, ed istornarsi dalle vanità dell'idolatria. Par che l'uso di cotali fimbrie fosse già noto agli Ebrei: perciò dice, e questa ti sarà per fimbria: lu quale espressione non doveva recar tante difficoltà a' comentatori. Certo che l'usarono anche altri popoli: poi ch'esse si veggono ancora ne' manti di parecchie figure nelle rovine di Persepoli: vedi Niebuhr *Reisebesch.* II. tav. 22. figg. 2. 3. 4. 30. Gli Ebrei degli ultimi tempi posero molto studio nell'osservar questa legge: anzi i farisei credevano far mostra di pietà e di perfezione, portando delle fimbrie maggiori che tutti gli altri *Matt. XXIII, 5.* E delle fimbrie del mantello di Gesù Cristo si fa menzione nel fatto di quella donna ch'aveva il flusso del sangue, *iri IX, 20*. Vedi ancora Hüller de *Hebraeor. vestib. fimbriatis*, Thbing. 1701. Bus-

trassi della terra d'Egitto, per esservi Iddio. Io sono il **SIGNORE** Iddio vostro.

CAP. XVI.

Sedizione di Coreh, e pena d'essa.

E prese Coreh figliuolo d'Isaar figliuolo di Naal figliuolo di Levi; e Datan ed Abirom, figliuoli d'Eliab, ed Ob figliuolo di Felet, de' figliuoli di Ruben;

2 e si levarono la presenza di Moisé, con dugencinquanti uomini de' figliuoli d'Israel, ch'erano de' principali della congregazione, che si solivano chiamare al convenimento, uomini di nome.

3 E raunatisi contr' a Moisé, e contr' ad Aaron, disser loro, Bastivi; perocchè tutta la congregazione è santa; e l' **SIGNORE** è nel mezzo di loro: perchè dunque vi levate voi sopra la raunanza del **SIGNORE**?

torf lex. chald. p. 1907. e Carpov appar. anti. s. cod. p. 197.

ragando dietro.... agli occhi vostri. La vista delle cose sensibili, e la condiscendenza alle voglie ed a' desideri disordinati del cuore, che son le cagioni d'ogni peccato, potevano indurre gl'Israeliti a dimenticar la legge del Signore ed a cadere nell'idolatria, facendosi una religione a posta loro; che nel linguaggio della Scrittura è detta *fornicazione* (vedi e. XIV, 33. *Es. XXXIV, 15.*); e contra questo pericolo Iddio vuol tenergli avvertiti.

1. 2. *Coreh f. d'Isaar.* Questo Coreh, ch'era d'una delle principali famiglie d'Israel, anzi eugino d'Aaron e di Moisé, perciò ch'Amram ed Isaar erano fratelli (*Es. VI, 18. 20* sg.), non tollerava che solo alla famiglia d'Aaron fosse conceduto il sacerdozio: e però, tolto seco altri 250 uomini de' principali d'Israel, accostossi con Datan, Abirom ed On de' figliuoli di Ruben, dolenti che, tolto alla loro tribù il privilegio della primogenitura *Gen. XLIX, 4.*, Moisé tenesse in mano la somma dell'imperio; e mosse questa sedizione nel campo. — Di On figliuolo di Felet non si fa più menzione in quel che segue: onde par ch'egli si ritraesse a tempo d'infrà i sediziosi, e non fosse involto nella pena della quale questi morirono.

2. *che si sol. chiamare al convenimento, LXX οὐρανιστοὶ βουλευται.* Vulg. *qui tempore concili...* *rocabantur.* Essi erano de' deputati o senatori del popolo, de' quali disse al c. I, 16. e *Lev. VIII, 3.* 3. *Bastivi ecc.*: cioè, siavi assai d'aver tenuto insino ad ora il sacerdozio e l'imperio: perocchè tutti gli altri Israeliti son santi anch'essi ed eletti dal Signore, ed hanno medesimi diritti che voi.

4 E udendo questo Moisé, si gittò giù sopra la faccia sua.

5 E parlò a Coreh, ed a tutto 'l suo seguito, dicendo, Domattina si farà il Signore manifesto chi è suo, e chi è santo, e lo farà approssimare a sè: e quello ch'egli avrà eletto, farà approssimare a sè.

6 Fate questo: Prendetevi de' luriboli, Coreh, e tutto 'l suo seguito.

7 E domane mettete in essi del fuoco, e ponetevi su del profumo nel cospetto del Signore: ed avverrà che quegli che 'l Signore eleggerà, sarà il santo. Bastivi, figliuoli di Levi.

8 E disse Moisé a Coreh, Uditte ora, figliuoli di Levi.

9 Or è egli poco per voi, che l'Iddio d'Israel v'abbia appartati della congregazione d'Israel, per farvi approssimare a sè; per fare il servizio del tabernacolo del Signore, e per stare dinanzi alla congregazione, per ministrare loro;

10 ed abbia fatto approssimar te, e tutti i tuoi fratelli figliuoli di Levi teco: che voi procacciate anche il sacerdozio?

11 Perciò tu, e tutto 'l tuo seguito, siete quelli che si son convenuti contr'al Signore: ed Aaron, che cosa è egli, che voi mormorate contr'a lui?

12 Moisé mandò ancora per Datan ed Abi-

4. *si gittò giù.* In otto d'un'illazione, per placar que' sediziosi, siccome appare dal contesto; non per supplicare il Signore, come interpretano gli Ebrei e Saadia, Poenani lo vedemmo in questo medesimo atteggiamento dinanzi al popolo che s'era levato a romore c. XIV, 3.

5. *lo farà approssim. a sè.* L'assumerò al suo ministero; come spiegano Onkelos e Jonatan. Perocchè questa frase era propria del linguaggio sacro degli Ebrei, per significar l'elezione d'alcuno e l'assunzione al sacerdozio (vedi Es. XIX, 22, Lev. X, 3.) o ad altro sacro ministero; onde più innanzi (v. 9, 10.) è detta anche de' Leviti.

7. *pon. su del profumo.* L'offerir del profumo era ufficio de' sacerdoti: e però proponeva Moisé che, assumendosi essi di far quell'offerta, s'attendesse da Dio un segno che potesse dimostrare qual era il sacerdote eletto da lui.

9. *per ministrar loro:* cioè, per fare il servizio del tabernacolo in luogo ed a nome de' figliuoli d'Israel. E questo diceva Moisé, che sarebbe dovuto bastar loro, senza pretendere altro, nè usurpare le funzioni del sacerdozio, al quale Iddio non gli aveva chiamati.

rom, figliuoli d'Eliab: ma essi dissero. Noi non vi saliremo.

13 Or è egli poca cosa che tu ci abbi cavati d'una terra che menava latte e mele, per farci morire in questo deserto: che tu vagli eziandio assolutamente fare il principe sopra noi?

14 Ma lasciamo che tu non ci abbi condotti in terra che mena latte e mele; nè dataci possessione di campi o di vigne: or pensi tu di cavar gli occhi di questi uomini? noi non vi saliremo.

15 Allora Moisé s'adirò forte; e disse al Signore, Non riguardare alio loro obblazione: io non ho tolto l'asino d'alcun di loro; nè offeso pure un di loro.

16 E Moisé disse a Coreh, Tu, e tutto 'l tuo seguito, siate dinanzi al Signore: tu ed eglino, ed Aaron, domane.

17 E tolga ciascuno di voi 'l suo luribolo, e ponetevi del profumo sopra; e rechi ciascuno di voi dinanzi al Signore il suo luribolo, dugeneinquanta luriboli: tu ancora, ed Aaron, ciascuno il suo luribolo.

18 Essi adunque tolsero ciascheduno il luribolo suo, e messo sopra essi del fuoco, vi posero su del profumo: ed isstettero all'uscio del padiglione del convenimento; e Moisé, ed Aaron, *parimenti.*

12. *non vi saliremo:* cioè, non verremo al tabernacolo. Perocchè dicevasi *salire* l'andare alla reggia, ed a qualunque altro luogo onorevole dove sedessero i magistrati: vedi Es. XI, 8, Deut. XXV, 7.

14. *di cavar gli occhi.* Espressione molto forte, con la quale que' sediziosi volevano significare che Moisé procacciasse, non solo d'accecar gli Israeliti, che non vedessero ciò ch'egli faceva, ma eziandio ridurli a quello stato deplorabile che son coloro c'hanno perduto il vedere ed ogni altra più cara cosa che s'avessero al mondo.

15. *non ho tolto l'asino.* Tanto è lungi, voleva egli dire, ch'io m'arrogli l'imperio sopra loro, e che voglia tiranneggiarli, com'essi m'appongono. Questo medesimo disse poi Samuel in simigliante occasione 1 Sam. XII, 3. Ma reggasi quilo ch'egli primo aveva detto dell'usanza, che fu comune tra' re in oriente, di spogliare e d'oppressare i sudditi con sì fette ongherie 1 Sam. VIII, 16.

18. *ti pos. su del profumo.* Così quegli uomini s'arrogarono con somma audacia l'ufficio sacerdotale; dopo che 'l Signore aveva non sol comandata l'elezione d'Aaron Lev. VIII, 2., ma approvati ancora i sacrifici offerti da lui Lev. IX, 24.

19 E Coreh raunò contr' a loro tutta la congregazione, all'uscio del padiglione del convenimento: e la gloria del Signore apparve a tutta la congregazione.

20 E 'l Signore parlò a Moisé, e ad Aaron, dicendo,

21 Separatevi di mezzo di questa congregazione; ed io gli consumerò in un momento.

22 Ma essi si gittarono gli sopra la loro faccia, e dissero. O Dio, Iddio degli spiriti d'ogni carne, per uno che peccò ti corrucceresti tu contr' a tutta la congregazione?

23 E 'l Signore parlò a Moisé, dicendo,

24 Parla alla congregazione, dicendo, Ritracevi d'intorno a' tabernacoli di Coreh, Datan, ed Abirom.

25 E Moisé levossi, ed andò a Datan, e ad Abirom: e gli anziani d'Israel andarono dietro a lui.

26 Ed egli parlò alla congregazione, dicendo, Beh, dipartitevi d'appresso a' padiglioni di questi uomini malvagi; e non toccate cosa alcuna loro: che voi non periate per tutti i

loro peccati,

27 Ed essi si ritrassero d'appresso a' tabernacoli di Coreh, Datan, ed Abirom, d'ogn'intorno: e Datan ed Abirom uscirono fuori, e stettero all'entrata di loro padiglioni, con le donne loro, e i loro figliuoli, e le lor famiglie.

28 E Moisé disse, A questo conoscerete che 'l Signore m'ha mandato, per far tutte queste opere: conciossiachè non *Fabbia fatte* di mio senno.

29 Se costoro muojono a modo che tutti gli uomini; ed è fatta visitazione di loro come di tutti gli altri uomini: e' non m'ha mandato il Signore.

30 Ma se 'l Signore crea una cosa nuova, che la terra apra la sua bocca, ed inghiottiti con tutte le cose che loro *appertengono*, talchè scendano vivi nello inferno: si saprete che questi uomini hanno dispettato il Signore.

31 Ed avvenne, sì tosto come egli ebbe finito di parlare tutte queste parole, che la terra ch'era sotto loro, si fendè:

32 ed aperse la bocca sua, e gl'inghiottì

19. *tutta la congregazione*, intendi la raunanza di tutto 'l popolo; avvegnachè i LXX interpretassero del solo seguito di Coreh: *ἐν πλείονι αἵματι συναχθέντες*.

21. *gli consumerò*, Essi eran tutti rei; perocchè non contraddicevano a' rebelli, ma piuttosto tacitamente lor consentivano.

22. *Iddio degli spiriti d'o. carne*, Quasi dicesse: tu c'hai dato lo spirito a tutti gli uomini, e poi quindi ritorlo a tua posta; ma pur conviene ch'abbia misericordia delle tue creature. Per ogni carne s'intende tutto 'l genere umano, come Gen. VI. 13. Is. XL. 5. 6.

per uno: cioè per Coreh, ch'era l'autor principale di tutto quel tumulto.

29. *è fatta visitazione di loro*, Qui la voce visitazione non deve intendersi nel senso generale di pena o punizione, come vogliono parecchi commentatori, ma è piuttosto sinonimo di morte; riguardandosi questa nella Scrittura siccome una visitazione di Dio ed una pena del peccato, eziandio se fosse al tutto naturale. Onde qui i due membri della protasi dicono in diverso modo una medesima cosa. Moisé, fidando nell'aiuto del Signore, dal quale era mandato, ed ispirato da lui, vuol che la sua missione si conosca a questa prova: Se Coreh e gli altri due muojono, come tutti gli altri uomini, quando toccherà loro la volta; sarà allora certa ch'egli non è stato mandato da Dio. Per contrario, se un miracolo è operato dalla mano del Signore, e quegli uomini son fatti morire nel modo ch'egli dice nel v. seg.: al-

lora la sua missione e l'empia temerità di que' sediziosi saranno pienamente dimostrate.

30. *scendano riti nello inferno*: cioè, sieno inabissati sotterra, dove, secondo un'antica e generale credenza, si teneva che fosse in stanza degli estinti, e soprattutto de' malvagi: vedi Gen. XXXVII. 35, Deut. XXXII. 22. Quindi la frase *scender nell'inferno tutti vivi*, esser inghiottiti dall'inferno tutti vivi, che qui ha un senso letterale, fu adoperata ancora a significare una morte immatura *Sat. LV. 15. Prov. I. 12.*

32. e gl'inghiottì ecc. Questa fu certamente un'opera dell'onnipotenza di Dio, il quale esaudì la voce del suo serro, come fe' poi la voce d'Elia e di Piero 2 Re I. 10. 12. Att. V. 5. 9 sg., e comandò alla terra che s'aprisse sotto a' piedi di que' ribelli; ond'essi furono innanzi seppelliti eue morti. Ed eziandio i protestanti riconobbero in questa fatto un miracolo, insino il Michaëlis, il quale avvisò esser quello avvenuto per un crollamento della terra, che Moisé potè ben predire, essendo mandato da colui il cui imperio tutta ubbidisce la natura. Ma i razionalisti, che son venuti dappoi, ricorrono a vari spedienti tutti ridicoli, per spiegar la cosa in modo al tutto naturale. Secondo gli uni, Moisé medesimo avrà fatto cavar la terra di nascosto sotto a' padiglioni di Coreh, Datan ed Abirom: come se in tanta moltitudine, ed in sì breve spazio di tempo, ciò fosse stato possibile. Secondo Eichhorn *Biblioth. d. bibl. Literatur* I. 911. e Bauer *hebr. Mythol.* I. 302., quella non fu altro che una pena ordinata da Moisé

insieme con le lor case; e parimente ogni uomo che *perteneva* a Coreh, e tutta la roba.

33 E scesero, essi e tutti quelli ch'erano di loro, vivi allo inferno: e la terra gli coperse; e perirono di mezzo della raumunza.

34 E tutti gl'israeliti ch'erano d'intorno a loro, fuggirono al grido loro: pereiochè dicevano, Che la terra non c'inghiotta.

35 Ed un fuoco uscì d'appresso al SIGNORE, il qual divorò que' dugeneinquant'uomini ch'offerivano il profumo.

36 E 'l SIGNORE parlò a Moisé, dicendo,

37 Di' ad Eleazar figliuolo d'Aaron sacerdote, che levì i turiboli di mezzo dell'incendio, spargendone via il fuoco: perocchè essi son sacri.

38 E de' turiboli di costoro c'hano peccato contr'alle lor proprie anime, si facciano delle sfoglie battute, da coprir l'altare; pereiochè essi gli hanno presentati dinanzi al SIGNORE, e son sacri: e sieno per segnale a' figliuoli d'Israel.

medesimo; poichè gl'israeliti gridano v. 41, che Moisé ed Aaron hanno morto il popolo del SIGNORE: Moisé se' seppellì vivi quegli sciaurati, insieme co' lor padiglioni e con tutto quello che lor s'apparteneva. Così ne' vv. 29, 30, egli non fa altro, al parer di que' critici, che pronunziar la sentenza: « Poichè voi vi siete ribellati contra me, che sono il messo del Signore, voi sarete puniti d'un supplizio nuovo ed inaudito; voi sarete seppelliti tutti vivi. » Ed appena egli ebbe proferte queste parole, i suoi satelliti cavarono la terra, e vi seppellirono quegli uomini, che tenevan prigioni. Gli altri dugeneinquantu ammazzarono, per comandamento ancora di Moisé, e i corpi morti ne bruciarono col fuoco tolto d'in su l'altare, per mettere vie maggior orrore ne' circostanti. E questo è il fuoco ch'uscì del Signore!! Interpretando per si fatto modo, non vi sarà cosa al mondo che non possa farsi dire da uno scrittore, e noi medesimi non c'intenderemo più l'un l'altro.

ogni uomo che p. a Coreh. Solo i figliuoli di Coreh ne furono eccettuati, come dicesi espressamente nel c. XXVI, 11.; forse perchè si ritrasero di dietro al padre. Imperò la famiglia de' Corehiti non s'estinse; e 'l nome loro si legge ne' titoli de' Salmi XLII. XLIV segg.

33. un fuoco uscì ecc. O fosse quella una folgore, come in simil caso congettural *Lev. X, 2.*, od altro fuoco che si partì dal tabernacolo e d'in su l'altare; fu per fermo un fuoco mandato da Dio in modo straordinario alla punizione di que' colpevoli.

37. di mezzo dell'incendio: cioè di mezzo di

39 Ed Eleazar sacerdote tolse questi turiboli di bronzo, i quali que' bruciati avevano presentato: e furono battuti a martello, da coprir l'altare:

40 per ricordanza a' figliuoli d'Israel; acciochè nullo strano, che non fosse del seme d'Aaron, fosse ardito d'appressarsi ad arder profumo dinanzi al SIGNORE: e non fosse come Coreh, e come il seguilo suo: secondochè il SIGNORE gli avea parlato per man di Moisé.

41 E tutta la congregazione de' figliuoli d'Israel mormorò il seguente dì, contr' a Moisé, e contr' ad Aaron, dicendo, Voi avete morto il popolo del SIGNORE.

42 Ed avvenne, riunandosi la congregazione contr' a Moisé, e contr' ad Aaron, ch'essi si volsero al padiglione del convenimento; ed ecco che la nuvola lo coprese: e la gloria del SIGNORE apparì.

43 E Moisé ed Aaron vennero dinanzi al padiglione del convenimento.

44 E 'l SIGNORE parlò a Moisé, dicendo,

que' corpi inersi e bruciati, come dichiarano i LXX e Sardin.

son sacri. Doveano que' turiboli reputarsi come cosa santa, dopochè v'era stato offerto del profumo al Signore: e però non si voleano più adoperare ad alcun uso profano.

38. h. peccato contr'alle lor p. anime: cioè, hanno procurata la lor propria rovina col loro peccato. Questo significato ha in frase ebr., come vedesi anche altrove (*1 Re II, 23. Prover. XX, 2.*).

per segnale. Quelle lamine poste su l'altare doveano servire per monumento a' figliuoli d'Israel, che, richiamando alla mente loro quel peccato e la pena della quale fu punito, gli readdesse più cauti in avvenire.

41. Voi avete morto. Moisé ed Aaron erano stati solo occasione di quella strage che fu fatta nel popolo. Ma non è rado che s'imponga ad alcuno quell'effetto al quale egli ha data occasione: vedi per es. *Gen. XLII, 38. Es. V, 22. 1 Re XVIII, 9.* — Fu ben singolare la contumacia di quel popolo, che dopo tanti prodigj, ne' quali vedevasi palesemente il dito di Dio, continuava ancora a ribellare.

42. si rosero al padiglione. S. Geronimo l'intende di Moisé e d'Aaron, che procurarono di fuggire al tabernacolo: *Moyse et Aaron fugerunt ad tabernaculum foederis.* E Jomtan, del popolo che corse quivi, per uccidergli. Ma forse vuol dire semplicemente ch'essi ragguaradarono verso quello, avendo scorto o inteso alcun segno dell'apparizione divina.

45 Levatevi di mezzo di questa congregazione; ed io gli consumerò in un momento. Ma essi si gittarono giù sopra le lor facce.

46 E Moisé disse ad Aaron, Togli l'uribolo, e mettilvi su del fuoco d'in su l'allare, e ponvi del profumo; e recalo tosto verso la congregazione, e fa' espiazione per loro: perciocchè corruccio è uscito d'innanzi al Signore, la piaga è cominciata.

47 Ed Aaron tolse, come Moisé avea detto, e corse nel mezzo della raunanza; ed ecco, la piaga era cominciata fra 'l popolo: ed egli mise il profumo, e fece espiazione per lo popolo.

48 E stette fra' morti e' vivi: e la piaga fu arrestata.

49 E quegli che morirono di questa piaga, furono quattordicimila e settecento; senza quelli ch'erano morti per lo fatto di Coreb.

50 E tornò Aaron a Moisé, all'entrata del padiglione del convenimento; che la piaga era stata arrestata.

CAP. XVII.

La verga d'Aaron fiorita.

E 'l Signore parlò a Moisé, dicendo,

2 *Parla a' figliuoli d'Israel, e togli da loro*

46. *la piaga è cominciata.* Era forse un morbo pestilenziale, che per effetto del corruccio e dell'ira di Dio avea incominciato a fare strage nel campo; e per le orazioni e l'offerta che fe' Aaron, espando i peccati del popolo, fu arrestato che non imperversasse più oltre.

2. *togli da loro una verga.* Iddio comanda che si tolga da ciascun capo di tribù una verga o mazza, מַטֵּה *matèh*, di quelle che gli Ebrei eran usi di portare, secondo 'l costume allor comune in oriente, forse anche per segno d'autorità nelle loro tribù e famiglie: acciocchè dimostri sopra esse con un novor miracolo, com'egli ha eletto d'Israele tutte l'altre la tribù di Levi e la famiglia d'Aaron all'onor del sacerdozio. Sopra cotali bastoni potevano essere scritti i nomi de' possessori, come talvolta ne' bastoni degli Egizj (Wilkinson III. 388.); o s'avea alcun altro contrassegno da poterli riconoscere, come di quegli de' Babilonesi dice Erodoto I. 193. E qui Moisé vi scrive egli i nomi.

4. *dinanzi alla testimonianza:* cioè dinanzi all'arca, nella quale era la testimonianza, che così chiamavansi le tavole della legge: vedi Es. XVI. 34. XXV. 16.

6. *e la verga d'A. ecc.* La Vulg. ha, *abaque verga Aaron*, conforme alla sentenza d'Orig. *hom.*

una verga per ciascuna casa paterna, da tutti i principali loro, per le lor case paterne; dodici verghe: ed iscrivi 'l nome di ciascuno sopra la verga sua.

3 E 'l nome d'Aaron scriverai sopra la verga di Levi: perciocchè e' sarà una verga per ciascun capo delle lor case paterne.

4 E le riporrai nel padiglione del convenimento, dinanzi alla testimonianza, dove io mi convengo con voi.

5 Ed avverrà che colui ch'io avrò eletto, la sua verga germignerà: ed acqueterò d'altro a me le mormorazioni de' figliuoli d'Israel, con le quali essi mormorano contr' a voi.

6 E Moisé parlò a' figliuoli d'Israel; e tutti i principi loro gli diedero una verga per ciascun principe delle loro case paterne. *che furono dodici verghe:* e la verga d'Aaron era per mezzo le verghe loro.

7 E Moisé ripose queste verghe dinanzi al Signore, nel padiglione della testimonianza.

8 Ed avvenne il seguente dì, ch'essendo Moisé entrato nel padiglione della testimonianza, ecco che la verga d'Aaron, ch'era per la casa di Levi, era germinata: ed avea messe gemme, e prodotti fiori, e maturate delle mandorle.

in Num. 9. seguita da parecchi espositori latini, che quelle verghe fosser tredici. Ma il testo originale è più favorevole all'opinione di Filone, del Gaetano, di Sisto Saese e d'altri ebrei e cristiani interpreti, secondo i quali esse furon 12 in tutto, quante erano le tribù, essendo scritto il nome d'Aaron sopra la verga della tribù di Levi v. 3.

8. *era germinata ecc.* E questo fu un altro miracolo, operato da Dio per convincer pienamente quel popolo contumace e ritroso della vocazione d'Aaron all'ufficio del sacerdozio. Nè dovea con un fatto storico di questa natura, attestato dalle Scritture e dall'antichissima tradizione degli Ebrei, mettersi al paragone, come alcuni critici han fatto, quello che dell'asta di Romolo dicevansi un albero di corniolo raccontarsi nelle favole de' Romani (Plutarco. *Romul.* 20. Ovid. *metam.* XV. 560. Serv. in *Aen.* III. 46.), o della clava d'Ercole germogliata in ulivastro presso alla statua di Mercurio, ne' miti de' Greci (Pausan. II. 31. 13.). E pure, ecco come Eichhorn *Bibl. d. bibl. Litt.* I. 86. spiega a modo suo anche questo fatto. Moisé, dice egli, avea raunato tutto 'l popolo per stabilire di qual tribù dovessero in avvenire prendersi i sacerdoti; ed ordinato che si trassese perciò la sorte fra le 12 tribù per mezzo de' bastoni,

9 E Moisé recò fuori tutte queste verghe dal cospetto del Signore, a tutti i figliuoli d'Israel: i quali le videro, e presono ciascuno la verga sua.

10 E 'l Signore disse a Moisé, Ritorna la verga d'Aaron dinanzi alla testimonianza; acciocchè sia guardata per segnale a' figliuoli di ribellione: e così cessarai da me le mormorazioni loro, e non morranno.

11 E Moisé fece secondochè gli avea comandato il Signore.

12 E' figliuoli d'Israel favellarono a Moisé, dicendo, Ecco, noi siam morti, siam perduti, siam tutti quanti perduti.

13 Qualunque s'appressa punto al tabernacolo del Signore, muore: or morremo noi tutti interamente?

ch'è un modo di storgliare usato tuttavia dagli Arabi (del qual può vedersi anche Pococke *specim. Hist. Arab.* p. 327. e Rosenmüller *Morgenland* II. 254.): ed, essendo la sorte scaduta sopra la famiglia d'Aaron, il suo bastone fu in segno di ciò ornato di fiori e di frutti, e riposto insino al dì seguente nel tabernacolo: doade poi tratto fuori, fu dichiarato al popolo che Iddio avea per sorte eletto Aaron; e per significar questo, fu detto in stile poetico e figurato che Iddio avea fatto germiar quel bastone. Ma un cervello sano avrebbe mai detto nel modo che leggesi nel testo tutte coteste cose che 'l critico alemanno vi vede? Di sorte qui non si fa pur motto; e la verga si dice fiorita nel tabernacolo ed in guisa iasolita ed inaspettata: oltrechè gli Arabi traggono bene la sorte co' bastoni; ma nè essi, nè altri mai, usarono d'ornare in cotai guisa il bastone sortito.

I padri della chiesa per contrario trovarno in questa verga fiorita delle allegorie più o meno opportune. Perciocchè taluni, come s. Cirillo de' adorati. X. e s. Greg. M. moral. XIV. 29. vi videro una figura di Cristo sommo sacerdote del nuovo patto, che risorge alla gloria del regno dopo lo squallore della passione e della morte. Orig. hom. in Num. 9. la paragona alla croce del Signore, della quale uscirono fiori e frutti, ciò sono l'odor della fede e i frutti de' popoli convertiti. S. Bern. hom. super Misus est 2. e Ruperto raffigurano in essa la Vergine santissima la quale, senza perder nulla della sua integrità, partorì 'l fior di Jesse e 'l frutto della vita, Gesù Cristo salvator del mondo. E s. Ambrogio epist. 63. 58. crede che fosse significata misticamente sotto quell'emblema la grazia del sacerdozio, che non si disceva mai, ma tien riposto dentro alla

CAP. XVIII.

Degli uffici de' sacerdoti e de' Leviti; 8 e de' loro alimenti, 20 specialmente delle decime.

E 'l Signore disse ad Aaron, Tu, e' figliuoli tuoi, e la casa del padre tuo leco, porterete l'iniquità del santuario: e tu, e' tuoi figliuoli leco, porterete l'iniquità del vostro sacerdozio.

2 Ed exandio i tuoi fratelli, la tribù di Levi, in tribù del padre tuo, menagli con te; e s'aggiungano a te, e ti ministrino: ma tu, e' tuoi figliuoli leco, state dinanzi al padiglione della testimonianza.

3 E facciano essi la fazione che tu ordinerai, e la fazione di tutto 'l padiglione: ma agli arredi del luogo santo, ed all'altare, non s'appressino: acciocchè non muojano, ed essi, e voi altresì.

siepe dell'umiltà il fior dell'autorità del suo ministero. Anzi, conciosioscchè cotesta grazia del sacerdozio, che pareva spenta, fosse rianovata per la virtù di Cristo; perciò dicevasi allegoricamente che la verga d'Aaron fosse rifiorita alla risurrezione di lui, secondo quelle parole di s. Geronimo in Jerem. 1. 12: et virga Aaron, quae putabatur emortua, in resurrectione Domini floruisse narratur.

10. din. alla testimonianza: cioè, riposa per monumento allato all'arca del patto. Nell'ep. Ebr. IX. 4. par che si dicesse ch'ella era dentro l'arca: ma vedi quivi 'l commento.

a' figl. di ribellione: cioè a' ribelli. È un ebraismo notissimo.

12. noi siam morti ecc. Alla vista di tanti miracoli e di tante piaghe, essi temono che non avenga a loro quello ch'è Coreh ed a' compagni suoi era intervenuto. E per non si dolgono della loro pertinacia, ma della misera condizione alla quale per essa si vedeano ridotti.

1. porterete l'iniqu. del santuario: cioè, avrete cura del luogo santo; ma se alcun peccato si commette contr'n quello per vostra negligenza, o se vi lasciate appressare alcuno strano a ministrare, voi me ne renderete conto, e ne porterete la pena voi.

2. state din. al padiglione. Vuol dire ch'essi soli doveano esercitare il sacerdozio, ministrando intorno all'altare, ch'era quivi dinanzi al tabernacolo.

3. la fazione che tu ordinerai. I Leviti s'adopereranno ac' servigi inferiori, sotto gli ordini tuoi; ma non presumeranno d'appressarsi all'altare, nè di toccar gli arredi sacri che son nel santuario, ch'è ufficio sol de' sacerdoti.

4 S'aggiungano adunque a te, e facciano la fazione del padiglione del convenimento, in ogni servizio del padiglione: e nullo strano s'appressi a voi.

5 E voi farete la fazione del luogo santo, e dell'altare: acciocchè non vi sia più corruzione contr' a' figliuoli d'Israel.

6 Ed io, ecco c'ho tolto i vostri fratelli Leviti del mezzo de' figliuoli d'Israel: essi son dati a voi in dono per lo Sacerdote, per fare il servizio del padiglione del convenimento.

7 Ma tu, e' tuoi figliuoli teco, guardate il vostro ufficio del sacerdozio, per tutte le cose dell'altare, e dentro della cortina, e fate il servizio: lo rì do il vostro sacerdozio per ministero donato in proprio: e lo strano che rì s'appressasse, sia morto.

8 Il Sacerdote parlò ancora ad Aaron: Ed io, ecco che l'ho donato ciò che si serba delle mie offerte elevate: tutte le cose santificate da' figliuoli d'Israel, io le dono a te per porzione, ed a' figliuoli tuoi per provvisione perpetua.

9 Questo sarà tuo delle cose santissime ri-

mae del fuoco: tutte le loro offerte, di tutte le oblazioni loro, e di tutti i lor sacrifici per lo peccato, e di tutti i lor sacrifici per la colpa, ch'essi mi renderanno, che son cose santissime, sieno tue, e de' tuoi figliuoli.

10 Mangiale in lungo santissimo: ogni maschio mangerà di quelle; sientì cosa santa.

11 E questa fia per te l'offerta elevata de' doni loro, di tutte l'offerte dimenate de' figliuoli d'Israel: le quali io dono a te, ed a' tuoi figliuoli, ed alle tue figliuole teco, per istituto perpetuo: chiunque sarà mondo nella casa tua, mangerà di quello:

12 cioè tutto l' fior dell'olio, e tutto l' fior del mosto e del grano: le primizie loro ch'essi daranno al Sacerdote, io l'ho donate a te.

13 I primi frutti di tutto ciò che verrà nella terra loro, l quali essi reccheranno al Sacerdote, sieno tuoi: chiunque sarà mondo nella casa tua, mangerà di quelli.

14 Ogni interdetto in Israel sia tuo.

15 Tutto ciò ch'apre la matrice, d'ogni carne che s'offerisce al Sacerdote, sì degli uomini, e

6. *dati a voi in dono.* Questo avea detto già prima, c. III, 9.: ma qui lo ripete, per la sedizione ch'era sopravvenuta di Corei.

8. *ciò che si serba delle mie offerte.* Tutto quello che dell'offerte consacrate al Signore non dovea ardersi per fuoco, è per questa legge concordato a' sacerdoti: cioè, 1° quella parte che si serbava dell'oblazione incruente, e de' sacrifici per lo peccato e per la colpa v. 9. 10.; che si dicevan *cosa santissime*, perchè una parte d'esse era consumata per fuoco sopra l'altare; e 2° le primizie de' frutti e delle ricolte, i primogeniti, le decime ecc. v. 11 sgg.; ch'erano offerte *sante*, perchè nulla s'offeriva d'esse in su l'altare, ma serbavansi tutte per uso de' sacerdoti.

9. *delle cose santiss.* rim. *del fuoco.* Spiega egli medesimo ciò che d'ave intendersi per queste *cosa santissime*: le quali potevano mangiarsi da' soli maschi delle famiglie sacerdotali: vedi anche *Lee.* VI, 17 sg. Le carni de' sacrifici salutarì non vengono in questo novero; perciò ch'esse, del pari che l'offerte *sante*, potevano mangiarsi eziandio dalle figliuole de' sacerdoti v. 18 sg. *Lee.* X, 14.

ch'essi mi renderanno. Notisi quest'espressione. L'uomo che fa un sacrificio od altra offerta al Signore è come un debitore che rende al creditore il debito del quale è tenuto.

10. *in luogo santissimo.* Non s'intende di quella parte del santuario ch'era dentro la cortina; ma di quello spazio del cortile ch'era dintorno all'al-

tar degli olocausti e dinanzi l'uscio del padiglione, dove soli usavano i sacerdoti. Que' sacrifici non dovean mangiarsi come l'altre vivande sacre, ma come cose santissime, con somma riverenza e santità.

11. *off. elevata... off. dimenate.* Vedi *Ex.* XXIX, 24. Qui per *doni* e per *offerte dimenate* s'intendono tutte quell'offerte di 2° ordine, delle quali ho detto al v. 8.

chiunque sarà mondo. Non pure li figliuoli e le figliuole de' sacerdoti, ma eziandio i servi ch' appartenevano alla medesima famiglia, non però i pigionni e i mercenari, potevano mangiar di queste cose sante, siccome è espresso nel *Lee.* XXII, 10-13.: pur che fossero mondi.

12. *tutto l' fior dell'olio ecc.* Intendonsi le primizie, siccome nel testo è specificato, le quali dovevano offerirsi del meglio della ricolta e della vendemmia. Vedi ciò che d'esse è notato all' *Ex.* XXIII, 19.

13. *I primi frutti*, בְּרִיּוֹת *bicurlm.* Son propriamente le primizie degli alberi da frutto, come fridi, melegranate, datteri; sì quelle che dovevano offerirsi del provento annuale, e sì quelle della rendita del quarto anno, per le piante novelle, che tutta dovea consecrarsi al Signore *Lee.* XIX, 24.

14. *Ogni interdetto.* Vedi l' commento al *Lee.* XXVII, 28.

15. *ciò ch'apre la matrice.* Tutti i primogeniti eran sacri al Signore, come è stato detto più volte, c. III, 13. *Ex.* XIII, 2. 12-15. *1er.* XXVII, 26 sg.

si delle bestie, sia luo: ma fa' al tutto che si riscatti l' primogenito dell'uomo; e l' primogenito della bestia immonda fa' *parimente* che si riscatti.

16 E quelli tra loro che convien riscattare, farai riscattare dall'età d'un mese, secondo la tua estimazione, per cinque sicli d'argento, a siclo di santuario; ch'è di venti oboli.

17 Ma il primogenito della vacca, nè l' primogenito della pecora, nè l' primogenito della capra, non far riscattare; essi son cosa santa: il sangue loro ispargervi sopra l'altare, e l' lor grasso arderai; in offerta da fuoco, per odor di soavità, al Signore.

18 E la carne loro sia tua: come il petto della dimenzazione, e come la spalla ritta, essa

si riscatti l' primog. d. uomo. Jonathan aggiunge, per cinque sicli, come è espresso nel v. seg.; e quanto al primog. d. best. immonda, aggiugne che si riscatti per agnelli, perchè così è ordinato nell'Es. XIII, 13. XXXIV, 20.

16. secondo la tua estimazione: cioè secondo l'estimazione che l' sacerdote dovea farne, ossia il prezzo che questi dovea porgli, il quale non poteva sorpassare i cinque sicli d'argento. E questo riscatto par che si facesse dopo i 40 dì del parto, quando la madre saliva al tempio per la sua purificazione, come avvenne del bambino Gesù Luc. II, 22. — Del siclo e dell'obolo, veggasi Es. XXX, 13.

18. la carne l. sia tua. I primogeniti delle vacche, delle pecore e delle capre doveano adunque sacrificarsi al Signore, spargendosene il sangue su l'altare; ma la carne d'essi toccava a' sacerdoti, allo stesso modo che il petto e la spalla ritta; perocchè questo era assegnato loro de' sacrifici salutari Lev. VII, 30-34; e potevano mangiarne eziandio le loro figliuole Lev. X, 11.

19. patto di sale. Vuol dire un patto durevole e perpetuo: perocchè il sale non sol non si corrompe, ma preserva anche l'altre cose dalla corruzione; o però l'adoperavano come simbolo quando facevano alcun patto o convenzione: vedi Lev. II, 13. Anche nel 2. Par. XIII, 5. si dice che Iddio diè il reame a David ed a' suoi figliuoli per patto di sale.

20. non av. eredità. Nè a' sacerdoti, nè agli altri Leviti, fu assegnata eredità come a tutte l'altre tribù nella terra di Canaan: ma sol delle città disperse per tutto Israel, con un piccol tratto di terreno dintorno a quelle, c. XXXV, 2-8.

Io son la tua parte. Per queste parole, che secondo l' senso più eminente si sono adempiute ne' sacerdoti del nuovo patto, anzi in tutti i fedeli della chiesa cristiana, significava Iddio che

sia tua.

19 Tutte l'offerte elevate delle cose sane che' figliuoli d'Israel offeriranno al Signore, io l'ho donate a te, ed a' tuoi figliuoli, ed alle tue figliuole teo, per istatuto perpetuo. Egli è un patto di sale, perpetuo, dinanzi al Signore, per te, e per lo seme tuo teo.

20 Il Signore disse anche ad Aaron, Nella terra loro tu non averai eredità, nè parte nel mezzo di loro. Io son la tua parte, e la tua eredità, nel mezzo de' figliuoli d'Israel.

21 Ed a' figliuoli di Levi, ecco, io do tutte le decime in Israel per eredità; in ricompensa del servizio ch'essi fanno, del servizio del pudgione del convenimento.

22 E non s' appresseranno più i figliuoli

que' sacerdoti dovean vivere delle readite del santuario, e ch'egli concedeva loro, quasi mercede del lor ministerio, tutte l'offerte ch'a lui eran dovute. Le quali, aggiunte alle decime delle decime ch'essi ricevevano da' Leviti v. 28. facevano così ricca rendita, che Filone de praem. sacerdot. potè assomigliare per autorità e per agiatezza lo stato de' sacerdoti ebrei alla dignità reale. Vedi l' commento del Tirino a q. I., dove la grande ricchezza di que' sacerdoti è dirlamente estimata.

21. tutte le decime. Veggasi quello che di questa specie di tributo notai nel Lev. XXVII, 30. Qui osserva il Rosenmüller che, essendo la tribù di Levi forse la più piccola in tutto Israel, e numerandosi in essa 22000 maschi, e però forse sol 12000 uomini adatti, laddove dell'altre tribù eran 603550, la rendita ch'è loro assegnata nella decima d'ogni provento è certamente molto ricca, potendosi culeolare ch'ogni Levita prendeva tanto quanto mettevano cinque Israeliti. Oltrechè a' sacerdoti toccavano le primizie, i primogeniti, e parte de' sacrifici e dell'oblazione che s'offerivano. Ma osserva ancora che, se essi vivevano così alle spese degli altri, la lor vita era tutta consecrata al servizio dello stato: perocchè il lor ufficio non era solo d'offerir sacrifici e di ministrare al tabernacolo, ma allo stesso modo che i sacerdoti dell'Egitto essi serbavano il deposito della religione e delle scienze, erano medei, scribi, giudici e magistrati della nazione. Di che convenne che fosse loro assegnata pubblica provvisione; acciocchè, occupati nella cultura de' campi e nell'altre private faccende, non trascurassero l'ufficio loro. Alle quali riflessioni vuolsi aggiugnere che, moltiplicando con gli anni il numero de' Leviti, le loro rendite, che traevansi solo dal provento della terra e de' bestiami, e non dall'altre industrie che il popolo poteva esercitare, dovettero di necessità farsi rispettivamente minori, e la lor condizione

d'Israel al padiglione del convenimento; si che portino peccato, e muojano.

23 Ma faranno essi Leviti l' servizio del padiglione del convenimento; ed essi porteranno la loro iniquità. Gli è uno statuto perpetuo per l'etadl vostre, che nel mezzo de' figliuoli d'Israel non posseggano eredità.

24 Conciossachè io abbia date a' Leviti in eredità le decime de' figliuoli d'Israel, le quali essi offeriranno al Signore per offerta: perciò ho detto di loro, Nel mezzo de' figliuoli d'Israel non posseggano eredità.

25 E l' Signore parlò a Moisé, dicendo,

26 Ed a' Leviti parla, e di' loro, Quando voi avrete ricevute le decime da' figliuoli d'Israel, le quali io v'ho donate di loro per vostra eredità; e voi offeritene un'offerta al Signore, la decima delle decime.

27 E la vostra offerta vi sarà reputata come il grano dell'aja, e come il provento del torcolo.

28 Così anche voi offerirete un'offerta al Signore, di tutte le vostre decime, che riceverete da' figliuoli d'Israel: e ne darete l'offerta del Signore ad Aaron sacerdote.

29 Di tutte le cose che vi saranno donate, offerirete ogni offerta del Signore: di tutto l'

andarsi pareggiando a quella degli altri Israeliti. Veggasi ancora quel che ne dice il Michælis mos. Recht 1, 32.

23. port. la loro iniquità: cioè, porteranno la pena delle irriverenze che gl'Israeliti per negligenza loro potranno commettere intorno al padiglione del convenimento.

21. come il grano dell'aja ecc. Questa decima delle decime, che i Leviti davano a' sacerdoti, doveva esser gradita a Dio come le decime o le primizie che gli altri offerivano del grano della loro aja e del mosto e dell'olio de' loro torcoli. Questa medesima idea è ripetuta nel v. 30.

32. non port. peccato ecc.: cioè, potrete senza peccato alcuno usar di quello che vi rimarrà delle decime.

2. Q. è lo statuto d. legge. Questa è un'altra legge che l' Signore ha stabilita.

una giovenca rossa, intera. Gli Ebrei de' tempi posteriori riferirono quest'ultima voce al color della giovenca, che dovesse esser rosso o sauro interamente: e però gran cura si prendevano che in essa non si trovasse pelo d'altro colore, Misna parà 2, 5. Ma secondo l'uso della Scrittura l'addiettivo תמימה *themimàh*, ch'è distinto dall'altro, non può significar se non la perfezione d'essa vittima, siccome più chiaramente è espresso per

meglio d'esse, offeritene la parte che ne dee esser santificata.

30 E di' a loro, Quando d'esse cose ne avrete offerto il meglio; si sarà reputato a' Leviti come provento d'aja, e come provento di torcolo.

31 E mangerete quelle cose in qualunque luogo, voi, e le vostre famiglie: perchè l'è vostra mercede, in ricompensa del vostro servizio intorno al padiglione del convenimento.

32 E non porterete peccato per esse cose; quando di loro n'avrete offerto il meglio: e non profanerete le cose santificate da' figliuoli d'Israel, e non morrete.

CAP. XIX.

Della giovenca rossa, dell'acqua di purgazione fatta con le ceneri di quella, 11 e dell'immondizia che viene da' morti.

E l' Signore parlò a Moisé, e ad Aaron, dicendo,

2 Quest'è lo statuto della legge che l' Signore ha comandato, dicendo, Di' a' figliuoli d'Israel che ti rechino una giovenca rossa, intera, nella quale non sia difetto, e che non abbia portato giogo.

le parole che seguono. Gioseffo *ant.* IV, 4, 6. par che coniugnesse insieme le due interpretazioni: (μάργον) δέκαληρον, ζανδην πικρα. Ma una quistione di maggior momento è stata tra gli espositori: perchè mai questa vittima, dello cui ceneri apparecchiavasi l'acqua lustrale, dovesse essere una giovenca femmina e rossa? I rabbini, che pur son così facili a trovare spiegazioni d'ogni cosa, confessano che questa è una di quelle leggi la cui ragione non fu rivelata, e che non pur Salomone sapesse indovinarne il mistero. Né i moderni ei sono meglio riusciti; avvegnachè molte congetture n'abbian fatte, qual più, qual meno probabile. A Speacer, che se n'occupò di proposito de' legg. rif. II, 26, 2., parve che tutto questo fosse divisato per contraddire alle superstizioni degli Egizj, i quali immolavano bene i buoi, ma le vacche teneano sacre ed inviolabili, siccome simbolo vivente della Iddia Iside Erod. II, 41., e l'color rosso avevano in orrore, siccome proprio di Tifone genio del male Plutarco. *Isid.* 22., al quale perciò sacrificavano de' giovenchi rossi. Ma niuno è che non vegga come questa spiegazione è poco soddisfacente; oltrechè nessuna ragione può assegnarsi perchè, essendosi negli altri sacrifici molto imitati i riti egizj, solo in questo della giovenca rossa si sia voluto far con-

3 E datela ad Eleazar sacerdote; ed egli la meni fuori del campo; e facciala scannare in sua presenza.

4 E tolga Eleazar sacerdote del sangue d'essa col dito suo; ed asperga d'esso sangue verso la parte anteriore del padiglione del convenimento sette volte.

tr' quelli. Volle forse nel sesso femminile aversi un'immagine della congregazione degli Israeliti, come avvisò Aharabael; poichè gli Ebrei nel lor linguaggio figurato facevan femmine le città e i popoli? ovvero fu esso prescelto a significar la vita che la femmina partorisce e produce; ch'è l'opinione di Bähr *Symbolik* II. 498. ? Forse per tal modo s'intendeva semplicemente distinguere questa specie di sacrificio per lo peccato da quell'altro ancor più solenne, nel quale s'immolava un giovinco maschio al Signore *Lev. IV, 14.*, per recare il sangue dell'espiazione fin dentro la cortina. E quanto al colore, non preferito certamente per rarità e per pregio in che fosse tenuto, come è parso ad alcuni, ma sol per ragioni simboliche, Bähr vede anche in esso l'immagine della vita, e più verisimilmente Hengstenberg *Moses in Aegypten* p. 182. quella del peccato. Certo che in *Is. I, 18.* il peccato vedesi simboleggiato appunto sotto questo colore: *Eziandio se fossero i vostri peccati come la scarlatto, e' verranno bianchi come la neve; eziandio se fossero rossi al par della grana, essi diventeranno come lana.* Idea simbolica, che gl'Israeliti potevano aver presa da quello che la teologia egiziana insegnava intorno al culto di Tifou: la guisa che anche in questo rito fosse un'imitazione, e non una contraddizione degli usi di quel paese, ed una condiscendenza alle abitudini che gl'Israeliti avevano quivi acquistate.

non abbia parl. giogo. Così ancora nel *Deut. XXI, 3.*; e Giosèffo parimente *ant. IV, 4, 6.* dice che la vittima della qual qui si ragiona doveva essere *μαργον ὄφιοσιν, ἀδάτρου xai γαυροῦ ἀναισιν*. Perocchè si teneva che gli animali i quali erano uella loro integrità naturale, non adoperati ancora ad alcun uso profano, doressero esser meglio graditi e più convenevoli a' sacrifici. Cotai fu la credenza degli Egizj, i quali non sacrificavano delle bestie domate, siccome quelle ch'erano già consacrate a' lavori, secondo l'espressione di Porfirio de *abstin.* IV.; e similmente de' Greci e de' Romani, *Odys. III, 383.* Virgil. *Aen. VI, 38.* *georg. IV, 540.* Macrob. *saturn. II, 3.* Senec. *Oedip. 721.* Vedi di tutto ciò il Bochart *hieroz. I, II, 33.* — Di qual età esser dovesse questa giovenca nel testo non è specificato, siccome ancora quando e quante volte dovesse sacrificarsi. Onde le sentenze de' dottori ebrei intorno al primo punto son discordi: vedi Misna *parà I, 1.* Quanto al

5 E brucisi questa giovenca dinanzi agli occhi di lui: se ne bruci così la pelle, come la carne, e l sangue, insieme con le fecce.

6 E tolga il sacerdote del leguo di cedro, e dell'isopo, e dello scarlatto: e gittigli in mezzo del fuoco che brucerà la giovenca.

secondo, s. Gerou. *ep. 108. ad Eustoch.* 12. dice che ogni anno: ma i talmudisti, senza porre alcun tempo determinato, insegnano che ciò si facesse quantunque volte la cenere della vittima fosse già consumata. Onde, secondo loro, sol 9 giovenche rosse furono sacrificate per tutto l' tempo che bastò la repubblica degli Ebrei, delle quali sol una (cosa incredibile) innanzi la cattività, *I. c. 3, 5.*

In tutto questo rito poi i padri della chiesa e gli espositori cristiani videro una figura della redenzione di Cristo, per lo quale noi siamo mondati d'ogni iniquità; sì che nel sesso e nel color della vittima fosse simboleggiata l' infermità dell' umana carne e la sanguinosa passione; e nell' integrità d'essa, la sua immunità dal gielo del peccato, che s'aggrava sopra tutti i figliuoli d'Adama. Veggansi soprattutto s. Agost. *quaest. in Num. 33.* e Teodorico *quaest. 33.*

3. ad Eleazar sacerdote. Non Aaron, ma l'un de' suoi figliuoli era incaricato del sacrificio: perocchè non doveva il principe de' sacerdoti rendersi immondo per lo contatto di quella vittima *v. 7.* Giosèffo per contrario attribuisce quest'ufficio al sommo sacerdote: ma la Misna, conformemente alla Scrittura, favella sol di sacerdoti inferiori, *parà 3, 1. 9. 10.*, ed aggiugne ch'essi vi s'apparecchiavano, purificandosi per sette di.

fuori del campo. Non su l'altare degli olocausti, nè dinanzi al tabernacolo, ma fuori del campo si sacrificava questa vittima, che reputavasi come cosa immonda ch'avesse stretta relazione col peccato e con la morte. Onde dappoi, edificato il tempio in Jerusalem, essa era menata fuor di quello per la porta orientale (Misna *middot* I. 3.) al monte degli ulivi, dove facevasi l' sacrificio e la combustione, *parà 3, 6.* s. Geron. *I. c.* in quel monte medesimo che fu poi consacrato dal sangue del Signore, nel sudor dell' agonia *Luc. XXII, 39. 41.*

4. asperga d'esso sangue ecc. Negli altri sacrifici maggiori per lo peccato le aspersioni del sangue facevansi dentro la cortina nel luogo santissimo *Lev. IV, 5 ag. 16 ag.* Ma in questo, che la vittima reputavasi immonda, il sacerdote, stando all'oriente del tabernacolo, spruzzava il sangue dalla lunga verso la parte anteriore d'esso.

5. ins. con le fecce. Così facevasi ancora del giovinco che s'offeriva per lo peccato del sommo sacerdote o del popolo *Lev. IV, 11. 20.*

6. del... cedro ecc. Quanto all'uso del cedro,

7 Indi lavi 'l sacerdote le sue vestimenta, e le carni sue, con l'acqua; e poi rientri nel campo: e sarà immondo esso sacerdote insino alla sera.

8 E colui 'l quale averà bruciata quella, lavi le sue vestimenta, e le carni sue, con l'acqua; e sarà immondo insino alla sera.

9 E raccolga un uomo mondo la cenere della giovenca; e ripongala fuori del campo in luogo mondo: e sia guardata per la congregazione

de' figliuoli d'Israel, per l'acqua di purgazione; essa è una vittima per lo peccato.

10 E lavi colui le sue vestimenta, il quale ha raccolta la cenere della giovenca; e sarà immondo insino alla sera. E sia questo uno statuto perpetuo a' figliuoli d'Israel, ed al forestiere che dimorerà tra loro.

11 Chi avrà toccato il cadavere di qualunque persona, si sarà immondo sette dì.

dell'isopo e dello scarlatto, ch'era solenne in tutte le lustrazioni *Lev. XIV, 4, 49.*, onde anche da Moisé furono adoperati nella ratificazione del patto, secondo l'ep. *Ebr. IX, 19.*, veggasi quel che notai nell'*Es. XII, 22.* e nel *Lev. XIV, 4.*

7. sarà immondo. Parrà cosa strana che questa giovenca, le cui ceneri doveano servire a purificare le persone e le cose che fossero immonde, rendesse per contrario immondo, non solo il sacerdote che faceva il sacrificio, ma anche colui che la bruciava v. 8., e chi ne raccoglieva le ceneri v. 10. Di questa difficoltà i rabbini non seppero trovar la soluzione; e Bechai f. 173, a. se ne sbriga, dicendo che questo significa qualche cosa relesse, cioè l'espiazione rossa. Ma anche del lecco emissario e del sacrificio dell'espiazione solenne si trova che comunicassero una certa impurità a coloro che trattavangli *Lev. XVI, 24, 26, 28.*; benchè a quegli bastasse di lavarsi con l'acqua, ed incontanente tornassero mondi. Tutte queste vittime doveano reputarsi immonde, secondochè riflette Gio. le Clerc, a cagion de' peccati ch'erano posti loro addosso; sì ch'esse purificavann gl'immondi, ricevendo in sè la loro immondezza, e contaminavano i mondi, da' quali nulla avevano che torre: *Victima polluta censebatur peccatis, quorum poenas in eius caput recidere precatat erat sacerdos. Illius victimae cineres mundabant imundos, quod pollutionem eorum suscipere viderentur: sicut enim mundos polluebant, quod nullam ab eis pollutio in aquam transire videri possit.* Ogni difficoltà poi sarà tolta via, se la ragione di questi riti, che tutti eran figura delle cose avvenire, vorrà cercarsi nell'originale al quale essi si riferivano. Perocchè, siccome allora quegli che scannavano e bruciavano la giovenca rossa ne diventavano immondi, laddove coloro ch'erano aspersi della cenere di quella purificavansi d'ogni immondezza: così dipoi i crocifissori di Cristo divennero rei, uccidendolo, d'un peccato gravissimo; ma quegli che sono aspersi del sangue di lui, tornan mondi dalle brutture de' peccati *Ebr. IX, 13* sg.

9. ripongala fuori del campo. Se credesi a' talmudisti parà 3. 11., quelle ceneri ne' tempi posteriori dividevansi in tre parti: delle quali l'una riponevasi nel recinto esteriore del tempio,

l'altra sul monte degli ulivi, e la terza era servata da' sacerdoti.

L'acqua di purgazione. L'ebra *מֵי נִדָּחַי* me niddah dice letteralmente acqua d'impurità: e così chiamavasi quell'acqua lustrale, che s'apparecchiava con la cenere della giovenca rossa; però ch'essa serviva a torre l'impurità cagionata dal contatto o dalla vicinanza d'un cadavere. I Lxx interpretarono *ὕδωρ παντὸς*, acqua d'asperzione, siccome ancora il Siro, Onkelos, Jonatan e Saadia; per lo significato ch'ha in caldeo la radice *נִדָּח* neddah. E le parole seguenti interpretano *ἐκχυθήσεται*, è un purgamento, dando alla voce *נִסְחָתִי* hhattath il significato ch'ella ha nel c. VIII, 7. Ma può ritenersi, com'io ho fatto, l'interpretazione della Vulg.: quia pro peccato racca combusta est.

Quell'acqua di purgazione apparecchiavasi, mettendovi dentro della cenere della giovenca, come più espressamente è detto nel v. 17.; ed era perciò una specie di ranno, al quale attribuitasi simbolicamente virtù di purgar le impurità legali, alla mondezza della carne *Ebr. IX, 13.*; perocchè la fonte che dovea mondar lo spirito dal peccato e dall'impurità (*Zac. XIII, 1.*) non era ancora aperta. Anche appo gli antichi Romani troviamo l'acqua e la cenere tra i mezzi di purificazione Virgil. *eclog. 8, 101.* Arnob. *adv. gentes VII, 32.*, specialmente quella che ricoglievasi de' vitelli bruciati; onde cantò Ovidio *fast. IV, 639*:

*igne cremat vitulos quae natu maxima virgo;
Luce Patia populos purgat ut ille cinis.*

e v. 725. 733:

*Certe ego de vitulo cinerem stipulasque fabales
Saepe tui plena, februa casta, manu.....
Sanguis equi suffimen erit, vinulique farilla.*

E secondo la dottrina del Zendavesta, massima efficace a purgare ogn'immondezza aveva l'acqua composta con la cenere del fuoco Behram. Noi ora mescoliamo del sale all'acqua: che fu un rito usato cziandio dagli antichi Greci Teocr. *idyll. 24, 95* sg.

11. sarà immondo sette dì ecc. Chi toccava il cadavere d'un uomo, ne diventava immondo; siccome insino al presente di tempo anco gli Arabi (vedi Burckhardt *Wahabi* p. 80.) e simile qualunque entrava là dove fosse un morto v. 14., o prendeva parte ad alcun convito funerale *Os. IX, 4.*

12 Egli si purgherà con quest'acqua il terzo dì, e l' settimo, e sarà mondo: e s' egli non si sarà purgato il terzo dì, nè l' settimo, non sarà mondo.

13 Chiunque avrà tocco il cadavere d'una persona che sia morta, e non si sarà purgato, ha contaminato il tabernacolo del Signore; e però sarà quell'anima ricisa d'Israel: conciossiachè l'acqua di purgazione non sia stata sparsa sopra lui, egli sarà immondo; la sua immondizia è ancora in lui.

14 Quest'è la legge, quando un uomo sarà morto in un padiglione: Chiunque entrerà nel padiglione, e chiunque sarà dentro l' padiglione, sarà immondo sette dì.

15 Ed ogni vasello aperto, sopra l' quale non vi sia coperchio con filo, sarà immondo.

16 E chiunque toccherà per li campi alcuno ucciso di collo o morto da sè, od alcun osso d'uomo, o sepolcro; sarà immondo sette dì.

17 E per l'immondo tolgasi della cenere di

quella vittima per lo peccato; e mettarvisi dell'acqua viva sopra, in un vaso.

18 Poi tolga un uomo mondo dell'isopo, e tingalo in quell'acqua, ed asperga il padiglione, ed ogni masserizia, e tutto le persone che fossero quivi; o quello ch'avrà tocco l'osso, o l'uomo ucciso o morto da sè, o la sepoltura.

19 Quell'uomo mondo adunque aspergerà l'immondo il terzo dì, e l' settimo: e purgato il settimo dì, laverà quegli le suo vestimenta, e sè stesso, con l'acqua; e sarà mondo la sera.

20 Ma quegli che, essendo immondo, non si purga; si sia ricisa quell'anima di mezzo la raunanza: conciossiachè abbia contaminato il santuario del Signore; l'acqua della purgazione non è stata sparsa sopra lui, egli è immondo.

21 E questo sia loro uno statuto perpetuo: e colui ch'asperge l'acqua della purgazione lavi le sue vestimenta; o chi avrà tocca l'ac-

E vuoi notare che questa impurità durava ben più lungamente di quella che veniva dal corpo morto d'una bestia *Lev. XI, 24.*: nè vi bastava la sola acqua naturale a tola via; ma v'erano richieste due aspersioni dell'acqua di purgazione, come s'ella fosse di peggior natura e più tenace. La ragione de' quali ordinamenti si troverà di leggieri nella frequenza delle malattie contagiose in oriente, le quali attaccano più comunemente la specie umana: oltr'alla ragione generale della putrefazione più rapida in que' climi, e del più facile ammorbamento dell'aere. A tutti questi mali corriava la legislazione mosaica, costringendo a tor via e seppellire i cadaveri, per evitare l'immondezza che da quelli poteva appiccarsi a' vivi. Vedi Michailis *mos. Rechit IV. 300* sgg. Nè altra origine ebbero le idee degli altri popoli antichi, molto simiglianti a quelle degli Ebrei, intorno a questa impurità derivata dal toccamento d'un corpo morto o dal prender parte a' funerali: di che può vedersi Teofrasto *charact. 30* (17). *Diog. Laert. VIII, 33.* Festo *s. v. aqua.* Eurip. *Alcest. 97* sgg. *Iphig. Taur. 382* sgg. Virgil. *Aen. VI, 130. 229* sgg. Serv. in *Aen. XI, 2.* e quello che notai al *Lev. XXI, 1. 11.*

12. il terzo dì, e l' settimo. Questi numeri eran sacri nell'antichità: e col 7, che reputavasi l' più perfetto, aveva compimento ogni purificazione.

13. ha contaminato il tabernacolo. Ciò intendesi, s'egli n'entrasse, come dichiarano Saadia e i rabbini: onde poi, secondo l' Talmud *chelim 1, 8.*, a colui che fosse immondo era lecito di salire al monte del tempio insino al recinto esteriore, senza

entrarvi dentro. E certo che non dovea esser condannato alla pena della ricisione, se non quando violasse questa legge scientemente e per contumacia: altrimenti, saria stato un peccato d'errore o d'ignoranza, da esparsi col sacrificio d'una pecora o d'una capra *Lev. V, 6.*

15. ogni vasello aperto. L'acqua riceve facilmente in sè gli effluvi e l'odore delle cose circostanti, combinandosi con l'aere col quale è in contatto. Ecco la ragione per che i vasi scoperti, che sono in quella stanza od in quel padiglione dove muore alcuno, son dichiarati immondi. E dice, sopra l' quale non vi sia coperchio con filo: perviocchè la voce ebr. *tsamid* come l'arab. *dimād*, significa quella specie di coperchio ch'è fatto di pelle e legasi intorno alla bocca de' vasi.

16. alcun osso. I talmudisti esagerarono tutto ciò, insegnando che anche un osso picciolo quanto un granello d'orzo (*chelim 1, 4.*), o tanto d'un corpo morto ch'eguagliasse un'uliva (*oholoth 2, t. 5.*), bastasse a rendere immondo un uomo o tutta una stanza. — Per questa medesima legge, i sepolcri furono rimossi lungi da' luoghi abitati; e posivi de' segnali, che altri non gli toccasse.

17. dell'acqua viva: cioè di fonte o di fiume, e non stagnante, nella quale potrebbe esservi alcun principio di corruzione.

18. un uomo mondo. Non era mestieri che fosse un sacerdote: ma qualunque Israelita poteva far questa aspersione, come insegnano ancora i dottori ebrei parà 12, 10.

21. colui ch'asperge ecc. Ezrandio quegli che

qua della purgazione, sarà immondo insino alla sera.

22 E tutto ciò che l'immondo tocca, sarà immondo: e la persona ch'avrà tocco lui, sarà immonda insino alla sera.

CAP. XX.

Morte di Maria. 2 L'acqua tratta dal sasso; dove Moisé ed Aaron son castigati dal Signore. 14 Il re d'Edom dirotta il passo agl'Israeliti. 22 Morte d'Aaron.

E vennero i figliuoli d'Israel, tutta la congregazione, nel deserto di Sin nel primo mese: ed islette il popolo in Cades: e quivi morì Maria, e quivi fu seppellita.

2 E non v'avea acqua per la congregazione: di che si raunarono contr' a Moisé, e ad Aaron.

3 E l' popolo contese con Moisé: e dissero, Oh fossimo pur morti quando morirono i fratelli nostri dinanzi al Signore!

4 E perchè avete voi menata la raunanza del Signore in questo deserto; a morir qui,

faceva le aspersioni, e qualunque toccava l'acqua di purgazione, diveniva immondo; non altrimenti che coloro i quali avean sacrificata o bruciata la giovenca, e portavano la cenere: di che vedi al v. 7.

Intorno a tutto questo rito della giovenca rossa e dell'acqua d'asperzione può leggersi, oltre al tratt. però, ch'è nella parte 6^a della Misna, Maimonide tr. de vacca rufa ed. Zeller, Amsterdam 1711. Deyling observat. sacr. III. 89. Reland antiqu. sacr. II. 3. 23. e Winer bibl. Realwört. s. v. Sprengwasser.

1. nel deserto di Sin. Essi v'erano stati già prima c. XIII, 22., ed or vi ritornano dopo anni 38: perocchè le cose che qui si raccontano appartengono all'anno 40^o dopo l'uscita d'Egitto, come ricavasi da' vv. 22-29. comparati col c. XXXIII, 37 sg. Onde il Michaëlis biblioth. orient. nov. III, 234, congettura che dopo la data ch'è posta qui del primo mese seguissero anticamente le parole, nell'anno quarantesimo; non essendo verisimile che Moisé, passando sotto silenzio la storia d'anni 38, ne' quali forse non intervenne alcuna cosa degna di memoria, saltasse di lancio dall'anno 2^o al 40^o senza farne pure avvertito il lettore.

in Cades. Vedi c. XIII, 27. Gen. XIV, 7.

mori Maria. Ell'era allora in età di forse 150 anni, poi ch'era già grandicella quando il fanciullo Moisé fu esposto nel Nilo. Sol pochi mesi dopo lei (a' calendi del 5^o mese c. XXXIII, 38.) morì il fratello suo Aaron, col quale ella s'era collegata nella mormorazione contr' a Moisé c. XII, 1. Nell'Es. XV, 20, la vedemmo, come profetessa o cantatrice ispirata, guidar le danze delle donne israelite; per

noi, e le bestie nostre?

5 E perchè ci avete fatti salire d'Egitto, per menarci in questo mal luogo; che non è luogo di sementa, nè di flichi, nè di viti, nè di melagrani, e non v'è pure acqua da bere?

6 E Moisé ed Aaron se ne vennero dal cospetto della raunanza all'uscio del padiglione del convenimento; e gittaronsi giù sopra le lor facce: e la gloria del Signore apparve loro.

7 E l' Signore parlò a Moisé, dicendo,

8 Togli la verga; e rauna la congregazione, tu, ed Aaron tuo fratello; e parlate a quel sasso in loro presenza, ed esso darà la sua acqua: e farai uscir loro dell'acqua del sasso, e darai bere alla congregazione, ed alle loro bestie.

9 E Moisé tolse la verga d' innanzi al Signore; siccome gli uvea comandato.

10 E Moisé ed Aaron raunarono la raunanza innanzi a quel sasso: ed egli disse loro, Udite ora, o ribelli; or vi faremo noi uscir dell'acqua di questo sasso?

che forse ella medesima dicea c. XII, 2: Or ha il Signore parlato sol per Moisé? or non ha egli esaudito parlato per noi? E fu eredità vergine da s. Greg. Niss. de virginib. 19. e da s. Amb. de virginib.; poichè la Scrittura non dice ch'ella avesse marito: onde, tra per questo e per l'essersi adoperata a campare il fratello, dal quale il suo popolo doveva essere riscosso di servitù, ella è riguardata come una figura della vergine Maria, ch'ebbe sì gran parte all'opera della nostra redenzione.

3. qu. morirono i fratelli nostri. Intendevan forse di quelli che morirono a' Sepolcri di concupiscenza c. XI, 33., ovvero dopo la sedizione di Coreh c. XVI, 49.; ch'era stata 38 anni innanzi.

5. perchè ci. av. f. salire d'Egitto...? Eran le solite querelle di quel popolo contumace.

6. le l. facce. Qui aggiugne la Volg. l'orazione che fecero Moisé ed Aaron, la qual non leggesi nel testo ebr., nè in alcun'altra delle antiche versioni.

8. Togli la verga. Il Lirano, Cornelio a Lapide, Grozio, Michaëlis e qualche altro interprete credono che debba intendersi la verga o l' bastone d' Aaron, il quale era fiorito: perocchè qui s'aggiugne che Moisé tolse essa verga d' innanzi al Signore (vedi c. XVII, 10.). Ma io tengo, con Bonfrère, Calmet, Dalbe e Rosenmüller, che fosse piuttosto quella verga con la quale Moisé medesimo avean operati i miracoli nella terra d'Egitto. Con essa il Signore gli avea già comandato che trasse l'acqua del sasso in Horeb Es. XVII, 5.

10. or vi faremo noi ecc. Nell'agitazione dell'

11 E levò Moisé la mano sua, e percosse il sasso con la sua verga due volte: ed e' n'uscì molt'acqua; sicchè la congregazione ne bevve, e lo loro bestie.

12 E l'Signore disse a Moisé, e ad Aaron, Perciocchè voi non m'avete creduto, per santificarmi in presenza de' figliuoli d'Israel: perciò voi non introdurrete questa raunanza nel paese ch'io ho lor donato.

13 Queste son l'acque della Contesa, delle quali i figliuoli d'Israel contesero col Signore: e fu santificato tra loro.

14 E Moisé mandò messi di Cades al re d'Edom, a dirgli, Così dice il tuo frateiro Israel, Tu sai tutti i travagli che ci sono incon-

trali:

15 come i nostri padri scesero in Egitto, ed abbiamo abitato in Egitto molto tempo; e quelli d'Egitto trattarono male noi, e i padri nostri:

16 di che, avendo noi gridato al Signore, egli udì la nostra voce, e mandò un angelo, o ci trasse d'Egitto. Ed eccoci in Cades, città ch'è allo stremo d' tuoi confini.

17 Deb, lasciane passare per la terra tua; noi non passeremo per campi, nè per vigne, e non berremo acqua d'alcun pozzo: noi andremo per la via reale, non declineremo a dritta, nè a manca; per sino che noi passiamo i tuoi confini.

animo in che erano, Moisé ed Aaron proferirono inconsideratamente queste parole; dubitando, non della potenza di Dio, ma ch'egli non sverebbero fatto quest'altro miracolo in favor d'un popolo ribelle e contumace. Ond'essi peccarono, sì per lo dubbio concepito nell'animo, e sì per l'ira dalia quale si lasciarono trasportare. E di questo il Signore gli riprese e castigò severamente, divietando loro che non entrassero nella terra promessa a' padri loro v. 12. c. XXVII, 13 sg. Deut. XXXII. 50-32. Vedi quello che se ne dice nel Sal. CVI, 32 sg. e da s. Agost. *quaest.* 19. e Teodoro *quaest.* 38. in *Num.*

11. due volte. Anche questo fu segno d'impazienza o di dubitazione, e mostrò bene con qual animo quelle parole fosser dette. Che se poi costei percussione per la verga voglia spiegarsi misticamente, essa significa le affezioni, dice Grozio; e l'acqua, la consolazione che seguita dopo quelle. Ma nella pietra egii vede allegoricamente Cristo, seguendo la dottrina dell'Apostolo I Cor. X, 4.; per la quale i Padri ravvisarono in tutto questo fatto il mistero della croce, i due legni della quae son significati, secondo loro, nella doppia percussione; mentre quell'acqua è un simbolo della grazia spirituale, che spegne la sete interiore dell'anima, ma è acqua di contesa e di contraddizione u quegli che contraddicono alla grazia di Cristo, di santificazione a coloro che la ricevono: vedi s. Agost. *quaest.* in *Num.* 33, 36.

12. per santificarmi. Essi non glorificarono, come era richiesto, il Signore; nè mostrarono quella fede che si conviene avere nella santità delle divine promesse: e però, secondo il linguaggio della Scrittura, non santificarono il Signore; cioè, non ne confessarono la santità. Ecco la cagione per che furono condannati a non entrare nella terra della promessa: e pena certamente grande (come riflette il Martini) per due uomini i quali quarant'anni continui avevano fatto e patito tanto per condurre il popolo di Dio in quel paese:

ma Iddio, ch'aveva permessa la loro caduta per tenerli nell'umiltà, ordinò anche la stessa pena a purificare la loro virtù; egli il provò, e trovòli degni di sé per l'umiltà e la rassegnazione, e per lo spirito di penitenza col quale soffrirono la loro pena.

13. l'acque della Contesa. Questo medesimo nome fu posto all'acqua che Moisé trasse del sasso in Horeb Es. XVII, 7.: onde, per vie meglio distinguere, queste seconde furono appellate *della contesa di Cades* Deut. XXXII, 31. Ezech. XLVII, 19. Vedi l'commento al l. c. dell'Es., dove sostenni che i due fatti non debbono confondersi insieme, come i razionalisti vorrebbero.

fu santificato tra loro: cioè, apparve glorioso ed onnipotente in mezzo a loro, superando la loro diffidenza ed incredulità.

14. il tuo fratello Israel. Gli Israeliti e gli Idumei eran discesi da' due fratelli Jacob ed Esau. Perciò questo titolo di *fratelli* è dato loro esandio nel Deut. XXIII, 7. ed in Abd. 12.

16. mandò un angelo. Alcuni interpreti, come R. Salomone, il Mainomide e l'Grozio, credono che debba intendersi di Moisé medesimo, che fu angelo o messaggero di Dio per gli Ebrei. Ma è piuttosto l'angelo del Signore del qual fu detto nell'Es. III, 2. XXIII, 20.

17. per la via reale. Non per la via che i re medesimo degl'Idumei dovea lor prescrivere, come avvisò Abuesdra; ma per la via pubblica e militare, la quale gli antichi chiamavano *via regia*, ἡ δόξ; ἡ βασιλική Erod. V, 33., perciocchè per essa andavano i re, specialmente nelle loro spedizioni militari. E par che qui per questa via reale debba intendersi il passo del Wadi el-Ghuweir, che dall'Arabia conduce per mezzo i monti dell'Idumea o dei moderni Gebel, fra Petra e l'estremità meridionale del Mar morto. Gli Israeliti, non volendo entrare nella terra di Canaan dal lato di ponente, dov'è Gaza, per non incontrarsi ne' Filistei, s'erano volti ad oriente; dove, volendo andare per le mon-

18 Ma l'Idumeo gli mandò dire, Tu non passerai per lo mio; ch' lo non esca con la spada incontro a te.

19 E' figliuoli d'Israel gli dissero, Noi saliremo per la strada maestra: e se bevessimo tua acqua noi, o nostri bestiami, si te ne pagheremo quello che vale: solamente (e' non sarà nulla), ch'io possa passare co' miei piedi.

20 Ma egli disse, Tu non passerai. Ed uscì l'Idumeo incontro a lui, con gente molta, e con mano forte.

21 L'Idumeo adunque ricusò di dare ad Israel il passo per li suoi confini: laonde Israel declinò da lui.

tagne degl' Idumei, non rimanera loro altra via spaziosa e comoda ad un gran popolo, se non questa valle, per la quale scorre il torrente che gli Arabi dicono Ghawel, la quale è stata descritta da Burekhardt *travels in Syria* p. 409 sg.

18. non passerai per lo mio. L'Idumeo divieta loro il passo per le sue terre; la qual cosa il Gрозio *de iur. bell. ac pac.* II, 2, 43. s'ingegna di mostrar contraria al diritto delle genti, contraddetto a ragione dal Selden *mar. claus.* 20. e dal Gronovio nelle note. Perciò gl'Israeliti furon costretti a ritornarsene verso 'l Mar rosso, per circuire la terra d'Edom c. XXI, 4. e se Moise dice nel *Deut.* II, 29. che i figliuoli d'Esnà, ch'abitavano in Seir, l'avevan lasciato passare: ciò deve intendersi di quegli Idumei ch'avevan stanza al mezzodì e all'oriente del paese, per il cui confini egli dipoi passò, avviandosi a quei de' Monibiti di là dal Mar morto e dal Giordano.

19. per la strada maestra. È quella medesima che sopra è detta *via reale*. L'ebra. *mesillàh* significa propriamente *via aggesta*, una strada ch'è fatta ammonticchiando e rialzando il terreno; ch'è il modo come cotale strade sogliono costruirsi, specialmente ne' luoghi bassi e paludosi: e risponde perciò all'*high-way* degl' Inglesi, o *chaussée* de' Francesi.

ch'io possa passare co' miei piedi. È come se dicesse: io non chieggo altro che lo spazio necessario a' piedi miei per passare. Così interpretò diligentemente il Michailis nella versione tedesca; e dietro a lui 'l Dathe, *nulla re se molento futuro, pedibus tantum transiturus*: preceduti amendue dall'arabo Saadia. Onkelos e l'arabo d'Erpenio ritennero la stessa frase dell'originale.

21. declinò da lui: cioè, si volsero a mezzodì per l'ampia e sabbiosa valle detta in arabico Wadi el-'Arabah, che dall'estremità meridionale del Mar morto va insino alla punta del golfo elanitico, e può considerarsi come una continuazione del Wadi el-Ghór. Essi andarono in prima al monte Or v. XX., ch'era quivi presso, e poi verso 'l golfo c. XXI,

22 E mossero di Cades: e pervennero i figliuoli d'Israel, tutta la congregazione, al monte Or.

23 E 'l Signore favellò a Moise, e ad Aaron, nel monte Or, presso a' confini della terra d'Edom, dicendo,

24 Aaron sarà raccolto a' popoli suoi; però ch'egli non entrerà nel paese il quale io ho dato a' figliuoli d'Israel: conciossiachè voi siate contravenuti al mio comandamento all'acque della Contesa.

25 Togli Aaron, ed Eleazar suo figliuolo: e fagli salire in sul monte Or.

4.; per dirizzarsi quindi a levante, entrando per lo passo *el-Ithm*, che s'apre tra' monti sol poche miglia a settentrione d'Ababah o dell'antica Esion-gaber, e risalire lungo 'l confine orientale degl' Idumei, costeggiando il grande deserto d'Arabia. Dovevan tenere così quella medesima via per la quale i pellegrini scendono da Damasco nell'intermo dell'Arabia, che fu insino in quegli antiehi tempi una strada da carovane.

22. al monte Or, v. LX, 12. Questo monte, sul quale morì dipoi Aaron c. XXXIII, 38., era secondo Giosèffo *ant.* IV, 4, 7. ed Euseb. *onom.* vicin di Petra: 'l *Or*, *ὄρος ἐν τῷ πελάγῳ Ἀραβίᾳ, πλησίον Πέτρας πάλαι*. Onde non v'ha dubbio ch'esso non sia quello che dagli Arabi è detto insino al presente di *Gebel nebi Hârin*, ossia monte d'Aaron profeta, al sud-ovest delle ruine di Petra, una giornata e mezzo di cammino dall'estremità meridionale del Mar morto: vedi Lepg in *Maemichael's journey* p. 220-22. 231. Burekhardt *travels in Syria* p. 430. Robinson *bibl. res.* II, 125. 152 ed. 2ª e la descrizione d'Irbey e Mangley riportata da lui in nota. Le rocce di gres accraziate, del quale esso è formato, dividonsi verso la cima in due punte, sopra l'una delle quali, che guarda l'oriente, mostrasi ancora dagli Arabi 'l sepolcro d'Aaron: e può vedersene la figura presso Laborde *topog. de l'Arabie pétrée* tav. 31. Ed al tempo d'Eusebio e di s. Geronimo mostravasi anche quivi la roccia della quale Moise trasse l'acqua: *ubi usque ad praesentem diem ostenditur rupes, qua percussa Moses aquas populo dedit*. Ma questa dovette essere ben lungi di là a ponente, presso a Cades. Non vuoi si poi confondere questo monte con l'altro del medesimo nome ch'era al settentrione della terra di Canaan e nella catena del Libano c. XXXIV, 7 sg.

24. a. raccolto a' popoli suoi: cioè, passerà di questa vita. Di questa e d'altre simili locuzioni, usate il più dove si ragiona della morte de' giusti, veggasi Gen. XXV, 8. XV, 15.

26 E spoglia Aaron delle sue vestimenta; e vestine Eleazar suo figliuolo; ed Aaron sarà raccolto, e morrà quivi.

27 E fece Moisé come avea comandato il Signore; e salirono in sul monte Or, a vista di tutta la congregazione.

28 E Moisé spogliò Aaron delle sue vestimenta, e vestille ad Eleazar suo figliuolo; ed Aaron morì quivi in su la sommità del monte; e Moisé ed Eleazar scesero giù del monte.

29 E vide tutta la congregazione ch'Aaron era trapassato; e piansero Aaron trenta di tutta la casa d'Israel.

CAP. XXI.

Vittoria contr' al re d'Arad. 4 Serpente di bron-

26. sarà raccolto. Sta in luogo della frase c'ho testé dichiarata.

28. Aaron morì quivi. Così allora, ch'era il primo di del quinto mese e l'anno quarantesimo dall'uscita d'Egitto c. XXVII, 38., Aaron moriva, prima che potesse entrare nella terra della promessa; mostrando nella persona sua come il sacerdozio levitico, che in lui ebbe cominciamento, non poteva introdurre i veri Israeliti nel regno di Dio, ch'è la chiesa di Cristo. Ma veggasi l'elogio che di questo primo pontefice degli Ebrei fa l'autor dell'Ecclesi. XLV, 10-40. Egli era stato coadiutore di Moisé nella liberazione del popolo, e poi nel governo d'esso durante il viaggio del deserto; benché nel fatto del vitello dell'oro mostrasse minor forza di carattere. I rabbini ne ornarono la storia delle lor favole usate, che possono vedersi raccolte da Heisenmenger *entdeckt. Judenthum* I. 342, 853, 864. E P. D. Huetz *demonstr. evang.* p. 73 sgg. s'è studiato di trovar de' tratti di somiglianza tra' fatti di lui e quello che di Mercurio narrano i greci poeti: dal qual paragone non si può al certo ricavar alcun costrutto.

29. trenta di. Tanti di dovea la prigioniera piangere il padre e la madre sua *Deut.* XXI, 13., e tanti fu pianto ancora Moisé *Deut.* XXXIV, 8. Onde par che quella fosse la più lunga durata del duolo appo gli Ebrei; vedi *Gen.* I, 3. e ancora *Giosèffo dell. iud.* III, 9, 5., ove racconta che 30 di fu pianto in Jerusalem alla novella della caduta di Jotapata.

1. il Can. re d'Arad, Arad, אֲרָד, era una città della parte meridionale della Palestina; ond'essa fu poi assegnata alla tribù di Juda, il cui deserto stendevasi ancora ai mezzodi di quella città *Giud.* I, 16. S. Gerouimo in loc. *hebr.* dice d'essa, seguendo Eusebio: *Arad, civitas Amorrhæorum vicina deserto Cadès; et usque nunc ostenditur*

La Santa Scrittura, Vol. I.

20: 10 e continuazione del cammino degl'Israeliti, 21 Sconfitta di Sihon, 33 e d'Og, duce degli Amorrej.

E udendo il Cananeo re d'Arad, il quale abitava nel mezzodi, che Israel veniva per la via d'Atarim; pugnò contr' ad Israel, e ne menò alcuni prigionieri.

2 Ed Israel sì fece voto al Signore, e disse, Se lu mi dai pure questo popolo nelle mani; ed io distruggerò le lor città a modo d'interdetto.

3 E l' Signore esaudiv la voce d'Israel, e gli diede que' Cananei nelle mani; ed egli distrusse loro, e le lor città, a modo d'interdetto; perciò pose nome a quel luogo Horma.

4 E partironsi del monte Or, per la via del Mar rosso, per circuire la terra d'Edom: ed

villa ab oppido Malathis quarto lapide, a Chelbron vicinissimo, in tribu Juda. De' vescovi che v'ebbero sede può vedersi *Holand Palest.* p. 574. e le *Quieu oriens christ.* III. 730. Gli Arabi han conservato l'antico nome *تلّ 'Arad*, ad un colle che trovasi in que' luoghi. sa la via che da Hebron mena a Wadi Mâsû; avvegnachè assiecurino che quivi non ha restigi d'antiche ruine: vedi *Robinson bibl. res.* II, 201. esl. 2^a.

per la via d'Atarim. Così i Lux e Saadia: laddove Ockelos, il Siro e la Vulg. hanno, per *exploratorium rionm*; cioè, per la via che prima erano andati gli esploratori; come se nel testo fusse אֶתְרִים *atharim*, la luogo d' אֶתְרִים *atharim*. Il Michaëlis *suppl.* p. 115. interpreta, fu via ad *have loca*, dando alla voce ebr. il significato appellativo ch'essa ha nel caldeo, nel siriano e nel samaritano. Ma il contesto richiede un nome proprio: vedi Gesenius *thesaur.* p. 171.

2. a modo d'interdetto: cioè, come le cose che si consacrano al Signore per interdetto; della quale specie di consecrazione, devotio, disse al *Lev.* XXIV, 28. Un esempio ancor più solenne di questo interdetto abbiamo nella distruzione di Jericho *Jos.* VI, 17-26.

3. le lor città. Non tutte al certo: perocchè altrimenti gl'Israeliti s'avrebbono aperto il passo alla terra di Canaan da questo lato del mezzodi. E forse non per la capitale Arad fu nel uovero delle città conquistate: perocchè un re d'Arad è tra quelli disfatti da Josè *Jos.* XII, 14.

Horma, הֶרְמָה: cioè interdetto, o luogo distrutto per interdetto, locus derotus. Questo medesimo nome fu poi posto o confermato da quelli della tribù di Juda alla città di Sefat, ch'era quivi presso, poco dillungi da Arad. *Giud.* I, 17. Vedi c. XIV, 45.

4. per la r. del Mar rosso. Tornavansi indie-

incominciò al popolo increscere per la grande via.

5 E 'l popolo parlò contr'a Dio, e contr'a Moisé: Perchè ci facesti voi salire d'Egitto, a morire in questo deserto? conciossiachè pane, nè acqua, non ci sia; e l'anima nostra è fastidita di questo pane sì leggiere.

6 E 'l Signore mandò contr'al popolo de' serpi ardenti, i quali mordevano il popolo: onde molta gente d'Israel morì.

7 E 'l popolo venne a Moisé, e disse, Noi abbiamo peccato; conciossiachè abbiamo par-

lato contr'al Signore, e contr'a te: prega il Signore che ci levi d'addosso questi serpenti. E Moisé orò per lo popolo.

8 E 'l Signore disse a Moisé, Fatti un serpente ardente, e ponlo sopra un'antenna: ed avverrà che qualunque sarà morso, ragguardando quello, viverà.

9 E Moisé fece un serpente di bronzo, e poselo sopra un'antenna: ed avveniva che, se un serpente avea morso alcuno, ed egli riguardava al serpente del bronzo, e viveva.

fro, per volgersi poi a manca, e eleindre i confini meridionali ed orientali del paese d'Edom, nel quale non dovevano entrare; sì che potessero pervenire da levante alla riva del Mar morto e del Giordano. Intorno ad una contraddizione apparente del *Deut.* II, 4. con q. I., veggasi quivi 'l commento, e quello che posanzì ho notato al c. XX, 18.

5. di q. pane sì leggiere. Intendevano dir della manna, la quale, non differendo forse molto da quella che trovasi oggi in Arabia, pareva che non desse loro solido nutrimento: di che vedi le note all'Es. XVI, 15.

6. de' serpi ardenti (*ignitos serpentes*). Così interpretano s. Gerou., Onkelos, Saadia e 'l Samaritano. Perocchè con la voce *חֲרָשִׁים* *saraphim*, derivata dalla rad. *שרף* *saraph*, bruciare, par che volesse significarsi quell'arsura che produce il morso d'alcuni serpenti velenosi: non l'alto d'essi, come avvisarono Khinchl ed Abulwalid, anzi lo stesso scrittore della Vulg., che nel *Deut.* VIII, 15. ha, *serpens aspidem adurens*. Erano quegli una specie particolare di serpenti assai velenosi, forse quelli che da' Greci per la medesima ragione furono detti *πυροφίδες*, come interpretò il Gr. veneto (vedi Lucano *Pharsal.* IX, 790 segg.); ovvero una specie d'*hydra*, come s'ingegnò di mostrare il Bockart *hieroz.* III, 211 ed. Lips., che stando fuori de' suoi paduli, fu creduta divenir più velenosa e crudele, e ne fu detta *cherydra*; o più tosto qualche altra specie a noi ignota delle molte che vivono ne' deserti d'Arabia. Isala XIV, 29, XXX, 6. dà l'epiteto di *volante* a questo serpe che in ebr. è detto *שרף* *saraph*; di che veggasi quello che dirò quivi nel commento: perocchè Moisé di questa particolarità non fa motto alcuno; nè fa mestieri che que' serpenti s'immaginino alati o volanti, per comprendere com'essi potessero infestare il campo degl'Israeliti. Tra' moderni merita d'esser notata come singolare e poco probabile l'opinione di Laborde *voyage de l'Arab. pétr.* p. 33. che quegli, anzichè serpi, fossero scorpioni, i quali abbondano in que' paesi, e possono con le punte loro cagionare infiammazioni ed eziandio la morte.

8. 9. *ritèrà*; cioè, tornerà sano: come avvenna difatti, quando Moisé ebbe fabbricato quel serpente. E nella guarigione per cotai modo operata fu certamente un prodigio: perocchè quella figura del serpente non poteva aver per sè virtù alcuna da guarire la gente del veleno, nè era punto un talismano, come quelle lamine di bronzo che contr'a morsi delle serpi vendevansi da' Psilli e da' Marsi (Arnob. *adv. gentes* II.), siccome pretese Marsham *can. chron. Aegypt. saec. X. p. 148 sg.*, e innanzi a lui il rabbino Sam. Zirza, allegato da Deyling *observe. sacr.* II, p. 210. I moderni razionalisti, usi a spiegare naturalmente tutti i miracoli raccontati ne' sacri libri, non hanno tralasciato di far mostra quì della loro critica; avvisando gli uni che gli Ebrei fosser guariti per un'operazione psicologica e per virtù della fantasia, alla quale Moisé poté ancora aggiungere altri rimedi che in medicina gli forniva; altri, che la guarigione fosse operata dal moto e dalla traspirazione (a modo come si dice di quelli che son morsi dalla tarantola nelle parti meridionali d'Italia), dovendo essi condursi insin dagli estremi del campo al luogo dov'era rizzato il serpente del bronzo; ed altri ancora, che questo non era se non il segno del lazzaretto, al quale dovevano raccorsi coloro ch'erano morsi, per ricoverar quivi la sanità con l'aiuto de' medici e delle medicine. Ma coteste interpretazioni son tutte più o meno ridicole, come confessa un critico tedesco della più severa scuola (Winer *bibl. Realwört.* II, p. 415 ed. 3^a); e chi non vuol negare il fatto, attestato dalla Scrittura in più luoghi, dalla tradizione degl'Israeliti, e dal monumento medesimo, che, come dirò più avanti, fu conservato insino al tempo del re Ezechia, conviene che riconosca in esso un miracolo, ed in quella figura del serpente un simbolo della salute che doveva ottenersi da Dio. Nell'antica teologia degl'Egizj il serpente innocuo era un emblema della sanità e della virtù curatrice: esso fu venerato perciò nella Tebaide, come insegna Erodoto II, 74.; e comparisce in varie guise ne' monumenti di quel paese, bene spesso collegato cou iside, nella quale personificavasi la po-

10 E i figliuoli d'Israel mossero; e s'accamparono in Obot.

11 E partitisi d' Obot, s' accamparono a' Colli d' Abarim, nel deserto ch'è rimpetto a

tenza benefica della natura; onde forse avvenne che i Greci aggiunsero questo simbolo alle immagini d'Eseulapio e d'Igigia (vedi Macrobio *saturn.* I, 20. Müller *Archäolog.* p. 632 ed. Welcker) iddii derivati dall'oriente. Ed agl'Israeliti, cresciuti in Egitto ed assuefatti a que' simboli, poté ancora, per discendere ed accomodarsi alle loro abitudini, esser proposto eotestio segno materiale della salute e della guarigione che doveano aspettarsi da Dio. E ragguarlando quel serpente essi eran guariti, non in modo naturale, ma miracolosamente e per virtù della fede nella parola di Dio ed in quello che per lo serpente era figurato, come videro bene gli antichi interpreti. Jonathan in fatti aggiugne qui per modo di spiegazione: *se dirizzerà il cuor suo al nome della Parola del Signore*. Similmente il parafraste Jerosol: *se leverà la faccia sua nell'orazione al Padre suo ch'è ne' cieli*. Sandia traslato: *qualunque, essendo morso, si rivolgerà a quello ravveduto*. Ed all'efficacia della preghiera son ricorsi nel dichiarar questo fatto i più de' rabbini. Ma l'autor della *Sap.* XVI, 7 sg. dichiara vie più apertamente il mistero: che, dopo aver chiamato *segno di salute* quel serpente, egli soggiugne: *Perciocchè chi vi s'era ritolto, era salvato, non per ciò che si vedeva, ma per te, salvator di tutti*. E noi or sappiamo che quel serpente levato alto in sul legno era figura di Cristo crocifisso: perocchè, siccome allora gl'Israeliti ottennero guarigione da' morsi de' serpenti, ragguarlando in quel serpe di bronzo con animo pieno di fede; così gli uomini doveano esser salvi dal veleno dell'antico serpente, credendo nel Salvatore levato in su la croce; avendo detto egli medesimo Gio. III, 14 sg.: *Siccome Moisè alzò il serpente nel deserto, così conviene che sia innalzato il Figliuolo dell'uomo: acciocchè qualunque crede in lui non perisca, ma abbia vita eterna*. Veggasi quello che di questo serpente simbolico scrissero Tertull. *adv. Jud.* 10. *adv. Marcion.* III, 18. s. Ambrog. *de apol. David.* I, 3. s. Agost. *de peccat. merit.* I, 32. Teodor. *quaest. in Ex.* 38., e confessi ne svolgono i tratti di somiglianza col Salvatore degli uomini. La qual dottrina, non sol da' teologi e da' comentatori entolici, ma è stata sostenuta ancora da Deyling l. c. p. 207 sgg., da Olshausen in *Jo.* I. c. e da altri critici de' nostri dì. — Gl'Israeliti recaron poi quella immagine di bronzo nella terra di Canaan: e durava ancora insino al tempo del re Ezechia, il quale la fece in pezzi, per opporsi alla superstizione del popolo, che gli ardeva de' profumi 2 Re XVIII, 4., imitando le usanze e l'idolatria degli Egizj.

Moab, dal sol levante.

12 Indi partendosi, s'accamparono al torrente Zared.

13 Donde partendosi, s'accamparono lungo

10. in *Obot*. Dal monte Or essi erano iti in Salmona, in Funon, e quindi in Obot c. XXXIII, 41-43.; del qual luogo non rimane alcun vestigio, ma doveva essere verso l'estremità meridionale del Mar morto.

11. a' *Colli d'Abarim*, *הַר אֲבָרִים* *hà-'Abarim*. Era un luogo così detto, ed anche semplicemente *הַר אֲבָרִים* *'Abarim*, Colli, c. XXXIII, 43., di là dal Mar morto, a mezzodì del Wadi Kerrak. Se esso apparteneva a quella medesima catena de' monti Abarim dirimpetto a Jericho, a' quali gl'Israeliti pervennero dopo due altre stazioni c. XXXIII, 47. XXVII, 12.; convien dire che que' monti si stendessero per grande spazio di paese, curvandosi in semicercchio intorno al Mar morto, qual è disegnata nelle moderne carte la catena che porta ne' suoi vari punti i nomi di Geli el-Uru Karajeh, Geli el-Tarfueh, Geli el-Gluweiteh. — Altri ritengono qui con la Vulg. tutto l' nome *elr. lje-abarim*.

12. al *torrente Zared*, ovvero *Zered*, זָרַד. Questo torrente, che gli Ebrei passarono 38 anni dopo la mormorazione di Cadès *Deut.* II, 11., era certamente un di quelli che mettono foce da oriente nella parte meridionale del Mar morto. Burekharit congetturò che fosse il Wadi benî Hammad, il quale è troppo dilungi verso l' settentrione; laddove Rosenmüller *ibid.* *Alterth.* III, 51. Robinson II, 137 ed. 2^a ed Ewald *Israel. Gesch.* II, 205, l'identificano col Wadi el-Ahhsî, detto anticamente dagli Ebrei *torrente de' salici* Is. XV, 7., il qual mette nell'estremità australe del lago. E quella par che fosse già la sentenza di Jonathan, che traslato qui, *nella valle ch'abbonda di salici, di ramerino e di mandragore; e nel Deut.* I, c. *la valle delle corbe*. perchè queste si tessono con le verghe de' salici. Ma, oltrechè non è verisimile che gli Ebrei appellassero quel torrente con diversi nomi; dirittamente ha osservato von Raumer *Zug der Israel.* p. 47. che essi, anzichè mettersi a valicar quel burrone profondo e pericoloso, l'avvibrarono aggirato intorno, come fanno oggi le carovane. E però riman più probabile tra tutte l'altre la sentenza di Gesenius, seguita anche da Hitzig, Raumer medesimo e Winer, che l' torrente Zared fosse quel medesimo che dagli Arabi è chiamato oggi *وادي كرك* *Wadi Kerrak*, il qual nasce alle radici del monte Kerrak, e scorre un po' più sopra, tra l' Wadi el-Ahhsî e l' Arnon. Vedi la carta del paese di Moab aggiunta al suo *comment. in Isai* vol. I. e l' *thesaur.* p. 429.

l'Arnon, ch'è nel deserto. Il quale esce da' confini degli Amorrei: perciocchè l'Arnon è il confine di Moab. tra Moab. e gli Amorrei.

14 (E però è detto nel libro delle guerre

13. *F. Arnon*, אֲרֹנוֹן. Di questo fiume dice Giosèffo *ant. lib. 3. l. 1.*, conformemente alle parole di Moisé, che, sorgendo da' monti d'Arabia, e scorrendo per tutto quel deserto, mette foce nel lago Asfaltide, segnando il confine tra 'l paese de' Moabitì e quel degli Amorrei (questi a settentrione, quegli a mezzodì). Ma, dopo che gli Ebrei ebbero disfatti gli Amorrei, esso divenne il termine meridionale del paese d'Israel di là dal Giordano, e propriamente della tribù di Ruben. Ed è appunto quello ch'oggi ha nome *Wadi el-Nigreb*, نَجْرَب, siccome *Abusaid* traduce sempre in luogo d'Arnon; il quale, avendo la sua sorgente principale presso a Katrane ne' monti d'Arabia, divide col suo lungo corso le provincie d'el-Belka e Kerrak; e scorrendo per una valle alpestre e romantica, mette foce quasi a mezzo il Mar morto: vedi *Seetzen nella monatl. Corresp.* XVIII. 432.

14. *nel libro delle guerre del Signore*. Avendo detto che l'Arnon era il confine tra Moab e gli Amorrei, s'allega in conferma di ciò un tratto d'un antico libro; il quale da J. D. Michælis si crede che fosse scritto da un poeta amorreo per celebrare le vittorie di Sihon re degli Amorrei contro a' Moabitì; come se Moisé avesse voluto dimostrar contr'a costoro con l'autorità d'uno scrittore straniero che i canali loro non si stendevano oltre quel torrente. Ma il poema d'un Amorreo non potrebbe intitolarsi *delle guerre del Signore*; nè nel testo potrebbe introdursi un'altra lezione, come tentò capricciosamente quel critico tedesco nella *biblioth. orient. nova* III. 234. E però non v'ha dubbio che quello non fosse un libro poetico degli Ebrei, nel quale si cantavano le guerre del Signore, cioè sono le guerre che sotto gli auspicj suoi guerreggiò il suo popolo, ne' dì di Moisé medesimo e di Josué, e forse ancora ne' tempi che seguirono. Ma questi due versi 14. e 15. dee crederci, con Cornèl. a Lapidè e J. Rosenmüller, che ne fosser tolli ed inseriti nel libro di Moisé da mano posteriore. Perlochè, eziandio se si volesse supporre che queste guerre del Signore non fosser altro che quelle che gl'Israeliti ebbero con gli Amaleitì, e con Sihon ed Og re degli Amorrei: non è perciò verisimile che Moisé allegasse in prova delle cose ch'egli diceva, mole già a tutti gli Ebrei, le parole d'un altro libro contemporaneo, le quali non potevano al certo avere maggior peso che le sue. Se poi quel libro debba reputarsi opera d'uno scrittore ispirato; over cosa semplicemente umana, come quel detto del poeta greco recitato da s. Paolo *Tit. 1. 12.*, comechè se ne allegino le parole in una Scrittura canonica,

del Signore: Vaeb in Sufa, e i torrenti d'Arnon;

15 e 'l letto de' torrenti, che si volge là dove siede Ar, a' tocchi i confini di Moab.)

ch'è l'opinione di s. Agost. *quaest. in Num. 42.*; io avviso che debba rimanere incerto, e che non porti più il pregio d'occuparsene, essendo il libro perduto. Le parole medesime che ec. ne rimangono son troppo oscure, e non offrono un senso compiuto: siccome quelle che son tolte dal mezzo del discorso: e da ciò la grande diversità delle interpretazioni antiche e moderne.

Vaeb (וַעֵב *eth-Vaëb*). Par che fosse un nome di luogo, come avvisarono anche *Abulwaild* e R. Parchon p. 15 gr. Le Clerc crede che fosse quel medesimo che v. 18. è detto *Matthan*, significando questo in ebr. quello che *Vaeb* in arabico; ma veggasi de Rossi *schol. crit. p. 13.*, dove tutto questo luogo è bene illustrato. *Vaer* ed altri preferiscono di leggere in una sola parola וַעֲרַב *atraeb*, come hanno 11 codd. dei Rossi ed alcuni del Kennicott, ed anche Kimehl dice d'aver trovato in alcuni libri accurati; ed interpretano: *il Signore si diede* (cioè, si manifestò) *in un turbine*. Forse saria meglio tradurre: *io mi metterò in Sufa, e per li torrenti ecc.* Ma in miglior parte de' codici, il testo samar. e le versioni antiche sono per la lezione ricevuta: se non che l. Lxx lessero *Zaëb* in luogo di *Vaeb*, scambiando il *vau* v col *zain* ז. E questo è un degli argomenti co' quali si può dimostrare ch'al tempo loro erasi già introdotta nel codice ebreo la scrittura quadrata.

Sufa par che fosse, come dice le Clerc, quel medesimo luogo che nel *Deut. 1. 1.* con terminazione maschile è chiamato *Suf*. — E dice i *torrenti d'Arnon* in plurale, perchè parecchi torrenti più piccoli ricce l'Arnon innanzi che metta foce nel lago Asfaltide.

15. *dove siede Ar*. אֶרֶץ *Ar*, cioè Città, e più pienamente *Ar di Moab* v. 28. Is. XV. 1., che Aquila e Simmaco traslatarono πόλις *Moab*, ed anche וְעִיר *Moab*, in città di Moab, *Num. XVII. 36.*, dicendosi la capitale de' Moabitì, posta su la riva dell'Arnon dal lato del mezzodì, la qual poi da' Greci fu appellata Ἀρσένολις, come leggesi in s. Geronimo e Tendorfio *comment. in Is. l. c.*, in Sozomeno *hist. eccl. VII. 15.* e negli atti de' concilii: vedi *Heland Palestina*, p. 215. 377. e le *Quien orien. christ.* III. 734. Credesi comunemente ch'ad essa appartengano le ruine che son nel luogo detto *Rabbah* dagli Arabi, delle quali favellano *Seetzen nella monatl. Corresp.* XVIII. 432. e *Burckhardt travels in Syria* p. 377.: perocchè sembra ch'ella fosse ancor detta וְעִיר *Rabbath-Moab*, ossia metropoli di Moab; leggendosi in s. Geronimo *onomast.* art. *Moab: Porro ipsa*

16 E di là vennero al Pozzo. (Quest' è il pozzo del quale il Signore disse a Moisé, Ranna il popolo, ed lo darò loro dell'acqua.

17 Allora cantò Israel questo cantico: Sali, o pozzo; cantategli.

18 Pozzo, che i principi hanno cavato, che i nobili d'infra 'l popolo han forato, con la mazza, co' bastoni loro.) E dal deserto in Mat-

efitas (Areopolis), quasi proprium vocabulum possidet Rabbath Moab, i. e. grandis Moab; ed in Stef. Bizant.: Παράγουμα, πόλις τριπλῆς Ἰαλαστίνης, ἢ τῆς Ἀρεόπολις. Ma pur questo nome di Rabbath nel V. T. è dato solo alla capitale de' figliuoli d'Ammon; e d'altra parte quel sito è alquanto leghe di lungi dall'Arnon a mezzod. Onde Burckhardt avvisò ch'ella fosse presso alla moderna Mehatet el-Hagi, dove si veggono ancor delle ruine su la riva del torrente.

16. al Pozzo: cioè fino a quel luogo che fu poi detto *בְּעֵר* *Beer*, ossia Pozzo, per lo pozzo che i figliuoli d'Israel quivi cavarono, secondo che qui si racconta. È verisimile, ch'esso fosse quel luogo del paese di Moab ch'è detto *Beer-elim* o Pozzo degli eroi in *Is. XV, 8.*; perocchè quel pozzo fu scoperto da' principi dell'Israeliti.

17. 18. *Sali, o pozzo:* cioè, sorgi, scaturisci. Son le parole d'un antico cantico popolare, che Moisé ci ha conservate.

con la mazza, co' bastoni loro, lo credo che queste parole siebbono intendersi letteralmente; benchè in un cantico poetico, com'è questo, potessero anche significare il comandamento de' principi, per lo quale quel pozzo fu cavato. Egli è noto che in un paese così arido, qual è l'Arabia, il trovar dell'acqua è cosa di grave momento; e talvolta bisogna cavar assai profondo, per trovare una picciola vena. Ma v'ha de' luoghi, come di Faran e della valle di Gharendel dice Niebuhr *Besehr. v. Arabian* p. 402., dove si trova dell'acqua sotto la sabbia a 2 piedi ed anche ad 4 1/2 di profondità. E de' pozzi stessi che son cavati gli Arabi usano tirar la bocca, e nascondergli con alquanta rena che vi pongon su: la quale par che basti rinnovare con un bastone, per trovarvi dell'acqua.

Ma tradotto poi mazza la voce ebr. *מַזְזָה* *mezzah*, per la forza del parallelismo, come nella *Gen. XLIX, 10.*, dove può vedersi 'l commento. Le Clerc interpreta *col legislatore*; e Jarchi, *al comandamento del legislatore*, cioè di Moisé. Le interpretazioni che ne diedero gli antichi son poco opportune.

in Mattana. Secondo le Clerc potrebbe esser lo stesso che *Yacv v. 14.* Eusebio e s. Gerónimo pongono *Matthana* su l'Arnon: *sita est in Arnone, duodecimo procul militario contra orientalem*

lana.

19 E da Mattana in Nahaliel: e da Nahaliel in Bamot.

20 E da Bamot nella valle ch'è nel territorio di Moab, in capo del Fasga, e guarda verso la solitudine.

21 Ed Israel mandò messi a Sihon re degli Amorrei, dicendo,

plagam Medaba. Ma forse, con Hengstenberg *Bileam* p. 240., deve leggersi *meridionalem*, al mezzodì di Medeba; perocchè l'Arnon non si stende così lungi verso l'oriente. — Di questa, siccome ancora delle due stazioni seguenti, e delle tre che precedono, non si fa menzione nel *XXXIII, 45-47.*

19. in *Nahaliel*. Non può ben dittermarsi il sito: ma, a giudicarlo dal nome, par che fosse anch'esso un torrente, forse il *Wadi Legion*, come congettura Hengstenberg *Bileam* p. 240., il qual mette nell'Arnon.

Bamot, *בָּמוֹת*, era un luogo su' confini di Moab, detto ancora *Bamot-baal* ossia i Poggi di Baal *Jos. XIII, 17.*, da' poggi consecrati a Baal, ch'erano quivi *Num. XXII, 41.* Esso toccò poi la sorte alla tribù di Ruben.

20. in capo del Fasga. Gio. le Clerc interpreta, sotto la sommità del Fasga; perocchè non sa comprendere come una valle possa essere in capo d'un monte. Ma forse che quella era una pianura presso alla sommità del monte, molto più elevata che le campagne poste alla sua radice: onde è detto ch'essa guardava verso 'l deserto o la solitudine. Secondo 'l *Deut. III, 29. IV, 46.* quella valle era rimpetto a Bet-pegor. — Il Fasga poi, come hanno i LXX e la Vulg., *פִּסְגָּא*, *pisga*, secondo la lezione attuale del testo masoretico, era una montagna ad oriente del Nar morto e del Giordano, che segnava il termine meridionale del regno di Sihon e poi della tribù di Ruben *Jos. XII, 3. XIII, 20.* Un de' suoi gioghi più alti era il monte Nebo, dirincontro a Jericho, *Deut. XXXIV, 1.* E conciossiarchè questo sia posto ancora tra' monti Abarim *Deut. XXXII, 49.*, convien che 'l Fasga facesse parte di quella catena. Insino al tempo d'Eusebio (onom. s. v. *Ἀβαραίμ*) la contrada tra Livade ed Hesbon, verso ponente, chiamavasi ancora *Πισγά*.

21. mandò messi a Sihon. Moisé era nel deserto di Cedemot, quando mandò questi messi, come dicesi nel *Deut. II, 26.*; e questo par che sia il deserto mentovato qui nel v. 18. Egli doveva entrar nella terra di Canaan dall'oriente, valicando il Giordano; e però gli conveniva passar per le terre di questo Sihon re degli Amorrei, il qual regnava dall'Arnon insino al torrente Jabboc v. 24., cioè dal Wadi Mugeb insino al Wadi ez-Zerka, nel paese che oggi dagli Arabi è detto

22 Lasciami passare per la terra tua; noi non c'isvieremo per campi, nè per vigne; non berremo acqua d'alcun pozzo: noi andremo per la via rente, insino ch' avremo passai i tuoi confini.

23 Ma Sihon non volse concedere che Israel passasse per li suoi confini; anzi raunò tutta la sua gente, ed uscì incontro ad Israel nel deserto; e venne in Jaas: e pugnò contr' ad Israel.

24 Ed Israel lo percosse a fil di spada: e conquistò la terra sua dall'Arnon insino al Jab-

boe, insino a' figliuoli d'Ammon; perciocchè la frontiera de' figliuoli d'Ammon era forte.

25 Ed Israel tolse tutte quelle città: ed abitò in tutte le città degli Amorrei; in Hesbon, ed in tutte le sue castella.

26 Perciocchè Hesbon era la città di Sihon re degli Amorrei: il quale avea guerreggiato prima contr' al re di Moab; ed avea tolto di man di lui tutto 'l suo paese insino all'Arnon.

27 E però dicono i poeti: Venite in Hesbon; s'edifichi, e murisi la città di Sihon:

28 Perciocchè un fuoco è uscito d'Hesbon;

בלק *Belka*. Nell'altre stazioni, qui poste insieme e novate tutte alla fila, e specialmente in quella del Fagra, ch'era bene addeato nel paese di Sihon, par che gl'Israeliti non s'alloggiassero se non dopo la sconfitta di quel re.

23. in Jaas, ovver Jaa (יָאָאִס, יָאָאִס *Jah-taah*, Lxx *Iassos*). Era una città de' confini, della qual dice s. Geroaimo in Is. XV, 4: *mortuo mari imminet, ubi est terminus provinciae Moabitarum*; che Ensebio ne pone il sito tra Medela e Δαβός, forse Dibon. Fu poi assegnata alla tribù di Ruben Jos. XIII, 18., e quindi a' Leviti I Par. VI, 78. Ma al tempo d'Isaia i Moabiti l'avevan già riconquistata Is. I. c. Jer. XLVIII, 21.

24. insino al Jabboe. Intorno a questo torrente, ch'oggi è detto ez-Zerka, o il torrente azzurro, vedi Gen. XXII, 22. — I figliuoli d'Ammon, de' quali dissi nella Gen. XIX, 38., si stendevano prima insino al Giordano, al mezzodì del torrente Jabboe; ma dall'armi degli Amorrei erano stati costretti di ritirarsi verso l'oriente, fortificando anche per arte la lor frontiera. Perciò gl'Israeliti non si spinsero più oltre con le loro armi: il Signore avea vietato loro che non facessero guerra a' figliuoli d'Ammon Deut. II, 19.

25. in Hesbon, חֶשְׁבֹן, Lxx *Ἑσβών*, Giosef. *Ἑσβών*. Questo nome avea la città principale del regno di Sihon, tolta da lui a' Moabiti; che gli Ebrei assegnarono dipoi alla tribù di Ruben ed anco a quella di Gad (Jos. XIII, 17. XXI, 39.), essendo essa sul confine delle due tribù, ed infine a' Leviti Jos. XXI, 39. Occupata quindi di nuovo da' Moabiti Is. XV, 4. Jer. XLVIII, 2., sotto il re Alessandro ella era tornata a' Giudei, Giosef. ant. XIII, 45. 4. Eusebio e s. Geroaimo, al tempo de' quali era detta *Ἑσβών* (il qual nome essa ha ancora in una medaglia di Caracalla ap. Eckhel *doctr. numm.* III. 503.), la pongono nell'*onomast.* art. *Esebon*, come una città notevole dell'Arabia, *ἑσβώνος πόλις τῆς Ἀραβίας*, ne' monti diracinto a Jericho, a 20 miglia dalla riva orientale del Giordano. Ed anche Plinio V, 42. conta gli *Esebonitae* tra gli Arabi. Ne' primi secoli dell'età cristiana ell'era sede d'un vescovo. Abulfeda Syr. p. 41.,

descrivendo questa città, ch'egli chiama *حسبان* *Husban*, come capitale della provincia di Belka, dice ch'ell'era piccola, posta in una valle, e circondata d'alberi, d'orti e di campi. Oggi par che gli Arabi la chiamino Hesbia, e vi si veggono ancora le rovine dell'antica città, che Seetzen (*monat. Corr.* XVIII. 431.), Burckhardt (*travels* p. 365 sg.), Irby e Maagles (*travels* p. 471.) hanno visitate. Veggasi ancora *Reiland Palaest.* p. 719. e quel che notò al *Cant.* VII, 5.

26. Perciocchè Hesbon ecc. Par che Moisé agguagli questo, ed allegli ancora lo squarcio d'un'antica poesia v. 27-30., per dimostrare che gl'Israeliti possedeano legittimamente Hesbon e 'l paese diatorao, comechè appartenesse un tempo a' Moabiti, contr' a' quali 'l Signore avea lor divieto di muover guerra. Hesbon era stata tolta a' Moabiti da Sihon re degli Amorrei: e di man di questo gli Ebrei l'avevano la giusta guerra conquistata. Per questo medesimo titolo ributtò poi Jethah la querela del re de' figliuoli d'Ammon Giud. XI, 13-27., a' quali gran parte di quel medesimo paese anticamente apparteneva. Vedi quel che scrive di ciò Ugone Grozio *de iur. bell. ac pac.* III, 6, 7.

27. dicono i poeti. Lo squarein che segue insino al v. 30. è tolto da un'antien poesia, non degli Ebrei, come alcuni interpreti avvisano, ma degli Amorrei, i quali celebravano la essa le vittorie di Sihon, ch'aveva tolta Hesbon di mano a' Moabiti e, fattone la sedia del suo reame, continuava di là ad infestargli con l'armi sue, le quali par che spignesse insino alla città reale di Moab v. 28. — Questo documento tornava molto opportuno agli Ebrei, per dimostrare che quel paese era posseduto dagli Amorrei, quando essi l'conquistarono.

s'edifichi. Intrndasi di quelle ristanzioni che son richieste la una città presa per forza d'armi, della quale vuol farsi la stanza reale.

28. un fuoco è uscito. Questa figura è frequentissima nel V. T. ed appo gli scrittori arabi, per significar le devastazioni della guerra. — Intorno ad Ar di Moab veggasi v. 15. Ella fu forse tra-

una fiamma della città di Sihon: ed ha consumato Ar di Moab, gli abitanti de' poggi dell'Arnon.

29 Guai a te, Moabi! tu se' perito, popolo di Camos: egli ha dai i suoi figliuoli fuggenti, e le figliuole sue in cattività, a Sihon re degli Amorrei.

vagliata, ma non espugnata, dall' armi di Sihon, il quale scorreva nelle terre di Moab. Per poggj dell'Arnon credo che debbano intendersi le creste de' monti Ira' quali scorre quel torrente; perocchè i Moabiti vi doveano avere castella e fortezze. Altri interpretano *Bamol-arnon*, prendendo במוֹת *Bamoth* per nome proprio di città, come nel v. 19.: laddove Eusebio e s. Geronimo l'intendono d'una rupe in particolare, *rupem quandam in sublimi porrectam*.

Questo e l' v. seg. son trascritti nella profezia di *Jerem.* XLVIII, 43 sg., applicandosi alla distruzione della quale eran minacciati que' di Moab per l'armi de' Caldai.

29. popolo di Camos. I Moabiti son detti popolo di Camos, siccome gl'Israeliti popoli del Signore; perocchè questo Camos o Chemos במוֹת, *Lxx Χαμός*, era il loro iddio nazionale, il quale fu adorato ancor dagli Ammoniti *Giud.* XI, 24. Salomone ne introdusse il culto tra gli Ebrei *1 Re* XI, 7.; e vi durò insin al tempo d'Ezechia *2 Re* XXIII, 13. Che cosa egli fosse, e sotto quali forme adorato, non può in tanta antichità determinarsi. S. Geronimo *in Is.* XV, 2. crede che fosse quel medesimo che Baal-pegor: di che vedi *Selden de diis syris* p. 163. 341. Argomentando sopra etimologie arabe, *Hyde de relig. vell. Persar.* c. 5. vuol farne un dio smacciatore delle zenzare, simile a Baal-zebub, dio delle mosche; ed *Hackmann diss. de Chemoscho*, Brem. 1730, un dio della guerra, il Marte de' Moabiti. Secondo le tradizioni giudaiche egli era adorato sotto l' simbolo d'una stella nera; e quindi tolse *Beyer ad Selden.* p. 323 sg. occasione di congetturar ch'egli non fosse altro che Saturno, il quale era venerato dagli antichi Arabi siccome un pianeta malefico; alla qual congettura dà qualche probabilità il vederlo congiunto con Molech o Melcom nel *1 e 2 Re* II. cc., e i sacrifici umani i quali par ch'ia lui parimente fossero offerti *2 Re* III, 27. Ma Molech stesso è incerto se fosse il pianeta Saturno, od un simbolo del Sole e del fuoco, come notai nel *Lee.* XVIII, 21.; e con attributi che convengono al fuoco è rappresentato l'idio d'Areopoli, ch'è Camos medesimo, nelle antiche medaglie, come può vedersi appresso *Eckhel doctr. numm.* I. III. 504.

30. E gli abb. saettati. L'eb. ha עִירִים רַחֲנִימִים, vocabolo di forma inusitata, nel quale gli an-

30 E noi gli abbiām saettati; è perito Hesbon insino a Dibon: e gli abbiām devastati insino a Nofah, che giugne per fino a Madela.

31 Israel adunque abitò nel paese degli Amorrei.

32 E Moisè mandò a splare Jazer; e ne pi-

telli interpreti credettero che fosse nascosto un nome sostantivo: onde v'ha eziandio de' moderni che traducono, e *la lucerna loro è perita da Hesbon insino a Dibon*. Perciocchè נִיר *nir*, lucerna, dissero gli Ebrei la gloria del regno e della posterità *1 Re* XI, 36. XV, 4. Ma secondo l'analogia grammaticale quello non può essere altro che un futuro preterito dal *vau* convertito.

Dibon, דִּבּוֹן, ch'è detta ancora *Dimon* in *Is.* XV, 9., era anch'essa una città de' Moabiti, che, conquistata dagli Amorrei, e tolta poi a questi dagli Israeliti, fu assegnata alla Tribù di Gad c. XXXII, 34. (donde il nome di *Dibon-gad* c. XXXIII, 43.), insieme con quella di Huben *Jos.* XIII, 17.; dalla quale ritornò ancora a' Moabiti *Is.* XV, 2. *Jer.* XLVIII, 22. *Dibon, villa praegrandis iuxta Arnonem. quae, cum primum fuisset florum Moab, et post eam Seon rex Amorrhaeorum belli iure tenuisset, a filijs Israel capta atque possessa, in partem venit tribus Gad.* Così s. Geronimo nell'*onomast.* Ella era posta in una pianura al settentrione dell'Arnon, dove se ne veggono ancora le ruine nel luogo detto dagli Arabi *Dibin*, nella provincia di Belka, presso agli avanzi d'una antica strada romana che dal mezzodì menava al settentrione. Vedi, oltre al *Burckhardt*, *Seetzen nella monit. Corresp.* XVIII. 432. e *Leh in Mac-michael's journey* p. 242.

Medeba, מֵדֵבָה, *Lxx Μηδβα*, tolta anch'essa di man degli Ammorrei, fu poi città della tribù di Ruben *Jos.* XIII, 9. 16., dalla quale ritornò da capo a' Moabiti, esse n'erano stati gli antichi possessori, *Is.* XV, 2. Dopo la cattività ella era ancora in man degli stranieri, come si ha dal *1 Macc.* IX, 36., insino che fu espugnata da Ircano, come racconta *Giosseffo ant.* XIII, 9. 1. *Ptolemeo* V, 17, 6. ne fa una città dell'Arabia petrea, e *Stefano Bizanz.* p. 556. della Nabatene. Secondo Eusebio e s. Geron. ell'era presso d'Hesbon: *Medaba, usque hodie urbs Arabiae, antiquum nomen retinens, iuxta Esbeon*. Ed è menovata tra le antiche sedi vescovili presso le *Quiera oriens christ.* III. 773. Le sue ruine si veggono insino al dì d'oggi uel luogo ch'è detto ancor *Madaba* dagli Arabi, sopra un colle ch'è 8 leghe lungi da Hesbon, secondo ch'abbiamo da *Burckhardt* o da *Seetzen* l. c. p. 431. Vedi del rimanente *Beland Palaest.* p. 893.

32. Jazer, יַזְרַע *Ja'zer*, *Lxx Ιαζήρ*. Questa fu

gliarono le castella: e cacciarono gli Amorrei che v'erano.

33 E rivoltisi, salirono per la via di Basan: ed Og re di Basan usò incontro a loro con tutta la gente sua, a battaglia, in Edrei.

34 E l' Signore disse a Moisé, Non lo temere; perciocchè nelle mani tue io ho dato

lui, e tutto il popolo suo, e il suo paese: e farai a lui come facesti a Sihon re degli Amorrei, ch'abitava in Hesbon.

35 Percossero dunque costui, e i suoi figliuoli, e tutto il suo popolo; intanto che non gli lasciarono alcuno in vita: e conquistarono la terra sua.

una città del paese di Galaad, posta in contrada fertile e ricca di pascoli; data poi alla tribù di Gad c. XXXII, 3, 35., ed a' Leviti Jos. XXI, 39.; benchè al tempo d'Isaia e di Jeremia fosse venuta anch'essa sotto la signoria di Moab Is. XVI, 8. Jer. XLVIII, 32., e dopo la caltività in man degli Ammoniti, a' quali Juda Maccabeo la ritolse I Macc. V, 8. D'essa dice s. Geronimo: *Lazer, civitas Amorrhæorum, in decimo lapide Philadelphine ad antis oceanum* (cioè, a 10 miglia da Rabba degli Ammoniti non ponente, e più propriamente a libeccio), *trans Jordanem; quæ fuit terminus tribus Gad, extenditurque usque Aroër, quæ et ipsa respicit ad Rabba..... Fuit autem separata Levitis, et distat ab Esbon millibus XV; et quæ magnum flumen erumpens, a Iordane suscipitur*. Questo non è altro che il picciol fiume o rivo Nahr Ssir, presso al quale, in su la via che viene da Ammân, trovò Setzen le ruine che son dette di Ssir: vedi *monatt. Corresp.* XVIII, 429. Gioseffo *antl.* XII, 8, 1, chiama quel luogo *Ἰσχυρός*, c. Ptolemeo V, 16, 9, l'Ἰσχυός.

33. per la via di Basan. Gfismelli continuaron a spingere le loro conquiste verso l' settentrione, oltr'al torrente Jabboth. Perocchè *Basan* (בשן, Lxx *Basân*, Euseb. *Βασάν*) dicevasi la parte settentrionale del paese di là dal Giordano, che da quel torrente e dalle montagne di Galaad si stendeva insino presso all'Hermon, ossia all'Antilibano, verso settentrione *Deut.* III, 8. Jos. XII, 4 sg., e fino a Salca a levante *Deut.* III, 10. Jos. XIII, 11., comprendendo dentro di sé il distretto di Golan, del quale più tardi fu fatta la Gaulonitide. Quella contrada fu assegnata poi, con parte di Galaad, alla mezza tribù di Manasse c. XXXII, 35. *Deut.* III, 13.: e son celebrati nella Scrittura i suoi quereci e i ricchi pascoli, per li quali i montoni, i tori e le vacche di Basan passarono in proverbio. Da' Greci fu detta *Βασανία*, come leggesi ap. Gioseff. *antl.* IX, 8, 1, e Ptolem. V, 15, 26., per la pronunzia siriana del nome (בשן) *Bathân*, in luogo di (בשן) *Baschiân*: benchè allora questo non si stendesse più a tutto il paese ch'anticamente era detto Basan; essendone esclusa a ponente e lungo il Giordano la Gaulonitide, che prima era in esso compresa *Deut.* IV, 43. Jos. XX, 8. XVI, 27.: in guisa che questi due paesi con l'Auranitide e la Tracolitide formarono la tettrarchia di Filippo figliuolo d'Erode, Gioseff. *antl.*

XVIII, 4, 6. *bell. iud.* II, 6, 3. Così oggi ancora la moderna *el-Bethenjekh*, البتنة, che serba tuttavia l'antico nome, non è più che una parte del Basan degli Ebrei, al sud-est del Golan ed all'occidente dell'Itaurao: vedi d'essa Abulfeda *Syria* p. 97. L'antico Basan è stato descritto da Setzen e Burekhardt sotto l'aspetto geologico, come una regione basaltica, dall'Antilibano insino alla punta meridionale del lago di Gennesaret: sì che sol dallo Sceriat el-Mandhûr, ossia dall'*Hieromaz* degli antichi, incominciava la formazione calcare; declinando a levante le pendici verso le pianure fertillissime dell'Itauran. Su le creste e i gioghi, interrotti da molte valli e strette, e sovente da alti pinnacoli assai ubertosi, rimangono frequenti gli avanzi delle città e de' villaggi per li quali fioriva un tempo il paese.

Og re di Basan. Vedi quello che di questo re degli Amorrei, la cui stanza era in Astarat Jos. IX, 10., è detto nel *Deut.* III, 11.

in Edrei, אדרי, Lxx Ἐδρεῖν. Questa città, che poi fu data alla tribù di Manasse Jos. XIII, 12, 31., è quella medesima ch'è detta Ἀδρὰ di Ptolemeo V, 17, 7., che la pone a 68° 40' long. 32° 10' lat., e Ἀδρὰ da Eusebio, che la dice città d'Arabia, forse 6 miglia lungi da Astarat, e da Bostra 25. Se ne fa sovente menzione ne' concili, come può vedersi appresso Heland *Palaest.* p. 547., perciò ch'ell'era sede d'un vescovo; ed eziandio nella storia delle crociate, nel qual tempo fu detta la città di Bernardo d'Estampes (vedi Gugl. di Tiro *hist.* XVI.). Abulfeda *Syria* p. 97. la chiama *أدريات* *Edhra'ât*, siccome ancora il Geografo Nubiese p. 134.; e la fa lontana da Damasco sol 24 miglia arabiche, cioè intorno a 32 delle nostre: donde il Michaelis *suppl.* p. 29. conclude che Moisé s' avanzò molto più oltre verso l' settentrione che volgarmente non si crede. Oggi ella è solo un villaggio nel distretto di Legia, dall'antico nome appellato ancor *Drâa*; del quale può vedersi quel c'hanno scritto i moderni viaggiatori, Setzen nella *monatt. Corresp.* XVIII, 353., e dopo lui Burekhardt e Buckingham ne' loro *viaggi*. — Un'altra città del nome d'Edrei fu nella tribù di Nefali di qua dal Giordano Jos. XIX, 37.

35. non gli lasc. *alc. in vita*. Questi Amorrei erano un de' sette popoli della stirpe di Canaan, che gl'Israeliti doveano distruggere.

CAP. XXII.

*Balaam re di Moab manda per Balaam indovino,
22 il quale è castigato dall'angelo.*

E' figliuoli d'Israel si partirono; ed accamparonsi nelle campagne di Moab, di là dal Giordano di Jericho.

2 E Balaam figliuolo di Beor vide tutto ciò eh'Israel avea fatto agli Amorrei.

1. nelle campagne di Moab, בְּעֵבְרֵי מוֹאב be-'arboth Moab, Vulg. in caespitibus Moab. Questo nome ebbe anticamente la campagna ad oricate del Mar morto tra 'l Wadi Mùgeb, ossia l'Arnon, e 'l Wadi Waleh, la quale gli Arabi dicono adesso el-Kura, o tutto quel paese piano ch'è chiuso tra' monti ad oriente e 'l Giordano all'occidente, rimpetto al sito dell'antica Jericho: perciocchè quivi la valle che gli antichi Ebrei dissero עֲרֻבָה 'Arabàh, e' moderni Arabi appellano el-Ghór, nella quale scorre quel fiume, s'allarga da un lato e dall'altro, formando di qua le campagne di Jericho, e di là costate altre che furon dette di Moab, perchè soggette un tempo a' Moabiti. In queste campagne, tolte già di mano a Sihon ed agli Amorrei, tornavano i figliuoli d'Israel dalle conquiste e dalle correrie ch'avean fatte verso il settentrione.

di là dal Giordano di Jericho: cioè, lungo 'l Giordano nella parte più meridionale del suo corso, la quale area nome da Jericho uolente città della terra di Canaan, posta quivi non lungi dalla riva dritta del fiume. Veggasi quel che m'accorrerà di notarne nel Deut. XXXIV, 3. ed in Jos. II, 1.

2. E Balaam ecc. Tutto questo tratto di storia che segue insino alla fine del c. XXIV. è stato soggetto al gravissimo quistione tra' critici: i quali portano le più discordanti opinioni intorno all'origine d'esso ed al senso nel quale deve intendersi. Né sono mancati di quegli i quali, non curando le citazioni frequenti che di questa storia di Balaam si fanno negli altri libri della Scrittura (vedi Deut. XXIII, 4. sg. Jos. XXIV, 9. Mich. VI, 5. Neh. XIII, 2. 2 Pet. II, 15. Jud. II, 14. Apoc. II, 14.), o credendo ravvisarvi una diversità di stile ed un certo colorito poetico, n' hanno impugnata l'autenticità, o sostenuto che, composta sotto forma ed in stile poetico da qualche scrittore più recente o straniero, e secondo Juste de Bileam asina loquente, Marb. 1771. e Steudel nel Giorn. teolog. di Tubinga 1831. II. p. 66 segg., dallo stesso Balaam, fosse quindi inserita nel libro di Moisé. Ma la debolezza degli argomenti su' quali son fondate queste ipotesi è stata dimostrata da Baake Pentat. II. 234. e da Hübnerick Einleitung I. II. 505.; arguegnchè esaudito Origene hom. in Num. 13. e

La Santa Scrittura, Vol. I.

3 E i Moabiti ebbero grande spavento del popolo; perciò eh'egli era molto: talehè i Moabiti erano atlediali a cagione de' figliuoli d'Israel.

4 E dissero i Moabiti agli anziani di Nudian, Questa raunanza ingoierà ora in una leccata tutto ciò eh'è dintorno a noi, come il bue lecca l'erba verde del campo. Or Balaam figliuolo di Seffor era re di Moab in quel tempo.

5 Ed egli mandò messi a Balaam figliuolo

l'autor dell'opera imperfetta in Matth. hom. 2. credessero, ma in senso ben diverso da' moderni, che Balaam medesimo avesse scritta la sua storia, e che quivi leggessero i magi la profezia della stella che dovera apparire alla nascita di Cristo. — Dall'altro lato gli esegeti razionalisti della scuola tedesca, senza molto impacciarsi dell'autenticità o dell'origine di questa storia, sostengono conformemente a' loro principj, che le cose in essa narrate debbano intendersi in senso mitologico ed allegorico: il qual genere d'interpretazione è stato drittamente combattuto da' nostri teologi, siccome quello che ripugna all'antica tradizione, e conduce ad un assoluto scetticismo, rovesciando le basi della storia. Vedi del resto Heugstenberg Gesch. Bileams u. seine Weissag. Berlin 1842., il quale ha dimostrato ingegnosamente l'autenticità di tutto questo squarcio e la verità delle profezie di Balaam.

3. ehb. grande spavento. Benchè 'l Signore avesse dichiarato gli Ebrei che non movessero guerra a' Moabiti; questi avevano ben ragione di temere, veggendogli ritornar verso loro, dopo aver disfatti e sterminati gli Amorrei. Perciò si collegano co' Nadianiti, e ricorrono ancora a quegli spedienti che suggeriva la superstizione degli antichi tempi.

4. agli onz. di Nadian. Intendasi di quel Nadian ch'era presso all'Arnon ed al paese di Moab, fuza Arnonem et Arcopolim, secondo che dice s. Geronimo in locc. hebr., che sono i Nadianiti de' quali farellasi nella Gen. XXXVI, 35., ben diversi da quegli dell'Arabia petrea, de' quali era sacerdote il suocero di Moisé. Di tutte queste tribù di Nadianiti veggasi ciò che notai nella Gen. XXV, 2.

in una leccata. È una bella immagine, tolta dalla vita pastorale che que' popoli menurano: perocchè leccar l'erba diceasi anche in arabico del bue che pascola e consuma l'erba, per l'uso ch'esso fa, pasturando, della sua lingua.

5. a Balaam, בִּלְעָם Bil'am, לַחַב בַּלְעָם. Grande discrepanza è tra' padri della chiesa, i commentatori e i critici moderni intorno alla condizione di quest'uomo misterioso, a' cui scongiuri ebbe ricorso il re di Moab, per cessar da sè gl'Israeliti, da' quali si credea minacciato. Era egli un profeta

di Beor, in Petor sul Fiume, ch'era la terra de' figliuoli del suo popolo, per chiamarlo; dicendo, Ecco, un popolo è uscito d'Egitto; ecco ch'egli cuopre la faccia della terra, ed è stanzialo d'allato a me.

G Ora dunque, deh, vieni, maladicimi que-

del Signore, ovvero un semplice indovino ed un impostore? Son per la prima sentenza Gioscelfo *antl.* IV, 6, Tertulliano, alcuni antichi rabbini allegati da Drusio al v. 31, e forse anco s. Agost. *quaestl. ad Simplic.* II, qu. 1, 9, *quaestl. in Num.* 47 sgg.; e de' moderni, il Gaetano, Bonfrère, Tirino, Deyling *observe. sacr.* III, 103 sgg. Michailis a q. 1, Herder *Briefe üb. d. Stud. der Theologie* I, 26, ed alcuni altri. Imperciocchè, quantunque da' particolari della sua storia si ricavi che Balaam fosse per lo suo carattere morale un uomo malvagio ed empio; ciò non toglie ch'egli non potesse essere un vero profeta, simile a coloro, come dice s. Agostino, i quali diranno nell'ultimo dì, *Signore, non profetammo noi in tuo nome?* avvegna che per le iniquità operate il Signore non voglia riconoscerli. Certo ch'egli domanda parecchie volte il Signore che gli si riveli; e comecchè tentato fortemente dall'avarizia, pur si sottomette senza riserva alcuna alle sue ispirazioni; e chiamalo Iddio suo, e profetizza in suo nome, e le sue parole son vere profezie. Con tutto ciò convien confessare che la Scrittura medesima il dice indovino Jos, XIII, 22., la quale arte par ch'egli esercitasse per guadagno; ed egli dà alle cose sue quell'aria di mistero ch'è propria de' ciarlatani; e la sua malvagità è tale, specialmente nel consiglio dato contr'agl' Israeliti, che in un profeta del Signore mai potrebbe concepirls. Per queste ragioni i più de' Padri, non men che de' critici moderni, sono andati nell'altra sentenza, che riguarda Balaam siccome un mago ed un impostore. Questa tenne Filone opp. II, 123., benché altrove (vol. I, 205.) par che sentisse il contrario; e d'intra i Padri Origene *hom. in Num.* 13. Grisost. *hom. in Gen.* 21. Trudoreto *quaestl. in Num.* 39, 42. s. Cirill. Aless. a. Ambrogio; e poi Procopio, il Lirano ecc. A' quali si sono aggiunti parecchi protestanti, come Damm nelle note in *Natl.* XXIV, 29. e 2 *Pet.* II, 15., Rosenmüller *scholia* n. q. cap. ecc.; ma con questa differenza; che laddove, secondo gli antichi e i cattolici, a Balaam, comecchè uomo malvagio e superstizioso, il Signore volle per ispezial dispensazione della sua provvidenza manifestarsi veramente, e costringerlo al render testimonianza alla verità contr'a sua voglia; i critici della moderna scuola avviano che tutto 'l fatto fosse un' impostura, e che Balaam fusse da un lato d'essere indettato da Dio benedicendo agl' Israeliti, e desse poi il mal consiglio a que' di Madian; perchè s'era lasciato corrom-

sto popolo; però ch'egli è più possente di me; forse ch'io potrò fare che 'l percodiamo, e lo scaccero del paese: perciocchè io so che colui 'l quale tu benedirai sarà benedetto, e colui 'l quale maledirai sarà maledetto.

per a danari da questi e da quegli. Ma chi è che non vegga l'inverisimiglianza di queste supposizioni? oltre ch'esse contraddicono al senso naturale della narrazione, ed alla verità delle divine Scritture? E si potranno mai ne' vaticini del figliuolo di Beor riconoscere i caratteri d'una vera profezia? Veggasi quello ch'io ne dirò più innanzi nelle note, e la dimostrazione fattane da Hengstenberg nel libro da me pocanzi allegato: *die Gesch. Balaams u. seine Weissagungen*, Berl. 1812, 8.

In *Petor sul Fiume*. L'interp. della Vulg. e 'l Siro presero l'ebra. פֶּתוֹר *Pethorah* per un nome appellativo, e tradutarono *hariothum*; non ponendo mente all'ra he locale che gli è aggiunto nel testo, e che secondo 'l *Deut.* XXIII, 4. esso era un luogo od una città della Mesopotamia. Qui ancora si pone questo luogo *sul Fiume*, cioè su l'Eufrate, ch'era detto così per eccellenza, secondo che notai nella *Gen.* II, 14. XXXI, 21. Nel e. XXIII, 7. Balaam medesimo dice che Balaac l'avea fatto menare di *Siria, da' monti d'oriente*. I LXX hanno Φαθούρι; donde Eusebio e a. Geronimo nell'onomas.: *Fathura, civitas trans Mesopotamiam, unde fuit Balaam hariothum*.

la terra de' figl. del suo popolo: cioè la sua patria. La Vulg. e 'l Siro hanno, *terrae filiorum Ammon*; perciocchè in luogo di אַמּוֹן *'ammōn*, popolo suo, quegli interpreti lessero אַמּוֹנִי *'Ammoni*, siccome leggesi ancora nel testo samar., in 14 codd. del Kennicott ed in 2 dei Rossi. Ma Balaam era della Mesopotamia, come testè ho dimostrato: e però bisogna starsene alla lezione ricevuta.

6. *maladicimi q. popolo*. Gli antichi attribuirono grande efficacia alle imprecazioni de' loro indovini e sacerdoti; perciocchè avvisavano ch'essi fossero più grati a Dio che tutti gli altri uomini, e che potessero perciò impetrar da lui tutto quello che gli domandassero: della qual credenza ragionano più distesamente Hengstenberg *Gesch. Balaams* p. 36 sg. e Rosenmüller *Morgenland* II, 266. Anche i Romani co' carmi e con le imprecazioni loro, delle quali una lunga formula ci ha conservata Macrobio *saturnal.* III, 9., crederettero poter consecrare a distruzione le città e gli eserciti nemici: e tenersi che per cotali incantamenti fossero eziandio evocati dalle città gl'idoli tutelari, sì ch'esse rimanessero facil preda agli assalitori. E coniofossechè si reputasse cosa essenziale l'esprimere in esse il nome della città o del popolo che volevasi maledire; alcune città, non solo

7 Ed andarono gli anziani di Moab, e gli anziani di Madian, avendo il prezzo dell'indovinazione in mano: e venendo a Balaam, gli recitarono le parole di Balaam.

8 Ed egli disse loro, Istate qui stanotte; ed io vi renderò risposta, secondochè 'l Signore m'avrà parlato. E i principi di Moab istettero con Balaam.

9 E Iddio venne a Balaam, e disse, Chi sono questi uomini che son teo?

10 E Balaam disse a Dio, Balaam figliuolo di Seffor, re di Moab, mandò a me, dicendo,

11 Ecco 'l popolo ch'è uscito d'Egitto, e cuopre la faccia della terra: ora vieni, maledicimi; forse che potrò pugnare contr' a lui, e lo scaccerò.

12 E Iddio disse a Balaam. Non andare con loro: non maledire quel popolo; imperò ch'egli è benedetto.

13 E la mattina Balaam si levò, e disse a' principi di Balaam, Andate al vostro paese: perchè il Signore ha ricusato di concedermi ch'io vada con voi.

occultarono il nome degli iddii sotto la cui tutela erano poste, ma esse medesime ebbero un nome occulto ed arcano, il qual tenerono che fosse il lor vero nome: vedi Plia, III, 9. XXVIII, 4. Plutarco, *quæst.* rom. 61. Solin, c. 2.

7. *il prezzo dell'indovinazione.* Da ciò apparisce ch'egli esercitava l'arte sua per guadagno, come generalmente gli altri indovini. E bench'egli allora ricusasse d'andar con loro e d'acconsentire alle loro dimande; nondimanco, indotto da questo prezzo che la Scrittura (2 Pet. II, 13.) chiama *mercede d'iniquità*, poi da ultimo v'andò.

9. *Iddio venne a Balaam.* Questo non fu certo una finzione ed un'impostura dell'indovino, per vendere a maggior prezzo i prestigi dell'arte sua, come vogliono Roseamüller, Baner ed altri critici moderni. Perocchè la Scrittura ne parla come d'una vera apparizione: e poi alla fine Balaam non maledisse, ma benedisse gl'Israeliti.

11. *l'onorerò:* cioè, ti colmerò di doni; siccome appare dal v. 18. e dal c. XXIV, 13. Gli Ebrei dicevano onorare, כָּבֵד, *kabbèd*, nel senso di remunerare o presentare alcuno, siccome i Greci τιμᾶν; ed in questo senso intendesi 'l doppio onore nella 1 Tim. V, 17.

18. *per far cosa picciola o grande.* È un ebraismo noto, col quale Balaam, facendo mostra della sua integrità, significa che in nessuna cosa non poteva dipartirsi da quello che 'l Signore gli comandava.

19. *acciò ch'io sappia ecc.* Mosso dalla spe-

14 E' principi di Moab si levarono, e vennero a Balaam: e gli dissero, Balaam ha ricusato di venir con noi.

15 E Balaam da capo vi mandò altri più e meglio onorati principi di quelli.

16 E giugnendo a Balaam, si gli dissero, Così dice Balaam figliuolo di Seffor, Deh, non ritenerli di venire a me.

17 Perocchè io l'onorerò grandissimamente, e tutto ciò che mi dirai io farò: deh dunque, vieni, maledicimi questo popolo.

18 E Balaam rispose, e disse a' servi di Balaam, Se Balaam mi desse la casa sua piena d'argento e d'oro: io non potrei passare il comandamento del Signore Iddio mio, per far cosa picciola o grande.

19 Tuttavia pregovi che istiate qui anche voi stanotte; nechè ch'io sappia quello che 'l Signore da capo mi dirà.

20 E Iddio venne a Balaam di notte, e dissegli, Se questi uomini ti sono venuti a chiamare; levati, va' con loro: ma tu favolava fu' quello ch'io ti dirò.

ranza del guadagno, vuol domandare da capo il Signore; come se la volontà di lui, in quale egli già conosceva, potesse mutarsi per le promesse di maggiori onori e di più larghi presenti.

20. *E Iddio venne.* Nel cod. samar. qui leggesi *l'angolo di Dio* in luogo di *Dio*, siccome ancora nel c. XXIII, 4, 5, 16.; correzioni derivate dalle nozioni teologiche de' Giudei e de' Samaritani de' tempi posteriori, per le quali reputavasi indegno della maestà di Dio ch'egli si comunicasse in tal guisa alle sue creature.

20. *va' con loro.* Permettendogli l'andare co' messi di Balaam, Iddio non aveva perciò mutata la sua sentenza, nè egli approva o comanda questo viaggio; ma cede quasi all'importunità di Balaam, per punirlo della sua cupidità ed avarizia; e mostragli ad un tempo il suo dispiacere, soggiugnendo che con tutto ciò non debba punto dipartirsi da quello ch'egli gli dirà: ovvero, come s'esprime Bechai f. 178 b., e questo non è un comandamento, ma una cotai condiscendenza; ch'egli aveva già prima dichiarato quest'andata dispiacergli, e non esser secondo la sua intenzione v. 12. Onde impariamo esser cosa di grande periglio che Iddio lasci andar l'uomo nella via per la quale temerariamente s'è messo. » Filoae *vitt.* Mos. I, 48. par che dubitasse della verità di questa seconda apparizione, poichè dice che Balaam audò, mettendo innanzi 'l pretesto (προαποσφύρα) del permesso avuto da Dio. E così egli preludera all'opinione di Leibnitz opp. vol. IV. 275., il quale

21 E Balaam si levò la mattina, e mise la barda all'asina sua; ed andò co' principi di Moab.

22 E l'ira di Dio s'accese, perciò ch'egli andava; e l'angelo del Signore si presentò in su la via, per contrastargli; ed egli cavalcava la sua asina; ed avea due suoi fanti seco.

23 E vedendo l'asina l'angelo del Signore istare nella via con la spada ignuda in mano; si cessò della via, ed andava per li campi; e Balaam si dava all'asina, per ridurla alla via.

24 E l'angelo del Signore istette in un sentier di vigne; che t'era un auro a secco dal-

l'uno e dall'altro lato.

25 E l'asina, vedendo l'angelo del Signore, si strinse contr' al muro; e strigneva il piè di Balaam al muro: ed egli da capo la batteva.

26 E l'angelo del Signore passò di nuovo oltre; ed istette in un luogo stretto, che non v'era spazio da declinare a destra, nè a sinistra.

27 E l'asina, vedendo l'angelo del Signore, si coricò sotto a Balaam: di che l'ira di Balaam s'accese; e batteva l'asina col bastone.

28 E l'angelo del Signore aperse la bocca dell'asina: ed ella disse a Balaam, Che t'ho io fatto, che tu m'hai battuta già tre volte?

avviso che Balaam non avesse delle visioni vere, ma interpretasse secondo le regole dell'arte sua i sogni che sognava la notte, e secondo queste interpretazioni credesse or essergli divietato ed or permesso l'andare. Ma le parole del testo indicano palesemente una rivelazione divina.

21. *mise la barda*. Non traduco *sello*, perchè allora non avea selle propriamente dette; ma accennavansi le cavalcature con una specie di bardella o di cuscino.

22. *E l'ira di Dio s'accese*. In quest'ira s'è veduta da taluni critici una contraddizione col v. 20., nel quale Iddio ha già permesso a Balaam l'andare; e tra per questo, e per ciò che più innanzi si racconta dell'asina, son venuti in sospetto che i vv. 22-35. debbano riguardarsi siccome un' interpolazione, conciossiachè il v. 36. possa rannodarsi immediatamente col v. 21. Ma, oltrechè al fatto della caduta di Balaam si fa allusione più innanzi, c. XXIV, 4. 16.; anche il *Winer bibl. Realwört.* I. 182. ha drittamente osservato che queste ragioni non bastano per negar l'autenticità d'un tratto ch'è stato sempre letto ne' codici del Pentateuco; e ch'ogni contraddizione si dilegua, ove si ponga mente il senso della permissione data a Balaam d'andare, quale lo l'ho esposto poc'anzi. Iddio avea ben ragione d'adirarsi, vedendo come egli, invengnucchi gli fosse divietato di mandare gl'Israeliti, pur se n'andava con que' di Moab, i quali solo a quest'uopo eran venuti per lui. Perciò egli fece una severa riprensione da parte dell'angelo; la qual si conclude anch'essa con un permesso condizionato: vada egli pure; ma non osi dir nulla, se non quello che gli sia posto in bocca dal Signore.

l'angelo del Signore. Secondo Orig. hom. 13. e Teodor. quæst. 41. in Num., egli era l'angelo tutolare del popolo di Dio.

28. *aperse la bocca dell'asina*. Qui dovevamo bene intenderci gli scherzi degli increduli, e le interpretazioni violente de' mitologi e de' razionalisti. Oh! non son questi i sogni della favola? e sarà egli possibile che un'asina parli? o quale

scopo potrebbe avere un miracolo così ridicolo? ci dicono gli uni. Ma incontro a costoro io non prenderò a dimostrare quello che può l'onnipotenza di Dio; nè di quanta efficacia questo miracolo, agli occhi loro ridicolo, dover riuscire sopra l'animo di Balaam e d'ogni altro a cui orecchi fosse pervenuto. E mi limiterò solo a vedere con gli altri se esso avviene veramente, ed la qual senso debbono intendersi le parole di Mosè che l'asina parlasse veramente; e questa sentenza seguono generalmente i cattolici, e con loro parecchi protestanti, *Cui sententiae etiam adscripti sunt*, dice Rosenmüller, Clericus, Deyling, Herder, Donatus; *efflere enim ut asina loqueretur, Dei omnipotentiae aequae facie esse autem ac mundum hominesque creare*. Ma egli medesimo ne dubitò, ed agli altri razionalisti è parso altrimenti; onde hanno comparato questo fatto con quello che de' cavalli d'Achille narra Omero II. XIX, 404 sgg., e con altre similanti finzioni della favola (*Mosco idyll.* 2, 149 sgg. *Plutarco flux.* I, 6. *Elliano anim.* XII, 3. *Val. Mass.* I, 6, 5.) allegate già dal Bochart nell' *hierozoicon*. Secondo Less *vermischte Schriften* I. 130-137. *Iusti* I. c. *Bauer hebr. Mythologie* I. 306 sgg. ed altri critici tedeschi, e non fu altro se non che l'asina s'adombrò parecchie volte, e ciò diè occasione a Balaam di pensar nell'animo suo quelle cose che qui (v. 28-35.) son narrate in forma di dialogo; e che tutto questo fosse espresso dallo scrittore secondo le idee di que' tempi, che tutta la natura si credeva animata da spiriti e da geni, e con istile figurato, dicendo che *l'Signore aperse la bocca dell'asina*, e tutto l'altro che segue. Alla quante spiegazione *Iusti* ed altri aggiungono, secondo ch'ho notato al v. 2., che Mosè tolse tutto questo squarcio da un poema, nel quale Balaam medesimo avea cantato il suo viaggio: e però tutto lo stile di questa istoria esser poetico, e nella interpretazione d'essa doversi seguire quelle regole che nell'interpretazione d'Omero e degli altri poeti. Ma contr'agli arbitrij ed alle fantasie di que-

29 E Balaam disse all'asina, Perché tu hai fatto strazio di me: avessi pure in mano un coltello, ch'ora l'ucciderei.

30 E l'asina disse a Balaam, Or non sono io l'asina tua, che tu hai sempre cavalcata insino al dì d'oggi? o fui io mai usa di farti così? Ed egli disse, No.

31 E l'asina aperse gli occhi a Balaam;

sti critici, i quali vollero distruggere la Scrittura, fingendo d'interpretarla, fu osservato da altri che, ammissa l'autenticità del libro di Moisè, i caratteri storici ch'esso in tutte l'altre parti ci presenta non permettono d'interpretarlo in alcune in guisa così discorde dal senso naturale delle parole e del racconto: e però esser prudente consiglio di tenersene anche in questo fatto all'interpretazione più semplice e letterale, la quale è inculcata, non sol dalla tradizione, ma anche dall'autorità del principe degli apostoli 2 Pet. II, 16., ove dice che un'asina mufola, avendo parlato in voce umana, riprese la follia del profeta. Vedi de Geer *dis. inaug. de Balaam, eius histor. et vaticiniis*, Trai. ad Rhen. 1816. Baumgarten *comment.* I, II, 358 sgg. e *Glaire libri sa. vendic.* I, 4, 2. I quali sostengono tutti la verità letterale del miracolo.—Egli è il vero ch'ezindio de' critici moderati, i quali professano venerazione per le divine Scritture, son ricorsi qui ad una specie d'interpretazione figurata, come il Michaëlis, il Duthe, *Jahn Einleitung* II, 132. Steudel p. 73 sgg. Tholuck a q. I. Hengstenberg p. 49 sg., preceduti già dal Maimonide; e che con essi si sia accordato ancora il Leibnitz opp. IV, 275.; I quali, chi più chi meno, hanno creduto che tutto questo fatto avvenisse in visione od in un sogno misterioso che Balaam ebbe durante il viaggio: e vie più ch'essi Herder, il quale, comechè nelle *lettere su lo studio della teologia* I, 26-32, riconosca la verità storica del miracolo, pure nel trattato *su lo spirito della poesia ebr.* II, 219, spiega tutto per mezzo d'una visione sopravvenuta a Balaam nel cammino: ehe, essendo l'asina sua caduta a terra, egli ode prima parlar quella, poi vede il messo di Dio che gli attraversa la via, e da lui è severamente ammonito. Egli paragona perciò il profeta della Mesopotamia agli sciamani dell'India, i quali per l'immaginazione fortemente commossa si mettono in uno stato così violento che par che la loro anima si divida dal corpo, e dopo averlo lasciato per alcun tempo senza moto nè altro segno di vita, ritornì a vivificarlo: ed allora essi ridicono le visioni avute, e fanno predizioni che sono accolte con grande venerazione da que' popoli, ed hanno messa grande maraviglia eziandio a' più dotti viaggiatori. E crede per conseguente che Iddio, volendo muovere efficacemente Balaam a seguire i suoi voleri, usasse di quel mezzo ch' all'indovino era più familiare, e che dovea aver

e vido l'angelo del Signore, il quale istava nella via col coltello ignudo in mano: e si chinò, e si prostese sopra la sua faccia.

32 E l'angelo del Signore gli disse, Perché hai tu battuta l'asina tua già tre volte? ecco, io sono uscito per contrastarti; perciocchè la tua via è precipitosa davanti a me.

33 Ma l'asina m'ha veduto; e m'ha schivato

maggiore efficacia sopra lui. « Un fenomeno terribile (egli dice) lo ferma nel mezzo del suo cammino; egli è perfettamente desto allorchè vede, ode e fa tutto quello che nella narrazione è esposto. Solo alcuni spiriti meschini e limitati possono stimar di qualche importanza il sapere se l'asina realmente parlasse ed in che guisa, se l'asina le desse intelletto ed organi da poter favellare, o pure ella non fosse altro che uno strumento cieco della sua volontà, ecc. Bastici sapere che l'asina parlò allo sciamano in una visione, e lo ch'egli udì una voce ed ebbe una visione. » Cotali spiegazioni non possono altrimenti ammettersi da chi non vuol contraddire alla lettera ed allo spirito della Scrittura, che riconoscendo in quello quel si fosse o sogno o visione l'opera immediata di Dio, come han fatto J. D. Michaëlis e l' Dathé. In questo senso avea già detto il Maimonide *more neboch.* II, 42, che nel fatto di Balaam, tutto quello che dicesti essergli intervenuto per cammino, e come l'asina gli parlasse, avvenne in visione di profezia; perocchè nella fine dell'istoria si dichiara che parlava l'angelo di Dio. La quale opinione è riprodotta a' d' nostri dall'Hengstenberg I. c., difendendo, com'egli è uso, la veracità divina della Scrittura contra' teologi ed agli esegeti razionalisti del suo paese. Perciò ch'egli s'ingegna di mostrare che in quegli antichissimi tempi non facevasi gran differenza fra lo stato naturale quando l'uomo è desto, e lo stato straordinario e soprannaturale di chi vede una visione od un sogno profetico; e che la parola udita da Balaam poteva esser bene una parola interiore che parlasse al suo spirito, non una parola esteriore che sonasse agli orecchi. Anche s. Gregorio Niseno *vita Moys.* avvisava che quella bestia non parlasse già in accenti umani: ma dalla voce naturale d'essa e dall'alto argomentasse l'indovino quello ch'ella gli volesse significare.

29. Balaam disse all'asina. Nell'impeto dell'ira Balaam non vede più quel ch'egli si fa; e l'udire all'inusitato prodigio dove stupirsi ed ammutolire, egli risponde all'asina che gli avea parlato. Jain per contrario argomenta da questo fatto che Balaam non era nel suo stato naturale, e solo in sogno od in visione crede possibile questo dialogo.

32. è precipitosa davanti a me. Il Signore vedeva che quel cammino, per il quale Balaam in-

già tre volte: s'ella non m'avesse schivato, io avrei già anco ucciso te, e lei avrei lasciata vivere.

34 E Balaam disse all'angelo del Signore, Io ho peccato; non sapendo che tu stessi incontro a me nella via: ma ora, se ti dispiace, io me ne ritornerò.

35 E l'angelo del Signore disse a Balaam, Va' con questi uomini; ma guarda che tu non parli alcuna cosa, se non quello ch'io ti dirò. E Balaam andò co' principi di Balac.

36 E Balac, udendo che Balaam veniva, andògli incontro, alla città di Moab, ch'è in sul confine dell'Arnon, la quale è all'estremità del confine.

37 E Balac disse a Balaam, Or non l'avevo io mandato istantemente a chiamare? perchè non venisti tu a me? or non potrei io di vero onorarti?

38 E Balaam disse a Balac, Ecco ch'io son venuto a te; or potrei io adesso dir cosa alcuna? quello che Iddio mi porrà nella bocca, quello io parlerò.

39 E Balaam andò con Balac: e vennero in Carjat-husot.

40 E Balac sacrificò buoi, e pecore; e ne mandò a Balaam, ed a' principi ch'erano con lui.

41 Ed avvenne la mattina, che Balac tolse

consideratamente s'era messo, dovea menarlo a rovina.

36. alla città di Moab. È quella medesima ch'altamente dicevasi Ar di Moab, della quale ragionai al c. XXI, 15. Balac, il quale era forse andato altrove per opporsi agli Israeliti che l'minacciavano dal lato del Giordano, corse quivi incontro all'indovino, per fargli onore.

37. onorarti: cioè rimeritarti con doni, siccome ho notato al v. 17.

39. in Carjat-husot. Credesi che fosse il nome proprio d'una città di Moab. La Vulg. ha, in urbem quae in extrema regni eius finibus erat.

41. a' poggi di Baal: cioè a que' luoghi alti de' monti moabitici ch'erano consecrati al culto di Baal; o fosse questo Baal-pegor, come vuole Jonatan, o altro iddio di Moab: perocchè il nome di Baal, che vuol dir padrone o signore, era comune a tutti gl'idii principali de' popoli semitici. Di Baal-pegor veggasi al c. XXV, 3.; e del culto de' poggi o de' luoghi alti, Lev. XXVI, 30.

una parte del popolo. Così i Lxx. Il Gesenius thesaur. p. 1227., preceduto dal Lirano, dal Gaetano e da altri, spiega « extremum populum, i. e. universum populum usque ad extremitatem eius. »

Balaam, e si l menò su a' poggi di Baal: e mostrògli di là una parte del popolo.

CAP. XXIII.

Balaam si prova indarno di maledire gl'Israeliti; e per due volte gli benedice.

E Balaam disse a Balac, Edificami qui sette altari; ed apparecchiami qui sette giovenchi, ed altrettanti montoni.

2 E Balac fece secondochè Balaam avea detto: e Balac e Balaam offersono un giovenco, ed un montone, sopra ciascuno altare.

3 E Balaam disse a Balac, Isti presso al tuo olocnusto, ed io anderò; forse che mi si farà incontro il Signore; e ciò ch'egli m'avrà fatto vedere, si ti rapporterò. E se n'andò in luogo prominente.

4 E Iddio si fece incontro a Balaam: ed e' gli disse, Io ho ordinati sette altari, ed offerto un giovenco, ed un montone, sopra ciascun altare.

5 E l' Signore pose in parola in bocca a Balaam; e dissegli, Torna a Balac, e parlerai così.

6 E tornato a lui, ecco ch'egli si stava presso al suo olocnusto, con tutti i principi di Moab.

7 Ed egli prese a proferire la sua parabola,

Ma io non credo che la voce קטש katsèh abbia mai questo significato, se non dove è preceduta dalla prepos. ב in.

1. sette giovenchi ecc. Dovendo prendere i suoi auguri e far le sue invocazioni. Balaam preseglie questo numero che fu tenuto sacro nell'antichità: vedi Gen. II, 3. L, 10. Così ancor la Sibilla ad Enea Aen. 38:

Hunc grege de intacto septem mactare iuvencos Praesiterit, totidem lectas de more bidentes.

3. in luogo prominente. Così credo che debba interpretarsi l'ebra. שׂעפּל seeph, seguendo l'autorità di R. Jona (vedi Rödiges thesaur. p. 1462.), nè dubito punto che la rad. שׂעפּ sciaphòh non avesse il significato dell'altezza e della prominente, come ben vide Vitringa in Is. XIII, 2. Gli altri significati dedotti dal siriano e dal ebraico, e quello specialmente di pianura che le dà Lnd. de Dieu, mal si adattano a' luoghi della Scrittura dov'essa si ritrova.

7. la sua parabola. מַסְבֵּל masciàl, ossia parabola, chiamavano gli Ebrei, non solo le similitudini o parabole propriamente dette, delle quali abbondano tutti i ragionamenti degli orientali; ma qualsivoglia motto o sentenza morale, e più ge-

e disse, Di Siria m'ha fatto condurre Balac re di Moab, da' monti d'oriente: Vieni, maladiciami Jacob; e vieni, detesta Israel.

8 Come maladirò io colui che Dio non ha maladetto? e come detesterò quello che 'l Signore non ha detestato?

9 Quando io lo veggio dalla sommità delle rupi, e lo miro d'in su i colli; ecco un popolo ch'abitierà di per sè, e non s'acconterà fra le genti.

10 Chi potrebbe annoverare la polvere di Jacob, o fare il conto pur della quarta parte d'Israel? Muoja l'anima mia della morte de' giusti; e sia il fine mio simile al suo.

11 E Balac disse a Balaam, Che m'hai tu fatto? per maladir g' inimici miei io ti feci venire; ed ecco che tu gli hai pur benedetti.

12 Ed egli rispose, e disse, Or non osserverei io di dire ciò che 'l Signore mi pone in bocca?

neralmente qualunque discorso poetico, dall'uso delle similitudini, che ne facevano il principale ornamento, e tenevan luogo talvolta di ragione o di prova. Perciò ancora i poeti furon detti *בשלים מוסעלים*, che suona letteralmente *compositori di parabole*. — Queste parabole o sermoni di Balaam vedremo esser vere profezie, dettategli dallo spirito di Dio, essendo che 'l sacro storico dice espressamente: però ch'egli non avria potuto per solo il lume naturale e con la forza della sua mente prevedere, come pretendono Roseamiller e gli altri razionalisti, le vittorie che gl' Israeliti erano per riportare, e la gloria alla quale dovean salire i lor nipoti.

Di Siria: cioè di quella parte della Siria ch'era detta *de' due fiumi* o Mesopotamia, come si dice nel *Deut.* XXIII, 4.; onde anco qui i Lxx hanno *Μεσοποταμία*. Perciò dice ancora da' monti d'oriente, essendo i monti della Mesopotamia ad oriente del paese di Moab.

9. *abitierà di per sè*. Vuol dire, non tanto che gl'Israeliti se ne staranno sicuri da sè, senza che faccia lor bisogno d'altro aiuto; ma più tosto ch'essi doveano tenersi singolari da tutte l'altre genti, e lontani dalle osservanze e da' costumi stranieri, siccome è dichiarato dal parallelismo della frase che segue. Questa singolarità e questa separazione fu in ogni tempo il carattere distintivo degli Ebrei.

10. *la polvere di Jacob*: cioè la moltitudine degli Israeliti, ch'eran cresciuti a dismisura, da potersi assimiare alla polvere della terra, conforme la promessa che 'l Signore n'aveva fatta a' padri loro *Gen.* XIII, 16. XXVIII, 14. Dice poi della

13 E Balac gli disse, Deh, vieni meco in un altro luogo, onde tu lo vederai; solo una parte ne vederai, e tutto no 'l potrai vedere: e fa' che tu io mi maladichi di là.

14 E menollo al Campo delle vedette, alla cima del Fasca: ed edificò sette altari, ed offerse un giovenco, ed un montone, sopra ciascuno altare.

15 Ed egli disse a Balac, Istà qui presso al tuo olocausto; ed io me n'andrò colà allo scontro.

16 E 'l Signore si fece incontro a Balaam, e gli pose la parola in bocca; e si gli disse, Ritorna a Balac, e parlerai così.

17 E venuto a lui, ecco ch'egli istava presso al suo olocausto, e i principi di Moab con lui: e Balac gli disse, Che ha detto il Signore?

18 Ed egli prese a profetare la sua parabola, e disse, Istà su, Balac, ed ascolta; porgimi gli orecchi, figliuolo di Sefzor.

19 Dio non è un uomo, ch'egli menta; nè

quarta parte, alludendo alla divisione delle tribù in quattro campj e. li.; onde fu traslatato da Onkelos: o chi potrebbe annoverare uno de' quattro campj d'Israel?

della morte de' giusti: cioè d'essi Israeliti; come se dicesse: possa io morir felice e prosperoso come costoro morranno!

il fine mio. Può significare la fine, ed anche tutto 'l tempo che gli rimaneva della vita; ovvero eziandio la posterità (vò *ενίπρη* poi hanno i Lxx), sì ch'egli desiderasse a' discendenti sua quella prosperità ch'era serbata a' figliuoli degli Ebrei. Perciocchè tutte queste cose dice la voce ebraica *אחרית* *ahharith*.

13. *solo una parte*. Ciò non significa che prima egli potesse veder tutta la moltitudine degl' Israeliti e. XXII, 41., la quale non era certamente accampata tutta in un luogo: ma sol che ora n'avrebbe veduto meno che la prima volta, occultandoci i monti vie più la vista.

14. *al Campo delle vedette*. Era qualche piano su que' monti, dove si solevano porre delle vedette per ispirare i luoghi di intorno. Perciocchè di que' tempi torridi ed irrequieti, ed in quelle contrade sempre esposte alle correrie de' ladroni, v'avea del continuo alcune guardie su per le cime de' monti, che significassero con la voce o con altro segnale i pericoli da' quali 'l paese era minacciato. E di queste si fa sovente menzione ne' profeti: *Is.* XXI, 11. LII, 8. *Jer.* VI, 17. *Ezech.* III, 17. — Del Fasca dissi al c. XXI, 20.

19. *ch'egli menta*. Iddio non è come gli uomini, che possa disdire quel ch'egli una volta ha promesso: e però, avendo detto di voler benedire

un figliuol d'uomo, ch'egli si penta: or avrà egli detto, e non farà? ed avrà egli parlato, e non l'atterrà?

20 Ecco ch'io ho avuto incarico di benedire: e da ch'egli ha benedetto, io no l'riverò.

e prosperare gli Ebrei, adempierà in sua parola, e non potrà per sacrifici ed invocazioni mutarsi, sì che faccia lor male. — Per figliuol d'uomo intendesi quel medesimo che per uomo; ed è una locuzione propria non sol della lingua ebraica, ma ancora della siriana, della caldea, della persiana e dell'arabica. I Siri chiamano *figliuol d'uomo* eziandio il primo nome, che non ebbe padre. Vedi *Gesenius thesaur.* p. 25.

21. non si scorge vanità... molestia. S. Geron. *translato: non est idolum in Jacob, nec rideatur simulacrum in Israel.* Onkelos: veggo non essere adoratori degl'idoli nella casa di Jacob, nè aver molestia molestia della vanità in Israel. Ed io credo che loro che per le voci vanità e molestia, in ebr. *אֵין דְּרֵין*, *אֵין דְּרֵין* 'amot, sieno significate qui, come in altri luoghi del V. T., la vanità degl'idoli e l'osservanza molesta del loro culto. I LXX interpretarono in senso generale: *οὐκ ἔστιν μόλις ἐν Ἰακώβ, οὐδὲ ἀποδιδόται τιμὴ ἐν Ἰσραὴλ.*

un'acclamazione reale: cioè de' gridi di gioia e d'acclamazione, quall soglion farsi dal popolo, mostrandosi tra essi l're. E ciò vuol intendere delle voci di giubilo che, miste al suon delle trombe, metteva il popolo festeggiante, celebrando i sacrifici e i sacri conviti intorno al tabernacolo del Signore, Iddio e re d'Israel.

22. l'andar superbo dei bubalo. Molto discordi son gl'interpreti intorno alla voce *עֲרֵב* *revm*, per la quale in parecchi luoghi del V. T. è significato un animal cornuto, fiero ed indomito, il qual può in certa guisa assomigliarsi al bue ed all'asino salvatico: vedi *Deut.* XXXIII, 17. *Sat.* XXII, 21. XXIX, 6. e soprattutto *Job* XXXIX, 12-15. I Caldei e i Siri, siccome ancora Sandin in questo libro, ritengono la voce originale. Aquila in *Job* ha *ῥινόκερος*, donde la Vulg. *rhinoceros* in *Job* e nel Pentateuco, come eziandio Sandin nel *Deut.* ed in *Job*. Ma i LXX, seguiti dal Gr. veneto, traducono *μονόκερος*, onde anco la Vulg. ha *unicornis* ne *Sat.* ed in *Is.* Quest'unicorno o monocorno, come altri l'chiamano, del quale scrissero *Ctesia indic.* 25., che l'appellò *asino indiano*, *Plin.* VIII, 31. *Soll.* 35., e più particolarmente *Eliano anim.* XVI, 20., che l'describe della grandezza d'un cavallo, velocissimo al corso, di eriniera e pelo fulvo, con un corno nero piantato in mezzo alle riglie, da' naturalisti dopo Buffon fu reputato un animal favoloso; comechè parecchi viaggiatori affermassero d'averne veduto, ed inteso che se ne trovasse ancora nell'interno dell'Affrica

21 E' non si scorge vanità in Jacob, nè non si vede molestia in Israel: il Signore Iddio suo è con lui; e t'ha in esso un'acclamazione reale.

22 Iddio gli ha tratti fuor d'Egitto: egli ha l'andar superbo del bubalo.

e nel Tibet: vedi *Bochart hieroz.* II, 313 sgg. *Rosenmüller Morgenland* II, 270 sgg. *bibl. Aethi.* IV, II, 192. Dicevasi ancora, un animale conformato in cotesta guisa essere impossibile secondo i principj dell'anatomia; e i pretesi unicorni non esser altro che antilope le quali avessero, per arte o per caso, perduto l'un de' corni. E la cosa durò incerta, insinchè la spoglia d'un di questi animali, che Hodgson presidente della compagnia delle Indie orientali a Nepal mandò in Calcutta, venne a torre ogni dubbio, e fu quindi provato che de' veri unicorni virono ancora nel Tibet. Ma, quantunque l'esistenza di questi animali sia ormai dimostrata, non è mica possibile eh'essi fossero significati per lo *rém* della Scrittura, come volle sostenere F. A. A. Meyer *Versuch über das vierfüssige Säugthier Revm der h. Schrift*, Leipzig 1796., seguito da *Rosenmüller Aethi.* I. c. p. 198.: perciocchè gli Ebrei non potevano torre per obbietto familiare di comparazione un animale che vive sol nell'Asia interiore, e che, secondo ogni verisimiglianza, doveva esser loro ignoto. Per similanti ragioni non può ammettersi nè il rinoceronte, comechè sostenuto da *Ludolf Aeth.* p. 135. e raccomandato da *Michailis suppl.* p. 2215.; nè l'uro o toro salvatico proposto da *Boete animadv.* sacr. III, 8. E non rimangono altre interpretazioni probabili se non quella del *Bochart hieroz.* II, 335 ed. Lips., e l'altra d'Alb. *Schultens in Job XXXIX, 9.* Ite' quali l' primo, avendo osservato che gli scrittori arabi chiamano *(م)* *r'm* una specie d'antilope o gazzella bianca (vedi anche *Nehem Arabien* pref. p. 38.), ha sostenuto che l' *rém* degli Ebrei non fosse altro che l'*oryx* de' Greci, specie d'antilope la quale dagli antichi è descritta siccome selvaggia ed indomita *Oppian. egney.* II, 445 sgg., e grossa quasi come un bue *Erod.* IV, 192., e credesi che risponda all'*antilope leucoryx* L., *cornibus subulatis, rectis, convexa annulata, corpore lacteo.* Se ne trovava ancora con un sol corno, se vuol credersi a *Plinio* XI, 106., e viveva nell'Egitto e nell'Africa interiore, secondo *Plin. medesimo* II, 40, X, 94. *Erod.* I. c. *Eliano anim.* VII, 8, X, 28. *Strab.* XVI, p. 772. *Diod.* Sic. III, 28. E questa interpretazione hanno adottato *Winer bibl. Realwörter.* s. v. *Einhorn*, e *Rosenmüller* a q. l. — D'altra parte lo *Schultens*, seguita da *de Wette in Ps. XXII, 22.* *Gesenius thesaur.* p. 1249. *Hitzig, Ewald, Hengstenberg, Robinson bibl. res.* II, 412. ed altri, vedendo che i luoghi del V. T., e soprat-

23 Perocchè non v'è augurio contr' a Jacob, nè indovino contra Israel: adesso e' si dirà di Jacob e d'Israel, Quali cose ha fatte Dio!

24 Ecco un popolo che si leverà come lionezza, e s'ergerà come lione: egli non si coricherà, che non abbia divorata la preda, e bevuto il sangue degli uccisi.

25 E Balac disse a Balaam, Da che tu no 'l vuoi maledire, non benedirlo dunque altrimenti.

26 E Balaam rispose, e disse a Balac, Or non ti dissi io, che tutto ciò che 'l Signore avrà detto, quello io farò?

27 E Balac disse a Balaam, Doh vicini, menzerotti in un altro luogo: forse piacerà a Dio che 'l mi maledichi di là.

28 Balac adunque menò Balaam in cima del

Pegor, che riguarda verso la solitudine.

29 E Balac disse a Balac, Edificami qui sette altari, ed apponciammi qui sette giovenchi, ed altrettanti montoni.

30 E Balac fece come Balaam avea detto: ed offerse un giovenco, ed un montone, sopra ciascuno altare.

CAP. XXIV.

Terza benedizione più solenne, e profezia di Balaam.

E Balaam, veggendo che piaceva al Signore di benedire Israel, non andò come l'altre volte ad incontrare augurj: ma dirizzò la faccia sua verso 'l deserto.

2 E levando Balaam gli occhi suoi, vide Israel stendendolo per le sue tribù: e lo spirito di Dio fu sopra lui.

tutto quello di Job, rischeggiano un animale salvatico che risponda al bue, siccome l'onagro all'asino domestico, ha creduto che dovesse essere il bufolo, *bos bubalus* L.; molto più, ch'essere al presente, od esser mai stati, degli origli in Palestina, non ha detto mai alcuno; iaddove de' bufoli che vivono tuttavia tra' bestiami di Palestina rende testimonianza Ed. Robinson I. c., oltrechè se ne trova ancora in Egitto, e d'essi si fa sovente menzione nelle poesie degli Arabi, siccome può vedersi appo Schultens I. c. Nè l'uso della lingua arabica contraddice a questa sentenza, per la grande somiglianza ch'è tra le più grosse specie d'antilopi e i buoi o i bufoli agli occhi del volgo, per la quale esse ebbero il nome eziandio di *βούβαλος*, *βοῦβαλεις* appo i Greci (donde l'*antilope bubalis* Pallas, della qual dirò nel *Deut.* XIV, 5.), e degli Arabi son dette *bœi salcatici*. Così poté quel medesimo nome che significava un'antilope tra gli Arabi, significare il bufolo appo gli Ebrei: o forse essi confusero sotto la medesima denominazione l'una e l'altra specie d'animali, lo ho voluto conservar la stessa ambiguità nel vocabolo *bubalo*, c'ho adoperato nella versione. Veggasi del rimanente quel che ne dirò nel commento di *Job* XXXIX, 12. — Ho tradotto poi *andar superbo* la voc. ebr. *הַשְׁתַּחֲוֹת* *tho'aphôth*, ritenendomi all'interpretazione del Bochari e del Rosenmüller, ch'è confermata dall'arabismo: e però credo che qui si favelli più tosto d'un'antilope d'aspetto fiero e superbo, che del bufolo, il quale è torvo sì nel sembiante, ma va ordinariamente col capo chino e dimesso. Eziandio i Lxx traslatarono *δοξα* in questo senso; e forse intendevano propriamente significare la gloria delle corna. L'interpretazione di *corso veloce*, che n'hanno data il Michælis ne' *supplem.* e 'l Gesenius *thesaur.* p. 610. è poco

opportuna, e non ben dedotta dalla radice. Nè alcuna ragione etimologica sostiene la Vulg.: c'ha *fortitudo* insieme con Onkelos, il Pesetto, l'Arabo erpen. e Kimchi.

23. *contr' a Jacob*. Non v'è forza d'augurj nè d'incantazioni che possa valere contr' a' figliuoli d'Israel. Altri interpretano co' Lxx e con la Vulg.: non v'è augurio in Jacob, nè indovino in Israel; a suo tempo si dirà a Jacob e ad Israel che cosa Dio ha fatto; cioè, che nel popolo d'Israel non s'asservavano augurj nè indovinamenti, nè alcun'altra delle superstizioni de' pagani, le quali Iddio avea loro vincte *Lec.* XIX, 26; ma che per bocca de' profeti e per divina rivelazione dovea conoscere l'opere di Dio inverso loro.

24. *come lionezza*. Vedi questa medesima immagine nel vaticinio di Jacob Gen. XLIX, 9.

27. *forse piacerà*. Credeva che la sentenza di Dio si potesse mutare, mutando il luogo degli augurj. Cotali eran l'idee de' pagani intorno alla natura divina.

28. *del Pegor*, *וְעַד פְּעֹר*, *Lxx* *Φογός*. Era un monte del paese di Moab, quindi ad oriente del Mar morto e del Giordano; secondo Eusebio (s. v. *Ἀρεβῶς Μωάβ*), tra Livade ed Esbus, dirimpetto a Jericho: ed ebbe nome dal culto di Baal-pegor, o piuttosto diè nome a quell'idolo, ch'era quivi adorato; vedi c. XXV, 3. Lì presso era la città che dal tempio di quello fu detta *Bet-pegor* *Deut.* III, 29. IV, 46.

2. *lo spirito di Dio ecc.* Alla vista di quella numerosa moltitudine degli Israeliti egli fu levato sopra sè stesso; e spinto dallo spirito di Dio, che occupò in quella le sue potenze (*οὐκ ὦν ἐν ἑαυτῷ, τὸ δὲ θεῖο παντάρᾳ πρὸς αὐτὰ κινημένος*, come dice Giosello *anl.* IV, 6, 5.), profetizzò 'l vaticinio che segue.

3 Ed egli prese a proferire la sua parabola, e disse, La parola di Balaam figliuolo di Beor; e la parola dell'uomo c'ha l'occhio turato.

4 La parola di colui ch'ode i detti di Dio; il quale vede la visione dell'Onnipotente; il qual cade, e gli occhi gli sono aperti.

3. *c'ha l'occhio turato.* Così interpreto con la Vulg., la quale ha qui, siccome ancora v. 15., *cuius obturatus est oculus*: perchè credo che la rad. *סָתַם* *sathàm* non differisca nel significato da *סָתַם* o *סָתַם* *sathàm*; e che Balaam alludesse, non a visioni avute in sogno, mentre che gli occhi suoi eran chiusi, come alcuni interpreti vogliono, ma al fatto che gli era intervenuto nel cammino, quando egli non vide in prima l'angelo che gli si parava dinanzi per ucciderlo. Ma gli Ebrei e parecchi moderni interpretano per contrario *c'ha l'occhio aperto*; dando a quella rad. il significato d'*aprire* o più propriamente di *forare*, ch'essa ha nella Misna *abodà* sarà 3. In questo senso tralatarono forse i LXX, *ὁ ἀνοίξας ὁπίω*, colui che vede veramente.

4. *il qual cade.* Questo al riferisce palesemente al cader ch'egli fece con l'usina per cammino c. XXII, 27., dopo di che il Signore gli aperse gli occhi, ed egli vide l'angelo che stava dirlo contro. — I LXX tradussero *ἐν ὄνειρ*, come se *נָבִי* *nophèt* significasse qui l'esser caduto e giacente in sul letto; ch'è parimente l'interpretazione d'Oukelos e di Saadia, adottata dal Gesenius e da altri critici moderni, certamente non necessaria né molto opportuna. E vie men probabile reputo la sentenza di chi opinò nell'*Ephemerid.* di Jena 1830, IV. 381. che qui si trattasse del mal caduco al quale Balaam era soggetto.

6. *e. orti presso ad un fiume.* Cotali orti son sempre verdi e fiorenti; e si stendono per grande spazio di paese, mettendosi a cultura tutto l'intero irriguo ch'è lungo le ripe de' fiumi. E ciò avviene soprattutto ne' luoghi caldi; onde anticamente le ripe dell'Eufrate, dov'era la patria di Balaam, furono ornate di lieta ed ameuissima verdura, e poteran fornire di belle immagini alla fantasia de' poeti orientali.

come aloe. I LXX, s. Geron., il Siro, Saadia, il Samaritano c' due Cabei più recenti lessero *אֶהָלִים* *ahalim*, in luogo d'*אֶהָלִים* *ahalim*; e però tralatarono, *ut tabernacula quae sicut Dominus*. Ma il contesto richiede un albero, che possa stare in parallelismo co' cedri: e ne' Prov. VII, 17., dove si trova questa medesima voce, siccome ancora *Sat.* XLV, 8. *Cant.* IV, 14., dov'essa è usata con la desinenza femminile, ne' quali luoghi tutti si favella certamente d'una pianta aromatica, a. Geronimo con parecchi altri antichi interpreta *aloë*, con voce che rende il suono dell'ebraica, e deve veramente intendersi del legn odorifero dell'aloë,

5 Quanto son belli i tuoi padiglioni, o Jacob! i tabernacoli tuoi, o Israel!

6 Essi son distesi a guisa di valli, come orti presso ad un fiume; come aloe che l'Sichon ha piantate, come cedri presso all'acque.

che Dioscor. I, 21. descrisse sotto l'nome d'*ἀγυλῶν*, e i Greci de' tempi posteriori dissero *ἐλαλέων*. I quali nomi, non altrimenti che l'ebraico, son derivati da quelli d'*haloha*, *agor*, *aghir*, *aghit*, co' quali esso è chiamato ne' dialetti indiani; donde i Portoghesi l'appellarono legno dell'*aquila*, com'esso è detto ancora in commercio. Ma egli è certo che qui non può intendersi la *cymometra agalocha* della Cocchinelina, nè l'*agularia nualacensis* delle Indie; e se gli altri alberi da' quali s'ottiene ancora l'aloë venissero un tempo su le ripe dell'Eufrate, o potessero essere allevati ne' giardini della Palestina, come richiede il l. e. della *Cant.*, è cosa troppo incerta. Ondechè Silvestro de Sacy nelle note alla *descript. Aegypti* d'Abd-elatif p. 320. ha proposto in cambio il *cardamomo* detto dagli Arabi *هال* *hâl*, *هال* *hâl*, ed in Egitto anche *hakuta*; ed altri l'*aloe perfoliata*, pianta molto ricercata per ornamento, ma non aromatica, la qual cresce comunemente in Egitto e nell'Arabia.

che l'S. ha piantate. Intendosi per questa frase degli alberi annosi e solitari, non piantati né coltivati per opera d'uomo. Così nel *Sat.* CIV, 16. dicasi che l'Signore ha piantati i cedri del Libano.

e. cedri presso all'acque. Non r'ha dubbio che per la voce *רִי* *ri*, ch'è frequentissima nel V. T., non sia significato il cedro del Libano, *pinus cedrus* L., grande ed illustre arbore della famiglia de' coniferi; avvegnachè Olao Celsio nell'*hierobot.* I. 106. con grande apparato d'erudizione si studiasse di mostrare che sotto quel nome dovessero intendersi altre specie di pini e di ginepri. Incontro al quale la sentenza comune fu luminosamente provata da Jac. Trew *histor. cedror. Libani*, Norimberg. 1737. *apolog. et mantissa observat. de cedro Libani*, 1767., e recentemente dal Gesenius *thesaur.* p. 148., sì per lo consenso degli antichi interpreti, e sì con l'aiuto delle lingue affini, e soprattutto dell'arabica, essendo certo che gli Arabi, specialmente gli abitatori del Libano (Niebuhr *Arabien* p. 119.), chiamano ancora *ارز* *arz* questa specie di cedro, un tempo frequentissima in su que' monti, ed or ridottasi a ben picciol numero. Ma con tutto ciò non è improbabile che, come ora gli Arabi comprendono sotto quel nome parecchie specie di coniferi, così intervenisse anticamente della voce ebraica; almeno in questo vaticinio di Balaam, nel qual s'adduce in esempio la prospera e lieta vegetazione de' cedri presso all'acque, comechè

7 E scorrerà acqua delle secchie sue; e *fia* lo seme suo in molte acque: e l suo re sarà esaltato sopra Agag; e sarà innalzato il suo reame.

8 Dio l'ha tratto fuor d'Egitto; egli ha l'andar superbo del bubalo: divorerà le genti che l'avversano, e roderà l'ossa loro, e le snelle loro spezzerà.

9 S'è chinato, e postosi a giacere come lione, e come lionessa; chi lo desterà? coloro che li benedicono saranno benedetti, e coloro che li maledicono maledetti.

10 E l'ira di Balac s'accese contr' a Balaam, e battè palma a palma: e disse Balac a Balaam, Io ti chiamai per maledire i miei nemici; ed ecco che tu *gli* hai pur benedetti già tre volte.

11 Ora dunque fuggitene al luogo tuo: io m'aveva posto in cuore d'onorarli grandemen-

te; ma ecco che l Sionone l'ha divietato quest'onore.

12 E Balaam disse a Balac, Or non lo dissi io anco a' messi tuoi, che tu mi mandasti, che.

13 Se Balac mi desse piena la casa sua d'argento e d'oro, io non potrei passare il comandamento del Sionone, per far cosa buona o ria di mio senno: quello che l Sionone avrà parlato, quello io dirò?

14 Ora dunque ecco ch'io me ne vo al mio popolo: vieni, io ti consiglierò di ciò che questo popolo farà al popolo tuo ne' dì avvenire.

15 E prese a proferire la parabola sua, e disse, La parola di Balaam figliuolo di Beor; e la parola dell'uomo c'ha l'occhio turato.

16 La parola di colui ch'ode i detti di Dio, e che intende la scienza dell'Altissimo; che vede la visione dell'Onnipotente, che cade, e gli occhi gli sono aperti.

I eedri propriamente detti amino meglio i terreni magri ed generà di questi alberi celebratissimo tra tutti quegli di che si fa menzione nella Scrittura, avrà altrove occasione di ragionar più distesamente.

7. *arg. delle secchie sue*: cioè, egli sarà fecondo, e genererà di molti figliuoli. Questa metafora dell'acqua, per significar la propagazione de' figliuoli, è frequente nella Scrittura: vedi *Prov. V, 16. Is. XLVIII, 1*. Altri interpretano, *acqua scorrerà de' rami suoi*, come se volesse significar un albero che, piantato lungo le acque, è bagnato altresì dalla pioggia e dalla rugiada del cielo. Ma la prima interpretazione è favorita dal parallelismo del membro che segue: *proechè*, dove dice che *l seme suo fia in molte acque*, intende certamente predire la straordinaria moltiplicazione dell'Israeliti. I Lxx interpretarono quest'ultima frase della dominazione de' re d'Israel sopra molte genti: *καὶ καταύξει ἐν ὕδατι πολλῶν*.

sopra Agag. D'un re Agag degli Amaleciti, che fu vinto e fatto prigioniero da Saul. si ragiona nel *1 Sam. XV, 8* sgg.; donde qualche critico moderno ha voluto argomentare che questo vatielnio di Balaam fosse aggiunto al libro di Moisé al tempo di Saul. Altri avisarono che questo Agag fosse un altro re molto possente, coetaneo di Moisé o poco più antico. Ma più probabile è la sentenza comune tra gl'interpreti che quello fosse il nome appellativo de' re degli Amaleciti, popolo allora possente ed agguerrito, siccome Abimelech fu de' re filistei e Faraone degli egizj. Vedi Hengstenberg *Pentat. II, 307.* e Rosenmüller a q. I. — Nella vers. alex., leggesi l'αἶμα in luogo d'Agag: donde Origene, Eusebio e qualche altro degli antichi argomentò che qui fosse preannunziata la vittoria del

figliuol di Dio sopra Gog e Magog, eh'è secondo loro l'Anticristo.

8. *ha l'andar superbo ecc.* Vedi e. XXIII, 22. *le snelle loro spezzerà*. E l'interpretazione comune, adottata eziandio dal Rosenmüller e dal Maurer; benchè, dopo tutto quello che precede, riesca alquanto fredda, e forse tornerebbe meglio di traslatar col Siro, seguito dal Michælis *suppl. p. 802.* e dal Gesenius *thesaur. p. 783.*, e i *lombi loro fracasserà*; non essendo improbabile che qui fosse nel testo un vocabolo siriano. La Vulg. ha, *et perforabunt sagittis*; eh'è presso a poco l'interpretazione de' Lxx e di Kimchi, un po' fredda anch'essa, e poco conveniente al valor del verbo ebr. *פָּרְצוּ מַחֲבֵהִים*, fracassare, conquistare.

9. *a giacere come lione*. Questa medesima immagine vediamo sopra, e. XXIII, 21. e *Gen. XLIX, 9.*: perchè ella era divenuta tra' poeti orientali come una similitudine proverbiale. Balaam voleva significar con essa la pace e la sventura che gl'Israeliti dovevano attendersi dopo le guerre.

11. *quest'onore*. Il premio eh'esso Balac voleva dargli.

14. *io ti consiglierò*. Il Tirino, Bonfrère ed altri commentatori credono che qui s'alluda al mal consiglio di Balaam e. XXXI, 16., per lo quale gl'Israeliti furono indotti a fornicar con le figliuole di Moab, come narra nel cap. seg. e questo consiglio espongono distesamente Jonatan e l'ebraista, jerosolimitano. Ma è più naturale che consigliare s'intenda qui d'un semplice avvertimento: *io ti farò accorto di quello che questo popolo farà*.

16. *int. la scienza dell'Altissimo*. Così egli dice, secondo eh'è osservato in *Baal-hurim*, proechè dee profetare de' dì del Messia: al quale

17 Vederollo, ma non testè; mirerollo, ma non di presso. Egli procede una stella di Jacob, ed uno scettro surgerà d'Israel; e con-

non v'ha dubbio che debba riferirsi il vaticinio che segue, come farò partitamente vedere.

17. *Vederollo, ma non testè.* Questa forma improvvisa, coa la quale intona il suo vaticinio, mostra come il profeta ha piena la mente dell'obbietto di che dee profetare. Egli l'vede, e gli basta un pronome per indicarlo a' suoi uditori, come se questi dovessero conoscerlo al par di lui. Ma ciò ch'egli vede nel suo pensiero, non apparirà difuori, nè si vederà realmente, se non dopo molti secoli: perciò dice che non *testè*, nè *di presso*. La sua profezia mirava a' tempi del Messia, come nota anche Berch. f. 180, e.

proc. una stella di Jacob. Ecco ciò ch'egli vede: una stella ch'esc di Jacob, ed uno scettro che surge da Israel; cioè un re, un principe illustre, la gloria del quale rifuggerà lucidissima come una stella del cielo. Anche Alessandro Magno è chiamato stella ap. Curzio IX, 6, 8, e da Suetonio *Calig.* 13. narra che tra gli altri nomi dettati dall'adulazione Calligola fu appellato *sidus*. Ovidio ep. ex *Ponto* III, 3, 2. chiama Fabio Massimo *suas gentis sidus*, ed in *Is.* XIV, 12. si dà il nome di *lucifero* o stella mattutina al re di Babilonia: siccome questo titolo di *stella* fu dato ancora dagli Arabi e dagli Etiopi a' principi possenti, e ad ogni altro uomo chiaro ed illustre. Ma la questa stella di Balaam tutti i Padri e i commentatori cristiani, del pari che i parafraستي e gli altri antichi maestri degli Ebrei, riconobbero concordemente il Messia, che doveva uscire di Jacob, quegli, la cui attività non solo fu annunziata da una stella, ma egli medesimo doveva esser luce delle genti, stella lucente e mattutina Apoc. XXII, 16. Gli è il vero che alcuni moderni Ebrei, seguendo Maimonide, credono che questo vaticinio debba letteralmente riferirsi a David; e che le vittorie qui predette v. 17-20. contr'a Moabit, agl'Idumei, agl'Amaleciti, furono veramente riportate da David e da Saul 2 Sam. VIII, 2, 14. f. Sam. XV.; onde de Wette *Kritik d. israel.* Gesch. p. 363, volle inferire che questa predizione fosse inventata per adular que' principi. Ma pure convien confessare, come fa anche il Maimonide, che tutte coteste vittorie de' re d'Israel eran figura delle vittorie di Cristo: e che, laddove la gloria del regno loro sol tipicamente era da Balaam pronunziata, in Cristo doveva il suo vaticinio aver proprio e perfetto adempimento. A che, in fatti, tutte l'altre predizioni, che riguardano le sorti delle grandi antiche nazioni, anzi di tutto l' genere umano; le quali nulla han che fare con la storia di Saul e di David, delle cui vittorie per contrario contr'a' figliuoli d'Ammon, a' Siri, a' Filistei, qui non si fa pur pe-

quasserà i canti di Moab, e distruggerà tutti i figliuoli di ruina.

rola? Vie men verisimile è poi che le varie parti della profezia, tutte ben collegate e del medesimo stile, anzi d'un tal colorito che presenta i caratteri della più rimota antichità, s'aggiungessero di mano in mano col mutar de' tempi e con la successione degli avvenimenti, come altri critici han preteso, trasportandone la composizione insino al tempo che l'impero de' Macedoni v. 24., e forse ancor de' Romani, andava in rovina. Incontro a costoro anche il Rosenmüller confessa non essere alcuna giusta ragione per la quale questo squarcio possa attribuirsi ad uno scrittore posteriore a Moise; ed esser verisimile che già nell'età di Balaam fosse divulgata tra' suoi popolari e le genti vicine quell'opinione che insin da secoli remotissimi fu diffusa per tutto l'oriente, dell'avvenimento d'un gran re, ch'aveva a soggiogare i popoli, e sotto al cui regno doveano accadere grandi mutamenti di cose. Benchè ostinato, com'egli è, di negare qualunque soprannaturale ispirazione al profeta della Mesopotamia, aggiunga che Balaam predicesse questo re dover nascere tra gli Ebrei, perciò ch'egli s'era fermo per una ragione ignota di preannunziare ogni prosperità al popolo d'Israel. A noi questa ragione non è punto ignota: perchè, fedeli alla tradizione de' Padri ed al dettato delle sante Scritture, riconosciamo in Balaam l'uomo ispirato, e nella stella da lui predetta, siccome in quel dominatore de' popoli che l'oriente attendeva, il Signor nostro Gesù Cristo, il quale ha soggiogato alla sua fede e per virtù della sua croce tutto l'mondo incivilito.

i canti di Moab: cioè tutto l'paese di Moab; ovvero, figuratamente, i principi di Moab, voce ἀρχαίς Μωάβ, come interpretano i Lxx, il Siro, Onkelos e la Vulg.: perciocchè i principi si dicevan *cantoni* del paese o del popolo che da loro era retto. Ma in *Jerem.* XLVIII, 45., dove q. vers. è limitato, diceasi che *l' fuoco consuma i canti di Moab.* — I popoli di Moab furono battuti da Saul f. Sam. XIV, 47., e più fieramente da David 2 Sam. VIII, 2.

distruggerà tutti i figl. di ruina. In luogo di קרק קרק, distruggerà, come ha la lezione massoretica, confermata da' Lxx, dalla Vulgata, dal Pesetto, da Onkelos e da Saadia, il cod. samar. legge קרק קרק, vertice del capo, come forse leggerasi in qualche codice al tempo di Jeremia, il qual dice l. e.: *che consuma i canti di Moab, e l' vertice del capo de' figliuoli di ruina.* Ma non bisogna perciò mutare la lezione ricevuta: vedi Gesenius de cod. samar. p. 42. e thesaur. p. 1209-10.

La voce ch'io interpreto *ruina* nell'originale è

18 E sarà Edom conquista, e sarà conquista Seir, de' suoi nimici: ed Israel farà prodezze.

19 E un di Jacob gli avrà in baifa; e distruggerà chi sia rimasto d'ogni città.

20 Poi vide Amalec; e pronunziò la sua parabola, e disse, Primizia di genti è Amalec;

וְעַתָּה *sceth*, ch'è conservata come un nome proprio da' Lxx, dal Siro, dal Samar., da Saadia e dalla Vulg., e fu riferita a Set figliuol d'Adam Gen. IV, 25. da Oakes, Teodoro e parecchi altri antichi, come se qui si volesse significare tutto 'l genere umano, questo di Set per mezzo di Noè. Ma, oltrechè questo sarebbe un'espressione nuova ed inusitata, non è verisimile che da Noab si passi di slancio a parlar di tutti gli uomini, nè potrebbe dirsi al certo che gl'Israeliti o l' Messia dovean distruggere tutti i figliuoli degli uomini. Per altri *Seth* è qui 'l nome di qualche popolo vicino de' Moabit, che non ci è noto altrimenti. Ma più comunemente si tiene oggi che quello sia un nome appellativo, derivato da וְעַתָּה *sceth*, fare strepito o fracasso, e propriamente quel medesimo che più picciamente è scritto וְעַתָּה *sceth* ne' Tren. III, 47.; poichè Jeremia XLVIII, 45. pose וְעַתָּה *sceth*, che vuol dir fracasso o ruina, in cambio d'esso: o volesse significarsi con questi vocaboli l'indole irrequieta e bellicosa de' Moabit e degli altri popoli dintorno, che furono sempre molesti agli Ebrei; ovvero, passivamente, come io inclino a credere, la ruina e la distruzione alla quale essi erano destinati. Altre interpretazioni posson vedersi presso Rosenmüller a q. 1.

18. sarà Edom conquista. Predice le vittorie che gl'Israeliti doveano ottenere sopra gl'Idumei, significati cizandio sotto 'l nome di *Seir*, del qual può vedersi quello che notai nella Gen. XIV, 6. Questi popoli, discesi d'Edom e sempre nimici degli Ebrei, furono guerreggiati da Saul f. Sam. XIV, 47., vinti e soggiogati da David 2 Sam. VIII, 14., percossi nuovamente da Amasia 2 Re XIV, 7., ed infine sottomessi al tutto ed incorporati nello stato giudeico da Giovanni Ireano Giosef. ant. XIII, 9, 1.

19. un di Jacob: cioè l' Messia, disceso di Jacob secondo la carne; ch'è significato principalmente in questa profezia, e figurato negli altri re d'Israel che furono innanzi a lui.

chi sia rimasto d'ogni città. Così scaturisce articolo leggerli nel testo; non della città, come dovrebbe leggersi, se si volesse significare alcuna città particolare: e però non può intendersi di Roma, come è piaciuto ad alcuni interpreti. Son troppo note le guerre sanguinose di David, nelle quali furono anco uccisi tutti i maschi dell'Idumea f. Re XI, 15.; e Cristo ci è rappresentato altresì sotto 'l simbolo d'un re e d'un vincitore che distrugge

ma la sua posterità sarà in perdizione.

21 Poi vide il Ceneo; e pronunziò la sua parabola, e disse, Sia l'alpe la tua stanza; e poni nella rupe il nido tuo.

22 Ma pur Cain sarà disertato; insino a tanto ch'Assur ti meni in cattività.

con lo spirito della sua bocca tutti coloro che non vogliono riconoscere l'imperio suo.

20. vide Amalec. Dalla sommità del monte sul quale egli era, poteva ben vedere alcun canto del paese degli Amaleciti: e forse che, essendo essi degli Arabi nomadi, alcuna delle loro tribù si trovava allora quivi presso a lui e sue gregge. — Costoro egli chiama primizia di genti, cioè gente antichissima; perciò ch'essi appariscano come un popolo molto antico nelle tradizioni degli Ebrei Gen. XIV, 7., ed in quelle degli Arabi son fatti più antichi, non soi degli Arabi ismaeliti, ma erandio de' joctanidi: vedi quel che notai alla Gen. I. c. e Rosenmüller bibl. Alterth. III. 90 sg. — La loro posterità fu in perdizione, quando Saul, per comandamento avuto da Samuel, gli batté e distrusse al modo dello interdetto f. Sam. XV.

21. vide il Ceneo. Non certamente i Cenei discesi del cognato di Moise Giud. I, 16. IV, 11., ma forse quelli che nella Gen. XV, 19. son posti tra' popoli cananei. A parir da questo luogo ch'abbiamo per le mani, ch'essi abitavano vicino di Noab e degli Amaleciti, nelle efime de' monti e tra le rupi: ed anco al tempo di Saul v'era de' Cenei per mezzo gli Amaleciti f. Sam. XV, 6. Del rimanente vedi le note alla Gen. I. c. e Rosenmüller Alterthumsk. II. I. 250.

Sia l'alpe la tua stanza. Credo col Rosenmüller, il Winer, ed cizandio il Gesenius nelle prime edizioni del suo lessico, bench'egli poi nel thesaur. p. 644. mutasse troppo facilmente la sua sentenza, che la voce וְעַתָּה *cthan* significhi qui ed in parecchi altri luoghi della Scrittura alpe o rupe: perocchè il significato di perennità sostenuto dal Maurer in Jer. XLIX, 19. parmi in essi poco opportuno, e tengo che quel di fermezza o saldezza, dal quale quello di rupe è derivato, sia egualmente primitivo. — Balam favella qui delle stanze che gli abitatori di que' paesi eran usi di cavarli nelle roccie, come vedesi ne' dintorni di Petra e ne' monti del paese di Noab; e dicendo nido, וְעַתָּה *cthan*, queste stanze si fatte, allude al nome medesimo de' Cenei.

22. Cain s. disertato ecc. Intendesi de' Cenei medesimi, ch'ebbero nome da Cain, וְעַתָּה *cthan*, chiunque questi si fosse stato; perocchè d'esso non si parla altrove nella Scrittura. E simile nulla sappiamo più delle guerre che dovean tribolare quel popolo, nè quando esso fosse menato in cattività dagli Assiri. — Ben altrimenti lessero questo verso

23 E pronunziò la sua parabola, e disse, Abi! chi viverà quando farà Dio queste cose?

24 Che navi verranno dal lato de' Chetel, ed affiggeranno Assur, ed affiggeranno Eber: ed essi altresì saranno in perdizione.

25 E levossi Balaam, e se n'andò, e tornossi al luogo suo: e Balac altresì andò a suo cammino.

I LXX, il critico samar. e l'autor della Vulg.; delle quali lezioni, e dell'altre ch'offrono qui alcuni codici, può vedersi l'*Rosenmüller* a q. l.

23. *Ahi! chi viverà...?* Significa che i tempi de' quali egli profeta, e soprattutto quelli dell'avvenimento del Messia, saranno tempi di grande scompiglio e d'infinita calamità. Onde dirittamente traslatò Onkelos: *quali a' peccatori che viveranno quando Iddio farà queste cose!*

24. *navi... dal l. de' Chetel*, LXX *ix yspūn Kivaiw*. Sono pronunziate in questo verso le vittorie che in età molto lontana da quella di Balaam doveano riportare contro gli Assirj e l'altre genti dell'Asia i popoli occidentali, i Greci e' Macedoni, e forse ancora i Romani. Io mostrai già nella Gen. X. 4. che *Chetel* o Cizil, כְּתִילִים *Chittilim*, furon detti sì gli abitatori di Cipri, e sì i Macedoni; e secondo alcuni eziandio i Romani. E però avvisano Tendor. *quaest. in Num.* 44., Grozio, le Clerc, Calmet ed altri dotti comentatori che questa profezia debba intendersi delle guerre d'Alessandro Macedone, che discese l'impero de' Persiani, i quali avevano eredita la potenza degli Assirj e de' Caldai, e portò l'armi sue oltr'all'Eufrate ed al Tigri. S. Gerolamo per contrario la riferì a' Romani, che domarono anch'essi i popoli dell'Asia occidentale, traslatando, *venit in trieribus de Italia*; e simile il parafr. *Jerusol.* e parecchi altri Ebrei: forse perchè in *Dan.* XI. 30. son dette *navi chelee* quelle che portarono i legati romani in Egitto contra'nd'Antiocho l'Illustre. A che può aggiugnarsi che, non dicendosi qui che *verranno delle navi chelee o ciziesi*, ma sì ch'esse *verranno dal lato de' Chetel*, cioè di ponente; le parole del testo possono senza difficoltà alcuna applicarsi a' navilj che portarono in Asia quegli eserciti, dopo essersi riuniti nell'Isola di Cipri, come avvisò Hengstenberg *Geach. Balaams* p. 200. — Quanto poi ad *Eber*, עֶבֶר, che doveva essere oppressato dall'armi di que' vincitori, osserva dirittamente le Clerc che e' del nome del progenitore son chiamati, secondo l'uso della Scrittura, i discendenti d'esso Eber, cioè sono la schiatta di Faleg e di Joetan, gli Ebrei e gli Arabi, i quali ubbidirono ad Alessandro ed a' successori suoi: o sou detti *Eber* i popoli di là dall'Eufrate (עֶבֶר עֵבֶר *benè 'Eber* Gen. X. 21.). E questa seconda interpretazione egli preferisce: perciocchè avendo Balaam profetato della strage degli Assirj, convenevole cosa

Fornicazione con le figliuole di Moab severamente punita. Zelo di Fineses.

Ed istette Israel in Settlim: e cominciò il popolo a fornica con le figliuole di Moab.

era ch'a quelli aggiugneste 'gli altri popoli ch'aveano stanza presso a loro di là dal Fiume, i quali tutti furon soggiogati da Alessandro e da' re che gli successero. Hyde parimente de *relig. vet. Persar.* p. 51 segg., dove ragiona distesamente di questo vaticinio, afferma che sotto 'l nome עֶבֶר *'Eber* sia qui significato il paese di là dall'Eufrate ed anco dal Tigri, che fu abitato dagli Assirj, tal ch'esso possa riguardarsi siccome una chiusa del nome *Assur*. Ma, qualunque significato s'adotti, certo è che sì gli Ebrei, come i popoli oltre l'Eufrate, furono vinti da' Macedoni e poi da' Romani.

essi altresì. E i vincitori stessi, o Greci o Romani ch'essi sieno, saranno alla fine disfatti: e non dice da chi. Ma, avendo istonato il suo vaticinio per cantar le vittorie d'Israel, o più tosto del re che dovea sorgere, simile in gloria ad una stella, del sangue e della progenie d'Israel; a quello conveniva altresì che riferisse questo final trionfo sopra l'ultimo degl'imperi pagani. Cristo e la sua chiesa trionfano del paganesimo; e gli stati cristiani sorgono sopra le rovine del mondo antico: laddove la monarchia greca è sparita già da lungo tempo; e la distruzione dell'impero romano profetata da Daniel II. 40. 44. e dallo scrittore dell'*Apoc.* XIV. 8. XVIII 2-21. è parimente compiuta.

25. *Tornossi al luogo suo*. Più innanzi, e. XXXI. 8., troveremo ch'egli fu ucciso tra' Madianiti. Onde dee credersi o che se n'andasse allora a casa sua, e poi ritornasse tra' Madianiti; ovvero che si partisse con animo di tornarsene in patria, ma fosse da quelle genti ritenuto. Perciocchè gli Ebrei usavan di rappresentare siccome fatto quello ch'alcuno si proponeva di fare. — Allora, prima che si partisse, o ritornato dipoi, diè Balaam la scelerato consiglio e. XXXI. 16., del qual favellasi ancora nell'*Apoc.* II. 14., e l'esecuzione n'è raccontata qui nel cap. segg.

1. in *Settlim*, שֵׁטִילִים. Era una contrada delle campagne di Moab di là dal Giordano, e presso al monte Pegor secondo Euseb. s. v. Σαττίλ: dalla quale mandò Josué gli esploratori a spiare Jericho, e mosse il campo per passare quel fiume *Jos.* II. 1. III. 1. Ed ebbe nome certamente dalle acacie, שֵׁטִילִים *scittim*, del quale alberbo dissì nell'*Ex.* XXV. 5.: poichè J. Wilson (*the lands of the Bible*, Edinb. 1847. II. 17.) ne vide quivi su la riva del Giordano; e nella campagna più sterile,

2 Ed esse chiamarono il popolo a' sacrifici de' loro iddii: e l' popolo mangiò; e adorarono gl'iddii d'esse.

3 Ed Israel si sottopose a Baa!-pegor: laonde l'ira del Signore s'accese contr' ad Israel.

4 E l' Signore disse a Moisé, Togli tutti i capi del popolo, ed impiccagli al Signore davanti al sole: e l' ardor dell'ira del Signore si rivolgerà da Israel.

ch'è dilungi dal fiume, debbono senza fallo esser più frequenti. Nel c. XXXIII, 49, ella è posta siccome 42^a ed ultima stazione degl' Israeliti sotto l' nome d' *Abel-settim* (prato delle acacie), del quale *Settim* è un compendio: perciocchè gli Elrei omettevan sovente la prima parte de' nomi composti, e dicevano per es. *Hermion* in luogo di *Baal-hermon*, *Nemrim* per *Bet-nemrim*. Quivi avvennero tutte le cose che son narrate da questo punto insino alla fine del Deuteronomio.

a fornicar con le figl. di Moab. Questo deve intendersi d'una doppia fornicazione, cioè di quella che va congiunta col peccato dell'idolatria, il quale nella Scrittura è considerato anch'esso come una fornicazione. Ell'era usanza appresso alcuni popoli orientali d'onorar con sì fatto culto i loro iddii; e che le donne, perfino anche le fanciulle innanzi ch'andassero a marito, si prostituivano in onor di quelli, cedendone il prezzo a' sacerdoti. Con questi riti osceni si studiarono le genti di Moab e di Madian di pervertire gl' Israeliti, per consiglio avuto da Balaam c. XXXI, 15 sg.; il qual, conoscendo che la prosperità del popolo ebreo pendera tutta dall'osservanza delle leggi divine, avvisò non altro più efficace rimedio potersi trovare a procurarne la rovina, che quello di distorli dal Signore. Al quale uopo tornava molto opportuna la seduzione delle donne, che, facendo loro copia di sé, potevano di leggieri invischiarsi ne' lacci dell'idolatria.

2. e l' popolo mangiò. A' sacrifici di quegli idoli tenevan dietro de' conviti sacri, a' quali gl' Israeliti intervennero contr'al divieto del Signore Es. XXXIV, 15., e nel caldo della lussuria e del vino adorarono quegli idoli osceni.

3. a Baal-pegor, פיגור פיגור. LXX e Vulg. *Beelphegor*, ed altrove (v. 18. c. XXXI, 16. *Jos.* XXII, 17.) semplicemente *Pegor*, פיגור. Questo era il nome dell'idolo al quale que' riti eran sacri, derivato forse dal monte Pegor, nel quale era adorato. È molto verisimile ch'esso fusse quel medesimo che l' Priapo de' Greci e de' Romani, secondo quelle parole di s. Geron. in *Os.* IV, 14: *...colentibus maxime femina Beelphegor ob osceni magnitudinem, quem nos Priapum possumus appellare.* E questo stesso conferma quivi ai c. IX, 10.; e ad e. *Iovin.* I, 22., ove dice: *Pho-*

5 E Moisé disse a' giudici d'Israel, Uccida ciascuno quelli de' suoi che si son sottoposti a Baal-pegor.

6 Ed ecco ch'un uomo de' figliuoli d'Israel venne, e menò a' suoi fratielli una Madianitida, veggente Moisé, e veggente tutta la congregazione de' figliuoli d'Israel; i quali piagnevano all'entrata del padiglione del convimento.

gor lingua hebraea Priapus appellatur; benchè altrove (in *Is.* XV, 2.) l'identificò con Camos, eh'era un altro idolo de' Moabiti. Gli ebrei interpreti ne vollero anche riferir il nome alla rad. פיגור *pa'ir*, aperuì, *quod puellarum aperiret*; vedi in parafrasi di Jonatan v. 1. Ma più verisimile è l'etimologia sopra proposta: perciò che Baal era soprannominato sovente dalle città e dagli altri luoghi a lui sacri; di che può vedersi *Movers die Phönicië* I, 667. — Il Calmet, movendo da una falsa interpretazione del *Sal.* CVI, 28., fece di questo Baal-pegor o *Beelphegor* un Adonide.

4. tutti i capi del popolo: ciò sono tutti que' capi ch'eran caduti nell'idolatria: perocchè parecchi de' principali d'intra l' popolo s'eran lasciati sedurre v. 15., trandosi gli altri dietro col loro esempio; e però da loro conveniva che incominciassero la punizione. Altri non pertanto avvisano che l' Signore dicesse a Moisé di *torre seco* i capi del popolo, per giudicare e punire i colpevoli, conforme quello che Moisé medesimo dice nel v. seg.: sì che l' pronome nella voce *impiccagli* non si riferisca al uome che precedentemente è espresso, ma ad un nome sottinteso, che dal senso può agevolmente supplirsi. E questa interpretazione adotta il Rosenmüller; comechè l'altra sia più semplice e più comunemente seguita.

impiccagli al Signore: cioè appendigli ad un legno in pena del misfatto, per placar la giustizia offesa del Signore. Questo supplizio del legno, o della croce, come avrebbon detto i Romani, era un'ignominia che s'aggiungeva alla pena di morte, esponendo così l' cadavere del giustiziato quasi a spettacolo e terrore degli altri. Perciocchè gli Elrei non crocifiggevano vivo alcuno, come notai nella Gen. XI, 19.; ed anche il corpo morto non si teneva appiccato se non davanti al sole: ciò doveva seppellirsi quell'istesso di *Deut.* XXI, 22 sg., innanzi che fosse posto il sole.

6. una Madianitida. Questi Madianiti erano collegati con que' di Moab, e facevano con essi un sol popolo c. XXII, 4, 7. E pare anzi ch' a loro fusse dato il consiglio di Balaam, e ch'essi avessero in parte principale nella seduzione degl' Israeliti v. 17 sg.

i qu. piagnerano. Fu grande temerità di questo

7 E vedendolo Finees figliuolo d'Elezar figliuol d'Aaron sacerdote, levossi del mezzo della congregazione, e si prese in mano una picca.

8 Ed entrò dietro a quell'uomo d'Israel dentro al paviglione, e trapassògli amendue, l'uomo d'Israel, e la donna per la vulva sua: e fu arrestata la piaga d'in su' figliuoli d'Israel.

9 E i morti di quella piaga furono ventiquattromilia.

10 E l' Signore parlò a Moisè, dicendo,

Israelita, ed atto di manifesta ribellione: mentre che gli altri piagnevano dinanzi al Signore, per impetrar perdono del delitto e rievocazione della pena ordinata, compiere il suo peccato così a viso aperto, e sotto gli occhi di Moisè e di tutto 'l popolo. Vedesi per questo fatto come essi avevano rotto ogni freno, nè alcuna riverenza avean più delle leggi nè de' magistrati: di che, venuto il male all'estremo, conveniva ricorrere altresì ad estremi rimedi.

dentro al paviglione. Nell'originale è qui קִבְּבָה, ch'è precisamente la voce arab. كُؤْبَا kùbbah, la qual dinota propriamente un padiglione col cielo a volta, per uso di diporto, e poi qualunque edificio coperto da una cupola. Da essa derivarono nella latinità del medio evo le stesse voci *cuppa* e *cuppola*, che nol in volgare diciam cupola; e fu detto della *Cuba* il giardino reale degli emiri in Palermo, che poi fu de' re normanni, per cotali padiglioni ch'eran quivi edificati, de' quali uno rimane ancora in piedi insino a' nostri dì. Gli Spagnuoli ne formatono poi *alcoba* (in ital. *alcova*), applicando l'articolo arabo al nome, per significar quella parte della camera da dormire che fu paviglione dintorno al letto. Per tutto ciò è manifesto che in q. l. deve intendersi alen padiglione elegante ed ornato di quelli che furono allora rizzati, secondo l' costume de' Madianiti, per celebrarvi l'orgie impure di Baal-pegor. S. Geronimo traslò *lupanar*, per l'uso al quale esso era destinato: ed anco i *lupanari* de' Romani copriva una volta, *fortez*; donde nella lingua ecclesiastica il verbo *fornicari*.

fu arr. la piaga. Intendi, la piaga mandata da Dio; forse alcuna pestilenza o mortalità, della quale morì gran numero di popolo.

9. *ventiquattromilia.* Nella 1 Cor. X, 8, si dice *ventitremila*, forse perchè l'Apostolo non si curò di porre il numero preciso; non perchè sol 23 mila morissero di quella piaga, e gli altri mille per sentenza de' giudici, come alcuni comentatori per soverchia sottigliezza immaginarono. — Forse maggior che dell'altre fu la mortalità nella tribù di Simeon, della quale era quell'uomo che fu morto

11 Finees figliuolo d'Elezar figliuol d'Aaron sacerdote ha distolta la collera mia d'in su' figliuoli d'Israel; perchè ha zelato il zelo mio nel mezzo di loro: onde io non ho consumati i figliuoli d'Israel nella mia gelosia.

12 Perciò di' che, ecco, io gli do il mio patto di pace.

13 E sarà a lui, ed al seme suo dopo lui, patto di sacerdozio perpetuo: imperciò ch'egli ha zelato per l'iddio suo, ed ha fatta espiazione per li figliuoli d'Israel.

da Finees v. 14.; perciocchè d'essa furono poi annoverati 22200 c. XXVI, 14., laddove nella prima numerazione erano stati 59300 c. 1, 23.

11. *ha zelato il zelo mio.* Siccome dicevasi *gelosia*, קִנְיָה *kin'ah*, e con gr. voc. ζῆλος, la volontà del Signore, che non può patire l'infedeltà del suo popolo, non altrimenti che si faccia un marito quella della moglie, ed a lui medesimo davasi perciò il titolo di *geloso*, del qual regional nell'Es. XX, 5.; così fu ancor chiamato *zelo* quel fervore dell'animo per lo quale gli uomini pii, facendosi quasi ministri della *gelosia* del Signore, mal tollerano che sia violata la sua legge, e che si scemi punto dell'onore a lui dovuto. Per questo zelo fu scelto a Finees in quel caso straordinario di panire, senz'altra autorità, quel prevaricatore; essendo allora turbati tutti gli ordini, e la salute del popolo in manifesto pericolo. Per questo uocise Mattania quel Giudeo che voleva sacrilegare ag'idoli, e l'uomo del re Antioche che costringeva il popolo a sacrilegare 1 Macc. 41, 24-26., imitando, come quivi si dice, l'esempio di Finees. Ma i maestri ebrei, i quali, concedendo l'uso di questo diritto periglioso a qualunque uomo del popolo, e non sol nel caso di manifesta ribellione ed idolatria, ma anche in altri delitti ch'a quella vollero assomigliare, fecero una legge di questi ch'essi chiamarono *gindief di zelo*, diedero occasione con essa ad infiniti disordini. Perciocchè quindi derivò l'uccisione di que' 300 Giudei che narrasi nel libro detto volgarmente 3 de' *Maccabei*, e la morte di Stefano Att. VII, 57 sgg., e la congiura contr' a Paolo Att. XXIII, 12 sgg., e vie peggio che tutto questo le stragi delle quali la *scritta* de' zelatori, che pretendeva farsi vindice dell'onore di Dio, insanguinò le vie di Jerusalem nell'ultima guerra. Veggasi quello che di questo preteso diritto scrisse il Grozio de *iure bell. ac pac.* II, 20, 9., corretto dal Barbeyrac nelle note, e più particolarmente Selden de *iure nat. et gent.* IV, 4.

12. *gli do il mio patto di pace:* cioè, gli prometto il mio favore, e per questo il sacerdozio; com'è dichiarato nel v. seg.

13. *patto di sacerdozio perpetuo.* Il sacerdozio

14 Or il nome di quell'uomo d'Israel ucciso, che fu morto con quella Madianitida, era Zennir figliuolo di Salu, principe d'una casa paterna de' Simeoniti.

15 E la donna Madianita, la qual fu uccisa, avea nome Cozbi figliuola di Sur, che fu capo di nazioni e d'una casa paterna in Madian.

16 E l' Signore parlò a Moisé, dicendo,

17 Fale guerra a' Madianiti; e percotetegli.

18 Conciossiachè essi abbiano fatta guerra a voi con le loro macchinazioni, c'hanno macchinato contro di voi nel fatto di Pegor, e nel fatto di Cozbi figliuola d'un de' principali di Madian, lor sorella, ch'è stata percossa nel di della piaga a cagion di Pegor.

CAP. XXVI.

Seconda numerazione degli Israeliti.

Ed avvenne dopo questa piaga, che l' Signore favellò a Moisé, e ad Eleazar figliuolo d'Aaron sacerdote, dicendo,

conferito ad Aaron ed a' suoi figliuoli per patto perpetuo, ossia per promessa irrevocabile, doveva ragionevolmente passare nella linea del suo primogenito Eleazar, del qual Fines era figliuolo. E questo Iddio qui gli conferma per esplicita promessa: onde poi i sommi sacerdoti furono tolti sempre di quella famiglia, eccetto quel piccolo spazio di tempo che corse da Eh, il qual fu primo della famiglia d'Utamar (1 Par. XXIV, 6. Giosel. antl. V, 11, 5. VIII, 1, 3.) ch'esercitasse il sacerdozio, insino al suo bisnipote Abiatar, che fu dimesso dell'ufficio sotto Salomone, rimanendo ad esercitarlo il solo Sadoc della famiglia di Fineses (1 Re II, 26 sg. 35. 1 Par. VI, 50-53., il quale gli era stato associato insin dal tempo di David 2 Sam. VIII, 17. Vedi Selden de success. in pontifice. I, 3.

15. capo di nazioni. Questo Sur era capo d'una tribù degli Arabi madianiti: perciò egli è detto ancora de' principali di Madian v. 18., e nel c. XXXI, 8. è posto tra' cinque re di Madian che furono uccisi dagli Israeliti. La Cozbi non era dunque una femmina del volgo: e però ella sedusse un uomo nobile tra gli Ebrei.

17. a' Madianiti. Da questo comandamento di Dio e dal fatto di Cozbi apparisce ch'essi erano stati la cagion principale della corruzione degli Israeliti; avvegnachè non si faccia menzione di loro nel v. 1. E i Moabit forse volle Iddio che fossero risparmiati per riguardo di Lot, del quale erano discesi.

18. di Pegor. Vedi al v. 3.

La Santa Scrittura, Vol. 1.

2 Levate la somma di tutta la congregazione de' figliuoli d'Israel, dall'età di vent'anni in su, per le case loro paterne; tutti quelli ch'andare possono alla guerra in Israel.

3 E Moisé ed Eleazar sacerdote parlarono loro nelle campagne di Moab, presso al Giordano di Jericho, dicendo.....

4 dall'età di vent'anni in su: come il Signore avea comandato a Moisé, ed a' figliuoli d'Israel ch'uscirono della terra d'Egitto.

5 Ruben primogenito d'Israel. I figliuoli di Ruben furono: d'Enoch, la famiglia degli Enochiti; di Fallu, la famiglia de' Falluiti;

6 d'Issron, la famiglia degli Issroniti; di Carni, la famiglia de' Carniti.

7 Queste son le famiglie de' Rubeniti: e gli annoverati d'infra loro furono quarantatremila e settecentotrenta.

8 E figliuolo di Fallu fu Eliab.

9 E i figliuoli d'Eliab furono Nemucl, e Dathan, ed Abiram. Questi sono Datan ed Abiram, di quegli che si chiamavano alla congregazione, i quali feciono briga contr' a Moisé,

2. Levate la somma. Questa numerazione è la seconda dopo l'uscita d'Egitto, essendo prima quella che descrivessi nel c. I., come dimostrai qui al v. 46. Erano allor morti di pestilenza o per altri flagelli tutti quegli che in quel primo censo erano stati annoverati, secondo la minaccia che l' Signore n'aveva fatta c. XIV, 22 sgg.: e però, appressandosi ormai il tempo che la terra della promessa doveva esser divisa tra loro, egli ordina a Moisé di far questa seconda rassegna; simile, dicono i maestri ebrei, ad un pastore, nella cui greggia entrati i lupi e lacerazione alcune pecore, egli novra le rimanenti.

3. al Giordano di Jericho. Vedi c. XXII, 1. dicendo. Qui il testo è monco, per difetto antichissimo de' codici; perochè mancano le parole che Moisé ed Eleazar parlarono al popolo, non sol nel testo ebreo, ma eziandio nel samar. e nel LXX. I moderni vi suppliscono ordinariamente il verbo Annoverate: ma è chiaro che questo sol verbo non basta, e che dopo le parole dette da Moisé d'aver scelse ch'essi annoverarono il popolo dall'età di vent'anni ecc.; perochè le parole, come il S. av. comand. a Moisé, non possono essere state dette così in terza persona da Moisé medesimo, favellando al popolo. Vedi le correzioni proposte dall'Homboldt, dal Huet e dal Rosenmüller a q. 1.

7. quarantatremila e settecentotrenta. Nella prima numerazione la tribù di Ruben era di 46300 anime. Ella era perciò scemata di 2770.

9. feciono briga contr' a M. Vedi c. XVI.

e contr' ad Aaron, nella raunata di Coreh, quando fecer briga contr' al Signore.

10 E la terra asperse la bocca sua, e gl'inghiottì insieme con Coreh, quando morì quella raunata; quando il fuoco divorò i dugencinquant'uomini, che furono per segno.

11 Ma i figliuoli di Coreh non morirono.

12 I figliuoli di Simeon per loro famiglie furono: di Nemuel, la famiglia de' Nemueliti; di Jamin, la famiglia de' Jaminiti; di Jachin, la famiglia de' Jachiniti;

13 di Zarah, la famiglia de' Zarahiti; di Saul, la famiglia de' Sauliti.

14 Queste son le famiglie de' Simeoniti: che furono ventidue mila e dugento.

15 I figliuoli di Gad per loro famiglie furono: di Sefon, la famiglia de' Sefoniti; d'Haggi, la famiglia degli Haggiti; di Suni, la famiglia de' Suniti;

16 d'Ozni, la famiglia degli Ozniiti; d'Eri, la famiglia degli Eriti;

17 d'Arod, la famiglia degli Aroditi; d'Areeli, la famiglia degli Areeliti.

18 Queste son le famiglie de' figliuoli di Gad, secondo i loro annoverali: che furono quarantamila e cinquecento.

19 I figliuoli di Juda furono Er, ed Onan:

11. *i figl. di C. non morirono.* Il Targum jerosol. aggiunge, perciò ch' essi non furono nel consiglio del padre loro. Fu un fallo perciò di memoria quel di s. Ambrogio de XLII mansionib. m. 13. e di s. Epif. ancorat. e. 101., che scrissero i figliuoli di Coreh essere stati inghiottiti dalla terra insieme col padre. Vedremo i discendenti loro tra' Leviti cantori dal tempo di David e quindi innanzi 1 Par. VI, 33 sgg. IX, 19. XXVI, 1. 2 Par. XX, 19.: ed undici Salmi (XLI. XLIV-XLIX. LXXXIV sg. LXXXVII sg.) essere intitolati da loro.

12. *Nemuel.* Questi è detto Jemuel Gen. XLVI, 10. Es. VI, 13.: forse per una di quelle varietà che occorrono in tutte le lingue nella pronunzia volgare de' nomi propri, o piuttosto per uno scambio fatto anticamente delle lettere *jod* e *sin*. — Onan, che ne' due ll. cc. è tra' figliuoli di Simeon, qui è omissa; forse perchè di lui non rimanevano più figliuoli.

13. *Zarah.* Questi ne' due luoghi testè citati è detto *Sohar* (שֹׁהַר *Shôhâr*), con nome affine che significa splendore; lathovr *Zarah* o *Zerâh*, זָרָה, vuol dire orientale.

14. *rectitudemita e dugento.* Così i Simeoniti erano grandemente scontenti dopo la prima numerazione e. I, 23., nella quale si contavano di loro 39300. Ome credesi a ragione che la piaga della

ma Er ed Onan morirono nella terra di Canaan.

20 E' figliuoli di Juda per loro famiglie furono: di Sela, la famiglia de' Selaniti; di Fares, la famiglia de' Faresiti; di Zarah, la famiglia de' Zarahiti.

21 E' figliuoli di Fares furono: d'Hesron, la famiglia degli Hesroniti; d'Hamul, la famiglia degli Hamuliti.

22 Queste son le famiglie di Juda, secondo i loro annoverali: che furono settantaseimila e cinquecento.

23 I figliuoli d'Issacar per loro famiglie furono: di Tola, la famiglia de' Tolaiti; di Fuva, la famiglia de' Funiti;

24 di Jasuh, la famiglia de' Jasubiti; di Semron, la famiglia de' Semroniti.

25 Queste son le famiglie d'Issacar, secondo i loro annoverali: che furono sessantaquattromila e trecento.

26 I figliuoli di Zabulon per loro famiglie furono: di Sared, la famiglia de' Sarediti; d'Elon, la famiglia degli Eloniti; di Jahleel, la famiglia de' Jhleeliti.

27 Queste son le famiglie de' Zabuloniti, secondo i loro annoverali: che furono sessantamila e cinquecento.

pestilenza fosse inculpata tra loro vie maggiormente che nell'altre tribù; e forse anche molti n' erano stati morti per sentenza de' giudici, avendo essi imitato l'idolatria di Zennir, che fu de' loro principi e. XXV, 14.

16. *Ozni.* Nella Gen. XLVI, 16. è detto *Esbon*.

18. *quarantamila e cinquecento.* Erano diminuiti di 3150; perciocchè della tribù di Gad si contavano 45650 nel primo censo e. I, 25. Così queste tre tribù, che s'accampavano insieme dal lato del mezzodi, avean sofferta maggiore mortalità che l'altre, eccetto quella di Neftali v. 50.

19. *morir. nella terra di Canaan.* Vedi Gen. XXXVIII, 7. 10.

22. *settanta-cimila e cinquecento.* Erano perciò aumentati sol di 1900 sopra i 74500 della prima numerazione e. I, 27.

24. *Jasub.* Veggasi quel che notai alla Gen. XLVI, 13., dov'ess' è detto *Job*.

25. *sessantaquattromila e trecento.* Nel c. I, 29. eran 34400: sì che questa tribù erasi accresciuta di 9900, e nulla aven sofferto della piaga ch'ammise le precedenti.

27. *sessantamila e cinquecento.* Anche qui abbiamo un aumento di 3100: perciocchè i Zabuloniti erano in prima 57400 e. I, 31.

28 I figliuoli di Josef per loro famiglie furono Manasse, ed Efraim.

29 I figliuoli di Manasse furono, di Machir, la famiglia de' Machiriti; e Machir generò Galaad: di Galaad uscì la famiglia de' Galaaditi.

30 Questi sono i figliuoli di Galaad: d'Isser, la famiglia degli Isseriti; d'Helec la famiglia degli Heleciti;

31 e d'Asriel, la famiglia degli Asrieliti; e di Sechem, la famiglia de' Sechemiti;

32 e di Semida, la famiglia de' Semidaiti; e d'Hefer, la famiglia degli Heferiti.

33 Or Salpaad figliuolo d'Hefer non ebbe figliuoli, ma figliuole: e nomi delle figliuole di Salpaad erano Maala, e Noa, Hogla, Melra, e Tera.

34 Queste son le famiglie di Manasse; delle quali gli annoverati furono cinquantadumila e settecento.

35 Questi sono i figliuoli d'Efraim per loro famiglie: di Sitalah, la famiglia de' Sitalahiti; di Becher, la famiglia de' Becheriti; di Tahan, la famiglia de' Tahaniti.

36 E questi sono i figliuoli di Sitalah: d'Eran, la famiglia degli Eraniti.

37 Queste son le famiglie de' figliuoli d'Efraim, secondo i loro annoverati; che furono trentadumila e cinquecento. Questi sono i figliuoli di Josef per loro famiglie.

38 I figliuoli di Benjamin per loro famiglie furono: di Bela, la famiglia de' Belaiti; d'Asbel, la famiglia degli Asbeliti; d'Achiram, la

famiglia degli Achiramiti;

39 di Sefufam, la famiglia de' Sufamiti; d'Hufam, la famiglia degli Hufamiti.

40 E' figliuoli di Bela furono Ard, e Naaman: quindi la famiglia degli Arditi: e di Naaman, la famiglia de' Naamiti.

41 Questi sono i figliuoli di Benjamin per loro famiglie; de' quali gli annoverati furono quarantacinquemila e seicento.

42 Questi sono i figliuoli di Dan per loro famiglie: di Suham, la famiglia de' Suhamiti. Queste furono le famiglie de' Daniti, per le loro famiglie.

43 Tutte le famiglie de' Suhamiti, secondo i loro annoverati, furono sessantiquattromila e quattrocento.

44 I figliuoli d'Aser per loro famiglie furono: di Jemna, la famiglia de' Jemnaiti; di Jesvi, la famiglia de' Jesviti; di Beria, la famiglia de' Beriti.

45 De' figliuoli di Beria: d'Heber, la famiglia degli Heberiti; di Mechiei, la famiglia de' Mechieiiti.

46 E' il nome della figliuola d'Aser fu Serah.

47 Queste son le famiglie de' figliuoli d'Aser, secondo i loro annoverati: che furono cinquantatremila e quattrocento.

48 I figliuoli di Nefalì per loro famiglie furono: di Jahseel, la famiglia de' Jahseeliti; di Guni, la famiglia de' Guniti;

49 di Jeser, la famiglia de' Jeseriti; di Selu, la famiglia de' Sellemiiti.

1 Par. VIII, 1.; Sefufam o Sofam, come hanno i Lxx e 1 cod. samar., è Mufim o Muppim nella Gen., Sufim o Suppim nel 1 Par. VII, 12. 15.; Hufam nella Gen. è chiamato Hufim o, come oggi leggono, Huppim. Ard e Naamon nella Gen. son menovati, non come nipoti, ma l'un come decimo, e l'altro come quinto figliuolo di Benjamin.

41. quarantacinquemila e seicento. Essi eran cresciuti di 10200, essendo stati nel primo novero, c. I, 37., 33100.

42. Suham è detto Husim nella Gen. XLVI, 23. per trasposizione di lettere.

43. sessantiquattromila e quattrocento. Eran cresciuti di 1700 sopra i 62700 del primo novero c. I, 39.

46. Serah. Per qual cagione sia fatta menzione di costei sola tra' le figliuole degli Israeliti, mal potrebbe indovinarsi. Abarbanel congettura ch'ella fosse insigne tra tutte l'altre al par di Maria.

47. cinquantatremila e quattrocento. Nella numerazione del c. I, 41, essi erano stati 41300: perciò la tribù d'Aser era cresciuta d'11900.

30. Isser. Questi è detto Abieser e i discendenti suoi Abieseriti in Jos. XVII, 2. Giud. VI, 11. 24. 31, VIII, 2. 32. Onde qui è omissa la prima parte del suo nome, per una proprietà della lingua, ch'essertasi in altri nomi composti.

34. cinquantadumila e settecento. Nel c. I, 35, furono annoverati nella tribù di Manasse 32200, sì ch'ella era straordinariamente cresciuta in 39 anni.

37. trentadumila e cinquecento. Efraim era nella prima numerazione 40500 c. I, 33.; onde qui par che fosse scemato quasi del quinto. Ma lo dubito che ne' nomi di queste due tribù fosse fatta anticamente un'inversione per error de' copisti, e che i 32700 appartenessero ad Efraim, i 32500 a Manasse.

38-40. Quanto a' figliuoli e nipoti di Benjamin, notai già nella Gen. XLVI, 21. esservi delle differenze tra questo e quel luogo, forse per difetto degli antichi esemplari, Becher, Gera e Ros, che il son tra' figliuoli di Benjamin, qui sono omissi. Achiram è detto Echi nella Gen., ed Achrah nel

50 Queste son le famiglie di Nefali, per le famiglie loro; delle quali gli annoverati furono quarantacinquemila e quattrocento.

51 Questi son gli annoverati de' figliuoli d'Israel: seicento milia e mille settecentotrenta.

52 E l' *SIGNORE* parlò a Moisé, dicendo,

53 Tra costoro fia spartito il paese per eredità, secondo il numero de' nomi.

54 A chi è più, darai maggiore eredità; ed a chi meno, gliele darai minore: ciascuno a ragione de' suoi annoverati gli sarà data eredità.

55 Pure a sorte spartiscasi l' paese; ed abbiano eredità secondo i nomi delle lor tribù paternae.

56 A sorte spartiscasi l'eredità di ciascuno, assai o poco ch'egli sia.

57 E questi son gli annoverati d'infra i Leviti per loro famiglie: di Gerson, la famiglia de' Gersoniti; di Caat, la famiglia de' Caatiti; di Merari, la famiglia de' Merariti.

58 Queste son le famiglie di Levi: la famiglia de' Lehniti, la famiglia degli Hebroniti, la famiglia de' Maaliti, la famiglia de' Musiti, la famiglia de' Corebii. Or Caat generò Amram:

59 e l' nome della moglie d'Amram fu Jo-

cabed figliuola di Levi, la qual gli nacque in Egitto: ed essa partorì ad Amram Aaron, e Moisé, e Maria lor sorella.

60 E d'Aaron nacque Nadab, ed Abiu; Eleazar, ed Hamar.

61 E Nadab ed Abiu morirono, quando offesero fuoco strano nel cospetto del *SIGNORE*.

62 E gli annoverati d'infra loro furono ventitremila. tutti maschi, dall'età d'un mese in su: conciosfossecchè non fossero stati annoverati tra' figliuoli d'Israel; perciocchè non era lor data eredità tra' figliuoli d'Israel.

63 Questi son gli annoverati da Moisé, e da Eleazar sacerdote; i quali annoverarono i figliuoli d'Israel nelle campagne di Moab, presso al Giordano di Jericho.

64 Tra' quali non fu alcuno di quelli annoverati da Moisé, e da Aaron sacerdote; i quali annoverarono i figliuoli d'Israel nel deserto di Sinai.

65 Coneiofossecchè l' *SIGNORE* avesse detto di quelli, Essi morranno al tutto nel deserto. E però di loro non n'era rimasto niuno, se non Caleb figliuolo di Jefonne, e Josué figliuolo di Nun.

50. *quarantacinquemila e quattrocento*. Questi per contrario erano scemati di 8000, da' 53400 ch'essi erano c. 1, 43.

51. *seicentomilia e mille settecentotrenta*. Il num. totale degl'Israeliti essendosi trovato 39 anni innanzi 603550, come si vede nel c. 1, 46.; essi erano pertanto scemati di 1820 anime: la qual diminuzione deve attribuirsi alla mortalità che parecchie volte era stata tra loro, e a' disagi della lor peregrinazione per lo deserto.

53. *a sorte spartiscasi*. Quest'ordinamento non contraddice a quello del v. precedente. Perocchè a sorte conveniva determinare in qual lato del paese ciascuna tribù dovesse avere la sua eredità; e le varie porzioni di quella potevano eziandio spartirsi a sorte tra le famiglie nelle quali essa era divisa; ma l'ampiezza di ciascuna eredità o porzione doveva ragionarsi al numero di ciascuna tribù o famiglia. Ed era ben ragionevole cotesto uso della sorte, per la quale rimettevasi l'giudicio a Dio, secondo i *Prov.* XVI, 33., e schifavansi le brighe e le animosità che in cotali spartimenti potevano aver luogo, come dicesi ancor ne' *Prov.* XVIII, 18. Però fu esso osservato eziandio dagli altri popoli, quando volevano partir tra loro il bottino o l' paese tolto in guerra a' nimici; e ἀλλοτρεῶς ossia *sorte* ne fu detta ancor tra' Greci qualunque possessione od eredità, perciò ch'ella spartivasi a sorte tra' coeredi.

58. *le famiglie di Levi*. Qui non è un catalogo compiuto di tutte le famiglie della tribù di Levi: ma notansi solamente alcune d'infra le famiglie secondarie nelle quali le tre principali di Gerson, di Caat e di Merari erano dirise.

59. *figliuola di Levi*. Credesi che questa frase significhi qui, come in molti altri luoghi della Scrittura, che Jocabed era discesa di Levi. Perocchè, a crederla propriamente figliuola, converrebbe supporre che Levi generasse ancor de' figliuoli in età di 133, dopochè fu venuto in Egitto, e che Jocabed medesima fusse vecchissima quando partorì i suoi figliuoli. Per simil modo è probabile ch'Amram fusse nipote, e non figliuolo di Caat, come notai nell'Es. XII, 40.

61. *q. off. fuoco strano*. Vell. c. III, 4. *Lev.* X, 1 sgg.

62. *ventitremila*. Essi eran cresciuti di 1000 dopo l' primo novero c. III, 39.

63. *morranno... nel deserto*. Questo aveva minacciato Iddio in pena della mormorazione avvenuta in Cadès c. XIV, 22 sgg.: e fu compiuto alla lettera. Ma in quel fatto era contenuta altresì un' allegoria, ch'è esposta egregiamente da Origene *hom. in Num.* 21. Perciocchè quel popolo, ch'usciva circunciso d'Egitto, e per la sua ostinazione e ritrosia era condannato a morir nel deserto, dirietatogli d'entrare nella terra della promessa, rappresentava in sè quello ch'era per

CAP. XXVII.

Legge per la successione delle figliuole nell'eredità del padre. 12 Moisé essendo presso a morire. 15 costituisce Josué condottiere del popolo.

E s'appressarono le figliuole di Salpaad figliuolo d'Hefer figliuol di Galaad figliuol di Maehir figliuol di Manasse, delle famiglie di Manasse figliuolo di Joscf (delle quali questi sono i nomi, Maala, Noa, ed Hogliu, e Meten, e Tersa):

2 ed islettero in presenza di Moisé, e d'Elezazar sacerdote, e de' principi, e di tutta la congregazione, all'entrata del padiglione del convenimento; dicendo,

3 Il padre nostro morì nel deserto; e non fu tra la raunata di coloro che convennero contr' al Signore alla raunata di Coreh; ma morì per suo peccato, e non ebbe figliuoli maschi.

4 Or perchè verrebbe meno il nome del nostro padre di mezzo della sua famiglia, perocchè non avea figliuol maschio? Dacci possessione tra' fratelli del padre nostro.

Intervenire a' Giudei negli ultimi tempi; che, ricusando essi di riconoscere il Salvatore mandato loro da Dio, furono esclusi dal regno de' cieli, al quale la legge, simbologgiata in Moisé, non poteva condurli; e s'entrarono in cambio i lor figliuoli israelitici, cioè il popolo raccolto d'infra le genti, sotto la scorta di colui del quale il conquistatore della terra di Canaan (Josué) fu figura e portò perfino il nome.

1. *le figl. di Salpaad.* Costui non avea lasciati figliuoli maschi, siccome fu detto nel c. XXVI, 33.: ondechè della sua famiglia non si tenne conto nella rassegna del popolo, secondo l'usanza di que' tempi; e le sue figliuole, temendo perciò che non fossero escluse d'ogni eredità nella partizione del paese, si rappresentarono a Moisé.

3. *mori per suo peccato.* Egli non era stato de' sediziosi che si levarono insieme con Coreh, ma era reo d'alcun altro peccato particolare, qual fu la mormorazione e l'incredulità, per la quale gl'israeliti ch'erano usciti d'Egitto furono condannati a morir nel deserto c. XIV, 29 sg.

4. *terr. meno il nome.* Il nome di coloro che non lasciavano di sé figliuoli maschi cancellavasi dalle tavole genealogiche: siccome nella noverrazione del cap. precedente, dice le Clere, non trovasi il nome d'Oad, che fu figliuolo di Simeon Gen. XLVI, 10. Es. VI, 15., perocchè la famiglia sua era spenta. E ciò s'aveva per grande sventura.

8. *nella sua figliuola.* Così ancora secondo le

5 E Moisé riferì la causa loro dinanzi al Signore.

6 E l' Signore favellò a Moisé, dicendo,

7 Le figliuole di Salpaad parlano dirittamente; da' loro al tutto possession d'eredità tra' fratelli del padre loro: e trasporta l'eredità del padre loro in esse.

8 Ed a' figliuoli d'Israel parlò, dicendo, Quando alcuno morrà senza figliuolo, si trasportate la sua eredità nella sua figliuola.

9 E se figliuola non avesse; si date la sua eredità a' suoi fratelli.

10 E se fratelli non avesse; si date la sua eredità a' fratelli del padre suo.

11 E se non vi sono fratelli del padre suo; si dalo la sua eredità al suo prossimo carnal parente, che sia della sua famiglia; ed egli la possedga. E sia a' figliuoli d'Israel uno statuto di ragione; secondo che l' Signore ha comandato a Moisé.

12 E disse il Signore a Moisé, Sali in su questo monte Abarim; e ragguarda il paese ch'io ho dato a' figliuoli d'Israel.

leggi attiche alle figliuole non toccava parte alcuna delle possessioni ereditarie, se avevano fratelli: ma in difetto di questi, l'eredità sendeva a loro, sì veramente ch'esse non prendessero marito fuori della famiglia del padre, come fu statuito anziandio per gli Ebrei.

9-11. *a' suoi fratelli.* Quando altri non lasciava figliuoli né figliuole, l'eredità andava a' fratelli, ed in generale all'agnato più prossimo; e delle femmine, eccetto il caso delle figliuole qui espresso, né de' maschi congiunti per via delle femmine, non si teneva alcun conto (*nee feminae, nec mates per feminas coniuncti, admittuntur ad successionem iure hebraeo*, dice Grozio); acciocchè l'eredità non si trasferisse in altra tribù. Secondo i rabbini *mp. Selden de success. in bona* c. 12 sg., i genitori e gli altri ascendenti doveano esser preferiti agli agnati in linea laterale: ma di questo caso nella legge non si favella; perocchè supponevasi che l' possesso de' beni ereditari rimanesse appresso l' padre insino ch'egli vivea. Vuolsi notar poi che in tutte queste leggi non si parla mai di disposizioni testamentarie: perocchè la successione ab intestato riguardavasi come un principio legale, indicato dalla natura medesima; e sol molto più tardi, quando si mescolarono co' Greci e co' Romani, fu introdotto tra gli Ebrei l'uso de' testamenti.

12. *g. monte Abarim.* Dicevasi *Abarim*, צביר, que' monti del paese di Moab che sorgono di là

13 E quando tu l'avrai veduto, sarai raccolto a' popoli tuoi anche tu; come fu raccolto Aaron tuo fratello.

14 Siccome voi contravveniste al comandamento mio nel deserto di Ssin, alla contesa della congregazione, che dovevi santificarmi in quell'acqua inanzi agli occhi loro. Quell'è l'acqua della contesa di Cades, nel deserto di Ssin.

15 E Moisé parlò al Sioxone, dicendo,

16 Costituisci il Sioxone, Iddio degli spiriti d'ogni carne, un uomo sopra questa congregazione;

17 che esca, ed entri dinanzi a loro; e che gli conduca fuori, e gli riconduca: e non sia la congregazione del Sioxone a guisa di pe-

dal Giordano dirincontro a Jericho, de' quali feci menzione al c. XXI, 11. A cotesta entran appartenere il Fagga, sul cui giove più alto, che dicevasi Nebo, s'alt propriamente Moisé, per veder dalla lunga il paese che 'l Signore avea promesso al suo popolo *Deut. XXXII, 49. XXXIV, 1*. Eusebio poae il monte Abarim sei miglia ad oriente d'Hebron; ma deve dire a ponente.

13. *a. raccolto a' popoli tuoi*: cioè, morrai. È una frase notissima della Scrittura, della qual disse il Gen. XXV, 8.

14. *doveri santificarmi*. Quivi, all'acque di Cades, Moisé ed Aaron non avevano santificato il Signore, cioè non avevano dimostrata tutta quella fede che si conveniva nella santità della sua parola: e però il Signore avea ordinato che non entrassero nella terra promessa a' padri loro: vedi c. XX, 10-12.

16. *Iddio degli spiriti ecc.* Veggasi questa medesima frase nel c. XVI, 22. Il Signore è l'autor della vita d'ogni uomo, e può ritorla a sua posta: e però Moisé gli risponde umilmente, non rammaricandosi, nè domandando più vita; ma solamente del popolo è sollecito, e gli dice: Signore, poiché n me dai la morte, pinciati d'aver cura di costoro, e di provvederli di buon pastore, il quale gli mena a terra di promissione, e non sia il popolo tuo come pecore senza pastore. Ed in ciò si dimostra, come osserva il Cavalca *specchio di croce* c. 6., dal quale tolgo queste riflessioni, ch'egli non curava di sé, ma solo dell'onore di Dio e della salute del popolo.

17. *che esca, ed entri din. a loro*. È una locuzione tolta dalla vita pastorale; nella quale, secondo un'immagine comune tra gli antichi, si comparano i principi e i rettori de' popoli a' pastori che menano la greggia al pasco e la riconducono all'ovile. Perciò Salomone orava a Dio, dicendo, *Dammi sapienza e scienza, ch'io esca, ed entri dinanzi a questo popolo* 2 Par. 1, 10.

core le quali non hanno pastore.

18 E 'l Sioxone disse a Moisé, Prenditi Josué figliuolo di Nun, uomo nel quale si è ispirito; e posa in tua mano sopra lui.

19 E fu' che stia nel cospetto d'Elezar sacerdote, e di tutta la congregazione; e dagli i tuoi ordini in presenza loro.

20 E metti della tua maestà sopra lui: acciocchè tutta la congregazione de' figliuoli d'Israel gli ubbidisca.

21 E presentisi egli dinanzi ad Eleazar sacerdote, e l'addimandi per lo giudicio della Luce nel cospetto del Sioxone: alla sua parola usciranno, ed alla sua parola entreranno, egli, e tutti i figliuoli d'Israel con lui, e tutta la congregazione.

18. *nel quale si è ispirito*. Intendasi dello spirito di Dio, cioè di quello spirito di sapienza e di prudenza ch'era richiesto a regger tanta moltitudine.

posa la tua mano. È il solito rito dell'imposizione delle mani, per lo quale alcuno consecravasi e deputavasi ad alcun ufficio. E per questa imposizione, che facevasi da chi n'aveva autorità ed in nome del Signore, si teneva che 'l Signore infondesse il suo spirito nel novello eletto: poichè di Josué medesimo si dice nel *Deut. XXXIV, 9*, che fu ripieno di spirito di sapienza, *perocchè Moisé avea posate le mani sopra lui*. Dell'efficacia sacramentale di questo rito nella chiesa cristiana si ragionerà negli *Att. VI, 6. e 1 Tim. IV, 14*.

20. *della tua maestà*. Queste parole non debbono intendersi dello splendore ch'era nel viso di Moisé, siccome fa Onkelos con alcuni rabbini; ma sì dell'autorità e dell'imperio nel quale egli doveva associarsi Josué e destinario suo successore.

21. *l'addimandi ecc.*: cioè, Josué richiegga Eleazar che domandi 'l Signore di quello che sarà da fare per mezzo della Luce, ch'è nel pettorale del giudicio; della quale io ragionai già nell'*Es. XXVIII, 30*. Altri interpretano con la Vulg., ed egli addomandi per lui; cioè, Eleazar domandi 'l Signore per Josué: *pro hoc, si quid agendum erit, Eleazar sacerdos consulat Dominum*. Vedesi perciò come Josué era inferiore a Moisé, al quale era lecito d'entrar nel padigione del convimento, e di domandare per sé medesimo il Signore.

alla sua parola usciranno. Al comandamento del Signore, intimato per mezzo del sacerdote, doveano non solo intraprendersi le spedizioni militari, non farsi qualsivoglia altro affare: perocchè questo è significato per la frase ebraica *uscire ed entrare*. Così la costituzione degli Ebrei era una vera teocrazia.

22 E fece Moisé secondo che l' **SIGNONE** gli avea comandato: e prese Josué, e fecelo istare in presenza d'Eleazar sacerdote, e di tutta la congregazione.

23 E posò le mani sue sopra lui, e gli diede i suoi ordini: secondochè l' **SIGNONE** avea parlato per man di Moisé.

CAP. XXVIII.

Leggi intorno a' sacrificj quotidiani, 9 del sabato, 11 delle calendi, 16 della pasqua, 26 e della festa delle settimane.

E l' **SIGNONE** parlò a Moisé, dicendo,

2 Comanda a' figliuoli d'Israel, e di' loro, Le offerte mie, che son mio cibo nelle mie offerte da fuoco, l' odor soave a me, osserverete d'offerirmi al tempo posto.

3 E di' loro. Questa è l'offerta da fuoco, che voi dovete offerire al **SIGNONE**: due agnelli d'un anno, senza difetto, per ciascun dì, in olocausto continuo.

4 L'uno agnello sacrifierai la mattina; e

2. mio cibo. Così dicevansi le carni e l'alre vivande che s'offerivano in sacrificio al Signore, siccome osservammo nel Lev. III, 11. E vuoi notare che qui son dinuovo ripetute le leggi principali che riguardano le offerte e i sacrificj: perocchè, avendo il popolo dovizia di bestiame e d'ogni altra cosa per la preda fatta in guerra, ed essendo per entrare nella terra di Canaan, esse dovevano con vic maggior diligenza esser messe in opera, che nel viaggio del deserto non s'era potuto: vedi c. XV, 2.

4. tra' due vespri. Veggasi Es. XII, 6. I LXX interpretano τὸ πρὸς ἑσπέρην.

5. la decima p. d'un'efa. Vedi Es. XVI, 36., e dell'oblazione ciò che notai nel Lev. II, 1.

6. fu offerta nel m. Sinai. Da queste parole alcuni inferiscono che l'olocausto quotidiano s'era bene incominciato ad offerire nel monte Sinai, ma che poi per lo viaggio del deserto era stato intermesso.

7. la libagione d'esso. Vedi Es. XXIX, 40. E per luogo santo deve qui intendersi il luogo din torno all'altare: perocchè le libagioni spandevansi πρὸς τὸν βωμόν, intorno all'altare, come dice Gioseffo anti. III, 9, 4.

11. nelle v. calendi. Il dì della luna nuova, כִּדְּרִי *hhódese*, cioè quello nel quale ella comincia a vedersi dopo la sua congiunzione col sole, era festivo per gli Ebrei, che da esso appellavano i loro mesi lunari. E benchè quello non fosse propriamente un dì di riposo (Buxtorf *synag. iud.*

l'altro tra' due vespri.

5 E la decima parte d'un'efa di fior di farina, per oblazione; stemperata con olio vergine, che sia la quarta parte d'un hin.

6 Quest'è l'olocausto continuo, che fu offerito nel monte Sinai. in odor di soavità, per offerta da fuoco al **SIGNONE**.

7 E sia la libagione d'esso la quarta parte d'un hin, per uno agnello: spandi nel luogo santo una libagione d'ottimo vino al **SIGNONE**.

8 E l'altro agnello sacrifierai tra' due vespri: e farai la medesima oblazione, e la medesima libagione che la mattina; per offerta da fuoco, d'odor soave, al **SIGNONE**.

9. E l' dì del sabato, due agnelli d'un anno, senza difetto: e due decime di fior di farina, per oblazione, stemperata con olio, con la loro libagione.

10 Quest'è l'olocausto del sabato, per ciascun sabato; senza l'olocausto continuo, e in sua libagione.

11 E nelle vostre calendi offerirete, per olocausto al **SIGNONE**, due giovenchi, ed un montone, e sette agnelli d'un anno, senza difetto:

c. 22.), nè sia ricordato tra l'altre feste nel Lev. XXIII.; vedesi qui nonpertanto ch'essi l'celebravano con sacrificj, a' quali s'aggiugnava il suon delle trombe c. X, 10. *Sat. LXXXI, 3.*; e facevansi in esso de' conviti *1 Sam. XX, 5, 24.*, e serravansi le botteghe *Am. VIII, 3.*, e andavasi ad ascoltare i profeti *2 Re IV, 23.* Di che queste calendi degli Ebrei son chiamate *tricesima sabata* da Orazio *sat. I, 9, 69.* Aco gli altri popoli festeggiavano il principio de' loro mesi o l'apparir della luna nuova, siccome abbiamo da Demost. in *Aristog.* p. 799 Reisk. Orazio *od. III, 19, 9 sgg.* 23, 1 sgg. Tacito *Germ. II.* Isidoro *origg. V, 33.* e da altri antichi appo Spence *de legg. rit. III, diss. 4, 1.*: onde questi vole inferire che gl'Israeliti togliessero quest'usanza da' pagani. Ma il Winer osserva dritamente in questo proposito, che a popoli semplici ed attaccati alla natura, quali gli Ebrei erano, il primo lume della nuova luna dovea per sé esser cosa così notevole e gioconda, che la sanzione religiosa di cotesta solennità del novilunio fosse ad un tempo naturalissima e molto opportuna, specialmente perchè dall'apparizione della luna nuova dipendeva la determinazione de' mesi e conseguentemente, in mancanza di calcoli astronomici, quella di tutto l'anno economico ed ecclesiastico. Il modo che si tenne per determinare questa prima fase della luna ne' tempi dopo la cattività, molto similante a quello che de' Romani rapporta Macrobio *saturn. I, 13. p. 273* ed. Bip. (ove dice: *priscis*

12 e tre decime di fior di farina, per oblazione, stemperata con olio, per ciascuno giovenco; e due decime di fior di farina, per oblazione, stemperata con olio, per ciascun montone;

13 ed una decima di fior di farina, per oblazione, stemperata con olio, per ciascheduno agnello: per olocausto, in odor di soavità, per offerta da fuoco al Signore.

14 E le loro libagioni sieno di vino; la metà d'un hin per un giovenco, e la terza parte d'un hin per un montone, e la quarta d'un hin per un agnello. Quest'è l'olocausto di ciascun mese, per li mesi dell'anno.

15 Ed un becco si sacrificherà per lo peccato al Signore; senza l'olocausto continuo, e la sua libagione.

16 E nel primo mese, a di quattordici del mese, è la pasqua del Signore.

17 Ed a' quindici di quest'istesso mese sarà festa: manginsi azzimi sette di.

18 Nel primo di fia santa convocazione: non fate alcun'opera servile.

19 Ed offerirete per offerta da fuoco, in olocausto al Signore, due giovenchi, ed un montone, e sette agnelli d'un anno, che sieno senza difetto:

20 e la loro oblazione di fior di farina stemperata con olio: offeritene tre decime per un giovenco, e due decime per lo montone.

21 Ed una decima ne offerirai per ciascun di que' sette agnelli.

22 Olt' a ciò, un becco per lo peccato, da far espiazione per voi.

23 Offerite queste cose olt' all' olocausto della mattina, ch'è per olocausto continuo.

24 Cotai cose offerirete ciascun di que' sette di per cibo, in offerta da fuoco d'odor soave, al Signore: offeriscasi olt' all' olocausto continuo, e la sua libagione.

temporibus.... pontifici minori haec provincia delegata fuit, ut novae lunae primum observaret aspectum, visumque regi sacrificulo nuntiaret), è descritto nella Misna rose hasscianà c. 1 sg.

12-14. *tre decime* ecc. Le misure delle oblazioni e delle libagioni che qui si pongono, furono ordinate già sopra, c. XV, 4-10.

16. *Della pasqua* vedi Es. XII, 6 sg. *Leg. XXIII, 5-13.*

26. *il di de' primi frutti*. Intendesi l' di della pentecoste, nel quale offerivansi le primizie della metitura de' grani, dopo le sette settimane che contavansi dalla pasqua *Leg. XXIII, 15-17.*

25 E l' settimo di avrete santa convocazione: non fate alcun'opera servile.

26 E l' di de' primi frutti, quando offerirete un'oblazione nuova al Signore, dopo le vostre settimane, avrete santa convocazione; non fate alcun'opera servile.

27 Ed offerirete per olocausto, in odor di soavità al Signore, due giovenchi, un montone, e sette agnelli d'un anno:

28 e la loro oblazione di fior di farina stemperata con olio, di tre decime per ogni giovenco, di due decime per lo montone,

29 e d'una decima per ciascuno di que' sette agnelli:

30 ed un becco da far espiazione per voi.

31 Questi offerrete olt' all' olocausto continuo, e la sua oblazione; che sieno senza difetto, insieme con le loro libagioni.

CAP. XXIX.

Leggi de' sacrifici per le solennità del settimo mese.

E nel settimo mese, nel primo di del mese, avrete santa convocazione; non fate alcuna opera servile: sia per voi un giorno di suon di tromba.

2 Ed offerirete per olocausto, in odor di soavità al Signore, un giovenco, un montone, e sette agnelli d'un anno, senza difetto:

3 e la loro oblazione di fior di farina stemperata con olio, di tre decime per lo giovenco, di due decime per lo montone,

4 e d'una decima per ciascuno di que' sette agnelli:

5 ed un becco per lo peccato, da far espiazione per voi:

6 senza l'olocausto delle calendì con la sua oblazione, e l'olocausto continuo con la sua oblazione, e le libagioni loro secondo gli or-

27. *due giovenchi, un montone*. Forse deve dire un giovenco, due montoni; come nel *Leg. XXIII, 18.*

1. *nel settimo mese*. Quello era bene il settimo mese dell'anno sacro od ecclesiastico, del quale ragionni nell'Es. XII, 2., ma era il primo dell'anno civile; e però celebravasi con suon di trombe e maggior solennità che le calendì degli altri mesi: vedi *Leg. XXIII, 24.*

6. *senza l'olocausto*. Questi sacrifici doveano offerirsi olt' all' olocausto quotidiano ed al sacrificio consueto delle calendì, de' quali è stato detto nel c. XXVIII, 3-8. 11-15.

dini loro : in odor di soavità, per offerta da fuoco al Signore.

7 E l' decimo dì di questo mese settimo avrete santa convocazione; ed affiggerete l'anime vostre: non fate alcun lavoro.

8 Ed offerirete per olocausto al Signore, in odor di soavità, un giovenco, un montone, e sette agnelli d' un anno, che sienvi senza difetto:

9 e la loro oblazione di fior di farina stemperata con olio, di tre decime per lo giovenco, di due decime per lo montone,

10 e d'una decima per ciascuno di que' sette agnelli:

11 ed un becco per lo peccato: senza il sacrificio dell'espiationi per lo peccato, e l'olocausto continuo, con la sua oblazione e le libagioni loro.

12 E l' quindicesimo di del settimo mese avrete santa convocazione; non fate opera servile alcuna: e celebrerete festa al Signore per sette dì.

13 Ed offerirete per olocausto, per offerta da fuoco, in odor di soavità al Signore, giovenchi tredici, montoni due, agnelli d'un anno quattordici, che sieno senza difetto:

14 e la loro oblazione di fior di farina stemperata con olio, di tre decime per ciascuno di que' tredici giovenchi, di due decime per ciascuno di que' due montoni,

15 e d' una decima per ciascuno di que' quattordici agnelli:

16 ed un becco per lo peccato: senza l'olocausto continuo, con la sua oblazione, e la sua libagione.

17 E l'altro dì: giovenchi dodici, montoni due, agnelli d'un anno quattordici, senza difetto:

18 e la loro oblazione, e le lor libagioni, per li giovenchi, per li montoni, e per gli agnelli, secondo il lor numero, siccome è ordinato:

19 ed un becco per lo peccato: senza l'olocausto continuo, con la sua oblazione, e le lor libagioni.

7. *il decimo di.* Era il dì dell' espiatione solenne, nel quale gl' Israeliti dovevano affligger l'anime loro col digiuno e con l'astinenza: vedi *Lev. XVI, 29, XXIII, 27.*

11. *senza il sacrificio dell'espiationi:* cioè oltre a' sacrifici che quel medesimo dì dovevano offerirsi in espiatione de' peccati del sommo sacerdote e del popolo, che tutti i loro riti son de-

La Santa Scrittura, Vol. I.

20 E l' terzo dì: giovenchi undici, montoni due, agnelli d'un anno quattordici, senza difetto:

21 o la loro oblazione, e le lor libagioni, per li giovenchi, per li montoni, e per gli agnelli, secondo il lor numero, siccome è ordinato:

22 ed un becco per lo peccato: senza l'olocausto continuo, con la sua oblazione, e la sua libagione.

23 E l' quarto dì: giovenchi dieci, montoni due, agnelli d'un anno quattordici, senza difetto:

24 la loro oblazione, e le lor libagioni, per li giovenchi, per li montoni, e per gli agnelli, secondo il lor numero, siccome è ordinato:

25 ed un becco per lo peccato: senza l'olocausto continuo, con la sua oblazione, e la sua libagione.

26 E l' quinto dì: giovenchi nove, montoni due, agnelli d'un anno quattordici, senza difetto:

27 e la loro oblazione, e le lor libagioni, per li giovenchi, per li montoni, e per gli agnelli, secondo il lor numero, siccome è ordinato:

28 ed un becco per lo peccato: senza l'olocausto continuo, con la sua oblazione, e la sua libagione.

29 E l' sesto dì: giovenchi otto, montoni due, agnelli d'un anno quattordici, senza difetto:

30 e la loro oblazione, e le lor libagioni, per li giovenchi, per li montoni, e per gli agnelli, secondo il lor numero, siccome è ordinato:

31 ed un becco per lo peccato: senza l'olocausto continuo, con la sua oblazione, e le sue libagioni.

32 E l' settimo dì: giovenchi sette, montoni due, agnelli d'un anno quattordici, senza difetto:

33 e la loro oblazione, e le lor libagioni, per li giovenchi, per li montoni, e per gli agnelli, secondo il lor numero, siccome è d' essi ordinato:

34 ed un becco per lo peccato: senza l'o-

scritti nel *Lev. XVI, 6-19.*

12. *col festa al Signore.* S'intende la festa de' tabernacoli, la qual celebravasi per spazio di sette dì, come è detto nel *Lev. XXIII, 34, 41.*

17. *giov. dodici.* Così si continuava di seemare un giovenco per ciascun dì, insino al settimo; serbando sempre lo stesso numero per l'altre vittime.

locausto continuo, con la sua oblazione, e la sua libagione.

35 L'ottavo di averle rauoanza solenne: non fate alcun'opera servile.

36 Ed offerirete per olocausto, per offerta da fuoco, in odor di soavità al SIGNORE, un giovenco, un montone, sette agnelli d'un anno, senza difetto:

37 la loro oblazione, e le lor libagioni, per lo giovenco, per lo montone, e per gli agnelli, secondo il lor numero, siccome è ordinato:

38 ed un becco per lo peccato: senza l'olocausto continuo, con la sua oblazione, e la sua libagione.

39 Queste cose offerirete al SIGNORE nelle vostre solennità: senza i vostri voti, e le vostre offerte volontarie, de' vostri olocausti, e delle vostre oblazioni, e delle vostre libagioni, e de' vostri sacrifici salutari.

CAP. XXX.

Leggi intorno a' voti.

E Moisé favellò a' figliuoli d'Israel, secondo tutto ciò che 'l SIGNORE gli avea comandato.

2 E parlò Moisé a' capi delle tribù de' figliuoli d'Israel, dicendo, Questo è ciò che ha comandato il SIGNORE:

3 Quando un uomo avrà votato un voto al

35. *raunanza solenne.* Vedi Lev. XXIII, 36.

39. *senza i vostri voti ecc.* I sacrifici ordinari, che qui son descritti, non escludevano gli altri sacrifici ch'altri poteva offerire per voto o di spontanea volontà.

3. *un'obbligazione.* L'Ebreo dice *נדר* *issâr*, che significa propriamente un voto *negativo*, la promessa d'astenersi, in onor del Signore, d'alcuna cosa lecita e dilettevole.

secondo che gli s. uscito di bocca. Gli Ebrei, prendendo queste parole troppo alla lettera, credono che nessun voto sia valido che non sia pronunziato esteriormente con certe espressioni determinate. Ma egli è chiaro che per obbligarsi con Dio a far qualche opera che gli sia gradita, basta l'atto solo della volontà, e non è mestieri di quelle formule e di que' riti esteriori, i quali servono solo a render palese tra gli uomini il voto concepito nella mente, ed a rivestirlo d'una certa solennità. Che ogni voto poi di cosa lecita e lodevole porti con sé l'obbligazione dell'adempimento, che qui è inculcato, è una verità morale insegnata dalla ragione, e riconosciuta dall'uso di tutti i popoli.

SIGNORE, o giurato un giuramento, poeendo un' obbligazione sopra l'anima sua; non violerà la sua parola: secondo tutto ciò che gli sarà uscito di bocca, metta ad effetto.

4 E quando una femmina avrà votato un voto al SIGNORE; e si sarà obbligata per obbligazione io casa del padre suo, nella sua fanciullezza:

5 e 'l padre suo intende il suo voto, e l'obbligazione per la quale ella ha obbligata l'anima sua; e non le fa motto: si saranno fermi tutti i voti suoi; ed ogni obbligazione per la quale ella avrà obbligata l'anima sua, sarà ferma.

6 Ma, se 'l padre suo la disdice nel dì ch'egli l'intende; tutti i voti suoi, e le sue obbligazioni per le quali avrà obbligata l'anima sua, non saranno fermi: e 'l SIGNORE le perdonerà; perocchè il padre suo l'ha disdetta.

7 E s'ella è pur maritata, quando assume sopra sé i suoi voti, o la promessa Inconsiderata delle sue labbra, per la quale obbliga l'anima sua;

8 e 'l marito suo l'intende; e nel dì che l'intende, non le fa motto: si saranno fermi i voti suoi; e le sue obbligazioni per le quali avrà obbligata l'anima sua, saranno ferme.

9 Ma, se nel dì che 'l marito suo l'avrà lottoso, lo disdice; egli si annulla il voto ch'ella avea sopra sé, e la promessa Inconsiderata delle sue labbra, per la quale avea obbligata l'anima sua: e 'l SIGNORE le perdonerà.

5. *e 'l padre suo ecc.* A schifare gl'incomodi che possono derivare da una promessa imprudente e inconsiderata, era necessario di porre il sesso debole e l'età poco esperta sotto la tutela di coloro ch'hanno maggior saviezza e maturità di giudizio. E però è data potestà a' padri ed a' mariti, come si vede qui e ne' versi segg., d'annullare i voti delle persone a loro soggette. Se questi, risaputo il voto che la figliuola o la moglie avessero fatto, pur si tacciono; il lor silenzio sarà la luogo d'approvazione. Disapprovandolo, esso è nullo.

7. *s'ella è pur maritata.* Le donne vivevano allora in uno stato di perpetua soggezione: sotto al padre, insino ch'erano nubili; sotto al marito, dopo sposate. Onde i voti loro dipendevano sempre dall'altrui volontà, salvo il caso che fosser vedove o ripudiate.

9. *il S. le perdonerà:* cioè, non le terrà conto del non avere adempiuta la promessa del voto. Perocchè lddio fa maggiore istima dell'ubbidienza dovuta al marito ed a' parenti, che d'altra opera buona che si possa spontaneamente fare.

10 Ma quanto al voto della vedova, e della ripudiata; tutto quello a che avrà obbligata l'anima sua, sarà fermo contr' a lei.

11 E se in casa del suo marito ella ha fatto voto, ovvero imposta un' obbligazione sopra l'anima sua con giuramento;

12 e 'l marito suo l'intende, e non le fa mollo, e non la disdice: si saranno fermi tutti i voti suoi; ed ogni obbligazione per la quale ella avrà obbligata l'anima sua, sarà ferma.

13 Ma, se 'l marito suo gli annulla al tutto nel di ch'egli l'ode; nulla cosa che le sia uscita delle labbra, nè voti suoi, nè obbligazione dell'anima sua, non sarà ferma: il marito suo ha annullate queste cose; e 'l Signore le perdonerà.

14 Qualunque voto, e qualunque giuramento col quale si sarà obbligata d'affiggere l'anima sua; il marito suo lo ratificherà, e 'l marito suo l'annullerà.

15 E se 'l suo marito non le fa pur mollo d'un di all' altro; egli sì ha ratificati tutti i voti suoi, o qualunque obbligazioni ch'ella avea sopra sè: egli li ha ratificati; perocchè non le ha fatto mollo nel di che gli ha intesi.

16 Ma, se gli annulla pure, dopo che l'avrà udito: egli sì porterà l'iniquità di lei.

11-13. *se in casa del s. marito ecc.* Se la donna, che poi si trova ripudiata o vedova, ha fatto alcun voto mentre ch'ella era col marito suo; quel voto terrà n. sarà nullo, eziandio dopo 'l ripudio o morto il marito, secondo che questi l'avrà confermato od annullato. Così questi versi non saranno una ripetizione di ciò eh'è stato detto nc' vv. 7-9; e non ha bisogno d'interpretar quelli, con S. Agostino, Bonfrère, Calmet ed altri, della fanciulla che vive ancora in casa del padre, comechè disposta.

14. *d'affiggere l'anima sua:* cioè, di mortificarsi con digiuno o con altra astinenza. E ciò è posto qui per modo d'esempio: perocchè l'autorità del marito si stendeva ancora a tutti gli altri voti che facesse la moglie.

16. *dopo che l'avrà udito.* Se 'l marito approva in prima, tacendo, il voto della moglie, e poi glielo disdice ed annulla; porterà egli medesimo la pena del voto non adempiuto, come se avesse fatto egli quel voto. Così interpretano S. Agostino, *quaest. in Num.* 59., Il Gactano, Bonfrère e gli altri comunemente.

2. *sopra i Madianiti.* Essi s'erano congiurati con que' di Moab, per far maladire a Balaam gl' Israeliti c. XXII, 7.; e poi avevano procurato di perdersi, tirandoli al culto oseno di Baal-pegor

17 Questi sono gli statuti, i quali ordinò il Signore a Moisé, tra marito e moglie; e tra padre e figliuola, menr'ella è ancor fanciulla in casa il padre.

CAP. XXXI.

Guerra contr' a' Madianiti: 25 ed ordinamento intorno alla divisione delle spoglie dopo la vittoria.

E 'l Signore parlò a Moisé, dicendo,

2 Fa' la vendetta de' figliuoli d'Israel sopra i Madianiti: e poi sarai raccolto a' tuoi popoli.

3 E Moisé parlò al popolo, dicendo, Mettansi in ordine alcuni di voi da guerreggiare; e vadane contr' a' Madian, per far la vendetta del Signore sopra Madian.

4 Mille uomini per tribù, di tutte le tribù d'Israel, manderete a questa guerra.

5 Così furono tratti d'infra le migliaia d'Israel mille uomini per tribù: che furono dodicimila uomini in ordine per la guerra.

6 E Moisé mandò questi mille uomini di ciascheduna tribù, alla guerra; e con loro Finesz figliuolo d'Eleazar sacerdote, il quale avea in mano gli arredi santi, e le trombe squillanti.

e. XXV, 13, 18. Di queste due offese è qui comandato che si facesse vendetta contro ad essi Madianiti. A Moab l'odio avea vietato che si facesse guerra, forse per riguardo di Lot, siccome vedesi nel *Deut.* II, 9.: e quel divieto non volle rinvocare. a. *raccolto a' tuoi popoli:* cioè, morrà.

5. *dodicimila.* Non era se non un piccolo esercito: ma forse que' Madianiti, contr' a' quali dovevano andare, non erano un popolo numeroso né guerriero.

6. *Finesz.* A lui credono che fusse dato il comando di quella guerra *Giosello ant.* IV, 7, 1., *Filone de' rit. Mos.* I, 36., Il Lirano, Corn., a Lapide, Calmet, in premio del zelo ch'aveva dimostrato per la causa del Signore in quel fatto de' Madianiti c. XXV, 1 sg. Ma è più verisimile ch'egli v'andasse come capo de' Leviti, recando seco le cose sante, come avvisano il Bonfrère, Tirino, Rosenmüller. — Quanto agli *arredi santi* ch'egli recò seco, *Spencer de' legg. rit.* III, diss. 7, p. 1019 sg. vuol che fossero l'efod e 'l pettorale con la Luce e la Verità ch'erano in esso, per poter domandare il Signore: e ciò esprime Jonatan nella sua parafrasi. Altri tengono che fosse l'arca del patto, la quale portavasi talvolta alla guerra *1 Sam.* IV, 4. Ma a me per più verisimile l'opinione di Vatabbe e di le Clerc, la quale trovasi già presso Balgag

7 E fecero guerra contr' a Madian; siccome il SIGNORE avea comandato a Moisé: ed uccisero tutti i maschi.

8 E li re di Madian uccisero intra gli uccisi loro; ciò furono Evi, e Recem, e Sur, ed Hur, e Reba, cinque re di Madian: e Balaam figliuolo di Beor uccisero di spada.

9 E' figliuoli d'Israel ne menarono prigioni le donne di Madian, e i lor piccoli fanciulli: e tutti i loro giumenti, e tutto il lor bestiame, e tutte le lor facultà, predarono.

10 E tutte le lor città, nelle loro stanze, e tutte le burgate loro, arsero col fuoco.

11 E tolsero tutte le spoglie, e tutta la preda; sì degli uomini, e sì delle bestie.

12 E recarono a Moisé, e ad Eleazar sacerdote, ed alla congregazione de' figliuoli d'Israel, i prigioni e la preda e le spoglie, al campo; nelle campagne di Moab, che son lungo il Giordano di Jericho.

13 E Moisé, ed Eleazar sacerdote, e tutti i principi della congregazione, uscirono loro incontro difuori del campo.

14 E corrucciossi Moisé contr' a' prefetti del-

f. 203 b., ch'essi non fosser altro che le trombe sacre, le quali sonavansi da' sacerdoti andando alla battaglia c. X, 8 sg.; perocchè la partirella copulativa ha sovente in ebr. un significato dichiarativo: sì che qui si potrebbe interpretare, *avea in m. gli arredi santi, cioè le trombe*.

7. *uccisero tutti i maschi*. Cotale era il diritto della guerra in que' tempi, eziandio nppo gli altri popoli: vedi *Michaëlis mos. Rech* I, 64.

8. *li re di Madian*. Questi medesimi son chiamati *principi* vassalli di *Sihon* in *Jos. XIII, 21*: essi non erano altro che principali delle loro tribù, le quali erano state suggerite a quel re degli Amorrei. Quanto a *Balaam*, che fu anch'egli ucciso per mezzo i Madianiti, vedi v. 16, e quel che notai al c. XXIV, 25. Non è cosa strana nè contraddittoria, come parve al de Wette *Kritik d. israel. Gesch.* p. 365 sg., che gl'Israeliti l'rimisero in questa guisa delle sue profezie: essi l'uccidono, non perchè gli ha benedetti in luogo di maledirgli, ma perchè congiuntosi co' loro nimici e dato loro quel consiglio ch'è accennato nel v. 16.

10. *le burgate loro*. Vedi l' commento alla *Gen.* XXV, 16.

15. *tutte le femmine*. Quelle donne educate negli usi impuri dell' idolatria sarebbono state occasione di peccato e di ruina al popolo, siccome nel fatto di Baal-pegor. Perciò Moisé rimprovera i capi dell'esercito, ch'aveano risparmiata loro la vita.

16. *sec. la parola di Balaam*: cioè secondo il consiglio dato da lui; come interpretano Onkelos

l'esercito, capi di miglaja, e capi di centinaia; che ritornavano di far quella guerra.

15 E disse loro Moisé, Or avete voi riservate tutte le femmine?

16 Ecco ch'esse servirono, secondo la parola di Balaam, a far prevaricare i figliuoli d'Israel contr' al SIGNORE, nel fatto di Pegor: onde fu quella pingu nella congregazione del SIGNORE.

17 Ora dunque, uccidete tutti i maschi tra' piccioli fanciulli: ed ogni femmina la quale ha conosciuto uomo carnalmente, uccidete del pari.

18 E tutte quelle che son di picciola età tra le femmine, le quali non hanno conosciuto carnalmente uomo, serbatevi in vita.

19 E voi statevi accampati fuori del campo sette di: qualunque ha ucciso alcuna persona, e qualunque ha tocco alcun ucciso, purgatevi l' terzo di e l' settimo; sì voi, e sì i vostri prigioni.

20 E ogni vestimento, ed ogni arnese di pelle, ed ogni lavorio di pel di capra, ed ogni vascello di legno, purgherete.

e Jonatan: avegnachè sopra, c. XXV., non se ne faccia menzione. Ma qui è indicato ben chiaramente; e se ne serbò memoria nella tradizione degli Ebrei, come vedesi ancora nell'Apoc. II, 14. Balaam, il quale avea benedetto contra sua voglia gl'Israeliti, era ritornato poi al suo proprio senso, cessata l'ispirazione divina; e collegandosi co' Madianiti nimici di quelli, avea dato loro quell'abominevole consiglio. E però non fa mestieri di supporre con Vater *comm. Pentat.* III, 119. che sieno state due diverse tradizioni intorno al fatto di questo indovino.

quella piaga. Veggasi c. XXV, 8 sg.

17. *tra' picc. fanciulli*. Se gli avessero serbati in vita e nella condition di servi, come allora si costumava: essi avrebbero potuto recare de' gravi mali allo stato, venendo in età da conoscere la loro origine e ciò che gl'Israeliti avean fatto a' padri loro. Perciò s' ebbe ricorso a questo duro partito d'uccidergli, che nelle guerre di quell'età era cosa consueta.

19. *f. fuori del campo*. Chi avesse toccato un corpo morto, od ucciso alcun uomo, doveva tenerlo appartato dagli altri, per l'immondezza legale che n'avea contratto, e purificarsi l' terzo e l' settimo di; come vedemmo nel c. XIX, 11 sg. 16-19. Per la medesima ragione reputavansi immonde le vestimenta e gli altri arnesi di coloro ch'avevan combattuto, e quelli eziandio ch'essi aveano predato nel saccheggio.

21 Ed Eleazar sacerdote disse agli uomini dell'oste, ch'erano iti a quella guerra, Questo è lo statuto della legge, che 'l Signore ha comandato a Moisé.

22 Sol l'oro e l'argento, il bronzo, il ferro, lo stagno e 'l piombo;

23 tutto ciò che può portare il fuoco, farete passar per lo fuoco, e sarà mondo: ma pure sia purgato con l'acqua di purgazione: e tutto ciò che non può portare il fuoco, farete passar per l'equan.

24 E voi laverete le vostre vestimenta al settimo dì, e sarete mondi: e poi entrerete nel campo.

25 E 'l Signore invellò a Moisé, dicendo, 26 Levà la somma della preda della cattività, sì degli uomini, e sì delle bestie; tu, ed Eleazar sacerdote, e' cnpi delle case pnterne della congregazione.

27 E partisel la preda per metà, tra' guerrieri che sono iti alla guerra, e tutta la congregazione.

28 E leva un tributo per lo Signore, della gente di guerra ch'è andata alla guerra, un'anima da cinquecento; degli uomini, e de' buoi, e degli asini, o delle pecore.

29 Voi lo prenderete della metà loro: e daralo ad Eleazar sacerdote, per offerta al Signore.

30 E della metà ch'è de' figliuoli d'Israel, torrai d'ogni cinquanta l'uno, degli uomini, de' buoi, degli asini, e delle pecore; in somma di tutte le bestie: e darà il n' Leviti, che fanno la fazione del tabernacolo del Signore.

31 E Moisé ed Eleazar sacerdote fecero secondo che 'l Signore n'avea comandato a Moisé.

32 E 'l bottino, cioè il rimaso della preda che la gente di guerra avevano predata, fu pecore seicento settantacinquemila,

33 e buoi settantadumila,

23. *l'acqua di purgazione.* Vedi c. XIV, 9.

24. *laver. le v. vestimenta.* Anco tra le genti v'era quest'usanza di lavarsi dopo la battaglia, per purificarsi dell'immondezza dell'uccisioni, Aen. II, 117 sg.:

*Tu, genitor, cape sacra manu patrioque Penates:
Me, bello e tanto dogressum ei caede recenti,
Adtreiare nefas; donec me flumine vivo
Abluero.*

27. *per metà.* Similmente fu poi ordinato da David che la preda fatta in guerra si partisse per metà, tra coloro ch'erano andati alla battaglia, e quelli ch'erano rimasi nel campo a guardia della salme-

34 ed asini sessantunmille;

35 e l'anime umane, delle femmine che non avevano carnalmente conosciuto uomo, in tutto trentadumila anime.

36 E la metà, da parte di coloro ch'erano andati alla guerra, fu, in numero di pecore, trecentasettemila e cinquecento.

37 E 'l tributo per lo Signore fu, delle pecore, seicento settantacinque.

38 E' buoi, trentaseimila: de' quali 'l tributo per lo Signore fu settantadue.

39 E gli asini trentamila e cinquecento: de' quali 'l tributo per lo Signore fu sessanuno.

40 E l'anime umane, sedicimila: delle quali 'l tributo per lo Signore fu trentadue anime.

41 E Moisé diede il tributo, levato per offerta al Signore, ad Eleazar sacerdote; come il Signore avea comandato a Moisé.

42 E della metà toccata a' figliuoli d'Israel, la quale Moisé avea separata dalla parte di coloro ch'erano iti alla guerra:

43 (or questa mezza parte toccata alla congregazione fu, delle pecore, trecentasettemila e cinquecento,

44 e buoi trentaseimila,

45 ed asini trentamila e cinquecento,

46 ed anime umane sedicimila:)

47 di questa metà appartenente a' figliuoli d'Israel, tolse Moisé d'ogni cinquanta l'uno, sì degli uomini, e sì delle bestie: e diedeli a' Leviti, i quali facevano la fazione del tabernacolo del Signore; siccome il Signore avea comandato a Moisé.

48 E s' approssimarono a Moisé i prefetti ch'erano sopra le migliaia di quell'oste, capi di migliaia, e capi di centinaia;

49 e si gli dissero, I servi tuoi hanno levata la somma della gente di guerra ch'era sotto la nostra condotta; e non ne manca pure uno.

ria f Sam. XXX, 24 sg. E quegli che militavano sotto Juda Maccabeo fecer parte agli infermi, alle vedove ed agli orfani delle spoglie ch'avevano riportate dell'esercito di Nicanore 2 Macc. VI, 28.

29. *p. offerta al Signore:* cioè per uso de' sacerdoti, secondo che in generale fu dichiarato nel c. XVIII, 19.

32. *il rimaso della preda.* intendesi quel ch'avanza dopo ciò che i combattenti avean consumato. La grande quantità del bestiaime preda mostra come quel popolo, non molto numeroso, era un popolo di pastori.

49. *non ne manca pure uno.* Par cosa incre-

50 E però noi offeriamo per offerta al SIGNORAK, ciascuno ciò ch'egli ha trovato d'arnesi d'oro, di braccialetti e di smaniglie, d'anelle, d'orecchini e di monili; per far espiazione per l'anime nostre dinanzi al SIGNORAK.

51 E Moisé ed Eleazar sacerdote presero quest'oro da essi, tutto in arredi lavorati.

52 E tutto l'oro dell'offerta, che fu offerto al SIGNORAK da parte de' capi delle miglaja, e de' capi delle centinaja, fu sedicimila settecentocinquanta sicli.

53 La gente di guerra avean predato ciascuno per sé.

54 E Moisé ed Eleazar sacerdote ebbono quest'oro da' capi delle miglaja e delle centinaja: e si lo recarono nel padiglione del convenimento, in ricordanza per li figliuoli d'Israel nel cospetto del SIGNORAK.

dibile: ma pare ce n'ha altri esempi nelle storie. Perciochè Tacito annal. XIII, 39. racconta che Corbulone presc un castello de' Parti senza perdere alcun soldato, *nullo milite amisso*; comechè mettesse a fil di spada tutti quegli che l' difendevano. Ed appresso Strabone XVI, 4, 24. è descritta una battaglia nella quale caddero intorno di diecimila Arabi e sol due Romani. Ma nondimanco, siccome dal numero delle femmine v. 35. appare che quegli di Madian doveano sorpassar di molto que' dodicimila Israeliti, convien confessare che ciò non poté avvenire senza un miracolo della potenza divina.

52. *sedicimila settecentocinquanta sicli*. Fanno libbre 767 ed once 8 $\frac{1}{2}$, che fu una quantità d'oro assai considerevole.

54. *In ricordanza*. È detto al solito in modo umano, come se per quell'oro, che fu impiegato nel tabernacolo, il Signore si dovesse ricordar di loro. E non vuol dir altro se non ch'egli gradiva quell'offerta, o piuttosto l'animo col quale era fatta.

1. Di Jazer vedi al c. XXI, 32. *Paese di Galaad* dicevasi tutto quel distretto di là dal Giordano, nel quale sorgono i monti detti di Galaad, di che ragionai nella Gen. XXXI, 21. Esso è distinto costantemente dal paese di Basan (Deut. III, 10. 13. Jos. XII, 5. XIII, 11. XVII, 1.), ch'era al settentrione verso l'Antilibano e toccò in sorte alla tribù di Manasse Deut. III, 13, Jos. XIII, 30.: laddove Galaad comprese le due tribù di Ruben e Gad v. 26. Deut. III, 12. 16., ch'ebbero stanza al mezzodì, e sol la parte più meridionale della tribù di Manasse v. 40. Deut. III, 13. Costeso paese è ancora un luogo da bestiame e molto ricco di paschi, secondo le descrizioni che n'hanno fatte Setzen e Burekhardt. Perciochè le montagne

A Ruben e Gad, ed alla metà di Manasse, è data eredità all'oriente del Giordano.

E i figliuoli di Ruben, e' figliuoli di Gad, aveano del bestiame in grandissimo numero: e videro il paese di Jazer, e l' paese di Galaad; ed ecco che l' luogo era luogo da bestiame.

2 E vennero i figliuoli di Gad, e' figliuoli di Ruben: e favellarono a Moisé, e ad Eleazar sacerdote, ed a' principali della congregazione, dicendo.

3 Atarot, e Dibon, e Jazer, e Nemra, ed Hesbon, ed Eleale, e Sebam, e Nebo, e Beon,

4 il paese che l' SIGNORAK ha percorso dinanzi alla congregazione d'Israel, è un paese da bestiame: e i servi tuoi hanno del bestiame.

calcare, delle quali esso è coperto, son smlcate da molte valli propizie alla vegetazione: e le loro sommità non si terminano in picchi sterili e ignudi, ma formano le magnifiche pianure del moderno Belka: ed avvegnachè presentino dirupi scoscesi e coste molto repenti dal lato del Giordano, declinano ad oriente con pendio assai più dolce nelle feconde campagne dell'Iauran. Il nome di Galaad continuò ad essere in uso eziandio ne' tempi dopo la cattività, come mostrerò nel *1 Macc. V, 9.*

3. *Atarot*, עטרת. Questa e l'altre città che seguono, tutte di là dal Giordano, erano appartenute a' reami d'Og e di Sihon v. 33. Da Atarot credesi ch'avesse nome il monte *Atarot*, عتاروس, ch'è posto da Burekhardt in quel paese; e quindi è determinata la posizione della città nelle carte geografiche. Un'altra Atarot era di qua dal Giordano a' confini della tribù d'Efraim e di Benjamin Jos. XVI, 7. Di Dibon dissì al c. XXI, 30.

Nemra, נמרה, detta altramente *Bet-nemra* v. 36., dall'acque limpide e fresche che quivi presso scorrevano, io arab. نمر ندمير, delle quali si fa menzione in *Is. XV, 6.* e *Jer. XLVIII, 34.* Da Eusebio onomast. art. Βεζαυραίων sappiamo che v'era ancora de' suoi di un villaggio ch'aveva nome Βεζαυραία, cinque miglia a settentrione di Livadee, e però nel luogo che dagli Arabi è ancor detto *Nimrin*, al mezzodì di Saeli, presso alla foce del Wadi Seibin, dove Burekhardt trovò delle ruine. D'Hesbon vedi c. XXI, 25.

Eleale, אלעאל El'atêh. Questa città, ch' allor toccò a que' di Ruben, e più tardi fu occupata da' Moabiti *Is. XV, 4. XVI, 9. Jer. XLVIII, 34.*, durava ancora al tempo d'Eusebio, dal quale ha s. Geronimo: *Eleale, civitas Amorrhæorum in Galaad, quae cecidit in sortem tribus Ruben. Meminit huius et Isaias in visione contra Moab*

5 Poi dissero, Se abbiain trovato grazia negli occhi tuoi; sia dato questo paese a' servi tuoi in possessione: non farci passare il Giordano.

6 E Moisé disse a' figliuoli di Gad, ed a' figliuoli di Ruben, Or andrebbero i vostri fratelli alla guerra, o voi ve ne stareste qui?

7 E perchè distogiete il cuore de' figliuoli d'Israel, di non passare al paese che 'l SIGNORE ha dato loro?

8 Così fecero i vostri padri; quando io gli mandai di Cades-barnea a vedere il paese.

9 Ch'essi salirono insino alla Valle del grappolo, e veduto il paese, distolsero il cuore de' figliuoli d'Israel, di non entrar nel paese che 'l SIGNORE avea dato loro.

10 Di che l'ira del SIGNORE s'accese in quel dì; e giurò, dicendo.

11 Se questi uomini che sono saliti d'Egitto, dall'età di vent'anni in su, veggono mai la terra ch'io giurai ad Abram, ad Isaac, ed

a Jacob.... conciossiachè non m'abbiano seguitato appieno:

12 se non Caleb figliuolo di Jefonne Cenezee, o Josué figliuolo di Nun: perciò ch'essi hanno seguitato appieno il SIGNORE.

13 E l'ira del SIGNORE s'accese contr'ad Israel; o fecerli andar vagando per lo deserto quarant'anni; insino a tanto che fosse consumata tutta quella generazione la quale avea fatto il male negli occhi del SIGNORE.

14 Ed ecco, voi vi siete levati in luogo de' padri vostri, schiatta d'uomini peccatori; per agumentare ancora l'ardor dell'ira del SIGNORE contro ad Israel.

15 Perciocchè, se voi vi stornate di dietro a lui, egli seguirà ancora a lasciarlo nel deserto: ed avrete perduto tutto questo popolo.

16 Ma essi s'appressarono a lui, e dissero, Noi edificheremo qui delle mandre per lo nostro bestiame, e dello città per le nostre famiglie.

et Ieremias: sed et usque hodie villa grandis ostenditur, in primo ab Esbus militario. Burchardus scoperte in quella contrada a 6 leghe ed 1/4 da Hesbon le ruine d'una città detta el-Aal dagli Arabi, in luogo alto, dal quale si ha una veduta bellissima. Ma Seetzen (monat. Corr. XVIII. 431.) trovò questo luogo solo mezz'ora al nord-est d'Hesbon; che risponde meglio a quello che fu scritto da Eusebio, ed è confermato da Robinson bibl. res. I. 351 ed. 2^a.

Sebam, סבם, detto ancor Sebama v. 38., fu villaggio o città de' Moabiti, poi degli Amorrei, dato allora a que' di Ruben; da' quali tornò nuovamente a' Moabiti secondo Is. XVI, 8. Jer. XLVIII, 32. Questi profeti celebrano le vigne del suo contado: e s. Geronimo in Is. I. e. dice che Sebama era appena 300 passi di lungi da Hesbon.

Nebo, נבו, Anche questa città, ch'ebbe forse nome dal culto del dio Nebo, e non dee confondersi con Nebo della tribù di Juda (Esdr. II, 29. X, 43.), era stata de' Moabiti, a' quali più tardi ritornò Is. XV, 2. Jer. XLVIII, I. 22. D'essa dice s. Geronimo onomast.: Nabo, civitas filiorum Ruben in regione Galaad, cuius meminit Isaias in visione contra Moab.... sed et usque hodie ostenditur desertus locus Naba, distans a civitate Esbus millibus octo contra meridianam plagam. Era perciò di lungi dal monte Nebo dove morì Moisé (vedi Deut. XXXII, 49.); col quale Onkelos e Jonathan la confondono.

Beon, בון, Comechè Ensebio nell'onomast. chiama questo villaggio Basir, e distingue da Baal-meon o Beel-meon, eh' è nominato qui v. 38.,

pur tiensi fondatamente ch'essi sieno una medesima cosa, siccome ancora Bel-meon in Jer. XLVIII, 23. e più compiutamente Bel-baal-meon in Jos. XIII, 17.; da' quali nomi è formato quello di Beon per contrazione. Cotesta terra toccò in sorte alla tribù di Ruben, ma fu occupata poi da' Moabiti Ez. XXV, 9. Ed Eusebio s. v. Beel-meon dice ch'era un grosso villaggio presso al monte (ovvero a Baara, come par che debba leggersi con s. Geronimo), dove son l'acque calde; cioè presso al sito dove poi surse il castello di Macherunte (Giosèf. bell. iud. VII, 6.): ed aggiugne ch'esso era lungi da Esbus 9 miglia; forse al sud-est, dove Burchardus ne trovò le rovine, propriamente a 3/4 di lega dal alto d'Hesbon, sotto l'antico nome di Midan.

8. gli mandai di Cades-barnea. Vedi la narrazione di questo fatto nel c. XIII.

11. Se questi uomini ecc. È la solita maniera di giurare per reticenza. Questo giuramento è rapportato nel c. XIV, 21-24.

12. Cenezee. Questo soprannome si dà a Caleb qui e Jos. XIV, 6. 14., non perchè egli fosse imparentato co' Cenezzi, gente della schiatta di Canaan Gen. XV, 19., come pretende Ewald (er. Gesch. I. 298., ma perchè nipote o figliuolo adottivo di Cenez, il quale è detto padre d'Otaniel, che fu fratello (forse engino) di lui, in Jos. XV, 17. Giud. I, 13. 1^a Par. IV, 13.

16. delle mandre. Intendonsi que' chiusi, circondati intorno d'una siepe e più comunemente d'un muro a secco, ma disopra aperti, ne' quali s'albergano ancora le gregge in oriente, ed eian-

17 Ma noi, presti ed in tutto puato, verremo innanzi a' figliuoli d'Israeli, insino a tanto che gli abbiamo condotti al luogo loro: e le nostre famiglie rimarranno nelle città murate, per tema degli abitatori del paese.

18 Noi non torneremo alle nostre case; per sino che ciascuno de' figliuoli d'Israel non sia entrato in possessione della sua eredità.

19 Perciocchè noi non possederemo nulla con loro di là dal Giordano: essendoci la nostra eredità scaduta di qua dal Giordano a levante.

20 Ai quali disse Moisè, Se voi farete questa cosa; cioè che in tutto punto vegnate dinanzi al Signore, alla guerra;

21 e qualunque di voi è spedito, passi il Giordano innanzi al Signore; insino a tanto ch'egli abbia cacciati i nimici suoi dal suo cospetto:

22 dopochè il paese sarà stato soggiogato al Signore, voi potrete ritornarvene; e sarete fuor di colpa appo il Signore, ed appo Israel: e questo paese averete in possessione nel cospetto del Signore.

23 Ma, se non fate così; ecco che voi avrete peccato contr' al Signore: e sappiate che il vostro peccato vi ritroverà.

24 Edificatevi delle città per le vostre famiglie, e delle mandre per le vostre gregge; e quello che v'è uscito della bocca, mandate ad effetto.

25 E i figliuoli di Gad, e' figliuoli di Ruben, favellarono a Moisè, dicendo, I servi tuoi faranno come il mio signore comanda.

26 I nostri piccioli fanciulli, le donne no-

stre, il nostro bestiame, e tutti i nostri giumenti, saranno colà nelle città di Galaad.

27 Ma i servi tuoi, chiunque sarà atto alla guerra, passeranno dinanzi al Signore alla battaglia; siccome dice il mio signore.

28 E Moisè diede ordine intorno a loro ad Eleazar sacerdote, ed a Josué figliuolo di Nun, ed a' capi delle case paterne delle tribù de' figliuoli d'Israel:

29 e disse loro, Se i figliuoli di Gad, e' figliuoli di Ruben, passeranno con esso voi il Giordano, tutti quelli che sono atti alla guerra, dinanzi al Signore; quando il paese vi sarà soggiogato, date loro il paese di Galaad in possessione.

30 Ma, se non passano in arme con voi: si abbiano la lor possessione tra voi nella terra di Canaan.

31 E i figliuoli di Gad, e' figliuoli di Ruben, risposero, dicendo. Secondochè il Signore ha parlato a' servi tuoi, così faremo.

32 Noi passeremo in arme dinanzi al Signore, nella terra di Canaan: sì veramente che ci rimanga la possessione della nostra eredità di qua dal Giordano.

33 E Moisè diede loro, a' figliuoli di Gad, ed a' figliuoli di Ruben, ed alla metà della tribù di Manasse figliuolo di Josef, il regno di Sihon re degli Amorrei, e' il regno d'Og re di Basan; il paese diviso per le sue città ne' suoi confini, le città del paese d'ogni intorno.

34 E i figliuoli di Gad edificarono Dibon, ed Atarot, ed Aroer;

35 ed Aiarot-sofan, e Jazer, e Jogbaa;

23, il vostro peccato vi ritroverà: cioè, la pena del peccato ch'avete commesso vi sopraggiungerà.

33, alla metà... di Manasse. Questi s'erano dunque aggiunti a que' di Gad e di Ruben; benchè disopra non se ne faccia menzione.

34, Dibon, ed Atarot. Vedi c. XXI, 30. e qui sopra, v. 3.

Aroer, 1277. Ben diversa da Aroer su la riva dell'Arnon, che fu assegnata alla tribù di Ruben Jos. XIII, 16., questa, che fu de' Gaditi, stava presso a Rabba de' figliuoli d'Ammon, sul torrente di Gad, ch'era uno de' confluenti del Jabboc, Jos. XIII, 25. 2 Sam. XXIV, 5. Ed essa in fatti n'è stata distinta da Beland, Bachiene, Hamelsveld, von Raumer, Rosenmüller, Gesenius, Winer; ed anche so la carta di Grimm: benchè Hengstenberg Bileam p. 242. contraddica a questa distinzione.

dio appo noi e nell'altre contrade meridionali d'Europa. Cotale era la mandra di Polifemo, della quale dice Omero Od. IX, 185:

.....περὶ δ' αὖλλ'

Ἰφὴλ ἐδύμητο κρητορχήσεις λιθόων.

Quanto alle città ch'essi dicono voler edificare, notisi che con questo verbo gli Ebrei esprimevano eziandio il restaurarle e fortificarle: perciocchè edificarle delle mure in quel breve tempo non si potea; ma ben si potevano restaurare le città ch'erano state tolte agli Amorrei.

21, qualunque è spedito: cioè atto alla guerra ed in armi. Ma deve intendersi solo del maggior numero di quegli ch'erano atti all'armi in quelle tribù; non di tutti letteralmente: perocchè una parte di loro doveano rimanere a guardia delle famiglie e degli averi nel paese novellamente occupato.

36 e Bet-nemra, e Bet-aran; città muraie: e delle mandre per le gregge.

37 E i figliuoli di Ruben edificarono Hesban, ed Eleale, e Carjaitaim;

38 e Nebo, e Bani-meon, voltati i nomi, e Sebama: e posero altri nomi alle città le quali edificarono.

39 E i figliuoli di Machir figliuoli di Manasse andarono in Galaad, e lo presono; e cacci-

rono gli Amorrei ch'erano in quello.

40 E Moisé diede Galaad a Machir figliuoli di Manasse: il quale abitò quivi.

41 E Jair figliuoli di Manasse andò, e prese le ville di quelli: e le chiamò, Le ville di Jair.

42 Nobah parimente andò, e prese Cenat con le castella sue: e chiamò quella Nobah. del suo nome.

36. Di *Bet-nemra* vedi al v. 3.

Bet-aran, בית ארן. Di questa città, che in *Jos.* XIII, 27, è detta *Bet-aram*, scrive s. Geronimo nell'onomast.: *Beth-aram, civitas tribus Gad iuxta Iordanem, quae a Syris dicitur Bethramtha, et ab Herode in honorem Augusti Lirias cognominata est.* Nella versione siriana in fatti e nel Talmud essa è detta *Beth-ramtha*; e Giosèffo *ant.* XVIII, 2, 1, racconta d'Erode Antipa, che circondò di mura *Betaramtha*, ch'era una città, e la chiamò *Giulide dalla moglie dell'imperatore*; e Giulide la chiama anche altrove, benché non ignorasse il nome di Livide, come vedesi I. XIV, 1, 4., dove l'annovera tra le città d'Arabia. Egli è noto che Livia fu soprannominata *Julia*, come Giosèffo stesso la chiama: ed appresso Suetonio *Calig.* e. 16, ella è detta *Julia Augusta*. Del sito della città tratta il Cellario *not. orb. ant.* II, 652.

37. *Carjaitaim*. Vedi *Gen.* XIV, 3. Ella fu poi nuovamente occupata da Monbith *Jer.* XLVIII, 1, 23.; e d'essa scrive s. Geronimo, seguendo Eusebio: *civitas quam exstruxerunt filii Ruben: nunc autem est vicus Christiania omnibus florens, iuxta Modabam urbem Arabiae, et appellatur Coraiatha, in decimo milliario supra dictae urbis contra occidentalem plagam, vicinus eius loci qui appellatur Baurc.*

38. *Bani-meon*. Veggasi al v. 3., dov'è detta *Beon*. A questa città ed a Nebo diccsi che i Rubeniti rollarono o mutarono i nomi: forse perchè Nebo e Bani eran nomi d'idoli: ma non per questo gli antichi nomi andarono in disuso.

Sebama, o *Sibma*, שבמה. Vedi v. 3., dove è detta *Sebam*.

40. *a Machir*: cioè a' figliuoli di lui, come è espresso nel v. 39.; perciocchè Machir non poteva esser ancora lu vita. A costoro fu assegnata solo una parte del paese di Galaad, essendo toccato il rimanente alle tribù di Ruben e di Gad, siccome ho detto al v. 1.

41. *Jair figliuoli di Manasse*: cioè discendenti di Manasse; perciò ch'egli era figliuolo di Segub figliuolo d'Hezon della tribù di Juda, ma per l'ayola sua discendeva di Manasse, avendo Hezon menata una figliuola di Machir figliuolo di Manasse I *Par.* II, 21 sg.; ed era stato perciò annoverato in questa tribù, per un'eccezione, della qual si

trova un altro esempio in *Esdr.* II, 61.

Le ville di Jair. Credesi comunemente che fossero delle villate composte di padiglioni e di tende, quali son quelle de' nomadi; per lo significato c'ha in arab. la voce *hakarviah*. I confini del territorio occupato da esse son descritti nel *Deut.* III, 14.; e l'or numero era di 60 secondo *Jos.* XIII, 30., computativi Cenat con le sue castella, come si dice nel I *Par.* II, 23., e forse ancora l'altro terre di Hasan. Ma, laddove qui e *Deut.* I. e. si dice ch'esse ebbero nome da quell'antico Jair figliuolo di Manasse, ne' *Giud.* X, 3 sg. per contrario si narra d'un altro *Jair Galaaditu*, che fu giudice degli Israeliti ed ebbe trenta figliuoli, da' quali 30 città nella terra di Galaad furono dette le Ville di Jair. E questa tradizione credono che fosse più conforme al vero *Valer Comment. lib Pentat.* III, 633 sg. e de *Wette Kritik d. isr. Gesch.* p. 376., confutati da Hengstenberg *Pentat.* II, 230-237.; il quale con Rosenmüller a q. I. e John *Eintleitung* II, 1. 63., preerediti da' commentatori più antichi, crede che quest'apparente contraddizione possa torci, supponendo che l'antico Jair (il qual discendeva verisimilmente dal primo, essendo Galaaditu), riconquistasse quelle ville o n'accrescesse il numero insino a 30 (poichè per lo I *Par.* II, 22. par ch'esse non fossero in prima più di 23), e riconfermasse loro l'antico nome. E questa soluzione è molto probabile: perciocchè anche nella *Gen.* XXVI, 33. vedemmo da Isaac appellarsi *Beer-seba* quel luogo che prima avea ricevuto il medesimo nome da Abraam.

42. *Cenat*, צנת. Questa città di Galaad era detta *Cauatha* al tempo d'Eusebio e di s. Geronimo, che la mettono nell'Arabia, e propriamente nella Traconitide, vicino di Bostra: e par ch'essa non fosse diversa dalla *Kavaba* di Ptolem. V, 15, 23. e di Giosèff. *bell. iud.* I, 19, 2., da' quali è posta nella Cesarea, e secondo Plinio V, 16, apparteneva alla Dacopoli. Nelle monete è detta *Kamab*, e gli abitatori *Kamathoi*, Eckhel *doctr. numm.* III, 347. E Borchardt ha trovate 2 leghe al nord-est di Sueida delle rovine non ispregevoli in un luogo detto *Kanuat* dagli Arabi, nella provincia di Legia, che potrebbero appartenere a quell'antica città.

CAP. XXXIII.

*Le 52 posate de' figliuoli d'Israel nel deserto.
Comandamento di distruggere i Cananei.*

Queste sono le mosse de' figliuoli d'Israel, i quali uscirono della terra d'Egitto per loro schiere, sotto la condotta di Moisé, e d'Aaron:

2 che Moisé scrisse le lor partite, secondo ch'essi si mossero per lo comandamento del Signore; e queste son le mosse loro, secondo le lor partite:

3 Essi adunque si partirono di Ramses, il primo mese, n di quindici del primo mese: l'altro di della pasqua uscirono i figliuoli d'Israel a mano alzata, veggente tutto l'Egitto.

4 E parte gli Egizj seppellivano quelli che 'l Signore avea percossi fra loro, ch' erano tutti i primogeniti: che ne' loro iddii 'l Signore avea fatti giudicj.

5 I figliuoli d'Israel adunque, partitisi di Ramses, s'accamparono in Socot.

6 E partitisi di Socot, s'accamparono in Etam, ch'è nell'estremità del deserto.

7 E partitisi d'Etam, si ritornarono verso

Pi-ahiroi, ch'è dirincontro a Baul-sefon; e s'accamparono dinanzi a Magdol.

8 E partitisi d'innanzi ad Ahioi, passarono per camuino di tre giornate per lo deserto d'Elam, s'accamparono in Mara.

9 E partitisi di Mara, vennero in Elim; ed in Elim erano dodici fonti d'acqua, e settanta palme; e s'accamparono quivi.

10 E partitisi d'Elim, s'accamparono presso al Mar rosso.

11 E partitisi del Mar rosso, s'accamparono nel deserto di Sin.

12 E partitisi del deserto di Sin, s'accamparono in Docea.

13 E partitisi di Docea, s'accamparono in Alus.

14 E partitisi d'Alus, s'accamparono in Rafidim, ove non era acqua per lo popolo da bere.

15 E partitisi di Rafidim, s'accamparono nel deserto di Sinai.

16 E partitisi del deserto di Sinai, s'accamparono alle Sepolture della concupiscenza.

1. le mosse: ciò sono le stazioni o fermate, dove gl'Israeliti si posarono, e donde si mossero per continuare il lor viaggio, che bastò anni 40. E dee credersi che in questo catalogo si tenga conto solamente di quelle nelle quali 'l popolo dimorò qualche tempo. S. Geronimo nell'ep. ad Fabiolam de XLII mansionibus, ch'è 78ª nell'ed. del Vallarsi, s'ingegnò di dare una spiegazione mistica di tutte queste stazioni, traendola dall'etimologia de' nomi, e di far vedere come per esse dee correre il vero Ebreo, secondo ch'egli s'esprime, qui de terra transire festinat ad coelum, et Aegyptio sacculi derelicta, terram repromissionis ingreditur.

3. di Ramses. Vedi Es. XII, 37. e le note alla Gen. XLVII, 11.

a mano alzata: cioè audacemente e con franchezza; come nell'Es. XIV, 8. è detto.

4. ne' loro iddii. Veggasi Es. XII, 12.

5. in Socot. Vedi Es. XII, 37.

6. in Etam. Vedi Es. XIII, 20.

7. Di Pi-ahiroi, Baul-sefon e Magdol vedi Es. XIV, 2.

8. in Mara. Vedi Es. XV, 23. In luogo del deserto d'Etam, nell'Es. XV, 22. si legge il deserto di Sar: forse perchè il deserto d'Etam non era che una parte di quello di Sar.

9. in Elim. Vedi Es. XV, 27.

10. al Mar rosso. Questa fermata è omissa nell'Esodo: e credesi con Laborde e Robinson che

debba porsi verso la foce del Wadi Tajibeli. Per questo passa la via delle carovane, andando da Wadi Gharendel (Elim) al Sinai; ed esso declina in breve spazio al mare.

11. nel dis. di Sin. Vedi Es. XVI, 1.

12. in Docea. Questa stazione, siccome ancor la seguente, non è menovata nell'Esodo. Porocke credeva poterla trovare ad oriente di Tôr nel Wadi Ichron o Hibran: e Seetzen (monat. Correspond. XXVII, 71.) intieva per essa un luogo ch'è detto el-Tobbaicha dagli Arabi. I Lxx e 'l Siro hanno Παπασι.

13. in Alus, אלס. Anco di questa s'ignora il sito, che dovrebbe trovarsi vicin del monte Sinai. Essa non era certo nella Gebelene presso alla città di Petra, dove par che la ponga Eusebio onom. s. v. Alus; e vie meno dee confondersi con Elusa nel deserto di Sur (Targ. jeros. Gen. XXV, 18. Es. XVI, 22.) o nell'Idumea occidentale (Ptolem. V, 16, 10.), come ha fatto il Calmet dictionn. de la Bible s. v. Alus; perciò che questa era su' confini della Palestina presso a Beer-seba.

14. in Rafidim. Vedi Es. XVII, 1.

15. nel dis. di Sinai. Quivi vennero il primo al del terzo mese dopo l'uscita d'Egitto Es. XIX, 1., e ne partirono l'anno secondo a dì 20 del secondo mese Num. X, 11 sg.

16. alle Sepolte, della concupiscenza. Vedi e. XI, 34. Quivi essi giunsero in tre dì dal Sinai e. X, 33.

17 E partitisi delle Sepolture della concupiscenza, s'accamparono in Haserot.

18 E partitisi d'Haserot, s'accamparono in Retma.

19 E partitisi di Retma, s'accamparono in Remmon-fares.

20 E partitisi di Remmon-fares, s'accamparono in Lebna.

21 E partitisi di Lebna, s'accamparono in Ressa.

22 E partitisi di Ressa, s'accamparono in Ceelala.

23 E partitisi di Ceelala, s'accamparono al monte Sefer.

17. in *Haserot*. Vedi c. XI, 35.

18. in *Retma*. Di questa e dell'altre 17 stazioni che segnano insino ad Esion-gaber v. 35., non s'è fatta menzione sopra, narrando la storia del viaggio per lo deserto. Quivi da Haserot il campo è trasportato nel deserto di Faran e in Cades c. XIII, 1. 27., donde fu comandato agli Israeliti che tornassero verso 'l Mar rosso c. XIV, 25.; e sol dopo essere iti errando altri 38 anni per lo deserto, si dice che tornassero dinuovo in Cades c. XX, 1. 16. E qui per contrario della prima dimora in Cades non si fa punto menzione, e pongonsi 17 stazioni tra Haserot ed Esion-gaber all'estremità del golfo d'Akabah, e poi da Esion-gaber si passa direttamente a Cades e al deserto di Ssia v. 36. Sembra perciò che parecchie di queste stazioni appartengano al ritorno che fecero gli Israeliti verso 'l Mar rosso, benché il punto dal quale essi incominciarono a retrocedere non sia qui notato; e che l'una d'esse debba porsi vicino di Cades, e rispondi alla stazione mentovata nel c. XIII, 1. 27. Qual questa si fosse è incerto, siccome ancora incerto è in tanta antichità il sito dell'altre. Rosenmüller a q. 1. crede che fosse Retma. Secondo Haumer *Zug der Israeliten* p. 70 sg. le stazioni da Retma insino a Tahat v. 18-26. appartengono al primo viaggio, andando verso Cades; perchè il giornale si contano dall'Horeb a Cades-barne nel *Deut.* 1. 2.; l'altre al ritorno verso 'l golfo elanico; e secondo Hengstenberg *Authentie des Pentat.* II. 430 sgg., seguito da Baumgarten *Comment.* a q. 1., il punto del ritorno deve porsi al v. 30. e Baë-jacac presso a Cades. Ewald *isr. Gesch.* II. 190 sgg. crede anzi che gli Israeliti non fossero se non una sola volta in Cades, in guisa che quello che leggesi nel c. XX, 1. non debba intendersi del ritorno eh'essi vi fecero dopo 38 anni, ma sin come una ricapitolazione della narrazione precedente; che qui le stazioni v. 19-29. appartengano al primo viaggio verso la terra di Canaan, e che ciò che diceasi della dimora in Cades e al monte Or v.

24 E partitisi del monte Sefer, s'accamparono in Harada.

25 E partitisi d'Harada, s'accamparono in Macelot.

26 E partitisi di Macelot, s'accamparono in Tahat.

27 E partitisi di Tahat, s'accamparono in Tarah.

28 E partitisi di Tarah, s'accamparono in Meira.

29 E partitisi di Meira, s'accamparono in Hasmona.

30 E partitisi d'Hasmona, s'accamparono in Muserot.

36-40. della trasportarsi lunanal al v. 30., talchè le rimanenti stazioni v. 31-35. si riferiscano al ritorno fatto per l'Arabia verso l'estremità del golfo elanico, per aggirar quindi da mezzodi 'l paese d'Edom c. XXI, 4. E veramente Baë-jacac (i figliuoli di Jacan), Mosera, Gudgod e Jothab appartengono al ritorno dell'ultimo anno secondo il *Deut.* X. 6 sg.: nè è punto inverisimile che, contenendo questo catalogo sol de' nomi propri, de' quali alcuni potevano esservi ripetuti, qualche confusione vi si fosse anticamente introdotta e qualche alterazione fattavi da' copisti. Onde lo avviso potermi accordare con Ewald quanto al trasferire il brano de' vv. 36-40. innanzi al v. 30.; ma eredo che una doppiu dimora in Cades convenga al tutto ammetterla; poichè quella della qual si parla nel c. XX, 1. è dell'anno quarantesimo (vedi v. 38.), e però ben distinta dalla prima c. XIII, 27. Questa prima dimora fu omessa nel presente catalogo, forse per error degli amanuensi; nè ora può più vedersi dove saria da collocarla.

20. in *Lebna*. Fu anche questo un luogo del deserto d'Arabia, e non doveva dal Calmet confondersi con Lebna della tribù di Juda.

21. in *Ressa*. Forse quella medesima che sotto 'l nome di *Rasa* è posta nella Tabula Peutinger. 32 miglia romane lungi da Elana e 203 al mezzodi di Jerusalem. Ewald *isr. Gesch.* II. 196. crede senz'alcuna verisimiglianza che fosse quella *Ressa*, o piuttosto *Thresa*, che da Giosèffo *ant.* XIV, 13, 9. 15. 2. è posta nell'Idumea, cioè nel mezzodi della Palestina, e vicino di Masada e di Jerusalem.

23. al monte *Sefer*. Hitzig *Philist.* p. 172. tien che questo fosse quel medesimo che in *Jos.* XI, 17. è detto *il monte Calvo*, che sale verso *Seir*. Ma di ciò egli s'inganna; perocchè quel monte Calvo era presso a' confini della Palestina; e questo vuol cercarsi nel deserto poco dilungo dal golfo d'Akabah; benchè del nome suo non si trovi più alcuna traccia.

30. *Muserot*. È detto *Moser* o *Mosera* nel *Deut.* X. 6., e posto dopo la stazione di Baë-jacac.

31 E partitisi di Moserai. s'accamparono in Bene-jaacan.

32 E partitisi di Bene-jaacan, s'accamparono alla caverna di Gedgad.

33 E partitisi della caverna di Gedgad, s'accamparono in Jothaba.

34 E partitisi di Jothaba, s'accamparono in Ahrona.

35 E partitisi d'Ahrona, s'accamparono in Esion-gaber.

36 E partitisi d'Esion-gaber, s'accamparono nel deserto di Ssin, ch'è Cades.

37 E partitisi di Cades, s'accamparono al monte Or, nell'estremità della terra d'Edom.

38 Ed Aaron sacerdote sali in sul monte Or per comandamento del Signore, e morì

31. in Bene-jaacan; che vuol dire in ebraico, *a' figliuoli di Jaacan*. Erano forse una tribù di nomadi della penisola del Sinai, da' quali ebbero nome i Pozzi de' figliuoli di Jaacan: perciocchè così è chiamata questa stazione nel *Deut.* I, c. l. in Jaacan troviamo tre discendenti di Seir Horoe nel *1. Par.* I, 42., che nella Gen. XXXVI, 27. è detto Aran: e forse perciò Esau s. v. *Be'pals* pone questo luogo a 10 miglia da Petra, che certo è falso.

32. alla cav. di Gedgad, גִּדְגָד *ghidgad*. È verisimile che il nome di questo luogo, ch'è detto Gedgad nel *Deut.* X, 7., si conservi ancora in quello del Wadi Ghudghid, *غُدْغِد*, ch'è una spaziosa valle del deserto d'et-Tik (vedi Robinson *bibl. res.* I, 181.): benchè il luogo non possa essere perfettamente l'istesso, non contenendo il nome di enverna, *גִּדְגָד* *ghidgad*, ad una valle.

33. Jothaba. In questa contrada erano molti rivi d'acqua secondo il *Deut.* X, 7.

34. Ahrona. Rommel nell'Enciclopedia d'Italia vol. I, 167, crede che questo luogo potesse esser quello ch'è detto Arara da Ptolemeo V, 17, 5. nell'Arabia petrea, ed Hararra nella tavola di Peutinger. Esso era certo nel Wadi el-Arabah, perchè vicino ad Esion-gaber.

35. in Esion-gaber, עִשְׁיוֹן גַּבֵּר *Esion-gaber*. Fu città degli Idumei sul seno elinifico del mar d'Aravia, non lungi da Elat *Deut.* II, 8, *1. Re* IX, 26., che fu quasi nel sito della moderna Akabah. Veggasi nel *1. Re* I, c., dove m'occorrerà di trattarne più distesamente, ragionando della flotta di Salomone, che di là navigava in Ofir.

36. ch'è Cades. Qui vi essi giugnevano la seconda volta, nell'anno 40° del lor viaggio c. XX, 1.; essendovi già stati prima, 38 anni innanzi c. XIII, 27. *Deut.* I, 49.; se pur qui non trattasi della prima fermata, secondo la congettura proposta al v. 18.

38. Aaron.... sali in sul monte. Vedi c. XX, 24 28.

quivi; nell'anno quarantesimo poichè i figliuoli d'Israel uscirono della terra d'Egitto, nel quinto mese, il primo di del mese.

39 Ed Aaron era d'età di centotrent'anni, quando egli morì nel monte Or.

40 E l' Cananeo re d'Arad, il quale abitava nel mezzodi, nella terra di Canaan, udì la venuta de' figliuoli d'Israel.

41 E partitisi del monte Or, s'accamparono in Salmona.

42 E partitisi di Salmona, s'accamparono in Funon.

43 E partitisi di Funon, s'accamparono in Obot.

44 E partitisi d'Obot, s'accamparono a' Colli d'Abarim, a' confini di Moab.

40. il C. re d'Arad. Vedi c. XXI, 4.

41. in Salmona. Questa stazione dee forse cercarsi sul confine orientale degli Idumei, il cui paese gl'Israeliti dovettero aggirare. E Baumer vorrebbe porla nel sito dell'odierna Maan.

42. Funon, פִּנּוֹן, ovvero Finon, פִּינּוֹן, come ha il cod. samar., seguito da Lxx e dal Pescito, conformemente alla Gen. XXXVI, 41., dove trovasi un duca di Finon tra' duchi degli Idumei, fu un castello ne' monti orientali di quel paese, rinomato dipoi per le sue miniere. D'esso diceasi nell'*onomast.*, secondo la versione di s. Geronomo: Phenon, castra filiorum Israel in deserto. Fuit autem quondam civitas principum Edom, nunc viculus in deserto, ubi aeris metalli (damnatorum supplicis effodiuntur), inter civitatem Petram et Zoaram. E sotto la voce Dedon dice che questo era in quarto miliario a Metallopheno (cioè, dalle miniere di Pheno) contra aquilonem. Se ne fa sovente menzione appresso i Padri, i quali raccontano che i martiri cristiani erano mandati a quelle miniere, dette Φαειναις *metalla* da s. Epif. *adv. haeres.* II, pag. 719., Φαειναις *metalla* da Teodoro *hist. eccl.* IV, 19, E s. Atanasio *epist. ad solit.* (p. 638.) osserva che i confessori della fede si contentavano d'esser mandati alle miniere, e non alle miniere semplicemente, ma a quelle di Feno (Φαειναις), dove eziandio un omicida condannato può vivere appena pochi di. Veggansi ancora Euseb. *hist. eccl.* VIII, 13. Nicef. Callisto XI, 28. e le *Quen oriens christ.* III, 746. Sctetza (*monast. Corresp.* XVII, 437.) parla d'un luogo detto Nakaat Fendā in quelle contrade, che potrebbe aver nome dall'antico.

43. in Obot. Vedi c. XXI, 10.

44. a' Colli d'Abarim. V. c. XXI, 11.; dove dopo questa stazione si dice che gl'Israeliti si fermarono al torrente Zared, e poi lungo l'Arnon, al Pozzo, in Mattana, in Nahalil, in Bamot V, 12-19.; le quali stazioni sol nel nome dee credersi

43 E partitisi da que' Coili, s'accamparono in Dibon-gad.

46 E partitisi di Dibon-gad, s'accamparono in Almon a Deblataim.

47 E partitisi d'Almon a Deblataim, s'accamparono ne' monti d'Abarim, dirimpetto a Nebo.

48 E partitisi de' monti d'Abarim, s'accamparono nelle campagne di Moab, presso al Giordano di Jericho.

49 E s'accamparono presso al Giordano da Bet-jesimot insino ad Abel-settim, nelle campagne di Moab.

50 E l' Sgaroz parlò a Moisé nelle campagne di Moab, presso al Giordano di Jericho, dicendo,

51 Parla a' figliuoli d'Israel, e di' loro, Voi siete per passare il Giordano entrando nella terra di Canaan.

52 E cacerete tutti gli abitatori del paese d'innanzi a voi, e distruggerete tutte le loro imagini; e tutte le loro statue di getto distruggerete, e devasterete tutti i loro poggi.

53 E vi metterete in possession del paese, ed abiterete in esso; perciocchè io v'ho dato quel paese, per possederlo.

che differiscano da quelle che qui seguono, potendo gli alloggiamenti degl'Israeliti esser diversamente dinominati dalle diverse circostanze de' luoghi dove eran posti.

43. *Dibon-gad*, ovvero Dibon di Gad, è quella medesima della qual fu detto al c. XXI, 30.

46. *in Almon a Deblataim*; cioè, in Almon, luogo presso Deblataim; la qual fu città de' Moabiti, mentovata da *Jerem.* XI. VIII, 22., e forse quella medesima che da Eusebio *onome. art. Jassa* è detta *Debus*.

47. *ne' monti d'Abarim*. Vedi c. XXVII, 12. Questa stazione è espressa nel c. XXI, 20., dicendo che gl'Israeliti s'accamparono nella valle ch'è nel territorio di Moab, in capo del Fasca.

48. *nelle campagne di Moab*. Vedi c. XII, 1.

49. *da Bet-jesimot*. Fu città ad oriente del Giordano, vicin del Mar morto *Jos. XII, 3.*, la qual fu assegnata dipoi alla tribù di Ruben *Jos. XIII, 20.*, e nel tempo della cattività venne in poter de' Moabiti *Ezech. XXV, 9*. Eusebio la pone diriocontro a Jericho, 10 miglia lungi da essa verso il mezzodi, e presso al Mor morto; ma egli (s. v. *Isimoth*) confondevala con *Jesimon*, ch'era una parte del deserto di Juda dove si nascose David, e s'interpreta propriamente *soltitudine*.

Abel-settim, אֶבֶל הַשֵּׁטִים, ossia *prato delle acacie*, è quel medesimo luogo ch'è detto *Settim* nel

54 E vi dividerete l'eredità del paese a sorte secondo le vostre famiglie; a ebi è più, darete maggiore eredità; ed a chi meno, gliele darai minore; in qualunque luogo la sorte d'alcuno gli sarà scaduta, quello sia suo: dividetevi l'eredità per le vostre tribù paterne.

55 E se voi non iscecciate gli abitatori del paese d'innanzi a voi; que' di loro ch'avrete lasciati di resto, si saranno stecchi a' vostri occhi, e spine a' vostri fianchi; e v'avverseranno nel paese nel quale voi abiterete.

56 Ed avverrà che, come io avea proposto di fare a loro, farò a voi.

CAP. XXXIV.

Confini della terra di Canaan, che dee partirsi a sorte fra le tribù.

E l' Sgaroz parlò a Moisé, dicendo,

2 Comanda a' figliuoli d'Israel, e di' loro, Conciossiachè voi siate per entrare nella terra di Canaan: quest'è il paese che vi scaderà per eredità, la terra di Canaan secondo i suoi confini.

3 E l' lato del mezzodi avrete dal deserto di Ssin alle frontiere d'Edom: e sarà il vo-

c. XXV, 1. *Giosello antf. IV, 8, 1. V, 1. I. lo chiama Abile*, e dice ch'era discosto dal Giordano 60 stadj. Egli unisce ancora insieme Ahila, Giulinde e Besimot (Bet-jesimot), siccome città vicine, *de bell. iud. V, 7, 6*. Appresso *Stef. Biz.*: 'Αβίλη, πάλαι ἐκ τῶ 'Ιερλάνη ποταμῶ.

52. *cacerete i. gli abitatori*. Iddio, c'ha il diritto di supremo dominio sopra tutte le cose create, avea promesso il possedimento di quel paese ad Abraham ed a' suoi; ma non l'avea dato loro incontanente, perciocchè le iniquità, per le quali gli abitatori d'esso meritaron d'esser severamente giudicati, non erano ancora compiute, siccome diceasi espressamente nella *Gen. XV, 16*. Perciò ora egli comanda agl'Israeliti che, quasi ministri della giustizia divina, discaccino via que' popoli, e distruggano tutti i monumenti della loro idolatria e delle loro oscenità, con le quali avevano provocato ad ira il Signore.

i loro poggi. Vedi *Lev. XXVI, 30*.

56. *farò a voi*. Iddio vedeva che, lasciando stare in vita e nel paese i Cananei, i figliuoli d'Israel avrebbero imitata la corruzione de' costumi di quegli; e però li minaccia di doverli trattare con la medesima severità che quelli avean meritate.

3. *dal deserto di Ssin* ecc. Vedi c. XIII, 22. Qui si vuol indicare che la terra degl'Israeliti dovea avere per confine a mezzodi quel deserto che la

stro confine meridionale, dall'estremità del Mar del sale, verso oriente.

4 E girerà questo vostro coasine dal mezzodi della salita d'Acrabim, sì che passi in Ssin; ed averà l'uscita sua al mezzodi di Cades-barne: e procederà in Hasur-uddar, e passerà in Asmon.

5 E volterà questo confine da Asmon verso il torrente d'Egitto; e sarà l'uscita sua al

dividea dall'Egitto, e le frontiere dell'Idumea, incominciando a levante dal Mar del sale o Mar morto, del qual dissi nella Gen. XIV, 3., e propriamente dall'estremità meridionale di quello Jos. XV, 2.

4. della salita d'Acrabim, Vulg. per ascensum scorpionis. Descrivendo più minutamente quel confine del mezzodi, dice che dalla punta del Mar morto esso dovea volgersi alla salita d'Acrabim, che doveva esser quivi presso, ed aver nome dagli scorpioni, עֲקֻרְבִּים 'akrabbim, che in quella contrada abbondano, siccome attestano Volney e gli altri viaggiatori (vedi Rosenmüller bibl. Alterth. II. I. 297.); donde Robinson credette trovar questa salita in quella cresta di roccie che costeggiano il Wadi el-Geib, e si stendono da mezzodi fino al Mar morto: e nel 1 Macc. V, 3. troviamo in questi medesimi dintorni una contrada ch'è detta Acrabatina.

in Ssin. Era forse qualche villaggio, dal quale quel deserto avea nome; mentovato ancora allo stesso modo che qui in Jos. XV, 3.: ond'esso non ha nulla di comune con quel Savi ch'Eusebio pone 8 miglia al settentrione di Jericho. — Intorno a Cades-barne o Cades veggasi Gen. XIV, 7. Num. XIII, 27. Hasur-uddar, חֲסֻר אֹדָר, ch'è detto semplicemente Addar in Jos. XV, 3., era un villaggio, come l'indica il nome suo: onde S. Geronimo interpreta, seguendo i Lxx, ad villam nomine Adar.

5. il torrente d'Egitto. Questo non è già il Nilo, come avvisarono alcuni antichi Ebrei, seguiti da Dar. Mill diss. select. p. 196. Calmet a q. l. Tomm. Shaw e qualche altro moderno: perlochè il Nilo potè bene esser detto fiume d'Egitto nella Gen. XV, 18., dove anch'esso è posto per confine meridionale della terra promessa agli Ebrei, ma non è certo un torrente. Esso non è altro che 'l Wadi el-Aris, العريش, come interpreta Saadiah qui ed in Is. XXVII, 12. (che così l'chiamano gli Arabi con vocabolo antico egiziano, quasi torrente del confine), il quale scorre tra la Palestina e l'Egitto nel Mar mediterraneo. I Greci dalla città vicina li disse-ro Πρωαγόρην, come interpretano i Lxx in Is. I. c., ovver Πρωαγόρην; e questa interpretazione conferma S. Geronimo, commentando Ezech. XLVII, 19. XLVIII, 28., dov'esso è chiamato il torrente xar' ὕψους. Iste est enim torrens, dice egli, qui ingreditur mare magnum Rhinocorurae.... Omnisque

mare.

6 E quanto al confine dell'occidente, si avete il mar grande anche per confine: questo vi sarà il confine occidentale.

7 E questo sarà il vostro confine di settentrione: Dal mar grande segnerete il monte Or.

8 Dal monte Or segnerete insino all'entrar d'Hemat: e fia l'uscita di questo confine a Sedad.

terrar sanctae hereditas ab australi plaga iuxta terminos Aegypti Rhinocorura et torrente Anit-tur. Perciò nel 1 Re VIII, 65, si dice che la terra santa stendevasi da Hemat insino al torrente d'Egitto, e nel 2 Re XXIV, 7., dal torrente d'Egitto insino all'Eufrate. Abusad ancora nel comment. al Pent. sam. dice che « l' torrente d'Egitto è il rivo d'el-Aris, il qual da questa parte termina la Siria. » E s. Epifanio haeres. 66. p. 703: 'Πρωαγόρην γὰρ ἱερωνύμου: Νεῦα, ch'è l'elr. נָהַח נָהַח. Oggi el-Aris, come anticamente Rhinocorura o Rhinocotura, è un villaggio su' confini d'Egitto e della Siria, posto in una valle nella quale scorre un torrente dello stesso nome.

6. il mar grande. Così chiamavano il Mediterraneo (che anco nel Talmud è detto יָם רַבָּהּ jam-mā rabbā, ed in Eutro fragm. 349. ἡ μεγάλη θάλασσα), per distinguerlo da' laghi, come il Mar morto, il mar di Gennesaret, che tutti nella lingua degli Ebrei eran detti mari.

7. il monte Or. ὄρος. Questo era, come qui si vede, al settentrione della Palestina: e però molto diverso dal monte Or dell'Idumea, sul quale morì Aron c. XX, 22-28. E par certo che fosse alcuno di quelli che formano la catena del Libano: poi ch'esso è posto tra 'l Mediterraneo ed Hemat. Gli scrittori ebrei, come può vedersi appresso Lightfoot opp. II. 216., avvisarono che fosse 'l medesimo che l'Amara (nella catena dell'Antilibano), donde S. Geronimo in Ezech. XLVII, 15. suppone per equivoco ch'essi spignessero i confini della terra santa insino all'Amara ed al Tauro, monti della Cilicia. La Vulg. ha, usque ad montem altissimum, e i Lxx παρὰ τὸ ὄρος, τὸ ὄρος: perchè presero la voce ὄρος in senso appellativo, che per la costruzione ebraica cui non può ammettersi. I due Caldei, il Siro e Saadiah, lo ritennero, come si dovea, per nome proprio.

8. all'entrar d'Hemat. Il confine degli Israeliti non giugneva insino a quella città, ma toccava il suo territorio. Vedi intorno alla città d'Hemat Gen. X, 18.; e quanto al significato della frase ch'è qui nel testo, quello c'ho notato al c. XIII, 22.

a Sedad, סִדָּד. Questo ancora dovea essere un luogo al settentrione della terra di Canaan; e non è inverisimile che fosse là dove oggi è il grosso

9 E procederà il confine a Zefron; ed averà l'uscina sua ad Hasar-enan. Questo sarà il vostro confine settentrionale.

10 E disegneretevi per confine d'oriente, da Hasar-enan a Sefam.

11 E discenderà questo confine da Sefam in Rebla, all'oriente d'Ain: indi scenderà, e toccherà il canto del mar di Chenneret, verso oriente.

12 E scenderà esso confine al Giordano; e sarà l'uscina sua al Mar del sale. Questo sarà il vostro paese per li suoi confini d'ogni intorno.

13 E Moisé comandò a' figliuoli d'Israel, dicendo, Quest'è il paese del quale vi partirete l'eredità a sorte: il quale il Signore ha comandato che si dia alle nove tribù e mezza.

14 Conciossiachè la tribù de' figliuoli de'

villaggio di *Seded*, ad oriente della via che da Damasco mena ad Hems; che per testimonianza d'Eli Smith, il quale lo visitò pochi anni sono, è posto in una piccola oasi, con avanzi d'antichi edifici.

9. *Zefron*, זפרון. S. Geronimo, per l'errore del quale ho detto al v. 7., commentò in *Ezech.* l. c.: *Ibunt confinia usque Zephrona, quam urbem hodie Zephyrium oppidum Cilicie vocant.* Ma questa città è troppo dilungi dal paese degli Israeliti, come bene osserva *Reland Palaestina* p. 1061. E *Zefron* deve forse cercarsi all'oriente d'Hemat, verso Palmira.

Hasar-enan, חצר ענן, o *Hasar-enon*, com'esso è detto in *Es.* XLVII, 17., doveva essere un villaggio presso a' confini di Damasco, ὁρίων Δαμασκός, come lo chiama Eusebio s. v. Ἰλνών.

10. *Sefam*. Jonatan e l'interprete samaritano traslatarono *Apamea*: ma questa era al settentrione d'Hemat.

11. *discenderà... in Rebla*: cioè, andrà verso l' mezzodì, a Rebla, רבלה *Riblah*. Questa città non deve confondersi con Antiochia, come fecero gl'interpreti ebrei, ed eziandio S. Geronimo *onomast.* s. v. *Reblatha*, in *Ezech.* XLVII, 18. ed anco qui, traslatando, in *Rebla contra fontem Daphnim*. Ella era, come da questo luogo apparisce, al nord-est della terra di Canaan; e nella provincia d'Hemat 2 Re XXIII, 33., su la via che di Babilonia menava in Giudea: onde i Caldai ne fecero la stanza principale del loro esercito, vedendo a conquistar questo paese. Veggansi *Nicholls suppl.* p. 2229. e le *Clerc ad Hier. onomast.* p. 130. Oggi v'è ancora in quella contrada un villaggio detto *Riblah* dagli Arabi, otto miglia a mezzodì d'Hemat su l'Oronte, secondo *Buckingham travels among the arab. tribes*, London

Rubeniti secondo le lor case palerne, e la tribù de' figliuoli de' Gaditi secondo le lor case palerne, e la mezza tribù di Manasse, abbiano ricevuta la loro eredità.

15 Queste due tribù e mezza hanno ricevuta la loro eredità di qua dal Giordano di Jericho, verso oriente, a levante.

16 E l' *Signore* parlò a Moisé, dicendo,

17 Questi sono i nomi degli uomini che vi partiranno l'eredità del paese: Eleazar sacerdote, e Josué figliuolo di Nun.

18 Ed un principe prenderete *altresì* di ciascuna tribù, per ispartire la possession del paese.

19 E questi sono i nomi di quegli uomini: della tribù di Juda, Caleb figliuolo di Jefonne;

1823. p. 481., del qual fa menzione anche Robinson, ponendolo alcune leghe al sud-ovest d'Hems.

Ain, עין. Sotto questo nome deve intendersi una città settentrionale, diversa da Ain, che fu al mezzodì, nella tribù di Juda o di Simeon *Jos.* XV, 32. XIX, 7. Alcuni presero la voce ebr. nel significato appellativo di *fonte*: e però a. Geron. qui ed in *Ezech.* l. c., l'interpreto di *Daphne* presso Antiochia (Vulg. *contra fontem Daphnim*), ch'è troppo dilungi dal sito indicato dal contesto; ed altri interpreti, come può vedersi appo Hosenmüller a q. l., avvisarono con minore inverisimiglianza che fosse la sorgente del Giordano presso Pancade.

del mar di Chenneret. Il confine doveva toccar da levante il mare o lago di Chenneret, (חצר ענן) *Chinnereth*, ovvero *Chinneròth*, come leggesi in *Jos.* XIII, 2. XII, 3., sì che questo rimanesse compreso dentro l' paese degli Ebrei. Questo lago, ch' allora aveva nome dalla città di Chenneret, fu detto poi, con leggiera modificazione, *lago di Gennesar* 1 Mac. XI, 67., over di *Gennesaret* Luc. V, 1., ed anco *mar di Galilea* Matt. XV, 29., dal paese dov' esso era posto, o *mar di Tiberide* Gio. XXI, 1., dalla città ch' Erode tetrarca appellò di questo nome su la riva occidentale d'esso in onor di Tiberio. Egli è un lago della Palestina settentrionale, posto intorno di 500 piedi sotto al livello del Mediterraneo, lungo da 110 stadj e largo da 40, secondo la descrizione che ne fa Gioseffo bell. *Jud.* III, 10, 7., e di forma quasi ovale; per lo quale scorre il Giordano da settentrione a mezzodì. Le sue acque son dolci, fresche e abbondanti di pesci: e però molto diverse da quelle del Mar morto, nel quale quel fiume va a perdersi.

14. *abb. ricevuta la l. eredità*. Vedi c. XXXII.

19. *Caleb figl. di Jefonne*. Veggasi intorno a

20 e della tribù de' figliuoli di Simeon, Samuel figliuolo d'Ammiud;

21 della tribù di Benjamin, Elidad figliuolo di Cheslon;

22 e della tribù de' figliuoli di Dan, il principe, Bucci figliuolo di Jogli;

23 de' figliuoli di Josef, della tribù de' figliuoli di Manasse, il principe, Hanniel figliuolo d'Efod;

24 e della tribù de' figliuoli d'Efraim, il principe, Camuel figliuolo di Sefan;

25 o della tribù de' figliuoli di Zabulon, il principe, Elisafan figliuolo di Farnach;

26 e della tribù de' figliuoli d'Issacar, il principe, Faltiel figliuolo d'Azan;

27 e della tribù de' figliuoli d'Aser, il principe, Achiud figliuolo di Salomi;

28 e della tribù de' figliuoli di Nefiali, il principe, Fadael figliuolo d'Ammiud.

29 Questi son coloro a cui comandò il Signore che dividessero l'eredità a' figliuoli d'Israel nella terra di Canaan.

CAP. XXXV.

Città de' Leviti; 9 delle quali sei saranno per rifugio.

costui c. XIV, 6. 24. 30. — Saasson e gli altri principi delle tribù, de' quali fu fatta menzione nel c. 1, 5-13., allora eran morti.

2. dell'eredità di lor ecc. A' Leviti non doveva essere assegnata una parte della terra di Canaan, come a ciascun'altra tribù, ma sì delle città particolari per mezzo tutte le tribù degl'Israeliti, dove potessero abitare, siccome qui è ordinato, e fu adempiuto poi da Josué. Quest'ordinamento era ben ragionevole; poi ch'essi oveau da vivere agiatamente delle decime, delle primizie e dell'altre offerte: e dover riuscire efficace a diffondere l'istruzione e tener vivo il sentimento religioso fra gl'Israeliti; perocchè i sacerdoti e i Leviti erano i depositari della legge e i ministri del culto.

4. contorni delle città. בְּרֵישׁ מִגְרָסֶה echiamarono gli Ebrei quella parte del contado che cinge intorno intorno le mura delle città, ciò sono i campi suburbani (*suburbana eorum* ha la Vulg., τὰ προάστια τῶν πόλεων l'interpr. aless.); i quali qui è ordinato di dare a' Leviti, insieme con le città che dovevano esser loro assegnate, per spazio di mille cubiti intorno ad esse, acciocchè vi potessero mantenere i lor bestiami.

4. mille cubiti. Dalle mura delle città insino al termine del campo suburbano dovevano misurarsi mille cubiti per ogni lato. Così, essendo quadro tutto quello spazio, ciascun lato d'esso

E' il Signore partì a Moisé nelle campagne di Monb, presso al Giordano di Jericho, dicendo,

2 Comanda a' figliuoli d'Israel che diano a' Leviti, dell'eredità di lor possessione, delle città da abitare: ed anche i contorni dello città, dintorno ad esse, darete a' Leviti.

3 Ed averanno le città per abitare: e i contorni d'esse saranno per li loro bestiami, e per le lor facultà, e per tutti i loro animali.

4 E questi contorni dello città, che voi darete a' Leviti, dal muro della città in fuori, terranno per ispazio di mille cubiti d'ogn'intorno.

5 Misurate adunque di fuori della città per lo lato orientale dumila cubiti, e per lo lato meridionale dumila cubiti, e per lo lato occidentale dumila cubiti, e per lo lato settentrionale dumila cubiti; o la città sarà nel mezzo. Questo sia loro lo spazio de' contorni d'esse città.

6 E lo città che darete a' Leviti, sieno le sei città del rifugio, le quali voi costituirete, per fuggirvi l'omicida: e sopra queste agguernerete quarantadue città.

7 Tutte le città che darete a' Leviti, saranno quarantotto città, co' contorni loro.

doveva tenere intorno a dumila cubiti, siccome è detto nel v. 5., rimanendo nel mezzo d'esso la città. I talmudisti, che non compreser bene il senso di q. 1., supposero che dalle mura della città dovessero misurarsi prima mille cubiti per uso sol di passeggio e di sollazzo, e poi altri mille per li bestiami. E i Lxx posero in questo verso dumila in luogo di mille, credendo conelliarlo così col v. seg.; e la lor correzione fu seguita da Giosèffo antl. IV, 4, 3., da Filone de' *praemiis sacerdotum* (vol. II, p. 236 ed. Mangey), e da s. Geronimo, che traslatò qui *mille passi*, è nel v. seg. *dumila cubiti*, come due quantità equivalenti. Ma di questa correzione non facea mestieri, intendendo il testo nel senso ch'io l'ho esposto; attesa specialmente la picciolezza di quelle città, le quali potevano più presto chiamarsi villaggi. Vedi ancora Rosemüller in Num. p. 447 segg.

6. sei città del rifugio, שֵׁשׁ עִירֵי הַמִּלְקִיטָּה 'are ha-milkiṭṭā, i Lxx πόλεις τῶν φυλακιστηρίων, ovvero πόλεις καταφυγῆς, Vulg. *urbes fugitivorum*. Queste città erano un luogo d'asilo per l'omicida involontario, secondo ch'è ordinato nel vv. segg.: e furono tutte assegnate tra le città sacerdotali o levitiche; sì perchè queste si riguardavano come un luogo sacro; e sì perchè i Leviti, ch'erano i dottori della legge, potevano giudicar meglio che alcun altro della qualità dell'omicida.

8 E queste città, che darete della possessione de' figliuoli d'Israel, da chi più n'ha, più ne darete; e da chi meno ha, meno darete: ciascuno a ragion della sua eredità, ch'essi possederanno, dia delle sue città a' Leviti.

9 E l' **SIXONE** parlò a Moisé, dicendo.

10 Parla n' figliuoli d'Israel, e di' loro, Voi siete per passare il Giordano, entrando nella terra di Canaan.

11 E vi scerrete delle città, che vi sieno città di rifugio; dove rifugga l'omicida, ch'avrà percosso alcuno a morte per errore.

12 E queste città vi saranno per rifugio dal vindice **del sangue**: acciocchè l'omicida non muoja, insino a tanto che starà dinanzi dalla congregazione in giudizio.

12. dal vindice del sangue: cioè da colui al quale apparteneva di vendicare il sangue dell'ucciso. Questi era il parente più prossimo di lui, il quale aveva altresì il diritto di ricomperare le possessioni che l' suo congiunto aveva alienate, e di redimere la persona sua, se fosse venuta in servitù: e però era detto **גוי** *goy*, che significa *vindice* o *redentore*. Vedi *Lev. XXV, 23, 48*. Io notai già nell' *Ex. XXI, 13*, che presso gli Ebrei, siccome tra' popoli vicini, gli omicidi erano per antica usanza vendicati da' congiunti dell'ucciso. E ciò credevasi che fosse richiesto dalla pietà verso l'estinto e dall'onore della famiglia; in guisa che s'aveva per grande ignominia di non prendere esatta vendetta. Questa usanza dura ancora tra' musulmani, e l'osservano gli Arabi, i Persiani, gli Abissini, i Drusi, i Circassi; anzi è confermata nel Corano sur. XVII, 33, ove diceasi, *Se alcuno è ucciso a torto, abbiam data podestà all'erede suo: noi che non sia troppo crudeli nell'uccisione*. E Moisé similmente, non potendo per la durezza degl' Israeliti abolir cotesta usanza, la ristrinse e la corresse per modo che l' vindice del sangue non potesse cedere i limiti che nella punizione del reo prescrivono l'umanità e la giustizia. Imperciocchè, laddove secondo il costume orientale egli poteva prima uccider l'omicida senza alcuna formalità di giudizio né cognizion di causa, dovunque in lui si scontrasse; per la legge mosaica furono stabiliti de' luoghi d'asilo, dove l'uccisore potesse tenersi sicuro, insino a tanto che non fosse giudicato dal popolo v. 24 sg., o secondo altri, da' giudici e dagli anziani del luogo dov'era commesso il delitto. Egli era punito, se trovato reo; ovvero ricondotto nella città del rifugio, come in luogo d'esiglio e di sicurezza ad un tempo, se l'omicida era dichiarato involontario: e dovea rimanervi fino alla morte del sommo sa-

13 Delle città adunque che darete, n'averele sel per città di rifugio.

14 Tre di queste città assegnerete di qua dal Giordano, e tre altre nella terra di Canaan; che sieno città di rifugio.

15 A' figliuoli d'Israel, ed a' forestieri ed a' ventitici che sono fra loro, saranno queste sei città per rifugio: acciò vi rifugga qualunque percuote altrui a morte per errore.

16 Ma, s'egli l'ha percosso con istrumento di ferro, sì che muoja, egli è omicida: sia pur morto questo omicida.

17 E se l' percuote con pietra da mano, della qual possa morire, e quegli muore, egli è omicida: sia pur morto questo omicida.

18 O se l' percuote con uno strumento nanesco di legno, del quale possa morire, e que-

cedete; potendo dipoì ritornar libero ed assoluto alle sue possessioni. Tra' Beduini de' nostri dì, l'uccisore se ne fugge per uno o due anni in paese straniero, per sottrarsi al vindice del sangue, in arab. **ثاير** *tha'ir*; e intanto i più possenti della sua tribù procacciano d'accomodar la cosa con qualche somma di danari. Veggasi del rimanente, intorno a quest'usanza della vendetta del sangue, Niebuhr *Arabien* p. 32, Michaëlis *mos. Recht* II, p. 404 sgg. VI. 32 sgg. e Rosenmüller *Norgerland* II, p. 286.

12. dalla congregazione: cioè, insino a tanto che non fosse rappresentato dinanzi al popolo od alla rannanza degli anziani, alla quale s'apparteneva giudicar l'omicida. E vedesi perciò come il diritto dell'asilo fosse più sapientemente ordinato da Moisé che presso gli altri popoli antichi. Per esso non si voleva che rimanesse impunito il delitto; ma impedivasi che niuno fosse sottoposto alla pena innanzi che fosse giudicato.

14. tre.... di qua dal Giordano. Esse furono Bezer, Ramot in Galaad, e Golan, assegnate da Moisé medesimo *Deut. IV, 43.*; e quelle della terra di Canaan, Cades, Sichem e Carjat Arb, detta altrimenti Hebron, assegnate da Josué *Jos. XX, 7.*

16. con istrumento di ferro. In questo e ne' versi segg. sono indicati i segni a' quali può conoscersi se l'omicidio sia volontario o no. Perciocchè chi deliberatamente percuote od offende altrui con tale istrumento ed in guisa che la morte debba naturalmente seguirne, ovvero il fa per antico odio e dichiarata inimistà, sì che quegli muoja; può presumeri a ragione ch'abbia avuto volontà d'ucciderlo. Onde anche nella legislazione mosaica par che fosse richiesta l'intenzione a costituir l'omicidio; comechè in essa non se ne faccia espressa menzione, e l'omicidio dovea nostri esser confuso con quello ch'è semplicemente *cotpercolo*.

gli muore. egli è omicida: sia pur morto questo omicida.

19 Il vindice del sangue faccia egli morire il micidiale: quando s'abbatterà in lui, egli stesso lo metterà a morte.

20 E se per odio lo spigne, o gli gitta contra alcuna cosa a posta, onde sia morto;

21 ovvero per nimistà lo percuote con mano, e *quegli* muore, sia pur morto il percotitore; egli è omicida: il vindice del sangue metterà a morte questo omicida, quando s'abbatterà in lui.

22 Ma, se all'improvvisa, senza nimistà, egli lo spigne, o gli gitta contra qualche strumento, *ma non a posta*;

23 ovvero senza averlo veduto, si gli lascia cadere addosso alcuna pietra, della qual possa morire, e *quegli* muore; ed e' non gli era nimico, nè procacciava il suo male:

24 allora giudichi la congregazione fra 'l percotitore e 'l vindice del sangue, secondo questi giudicj:

25 e riscuota la congregazione l'omicida dalle mani del vindice del sangue, e facciano ritornare alla città del suo rifugio, donde s'era rifuggito: ed ivi starà insino alla morte del sommo sacerdote, il qual sarà stato unto con l'olio santo.

26 Ma, se l'omicida esce mica de' confini della città del suo rifugio, ov'egli si sarà fuggito;

27 e 'l vindice del sangue trovato fuor de' confini della città del suo rifugio: uccidendo il vindice del sangue esso omicida. non è però colpevole di sangue.

25. *alla morte del sommo sacerdote.* Allora, nel lutto generale del popolo, e per riverenza inverso 'l supremo magistrato della oazione, par che ciascuno Israelita dovesse dimenticare le private offese: e però l'omicida involontario poteva tornarsene sieuro alla sua propria casa. I Padri videro ancora nella morte del sommo sacerdote un simbolo della morte di Cristo, e della virtù ch'essa doveva avere all'espiazione della colpa: vedi Teodoro *quæst. in Num. 50* sg.

30. *un sol testimone.* La testimonianza d'un solo non dover essere d'alcun peso nelle cause capitali.

31. *non prendete riscatto.* Questa usanza v'era tra gli orientali, che l'omicida poteva riscattar la vita sua, pagando un prezzo a' parenti dell'ucciso; ed essa dura ancora tra' musulmani per legge del Coraio sur. II, 173 sg. Ma da Moisè fu abo-

28 Perocchè deve istare nella città del suo rifugio insino alla morte del sommo sacerdote: e dopo la morte del sommo sacerdote, l'omicida ritornerà alla terra della sua possessione.

29 E queste cose si vi saranno per istituto di giudicio, per le vostre generazioni; in tutte le vostre stanze.

30 Qualunque percuote o morte una persona, sia esso micidiale ammazzato in sul dire di più testimoni: ma non possa un sol testimone render testimonianza contr' ad una persona a morte.

31 E non prendete riscatto per la vita dell'omicida, il quale è reo di morte: ma al tutto sia morto.

32 Nè prendete riscatto perchè alcuno fugga nella città del suo rifugio: nè per ritornare ad abitar nel paese, insino a tanto che 'l sacerdote non è morto.

33 E non profanate la terra nella quale voi sarete; conciossiachè 'l sangue profani la terra: e la terra altramente non si puote espriare del sangue ch'è stato sparso in essa, se non per lo sangue di colui che l'ha sparso.

34 Non contaminate adunque la terra nella quale istarete, in mezzo della quale io abiterò: perocchè io sono il Signore, il quale abito per mezzo i figliuoli d'Israel.

CAP. XXXVI.

Le figliuole eredi debbono maritarsi in lor propria tribù.

E s'appressarono i capi delle case paterno della famiglia de' figliuoli di Galaad figliuolo

lita, siccome cosa che induceva gli animi alle abbiezze della venalità, e faceva più facili e frequenti i delitti.

32. *perchè fugga ecc.* È vietato di prender riscatto per concedere all'omicida volontario il diritto dell'asilo, ed all'involontario di ritornarsene a casa sua innanzi al termine stabilito.

33. *non profanate ecc.* Tutto ciò serve a crescere l'orrore dell'omicidio. La terra si reputa come contaminata per lo sangue dell'uomo; e non può altrimenti esserne purgata che per lo sangue di chi primo l'ha sparso. Ma ancor più, il paese nel quale gl'Israeliti erano per entrare, doveva esser santificato per la presenza del Signore, che l'aveva eletto per sua stanza: poteva egli tollerarsi che cotesta terra santa fosse profanata dal sangue?

1. *de' figl. di Galaad.* Questo deve intendersi di coloro tra' figliuoli di Galaad, i quali non ave-

di Manassè figliuol di Manasse, delle famiglie de' figliuoli di Josef; e parlarono dinanzi a Moisé, e dinanzi a' principi, a' capi delle case paterno de' figliuoli d'Israel:

2 E dissero, Il Signore ha comandato al mio signore di dare il paese in eredità a' figliuoli d'Israel per sorte: ed al mio signore è stato comandato dal Signore di dar l'eredità di Salpaad nostro fratello alle figliuole sue.

3 Or, se elle si maritano ad alcuno de' figliuoli dell'altre tribù de' figliuoli d'Israel, la loro eredità sarà scemata dall'eredità de' padri nostri, e sarà aggiunta all'eredità della tribù di quelli a' quali si mariteranno: e così sarà smunto della sorte della nostra eredità.

4 Ed anche quando i figliuoli d'Israel avranno il giubileo, si sarà aggiunta l'eredità d'esse all'eredità della tribù di quelli a' quali si mariteranno: e così la loro eredità sia scemata dall'eredità della tribù de' padri nostri.

5 E Moisé comandò a' figliuoli d'Israel secondo la parola del Signore, dicendo, La tribù de' figliuoli di Josef parla drittaimente.

6 Questi è ciò che il Signore ha comandato intorno alle figliuole di Salpaad, dicendo, Maritinsi a cui vogliono: sì veramente che si ma-

ritino nella famiglia della tribù del padre loro.

7 Acciocchè l'eredità de' figliuoli d'Israel non sia trasferita da una tribù ad un'altra: ma attengasi ciascuno de' figliuoli d'Israel all'eredità de' padri suoi.

8 Ed ogni figliuola che sarà erede d'infra le tribù de' figliuoli d'Israel, maritisi ad uno della famiglia della tribù del suo padre: acciocchè i figliuoli d'Israel posseggano ciascuno l'eredità de' padri suoi.

9 E non si trasferisca un'eredità da una tribù all'altra: ma ciascheduna delle tribù de' figliuoli d'Israel s'attenghi alla sua eredità.

10 Come il Signore avea comandato a Moisé, così fecero le figliuole di Salpaad.

11 E maritaronsi Maala, Tersa, ed Hogla, e Melca, e Noa, figliuole di Salpaad, a' figliuoli de' loro zii.

12 Esse si maritarono nelle famiglie de' figliuoli di Manassè figliuoli di Josef: e l'eredità loro si rimase nella tribù della famiglia del padre loro.

13 Questi sono i comandamenti, e' giudicj, che il Signore comandò a' figliuoli d'Israel per man di Moisé; nelle campagne di Moab, presso al Giordano di Jerieho.

vano avuto eredità nel paese di Galaad di là dal Giordano, ma dovevano averla nella terra di Canaan; tra' quali furono le figliuole di Salpaad, siccome apparisce da Jos. XVII, 3 sg.

2. l'eredità di Salpaad. Veggasi di ciò il c. XXVII, 1-11.

4. quando... avv. il giubileo. Intendono dire che, eziandio se l'eredità delle figliuole di Salpaad fosse comperata da alcuno della loro tribù paterna; venendo l'anno del giubileo, essa saria ritornata a quelle ed alla tribù della qual fossero i mariti loro, secondo la legge generale del Lev. XXV, 10.

6. della tribù del padre loro. Così fu ordinato che le figliuole alle quali toccava l'eredità in difetto di figliuoli maschi, non potessero maritarsi fuor della loro tribù; acciocchè il retaggio di ciascuna tribù d'Israel non fosse scemato né alterato. Che a' elle volevano maritarsi altrimenti, conveniva che lasciasero l'eredità nella tribù paterna, aggiugne Gioseffo ant. IV, 7, 5. Così anco per le leggi ateniesi le femmine non avevano alcuna parte

nell'eredità del padre, se non quando non avevano fratelli: ma allora esse erano tenute di maritarsi ad alcuno che fosse della medesima famiglia del padre, Petit legg. attic. VI, 1. Grosio in Matth. I, 16. Vedi anco il Michailis mus. Recht II, 78.

7. attengasi... all'eredità. Vuol dire che ciascuno degl'Israeliti doveva tenersi al possedimento de' beni ereditari della sua tribù. L'autor della Vulg., con alcuni dottori ebrei, de' quali può vedersi Selden de success. in bona c. 18., riferi ciò a' maritoni; come se questi dovessero farsi sempre tra persone della medesima tribù: omnes enim viri ducent uxores de tribu et cognatione sua. Ma nel v. seg., bench'egli interpreti, et cunctae feminae de eadem tribu maritos accipient, laddove l'originale dice, ogni figliuola che sarà erede: anch'esso aggiugne in fine, ut hereditas permaneat in familia. Onde si fa manifesto che debbono intendersi le fanciulle eredi: e per molti esempi nella storia degli Ebrei si vede che sol queste concerneva una tal legge.



PREFAZIONE AL DEUTERONOMIO.

Ultimo de' libri di Moisé è questo che gli Ebrei intitolano dalle prime due parole, *אלה הדברים*, *Elleh ha-ddebarim* (*haec sunt verba*), ed ancora *כִּשְׁנֵה דִּוְרָה*, *misnèh ha-ùhoràh*, ripetizione della legge, o più brevemente *כִּשְׁנֵה*, *misnèh*, non altrimenti che nella versione alexandrina e nella nostra Vulgata è detto *Deuteronomion*, quasi seconda legge, o più presto ripetizione d'essa legge. E veramente son ripetute qui o dichiarate ampiamente le leggi che 'l Signore avea date al suo popolo nel monte Sinai o per lo deserto, le quali abbiamo già vedute ne' precedenti libri dell'Esodo, del Levitico e de' Numeri. Imperciocchè, approssimandosi 'l tempo che gl'Israeliti doveano entrare al possedimento della terra di Canaan, e Moisé essendo già vicino a partirsi da quel popolo che, riscosso di servitù, avea governato con amorevole cura e pazientemente sostenuto ben quarant'anni nel deserto; egli volle scolpire allor più profondamente negli animi loro que' doveri a' quali s'erano solennemente obbligati, e raccomandar loro l'osservanza di quelle leggi che doveano innalzargli al grado di nazione civile e possente, e fargli singolari dagli altri popoli della terra. La qual cosa era tanto più convenevole che quegli i quali erano entrati nel patto del Signore al Sinai erano già morti; e i figliuoli che di loro rimanevano o non erano ancor nati, od erano in età ancor tenera, quando fu promulgata la legge. Imperò, raccogliogli ora nelle campagne di Moab di là dal Giordano in solenne raunanza, Moisé vien loro raccontando, come si vede ne' primi tre capitoli, quasi a modo d'esordio, quello ch'era incontrato loro nel viaggio per lo deserto, l'incredulità de' loro padri condannati a morire fuor della terra della promessa, e le vittorie che negli ultimi anni aveano riportate do' re degli Amorrei: tutte cose acconce ad ispirare un vivo sentimento della provvidenza amorevole e della severa giustizia di Dio. E dopo ciò, facendosi indietro alla promulgazion della legge e a' prodigi stupendi ne' quali 'l Signore manifestò allor la sua gloria, recita da capo i dieci comandamenti, e svolge in modo eloquente o sublime i principj fondamentali della legge; e va poi discorrendo per tutte le leggi speciali, da quelle in fuori che concernoano particolarmente i sacerdoti e gli altri ministri del santuario (perciocchè, non a questi, ma al popolo egli dirizzava allor la parola); o ripete gli ordinamenti altre volte promulgati, o ve n'ag-

giugne de' nuovi, e gli antichi spone più distesamente o secondo le circostanze modifica. Ed ecciò che le sue parole tornino più autorevoli, e le leggi da lui proposte abbiano effetto, v'aggiugne, effluente sanzione, più che le pene legali, il terrore della giustizia divina. Perciocchè, se gli osservatori della legge saranno benedetti dal Signore e prosperati d' ogni maniera di beni, su' trasgressori (tal era la dispensazione speciale della Provvidenza intorno a quel popolo antico) s'aggraverà tutto il peso dell'ira di Dio. Gli effetti di quest'ira son qui dipinti, c. XXVIII., con colori così terribili che l'umana immaginazione non ha nulla da poter loro agguagliare: la lettura delle minacce e delle maledizioni che son qui pronunziate contr' n' colpevoli ti farà rabbrivire; e all'aspetto de' mali de' quali sarò fulminata l'infedeltà del popolo ingrato e sconoscente ti s'arrieceranno i capelli. Ma poi l'oratore torna alquanto più pacato; e continua in modo sempre grave e solenne insino al c. XXX., nel quale, con una breve ricapitolazione ed un'esortazione così animata ed eloquente da lasciar profonda e indelebile impressione nell'animo commosso degli uditori, egli pon fine al suo discorso.

Cotal è questo capolavoro dell'eloquenza religiosa e politica degli Ebrei: dopo il quale veggiamo Moisè destinare Josué a suo successore, e prender gli opportuni provvedimenti perchè questa sua legge non fosse mai dimenticata dal popolo; e concludere il libro suo con due canti. Nell'un de' quali, ch'è così sublime e vemente nel genere dell'eloquenza poetica come il c. XXVIII. nell'oratoria, è fatta una viva dipintura de' benefizj e della misericordia del Signore inverso gl' Israeliti, e dell'ingratitude di questi, e della vendetta che all'ingratitude ed alla prevaricazione terrà dietro, e poi ancora del perdono e della clemenza per la quale Israel penitente e ravveduto sarà di nuovo colmato de' favori celesti e ribenedetto da Dio; e l'altro contien sotto forma di benedizioni le parole estreme che Moisè dirige al suo popolo, e un profetico presentimento delle sorti che toccheranno a ciascuna delle dodici tribù: testamento politico del legislatore; dopo 'l quale il libro si conchiude col racconto della morte e della sepoltura sua sul monte Nebo nel paese di Moab.

Così non è contenuta in questo libro se non la storia di soli due mesi; avendo Moisè cominciato ad instruire il popolo a' primi dell'undecimo mese del quarantesimo anno c. I, 3.; e 'l popolo avendo già passato il Giordano con Josué in sul principio dell'anno seguente Jos. IV, 19., dopo aver pianto la morte di quello trenta dì. E tiensi per antichissima tradizione che lo scrivesse egli medesimo, secondo ch'è detto ancora espressamente nel c. XXXI, 9. 24.: e chi altri che lui saria stato capace di tanta potenza di mente ed energin di cuore, di così autorevole gravità di parola ed augusta maestà d'impero? I critici della moderna scuola, Vater, Gesenius, e più specialmente de Wette, dallo stile e dall'indole particolare del libro, dalle leggi e dalle narrazioni niquanto diverse che negli altri, e da alcuni indizj d'un'età posteriore che in qualche particella d'esso si ravvisano, hanno argomentato ch'esso, non che diverso dagli altri quattro libri del Pentateuco, non fosse l'opera d'alcuno scrittore più recente, anzi non fosse scritto (ch'è l'opinione propriamente del de Wette, seguita da Bleek) se non sotto Josia re di Juda, poco tempo innanzi all'espugnata città de' Caldei. Ma contr' a loro l'autenticità del Deuteronomio è stata sostenuta dall' Hengstenberg e dal Rosenmüller e da altri protestanti meno avversi all'autorità divina de' sacri libri. E certo che altro debb'essere lo stile e la forma del dettato in un comentario storico od in un codice di leggi, quali son l'altre parti del Pentateuco; altro quello dell'oratore che, compreso dell'importanza del suo argomento e concitato dalla veemenza dell'affetto, aringa un moltitudine raunata. Né le differenze storiche o legali che s'è creduto di vederci son tali che non possano agevolmente conciliarsi: e le pochissime frasi che mostrano scritte in tempi

posteriori trovansi solo in alcune particelle del libro , che poterono esservi aggiunte per modo di parentesi o di postille, da non alterare la sostanza del testo, come a' suoi luoghi si dirà.

Fedeli adunque alla tradizione primitiva ed alla dottrina della chiesa, noi accettiamo siccome opera di Moisè, anzi dello Spirito di Dio, questo libro del Deuteronomio , seconda legge e figura della legge evangelica, secondo che 'l chiama s. Geronimo nell'*epist.* 53. a Paolino n. 8. , il quale così contiene le cose che in prima furono dette , che delle cose vecchie tutto qui sia nuovo. Perciocchè nuove sono, non solo le sposizioni e la dottrina con la quale son dichiarate in esso e tratte dal principio del perfetto amore, che dovea tutte informarle, le antiche leggi; ma le predizioni altresì delle future sorti del popolo di Dio, e vie maggiormente la promessa esplicita fatta agl'Israeliti che *del mezzo di loro, e d'intra i lor fratelli* il Signore Iddio dovea *nuscitare un Profeta* in luogo di Moisè (c. XVIII, 15.), al quale Israel, non meno ch'a quello antico legislatore, era tenuto d'ubbidire. Così, dopo aver mostrato da lungi, sotto al velame delle allegorie ed a' simboli del culto levitico, l'avvenimento di colui per lo quale gli uomini doveano esser campati da morte, il legislator degli Ebrei ci conduce quasi per mano insino a Cristo, e per l'insegnamento della fede, non meno che per la santità della morale da lui predicata, c'intromette nella chiesa del nuovo patto, nella quale il Signore Iddio d'Abraam è adorato in ispirito e verità dal popolo de' credenti.



IL DEUTERONOMIO.

QUINTO LIBRO DI MOISÈ.

CAP. I.

Ramemorazione de' benefizj di Dio. 9 Come furono eletti i settanta anziani; 19 e fatto spiare il paese di Canaan, 26 il popolo fu punito della sua diffidenza.

1. *Queste s. le parole.* Questo titolo si riferisce a' ragionamenti che seguono per tutto quasi questo libro, i quali furono recitati da Moisé dinanzi a tutto 'l popolo, cioè dinanzi a' capi ed a' principali d'esso, come altre volte ho mostrato; perciocchè raunarli tutto in un sol luogo e farsi udire da tutti sarebbe stato impossibile.

di qua dal Giordano. I Lxx e la Vulg. interpretano di là, *trans jordanem*: onde Calmet congettura che questo titolo fosse aggiunto da Esdra o da altro scrittore posteriore, il quale rivide i libri di Moisé e gli spartì al modo che di presente gli abbiamo: perciocchè Moisé (dice egli), il quale non passò mai quel fiume, non poteva usar così fatta espressione, parlando delle campagne di Moab, nelle quali egli scrivea. Ma la voce ebr. עבר *'éber* poteva adoperarsi da un medesimo scrittore a significare il paese di là o di qua da un fiume, siccome vedesi ne' Num. XXXII, 19, ed in altri luoghi: vedi Gesenius *thesaur. ling. hebr.* p. 986.

nella Campagna. In ebr. ערבה *'arabih.* Con questa voce, che i Lxx qui interpretano πρὸς θυγαῖς, ed altrove meglio ἱερπος, ἀξας; o simile, Aquila θαλάς, Simmaco παῖδας, πιδίς, era indicato quel paese basso, piano ed in gran parte deserto, che stendesi dal lago di Chinneret insin presso al golfo elanitico, e lungo le rive del Giordano e del Mar morto, che quindi ebbe nome di *mar della Campagna*. Tutto cotesto paese, insin dal Libano, da' Greci ancora fu detto Ἀλάς, come attesta Eusebio, il qual descrive siccome una grande pianura, chiusa quindi e quindi da' monti, che dal Libano stendesi fino al deserto di Faran, comprendendo dentro di sé il lago di Tiberiade, parecchie insigni città, come Seitopoli, Jericho ecc., e 'l Mar morto, nel qual perdesi 'l Giordano dopo aver divisa per mezzo essa pianura, scendendo dalle fonti che son presso Pancade.

La Santa Scrittura, Vol. I.

Queste son le parole le quali parlò Moisé a tutto Israel di qua dal Giordano; nel deserto, nella Campagna dirincontro a Suf, tra Faran, e Tufel, e Laban, ed Huserot, e Di-zaab.

Gli Arabi la chiamano الغور *el-Ghór* (v. *Abulfeda Syria* p. 9.), che vuol dir paese concavo, profondo; ma al mezzodì del Mar morto le hanno conservato l'antico nome العربية *el-'Arabah*, in qual può considerarsi, secondo l'osservazione di Burckhardt *Iravels in Syria* p. 731., siccome una continuazione del Ghór. Questa valle allargasi ne' dintorni di Jericho, e forma a ponente quelle che anticamente furon dette le *campagne di Jericho* (Jos. V, 10, 2 Re XXV, 5.), ed a levante le *campagne di Moab, campestria Moab*, nelle quali allora era Moisé.

dirine. a Suf. I Lxx, Onkelos e s. Geronimo traslatarono, *dirincontro al Mar rosso*. Volle forse Moisé indicare a questo modo l'estremo confine dell'Arabah dal lato opposto a quello dove egli era, siccome avvisano Hengstenberg e Robinson? Ma il golfo elanitico è troppo lungi da' luoghi de' quali qui si tratta, nè mai in ebr. è detto semplicemente *Suf*, ma si *mar di Suf*, ים סוף. Onde rimane che *Suf* sia il nome di qualche luogo ignoto di quel paese, forse quel medesimo che ne' Num. XXI, 14, è detto *Sufa*.

tra Faran ecc. Moisé descrive così i confini della *Campagna*, ossia dell'Arabah, della quale ha fatto menzione. Ella è tra 'l deserto di Faran, del qual ragional nella Gen. XIV, 6., a ponente, e Tufel, תופל, a levante: perciocchè questo par che fosse lo stesso che 'l moderno villaggio d' *el-Tufileh*, sul torrente che da esso ha nome, a mezzodì del Wadi el-Ahisi: vedi Robinson vol. II, 167, 187. e Burckhardt *Iravels in Syria* p. 403. Gli altri luoghi qui mentovati eran tutti a ponente: ciò sono *Laban*, lo stesso forse che *Lebna Num.* XXXIII, 20., *Huserot*, oggi detto el-Hhadrah, *Num.* XI, 35., e *Di-zaab*, דִּי זָאָב, che, per an' ellissi usata ancora nell'arabico volgare e nel maltese, vuol dir luogo ricco d'oro, come qui interpretano i Lxx e s. Geronimo, e dal Burckhardt

2 (Ci ha undiei giornate da Horeb, per la via della montagna di Seir, insino a Cades-barne.)

3 Avvenne adunque l'anno quarantesimo, nell'undecimo mese, il primo dì del mese; che Moisé parlò a' figliuoli d'Israel, secondo tutto ciò che l' Signore gli avea comandato di dir loro.

4 Dopo ch' ebbe percosso Sihon re degli Amorrei, il quale abitava in Hesbon; ed Og re di Basan, ch'abitava in Astarot, in Edrei:

5 di qua dal Giordano, nella terra di Moab,

credesi che fosse il moderno *داهب* *Dahab*, ovvero *Minat ed-Dahab* (il portico dell'oro), come Shaw, Rùppell ed altri l' chiamano, sul lito occidentale del golfo d'Akubah, dov'è un porto e gran copia di palme.

2. *Cades-barne*, קָדֶשׁ בָּרְנֶה, altrimenti detta *Cades*, della qual può vedersi *Gen. XIV, 7. Num. XIII, 27*, era nel deserto di Faran, poco dilungo verso ponente dall' Arabah testè descritta. E qui si nota che cotesto luogo era lungi 11 giornate dall'Horeb, servendovi dirittamente per la via dell' Idumea: benchè gl' Israeliti, fermatisi qua e là per lo deserto, vi mettersero più lungo tempo.

3. *Nell'undecimo mese*: cioè un mese o poco più innanzi alla sua morte; perciò ch' egli morì, secondo Giosèffo *anti. IV, 8, 49*, il primo dì, e secondo altri il settimo dì, del duodecimo mese seguente.

4. *percosso Sihon.... ed Og*. Vedi *Num. XXI, 23* segg.

in Edrei. Quivi Og fu sconfitto dagl' Israeliti, come leggesi *I, c. v. 33. Di Astarot e d'Hesbon* veggasi *Gen. XIV, 5. Num. XXI, 25*.

5. *a dichiarar q. legge*. Questo egli fece per isculpirlo vie meglio nell'animo del popolo, ed anco, secondo ch' osserva Grozio al v. 1., in grazia di coloro ch' al tempo della promulgazione d'essa legge non erano ancora nati, o per l'età erano incapaci d'intenderla.

6. *siete assai istati*. V'erano stati da un anno, come appare da' *Num. X, 11*, comparato con l' *Es. XIX, 1*.

7. *nella montagna degli Amorrei*. Intendonsi i monti a mezzodì della terra di Canaan, ch'erano abitati allora dagl' Amorrei.

nella Campagna: cioè nella valle del Giordano, come ho detto al v. 1.

nella spiaggia. Così interpreto sempre la voce ebr. שְׁפִילָה *scaphelàh*, che significa un paese basso e piano, e dicevasi propriamente della spiaggia lunghessa il Mar mediterraneo, la quale stendesi da Gaza insino a Joppe. Essa toccò poi la sorte alla tribù di Iuda, il cui paese in *Jos. X, 40. Giud. I, 9*, ed altrove è distinto, come qui, in *monta-*

imprese Moisé a dichiarar questa legge, dicendo.

6 Il Signore Iddio nostro parlò a noi in Horeb, dicendo, Voi siete assai istati in questo monte.

7 Volgetevi, e mettetevi in cammino, ed entrate nella montagna degli Amorrei, ed in tutte le lor vicinanze, nella Campagna, nel monte, e nella spiaggia, e nel mezzodì, e nel lito del mare; nella terra de' Cananei, e nel Libano, insino al gran fiume, ch'è il fiume Eufrate.

gna, spiaggia e mezzodì, intendendosi sotto questo nome la parte più meridionale d'esso, ch'era la più deserta. I LXX qui traducono πέρθον, ed altrove ἡ πέρθω; ma nel 2 *Par. XXVI, 10*, in *Jerem. ed in Abdia* ritengono la stessa voce ebr. ἡ Σαρχά, la qual trovasi eziandio nel testo greco del 1 *Macc. XII, 38*, ed era usata ancora al tempo d'Eusebio: vedi *onomast. s. q. v.*, ove dichiara che *quello era tutto l' paese piano intorno ad Eleuteropolis, a settentrione ed a ponente.*

nel lito del mare. Sotto questa frase intendosi l' paese abitato da' Cananei propriamente detti, ossia da' Fenici; cioè la costa del mare dal Carmelo in su, ch'è detta *لُت* *sāhhl*, eziandio da' geografi arabi.

nel Libano. Questo monte, che con la sua grande estensione occupa tutta quella parte della Siria ch'è compresa tra Sidone, Tripoli, Hamah e Damasco, e co' suoi gioghi più meridionali soprastà dirittamente alle sorgenti del Giordano, fu il confine settentrionale dell'antica Palestina, anzi una parte d'esso occuparono gl' Israeliti, specialmente sotto i regni di David e di Salomone. Il suo nome *לְבָנוֹן* *Lebanon*, in arab. *لُبْنَان* *Lubnān*, che potrebbe interpretarsi *Monte bianco*, dalla rad. *لَبَن* *labān*, esser bianco, par che derivasse dalle nevi (*Jer. XVIII, 11*), che nella sua parte orientale son perenni; onde da' Caldei e dagl' Arabi fu detto *monte della neve*, e da Tacito *hist. V, 6. fidus nixibus*: o, come altri avvisano, dal color bianastro delle rocce calcari e cretacee delle quali esso è in gran parte formato. I LXX qui e negli altri luoghi di questo libro interpretano Ἀντί-λίβανον. Perciò che quella montagna è composta di due catene parallele, che dalla costa del Mediterraneo e dal mezzodì si dirigono verso nord-est; delle quali l'occidentale, detta da' Greci *Libano* nel senso più stretto, e dagl' Arabi *Gebel el-Gharbi*, sorge un poco al mezzodì di Sidone, e continua quasi parallela alla costa del mare, mandando in esso vari promontori, insin là dove conchiudono quelli del Tauro; e l' orientale, che dagl' Arabi è oggi appellata *Gebel es-Serki*, incominciando a mezzodì sul confine della Palestina

8 Ecco, io ho messo dinanzi a voi 'l paese: entrate, e possedete il paese del quale il Signore giurò a' padri vostri, ad Abram, ad Isaac, ed a Jacob, ch' egli lo darebbe loro, ed al lor seme dopo loro.

9 Ed io vi favellai in quel tempo, dicendo, io non posso solo portarvi.

10 Il Signore Iddio vostro v'ha multiplicati; ed eccovi oggi come te stello del cielo in moltitudine.

11 Il Signore Iddio de' padri vostri aggiunga a voi mille tanti: e si vi benedica, siccome egli v'ha detto.

12 Come potrei io portar solo il peso e 'l carico vostro, e le vostre contenzioni?

13 Datemi di voi degli uomini savi, ed intelligenti, e conosciuti fra le vostre tribù; acciò ch'io gli ponga per vostri capi.

14 E voi mi rispondeste, e diceste, Egli è bene di far ciò che tu dici.

15 E tolsi de' capi delle vostre tribù, uomini savi, e conosciuti; e si gli feci capi sopra voi; capi di miglaja, e capi di centinaia, e capi di cinquante, e capi di decine, ed ufficiali per le vostre tribù.

16 E si comandai a' giudici vostri in quel tempo, dicendo, Ascoltate tra' vostri fratelli, e giudicate giustamente fra l'un uomo e 'l suo fratello, e 'l forestiere ch'è con lui.

17 Non riguardate alle persone nel giudizio, ascoltate così 'l picciolo come il grande; non temete d' alcun uomo; imperciò che 'l giudizio è di Dio: e se alcuna cosa fosse troppo

con l'altissimo giogo del Gebel es-Seirich الشیخ, altrimenti العلیج el-thetgi, o monte della neve, va

più a settentrione ed a levante, abbassandosi di mano in mano, insino che perdesi nel piano a mezzodi di Hems. Questa i Greci distinsero dall'altra, chiamandola Aotilibano; laddove appo gli Ebrei esse venivano tutt'e due sotto 'l medesimo nome: e d'essa ebbero in parte possedimento gl'Israeliti, stendendosi l'estremità meridionale di cotesti monti fin di là dal Giordano col Gebel Heis, ed a liberio soprastando col Gebel Scaffad al lago el-Haleh, ch'è la Samochonitta degli antiehi. Tutto l'altro rimase sotto la signoria de' Fenici.

Il f. Eufrate. Vedi 'l commento al Gen. XV. 18.; perlochè anco quivi è posto l'Eufrate per confine della terra promessa agl'Israeliti, laddove in altri luoghi è detto che 'l paese abitato da loro stendevasi da Dan insino a Beer-seba, ovvero dal territorio d' Hemat insino al torrente d' Egitto.

difficile per voi, riportatela a me, ed io l'udirò.

18 E si vi comandai in quel tempo ogni cosa che voi doveste fare.

19 E ci partimmo d'Horeb, e camminammo tutto quel deserto grande e terribile, il quale voi vedeste, per la via della montagna degli Amorrei; siccome il Signore Iddio nostro ci avea comandato: e venimmo insino a Cades-barne.

20 Ed io vi dissi, Voi siete giunti alla montagna degli Amorrei, la quale il Signore Iddio nostro ci dà.

21 Vedi, il Signore Iddio tuo ha messo dinanzi a te il paese: sali, possiedilo, siccome il Signore Iddio de' padri tuoi l'ha detto; non aver paura, e non ti shigottire.

22 E voi v'appressaste a me tutti quanti, e si diceste, Mandiamo degli uomini dinanzi a noi, i quali c'investiglino il paese; e ci rapportino e dicano della via per la quale noi dobbiamo salire, e delle città alle quali verremo.

23 E piacendomi la cosa, io si tolsi di voi dodici uomini, uno per tribù.

24 I quali si volsero, e salirono alla montagna; e pervennero insino alla Valle del grappolo: e spiarono la terra.

25 E presero in lor mano del frutto d'essa, e 'l recarono giù a noi: e ci rapportarono, e dissero, La terra che 'l Signore Iddio nostro ci dà, è buona.

26 Ma voi non voleste salire; e foste ribelli al comandamento del Signore Iddio vostro.

Onde dice s. Agostino *quaest. in Jos.* 21. che 'l paese promesso agli Ebrei fu di due qualità: l'uno quasi proprio ed ereditario, ristretto dentro a brevi confini; e l'altro tributario, insino all'Eufrate, sul quale si stese la dominazione di David e di Salomone, 2 Sam. VIII. 3. 1 Par. XVIII. 3. 1 Re IV. 21.

9. non posso solo portarvi. Questo egli lo' per consiglio di Jetro, come vedemmo nell'Es. XVIII. 14 sgg.

22. Mandiamo degli uomini ecc. Veggasi tutto questo fatto degli esploratori mandati a spiare la terra di Canaan ne' Num. XIII. 2 sgg.; ove raccontasi che 'l Signore disse a Moisé che mandasse quegli uomini, cioè, ch'egli consentì alla dimanda che prima avean fatta il popolo.

24. alla Valle del grappolo. Vedi Num. XIII. 24.

25. e 'l recarono giù: cioè da' monti alla pianura ed al deserto di Sin, dove il popolo era accampato.

27 E mormoraste ne' vostri padiglioni, e si diceste, Il SIGNORE ci ha in odio, e perciò egli ci trasse della terra d'Egitto; acciocchè ci desse nelle mani degli Amorrei, per distruggerci.

28 Dove sagliamo noi? I nostri fratelli ci hanno fatto struggere il cuore, dicendo, *Egli è un popolo più grande e più alto che noi; città grandi e murate insino al cielo: ed anche i figliuoli degli Enaciti v'abbiamo veduti.*

29 Ed io si vi dissi, Non vi sgomentate, e non abbiate paura di loro.

30 Il SIGNORE Iddio vostro, il quale va dinanzi a voi, egli combatterà per voi: secondo tutto ciò ch'egli fece inverso voi in Egitto, dinanzi agli occhi vostri;

31 e nel deserto, dove hai veduto che *l'SIGNORE Iddio tuo t'ha portato, come un uomo porterebbe il suo figliuolo; per tutta la via per la quale sicie andati, insino a tanto che voi foste giunti a questo luogo.*

32 Ma con tutto questo non credeste al SIGNORE Iddio vostro:

33 il quale v'andava innanzi nella via, per investigarvi un luogo da potervi accampare; in fuoco di notte, per alluminarvi nella via che dovevate andare; e di di nella nuvola.

34 E udendo il SIGNORE la voce delle parole vostre; cruciassi, e giurò, dicendo,

35 Se alcuno di questi uomini, di questa generazione malvagia, vederà quella terra buona ch'io giurai di dare a' padri vostri

36 eccetto Caleb figliuolo di Jefonne: egli la vederà; ed a lui darò la terra ch'egli ha

calata, ed a' figliuoli suoi: imperciò ch'egli ha seguitato appieno il SIGNORE.

37 Eziandio contro di me s'adirò il SIGNORE a cagion vostra, dicendo, *Nè tu ancora v'entrerai.*

38 Josué figliuolo di Nun, che sta dinanzi a te, egli v'entrerà: conforta lui; perciò ch'egli metterà Israel in possession di quella.

39 E i vostri piccoli fanciulli, de' quali avete detto che sarebbero in preda, e i vostri figliuoli, i quali oggi non conoscono il bene nè il male, essi v'entreranno: ed a loro la darò; ed essi la possederanno.

40 Ma voi altri, rivolgetevi; e vi dipartite verso l' deserto, per la via del Mar rosso.

41 E voi rispondeste, e mi diceste, Noi abbiamo peccato contr' al SIGNORE; noi si saliremo, e combatteremo; secondo tutto ciò che *il SIGNORE Iddio nostro ci ha comandato. E vi cingeste ciascuno le sue armi; e, non curanti, imprendeste di salire alla montagna.*

42 E *l'SIGNORE si mi disse, Di' loro, Non salite, e non combattete; perciò ch'io non sono nel mezzo di voi; acciocchè non siate battuti dinanzi a' vostri nimici.*

43 Ed io vi parlai, e non volesti udire: anzi foste ribelli al comandamento del SIGNORE, ed arrogantemente imprendeste di salire alla montagna.

44 E gli Amorrei, ch'abitavano in quel monte, uscirono fuori incontr' a voi, e vi perseguirono, come sogliono far l'api: e vi cacciarono in rotta per Seir insino ad Horma.

28. *insino al cielo.* È un'iperbole, non insolita per gli orientali. De' giganti ch'eran detti *figliuoli d'Enac* o degli Enaciti, veggasi Num. XIII, 23.

31. *port. il suo figliuolo.* È una bella immagine, per significar la somma cura con la quale il Signore avea sostenuti e condotti gl'Israeliti per quelle solitudini d'Arabia: simile a quella che trovansi ne' Num. XI, 12.

33. *v'andava innanzi.* Vedi Ex. XIII, 21.

35. *Se alcuno ecc.* Con questa specie di reticenza facevansi i giuramenti imprecativi dagli Ebrei, come vedesi per molti luoghi della Scrittura. E Iddio, esprimendosi così al modo umano, mostrava l'irrevocabilità del suo decreto.

37. *contro di me.* Non per quel medesimo fatto, ma alquanti anni appresso, s'adirò il Signore contro di Moisé all'aque della Contesa di Cadès Num. XX, 10-12: e ciò fu a cagion del popolo, il quale en' suoi mormorii così avea turbato l'animo di lui, che lo fe' cadere in una specie d'incertezza

(almeno secondo la vista di fuori), quando egli, per comandamento del Signore, dovea trarre l'acqua del sasso.

38. *sta dinanzi a te:* cioè, ti serve da ministro. È un'ebraismo notissimo: perocchè i servi stanno in piedi dinanzi a' lor signori, pronti ad ogni lor cenno.

39. *non conosc. il bene nè il male:* cioè, non sono ancor pervenuti all'età del discernimento; che in Jon. IV, 11, è detto, *non sanno discernere tra la lor destra e la lor sinistra.* Così per contrario dicevasi degli adulti, ch'essi conoscono il bene ed il male: vedi Is. VII, 15 sg. e quel che dice di sè Telemaco nell'Od. XVIII, 228. XX, 309., allegato già disopra nel commento della Gen. II, 9.

44. *E gli Amorrei ecc.* Vedi Num. XIV, 45. *come.... l'api.* È noto come queste perseguitano animosamente coloro che l'hanno stuzzicate: onde quest'immagine dipigne al vivo il furore di que' po-

45 E tornati, piagneste dinanzi al Signore: ma il Signore non volse udire la vostra voce, e non vi diede orecchio.

46 E voi istesso in Cades molli di, quanti v'eravate già istati.

CAP. II.

Come, lasciata da parte l'Idumea, 9 e le terre di Moab e d'Ammon, 24 gl'Israeliti conquistarono il paese di Sihon re degli Amorrei.

E ci rivolgemmo, e partimmoci verso 'l deserto, per la via del Mar rosso; come il Signore m'avea parlato: e circummo la montagna di Seir lungo tempo.

2 E 'l Signore si mi favellò, dicendo,

3 Voi avete assai circuito questa montagna: rivolgetevi verso 'l settentrione.

4 Ed al popolo comanda, e di', Voi passerete ora per li confini de' vostri fratelli, figliuoli che sono d'Esà, i quali abitano in

polli contr'agl'Israeliti, che s'appressavano per occupare il lor paese. Anche in altri luoghi della Scrittura, come in Is. VII, 18, e nel Sal. CXVIII, 12., le pecchie son figura de' nimici inceduti. Vedi Bochart hieroz. II. IV, 10.—Un degl'interpreti arabi, leggendo con una sola lettera diversa il verbo ch'è qui nell'ebraico, interpreta, *vi cacciarono siccome cacciarsi l'api col fumo*: imagine vera anch'essa, ma men bella di quella ch'è nel testo originale.

46. quanti v'erav. già istati: cioè, altrettanto tempo quanto v'eravate dimorati prima di quell'avvenimento; e così interpretarono i Lxx. Ma potrebbe ancora intendersi d'un tempo lungo ed indeterminato, traslatando, *quant'vi dimoraste*; secondo la Volg., la quale ha, *sedistis ergo in Cadesbarne multo tempore*.

1. la mont. di Seir. Gl'Israeliti, partitisi di Cades, ritornarono indietro verso il golfo elaniteo, ed andarono errando di qua e di là per lo deserto dell'Arabia, ed aggirando i monti di Seir, ch'appartenevano agl'Idumei, insino all'anno quarantesimo dopo l'uscita d'Egitto.

3. verso 'l settentrione. Iddio comandò allora che da' dintorni d'Esion-gaber, dove essi erano pervenuti, ritornando per l'ultima volta di Cades e del deserto di Saba, risalissero lungo 'l confine orientale degl'Idumei, e si dirizzassero verso 'l paese di Moab, di là dal Mar morto e dal Giordano.

4. per li confini: cioè lungo i confini e su per lo stremo d'essi; non per mezzo 'l paese, nel quale non furono lasciati entrare. Num. XX, 18 sgg. XXI, 4. E credesi che, pervenuti presso l'estremità settentrionale del golfo elaniteo, dovettero

Seir: ed essi si avranno paura di voi; ma prendetevi molta guardia.

5 Non movete lor guerra; imperciò ch'io non vi darò della terra loro, non puro quanto potete pigliarlo la pianta d'un piede: imperciò ch'io diedi in possessione ad Esà la montagna di Seir.

6 La vittuaglia compererete da loro con danari, e mangerete: o l'acqua eziandio compererete da loro con danari, e berrete.

7 Cont'ossiachè il Signore Iddio tuo t'abbia benedetto in ogni opera delle tue mani; egli ha avuta cura del tuo cammino per questo deserto grande: già quarant'anni il Signore Iddio tuo è stato teo; tu non hai avuto mancamento di nulla.

8 Così noi passammo i nostri fratelli, i figliuoli d'Esà, i quali abitano in Seir, fin dalla via della Campagna, da Elat, e da Esion-gaber: o ci rivolgemmo, e passammo oltre, per la via del deserto di Moab.

entrare nel passo che quivi s'apre congiugnendo l'Arabia diserta con la Petrea, il quale par ch'appartenesse agl'Idumei. Perciò è detto qui ch'essi passarono per li confini d'Edom, toccando quasi quel paese, piuttosto ch'entrarvi. Così q. 1. non contraddice punto a' II. cc. de' Num.; vedi Hengstenberg *Authentic d. Pentat.* II. 283 sg.

6. l'acqua eziandio. In un paese dove l'acqua è così scarsa, come in quelle solitudini d'Arabia, tanta moltitudine di popolo avrebbe potuto di legieri esaurirla: e però era convenevole che la comperassero a danari.

7. l'abbia benedetto. Vuol dire ch'essi avevano di che comperare tutto quello che lor faceva bisogno. Perciò ch'è in que' 40 anni che bastò il viaggio del deserto dee credersi che gl'Israeliti trafleassero con le tribù vicine: essi avevano molto bestiame, del quale, come gli Arabi nomadi o beduini, potevano guadagnare; nè mancavano tra loro degli artefici che dessero opera alle manifatture, siccome appare dalla costruzione del tabernacolo e de' suoi arredi descritta nell'Esodo.

8. della Campagna: cioè dell'Arabia, della quale ho detto al c. I, 4.

Elat, in ebr. אֵילָת ovvero אֵילֹת *Elòth*, che forse significa *palmeto*, da' Lxx qui detta Αἰλὼν ed altrove Αἰλᾶς, da Gioseffo ant. VIII, 6, 4. Αἰλᾶς, dagli Arabi أَيْلَة *Ailah*, da' Greci e da' Romani *Elana* ovvero *Aelana* (Ptolem. V, 17, 1. Strab. XVI, 2, 30, 4, 4. Plin. V, 12, VI, 32.), fu città e porto dell'Idumea sul golfo orientale del mar d'Arabia, che da essa ebbe nome di *seno elaniteo*; secondo Plinio 150 miglia da Gaza, e secondo le più accurate osservazioni de' moderni geografi 29°

9 E l' **SIGNORE** mi disse, Non infestare Moab; nè muover loro guerra: imperciò eh' io non li darò niente della terra loro a possedere; conciossiachè io abbia dato Ar in possessione n' figliuoli di Lot.

10 (Gli Emei furono in prima abitatori di quella, popolo grande e molto e d'alta statura, come gli Eneiti):

11 che anch'essi erano tenuti che fossero giganti, come gli Eneiti; e Moabiti gli ebiamavano Emei.

12 Ed in Seir in prima si abitarono gli Horei; ma i figliuoli d' Esù gli inceciarono ed ispensero d' innanzi a loro; ed abitarono in loro scambio: come ha fatto Israel nella terra della sua possessione, la quale il **SIGNORE** ha

32° lat. 35° long. Greenw. Qui si termina la grande e profonda valle d'el-Ghòr e dell'Arabah, che dal lago di Geunsalet va insino al golfo d' Akabah, lungo il confine orientale della Palestina e per mezzo l' Arabia petrea. Fu soggiogata un tempo da David insieme con tutto 'l paese d' Edom; e Salomoe fe' costruir quivi pressa i navilj ch' andavano in Ofir. Sotto i Romani, che vi tennero una forte guernigione, ella fu computata nella Palestina terza; e ne' primi secoli del cristianesimo v' ebbe sede un vescovo, e 'l luogo era ancora importante per lo suo commercio: vedi Filostorgio *hist. eccl.* III, 6. Procop. *de bello pers.* I, 19. e Teodoretta *quest.* in *Ier.* 49. Abulfeda (*Arabia* p. 32 ed. Gagn.) fa menzione d' un castello che a' suoi tempi aveane ancora il nome; e de' nostri di (anno 1822) Rüppell n' ha trovate le ruine sotto 'l nome di *Getena*. Quivi presso è surta la moderna città d' Akabah, circondata da boschetti di palme, simili a quelli che secondo Strabone facevano ombra all' antica. Veggansi del rimanente Reland *Palaestina* p. 354 sgg. Cellario *notit. orb. ant.* II, p. 686 sgg. Michaëlis *suppl.* I, 76 sgg. e Winer *Realwört.* s. v. *Elath*.

Intorno ad *Esion-gaber* veggasi 'l commento a' *Num.* XXXIII, 35, ed al *I Re* IX, 26.

9. Ar. Questa era il nome dell' capitale di Moab, della qual dissi a' *Num.* XXI, 15: ma qui par che sia posto per significare tutto 'l paese.

10. *Gli Emei*. Vedi intorno a questo popolo di schiatta gigantesca *Gen.* XIV, 5; ed intorno agli Eneiti, co' quali son comparati, *Num.* XIII, 23.

La parentesi che da questa verso va insino al v. 12., siccome l'altra del v. 20-23., credesi dal Tirino che facesse parte del ragionamento tenuto da Moisé; il qual volle mostrare, secondo lui, come i giganti che tenevano in prima que' paesi fossero cacciati dagli Amorrei, da' Moabiti, dagli Ammoniti e da' Cananei, per metter fiducia nell' animo de' Israeliti di poter conquistare la terra di Ca-

data loro.)

13 Ora, levate su, e passatevi 'l torrente Zared. E noi passammo il torrente Zared.

14 E tutto 'l tempo che noi andammo di Cades-barne, insino a tanto che passammo il torrente Zared, fu trentotto anni: insino a tanto che si consumasse tutta quella generazione, ciò sono gli uomini di guerra, di mezzo dell'oste; siccome avea giurato loro il **SIGNORE**.

15 E la mano altresì del **SIGNORE** fu contr' a loro, per dissipargli del mezzo dell'oste, si furono tutti venuti meno.

16 Ed intervenne, come tutti quegli uomini di guerra furono compiuti di morire di mezzo del popolo,

17 che 'l **SIGNORE** mi parlò, dicendo.

non sotto la condotta di Dio, comechè fosse occupata da popoli forti e bellicosi. Ma è più probabile ch' egli v' inserisse dipoi queste notizie, quasi in forma di postille, mettendo per iscritto il discorso recitato. Anzi alcuni interpreti, per una frase che leggesi nel v. 12., le credono aggiunte da mano posteriore, forse da Esdra o da altro che fe' la recensione de' libri di Moisé.

11. *giganti*. Il testo originale ha עֲנָנִים *repheaim*, ch' era il nome proprio d' un popolo di statura alta e gigantesca, come dissi nella *Gen.* XIV, 5.; ma qui e v. 20. il nome loro pare usato a modo d' appellativo nel senso di *giganti*, secondochè s. Gerónimo e gli altri antiebrei comunemente interpretarono; avvegnachè in versione alessandrina conservi qui la voce originale *Papais*.

12. *gli Horei*. Di costoro vedi *Gen.* XXXVI, 20-30. Essi non furono distrutti se non in parte dagli Idumei, e ricacciati forse ne' luoghi più selvaggi e più alpestri del paese; perocchè nella *Gen.* I, c. si trovano descritte le loro tribù insieme con quelle de' figliuoli d' Edm.

c. *ha fatto Israel*. Da queste parole alcuni ragionano che questa parentesi, siccome l'altra del v. 20., non fosse scritta da Moisé, al cui tempo Israel non avea ancora conquistata la terra di Canaan; ed eziandio Calmet confessa che, prese rigorosamente alla lettera, indichino un' età posteriore a quella del legislatore ebreo. Ma, oltrechè il tempo passato è posto talvolta nella lingua ebraica per significare un' azione ch' altri è in procinto di fare, come osserva qui 'l Rosenmüller; coteste parole possono intendersi del paese di là dal Giordano, il quale gl' Israeliti avevano già tolto delle mani di Sihon e d' Og, due re degli Amorrei.

13. *il torrente Zared*. Oggi Wadi Kerrak: vedi *Num.* XXI, 12.

15. *la mano altr. del SIGNORE*. Intendesi delle piaghe mandate da Dio contr' al popolo, come mortalità, malattie contagiose e simili.

18 Tu se' per passare oggi i confini di Moab, cioè Ar.

19 Ed appressera' ti dirincontro a' figliuoli d'Ammon; non infestarli, nè muover loro guerra: imperciò ch'io non ti darò della terra de' figliuoli d'Ammon a possedere; concessiache' io l'abbia dato a' figliuoli di Lot in possessione.

20 (Anch'essa fu riputata terra di giganti: un tempo si v'abitavano de' giganti; e gli Ammoniti chiamavangli Zamzomei:

21 popolo grande e molto e d'alta statura, come gli Enaciti: e l'Sixone gli spese d'innanzi a loro; ed essi gli cacciarono, ed abitarono nel luogo loro.

22 Come egli fece a' figliuoli d'Esau, i quali abitano in Seir; d'innanzi a' quali isperse gli Hlorei; ond'essi gli cacciarono, e sono abitati nel luogo loro insino al di presente.

23 E gli Avei, i quali abitavano nelle ville iasino a Gaza, i Castorei usciti di Castor si gli spensono, ed abitarono nel luogo loro.)

24 Levatevi suso, dipartitevi, e passate il torrente Arnon; vedi, io ho dato nelle tue mani Sihon re d'Hesbon, Amorreo, e la terra

sua; inenominu a prender possessione; e muovigli guerra.

25 Oggi incomincerò io a mettere paura e timor di te sopra la faccia de' popoli sotto a tutto 'l cielo; per tal ch'udiranno la fama tua, e turberansi e tremaranno a cagion di te.

26 Ed io mandai messi dal deserto di Cedemot a Sihon re d'Hesbon, con parole di pace, dicendo,

27 Io passerò per la terra tua; pur per la strada anderò: non isvierò a mano ritta, nè a manca.

28 La vittuglia mi venderai a prezzo, ed io mangerò; e l'acqua altresì mi darai a prezzo, ed io berrò: sol ch'io possa passare co' miei piedi.

29 Siccome mi feceno i figliuoli d'Esau, i quali abitano in Seir; e' Moubiti, ch'abitano in Ar: fino a tanto ch'io passi 'l Giordano, per entrar nella terra che 'l Sixone Iddio nostro ci dà.

30 Ma non voise Sihon re d'Hesbon darci 'l passo: perciò che 'l Sixone Iddio tuo gli avea indurato lo spirito, ed osinato il cuore, per darlo in nelle mani, come al di d'oggi.

25. sotto a tutto 'l cielo. È un'iperbole orientale; che qui significa solo tutti i popoli vicini dintorno.

26. dal dis. di Cedemot. Questo deserto avea nome dalla città di Kedemot o Kedemòth, קְדֵמוֹת, che poi toccò in sorte alla tribù di Ruben Jos. XIII, 18., e d'infra quella tribù fu assegnata a' Leviti Jos. XXI, 37. — Dell'imbucata mandata al re d'Hesbon vedi Num. XXI, 21 sgg.

29. i figli. d'Esau. Non par questo aon è in contraddizione con quel che leggesi ae' Num. XX, 14-21. del passo negato a' figliuoli d'Israel dal re degli Idumei: perciò ch'essi, benchè non potessero andare per mezzo quel paese, ne circondarono allora i confini, ed in quel tempo comperarono forse la vittuglia da quel popolo; ovvero, come avvisa il Rosenmüller, essendo allora gli Idumei divisi in parecchie tribù indipendenti, questi figliuoli d'Esau, i quali abitavano in Seir, son diversi dall'Idumeo che ricusò di dare ad Israel il passo per li suoi confini Num. XX, 21.

30. gli avea indurato lo spirito. Nel senso nel quale deve intendersi quest'espressione, vedi le note all'Es. IV, 21. Intorno ad essa osserva Bechai f. 191 d. che « non dicesti mai che Iddio indurì, se non coloro che son perdutamente malvagi, i quali per l'empietà loro hanno lungamente meritato che sia loro tolta la via della conversione. Imperciocchè, resistendo essi a Dio apertamente,

19. a' figliuoli d'Ammon. Gli Israeliti pervennero iasino a' confini di quel popolo, quando ebbero sconfitta Sihon re d'Hesbon: ma se ne ritrassero indietro, sì per lo divieto del Signore, e sì perchè la frontiera degli Ammoaiti era forte Num. XXI, 24.

20. Zamzomei, זַמְזוּמִים. Questo popolo di giganti, ch'avea stanza tra' fiumi Arnon e Jabboc, doade gli Ammoaiti 'l cacciarono, par che sia quel medesimo ch'è detto de' Zuzi nella Gen. XIV, 5. Potrebbe il lor nome significar degli uomini che divisan grandi cose, come qui interpreta Saadia, per la radice ebr. dalla qual deriva, ovvero degli uomini robusti o d'alta statura, traendolo dall'arabico, come fa Sinais onomast. V. T. p. 135.

23. gli Avei, אַוֵּי 'Avim. Costoro abitavano sul Mediterraneo, come qui si vede, nel paese che fu occupato da' Filistei, i quali gli spensero, lasciandone solo un piccolo avanzo, del qual si fa menzione tra' cinque principali de' Filistei in Jos. XIII, 5. I Castorei, de' quali qui si ragiona, che i Lxx. la Vulg., Onkelos, Jonathan e 'l Siro interpretano Cappadoci, non son altro che i Filistei medesimi, usciti dell'isola di Castor ossia di Creti, come disse nella Gen. X, 14.

Di Gaza vedi Gen. X, 19.

24. il torr. Arnon. Al presente Wadi Nàgeb over Mògib: vedi Num. XXI, 13.

34 E l' SICHON si mi disse, Vedi, lo ho cominciato di darti in tuo potere Sihon, e la sua terra: comincia a prender possessione, conquistando la terra sua.

32 E Sihon si ei uscì incontro con tutta la sua gente, a battaglia, in Jaas.

33 E l' SICHON Iddio nostro lo mise in nostro potere: e si l' percotemmo insieme co' suoi figliuoli, e con tutta la sua gente.

34 E prendemmo tutte le sue città in quel tempo; e distruggemmo a modo d'interdetto gli uomini d'ogni città, e le donne, e' piccoli fanciulli: non lasciammo alcuno in vita.

35 Sol le bestie predammo per noi, e le spoglie delle città ch'avevamo prese.

36 Da Aroer, ch'è in su la riva del torrente Arnon, e la città eh'è sul torrente, insino a Galaad; non fu città che non potessimo espugnare: tutte quante le ci mise il SICHON Iddio nostro in nostro potere.

37 Solo alla terra de' figliuoli d'Ammon non t'appressasti; a nulla contrada lungo l' torrente Jabboe, nè alle città della montagna, nè a verun luogo che l' SICHON Iddio nostro avesse vietato.

Come fu occupato il reame d'Og re di Basan; 12 e diviso il paese fra le due tribù e mezzo, 21 Moisé diede incarico a Josué che conquistasse egli la terra di Canaan.

E volgemmo, e salimmo per la via di Basan: ed Og re di Basan uscì incostrà a noi con tutta la sua gente, a battaglia, in Edrei.

2 E l' SICHON mi disse, Non aver paura di lui; perciocchè nelle tue mani ho dato lui, e tutta la sua gente, e l' suo paese: e farà gli come facesti a Sihon re degli Amorrei, il quale abitava in Hesbon.

3 E l' SICHON Iddio nostro ci diede nelle mani eziandio Og re di Basan, e tutta la gente sua: e si lo percotemmo, intanto che non gli lasciammo alcuno in vita.

4 E prendemmo tutte le città sue in quel tempo; non fu città che noi non prendessimo loro: sessanta città, tutta la contrada d'Argob, eh'era il regno d'Og in Basan.

5 Tutte queste erano città forti, con mura alte, porte, e sbarre: senza le terre non murate, in grandissimo numero.

6 E le distruggemmo al modo dell'interdet-

Iddio a rincontro gl'indura, lasciandogli privi di forze. Così non leggesi ch'egli indurasse Faraone, prima che Faraone indurasse sè medesimo quattro volte. »

32. in Jaas. Vedi Num. XXI, 23.

34. a modo d'interdetto: cioè di totale distruzione. Vedi Num. XXI, 2. Lev. XXVII, 28.

36. Aroer, אֲרֹעֵר. Questa città, il cui nome ne' Giud. XI, 26. da' masoreti è pronunziato Aroer, posta sul torrente Arnon, presso al confine settentrionale di Moab, fu poi assegnata alla tribù di Ruben Jos. XIII, 16., benchè più tardi l'occupassero dinuovo i Moabiti Jer. XLVIII, 19. Ell'era perciò diversa da quella che toccò alla tribù di Gad, della qual dissì oe' Num. XXXII, 34.: e stava ancora in piè al tempo d'Eusebio, sul ciglio d'un di que' monti tra' quali l'Arnon ha il suo letto, ix' ἀπὸς τοῦ ὄρους, com'egli dice nell'onom. s. v. Αῤοῦρ. Burckhardt ne trovò le ruine su la riva settentrionale del torrente, nel luogo della provincia di Belka che gli Arabi appellano ancora عرار. Arder: vedi ancora Macmitchael's journey p. 212.

la città eh'è sul torrente. Può intendersi ancora in plurale delle terre ch'erano nella valle per la quale scorreva il torrente Arnon, o a mezzo esso torrente, come è detto ancora in Jos. XIII, 9.

1. Og re di Basan. Vedi Num. XXI, 33 sgg.

4. la contrada d'Argob, אֲרָגוֹב. Questa contrada del reame d'Og, nella quale erano parecchie città o villaggi, che da Jair della tribù di Manasse furono appellate le Ville di Jair v. 14., fu certamente di là dal Giordano verso settentrione: e l' Reland Palaest. p. 959. crede trarne un vestigio del nome nella città di Ragab di là da quel fiume, la quale è celebrata nella Misna menach. 8, 3. per l'olio che produceva. Anco Gioseffo antt. XIII, 15, 5. fa menzione della città di 'Ραγαβ in quel sito; ed Eusebio s. q. v. dice che insino a' suoi di v'era un villaggio discosto 13 miglia dalla città di Gerasa, ch'avea nome Ἐγγά, o piuttosto Ἐργασί, come legge Reland. Credesi perciò, ed anco per quel che dice Gioseffo antt. VIII, 2, 3. comparato col 1 Re IV, 13., che questo paese d'Argob fosse parte di quella provincia che più tardi fu detta Galoolitide, la quale giugnava a ponente insino al lago di Tiberiade ed alla parte superiore del Giordano.

5. non murate. In tutti que' paesi, dove il popolo attendeva unicamente all'agricoltura ed alla pastorizia, s'avea gran numero di piccoli villaggi senza mura: oode eziandio della Gindea de' tempi suoi dice Tacito hist. V, 8: magna pars Iudaeae vicis dispersitur; habent et oppida.

to; siccome avevano fatto a Sion re d'Hebron: distruggendo a modo d'interdetto gli uomini d'ogni città, le femmine, e' piccoli fanciulli.

7 E tutte le bestie, e le spoglie delle città, si predammo per noi.

8 Così togliemmo in quel tempo questo paese di mano di due re degli Amorrei, ch'erano di qua dal Giordano; dal torrente Arnon in-

sino al monte Hermon:

9 (i Sidonj chiamano l'Hermon Sirion; e gli Amorrei lo chiamano Senir:)

10 tutte quante le città del piano, e tutto Galaad, e tutto Basan, insino a Salca, ed Edrei: le città del reame d'Og in Basan.

11 Conciosioschè solo Og re di Basan fusse rimasto delle reliquie de' giganti: ecco, la sua lettiera, ch'è una lettiera di ferro, non è ella

8. *al monte Hermon*, הרמון. Questo monte, ch'era detto ancora *Sion* (צִיּוֹן col *sin*), come leggesi nel c. IV, 48., da' Sidonj *Sirion* o *Sir-jon*, e dagli Amorrei *Senir*, e divenne allora l'estremo confine settentrionale del paese occupato dall'Israeliti di là dal Giordano, non è altro che la parte più australe e più alta dell'Antilibano, la quale gli Arabi chiamano al presente *Gebel es-Sceich*, come ho detto al c. I, 7.; e comprendeva forse ancora il *Gebel Iclis*, جبل إكلیس *Ihêlisc*, il qual, diramandosi da quello, si volge verso scirocco e giugne insino a' confini del Giolan, di là dal fiume. Le più alte cime di quel monte son coperte di nevi perenni, delle quali, secondo s. Geronimo *onomast.* s. v. *Aermon*, i Tirj si valevano per rinfresco nella state: e però i due Caldei gli danno quel nome di *monte della neve* (כּוֹנֵן הַחֵלֶב *tôr thalig*). Gli Amorrei lo chiamavano *monte della neve*, dice Jonatan, perchè la neve non vien mai meno da esso, nè di state nè di verno. E questo medesimo nome, *Gebel el-thalgi*, ha, eziandio appo i geografi arabi, cotesta parte dell'Antilibano: vedi *Alulfeda tab. Syr.* p. 48, 163. Il nome *Hermon*, che i Lxx scrivono Ἀρμόν, secondo la sua etimologia arabica vuol dire *giogo alto*, e propriamente *naso del monte*.

9. *I Sidonj*. Intendi, non i soli abitatori di Sidone, ma tutti i Fenici, che da quella loro metropoli antichissima, della quale ateo Tiro par che fosse colonia, sono appellati in parecchi luoghi della Scrittura (*1 Re* XI, 1. 5. 33, XVI, 31. 2 *Re* XXIII, 43. Is. XXXIII, 2.), e dagli antichi poeti greci, come osserva Strabone I. p. 40 sg., e forse ancora nelle loro medesime medaglie: vedi *Gesenius in Is.* I. 724. e *monum. phoen.* II. 263 sg.—Or il nome di *Sirion*, סִירִיּוֹן, che i Fenici davano all'Hermon, significa in ebr. *torre*; siccome da' Greci fu detto ὄρος *tor* un monte di Magnesip. E questo medesimo significato potrebbe avere il nome *Senir*, סֵנִיר, traendolo dall'arabico. Ma qui vuol notarsi che in processo di tempo il *Senir* fu distinto dall'Hermon. *Cant.* IV, 8. *1 Par.* V, 23.; siccome oggi gli Arabi chiamano *Gebel Senir* quella parte dell'Antilibano ch'è da settentrione a Damasco, *Aluhl.* p. 68 ed. *Par.*

10. *del piano*, in ebr. מִן הַמִּישֹׁר *ha-miâciôr*. Così chiamossi per eccellenza quella pianura di là dal

Giordano vicin della città di Medcha; la qual toccò poi alla tribù di Ruben: e però i Lxx conservarono qui la stessa voce ebr. מִישֹׁר.

Salca, סַלְכָּה. Fu una città verso 'l confine orientale di Basan, assegnata alla tribù di Gad secondo *1 Par.* V, 11.; la qual trovasi ancora a' confini dell'Haunran, verso 'l deserto che esige da scirocco questa provincia, forse 7 leghe lungi da Bostra; conservandosi l'antica nome in quello di *صَلْحَة* *Salchat*, come il pronunzia Burekhardt, o *سرخد* *Sarchad*, com'è scritto appresso *Alulfeda Syr.* 105. Ella è difesa da un castello edificato sopra una roccia di basalto; e 'l suo territorio abbonda di vigne: onde del vino di Sarchad fanno menzione i lessicografi arabi.

Di Edrei vedi *Num.* XXI, 33.

11. *de' giganti*. Nel paese di là dal Giordano solo Og era rimasto della schiatta di que' popoli giganteschi che in ebr. son chiamati גִּימְטִים *Re-phaim*, de' quali ho detto al c. II, 11. e *Gen.* XIV, 5. Essi erano stati spenti in quelle contrade da' Moabitj e dagli Ammonitj: ma Og, rimasto della loro stirpe, era pervenuto comechessia a farsi re degli Amorrei ch'avevano stanza in Basan: ed in prova della sua statura gigantesca è qui recata la sua lettiera di ferro, la quale, verisimilmente come spogliò e monumento d'alcuna vittoria riportata contro di lui, mostravasi in Italia de' figliuoli d'Ammon. Altri, in luogo di *lettiera*, interpretano *sarcofago* o *arellu*, come se נֶשֶׁת *'Nes* significasse qui un *letto* mortuario: è 'l Winler congettura che 'l ferro del quale quello era fatto non fosse altro che 'l *basalto*, del quale abbonda il paese di là dal Giordano, talchè se ne lavorano eziandio imposte per gli usi, e tra le rovine si trovano ancora di questi sarcofagi di basalto. Quello adunque, qual più si voglia, o letto o sarcofago, era lungo 9 cubiti, a cubito d'uomo, sotto la qual frase il Rosenauiller crede che debba intendersi una misura minore del cubito usato comunemente di que' tempi (ch'era intorno a 484^{mm}), e forse poco maggior d'un piede. In qualunque modo, egli è certo che dalla lunghezza della lettiera deve scemarsi almeno un terzo, per aversi l'altezza della persona; che Maimonide fa perciò di 6 cubiti. Datte poi ed altri commentatori avvisano che questa notizia della lettiera d'Og fosse aggiunta al testo da qual-

in Rabba de' figliuoli d'Ammon? la cui lunghezza è di nove cubiti, e la larghezza di quattro cubiti, a cubito d'uomo.

12 E noi possederemo questo paese in quel tempo: da Aroer, ch'è in sul torrente Arnon, e la metà del monte di Galaad, e le sue città, io diedi a' Rubeniti, ed a' Gaditi.

13 E 'l rimanente di Galaad, e tutto Basan, ch'era il reame d'Og, diedi a mezza la tribù

che scrittore de' tempi posteriori, quando David conquistò il paese d'Ammon: perlocchè par poco verisimile che agli Israeliti, i quali avean potuto vedere quel re, combattendo contro di lui, fosse indicato come prova della sua smisurata altezza un monumento che serbavasi in paese straniero. Ed a questa sentenza inclina ancora il Calmet nel commento al v. 14.

Rabba de' figl. d'Ammon. Questo nome, o più semplicemente quello di *Rabba*, רבב, che vuol dire *città principale*, ebbe la metropoli degli Ammoniti, la quale è però chiamata *Ραββα* da Polibio V, 71, 4. e da Stefano Bizzantino. Assediata da Joab e presa da David 2 Sam. XII, 26 segg., per vendicar l'oltraggio fatto agli ambasciatori di costui, ella tornò dipoi nuovamente agli Ammoniti Jer. XLIX, 2. Da Ptolemeo Filadelfo fu più tardi appellata *Filadelfia*, come può vedersi appo Stef. Biz. p. 739., sotto 'l qual nome ella è ricordata sovente dagli scrittori greci e romani e da Flavio Giuseffo, ed apparisce ancora su le medaglie: vedi *Eckhel doct. num.* III, p. 351. *Mionnet* V. 330. Sotto la dominazione de' Romani, fu tenuta come una città d'Arabia, o piuttosto della Cesiria e della Decapoli, ed eziandio come capitale del distretto che da lei fu detto *Philadelphene*, *Giosef. bell. iud.* III, 3, 3. Ma i natii del paese pur che le conservassero l'antico nome; poi ch'ella è chiamata *عمان* *Amman* presso *Abulfe-da tab. Syr.* p. 91 ed. Köhl., dove dice d'essa: *Ella è una città antica, che fu distrutta già innanzi all'islamismo; e spesso se ne fa menzione negli annali degli Israeliti. Ma ora è un vasto campo, tutto pieno di ruine.* E queste ruine hanno descritte *Seracen (monatl. Corresp.* XVIII, 423 segg.), e più accuratamente *Burckhardt travels in Syria*. Esse veggonsi lungo la riva del torrente Moiet Amman, il quale, dopo un breve corso, mette capo nel Wadi Zerka, cioè nell'antico *Jahboc*, che segnava il confine tra 'l paese degli Ebrei e quello degli Ammoniti.

12. *del monte di Galaad.* Vedi 'l commento alla Gen. XXX, 21. La metà meridionale di quel tratto di montagne insino al torrente Jahboc toccò alle tribù di Ruben e di Gad: l'altra metà al settentrione del torrente fu della tribù di Manasse.

13. *terra di giganti.* E la fama de' giganti ch'

di Manasse: tutta la contrada d'Argob, per tutto Basan, la qual si chiamava terra di giganti.

14 *Jair figliuolo di Manasse* si prese tutta la contrada d'Argob, insino a' confini de' Gesurei e de' Maacatei: e si chiamò que' luoghi di Basan del nome suo, Le ville di *Jair*, insino al di presente.

15 A *Machir* io si diedi Galaad.

abitavano quel paese si conserva ancora tra gli Arah: secondo che 'l Michafis nelle note alla sua versione tedesca riferisce avere inteso da un Arah fede degno nato di là dal Giordano tre miglia vicino di Damasco.

14. *Jair figl. di Manasse.* Vedi Num. XXXII, 41., dov'è rapportato questo medesimo fatto. Questo *Jair* non dee confondersi con *Jair Galaadita* che poi fu giudice in Israel Giud. X, 3 segg.

de' *Gesurei*: cioè degli abitatori di Gesur, גסר, la qual credesi che fosse un distretto alle radici dell'Hermon, al settentrione della Batanea, detto forse così per qualche ponte che quivi fosse. perocchè questo significato ha quella voce in arabo e ne' dialetti affini; ma non certamente dal *Gisr benath Ja'kub*, o ponte delle figliuole di Jacob, ch'è un ponte sul Giordano superiore tra 'l lago el-Huleh e quel di Tiberide, il qual dovette essere edificato dopo 'l tempo delle crociate, secondo *Robinson bibl. research.* II, 441. Questi *Gesurei* son diversi da quelli che in Jos. XIII, 2. 1 Sam. XXVII, 8. son posti presso a' Filistei, e forse ancora dagli abitatori del reame di Gesur nella Siria, del qual si fa sovente menzione nel 2 Sam. a' templi di David e di Salomone.

de' *Maacatei.* Son gli abitatori di quella porzione o reame della Siria, che sotto 'l nome di *Maaca*, מואקה, ovvero *Siria di Maaca*, comparisce nel 2 Sam. X, 6. 8. 1 Par. XIX, 6. tra gli altri regni o provincie della Siria. Del luogo ch'essi occupavano al nord-est della tribù di Manasse di là dal Giordano non possono proporsi che incerte congetture. Il Siro ne' Par. interpreta *Haron*, che *Roschmüller Alterth.* I, II. crede esser lo stesso che 'l luogo detto *Charrân* dagli Arah nel distretto di Legia: e i Caldei *Epikeros*, città di là dal Giordano, non lontana da Calliroe e da Liride, secondo *Ptolemeo* V, 16, 9.; e però troppo dilungi verso 'l mezzodi.

insino al di presente. Queste parole mostrano aggiunto da mano posteriore: perlocchè, quando Moisé scrivea queste cose, non potevano essere scorsi se non pochi mesi dall'occupazione che *Jair* avea fatta: e però esse non si leggono ne' Num. XXXII, 41.

15. A *Machir*: cioè a' nipoti e discendenti di *Machir* primogenito di Manasse.

16 Ma a' Rubeniti, ed a' Gaditi, diedi da Galaad insino al torrente Arnon, al mezzo del torrente, ch'è per confine; ed insino al torrente Jabboc, confine de' figliuoli d'Ammon;

17 e la Campagna, e 'l Giordano, ch'è per confine; da Chenneret insino al mare della Campagna, ch'è il Mar del sale, sotto alle pendici del Fasca, verso levante.

18 E vi comandai in quel tempo, dicendo, Il Signore Iddio vostro si v'ha dato questo paese, per possederlo: passate in arme dinanzi a' vostri fratelli figliuoli d'Israel, tutti quanti siete figli di valore.

19 Sol le vostre mogli, e' vostri piccioli figliuoli, e 'l vostro bestiame (io so ch' avete assai bestiame), rimangano nelle vostre città, le quali io v'ho date:

20 insino a tanto che 'l Signore avrà dato riposo a' vostri fratelli, siccome a voi, e che posseggano anch'essi in terra la quale il Signore Iddio vostro dà loro, di là dal Giordano:

16. da Galaad. Qui Galaad è preso in un senso più ristretto per lo paese ch'è intorno al torrente Jabboc. Tra questo torrente al settentrione e l'Arnon ai medesimi furon comprese le tribù di Ruben e di Gad.

17. la Campagna: cioè quella parte della valle el-Ghôr ch'avea nome di *campagne di Moab*, di là dal Giordano, tra la città o villaggio di Chenneret, כנרת, sulla riva del lago che da esso fu detto di Chenneret o di Gennesaret, e 'l Mar morto, che in ebreo è detto *Mar del sale*, ed anco della Campagna, יַם הַיַּבִּיב *jam ho-'orabàh*, dal nome del quale tutta quella valle era allora appellata. Vedi per que' luoghi Num. XXXIV, 11. Gen. XIV, 3.; e per lo monte Fasca, le cui pendici declinano verso il Mar morto e 'l Giordano, recandovi da levante il tributo delle loro acque, quel che ne dissi ne' Num. XXI, 20.

18. vi comandai. Rivolge qui la parola a' Rubeniti, o' Gaditi od alla mezza tribù di Manasse, che s'erano stanziati di là dal Giordano.

25. q. bella montagna. Deve intendersi o 'l Libano medesimo, del qual continua a dire; ovvero la parte montana della terra di Canaan, che congiugnesse da settentrione col Libano, cioè la Galilea, paese anticamente fertilissimo.

e 'l Libano. La fertilità e la bellezza di questo monte, del quale ho parlato al c. I, 7., è celebrata in parecchi luoghi della Scrittura, ed attestata da tutti i viaggiatori. Non sol la valle ch'è chiusa tra le due catene d'esso, cioè la Cesiria degli antichi, detta oggi *el-Bekaa* dagli Arabi, è tutta ubertosa e ridente, per l'acque del Litani, anticamente *Leontes*, dalle quali è bagnata in tutta

allora tornerete ciascuno alla sua possesione, la quale io v'ho data.

21 Ed a Josué comandai in quel tempo, dicendo. Gli occhi tuoi hanno veduto tutto quello che 'l Signore Iddio vostro ha fatto a questi due re; così farà il Signore a tutti quanti i regni a' quali tu dei passare.

22 Non abbiate paura di loro: imperciocchè il Signore Iddio vostro è quegli che combatte per voi.

23 E supplicai al Signore in quel tempo, dicendo,

24 Signore Iddio, tu incominciasti a dimostrare al servo tuo la tua grandezza, e la tua mano forte: perciocchè, qual v'è altro Dio in cielo, od in terra, che possa fare secondo l'opere tue, e secondo le tue potenze?

25 Beh! ch'io passi, e veggia questa terra buona, ch'è di là dal Giordano; questa bella montagna, e 'l Libano.

26 Ma il Signore s'era gravemente adirato

la sua lunghezza, e per gli innumerevoli ruscelli che scendono da' monti: non in tutte le pendici di questi altresì la vegetazione è ricchissima, per la copia dell'acque, che v'abbondano allo sciogliersi delle nevi, e non mancano pur nella state. Nella catena occidentale, non lungi dalla sorgente del fiume Kadiscia, presso all'alpestra villaggio di Bserreh, a settentrione della via che da Baalbek mena a Tripoli, 6000 piedi franse, sopra 'l livello del mare, trovasi la famosa foresta de' cedri; e tutte le pendici verso ponente son coperte di giardini, ed offrono una vista deliziosissima. Ma vie più belle e pittoresche son le scene che presenta la catena dell'Antilibano, coperta d'interi boschi di cipressi, di pini, di platani, di querce, e ricca d'infinita specie d'erbe, in gran parte aromatiche e odorose. Quivi ha esente d'acque veramente magnifiche: e dall'estremità della gola alpestra nella quale si precipita il Barrada, che i Greci dissero *Chrysorrhoa*, s'offre allo sguardo in tutto l'incanto della sua bellezza orientale la romantica pianura di Damasco. In tutte poi le regioni temperate di que' monti la vite prospera maravigliosamente, e produce grappoli di straordinaria grossezza; i gelsi e gli ulivi v'abbondano; e 'l bestiame vi trova ricche e grassi pascoli. Questa descrizione può farci intendere la ragione per che Moisé celebrava in grazia di poter vedere cotesta bella montagna del Libano. Nè fa mestieri di prender questo nome allegoricamente per lo monte del santuario, cioè per quello dove fu poi edificato il tempio da Salomone; come senza ragione nè probabilità alcuna fanno i parafrasti caldei Onkelos e Jonatan: ancorachè ezianlio s. Geronimo in *Ezech. XVII, 3.*

contr'a me a engin vostra; e non mi volse udire: ma dissemi 'l Saxonz, Bastiti; non parlarvi più oltre di questa cosa.

27 Sali in su la cima del Fasga, e leva gli occhi tuoi verso occidente, e verso settentrione, e verso austro, e verso levante; e gusta con gli occhi tuoi: perocchè tu non passerai questo Giordano.

28 E comanda a Josué, e si lo conforta ed innanima: imperciò ch'egli passerà dinanzi a questo popolo: ed egli li metterà in possessione del paese che tu vedrai.

29 E noi istesso in questa valle, dirincontro a Bet-pegor.

CAP. IV.

Esortazione all'osservanza del Signore. 41 Moisè ordina le tre città del rifugio di là dal Giordano.

Ed ora, Israel, odi gli statuti, e gli ordinamenti, i quali lo v'insegno di mettere in opera: neciochè viviate, ed entiate a possedere il

scrivesse che 'l Libano è posto talvolta nelle Scritture per significare il tempio di Jerusalem, ch'era inculto e sublime.

27. in su la cima del Fasga. In su la sommità di questo monte sali poi Moisè, e vide di là tutta la terra di Canaan, come leggesi nel c. XXXIV, 1 sgg.

28. comanda a Josué. Qui osserva Grozio ch'egli è proprio d'un buon principe d'istruire con savi avvertimenti cziandio il successore, non di cercarsi gloria col paragone d'un che sia peggiore; di che fu incolpato Augusto.

29. in q. valle. È quella medesima della qual si parla ne' Num. XXI, 20.: e non fu bisogno di prender la voce מִן הַנָּחַל per nome proprio, come fanno alcuni: poi ch'essa qui sta bene nel suo significato appellativo di valle.

Bet-pegor, בֵּית פֶּגֶר, che vuol dir casa o tempio di Pegor, fu città de' Moabit, non lungi dal Giordano e presso al monte Pegor, famosa per lo culto di Baal-pegor, e assegnata dipoi alla tribù di Ruben Jac. XIII, 20. Per testimonianza d'Ensebio a. v. Bethphogor, ell'era dirincontro a Jericho, 6 miglia sopra Livide.

1. di mettere in opera. Quindi impariamo, dice Bechai f. 193 a., che 'l fine principal della legge non è la nuda dottrina, ma la pratica, e che quello conseguisce la vita il qual mette in opera la legge, non altri. Vedi questa medesima verità inculcata dagli apostoli Rom. II, 13. Jac. I, 22.

paese che 'l Saxonz Iddio de' padri vostri vi dà.

2 Non aggiugnate nulla a quello ch'io vi comando; e non ne diminuite; guardando i comandamenti del Saxonz Iddio vostro, i quali io vi do.

3 Gli occhi vostri videro ciò che 'l Saxonz fece per Baal-pegor: perocchè qualunque era ilo dietro a Baal-pegor. il Saxonz Iddio tuo lo spese del mezzo di te.

4 Ma voi, i quali v'accostaste col Saxonz Iddio vostro, siete vivi oggi tutti quanti.

5 Ecco, io v'ho insegnati statuti, ed ordinamenti; siccome il Saxonz Iddio mio mi comandò: per far così nel paese, dove voi entrate per possederlo.

6 Osservategli adunque, e mettetegli in opera; conciossinehè questa sia la vostra sapienza, e 'l vostro senno, a vista de' popoli: i quali, udendo tutti questi statuti, diranno, Veramente che questa grande nazione è un popolo savio ed intendente.

7 Imperocchè qual r'è nazione tanto grande, alla quale i suoi iddii le sieno vicini, come

2. Non aggiugnate nulla ecc. Da questo luogo i protestanti han creduto di poter trarre argomento contr'all'autorità della tradizione, come se questa fosse un'alterazione, e non una dichiarazione ed un commento di quel ch'è scritto, e non dovesse essere egualmente venerata, quando è dimostrato ch'ella è egualmente antica ed ha la medesima origine. Moisè medesimo vieta qui che non s'aggiunga nulla a quel ch'egli comanda a viva voce, acciochè i padri lo tramandassero poi a' figliuoli; non a quel tanto ch'egli scrive. Ed in generale è molto giudiziosa l'osservazione di Grozio a q. I., che 'l divieto di Moisè non s'opponne nè alle tradizioni che interpretano lo scritto, nè a' precetti umani che servono di siepe e di schermo alla legge divina: perlocchè diminuire è il non fare quel ch'è comandato, ed aggiugnere è il fare altrimenti: hoc dictum neque traditionibus scriptum interpretantibus, neque praeceptis humanis legem septientibus repugnat, diminuer est, non facere quod iubetur; addere, aliter quam iussum est facere.

3. per Baal-pegor: cioè, per lo culto osceno di Baal-pegor, al quale voi prendeste parte. Vedi Num. XXV.

6. q. sia la v. sapienza. Quest'osservanza d'una legge santa e sapiente vi concilierà laude di sapienza e di prudenza appo gli altri popoli della terra.

7. alla q. i suoi iddii. Così interpreta dritta-

il SIGNORE Iddio nostro, ogni volta che noi l'invochiamo?

8 E qual v'è gente sì grande, ch'abbia statuti ed ordinamenti giusti; siccome è tutta questa legge, ch'oggi io vi propongo?

9 Sol prenditi guardia, e guarda diligentemente l'anima tua, che tu non dimentichi le cose che gli occhi tuoi hanno vedute, e che non si partano del cuore tuo, tutti i dì della vita tua; anzi falle assapere a' tuoi figliuoli, ed a' figliuoli de' tuoi figliuoli:

10 quel dì che istesti dinanzi al SIGNORE Iddio tuo in Horeb, quando il SIGNORE mi disse, Raunami 'l popolo, ed io farò loro intendere le mie parole; acciocchè imparino di temermi tutti i dì che vivono sopra la terra; ed insegnino a' lor figliuoli.

11 E voi v'appressaste, e fermastevi sotto al monte: e 'l monte ardeva in fuoco insino a mezzo 'l cielo, con tenebre, nuvola, e caligine.

12 E 'l SIGNORE vi parlò di mezzo del fuoco:

mente s. Gerousimo: cioè, non v'è tra' pagani alcuna nazione che s'abbia potuto fingere i suoi iddii così vicini e prestati a soccorrerla, come il Signore Iddio nostro è vicino a noi. La qual cosa se Moisé potè dire del popolo antico, con vie maggior ragione può dirsi di noi, dopochè 'l Figliuolo di Dio, presa la nostra forma mortale, si fe' simile a noi ed abitò nel mezzo di noi. — I Lxx, seguiti da alcuni moderni, danno alla voce *Elohim* il significato sing. di Dio; e rendono così 'l concetto meno evidente e men bello.

13. Guardatevi ecc. Moisé vieta agli Israeliti che non si facciano alcuna immagine per uso d'adorarla, e che non rappresentino Iddio sotto alcuna forma sensibile; per ischivare ogni pericolo d'idolatria: onde dice Tacito *hist. V. 5: Judaei mente sola unumque nomen intelligunt: profanus qui deum imagines mortalibus materiis in species hominum efflagant; summum illud et aeternum neque mutabile neque intricatum, igitur nulla simulacra urbis suis, necum templa, sinunt.* Questo medesimo divieto, di non rappresentare la divinità sotto alcuna forma d'uomo o d'animale, fe' Numo a' Romani, tenendosi fedelmente alle dottrine di Pitagora e della scuola Italica; tal che Roma per centtant'anni ebbe bene de' tempj e delle cappelle, ma nessuna immagine in essi dipinta o scolpita; secondo che racconta Plutarco in *Numa c. 8.* Ed anco gli antichi Persiani fuggivano di rappresentare Iddio sotto alcuna immagine materiale; mentre Empedocle (ap. Ammonio in *Aristot. metaph. 12.*) ed altri greci filosofi predicavano

voi ndivate la voce delle parole; ma simiglianza non vedevate, dalla voce in fuori.

13 Ed egli vi significò il suo patto, il quolo vi comandò di mettere in opera, le dieci parole: e scrissele in su due tavole di pietra.

14 Ed a me comandò il SIGNORE in quel tempo, che v'insegnassi statuti, ed ordinamenti: acciocchè gli metteste in opera, nel paese al quale voi passate per possederlo.

15 Guardatevi odunque diligentemente per l'anime vostre: conciossiachè voi non vedeste alcuna simiglianza, nel dì che 'l SIGNORE vi parlò in Horeb di mezzo del fuoco:

16 che voi non vi corrompiate, e vi facciate sculture, o simiglianza d'alcuna immagine; ritratto di maschio, o di femmina;

17 ritratto d'alcuna bestia che sia in su la terra; ritratto d'alcun uccello alato, che voli per lo cielo;

18 ritratto d'alcun animale che serpa in su la terra; o ritratto d'alcun pesce che sia nell'acque, sotto la terra:

la sua incorporea natura. Ma cotali reliquie dell'antica tradizione o insegnamenti della ragione che non avea ancora disdetto se stessa, furono ben tosto soprafatti dalla superstizione del volgo ignorante e corrotto, che non sapca sollevarsi sopra le cose sensibili, ed era perciò strascinato all'idolatria; nella quale vedremo cader sovente gli stessi Ebrei in tutto 'l tempo ch'andò innanzi alla cattività di Babilonia.

16. di maschio, o di femmina: quali erano Amon-Ra e Neit, Osiride ed Iside, e tante altre della del paese d'Egitto, dalle cui superstizioni par che Moisé volesse soprattutto tener lontano il suo popolo.

17. 18. bestia.... uccello ecc. Egli è noto che gli Egizj avevano consacrato a ciascun de' loro iddii alcuno animale in particolare, o ch'eran usi di rappresentargli con la testa di sì fitti animali, ed anziando sotto la figura di quegli. Così 'l montone fu simbolo d'Ammon, il toro d'Apl, la vacca d'Iside o d'Atthor, ch'è la Venere egizia, lo scincalo d'Anubi ecc. E tra gli uccelli, l'avoltojo rappresentò Neit, lo sparviere Phre (ossia il sole) o Toti trismegisto, l'ibide il secondo Toth: siccome tra' rettili, il coccodrillo fu figura di Suk o Saturno, il serpente larbuto di Cnaphi ossia del buon genio, e via discorrendo. Il volgo, che ignorava o avea dimenticato ciò che quegli animali significavano nella dottrina simbolica de' sacerdoti, gli adorò siccome iddii.

sotto la terra. Perchè la superficie dell'acqua è più bassa che quella della terra.

19 e che, levando gli occhi tuoi in cielo, e veggendo il sole e la luna e le stelle, tutta la milizia del cielo, tu non sia sospinto ad adorarli, ed a servir loro: de' quali l'Sicron Iddio tuo fe' parte a tutti i popoli sotto a tutto 'l cielo.

20 Ma voi prese il Sicron; e si vi trasse fuori della fornace del ferro, fuor d'Egitto: acciocchè gli siate un popolo credilario, come al di d'oggi.

21 E l'Sicron s'adirò contr' a me alle vostre cagioni: e si giurò che non passerei l'Giordano, e non entrerei nella terra buona che l'Sicron Iddio tuo ti dà per eredità.

22 Conciossiachè io debba morire in questo paese; io non passerò il Giordano; ma voi lo passerete, e possederete quella terra buona.

19, *veggendo il sole*. Procede a divietare l'astrolatria, che fu religione antichissima, non sol degli Assirj e de' Caldei, ma anen de' Fenici, degli Arabi e degli altri popoli dell'Asia, tra' quali gl'Israeliti allor si trovavano. Nè diverso da quello di cotesti popoli fu, quanto alla sua origine ed al suo significato primitivo, il culto dell'Egitto, dal quale essi erano uenuti.

fe' parte a tutti i popoli. I più de' moderni interpreti, e i cattolici soprattutto, erodono che con queste parole s'alluda al ministero della luce che que' luminari furon creati a recar su la terra in servizio degli uomini, secondo la Gen. I, 14-18: e questo senso è conforme alla Vulg., la quale ha, *quae creavit Dominus Deus lux in ministerium cunctis gentibus*. Ma quell'espressione in *ministerium*, non è nell'ebri. nè presso i Lxx, che interpretarono semplicemente, à ἀνάμνησις: nè è vero che l'aggiungessero, a recar la luce, come dicono i talmudisti. Onde par che Moisé voglia dire, Iddio aver dati quasi gli astri agli altri popoli della terra come loro iddij; secondo che interpretò s. Giuliano M. nel dialogo con Trifone, aggiugnendovi, *αὐτὸν ὑπονομεῖν αὐτοῖς, per adorar quello* (cioè il sole); e simile Clemente Alessandrino ed altri antichi. Non, che l'astrolatria fosse permessa a' pagani innanzi alla predicazione del vangelo, o che Iddio medesimo l'ordinasse; ma egli lasciò tutte le genti andare per le lor vie, secondochè s'esprime s. Paolo negli Atti XIV, 16.: tal che qui la frase *fe' parte*, secondo l'indole della lingua ebraica, non significa altro se non lasciò che ciascuno di loro si prendesse da sé la sua parte; laddove egli medesimo volle esser la parte de' figliuoli d'Israel.

20, *della fornace del ferro*. Per la durezza della servitù, e per la crudeltà con la quale gl'Israeliti vi furon trattati, paragona l'Egitto alla fornace

23 Guardatevi che non dimentichiate il patto del Sicron Iddio vostro, il quale egli fe' con voi: e non vi facciate scultile, o simiglianza di cosa alcuna; il che il Sicron Iddio tuo l'ha vietato.

24 Imperciò che l'Sicron Iddio tuo è un fuoco consumante, un Dio geloso.

25 Quando avrai generati figliuoli, e figliuoli di figliuoli; e sarete invecchiati nel paese: se voi vi corrompete, e fate scultile, o simiglianza di cosa alcuna, e fate ciò che dispiace al Sicron Iddio tuo, provocandolo a sdegno:

26 io prendo oggi in testimonio contr' a voi 'l cielo, e la terra, che tosto perirete al tutto d'in su la terra alla quale voi andate, passato il Giordano, per passarela: voi non prolungherete i giorni vostri sopra essa; ma sarete al tutto spenti.

nella qual fondeasi 'l ferro ch'è cavato dalla miniera. In cotali fornaci, che soglion esser alte meglio che trenta piedi, mettesi a strati 'l minerale pesto e stritolato, alterandolo con suoli di carbone, in guisa che l'ultimo suolo sia sempre di carbone; e di poi vi s'accende per mezzo di grandissimo mantice un fuoco smisurato, il più veramente forse che nell'arte si conosca, sì che di notte specialmente esso offre alla vista uno spettacolo magnifico e terribile.

21, *s'adirò contr' a me*. Ripete ciò per la terza volta, dopo averne parlato nel c. I, 37. e III, 26.: perciò ch'egli non sa scordarsi di quell'ira, nè della cagione d'essa; e della pena che gli fu posta gli uoce insino al vivo. E però rammenta ancora quel giuramento per lo quale fu certificato che la sentenza proferita da Dio non poteva ritorsi.

24, *un fuoco consumante*. Sotto questa figura è significato quel medesimo attributo di Dio ch'è espresso ancora nel titolo seguente di *Dio geloso*: cioè la giustizia e la severità, o secondo lo stile figurato della Scrittura, l'ira con la quale egli punisce il peccato, e quello soprattutto dell'infedeltà che si commette contr' a lui adorando altri iddij in luogo di lui. Perciò ancora egli apparì nel Sinai in fiamma di fuoco Ex. XIX, 18. XXIV, 17. Ma non dee credersi con alcuni commentatori, che questo linguaggio e queste apparenze della Scrittura abbiano nulla di comune col culto del fuoco che fu in uso appo altri popoli dell'antichità. Costoro confusero il fuoco primitivo, che vivificò la natura, con l'essenza stessa di Dio.

25, *e sar. invecchiati*. L'ebri. ha qui *יָשִׁינִים* *se-nocianthim*, nelle cui lettere, che danno il numero 852, i cabalisti credono che sien significati gli anni che corsero da Moisé alla cattività di Babilonia.

27 E l' *SIGNOR* vi dispergerà fra' popoli; e rimarrete in picciol numero, tra le nazioni dove il *SIGNOR* r'averà condotti.

28 E qui servirete a iddii che son opera di mano d'uomini; legni, e pietre, che non veggono, e noa odono, e non mangiano, e noa odorano.

29 Ma cercherete di là il *SIGNOR* Iddio tuo, e si lo troverai; quando l'avrai ricercato con tutto il tuo cuore, e con tutta l'anima tua.

30 Quando tu sarai la distretta, e li saranno incontro tutte queste cose: negli ultimi giorni si tornerai al *SIGNOR* Iddio tuo, ed ubbidirai alla sua voce.

31 Perciò che l' *SIGNOR* Iddio tuo è on Dio pietoso; egli non t'abbandonerà, nè non ti distoggerà; e non dimenticherà il patto de' padri tuoi, il quale egli giurò loro.

32 Perciocchè, domanda ora de' di antichi, che furono innanzi a te, dal di che Iddio creò l'uomo in su la terra, e da un estremo del cielo insino all'altro estremo: se mai fu fatta così gran cosa, ovvero mai udita fu:

33 se mai popolo udi la voce di Dio, che favellasse del mezzo del fuoco, come lo udi-

sì; e restò in vita.

34 Ovvero, se Iddio fe' mai una tal prova, che venisse e si prendesse una nazione d'infra un'altra, con prove, con segni, e con prodigi, e con battaglie, e con mano forte, e con braccio istesso, e con grandi spaventi; siccome tutte quelle cose le quali vi fece il *SIGNOR* Iddio vostro in Egitto; dinanzi agli occhi tuoi.

35 A te furono fatte vedere, acciocchè sapessi che l' *SIGNOR*, egli è Iddio; e non v'è più altro di lui.

36 Di cielo egli ti fe' udire la sua voce, per ammaestrarti: ed in terra ti fece vedere il grande suo fuoco; e udisti le parole sue del mezzo del fuoco.

37 Ed imperciò ch'egli amò i padri tuoi, ed elesse il lor seme dopo loro; e si li trasse con la faccia sua, con la sua grande forza, fuor d'Egitto:

38 per cacciar d'innanzi a te genti più grandi e più possenti di te; acciò ti facesse entrare, e si ti desse la terra loro in eredità, come al di d'oggi:

27. *vi dispergerà fra' popoli.* È una predizione chiarissima di ciò ch'avvenne alle dieci tribù, e poi a quella di Juda, quando in pena de' loro peccati furono disfatte e menate prigioni in Assiria ed in Babilonia. Moisé ripete ancor più estesamente questa minaccia nel c. XXVIII, 64 sgg.

29. *cercherete di là ecc.* Anco questa è una profezia della conversione del popolo alla fine de' 70 anni che bastò la cattività di Babilonia. Allora esso cercò e trovò il Signore Iddio suo; cioè, lo sentì nuovamente propizio; concedendogli i re di Persia di tornar liberi al paese de' padri suoi.

30. *negli ultimi giorni:* cioè propriamente, al tempo di quella cattività; perocchè sotto questa locuzione s'intende in ebreo ogni tempo avvenire e lontano. E però non è mestieri interpretar le parole di Moisé della conversione degl'Israeliti alla fede di Cristo, la quale avverrà dopo che la pienezza delle genti sarà entrata Roma, XI, 25.

32. *da un estremo del cielo ecc.* Questa è una locuzione tolta dall'uso volgare, e dall'apparenza nella quale s'offre agli occhi nostri la vista del cielo: e per essa voglion qui significarsi tutti gli uomini che sono su la faccia della terra.

33. *e restò in vita.* Cotale era la credenza comune in que' tempi, siccome dimostra nella Gen. XVI, 13., che niuno potesse restare in vita dopo aver veduto Iddio in alcuna soprannaturale apparizione. E veramente egli si potrebbe mostrare con

tale apparato di gloria e di maestà, da sopraffare tutti i nostri sensi e vincere ogni potenza vitale.

34. *con prove.* Non deve intendersi, come alcuni vogliono, delle sofferenze che 'l popolo avea sostenuto in Egitto, le quali poi a ora han luogo: ma sì degli stessi segni e prodigi co' quali Iddio volle far prova ad un tempo della fede degli Ebrei e dell'ostinazione di Faraone.

spaventi. I Lxx, i Caldei, il Pescito e la Vulg. hanno *visiones*, leggendo con piccola differenza di punti la voce originale. Onde qui alcuni han creduto che si parli di quelle orrende apparizioni che descrive l'autor della Sap. XVII, 4.; ma può intendersi in generale di tutti i prodigi e delle piaghe con le quali Iddio percosse l'Egitto.

37. *con la faccia sua.* Potrebbe essere un ebraismo, che significhi *egli medesimo*, siccome interpretano Rosenmüller ed altri moderni commentatori. Ma io avviso che quest'espressione, che i Lxx omisero e nella Vulg. è renduta per lo participio *proceedens*, abbia un significato più profondo, e indichi la persona del Verbo, ch'è l'espressione della sostanza e lo splendor della gloria del Padre. Questa interpretazione adottarono quelli d'infra. I maestri ebrei che furon detti cabbalisti, scrivendo Bechai I, 194 b: *Secondo la Kabbala qui è l'angelo della faccia, del qual si parla in Is. LXIII, 9. E però Onkelos traditò, nella parola tua; e l'Arabo erpeniano, nel lume tuo.*

39 perciò sappi oggi, e riduciti al cuore, che l' *ΣΙΩΝ* è Iddio in cielo disopra, ed in terra di sotto; nè non ve n'è altro più.

40 Guarda adunque i suoi statuti, e' suoi comandamenti, ch'oggi'lo ti do; acciò sia bene a te, ed a' figliuoli tuoi dopo te: ed acciocchè tu prolunghi i giorni tuoi in su la terra che l' *ΣΙΩΝ* è Iddio tuo ti dà, per tutti i dì.

41 Allora Moisé separò tre città di qua dal Giordano, verso il sol levante:

42 acciò che vi potesse fuggire l'omicida, ch'avesse ammazzato il prossimo suo disavvedutamente, non avendolo per addietro odiato; e ch'essendo fuggito ad una di queste città, avesse salva la vita.

43 Cid furono Beser nel deserto, nel paese del piano, de' Rubeniti; e Ramot in Galaad,

39. *riduciti al cuore.* Il Signore inculca che richiamiamo sovente al pensiero questa importante verità, e ne facciamo come l' cibo quotidiano della nostra mente.

41-43. *Allora Moisé ecc.* Questi tre versì sono inseriti qui fuor di luogo. Ne' *Num.* XXXV, 14, era già stato detto in generale che dovevano assegnarsi tre città di rifugio di là dal Giordano ad oriente; e certo che Moisé dovette intorno a questo tempo dilemmiarle, e scriverne un ricordo tra le sue note; il qual fu posto qui, non trovandosi altro luogo opportuno.

43. *Beser*, בֶּסֶר; secondo i Lxx, la Vulg. e forse anco il *f. Maer.* V, 26. 28., *Bosor*, *Rosor*. Questa città fu, come qui si dice, nel paese piano che toccò alla tribù di Ruben, cioè in quell' elevata ed ampia, ma sterile pianura di là dal Giordano, che fa parte del moderno Belka; e se vuol credersi alla Gemara *maccoth* fol. 9, 2., ella era appunto dirincroto ad Hebron. Ma non dee confondersi con Bosra, che fu metropoli d'Arabia; come fa Eusebio onom. s. v. *Rosor*; vedi *Reland Palaest.* p. 661 sgg.

Ramot, רָמוֹת. Questa città di rifugio, alla quale si suole aggiungere l'epiteto di *Galaad*, per distinguerla da Ramot della tribù d'Issacar *f. Par.* VI, 73., era 13 miglia a ponente di Filadelfia, ossia della metropoli degli Ammoniti, secondo Eusebio. In *Jos.* XIII, 26, ella è detta ancora *Ramat-masse*, ossia Rama della vedetta, e nel 2 *Re* VIII, 29. *Rama* senza più. Ella fu assegnata dipoi a' Leviti ch'erano della famiglia di Merari, insieme con Beser; e più tardi diventò celebre nelle istorie per la morte d'Achab re d'Israel, che fu ferito sotto alle sue mura, essendovi andato a battaglia, per ritorta delle mani de' re di Siria *f. Re* XXII, 3 sgg.

de' Gaditi; e Golan in Basan, de' Manassiti.

44 E questa è la legge la quale Moisé propose a' figliuoli d'Israel:

45 queste le testimonianze, e gli statuti, e' giudicj, i quali Moisé parlò a' figliuoli d'Israel, dopochè furono usciti d'Egitto;

46 di qua dal Giordano, nella valle, dirincroto a Hel-pegor, nella terra di Sihon re degli Amorrei, il quale abitava in Hesbon; il qual Moisé e' figliuoli d'Israel avevano percusso, dopochè furono usciti d'Egitto;

47 e possedellono la terra sun, e la terra d'Og re di Basan, due re degli Amorrei, i quali erano di qua dal Giordano, verso il sol levante;

48 da Aroer, ch'è sopra la ripa del torrente Arnon, insino al monte Sion, ch'è l'Hermon;

Golan, גִּלְיָן, secondo i Lxx ed Eusebio Γαλιάν, *Gaulon*, era tuttavia un grosso villaggio del paese di Basan, o della Batanea, a' dì d'Eusebio medesimo e di S. Geronimo, e da esso avea nome di Gaulonitide il paese dintorno: καὶ τὴν Γαλιάν καλεῖται χώρα μεγίστη ἐν τῇ Βατανίᾳ: ὁμοιοῦται δὲ τῇ χώμῃ καὶ ἡ περίχωρος. Gioseffo fa anch'esso menzione della città, in qual chiama τὴν Γαλιάν, *de bell. iud.* I, 4, 4. 8., e della provincia che da essa era detta *Gaulonitis* in molti altri luoghi delle sue opere; ponendola ora ad oriente del Giordano e del mar di Galilea, ed or comprendendola sotto l' nome generale di Batanea. Cotesta provincia conserva insino a' dì nostri il nome di جَوْلَان *Giolàn* o *Giolàn* appresso gli Arabi, per testimonianza di Burekhardt *travels in Syria*, e di Seetzen nella *monatt. Corresp.* XVIII, p. 346., ed è un paese fertile ed aperto, il qual giugne al nord-ovest insino al Gebel Heis, a mezzodì ha per confine lo Sceriat el-Mandhûr (*Hieromax* degli antichi) e l' fiume Awelred, e coaggiugasi ad oriente con l'Hauran.

44-49. Tutto questo che segue insino alla fine del capitolo deve riguardarsi siccome un titolo del discorso di Moisé che incomincia col c. V. e finisce col XXVIII. Esso è quindi una ripetizione di quello ch'è prefisso al c. I., ed è posto qui per riprendere il filo del ragionamento interrotto dalla descrizione delle città del rifugio.

45. *testimonianze.* È detto qui, come in molti altri luoghi, per protestazioni, *editi*.

46. *Hel-pegor.* Vedi c. III, 29.

48. *Di Aroer* disse al c. II, 36.

Sion, צִיּוֹן. Questo, che vuol dir *sublime, elevato*, è un altro nome dell'Hermon, ossia del Gebel es-Sceich, che nel c. III, 9. vedemmo esser chiamato Sirion da' Sidonj e Senir dugli Amorrei. E però non dee confondersi col monte Sion

49 e tutta la Campagna di qua dal Giordano a levante, insino al mare della Campagna, sotto le pendici del Fasca.

CAP. V.

Come il Signore fe' patto con Israel, promulgando sul Sinai i dieci comandamenti.

E Moisé chiamò tutto Israel, e disse loro, Odi, Israel, gli statuti, e i giudicj, li quali io parlo oggi negli orecchi vostri: ed imparateli, ed osservate di metterli in opera.

2 Il Signore Iddio nostro si fece patto con noi in Horeb.

3 Non co' padri nostri fece questo patto il Signore; ma con noi, noi che siamo oggi qui vivi tutti quanti.

4 A faccia a faccia il Signore parlò con voi nel monte, del mezzo del fuoco;

5 (ch'io stava fra 'l Signore e voi in quel tempo, per rapportarvi le parole del Signore; conciosfossechè voi temeste per egnon di quel

fuoco, e non saliste in sul monte;) e si disse,

6 Io sono il Signore Iddio tuo; il quale ti trassi dalla terra d'Egitto, della casa di servitù.

7 Non avere altri iddij nel mio cospetto.

8 Non farti scultura, nè immagine alcuna di cosa che sia in cielo disopra, nè che sia in terra disotto, nè che sia nell'acque disotto alla terra.

9 Non adorar queste cose, nè servir loro: imperciò ch'io sono il Signore Iddio tuo, Dio geloso, che visito l'iniquità de' padri sopra i figliuoli, fin sopra la terza e sopra la quarta generazione, a coloro che m'odiano;

10 e fo misericordia in migliaia, a quelli che m'amano, e che guardano i comandamenti miei.

11 Non proferire il nome del Signore Iddio tuo invano: imperciò che 'l Signore non lascerà impunito colui che proferirà il nome suo invano.

12 Guarda il dì del sabato, per santificarlo; siccome ti comandò il Signore Iddio tuo.

di Jerusalem, che si scrive col *Isade*, יְרֵא, laddove questo nostro è scritto col *sin*.

49. Della Campagna o Arabah vedi e. I, 4.; ed intorno al mar della Campagna ed alle pendici del Fasca e. III, 17.

1. tutto Israel: cioè sono tutti i principali del popolo e i capi delle famiglie, come ho detto altre volte: perciocchè farsi udire a un popolo di due milioni e mezzo, quanti dovevano esser gl'israeliti, sarebbe stata cosa impossibile. Nè dee suporsi qui un miracolo col Tirino e con qualche altro commentatore, senza che la Scrittura v'appresti alcuna fondamento.

3. Non co' padri nostri. Deve intendersi degli antichi patriarchi, i quali eran morti nella terra di Canaan ovvero in Egitto. Perchè il supplire: non co' padri nostri solamente, come fanno Aben-dann e gli Arabi, e con essi alcuni comentatori cristiani, è cosa poco convenevole al contesto. Secondo Teodoro quest. in Deut. 1. ed anco s. Agost. quest. 9., questi padri de' quali parla Moisé potrebbero essere eziandio gl'israeliti morti nel deserto, per li quali 'l patto fatto da Dio in Horeb era come se non fosse stato, avendolo essi renduto inefficace e vano per la loro incredulità; laddove esso durava ancora in favore de' lor figliuoli, a' quali ragionava Moisé. Gran parte di costoro avevano udito ancor giovinetti la voce di Dio d'in sul Sinai.

4. A faccia a faccia: cioè in maniera così chiara e sensibile, da non lasciar luogo a dubitare ch'

egli non fosse quivi presente. Così interpreta s. Agostino: però ch'egli è certo che gli Ebrei non videro allora alcuna figura sensibile e. IV, 13.

5. st. fra 'l Signore e voi. Moisé stava, insin dal principio dell'apparizione di Dio sul Sinai, siccome mediatore tra lui e 'l popolo; benchè allora il popolo udisse la voce di Dio medesimo. E però l'Apostolo dice nell'ep. a' Gal. III, 19. che la legge fu pubblicata per gli angeli e per man d'un mediatore: nel quale ufficio egli era figura di Gesù Cristo, che doveva esser mediatore d'un patto migliore, fermato in su migliori promesse Ebr. VIII, 6. Dipoi 'l popolo impaurito chiese in grazia che 'l Signore non parlasse più a loro, ma a Moisé solo, e questi nella sua qualità di mediatore ne riportasse lor le parole v. 23-27. Es. XX, 16.

6-18. Son ripetuti in questi versi i dieci comandamenti, che vedemmo nell'Es. XX, 2-16., ma con qualche differenza di parole, come suole avvenire quando vuol ripetersi alcuna cosa a memoria. Veggasi perciò il commento dell'Esodo.

12. siccome ti comandò ecc. Qui par che parli Moisé medesimo, riferendosi a quello che 'l Signore avea detto ed è espresso nell'Esodo; perocchè non è insolito agli scrittori ebrei di parlare in propria persona, mentre che rapportano le parole degli altri. E questa è la cagione per che qui non si ripete la ragion dell'istituzione del sabato ch'è specificata nell'Es. XX, 11.; ma Moisé medesimo ve n'aggiunge un'altra.

13 Sei di lavorerai, e farai ogni opera tua.

14 Ma il settimo dì è il sabato al Signore Iddio tuo: non far lavoro alcuno, tu, nè l'figliuolo tuo, nè la tua figliuola, nè l' servo tuo, nè l'ancilla tua, nè l' tuo bue, nè l' tuo asino, nè alcuna bestia tua, nè l' tuo forestiere, il quale *sia* dentro dalle porte tue; acciocchè si riposi il servo tuo, e la tua ancilla, come tu.

15 E ricordati che tu fosti servo nella terra d'Egitto, e che l' Signore Iddio tuo te ne trasse con mano forte, e con braccio isteso: imperciò il Signore Iddio tuo ti comanda che tu osservi l' dì del sabato.

16 Onora il padre tuo, e la madre tua: siccome ti comandò il Signore Iddio tuo: acciò sieno prolungati i giorni tuoi, ed acciò tu abbia bene, sopra la terra la quale il Signore Iddio tuo ti dà.

17 Non uccidere. E non commettere adulterio. E non furare. E non dire contr' al prossimo tuo falso testimonio.

18 E non concupire la moglie del prossimo tuo: e non appetir la casa del prossimo tuo, il suo campo, nè l' suo servo, nè l' ancilla sua; il suo bue, nè l' suo asino, nè cosa alcuna che *sia* del tuo prossimo.

19 Queste parole parlò il Signore a tutta la rannanza vostra nel monte, di mezzo del fuoro, della nuvola, e della caligine, con grande voce: e non aggiunse *altro*: e si le scrisse sopra due tavole di pietra, le quali egli mi diede.

20 Ed avvenne, come udiste la voce del mezzo delle tenebre, ardendo il monte in fuoco; che voi foste a me, e io e tutti i capi delle

vostre tribù, e i vostri anziani:

21 e si diceste, Ecco che l' Signore Iddio nostro sì ci ha mostrato la sua gloria, e la sua grandezza: e la voce sua abbiamo udita del mezzo del fuoco: oggi abbiamo veduto che, parlando Iddio con l'uomo, egli è rimasto in vita.

22 Tuttavolta, perchè morremmo noi? che questo grande fuoco ci divorerà: se noi seguitaremo d'udire più la voce del Signore Iddio nostro, sì morremo.

23 Imperocchè, qual è la carne, qual ch'ella sia, ch'oda la voce di Dio vivente favellando di mezzo del fuoco, siccome noi, e rimanga in vita?

24 Appressati tu, e odi ogni cosa che l' Signore Iddio nostro dirà: e tu parlerai a noi tutto quello che l' Signore Iddio nostro t'avrà detto; e noi udiremo, e faremo.

25 E l' Signore udì la voce delle vostre parole, mentrechè parlavate meco: e si mi disse, Io ho udita la voce delle parole di questo popolo, le quali essi t'hanno dette: ogni cosa hanno detto bene.

26 Oh avessero pur sì fatto cuore, per tenermi, e per servire i miei comandamenti, d'ogni tempo: acciò ch'abbiano bene, loro, e i loro figliuoli, sempre mai?

27 Va', di' loro, Tornatevi a' vostri padiglioni.

28 E tu sta' qui meco, e si ti dirò tutti quanti i comandamenti, e gli statuti, e' giudicj, li quali insegnerai loro: acciocchè gli mettano in opera nel paese ch'io do loro per possederlo.

29 Osservate adunque di fare, secondochè

15. *che tu fosti servo.* Alla celebrazione del sabato così va congiunta, oltre alla memoria della creazione fatta in sette dì, la ricorrenza della liberazione dalla servitù d'Egitto: acciocchè il popolo avesse sempre presenti al pensiero i benefici fattigli dal Signore; mentre l'animo suo era indotto a sensi d'umanità, a trattar benignamente i servi, e lasciarli volentieri riposare il settimo dì, ricordandosi di quella servitù durissima, nella quale a lui non si concedeva riposo, ma gli era forza di lavorare ogni giorno.

18. *la moglie.* Nell'Es. XX. 14. la casa è posta innanzi alla moglie, e qui vi s'aggiunge il campo; oltre a qualche differenza che v'è ne' verbi. Per tutte le quali varianti si fa manifesto che Moise ripeteva a memoria tutti questi comandamenti.

20. *i capi delle r. tribù.* Nell'Es. XX. 21 sg. si dice che fu tutto 'l popolo; e da ciò appar

chiaro quel ch'io detto altre volte, che, dove dicesi che tutto 'l popolo era rannato, deve intendersi de' capi e principali d'esso.

23. *qual è la carne?* cioè, qual v'è uomo ecc. L'uomo è detto carne in opposizione a Dio, siccome una creatura debolissima contrapposta all' onnipotenza ed alla maestà divina.

26. *Oh avessero pur.* Per queste parole si dimostra come Iddio vuol sinceramente che tutti gli uomini seguano la verità e la diritto; ma pur ne lascia l'elezione al loro libero arbitrio, comechè egli possa con la sua virtù volgerne la volontà a suo talento. E però a ragione inferisce il Maimonide da questo luogo, siccome ancora dal c. XXX. 13., ch'egli non opera su la volontà dell'uomo come fa con le cause fisiche sul mondo materiale, ma allettando e persuadendo.

Il Signore Iddio vostro vi comandò: non ve ne sviolate a diritta, nè a manca.

30 Andate per tutta la via la quale vi comandò il Signore Iddio vostro: acciocchè vi vialte, ed abbiate bene, o prolungiate i vostri dì, nella terra che voi possederete.

CAP. VI.

Dichiarazione del primo comandamento.

E questi sono i comandamenti, gli statuti, e i giudizj, i quali il Signore Iddio vostro comandò d'insegnarvi; acciocchè li mettiate in opera nel paese dove voi passate per possederlo:

2 acciocchè tu tema il Signore Iddio tuo, osservando tutti i suoi statuti e comandamenti, i quali io ti do, tu, e 'l figliuolo tuo, e 'l figliuolo del figliuolo tuo, tutti i dì della tua vita: ed acciò che i dì tuoi sieno prolungati.

2. *i dì tuoi s. prolungati.* Così nelle scritture del V. T. la longevità è posta sempre per guida dell'osservanza de' comandamenti. Vedi ancora c. VIII, 1, XXX, 16. *Prov.* III, 2.

3. *mena latte e mele.* Di questa locuzione proverbiale vedi *Ex.* III, 8.

4. *Ascolta, Israel.* Queste parole mostrano l'importanza delle cose che seguono; perciocchè qui è in brevi detti espresso ciò che v'ha di più sublime nella fede, e nel verso seguente quello che costituisce l'essenza della carità. E però gli Ebrei hanno in grande venerazione questo luogo della legge, e da questo insino a tutto il v. 9. son usi di scriverlo in su le loro filatterie. *Bechai fol.* 193 a. osserva ancora che incontinentemente, dopo aver toccata la promessa della terra fertile e buona, s'aggiungono queste memorabili parole, per dimostrare che non era intenzione principale di Dio che Israel possedesse la terra promessa nell'abbondanza d'ogni cosa, ma che fosse fatto erede del mistero significato per quella, cioè che riconoscesse quell'Uno, ch'è il compiacimento, *à rōzāia*, dal qual promana la misericordia e 'l giudicio. Sotto le quali espressioni questo commentatore giudeo indica il Verbo di Dio. E poco innanzi, continuando a esporre il nostro testo, egli nota che solo Iddio è propriamente ed eminentemente uno; perciocchè non può pur compararsi con alcuna cosa, siccome è detto in *As.* XL, 25. e ch'è tutte l'altre sostanze, o sieno celesti o terrestri, l'unità s'attribuisce imperfettamente o per metafora: poi ch'esse o son composte, od hanno altre sostanze superiori ed eguali con le quali possono compararsi.

5. *con tutto il tuo cuore.* L'infinita perfezione di Dio, e gl'innumerabili benefizj ch'abbiamo ri-

3 Odi adunque, o Israel, ed osserva di mettergli in opera; acciocchè tu abbia bene, e che moltipliciate grandemente (siccome il Signore Iddio de' padri tuoi l'ha detto), nella terra la quale mena latte e mele.

4 Ascolta, Israel: il Signore Iddio nostro, il Signore è uno.

5 Ama dunque il Signore Iddio tuo, con tutto il tuo cuore, e con tutta l'anima tua, e con tutto 'l tuo maggior potere.

6 E sieno queste parole, le quali lo ti comando oggi, in sul cuore tuo.

7 E si inculcale a' tuoi figliuoli, e ragionane; quando sederai nella casa tua, e quando andrai per la via, e quando giacerai, e quando ti leverai.

8 E legate per segnale in su la tua mano; e sieno per frontali fra gli occhi tuoi.

9 E scriville sopra gli stipiti della casa tua, e nelle porte tue.

cevuti da lui, richieggono che in lui mettiamo ogni nostro amore, amandolo, come qui è detto, *con tutto 'l cuore, con tutta l'anima e con tutto 'l nostro potere*; in guisa che nessuna parte rimanga della nostra vita, secondo l'espressione di s. Agostino *de doctr. christ.* I, 22., la quale sia libera di poter amare altra cosa, e la dilezione stessa che l'uomo ha verso di sè e verso il suo prossimo debba riportarsi culà dove corre l'impeto di tutto l'amore. Questo è il gran comandamento della legge, il qual Cristo pose innanzi ad ogni altro *Matth.* XXII, 38. *Marc.* XII, 30.

8. *per segnale.... p. frontali.* Queste parole, interpretate secondo la lettera, diedero origine a' *theophilum* o filatterie che gli Ebrei usarono generalmente dopo la cattività; delle quali raglionai nell'*Es.* XIII, 9, 16. Non v'ha dubbio che anco qui le frasi usate da Moisè non abbiano un senso morale; e che quando egli ordina che le sue parole s'abbiano in su la mano, debba intendersi che si compiano con l'opera; e quando dice che si mettano fra gli occhi, inculchi di meditare in esse il dì e la notte, come dichiara s. Geronimo in *Matth.* XXIII, 5.: *naa* pur pare che in questo luogo e nel c. XI, 18, esse possano prendersi anco nel senso letterale, cioè che 'l legislatore prescrivere d'adopere all'uso pio e salutare, di tener sempre presenti la legge di Dio, quelle filatterie ch'egli altri popoli orientali erano strumento di supererizione.

9. *sopra gli stipiti della casa.* Anche questo fu inteso ed eseguito dagli Ebrei secondo la lettera, non dipartendosi in ciò dal costume generale degli orientali, i quali insino al presente di son usi di fragiar con versi e sentenze e co' detti

10 E quando il Signore Iddio tuo t'avrà menato nella terra ch'egli giurò a' padri tuoi, ad Abraam, ad Isaac, ed a Jacob, duverti dare; con città grandi e belle, le quali tu non hai edificate;

11 e case piene d'ogni bene, le quali tu non hai empiute, e cisterne cavate, che tu non hai cavate; vigne ed uliveti, che tu non hai piantati; ed avrai mangiato, e sarai satollo:

12 guardati che tu non dimentichi 'l Signore, il quale ti trasse della terra d'Egitto, della casa di servitù.

13 Temi 'l Signore Iddio tuo, ed a lui servi; e giura per lo nome suo.

14 Non andate dietro ad altri iddii, d'intra gl'iddii de' popoli che saranno dintorno a voi.

15 Imperciò che 'l Signore Iddio tuo è un Dio geloso nel mezzo di te: che tira del Signore Iddio tuo non s'accenda contra te; e si ti spenga d'in su la faccia della terra.

16 Non tentate il Signore Iddio vostro; come voi lo tentaste alla Tentazione.

17 Guardate pure i comandamenti del Signore Iddio vostro, e le sue testimonianze, e' suoi statuti, ch'egli ti comandò.

18 E fa' ciò ch'è diritto e buono agli occhi del Signore: acciò che tu abbia bene, ed entri e posseda la terra buona che 'l Signore gli r' padri tuoi:

19 cacciando tutti quanti i nimici tuoi d'inanzi a te; come il Signore n'ha parlato.

20 Quando il figliuolo tuo per l'innanzi ti

dimanderà, dicendo, Che vogliono dire queste testimonianze, e questi statuti, e questi giudicj, che 'l Signore Iddio nostro vi comandò?

21 allora tu dirai al tuo figliuolo, Noi eravamo servi di Faraone in Egitto: e 'l Signore si ci trasse d'Egitto con mano forte.

22 E 'l Signore fe' segni e prodigj grandi e rei sopra l'Egitto, sopra Faraone, e sopra tutta la sua casa, dinanzi agli occhi nostri.

23 E noi trasse di là; acciòchè ci menasse, e desseci in terra ch'egli avea giurato a' nostri padri.

24 E si ci comandò il Signore di mettere in opera tutti questi statuti, e di temere il Signore Iddio nostro: acciòchè abbiamo bene tutti i dì; e siamo conservati in vita, come ni dì d'oggi.

25 Ed e' ci sarà giustizia; quando noi osserveremo di mettere in opera tutti questi comandamenti, nel cospetto del Signore Iddio nostro, siccome egli ci comandò.

CAP. VII.

Come debbono essere sterminati i Cananei.

Quando il Signore Iddio tuo t'avrà menato nella terra dove tu se' per entrare a possederla; ed avrà stirpate molte genti d'inanzi a te, gli Hetei, e i Gergeseti, e gli Amorrei, e i Cananei, e i Ferezei, e gli Hevei, e i Jebusei, sette genti maggiori e più possenti di te:

del Corano le mura de' loro edifici, gli stipiti e le imposte delle porte. Vedi Rosenmüller *Morgenland* II. 299. Wilkinson *manners and customs* II. 102.; e dell'osservanza di questo precetto appo i moderni Ebrei, Buxtorf *synag.* iud. p. 583 sgg.

11. *cisterne cavate*: cioè tagliate nella roccia, ad uso di ricever l'acqua piovana, come si tagliano insino al dì d'oggi in Palestina.

13. *a lui servi*. I Lxx v'aggiunsero *μόνος*, a lui solo, traslatando, *μόνος λατρεύεις* (Vulg. *illi soli servies*). E così è allegato questo testo in *Matth.* IV. 10. *Luc.* IV. 8.

giura per lo nome suo. Perocchè il giuramento è atto di religione, e riconoscimento della verità e della giustizia suprema di Dio.

16. *alla Tentazione*: cioè al luogo che fu detto *סוּם מַטְטָנָה*, che significa *tentazione*, presso all' Horeb, secondo ch'è rapportato nell'Es. XVII. 2-7. Quivi 'l popolo avea tentato il Signore, cioè dubitato della sua potenza e voluto farne sperimento.

21-25. Tre ragioni sono qui addotte per le quali

gl'Israeliti si dovevano studiare di mettere in opera la legge del Signore: cioè erano i beneficij da lui ricevuti, i vantaggi ch'egli avea promessi a coloro che l'osservavano, e finalmente in grazia che dovevano ottenerne appo lui.

23. *ci sarà giustizia*: cioè, saremo tenuti e reputati giusti. I Lxx interpretano, *καὶ ἐλεημοσύνη ἔσται ὑμῖν*, e la Vulg. *eritque nostri misericordia*: prendendo la voce *חסד* *tsedakah*, secondo l'uso caldaico, nel senso di *misericordia*.

1. *gli Hetei ecc.* I sette popoli qui annoverati, eccetto gli itelei, son que' medesimi 'l cui paese Iddio avea promesso ad Abram secondo la Gen. XV. 19-21.; dove si fa menzione ancora de' Cenei, de' Cenezei, de' Cadmoneti e de' Hasei, che qui son omissi, forse perchè talora si comprendevano sotto 'l nome dell'altre sette tribù de' Cananei.

magg. e più possenti. Cotuli essi erano, prendendogli tutti insieme, non ciascuna tribù singolarmente.

2 e l' **SIGNORE** Iddio tuo l'avrà messe in tuo potere, e tu le avrai sconfitte: fa' che tu le distrugga al modo dell'interdetto; non farai patto con loro, nè non averai loro misericordia.

3 Nè l'imparenterai con loro: la tua figliuola non darai al suo figliuolo, e la sua figliuola non torrai per lo tuo figliuolo.

4 Imperciò che isvierebbero il tuo figliuolo di dietro a me; ond'essi servirebbono ad altri iddii: e l'ira del **SIGNORE** s'accenderebbe contr'a voi; e si ti spegnerebbe incontanente.

5 Ma così fate loro piuttosto: gli altari loro distate, ed ispezate le loro statue; e troncate le Aseri loro, e gli scultili loro bruciate col fuoco.

6 Imperciò che tu se' un popolo santo al **SIGNORE** Iddio tuo: te elesse il **SIGNORE** Iddio tuo, acciò che gli sii un popolo peculiare, d'intra tutti i popoli che son sopra la faccia della terra.

7 Non perchè voi foste più numero che tutti gli altri popoli, per ciò pose il **SIGNORE** affezione in voi, e si v'ellesse: conciossiachè voi siate meno ch'alcun altro popolo.

8 Ma perchè il **SIGNORE** v'ha amati, e perchè egli attiene il giuramento che giurò a' vostri padri; però il **SIGNORE** vi trasse fuori con man forte: o ti risesse della casa di servitù,

2. *che tu le distrugga ecc.* L'iniquità di que' popoli essendo allora pervenuta al colmo, secondo quel che Iddio avea detto *Gen. XV, 16*; egli esortava che sieno interamente distrutti, a modo come si distruggon le cose consacrate per interdetto, sì per punirgli de' loro eccessi, e sì per torre agl'Israeliti ogni occasione d'imitare i loro vizj e le abominevoli superstizioni. E questi sono eletti come ministri e strumenti della giustizia divina contra quelle genti prevaricatrici; e però vietato loro il far patto con esse o averne misericordia. Vedi *Michaëlis mos. Recht I, 62*. *Grozio de iur. bell. ac pac. II, 13, 9*. Perciò ancora nel c. XX, 16 sg. le loro città sono escluse, secondo alcuni espositori, dal novero di quelle che dovevano essere intimamente a rendersi prima di venire all'assalto.

3. *Nè l'imparenterai ecc.* I matrimoni con le femmine della terra di Canaan furono perciò vietati più acutamente che con qualsivoglia altre donne straniere, con le quali pur che fossero talvolta tollerati. Vedi c. XXI, 11-13.; e gli esempi de' figliuoli di Noemi, che menarono delle donne monache *Rut I, 4.*, di Booz, che menò essa *Rut*, di David e di Salomone, ch'ebbero per mogli parecchie straniere. Anco *Rahab*, comechè cananea,

della mano di Faraone re d'Egitto.

9 Supplì adunque che l' **SIGNORE** Iddio tuo, egli è Iddio; il Dio verace, il quale serva il patto, e la misericordia, a coloro che l'amano ed osservano i suoi comandamenti, insino in mille generazioni;

10 e che fa la retribuzione in faccia a quelli che l'odiano, intanto che gli distrugga: egli non l'indugia inverso colui che l'odia, anzi glielo rende in faccia.

11 Guarda adunque i comandamenti, e gli statuti, e gli ordinamenti, i quali le ti comando oggi che tu facci.

12 Ed nverrà, mercecchè voi avrete ascoltati questi ordinamenti, e gli avrete osservati, e messi in opera; che l' **SIGNORE** Iddio tuo ti servirà il patto, e la misericordia, la quale giurò a' padri tuoi.

13 E si l'amerà; e si ti benedirà, e ti moltiplicherà: e benedirà il frutto del tuo ventre, e l' frutto della terra tua, il tuo grano, e l' tuo mosto, e l' tuo olio, i parti dello tue vacche, e le gregge delle pecore tue; sopra la terra ch'egli giurò a' padri tuoi di darli.

14 Tu sarai benedetto sopra tutti i popoli: e' non vi sarà in te maschio, nè femmina, che sia sterile, nè nel tuo bestiame.

fu menata da Salmon dopo la presa di Jericho *Natt. I, 5.*, forse perchè ella n'era convertita al Signore.

5. *troncate le Aseri loro*: ciò sono le statue o più veramente le aguglie d'Asera (detta altramente Asturte), siccome dimostrai nell'*Es. XXXIV, 13*; le quali eran di legno: e però doveano troncarsi, per distruggerle insieme con tutti gli altri monumenti dell'idolatria.

10. *non l'indugia*. Gli Ebrei erano stati essi medesimi testimoni della sollecita punizione che Iddio fa de' malvagi, avendo veduto nella persona di quelli ch'adorarono il vitello dell'oro *Es. XXXII, 35.*, di quegli che bramaron le carni *Num. XI, 33.*, e di Coreh, Dathan ed Abiron, che n'erano levati contr'al Signore *Num. XVI, 31* sg. Egli non attende di punire gli empj nella vita futura: e se tollata il gastigo è occulto, non è però men terribile; conciossiachè la cecità della mente e l'induramento del cuore, col quale egli punisce sovente i colpevoli, sieno vie più da temere che qualsivoglia altro gastigo.

13. *il frutto del tuo ventre*. La fecondità fu una delle principali benedizioni promesse al popolo antico.

15 E 'l Signore rimoverà da te ogni malattia: e niuna di quelle infermità malvage d'Egitto, le quali tu sai, egli non porrà addosso a te; ma metteralle addosso a tutti quegli che l'odiano.

16 E tu dirorerai tutti i popoli che 'l Signore Iddio tuo ti dà; l'occhio tuo non gli risparmi: e non servire agl'iddii loro; perocchè ciò ti sarebbe un laccio.

17 Se tu dici nel tuo cuore, Più sono queste genti che non sono io: come sarò io potente a cacciargli?

18 non avere paura di loro: ricordati pur di quello che 'l Signore Iddio tuo fece a Faraone, ed a tutto l'Egitto:

19 delle grandi prove che vidono gli occhi tuoi, e de' segni, e de' prodigj, e della mano forte, e del braccio istesso, col quale il Signore Iddio tuo ti trasse fuori: così farà il Signore Iddio tuo a tutti quanti i popoli de' quali tu hai paura.

20 Che 'l Signore Iddio tuo manderà eziandio de' calabroni contr' a loro: insino a tanto che sieno periti quelli ch'erano rimasi e che s'erano nascosti, d'innanzi a te.

21 Non isgomentarti per cagion di loro: conciossiachè 'l Signore Iddio tuo sia nel mezzo di te, Dio grande e tremendo.

22 Or ti 'l Signore Iddio tuo stirperà queste genti d'innanzi a te a poco a poco: tu non le potrai finire incontanente; che non moltiplichino contr' a te le fiere de' campi.

13. *infermità male, d' Egitto.* Più che delle piaghe con le quali Iddio percosse gli Egizj che non volevano lasciar andar il suo popolo, deve intendersi delle molte malattie che sono endemichie in quel paese, come le oftalmie, la cecità, il rajuolo, l'elefantiasi ed altre malattie della pelle (Pila. XXVI, 3. 5.), e soprattutto la peste.

16. *dirorerai t. i popoli:* cioè, gli consumerai con la spada. I LXX interpretarono, *mangerai tutte le spoglie delle genti.*

19. *delle gr. prove:* cioè de' grandi prodigj operati contro gli Egizj: vedi 'l commento al c. IV, 34.

20. *de' calabroni.* Vedi Es. XXIII, 28., dov'è minacciato a' Cananei questo medesimo flagello. Quelli che s'erano nascosti dagl'Israeliti, rifuggendosi nelle selve e ne' monti, dov'erano costretti di vivere all'aperto, dovevano essere più infestati da cotali insetti.

25. *nè oro che sia sopra essi.* I pagani eran usi di coprir di lamie d'oro o d'argento i loro

23 E 'l Signore Iddio tuo si gli darà in tuo potere; e metteralli in grande scompiglio, infino che saranno spenti.

24 Egli darà i re loro nelle tue mani; e tu farai perire il nome loro di sotto al cielo: niuno ti potrà stare a fronte, insino a tanto che tu gli avrai spenti.

25 Gli scultili de' loro iddii brucerete col fuoco: non appetire argento. nè oro che sia sopra essi, nè prenderlo per te: che tu non ne sii inlacciato; imperciò ch'egli è cosa abominevole al Signore Iddio tuo.

26 E non recare alcuna cosa abominerosole in casa tua; onde tu diventi interdetto, siccome è quella: abbilo al tutto in detestazione ed in abominio; conciossiachè esso sia interdetto.

CAP. VIII.

Raccomanda l'osservanza de' comandamenti di Dio.

Ogni comandamento il quale io ti do oggi, osservate di metterlo in opera: acciocchè viviate e moltiplicate, ed entiate a possedere la terra la quale il Signore giurò a' padri vostri.

2 E fa' che tu ti ricordi di tutta la via per la quale ti menò il Signore Iddio tuo anni quaranta per lo deserto; per affliggerti, per provarti, per conoscer quello ch'è nel cuor tuo; se tu guarderai i suoi comandamenti, o non.

idoli di legno: ed in que' metalli 'l popolo poteva rimanere inlacciato, rammemorandogli essi del continuo gli usi superstiziosi a' quali erano adoperati dalle genti.

26. *diventi interdetto.* Cioi che si prendeva alcuna cosa condannata all'interdetto, massime se stata sacra agl'idoli, era esposto anch'egli d'interdetto e reo di morte. Però fu morto Acan, ch'aveva furato delle spoglie di Jericho Jos. VII, 1. 11 seg.; e nel 2 Macc. X, 40. è attribuita alle cose consacrate agl'idoli di Jamma, ch'essi portavano addosso, la morte di quegli uomini di Juda Maccabeo che caddero in battaglia.

1. *acciocchè viviate.* Vedesi come la vita e la prosperità temporale erano sempre promesse in guiderdone agli antichi Ebrei. Ma i figliuoli del nuovo patto debbono riuuiazar tutti questi beni e la vita stessa, per conseguire una vita e beni migliori.

2. *per conoscer quello ecc.* Questa locuzione figurata non significa altro, come notai nella Gen.

3 Egli adunque l'affisse, e feceti aver fame; e dieti mangiare la manna, la quale non conoscevi, nè la conobbero i padri tuoi: acciò eh' egli l' insegnasse che l'uomo non vive di solo pane, ma d'ogni parola la quale procede dalla bocca del Signore.

4 La tua vesta non ti s'è logora d'addosso, e l' piè tuo non s'è rigonfiato: già quarant'anni.

5 Sappi adunque nel cuore tuo, che, come uom corregge il suo figliuolo, così l' Signore

Iddio tuo ti corregge.

6 E guarda i comandamenti del Signore: Iddio tuo; per camminar nelle sue vie, e per tenerlo.

7 Perelocchè il Signore Iddio tuo si ti fa entrare in una terra buona; terra di rivi d'acqua, di fonti, e di gurgli, che scaturiscono nella valle e nel monte:

8 terra di grano, e d'orzo, e di viti, e di fichi, e di melagrani: terra d'ulivi da olio, e di mele:

XXII, 12., se non che Iddio fece quello che gli uomini son nati di fare quando vogliono provar l'animo d'alcuno; e che per tal modo egli fe' conoscere e palesò agli altri quello che fosse nel cuor degl'Israeliti. Tutta poi quell'afflizione del deserto, siccome osserva Berhai f. 199 a., e quella grande molestia che incontrò al popolo, non ebbe altro fine che di renderlo approvato presso a Dio, e d'adusarlo alla confidenza ed alimentar ne' cuori la fede in Dio benedetto, insinochè per que' vari esercizj acquistassero cotai abito di credere che divenisse in loro quasi naturale.

3. non vive di solo pane ecc. Vuol dire, nel suo senso proprio e letterale, che Iddio non ha solo un modo d'alimentar gli uomini; ma può nutrirli, se gli piace, senza l'aiuto de' cibi consueti, e comandar che qualsivoglia altra cosa, qual fu la manna, tenga il luogo di quelli. Ed in cambio d'ogni parola la q. procede della bocca del Signore, l'ebreo potrebbe in questo senso traslatarsi più fedelmente, ogni cosa ch' esce della bocca: cioè ogni cosa ch'è comandata ed ordinata da Dio. Io ho creduto nondimanco più convenevole serbar la frase che fu usata qui da' Lxx, e ripetuta nella Vulg., ἐν παντί ἡμέραι, in omni verbo quod egreditur de ore Dei: perciocchè a questo modo par che le parole di Moisé fossero allegate da Gesù Cristo Matt. IV, 4., e per la circostanza nella quale egli le allegò, siccome ancora per la forma generale ed assoluta ch'esse presentano, par che debbano intendersi eziandio in un senso assoluto e generale: cioè, che l'uomo può vivere, se Iddio lo vuole, anco senza il sostegno d'alcun cibo materiale, per sola virtù della parola di Dio, che nutre l'anime e dà vita allo spirito, come avvenne di Moisé, d'Elia e di Cristo, ne' quaranta di del loro digiuno. Cotale è l'interpretazione che di questo luogo danno comunemente i Padri: ed eziandio Filone leg. allegor. III, 38-61., ove dice che Iddio ci nutre con la sua universalissima parola (τῷ πανταρχικῷ αὐτοῦ λόγῳ): perciocchè, come la manna, per lo nome suo, che interpretasi che è ciò, par che fosse la più universale delle sostanze, così la parola di Dio è sopra tutto 'l mondo, e più antica e più universale di tutte le cose che furono fatte.

4. non ti s'è logora. Vuol dire che gl'Israeliti in que' deserti d'Arabia ebbero tanta copia di vestimenta, che non facea loro mestieri di portare addosso quelle che per lungo uso eran già logore e stracciate. Essi aveanu molte gregge di pecore ed armenti di buoi, che gli fornivano di lane e di pelli: e nel commercio con gli Arabi potevano procacciarsi l'altre materie delle quali mancavano. V'ebbe poi tra loro de' tessitori pertissimi, che mostrarono l'eccellenza della loro industria nell'opera del tabernacolo e delle vestimenta sacre; ed eziandio le donne erano perite nell'arte del filare e del tessere Es. XXXV, 25. E però non fu bisogno di supporre che un miracolo co' maestri degl' Ebrei, con s. Giustino dialog. c. Tryph. e con alcuni comentatori cristiani; i quali immaginarono che le vestimenta degl' Israeliti, non solo non si logorassero per uso, ma crescessero eziandio con la persona. Le quali cose dirittamente furono tenute in conto di favole da Cosma Indicopleusta, che dichiarò, forse il primo, d'otersi intendere in senso figurato le parole usate da Moisé in q. 1.

5. come uom corr. ti s. figliuolo: cioè, per far ch'egli amandi la sua vita, non per procurar la sua morte. Questa bellissima similitudine è ripetuta ne' Prov. III, 12.

7. terra di rivi d'acqua. Descrive e magnifica la condizione della Palestina, comparandola con le solitudini sterili ed aridissime dell'Arabia, per le quali erano passati, ed eziandio con la terra d'Egitto, della quale erano usciti, piena quasi tutta e priva di ruscelli e di fonti, non avendovi altr'acqua che quella del Nilo e de' pozzi che si cavano lungo le sue ripe. Laddove la Palestina, avvegnachè non sia bagnata da grandi fiumi, tuttavia ha maggior numero di rivi che l'Egitto, ed essendo in gran parte montuosa, è solcata tutta da torrenti, le cui acque abbondano dopo le piogge che nell'autunno vi son copiose. Essa contiene altresì parecchi laghi, come quel di Gennesaret, quello di Merom, ed alcuni altri più piccoli nelle valli del Libano.

8. terra di grano. Che la Palestina fosse un tempo fertilissima in grani, apparisce dal I Re V, 11.; ed eziandio dalle monete che vi si batterono

9 terra nella quale tu non mangerai l'pane scarsamente, nella quale non ti mancherà nulla; terra, le cui pietre son ferro, e da' cui monti caveral l'rame.

10 E quando avrai mangiato, e sarai satollo; benedici l'Signore Iddio tuo, per la terra buona la quale egli t'ha data.

11 Guardati che tu non dimentichi l'Signore Iddio tuo; per non osservare i suoi comandamenti, e' suoi giudicj, e i suoi statuti, i quali io ti do oggi:

12 che, poi eh'avrai mangiato, e sarai satollo;

ed avrai edificate di belle case, e t'abiterai;

13 e' tuoi buoi, e le tue pecore, saranno moltiplicati, e l'argento e l'oro ti sarà abbondato; ed ogni tuo avero sarà accresciuto:

14 il tuo cuore non s'innalzi; e tu dimentichi l'Signore Iddio tuo, il quale ti trasse della terra d'Egitto, della casa di servitù;

15 il qual t'ha guidato per questo deserto grande e terribile, paese di serpi ardenti, e di scorpioni; e luogo assetato, che non v'ha acqua niente; il quale si ti cavò nequa della rupe del macigno;

più tardi con l'emblema delle tre spighe. E quanto alle viti ed al vino, all'era di gran lunga superiore all'Egitto, che per le sue condizioni naturali mal si presta a questa specie di coltura. Quivi non ha colline, come le viti amano; e nel piano l'uve difficilmente possono pervenire a maturità per le inondazioni dei fiume, che dalla fine di luglio durano insin quasi a tutto l'ottobre. In Palestina per contrario v'ha riziandio a' di nostri molte vigne, comechè l'islamismo non ne favorisca la coltura; le quali, massime ne' dintorni d'Hebron, producono bellissime uve e vini squisiti, che possono compararsi a' nostri d'Italia.

di melagrani. Anche quest'albero, *punica granatum L., punica arbor* Plin. XIII, 38., in ebr. רמון *rinnon*, in Palestina è frequentissimo, siccome ancora in tutta la Siria, in Arabia ed in Egitto, e vi cresce in maggior altezza e porta frutti più squisiti, che ne' climi men-caldi.

di mele. Vedi Gen. XLIII, 11.

9. son ferro... rame. Questi metalli utilissimi alla vita erodesi che si cavassero anticamente dal Libano, dove ce n'ha ancora delle vene, e da altri monti della Palestina; e che però Omero *Od. XV, 425*, dà il titolo di *πολύταλος, ricca di rame*, a Sidone, ed Ezechiel e. XXVII, 19. celebri l'ferro lavorato che que' di Dan recavano al mercato di Tiro. Aneo Eusebio *de marty. c. 5. 13.* fa menzione delle miniere di Palestina, alle quali i martiri eran condannati. Ma pure il Winer *bibl. Realwört. s. v. Eisen*, con qualche altro de' moderni critici, ha osservato che sotto la frase, *le cui pietre son ferro*, possono intendersi ancora le rocce del basalto che cuoprono in gran parte l'Hauran e l'altro paese di là dal Giordano: perlochè cotale rocce, non solo nel colore e nella durezza rassombrano il ferro, ma contengono ancor molto di questo metallo. Cotesta interpretazione io credo che non possa ammettersi; perocchè qui si parla della terra di Canaan di qua dal fiume, non del paese di là da esso.

10. benedici l'Signore. Il dovere della gratitudine esige che si rendano grazie al Signore degli stessi cibi che ci sostentano, i quali, siccome

ogni altro bene, dobbiamo riconoscere dalla sua liberalità. Perciò ancora l'Apostolo *1 Tess. V, 18. 1 Tim. IV, 4.* inenlea a' Cristiani che rendano grazie in ogni cosa, e specialmente quando prendono cibo; e gli Ebrei hanno in uso l'osio da' tempi più antichi di benedire e di render grazie a Dio innanzi e dopo il pasto. La quale usanza veggiamo per nostro esempio osservata da Cristo insino nell'ultima cena; però eh'egli rendè grazie rompendo il pane, e prendendo ancora il calice, *Matt. XXVI, 26 sg. Luc. XXII, 17. 19.*; e dopo eh'ebbe cenato, cantò co' discepoli l'inno ossia il rendimento di grazie *Matt. XXVI, 30.*

15. di serpi ardenti. Vedi Num. XXI, 6.

di scorpioni. Questo animale nocivo della famiglia degli araneidi, detto dagli Ebrei e dagli Arabi *נקרב 'akrób*, e da' Greci *scorpios*, è comunissimo in Arabia, in Egitto, in Palestina, ed in generale ne' elimi caldi, dove dimora in luoghi umidi e scuri, sotto alle pietre e nelle fenditure de' muri vecchi e sdraiati. Esso ha la testa e l'petto connessi e quasi confusi insieme, due grandi palpi su la fronte, otto occhi ed altrettanti piedi, ed una coda mobilissima, composta di sei articoli quasi globulari, e terminata in una punta rientra. Con questa reca agli uomini ed agli altri animali dolorose punture, facendo scorrer nella ferita un umor velenoso, che tiene in una vescichetta all'estremità d'essa coda. Che se non vi s'appresta incontanente rimedio con la scarificazione o suelandolo, ne segue una febbre violenta ed esiziale la morte. Ma questo avvien solo dello scorpione orientale, *scorpio aser*, del quale si ragiona nella Scrittura, c'ha un corsaletto nero lueido ed è ben grosso: laddove gli scorpioni che vivono in Italia ed in altre contrade dell'Europa meridionale, sono assai più piccoli, e coo le loro punture cagionan solo una leggiera infiammazione. Intorno a questo animale posson vedersi Plinio XI, 30. *Prosp. Alpoo rer. aegypt. p. 206. Bochart hieroz. vol. III. 338 sgg. ed. Lips.*, e le testimonianze d'Olivier *voyage dans l'empire othom. V. 171. Laborde roy. de l'Arabie pétrée p. 50.* e d'altri viaggiatori moderni.

16 Il qual t'ha cibato di manna nel deserto, della quale i padri tuoi non ebbono conoscenza; per affliggerti e per provarli, per farti all'ultimo del bene:

17 e dica nel cuore tuo, La mia possanza, e la forza della mia mano, n'ha acquistate queste ricchezze.

18 Ma fa' che ti ricordi del Signore Iddio tuo; ch'egli è colui che ti dà forza, per portarti valentemente: per attener il suo patto, il quale egli giurò a' padri tuoi, siccome è al di d'oggi.

19 Ma s'egli avviene che tu dimentichi pure il Signore Iddio tuo, e vai dietro ad altri iddii, e servi loro, e gli adori: lo vi protesto oggi cho ad ogni modo voi perirete.

20 Siccome le genti le quali 'l Signore fa perire d'innanzi a voi; così voi perirete: mercecchè non avrete ubbidito alla voce del Signore Iddio vostro.

CAP. IX.

Come conquisteranno il paese, non per propria virtù, ma per sola grazia del Signore. 1 Rimprovera l'adorazione del vitello, le mormorazioni, e l'incredulità mostrata nel deserto.

Odi, Israhel: tu passi oggi 'l Giordano, per entrar a possedere genti più grandi e più potenti di te; città grandi, e murate insino al cielo;

2 un popolo grande e d'alta statura, i figliuoli degli Enaciti; de' quili tu hai conoscenza, o tu hai udito dire, Chi potrà stare a fronte a' figliuoli d'Enac?

3 Sappi adunque oggi che 'l Signore Iddio tuo, egli passerà dinanzi a te, come fuoco che divora; egli li spegnerà, ed egli li abatterà dinanzi a te: e tu gli scaccera, e gli distruggerai incontanente; come il Signore t'ha parlato.

4 Non dire nel cuore tuo, quando il Signore

Iddio tuo avrà scacciati costoro d'innanzi a te, Per la mia giustizia il Signore n'ha menato a posseder questo paese: conciossiachè per la loro malvagità il Signore scacci queste genti d'innanzi a te.

5 Nè per la tua giustizia, nè per la drittura del tuo cuore, tu entri a possedere la terra loro: ma per la malvagità loro il Signore Iddio tuo scaccia queste genti d'innanzi a te; e per attener la parola che 'l Signore giurò a' padri tuoi, ad Abramo, ad Isaac, ed a Jacob.

6 Sappi adunque che non per la tua giustizia il Signore Iddio tuo ti dà questa terra buona, da possederla: conciossiachè tu sei un popolo di dura cervice.

7 Ricordati, non t'esca di mente, come tu hai fatto corruciare il Signore Iddio tuo nel deserto: da quel di che uscisti della terra d'Egitto, insino che siete giunti a questo luogo, voi foste sempre ribelli contr' al Signore.

8 Ed in Horeb faceste corruciare il Signore: onde 'l Signore s'adirò contr' a voi, per distruggervi.

9 Quando io salii in sul monte, per ricever le tavole della pietra, le tavole del patto che 'l Signore avea fatto con voi; e stetti nel monte quaranta di, e quaranta notti, non mancando pane, e non bevendo acqua:

10 e 'l Signore si mi diede le due tavole della pietra, iscritte col dito di Dio; e sopra quelle, conforme tutte le parole che 'l Signore avea parlato con voi nel monte di mezzo del fuoco, nel di della raunanza.

11 Avvenne adunque in capo di quaranta di, e di quaranta notti, che 'l Signore mi diede le due tavole della pietra, le tavole del patto;

12 e 'l Signore mi disse, Levati su, scendi quinci tostante; imperciò che 'l popolo tuo, il quale traesti d'Egitto, s'è corrotto: partiti sono tosto della via ch'io comandai loro; hanosi fatta una figura di getto.

1. tu passi oggi: cioè, se' per passare in breve.

2. i figl. degli Enaciti. Vedi Num. XIII, 23. 33.

6. di dura cervice: cioè ostinato e perverso, come dichiarai nell'Es. XXXII, 9. Così vedesi che Iddio si serve talvolta, per punire i malvagi, d'altri uomini che pur non son buoni.

12. una figura di getto: cioè il vitello dell'oro, del qual si racconta nell'Es. XXXII, 4 sgg.

del macigno. La voce ebr. חַלְמַלִּים *hhalmalis* indica una pietra o roccia durissima: e 'l Michailis suppl. p. 780 sgg. s'è ingegnato di mostrare ch'essa significhi propriamente il granito rosso del quale son formate in gran parte le rocce dell'Horeb e del Sinai. Altri credono che voglia dir selce. I miracoli de' quali qui si ragiona son descritti nell'Es. XVII, 5 sg. e ne' Num. XX, 7-11.

19. voi perirete. La verità di questa predizione fu dimostrata poi dall'evento.

13 E l' **SIGNORE** sì mi disse, lu ho veduto questo popolo; ed ecco ch'egli è un popolo di dura cervice.

14 Cessati da me, ch'io gli spenga, e cancelli l' nome loro, di sotto dal cielo: e le farò divenire una nazione più possente e maggiore di questa.

15 Ed io mi volsi, o discesi giù del monte, che l' monte ardeva in fuoco; tenendo le due tavole del patto nelle due mie mani.

16 E vidi; ed ecco che voi avevate peccato contr'al **SIGNORE** Iddio vostro; vi avevate fatto un vitello di getto: v'ervate stornati tostamente della via che l' **SIGNORE** v'avea comandato.

17 E diedi di piglio la quelle due tavole, e le gittai giù delle due mie mani; e si le spezzai in vostra presenza.

18 E sì mi gittai in terra dinanzi al **SIGNORE**, siccome in prima, per quaranta dì, e per quaranta notti, non mangiando pane, nè berendo acqua; per tutto l' vostro peccato, ch'avevate commesso, facendo ciò che dispice al **SIGNORE**, per provocarlo a sdegno.

19 Cunctiofossechè io aressi paura, n' cagion dell'ira, e della collera, della quale il **SIGNORE** era corrucciato contr'a voi, per spegnervi. E l' **SIGNORE** sì m'essaudi ancora a questa volta.

20 Ezianđio contr'ad Aaron s'indirò il **SIGNORE** fortemente, sì che lo volse spegnere: e per lui simigliantemente orai in quel tempo.

21 E l' vostro peccato, il quale avevate fatto, cioè il vitello, lu tolsi, e sì lo bruciai col fuoco; e lu tritai, macinandolo ben bene, sì fu ridotto in polvere: e ne gittai la polvere nel torrente, il quale iscendeva giù del monte.

22 All'incendio altresì, ed alla Tentazione, ed a' Sepolcri della concupiscenza, voi facesti currucciare il **SIGNORE**.

18. *quaranta dì.* Da questo luogo i rabbini, seguiti da alcuni interpreti cristiani, argomentano, come notai nell'Es. XXXIV, 28., che Moisé digiunasse tre volte questo digiuno di quaranta dì: cioè la prima volta quando ebbe le prime tavole v. 9.; la seconda supplicando per lo peccato del populo, come si dice qui e v. 25.; e la terza quando ebbe le seconde tavole e. X, 10. Es. I. e. Ma nell'Esodo XXIV, 18. XXXIV, 28, non si parla se non delle due volte ch'egli ebbe le tavole: e qui v. 18. 25. e. X, 10., ponendo mente alle parole del testo, è chiaro che trattasi sol del secondo digiuno, nel quale egli ottenne perdono per lo populo e s'apparecchiò a ricever le tavole per

23 E quando il **SIGNORE** vi mandò di Cades-barne, dicendo, Salite, e possedete la terra la quale io v'ho datu: e voi foste ribelli al comandamento del **SIGNORE** Iddio vostro, e non gli credeste, nè non ubbidiste alla voce sua.

24 Voi sempre foste ribelli contr'al **SIGNORE**, dal dì ch'io vi conobbi.)

25 Io giacqui adunque in terra dinanzi al **SIGNORE**, que' quaranta dì, e quelle quaranta notti, ch'io stetti così prostrato: perciocchè l' **SIGNORE** avea detto di spegnervi.

26 Ed orai al **SIGNORE**, o dissi, Signore Iddio, non distruggere il tuo popolo, e la tua credità, che tu hai riscossa con la tua grandezza; la quale lu traesti d'Egitto con man forte.

27 Ricordati de' servi tuoi, d'Abraam, d'Isaac, e di Jacob: non guardare alla durezza di questo popolo, nè alla sua malvagità, nè al suo peccato:

28 che non dicano *que' del paese* dondo tu ci traesti, Perciò che l' **SIGNORE** non gli potea mettere nella terra la quale avea loro promessa, e perciocchè avevali in odio; imperciò gli menò fuori, acciucchè gli facesse morire nel deserto.

29 E pure essi son tuo popolo, o tua eredità; la quale tu menasti fuori con la tua gran forza, e col tuo braccio isteso.

CAP. X.

Come furono fatte le seconde tavole, e apparlata la Tribù di Levi per lo servizio del Signore. 12 Somma di tutta la legge.

In quel tempo il **SIGNORE** mi disse, Tagliati due tavole di pietra, come quelle di prima;

la seconda volta, dopo ch'ebbe spezzate le prime.

21. *si lo bruciai.* Questo egli avea fatto prima che tornasse a salire in sul monte Es. XXXII, 20.: onde qui v'è ou ὁστῶτον ὑπότατον, come i grammatici lo chiamano.

22. *All'Incendio:* cioè al luogo che fu detto dell'Incendio, ossia תבועה *Tab'erah* Num. XI, 3., ed a quel della Tentazione, מִסֵּה *Masah*, presso l'Horeb Es. XVII, 7., ed a' Sepolcri di concupiscenza, dove il popolo perì per lo suo sfrenato appetito Num. XI, 34.

23. *que' quaranta dì.* Son que' medesimi de' quali si fa menzione nel v. 18. e e. X, 10., come ho notato poc'anzi.

e sali a me in sul monte: e fara' ti un'arca di legno.

2 Ed io iscriverò in su queste tavole le parole ch'erano in su le prime tavole, che tu spezzasti: e sì le porrai in quell'arca.

3 Ed io feci un'arca di legno d'acacia; e tagliai due tavole di pietra, siccome quelle di prima: e salii in sul monte, avendo queste due tavole in mano.

4 Ed egli iscrisse in su queste tavole, conforme la prima scrittura, le dieci parole che 'l Signore s'avea parlate nel monte di mezzo del fuoco, nel dì della raunanza: e 'l Signore le mi diede.

5 Ed io mi volsi, e discesi giù del monte; e posi queste tavole nell'arca ch'io avea fatta:

1. *fara' ti un'arca.* Questo comandamento gli avea dato già prima che scendesse del monte Es. XXV, 10.; e forse lo ripeté ancora in questa occasione, benchè nell'Es. XXXIV, 1. non sia espresso.

3. *feci un'arca.* L'arca, che doveva esser riposta nel luogo santissimo del tabernacolo, fu fabbricata più tardi da Bezaleel Es. XXXVII, 1.; e però, secondo un'antica tradizione rabbinica, fu creduto che questa che Moisé dice d'aver fabbricata fosse un'arca temporanea, nella quale si serbarono le tavole della legge insino che l'altra fu fatta: vedi Bechai f. 199 c. Ma, dicendo Moisé v. 5. ch'esse tavole erano ancor quivi, dee credersi piuttosto che riferisca qui per anticipazione la fabbrica dell'arca, la quale egli fe' poi per mezzo di Bezaleel.

6-7. Questi due versi, che vanno chiusi dentro parentesi, offrono agl'interpreti gravissime difficoltà. Perciocchè, 1° essi sono qui assolutamente fuor di luogo, non avendo relazione alcuna col contesto. 2° Da' *pozzi de' figliuoli di Jaacan* gl'israeliti si fanno andare a Mosera; laddove ne' Num. XXXIII, 31. essi vanno da Moserot a Bene-jaacan, o a' *figliuoli di Jaacan*. 3° Aaron non morì già in Mosera, come qui pare, ma sul monte Or, siccome è raccontato ne' Num. XX, 23 sgg. XXXIII, 38. ed in questo medesimo libro c. XXXII, 50., al qual monte gl'israeliti pervennero dopo che furono passati per Gudgod, che ne' Numeri è detto Gedgad, per Jobata e per altre tre stazioni. Per ovviare alla prima delle quali difficoltà s'è creduto con poca verisimiglianza da taluni che, come Moisé fa menzione de' Leviti ne' due versi seguenti, i quali avevano l'incarico di portar l'arca del patto, così in questi due abbia voluto rammentare la successione de' sacerdoti a' quali quel deposito era affidato. E per l'altre due s'è osservato che ne' Num., descrivendosi 'l cammino che gl'israeliti tennero per andare a Cades, la stazione di Mo-

e sono state quivi, come il Signore mi comandò.

6 (E' figliuoli d'Israel si partirono da' Pozzi di Bene-jaacan andando a Mosera: quivi Aaron morì, e fu quivi seppellito; ed Eleazar suo figliuolo fu sacerdote in suo scambio.

7 Quindi si partirono verso Gudgod; e di Gudgod verso Jobat, ch'è un paese di torrenti d'acque.)

8 In quel tempo il Signore apparlò la tribù di Levi, per portar l'arca del patto del Signore; per istar dinanzi al Signore a ministrargli, e per benedir nel nome suo. come fu insino al dì presente.

9 Per la qual cosa Levi nun ha parte, nè eredità, co' suoi fratelli: il Signore è la sua

serot è posta innanzi a quella de' figliuoli di Jaacan; laddove qui, trattandosi del ritorno ch'essi facevan di Cades, doveva naturalmente essere il contrario, comechè, andando e ritornando per lo deserto, non camminassero sempre per linea diritta: e che questa stazione di Moserot o Mosera poteva esser bene a piedi del monte Or, sì che Aaron morisse sopra questo, istando il popolo in quella. Quanto a me, io avviso che qui sia una di quelle postille, che, aggiunte nel margine da manu posteriore, s'insinuano a poco a poco nel testo; come giudica Lind. Cappello crit. sac. VI, 7, 11., seguito dal Bathe. È sospetto altresì col Kennicott diss. 2. sup. ratione textus hebr. V. T. p. 304. che le parole medesime della postilla poterono esser guaste per incuria degli antichi copisti ne' tempi che precessero la versione alexandrina, la quale qui concorda col testo ebreo, laddove il samaritano fu accomodato da quel critico al catalogo delle stazioni ch'è ne' Numeri. Cotale piccole alterazioni non offendono punto la verietà e l'integrità sostanziale de' libri sacri, la quale ci è confermata egualmente dalla tradizione e dalla sana critica; e l'voler sostenere ch'esse non avveussero mai in un libro così antico, quando l'arte dello scrivere era cosa difficile e rarissima, sarebbe in stesso che rinnegare ogni principio della stessa critica.

8. *In quel tempo.* Allora, mentre istavano a piè del Sinai, il Signore apparlò la tribù di Levi per consacrarla al suo servizio, come narrasi ne' Num. III, 6, 12.; e ciò fu in conseguenza del zelo che dimostrarono contro gli adoratori del vitello dell'oro Es. XXXII, 26-29. E son descritti qui i tre uffici a' quali i Leviti furono destinati: ciò sono, l'incarico di portar l'arca, il ministerio del tabernacolo, e la benedizione del popolo, che facevasi propriamente da' sacerdoti Num. VI, 24.

eredità, siccome il SIGNORE Iddio tuo gli ha parlato.

10 Or io istetti in sul monte tanti di quanto la prima volta, cioè quaranta di, e quaranta notti: e l'SIGNORE m'esaudi anche questa volta; il SIGNORE non ti volse distruggere.

11 E si mi disse, Levati, mettilti in cammino dinanzi al popolo: acciocchè entrino, e posseggano la terra della quale giurai a' padri loro, ch'io la darei loro.

12 Ora dunque, o Israel, che chiede il SIGNORE Iddio tuo da te: se non che tu temi l'SIGNORE Iddio tuo, che vadi per tutte le sue vie, e si l'ami, e servi al SIGNORE Iddio tuo, con tutto l'tuo cuore, e con tutta l'anima tua;

13 e che guardi i comandamenti del SIGNORE, e i suoi statuti, i quali lo ti comando oggi; acciocchè tu abbia bene?

14 Ecco che son del SIGNORE Iddio tuo i cieli, e' cieli de' cieli; la terra, e tutto ciò ch'è in lei.

15 E pur solo a' padri tuoi l'SIGNORE pose affezione, per nmargli: e si elesse il seme loro dopo loro, cioè voi, d'infra tutti i popoli, siccome al di d'oggi.

16 Circuncidate adunque il prepuzio del cuore vostro; e non indurate più la vostra cervice.

17 Imperciò che l'SIGNORE Iddio vostro è

12-15. *che chiede il Signore...* Come se dicesse: È ella una cosa malagevole o impossibile quella che l'Signore ti chiede, domandando d'essere amato da te? e no' l'fa egli per tuo bene? e non devi tu a lui tutto l'tuo amore per la predilezione con la quale egli t'ha amato?

14. *e' cieli de' cieli:* cioè il cielo empireo, dove Iddio manifesta la sua gloria, ch'è quasi l'cielo del cielo stellato, siccome questo è dell'aere: e però il terzo cielo, secondo che l'chiama l'Apostolo 2 Cor. XII, 2., dove racconta siccome fu ad esso rapito.

16. *il prepuzio del cuore vostro:* τὴν ἐκπύρην interpretano i Lxx; perciocchè qualunque malvagità ed immondezza morale era per metafora significata dagli Ebrei sotto l'nome di prepuzio: onde questa locuzione trovai ancora in Jer. IV, 4., dove Simmaeo traslatò, τὰς πονηρίας τῆς καρδίας: e furono detti incircuncisi l'enore e gli orecchi inclinati al male e ritrosi Lev. XXVI, 41. Att. VII, 51. E qui vuolsi notare che Moisé, non altrimenti che l'Apostolo Rom. II, 28 sg., inculca in preferenza la circuncisione del cuore, anzichè quella del prepuzio della carne, la quale non era altro che un simbolo: tanto più ch'egli parlava

Iddio degl'iddii, e Signor de' signori; il Dio grande, il possente e l'tremendo, il quale non accetta persone, nè riceve presenti:

18 il qual fa ragione all'orfano, ed alla vedova; ed ama il forestiere, per dargli pane, e vesti.

19 Ed anco voi, amate il forestiero: perciò che forestieri voi foste nella terra d'Egitto.

20 Temi l'SIGNORE Iddio tuo, a lui servi; ed accostati con lui, e giura per lo nome suo.

21 Egli è la tua laude, ed egli l'Iddio tuo; il quale fece inverso te queste grandi e tremende cose, le quali vidono gli occhi tuoi.

22 Con settanta persone discesero i padri tuoi in Egitto: ed ora il SIGNORE Iddio tuo si t'ha fatto diventare come le stelle del cielo in moltitudine.

CAP. XI.

Gli esorta dinuovo all'osservanza della legge. Benedizione e maledizione proposta loro.

Amo adunque il SIGNORE Iddio tuo: ed osserva l'osservanza sua, e i suoi statuti, e i suoi giudizj, e' comandamenti suoi, tutti i di.

2 E riconoscete oggi (conciossinchè io non parli a' vostri figliuoli, i quali non sanno, e non hanno veduto la disciplina del SIGNORE

a gente della quale un gran numero non erano ancor circuncisi, siccome appare da Jos. V, 2 sgg. Dirittamente poi osserva il Grozio che questa medesima opera della circuncisione del cuore ora è attribuita all'uomo, come qui, ed ora a Dio, come poco innanzi c. XXX, 6.: cioè, a Dio, siccome a causa prima; all'uomo, come a causa seconda, la quale opera sotto l'influenza divina: Deo ut causasae principi, homini ut causasae intervenienti.

17. *Iddio degl'iddii:* cioè degl'angioli e d'ogni natura superiore alla quale il titolo di dio potrebbe impropriamente attribuirsi.

20. *a lui servi.* La Vulgata, per esprimere con più forza l'idea, traduce, *ei soli servies:* vedi c. VI, 13.

21. *la tua laude:* cioè, per metonimia, l'obbietto della tua laude, quello che tu dei laudare; ed ancora, come interpretano i Lxx, quello di che tu dei gloriarti, ὅσος καύνησά σου.

22. *settanta persone.* Vedi Gen. XLVI, 27., dove non pertanto la versione aless. ha *settanta-cinque*.

1. *Osservanza sua:* cioè quello ch'egli ha comandato che s'osservi.

2. *non hanno ved. la disciplina.* Dice ch'egli

Iddio vostro); *riconosce* la sua grandezza, la sua mano forte, e 'l suo braccio isteso;

3 e i suoi segni, e le sue opere, ch'egli fe' nel mezzo d'Egitto, a Faraone re d'Egitto, ed a tutta la terra sua;

4 e ciò ch'egli fe' all'oste d'Egitto, a' suoi cavalli, ed a' suoi carri; come fece traboccar l'acque del Mar rosso sopra la faccia loro, quando essi vi perseguiavano; e 'l Signore gli fece perire insino al presente dì;

5 e quello ch'egli fece a voi nel deserto, insino a tanto che foste pervenuti a questo luogo;

6 e quello ch'egli fe' a Datan, e ad Abirom, figliuoli d'Eliab figliuol di Ruben; come la terra aperse la bocca sua, e si gl'inghiottì, insieme con le loro case, e' loro padiglioni, ed ogni sustanzia ch'aveano a lor seguito, nel mezzo di tutto Israel.

non parla a' giovani, i quali, essendo nati durante il viaggio del deserto, non avevano veduto i miracoli operati dal Signore nell'Egitto e nel deserto medesimo, nè le punizioni e i gastighi co' quali egli aveva repressi i ribelli: ma sì a' vecchi, ch'erano stati testimoni di tutte queste cose.

4. *ins. al presente di*: cioè, gli fe' perire del tutto, e percosse l'Egitto in tal guisa ch'esso si risente ancora del danno.

6. *a Datan, e ad Abirom*. Vedi Num. XVI, 31 sgg.

9. *che m. latte e mele*. Locuzione proverbiale, della quale dissi nell'Es. III, 8.

10. *non è c. la terra d'Egitto*. Dice che la terra di Canaan non è come quella d'Egitto, nella qual piove di rado, e pochissimo, secondo ch'attestano i moderni viaggiatori (onde Erodoto II, 14., seguito da Diod. Sic. I, 41. Plinio *panegyrr.* 30. e da altri antichi, scrisse che in quel paese non piove), e non v'è quasi altr'acqua che quella del Nilo, che la bagna con le sue inondazioni o per via de' canali che da esso sono derivati.

Adacquarvi col tuo piè. Allude certamente alle macchine con le quali l'Egitto si faceva salire l'acqua del fiume o de' pozzi cavati lungo le sue ripe, per irrigare i campi, l'eui livello è più alto. Vera l'antica di queste macchine che faceva muoversi con l'impulso de' piedi, *operarum calefactura*, siccome s'esprime Vitruvio: e tale è quella che descrive Filone *de confus. ling.* vol. I, p. 410 ed. Mangey, sotto 'l nome d'*Diē*: dove dice ch'ella avea nel mezzo alcune sbarre o scalini, su quali l'agricoltore montava, quando voleva adacquare il campo, facendola così girare; e perchè egli a quel moto non cadesse, vi si teneva ancor con le mani, talchè tutto 'l suo corpo rimanesse

7 Conciossiachè gli occhi vostri abbiano veduto tutte le grandi opere del Signore, le quali egli ha fatto.

8 Ed osserverete tutti i comandamenti i quali oggi io ti do: acciocchè siate fortificati, ed entriate e possediate il paese al qual voi passate per possederlo:

9 ed acciocchè prolungiate i vostri dì sopra la terra che 'l Signore giurò a' padri vostri di dar loro, ed al seme loro; terra che mena latte e mele.

10 Imperò che la terra dove tu entri per possederla, non è come la terra d'Egitto, onde voi usciste: dove, avendo seminata la tua semente, tu l'adacquavi col tuo piè, come un orto da verzura.

11 Ma la terra alla qual voi passate per possederla, è terra di monti, e di valli: ella beve l'acqua, secondochè piove da cielo:

penzolini. Da Biondoro I, 34, V, 37. e da Strabone XVII, p. 819. sappiamo che fu adoperata a tal uso la chiocciola inventata appositamente da Archimede, la qual fu detta perciò *chiocciola egiziana*, Αἰγυπτιακὸς κοχλίας. Ma al tempo di Moisé par che dovesse essere qualcosa ancor più semplice, e forse una specie di bindolo, dagli Arabi detto ساقية *sākiyya*, nel quale si fa montar l'acqua per via di secchie applicate in giro ad una lunga fune, la qual s'avvolge dintorno alla ruota. Cotali macchine, che sono usate ancora da per tutto nel moderno Egitto, possono vedersi descritte da Niebuhr *Reisebesch.* I, 148. tav. 15.: e comechè sieno per lo più mosse da' buoi, ve n'ha delle più piccole che si fanno girare co' piedi, come quella che Niebuhr vide al Cairo, e quelle con le quali si trac l'acqua de' pozzi in molti luoghi di Palestina, Robinson *bibl. research.* I, 382. Vedi ancora Hengstenberg *Mos. u. Aegypt.* p. 227 sgg., dove di questo luogo e della grande fatica che costa in Egitto l'innaffiamento delle terre, è trattato diffusamente.

11. *s. piove da cielo*. Anco Abulfeda nella sua *descrizione della Siria* p. 9. osserva che la Palestina è fecondata dalle piogge, e che i suoi alberi e le sue biade sono adacquate soltanto dal cielo, eccetto i dintorni di Nàbius (ch'è l'antica Sichem, nella provincia di Samaria). I quali abbondano di vene d'acqua: ma che nonpertanto la Palestina è la più fertile provincia di Siria. E perciò appunto ch'ella è adacquata dalle piogge, le sue raccolte sono grasse e i grani di miglior qualità, siccome osserva Niebuhr *Beschr. v. Arabien* p. 132., che quelli d'Egitto, i quali sono unicamente alimentati dall'acque del Nilo: conciossiachè, dice egli, la ricolta d'un campo ch'è solo

12 una terra della quale il SIGNORE Iddio tuo ha cura; sopra la quale gli occhi del SIGNORE Iddio tuo sono del continuo, dal principio dell'anno insino alla fine.

13 Ed avverrà, se voi ubbidite pure a' miei comandamenti, i quali oggi io vi do; amando il SIGNORE Iddio vostro, e servendogli, con tutto l' vostro cuore, e con tutta l'anima vostra:

14 ch'io darò la pioggia alla vostra terra nel tempo suo, la pioggia della prima, e la pioggia dell'ultima stagione; acciò che tu raccolga il tuo grano, e l' tuo mosto, e l'olio tuo.

15 E metterò dell'erba ne' campi tuoi, per lo tuo bestiame: e tu mangerai, e sarai satollo.

16 Guardatevi che l' vostro cuore non sia sedotto; talchè vi sviatie, e serviate ad altri iddii, e si gli adoriate:

17 e l'ira del SIGNORE s'accenda contra voi, e serri l' cielo, sì che non vi sia piovra, e non dia la terra il frutto suo; e voi periate incontinentemente d'in su la terra buona la quale il SIGNORE vi dà.

Irrigato da fiume si reputi molto inferiore a quella ch'è cresciuta per le piogge. e quindi misure del grano di quest'ultima n'eguagliano venti della prima, oltrechè danno una farina migliore. A che vuoi aggiungere che i paesi bagnati dalla pioggia son salubri, e quelli inondata da' fiumi sono insalubri, come gli chiamano i geografi arabi.

Ma Moisé si mostra ancora un abile conoscitor della natura, chiamando la terra di Canaan, in opposizione all' Egitto, un paese di monti e di valli, e indicandoci in questa qualità fisica la ragione per la quale le piogge son frequenti in quella, ed in questo mancano quasi del tutto.

18. la pioggia della prima ecc. Secondo i patriarchi caldei e i rabbini non v'ha dubbio che per pioggia della prima stagione, יריד יורה (LXX ἑρὸν πρῶτον, Vulg. *pluviam temporaneam*) non debbano intendersi le piogge autunnali, e per pioggia dell'ultima מלקוש מלקוש (LXX ἑρὸν ὕστερον, *pluviam serotinam*) quelle della primavera. Perciocchè l'anno civile appo gli Ebrei cominciava dall'equinozio d'autunno, sì che quella era per loro la prima stagione: e sappiamo per le condizioni fisiche della Palestina, che quivi la state non piove quasi mai, insino al mese di settembre, nel quale il suolo è appena rinfrescato da qualche rada pioggia; ma su la fine d'ottobre, dopo ch'è fatta la seminazione, incominciano a cader le grandi piogge, le quali continuano d'ordinario per tutto novembre e dicembre; dipoi si rimangono, e l'verno è per lo più sereno insino alla fine di febbrajo.

18 Ma ponete queste mie parole nel vostro cuore, e nell'anima vostra: e si le vi legate per segnale in su le mani, e sieno per frontali tra gli occhi vostri.

19 Ed insegnatele a' vostri figliuoli, ragionando d'esse; quando tu sederai nella casa tua, e quando anderai per la via, e quando giacerai, e quando ti leverai.

20 E scrivate sopra gli stipiti della casa tua, e nelle porte tue.

21 Acciocchè sieno moltiplicati i di vostri, e di de' vostri figliuoli, sopra la terra che l' SIGNORE giurò a' padri vostri di dar loro: come i di del cielo sopra la terra.

22 Perciocchè, se voi osservate pure tutti questi comandamenti, i quali io vi do, per mettergli in opera; amando il SIGNORE Iddio vostro, andando per tutte le sue vie, ed accostandovi con lui:

23 il SIGNORE si caccierà tutte queste genti dal vostro cospetto: e voi possederete nazioni più grandi e più possenti di voi.

24 Ogni luogo che la pianta del vostro piè calcherà, sarà vostro: dal deserto al Libano;

quando ritornano a cader le piogge della primavera, senza le quali non è mai lieta la metitura degli orzi, nè possono venir rigogliosi e granire bene i frumenti. Vedi Rosenmüller *Morgenland* VI, 192.

15. metterò dell'erba. Dirittamente osserva Bechai f. 201 c. che « Iddio attribuisce a sè medesimo queste cose, e vuol che si tengano per benefizi suoi; altramente che fa quasi tutto l' mondo: conciossiachè i più degli uomini sieno come schiavi delle cause seconde, alle quali riferiscono le piogge e la fertilità del suolo. »

18. per segnate in su le mani. Dell'interpretazione letterale che fanno di questo luogo gli Ebrei, vedi c. VI, 8. ed Es. XIII, 9. 16.

20. s. gli stipiti. Vedi c. VI, 9. Anco al presente i più rigidi osservatori della legge scrivono le parole di questo cap. dal v. 13. al 21. e quelle del c. VI, 4-9. in due strisce di cartapeccora, le quali appendono, dentro a due buccinoli di canna, agli stipiti dell'uscio.

21. come i di del cielo: cioè in perpetuo. Così nel Sal. LXXXIX. 29. è detto di Salomone o piuttosto del Messia: *Renderò eterno il suo seme, e 'l trono suo simile a' giorni del cielo.* Ed in Baruch I, 11: *Pregate per la vita di Nabucodonosor.... e per la vita di Baltasar suo figliuolo; acciocchè i di loro sopra la terra sieno come i di del cielo.*

24. dal deserto al Libano: cioè dal deserto di Ssin, ch'era al mezzodì della Palestina, insino al

dal Fiume, dal fiume Eufrate, insino al mare occidentale, saranno i vostri confini.

25 Niuno vi potrà stare a fronte: il Signore Iddio vostro mellerà spavento e tema di voi sopra la faccia di tutta la terra la quale voi calcherete; siccome egli vi favellò.

26 Ecco ch'io metto oggi dinanzi a voi benedizione, e maledizione:

27 benedizione, se voi ubbidite a' comandamenti del Signore Iddio vostro, i quali oggi io vi do;

28 e maledizione, se non ubbidite a' co-

Libano, ch'è a settentrione. Così ancora il mare occidentale, ossia il Mediterraneo (detto così per contrapposito al Mar morto, il qual chiamavano *mare orientale*), doveva essere il confine delle terre d'Israel a ponente, e l'Eufrate ad oriente; perocchè insino a questo fiume stese David le sue conquiste.

26. *benedizione, e maledizione.* Egli pone dinanzi a loro il bene e l'male, la felicità e l'infelicità; acciò ch'essi eleggano, come dice ancora nel c. XXX, 15. 19.

29. *sopra l'monte Garizim.* Vuol dire che coloro ch'avevano a pronunziar le benedizioni sopra l'popolo, dovevano stare sul monte Garizim; e quegli ch'erano ordinati a pronunziar le maledizioni, dal lato opposto, sopra l'monte Ebal: siccome è espresso più chiaramente nel c. XXVII, 12 sg., e fu poi mandato ad effetto sotto Josué, Jos. VIII, 33 sg. Quel monti, ciò sono il Garizim, גרזים, LXX Γαριζιν, dagli Arabi detto oggi comunemente جبل الطور *Gebel el-Tûr*, e l'Ebal, עבל, LXX Γαββα, Vulg. *Nebal*, son due gioghi della montagna che fu detta d'Efraim, separati l'un dall'altro per spazio d'intorno a 1600 piedi da un'angusta valle, nella quale era edificata la città di Sichem (*Gen. IX, 7. Giosel. ant. XI, 8, 6.*), poi appellata *Neapolis* ed oggi dagli Arabi *Nâblus*. Il primo, che sta da mezzodi, e secondo Giosel. I, c. 8. 2. è il più alto monte della Samaria (intorno di 2500 piedi franc. sul livello del mare, e poco men d'800 sul suolo di Sichem), è descritto da moderni viaggiatori siccome fertile ed ameno; e l'altro siccome una roccia ignuda, più ripido ed alpestro, e con molte spilonche (vedi *Hamelveld bibl. Geogr. I. 371* sgg. *Richter Wallfahrten* p. 56.); benchè Robinson *bibl. research. II. 276.* assicuri che dal lato ch'egli li guardava gli apparivano amendue egualmente audaci e sterili. Ma pure egli confessi che in alcuni luoghi del Garizim v'ha ancora delle fonti e degli alberi da frutto, siccome de' tempi suoi scrisse Benjamin da Tudela *it. I. 68.* Ed in questa diversità de' due monti par che debba cercarsi la cagione per la quale Moisé pose nell'uno la benedizione, e nell'

mandamenti del Signore Iddio vostro, e vi stornate della via ch'oggi io vi comando; per andar dietro ad altri iddii, i quali non conosce.

29 E quando l' Signore Iddio tuo t'avrà menato nel paese dove tu entri per possederlo; tu porrai la benedizione sopra l'monte Garizim, e la maledizione sopra l'monte Ebal.

30 Or non son essi di là dal Giordano, dopo la via che va a ponente, nel paese de' Cananei i quali abitano nella Campagna; dirincontro a Galgal, presso a terebinti di More?

altro la maledizione. Egli è noto che più tardi i Samaritani fecero del Garizim la sede del loro culto, edificandvi un tempio; e que' pochi che rimangono di loro in Nablus, lo tengono ancora per un monte santo e benedetto, e volgono verso quello la loro faccia, recitando le lor preghiere della mattina e della sera (*epist. Sichem. p. 14* ed. Bruns). D'in su la sua cima s'ha una vista estesa della montagna d'Efraim, insino al Mar mediterraneo. Ma intorno a questi monti può vedersi *Reland dissertat. miscell. I, 3.*, che trovansi ancora nel vol. VII. del *thesaur. d'Egolino, e Rosenmüller bibl. Alterthumsk. II. I. p. 112* sgg.; e per l'etimologia del lor nome, *Gesenius thesaur. p. 302. 982.*

30. *Or non son essi ecc.* Parlando agl'Israeliti, che non avevano ancora passato il Giordano, egli indica loro il sito di que' monti, ma in guisa che presenta qualche difficoltà. Essi erano rispetto a Moisé di là dal Giordano, in paese soggetto a' Cananei, i quali abitavano nella Campagna, ossia nella valle d'el-Ghôr, e propriamente nella parte occidentale d'essa; tal che potevano bene esser dopo, cioè a ponente della via per la quale le carovane andavano allora dal Giordano verso occidente: e quivi, presso a Sichem, erano i *terebinti di More*, de' quali ragiona nella *Gen. XII, 6.* Ma qual sia il luogo di *Galgal* (גלגל *Ghîlgâl*), ch'era dirincontro a loro, non può con certezza determinarsi: benchè sia certo che debba esser diverso da quel *Galgal* posto tra Jerich e l'Giordano, dove Josué fe' circuncidere il popolo e celebrar di nuovo la pasqua, intermessa durante il viaggio del deserto, *Jos. IV, 19. V, 2* sgg.; onde s. Gerónimo s'avvisò di porre i monti Garizim ed Ebal in quel di Jericho: vedi *Reland Palaest. p. 503.* Nè vale il dire col *Gesenius thesaur. p. 989.* che in frase e regione, in *conceptu*, può intendersi eziandio d'un paese lontano. Perocchè, se questo verso fu scritto da Moisé, non poteva esserli posto un nome nato dopo la sua morte, come fu quel di *Galgal* presso Jericho *Jos. V, 9.*: e se da uno scrittore posteriore che viveva in Palestina, questi non avrebbe circoscritto il sito di que' monti in

31 Conciossiachè voi siate per passare il Giordano, acciò ch'entriate a possedere il paese che 'l Signore Iddio vostro vi dà: e voi lo possederete, ed abiterete in esso.

32 Osservate adunque di mettere in opera tutti gli statuti, e gli ordinamenti, i quali io pongo oggi dinanzi a voi.

CAP. XII.

Comanda che distruggano l'idolatria, ed istituiscano il culto del Signore.

Questi sono gli statuti, e gli ordinamenti, i quali voi osserverete di mettere in opera, nel paese che 'l Signore Iddio de' padri tuoi ti dà per possederlo; tutti i di che voi vivete in su la terra.

2 Distruggete pure tutti i luoghi dove que-

modo così vagn e lontano. Molto più verisimile è che questo nostro sia quel Galgal presso Bet-el, il qual trovasi nel 2 Re II, 1. ed è mentovato ancora da Eusebio s. v. *Galgata*, forse nel sito dove è oggi il villaggio di Gilegila: di che vedi Robinson *bibl. research.* II. 263 sg. E forse non altro che questo è quel Galgal del quale si fa menzione in Jos. XII, 23.

2. s. *gli alti monti.* In cotali luoghi alti eran usi di sacrificare a' loro iddii i popoli dell'antichità; forse perchè pareva loro che quelli fossero più vicini al cielo, e i sacrifici quivi offerti dover essere perciò più graditi. Veggasi di quest'usanza presso i Moabiti Is. XV, 2. XVI, 12. Jer. XLVIII, 35., quanto a' Persiani Ermd. I, 131., quanto a' Greci Scnof. *memor.* III, 8, 10., e de' Germani, degli Eliopi ed altri Gesenius *comment. in Is.* LXV, 7. vol. II, p. 316. e Creuzer *Symbolik* I, 159. I boschi similmente e gli alberi più maestosi eran tenuti per sacri, e sotto essi si rizzavano altari e celebravansi i riti del culto, come dissi nella Gen. XXI, 33.: onde nacque poi 'l costume di consecrare a ciascuno iddio alcuna specie d'albero in particolare.

3. *le Aseri.* Vedi c. VII, 3. Es. XXXIV, 13.

4. *non farete così.* Non userete di cotali riti, adorando il Signore: cioè, non anderete a sacrificar sui monti, nè gli rizzerete altari sotto agli arbori, nè gli porrete alcuna statua od immagine; ma anderete al luogo eli'egli s'avrà eletto ecc.

5. *p. porre q. il suo nome:* cioè quel luogo che 'l Signore s'avrà eletto, per porre quivi 'l tabernacolo, e far che vi sia invocato solennemente il suo nome; sì che el sia continua la memoria del nome divino, e da esso il luogo medesimo sia appellato, come poi avvenne di Jerusalem, la qual fu detta città del Signore Sal. XLVIII, 8.

ste genti, che voi possederete, hanno servito agl'iddii loro; sopra gli alti monti, e sopra i colli, e sotto qualunque arbore verdeggiente.

3 E disfate i loro altari, e spezzate le loro statue; e le Aseri loro bruciate col fuoco, e gli scultili de' loro iddii tagliate a pezzi: ed ispegnete il nome loro da quel luogo.

4 Voi non farete così al Signore Iddio vostro.

5 Anzi 'l luogo che 'l Signore Iddio vostro avrà eletto di tutte le tribù vostre, per porre quivi 'l suo nome; l'abitazione sua, si cercherete; e quivi verai.

6 E recherete là i vostri olocausti, e' vostri sacrifici, e le vostre decime, e l'offerta delle vostre mani, e i vostri voti, e le vostre offerte volontarie, e i primogeniti delle vostre vacche e delle pecore vostre.

Per questa legge fu vietato agl'Israeliti che non offerissero i lor sacrifici in qualsivoglia luogo a loro arbitrio, ma solo in quello dove fosse il tabernacolo del Signore, qual fu Silo e dipoi al tempo di David, la città di Jerusalem: in guisa che, se innanzi alla legge egli era lecito a tutti gli uomini d'offerir da pertutto de' sacrifici al Signore; per la legge mosaica l'iddio ristrinse questa libertà, dando il sacerdozio ad Aaron ed a' suoi figliuoli, ed ordinando al popolo eletto di fare i sacrifici suoi in un luogo solo. E però la Scrittura riguarda sempre siccome un abuso l'usanza di sacrificare al Signore ne' poggi e sopra i colli, che durò insino al regno di Josia. Ed era cotesta unità materiale del culto, che Moisé inculca così espressamente, un rimedio sapiente contr'alla superstizione ed all'idolatria, nella quale gl'Israeliti cadevano ben di leggieri, tra per l'animo loro carnale, e per lo commercio delle genti dintorno: non uno spediente inventato da' sacerdoti de' tempi posteriori, per conciliare autorità al tempio di Jerusalem ed al sacerdozio levitico, come asserisce de Wette, il quale con questo ed altrettali argomenti s'è studiato di mostrare che 'l Deuteronomio fosse opera d'alcuno scrittor più recente. Ed a torto egli allega la legge dell'Es. XX, 24., per metterla in contraddizione con questa, come se quivi s'escludesse l'unità del luogo destinato a' sacrifici, che qual è comandata. Egli non pose mente che allora il tabernacolo non era edificato, e che nondimanco ancor quivi si fa menzione del luogo nel quale il Signore dovea fare che fosse ricordato il nome suo. Anco Platone de *legib.* X. p. 910. volle che i sacrifici non s'offerissero mai nelle case private, ma sempre in pubblico, ne' tempj e per lo ministero de' sacerdoti.

6. *e' r. sacrifici:* ciò sono i sacrifici salutarj,

7 E mangerete quivi, dinanzi al **SIGNORE** Iddio vostro; e si vi rallegrerete di tutto quello che avrete messa la mano, voi, e le vostre famiglie: che **l' SIGNORE** Iddio tuo l'avrà benedetto.

8 Non furete secondo tutto ciò che noi facciamo qui oggi; ciascuno tutto quello che gli pare e piace.

9 Imperciò che insino ad ora non siete pervenuti al riposo, ed all'eredità, che **l' SIGNORE** Iddio tuo ti dee dare.

10 Ma, quando avrete passato il Giordano, ed abiterete nel paese che **l' SIGNORE** Iddio vostro vi dà in eredità; ed avrete riposo da tutti i vostri nemici d'ogni intorno, ed abiterete in sicurezza:

11 allora avverrà che **l' luogo** il quale il **SIGNORE** Iddio vostro avrà eletto, per istanziar quivi **l' suo nome**, quivi addurrete tutte le cose ch'io ti comando: i vostri olocausti e' vostri sacrifici, le vostre decime e l'offerie

de' quali trattasi nel *Lev. III.*, che a questo modo si soglion distinguere dagli olocausti.

L' offerie delle v. mani. Vuol dire le primizie di ciò ch'avete ottenuto dal lavoro delle vostre mani: ovvero è un ebraismo, che significa quell' offeria che poteva fornire la possibilità di ciascuno. Quanto poi alle decime, veggasi *Lev. XXVII, 30. Num. XVIII, 21. ag.*

1. *mangerete din.* al **SIGNORE**. Parla de' conviti sacri che gl'israeliti dovean fare nelle tre maggiori solennità, per le quali convenivano nel luogo dov'era il tabernacolo: ed eziandio di que' banchetti ch'accompagnavano l'offeria de' sacrifici salutarì: che tutto ciò dicevasi mangiare e rallegrarsi nel cospetto del **SIGNORE**. A questi conviti chiamavansi, oltre a' parenti e agli amici, eziandio i Leviti, le vedove, gli orfani e i forestieri, come vedesi qui v. 12, 18 ag. e c. XIV, 27, 29. XVI, 11, 14. E facevansi estali banchetti delle seconde decime, le quali levavansi del provento d'ogni anno dopo le decime levitiche, siccome è detto nel c. XIV, 22 ag., e recavansi al luogo del tabernacolo, o in specie, o ridotte in danari, per comperarne le vittime de' sacrifici salutarì ed ogni altra cosa che fosse necessaria alla festa. Perciò qui si dice: *vi rallegrerete di tutto quello che avrete messa la mano.* Que' conviti facevansi di ciò che ciascuno aveva acquistato col lavoro delle proprie mani. E fu sapientissimo divinitamente quello d'ordinare coteste allegrezze sacre e festive solennità, per far che quegli animi rozzi si mansuefacessero, usando insieme, e prendessero diletto delle cerimonie del culto: specialmente perciò, che cotale era l'usanza degli Egizj e dell'altre genti che

La Santa Scrittura, Vol. I.

delle vostre mani, e tutta la scelta de' vostri voli, ch'avrete fatti al **SIGNORE**:

12 e rallegreretevi dinanzi al **SIGNORE** Iddio vostro, voi, e i vostri figliuoli, e le vostre figliuole, e i vostri servi, e l'ancille vostre; e **l' Levita** che sarà dentro alle vostre porte; conciossiachè egli non abbia parte, nè eredità, tra voi.

13 Guardati che non offerisca gli olocausti tuoi in ogni luogo che tu vederai.

14 Ma si in quel luogo che **l' SIGNORE** avrà eletto in una delle tue tribù, quivi offerirai i tuoi olocausti: e quivi farai ogni cosa ch'io ti comando.

15 Ben potrai ad ogni voglia dell'anima tua scannare e mangiar carni, secondo la benedizione che **l' SIGNORE** Iddio tuo l'avrà data, dentro a tutte le tue porte: l'immondo e **l' mondo** ne potranno mangiare, come di gazzeila o di cervio.

gl'israeliti conoscevano, e **l' divizzargli da rotali pubbliche allegrezze** saria stata opera disutile e d'impossibile riuscimento.

8. *cio che a. facciamo.* Vedesi da questa luogo che non si esigeva un'accurata osservanza di tutte le leggi dagl'israeliti che camminavano per lo deserto, privi com'essi erano di molte cose necessarie al culto, e non adatti ancora a quello, e costretti oltr' a ciò di mutarsi del continuo d'uno in altro luogo. Le leggi cerimoniali, che concernavano le obblazioni e' sacrifici, non potevano esser bene osservate; e si sa ancora ch'essi non circuncidarono i lor figliuoli in quel tempo, e non celebrarono pur la pasqua; e vie meno l'altre solennità prescritte nella legge, per li cui riti era richiesto che **l' popolo** fosse già entrato nel paese di sua possessione.

11. *la scelta de' vostri voli.* Dice così, perchè al Signore non potevano votarsi se non le cose migliori e più scelte.

13. *gli olocausti tuoi.* Lo stesso s'intende degli altri sacrifici.

15. *ad ogni voglia ecc.* Questa è certamente un'ubrogazione della legge del *Lev. XVII, 3.*, che fu un ordinamento temporaneo: veggasi quello che quivi notai, e qui sotto, v. 21.

dentro a tutte le t. porte: cioè in tutte le tue città. Ebraismo notissimo.

l'immondo e l'mondo ecc. Così **l' testo ebrei**; e così interpretarono dirittoamente i **LXX.** Perchè delle carni delle vittime non potevan mangiare gl'immondi *Lev. VII, 20.*; ma potevan bene degli animali che s'ammazzavano per uso volgare. S. Geronimo riferì i due addittivi che qui leggonsi, agli

16 Solo il sangue non mangerete: spandilo in terra, come acqua.

17 Tu non potrai mangiare dentro alle tue

animali medesimi che si scannavano: e fu perciò costretto d'ingegnere delle spiegazioni: *sire immundum fuerit, hoc est maculatum et debile; sire mundum, hoc est integrum et sine macula, quod offerre licet*: come se si trattasse d'un'immondizia impropriamente detta: perocchè gli animali immondi non potevano mangiarsi per verun conto. Ma nel v. 22, egli preferì l'interpretazione de' Lxx, che sola è vera: *et mundus et immundus in commune rescentur*.

e. di gazzella o di cervio: cioè, come di qualunque eibò volgare. Perocchè la gazzella e l' cervio erano degli animali mondi che potevano mangiarsi, ma non offerirsi in sacrificio, lo traduce gazzella, non cerviuolo, l' ebr. צב טב, al qual risponde il cald. e sir. מציב טוב, e l' arab. طيب.

تذبی: perlocchè per l' uso che nella Scrittura se ne fa, e per quello altresì de' dialetti affini, dell'arabico soprattutto, parmi certo che per esso sia significato un animale del genere antilope, e propriamente l' antilope dorcas L., come vogliono Oedmann fase. I. l' sgg. Rosenmüller nell'append. a' costumi degli Arabi del d'Arriens, Lips. 1789., e Winer bibl. Realwört. s. v. Gazelle. Questa specie d'antilope o di gazzella, celebrata per la sua grazia e per la sua leggerezza nelle poesie degli Arabi del pari che in quelle degli Ebrei, è ordinariamente alta da due piedi e mezzo, di color tinto pallido, col ventre ed anco la parte delle gambe bianche, ocree, o cenerognole, lunghe da 6 pollici, coda sottile, corna nerissime, curvate nel mezzo, anellate ma non declive, che, quando si leva a corsa, gli posano quasi sulle spalle, occhi neri, focosi, bellissimi; o. per i termini della descrizione che ne fa Prospero Alpino hist. nat. Aeg. IV, 9.: bisulcum unimal est silvestre, sed quod facile mansuefit, caprae simile, colore igneo ad pallidum inclinate, duplice cornu longo, intro converso lunae modo et nigro, auribus arrectis, ut in cervis, oculis magnis, oblongis, nigris, pulcherrimis, unde in adagio opud Aegyptios dicitur de pulcris oculis aine et exarist: collo longo et gracili, cruribus gracilibus atque pedibus bisuleis. Vuol ancora Ehrenberg symbol. phys. mammal. I., dove è descritto sotto l' nome d'antilope arabica quella specie di gazzella che gli Arabi chiamano طيب.

تذبی. Le carni dell' antilope, comechè alquanto magre, son tenute in grande stima per la loro bontà e per lo sapore c'hanno simililante a quelle de' cavriuoli, secondo ch'attesta Alpino medesimo: e però le troviamo ancora tra' cibi regali della tavola di Salomone: I Re IV, 23. I Lxx interpretano comunemente δαρκά, nome derivato in greco dall'acutezza della vista, e la Vulg. caprea. Ma la voce

porte le decime del tuo grano, nè del tuo mosto, nè del tuo olio; nè i primogeniti delle tue vacche, e delle tue pecore; nè alcun voto che

ebraica non deve perciò intendersi di tutto l' genere de' cavriuoli e delle doreadi, come fanno Bochart hieroz. vul. II, p. 304, Lips. e Gesenius thesaur. p. 1148.: perocchè qui ed in altri luoghi della Scrittura essa è contrapposta ad altri nomi similgianti, i quali indicano certamente delle specie o de' generi affini.

È indubitabile poi che sotto l' nome צב affil, che i Lxx traslano costantemente *Dasos*, e la Vulg. *eercus*, laddove le versioni orientali ritengono lo stesso vocabolo originale, che in que' dialetti è molto usato, debba intendersi l' cervio propriamente detto: nè dee credersi col Rosenmüller nelle note all' hieroz. di Bochart II. 233. che vi sia compresa ancora il genere delle gazzelle, perchè lo scolliste di Lokman rende per gazzella questa medesima voce nella 2ª favola di quello scrittore: argomento troppo debole, confutato già dal Gesenius thesaur. p. 43. e dal Winer Realwört. s. v. *Wirsch*. Agli Ebrei era lecito di mangiar delle varie specie de' cervi e de' cavriuoli, come si vede qui e c. XIV, 5., ed essi venivano altresì tra le selvaggie della mensa di Salomone I Re I, c. E cervi e dalmi eran frequenti un tempo nelle foreste della Siria, Ellan. antiq. V, 56.; e si trovano ancora nel Libano, per testimonianza di Setten.

16. Solo il sangue re. Questo diletto di non mangiare il sangue vedemmo già altrove (Gen. IX, 4. Lev. III, 17. VII, 26 sg. XVII, 10 sg. XIX, 26.), ed è ripetuto ancora più innanzi, c. XV, 23.: di tanta importanza esso era tenuto. Il sangue d'ora spandersi in terra come acqua, cioè senza alcun rito religioso, e sol per ischifare il pericolo di mangiarlo: e nel Lev. XVII, 13, vi s'aggiunge che si cuopra con la polvere, per celarlo pure alla vista.

17. le decime. Non che le prime decime, eh' erano tutte de' sacerdoti e de' Leviti Num. XVIII, 21 sgg.; ma non per le seconde, che più propriamente s'intendono qui, siccome ancora nel c. XIV, 22 sg., non potevano mangiarsi da' possessori nelle loro città, ma sol nel luogo dov' era il tabernacolo del Signore.

nè i primogeniti. I primogeniti sì degli uomini e sì delle bestie erano sacri al Signore: e di quelli delle vacche e delle pecore dovea fargli una specie di sacrificio, spandendone il sangue ed ardentone il grasso su l'altare, e dantone le carni a' sacerdoti Num. XVIII, 17 sg. E però riesce difficile ad intendere come essi debbano o mangiarsi dagl' israeliti dinanzi al Signore: e i più de' commentatori (eziandio Michaëlis mos. Recht IV, 108 sgg. Jahn III, 415. e Rosenmüller scholia II. 519.) credono che qui si tratti d'una seconda

tu averai fatto; nè le tue offerte volontarie, nè l'offerte della tua mano.

18 Ma dinanzi al Signore Iddio tuo mangeral queste cose. nel luogo che 'l Signore Iddio tuo avrà eletto; tu, e 'l tuo figliuolo, e la tua figliuola, e 'l tuo servo, e l'ancilla tua; e 'l Levita che sarà dentro alle porte tue: e ti rallegerai dinanzi al Signore Iddio tuo, d'ogni cosa alla quale avrai messa la mano.

19 Guardati che non abbandoni 'l Levita; tutti i dì che tu sarai sopra la terra tua.

20 Quando 'l Signore Iddio tuo avrà ampliat i tuoi confini, siccome egli ti favellò; so tu dici, io voglio mangiar della carne; perchè l'anima tua avrà voglia di mangiarne: mangia pur carne ad ogni voglia dell'anima tua.

21 Quando sarà dilungi da te il luogo che 'l Signore Iddio tuo avrà eletto per porre quivi 'l suo nome; ammazza pur del tuo grosso e minuto bestiame, che 'l Signore l'avrà dato; siccome io t'ho comandato: e mangiane dentro alle tue porte, ad ogni voglia dell'anima tua.

22 Ma, come si mangiù della gazzella e del cervo, così ne mangerai: l'immondo e 'l mondo indifferentemente ne mangi.

consecrazione de' parti di quelle bestie, e che per primogeniti debbano intendersi o quelli che nascevano primi dopo quelli, ciò sono i secondogeniti; ovvero que' primogeniti che avevano alcun vizio per lo quale non potevano offerirsi al Signore, ma si riscattavano; od in fine figuratamente tutto ciò che s'avea di meglio tra' parti delle vacche e delle pecore. Ma forse è più ragionevole di supporre col Winer *Realwört.* s. v. *Erstgeburt*, che le carni di que' primi parti del bestiame non dovessero darsi tutte a' sacerdoti, come par che fosse detto ne' *Num.*, ma una parte ne rimanesse a coloro di chi gli animali erano, acciòchè ne facessero de' conviti sacri dinanzi al Signore, a modo come ne' sacrifici salutarì.

nè alcun voto. Ne' voti assoluti le cose erano interamente de' sacerdoti; ma poteva avvenire ch'altre facesse voto d'un sacrificio salutare o d'altra cosa simigliante, sì ch'è'n sacerdoti si venisse sol quella parte ch'ad essi era assegnata dalla legge.

nè l'offerte della tua mano. Sal. Jarchi crede che qui sien significate le primizie de' frutti che si dovevano offerire al quarto anno secondo 'l *Lev.* XIV, 24.; ma la frase del testo può intendersi in un senso più generale.

21. *Quando s. ditungi da te.* Insino a quel tempo, essendo il tabernacolo nel mezzo del campo dove i figliuoli d'Israel istavano attendati, essi

23 Solo sii fermo di non mangiare il sangue; perciò che 'l sangue è l'anima: e non mangerai l'anima cou la carne.

24 Non mangiarne: spandilo in terra, come nequa.

25 Non mangiarne: acciòchè sia bene a te, ed a' figliuoli tuoi dopo te; quando avrai fatto ciò che piace al Signore.

26 Ma le cose da te santificate, che tu avrai, c'voti tuoi, togliiti, e vieni al luogo che 'l Signore avrà eletto.

27 Ed offerirai i tuoi olocausti, carne e sangue, sopra l'altare del Signore Iddio tuo: e 'l sangue degli altri tuoi sacrifici spandasi sopra l'altare del Signore Iddio tuo; e la carne mangerai.

28 Osserva ed ascolta tutte queste parole ch'io ti comando: acciòchè sia bene a te, ed a' figliuoli tuoi dopo te, in perpetuo; quando tu avrai fatto ciò ch'è buono e diritto agli occhi del Signore Iddio tuo.

29 Quando 'l Signore Iddio tuo avrà sterminato d'innanzi a te le genti alle quali tu entri per possederle; e l'averai posseduto, ed abiterai nel lor paese:

30 guardati che tu non sii intacciato die-

avean potuto menare dinanzi a quello gli animali che ammazzavano per uso comune, secondo ch'era ordinato nel *Lev.* XVII, 3 sg. Ma nella terra di Canaan, essendo sparso il popolo per tutte le città del paese dilungi dal luogo santo, l'osservanza di quella legge sarebbe stata impossibile; e però essa è qui abrogata. Io anzi avviso che non pur quegli che dimoravano nel luogo dov'era l'arca e 'l tabernacolo, fossero per innanzi tenuti d'osservarla: perciò che la frase, *quando sarà dilungi ecc.*, parmi indicare il tempo nel quale essi doveano essere dispensati da quell'osservanza, non i luoghi i cui abitatori erano prosciolti da quella.

23. *è l'anima.* Vedi nella *Gen.* IX, 4. il significato di questa espressione: perchè questo divieto di non mangiar sangue era antichissimo, e Moisé non fe' altro che confermarlo.

26. *Ma le cose... santificate.* Questo si rieplica a quel ch'è detto di sopra: cioèchè gli animali destinati ad uso volgare si potessero ammazzar da pertutto; le vittime, e tutte l'altre cose che si santificavano e consecravansi al Signore, doveano esser recate al tabernacolo.

27. *carne e sangue.* Negli olocausti le vittime si bruciavano tutte in su l'altare: vedi *Lev.* I, 3 sgg.

tro a loro, dopo ch'esse saranno spente d'innanzi a le; e che tu non ricerchi de' loro iddii, dicendo, Come servivano queste genti n' loro iddii; acciocchè faccia così anch'io?

31 Non farai così inverso il Signore Iddio tuo: imperciò ch'essi hanno fatto inverso i loro iddii tutto ciò ch'è abominevole al Signore e ch'egli odia; conciossiachè eziandio i lor figliuoli, e le lor figliuole, abbiano hruciato col fuoco a' loro iddii.

32 Tutto ciò ch'io vi comando, questo voi osserverete di fare: non vi sopraggiugner nulla, nè diminuirne.

CAP. XIII.

Come debba esser punita la seduzione all'idolatria.

Quando surgerà in mezzo di te un profeta, od un sognator di sogni; il quale ti darà al-

31. *i lor figliuoli.* Di questi orrendi sacrilegi piuttosto che sacrifici, a' quali la superstizione spelse i pagani, veggasi quel che scrissi nel Lev. XVIII, 21.

32. *non vi sopraggiugnere.* Abbiám veduto nel c. IV, 2, questo medesimo divieto; per lo quale gli Ebrei, tenendo in altissima venerazione la legge, si son guardati sempre, come da sacrilega temerità, dall'aggiugnerci o diminuirne o mutarvi alcuna cosa. Ma ciò non importa che l'legislatore medesimo, ch'è Iddio, non potesse cambiarla; perocchè la perpetuità delle leggi, come osserva le Clerc, è sempre soggetta a questa eccezione: se non parrà altramente al legislatore.

1. *un profeta.* Intendasi d'alcun falso profeta, o d'alcuno che pretenda d'aver veduto un sogno profetico, e per via di prestigi o seguiti mendaci, e di predizioni nelle quali per astuzia o per caso s'imbatta a indovinare il vero, procuri d'illudere il popolo e di stornarlo dal culto del vero Dio. Incontro a sì fatte frodi i volgari non hanno altro schermo, se non di tenersi fermi alla religione de' padri, quando essa nell'origine sua fu confermata da non ordinari prodigj, e nella santità e nella purezza delle sue dottrine ha una prova incontrastabile della sua verità. Perciocchè in favore della religion che si professa, eziandio se altri non sapesse risolversi tra gli argomenti che stanno da un lato e dall'altro, dee sempre prevalere l'antiorità del possesso: onde l'Apostolo scrivea a' Gal. 1, 8, nella consueta energia del suo stile: *Arreghachè noi, ad un oncelo del cielo, t'evangelizzassimo olt' a ciò che t'abbiamo evangelizzato, sia anatema.*

2. *avverga quel segno.* Un segno diretto ad impugnare la vera religione, ancorachè avenga

cun segno, o prodigio;

2 ed avvenga quel segno, o quel prodigio, di ch'egli t'avrà parlato, dicendo, Andiamo dietro ad altri iddii, i quali tu non hai conosciuto; e serviamo loro:

3 non attendere alle parole di quel profeta, nè a quel sognator di sogni: perocchè il Signore Iddio vostro vi prova; per conoscere se amate il Signore Iddio vostro con tutto il vostro cuore, e con tutta l'anima vostra.

4 Andate dietro al Signore Iddio vostro, e lui temete: ed osservate i suoi comandamenti, ed ubbidite alla voce sua; ed a lui servite, ed accostatevi con lui.

5 E quel profeta, o quel sognator di sogni, sia morto; conciossiachè egli abbia parlato di rivolta contr' al Signore Iddio vostro, che vi trasse fuor della terra d'Egitto, e li riscosse della casa di servitù; per sospignerti

secondo ch'è stato predetto, non può esser mai un vero miracolo, ma solo un prestigio ed un inganno, al quale i prudenti non debbono mai aggiustar fede. Perciocchè può bene avvenire che un impostore esperto delle cose naturali conosca alcuna cosa ignota al volgo, e di quella voglia abusare, per trarre in errore gli ignoranti.

A. *dietro ad altri iddii.* A quest'empio invito, senz'altro, doveano gl'Israeliti riconoscere incontinentemente la malignità de' falsi profeti che volevano sedurli. E qui vuolsi notare che Moisé pone per carattere proprio del falso profeta, non alcuna variazione particolare nella dottrina od alcuna interpretazione nuova della legge, ma l'abnegazione dell'Iddio d'Israel, ossia del creator del cielo e della terra. E però a torto e stoltamente gli Ebrei vollero applicar questa legge a Cristo ed a' promulgatori del vangelo, i quali non insegnarono a' popoli d'adorare un altro Iddio di quello ch'adoravano gl'Israeliti, ma compierono e condussero a perfezione la legge, togliendone tutte le cerimonie e le figure, che doveano durare insino alla manifestazione del vero.

3. *vi prova:* cioè, Iddio permette che quella tentazione avvenga, che i prodigj bugiardi sieno operati, perchè si faccia prova di voi, e conosciate voi medesimi se amate il Signore, e lo conoscano gli altri ancora e sieno fatti accorti per lo vostro esempio. Perciocchè a Dio non fa bisogno d'alcuna prova per conoscere quello ch'è nel cuor dell'uomo; e non può dirsi ch'egli tenti alcuno per farlo cadere nel male. Quella prova o tentazione poi saria stata facile da poter superare, a persone che credevano una verità insegnata dalla ragione e dimostrata per tanti miracoli di Moisé: cioè, l'unità di Dio.

fuor della via nella quale il SIGNORE Iddio tuo t'ha comandato di camminare: e torrai via il male del mezzo di te.

6 Quando il tuo fratello figliuolo di tua madre, o 'l figliuolo tuo, o la tua figliuola, o la moglie del tuo seno, o 'l tuo amico, eh'è come l'anima tua, t'inciterà di segreto, dicendo, Andiamo, e serviamo ad altri iddii; i quali non hai conosciuti, tu, nè i padri tuoi;

7 d'infra gl'iddii de' popoli che saranno d'intorno a voi, vicini a te, o lungi da te; da un capo all'altro della terra;

8 non compiacergli, e non ascoltarlo: e l'occhio tuo non gli perdoni; e non risparmiarlo, nè celarlo.

9 Ma uccidilo al tutto; sia la tua mano in prima sopra lui, per farlo morire: e la mano di tutto il popolo dappoi.

10 E lapidalo con pietre, sì che muoja: però eh' egli ha cercato di sospingerti d'appresso al SIGNORE Iddio tuo, che ti trasse fuor della terra d'Egitto, della casa di servitù.

11 E tutto Israel oda, e tema: e non fac-

6. *la moglie del 4. seno.* Non pure alle persone più care dovrai perdonare: non alla moglie che ti giace in seno, nè all'amico il quale tu ami come l'anima tua, ai par di te stesso.

9. *uccidilo.* Intendesi, dopo condannato in giudizio, e per pubblica autorità, siccome appare dal contesto: benchè da Filone de' *sacrisantib.* 11. alcuni ricavi che ciò potesse farsi da qualunque privato, non aspettata la sentenza de' giudici. Ma questo non era lecito se non in alcuni casi straordinari, come fu quello di Mattania f. Macc. 11, 24. Anzi Bechai f. 204. a. nota che, quando la legge ci comanda d'uccidere il reo, non intende che noi l'uccidiamo per desiderio di vendetta, ma per misericordia degli altri, ch'essi non sieno corrotti dal malvagio esempio. — I Lxx, forse per mitigare la severità di questa legge, voitarono, *tu lo denunzierai*, ἀναγγέλλῃς ἀναγγέλλεις.

la 1. mano in prima. Vedi i c. XVII, 7., dove è ordinato generalmente che i testimoni mettano primi le mani addosso al reo che dee esser morto. A questa legge alludesi in Gio. VIII, 7. e negli Att. VII, 58.

11. *oda, e tema.* Questa medesima ragione della punizione è indicata in parecchi altri luoghi di questo libro: veggasi la nota al c. XVIII, 13.

13. *degli uom. scellerati.* Anco i Lxx interpretarono ἀνὴρες πονηροὶ: ma in Vulg. ha *filii Belial*, e nel f. Re XXI, 13. più espressamente *filii diaboli*: perocchè sotto la voce *belial* o *belijà* *אֲבִיזָה*, che propriamente significa *inutilità*, e per figura, *nequitia*, *scelleratezza*, ne' tempi posteriori

ciusi più per innanzi colal ria cosa nel mezzo di te.

12 Quando udirai d'una delle tue città, che 'l SIGNORE Iddio tuo ti dà per abitarvi, che si dica,

13 come degli uomini scellerati sono usciti del mezzo di te, ed hanno sospinto gli abitatori della città loro, dicendo, Andiamo, e serviamo ad altri iddii; i quali voi non avete conosciuti:

14 si informati, ed investiga, e domandane bene: o se la cosa è vera e certa; ch'è stata commessa questa abominazione nel mezzo di te:

15 percuoti pure gli abitatori di quella città a fil di spada; distruggila al modo dell'interdetto, con tutto ciò che sarà in essa, e con le sue bestie, a fil di spada.

16 E tutte le spoglie d'essa raccogli nel mezzo della sua piazza; e brucia col fuoco la città e tutte le spoglie sue interamente, al SIGNORE Iddio tuo: e sia un mucchio di ruine in perpetuo; non sia più riedificata.

fu forse significato per antonomasia il diavolo: e certo ch'esso è detto *Belial* nella 2 Cor. VI, 15., presso i Padri apostolici, ne' libri albigini e negli apocrifi del V. T.; il qual nome par che fosse corrotto da *Belial*. Ciò nondimanco ho ritenuto qui e negli altri luoghi del V. T. il significato appellativo, ch'è ritenuto da' Caldei, da' Lxx e da' più de' rabbini e degli interpreti moderni; sì che questo titolo di *figliuoli di belial*, ossia figliuoli di scelleratezza, sia un de' soliti ebraismi, per significare gli *scellerati*.

15. *al modo dell'interdetto:* cioè senza lasciar nulla di rimanente (vedi il commento *Lev.* XXVII, 28. *Num.* XXI, 2.). Così ancor nell'*Es.* XXII, 20. è ordinato che quegli i quale sacrifica ad altri iddii sia morto a modo d'interdetto. Ma è verisimile che una città caduta nell'idolatria non dovesse esser distrutta, se non quando persistesse nella sua prevaricazione dopo essere stata ammonita. Allora tutti gli abitatori doveano esser messi a morte: gli uni per lo peccato commesso, e gli altri perchè non vi s'erano opposti con tutto 'l lor potere, nè dopo l'ammonizione s'erano ritirati fuor della città prevaricatrice.

16. *tutte le spoglie.* Tutto quello ch'era nella città doveva bruciarsi al SIGNORE, quasi in espiazione del misfatto commesso da quella. E ciò serviva a crescer l'orrore; ed era bene e saviamente ordinato, siccome osserva le Clerc, acciocchè non avvenisse che alcuna città innocente fosse in questa guisa distrutta, per cupidigia o invidia ch'avessero i vicini delle sue ricchezze.

17 E nulla dell'interdetto non ti s'attacchi alle mani: acciocchè 'l Signore si stolga dall'ardor dell'ira sua, e ti faccia trovar compassione, ed abbia pietà di te, e ti moltiplichi; come egli giurò n' padri tuoi:

18 quando tu ubbidirai alla voce del Signore Iddio tuo, osservando tutti i suoi comandamenti, i quali io oggi ti do: per fare ciò ch'è diritto agli occhi del Signore Iddio tuo.

CAP. XIV.

I riti funebri de' pagani vietati. 3 Degli animali mondi, ed immondi; 22 delle decime.

17. non ti s'attacchi ecc. La trasgressione di questo divieto riguardavasi siccome una partecipazione al delitto della città o del popolo ch'era sottoposto all'interdetto: e però fu severamente punita. Vedi gli esempi d'Acan Jos. VII. e di Saul 1 Sam. XV. 9 sgg.

1. non vi f. tagliature. Vedi Lev. XIX. 28. Iddio vieta di seguir ne' funerali le usanze de' pagani, le quali erano per lo più congiunte con qualche superstiziosa osservanza: e però soggiunge nel v. 2: conciossiachè tu sia un popolo santo. Totale era il costume di farsi delle tagliature nelle carni, e quello di dipelarsi tra gli occhi: cioè, non di radersi le sopracciglia, come spiegano alcuni, allegando l'autorità di S. Ambrogio ep. 58. ad Sabina., ove dice che gli Egizj si radevano il capo e i sopraccigli quando celebravano i misteri d'Iside; ma bensì quella parte de' capelli che sovrasta al mezzo della fronte, come spiega Sal. Jarchl. Perciò a. Geronimo, seguendo I Lxx, volò, non facietis catilium. E questo costume par che fosse osservato da alcune tribù degli Arabi, per testimonianza di Teodoro da Mopsuesta ap. Grozio in Lev. XIX. 27. Ma debbo aggiugnere che con questa legge ed altro similglint si volle ancora porre un freno al dolore, per la ragione ch'è indicata da Bechal f. 204 b. « Fu usanza, egli dice, degli Amorrei di piagare in cotai guisa i morti loro: perciocchè, non avendo essi nulla di meglio che la vita di questo secolo, quando perdevan questa, perivano in eterno. Ma non così voi: perciocchè voi siete figliuoli ecc. Il padre suole apparecchiare a' figliuoli una bella eredità; ed a voi è apparecchiata la vita futura, la quale io creai: non è lecito dunque a voi di piangere i morti come quelli fanno: perciocchè, se muore il corpo in questo mondo, avete tuttavia la promessa del secolo avvenire, ch'è miglior del presente. » Tutto ciò è diritto e osservato, e consueto al precetto che l'Apostolo dava a' fedeli 1 Tess. IV. 13., che non si contristassero intorno a quelli che morivano, come l'altre genti che non hanno speranza.

3. Q. son le bestie. Intorno a questa legge che

Voi siete figliuoli del Signore Iddio vostro: non vi fate tagliature addosso, nè vi dipelate fra gli occhi, per alcun morto.

2 Conciossiachè tu sia un popolo santo al Signore Iddio tuo: e 'l Signore l'abbia eletto, per essergli un popolo peculiare: d'infra tutti i popoli che son sopra la faccia della terra.

3 Non mangiar cosa alcuna abominevole.

4 Queste son le bestie delle quali voi potrete mangiare: il bue, la pecora, e la capra;

5 il cervio, e la gazzella, e 'l daino, e lo stambecco, e 'l pigargo, e l'orige, e 'l caprio.

Insegna a distinguere le bestie munde dalle immonde, veggasi 'l Lev. XI. 2 sgg., donde essa è tolta.

5. la gazzella. Vedi c. XII. 15.

il daino, in ebr. דוביב jabbib; sotto 'l qual nome gli Arabi intendono nella lor lingua un animale di pelo rossoastro, con corna lunghe, fatte a srga, solide, che caggiono ogni anno; il qual vive nelle macchie e ne' boschi, e sorpassa in velocità il cervio: vedi Bochart. II. p. 284 Lips. Perciò Oudmann Sammlungen I. p. 24 sgg. crede con molta verisimiglianza che sia il daino. cervus dama L., detto platyceros da Plinio XI. 43. ed ὄλεος ὑπέρλαρος da Oppiano cyneget. II. 293., il qual si trova ancora in Siria, ed è un po' più piccolo che 'l cervo comune. S. Geronimo interpreta bubalus, sotto 'l qual nome qui non deve intendersi 'l bufalo, come fece Lutero, ma una specie d'antilope, forse l'antilope bubalis, della quale dirò appresso, che Michaëlis suppl. p. 834. crede significata qui dalla voce ebraica. Ma le antilopi non mutano le corna ogni anno, come del jabbib si afferma i naturalisti arabi. Oken Lehrb. der Zoolog. II. 730. descrive questo animale degli Arabi sotto 'l nome di cemas bubalus, e dice ch'esso tiene il mezzo tra la gazzella, il cervio e 'l buc. Veggansi di ciò Winer Realwört. s. v. Hirsch o Hindorf nor. lex. hebr. p. 1210 sgg.

lo stambecco. Secondo l'interpretazione di D. Kimchi, adottata dal Bochart e dal Gesenius, contraddetta dal Rosenmüller, la voce ebr. אֵיִל akil dovrebbe voltarsi caprio o capriolo. Ma, non potendo con certezza determinarsi quale specie de' generi capra, cervio od antilope sia per essa significata; in mi sono attenuto a' Caldei, che col Siro e' due Arabi, seguiti ancor da Lutero, interpretarono stambecco o ibice, capra ibex L., del quale può vedersi 'l commento a Job XXXIX. 4. I Lxx e la Vulg. hanno tragelaphus, irocerro, ch'è quel medesimo che Aristotile hist. anim. II. 1. chiamò ἰπὶ λαφός, e Plinio VIII. 50. descrive siccome simile ad un cervio, ma diverso da quello per la barba e 'l vello delle spalle, barba tantum et

6 In somma qualunque bestia ha l'unghia fessa e spartita al tutto in due, e ruminata, d'infra le bestie; d'essa potrete mangiare.

7 Ma di questi non mangerete, d'infra quelli che ruminano, o c'hanno l'unghia fessa e spartita: del camello, nè della lepore, nè dell'irace; conciossiachè essi ruminano, ma non abbiano l'unghia fessa; *sienvi essi immondi*: 8 nè del porco; conciossiachè egli abbia l'unghia fessa, ma non rumini; *siavi esso immondo*. Non mangiate della carne loro, e non locate i lor corpi morti.

9 Di questi voi potrete mangiare, d'infra tutti gli animali acquatici: tutti quelli c'hanno pennette e scaglie, voi potete mangiarne.

10 Ma tutto ciò che non ha pennette, nè

arnorum villo distans: animale da' moderni creduto favoloso, comechè Diodoro Sic. II, 51. afferma che visse in Arabia, e Plinio dica trovarsi sul Fasi. Ma pure Schoder spec. hieroz. III. 38 sg. avvisa che fosse l'antilope *tercia* (*cornibus recurvis rugosis, corpore rufescente, nucha barbata*); ed Ehrenberg par ch'abbia trovato de' nostri del 1. tragelafio di Plinio nella Nubia.

il *pygargo*, *πυργαργος*. Così interpretano i Lxx, seguiti dalla Vulg., l'eb. *רמית* *rimith*, non senza qualche verisimiglianza d'etimologia: potendo la voce originale esser derivata da *רמית* *déscent*, cenero, e l'*pygargus*, mentovato da Erodoto IV, 192. Eliano *anim.* VII, 19. Plinio VIII, 79., essendo probabilmente una specie d'antilope dall'anche bianchice o cenerognole, qual è l'*antilope pygargus*, animale alto da 5 piedi e mezzo, col pelo del collo di color rosso sanguigno, il dorso tra bruno e grigio, e le natiche bianche, il quale è comune in Egitto ed in Siria. Il Siro, i Caldei e due Arabi inediti, allegati dal Bochart, interpretano, *רמית* *rim*, *orige*, ch'è anche esso una specie d'antilope. Altre particolarità possono vedersi appo Oedmann *Sammil.* I. 13 sgg. e uell'*hieroz.* del Bochart vol. II. 270. con le note quivi del Rosenmüller.

l'*orige*, *ὀριγος*. Così interpretano qui i Lxx con la Vulg. l'eb. *רמית* *théa*; e la Vulg. medesima co' tre Greci in *Is.* LI, 20., dove si vede ch'esso era un animale che prendevasi al laccio o alla rete. Essi vollero significare forse l'*antilope leucoryx*: L. I Caldei e l'Gr. veneto hanno invece due *salvatico*, *ἀγρίβοσκος*, che qui non è certamente il bufalo, ma piuttosto l'*antilope bubalis*, secondo Oedmann IV. 23 sgg., la qual vive in Africa ed in Arabia, è alta 4 piedi, ed ha corna lunghe, uere, ritorte, e la testa simile a quella del bue, al qual somiglia ancora ne' piedi e nella voce: vedi Pallas *specul. zoolog.* I. 12. XII. 16. e Rosenmüller *Alterth.* IV. II. 183 sgg.

scaglie, non ne mangiate: *sienvi essi immondi*.

11 Voi potrete mangiar d'ogni uccello mondo.

12 E questi *son* quelli de' quali non doveate mangiare: l'aquila, e l'ossifraga, e l'aquila nera;

13 e l'nibbio, e l'falcone, e l'avoltojo secondo le sue spezie;

14 ed ogni corvo secondo le sue spezie;

15 e lo struzzolo, e la nittola, e l'gabbiuno, e lo sparviere secondo le sue spezie;

16 il gufo, e l'ibide, e l'eigno;

17 e l'pellicano, e l'pernolero, e lo smergo;

18 e l'aghirote, e l'piviere secondo le sue spezie, e l'upupa, e l'vipistrello,

e l'*caprio*. Segue il Siro e l'Caldei, la cui interpretazione è sostenuta dal Gesenius *thesaur.* p. 420.: perocchè l'eb. *זעמר* *zémer* indica certamente una bestia ch'è snella al salto. Quella de' Lxx, che seguiti da s. Gerolamo, dal Gr. veneto, dall'Arabo, dal Persiano, da D. Kimchi e da altri, vi videro la girafa, *camelopardalis*, è stata dirittamente combattuta dal Bochart *hieroz.* II. 273-279.: conciossiachè quest'animale non viva se non nell'interio dell'Etiopia e de' deserti dell'Africa, e non siasi veduto mai nè in Siria, nè in Arabia. Lutero voltò *Eleat*, ch'è il *cervus alce*, animale proprio sol delle intitudini più boreali.

13. il *nibbio*. L'eb. ha qui *ראח* *raah*: ma forse deve mutarsi in *ראח* *daah*, come legge il cod. samaritano, conformemente al luogo parallelo del *Lev.* XI, 14.

l'*avoltojo*. La voce *רמית* *dajjàh*, che leggesi qui nel cod. ebr., è omessa nel samaritano e da' Lxx, e manca al tutto uell' l. e. del *Lev.*, forse per un *error de' copisti*, cagionato dalla similitudine della desinenza col vocabolo precedente, come avvisa il Bochart. Ch'essa indichi l'avoltojo, par che non possa dubitarsi, dovendo qui significare un uccello rapace, ed essendo manifesto, per ciò che ne dice Isaia c. XXXIV, 13., che questa specie d'uccelli vivono a torine ne' deserti. L'avoltojo è un uccello socievole tra' grossi volatili che vivono di preda, siccome l'*descripe* Aristotile *anim.* VI. 3. IX, 11.: anzi i moderni naturalisti pongono in ciò una specifica differenza tra gli avvoltoj e l'aquile, le quali son sempre solitarie. E forse deve intendersi qui l'avoltojo comune, *cultur cinereus*, uccello rapace più grosso che l'aquila, di brune penne, con macchia larga e azzurrigna nell'ignuda nuda, e un collare di penne cenerognole, che gli scendono insino al petto. La Vulg. ha *nitrum*; ma a questa interpretazione il Bochart *hieroz.* II. 196. oppone dirittamente che i nibbi non vanno a schiere, nè vivono ne' luoghi deserti.

19 Ed ogni rettile che vola siavi immondo: non se ne mangi.

20 Voi potrete mangiare d'ogni volatile mondo.

21 Non mangiate d'alcuna carno morta da sè; dalla al forestiere che sia dentro alle porte tue, che la mangi; o vendita ad alcuno straniero; perocchè tu se' un popol santo al Signore Iddio tuo. Non cuocere il capretto nel latte della madre sua.

22 Leva al tutto la decima di tutta la rendita della tua sementa; di ciò ch'è prodotto dal campo ogni anno.

23 E mangia dinanzi al Signore Iddio tuo, nel luogo ch'egli avrà eletto per istanziarvi l'nome suo, le decime del tuo grano, del tuo mosto, e del tuo olio, e i primi parti del tuo grosso e minuto bestiame: acciocchè tu impari a temere il Signore Iddio tuo tutti i dì.

24 E se l'cammino f'è troppo grande, che tu non possa portarli, per esser troppo lungi da te quel luogo che il Signore Iddio tuo avrà eletto, per porvi l' suo nome; perocchè l' Si-

gnore Iddio tuo l'avrà benedetto:

25 si fanno danari; e prendine in mano la borsa, e va' al luogo che il Signore Iddio tuo avrà eletto.

26 Ed investi que' danari in tutto quello che l'anima tua disidererà, in buoi, ed in pecore, ed in vino, ed in sicca, ed in qualunque altra cosa l'anima tua ti richiederà: e mangia quivi, dinanzi al Signore Iddio tuo; e rallegriati, tu, e la tua famiglia.

27 E l' Levita che sarà dentro alle porte tue, non abbandonarlo: conciossiachè egli non abbia parte, nè eredità, teo.

28 In capo d'ogni terzo anno, metti fuori tutte le decime della tua entrata; in quell' stesso anno: e ripone dentro alle porte tue.

29 E verrà il Levita (conciossiachè egli non abbia parte, nè eredità, teo), e l' forestiere, o l'orfano, e la vedova, che saranno dentro alle porte tue; e mangeranno, e saranno satolli: acciocchè il Signore Iddio tuo ti benedica in ogni opera delle mani tuo, che tu farai.

19. *rettile che vola.* Vedi Lev. XI, 20.

21. *al forestiere.* Intendesi del forestiere o proselito di domiellio, ch'abitava per mezzo gl'Israeliti, ma non ne osservava la legge; non del proselito di giustizia, al quale era vietato di mangiarne, non altrimenti ch'agl'Israeliti medesimi: vedi Lev. XVII, 15.

Non cuocere ecc. Di questa legge trattai nell' Es. XXIII, 19.

22. *la decima.* Questo non deve intendersi della prima decima, ch'era tutta del Signore e serviva al sostentamento de' sacerdoti e de' Leviti, come vedemmo nel Lev. XXVII, 30-33, e ne' Num. XVIII, 21 seg.; ma bensì d'una seconda decima, che levavasi oltr'alla prima, come insegnano i talmudisti e con essi tutti gli espositori, ed era spesa in conviti sacri, che faceansi dinanzi al Signore, intervenendovi, oltre alla famiglia dell' offerente v. 26., eziandio i Leviti v. 27. Di questa seconda decima, δέκατη δευτέρα, oltre alla Misna vol. I, p. 246 agg. ed. Surenhus., si fa menzione in Tobia I, 7.; e Giosèffo antt. IV, 8, 8. la distingue espressamente dalla prima. I critici razionalisti della moderna scuola, i quali tolgono a Moisé il Deuteronomio, in questa seconda decima, contraddicendo alla tradizione, hanno veduta un' amplificazione od una modificazione: che si fe' ne' tempi posteriori alla legge primitiva delle decime (vedi per es. Ewald israel. Alterth. p. 315.).

23. *i primi parti.* Vedi c. XII, 17. ³

impari a temere. Vuol dire: acciocchè l'animo tuo sia confermato nell'osservanza e nel culto del Signore. Perocchè non s'ha nulla che vaglia così a mantenere negl' animi del volgo il sentimento religioso, come cotale solennità ed allegrezze sacre.

24. *l'avrà benedetto:* cioè, averà prosperato il popolo, ampliando i suoi confini.

28. *d'o. terzo anno.* Alla fine d'ogni terzo anno, che computavasi dall'anno sabatico, nel quale la terra era lasciata in riposo, doveva levarsi dalla rendita quella che dicevasi terza decima, ἡ τρίτη δέκατη Tob. I, 8., ovvero decima del potero, com'essa è chiamata nella Misna pe'ah 8, 5 sg. demai 4, 3.: onde quell' anno era detto anno delle decime, come vedesi più innanzi, c. XXVI, 12., dov' si ragiona nuovamente di questa terza decima. Essa doveva levarsi oltre alle altre due, se credesi a Giosèffo antt. IV, 8, 22., seguito da Teodoro. Ma i più de' commentatori tengono con maggior verisimiglianza, conformemente alla dottrina de' talmudisti, ch'ella non differisse dalla seconda: la quale al terzo ed al sesto anno prendea questo nome, per l'uso differenziale che se ne faceva. Perocchè i conviti celebravansi allora, non nel luogo dov'era il tabernacolo, ma in ciascuna città (dentro alle porte tue); e s'erano invitati, oltre a' Leviti, i forestieri, le vedove e gli orfani v. 29.

CAP. XV.

Della remissione dell'anno sabatico. 4 De' poveri, 12 de' servi, 19 e de' primogeniti.

In capo d'ogni settimo anno, farai remissione.

2 E sia questo l'ordine della remissione: Rinetta ciascheduno il credito suo, cioè eh'egli avrà dato in prestito al suo prossimo: non riscuota dal suo prossimo, e dal suo fratello; conosciachè siasi bandita la remissione del Signore.

3 Dallo straniero potrai riscuotere: ma rimetta la mano tua ciò che v'avrà del tuo appo 'l tuo fratello.

4 Salvo che non vi sieno fra te de' bisognosi: perocchè 'l Signore ti benedirà largamente, nella terra che 'l Signore Iddio tuo ti dà in eredità, per possederla:

5 sì veramente che tu al tutto ubbidisca alla voce del Signore Iddio tuo; per osservar

1. *settimo anno.* Al settimo anno, ch'era l'anno sabatico, dovevano non solo lasciarsi i campi in riposo Es. XXIII, 11. Lev. XXV, 2-7., ma ancora farsi remissione de' debiti, che, non ricavarandosi alcuna rendita dalla terra, difficilmente si sarebbero potuti pagare; e secondo l'opinione d'alcuni commentatori, facevasi eziandio la manumissione de' servi. Perciò esso era chiamato *שנת חטאת* *shen-nàth ha-scemittàh*, l'anno della remissione.

2. *Rimetta.... al suo prossimo.* Ogni Israelita doveva allora rimettere i debiti a' suoi fratelli; sì a quegli ch'erano del suo popolo, e sì a' proseliti di giustizia, i quali avevano presa la circuncisione. Perciòchè agli altri stranieri, che dimoravano per mezzo gl'Israeliti, si doveva bensì tutto quello ch'è richiesto per diritto di natura nell'umana società, ma non quegli atti speciali di bontà che la legge avea ordinato che si osservassero tra gl'Israeliti; come la contribuzione delle decime, la facoltà di spogliare o riacquistare, e simili. Ma si fa quistione tra gli espositori se i debiti rimettevansi allora del tutto, o differivase sol per quell'anno la riscossione. Quest'ultima sentenza è sostenuta dal Michaelis mos. Recht III, 157., dal Rosenmüller a q. I., da Bähr Symbolik II. 570. e da' più de' moderni critici. Laddove la prima, eh'è più conforme al testo della legge e specialmente a quel che leggesi nel v. 9., è seguita da' commentatori cattolici, ed espressamente insegnata da' teandisti nella Missa *accubiò* 10, 1., con la quale può compararsi quel che ne dice Filone opp. II. p. 277. 281.

4. *non vi sieno de' bisognosi.* Il senso è, secondo la Santa Scrittura, vol. I.

di mettere in opera tutti questi comandamenti, ch'io oggi ti do.

6 Quando il Signore Iddio tuo t'avrà benedetto, siccome egli l'ha promesso: sì presterai a molte genti, e tu non prenderai in prestanza; e signoreggerai sopra molte genti, ed esse non signoreggeranno sopra te.

7 Quando vi sarà nel mezzo di te alcuno de' fratelli tuoi bisognoso, in alcuna delle porte tue, nel tuo paese, che 'l Signore Iddio tuo ti dia: non indurare il cuor tuo, e non serrar la tua mano, inverso il fratello tuo bisognoso.

8 Anzi aprigli pure la tua mano; e prestagli al tutto quanto fin richiesto per la sua necessità, quello di che avrà bisogno.

9 Guardati che non sia nel cuore tuo uno scellerato pensiero, dicendo, l'anno settimo, l'anno della remissione, è vicino; e l'occhio tuo divenga maligno inverso il fratello tuo bisognoso, sì che tu non gli dia: ed egli chiami contro di te al Signore, e vi sia in te peccato.

condo le Cere, che se gli Ebrei avessero osservate le leggi divine, la legge sopraddeita non saria stata d'alcun uso; perocchè nessun povero sarebbe stato tra loro. Ma, conciossiachè Iddio prevedesse che le leggi sue non dovevano esser bene osservate, perciò fe' questa ordinazione: e però dice Moisè nel v. 11. che i bisognosi non terranno meno d'entro il paese. La promessa che Iddio fa al suo popolo, di doverlo prosperare e arricchire, è una promessa condizionata: ed egli vuol quasi inanimarlo all'osservanza di questa legge della remissione de' debiti, insinuando che tra loro non vi saranno quasi de' poveri, sì piccolo ne sarà il numero, se essi si terranno fedeli a lui. In questo senso i Lxx interpretarono, perocchè non vi sarà fra te alcun bisognoso; come se questa fosse la ragione che dovesse indurli all'osservanza della presente legge. Le altre interpretazioni che si son date a questo luogo, sono o contrarie alla costruzione dell'originale, ovvero troppo ricercate.

6. *presterai a m. genti.* Gli Ebrei credono, per questo testo male interpretato, che sia permesso loro d'esercitar con gli stranieri quell'usura ch'è vietata con gli altri Israeliti.

signoreggerai: cioè, eserciterai sopra gli stranieri, che saranno tuoi debitori, quella signoria che 'l padrone esercita sopra i suoi servi. Perocchè il debitore che non avea da pagare diventava, secondo il diritto di que' tempi, servo del creditore.

9. *l'occhio t. dic. maligno:* cioè, non sì dno e spietato. Perocchè, siccome l'occhio benigno significava appresso gli Ebrei un animo benevolo

10 Dagli largamente; e non ti dolga il cuore quando tu gli darai: perocchè a cagion di questo il Signore Iddio tuo ti benedirà in tutte l'opere tue, ed in ogni cosa alla quale metterai la mano.

11 Perocchè non verranno meno i bisognosi d'entro il paese: però io ti comando, dicendo, Apri largamente la mano tua al fratello tuo, al tuo povero ed al tuo bisognoso, nel tuo paese.

12 Quando alcuno de' tuoi fratelli, Ebreo od Ebreo, si sarà venduto a te; si ti servirà sei anni: ed al settimo anno mandalo libero d'appresso a te.

13 E quando il rimandarli libero d'appresso a te, non rimandarlo vuoi.

14 Donagli al tutto alcun fornimento della tua greggia, e della tua aja, e del tuo torcolo: dagli di ciò che 'l Signore Iddio tuo l'avrà benedetto.

15 E ricordati che servo tu fosti nella terra d'Egitto, e che 'l Signore Iddio tuo te ne riscosse: perciò io ti comando questa cosa oggi.

16 Ma se avviene ch'egli ti dica, io non voglio uscir d'appresso a te: perciò ch'egli amerà te, e la casa tua, perchè egli starà

bene teo:

17 allora prendi una lesina, e foragli l'orecchia contr'all'uscio; e ti sia servo in perpetuo: ed eziandio all'ancilla tua farai così.

18 Non ti sia grave di rimandarli libero d'appresso a te; conciossiachè egli l'abbia servito sei anni, il doppio dell'allogagione d'un mercenario: e 'l Signore Iddio tuo ti benedirà in tutto ciò che tu farai.

19 Ogni primogenito maschio, che ti nascerà del grosso o del minuto bestiame, santificarsi al Signore Iddio tuo: non lavorar col primogenito della tua vacca, nè tosare il primogenito delle tue pecore.

20 Dinanzi al Signore Iddio tuo mangerà lo ogni anno, nel luogo che 'l Signore avrà eletto; tu, e la famiglia tua.

21 E se v'è in esso alcun difetto, che sia zoppo o cieco, qualsiasi cattivo difetto: non sacrificarlo al Signore Iddio tuo.

22 Mangialo dentro alle porte tue: mangine l'immondo e 'l mondo indifferenemente, come d'una gazzella o d'un cervo.

23 Solo il sangue non mangiarne: spandilo in terra come acqua.

e beneficente *Prov. XXII, 9.*, così per occhio maligno intendevano un animo malevolo ed inumano: vedi anche *c. XXVIII, 34. Prov. XXIII, 6. Mall. XX, 15.*

11. *non verranno meno.* Così Cristo disse a' discepoli, *I poteri avrete sempre con voi Matt. XXVI, 11.*

12. *Quando... si sarà venduto.* Veggasi questa legge della manumissione de' servi ebrei nell'*Es. XII, 2* segg.; dove notai ch'essi dovevano uscir liberi, non nell'anno salatico, ma nell'anno settimo della servitù. È noto che gli Ebrei venuti in povertà potevano vendersi come servi agli altri Ebrei, o vender loro i figliuoli: e 'l giudice faceva vendere ancora il lutto che non avea da rendere il furto.

13. *alcun fornimento.* Questo precetto non è nel lungo parallelo dell'*Esodo*. Ma così fu savamente provveduto, che quegli 'l quale usciva di servitù non fusse costretto, per difetto d'ogni cosa, a vendersi servo d'altro.

16-18. *Io non voglio uscir ecc.* Vedi *Es. XXI, 5* seg.

17. *forai così.* Questo intendesi comunemente, non del rito ch'è descritto testè del forar l'orecchio con la lesina, ch'alle femmine credesi che non si facesse, ma del rimandarli liberi similmente e con qualche fornimento, come è detto ne' vv. 13. 14.

18. *il doppio dell'allogagione.* Secondo i rabbinai, Vatable, Grozio ed altri comentatori, ciò deve intendersi della durata del servizio: il servo ebreo serviva lo spazio di sei anni, laddove tre anni era il termine più lungo per lo quale un mercenario allogava l'opera sua. E ne allegano la prova quelle parole d'*Is. XVI, 14: infra tre anni, come gli anni d'un mercenario.* Ma questa frase indica solo un termine fisso ed impreteribile, poichè in *Isaia* medesimo c. XXI, 16, dicesti ancora: *infra un anno, come gli anni d'un mercenario.* E però Calmet, Rosenmüller ed altri l'intendono della qualità del servizio: perocchè più dura era la condizione del servo che quella del mercenario, e maggior quantità di lavoro esigevasi da lui.

20. *mangerà lo... tu.* Qui è quella medesima difficoltà che notai nel c. XII, 17., a poter conciliare questa legge con quella de' *Num. XVIII, 17* seg. E credono i più che ancor qui si favelli de' primogeniti impropriamente detti: laddove Sal. Jarehl ed Abenesdra avvisano che la parola si diriga a' sacerdoti medesimi, che doveano mangiar di quelli, e non agli altri Israeliti. Ma veggasi quello che notai sopra col *Winer*.

21. *non sacrificarlo.* Ciò non vuol dire, come parve a taluni, che tutti i primogeniti s'offerissero in sacrificio: ma solo che quegli di cui erano gli

CAP. XVI.

Le tre solennità della pasqua, 9 delle settimane, 13 e de' tabernacoli. 18 De' giudici che si debbono costituire; 21 e del fuggire i riti dell'idolatria.

Osserva il mese delle spighe nuove; e celebra la pasqua al Signore Iddio tuo: perchè nel mese delle spighe nuove il Signore Iddio tuo ti trasse fuor d'Egitto, di notte.

2 E sacrifica, per pasqua al Signore Iddio tuo, pecore e buoi; nel luogo che 'l Signore avrà eletto, per istanziarvi 'l suo nome.

3 Non mangiar con essa pane lievitato; sette di mangerai con essa azzimi, pane d'afflizione; perciò che tu uscisti in fretta della terra d'Egitto; acciocchè ti ricordi del di ch'uscisti della terra d'Egitto, tutti i di della vita tua.

4 E non veggasi appo te alcun lievito in tutti i confini tuoi, per sette di: e della carne

potevano sacrificare; e che questo era vietato loro, se nella bestia fosse alcun difetto.

1. *Il mese delle spighe nuove.* Vedi Es. XIII, 4. In cotesto mese, che incominciava dal novilunio dopo l'equinozio di primavera, celebravasi la pasqua, secondo ch'è prescritto nell'Es. XII, 2 sgg. di notte. Nel v. 6. diceasi ancora che gl'Israeliti uscissero d'Egitto al tramontar del sole: ma queste espressioni vanno intese dell'apparechiarsi ch'essi fecero alla partita: perciocchè non si misero in cammino se non in sul far della mattina seguente, siccome riavasi dall'Es. XII, 22.

2. *p. pasqua.* Vedesi qui come si chiamavano pasqua, *pesah*, non sol gli agnelli pasquali, ma eziandio i buoi e l'altre vittime che s'offerivano al Signore ne' sette di di quella solennità, secondo ch'è ordinato ne' Num. XXVIII, 19 sgg.

3. *pane d'afflizione.* Così è chiamato il pane azzimo, siccome quello ch'è men saporito e più difficile a digerire che 'l pan lievitato, e doveva rammentare agli Ebrei l'afflizione nella quale erano stati in Egitto e l'agitazione con che se ne partirono.

4. *a. lievito.* Vedi Es. XII, 13. 19.; e 'l divieto di serbar di quella carne *insino alla mattina*, ivi e. XVIII, 18. XXXIV, 25.

6. *nel luogo che ecc.* Gli agnelli della pasqua erano vittime d'un vero sacrificio: e però non dovevano ammazzarsi in qualunque città, ma nel luogo dove era il tabernacolo, anzi nell'atrio di quello, siccome Gioseffo attesta che fu osservato insino a' tempi suoi.

7. *al tramont. del sole.* Veggasi la nota al v. 1. *la mattina.* Era dunque permesso agli Israeliti

ch'avrai ammazzato al vespro nel primo di, non ne resli la notte insino alla mattina.

5 Tu non potrai sacrificare la pasqua in qualunque delle tue città, le quali 'l Signore Iddio tuo ti dà.

6 Ma nel luogo che 'l Signore Iddio tuo avrà eletto per istanziare il nome suo, quivi sacrifierai la pasqua in sul vespro; al tramontar del sole, nell'ora che tu uscisti d'Egitto.

7 E cuocila, e mangiala, nel luogo che 'l Signore Iddio tuo avrà eletto: e ti volgerai la mattina, e te n'anderai alle tue stanze.

8 Sei di mangerai azzimi: ed al settimo di *sta* rannanza solenne al Signore Iddio tuo: non far lavoro alcuno.

9 Contali sette settimane: da che si sarà cominciato *metter* la falce nelle biade, comincerai a contar sette settimane.

10 E celebra la festa delle settimane al Signore Iddio tuo, col tributo dell'offerre vo-

liti di tornarsene al luogo loro la mattina del primo di degli azzimi, dopo ch'aveano mangiato la pasqua, comechè in quel di fosse solennità e santa convocazione Lev. XXIII, 7. I rabbini per contrario, Tirino. Bouffrère ed altri, per conciliar questa luogo con la tradizione de' tempi posteriori, che vietava di far cammino in qualunque di festivo, vogliono che s'intenda la mattina dopo i sette di della pasqua; e ne allegano in prova che 'l popolo celebrò per sette di la festa degli azzimi sotto i re Ezechia e Josia in Jerusalem 2 Par. XXX, 21. XXXV, 17. Ma da quello che allora si fece non può argomentarsi che vi fosse obbligo di fare u quel modo.

8. *Sei di mangerai.* Dice *sei di*, escluso il settimo, nel quale doveano non solo mangiar azzimi, ma fare altresì colletta o *rannanza solenne* (vedi per questa frase nel Lev. XXIII, 36.). Del rimanente egli è certo che si doveessero mangiar azzimi per sette di, com'è detto sopra, v. 3 sg. Es. XIII, 16 sg. XII, 18. Num. XXVIII, 17.

9. *sette settimane.* La festa della pentecoste, nella quale offerivansi le primizie del grano, cadeva il cinquantesimo di dopo la pasqua, contando sette settimane dal secondo di degli azzimi, nel quale si cominciava a *metter la falce nelle biade*, cioè, si cominciava la mietitura degli orzi, recandone al tabernacolo una manella come primizie di quelli: vedi *ter.* XXIII, 15 sg. Gli Ebrei usavano la falce, *סִיחִי* *shemese*, per segar le biade, come oggi in tutti i paesi meridionali, e auticamente in Egitto, secondo che può vedersi oppresso Wilkinson *second series of the manners* I, 86, 89, 93.

donarie della tua mano, che tu darai; secondochè 'l Signore Iddio tuo t'avrà benedetto.

11 E rallegrati dinanzi al Signore Iddio tuo, tu, e 'l tuo figliuolo, e la tua figliuola, e 'l servo tuo, e la tua ancilla; e 'l Levita che sarà dentro dalle porte tue; e 'l forestiere, e l'orfano, e la vedova, che saranno nel mezzo di te: nel luogo che 'l Signore Iddio tuo avrà eletto, per istanziarvi 'l suo nome.

12 E ricordati che servo tu fosti in Egitto: ed osserva, e metti in opera questi statuti.

13 La festa de' tabernacoli ti celebrerai per sette dì; quando avrai raccolto della tua aja, e del tuo torcolo.

14 E rallegrati nella festa tua; tu, e 'l tuo figliuolo, e la tua figliuola, e 'l tuo servo, e la tua ancilla; e 'l Levita, e 'l forestiere, e l'orfano, e la vedova, che saranno dentro alle porte tue.

15 Sette dì festeggerai al Signore Iddio tuo, nel luogo che 'l Signore avrà eletto: quando il Signore Iddio tuo t'avrà benedetto in tutta la tua rendita, ed in tutta l'opera delle tue mani; e sii pur lieto.

16 Tre volte l'anno comparisca ogni maschio tuo dinanzi al Signore Iddio tuo, nel luogo ch'egli avrà eletto; nella festa degli azimi, e nella festa delle settimane, e nella festa de' tabernacoli: e niuno comparisca vuoto dinanzi al Signore:

17 ciascuno secondochè potrà donare; secondo la benedizione che 'l Signore Iddio tuo t'avrà data.

15. sette dì. Laddove nella pasqua era richiesto un sol dì, come abbiain veduto al v. 7., per la festa de' tabernacoli 'l popolo doveva dimorar sette dì nel luogo dov'era il tabernacolo del Signore. Perciocchè allora, compiute tutte le raccolte de' campi, essi avevano più agio di riposarsi e far festa.

sii pur lieto. Abbandonati quasi all'allegrezza. Ma opportunamente riflette Bechai f. 206 b. intorno a quest'allegrezza ch'è concessa dal Signore per ristoro delle nostre fatiche, che « la gioia deve esser congiunta sempre col tremore, secondo quello del Sal. 11, 11: *Servite al Signore con timore; ed esultate con tremore.* Imperciocchè, mentre che siamo in questo mondo, ci ha la rea concupiscenza, la quale è attirata dalla gioia; talechè non debbono prender fidanza di sè non pure i giusti: ma la gioia del futuro secolo sarà intera e perfetta, nascondendo dalla visione della faccia di Dio. »

18. de' giudici ecc. Costoro eran presi d'infra gli anziani e' capi delle famiglie, secondo l'uso

18 Costituisciti de' giudici, e degli ufficiali, in tutte le tue città, le quali 'l Signore Iddio tuo ti dà, per le tue tribù: e giudichino essi 'l popolo con giusto giudicio.

19 Non perversir la ragione; non aver riguardo alla persona: nè prender presenti; perocchè il presente acceca gli occhi de' savi, e sorverte le parole de' giusti.

20 Tien dietro pure alla giustizia; acciocchè tu viva, e posseggia il paese che 'l Signore Iddio tuo ti dà.

21 Non piantarti Asera di qualsisia legno, presso all'altare del Signore Iddio tuo, che tu t'avrai fatto.

22 E non rizzarti alcuna statua: il che il Signore Iddio tuo ha in odio.

CAP. XVII.

Della qualità delle vittime: 2 degli idolatri, che debbono esser lapidati: 8 della sommissione a' sacerdoti ed a' giudici: 14 e del re che potrà essere eletto.

Non sacrificare al Signore Iddio tuo bue, nè pecora, in cui sia difetto od alcun male: perocchè ciò è cosa abominevole al Signore Iddio tuo.

2 Quando si troverà nel mezzo di te, in una delle tue città, le quali 'l Signore Iddio tuo ti dà, uomo o donna, che faccia ciò che dispiace al Signore Iddio tuo, trapassando il suo patto;

del reggimento patriarcale: ma più tardi, e specialmente sotto David e i re che seguirono, furono tratti in gran parte del numero de' Leviti (1 Par. XXIII, 4. XXVI, 29-32. 2 Par. XIX, 8-11.); perocchè questi erano più dotti nella conoscenza della legge, che gli altri Israeliti.

21. Asera, אֲשֵׁרָה: cioè alcun idolo o simbolo di legno; quali eran quegli co' quali rappresentavasi Astarte. Vedi Es. XXXIV, 13., ove ne ragionai di proposito. Cotai idoli si piantavano, conficcandone la base nel suolo: e però fu eredito che la voce ebr. significasse alcun albero o bosco sacro: e la Vulg. ha qui, *non plantabis lucum et omnem arborem.*

Similmente per istatua, מַצֵּבָה *matsebàh*, intendesi qualunque statua di pietra, o stela od erma, che rizzavasi per uso di superstizione e d'idolatria.

2. il suo patto. Intendi quel patto per lo quale tutto 'l popolo, ed ogni israelita singolarmente, s'era obbligato al Signore di riconoscerlo per suo

3 e vada, e serva ad altri iddii, e gli adori; sia il sole, o la luna, o altro di tutta la milizia del cielo, che io non ho comandato;

4 e ciò ti sarà rapportato, e l'avrai inteso: sì informatiene diligentemente; e se la cosa è vera e certa, ch'è stata commessa questa abominazione in Israel:

5 sì trai fuori quell'uomo, o quella donna, ch'avranno commesso quest'atto malvagio, nelle porte tue; l'uomo o la donna che sia: e lapidali con pietre, sì che muojano.

6 In sul dir di due o di tre testimoni, sia morto colui che dee morire: non sia morto

in sul dir d'un testimonio solo.

7 La mano de' testimoni sia sopra lui in prima, per farlo morire; e la mano di tutto 'l popolo dappoi: e torrai via il male del mezzo di te.

8 Quando alcuna causa ti sarà troppo difficile da giudicare, tra sangue e sangue, tra lite e lite, e tra piaga e piaga, od altre cause di liti nelle porte tue: allora levati, e sali al luogo che 'l Signore Iddio tuo avrà eletto.

9 E vengieno a' sacerdoti Leviti, ed al giudice che sarà in que' di; e chiedi che ti dichiarino la ragion del giudicio.

Dio; promettendo loro il Signore da sua parte di governargli come loro re, e di prosperargli in ogni cosa.

3. *il sole ecc.* È noto come l'astrolatria si diffuse insin da tempi antichissimi tra' popoli dell'oriente, e fu base di tutti i lor sistemi religiosi. Perciò Moisé prende cura d'ammonire gl'Israeliti che non vi si lascino sedurre: vedi ancora c. IV, 19.

5. *alle porte tue.* Fuor della città si mettevano a morte i rei, come fu notato ne' Num. XV, 33, *lapidati*. Egli era ben ragionevole che l'idolatria fosse poita con l'estremo supplizio: perciocchè per essa era violata la legge fondamentale dello stato, per la quale non altri che 'l Signore era Iddio e principe del popolo.

7. *de' testimoni.* Questi doveano metter primi la mano e scagliar le prime pietre addosso al reo, quasi in conferma della loro testimonianza. Il ribrezzo e l'orrore, che naturalmente veniva da quest'atto, avrebbe dovuto sgomentargli dal testimoniar mai 'l falso.

8. *tra sangue e sangue:* cioè tra omicidio e omicidio; se debba giudicarsi che fosse fatto a caso ed involontariamente, o pure in vero studio e con deliberazione. Altri commentatori l'interpretano con poca verisimiglianza della gravità del delitto in generale, se dovesse giudicarsi capitale o no.

tra piaga e piaga. Intendi delle percosse che altri avesse date, della cui gravità apparteneva a' magistrati di giudicare. Altri ovvisano che si trattò delle quistioni legali intorno alla lebbra, che dagli Ebrei era detta *piaga* per antonomasia: onde la Vulg. *lepram et lepram*. È noto che della lebbra doveano portar giudicio i sacerdoti, secondo la legge del Lev. XIII.: ma parmi con tutto ciò che 'l contesto accenni piuttosto a cause civili o criminali, che a quistioni di rito e di religione.

nelle porte tue. Quivi, alle porte delle città, sedevano i giudici e gli anziani del popolo; come ho notato parecchie altre volte.

al luogo ecc. cioè al luogo dove sarà l'arca del patto; qual fu Silo sotto Josué e i giudici, e

dipoi Jerusalem sotto David e ne' templi che seguirono.

9. *al giudice.* Qui è chiaro che trattasi d'un giudice supremo, distinto dagli inferiori, de' quali si parla nel c. XVI, 18.: ma se debba intendersi d'un giudice civile o ecclesiastico, è grande controversia tra' commentatori cattolici e i protestanti, sostenendo gli uoi ch'egli non fusse altro che 'l sommo sacerdote, al quale in quella costituzione teocratica s'apparteneva di giudicare, non solo delle controversie religiose, ma ancor delle civili; e gli altri che questo giudice fosse un magistrato civile distinto da' sacerdoti, un principe del popolo, qual fu Moisé, e dopo lui Josué e i giudici de' quali ei son conservate le memorie nel libro che s'appella da loro, e finalmente i re. E i primi si sono avvisati di trarre argomento, dalle prerogative che qui si danno a questo giudice, in favor di quelle ch'ha il sommo pontefice nella chiesa cristiana; laddove i secondi han procurato d'esaltarne, secondo il sistema loro, l'autorità civile sopra l'ecclesiastica. Ma gli uni e gli altri hanno messo in questa quistione soverchio studio di parte: nè poi da un'interpretazione che non fosse sì tutto evidente e certa ad esclusione d'ogni altra, potrebbe trarsi alcun saldo argomento in favore della sentenza che si difende. Quanto a me (comechè la prima interpretazione possa sostenersi anco con l'autorità di Filone, che di rotoli giudici scrisse de *constit. princip.* §. 8: *ὅθεν καὶ τίνας ἐν αὐτῷ ἡ λεπίς, καὶ ἐν τῷ λεπτῷ ἑκατόν ἑκατόν;*) parmi che le parole del testo, sì in questo verso e sì nel v. 12., indichino con sufficiente chiarezza un giudice distinto dall'ordine de' sacerdoti e dallo stesso sommo sacerdote; nè veggio come Martini potesse scrivere che le parole del v. 12. non lascino luogo di dubitare del senso che debba darsi a questo luogo; se non ch'egli suppone come certo quello che dovea dimostrare. L'istituzione di cotesto giudice o principe del popolo, che dovea reggerlo nelle cose civili e militari, era secondo lo spirito della costituzione mosaica, avendone

10 E fa' secondo la ragione ch'essi l'avranno dichiarata da quel luogo che 'l Signore avrà eletto: ed osserva di fare secondo tutto ciò che l'avranno insegnato.

11 Secondo la legge ch'essi l'avranno insegnato, e secondo la ragion che l'avranno detta, tu farai: non istornarti dalla parola che l'avranno dichiarata, nè a destra, nè a sinistra.

12 E quegli che procederà con arroganza, per non ubbidire al sacerdote che sarà in offi-

cio ministrando quivi al Signore Iddio tuo, od al giudice; sì muoja quell'uomo; e togli via il male da Israel.

13 E tutto il popolo oda, e tema: e non si portino arrogantemente da indi innanzi.

14 Quando sarai entrato nel paese che 'l Signore Iddio tuo ti dà, e lo possederai, e l'abiterai dentro: se tu dici, io mi costituirò un re, come tutte le genti che son dintorno a me:

Moisè medesimo esercitò l'ufficio e delegato quindi a Josué come suo successore. E nel libro de' Giudici vedesi diffusi come i capi del popolo ebbero questo titolo; che fu comune ancora a' principi degli altri popoli antichi, di quegli specialmente ch'ebbero alcuna relazione d'origine o di lingua con gl'Ebrei. Ma non dee credersi perciò ch'alle prerogative dell'ordine sacerdotale fosse punto derogato: perocchè nullo potrà mai negare che i sacerdoti, e 'l lor capo soprattutto, non fossero i depositari e gl'interpreti della legge, e per conseguente i giudici delle controversie religiose; oltrechè in quella costituzione teocratica, lo stesso principe del popolo dovea domandar l'oracolo del Signore, intorno alle quistioni più gravi dello stato, per mezzo del sommo sacerdote Num. XXVII, 21.

10. secondo... ch'essi ecc. Cosi fu data a' sacerdoti ed al capo della repubblica la potestà d'interpretar le leggi e di diffinirne il senso, senza la quale nessuno stato può reggersi. E vedesi perciò che questa totale interpretazione non fu abbandonata alla ragione individuale nè allo spirito privato, che saria stato cagione di seismi e di scandali infiniti: ma fu stabilita nell'autorità una regola certa, che sola potè conservar l'unità, come dirittamente riflette Grozio: non ergo cuique permittit lex legis interpretationem quam vult sequi: sed regulam statuit necessariam serrandam unitati.

12. che proc. con arroganza. A colui che per arroganza negasse ostinatamente d'ubbidire all'autorità legittima, e d'attenersi all'interpretazione ch'essa avesse fatta della legge, è posta pena la morte: *gratis poena*, dice Grozio, *sed ad vitandum periculum omnium gravissimum*: ciò sono le sette e le dissensioni, che portano seco la ruina dello stato. Ed egli osserva che questo titolo d'arroganza o di superbia conviene a coloro specialmente che, assumendo la qualità e l'ufficio di dottori, distolgono il popolo dall'ubbidienza legittima. Costoro oggi, secondo lo spirito più mite della chiesa cristiana, il cui reggimento è tutto spirituale, non son puniti altramente che separandogli con la scomunicazione dalla società de' fedeli: onde scrisse s. Agost. *quest. in Deut.* 39:

hoc nunc agit in ecclesia excommunicatio, quod agebat tunc interfectio.

13. il popolo oda, e tema. Vedesi qui, siccome ancora nel c. XIV, 20. XXI, 21., che 'l motivo del timore e della repressione, ch'è riconosciuto oggi come base del diritto penale, fu anch'esso, insieme con quello della ristorazione del danno, il principio fondamentale della legislazione mosaica; comechè il Michaelis mos. Recht V, p. 6 sg. e gli altri espositori d'essa non sapessero bene apprezzarlo. Il diritto del talione non era forse altro che un principio secondario, il qual serviva a regolarne l'applicazione: e l'espiazione del delitto era un'idea tutta religiosa e teocratica, la quale non ebbe influenza, se non indiretta, nelle leggi politiche.

14. Io mi cost. un re. Pare ad alcuni critici moderni, come a Car. Dyr. *Ilgen de notione tit. filii Dei*, Jena 1795, de Wette *diss. sul Deut.* p. 15., Winer *bibl. Realwört.* I. p. 666 ed. 3^a, che questa legge intorno all'elezione del re non fosse scritta da Moisè, ma aggiunta da' sacerdoti dopo i tempi di Salomone, per correggere i disordini che questo principe avea commessi, notificando per soverchio fasto gran moltitudine di cavalli, e menando settemento mogli e trecento concubine 1 Re X, 26. XI, 3. Questa legge contraddice, secondo loro, allo spirito della costituzione mosaica, per la quale Iddio dovea esser venerato come solo re del popolo: e se Moisè avesse ordinato il modo che dovea tenersi nell'elezione del re, non si sarebbe poi Samuel doluto, nè avrebbe rimproverati gl'Israeliti, quando essi 'l richiesero che costituisse un re sopra loro 1 Sam. VIII, 5 sgg. Ma a queste due difficoltà di lieve momento è stato risposto da Herbst nelle *observat. de Pentat. quatuor libror. posterior. auctore* p. 29 sg. che per le parole: *se tu dici, io mi costituirò un re, come tutte le genti che son dintorno*, è manifesto che colui 'l quale diè questa legge suppone una cosa, la quale desiderava che mai non avvenisse; e prescrive per conseguente quel ch'era no po di fare, come dice le Clerc, se accadesse quello di ch'egli temeva. Egli conosceva l'indole incostante e leggiera del popolo, e la sua inclinazione ad imitare i costumi dell'altre genti; e preveggendo quel-

15 costituisci pur re sopra te colui che l' Signore Iddio tuo avrà eletto: tu ti costituirai un re d'infra i fratelli tuoi; non potrai metter sopra te un uomo straniero, che non sia tuo fratello.

16 Ma pur non multipliehi egli i cavalli; e non faccia ritornare il popolo in Egitto, per aver moltitudine di cavalli: che l' Signore v'ha

detto, Non tornate mai più per questa via.

17 Nè non multipliehi le mogli: che non si svii l' cuore suo: nè multipliehi grandemente l'argento e l'oro.

18 E come prima avverrà ch'egli si segga sopra l' suo trono reale: si scriviassi una copia di questa legge in un libro, d'in su l'esemplare de' sacerdoti Leviti:

lo che un di erano per fare, se' tutto ciò che un legislatore provido e prudente in simiglianti casi dovrebbe: egli non approvò l'istituzione della regia potestà, ma procurò che non tornasse in grave danno del popolo quello che non poteva impedire. E però Samuel, che conosceva ben questa legge e lo spirito nel quale Moisé l'avea dettata, resistè, quanto era in lui, a' voleri del popolo che chiedevagli un re. Vedi ancora quello che per sostenere l'origine mosaica di questa legge ha scritto il Rosenmüller *Alterth.* IV. II. 13 sg.

15. *colui che... avrà eletto:* cioè quella che l' Signore dichiarerà per alcun suo profeta, od anco per via della sorte, d'aver eletto: che per ambidue questi modi fu eletto Saul *1 Sam.* IX. 15 sg. X. 1. 20 sg., siccome poi David per man di Samuel, e Salomone per opera di Natan, tra' figliuoli di David.

d'infra i fratelli tuoi. Un re straniero poteva di leggieri indurre gl' Israeliti all' idolatria: e si dovea eziandio temere che non oppressasse il popolo con vie maggior durezza.

16. *i cavalli.* Questi, in un paese di monti e di valli, come la Palestina, dove gli asini son molto più comodi, non potevano servir altro eh' al fusto, e ad alimentare nell'animo del principe l'alterigia e lo spirito guerriero. Ma qui se n'aggiugne un'altra ragione: che l' re non facesse ritornare il popolo in Egitto, occupando alcuna provincia di quel paese e inondandovi degl'Israeliti, per poterne trarre più agevolmente de' cavalli: perocchè l' Egitto ne abbondava di que' tempi, e di là gli travevano i re della Palestina, come vedesi per l'esempio di Salomone, che in questa, come in parecchie altre cose, trapassò il comandamento della legge, *1 Re* X. 26. 28 sg. Or Iddio non volea che l' popolo ritornasse più in Egitto; che non fosse infetto de' rei costumi di quella gente, e non ne imitasse l'idolatria, *Lev.* 18. 3. Il Michasili, sponendo le ragioni di questa legge nel suo discorso *de legib. quibusd. a Mose datus ut Israelitis Aegypti cupidis Palaestinam coram faceret*, inserito nel vol. IV. degli Atti dell'accademia di Gottinga, fa la mette tra quelle che, per lo genere d'economia e di vita che inculcavano, erano accomode a ritenere il popolo nella Palestina. E veramente tra le ricchezze de' patriarchi, che dimorarono in quel paese, si fa men-

zione de' molti asini che possedevano, non di cavalli: e i figliuoli de' più ricchi giudici che ressero il popolo cavaleavano similmente degli asini *Giud.* X. 4. XII. 14.

17. *le mogli.* Tra gli Ebrei era tollerata la poligamia, ed essi continuarono a praticarla dopo la dispersione, insinochè non fu lor vietata per leggi d'Arcadio e d'Onorio imperatori. Ma Moisé, non potendo allora abolirla del tutto, procurò di restringerla con leggi indirette; vietando che non si facessero degli eunuchi, come appo gli altri popoli dell'Oriente e, XXIII. 1.; che non si preferisse l'una moglie all'altra ne' doveri essenziali del matrimonio *Es.* XXI. 8 sg.; e facendo cagione d'impurità legale, e de' disagi che da questa derivavano, l'uso del matrimonio. Qui raccomanda al re che non multiplichi eccessivamente il numero delle sue mogli: al quale ordinamento fu talvolta contravenuto; anco da David *2 Sam.* V. 13., e soprattutto da Salomone *1 Re* XI. 3. I taluisti statuirono doppi che niuno Israelita non menasse più di 4 mogli (il medesimo numero eh'è permesso a' musulmani nel Coran IV. 3.), e l' re non più di 18. Vedi Othon. *lexic. rabb.* p. 528 sgg. Di quanti disordini sia cagione la multiplieità delle mogli, specialmente nelle corti de' re orientali, che in ogni tempo sono stati usi di menarne un gran numero, è cosa troppo nota perchè io ne voglia discorrere: e la Scrittura ce ne dà un esempio funesto in Salomone, di cui le donne strararono il cuore, inducendolo alla più alominevole idolatria, *1 Re* XI. 3-8.

l'argento e l'oro. Anche ciò è provvisamente ordinato: perocchè la cupidigia delle ricchezze doveva spingere i re ad ispollare ed opprimere i sudditi, come fe' Salomone *1 Re* XII. 4.; e nelle ricchezze avieno trovato il mezzo di corrompergli, e di manomettere le libertà e i diritti del popolo.

18. *una copia di questa legge.* I Lxx interpretarono, τὸ δευτερονόμιον τούτο: onde la Vulg., *deuteronomium legis huius*: e parecchi comentatori avvisarono che l' re dovesse procacciarsi una copia sol di questo libro. Ma la voce מִסְכָּח *mischah* par che qui debba prendersi nel senso generale di *copia, esemplare*: ed è verisimile che l' re dovesse aver seco una copia di tutta la legge; benchè altri comentatori restringano il comandamento di Moisé a questa sola legge che concerne

19 ed abbato appresso di sè, e leggavi dentro tutti i di della vita sua: acciocchè impari a temere il SIGNORE Iddio suo, per osservar tutte le parole di questa legge, e questi statuti, per mettergli in opera.

20 Acciocchè il cuor suo non s'innalzi sopra i fratelli suoi, e ch'egli non si svi dal comandamento a destra, nè a sinistra; acciocchè prolunghi i giorni suoi nel suo regno, egli e' figliuoli suoi, nel mezzo d'Israel.

CAP. XVIII.

Qual sia l'eredità de' Leviti. 10 Dello schifare le superstizioni, 20 e i falsi profeti; 15 e del grande Profeta che verrà.

Non abbiano i sacerdoti Leviti, anzi tutta

l'elezione e la persona d'esso re. Se ad ogni Israelita era richiesta la conoscenza della legge, vie maggiormente doveva conoscerla e meditarla il principe, che reggeva le sorti di tutto il popolo: e però egli dovea procurarsene una copia, o trascriverla egli medesimo di sua mano, come vuole Filone *de constitut. princip.* 4., dall'autografo o dall'esemplare autentico che ne scrivevano i sacerdoti allato all'arca del patto c. XXXI, 26. Ma questo comandamento salutare fu poi trasandato da' re di Juda a tal segno, che Josia non avea mai veduto alcun esemplare della legge insino all'anno diciottesimo del suo regno 2 Re XXII, 8 sgg. Un re pio dovrebbe studiare ognidì nella legge del Signore, come si racconta che tra' cristiani fecero Costantino, Carlo Magno, s. Stefano d'Ugheria. Anzi d'Alfonso d'Aragona, scrive il Panormita, che leggesse la divina Scrittura ben quattordici volte con le glosse e i commenti; e credesi che Alfredo il grande copiasse due volte di proprio pugno tutto il Testamento nuovo: vedi Calmet a q. 1.

20. non s'innalzi. Virtù difficilissima in un principe, ch'è circondato continuamente dagli adulatori ed ha coscienza del proprio potere; e da non potersi acquistare se non per assidua meditazione della parola di Dio.

e' figliuoli suoi. Moisè prevede che la monarchia può eziandio diventare ereditaria, qual fu poi nella famiglia di David.

1. mangino dell'offerte. A' sacerdoti il Signore avea dato per loro sostentamento una parte delle vittime che s'offerivano ne' sacrifici salutarì ed in quegli per lo peccato e per la colpa, e similmente le obblazioni di farina, d'olio e di vino, e le primizie de' frutti e delle raccolte Num. XVIII, 8 sgg. A' Leviti avea donate le decime, *ivi* v. 21.

3. ch'ammazzeranno ecc. Interpreto così, e non

la tribù di Levi, parte nè eredità con Israel: mangino dell'offerte che si fanno per fuoco al SIGNORE, e della sua eredità.

2 E non abbia egli eredità nel mezzo de' suoi fratelli: il SIGNORE è la sua eredità, siccome glien'ha parlato.

3 E questo sarà il diritto de' sacerdoti, da parte del popolo, da parte di quegli ch'ammazzeranno alcuno animale, sia buo o pecora: si diano essi al sacerdote la spalla, e le mascelle, o 'l ventricolo.

4 Le primizie del grano tuo, del tuo mosto, e del tuo olio, e lo primizie del vello delle tue pecore, da' a lui.

5 Conciossiachè lui abbia eletto il SIGNORE Iddio tuo d'intra tutte le tue tribù: per presentarsi a ministrare nel nome del SIGNORE, egli e' figliuoli suoi, tutti i dì.

di quegli che sacrificeranno alcun sacrificio: perlocchè avviso con le Clerc, Calmet e Rosenmüller che qui non si ragioni de' sacrifici salutarì, de' quali toccava al sacerdote la spalla dritta e 'l petto Es. XXIX, 27 sgg. Lev. VII, 32-34., non le mascelle nè 'l ventricolo; ma sì degli animali che scannavansi per farne convito. In questo senso sono interpretate le parole di Moisè da Giosèffo *ant.* IV, 4, 4. e da Filone *de praemiis sacerdotum* (vol. II, p. 235 ed. Mangey). Il ventricolo che dovea darsi a' sacerdoti credesi che fosse l'ultimo tra' quattro ch'hanno gli animali ruminanti, che i Romani dissero *omasum*, e i Greci *θύστρον* od *ὠμαστρον*, come qui hanno i LXX; e così interpretano Giosèffo e Filone II. cc. Esso era tenuto per ua cibo squisito dagli antichi, a cagione del grasso: vedi Bochart *hieroz.* I, II, 45. Altamente avvisa Gesenius *thesaur.* p. 909., che per l'autorità di Kimchi e la corrispondenza della lingua arabica, crede che la voce ebr. כֶּבֶד *kebdà* significhi 'l ventricolo aspro de' ruminanti, appo i Greci e i Latini *cochinus*, ch'è il secondo d'intra i quattro. Ma egli s'inganna: perocchè anco Kimchi e i gramatici arabi indicano quel ventricolo onde si segrega il presame per lo quale rimpigliasi 'l latte: ch'è appunto il quarto.

4. Le primizie. Non deve intendersi delle primizie dell'orzo e del grano che s'offerivano in nome di tutta la sinagoga nelle solennità della pasqua e della pentecoste; ma di quelle che ciassemo Israelita dovea offerire delle raccolte e de' frutti del suo campo, innanzi ancora che ne levasse la decima. Esse si computavano tra la quarantesima e la sessantesima di tutta la rendita, secondo una tradizione della quale fa menzione s. Gerolamo. Vedi ancora Es. XXII, 29.

5. nel nome del SIGNORE: cioè, come sacerdote del Signore.

6 Quando verrà un Levita da alcuna delle tue terre, di qualunque luogo d'Israel, dove egli dimorerà; e verrà ad ogni voglia dell'anima sua, al luogo che 'l Signore avrà eletto:

7 si ministri nel nome del Signore Iddio suo; come tutti gli altri suoi fratelli Leviti, che istanno quivi dinanzi al Signore.

8 Mangino lor parte gli uni come gli altri; oltr' a quello ch' egli potrà aver venduto de' beni paterni.

9 Quando tu sarai entrato nel paese che 'l Signore Iddio tuo ti dà; non inquirar di fare

6. *terrà ad ogni voglia.* In que' primi tempi era libero ad ogni sacerdote o Levita di venir dalle terre della sua dimora al luogo dov'era il tabernacolo del Signore, per far quivi 'l servizio. Più tardi, cresciuto d'assai 'l numero de' Leviti e de' sacerdoti, David gli divise in diversi spartimenti, che dovean servire a muta, secondo il tempo ch' era assegnato loro: vedi *1 Par. XXIII sgg.*

8. *oltr' a quello ecc.* Il senso è: tutto quello che sarà dato a' sacerdoti ed a' Leviti che fanno il servizio del tabernacolo, essi lo divideranno tra loro in parti eguali, o sieno le pelli delle vittime, o corni, o primizie o altri doni: ma ciascheduno riterrà per sé quello ch' avrà potuto ricavare della vendita de' beni paterni, senza che perciò sia scemato nulla della porzione che deve aver con gli altri. Così interpreta Bechui, preceduto da Haseel ed Abenesdr, e quindi Fazio, Calmet, Rosenmüller ed altri. Ed in questo senso traslatò s. Geronimo: *excepto eo quod in urbe sua ex paterna ei successione debetur.* Perciocchè, quantunque i Leviti non avessero eredità nelle terre con gli altri Israeliti, furono non pertanto assegnate loro parecchie città, nelle quali possedevano delle case in proprio, che potevano vendere insino all'anno del giubileo *Lev. XXV, 33.*, e de' bestiami altresì, e de' piccoli campi suluriani. Tale era il campo ch' Abiahar sommo sacerdote aveva in Anatot *1 Re II, 26.*, e quello che Jeremia comperò quivi da un suo cugino *Jer. XXXII, 1 sgg.*

10. *chi consacrare... per fuoco.* Questa locuzione deve intendersi, siccome dimostrarai nel *Lev. XVIII, 21.*, de' sacrifici inumani ed abominevoli che i Cananei o Fenici facevano, irrucciando i lor fanciulli a Molech od altror loro dèità (che da' Greci fu appellata *Aronos* e da' Romani Saturno), quando erano minacciati d'alcun grave pericolo in guerra. od eran travagliati da carestia, peste, lepra o altro simile disastro. Barbaro costume, che parrebbe incredibile in un popolo non del tutto incivile, se non ne fuessero fede, oltr' all'autor della Sap. XII, 5, XIV, 23., Porfirio *de abstinentia* II, 36., allegandone l'autorità di Saurimonte e del suo traduttore Filone biblico, Giuseppe *anti. IX, 12, 1.*,

La Santa Scrittura, Vol. I.

secondo le abominazioni di quelle genti.

10 Non trovi fra te chi consacrare 'l figliuolo suo, o la figliuola sua, per fuoco; nè chi usi divinazioni, nè chi faccia pronostichi o auguri od incantamenti;

11 nè chi faccia prestigi, nè chi interroghi pitone o demone, nè chi domandi i morti.

12 Perciocchè chiunque fa queste cose è in abominio al Signore: ed a ragion di queste abominazioni il Signore Iddio tuo scaccia quelle genti d'innanzi a te.

13 Sii intero inverso il Signore Iddio tuo.

ragionando d'Achaz, che imitò cotali empieità, Eusebio *laud. Constant. XIII, 4.* ed altri antichi. Da' Fenici, e propriamente da que' di Tiro, esso trapassò ne' Cartaginesi, che l'osservarono insino all'ecceidio della lor città, siccome racconta Corzio IV, 3, 23., anzi insino al tempo di Tiberio Cesare, secondo Tertull. *apolog. 9.*: avvegnachè Gelone di Siracusa tra le condizioni del trattato che stipulò con loro dopo la battaglia d'Inera, gli costringesse di scrivere anco questa: che si rimarrebbero di sacrificar più i figliuoli a Saturno (vedi Plutarco *apophthegmata*); il qual divieto diresi ripetuto più tardi da Dario re de' Persiani, Giustino XIX, 1. Ma essi ritornavano sempre alla rin usanza: della quale, oltre a Plutarco stesso *de superstit. 13.*, fecero menzione l'autor del *Minos*, tra' dialoghi di Platone II, 315 ed. Steph., Pescennio Festo ap. Lattanzio *div. inst. I, 21.*, Varrone ap. s. Agost. *de civ. VII, 19.* ed altri scrittori romani. Vedi di tutto ciò Grozio a q. i., dove tratta questo argomento con molta dottrina: avvegnachè supponga che in frase ebraica significhi qui semplicemente la lustrazione che forse talvolta si faceva, menando i fanciulli per mezzo il fuoco, invece di bruciarli secondo 'l rito dell'antica superstizione.

nè chi usi divinazioni ecc. Per li diversi vocaboli che son qui nel testo non v'ha dubbio che non sieno significante diverse specie di divinazioni e d'incantesimi, de' quali oggi non potrebbe interamente determinarsi la differenza. A cotali arti superstiziose eran dotti i Cananei, come tutti gli altri popoli poco culti, immaginando di poter per esse conoscere il futuro. I Greci stessi e i Romani non osavano d'imprendere alcuna cosa importante, se non domandati prima gl'indovini e presi gli auguri. Ma Moisé ritrasse sapientemente il popol suo da coteste superstizioni.

11. *pitone o demone.* Veggasi 'l commento al *Lev. XIX, 31.*

chi domandi i morti. Noi diremmo oggi *negromanti*, con voce derivata dal greco. Coteste specie di magia erano soventi volte congiunte insieme, come vedesi nella pitonessa d'Euclor, ch' evocò l'ombra di Samuel *1 Sam. XXVIII, 8 sgg.*

14 Perocchè queste genti, che tu vai a possedere, hanno atteso a' pronosticatori, ed agl'indovini: ma quanto a te, il Signore Iddio tuo non t'ha date tali cose.

15 Il Signore Iddio tuo il susciterà un Profeta del mezzo di te, de' tuoi fratelli, come me: lui ascoltale.

16 Secondo tutto ciò che tu richiedi dal Signore Iddio tuo in Horeb, nel dì della rannanza, dicendo, Ch'io non oda più la voce del Signore Iddio mio, e non vegga più questo

gran fuoco; ch'io non muoja.

17 Onde il Signore mi disse, Bene hanno detto.

18 Io susciterò loro un Profeta del mezzo de' fratelli loro, come te: e metterà le parole mie nella sua bocca; ed egli parlerà loro tutto quello ch'io gli urò comandato.

19 Ed avverrà che, l'uomo che non ascolta le parole mie, ch'egli parlerà nel mio nome; io gliene ridomanderò conto.

20 Sol quel profeta che presuntuosamente

14. non t'ha date ecc. Non t'ha permesso d'osservar cotali superstizioni.

15. suse. un Profeta. Dopo aver proibito a' suoi Israeliti d'aver ricorso agl'indovini, e di prender norma alle cose loro dagli adivini; gli rineuora, assicurando loro che Iddio manderà in quel cambio de' profeti, i quali riveleranno loro le cose future, ed insegneranno nel nome di Dio quello che sin da fare. Ecco il senso che prima d'ogn'altro s'offre qui alla mente del lettore. Ma pure tutto il ragionamento di Moisé par che accenni a qualche cosa di più grande: e egli parla d'un profeta in singolare, ed a questo dà cotale prerogativa che non possono convenire in tutta la loro estensione ad alcuno de' profeti che vennero dopo lui: e dice anzi espressamente che questo profeta sarà simile a lui, laddove nel c. XXXIV, 10. è scritto che non surse più profeta simile a Moisé. Per tutte queste ragioni l'antica tradizione insegnò che in questo luogo fosse un valicino dell'avvenimento del Messia, il qual dovea essere, siccome Moisé, nazi in grado più eminente, legislatore, re, mediatore e principe del popolo di Dio. E questa dottrina era comune e divulgata fra gli Ebrei al tempo che fu predetto il vangelo: perocchè troviamo che Pietro nel sermone che tenne al popolo dopo la guarigione del paralitico, e dipoi Stefano ragionando dinanzi al concistorio, presuma a dimostrare come la predizione di Moisé s'era compiuta nella persona di Cristo. Att. III, 22. VII, 37. Filippo, chiamando Natanael che venisse al suo maestro, gli diceva, Noi abbiamo trovato cotui del quale Moisé nella legge e i profeti scrissero Gio. 1, 45. I sacerdoti e Leviti, mandati ad interrogar Giovanni, lo domandarono s'egli fosse il profeta Gio. 1, 21. I Giudei, veduto il miracolo de' cinque pani, esclamano, Certo costui è il profeta che dee venire al mondo Gio. VI, 14. E Cristo medesimo, accennando a q. l. della legge, avea detto loro, Se voi credete a Moisé, crederete eziandio a me; conciossiachè egli abbia scritto di me Gio. V, 46, imperò gli antichi cristiani continuavano di riferire a lui questa profezia; come fanno Tertull. contra Marcion. IV, 22., dove mostra come alle parole di Moisé, lui ascoltale, rispondano quelle

del Padre intorno a Cristo: Questi è il mio figliuolo diletto; lui ascoltale Luc. IX, 35.; s. Cipr. contr. Iudaeos I, 18., riportando n. q. l. le parole di Cristo allegate disopra; s. Atanas. adv. Arianos II., accusando d'errore i Giudei che le parole di Moisé riferivano a qualche altro profeta; s. Agost. contra Faust. XVI, 19., insistendo sul numero singolare che qui è usato nel testo; Eusebio demonstr. III, 2. IX, 11. e tutti in generale gli antichi espositori delle Scritture: mentre che della tradizione della sinagoga fanno fede gli Ebrei medesimi (vedi Jalkut in Isaià LII, 13. c. Banlurim a. q. l.). Io credo quindi che di questa interpretazione, per tutte le autorità allegate non meno che per la forza intrinseca delle parole, n'è cattolici non sia lecito di dubitare: ed avviso con Tirino, Calmet ed altri dotti commentatori, che, se letteralmente qui si possono intendere tutti i profeti i quali Iddio mandò al suo popolo dopo Moisé, letteralmente ancora ed in senso più eminente deve intendersi l'Messia, il Profeta per eccellenza. Ed errano al certo Rosenmüller e gli altri razionalisti, che sostengono doversi sine solo al primo di questi due sensi; accordandosi in ciò co' moderni Ebrei: i quali, veggendo l'argomento che da questa profezia poteva trarsi in favor della religione cristiana, hanno abbandonata in questo, come in parecchi altri luoghi delle Scritture, la tradizione de' loro padri, e sostengono che qui sia un singolare collettivo per significar tutto lo serie de' profeti, o che si parli di Josué; ed altri dicono natura di Jeremia o d'altro profeta particolare.

16. in Horeb. Vedi Es. XX, 16. Deut. V, 23 segg., dove questo fatto è rapportato: benchè qui non sia espressa la promessa del profeta che qui leggiamo v. 18 sg. Iddio dopo qaci di non parlò più al popolo nella sua maestà; la quale eziandio in Gesù Cristo rimase occulta sotto il velo dell'umana natura.

19. gliene ridomanderò conto. S. Piero negli Atti. III, 23. esprime il senso di questa locuzione, traducendola in quest'altra: sarà sterminato d'infra il popolo.

imprende di dire a nome mio una parola ch'io non gli avrò comandato di dire, o che parla a nome d'altri iddii; si muoja quel profeta.

21 E se tu dici nel cuor tuo, Come conosceremo la parola che 'l Signore non ha parlato?

22 Quella parola che 'l profeta avrà detta a nome del Signore, e non sarà avvenuta, nè avuto effetto; cotesta è la parola che 'l Signore non ha parlato: ma l'ha detta per presunzione quel profeta; non temer di lui.

CAP. XIX.

Delle sei città d'asilo; 11 dei termini de' campi; 15 e de' testimoni.

Quando il Signore Iddio tuo avrà distrutte le genti 'l cui paese il Signore Iddio tuo ti dà: e tu le avrai conquistate, ed abiterai nelle lor città, e nelle loro case:

2 metti di parte tre città, nel mezzo del tuo paese, che 'l Signore Iddio tuo ti dà per possederlo.

3 Dirizzati 'l cammino, e partisci in tre le contrade del tuo paese, che 'l Signore Iddio tuo ti avrà dato in eredità: e sieno per rifugiarti chiunque avrà ucciso.

4 E quest'è il caso dell'uccisore che vi si potrà rifuggire, e salvarsi la vita: Quegli ch'avrà percosso il prossimo suo disavvedutamente, non avendolo odiato per addietro:

22. non s. avvenuta. Ecco un argomento certo, al quale un falso profeta doveva essere incontinentemente riconosciuto. Perciò che, siccome sopra (c. XIII, 2 sg.) vedemmo che la corrispondenza dell'evento alla predizione non è sempre un indizio certo della divina missione; così per contrario è certo che non sia predetto per virtù divina quello che in fatto poi non avviene. Ma ciò deve intendersi delle predizioni assolute, non delle condizionate, qual fu quella di Jona a' Niniviti; che, tolta per la penitenza di quel popolo la condizione dalla quale essa dipendeva, non doveva più aver luogo.

2. tre città. Ripete quello che intorno alle città del rifugio fu detto ne' Num. XXXV, 11 sg. E dice qui tre città, non sei, come quivi v. 13.; perchè tre sole dovevano esserne nella terra di Canaan. Ivi v. 14., e l'altre tre Moisè medesimo aveva già ordinate nel paese di là dal Giordano Deut. IV, 41.

3. Dirizzati 'l cammino. Conveniva appianare ed acconciar le strade che menavano a quelle

5 e quegli ch'essendo entrato nel prossimo suo nel bosco per tagliar legne, avvenuta la mano sua con la seure per tagliar delle legne; e 'l ferro si spicca del manico, ed incontra il prossimo suo, si ch'egli muoja; costui rifuggasi in alcuna di queste città, per salvarsi la vita:

6 che 'l vindice del sangue non persegua quest'uccisore, avendo il cuore infoente, e lo giunga, in caso che 'l cammino fusse troppo lungo, e percuotolo a morte; comechè in lui non sia reulo di morte, non avendolo per addietro odiato.

7 Perciò io ti comando che ti metta da parte tre città.

8 E se 'l Signore Iddio tuo allarga i tuoi confini, com'egli giurò a' padri tuoi; e ti dà tutto 'l paese ch'egli disse di dare a' padri tuoi:

9 perocchè tu avrai osservati tutti questi comandamenti, i quali oggi io ti do, mettendogli in opera; amando il Signore Iddio tuo, e camminando nelle sue vie tutti i dì: si sopraggiungan tre altre città a queste tre.

10 Acciocchè non si spanda sangue innocente in mezzo del tuo paese, che 'l Signore Iddio tuo ti dà in eredità; e tu divenga reo di sangue.

11 Ma quando v'è un uomo che, odiando il suo prossimo, l'avrà insidiato ed assalito, e percosso a morte, sì che muoja; e si sarà rifuggito in una di quelle città:

città; acciocchè altri vi potesse agevolmente rifuggire. E per la medesima ragione dovea partirsì in tre il paese, per modo che le tre città, le quali furono Hebron, Sichem e Gedes, fossero nel mezzo di ciascuna delle tre contrade.

6. e percuotolo. Il vindice avrebbe potuto uccidere impunemente ancor l'omicida involontario che non fosse ancor pervenuto alla città del rifugio. Cotale era l'antica usanza dell'oriente, alla quale Moisè s'ingegnò prudentemente d'ovviare, non potendolo abolire del tutto.

9. tre altre città. Questo non fu mai recato ad effetto: perchè i confini de' Israeliti non furono mai allargati oltre al paese di Canaan, come il Signore avea promesso loro, se osservassero la sua legge. A questa condizione essi mancarono: e però la divina promessa non fu pienamente adempita. Ben si stese la dominazione de' re d'Israel insino all'Eufrate, sotto David e Salomone: ma que' paesi furono anzi tributori che soggetti; e gl'Israeliti, per li quali era istituito questo diritto dell'asilo, non t'ebbero mai ferma stanza.

12 si mandino gli anziani della sua città a torto di lui; e diciano in mano del vindice del sangue, e muoja.

13 L'occhio tuo non lo risparmi: ma togli via il sangue innocente da Israel; ed e' ti sarà bene.

14 Non rimuovere i termini del tuo prossimo, i quali gli antichi posero: nella tua eredità, che tu possederai; nel paese che 'l Signore Iddio tuo ti dà per possederlo.

15 Non si levi su un testimonio solo contra' alcuno, per alcuno iniquità o peccato, per qualunque peccato ch'egli abbia commesso: sia il fatto confermato per bocca di due o di tre testimoni.

16 Quando un falso testimone si leverà contra' alcuno, per testimoniar contra' lui d'apostasia:

17 allora presentinsi que' due uomini tra cui sarà la lite, dinanzi al Signore; nel cospetto de' sacerdoti e de' giudici, che saranno in que' dì.

13. *logli via ecc.*: cioè, fa' espiazione dell'omicidio, mettendo a morte l'omicida. Perocchè la terra si reputava come contaminata dal sangue Num. XXXV, 33.

14. *i termini*. Questo medesimo è inculcato nel c. XXVII, 17., e ne' *Pror.* XXII, 28. Anzi da tutti gli antichi legislatori, e presso tutti i popoli eh' avevano cura delle proprietà e della pubblica quiete, fu severamente vietato di muovere i termini de' campi; senza di che non vi sarebbe più possedimento sicuro. Veggasi p. es. *Job* XXIV, 2. *Platone de legib.* VIII, p. 843, e 'l *Digesto tit. de terminumoto*. Que' termini si reputavano come cosa sacra ed inviolabile: e i Romani, che ne fecero ancora degl'Iddii, offerivano loro della polenta, delle focacce e le primizie de' frutti, per istituzione di Numa, secondo Dionisio d'Alicarasso II, 9.; onde Giovenale contò *sat.* XVI, 38:

Aut sacrum effodit medio de limite saxum.

Quod mea cum retulo cohibi puta annua libo.

E vi spandevano il sangue delle vittime, secondo quello d'Orvido ne' *fasti* II, 655:

Spargitur et caesa communis Terminus agna:

Acc queritur, lactens cum sibi porca datur.

i q. gli antichi posero. Dice gli antichi per rispetto a' posteri, i quali concerneva questa legge, non per rispetto a' medesimo: perocchè al suo tempo i termini delle possessioni degl'Israeliti non erano ancora posti.

15. *un testimone solo*. Vedi parlante Num. XXXV, 30. La ragione di questa legge è evidente. Ciò nondimanco un testimone bastava per procedere all'inquisizione del fatto; e nelle cause pe-

18 E se, facendo i giudici diligente inchiesta, trovasi che quel testimonio è testimonio falso, ed ha testimoniato il falso contra' suo fratello:

19 fategli com'egli aven divisato di fare al suo fratello: e turrai via il male del mezzo di te.

20 Acciocchè gli altri odano, e temano; e da indi innanzi non si facin più cotai ria cosa in mezza di te.

21 E l'occhio tuo non lo risparmi: vita per vita, occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piè per piè.

CAP. XX.

Leggi da osservare in guerra.

Quando uscirai in guerra contra' i tuoi nemici, e vedrai cavalli e carri, e gente in maggior numero di te; non temer però di loro: conciossiachè 'l Signore Iddio tuo sia teo, che ti fece salire fuor della terra d'Egitto.

cuniarie, per deferire il giuramento purgatorio al debitore convenuto; siccome dice Maimonide allegato da Grozio al v. seg.

17. *dinanzi al Signore*: cioè nel luogo del giudice, dinanzi a' sacerdoti ed a' giudici, siccome è dichiarato nelle parole seguenti, i quali giudicavano nel nome di Dio e per autorità ricevuta da lui: onde tenevasi che 'l Signore fosse nel mezzo di loro. Vedi ancora *Es.* XXI, 6. XXII, 8.

20. *e temano*. Scopo principale delle leggi penali è di ritrarre gli altri dal delitto col timor dell'esempio: *ἵνα οἱ ἄλλοι πρόνοιαν ποιῶνται καὶ φοβώμεται*, come dice Demostene in *Neaeram* p. 1371 Heisk.

21. *l'occhio tuo*. La legge dirizza la parola al giudice, come nota Grozio. Egli dee punire il calunniatore secondo la qualità del delitto; cioè, secondo la gravità del danno ch'egli voleva recare al suo prossimo: perocchè in questo senso generale par che qui debba prendersi la locuzione proverbiale, *vita per vita, occhio per occhio ecc.*, la qual vedemmo ancora nell'*Es.* XXI, 24, e *Lev.* XXIV, 20.; e i rabbini insegnano che tutte l'altre pene, dalla morte in fuori, potevano cambiarsi in un'ammenda pecuniaria.

1. *e carri*. È notissimo che i popoli antichi, soprattutto que' d'oriente, usarono de' carri in battaglia (vedi *Es.* XIV, 7.): e ne troviamo insino a novecento nell'esercito di Jabin, comandato da Sisera, *Giud.* IV, 3. Cotai carri erano sovente guerniti di ferro, e ne' tempi posteriori anco falcati, cioè armati di falci, che facevano grande strage nelle file nemiche.

2 Ma come v'appresserete a battaglia, facciasì innanzi l' sacerdote, e parli al popolo:

3 e dica loro, Ascolta, Israel: voi siete oggi vicini a battaglia contr' a' nimici vostri: non s'inviliscu il cuor vostro; non temete, e non vi smarrite, nè ispaventate per tema di loro.

4 Perochè il Signore Iddio vostro è quel che cammina con voi; per combatter per voi contr' a' nimici vostri, per salvarvi.

5 Parlino eziandio gli uffiziali al popolo, dicendo, Chi è colui eh' abbia edificata una casa nuova, e non l'abbia dedicata? vada, e ritorni a casa sua: ch' egli non muoja nella battaglia, ed un altro la dedichi.

6 E chi è colui ch'abbia piantato una vigna, e non n'abbia colto il frutto per uso volgare? vada, e ritorni a casa sua: ch' egli non muoja nella battaglia, ed un altro ne colga per sè il frutto.

7 E chi è colui ch'abbia sposata una donna, e non l'abbia menata? vada, e ritorni a casa

sua: ch' egli non muoja nella battaglia, ed un altro la meni.

8 E gli uffiziali parlino ancora al popolo, e dicano, Chi è timido e di poco cuore? vada, e ritorni a casa sua: che l' cuor de' fratelli suoi non s'invilisce come il suo.

9 Ed inverrà, come gli uffiziali avranno finito di parlare al popolo, che i capi delle schiere faranno la rassegna, in capo del popolo.

10 Quando tu t' avvicinerai ad una città, per combatterla; si chiamata prima a pace.

11 E se avviene che ti dà risposta di paco, e t'apre; tutto l' popolo che in essa si troverà, s'invilisce come il suo.

12 Ma s'ella non fa pace leco, anzi guerreggia contr' a te; si assedia.

13 E l' Signore Iddio tuo la ti darà nelle mani: e percolerai tutti i maschi d'essa a fil di spada.

14 Solo le femmine, e i piccoli fanciulli,

2. il sacerdote. I talmudisti insegnano che v'era un sacerdote unto appositamente a quest'ufficio, il quale andava innanzi all'esercito, e sonava ancora la tromba: vedi Misna solà 8, 1. E questa tradizione ha fondamento nella Scrittura: perocchè troviamo che i sacerdoti ebrei accompagnavano gli eserciti alla battaglia, sonando le trombe 2 Par. XIII, 12. 14.; e può inferirsi ancora da Num. X, 9., perchè il sonar le trombe, כִּנְרוֹת חַטְסוֹתֶיךָ, era ufficio proprio de' sacerdoti, come è qui espresso v. 8.

3. dedicata: cioè, non abbia ancor cominciato ad abitarla. Perocchè l'abitazione d'una casa nuova s'inaugurava con un solenne convito ed altre dimostrazioni d'allegrezza, che chiamavansi dedecazione della casa. Così l' Salmo XXX, di David porta scritta nel titolo che fosse composto per la dedecazione della casa, cioè verisimilmente, della casa d'esso David. — Coloro che non avevano ancora abitata una casa edificata da loro, nè goduto per alcun tempo d'altri beni che s'avessero acquistati, erano invitati a partirsì del campo: perchè cotali privazioni e rammarichi son cagione d'abbuttimento e di finezza al guerrieri, che si mette al rischio della vita. Anco i Greci temevano per isventura ch'altri morisse, lasciando non compiuta la casa; come di Protesilao dice Omero Il, II, 701.

6. colto il f. per uso volgare. Per la legge del Lev. XIX, 23-25. ne' primi tre anni non si coglievano i frutti della vigna nè d'alcun albero che si fosse piantato; l'anno quarto erano sacri al Signore, da consumarsi in sacrifici e conviti dinanzi a lui; e l' quinto anno finalmente il padrone po-

leva coglierne per uso comune. E questo dagli Ebrei dicevasi profanar la vigna, ch'è la locuzione usata qui nell'originale, siccome ancora nel e. XXVIII, 30. ed in Jer. XXXI, 5.; perciocchè insino a quell'anno ella si reputava siccome sacra.

8. Chi è timido? Savio provvedimento per que' tempi, ne' quali non v'aven eserciti regolari, ma ogni uomo atto nelle armi era soldato. E pure quegli che non si vergognavano di confessare per tal modo la lor paura e viltà, doveano esser ben pochi.

10. chiamata... a pace: cioè, invitata a rendersi. E i dottori ebrei, seguiti dal Grazio a q. I. e de iure bell. ac pac. II, 13, 4., insegnano che questo atto d'umanità doveva ancora usarsi con le città de' Cananei: laddove il Calmet ed altri comentatori credono ch'esse ne fossero escluse, siccome sottoposte all'interdetto; ed osservano che nella storia della conquista sotto Josué non se ne trova mai alcun vestigio. Ma pur vedi Jos. XI, 19 sg., dove appar chiaro che, se i Cananei si fossero renduti, non sariano stati messi a fil di spada.

11. siati tributario. Non sol li paghi tributo, ma servati ancora con l'opera. Perocchè cotale era il diritto di guerra di que' tempi, e questo significhava la voce ebr. מַסַּךְ mas, che suolsi interpretare tributo.

13. tutti i maschi. Anco questa era conseguenza del diritto di guerra; e così praticavasi da tutti quegli antichi popoli, per tema che i vinti non si ribellassero.

15. le femmine eec. Puerum aetas excuset, feminam sexus, dice Seneca de ira III, 24.; e non v'era oltre a ciò cagione di temere: onde essi erano eccettuati dalla strage.

e le bestie, e tutto quello che sia nella città, tutte le spoglie d'essa, ti prederai; e mangerai delle spoglie de' tuoi nimici, che 'l Signore Iddio tuo l'avrà date.

15 Così farai a tutte le città molto lontane da te, che non saranno delle città di queste genti.

16 Ma delle città di questi popoli, le quali 'l Signore Iddio tuo ti dà in eredità, non iscampar la vita ad alcun'anima vivente.

17 Anzi distruggigli al tutto al modo dell'interdetto; gli Helei e gli Amorrei, i Cananei e i Ferezei, gli Hevei e i Jebusei: secondochè 'l Signore Iddio tuo t'ha comandato.

18 Acciocchè non r'insengino fare secondo tutte le loro abominazioni, c'hanno usate inverso i loro iddii; e pecciate contr'al Signore Iddio vostro.

19 Quando terrai l'assedio ad una città molti dì, combattendola per prenderla, non gustar gli alberi d'essa, avventandoti contr'ad essi la scure; perciò che d'essi potrai mangiare; e però non tagliarli; perocchè, è forse l'albero della campagna un uomo, per ripararsi da te dentro alla fortezza?

20 Solo gli alberi che tu conoscerai non

esser alberi da mangiare, quelli potrai guastare e tagliare; e fabbricherai ne dette macchine d'assedio contr'alla città che fa guerra teo, insin ch'ella caggia.

CAP. XXI.

Leggi intorno all'omicida ignoto; 10 alle nozze della prigioniera; 15 al primogenito dell'orbidato; 18 al figliuolo ribelle; 22 ed all'uomo impiccato.

Quando si troverà un uomo ucciso, nella terra che 'l Signore Iddio tuo ti dà per possederla, il qual giaccia nella campagna; che non sappia chi l'abbia percosso:

2 si escano fuorì gli anziani tuoi, e' tuoi giudici; e misurino la distanza insino alle città che saranno dintorno a quell'ucciso.

3 E la città più vicina dell'ucciso, si togano gli anziani d'essa una giovenca con la quale non si sia lavorato, che non abbia tirato al giogo.

4 E menino giù gli anziani d'essa città questa giovenca ad un torrente alpestro, sul quale non si lavori, nè semini; e fiaccino quivi 'l collo alla giovenca nel torrente.

16. d. città di questi popoli. Qui vedesi manifesto come le città de' Cananei erano recettate dalla legge precedente; e, secondo alcuni, esandio dall'altra del v. 10., che prescrive d'intimar le città a rendersi prima di porsi l'assedio. Esse erano sottoposte all'interdetto: ed ogni anima vivente, di qualunque sesso e di qualunque età, dovea esservi messa a fil di spada: che sarebbe ora reputato atto di crudeltà inutile e contrario ad ogni diritto; nè per que' medesimi tempi, comechè si fatte stragi fossero allora in uso, potrebbe altrimenti scusarsi, se non per lo supremo dominio c'ha Iddio su la vita delle sue creature, e considerando gli Ebrei come ministri e strumenti della divina vendetta, secondo che dice s. Agost. *quaest. in Jos. 10.* Non si voleva che di quelle genti malvage rimanesse alcun avanzo.

19. gli alberi d'essa. Intendi gli alberi fruttiferi; come è dichiarato per quel che segue. I talmutisti aggiungono che per questa medesima legge era vietato di distruggere ogni altra cosa che non recasse danno a' combattenti. E Porfirio de abstin. II., descrivendo i costumi degli Ebrei, dice ch'essi risparmiavano similmente gli animali destinati all'agricoltura. Vedi ancora Michælis mos. *Recht* I. 378 sg.

e forse l'albero ecc. Seguo l'interpretazione de' Lxx, alla quale s'attengono altresì s. Geronimo,

Onkelos, il Siro e Sandia. Altri interpretano: *perocchè, o uomo, ei ha gli alberi della campagna* (cioè sono gli alberi selvaggi), *da poterti servire all'assedio*, facendone le tue macchine. Ed altre congetture si son proposte intorno a questo luogo difficile; le quali certo non son da preferir all'interpretazione degli antichi.

1. Q. si troverà ecc. Tutta questa legge, con le cerimonie simboliche che vi son prescritte, avea per iscopo d'inspirar orrore per l'omicidio; e poteva ancora, tenendo gli animi occupati del fatto, dare occasione allo scoprimento del reo.

3. non si sia lavorato. Fu comunemente creduto che quegli animali torassero più graditi ne' sacrifici, che non avessero portato giogo nè servito ad alcun uso comune. E quella giovenca era anch'essa una vittima, con la quale dovea farsi espiazione del sangue sparso: perciò era recata dagli anziani della città più vicina, sopra i cui abitatori cadeva la presunzione dell'omicidio.

4. ad un torrente alpestro. Anco i Lxx interpretano, *eis góργας τραγίας*, e la Vulg. *ad vallem asperam atque saxosam*: e similmente Onkelos, il Siro e Sandia, seguiti da le Clerc. Periocchè l'ebra. *נחל נחל* significa propriamente una valle per la quale scorre un torrente, e la voce *איתן* *ethèn* indica un luogo alpestro, siccome notai ne' Num. XXIV. 21. Altri interpretano, un tor-

5 E venghino i sacerdoti figliuoli di Levi: conciossiachè essi abbia eletti il SIGNORE Iddio tuo, per ministrargli, e per benedire nel nome del SIGNORE: e dalla sentenza loro dee dipendere qualunque lite, e qualunque piaga.

6 E tutti gli anziani di quella città, più vicini dell'ucciso, si laveranno le mani sopra questa giovenca, eul è stato fiaccato il collo nel torrente.

7 E protestino, e dieno, Le mani nostre non hanno sperso questo sangue; e gli occhi nostri non l'hanno veduto.

8 Sìl propizio inverso il tuo popolo Israel, il quale tu riscattasti, o SIGNORE; e non metter sangue innocente nel mezzo del tuo popolo Israel. Così sarà espinto quanto a loro quel sangue.

rente o rivo perenne, dalla rad. arabica del secondo vocabolo: e credono che sopra quello dovesse fiaccarsi o tagliarsi il collo della giovenca, acciocchè potesse portarsene via il sangue, e con esso simbolicamente il delitto.

fiaccchino quindi il collo. Ammazzavasi la giovenca, siccome vittima espiatoria, posta in luogo dell'omicida; facendosi a quella ciò che si sarà dovuto fare a questo, se fosse stato conosciuto. E il sangue, che non doveva rimanere invendicato, espivasi così nel modo che si poteva.

5. *qualunque piaga*. Vedesi qui quanta fosse l'autorità de' sacerdoti in quel sistema teocratico: dappoichè qualunque causa, non sol civile, ma ancor criminale (chè significata qui per la voce *piaga*), dovea dipendere dalla sentenza loro.

6. *si laveranno le mani*. A cotesto atto simbolico, col quale volevasi significare la propria innocenza, s'allude ancora ne' Sal. XXVI, 6. LXXIII, 13. Ma non veggiamo che fosse in uso appo gli altri popoli: onde pare che Pillato l'imittasse da' Giudei, quando, apprestandosi a condannare Cristo per soddisfare a quelli, si lavò le mani coram populo, dicendo ch'egli era innocente del sangue di quel giusto Matt. XXVII, 24.

9. *tolto via il sangue*: cioè, avrai rimosse da te quelle pene che per l'effusione del sangue son dovute. Così ancora per le leggi ateneesi, quando avveniva che alcuno fosse morto in alcun comune dell'Attica, facevasi lustrazione del popolo lo stesso dì, come leggesi appo Demost. in *Macart.* p. 1069 Reisk.

10. *contr' a' tuoi nimici*. Deve intendersi di quei popoli che non erano delle sette tribù de' Cananei, con le quali qualunque consorzio era vietato. Queste erano sottoposte all'interdello, e condannate a compiuta distruzione; come abbiam veduto c. IX, 16 sg.

9 E tu avrai tolto via il sangue innocente del mezzo di te; quando avrai fatto ciò che piace al SIGNORE.

10 Quando sarai uscito in guerra contr' a' tuoi nimici; e il SIGNORE Iddio tuo te l'avrà dato nelle mani, e n'averai menati de' prigioni;

11 e vedrai fra' prigionieri una donna di venusta forma; e le porrai amore, e te la vorrai prender per moglie:

12 sì menala dentro alla casa tua; e radasi ella il capo, e facciasi l'unghie.

13 E levisi d'addosso la vesta con la quale fu presa, e dimori in casa tua, e pianga il padre e la madre sua lo spazio d'un mese: e dopo ciò potrai entrare a lei, e menarla; ed ella ti fia moglie.

12. *radasi ella il capo*. Come gli uomini lasciavano ordinariamente crescere i capelli nel duolo, così per contrario le femmine, e tutti coloro ch' erano usi d'andar chiamati, se gli radevano; siccome leggesi delle donne greche appresso Plutarco *quest. rom.* 14., di quelle d'alcuni barbari che piansero la morte di Germanico, in Sueton. *Calig.* 5., e de' Persiani alla morte d'Alessandro, Curzio X, 5, 17. L'usanza di tondersi le chioue, per gittarle su la bara, quasi triste dond agli estinti, è notissima; e la troviamo osservata, non sol dalle donne, come dalle Romane che così onorarono la spoglia di Virgilio (Dionis. Alicarn. XI, 39.), ma ancor dagli uomini *Itad.* XXIII, 135.

facciasi l'unghie. I dottori ebrei son discordi intorno al significato di questa frase. La prigioniera dovea lasciarsi crescere l'unghie, per comparire più squalida all'uomo Israelita che le avea posto amore, secondo R. Akiba: ovvero dovea tagliarsele, secondo R. Eleazar; perocchè farsi la barba par che significhi tonderla ed acconciarla nel 2 Sam. XIX, 24. Nel primo senso interpretano Onkelos e Saadia; nel secondo i LXX, Jonatan, s. Geronimo e l' Sirn, co' quali s'accorda Filone *epi galat' paritiz* 14., ed Origene *hom. in Lev.* 7. E questa interpretazione parrai più naturale: o voglia dirsi col Gesenius *thesaur.* p. 1075. che la donna si tagliasse l'unghie siccome radevasi i capelli e deponesse gli abiti, per farsi d'addosso lo squallore della cattività; o piuttosto, con Tirino, Calmet ed altri espositori, che forse quegli antichi lasciassero crescere l'unghie per venustà, siccome oggi parecchi popoli d'Asia, d'America ed cziandio d'Europa, e tagliavane poi nel cordoglio, quasi spogliandosi d'ogni naturale ornamento.

13. *levisi la veta*. Forse, per vestirsi a bruno o per altra segno di duolo: perocchè seguita

14 E se avviene ch'ella non l'aggradi; rimandala a sun volontà; e non venderla ultimamenti a danari: non trattarla da schiava; conciossiachè tu l'abbia violata.

15 Quando un uomo avrà due mogli, l'una amata, e l'altra odiata; e l'amata e l'odinta gli avranno parloriti figliuoli; e l'figliuol primogenito sarà dell'odinta:

16 nel di ch'egli spartirà a' figliuoli suoi l'eredità de' suoi averi, sì non possa far primogenito il figliuol dell'amata, antiponendolo al figliuol dell'odinta, ch'è il primogenito.

17 Ma riconosca il primogenito figliuol dell'odinta, dandogli la parte di due, in tutto ciò che si troverà avere: conciossiachè egli sia la primizia della sun forza, e a lui pertenga la ragion della primogenitura.

18 Quando alcuno avrà un figliuolo ritroso *pianga il padre e la madre sua*. Ella piangeva la patria e' parenti, a' quali era tolta: e questi potevano ancora esser morti uella guerra. *un mese*. L'ebreo dice *una luna*: perocchè i mesi degli Ebrei eran lunari.

19. *rimandata*. Questa era una specie di ripudio, che nella legge mosaica era tollerato. Ma Grozio, seguendo i talmudisti, Mosè Gerundese e l'Mulmonide, crede che si trattò del rimandar in donna innanzi al matrimonio, non avendo più voglia di maritar in moglie; e per lo *rioluzione* che qui s'accenna, siccome ancora per la frase onesta, *porre amore*, ch'è nel v. 11., intende un atto di licenza militare.

20. *due mogli*. Non v'ha nel codice di Moisè una legge che permetta espressamente la poligamia: ma vedesi per questo e molti altri luoghi ch'essa era tollerata, siccome un'usanza antica e comune.

l'altra odinta: cioè meno amata; come nella Gen. XXIX, 31, 33.

21. *non possa f. primogenito*. Per questo divieto è preclusa la via alle gare ed alle arti femminili, ch'avrebbero tolta ogni pace alle famiglie, procacciando ciascuna donna di mettere innanzi i suoi figliuoli a quegli dell'altra. La primogenitura non era rimessa all'arbitrio del padre, ma determinata dall'ordine naturale e dalla legge. Prima che questa fosse promulgata, Jacob avea tolta la primogenitura a Ruben e data a Josef Gen. XLIX, 26. *f. Par. V, 2.*: e dipoi David preferì Salomone ad Adonia, ch'era il maggiore *f. Re I, 17.*; ma ciò fu per comandamento del Signore, ch'avea promesso il regno a Salomone.

22. *la parte di due*. Questa porzione doppia era una delle prerogative che l'primogenito avea sopra gli altri fratelli: vedi Selden *de success. in luna* 3 sg.

e ribello, il qual non ubbidisca alla voce del padre suo, nè alla voce della madre sua; e benchè essi l'abbiano gasligato, non però ubbidisca loro:

19 si prendano il padre e la madre sua; e menino fuori agli anziani della sua città, ed alla porta del luogo suo:

20 e si dicano agli anziani della sua città, Questo nostro figliuolo si è ritroso e ribello; egli non ubbidisce alla nostra voce: è scialacquatore ed ebrinco.

21 E tutti gli uomini della sua città si l'lapidino con pietre. e si muoja: acciocchè tu toglia l'male del mezzo di te: e tutto Israel, udendo questo, abbia paura.

22 E quando alcuno sarà reo d'alcun peccato capitale, e sarà stato morto; e l'avrai impiccato al legno:

la primizia della s. forza. Vedi Gen. XLIX, 3.

19. *il padre e la madre sua*. In questo giudizio gravissimo richiedersi la dinunzia e l'testimonio concorde di tutt' a due i genitori: perocchè l'un solo poteva esser mosso da passione; ma, consentendo amendue a domandar la morte del figliuolo, la cosa non poteva esser più dubbia, come dritamente osserva Teodoro a q. 1.

alla porta: cioè al luogo del giudizio. Perocchè alla porta sedevano gli anziani della città, tenendo quivi ragione; come si sa per molti altri luoghi: vedi e. XXII, 15. XXV, 7. Gen. XXXIV, 20. Rut IV, 1. e quello che notai nella Gen. XIX, 1. Così l' diritto di morte, che le leggi antiche de' Greci e de' Romani (vedi Grozio *de iure bell. ac pac. II, 5, 28.*) concedevano alla patria potestà, per la legislazione mosaica fu limitato a farne domanda in giudizio.

21. *si l' lapidino con pietre*. Penn assai dura; ma convenevole alla fiera età e a' costumi di quel popolo, ed acconcia a prevenire più gravi delitti, e quello del parricidio soprattutto, contra l' quale non trovai che Moisè facesse alcuna legge, perchè non ce n'aven fosse alcun esempio, nè dovea sapersi possibile.

22. *impiccato al legno*. Questo facevasi per segno d'ignominia, dopo che l' reo era morto; come notai nella Gen. XL, 19., ed argomentasi qui dalle parole del testo. Gli Ebrei non impiccavano nè levavano in su la croce alcun uomo vivo, secondo la dottrina de' rabbini: quantunque il Calmet nella diss. intorno a' *supplizj degli Ebrei*, ch'è premissa al comeato suo di questo libro, sostenga il contrario. Intorno a questa specie di supplizio può vedersi ancora C. B. Michaëlis *de iudiciis poenitiae capitalibus. in s. Script. commemoratis*, Malac 1730.

23 non dimori l' suo cadavere in sul legno tutta notte: ma seppelliscilo al tutto in quell' istesso dì; perciocchè l'appiccato è maladetto da Dio: e non contaminerai la tua terra, che l' SIGNORE Iddio tuo ti dà in eredità,

CAP. XXII.

Varie leggi intorno alle cose trorate; 5 alle vesti; 6 a' nidi degli uccelli; 8 a' tetti; 9 alle cose mescolate; 12 alle fimbrie; 13 a' segni della virginità; 22 all'adulterio e simili.

Se lo vedi l' bue del fratello tuo, o la sua pecora, smarriti; non ritrarti indietro da essi: riconducigli al tutto al tuo fratello.

2 E se l' fratello tuo non l'è vicino, o se tu non lo conosci: sì raccoglili dentro alla casa tua; e sieno appresso di te, insino che

23. *maladetto da Dio.* L' ebreo dice anzi con più forza: *è una maledizione di Dio.* Ed in vero l' uomo che per li suoi misfatti ha meritata una morte ignominiosa ed infame, è abominevole al Signore, e l' suo corpo stesso è in esecrazione dinanzi a lui: e però convien torlo via, che la terra non sia contaminata da tanta immondezza. Questo è il senso delle parole di Moisé, che altri commentatori si sono sforzati d'interpretare altramente. Ed in questo senso scrisse l'Apostolo Gal. III, 13, che Cristo diventò maladetto per noi, addossandosi i nostri peccati, e sottoponendosi al supplizio ignominioso della croce: egli *ci riscattò dalla maledizione della legge* (come quivi è detto, alludente a q. 1. del Deuteronomio), essendo per noi fatto maledizione: perciò *ch' egli è scritto, Maladetto è chiunque è appiccato al legno.* — Ma in legge che comandava di metter giù del legno que' corpi lo stesso il, serviva ancora a mansuettare i costumi di quel popolo non molto civile: perciocchè lo schermire o tenere a lodibrio un corpo estinto è atto inumano e di feroce crudeltà.

1. *non ritrarti da essi:* cioè, abbinne cura, acciò possa rendergli a lui. Vedi questa medesima legge nell'Es. XXIII, 4.

4. *dei rilevarli.* Veggasi ancora Es. XXIII, 5.

5. *abito d'uomo ecc.* Questa legge ha per obietto principale la natural decenza e l'onestà de' costumi: perciocchè per cotai mutamenti d'abiti si smette il pudore, ed apresi la via a gravi disordini, come avvenne di Clodio, che così travestito violò i misteri della dea Bona. Vedi Michae'lis mos. Rechf IV. 349 sg. Ma il Maimonide mor' nebach, III, 27., seguito da Grozio e da le Clerc a q. l., avvisò che Moisé volesse opporsi con essa alle superstizioni de' pagani, secondo le quali conveniva che ad alcuni iddii gli uomini sacrificas-

l' fratello tuo ne domandi; ed allora rendigliele.

3 E simile farai del suo asino, e della vesta sua, e d'ogni cosa che l' fratello tuo avrà perduta, e che tu avrai trovata: tu non potrai ritrarlene indietro.

4 Se tu vedi l' asino del fratello tuo, o l' suo bue, caduti nella strada, non ritrarlene indietro: tu dei rilevarli con lui.

5 La donna non abbia indosso abito d'uomo; l'uomo altresì non vesta roba di donna: perciocchè chiunque fa cotali cose è in abominazione al SIGNORE Iddio tuo.

6 Quando scontrerai un nido d'uccelli dinanzi a te nella via, sopra qualche albero, o su la terra, co' piccioli uccellini o con l'uova dentro; e la madre che co' i piccioli uccellini o l'uova: non prender la madre co' figli.

sero in abito di femmine, e le femmine con panni maschili. Certo che ne' sacrifici di Veneri in Cipri, isola abitata da' Fenici, osservavasi cotai permutazione d'abiti, per testimonianza di Servio in Aen. II.: *Veneris in Cypro simulacrum corpore ci veste muliebri, cum scripto et natura virili, quod ἀνδρῶν vocant: cui viri in veste muliebri, mulieres in virili veste sacrificant.* E similmente Filocoro appo Maernb. saturn. III, 8. p. 22 ed. Bip. afferma che Veneri e la luna sieno una medesima cosa; e gli uomini farle sacrificio in vesta da donna, e le donne in abito d'uomo, perciocchè Veneri è maschio e femmina ad un tempo: vedi ancora quel che da Giulio Firmico d'errore profan. rel. c. 4, allega le Cenci in questo proposito. Maimonide l. c. n'adduceva in prova l'autorità d'un libro magico, nel quale era ordinato che l'uomo avesse indosso un vestimento femminile colorato, stando dinanzi alla stella di Veneri, e simile la donna una corazza, quando stava dinanzi alla stella di Marte. Egli credette con Onkelos, Gioseffo antl. IV, 8, 43. Agost. quaest. in Deut. 32., il Lirano ed altri, che per questa legge fosse interdetto alle donne l'uso propriamente dell'armi: perciocchè, quando ad esse, trovansi nel testo la voce *חֶבֶר* che vuol dire *arme*. Ma ella è osata qui nel senso più generale d'*arnese*.

6. *non prender la madre.* Per questo divieto, ch'è ripetuto da Foelide *carm.* 80 sg. tra le sue sentenze, s'adusavano gli animi a sensi d'umanità: perciocchè l'uccider la madre co' figliuoli fu tenuto sempre atto di grandissima crudeltà (vedi Gen. XXXII, 41. Os. X, 14.). Ma impedivasi ancora così che non si distruggessero le specie degli uccelli: i quali, ancorachè non credansi d'alcuna utilità, son pure giovevoli alla distruzione di molti insetti, e i carnivori, ne' climi caldi soprattutto,

7 Lasciane pure andar la madre; e prendili i figli: acciocchè ti sia bene, e tu prolunghi i giorni tuoi.

8 Quando edificherai una casa nuova; si fa' una sponda al tuo letto: e non porre sangue sopra la casa tua, in caso ch'alcuno ne cadesse giù.

9 Non seminar la vigna tua di diverse sementi: che non sia santificato il provento della sementa che tu avrai seminata, e la rendita della vigna.

10 Non arar con bue e con asino insieme.

11 Non vestirti panno mescolato, ossia di

ajutano a preservare il paese dall'infezione de' corpi morti. Vedi di ciò Michaëlis *mos. Recht* III, 171.

8. *fu' una sponda.* Di cotesto provvedimento era mestieri, per impedire ch'altri non ne cadesse giù; fabbricandosi allora i tetti in oriente, siccome ancora a' nostri dì, a modo di terrazzo e quasi piani, per la dolcezza del clima che l' consente, da potersi passeggiare e prender aria: vedi di questo s. Geron. ep. 106. ad Sam. et Fretel. u. 63: *In Palestina et Aegypto, ubi vel scripti sunt divini libri, vel interpretati, non habent in tectis calamina, sed domatæ, quæ Romæ vel solaria vel maculana vocant; i. e. plana tecta, quæ transversis trabibus sustentantur.* Perciò Rahab poté aver del lino disteso in sul tetto e nascondervi gli esploratori Jos. II, 6.; e troviamo che Samuel parlò con Saul sopra 'l tetto *f. Sam.* IX, 25., e che David passeggiava sopra quello quando le venne veduta Bat-seba 2 Sam. XI, 2. I profeti si dolgono altresì che gl' Israeliti sacrificassero sopra i tetti alla milizia del cielo Jer. XIV, 13. Sofon I, 5.; e Cristo diceva a' discepoli che quello ch'avevano udito all' orecchio predicassero sopra i tetti Matt. X, 27. Cotesti tetti debbono per necessità essere intornati d'una sponda, *מִצְדָּה מִצְדָּה*: di che può vedersi ancora la Misna *mo'ed katàn* I, 10. e 'l Michaëlis *mos. Recht* IV. p. 356.

non porre sangue ecc. Non far che la casa tua sia contaminata, e tu diventi nella coscienza tua reo di sangue, mortuoli alcuno per tua negligenza.

9. *non sem. la vigna tua ecc.* Forse qui *vigna* è posto nel senso generale di *campo*, come leggisi nel luogo parallelo del *Ler.* XIX, 19.; dove può vedersi l' commento intorno alla ragione di questa legge. Ma gli Ebrei anche quel divieto par che ristrigessero alle sole vigne, Giosel. *ant.* IV, 8, 20. Misna *chilaim* c. 4-7.

santificato: cioè addito al liscio sacro, ossia al tesoro del tabernacolo, come per modo d'ammenda. Altri interpretano per antifrasi, *contaminato*: cioè, che i frutti di que' semi mescolati insieme fossero reputati immundi.

lana e lino insieme.

12 Fatti de' cordoncini, a' quattro gheroni del tuo mantello, col qual tu li cuopri.

13 Quando alcuno avrà menata moglie; e sarà entrato a lei, e poi prende ad odiarla;

14 e le appone de' fatti da sparlare, e mette fuori mala fama contr'a lei; e dice, lo tolsi questa donna; ma essendolemi accostato, non l'ho trovata vergine:

15 allora prenda il padre della giovine, e la madre di lei; e producano il segnal della virginità della giovine davanti agli anziani della città, alla porta:

10. *con bue e con asino.* Anco questo è per ragion d'umanità e d'economia ad un tempo: perocchè la bestia debbole s'affatica troppo e guastasi, essendo costretta d'andar di paro con la più forte; come fu notato dagli scrittori d'agronomia. *Custodiendum est*, dice Columella VI, 2., *ne in corporatione, vel statura, vel viribus, inpar cum calentore iungatur; nam utraque res inferiori celeriter offert exitium.* Contr'al qual precetto si fa talvolta in oriente, aggiungendo un bue ed un asino all'aratro, Niebuhr *Arabien* p. 456. Perocchè quivi gli asini sono ancora adoperati a lavorar la terra, come anticamente dagli Ebrei Is. XXX, 24. XXXII, 20., ed esiziano da' Romani Plin. VIII, 68. XVII, 3. Varrone r. rust. II, 6. Colum. VII, 1. Ma benchè vi sieno vie più robusti ed animosi che ne' paesi settentrionali, mal possono apparirsi co' buoi. Gli antichi videro ancora in questa legge una ragione simbolica: il bue, animale mondo e tenuto in gran pregio per l'utile che ne ricava l'agricoltura, non doveva accoppiarsi con l'asino, bestia immunda e spregiata. E similmente, facendo del divieto di Moisé un'applicazione allegorica, scrisse l'Apostolo 2 Cor. VI, 14: *non v'acoppiate con gl'infeleti (nolite iugum ducere cum infidelibus).* I Padri osservarono anch'essi che l'opera del ministro evangelico sario e pien di zelo può esser guasta dal compagno debile ed imprudente: ed è notato in *Baal turim* che, siccome l'animale immundo non deve associarsi col mondo, così nessuna comunione dev'essere tra l'empio e 'l giusto.

11. *panno mescolato.* Vedi *Ler.* XIX, 19. Al popolo di Dio conveniva la semplicità e la purezza in ogni cosa.

12. *de' cordoncini*: ciò sono delle nappe di cordoncini, come vedemmo ne' Num. XV, 38.

14. *non l'ho trov. vergine.* O più letteralmente: *non le ho trovata i segni della virginità*; *וְאֵין שְׂמֵיךְ*, come traslatarono i Lxx.

15. *il segnal della virginità*: cioè il panno tinto del sangue dell'imenne lacerato (vedi v. 17.); il quale dagli Arabi e da altri popoli dell'orientale si cou-

16 e dica il padre della giovane agli anziani, lo diedi in figliuola mia a quest'uomo per moglie, ed egli ha preso ad odiarla.

17 Ed ecco ch'egli le ha apposti fatti cotati che se ne sparli, dicendo, io non ho trovato vergine la tua figliuola: e pure, ecco il segnul della virginità della figliuola mia. E stendano quel panno dinanzi agli anziani della città.

18 Allora prendano gli anziani di quella città quell'uomo; e lo gastighino.

19 E condannino in cento *sicli* d'argento, d'amenda, i quali daranno al padre della giovane; però ch'egli ha uesso, fuori una mala fama contr' ad una vergine d'Israel: ed ella gli sarà moglie; e non possa rimandarla mai de' suoi di.

20 Ma se questa cosa è vera, che la giovane non sia stata trovata vergine:

21 si traggan fuori essa giovane all' uocio

serva con molta cura, siccome prova della virginità della fanciulla. E pure il Savi tra le quattro cose difficili, ch'egli non sapea discernere, pose la *traccia dell'uomo nella fanciulla* Prov. XXX, 19. E della difficoltà di conoscere il vero in questa *matern* scrisse s. Ambrogio (l. VIII. ep. 34. ad *Synerium*) secondo la dottrina de' fisiologi e de' medici de' nostri tempi. Ma il legislatore degli Ebrei ereditò prudente partito d'accomodarsi a' costumi de' tempi suoi: oltrechè non è verisimile che non si producessero de' testimoni in sì fatte cause, per li quali potesse meglio conoscersi l' vero, comechè nel testo non se ne faccia espressa menzione: e certo ch'alla salvezza della donna era sempre provveduto, ancorchè i segni dell'innocenza sua potessero esser fallaci. Del rimanente intorno a questa legge ed a' costumi orientali, sopra i quali essa è fondata, veggansi, oltre a' commentatori, *Droide cruentatum lintum virginitat. signum*, Lips. 1768. Leone Africano III, 34. p. 325. Niebuhr *Beschr. v. Arabien* p. 33-39. d'Arvieux *mœurs des Arabes* c. 27. Michaelis *mos. Recht* II, p. 143 sgg. Cotesto segnul della virginità doveva recarsi dinanzi agli anziani della città, che in quell' età antica facevano ufficio di magistrati, come ho notato altre volte in questi libri, e può vedersi ancora in *Rut* IV, 2 sgg. *Judit* X, 7.; ed alla porta della città medesima, ch'era il luogo dove essi tenean ragione.

18. lo *gastighino*. O con parole semplicemente, o piuttosto con le battiture, come dicono Giosello *anti*. IV, 8, 23. e Filone *de special. legib.* III, 11. Anco la *Vulg.* ha, *et verberabunt illum*. E qui vuoi notare, cosa osservata già da s. Agost. *quaest. in Deut.* 33., l'inequal condizione alla quale son messi per questa legge l'uomo e la donna: questa, se

della casa del padre suo, e lapidarla gli uomini della sua città con pietre, sì che muoja; perocchè ha commesso una sozza cosa in Israel, fornendo in casa il padre suo: e torrai via il male del mezzo di te.

22 Quando un uomo sarà trovato giacendo con donna maritata, si muojano tutti a due: l'uomo che sarà giaciuto con la donna, e la donna *altresi*: e torrai via il male da Israel.

23 Quando vi sarà una fanciulla vergine, sposata ad un uomo: ed almeno, trovandola dentro alla città, sarà giaciuto con lei:

24 si menategli amendue fuori alla porta di quella città, e lapidategli con pietre, sì che muojano; la fanciulla, perciò che non avrà gridato, *essendo* nella città; e l'uomo, perciò ch'avrà violata la moglie del suo prossimo: e torrai via il male del mezzo di te.

25 Ma se l'uomo trova su per li campi la fanciulla disposta; e prendela a forza, e giac-

trovala rea, era condannata alla lapidazione; ed al marito che l'avesse accusato a torto non si dà altra pena che la battitura ed un'amenda in danari: laddove il calunniale si dovea per legge generale punire d'una pena corrispondente a quella ch'ultimamente saria toccata all'accusato. Questa differenza si giustifica, non tanto per l'inferiorità della donna, esagerata da' costumi orientali, quanto per la contiscendenza che dovea averli alla passione dalla quale poteva esser mosso il marito, e per la probabilità, che sempre rimaneva, della fallacia delle prove addotte per mostrar l'innocenza della donna.

19. *cento sicli*. Il siclo era del peso di gr. 264 siciliani, come dissi altrove, *Gen.* XX, 16. *Es.* XXX, 13.: e però del valore forse di franchi 3, 10 pari a ducati 0,73. E que' cento sicli (intorno a denari 73) equivalevano al doppio della dote ordinaria d'una fanciulla v. 29.

non possa rimandarla. In questo, siccome nel caso espresso nel v. 29., non era più permesso il divorzio: eccetto, aggiunge Giosello *anti*. IV, 8, 23., che la moglie non ne desse gravissima cagione, alla quale non potesse pur contraddire.

21. *all' uocio della casa ecc.* Ell' era tratta dinanzi a quella medesima casa dove si supponeva ch'avesse peccato: e quivi era lapidata; ch'è quella medesima pena con la quale era punito l'adulterio.

23. *sposata ad un uomo*. La fanciulla sposata rimaneva qualche tempo in casa il padre suo, innanzi ch'andasse a marito: ma riguardavasi come moglie di colui al quale era promessa; e la sua fornicazione, come adulterio. Perciò ella era punita con la lapidazione.

cesi con lei: si muoja sol l'uomo che si sarà giaciuto con lei.

26 Ed alla fanciulla non far nulla; la fanciulla non s'ha peccato degno di morte: perocchè, qual se alcuno si levasse contr' al prossimo suo, e l'ammazzasse; coiale è questo fatto.

27 Perocchè, avendola egli trovata su per li campi; benchè la fanciulla disposta abbia gridato, non v'era chi la salvasse.

28 Quando alcuno troverà una fanciulla vergine che non sia disposta, e la prenderà, e giacerà con lei; e saranno trovati:

29 si dia l'uomo che sarà giaciuto con lei, cinquanta sicli d'argento al padre della fanciulla: ed essa singli moglie; però ch'egli l'ha violata: non possa rimandarla mai de' suoi di.

30 Non tolga alcuno la moglie di suo padre; e non iscopra il lembo del padre suo.

26. non v'ha peccato. Essendo su per li campi, e non avendo alcuno che la soccorresse, la fanciulla poteva essere sforzata, senza suo consentimento. E la legge doverla sopporla innocente, insinchè non fosse dimostrato il contrario.

29. stia gli moglie: eccetto il caso che 'l padre non volesse dargliele. Perocchè allora bastava che lo sforzatore pagasse la dote, siccome è detto nel luogo parallelo dell'Es. XXII, 17.

30. Non tolga ecc. È quel medesimo divieto che vedemmo nel Lev. XVIII, 8.; e dice, non iscopra il lembo del padre suo, cioè il lembo del mantello; perocchè del mantello si servivano ad uso di coperta in sul letto.

1. i test. infranti, Vulg. eunuchus alititia testiculis. È propriamente quel che da' Greci fu detto ὤλυνξ, come qui hanno i LXX: nè è stata ancora smessa in oriente la barbarà usanza di schiacciare i granelli de' teneri fanciulli, dopo avergli rammoliti con l'acqua calda. Or questi si fatti ed ogni altra specie d'cunuchi, che venivano d'infra le genti (perocchè agli Ebrei era vietato di farne), non potevano entrare nella raunanza del Signore: cioè, non erano ammessi a' diritti e alla cittadinanza degl'Israeliti, nè descritti ne' libri del censo; avvegnachè potessero convertirsi al Signore ed osservar la sua legge. E questo divieto dovea rendere abominevole agli occhi degli Ebrei l'ingiuria che gli altri popoli cran usi di fare alla natura.

2. Niuno spurio, in ebr. מַמְזֵר mamzér. I LXX interpretarono ἱεὶς παρθεῖς, in Vulg. mamzer, hoc est de sorto natus; e similmente del figliuolo

CAP. XXIII.

Di quegli che non possono entrare nella congregazione: 9 della mondezza del campo; 15 de' serci fuggitivi, delle meretrici, dell'usura, de' rotli ecc.

Niuno ch'abbia i testicoli infranti, o tagliati la verga, non entri nella raunanza del Signore.

2 Niuno spurio non entri nella raunanza del Signore: niuno de' suoi, non pure alla decima generazione, non entri nella raunanza del Signore.

3 Non entri Ammonita, nè Moabita, nella raunanza del Signore: niuno de' loro, non pure alla decima generazione, non entri nella raunanza del Signore, in perpetuo.

4 Perciò ch'essi non vennero incontro a voi con pane e con acqua, nel cammino, quando usciste d'Egitto: e che condussero a prezzo contr' a te Balaam figliuolo di Beor, di Petor di Mesopotamia, per maledirvi.

nato di pubblica meretrice l'interpretò Sanaia: laddove il Pescio ha figliuol d'adultero. Ma forse deve intendersi co' dottori ebrei (Misna Jebamoth 4, 13.) di tutti quegli che nascono d'un congiungimento vietato espressamente dalla legge, qual è l'incesto e l'adulterio. E con gli antichi s'accordano in ciò i moderni Ebrei, i quali ammettono esinmolo al sacerdozio i figliuoli nati fuor del matrimonio, ma n'escludono severamente i figliuoli dell'incesto e dell'adulterio, a' quali non permettono pure di prender moglie. Tutti costoro la legge esclude dalla cittadinanza degl'Israeliti insino alla decima generazione, ovvero, come altri interpretano questa frase, in perpetuo.

3. Ammonita, nè Moabita. Questi popoli, comechè discesi di Lot nipote d'Abram, sono esclusi dalla raunanza del Signore per maggior severità che gl'Idumei e gli Egizj, per le ragioni che sono espresse nel v. seg. Essi erano oltr' a ciò reputati immondi, traendo l'origine loro dall'incesto, ed erano così rotli nell'idolatria che il lor consorzio sarebbe stato di grave danno agl'Israeliti. Ma il divieto della legge par che riguardasse propriamente gli uomini, e che le donne moabite potessero esser tolte in moglie dagli Ebrei, abbracciandone la religione, come avvenne di Rut moabita.

4. con pane e con acqua. Essi non solo mancarono a questo dovere d'umanità, al quale eran tenuti anco per ragioni di consanguinità; ma condussero contr' a loro l'indovino Balaam, come leggesi ne' Num. XXII., e procurarono di corromperli con la fornicazione e l'idolatria, ivi c. XXV.

5 Ma il Signore Iddio tuo non volse udire Balaam; anzi l' Signore Iddio tuo ti convertì quella maledizione in benedizione: perocchè il Signore Iddio tuo l'ama.

6 Non procacciare la pace o l' bene loro; tutti i tuoi dì, in perpetuo.

7 Non abominar l' Idumeo; conciossiachè egli sia tuo fratello: non abominar l'Egizio; conciossiachè tu sii stato forestiere nel suo paese.

8 De' figliuoli che nasceranno loro, la terza generazione potrà entrar nella raumanza dei Sioniti.

9 Quando uscirai a campo contr'a' nimici tuoi; si guardati d'ogni mala cosa.

10 Se nel mezzo di te v'è alcuno che non sia mondo, per alcun accidente notturno: si esca fuor del campo; non entri nel mezzo del campo.

11 Ed in sui fin della sera lavisi con acqua: e come il sole sarà tramontato, potrà rientrar nel mezzo del campo.

6. *Non proc. la pace.* Ciò deve intendersi del non far lega insieme, nè recare pubblicamente soccorso a que' popoli: perocchè questa legge non riguarda i privati. Nè dovevano perciò aversi in odio, nè mover guerra contr'a' loro: anzi, portandosi l're degli Ammoniti benignamente con David, questi ebbe amicitia con lui 2 Sam. X, 2.

7. *l'Idumeo.... l'Egizio.* A questi popoli si voltero usare maggiori riguardi: e fu permesso che i figliuoli nati di loro, dopo convertiti al Signore, alla terza generazione fossero computati nel numero degl' Israeliti. Perciocchè gl' Idumei erano discesi da Esau fratello di Jacob, e gl' Egizj avevano accolto ospitalmente questo patriarca e la sua famiglia: benchè gli uni e gli altri avessero poi offesi gl' Israeliti. Ma delle offese non volea tenersi memoria.

8. *la terza generazione:* ciò sono i nipoti degl' Idumei e degli Egizj ch'avessero presa la circuncisione e fossero divenuti proseliti di giustizia. Costoro potevano menare una donna israelita in moglie, ed erano tenuti cittadini ebrei.

10. *per a. accidente notturno.* Lxx ix βῆρας αὐτοῦ νυκτός, Vulg. qui nocturno pollutus sit somnio.

12. *difusor del campo.* Intendi del campo militare, come v. 9.; non del campo nel quale erano attenduti gl' Israeliti nel deserto. La legge, ordinando la nettezza degli alloggiamenti, provvedea che l'aere non fosse corrotto per fétide esalazioni, e non ne nascessero delle malattie epidemiche, come og' elimi caldi suole avvenire.

12 Abbi parimente un luogo difuor del campo, dove tu esca fuori.

13 Ed abbi un paeletto fra gli arredi tuoi; col quale avverrà, quando t'insellerai fuori, che tu cavi la terra, e poi ricopra il tuo scremento.

14 Conciossiachè l' Signore Iddio tuo cammini nel mezzo del campo tuo, per salvarti, e per metterlo i nimici tuoi in tuo potere; perciò sia il campo tuo santo: ed egli non vegga in te bruttura alcuna, onde si ritorni indietro da te.

15 Non dare il servo in mano dei suo signore; il quale sarà scampato a te d'appresso al suo signore.

16 Dimori appresso di te, nel mezzo di te, nel luogo ch'egli avrà scelto dentro alcuna delle porte tue, dove gli aggrada: non fargli violenza.

17 Non vi sia cortigiana d'intra te figliuote d'Israel: nè v'abbia cinedo d'intra i figliuoli d'Israel.

13. *q. l'assetterai:* cioè, quando andrai fuori del campo a far l'occorrenze tue. Espressione onesta, per significare i bisogni naturali.

che cavi la terra. Questo fu poi osservato scrupolosamente dagli Esseni, i quali non andavano altrimenti del corpo, che dopo aver fatto in terra un buco fondo d'un piede, e coprendosi tutti d'intorno con le vesti, come raccontano Giosèffo bell. iud. II, 8, 9, e Porfirio de abst. IV.

14. *cammini nel mezzo ecc.* Moisé aggiunge questa ragione, della presenza di Dio negli alloggiamenti, per accrescere maggior forza e peso alla legge ordinata per cagion di mondezze e di sanità; della quale quel popolo rozzo ancora ed ignorante non avrebbe saputo apprezzare nè conoscere l'importanza. Ma è probabile che sotto l' nome di bruttura debbano intendersi altresì, secondo l'osservazione di Malmonide morè nebochim III, 41., tutte le turpitudini che la licenza militare si permetta ne' campi delle genti pagane.

15. *Non dare il servo.* Le leggi di Moisé favorivano la libertà, quanto la condizione de' templi l' consentiva: e per questa le terre d'Israel diventavano un asilo a' servi degl' infedeli, i quali, fuggendo dalla crudeltà de' lor padroni, trovavano quivi franchigia, e potevano convertirsi e servire al vero Iddio.

17. *cortigiana,* in ebr. קדשה kedeshah: cioè meretrice consecrata ad alcuna deità, delle quali, per turpe abuso della superstizione, ve n' ebbe appo tutti quasi i popoli pagani, come notai nella Gen. XXXVIII, 21., e ne discorre ampiamente lo Spencer

18 Non recar guadagno di meretrice, nè prezzo di cane, dentro alla casa del Signore Iddio tuo, per qualsivoglia voto: perocchè tutti e due son cosa abominevole al Signore Iddio tuo.

19 Non far usura col tuo fratello, usura di danari, nè usura di villuaglia; nè usura

d'alcuna cosa, che si presi ad usura.

20 Con lo straniero farai usura, ma col fratello tuo non farai: acciocchè 'l Signore Iddio tuo ti benedica in tutto ciò a che metterai la mano, nel paese dove la entri per possederlo.

21 Quando avrai votato un voto al Signore

de legib. rif. II, 35. Le semplici cortigiane per contrario par che fossero tollerate tra gli Ebrei, siccome adesso tra' popoli cristiani.

nè... *cinedo*, in ebr. קַדֵּשׁ *kadēš*. Era de' maschi consecrati, con orror della natura, a quel medesimo uso che le femmine delle quali testè ho ragionato: soprattutto in onore d'Astarte, secondoche può congetturarsi dal 1 Re XIV, 24. e 2 Re XXIII, 1. Da' quali luoghi, siccome ancora dal 1 Re XV, 12. XXII, 47., sappiamo che gl'Israeliti, nel tempo della loro maggior corruzione sotto i re, imitavano sì fatto cemplo costume. S. Geronimo qui interpreta *scortator* (in senso passivo) *ladro* ne' libri de' Re traslatò effeminati: e quello ch'egli intendesse sotto questo vocabolo, lo dichiara nel commento ad Osea IV, 14: *Verbum CADESOTH, quod Aqu. ἐπιλατρίων, Symmachus ἐταρίων, Lxx τιτλισμένον, Theodotus χειρωμένον interpretati sunt, nos effeminatos vertimus, ut sensum verbi nostrorum auribus panderemus. Hi sunt quos hodie Romae, matres, non deorum, sed daemoniorum sectantes. Gallos vocant, eo quod de hac gente Romani truncatos tibidine, in honorem Atyis (quem eunuchum dea meretrix fecerat) sacerdotes istius manipularint.... Sciendum autem, quod in praesenti CADESOTH, meretrices, ispaiz, i. e. sacerdotes, Priapo manipulos vocet. In aliis autem locis viros exsectos tibidine CADESIS legimus.* Costoro, de' quali S. Geronimo favella, eran sacerdoti, o piuttosto ieroduli (ἱεροδούλοι secondo Strabone, ἱερεῖς ἱεροὶ secondo Erodoto) di Astarte ossia della dea Sira venerata in Jerapoli, la quale fu quella medesima che sotto 'l nome di Rea o madre dell'Idoli adorarono i Frigi, come insegna Luciano de Syria dea 15. E dopo essersi mutilati da sé medesimi in onore della dea, andavano attorno per le terre, mendicando in abito femminile e portando il sinuolero di quella (Luciano Lucius 35. sgg. de Syr. dea 27. 51.): e non solo erano cari alle donne, ma ancora facevano altrui copia di sé, secondo ch'attestano Lucinno medesimo Luc. 58. e s. Atanasio orat. contr. gent. (vol. I. p. 24 E.); onde da' Greci furono detti κίνηδοι: siccome da Aqu. ἐπιλατρίων per la mutata veste, e da' Lxx τιτλισμένοι o, come qui hanno, τιτλισόμενοι, perchè iniziati in quegli impuri misteri, come dichiara Teodoro. Moise avea ben ragione di divietare cotai usanze, e d'inspirar per esse odio ed abominazione a' suoi Israeliti.

18. non rec. *guad. di meretrice*. Era rendita principale di parecchie città de' pagani il guadagno impuro delle cortigiane consacrate al loro culto. Di che veggansi, oltre agli scrittori allegati nella Gen. XXXVIII, 21., Nick. I, 7. Euseb. praep. ev. IV, 8. Agost. de civ. IV, 10. Ma il tabernacolo del Signore non doveva esser contaminato di cotai abominevoli offerte.

Nello stesso senso deve intendersi la frase seguente, *nè prezzo di cane*; la quale il Bochart hieroz. I, p. 796, e Spencer de legib. rif. II, 36, 2. vollero prendere nel senso proprio, come intendevansi già al tempo di Giosèffo (ant. IV, 8, 9.): e innanzi a loro s. Agost. quaest. in Deut. 38., il Lirano, il Gaetano ed altri commentatori l'avean riferita a' primogeniti di cotesti animali, de' quali si sarà dovuto, secondo la legge generale, offrire il prezzo, non potendo farsene sacrificio. Ma i cani nell'oriente sono animali così spregevoli, che non si troverebbe chi conpararli: e d'altra parte la forza del parallelismo e quel che precede, e'ioducò a' credere con le Clerc, Oedmann, Rosenmüller e Gesenius che sotto 'l nome di cani sien significati que' medesimi che son detti *cinedi* nel v. 17., siccome singiglianti a quegli animali per libidine ed impudenza. Gli uomini impuri son detti *cani* nell'Apoc. XII, 15.; ed alzando nel Codice Nazareo II, p. 2. si fa omenzione de' *cani tibidinosi ed orrobbiati* che son nell'inferno.

19. *col tuo fratello*. Qui è vietato in generale d'esercitar l'usura con l'Israelita: ma nell'Es. XXII, 25. Lev. XXV, 35 sg. è specificata l'usura contro 'l fratello povero. Perocchè occorrevva di rado ch'altre che i poveri togliessero danari in prestanza. Vedi del rimanente ciò che ontai nell'Es. I. c.

20. *Con lo straniero*. Però gli Ebrei credono anche oggi che sia lor permessa l'usura con tutti quegli che non appartengono alla loro nazione. E parecchi commentatori cristiani s'avvisano poter giustificare questa concessione fatta al popolo antico, per lo diritto di guerra, conforme quella dottrina di s. Ambrogio de Tobia c. 15: *cui enim iure inferuntur arma, huic legitime indicantur usurae*; come se gli Ebrei fossero in istato permanente di guerra con tutti gli altri popoli del mondo. Dicasi piuttosto che Moise parla di quell'usura moderata che la ragione e 'l diritto consentono, voglia essa chiamarsi usura o con altro nome meno odioso; perlocchè de' nomi non è

Iddio tuo, non indugi d'ademperlo: perocchè il Signore Iddio tuo per certo te ne ridomanderebbe conto, e vi saria peccato in te.

22 E se tu t'astieni di far voto; non fia in te peccato.

23 Osserva e fa' ciò che ti sarà uscito delle labbra; secondochè volontariamente avrai votato al Signore Iddio tuo, come avrai proferito con la bocca tua.

24 Quando entrerai nella vigna del tuo prossimo; si potrai mangiar dell'uva a tua posta, a saziati: ma non metterne nel vasello tuo.

25 Quando entrerai per mezzo le biade del tuo prossimo; si potrai svelarne delle spighe

con la tua mano: ma non metter la falce nello biade del tuo prossimo.

CAP. XXIV.

Il libello del ripudio; 5 immunità del marito novello. 6 De' pegni, del plagio, della lebbra, della mercede: ed altri precetti di giustizia e di misericordia.

Quando alcuno avrà loto moglie, ed abitato con lei: se poi avviene ch'ella non trovi grazia negli occhi suoi, perchè avrà trovato in lei alcuna cosa brutta; si scrivate un libello di ripudio, e dateglie in mano; e rimandala di casa sua.

qui l' luogo di disporre. Questo vantaggio, che potea trarsi dagli stranieri, non essendo allora perfetto ed esteso a tutte le genti il comandamento della carità; questo la legge vietava che si prendesse da' fratelli.

24. *pot. mangiar dell'uva.* Non a' soli vendemmiatori, ma a' tutti coloro che passassero per caso, era fatta questa concessione, secondo ch'abbiamo da Giosèffo *ant.* IV, 8, 21. Ed essa, come tutte l'altre leggi simiglianti, era ben divisata a mitigar l'indole selvatica di quel popolo, ispirandogli sensi d'umanità e d'amore inverso il prossimo.

25. *svelarne delle spighe.* Perciò leggiamo nel vangelo (*Matt.* XII, 1. *Luc.* VI, 1.), che gli apostoli presero a sveler delle spighe, avendo fame, mentre ch'andavano per li seminati. Quest'osanza dura tuttavia tra gli Arabi della Palestina, Robinson *bibl. res.* I, 193, 499.

1. *alcuna cosa brutto, דבר ערעל דאבר, lxx ἀσχημον ὅτις ἐστιν, Volg. aliqua foeditas; e similmente* Suadina. Non ispecifica qual possa essere la cagion del divorzio: ma per la forza delle parole, e per la natura stessa della cosa, è facile intendere che dovesse essere molto grave, come la malvagità de' costumi e l'indole intollerabile della moglie, o ancora, se vuolsi, qualche grave difetto del corpo e sconsua malattia sopravvenuta. Ciò nondimanco le opinioni de' dottori ebrei, e le scuole nelle quali essi si divisero negli ultimi tempi della repubblica giudaica e poco innanzi all'avvenimento di Cristo, furono assai discordi intorno a questo punto: sostenendo Samuël e' suoi, che niuno potesse ripudiare la moglie, se non per alcuna disonestà ed impudicizia che fosse in lei trovata; ed Hilel, con la sua scuola di troppo lassa dottrina, affermando che bastasse a ciò qualunque cosa che potesse dispiacere al marito, p. es. l'aver male apparenziata una vivanda; anzi, secondo R. Akiba, l'essersi trovata dal marito un'altra donna più bella: vedi nella Misna e

nella Gemara il tr. *gittin* 9. 10. Lightfoot *horae hebr.* in *Matt.* V, 31. 32. XIX, 3. Selden *uxor hebr.* III, 18-21. e Buxtorf *sponsal. et divori.* p. 85 sgg. 122 sgg. Ed a questa discordanza d'opinioni alludevano i farisei, quando s'appressarono a Cristo, tentandolo e dicendogli, *È egli lecito all'uomo di mandar via la moglie sua per qualunque cagione?* *Matt.* XIX, 3. Ma egli, senza impacciarsi nelle sottigliezze di que' maestri della sinagoga, tagliò netta la questione, predicando l'indissolubilità del matrimonio, e restringendo la facoltà del divorzio al solo caso della fornicazione ossia dell'adulterio, che secondo la legge mosaica non era ordinariamente ponito col ripudio, ma sì con la morte. Ma i Giudei preferirono l'interpretazione più larga, che toglieva ogni freno alle passioni; come ricavasi da Giosèff. *ant.* XVI, 7, 3. *vit.* 76.; ed a questa s'appigliò Giosèffo medesimo *ant.* IV, 8, 23., e seguela tra' moderni l' *Michaelis mos. Recht* II, 250.

scr. un libello di ripudio. Moisé non comandava perciò agli Israeliti il divorzio, ma solo il permette, come dichiarò Cristo *Matt.* XIX, 8. e i farisei stessi lo riconobbero *Marc.* X, 4. Ed egli lo permette loro per la durezza del cuore *Marc.* X, 5.; non introducendo un slittio nuovo, perocchè tra gli antichi popoli dell'oriente era comune, ma tollerandone per condescendenza l'uso, e limitandolo quanto i costumi e l'indole del popolo suo gli consentiva. La scritta ch'egli ordina perciò, ossia il libello del ripudio, כְּטוּב הַדָּבָר *sôpher cherithûl*, βιβλίον ἀποστάσιον, era come una condizione che rendeva la separazione più difficile, o almeno impediva ch'altri non vi si determinasse temerariamente nell'impeto della passione: oltre ch'esso era un documento nelle mani della donna, che testimoniava della sua libertà, se volesse contrarre altro matrimonio. Ma con tutto ciò è qui da notare la differenza che, secondo i costumi orientali, ponevasi sempre tra le condizioni dell'uomo

2 E s'ella, uscita di casa di lui, va e si marita ad un altro uomo:

3 e quest'ultimo marito prende ad odiarla, e le scrive un libello di ripudio, e gliele dà in mano, e la manda fuor di casa sua; ovvero, se muore quest'ultimo marito, che se l'avea tolta per moglie:

4 non possa il suo primiero marito, il qual l'avea mandata via, tornare a turlarsi per moglie, dopo ch'ella s'è contaminata; perchè ciò è cosa abominevole nel cospetto del Signore: e non far sì che la terra, che 'l Signore Iddio tuo li dà in eredità, sia rea di peccato.

5 Quando alcuno avrà tolta novella moglie; non vada alla guerra, e non siagli imposto affare alcuno: sia esente in casa sua un anno, e sollazzi la moglie sua, ch'egli avrà tolta.

6 Niuno tolga in pegno macine, nè la mola di sopra; però ch'egli torrebbe in pegno la vita altrui.

e della donna: imperò che a questa non era permesso di ripudiare il marito, come alle donne greche e romane; e fu prima Salome a darne l'esempio, contr' alla legge mosaica, come fu notato da Gioseffo *ant.* XV, 7, 10. La legislazione antica di Romolo teneva ancor del carattere orientale: poi ch'egli *statuì alcune leggi*, dice Plutarco *Rom.* 22., *tra le quali ben rigida è quella che non permette alla moglie di poter mai lasciare il marito, ma permette bensì che sia scacciata la moglie in caso d'avvelenamento de' figliuoli, o di chiavi falsificate, o di commesso adulterio.* Ma, rilassata l'antica severità de' costumi, per la quale anco del ripudio della moglie non v'ebbe esempio innanzi a quello che, per rispetto d'un giuramento al quale s'era obbligato, fe' Sp. Carvilio l'anno 519 dalla fondazione della città, quella legge che limitava l'arbitrio delle donne, almeno per li matrimoni non consecrati dalla religione, andò al tutto in disuso.

4. *non possa... tornare a turlarsi.* Ciò era ben diritto; non solo perchè la donna con la quale un altro uomo avesse usato doveva parer contaminata agli occhi del primo marito; ma ancora per porre un freno a' mariti che non mandassero via le mogli per sulita ira ed a caso, sperando di poterle poi riavere; e per impedir soprattutto che cotali permutazioni di matrimoni non avessero l'apparenza di pubblico linceoio e di comunione di donne. Del rimanente, dicendo che la donna ripudiata s'è *contaminata*, prendendo un altro marito; Moisé riprova implicitamente questo secondo matrimonio, che sotto la legge del vangelo doveva esser vietato. A' sacerdoti era vietato anche allora di torre in moglie una donna ripudiata.

7 Quando si troverà alcuno ch'abbia rubato una persona d'infra i suoi fratelli, d'infra i figliuoli d'Israel; e l'abbia trattato da schiavo e venduto: si muova quel ladro; e togli via il male del mezzo di te.

8 Prendi guardia alla piaga della lebbra, per osservar diligentemente, e per fare, secondo tutto ciò che i sacerdoti Leviti v'avranno insegnato: secondo ch'io ho lor comandato, voi osserverete di fare.

9 Ricordati di ciò che 'l Signore Iddio tuo fece a Maria, nel cammino, quando foste useti d'Egitto.

10 Quando farai alcun presto al tuo prossimo; non entrare in casa sua, per prender pegno da lui.

11 Stiallene fuori; e colui al qual tu avrai fatto il presto, rechiti 'l pegno fuori.

12 E s'egli è povero uomo; non porti a giacere col pegno suo.

5. *non vada alla guerra.* Vedi c. XX, 7.

6. *macine.* Son le unacche de' mulini a mano, de' quali dissì nell'Es. XI, 5. Ciascheduno ne avea in casa il suo, per macinare il grano ed apparecchiarsene il pane: e, come di strumento necessario alla vita, non potea prendersene in pegno *non pur la mola di sopra*, senza la quale l'altra saria rimasa inutile. A torto saria stato lo stesso che *torre in pegno la vita altrui*, secondo l'espressione energica di Moisé. Così eziandio appo i Romani non era lecito di torre pegno il bue destinato all'aratro, nè gli altri strumenti da cultivar la terra.

7. *ch'ab. rubato una persona.* È quel delitto che i Romani dissero *plagio*, contr' al quale vedemmo la legge dell'Es. XXI, 16.

8. *Prendi guard. alla... lebbra:* cioè, guardati dal contagio d'essa; e se per avventura ne se' infetto, osserva tutto quello che i sacerdoti ti comanderanno, conforme la legge del Lev. XIII, XIV.

9. *a Maria.* Anco costei, ch'era sorella di Moisé, fu piagata di lebbra; e per comandamento del Signore le convenne istare sette di fuori del campo, Num. XII, 10, 11.

10. *non entr. in casa sua.* È da commentare altamente l'umanità e la delicatezza di questo precetto, che mira a render meno grave la condizione del povero, facendo quasi sacro ed intoccabile il suo domicilio.

12, 13. *non porti a giacere ecc.* Questo uedesimo è ordinato nell'Es. XXII, 26 sq. E secondo il Cabnet doveva il creditore la sera al vespro rendere al debitore i panni tolliti in pegno, e questi tornargli a lui la mattina; in guisa che l'uno avesse

13 Rendigli pure il pegno al tramontar del sole; ch'egli possa giacer ne' panni suoi, e li benedica: e ciò ti fia giustizia nel cospetto del Signore Iddio tuo.

14 Non fraudare il mercenario povero e bisognoso; o sia d'infra i fratelli tuoi, o de' tuoi forestieri, che saranno nel paese tuo, dentro alle porte tue.

15 Dagli la sua mercede al giorno suo, e non tramonti 'l sole sopra essa; conciossiach'egli sia povero, ed a quella abbia l'animo suo: acciò ch'egli non gridi contro di te al Signore, e sia in te peccato.

16 Non sieno morti i padri per li figliuoli; nè li figliuoli per li padri: faciansi morir ciascuno per lo peccato suo.

17 Non pervertire la ragione del forestiere, o dell'orfano: e non prender pegno i panni della vedova.

18 E ricordati che servo tu fosti in Egitto; e che 'l Signore Iddio tuo te ne riscosse: perciò io ti comando che facci questo.

19 Quando averai metiela in tua messe nel campo tuo, ed averai dimenticato alcuna mannella nel campo, non tornare a ritorla; sia al forestiere, all'orfano, ed alla vedova: ac-

del continuo occasione d'esercitar misericordia, e l'altro fosse ognidì avvertito di soddisfare, come prima potesse, al suo debito. Ma io credo che la legge voglia solo correggere la durezza de' creditori, e comandi in modo più semplice e assoluto il rendimento de' panni tolti al debitore povero per poca umanità.

13. *ti fia giustizia*: cioè, oè sarai reputato giusto. I Lxx traslatarono, come in parecchi altri luoghi, *ἐλεησόντες*, misericordia, in luogo di *giustizia*: cioè, ne conseguirai misericordia appo il Signore, conforme il significato che la voce *צדקה tsedakàh* ha presso gli Arabi, i Caldei, e gli Ebrei de' tempi posteriori.

15. *non tram, il sole sopra essa*. I Lxx interpretano, la sua giornata innanzi che tramonti 'l sole, siccome è prescritto ancora nel Lev. XIX, 13. Questa medesima locuzione usa S. Paolo Ef. IV, 26., raccomandando o' fedeli che 'l sole non tramonti sopra il loro cruccio.

a q. *abbia l'animo suo*. I Lxx interpretano, in quella abbia la sua speranza, *ἐν αἰσῶ ἔσται τὴν ἁλπίδα*: e così esprimono bene la forza dell'originale.

16. *i padri per li figliuoli ecc.* Per questa legge giustissima è abolita l'usanza, ma antichissima usanza, che nell'oriente era molto divulgata, d'involgere nella medesima pena co' padri i figliuoli

ciochè 'l Signore Iddio tuo ti benedica in tutta l'opera delle tue mani.

20 Quando averai battuti i tuoi ulivi; non ricercare a ramo a ramo dietro a te: sia al forestiere, all'orfano, ed alla vedova.

21 Quando averai vendemmiata la tua vigna; non raspiolare dietro a te: sia al forestiere, all'orfano, ed alla vedova.

22 E ricordati che servo tu fosti nella terra d'Egitto: perciò io ti comando che facci questo.

CAP. XXV.

Leggi delle quaranta battiture, 4 del bue che trebbia, 5 del tevirato, 11 della femmina invereconda, 13 de' pest e misure giuste, 17 della distruzione degli Amaleriti.

Quando vi sarà lite fra alcuni, ed essi verranno al giudicio, perchè i giudici gli giudichino: si assolvano essi 'l giusto, e condannino il reo.

2 E se avviene che 'l reo meriti d'esser battuto; si faccialo il giudice gittar giù, e batterlo in sua presenza, secondo il merito del suo misfatto, a certo numero di battiture.

innocenti, o co' figliuoli i padri: veggasi quello che ota di ciò nell'Es. XX, 5. Il medesimo principio di giustizia ch'è qui, è incutito in Jerem. XXXI, 29 sgg. ed in Ezech. XVIII, 20. E raccontando (2 Re XIV, 6. 2 Par. XXV, 4.) come Amasia re di Juda fe' ben morire coloro ch'avevano morto il re suo padre, ma risparmiò i figliuoli loro, la Scrittura ota ch'egli fece secondo questa legge di Moisé, che quivi è testualmente trascritta.

19-21. Queste leggi, che ordinano di lasciar gli avanzi della metitura e della vendemmia a' poveri, che gli raccolgano, son tolte dal Lev. XIX, 9 sg.

22. *ricord. che servo tu fosti*. È una ragione molto efficace per indurre gl'Israeliti a quegli atti d'umanità: Voi dovete trattare i poveri e i forestieri con quella oredesima liberalità, che voi medesimi desideravate vi fosse usata dagli Egizj, essendo forestieri nel lor paese. Quello che voleste vi fosse fatto dagli altri, fate ora voi.

2. *meriti d'ess. battuto*. Questa pena della battitura davasi, secondo i rabbini, per tutti que' delitti de' quali la legge non ispecifica altra pena. E 'l reo, che doveva esser battuto, facevasi gittar giù e star boccone a terra, e legavasi forse per le mani ad una specie di piolo o di colomella molto bassa, come vuole il Grazio. Tutto ciò si faceva incontanente dopo la sentenza, ed in pre-

3 Facciagli dar quaranta battiture, e non più: che, continuando a fargli dare più battiture oltr' a queste, il fratello tuo non invilisce agli occhi tuoi.

4 Non metter la museruola al bue, mentre trebbia.

senza de' giudici, secondo l' modo d'esercitar la giustizia criminale che tiensi ancora in oriente. Nè l'uso della battitura nell'antico Egitto differiva in questi particolari da quello degli Ebrei, come può vedersi in Wilkinson *manners and customs* II. 41 sg. ed appo Rosellini *monum.* II. III. 274.

3. *quaranta battiture.* Acciocchè non credessero per errore questo numero, gli Ebrei usarono poi di darne trentanove, siccome è prescritto nel tr. *maecoth* 3, 10., e ricavasi ancora da Giosèffo *ant.* IV, 8, 21. e dalla 2 Cor. XI, 24., ove l'apostolo dice di sè d'aver ricevuto da' Giudici cinque volte *quaranta battiture* meno una. E qui s'aggiunge, come ragione: che non... *infringere* ecc.: perocchè moltiplicar troppo le battiture sarebbe lo stesso che tenere il reo in conto d'un vile schiavo, ed anche peggio. E però Moisé lo divieta; mostrando così che, eziandio nel punire i delitti, la giustizia non deve appartarsi mai dall'umanità.

4. *la museruola al bue.* Le biade non si riponevano ordinariamente in coronal dentro i granaj, per esser quivi battute; ma trebbiavansi nell'aja, menando in giro sopra esse de' buoi: della quale usanza si fa sovente menzione nel Talmud; e troviamo ch'ella era comune non solo in Egitto (Erodoto II, 14. Wilkinson *second series* I. p. 87. 90.), ma ancora tra' Greci e' Romani, siccome ora in Siria, in Egitto, in Arabia ed in tutti i paesi meridionali generalmente. A cotai buoi i contadini son usi di porre una museruola (che Plinio e Columella dicono *capistrare*), o d'ugnere eziandio la bocca e le nari col lor proprio fimo, come dice Eliano *anim.* IV, 25.: per impedire che non mangino delle biade che scalpitano: siccome una museruola, che da' Greci fu detta *παυσάτης*, fu usata anticamente ancor agli schiavi che lavoravano nel mulino: vedi Polluce *onon.* VII, 20. Cotesto uso è qui vietato dal legislatore: perciò ch'ella è ingiusta ed ingiusta cosa, secondo ch'osservano Giosèffo *ant.* IV, 8, 21. e Teodoro a q. I., di negare così piccola mercede nella raccolta a cotesti benefici animali, che li hanno ajutato con la fatica loro ne' lavori della coltura. Ma, assuefacendo così gl'Israeliti ad usare umanità con le bestie, egli li disponeva ad esercitarla più largamente con gli uomini: saggio consiglio, che fu imitato poi da' Pitagorici. E però questo precetto, ch'è osservato ancora secondo la lettera da alcune tribù degli Arabi e forse generalmente da' musulmani (vedi *Hist. Nachrichten von Fes u. Marocco*

5 Quando de' fratelli istaranno insieme, e l'uno d'essi muore senza figliuoli; la moglie del morto non vada a marito fuori ad un uomo strano: il suo cognato si entri a lei, e si la tolga per moglie, e sposila per ragion di cognato.

p. 129. Robinson *bibl. res.* I. 550. II. 216.), avem un significato allegorico, per lo quale ci è inculcato di non privare dello stipendio dovuto tutti quegli che faticano per noi: e drittamente s. Paolo 1 Cor. IX, 7-9. ne fa l'applicazione agli operaj evangelici. Veggasi del rimanente Bochart *hieroz.* I. II, 32. e Michaëlis *mos. Recht* III, 130., dove q. I. della legge è dichiarato umplamente.

5. *il suo cognato entri a lei.* E questa la legge del levirato, per la quale, morendo un fratello senza figliuoli, il fratello superstite doveva prenderne in moglie la vedova, e sussestar seme al fratello estinto, reputandosi come figliuolo di questo il primo che di quella donna nascesse. Quest'usanza, osservata già da' patriarchi e divulgata in oriente, come vedemmo nella Gen. XXXVIII, 8., fu allora ricevuta da Moisé, il quale, con tutti gl'incomodi che potevano derivarne, non giudicò opportuno d'abrogarla, sì per la sua grande antichità, e sì perchè ella era utile a confermar l'opinione volgare, che ne' figliuoli stesse l'immortalità del nome, ed a promuovere quindi i matrimoni. Ne fu fatta però un'eccezione alla legge del Lev. XVIII, 16., che vieta di torre per moglie la cognata: e forse credevasi allora che 'l vincolo conjugale s'annullasse per mancanza di figliuoli, e che però ogni ostacolo al matrimonio di que' cognati fosse tolto: o piuttosto la carità inverso l'estinto, del quale conservarsi per cotai guisa il nome, se' reputar lecito il nuovo legame. Bastava poi una figliuola femmina od un figliuolo adottivo, e che del fratello morto rimanesse, per dispensare il fratello superstite dall'obbligazione del levirato: perocchè anco le femmine potevano perpetuare il nome del padre, come vedemmo delle figliuole di Salpaad Num. XXVII, 4 sgg. Ed erane dispensato altresì, s'egli avesse moglie, siccome insegnano i rabbini. Anzi non v'erano obbligati propriamente se non *i fratelli che dimoravano insieme*, cioè sono quegli ch'abitavano nella medesima città: benchè alcuni credano che per consuetudine la legge fosse poi estesa a tutti i consanguinei più prossimi, ancorchè abitassero in diversi paesi; indotti a ciò dalla storia di Rnt. Per tutto l'innanente che concerne l'illustrazione di questa legge, può vedersi nella Misna il tr. *Jebamoth*; e tra' moderni, Michaëlis *mos. Recht* II, 98. Ferd. Henry *de Hebraeor. levirato*, Berol. 1835. e G. M. Redlob *die Leviratsche bei den Hebräern*, Leipzig. 1836.

6 E 'l primogenito ch'ella partorirà, succeda nel nome del fratel morto d'esso: acciocchè 'l nome suo non sia spento in Israel.

7 E se non aggrada a quell'uomo di torre la cognata sua: si salga la cognata sua alla porta, agli anziani, e si dica, il mio cognato ricusa di suscitare nome al fratello suo in Israel; egli non vuole sposarmi per ragion di cognato.

8 E gli anziani della sua città lo chiamino, e parlino a lui: e s'egli, presentatosi, dice, E' non m'aggrada di torla:

9 appressigli la cognata sua in presenza degli anziani, e si traggagli del piè il suo calzamento, e spuligli nel viso: e protesti, e dica, Così sarà fatto all'uomo che non edifica la casa del fratello suo.

10 E sarà chiamato il nome suo in Israel, La casa dello scalzato.

11 Quando alcuni s'accapiglieranno insieme l'un contr'all'altro; e la moglie dell'uno s'ap-

presserà, per liberare il marito suo dalla man di colui che lo percuote; e metterà la mano sua, e lo prenderà per le sue vergogne:

12 si mozzale la mano: l'occhio tuo non le perdoni.

13 Non aver nel tuo sacchetto peso, e peso: grande, e picciolo.

14 Non avere in casa tua efa, ed efa: grande, e picciola.

15 Abbi peso intero e giusto; abbi efa intera e giusta: acciocchè sieno prolungati i giorni tuoi sopra la terra che 'l Signore Iddio tuo li dà.

16 Perocchè chiunque fa cotali cose, chiunque commette iniquità, è in abominio al Signore Iddio tuo.

17 Ricordati di ciò che ti fece Amalec, nel cammino, quando voi usciste d'Egitto:

18 com'egli ti venne incontro nel cammino, e percosse alla tua coda tutti quelli che rimanevano per debolezza dietro a te, essendo

6. *succeda nel nome*: cioè, sia detto figliuolo di lui, e gli succeda ne' beni. S. Agostino, il qual credeva ch'al figliuolo dovesse esser posto lo stesso nome dell'estinto, ritrattò poi la sua opinione (*retroet.* II, 12. *quaest.* in *Deut.* 46.), vedendo che 'l figliuolo il qual nacque di Booz e di Rut fu nominato Obed *Rut* IV, 17., non Maalon, come il primo marito di quella donna avea nome.

non sia spento. Acciocchè 'l nome del morto si conservi nelle tavole genealogiche, e v'abbia sempre una famiglia che al dinominati da lui. Perocchè questo era per quei popoli antichi sommo onore e gloria immortale.

9. *traggagli... 'l calzamento*. Il calzamento era simbolo di potestà e di dominio; talchè il gittarlo in un podere od in un paese significava l'occupazione di quello, come vedesi ne' *Sal.* LX, 8. CVIII, 9. Quindi, per contrario, nel trasferimento del dominio soleva darsi altrui un calzare (ch'era un atto simbolico ed espressivo), siccome nel medio evo il guanto: vedine un esempio in *Rut* IV, 7 sg., con la dichiarazione che ne fa quivi 'l Targum. Ecco la ragione per la quale ancora a colui che non voleva menare la vedova del fratello, nè soddisfare alla legge del levirato, era tratto il calzamento, ed egli medesimo era soprannominato *lo scalzato*: egli avea rinunziato il dominio e 'l diritto quasi sacro che 'l fratello defunto gli avea lasciato. Le altre interpretazioni, qual è quella di Jahn *Archäologie* I. II. p. 104., che vede in quest'atto un simbolo della *prodigalità* di chi lascia trarai insino alle scarpe, sono inverisimili e mal fondate.

spuligli nel viso. Questo fu sempre un atto di

grande dispregio (vedi *Num.* XII, 14. *Is.* L, 6. *Matt.* XXVI, 67. XXVII, 30.): e ne derivò in siriano il titolo di *roko*, quasi degno di spunto, *Matt.* V, 22. Ma i rabbini, per mitigar la gravità dell'oltraggio, interpretano, *aputi in terra dinanzi a lui*; di che può vedersi 'l tr. *Jebamoth* 12, 6. e Balmag, ossia R. Levi ben Gerson, a q. 1. In ogni modo, questa pena, alla quale il legislatore si tiene, non era cosa molto grave: e da ciò può inferirsi, siccome osserva Rosenmüller, ch'è Moisé non talentava molto questo diritto del levirato.

10. *La casa dello scalzato*. Costei era come una nota disonorevole per quella famiglia, dicendosi che in essa v'era stato un padre il quale avea ricusato di suscitare seme al suo fratello.

11, 12. *per le a. vergogne*. *Nam contorquere genitalia mos Iuculentibus*, dice Grozio. Ma egli s'ingannò certamente, supponendo che Moisé volesse dire ch'era permesso alla donna di far questo per la difesa del suo marito, ed esandio di mozzar la mano all'avversario v. 12., se fosse mestieri. Moisé comanda che sia mozzata *la mano della donna* (כַּף הָאִשָּׁה *caappdah*), che commettesse cotale oscenità. Benchè i dottori ebrei insegnino che questa, come tutte l'altre pene corporali, eccetto la morte, potesse redimersi con un'ammenda in danari.

13. *peso, e peso*. Vedi *Lev.* XIX, 35 sg.

17. *che ti fece Amalec*. Questo fatto è raccontato nell'*Es.* XVII, 8 sgg.: comechè la circostanza espressa qui v. 18., che quel popolo assalisse gl'Israeliti *alla coda*, e facesse strage di quegli che per l'astutezza rimanevano addietro, quivi sia omissa.

tu stanco ed affaticato: e non temette Iddio.

19 Ed avverrà, quando il Signore Iddio tuo l'avrà dato requie da tutti i nimici tuoi d'ogni intorno, nel paese che 'l Signore Iddio tuo ti dà in eredità per possederlo; che tu spenga la memoria d'Amalee disotto al cielo: non dimenticarlo.

CAP. XXVI.

*Offerta delle primizie, 12 e delle decime:
16 patto stipulato col Signore.*

E quando sarai entrato nel paese che 'l Signore Iddio tuo ti dà in eredità: e lo possederai, ed abiterai in esso:

2 sì prendi delle primizie di tutti i frutti della terra, che tu ricorrai del tuo paese, che 'l Signore Iddio tuo ti dà; e poni in un paniere: e va' al luogo che 'l Signore Iddio tuo avrà eletto per istanziar quivi 'l suo nome.

3 E vieni al sacerdote che sarà in que' di: e digli, io fo oggi riconoscenza al Signore Iddio tuo, eh'io sono entrato nel paese, che 'l Signore avea giurato a' padri nostri di doverci dare.

4 E prenda il sacerdote questo paniere dalla tua mano: e ripongalo dinanzi all'altare del Signore Iddio tuo.

5 E tu prenderai a dire dinanzi al Signore Iddio tuo, il padre mio era un Siro ramingo;

2. *delle primizie.* Queste dovevano offerirsi al Signore di tutte le raccolte e i frutti de' campi, come lo molti altri luoghi della legge abbiain veduto. Ma qui è descritto tutto 'l rito che doveva osservarsi in questa offerta.

5. *era un Siro ramingo.* Questo titolo conveniva bene a Jacob, il quale, comechè nato in Palestina, travea la sua origine dalla Mesopotamia, o Siria de' due fiumi, per via d'Abraam suo avolo e di Rebecca sua madre, ed era dimorato oltr'a etò ben venti anni in quel paese, donde era venuto nella terra di Canaan, e poi in Egitto, menando sempre vita nomade e raminga con le sue gregge e gli armenti. E bene è commemorata qui questa sua condizione, per mostrar come il Signore aven magnificata la misericordia sua inverso i figliuoli di lui, moltiplicandogli in gran numero, e dando loro a possedere la terra di Canaan. Onkelos trasilat, *Laban Siro volera uccidere il padre mio:* e similmente S. Gerónimo, *Syrus persequabatur patrem meum.* E con loro s'accordano Jonatan, gli Arabi, Lutero ed altri interpreti. Essi presono il participio עָבַד *obéd* in senso attivo; ed avvisano, con poca verisimiglianza, che qui s'alludesse

e discese in Egitto, e dimorò quivi da forestiere, con poca gente: e quivi divenne una nazione grande, possente e numerosa.

6 E gli Egizj ci trattarono male, e ci affissero; e c'imposero una dura servitù.

7 E noi gridammo al Signore Iddio de' padri nostri: e 'l Signore udi la nostra voce, e vide la nostra afflizione, e 'l nostro travaglio, e la nostra oppressione.

8 E ci trasse il Signore fuor d'Egitto con man forte, e con braccio isteso, e con grande spavento, e con segni, e con prodigj.

9 E ci ha introdotti in questo luogo; e ci ha dato questo paese, paese che mena latte e mele.

10 Ora adunque, ecco ch'io ho recate le primizie de' frutti della terra, che tu m'hai dato, o Signore. E poserei esso paniere dinanzi al Signore Iddio tuo: e adorerei dinanzi al Signore Iddio tuo.

11 E ti rallegrerai di tutto 'l bene che 'l Signore Iddio tuo avrà dato a te, ed alla casa tua: tu, e 'l Levita, e 'l forestiere che sarà nel mezzo di te.

12 Quando avrai finito di levar tutte le decime della tua entrata nel terzo anno, ch'è l'anno delle decime; e te avrai date al Levita, al forestiere, all'orfano, ed alla vedova; ed essi te avranno mangiato dentro alle porte tue, e saranno satolli:

alla persecuzione di Laban, quando questi corse dietro al genero che si fuggiva da lui. Ciò non ha che fare con la discesa di Jacob in Egitto.

6. *gli Egizj ci trattarono male ecc.* Talta questa storia è descritta nell'Esodo. Ma, dovendo gl'Israeliti farne commemorazione ogni anno nell'offerta delle primizie, al modo che qui è ordinato, quell'offerta n'acquistava un significato altamente civile e religioso, e diveniva come un monumento perenne de' fasti della nazione e de' benefizj di Dio.

9. *mena latte e mele.* Vedi Es. III, 8.

10. *poserei esso paniere.* Vedesi però che 'l paniere o canestro delle primizie dovea tenersi nelle mani, mentre che si recitava quella formola.

12. *tutte le decime.* Oltre alla prima decima, che levavasi per uso de' Leviti e de' sacerdoti Num. XVIII, 21 sgg., ve n'era una seconda che si spendeva in conviti sacri dinanzi 'l tabernacolo, come notai nel c. XIV, 22., e poi forse una terza, secondo alcuni, che 'l terzo anno era impiegata a convivere in ciascuna città i Leviti, i forestieri, gli orfani e le vedove; o piuttosto la seconda decima era adoperata nel terzo anno a quest'uso (vedi le

13 allora di' nel cospetto del Signore Iddio tuo, lo ho tolto di casa mia ciò ch'è sacro, ed anche l'ho dato al Levita ed al forestiere, all'orfano ed alla vedova, secondo tutto il comandamento tuo che tu mi comandasti: io non mi son partito da' comandamenti tuoi, nè gli ho dimenticati.

14 Io non ne ho mangiato nel mio cordoglio, e non ne ho tolto per uso immondo, nè datone per alcun morto: io ho ubbidito alla voce del Signore Iddio mio, ho fatto secondo tutto ciò che tu mi comandasti.

15 Ragguarda dall'abitacolo tuo santo, dal

note al c. XIV, 28.) : e però questo anno era chiamato l'anno delle decime. Così de' frutti della terra, e similmente del bestiame, offerivansi al Signore, siccome osserva Selden *diss. de decimis* c. 2.: 1° le primizie, com'è detto nell'Es. XXIII, 19. ed in parecchi altri luoghi della legge; 2° un'altra offerta, תרומה *therumàh*, del provento de' campi, secondo che i dottori ebrei inferiscono da' Num. XV, 19. (e vogliono che ciascuna di queste due offerte non dovesse esser più della quarantesima, nè meno della sessantesima, di tutta la rendita). Di quello poi che rimaneva pagavansi 3° la prima decima a' Leviti che ministravano al tabernacolo o al tempio Num. XVIII, 21., i quali ancor essi di questa decima davano una decima parte a' sacerdoti, *levi* v. 26.; e 4° delle nove parti che rimanevano si prendeva la seconda decima, la quale, o in luogo d'essa i danari che se ne traeva, recavansi al luogo sacro, e si spendevano in conviti, Deut. XII, 18. XIV, 23. Questa seconda decima al terzo anno si divideva dentro ciascuna terra a' poveri ed a' Leviti. Possono ancora vedersi intorno alle decime degli Ebrei *Reland antiqu. sacr.* III, 6. 13 sgg. *Carpoz apparat. antiqu.* s. cod. p. 619 sgg. e *Winer Realwört.* s. v. *Zehent*.

13. *ho tolto...* ciò ch'è sacro, *לך* *l'x* *ix* *תך* *oiax* *מו* : come se dicessero, *ho purgata la casa mia di quel ch'è sacro*. Perocchè le decime non pagate e l'offerite ritenute erano cagion di maledizione a quella casa dov'esse rimanevano.

14. *nel mio cordoglio*. L'israelita dovea dichiarare di non aver mangiato delle cose sacre al Signore (propriamente della seconda o terza decima, che si spendeva in conviti), mentre ch'egli facea duolo per alcun morto. Perciocchè tutti quegli che toccavano un corpo morto, o prendean parte a' funerali, diventavano immondi.

nè datone p. alcun morto. Dice similmente di non aver adoperate quelle cose in alcun convito funebre. Perocchè era usanza appo gli Ebrei che i parenti e gli amici del difunto imbandissero tra

cielo, e benedici il tuo popolo Israel, e la terra che tu ci hai data, come giurasti a' padri nostri, terra che mena latte o mele.

16 Oggi il Signore Iddio tuo ti comanda di mettere in opera questi statuti o giudicj: osserva adunque, e mettili in opera, con tutto il cuore tuo, e con tutta l'anima tua.

17 Tu hai stipulato oggi col Signore, ch'è ti sarebbe Iddio, e che tu cammineresti nelle sue vie, ed osserveresti i suoi statuti, o' suoi comandamenti, e i giudicj suoi, ed ubbidiresti alla voce sua.

18 E il Signore altresì ha stipulato oggi

loro un convito, come per consolarsi del dolore e celebrare quella triste solennità del mortorio. Così veggiamo che, dopo appellito Abner, tutto il popolo venne a David, per fargli prender cibo ed assistere al convito funebre 2 Sam. III, 35. : e di cotali conviti si fa menzione in Jerem. XVI, 7. ed in Ezech. XXIV, 17. 22. Onde Tobia raccomanda tra l'altre cose al figliuol suo che spenda i suoi panti sopra la sepoltura (*כי תאכיל*) de' giusti: cioè, che dia delle sostanze sue per cotali conviti. Ed anco i Greci ebbono quest'usanza, secondo che leggiamo in Omero *Il. XXIII, 29. Od. III, 309.*, dove un tal convito è detto *ταφος*. A qual eccesso di prodigalità gli spignessero poscia i Giudei, può vedersi in Giosèffo *bell. iud. II, 1, 1.*, dove ragiona del sontuoso lanchetto che se' Archelao al popolo ne' funerali d'Erode suo padre. Altri interpreti, e specialmente Spencer de *legib. ritual. II, 37, 3.* e Calmet a q. t. vogliono che per morto qui s'intenda alcuna di quelle città de' pagani che, come morte, eran festeggiate con funebri riti, e che s'alluda propriamente al culto d'Iside e d'Osiride; de' quali la prima era invocata con flebili lamenti dagli Egizj, vedendo allato a' coroni, dopo averle offerte le prime spighe della mietitura (Diod. Sic. I, 14.), e dell'altro celebravano la morte e la sepoltura, per antichissima istituzione, piagnendo, picchiandosi il petto, facendosi delle tagliature nelle carni e simili utti di dolore. come attesta Giulio Firmico de *errore profanar. relig.* p. 3 sgg. Per simil modo i Fenici, fatta la mietitura, piagnevan la terra come spogliata de' suoi ornamenti e divenuta vecchia, Euseb. *præp. ev.* I, 9. Vedi appo Spencer l. c. e le Clerc a q. I. cotali testimonianze degli antichi. Le quali non pertanto non valgono a distornarci dalla prima interpretazione: perocchè le parole del testo suonano in modo generale, e non par che vi s'accenni ad alcuna cerimonia religiosa.

17. *hai stipul. oggi*. Dice oggi; perocchè quel di il patto tra il Signore e il suo popolo era come rinnovato, rammemorando Moisé tutto quello a che s'erano obbligati da un lato e dall'altro. Egli re-

da te, che tu gli saresti un popolo peculiare, com'egli te n'ha parlato, e che osserveresti tutti i comandamenti suoi:

19 e che ti farebbe eccelsso sopra tutte le nazioni ch'egli fece, in laude, ed in fama, ed in gloria; e che tu saresti un popolo santo al SIGNORE Iddio tuo, com'egli n'ha parlato.

CAP. XXVII.

Delle pietre e dell'altare che debbono rizzarsi passato il Giordano: il rito da tenere per la benedizione e la maledizione ne' monti Garizim ed Ebal.

E Moisè, con gli anziani d'Israel, comandò al popolo, dicendo, Osservate tutti i comandamenti i quali oggi io vi do.

2 Ed avverrà, nel dì ch'avrete passato il Giordano per entrar nel paese che l'SIGNORE Iddio tuo ti dà; che tu ti rizzi di grandi pietre, e smaltile con calceina.

3 E scrivervi sopra esse tutte le parole di

cita in prima la promessa del Signore accettata dal popolo, ch'è: *ti sarebbe Iddio*, soggiuntavi la condizione dalla quale dipendeva questa promessa, *che tu camminaresti ecc.*; e similmente la promessa del popolo accettata dal Signore v. 18 sg., *che tu gli saresti un popolo peculiare*, con la condizione d'essa dalla parte di Dio, *che ti farebbe eccelsso ecc.* Vedi l'Gesenius thesaur. p. 121. e l'Maurer nel suo commento, che spongono bene q. l. vessato e inteso da pochi.

3. *scrivervi sopra esse*: cioè sopra lo smalto del quale quelle pietre eran coperte; e non sopra la viva pietra, per coprir dipoi lo scritto con lo smalto, come vorrebbe Rosenmüller, allegandone l'esempio dell'architetto che fabbricò il Faro, e scrisservi l'nome del re Sostrato su lo smalto e l'suo su la pietra, che fe' poi smaltar di calceina. Qui questo cotale artificio non saria stato d'alcun uso: e scolpir le parole della legge su la pietra sarebbe stata opera troppo lunga e difficile.

Non è poi ben chiaro quello che debba intendersi per le parole di questa legge che vi s'avevano a scrivere; potendo la voce legge esser presa in diversi sensi. Gli uni avvisano che fosse il Deuteronomio. Ma certo che questo non si saria potuto scriver tutto su quelle pietre. Altri, come il Urano, Abartanuel, Vatable, Grozio, che l'decalogo solo, che fu detto la legge per eccellenza. E questa interpretazione è molto probabile: perocchè sopra le parole del decalogo era stato stipulato il patto. Ma i più de' moderni commenta-

questa legge, quando tu sarai passato; acciocchè entri nella terra che l'SIGNORE Iddio tuo ti dà, terra che mena latte e mele, siccome il SIGNORE Iddio de' padri tuoi te n'ha parlato.

4 Avverrà adunque, quando avrete passato il Giordano, che rizzate queste pietre, ch'io oggi vi comando, nel monte Ebal: e le smalterai con calceina.

5 Ed edificherai quivi un altare al SIGNORE Iddio tuo; un altare di pietre; non far passare ferro sopra esse.

6 Edifica l'altare del SIGNORE Iddio tuo di pietre intiere: ed offerisci sopra esso olocauti al SIGNORE Iddio tuo.

7 Sacrifica anche sacrifici salutari, e mangia quivi: e rallegrati dinanzi al SIGNORE Iddio tuo.

8 E scrivi sopra quelle pietre tutte le parole di questa legge, incidendole bene.

9 Moisè ancora, co' sacerdoti Leviti, parlò a tutto Israel, dicendo, Attendite ed ascolta, Israel: oggi tu se' divenuto popolo del SIGNORE Iddio tuo.

tori, seguendo Giosseffo antiq. IV, 8, 44., tengono che fossero le dodici maledizioni che leggonsi qui v. 15 sg., con le rispondenti benedizioni, che vi son sottintese: conciosioschè in quelle fosse compendiate tutta la legge.

4. *nel monte Ebal*. Così il cod. ebreo massoretico, con tutte le antiche versioni. Il cod. samar. legge Garizim in luogo d'Ebal, siccome ancora nelle addizioni che in esso sono inserite dopo Esod. XX, 17. e Deut. V, 21.: alterazione che i Samaritani fecero in vero studio, per trarne argomento in favor del tempio loro, ch'era sul Garizim. E di ciò convengono tutti gli eruditi; eccetto il Kennicott, il quale nella diss. II. *super ratione textus hebraici* c. 4. p. 17-73. si studiò con argomenti poco solidi di sostenere la lesione samaritana. Quanto a' monti Ebal e Garizim può vedersi quel che ne dissi nel c. XI, 29.

5. *un altare*. Secondo le Clerc, Calmet e Rosenmüller, questo altare non era diverso dalle pietre sopra descritte; ed osservano ch'era cosa ben convenevole che l'sacrificio fosse offerto sopra quelle pietre nelle quali era scritta la legge: esse contenevano il patto che per lo sangue del sacrificio doveva esser ratificato.

non f. passare ferro. Vedi questo medesimo divieto e la ragion d'esso nell'Es. XX, 25.

8. *incidendole bene*. In modo che possano chiaramente leggersi, *σπερ σφρα*, come interpretano i LXX.

10 Ubbidisci adunque alla voce del Signore Iddio tuo; e metti in opera i suoi comandamenti, e i suoi statuti, i quali oggi io ti do.

11 Moisè comandò eziandio al popolo quell'istesso giorno, dicendo,

12 Questi stieno per benedire il popolo sopra 'l monte Garizim, quando avrete passato il Giordano: Simeon, e Levi, e Juda, ed Issacar, e Josef, e Benjamin.

13 E questi stieno per maledire nel monte Ebal: Ruben, Gad, ed Aser, e Zabulon, Dan, e Neftali.

14 Ed incomincino i Leviti, e dicano a tutti gl'Israeliti, ad alta voce:

15 Maledetto l'uomo ch'avrà fatto scuttile, o figura di getto, ch'è cosa abominevole al Signore, opera di mani d'artefice, e l'avrà risposta in luogo occulto. E risponda tutto 'l popolo, e dica, Amen.

12. 13. *Questi.... per benedire ecc.* Comanda che i figliuoli di Lea e di Rachel, le due mogli di Jacob, stieno sul Garizim, per rispondere alle benedizioni, le quali i sacerdoti doveano pronunziare, stando con l'arca nella valle; e che i figliuoli delle serve Balaa e Zelfa, con Ruben decaduto dalla primogenitura e Zabulon ultimo de' figliuoli di Lea, fermati dal lato opposto sul monte Ebal, rispondano alle maledizioni. Que' monti, fertile l'uno e posto a mezzodì, ossia a destra, sterile l'altro e da settentrione, ossia a manca, rispondendo per le loro qualità naturali alla cerimonia la quale Moisè ordinava che per opera di Josué fosse compiuta sopra essi. E in questa poteva esser significato allegoricamente, come vuole Ruperto, il giudeo che Cristo, novello Josué, farà del suo popolo, che sarà per entrare nella terra della promessa; ponendo gli eletti alla diritta sua, e i reprobi alla sinistra. Come Josué adempiesse tutto quello che qui è ordinato, può vedersi in Jos. VIII, 30 sgg.

14. *i Leviti: ciò sono i sacerdoti Leviti, com'è detto in Jos. VIII, 33.* perciocchè tutta l'altra tribù di Levi stava sul monte Garizim, per rispondere alle benedizioni v. 12. Così veggiamo puramente in Jos. I. c. che su' monti istettero solo gli anziani, gli ufficiali e i giudici di ciascuna tribù, in luogo delle tribù intere, alle quali lo spazio del luogo non era sufficiente. Vuolai poi notare che qui son recitate solo le maledizioni, e omesse le benedizioni; le quali possono agevolmente supplirsi, voltando la frase in contrario. Ma questa omissione non è forse senza mistero: dacchè quel popolo antico per la sua infedeltà dovea esser segno nazi alla maledizione che alla benedizione di Dio; e la benedizione non dovea

16 Maledetto chi vilipende il padre suo, o la madre sua. E dica tutto 'l popolo, Amen.

17 Maledetto chi muove i termini del suo prossimo. E dica tutto 'l popolo, Amen.

18 Maledetto chi trasvia il cieco. E dica tutto 'l popolo, Amen.

19 Maledetto chi pervertisce la ragion del forestiere, dell'orfano, e della vedova. E dica tutto 'l popolo, Amen.

20 Maledetto chi si giace con la moglie del padre suo; però ch'egli scopre il lembo del padre suo. E dica tutto 'l popolo, Amen.

21 Maledetto chi si congiunge con alcuna bestia. E dica tutto 'l popolo, Amen.

22 Maledetto chi si giace con la sua sorella, figliuola di suo padre o figliuola di sua madre. E dica tutto 'l popolo, Amen.

23 Maledetto chi si giace con la sua suocera. E dica tutto 'l popolo, Amen.

aver compimento se non per Gesù Cristo.

15. *ch'av. fatto scutile.* L'idolatria era punita di morte, quando potea dimostrarsi in giudizio c. XVII, 2-5. Ma qui trattasi dell'idolatria commessa in occulto; ed essa, come parecchi altri delitti, che possono sfuggire alla pena legale, è colpita di maledizione; acciocchè l'uomo che pecca non spera di potersi nascondere agli occhi di Dio.

Amen. Il popolo confermava quella maledizione, quasi imprecando a sé medesimo, se mai gli avvenisse di trapassar la legge. E i LXX interpretano bene in questo senso, γινώσκω, così sia. Vedi Num. V, 22.

16. *chi vilipende il padre.* Costui sarà maledetto, ancorachè quell'atto di dispregio rimanga segreto. Perocchè altramente, chi apignesse la disubbidienza insino all'estremo, o maledicesse il padre e la madre, era punito con la morte c. XXI, 18 sgg. Es. XXI, 17.

17. *chi muove i termini.* Vedi c. XIX, 14.

18. *chi trasvia il cieco.* Un comandamento che risponde a questa maledizione è nel Ler. XIX, 14. Jonatan e Saadia, allargandosi ad un caso simile, l'interpretano del ricadente che ignora il cammino, il quale è simile ad un cieco. E può allegoricamente intendersi di tutti coloro che traviavano con rei consigli le persone semplici, e sono a quelle cagion di ruina con la diffusione delle prave dottrine.

19. *chi pervert. la ragione.* Costui è tal misfatto che non può di leggieri esser convinto e punito; commettendosi da que' medesimi che debbono amministrar la giustizia: e però non v'è quasi altro che possa spaventarne gli uomini, se non la maledizione e la vendetta divina.

24 Maladetto chi percuote il prossimo suo in oculto. E dica tutto 'l popolo, Amen.

25 Maladetto chi prende presente, per percuotere a morte l'innocente. E dica tutto 'l popolo, Amen.

26 Maladetto chi non avrà attente le parole di questa legge, per metterle in opera. E dica tutto 'l popolo, Amen.

CAP. XXVIII.

Benedizioni e maledizioni divine.

Ed egli avverrà, se tu ubbidisci pure alla voce del Signore Iddio tuo, per osservar di mettere in opera tutti i suoi comandamenti, i quali oggi io ti do; che 'l Signore Iddio tuo ti farà eccelso sopra tutte le genti della terra.

2 E verranno sopra te tutte queste benedizioni, e ti glugneranno: perocchè tu avrai ubbidito alla voce del Signore Iddio tuo.

3 Benedetto sarai tu nella città: e benedetto sarai tu ne' campi.

4 Benedetto il frutto del ventre tuo, e 'l frutto della terra tua, e 'l frutto del tuo bestiame: i parti delle tue vacche, e le gregge delle tue pecore.

5 Benedetto sia il tuo paniere, e la tua madia.

6 Benedetto sarai tu nel tuo entrare: e benedetto sarai tu nel tuo uscire.

24. *in occulto.* Il sangue sparso di nascosto non può anch'esso esser vendicato dagli uomini; ma chiama sopra l'uccisore la maledizione di Dio.

26. *chi non att. atten. le parole.* πᾶς ἀνθρώπος ὃς οὐκ ἐπιμένει ἐν πᾶσι τοῖς λόγοις τοῦ νόμου τούτου, chiunque non persevera in tutte le parole di questa legge, interpretano i LXX, seguiti dall'Apostolo Gal. III, 10., com'è suo costume. Ed è una maledizione generale contro tutti i trasgressori della legge che non son compresi ne' versi precedenti.

4. *Bened. il fr. del ventre tuo.* Tu sarai prosperato ne' figliuoli che ti partorisca la moglie tua. Ma nel senso più eminente questo vaticinio s'adempì nel parto della vergine Maria, alla quale Elisabet diceva: benedetto sia il frutto del ventre tuo Luc. I, 42. *Eximie impletum in Maria matre Christi,* nota qui Grozio. — Del rimanente e' sarà agevole di vedere come la questo capitolo sieno ripetute con vie maggior forza, ed amplificate in forma oratoria, quelle medesime promesse e quelle minacce che leggemo nel Lev. XXVI.

5. Per la benedizione del *paniere* o *corba* è significata l'abbondanza de' frutti, che in quello

7 Il Signore metterà i tuoi nimici, che si saran levati contr' a te, in rotta ed isconfitta dinanzi a te: per una via usciranno contr' a te, e per sette vie fuggiranno dinanzi a te.

8 Il Signore ordinerà alla benedizione, che sia teco, ne' tuoi granaj, ed in tutto ciò a che metterai la mano: e ti benedirà nella terra che 'l Signore Iddio tuo ti dà.

9 Il Signore ti stabilirà per essere a lui un popol santo, com'egli l'ha giurato: quando tu osserverai i comandamenti del Signore Iddio tuo, e camminerai nelle sue vie.

10 E vedranno tutti i popoli della terra, che 'l nome del Signore è stato chiamato sopra te: e temeranno di te.

11 E 'l Signore ti farà abbondare in bene, nel frutto del ventre tuo, e nel frutto del tuo bestiame, e nel frutto della terra tua; in su la terra che 'l Signore giurò a' padri tuoi di dare a te.

12 Il Signore l'aprirà il suo buon tesoro, il cielo, per dar la pioggia della tua terra al tempo suo, e per benedir tutta l'opera delle tue mani: e presterai a molte genti, e tu non prenderai in prestanza.

13 E 'l Signore ti metterà in capo, e non in coda; e sarai pur disopra. e non sarai disotto: quando tu ubbidirai a' comandamenti del Signore Iddio tuo, i quali oggi io ti do, per osservargli, e per metterli in opera:

si portavano c. XXVI, 2.; e per quella della *madia* l'abbondanza del pane.

6. *nel tuo entrare ecc.* Tutto quello che tu farai fuori o dentro la casa, ogni impresa tua, ogni tuo fatto sarà prosperato.

7. *p. sette vie.* È una locuzione proverbiale, per significare una grande sconfitta: i nimici tuoi fuggiranno dispersi e sbaragliati.

10. *è st. chiamato sopra te:* cioè, tu sei chiamato, e se' veramente, il popolo del Signore. Vedi le note alla Gen. XLVIII, 16.

12. *l'aprirà... il cielo.* Espressione volgare ed energica, per significare l'abbondanza della pioggia; perocchè par davvero che 'l cielo s'apra, quando piove largamente: vedi Gen. VII, 11. E però esso è chiamato *il tesoro di Dio*, cioè il tesoro dove Iddio tien riposta la pioggia: immagini tutte belle e poetiche.

presterai a m. genti. Avevo detto similmente nel c. XV, 6.

13. *in capo, e non in coda.* Il Signore t'innalzerà sopra gli altri popoli, e tu non sarai soggetto ad alcuno. — Anco questo è un modo proverbiale.

14 e non ti sverli d'alcuna delle cose ch'iu vi comando oggi, a dritta nè a sinistra; andando dietro ad altri iddi per servirgli.

15 Ma se tu non ubbidisci alla voce del SIGNORE Iddio tuo, per osservar di mettere in opera tutti i suoi comandamenti e i suoi statuti, i quali oggi io ti do: egli avverrà che verranno sopra te tutte queste maledizioni, e li giugneranno.

16 Maledetto sarai tu nella città; e maledetto sarai tu ne' campi.

17 Maledetto il tuo panier, e la tua nudia.

18 Maledetto il frutto del ventre tuo, e l'frutto della tua terra: i parti delle tue vacche, e le gregge delle tue pecore.

19 Maledetto sarai tu nel tuo entrare: e maledetto sarai tu nel tuo uscire.

20 Il SIGNORE manderà contr'a te la maledizione, lo scompiglio, e la perdizione, in ogni cosa alla quale tu metterai la mano e la qual tu farai: infino che sii distrutto, e che perisca incontanente, per la malvagità de' tuoi

fatti: che tu m'avrai abbandonato.

21 Il SIGNORE farà che s'appicchi a te la peste: che tu habbia consumato d'iu su la terra, dove tu entri per possederla.

22 Il SIGNORE ti percuoterà di tischezza, e d'arsura, e di febbre, e d'inflammagione, e d'aridità, e d'afa, e di ruggine: che ti perseguiranno, finchè tu sii perito.

23 E 'l tuo cielo, che sarà sopra 'l capo tuo, sarà di bronzo: e la terra, che sarà sotto di te, sarà di ferro.

24 Il SIGNORE manderà, per pioggia della terra tua, polve e cenere: che di cielo caderà sopra te, finchè tu sii spento.

25 Il SIGNORE ti metterà in rotta ed in sconfitta dinanzi a' nimici tuoi; per una via uscirai contr'a loro, e per sette vie fuggirai dinanzi a loro: e sarai agitato per tutti i regni della terra.

26 E' cadaveri tuoi saranno per pasto a tutti i volatili del cielo, ed alle bestie della terra: e non sarà chi te spaventi.

17. *Malad. il l. panier.* Il tuo panier e la tua nudia saranno vuoti, e tu sarai travagliato dalla fame. — Moisé ripiglia le medesime immagini, ed altre più sublimi e più terribili ve ne aggiunge; per dignere co' più vivi colori d'una fantasia tutta orientale i mali che doveano sopravvenire al popolo infedele.

18. *il fr. del ventre tuo ecc.* È come dire: i tuoi figliuoli periranno, le tue biade e' bestiami tuoi saranno distrutti.

22. *d'aridità.* Così in Vulg., Sandia, Kimehl; conformemente al contesto. Altri interpretano *di spada*, ch'è il significato più volgare dell'eb. *חֶרֶב* *hèrèb*.

d'afa. La voce ebr. *שֶׁדַּי* *setdaphon* significa, come può dimostrarsi per la Gen. XII, 6., quella malattia (forse ureda de' Latini) della quale son percosse le biade ne' paesi del mezzodi, tirando setrocco o altro vento meridionale, caldo fuor di misura. I Lxx infatti interpretano qui *ἀνέμος ὀψίος*, ed altrove *ὄρεος*, *ἐμπροσθεν*. La Vulg. *aër corruptus*, in Am. IV, 9. ed in Agy. II, 18. *ventus urens*; l'Arabo in *Amos*, *سَمُومٌ* *samum*, ch'è il nolo vento soffocante e cocentissimo del deserto; e con loro s'accorda ancora il Preslto. Ma il Michælis nelle *quisitioni arabiche* quest. 77, p. 211. vuol che fosse la *gripe*, fondandosi sopra un'etimologia araba: e secondo il Giudeo di Meca comandato da Forskal, la nostra voce ebraica dovrebbe esprimere il male che soffrono le biade per troppo freddo (vedi Niebuhr *Beschr.* c. *Ara-*

bien p. XLVI.): della qual dichiarazione egli avea alcuna ragione; perocchè le biade son *riarse* per troppo freddo quasi allo stesso modo che per caldo eccessivo.

di ruggine. יֵרֶקֶת *jerakèn*, Lxx *ὄψος*, Vulg. *rubigine*. Anco questa è una malattia delle biade, cagionata dalle nebbie, che le rendono *pallide*, come indicano propriamente la voce ebr. e la greca, e le fanno tutte intrisire. Onde dirittamente diceva a Forskal quel Giudeo che questo male e recato da un vento leggiere che tira nel mese di Marchessvin (novembre), assai nocivo alle biade, per lo quale esse divengono *pallide* e non crescono.

di polve e cenere. In luogo della pioggia che dovrebbe fecondare la terra, Iddio ti manderà polvere dal cielo, che coprirà i campi tuoi e le tue stanze. Periocchè in que' paesi troppo caldi, se non piove a quando a quando di state, il vento leva dal suolo immensa copia di polve sottilissima, la quale penetra da pertutto, e non solo reca infinita molestia agli uomini, ma distrugge ancora le biade. Veggasi le Cere a q. I., che ne allega la testimonianza di Thévenot nel suo *viaggio d'oriente*.

26. saranno p. pasto ecc. Questo s'ebbe da tutti i popoli antichi in conto di gravissima sventura: che i cadaveri rimnessero inssepolti e fossero lacerati dalle fiere. E però Iddio ne minaccia gli Ebrei; e dice anzi che non vi sarà più alcuno che spaventi queste bestie, e le cacci via dal pasto

27 Il SIGNORE ti percuoterà dell'ulcere d'Egitto, e di morici, e di scabbia, e di pizzicore; che non ne potrai guarire.

28 Il SIGNORE ti percuoterà d'insania, e di cecità, e di smarrimento di cuore.

29 Ed andrai a tastone nel meriggio, come va a tastone il cieco nel buio; e non prospererai nelle tue vie; e sarai pur oppressato e rubato tutti i dì; e non fia chi ti salvi.

30 Tu sposerai moglie, ed un altro si giacerà con lei; edificherai case, ma non v'abitierai dentro; planterai vigne, e non ne corrai per tuo uso il frutto.

31 Il tuo bue sarà ammazzato dinanzi agli occhi tuoi, e tu non ne mangerai; il tuo asino sarà rapito d'innanzi a te, e non ti fia renduto; le tue pecore saranno date a' tuoi nemici, o non fia chi te le salvi.

32 I tuoi figliuoli e le tue figliuole saranno

date ad un altro popolo; e gli occhi tuoi lo vedranno, e verranno meno dietro a loro tuttodì; e non avrai forza nelle mani.

33 Il frutto della terra tua, e tutta la tua fatica, mangerà un popolo che tu non conoscevi; e non sarai se non oppressato e conquassato tutti i dì.

34 E diventerai forsennato, per le cose che vederai con gli occhi tuoi.

35 Il SIGNORE ti percuoterà d'ulcera maligna in su le ginocchia, ed in su le gambe, onde tu non potrai guarire; anzi dalla pianta del piè infino al vertice della testa.

36 Il SIGNORE farà andar te e 'l tuo re, che tu avrai costituito sopra te, ad una gente la qual non avrai conosciuta, tu nè i padri tuoi; e servirai quivi ad altri iddii, al legno ed alla pietra.

27. dell'ulcere d'Egitto. Rosenmüller n. q. 1., Rüdiger nella continuazione al *thesaur.* di Gesenius p. 1389. ed altri moderni credono che questa frase indichi l'*elefantiasi*, morbo peculiare dell'Egitto, come lo chiama Plinio XXVI. 5., della quale scrisse Lucrezio VI. 1112:

Est elephas morbus, qui propter flumina Nilii Gignitur Aegyptio in media, neque praeterit usquam. Ma qui potrebbero esser quelle medesime ulcere che vedemmo nell'Es. IX. 9. tra le pinguet d'Egitto. Dell'*elefantiasi* occorrerà di parlar più distesamente al v. 35.

di morici. È quella medesima malattia della quale furono poi percosi i Filistei, come è detto nel 1 Sam. V. 6.; dove veggasi 'l commento.

29. a tastone nel meriggio. Significandosi per questa locuzione proverbiale uno stato d'estrema confusione, quando altri non sa che si faccia, non pur nelle cose più chiare e piane. A cotale stato furono ridotti gli Ebrei nelle grandi calamità che travagliarono il lor paese.

30. per tuo uso. L'originale dice, non la profanarai; il talor della quale espressione ho dichiarato nel c. XX. 6.

32. verr. meno dietro a loro; cioè, si struggeranno giutando pur fiso dietro a loro, ed aspettando intanto il loro ritorno. Questa medesima frase è usata ne' Sal. LXX. 3. CMV. 82.

35. d'ulcera maligna, שחין *sechin ro'*. Tien-si, come lo diceva testè, che qui si tratti dell'*elefantiasi* (Celso med. III. 25.), ultramente detta *lepra nodosa* ovvero *tuberculosa*, la quale è endemica in Egitto, e doveva perciò esser nota agli Ebrei; quella medesima infermità della quale fu verisimilmente punito Job: vedi Job II. 7., dove essa è indicata con la medesima frase che adopera qui

Moisé. È noto che i caratteri distintivi dell'*elefantiasi* sono, oltre a' tubercoli che vengono su per la faccia e per le membra, le spume nemiste delle quali si cuopre la pelle disseccata e scerpilante (onde alcuni la confondono con la *lebbra* nera, laddove altri la distinguono); e soprattutto l'enfiamento eccessivo delle estremità, specialmente inferiori. Incominciandosi con l'ingrossamento delle dita de' piedi, che divengono saniose e struggonsi a modo di cera; essa si stende di lì *alle gambe* ed alle cosce, rendendo immobil le articolazioni, e guastando insino a' muscoli ed a' tendini, mentre che 'l pannicolo adiposo e la cute si compongono in pieghe ed in grinze che imitano la gamba dell'elefante: di là si diffonde rapidamente per tutto il corpo, e ne cascano le dita delle mani: e quindi la faccia, e poi l'altre parti carnee, son corrose da *ulcere*, che mandano una puzza intollerabile, come di becco, avvegnachè senza dolore almeno. Vedi la descrizione che ne fa Schilling de *lepra* p. 184 segg., e ciò che ne scrissero Plinio e Celso II. ec. Quello che le Clerc rapporta a q. l. dal viaggio di Thévenot, intorno a malattie gravissime di gambe che veggonosi al Cairo, ed alla prodigiosa grossezza che n'hanno talvolta queste membra, si riferisce manifestamente all'*elefantiasi*.

36. te e 'l tuo re. Questo s'adempì alla lettera quando Nabucodonosor menò prigionie in Babilonia Jachin re di Judà, con tutti i più possenti del paese 2 Re XXIV. 15., e dipoi 'l rimanente del popolo con Seftacia, rei XXV. 7. 11. Le dieci tribù, che formavano il regno d'Israel, erano andate già in cattività, per opera di Tiglat-pileasar e di Salmanassar, re degli Assiri. 2 Re XV. 29. XVII. 6. servirai ad altri iddii. Ciò fecero gl'Israeliti

37 E sarai in istupore, in proverbio, ed in favola; fra tutti i popoli dove il Signore t'avrà condotto.

38 Tu reherai sementa assai al campo: e poco ricoglierai; perocchè la consumeranno le locuste.

39 Planterai vigne, e le lavorerai; e non berrai vino, nè raccorrai uva; perocchè la mangeranno i vermini.

40 Avrai ulivi in tutte le tue contrade: ma non l'ungerai d'olio; perocchè le olive tue cascheranno.

41 Genererai figliuoli e figliuole: ma non saranno tuoi; perocchè andranno in cattività.

42 Tutti gli alberi tuoi, e 'l frutto della terra tua, disenteranno i grilli.

43 Il forestiere che sarà nel mezzo di te, salirà sopra te bene in su: e tu calerai molto giù.

44 Egli presterà a te; e tu non presterai a lui: egli sarà in capo; e tu sarai in coda.

45 E verranno sopra te tutte queste maledizioni, e ti perseguiranno, e ti giugneranno finchè tu sii distrutto: perocchè non avrai ub-

nel tempo della cattività, indotti dall'esempio o dalla forza. Anzi le dieci tribù rimasero disperse e confuse tra gl'idolatri, ritornando in Palestina quelle di Juda e di Benjamin, che in gran parte si tennero fedeli al Signore.

37. in proverbio, ossia in parabola. Vuol dire: tu sarai tolto per similitudine ed in esempio, quando gli altri popoli vorranno significare una gravissima calamità.

38. le locuste. Di questo flagello vedi l'esempio all'Es. X, 4 sg.

39. i vermini. Deve intendersi forse delle larve dell'alticiale *Bacchus*, insetto che molto danneggia i grappoli dell'uva, ovver di quelle dello *scarabaeus hirtellus*. Gli scrittori greci e romani (*Teofr. caus. plant.* III, 27. *Plin.* XVII, 47. *Plauto Cist.* IV, 2, 63.) fanno anco menzione dell'*ip. introitus* o *convolutus*, che si rinvolve ne' pampani e fa intristire le viti.

42. i grilli. La voce ebr. *tsatsal* indica un insetto ch'abbia nome dallo *stridere* delle ali, forse il *gryllus stridulus* L., come congettura O. G. Tychsen nella sua diss. su le locuste bibliche, citata qui dal Rosenmüller. S. Geronimo traslò *rubigo*, seguendo la versione Alessandrina: ma tutti gli altri antichi interpretarono d'alcuna specie di grilli o di locuste, come ha dimostrato il Geseus *thesaur.* p. 1167.

46. per segno e p. prodigio; cioè, i mali tuoi saranno tali e tanti, che in essi si vedrà manifestamente la mano di Dio. Perciocchè s'ha delle

bidito alla voce del Signore: Iddio tuo, per osservare i suoi comandamenti e gli statuti suoi, eh'egli t'ha comandati.

46 E saranno in te, per segno e per prodigio; e nel seme tuo, in perpetuo.

47 Imperciò che tu non avrai servito al Signore: Iddio tuo alleggramente e di buon cuore: per l'abbondanza d'ogni cosa:

48 perciò servirai a' niniei tuoi, che 'l Signore avrà mandati contr'a te, in fame, ed in sete, ed in nudità, ed in maneamento d'ogni cosa: ed essi metteranno un giogo di ferro sopra 'l collo tuo, finchè l'abbiano distrutto.

49 Il Signore reherà contr'a te una gente di lontano, dall'estremità della terra, a guisa eho l'aquila si muove a volo; una gente che non intenderà 'l suo linguaggio;

50 una gente sfacciata; che non avrà riguardo alla persona del vecchio, nè mercè del fanciullo.

51 E mangerà il frutto del tuo bestiame, e 'l frutto della terra tua, finchè tu sii distrutto: che non ti lascerà di resto grano, insino, nè olio, nè figli delle tue vacche, nè

sventure che si reputano una conseguenza necessaria dell'umana condizione: ma talvolta esse sono così gravi e fuor dell'ordine consueto, che bisogna riconoscerli l'opera della provvidenza e della giustizia divina. Cotale furono le calamità ch'affissero gli Elzei nel primo e nel secondo eccidio della loro città.

48. un giogo di ferro: cioè un giogo di durissima servitù; qual fu quello de' Caldei, simboleggiato sotto questa immagine in *Jerem.* XXVIII, 14.

49. una gente di lontano. Questa è evidentemente una profezia, comechè Rosenmüller e gli altri razionalisti l' neghino: o vogliano intendersi i Caldei, che vennero d'oltre l'Eufrate: ovvero i Romani, che navigarono d'Italia alla distruzione di Jerusalem. L'invasione de' primi è annunziata da *Jeremia* e. V, 13. quasi con le medesime parole; ed egli compara i lor cavalli e loro stessi all'aquila, c. IV, 13. *Tren.* IV, 19., siccome in una grande aquila è figurato il loro re in *Ezech.* XVII, 3. A' Romani poi questo simbolo conveniva tanto meglio, quanto l'aquila erano le insegne delle loro legioni, ed essi corsero con la rapidità dell'aquila la terra, soggiogandola al loro impero.

50. gente sfacciata: cioè gente sfrenata, che mostrerà negli atti di fuori, senza riguardo alcuno, la feroce crudeltà dell'animo. E ciò convien bene a' Caldei.

51. mangerà il frutto ecc. Anco questo è applicato a' Caldei in *Jerem.* V, 17

gregge delle tue pecore: finchè l'abbia fatto perire.

52 E l'assedierà dentro a tutte le porte tue, tanto che caggiano giù le tue mura alte e forti. nelle quali tu ti sarai fidato in tutto il tuo paese; e l'assedierà dentro a tutte le porte tue, in tutto l' tuo paese che l' Sicsone Iddio tuo l'avrà dato.

53 E tu mangerai l' frutto del tuo ventre, la carne de' tuoi figliuoli e delle tue figliuole, che l' Sicsone Iddio tuo l'avrà date; nell'assedio e nella distretta, della quale ti strigherà il tuo nimico.

54 L'uomo più morbido tra voi e più delicato; l'occhio suo sarà maligno inverso il suo fratello, ed inverso la moglie del suo seno, ed inverso il rimanente de' suoi figliuoli, ch' egli avrà riserbati:

55 per non dare ad alcun di loro della carne de' figliuoli suoi, ch'egli mangerà, per non essergli rimaso nulla; nell'assedio e nella distretta, della quale ti strigherà il tuo nimico dentro a tutte le porte tue.

56 La donna più morbida tra voi e delicata, la quale non si sarebbe pure attentata di posar a terra la pianta del suo piè, per delicatezza e per morbidezza; l'occhio suo sarà maligno inverso il marito del suo seno, ed inverso il suo figliuolo, ed inverso la sua figliuola:

57 e ciò per la secondina che le uscirà d'intra i piedi, e per li suoi figliuoli che partorirà; però ch'ella gli mangerà di nascoso, per mancamento d' ogni cosa; nell'assedio e

nella distretta, della quale ti strigherà il tuo nimico dentro alle porte tue.

58 Se tu non osservi di mettere in opera tutte le parole di questa legge, che sono scritte in questo libro; per temer questo nome glorioso e tremendo, il Sicsone Iddio tuo:

59 e l' Sicsone percolerà stranamente te e l' seme tuo; di battiture grandi e durevoli, e d'infermità malvage e durevoli.

60 E farà ritornar sopra te tutte le malattie d'Egitto, delle quali tu hai avuta paura: ed esse s'appiccheranno a te.

61 Ogni altra infermità eziandio, ed ogni piaga, che non è scritta nel libro di questa legge; il Sicsone farà venirli addosso a te, finchè tu sii distrutto.

62 E voi resterete poca gente, là dove eravate come le stelle del cielo in moltitudine: perocchè tu non avrai ubbidito alla voce del Sicsone Iddio tuo.

63 Ed avverrà che, siccome il Sicsone è gioito di voi, facendovi del bene e moltiplicandovi; così l' Sicsone gioirà di voi, facendovi perire e distruggendovi: e sarete divelti d'in su la terra dove tu entri per possederla.

64 E l' Sicsone ti dispergerà fra tutti i popoli, da un estremo della terra all'altro estremo: e servirai quivi ad altri iddii, i quali non conoscevi, tu nè i padri tuoi, al legno ed alla pietra.

65 E fra quelle genti non avrai requie; e la pianta del tuo piè non avrà riposo: e l' Sicsone ti darà quivi un euor tremante, e consumamento d'occhi, ed istruggimento d'anima.

53. *mangerai... la carne de' t. figliuoli ecc.* Qui prende a dipignere co' colori più fieri e più terribili l'estrema miseria alla quale doveano esser ridotti gli Elrel, assediando i nimici le loro città. E vedesi che l' tremendo vaticinio fu adempiuto nell'assedio che di Samaria fecero i Siri 2 Re VI, 28 sg., e ne' due assedi di Jerusalem Tren. IV, 10. Giosef. bell. iud. VI, 3, 4.; siccome notai nel Ler. XXVI, 29. Anco Jeremia ripetè questa predizione (c. XIX, 9.), appressandosi la guerra de' Caldei.

54. *l'occhio suo sarà maligno.* L'uomo più delicato, che prima isdegnavo pur di gustare i cibi volgari, invidierà allora (questa è la forza della frase ebraica, come dissi al c. XV, 9.) a' suoi più cari un cibo nefando; non vorrà lor concedere pur una parte del suo fiero e miserando pasto. Così Gioseffo racconta che nell'ultima guerra le madri strappavano il cibo di bocca a' figliuoli, le mogli a' mariti, i figli a' genitori.

56. *di posar a terra ecc.* Così anche oggi le donne ricche e delicate in oriente non vanno mai per le vie se non in lettiga, o montate sopra gli asini e i cammelli. E pur coeste donne doveano condursi per fame a mangiar di cosa che fa stomaco a pensarla. Non potrebbe immaginarsi idea più forte nè più terribile di questa.

57. *d'intra i piedi.* Frase onesta e vereconda, usata dagli Elrel, come accennai ancora nella Gen. XLIX, 10. Simile ad essa è quel che leggesi nell'Iliade XIX, 110: *ὅς κεν ἐν ἑσπέρῃ τῆδε πύλῃ μετὰ νομῇ γυναιέε.*

per li suoi figliuoli. Spegia meglio quel ch'avea detto nel membro precedente: le donne mangeranno di nascoso i lor figliuoli testè nati, insieme con la membrana che gl'intolse, e non vorranno farne parte agli altri figliuoli. Fame crudellissima, della quale non v'ha esempio nelle storie.

65. *consumamento d'occhi.* Gli occhi tuoi si

66 E la tua vita ti starà pendente dincontro: ed uverai paura notte e dì; e non sarai sicuro della tua vita.

67 La mattina dirai, Oh venisse pur la sera! e la sera dirai, Oh venisse pur la mattina! per lo spavento del tuo cuore, del quale sarai spaventato, e per le cose che vederai con gli occhi tuoi.

68 E l' Signore ti farà ritornare in Egitto per navi, per la via eh'io t'ho detto, Mù più non la vedrai. E quivi vi venderete a' nimici tuoi per servi e per serve; e non sarà chi vi comperi.

CAP. XXIX.

Rammemorati i benefizj del Signore, e gli esorta

consumeranno in pianto per disiderio del luogo natio, che ti sarà tolto di rivedere.

66. *la t. rita ti st. pendente*: cioè, la tua vita sarà come se pendesse da un filo dinanzi agli occhi tuoi; così incerta e dubbia, come le cose che vedi pendere da un filo sottilissimo, le quali col loro peso possono ad ogni tratto romperlo e andare in rovina. Con simigliante metafora disse Ovidio *epist. ex Ponto* IV, 3, 35:

*Omnia sunt hominum tenui pendencia filo,
Et subito tota, quae valuer, ruunt.*

E qui, quasi dichiarando quel c'ha detto, Moisé soggiugne: non sarai sicuro della tua vita (non credes vitae tuae). Ma i Padri, interpretando allegoricamente le sue parole, trovarono in esse un vaticinio del mistero della croce e dell'incredulità de' Giudei: i quali videm bene dinanzi a sé pendente dal legno colui ch'era la vita degli uomini; ma, chiudendo gli occhi alle profezie ed a' miracoli che gli rendevano testimonianza, ricusarono di credere in lui. Veggansi Tertull. *adv. Iudaeos* 11. Lattanzio *div. inst.* IV, 18. Cirillo Jerosol. *cateches.* 13. Agost. *cntr. Faust.* XVI, 22. e gli altri Padri citati o q. I. dal Calmet.

68. *ritornare in Egitto p. navi*. Par che debba intendersi delle navi de' Tirj e de' Sidonj, i quali andavano a vendere in Egitto gli schiavi comperati dagli Assirj e de' Babilonesi. E troviamo ancora nel 2 Re XXV, 26., che gli Ebrei, i quali l're di Babilonia avea lasciati nella Giudea, se ne fuggiron per paura in Egitto: tal ch'essi ritornarono allora in quel paese nel quale il Signore avea vietato loro di ritornare. Nell'ultima guerra poi de' Romani (nella quale furono fatti ben novantasettemila prigionj), espugnata da Tito la città, tutti quegli de' Giudei, ch'erano in età adulta, furono mandati a' lavori in Egitto; e gli altri, ch'erano sotto i diciassette anni, furono venduti all'incanto; dopo esserne morti undicimila di fame,

a rinnovare ed osservare il patto stipulato con lui.

Queste son le parole del patto che l' Signore comandò a Moisé di fare co' figliuoli d'Israel, nella terra di Moab: oir' al patto ch'egli avea fatto con loro in Horeb.

2 Moisé adunque chiamò tutto Israel, e disse loro, Voi vedeste tutto ciò che l' Signore fe' dinanzi agli occhi vostri, nella terra d'Egitto, a Farnone, ed a tutti i servi suoi, ed a tutto il suo paese;

3 le prove grandi che gli occhi tuoi videro, qu' segni e prodigj grandi.

4 E l' Signore non v'ha dato cuor da conoscere, nè occhi da vedere, nè orecchi da udire; insino a questo giorno.

mentre che si sceveravano gli uni dagli altri: vedi Gioseffo *bell. iud.* VI, 9, 2. E più tardi, sotto Adriano, troviamo che un gran numero di Giudei furono venduti presso al sepolcro di Rachel.

non a. chi vi comperi. In tanto dispregio sarete. Cnal nell'ultima eccidia, se credesi ad Egesippo *hist.* V, 47., manò agli schiavi giudei che gli comperasse; perchè i Romani sdegnavano d'averne, e non v'era più alcuno del loro popolo che gli potesse ricomperare.

1. *te par. del patto*. Allora, essendo il popolo per entrare nella terra di Canaan, fu opportunamente rinnovato il patto che l' Signore avea fatto con loro; acciocchè l'avessero bene a mente, e potessero metterlo in opera.

2. *disse loro*. Egli dirizzava queste parole agli anziani ed a' capi delle famiglie, che rappresentavano tutto il popolo, come nota al c. I, 1.; e costoro doveano ripeterle in nome suo alla moltitudine de' Israeliti.

4. *non v'ha dato cuor ecc.* Qui potrebbe dire alcuno: se Iddio non avea dato agl'Israeliti cuor da conoscere, nè occhi da vedere; che colpa avean essi della loro ignoranza ed infedeltà? Ma pure Moisé, che dice ciò con profondo rammarico, ne fa l'om un rimprovero; che non farebbe, se nella privazione del dono di Dio egli non riconoscesse la colpa dell'uomo: *nullo modo increpans et arguens hoc diceret, nisi ad eorum quoque culpam pertinere intelligi vellet*, come riflette s. Agostino *quaesl. in Deut.* 30. E certo che Iddio voleva sinceramente che l' popolo suo lo temesse ed osservasse i suoi comandamenti, come vedemmo sopra, c. V, 29. Onde dee dirsi che la Scrittura santa ci dimostra insieme e che l'uomo non può intendere ed ubbidire senza l'aiuto di Dio, e che tuttavia, se l'aiuto di Dio gli manca, non però è scusabile il vizio dell'uomo. Quell'aiuto gli manca per sua colpa: perciò ch'egli se n'è

5 Ed io v'ho condotti quarant'anni per lo deserto: i vostri vestimenti non vi si son logorati d'addosso, e 'l calzamento tuo non s'è logorato d'in sul tuo piede.

6 Voi non avete mangiato pane, nè bevuto vino nè siccera: acciocchè conosceste eh' io sono il Signore Iddio vostro.

7 E giugneste in questo luogo: e Sihon re d'Hesbon, ed Og re di Basan, uscirono incontro a noi in battaglia; e noi gli sconfiggemmo.

8 E prendemmo il lor paese; e l'abbiamo dato in eredità a' Rubeniti, ed a' Gaditi, ed alla mezza tribù de' Manassiti.

9 Osservate adunque le parole di questo patto, e mettetelo in opera: acciocchè prosperiate in tutto ciò che farete.

10 Voi state oggi tutti quanti dinanzi al Signore Iddio vostro: i vostri capi, le vostre tribù, i vostri anziani, e i vostri ufficiali; tutti gli uomini d'Israel:

11 i vostri piccoli fanciulli, le mogli vostre, e 'l tuo forestiere, eh' è nel mezzo del tuo campo; da colui che ti taglia le legne, insino a colui che t'alligne l'acqua:

renduto indegno; od anche l'ha rifiutato, quando Iddio glielo dava. E potrebbe affermarsi con Grazio, che dato taglia qui lo stesso che ricercato: il Signore non v'ha dato, però che voi non avete voluto ricercare. *Non dedil vobis; i. e. non accepistis*, nota egli qui: *sic datum in iure accepit intelligitur quod et acceptum est*.

5. non vi si son logorati. Vedi c. VIII, 4.

6. pane nè... vino. Intendesi che non ne avevano usato come di cibo e bevanda ordinaria: perciocchè non dee credersi che ne mancassero al tutto, potendo trafficar per cammino con l'altre tribù del deserto e con le genti dintorno. Ma Iddio gli aveva alimentati principalmente con la manna, per far loro conoscere la sua onnipotenza, e la cura con la qual provvedeva a' bisogni loro.

7. Sihon.... ed Og. Di questi re degli Amorrei veggasi c. II, 30. III, 1. Num. XXI, 23. 33.

11. col. che ti tagli. le legne. Come dicevasi: tutti siete qui prescelti, insino a coloro eh' esercitano in servizio vostro gli uffici più vili. A cotai servizio di tagliar le legne e d'attinger l'acqua furono messi poi i Gabaoniti Jos. IX, 21. 27.

13. non è qui con noi: ciò sono i figliuoli e discendenti, che non erano ancor nati; i quali eran tutti compresi nel patto del Signore.

18. radice che fr. toso ed assenzio: cinè, alcun che con la sua multagità sia cagion di ruina agli altri Israeliti. — Al volgare toso risponde qui nell' originale la voce *ראש* rose, che nel suo si-

gnificato primitivo vuol dir capo, ma fu dagli Ebrei adoperata ancora a significar *veleno*, e propriamente una pianta velenosa di sapore amaro *Sol. LXIX, 21. Jerem. XXIII, 13. Tren. III, 5.*, la qual cresce toso e fa be' fiori, secondo *Os. X, 4*. Ella va congiunta spesso con l'assenzio, come qui e *Tren. III, 19.*: ma qual fosse non può con certezza definirsi. Celsio *hierobot. II, 46* sgg. erede che la ricetta: Oedmann *Samml. IV, p. 83* sgg. la coloquintide, *cucumis colocynthi L.*, la qual cresce da pertutto in Arabia ed in Palestina, e contiene ne' frutti un sugo di non ordinaria amarezza; Michælis *suppl. p. 2220*. il foglio, *lotium temulentum*; Calmet a q. I. l'accolito; e Gesenius *thesaur. p. 1251*. il papavero, *papaver somniferum*, dalle cui capsule, c' hanno somiglianza di testa, *ראש* rose, onde son dette *papaverum capita* da Livio I, 51., gli orientali travevano insino da' tempi antichi l'oppio *Plin. XX, 76. I Lxx* interpretano *χολή*, e la Vulg. *fel*; alludendo forse al suo sapore: ed io mi son dovuto tenere alla voce generica *tosco*.

12 per entrar nel patto del Signore Iddio tuo, e nel suo giuramento; il quale il Signore Iddio tuo fa oggi teo:

13 per istabilirti oggi per suo popolo, eh' egli ti sia Iddio, com'egli te n'ha parlato; e come giurò a' padri tuoi, ad Abram, ad Isaac, ed a Jacob.

14 Ed io non fo questo patto e questo giuramento con voi soli:

15 ma tanto con chi è qui con noi presente oggi, dinanzi al Signore Iddio nostro; quanto con chi non è oggi qui con noi.

16 Perciò voi sapete come dimureremo nella terra d'Egitto; e come passammo per mezzo le genti, per le quali siete passati.

17 Ed avete veduto le loro abominazioni, e i loro idoli, di legno e di pietra, d'argento e d'oro, che sono appresso di loro.

18 Guardate che non sia fra voi uomo, o donna, o famiglia, o tribù, il cui cuore si rivolga oggi d'appresso al Signore Iddio nostro, per andar a servire agl'idolli di quelle genti: che non v'abbia tra voi radice che frulli toso ed assenzio.

L'altro vocabolo ebr., *לענה to'anah*, il quale ho tradotto assenzio, è certo che dinoti un'erba amara, poichè ne' *Prov. V, 4.* è opposta al mele: e i Caldei, il Siro, la Vulg., eo' più de' rabbini, s'accordano a riconoscere in essa l'assenzio, *absinthium*: Iadoveo e Lxx interpretano qui in generale *maxia*, amarezza. Non v'ha dubbio che l'assenzio, *ortensis absinthium L.*, cresce in Pa-

19 ed avvenga che, avendo alcuno udite le parole di questo giuramento, si benedica nel cuor suo, dicendo, Io avrò pace, bench'io rammini nella pertinacia del mio cuore: ne ciocché sieno disfatti gli ebbri con gli assetati.

20 Il SIGNORE non vorrà perdonargli; anzi allora l'ira del SIGNORE e la sua gelosia fumeranno contr' a quell'uomo; e si poseranno sopra lui tutte l'esecrazioni scritte in questo libro: e l' SIGNORE cancellerà il suo nome di sotto al cielo.

21 E l' SIGNORE lo separerà a male, d'infra tutte le tribù d'Israel; secondo tutte l'e-

secrazioni del patto scritto in questo libro della legge.

22 E dirà la generazione futura, i figliuoli vostri che surgeranno dopo voi, e lo straniero che verrà di paese lontano; quando vedranno le piaghe di quel paese e le sue infermità, delle quali l' SIGNORE l'avrà afflito:

23 che tutta la terra d'esso sarà solfo, e sale, ed arsiore; non sarà seminata, nè gernerà, nè vi verrà alcun'erba: qual fu la sovversione di Sodoma e di Gomorra, d'Adama e di Seboim; le quali l' SIGNORE soverti nell'ira sua e nella sua collera:

testina, per testimonianza d' Hasselquist ritaggio p. 184.: e par che gli Ebrei, forse per la sua amarezza, lo reputassero nocivo (vedi Apoc. VIII, 11.), e però il congiugnessero col precedente, ch'è certo una pianta velenosa. Anzi Michaëlis a q. l. e *stipp.* p. 1433 sg. congettura che, essendo l'assenzio un medicamento efficacissimo contro i vermini, che per esso son tormentati ed infuriano in modo da cagionar talvolta sintomi eziandio di gravissime oraliati; e sotto quel cielo dove le lingue orridali son nate, non essendo quasi alcuno immune da' vermini, sì per la qualità dell'acere e sì per la natura atagante dell'acque; non è difficile che, in quel tempo nel quale la virtù salutare dell'assenzio ignoravasi, alcuno travagliato da' vermini mangiasse di quello; e che allora, veggendolo soprapreso da gravi sintomi, vomito, dolor fiero di ventre, convulsioni, accessi epilettici, si fosse gridato, Veleno! Quindi, secondo lui, l'uso figurato che si fa nella Scrittura di questa pianta a significare ogni cosa spievole e funesta: e nessun bisogno di ricorrere, come fa Celsio *hierobot.* l. p. 487. contro l'autorità degli antichi, all'*abrotano*, *absinthium santonicum*; comechè questa pianta sin vie più amara e non men frequente in Palestina che l'assenzio comune.

19. *si benedica nel cuor suo*: cioè, lusinghi sè medesimo, e promettasi felicità, non ostante il suo peccato.

ne ciocché s. disfatti gli ebbri ecc. Qui è certo una locuzione proverbiale, la quale ci riesce oggi alquanto oscura, sì per l'uso figurato delle voci ebraiche, e sì perchè incerto se la particella *eth*, che le congiunge, sia quel noto segno dell'accusativo, o significhi *insanare, simul*. S. Geronimo, prendendola nel primo senso, interpretò, *et absumat ebria stittemet*; che vuol dire, ponendo le voci proprie in luogo delle tropiche, come fe' l'interprete alessandrino: talehè il peccatore (ch'è ebbro della sua iniquità) tragga seco nella medesima ruina colui che non ha ancor peccato; *ἐντα μὴ συνεπιπολεῖ ὁ ἀμαρτανὸς τὸν ἀνα-*

μαρτανόν. Io prendo la particella *eth*. nel secondo senso col Gesenius *thesaur.* p. 1172., e eredo che con quella frase sia significato un eccidio universale, nel quale sia distrutta ogni maniera di persone, gli ebbri e gli assetati, ciò sono i peccatori e quelli che non hanno peccato, siccome interpretarono i LXX., ovvero i buoni e i malvagi, come dichiarano Abulwalid e Kimchi, o i ricchi e i poveri, come vorrebbe Gesenius. Iddio non vuole che gli empj s'assicurino nella loro empietà sì che sieno cagione di ruina a tutto l' popolo. Altre interpretazioni meno probabili possono vedersi appresso Calmet e Rosenmüller a q. l.

20. *l'ira del S. fumerà*. L'ira si concepisce come un fuoco; donde le metafore del *fumare* e dell'*ardere*, così frequenti negli scrittori ebrei. Ma vuol anco tenersi presente che la voce *ἦν aph*, che traducesi *ira*, vuol dire primitivamente *naso*, il qual significato s' avvisò Schultens *de defect. l. hebr.* §. 246 sg. di conservarle in ogni luogo dove essa è usata: tal che qui, con metafora ardita e che sente quasi d'antropomorfismo, potrebbe tradursi, *fumerà il naso del SIGNORE*. Il naso, dove per lo frequente anellio e la dilatazione delle narici l'ira si palesa sensibilmente, fu riguardato dagli antichi come la sede di questa passione: καὶ οὗ ἀπὸ ἐρῶτα γὰρ ποτὶ βίῃ καὶ ὀργῇ Teocrito I, 18. E Marziale VI, 64., usando la medesima figura che qui veggiamo: *fumantem nasum vixi tentare* uris. Vedi ancora Omero *Od.* XXIV, 318, e Persio V, 91.

21. *lo separerà a male*. Lo farà singolare dagli altri, ma per mandarlo a male e distruggerlo.

23. *solfo ecc.* Compara la desolazione della Palestina, abbandonata e diserta per i peccati del popolo, a quella del paese diintorno al Mar morto dopo che furono distrutte Sodoma e Gomorra: di che veggasi *Gen.* XIX, 25. E veramente quella terra, un tempo fertile e beata, adesso conserva appena i vestigi di quello che fu, e porta, nello squallore e nella desolazione alla quale è ridotta, i segni manifesti dell'ira di Dio.

24 anzi tutte le nazioni diranno. Perchè ha fatto il Signore così a questo paese? qual è l'ardor di questa grande ira?

25 E si dirà, Perciò eh' abbandonarono il patto del Signore Iddio de' padri loro; il quale egli avea fatto con loro, quando gli ebbe tratti fuor della terra d'Egitto:

26 ed andarono, e servirono ad altri iddii, e gli adorarono; iddii ch'essi non aveano conosciuti, e ch'egli non avea dati loro per parte:

27 però l'ira del Signore s'è accesa contra' a cotesto paese; da far venire sopra esso tutte le maladizioni scritte in questo libro.

28 E l' Signore gli ha stirpali d' in su la terra loro, con ira e con collera e con corruccio grande: e gli ha gittati in un altro paese, come at di d'oggi.

29 Le cose occulte sono per lo Signore Iddio nostro: ma le rivelate sono per noi, e per li figliuoli nostri, in perpetuo; acciocchè mettiamo in opera tutte le parole di questa legge.

26. *dati loro per parte.* È quella medesima figura che troviamo nel c. IV. 19. il Signore, abbandonando l'altre genti al loro reprobato seaso, lasciò quasi all'adorazione loro i falsi iddii, ch'essi medesimi si fecero: ma egli volle esser la parte e l'eredità de' figliuoli di Jacob e Iddio de' veri Israeliti.

29. *Le cose occulte ecc.* Il rabbai Abenesdra ed Ezechia (*hizkuni*) l'intendono de' peccati occultati, come nel Sof. XIX, 12., i quali appartiene a Dio di punire; tallore i peccati manifesti (*le cose rivelate, palesate*) debbono esser puniti dagli uomini. Ma è più verisimile che Moisé continui a favellare delle pene ch'egli ha dinanzi al popolo, e delle minacce c'ha fatte loro nel nome di Dio. Egli è come se alcuni degli Ebrei l'avessero domandato, se di vero, ed in qual modo, i lor discendenti fossero per incorrere in sì fatte pene; e Moisé rispondesse loro che coteste cose incerte ed involute ancora n'le insegnere dell'avvenire, a Dio solo s'appartiene di conoscerle chiaramente, e ch'essi doveano tenersene a quello ch'egli n'avea lor rivelato, sì che per questa conoscenza fossero indotti a temerle ed osservar le sue leggi. Cotale interpretazione ne danno le Clerc e Dathe. Ovvero può intendersi con Grozio, che Moisé voglia dire: quello che insino ad ora era stato occulto e riservato a Dio solo, egli l'ha ora rivelato a norma della nostra vita ed edificazione de' nostri costumi: *quar antea penes se retinuerat Deus, illa nobis*

At populo revelatum promitte il perdonem de Signore; II ed incutea l'osservanza de' comandamenti, proponendogli la vita o la morte.

Ed avverrà, quando saranno venute sopra te tutte queste cose, la benedizione e la maladizione, ch'io ho poste dinanzi a te; e tu le averai ridotte a mente, fra tutte le genti dove il Signore Iddio tuo l'avrà sospinto;

2 e ti sarai convertito al Signore Iddio tuo, ed ubbidito alla voce sua, secondo tutto ciò ch'io ti comando oggi; tu e' tuoi figliuoli, con tutto il tuo cuore, e con tutta l'anima tua:

3 cho l' Signore Iddio tuo *altresì* ti ricondurrà di cattività, ed avrà pietà di te; e tornerà a raccoglierti d'infra tutti i popoli dove il Signore Iddio tuo l'avrà disperso.

4 Avvegna che tu fossi scacciato all'estremità del cielo: di là ti raccoglierà il Signore Iddio tuo, e di là prenderàti.

5 E l' Signore Iddio tuo ti condurrà nel paese che i padri tuoi avranno posseduto; e tu lo possederai: ed egli ti farà del bene, e ti moltiplicherà, più che i padri tuoi.

palefecit, ut habeamus normam, ad quam conponeremus vitam.

3. *ti ricondurrà.* Tutte queste predizioni e questa promessa s'adempieno nella cattività di Babilooa, dalla quale il Signore ricondusse il suo popolo convertito: e veggiamo in fatti che Nehemias allegò questo luogo del Protateuco nella sua orazione Neh. I, 8 sg. Ma un complimento ancor più intero esse avranno ne' di avvenire, come confessano gli Ebrei medesimi. « Ciò riguarda fuor d'ogni dubbio il futuro, dice Abendana.... Perochè trattasi qui del ritorno di tutti noi, insieme le dieci tribù; conciosioscechè ne' il del secondo tempio fossero ben ricondotti gl' Israeliti, ma per modo che la maggior parte di loro rimase sotto gli altri regni. Allora Iddio circoncederà il nostro cuore, per amar lui, secondo ch'è scritto in Ez. XXXVI, 26.: e così s'adempirà quello ch'è promesso in questo luogo. » Similmente Bechai f. 220 b. riferisce queste cose alla missione del Messia figliuolo di David, ossia all'ultima redenzione. Ed esse si compieranno veramente alla fine de' secoli, dopo che la pienezza delle genti sarà entrata nella chiesa di Cristo Rom. XI, 25.: perciocchè allora tutto Israel, ricevendo la fede del figliuolo di Dio, sarà salvo.

4. *all'estremità del cielo.* Vuol dire, agli estremi confini della terra; dove per che questa, a giudicarne dalla vista degli occhi, si congiunga col cielo.

6 E 'l Signore Iddio tuo circonderà il tuo cuore, e 'l cuore del seme tuo: per amare il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore, e con tutta l'anima tua, acciocchè tu viva.

7 E 'l Signore Iddio tuo metterà tutte queste esecrazioni sopra i nimici tuoi, e sopra quegli che l'odiano, i quali l'arranno perseguitato.

8 Così tu li convertirai, ed ubbidirai alla voce del Signore; e metterai in opera tutti i comandamenti suoi, i quali oggi ti do.

9 E 'l Signore Iddio tuo ti farà abbondare in ogni opera delle tue mani, nel frutto del ventre tuo, e nel frutto del tuo bestiame, e nel frutto della tua terra, in bene: perocchè il Signore tornerà a gioire di te a bene, come gioi de' padri tuoi.

10 Perocchè tu ubbidirai alla voce del Signore Iddio tuo, per osservare i suoi comandamenti, e i suoi statuti, scritti in questo libro della legge: quando ti sarai convertito al Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore, e con tutta l'anima tua.

11 Conciossiachè questo comandamento, ch'

6. *circunederà il tuo cuore.* περιχαράττει τὴν καρδίαν σου, purificherà il tuo cuore, interpretano i LXX: perocchè la concupiscenza è il peccato del cuore, come notai al c. X, 16.; e però quegli che rinnunzia alle malvage affezioni dicesi *circunciso di cuore*. In questa circuncisione, osserva Bechal f. 220 c., istà il patto nuovo del qual ragionasi in Jer. XXXI, 31 sgg. Dopo la cattività di Babilonia in fatti gli Ebrei furono più fedeli al Signore, che non erano stati i loro padri: e Iddio purificherà al tutto il cuor loro, quando li farà entrare nella chiesa del nuovo patto, nella quale è la vera circuncisione del cuore.

11. *non sia troppo arduo.* Egli vuol prevenire ogni difficoltà che l'uomo possa opporre all'osservanza della legge, allegando la propria ignoranza e l'insufficienza delle sue forze. La legge del Signore, che si compendia tutta nel comandamento dell'amor di Dio, non è cosa così difficile all'uomo intendimento, massime dopo la rivelazione che Iddio medesimo ne ha fatta; nè così malagevole alla volontà, la quale ha sempre pronto il soccorso della grazia, s'ella medesima ne l'ributta: che converge all'uomo fir grandi sforzi per poterla conoscere ed osservare.

12, 13. *nel cielo... oltremare.* Ella non è (dice il sacro oratore, mettendo la rosa sotto gli occhi in un modo tutto energico ed evidente), non è in luogo così alto ed inaccessibile, come il cielo; nè in paese così lontano della terra abitata: che

io li do oggi, non sia troppo arduo per te; nè sia lontano.

12 Egli non è nel cielo; perchè si dica, Chi salirà per noi in cielo, e cel recherà, e cel farà intendere, acciocchè lo mettiamo in opera?

13 Nè non è egli oltremare: perchè si dica, Chi passerà oltremare per noi, e cel recherà, e cel farà intendere, acciocchè lo mettiamo in opera?

14 Anzi questa parola è molto vicina di te: ella è nella bocca tua, e nel tuo cuore, per metterla in opera.

15 Vedi, io ho messo oggi dinanzi a te la vita e 'l bene, e la morte e 'l male.

16 Conciossiachè io ti comandi oggi d'amare il Signore Iddio tuo, di camminar nelle sue vie, e d'osservare i suoi comandamenti, e i suoi statuti, e' giudicj suoi: acciocchè tu viva, e moltiplichi; e 'l Signore Iddio tuo ti benedica nel paese dove tu entri per possederlo.

17 Ma se 'l cuor tuo si rivolge, e tu non ubbidisci; anzi ti lasci sospingere ad adorare altri iddii, o servir loro:

debba disperare di volerne a cupo, o mettersi al grave rischio di lungissima navigazione, per giungere insino a lei. Ben navigarono in questi lontani i savi delle genti, per aver conoscenza di qualche particella del vero: ma gl'Israeliti avevano a casa e vicin di loro tutto 'l tesoro delle verità rivelate da Dio.

14. *q. parola è in vicina di te.* Questa sentenza, con quel che precede, è direttamente applicata dall'Apostolo Rom. X, 6-8. alla predication della fede ed alla dottrina evangelica, la quale non è altro che la legge antica e 'l compimento di quella. Egli fu quivi vedere che non ci ha mestieri di salire al cielo per essa, nè di scender giù nell'abisso: perocchè Cristo ce l'ha recata egli di lassù, ed è sceso sotterra, per confermarla con la virtù della sua morte: vedi 'l commento a quel luogo.

nella bocca tua ecc. Tu puoi averla nella tua bocca, semprechè vuoi parlarne; la troverai nel tuo cuore, scritti dalla ragion naturale e dalla grazia, se vuoi amarla sta dovero e metterla in opera. Allora tu confesserai Iddio con la tua bocca, e crederai in lui col tuo cuore: e conseguirai così giustizia e salute Rom. X, 11 sg.

15. *ho messo... dinanzi a te ecc.* Da un lato è la vita e la felicità, se tu osservi i comandamenti: dall'altro la miseria e la morte, se gli trapassi. La scelta è rimessa nel tuo arbitrio.

18 Io v'annunzio oggi, che ai tutto perirete; voi non prolungherete i vostri dì sopra la terra, dove tu passi 'l Giordano per entrarvi a possederla.

19 Prendo oggi in testimonio contr'a voi 'l cielo e la terra, ch'io ho messa dinanzi a te la vita o la morte, la benedizione e la maledizione: eleggi adunque la vita; acciocchè viva, tu e 'l seme tuo:

20 amando il Signore Iddio tuo, ubbidendo alla sua voce, ed accostandoti con lui (conciocchè egli sia in tua vita, e in lunghezza de' giorni tuoi); per abitaro in su la terra della quale il Signore giurò a' padri tuoi, ad Abram, ad Isaac, ed a Jacob, ch'egli la darebbe loro.

CAP. XXXI.

Presso a morire, conforta gl'Israeliti; 7 e fallo lor capo Josué, 9 raccomanda la lettura della legge. 14 La corruzione futura del popolo rivelata a Moisé, ed ordinalogli che scriva un cantico.

E Moisé andò; e parlò queste parole a tutto Israel:

2 o disse loro, Io son oggi d'età di cent'anni; io non posso più oltre uscire ed entrare: e 'l Signore hammi detto, Tu non passerai questo Giordano.

3 Il Signore Iddio tuo, egli è per passare dinanzi a te; egli distruggerà queste genti

20. *egli s. la tua vita.* Vulg. *ipse est enim vita tua.* Sentenza sublime: Iddio è la vita dell'uomo; perocchè in lui e per lui vive il suo spirito, e da lui è la vita del corpo. — I Lxx interpretarono in genere neutro: τοῦτο ἡ ζωὴ σου, questo è la tua vita; rapportandolo all'osservanza de' comandamenti.

2. *uscire ed entrare.* Non posso far più l'ufficio di vostro condottiere, né amministrar le cose pubbliche (vedi Num. XXVII, 17., ove dichiarai l'origine della frase ebraica). Egli era in età di cent'anni; e com'egli ancor vegeto e vigoroso e, XXXIV, 7., prevedeva vicino la fine de' giorni suoi.

9. *scrivete q. legge.* Alcuni credono che qui debba intendersi tutto 'l Pentateuco: ma altri più verisimilmente si restringono a solo il Deuteronomio; perocchè dire poco innanzi, v. 11., che questa legge doveva recitarsi al popolo raccolto ne' sette dì della festa de' tabernacoli; e leggere il Pentateuco in sette dì sarebbe stato impossibile. Moisé adunque diè questo libro del Deuteronomio, con tutto l'altro ch'avea scritto, a' sacerdoti figliuoli

d'innanzi a te, e tu te conquistarni: Josué sia quegli che passerà innanzi a te, secondochè n'ha parlato il Signore.

4 E 'l Signore farà a quelle, come fece a Sihon e ad Og, re degli Amorrei, ed al paese loro; i quali egli distrusse.

5 E 'l Signore le metterà in vostro potere: e voi farete loro secondo tutto il comandamento ch'io v'ho dato.

6 Siate forti e gagliardi; non temete, e non vi spaventate di loro: perocchè il Signore iddio tuo è quel che cammina teco; egli non ti lascerà, nè non t'abbandonerà.

7 Poi Moisé chiamò Josué, e gli disse in presenza di tutto Israel. Sii forte e gagliardo; perocchè tu entrari con questo popolo nel paese che 'l Signore giurò a' lor padri di dar loro: e tu li mettrai in possessione di quello.

8 E 'l Signore è quegli che cammina dinanzi a te, egli sarà teco; egli non ti lascerà, nè t'abbandonerà: non temere, o non isgommentarti.

9 E Moisé scrisse questa legge, e la diedo a' sacerdoti figliuoli di Levi, i quali portano l'arca del patto del Signore; ed a tutti gli anziani d'Israel.

10 E Moisé comandò loro, dicendo, In capo d'ogni settimo anno, nel tempo dell'anno della remissione, nella festa de' tabernacoli;

11 quando tutto Israel sarà venuto per comparir dinanzi alla faccia del Signore Iddio tuo,

di Levi, che doveano essere i dispositari e gl'interpreti di tutta la legge: onde si dice in Mal. II, 7, che le labbra del sacerdote hanno a conservar la scienza, e la legge debbesi cercar dalla bocca sua. Così veggiamo i libri sacri degli altri popoli dell'oriente esser guardati sempre da' sacerdoti.

i q. portano l'arca, i sacerdoti portavano l'arca del Signore nelle occasioni più solenni; come vedesi nel passaggio del Giordano Jos. III, 3. 6. 8., nell'espugnazione di Jericho Jos. VI, 6., e nella dedicazione del tempio di Salomone 1 Re VIII, 6. Del resto s'apparteneva di portarla a' Leviti della famiglia di Caal Num. IV, 4 segg.

10. d'ogn. settimo anno. Nell'anno sabatico, ch'era detto l'anno della remissione, come vedemmo nel c. XV, 1 segg., celebrandosi sul principio dell'anno la festa de' tabernacoli, dovea farsi lettura solenne della legge.

11. p. comparir din. alla faccia. Gl'Israeliti eran obbligati di rappresentarsi tre volte all'anno dinanzi al tabernacolo del Signore, cioè nelle tre maggiori solennità, Ex. XXIII, 17. XXXIV, 23.

nel luogo eh'egli avrà eletto; leggerai questa legge dinanzi a tutto Israel, sì eh'essi odano:

12 *avendo* raunato il popolo, gli uomini, e le donne, e i piccoli fanciulli, e i tuoi forestieri che sarà dentro alle porte tue: acciocchè odano, ed acciocchè imparino, e temano il Signore Iddio vostro, ed osservino di mettere in opera tutte le parole di questa legge:

13 e i lor figliuoli, che non hanno conoscenza, odano, ed imparino a temere il Signore Iddio vostro: tutti i dì che voi vivete in su la terra dove voi entrate, passando il Giordano, per possederla.

14 E il Signore disse a Moisè, Ecco il tempo della tua morte: è vicino: chiama Josué, e presentatevi nel padiglione del convenimento; ed io gli darò i miei ordini. Moisè adunque e Josué andarono. e si furono rappresentati nel padiglione del convenimento.

15 E il Signore apparì nel padiglione, in colonna di nuvola: e la colonna della nuvola istette in su l'entrata del padiglione.

16 E il Signore disse a Moisè, Ecco che tu se' per giacere co' padri tuoi: e questo

popolo si leverà, e fornicerà dietro agl'idoli del paese straniero nel quale egli entrerà: e m'abbandonerà, e romperà il mio patto, eh'io ho fatto con lui.

17 E s'accederà l'ira mia contr'a lui in quel dì, ed io gli abbandonerò, e nasconderò la faccia mia da loro, ed o' sarà consumato; e mali grandi, ed angosce gli incontreranno: ed egli dirà in quel dì, Questi mali or non mi son essi incontrati perchè l'Iddio mio non è nel mezzo di me?

18 Ed io nasconderò al tutto la faccia mia in quel dì, per tutto l'male ch'egli avrà fatto: perocchè si sarà rivolto ad altri idoli.

19 Ora dunque, scrivete! questo cantico; ed insegnalo a' figliuoli d'Israel, ponendolo loro in bocca: acciocchè questo cantico mi sia per testimonio contr'a' figliuoli d'Israel.

20 Perocchè io l'introdurrò nella terra che giurai a' padri suoi, la qual mena latte e mele; ed egli mangerà, o fia suto, ed ingrassato: e si rivolgerà ad altri idoli, e serviranno loro, e mi dispelleranno; ed egli romperà il mio patto.

14. *il tempo della tua morte ecc.*: o più letteralmente, *i tuoi dì s'approssimano a morire*. « E da ciò intendiamo, secondo ch'osserva Bechal l. 222 b. c., ch'è ciascun uomo sono statuti i dì che dee vivere, i quali Iddio o gli compie nel lor pieno numero Es. XXIII, 26. Gen. XLVIII, 29. 1 Re II, 1., o gli proroga per grazia 2 Re XX, 6., o finalmente gli tronca per pena 2 Re I, 16. »

gli d. i miei ordini. Allora il Signore per la prima volta parlò direttamente a Josué, come a capo supremo di tutto Israel; e ciò fu per conciliargli autorità appresso il popolo, essendo Moisè già per morire.

16. *fornicherà dietro agl'idoli*. Vedi il commento dell'Es. XXXIV, 13.

17. *nasconderò la faccia mia*: cioè, mi mostrerò a lui avverso. Metàfora tolta dall'uso degli uomini, e de' principi specialmente; i quali vietano che sieno ammessi nel cospetto loro quegli contr'a quali sono sdegnati, e dagl'amici lasciano facilmente vedersi.

19. *scrivete! ecc.*: cioè vol, Moisè, Josué, sacerdoti ed anziani. Dipoi la parola è indirizzata fu singolare a Moisè, che nel governo e nell'ammaestramento del popolo avea le parti principali.

ponendolo loro in bocca. Ineguagliano loro, sì che possano recitarlo a memoria: *ut memoriter teneant, et ore decantent*, ha la Vulgata.

20. *ingrassato*. Metàfora tolta dalle bestie, le quali per soverchio di cibo divengono troppo grasse ed indomite.

leggerai q. legge. Questo incarico è dato a sacerdoti, a quali s'apparteneva d'ammaestrare il popolo, e specialmente al principe tra essi, come insegna *Giosèffo ant.* IV, 8, 12.: onde, dopo il ritorno della cattività, vedesi Esdra sacerdote far questa lettura al popolo raunato Neh. VIII, 1 sgg. I dottori ebrei per contrario nel tr. nota 7, 8. a Anzi a q. l. vogliono che ciò si facesse dal re; ma senza alcun saldo argomento: perocchè quello ch'è contato di Josia nel 2 Re XXIII, 2. è un fatto straordinario, ed egli allora non lesse certamente tutto l'Deuteronomio, ma sol le maledizioni contenute in questo libro.

12. *raunato il popolo.... e i picci. fanciulli*. Tutti gl'Israeliti con le loro donne, insino a' fanciulli di dodici anni, i quali erano anch'essi obbligati di comparire dinanzi al Signore, doveano assistere alla lettura della legge. E ciò fu savamente ordinato, acciò che tutti avessero conoscenza di quello che doveano osservare: siccome veggiamo che ancor gl'altri legislatori dell'antichità provvidero che le leggi loro fossero conosciute dal popolo e s'imparassero eziandio a memoria: provvedimento troppo trascurato da' moderni, i quali si son contentati d'una promulgazione nominale, che non giugne a notizia comune di tutti. Vuolsi notar poi che Moisè non comanda che si moltiplichino gli esemplari della legge, sì che ciascuno possa leggerli e studiarla da sé: perlocchè allora l'arte del leggere era ristretta senza dubbio a poche persone, e difficilissima quella dello scrivere.

21 Ed avverrà, quando molti grandi ed angosce gli saranno incontrate, che questo cantico testimonierà in faccia a lui; perocchè non sia dimenticato della bocca del seme suo: conciossiachè io conosca la sua natura, ciò ch'egli fu oggi, innanzi ch'io l'abbia introdotto nel paese ch'io giurai.

22 E Moisé scrisse questo cantico in quel giorno; e l'insegnò a' figliuoli d'Israel.

23 E comandò a Josué figliuolo di Nun, e gli disse, Sii forte e gagliardo; perocchè tu introdurrà i figliuoli d'Israel nel paese ch'io ho loro giurato: ed io sarò teo.

24 Ed avvenne, come Moisé ebbe finito di scrivere le parole di questa legge in un libro, si furon compiute;

25 che Moisé comandò a' Leviti, che portavano l'arca del patto del Signore, dicendo,

26 Prendete questo libro della legge; e ponetelo da lato all'arca del patto del Signore Iddio vostro: e sia quivi per testimonio con tr'a te.

27 Perocchè io conosco la tua ribellione, e la tua cervice dura: ecco ch'oggi, essendo

io ancora in vita con voi, voi siete stati rubelli contr' al Signore: or quanto più dopo la morte mia?

28 Raunate appresso di me tutti gli anziani delle vostre tribù, e i vostri ufficiali: ed io parlerò, udendo loro, queste parole; e prenderò in testimonio contr'a loro il cielo e la terra.

29 Perocchè io so, che dopo la morte mia per certo voi vi corromperete, e vi sternerete dalla via ch'io v'ho comandato: onde male v'incontrerà ne' dì avvenire; perocchè avrete fatto ciò che dispiace al Signore, provocandolo a sdegno con l'opera delle vostre mani.

30 Moisé adunque pronunziò, udente tutta la raunanza d'Israel, le parole di questo cantico; finchè furono compiute.

CAP. XXXII.

Cantico di Moisé, 48 Iddio gli comanda che saiga sul monte Nebo.

Porgete, o cieli, gli orecchi, ed io parlerò: ed ascolti la terra i detti della bocca mia.

21. *testimonierà in faccia a lui.* Sarà come un monumento, per lo quale costi e sia palese a tutti ch'io gli ho a bastanza avvertiti di ciò che mi debbono, e che non attribuiscono i miei favori a propria virtù; ed essi medesimi intendano che le pene, le quali porteranno, son procedute da me che l'ho predette.

23. *comandò:* cioè il Signore, Dominus, come aggiugne la Vulg.; perocchè dice appresso, *ch'io ho loro giurato:* ed io sarò teo.

26. *da lato all'arca.* Intendi difuori da quella; dove furono ancora riposte l'urna della manna e la verga d'Aaron: perocchè così suonano chiaramente le parole di Moisé, e nel 1 Re VIII, 9. è detto espressamente *che dentro dell'arca non v'era se non le due tavole della pietra che Moisé vi pose in Horeb.* E questo medesimo volle dire s. Gerónimo, traslatando *in latere arcae; non in lato dell'arca e dentro da essa,* come interpretò il Martini: vedi la sua nota al v. 9. Egli fu indotto in errore dal Calmet, che volle sostenere quest'ultima interpretazione con l'autorità di Jonathan e di Grozio: indovino è certo che l'parafraze, allegato dal Grozio, traslò, *in una cassetta (in coepa, non in arca) al lato destro dell'arca.* Quivi, allato ad essa, come in luogo sacro e sicuro, volle Moisé che fosse guardato l'autografo della legge, per poterlo consultare all'uopo e trascriverlo; come facevansi di tutti i pubblici strumenti.

sia q. per testimonio. Così avvenne al tempo di Josia, che dalla lettura di questo libro della legge il re e tutto 'l popolo furono indotti a penitenza, siccome raccontasi nel 2 Re XXII, 8 sgg. 2 Par. XXXIV, 14 sgg.; benchè allora par che si trovasse in alcuna delle camere del tempio, essendo stato nella noneuranza delle cose sacre rimosso d'allato all'arca.

29. *con l'opera delle v. mani.* Non dice solo *co' simulacri de' falsi Iddii,* come vuole le Clerc, che nella Scrittura sono appellati sovente *opera delle mani dell'uomo;* ma ancora con tutte l'altre scelleratezze che gl'Israeliti avevbono fatte.

1. Il cantico di Moisé, contenuto in questo capitolo, è forse la poesia più sublime che dell'antichità ci rimanga, o si consideri la grandezza delle immagini, o la gravità delle sentenze, o l'energia dell'affetto, con che egli procura di ritrarre il suo popolo dalla prevariazione e dall'idolatria, nella quale prevale ch'esso è per cadere. E però, dopo un breve, ma solenne e magnifico esordio, egli mette in opposizione tra loro i benefizii del Signore e l'ingratitude degl'Israeliti; dopo di che procede a descrivere, anzi a dipingere gli effetti dell'ira di Dio, che s'accenderà contr'a loro, e non si rimarrà di percuoterli, insinochè non sorga un altro popolo più degno, a cantar le lodi del Signore, in luogo del popolo riprovato. La somma perciò di questo cantico, come nota Bechai f. 223 c., è questa: che Moisé redarguisce il popolo d'Israel,

2 Stili come pioggia la mia dottrina; scorna come rugiada la favella mia: come i nubi in su l'erbetta, e come le piovè sopra l'erbe.

3 Perocchè il nome del Signore io chiamerò: magnificate l'iddio nostro.

4 Cotesia Rocca, le cui opere son perfette; conciossiachè tutte le sue vie sien dirittura: Dio è verità, e non v'è perversità fu lui;

e dinunzia loro insin dal principio la fine ed ogni cosa che deve loro intervenire: e però si fa da capo alla creazione del mondo, e di là continuando, termina la sua orazione *co' di del Messia*. Io esso non v'ha nulla che non possa convenire a Moisé: anzi l'colorito stesso dello stile e la sublimità delle immagini inducono per fermo una grande antichità. E fu certo imperdonabile temerità del de Wette *Kritik d. Israél. Geschichte* p. 393, il pretendere che questo cantico non fosse opera di Moisé, ma d'alcun profeta posteriore, che scrivesse dopo la cattività delle dieci tribù; e l'asserire senza veruna prova che l'origine apocrifa d'esso (*die Unächtheit*) fosse da lungo tempo riconosciuta: laddove egli era il primo che impugnare l'antichità. Ben altamente scrissero che questo venerando monumento i protestanti che l'illustrarono innanzi a lui, o commentando tutto l' Pentateuco, o dichiarando in particolare questo cantico, come fecero Campegio Vitringa, J. A. Dathe ed altri, citati da C. Gugl. Justi, il quale sposò anch'egli ne' suoi *Nationalgesänge d. Hebräer* II. p. 100 sgg., e dal Rosenmüller negli *Scholien* a questo libro. Le magnifiche bellezze d'esso furono esposte da Lowth de *s. poësi Hebraeor.* p. 282 sgg. 370 ed. Götting.

Pargete, o cieli ecc. Chiama il cielo e la terra, siccome testimoni eterni dell'esortazione ch'egli dirige al suo popolo; secondo ch'avea detto nel c. XXXI, 28.: e ben risponde la sublimità di questo esordio alla grandezza delle cose ch'egli è per dire. Isaia I, 2. e Michea VI, 2. l'imitarono poscia in questa invocazione; e simile ad essa è quella d'Enca appo Virgil. *Aen.* XII, 176: *Esto nunc Sol testis, et haec mihi terra vocanti;* e quella d'Agamennone nell'*Iliad.* III, 277 agg.

2. come pioggia. Questa immagine della pioggia, per significar la sapienza che si svolge in facili ragionamenti, è bellissima e molto usata dagli antichi. Così l'*Ecclesi.* XXXIX, 10. dice che 'l saviò amande, a guisa di pioggia, i ragionamenti della sapienza sua: e gli Arabi comparano ad una nuvola gravida di pioggia il saviò che con la sua dottrina irriga e feconda gli animi degli uditori. Quel Moisé dislicera che le parole sue sieno udite, e rimangano fitte nell'animo degli uditori, con quel medesimo effetto che suol essere della pioggia, la qual feconda la terra e fa germinare le piante.

come i nubi. Altri erodono che la voce ebr.

egli è giusto e diritto.

5 Ma s'è rotta contr' a lui (non può figliuoli suoi per lor danno) cotesia generazione perversa e storta.

6 Or fate voi questa retribuzione al Signore, popolo stolto e non saviò? or non è egli 'l padre luo che li creò? quegli che li fece e li formò?

significati le gocce sottili d'una pioggia leggera; che mi parrebbe qui un'immagine troppo tenue e discordante dalla magnificenza dell'intonazione. Anco Omero *Il.* III, 222, assomiglia la faccenda d'Ulisse alle nevate *brumae*.

4. Cot. Rocca. Il titolo di *rocca*, צור *tsur*, che gli antichi interpretarono in varie guise, è dato sovente a Dio nel V. T., significando sotto questa figura la saldezza e la stabilità della sua possanza, e più propriamente la sicurezza e la salute che trovansi in lui. Perocchè lo quegli antichi tempi le rocce e le sommità delle rupi erano i luoghi dove altri si teneva sicuro dagli assalti de' nimici.

son perfette. L'opere del Signore son perfette, senza difetto alcuno; le sue vie, i giudicj suoi son sempre dritti; sia ch'egli punisca o premi, che innalzi od abbassi. E Moisé celebra questa perfezione e dirittura, per contrapporla all'iniquità ed alla corruzione del popolo, la quale accenna nel v. sg.; siccome la verità infinita di Dio oppone alla fallacia degli Israeliti.

5. s'è rotta ecc. Traduco senza tener conto degli accenti, i quali non danno alcun senso; perocchè questo verso, per troppa brevità e trasposizioni di parole, nel testo è molto scuro. Quindi è nata una molteplicità d'interpretazioni, che possono vedersi appo Rosenmüller e gli altri commentatori a q. l.

6. Or fate voi ecc. Di qui insino al v. 14. Moisé procede, rinfacciando al popolo ingrato i benefici del Signore: e dipinge la provvidenza singolare e l'amor paterno ch'egli ha avuto per gl'Israeliti, con tal copia d'immagini, e veemenza di ragionamento e d'affetto, che ben mostra l'animo suo esser tutto compreso della memoria della divina benignità. Egli dà perciò a Dio il titolo affettuoso di padre, col quale gli antichi esprimevano, non solo l'idea della creazione, ma esaltando quella della provvidenza veramente paterna di Dio. Noi lo troveremo frequente ne' profeti; ed eziandio degl'idolatri, illusi da uno strano errore, si legge in *Jerem.* II, 27. ch'essi dicono al legno, *Tu se' mio padre; ed alla pietra, Tu ci hai generati.* Appo i Persiani era decorato Nitro di questo cognome, come può vedersi appresso Giuliano Cesare p. 336 ed. di Spanh.; e da' Greci era detto πατήρ il loro Giove *Odys.* IV, 341. Eschilo *sept. ad Theb.* 118. Il qual titolo spondendo Diodoro Sic. V, 72., dice

7 Ricordati de' di antichi; considerate gli anni dell'età che furono: domandane tuo padre, e te 'l dichiarerà; i vecchi tuoi, e te 'l diranno.

8 Quando l'Altissimo spartiva l'eredità alle genti, quando divideva i figliuoli d'Adam; egli costituì i confini de' popoli, secondo il numero de' figliuoli d'Israel.

9 Perciò che la parte del Signore è il suo popolo: Jacob è la sorte della sua eredità.

eh'egli era chiamato padre per la cura e benignità sua inverso tutti, ed oltr'a ciò perchè pareva ch'egli fosse autore del genere umano. Con questa più di ragione diciamo ora noi: Padre nostro, che se' ne' cieli!

8. Quando... spartiva l'eredità ecc. Ripete le prove della benignità del Signore, insin da quel tempo che le genti si divisero ad abitar la terra, e Iddio nella sua provvidenza assegnò a ciascuna sua propria stanza, avendo egli determinati i tempi prefissi e i confini della loro abitazione, secondochè s'esprime Paolo negli Att. XVII. 26. Ed afferma che Iddio allora, avendo già ferma nel suo eterno decreto l'elezione de' figliuoli d'Israel per suo popolo e per sorte della sua eredità, come dice nel v. 9. eg., ordinò i confini de' popoli secondo il numero de' figliuoli d'Israel: cioè, scelerò un paese d'infra gli altri, qual fu la terra di Canaan, proporzionato al loro numero, e questo destinato alla lor futura abitazione. Insegna adunque Moisè che le sorti de' popoli, siccome ogni altra cosa ch'avvien su la terra, sono ordinate dalla provvidenza di Dio, e condotte nel corso de' secoli per una serie d'avvenimenti de' quali l'uomo non iscorge sovente il fine. — Par che l'interprete aless. in q. l. leggesse *in El, Dio*, invece d'Israel; e però traducesse, secondo il numero degli angeli di Dio, *κατὰ ἀγγέλων ἀγγελίων Θεού*, alludendo ad una eredenza che gli Ebrei ebber comune con altri popoli dell'oriente, ed è insinuata estendendo dalla Scrittura: cioè che ciascuna popolo fosse sotto la guardia d'un angelo tutelare. Secondo questa interpretazione, che pure non vuol seguitarsi, Moisè vorrebbe dire che Iddio, dividendo le nazioni per la terra, commise tutte l'altre alla cura degli angeli, riservando gl'Israeliti al governo diretto della sua provvidenza, siccome popolo suo peculiare: conforme quella sentenza dell'Ecclesi. XVII. 14: *Ad ogni nazione egli costituì un rettore; ma Israel è la parte del Signore*.

9. la sorte d. s. eredità. L'ebreo dice propriamente *la fene della sua eredità*; perchè con la fene o corda misuravano le terre, per assegnare a ciascuno la parte del suo retaggio.

10. lo trovò in... deserto. Dice ch' poeticamente, per far vedere che Israel fu del Signore come cosa

10 Egli lo trovò in terra di deserto, ed in luogo disolato, d'urli e di solitudine: egli l'ha intorniato e presone cura; l'ha serrato come la pupilla dell'occhio suo.

11 Come l'aquila desta la sua nidola, alia sopra i figli suoi; sponde l'ale sue, gli prende, e portagli sopra le sue penne:

12 così 'l Signore solo il conduceva; e con lui non era dio straniero.

che tocca al primo occupante. Perciò che del rimanente Iddio medesimo, tirandolo d'Egitto, l'aveva menato quivi nel deserto, ove l'ammamstrò della sua legge ed ebbe cura di lui. Adopera poi molti sinonimi, per mostrar la vastità di quel deserto; e lo chiama *luogo d'urli*, come ancora dagli Arabi è detto poeticamente il deserto, non per l'ululato del vento, come vuole Kimchi, ma per quegli delle fiere, eh'erano per caso la notte.

L'ha intorniato. L'ha circondato come d'un muro, proteggendolo da' suoi nimici.

come la pupilla. È un modo di dire proverbiale ed energico, che dinota la somma cura e 'l grande amore di Dio inverso il suo popolo. Perciò che non v'è cosa che l'uomo abbia più cara degli occhi suoi, dalla vita in fuori.

11. Come l'aquila ecc. Assomiglia la tenerezza dell'affetto e la sollecitudine amorale che l'ha dimostrata Iddio per lo suo popolo, all'amore che l'aquila per gli aquilini suoi, ed all'affetto materno col quale ella gli desta dal nido, per ammaestrargli a volare, e librandosi su le sue penne, alza e s'agita sopra essi (perciò che questo è il significato del verbo *רָחַם* *rahham*, come dimostrasi nella Gen. I. 2.), per esser presta a soccorrerli, e li toglie exanilo sul suo dosso e su l'ali sue, quando vede che non sanno più reggersi. Immagine vera e bellissima della provvidenza che veglia sopra le sue creature: perciò che l'aquila, non men che la gallina, che fu usata per similitudine da Gesù Cristo in questo medesimo proposito Matt. XXIII. 37., è gelosissima de' figli suoi. come dice Elinno *αἰνῆμι*. II. 40., *ὑπερπροσέτατον ἦν ὡς ὅταν ἀντὶς πρὸς τὰ νεώτερά; δι' ἃς ποὺ* vedersi ancora Oppiano *cyneq.* III. 115. s. Geronimo in *Is. LXVI. 14.* *Bochari hieros.* II. II. 3. e Rosenmüller *Morgenland* II. p. 53. Aristotile *hid. anim.* IX. 32. dice che l'aquila nutrice i figli loro insino che questi sanno volare; ma ciò non toglie ch'esse non gli ammaestrino ancora al volo, innanzi che gli lascino andare, siccome è detto qui e nell'Es. XIX. 4.

12. il Signore solo. Per queste parole può confermarsi quello che m'ingegnai di mostrare nell'Es. XXIII. 20.; cioè che l'angelo del qual si dice che conduceva il popolo per lo deserto, fosse il Signore medesimo, ossia il Verbo di Dio.

13 Egli l' faceva cavalcare su per li poggi della terra; si c'ha mangiato i frutti de' campi: ed o' gli ha dato suggere il mele dalla rupe, e l'olio dal macigno della roccia;

14 Il burru delle vacche, e l' latte delle pecore, col grasso degli agnelli, e de' montoni figli di Basan, e de' enproni; Insieme con

15. su per li poggi: cioè, gli ha conceduto sicuro possesso e supremo dominio del paese nel quale è entrato. Perlochè, essendo i poggi e le rocce i luoghi più forti del paese, colui che tiene i poggi e cavalca su per essi, ha occupato già tutto 'l paese e lo possiede sicuramente da vincitore. Costeta locuzione poetica è frequente nel V. T. e presso gli scrittori arabi (vedi Tim. II. 226. l. 225.), ragionando de' vincitori. E l' Bochart Hieroz. I. p. 414 ed. Lips., che ci vide nn' immagine della vita splendida ed agiata, s'aggiunse certamente; siccome ancor tutti quegli che credono all'udersi qui alla natura della Palestina, alpestra e montuosa, in comparazione dell' Egitto.

Il mele dalla rupe ecc. Significa che i monti della terra di Canaan son così fertili, che le rocce vi fanno il mele spontaneamente nelle rocce, e gli olivi vi fruttificano mirabilmente tra' sassi. Perlochè l'api, nello stato naturale o salvatico, hanno stanza nelle caverne delle rupi, secondo la descrizione che ne fa Omero II. II. 81 sgg. (vedi ancora Virg. Georg. IV. 42. Strab. XI. p. 590. Stazio Theb. X. 569. Aristot. hist. anim. V. 22.); e gli olivi prosperano eziandio ne' luoghi sassosi, costati della poca terra che trovano, mettendo le radici per entro le fessure delle rocce. Egli è noto poi che la Palestina fu un tempo fertilissima per l'industria de' suoi abitatori, essendo allora coperte d'arbori e di paschi, e però celebrate in parecchi luoghi della Scrittura, le sue montagne, adesso sterili e deserte. Vedi quello che della fertilità, non sol della Galilea, ma ancora della Samaria e della Giudea, scrive Giosèffo bell. iud. III. 3., e quello ch'io ne notai nell'Es. III. 8.

14. il burru delle vacche. Continua a descrivere la fertilità del paese che Iddio avea concesso agl'Israeliti. Intorno al vero significato della voce רְכִישׁ אֶהֱמֹאֲהָ, burro, veggasi quello che notai nella Gen. XVIII. 8. Il latte delle pecore è ancor molto usato e tenuto in pregio la oriente, come fu appreso tutti gli antichi: vedi Diosc. Sic. I. 87. Plin. XXVIII. 33. Strab. XVII. p. 835. Colum. r. rust. VII. 2. Dioscor. II. 75.

montoni figli di Basan. Il paese di Basan, di là dal Giordano, ch'era stato reame d'Og re degli Amorrei, e dopo la conquista fu dato alla mezza tribù di Manasse, era ricchissimo di paschi Num. XXXII. 4.: e però nella Scrittura son celebrati, quasi per modo di proverbio, i montoni, i forti,

la grascia de' reni del frumento: e l' sangue dell'uve, il vin vermiglio, tu hai bevuto.

15 Ma Jesurun s'è ingrassato, ed ha ricalcitrolo; (tu ti se' ingrassato, ingrossato, coperto di grasso: ed ha rigittato Iddio che l' fece, e vilipesa la Rocca della sua salute.

le vacche di Basan: vedi Sal. XXII. 12. Amos IV. 1. Ezech. XXXIX. 18.

con la grascia de' reni del frumento. La frase grascia del frumento, per significar le migliori e più grasse apiez di grano o la farina che da quelli si trae, trovasi ancora ne' Sal. LXXXI. 16. CXLVII. 14. Ma qui si dice coa figura ancor più ardita ed espressiva, la grascia de' reni del fr.; sì per la somiglianza c'hanno i granelli del frumento co' reni degli animali, e sì perchè, essendo il grasso una vivanda gradita agli Ebrei, pregiato sopra ogni altro era il grasso degli arioni. Per simil modo gli Arabi chiamano, midolla del frumento, quella parte d'esso ch'è più saporita e più grassa; e la Vulg. ha qui anch'essa, cum medulla tritici.

e l' sangue dell'uve. Elegante metafora, che troviamo già nella benedizione di Jacob Gen. XLIX. 11., e tanto più propria quanto il vin vermiglio è stimato più che alcuo altro in oriente.

15. Jesurun s'è ingrassato. Sotto 'l nome di Jesurun (יִשְׁרָאֵל Jesciuràn), che trovasi solo altre tre volte nella Scrittura (Deut. XXXIII. 5. 26. XLIV. 2.), non è dubbio che sia significato il popolo israelitico. E credono i gramatici che fosse un nome poetico e vezzeggiativo, derivato a modo de' diminutivi (secondo l'etimologia proposta da Mercier ad Pagnini thesaur. I. p. 1105., che certo è la più probabile) da יִשְׂרָאֵל jasciâr, dritto, giusto; come se volesse dirsi rectulus, iustulus. Certo che Aqu. Simm. e Teodozione la Is. interpretano יִשְׁרָאֵל, e la Vulg., che qui ha dilectus, il dice rectissimus. I Lxx., coa piccola differenza, traslatarono ἡγαπητός. E Kinchi, col quale s'accorda Abenoesra, dice che così chiamasi Israel, perciò ch'egli era giusto tra' popoli. Al Grozio per contrario e ad alcuni altri è sembrato che fosse un diminutivo del nome Israel, nel qual senso il Greco veneto interpretò ἰσραηλίσκος; ed Israel traslatarono il Siro e i Caldei. Ma costeta formazione di vocabolo sarebbe contraria all'analogia gramaticale: o dell'altre etimologie proposte da' commentatori non è da tenere alcuna conto.

Moisè adunque, prevegendo la prevaricazione nella quale il popolo è per cadere, secondo quello ch'egli n'ha preannunziato pocanzi e. XXXI. 29., dice che Israel nella sua prosperità s'è ingrassato ed ha ricalcitrolo, a modo come le bestie

16. Io muorono a gelosia con istrani: con abominazioni lo provocano a sdegno.

17. Sacrificano a' dimonj, che non sono Iddio: a iddii i quali non conoscono, iddii nuovi, venuti di prossimo, de' quali i padri vostri non ebber paura.

18. La Rocca che ti generò, tu hai obbiata; ed hai dimentico Dio che ti partorì.

19. E l' Sionem l' ha veduto, e s'è sdegnato; per lo dispetto che gli han fatto i suoi

figliuoli e le sue figliuole.

20. Ed ha detto, lo nasconderò in mia faccia da loro; vedrò qual sarà il lor fine: conciossiachè una generazione perversissima essi sieno, figliuoli ne' quali non è lenità.

21. Essi m'hanno mosso a gelosin per cose che non sono Dio; m'hanno fatto dispetto con le lor vanità: ed io altresi gli moverò a gelosin per tal che non è popolo; con una gente stolta farò lor dispetto.

per troppo cibo. E ne ragiona come di cosa avvenuta, perciò ch'egli vede già presente il male nella sua mente profetica: ossia, siccome s'esprime Lowth de s. poësi Hebr. p. 288 sgg., e per celeste ispirazione vedendo lo scellerato abbandono del culto divino, nel quale era ben tosto per congiurare la perdita genia degl'Israeliti, invase così contr'a' loro misfatti, come se fossero già prima commessi, presente e veggente lui; egli parla, come s'egli medesimo fosse testimone della loro impietà, e fosse stato presente a que' riti nefandi, co' quali essi doveano un dì violare la religione istituita divinamente da lui. Della quale antepazione non può esservi mezzo più efficace a dimostrar le cose con chiarezza ed evidenza, ed a metterle quasi sotto gli occhi: e però essa ha luogo spessissimo nella poesia profetica.

coperto di grasso. Così in Job XV, 27. dicesi che l' malvagio ha coperto il suo viso di grasso, *ritiposa la Rocca* ecc. La Vulg. ha. *et recessit a Deo salutari suo*, seguitando letteralmente la versione alessandrina.

16. Io muorono a gelosia con istrani. Fanno ingelosire il Signore, abbandonandosi in braccio agli strani; cioè ad altri Iddii. Allegoria consueta della Scrittura, per la quale è assomigliato al legame che congiunge insieme il marito e la moglie il patto d'amore ch'unisce Iddio col suo popolo; e però l' infedeltà di questo è dipinta co' colori della fornicazione e dell'adulterio: di che vedi specialmente Osea II, 4. 7 sgg.

17. a' dimonj. L'ebreo dice *דִּמּוֹן* *scodin*, che leggesi ancora nel Sal. CVI, 37.; e i Lxx interpretarono *δαίμονες*, conforme l'uso cho di quel vocabolo fu fatto nella lingua siriana.

venuti di prossimo: ciò sono iddii nuovi, venuti di recente. Perocchè la frase ebraica qui indica prossimità di tempo, come in Job XX, 5. Ez. VII, 8., non di luogo.

18. La R. che ti generò; cioè Iddio tuo creatore. In Is. LI, 1. dicesi, conservando meglio la proprietà dell'allegoria, *riguardate alla roccia onde siete stati tagliati*. Ma questa forma d'espressione, che qui sta bene, ragionandosi de' patriarchi da' quali gl'Israeliti eran discesi, qui sentirebbe di pantemismo.

hai obbiata. Così le versioni orientali. I Lxx hanno *ἐπατίμας*, e la Vulg. *dereliquisti*; la quale interpretazione i moderni giustificano con l'arabismo: vedi Rosenmüller a q. I. e Rödiger nella continuazione del *thesaur*, di Gesenius p. 1397.

che ti partorì. Il participio ebr. *יָדָלְךָ* *mebhalēcha* potrebbe forse meglio interpretarsi, *che ti trasse dal seno materno*, come dimostrò Jarchi col raffronto del Sal. XXIX, 9., ove parlasi del rumore del tuono che *fa figliare le cervice*.

20. Io nasconderò ecc. Vedi c. XXXI, 47 sgg. Il profeta introduce Iddio medesimo a dinunziar la vendetta che farà del popolo sleale: e questo intervento, con le minacce che seguono, riesce d'un effetto veramente poetico e sublime.

vedrò q. s. il lor fine. Dice ciò per sarcasmo amaro e pungente: però ch'egli sapeva bene a qual termine dovessero gl'Israeliti esser condotti dalle loro iniquità. Così i fratelli di Josef dicono nella Gen. XXXVII, 20: *vedremo che diverranno i sogni tuoi*; mentre che s'apprestano ad ucciderlo.

21. con le lor vanità: ciò sono i loro idoli. Perocchè così chiama gl'idoli la Scrittura, siccome cosa vanissima e disutile.

per l. ch. non è popolo. Vuol dire ch'egli renderà il cambio alla loro infedeltà, prendendo a favorire un popolo barbaro e indegno di questo nome: perocchè, come dice Grozio a q. I., *turis consociatio populum facit: eo nomine indigna multitudo quae aut nullas aut malas habet leges*. Ed in simil guisa chiama stolto quest'altro popolo, cioè, non sol privo della conoscenza del vero Iddio, ma ancora empio (secondo il significato che gli Ebrei davan sovente all'addiettivo *בָּבַב* *nabab*), dispregiatore d'ogni diritto divino ed umano. Cotati furono i Caldei, le cui armi Iddio prosperò per alcun tempo, abbandonando nelle mani loro gl'Israeliti. Ma in senso più eminente tutto questo luogo deve intendersi della vocazione delle genti alla fede di Cristo e della riprovazione degli Ebrei, secondo l'interpretazione che ne fa s. Paolo Rom. X, 19., la quale seguirono tutti i padri della chiesa. E questa interpretazione è conforme allo spirito dell'allegoria: perocchè Iddio parla secondo l'usanza e lo stile degli ananti, i quali, non veg-

22 Perocchè un fuoco s'è acceso nell'ira mia; ed è arso fino al più basso inferno: ed ha divorata la terra e 'l suo frutto, e divampale le fondamenta de' monti.

23 Io accumulerò sopra loro i mali; consumerò in essi le mie saetie.

24 Saranno consunti di fame, e divorati da tifo e da peste ammarissima: ed io manderò contr'a loro i denti delle belve, col veleno de' rettili della polvere.

25 Di fuori gli dipolerà la spada, e d'entro alle camere lo spavento; e giovani e ver-

gini, bambini di poppa ed uomini canuti.

26 Arrei detto, lo li dispergerò per tutti i enti; farò venir meno d'intra gli uomini la memoria loro.

27 Se non eh'io temo del dispetto del nimico; che gli avversari loro no 'l disconoscano: che non dicano, La nostra inano è eccelsa; e non è il Signore c'ha operato tutto questo.

28 Conciossiachè essi sieno una gente perduta di consigli; e non sia in loro alcun senno.

29 Oh fossero pur savi, intendessero questo; considerassero del lor fine!

gendosi ricambiati di pari amore, volgono altrove il loro affetto, e sotto gli occhi di colei dalla quale si dolgono d'essere dispreziati, ne tolgono un'altra, e questa colmano di ricchezze e di beni, perchè quella, veggendolo, si strugge d'invidia. Così Iddio dichiara di voler fare con gli Ebrei: che, vedendo loro aver rotta la fede degli sponsali, per ricambiare la sposa ingrata della sua perfidia, è risoluto di trasferire l'amor suo alle genti, e di queste adornarsi una sposa eletta, e veggenti essi, arricchirla delle sue grazie e di benedizioni d'ogni maniera. E siccome voi (gli fa dir Teodoro), sponendo q. I. nella *quaest.* 41., abbandonato l'unico Iddio, molti falsi iddii avete a lui anteposti; così io, abbandonando un solo popolo, porterò la salute a tutte le genti: voi in vero avete adorati quegli che non erano iddii, né iddii avete potuto fargli, adorandoli; ma io le nazioni stolte riempirò di spirito divino, e voi a tal vista vi consumerete d'invidia.

22. un fuoco s'è acceso. È simile a quel di Virgilio *Aen.* II, 375: *exarsere ignes animo*. Ma il fuoco dell'ira di Dio è ben più tremendo; poichè distrugge ogni cosa nella sua veemenza, e riduce al nulla le città e i regni. E predicesi qui in modo figurato il doppio eccidio della città di Jerusalem e della gente giudaica, al quale l'ira di Dio adoperò come strumenti prima i Caldei e poscia i Romani. Ma uel descriver gli effetti di quell'ira par che lo scrittore avesse presente alla fantasia l'incendio che distrusse Sodoma e l'altra città, inabissando lasieme con quelle il suolo nel quale sorgevano e le contrade dintorno.

al p. basso inferno: cioè insino alle più basse profondità della terra. Ed è un'espressione propria dello stile poetico degli Ebrei: onde non fa mestieri di prenderla qui alla lettera, come fanno alcuni commentatori, i quali credono che vi si ragioni del fuoco infernale, eh'è apparecchiato da Dio alla punizione de' malvagi.

23. consumerò... le mie saetie. Ripete in forma più imaginosa e poetica quel eh'è detto nel primo emistichio: perocchè la guerra, la pestilenza, la fame, e tutti gli altri mali che possono venir sopra

gli uomini, son dinominati *saetie di Dio* nello stile figurato della Scrittura: vedi *Job* VI, 4. *Sat.* XXXVIII, 2. *XCI*, 3.

24. da tifo. La voce ebr. רָעָעָה *réseph* significa propriamente *fiamma*, ovvero *dragia*; secondariamente *folgore*, e forse anco *saetia*; ed in fine qui ed in *Nab.* III, 5. una malattia mortale, dinominata dall'ardore, che secondo alcuni è il carbone pestilenziale, secondo altri 'l tifo: vedi *Genesis thesaur.* 1314., e in dissertazione peculiare che sopra questo vocabolo pubblicò Giorg. Teod. Steger, citata da lui. Qui in fatti il Gr. veneto interpreta *πύρω*, e *febbre ardente* ha parimenti Sautin: indove i Lxx, s. Geronimo ed Onkelos interpretarono, divorati dagli uccelli; significato che alcuni credono potersi ancor dare alla voce *réseph*, e che gli altri tre Greci, il Siro ed Abulwalid le danno in *Nab.* I, c.

i denti delle belve. Le fiere si moltiplicano agevolmente ne' paesi devastati: e però veggiamo questa piaga minacciata ancor nel *Lev.* XXVI, 22., ed insieme con la fame e con la pestilenza, come qui, in *Es.* XIV, 21.

25. Di fuori ecc. Descrive tutti gli orrori d'una guerra di sterminio; nella quale i giovani e gli uomini maturi son morti di spada fuori della città e per le strade, e i vecchi, le femmine e i fanciulli muojono dentro dalle case per lo spavento delle cose che veggono e che intendono.

27. eh'io temo del dispetto ecc. Temeva che 'l nimico irato ed arrogante non attribuisse alle sue proprie forze la distruzione del popolo ebreo, ch'era effetto della giustizia divina.

28. essi a. u. gente perduta. Secondo Vatable, Tirino, Bonfrère, Calmet, ciò debbe intendersi de' nimici degli Ebrei; secondo Corn. a. Lapide, Michælis, Rosenmüller ed altri moderni, degli Ebrei medesimi, gente stolta, che nelle sue proprie sennifite non sapea vedere l'opera prodigiosa della mano di Dio. E questa seconda interpretazione è più convenevole al contesto.

29. cons. del lor fine. Ponessero mente a quale estremità di miseria si troveranno tra poco ridotti per le loro iniquità e per la durezza del cuore.

30 Come ne perseguirebbe uno mille; e due ne metterebbero in fuga diecimila: se non fosse che la Rocca loro gli ha venduti, e l' *SIGNOR* gli ha messi altrui nelle mani?

31 (Conciossiachè la *Iur Rocca* non sia come la Rocca nostra; e i nostri nimici ne sieno giudici.)

32 Perocchè la *Iur vile* è delle viti di Sodoma, e delle lunde di Gomorra: le loro uve

non uve di lisco, hanno i grappoli di fiele.

33 Il lor vino è veleno di dragoni, e lisco d'aspidi crudele.

34 Or non è questo riposto appo me, suggellato ne' miei tesori?

35 A me la vendetta e la retribuzione, al tempo che l' *piè loro vacillerà*: perocchè l' giorno della lor calamità è vicino, e le cose che son loro apparecchiare s'affrettano.

30. uno mille. Il Signore avea promesso agli Israeliti che, tenendosi fedeli alla sua legge, cinque di loro dovevano perseguirne cento de' nimici, e cento metterne in fuga diecimila *Lev. XXVI, 8.*: ma ora, avendogli *Iddio renduti* ed abbandonati nelle mani de' nimici, vedesi avvenire il contrario, anzi vie peggio, fuggendo d'innanzi ad uno mille di loro, ed d'innanzi a due diecimila. Non son queste disfatta egualmente prodigiosa che quelle vittorie? e non doveva il popolo ravvedersi a cotai segni manifesti dell'ira di Dio?

la Rocca loro: cioè l'*Iddio loro*; come ho detto al v. 4. Egli li ha abbandonati al tutto, come altri abbandona e rinuncia ciò che rende, mettendolo in potere altrui e cedendo ogni diritto che in quello potrebbe avere.

31. la *Iur Rocca* non sia ecc. Gli *Iddi* delle genti, che sono la rocca e la fortezza loro, non hanno possanza eguale al Signore: e però non avrieno potuto conceder al fatto vittorie a' loro adoratori.

i. n. *nimici* n. s. *giudici*. I nostri nimici stessi possono esser giudici della differenza infinita ch'è tra l'*Iddio nostro* e i loro: perciò ch'essi hanno sentito come pesa il suo braccio, ed han veduto ciò ch'egli è capace di fare in favor de' suoi fedeli. E bene n'erano stati testimoni e gli Egizj al passaggio del Mar rosso, e le tribù degli Ami e degli Amaleciti nel deserto, e i Moabiti e que' di Madian che vollero fargli maladiare a un indovino, e gli Amorrei disfatti di là dal Giordano.

32. Perocchè la *Iur vile* ecc. Questo si congiunge col v. 30., ed esprime la ragione per che l' Signore ha messi gl'Israeliti nelle mani de' nimici: *lo Iur vile è delle viti di Sodoma*; essi mostrano d'essere un rampollo di quel popolo maledetto, del quale imitano gli scellerati costumi, anzichè di patriarchi pii e fedeli al Signore. E s'adopera qui questa metafora della vite, e dell' *uve di lisco* e de' *grappoli di fiele*, a significare la maligna natura del popolo e l' pessimo frutto de' vizj suoi, alludendo forse a' frutti corrotti ed alle piante intristite de' dintorni del Mar morto, le quali l'autor della *Sop. X, 7.* chiama piante che portano frutti di cane bellezza. Veggasi quello che ne dirò quivi nel commento, e le testimonianze intorno a ciò di Giuseppe bell. *Iud. IV, 8, 4.* e di Tacito *hist. V, 7.*

Del rimanente i profeti degli Ebrei ragionano spesso del lor popolo sotto l'allegoria della vite *Sof. LXXX, 8 sgg. Is. V, 1 sgg. Jer. II, 21. Ez. XIX, 10 sgg. Os. X, 1.*

33. *vel. di dragoni*. Per dragoni, תנינים *than-ninim*, s'intendono, non i draghi slati della favola, ma tutti i grossi serpenti, come notai nella *Gen. I, 21.* Il lisco degli *aspidi* poi, in ebr. פתנים *pe-thonim*, de' quali può leggersi Bochart *hieroz. III, p. 156 Lips.*, è in sommo grado mortifero: vedi di questa specie di serpenti, ch'è verisimilmente il *coluber baten* di Forskal, quello che dirò al *Sal. LVIII, 4.* E qui sotto queste figure son dipinte la malignità dell'animo e le malvage opere degli Ebrei tralignati dalla pietà de' loro padri: non, come vollero Oskelos e Jonatan, gli effetti dell'ira di Dio, che nella Scrittura son significati sotto il simbolo della coppa e del vino di stordimento. Di questi effetti dell'ira si parla ne' versi seguenti.

34. *ne' miei tesori*. Continua a parlare l'*Iddio*; e dice ch'egli ha a mente tutti i malefici degli Ebrei, e tiengli come notati ne' suoi registri, che son riposti negli archivi suoi: acciòchè veruno de' loro misfatti non sia dimenticato, nè rimanga impunito. Tesori dicevano gli antichi, non tanto le ricchezze riposte, quanto le camere dove quelle erano serbate; le quali ne' palagi de' principi orientali tenevano ancor luogo d'archivi, come vedesi in *Esd. VI, 1.*

35. *A me la vendetta*. A Dio, ch'è giudice supremo di tutta la terra, siccome l'appella Abraham nella *Gen. XVIII, 25.*, s'appartiene di far vendetta delle malvage opere, e di rendere a ciascuno quella retribuzione che gli è dovuta. Ed egli farà vendetta de' misfatti degli Ebrei che gli hanno rotta fede; senza lasciar per questo impuniti i loro empj nimici, che sono strumenti della sua vendetta. Questo luogo è allegato da Paolo *Rom. XII, 19.*, dove, esortando i fedeli a porre giù ogni spirito di vendetta ed esser pazienti, dice: *Non vi vendicate voi stessi, o diletti; anzi date luogo all'ira, perchè ch'è scritto, A me la vendetta, io farò la retribuzione, dice il Signore.*

che l' *piè l. vacillerà*. Vuol dire, quando le cose loro andranno declinando e saranno volte a ruina. Questa figura è ripetuta parecchie volte ne' Salmi: vedi *Sal. XXXVIII, 16. XCIV, 18.*

36 Ma il Signore farà ragione al suo popolo; ed avrà pietà de' servi suoi: quando vedrà esser ita via ogni forza, e non v'esser più alcuno, nè ristretto nè sciolto.

37 E dirà, Ove sono i loro iddii? la rocca nella quale si confidavano?

38 quegli che mangiavano il grasso de' lor sacrifici, che beveano il vino delle lor libagioni? levinsi eglino, e soccorranvi; sieno

a' offrelloni: cioè, sono preste a venire. Perocchè Iddio non indugia la pena e, come suol dirsi, non paga il sabato. Fin qui, come nota dirittamente Jarchi, Moisé ha protestato contro agl'Israeliti con redarguzioni e minacce; acciocchè, venendo sopra essi le meritate pene, questo cantico sia in faccia a loro un testimone, per lo quale intendano, lui averle lungo tempo innanzi predette e procacciato di stornarle. Ma quindi innanzi Moisé si studia di rilevar gli animi de' suoi, consolandogli e promettendo loro tempi più felici, i quali seguiranno dopo le sostenute pene, ritornando loro al Signore.

36. *farà ragione*. Prendo in buona parte il verbo *jodin*, iudicabit, come parmi che richiegga il parallelismo del verbo seguente. Se volesse prendersi in cattivo con Jarchi ed altri interpreti, dovrebbe traslatarsi: Quando il Signore avrà fatto giudizio del s. popolo, egli avrà pietà ecc. In questo verso, ch'è ripetuto nel Sal. CXXXV, 14. ed allegato da' sette fratelli nel 2. Macc. V, 6., son chiamati popolo del Signore quelli che gli son rimasi fedeli tra gl'Israeliti; ciò sono, non sol quelli ch'egli fe' ritornare nella Giudea dopo la cattività di Babilonia, ma quegli altresì ch'egli ha fatti entrare nella chiesa di Cristo dopo l'ultima distruzione della città, e quegli che vi farà entrare per l'avvenire.

nè ristretto nè sciolto. Questa è una frase proverbiale, con la quale gli Ebrei significavano uno sterminio totale ed assoluto, che non lasciasse nulla d'avanzo (vedi *f* Re XIV, 10. XXI, 21. 2. Re IX, 8. XIV, 26.); simile a molte altre della medesima natura usate dagli Arabi, come può vedersi appresso Gesenius *thesour.* p. 1008. Che cosa debba poi intendersi per le parole *ristretto* e *sciolto*, non è ben certo tra' grammatici. Gius. Kimchi, presso David suo figlio, crede che *ristretto* si dicano le ricchezze, le quali al tengon serrate in casa, e *sciolti* i bestiami, che si lasciano vagar liberi per li campi. Ed altri interpretano, ciò che v'ha di prezioso o di vile; perchè le cose di pregio al guardano, e le villi si trascurano e lasciansi in abbandono. Ma ne' luoghi della Scrittura dove costesa frase è usata, è chiaro che trattasi di persone e non di cose. E però Lud. de Dieu *crit. sacr.* a q. 1. vuole che per *ristretti* s'intendano i padri di famiglia e gli ammogliati, per *sciolti*

schermo sopra voi.

39 Vedete ora, ch'io, io son desso, e non v'è altro Iddio meco: io fo morire, e rimetto in vita; fraccasso, ed lo guarisco; e non v'ha chi possa liberar dalla mia mano.

40 Perocchè io levo al cielo la mia mano; e dico, Io vivo in eterno!

41 Se io aguzzo la mia folgorante spada; e la man mia dà di piglio al giudicio: io

i celibi, che non sono ritenuti da legame alcuno: e questa interpretazione sostiene con l'arabismo. Ma più probabilmente sotto quelle dinominazioni eran significati gli *schiavi* e i *liberi*, come sostengono Gesenius l. c. e Rosenmüller a q. 1.; che vuol dire ogni maniera di persone delle quali era popolato il paese.

37. *Ove sono ecc.* Allora il Signore rinfaccerà agl'Israeliti caduti nell'idolatria, e per essa nell'estremo d'ogni miseria, l'inutilità degl'iddii che, abbandonato lul, hanno adorati. Così ne' Giud. X, 14. egli dice al popolo che chiedeva d'esser liberato dalle mani de' figliuoli d'Ammon: andate e gridate agl'iddii ch'aveate scelti.

38. *che mangiarono ecc.* Le carni delle vittime, soprattutto il grasso che s'ardeva su l'altare, e 'l vino delle libagioni che si spandeva ne' sacrifici, erano reputati cibo e bevanda degl'iddii, a' quali s'offerivano: vedi Lev. III, 11. XXI, 6. Secondo i Lxx e la Vulg. dovrebbe interpretarsi: il grasso de' cui sacrifici essi mangiarono, il vino delle cui libagioni essi beveano. E l'Ebreo ammette ben questa interpretazione: ma dovrebbe supporre che gl'idolatri, siccome beveano il vino del quale aveano libato una parte a' loro iddii, così mangiassero ancora del grasso delle vittime che offerivano; laddove ne' sacrifici del Signore il grasso doveva ardersi tutto in su l'altare.

39. *io son desso*. Dall'opere mie, dalla mia giustizia e dalla mia misericordia, si può accorgere chiaramente ch'io son quello eh'io detto, solo Iddio vero ed onnipotente. « Sappiate adunque, al per le pene ch'io v'ho mandate, dalle quali nuno v'ha potuti scampare, e sì per la salute ch'io vi concederò, ch'io son quegli che può abbassare a quegli che può innalzare. » Così commenta dirittamente Sal. Jarchi.

io fo morire ecc. Con simiglianti espressioni è descritta l'onnipotenza di Dio in Os. VI, 1. Job V, 18.

40. *levo... lo m. mano*. Questo è l'atto di cui fa giuramento, come vedemmo nella Gen. XIV, 22. ed Es. VI, 8. Ma Iddio giura per sè medesimo e per la sua vita, dicendo, Io vivo in eterno! perocchè non v'è alcun altro maggior di lui, per lo quale egli possa giurare.

41. *dà di pigl. al giudicio*: cioè, se io prendo

renderò vendetta a' nimici miei, ed a quelli che m'oullano farò retribuzione.

42 Inebbrierò le mie saette di sangue; — e la spada mia divorerà la carne; — del sangue degli uccisi e de' prigionj; — d'in sul capo de' principi del nimico.

43 Giubilate, o genti, o suo popolo; però ch'egli vendicherà il sangue de' servi suoi: e vendetta renderà a' suoi nimici; ed espierà la terra sua, il suo popolo.

44 Moisè adunque venne, e parlò tutte le parole di questo cantico agli orecchi del popolo; insieme con Osea figliuolo di Nun.

45 E dopochè Moisè ebbe finito di parlar tutte queste parole a tutto Israel:

46 egli disse loro, Mettete il cuor vostro a

tutte le parole le quali oggi io vi protesto: acciocchè le ingiugniate a' vostri figliuoli; per osservar di mettere in opera tutte le parole di questa legge.

47 Conciossiachè ella non sia una parola vana per voi; perochè ella è la vita vostra: e per questa parola prolungherete i vostri di sopra la terra alla quale andate oltre il Giordano per possederla.

48 E l' Signore parlò a Moisè, in quell'istesso giorno, dicendo,

49 Sali sopra questa montagna d' Abarim, al monte Nebo, ch'è nel paese di Moab, ch'è rimpetto a Jericho: e vedi 'l paese di Canaan, il quale io do a' figliuoli d' Israel in possessione.

in mano la spada del giudicio. Perochè il giudicio è qui rappresentato siccome una spada nelle mani di Dio: imagine bella ed arida.

vendetta a' nimici miei. Intendi di quegli i quali hanno nimicato il Signore, perseguitando crudelmente il suo popolo. A tutti costoro, comechè strumento un tempo dell'ira sua, sarà rendata retribuzione della loro impietà e della strage fatta.

42. *Inebbrierò le m. saette.* Imagine sublime, che veggiamo imitata da Jerem. XLVI, 10., ed usata ancora dalla fervida fantasia degli Arabi. Così Rohdadin nella *rita di Saladin* p. 127 ed. A. Schultena, descrivendo una battaglia nella quale fu fatta grande strage de' nimici, dice: *le spade berbero del sangue loro tanto che furono inebbriate.* E negli *Excerpta ex Hamasa* (antologia degli antichi poeti arabi) pubblicati da Schultens in fine della grammatica arpeniana descrivesi a p. 438. l'asta che *bera sitibonda ed è abbeverata per la seconda volta di sangue.*

d'in s. capo de' principi. È l'interpretazione de' Lxx, ἀπὸ κεφαλῆς ἀρχόντων ἐχθρῶν: la cui esattezza è stata dimostrata da' moderni critici con l'ajuto della lingua arabica: vedi Rosenmüller a q. l. e Gesenius thesaur. p. 1129. — E qui vuolsi notare con Lowth ποῦν. sac. Hebr. p. 247 ed. Oxon. l'artificiosa disposizione de' quattro membri del verso, per la quale il terzo risponde al primo, e 'l quarto al secondo, come se dovesse leggersi: *Inebbrierò le mie saette di sangue, del sangue degli uccisi e de' prigionj: — e la spada mia divorerà la carne, d'in sul capo de' principi del nimico.* Quest'artificio poetico, del qual trovansi ancora un esempio nel Sal. XXXIII, 13 sg., indica forse che il cantico dovea cantarsi da due cori che si rispondessero a vicenda.

43. *Giubilate, o genti ecc.* M'attengo con s. Paolo Rom. XV, 10. all'interpretazione de' Lxx, che traslatarono, εὐφρανθήσεται, ἔσονται, μετὰ τοῦ λαοῦ

αὐτοῦ: prendendo la frase *popolo suo* per vocativo, e 'l verbo in senso neutro. Egli è manifesto che qui Moisè predice la vocazione delle genti, secondochè interpreta l'Apostolo l.e.: e come, convertendosi alla fede di Cristo, esse doveano insieme co' veri Israeliti cantar le lodi del Signore. E forse saria meglio d'aggiugner quella frase per apposizione al vocativo che precede, come se dicesse: voi, o Gentili, che siete adesso diventati suo popolo. Ciò nondimanco altri interpreti amano di leggerle in accusativo: Acclamato, o genti, il suo popolo: *laudate, gentes, populum eius;* ch'è l'interpretazione della Vulg., del Siro, d'Onkelos e di Saadia, seguita ancora da Jarchi. Ma in qualunque modo s'interpreti, è sempre certo che le genti debbano riconoscere il Signore, e celebrare l'opera della giustizia sua, in vendetta ch'egli farà del sangue de' suoi fedeli. Cotal vendetta egli fe' sopra i Caldei in prima, e dipoi sopra quelle genti che perseguitavano la chiesa di Cristo.

esp. la terra sua, il s. popolo. Interpreto così secondo gli accenti: laddove altri (eziandio il Gesenius nella sua grammatica p. 735.) amano di tradurre co' Lxx e la Vulg., *espierà la terra del suo popolo.* Iddio espilò la sua terra, purificandola dalle contaminazioni delle genti, e rendendola al suo popolo, dopo la cattività di Babilonia; e tornerà ad espilarla ancora, quando l'avrà rissossa dalle mani degl'infevoli. E 'l suo popolo, raccolto da' Gindei e dalle genti, egli ha espilato, cancellandone i peccati, e santificandolo con la virtù della grazia.

44. *Osea è lo stesso che Josué:* vedi Num. XIII, 17.

49. *al monte Nebo.* Questo monte, in ebr. נֶבֶז, era un de' più alti gioghi della catena degli Abarim, della qual diasi ne' Num. XXVII, 12., di là dal Giordano, dirimontre a Jericho. I Lxx hanno Ναβαῦ, ed Eusebio dice d'esso nell'*onomast.*, Ναβαῦ, ὅρος ὑπὲρ τὸν Ἰορδάνην ἀπέναντι Ἐργυρῆς ἐν τῇ

50 E muori in sul monte dove tu salì; e sii raccolto a' tuoi popoli: come morì Aaron fratello tuo nel monte Or, e fu raccolto a' suoi popoli.

51 (Perchè che voi prevaricaste contr'a me nel mezzo de' figliuoli d'Israel, all'acque della contesa di Cades, nel deserto di Sin: perciò che voi non mi santificaste nel mezzo de' figliuoli d'Israel.)

52 Conciossiachè tu vedrai dirincontro il paese: ma non entrerà quivi, nel paese ch'io do n' figliuoli d'Israel.

Μωϋσῆς, ἐν τῷ ὄρει ἀπέθανεν Μωϋσῆς καὶ θέσται ἐν τῷ ὄρει ὅπου ἐ' σήμερον Ἐσβοὺς ἐῖς διαμάχας, cioè sono sei miglia all'occidente d'Hebron: che nella versione di s. Geronimo, per error forse de' copisti, leggesi: in sexto milliario urbis Esbus contra orientalem plagam. Credesi che sia quello che gli Arabi chiamano oggi Gebel 'Aladris, عتاروس, ad oriente del Mar morto; di che può vedersi Setzen nella monatl. Correspond. XVIII. p. 431. Burekhardt travels in Syria p. 370. e Leigh in Macmichael's journey p. 213. Ma questo monte è troppo dilungo verso 'l mezzodì da poter dire ch'esso fosse dirincontro a Jericho: secondo ch'è stato osservato da Irby e Mangles, e ultimamente da Robinson bibl. res. I. 570. Onde par che 'l Nebo debba cercarsi in qualche altro punto di tutte quelle montagne; e forse sul Wadi Ileshàn, tal che 'l sito risponda all'indicazione che ne fe' Eusebio.

50. mori... nel monte Or. Vedi Num. XX, 24 segg.

51. prevaricaste contr'a me ecc. Tutto questo fatto è esposto ne' Num. XX, 10-13. Ed in pena della poca fede allora mostrata Aaron morì sul monte Or, innanzi che potesse entrare nella terra della promessa, come si dice quivi v. 24.: e questa medesima pena fu intimata a Moisé, come si legge ne' Num. XXVII, 13 sg. e qui è ripetuto.

1. E g. è la benedizione ecc. Queste parole formano il titolo del capitolo presente, nel quale furono raccolte le benedizioni che Moisé, imitando il costume degli antichi patriarchi, profetò sopra le tribù d'Israel innanzi la sua morte. Lo scrittore canonico, posteriore a lui, il qual le raccolse in questa forma, che fuor d'ogni dubbio è quel medesimo che nel cap. seg. ne raccontò la morte, gli dà qui 'l titolo d'uomo di Dio, che gli è attribuito ancora in Jos. XIV, 6, e nel titolo del Sal. XC.; per significare ch'egli benedisse loro nel nome di Dio e per ispirito profetico: periochè uomo di Dio val lo stesso che profeta nello stile della Scrittura Giud. XIII, 6. 1 Sam. II, 27. IX, 6 sg.; e queste benedizioni contengono veramente parecchie profezie. Dalle quali i moderni razionalisti, e specialmente And. Teof. Hoffmann nel proemio

CAP. XXXIII.

Moisé benedice gl'Israeliti.

E quest'è la benedizione che Moisé uomo di Dio benedisse i figliuoli d'Israel, avanti la morte sua.

2 Egli adunque disse, Il Signore venne di Sinai, ed apparì loro di Seir; egli risplendè dal monte di Faran; e venne dalle miriadi sante: dalla destra sua il fuoco della legge venne a loro.

al commento filol. crit. sopra questo capitolo, che accresciuto ripubblicò sotto 'l titolo, *observationum in difficultiora V. T. loca partic. I.* in Jena 1823., trassero argomento per negarne l'autenticità: ed in questa opinione par che convenga il Rosenmüller, comechè egli si sia studiato di rivendicare a Moisé tutto 'l rimanente del Pentateuco. Ma a' cattolici, eh'ammetton l'ispirazione soprannaturale e riconoscono la possibilità delle profezie, cotali argomenti non recano alcuna difficoltà: e però noi continueremo a sostenere che in queste benedizioni non v'ha nulla che non possa convenire al legislatore degli Ebrei, e che somma temerità è il negar fede alla divina Scrittura, ed alla tradizione antichissima della sinagoga continuata nella chiesa cristiana, sì intorno a questo punto, come intorno a qualunque altro. Non lasceremo pertanto di profittare, quanto alla parte filologica, delle osservazioni de' due critici anzidetti, nè di quelle degli altri Alemanni i quali hanno scritto di proposito sopra questo capo.

2. Il S. venne di Sinai ecc. Alle benedizioni delle singole tribù premette, in luogo di proemio, la commemorazione de' benefizj e della provvidenza del Signore, che avea tolto quelle sotto la sua protezione, e venuto egli medesimo a dar loro la sua legge. Dopo averle degnato di tanto onore, non poiea dubitarsi ch'egli non continuasse ad averne cura, e non confermasse le benedizioni che Moisé ministro suo pronunziava sopra loro. Dice adunque che 'l Signore venne di Sinai, ed apparì di Seir, e risplendè dal monte di Faran, non per dinotare poeticamente in qual guisa egli venne a mettersi in capo all'esercito nella colonna del fuoco, e questa sì mosse e diè il segno agl'Israeliti che si mettersero in cammino, come vogliono le Cicer ed Hoffmann; nè per significare diversi prodigj operati in tutti que' luoghi (p. es. la liberazione dal morso de' serpi ardenti, la pioggia delle quaglie ecc.), come avvisano altri commentatori: ma solo per dipingere il modo come egli venne incontro agl'Israeliti sul Sinai a promulgar solennemente la sua legge: per modo che tutto questo verso tratti della sola stazione a piè di quel monte; ch'è

3 Ben egli ama i popoli; tutti i santi suoi sono in tua mano: ed essi si prostrarono a' piedi tuoi; per ricevere di ciò che tu parli: e la legge che Moisé ci ha data, ch'è un'ero-

dità alla raunanza di Jacob.

5 Ed egli fu re in Jesurun; raunandosi i capi del popolo, tutte quante le tribù d'Israel.

la sentenza d'un satico appresso Abenesdra, e l'unica che sia ammessa dal contesto. Sal. Jarchi notava molto opportunamente come all'espressioni usate in q. 1. risponde la frase dell'Es. XIX, 17., ove ragionandosi dell'avvenimento della gloria di Dio sul monte Sinai, si dice che Moisé se' uscito il popolo fuor del campo, incontro al Signore. Ed è ben verisimile che quella fiera tempesta nella quale la gloria del Signore si mostrò sgl'Israeliti (secondo che s'accenna ancora ne' Giud. V. 4 sg., in Hab. III, 3 sg., e nel Sal. LXVIII, 8.), locominasse a farsi vedere a settentrione ne' monti di Seir, ed approssimando, splendesse più chiaramente col fuoco delle folgori dal monte di Faran, insinochè alla fine venne a posarsi su la sommità del Siml. — Intorno a' monti di Seir, ch'appartenevano sgl'Idumei, ed a Faran, ch'era tra Seir e 'l Siml, come si ricava da' Num. X, 12., può vedersi 'l commento alla Gen. XIV, 6.

apparì loro. Questo pronome si riferisce agl'Israeliti, de' quali ragionasi nel v. 3 sg.: perocchè non è insolito nella lingua ebraica, come nell'altre, che 'l pronome preceda l'altitudine il nome dal quale dipende; di che veggasi Gesenius *Lehrgeb. d. hebr. Sprache* p. 740.

dalle miriadi sante. Egli venne dal trono della sua gloria, ch'è intorniato da infinito numero di spiriti celesti, secondo la descrizione che ne fa la Scrittura, Dan. VII, 10. f. Re XXII, 19. Apoc. V, 11. Essi son detti *miriadi sante* eziandio nella profezia d'Enoch rapportata nell'ep. di Juda v. 14. *il fuoco della legge*, Vulg. *lex ignea*. Preferisco questa interpretazione, ch'è ancora di Saadis, de' Casdel e d'Abenesdra, a tutte l'altre divise dagli antichi e da' moderni interpreti, che sono state raccolte da Hoffmann nel *comment.* a q. 1. e da Gesenius *thesaur.* p. 358. Essa è più conforme alla lezione masoretica più comunemente ricevuta, דת דת *esc dath, ignis legis* seu *mandati*; perocchè la voce דת *dath* ha veramente questo significato nel libro d'Ester I, 19. II, 12. III, 8. IV, 11. 16.: e parmi che per quella frase sia convenevolmente espressa la legge che Iddio diè nel Sinai, sul quale apparì in fiamma di fuoco; significando questo fuoro la severità della legge antica circondata di terrore, siccome nel fuoco che si posò sul capo degli apostoli, eletti banditori della nuova legge, fu significata la forza dell'amore dal quale questa riceve ogni sua virtù. Appellar per contrario *fuoco della legge* o *del comandamento* la colonna del fuoco o della nuvola, con la quale Iddio regolava il cammino de' Israeliti, parmi cosa poco ragionevole: e vie men

ragionevole alterare la lezione del testo, per far sì ch'ella potesse significare le folgori che partivano dalla destra del Signore, come fa il Gesenius l. c.

3. *ama i popoli*: ciò sono le tribù d'Israel, alle quali si dà anche altrove il titolo di popoli, per significare la loro moltitudine: vedi qui v. 19. e Giud. V, 14. Altri credono che s'alluda alla vocazione delle genti, ed all'amore che Iddio ha per tutti i popoli della terra, che tutti son sue creature ed opera delle sue mani. Questo amore egli dimostrò in ispezial modo verso gl'Israeliti.

tutti i santi suoi. Chiamati santi, cioè fedeli e sacri al Signore, tutti gl'Israeliti, che furono detta *gente santa* da Dio medesimo nell'Es. XIX, 6. e *santi dell'Altissimo* da Daniele VII, 18. 22. 23. Anco nel Sal. XVI, 3. si parla de' *santi* che sono in terra, ne' quali è il compiacimento di Dio; che sono tutti i pii e fedeli Israeliti. E però dirittamente traslata Onkelos, *tutti i santi della casa d'Israel*. — Di costoro dice Moisé che sono nella mano di Dio, significando per questa espressione figurata la protezione e la cura apostolica ch'egli ha di loro; simile a quel che leggesi nella Sap. III, 1: *l'anime de' giusti sono nella man di Dio, si prostrarono*. Rappresenta gl'Israeliti prostrati a piè del monte Sinai, per ricevere la legge da Dio.

4. *la legge ecc.* È una dichiarazione di ciò che precede, siccome fu bene osservato dal Mendelssohn: quello che Iddio parlava, e che gl'Israeliti riceverettero da lui, fu la legge data loro per man di Moisé, la quale è divenuta l'*eredità di Jacob*, cioè la sua ricchezza e 'l titolo d'ogni grandezza sua: onde si dice nel Sal. CXIX, 111: *io ho ricevute in eredità le testimonianze tue in perpetuo*. — Vedesi qui che Moisé parla di sé medesimo in terza persona, come erano usi i profeti nel loro stile figurato, e come fe' Balaam nel suo vaticinio Num. XXIV, 3 sg. Oltrechè queste benedizioni doveano esser ripetute e cantate dal popolo, trasmandandole i padri a' figliuoli a modo d'un cantico nazionale: e però era convenevole che vi si parlasse ancora in persona del popolo, facendo memoria del suo legislatore. Né doveano Hoffmann e gli altri critici di quella scuola combatterne perciò l'autenticità.

5. *fu re in Jesurun*. Questo non deve intendersi di Moisé, come vuole Abenesdra; il quale non ebbe mai 'l titolo nè affetto la dignità reale in Israel, anzi della istituzione d'un re parlò come di cosa aliena da' tempi suoi e. XVII, 14.: ma bensì con Sal. Jarchi, cui seguono i più de-

6 Viva Ruben, e non muoja: nè sieno gli uomini suoi piccol numero.

7 E questa fu la benedizione di Juda; ch'egli disse, Esaudisci, o ΣΙΜΕΟΝ, la voce di

gli'interpreti, di Dio medesimo, il quale, in quella forma di governo teocratico, fu solo vero re degli Israeliti; a lui solo gli Ebrei pagavan tributo, e solo alle leggi sue erano tenuti d'ubbidire. Così Samuel diceva al popolo che *'l Sacerdote era loro re innanzi ch'essi gli chiedessero un re mortale, 1 Sam. XII, 12.*: ed egli è detto re di Jacob e re d'Israel in *Is. XLI, 21. XLIV, 6.*, per lacer d'infiniti altri luoghi della Scrittura ne quali 'l titolo di Re gli è dato. E dice qui ch'egli fu re, *raunandosi i capi del popolo*; per mostrare come il Signore fosse accettato e riconosciuto formalmente nella sua dignità reale dal popolo rannato insieme, nel d. che gli diede la legge sul Sinai, come raccontasi nell'*Es. XIX, 7* sg. 17. Onde quello fu chiamato il *d. della rannanza*, *אֶת־הָעֵדֻת*, *Deut. X, 4. XVIII, 16.*

6. *Viva Ruben ecc.* Seguono le benedizioni delle varie tribù, poste in un certo ordine che risponda alla loro dignità, come osserva Abenesdra: e primo è Ruben, siccome primo figliuolo di Jacob, comechè il padre, morendo, gli togliesse i diritti della primogenitura. Con tutto ciò quella tribù non doveva perire, nè ridursi a piccol numero: e di questo l'assicura Moisé. Perciocchè nel secondo membro del testo ebreo, *וְיִהְיֶה רִיבְנִי כְּרִיבְנֵי יִשְׂרָאֵל* *ribni methu' m'israhel*, è manifesto doversi supplire la negazione *אין* al dal primo membro, per una proprietà di lingua osservata in parecchi altri luoghi della Scrittura; come fanno Vatable, du Jon, Rosenmüller ed altri moderni, e come prima di loro fe' l'interprete alessandrino, traslatando, *אין יהוה מלך בן אברהם*: e con esso il Siro, Saadia e Teodoreto quæst. in *Deut. 42.* E certo che quella tribù fu numerosa più che parecchie altre, contando d'essa 46500 uomini nella prima novazione *Num. I, 21.* e 43730 nella seconda, *seri c. XXVI, 7.*—S. Geronimo voltò senza la negazione: *et sit parvus in numero.*

A Ruben, secondo l'ordine della nascita, dovrebbe tener dietro Simeon: ma vedesi che la benedizione di Simeon manca del tutto; e il questa omissione i commentatori hanno proposte varie ragioni. Gli uni han creduto che quella tribù fosse compresa nella benedizione di Juda, come avviso ancora il parafraste Jonatan, che al v. 7. scrisse: *e questa è la benedizione della tribù di Juda, nella parte e nella benedizione del quale congiunse Simeon suo fratello.* Perciocchè le terre della tribù di Simeon erano circondate da quelle di Juda, anzi sparse per mezzo d'esse *Jos. XIX, 1. 9.*; e le due tribù si consideravano quasi come una sola, andando di concerto esalando alla guerra

Juda; e riconducilo al suo popolo: contendano le sue mani per lui; e siegli tu aita da' nemici suoi.

Giud. I, 3. E questo avviso portò Jarchi, sponendo il v. 7.; e vi s'appiglia anco Rosenmüller, osservando ch'al tempo che furono scritte queste benedizioni i Simeoniti doveano esser ridotti a sì poco numero da non esser contati per una tribù distinta, poichè nella seconda numerazione erano già scemati d'oltre a 37 migliaia: vedi *Num. XXVI, 14.* Ad altri, come Calmet, par più probabile che Moisé non curasse di benedire i Simeoniti in pena delle mormorazioni e dell'idolatria delle quali erano colpevoli, specialmente per lo fatto di Zemri lor principe, che fornì con le figliuole di Midian nell'adorazione di Baal-pegor *Num. XXV, 14.*; onde credesi che quella tribù, percotendola Iddio più che tutte l'altre, scemasse tanto. Ma son tutte congetture poco fondate, anzi inverisimili. Ed io credo che questa omissione debba del tutto attribuirsi a' copisti: quantunque ella sia antichissima, accordandosi in essa tutte le antiche versioni, e sol nel cod. Aless. ed in pochi altri della versione de' LXX leggendosi alla fine del v. 6., per addizione fattavi da alcun critico che notò questo difetto: *אין שומרון יהוה מלך בן אברהם*. La prima parola della benedizione di Juda, *ששש*, che contiene le prime tre lettere del nome di Simeon, *שִׁמְעוֹן*, ne fa forse la vera ragione: perocchè parmi ch'anticamente queste benedizioni dovessero seguire immediatamente l'una dietro all'altra, senza le parole che v'inserì 'l compilatore per distiuguerle.

7. *Esaudisci... la voce di Juda.* Dopo Ruben viene adunque Juda, tribù privilegiata da Jacob nella sua benedizione sopra tutte l'altre *Gen. XLIX, 8* sgg., destinata da Dio al regno, e già possente vie più che alcun'altra. E chiede 'l profeta che 'l Signore l'esaudisca quando va in guerra a combattere i nemici, secondochè spiega Abenesdra: perocchè questa tribù fu la prima nelle spedizioni militari della terra di Canaan sotto i giudici, come notai nella *Gen. XLIX, 8.*, e diè grandi prove del suo valore nelle guerre di David, ch'era au-ch'esso di Juda.

riconducilo al suo popolo. E questo altresì deve intendersi del ritornare dalla battaglia, come interpreta Saadia, al campo ed all'altre tribù, dopo aver disfatti i nemici; non del ritorno dall'esiglio e dalla cattività, come pretende Hoffmann, per mostrar che queste benedizioni, cho dicono di Moisé, fossero scritte da qualcuno che fu testimone della misera condizione della tribù di Juda al tempo di Joachin. « Allora il re, diede egli, fatto prigioniero in Jerusalem con gran parte del popolo, cioè con 10 migliaia, tutti i principi e i guerrieri, da Nabucodonosor, era stato menato in Babilonia

8 E di Levi disse, La tua Verità e la tua Luce sieno all'uom tuo dio; il qual tu provasti alla Tentazione, col qual contendesti all'acque della Contesa:

9 il qual dice del padre suo e della madre sua, Io non l'ho veduto; — e i fratelli suoi non riconobbe, nè conobbe i suoi figliuoli: però ch'essi hanno osservate le tue parole, e guardato il tuo patto.

10 Essi insegneranno i giudicj tuoi a Jacob, e la legge tua ad Israel: essi presenteranno

2 Re XXIV, 10 sgg. Jer. XXVII, 20.: e 'l profeta supplica al Signore che riconduca al suo popolo, cioè in patria, la miglior parte d'esso, che n'era stata diritta. » Ma, ammessa la prima interpretazione, che non ha alcuna difficoltà, non è più mestieri di ricorrere a questa seconda, che contraddice all'autorità de' libri santi.

contendano le s. mani: cioè, le mani di Juda combattono per la salute del popolo, *manus eius pugnabunt pro eo*. Così interpretano i Lxx, Aqu., Simm., la Vulg., il Siro, Onkelos, Sandia, Jarchi: ed è un'allusione alle guerre fatte da Juda sotto i giudei e sotto David. Altri col Persiano e l'Arabo d'Erpesio interpretano, *distingli le sue mani*; perocchè leggono *וְרָב* in luogo di *וְרָבִי*, co' tre eod. d'Erfurt allegati da J. H. Michælis nella sua edizione del V. T. ed altri non pochi esaminati dal de Rossi ne' suoi scotti critici a q. I. Ed Aben Ezra sponde conforme a questa lezione: *gli basleranno le sue mani, nè avrà d'uopo d'altro che l'aiuti, se non del solo aiuto divino*.

8. La t. Verità e la t. Luce. Sono quegli ornamenti misteriosi o jroglifici, i quali Iddio aveva comandato che si ponessero nel pettorale del sommo sacerdote; secondo che vedemmo nell'Esodo XXVIII, 30.: e però qui 'l profeta allude al sacerdozio del quale fu rivestito Aaron (che per l'ufficio suo è detto uom pio e dritto al Signore), e con lui i suoi figliuoli, ch'erano tutti della tribù di Levi. E rammenta che 'l Signore provò esso Aaron, cioè fe' sperimento della sua fede, ne' luoghi che furono detti della Tentazione e della Contesa, all'Horeb e presso Cades, quando comandò che parlassero al sasso, per trarne dell'acqua Es. XVII, 5-7. Num. XX, 7-13.; e che contese e litigò con lui, rimproverandolo dello poca fede nel secondo di questi miracoli, all'acque della contesa di Cades, come si fa conta ivi ne' Num. XX, 12, 24.

9. il qual dice ecc. Qui non parla più d'Aaron, ma di Levi, ossia di tutta la sua tribù, e ricorda la fedeltà e 'l zelo ch'essi mostrarono per lo Signore nel fatto del vitello dell'oro, etc. dicendo Moisé. Chi è per lo Signore? tutti i figliuoli di

il profumo alle tue nari; e gli olocausti sopra 'l tuo altare.

11 Benedici, o Signore, le sue faeultà, e gradisel l'opera delle sue mani: fracassa i lombi degli avversari suoi, e di quegli ehe l'odiano, che più non si rilevano.

12 Di Benjamin disse. L'amato del Signore abiti in sieurtà appo lui: e' gli farà riparo d'ogni tempo, ed averà slanza tra gli omeri suoi.

Levi si riunirono appresso a lui, e passarono per lo campo da un capo all'altro, uccidendo gl'israeliti idolatri, Es. XXXII, 26 sgg. E dice che non riconobbero padre, nè madre, nè fratelli, nè figliuoli; non perchè uccidessero veramente i lor genitori, i fratelli o i figliuoli (conciòssicché tutta la tribù di Levi fosse rimasa fedele al Signore); ma per significare che non perdonarono a' loro più prossimi congiunti ed intini amici, ch'erano dell'altre tribù; e per mostrare con l'esempio loro quali debbano essere i ministri dell'altare e della parola di Dio, cioè morti al mondo e distaccati dalla carne e dal sangue.

10. insegn.... la t. legge ecc. Son qui descritti i due uffici de' sacerdoti: ciò sono l'insegnamento della dottrina e della legge, come vedemmo sopra (e. XVII, 9 sgg. XXIV, 8.), ed è espresso in Mal. II, 7.; e l'offerta de' profumi e de' sacrificj. A' sacerdoti della famiglia d'Aaron s'apparteneva d'offerire il profumo su l'altar dell'oro dinanzi al Signore; che qui è espresso in stile figurato e poetico, dicendo, *presenteranno il profumo alle tue nari*, ovvero, come suona il testo alla lettera, *porranno il profumo nel tuo naso*. I Lxx voltarono *ὃς ἐστὶν σου, nell'ira tua* (in furore tuo ha la Vulg.), prendendo la voce *ἡμὰ* nel suo significato secondario e derivato. Perchè i sacerdoti intercedevano appresso il Signore, e piacevano l'ira sua, offrendogli i profumi; come fe' Aaron, istando tra' vivi e i morti, nella piaga che seguì alla sedizione di Corè Num. XVI, 46-48.

11. degli avversari suoi: cioè, di quegli che si levano su contr' ad Aaron, per usurpare il sacerdozio: qual fu Corè e i compagni suoi Num. XVI, 3 sgg. Ed è come se dicesse: tu, o Signore, abbatli i nimici di coloro che non sono stati lenti a perseguitare i nimici tuoi, e rendi così 'l cambio alla fedeltà ed al zelo loro.

12. L'amato del Signore ecc. Come dopo quella di Juda è posta la benedizione di Levi a cagion del sacerdozio, così a Levi tien dietro Benjamin, nella cui tribù, dopo l'edificazione del tempio, dovevano aver loro stanza principale i Leviti. Perciò ancora chiama Benjamin l'amato del Signore; alludendo insieme alla predilezione della quale

13 E di Josef disse, il suo paese sia benedetto dal Signore, delle delizie del cielo, della rugiada, e dell'abisso che giace disotto;

14 e delle delizie di ciò che 'l sole produce, e delle delizie del provento delle lune;

15 e del meglio de' monti antichi, e delle delizie de' colli eterni;

l'onorò il padre: e dice ch'esso abiterà sicuro appo il Signore; cioè che dovea avere l'addio seco nel suo templo, ch'era come l'abitacolo suo. Imperciocchè, essendo la città di Jerusalem tra' confini delle tribù di Juda e di Benjamin, ella fu attribuita in parte a questa Jos. XVIII, 29. ed in parte a quella, Iri XV, 63.; ma dicesi che la parte maggiore e 'l templo fosse in quel di Benjamin, comechè il rimanente si computasse forse col monte Sion nella tribù di Juda Sal. LXXXVIII, 78. Perciò dice ancora che averà stanza tra gli omeri suoi: cioè, che 'l Signore dimorerà tra gli omeri di Benjamin, dentro di lui e nella sua tribù: e forse sotto la figura poetica degli omeri allude a' due gioghi vicini del Sion e del Moria, sul secondo de' quali fu edificato il templo.

Tutto questo, come si vede, è un vaticinio: e i razionalisti, secondo il lor costume, non hanno trascurato d'annoverarlo tra le prove con le quali combattono l'autenticità di questo capitolo.

13. Il s. paese s. benedetto ecc. Dopo Benjamin segue Josef suo fratello; cioè sono le tribù d'Efraim e di Manasse: perocchè d'Efraim era Josué, secondo principe del popolo, e quella tribù ebbe sempre dopo Juda una grande importanza politica, insinochè si costituì in reame indipendente sotto Jeroham. E Moisé, benedicendo Josef, e magnificando la fertilità del paese che scade in sorte a quelle tribù da un lato e dall'altro del Giordano, emula la magnificenza e la bellezza poetica della benedizione che gli avea dato Jacob Gen. XLIX, 22-26. i monti d'Efraim, e 'l paese di Basan toccato a Manasse di là dal fiume, son celebrati per la loro ubertà: e 'l profeta invoca qui sopra loro le delizie del cielo, cioè sono le piogge e la rugiada, come egli medesimo dichiara; e vuol che sieno fecondati dall'abisso che giace disotto, che nel linguaggio degli Ebrei significa tutte le conserve sotterranee dell'acqua, e le sorgenti che ne derivano, come vedemmo nella benedizione di Jacob Gen. XLIX, 25.

14. di ciò che 'l sole produce. Sal. Jarchi, seguito da le Clerc, Rosenmüller e i più de' moderni interpreti, intende sotto questa frase tutte le raccolte annue de' campi, che son regolate dal corso del sole, come quelle de' grani, degli orzi, del vino: e puramente per provento delle lune, la rendita mensile degli ortaggi e d'altre piante simiglianti, che danno il lor frutto nel volger d'una luna. E questa interpretazione è favorita dalle ver-

16 e delle delizie della terra, e di ciò ch'ella contiene; e del favor di colui che stan-za nel rovo: vengano esse sopra 'l capo di Josef, e sopra 'l vertice del capo dell'esimio latra i fratelli suoi.

17 Egli ha maestà come il primogenito del suo toro, e corna di bubalo son le corna sue;

sioni de' Lxx, d'Onkelos e di Sandia. Ma può intendersi ancora in generale di tutte le rendite e i frutti de' campi, che per beneficio e virtù del calor solare son prodotti e pervengono a maturità; ch'è quel di Dante purg. XXV, 77:

*Guarda 'l calor del sol che si fa vino,
Giunto all'umor che dalla vite cola.*

E nella medesima guisa può intendersi 'l provento delle lune: perocchè fu eredito anticamente che la luna (messa qui in plurale per lo rinnovarsi ch'ella fa ogni mese) operasse con la sua virtù su le piante, come può vedersi appo Plinio II, 102. XVIII, 30.; onde ne fu tenuto conto nella campestre economia, Varrone de r. rust. I, 37. Virgil. georg. I, 276 ag. 427 sg. E non è impruabile che l'attrazione e 'l lume di questo nostro satellite abbiano alcuna influenza su la vegetazione e gli altri fenomeni della vita organica del nostro globo: comechè la moderna scienza non possa ancora nulla dimostrarne di certo.

15. de' monti antichi... de' colli eterni. Veggansi queste medesime espressioni nella benedizione di Jacob Gen. XLIX, 26., e quello che notai quivi nel commento intorno a questi epiteti, co' quali è significata l'antichità primitiva delle montagne, alla qual s'allude anco in Job XV, 7. Prov. VIII, 25. Hab. III, 6. Egli è certo che qui Moisé vuol significare la fertilità de' monti d'Efraim e di Gad; ed è come s'egli dicesse che la terra della tribù di Josef doveva esser fertile, non solo nella pianura e nelle valli, ma eziandio nella sommità de' colli e delle montagne. Ed è da notare qui la ripetizione della voce delizie, che 'l profeta fa appositamente, per dimostrare la liberalità e la larghezza del Signore inverso i figliuoli di Josef.

16. di colui che stanza nel rovo. Rammemora il prodigio del rovo ardente, col quale il Signore gli si rivelò nell'Horeb Es. III, 2.: e siccome Jacob benediceva i figliuoli di Josef nel nome dell'angelo che l'avea riscosso d'oggi male Gen. XLVIII, 16., così egli invoca sopra loro il favore dell'angelo che gli apparì nel rovo, ch'è l'angelo del patto di grazia secondo Mat. III, 1., e 'l figliuolo di Dio, dal quale e nel quale è ogni benedizione. sopra 'l capo... dell'esimio. Vedi le note alla Gen. XLIX, 26., donde tutto questo luogo è tolto.

17. Egli ha maestà ecc. Così ancora la Vulg. quasi primogeniti tauri putredine eius; e i Lxx, *ἡγεμόνες ταύρων τῆς κτλῆς αὐτοῦ*. Altri interpretano, il primogenito del toro suo è maestoso; e co' del-

con esse cozzerà i popoli tutti quanti, *fino a* le stremità della terra. E queste *son* le miriadi d'Efraim; e queste le migliaia di Manasse.

18 E di Zabulon disse, Rutiegrati, Zabulon, dell'uscita tua: e tu, Issacar, de' tuoi pindigliani.

19 Essi chiameranno i popoli al monte; quivi sacrificheranno sacrifici di giustizia: perocchè suggeranno le dovizie de' mari. e i

tori ebrei riferiscono questa espressione a Josué capo e condottiero del popolo, della tribù d'Efraim, che poteva bene esser comparato al *primogenito del loro*, per la bravura e l' valore che dimostrò nella conquista della terra di Canaan. Io credo piuttosto che sotto quel simbolo sia significata la possanza e la gloria della tribù di Josué; siccome per le *corni del bubalo* le due tribù possenti nelle quali ella si divideva, come Moisé medesimo dichiara. Queste due tribù, e quella d'Efraim specialmente, sconfissero sotto Josué i Cananei, e gli misero la rotta *insino alle stremità della terra* ch'essi abitavano. Intorno al *bubalo*, *דגל רב*, veggasi l' commento a' Num. XXIII, 22, ed a' Job XXXIX, 12.

le *miriadi d'Efraim*. Nelle Efraim innanzi a Manasse, come avea fatto Jacob Gen. XLVIII, 19.

18. dell' *uscita tua*: cioè, della navigazione e del commercio. Perciocchè Zabulon ebbe la sua stanza presso il lito del mare, come è detto eziandio nella benedizione di Jacob Gen. XLIX, 13., e poté comodamente trafficare co' Tir e i Sidon. — Issacar per contrario doveva dimorare ne' suoi *padifioni*; cioè, attendere alla vita campestre ed alla pastorizia, come fu predetto ancora da Jacob I. c. 14. sg.

19. *chiameranno i pop. al monte*. Crescinte le ricchezze di quelle due tribù, esse doveano, comechè lontane, andare insino al monte del Signore in Jerusalem, ed invitar quegli dell'altre tribù, che qui sono dette *popoli*, come nel v. 3., a' loro conviti sacri, ed inclinarli ancora col loro esempio; e quivi offerir nel tempio *sacrifici di giustizia*, cioè fatti secondo il rito ed accettarli al Signore per la fede e la pietà dell' animo. Il Calmet congettura che qui possa alludersi alla riunione di gente che fe' Barac al Tabor, prendendoli seco que' di Zabulon e d'Issacar Giud. IV, 6. V, 13., per opporsi all' esercito di Sisera: ma Moisé non parla mica di guerra in questo luogo; ed è chiaro che alludesse in ispirito alle cerimonie del culto che doveano un dì esser celebrate in Jerusalem.

le *dovizie de' mari*. Intendi per queste tutte le merci e le ricchezze che a quelle tribù dovean venire dalla navigazione e dal trafficar co' Fenici vicini: e per *tesori nascosti della rena*, non de' metalli preziosi ch'esse potessero cavar della sab-

lesori nascosti della rena.

20 E di Gad disse, Benedetto sia colui ch' allarga Gad: egli si posa come una lionessa, e lacerà braccio e testa.

21 E s' ha provveduto delle primizie: perocchè quivi, ne la parte del legislatore, *egli sta sicuro*: ed è andato alla testa del popolo; ha eseguita la giustizia del Sisem, e' giudicj suoi, con Israel.

liu (perocchè non el ha memoria che in quel paese ve ne fossero), nè ricchezze da loro medesimi nascoste nella rena, facendo delle banche dentro a quella; ma bensì l' *vetro*, allora tenuto in conto di cosa preziosissima, che fabbricavasi con la rena di quel paese. Questa interpretazione deve al pirrastro Jonatan, che tradì: *della rena faranno specchi e vasi di vetro, perocchè sono stati rivelati a loro i tesori de' confini*. E l'esattezza d' essa è stata dimostrata da Gio. le Clerc con l'autorità di parecchi scrittori antichi, e riconosciuta da Calmet, Dalhe, Rosenmüller, Gesenius ed altri moderni. Veggansi in fatti Plinio XXXVI, 65. Strabone XVI, 2, 25. Tacito Hist. V, 7. Giosèffo bell. iud. II, 10, 2.: e si troverà che su le rive del fiume Heio, ch'era n' confini della tribù di Zabulon, fu trovata per caso da' Fenici l'arte del vetro, e che quivi lungo l' fiume e per lo lito del mare v'avea grande copia di rena attissima a cotai lavoro.

20. *col. ch' allarga Gad*. Questi non è altri che l'Idio: ma mentre che Moisé benedice a lui che dilata i confini di Gad, egli dimostra la sua benevolenza inverso quella tribù. E comparandoli ad una *lionessa che si posa*, immagine che vedemmo nella Gen. XLIX, 9. e ne' Num. XXIV, 9., magnifica la sua bravura, e la sicurtà della quale dovea godere dopo aver vinti i nimici, mangiando delle spoglie di quelli. Gad era presso a' confini (osserva dirittamente Jarchi), e però è assimigliato al *lione*; perciocchè quegli che non presso a' confini, contrien che sieno forti, acciocchè possano difendere il paese da' nimici. Trovati in fatti nel f. Par. V, 18-22. come i Gaditi con que' di Ruben e di Manasse guerreggiarono contr'agl' Agareni e ad altre tribù d'Arabia, ed avendogli sconfitti in battaglia, ne riportarono ricca preda.

21. *delle primizie*: cioè delle prime terre che gl'Israeliti conquistarono di là dal Giordano. Perciocchè vedemmo già ne' Num. XXXII. come le tribù di Ruben e di Gad con meti di Manasse chiesero ed ottennero da Moisé il paese ch'era stato tolto a Sihon ed Og, due re degli Amorrei.

ne la *parte del legial. o. sta sicuro*. Le parole del testo, *כי יחזיק חקק פדון* *chi-seciam hhelekith mehhokék saphûn*, son molto oscure, e non può affermarsi con certezza quel che debbano significare. Interpretando, come a primis vista par che

22 E di Dan disse, Dan è un catello di lionne, che salta di Basan.

23 E di Nefali disse, Nefali è sazio di benivoglienza, e ripieno della benedizione del

si debba: perocchè *quasi la parte del legislatore è nascosta*; gli Ebrei credono che vi s'alluda al sepolcro di Moisé medesimo, il quale doveva esser seppellito in quel paese: onde Onkelos traslatò: e fu ricevuto da lui tra' primi quel ch'era suo; perocchè *quasi nella sua eredità Moisé, il grande dottor degli Ebrei, fu seppellito*. Ed in questo senso è chiaro che deve intendersi la Vulg.: *et ridit principatum suum, quod in parte sua dolo esset repositus*; perocchè s. Geronimo non volle dipartirsi in questo luogo, come in molti altri, dalla tradizione degli Ebrei, ch'egli aveva forse ricevuta dal suo maestro. Ma pure non è mica verisimile che da questa ragione fossero mossi i Gaditi a chiedere quel paese; mentre che Moisé viveva ancora, e nulla si sapeva della sua sepoltura nè della morte; oltrechè il monte Nebo, dov' egli morì, non era punto nella tribù di Gad, ma piuttosto in quella di Ruben. Rimane dunque che per *parte del legislatore* s'intenda col Gesenius *thesaur.* p. 965., non la parte che dovea toccare al legislatore, ma quella che da esso legislatore Moisé era assegnata a que' di Gad; o cou de Rossi *schol. crit.* p. 32. s'interpreti, *perocchè quasi una parte da principe*, cioè reale e prestantissima, era riposta; ovvero che con le Clerc e Rosenmüller si riferisca a Gad il participio *שֹׁפֵהן* *saphien*, ch'è maseulino; e s'interpreti, seguendo l'uso caldaico del verbo, come fa il primo, *quia illi parte legislatoris cointestatus est*; o piuttosto con l'altro, la cui interpretazione io credo che debba a tutte l'altre esser preferita, *eo quod ibi, nempe in portione legislatoris, in portione a Moisé sibi assignata, protectus, securus sit*. Que' di Gad lasciavano sicure e al coperto le loro famiglie nelle città forti che s'avevano edificate (Num. XXXII, 34-36.), nella parte assegnata loro da Moisé; ed essi procedevano armati *alla testa del popolo*, per andare alla conquista della terra di Canaan, secondo quello ch'essi medesimi avevano promesso a Moisé e che Moisé avea loro comandato Num. XXXII, 27 sgg. *Deut.* III, 18. Ed essi eseguirono la giustizia del Sionore e i giudizj suoi, come qui è detto, combattendo con gli altri Israeliti contra' Cananei, secondo l' comandamento avuto da Dio, inasmuchè fu soggiogato il paese. Così attenero la promessa, e ne furono lodati da Josué: vedi Jos. XXII, 1-3.

22. un catello di lionne. Loda la bravura e l' grande animo della tribù di Dan; della quale doveva uscire Samson, che fe' prodigi di valore contra' Filistei. *Giud.* XIII sgg. L'immagine del lioncello trovai ancora nella benedizione di Jacob,

Sionore: possiedi l'occidente e l'austro.

24 E d'Aser disse, Benedetto d'intra i figliuoli sia Aser: sia egli gradito a' fratelli suoi, e tutti nell'otio il suo piè.

ragionando di Juda *Gen.* XLIX, 9.: ma qui vi s'aggiugne la circostanza che *salta di Basan*, non perchè Basan appartenesse a quella tribù, ma perchè v'aveva allor de' lioni ne' monti e nelle foreste di Basan, che di là correvano per li campi circostanti. E forse con questo tratto vuolsi alludere, siccome osserva Bochart *hieroz.* II. p. 39-41 Lips., alle correrie de' Daniti, che, lanciandosi quasi con un salto dall'uno all'altro capo della terra di Canaan, occuparono la città di Laish o Lesem presso alle sorgenti del Giordano, la quale dal nome loro appellarono Dan *Giud.* XVIII, 27 sgg.

23. sazio di benivoglienza. Intendi della benivoglienza del Sionore, per quello che segue. Con queste espressioni l' profeta celebra la ricchezza del paese fertilissimo che toccò alla tribù di Nefali nella Galilea.

l'occidente e l'austro. Credo che queste parole non sieno usate qui nel lor senso proprio, ma tolte a significare l'ampiezza del paese posseduto da Nefali. Perocchè questa tribù ebbe la sua eredità al settentrione, non al mezzodì della terra di Canaan, nè giunse mai co' suoi confini insin all'occidente sul Mar mediterraneo. Altri interpretano co' LXX e la Vulg., *mare et meriditem possidebit*; perocchè col medesimo vocabolo, *סֵן יַם*, era significato in ebreo il mare e l'occidente, per lo Mare mediterraneo che lagua da ponente il paese. E per mare intendono qui l'mar di Tiberiade o lago di Chinneret, ch'era dentro i confini di Nefali: e l'altro vogliono col Bochart *hieroz.* I. e., che sia detto, non in riguardo a tutta la terra di Canaan, ma rispetto a que' Daniti ch'abitavano presso alle fonti del Giordano, come testè ho ragionato: conciosioschè la tribù di Nefali si stendesse veramente dal mezzodì della città di Dan insin al mar di Tiberiade. Questa interpretazione è sostenuta dall'autorità de' tre Caldei, che traslatarono *mar di Tiberiade* o *mar di Gennesaret*; ed è nullissimu che gli Ebrei chiamavano *mar* tutti i laghi.

24. *Bened. d'intra i figliuoli*: cioè benedetto in singolar modo tra gli altri figliuoli di Jacob. E può ancora interpretarsi *benedetto a cagion de' figliuoli*; perocchè la tribù d'Aser fu oltremodo numerosa. Il paese posseduto da essa era fertilissimo e ricco d'olivi, come di tutta la Galilea racconta Giosello *bell. iud.* III, 3.; e però qui si dice che sarà *gradito a' suoi fratelli*, alludendo alle vivande squisite ed all'abbondanza delle grasse, ch'è celebrata ancor nella *Gen.* XLIX, 20.; e che *tufferà nell'otio il suo piè*: immagine assai

25 Ferro e bronzo saranno i tuoi serrami: e quanto i giorni tuoi durerà la tua quiete.

26 E' non v'è pari a Dio, o Jesurun; che vien sul carro de' cieli in tuo aiuto, e nella sua maestà sopra le auole.

27 Il rifugio tuo è Iddio eterno, e disotto ti reggono le braccia eterne: ed egli ha scacciato d'innanzi a te il nimico; ed ha detto, Distruggi.

bella e similante a quella che nella benedizione di Juda fu usata da Jacob, *Gen. v. 14.*

25. *I tuoi serrami.* Così direttamente Saadia; e vuol significare che le città di quella tribù saranno murate e forti, essendone sbarrate le porte con ispranghe di ferro e di bronzo. Perochè in oriente si usavano il più sbarre e chiavistelli di legno, come lusingo al di presente (vedi Rosenmüller *Morgenland* II. 323.); e però la Scrittura nota come cosa singolare quelle città ch'erano serrate con sbarre di bronzo *1 Re IV. 13.* In questo senso dee credersi che Onkelos traslòtasse, *sta salda come ferro e bronzo l'abitazione tua.* Ma tutti gli altri antichi interpretarono il tuo calzamento in luogo di serrame, potendo la rad. ebr. *ḥṣṣ* nat' riferirsi all'una e all'altro cosa. Interpretazione poco probabile, la quale Jonatan s'è studiato di parafrasare così: *i loro piè saranno lucidi come il ferro, e forti come il bronzo, a camminare su per le rupi e i sassi.* Que' calzamenti di ferro e di bronzo potrebbero forse significare gli schiavari di metallo, de' quali s'armavano le gambe gli antichi guerrieri *1 Sam. XVII. 6;* essendo espressa per questo modo l'indole bellicosa di quelli d'Asir. Altri, come il Bimco *de calceis Hebraeor.* II. 1., avviano che con quella frase s'alludesse alle bullette o aguti de' quali eziandio gli antichi, i soldati specialmente (Giosèf. *bell. iud.* VI. 1. 8. *Giosen. sat.* 3. 248.), avevano guernite le scarpe; ch'erano ordinariamente di ferro, e per l'uso de' tempi più molli si fecero anco d'oro, *Plant. Bacc.* II. 3. 97. *Phil.* XXXIII. 14. *Valer. Mass.* IX. 1. 4.

la tua quiete. Così interpretano Pfeiffer, Rosenmüller e Gesenius con l'aiuto della lingua araba; perochè la voce *ḥṣṣ* *dōbe*, che leggesi qui nel testo, non si trova in altro luogo della Scrittura. I LXX traslatarono, *ὡς αἱ ἡμέραι σου ἡ ἡσυχία σου, ai pari de' giorni tuoi durerà il tuo vigore.* E similmente Onkelos, Saadia, il Gr. veneto, il Siro e l'Arabo epemiano. La Vulg. ha, *sicut dies iuventutis tuae, ita et senectus tua.* E con essa s'accordano gli altri due parafrasti, ed anco Abulwail e Kimchi.

26. *o Jesurun:* cioè Israel. Dopo aver benedette le singole tribù, benedice adesso tutto 'l popolo in comune.

28 Laonde Israel abiterà da parte in sicurezza, presso la fonte di Jacob, in un paese di grano e di mosto: i suoi cieli eziandio stilleranno rugiada.

29 Bonto te, Israel! qual è pari a te, popolo salvato per lo SIDAON, ch'è lo scudo della tua vita, e la spada della tua altezza? Laonde i nimici tuoi s'ingegneranno inverso te, e tu incederai su per li poggi loro.

che vien sul carro de' cieli. È un'immagine veramente poetica, che trovasi ripetuta nel *Sal. XVIII. 10.*

27. *il regg. le braccia eterne.* Che può immaginarsi di più sublime, per fare evidente e metter quasi sotto gli occhi la protezione e la provvidenza divina? Il popolo fedele ha il suo rifugio in seno a Dio; e le braccia eterne di lui lo sostengono e ne reggono il peso.

ha scacciato. Il Signore avea cominciato a cacciar gli Amorrei d'innanzi al suo popolo, dandogli vinti i due re di là dal Giordano; e gli avea comandato già più volte di distrugger quelle genti: vedi c. XX. 16 sg.

28. *da parte:* cioè, non misto a' Cananei ed all'altre genti pagane; siccome avea predetto ancora Balaam nel suo vaticinio *Num. XXIII. 9.* Altri, con minor verisimiglianza, credono esser qui significato che elarano Israeliti, per la somma pace e sicurezza della quale goderà il popolo, potrà abitare in disparte, dilungo dagli altri. E essi staranno dispersi, spone Jarchi, ciascheduno di per sé sotto 'l suo fico, come la profonda pace; né fia loro bisogno di ramarsi e d'abitare insieme a cagion de' nimici.

pr. la fonte di Jacob. Così credo che debba interpretarsi: e che s'alluda alla fonte di Jacob, la quale era vicino di Sichem *Gios. IV. 6.*, ma non si che non debba intendersi ancora allegoricamente di quella fonte di vita della qual parlasi nel *Sal. XXXVI. 9.* ed in *Joel III. 18.* Presso a questa fonte, cioè vicino del Signore, dal quale ara derivata a Jacob ogni benedizione, doveano gl'Israeliti porre la loro stanza. Il Mendelssohn, Rosenmüller e i più degli altri comentatori seguono la sentenza d'Aleuesdra, che interpreta, *tutti quegli ch'escono dalla fonte di Jacob;* prendendo la voce fonte come un nominativo che vada congiunto con *Israel*, e comparando questo luogo col *Sal. LXVIII. 26.*, ove gl'Israeliti son detti *della fonte d'Israel;* con *Is. XLVIII. 1.* e co' *Num. XXIV. 7.*

still. rugiada. Così ancora Isane augurava la rugiada del cielo al suo primogenito: perciò ch'ella è una vera benedizione nel clima caldo ed asciutto della Palestina.

29. *lo scudo.* Sotto questa medesima figura è simboleggiata la protezione di Dio nella *Gen. XV. 1.*

CAP. XXXIV.

Morte, ed elogio di Moisé.

E Moisé salì dalle campagne di Moab, al monte Nebo, alla sommità del Fasma, ch'è dinanzi a Jericho: e l' *Sinai* gli fe' ve-

re ne' *Sal.* III, 3. LXXXIV, 9. 11. Nella stessa guisa s'intenda la spada della tua altezza, cioè la spada per la quale tu sarai innalzato sopra i nimici tuoi.

s' *insigneranno*. Vuol dire: eziandio le genti che l'erano più nimiche, vinte ed umiliate dinanzi a te, l'aduleranno e per paura si mostreranno sommesse, simulando ubbidienza ed amore. Così ancora nei *Sal.* XLIII, 4. David dice, cantando le sue vittorie: *gli stranieri s'insigneranno dinanzi a me.*

incend. su p. li poggj loro: cioè, occuperai vincitore le rocche loro poste ne' monti. Veggasi quel che notai al c. XXXII, 13., ed in *Am.* IV, 13. e *Mich.* I, 3. questa medesima immagine adoperata a significare la possanza del Signore, che sottomette all'imperio suo tutta la terra. La Vulg. ha, seguitando i *Lxx*, *et tu eorum colla calcabis*. Ed anco Jarchi crede che qui s'alluda al costume, ch'avevano in oriente i vincitori, di calpestare il collo de' vinti, del quale vedesi un esempio in *Jos.* X, 24. Ma la voce *במחב* *banùth* in ebr. non fu mai usata a significare il collo.

1. Questo capitolo, nel quale raccontasi in morte e la sepoltura di Moisé, non può essere scritto da lui; e deve credersi che alcun altro scrittore canonico l'aggiungesse al suo libro, dopo che la terra di Canaan fu spartita fra le tribù de' figliuoli d'israel v. 2., anzi dopo che qualche tempo era scorso dalla morte d'esso Moisé, come ricavasi dal v. 10. I dottori ebrei l'attribuiscono a Josué, e s. Geronimo ad Esdra: nè oggi si troverebbe più alcuno che prendesse a sostenere l'opinione di Giosèffo *ant.* IV, 9, 44., di Filone de' *rita Mos.* III, 39, e d'Origene *contr. Celsum* II, p. 95., che Moisé medesimo scrivesse profeticamente della sua fine; comechè anco Abarbanel s'accordi con loro nel suo *comment.* I. 418.

al monte Nebo. Di questo monte veggasi al c. XXXII, 49.; e del *Fasma*, del quale par ch'esso fosse il giojo più alto, quello che notai ne' *Num.* XXI, 20., siccome ancora Rosenmüller *Alterth.* II, I. p. 131. Seetzen, Burckhardt, ed eziandio Irby e Mangies, teagono ch'essi fossero una medesima cosa col *Gebel 'Attàris*: ma ho già dimostrato che debbono cercarsi alquanto luogi da questo verso 'l settentrione.

Galaad par che qui sia posto per tutto 'l paese di là dal Giordano, che Moisé vedeva dal monte Nebo, guardando verso settentrione. E *Dan* è detto

dere tutto il paese, Galaad insino a Dan;

2 e tutto Nefthai, e 'l paese d'Efraim e di Manasse; e tutto il paese di Juda insino al mare occidentale;

3 e 'l mezzodì, e la pianura dinanzi al fiume, la valle di Jericho città delle palme, insino a Sogar.

per antecipatione; perocchè quella città, presso alla quale sorgeva una delle fonti del Giordano secondo Giosèffo *ant.* V, 3, 1., al tempo di Moisé era detta *Lessen Jos.* XIX, 47, ovvero *Lata Gind.* XVIII, 29. Nè dee recar maraviglia che qui leggesi 'l nome più recente, essendo tutto questo capitolo da mano posteriore. Vedi ancora il *commento* all' *Gen.* XIV, 14.

2. tutto *Nefthai* ecc. Questo è paese che non poté essere scritto se non dopo ch' a ciascuna tribù fu assegnata la sua parte nella terra di Canaan. Moisé vide d'in sui Nebo tutto quel paese che doveva esser partito fra le tribù del suo popolo, incominciando da Nefthai al settentrione, insino a Juda, che fu da mezzodì. Per *mare occidentale* è noto che gli Ebrei intendevano il Mediterraneo, contrapponendolo a' laghi formati dal Giordano, ch'erano ad oriente.

3. Mezzodì, *222 nêgheb*, appellavasi, come ho detto altre volte, in parte meridionale della tribù di Juda e di tutta la terra di Canaan, che confina col deserto: onde i *Lxx* hanno qui, *τὴν ἐρημὸν*. — La *pianura dintorno al fiume*, *בְּנֵי חֶבְרֹן*, in greco *ἡ περὶ τοῦ ποταμοῦ* ovvero *τὰ περὶ τοῦ ποταμοῦ*, come si legge qui nella vers. aless., è la valle per la quale scorre il Giordano, dal mar di Tiberiade insino al Mar morto, detta altrimenti da' Greci *μῆλα πῆδιον*, *πῆδιον μεγάλης ἐκ πύλων*, da' geografi arabi *el-Ghór*, che vuol dir *la vallata*. D'essa ragionai ancor nella *Gen.* XIII, 10.

la *valle o la pianura di Jericho*. Questa città era posta nella pianura che dichina da ponente verso 'l Giordano, vicin del luogo dove esso fiume mette nel Mar morto; in sito fertile e ridente, a cagion dell'acque d'una fonte che sorge quivi presso, comechè tutto l'altro paese dintorno sia sterile e deserto. La città era soprannominata *delle palme*: perocchè per *città delle palme*, della quale si fa menzione ancora ne' *Giud.* I, 16. III, 13., qui, siccome ancora nel 2 *Par.* XXVIII, 15., è manifesto che deve intendersi, non *En-gadi* presso alla riva occidentale del Mar morto, come raglionno alcuni, ma la stessa città di Jericho, per la copia delle palme che venivano nel suo territorio, celebrate da Strabone XVI, 2, 41., da Plinio V, 14. XIII, 9. Filostrato *Apollon.* VI, 39. e nella *Misna pesach.* 4, 8.; benché adesso, per difetto di cultura, sieno mancate in tutta quasi la Palestina, e Robinson non abbia potuto trovarne ne' dintorni di Jericho se non una sola. Ecco la descrizione

4 E disse gli 'l Signor, Questo è il paese ch'io giurai ad Abraam ed a Isaac ed a Jacob, dicendo, io lo darò al tuo seme. Io te l'ho fatto veder con gli occhi tuoi; ma quivi non passerai.

5 E Moisé servo del Signor morì quivi, nel paese di Moab, secondo che 'l Signor avea detto.

6 Ed egli lo seppellì nella valle, nel paese

che di quella pianura fu Gioseffo bell. iud. IV, 8, 3.: « La fonte jerieunina traversa una pianura lunga 70 stadj e larga 20: ed educa quivi de' giardini eccellenti e fortissimi, e parecchie spezie di datteri irrigui, diversi per sapore e per nomi. Delle quali le più grasse, pigliate co' piedi, danno gran copia di mele; non molto inferiore all'altro mele, comechè quella contrada generi ancora del mele. Produce esinodlo l'opobalsamo, ch'è il più prezioso frutto di quelli che nascono in essa, e 'l cipro e 'l mirabolano; in guisa che, chi dicesse divino quel paese, non andrebbe lungi dal vero. » Similmente Colovio *itiner.* p. 311: *Est Jericho in planitie sita perampa, montibus in theatri formam circumdata, amoenissima quidem et pinguis, sed inculca hodie, floribus tamen et herbis odoriferis abundantissima.* Ed aggiugne che, per l'eccessivo calore che si riflette da' monti circostanti, i frutti e le biade maturano nella valle jerieunina due settimane prima che a Jerusalem. Volney ne dà la misura in 6-7 leghe franche, di lunghezza, e 3 di larghezza; alquanto maggiore che quella data da Gioseffo. Veggasi ancora Strabone I, c. Buckingham *travels* p. 301. Robinson *bibl. res.* I. 547 segg. e quello che noterò della città di Jericho in Jos. II, 1.

ina. a Sogar. Dalla sommità del Fasn Moisé vedeva tutta la pianura del Mar morto, da Jericho, ch'era al nord-ovest di questo mare, insino a Sogar, al sud-est di esso. Di questa piccola città veggasi Gen. XIII, 10. XIX, 22.

3. morì q. nel paese di Moab. Quel paese apparteneva in prima a' Moabiti; avegnachè allora gli Ebrei l'avessero conquistato di man degli Amorrei, che ne avevano scacciati gli antichi abitatori: però è detto che Moisé morì nel paese di Moab. E dicendo la Scrittura ch'egli morì, non può ultramente dubitarsi della verità della sua morte: nè dee farsi alcuna stima d'una tradizione, comechè antica tra gli Ebrei, per la quale fu creduto ch'egli non morisse già come gli altri uomini, ma fosse trasferito e menato via, a modo come leggesi d'Elia e d'Enoch. E pur questa credenza, che fu già di Filone *vit. Mos.* III, 39., troviam ricorata da s. Ambrog. *de Cain et Abel* c. 2, 8., da s. Isidoro di Siviglia *de vit. et mort. sanctor.* c. 23., da Ruperto abate in *Deut.*, da Ambrogio

di Moab, dirincontro a Bel-pegor: e niuno ha saputo della sepoltura sua insino al presente di.

7 Or Moisé era d'età di cenventi anni, quando morì: la vista non gli era scemata, e non era fuggito il suo vigore.

8 E i figliuoli d'Israel plansero Moisé nelle campagne di Moab, trenta di: e così furono compiuti i di del pianto del cordoglio di Moisé.

Catarino, e probabilmente ancora da s. Geronimo in *Annot. IX, 6.* Questi padri ed espositori cristiani vi furono forse indotti dall'apparizione di Moisé nella trasfigurazione di Cristo *Matth.* XVII, 3., la quale avrebbero potuto spiegare altramente.

6. Ed egli lo seppellì. Il testo ebreo dice semplicemente *e lo seppellì*, senza esprimer chi ciò facesse: e potrebbe quel verbo essere inteso impersonalmente, interpretando *e fu seppellito*, come par che l'intendessero i LXX, i quali vollero in plurale, *καὶ ἐταφύοντο*, e darsi che Moisé fu seppellito da alcuni pochi uomini, ch'erano saliti con lui in sul monte, e non palesarono mai ad alcun altro il luogo della sua sepoltura. Ma antichissima tradizione degli Ebrei, e ancor de' Cristiani, come può vedersi appresso s. Epifanio *haeres.* 60, 64., dice che lo seppellì Iddio medesimo; cioè, ch'egli fu seppellito in modo soprannaturale e per lo ministero degli angeli: e questa tradizione è confermata dall'cp. di *Juda* I, 9., ov'è detto che *Micael arcangelo, contendendo col diavolo, disputava intorno al corpo di Moisé.* Iddio non volle che niuno sapesse della sua sepoltura; acciòchè gli Ebrei, tratti da ammirazione per quell'onomo maraviglioso e quasi divino, non andassero ad adorarlo al suo sepolcro. E di ciò forse l'arcangelo contendeva col diavolo: di che veggasi 'l commento a *Juda* I, c. Su quel monte, e forse nel luogo medesimo dove Moisé era seppellito, furono nascosti poi da Jeremia l'arca del patto ed altri arredi del tabernacolo, secondochè raccontasi nel c. II, 4 segg. della 2 epist. premissa al 2 Macc.

La valle, nella qual fu seppellito Moisé, è probabilmente quella della quale ragionasi ne' Num. XXI, 20. D'essa e della vicina terra di Bel-pegor, veggasi quello che notai nel c. III, 29.

7. il suo vigore, *חָיָה לֵהִיבֹה*. L'interpr. aless. volò, non s'erano guaste le labbra o le mascelle di lui, *חָיָה לֵהִיבֹה*, come se quella voce ebraica derivasse da *חָיָה* *lebbi*, mascelle. E quindi s. Geronimo parafrasò, *nec dentes illius moti sunt*.

8. trenta di. Altrettanti fu pianto Aaron Num. XX, 29., ch'era la durata del cordoglio per le persone più ragguardevoli. Il lutto volgare bastava sette di, come si ha dall'Ecclesi. XII, 11. e da Gioseffo *ant.* VI, 14, 8.

9 E Josuè figliuolo di Nun fu ripieno di spirito di sapienza; perocchè Moisè avea posate le mani sue sopra lui: e' figliuoli d'Israël gli ubbidirono, e fecero come il Signore avea comandato a Moisè.

10 E non è surto mai più profeta in Israël simile a Moisè, cui 'l Signore conobbe a faccia a faccia;

9. per. *M. avea posate le mani sue.* Vedi Num. XXVII, 18, 23., e quello che quivi notai: ma qui è detto espressamente che per l'imposizione delle mani di Moisè Josuè fu ripieno di spirito di sapienza. Quella cerimonia non era ancora un sacramento: ma, per la fede di colui che imponeva le mani, Iddio mandava il suo spirito su la persona ch'era così consecrata.

10. *non è surto mai più ecc.* Vedemmo già ne' Num. XII, 3. 6-8. lo Spirito del Signore lodar la mansuetudine di Moisè, e celebrar con le parole medesime di Dio l'amistà e la domestichezza della quale egli 'l degnava. E qui egli suggella il suo libro e decora il suo sepolcro con un magnifico elogio, rammemorando l'altezza del grado nel

11 in tutti i segni e i prodigj che 'l Signore in mandò fare nella terra d'Egitto, contr'a Faraone, e contr'a tutti i suoi servi, e contr'a tutto il suo paese;

12 ed in tutta quella mano forte, ed in tutto quei terror grande, che Moisè operò agli occhi di tutto Israël.

quale questo profeta legislatore fu appresso a Dio, e gli stupendi prodigj e le grandi opere delle quali Iddio, volendo salvare il suo popolo, lo fece strumento (vedi ancora l'elogio che ne fa l'Ecclesi. XLV, 1-9.). E veramente può dirsi che in cotest' uomo prodigioso, al quale non surse più simile, Iddio volesse mostrare a' mortali a quanta sublimità d'altezza possa per profondo sentimento religioso e carità della propria nazione elevarsi l'umana natura. Che se 'l Messia doveva, per confessione degli stessi Ebrei (vedi R. Giuseppe Albo *ikkarim* III, 20.), esser simigliante a Moisè, anzi maggior di lui; il Messia non doveva esser solo un uomo, ma ancora Iddio.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

571295f



Prezzo del presente volume:
Per li sottoscrittori, ducati 3 »
Per gli altri, » 4 50

Si vende presso l'Autore in Palermo, parrocchia della Chalsa.

Digitized by Google



